F.682

O.IX.

'9 lm

IL COSTUME

DI TUTTE LE NAZIONI

E

DI TUTTI I TEMPI

VERONA

XCMXXI
XXIII
83488
F.682

IL COSTUME DI TUTTE LE NAZIONI E DI TUTTI I TEMPI

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DALL' ABATE

LODOVICO MENIN

PROFESSORE DI STORIA UNIVERSALE E DELLE SCIENZE STORICO - AUSILIARIE NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA, DOTTORE IN FILOSOFIA, SOCIO E SEGRETARIO PER LE LETTERE NELL' IMP. REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA, SOCIO ONORARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA, SOCIO ONORARIO DELL' ATENEO VENETO, EC.

VERONA

PADOVA

PRESSO UNA SOCIETÀ EDITRICE

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXIV

WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

MARCHESE DELCARRETTO

MARESCIALLO DI CAMPO

ISPETTORE COMANDANTE LA GENDARMERIA REALE

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLA POLIZIA GENERALE

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

EC. EC. EC.

ECCELLENZA!

Questa parte della mia lunga fatica sul Costume di tutti i popoli *è ben fortunata, se le concedete,* ECCELLENZA, *di mostrarsi al pubblico coll' onore in fronte dell' illustre Vostro Nome.*

Voi che, tra le cure gravi e tante del Vostro geloso ministero, sapete cogliere i momenti in cui ricreare lo spirito coll'amenità delle lettere; Voi che, adempiendo le benefiche mire del Vostro clementissimo Sovrano e la tranquillità de' suoi Stati assiduamente vegliando, non cessate dal promuovere con generosi eccitamenti la gloria dell'Arti Belle ed ogni maniera di liberali discipline; Voi che, consecrando veglie operose ai Fasti dell'Ordine Gerosolimitano, guiderdonate di nuovo lustro le imprese d'una cavalleria non già sognata nei romanzi, ma resa immortale nelle pagine della Storia; Voi certamente accorderete protezione e favore ad un lavoro che si propone giovare alle Belle Arti, riferendo la storia e le consuetudini varie delle nazioni nel medio evo.

E perciò, siccome nell'offerirvi il frutto delle mie penose ricerche rendo grazie solenni alla singolare Vostra benignità, così nutro fidanza che Vi compiacerete ripararlo coll'egida di quella fama che i buoni studii da Voi coltivati e protetti giustamente Vi meritarono.

Possano, Eccellenza, *quegli stessi studii lungamente deliziare la Vostra vita; possano essi del pari lungamente godere del Vostro presidio; ed ai molti titoli che avete ad una durevole celebrità quello aggiungere ancora, al cuor Vostro più lusinghiero d' ogni altro, di loro Mecenate.*

Padova il dì 15 Ottobre 1842.

Dell' Eccellenza Vostra

Umilissimo, devotissimo, ossequiosissimo servo

LODOVICO MENIN.

AL
BENIGNO LETTORE

Permettimi, Lettore gentile, che io cessi da quell'imperioso plurale di cui mi convenne far uso nel mio primo volume, e ti comparisca dinanzi, quale sono veracemente, un semplice sostantivo singolare. Non è già che finora nello scrivere solo non fossi; ma siccome allora quando posi mano al lavoro impresi ad illustrare Tavole già molto prima pubblicate da un altro, così due congiuntamente adopravamo occuparti, l'uno gli occhi, l'altro lo spirito. Rimasto solo per via, devo adesso pormi sulle spalle anche il fardello di quel fu mio collega; e senza dubbio peccherei di menzogna e d'arroganza, se continuassi a farmi valere presso di te almeno il doppio di quello che valgo. Tale mia dichiarazione non la credere per altro tutta tutta modestia, chè l'interesse pure ci ha la sua non picciola parte. Io mi ti mostro solo e deserto, perchè tu mi sia d'altrettanto compatimento cortese, quanto mi s'aggiunge d'impaccio; e se ti piacerà d'accordarmelo, lungi dal sentire per l'addoppiato peso diminuita la lena, innoltrerò francamente al termine d'un'Opera che finora sostennesi riparata all'ombra della tua generosa benivoglienza.

Io tocco adesso il più scabro e malagevole tratto del mio lungo cammino, tratto in cui pochi degli eruditi passati curaronsi di mettere il piede, e dei nostri oggidì vi s'affaticano animosamente moltissimi. Vanno questi aggirandosi fra le tenebre d'oscurissimi secoli, e le disperse faville raccogliendo, qua e colà diradano il bujo con ammirandi splendori. Ma sebbene molto fatt'abbiano gl'indefessi moderni amatori dell'età medie, molto si desidera ancora. Non sospettare perciò, Lettore mio, che io m'abbia la presunzione di farti giorno dove tuttora è notte. Bensì mi studiai di riunire insieme le fiaccole che altri accese per farti giungere all'occhio luce più viva, ed ordinarle di maniera che t'avvenga proba-

bilmente di scorgere distinto taluno di que' punti che, troppo riposti, passar sogliono inosservati. In ciò poi fui sommamente guardingo che non mi seducessero que' lumi artifiziali che o sformano gli oggetti, o gli tingono, come sovente nei nostri teatri, d'un colore dal naturale affatto diverso. Dov' io non abbia di meglio, ti confesserò ingenuamente la mia povertà, non consentendomi l' animo di salvare il mio amor proprio a costo del tuo inganno.

Avverrà perciò che nelle Tavole mi riconoscerai un po' schizzinoso, non trovandomi pienamente tranquillo di certe tradizionali rappresentanze, le quali non per altro si ripetono, se non perchè una volta così furono immaginate, e piacquero. Io non t'offrirò cosa alcuna che tolta non abbia da monumenti contemporanei all'età di cui parlo, od almeno tanto alla stessa vicini, e corredati di tali circostanze, per cui non resti dubbio avere l'artista severamente conservato il costume relativo ai tempi ed ai fatti che diessi ad imitare. In tutte le stagioni v'ebbero bizzarrie e mutabilità di capricci, delle quali giudicai non giovasse tener conto; e se, per esempio, non disdirà il delineare Castruccio Castracani colla sua bella epigrafe sullo stomaco, *Egli è come Dio vuole;* e coll' altra dietro le spalle, *E' sarà come Dio vorrà;* giacchè fu valentuomo di non volgare rinomanza, non potrebbe darsi venia a chi volesse porgerci come importante a determinare il costume o di un popolo o d'un tempo la tunica dell'oscuro Maltino distesa sino all' ugne de' piedi, o quella di Gorgonio che appena gli discende sull' anche. In oltre la stessa nazione all'epoca medesima quante varietà spesso non presenta! Un poggio, un fiumicello bastano a segnare il confine d'usi diversi. Qui cappellini di paglia a quarantacinque gradi sopra semplicissima acconciatura; là i labirinti di trecce irte di spille. Su questa riva le fanciulle dimesse, e pompose le madri; sull' altra le spose simili a pinzocchere, e le figlie tutte nastri e svolazzi e colori. Delle quali minuzie, che in nessun tempo lungamente durarono, chi si avesse la pazienza di fare diligente raccolta, spenderebbe più parole, e ti regalerebbe maggior numero di Tavole per un solo paese, ch'io non ho divisato di scrivere e far disegnare per tutti.

Per non farti povero in mezzo all'abbondanza, o mio Lettore, io credetti di appagare bastevolmente la tua curiosità e soddisfare all'obbligo mio presentandoti il tipo del costume religioso, civile, militare, cittadinesco, campestre di ciascuna nazione in que' periodi ne' quali non consta sieno avvenuti cambiamenti essenziali.

La divisione delle Tavole in Classi poteva per avventura convenire ai tempi antichi; quella per nazioni col numero progressivo dei secoli mi parve più acconcia per le età di mezzo.

Con sì fatto sistema scorgerai a colpo d'occhio le principali mutazioni nell'epoca in cui seguirono, non tanto rapporto alle vesti, all'armi, alle suppellettili, ma all' arte ancora di costruire tempii, case, sepolcri, pubblici edifizii; nel che pure ricorrendo soltanto ai più famigerati, io servii costantemente alla legge dell' impostami parsimonia. Non soffersi che gli arnesi, e tutto che può vedersi unito alla figura, t' ingombrasse i fogli di minutaglia, la cui poco gradevole apparenza difficilmente sarebbe stata compensata dalla importanza di quella. Per ultimo, nulla ommisi onde ottenere che nè ai disegni mancasse spirito e verità, nè all' incisione garbo ed esattezza.

È chiaro che all'ordine delle Tavole terrà dietro quello delle illustrazioni ed avviso, con andamento almeno più semplice che nella prima Parte. Imperciocchè nella divisione per Classi avendo il collega mio, certo con lodevole consiglio, segregato gli oggetti di natura diversa, facendo precedere le figure all' architettura, e così via via; io, che nella fissata serie degli argomenti doveva ora congiuntamente, ora iteratamente far motto di quelle e di questa, dolevami di farti tornare addietro dopo averti spinto innanzi, e richiamarti su quella stessa Tavola che molto prima avevi abbandonata. Che se in una gran parte di Opere fornite d'incisioni siamo per guisa accostumati a questo gioco di va e torna da non sentirne il disagio, riesce più comodo tuttavia degli oggetti che ci cadono sott'occhio leggere seguíta ed intera la spiegazione.

Questa pertanto scenderà di secolo in secolo dal quinto fino al cadere del decimoquinto, stringendo le vicende di ciascun popolo e tutto ciò che al costume di lui s'appartiene. Tre storie per altro, siccome non proprie d' una sola o poche nazioni, ma comuni a molte, io esporrò a parte, scaricandone, se così posso esprimermi, le storie particolari.

Prima sarà quella della nostra religione, che, intitolandola *i secoli cristiani,* condurrò colla possibile precisione e brevità sino alla riforma di Lutero. Sollecitaronmi a premetterla gli eccitamenti di molti artisti, che invitati sovente ad arricchire i santuarii colle immagini di quegli eroi che la fede loro illustrarono e confermarono colle virtù, colla voce, cogli scritti, col sangue, lamentano il difetto di sicure nozioni intorno alle veraci consuetudini, alle vesti de' primitivi credenti, ed alle diverse epoche in cui quelle cambiando, allo stato finalmente si ridussero in cui oggidì le vediamo. In fatti, bramoso di scemare tale difetto, presi a mia scorta l'Aringhi ed il Bottari, ed altri coraggiosi pellegrini sotterranei, e sotto le vôlte, sulle pareti delle catacombe, sui sarcofaghi, e dentro gli stessi raccolsi copiosa suppellettile, che gioverà non dubito ad attenuare il desiderio di quelli che impiegano pennello e scalpello, onde esporre

alla venerazione, all'ammirazione dei presenti i fasti più celebri dell'antica cattolica Chiesa. Patere, vetri, pergamene m'angustiarono le lagune lasciate ne' susseguenti tempi dalla mancanza di monumenti più estesi; sicchè nutro lusinga d'aver aderito agli inviti degli artisti, i quali onoraronmi fidando nelle mie ricerche, con qualche loro utilità.

Le altre due, cioè la storia delle Crociate e quella della cavalleria, le riserbai al fine di questo secondo volume.

Lettore mio, eccoti istrutto con quali cure abbia io raccolte, con qual ordine disposte le materie concernenti il costume del *Medio Evo*. Voglia il Cielo che il fatto alle mie intenzioni ed alle mie fatiche sia per corrispondere il frutto. Per me son lieto d'averti a giudice, chè già feci sperienza del tuo gentile compatimento.

COSTUME DEL MEDIO EVO

PARTE SECONDA

SECOLI CRISTIANI

Secolo I.

Col nuovo Impero romano ebbe principio religione novella. Recolla in terra Gesù Cristo, il quale morì nell'anno vigesimo dell'imperatore Tiberio. Risorse come predisse, inviò sovra gli Apostoli il divino Spirito, ed essi con infiammata favella divulgarono adempite le antiche promesse e i tanto ripetuti profetici vaticinii. Le prime loro conquiste fondarono la Chiesa di Gerusalemme. Ivi la convertita moltitudine, da concorde fervore animata, mettendo in comune ogni proprietà, seguendo i precetti e gli esempii degli Apostoli, perseverava nell'orazione e nella frazione del pane, chè così allora chiamavasi la celebrazione della santa Eucaristia.

Istituzione dei Diaconi.

Il ministero della parola, avvalorato dalla magnificenza dei prodigii, non poteva passare che di vittoria in vittoria. Se non che parecchi credenti, distinti col nome di Ellenisti perchè, stabiliti nell'Egitto, nell'Asia minore, nella Grecia, non già la lingua siriaca propria della Palestina, ma la greca parlavano, mossero querela sulla distribuzione delle elemosine, di cui lamentavano defraudate le loro vedove. A tale rimostranza congregatisi gli Apostoli, stabilirono doversi eleggere sette uomini prudenti, sceveri di mondane distrazioni, i quali all'amministrazione delle elemosine soprantendessero; nè a questa pia cura de' poveri soltanto li consecrarono, ma pur anche ad essi ingiunsero d'assistere presso gli altari ai sacri misterii, di raccogliere le offerte dei fedeli, di amministrare l'eucaristia, di predicare il Vangelo, di conferire il battesimo. Colla imposizione delle mani, invocato il nome di Gesù Cristo, gli resero degni del nuovo uffizio; ed in tal guisa seguì l'istituzione dei diaconi, fra i quali e per grado e per singolare coraggio primeggiò santo Stefano.

Primo Concilio.

La controversia sulla circoncisione, che alcuni sostenevano indispensabile alla salute, turbò alcun poco la pace della Chiesa antiochena, fondata da san Pietro. Per togliere ogni cagione di litigio radunaronsi gli Apostoli in Gerusalemme, dove seriamente fu discussa la questione, e pronunziata la sentenza contro la necessità della circoncisione. Questo primo Concilio, l'ordine che vi fu osservato, la formula della decisione, *è sembrato bene allo Spirito Santo ed a noi,* servirono di modello ai Concilii tutti che furono tenuti da poi.

Conquiste degli Apostoli.

La prodigiosa conversione di Saulo aggiunse alla diffusione della crescente Chiesa operosissimo strumento. Per la qual cosa certi gli Apostoli d'essere destinati alla conquista del mondo, composto un Simbolo che fissasse i principii della loro fede in modo irrevocabile, si separarono. San Jacopo maggiore nonchè il minore si trattennero in Gerusalemme. L'Asia inferiore dovette alle assidue e tenere insinuazioni di san Giovanni gran parte delle sue chiese. Santo Andrea penetrò nella Scizia; san Filippo nell'Asia superiore. Trascorse san Tommaso le regioni de' Parti e l'indiche terre. San Bartolommeo, predicato avendo nell'Armenia maggiore, passò egli pure nell'Indie. San Simeone Cananeo scelse di convertire la Mesopotamia; san Matteo l'Etiopia; san Giuda l'Arabia e l'Idumea. L'Abissinia e l'Egitto furono chiamate alla luce della verità dalla voce di san Mattia. San Barnaba seguì nelle sue gloriose fatiche san Paolo, al cui zelo non opposero ostacolo nè la vantata sapienza dell'Areopago, nè l'armata prepotenza di Roma. Questa

ultima, capitale del più grande Impero che avesse mai esistito, era destinata a centro della cattolica unità. San Pietro vi fissò la Cattedra apostolica (1), e san Paolo vi diede opera alla propagazione della fede con esito felicissimo. Tutti questi eroi, formati alla scuola del Salvatore, suggellarono col sangue loro le verità che annunziarono al mondo.

La smania di sapere più che non lice, la vanità d'acquistare rinomanza colla singolarità, fino da principio sforzaronsi di turbare la purezza dell'evangelica dottrina. Studiarono parecchi di combinare il sistema delle emanazioni e la sognata virtù de' Genii col Giudaismo e colle verità dagli Apostoli insegnate. Simone, uomo modestissimo, sosteneva imperfetta l'opera di Gesù Cristo, e sè chiamato a perfezionarla; darsi quindi ai secreti della magia. Menandro riconoscere due dottrine nel Salvatore, l'una pubblica, l'altra privata, mercè la quale otteneasi impero sui Genii, operavansi miracoli, acquistavasi la buona ventura, e la vita immortale. Ebione scòrse tra Dio e gli uomini una folla d'enti immaginarii, e di Genii malefici e benefici, al governo de' quali abbandonato riputava l'universo. Cerinto componeva insieme il Giudaismo e l'Evangelio, nè vedeva in Gesù Cristo che un Genio benefico, supernamente illustrato a rendere gli uomini migliori. Quasi tutti costoro poi s'accordavano nel negare la generazione eterna e divinità di Gesù Cristo; anzi alcuni no 'l volevano nè morto, nè risorto. La semplice disapprovazione degli Apostoli e 'l concorde insegnamento dei loro successori bastarono a seppellire nell'obblio sì fatte stravaganze.

Eresie.

Secolo II.

Non v'ha forse argomento che meglio provi la prodigiosa moltiplicazione dei Cristiani nel secondo secolo, quanto la lettera di Plinio a Trajano. Un leale magistrato, amico del Principe, non ha riguardo di scrivere al Principe stesso, essere tanto numerosi i seguaci della religione di Gesù Cristo, che egli, Proconsole della Bitinia, non vedeva in qual maniera eseguir si potessero le leggi contro d'essi emanate. Eppure quella provincia era parte ben picciola del vasto romano Impero. Nondimeno scoppiò in Antiochia la persecuzione, ed in tutte l'altre città si diffuse rapidissimamente; non cessò al succedere d'Adriano, nè a quello di M. Aurelio, che pur mitigolla sul declinar de' suoi giorni. Più terribile infuriò sotto il regno di Commodo, imperatore d'obbrobriosa memoria, e 'l sangue largamente profuso in distantissime contrade serve a convincere che davan ombra ai Gentili non meno il numero, che le eminenti virtù de' primi fedeli. Altra luminosa prova dei progressi della religione cristiana in questo secolo viene somministrata dai Concilii celebrati in Roma, a Lione, a Pergamo, nella Palestina, nel Ponto, nell'Osroene, nella Mesopotamia, a Corinto, ad Efeso. Le stesse eresie possono aggiungersi a conferma. Imperocchè Valentiniani e Teodosiani e Marcioniti e Carpocraziani e Montanisti (2), ed altre sette ancora, vantaronsi di numerosi proseliti; e se, percossi questi d'anatema, le

Persecuzioni.

Eresie.

(1) San Pietro fondò la Chiesa d'Antiochia l'anno 36. Abbandonò questa città l'anno 42 per trasferirsi a Roma, onde confondere, secondo alcuni, Simone mago. Da quest'anno cominciano i venticinque di pontificato che la cronaca d'Eusebio attribuisce a san Pietro. Dopo breve dimora colà, recossi a Gerusalemme, dove per ordine del re Agrippa fu carcerato l'anno 44. Liberato miracolosamente dalle catene, assistì nell'anno 51 al Concilio gerosolimitano. Ritornato quindi a Roma in compagnia di san Paolo, confuso il mago Simone, cadde in disgrazia dell'imperatore Nerone, che fattili imprigionare entrambi, condannò san Paolo, come cittadino romano, ad essere decapitato, e san Pietro al supplizio della croce. Non è certo l'anno di questo grande avvenimento. È tuttavia più probabile l'opinione di santo Epifanio fra gli antichi, e del Tillemont fra i moderni, che lo fissano nell'anno 66. La Cattedra di san Pietro in Roma diede origine alla Chiesa occidentale, e vi stabilì la gerarchica supremazia. L'orientale contava allora tre patriarcati: quello di Antiochia, quello di Gerusalemme, e quello di Alessandria.

(2) Cotali sette furono dai Padri comprese sotto il nome di Gnostici, e divise in due parti. Gli uni, fanatici rigoristi, spingevano l'austerità oltre i limiti fissati dalla religione sempre provvida ne' suoi precetti; gli altri liberi e voluttuosi senza scrupolo e senza rimorso, sostenevano che i piaceri non macchiavano la purezza dell'anima, anzi erano tributo che necessariamente pagar si doveva alla natura.

Chiese di pura credenza non cambiaronsi in solitudini, chiaro apparisce che maravigliosamente la greggia del Signore s'era moltiplicata.

Questione sulla celebrazione della Pasqua.

Insorse calda questione tra la Chiesa occidentale e le orientali per la Pasqua, che gli Asiatici celebravano nel quattordicesimo giorno della luna di marzo, mentre gli Occidentali differivanla fino alla domenica dopo il plenilunio. La disputa divise gli spiriti, e se ne attendevano luttuose conseguenze; quando santo Ireneo ristabilì la calma inculcando colle sue eloquentissime pistole, che il bene dell'unione non dovevasi distruggere pel soverchio amore di consuetudini compatibili, quantunque diverse, colla purità della fede e dei costumi.

Scrittori cristiani illustri.

Se la pietà, se il coraggio in questo secolo mirabilmente illustrarono il nome cristiano, la gloria degli ingegni avrebbe dovuto convincere i Gentili quanto a torto il calunniassero quale unione di gente zotica, sedotta, e traviata da un fanatico entusiasmo. Prudenza, forza, dolcezza, carità spirano in ogni linea le lettere di santo Ignazio, vescovo antiocheno. Qual vigorìa, quale evidenza non s'ammira nelle apologie di san Giustino! quanta sagacità nella confutazione scritta da sant'Ireneo contro tutti gli eretici dell'età sua, da Simone fino a Taziano! quanta sapienza di precetti e santità di massime nelle opere di san Clemente Alessandrino! Papia, Quadrato, Atenagora, Melitone, Claudio Apollinare, Teofilo ed Erma, od imbracciassero lo scudo a difesa, o brandissero la spada alla pugna, lasciarono di sè nome chiarissimo.

Secolo III.

Persecuzioni.

Conquiste della religione cristiana.

Scrittori cristiani illustri.

Contuttociò era fermo in cielo, che i Cristiani dovessero germogliare dal sangue, che i cruenti decreti contro d'essi emanati e barbaramente eseguiti annunziassero le crescenti perdite del Politeismo, che l'odio armato divenisse impotente a petto della inerme pazienza. Forse che la persecuzione ridestata da Settimio Severo rese lieti gli Idolatri, o per le furie di Massimino celebrarono trionfi, o per l'inumana proscrizione di Decio, che pure può dirsi prolungata a dieci lustri fino a' tempi di Diocleziano e Galerio, non si videro più che mai vicini ad un totale sterminio? Non più gli augusti misterii celebravansi nelle latebre, ma nella pubblica luce s'aprivano tempii al vero Iddio; e se, come Origene lamenta, cadevano talvolta prostrati dall'impeto della persecuzione, risorgevano ben presto più pomposi e più vasti dalle loro rovine. La fede penetrata nelle Gallie al declinare del primo, al cominciare del secondo secolo, s'estese considerabilmente nel terzo. Il pontefice san Fabiano vi spedì celebre missione, a cui le Chiese d'Arles, Narbona, Tours, Limoges, Clermont, Parigi devono la loro fondazione. Nelle guerre dei Romani co' Barbari spesso gli stessi prigionieri recavano presso di questi l'evangelica luce. Fu in tal guisa che le prime Chiese formaronsi nella Germania. La Spagna e l'Inghilterra, dove l'Evangelo s'era aperta una via nel secolo precedente, ebbero in questo la gloria d'aggiungere novelle schiere al novero de' martiri. Così l'Occidente nell'amore della religione gareggiava coll'Oriente, dov'essa avuto aveva i natali. La filosofia, l'erudizione, ed in generale le umane discipline parevano abbandonare siccome disperata la causa de' Gentili, e ricoverare in mezzo a' Cristiani; per tanti e sì celebri scrittori in questo secolo si distinsero. Leggendo le innumerevoli opere d'Origene, difficilmente potresti decidere se più ti sorprenda la somma facilità dell'ingegno, o l'eleganza dello stile, o la varia e ricchissima erudizione. Tertulliano avventa strali roventi di fuoco africano. San Cipriano alla nobiltà della nascita ed alle ricchezze associò le più belle virtù, lo spirito il più elevato, ed il più esteso sapere infiorato dalle grazie d'un'aurea eloquenza. Il primo canone pasquale, di cui abbia fatto uso la Chiesa, ricorda il vescovo santo Ippolito, e la robustezza di san Dionigio Alessandrino spicca nella lettera contro lo scismatico Novaziano. San Gregorio di Neocesarea il panegirista d'Origene, santo Atanasio ve-

scovo di Laodicea, il cronologo Giulio Africano, il romano oratore Minuzio Felice devono pure aggiungersi al novero di questi illustri autori.

Eresie.

La luce della sana dottrina dovette per altro farsi via fra le tenebre dell'errore, che prima timoroso ed incerto, in questo secolo osò comparire ordinato in regolare sistema. Sabellico, seguendo quelli che s'opponevano ai due principii dominanti nel mondo, ed appoggiandosi ad alcuni testi delle Scritture, che stabiliscono l'unità di natura in Dio, conchiuse che siccome v'è in Dio una sola natura increata, nulla più dev'esservi che una sola persona divina; quindi i nomi di Padre, Figliuolo, e Spirito Santo non doversi riputare che diversi modi di chiamare la cosa stessa, considerata ne' suoi varii rapporti esteriori. Paolo Samosateno, germoglio del Sabellianismo, servì di base alle opinioni di Ario, delle quali nei susseguenti secoli vedransi gli effetti. Paolo pure sosteneva in Dio una sola persona, aggiungendo essere stato Gesù Cristo uomo di meriti sublimi, e perciò da Dio adottato per figlio, ed identificatoselo in guisa, che divenuto eragli consustanziale. I Padri del terzo Concilio antiocheno rigettarono la voce *consustanziale*, nella quale il Samosateno inviluppava il suo errore. Manete, ristauratore della dottrina dei due principii, non solo diede al male sostanza e realtà, ma considerando siccome Dio non può essere autore del male, dichiarollo eterno, fabbricando così due principii indipendenti, dividentisi l'imperio della natura, fra di loro in guerra perpetua. Trascinato da cotali idee, anche nell'uomo scoperse due anime, l'una essenzialmente buona, l'altra malvagia essenzialmente. Jerace egiziano, burbero e cupo filosofo, condannò il matrimonio, l'uso del vino, il possesso delle ricchezze. Novato e Novaziano diedero alla Chiesa i due primi scandalosi esempii di scisma, l'uno levandosi contro il suo vescovo san Cipriano, l'altro combattendo il romano pontefice Cornelio.

Ripetizione del battesimo.

La disputa sulla ripetizione del battesimo conferito dagli eretici agitò violentemente la Chiesa verso la metà di questo secolo. Il Concilio arelatense decise in favore della validità l'anno 314, e più solennemente quello di Nicea nell'anno 345.

Secolo IV.

Cessano le persecuzioni.

La furiosa persecuzione di Galerio coprì la Chiesa di lagrimevoli gramaglie nel principio del quarto secolo. Ma ella era già stata bastevolmente provata, ed omai appressava il giorno del suo trionfo. Le provincie soggette a Costanzo Cloro già respiravano in grembo alla tranquillità, e 'l sangue nelle altre inutilmente versato avvertì della necessità di far cessare la strage. Un editto concertato fra gli Imperatori ed i Cesari nell'anno 311 permise ai Cristiani il libero esercizio della loro religione. Il figlio di Costanzo Cloro, succeduto al padre nel dominio delle Gallie, delle Spagne, della Brettagna, provocato da Massenzio a travalicare le Alpi colla spada impugnata, rotte le genti del nemico presso Turino e Verona, e spalancatesi con una decisiva vittoria le porte di Roma, proscrisse l'idolatria, ordinò la demolizione dei tempii pagani, provvide al mantenimento del culto cristiano e de' suoi ministri, eresse santuarii sontuosi, e le sacre ceremonie decorò con magnificenza fino a que' giorni ignota. La morte di Massimino in Oriente finì di rendere alla Chiesa la pace e la libertà. Non più turbata dall'odio de' potenti, trovando nella sovrana autorità appoggio e difesa, acquistando di giorno in giorno quella dominazione a cui era riserbata, vide finalmente avverarsi le predizioni d'eterna stabilità, pronunziate un tempo dal suo Istitutore.

Eresia degli Ariani.

In tanta prosperità insorse la violenta e troppo prolungata procella dell'Arianesimo. L'impossibilità di concepire il mistero della Trinità, che distingue il Cristiano dal puro Deista, e 'l desiderio di spiegare colla ragione umana in qual modo tre persone distinte sussistano nell'unità della medesima essenza e della medesima sostanza, aveva fatti immaginare varii sistemi, già condannati dalla Chiesa. Ario, come tutti quelli che prima di

lui tentarono di spiegare colla ragione umana un Dio unico in tre persone, trovavasi fra due scogli, fra la pluralità cioè e la confusione. Sabellico aveva dato in quest'ultimo, pretendendo v'avesse una sola persona in Dio. Ario per evitarlo, e per non cadere, come egli pensava, nella divisione della divinità, immaginò di ridurre il Verbo seconda persona in Dio all'ordine delle creature, e di non ammettere in lui che una divinità di consacrazione e di adozione, rubando ed amplificando così le opinioni di Paolo Samosateno. Come suole avvenire nelle dispute di materie tanto sottili, non mancarono sofistici argomenti a sostenere la dottrina ariana, e molti n'andarono sedotti, e minacciata parve la Chiesa da una generale divisione. Il punto per altro della questione non era equivoco. Ario ed i suoi seguaci sostenevano il Verbo divino semplice creatura. Gli avversarii di lui insegnavano come punto fondamentale di fede, essere il Verbo Dio eterno, della medesima natura e sostanza del Padre. L'errore nascente fu percosso dal Concilio alessandrino del 321, a cui intervennero quasi cento Vescovi. Ario non si lasciò spaventare dall'anatema. Era egli di grave contegno, di condotta severa, pieghevole, insinuante, eloquentissimo. Possedeva il talento della poesia e della musica. Lamentò la praticatagli ingiustizia, ridusse la sua dottrina in canzoni, adattolla ad ariette piacevoli, rese così popolari le sue idee, e Costantino indifferente prima a sì fatte controversie, siccome quegli che non ne intendeva parola, commosso dalla dissensione, credette dover darvi serio riflesso.

Invitò pertanto il Pontefice a convocare un Concilio ecumenico. Esso radunossi a Nicea, città della Bitinia, nell'anno 325, e durò dai diciannove di giugno fino ai venticinque di agosto. L'augusta assemblea, composta di trecento diciotto Vescovi giunti da tutte le provincie dell'Impero, fu decorata dalla presenza dell'Imperatore, che vi comparve in tutta la pompa di sua maestà. Pregato s'assise in luogo distinto. Osio vescovo di Cordova presiedette in nome di san Silvestro, che aveavi spediti Vito e Vincenzio, preti della Chiesa romana, per testificare la fede di lei intorno al punto controverso. In questo Sinodo le opinioni di Ario furono proscritte, egli stesso degradato, ed escluso dal grembo della Chiesa. Consacrossi la decisione colla parola *consustanziale*, e si fissò il linguaggio uniforme e la professione delle verità fondamentali della fede ortodossa con un Simbolo conosciuto sotto i nomi di Nicea e Costantinopoli. Così distinguesi perchè nel Sinodo di Nicea fu veramente composto, nell'altro ricevette l'aggiunta concernente la divinità dello Spirito Santo, contro i Macedoniani che s'erano dichiarati avversi a questo dogma in conseguenza dei principii d'Ario, di cui vantavansi discepoli.

Costantino peritissimo nell'arti di guerra, non lo era altrettanto negli studii della teologia. Ario già cacciato in esilio co' suoi, fu da lui richiamato, con iscapito gravissimo della società cattolica, di nuovo minacciata nella unità e nella sua tranquillità. Ario morì quando per ordine imperiale inviavasi ad assumere il governo della Chiesa costantinopolitana. La dottrina, il coraggio, la costanza di santo Atanasio trionfalmente lottarono pel Sinodo di Nicea, a petto della sedotta autorità. Dopo la morte di Costantino il figlio di lui Costanzo sembrò soltanto compiacersi di sua potenza in Oriente, perchè gliene venivano i mezzi di perseguitare la fede nicena; in ciò del tutto diverso da suo fratello Costante, che in Occidente la proteggeva. Allorchè questi più non fu, ed a Costanzo appartenne la somma di tutto l'Impero, l'amore dell'Arianesimo degenerò in furore, e la credenza ortodossa trovossi esposta agli orrori della persecuzione. In questo mezzo l'apostata Giuliano s'adoperò a tutt'uomo onde ristabilire l'idolatria. Il dissidio de' Cristiani lusingavalo d'un pronto e facile riuscimento ne' suoi insani progetti. Mentre riapriva e ristaurava i tempii pagani, mentre ne promoveva le feste e le ceremonie, richiamava gli esuli Cristiani, ne collocava i partiti l'uno a fronte dell'altro, e ne fomentava le dissensioni.

Escludendoli poi da' pubblici impieghi, vietando ad essi lo studio, togliendo loro il diritto di proprietà, combattendone gli oracoli colla sognata riedificazione del tempio di Gerusalemme, pregustava in suo cinico sorriso il vicino trionfo. Sciagurato! chè non sentiva stridersi al fianco la fatale persiana saetta. Gioviano ristabilì la fede cristiana e nicena, ma il regno suo non durò che un istante; e quando tra Valentiniano e Valente fu diviso l'Impero, quest'ultimo giurò distruggere la consustanzialità, e tenne parola. Antiochia e Nicomedia furono testimonii d'una meditata e regolare persecuzione, onde i profughi Ortodossi cercarono ricovero e salvezza nei deserti. A colmo di mali sopravvennero gli errori de' Macedoniani e degli Apollinaristi. Apollinare, dopo avere combattuto gli Ariani, smarrissi ne' suoi pensamenti, fino ad accordare a Gesù Cristo un'anima puramente sensitiva, non intelligente e ragionevole, supponendo che il Verbo divino in lui facesse di questa le veci, fosse la sua ragione, operasse tutto ciò che il principio intelligente opera negli altri uomini. Il Concilio costantinopolitano nell'anno 381 colpì nel medesimo tempo e l'eresia di Macedonio e quella di Apollinare.

Eresie di Macedonio e di Apollinare.

La pace conservata nell'Occidente da Valentiniano I. intorbidossi alquanto quando Valentiniano II. e sua madre Giustina dominarono l'Italia; ma qui pure santo Ambrogio rinnovò gli esempii di fermezza che dati aveva in Oriente santo Atanasio. Teodosio il Grande annientò l'ultime reliquie dell'idolatria, ed impose silenzio all'Arianesimo in tutto il romano Impero. Se non che i Barbari convertiti alla fede di Cristo dalla predicazione del loro apostolo Ulfilas, che probabilmente non s'intendeva troppo di consustanzialità, da lui appresero gli errori di Ario, e gli conservarono con quella tenacità ch'è propria delle nazioni non ben anco dirozzate; quindi i germogli di questa celebre dissensione vedransi or qua or là ripullulare dalle radici anche nei secoli susseguenti.

Scrittori cristiani illustri.

Santo Atanasio, il gran campione del Sinodo di Nicea, primeggia fra gli illustri cristiani scrittori di questo secolo. In travagliatissima vita non gli venne meno il tempo di comporre opere numerose e mirabili per erudizione, profondità ed eleganza. Possono dividersi in trattati teologici, opere storiche, ed epistole. Ciò che v'ha in esse di più sorprendente si è, che non solo vi si leggono confutate le eresie de' suoi tempi, ma quelle ancora dei Nestoriani, degli Eutichiani, dei Monoteliti, che vennero da poi. Sant'Ilario nelle Gallie e per tutto l'Occidente emulò la gloria di Atanasio. Il suo trattato *della divinità*, in dodici libri, è nervoso, pieno di dignità, ma talvolta oscuro. San Basilio il Grande, noverato esso pure fra i più intrepidi difensori della fede nicena, non cede a verun altro per armonia di stile e ricchezza di nobili concetti. Le nove omelie sui sei giorni della creazione, dette anche *Exameron*, passano per la più apprezzata delle sue opere. San Gregorio Niceno colle sue omelie conserverebbe a' dì nostri la riputazione acquistatasi a' suoi, se meno apparisse appassionato per l'allegoria. San Gregorio Nazianzeno, oratore e poeta, può confrontarsi coi più famigerati ingegni dell'antico Paganesimo. Tale sentenza è confermata dalle cinquantacinque orazioni che di lui ci restano. Negli scritti di santo Efrem vivamente risplende la fiamma di nobile e tenero sentimento verso que' fratelli che imprese ad istruire, sebbene debbano aver molto perduto passando dal siriaco al greco, e da questo al latino. Le ventitrè Catechesi di san Cirillo patriarca di Gerusalemme tengonsi a buon diritto come uno dei più preziosi monumenti dell'ecclesiastica antichità, ed il corpo di dottrina più completo ed esatto che fosse per anco venuto in luce a que' secoli. Forza, maestà, eleganza, unzione, chiarezza, profondità illustrano le pagine di santo Ambrogio, al quale i Padri posteriori non dubitarono di celebrare come uguale santo Optato Millevitano, quantunque nella maniera dello scrivere molto s'accosti allo stile brusco del suo connazionale Tertulliano. Santo Epifanio ci lasciò nel suo *Panarion* un'opera sto-

rica e polemica sulle eresie, che fu molto lodata; e lo sarebbe stata ancor più, se talvolta non peccasse contro la storia e la critica. Eusebio vescovo di Cesarea può dirsi il padre della storia ecclesiastica. Lo Scaligero chiamò *divini* i dieci libri di lui, ne' quali comprese gli avvenimenti che interessarono la Chiesa nel corso dei tre primi secoli. È doloroso il non poter parlare della sua fede e del suo carattere con lode uguale a quella delle sue opere. San Lattanzio Firmiano, educato alla scuola del celebre Arnobio, e seguace prima del Paganesimo, divenuto Cristiano, impiegò utilmente a favore della vera religione il sapere attinto a fonti straniere. Versatissimo nella mitologia pagana e nei filosofici sistemi, vale meglio a confutare le follie del Politeismo, che a stabilire sovra solide basi i nostri dogmi.

Fu il quarto secolo fecondo di scismi. Uno ne cagionarono in Africa la contrastata elezione di Mansurio alla sede di Cartagine, e l'illegale promozione di Majorino. Donato, successore a quest'ultimo, diede forza al suo partito formandone una setta. I suoi fautori non più riconoscevano come membri della Chiesa quelli che avevano peccato, ma di soli giusti, quali riputavansi eglino stessi, l'affermavano composta. Codesti eletti per la morte del loro Capo non abbandonarono idea sì stravagante; ma la violenza al fanatismo associando, portarono ovunque il saccheggio e la strage. Santa cosa egualmente credevano l'uccidere e 'l morire, deliberati a vendicare Iddio, od a meritare la palma del martirio. Scorrevano riuniti in bande desolatrici le provincie, precipitavansi contro le spade; e se mancavano queste, dirupavansi dagli scogli, avventavansi negli accesi roghi, sospendevansi a capestri. Setta più forsennata al mondo non v'ebbe mai; e ciò che sembrerebbe incredibile se tutti gli storici monumenti no 'l comprovassero, i furori dei Donatisti continuarono oltre il periodo di un secolo. Devesi a santo Agostino il merito d'avere interamente ristabilita la calma nella Chiesa africana. Scismi dei Donatisti,

Da lodevole causa, cioè dalla stretta adesione al Sinodo di Nicea, derivò lo scisma della Chiesa antiochena. La parte più sana dei Cattolici s'era separata dagli Ariani. Una più numerosa comunicava con essi. Quest'ultima non volle riconoscere l'elezione del vescovo Melezio, ed ecco in Antiochia formarsi la divisione fra i Meleziani e gli Eustaziani; con tal nome si distinguevano quelli che dagli Ariani non s'erano separati. La commovente eloquenza di santo Alessandro, promosso alla sede di quella città, riconciliò gli spiriti nel 414, e dopo ottant'anni ricondusse la pace. dei Meleziani ed Eustaziani,

In Roma Felice Diacono si fece ordinare da Vescovi ariani in luogo di papa Liberio, esiliato dall'imperatore Costanzo. Ursicino dopo la morte di Liberio formossi un partito contro san Damaso, alla cui sede aspirava. Il popolo, poco curando la protezione imperiale accordata a sì fatti uomini turbolenti, discacciolli a furia dalla città. di Felice ed Ursicino,

Lucifero vescovo di Cagliari, condannando come vili e traditori della verità i Vescovi cattolici che acconsentivano di vivere in comunione con quelli che sotto Costanzo favorito avevano l'Arianesimo, e non facendo differenza alcuna tra essi e gli Ariani, dagli uni e dagli altri si segregò. Eccessivo rigore produsse questo scisma, lo stesso rigore lo fece cessare. Appena se ne avvidero alcune contrade della Sardegna, della Spagna, delle Gallie. di Lucifero.

La cattolica fede, mercè la dottrina e la costanza de' suoi Capi, confermossi tra gli assalti dell'errore, e più pura rifulse. Ma siccome era supernamente deciso non dovesse estendersi e consolidarsi che tra le contraddizioni, così anche nel quinto secolo molto sofferse, molto di sangue versò. Introdotta nelle contrade del regno persiano, dilatavasi ogni dì più, fremendone i Magi, che del loro Fuoco vedevano abbandonati gli altari. L'intempestivo zelo di un Vescovo che imprese ad atterrare uno de' profani loro tempii, Secolo V. Persecuzioni.

presentò ai Magi l'occasione di sfogare l'odio sino allora impotente, e d'esercitare crudele vendetta. I Cristiani rappresentati come nemici dell'ordine pubblico ad un Monarca che non gli amava, furono colpiti da un decreto di proscrizione. Scacciati dalle loro sedi, imprigionati, subirono tormenti atrocissimi, divenuta ingegnosa la barbarie nell'inventare supplizii. Frattanto innumerevoli orde di Barbari rovesciavansi sull'Occidente, altre pagane anelavano allo sterminio di tutti i Cristiani, altre ariane movevano in traccia degli Ortodossi con quel furore ch'è proprio delle civili discordie. Unnerico re dei Vandali disertò le fiorenti Chiese dell'Africa, e n'empì di lutto le sventurate regioni. In tante calamità brillava sulla sede di Costantinopoli la virtù di san Giovanni Crisostomo, quasi fiamma su torre sublime accesa a mantenere le comuni speranze. La sua eloquenza difendeva il domma, e fulminava il vizio. Eutropio corrotto ministro, Eudossia imperatrice debole e vana, non soffersero l'evangelica e salutare libertà di lui. Con alto rammarico di tutta la Chiesa orientale soggiacque Crisostomo a due relegazioni, e terminò in doloroso esilio gli onorati suoi giorni. Nuove conquiste però racconsolavano la religione. I popoli dell'Hainaut aprivano gli occhi alla luce dell'Evangelo per la predicazione di san Vittrizio vescovo di Roan. Quelli di Scozia ricevevano il battesimo dalle mani di san Palladio, gli Irlandesi da quelle di san Patrizio. San Germano d'Auxerre, san Lupo di Trojes, san Severo di Treveri furono spediti successivamente in Inghilterra, dove vi annientarono il Paganesimo, dove purgarono dalle false dottrine i principii della vera credenza. Altri ministri cattolici o facevano cader di mano le armi agli Ariani, o davano alla Chiesa la consolazione di mirarli cogli altri fedeli adorare la divinità del Verbo eterno, in tutto eguale a Dio Padre. La più luminosa conversione fu quella del re de' Franchi Clodoveo, marito a Clotilde figlia del Re de' Borgognoni, donna d'integerrima fede e singolare pietà. Combattendo a Tolbiac contro degli Alemanni vide il Franco piegar le sue schiere. Implorò dal Dio di Clotilde la vittoria, e l'ottenne. Grato al favore, ricevette il battesimo dal vescovo san Remigio in faccia a sua Corte, al popolo, all'esercito, che ne seguirono poscia l'esempio.

Conquiste della religione cristiana.

Eresie di Nestorio.

Se non che la manìa di sottilizzare non costò minori lagrime in questo secolo alla Chiesa per gli errori di Nestorio, d'Eutiche e di Pelagio, di quello che le costasse nel precedente la deplorabile ambizione di Ario. Nestorio declamava contro gli Apollinaristi, perchè non altra natura volevano riconoscere in Cristo, che la divina. Con ugual calore rampognava gli Ariani, che il Verbo spogliavano della divinità; e per egualmente allontanarsi da questi errori suppose due persone, due esseri in Gesù Cristo, senza che si potesse ammettere fra di loro veruna comunicazione di attributi e proprietà. Quindi, secondo la sua dottrina, non si poteva dire di Gesù Cristo che fosse Dio-Uomo od Uomo-Dio, nè che Dio fosse nato ed avesse patito, nè che la Vergine fosse madre di Dio. Distruggendo così l'unione ipostatica, riducevala a pura unione morale. Gridossi da tutte parti all'empietà. Nestorio, potente presso la Corte, impose alle grida silenzio. Ma tuttavia in Occidente papa Celestino condannava le dottrine nestoriane, e l'Imperatore commosso dalle querele della società ortodossa intimò un Concilio in Efeso pel mese di giugno dell'anno 431. Benchè vi si desiderasse il clero d'Antiochia, i riuniti Padri anatematizzarono il novatore, e la sentenza di condanna fu sottoscritta da cento novantanove Vescovi. Ad onta di ciò, continuava Nestorio a mantenere l'animosità, a dirigere i movimenti del suo partito, finchè l'imperatore Teodosio relegollo nella Tebaide, ove morì nell'ostinazione del suo errore. L'eresia di Nestorio passò in Persia, si diffuse nel Mezzogiorno dell'Asia, nell'Armenia, nella Tartaria. Essa non è per anco spenta in tutto a' dì nostri. Quelli che la professano chiamansi Caldei, o Nestoriani asiatici.

Dopo la condanna del Nestorianismo era preparata ogni cosa, perchè nascesse un'eresia opposta. Una setta ostinata, fanatica e sediziosa era per formarsi nella Chiesa, e per darle vita bastava che sorgesse un uomo molto animato contro il Nestorianismo, mediocremente celebre, mediocremente dotto, molto austero nei costumi, molto caparbio. Questo uomo fu Eutiche, preposto al governo delle comunità monastiche raccolte nei contorni di Costantinopoli. Egli da per tutto scorgeva traccie di Nestorianismo, ed a forza di esaltare l'errore giunse a dire che le due nature distinte prima dell'operazione per cui il Verbo eterno s'era incarnato, avevano da quel punto in poi formato un essere medesimo, ed unite s'erano identificamente l'una all'altra, come due goccie d'acqua che toccandosi una sola ne formano. La dottrina di Eutiche fu denunziata al Concilio tenutosi in Costantinopoli l'anno 448, e vi fu condannata. Il giovane Teodosio ordinò la revisione del decreto pronunziato dal Concilio costantinopolitano, in quello d'Efeso riunitosi nell'anno seguente. Ivi non la ragione, ma la violenza decise. Uomini armati furono introdotti a sostenere le dottrine di Eutiche. I renitenti ad ammetterle furono maltrattati così, che alcuni poco dopo morirono, e quello non Concilio, ma assassinio d'Efeso si denominò. La verità combattuta e perseguitata in Oriente ricoverò presso il sapientissimo e prudentissimo romano pontefice san Leone. Egli, convocato un Sinodo di Vescovi, la pose in sicuro presso i popoli dell'Occidente; poscia trapassato il debole Teodosio II., colle sue tenerissime epistole indusse l'imperatore Marciano a ricondurre nell'agitata Chiesa la pace. Per lui fu aperto il giorno 8 di ottobre dell'anno 451 il Concilio calcedonense, di cui san Leone, sebbene assente, fu l'anima. Il decreto del Concilio di Calcedone espone il domma in termini senza equivoco, pronunzia la fede in modi facili ad essere percepiti, e l'anatema fulminato contro l'errore colpisce del pari il Nestoriano che suppone due persone dove ve n'ha una sola, e l'Eutichiano che vuol riconoscere una sola natura dove ve n'hanno due. Eutiche deposto, relegato, sparve nell'oscurità; ma il partito di lui sostennesi con tanto di pertinacia, che tutta la prudenza di Marciano non potè metter argine ai disordini. Il successore di lui Zenone sperò la calma in un comandato silenzio, e pubblicò il suo editto d'unione, conosciuto sotto il nome di *Enotico,* che le dissidenti parti entrambe irritò. Anastasio I., Eutichiano dichiarato, armolle l'una contro dell'altra, e sanguinosi ne furono gli affronti. Giustiniano e i due Giustini non ebbero forza bastante a terminare sì fatte discordie. L'Eutichianismo allargossi in Oriente, e vi formò una società lungo tempo possente, quantunque avvilita sotto il nome di *Giacobiti*.

Eresie di Eutiche.

L'Occidente in fatto di nuovi dommi parve in questo secolo gareggiare coll'Oriente. Negli scritti de' Padri trovavansi due fondamentali verità per la religione, come per la cristiana morale. La prima, che l'uomo è libero, ed ha una vera potenza di determinarsi al bene od al male dietro la scelta della sua volontà. L'altra, che dopo il peccato del primo uomo trasmesso alla sua discendenza, la volontà umana nulla può eseguire in ordine all'eterna salute, se non viene assistita e fortificata da un soprannaturale soccorso. Un monaco inglese per nome Pelagio, dopo essersi lungo tempo aggirato fra le profonde questioni sul peccato originale, sulla predestinazione, sulla grazia, agitate nei libri d'Origene e di Teodoro Mopsuesteno, sosteneva che l'uomo, nato giusto e retto, ha in sè medesimo il principio del bene, il germe delle più eroiche virtù. Associossi Pelagio il monaco Celestio, al pari di lui riscaldato dalle idee d'una trascendente perfezione. Essi sparsero le loro opinioni nelle città di Roma, di Cartagine, di Gerusalemme, e in ogni luogo acquistaronsi numerosi seguaci. Il Sinodo di Cartagine condannò Celestio; quello di Milevi in Africa confermò i decreti del Sinodo cartaginese, e 'l papa sant'Innocenzo I. consecrò colla sua autorità le decisioni della Chiesa africana. Il Concilio nazionale africano

Eresie di Pelagio e Celestio.

dell'anno 418 distese nove articoli di dottrina in forma d'anatemi opposti alle principali teorie dei Pelagiani. Confermolli con un decreto il pontefice Zosimo, ed escluse dalla comunione de' fedeli Pelagio e Celestio, nel caso che avessero perseverato nell'errore. I due novatori caddero nell'obblivione, nè si sa come terminassero i loro giorni.

Scrittori cristiani illustri.

Sul principio di questo secolo il francese Vigilanzio dommatizzò contro il culto dei Santi gli onori resi alle loro reliquie, le orazioni pei morti, il digiuno ed il celibato. La memoria de' suoi errori non ci resta che in un'opera di san Girolamo, che li confutò.

La religione dolente delle pertinaci eresie che le mossero in questo secolo guerra accanita, si conforta noverando con giusto orgoglio i sublimi ingegni che la difesero. Ricorda il gran patriarca di Costantinopoli san Gio. Crisostomo, e lo chiama colonna della verità, fiaccola della Chiesa, interprete dei segreti di Dio, luminare dell'universo. In fatti le sue omelie su parecchi libri dell'antico Testamento, sugli Evangelii di san Matteo e di san Giovanni, sugli Atti degli Apostoli, sull'epistole di san Paolo, i suoi sermoni sulla vita di Gesù Cristo e varii punti di morale, i suoi Trattati contro i Gentili, gli Ebrei, gli Ariani lo mostran nemico dei vani ornamenti, pieno di cose, nodrito del più puro succo delle Scritture, luminoso sempre e sublime. A questo ella aggiunge lo Stridoniense san Girolamo, celeberrimo per erudizione, cognizione delle lingue, e critica sacra. Intraprese per ordine del pontefice san Damaso la versione latina della Bibbia, detta la Vulgata, che fu poi da tutta la Chiesa latina dichiarata autentica. Oltre una tale traduzione, molti commentarii compose sui sacri libri, molti trattati dommatici contro gli errori de' suoi tempi, ed una copiosa e interessante collezione di lettere. Qualche volta si lascia trasportare dalla focosa sua indole; ma le sue caustiche espressioni voglionsi condonare al suo puro amore della verità. Al nome poi di sant'Agostino ella esulta, quasi additar voglia da lui portate al più alto grado di perfezione le virtù, i talenti, e l'importanza delle opere di quanti lo precedettero. Imperocchè egli combattè contro ciascun eretico in particolare, e trionfò di tutti riuniti, raccogliendo le prove dimostrative del Cristianesimo nel suo famoso Trattato della Città di Dio. Ne' suoi scritti somma è la cura delle cose, sufficiente delle parole. L'eleganza cede alla concatenazione e forza de' raziocinii, ed in generale più istruisce colla solidità di quello, che alletti colla castigatezza. A questi tengono dietro san Paolino di Nola, oratore e poeta, ne' cui versi, che tuttora ci restano, ammirasi facilità e gentilezza. San Sulpizio Severo, autore di una sacra storia che gli meritò il soprannome di *Sallustio cristiano*, e san Cirillo Alessandrino, l'atleta che si pose a' piedi Nestorio. Salirono in gran fama le omelie di lui, quantunque commendarsi non possano nè per l'ordine, nè per la chiarezza. San Leone papa venne a buon diritto distinto col nome di *Magno*. La Religione lo mostra in Occidente primo tra' suoi difensori non meno pel grado che per l'ingegno. Mentre salvava Roma minacciata dall'armi di Attila colla sua autorevole facondia, sosteneva la preminenza della sua sede su quella di Costantinopoli. Numero grande di lettere e settantasei sermoni di lui ci giunsero. Spicca la bontà del suo cuore in mezzo alla sublimità de' concetti, lo stile suona dignitoso, ed è abbastanza purgato ed elegante pel secolo in cui visse.

San Prospero d'Aquitania, discepolo di santo Agostino, scrisse parecchie opere sulla Grazia, e nel suo poema *De ingratis* diede a divedere come la gentilezza dello stile possa rendere interessante anche un soggetto arido ed astratto. Salviano, prete marsigliese, il Geremia del quinto secolo, pianse i mali della Chiesa con tratti sommamente patetici, compose omelie per risparmiare la fatica ai Vescovi che non avevano voglia di scriverne, e fu lodato pel suo particolare talento di avvincolare lo spirito del suo lettore. San Pier Crisologo palesa coll'aggiunta sua denominazione qual pregio dessero al suo stile i suoi

contemporanei; eppure ne' suoi cento e settantasei Discorsi dà spesso nell'epigrammatico e nel concettoso, e la sua passione per le antitesi lo fa talvolta accarezzare i bisticci, a danno della chiarezza e delle idee. Sette libri di lettere e ventiquattro pezzi di poesia conservano onorata la memoria del lionese Sidonio Apollinare. Sono meriti di lui la solidità de' raziocinii, la delicatezza delle espressioni; le ardite metafore, le antitesi, i giuochi di parole sono vizii del suo secolo. Degne d'esser lette stimansi a ragione le opere di Teodoreto. Commentò la Scrittura con chiarezza. Usò nei trattati teologici argomenti senza replica. La sua storia ecclesiastica è una continuazione di quella d'Eusebio, e supplemento a quella di Socrate e Sozomeno, interessante pei fatti e pei documenti originali. Sarebbe stato meglio che non avesse adoperata la penna contro san Cirillo.

Per riunirne molti in un fascio: la Religione rammenta anche i nomi di Palladio vescovo di Elenopoli, autore di una storia ecclesiastica; di sant'Eucherio vescovo di Lione, e di santo Isidoro pelusiaco, che ci trasmisero lettere tutte spiranti l'amore della virtù; dell'aquilejese Rufino, celebre per le sue contese con san Girolamo; di Giovanni Cassiano, che in dodici libri distese le istituzioni monastiche; di santo Ilario d'Arli, chiaro per le omelie e per la sposizione del Simbolo; dell'ascetico san Nilo; di Mario Mercatore, ch'entrò in guerra coi Pelagiani e coi Nestoriani; di Proclo, il quale scelse a soggetto de' suoi studii la divina liturgia; degli storici ecclesiastici Socrate e Sozomeno; di Claudiano Mamerto, autore d'un trattato sull'anima; dello storico della persecuzione vandalica in Africa vescovo Vittore; di Paolo Orsino, narratore di quanto avvenne dalla creazione del mondo fino all'anno 416; e finalmente di Vittore d'Aquitania, il quale lasciò un ciclo pasquale dall'anno 28 di Gesù Cristo fino al 559.

Istituzioni monastiche.

Ora poichè Giovanni Cassiano m'obbligò a far menzione delle istituzioni monastiche, d'esse, che nei susseguenti secoli poi tanto s'estesero, darò qui breve cenno. L'amore di raggiungere lungi dai pericoli la sublimità della cristiana perfezione, la dura necessità di abbandonare il patrio nido fuggendo la persecuzione, e l'alterno variare dei civili religiosi dissidii diedero origine nel terzo secolo alle società di quegli uomini straordinarii, che rinunziarono a tutte le speranze del secolo per seppellirsi nei deserti. Quantunque non può strettamente dirsi che tutti formassero parte di una società, perciocchè ve n'aveva di due spezie. I solitarii od anacoreti, i quali vivevano separati da ogni commercio, abitando capanne che di per sè stessi si fabbricavano, o caverne scavate dalla natura. I cenobiti poi esercitavansi in comune nella pratica delle evangeliche virtù sotto la direzione d'un superiore, cui davano il titolo di Abate. I santi Paolo, Antonio, Pacomio, Ilarione, Milo, Macario, Arsenio questo genere di vita e colla pietà e coi miracoli illustrarono. Cotali modelli di penitenza, spandendo dai deserti della Siria e dell'Egitto luce chiarissima, ebbero ben presto imitatori nell'Occidente. San Martino vescovo di Tours fu forse il primo che un monastero nelle Gallie fondasse; ma nel progresso de' tempi questi asili della pietà moltiplicaronsi all'infinito nelle contrade europee. Il Clero sorpreso dai grandi esempii de' cenobiti, sentissi eccitato ad emulare quel genere di vita, per quanto l'ecclesiastico stato potevalo permettere. Con tali mire i Vescovi stabilirono vita comune fra i loro chierici, ed essi ne divennero i direttori. Nel quarto secolo sant'Eusebio vescovo di Vercelli, e santo Agostino nel quinto, sono riguardati come i primi istitutori della regolarità clericale. Fu questa l'origine de' Canonici Regolari, che formarono poi diverse congregazioni, come vedrassi in progresso.

Al cadere del quinto secolo, quando sparve l'Impero d'Occidente, e straniere nazioni introdussero nuovi dominii ed ordine novello di cose nella nostra Italia, dove riverito siedeva da lungo tempo il Capo della cattolica Chiesa, parmi opportuno sospendere

la storica narrazione, e volgermi a ciò che quest' opera più particolarmente riguarda, agli usi cioè ed ai costumi de' primitivi Cristiani. Darò principio dall' Istitutore della loro religione. I fasti della divina missione sono stati, è vero, le mille volte ripetuti: forse difficilmente troverassi fra gli antichi ed i moderni artisti chi non abbia avuto occasione di esercitare per essi il proprio ingegno; pure non sarà inutile, io credo, il dimostrare che in alcuni non s'è tenuto conto di quella scrupolosa convenienza che si esige oggidì.

Vestito del Redentore.

Non entrerò nelle dispute sulla fisonomia del Redentore. Gli artisti adottarono un tipo a tutti noto, e dall' autorità de' secoli omai reso invariabile. Il suo vestito negli antichi monumenti è sempre lo stesso: riducesi ad una tunica, ad un pallio. La maniera di portare quest' ultimo appena va soggetta a leggerissime alterazioni. In generale è quella della Figura 14. Sec. Crist. Tav. I. Dicasi lo stesso della costante allacciatura de' suoi sandali. Egli porta nella sinistra il volume della legge, rotolo che ora è più svolto, ed ora meno. L'apertura superiore della sua tunica è larga assai, talvolta orlata. Le maniche considerevolmente ampie, orlate esse pure, sono brevi così, che per quanto si distendessero non giungerebbero al carpo. La lunghezza non tocca la noce del piede. Alcune fiate essa si vede fregiata da due liste di colore diverso, le quali dalle spalle scendono fino all' estremità inferiore. Di queste liste, siccome anche delle lettere alfabetiche intessute sul lembo del pallio, parlerò più sotto.

Pallio degli Apostoli.

Analogo a quello del Redentore è il vestire degli Apostoli, i quali sempre indossano il pallio sovrapposto alla tunica. Esso si riconosce essenzialmente diverso dalla toga romana. Ha la forma di una semielisse tendente alla figura semicircolare. Prendevasi per uno dei capi che s'avvolgeva al braccio sinistro, mentre la destra afferrava l'altro capo per gettarlo sull' omero sinistro. È per ciò che nei tanti sarcofaghi de' primi Cristiani pubblicati dall' Aringhi non di rado si osserva taluno degli Apostoli, il cui pallio cade al di dietro, lasciando la schiena scoperta, e resta unicamente sostenuto dalle due estremità ripiegate sulle braccia. La Fig. 10. della Tavola citata mostra questa maniera di mettere e di portare il pallio; e la Fig. 11. il getto del medesimo sulla spalla sinistra. In tal caso esso copriva la parte posteriore, appunto come si scorge nella Fig. 12. Avveniva che si volesse con esso avvolgere tutta la persona? Affaldavasi alla nuca, ed i due lati retti si lasciavano cadere dinanzi, in quella guisa che viene presentata dalle due Figure 9. e 17.; oppure uno dei lati, per esempio il destro, gettavasi sull' omero sinistro. Ciò poteasi fare lasciando un seno maggiore o minore per cui stendere la mano, qual è quella in atto di attenzione e riposo della Fig. 21., o della Fig. 15. in atto d'ammirazione. Varie modificazioni di pallii sostenuti e cadenti dietro le date norme presentano gli altri Apostoli della I. Tavola, ch'io reputo superfluo partitamente descrivere, dopo ciò che ho già detto.

Tunica degli Apostoli.

Sono pure simili a quella del Redentore le tuniche degli Apostoli, ma nessuna ha l'apertura superiore altrettanto larga. Generalmente è anzi stretta al collo, più spesso orlata che no, e qualche volta con doppia orlatura. Variano le maniche: altre lunghe per guisa, che a scemarne l'incomodo giova stringerne il capo di sotto nei ravvolgimenti del pallio (Fig. 19.); altre lunghe fino alla mano, e strette (Fig. 16.); altre tagliate al gomito (Fig. 12.); altre distese sotto ai polsi, e d'una larghezza mediocre (Fig. 10.). La Fig. 11. fa conoscere che l'uso di rimboccare le maniche non era ignoto ai tempi apostolici. Una fascia allacciava la tunica ai lombi, secondo il precetto *sint lumbi vestri praecincti;* e la lunghezza ora discendeva al piede (Fig. 20.), ora copriva appena la metà della tibia. Le liste rimarcate nella tunica del Redentore fregiano il più delle volte anche quelle degli Apostoli, ora più ampie, ora più sottili, raramente doppie (Fig. 20.). L'orlatura semplice o doppia alle maniche, ed anche al basso, è comune.

Sandali degli Apostoli.

Andrebbe lungi dalla convenienza egualmente chi rappresentasse gli Apostoli coi piedi affatto nudi, e chi loro desse una calzatura che tutti li coprisse. Due testi apparentemente contrarii diedero motivo ad una quistione su questo proposito. Il Salvatore nel Cap. X. di san Matteo ordina agli Apostoli: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta* .... E negli Atti degli Apostoli l'Angelo impone a Pietro: *Praecingere et calcea te caligas tuas.* Per conciliare questi due testi vi fu chi scrisse, doversi nell'intimazione del Redentore riferire il duale delle tuniche anche ai calzamenti, e ch'egli comandava agli Apostoli di seco non portare un altro pajo di scarpe, oltre a quelle che avevano al piede. Ma questo è un fare violenza al testo, il quale, senza che vi si creda sottintesa veruna espressione, viene chiarissimo a chi nota la differenza che passa tra *calceamenta* e *caligae.* Erano i primi tutti di cuojo, fatti a ricuoprire il piede intero, opportunissimi a chi intraprendeva lunghi viaggi, spezialmente in istagioni stemperate e per vie fangose; laddove le seconde consistevano in una suola, e due o più coreggie, le quali allacciate o sul dorso del piede od alla noce, mantenevanla aderente alla pianta. Usavansi queste comunemente nei cittadineschi passeggi. Ora Gesù Cristo inviando i suoi Apostoli alla predicazione, non volle che per essa si munissero quasi a cosa straordinaria e malagevole, ma vi si accingessero con quella stessa calma e tranquillità, ed abito di persona, con cui erano soliti d'accompagnarlo; quindi i calzamenti interdisse, i sandali permise. Il testo di san Marco tronca ogni controversia: *Et praecepit ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque in zona aes, sed calceatos sandaliis, etc.* Per la qual cosa chi desse agli Apostoli una forte calzatura, distruggerebbe il misterioso carattere che il divino Maestro volle dare alla loro missione.

In tali sandali io rimarcai sui monumenti dell'Aringhi alcune diversità, che trasportai nella mia Tav. I. Ve n'ha di quelli, la cui suola è semplicemente unita ad una fettuccia di cuojo, che gira superiormente lungo le radici delle dita (Fig. 9. e 13.); in altri da questa striscia ne parte ad angolo retto una seconda, che s'intreccia ad una terza, la quale abbraccia il malleolo (Fig. 10. 11. 14. e 21.). La coreggia di alcuni passa tra il pollice e l'indice, e sale ad annodarsi con quella del malleolo (Fig. 10.); oppure uscendo pel medesimo passaggio, termina nella fettuccia che gira di traverso per di sopra, lasciando così due pertugi, l'uno pel pollice, l'altro per le dita seguenti (Fig. 19.); e senza continuare così coi restanti, chè nelle figure distintamente si scorge in quale maniera sieno legati, farò osservare la suola della Fig. 20., la quale prolungasi oltre le dita, e dinanzi ad esse s'incurva e s'assottiglia a un tratto su d'esse, per andare ad unirsi coll'allacciatura superiore (Fig. 20.).

Volumi della legge.

Anche gli Apostoli portano in mano il volume della legge, o per mostrarsi del Redentore seguaci, o perchè destinati a diffonderla. La prima opinione è più verosimile, mentre nei citati monumenti altri molti, che Apostoli non sono, ne recano talvolta od uno o parecchi in un fascio. Sembra fossero, più ch'altro, simbolo di vera credenza. Lo stesso io reputo pensare si debba delle lettere che non solo rimarcansi sulle vesti apostoliche e su quelle del Redentore, ma su tante altre immagini dipinte nelle pareti e nelle volte de' romani cimiterii. Tali lettere sono: T. X. I. H. P. Molto potrebbe dirsi intorno al *tau.* Esso in Ezechiello è segno di salute: *omnem autem super quem videritis tau ne occidatis.* Esso ha la forma di una croce, per cui fu recata la salute all'universo. L'associazione di queste due idee dovette farlo adottare come segno distintivo di quelli che vedevansi chiamati sulla via della salute. La lettera X rappresenta essa pure una croce, quella che l'apostolo Andrea abbracciava con vivissimo trasporto, contento d'incontrare

Lettere sulle vesti de' primi Cristiani.

sulla medesima, morte in qualche maniera somigliante a quella del suo Maestro. Oltre di che, prendersi potrebbe per la sigla del nome di Cristo, in quella guisa che sono state interpretate le altre due lettere greche I ed H pel nome di Gesù Salvatore. È poi notissimo che il X unito al P valevano il nome di Cristo, e perciò appunto fregiato ne volle il suo labaro Costantino. Altro dunque non erano le lettere sulle vesti de' primi Cristiani, che indizio della loro fede.

Liste sulle medesime.

Ben altramente io sento rapporto alle liste. Esse appartengono ad ogni età, ad ogni sesso, e prendersi non possono che per un ornamento passato in uso, così che gli artisti lo riputavano quasi indispensabile. Sui monumenti dell'Aringhi ebbi occasione d'osservare Abramo che sta per ferire il figlio, Mosè che tocca la pietra, i giovanetti babilonesi nella fornace con sì fatto fregio alle tuniche. Se gli Apostoli ed altri Cristiani ne vanno adorni, nel Terenzio della Vaticana non ne furono defraudati nè lo scaltro Davo, nè il rabbioso Cremete. Così pure le femmine, qualunque ne sia l'età, portanle ora nelle sopravvesti, ora nelle tuniche sottoposte, lavorate a fiori ed a frangie con più garbo e diligenza, che non il sesso maschile. Liste ha chi prega, liste chi mangia, liste chi ministra, liste chi lavora. Sovente una sola lista a destra ed a manca non basta: si raddoppia, si triplica; onde avuto riguardo alla varietà del fregio stesso, al diverso tempo, carattere, nazione, mestiere, età, sesso di chi lo porta, io reputo che sia derivato dall'antico angusticlavio, e lungi dal significare distinzione di grado o d'opinioni, serva semplicemente ad ornamento proprio di que' secoli.

Vestito della B. Vergine.

Abbondano nei sarcofaghi de' primi Cristiani, conservati in Roma, le immagini della Vergine. Generalmente un gran velo le discende dal capo, e disteso fino ai talloni, sembra mantello che tutta ne avvolga la persona. Potrebbe darne un'idea quello della Fig. 5. Tav. II. Sec. Crist. I di lei capelli bipartiti sulla fronte appena discernonsi pel protendersi del velo medesimo. Spesso cinge al collo un vezzo di perle. La sua tunica stretta sotto le mammelle cade prolissa fino alla punta del piede, il quale nascondesi in una calzatura tutta chiusa. Nella decimaquarta stanza del cimiterio de' santi Marcellino e Pietro *inter duas lauros* la Vergine seduta su cattedra pontifizia riceve la visita dei Re Magi. Non ha velo; i suoi capelli allacciati sulla fronte partisconsi in due anella, nè scendono di dietro sugli omeri. La sua tunica è orlata al collo, e due liste dalle spalle prolunganosi in tutta la di lei lunghezza. Le maniche sono larghe e lunghe come quelle della Fig. 6. nella citata Tav. II.; e ciò ch'è più particolare, la sola manica destra è fregiata di doppia orlatura. Sarebbe difficile riconoscere la Madre del Verbo in tale abbigliamento, e quindi saggiamente adottarono gli artisti la decorazione del gran velo. Sopra tutto però importa di dare alla di lei fisonomia il carattere che le si appartiene. Essa è donna, ma nel tempo stesso madre d'un Dio. L'ideale delle sembianze di lei dev'essere il risultamento di questi due elementi. Alla verginale modestia fa d'uopo congiungere una dignità più che umana. Le teste di alcune Madonne che gli artisti vollero rendere ispirate, danno nel maliziosetto e nello smorfioso; e quelle ch'essi vollero improntare di modestia e divozione, peccano troppo spesso di stupidità.

Adorazione dei pastori.

Si passi adesso alla vita del Salvatore. Appena egli nacque, che gli angeli invitarono i pastori ad adorarlo. Avranno avuto lor buone ragioni gli artisti che ve li mandarono in folla; ma l'antica tradizione e le rappresentazioni dei romani cimiterii ne stringono il numero a soli tre. *Porro ad orientem* (scrisse Beda, Cap. VIII. *De loco sancto*) *in turre Ader, id est gregis, mille passus a civitate Bethleem segregata est ecclesia, trium pastorum divinae nativitatis consciorum, monumenta continens*. Credo altresì, che se ve li mandarono scalzi e sbracciati, l'abbiano fatto per mostrare la loro fretta; ma siccome

trattavasi di pastori *servantes vigilias noctis* in rigidissima stagione, così avrebbero dovuto inviarveli ben riparati e difesi, e non alla foggia de' nostri contadini, ma bensì a quella dei pastori che vivevano quando nacque Gesù Cristo. Siccome esso viene simboleggiato sotto l'immagine del buon pastore, così non v'ha quasi stanza nei sotterranei di Roma, in cui pastori non si veggano dipinti. Capelli corti, semplice cappelluccio per coprire la testa, roccetto di pelle qualche volta vellosa, ma quasi sempre rasa, onde munire dalla pioggia e dalla brina petto e spalle, tunica corta, per vezzo talora cinta due volte, maniche lunghe, quando larghe ed orlate, quando semplici e strette, ginocchio nudo, polpe fasciate, calzari alti fino alla metà della tibia, con allacciatura anteriore che comincia alla punta del piede, e sorge accompagnando lo stinco, un noderoso bastone in mano; ecco il pastore dei primi tempi dell'era nostra (Sec. Crist. Fig. 3. Tav. I.). Siccome i pastori portavano appesa di dietro o la zampogna, o la zucca, od altra simile suppellettile, così non sarà disdicevole far passare sul loro petto due tracolle in croce (Fig. 2.); e volendo mostrarne la povertà, anzichè orlarne la tunica, la si ridurrà in forma di frangia elaborata dall'ingiuria dei tempi, piuttostochè dall'arte; gli si daranno stivallini di cuojo rimboccati internamente, e cuciti in croce sul dorso del piede, o veramente grosse scarpe aperte sul tarso, e legate alla noce (Fig. 4.). Questa figura, posta a ginocchi dinanzi un canestro colmo di pani, servirebbe mirabilmente nel miracolo delle turbe sfamate con cinque pani e due pesci. Per non ommettere alcuna delle principali varietà di pastori scoperti nella Roma sotterranea, aggiunsi anche quello della Fig. 5., che impaziente del caldo getta una delle maniche della sua tunica dietro la schiena. Esso è un pastore da state.

Alla adorazione de' pastori segue quella dei Magi. Dove gli artisti abbiano appreso la processione di questi Re orientali che schierano dinanzi a Gesù bambino, non saprei dirlo. So bene, che il primo d'essi oggimai dev'essere un vecchione calvo, canuto, con candida e lunga barba, posto a ginocchi, colla corona da presso, ed un voluminosissimo manto purpureo, che affibbiato sull'omero s'allunga tanto da restare collo strascico qualche passo indietro. So che gli altri due in turchesca zimarra stanno aspettando finchè l'adorazione del primo si compie, e che uno di questi per varietà di scena conviene sia negro. Paggi, servi, nani, camelli compongono il corteggio ed il retroguardo. Non v'ha dubbio, la composizione diventa in tal guisa copiosa ed imponente; ma la verità e la convenienza dolgonsi d'essere violate. Primieramente le antiche tradizioni, confermate dall'autorità di Clemente Alessandrino, di san Girolamo, di san Giovanni Crisostomo, di san Cirillo Alessandrino, asseriscono partiti i Magi dalla Persia, e l'abbigliamento comunemente usato in sì fatta rappresentazione non è punto persiano. Se dalla Persia i Magi partirono, cosa ha da fare il negro in mezzo ad essi? Nè giova qui ricordare il vaticinio davidico, *coram illo procident Æthiopes*, perch'esso si riferisce alla generale vocazione di tutte le genti. In secondo luogo, l'età ed il corteggio non s'accordano con un viaggio tanto lungo, rapido, e non preveduto, quale dovette essere quello de' Magi. Per ultimo, i monumenti diversificano affatto. I Re scolpiti o dipinti nei primi secoli della Chiesa dinanzi al Salvatore non hanno mai traccia senile. N'è raso il mento. La testa costantemente coperta da quello che suol dirsi *berretto frigio*, e l'Aringhi appella *tiara*. Tale berretto nei monumenti di questi secoli è nazionale distintivo de' Persiani, ed i Magi riputaronsi partiti dalla Persia. Semplice tunica stretta alle reni non basta a coprirne le ginocchia. Su d'essa vedesi gettato un mantellino, ma non sempre. I calzoni lunghi, sono generalmente aderenti alla coscia; le polpe s'insinuano in un calzaretto, il quale chiude il piede e la metà della gamba. Picciolo riparo, probabilmente di cuojo, ne guarnisce la punta. Aggiungerà evidenza a questa descrizione la Fig. 1. Sec. Crist. Tav. I.

Adorazione dei Magi.

I Magi arrivano senza seguito. Soltanto sul sarcofago datoci dall'Aringhi (Tom. II. p. 159) ciascuno d'essi presentasi accompagnato dal suo cavallo.

Nella Figura citata è osservabile la lista che dall'alto al basso fregia anteriormente i calzoni. Direbbesi essa pure nazionale distintivo, se i Magi la portassero sempre. Qui avvertirò incidentemente, che nelle stanze cimiteriali di Roma s'incontra spesso dipinto il favoloso Orfeo in atto di toccare la lira co' suoi animali intorno. Simboleggiavano così que' primi Cristiani il Redentore. Ma, a proposito di quelli che lo vestirono alla greca e l'inghirlandarono d'alloro, esso s'imberretta sempre alla frigia, e porta stretti calzoni listati lungo la coscia e lo stinco. Nè fu rappresentato altrimenti sul Virgilio del quarto secolo, che nella Vaticana si conserva.

Orfeo simbolo di G. C.

I Giudei ch'ebbero parte nelle azioni della vita di Gesù Cristo, distinguonsi nei monumenti de' primi secoli della nostr'era ad un genere di vestito che, tutto d'essi proprio, non varia mai. N'è corto il mantello, non affibbiato sull'omero, ma sovrapposto alle spalle mercè d'un'apertura per la quale passa la testa. La loro tonaca piuttosto larga forma intorno alla cintola piccioli seni pendenti. Larghi del pari i calzoni cadono fin sotto alla noce del piede, ove s'allacciano a contatto della scarpa. Questa serra tutto il piede, ma lasciando scoperto il metatarso si lega al collo del piede stesso. Gli spaziosi calzoni non permettono che l'allacciatura si veda. Il berretto di modesta altezza corrisponde ad una sezione orizzontale di cono rovesciato. I monumenti dai quali tolsi la Fig. 8. della Tavola citata coprono in egual maniera anche gli antichi Ebrei de' tempi mosaici.

Vestito de' Giudei a' tempi di G. C.

Soldati.

La Figura 7. offre uno di que' soldati che tradussero il Redentore al Pretorio. Vuolsene rimarcare la spada, e 'l mantello fermato con borchia sull'omero destro tanto opportunamente, che della parte rilasciata e cadente sotto l'occipite se ne può fare volendo cappuccio. Nella Figura 6., che rappresenta il Paralitico risanato col suo grabato sovra le spalle, intesi far conoscere le camicie di quell'antica età, con maniche strette ai polsi, non che i letti tanto somiglianti ai moderni *sofà*. Non v'è quasi sarcofago o stanza sepolcrale che non metta sott'occhio sì fatto prodigio; e se la forma del letticciuolo non è sempre la stessa, io bramai portata dalla mia figura quella che mi parve più singolare.

Paralitico.

Samaritana.

Il colloquio del Redentore colla Samaritana quante volte non fu rappresentato in marmo ed in tela! ma chi potrebbe affermare che ciò siasi sempre fatto colla necessaria proprietà? Generalmente la maniera di attignere l'acqua, la forma dei secchii e del pozzo sono quelle che s'accostumano oggidì. Vegga dunque l'artista nella Figura 2. Sec. Crist. Tav. II. non solo l'abbigliamento della Samaritana co' suoi capelli graziosamente sostenuti e legati da un nastro, non solo colla sottoveste dalle ampie maniche, colla sopravveste annodata intorno alle reni, col piede riparato da ben chiuso calzaretto, ma la vetusta forma ancora del puteale, dei secchii, e dell'armatura, coll'ajuto della quale l'estrazione dell'acqua s'agevolava. Io ne levai esattamente il disegno da due marmorei sarcofaghi, l'uno del Cimiterio Vaticano, l'altro di quello di S. Agnese. (Aringhi Tom. I. pag. 297, Tom. II. pag. 167.)

La Fig. 1., che sta osservando la donna, è uno de' rarissimi pastori che m'accadde di rinvenire sulle preziose antiche reliquie, sì miseramente riparato, che la sola decenza n'è salva. Esso però serve a giustificare gli artisti che d'una semplice pelle coprirono in parte la nudità di san Giovanni Battista nel deserto.

Vestito generale delle donne ai tempi di G. C.

Il costume donnesco dei tempi in cui visse Gesù Cristo viene esposto dalle cinque Figure che susseguono nella medesima Tavola. Quale abuso di bizzarrie e stravaganze non s'è visto in quelle composizioni nelle quali furono introdotte l'adultera, Marta, Maddalena, ed altre donne ricordate nel Vangelo! quanto lusso d'imbusti e di caricature

nelle famose nozze di Cana! Si osservi pertanto l'uso del grande velo nelle Fig. 3. 4. 5. Esso poteva ombrare una fronte pudica, come lasciar esposta un' artifiziosa acconciatura. Poteva cadere libero e sciolto sì dinanzi che di dietro, come avvolgersi al collo, gettatone un lembo dietro le spalle. Poteva fregiarsi d'un' orlatura di color differente, come portarsi semplice e schietto. La veste cinta un po' sotto le mammelle, ora prolissa lambiva coll'orlo il piede, ora breve e succinta permetteva ad altra talare il far pompa di colore diverso. Non era raro che andasse fregiata d'una o più liste laterali. Le Fig. 6. e 7. compariscono svelate. La prima in semplice sottoveste, l'altra in veste discinta. Non è il velo comune con cui questa s'adorna il capo, ma un drappo molto più ristretto, con frangia all'estremità. Ella se l'adattò prima al collo, l'intrecciò dietro la nuca, e fattolo passare in croce sopra la testa, lascionne cadere i capi lungo le guancie fino sul petto. I suoi calzaretti non danno a conoscere verun indizio di cucitura, la quale per altro si scorge in quelli della Fig. 4.

Pilato, nella circostanza che richiede con indolenza codarda l'acqua alle mani, parvemi soggetto da non ommettersi, e perchè sugli antichi sarcofaghi ripetutissimo, e perchè può somministrare esatte idee dei sedili, dei tripodi, dei vasi, delle patere in uso ai giorni ne' quali visse colui. Egli veste lorica sopra tunica di lino. Il suo braccio spesso ignudo, resta qualche volta coperto dalla manica della tunica, distinta presso al carpo da minuto fregio. I di lui calzoni larghetti anzi che no terminano sotto il ginocchio. N'è scoperta la polpa. Il nobile stivaletto che chiude il piede, lasciandone scoperte le dita, è ricamato a foglie nell'anteriore commissura, e sparge alla sommità linguette semicircolari. Un manto romano affibbiato sulla destra spalla n'adorna con belle pieghe il petto, e voluminoso cadendo al di dietro, ne rende tutta decorosa la persona. Il suo capo è quasi sempre laureato; ma sopra due sarcofaghi rinvenuti nel Vaticano è cinto d'una corona gemmata molto simile a quella che gli Imperatori d'Oriente adottarono qualche secolo dopo. Forse i Governatori delle provincie orientali affettavano nel primo secolo di rappresentare il loro Sovrano, in alcune particolari circostanze mostrandosi con tale distintivo. Siede agiatamente sopra un cuscino. La sua scranna, collocata sopra d'un gradino, è composta da quattro sezioni di cerchio che si baciano all'apice della curva. Due vòlte all'insù stendono e sostengono la pelle del sedile, due con inversa direzione posano in terra. Di queste l'estremità gentilmente scanalate terminano in piede di capra. Ammirasi guarnito in alto da teschii caprini, e pure al basso adorno d'ugne caprine il tripode, destinato a sostenere su piano circolare, ampio e magnifico vaso, in cui stillava l'acqua cadente dalle mani. Accorre un servo laureato ed ignudo; se non che il manto gettato in fretta sovra la manca spalla gli attraversa il fianco, e non gli permette di comparire immodesto. Colla sinistra protende la patera, porta il simpuvio nella destra. Assiste a tale scena un ignoto personaggio tunicato, clamidato, con barba e capelli corti, dalla cui cintola pende una foglia non saprei se di vite o di zucca; come ignoro del pari perchè porti una tale insegna, e perchè ivi si stia ritto ritto senza far nulla. (Sec. Crist. Tav. II. Fig. 8. 9. 10.) Pilato.

V'ha tutta ragione di credere che i legionarii stanziali della Giudea s'uniformassero nel militare vestito alle abitudini del paese, e vestissero larghi calzoni, spesse volte legati sotto il ginocchio. Imperocchè i prigionieri scolpiti sull'arco di Tito gli hanno come i soldati che nei monumenti di Roma sotterranea vengono introdotti a far parte delle azioni che si riferiscono agli ultimi momenti del Redentore. Le lancie coll'asta non rimonda, gli scudi ovali rabescati, gli elmetti con pomo in luogo di cresta io su d'essi raccolsi, e colle due Figure 11. 12. ne fo dono all'artista, perchè approfittando dell'altro soldato di cui feci menzione, in un con queste, possa variare le sue decorazioni. Truppe stanziali della Giudea.

Stato della società cristiana nei primi secoli.

Parmi sull'argomento del Redentore d'aver notate le cose più essenziali. Passo adesso ai Cristiani primitivi. La loro società nata in mezzo agli idolatri, combattuta da tutte le potenze della terra collegate contro di lei, stabilì sopra ferme basi l'ordine gerarchico, prima ancora che cessando di perseguitarla i signori del mondo entrassero nel di lei grembo. Due classi di Pastori furono posti alla testa di lei. Quelli della prima eguali fra loro, e in eguale porzione partecipanti la ministeriale podestà, riconobbero un Capo comune, universale Pastore e centro della cattolica unità; riputarono alla vera società straniero chiunque con esso non comunicava, e i Pastori da lui non riconosciuti come mercenarii ed intrusi. Regolarono la forma essenziale del culto e del sacrifizio. Radunavano nel primo giorno della settimana i loro fedeli per celebrare i divini misterii, ed in tali adunanze raccoglievansi le offerte dei fedeli, pregavasi in comune per tutta la Chiesa, leggevansi le lettere degli Apostoli, e sovraggiunte le persecuzioni, anche gli atti dei martiri. Il preside della pia assemblea apriva la bocca all'istruzione, e consecrava l'Eucaristia. Distribuivanla i Diaconi, e la recavano agli assenti. Nel luogo poi dedicato a sì fatte riunioni, alla prece, ai sacrifizii, rispettosamente conservavansi le reliquie diligentemente raccolte dei martiri, e le immagini loro appendevansi presso quelle del Salvatore, della gloriosa Madre di lui, degli Apostoli. Lo stesso facevasi di quelli che dopo santa ed incorrotta vita passati erano in pace. Le primizie della ricolta assegnavansi alla sussistenza de' sacri ministri, al mantenimento de' poverelli. Il digiuno quadragesimale osservavasi rigorosamente. Andrebbe per altro lungi dal vero chi riputasse tutto ciò essersi fatto con quella decorosa pompa e solenne pubblicità ch'ebbe luogo dà poi. Il Paganesimo s'armò troppo presto contro la religione nascente; e quantunque ai credenti di lei non mancasse il coraggio di professarla in faccia agli armati e potenti loro nemici, pure dovevasi stare in guardia che la violenza sopravvenendo improvvisa non turbasse le auguste ceremonie, i sacri misterii non profanasse. Convocavansi perciò le adunanze nelle solitudini, nelle caverne, nei sotterranei, ove spesso sulle insanguinate tombe dei martiri sacrificavasi. Non fu che al principio del quarto secolo, quando Costantino inalberò nel suo labaro la croce, e segnovvi in gemme il monogramma di Gesù Cristo, che il culto esteriore acquistò uno splendore non mai fino allora veduto; apprironsi santuarii e per nobiltà d'architettura, e vastità di mole, ed interna ricchezza di preziosi arredi magnifici. Allora le principali festività celebraronsi con le stesse dimostrazioni di gioja ed affollata frequenza, che prima segnalavano gli avvenimenti legati colla gloria e colla prosperità dello Stato. Allora i riti liturgici proprii delle chiese ricche di numeroso clero a tutte s'estesero, i fedeli sottomettendo in ogni luogo come alle stesse leggi, così alla uniformità delle medesime ceremonie. La salmodìa alternata, già in uso fra gli Orientali, risuonò in Occidente mercè le cure di sant'Ambrogio, niente intimidito dalla persecuzione dell'imperatrice Sofia, ed i sacri ministri coll'esterna decorazione palesarono i gradi che occupavano nella ecclesiastica gerarchia.

Pellegrinaggi.

La pietà d'Elena madre di Costantino, purificati dalle profanazioni di Eliogabalo e di Adriano i luoghi resi famosi dalla nascita, morte e sepoltura del Redentore, v'espose all'adorazione il monumento più rispettabile della nostra Fede, la vera Croce cioè, scoperta sotto gli occhi suoi alle falde dell'infausto monte, ove il Riparatore dell'uman genere mandato aveva l'ultimo sospiro. Da questa circostanza ebbe principio una divozione che nei secoli posteriori andò sempre aumentando, quella intendo dire dei pellegrinaggi. Gli abitanti delle vicine contrade si recavano a Gerusalemme in certi determinati giorni, onde riaccendere alla vista di que' sacri oggetti il religioso loro fervore. Que' delle rimote vollero essere a parte delle grazie ch'ivi potevansi ottenere. Il movimento

dell'Oriente a quella volta seco si trasse l'Occidente. Dagli estremi confini dell'Europa non individui o famiglie, ma numerosi corpi d'affollate genti trasferironsi a Gerusalemme. Questi viaggi, e la ripugnanza che molti giunti a' luoghi santi provavano di partirsene, diedero origine alle famose spedizioni conosciute sotto il nome di Crociate.

Battesimo nel Giordano.

Pratica particolare del quarto secolo era quella di farsi battezzare nel Giordano; non già che speziale virtù si attribuisse a quel fiume, ma per la rimembranza di chi primo il battesimo aveavi ricevuto. Pretesero alcuni di leggere nel cuore di Costantino il desiderio d'uniformarsi a sì fatta pratica; ed all'avere sempre sospirato di appressare il Giordano, incontrando sempre nella mole dei proprii affari un insormontabile ostacolo, attribuiscono quella dilazione che non battezzato il mantenne fino agli ultimi momenti della vita. Frivola scusa.

Gerarchia.

La gerarchia di già nei precedenti secoli formata, nel quarto acquistò una più regolare e precisa gradazione. I vescovi di Roma, di Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme sovrastavano agli altri. Venivano in seguito gli esarchi ecclesiastici, l'autorità dei quali modellata su quella degli esarchi civili creati da Costantino, estendevasi a varie provincie. Succedevano i metropolitani, aventi ispezione sovra una sola provincia ora più ora meno estesa, secondo il distretto civile della metropoli di cui erano vescovi. Immediatamente dopo stavano gli arcivescovi, la potenza de' quali abbracciava parecchi vescovati soggetti. L'ultima classe componevasi de' semplici vescovi, circoscritti al territorio di una sola chiesa, che avevano per dipendenti preti, diaconi, ministri inferiori, de' quali servivansi per istruire i fedeli ed amministrare i sacramenti, distribuire le elemosine, vegliare le rendite della chiesa. Il vescovo di Roma compariva nel primo grado dell'ordine sacerdotale non solo perchè la potenza patriarcale di lui s'estendeva su tutto l'Occidente, ma perchè la primazia, per istituzione del medesimo G. C., era l'essenziale attributo della sua sede. Perciò il concilio di Sardica nell'anno 347 deferì al vescovo di Roma la revisione delle cause personali dai vescovi già sentenziate nei concilii provinciali. Secondo lo stesso concilio, questo diritto fu alla romana sede applicato per onorare la memoria di s. Pietro ne' suoi successori. Nel concilio costantinopolitano dell'anno 381, che pel consenso dell'Occidente divenne ecumenico, fu ordinato che il vescovo di Costantinopoli avrebbe avuto il primo luogo dopo quello di Roma, siccome la sua cittade era seconda nell'impero, e figlia primogenita della capitale del mondo. Non fu questo da principio che titolo di onore, ma in seguito dilatossi in giurisdizione estesissima; d'onde le pretensioni e 'l germe di quello scisma che tuttora divide l'una dall'altra le due metà della Chiesa.

Catecumeni.

Questo quadro generale m'è forza svolgere adesso partitamente; lo che adopererò di fare colla maggiore precisione possibile. Gli Apostoli impiegando la loro vita nel diffondere la religione ricevuta dal loro Maestro, prima istruivano, poscia tra' credenti gli istrutti ammettevano. Quindi la primitiva Chiesa conobbe due differenti classi, quella cioè degli *aspiranti*, se così possono chiamarsi, e quella dei *fedeli*. I primi furono denominati *catecumeni*, voce greca esprimente lo stato di chi riceve gli insegnamenti, dai Latini pure adottata. Passavano i catecumeni dal grado di *uditori*, nel quale era loro permesso d'entrare certi luoghi sacri per ascoltarvi la lettura delle Scritture e le episcopali concioni, a quello di *sustrati*. Questi trattenendosi dopo l'allocuzione del vescovo piegavano le ginocchia, inchinavano il capo alla imposizione delle mani dei sacri ministri, e alle loro preci rispondevano *amen*. Allorchè, terminate le prove e l'addottrinamento, credevansi atti a ricevere il battesimo, s'appellavano *competenti*. Ricevutolo, entravano nel numero dei *neofiti*, e poco dopo dei *fedeli*. Chiunque desiderava essere ammesso fra' catecumeni recavasi al vescovo, od anche ad un sacerdote, ad un diacono,

il quale, verificato l'espresso desiderio di lui, segnavalo in fronte. Invalse in alcuni luoghi di segnare, a chi per tale oggetto offerivasi, gli occhi, le orecchie, le narici, la bocca, il femore, e fin anco le scapule. Da quel momento affidato ai sacri ministri, quotidianamente erudivasi nelle massime e nei doveri della cristiana religione, ma non sì tosto nei misterii più augusti. Quello della Trinità si svelava soltanto ai *competenti*. Il simbolo e l'orazione dominicale non s'insegnavano che pochi giorni prima del battesimo; ond'è che nella pubblica salmodia, alla quale intervenivano i catecumeni, pronunciavansi tali preghiere sommessamente. Resta tuttora nella recitazione delle ore canoniche la rimembranza di quell'antico costume. Generalmente il tirocinio dei catecumeni durava due anni presso i Latini, tre presso i Greci; ma nulla v'aveva di stabilito intorno a sì fatto tempo, chè ad arbitrio del vescovo sovente si minorava d'assai.

Riti antecedenti il battesimo.

Avvicinandosi il giorno destinato al battesimo, i catecumeni vi si apparecchiavano aggiungendo severità alle consuete opere di penitenza, e nella domenica quarta di quaresima davano il nome loro al vescovo, perchè fosse inscritto nelle tabelle ecclesiastiche. I Greci anticiparono sì fatta ceremonia nella domenica seconda. Era allora che il nome profano in altro cangiavasi d'un apostolo, o martire, o santo qualunque. Assistevano padrini e madrine, che, dove il vescovo non avesse spontaneamente proferito il nuovo nome, lo suggerivano. Nel settimo secolo il diritto di darlo fu rimesso ai genitori. La confessione delle peccata accompagnava il cambiamento del nome.

Scrutinii.

Il giorno di Pasqua, nonchè quello delle Pentecoste celebravansi con più splendido rito per la solenne collazione dei battesimi; perciò in sette determinati giorni della quaresima erano prescritti gli *scrutinii*, l'uso dei quali conservossi fino al secolo decimoterzo. Erano gli scrutinii particolare maniera di esorcizzare. I catecumeni in quella parte di chiesa che ad essi era assegnata stavansene separati i maschi dalle femmine, coi piè nudi sopra un cilicio, con una sola veste indosso, col capo scoperto, e gli occhi bendati. Accostavansi i cherici, e lor soffiavano in faccia per ben tre volte. Succedeva il sacerdote, e narici ed orecchie colla propria saliva ad essi bagnando, recitava gli esorcismi (1). Presso i Greci, i cherici solevano soffiare anche nelle orecchie dei catecumeni, e questi stessi dopo i cherici soffiavano via il demonio. A tale rito degli scrutinii aggiunsero i Latini nel sesto secolo il sale, che davasi a gustare ai catecumeni; e nel settimo la cenere, di cui gli spargevano interrogandoli se al diavolo rinunciassero. Tra gli scrutinii apparavano l'orazione dominicale ed il simbolo, che otto giorni dopo recitavano a memoria in presenza del vescovo. Nell'età di mezzo, il vescovo romano tra le funzioni del sabbato santo interrogava grecamente i catecumeni: *Pisteyis?* (2) Rispondevangli concordemente recitando il simbolo.

Quando si conferisse il battesimo solenne.

Così fatte discipline dai primi tempi della Chiesa scesero fino all'età in cui si cominciò ad amministrare il battesimo ai fanciulli; anzi il battesimo solenne, oltre che nei mentovati giorni, solevasi nel quinto e nel sesto secolo amministrare anche in quelli di Natale e dell'Epifania. Ma qui devesi avvertire, che nei tre primi secoli infierendo le persecuzioni, i vescovi, senza badare a differenza di giorni, conferivano il battesimo e la confermazione; e ciò pure facevano nei gravi pericoli di peste, di tremuoto, negli assedii, nelle navigazioni, ed in tutti i casi nei quali aveavi motivo di temere compromessa la vita. La pompa dei battesimi solenni cessò tanto nell'Oriente come nell'Occidente volgendo il secolo undecimo.

---

(1) L'esorcismo è definito: *espressione di minaccia contro gli spiriti immondi.*

(2) Credi tu?

Era dei soli vescovi il battezzare ne' primi tempi. Sul principio del secolo settimo parve ad alcuni d'essi carico troppo oneroso, e lo trasferirono ai sacerdoti. L'esempio non piacque ai fedeli, e la Chiesa stabilì che nei giorni destinati a compiere rito di tanta importanza i vescovi dessero cominciamento battezzando due o tre, gli altri potessero pur lasciare ai sacerdoti: questa pratica continuò per tutto il nono ed il decimo secolo. Nell'età di mezzo il ministro nel conferire il battesimo indossava la bianca veste; oggidì il camice. La cotta non era per anco permessa. Da chi si conferisse il battesimo solenne.

A' giorni degli Apostoli e nei primi secoli ogni luogo sembrò opportuno per dare ai credenti il battesimo. I fiumi si preferivano, e tra i fiumi, come precedentemente avvertii, il Giordano; ma data nel quarto secolo la pace alla Chiesa, furono per tale oggetto dai vescovi edificati e consecrati appòsiti santuarii separati dal tempio (1), di forma rotonda, in foggia di torre. Nel mezzo dell'interno loro pavimento v'aveva bacino marmoreo, in cui scendevasi per tre gradini, e per altrettanti salivasi dalla parte opposta. N'era circolare la figura, o rappresentante una croce. Dall'imo del bacino sorgeva un gradino, ove collocavasi il vescovo coi padrini. I battezzandi calavano nell'acqua a diritta, e n'uscivano a sinistra. Circa l'ottavo secolo venendo meno il rito del battesimo per immersione, bastò una vasca di minor mole, posata sopra piedistallo, e posta nelle chiese a sinistra della porta (2). Nei santuarii dedicati all'immersione talvolta intorno al maggiore bacino centrale altri minori se ne contavano, per supplire prontamente ad una numerosa moltitudine. Vi si vedeva pure l'oratorio od altare, al quale celebravasi la messa, e l'eucaristia distribuivasi ai battezzati. Dove si conferisse il battesimo solenne. Battisterii.

Aveva luogo la ceremonia alla mezzanotte del sabbato santo, ch'era generalmente il giorno prescelto. Allora recavansi i catecumeni al santuario, e velati, separatamente attendevano quinci le femmine, quindi i maschii. Recitate le lezioni dell'antico Testamento, benedetto il cereo, consecravasi l'acqua. Dopo di che il vescovo dai battezzandi esigeva la triplice rinunzia, come dai sacerdoti suol chiedersi oggidì, e l'espressa dichiarazione di credere quanto contiensi negli articoli del simbolo, spezialmente in quelli che per cagione d'insorta eresia fossero caduti in controversia. In tal caso perchè la risposta si rendesse giusta e precisa, i diaconi ai maschii, le diaconesse alle femmine suggerivano le parole. Dopo ciò il diacono presentava al vescovo i catecumeni nudi; lo che pure delle femmine facevano le diaconesse da poi. Il vescovo coll'assistenza dei diaconi allogando il catecumeno sull'ultimo gradino del bacino, lo immergeva tre volte, pronunziando ad ogni immersione il nome di una delle Persone della SS. Trinità, e lo sospingeva in guisa, che sull'acqua segnasse una croce. Compiuta la trina immersione, il sacerdote assistente al vescovo ungeva coll'olio santo la fronte del catecumeno, e 'l vescovo stesso gli imponeva un velo sul capo, la cui forma s'assomigliava a quella di un monacale cappuccio. Nelle Chiese africane il vescovo prima di velare il battezzato lo baciava; nelle latine od egli stesso, od un sacerdote, od un diacono ne lavava i piedi, poscia avvolgevalo in candida veste, e di serti l'inghirlandava e di fiori. Accendevasi il grande cereo. Un diacono tenendolo sollevato precedeva il vescovo. Seguivalo la grande processione dei battezzati dal battisterio alla basilica, ove accolta con cantici festosi appressava l'altare. Celebravasi la Rito del battesimo solenne.

(1) I Greci diedero a questi santuarii il nome d'*illuminatorii*. I Latini chiamaronli *oracoli, chiese battesimali, battisterii*, ed anche *titoli battesimali*.

(2) Gian Domenico Bertoli nelle sue *Antichità aquilejesi* ci diede un rozzo ma abbastanza chiaro disegno del battisterio della cattedrale d'Aquileja, che il Fontanini disse *forse l'unico che ci rimanga*. La vasca di lui non è nè circolare, nè in forma di croce, ma bensì esagona. Rimetto all'opera citata del Bertoli, pag. 399, chiunque ne desiderasse una minuta descrizione.

liturgia della messa, ed i candidati a quella assistevano tenendo un cereo acceso in mano. Tra le auguste ceremonie il vescovo li confermava, porgeva loro l'eucaristico pane, e per ultimo un bicchiere di latte e di mele, quasi pegno della terra promessa, cioè del regno celeste. Cessò nel nono secolo l'uso di questa bevanda. La solennità del battesimo così terminava. Durante la settimana pasquale i battezzati chiamavansi *neofiti*. Dalle laute mense, dagli spettacoli, dalle stesse consorti stavano lontani. Quotidianamente e s'arrecavano ai sacri misterii nella chiesa in luogo appartato dagli altri fedeli, e s'accostavano all'eucaristia, e andavano a piedi nudi. Non altra indossavano, che la ricevuta candida veste; finchè poi depostala nel giorno dell'ottava, confondevansi cogli altri fedeli.

Conferma-zione.

Anticamente il sacramento della confermazione teneva dietro immediatamente a quello del battesimo. Nei secoli nono e decimo differissi al giorno in cui i neofiti deponevano le bianche vesti. Nel secolo decimoterzo fu prescritto che almeno dentro un anno dopo il battesimo riceverla dovessero i fedeli. La dilazione divenne col tempo sempre maggiore. Il Concilio di Trento l'estese fino al duodecim'anno dopo il battesimo. Le primitive ceremonie di questo sacramento non differivano dalle presenti.

Sono questi i riti con cui i Gentili entravano a far parte della cristiana repubblica. Ora siccome senza magistrati non v'ha ben regolato governo, così in questa pure collocati per gradi di crescente onore e dignità v'erano i sacri ministri. I cherici componevano l'infimo. Sceglievansi dai vescovi tra' più esemplari, purchè d'origine servile non fossero, nè deformi, ed idonei all'intelligenza dei libri sacri. Creavali il vescovo tagliando loro alcune ciocche di capelli. Ebbe origine da ciò la tonsura, la quale dal quarto sino all'ottavo secolo consisteva nel portare i capelli più corti che dagli altri non si costumasse; quantunque in alcune Chiese gallicane fino dal quinto secolo i vescovi abbiano cominciato ad ammettere i laici nell'ordine chericale radendo loro circolarmente i capelli nel mezzo della testa, onde quella distinzione s'appellò *corona* fino dal sesto secolo. Le Chiese latine nell'ottavo secolo l'adottarono generalmente. Non si trova menzione di così fatta tonsura presso i Greci che nel secolo decimoterzo. I Sassoni fino al nono l'usarono semicircolare. A' tempi di Carlo Magno tra i Latini conservavasi molto spaziosa; ma da quell'epoca tanto s'impicciolì, che i concilii ne presero pensiero, e fu per le loro decisioni che in Inghilterra, com'anche in Francia, non v'ebbe differenza nei secoli decimoterzo e decimoquarto tra la tonsura dei cherici e quella dei frati mendicanti. La tonsura de' Greci nel secolo decimoquinto imitò la figura di una croce (1). I cherici d'Occidente portarono in ogni tempo rasa la barba.

Cherici.

Tonsura.

Suddiaconi.

Nella classe dei cherici numeravansi i suddiaconi, de' quali è menzione presso ai Padri del terzo secolo. Il principale loro ministerio esercitavano presentando al vescovo le obblazioni del popolo. Essendo poi il pane ed il vino, che i fedeli offerivano, gli elementi de' sacri misterii, si disse che le sacre cose essi pure trattavano; e perciò nel secolo undecimo furono aggregati all'ordine superiore dei sacri ministri. Di tale promozione l'Oriente diede il primo esempio, seguito nel secolo dopo anche dalla Chiesa di Occidente.

---

(1) Cherici o sacri ministri d'ordine secondario furono nel quarto secolo, oltre i suddiaconi, i lettori, alla cui custodia i sacri libri affidavansi, e ne facevano pubblica lettura nelle chiese. Gli esorcisti, i quali, ordinandolo il vescovo, pronunciavano sui catecumeni quegli esorcismi di cui ho parlato nelle ceremonie del battesimo solenne. Gli acoliti, che portavano dinanzi al vescovo nella celebrazione dei misterii gli accesi cerei. Gli ostiarii, eletti a guardia delle porte dei tempii e perchè non v'entrassero Pagani, e perchè sì gli uomini come le donne, che nelle chiese avevano separate stazioni, vi penetrassero pei loro rispettivi ingressi. Apparteneva altresì agli ostiarii il mettere in ordine i catecumeni ed i penitenti, e l'imporre silenzio. A questi si potrebbero aggiungere i cantori, ed i custodi de' martiri, e l'altre classi, formatesi nel duodecimo secolo, de' sagristani, de' custodi, de' campanari ec., sulle quali credo ora superfluo, anzi nojoso, trattenere il lettore.

I diaconi, come nella parte storica del primo secolo accennai, sono d'istituzione apostolica. Dissi in qual guisa e perchè fossero eletti. Perseverò ben sei secoli la primitiva consuetudine di nominarli nell'adunanza del popolo. Il vescovo consultava il clero intorno alla dottrina ed ai costumi di quello che avrebbe voluto ascrivere fra' diaconi, convocava il popolo, proponeva il candidato, raccoglieva i suffragii, l'elezione confermava. Ciò finchè potè farsi tranquillamente. Ma nel sesto secolo mancando ai vescovi forza ed autorità di raffrenare le turbulente e clamorose popolari concioni, deviossi dal costume antico, ed un editto dell'imperatore Giustiniano non lasciò alla moltitudine che il diritto d'accusare l'ordinando presso del vescovo. Da principio le chiese sulle norme apostoliche limitaronsi a sette diaconi; ma fosse la crescente opulenza, o 'l numero eccessivo dei concorrenti, o 'l bisogno delle chiese stesse, moltiplicaronsi a segno, che Giustiniano volendo restrignerne in Costantinopoli la quantità, ridusseli a centosei. Eraclio non permise ve n'avesse più di cinquanta. Non s'aumentarono meno nell'Occidente; e siccome vivevano colle rendite delle chiese, così tante n'ebbe ciascuna, quanti potè alimentarne. Col numero se ne allargarono sì le prerogative, che i vescovi medesimi ne adombrarono. Diaconi.

Il più vecchio dei diaconi godeva del titolo d'archidiacono, e questa dignità a poco a poco nel clero primeggiò. In Oriente, volgendo il quarto secolo, intervenivano ai concilii rappresentando il vescovo assente. Anche presso i Latini occupavano dopo i vescovi il luogo primario. Gli archidiaconi della metropolitana accettavano le appellazioni contro i vescovi suffraganei, amministravano il patrimonio della chiesa, nè permettevano al vescovo d'ordinare o di riconciliare i penitenti, se presenti eglino stessi non erano. Crearonsi nel nono secolo un tribunale indipendente, lasciando appena al vescovo l'appellazione; davano altrui le investiture con cura d'anime, e non sempre gratuitamente; sedevano eminenti dirimpetto ai vescovi; godevano nelle Gallie del titolo di principi. Se non che i vescovi, cui tornava insopportabile un'autorità quasi eguale e spesso avversa, dieronsi con tutta cura ad iscemarla, e finalmente nel secolo decimoquarto le attribuzioni degli archidiaconi trasferirono ai vicarii generali. La dignità di archidiacono restò semplice titolo senza giurisdizione sì nella Chiesa greca, come nella latina. Archidiaconi.

L'ordine delle diaconesse non è meno antico della Chiesa medesima: per esso si provvide al femmineo pudore. Presiedevano alle sacre vergini ed alle vedove. Custodivano la soglia del tempio, ov'era aperto l'accesso alle matrone. Istruivano le catecumene. Assistevano al vescovo nel battesimo di quelle, e ne ungevano le altre parti, dalla fronte in fuori. Prendevano cura delle inferme e delle indigenti; stavano presenti ai colloquii dei vescovi, de' sacerdoti, dei diaconi colle donne. Il vescovo colla imposizione delle mani ordinava le diaconesse, le quali a' tempi di Tertulliano dovevano essere giunte all'età di sessant'anni, mogli di un solo marito, madri, educatrici di figli. Poco dopo di lui furono ammesse al diaconato le vergini, e le vedove del primo maritaggio, perocchè alle vedove bigame l'ordine canonico fu sempre interdetto. I Padri greci riputarono bastantemente provetta pel diaconato delle femmine l'età dei quarant'anni. Sul principio dell'ottavo secolo esisteva ancora l'ordine delle diaconesse in Oriente, nè si sa precisamente quando sia stato abolito; ma nell'Occidente fino dal sesto furono colpite dai decreti de' concilii, e per la loro incontinenza escluse poscia dal clero. Nel secolo decimo non se ne conosceva nemmeno il nome. Al collegio delle diaconesse create dai vescovi colla imposizione delle mani solevansi aggregare le mogli di quelli che s'iniziavano al diaconato, al presbiterato ed all'episcopato, purchè morigerate, e giunte all'età legale. Distinguevansi tutte alle vesti di colore oscuro (1). Diaconesse.

(1) Nelle opere di sacra liturgia sono chiamate *vestes nigellae*.

Ordinazione dei diaconi e delle diaconesse.

L'ordinazione dei diaconi, come avvertii, ne' primi tempi restringevasi alla sola imposizione delle mani episcopali. Fu soltanto nel nono secolo che loro si diede il libro degli Evangelii e la veste dalmatica. Di rito men semplice usarono i Greci; imperocchè presso d'essi l'ordinando accompagnato da due diaconi tre volte aggirava l'altare, poi conducevasi dinanzi al vescovo, che tre volte segnavalo in fronte. Quindi spogliata la veste suddiaconale appoggiava la fronte alla mensa dell'altare, restando in sì fatta posizione finchè l'archidiacono leggeva le orazioni proprie di quella ordinazione, e 'l vescovo impostegli tre volte le mani gli adattava la stola all'omero sinistro. Il popolo circostante gridava allora: *egli è degno* (1); e perciò, levata dall'altare la testa, riceveva dalle mani del vescovo il sacro ventilabro, ed entrava nella società degli altri diaconi.

Nella ordinazione delle diaconesse il vescovo porgeva ad esse il calice, deponeva la stola su d'entrambi gli omeri loro, mentre quelle dall'altare prendendo il velo lo si adattavano al capo; e finalmente decoravale con un anello e col monile.

Ventilabro.

Nominai il ventilabro, la veste dalmatica e la stola. Dirò adesso che sieno. Nella celebrazione della messa, allorchè il sacerdote recitava il canone, due diaconi stando a fianco dell'altare, coll'agitare dei ventagli tenevano lungi dall'altare stesso le mosche. Tale costume presso i Greci durò lungamente. In Roma si cessò d'adoperare i ventagli o ventilabri nel secolo decimoquarto. Un vetro pubblicato dall'Arringhi, e riprodotto dal signor Seroux d'Agincourt, presenta una singolare figura, che stando rimpetto ad un'immagine della Vergine, sembra con un ventaglio allontanarle dalla faccia le mosche. Il d'Agincourt l'ha per un diacono. Se ciò fosse vero, noi avremmo un antico monumento che ci darebbe a conoscere, oltre la forma dei ventilabri, anche le vesti particolari di quell'ordine antichissimo di sacri ministri. Soggiungerò più sotto i miei dubbii sulla opinione addotta da quel dotto francese. Offro intanto la mentovata figura al N. 13. della Tav. VII. Sec. Crist. ec.

Dalmatica.

San Silvestro fu il primo a prescrivere che i diaconi dovessero nella Chiesa vestire la dalmatica, mentre prima indossavano il colobio, tunica romana antica, con maniche distese fino al gomito. Le tuniche, le quali passarono a Roma dalla Dalmazia, ond'ebbero il nome, erano bianche, talari, seriche, trapunte d'oro e verghettate di porpora, colle maniche prolungate fino ai polsi. Ebbi occasione di parlare precedentemente di queste tuniche listate, ora con mezza, ora con intera manica; e citando i monumenti le dimostrai divenute comuni all'uno e all'altro sesso, e a tutte le classi di persone nei primi secoli della Chiesa; perciò argomento che i diaconi preferissero il colobio, acciò la semplicità delle vesti corrispondesse a quella dei costumi; ma quando ai giorni del pontefice Silvestro potè la cristiana religione dare alle sue solennità conveniente magnificenza, s'impose ai diaconi di mostrarsi in chiesa colla dalmatica, più decorosa che il modesto colobio non era. Aggiunsi, che io riputava le liste una ricordanza del romano angusticlavio; ed è questa pur l'opinione del Rubenio (Lib. I. *De re vest.* Cap. VIII.), il quale crede che la dalmatica, siccome angusticlavia, si prescrivesse ai diaconi perchè dovessero riconoscersi inferiori ai sacerdoti, i quali portavano il laticlavio. Era dunque la dalmatica una sopravveste con maniche lunghe, candida, talare, lateralmente listata in rosso. Dovevano portarla i diaconi, mentre agli altri era libero servirsene. Nel quinto secolo però ella fregiava i soli diaconi di Roma. Nel sesto i vescovi consentirono un tale onore anche ai diaconi delle altre Chiese. Nel decimoterzo promossi i suddiaconi fra' ministri sacri d'ordine superiore, ad essi pure fu concessa la dalmatica. Aurelio Pellicia è d'avviso che la dalmatica diaconale fosse scevera delle due liste che dinanzi e di dietro le si stendono da sommo ad

(1) ἄξιος.

imo, perchè il primo a farne menzione è Durando nel secolo decimoterzo. Ma il cardinale Bona nel suo Libro I. *Rerum liturgicarum*, Cap. XXIV. §. XVIII., non è con lui d'accordo, come non lo sono i molti autori dallo stesso cardinale citati.

Veste matronale fu presso i Romani la stola. Gli scrittori nondimeno adoperarono la voce *stola* indistintamente per significare qualunque genere di regio, sacerdotale e civile vestimento, spezialmente allora che ricopriva tutta la persona, meno la testa ed il collo. Siccome sì fatte ampie vesti spesso fregiavansi d'un orlo, così alcuni pensarono che i Cristiani gettata la veste, ritenuto l'orlo, quasi per memoria di quella, d'esso si adornassero, facendolo girare dietro la nuca, e lasciandone cadere i capi lungo il petto sino alle ginocchia. Questa non è probabile sentenza. Nel concilio di Laodicea, tenutosi a' tempi del pontefice Silvestro, le voci *stola* ed *orario* scorgonsi promiscuamente usate. Per *orario* intendevano i Romani quel drappo di lino con cui erano soliti tergersi il sudore del volto. I soldati portavanlo intorno al collo per iscemare l' attrito della corazza, e l'allacciavano sovente con un nodo sul petto (vedansi le Fig. 3. 4. 9. 10. Parte I. Tavola II. Romani). A tutti i cittadini si rese in seguito comune sì dell'uno come dell'altro sesso, e fregiossi alle estremità di variate orlature e di frangie, e dalla moda o dal comodo fu adattato or al capo, or al collo, e lasciato cadere sul petto, o lungo le braccia. Le Fig. 7. e 13. della Tav. II. Sec. Crist. ec. possono farci conoscere il progressivo ingrandimento del picciolo antico orario. Stola.

Solevano alcuni allacciarlo con affibbiaglio, ed incrocicchiarlo sovra il petto; ond'è avvenuto che nel comune vestito essendo poscia caduto in dissuetudine, i sacri ministri lo ritenessero fra i loro ornamenti, e ristrettolo ad un'angusta fascia col nome di *stola*, lo imponessero agli omeri, e fino dal nono secolo lo si adattassero sul petto in forma di croce. Per altro la stola apparteneva già alle sacre vesti all'epoca del citato concilio, e possiamo credere che i diaconi fin d'allora la portassero sul solo omero sinistro.

E giacchè dell'origine di questi diaconali distintivi mi convenne far parola, aggiungerò pure un cenno sul manipolo. Si pretende fosse una spezie di salvietta, con che gli antichi s'asciugavano le mani, e perciò nei sacrifizii portavanlo sul braccio. Non era certamente allora gloriosa insegna, molto più se destinata, come la pensa il Pellicia, a ricevere lo sputo dei sacri ministri. Nel sesto secolo tuttavia essi cominciarono in alcune chiese a collocarlo sul braccio sinistro come onorevole distintivo. Nel nono secolo l'adottarono diaconi e sacerdoti; nell'undecimo ne furono riputati degni anche i suddiaconi. Ai capi della stola, come del manipolo, anticamente appendevansi campanelline e sonagli. Nel sagrifizio di Vespasiano, che si può vedere nella Tav. I. Romani, Parte I., uno dei Camilli reca sull'omero sinistro una larga fascia orlata, dalla quale mi parrebbe più naturale e più decente il derivare il moderno manipolo, sebbene questa mia idea non sia puntellata dall'autorità di quelli che delle cose liturgiche hanno scritto. Manipolo.

Ai diaconi sovrastavano i presbiteri. Così chiamavansi anche dai Latini con greco vocabolo, indicante l'età matura, quelli nei quali risiedeva l'autorità di consecrare l'eucaristia. Creavansi dal vescovo, non altrimenti che i diaconi, coll'intervento del popolo, il quale nel sesto secolo cessò d'aver parte a tali elezioni. Da principio nulla si stabilì intorno all'età idonea al presbiteriale ministero. Il decreto di Siricio è l'atto primo che si conosca relativo a quest'oggetto. Per esso chi era stato ammesso al diaconato di trenta anni, promovevasi cinque anni dopo al presbiterato. Giustiniano vietò che prima dell'anno trentesimoquinto fosse alcuno ordinato presbitero, o, come noi diciamo, sacerdote. Ma nell'ottavo secolo abrogata la legge di Giustiniano, si decise essere l'età dei trent'anni atta al sacerdozio. Una tale disciplina durò in Oriente fino al secolo decimoterzo. In Presbiteri.

Occidente però dal sesto secolo in poi conferissi il sacerdozio a' trent' anni, e solo nel decimoquinto si accondiscese d'accordarlo all' anno vigesimoquinto. Le ceremonie della ordinazione, semplici nei tempi della Chiesa primitiva, e ristrette alla imposizione delle mani del vescovo e degli assistenti sacerdoti, s' allungarono in progresso. Vi si aggiunse l'unzione, che dalle Gallie e dall'Africa, ove nel sesto secolo invalse, viaggiò a Roma nel nono, e la tradizione degli stromenti sacerdotali che i Latini introdussero nel decimo secolo, e generale poi si rese a tutte le società cristiane nei susseguenti.

Una volta i sacerdoti coi diaconi formavano un solo corpo, il quale avendo a capo il vescovo, ne costituiva come il senato. Per la qual cosa nè ordinare senza il loro consenso, nè assistere alle cause, nè pronunziare sentenza al vescovo era permesso. Tutto ciò che alla disciplina si riferiva, doveva nella generale adunanza discutersi e decretarsi. Quindi il senato de' sacerdoti e dei diaconi esercitava le funzioni del vescovo morto od assente; e se dalla collazione degli ordini sacri astenevasi, pareva farlo piuttosto per verecondia, di quello che per convincimento di non averne il diritto. Con tali attribuzioni nei secoli di mezzo cambiò il nome di *presbiterio,* che prima aveva, in quello di *capitolo,* al quale si vollero aggregati nel secolo undecimo anche i suddiaconi; e siccome tutti quelli che lo componevano iscrivevansi in un catalogo detto *canone,* così furono appellati *canonici. Canone* poi è voce usata dagli scrittori della storia augusta per indicare la matricola dei soldati e le misure di fromento a ciascuno d'essi assegnate.

Capitoli e Canonici.

L'archipresbitero, il più provetto dell'ordine suo, spesso succedeva al vescovo defunto, e nella vacanza della sede governava la chiesa. La sua storia non differisce da quella degli archidiaconi. Lo stesso potere a poco a poco usurpato, la stessa apprensione nei vescovi, gli stessi mezzi per restringerne l'autorità e lasciarla nud'ombra dell'antica preminenza.

Sacerdoti cardinali.

I sacerdoti nell'ordinazione addetti esclusivamente al servigio d'una chiesa soprannominavansi *cardinali,* quasi cardini sostenitori dell'ecclesiastico reggimento. Così pure distinguevansi diaconi e vescovi con pari condizione ordinati. Cardinali pur s'appellarono suddiaconi, diaconi, sacerdoti, vescovi investiti di benefizio perpetuo, ancorchè titolare.

Parrochi.

Crebbe la cristiana repubblica. Le cattedrali più non capirono la divota folla. Fu d'uopo schiudere novelli tempii alla pietà. Sorsero le chiese rurali, e sì di quelli come di queste inviaronsi alla direzione i sacerdoti col nome di *parrochi.* Il vescovo, compiuta la sacra liturgia, inviò da principio alle chiese subalterne il sacramento da distribuirsi ai fedeli. Ma già nel quinto secolo i parrochi stessi vi celebravano gli augusti misterii, e circa quel tempo, o poco dopo, acquistarono il diritto di conferire il battesimo, e di dar sepoltura con pia ceremonia agli estinti.

Pianeta.

La pianeta, distintivo de' sacerdoti nelle religiose funzioni, pretendesi mutilato avanzo dell'antica penula. Usavanla i Romani nelle stemperate stagioni, perchè essendo di lana grossolana, e quasi vellosa, preservava mirabilmente dalla pioggia e dal freddo. La forma n'era rotonda. Tutta chiusa e senza maniche, lasciava passare la testa per un'apertura, e cadeva all'intorno de' piedi ora talare, ora più corta. Niuna veste poteva meglio riparare, niuna maggiormente impacciava, impedendo essa il libero esercizio delle braccia e delle mani. Quindi l'astuto oratore nella difesa di Milone ci dipigne questo spadaccino imprigionato nella penula, *penula irretitus,* quando avvenne l'improvviso assalimento di Clodio. Chiunque, avendola indosso, fosse stato richiamato a valersi delle proprie mani, doveva chinarsi, e sollevandone l'orlo inferiore, sostenerla ripiegata sovra le braccia. Le due figure oranti ai N. 1. e 2. della Tav. IV. Sec. Crist. mostrano la particolare forma di questa veste, il modo di portarla mettendo le mani in libertà, e convincono esser ella

passata in moda presso l'uno e l'altro sesso. Devo a questo luogo avvertire, che il mio non meno valoroso che modesto disegnatore sig. Gazzoto prestò alle due citate figure una tunica che loro manca, con qualche scapito della decenza, nelle cimiteriali pitture prodotte dall'Aringhi. La penula fino al sesto secolo conservossi vestimento a tutti comune; ma da' laici circa quel tempo abbandonata, rimase ai sacerdoti, che la sovrapposero alla dalmatica. Fu denominata *planeta,* siccome veste errabonda, che ti sta bene per qualunque parte tu la metta, e senza sconciare può girarti intorno come un pianeta. Il secolo terzodecimo vide le prime pianete tagliate un poco sul fianco. Nel decimosesto acquistarono, po' più po' meno, la forma che attualmente conservano. Nell'ampia croce che le fregia anteriormente il Rubenio travede un vestigio del laticlavio romano. Qualche volta la penula si volle munita di cappuccio, o d'altro simile riparo pel capo. Ciò si deduce da quel testo: *Penulam in caput induce, ne te noscat* (Pompon. ap. Non. Cap. XIV. n.° 3.); e dall'altro di Plinio, dove scrisse: l'erba centunculo avere le foglie *ad similitudinem capitis penulae.* Ora nelle due liste formanti angolo in alto sulla parte posteriore della pianeta resta un indizio del cappuccio antico. Col volgere del tempo i soli vescovi ritennero la dalmatica sotto la pianeta.

Quantunque adottata generalmente come opportunissima difesa dalle intemperie, fu per altro la penula riconosciuta da molti per incomodo inviluppo, e di questi taluno osò fenderla anteriormente, legandola con affibbiaglio dinanzi al petto. Così ebbe sua origine il pluviale o piviale, che le donne di bel tempo portavano sfarzosamente adorno ai giorni di Pelagia, se pure le miniature eseguite nel nono secolo sul greco menologio della biblioteca vaticana ce ne diedero esattamente delineato il costume (vedasi la Fig. 12. Tavola VII. Sec. Crist. ec.). A qual epoca sia stato introdotto tra le vesti ecclesiastiche non consta, tacendone quelli che nell'età da noi lontane trattarono di cose liturgiche. Il cardinale Bona riconosce nell'ornamento appeso alle schiene una indicazione di quel capo che Plinio notava nella penula. Nella vita di sant'Ugone ab. di Cluny si legge essere stato mandato in dono allo stesso abate, da Guglielmo re d'Inghilterra, un sì ricco piviale, che la stoffa ne restava tutta occultata dall'oro, dalle perle, dalle gemme. Intorno all'imo lembo ne pendevano campanelli pur d'oro, come nella sacra veste d'Aronne. Se questo fatto non determina verun'epoca certa sull'accettazione del piviale tra i sacri indumenti, almeno ci fa sapere che nell'undecimo secolo solevasi renderlo sonoro cogli appesi campanucci. Piviale.

Coprirsi il capo in chiesa non era anticamente permesso ai sacri ministri. Se v'ebbero pontefici che concedessero ai monaci di tenersi calda la testa coll'*almuzio,* fu privilegio ed indulgenza speciale. L'almuzio non riparava soltanto il capo, ma cadeva pur anche sugli omeri. Usavasi fuori della chiesa da' laici e da' cherici promiscuamente. Nel secolo decimosesto i laici l'abbandonarono appagandosi di semplici berretti; ma i cherici, diligenti conservatori delle mode vecchie, continuando ad approfittare degli almuzii, per essi dal restante popolo si distinsero fuori di chiesa. Dentro poi tra le funzioni del sacro ministero adottarono berrette per la quadrata loro forma affatto diverse dalle comuni. Berretta.

Oltre a questi ministri, corredo essenziale d'ogni chiesa, la costantinopolitana sotto i primi patriarchi vantava sei diaconi per distinto grado eminenti sul clero. Uno d'essi, amministratore delle rendite sacre, *grande economo* s'appellava. Un altro, incaricato di sopravvegliare i monaci, denominavasi *grande sacellario.* Apparteneva ad un terzo l'approntare e consegnare i preziosi vasi e le ricche suppellettili del santuario. Perciò dicevasi *gran tesoriere,* e questi siedeva a scranna nella sacristia giudicando le controversie intorno ai proventi della chiesa ed ai clericali diritti. Il *cartulario,* o custode dell'archivio, seb- Altre classi di sacri ministri.

bene succedesse in quarto luogo, potevasi a buon diritto riputare l'anima del patriarca, essendone generale vicario, segretario, bibliotecario. Portava appeso al collo l'anello patriarcale, consegnatogli al momento della sua elezione. Presiedeva il quinto diacono alle monache ed alle carceri del palagio patriarcale. I Greci non fecero differenza tra i conventi delle vergini e sì fatte carceri, applicando a quelli ed a queste lo stesso nome di *sacelli*. Perciò il diacono, che avevali in cura, s'appellava *prefetto del sacello*. A questi cinque diaconi aggiunse il sesto Giorgio Xifilino, patriarca del duodecimo secolo. Chiamollo *gran difensore,* incaricandolo d'essere il giudice della chiesa patriarcale, e nel vestibolo di santa Sofia piantar tribunale fra dodici assessori, e sentenziare le cause degli schiavi, non che le ecclesiastiche di minor momento, le più gravi rimettendo alla decisione del patriarca. Anche le Chiese occidentali ebbero i loro economi ed i loro difensori trascelti dal clero; ma quando nel nono secolo assalite si videro dalla violenza, e nella necessità di respingere la forza colla forza, ricorsero ai principi, i quali ad esse assegnarono protettori secolari, denominati *vicedomini,* e corrottamente *visdomini*.

Vescovi. Presiedevano i vescovi alle diverse classi di ministri finora mentovati. Nominavansi, seguendo l'apostolico esempio, nella generale convocazione di tutta la Chiesa riunita. Appena resa vacua per morte la loro sede, il clero partecipava il tristo evento al metropolitano ed ai vescovi comprovinciali. Il più vicino di questi accorreva immediatamente ad assumere la tutela della vedova chiesa, finchè i suoi colleghi vi si trasferissero in numero non minore di tre. Intimato allora triduale digiuno, convocati i presidi dei monasterii, il clero urbano e rurale, gli ottimati, la plebe, proponevasi il più degno, si raccoglievano i suffragii, si stendeva il decreto dell'elezione, munito della sottoscrizione apposta dal clero e dagli ottimati, e se ne faceva lettura in faccia al popolo, il quale con alte acclamazioni l'approvava. Il decreto poi spedito al metropolitano provocava la consecrazione dell'eletto. Vigeva tal metodo al principio del sesto secolo; ma pel violento parteggiare fattesi allora tumultuose le generali adunanze, perocchè molti contendevano dell'episcopato, frammischiossi nelle elezioni la regia autorità. Primi s'arrogarono questo diritto i Re franchi. Scrissero eglino al metropolitano, profferendo all'ordinazione quello che affermavano avere eletto col consiglio e consenso dei vescovi. Quando i Re scioperoni della stirpe merovingica si sottrassero anche a questa fatica, scrissero cogli stessi termini i maggiordomi di palazzo, ed affermarono essi pure d'avere scelto in unione ai vescovi quello che proponevano. Nelle Spagne i regnanti cominciarono a disporre dei vescovati nel secolo settimo. Meno curanti quelli d'Inghilterra, cotale diritto non s'arrogarono che nell'undecimo. Col volgere degli anni parve meglio ai principi lasciare arbitri delle elezioni i Capitoli delle cattedrali; e quest'uso, che nei secoli decimosecondo e decimoterzo invalse nelle Chiese gallicane, a tutte poco dopo si propagò. I Capitoli non seppero tranquillamente valersi di attribuzione tanto importante. Le loro appellazioni al romano pontefice si resero così frequenti, che insensibilmente si fissò in Roma il diritto d'elezione e conferma a parecchi vescovati. Nel decimoquarto secolo fu deciso che ogni vescovo dovesse di là attendersi la sua conferma.

Mitra. Precipuo distintivo dei vescovi nominerò in primo luogo la mitra. Non parlerò dell'antica, chè già ne dissi altrove abbastanza. La vescovile non ha nulla che la somigli. Fu questa un tempo semplice benda cinta al capo in guisa che simulasse un berretto. Candida, semplice, attrasse gli sguardi colla sua modestia. Il celebre Giovanni di Cappadocia, vescovo costantinopolitano del sesto secolo, fregiò la sua benda d'oro e d'immagini dipinte. Forse allora principiò ad accostarsi un pocolino alla forma della mitra odierna. Rimase tuttavia depressa ed aderente al capo, come l'accertano le immagini mitrate

dei monumenti posteriori di più secoli a quello di Giovanni. Gli Occidentali si compiacquero della innovazione, e l'adottarono. Per altro fra tutti gli scrittori di cose liturgiche, che nei sette primi secoli trattarono delle insegne episcopali, non ve n'ha un solo che tra quelle annoveri la mitra. Il Volvinio effigiando nel nono secolo sul maggiore altare della basilica ambrosiana le gesta del santo arcivescovo a cui quella è dedicata, ce lo rappresentò col capo scoperto anche nelle religiose funzioni. Lo stesso cardinal Bona non conosce monumenti anteriori al mille, sieno in marmo, od in pittura, od in mosaico, in cui si vedano pontefici o vescovi col capo coperto; e perciò stabilendo che l'ornamento delle teste episcopali nelle antiche età sia stato un semplice berretto, s'accosta all'opinione di quelli che collocano le mitre fra le invenzioni moderne, cioè posteriori al mille; dopo la qual epoca ottennero il privilegio di portarla insieme ad altri pontificali ornamenti gli abati di alcuni insigni monasteri. Che si dovrà dunque pensare della picciola mitra, evidentemente simile alle nostre, recata in mano da quel san Lorenzo, che, secondo l'avviso del signore d'Agincourt, fu nel settimo od ottavo secolo dipinto sulle pareti della catacomba della Madonna della stella ad Albano vicino a Roma? Che dovremo pensare delle mitre di san Silvestro, di santo Agostino, e d'altri vescovi del quarto e quinto secolo, le quali con somma venerazione quasi preziose reliquie in alcune chiese conservansi? Quanto alla prima, si potrebbero muover dubbii sull'epoca alla quale si riferisce il monumento; si potrebbero muover dubbii sull'accuratezza di chi lo copiò. Ma lasciando tutto questo in non cale, non mi sembra punto meraviglioso che un san Lorenzo porti in mano nel settimo secolo ciò che un Giovanni di Cappadocia inventò nel sesto. Ai vescovi non fu mai interdetto coprirsi il capo fuori di chiesa, e ciò fino dai tempi degli Apostoli; imperocchè della berretta di san Giacomo apostolo parla Epifanio; e Girolamo ricorda l'aurea lamina con che l'apostolo san Giovanni s'ornava la fronte. Ma ora non si tratta delle varie foggie con cui piacque ai vescovi di ripararsi la testa, ma di quella particolare con cui fu loro dato di ornarla nelle religiose funzioni; e la figura di san Lorenzo colla sua berretta o mitra che vogliasi chiamarla sulla sinistra, non forma prova che nel settimo o nell'ottavo secolo fosse stata adottata quale sacra insegna nell'esercizio dei riti pontificali. Rapporto all'altre mitre, mi trarrò d'impaccio colle parole del cardinal Bona, e tutti intenderanno in qual guisa egli la pensasse, ed io per conseguenza. *Non est meum ferre judicium.*

I vescovi nella liturgia calzano i sandali, che ad essi soli rimasero, quando prima era prescritto di usarne a tutti i sacri ministri, i quali portavanli a norma delle loro classi diversi. La magnificenza dei santuarii, le già adottate splendide vesti nelle ceremonie solenni, esigevano che nessuno appressasse l'altare con piede impolverato, fangoso, e molto meno ignudo. Da un decreto di Gregorio I. pontefice del sesto secolo rilevasi avere i diaconi affettato di comparire nei sandali uguali ai vescovi; e quel decreto perciò loro vieta i sandali episcopali. Si può credere che nel nono secolo i vescovi soli ritenessero l'uso dei sandali, perchè allora cominciano gli scrittori a ricordarli come distintivo della pontifizia dignità. Erano anticamente di cuojo, con allacciatura anteriore prolungata fino alla metà del piede. Dei guanti fa menzione Innocenzo III. nel duodecimo secolo. Errarono quelli che ne derivarono l'uso dagli Apostoli. Se ciò fosse, la Chiesa d'Oriente fino dai primi secoli gli avrebbe ammessi nella sua liturgia. Avvenne in cambio tutto il contrario.

Sandali.

Fregiano i vescovi l'indice della destra con un anello, del quale fecero parola nel quarto secolo Optato Milevitano ed alcuni concilii gallicani. I vescovi orientali non si curarono di tale ornamento.

Anello.

Del bastone pastorale vien fatto cenno negli scritti del sesto secolo. La sua forma superiormente ricurva lascia incerto se debba l'origine all'agreste verga dei pastori, lati-

Pastorale.

namente *pedo*, od a quella degli auguri, detta *lituo*. A' giorni della semplicità non sudò l'arte per abbellirne il ricco metallo, e le mani vescovili non disdegnarono uno scettro di legno, anzi del peggiore fra i legni, qual è il sambuco. Se fosse stato di cipresso, poteva mandarsi in dono come una rarità (1). Per altro non mancò chi scrivesse d'aver veduto il pastorale di san Remigio vescovo di Rheims coperto di lamine d'oro, e per maravigliosi intagli più che mai prezioso. San Remigio viveva al cadere del quinto secolo; e tuttavia potrebbe darsi che il magnifico pastorale di lui non meritasse più fede che le mitre di san Silvestro e di santo Agostino. La forma del bastone non è la stessa presso i vescovi orientali. Non è ritorto alla sommità, ma termina in un pome d'avorio, o porta picciola croce, od è foggiato come la lettera *tau*, od anche, a foggia di caduceo, si fregia di due serpentelli colle teste rivolte l'una verso dell'altra. Balsamonio lasciò scritto che il bastone ricurvo presso gli Orientali è proprio del patriarca.

Croce pettorale.

Viene in ultimo luogo la croce, che appesa al collo pende sul petto dei vescovi. Fino dai primordii della cristiana religione i fedeli costumarono portare indosso il simbolo della loro credenza, come i Gentili solevano cogli amuleti munirsi contro le malie. Presso i vecchi scrittori però non trovasi ricordato tra i vescovili ornamenti; onde si può riputare non antico distintivo della dignità pontifizia.

Consecrazione dei vescovi.

Un tempo i metropolitani consecravano i vescovi imponendo loro le mani, e lo Spirito Santo invocando. Nel quarto secolo fu introdotto il rito di sovrapporre al capo ed agli omeri del consecrando il codice degli Evangelii. Sì fatto rito dall'Oriente s'estese alle Chiese africane, e da queste alle occidentali. L'unzione ebbe origine nelle Gallie correndo il sesto secolo, ed in Roma sotto il pontificato di Gregorio Magno, declinando il secolo istesso. Nel nono succedette all'unzione la tradizione dell'anello e del bastone pastorale. Sull'età nulla si stabilì da principio. I canoni orientali del quarto secolo non ammisero la promozione all'episcopato che tocco il cinquantesim'anno; ma, regnando Giustiniano, riputossi idonea l'età dei trenta, e ciò generalmente. L'imperiosa necessità indusse la Chiesa a deviare talvolta dalla consuetudine, ed appagarsi d'un'età minore. San

Sincelli.

Remigio fu creato vescovo quando appena contava ventidue anni. Provvidero gli andati tempi, acciò l'integrità dei vescovi non solo risplendesse nel pubblico ministerio, ma nella vita familiare e domestica pure si conservasse immune da taccia; e quindi ordinarono che alcuni cherici fossero indivisibili sempre al fianco loro, coabitando sotto lo stesso tetto, e quasi direbbesi nella medesima cella. Da ciò furono appellati *sincelli*. Divennero questi naturalmente i consiglieri privati dei vescovi.

Arcivescovi e metropoliti.

L'origine apostolica di alcune Chiese, e la preminenza di alcune cospicue città conferirono ai loro vescovi una distinzione non meno di titolo che di giurisdizione. Imperocchè nomandosi *arcivescovi* o *metropoliti*, sovrastavano ai ministri delle chiese minori, convocavano i concilii provinciali, decidevano le cause dei vescovi subalterni, ne confermavano le elezioni, ne visitavano le chiese; in ogni parte della provincia davano opera perchè fossero corretti gli scandali, e tolti gli abusi. Riconoscevansi al pallio, detto dai

Pallio od omoforio.

Greci *sacra stola*, od *omoforio*. Fu dei principi un tempo, e fors'anco dei pagani pontefici, vestir candida lana, e di cappa chiusa dinanzi e di dietro velare gli omeri e 'l petto. Costantino arbitro dell'impero, e campione della cristiana credenza, quasi volesse a sè dichiarar eguale il vescovo di Gerusalemme, simile al suo un laneo pallio in dono inviavagli. Tanta larghezza col volgere degli anni scemò. I principi crederonsi generosi facendone

(1) *Munusculum vobis mittimus, baculum pastoralem cypressinum offitio vestro et qualitate mysterii congruum et quantitate ministerii condignum.* Steph. Tornac. *Epist.* 234.

presente di qualche striscia; ed Ottone il Grande ad Eroberto vescovo di Colonia mandando un cubito di pallio, parve eccedere in liberalità. I patriarchi, imitando l'esempio dei principi, decorarono di tale insegna i loro vescovi più illustri, e quindi accadde che divenisse speziale distintivo dei metropolitani. I Greci nell'ottavo secolo, se non prima, vi cucirono sopra croci purpuree. Ora il pallio è una fascia di candida lana, larga circa tre dita, che sovrapponsi agli omeri, e forma intorno al collo una spezie di circolo. Da tale circolo una fascia della stessa larghezza discende lungo il petto, un'altra dietro le spalle: entrambe sono fregiate da croci purpuree. Il tutto va unito con tre spilletti d'oro. Scelgonsi in Roma immacolati agnelli, e nel giorno di sant'Agnese conduconsi tutti gli anni alla chiesa della medesima santa, edificata sulla via Nomentana. Benedetti tra le ceremonie di messa solenne, consegnansi ai suddiaconi apostolici, perchè li diano in custodia alle sacre vergini d'un qualche monastero. S'intessono i pallii colla lana di questi agnelli; e nella vigilia della natività de' santi apostoli Pietro e Paolo si lasciano l'intera notte sui loro sepolcri, poi si ripongono per la futura loro destinazione. Il pontefice romano, che ha sommo diritto e potestà plenaria su tutte le chiese, porta il pallio egli pure. Portanlo gli arcivescovi, ad indizio di loro superiorità sui semplici vescovi, e tutti que' vescovi in fine, che in vista di meriti speziali ne vanno onorati dal romano pontefice. L'omoforio dei Greci, che nella sua origine non differisce punto dal pallio dei Latini, era certo un po' più largo. Avvolgevasi al collo, e di là scendeva dinanzi fino all'orlo della veste; e così pure di dietro, anzi qualche volta posteriormente strisciava la terra, come può dedursi dalla narrazione di Zonara, il quale nella vita di Costantino Copronimo lasciò scritto, che Anastasio, seguendo il patriarca Germano, l'avvertì di rallentare il passo calcandone l'omoforio. Attualmente ne vanno adorni tutti i vescovi greci, i quali alla lettura dell'Evangelio il depongono, e lo ripigliano prima della comunione. La Tavola VII. Sec. Crist. nelle Fig. 10. ed 11. fa scorgere come l'omoforio portassero i Greci, e la Fig. 16. come ne differisse il pallio dei Latini. Il Volvinio nel suo palliotto n'adornò santo Ambrogio, e i vescovi assistenti alla di lui consecrazione. Esso è fregiato di listerelle e di punti, non già di croci; dal che puossi inferire che nel nono secolo non si fosse per anco introdotto fra i Latini l'uso di sopra cucirvi croci purpuree. Che poi l'omoforio od il pallio fosse ornamento d'alti magistrati od imperatori in Oriente, lo dimostra il console Fig. 10. Tav. I. B. Cl. V. Parte I., e la figura di Giustiniano delineata dal mosaico del sesto secolo, rappresentante la consecrazione della chiesa di san Vitale in Ravenna, fatta dal vescovo san Massimiano, che nella stessa chiesa conservasi. Sec. Crist. Tav. VII. Fig. 15.

Croce gestatoria.

La croce gestatoria fecero portare i Patriarchi dinanzi a sè nei secoli antichi, comechè non n'avessero il diritto, che fu loro concesso soltanto nel duodecimo in que' luoghi dove non soggiornasse od un cardinale od un legato apostolico. Gregorio IX. nel decimoterzo secolo accondiscese che quella precedesse tutti gli arcivescovi. Tra i Greci godono di tale onore soltanto alcuni metropolitani. I patriarchi avevano l'insegna del candelabro, che, ad imitazione dei romani imperatori, ne rischiarava i passi.

Arcicappellani.

Parlando degli arcivescovi, non denno ommettersi gli arcicappellani, perocchè generalmente si riputarono da più che i vescovi comuni non erano. In quella guisa che i pagani imperatori nei loro palagi dedicavano privato sacrario ai tutelari ed ai domestici numi, così nel quarto secolo i principi cristiani vollero edificati degli oratorii nelle loro reggie, e stipendiarono ministri unicamente addetti agli stessi. Se ne conobbero due classi: i sacerdoti palatini, ed i cherici del regio sacello. Il primicerio (1) sovrastava a tutti. I

(1) Espressione derivata dalle tavolette cerate. Chiunque era inscritto primo in un registro, si poteva dire e spesso anche dicevasi *primicerio*, quasi *primus in cera*.

privati oratorii dei principi occidentali cominciando in Francia, s'appellarono *cappelle*, nome derivato, come pensa il Ducange, dalla cappa di san Martino, o, com'è d'avviso il Bignon, dall'argentea cassa (1) in cui di quel santo e d'altri molti si conservavano le reliquie. Passò il nome ai ministri ed al preside loro; quindi gli arcicappellani ed i cappellani. Clotario II. e suo figlio Dagoberto preposero un vescovo ai loro oratorii. Questi diessi in brev'ora per principe dei vescovi, e dopo Carlo Magno promosso agli uffizii di consigliere, di ministro, godendo di più che regia autorità, tanti titoli assunse quanti ne volle (2). Quando i monarchi morendo affidarono agli arcicappellani l'esecuzione dei loro testamenti, guadagnarono anche quello d'elemosinieri. L'aggiunto *grande* non è anteriore al secolo decimoquinto. Anche gli abati ed altri claustrali d'ingegno distinto lasciaronsi sedurre dall'ambizione di primeggiare in corte, e dalle solitudini gettandosi nel vortice delle reggie, fatti autorevoli tra 'l clero palatino, s'impacciarono, forse più che non conveniva, di brighe profane. Ai pontefici qualche fiata non increbbe onorare gli arcicappellani col pallio.

Patriarchi.

Patriarca non altro valse in origine che autore di una discendenza. Nella congregazione cristiana fu applicato alle chiese di cattolica istituzione, quasi madri delle altre. Fra quelle d'Oriente ultima levossi al patriarcato la chiesa di Costantinopoli, e ben presto le sue consorelle d'Antiochia, d'Alessandria, di Gerusalemme oscurò. Oltre quello di Roma non v'ebbe da prima altro patriarcato in Occidente, che l'aquilejese. Ma parteggiando nel sesto secolo per lo scisma dei tre capitoli, ne fu trasferita la dignità al vescovo di Grado, che ritennela fino al secolo decimoquinto. La decadenza di Grado divenuta estrema a que' giorni, la vicina Venezia implorò ed ottenne la traslazione degli onori e dei diritti patriarcali al suo vescovo. Il patriarca d'Aquileja però, abiurato lo scisma, restituito da Gregorio II. nella sua antica autorità, continuò ad esercitare la sua giurisdizione su tutto il dominio dei Longobardi. Cadde Aquileja. I patriarchi di lei soggiornando nella città di Udine, perdettero a poco a poco della loro importanza. Benedetto XIV., creando i due arcivescovati di Udine e di Gorizia, abolì l'aquilejese patriarcato. I metropolitani francesi, correndo l'età di mezzo, s'arrogarono il titolo di patriarchi senza averne la giurisdizione.

Esarchi o Primati.

Quelli che i Greci appellarono *esarchi* furono dai Latini detti *primati*. Occupavano luogo medio d'onore tra i patriarchi ed i metropolitani. In Oriente se ne contavano tre, i vescovi cioè di Efeso, di Eraclea, di Cesarea. Il metropolitano di Cipro ed il vescovo di Tessalonica portarono gli esarchi al numero di cinque. La sede di Cartagine meritò in Occidente il primato sulle chiese africane. I vescovi insigniti del carico di legati pontifizii affettarono la distinzione di primati sì nelle Gallie, come nelle Spagne. Papa Zaccaria dichiarò primate il vescovo di Magonza correndo il secolo ottavo. Sul cominciare dell'undecimo Stefano duca di Ungheria convertì alla cristiana credenza i proprii sudditi. Giovanni papa XIX. ne divise gli Stati in dieci vescovati, de' quali dichiarò metropolitano il vescovo di Strigonia, che oggidì s'intitola primate. Finalmente Alessandro III. nel duodecimo secolo fregiò coll'onore del primato il vescovo di Pisa.

Pontefice romano.

Nella parte più eminente del cristiano edifizio siede successore di san Pietro il pontefice romano. Era del clero e del popolo riunito nella capitale del mondo l'eleggerlo un tempo; ma nel secolo duodecimo avvenuta la morte d'Innocenzo II., che da Roma violentemente cacciato quella cittade aveva colpito coll'interdetto, i cardinali giudicarono che non potesse dare il Capo alla Chiesa chi dal grembo della medesima Chiesa era stato escluso e separato. Quindi senza di lei, vincolata dall'ecclesiastica censura, innalzarono al

---

(1) In latino *capsa*, d'onde il diminutivo *capsella*, e con lieve modificazione *cappella*.

(2) Tali furono: *primicerius palatii*, *custos palatii*, *ecclesiarum magister*, *praesul archipalatinus*.

pontificato Celestino II. Così dal popolo e dal clero romano ai soli cardinali trasferissi in quell'epoca il diritto di eleggere il pontefice. Alessandro III. nel collegio loro il confermò, ed aggiunse doversi riguardare come legittima l'elezione allora che due terzi dei voti a favore di uno si trovassero concordi. Gregorio X., confermando il decreto di Alessandro, prescrisse le regole del conclave.

Conclave.

Colla voce *conclave* s'intende ugualmente l'unione dei cardinali per dare un nuovo Capo alla Chiesa, come il luogo nel quale per questo oggetto s'adunano. V'entrano dieci giorni dopo la morte del pontefice, e di tre metodi possono valersi nella scelta. L'usato è quello per iscrutinio. Tre individui, sui quali riposa la piena confidenza del collegio sacro, sono destinati a secretamente raccogliere i voti di ciascuno, e tenerne esatto conto, per poi renderli noti. Dicesi quest'atto *pubblicazione dei consensi*. Allorquando in una di tali pubblicazioni si noverano due terzi dei voti favorevoli ad uno stesso individuo, segue la proclamazione. La nomina può farsi anche per compromesso, quando gli elettori giurano di confermare quello che due o tre da essi destinati proporranno, ancorchè uno si fosse degli stessi compromissarii. Finalmente se tutti unanimemente quasi ispirati dal cielo acclamassero il medesimo individuo, il pontefice dicesi *eletto per ispirazione;* e se due terzi in cotale acclamazione s'accordassero, non sarebbe meno legittima l'elezione, ma si denominerebbe *per adorazione*.

Cattedra.

Nella primitiva Chiesa non consta che i pontefici romani adottassero veruna distinzione, come niun altro dei sacri ministri. Ebbero principio le differenze quando la tranquillità de' tempi concesse che si potesse in quella delle vesti appalesare la differenza dei gradi. Tuttavolta raccogliendosi i Cristiani, per la celebrazione degli augusti loro misterii, nei sotterranei, nei cimiterii, presso le tombe dei martiri, non v'ha dubbio che la somma dignità non collocassero in luogo cospicuo ed eminente. È perciò che dipinte o marmoree cattedre, in reminiscenza di quella dell'apostolo san Pietro, s'incontrano nelle catacombe. La loro forma, po' più po' meno, è sempre la stessa, e tale quale può vedersi disegnata nella Tav. II. Sec. Crist. Fig. 15. Vi si crede assiso san Pio assunto al pontificato l'anno 141. L'originale esiste nel cimiterio di santa Priscilla sulla via Salaria. Non diversifica punto nelle vesti dalla foggia comune. Ha corti i capelli, barbuto il mento, la penula all'omero raccolta. La sua sottoveste listata, manicata, non può essere che la dalmatica. Il piede resta chiuso in sandalo semplicissimo.

Triregno.

L'origine del triregno, o pontifizia tiara, non dessi ricercare nei secoli da noi lontanissimi. Costantino eletto papa nell'anno 708, o Gregorio II. che nel 715 a lui successe, fu il primo a servirsi d'argenteo berretto rotondo, alto, terminante in apice, attorniato al basso da una corona d'oro. Bonifazio VIII. verso il decimoquarto secolo v'aggiunse la seconda corona, per contrassegno di sovrano diritto sopra i dominii temporali. Benedetto XII. nell'anno 1334 alzò nella tiara la terza corona, additando che la pontificale autorità si estende sovra le tre Chiese militante, sofferente, trionfante. Ora è sormontata da globo centrato e crociato d'oro, e serba al di dietro due pendenti, come le mitre.

Cardinali.

Quai sacerdoti, o diaconi, od anche suddiaconi, si distinguessero coll'appellativo di *cardinali* superiormente già il dissi. I cardinali perciò della primitiva Chiesa romana non erano che sacerdoti o diaconi addetti nella ordinazione al titolo delle chiese urbane. Narra Anastasio bibliotecario, che Stefano IV. nell'ottavo secolo celebrando le più solenni festività, volle essere assistito da sette vescovi, chiamati dalle diocesi alla città più vicine. A tali vescovi Anastasio dà il nome di *cardinali*. Ma l'uomo eruditissimo sembra essersi ingannato, mentre quelli non potevano riputarsi addetti a veruna chiesa romana. È più verosimile ch'essi supplicassero d'essere ascritti ai cardinali, dai quali solevasi trascegliere

il pontefice; ma loro non venne fatto di ottenere l'intento. Imperocchè Eugenio IV., sotto pena d'anatema, vietò che alcun vescovo fosse noverato fra i cardinali. Continuarono perciò fino al decimo secolo i cardinali semplicemente sacerdoti o diaconi, quindi inferiori ai vescovi, ed obbligati, anche nei concilii che si tenevano in Roma, di cedere a questi il luogo. Per altro quei sette vescovi i quali nelle sacre liturgie assistevano il pontefice, presero il nome primieramente di *vescovi romani,* e nel secolo undecimo intitolaronsi *vescovi cardinali della Chiesa lateranense*. Furono colmati di prerogative e di privilegii, tra i quali può dirsi sommo quello conferito dalla legge di Nicolò II., ond'ebbero l'iniziativa ai suffragii per l'elezione del romano pontefice. L'autorità loro giunse all'apice nel secolo duodecimo, quando il clero ed il popolo romano, come avvertii, restarono esclusi dall'elezione pontifizia. Addomandaronsi allora *sacro senato, principi del mondo, giudici della terra,* ed ebbero parte principale nell'amministrazione della Chiesa. Nel secolo quattordicesimo, sotto Urbano VI., decretossi che i cardinali non eccedessero il numero vigesimo. Se non che, poco curandosi così fatta legge, sul principio del secolo decimoquinto il concilio di Basilea ridusse i cardinali a ventiquattro; e questo numero sembra essersi conservato fino a Leone X., il quale aggiunse sette cardinali agli antichi. Nel conclave dell'anno 1514 contaronsi trentanove cardinali; in quello del 1565 quaranta. L'apostolico collegio così a poco a poco aumentossi, finchè raggiunse il mistico numero dei discepoli di Gesù Cristo.

Loro numero.

Porpora.

I cardinali nel decimoterzo secolo vestirono la porpora, in qual anno precisamente non consta. È certo che il cardinale Pelagio, spedito da Innocenzo III. a Costantinopoli circa l'anno 1202, vestì sottana e mantello di porpora; ma non s'ornò di quel colore perchè cardinale egli fosse, ma come pontifizio legato, acciò risplendesse in lui parte della maestà di chi l'aveva inviato. Al concilio di Lione dell'anno 1244 i cardinali assisterono in abito rosso; e ciò tiensi per incontrastabile, quantunque da parecchi sia stato dichiarato come autore delle porpore cardinalizie d'oggidì Bonifazio VIII. Innocenzo IV., quegli che convocò il concilio di Lione nel 1244, vuolsi abbia pure immaginato il berretto rosso (1), il quale sino al decimoquinto secolo appena ebbe d'ala un indizio, prescrivendo che collo stesso in capo, a cavallo di muli, dovessero i cardinali accompagnarlo. Aggiungesi avere ordinato Celestino V., che gli asini usando in cambio di muli, meglio imitassero l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme. Avendo egli però rinunziato il papato, i cardinali pure rinunziarono al suo meschino decreto. Paolo II. nell'anno 1464 conferì ai cardinali il diritto della mitra serica e quello del cappello rosso, insegne di cui precedentemente nelle sacre ceremonie i soli pontefici romani solevano ornarsi, non che delle gualdrappe rosse e delle staffe dorate. I cardinali monaci sul cadere del secolo decimosesto conservavano ancora nella veste e nel cappello il colore del proprio Ordine. Fu Gregorio XIV. che donò veste e cappello purpurei anche ai regolari. Appena fu l'uso introdotto della berretta rossa, che chiunque era nominato cardinale viaggiava a Roma per riceverla dalla mano dello stesso sommo pontefice. Clemente VI. nell'anno 1350 deviò dalla consuetudine, inviando tre vescovi ad un cardinale gallicano perchè il berretto gli consegnassero.

Cappello rosso.

Generale vestito degli ecclesiastici.

Ora che per tutti i gradi passai dell'ecclesiastica gerarchia, alcune cose aggiungerò sul generale antico vestito degli ecclesiastici, e qui particolarmente richiamo l'attenzione dell'artista. Nei tre primi secoli dell'era cristiana, ne convengono tutti, non fuvvi diffe-

(1) Errò a questo luogo il Pellicia affermando che il berretto rosso fu concesso ai cardinali nel secolo decimoquarto da Innocenzo IV. Questo pontefice regnò dal 1243 al 1254. Il berretto rosso è dunque più antico per lo meno di un mezzo secolo. Lo stesso autore s'inganna pure quando attribuisce a Nicolò II. le concessioni di Paolo II. Il primo di questi pontefici non regnò che due anni, nel 1059, cioè, e nel 1060.

renza alcuna tra il comune vestito dei laici e quello dei cherici. Vollero disputare alcuni sostenendo la diversità delle vesti clericali, ma indarno; perocchè tutti i monumenti e le storie concordemente convincono che i cherici fino al sesto secolo dal comune vestito non si discostarono. Tunica e pallio indossavano i laici, tunica e pallio i cherici pure indossarono. I monaci soltanto riconoscevansi alla brevità, alla grossezza, alla povertà delle loro lane. Avvenne del colore come della forma. I soli vescovi delle città più ragguardevoli nel quarto secolo preferirono il bianco. Sul terminare di questo e sul cominciare del secolo seguente i cherici ritenendo il taglio di moda, non si degnarono più della materia volgare, e meritarono giustamente il rimprovero di farsi conoscere dalla pompa delle vesti, anzichè dalla santità dei costumi e dal merito della dottrina. La invasione dei barbari, avvenuta nel quinto secolo, cambiò nelle provincie occidentali la consueta foggia del vestire, ma non si permise che gli ecclesiastici seguissero l'innovazione. Al contrario fu loro vietato il sajo ed il cotto, ch'erano la corta tonaca ed il ristretto mantello dei barbari. Fu loro imposto di ritenere l'abito prolisso e la penula, che allora *casula* si denominava. Non si tollerò la veste succinta se non nel caso di lungo viaggio. In quest'epoca dei colori non si fece motto: soltanto il rosso, come colore prediletto dei barbari, fu proscritto. Nel settimo secolo i cherici orientali adottarono un solo ed uniforme colore, ma per poco; mentre nel susseguente tuonossi a Nicea contro l'abuso delle vesti variamente colorate. Divenne tra' cherici orientali comune l'uso delle vesti nere dopo il decimo secolo.

Ma ben altrimenti volsero le cose presso gli Occidentali. Dieronsi i cherici nell'undecimo secolo a fendere anteriormente le casule, ad attaccarvi le maniche, a non badar punto ai colori. Ebbero un bel pronunziare divieti i concilii contro quelle vesti aperte, variegate, e contro le cappe manicate. I cherici le si ritennero come prima: se non piacevano divise davanti, le partirono sui fianchi, si pavoneggiarono in calzatura ed in sottana rossa, non provarono ribrezzo del verde, anzi di preziose pelli ornarono le aperture, e persino v'aggiunsero i bottoni. Tutto ciò nel duodecimo secolo. All'aprirsi del decimoterzo ecco dalla turba clericale adottato il berrettino dei barbari, orbicolare, ristretto, atto a coprire il capo unicamente. Tante innovazioni la Chiesa non sofferse. Raccomandò le vesti talari, e gli almuzii assai più utili perchè riparavano le orecchie, s'univano agli omeri, formavano punta di dietro, erano in somma cappucci belli e buoni. Contuttociò crebbe la licenza per guisa, studiando i cherici di perfettamente uniformarsi a' laici nel vestito, che la legge non iscorse altro mezzo di ottenere qualche cosa, che sacrificando il resto. Accondiscese pertanto alle vesti aperte, ed è credibile anche ai bottoni. Le fodere di pelli variegate restrinse a quelli che nelle chiese godevano di carichi distinti, l'almuzio riserbò al tempio ed alle sacre funzioni. La berretta permise nelle strade; berretta quadra, non diversa da quella dell'odierna liturgia. Insistè per ultimo sul color nero; lugubre tinta, ed in Italia fino al secolo sestodecimo corteggio dei funerali, molto prima in Oriente, e poscia in Occidente fissò l'esterna differenza tra i laici ed i secolari. Anche il collare, candid'orlo un tempo della camicia, da' laici variamente scherzato in crespe e cartocci, allorchè si volle nel medesimo secolo cadesse liscio e disteso, si noverò tra le insegne degli ecclesiastici. Terminerò quest'articolo sul vestito civile dei cherici accennando una veste che nella liturgia sì agl'infimi come ai sommi appartenne. Nominavasi *alba;* ora *camice* s'appella. È definita tonaca sacerdotale di lino, stretta al corpo, talare. Fu propria d'ogni qualità di persone. Nel quarto secolo cadde di moda. I sacri ministri la conservarono, e la Chiesa di Cartagine stabilì che nè sacerdote potesse dar opera ai misteriosi riti, nè diacono assistervi, senza camice. Nel sesto secolo siccome tutti

Alba o camice.

i popoli l'avevano abbandonata, meno però la Germania, ove taluna se ne vide anche nel nono secolo, rimase ai sacerdoti, ai diaconi, ed anche ai cherici minori. In questi però si poteva rimarcare una diversità, chè loro non discendeva sino ai piedi, ma soltanto alla metà della gamba. Per tale accorciamento l'alba dei cherici minori nel secolo decimoterzo si appellava *superpelliceo* e *cotta*. L'impiccarla sotto le ascelle, come s'usa oggidì, è invenzione moderna. I Greci del medio evo regalarono l'epiteto di *undulata* all'alba sacerdotale; lo che fa supporre che l'arte di stoccare i camici non sia tanto recente. Le albe antiche solevansi ornare con una, due ed anche tre fascie presso l'orlo inferiore. N'era generalmente rosso il colore. Di qua vennero i nomi di *albe monolori, dilori, trilori*. Le reticelle intrecciate d'oro dall'imo orlo pendenti, l'orlo gentilmente traforato, e la sottesa fascia purpurea s'ammirano nelle pitture del secolo decimosesto.

Cotta.

Colori delle vesti sacre.

Quanto al colore degli altri sacri paramenti, de' quali ho fatto menzione, ricordi l'artista che fino al nono secolo furono bianchi costantemente; che nel nono secolo principiarono ad essere variamente ornati d'oro e di porpora intessuta su serici drappi, dominando sempre il bianco; che dopo il secolo nono altri colori ancora furono ammessi nella liturgia; finalmente, che la Chiesa adottò i cinque colori, di cui suole servirsi oggidì, dopo il secolo undecimo. Circa nell'epoche stesse avvenne uguale cambiamento fra' Greci, colla sola differenza che nelle rimembranze dei defunti e nei giorni del digiuno non al nero od al violaceo, ma diedero al rosso la preferenza.

Osservazione sulle rappresentazioni dei primi secoli cristiani.

Ora mi sia permesso interrogare: quando mai da' tempi di Cimabue fino a noi gli artisti nel rappresentare soggetti appartenenti ai primi secoli della Chiesa conobbero o rispettarono la convenienza? Chi ha loro insegnato di lapidare santo Stefano e d'arrostire san Lorenzo entrambi in dalmatica rossa, colle maniche mozze, e ciò ch'è peggio abbottonate, coi quadretti sullo stomaco, e le orlature per ogni verso dorate? Chi ha loro permesso d'imporre al capo di san Leone Magno il triregno, di mandare il cappello rosso a san Girolamo, di regalare una pianeta ricamata di fiori a san Silvestro, una mitra d'oro a sant'Agostino, un piviale ed un pajo di guanti a sant'Ambrogio? Qual v'ha Chiesa fondata da qualche inviato degli Apostoli, che il suo protovescovo non esponga dove in marmo, dove in tela mitrato, impivialato, reggente colla sinistra un pastorale, in atto d'inclinare colla destra un orciuolo sopra il genuflesso battezzando? A qual concilio non assistono i cardinali in berretto quadrato e cappa purpurea, quasi dir potrebbesi dal primo lateranense fino a quello tenuto a Clermont da Urbano II., per dar moto alla prima crociata? D'altra parte, se si spoglia della dalmatica rossa coi quadretti il primo dei martiri, tutti i ciottoli della Giudea nol daranno oggi a riconoscere; nè più ravviseransi defraudati di mitre e triregni i Dottori della Chiesa, nè quelli che recarono primi la luce del Vangelo nelle nostre e nelle straniere contrade, spogli che sieno delle insegne pontificali. A qual partito dunque s'appiglierà l'artista? Esso riverirà la convenienza più che gli sarà possibile; ma nel pericolo di vedersi gettato in faccia il proprio lavoro, e di sentirsi proclamato profano per aver tentata una ragionevole innovazione, continuerà a fare ciò che gli altri hanno fatto, e dirà coi medici, che i malori facili a guarirsi nei loro principii, soverchiamente prolungati divengono incurabili.

Costumanze generali.

Giorni festivi.

Vengo ora alle generali costumanze dei primitivi Cristiani. Essi ritennero il calendario giuliano, sostituendo alle feste pagane quelle della loro religione. Il giorno del sole appellarono *giorno del Signore*, e lo consecrarono alle divote loro adunanze ed a continuate preghiere. Negli altri giorni notarono le morti dei vescovi, i natali dei martiri, i nomi di quelli che, segnalatisi per integerrima vita, passati erano in odore di santità. In quello del Signore cessavano da qualunque opera servile. Incominciando dal vespro del

sabbato, terminando col vespro susseguente, davano principio colla salmodia vespertina, passando poscia ai notturni, quindi alle laudi mattutine. Assistevano alla celebrazione della messa, e ritornavano sul cadere del giorno alla chiesa per dargli compimento, rinnovellando la salmodia della sera. Niuno senza addurre giusti motivi era dispensato da questi esercizii di pietà. Rattiepidendosi per altro il fervore, fu tolto l'obbligo a' laici d'intervenire alla pubblica salmodia, e lasciando ai sacri ministri il dovere di celebrare il giorno dominicale dall'uno all'altro vespro, restò l'obbligazione di quelli ristretta alla sola messa. Qui la cosa non finì. Troppo parve anche il divino sacrifizio, ed i concilii dovettero ricorrere alla severità per reprimere l'abuso di chi non v'interveniva. Dal quinto secolo fino al concilio di Trento non cessarono i Padri della Chiesa d'inculcare una tal pratica, che non s'adempiva mai nè generalmente, nè esattamente.

Ogni luogo nei tre primi secoli potè servire alle pie adunanze dei Cristiani, ed alla celebrazione delle loro festività: un campo, una solitudine, un naviglio, un sepolcro, fin anche un carcere. Nondimeno leggendosi in Tertulliano, ed Arnobio, e parecchi altri scrittori di que' tempi, che i templi cristiani furono condannati alla distruzione dagli imperatorii decreti, non puossi dubitare che nei momenti di calma non comperassero case ove congregarsi, ed alle sacre liturgie nel più alto piano di quelle, che *cenacolo* addomandavasi, non assistessero. Dopo l'editto di Gallieno, portante il divieto di molestarli in veruna provincia soggetta all'Impero, è probabile altresì edificassero appariscenti santuarii; e quindi non desta sorpresa se quarant'anni più tardi, quand'ebbe principio la persecuzione di Diocleziano, cioè l'anno 303, nella sola Roma si contassero quaranta luoghi consecrati alla loro religione. I nostri maggiori denominaronli *chiese,* con vocabolo greco significante *adunanza del popolo,* abborrendo la voce *tempio,* per cui avrebbero potuto confonderli coi luoghi sacri dei Pagani. Vinto Massenzio, debellato e, presso Tessalonica, ucciso Licinio, Flavio Costantino riunite le divise parti dell'orientale ed occidentale Impero, non solo la pace ai Cristiani ridonò, ma di splendide sacre costruzioni favorì la magnificenza. Si può quindi stabilire che con una determinata norma ed uniforme sì nell'Oriente come nell'Occidente soltanto nel quarto secolo i Cristiani edificassero tempii. Chiese.

Prima ch'io ne tracci la icnografia credo opportuno dare un cenno delle confessioni. Niuna cosa s'ebbero più sacra e santa i primi Cristiani che le reliquie dei martiri, e sopra que' siti dov'erano riposte, o negli stessi in cui quegli invitti avevano sparso il loro sangue, suscitarono edicole, dette perciò *memorie dei martiri*. I Greci chiamavanle *martiria,* voce che latinamente voltata suona *confessioni*. Piacque talvolta, piuttosto che edicole anguste, vasti templi costruire, e tuttavia *confessioni* in pia ricordanza dei martiri s'appellavano. Confessioni.

Discostandosi ne' tempii più ch'era possibile dagli usi del Paganesimo, gli architetti cristiani anteposero alla figura circolare quella del paralellogrammo, intendendo d'imitare così in qualche guisa il tempio di Gerusalemme. Per altro, quando si trattò di trasformare in chiesa qualche antico delubro pagano, non mostrarono punto d'abborrimento alla forma rotonda. N'abbiamo la prova nella chiesa di santa Agnese in Roma, detta *il tempio di Bacco,* e nell'altra di Santa Maria Maggiore, che si vede in Nocera *de' Pagani,* sulla strada da Roma a Napoli. Tempii cristiani, e descrizione delle loro parti.

La chiesa di san Clemente, innalzata in Roma, secondo la comune opinione, nel quinto secolo, ci conserva tuttora e forma e divisioni d'un primitivo tempio cristiano. La mia Tav. VI. Sec. Crist. ne dà in *C* la veduta interna, in *B* lo spaccato, la pianta in *A*. Inviterò il mio lettore a trattenersi un po' su quest'ultima, mentr'io glie ne nomino le parti e glie ne addito gli usi diversi. N. 1. Pronao od antiportico. N. 2. Atrio

o corte circondata da portici. N. 3. 4. Nao od area della chiesa propriamente detta, divisa in tre navi. N. 5. Solea. N. 6. Bema o presbiterio. N. 7. 8. Secretarii o sacristie.

Antiportico.

L'antiportico era formato da quattro colonne; più spesso da due, innestandosi la volta posteriormente nel muro della chiesa. Da una colonna all'altra protendevansi verghe di ferro, alle quali mercè di scorrevoli anella s'appendevano ne' dì festivi drappi e veli sfarzosi, non tanto per corrispondere alla solennità del giorno colla pompa degli addobbi, quanto per reprimere l'indiscreta curiosità degli sguardi profani. Oltrepassato l'antiportico, s'apriva la corte in ampio quadrato. Portici sostenuti da colonne con sovrapposte celle ne decoravano i lati. Sovente i portici non erano che tre; l'uno volto all'occidente, gli altri due a settentrione e mezzogiorno. Talvolta bastò un portico solo, quello che guardava l'occaso. Pitture rappresentanti sacri oggetti n'abbellivano le pareti. Nello spazio di mezzo scoperto acque salienti, o pozzi, o capaci conche offerivano ai fedeli con che astergersi volto e mani, e penetrare mondi nel santuario. Nel portico occidentale, stretti d'aspro ed orrido cilicio, sparsi le chiome di cenere, sordidati della persona, le proprie colpe lagrimando, e palesandole altrui, stavano i *piangenti* o penitenti di primo ordine. La fioca loro voce supplicava i passanti, implorandone la prece presso l'Eterno, e l'intercessione presso il clero. Rei d'aver macchiati i talami altrui, d'aver versato il sangue dei loro simili, o piegato agli idoli il ginocchio, in quella misera condizione per uno, per due ed anche per più anni la colpa espiavano. Ivi pure in apposito sito accattavano i mendici, non perchè loro fosse interdetto al tempio l'ingresso, ma perchè non turbassero là dentro, elemosinando, il raccoglimento della divozione. I lebbrosi, i macchiati di mostruose e snaturate libidini, da questo medesimo portico esclusi, dovevano restarsi nel cortile allo scoperto, e perciò i Latini chiamavanli *hyemantes* (1). A così fatto portico occidentale il Pellicia dà il nome di *narthex*, e lo stabilisce più profondo degli altri due; la qual cosa non si scorge nella chiesa di san Clemente, aggiungendo che da esso per tre porte passavasi al *nao*, od all'area del tempio propriamente detto. Il cardinal Bona colloca le porte nel fondo del portico, che per lui non eccede le dimensioni degli altri, e dentro la porta il *nartece*, separato con tavolati e cancelli dall'area della chiesa. Ecco i due testi: *Porticus media, quae occidentem respiciebat,* Νάρθηξ *dicebatur, eo quippe aditus ad ecclesiam patebat*. Pell. *De Christianae Ecclesiae politia*, Lib. II. Sect. I. Cap. III. *Proximus januae intra ecclesiam occurrit narthex; post narthecem sequitur naon, sive ipsum templum cancellis vel tabulatis a narthece separatum.* Lib. I. Cap. XX. *Rer. liturg.* Io starei volentieri con quest'ultimo, riconoscendo una differenza tra il portico occidentale ed il nartece dalla diversità dei penitenti che nell'uno e nell'altro dovevano fermarsi, poichè quest'ultimo assegnavasi ai penitenti d'ordine secondo: credo per altro, che tutti essendo segregati

Corte con portici.

Penitenti di primo ordine.

Nartece.

---

(1) Novato negò alla Chiesa l'autorità di rimettere i peccati commessi dopo il battesimo. Condannata cotale eresia, riputarono i Padri opportuno di fissare i diversi gradi della pubblica penitenza. Perciò i penitenti furono partiti in quattro classi: *piangenti, audienti, substrati* e *consistenti*. Stavano i *piangenti* fuori della chiesa, alle orazioni di quelli che v'entravano raccomandandosi. Gli *audienti* fermavansi nel nartece. I *substrati* tra i cancelli del nartece e l'ambone. Questi dovevano andarsene quando il diacono rimandava i catecumeni. I *consistenti* continuavano cogli altri fedeli nella preghiera, ma non erano ammessi ai sacramenti. Ad ottenere una completa remissione delle peccata non fu sempre necessario passare per tutti sì fatti gradi. I vescovi, conosciuta la veracità ed intensità del dolore, talvolta facevano sorpassare i gradi intermedii. Stando col Pellicia, gli *jemanti* ed i *piangenti* sarebbero stati della stessa categoria. Ma, rigorosamente parlando, i primi non si riguardavano come penitenti, ma segregati affatto dal grembo della Chiesa, e, come i lebbrosi, condannati a starsene lungi da qualunque commercio, fuori del portico, nel cortile, a cielo scoperto. Conferma quest'opinione l'autorità di Tertulliano, Lib. *de Pud.* Cap. IV. *Libidinum furias impias, et in corpora et in sexus ultra jura naturae, non modo limine, verum omni ecclesiae tecto submovemus.*

dall' area del tempio, entrambe le parti sieno state riguardate come un corpo solo, ed appellate con nome comune impropriamente *nartece*.

Porte.

Tre porte schiudevano l' adito al tempio. Quella di mezzo superava le altre in grandezza ed ornamenti. Ivi entravano i cherici, per la dritta gli uomini, le femmine per la sinistra. Le imposte di legno a doppio battente vedevansi sovente chiuse in lamina effigiata di bronzo, sebbene v' ha chi pensa che tali imposte sieno state allora soltanto introdotte, quando nelle sacre costruzioni fu dato il bando agli atrii ed ai portici.

Nao.

Il *nao* partivasi in tre navi, la media, l' australe, la settentrionale. Nella media non si tratteneva alcuno. Ritiravansi gli uomini nell' australe, le donne nella boreale. Una di codeste navi laterali nella chiesa di san Clemente scorgesi sensibilmente più stretta dell' altra. In ciascuna due cancelli formavano tre chiusure; la prima delle quali, contigua al nartece, accoglieva i catecumeni, ed i penitenti di terzo ordine; la seconda i fedeli; la terza, vicina all' altare, quinci le sacre vergini, quindi i monaci.

Solea.

Stava la *solea* presso al presbiterio nell' estremo della nave maggiore, circondata da marmoreo muro ad altezza d' appoggio, aperta dinanzi nel mezzo. Là dentro sorgeva l' *ambone*, o pulpito, co' suoi gradini d' ascesa e discesa. In Roma essendo stato assegnato agli ottimati ed ai senatori distinto luogo dentro la solea, dirimpetto al presbiterio, costruironsi lateralmente due amboni. Su quello posto a mezzodì leggevasi il Vangelo; sull' altro le pistole e le profezie. La colonnetta pel cereo pasquale non s' innalzò presso all' ambone dell' Evangelio che nel nono secolo. I cherici minori ed i suddiaconi cantavano le sacre salmodie in quella parte di solea che toccava il limite del bema, e da essa passavano alle laterali sacristie.

Bema o presbiterio.

Il *bema*, estrema parte del tempio, chiudevano nelle povere chiese cancelli di legno; nelle doviziose cancelli di bronzo, o veramente d' argento. Di questi pure tale fu l' altezza, che vi si poteva poggiar sopra col gomito. Davano ingresso per tre porte corrispondenti alle tre navi; ma più frequentemente per una sola, in faccia alla nave di mezzo. Queste s' aprivano così per di dentro come per di fuori, e solevano ornarsi di veli, i quali non dubito che, sospesi a ferree verghe, si stendessero in tutta la lunghezza dei cancelli; perocchè nella messa de' catecumeni conservavansi gelosamente espansi finchè fosse terminata la distribuzione dell' eucaristia. Era per ciò che a' piedi delle sopraddette porte stavano cherichetti attenti a sollevare i veli, quando entravano o diaconi o sacerdoti. Curvavasi il bema in semicerchio; onde avvenne che i Greci l'addomandassero *conca*, ed *abside* i Latini. Intorno all' abside sedevano sui loro scanni i sacerdoti. Grandeggiava in mezzo ad essi, rimpetto all' altare, la cattedra episcopale, alta così che sovrastava all' altare. Ivi assiso il vescovo, poteva essere da tutti veduto ed agevolmente inteso. La veduta interna della chiesa alla lettera *G* presenta il marmoreo recinto che a' nostri giorni direbbesi *coro*, co' suoi amboni a destra ed a sinistra. La facciata dell' ambone destinato alla lettura dell' Evangelio, e la colonnetta aggiunta pel cereo pasquale, si scorgono in *F*. L' ambone dell' epistola alla lettera *E*. I dettagli e le intrecciature del muro d' appoggio in *D* e *C*. Torna qui inutile il far osservare, che nella chiesa di san Clemente il piano del bema è più alto di quello della solea, e 'l piano della solea più alto di quello del nao; come pure ognuno potrà avvedersi alla prima ispezione della Tavola, che le due porte corrispondenti alle due navi laterali furono murate probabilmente allora che, tolte le antiche separazioni, parve più comodo rendere accessibili i fianchi.

Altare.

Nel centro dell' abside, o della mentovata semicircolare figura, v' aveva l' altare. Esso nei primi tempi non s' elevò sopra gradini; posò su d' un solo nel secolo quarto; verso il decimo s' innalzò su due; su tre finalmente nel secolo quindicesimo. La forma

s'accostava a quella d'un' arca sepolcrale. Constava di tre tavole, due perpendicolari al pavimento, ed una orizzontale sovrapposta. La cavità serbava le ossa de' martiri e dei confessori, e dava talvolta asilo a qualche sciagurato cerco a morte. Le contrade occidentali nel sesto secolo cangiarono in marmo il legno, ed allora due colonnette laterali od una centrale sostennero la mensa, divenuta più pesante (1). Gli altari cessarono d'essere inferiormente vuoti dopo il duodecimo secolo, e furono insensibilmente ridotti alla forma d'oggidì. Correndo il secolo tredicesimo, gli altari appoggiaronsi alle pareti; fu quindi indispensabile che i sacerdoti celebrassero colle spalle volte al popolo. Appunto in quell'epoca l'uso pure invalse di aggiungere alla mensa i gradini, collocandovi sopra palme e candelabri, in ricordanza di quelle ghirlande di che gli adornavano i primi fedeli. Il ciborio formava coperchio all'altare sostenuto da quattro colonne, od almeno da due in quella parte ch'era esposta alla vista del popolo; e dove non v'erano veli lungo la balaustrata, tra l'una e l'altra di queste colonne si distendevano, e sacerdote ed altare ne rimanevano occultati fino alla comunione. Sporgeva sull'apice del ciborio la croce; quindi non si credette necessaria sull'altare, dov'ebbe luogo soltanto dopo l'undecimo secolo. Ma quel vaso, in cui riponevasi il pane eucaristico, vi restava sempre. La sua forma più comune si vede disegnata nella Tav. VIII., la quale offre delineato l'altare dal Volvinio eseguito sul suo palliotto, colle ghirlande di cui testè feci menzione, colla indicazione del ciborio, e col vaso dell'eucaristia. Di questi variò la materia secondo la povertà e la ricchezza de' tempi: quindi il rimprovero, che quando i calici erano di legno, i sacerdoti erano d'oro; ed allorchè quelli aurei divennero, questi si cambiarono in legno. Per altro, siccome il legno non si riputò decente, e l'oro non s'addiceva a fortune mediocri, così fu generalmente negli antichi calici preferito il vetro. Il codice pure degli Evangelii restava sempre sull'altare. Il secolo duodecimo vide per la prima volta marmorei ripostigli annessi all'altare, all'oggetto di riporvi l'eucaristia. Nelle età prime della religione non v'ebbe in ciascun tempio che un solo altare. I Latini nel sesto secolo tanto gli moltiplicarono, che nei capitoli di Carlo Magno l'anno 805 si credette necessario proscrivere l'abuso degli *altari superflui*. S'attribuisce l'invenzione del mantile steso sopra la mensa a Bonifazio III., il quale visse al principio del secolo settimo.

Ciborio.

Calice.

Terminerò questa minuta, ma, come spero, non inutile descrizione del tempio e dell'altare con una parola sugli organi, sugli incensieri, sui cerei, sulle lampane e sulle amule.

Organi.

Un certo Gregorio, regnando in Occidente Lodovico Pio, introdusse gli organi in alcune chiese gallicane, e fin d'allora è probabile che di sè facessero mostra sospesi nell'abside. Volgeva per altro il duodecimo secolo, e la maggior parte delle chiese n'era priva. I monaci si mostrarono più teneri dell'armonia, e col proprio esempio nell'età posteriori ne resero l'uso generale.

Turiboli.

Fu costume antichissimo l'ardere incenso nella sacra liturgia, e con portatili turiboli aggirare l'altare. Ignoriamo per altro quale ne fosse la forma. Nel mosaico del secolo duodecimo, pubblicato dal Ciampini, consta l'incensiere di vaso e coperchio, il tutto pendente da tre catenelle.

---

(1) Voglionsi riguardare come una straordinaria eccezione gli altari d'argento, de' quali viene fatta menzione nel libro pontificale. Vi leggiamo che Costantino il Grande pose nella basilica costantinopolitana sette altari di purissimo argento, ciascheduno del peso di libbre duecento sessanta, e che Sisto III. offerse alla basilica di Santa Maria un altare d'argento purissimo del peso di trecento libbre. D'aurei ed ingemmati altari anteriori al secolo sesto fanno pure menzione Sozomeno, *Hist. Eccl.* Lib. IX. Cap. I., e l'Ughellio *Ital. Sacr.* Tomo IV. ec.

Sebbene non vi sia menzione di candelabri e di cerei deposti sull'altare prima del sedicesimo secolo, non si deve supporre che la sacra liturgia mancasse di faci. Collocavansi i candelabri sovra picciola mensa, non molto dall'altare discosta, o veramente dietro lo stesso. Antica consuetudine disponeva intorno ai monumenti dei martiri de' cerei generalmente dipinti. Candelabri.

Ardevano più frequentemente nei santuarii le lampane ad olio. Ve n'ebbe di creta. Tra queste singolarissima reputo quella a due lucignoli con una cavità nel mezzo, ove probabilmente si custodivano ossa di martiri. La diede in luce l'Arringhi, *Roma Subt.* T. I. p. 519. Il mio disegnatore la consegnò ad un buon cristiano, il quale, infuriando la persecuzione, recasse in salvo sopra d'uno scoglio quelle preziose reliquie. Tav. V. Fig. 5. Sec. Crist. Il vetro nella stessa etade, o poco dopo, somministrò la materia alle lampane, materia che l'oro e l'argento non esclusero da' tempii interamente. Pendevano dall'alto, e sovente da un ampio cerchio, cui la forma meritò il nome di *corona*. In alcuni santuarii una sola corona sostenne talvolta trentasei lampane. I Greci nemmeno oggidì adornano di cerei i loro altari; ma nel decimoquinto secolo avevano dinanzi all'altare una corona di lumi, ed ora ai cancelli dell'altare collocano una lampana di dodici fiaccole. Lampane.

Dicevasi *amula* quel vaso nel quale offerivasi il vino. Alla sua considerevole altezza corrispondeva proporzionata globosità. Rendevasi necessario allora che tutti i fedeli portavano seco il vino da consecrarsi. I cherici lo infondevano in così fatte amule, per poi versarlo nel calice. Quantunque ne fosse vasta la mole, pure nelle chiese doviziose le si volevano argentee. Amule.

Concorrevano nei primi tempi alle loro adunanze i fedeli avvertiti da un diacono, che per ciò s'appellò *cursore.* Quando cessò l'impero dei principi pagani, il vescovo nel suo sermone premoniva del giorno e della festività a cui doveva assistere la sua greggia. Quindi nel sesto secolo non conoscevasi peranco veruno stromento con cui convocare i credenti. I Greci nell'ottavo secolo certi loro legni sacri battevano correndo le più solenni giornate; ma ciò facevano a manifestazione di straordinaria letizia, non già per chiamare il popolo alla preghiera. A' dì più tardi sostituirono al legno una lamina di ferro, la quale battono con martellino quando portano l'eucaristia agl'infermi. I Latini nell'ottavo secolo ebbero le campane. Taluno ne volle inventore Sabiniano, pontefice del settimo secolo; tal altro san Paolino di Nola, vescovo del secolo quarto: ma di tali opinioni non recano prove convincenti. Sembra che le prime sieno state fuse nella Campania, anzi propriamente nella città di Nola; e si crede per questo che *nole* e *campane* si denominassero. Campane.

Nell'età calde di religioso fervore non s'avviavano al tempio i fedeli colle mani vuote; imperocchè doppio genere d'offerte recavano, gli elementi cioè del sacrifizio, e ciò che doveva servire a nutricare e vestire i cherici ed i poveri. Gli elementi consistevano in pane e vino che sovra candidi lini offerivano nella messa, prima i maschii e poi le femmine; rito interdetto ai penitenti, ed alle donne nei giorni de' catameni. Il vescovo colle mani de' diaconi suoi le obblazioni raccoglieva. Sull'altare faceva deporre il pane al popolo necessario, il resto riserbando agli indigenti. I diaconi a tale uffizio destinati portavano perciò e capaci bisaccie ed ampii lini al collo sospesi, che, stese ed allargate le braccia, aprivano in profondi seni. Altri contemporaneamente riempivano l'amule, e del vino loro picciola parte nel pontifizio calice per un colatojo infondevano, mescendovi parecchie goccie d'acqua. Consecravasi il pane dell'altare, ed agli astanti fedeli si distribuiva; similmente il vino consecrato trasfondevano i diaconi in altri calici maggiori, detti *ministeriali*, pieni di vino comune, e gli appressavano alle labbra degli Offerte. Rito antico dell'eucaristia.

ossequiosi fedeli. Parve meglio più tardi suggere il vino col cannello. Nel secolo duodecimo i secerdoti od i diaconi diedero la comunione sotto le due spezie, intingendo il pane nel vino consecrato. Nel decimoquinto cessò interamente la comunione sotto le due spezie. Le chiese orientali conservaronla, ma col rito del pane intinto; ai fanciullini poi danno a lambire un cucchiajo poc'anzi immerso nel calice. La forma dei pani destinati al sacrifizio fu sempre rotonda, di tale grossezza che si potesse spezzare, segnati superiormente in croce. A misura che più raramente s'accostarono alla comunione i fedeli, quando non più essi portavano il pane, ma i sacri ministri avevano la cura d'andarsene per le case raccogliendo farina, e colle proprie loro mani impastavanlo, se ne assottigliò sensibilmente la forma, finchè si ridusse a quella che gli antichi scrittori di cose liturgiche appellano d'un nummo. Gli Occidentali continuarono dall'epoche apostoliche fino ai tempi di Michele Cerulario, patriarca costantinopolitano, a servirsi per l'eucaristia del pane comune e fermentato. Certamente allora i Latini preferirono gli azimi, appunto perchè i Greci a rampogna e derisione gli chiamavano *azimiti*.

Illustrazione della Tav. VIII. Sec. Crist.

Ad illustrare le cose riferite sin qui, e metterle sott'occhio all'artista, serve la Tav. VIII. Sec. Crist. Egli vedrà ai N. 1. e 2. come la pia turba dei fedeli velata, o colla sindone sugli omeri, offerisse gli elementi del sacrifizio, e come con sua bisaccia gli accettasse l'acolito N. 3. L'acolito N. 4. porta sopra di spaziosa patera, denominata *ministeriale*, il pane, e indossa l'alba, suo clericale distintivo. Nell'altro acolito N. 5. potrà avvedersi che il cingolo, il quale stringeva l'alba o camice dei minori sacri ministri, non era una funicella con fiocchi, come oggidì, ma sì bene una cintura. Dalla destra di questo acolito pende il turibolo, tra quelli che si conoscono, il più antico. Assiste al rito la monachella N. 6., facile a riconoscersi per la croce intessuta sul velo. La presenza della Fig. 7. non potrebbe in questa rappresentazione giustificarsi colle leggi della convenienza. Amai tuttavia che introdotto vi fosse un sacro ministro vestito di *fenolio*, ch'era la casula o pianeta trapunta a croci, mercè della quale dai comuni sacerdoti i pontefici orientali si distinguevano. L'artista gli vedrà vicino un vescovo orientale imberrettato. Non dovrebbe così starsene in faccia all'altare. Ma si supponga ch'esso soffra del capo, e frattanto si badi da quale modesta origine vorrebbesi derivare la mitra. Forse molto non ne differiva il berretto che Giovanni di Cappadocia orlò di frangia d'oro. La Panoplìa vaticana ce ne somministrò il modello. Il cardinal Bona asserisce che i suddiaconi, prima d'essere nella dalmatica pareggiati ai diaconi, si distinsero dagli altri cherici per una tonachetta sottile sovrapposta all'alba. Eccola indosso al suddiacono collocato al N. 9. Egli sostiene altresì il calice ministeriale di cui feci anteriormente menzione. Volli che la Fig. 10. portasse un candelabro di sagoma antica, scoperto fra le miniature di un pontificale del nono secolo, che si conserva in Roma nella biblioteca della Minerva. Sulla picciola mensa Fig. 11. presso al candelabro mostrano le amule il ventre capace. Stanno al N. 12. i presbiteri assistenti al vescovo, il quale (N. 13.) compie la sacra liturgia. Finalmente il draconario (N. 14.) ed il flabellifero (N. 15.) terminano l'augusto corteggio. La voce *draconario*, come l'abbiamo da Vegezio, da Ammiano e da altri, serviva a distinguere il portatore della militare insegna, sulla quale stava effigiato un dragone. Avendo Costantino nel suo labaro sostituita la croce al dragone, non cessò per questo di chiamarsi *draconario* chi la portava. Quando il clero si fece precedere nelle sue processioni e stazioni dalla croce, che perciò appunto s'appellò *stazionale*, continuossi col vocabolo istesso a dinotare il diacono o cherico che, levandola sublime, apriva la sacra marcia. Sì fatta croce splendeva di preziosi metalli e di gemme. Aurelio Pellicia conghiettura che il vero draconario non portasse la croce stazionale, ma sì bene un labaro, di cui restano ricordanze nei gonfaloni delle nostre processioni moderne. La dif-

ferenza è di lieve importanza, nè si riferisce che al nome. All'artista basterà il sapere che una croce magnificamente fregiata antecedeva il clero. Nel Menologio da me citato altra volta ebbi occasione d'osservare una dalmatica differente dalla comune per certi fili intrecciati su tutta la superficie di lei a foggia di rete; e come mi parve cosa da tenerne conto, così bramai che tale intrecciamento, probabilmente lavorato in oro, comparisse sulla mia Fig. 14. Il N. 15. mi richiama a quei dubbii che ho fatti presentire alla pag. 26 intorno al diacono del sig. d'Agincourt. Esso nel vetro riprodotto dall'erudito francese agita invero un ventolo sufficientemente goffo dinanzi all'immagine della Vergine; ma il pio sentimento, per cui dalla faccia n'allontana le mosche, non credo diagli il diritto di entrare nella società dei diaconi. Il ventilabro o flabello di questi era ben altramente conformato. Movevano, stando a fianco dell'altare, dolci venticelli sui sacri doni, agitando ligneo manubrio di conveniente lunghezza, la cui estremità terminava in una testa di cherubino circondata da sei ale. Cotale mistica forma non rassomiglia punto al ventolo del diacono testè citato, e delineato al N. 13. Tav. VII. In oltre l'uso del flabello fu prescritto nella sacra liturgia; ma non consta che i diaconi avessero l'occupazione di far vento alle immagini della Vergine e dei Santi. Il diacono del sig. d'Agincourt va pomposo d'una magnifica zazzera, ai veri diaconi giammai permessa [1]. Ma ciò che fece, a mio credere, particolare impressione furono gli insoliti ornamenti della tunica, ne' quali il d'Agincourt ravvisò i distintivi della dalmatica. Il soldato che nella mia Tavola gli posi a fianco, avendolo tratto dal Menologio greco della biblioteca vaticana, convincerà essere quella tunica piuttosto un militare che diaconale vestito. Aggiungerò, che codesto soldato assiste al martirio del vescovo san Doroteo. Fig. 14. Tav. VII. Sec. Crist. Il mio flabellifero è un diacono in esattissimo costume, come lo fa conoscere la stola cadente dall'omero sinistro, e 'l manipolo che gli pende dal braccio. Mastro Volvinio ne fregiò i diaconi del suo palliotto; ed io facendoli delineare credetti che non avrei potuto seguire migliore autorità.

Pubbliche confessioni.

Il religioso fervore de' primi tempi cristiani non si smentiva nemmeno in coloro che soccombevano all'impeto di violente passioni, o sopraffatti cedevano all'umana debolezza. Veduti gli avresti affrettarsi là dove presieduto dal vescovo congregavasi il clero, e punto non badando alla folla de' laici intervenuti all'adunanza, pubblicare con voce singultante le proprie peccata, qual ch'elle si fossero, o commesse nel cospetto degli uomini, o nel secreto d'arcane pareti, o nel mistero della mente e del cuore. Veduti gli avresti di umiltà e di rassegnazione atteggiati attendere la penitenza severa, che non solo gli privava del diritto d'offerire i sacri doni all'altare, ma rimovendoli dalla comunione de' fedeli, per alcun tempo al doloroso portico, fuori del santuario, gli rilegava. Che se dopo l'eresia di Novato cessò tra gli Orientali la disciplina di così fatte solenni dichiarazioni, appo di noi lungamente perseverò. Anzi fu d'uopo che l'ecclesiastica autorità provvedesse a preservare il decoro delle famiglie, del grado, e cent'altri riguardi, imponendo al rimorso ed al pentimento utile silenzio. Fu quindi stabilito che delle occulte colpe si rendesse prima inteso il vescovo od un sacerdote, il quale seriamente meditando sugli inconvenienti che dalla pubblica confessione potevano conseguire, la permettesse o vietasse, a norma dei casi. Una tale risoluzione fu da parecchi riputata come principio della

---

(1) *Itaque a quarto ad octavum fere saeculum in eo plane posita erat tonsura, ut scilicet clerici breviori prae caeteris essent coma, neque enim adhuc obtinuerat in capite capillorum abrasio. Nam cum ipsi etiam laici, qui morum severitati studebant, a quarto saeculo capillos promittere vererentur, clericis quos caeteris vitae sanctimonia praestare opus est, comatos incedere vetitum itidem erat; breviori igitur coma tum inter Graecos tum inter Latinos eos esse Conciliorum decretis sancitum erat.* Aurel. Pell. Lib. I. Sect. II. Cap. I.

confessione auricolare; nel che andarono errati, mentre cominciò colla Chiesa l'uso di purgar l'anima da qualunque menda, prima d'accostarsi alla comunione, le non gravi colpe denunziando all'orecchio sacerdotale, nè di queste pubblica confessione la Chiesa stessa ammise giammai; ma egli è probabile, che divenendo ogni giorno più guardinga la prudenza di quelli che venivano consultati intorno alla confessione pubblica delle colpe private, questa principiasse a cadere in desuetudine (1). Continuava però ad essere pubblica la penitenza; ma siccome osservavano i sacerdoti inviolabile silenzio, ed a molti piaceva, comechè puri, tra' penitenti collocarsi per mortificazione ed umiltà, così la moltitudine restava nella piena ignoranza delle cause che questo e quello collocavano fra' penitenti. Dopo il patriarca Nettario d'occulte peccata non fuvvi quasi mai in Oriente pubblica penitenza; ma nell'Occidente soltanto, compito il settimo secolo, invalse che la pubblica penitenza avesse luogo quando pubblici erano stati i mancamenti; nel qual caso i colpevoli non solo venianvi astretti dall'ecclesiastica censura, ben più severa dell'antica segregazione (2), ma dai decreti ancora de' principi, e dalla forza delle leggi. E poichè qui mi cade in taglio, delle penitenze e delle purgazioni canoniche del medio evo farò brevi parole. Già nell'ottavo secolo non si badava con molto scrupolo alle quattro riferite classi di penitenti: il rigore piuttosto aumentò. Non permettevasi ai penitenti nè cavallo, nè cocchio; non vino, non carni, non preziose vesti, non lino. Costretti ad indossare sacco e cilicio, a piè nudi comparivano in pubblico. Forse tanta severità rese i vescovi in alcune circostanze perplessi, e nell'applicarla loro suggerì di chiedere da Roma lume e consiglio. Forse questa stessa severità spinse molti a cercare in Roma maggiore indulgenza. N'avvenne che nel secolo decimo da tutte parti confluissero i penitenti al romano pontefice; e di fatto loro tornava meglio, perchè la stessa pellegrinazione alla santa città mettevasi in conto d'espiazione. I pellegrinaggi, spezie di esilio dalla terra natale, così entrarono nei diversi generi di penitenza. Ma qui vuolsi avvertire, essere stato il pellegrinaggio piuttosto un castigo precedente la penitenza canonica, che pure imponevasi dopo lo stesso. Cotesto ostracismo, degenerato in vagabondaggio, mutossi nella visita de' luoghi santi, d'onde i numerosissimi pellegrinaggi in Oriente, e le cause motrici della guerra santa, di cui parlerò in fine del volume. Tornata Gerusalemme in potere dei barbari, le pellegrinazioni a quella volta vennero meno. L'esempio di certo eremita Domenico, soprannominato loricato dalla pungente corazza che si adattava sulla nuda pelle, introdusse le flagellazioni, le quali nella media età, e particolarmente nelle contrade d'Italia, si fecer tanto comuni, che non solo gli uomini di matura robustezza, ma le femmine ancora di gracile e gentile complessione percuotevansi con funicelle nodose le spalle, e con aggruppati sarmenti; anzi questo genere di tormento sembravano cupidamente ricercare. Egli è da cotale antico modo d'espiare le colpe commesse che le processioni dei flagellanti, delle quali fu condannato giustamente l'abuso, trassero origine, non già, come qualche erudito immaginò, dalle profane feste dei lupercali.

Penitenze. Pellegrinaggi. Flagellazioni.

Monacato. Il monacato si rese penitenza comune, quando la pubblica increbbe soverchiamente. In fatti i canoni del medio evo lasciano la scelta tra la penitenza pubblica e l'andarsi a rinchiudere in un monastero, ed ivi le austerità della regola abbracciando, ed altre ancora aggiungendone, lavare la macchia delle colpe commesse. L'entrare per tale oggetto in un

(1) Un delicato riguardo alla decenza ed ai vincoli sociali suggerì di non sottomettere a pubblica penitenza nè vergini, nè matrone. Le vedove soltanto potevano farla, come non soggette a dominio maschile.

(2) Per censura ecclesiastica s'intende la scomunica, la quale non solo separava dal consorzio de' fedeli, ma interrompeva ancora qualunque civile commercio.

monastero non portava seco la necessità d'eternamente restarvi. Suo tempo stabilivasi alla durata del monacato, compiuto il quale i penitenti n'uscivano. Dopo l'undecimo secolo chiunque avesse preso l'abito monastico per qualsivoglia motivo, incorreva nelle ecclesiastiche censure se mai in sua vita l'avesse deposto. I re che si lasciavano vincere in campo, o sbalzare dal trono, essendo l'una e l'altra colpa gravissime, solevansi nei secoli di mezzo rinchiudere in questo o quel convento, dove facevano penitenza di non essere stati o forti od avveduti abbastanza. La temporaria reclusione nei monasteri è punizione che tuttora dai vescovi s'impone a quelli del clero che santamente non adempiono i loro doveri.

Penitenze del XII. secolo.

Nel secolo duodecimo le penitenze canoniche si strinsero principalmente a tre capi: alla preghiera, all'elemosine, ai digiuni, quasi sostituzioni o commutazioni delle antiche di già raddolcite dalla disciplina delle indulgenze. Il diritto nei vescovi di rimettere in parte od in tutto la penitenza canonica risale a que' tempi, in cui le persecuzioni mettendo a pericolo imminente le vite dei fedeli, questi nella piena calma della coscienza speravano il coraggio di muovere risolutamente incontro alla morte; e perciò da' vescovi imploravano che i meriti de' martiri e de' confessori loro applicassero, a soddisfazione di quelle penitenze che probabilmente non sarebbero stati in grado di adempiere. I pastori volonterosi all'inchiesta aderivano; e nell'età posteriori dello stesso diritto si valsero, applicando a rimedio delle anime i meriti divini. Rimettere però la penitenza intera ritenne la Chiesa appartenesse esclusivamente all'autorità del romano pontefice. Qui però vuolsi avvertire, che al secolo duodecimo ed ai posteriori in certi casi gravissimi non mancarono esempii di pubbliche penitenze, e che i digiuni presi come penitenza canonica non si possono confondere con quelli da legge generale imposti a tutti i fedeli. Tali sono il digiuno quadragesimale, ristretto un tempo sì nell'Oriente come nell'Occidente a trentacinque o trentasei giorni; tali i digiuni delle quattro stagioni, e le numerose vigilie, che troppo lungo sarebbe il ricordare. L'istituzione di così fatti digiuni non è meno antica della Chiesa.

Indulgenze.

Purgazioni canoniche.

Col nome di *purgazioni canoniche* s'intendono i varii metodi con cui gli accusati provavano nell'età di mezzo la loro innocenza, quando cogli ordinarii non era possibile dimostrarne la reità. Ricevettero l'appellativo di *canoniche* appunto perchè stabilite in que' secoli dalle pontifizie costituzioni e dai canoni de' concilii. Riducevansi a tre: alla croce, all'eucaristia, al giuramento.

Purgazione della croce.

Sulla purgazione o prova della croce possono addursi varie opinioni. Chi la vuole un duello con armi fabbricate in forma di croce. Ma siccome ne' capitolari dei re franchi si legge: *campo vel cruce contendant*, sembra evidente che la prova della croce fosse altra cosa da una singolare tenzone, alla quale la voce *campo* devesi riferire. In oltre una moglie poteva provocare il marito alla prova della croce (1). Chi mai si darà a credere che i canoni abbiano stabiliti a dimostrazione di verità i duelli fra uomo e donna, fra marito e moglie? Parve ad altri che la prova della croce consistesse nel giurare solennemente per essa, tenendo sulla medesima la mano. In tal caso le purgazioni della croce e del giuramento avrebbero potuto confondersi insieme, anzi state sarebbero identica cosa. Prova della croce deve dirsi più giustamente quella adottata da alcune città germaniche, nella quale il reo non convinto doveva per quarantadue notti continue starsene ritto dirimpetto alla figura della croce. Se gli venivano meno le forze e cadeva, dicevasi avverata la colpa di lui; in caso diverso se ne proclamava l'innocenza. Ma i Longobardi,

---

(1) *Si qua mulier proclamaverit quod vir suus nunquam coisset cum ea, exeant inde ad crucem; et si verum fuerit separentur, et illa faciat quod vult.* Concil. Vermeriense habitum saec. VIII.

i Franchi, gli Angli, i Frisii, com'è nelle leggi loro apertissimo, per prova della croce intendevano un particolar genere di sortizione accompagnato da giuramento. Ecco come v'entrasse la croce. Un uomo resta ucciso in una contesa. Non si conosce l'interfettore. Quegli che ha giuste ragioni di scoprire l'autore del delitto accusa d'omicidio sette individui, ciascuno de' quali si prende seco undici persone, e giura unitamente ad esse di non esserne reo. Dato il giuramento, scortansi gli accusati alla chiesa, dove gettar devono le sorti o sopra l'altare, o sulle reliquie dei santi. Tagliansi due pezzi di verga in forma di dado; l'uno si lascia puro, sull'altro si fa un segno di croce. S'involgono entrambi in un candido pezzo di lana, e sull'altare o sulle reliquie così coperti depongonsi. Un sacerdote, o se non v'ha sacerdote un fanciullo innocente appressa l'altare, ed alla cieca estrae dalla lana uno dei dadi. Fansi intanto preghiere a Dio che voglia far chiaro con un segno evidente, se i dati giuramenti furono veri. Se il dado estratto è segnato di croce, tutti si hanno per innocenti. Ma se in cambio viene all'aperto l'altro dado, non è punto dubbioso che l'uccisore non entri nei sette. S'intima, ad oggetto di riconoscerlo, che ciascuno tagli suo dado, e sopra particolare segno vi faccia, che da lui e da tutti gli altri presenti si possa riconoscere. Chiudonsi anche questi dadi nella lana come prima, e sull'altare si depongono, perchè segua nuova estrazione. L'infelice, il cui dado uscirà ultimo dal sacco, dichiarato reo, sconterà la pena dell'omicidio. Questo genere di purgazione cessò affatto nel secolo terzodecimo.

Purgazione dell'eucaristia.

Nella prova dell'eucaristia l'accusato ricevevala pubblicamente dalla mano del sacerdote nell'atto che questi pronunziava una formula d'imprecazione: se reo, non potesse inghiottire il corpo del Signore, ma ne rimanesse soffocato; ed anche inghiottendolo, cadesse da subita morte colpito. La Chiesa vietò questa purgazione circa nel duodecimo secolo.

Antichissima è la prova del giuramento, e darla solevano i primi Cristiani sul codice degli Evangelii; ma nell'età di mezzo i giuramenti si vollero pronunziati in faccia al vescovo sulle reliquie dei martiri e d'altri santi. Non era il solo accusato, ma parecchi altri da lui scelti, e dalla legge stessa richiesti, i quali giuravano con lui. Il giudice ne stabiliva il numero colla formula: *Juret tertia, sexta, duodecima manu;* e ciò perchè l'accusato giurando doveva colla sua premere le mani dei due, dei cinque, degli undici, i quali con giuramento concorde ne testificavano l'innocenza (1). Anche questa purgazione andò in disuso quasi nell'epoca stessa in cui la precedente.

Purgazione del giuramento.

Purgazioni volgari. Monomachìa.

La monomachìa, le prove dell'acqua fredda e della bollente, quelle del ferro arroventato, non furono canoniche, ma *volgari* purgazioni: possono tuttavia qui soggiungersi, perchè sostenute da un male applicato religioso principio. Era generale opinione che la divina bontà non potesse abbandonare l'innocenza, ma della stessa nelle più difficili prove accorresse in soccorso con mezzi prodigiosi. Quindi la monomachìa od il duello parve argomento infallibile di verità a genti convinte che Iddio avrebbe raddoppiata la forza e la desterità dell'innocente, o d'altrettanto diminuito il coraggio e la lena del reo. Secondando quest'idea, figlia della rozzezza di genti soldatesche e naturalmente feroci, le leggi stabilirono che qualora il vero non veniva in chiaro mercè dei consueti metodi giudiziali, i contendenti decidessero la lite in singolare tenzone. I cherici, i monaci, le chiese, i conventi, le femmine furono perciò costretti sovente a duellare, cioè a scegliersi un campione che in campo chiuso per essi pugnasse; e quando tra due chiese o due conventi

(1) Nelle antiche leggi avviene di riconoscerli sotto il nome di *conjuratores* o *juratores sacramentales*, od anche *sacramentales* semplicemente.

insorse oscura controversia, ciascuna si provvide di suo battagliere, e colla punta della spada rese più forti e sicuri i suoi contrastati diritti. Spesso l'accusatore, imputando altrui un delitto, dichiarava esser pronto a sostenere colla spada contro chiunque quanto egli asseriva. Se niuno compariva armato, entro lo spazio di alcuni giorni dal giudice fissati, a difendere la causa dell'accusato, ritenevasi qual reo anche senza il duello; perocchè se meritato l'avesse, Dio gli avrebbe inviato il campione. A tali cimenti non di rado vedevasi esposta l'onestà delle femmine anche illustri, anche spose di potentissimi regnanti; ma non mancava chi per esse si esponesse alla pugna, spezialmente se giovani ed avvenenti. Del pari se un guerriero dichiaravasi campione d'accusata beltà, e niuno osava cimentarsi contro di lui, quella s'intendeva provata innocente. Così la seconda moglie dell'imperatore Lodovico Pio, Giuditta di Weingarte, accusata di soverchia intimità col conte Bernardo di Barcellona, fu chiusa in un monastero; ma fattosi per Lodovico più sereno il cielo, ed aperte a Giuditta le claustrali inferrate, il conte Bernardo protestò che mentito avevano per cento gole gli accusatori di lei, ed era pronto a comprovarlo colla spada. Nessuno comparve a battersi contro l'onestà di Giuditta, ed ella purgata e purificata tornò ai talami imperiali. La Chiesa non tollerò lungamente una legge che persino nel codice longobardo empia nomavasi, ed a' cherici, a' laici interdisse il duello; anzi fino dal secolo decimoterzo contro i laici duellanti fulminò la scomunica (1).

Purgazione dell'acqua bollente.

La purgazione dell'acqua istituivasi colla calda e colla fredda. Volendosi sottoporre alcuno alla prova dell'acqua calda, si dava principio con una messa detta *Missa juditii*, terminata la quale s'arrecava dinanzi al sacerdote un vaso d'acqua bollente. Su questa egli prima pronunziava alcuni esorcismi, poi levava a Dio la preghiera, acciò si degnasse manifestare il reo; per ultimo ordinava che l'imputato vi tuffasse mani e braccia, e per alcun tempo ve le lasciasse immerse. Se dopo ciò l'imputato stesso, togliendosi dall'acqua, mostrava al popolo le sue carni inviolate, il giudice e tutti i presenti lo dichiaravano assolto; se non avesse potuto sopportare il lacerante calore, e nelle parti messe alla prova si fossero riconosciuti notabili indizii di guasto, riputavasi dimostrata la reità. Altramente coll'acqua fredda operavasi.

Purgazione dell'acqua fredda.

Un vaso più alto che non suol essere un uomo, e ch'io volentieri chiamerei un tino, s'empiva d'acqua fredda. A fiore della medesima da certi robusti uomaccioni sostenuto compariva l'accusato ignudo. Lasciato libero, cadeva nel fluido. Sommergevasi egli tanto che toccasse il fondo? ve l'aveva cacciato l'enorme peso della reità. Galleggiava, od almeno non iscendeva sì basso? se n'era scemata la specifica gravità pel sottilissimo vapore dell'innocenza. L'imputato, prima d'avventurarsi al pericolo di sì fatto giudizio, osservava severo triduale digiuno, umiliavasi dinanzi ad un sacerdote, e n'ascoltava la messa. Udialo scongiurar l'acqua, ed invitare quell'elemento a farsi impenetrabile per gli innocenti, a trascinare nel suo profondo i rei; si lasciava poscia spogliare, e subiva l'immersione.

Purgazione del fuoco.

Nell'età di mezzo prevalse tra le purgazioni volgari la prova del fuoco, derivata da remotissima origine pagana. Trattavasi di maneggiare colle palme ignude un vomero, od una qualunque altra massa di ferro arroventata. Gli imputati vi si preparavano con pubbliche penitenze e prolungati digiuni. Riponevasi il ferro tra gli accesi carboni alla presenza del giudice, dell'accusatore, dei testimonii. Un sacerdote vi recitava sopra parecchie orazioni, e dopo le litanie terminava così: «Dio giudice giusto, che sei autore della »pace, e giudichi l'equità, degnati, sommessamente te ne preghiamo, di benedire e di »santificare questo ferro, destinato ad esame e schiarimento d'ogni dubbiezza; cosicchè

(1) Vedansi le Decretali di Gregorio IX. *De clericis pugnantibus*, e *De purgatione vulgari*.

» se l'innocente lo stringerà fra sue mani così com'è infuocato, ne resti illeso; se lo toc- » cherà il colpevole, sia tale dichiarato dal tuo giustissimo potere. » Finite le orazioni, attigneva l'acqua benedetta, l'offeriva da gustarsi agli astanti, ne gli aspergeva, non meno che il luogo e l'apparato. Dando per ultimo di piglio ad un lungo forcipe a due mani, estraeva dalle bragie la candente massa, e la deponeva fra le palme di colui che doveva purgarsi, acciò la portasse fino alla distanza di nove piedi. Ivi l'imputato lasciavala cadere; e 'l giudice appressandosi con bastante precauzione per non darci dentro co' piedi, ne congiungeva le palme, fasciavale, v'apponeva il proprio suggello. Tornando in capo a tre giorni, rotta la cera, tolto l'inviluppo, esaminava le mani portatrici del rovente metallo; e trovandole da piaghe o da macchie nerastre affatto immuni, festeggiava l'innocenza in sì prodigiosa guisa scoperta. Le leggi canoniche dichiararono che il ricorrere a cotali prove era un tentare Iddio, e fino dal quartodecimo secolo le interdissero e condannarono (1).

Purgazione del fuoco tentata in Firenze l'anno 1498.

(1) Abbiamo un esempio notissimo di prova del fuoco tentata assai più tardi qui in Italia, cioè l'anno 1498. Spero non increscerà a' miei lettori trovarne qui minuta narrazione. Girolamo Savonarola, discendente da illustre padovana famiglia, nato in Ferrara l'anno 1462, vestì l'abito religioso presso i Domenicani di Bologna. La natura gli aveva ricusato tutti quei doni che in un sacro oratore si reputano indispensabili. Riuscì vincere la natura colla industria e coll'esercizio; nè di ciò s'invanì, ch'anzi riputava il cambiamento avvenuto nel vigore, nella chiarezza, nella melodía della sua voce non doversi attribuire che ad uno speziale favore divino. Nella mente di lui questo favore speziale era indizio d'alta destinazione. Riscaldato da tale idea, imprese la riforma generale dei costumi, depravati certamente a' suoi giorni; ed in Firenze, dov'egli dal pulpito padroneggiava la moltitudine, diessi per ispirato, e pronto a comprovare coi miracoli quanto asseriva. Roma adombrò, e sotto pena di scomunica intimògli silenzio. Savonarola, sostenendo invalide le censure ecclesiastiche quanto ingiuste, continuò nel suo apostolato. L'autorità pontifizia, onde impedire che le menti non andassero travolte da questo nuovo sedicente profeta, mandò a Firenze Francesco da Puglia minore osservante, coll'ordine di predicarvi in guisa che il Savonarola s'avvedesse d'avere in lui, più che un emulo facondo, un formidabile antagonista. Nel medesimo tempo riclamò con Breve apposito l'appoggio della Signoria Fiorentina contro l'audace Domenicano. Essa obbedì, e 'l Savonarola costretto a tacersi accommiatossi da' suoi numerosi uditori con un ardito ed eloquente discorso. Non cessava però di privatamente difendere le proprie dottrine, e protestava di voler discendere col Francescano in un sepolcro, e far prova chi dei due avesse il potere di risuscitare un morto. Come ciò riseppe il Francescano, annunciò dal pergamo ch'egli non si teneva da tanto d'operare prodigii, ma che era pronto di fare col Savonarola una piacevole passeggiata sopra d'un rogo ardente. La proposizione, com'è da credere, non piacque troppo a fra Girolamo, e si guardò bene dall'accettarla; ma fra Domenico Bonvicini da Pescia, domenicano egli pure e più sfrenato entusiasta del suo maestro, si profferse spontaneo alla prova del fuoco. In brev'ora tutta Firenze fu piena di questa singolarissima sfida. La plebaglia, allettata dalla speranza d'uno spettacolo affatto nuovo, esigeva d'essere chiarita quale de' suoi predicatori difendesse la causa della verità. I ricchi libertini lusingaronsi di vedere il Domenicano, loro severissimo persecutore, caduto in discredito. La Signoria non iscorse via migliore per trarsi dalla spinosa situazione in cui l'aveva intricata l'autorità della Chiesa, e l'inflessibile ma del pari riverito carattere del riformatore. Tutti furono in ciò d'accordo, che la progettata prova del fuoco dovesse effettuarsi. Ma il Francescano non si scostava una sillaba dalla sua promessa, confermando di volersene salire l'acceso rogo, purchè il Savonarola gli tenesse buona compagnia. Questi dal canto suo dubitava che il soprannaturale potere di cui vantavasi provveduto non gli venisse meno per qualche occulta soperchieria del suo rivale; ed avrebbe affrontate le fiamme con tutti, fuorchè con lui. Rattristarsi il popolo deluso nella sua aspettazione. Quand'ecco un converso Francescano, Andrea Rondinelli, supplicare il posto d'onore che appartenevasi a fra Francesco, ed anelare coraggiosamente al cimento col Bonvicini. Questo tratto di risolutezza fu contagioso. Roberto Salviati, tutta la famiglia domenicana, laici, femmine, ragazzi, gareggiarono presso la Signoria ond'essere preferiti al Bonvicini; e quand'altro non si potesse, con lui dividere sul rogo la gloria del trionfo. La prudente Signoria, scorgendo lo spettacolo già assicurato, limitò la prova ai soli Bonvicini e Rondinelli; nominò i Decemviri, cinque dell'uno e cinque dell'altro partito, acciò soprantendessero all'ordine ed alla equità; stabilì tempo e luogo: il 7 Aprile, la piazza del Palazzo.

I giorni frapposti al fissato si spesero in preparativi. L'industria di molti falegnami costruì dirimpetto alla loggia dei Lanzi un magnifico e solido palco, alto da terra cinque piedi, largo dieci, lungo ottanta. Lo guarentì dall'incendio coprendolo di mattoni crudi e di zolle, n'aperse l'ingresso dalla parte della stessa loggia, e di due cataste in tutta la lunghezza il munì, larghe quattro piedi, ed ingegnosamente alternate di grosse legna e di fascine. Restò nel mezzo angustissimo calle di due piedi. La loggia con un robusto tavolato fu partita in due, perchè vi

Le circostanze modificarono o diversificarono spesso il metodo di scoprire la reità e l'innocenza col fuoco. Ora si trattò di camminare sovra lamine roventi, ora su le accese bragie, ora di passare tra l'incendio di due cataste non più di due piedi discoste l'una dall'altra. L'infelice Barthelemi, che salvò nella prima crociata l'esercito degli Occidentali, ridotto in Antiochia a pessimo partito, coll'utile scoperta della sacra lancia nell'ultima di queste prove perdette la vita. Fornirono ai roghi copiosa materia gli olivi che prosperano rigogliosi nel territorio d'Archas. La fiamma innalzavasi a venti cubiti, quando comparve Barthelemi accompagnato da sacerdoti taciturni, a piè nudi, e colle insegne indosso del loro ministero. Era egli in semplice tonachetta succinta, e levava la lancia adorna di nastri ondeggianti. Prima che sparisse fra i turbini di fumo e l'ondeggiar delle fiamme il più vecchio del clero ad alta voce pronunziò: « Se l'apostolo sant'Andrea rivelò a costui la divina lan- » cia, passi tra le fiamme sano e salvo; se per lo contrario è colpevole di menzogna, resti » incenerito colla lancia che porta fra le sue mani. » Tutti gli astanti chinarono la testa, e risposero: « Sia fatta la volontà di Dio. » Barthelemi s'inginocchiò, chiamando in testimonio il cielo della sua innocenza, raccomandossi alle preghiere dei vicini ecclesiastici, e precipitossi nell'angusto passaggio. Per un istante fu perduto di vista; ma riapparve indi a poco all'opposta parte. Miracolo! miracolo! gridarono mille bocche ad un tratto; ma quegli vacillava, da capo a piedi coperto di piaghe mortali. Pochi giorni dopo spirò. La storia trasmettendoci la sventura di molti che furono vittime di questa pericolosissima purgazione, non tacque d'altrettanti i quali provarono nella stessa guisa la propria innocenza. La qual cosa volendosi certa, ne seguirebbe che l'incombustibilità rimasta in questi

---

avessero stazione quinci i Francescani, quindi i Domenicani, senza venirsene alle prese. Di là dovevano muovere a suo tempo i due competitori. Nessuno io credo dubiterà quanto immensa fosse la folla che un sì straordinario avvenimento attrasse da tutto il territorio in Firenze. Non ispuntava ancora l'alba del giorno 7, e per le due vie che sole lasciaronsi aperte sbucava sulla piazza a prender posto innondando la moltitudine. Numerosa soldatesca custodiva gli accessi e scostava dal palco l'indiscreta curiosità. Sorse il sole ad illuminare e cataste e loggia, e tutte le finestre turate da gente addossata, e tutti i circostanti tetti variati da popolo infinito. Regnava un cupo silenzio, tramutandosi all'aspetto dello spaventoso apparato il vivace ardore dell'aspettazione in ribrezzo e terrore. Prima che spuntassero i gonfaloni dei due Ordini molte ore trascorsero. I Francescani giunsero i primi, e nella loro parte di loggia tacitamente allogaronsi. Girolamo Savonarola comparve più tardi, cogli stessi paramenti indosso con cui aveva celebrata la messa, recando il SS. Sacramento in una pisside di cristallo. Fra Domenico da Pescia venivagli dietro, tenendo abbracciato un crocifisso. Gli altri Domenicani seguivano con rosse crocette in mano, salmeggiando a coro; chiudeva la processione gemina fila lunghissima di pii cittadini, portando allumate candele.

Sopravanzavano ancora sei ore di giorno; ma la prova si differiva per le sempre rinascenti difficoltà dei Francescani. Dicevano essersi il Bonvicini rese incombustibili le vesti con qualche sortilegio, e doverglisi barattare tonaca, scapolare, cappuccio. Le ripugnanze di questo furono estreme; pure al cambio finalmente acconsentì: e fra Girolamo additandogli la via, la sacra pisside gli affidò. I Francescani gridare all'empietà, non doversi l'ostia esporre ad essere bruciata; ciò che indubitabilmente sarebbe avvenuto fra le mani dell'impostore. Savonarola insistere che il solo Iddio, che seco portava il suo alunno, poteva preservarlo illeso: o così, od in nessuna maniera. Altre quattr'ore in sì fatte discussioni s'erano perdute. Il popolo affamato, assetato, stanco, affannato dalla calca, perdette la pazienza. Scoppiarono contro del Savonarola tumultuose vociferazioni. A che restava? perchè temeva? egli, che si dava l'aria di taumaturgo, come non poteva preservare dal fuoco il suo creato, ed anche bruciato risuscitarlo? Molti avrebbero voluto che si cacciassero tra le due cataste maestro e discepolo. Intanto l'atmosfera s'ingombrò di nubi, cadde pioggia dirotta. Il cielo parve dichiararsi contro la prova del rogo, e gli accorsi a vedere il fuoco sgomberavano fuggendo dall'acqua. L'allora regnante Pontefice scrisse sotto la data 11 Aprile ai Francescani di Firenze lettere di commendazione e ringraziamento. I Fiorentini, che tanto avevano sospirato lo spettacolo d'un incendio, non soffersero che la cosa finisse senza fiamme. Pochi giorni dopo la plebe s'attruppò, e corse all'assalto del convento dei Domenicani, armata di torchii e d'accette. L'assediata congregazione vi si difese alcun tempo; ma viste ardere le porte, capitolò. Savonarola, Bonvicini, Maruffi caddero prigionieri. Fu istituito contro d'essi un processo, nel quale il Savonarola non cessò d'assicurare ch'era ispirato. Sulla medesima piazza del Palazzo s'eresse una catasta con meno di ceremonia, ma con più d'effetto, e nel giorno 23 Maggio il riformatore vi fu bruciato in mezzo a' suoi due discepoli.

giorni ai giocolieri ed ai ciurmadori di piazza fosse conosciuta nell'età di mezzo, con profitto dell'attuale molto maggiore. Quai secoli! in cui il furbo ed il gagliardo potevano tutto permettersi, colla certezza d'andarne impuniti, mercè della spada, o dei secreti loro artifizii; ed il debole, il dabbene, fidando nella propria innocenza, moveva incontro ad inevitabile ignominia, a certa morte!

Ospitali cristiani.

È tempo ch'io ritorni al religioso fervore dei primi secoli cristiani, da cui le purgazioni canoniche e volgari m'hanno distratto. Non era soltanto nelle offerte, nelle pubbliche confessioni, e nelle penitenze altrettanto pubbliche, che quello si dimostrasse; ma nell'esercizio ancora incessante d'ogni atto di carità. L'esempio partiva sempre dalla pietà degli ecclesiastici. La vescovile abitazione era l'asilo degl'infermi. Preti, diaconi, cherici minori prestavano loro con edificante assiduità i temporali e gli spirituali soccorsi. Qual onta non sarebbe stata allora pel nome cristiano, se uno de' veri credenti mancando di assistenza avesse dovuto ricoverare tra gl'infedeli in un pubblico nosocomio! Nè quelli che infermavano nelle proprie case mancavano di ciò che allo stato della loro salute ed al bene dell'anime rendevasi necessario. V'avevano diaconi incaricati particolarmente di visitare gli uomini infermi, e diaconesse a cui delle femmine era affidata la cura; e queste e quelli dovevano quotidianamente darne conto al vescovo, il quale noverava tra' suoi doveri quello d'arrecarsi ad alleviare i morbi de' sofferenti suoi figli colla medicina di paterni conforti. Non si trascuravano i presidii dell'arte salutare; ma la fiducia precipua della guarigione in Dio e nei santi si riponeva. Quindi solevano sparger fiori sulle reliquie de' martiri e de' confessori, e raccogliendoli dopo fervorosa preghiera, alla casa dell'ammalato recarli, ed applicarglieli alla persona. N'ungevano il corpo coll'olio delle lampane accese ad illuminare i sepolcri dei martiri, gli aspergevano d'acqua benedetta, perseveravano nell'orazione; e nell'età di mezzo solenni messe celebravano per l'infermo fratello. La confidenza nell'ajuto celeste rendeva sovente questi soccorsi efficacissimi.

Appena respirò la Chiesa dalle persecuzioni, diede mano alla costruzione di vasti ospitali, e d'annue rendite li dotò. Un prefetto subordinato al vescovo ne diresse l'amministrazione; ma, come avviene troppo spesso nelle cose umane, dormicchiarono i vescovi, e dilapidarono i prefetti. Invano il Concilio di Calcedone sperò co' suoi decreti di ristabilire la disciplina degli ospitali. Gli abusi, i disordini continuarono; perlochè la direzione di questi asili dell'umanità sofferente fu trasmessa ai monaci, i quali del nuovo uffizio non s'occuparono a lungo con assiduità ed amore.

Martirii.

Il tempo della persecuzione coronava di chiarissima luce le virtù dei primi fedeli. Imperocchè di vita migliore invaghiti, ed ogni affetto della mortale deposto, ai tiranni, ai carnefici loro il segreto animosamente svelavano della loro credenza, ed ai tormenti tanto più cupidamente anelavano, quanto erano quelli immaginati con più raffinata barbarie. All'aspetto delle catene, delle funi, delle ruote, degli uncini, delle piombate non impallidirono; stettero con volto imperturbato tra i ghiacci e le fiamme; tra le zanne dei leoni, sotto il fendente dei sicarii levarono al cielo lo sguardo, o sorrisero; solo e raramente lamentarono l'apostasía del troppo debole fratello. Il furore dei persecutori fu cieco ai prodigii; il coraggio dei perseguitati li vide, ed aumentò. Accorrevano a raccorre le stille cadenti dalle ferite, ad unire le mutilate e lacere membra dei loro eroi, e dar loro tra mille pericoli sepoltura onorata. Eppure non ignoravano che ugual sorte attesi gli avrebbe all'aurora novella. Ma di que' giorni, orribili e preziosi ad un tempo, fu scritto copiosamente; ed io troppo mi dilungherei dal mio soggetto, se dagli atti dei martiri volessi trarre materia con che riempiere queste pagine. Ne feci cenno per rendere giustizia alla fede dei padri nostri, e perchè riguardo il soggetto d'un martirio come importantissimo per l'artista.

Le pietre sepolcrali delle romane catacombe assai spesso offrono effigiati sotto la leggenda gli stromenti con cui la barbarie de' pagani persecutori infieriva sui martiri. Tali sono: capaci e vampeggianti bracieri, lunghi ferri adunchi o quadriforcuti, vasti e dentati forcipi, scuri, funi nodose, flagelli, cruda suppellettile di cui vanno riccamente provveduti i due manigoldi N. 9. 12. della mia Tav. V. Sec. Crist., nella quale piacquemi delineato l'apparato d'un martirio. Il primo di que' ribaldi costringe la sua vittima N. 10. a portare il proprio supplizio, e con mano robusta gli tiene fermo e premuto alla nuca l'ardente braciere. L'altro martire N. 11., stretto al braccio di quella con nodo comune, è sant'Abdon, o se meglio piacerà san Sennen, che l'uno e l'altro egualmente vestiti ci diede l'Arringhi nella sua terza Tavola del Cimitero Ponziano. Giunsero dalla Persia, e ce lo danno a divedere coll'orecchiuto ed acuminato loro berretto. Soggiacquero al martirio sotto il regno di Decio. Indossano corto e grossolano mantello; pelli vellose strette alle reni tengono ad essi luogo di tunica. Hanno in somma l'abbigliamento caratteristico degli antichi anacoreti. Di fatto nei martirologii sono denominati *subregulares*. Io prescelsi questa figura per dare nel medesimo tempo l'idea dei primitivi eremiti.

Illustrazione della Tavola V.

Il supplizio viene ordinato dal cavaliere N. 18. Il bastone di comando che protende imperiosamente, i larghi calzoni tagliati a listerelle sotto l'allacciatura del ginocchio, la corazza di cuojo umbonata ai gomiti colle manopole della stessa materia, la sella, le staffe, il berrettino che a stento reprime la svolazzante zazzera, me 'l fecero credere sulle prime Cristiano arcivescovo di Magonza, cancelliere di Federico Barbarossa, in atto di comandare il guasto delle Marche, o del Ducato di Spoleti; ma leggendo nell'Arringhi che il basso rilievo in terra cotta, da cui fu copiato, rinvennesi nella catacomba di santa Priscilla in Via Salaria, e che quel basso rilievo rappresenta il martirio di san Sebastiano, l'ebbi come un giojello per la sua singolarità, e risolsi di creare un'altra volta quel cavaliere soprantendente ai martirii. Confesserò nondimeno la sorpresa cagionatami dal signore d'Agincourt, il quale nella sua Tav. VIII. della *Scoltura* riproducendo il riferito basso rilievo, afferma doversene l'esecuzione agli artisti dei due primi secoli. Non vedo cosa potrebbe egli rispondere al contrario argomento della sella e delle staffe. Se non che non è questo il luogo di prendere la sorpresa a pretesto di questioni. Se il basso rilievo non è del secondo, sarà per lo meno del quarto secolo. Non mi s'apponga quindi a colpa se n'approfittai nella mia Tavola; e, com'io credo, servirà a far conoscere che certe forme di vesti e d'armature, le quali sembrano appartenere all'età di mezzo, sono più vecchie che noi non crediamo.

Suolsi nei martirii introdurre spesso anche un imperatore seduto sublime su molti gradini, rincagnato nel volto, laureato la testa, con qualche littore dignitosamente sdrajato sullo scaglione più basso. Non dirò quanto sia poco conveniente il collocare i littori in tale positura, che appena potrebbe tollerarsi nei nani e nei buffoni della corte di Borgogna; nè quanto si esiga di circospezione avanti di alzare un trono imperiale, essendo certo che gli Augusti, decretata la persecuzione, ben di rado ordinavano i supplizii in persona; ma qualora si creda indispensabile che il principe stesso assapori gli effetti delle sue crudeli prescrizioni, e lo si voglia piuttosto a cavallo che in soglio, la Fig. 15. della già citata mia Tavola potrà giovare agli artisti. Essa fu delineata da un dittico d'avorio della biblioteca Barberini, ed illustrata dal Gori. Crede l'uom dotto che rappresenti Costanzo, e ne porta all'anno 357 l'epoca dell'esecuzione. Ciò per altro non è in tutto accertato, e le bardature, il vestito, la corona potrebbero convenire ugualmente ad un Diocleziano, ad un Galerio. Nel dittico v'ha un personaggio che porta in

mano una Vittorietta, e parecchie figure di Barbari. Il Gori conghiettura essere quello un individuo della famiglia regnante, queste simulacri dei Barbari vinti. Io vi aggiunsi a corteggio le Fig. 13. 14., com'anche i due soldati N. 16. 17., non essendo probabile che un imperatore vada cavalcando soletto. Che se ad alcuno dispiace che lo seguano a piedi, si ricordi Diocleziano quando dal cocchio ricevette i complimenti del Cesare Galerio, lasciando che questi colle proprie gambe gli corresse dietro per più d'un miglio. Supponendo che l'imperatore del dittico sia Costanzo, e non altri, il personaggio rappresentato dalla Fig. 14. dovrebbe, secondo la più probabile conghiettura, credersi un Sarmata. M'avviso non dispiacerà agli artisti di trovare nel terzo o quarto secolo dell'era nostra un vestito che certe nordiche popolazioni conservarono sino al giorno d'oggi. Le due Figure 19. 20. aggiungono alla rappresentazione molto verosimile circostanza, quella cioè di un poco fervoroso credente che consiglia il suo trepidante vicino a non lasciarsi scorgere, chè ciò potrebbe esporlo al pericolo d'essere tratto egli pure al supplizio. Reputo i vestiti dell'uno e dell'altro in perfetto accordo coll'epoca, perchè copiati dalla tante volte citata *Roma sotterranea* dell'Arringhi. Sebbene le figure collocate nella parte superiore di questa Tav. V. sembrino prender parte all'azione, io mi riservo a parlarne quando mi tratterrò sulle vesti dei primitivi Cristiani.

Riti nuziali. Contratto.

Anche i riti nuziali, anche le severe leggi cui fu sottomesso il matrimonio, fanno prova dell'austerità dominante nei tempi dell'antico Cristianesimo. Conchiuso il contratto tra i genitori della fanciulla e quegli ch'erane invaghito, lasciavasi scorrere un tempo indeterminato, durante il quale lo sposo futuro sue cose poneva in assetto, e l'indole ed i costumi attentamente studiava della sua fidanzata. Frattanto partecipavasi al vescovo il contratto, perchè lo ratificasse; e questi ne rendeva consapevole il clero, non che tutti gli altri fedeli: ond'è evidente nulla essersi praticato nella prima età della cristiana repubblica, che a tutta la società dei fedeli non si volesse palese. Contrarre matrimonio prima che fosse proclamato, nel secolo secondo dell'era avevasi a delitto. Derivarono da questa opinione le pubblicazioni che oggidì pure si fanno con que' metodi che dal Concilio di Trento furono prescritti.

Dove si celebrassero le nozze.

Le nozze celebrarsi dovevano in chiesa ed in giorni determinati, nei quali non vi fosse concorso a sacra festività. Interveniva il vescovo, da preti corteggiato e da diaconi; assistevano i genitori degli sposi, non escluse le vedove. Se mai lungi dalla chiesa e dal clero fossero state celebrate le nozze, clandestine appellavansi; e fu tempo in cui la scomunica colpì tutti quelli che v'ebbero parte. Ma gli imperatori ed i principi si vollero dispensati da tale pubblicità; col volgere degli anni pretesero ad eguale privilegio i feudatarii, l'ottennero anche i doviziosi; l'obbligazione delle pubbliche nozze rimase alla plebe. Interdicevansi le nozze nelle domeniche, nei giorni di più solenne apparato, ed in quelli stabiliti al digiuno. Quindi fu deciso che gli sposi fossero puniti colla separazione, se osato avessero celebrare le nozze dalla Settuagesima fino all'ottava di Pasqua inclusivamente, e nelle tre settimane precedenti la festa di san Giovanni Battista, o dal principio dell'Avvento fino a tutta l'ottava dell'Epifania. Vietolle il Concilio di Sens (an. 1485) nei tempi dell'Avvento, della Settuagesima, delle Rogazioni. Sembra non essere stata assegnata verun'ora certa per la celebrazione delle nozze, almeno nei primi secoli della Cristianità. Soltanto nell'undecimo secolo il Concilio di Rohan proscrisse le nozze pomeridiane, e ciò perchè gli sposi digiuni ricevessero la benedizione da sacerdote digiuno. Nel decimoquinto e nel susseguente secolo prevalendo la paura delle malie, celebraronsi le nozze di soppiatto a notte avanzata, e quindi giustamente i Concilii noverarono tra le gravi colpe le nozze celebrate in secreto prima del levar del sole, per timore di sortilegi.

In quali tempi.

In quali ore.

Cadute in discredito le streghe dopo il secolo decimosettimo, cessò il motivo di sì fatto divieto, ed i parrochi diedero la benedizione nuziale nell'ora che più piacque agli sposi.

Il primo rito delle sponsalizie era quello di redigere le tavole del patto matrimoniale, non solo sciente, ma presente e sottoscrivente il vescovo. Leggevansi poscia alla presenza dei testimonii e del clero. Dopo il sesto secolo bastò l'intervento del parroco o del suo vicario, e la ratifica episcopale. Nello stesso giorno in cui fermavansi i patti lo sposo regalava di un anello la sposa. Esso era il simbolo della futura unione, e perciò portava incise due destre congiunte. Comunemente l'appellavano *anello pronubo*, e lo sposo nel darlo fioccava un bacio sulla guancia della sua sposa. In alcuni paesi il dono di uno o più anelli d'oro mandavasi dallo sposo dopo gli sponsali; i Galli inviavano in cambio una moneta. Quindi la formula: *celebrare sponsalia per solidum et denarium, secundum legem*. Di tali monete pubblicò il tipo Edmondo Martene. Da una parte porta due gigli, colla iscrizione all'intorno: *Denier Tournois;* dall'altra una croce, ed intorno si legge: *Pour épouser*.

Sponsalizie.

Anello pronubo.

Più tardi l'anello diessi nel dì stesso delle nozze. Il sacerdote, dopo averlo benedetto, lo consegnava allo sposo, il quale mettevalo nel pollice della mano sinistra alla sua sposa, pronunziando *In nomine Patris;* poi lo passava all'indice, aggiungendo *et Filii;* quindi al medio, continuando *et Spiritus Sancti;* e nel quarto dito trasferendolo, ve lo lasciava acciò vi rimanesse per sempre. Presso i Galli il sacerdote accompagnato dalla mano dello sposo metteva l'anello prima nel pollice e poi nell'indice della sposa; ed in ciò fare dicevano l'uno e l'altro: *de cet anneau je vous épouse*. Soggiungevano quindi nel trasportarlo al medio: *et de mon corps je vous honore*. Lasciatolo nel quarto, lo sposo deponeva nella destra o nel borsellino della sposa tre denari con queste parole: *et des mes biens je vous doue*. Conservavasi a Rheims cotesto rito nel secolo decimosesto. Fra' Greci il sacerdote prendeva due anelli, uno d'oro, l'altro d'argento: dava il primo allo sposo, ed alla sposa il secondo; ma il compadre cangiavali, mentre il sacerdote recitava orazioni.

Il pontefice Nicolò I. nel secolo nono strinse i riti nuziali in poche linee, affermandoli discesi fino dai primi tempi della Chiesa. Giova riportarle, perchè riferiscono alcune circostanze, delle quali anteriormente all'epoca di lui non si trova menzione. «I nostri, » sieno maschi o femmine, non portano in capo, contraendo il patto nuziale, corone d'oro » o d'argento, o di verun altro metallo (1); ma dopo gli sponsali, che sono promesse di » nozze future, dopo che lo sposo per arra della promessa avrà posto in dito alla sposa » l'anello, e consegnata la dote collo scritto che ne contiene i patti, alla presenza degli » invitati dell'una e dell'altra parte, o poco dopo, od in qualunque altro tempo, purchè » non prima del tempo legale, avrà luogo il matrimonio. E prima di tutto sieno condotti » in chiesa, e vi rechino le offerte che per mano del sacerdote devono offerire a Dio, ed » ivi la benedizione ricevano, ed il velo celeste. Ciò fatto, escano di chiesa cinti il capo » di corone, che per tale oggetto serbar soglionsi nella chiesa medesima, e festeggino i » giorni nuziali, e diansi infine alle consuete faccende della vita.»

Riti nuziali del medio evo.

Qui si parla di offerte, le quali saranno state proporzionate alla condizione degli sposi; si parla di benedizioni, le quali, accompagnate da preghiere, da incenso, da aspersioni, davansi e all'anello ed agli sposi assistenti al divino sacrifizio con in mano un cereo

(1) Pellicia osserva che il costume delle corone metalliche, a cui allude il pontefice, era probabilmente bulgaro, mentre nè in Roma nè altrove invalse di così cignere i fidanzati; e se i Pagani deponevano un serto sul capo della nuova sposa, era di lana intrecciata, come dicevano, alla foggia erculea, che lo sposo scioglieva nell'atto di coricarsi, per buon augurio di fecondità. L'augurio d'Ercole era in fatti assai generoso, perchè quell'eroe lasciò morendo settanta figli. Festo li ha contati, e Festo non era uomo da ingannarsi.

acceso, allora principalmente che il sacerdote ne accoppiava le destre, e gli udiva mutuamente ripetersi: *Ego accipio te in meam, ego accipio te in meum.* Si parla di velo celeste. I Pagani coprivano la sposa col flammeo, e questo rito passò nei maritaggi cristiani; meno il caso delle seconde nozze, perchè il simbolo del pudore non parve allora necessario. Ma dalla espressione del citato pontefice egli è evidente che a' tempi di lui praticavasi velare anche lo sposo. Finalmente si parla di corone che gli sposi uscendo di chiesa recavano in testa. L'uso d'inghirlandare i nuovi sposi di fiori, compiuto il sacro rito, s'ha per antichissimo nella Chiesa. I Greci odierni ne conservano la rimembranza, incoronandosi con palma d'olivo allacciato da nastri candidi e purpurei.

Le prescrizioni agli sposi di Nicolò I. non fanno cenno di comunione. Eppure solevano assai spesso santificare il matrimonio coll'eucaristia. Quando ciò non accadeva, il sacerdote, terminata la messa, benediva il pane ed il vino, e davali ad assaggiare agli sposi; pratica la quale fra' Greci tuttora sussiste.

Paraninfo.

Un importante personaggio, oltre gli sposi ed il sacerdote, aveva gran parte, se non nei riti, almeno nelle pompe nuziali. Esso non differiva punto dal Paraninfo degli antichi. Sant'Agostino l'onora coi nomi di *amicus interior, conscius secreti cubicularis.* Forse lo chiama *conscio dei secreti cubiculari,* perchè ad esso affidavasi il carico di adornare le stanze del talamo e spiumacciare il letto geniale, di dar leggi al cuoco ed invitare i parenti, di regolare il corteggio e di precederlo. Egli stesso, giunto alla porta della chiesa, consegnava gli sposi al sacerdote; e terminato il rito, gli riconduceva alla casa della sposa, dove il marito trattenevasi fino a buja notte. Allumate allora le faci in gran copia, coll'amica turba partiva lo sposo, seco guidando al proprio tetto la novella consorte. Prima di chiudersi nella stanza del talamo chiamava un sacerdote anteriormente invitato, perchè di sant'acqua il letto aspergesse; e pronunziate alcune preghiere, lui e la sua compagna anco una volta benedicesse.

Doni alla sposa per la prima notte.

Cadeva la notte. Accorrevano nel susseguente mattino amici e parenti con ricchi doni da farsi alla sposa. Anche questo costume scese dal Paganesimo; e leggendo Giuvenale, siamo fatti certi che non trattavasi di regalare palme odorate, o dolci paste e ciambelle, ma sfavillanti ed auree monete. *Nec illud – Quod prima pro nocte datur cum lance beata – Dacicus et scripto radiat Germanicus auro* (Sat. VI. v. 203). Se non si davano monete, il dono doveva tra gli opulenti eguagliare il valore di molte: ed io credo che lo scrignetto, di cui avrò occasione di parlare fra non molto, fosse appunto un presente fatto *prima pro nocte.*

Continenza dei conjugi cristiani.

Gli statuti dell'età di mezzo vietavano agli sposi d'entrare in chiesa se prima non era trascorso il dì trigesimo da quello del matrimonio. Dopo i trenta giorni ne passavano quaranta in astinenza ed orazioni, dalle quali purificati accostavansi all'eucaristia, e presentavano all'altare un'offerta. Consigliò la Chiesa agli sposi di astenersi dal carnale congiungimento nei tre primi giorni del matrimonio, od almeno nella prima notte, per riverenza alla ricevuta benedizione. Prescrisse inoltre che non dovessero avere insieme commercio nelle domeniche, e nei sabbati ancora secondo Timoteo, nei giorni prossimi alle maggiori festività, nella settimana santa, e per affermazione d'alcuni scrittori in tutta la Quadragesima. Il divieto comprendeva altresì l'Avvento, e le giornate consecrate al digiuno. Raterio vescovo di Verona lasciò scritto, che nei tempi indicati dalla mentovata proibizione noveravansi quelli della gravidanza. Aveva esso principio quando il feto dava segni di vita, e continuava fino a trentasei giorni dopo il parto s'era maschio il neonato, e quarantasei se femmina. Valsero queste prescrizioni fino al secolo decimoterzo; alcune fino al diciassettesimo, quella in particolare del primo o dei primi giorni del matrimonio.

I Romani non approvarono le seconde nozze, avendole a prova d'appetito lascivo, come ce lo fa intendere Marziale, quel tanto severo e castigato poeta: *Quae nubit toties non nubit, adultera lege est* (Libro VI. Epigramma VII.) (1); tuttavolta la Chiesa, probabilmente scorgendone troppo esteso, troppo inveterato, troppo ripetuto l'abuso, non le condannò; ma la grande considerazione di che volle godessero le vedove, ma l'innalzarle alle prerogative del clero, furono i mezzi con cui si studiò rendere cotali nozze rarissime. Per esse leggi speziali emanò. Non permise che senza il consenso del parroco alcuno si sposasse ad una vedova primachè dalla morte del marito di lei fosse oltrepassato un anno. Il Codice Teodosiano privò la vedova rea d'aver violata questa legge di tutti gli onori e diritti ad onesta donna spettanti. La condannò alla perdita di tutto ciò ch'era in lei pervenuto da parte del consorte o per patto nuziale, o per disposizione d'ultima volontà. La escluse infine da qualunque benefizio e pubblico soccorso nell'indigenza (2). Al contrario l'uomo, sepolta la prima moglie, trenta giorni dopo poteva senza censura prendersene un'altra. La Chiesa soltanto no 'l guardava di buon occhio, ricusando ai bigami l'esercizio dei sacerdotali uffizii e l'elemosine.

Seconde nozze.

Anche nelle seconde nozze praticavasi il rito dell'anello, ma la sposa doveva riceverlo con mano inguantata. Non si dava benedizione, non s'imponeva il flammeo, non si sfoggiavano corone. Vigeva ancora nel decimoterzo secolo la legge ond'era dichiarato sospeso il sacerdote che avesse benedetti i bigami; ma le corone cessarono d'essere loro denegate quando Costantino Copronimo si prese in terza moglie Eudossia. L'adulazione o la paura, o tutte due insieme, gli conferirono il serto verginale. Un tanto esempio animò gli altri bigami, almeno in Oriente. Tutti pretesero alle corone, e l'ebbero. Nondimeno restò sempre una differenza nel modo di portarle tra i bigami ed i vergini. Dove questi le cingevano alle tempie, quelli se l'applicarono all'omero; dove i vergini mettevanle sull'omero, i bigami recaronle in testa. Le seconde nozze per canonico decreto relegavano i conjugi alla classe dei penitenti. La durata di tale castigo generalmente protratta a due anni, nel settimo secolo fu ristretta ad un solo. Trattar solevansi i trigami più rigidamente ancora. Le quarte nozze poi l'Oriente assolutamente proibì; ma siccome il divieto non penetrò nell'Occidente, così ad onta degli onori alle vedove concessi, ad onta delle benedizioni e delle corone negate, ad onta delle imposte penitenze, più che 'l timor valse il digiuno, ed i vedovi tra noi rimaritaronsi con una prodigiosa perseveranza. San Girolamo lasciò menzione di un valentuomo che si prese successivamente venti mogli, e d'una femmina che l'uno dopo l'altro sposò ben ventidue mariti.

Riti delle seconde nozze.

Nulla più edificante degli ultimi momenti d'un Cristiano nei medii secoli e negli antichi. Fino dal quinto l'infermo sentendo venir meno la vitale virtù, supplicava con fioca voce gli astanti perchè, togliendolo al letto, sovra ruvido cilicio sparso di molta cenere lo deponessero in terra. Riceveva in tale umile e disagiata positura i supremi conforti della religione, il viatico e l'estrema unzione; e se un avanzo di forze glielo avesse permesso, all'appressare del sacerdote rizzavasi, punto non badando quanto quel tardo sforzo costar potesse ad un corpo di già infiacchito ed esausto. Disdegnava le usate vesti, pregando che di monastiche lane il coprissero, e così gli dessero in abito di penitente accingersi all'ultimo viaggio. Nè ciò soltanto chiedevano coloro che aspra vita tradotta avevano nell'inopia, ed ignorata nell'oscurità, ma ragguardevolissimi personaggi e prin-

Preparazione alla morte degli antichi Cristiani.

---

(1) Il poeta così s'esprime a proposito di una certa Telesina che in trenta giorni, da che la legge Giulia era stata rimessa in vigore, si fece sposa dieci volte. Sarebbe ingiustizia applicarne il testo ai semplici bigami.

(2) Cod. Theod. Lib. III. Tit. VIII. *De secundis nuptiis.*

cipi potentissimi, come si narra del germanico imperatore Lotario, degli orientali Isacco ed Emmanuele Commeni, e del sesto Luigi di Francia, i quali morti alla reggia prima che alla natura, in aspetto di cenobiti (1) quietamente spirarono. Il mesto rintocco delle campane cominciò nell'ottavo secolo ad avvertire i fedeli di recare con pia prece alle fuggenti anime dei loro confratelli giovamento.

Ciò che succedeva immediatamente dopo la loro morte.

Poichè dalla soppressa respirazione e dalle spente pupille i più prossimi parenti riconoscevano avvenuto il passaggio, avacciavansi in silenzio a tristo ministerio, chiudendo al cadavero labbra e palpebre, radendogli barba e chiome, da capo a fondo lavandolo, d'olii aromatici ungendolo, e di mirra particolarmente, avvolgendolo in un lenzuolo, e stringendolo con fascie di lino. Nel che adoperavano con divisamento da quello dei Gentili affatto diverso. Imperocchè questi ungevano i morti corpi perchè meglio ad essi sul rogo s'apprendesse la fiamma e gl'incenerisse; laddove i Cristiani colla mirra e colle fasciature le amate spoglie speravano di conservare più a lungo. Alla fasciatura sovrapponevano le vesti dell'estinto, e 'l più delle volte le preziosissime. Anzi gli amici di lui quelle che si avevano più splendide alla casa del defunto inviando, dai congiunti imploravano che ne fosse ammantato. Quindi fu posto tra gli uffizii di carità il mandar vesti pel decente raffazzonamento degl'indigenti. I vescovi, le persone del clero cogl'indumenti proprii del grado loro si decoravano.

Esposizione del cadavero.

Tutto ciò dicevasi *curare cadaver.* Succedeva il *componere,* cioè in degno luogo degnamente esporlo. Nell'età primitive, quando la persecuzione costringeva i fedeli a congregarsi, a pregare nella più alta parte delle abitazioni, ossia nei cenacoli, ivi pure si deponevano sul feretro i trapassati. Donata dai principi la pace alla Chiesa, i cadaveri comparvero alla pubblica vista circondati da fiammeggianti doppieri, e da cherici e diaconesse che intorno ad essi salmeggiando le intere notti vegghiavano. Abborrirono gli Occidentali il profano e simulato compianto delle Prefiche, in ciò sgraziatamente non imitati dagli Orientali, che delle loro compre piangenti nell'una e nell'altra Calabria lasciarono sì durevoli tracce, che vi si conservano tuttora. Antichissimo costume è dunque fra' Cristiani quello di far le veglie ai defunti. Verosimilmente nei tre primi secoli servirono a tal uopo le case, poscia i cimiteri, finalmente le chiese.

Saluto ai morti, e funebre elogio.

Non davasi principio alla funerale processione se prima il vescovo, od altri da lui delegato, non si fosse trasferito presso l'estinto, e recitate alcune orazioni, ed aspersagli d'olio la faccia, non gli avesse dato l'ultimo saluto. Ciascuno degli ecclesiastici venuti corteggiando il loro capo, dopo di lui in eguale maniera il morto salutavano. Ma di cotale strano complimento quale fosse la formula, nessuno degli antichi scrittori si curò farcelo conoscere. Succedeva al saluto il funebre elogio, recitato da un prossimo congiunto. Fu questo sulle prime tributo privato; ma col volgere dell'età divenne pubblico ed ambito uffizio, nel quale esercitossi la magniloquenza dei più illustri greci e latini oratori. Nel secolo ottavo, concorrendo in folla il popolo voglioso d'udire le lode di chi tradotta aveva chiara ed utile vita, stabilissi che la funebre laudazione si recitasse là dove al cadavero davasi la sepoltura. Fatto silenzio, partito il vescovo, preparavasi il mortuale corteggio. Non

Funerali.

si cerchi l'esempio di pompe esequiali nei tre primi secoli della Chiesa. Portavansi allora

---

(1) Chi moribondo prendeva l'abito di qualche Ordine non doveva, riavendosi, deporlo; ma passava il resto della vita tra que' monaci di cui vestite aveva le insegne. San Pietro Damiani scrisse un'opera contro certo vescovo, che sosteneva non essere indispensabile a quegli che vicino a morte vestito aveva l'abito di un qualche Ordine, il ritenerlo tornato che fosse in salute; e non doversi ritenere reo d'apostasìa, se non si fosse chiuso per sempre in un convento.

i morti di soppiatto alla sepoltura, e fu ben raro negl' intervalli di calma che qualche personaggio di raro merito come Cipriano sia stato nella sua spoglia onorato. Ebbero pubblici funerali i Cristiani nel secolo di Costantino il Grande. Anche prima di lui esisteva una classe di cherici destinata a portare e seppellire i cadaveri. Denominavansi *Fossarii, Fossori,* dai Greci *Copiati,* e nell'età di mezzo dai nostri *Bespilloni,* barattata la prima lettera dell'antico *Vespillones*. Questi cavar la fossa, approntar pietre e cemento, il cadavere, come meglio potevano, recare nelle sotterranee stanze dei cimiteri, lasciarvi un sasso, un segno che ne ridestasse ai superstiti fedeli la memoria. Il dotto Pellicia non accorda che i fossarii costituissero una classe particolare di cherici, ma che tal nome loro si desse quando ne sostenevano l'uffizio, da cui nessuno d'essi doveva riputarsi immune. Adduce a prova dell'opinione sua lodevoli ragioni; ma io trovo nelle catacombe i fossori distinti da un particolar genere di vestito, con certe croci uncinate presso il lembo della breve tonaca e sulle maniche, che non posso a meno di credere doversi i becchini dalle altre classi di cherici separare. Vedansi le Fig. 10. ed 11. della Tav. IV. Sec. Crist. Nella catacomba di san Calisto scorgesi dipinto Diogene con questa iscrizione: *Diogenes fossor in pace depos. octabu kalendas Octobris*. Il luogo dov' è collocato, tutto cellette per riporvi i cadaveri, gli stromenti che porta in mano o gli giacciono al piede, e soprattutto l'aggiunto caratteristico di *fossor,* se non erro, mettono in piena evidenza che il buon Diogene visse cavando buche nei sotterranei, nè altro mestiere mai esercitò finchè in quei sotterranei medesimi trovaronsi alcuni palmi di sito anche per lui. Comunque la cosa si voglia, è certo che la cura di trasportare e seppellire i morti affidossi nei primi tempi della Cristianità a determinate persone, le quali l'obbligo loro adempivano nella miglior guisa che le circostanze per lo più calamitose permettevano.

Costantino con saggie leggi allo splendore dei funerali provvide. Divise i becchini in più categorie. Era di questi l'apparecchiare il cataletto, di quelli portarlo, d'altri ordinare e dirigere la funebre pompa. I sacerdoti con cerei accesi cantando salmi ne costituivano il più decoroso ornamento. Il grado e molto più l'estimazione rendevano numerosa la folla seguace di monachi, di sante vergini, di personaggi ragguardevoli, di minuta plebe, che preceduta dalla croce rispondeva alle salmodìe, e con lunga serie di faci dava al corteggio malinconica imponenza. Chi passò nell' indigenza non fu dagl' imperiali decreti dimenticato. Quella pietà che gli aveva dato d'alimentarsi in vita, lo accompagnava in morte con gratuito tributo. Disteso su modesto feretro, accompagnato dalla mesta prece d'otto verginette e di tre acoliti, giungeva egli pure là dove ogni disuguaglianza svanisce. Il vescovo attendeva un tempo i cadaveri al cimiterio, ed a suffragio dell'anime, prima che quelli si seppellissero, celebrava la messa. Ciò non nel dì della morte, ma tre giorni dopo ch'era avvenuta. Fino d'allora fu lecito ripetere i suffragii a vantaggio dei trapassati nei giorni settimo, nono, trigesimo, quadragesimo, anniversario. Compiuta la liturgìa, il vescovo ed i preti con un bacio dal morto si congedavano. I congiunti, gli amici, mentre lo si consegnava alla terra, congregavansi a banchetto; ma com'era di dolenti l'avere in avversione cibo e bevande, le imbandigioni ai poveri distribuivano. Se non che declinando la purità dei costumi, penetrando la intemperanza persino nei mortorii, si vide costretta la Chiesa a vietare coi canoni de' suoi concilii le agape funebri.

Invalse nell'età medie d'introdurre nei funerali l'armi, i cavalli, le bandiere, gli stemmi dei defunti; ed armi e stemmi e bandiere piantavansi in chiesa intorno al catafalco, e dopo la mortuale liturgìa servivano di fregio al sepolcro. Dall'uso di portare sì fatti pennoncelli nell'esequie dei principi e degli ottimati deriva il Pellicia quello divenuto oggidì generale di recare dinanzi alle processioni funerali una spezie di labaro, sul quale Stemmi nei funerali.

un'industria altrettanto infelice quanto l'oggetto in cui fu impiegata dipinse da una parte l'anime purganti, dall'altra uno scheletro colla falce in mano, e la clepsidra ai piedi.

Sepolcri. Fu dalle antiche leggi di Roma vietato che nessuno avesse sepoltura entro il recinto della città. A questo divieto sottostarono al pari degli altri cittadini i Cristiani ancora, ed in quelle catacombe, ove solevano nascondersi, riunirsi, celebrare le liturgìe, ove le riposte e labirintiche cavità e le profonde tenebre indicavano il luogo molto più adatto a dimora di morti che a ricovero di vivi, deposero ed onorarono le spoglie dei loro fratelli. Le catacombe pel numero loro e per la sterminata estensione meritamente invitarono la curiosità dei viaggiatori e degli eruditi a parecchie ricerche. Quando furono scavati? da chi? per quale oggetto? dove n'è andata la materia tanta che se ne estrasse? A tutte queste domande sembra il signore d'Agincourt aver date soddisfacenti risposte. Nella sottoposta nota (1) troveralle il mio gentile lettore testualmente riportate.

Catacombe. (1) È noto che i primi uomini convertiti alla fede cristiana appartenevano all'ultima classe del popolo. Di questa classe pure erano gli operai incaricati di estrarre dalle cave che circondavano Roma la pozzolana necessaria per la costruzione di tanti tempii, di tante basiliche, dei teatri, dei palazzi ec., di cui quest'immensa città andava riempiendosi di mano in mano che s'ingrandiva. Questi operai, che conoscevano benissimo i sotterranei nei quali lavoravano, ne resero l'accesso facile ai nuovi convertiti, nel numero de' quali erano spesse volte essi medesimi. Fu in tali sotterranei che le famiglie romane attaccate alla novella religione fissarono la dimora dei loro morti, e questi cimiteri chiamaronsi *catatombe* o *catacombe*. L'etimologia di questa parola si trova nelle voci κατὰ (sotto) e κύμβος (cavità), o τύμβος (sepolcro). I Romani indicavano qualche volta queste cavità colla denominazione di *Arenariae*.

Il suolo della città di Roma e del suo territorio, se si eccettuano poche colline calcari al di là del Tevere o verso gli Appennini, è coperto pressochè tutto di materie gettate da vulcani, di lave compatte, di peperino, e specialmente di pozzolana, le quali produzioni sono ottime per la fabbricazione. A tutto questo materiale aggiungansi le cave inesauribili della pietra chiamata *travertino*, che le acque petrificanti del Teverone producono in gran quantità nelle spianate situate al di sotto delle montagne di Tivoli. Tanti materiali di ottima qualità facilitarono la costruzione di un'immensa città, e contribuirono alla bellezza nonchè alla solidità de' suoi edifizii. Colla lava furono fatti i pavimenti, il peperino servì pei gradini delle scale e pei sostegni delle porte e delle finestre, ed un tufo assai duro fu adoperato invece dei rottami di pietre. La pozzolana serve, com'è ben noto, a fare una calcina che resiste all'acqua, e che il tempo stesso sembra non possa alterare. Il fuoco dal quale trae la sua origine le fa acquistare colla decomposizione delle terre e delle materie ferruginee la proprietà di assorbire con forza l'umidità; a motivo della sua ruvidezza dà all'unione delle parti della costruzione, dove fu impiegata, la consistenza e la solidità della pietra, e nell'acqua particolarmente questa terra sviluppa le preziose facoltà sopraindicate.... Le scavazioni che succedono in conseguenza dell'uso di questa terra o cessano o cambiano direzione, a seconda delle vene, della qualità e dell'abbondanza della pozzolana.... Tutte le grandi escavazioni di Roma e de' suoi contorni, che diventarono catacombe, offrono il medesimo genere di travaglio. La quantità degli schiavi che avevano i Romani particolarmente al tempo degli imperatori, che fu l'epoca delle più grandi costruzioni, rendeva assai facile un simile travaglio; ed è noto che anche i Cristiani furono condannati a lavorare nei sotterranei.

Di tutte le catacombe quelle che portano il nome di san Saturnino e di san Trasone presso Porta Salaria presentano una notabile singolarità. In esse trovansi alcune strade larghe venti e talvolta trenta piedi, ed alte altrettanto. Sono queste le conseguenze dell'estrazione della pozzolana, e delle gallerie traversali più strette praticate forse dai Cristiani o per celarvisi, o per collocarvi i loro sepolcri. Queste catacombe, nonchè quella di san Marcellino, sono le più adatte ad indicare i diversi usi cui i sotterranei di simil genere, sia in tutto che in parte, hanno successivamente servito. Ben si conosce a prima vista che in origine non furono che cave di pozzolana, che in seguito offerirono un rifugio ai Cristiani durante la persecuzione, e poscia servirono di luogo ove i detti Cristiani deponevano i corpi dei loro trapassati, e dove la pietà venerò particolarmente le tombe dei martiri. Nelle strade distinguonsi le successive scavazioni eseguite a differenti profondità, e le quali formano quattro piani riempiti di tombe. Molte strade hanno un miglio e più di lunghezza, di maniera che discendendovi, essendone l'accesso assai facile, si crede a prima giunta di essere in un'immensa città tutta popolata di morti. Si freme nell'attraversare queste silenziose strade, e la immaginazione ancora si maraviglia richiamandole. La catacomba di san Marcellino contiene un labirinto, ed ha un numero infinito di strade, nelle più larghe delle quali trovansi molte cappelle e moltissimi oratorii. Le altre hanno in generale cinque o sei piedi di larghezza, e sette od otto di altezza.

Allorchè un'iscrizione o qualche altro indizio di cristianesimo invita ad aprire alcuna di queste tombe, non ritrovasi per lo più che semplice polvere, la quale offre i contorni del corpo umano senza che vi sia alcun resto delle ossa che la produssero. Questa medesima apparenza di forme svanisce al minimo soffio, oppure si distrugge

Quando i Cristiani incominciassero ad aver sepoltura nelle chiese.

Ma nè delle catacombe, nè delle vetuste leggi punto curossi Costantino, lasciando d'essere sepolto nel vestibolo della chiesa de' santi Apostoli in Costantinopoli. Teodosio ed Onorio non soffersero d'essere tenuti da meno. La Chiesa però s'oppose quanto le fu possibile perchè tra le sacre pareti, meno qualche rara eccezione, cadaveri non si deponessero. La disciplina nel settimo secolo languì. Il terreno attiguo ai templi fu accordato alle spoglie de' grandi, e così a poco a poco accostandosi i cadaveri ai santuarii, avvenne che nel nono i vescovi, gli abati ed i laici ancora di notoria santità dentro al recinto dei medesimi si seppellissero. Nell'undecimo scabri divennero in ogni parte per lapidi sculte i pavimenti delle chiese, e qua i sacerdoti, altrove le pie confraternite, in altro luogo gli ottimati vi ebbero particolari sepolcri.

Nicchie delle catacombe.

I primi Cristiani scavarono nelle pareti delle catacombe romane il tufo o la pozzolana indurita in quattro, cinque, ed anche sei ordini di nicchie quadrilunghe, ciascuna dell'altezza di circa quindici pollici, profonde e lunghe così, che capir vi potesse comodamente un uomo disteso. Ciò generalmente, mentre alcune possono contenerne due, tre, ed anche più. In esse nicchie riposero i preziosi e lagrimati avanzi dei loro amici e fratelli; l'apertura con mattoni ben cementati ne chiusero, e sopra vi lasciarono scritto il nome di chi dormiavi l'eterno sonno. V'effigiarono anche spesso con arte rozza immagini e simboli allusivi alla professata religione, all'immortalità dell'anima, alla risurrezione della carne, ed altre verità della loro credenza. Aprendo la nicchia d'un martire, facile a riconoscersi dagli esterni segni, come più sopra indicai, vi si rinvengono lucerne, accette, altri stromenti di supplizio, e qualche ampolla od orciuolo tinto di sangue.

Sarcofaghi.

Sebbene il maggior numero degli estinti Cristiani avesse stanza nelle nicchie di che io finora parlai, il ribrezzo nondimeno all'eguaglianza anche dopo la vita, induceva non pochi a preferire distinto sarcofago, o ciò eglino stessi prima di spirare ordinassero, o fosse tributo di pubblica riverenza ed affetto, o dimostrazione di domestica vanità. Arche così fatte dovettero allogarsi lungo le cimiteriali pareti, d'ond'altre furono tratte, altre vi restano ancora. Volendone offerire un saggio nella mia Tav. III. Sec. Crist., quella

---

col tatto. Si rinvennero talvolta dei frammenti di ossa, ed anche qualche scheletro intero accompagnato da una spada, od altro istromento consimile indicante i tormenti del martirio. Così anche presso gli antichi popoli, particolarmente parlando dei settentrionali, collocavansi nelle tombe d'un guerriero illustre le armi adoperate eroicamente. Dalla diversità dei terreni dipende moltissimo lo stato in cui ritrovansi i corpi. Partecipano questi del colore e di altri accidenti che si osservano nella pozzolana in cui furono deposti. Se questa è secca, le ossa diventano bianche, ed al semplice tatto si polverizzano; se invece la pozzolana è umida, i corpi sono assai più conservati; ma se l'acqua vi penetrò, i corpi sono ricoperti d'una crosta che dà loro il colore e la consistenza delle pietre. Fin qui il signore d'Agincourt, il quale non ci lascia dubbio d'avere attentamente esaminate le opere tutte che versarono sulle catacombe, incominciando da quella di Pietro Mallio, scrittore del secolo duodecimo, e terminando col *Voyage dans les catacombes de Rome par un Membre de l'Académie de Cortone*, pubblicato a Parigi nel 1810. Eppure sarebbe stato a desiderarsi ch'egli non si fosse contentato di citare seccamente la bella Dissertazione del Pellicia sul cimitero napoletano. Imperocchè quest'uomo dottissimo delle cristiane antichità in essa sostiene, che non lo scavarono i Cristiani, nè verun altro prima d'essi ad oggetto d'estrarne il tufo per le costruzioni; ma conghiettura fosse sotterraneo mezzo di secreta comunicazione praticato dagli antichissimi abitatori di quelle contrade. In fatti i Cimmerii erano popoli della Campania, e tutti gli antichi autori, cominciando da Omero, parlano d'essi come viventi nelle tenebre e nella caligine; cosa che punto non s'accorda col cielo Campano, e non può ad altro riferirsi, che allo sgraziato costume onde quel popolo nelle sue caverne s'ascondeva ai raggi del giorno. Dell'antica esistenza delle cavità mentovate non lascia dubbio Livio Lib. XXIII. Cap. I., dove parlando d'Annibale scrisse: *Ipse per agrum Campanum mare infernum petit expugnaturus Neapolim; Numidas partim in insidiis (et pleraeque cavae sunt viae sinusque occulti) quacumque apte potuit disposuit.* Ovidio teneva in tanto credito le profonde spelonche napoletane, che non seppe altrove collocare quella del Sonno. Con queste autorità il Pellicia rende assai probabile la sua conghiettura, e pare che, ammettendo tali sotterranei sentieri sì comuni nell'età remote, si possa gettare maggior lume sulle cavità, ch'esistono forse presso tutte le nostre città, e che nel principio del Cristianesimo furono convertite in cimiterii.

io scelsi di Giunio Basso, perchè nell'iscrizione ne fa certi dell'epoca in cui fu eseguita, ch'è precisamente l'anno 359. Trovossi nelle catacombe del Vaticano, e nella sotterranea confessione della vaticana basilica oggidì conservasi. L'anteriore sua facciata è adorna di bassi rilievi, come nella maggior parte dei sarcofaghi cristiani che si rinvennero finora. Le scolture sono in due piani, diviso ciascuno in cinque compartimenti di varia rappresentazione. Vedesi superiormente il sacrifizio d'Abramo. Cristo fra' discepoli che svolge il volume della legge. Pilato, cui viene recata l'acqua. Sono scolpiti di sotto Giobbe, Adamo ed Eva. Il Redentore ch'entra in Gerusalemme. Daniele fra i leoni. Soggetti tutti, che in molt'altri sarcofaghi furono ripetuti, acciò testificassero all'età future quale si fosse la credenza di quelli i cui mortali avanzi vi furono rinchiusi. Il signore d'Agincourt diede questo medesimo sarcofago nella sua Tav. VI. N. 5. *Scolt.*, con qualche notabile differenza. Io feci delineare quello pubblicato dall'Arringhi, e ciò colla possibile esattezza, onde scorga l'artista come nel quarto secolo la sesta e lo scalpello rapidamente declinassero al goffo ed allo stravagante. Le colonne spirali, i capitelli sì ricchi di frastagliature e sì poveri di garbo, i timpani senza architrave, i nicchii marini trasformantisi in colombe, ed altri simili irragionevoli capricci, fin d'allora preparavano la totale decadenza dell'arti belle.

Simboli scolpiti sui sarcofaghi.

Non abbandonerò l'argomento dei sepolcri senza ricordare i principali fra i simboli che i primi Cristiani scolpirono o dipinsero sulle tombe loro, o nelle stanze cimiteriali. Il bue vuolsi da alcuni sia emblema degli Apostoli, che la vigna del Signore primi coltivarono; altri lo dicono immagine di Cristo, che vittima s'offerse per l'uman genere; e finalmente v'è chi riconosce in esso le vittime immolate dalla persecuzione. Il timore che nascondeva i fedeli nelle catacombe, o meglio l'anima che anela al suo principio, vi furono effigiati sotto la figura di un cervo. Gli augelli alludono allo spirito libero dal terreno ingombro, ripetendo la similitudine del salmo: *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium; laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* Ma la colomba che richiama all'idea dell'innocenza, allora spezialmente che porta nel rostro ramoscello di olivo, ricorda il pegno della riconciliazione avvenuta fra la terra ed il cielo. Il gallo addita vigilanza; ed il pavone che le perdute penne rinnova, e spiega in cerchio la gemmata sua coda, annunzia la risurrezione, della quale destano altresì la sicurezza e 'l conforto i tanto nelle catacombe moltiplicati simulacri di Lazzaro. Furono date al pesce varie spiegazioni; ma sembra lo effigiassero i Cristiani perchè le lettere di cui si compone la sua greca denominazione ιχθυς sono altresì le iniziali delle voci Ιησους, χριστος, θεου υιος, σωτηρ (*Jesus Christus Dei filius Salvator*). Per altro, quando i Cristiani sulle tombe effigiavano delfini, è probabile che l'allegoria desumessero dall'indole di questo animale, che allora più frequentemente si mostra slanciandosi all'aria e quasi esultando allorchè infuria la tempesta. Così i primi credenti, lungi dal trepidare nelle procelle della persecuzione, non attesi appariano, offerendo le carni loro allo strazio, e le invitte gole alle spade. Vedesi pure sui sarcofaghi o sulle cimiteriali pareti scolpito il cipresso, la palma, la vite, quello da pagane opinioni consecrato ad ombrare gli alberghi di morte, la seconda indizio della vittoria coi tormenti ottenuta, la terza immagine di Quegli che di sè disse: *Ego sum vitis, et vos palmites.* L'àncora non ha d'uopo d'illustrazione, e le corone ricevono luce dall'apostoliche parole: *Bonum certamen certavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae.* Non è facile altrettanto il render ragione delle casuccie isolate che presentansi sculte su d'alcune pietre sepolcrali, o nelle sotterranee stanze dipinte. L'Arringhi spera trarsi d'impaccio allegando l'espressioni del salmo: *Sepulcra eorum domus illorum in aeternum.* Ma come può credersi che su d'un sepolcro reale già dall'iscrizione palesato abbastanza si aggiungesse la figura simbolica del sepolcro mede-

simo? Osservando il monumento prodotto dall'Arringhi alla pag. 658 del suo secondo volume, ov'è l'immagine d'una casa collocata tra un candelabro portante sette lucerne ed un pesce, sopra la quale pende una bilancia, e l'immagine di Lazzaro risorto comparisce in disparte, potrebbe taluno con eguale e forse maggiore probabilità conghietturare che mentre nel settemplice candelabro e nel pesce vuolsi raffigurato il Redentore, ed in Lazzaro la risurrezione, nella bilancia il giudizio, la casa significhi lo sperato eterno soggiorno, l'abitacolo del Signore. In ogni modo i simboli collocati sulle tombe cristiane, sieno derivati dalle idee del Paganesimo od immaginati dai fedeli, alludono sempre alla credenza professata ed alla vita futura.

Domestiche abitudini dei primitivi Cristiani.

Egli è omai tempo di passare dalle pubbliche costumanze alle domestiche abitudini dei Cristiani primitivi. Non ben anco abbandonato il letto, schiudevano essi le labbra alla preghiera; facevansi il segno della croce prima di gettarsi indosso la giubba, la croce prima di mettersi le calzette. Uscendo di casa e tornando ripetevano il segno istesso; e quando entravano nel bagno, quando siedevano a desco, nè sè soli, ma la mensa ancora ed i cibi benedivano. Era seguito da un segno di croce lo sternuto, e la stessa bocca aperta dallo sbadiglio solevasi segnar in croce. Colla croce fugavansi gli animali molesti, colla croce dagli utili s'allontanavano i morbi. S'ingannerebbe però chi pensasse che allora fosse in pratica portare la mano destra alla fronte, al petto, ed all'una e all'altra spalla, come s'usa oggidì. Secondo il Pellicia, soltanto dopo l'ottavo secolo la pietà dei monaci valer fece un tal segno di croce nella liturgia; ma da principio col pollice soltanto i Cristiani segnavano la fronte principalmente. In oltre croci portavano sulle vesti cucite, incise sulle anella, e vagamente lavorate nei vezzi e negli ornamenti.

Non consta che verun'arte onesta la religione divietasse ai Cristiani; ma, qualunque ella si fosse, invigilavano i vescovi perchè santamente si esercitasse, e soprattutto immune si rendesse dai vizii delle superstizioni pagane. Quindi dai teatrali spettacoli, dalle profane rappresentazioni e danze e cantici degli idolatri voleangli lontani; non consentivano che le finestre e le abitazioni adornassero ricorrendo le festive pompe di quelli; espressamente vietavano che cristiana matrona avesse il capo acconciato o rassetate le vesti da mano gentilesca; anzi che nemmeno si tagliasse i capelli, acciò non sembrasse imitare le Vestali, che, a detta di Plinio, le recise loro chiome all'albero Loto appendevano. Se nei lussuriosi loro banchetti i Pagani s'abbandonavano ad ogni genere di turpe intemperanza; i sacri pastori ai loro fedeli inculcavano la frugalità. Se quelli, prima di cibarsi, libavano ai domestici numi; dovevano questi, invocato il nome del provvido Dispensatore d'ogni bene, santificare con umile preghiera le apposte vivande. Se quelli, riscaldati da fumosi vini, prorompevano in osceni scherzi e licenziose narrazioni; a questi era ingiunto ricordare le virtù e'l coraggio dei loro martiri, de' loro più perfetti modelli. Se infine la romana dissolutezza introduceva nei triclinii danzatrici, mime, baldracche; ai Cristiani insegnavasi dell'ottenuto alimento rendere all'Eterno azioni di grazia, e dar fine al convitto con sacre cantilene. Non rigettarono i Cristiani, siccome pulita costumanza, quella di lavar le mani dopo il cibo.

Banchetti.

Nei primi tre secoli i nuovi credenti seguirono l'uso antico, approntando loro mense la sera; e nei giorni del digiuno non prendevano cibo in verun'altra ora. Ma dal quinto in poi piacque generalmente imbandire il pranzo al meriggio, e con poco vino e pane ristorarsi dopo il tramonto. Quindi la cena degli antichi padri, mutata l'ora, non differiva dal nostro pranzo; e quella che cena appelliamo, appena dirsi allora poteva refezione. Allorchè languì il fervore primitivo, lautezza presiedette ai pranzi, e le refezioni mutaronsi in cene alla vecchia.

I Cristiani fino dai primi tempi cibavansi sedendo.

Quando i Cristiani cominciassero a mangiar seduti non saprei dirlo precisamente. Conghietturo per altro, che ciò avvenisse assai per tempo; e me 'l persuadono molte ragioni. È certo che i Romani sdrajavansi a desco non tanto per costume derivato dai tempi in cui gli Aurunci padri stendevansi sull'erba intorno al fumante capretto, quanto per istudio di squisita agiatezza. Per lo che Catone, macerandosi dopo il farsalico disastro, non più mangiar volle disteso, ma la profonda afflizione del cuore palesava siedendo dinanzi alla scodella delle sue bollite lenticchie. I Cristiani deliberati a scostarsi quanto più potevano dalle abitudini dei voluttuosi Quiriti, intesi a rendere meritorie coll'austerità tutte le azioni della loro vita, condannati a piangere l'innocente sangue dei loro fratelli e la persecuzione della Chiesa, costretti sovente ad appiattarsi nelle soffitte od intanarsi nelle catacombe, lungi dai comodi triclinii e dagli spiumacciati letti, e per libera scelta e per violenza di circostanze fino dal principio della loro religione adottarono il sistema d'assidersi come meglio potevano a mensa. Credo altresì che a prontamente intro-

Agape.

durre tra d'essi sì fatto cambiamento influissero le Agape. Erano queste pubblici banchetti, che solevano farsi in chiesa dopo ricevuto il pane eucaristico, a stringere più fortemente i vincoli della mutua carità ed a satollare i poverelli. Ciò che sopravanzava delle offerte in comune, allora si consumava; ond'è che il commestibile vi apportavano i ricchi, i poveri l'appetito soltanto. Tertulliano colla sua africana facondia così le descrive: « La » nostra cena nello stesso nome annunzia la propria natura. Imperocchè *Agape* s'appella » ciò che tra' Greci suona *dilezione*. Per quanto essa costi, egli è sempre far guadagno lo » spendere a titolo di pietà. In fatti col cibo di lei noi ristoriamo gl'indigenti. Nessuno » siede prima d'avere gustata la preghiera. Si mangia quanto basta a famelici, si beve » quanto a temperanti torna proficuo. Saziansi in guisa i presenti da non dimenticare che » devono adorar Dio durante la notte. Parlano come gente che sa esserle presente Iddio. » L'orazione dà principio al convito, l'orazione il compie. Si parte non in truppe disposte alle aggressioni, non in bande ordinate alle scorrerie, e ad avventarsi nelle lascivie, » ma con tanta cura di modestia e di pudicizia, che tutti sembrano, meglio che la cena, » aver cenata la disciplina. » Ve n'aveva di tre spezie: la natalizia, la funebre, la connubiale. Gli abusi insinuatisi anche in questa pia istituzione n'accelerarono l'abolizione. Bandilla dall'Oriente il Sinodo di Laodicea, dall'Africa il terzo cartaginese, dalla Gallia il secondo d'Orleans, e così per tutto. Ora nelle Agape i Cristiani siedevano come si può vedere in quella della mia Tavola IV. Sec. Crist. È la stessa dipinta nel cimiterio de' santi Marcellino e Pietro *inter duas lauros*, ed appunto dal luogo dedusse l'Aringhi debba riputarsi funebre. Il signore D'Agincourt la giudicò lavoro del secondo secolo. Le persone che assistono a questo banchetto sono cinque, ed un giovanetto esercita le funzioni di ministro. Se fosse più attempato, lo direi un diacono; ma si mostra giovane così, che tutt'al più lo si può credere un cherichetto. Le Figure 13. e 18. siedono a fianco d'una mensa semicircolare sopra scranne di massiccia solidità. Entrambe son femmine, entrambe nude i piedi, entrambe coi capelli parte al di dietro cadenti, parte allacciati superiormente. Differiscono in ciò, che l'una 18. non è coperta che da una semplice veste, orlata le molto capaci maniche; e l'altra, oltre la veste orlata nel lembo inferiore, indossa un mantellino affibbiato sull'omero destro. Qui può notarsi nella distribuzione un lieve odore di galanteria. Perciocchè a due donne succedono due uomini, Fig. 14. e 16., i quali stanno a fianco d'una terza donna, Fig. 15., che occupa il centro. Nulla o potabile o commestibile si vede sulla mensa semicircolare; bensì la coppa e le vivande posano su d'altra minore, tripode, posta nel vano lasciato dalla curva. Un capace vaso di terra cotta presso a questa sorge dal pavimento. Il cherichetto vicino alla tripode mensa, su

cui giacciono abbandonati due coltelli, stando in atto di stringere un bicchiere, e secondare il cenno della Fig. 18., non lascia dubbio, a mio credere, che sacri ministri d'ordine inferiore servissero nell'agape trinciando, versando, portando in giro cibi e bevande. La parte anteriore della mensa semicircolare è tutta chiusa fino al suolo; direbbesi dalla lunghezza del mantile, se l'assoluta mancanza di pieghe non inducesse a sospettare il contrario. Siccome però non è questa la sola agape dipinta nei cimiterii, e nell'altre apparisce evidentemente il lino sovrapposto, così non mi feci scrupolo di voler aggiunte nella mia Tavola le pieghe.

La modestia scrupolosamente adottata dai primitivi credenti impose di adottare più semplice vestito, che quello non era de' corrotti Romani all'età di Tiberio e di Nerone. Sebbene con ciò non alterassero le foggie usuali, ma preferissero soltanto le meno sfarzose, tuttavia diedero origine ad un cambiamento che ben presto divenne decisivo. Gli uomini, deposta la voluminosa toga dei superbi dominatori del mondo, adottarono il pallio, altra volta caro alla Filosofia, e portato con ostentazione da tutti coloro che affettavano mostrarsi superiori alle frivole vanità della spezie umana. Del pallio parlai a pag. 14 abbastanza minutamente; qui soltanto gioverà avvertire, che, vivendo Tertulliano, non era per anco entrato in grazia di tutti, mentr'egli per averlo indossato s'attirò i motteggi degli amici e la derisione degli oziosi, ai quali rispose componendo un'apologia, anzi un panegirico del pallio. Non oserei affermare che la stessa modestia velasse la testa degli uomini. Gli esempi d'un tale costume negli antichi monumenti sono rari. Nulladimeno, per non lasciarne il desiderio all'artista, riprodussi nella Tavola II. Sec. Crist. Fig. 13. quello datoci dall'Aringhi, tom. I. pag. 305. L'originale ne fu scolpito sul frammento di un sarcofago; e lo dichiara cristiano il fascio di rotoli che ha vicino, e che, come notai a pag. 15, simboleggiavano la legge evangelica. Ciò mi suggerì l'idea di fargli mettere da presso i recipienti di cuojo, in cui que' rotoli stessi solevano riporsi.

Vesti degli antichi Cristiani.

Teste maschili velate.

Confesso di non sapere con qual nome s'addomandi quella spezie di laticlavio che scende sul petto della Fig. 14. nella medesima Tav. II. Ne trovai fregiati due giovanetti dipinti sotto la volta della terzadecima stanza nel cimiterio dei santi Marcellino e Pietro. Pare che formi un solo corpo col breve mantello che loro cade dietro le spalle, anzi ne sia anteriore acuminata appendice. Così pure su due lapidi riportate dal Bertoli nelle sue *Antichità aquilejesi* mi s'offersero due fanciulletti ed una fanciulla vestiti alla medesima foggia. Anche il d'Agincourt pubblicò in egual maniera decorata la verginella delineata al N. 8. della mia Tav. V.; ma questa non ha mantello. Bramoso di non restarmi in un'assoluta ignoranza su tale proposito, consultai l'illustrazione del Bertoli, e m'increbbe di leggere che le suaccennate figure sono vestite colla penula (pag. 335). Io descrissi dietro la scorta degli antichi autori questa singolare sopravveste a campana, e nelle due Fig. 1. e 2. della Tav. IV. volli indicato come si ripiegasse sollevata dalle braccia, e potesse anche restringersi sugli omeri. Chiunque si compiacerà osservarle, avvedrassi dell'errore in cui è caduto il Canonico aquilejese. La penula rialzata per render libere le mani e le braccia necessariamente formava molti e profondi seni, prendendo dinanzi e di dietro l'andamento d'una curva più o meno elittica; laddove nelle citate figure termina in angolo acuto, senza il minimo indizio di seni o di pieghe; anzi in quelle del romano cimiterio il mantello di dietro resta libero ed orizzontale, come avviene sempre quand'è allacciato al collo. Risulta da ciò, che la veste di cui qui si tratta non deve confondersi con la penula. Ma egli è di lei come d'infinite altre cose, di cui è facile sostenere ciò che non sono, e lo stabilire ciò che propriamente sono, difficilissimo. Non credo per altro superfluo l'avvertire, che non m'è avvenuto di vederla indosso che a fanciulline ed a gio-

Spezie di laticlavio.

vanetti ancora impuberi. Forse fu ornamento dell' età; forse in un tempo in cui cadevano tutte le romane distinzioni, ed i Cristiani amavano adottarne di nuove, e proprie di essi soli, sostituissi alla veste orlata di porpora, che gl' ingenui adolescenti lasciavano in Roma, tocca la virilità.

Molto comuni sono i piccoli scudi, od i tondi come il Bertoli gli appella, che adornano presso l' estremità inferiore la tonaca della medesima Fig. 14. La forma circolare diede loro il nome di *scutulae* e di *trochides;* la loro bellezza, come opina Lambeccio, di *calliculae,* dalla greca voce *calos,* bello, e corrottamente *galliculae,* etimologia che probabilmente non piacerà a tutti. Convien supporre che sì fatto ornamento adottassero tutti gli stati, tutte le condizioni, tutte le età, perocchè gli artisti dei sarcofaghi e delle cimiteriali pitture ne abbellirono le tuniche de' giovanetti Fig. 6. Tavola V., de' cherici Fig. 9. Tav. VIII., delle femmine Fig. 6. Tav. VII., e persino del buon pastore che la smarrita pecorella all' ovile riporta. Erano generalmente circoli di panno purpureo cucito sopra la veste; talvolta anche di metallo liscio o lavorato. Il miglior garbo in sì fatta galanteria s' otteneva quando il metallo conformato a stella, od in altra gentile maniera, riportavasi sul fondo di porpora; intorno a che si potranno consultare le figure citate.

Callicule o Gallicule.

I Romani dell' epoche imperiali come davano la legge a tutto il mondo conosciuto, così ne trasportavano nella loro capitale le ricchezze, i gusti, e le foggie del vestire. Chi non sa che l' imperatore Cajo fu soprannominato Caligola da una straniera calzatura, e Bassiano a non so quale gallico mantello o sottoveste dovette lo splendido appellativo di Caracalla? Chi non conosce la follia di questo medesimo regnante, che raffazzonandosi alla macedonica voleva essere salutato secondo Alessandro? Cui sono ignoti il ridicolo sfarzo, e le mode fenicie, e le trapunte ed ingemmate vesti di Eliogabalo? L' editto di Caracalla, che diede il diritto della cittadinanza romana a tutti i sudditi dell' impero, senza dubbio attirò in folla nel cuore dell' Italia gli abitatori di remotissime contrade colle native loro costumanze; dal che necessariamente derivò la varietà degli abbigliamenti, cominciando dal capo e terminando ne' piedi, che ci viene offerta dai monumenti de' quattro primi secoli dell' era. E siccome in sì copiosa innondazione non era scarso il numero de' Cristiani dei quali si deponevano le spoglie nelle catacombe, così non deve recar meraviglia se la medesima varietà si riscontra nelle pitture, nei rilievi, nelle terre cotte, nei vetri di que' sotterranei. Sentono infatti assai poco delle solee romane le scarpe e le calzette rimboccate al poplite della Fig. 14. Tav. II., e 2. Tav. IV.; ed i calzari or aperti sul dorso del piede, come nella Fig. 19. Tav. V., ora chiusi e cuciti perpendicolarmente alla punta, come nella Fig. 16. Tav. II. I calzoni lunghi, stretti, listati sul dinanzi della Fig. 3. Tav. IV. ricordano il gusto persico ed il fenicio. Così lo zimarrino a maniche pendenti e fesse presso la spalla della Fig. 20. Tav. V. ricorda più presto un paesano dell' Illirio, che un campagnuolo di Tivoli e d' Interamna. Piacquemi altresì di dare un saggio dei pallii e delle tuniche trapunte nelle Fig. 8. 13. e 14. della Tav. VII. Sec. Crist. Dove io m' abbia preso le due ultime resi noto alla pag. 45, nè qui mi resta da aggiungere se non che gli ornamenti generalmente metallici formavano un leggero rilievo sovra fondi di forte colore, come l' azzurro ed il rosso, e che di tal gusto d' impreziosire le vesti dilettavansi gli Orientali. La Fig. 8., osservabile per la singolare maniera d' affibbiare il pallio sull' omero destro, offre Secondo, personaggio d' illustre cristiana famiglia, esistente in Roma, siccome avvisa il d' Agincourt, nel quarto o tutt' al più nel quinto secolo. Ne fu conservata l' immagine su quel forziere d' argento di cui promisi favellare in seguito.

Vesti barbare.

Vesti trapunte.

Questi costumi tanto diversi dalla magnifica semplicità del romano vestito io raccolsi nelle mie Tavole per due motivi principalmente. Primo, per mostrare col fatto che negli

abbigliamenti seguì tale una mutazione ai primi quattro secoli dell' era, che maggiore non avvenne dal quarto fino al nostro. Secondo, per somministrare all' artista moltiplice ricchezza, con che possa egli diversificare le composizioni di sacri soggetti, lungi dal timore di ledere la convenienza; imperocchè tutta la raccolsi da monumenti e da luoghi sacri dei primitivi Cristiani. Nell' immenso numero di martiri e di confessori che vanta la nostra Chiesa il voler conoscere ciò che ognuno avesse di proprio sarebbe aspirare all' impossibile. Ma egli è da riflettere, che la differenza del nome rare volte va accompagnata da quella delle vesti; che ragion vuole siasi ciascuno accomodato agli usi de' suoi tempi; e che essendomi io adoperato di dare nelle mie Tavole costumi militari e civili d' agiata e di misera gente tanto dell' Oriente quanto dell' Occidente, tanto di Roma che delle provincie, indicando ora con assoluta precisione, ora colla possibile verosimiglianza l' epoca del monumento da cui li tolsi, non sarà malagevole all' artista, conosciuta che abbia la condizione, l' arte del santo che dovrà rappresentare, l' epoca in cui visse, la terra ove nacque, quella ove soggiornò, l' effigiarlo in modo da raggiungere almeno la probabilità, ed andare immune da qualunque taccia di sconvenienza.

Ho detto essersi operata nel modo di vestire romano maggior mutazione nei primi quattro secoli dell' era, che non in tutti i susseguenti fino a noi. Ciò non parrà esagerato a chi vorrà darsi la pena d' esaminare i femminili abbigliamenti delle mie Tavole. Diasi principio dalla Fig. 4. Tav. IV. La giovinetta con le chiome sciolte, le piante ignude, discinta la lieve e semplice tonachella modestamente stretta al collo, portante una palma nella diritta, e nella sinistra un secchiolino, fu dipinta nella lunetta della terza stanza del cimiterio di sant'Agnese sulla via Nomentana. Essa non vi è sola, ma in compagnia d' altre quattro uniformemente vestite. L'Aringhi scopre nel numero le vergini prudenti, nel secchiolino le lampane; nella palma cosa scopra non so, perchè non lo dice. Il Bottari vede alquanto diversamente, e sospetta una ceremonia d' acqua lustrale. Così per lui le palme diventano aspersorii. A me, sia una cosa o l' altra, importa assai poco. Bastami poter dare il tipo più semplice delle vergini cristiane. La Fig. 20. della medesima Tavola è l' immagine di Bellicia Modesta, detta nell' iscrizione vergine fedelissima, la quale morì in età d' anni diciotto, e fu pubblicata dal d'Agincourt così grossolanamente delineata, come lasciolla nelle catacombe la rozza mano che ve la segnò *a graffito*. Nella mia Tavola se ne conservarono la pettinatura, le liste lavorate della sopravveste, le grandi maniche colle frangie, le smaniglie ed i calzari; ma diessi un po' di garbo e disegno alla figura. Non dubita l' erudito Francese, che antichissimo non sia questo infelice lavoro, sebbene l' epoca precisa assegnarne non possa. Io lo porterei a quell' età del Cristianesimo, in cui la verginità anche fedelissima, scordando la primitiva negligenza, s' ingegnava di piacere. Forse fu per evitare il pericolo di così fatta vanità, che i severi padri amarono le loro figlie velate. In tal caso però non è più possibile distinguere le pulcelle dalle maritate, perchè quest' ultime ancora portavano certi veli e certe cuffie dette *mitrae* o *mitrellae*, le quali non conosciamo in che differissero da quelle delle fanciulle. Gioverà perciò degli ornamenti del capo parlare indistintamente. Un genere di velo che sente l' epoche anteriori a quelle di cui parlo copre le chiome di Anicia Faltonia Proba, che si volle scolpita sul mausoleo fatto costruire per Probo suo marito al cadere del quarto secolo. Veggasi la Fig. 19. della stessa Tavola. Donna d' illustre lignaggio, chiara in patria e per proprie virtù e pei meriti del consorte, affettava di ricordare nel dignitoso vestito la gloria degli antenati. Io preferirei il suo velo, trattandosi di rappresentare una cristiana matrona. Meglio che velo dirsi dovrebbe benda quella che scende dalla testa della Fig. 5., rappresentante santa Priscilla, almeno così si crede, nel cimiterio che ne porta il nome. Altre foggie

Vesti femminili.

Vesti delle vergini.

Ornamenti comuni del capo.

di acconciature e di mitre e di cuffie, trasportate nelle mie Tavole dai romani sotterranei, s'abbia l'artista nelle Fig. 6. 7. 8. 9. 12. della IV., e nella 7. della V.; ed osservando il berretto a cono troncato rovescio della Fig. 1., sappia ch'è frequentissimo ornamento delle donne cimiteriali, che attraeva gli sguardi pel suo colore purpureo, che talvolta gli si sovrapponeva il velo come al N. 8., e vagamente trapungevasi, e di perle si fregiava e di gemme.

La moda esercitò il suo impero anche sulle donne cristiane, o gli antichi artisti le dipinsero raffazzonate alla moda. Quindi nelle catacombe si rinvennero tre sante, di cui è a dolersi che il tempo abbia cancellati i nomi, cinte il capo direi quasi da un acuminato diadema, d'onde pendono quinci e quindi preziose fila di perle. Fig. 2. Tavola V. Quindi la capellatura vagamente allacciata della Fig. 4., scoperta in fondo di una cappella nelle catacombe di san Lorenzo fuori delle mure, che formando riscontro all'immagine di santa Cecilia, d'altra santa pur deve riputarsi. Quindi il vezzo che recano sulla fronte nella divisione delle trecce sant'Agata e santa Caterina, dipinte nel cimiterio napoletano, Fig. 3., e finalmente il nastro a parecchie altre sante comune.

Ornamenti comuni del collo.

Dalla testa passiamo al collo. Le donne cristiane non ebbero avversione ai monili. Che Proba uno ne cignesse grave per voluminosi fiocchi, ch'io suppongo d'oro filato, non è a farne le maraviglie; perocchè, com'io avvertii, nella dignità delle vesti ostentava la nobiltà del casato: ma la velata orante della quinta stanza nel cimiterio di sant'Agnese, Fig. 6. Tav. IV., mostra di non aver saputo interamente disgiungere la pietà religiosa dalle secolari pompe con quelle sue magnifiche perle alla gorgiera. La stessa cosa mi è pur forza ripetere della donna N. 12., lasciataci fino dagli ultimi anni del secolo terzo sulle pareti delle catacombe di san Saturnino e san Calisto, che delle perle non paga sul velo innestate, circondossi il gozzo di ricchissima e doppia collana.

Sottovesti, sopravvesti e mantelli.

Le vesti delle femmine cristiane possono generalmente ridursi a tre: una sottoveste, una sopravveste, ed un mantello affibbiato o legato sul petto. Sì la sottoveste come la sopravveste vanno fregiate da una o più liste, come si vede nella citata figura di santa Priscilla; ma le liste della superiore sogliono essere più larghe, ed adorne di rami e di meandri e di frangie. Le maniche della sottoveste qualche volta rimangono aderenti al braccio, ma il più delle volte larghe; quelle della sopravveste larghissime. La caricatura dei maniconi nella Fig. 6. Tav. V. è estrema. Le liste della sopravveste dilatandosi, e lasciando un'angusta linea nel mezzo, invitarono a fenderla; ed allora l'indossarla divenne più agevole, allora si scorse più conveniente cingere la sottoveste, ed il lusso immantinente occupossi d'impreziosire le cinture. Fig. 12. Tav. V. Quantunque allora che la stagione od il gusto dominante rendevano necessario il mantello, od ampio velo che lo rassomigliasse, solevansi stringere le sopravvesti sotto le mammelle, o poco più basso; e ne abbiamo la prova nella più volte citata Proba, e nella pingue Dama del N. 9. in questa stessa Tavola.

Cangiamenti nelle sopravvesti.

La sopravveste di questa Dama la discosta per gran tratto dal gusto dominante nelle fin qui illustrate immagini di donne cristiane. Potrebbesi credere meno antica per ciò; ma tuttavia dovendosi noverare tra le pitture cimiteriali, è forza riferirla ai primi secoli della Chiesa. Ora la mentovata sopravveste non offre indizio di liste. In cambio due banderelle sormontando il mantello, cadonle sino alla cintura. Le maniche di lei stringonsi a misura che alle mani s'accostano, ed ivi adattansi ai polsi. La materia della parte sovra la cintura differisce evidentemente da quella ch'è sotto. Quella che chiude il seno apparisce fina e pieghevole; l'altra, che scende dai fianchi, dura dura distendesi come un tamburo: si direbbe che un grosso filo di ferro ne mantiene in ampio circolo espansa

l'inflessibile circonferenza. Nuove poi affatto ne sono le larghe fascie orizzontali; ed io avviso che abbiano fatto strada alla moda delle vesti a varii colori, che sono tanto frequenti nei cimiterii, e che io volentieri chiamerei, con vocaboli presi da un altro mestiere antico, *vermicolate, tessellate, reticolate.* Supporrà forse taluno che nella Fig. 9. della citata Tavola siami divertito a dare una povera Cristiana de' tempi vecchi in caricatura. Ma protesto, che nella mia copia v'ha meno assai d'esagerazione, che nell'originale dipinto in alto della prima stanza nella catacomba di san Calisto. E lo stesso deggio dire paragonandola al disegno che l'Aringhi ne trasse per farcene presente alla pag. 535 del suo primo tomo. Farà poi sorpresa probabilmente maggiore a chi si ferma contemplandone il ventricoso volume, il rilevare da una iscrizione rinvenutale d'appresso come sotto quelle forme si rappresenti una giovanetta di fresca etade, vergine innocentissima. Per buona sorte non è intera la lapida, nè fu trovata a' piè dell'immagine, bensì poco discosto; onde nascono ragionevoli dubbii sulla relazione dell'iscrizione colla nostra matrona, e così vien tolto il pericolo a chi si credesse, per l'autorità di un cotale tipo, di dovere stranaturare le fanciulle cristiane del terzo o quarto secolo dell'era.

Fregi delle vesti presso al collo.

Contentossi il divoto sesso dell'epoche primitive di portare sì l'una che l'altra veste fregiate intorno al collo da un orlo di colore diverso; ma quest'orlo crebbe da poi in un'ampia fascia, sulla quale piacque profondere l'oro in ghirigori e meandri, e perle spargere e gemme. Gli esempi se ne possono vedere alle Fig. 1. e 3. Sec. Crist. Tav. V. Piacque altresì l'applicare alla metà della manica un ornamento cucito o tessuto, similmente ricco, perchè simulasse in qualche maniera i braccialetti. Piacque ostentare cadente dal destro braccio un'altra fascia ben larga e trapunta, a foggia d'ecclesiastico manipolo; se pure la Fig. 1. Tav. citata, che indossa il vestito di santa Cecilia dipinta nel sotterraneo di san Lorenzo, non fa pompa della parte superflua di quella prolissa e ricca cintura che rimarcasi abbandonata nella di lei vicina Fig. 2. Piacque abbellire di frangie la sopravveste, e darle all'imo una direzione inclinata, cosicchè segnasse linea obbliqua dall'uno dei ginocchi fino all'altro dei piedi. A render conto però, che tra la pompa degli abbigliamenti non obbliavano la verace credenza, o fra le due vesti o sovra l'esterna le Cristiane collocavano una pazienza (non saprei come altrimenti chiamarla), un che di simile al patriarcale omoforio, sulla cui estremità scorgevasi trapunto un quadrato chiudente nel mezzo una croce.

Pazienza.

Mantelli.

Fermavano il mantello con una borchia sul petto, la quale spesso non essendo che un oggetto debole di lusso, era suffragata da cordoncini, i quali cadendo graziosamente sul petto, finivano in due grandi nappe, Fig. 2.; oppure negligentemente gettavanlo sull'omero sinistro, come si può vedere nelle due Fig. 1. e 3. E qui devo avvertire, perocchè non dubito essere esatte le incisioni del signore d'Agincourt che mi stanno sott'occhio, che sono con leggierissime diversificazioni così vestite le sante Caterina, Agata, Eugenia, Margherita, dipinte nel cimiterio napoletano.

Calzari.

I sandali e le studiate allacciature non allettarono troppo le donne cristiane. Non è raro tra le preziose reliquie de' sotterranei d'imbattersi in piedi riparati da semplice suola assicurata da striscie di cuojo, ed un saggio perciò appunto ne porsi nella Fig. 1. Tav. IV.; ma generalmente o sono ignudi, o chiusi in un calzaretto senza verun indizio di cucitura, e spesso anche senza veruno di suola, onde potrebbonsi credere fatti d'elastica pelle. Quando la cucitura vi esiste, si mostra in una o due linee alla punta perpendicolari, guarnite nella loro lunghezza da rilevati punti, da linee ad angolo, od altro simile ornamento. Vedasi la Fig. 20. Tav. IV.

Toilette delle Dame cristiane.

In mezzo a tante mutazioni del mondo muliebre ciò che verosimilmente sofferse qualche sospensione alle stagioni apostoliche e delle persecuzioni, ma ripigliò ben presto

il primitivo vigore, si fu lo studio d'aggiunger vezzi alla naturale bellezza coll'arte. Il tempo, che tutto logora, cambia, cancella, non ha cosa che più gli resista de' cosmetici delle donne, che nella cura non solo di piacere, ma più ancora di sedurre, somigliansi fra loro in tutte le età, in tutte le nazioni. Sull'aurora del quinto secolo il grandiloquo san Giovanni Crisostomo armava di strali l'aurea sua facondia per ferire la femminea allettatrice licenza, resa sfrenata dal pericoloso esempio della galante imperatrice Eudossia.

Le pagine del santo Patriarca, di ciò avvertendoci, nè potevano nè dovevano empiersi di minute descrizioni; e noi saremmo forse sempre rimasti all'oscuro dell'arte usata dalle Cristiane nell'adornarsi, se alcuni mobili d'argento lavorati a cesello non fossero stati disseppelliti l'anno 1793 a' piedi d'una collina poc'oltre la Suburra, presso il monastero delle suore minime sull'Esquilino. Offro tra questi uno scrignetto, o forziere, o cassettina d'argento destinata a contenere gli oggetti preziosi, ed i diversi ornamenti della *toilette* d'una sposa. Precedentemente enunziai come la si possa credere un di que' doni che s'inviavano dopo la prima notte agli sposi. La sua forma si distingue bastevolmente tra le mani del donzello Fig. 7. Sec. Crist. Tav. VII. Fanno mirabilmente all'uopo i bassi rilievi sì del coperchio che della parte inferiore, perocchè alludono appunto all'uso che degli oggetti custoditi nello scrignetto far doveva colei che n'era stata presentata. Che il monumento appartenesse a famiglia cristiana, lo mettono fuori di controversia e 'l monogramma di Cristo che vi sta sopra, e l'iscrizione segnata sull'orlo del coperchio in queste parole: *Secunde et Projecta vivatis in Chr....* Nel quadro sul coperchio, i due sposi in mezza figura, dentro una corona di spesse foglie, vedonsi sostenuti da due Genietti. Lo sposo passò nella mia Tavola al N. 8. in figura intera. Nei trapezii inclinati dello stesso coperchio alcune profane rappresentazioni, come il trionfo di Venere marina e delle Nereidi, non deggiono punto imporre a chi che sia, e destargli il sospetto che Secondo e Projetta od il donatore non fossero troppo scrupolosi Cristiani. Estinto il Paganesimo, parecchie idee di quella religione rimasero come mere allusioni. I nostri poeti invocano ancora Venere e Mnemosine, e le deità celesti, terrestri, marine, infernali de' Greci e de' Romani, nè alcuno si sogna dire che puzzano di pagano. Oltre di che, lo studio d'imitazione cui s'abbandonavano anche troppo servilmente gli artisti, gli portava a ripetere quegli antichi soggetti, de' quali avevano sott'occhio eccellenti esemplari. Abbiasi adunque buona cristiana Projetta, e la si osservi sulla stessa cassettina in atto di adornarsi allo specchio, Fig. 4. Tavola citata. La scranna su cui siede merita qualche osservazione, spezialmente per quel suo particolare appoggio a catena. Ella s'occupa della sua ricciuta capellatura, e tiene nella sinistra un vasetto cilindrico, accoglitore, siccome io sospetto, d'olio odorato. La sua sopravveste, quantunque servir dovesse in tal momento piuttosto a preservare la sottoposta che a far mostra di sè, tuttavia non va priva nè delle solite liste, nè della fascia intorno all'apertura del collo. Listata è pure la sottoveste. L'ancella le presenta uno specchio circolare, grosso, e fornito di manico posteriormente, manico che sulla cassettina resta dallo stesso specchio coperto, ma che io riputai opportuno di farlo osservare, dando all'ancella una positura diversa. L'altr'ancella al N. 6., sostenendo una fiaccola, ci lascia inferire che a' tempi in cui s'ammogliava Secondo le dame assai tardi abbigliavansi, e godevano di giungere attese ai passatempi ed alle conversevoli brigate. Nulla di più curioso di questa fiaccolifera velata, con quel suo riparo delle spalle a triplice lingua.

L'artefice della cassetta ommise, a mio credere, un mobile indispensabile nella stanza ove donna si compone per piacere; intendo dire una tavola di finito lavoro, su cui possa schierarsi in bella ordinanza il minuto esercito degli orciuolini, de' scatolini, degli albe-

relli, delle scodelluccie, delle patere, contenenti la preziosa suppellettile degli olii essenziali, dell'acque lanfe, delle polveri, delle cerusse, dei rossetti. Imperciocchè coll'ajuto di ben intesa disposizione le dita di una bella, sicure ed agili quanto quelle d'un combinatore di caratteri, volar possono sovra i moltiplici elementi d'un istudiato apparecchio, e compiere senza confusione le già lungamente consultate metamorfosi. Ho supplito a sì rilevante difetto mettendo a destra della Fig. 4. un tripode d'antica manifattura. No 'l caricai di molte bagattelle, che la troppo esigua dimensione avrebbe lasciate indistinte; ma ripugnandomi di lasciarlo sgombro affatto, vi collocai sopra un vaso, il quale trasforma il suo ventre in faccia di donna, per avvertire l'artista, ch'esso fu dissotterrato unitamente all'altro portato dalla Fig. 1., ed alla patera recata dal giovanetto N. 9., con altri pezzi di vago lavoro, nel medesimo luogo dove la cassettina giaceva; ed è perciò altrettanto antico quanto la stessa, quanto gli altri oggetti, quanto l'agiata e galante Projetta. Così, se gliene verrà il destro, potrà egli guarnire la *toilette* di una dama cristiana dei primi secoli con tutto l'occorrente.

Musica e fumigazioni durante la *toilette*.

Nella mia Tavola VII. assistono all'applicazione dei vezzi posticci due altre donne, Fig. 2. e 3. La prima batte il tamburello, la seconda sostiene un fumante turibulo. Reputo necessario palesare per quale motivo io le abbia introdotte nella stanza di Projetta, occupata della sua acconciatura. Le trovai effigiate sullo scrignetto, e giudicai non vi sieno state poste senza ragione. Se gli emblemi me le avessero annunziate Muse o Ninfe o Dee, non me ne sarei occupato; certo che l'artefice si valse della medesima licenza che gli permise di cesellare Venere, gli Amori, le Nereidi sovra un mobile eseguito per due sposi i quali dovevano vivere in Cristo. Scorto per altro presso una d'esse un bel vaso simile a quello portato dalla Fig. 1., quasi ne avessi fiutato l'unguento, mi convinsi appartenere anche la timpanistria e la suffumicante alla scena della *toilette*, durante la quale amavano le pari della nostra dama aver deliziate le narici dalla fragranza, e gli orecchi dall'armonia. Oh quale intemperanza di godimenti! quale allontanamento dalla primiera severità! Ne convengo. Ma s'è pur forza lasciare che le donne s'adornino, non sarà meglio, quando il fanno, che respirino un po' di fumo odorato e beano un po' d'armonia, piuttosto che stizzire e rabbuffare le ancelle, o, come praticavasi negli andati tempi, flagellare a morte le schiave?

Sacre vergini.

Ciò che finora riferii intorno alle vesti, ed al modo voluttuoso di apparecchiare alle solenni comparse le grazie femminee, non deve prendersi ad argomento di corrotti costumi; poichè il numero delle vergini convinte di possedere nella bellezza un dono funesto, era forse maggiore anche nel quarto e quinto secolo di quello delle vane che pompa ne facevano, riputandola fortuna. La Chiesa nel terzo secolo vantava le sue vergini come la parte più illustre del gregge di Cristo. Esse facevansi registrare per mano del vescovo nel canone della Chiesa, ed una volta iscritte, non più potevano cangiar proposito. Segregavansi dai maschi, non uscivano dalle loro abitazioni, alimentavansi delle offerte dei fedeli. Nel quarto secolo la Chiesa di Costantinopoli ne contava le migliaja, nè l'Occidente cedeva in questo punto all'Oriente. San Girolamo ce ne tramandò il vestito. Constava d'una veste grigia, e d'un mantello oscuro; non usavano solcare intorno al petto la veste in rughe paralelle, ed abborrivano dai calzari terminanti in punta (1). Dieronsi quindi a far vita comune. Insieme s'applicavano al lavoro, gareggiavano nelle mortificazioni, alle diurne, alle notturne preghiere si congregavano. Soltanto nei dì festivi visitavano la chiesa comune, ove in distinto luogo, dall'altre donne segregate, ai sacri misterii assistevano. Erano esempio di raccoglimento nei santuarii, nelle vie di compostezza. A vita sì santa

Loro vesti.

(1) Epist. ad Marcell. et ad Gaudent.

consecrarsi potevano fino dall'anno duodecimo; appunto nell'età in cui le romane leggi dichiaravanle nubili. Ricevevano allora dalla mano del vescovo il flammeo verginale, o quella mitrella di cui non ha guari parlai, e riconoscevano la superiorità d'una diaconessa.

Monache. Nel quarto secolo ebbero principio i monasteri. Antonio n'edificò uno nell'Egitto, cui la propria sorella prepose. Fece lo stesso in Palestina Pacomio. Basilio nel Ponto e nella Cappadocia parecchi n'eresse, moltiplicaronsi, e terra non fu, non cittade in Oriente, che di numerose vergini non vantasse un asilo. Gli scrittori del quarto secolo fanno menzione dei monasterii di vergini sì dentro alle mura di Roma come a quelle di Milano. Agostino gli stabilì nell'Africa. Esistevano nelle Gallie al sorgere del secolo quinto. Quella che presiedeva ai conventi orientali s'appellava *Amma,* dalla voce siriaca *Am,* madre, e di questa era uffizio in certi determinati giorni tagliare i capelli delle sue vergini figlie. Nell'Occidente le fanciulle educaronsi nei monasterii sino dall'infanzia fra non diversi esercizii di pietà e consuetudini d'egual rigore; ma qui non era costume radere le chiome. La reggitrice s'addomandò *Madre.* I romani Pontefici ed i Concilii nel sesto secolo alla santità delle monache con più regolari metodi provvidero. Non permisero che potessero più togliersi al convento quattro anni dopo la loro accettazione; e se ne fossero clandestinamente fuggite, doveva il vescovo farne ricerca, e trovatele ricacciarvele a forza. Non ammisero urgenza, qual che si fosse, d'affari per concedere momentanea assenza; anzi loro accordando il diritto d'aprir pubbliche chiese, dall'intervento alla comune liturgia dispensaronle. È quindi evidente che sin d'allora le monache furono sottoposte alle regole, le quali fino ai giorni nostri si conservarono. La sola professione fino al decimo secolo non si riputò necessaria. Le orientali ammisero le regole di san Basilio. Le monache latine fino al nono secolo n'ebbero molte, e s'accordarono poscia in favore di quelle di san Benedetto.

Canonichesse. Non denno le monache colle canonichesse confondersi. L'origine di queste discende a più tarda età. Se ne pretende istitutore il figlio di Carlo Magno Lodovico Pio, e che egli siasi servito del Concilio d'Aquisgrana per dare alla nuova società delle sue vergini le regole. Esse differivano in ciò dalle monache, che vivevano del proprio, nè a perpetua castità s'obbligavano, nè a voti; e potevano, se ne venía loro talento, lasciare convento e regola, e darsi a marito. Perciò furono dette Regolari Canonichesse. Ad onta che si serbassero scevere da obbligazioni perpetue, nel terzodecimo secolo levarono audaci pretese d'entrare coi canonici nel coro, e con esso loro cantare i salmi in soprano; di far comparsa nelle sacre processioni; di non essere chiamate monache o madri, ma damicelle; di non essere obbligate ad ammettere nell'Ordine loro se non filtrato sangue d'illustri rampolli di magnatizie famiglie, e figlie dei più rinomati cavalieri. Ma sì fatti abusi corressero i Concilii, e le canonichesse de' nostri tempi soglionsi meglio derivare dall'Ordine che professa la regola di sant'Agostino.

Abbadesse. Sarebbe colpa a questo luogo il tacere dello strabocchevole potere delle occidentali abbadesse, da che amarono con tal nome d'essere decorate, seguendo le istituzioni di san Benedetto. Poichè gl'imperatori mostraronsi ai conventi loro munifici, e l'investitura loro conferirono di feudi pinguissimi, nella Germania, nell'Ungheria, nel Brabante pretesero ai diritti de' Grandi del regno, e s'ebbero vassalli. Assunta così la civile potestà, aspirarono all'ecclesiastica spezialmente sopra i cherici e monaci del loro dominio. Intervenivano ai sinodi provinciali (1), e non si credendo agli abati punto inferiori, osavano

(1) Di questa cognizione leggiadramente si valse quel sommo pittore delle patrie scene il Walter Scott nel suo *Marmion.* Egli fa veleggiare l' abbadessa di S. Hilda dal convento di Withby all'isola di S. Cuthberto. Parecchie

ai loro vassalli conferire gli Ordini minori, ascoltare delle loro monachelle la confessione, dar loro l'assoluzione, imporre la penitenza. Che più? salivano il pulpito della loro chiesa, e con nasale eloquenza l'accorso popolo istruivano. Finalmente la Chiesa strinse i loro diritti in ragionevoli confini, ed annullò gli abusi per la maggior parte cagionati o promossi dalla negligenza dei vescovi. Alcune abbadesse d'Occidente godevano la prerogativa di sovrastare alle altre della loro provincia, e 'l titolo di Generali. Ve n'aveva una nel monastero cisterciense del Ducato di Borgogna, un'altra nel convento dell'Ordine stesso a Burgos nelle Spagne; e se loro ne veniva il talento, al proprio chiostro le subalterne abbadesse invitavano, e presiedevano a generale capitolo.

Monaci.

Il lusso e le mode galanti delle antiche Cristiane mi richiamò a far parola di quelle vergini austere che spontaneamente rinunziarono alle pompe del secolo. Le monachelle m'invitano adesso ad aggiungere un nonnulla sui cenobiti. Dell'origine loro diedi un cenno alla pagina 13; ora del modo loro di vivere farò brevi parole. Indossavano il cilicio, ch'era il più vile e 'l più incomodo di tutti i vestiti (1), passeggiavano a piedi ignudi, dalle carni, dal vino perpetuamente astenevansi, dissetandosi con acqua di fonte, di poco pane e frutta secche sfamandosi, con legumi coltivati dalle loro mani e nell'acqua schietta bolliti lautamente imbandendo la mensa della domenica. La settimana concedevano a manuali lavori; il dì festivo alla sacra liturgia nella chiesa comune in luogo appartato. Professavano obbedienza al preside loro, che fra di noi qual padre comune appellavasi *Abate,* e volgarmente fra gli Orientali *Archimandrita.* Non fu di lunga durata disciplina tanto severa; nello stesso secolo quarto, in cui nacque, declinò. Perciocchè i monaci aspirando al clericale ministero, ed i più ragguardevoli nel susseguente secolo de' sacri ordini andando insigniti, nelle secolari faccende immischiaronsi più che non era confacente alla loro ritirata istituzione, pretesero di sovrastare a' cherici, di prendere il passo avanti ai diaconi, d'intervenire ai concilii, d'assidersi sulle sedi episcopali. Sebbene a ricercare cotali onori non gli spignesse generalmente vanità, ma i bisogni del clero e l'invito dei vescovi stessi; doveva tuttavia avvenire che ne sofferissero le massime primitive, e cadesse la barriera la quale avrebbe dovuto dividere per sempre i cenobiti dalle cure mondane. Imprese perciò san Benedetto a riformare nel sesto secolo e correggere ciò che avevano guasto l'età precedenti. Le sue regole furono sì generalmente abbracciate, che altre non ne conobbero i monaci nel nono secolo. Esse ammisero però quelle variazioni dalle antiche, che l'indole dei tempi rendeva indispensabili.

Era una volta del vescovo l'eleggere l'abate, e vegliare i monaci della propria diocesi; e sebbene cedessero nel quinto secolo il temporale diritto, lo spirituale ritennero. Essi perciò visitare i cenobii, chieder conto della particolare condotta e della generale amministrazione, farsi carico d'emendare gli abusi. Ciò fino all'undecimo secolo, cadendo il quale i romani pontefici accolsero alcuni monasteri sotto la speziale loro tutela, e dei più insigni elessero gli abati.

Frati mendicanti.

I monaci confondersi non devono coi frati propriamente detti. Devono questi alle moltiplicate eresie ed ai rotti costumi del terzodecimo secolo le loro congregazioni. *Frati*

---

vergini l'accompagnavano ebbre d'allegrezza di vedersi un istante fuori dell'angusta loro reclusione, come augelletti per la prima volta fuggiti di gabbia. L'abbadessa era invitata a Lindisfern col vecchio abate di S. Cuthberto e col priore di Tynemont, per assistere al capitolo di S. Benedetto, e decidere sulla sorte di due infelici accusati d'apostasia. (*Marmion,* Cant. II.)

(1) *Cilicio* era in antico una veste od un panno tessuto di peli irsuti di caprone, detto per avventura così dalla Cilicia, dove taluni credono che s'inventasse, perchè quella regione abbonda di capre; e siccome gli anacoreti vestivano la carne nuda di questo panno per fare penitenza, così chiamiamo oggi *cilicio* qualunque arnese che si porta indosso per cagione di tormento e di penitenza.

mendicanti appellaronsi, perchè non da proprie rendite nè da fatiche ritraevano il quotidiano vitto, ma di porta in porta accattavanlo. Quanto prontamente si moltiplicassero sembra quasi incredibile.

Domenicani.

Il pontefice Gregorio X. li partì in quattro grandi famiglie, presiedendo al concilio di Lione, e furono la Domenicana, la Francescana, la Carmelitana, e quella degli Eremiti di S. Agostino. Uno Spagnuolo già canonico regolare, per nome Domenico, istituì la prima. L' odio all' eresia lo trasferì oltre i Pirenei, e nelle Gallie non infruttuosamente pugnò. Innocenzo III. ed Onorio III. gli concessero di fondare un Ordine che la stessa carriera si proponesse in cui s' era egli distinto. Approfittò del favore, e diede a' suoi seguaci la regola de' Canonici di S. Agostino, aggiuntivi alcuni più stretti precetti; ma pochi anni dopo nel capitolo generale di Bologna prescrisse il voto di povertà. I Domenicani, così denominati dal loro autore, o Predicatori dal loro ministero, procacciando con vigilanza indefessa d' annientare l' eresia, ben meritarono de' romani pontefici e de' principi, e ne furono colmati d' innumerevoli privilegii.

Francescani.

Nello stesso secolo Francesco, nato in Assisi nell' Umbria, istituì l' Ordine de' Frati Minori, che ricevette l' approvazione e conferma del pontefice Onorio III. l' anno 1223. L'austerità della vita sì nell'abito come nel vitto, il voto di povertà, la quotidiana questua sono le regole fondamentali della francescana famiglia. Essa diessi ad emulare il fervore dei Domenicani, e giunse a lasciare incerte le opinioni sul merito de' due Ordini, e poco meno che a dividere i popoli in due partiti. Languì, come in tutto avviene, l'ardore primitivo, e fu allora che a richiamare le rigide consuetudini dell'originaria istituzione comparvero quelle varie riforme che in molte classi la francescana congregazione divisero.

Carmelitani.

Dicesi essere nato in Siria l' Ordine carmelitano, e venuto un secolo dopo in Europa, cioè nel 1200. Onorio III. l'approvò. Innocenzo IV. proscrisse ciò che in esso sentiva dell' orientale, ed Onorio IV. lo regalò del mantello bianco. Si divise in due per opera principalmente d' illustre donna di nome Teresa, che può aversi qual madre de' Carmelitani scalzi.

Eremiti di S. Agostino.

Alessandro IV. nel secolo decimoterzo fondò l' Ordine degli Eremiti di S. Agostino, non già che prima non esistesse, c' anzi ve n' erano cinque, ma quel pontefice gli riunì tutti in un corpo solo; la qual cosa non essendosi fatta senza una qualche mutazione delle regole antiche, l' Ordine parve del tutto nuovo. Cogli istituti di queste nuove fondazioni sorsero in seguito numerosi conventi di monache.

Confraternite.

Di quelle confraternite che nel sestodecimo secolo divennero pressochè innumerevoli, appena abbiamo un esempio nel decimo in que' sacerdoti della diaconia de' santi Cosma e Damiano in Roma, i quali vincolaronsi con giuramento a suffragare l' anime dei loro defunti confratelli. Le cappe bianche ebbero principio nel decimoquarto secolo. Poscia le diverse confraternite, onde distinguersi, adottarono certe particolari insegne, e tinsero loro cappe di lino in varii colori.

Credo non avere ommesso verun individuo o società che all'ecclesiastico ceto ed alle sacre funzioni direttamente od indirettamente si appartenesse. Seguii quanto più fummi possibile le traccie del Pellicia, accuratissimo ed eruditissimo scrittore di materie liturgiche; non offersi nelle mie Tavole oggetto che tolto non fosse da vetusti monumenti, ed in tanta copia e varietà, che, se amor proprio non m' illude, porto lusinga d'aver somministrato all'artista, qualunque soggetto attinente a nostra religione imprenda egli a trattare, con che riuscirvi, osservate scrupolosamente le leggi della convenienza. Abbiasi egli nelle due Tav. X. ed XI. parecchi di quegli Ordini regolari sì di monaci e frati, come di vergini, de' quali parlai testè. Gli ho ricavati dal *Catalogo degli Ordini religiosi* di Fi-

lippo Bonanni, avendoli riconosciuti esatti anche nel confronto ch'io ne feci con alcuno d'essi pubblicato dal recentissimo Bonard. Mi riserbo a dare nelle Tavole successive le variazioni dei paramenti moderni.

Illustrazione della Tav. X.

Tav. X. N. 1. Monaco orientale, detto dell'Ordine di san Caritone. Viveva questo santo a' giorni dell'imperatore Aureliano. Attrasse nella Siria d'intorno a sè molti solitarii, cui diede alcune regole. Riferisce Isidoro, che in un convento da lui eretto vivevano oltre mille monaci, i quali, se attestò il vero Apollonio, crebbero fino a cinque mila. Indossavano una sola tonaca di colore lionato cupo, a cui s'univa un cappuccio nero, al modo de' Greci.

N. 2. I monaci di san Basilio diversificarono fra loro nelle varie provincie dell'Oriente e dell'Occidente. La presente figura offre il vestito de' Greci che seguono la regola di lui. Indossano una lunga tonaca nera, cinta nei lombi. Altra ne portano sopra di questa, con le maniche larghe circa tre palmi, aperta nella parte anteriore, con l'estremità foderate d'una lista di colore diverso, sempre scuro però. Portano sempre un berrettino in capo, che loro protegge anche le orecchie; ed ampio cappuccio v'aggiungono, al quale vedonsi attaccati due pendoni larghi circa quattro dita, che loro cadono piuttosto sulle spalle, che sul petto. Lasciano crescere capelli e barba. Sembra che le prime sue regole date abbia san Basilio nel Ponto. Morì, come l'accerta san Girolamo, l'anno dell'era 378.

N. 3. San Paolo, il quale visse a' tempi di Decio e Valeriano imperatori, non dettò regole per gli Eremiti, ma molti alla vita solitaria allettò col suo esempio. Soggiornava nella Tebaide inferiore. Quelli che si dissero dell'Ordine suo vestirono panno grossolano di lana bianca, allacciato da una fune alle reni. Gli sovrapposero un corto mantello, lasciaronsi crescere la barba, i capelli neglessero; e siccom'erano rabbuffati ed incolti, coprivanli spesso con picciolo cappuccio.

N. 4. I monaci di san Macario vestono tonaca di colore violaceo. Pazienza nera, lunga sino a' piedi, ed un picciolo cappuccio pendente sulle spalle. Riparano la testa con ampio berretto. Il padre di quest'Ordine visse nell'Egitto, e morì l'anno 350 in un monastero due giornate dal Cairo.

N. 5. Più non esistono adesso i monaci di san Pacomio. Di questo istitutore fu scritto, che vivendo in una spelonca della Tebaide, ebbe la visita di un Angelo, che gli intimò di raccogliere numerosi compagni, e gli consegnò una piastra di bronzo, sulla quale erano incise le regole che loro doveva dare. Tra le molte, queste pure vi si leggevano: che dormir dovessero vestiti di lino, e coperti con pelle d'agnello; che questa pelle si gettassero indosso anche quando mangiavano; che s'imbacuccassero in picciolo cappuccio, segnato anteriormente da croce rossa; e mangiando lo tirassero fino al naso, per non essere veduti dal vicino; che orassero dodici volte al giorno, ed alla notte altrettante. Passò Pacomio nel 405.

N. 6. Ebbe pur culla in Egitto l'Ordine de' monaci di sant'Antonio. L'eresia gli separò dalla Chiesa; ma ne rimasero immuni quelli che in Siria si sparsero, e cenobii fondarono nei contorni del monte Libano. Adottarono una sottana nera, cinta con fascia di cuojo pur nero, guarnita di picciolo e tondo cappuccio. Sopra d'essa aggiunsero altra veste sciolta, ed anteriormente aperta. Rispettarono la barba.

N. 7. Presso Cesarea in Cappadocia nacque san Sabba. Da lui ricevette suo nome un Ordine, il quale sopra tonaca lionata portava una pazienza quasi nera. Ne prosperarono i conventi sulle rive del Giordano, ed in generale nella Palestina. Di questi monaci orientali, poco conosciuti fra noi, riputai non inutile presentare il vario *costume;* e l'ho

fatto tanto più volentieri, quanto che nella grand' Opera sul Costume che precedette questa mia, furono pubblicate le immagini di Pacomio, e d'altri istitutori de' primi monaci, con vestito affatto diverso, e verosimilmente immaginate a capriccio.

N. 8. Questa figura offre l'abito dell'Ordine detto di santa Brigida, approvato da Urbano VI. L'istitutrice il volle composto di sacerdoti, di diaconi, di laici. Prescrisse due sottotonache bianche, ed una sovr'esse di color grigio. Grigio cappuccio, grigio mantello. Sulla parte sinistra del mantello ordinò che i sacerdoti portassero una croce rossa, con piccolo circolo bianco nel mezzo; i diaconi un circolo bianco, con entro quattro lingue rosse; i laici una croce bianca. A tutti permise di portare scarpe che chiudessero le calcagna, e le calze nella stagione invernale.

N. 9. Eremita camaldolese di Monte Corona. Questa congregazione, figlia di quella di san Romualdo, fu riconosciuta ed approvata da Clemente VII. l'anno 1534. La sua veste è di panno bianco, grosso, e non prolungata fino alle piante. Il mantello dello stesso panno è ancora più corto, affibbiato con due bottoni sul petto. Panno bianco è pure la materia delle calzette, il cuojo quella delle scarpe. Conservano la barba.

N. 10. La famiglia di san Romualdo si divide in due classi: di quelli che vivono in celle separate, e degli altri che vita men aspra traducono riuniti nei monasteri. Osservano entrambe la regola di san Benedetto. La loro veste consiste in una tonaca, collo scapulare che cingono sovr'essa; n'è tondo il cappuccio. Nelle funzioni religiose e fuori di casa usano la cocolla, simile a quella dei Benedettini, se non che n'è bianco il colore. Un cappello di feltro bianco con fodera nera ne copre la testa.

N. 11. Monaco della congregazione benedettina di Monte Cassino. Diede le sue regole san Benedetto prima che il grande Gregorio occupasse in Roma la sede pontificia, cioè prima dell'anno 590. Ma in qual anno precisamente le facesse porre in esecuzione non consta. Il vestito dei Benedettini antichi forse non fu allora che una corta tonaca cinta alle reni, con suo cappuccio, il tutto di panno grossolano tanè. Quello degli attuali non risale oltre l'anno 1336, nel qual tempo fu prescritto da speziale bolla di Benedetto XII. Consiste in una voluminosa cocolla di lana nera, con ampio cappuccio e spaziosissime maniche. I Cassinesi di santa Giustina portaronla per lo lungo increspata.

N. 12. Frate di Santa Maria servente, nell'ospitale di Siena. Il beato Sorore fondò in Siena un ospitale detto *della Scala,* e v'istituì una congregazione di frati serventi prima dell'898, anno della sua morte. Cotesti serventi, soggetti a regole e alla superiorità d'un priore, vestivano sottana nera, cappa nera, sopra questa una mozzetta nera, simile a quella dei vescovi, nella sinistra parte segnata d'una scaletta di seta gialla sormontata dalla croce. Portavano in capo una specie di bianca cuffia, con lacci discendenti a coprire gli orecchi, ed annodarsi sotto la gola. Imponevano alla prefata cuffia un berrettone di panno nero, tondo, largo un palmo e mezzo, con orlo rovesciato all'insù, ed alto quattro dita. Privatamente, se loro tornava meglio, preferivano il color bigio.

N. 13. Pietro Gambacorta, nobile cittadino pisano, preso nell'anno 1380 da noja del mondo, indossò tonaca di color fosco, con iscapulare pendente sulle spalle; si lasciò crescere la barba fino alla cintura, non prese più cura de' suoi capelli, e scalzo de' piedi, stringendo noderoso bastone, e calcando romorosamente la via con alti zoccoli di legno, s'indirizzò al colle detto Montebello presso Urbino, ove fondò una casa, e con quelli che il seguirono visse vita comune.

N. 14. San Guglielmo circa l'anno 1155 fondò una congregazione di eremiti presso Grossetto, castello nel Sanese. Aveva egli fomentato lo scisma contro il pontefice Innocenzo II., e perciò in penitenza di quell'ingiusta guerra condannossi a cingere sulla nuda

pelle una lorica di ferro. La società di lui fu ampliata dal suo seguace, il beato Alberto, e da san Giovanni Bono mantovano. L'immagine dell'istitutore lo rappresenta vestito di una ferrea lorica, con morione in capo. Sull'armatura cade la pazienza, nudi ne sono i piedi, senza sandali di sorte. I Guglielmiti, che non s'erano impacciati di scismi, lasciarono l'usbergo e la celata, paghi d'una tonaca non molto leggiera e d'una pazienza bianca, onde in Francia furono chiamati *Religiosi dal mantello bianco*. Associati agli eremiti di sant'Agostino, cangiarono il bianco in nero.

N. 15. L'Ordine di santo Stefano di Grammont in Francia ebbe principio nel 1026. Stefano, nativo del distretto di Limoges, ammaestrato da Milone vescovo di Benevento ai rigori della vita monastica, offerse alla sua terra natale esempio di asperrima vita. Alla nuda carne ferrea maglia sovrappose, ed a questa un rozzo panno in foggia di mantello, che per variare di stagioni non deponeva giammai, nè quando gli avveniva di prender sonno, lo che faceva in una buca foderata di tavole affatto simile a sepoltura, toglievasi di dosso o quel panno o quel ferro. È probabile che i seguaci di lui non l'abbiano imitato nel giacco e nel letto; ma certo, per testimonianza degli autori che di quest'Ordine scrissero, ne furono sempre austerissime le discipline. L'immagine di santo Stefano, dietro un antico originale, suolsi rappresentare esattamente come nella mia Tavola. È inutile l'avvertire, che parecchi di questi Ordini adottarono l'uso d'appendersi alla cintura un rosario in epoche posteriori alla loro fondazione.

Tav. XI. Fig. 1. Santa Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, circa l'anno 360 ricevette da Liborio papa il sacro velo e l'abito religioso. Trasferissi poscia a Milano, dove fu dal fratello ammaestrata a muovere rapidi passi sulla via della perfezione. Attratte dalla fama delle religiose virtù di lei accorrevano dalle più remote parti nobilissime fanciulle, ed imitandola procacciavano guadagnarsi il vitto coll'opera delle mani, e colle passaggiere sofferenze l'eterna felicità. Ad onta che si sappia essere elleno state dirette dal santo arcivescovo, non conosciamo nè le regole, nè le vesti loro. Le monache di sant'Ambrogio in Milano, sottoposte alla regola cisterciense, si distinsero all'abito bianco, ed al velo nero del capo. Santa Marcellina nel catalogo del padre Beurrier vedesi delineata come in questa Fig. 1.

Illustrazione della Tav. XI.

N. 2. Monaca antica del monte Carmelo. È fama che nell'anno 326 due solitarie all'imperatrice Elena additassero il luogo del santo Sepolcro da questa lungamente ed indarno ricercο; ed è pur fama che tali vergini appartenessero all'Ordine carmelitano, o di sant'Elia, solo allora esistente. Elena poi, rinvenuto il Sepolcro, vicino allo stesso fondò un monastero di vergini, ritenendo la regola adottata dai solitarii del monte Carmelo. Ignorasi il vero vestito di queste monache. La Fig. 2. ne rappresenta una presa, come scrive il Bonanni, da un'antica pittura, raffazzonata alla stessa foggia dei Carmelitani, cioè con tonaca di colore tanè scuro, e mantello corto e bianco.

N. 3. Nella Tebaide chiamasi Tabenna quella solinga contrada ove Pacomio formò l'unione de' suoi monaci. I monasteri di vergini ivi fiorenti a' giorni di san Girolamo fanno credere che all'uno ed all'altro sesso quel grande penitente desse sue regole. Diconsi queste monache essersi per la prima volta congregate alla metà del quarto secolo. Vestirono tonaca nera, scapolare grigio, fregiati sì questo che quella d'intorno agli orli di candide croci. Pretenderebbe il padre Beurrier d'averci dato in questa figura, ch'egli dice delineata da una pittura antichissima, la sorella di Pacomio medesimo.

N. 4. Santa Emelia, madre di san Basilio, fu la prima ad applicare alle vergini la regola di suo figlio, un monastero erigendo presso la piccola città d'Ibora nella Cappadocia. Le sue monachelle furono obbligate a portare una veste di lana non tinta, ma di

colore o nero, o quasi nero. Di questa veste le maniche prolungavansi fino a coprire, volendolo, tutta la mano. Il velo del capo, la sopravveste simile alla penula, non differivano nel colore, non nella materia. Radevansi il capo.

N. 5. San Fruttuoso vescovo di Siviglia diessi ad emulare le glorie degli antichi abitatori della Tebaide, e parecchi monasteri fondò in alcuni punti deserti della Spagna. A lui deve l'origine sua quella congregazione di monache, la quale porta il nome di lui. Prescrisse una tonaca, una semplice cocolla, un breve mantello, tutto di lana grigia, un cingolo di pelle nera, sandali per la state, scarpe per l'inverno.

N. 6. Singolare è l'abbigliamento di questa monaca, detta di san Macario. Essa porta sopra una tonaca di colore lionato una pelle di pecora. Il suo velo ripiegato sulla testa prende la forma di un berretto, e le scende poscia sugli omeri listato di bianco e nero. I calzoni piuttosto larghi s'allacciano al malleolo, la pianta è rinchiusa in una scarpa di cuojo. L'Ordine delle monache di san Macario sorse esso pure nel quarto secolo.

N. 7. Giovanni Cassiano, nato in Atene, educato in Palestina, appassionato per la solitudine, e da questa naturale inclinazione trasportato a visitare i monasteri dell'Egitto, ordinato diacono in Costantinopoli da san Gio. Crisostomo, legato a papa Innocenzo I. dopo le sventure ch'ebbe Roma a soffrire pel visigoto Alarico, recossi a Marsiglia, e vi fondò il convento di san Vittore martire, dove si rinchiuse egli stesso. Poco dopo edificò egli anche alle donne un asilo, e le sottopose senza dubbio a quelle regole di cui a lungo trattò ne' libri suoi *della istituzione monastica*. I sommi pontefici in seguito le vincolarono a quella di sant'Agostino. Vestirono sottana di lana bianca, sopravveste di bianco lino più corta, discinta, traforata nell'orlatura inferiore. Velaronsi di nero.

N. 8. Ospitaliera. Quando la pietà degli Occidentali recavasi in pellegrinaggio al santo Sepolcro, e alle divote comitive aggregavasi spesso anche il sesso gentile, si conobbe la necessità di fabbricare in Gerusalemme degli ospizii, ove infermando i pellegrini ricoverassero, e separatamente le femmine e gli uomini dagli individui del loro sesso avessero pronta e caritatevole assistenza. Così nacque l'Ordine delle Ospitaliere, che si presume fondato l'anno 1080 da certa Agnese, illustre matrona romana. Era bianco il velo di queste benefiche donne, bianca la croce cucita sul petto, la tonaca lionata.

N. 9. Quantunque non si possa accertare l'epoca in cui ebbe principio l'Ordine delle monache di sant'Agostino, è indubitabile tuttavia ch'egli regole dettò per un Ordine monastico di femmine; onde si può stabilire che prima della sua morte le regole sue fossero poste da sante vergini in pratica. Alcuni scrittori diedero l'onore d'aver presieduto la prima congregazione delle Agostiniane a Perpetua, dello stesso Agostino sorella. Le pitture antiche la rappresentano vestita di nero con candido roccetto, e 'l capo coperto da un lungo e largo panno a guisa di manto, ornato di croci rosse.

N. 10. Era in Roma un Ordine di donne ospitaliere, unito alla chiesa di Santo Spirito, detto *in Sassia*, perchè in tale contrada Sassoni anticamente abitarono. Vestivano come i preti di nero, con doppia croce bianca sul petto. Alcune di esse dedicavansi a Dio in clausura sotto l'invocazione di santa Tecla, ed un panno bianco recavano in capo coperto da un velo nero. Ma di queste col tempo venne meno il numero, ed alle altre rimase il carico di servire agl'infermi; le quali distinguevansi alla veste turchina ed al velo bianco. V'hanno pure adesso in varie parti donne di sì fatto istituto, che libere da clausura prestano l'opera loro negli spedali, e continuano a coprirsi con velo bianco il capo, a fregiarsi il petto con bianca croce, nel resto vestite di grigio, di turchino, o violaceo.

N. 11. Ha pure sue monache l'Ordine equestre di Malta. Donna Sancia, moglie di Alfonso II. re d'Arragona, collocò parecchie fanciulle, insignite della croce a otto punte,

in un convento nella diocesi di Lerida, e loro prescrisse alcune regole, le quali furono da Celestino III. circa l'anno 1191 confermate. Vi furono ammesse quelle che provata avessero loro nobiltà, come s'usa dai Cavalieri di Malta. Vivevano in clausura, colla facoltà però d'uscire qualche volta dal monastero. Indossarono tonaca nera, e scapulare pur nero. Nelle funzioni del coro aggiunsero un manto parimente nero, fregiato nella parte sinistra dalla croce a otto punte. Cotal manto voluminosissimo non cadeva per altro a terra, ma ripiegato sostenevasi dalle braccia. Appiccarono al medesimo un cordone triplicato, con fiocchi di seta nera e bianca, ed un altro allo stesso intrecciarono sostenente scolpiti in legno coperto di seta nera e bianca i misteri della Passione di nostro Signore. Appoggiavanli tutti e due sul braccio sinistro, come si vede nella Figura citata.

N. 12. In varie città delle Fiandre s'eressero monasteri di donne non obbligate a clausura, e chiamate dal dovere della loro istituzione a prestare servigio agl'infermi. Comunemente appellavansi, a cagione dell'abito loro, *le Nere*. In fatti di bianco non avevano che il velo ed il grembialetto, quando ministravano agli ammalati. Militavano sotto la regola di sant'Agostino, e credevano dovere la primitiva loro fondazione a Fabiola matrona romana, che visse circa l'anno 400.

N. 13. Santa Scolastica, sorella di san Benedetto, fondò un monastero a quattro miglia da Monte Cassino, e le regole datele dal fratello a sue monache impose. La veste delle Benedettine differì assai poco da quella de' monaci della medesima congregazione. Imperocchè sopra la tonaca usarono la cocolla dall'ampie maniche di color nero, ma in luogo di cappuccio adottarono un velo nero sopra d'un altro bianco.

N. 14. Un convento di monache fondò san Gilberto nell'Inghilterra ai tempi di Enrico I. Esse da lui denominaronsi, e chiusero il capo in un velo di panno grossolano nero, foderato di pelle bianca d'agnello; nera tonaca pure vestirono, e di nero mantello la ricoprirono, avvertendo che quella non toccasse la terra, e questo fosse d'essa più corto.

N. 15. San Bernardo edificò il primo monastero delle Cisterciensi nella diocesi di Langres, cominciando il duodecimo secolo. Le sue vergini usarono candide vesti, nero scapolare, velo nero sovrapposto ad un bianco; ed in coro più gravi e dignitose comparvero per la cisterciense cocolla. Vogliono alcuni che le antichissime avessero lo scapolare grigio.

N. 16. Santa Brigida, dettando la regola delle sue monache, così riguardo all'abito minutamente si espresse: «Abbiano due camicie di panno rozzo grigio, e l'una portino »quando l'altra si lava. Forniscansi d'una tonaca dello stesso panno e d'una cocolla, le »cui maniche non sieno più lunghe delle mezze dita della mano. Abbiano anche un man- »tello del medesimo panno e colore non increspato, ed alto da terra almeno un palmo. »Esso s'unisca dinanzi al petto con affibbiaglio di legno. Gli ornamenti del capo saranno »una fascia che circondi la fronte e le guancie, in modo che la faccia ne resti in parte »occultata, e l'estremità di lei s'unisca con una spilla. A questa s'imponga il velo di tela »nera. Di poi s'aggiunga una corona di tela bianca, a cui s'uniscano cinque pezzetti di »panno rosso, come cinque goccie: la prima in fronte, l'altra dietro la testa, due sopra »le orecchie, e la quinta in modo di croce sul capo.»

N. 17. Istituì le monache della Visitazione della Madonna san Francesco di Sales, ed alla diffusione e allo splendore di tal Ordine particolarmente contribuì la venerabile madre Giovanna Francesca Fremiot de Chantal. Esse di tonaca s'ammantano e sottoveste nera, ed il nero velo del capo lasciano cadere sulle spalle; avvolgono intorno alla faccia candido lino che si distende sul petto, ed alquanto sott'esso splende il crocifisso d'argento che si appendono al collo.

N. 18. Nell'anno 1617 Galiotta de Vaillac riunì una congregazione di pie donne, che alimentare ed assistere per alcuni giorni dovessero i pellegrini. Il nome che loro impose fu di Ospitaliere di san Giovanni Gerosolimitano. I loro distintivi sono: veste nera, manto nero, velo nero foderato di bianco, ed espanso; lino bianco intorno alla faccia, qual è in uso presso il maggior numero delle monache; una croce di seta bianca a otto punte sul petto, un'altra simile sul manto; e per ultimo un fregio di coralli che loro cade dalla spalla sinistra, tramezzato e diviso da otto scudetti, sui quali appariscono incisi gli stromenti della Passione del Signor nostro.

N. 19. Le vergini romite della Concezione portano velo e manto bianco di materia assai grossolana, e la pazienza celeste. Quantunque vivano sotto il governo de' Padri Teatini, a foggia dei Cappuccini nè calzano i piedi, nè con altro gli riparano, che coi sandali. L'eremo loro fu edificato l'anno 1667, e n'ebbe il merito la pia vergine Orsola Benincasa.

CONTINUA IL SUNTO DE' SECOLI CRISTIANI.

Secolo VI.

L'Enotico dell'imperatore Zenone, pubblicato nel quinto secolo, sconvolse nel sesto l'Oriente. Le dispute si resero più calde, le nimistà più tenaci; e Felice III. pontefice romano, riguardandone qual autore il patriarca Acacio, come fautore d'eresie lo condannò. La Chiesa d'Oriente per tal motivo fu separata da quella d'Occidente, e fin d'allora sarebbe disceso lo scisma ai secoli posteriori, se Giustiniano non avesse a' suoi giorni tra le parti dissidenti ricondotta l'unione e la pace. Ma il funesto lievito delle orientali discordie non distrusse. Forse coll'affare dei tre capitoli l'estese, nuova causa produsse d'interne liti, e sparse di nuova acerbità l'avversione concepita contro gli Occidentali. Furono a questa volta meno turbate le cose. Ben è vero che gli Ostrogoti recarono l'ariana macchia in Italia; che i Vandali perseguitarono gli Ortodossi in Africa; che distrutto il regno degli uni e degli altri da Belisario e Narsete, si fece vil mercato delle cose più sacre dagl'imperiali governatori. È ben vero che l'Arianesimo penetrò nelle Spagne coi Visigoti, e che la longobarda ferocia s'ebbe Roma piuttosto a nemica che a madre; ma poco stante la pura religione per nuove conquiste esultò. Illibata serbavanla in Francia i discendenti di Clodoveo. Il crudo Leovigildo, che fatto aveva di suo figlio Ermenegildo un martire della fede nicena, morendo fra' rimorsi, al minor figlio Recaredo raccomandava l'abiura dell'ariano errore, e questi purgava dall'eresia tutte le Spagne (an. 586). Gli Anglo-Sassoni, che invocavano Woden dove prima i Brettoni al vero Dio rendevano omaggio, porsero l'orecchio al monaco Agostino, inviatovi da san Gregorio. Il regno di Kent aperse primo gli occhi alla luce della verità, ed i re tutti dell'Eptarchia seguirono l'esempio. Assicurò la conquista il sorgere della sede arcivescovile di Cantorbery (an. 596). Nell'Africa, nell'Italia dominò la credenza cattolica.

Conversione degli Anglo-Sassoni e dei Visigoti.

Affare dei tre capitoli.

Non è questo il luogo dove minutamente si possa riferire quanto concerne la questione dei tre capitoli. Io ne darò succinta idea, rimettendo agli scrittori delle ecclesiastiche storie chiunque più estese notizie bramasse intorno a quell'alta controversia. Mentre i Nestoriani e gli Eutichiani empivano di confusione la Chiesa d'Oriente, i monaci di Siria e di Palestina caldissime dispute sostennero sulle opinioni d'Origene, esposte pur troppo in materie estremamente sottili con poco chiare espressioni. Travolti dalla celebrità del maestro, infocati dal clima e dalla smania di prevalere, i difensori di lui combattevano acremente per quegli errori che a mente serena non avrebbero potuto dissimulare a sè stessi. Il Concilio di Calcedone li notò, ed i fautori di Origene ne infuriarono più che mai. Teodoro vescovo di Cesarea, origenista smaccato, volle portare un colpo

mortale al concilio, e vi si adoperò con singolare accortezza. Monaco e cortigiano, ambizioso e pieghevole, potente pel favore di Giustiniano, diede ad intendere allo stesso, che non per altro motivo ricusavano molti di piegare alle decisioni del concilio di Calcedone, e tornavano a scandalose discussioni, se non per quella specie d'approvazione che vi si era data agli scritti di Teodoro Mopsuesteno, a quelli di Teodoreto contro san Cirillo Alessandrino, ed alla lettera d'Iba al persiano Mari, che puzzavano di Nestorianismo. Giustiniano, meno per l'amore della pace, che per quella ond'era dominato strana passione di teologizzare, diede nella ragna, e procacciò di condurre all'unità di credenza gli spiriti, condannando gli scritti di Teodoro, Teodoreto e d'Iba, volgarmente conosciuti sotto la denominazione dei *tre capitoli*. Compilò adunque il decreto di proscrizione, ed avventando contro ciascuno particolare anatema, pubblicollo nell'anno 546. Chiunque credette non dover anteporre l'editto d'un principe all'autorità d'un concilio, ricusò obbedienza. Giustiniano ricorse alla violenza, depose, esiliò: la malattia peggiorò per colpa del rimedio. Il pontefice romano Vigilio, invitato a pacificare la turbolenza, trasferissi a Costantinopoli: se gli fecero sollecitazioni così pressanti a danno del concilio di Calcedone, che sentiano della violenza. Stretto in mille guise, emanò sentenza col titolo di *judicatum*, nella quale condannò i tre capitoli senza pregiudizio del concilio, ed intimò silenzio. Non si tacque. Teodoro per gli occulti suoi fini voleva una condanna senza restrizione. Vigilio deliberò allora di convocare generale concilio, e frattanto ordinò la sospensione delle dispute; ma non cessando la Corte d'importunarlo, non si credette in Costantinopoli sicuro, e ricoverò a Calcedone. L'intimato concilio fu aperto dall'imperatore l'anno 553. Papa Vigilio, ad onta d'iterate invitazioni, ricusò d'intervenirvi; ma vi inviò un suo *Constitutum*, concepito col saggio temperamento di condannare gli scritti, risparmiando le persone. Nulla ottenne, o sia che non gli si desse retta, o, com'è più credibile, Giustiniano no 'l partecipasse al concilio. Fu dato il passo anche alla condanna delle persone; ma gli atti non ebbero vigore alcuno, se non allora che Vigilio fortificolli colla sua approvazione: ciò che avvenne agli 8 Dicembre dello stesso anno. Egli aveva resistito a lungo, non che temesse compromessa l'infallibilità della Chiesa, mentre il concilio di Calcedone non aveva data veruna approvazione agli scritti che formano il soggetto dei tre capitoli, ma certamente perchè aveva penetrate le intenzioni di Teodoro e de' suoi partigiani. Molti vescovi nondimeno d'Italia, dell'Illirio, della Dalmazia dissentirono, e soltanto sotto il pontificato di san Gregorio (an. 590) terminò l'opposizione degli Occidentali.

Costume e discipline del secolo VI.

Dopo ciò che seguitamente riferii sui costumi degli ecclesiastici, poco mi resta adesso d'aggiungere di secolo in secolo. Qui noterò parlando in generale de' Cristiani, che tendevano ad una corruzione progressiva ed universale. Le guerre, la mescolanza de' Barbari, l'armata influenza dell'Arianismo, la legislazione che autorizzava il delitto dell'opulenza limitandone la punizione a poche monete, erano tutte cause cospiranti in Occidente ad annientare l'autorità dei vescovi, e favorire troppo apertamente le perverse inclinazioni e 'l crescente dominio del vizio. In Oriente la corruzione derivava da fonti diverse. Il dispotismo dei monarchi, le continue variazioni della corte, il potere degli eunuchi, la viltà dei cortigiani, le dissensioni del clero, l'eresie rinascenti dalle ceneri delle già fulminate, non erano al certo favorevoli circostanze allo sviluppo della santità. In questo tempo i cherici che servivano alla Chiesa ricevevano mercede proporzionata all'importanza dei loro servigi, e perciò davansi loro in usofrutto alcuni fondi della Chiesa: di qua l'origine dei benefizii ecclesiastici. In molti luoghi essi cedevano ai ministri del vescovo, che gli ordinava, la rendita d'un anno: di qua l'origine delle annate. L'interesse s'unì alla pietà

per aumentare il ceto degli ecclesiastici: per lo che decretò Giustiniano non si dovesse in veruna chiesa eccedere il numero dei cherici stabilito dal fondatore di quella. Lo stesso imperatore ordinò che per le materie civili cherici e monaci sarebbero in prima istanza citati dinanzi al vescovo. Se le parti s'accomodavano al giudizio, spettava al giudice imperiale il dargli esecuzione; se nel termine di dieci giorni riclamava una delle due parti, la causa si trasferiva al tribunale secolare. In materia criminale potevasi portare la causa in prima istanza dinanzi al vescovo ed al giudice laico, di guisa che successivamente ne prendessero cognizione, ed ognuno pronunciasse secondo sua competenza, con riserva dell'appellazione all'imperatore nel caso che i due giudici non si trovassero concordi. L'elezioni, non eccettuata la pontifizia, facevansi col concorso del clero, dei vescovi provinciali, del popolo, e coll'aggradimento del principe. Gli abati erano subordinati ai vescovi, nei quali risiedeva il diritto anche di deporli; ed in ciò s'accordavano gli editti imperiali colle leggi canoniche. Era vietato a chiunque faceva parte del clero d'alimentare cani ed uccelli per la caccia, e di portar armi.

San Benedetto.

Il presente secolo si gloria pel patriarca de' monaci occidentali san Benedetto. Nacque l'anno 480 nei contorni di Norcia, piccola città d'Italia, venuta a' giorni più tardi in ispiacevole rinomanza. Recossi a Roma per ricevervi istruzioni; ma l'amore della solitudine ne lo distolse, e l'intanò nella caverna di Subbiaco. Nell'anno 529 si trasferì ad erigere il monastero di Monte Cassino, ove fondò il suo Ordine, e scrisse le sue regole. Morì nell'anno 543.

San Fulgenzio.

Nocquero ai buoni studii quelle ragioni stesse che il buon costume deteriorarono. Non abbonda perciò di scrittori il sesto secolo. Merita tuttavia d'essere ricordato san Fulgenzio di Cartagine, che in età migliore stato sarebbe ed oratore eloquente e scrittore elegante. Ricorrevano molti per consiglio al sapere ed alla prudenza di lui, e questa origine in gran parte riconoscono l'opere che di lui ci rimangono.

Cassiodoro.

Cassiodoro, nato di nobilissima famiglia in Calabria, fu grand'uomo di Stato, grande filosofo, e dotato di virtù sublimi. Servì l'ostrogoto Teodorico in qualità di ministro principale. Settuagenario sospirò la quiete del chiostro. Nel suo ritiro si circondò di discepoli, e propose un metodo ch'egli credette il più acconcio a dirigerli nei loro studii. È questa la principale sua opera. Finì santamente nel 565, avendo tocco l'anno novantesimoquinto. Ammirasi in Cassiodoro l'estesa dottrina e 'l fino discernimento. Il suo stile è piuttosto ridondante, ed affetta i numeri sonori.

Boezio.

Boezio, nato a Pavia, ci lasciò due opere teologiche dottissime, ed assai bene ragionate. La prima sopra le due nature in Gesù Cristo, contra gli errori d'Eutiche e di Nestorio; l'altra sopra la Trinità, in cui prova ch'essa è un solo Dio, non già tre Dei. Valse nell'eloquenza, e perciò fu destinato a tessere in nome del Senato il panegirico di Teodorico allorchè questo principe recossi a Roma. Non ebbe nemiche le Muse, e lo attestano i versi da lui inseriti nel *Trattato della consolazione della filosofia*. Questo trattato, sia per la sostanza, sia per la maniera del dire, non ha nulla nel secolo sesto che gli si possa in merito avvicinare.

Dionisio l'Esiguo.

Dionisio, soprannominato l'Esiguo, non ebbe di barbaro che l'origine, nato essendo nella Scizia. Divenne celebre per le sue dottrine astronomiche, e per la piena conoscenza delle lingue greca e latina. Tradusse il codice de' canoni ecclesiastici, la lettera di Proclo patriarca costantinopolitano agli Armeni, pubblicò una collezione delle Decretali de' papi da Siricio ad Anastasio, e soprattutto illustrossi pel suo ciclo pasquale di 95 anni, fatto per servire di continuazione a quello di san Cirillo. Egli incominciò il suo calcolo dalla nascita di Gesù Cristo, ch'è l'era della incarnazione, di cui pur noi ci serviamo. Ma i

cronologi s'avvidero ch'egli s'era ingannato, ed aveva ritardato questo grande avvenimento tre anni e sei giorni.

San Gregorio vescovo di Tours, nato nell'Auvergne l'anno 544, può chiamarsi a buon diritto il padre della storia di Francia. Divisela in dieci libri, che servirono di lume a tutti quelli che scrissero da poi sugli antichi tempi della franca monarchia, e sulle chiese sparse allora nelle varie contrade delle Gallie. Sgraziatamente amò troppo il maraviglioso, e lo antepose ai riguardi della sana critica. Il suo stile non è nitido, nè puro. Le cristiane virtù, che gli meritarono il titolo di Santo, superarono d'assai i pregi del suo ingegno. Morì l'anno 595. San Gregorio vescovo di Tours.

San Giovanni Climaco, nato in Palestina ed abate del monte Sinai, scrisse un'opera intitolata *Climax*, della quale gli restò il soprannome. È partita in trenta articoli, e ciascuno d'essi è un gradino nella scala sublime che poggia alla cristiana perfezione. Morì ottuagenario nell'anno 605. Non giunsero fino a noi i trattati di parecchi che sostennero il concilio di Calcedone, o combatterono i tre capitoli. San Gio. Climaco.

Venanzio Fortunato, prete o vescovo di Poitiers, compose un poema in quattro libri sopra la vita di s. Martino vescovo di Tours, ed altre poesie non in tutto scevere d'armonia, ma scarse d'invenzione, e non eleganti dello stile. Procopio di Gaza formò una catena de' Padri greci e latini che prima di lui avevano scritto sugli otto primi libri della sacra Scrittura. Quando manca la lena di produrre, si cerca gloria nel faticoso mestiere del compilare. Venanzio Fortunato.

Giustiniano aspirò nel secolo sesto ad ogni genere di celebrità. Volle che l'età future avessero ad ammirarlo conquistatore, legislatore, teologo, protettore delle belle arti, ed uomo santissimo. A lui dovette l'Oriente buon numero di costruzioni militari, civili, sacre. A questo luogo non ci è permesso che ricordare dell'ultime la più famosa. La chiesa di santa Sofia era stata distrutta dal fuoco. La pietà e fors'anche un po' di vanità suggerirono a Giustiniano di erigere la più splendida mole che in onore della Divinità si fosse fino a' suoi giorni veduta. Perseverò in questo divisamento con incredibile ardore, e fu secondato da Antemio figlio d'un cittadino di Tralles, di cui Procopio esaltò l'eminente ingegno. Egli formò il piano del vasto edifizio dietro le viste suggerite dalle circostanze del tempo di cui ho già fatto menzione alla pag. 432 del primo volume. Egli diresse il continuato lavoro di ben dieci mila operai. L'imperatore visitava ogni giorno la grand'opera, e ne promuoveva il progresso, e rimunerava la diligenza con ispeziali liberalità. La nuova cattedrale di santa Sofia fu consecrata dal patriarca cinque anni e undici mesi dal giorno della sua fondazione. Erano scorsi appena vent'anni, che un tremuoto rovesciò la parte orientale della cupola. Tornolla immediatamente al suo splendore Giustiniano, e santa Sofia anche oggidì convertita in moschea desta l'ammirazione de' Greci, e richiama da lungi la curiosità del viaggiatore europeo. Ho notato alla pagina citata la influenza esercitata da sì fatta architettura bizantina sulle chiese di queste nostre contrade; qui ne pongo sott'occhio all'artista ed all'amatore la magnifica pianta sotto il N. 1. della Tav. IX., sotto il N. 2. l'alzato della medesima, e sotto il N. 3. lo spaccato preso nella medesima direzione. Illustrazione della Tav. IX. Santa Sofia di Costantinopoli.

I favoriti di Giustiniano amarono che anche l'Italia da lui conquistata s'avvedesse di aver cangiata la barbara dominazione degli Ostrogoti in quella d'un principe non meno pio che magnanimo, e caldo apprezzatore delle arti. A questo sentimento dobbiamo la chiesa di san Vitale in Ravenna, che sorse al principio del sesto secolo per ordine di Giuliano tesoriere dell'Impero sotto Giustiniano. Essa fu verosimilmente eseguita da greci architetti, e v'è chi osservandone la forma si sente risvegliata in mente l'idea del famoso tempio di santa Sofia. Io n'offro ai N. 4. e 5. di questa stessa Tavola la pianta e lo San Vitale di Ravenna.

spaccato, perchè ognuno sia giudice di questa pretesa somiglianza. È ottangolare sì dentro come fuori, ed il vestibolo in cambio d'essere paralello ad uno de' lati, è perpendicolare ad un angolo; concetto che molto sente dello stravagante. Il pavimento del centro, opera moderna, formato a variati scompartimenti, è anche pregevole per la preziosità delle pietre. La chiesa è divisa circolarmente da grossi pilastri, negli spazii intermedii de' quali sorgono due colonne, che ripetute anche nel piano superiore, producono una galleria rotonda (vedi Fig. 5). La volta è sostenuta da un muro costrutto con varii ordini di vasi foggiati ad urna, di terra cotta, e perpendicolarmente inseriti gli uni negli altri. Sopra di questo muro s'innalza la volta, formata da un doppio ordine di vasi messi egualmente l'uno dentro dell'altro, ma che somigliano a tubi piuttosto che ad urne. Ciascuno entrando nell'altro forma un picciolo arco, dal che n'avviene che tutti insieme descrivano una linea curva. Essa gira spiralmente, e scemando a poco a poco il suo diametro, s'innalza fino alla chiave. La spirale è doppia, talchè la grossezza della volta è formata da due vasi, l'uno contiguo all'altro. Ne' fianchi stanno alcuni ordini d'urne collocate in piedi. Il tutto è coperto sì dentro che fuori da un durissimo cemento, il quale legando i vasi gli uni cogli altri, dona a costruzione leggerissima una somma solidità (vedi alla Fig. 6. lo spaccato della volta descritta, ed alle Fig. 7. le anfore ed i tubi). Così fatta costruzione è una conferma di ciò che io diceva in proposito della chiesa di santa Sofia nel mio primo volume; avere cioè gli architetti bizantini posto ogni loro studio nel dare alle parti sostenenti la massima robustezza, ed alle sostenute la massima leggerezza. Egli è in ciò più che nella forma, che la chiesa di san Vitale ricorda quella di Costantinopoli e nelle imposte e nei capitelli particolarmente, i quali danno a divedere che s'era perduta od almeno per molti divenuta era impraticabile l'arte di scolpire uovoli aggraziati, e di piegare con elegante morbidezza le maestose foglie d'acanto (vedi Fig. 8.). In generale poi nel difetto dei dettagli scorgesi la decadenza occidentale.

Secolo VII. I primi anni di questo secolo furono illustrati in Occidente dal pontificato di san Gregorio soprannominato il Grande, e nell'Occidente dalle vittorie d'Eraclio sovra i Persiani, che sì fieramente perseguitati avevano, dai loro confini avventandosi, i Cristiani dell'Armenia, della Siria, della Palestina. La più bella delle sue conquiste fu il santo legno della vera Croce, che dal re Siroe ottenuta recò egli stesso pomposamente a Gerusalemme. La memoria di questo avvenimento si celebra tuttora con ceremonie solenni. Ma ben presto l'una e l'altra Chiesa ebbe a piangere sugli errori dei Monoteliti, e sulle menzogne del Corano diffuse dalle invincibili spade degli Arabi. Gerusalemme, Antiochia, Alessandria intesero predicati fra le loro mura i dogmi dell'Islamismo; e l'Africa, per sue tante chiese sì celebre, in breve non serbò più traccia della luce che vi avevano gli Agostini ed i Cipriani sì copiosamente diffusa. L'Occidente almeno fra tante perdite trovava un qualche conforto nel vedere le crescenti conquiste della sua credenza nella Brettagna, e la semente sparsa dal pio Recaredo germogliare rigogliosa nelle Spagne; e la Fede di Clodoveo, ad onta della nullità dei neghittosi principi Merovingi, dominare le Gallie. Anzi dai monasteri della Francia e dell'Inghilterra uscirono gli apostoli che conquistarono alla religione i popoli della Frisia, dell'Hainault, e di parecchie contrade della Fiandra. Il suono della loro voce rimbombò sino alle rive dell'Elba e del Weser.

Monotelismo. Non sarebbe qui dicevole, fatta menzione del Monotelismo, il passar oltre non indicando in che consistesse, quali turbamenti abbia cagionati. Germogliò l'errore dalla dottrina di Eutiche, il quale combattendo Nestorio, aveva sostenuto che la natura divina ed umana formavano una sola cosa in Gesù Cristo. Condannata una tale dottrina, continuavano a disputare i sostenitori di lei, perpetuavansi le nimistà, cresceva ogni dì più la

confusione. Vi fu chi studiò un sistema medio per conciliare le discordi opinioni, o meglio cercò di velare la dottrina d'Eutiche sotto frasi ingannevoli. Sergio patriarca di Costantinopoli diessi ad insegnare, che in virtù dell'unione sostanziale delle due nature nella persona dell'Uomo-Dio, non v'era più in Gesù Cristo che una sola operazione, una sola volontà. L'imperatore Eraclio si compiacque di un tal mezzo di pacificazione, che sembrava dover appagare gli Ortodossi per la distinzione delle due nature, e non dispiacere agli Eutichiani per l'unica volontà. Ciro patriarca d'Alessandria lavorò fervorosamente a propagare in Egitto la dottrina di Sergio. Accostaronsi a lui gli Eutichiani, ben intendendo che lo stabilire una sola operazione e volontà era lo stesso che confermare una sola natura. Onorio I. romano pontefice, ingannato da capziosa lettera di Sergio, prestò in qualche guisa l'assenso al nuovo linguaggio del patriarca, ed Eraclio s'applaudì d'aver ridonata la concordia alla Chiesa orientale. A renderla durevole pubblicò un editto col titolo di *Ectesi,* nel quale sostenendo l'unità di persona e la distinzione delle nature, apertamente insegnava l'unità di operazione e di volontà. Giovanni IV., succeduto ad Onorio dopo il breve pontificato di Severino, distinse il mal celato veleno dell'Ectesi, e la propose all'esame di un concilio convocato in Roma l'anno 641. Vi fu condannato l'editto imperiale, ed Eraclio poco prima di morire lo rivocò. Il rapido succedersi dei tre figli di lui, Costantino III., Eracleonas e Costante II., non diede agio ai due primi di badare a teologiche controversie; ma il terzo arbitro se ne rese pubblicando un decreto che denominò *Tipo,* nel quale non mettendo differenza tra l'errore e la verità, vietava di parlare pro e contro l'unità o dualità d'operazione e volontà.

Non fu chi s'appagasse del Tipo, come sempre avviene delle mezze misure. San Martino poi, che siedeva pontefice a Roma quando fu promulgato l'imperiale decreto, condannò l'Ectesi, il Tipo, Sergio, Ciro, e tutti i loro aderenti. Costante non seppe o non volle raffrenare lo sdegno. Comandò al suo esarca d'impadronirsi della persona del papa. Martino strappato alla sua Chiesa, tradotto a Costantinopoli, vessato in mille guise, esposto alle più dolorose umiliazioni, martire della pura credenza, morì nell'esilio. Costantino Pogonato entrò con mente più tranquilla e più rette intenzioni nell'esame del Monotelismo. Cooperando papa Agatone, il concilio fu aperto a Costantinopoli il dì 7 Novembre dell'anno 680. L'imperatore prese posto fra cento e sessanta vescovi, i quali stabilirono la definizione del dogma cattolico delle due volontà, e l'anatema scagliarono contro i Monoteliti, e tutti i seguaci delle loro dottrine.

Costumi e discipline.

Nel settimo secolo s'addensarono su tutti gli ordini le tenebre dell'ignoranza. La dottrina in Oriente ristretta ad un eterno quistioneggiare, smarrissi nelle sottigliezze; in Occidente sparve oppressa da ferrei costumi. Nell'ignoranza le sembianze sfigurate del bene fecero lega colle passioni, e la pietà conservossi nei petti fra gli eccessi di colpevole licenza. I potenti niuna cosa credere a sè non lecita. I cherici, tratti spesso dalla razza dei Barbari, ostentare l'originaria selvatichezza; i vescovi non riputare a sè disdicevole nè caccia, nè guerra, e tuttavia le pie donazioni farsi ogni giorno più pingui e più numerose, tuttavia moltiplicarsi a dismisura i monasteri, ed empiersi di maravigliosa frequenza; ed i laici quasi tutti morirsi nell'umiltà, nella cenere, col monacale abito indosso. Dalla riverenza alle cenobitiche virtù fluire altra sorgente di male. Le badie stese su di smisurate estensioni, conobbero vassalli, uffiziali di giustizia, affari profani d'ogni spezie. Gli abati presero parte alle guerre de' principi, comparvero alle nazionali assemblee circondati da servi, soldati, cavalli, carriaggi; diedero non di rado alle regie Corti la legge. La ricchezza dei monasteri, il rispetto che ne riscuotevano i presidi, le attribuzioni che si arrogavano, originarono un'altra novità di cui questo secolo fu l'epoca

principale, intendo dire le esenzioni accordate ai monasteri stessi. Alcune si accordavano anche prima per ispeziali motivi ai cenobii d'antica data; in progresso il diritto di governarsi, rimossa qualunque dipendenza da straniera autorità sì nel temporale come nello spirituale, riguardossi come parte integrante il titolo di stabilimento e dotazione.

Concilio detto *Quinisexto.*

Merita particolare menzione in argomento di disciplina il concilio di Costantinopoli dell'anno 692, detto dai Greci *Quinisexto,* quasi supplemento al quinto ed al sesto concilio. Convocollo Giustiniano. V'intervennero duecento undici vescovi, tutti orientali; vi si propose a soggetto una disciplina che formar potesse una regola generale per tutta la Chiesa. Cento e cinque canoni compongono questo codice universale. Fra questi meritano attenzione quelli relativi alla continenza clericale, a cui la Chiesa greca tuttora s'attiene. — I cherici costituiti negli ordini sacri non possono più ammogliarsi. I vescovi deggiono osservare assoluta continenza, sieno o non sieno stati ammogliati. I preti, i diaconi, i suddiaconi, ammogliati prima della loro promozione, possono maritalmente vivere colle loro consorti, purchè se ne astengano quando loro avverrà d'accostarsi ai santi misteri. — Il concilio giunse persino a biasimare il celibato de' cherici romani, ed intimare con termini poco misurati alla Chiesa occidentale di cangiar costume; onde gli atti del Quinisexto, ad onta delle imperiali minaccie, non furono accettati in Occidente, e continuarono ad essere rifiutati anche in seguito.

Le invasioni de' Saraceni privarono molti vescovi delle loro sedi, ma non si permise perciò ch'essi perdessero gli onori e le prerogative dell'episcopato. È per ciò che devesi al secolo settimo l'origine dei vescovi *in partibus infidelium.*

Alla testa degli scrittori ecclesiastici di questo secolo presentasi san Colombano, autore di mediocrissime poesie e d'alcuni trattati di pietà, scritti in istile scorretto. Diede la regola ad alcuni monasteri delle Gallie, la quale vi si mantenne finchè quella di san Benedetto penetrò nelle transalpine contrade.

Scrittori illustri.

Il *Prato spirituale,* collezione di tratti, sentenze e narrazioni edificanti, rese celebre a' suoi giorni Giovanni Mosco di Palestina. Il suo stile semplice cade talvolta nel negletto; ma la varietà dei racconti e la naturalezza dell'esposizione invitano a continuarne la lettura. Torna anche interessante per molti tratti relativi alla disciplina antica della Chiesa. Passò nel 669.

Antonio di Palestina lasciò un compendio della sacra Scrittura in trenta capitoli. Pose in capo a quest'opera la relazione del martirio di quarantaquattro monaci massacrati dagli Arabi, ed in fine una commovente invitazione a calmare la collera di Dio, ed ottenere di nuovo il possesso de' luoghi santi.

San Massimo costantinopolitano, prima segretario d'Eraclio, poi abate nel monastero di Crisopoli presso Calcedone, lasciò gran numero d'opere sopra tutte le parti del dogma cattolico e gli oggetti della morale cristiana. Il suo stile è duro, asiatico, involuto, e per giunta si mostra appassionato delle allegorie. Ciò ch'egli scrisse nella sua *Mistagogia,* in proposito dell'ordine della greca liturgia, non vale meglio nello stile, ma molto giova per la minuta spiegazione delle ceremonie usate dai Greci. Cessò di vivere nell'anno 662.

Molte opere scrisse pure santo Isidoro vescovo di Siviglia, ricche di erudizione, non sempre di critica. Il più importante de' suoi lavori è il *Trattato degli uffizii ecclesiastici e della messa mozarabica.* Ne lasciò morendo nel 636 parecchi imperfetti: tale si fu il *Trattato degli autori ecclesiastici,* continuato da santo Idelfonso vescovo di Toledo, morto nel 667, ed i venti libri *intorno alle origini ed etimologie delle scienze profane,* condotti a termine da Braulione vescovo di Saragozza.

San Teodoro monaco greco, destinato da papa Vitaliano a reggere la Chiesa di Cantorbery, scrisse un *Penitenziale*, che sebbene non sia disceso intero sino a noi, ed abbia certe giunte da altra mano inserite, è tuttavia prezioso monumento, perchè ci fa conoscere la disciplina sì dei Greci come dei Latini a' suoi tempi. Tra i compilatori possono ricordarsi Cresconio vescovo africano, la cui collezione de' principii canonici secondo l'ordine delle materie, è conosciuta sotto il nome di *Concordanza dei canoni*; e Marcolfo monaco francese, che visse verso il fine di questo secolo, e che nel corpo delle formole da sè riunite ci diede a conoscere la giurisprudenza francese, la forma dei giudizii, e lo stile usato negli atti pubblici e nelle convenzioni civili sotto i re Merovingi.

Secolo di dolorosa memoria è l'ottavo pei mali che la Chiesa dagli Iconoclasti e dai proseliti dell'Islamismo sofferse. L'imperatore Leone, soprannominato l'Isaurico, fu il primo che alle sacre immagini intimò guerra, e tutti quelli che ricusavano aderire all'abolizione del loro culto perseguitò per ben ventiquattr'anni con furore eguale a quello dei nemici del Cristianesimo ne' primi secoli. Dal canto loro i Saraceni, innondate le più fiorenti provincie dell'orientale impero, non lasciavano via di mezzo tra 'l Corano e la morte. In Occidente i principi longobardi Liutprando, Astolfo, Desiderio, più audaci de' loro predecessori, minacciando la santa città, costringevano i pontefici ad implorare il soccorso de' principi transalpini, mentre l'Arabo volava dallo scoglio di Gibilterra alla baja di Biscaglia colla rapidità di un viaggiatore, ed i religiosi tempii delle Spagne cambiavansi in profane moschee. Non fu a quest'epoca confortante che l'aspetto della Francia, ove il soggiorno dei Saraceni non lasciò traccie durevoli, quello dell'Inghilterra e delle più popolate contrade della Germania. Dall'Inghilterra erano già partiti que' coraggiosi che l'evangelica luce nell'Olanda diffusero. San Villebrodo l'opera compì, e vescovo siedette nella nuova cattedra d'Utrecht. Egli avviandosi al Nord, penetrò nella Danimarca; ma le alemanne contrade conservavansi ancora idolatre quando con robusta mano strinse lo scettro de' Franchi Carlo Magno, e 'l vescovo Bonifazio fece risuonare la sua vittoriosa eloquenza. La Turingia, la Sassonia, la Baviera, le altre parti dell'antica Germania furono il teatro delle sue predicazioni. Dalla sede di Magonza egli estese la sua vigilanza alle altre chiese dell'Allemagna, fondate per la maggior parte da lui medesimo. Cadde esercitando il suo ministero sotto il ferro de' Pagani l'anno 755.

Secolo VIII.

L'avversione agl'idoli della nazione giudaica non cessava di veder con orrore le immagini sculte o dipinte che dai tempi di Costantino fregiavano le cattoliche chiese. I principi d'Oriente potevano ridersi degl'imbelli motteggi d'una nazione avvilita; ma non potevano a meno di non temere gli armati rimproveri dell'arabo fanatismo. Il Giudaismo ed il Maomettismo influendo a un tempo sulla mente zotica e cocciuta di Leone III. l'Isaurico, originarono la persecuzione delle immagini. Egli ordinò l'anno 730 con un editto, che fossero abbattute le statue e cancellate le pitture sacre in tutta l'estensione de' suoi dominii. San Germano patriarca di Costantinopoli all'editto s'oppose, e s'avvalorò coll'approvazione dell'allora regnante pontefice Gregorio II. Ciò gli valse l'espulsione dalla sua sede; e Leone liberato da un avversario potente per la fama di sue virtù, sciolse il freno alla sua frenetica rabbia, innondò de' suoi satelliti le provincie, non rispettò nè pubblici tempii nè private abitazioni, approntò ai ripugnanti gli eculei e le scuri. Costantino Copronimo salito il trono nell'anno 741, mostrossi più violento del padre suo. In un conciliabolo, ch'egli convocò e diresse, credette di legalmente proscrivere il culto delle immagini, ed i proprii eccessi giustificare. Siccome caldi difensori delle immagini dichiararonsi i monaci, così gli disperse; nei conventi acquartierò i soldati, la vita monastica a tutti interdisse. Passò la vita fra i piaceri ed il sangue degli innocenti, morì

Iconoclasti.

detestato nel 775. Leone IV. dichiarossi egli pure contro le immagini nell'appena quinquenne suo regno. La tempesta calmossi quando gli succedette Costantino V. sotto la tutela di sua madre Irene. Questa principessa collocò nella sede della sua capitale Tarasio, uomo di specchiatissima probità, e col mezzo di lui adoperò che un legittimo concilio distruggesse gli effetti del conciliabolo di Copronimo. Implorò ed ottenne la cooperazione del romano pontefice. Il concilio fu aperto a Nicea, ed incominciò le sue sessioni il dì 24 Settembre 787. Vi furono condannati gli Iconoclasti, e nelle forme più solenni ristabilito il culto delle immagini. Adriano I. confermò i decreti di questo secondo concilio niceno. Tuttavia la questione intorno alle immagini non cessò di destare serie turbolenze nella Chiesa greca anche correndo il secolo susseguente.

Impostori in Occidente.

V' ebbero in Occidente degli impostori. Adalberto, di nazione gallese, divulgò di essere stato santificato nell'utero materno, fece miracoli, si eresse altari, fu riverito dal volgo, e condannato nei concilii di Soissons e di Roma. Clemente, nato in Iscozia, rigettò canoni, concilii, opere di Padri, ed in generale l'autenticità di tutti gli scritti, di qualunque genere si fossero. I concilii di Roma e di Soissons l'associarono ad Adalberto nella condanna. Sansone, prete irlandese, insegnò che a divenire Cristiano bastava senza il battesimo l'imposizione delle mani episcopali. Tutti e tre costoro ebbero più dell'impostore che dell'eretico. Non fu così di Felice vescovo d'Urghel, e di Elipando arcivescovo di Toledo. Il primo di questi maestro dell'altro stabilì, che la Trinità essendo essenzialmente una, fosse necessariamente incomunicabile; che Gesù Cristo non fosse Dio per natura, ma soltanto per adozione e scelta; che la qualità di figlio di Dio, che s'era data egli stesso, non avesse altro fondamento, che la grazia d'adozione. Pretendeva così dissipare le oscurità che offendevano l'Ebreo, il Maomettano, il filosofo. Felice fu condannato nei concilii di Ratisbona, di Roma, di Francfort. Ad Aix la Chapelle abiurò i suoi errori; ma la sua conversione fu più apparente, che reale.

Felice d'Urghel.

Costumi e discipline.

Il costume degli ecclesiastici ed in generale dei Cristiani d'Oriente in questo secolo, può agevolmente desumersi dalla storia dell'eresie e delle persecuzioni sopra riferite. In Occidente l'autorità dispotica di Carlo Martello introdusse gravissimo disordine nei patrimonii e nello stato delle chiese. Conferir egli, uomo soltanto di guerra, vescovadi e badie a' suoi soldati, a' loro figli, alle loro vedove. Vidersi quindi diocesi senza pastori, monasteri senza abati, e tutti in conseguenza i disordini soliti pullulare nei corpi privi di capo e di leggi. Avvedutisi i prelati non potersi in veruna miglior guisa estendere e conservare i benefizii che dando di piglio all'armi, le funzioni pacifiche del santuario abbandonarono, frammischiaronsi ai combattenti, arricchirono colle spoglie dei vinti. Gli stessi abati furono veduti cavalcare in corazza e brandire lo stocco, mentre i monaci colla briglia sul collo non pensavano che a darsi bel tempo. Pipino il Breve incominciò nelle Gallie la riforma, che Carlo Magno dopo di lui continuò. Gli atti dei concilii tenutisi nell'ottavo secolo daranno sui costumi idee per avventura più precise di qualunque altro storico monumento. — V'avevano de' preti vagabondi, che senza licenza dei vescovi andavano di diocesi in diocesi esercitando il sacro ministero. — L'ignoranza degli ecclesiastici obbligava i concilii a contentarsi che la loro scienza giungesse a spiegare il simbolo e l'orazione dominicale. — Alcuni monaci quanto zotici altrettanto presuntuosi insegnavano non essere necessaria al sacramento della penitenza la confessione auricolare; valere per essa il confessarsi a Dio. — I Barbari che abbracciavano lo stato clericale conservavano gran parte delle antiche superstizioni; quindi le pratiche di certi segni misteriosi, la credenza negli indovini, il terrore delle magie, e le feste dei Santi celebrate coll'offerta di vittime scannate presso le chiese. — Il pellegrinaggio favoriva la licenza. Pelle-

grinavano alla volta di Roma non solo re, vescovi, abati, monaci, ma le monache ancora. — Nei sinodi noveravansi le purgazioni tra i mezzi legali di scoprire la colpa e giustificare l'innocenza. Dagli stessi atti apprendiamo che il battesimo per infusione non era peranco comune; che l'insolubilità del matrimonio non si trovava bene assicurata, per la difficoltà di conciliare i costumi de' Barbari colla severità della morale cristiana. Per altro i gradi di parentela si rispettavano, e le leggi più indulgenti risalivano fino al quarto inclusivamente. La parentela spirituale contratta nel battesimo o nella cresima scrupolosamente riverivasi. I cherici portavano capelli corti, colla corona o tonsura; distinguevansi alla pianeta, loro abito proprio. Celebravasi una sola messa solenne nel giorno di domenica e nelle altre feste nella cattedrale d'ogni città. Le messe private dovevano dirsi assai per tempo, onde non dessero ai fedeli pretesto d'assentarsi da quella. In occasione di guerra i re franchi marciavano accompagnati da vescovi e da altri ecclesiastici e da molte reliquie, tra le quali non doveva mai mancare la cappa di san Martino. Ogni compagnia di soldati riconosceva il suo prete, destinato ad amministrarle gli spirituali soccorsi. Da quest'uso trassero origine i posteriori cappellani dei reggimenti. Illustrazione della Tavola XII.

Carlo Magno, l'eroe di questo secolo, volle essere tutto; ed eccettuando l'inutile pena che si diede per imparare a scrivere, fu tutto ciò che volle: conquistatore, teologo, missionario, promotore de' buoni studii, protettore dell'arti belle. Le sue corse in Italia l'affezionarono alla magnifica architettura; e siccome aveva in animo d'imitar Costantino fondando in Aquisgrana una nuova metropoli dell'impero occidentale, così questa abbellì di pubblici e privati, di profani e sacri edifizii. Il più famoso di quest'ultimi si fu il tempio dedicato alla Vergine, che denominò *cappella*. Esso, come può vedersi nella pianta N. 8. Tav. XII., è di forma poligona, e secondo il d'Agincourt tanto nelle disposizioni interne N. 7., quanto nelle esterne, ha qualche rassomiglianza con san Vitale di Ravenna. È verosimile che gli architetti italiani dall'imperatore trasportati in Francia dirigessero il lavoro sulle norme praticate nel loro paese. Le facciate propriamente sono otto; in ciascun angolo da esse formato sorgono due pilastri incassati, i quali alzandosi sullo stereobate, vanno a terminare alla prima cornice, sulla quale corre un peristilio incavato nella grossezza del muro, ossia una serie d'archi ciechi girati a tutto sesto sopra colonnette e pilastri alternativamente; il quale peristilio a guisa di vastissimo fregio corona la sommità della parte inferiore del tempio, e serve di base al tetto che s'eleva acuminato e sublime. Esso è pure diviso in otto segmenti di forma triangolare, i quali corrispondono nella loro base alle otto facciate, e concorrendo superiormente al punto di comune contatto in angoli assai acuti, danno all'edifizio una forma alquanto piramidale. Tali segmenti presentano in conseguenza otto grandi costoloni, e necessariamente altrettanti angoli rientranti. Nelle basi dei triangoli così rientranti apronsi finestre con archi di sesto acuto, in perfetta armonia colla figura acuminata di quel singolarissimo coperto. Sul vertice s'alza una lanterna ottagona, che in minori proporzioni offre ripetuta l'intera basilica. Basilica eretta da Carlo Magno in Aquisgrana.

Non entrerò io qui a ricercare quali rapporti esistano tra questa costruzione e quelle che sorsero da poi nello stile detto *gotico*. Ho creduto doverne tener conto nelle mie Tavole, perchè, come avverte il Cav. Giulio Cordero nel suo *Ragionamento dell'architettura italiana durante la dominazione longobarda*, premiato dall'Ateneo di Brescia, è il tempio più grandioso fra tutti quelli di maniera bizantina che furono eretti prima del mille in Occidente dopo san Vitale di Ravenna. Voglia il cielo che i piccioli disegni del signore d'Agincourt, de' quali mi valsi, sieno esatti. Chi però adesso lo vede, lo trova assai diverso per le aggiunte fattegli in epoche differenti, che mostrano ad evidenza

tre stili d'architettura. Al caso mio fa piuttosto un altro riflesso; ed è, che le alterazioni nell'ecclesiastica disciplina avvenute contribuirono a rendere superflue alcune parti dei sacri edifizii, o cangiarne l'uso; della qual cosa potrà avvedersi chiunque confronti la chiesa di san Clemente con quelle fatte rifabbricare in Roma da Adriano I. nello stesso secolo ottavo, cioè san Pietro in vincoli, di cui lo spaccato e la pianta scorgonsi ai N. 1. e 2.; e san Giovanni a Porta Latina, della quale i N. 3. e 4. danno del pari e pianta e spaccato.

Il chiarissimo testè citato Cavaliere Giulio Cordero, dopo scrupolosi esami sugli edifizii innalzati nel settimo ed ottavo secolo, si duole che dei tanti palagi e delle tante basiliche fabbricate in Pavia ed altrove da principi longobardi, e ricordate da Paolo Warnefrido, neppur uno ancora sussista che abbia potuto mantenere l'antica sua forma. La sola città di Lucca, a suo avviso, conservò parecchie chiese, le quali o si mostrano tuttavia come intatte, ovvero anche fra le giunte ed i restauri de' tempi moderni conservano tanta parte del loro primo essere, che senza pericolo di errare si possono tuttora proporre quali esemplari dell'architettura de' tempi longobardici. Egli due ne sceglie a descrivere, quello di san Frediano del settimo secolo, e quello appartenente alla seconda metà del secolo ottavo di san Michele in Foro. In luogo perciò di dare, come s'è fatto sin qui, san Michele in Pavia, o santa Giulia presso Bergamo, od altro tale edifizio, che quale attualmente si trova asserivasi essere stato costruito a' giorni dei Cuniberti e dei Liutprandi, ho creduto far cosa grata a' miei lettori riportando nella mia Tavola il solo disegno che della chiesa di san Frediano mi venne fatto di rinvenire nell'Opera del Wiboking al N. 5., colla sua pianta N. 6., nonchè la pianta di san Michele N. 9. Possa la descrizione dello stesso Cav. Cordero supplire a ciò che v'ha di meno accurato nel disegno del raccoglitore alemanno. Tutto porta a credere che il tempio di san Frediano sia stato incominciato dal re Pertarito nel 686; che suo figlio Cuniberto l'abbia terminato pochi anni dopo; che abbia sofferte le modificazioni d'un ristauro nel duodecimo secolo.

San Frediano in Lucca.

« La forma della chiesa è quella d'una vasta ed altissima sala quadrilunga, nel tutto simile alle basiliche cristiane innalzate dall'imperatore Teodosio. Due file di colonne, in numero di undici per ciascuna, di varia forma ed altezza, di marmi e graniti differenti, spettanti già ad altri edifizii, dividono quella gran sala in tre navate. Sui capitelli delle colonne, i quali per la maggior parte sono d'antico greco o romano lavoro, d'ordine per lo più corintio o composito, girano nell'uno e nell'altro lato della nave maggiore dodici archi di tutto sesto. Su que' due peristilii o serie di colonne s'alzano muri altissimi, a metà dei quali corre una modesta cornice, la quale tutto l'edifizio interno circonda, e corregge in parte lo spiacevole effetto che la soverchia altezza dei muri produce nei riguardanti. Sopra la detta cornice s'aprono altrettante finestre quanti sono gli archi al di sotto; altre finestre sono nella facciata, nella tribuna, e lungo la nave esposta al mezzogiorno; ma queste furono rifatte nel duodecimo secolo. Quello dei due lati minori dell'edifizio, ch'è volto verso occidente, si curva in un abside o tribuna semicircolare corrispondente alla nave di mezzo. Nell'estremità opposta s'aprono tre porte in fronte di ciascuna delle tre navate, nelle quali il tempio è diviso. In questa medesima estremità, nello spazio interno della basilica compreso fra le porte e la quarta colonna, l'area s'allarga, o dà luogo a due altre minori navate laterali, in maniera che quivi l'edifizio viene a presentare una nave traversa di tre file di colonne, per le quali, prima che vi fossero aggiunte lateralmente nel tempio le cappelle, esso doveva avere la forma di un T, o di croce latina. » Da questa parte doveva essere la tribuna; ma nel ristauro, in cui si aggiunsero le cappelle, furono aperte le porte dove prima era l'abside,

e dov'era da prima l'ingresso alla chiesa, ivi si costruì nuova tribuna. L'interna lunghezza del tempio è di metri sessantaquattro, tre volte maggiore della larghezza. L'altezza di ventidue metri dal suolo al palco. La varia altezza delle colonne fu eguagliata coll'ajuto di raddoppiati plinti, di dadi sui capitelli, e con giunte di marmi non sempre uniformi. In tal guisa riuscirono bene pareggiate sotto gli archi, ed i peristilii riuscirono regolarmente ordinati nella proporzione corintia. La facciata del N. 5. devesi dunque riguardare come lavoro architettonico del secolo duodecimo. Verso la metà della sua altezza è ornata da un peristilio cieco praticato nella grossezza del muro, dove fra le picciole colonne sono alcune finestre oblunghe, con arco di sesto alquanto acuto. Sopra quello nell'altissimo frontispizio presentasi un'opera assai vasta di mosaico, rappresentante il Salvatore in maestà fra due angioli, coi dodici Apostoli.

San Giovanni di Damasco è il principale, se non il solo luminare di questo secolo. Suolsi fissarne la nascita all'anno 676. Scrisse un trattato sulla fede ortodossa, due sui vizii e sulle virtù, un altro intitolato *I paralelli;* ma tra le sue opere, le più osservabili sono i discorsi sulle sacre immagini, la storia delle eresie, ed alcuni opuscoli dogmatici sulle questioni della sua età. Lo stile di lui non è luminoso, ma preciso. L'ordine e la chiarezza ne formano il primo ornamento, e meglio lo palesano logico che oratore. Morì dopo la metà dell'ottavo secolo. Scrittori illustri.

Il venerabile Beda a' giorni suoi ebbe fama d'ingegno enciclopedico. Il soprannome che gli è rimasto mostra la stima tributata alle sue eminenti virtù. Nacque in Inghilterra l'anno 672. Preferì ad ogni altra la monastica vita. Ci lasciò sui libri sacri estesissimi commentarii, ed una riputata storia ecclesiastica dell'Inghilterra. Le sue omelie, chè di queste pure buon numero compose, valgono pei sentimenti di pietà più che per la nobiltà dell'eloquenza. Finì sua vita nel 735.

Il principio del nono secolo guidò per la Chiesa orientale giorni infaustissimi. La setta degli Iconoclasti fremeva in silenzio, perchè incatenata da Irene. La calma dipendeva dal suo destino. Ella cadde; con essa le catene degli eretici protetti dagli imperatori Niceforo, Leone Armeno, Michele Balbo e Teofilo. Il concilio niceno secondo fu dannato com'empio; i Cattolici furono esiliati, imprigionati, mutilati, uccisi con istudiata barbarie. Posò la tempesta sotto l'imperatrice Teodora, morto Teofilo nell'anno 842. Ricomparvero le immagini onorate da pubblico culto, dopo più d'un secolo di persecuzione. Ma gli ambiziosi progetti di Fozio non permisero alla Chiesa di Costantinopoli godere di sospirata e tanto necessaria tranquillità. Il figlio di Teodora prestògli le armi. Nessuno avrebbe saputo maneggiarle meglio di Fozio; ma di ciò in seguito. Un avvenimento glorioso alla religione illustrò tuttavia il regno di lui. I Bulgari convertironsi al Cristianesimo per opera della sorella di Bogori loro re. Fatta prigioniera in certa militare spedizione, tradotta a Costantinopoli, istrutta nei principii dell'evangelica verità, restituita al fratello, gli fu maestra di ciò che aveva appreso. Bogori profittò: divenne cristiano, e poco dopo anche monaco. Abbandonò il chiostro, e riprese lo scettro, togliendolo alle mani del maggiore suo figlio, che il Paganesimo ristabiliva. Sudò nel propagare la nuova credenza. Vistala abbastanza estesa e sicura, depose sul capo del figlio minore la corona, e sparve un'altra volta nella solitudine. Eguali nell'Occidente gli scapiti ed i vantaggi. Conquistata dai Mussulmani la Sicilia, invase la Sardegna e la Corsica, desolate le Calabrie, arse e desolate le campagne fino alle porte di Roma, Giovanni VIII. ad umiliante tributo assoggettato. Nelle Spagne dalla barbara intolleranza di Abderamo II. sacrificate vittime infinite. I Danesi nei primi anni di questo secolo fino al grande Alfredo insanguinarono l'Inghilterra, meno per naturale ferocia che per odio alla religione cristiana. Ma

Secolo IX.

Conversione dei Bulgari.

vincitore e rassicurato in soglio, gl'indusse ad adottare cittadineschi costumi e le miti massime dell'Evangelo. La Chiesa d'Allemagna, fondata da san Bonifazio nel secolo precedente, acquistò nuovi figli, vide sorgere nuovi vescovati. La semente gettata all'epoca di Carlo Magno germogliò rigogliosa. Erioldo re d'una parte di Danimarca, profugo dai proprii Stati, ricoverato in Francia presso Lodovico Pio, insieme alla regina sua moglie ricevette il battesimo. Poscia da straniere forze assistito e da fortuna, risalendo il trono, seco condusse il monaco Anscario, apportatore di pura fede a quelle gelide contrade. La Svezia si scosse, e bramò venire a parte del benefizio. L'infaticabile missionario a lei si volse, e sue fatiche furono benedette dal Cielo. Sant'Anscario dalla sede arcivescovile d'Amburgo le fatte conquiste dilatando e confermando, meritò il glorioso titolo di Apostolo del Nord.

Conversione della Danimarca e della Svezia.

Scisma di Fozio.

Lo scisma in questo secolo avvenuto per opera di Fozio è materia gravissima. Fozio serviva in corte ai tempi in cui decaduta l'autorità dell'imperatrice Teodora, Bardas reggeva l'Oriente a nome del debole e voluttuoso Michele III. Ignazio severissimo ecclesiastico occupava la sede patriarcale. Non sofferse questi la cortigianesca licenza e le incestuose nozze di Bardas, che ripudiata la consorte, colla nuora vivevasi, appellandola moglie. Quegli irritato macchinare la deposizione del rigido patriarca, e concertarne i modi con Fozio, che da natura donato di singolari talenti, di non minori vizii, si scorse fra cotali progetti dischiusa al patriarcato la via. Michele raggirato ordinò l'imprigionamento d'Ignazio, e la desiderata dignitade a Fozio conferì, che dallo stato di laico volando in sei giorni per tutti i gradi della clericale carriera, al grado giunse di vescovo. Protestò il clero contro l'elezione, molto più che nè minaccie nè percosse strappavano al fermo patriarca la richiesta abdicazione. L'autorità volgersi allora alla seduzione, agl'inganni; d'alcuni lusingare la vanità, d'altri appagare l'avarizia, i più austeri acquetare con dichiarazioni di Fozio quanto modeste, altrettanto menzognere. Nè qui terminarono le arti; chè 'l nuovo patriarca e l'imperatore inviarono lettere a Niccolò I. pontefice romano, nelle quali d'Ignazio dichiaravasi volontario il ritiro, forzata dal voto di tutti i buoni l'elezione dell'altro; si domandava istantemente un concilio, adducendo a pretesto la non anco spenta eresia degli Iconoclasti; sollecitavasi l'arrivo dei pontifizii legati a Costantinopoli, e si pregava fossero di buon grado accettati splendidissimi presenti. Nulla dell'avvenuto sapeva Niccolò. Ingiunse ai legati di bene informarsi, di niente decidere, riserbando a sè la sentenza. I legati imprigionati, vessati a Costantinopoli per ben otto mesi, vennero meno in coraggio, la fiducia del Capo loro tradirono. Allora in un concilio di trecento diciotto vescovi, presieduto dall'imperatore e dagli apostolici legati, dalla sua relegazione di Mitilene fu citato a comparire Ignazio, e vi fu introdotto in abito di semplice monaco. Gli si richiese in modi aspri e violenti un'abdicazione, alla quale egli rifiutossi con prudente costanza. Fozio ricorse al partito di deporlo: concertato un atto d'accusa, comprò i testimonii. Ignazio condannato, rivestito a bella posta dei pontificali ornamenti, ne fu quindi ignominiosamente spogliato, e rimandato in cenci. Dichiarata legale l'elezione di Fozio, pubblicossi un decreto sulle immagini, per giustificare il pretesto del concilio, con impudente temerità da' suoi autori detto *ecumenico*.

Fozio non si credeva per tutto questo tranquillo. Non solo alla libertà, attentò alla vita d'Ignazio, che prodigiosamente salvo fra le ricerche di numerosi sicarii andava mendicando il tozzo. L'audacia de' suoi implacabili nemici scemò per una sventura attribuita a vendetta celeste. Si credette che Costantinopoli inabissasse fra le violente scosse d'un tremuoto prolungato per quaranta giorni. Ignazio si valse di questo momento di tregua per dar minuto e vero conto di sè e del suo non meritato sofferire al pontefice. Niccolò,

conosciuto nettamente il vero, chiamò a concilio in Laterano i vescovi delle chiese a Roma vicine; cassò gli atti del conciliabolo costantinopolitano, disapprovò la condotta de' suoi legati; e contro la deposizione d'Ignazio, contro la promozione di Fozio, scrisse all'imperatore in termini risoluti e veementi. Questi accusare Nicolò d'insolenza, e minacciarlo. Fozio immaginare il più insensato progetto che ad uomo sia venuto in capo, quello cioè di fingere un concilio tenuto a Costantinopoli contro del papa, in cui Fozio a tutta possa aveva difeso il pontefice dei molti delitti imputatigli, ma poi suo mal grado s'era trovato nella dura necessità di condannarlo. Con isplendidi presenti fu accompagnato questo stupendo mendacio all'imperatore d'Occidente Lodovico II., pressato da lettere virulente a discacciare dalla cattedra di Roma un uomo che la disonorava. Siccome per antica ruggine dissidevano gli animi del clero orientale da quello d'Occidente, così l'istancabile Fozio, nulla perdendo di vista, risvegliare i vecchi pregiudizii, e predicare del papa e de' vescovi latini gli errori mostruosi; il digiuno del sabbato, la separazione della prima settimana di quaresima, il celibato de' cherici, la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo dichiarare intollerande empietà.

Il famoso Bardas non era più; Michele III. in una delle rivoluzioni tanto frequenti a Costantinopoli perdeva corona e vita. Basilio occupato il soglio, discacciando Fozio, Ignazio richiamando, favoriva la convocazione d'ecumenico concilio, e l'aperse a' dì 5 Ottobre dell'anno 869. Fozio condannato e relegato in un monastero, passò nella solitudine claustrale con apparente rassegnazione. Ma le patetiche sue querimonie diffondeva dalla dura reclusione con artifizioso stile, atto a muovere l'immaginazione ed il cuore, e con tale apparenza di candore, che sembrava innocente oppresso che nel sofferire agli oppressori perdona. La sventura concilia gli amici colla compassione. Fozio tornò in grazia a molti; finì per acquistarsi quella del principe. L'ultimo concilio, al quale intervenuti erano i pontifizii legati, terminando con reciproca freddezza, aveva lasciata un'impressione sinistra. Spiacque al clero d'Oriente la clausola apposta agli atti: *salvo il giudizio del papa.* Spiacquero più ancora i prodotti diritti sulle recentemente fondate chiese di Bulgaria. I legati partirono profusamente donati, ma non onorati. Facile fu quindi a Fozio guadagnarsi l'affezione di tal imperatore, che del concilio da sè riunito contro di lui era rimasto mal pago. Intervenne opportunamente la morte d'Ignazio. Soffolto dall'autorità del suo signore, Fozio nella vuota cattedra tanto più facilmente s'intruse, quanto prima aveva saputo invaderla occupata. Patriarca, non pensò che a vendicarsi dei nemici, ed a mentire col pontefice Giovanni VIII., il quale sospirando la pace, sotto alcune condizioni permise nuova convocazione di concilio. Ma falsificò l'astutissimo Fozio la bolla di Giovanni, l'empì d'esagerate lodi dei proprii meriti, delle condizioni si rise, nel concilio riconfermò sè stesso, e rigettando l'addizione *Filioque* della Chiesa romana, alzò barriera d'insormontabile separazione. I legati s'erano a lui venduti. Giovanni VIII. e i suoi successori levarono la voce contro Basilio e contro le decisioni del conciliabolo governato dispoticamente da Fozio; ma più che altro a' danni del raggiratore valse la morte del regnante, e la personale nimistà del successore di lui Leone VI. Tra la celebrazione dei sacri misteri i delitti di Fozio furono letti dall'ambone di santa Sofia, la sua persona strappata al patriarcale palagio, e cacciata a morirsi di rabbia in un chiostro sull'estremità dell'Armenia. Finì lo scisma orientale; ma le conseguenze di quella turbazione durano tuttora.

Errori di Godescalco.

In Occidente un monaco sassone Godescalco dommatizzò sulla predestinazione e sulla grazia; diede più celebrità a' suoi errori colla ostinazione del sostenerli, che coll'acquisto di numerosi proseliti. Sostenne, niuno poter andar dannato poichè fu da Gesù

Cristo ricompro. I fedeli che si dannano non essere stati incorporati nella rigenerazione alla Chiesa. Tutti i reprobi essere sì da Dio predestinati all'eterna morte, che niuno di essi, che che faccia, possa salvarsi. Dal peccato del primo uomo essere stato distrutto il libero arbitrio. Il Redentore non esser morto per tutti gli uomini, ma soltanto per quelli che salvansi. Godescalco condannato da più concilii, flagellato, imprigionato, non ritrattò mai le sue dottrine.

Costumi e discipline.

Fra le guerre degli ecclesiastici e l'immischiarvisi de' principi, crebbe la licenza dei grandi, la vulgare riverenza scemò. L'età declinava a rotti costumi. Toglieva in Oriente ogni freno Michele, vestendo coi complici di sue dissolutezze gli abiti sacri, e sulle pubbliche vie schernendo con sacrilega imitazione i più augusti misterii. Ciò pure fra le domestiche orgie ed i notturni banchetti, sghignazzando le cortigiane, plaudendo i parassiti. Godevano dell'oltraggio le sette nemiche, e precise com'erano dal corpo della vera Chiesa, univano in causa comune i proprii odii al fanatismo de' Saraceni. Oro, sollecitazione, autorità, violenza comperavano, vendevano i benefizii. Non armonia di parti, non da Capo supremo dipendenza. Fozio assunto il fastoso titolo di vescovo ecumenico, aveva osato scagliare contro Nicolò I. sentenza di scomunica, e tale atto di frenetica insubordinazione piacque anche a quelli cui Fozio stesso spiaceva. Lui caduto, attendevano che altri ne rinnovasse gli esempii. In Occidente Carlo Magno riformò la disciplina, e le nocque. Per lui l'esemplarità tornò al clero, ed a' vescovi temporale potere eccedente. Il mondo ben presto li vide disporre delle corone, intimare al debole successore di Carlo il divorzio, processarlo, condannarlo, confinarlo in un chiostro, richiamarnelo, assolverlo, ripristinarlo. Alla metà del secolo IX. la riforma era obbliata; restavano gli abusi.

Decretali.

Nè saprei dire quanto a questo od ai susseguenti secoli giovassero le decretali poco prima dallo spagnuolo Isidoro Mercatore divulgate. Egli attribuille ai pontefici che vissero da san Clemente a san Silvestro. La critica esaminandone lo stile, gli usi, i fatti di cui si tratta in quelle, le date, la sostanza medesima, credette riconoscervi evidenti i caratteri della falsità. Fu danno al certo che si credessero apocrife, e valessero nondimeno. Nel nono secolo si resero più frequenti le messe dette *basse*. Si principiò ad abbandonare la lingua latina nelle istruzioni del popolo, spezialmente presso le genti transalpine, continuarono i pellegrinaggi, la penitenza pubblica alle pubbliche colpe, ai delitti enormi si riserbò.

Scrittori illustri.

Niceforo assunto alla sede patriarcale di Costantinopoli l'anno 806, lasciò due opere storico-cronologiche dei tempi ad esso vicini. Scrisse copiosamente contro gli Iconoclasti; ma le sue confutazioni rimasero manoscritte. Il suo stile è prolisso, pieno di ripetizioni, declamatorio, freddo.

I talenti di Fozio gli meritarono miglior fama nella letteratura, che nella religione. Abbelliscono le sue pagine prodigiosa varietà di cognizioni, e stile sempre adatto al subietto. Il suo *Nomocanone* è il corpo di decisioni canoniche più completo che mai sia stato fatto. La vasta erudizione, la fina e giudiziosa critica concorrono a rendere l'opera di pregio inestimabile. Conosconla i dotti sotto il nome di *Biblioteca*. Essa è il più ricco fondo di letteratura e filologia antica che ci sia rimasto. N'accrescono l'importanza frammenti d'opere ora perdute.

Per feconda penna ed universalità di cognizioni a niuno cedette in Occidente il monaco Alcuino, nato in Inghilterra l'anno 735. Ricerco da Carlo Magno, visse in corte sospirando la solitudine. Ritiratosi nella badia di Tours, vi compose la parte maggiore delle sue opere sopra tutte le scienze che a que' giorni formavano il corso de' pubblici studii. In esse ammirando l'erudizione, desideri, nonchè l'eleganza, la correzione dello stile. Rese servigio alla Chiesa combattendo Felice ed Elipando. Passò nell'804.

Teodolfo vescovo d'Orleans scrisse versi latini men che mediocri, per l'età sua buoni. Il poco che de' suoi sermoni ci resta è commendevole per nobile semplicità. Nel capitolario scritto per inculcare le regole che dovevano seguire i preti della sua diocesi si riconosce l'uomo dotto, il pastore zelante, lo scrittore metodico. Pagò suo tributo a natura l'anno 822.

Amalario cherico della chiesa di Metz, indi coroepiscopo di Lione, dedicò nell'anno 830 a Lodovico Pio un gran trattato degli uffizii ecclesiastici, infinitamente utile per mostrare la concordia della disciplina e del culto presente cogli usi dell'antichità.

Rabano, prima abate di Fulda, poi vescovo di Magonza, lasciò tante sue opere, che potè farsene una collezione di sei volumi in foglio. Commentarii sulla Scrittura, omelie, trattati teologici, istruzioni a' cherici, un martirologio, un trattato di tutte le scienze coltivate a' suoi dì. Fiacco scrittore, diluto, sazievole per eccesso d'erudizione, era nato al compilare più che al comporre. Fu nondimeno uno dei più dotti uomini del nono secolo, e compì sua mortale carriera circa l'anno 869.

Incmaro, nato in Francia d'illustre lignaggio, educato nel monastero di san Dionigi, vissuto alla corte di Lodovico Pio, infine vescovo di Rheims, fu l'oracolo a' suoi giorni della Chiesa gallicana. Gli scritti da lui lasciati sopra diversi punti di dogma, di disciplina, di morale, formano due volumi in foglio. Egli vi si mostra sempre conoscitore profondo delle materie canoniche. Lo zelo della disciplina non produsse fino al suo tempo opera meglio digerita, più saggia, più completa de' suoi *Statuti sinodali*. Lo stile di lui sente i difetti del secolo. Trapassò nell'882.

Anastasio soprannominato *il bibliotecario*, eguagliò Alcuino ed Incmaro nell'erudizione; superolli in gusto, acutezza, criterio. Assistè in Oriente al concilio generale VIII., e ne voltò gli atti dalla greca nella lingua latina. Scrisse le vite dei pontefici da san Pietro a Nicolò I., lasciò una collezione di documenti sul monotelismo, ed una storia ecclesiastica tratta da' greci autori. Indarno si cerca traccia del suo discernimento nei contemporanei. Sembra che abbia vissuto fino all'886.

Fu questo per negligenza di oneste discipline tenebrosissimo secolo, e per disprezzo de' civili ordinamenti e de' religiosi principii di portentose audacie fecondo. Ometterò le quarte nozze, cagione prima di scandalo, e poscia in Oriente proscritte; la combattuta sede patriarcale aperta al giovinetto Teofilatto, e, finchè maturasse l'eletto, da passaggero simulacro occupata; ometterò lo scandalo del suo più che quadrilustre reggimento. Ricorderò unicamente le sette eretiche, eccitatrici e vittime a un tempo delle mussulmane invasioni, i martiri e gli apostati egualmente numerosi, le profanate cattedre d'Antiochia e Gerusalemme, la chiesa del santo Sepolcro abbandonata alle fiamme. Nè per questo cessava il furore delle dispute, o più salda facevasi nei pericoli l'autorità dei bizantini monarchi. Nell'Occidente ardeva d'interminabili guerre la Spagna, e tra 'l conflitto delle opposte religioni il furiare colle spade riputossi pietà. Alla credenza rassodata dal grande Alfredo in Inghilterra e dal Magno Carlo in Francia attentarono le danesi e le normanne incursioni nella Germania, nell'Alsazia, nella Lorena, nella Sciampagna, nell'Italia, quelle oltre ogni credere sterminatrici degli Ungheri. Stabiliti nelle Pannonie, stranieri ad ogni civiltà, da vagabonda vita privati del sentimento di patria, e per l'uso di predare l'altrui di quello dell'umanità, rinnovarono i giorni tristissimi d'Attila, e di quegli Unni de' quali avevano comune l'origine. Cavalieri veloci e istancabili, sperti saettatori, tardi al parlare, pronti all'agire, temperanti per necessità, crapuloni per vizio, struggevano quanto non potevano rapire, quanto potevano carreggiare rapivano. Sulle chiese principalmente e sui monasteri avventavansi, che non vi temevano resistenza, e vi speravano pingue bottino. SECOLO X.

Tribolata la Chiesa occidentale da tanti nemici, lo fu più ancora da chi avrebbe dovuto difenderla, caduta Roma in servitù di donne sfrenate nell'ambizione come nelle libidini, Marozia e sua sorella Teodora. Ottone I. imperatore, testimonio ed invocato riparatore dei disordini, si rese arbitro delle pontifizie elezioni. Per lui fu deposto Giovanni XII., ed eletto Leone VIII. Da lui stretta Roma d'assedio quando il clero disconoscendo Leone, promosse Benedetto V. al papato. Presa la città, costretto quest'ultimo a dichiararsi intruso, ristabilito l'imperiale pontefice, l'altro mandato esule a morirsi in Amburgo. Così volgevano tempi nemici al buon costume ed alla indipendenza ecclesiastica. Iddio però, che la sua Chiesa provava colle calamità, confortavala altresì con nuove conquiste.

Conversione dei Normanni in Francia.

Rollone condottiero dei Normanni, ottenuta da Carlo il Semplice quella parte di Neustria cui sua nazione diede il nome, istruito nella fede cristiana, abbassata la fronte al battesimale lavacro, insegnava a' suoi nazionali ad abbracciare e riverire la credenza che professava egli stesso. L'austerissima vita del monaco san Dunstano ristorava in Inghilterra il costume, e conciliava all'Evangelo il rispetto degli stessi barbari. Enrico l'uccellatore ed Ottone I., nonchè le loro mogli, faticavano indefessamente a dilatare nelle più remote ed incolte contrade della Germania e nelle terre degli Slavi la dottrina primamente annunziata da san Bonifazio. Al vedere battezzato il re Svenone di Danimarca, la Jutlandia, la Norvegia, e persino l'isola Fionia n'abbracciarono la religione. La semente che gettata nella Svezia da santo Anscario metteva scarse radici e lento germoglio nel regno d'Olao II., circa l'anno 963 crebbe a pianta d'ombra dominante. Micislao duca di Polonia, volgeva l'anno 965, ad istanza della moglie cristiana, da papa Giovanni XIII. implorò missionarii. Gli ebbe, e sorsero le sedi di Gnesna, di Cracovia. I Polacchi assisterono alla messa in contegno marziale, e sguainando alla lettura dell'Evangelo le spade, mostrarono d'esser pronti a pugnare per ciò che credevano. Nel tempo stesso Boleslao duca di Boemia sollecitava da Roma l'erezione del vescovato di Praga. Di qua brillò il raggio che, rischiarando le menti, attutò gl'impeti dell'unghera ferocia. Santo Adalberto di Praga vinse tutti gli ostacoli della superstizione della barbarie. Versò la sant'acqua sul capo di Stefano duca della nazione, le Pannonie divise in dieci vescovati, Strigonia chiamò metropoli. Ciò nell'ultimo anno del secolo.

Conversione della Polonia.

Conversione della Ungheria.

Conversione della Russia.

E rito ed usi della Chiesa greca inviò santo Ignazio patriarca di Costantinopoli alla Russia. La principessa Elena chiese all'imperatore Ottone pe' suoi Russi un vescovo e sacerdoti istruttori l'anno 956. Ne fu povero il frutto. Prima di Wolodimiro non può dirsi perciò si stabilisse in quelle gelide regioni la fede cristiana. Questo principe sposò la sorella, e la religione degli imperatori orientali Basilio e Costantino. Il patriarca Crisobergo vi spedì Michele Siro primo nella città di Kiovia vescovo metropolitano. Era alla santa Sede unito il Crisobergo. Quindi non divennero i Russi cristiani e scismatici a un tempo. Secolo di profonda ignoranza il decimo, per due grandi avvenimenti distinguesi. Non generò eresie, propagò la fede cristiana fra popoli settentrionali.

Costumi e disciplina.

Niuno degli abusi negli anteriori secoli dominanti fu tolto nel decimo. Peggio: si sperò coll'esterna pompa adempiere l'interno difetto, ossia che la scostumatezza si facesse scaltrita, o, come sogliono gl'insipienti, credessero gli uomini meritare la divina misericordia a molto male frammischiando alquanto di bene. La storia rammenta feste splendidissime, e non mai più viste per isfoggio d'insolita ricchezza, e quando Romano Lecapeno nell'anno 944 trasferì l'immagine miracolosa di Gesù Cristo da Edessa a Costantinopoli, e quando certo Diacono recò nella stessa città una mano di san Giovanni Battista, e quando Giovanni Zimisces tornando l'anno 973 da gloriosa spedizione contro i Russi, cedette all'immagine della Vergine protettrice di Costantinopoli gli onori del

trionfo. Ai pellegrinaggi di Gerusalemme, di Roma, del monte Gargano s'aggiunse quello di Compostella in Galizia, ove in santuario fondato da un re d'Oviedo al principio del nono secolo si venera il corpo di san Jacopo maggiore (1). I pubblici omaggi resi alle spoglie degli uomini virtuosi per troppo facile credenza ai divulgati miracoli, e la condiscendenza dei vescovi a sì fatte popolari idee richiamarono Giovanni XVI. a riformare in questo proposito la disciplina, stabilendo più sicure regole di canonizzazione; prova novella come nell'estrema licenza dell'agire la propensione al vedere, al credere maraviglie fosse del pari estrema.

L'infrequenza dei provinciali concilii dimostra o la temuta impossibilità di correggere i disordini, o l'interesse di mantenerli. Riduconsi di questo secolo i regolamenti alle pene canoniche contro gl'ingiusti detentori dei beni ecclesiastici, agli anatemi eterni contro gli usurpatori dei medesimi beni, alle rigorose punizioni dei cherici concubinarii e simoniaci, al divieto di matrimonio fra congiunti sino al settimo grado, alla conferma dell'antico metodo praticato nelle elezioni, alle redenzioni o riscatti canonici sostituiti in luogo delle pubbliche penitenze, che perciò di giorno in giorno si resero più rare.

L'autorità pontifizia crebbe. De' suoi sdegni tremarono popoli e re. Roberto successore d'Ugo Capeto contrasse con Berta sua congiunta maritaggio, da Gregorio V. riprovato e dichiarato nullo. Non si divisero le parti per tale decisione. Colpille censura della Chiesa, nè tuttavia cedettero; ma grandi e vulgo, e persino i cortigiani, presi d'orrore, da Roberto s'allontanarono. Re di nazione fiorentissima non contò che due sudditi fra suoi servi, e questi prestargli servigio quasi ad uomo colto da pestilenza; e paventando la terribile contagione, che che avesse tocco con mano, gli utensili della mensa, i bicchieri, le stoviglie, tutto avventare nel fuoco. Tanto in dissoluti costumi valeva il rispetto della religione.

Darebbe motivo di sorpresa la copia degli scrittori in un secolo detto famigerato per ignoranza, se non la togliesse la qualità delle opere scritte senza critica, per tedio di vita inerte, non per brama di aumentare le umane cognizioni. Eutichio egiziano lasciò una spezie di storia universale poco esatta, e talvolta premeditatamente. Era patriarca d'Alessandria. La parte migliore della sua opera è la cronologia de' suoi predecessori. Scrittori ecclesiastici illustri.

Simeone Metafraste dettò le vite de' santi con quel fervore d'immaginazione che giova alla maraviglia, nuoce alla verità. Il Surio ed il Lipomano più tardi seguendone le tracce, potevano emendarne i difetti, e nol fecero.

Raterio vescovo di Verona più che altri in questo secolo ha diritto alla celebrità. Il suo ingegno, le sue vicende, conseguenza d'indole irrequieta ed inflessibile, i suoi scritti sollevaronlo oltre la sfera comune. Il suo *Agonosticon*, in cui dà istruzioni alle persone d'ogni stato, sebbene tinto talvolta di misantropia, segue le norme di scrupolosa prudenza. Nel trattato sul disprezzo dei canoni il suo rimprovero sente l'invettiva; in ciò che riferisce a sè stesso eccede i giusti confini dell'apologia. Del resto, puro nelle dottrine, nelle massime irreprensibile, nervoso e veemente nello stile, e perciò forzato alcuna fiata ed oscuro, manifesta non essergli mancato per andare nel novero dei più illustri scrittori che vita più tranquilla e men barbara età. La storia della Francia deve a Flodoardo la luce sparsa sull'oscuro decimo secolo. Egli trasse dagli archivii di Rheims importantissime notizie a compilare i fasti di quella chiesa. Dettò anche una cronaca dall'anno 919 al 967, minutamente riferendo quanto in tal giro di tempo avvenne in Francia e nelle adiacenti

(1) Baronio e Tillemont dubitarono dell'esistenza del corpo di san Jacopo maggiore in quel luogo. Chorier, storico del Delfinato, intese dimostrare che le reliquie venerate a Compostella appartengono a un san Giacomo non apostolo, sepolto primieramente presso Grenoble, indi trasportato in Galizia.

contrade. Non parlerò del suo stile. Flodoardo è scrittore esatto, fedele, pieno di candore, e ben puossi perdonare il difetto di penna incolta a pregi in uno storico sì rari.

Lasciando gli altri molti scrittori di questo secolo nella meritata oscurità, chiuderò col nome di papa Silvestro II., sopra tutti i suoi coetanei per dottrina giustamente famoso. Egli trattò gli ameni studii ed i severi con pari felicità. Divulgò trattati d'astronomia, di geometria, d'aritmetica, e dalla teoria discendendo alla pratica, volse a comun vantaggio le cognizioni per gli altri semplicemente curiose e sterili. Il nerbo nei sermoni di lui non va disgiunto dalla delicatezza. Trovi nelle pistole documenti opportunissimi alla storia di lui medesimo e dell'età. È profondo egualmente nei trattati teologici come nelle scienze profane. Fu rapito alla Chiesa che santamente governò, alle scienze che illustrò coll'ingegno, il 12 Maggio dell'anno 1003.

Secolo XI.

Sacri riti celebrati con pomposissimo apparecchio, e clero dalla cortigianesca prepotenza ridotto a condizione servile; desolata dal sultano Hakem la Palestina, separata la Chiesa Greca dalla Latina per opera del patriarca Michele Cerulario; ecco i fasti più importanti della religione orientale nel secolo XI. Non conoscevano i principi bizantini mezzo alcuno più efficace a sopire l'irritazione del popolo oppresso che le processioni, nelle quali le reliquie de' santi proteggitori traducevansi quasi in trionfo, per archi giganteschi e vie rifulgenti di drappi trapunti. L'aridità, la peste, il tremuoto davano essi pure occasione allo sfoggio del pubblico lusso; e la miracolosa immagine di Edessa, la lettera scritta da Gesù Cristo al re Abgaro, le sacre fasce del Redentore parevano senza l'ostentazione di strabocchevole ricchezza impotenti a placare lo sdegno celeste. Quegli stessi imperatori che in sì fatti spettacoli mostravansi umili e compunti, poco dopo disponevano delle chiese a capriccio, creavano, deponevano patriarchi e vescovi. Cadevano i zelanti; i compiacenti, i vili restavano.

Nelle Spagne le divisioni de' Mori ampliarono coi dominii de' principi cristiani il patrimonio della religione. Sancio il Grande, Alfonso VI., Ferdinando I. le abbattute chiese riedificarono, le profanate purgarono. Tornò libera Toledo da 368 anni di cattività. Fiorì la riconquistata vigna pei sudori di pii e dotti Francesi, i quali trasportarono di là de' Pirenei l'Uffizio romano, e l'uso ne diffusero a poco a poco, sopprimendo il mozarabico. Canuto il Grande ristorò i danni dianzi recati alla religione d'Inghilterra da' suoi Danesi. Eduardo il confessore coll'esempio, Guglielmo il conquistatore coll'autorità ne confermarono il dominio. Da' regii editti diffuso e dalla spada de' principi penetrava il Cristianesimo le più riposte contrade della Svezia, della Norvegia. Andrea coronato nel 1047 rovesciava nella polvere gl'idoli, dopo la morte di santo Stefano risorti nelle Pannonie. Ebbesi merito eguale Boleslao II. nella Boemia, Casimiro in Polonia, principe altrettanto intrepido e giusto sul soglio, quant'era stato sommesso nel chiostro.

Ad onta di tanti vantaggi non godeva giorni sereni la madre delle Chiese occidentali, contrastata la sede di Piero da profane ambizioni, sciolto il freno al parteggiare, abbandonato delle contese l'arbitrio ai transalpini imperatori. Enrico II., Corrado il Salico, Enrico III. per poco che non s'arrogarono quell'autorità che i principi bizantini sui patriarchi loro illimitata esercitavano. Ma l'aspetto delle cose di subito cangiò, quando un uomo di straordinarii talenti, di zelo animoso, d'inflessibile austerità, cinse la pontifizia tiara.

Guerra fra gli imperatori ed i pontefici per le investiture.

Invalse, certo nei secoli di confusione e d'ignoranza, e fu sofferto l'abuso che gli imperatori conferissero a loro scelta i benefizii ecclesiastici, usando nella ceremonia insegne di sacra potestà, l'anello ed il pastorale. Molti ne fluirono disordini. Ricchezza giunse al sacerdotale ministero con turpe mercato. Non fu certa la condizione degl'investiti; chi comandava la diede, la tolse, la cambiò, a norma di suo interesse. Non di rado su

d'un solo capo s'accumularono più benefizii; altre chiese si dolsero deserte, altre nel reggitore desiderarono meriti ed esempii. Ildebrando nato d'oscuri genitori, prima monaco di Clunì, poi arcidiacono della Chiesa romana, per ultimo pontefice col titolo di Gregorio VII., levò la voce contro le illegittime investiture e la simonia incoraggita dal guasto de' tempi. Men che altri risparmiò il regnante imperatore Enrico IV. Allo schianto della folgore romana quel potente tremò, cadde, prostrossi pentito, del pentimento ebbe vergogna, e sguainò la spada. Deplorabile dissidio insanguinò i campi d'Italia e di Germania. Enrico colpito dalla scomunica, tra sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, con a petto un rivale della corona promosso e riconosciuto dallo stesso pontefice, pugnò e vinse; innondò l'Italia di lance alemanne; rotte le schiere della contessa Matilde, assalse Roma, strinse Gregorio nella mole adriana, e se non l'ebbe cattivo n'abbreviò i giorni col rammarico dell'esilio. L'armi non posarono per la morte di lui. Egli aveva opposto ad Enrico un anticesare. Questi oppose un antipapa a Gregorio. Guiberto già arcivescovo di Ravenna contrastò la tiara a Vittore III., ad Urbano II. Ma l'edifizio saldamente fondato da Ildebrando non crollò. Enrico fu misero nelle sue vittorie; chè non vide scemare il coraggio de' legittimi pontefici, nè mancargli rivali del soglio. I suoi figli armaronsi l'un dopo l'altro contro di lui. Di questi il secondo strappògli dagli omeri la porpora. Mendico, errante, oppresso dagli anni, stretto in un carcere, nemmeno morto Enrico IV. ebbe pace. La miseranda spoglia di lui tolta all'avello, ove non dovrebbero discendere mai gli odii de' vivi, giacque infamata, insepolta. Sì volle il figlio, cui parve poco, tolta la reggia, negare al padre un sepolcro. Costui Enrico V. nomossi. Religione non l'esigeva snaturato; egli la prese a pretesto di sua disumanità, e tuttavia contro di lei combattè, e pel diritto delle investiture più fiera la guerra riarse. Turbate le coscienze, desolate le provincie, uno suonava in Italia e in Alemagna il grido di pace. Si posero in campo progetti d'accomodamento. La Dieta convocata a Vorms stabilì la pubblica tranquillità con un concordato famoso. Enrico V. rinunziò alla pretesa di conferire vescovati e abbazie, dando all'eletto il pastorale e l'anello. Gli si lasciò l'autorità di assistere in persona o pe' suoi messi, a fine d'esser certo che l'elezione regolarmente si facesse secondo le canoniche prescrizioni. I prelati dal canto loro riceverebbero il possesso dei diritti regali e dei feudi dal re che gli investirebbe collo scettro. Il concordato di Worms spedito a Roma fu ratificato da Calisto II. nel giorno 23 Settembre dell'anno 1122. Urbano II. nel concilio di Clermont pubblicò al cadere di questo secolo, cioè l'anno 1095, la crociata pel riacquisto di Terra santa.

Concordato di Worms 23 Settembre 1122.

Protetto da Costantino Monomaco saliva la sede patriarcale di Costantinopoli nell'anno 1043 Michele Cerulario. Non possedeva nè l'ingegno nè l'erudizione di Fozio: eguagliavalo nell'ambizione, nell'odio alla Chiesa romana. Prestògli sua penna il monaco Niceta. Michele inviò lettere a Giovanni vescovo di Trani in Puglia, dirette a tutto il clero occidentale, rinnovando in esse i rimproveri già prodotti da Fozio. L'uso del pane azimo nel sacrifizio, il digiuno del sabbato nella quaresima, la turpezza di mangiare il sangue e gli animali soffocati, l'ommissione dell'*alleluja* nel canto della quaresima. Meschine accuse di frivolo intelletto. Ma Niceta inveiva anche contro il celibato dei preti, e rinfacciava ai Latini d'avere ammesso il dogma della processione dello Spirito Santo tanto dal Padre che dal Figliuolo. All'improvviso e non provocato assalto oppose Leone IX., allora pontefice romano, forza di ragionamenti e dignità di eloquenza. Cerulario non avvezzo a disputare, deliberato ad agire, interdisse ai sacerdoti delle chiese latine in Costantinopoli l'esercizio del sacro ministero, e nella capitale e nei contorni disperse i monaci che ricusarono di rinunziare ai riti latini. All'imperatore Costantino spiacque

Scisma di Michele Cerulario.

una dissensione che metteva in pericolo i suoi possedimenti d'Italia. Tentò la riconciliazione, e Roma veracemente dogliosa della rotta concordia, mandò in Oriente legati col cardinale Umberto vescovo di Bianca Selva, istrutto ad usar moderazione finchè la santità e l'inviolabilità del dogma lo permettesse. Niceta si ritrattò. Michele nè ascoltar volle i legati, nè sofferse vederli. Laonde nel giorno 19 Luglio 1054 spiegando la conferita autorità recossi Umberto all'ora di terza nella chiesa di santa Sofia, e colà dinanzi a tutto il clero con pietose parole narrò minutamente le circostanze della separazione progettata, intrapresa ed ostinatamente continuata dal patriarca; indi appressò l'altare, e sopra vi depose la scomunica contro Michele Cerulario e suoi aderenti. Essi vi erano anatematizzati, e separati dalla comunione della santa Sede, come simoniaci, eretici e scismatici insieme cogli Ariani, Valenziani, Donatisti, Pneumatomachi, Manichei, ed altri eterodossi dei quali avevano abbracciati gli errori. Michele si vendicò dei legati opponendo una sentenza di scomunica a quella ch'essi avevano contro di lui fulminata, e contro l'imperatore eccitò popolare sedizione. È fama ch'egli tendesse anche agguati ad Umberto ed a' suoi per farli assassinare. Che che si voglia di questa imputazione pensare, è certo che l'audacia di lui non si stancò se prima non giunse a sollevare Alessio Comneno dov'era prima Costantino Monomaco. Ai modi alteri, alle minacce, ai fatti parve aver lasciata ad Alessio dell'impero l'apparenza, a sè riserbata la realtà; finchè arrestato, esiliato, prevenne colla morte il meritato affronto della deposizione. Cadde Cerulario; ma gli seppe grado il clero d'Oriente d'essersi sottratto alla dipendenza di Roma, e la da lui operata finale divisione mantennesi. Più e più volte nei secoli susseguenti ed imperatori e pontefici adoperarono di ristabilire la primitiva unione. Ma tornò vana la speranza.

Errori di Berengario.

Nel nono secolo lieve disputa insorse fra i dotti d'Occidente intorno l'eucaristia, che però il dogma non offese. Pascasio monaco, indi abate di Corbia, pubblicò ad istruzione d'alcuni religiosi sassoni uno scritto dogmatico sull'eucaristia, che fu combattuto nelle espressioni da Giovanni Scoto monaco irlandese; e come in sì fatte dispute avviene, lo Scoto in certe proposizioni non fu troppo guardingo. Scriveva a Parigi; ne fu discacciato: morì in Irlanda, e 'l suo scritto con lui. Nella Chiesa turbolenza niuna. Conservavasi la dottrina in sua originale purezza, quando Berengario, nato nella città di Tours sul finire del secolo decimo, mosse a combatterla. Primamente sostenne che l'amministrare il battesimo a fanciulli incapaci di conoscere il pregio di tanto sacramento, era un vilipenderlo. Poi se la prese contro il matrimonio. Non approvava l'obbligazione d'aversi in moglie per sempre una sola donna, cosa affatto contraria alla libertà naturale; ma l'uno e l'altro punto leggermente sfiorò, quasi preparandosi a più seria contesa intorno al dogma dell'eucaristia. Insegnò pertanto, che il pane ed il vino non si distruggevano, cangiandosi per le parole sacre nella sostanza del corpo e sangue di Gesù Cristo; ma che di pane e vino sussistendo le spezie, si aggiungeva loro per le parole della consecrazione il corpo e sangue di Gesù Cristo. Citato a Roma non comparve, e fu condannato e scomunicato in un concilio. I vescovi di Francia nel concilio di Parigi ne condannarono gli scritti. Vollero che il novatore desse una ritrattazione autentica de' suoi errori, e la diede nel concilio di Tours. Tornò a dommatizzare, a ritrattarsi. Per trent'anni non fece che riprodurre l'errore e abiurarlo. Il timore della vicina morte rese l'ultimo suo pentimento sincero. Tradusse nella penitenza gli ultimi sette anni di sua vita, e nonagenario passò nella pace della Chiesa l'anno 1088.

Costumi e disciplina.

Non fu tanto tenebroso l'undecimo secolo, quanto il suo precedente. Barbaro tuttavia lo resero castellani, baroni, prepotenti signori, le provincie agitando coi terrori di

guerra abituale. La cavalleria, strana mescolanza di violenza e d'umanità, di galanteria e divozione, giovò ben poco a polire i costumi, o perchè d'istituzione troppo recente, o perchè impaziente ella stessa di leggi. Gli ecclesiastici avrebbero dovuto edificare, ed a riserva di pochi colti e virtuosi distruggevano. Generalmente s'attribuisce loro a colpa vita soldatesca e dissipata, simonia, concubinato, ignoranza. Sciolto quindi ogni freno, dominava licenza, e l'inferma regia autorità sostenevasi a stento parteggiando. La religione adoperò tuttavia di scemare le stragi. I concilii pubblicarono la *pace di Dio*, cioè che tutti senza distinzione, signori, liberi, servi, coloni, dovessero mantenere la pace giurata sulle reliquie de' santi, ed i nobili principalmente rinunziassero all'usurpato diritto di farsi giustizia da sè. Ma l'osservanza di tal pace, comechè di Dio, conobbesi impossibile; onde i vescovi convennero di cangiarla in tregua. Ordinossi che dal mercoledì sera d'ogni settimana fino al lunedì mattina niuno avrebbe assalito il proprio nemico, nè violenza alcuna esercitata. Chiunque si fosse permesso aggressione, pugna, assassinio in tal tempo, come reo di morte fosse condannato a grave ammenda, o colpito dalla scomunica, e da sentenza d'esilio. Si potè in conseguenza tre giorni per settimana legittimamente ed impunemente incendiare, ferire, uccidere. Quale descrizione, sia pure patetica ed eloquente, può dare della infelicità di questi tempi idea più esatta e più dolorosa?

Pace e tregua di Dio.

Onde le adunanze dei concilii, nelle quali deliberavasi sulla riforma de' costumi, e più auguste sembrassero, e più si riverissero nei decreti, fu adottata la pratica verso la metà di questo secolo di portarvi con pompa solenne, e canti, e fama di miracoli le reliquie de' santi famosi. Da tali traslazioni, chi 'l crederebbe? risse avveniano crudelissime e sanguinose. Ora il clero delle città, ov' erano stati deposti que' sacri oggetti, negava restituirli; ora nel ritorno le reliquie davano negli agguati, ed improvvisi assalitori disperdevano i preti, i monaci dell'accompagnamento; ora patteggiavasi dopo il conflitto, ed in proporzione delle pretese e della resistenza smembravansi i santi corpi. È perciò che molte chiese, le une dalle altre per lungo tratto discoste, pretesero e tuttora pretendono possedere le stesse reliquie. Ecco un altro fatto niente meno sonoro del precedente, ed atto del pari a farci conoscere le stravaganti contraddizioni di questo secolo.

A' tempi di cui parlo videsi altresì in alcune diocesi il clero insorgere ribellando contro i vescovi, che le canoniche pene applicavano al concubinato. Stupiano i cherici di tanta durezza, davano di piglio all'armi, stringevano leghe difensive, deliberati a costo della vita di non abbandonare le loro donne, i loro figli. Alla sregolatezza, alla ribellione servivano di pretesto natura, umanità. Il disordine non poteva durare, perchè estremo. Molti monasteri per ristabilita disciplina fiorirono. Romualdo, Giovanni Gualberto, Brunone furono padri di tre numerose famiglie emulatrici delle austerità degli Antonii e dei Pacomii. Crebbe in celebrità la badia cluniacense per sapere e virtù. Le mani de' monaci prostrarono smisurate boscaglie, bonificarono vastissime estensioni d'incolto terreno, incoraggirono coll' opera loro l'agricoltura, e dalle provincie ov' eransi stabiliti bandirono per sempre i troppo spesso rinascenti orrori della carestia. Coll'agiatezza richiamarono gli uomini a consuetudini meno feroci. La religione sempre accorse a purgare ciò che l'indole umana degenerando corruppe.

Dissi in qual guisa Gregorio VII. amplificasse la spirituale autorità della santa Sede. Quella dei cardinali crebbe con essa. Anche i vescovi spontaneamente gareggiarono a riconoscerne la superiorità. Inviavano essi a Roma i rei di colpe enormi, perchè la penitenza dal papa ne ricevessero; ond'è che pensano alcuni sieno di qua derivati i casi riservati al sommo pontefice. La disciplina delle penitenze nondimeno scemò in vigore a cagione dei pellegrinaggi, delle indulgenze, delle flagellazioni già divenute comuni, e

per l'uso di fare che altri supplisse pel reo. Il numero dei monasteri s'aumentò a dismisura. Sotto il pontificato di Giovanni XVIII. al principio del secolo se ne contavano nella sola Roma cento di canonici e monaci, venti di vergini; e tuttavia restava luogo a sempre nuove fondazioni. Per tale motivo istituironsi anche nuove festività e divoti esercizii, ciascun monastero agognando d'avere qualche cosa di proprio e distinto. La commemorazione di tutti i defunti dopo la festa d'Ognissanti dovette sua origine alla presente età, e dilatossi a tutto l'Occidente. Il canto ecclesiastico si perfezionò per l'invenzione di Guido monaco aretino, che verso il 1026 trovò il metodo delle linee, ossia della scala musicale, le chiavi, e le sei note *ut-re-mi-fa-sol-la*, togliendole dalle sillabe dei versi saffici coi quali incomincia l'inno di san Giovanni:

Note musicali.

Ut-queant laxis Mi-ra gestorum Sol-ve polluti
Re-sonare fibris Fa-muli tuorum La-bii reatum, etc.

Pietro Igneo.

Abbondò il secolo XI. di maraviglie nella prova del fuoco. Quella di Pietro, soprannominato Igneo, è forse la più singolare, e viene riferita in una lettera del clero di Firenze ad Alessandro II. L'arcivescovo di Firenze fu dai monaci accusato di simonia. A dimostrare la verità dell'accusa l'abate di Settimo scelse certo Pietro, che passar dovesse tra due accese cataste, lunghe dieci piedi, alte e larghe cinque. L'eletto nello stabilito giorno celebrò la messa. All'*Agnus Dei* fu appiccato il fuoco da quattro monaci, l'uno de' quali portava il crocifisso, l'altro l'acqua santa, il terzo dodici candele accese, il quarto l'incenso. Terminata la messa, levatasi la pianeta, appressato il rogo, pronunziò Pietro ad alta voce breve preghiera. Il popolo rispose *Amen*. Entrò nel fuoco con faccia serena e passo grave. L'innocente fiamma ne lambì senza danno vesti e capelli. Egli uscì dall'opposta parte inviolato. Proruppe il popolo in grida di gioja e maraviglia. L'arcivescovo fu deposto. Pietro acquistò il soprannome d'Igneo, la dignità di cardinale, la sede vescovile di Albano.

Illustrazione della Tavola XV.

Carlo Magno rivolse nell'ottavo e nel nono secolo l'ingegno degli architetti principalmente all'onore della Divinità. Generose donazioni, pingui legati arricchirono i monasteri, e questi negli anni susseguenti convertirono in sacre moli la soperchianza delle ricchezze. Fu imitato l'esempio in età sollecita di pubbliche dimostrazioni; siccome quella che la religione vivamente sentiva, praticavala imperfettamente. Edificaronsi numerosi santuarii, e per quanto i tempi lo consentivano magnifici. La basilica di san Marco in Venezia, grandioso ed unico monumento d'opulenza e pietà, condotta a perfezionamento l'anno 1071, fa tuttora splendidissima mostra del gusto architettonico venuto d'Oriente in queste contrade. Il signore d'Agincourt nel darne la pianta invita a paragonarla con quella di santa Sofia di Costantinopoli, ad oggetto di scorgere sino a qual punto potè l'una servire di modello agli architetti che l'altra costruirono. Il cavaliere Cicognara rimarca nella basilica di san Marco molta rassomiglianza coi modi d'architettare usati in Ispagna ed in Sicilia ai tempi de' Saraceni. La celebrità di sì fatto singolare monumento, gl'innumerevoli disegni che ne furono pubblicati, mi dispensano dal ripetere nelle mie Tavole ciò che tutti già conoscono. Preferisco di dare in cambio l'abside di una chiesa meno famigerata, ma sotto certi rapporti altrettanto straordinaria, e che può dar luogo a particolari osservazioni. Essa è la cattedrale di Torcello, una delle isole della veneta laguna.

Sorse la cattedrale di Torcello l'anno 697. Fu riedificata circa l'anno 1008. Diciotto colonne di marmo greco, sormontate da capitelli di gentile orientale lavoro, dividonla in tre navate. N'è il pavimento distinto in compartimenti a mosaico, le pareti incrostate di fini marmi, e sovra la porta e nella parte superiore dell'abside fregiate da figure gigante-

sche, eseguite esse pure in mosaico. La navata a destra di chi entra riceve lume da alcune finestre prive d'invetriate e d'imposte. Per altro vi si può far bujo mercè di lastre marmoree montate sovra cardini. Verosimilmente nella prima edificazione tutte l'altre finestre non conobbero chiusura migliore. L'abside fino ad una certa altezza rassomiglia ad un teatro antico per sei grandi scaglioni semicircolari, la cui altezza e profondità è doppia dell'ordinaria (Tav. XV. Fig. 1. A). Il d'Agincourt collocò sopra questi non soffici sedili il numeroso clero. Un'angusta gradinata B taglia nel mezzo della curva gli scaglioni, e sovr'essi poggia sublime. Alla sommità di lei assidevasi il vescovo dignitosamente. Nella chiesa non v'ha che un solo ambone (Fig. 3.), il quale però composto di due, l'uno maggiore C, l'altro minore D, potè supplire ai due amboni sempre nelle altre chiese separati. Merita osservazione per la remota antichità del lavoro la pila dell'acqua santa, soffolta da figure umane piuttosto goffe che altrimenti, e decorata da piccioli centauri e teste animalesche (Fig. 4.). Fuori della chiesa giace negletta una cattedra lapidea, sulla quale narrano ridevolmente que' buoni isolani di Torcello siedesse una volta Attila *pro tribunali*. N'assicura d'Agincourt d'aver egli pel primo pubblicata la pianta, lo spaccato, i dettagli della cattedrale torcelliana, copiandoli dai disegni del Dufourny. Potrà consultarne l'opera chiunque desidera descrizione più minuta e più completa. L'abside, l'ambone, e le altre parti ch'io pubblico, non le trassi dagli altrui disegni, ma le volli delineate sopra luogo dalla mano diligente del sig. Gazzoto, il quale si compiacque ritrarre sè stesso nella figura che sta ritta osservando.

Il signore d'Agincourt, non bene istrutto dal Dufourny, non iscorge differenza tra le pietre delle finestre di san Miniato presso Firenze, e quelle della chiesa di Torcello; onde per lui sono pietre specolari pellucide, e tengono luogo di vetri. In fatto però la grossezza, la scabrosità, la qualità del marmo rendonle assolutamente opache, nè poterono servire che a vietare imperfettamente l'ingresso al vento, alla pioggia, ed anche alla luce, se mai si avesse amato preferire l'oscurità. L'ambone è doppio in conseguenza del ristauro; imperciocchè il minore si discerne innestato sul maggiore posteriormente alla costruzione di questo. Probabilmente gli amboni occupavano troppo di spazio, e volendosi disgomberare la chiesa, l'uno fu demolito, ed un picciolo aggiunto al superstite. Taluno fra gli scrittori delle venete cose scoperse l'antico uso della pila, ed affermò che in essa traboccava un tempo il sangue delle scannate vittime. Non so se questa sentenza abbia trovato puntello nell'antica erudizione. Per me credo che temporibus illis contenesse acqua non santa. È noto che dinanzi ai profani delubri e nei loro vestiboli gl'idolatri posero vasche d'acqua lustrale. Anche la pietra segnata da una gran croce, e stretta fra due colonnette in cima alla scala, m'avviso s'abbia da attribuire ad un ristauro forse posteriore a quello del 1008. Direbbesi segnar l'epoca in cui l'episcopale dignità cessò mostrarsi da quella eminenza. Non ha in fatto forma nè imponenza di cattedra pontifizia, e nell'angustia ov'è collocata sarebbe stato forza al vescovo starvi nojosamente incastrato. La cattedra N. 2., simile affatto alle pontificali antiche, segnata sopra e sotto da sculte croci, occupava, a mio credere, luogo distinto dentro la chiesa, e propriamente sulla sommità della scala, appoggiandosi alla parete in E.

Fin qui parmi d'aver esposto intorno alla singolarità della chiesa torcelliana, se non altro, probabili conghietture; ma di quegli scaglioni semicircolari non so che mi dire, perchè nulla intendo. Affermare che vi siedeva il clero, è cosa facile; il farvelo andare, non lo è altrettanto. I Pagani conoscendo che l'uomo giunto ad un certo periodo della vita non gode di quella preziosa elasticità che permette di spiccar salti e dar passi smisurati, adoperarono nei loro teatri caritatevolmente coll'età provetta, e dividendo in cu-

nei gli enormi gradi mercè di picciole scale, n' agevolarono l'accesso anche agli anni più infermi. I Cristiani architettarono l'abside di Torcello senza pietà. Imperocchè dalla comoda scala vescovile niun adito all'adiacente gradinata, niun indizio di minori scalette laterali; non gli scaglioni stessi in verun luogo dimezzati dallo scalpello. Come facevano dunque i più ragguardevoli del clero, i quali per la conservazione dell'ordine jerarchico salir dovevano al posto più alto, e non saranno stati giovinotti da capriole, ma quanto reverendi per la canizie ed il volume, altrettanto deboli delle ginocchia, come facevano a montare per que' sesquipedali scaglioni, e ciò ch'è ancora più pericoloso a discenderne? Forse che ognuno d'essi andava a coro col suo sgabello, o che di fianco a ciascun piano s'applicavano al momento scalee portatili? La necessità di questi sgraziati ripieghi basterebbe sola a convincere l'architetto d'aver fabbricato a caso. Ma io confessai di non capire; e parla sempre importunamente chi vuol ragionare di ciò che non intende.

Scrittori ecclesiastici illustri.

Tra gli scrittori greci di questo secolo fu altamente lodato e biasimato Michele Psello. Nato d'illustre prosapia, servì Michele Duca in qualità di senatore, e morì monaco. Esercitossi in tutti i generi di sacra e profana letteratura. I suoi scritti si trovano sparsi in varie collezioni. Leone Allacci, critico del secolo decimosettimo, antepone le opere di Psello a quanto fu scritto in quella età e nelle posteriori dai Greci. Dupin nel decimo secolo della *Biblioteca ecclesiastica* fa le sorprese dell'Allacci, e protesta di non aver saputo scorgere nei libri di Psello nè utilità, nè dottrina ecclesiastica, nè eloquenza. Non è raro che i critici pronunzino sentenze contradditorie di simil fatta. Secondano essi pure lo spirito di parti e di sistemi; ed i lavori degli uomini, sempre lontani dalla perfezione, non si prestano che troppo facilmente a giustificare le loro discordi opinioni.

Vi fu chi nominò Teofane Cerameo arcivescovo di Taormina in Sicilia fra gli scrittori greci del nono secolo. Ma egli cita Simeone Metafraste scrittore del decimo, e parla del re Ruggieri, il quale non può esser altri che il Conte di Sicilia di questo nome, e visse nell'undecimo. Lasciò settantadue omelie, più istruttive che robuste ed eleganti.

Teofilatto arcivescovo d'Acrida, metropoli della Bulgaria, tutto diessi ad estendere il Cristianesimo coll'esempio, colla favella e cogli scritti. Sono più importanti fra questi i commentarii sopra i quattro Evangelii, gli Atti degli Apostoli, le pistole di san Paolo, ed i quattro profeti Abacucco, Giona, Nahum, Osea. Il merito principale di Teofilatto consiste nell'avere ben colto lo spirito di san Giovanni Crisostomo, che certamente si propose a maestro e modello.

Trentatrè Discorsi sopra la fede, la morale cristiana, i doveri monastici, ed un trattato in prosa misurata intitolato *Inni del divino Amore,* vantansi come l'opere migliori di Simeone detto il giovane, e Xilocerce abate del monastero di san Mamante a Costantinopoli. N'è tenero ed affettuoso lo stile, eccellenti le massime, che levano lo spirito alla vita contemplativa. Egli però, senza volerlo, per certe sue espressioni originò la setta degli Esicasti od antichi Quietisti, e fu tenuto come capo dei pretesi mistici. Delle sue frasi abusarono anche i Quietisti moderni.

Luce purissima nella Chiesa gallicana diffuse a' suoi giorni san Fulberto vescovo di Chartres. Le più conosciute delle sue opere sono le lettere e dieci sermoni. La sua maniera di scrivere supera di gran lunga in merito quella de' suoi contemporanei. Lo stile delle lettere particolarmente castigato, vivace, gentile, ricorda i buoni secoli. Mostrasi scrupolosamente giudizioso in fatto di dogma e di ecclesiastica disciplina. Dove, quando nascesse s'ignora; che morisse nel 1029 è certo.

Ravenna nel cadere del decimo secolo diè vita a san Pier Damiano, eremita di Fontavellana nell'Umbria, poi vescovo d'Ostia e cardinale, tratto finalmente da invincibile

amore della solitudine a morirsi nel chiostro l'anno 1072. L'acutezza del suo spirito, le sue dolci maniere lo resero atto a trattare gli affari più delicati e difficili. Nessuno riuscì meglio di lui quand'era d'uopo impiegare destrezza e moderazione. Otto libri di lettere, settantacinque sermoni sulle feste dell'anno, sessanta opuscoli intorno a varie questioni di morale e disciplina, cinque vite di santi, e finalmente alcune orazioni, inni e prose, molte delle quali non sono veramente sue, compongono il volume delle sue opere. È scrittore facile, terso, elegante. Ragiona con sottigliezza, e s'appalesa divoto della Vergine, dei riti della Chiesa, delle pratiche monastiche osservatore esattissimo. Qualche volta in lui desideri la fredda critica, che non si lascia imporre dalle illusioni del maraviglioso. Difetto del secolo.

Nacque Lanfranco a Pavia ne' primi anni del secolo undecimo, prese l'abito monastico nella badia di Bec in Francia, e da Guglielmo il conquistatore fu promosso alla sede di Cantorbery in Inghilterra. Gli scritti di lui raccolti e pubblicati riduconsi ad un trattato scritto contro l'eresia di Berengario, ai commentarii delle pistole di san Paolo, alle annotazioni sulle opere di Cassiano, ad alcune lettere. Egli non isparge sue pagine di fiori, nè levasi a sublimità. Facile e piano, adottò lo stile all'opere dogmatiche più conveniente. Pochi autori nel suo e nei vicini secoli scrissero di materie teologiche con metodo altrettanto giudizioso e preciso. Passò al principio dell'anno 1089.

Sant'Anselmo, nativo d'Aosta, succedette al beato Lanfranco nella sede di Cantorbery, stimabile ugualmente per la dottrina che pel coraggio con cui sostenne i diritti della sua chiesa. Abbiamo di lui trattati dogmatici, omelie, lettere. Fu egli il primo che il metodo dialettico accoppiò alle discussioni teologiche, e perciò viene riguardato come il padre della teologia scolastica. Metafisico di lui più profondo veduto non s'era fino a quell'età. Finì sua mortale carriera d'anni 76 nel 1109.

L'effervescenza degli spiriti travolti da Michele Cerulario parve calmarsi in Oriente. Gli imperatori sperarono riconciliazione e pace, s'apersero negoziazioni coll'Occidente. Gl'inviati della Chiesa latina giunsero a Costantinopoli. Si disputò. Cedettero i Greci negli altri punti; sul celibato dei cherici, sulla voce *Filioque* aggiunta al simbolo conservaronsi inflessibili. La riunione delle due Chiese restò piuttosto desiderio che speranza dei buoni. I tristi macchinarono di renderla impossibile. Manuello Comneno fidando nei Latini più che ne' suoi, molti n'attirò alla sua capitale, caricolli d'importanti uffizii, largamente gli guiderdonò. Andronico usurpato il trono, intese a guadagnare il favore della plebe nobile e della vile, che odiavano entrambe i Latini, col perseguitarli. Questa per istinto, quella per interesse, secondò un tumulto, in cui furono massacrati senza distinzione. Accadde il macello nell'Aprile dell'anno 1182. Contaronsi quattro mila vittime. I fuggiti alla strage s'armarono. Corsero le spiagge dell'Ellesponto e del Mediterraneo, e le vicine isole fino alla Tessaglia, nulla risparmiando. Trucidati gli abitanti, devastate le campagne, incendiati i templi ed i monasteri, mali resero a mali. Gli inveterati odii rincrudirono. Del resto, fosse sentimento o politica, i regnanti del duodecimo secolo la religione in Oriente protessero, onorarono. Il solo Isacco Angelo la tiranneggiò.

Secolo XII.

Molte e gravi turbolenze agitarono la Chiesa latina. Durava al principio del secolo la querela delle investiture, e Guiberto da Parma, già di Ravenna arcivescovo, da Enrico IV. promosso al papato, sostenuto da Enrico V., contrastava a Vittore III., ad Urbano II. la sede romana. Contrastolla dopo di lui Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, eletto pontefice da Enrico V. Composta la dissensione delle investiture, nuovo scompiglio avvenire, che alla morte d'Onorio II. nel 1130 la divisione degli elettori diede due pontefici. Quello della parte più numerosa e più sana Innocenzo II. nomossi; l'altro Ana-

Scismi d'Occidente.

cleto. Fu da principio più debole il primo. Profugo d'Italia, in Francia ricoverò. Ivi l'ebbe a legittimo la nazione ed il re. L'Inghilterra e la Spagna stettero per lui. Anche l'imperatore Lotario; ma non tutta Germania. L'Italia del pari discordava. Ruggero II. conte di Sicilia, ottenuta da Anacleto la regale corona, lo spalleggiava validamente. Sostennesi finchè visse l'antipapa, ed ebbe anche in Vittore IV. un successore, cui d'Innocenzo i ricchi doni, più che l'eloquenza del santo abate di Chiaravalle indussero all'abdicazione. Corsero pochi anni dalla morte d'Innocenzo, avvenuta nel 1143, quando il popolo di Roma disconobbe l'autorità di Adriano IV., e rimembrando le antiche glorie, sognò consoli, tribuni e comizii. Ricuperò sua sede Adriano, coperto da lancie alemanne e dall'ombra di Federico il Barbarossa. Ma quest'imperatore non soggiornò in Roma senza risse e tumulti. Scemato nell'esercito per le uccisioni e le malattie, tornò in Germania, altero d'aver deciso tra 'l popolo e 'l papa, ed arbitro perciò riputandosi della tiara. Trapassava Adriano. Gli fu dato a successore dal maggior numero di cardinali Rolando da Siena, tra' pontefici Alessandro III. Il cardinale Ottaviano, fidando non già nel minore partito, ma nella grazia di Federico e nella propria audacia, usurpò le divise di papa, e chiamar si fece Vittore III. Ebbe appena dello scisma novella Federico, che convocato concilio di vescovi tedeschi e lombardi in Pavia, vi citò i pretendenti. Ricusò di obbedire Rolando, e di sottomettere all'arbitrio della forza la giusta sua causa. Ottaviano si sottopose all'imperiale giudizio; e perchè solo, e più bisognoso d'illegittimo favore, l'ebbe. Quindi le vicendevoli scomuniche, e da quelle l'imperatore colpito brandire la spada. Alessandro III. riparava in Francia. Ribelli a Federico i Lombardi, pugnarono pel pontefice. La Germania seguì le parti del suo imperatore. Abbracciarono la causa di Vittore degli Italiani molti. Alessandro e Federico trovaronsi alla testa di due nemicissime fazioni, che Guelfa e Ghibellina dalle germaniche dissensioni appellaronsi. Le personali nimistà, gli odii municipali, l'amore dell'indipendenza, l'arroganza dell'impero, il sentimento di religione cospirarono insieme ai danni della Chiesa, a quelli d'Italia. Finalmente chinò Federico sotto il peso delle avversità, e scisma e guerra finirono colla pace di Venezia, conchiusa l'anno 1177. Di questa pace, e delle circostanze che la precedettero, ridevoli cose scrisse il Sabellico, seriamente da altri storici ripetute con imperdonabile credulità.

Non furono l'Italia soltanto e la Germania teatri di funeste scene prodotte dalla podestà civile armata contro i Pastori. Tutta la Chiesa inglese andò sossopra per la sciagurata contesa fra Enrico II. e Tommaso Beket arcivescovo di Cantorbery. Cessò colla morte di quest'ultimo, martire degli ecclesiastici diritti, causa d'orrore alla nazione, d'infamia al re, di gloria al soccombente. L'interminabile conflitto de' Cristiani e Saraceni nelle Spagne prolungandovi le calamità, fu di qualche bene fecondo. Rafforzavasi nel contrasto la Fede, cresceva la sollecitudine, la vigilanza del clero. In Francia più che altrove fiorì la religione. Vescovi e pontefici perseguitati rifuggivano a lei. Ivi nei cherici esempio e dottrina, ossequio delle sante massime nel volgo, nei principi verso de' santuarii munificenza.

Pomerania, Finlandia, Livonia convertite.

Sant'Ottone vescovo di Bamberga nel duodecimo secolo convertì la Pomerania; Enrico vescovo d'Upsal la Finlandia; Mainardo canonico di Sigeberga la Livonia. Valdemaro I. re di Danimarca distolse gli Slavi Rugi dall'idolatria. Ma fra queste conquiste lagrimava l'Occidente. Le ossa de' suoi guerrieri biancheggiavano insepolte sui campi dell'Asia. Immensi sagrifizii valsero un regno cristiano in quelle contrade. Ruinò. Pendeva dalle porte di Gerusalemme l'insanguinato scudo di Saladino. Le chiese di quella città furono cangiate in moschee. Conservò l'antico stato la sola del santo Sepolcro, chè

la saracena avarizia non volle perdere i prodotti del pellegrinaggio. Al doloroso annunzio Urbano III. pontefice moriva di dolore. L'Europa agitavasi un'altra volta per avventarsi sull'Asia. Ma l'esperienza del passato aveva fruttato ai Turchi accortezza, pei Cristiani rimase infeconda. Non mancarono l'armi e 'l valore ai nostri. Il consiglio mancò. L'Asia e l'Africa esultarono degli errori e delle sconfitte europee.

Eresie del secolo duodecimo. Pietro di Bruys.

All'esterne sventure, all'interne discordie s'aggiunsero le calamità di nuove opinioni. Pietro di Bruys, nato nei monti del Delfinato, diessi a maestro di non più intese dottrine. Condannava il battesimo degl'infanti, la celebrazione della messa, l'adorazione della croce, l'invocazione de' santi, le offerte, l'elemosine pei morti, i templi, gli altari, le ceremonie tutte del culto cattolico. Ebbe favoreggiatrice la folla, che le cose nuove, se utili, ciecamente combatte; se dannose e malvagie, con pari cecità le difende. Per lei passò dalle parole ai fatti. Provenza e Linguadoca, teatro dei furori di quel fanatico, prima guardarono con occhio indolente le chiese incendiate, i rovesciati altari; fors'anche applaudirono; poscia sen dolsero, e su d'alto rogo il novatore ridussero in cenere. Certo monaco di nome Enrico fu tra' più zelanti sostenitori delle dottrine pietrobruisiane. Finì nelle carceri di Tolosa. L'uno e l'altro vantansi dai Riformati come Precursori.

Tanchelino.

Le stesse dottrine con impudenza ancora maggiore predicò Tanchelino nella Zelanda in Fiandra, e più particolarmente in Anversa. Imprigionato a Colonia, ingannò la vigilanza dei custodi; ma nella fuga giacque da mano ignota trafitto. I suoi discepoli si confusero tra i fanatici sparsi nell'Alemagna, nella Francia, nei Paesi Bassi.

Arnaldo da Brescia.

Il monaco Arnaldo di Brescia ferocemente declamò in Italia contro l'autorità del papa, la podestà dei vescovi, le ricchezze della Chiesa, ed i diritti temporali annessi a molte sedi vescovili. Ciò non nelle campagne, nelle borgate, nelle minori città, sì bene nella capitale del mondo cattolico, ove rendealo temerario disfrenata plebaglia, impaziente sì degl'imperatori come dei pontefici, e nobiltà divisa in fazioni. Arnaldo mettevasi sotto a' piedi la porpora e la tiara, chiamava all'indipendenza i popoli, evocava dall'antico sepolcro la morta romana repubblica. Condannato dal concilio lateranense del 1138, profugo nelle gole dell'Elvezia, ricomparve in Roma l'anno 1141. La sua eloquenza tuonò da capo, da molti approvata, da molti temuta, combattuta da nessuno. Mantenne la sedizione fino ad Adriano IV., il cui interdetto condusse i Romani ad allontanare il pericoloso oratore. I signori però della Terra di Lavoro l'accolsero nelle loro castella, nè lo cedettero che spaventati dall'armata presenza di Federico Barbarossa. Dato in mano ai cardinali da lui poc'anzi con indicibile acrimonia lungamente vilipesi, fu sentenziato come eretico e sedizioso, condannato a morire tra le fiamme. Le sue ceneri gettaronsi nel Tevere l'anno 1155.

Pietro Valdo.

Dissipati colla morte del loro maestro gli Arnaldisti, sorse Pietro Valdo ricco negoziante, e di negoziante apostolo della povertà. Asseriva, niuno senza di questa poter essere di Gesù Cristo discepolo. Feriva vescovi ed abati nella fibra più delicata del cuore, giacchè a' suoi tempi potentissimi ed opulentissimi. La Chiesa di Lione riguardò sulle prime le predicazioni di Valdo quale effetto di zelo inconsiderato; ma la guerra intimata alle ricchezze s'afforza sempre di numerosi campioni, essendo i poveri infiniti, ed agli agiati malevoglienti. Il mezzogiorno della Francia intese per tutto i cenci tuonare dalla cattedra, e bandire decaduta la Chiesa romana dal suo principato; non essere più Chiesa di Gesù Cristo, dacchè conservava il possesso dei beni temporali. I ricchi secolari fecero causa comune col clero contro cotali frenetici. Si presero le armi, si pugnò con tanto d'immanità, quanto portava l'indole dei tempi, la ferocia del fanatismo, la necessità di assicurare assalite proprietà. Verso il 1160 ebbe principio la lotta; perseverava al

terminare del secolo. I discepoli di Pietro Valdo s'intitolarono *Poveri di Lione*, ma sotto il nome di Valdesi sono conosciuti più generalmente.

Tutte queste sette avrebbero potuto dirsi un manicheismo di nuovi errori mascherato. Esse riunironsi per uniformità di principii, e con quella degli Albigesi o Manichei moderni un solo corpo composero. Nacque nel duodecimo secolo l'ultima più dell'altre pertinace e formidabile. Ne parlerò nel decimoterzo, giacchè in esso accaddero i principali fatti che la concernono.

Abelardo.

Abelardo, oggidì più noto pe' suoi sventurati amori che per le sue teologiche dottrine, fu senza dubbio l'ingegno più acuto dell'età sua. I suoi primi passi nella letteraria carriera manifestarono in lui indole curiosa, irrequieta, ad artifiziose sottigliezze proclive. Divenne abilissimo nella dialettica. Aperse scuola in Parigi. Singolare penetrazione, facile e faconda favella gli attrassero intorno d'allievi moltitudine prodigiosa, e, ciò ch'egli eminentemente desiderava, ricchezza e celebrità. Ruppe allo scoglio dell'amore. Ognuno conosce le sue avventure con Eloisa, in quale barbara guisa vendicasse il canonico Fulberto l'onore di sua nipote, come Abelardo l'onta sua nascondesse nel monastero di san Dionigi, Eloisa il dolore in quello d'Argenteuil. Ma fatto non era per la solitudine lo spirito d'Abelardo. Datosi interamente allo studio della teologia, ripigliò il magistero. Accorse ad udirlo non minore frequenza. Pubblicò le sue dottrine sulla Trinità, nelle quali si scopersero alcune espressioni ed opinioni contrarie alla Fede. Il concilio di Soissons nell'anno 1121 l'opera e l'autore condannò. Abelardo, dopo qualche tempo di stretta reclusione, ritornato a san Dionigi, non più si scorse ai monaci accetto; onde sottraendosi alla persecuzione, riparò nella diocesi di Trojes, e vi fondò un oratorio ed un ospizio, nomandoli del Paracleto. Divennero questi una badia di monache, della quale dopo l'incorporazione del monastero d'Argenteuil con quello di san Dionigi Eloisa assunse il governo. Abelardo, qual direttore e maestro, adoperò vi fiorisse l'amore dello studio, la più esatta disciplina. Scrisse in seguito due opere eruditissime, l'*Introduzione alla Teologia* e la *Teologia*. Ma sgraziatamente in parecchie proposizioni si notarono rinnovati gli errori di Sabellio, Nestorio e Pelagio. Contr'essi armò sua penna il santo abate di Chiaravalle, accusato da taluno in questa disputa di zelo trasmodato. Il concilio di Sens condannò gli scritti, non lo scrittore; ed il solitario del Paracleto intraprese il viaggio di Roma, deliberato a giustificare le proprie dottrine, dove sinistramente interpretate; dove giustamente accusate, a ritrattarle. Passando pel monastero di Clunì riconciliossi con san Bernardo, ed i religiosi edificò con sua modestia e pietà. Declinava però nella salute, logorata dalle amarezze e dalle fatiche, nè gli avvenne di raggiungere la prefissa meta. Spirò nel monastero di san Marcello sulla Saona in età d'anni 63, nel 1142. Dove bramò sepoltura l'ebbe, nel Paracleto. Eloisa colle sue religiose n'accolse la spoglia, cui bagnò di sue lagrime, alla memoria di lui non ultime. Era nato Abelardo d'illustre famiglia nel villaggio di Palais in Brettagna, tre leghe lungi da Nantes. Aspirò a gran fama; l'ottenne. Tenero di cuore, sottile d'ingegno, dovette ad entrambo sciagure, e la pietà de' posteri.

Gilberto Poretano.

Puntigliosa dialettica diè vita alle false massime di Gilberto Poretano sullo stesso argomento della Trinità. Applicò egli al mistero le idee generali di essenza, di natura, di sostanza, di persone, di attributi e di proprietà; e siccome ciascuna d'esse aveva una propria definizione, così ne conchiuse che l'essenza divina, la natura, le persone, gli attributi e le proprietà erano cose distinte, ed altrettante forme che, separatamente prese, non erano Dio. In tal modo sapienza, potenza, bontà, e gli altri divini attributi, separatamente presi, non erano la stessa cosa che la natura ed essenza dell'Ente supremo, ma

era Dio la sola collezione di essi attributi. Ne seguiva perciò, che v'aveva distinzione e composizione in Dio, e che la natura divina, essendo differente dalle persone, non si era incarnata quando la seconda persona prese un'anima e un corpo simile al nostro. In questi due punti essenzialmente consistevano gli errori di Gilberto. Sottoscrisse la condanna delle proprie dottrine al concilio di Parigi nel 1147.

Costumi e discipline.

Di sì fatte stravaganti predicazioni ed errori e tumulti e guerre rende ragione la qualità dei tempi. Il clero orientale apparisce meno depravato, perchè nè di baronie, nè di temporali diritti, nè di politici maneggi e regali ministeri andava fastoso; ma egli è pieghevole, pauroso, adulatore, e la conservazione del grado, dell'onore protegge colla scaltrita servitù che rende ai potenti. In Occidente basta ricordare la *tregua di Dio*, per avere dell'età quale si conviene opinione. Il guasto s'era esteso al clero; i vescovi, gli abati, i cherici cingevano stocco, e gettavano la mitra per la celata, maestri di guerra più che d'Evangelo. L'usura, la simonia, la venalità delle assoluzioni, il concubinato dominavano. Rendevansi ereditarii i benefizii, vendevansi a vescovo vivente i vescovati; ed i signori, dissipato vivendo il domestico censo, ne disponevano nei testamenti, ristorando per essi la povertà delle superstiti spose. In ogni luogo s'udiano i begli spiriti ripetere: nulla valere degli ecclesiastici e dei canoni l'autorità, chè gli uni e gli altri stavano chiusi nel borsello. E perciò nell'insorgere di oratori virulenti e fanatici il favore d'intere popolazioni secondando accorreva. Erano reali e gravi pur troppo i disordini; ma i vizii con male armi si combattevano; perocchè s'invocava la severità delle primitive istituzioni a velare la smania di singolarità, l'ambizione del soprastare, spesso la speranza di torre l'altrui, dichiarandolo posseduto a torto. La Chiesa deve la propria difesa in questi tempi di pericolo ai lumi ed allo zelo sincero degli Ordini monastici. San Bernardo guerreggiò infaticabilmente ogni genere d'errori: non dissimulando i dominanti abusi, anzi pungendoli con amarezza, esortava al ravvedimento; mentre gli altri invocando la purità de' costumi, tendevano a sovvertire la Fede.

Le false opinioni e gli scismi moltiplicarono i concilii. Riferirò le decisioni più importanti. Il nono generale lateranense terminò la questione delle investiture. Il secondo lateranense, decimo ecumenico, medicò le ferite impresse nel corpo della Chiesa dallo scisma d'Innocenzo e d'Anacleto. Il terzo lateranense, dopo lo scisma del cardinale Ottaviano e di Alessandro III., decretò che nell'elezione de' sommi pontefici, discordando i cardinali, si dovesse riconoscere come legittimo successore di san Pietro quello, in favore del quale riuniti si fossero i due terzi de' suffragii (anno 1179). In esso fu stabilito altresì, che il vescovo il quale avesse a diacono od a prete conferiti gli ordini senza assegnargli titolo con che potesse alimentarsi, fosse tenuto a mantenerlo egli stesso, semprechè l'ordinato mancasse di rendita o patrimonio particolare. È questa la prima volta in cui si fa motto di patrimonio pei cherici in cambio di titolo ecclesiastico. Alessandro III. noverò tra le cause maggiori, la decisione delle quali esclusivamente appartiene alla santa Sede, la canonizzazione de' santi. San Gualtieri, canonizzato nel 1153 dall'arcivescovo di Rohan, è l'ultimo esempio d'ammissione fra i santi concessa dai metropolitani. Lo stesso pontefice introdusse l'uso de' monitorii.

L'ordinazione dei vescovi non fu più permessa avanti i trent'anni, la promozione alle dignità inferiori non prima de' venticinque. Lo stato dei parrochi divenne sicuro, fatto ai vescovi divieto d'arbitrariamente deporli. Soltanto potevano venirne spogliati dopo canonico giudizio pronunziato dal vescovo nel sinodo diocesano. Non fu più lecito, senza infrazione delle leggi canoniche, agli ecclesiastici ricevere doni o prezzo per le spirituali funzioni; tuttavia, celebrata la messa, parve si potesse accettare spontanea ele-

mosina. Ecco l'origine dell'onorario per la messa ai preti accordato. La legge che escludeva dal clero i figli illegittimi degli ecclesiastici, rinnovata si ricevette da tutta la Chiesa. Usavasi ancora la comunione sotto le due spezie; ma sul principio del presente secolo alcuni mettendo il pane nel vino, assumevano entrambe le spezie simultaneamente; e sul cadere dello stesso molti assumevano una spezie sola. Il secondo e terzo concilio lateranense proibirono con gravissime parole e severissime pene i tornei. La cavalleria lasciò dire, e continuò ad arrestare le lancie ne' tornei. Pena di scomunica accompagnava le minaccie fulminate contro i violatori della *tregua di Dio;* ma non erano proscritte le eccezioni. Per esempio, taluno prometteva osservarla con tutti, meno questo o quello; dopo la quale dichiarazione incontrando l'eccettuato nemico, l'ammazzava; ed era bene ammazzato, cioè a dire l'uccisore non si credeva aver lesa la *tregua di Dio.* Si crede che i Crociati abbiano regalata all'Europa la lepra, malattia riputata incurabile. Chi n'era infetto dagli altri segregavasi. A cotali sciagurati infermi il terzo concilio lateranense assegnò particolari alberghi, chiese, cimiterii e sacerdoti. Così nel duodecimo secolo fondaronsi gli spedali dei lebbrosi.

Scrittori ecclesiastici illustri.

Albeggiò un primo crepuscolo di civiltà. Benchè i principii della critica, le regole del gusto, le grazie dello stile tuttora restino ignote, la scelta nondimeno, l'ordine, la correzione danno a presentire vicino il glorioso giorno segnato al risorgimento de' buoni studii. Ricorderò a prova gli scrittori di quest'epoca più illustri, dando principio da san Bernardo, meritamente riverito quale prodigio dell'età sua. Nacque a Digione nell'anno 1091. Di tutto ciò che in bennato adolescente puossi desiderare natura fornillo: era in lui dignità di persona, leggiadria di sembianze, alacrità di spirito, cuore delicato, anima onesta. Amò il ritiro, e nel ritiro la meditazione; perciò il progetto in lui di consecrarsi alla pietà nella solitudine. L'eseguì nell'anno 1113, prendendo l'abito del monastero cisterciense. Possedeva quest'Ordine la terra di Chiaravalle, altra volta ricovero di masnadieri. Convertilla in badia, e dielle a preside Bernardo. Ivi in brev'ora il novello abate sì vivo, sì puro diffuse lo splendore di mirabili virtù, che niun altro si credesse raggiungerlo in senno e pietà. Oracolo della Chiesa, anima dei concilii, consigliero dei re, dei prelati, dei pontefici, flagello degli eretici, pareva egli solo sostenere la gran mole dei politici ordinamenti e della religione. Ebbe tutti i meriti, non escluso quello della modestia: chiamato ad alti ed onorevolissimi uffizii, non volle essere mai più che monaco; e nella sua Chiaravalle passò, dopo averla governata ben trentotto anni, tocco il sessantesimoterzo di vita, nel 1153. Stilla dalle sue opere purissimo il dogma e la morale. Sa parlare al cuore anche trattando le materie più astratte. Eloquente senza fatica, elegante senza studio, caldo, profondo, affettuoso, s'adatta all'indole de' varii soggetti con istupenda pieghevolezza. Non saprebbesi mai consigliare abbastanza la lettura delle sue lettere, dei libri *de consideratione,* del commento sulla Cantica. Troveranvi nobili pensieri i predicatori, i direttori di spirito solide massime, e sentimenti di purissima carità.

Ivone eletto vescovo di Chartres nel 1091, recò a quella sede vivi lumi e zelo generoso, cui la persecuzione del re Filippo, reo d'inconcessi imenei, e le stesse catene non giunsero ad infiacchire giammai. La sua compilazione dei canoni, pubblicata sotto il titolo di *Decreto,* fu la più ricca, la più dotta che mai si fosse veduta. Gli si attribuisce anche una minore collezione di canoni, detta *Panormia.* Ci restano dello stesso autore ventiquattro sermoni e cent'ottantotto lettere, monumenti della sua coraggiosa costanza. Cessò di vivere nel 1115 in età d'anni 75.

Pietro abate di Cluny, oriondo d'Alvernia, soprannominato *Venerabile,* credesi nato nel 1091, ed a ragione si annovera tra i più illustri scrittori de' suoi tempi. Confutò

gli errori di Bruys, scrisse contro gli Ebrei ed i Maomettani, compilò le osservanze del suo Ordine; ma il maggiore servigio da lui reso alle lettere si fu l'avere procurato all'Europa una traduzione latina del Corano. Fra gli scritti di lui più dai dotti si apprezzano le lettere, dettate con grazia e facilità, e con tale sodezza di giudizio, che molti credono doverle preferire a quelle di san Bernardo, quantunque meno vivaci. Verso la fine dell'anno 1156 l'abate Pietro non era più.

Ildeberto vescovo del Mans pe' suoi letterarii talenti occupa un distinto luogo fra gli autori ecclesiastici del secolo. Abbiamo di lui sermoni, lettere, trattati teologici. I dogmi cattolici vi si leggono esposti in tutta chiarezza e purità. Scrisse in prosa ed in versi, e pochi suoi contemporanei nell' una e negli altri lo superarono. Accadde sua morte nel 1134.

La teologia scolastica del duodecimo secolo riconosce a suo antesignano Pietro Lombardo, soprannominato *il maestro delle sentenze*. Nacque d'oscura famiglia a Novara in Lombardia, studiò a Bologna, passò in Francia raccomandato dal vescovo di Lucca a san Bernardo, e vi si perfezionò nello studio della teologia. Il suo merito lo innalzò per guisa, che nel 1159 venne promosso alla sede di Parigi ch'egli occupò fino al 1164, anno della sua morte. È più noto per l'opera delle Sentenze, che per qualunque altra sua produzione. La compose raccogliendo testi di Padri, che tutti insieme formano un corpo completo di teologia secondo il gusto della sua età. In quattro parti la divise. Tratta nella prima di Dio, de' suoi attributi, delle divine persone; nella seconda della creazione degli angeli, del mondo, dell'uomo, della caduta dello stesso, del peccato originale, della grazia, del libero arbitrio. L'incarnazione, le perfezioni di Gesù Cristo, le virtù cardinali, i doni dello Spirito Santo, i comandamenti di Dio danno materia alla terza. La quarta infine versa sui sacramenti, e sulle cose ad essi relative. Dopo le Scritture non v'è stato libro più commentato delle Sentenze di Pietro Lombardo. In breve, fu il solo testo teologico che nelle scuole si adottasse.

Graziano monaco di san Felice di Bologna pubblicò nel 1151 una collezione di canoni, che non fu nelle scuole meno fortunata dell' opera di Pietro Lombardo; anzi dura ancora l'autorità del monaco bolognese, mentre le Sentenze da molto tempo cessarono d'essere libro classico nelle Università. Graziano fece cadere in obblio le raccolte di Reginone, di Burcardo, e d'Ivone di Chartres. Intitolò la sua *Concordantia canonum discordantium;* ma si conosce più generalmente sotto il nome di *Decreto*. Gli scrittori oltramontani accusano Graziano di parzialità per la Corte di Roma.

I limiti di quest'Opera non mi permettono di particolarmente favellare d'altri molti che furono d'onore al secolo duodecimo, quali sarebbono i valenti teologi Ugone e Riccardo da san Vittore; Giovanni Sarisbery vescovo di Chartres, filologo eruditissimo; Pietro Blasense, noto per le sue lettere, pe' suoi sermoni ed opuscoli morali; il cronologo Ottone Frisingese; il commentatore della Bibbia Ruperto abate; e Pietro Comertone, autore d'una storia scolastica che si mantenne in riputazione tre secoli interi. Egli è anzi a cagione di sì fatti limiti, che lasciando gl'illustri ecclesiastici scrittori, debbo por termine a questo secolo colla illustrazione della Tav. XIII. Delle vesti e paramenti sacerdotali feci parola precedentemente; e quanto sappiamo delle loro variazioni, in una sola storia a comodo esposi de' miei lettori. Ma non credetti dover ivi render conto d'ogni minuta eccezione, d'ogni più leggero cambiamento; chè sarebbe stato lungo, nojoso, e probabilmente impossibile lavoro. Imperocchè sebbene il clero occidentale usasse alcune insegne comuni a tutti i paesi, alcune altresì n'adottò nei diversi luoghi affatto particolari e proprie, le quali lentamente modificaronsi, finchè giunsero oggidì quasi a generale

uniformità. Non l'avrebbe più finita chi avesse voluto per quarti di secolo e per nazioni tener dietro ad ogni leggera differenza. Tuttavia l'artista nella mia Tavola XIII. osserverà com'io m'adoperai di porgli sott'occhio pontificali, vescovili, abbaziali distintivi, italici, franchi, germanici, non tanto per aggiungere al già detto evidenza, quanto per supplire al non detto. Citando i monumenti da cui tolsi le figure, non gli lascierò verun dubbio che certe strane e non mai imitate foggie pur sieno state altra volta in costume, e che dovrebbero in tanta moderna accuratezza entrare nelle composizioni di soggetti sacri, dando così un carattere proprio e preciso ai tempi, alle nazioni.

N. 1. Vedesi così vestito un cherico nelle miniature che fregiano il poema scritto dal monaco Donizone in onore della contessa Matilde. Il manoscritto è del duodecimo secolo. Non si può dubitare che la figura non rappresenti un cherico, perocchè sostiene un candelliere con cereo acceso, assistendo al vescovo di Brescia occupato nell'amputare un braccio a sant'Apollonio. Cherici da questo non molto diversi m'avvenne di scorgere negli antichi mosaici della chiesa di san Marco in Venezia. Le liste della tunica e gli orli sono sempre di colore oscuro; quello della tunica stessa è vario, ossia che l'uso così portasse, o così piacesse all'artista.

N. 2. È la figura di un sacerdote copiata dalla raccolta manoscritta di bolle e cronache del duodecimo e terzodecimo secolo, che si conserva nell'archivio del Castello sant'Angelo. L'alba, la stola, la penula lo fanno conoscere a prima giunta senza equivoco.

N. 3. Nella medesima manoscritta raccolta v'ha una deputazione dei cittadini di Tivoli, la quale presentasi ad un personaggio seduto tale quale si vede nella mia Tavola sotto il numero 3. Ha la stessa capellatura, lo stesso fregio cadente dall'omero sinistro, la stessa tonaca. La sedia, il suppedaneo, il cuscino sono esattamente gli stessi. Il pittore gli chiuse il capo dentro un'aureola; quindi si reputa un santo: e come la deputazione era inviata ad un papa, così si tiene che sia un papa santo; anzi, secondo alcuni, potrebbe credersi lo stesso san Pietro collocato in luogo del pontefice regnante all'epoca della deputazione. A me, se posso dire liberamente il mio parere, sembrami troppo elegante per un apostolo, troppo semplice per un pontefice. L'ornamento dell'omero sinistro sparso di croci mi sa nuovo in persona rivestita di tale autorità, a meno che non si supponga essere una stola di cui l'altra parte per fretta e sbadataggine penda di dietro; lo che io non oso pensare. Tuttavolta essendo certo che la deputazione presentossi al pontefice, nè volendo io far colpa di capriccio al pittore, l'offro come costume affatto singolare della primaria ecclesiastica dignità.

N. 4. È questo un diacono, chè tale il dichiara l'alba e la dalmatica; se non che questa differisce dalle consuete per certa spezie di capperuccio aggiunto probabilmente per tirarlo sul capo. Lo presi da' mosaici della chiesa di san Marco in Venezia.

N. 5. Altro diacono cospicuo per l'alte orlature della sua veste e del collare. Esso fu dipinto in un manoscritto dell'undecimo secolo, che si conserva nella villa Barberini. Vi sta ritto dentro un ambone, legge l'*Exultet*, ed a scanso d'equivoci l'amanuense sulla testa gli scrisse *Levita*.

N. 6. Chi crederebbe di scorgere in quel bivertice berretto ed in quel tabarro affibbiato sullo stomaco l'abbigliamento del sommo pontefice Pasquale II.? Eppure in un manoscritto della biblioteca Barberini, portante la data del duodecimo secolo, esso vi è dipinto nè più nè meno così. Secondo lo stile d'allora, ne dichiara il nome questo bel verso che mezzo gli sta scritto dietro la nuca, mezzo in faccia: *Pastor Pasqualis, prudens, pius, atque suavis*. Avvertirò che Pasquale II. regnò al principio del duodecimo secolo; onde la miniatura è autorevolissima, perchè contemporanea.

Seguono ai N. 7. 8. 9. 10. quattro abati. Il primo, vecchio superiore d'un monastero, fu dipinto nel duodecimo od al più tardi nel secolo decimoterzo sopra un registro degli anniversarii de' morti che si custodisce nella Vaticana. Il secondo appartiene al citato poema della contessa Matilde. Vedesi in una composizione, dove Matilde siede in trono, avendo al fianco un abate in mitra e pastorale, mentre un alto personaggio le rivolge ginocchioni umile preghiera. Questi perciò direbbesi l'imperatore Enrico IV., il quale mercè l'interposizione di Matilde e di Ugone abate di Clunì ottenne nel 1077 l'assoluzione da Gregorio VII. Allude al fatto la gentile poetica epigrafe: *Rex rogat Abatem, Metildim supplicat atque.* È grazioso e molto interessante in questo abate l'innesto della mitra col cappuccio. Il terzo è disegnato dal basso rilievo scolpito nel nono secolo sulla tomba dell'arcivescovo Incmaro. Signore di spaziosissimo cappuccio, porta il pastorale; ed in cambio di mitra, una berretta. L'ultimo è disegnato da un manoscritto dell'undecimo secolo, posseduto dai Benedettini della Cava, tra Napoli e Salerno. Nell'originale apparisce assiso sopra una seggiola di studiato lavoro; n'è purpureo il cuscino, orlato d'oro. Il fondo della mitra è bianco, i fregi d'oro. Il piviale turchino, con collare adorno d'intrecciature. La tonachella rossa; le maniche e le calze distinte da aureo ricamo. Ed in questo e negli altri abati i colori sembrano messi a capriccio del pittore: il bianco, il rosso, il giallo, il violetto non furono risparmiati; le tinte verdi anzi impiegate con profusione. Taluno disse: *de colore non curant monachi;* ma non credo che il detto debbasi applicare al lusso di molte tinte, bensì al diverso colore che adottavano nelle riforme i monaci originariamente d'un medesimo Ordine.

N. 11. 17. 20. Ecco tre cardinali. Quello del N. 11. non ha di rosso che il cappello, i fiocchi ed il berretto. È monaco; e quando al principio del quattordicesimo secolo il Guariento lo dipinse in Padova sulla parete del coro degli Eremitani, i Regolari, comechè cardinali, portavano non la porpora, ma l'abito dell'Ordine loro. L'altro del N. 17., pure del Guariento, è osservabile per la sopravvesta rossa senza maniche, con una fenditura dinanzi che scende fino al bellico, praticata ad oggetto di metterne fuori le mani. Mostra altresì l'uso di sovrapporre il cappello al cappuccio; il quale cappuccio, ampio com'è, lascia scorgere la candida fodera. Al N. 20. diedi una ripetizione del N. 17., acciò veggasi di dietro con suo doppio cappuccio. La maniera di lasciar cadere dinanzi i cordoni e i fiocchi del cappello è rigorosamente dal pittore osservata, onde può aversi come costume inalterabile de' suoi tempi.

N. 14. Questa figura è un centone, se così lice chiamarla, di varie antiche pontifizie rappresentazioni. La cattedra è quella su cui siede il papa Pasquale II. nel manoscritto barberiniano. La tiara piramidale, non fregiata da triplice corona, da globo, da croce, frequente nei mosaici antichi, fu anche pubblicata dal signore d'Agincourt nella sua Tavola IV. come ornamento dei romani pontefici nel secolo undecimo. Il mantello o piviale, la tunica, il pallio, le scarpe furono così disegnate dal Giotto nella gran sala della Ragione di Padova, dal Guariento nel coro degli Eremitani, e da altri infiniti. E piviale e tonaca e scarpe sono ora candide, ora rosse. Le intrecciature agli orli sempre in oro.

Nelle Figure 13. 16. 18. 19. 21. l'artista riconosca quanta v'avesse varietà una volta nei distintivi de' vescovi. La mitra del N. 13., che sì bene somiglia a un capitello jonico, la porta in capo il vescovo Goffredo, avo della contessa Matilde, dipinto nel poema manoscritto superiormente citato. L'altra del N. 16., acuminata all'indietro, verghettata, con fascia segnata presso il capo a croci di sant'Andrea, adorna l'arcivescovo Incmaro sulla sua pietra sepolcrale. Sotto di siffatta mitra mostra egli d'avere un cappuccio che gli discende sulle spalle, e gli attraversa circolarmente il petto, con orlo decorato esso

pure da croci di sant'Andrea. Porta il pallio ed i fregi del piviale figurati a lozanghe. Sullo stesso sepolcro si riconosce al pallio un altro vescovo (Fig. 18.), che non differisce dal simulacro d'Incmaro se non perchè manca delle riferite croci sull'orlo del cappuccio, ed ha ritondata e depressa la mitra. Nei mosaici di più antica data, che abbelliscono la chiesa di san Marco in Venezia, la Fig. 19. rappresenta un Dottore della Chiesa, e può prendersi per qualunque vescovo italiano. La Fig. 21. somministra il modello di un vescovo tedesco scolpito nel duodecimo secolo sul sarcofago del duca Eticone, che regnò in Alsazia nel settimo secolo.

A' piedi del pontefice si prostra un pellegrino, chè non altrimenti di grosse lane e cilicii coprivansi i penitenti erranti dell'undecimo secolo, e potrebbe darsi per Pietro eremita supplicante Urbano II. «Il voyageait (scrisse Michaud) monté sur une mule, un cru»cifix à la main, les pieds nus, la tète découverte, le corps ceint d'une grande corde »couvert d'un longue froc, et d'un manteau d'hermite de l'étoffe la plus grossiere.» *Hist. des Croisades,* Liv. I.

Confesserò di non aver tolta da verun antico monumento la Fig. 12.; ma come a pag. 38. mi convenne far motto delle albe arricciate o camici stoccati con fregi al lembo inferiore, così nella composizione di questa Tavola mi piacque introdotto un cherichetto che ne facesse mostra, contento così d'avere offerto modelli all'artista degli ecclesiastici paramenti presso le varie nazioni, dall'imo grado passo passo movendo sino al sommo.

Ai sacri paramenti della Chiesa orientale è particolarmente consecrata la Tav. XIV. Gli elementi che la compongono furono tratti in parte dall'opera del signore d'Agincourt, in parte dai mosaici della chiesa di san Marco in Venezia, e della cattedrale di Torcello. Il disegnatore poi studiossi combinarli in un'armonica composizione. Sappia adesso il mio gentile lettore dove io m'abbia di quella profittato, dove di questi.

Un greco pittore del decimo o tutt'al più del duodecimo secolo rappresentò a tempera sopra una tavoletta le esequie di sant'Efrem. L'opera conservossi fino a'nostri dì, e si custodisce in Roma nel *Musaeum Christianum* che forma parte della biblioteca vaticana. Quelli che hanno per le mani la Storia della pittura del signore d'Agincourt possono vederla delineata nella sua Tav. LXXXII. Nella parte anteriore del dipinto giace disteso il cadavere del Santo sovra una spezie di feretro. Fangli mesta corona numerosi anacoreti. Due sacri ministri in abito episcopale, coi cerei accesi in mano, assistono presso al capo dell'estinto. Nel mezzo tra il feretro e gli anacoreti un cherichetto, che potrebbe servire di modello a tutti i cherichetti d'Oriente, tiene colla destra un libro, e colla manca sembra su d'esso far segno dove incomincia la funerale preghiera. L'età sua, l'abbigliamento non differisce nè poco nè punto da quello disegnato al N. 1. della mia Tavola. È uniforme il vestito degli anacoreti, quale nella stessa Tavola puossi rimarcare alla Fig. 11. Non ve n'ha che un solo diverso da tutti. Si cuopre di stuoja foggiata a tunica dalle spalle alle ginocchia; ignudo il resto del corpo pare far pompa di magrezza, e poco meno che dal mento al poplite non gli scenda la conica barba (Fig. 10). A tali sembianze nel decimo secolo riconoscevansi i solitarii delle spelonche, siccome alle vesti della Fig. 11. quelli che insieme congregati vivevano nei deserti.

La Fig. 2., copiata dai mosaici di Torcello, è un greco vescovo nel suo più semplice vestito. Nei greci manoscritti dell'undecimo e duodecimo secolo s'incontra assai spesso dove più dove meno ornato così fatto costume.

Offro alla Fig. 3. il fac simile di una testa che il signore d'Agincourt lucidò dalle miniature d'un *Exultet* dell'undecimo secolo. Egli appella *ornamento quadrato* quella spezie di cassa in cui è rinchiusa la testa del diacono o del sacerdote che benedice il

cereo, e svolge un rotolo sul quale sta scritto: *ut supernae benedictionis munus accommodes*. Ma cotale ornamento quadrato è un nimbo, un'aureola regalata per grazia dal miniatore, o veramente appartiene ai sacri paramenti? Nel primo caso, quantunque miniature di questa più antiche e mosaici collochino talvolta intorno alle teste di pontefici e di sacerdoti un nimbo quadrato in cambio che circolare, io mi permetterò d'osservare che il pittore fu troppo generoso, se non bizzarro; nel secondo paleserò la mia sorpresa di non averne mai trovata menzione, e confesserò il difetto della mia perspicacia, che non rileva in qual guisa s'accomodi e s'innesti dietro le spalle dei religiosi ministri. Questo stesso ornamento è d'altra parte, come ognuno il rileva, impropriamente chiamato *quadrato,* ed il d'Agincourt non avrebbe dovuto contentarsi d'una sola e così indeterminata espressione. Ma se egli ed il cardinale Bona ed il Pellicia ed il Ferrario, che pur trattarono delle vesti ecclesiastiche, non ne fecero parola, inclino a credere che sia capriccio del miniatore. Tuttavia quale lo trovai il propongo agli altrui riflessi.

Sono altrettanti diaconi le Fig. 4. 13. 14. Il primo ed il secondo, copiati dai mosaici di san Marco in Venezia, mostrano le pompose dalmatiche adottate nelle chiese orientali. I fregi a varii colori splendono per l'oro che v'è frapposto. Il fondo senza dubbio variò secondo i giorni e le solennità diverse. Le liste dell'alba sono nere. La Fig. 14. non è che una ripetizione; la diedi nondimeno per la lunga tonicella e quasi talare, autorizzato da certe pitture a fresco di scuola greco-italica, eseguite nel decimoterzo secolo in san Lorenzo fuori delle mura di Roma.

Per dare maggiore importanza a questa figura le chiusi il piede in una scarpa che mi venne fatto di scoprire tra i mosaici della cattedrale di Torcello. Ve la calza un sacro ministro, sebbene di colore rosso cupo, con riporti a zigzag in bianco, e piccioli tondi parimente bianchi.

La Fig. 5. porta la penula e l'alba ond'è decorato sant'Atanasio nei mosaici di san Marco. I rettangoli che in mezzo chiudono le croci di color nero, sono neri essi pure, sopra fondo bianco. La disinvolta maniera di gettare l'omoforio, e le croci di particolare forma che vi stanno sopra, le trassi da uno dei due vescovi presenti alle citate esequie di sant'Efrem.

Nella Fig. 6. vuolsi osservare la greca mitra portata da un vescovo greco eseguito in ricamo sopra di un'antichissima stuola conservata nella sacrestia di san Pietro in Vaticano. Anastasio, parlando degli abiti pontificali dei primi papi, fa spesso menzione di questa spezie di stuole. Nulla v'ha a dire della penula e dell'omoforio, che punto non differiscono dai consueti; ma ben giova rimarcare la ricca tonacella, e la sottoposta stola indivisa leggiadramente trapunta, ed i ricami delle maniche; cose tutte prese dall'immagine del già ricordato sant'Atanasio. Rinvengonsi altresì separate nelle Tavole del d'Agincourt. La sedia è tolta dalla Tav. LXXXI. *Storia della Pittura*, nella quale il signore d'Agincourt presenta un prospetto cronologico della greca paleografia dall'ottavo fino al decimoquarto secolo. Vi s'asside un greco calligrafo sotto la figura di un evangelista, ed esso calligrafo scriveva nel decimo secolo. Il suppedaneo appartiene alla Panoplia, manoscritto greco del duodecimo secolo, esistente nella biblioteca del Vaticano. Diello disegnato il d'Agincourt nella Tav. LVIII. *Storia della Pittura*. Vidi le tondine ripetute in monumenti infiniti, dove siedono o vescovi o greci istruttori.

Al N. 7. troverà l'artista due di quegli uomini che non sono rari in veruna parte del mondo, e che in Oriente forse abbondavano più che altrove, i quali affettando al volto, al vestito ascetica severità, entravano per tutto dettando massime, e soprattutto soffiando nel fuoco destato dalle opinioni controverse in fatto di dogma.

Le Fig. 8. e 12., siccome portanti penula, si palesano quai sacerdoti. Entrambi furono esattamente delineati dai mosaici di Torcello. Si scorge nel primo la singolare forma e 'l costume d'allacciare il cingolo, nell'altro quello di portare il capo velato.

La Fig. 9. non ha certo interesse per l'artista: per altro essendomisi offerta in un trittico greco in tavola, ornato di pitture a tempera del secolo decimoterzo, come formante parte d'una processione composta di vescovi, preti, monache ec.; così prendendolo per un sacro ministro d'ordine inferiore, lo introdussi nella Tavola, ad oggetto di marcare la differenza col cherichetto del N. 1.

Secolo XIII. L'armi sembravano destinate a comporre la lunga dissensione della Chiesa greca e della latina, dacchè tornato era sempre indarno il disputare dei concilii e 'l negoziare dei principi. Alessio Angelo, fuggendo l'atroce ambizione dello zio, e 'l destino del detronizzato ed abbacinato genitore, sollecitava gli ajuti dell'Occidente, ed a prezzo del restituito soglio prometteva molt'oro, e la riconciliazione delle due Chiese. L'esercito dei crociati da Zara fece vela a Costantinopoli, e glielo rese. Alessio divenuto imperatore, doveva tenere sua parola; ma ostava il clero, il popolo, e 'l turbolento interesse di chi aspirava alla somma autorità. Il nuovo regnante precipitò dal trono più prontamente che non v'era stato portato. Delusi suonarono l'assalto i crociati, ed una città munita di tutti i presidii conosciuti allora dall'arte della guerra, che in seno chiudeva non meno di quattrocentomila uomini atti all'arme, soggiacque al temerario valore di ventimila guerrieri (12 Maggio 1204). Così per uno dei più maravigliosi avvenimenti, di cui ci sia rimasta memoria, fondossi un latino impero in Oriente. Ma la conquista, figlia d'inaspettata ventura, non di meditato consiglio, mancò fino da principio di tutti quei saggi provvedimenti che potevano renderla proficua e durevole. Il sistema feudale allora dominante la sminuzzò in brani mal cementati e tutti infermi. I greci principi, quale in Trebisonda, quale a Nicea, quale in Epiro, nuovi e temuti regni fondarono. L'impero latino, non grande che nel nome, spirò dopo cinquantasette anni di vita ingloriosa. Parve alla caduta di lui corroborarsi l'antica speranza della riunione, imperocchè per non legittima via Michele Paleologo era giunto a vestire la porpora in Costantinopoli. Diffidava quindi de' suoi, temeva gli stranieri; molto più a ragione, chè Urbano IV. intimava a danno di lui una crociata. A distornare il nembo, Paleologo riconobbe la supremazia del pontefice romano. Se non che il popolo della capitale dal momento ch'egli conchiuse il trattato con Roma riguardandolo con orrore, coraggiosamente ne sfidò la potenza e la persecuzione. I suoi favoriti, la sua famiglia stessa lo abbandonarono. Alla sua morte l'unione fu unanimemente rigettata in Oriente.

Che se all'ortodossa credenza non giovò la fondazione di un latino impero sul Bosforo, meno ancora le fu di vantaggio l'estinzione del califfato e l'annientata potenza degli Abassidi. Una tribù di Sciti, stanziata alle frontiere settentrionali della Cina, riconosceva l'autorità di Temugino, uno dei più fortunati conquistatori che l'Asia si avesse veduto giammai. Fama lo divulgava qual valoroso guerriero all'età di tredici anni. Egli domò la ribellione dei proprii sudditi, incassò in argento il cranio del vinto Kan dei Keraiti (1), sottomise l'orde attendate tra la muraglia della Cina ed il Volga, travalicò la muraglia stessa co' suoi innumerabili squadroni, minacciò, prese Pekino, smantellò l'imperiale palagio, cinque settentrionali provincie cinesi aggiunse alle sue conquiste, e si nomò Zingis Kan (2).

---

(1) Il Kan dei Tartari Keraiti appellavasi Togrul. Era Cristiano della setta di Nestorio, ed anche sacerdote. Siccome nel battesimo gli fu imposto il nome di Giovanni, così chiamaronlo Pretejanni, ed è quello tanto celebre nei racconti de' viaggiatori. — (2) *Zingis* o *Gingis* o *Gengis* significa *il più grande, il massimo.*

Quindi alla testa di settecento mila Tartari e Mogolli attaccò l'esercito del sultano di Carizmo nelle pianure al settentrione del Jassarte, entrò vittorioso fra le mura d'Eral, di Gandahar, di Bochara, di Sarmacanda, di Carizmo, innondò le popolose contrade collocate fra 'l Caspio e l'Indo, tali lasciando traccie di sterminio, che ben cinque secoli non giunsero a cancellarle. Carico d'infinite spoglie tornò lentamente sulle insanguinate vestigie improntate dallo struggitore suo piede. Tragittato l'Osso ed il Jassarte, incontrò i suoi capitani incaricati di soggiogare le provincie occidentali della Persia, e con gioja feroce intese superate le porte di Derbent, oltrepassato il Volga e il deserto, e tutte intorno sottomesse le coste del Caspio. Il ritorno di lui segnò l'ultimo dì ai regni o indipendenti o ribelli della Tartaria; e quando morte il colse fra progetti di nuove guerre e vittorie, spirava esortando i figli a compiere la conquista dell'impero cinese (an. 1227). Oktai suo figlio e successore e volle e potè adempiere l'ultima volontà del padre. Tutta la Cina, tutta la Tartaria lo riconobbero a signore. Tremarono all'appressare delle sue orde Russia, Polonia, Ungheria, mentre i generali di lui desolavano Soria e le adiacenti provincie. Mangu-Kan, secondo successore di Gingis (an. 1241), piombò sulla Persia, assediò Bagdad residenza dei Califfi, penetrò nella città mal difesa e tradita, diella per sette giorni in preda all'avida e furibonda sua soldatesca, dannò Motassem col figlio a morte. In questo terminò la dinastia degli Abassidi, la dignità del califfato. Le armi fondarono l'impero di Maometto, lo distrussero l'armi dopo la durata di seicento cinquanta anni e 'l governo di cinquantasei califfi, quattordici dei quali del sangue degli Ommiadi, e trentasette della famiglia degli Abassidi. Cotesto Mangù, dal re d'Armenia convertito al Cristianesimo, meditava l'alleanza coi principi cristiani per discacciare i Maomettani dalla Palestina; ed è perciò che nel 1274 Abu-Kan, nipote di lui, spedì ambasciatori al concilio di Lione, ed annodò col papa alleanza a danno dei Mussulmani. Ma questa nuova gloria della cattolica Fede, quest'amistade non ebbe lunga durata. Imperocchè Nikondar, sesto Kan dei Mogolli, abbracciò l'islamismo nel 1282, cambiando il nome natio in quello d'Amed-Kan. Tante vicende, fertili di belle speranze per la religione, lasciarono qual era da prima, se pur non l'estesero e confermarono, il greco scisma e 'l dominio del Corano.

L'Europa cristiana fu più che mai agitata nel terzodecimo secolo. La guerra civile di Filippo ed Ottone, il primo duca di Svevia, l'altro di Sassonia, entrambi riconosciuti imperatori da un partito di principi tedeschi, riempì di confusione e di lutto la Germania. Ucciso proditoriamente Filippo, sconfitto Ottone dal re di Francia a Bovines, Federico II. comparve in Alemagna con ereditati diritti all'impero, e le sue sembianze gradevoli per giovanile alterezza, il suo spirito pronto, educato, dignitoso a un tempo e popolare, gli attrassero il favore dei grandi e della moltitudine. Acclamato imperatore, ne ricevette la sacra unzione in Roma l'anno 1220, colla condizione però d'adempiere senza dilazione il voto fatto di passare in Asia al riacquisto di Terra santa. Differiva Federico per cagioni politiche, resistendo alle sollecitazioni d'Onorio III. e di Gregorio IX. Alfine con un'armata salpò da Brindisi; ma fosse mal animo, o, com'egli divulgò, fisica infermità, lasciato altrui di sue navi il comando, prese terra ad Otranto. Qui lo colse la scomunica, la quale non fu rivocata perch'egli poco dopo partisse, e perseguitollo in Oriente, ove i suoi no 'l vollero riconoscere a duce di santa guerra, egli ch'era membro infetto e dalla Chiesa reciso; e poi che riacquistata per via di trattato col sultano Meledino Gerusalemme, e calcatasene in capo di propria mano la corona, veleggiò verso l'Italia, non vi fu più favorevolmente accolto, di quello che ne fosse partito. Egli però, usando accortamente l'armi e i maneggi, conchiuse col pontefice la pace, e l'ordine delle italiche cose ristabilì. Quanto sinceramente agisse Federico non è agevole cosa a determinarsi; cert'è

che per cagione della Sardegna poco stante più furiosa divampò la guerra. Tuonò di nuovo la folgore del Vaticano, ribellarono le città lombarde, la fazione guelfa e ghibellina riaccesero dall'Alpi al mare di Sicilia la discordia civile. Fu bandita una crociata in Italia contro quel principe che la crociata contro gl' Infedeli doveva poc' anzi capitanare in Oriente. Città contro città, famiglie contro famiglie avventaronsi con odii implacabili. Tutto fu confusione e rovina. Federico soggiacque al peso soverchiante delle calamità; passando in età d' anni 56, nel 1250, lasciò a suo figlio Corrado soglio vacillante, contrastati diritti, inevitabili guerre, e un nome detestato in Italia.

Non sofferse meno la Germania. Non solo l' autorità, ma qualunque splendore della corona di lei s'era oscurato. Disdegnarono cingerla i principi tedeschi, nè giovò l'offerirla agli stranieri. Singolarissima condizione di cose, tra le quali fu egualmente difficile rinvenire chi ambisse di comandare, e chi sofferisse d' obbedire. Priva di capo e di leggi cadde la Germania nell' anarchia.

Era riservato a Giovanni Sens-terre, travagliando in questo secolo l' Inghilterra, gettare i fondamenti delle britanniche libertà. La sua leggerezza, la sua petulanza, la viltà nei disastri, la presunzione nei felici momenti, il difetto di sentimenti generosi, la bassa crudeltà gli meritarono l' odio dei sudditi e le severe riprensioni del pontefice Innocenzo III. Allorchè piombògli sul capo il romano interdetto, desiderò indarno chi lo difendesse; e non a torto paventò che sacra mano strappandogli di capo la corona, ne fregiasse testa straniera. Colpevole persino nell'avvilimento, i proprii errori scontò coll'altrui, assoggettando l' Inghilterra al vassallaggio della Corte di Roma ed all' annuo tributo di mille marche d' argento. Ebbe in san Paolo di Londra lo spregevole vigore di levarsi egli stesso il diadema, per riceverlo poi dalle mani del legato Pandolfo. Generale ribellione tenne dietro a tante umiliazioni; e Giovanni, che tutto volendo lasciavasi nei pericoli trascinare a tutto concedere, segnò la *carta delle libertà*, segnò la *carta delle foreste*, fondamenti dell' anglicana libertà. Calmato il pubblico sdegno, tentò derogare alle fatte concessioni, e con ciò destò incendio novello, tra 'l divampare del quale egli portò seco nel sepolcro il disprezzo di tutta l' Europa (an. 1216). La debolezza d' Enrico III. primogenito di Giovanni, l' odio indomabile del successore di lui Odoardo contro gli Scozzesi, e dell' uno e dell' altro i tentativi per render nullo l' effetto di quelle concessioni che omai formavano l' essenza della così detta *Carta Magna*, prolungarono fino all' anno 1307 i mali dell' Inghilterra.

Filippo Augusto regnava in Francia al cadere del duodecimo secolo. Non meno politico che valoroso, prevalse a Bovines contro l' esercito dell' imperatore Ottone, tre volte maggiore del suo; riunì poscia per sempre alla corona francese la Normandia, e gli altri feudi posseduti dai re inglesi nel territorio francese, meno la Guienna; e dopo quarantatrè anni di glorioso governo lasciò a Luigi VIII. suo figlio regno più assai potente di quello che posseduto avevano i suoi predecessori. I giorni di Luigi IX., e volsero pel giro di quarantaquattro anni, segnano un' epoca singolare nella storia della Francia e per l' integrità del principe, e pei beni che in ogni tempo adoperò profondere sovra i suoi sudditi. Sarebbe senz' ombra quella del secolo intero, se non la vi gettasse la luttuosa guerra degli Albigesi, di cui farò menzione tra poco, e la discordia tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII., ch' io riserbo al secolo seguente.

Innocenzo III. tentò al principio di questo secolo di annientare il Maomettismo in Ispagna. Verso l' anno 1213 fu pubblicata contro i Mori una crociata colle stesse forme, privilegii ed indulgenze che solevansi largire ai guerrieri che partivano per la Palestina. La spedizione sul cominciamento manifestava un incredibile ardore. Le truppe s' univano

a Toledo. Ma gli eccessivi calori e le stemperate stagioni cagionarono malattie contagiose, d'onde lo scoraggiamento e la fuga. Alfonso IX., re di Leone e Castiglia, conduceva l'impresa. Con poche genti non paventò di venire a conflitto contro un esercito forte di ottantamila cavalli, e di fanti senza numero. La vittoria premiò l'audacia: venticinque soli Cristiani rimasero sul campo; de' Mori duecentomila. Gli effetti verificarono questo singolarissimo fatto. I Mori non perdettero un palmo di terreno. Più d'ogn'altro principe dell'età sua faticò Ferdinando III. re di Castiglia e Leone a restringere in Ispagna i dominii dei Maomettani. Tolse loro pugnando la città di Cordova e 'l picciolo regno di Murcia. Alfonso XI., di lui successore, ne conservò ed estese le conquiste. Principe amico dei buoni studii, la sua vita divise tra la gloria delle battaglie e quella delle scienze. Fu perciò soprannominato il Saggio, e le tavole astronomiche, che da lui Alfonsine s'appellano, fanno prova che di tanto nome fu degno [1]. Jacopo I. re d'Aragona brillò in questo secolo per fama d'eccellente capitano e pel titolo di conquistatore. In fatti liberò dalla mussulmana servitù l'isola di Majorca, cangiò in chiesa episcopale la grande moschea di Valenza, sostenne i Cristiani ancora esistenti nelle provincie di Tunisi e Marocco, vinse trentatrè giornate campali sugl'Infedeli, mille chiese ristaurò. Ma pure per le prove di tanto valore non precipitò rapidamente la grandezza dei Saraceni in Ispagna. I principi pugnavano per esaltata passione di gloria, più che per religioso sentimento. Rompevano la guerra egualmente contro i Cristiani loro fratelli, che contro i Mori loro nemici; e spesso l'alleanza di quest'ultimi sconfitti sollecitavano. Quindi la mancanza d'accordo e l'intervento dei particolari interessi resero lento ai Cristiani l'estendersi, ai Mori facile il conservarsi.

Il Cristianesimo s'estese ancor più, correndo questo secolo, nelle nordiche provincie. Svezia, Danimarca, Norvegia, Polonia, Boemia somministravano zelanti missionarii alle regioni vicine, e la loro Fede noverò tra sue conquiste in quest'epoca la Livonia, la Curlandia, la Slesia. Forse lo zelo troppo ciecamente seguendo i costumi soldateschi del secolo, preferì nell'ottenere l'intento la via spedita della spada a quella tarda ma più sicura della favella e della persuasione. Usitato divenne il bandire crociate, ed ordini cavallereschi fondaronsi in Europa ad imitazione di quelli d'Oriente, accordando loro, oltre le indulgenze, la proprietà delle terre che avessero conquistate sopra i Pagani. Era impossibile che questa concessione non sovvertisse le idee, e non trasformasse il fine delle imprese.

Appartengono in qualche parte all'ecclesiastica storia del tredicesimo secolo i grandi avvenimenti dei regni di Napoli e Sicilia. I pontefici fino dalla loro fondazione sotto i Normanni se n'erano riservato l'alto dominio. Il matrimonio di Costanza, unica erede delle due corone, avevale fatte passare dalla casa normanna a quella di Svevia. Federico II., figlio a Costanza, non seppe unire insieme i diritti della sovranità ed i doveri di vassallaggio. Quindi tra lui ed i pontefici quell'avversione reciproca, della quale egli fu vittima. A comporre la lite già troppo acerbamente promossa non bastarono i brevi giorni del figlio di lui Corrado, il quale lasciava un tenero rampollo in Corradino, di regno per lunghi anni ancora incapace. Manfredi, figlio naturale di Federico II., ne imprese la tutela; e guadagnato dei grandi e della plebe il favore, se ne dichiarò assoluto

---

(1) Alfonso XI. sembrava smentire il soprannome di Saggio quando diceva, che s'egli avesse dovuto fabbricare l'universo, avrebbelo meglio ordinato. Ma quest'arrogante ed empia espressione, nella bocca di qualunque altro, si mitiga molto in quella d'un astronomo che trovava nei cieli ed epicicli stranamente intricato ed inestricabile il sistema di Tolomeo, tenuto allora in religiosa venerazione.

signore. Qual intruso ed usurpatore lo riguardarono i pontefici, e per quello che avevansi diritto antico sulla corona normanna ad altro capo la trasferirono. Carlo, fratello del re francese Luigi IX., conte d'Anjou e di Provenza, ricevuta l'investitura delle due Sicilie, varcò le Alpi, marciò alla volta di Roma. Confermato e corroborato dalla sacra unzione mosse a Benevento, dove Manfredi attendevalo con un esercito pronto a battaglia. Fu sanguinoso il conflitto; corona e vita vi perdette lo Svevo. Carlo entrò in Napoli trionfante e re. Pago del vanto di prode, quello disdegnò di principe giusto e generoso. Iniquamente della vittoria abusando, governò con uno scettro di ferro. Eppure fugli anco una volta sorridente fortuna quando disfece al lago Celano lo sventurato Corradino, venuto con belle speranze e cieli avversi a ricuperare la paterna eredità. Se non che tra i successi vie maggiormente intristì. La condanna del giovane principe svevo, da lui ordinata, n'eternerà pei secoli l'infamia, quand'anche fossero infiniti; e 'l vespro della Sicilia, originato dalla oppressione di lui, lascierà per sempre nell'ultima Italia abbominato il nome, illacrimabile il sangue francese versato a' dì 20 Marzo dell'anno 1282.

Gettò i fondamenti di formidabile potenza all'Europa, alla Cristianità l'ultimo anno di questo secolo. I Carizmini, come parlando di Zingis dissi poc'anzi, soggiacquero all'armi dei Mogolli. L'orde turche, seguaci dell'ultimo Sultano, andarono in Siria disperse. Parecchie entrarono al servigio del Sultano d'Iconio, e tra queste i padri della stirpe ottomana che le tende native distendevano un tempo presso la riva meridionale dell'Osso. Ortogrul vi si distinse, e meritò un comando. Suo figlio Thaman, il cui nome turco cangiossi in quello di Califfo Othman, imprese la vita dell'avventuriero. Scorgendo negletti dall'imperatore Paleologo gli stretti dell'Olimpo, colse l'opportunità, e nelle provincie cristiane invase il territorio di Nicomedia. Guerreggiò ventisette anni con prospera sebben lenta fortuna. Piantò in Prusa la sua residenza, che suo figlio Orcano avrebbe trasportata a Nicea, quella città illustre per tanti concilii cambiando in una capitale maomettana.

Eresia degli Albigesi.

Le declamazioni d'Arnaldo da Brescia, gli errori di lui, quelli di Pietro Bruys e di Pietro Valdo ebbero se non per vera causa, almeno per pretesto, la ricchezza, il lusso, e, fosse giusta od iniqua l'accusa no 'l deciderò, la licenza del clero. Siccome riguardavano l'esterne pratiche qual fonte di ricchezza, e la ricchezza qual elemento di licenza; così contro le pratiche stesse e l'esterno culto violentemente avventaronsi. La resistenza che incontrarono nei legittimi difensori delle evangeliche verità n'accrebbe l'ostinazione ed il fanatismo, e da un errore fece loro dar passo ad infiniti. I maestri delle nuove dottrine tuttavolta colpiti dalle decisioni dei concilii caddero nel dispregio, e la pubblica indignazione ne disperse i settarii. Facile vittoria non suole render guardingo chi la riporta. Quindi non si pensò a veruna mutazione, e continuando il fasto degli ecclesiastici ad abbagliare gli occhi della moltitudine, era da aspettarsi che persistendo le cause, si rinnovassero gli effetti. L'eresia degli Albigesi fluì da sì fatta sorgente; parve un seguito di quella di Valdo; ma di guisa modificossi, che, tranne l'odio al clero ed alla legittima autorità dei pastori, nulla a queste due sette restò di comune. Adottarono gli Albigesi particolar genere di Manicheismo. Riconoscevano un Dio supremo; ma pretendevano che avendo questo Dio creato Lucifero con tutti gli Angeli, i quali dal soggiorno della gloria per delitto di ribellione erano stati scacciati, Lucifero avesse creato il mondo visibile, e fatto si fosse autore del male. Che Iddio per debellarlo avesse un nuovo Ente prodotto, benefico, d'ogni ordine, d'ogni bene principio, ed essere questo Gesù Cristo. Sostenevano lottare i due principii in eterna guerra, e la perfezione degli uomini consistere nel resistere al primo, e nell'unirsi al secondo. Da questa siccome fondamentale dottrina gli altri loro errori derivavano gli Albigesi. Negavano la risurrezione della carne; insegnavano

non altro essere l'anime umane che demonii chiusi nel carcere dei corpi in castigo di loro ribellione; condannavano il matrimonio, i sacramenti, il sagrifizio, il purgatorio, qualunque cerimonia, e tutto in conseguenza della creazione attribuita al principio malo.

L'infezione di queste bizzarre dottrine s'estese nella Provenza e nella Linguadoca. La setta si compose di due ordini: l'uno degli uditori o credenti, l'altro dei perfetti o vestiti. Quest'ultimi, austeri, ingrognati, taciturni contemplativi, abborrivano, per innocente che si fosse, qualunque lusinga dei sensi. I primi non si mostravano altrettanto avversi a soddisfare i sensi, ma il facevano sempre inversamente dell'ordine naturale, per opporsi ai disegni del principio malo, creduto autore di tutte le cose create. Contro tali fanatici, poichè non valsero confutazioni e ragionamenti, s'impugnarono le armi, ricorrendo allo spediente della crociata. Simone conte di Monforte ne accettò il comando. A questo capitano gli storici attribuirono e vizii e virtù, a conciliarsi difficili. Sublime pietà, zelo disinteressato, lealtà, confidenza in Dio, brama di martirio, smisurata ambizione, cupidigia insaziabile, sete rabbiosa di sangue, ipocrisia, ed in ogni progetto unica mira il proprio ingrandimento. Fu senza dubbio esagerato in bene ed in male. Probabilmente Simone agì di buona fede, ma colle idee feroci e sanguinarie del suo secolo. Non è questo il luogo di seguirlo nelle varie fazioni del suo crociato esercito. Basterà ricordare che Raimondo VI. conte di Tolosa sposò la causa degli Albigesi, per la parte maggiore sudditi suoi; che dopo la sanguinosa giornata di Muret, perduti alleati ed amici, si vide costretto a comperare la pace alle condizioni più umilianti, persino a quella di militare unito ai nemici del suo popolo; che riavutosi dopo la morte del Monforte, avvenuta sotto le mura di Tolosa l'anno 1218, non godè a lungo di seconda fortuna, ma nel 1222 con improvvisa fine compì travagliatissima vita; che il di lui erede Raimondo VII. dovette delle patrie proprietà e della vita contendere con Almerico di Monforte, figlio all'estinto Simone, entrambi dichiarandosi Conti di Tolosa, l'uno per diritto di successione, l'altro di conquista; che il pontifizio legato trovò facile maniera di troncare la contesa regalando le contee di Tolosa e Provenza al re di Francia Luigi VIII., onde Raimondo stretto dai nemici, rotto, scomunicato, acconsentì al matrimonio della propria figlia ed erede con Alfonso figlio di Luigi, ed alla condizione che se il maritaggio fosse rimasto infecondo, le due contee sarebbero per sempre riunite alla corona di Francia. Frattanto gli Albigesi, inetti a tenere del campo contro i prevalenti loro nemici, gettate le armi, speravano indarno nei più riposti nascondigli salvezza. La persecuzione li raggiungeva per tutto, e, qualunque il numero, l'età, il sesso ne fosse, facevane scempio. Narrasi che a centinaja fossero dannati alle fiamme, e molti vi si precipitassero spontanei per odio della vita, e per togliere ai loro persecutori la compiacenza d'intimar loro la morte. L'Inquisizione, tribunale istituito per punire gli eretici, non meno che gli altri mezzi posti in opera contro gli Albigesi, contribuì ad estirparli.

Eresie di Almerico e di Gioachino abate di Flora.

Non fu quella degli Albigesi la sola setta di questo secolo. Almerico nato nel paese di Chartres, allievo dell'Università di Parigi, immaginò un sistema che aveva per oggetto di assestare i principii d'Aristotele coi dogmi fondamentali del Cristianesimo. Scorgeva egli nel caos di Mosè la materia prima del greco filosofo; e siccome la materia prima per esso è un ente semplice, infinito ec., così conchiuse la materia prima essere Dio. Per aggiustare poi i nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo in cotale suo pensamento, inventò tre epoche, loro assegnando in qualche guisa tre regni. La legge mosaica era stata il regno del Padre, la cristiana quella del Figlio; dopo la quale dovea venire quello dello Spirito Santo, in cui sarebbe stato distrutto il culto esterno, perchè all'Ente supremo si rendesse un culto puramente spirituale. Non vi volle meno ai discepoli di lui per

dichiarare giunto il terzo regno, e far man bassa sui sacrifizii, sulle cerimonie, sull'ordine jerarchico. Aggiunsero poi, che vivendosi oggimai dello spirito, non v'erano che eletti, incapaci d'essere macchiati dalle azioni corporali. Questo comodo principio trasportando alla pratica, mostrarono ben presto d'essere grossolani voluttuosi, anzichè disputatori sottili. Il fuoco fu destinato a purgare anche questa sozzura, nè fu compianta la cenere dei seguaci di Almerico.

Ometterò di rammentare Gioachino abate di Flora in Calabria, i suoi scritti contro il Maestro delle sentenze, e le sue esortazioni alla vita contemplativa, dalle quali alcuni dedussero l'insufficienza dell'evangelica legge, e pubblicarono in seguito un *Vangelo eterno*, in cui sono ammessi i tre regni per amore di quello dello Spirito Santo. Alessandro IV. proscrisse una tale opera, e 'l concilio d'Arles del 1260 condannolla alle fiamme.

Costumi e discipline.

La cavalleria, le crociate, le contese del sacerdozio e dell'impero, le guerre degli Albigesi, le declamazioni dei novatori, i canti dei trovadori, il focoso zelo dei compagni di san Domenico, le patetiche insinuazioni dei discepoli di san Francesco, e persino i roghi dell'Inquisizione svegliarono in questo secolo straordinarie passioni, e 'l coraggio, la pietà, la penitenza, l'amore, la galanteria per diverse e spesso opposte vie diedero concordemente nell'eccesso, che può riguardarsi come distintivo carattere dell'età. Barbari modi e generosi tratti, neri tradimenti, indomito valore segnalarono gli odii delle fazioni. Le vite licenziose passarono sì rapidamente all'austerità, che il cangiamento in tempi più illuminati sarebbesi detto pazzia. Il fasto dei prepotenti sparì sotto il sacco degli Umiliati, le orgie profane tramutaronsi in processioni di Flagellanti, e dal sacco e dal flagello rivisse l'arroganza ed il libertinaggio. Contraddizioni più solenni non si videro giammai. Nè solo l'indotta plebe, od i nobili cresciuti alla prepotenza fra i custoditi merli delle loro castella, ma gli ecclesiastici ancora, ed i più ragguardevoli, andavano ravvolti dalla comune vertigine. Da ciò la decadenza delle pingui badie di Cluni e di Montecassino, da ciò il fervore maraviglioso delle nascenti società di Domenico e Francesco.

Inquisizione.

Il tribunale dell'Inquisizione deve l'origine allo stesso principio che suggerì le crociate. Poichè santa cosa riputossi l'assalire a mano armata gl'Infedeli e costringere gli eretici all'abjura, si credette lecito ancora il far ricerca dei partigiani dell'eresia, e mettere in opera contro d'essi i supplizii. Innocenzo III. ne fu l'istitutore, ed egli e i suoi successori dierongli codice e norma di procedura, ed a sè soli l'appellazione avocarono.

I concilii di quest'epoca vietarono agli ecclesiastici di stendere la loro giurisdizione a discapito della podestà laica, ed inibirono ai principi di fare statuti che potessero restringere i diritti spirituali della Chiesa. Prescrissero che ogni fedele giunto all'età della ragione, almeno una volta all'anno dovesse accostarsi al tribunale di penitenza. Le pratiche di penitenza più comuni si ridussero al pellegrinaggio in Terra santa, al guerreggiare contro gl'Infedeli, al digiunare con solo pane ed acqua, al non portar camicia (ciò prova che la camicia nel decimoterzo secolo avevasi quale indumento voluttuoso) nè drappi di seta, a mendicare il vitto per le strade, a non rimaritarsi vedovo, a far più quaresime in un anno, a presentarsi alla porta delle chiese in dì solenne colla semplice camicia indosso ed un mazzo di verghe in mano, perchè i cherici passanti ed il popolo potessero flagellare il penitente. Stabilirono altresì, che i fedeli ricevessero almeno a Pasqua il sacramento dell'eucaristia. Restrinsero l'impedimento di parentela dal settimo al quarto grado; condannarono i matrimonii clandestini, ordinando la pubblicazione delle nozze nella chiesa parrocchiale, e perchè occulte non fossero, e si scoprissero gl'impedimenti, se mai ve ne avessero. Con bolla del 1264 Urbano IV. comandò la celebrazione della festa del SS. Sacramento a tutte le chiese del mondo cristiano. Anche quella della Concezione di Nostra

Donna nel secolo decimoterzo ebbe principio. Bonifazio VIII. accordò plenaria indulgenza a tutti quelli che delle peccata loro pentiti visitassero per trenta giorni se domiciliati in Roma, per quindici se forestieri, le chiese de' santi Apostoli Pietro e Paolo nel corso dell'anno 1300, e così di secolo in secolo. Sì fatto pellegrinaggio secolare chiamossi *Giubileo*.

Illustrarono il secolo terzodecimo coi loro ecclesiastici scritti numerosi autori. Ricorderemo i principali. Non giova far motto de' greci, ai quali se togli le discussioni sulle pratiche e sui punti di dogma in cui differivano dalla Chiesa latina, nulla resta. Ma dei latini non è da ommettersi Alessandro d'Hales, della contea di Glocester in Inghilterra. Molte opere portano il suo nome, comechè non vi abbia avuto parte. La Somma Teologica è indubitatamente sua. Segue le traccie di Pietro Lombardo, ma colla libertà dell'argomentazione molto più oltre si spinge, e col proporre curiose ed ardite questioni. Morì nell'anno 1245. Scrittori ecclesiastici illustri. Alessandro d' Hales.

Nessuno scrittore eguagliò la fecondità di Alberto Magno, nato in Isvevia l'anno 1193, o, come altri accertano, 1205. Fu maestro del Sacro Palazzo a' giorni d'Alessandro IV. Quindi trasferito vescovo alla sede di Ratisbona, dopo tre anni si ritirò al convento dei Predicatori in Colonia, ove attese a dar pubbliche lezioni ed edificare con esemplarissima vita, ch'egli protrasse fino all'anno 1280. La collezione di questo infaticabile scrittore riempie ventun volume in foglio. La Filosofia d'Aristotile n'occupa sei; i commenti della Scrittura, altri cinque; la Teologia altrettanti; uno contiene i Sermoni per le Domeniche e le altre feste dell'anno; trattati staccati ed opuscoli varii danno la materia dei restanti. Alberto Magno.

Alessandro ed Alberto non furono però che uomini mediocri in confronto di san Tommaso. Quest'insigne ingegno ebbe a patria il castello d'Aquino nel regno di Napoli l'anno 1226. Entrò d'anni quindici nell'Ordine dei Predicatori. Addottorossi nell'Università di Parigi nel 1255, e v'insegnò lungamente le teologiche dottrine. Ricusò gli onori offertigli da pontefici, quello a tutti preferendo di spandere dalle cattedre luce chiarissima. Infermò recandosi al concilio di Lione, ed in età di 48 anni, a' dì 7 Marzo del 1274, santamente passò. Fu canonizzato da Giovanni XXII. nel 1313. Le sue opere compongono un corpo di diciassette volumi in foglio. Sovrasta a tutte la Somma Teologica, che gli meritò il titolo di Dottore Angelico. La sua dottrina è tuttora considerata come la più sicura ed autorevole che v'abbia nella Chiesa. San Tommaso d'Aquino.

Dotto, santo, celebre, dopo san Tommaso deve ricordarsi san Bonaventura, nato a Bagnarea, piccola città a due leghe da Orvieto in Italia, l'anno 1221. Tocco l'anno vigesimosecondo entrò nell'Ordine dei Frati Minori. Studiò a Parigi, emulo di san Tommaso nella scienza e nella virtù. Gregorio X. il promosse al cardinalato, fidando particolarmente in lui pe' grandi oggetti che dovevansi trattare nel concilio di Lione. Arrecovvisi in fatti Bonaventura. Perorò nella seconda e terza sessione; ma dopo la quarta, in cui trattossi della riunione delle Chiese greca e latina, fu colto da deliquio, cui tenne dietro vomito, che non potendo essere sedato, lo spense nel dì 15 Maggio. Direbbesi oggidì esser egli morto di cholera asiatico. L'opere di lui, pubblicate in Roma sotto gli auspizii di Sisto V., diedero otto volumi in foglio. Tranne alcuni piccioli lavori teologici e pochi commentarii sulla Scrittura e sul Maestro delle sentenze, riduconsi presso che tutte a trattati ascetici. Vi spiccano solidità, esattezza, chiarezza, unzione, animate da dominante spirito di carità. San Bonaventura.

Meritano particolare menzione fra i canonisti Raimondo de Pennafort e 'l cardinale Arrigo di Susa, vescovo ostiense. Del primo, nato in Barcellona l'anno 1175, abbiamo la collezione di cinque libri delle decretali, che forma il secondo tomo del corpo del diritto Raimondo de Pennafort e Arrigo di Susa.

canonico; in oltre una Somma dei casi di coscienza per dirigere i confessori, ch'è la prima opera che in tal genere si conosca dai teologi. Giunse all'anno centesimo, sempre più perfezionando quelle virtù che lo fecero poscia noverare tra i santi.

Arrigo passò pel primo canonista dell'età sua. Compose un corpo di principii conosciuto sotto il nome di *Summa aurea,* estese alcuni commentarii sulle decretali. Si vuole che i canonisti posteriori non abbiano fatto che ricopiare e commentare quest'opere.

Ugone di san Caro.

Ugone di san Caro, dell'Ordine dei Predicatori e dottore di Parigi, fu il primo ad inventare le concordanze della Bibbia per quelli che studiano le sacre Scritture. Giovanni Beleth e Guglielmo Durando nel *Trattato degli uffizii divini* e nel *Razionale degli uffizii divini* ci lasciarono preziosi monumenti d'erudizione liturgica.

Secolo XIV.

Di già Orcano seguendo gl'inviti dell'ambizione e della fortuna, e tragittando in Europa, occupate le rive dell'Ellesponto, teneva sotto la sua signoria l'importante città di Gallipoli. Confermava poi con politiche, religiose, militari istituzioni l'impero fondato dalla violenza delle turche spade. Costantinopoli tremò, e perduta si credette quando Amurat I. dispiegò la sua vittoriosa bandiera sulle torri d'Andrinopoli, quella bandiera stessa che già riverivano le altre greche città, ed al cui appressare Servia, Boemia, Ungheria palpitavano. Bajazet suo figlio parve destinato dai cieli ad ergere nuovo soglio nella città di Costantino, ma ne 'l distolse un conquistatore di lui più barbaro e più avventurato. Tamerlano dalla remota Samarcanda traendo settecentomila combattenti, disfidava sulla pianura d'Angora l'orgoglioso Ottomano. Ivi morte innalzò quinci e quindi d'infinite vittime spaventose cataste. Tamerlano conculcando la più sublime, scorse Bajazet fra' suoi prigionieri. Costantinopoli respirò. L'eredità di Bajazet divisa in brani cadde tra le mani di piccioli e discordi principi, come preda sanguinolenta abbandonata dall'ugna dell'avoltojo. Tamerlano intanto ricalcava verso l'ultimo Oriente le sue vestigie. Era giunto per l'Europa un momento felice. Poteva per sempre liberarsi dal terrore del Corano e de' suoi furibondi sostenitori; poteva finalmente cogliere il frutto sperato indarno nelle infauste guerre di Palestina. Ma l'Europa dormì sonno fatale, o divisa da crude nimistà vegliò soltanto ai proprii danni. Amurat II. non mai distratto, ad uno ad uno i suoi rivali abbattè. La Luna d'Othman rifulse più brillante di pria, e più rapidamente s'appressò l'ultim'ora di Costantinopoli. Il clero frattanto di quella città aveva immaginato un nuovo genere di passatempo, quello cioè di contendere sulla luce creata ed increata. Gli Esicasti, o, com'io precedentemente tradussi, quei contemplativi che somigliavano ai moderni Quietisti, parevano non dovere inquietare persona di questo mondo; eppure tutta la greca Chiesa inquietarono. Oravano costoro in una maniera affatto propria, crollavano il capo, stralunavano gli occhi, dibattevansi da convulsi e da indemoniati; e ciò chiamavano distaccare l'anima dagli oggetti sensibili. È certo che per ciò fare si rende essenzialmente necessaria una buona dose di pazzia. La violenta agitazione trasformava la pazzia in furore. Il cervello girava come un paléo, gli occhi provavano la sensazione d'un vivo bagliore. Era quella luce un raggio celeste, una particella della gloria dei beati. Affermavano poi que' fanatici, che la luce divina si offeriva ai loro occhi spezialmente quando si guardavano il bellico. Palama monaco del monte Athos esaminò diligentemente la luce umbilicale dei contemplativi, e riuscì di riconoscervi la natura di quella istessa che rischiarò il Taborre, e perciò dichiarolla increata, eterna, incorruttibile. Barlaamo monaco calabrese impugnò vivamente la dottrina del Palama, e senza negare che i contemplativi avessero tenebrosa la testa, e la pancia illuminata, sostenne che la luce del Taborre era creata. Quindi nella capitale dispute, nimicizie, scismi, concilii, vittorie, sconfitte. I Palamiti prevalsero; e mentre i Turchi minacciavano le mura

di Costantinopoli, la città in luogo di guerrieri difensori accoglieva soltanto una moltitudine di scioperati che stavano guardandosi oziosamente il bellico.

Bonifazio VIII. e Filippo il Bello.

Se la religione può andar lieta d'essere nel quartodecimo secolo penetrata cogli squadroni dei cavalieri teutonici nella Prussia orientale (an. 1331), e d'avere diffusa sua luce mercè del duca Jagellone nella idolatra Lituania (an. 1386), è pur anche costretta a lamentare le dolorose discordie del pontefice Bonifazio VIII. col re di Francia Filippo il Bello, da cui scaturironle lunghi e memorabili affanni. Ne tesserò brevemente la trista istoria. Era Filippo di carattere altero, e di sua autorità sommamente geloso; Bonifazio ligio alle massime de' suoi predecessori, e fermo quant'altri mai nel conservare il deposito di quei diritti che a sè riputava legittimamente trasmessi. Già fino dagli ultimi anni dell'antecedente secolo spiacque a Filippo che la sua alleanza coll'imperatore Alberto d'Austria fosse da Bonifazio apertamente disapprovata; spiacque ancor più l'erezione del vescovato di Pamiers senza il di lui assenso negli Stati a lui soggetti, e l'elezione di Bernardo Soisset, persona a lui tutt'altro che cara. Dal canto suo Bonifazio, allorchè intese deliberato Filippo a sottomettere gli ecclesiastici ad una porzione degli aggravii dello Stato proporzionatamente ai beni che godevano, pubblicò la bolla *Clericis laicos*, in cui sostenne le immunità del clero con tutti gli argomenti che solevano prodursi a que' tempi. Mandò in Francia nel tempo stesso coll'autorità di Legato il testè nominato Soisset. Filippo n'ordinò l'arresto ed il processo, perchè punito fosse come ribelle al suo signore. Il pontefice si tenne insultato nella persona destinata a rappresentarlo, ed al re indirizzò la bolla *Ausculta, fili*, stabilendovi con veementi parole dover egli e come principe e come cristiano da lui dipendere tanto nell'ordine temporale che nello spirituale. Filippo nell'eccesso di sua indignazione comandò che a suono di tromba fosse la bolla solennemente abbruciata, e sotto pena della confisca dei beni vietò agli ecclesiastici di recarsi a Roma. Tenuto allora un concilio, Bonifazio promulgò la celebre bolla *Unam sanctam*, il cui linguaggio non lascia dubbio siccome egli riputasse aver il diritto d'esaminare la condotta dei principi, di correggerli, di punirli, e di privarli ancora dei loro Stati, se li riputava indegni di regnare. Quali bisbigli una tal bolla suscitasse in Francia è agevole l'immaginarlo. Vescovi, Capitoli, Università, Corpi religiosi non d'altro occuparonsi, e presso che tutti aderirono all'appellazione fatta dal già scomunicato Filippo ad un futuro concilio. Frattanto il guascone Guglielmo Nogaret col ghibellino Sciarra Colonna e con una banda di scelti cavalli scendeva in Italia, e s'indirizzava ad Anagni, se per ordine del re o per privata avversione è incerto, ove teneva allora residenza il pontefice Bonifazio. Egli che si diceva arbitro delle corone altrui, non era libero di soggiornare nella sua capitale, e fuggiva l'irrequieto parteggiare de' suoi sudditi tumultuosi e discordi. Nogaret sorprese il papa nel suo palazzo. Colonna, suo personale nemico, lo insultò brutalmente. Probabilmente volevasi trascinarlo prigioniero in Francia; ma il popolo d'Anagni levatosi a stormo costrinse il Nogaret co' suoi cavalli alla fuga. A tanto oltraggio non sopravvisse Bonifazio lungamente. Benedetto XI. succedendogli mostrò brama di pace, e con Filippo riconciliossi; ma trapassò immaturamente, e non senza sospetto che i suoi giorni sieno stati abbreviati dal veleno. Il re di Francia verosimilmente suppose che la morte di Benedetto fosse stata accelerata dalla speranza di suscitargli contro un secondo Bonifazio, e quindi a tutt'uomo adoperossi d'influire sulla nuova elezione; la qual cosa non gli fu ad ottenersi difficile pei dispareri de' cardinali, che prolungarono fin quasi ad un anno la durata del conclave. Se ne piace credere che Bertrando de Goth non sia divenuto pontefice pei maneggi del re francese, diremo almeno che quest'ultimo fu ben fortunato. Imperocchè Bertrando, preso il nome di Clemente V., mo-

strossi in tutto disposto a favorirne le brame e gl'interessi. Aggregò immediatamente molti Francesi al sacro collegio. Dichiarò che la bolla *Unam sanctam* non rendeva la Francia più soggetta alla Corte romana, di quello che il fosse prima della medesima bolla. In un concilio tenuto a Vienna rivocò la bolla *Clericis laicos*, non impedì che si aprisse l'inquisizione contro la memoria di Bonifazio. Ad inchiesta di Filippo abolì l'Ordine religioso e militare dei Templari (1), e, ciò che tornò in grave danno e doglia agli

---

Processo dei Templari.

(1) L'Ordine militare e religioso dei Cavalieri Templari risale colla sua origine alla prima crociata, e quasi alla fondazione del regno di Gerusalemme. Gl'istitutori giurarono a' piedi di Baldovino I. di cignere spada a difesa della Fede di Gesù Gristo, di purgare il paese dagli assassini, d'osservare la castità conjugale, di rendere sicuri ed albergati i pellegrini recantisi alla visita del santo Sepolcro, d'obbedire al Re, alla Chiesa, al Gran-mastro. Di tale istituzione il re Baldovino ed il patriarca di Gerusalemme lietissimi, ordinarono a stanza de' nuovi Cavalieri ospizio magnifico presso il tempio del santo Sepolcro, da cui presero insensibilmente la denominazione di Templari. Onorio II. assegnò loro l'abito bianco e la regola di san Benedetto. Eugenio III. li decorò della croce a otto punte, di colore rosso.

Non era quello dei Templari l'Ordine primo militare e religioso che si vedesse in Oriente. Altro n'era stato poc'anzi istituito degli Ospitalieri, o dei Cavalieri di san Giovanni. L'uno differiva assai poco dall'altro sì nella regola come nel fine; e forse da principio gareggiarono fra loro soltanto in virtù. Contesero poscia con odii irreconciliabili. I Templari superarono i loro rivali in rinomanza d'indomita ferocia e di smisurato valore. Attirarono perciò nella loro società grande copia di nobilissimi e ricchissimi avventurieri, e di quelli principalmente che in un'età di cavalleresco entusiasmo s'erano distinti per indole arrisicata e violenta. Quanto più crebbe un cotal numero, tanto più scemarono il disinteresse, la probità, i riguardi agli uomini, al cielo. Indarno i patriarchi di Gerusalemme levarono la voce lamentando presso i romani pontefici la sfrenatezza, la temerità, le lascivie, la niuna religione, la niuna fede dei giuramenti con cui i Templari la sacra causa in Palestina tradivano. Essi per unione di corpo formidabili, e per le donazioni di quelli che morivano coll'abito dell'Ordine indosso opulentissimi, e dall'alleanza delle più illustri famiglie europee fatti sicuri, o dei lamenti ridevansi, o col terrore gli sospendevano. Nondimeno è giusto il ricordare che in Terra santa furono prodighi di sangue, e niuno gli uguagliò in generoso disprezzo della vita o sui campi di Tiberiade, o dentro alle mura di Tolemaide. Così non avessero promossa e alimentata la discordia dei principi cristiani, e per tôrti fini resi vani gli eroici loro sforzi, gl'incredibili loro sacrifizii! Cadde Tolemaide. I Templari dall'Asia tragittando in Europa, dove possedevano estesissime terre ed oltre quattromila commende, divennero il terrore dei principi, e continuarono ad abusare d'una licenza che niun'altra forza omai, niun'autorità poteva reprimere.

Filippo il Bello re di Francia, altrettanto altero ed intollerante, quant'erano superbi ed intollerabili i Templari, côlto il destro d'un papa francese, e nel regno suo residente, maneggiò per l'abolizione dell'Ordine temuto, ed ottenne l'intento. Fino dal giorno della incoronazione di Clemente V., seguita in Lione l'anno 1305, avevagli comunicato la secreta corruzione, i pubblici vizii, e l'assoluto allontanamento dei Templari dalle regole dell'Ordine loro. È probabile che Clemente prendesse in seguito con prudente lentezza le necessarie informazioni, perchè soltanto nel 1307, dopo una conferenza tenuta a Poitiers tra 'l pontefice e 'l re, cominciarono le vie di fatto. Un mistero profondo avea velate fino a questo punto le operazioni di Filippo; allorchè tutti i governatori delle provincie ricevettero pieghi sigillati, con ordine espresso di non aprirli che il giorno 13 Ottobre, e di puntualmente eseguirne le commissioni. Erano stati prevenuti di tener pronte genti armate, che loro prestassero ajuto in caso di bisogno. Obbedirono, ed in tutta l'estensione del regno in una sola notte furono arrestati senza veruna eccezione tutti i Templari. Incominciarono tosto gli atti d'inquisizione, ed i prigionieri confermarono nei loro costituti la verità delle intentate accuse. Il gran-mastro Jacopo du Molai, chiaro poc'anzi per imprese di guerra, convenne sui principali capi. Il re per convincere il papa che non operava per astio, o per qualsivoglia altro motivo alla giustizia straniero, inviò a Poitiers i Cavalieri Templari interrogati a Parigi, e questi dinanzi a Clemente, con estrema sorpresa degli astanti, tutto ciò che avevano già confessato ridissero, ed in pieno concistoro solennemente confermarono.

Avverate incontrastabilmente le colpe dei Templari, Filippo convocò a Tours gli Stati generali nel Maggio del 1308, e fatti leggere gli atti del processo, ottenne che i deputati concordemente gli dichiarassero rei di morte. La sentenza però non fu mandata ad esecuzione che in conseguenza del giudizio pronunziato nel concilio provinciale di Parigi l'anno 1311. Cinquantanove ne furono bruciati dietro alla badia di sant'Antonio, altri condannati a carcere perpetuo, altri lasciati in libertà. Fin qui le sentenze non riguardarono che gl'individui; ma nel concilio di Vienna, nell'Ottobre dello stesso anno, Clemente ripigliò l'affare dei Templari, e dopo nuovo esame e revisione di tutti gli atti decretò che l'Ordine dei Cavalieri del Tempio dovesse in tutte le chiese aversi come abolito, e 'l nome e l'abito, con divieto a quelli che n'erano stati membri di mai più portarne le insegne, e sotto qualunque

Italiani, stabilì la sua residenza di là dell'Alpi (an. 1306). Sette pontefici siedettero in Avignone per lo spazio di settant'anni, che gli storici italiani distinsero coll'appellativo di *cattività*. Videsi allora il patrimonio della Chiesa invaso da piccioli tiranni. Roma in-

---

altra forma propagarne l'istituto. Le rendite furono devolute, per conservare in ciò lo spirito della fondazione, ai Cavalieri di san Giovanni, divenuti allora Cavalieri di Rodi. La Spagna gli assegnò agli Ordini di san Giacomo, di Calatrava, d'Alcantara, che avevano per iscopo la guerra contro i Mori; ed in Portogallo servirono a fondare il nuovo Ordine di Cristo.

Il gran-mastro du Molai sopravvisse all'Ordine suo. Il pontefice destinò commissarii che ne definissero il processo, come pur quello del Visitatore di Francia, e dei Commendatori di Guienna e Normandia, l'ultimo dei quali era fratello del Delfino d'Auvergne. Dicesi che tutti quattro fossero convinti dalle deposizioni dei testimonii, ed eglino stessi avessero pronunziata confessione alle accuse conforme; perciò nel giorno 18 Marzo 1314, nella piazza di Nostra Donna, alla vista di sublime palco, con ispaventoso apparato, furono dannati a carcere perpetuo, dando nelle maraviglie il popolo, che s'aspettava di peggio. Ma il gran-mastro ed il fratello del Delfino altamente riclamarono contro la sentenza, negarono d'aver mai confessato ciò che loro si apponeva, ed a chiare note e con tuono sicuro protestarono della propria innocenza. A tale inaspettato accidente si diffuse generale inquietudine e sconcerto nei grandi e nel volgo. Filippo, avutane novella, fece trasportare il gran-mastro ed il commendatore di Normandia in un'isola della Senna, nè frappose un solo istante a farli abbruciare. Essi però persistettero, in un momento in cui non dovrebbe intendersi che la sola voce della verità, a rimproverare intrepidamente l'ingiustizia de' loro giudici, a dichiarar false le accuse, e sè medesimi innocenti. Fu chi scrisse avere il gran-mastro levata più che mai forte la voce quando già lo inviluppavano le fiamme, citando al tribunale di Dio Clemente e Filippo dentro l'anno. Dentro l'anno 1314 Clemente e Filippo comparvero dinanzi al tribunale di Dio.

Aggiungerò su questo processo dei Templari, che compendiai dagli scritti più imparziali ed esatti, alcune mie riflessioni; imperocchè e sull'Ordine e sull'abolizione tanto fu detto e scritto, e tuttora si contende, che la realtà delle colpe e l'equità della sentenza sembrano ad alcuni meramente ipotetiche. Che i Templari avessero deviato interamente dalla santità della loro istituzione, non v'è a mio credere chi possa dubitarne. Che in Oriente si fossero accostumati a disprezzare il Corano, e poco curare il Vangelo, non è che troppo vero. Che di là avessero portato in Europa orgoglio senza limiti, libertinaggio, intemperanza, e tutti que' vizii e quella sfrontatezza nei vizii che sempre accompagnano immensa ricchezza protetta dalla forza dell'armi, è ciò tanto certo, che rimase consecrato fino dalle proverbiali espressioni della plebaglia. Che in un tempo, in cui i re e gli Stati non si vedevano difesi da truppe stanziali, essi mantenessero una forza permanente disciplinata e numerosa, quindi formassero uno Stato nello Stato indipendente dalle leggi generali, e pe' suoi stessi particolari istituti sovvertitore d'ogni ordine; che dessero lo scandaloso esempio d'ogni maniera di abusi, e sfrontatamente godessero di mostrarli impuniti, quindi trionfassero nell'oppressione dei popoli, nel terrore dei re, è ciò dalla storia luminosamente provato; anzi non è inverosimile che alcuni dei più ragguardevoli dell'Ordine avessero concepito il progetto di abbattere i troni, e stessero spiando il momento di fondare sulle rovine dei regni universale monarchia. Basterebbe assai meno a giustificare la risoluzione e 'l giudizio di Clemente V. Ma che i Templari nell'atto d'essere aggregati all'Ordine fossero violentati a rinnegare Gesù Cristo ed obbligati a sputare sul Crocifisso, non per soperchieria di qualche frenetico, ma per regola già stabilita e fissa; che fra loro s'abbandonassero alle più infami abbominazioni; che adorassero un idolo mostruoso di forme e di guardatura terribile; che mantenessero arcano commercio col Diavolo, praticassero incantesimi, e rubassero i lattanti fanciulli per servirsi del loro sangue e delle loro tenere membra ad operare ammaliamenti; che avessero segreti statuti, in cui queste cose ed altri misteri dell'Ordine trovavansi registrati, e sotto pena di morte non dovevano altrui rivelarsi; che infine tali orribili istituzioni le avesse introdotte un gran-mastro, che prigione dei Saraceni ottenne la libertà giurando di farle osservare da quelli che sarebbero stati ammessi alla professione dell'Ordine, sono nauseanti assurdità; e maggiore assurdità ella è, che un considerevole numero di Templari abbiale e confessate e confermate. Siccome poi negli atti prodotti a Clemente leggevansi sì fatte confessioni e conferme, così non si può a meno di credere che Filippo, principe di mala fede, che per ispogliare i Giudei aveva loro dichiarata guerra mortale quanto ai Templari, che era comunemente e giustamente sfregiato col turpe appellativo di *monetario falso*, non si può, dissi, a meno di credere che Filippo abbia compri alcuni Templari, chè in ogni corpo v'è sempre qualche membro funesto, ed abbia anche corrotti i commissarii del pontefice. Ciò acquista maggior fede quando si rifletta che avendo il du Molai chiesto un notajo od altro legale che ne stendesse la difesa, perocch'egli non sapeva scrivere, gli fu negato; e diventa certezza quando si bada alla fermezza con cui ne' momenti estremi egli stesso dichiarò, e colle fiamme alla bocca, perduta ogni terrena speranza, sostenne la propria innocenza. Parmi che la risoluzione del problema si riduca a queste semplici proposizioni. I Templari erano innocenti dei delitti che, abusando della pubblica credulità ed ignoranza, loro apponeva Filippo. I Templari in faccia alla religione ed alla regola del loro istituto erano colpevoli; sì che il male non indicava verun altro rimedio, fuori dell'abolizione.

vocò l'ombre degli antichi tribuni, e credette per un istante ristabiliti i municipii, le tribù, le colonie, il senato, il popolo, in una parola la libertà latina (1). Gregorio XI.,

---

Cola da Rienzo.

(1) Nell'assenza dei papi Roma cadde in una spaventosa anarchia. Tutti i palazzi che i baroni romani possedevano nella città, tutti gli antichi monumenti proprii a servire d'asilo, contenevano guarnigioni, presentavano le sembianze di munite castella. Non erano truppe regolari che le munivano, ma bensì masnadieri, gente scappata al remo, al capestro. Tra vie solinghe, in piazze deserte, su cumuli di ruine, le due case Orsini e Colonna, che dividevano tutta la nobiltà, s'affrontavano in sanguinosi conflitti, e dopo le pugne gl'insepolti cadaveri erano rischiarati non da funerali cerei, ma dagl'incendii delle case vicine. In tale stato di cose Cola da Rienzo fu spedito ad Avignone per supplicare Clemente VI. di ricondursi alla sua naturale residenza. Correva l'anno 1342. Cola passò in Francia, avendosi a collega messer Francesco Petrarca. Più animoso ed eloquente del poeta parlò Cola dinanzi al pontefice. Questi non si credeva aver uopo di consigli, nè molto valutava preghiere, invitato a preferire una tempestosa città al pacifico asilo d'Avignone. Ammirò nondimeno il talento dell'oratore, e lo rimandò colla speranza d'un vicino Giubileo, con una grossa pensione, e 'l titolo di Notajo della Camera Apostolica.

Cola di Rienzo, o figlio di Lorenzo, era, se badiamo a chi di lui scrisse, ben altro che d'illustri natali; ma il padre divenuto col mestiere d'oste abbastanza ricco, provvide all'educazione del figlio in guisa, ch'egli per tempo fra' coetanei suoi si distinse come parlatore elegante ed antiquario profondo. Pienamente istrutto dell'antica romana grandezza, ch'egli paragonava all'avvilimento de' tempi suoi, limitossi da principio a deplorare con isterili querele la condizione della sua patria. Ma poi che tornò dalla Francia, e s'attrasse il generale rispetto amministrando la novella sua carica con ispecchiata integrità, diessi a francamente rimproverare la licenza e gli abusi dei grandi, proponendo loro gli allettamenti e gli esempii delle vetuste virtù. S'accorse di gettar tempo e fatica; e siccome meditava una riforma, così sè stesso convinse doverla incominciare dal popolo. Parlò agli occhi, parlò alla ragione. Espose dipinti, interpretò antiche iscrizioni. La gloria dell'antica Roma, la dignità del senato e del popolo re, i presenti pericoli, la viltà, l'anarchia, la necessità di pronti ed estremi rimedii, erano le idee ch'egli destava nella moltitudine all'aspetto d'allegoriche rappresentazioni, alla spiegazione di latini senatusconsulti. I nobili schernivano il ciarlone, il popolo principiava ad agitarsi, le teste calde a sperare. Spuntò il primo giorno di quaresima dell'anno 1347, e sulla porta di san Giorgio in Velabro strano e positivo annunzio lessero maravigliando i molti che concorrevano alla cerimonia delle ceneri: *Fra pochi giorni i Romani torneranno nel loro antico e buono stato.* Cola intanto con molti amici suoi teneva frequenti adunanze sull'Aventino, e facevali giurare sugli Evangelii di concorrere con tutte le loro forze a ristabilire la romana libertà. Quando gli parve sicuro l'esito de' suoi progetti, fece pubblicare a suono di tromba pei quartieri di Roma, era il giorno 19 Maggio, che nel dì seguente tutti si recassero a lui senz'armi, per provvedere al *buono stato* della repubblica. Dalla mezzanotte fino alle nove assistè alla celebrazione di trenta messe dello Spirito Santo nella chiesa di san Giovanni della Piscina; poi tutto armato, ma scoperto del capo, ne uscì fra le acclamazioni di numerosa gioventù. Dinanzi a lui sventolavano tre allegoriche bandiere, della libertà, della giustizia, della pace. Cento cavalieri armati aprivano la marcia, innumerevole curiosa moltitudine formava coda e corteggio. Tutti avviaronsi pacificamente al Campidoglio.

Fermossi Cola appiè della grande scala presso il leone di basalto, fece leggere ad alta voce il regolamento del *buono stato*, invitò il popolo ad approvarlo. Grida d'entusiasmo conferirongli l'autorità di porlo in esecuzione. In brev'ora gl'indocili baroni furono scacciati dalla città, i banditi e gli assassini inviati al supplizio, ricondotta la sicurezza e l'abbondanza. Il popolo convocato palesò la sua gratitudine conferendo a Cola il titolo di Tribuno e di Liberatore della patria. Egli, pacificata la città, pensare alla campagna, richiamarne i signori, domarne l'orgoglio, farli giurare di rispettare ed adempiere i regolamenti del *buono stato*. Spedire quindi corrieri ed araldi alle comunità, alle città d'Italia, ai regni d'Europa, annunziando ravvivata la romana repubblica, dar nuova esistenza alle colonie, riconoscere i diritti dei municipii, restituire a quelli che l'avevano un tempo la cittadinanza romana; ma i titoli che andava prendendo, la pompa che ostentava nella sua persona, le ridicole allegorie con cui adoprava mantener caldo lo spirito pubblico, dovevano far presentire che la testa del Candidato dello Spirito Santo, così egli s'intitolava, del Cavaliero Cola, severo e clemente liberatore della città, del difensore dell'Italia, dell'amico del mondo, dell'augusto Tribuno, non era dotata del peso necessario a mantenere nella macchina, ch'egli andava complicando, il necessario movimento. Nulladimeno la Corte d'Avignone fu côlta da spavento. I tirannetti d'Italia inclinavano a cedere le usurpate autorità. Le città di Toscana e della Romagna inviavano oro e soldati. La veneta repubblica largheggiava in offerte. Luchino Visconti supplicava l'alleanza, i principi di Napoli sollecitavano l'amicizia del tribuno. Il re Luigi d'Ungheria da lui implorava vendetta degli uccisori del proprio fratello. L'imperatore Luigi di Baviera, colpito dal pontifizio interdetto, pregavalo d'interporre la sua mediazione. Tutto sembrava arridere; il solo Cola male provvedeva a sè stesso. Il suo fasto, i suoi banchetti davano fondo alle rendite. Le persone di retto discernimento cominciavano a diffidare, i nobili rialzavano la testa, il popolo a ventre vuoto vedeva di mal occhio le profusioni della tribunizia cucina. Sui primi movimenti di ribellione, destata dai Colonna e dagli Orsini, Cola non seppe essere nè generoso, nè crudele. Li conservò, e se gli rese nemici. Essi presero le armi. Il tribuno

commosso dallo stato miserrimo di quella città, che reggia un tempo dei signori del mondo, e poscia de' suoi predecessori, rimasta era senza soglio, senza splendore, e ciò ch'è peggio senza governo, inclinò l'orecchio agl'inviti ed alle preghiere di personaggi venerevoli per santità, per grado cospicui; ed abbandonando Avignone nel Settembre del 1376, tra la pompa di straordinario trionfo entrò in Roma il seguente Gennajo. La sua morte, accaduta due anni dopo, intrecciò nuova serie di memorande sciagure. Conciossiachè prevalendo nel sacro collegio il numero dei cardinali francesi, e non a torto paventando la romana plebe di scorgere la tiara sovra una testa straniera e perciò vogliosa di rivalicare le Alpi, levossi a stormo, assediò il conclave, intimò con sediziosi clamori un papa romano, ed avvalorò l'intimazione colla minaccia di mettere in pezzi le porpore, e chi ne andava coperto. L'elezione di Bartolommeo di Prignano, tra i pontefici Urbano VI., seguì tra sì fatto trambusto. Poco dopo i cardinali francesi di ciò ch'eglino stessi fatto aveano mal paghi, l'un dopo l'altro tacitamente da Roma sgomberarono, e ridottisi a Fondi, la recente elezione forzata e nulla dichiarando, promossero colle forme consuete al papato Roberto de' Conti di Ginevra, e nel dì 31 Ottobre 1378 lo incoronarono. Clemente VII., così denominossi questo secondo papa, trasferissi immediatamente ad Avignone; Urbano in Italia rimase: entrambi si vantarono legittimi, ebbero entrambi popoli e santi in favore. Appena fu conta la morte di Urbano, avvenuta in Genova, affrettaronsi i cardinali italiani di dargli un successore in Bonifazio IX.; appena Clemente spirò, che i francesi nominarono Pier de Luna, uomo d'indole tenacissima, che s'appellò Benedetto XIII. Perpetuavasi lo scisma, perocchè ognuna delle due parti si riputava la sana; ognuna credeva, unendosi in conclave, d'avere l'esclusivo diritto dell'elezione. È vero che pel bene della pace e dell'unità i cardinali promettevano rinunziare; ma ottenuti i suffragi dei colleghi, non osavano comparire ingrati, e far torto coll'abdicazione ad una scelta regolarmente e legittimamente fatta. Di cotesti due l'italiano fu il primo a morire. Quelli del suo partito dierongli a successore, senza frapporre indugio, Cosimo Migliorati, od Innocenzo VIII. E preghiere ed istanze e minaccie furono sempre inutili col Catalano de Luna. L'abbandono della Francia, la severità dell'imperatore allora regnante, tutto andò a vuoto. Però i principi dolenti che la divisione della Chiesa turbasse le coscienze e moltiplicasse i disordini, mostravansi pronti con tutti i loro mezzi a porvi un termine. Il re di Francia appena della morte d'Innocenzo ebbe novella, che pressantissime lettere inviò ai cardinali in Roma raccolti. Ma questi non avevano perduto un giorno a chiudersi in conclave. Ivi però fra loro accordarono che l'eletto non altro sarebbe che un depositario della tiara, per deporla qualunque volta la Chiesa lo richiedesse. Fu rogato un atto conforme a questa deliberazione. Il cardinale Angelo Cor-

---

mancava di coraggio e d'esperienza; il popolo non amava di battersi; i nobili badavano a salvar la pelle; la guerra si fece con una stupenda pusillanimità; e tanto più il Cavaliero dello Spirito Santo cadde in dispregio, quanto che non sapea vincere nemici affatto privi di merito militare. Per colmo di sventura sopravvenne un legato pontifizio, che unendosi ai nobili aperse contro Cola un processo d'eresia, e tuonò una scomunica. Questi attaccato in più forme e dentro e fuori della città, ordinò si suonasse a stormo; ma il popolo, divenuto indifferente al *buono stato*, non mosse. Tentò far saggio di sua eloquenza; ma la trovò inefficace. Abdicò allora la dignità tribunizia, e ricoverò nel castello sant'Angelo. I baroni esiliati rientrarono in Roma, e vi portarono anarchia peggiore di quella che aveva preceduto i giorni del tribunato.

La rinunzia di Cola da Rienzo seguì nel giorno 15 Dicembre 1347. La repubblica durò sette mesi, e nelle pagine della storia lasciò una narrazione che desta il riso. Eppure non fu mai còlto momento migliore, nè mai progetto difficile fu più giovato da opportuna cospirazione di favorevoli circostanze. Se Cola ai talenti d'un letterato avesse uniti quelli d'un accorto politico, d'un valoroso soldato, avrebbe cambiata la sorte d'Europa. La posterità, che ora lo schernisce, l'avrebbe collocato nel novero degli eroi.

rario, Gregorio XII., confermò con nuova esperienza l'inutilità di così fatti accordi. Fu allora che i cardinali d'entrambi i partiti s'avvidero restar loro un mezzo solo di metter rimedio ai mali cagionati dallo scisma mantenuto colle successive elezioni, quello cioè di tenere un generale concilio. Fu indicato in fatti a Pisa nel giorno 25 Marzo 1409, e nella sessione 3 Luglio, che fu la quindicesima, fu pubblicata la deposizione dei due papi, che non s'erano nè personalmente presentati, nè per procuratore. Dopo il giudizio non rimaneva che procedere a nuova elezione. Essa cadde su Pietro Candiano, che prese il nome di Alessandro V. Benedetto e Gregorio, ad onta dei decreti del concilio, persistettero a sostenere i diritti della loro autorità. Alessandro, che forse coll'ingegno e coi modi della persuasione avrebbe potuto metter fine allo scisma, passò in capo a dieci mesi, ed ebbe tosto in Baldassar Cossa, o Giovanni XXIII., un successore; cosicchè il concilio, che aveva per iscopo di deporre due pontefici, finì coll'innalzarne un terzo. Allo scisma s'aggiunse frattanto l'eresia; imperocchè le dottrine dell'inglese Wicleffo, abbracciate da Giovanni Us rettore dell'università di Praga, e per la riputazione del sostenitore e per l'indolenza del re di Boemia Venceslao s'erano di già vastamente dilatate, ed in Praga particolarmente messo avevano radici profonde. L'imperatore Sigismondo sofferiva pei mali della religione, ed in quelli della religione scorgeva i proprii di giorno in giorno farsi più gravi. Conciossiachè stretto dall'armi turche, fra i disordini dello scisma e dell'eresia non isperava dalla Cristianità que' soccorsi ch'esigevano il suo ed il comune pericolo. Pose quindi in opera quant'aveva d'insinuazione e d'autorità per indurre Giovanni XXIII. a convocare nuovo generale concilio, ed ivi convocarlo dove egli potesse a sua voglia governarne od almeno renderne efficaci le decisioni. Proponeva la città di Costanza; e con tanto di perseveranza in ciò si adoperò, che il concilio fu intimato pel giorno primo Novembre 1414 appunto nella città da lui proposta. Durò tre anni, e l'imperatore fu sempre presente alle più importanti deliberazioni. Giovanni XXIII. vi sottoscrisse l'atto della propria rinunzia. Gregorio la diede coll'organo di Carlo Malatesta signore di Rimini; perlochè dai Padri del concilio fu dichiarato decano dei cardinali e legato apostolico della Marca d'Ancona finchè fosse vissuto. Il solo Pier de Luna non v'andò, non mandò; e deserto dai principi e dai popoli attoniti della sua prodigiosa ostinazione, si chiuse nel fortificato castello di Peniscola, d'onde non cessò di fulminare bolle e scomuniche contro tutti, contro tutto, come se concentrata fosse in lui solo la Chiesa. Ad onta di cotale vana pompa, il concilio degradollo dal sacerdozio, e per le contrade di Costanza diffuse la sentenza portata contro di lui. Regolate in questa guisa le cose, i cardinali si chiusero nel conclave il dì 8 Novembre 1417, e nell'11 elessero Ottone Colonna, Martino V., il quale confermati con una bolla i decreti del concilio di Costanza, finalmente diè fine allo scisma che da sì lungo tempo desolava la Chiesa. Pietro de Luna visse fino all'anno 1424, e per quanto potè volle continuare la divisione al di là del sepolcro; imperocchè morendo raccomandò ai due cardinali che formavano la sua corte, non tardassero a dargli un successore. Ciò si effettuò colla elezione d'Egidio Mugnos canonico di Barcellona, favorita da Alfonso re d'Aragona, che a motivo di certe pretensioni irritato con Roma, voleva dar noja a Martino V. Mugnos si diede per papa, e nomossi Clemente VIII. fino all'anno 1429, quando venutagli meno la protezione del principe aragonese, con puerile cerimonia abdicò il supposto pontificato.

Molto s'era fatto al concilio di Costanza per distruggere il male presente, per prevenire il futuro poco. Quella riforma, il cui desiderio aveva anteriormente generati tanti errori, doveva giudicarsi dopo il prolungato scandalo dello scisma non solo utile, ma indispensabile. Il concilio di Costanza rimise un sì importante oggetto ad altro concilio,

intimato a Pavia nell'anno 1423. La peste costrinse il pontefice a trasferirlo a Siena; nè cessando quivi il timore del morbo contagioso, l'indicò a Basilea per l'anno 1431. Martino non era più quando giunse l'epoca fissata; ed Eugenio IV., detto prima Gabriele Condulmer, ratificando le misure prese in tal proposito dal suo predecessore, vi spedì il cardinale Giuliano Cesarini in qualità di presidente. Il concilio di Basilea mostrò fino da principio di voler col pretesto della riforma dare la legge, non riceverla dal pontefice; nel che era protetto ed incoraggiato dagli ambasciatori che quasi tutti i principi cristiani avevano inviati a Basilea. Eugenio adombrò, e dopo la vigesimaquinta sessione dichiarando sciolta e priva per l'avvenire d'ogni autorità l'adunanza di Basilea, trasferì il concilio a Ferrara. I legati pontificii e 'l cardinale Giuliano tostamente di là partirono; restarono gli altri: e dichiarando sospeso e deposto Eugenio, intimarono si dovesse a nuova elezione procedere. Amedeo VIII. duca di Savoja ebbe la pluralità dei voti, e prese il nome di Felice V. In tal guisa uscita appena dalle calamità d'uno scisma che durò oltre mezzo secolo, la Chiesa vedeva ricominciarne un altro, le cui conseguenze esser potevano egualmente lunghe e funeste. I Padri del concilio di Basilea tennero altre venti sessioni, e senza dichiararlo sciolto decretarono si dovesse raccogliere in capo a tre anni, per continuare l'opera della riforma, o a Losanna o a Lione. Ma l'attività e lo zelo d'Eugenio prevenne i temuti disastri. Nel suo concilio di Ferrara, trasportato poscia a Firenze, operò l'unione delle Chiese greca e latina; commendevolissima impresa, sebbene sterile ne' suoi effetti. Ritenne i principi europei nella sua obbedienza; e se Felice volontariamente abdicò nel 1447, vuolsi principalmente a suo merito riferirlo ed a sua lode. Tante dissensioni e la guerra sostenuta in Germania dagli Ussiti appianarono la strada alla riforma di Lutero, e dieronle forza nella lunga lotta che ne corroborò e rese durevole l'esistenza, come vedrassi allorchè io tornerò sui secoli cristiani nella storia del costume moderno.

Eresie di Wicleffo.

Nacque Giovanni Wicleffo nella provincia d'York verso il 1329, fu educato nel collegio d'Oxford, abbracciò lo stato ecclesiastico, meritò il grado di dottore in teologia, e la parrocchia di Luttervord nella diocesi di Lincoln. Ambiva la sede vescovile; deluso nella sua ambizione, si credette permessa qualunque vendetta. Ebbe questa principio colle solite declamazioni contro il clero e l'opulenza dei prelati romani ed inglesi, dalle quali passò arditamente a stabilire nuovi principii di credenza. Egli non si propose un ragionato sistema d'innovazione, ma senz'ordine in varii scritti le opinioni sue disseminò. Esse possono ridursi ai capi seguenti. 1.° Costituzione dell'ordine gerarchico. Insegnava in questo proposito, essere usurpata l'autorità del papa e dei vescovi; non doversi ammettere nell'ordine che due soli gradi, il sacerdozio e 'l diaconato; tutti gli altri, perchè d'umana istituzione, doversi rigettare. 2.° Eucaristia, sacramenti, riti. Sosteneva non essere presente il corpo di Gesù Cristo nell'eucaristia, superflua la confessione ad uomo veracemente contrito, superstizioso l'uso della cresima e delle unzioni nel battesimo, di niun valore i sacramenti operati da ministro in istato di colpa. 3.° Possessioni temporali del clero. Pretendeva che agli ecclesiastici, ai monaci per legge divina fosse ogni possessione interdetta; anzi che i principi ne li dovevano spogliare, e prima d'imporre verun carico al popolo, impiegare i beni ecclesiastici: non esteriore giurisdizione, non tribunali, non esercizio di cariche o magistrature permetteva a verun individuo del clero. 4.° Diritto di proprietà nella società civile. Diceva Wicleffo, ch'essendo tutti gli uomini eguali, nessuno aveva diritto a proprietà esclusiva, meno i soli giusti; che un padre non poteva trasmettere i suoi beni ad un figlio peccatore; che qualunque uomo privo della divina grazia era un usurpatore, e lo si poteva spogliare per diritto di giustizia.

È agevole lo scorgere come Wicleffo con queste sue massime tendesse a sovvertire la religiosa e la civile società, avventando i laici contro del clero, i poveri contro dei ricchi, e promovendo quegli orrori di cui pur troppo diedero gli esempi, seguendo le dottrine di lui, gli Anabattisti di Germania. Tuttavolta fu ascoltato avidamente, e tra i nemici di Roma, del clero, della nobiltà formò numerosissimi discepoli e seguaci. Il concilio nazionale di Londra lo condannò co' suoi aderenti nel 1382, e papa Urbano VI. lo citò per sentenziarlo a Roma. Egli frattanto, colto da paralisia, morì nel 1384.

Bizocchi, Begardi, ec.

Oltre quelli del novatore inglese, molti altri dogmi nel decimoquarto secolo, quali più quali meno stravaganti, s'intesero. Nacquero le società de' Begardi, de' Bizocchi, de' Fratellucci, de' Lollardi, dei Dulcinisti, degli Apostolici, che infine tutti proponevansi una falsa spiritualità, un' idea chimerica di perfezione. Molti gradi conoscevano nella virtù, e bizzarramente denominavanli: passavano d'uno in altro fino al supremo, ed allora per la perfetta unione con Dio si dicevano stabiliti nello stato d'impeccabilità. Le azioni più contrarie al pudore, gli eccessi d'una natura corrotta non arrecavano loro più macchia veruna. Bella maniera di soddisfare qualunque brutale passione senza scrupolo e senza rimorso! Il concilio generale di Vienna involse tutte cotali sette in una stessa condanna; ma le decisioni della Chiesa ed i rigori dell'Inquisizione non giunsero a totalmente distruggerle: le reliquie loro s'unirono ai Wicleffisti, che poscia collegaronsi cogli Ussiti di Boemia.

Setta de' Bianchi.

Verso la fine del quartodecimo secolo comparve la setta de' Bianchi. Trasse l'origine nella Scozia, e 'l nome da certi grossolani sacchi di tela bianca, con cui si coprivano i settarii. Trascorsero l'Europa cantando inni, e grandi croci portando di terra cotta artifiziosamente lavorate, così che ora sudavano, ora piangevano, ora mandavano sangue, secondo che agiva la precedente preparazione e l'esercitata mano di chi le mostrava. Annunziavano vicina la fine del mondo; il capo loro davasi per Elia. In Italia sedussero personaggi d'ogni condizione, e portarono il contagio delle processioni. Da città a città, da villaggio a villaggio era un ire e redire d'uomini e donne insaccate, come se null'altro avessero a fare, che andarsene vagabondando. Preti, cherici, ed anche cardinali frammischiaronsi a questi perdigiorni. Marciavano senz'ordine, e dove abbattevansi dormivano alla rinfusa. A poco a poco la gente dabbene arrossì di andar confusa con canaglia sì vile, e le pubbliche autorità ricorsero alla forza per distruggere un delirio nato da mal intesa divozione, cresciuto per l'abborrimento della fatica, e maturato nella più schifosa licenza.

Giovanni Us.

Gli scritti di Wicleffo recati in Germania destaronvi curiosità funesta, perocchè in ogn'ordine molti già v'aveano favoreggiatori d'analoghe idee. Sul finire del secolo l'università di Praga riveriva tra' suoi più illustri dottori un uomo, i cui pensamenti avvicinavansi a quelli che poco prima il clero inglese aveva proscritti. Nato da oscuri genitori in un villaggio della Boemia, d'onde ebbe il nome, non doveva che all'ingegno la rinomanza. Nobile fisonomia, grave contegno indicante vita mortificata ed austera, condotta irriprensibile, arte di sorprendere colla profondità dei pensieri, di commuovere con patetica eloquenza, l'avevano innalzato al posto eminente di rettore dell'università. Eletto parroco di Betlemme, incaricato del ministero della parola, parve da principio null'altro proporsi, che la correzione degli sregolati costumi. Le sue parole erano libere; calda la tinta del suo stile, piacque e persuase; ed allora palesò il progetto, che aveva meditato, d'introdurre nella Chiesa un piano di universale riforma. Esso abbracciava due grandi oggetti: l'uso della potestà spirituale, ed il libero insegnamento della parola di Dio. Stabilì quanto al primo, che i pastori non potessero legare con censure individui, comunità,

nazioni per lievi cause od interessi personali; massima pericolosissima, perchè rimetteva alla moltitudine, quasi direbbesi, l'appellazione degli ecclesiastici giudizii. Aggiungendo poi, essere la Chiesa composta di soli eletti, che infallibilmente devono salvarsi, concludeva non potersi questi separare dal corpo mistico di cui erano membri. Avvenendo perciò che papi e vescovi legassero e sciogliessero contro le intenzioni di Gesù Cristo, e con ignoranza di causa perchè non potevano distinguere i reprobi dagli eletti, sosteneva che la Chiesa poteva senza d'essi sussistere, e che l'autorità ministeriale non avrebbe cessato d'essere nel grembo di lei esercitata, quand'anche papi e vescovi non esistessero più. Quanto all'oggetto secondo, affermava non doversi la facoltà di predicare negli ammessi al sacro ministero limitare ad alcun confine. A torto condannarsi gli eretici, e vietarsi la lettura dei loro scritti. Bastare ai fedeli l'insegnamento della verità, acciò siano in grado di sceverare la dottrina vera dall'errore; e questo insegnamento doversi dare colle sacre Scritture, unica norma da seguirsi. L'arcivescovo di Praga, riconosciuta la qualità ed i rapidi progressi di queste dottrine, diede principio alle procedure, che furono poi continuate da Alessandro V. e da Giovanni XXIII. L'imperatore Sigismondo, cui stava infinitamente a cuore la pace della Chiesa, avendo promosso il concilio di Costanza, intese vi si dovesse non solo terminare lo scisma, ma decidersi ancora dei nuovi dogmi, e dannare le eresie. In fatti, perchè Giovanni Us, così s'addomandava il rettore dell'università di Praga, si recasse a Costanza, inviògli un salvocondotto di suo pugno firmato, soltanto però (assicura M.r de l'Enfant, *Storia del concilio di Costanza,* Tomo I. Lib. I.) pel viaggio. Giovanni ne approfittò. Ma giunto nella città, e condotto al cospetto dei raccolti Padri, le dottrine sue coraggiosamente sostenne, nè a ritrattarle lo indussero o gli usati riguardi, o le vie della dolcezza, o le minaccie, o lo stesso convincerlo di contraddizione nei proprii suoi scritti. Tanta contumacia fu perciò abbandonata al supplizio. Giovanni Us fu prima degradato, quindi mandato al rogo. Incontrò il supplizio con intrepidezza degna di causa migliore. La costanza di lui passò nello spirito de' suoi discepoli. Ebbe la medesima sorte Girolamo da Praga, incauto abbastanza per accompagnare il suo maestro a Costanza, e per mostrarsi ora convinto dell'erroneità delle proposizioni da esso promulgate, ora delle medesime acerrimo difensore. I roghi di questi due settarii furono i segnali di guerra lunga e crudele, che insanguinò la Boemia, la Moravia, parte dell'Ungheria e della Polonia. Giovanni di Trokznow, detto Zisca (che vuolsi significhi *guercio* in lingua boema), si pose alla testa di quelli cui l'autore della setta diede il nome di Ussiti. Fabbricò un campo a Pilsen e lo fortificò, intitolandolo Tabor. Annunziava vicina la fine del mondo, ed il Tabor unico asilo agli eletti. Ivi perciò concorrevano da tutte parti intere famiglie, cercandovi l'eterna salute. Egli ne sosteneva il coraggio coll'ebbrezza del fanatismo, e lo domava a un tempo coi freni della militare disciplina. Da quel campo piombava sui reprobi, nulla risparmiando. Sigismondo si convinse dovere contro lui solo impiegare tutte le forze dell'impero.

Frattanto un parroco di Praga, letteralmente interpretando il testo di san Giovanni, Capo VI., declamò contro l'empietà di separare le due spezie nella comunione. Fu questa nuov'esca al fuoco. Gli Ussiti scorrendo le provincie con uno stendardo su cui stava dipinto un calice, trucidavano i Cattolici soliti a comunicarsi sotto la sola spezie del pane, e le contrade mettevano a fuoco ed a sangue. Quante truppe potè Sigismondo raccogliere contro Zisca inviò; quante ne inviò, l'invincibile Zisca battè. Il pontefice pubblicò tre crociate per esterminarne l'esercito. Tornarono inutili. Crebbe ai fanatici coi successi l'audacia, e Sigismondo per la sua sicurezza riputò indispensabile, ancorchè umiliante, la pace. Zisca sembrava disposto ad accordarla, ma non glielo consentirono gli

eventi. Fu sorpreso dal morbo pestilenziale che allora desolava l'Europa (an. 1424), e le stragi ricominciarono con più accanito furore dopo di lui. Gli Ussiti si posero sotto la condotta di Procopio Rasa, detto il Grande, allievo di Zisca, e per lui, secondato da Procopio il piccolo, eccellente capitano, quantunque all'altro secondo, continuarono le devastazioni e le vittorie. Se non che o la morte di Zisca, o 'l tempo, o la natura incerta delle sette aveva anche in quella degli Ussiti introdotta la divisione. Altri più moderati dicevansi Calistini, altri più furibondi quali Orebiti, quali Taboriti, quali Orfani. La diversità del nome portò insensibilmente a quella dell' operare. Gli stessi Procopii, o per gelosia o per falso progetto, separaronsi. Il picciolo rimasto solo in Ungheria, toccò rovinosa sconfitta. I Calistini di Praga s'unirono ai Cattolici contro gli Ussiti esagerati. Scoppiò in Praga un tumulto, colla peggio di quest'ultimi. Sigismondo, approfittando delle circostanze, mosse contro Pilsen col nerbo di tutte le germaniche forze. La sanguinosa battaglia di Bohemisgrod (an. 1434) lasciò sul campo morto l'uno dei Procopii, l'altro semivivo; cadde il fiore degli Ussiti guerrieri, ed i superstiti o andarono fuggiaschi dalla persecuzione dei loro nemici, o cadendo nelle loro mani perirono di ferro e di fuoco. Tuttavia le opinioni non rimasero spente, e nella storia dei secoli cristiani moderni le vedremo rivivere per nuovo riformatore, ed inviluppare in incendio ancora più esteso grande parte dell' Europa.

Nulla più giova a ricondurre l' ordine quanto l' eccesso del disordine, in quella guisa che il moto violento necessariamente riduce gli esseri animati alla quiete. Le sciagure prodotte dal prepotente arbitrio dei grandi e dalle furiose guerre nazionali, spinsero nel decimoquarto secolo la società europea, senza ch' ella se ne avvedesse, a tal governo dei popoli, che dirsi potesse fondato sopra certe massime suggerite dall' esperienza e dai principii di civiltà. La pubblica amministrazione mostrossi più vigilante ed attiva, i privati diritti furono meglio conosciuti e rispettati, l' autorità dei monarchi a misura che s' indeboliva il potere dei vassalli s' estese e rassodò. Cadde in discredito l' assurda e già condannata giurisprudenza dei *giudizii di Dio*. Le arti belle avanzarono di pari passo colla scienza del governo. Il progresso non fu rapido, ma utile, perchè concorde. La magnificenza si disfogò nei pubblici e nei privati, nei profani e nei sacri edifizii; e sebbene non sapesse ancora col comodo affratellarsi e coll'eleganza, fu nondimeno magnificenza. Il pennello e lo scalpello aspirarono a celebrità, e l' ottennero. Mancava il gusto, ch' è l' effetto di politissime istituzioni, e non s' ottiene che per lunga esperienza e moltiplicati confronti. A preparare una generale rivoluzione cospiravano la navigazione, divenuta più fruttuosa ed audace, e l' arte della guerra costretta per la scoperta dell' armi da fuoco a togliere importanza alla cavalleria dei nobili, e a restituirla alla infanteria, generalmente composta di gente volgare. Dando retta agli storici francesi, concordi su questo punto con alcuni poeti italiani, la sola Chiesa non avrebbe partecipato al generale movimento; imperciocchè scrissero della Corte d'Avignone con frasi tutt' altro che lusinghiere. L' età fu nondimeno feconda d' uomini e donne insigni per santità. Una Caterina sanese, una Brigida di Svezia, un'Elisabetta di Portogallo, un Pietro di Luxemburgo, un Vincenzo Ferrerio, e tant' altri nomi cari alla Religione, fanno prova del contrario. Ad onta di qualche inconveniente derivato dai loro privilegii, molti frati combattevano con generoso ardore i vizii dei tempi, e le loro esortazioni, avvalorate dalla vita austera e dall' assoluta povertà, scuotevano i peccatori ed in grande copia gli convertivano.

Annate. È di questo secolo lo stabilimento delle annate, ossia la percezione del primo anno delle rendite proprie dei vescovati, delle badie, ed altre prelature vacanti. Giovanni XXII. applicò la rendita d' un anno di tutti i benefizii a profitto della spedizione progettata in Terra santa. Bonifazio IX. cambiò sì fatto esempio in un diritto fisso e ordinario.

Le riserve altresì sono dovute al soggiorno dei Papi in Avignone. In vigore delle medesime il pontefice applicava alla Sede i frutti delle prelature alle quali non giudicava opportuno di provvedere. Riserve.

L'epoca stessa produsse le aspettative, vale a dire il diritto di disporre dei benefizii prima ancora che fossero vacanti. Aspettative.

Ordinariamente suolsi riferire al secolo decimoquarto lo stabilimento del tribunale della Rota, ad oggetto di liberare il papa dall'esame e giudizio degli affari non concistoriali, di cui assistito da' suoi cappellani egli era giudice anticamente. I Giudici sono dodici; s'appellano Auditori; godono gli onori della prelatura. Rota.

I concilii s'occuparono di ristabilire il buon costume degli ecclesiastici, dei quali regolarono le vesti, e la tonsura ad ogni Ordine conveniente determinarono; vietarono le armi, i vili e mercenarii impieghi, la mercatura, e tutto ciò che poteva avvilirli agli occhi del volgo. Della dottrina non si mostrarono solleciti. Esigevano da un parroco che conoscesse gli articoli della fede e le ceremonie; da un prete ordinario, che sapesse leggere e scrivere. I principii grammaticali riputavano giunta sulla derrata.

Istituirono nuove festività, siccome quella della Concezione di Maria Vergine, quella della Trinità; nuove pratiche, qual è l'orazione detta *Angelus Domini*, da recitarsi al tramontare del sole.

Sotto il pontificato di Clemente VI., cioè verso il 1343, il secolare periodo del Giubileo fu ridotto a metà. Urbano VI. fece una nuova riduzione in rimembranza degli anni del Redentore, fissando a trentatrè anni il ritorno del Giubileo.

Scrittori ecclesiastici illustri.

Tomisti, Scotisti, Nominali, Realisti.

I frati mendicanti dal favore dei papi introdotti nelle università, esercitaronvi il filosofico e teologico magistero, e stabilendo nelle scuole le loro opinioni, divisero gli spiriti in partiti. Uno di questi, adottate le dottrine di san Tommaso, s'appellò dei Tomisti; l'altro, abbracciato il sistema di Giovanni Scoto, denominossi degli Scotisti. Guglielmo Ockamo pretese che gli oggetti delle nostre cognizioni non avessero altra differenza fra loro, che quella del nome. Così fondò la scuola dei Nominali, alla quale s'opposero i Realisti, sostenendo essere le cose fra loro distinte per caratteri reali ed inerenti. Ebbero in cotal maniera origine quattro belligeranti potenze, le quali governate da condottieri pettoruti e focosi, approntando le macchine tutte della dialettica e gli stratagemmi delle sottilità, venivano senza posa alle prese. Nè sempre ai ventosi polmoni stette la sorte delle pugne, ma fu talvolta decisa dagli ausiliarii volumi in foglio, micidiali per le corazze di solido faggio allacciate d'ottone. Di tali furiose risse non rimasero senza inquietudine i governi. Del resto e queste e quelle scuole seguivano il metodo da san Tommaso perfezionato. Lo stesso ordine tecnico, il medesimo stile, la stessa decomposizione, aridità, sottigliezza d'idee. Nulla più s'ambiva dai corifei, che la gloria di quest'ultima condita con un granellino d'oscurità, e perciò il titolo più eroico che i discepoli di Giovanni Scoto credettero di poter applicare al loro maestro, quello si fu di *Dottore sottile*. Negli sterminati tomi pubblicati nel secolo quattordicesimo ridondano le questioni frivole ed inutili discusse colla massima gravità, come se trattato si fosse dei punti di dogma i più delicati. Gusto consimile dominava nei commenti della Scrittura. Stillavansi i cervelli per rinvenire nuove e'l più delle volte stravaganti spiegazioni. Nella eloquenza andarono in moda le allegorie. In somma, il secolo sembrava aver dichiarata la guerra a tutto ciò ch'era semplice e naturale. Quanto non è perciò sorprendente, in mezzo l'abuso degl'ingegni, l'abbattersi in uno che discerne il vero progresso dello spirito umano nelle cognizioni positive, e fonda due cattedre di lingua araba, due di caldea nelle università di Bologna, Parigi, Oxford, Salamanca! Il nome ne viva immortale. Fu il romano pontefice Urbano V.

I Greci continuavano a scrivere con grazia e purezza. Anche negli scritti polemici contro la Chiesa latina non si può loro negar merito di vivacità ed eleganza. Ma qual meraviglia? I principi davano l'esempio. Andronico il vecchio, Giovanni Cantacuzeno, Giovanni Paleologo debbonsi annoverare tra i più distinti scrittori del loro secolo.

Raimondo Lullo.

Oltre i teologhi sopra mentovati, fra' Latini acquistò certa celebrità Raimondo Lullo, nato nel 1336 nell'isola di Minorca. Inventò nuova maniera d'insegnare, che tre pontefici gli vietarono successivamente di produrre nelle scuole. Passò d'ottant'anni, lasciando scritti sì oscuri, e le sue idee involte in una maniera d'esprimersi tanto straordinaria, ch'è impossibile decidere se meriti le lodi de' suoi fautori, o 'l disprezzo de' suoi avversarii. Nocquegli a' giorni suoi lo studio della chimica, che generalmente si riputava magìa.

Lirano.

Niccolò de Lira è uno degli scrittori più solidi che in questo secolo abbia prodotti l'Ordine francescano. Nacque sul cadere del precedente in una picciola città di Normandia. Nato Ebreo, studiò sotto i rabbini. Convertito, abbracciò la regola di san Francesco. Ottenne a Parigi il grado dottorale, e fermatovisi nel convento dell'Ordine suo, interpretò la Scrittura. Compose sui sacri libri due opere: una collezione di annotazioni e postille sul sacro testo, e un commento su tutti i libri del vecchio e nuovo Testamento. Apparisce in entrambe il grande studio fatto dall'autore sulla lingua originale delle sacre carte, e la cura di prendere dai commentarii de' rabbini ciò che aveavi di meglio per arricchire i suoi. Morì il Lirano nel 1340.

Giovanni Rusbrockio.

Giovanni di Rusbraek, nato nel villaggio tra Bruxelles ed Hall, da cui prese il nome l'anno 1293, vuolsi nominare tra gli scrittori ascetici di questa età. Comunemente si conosce per Giovanni Rusbrokio. Vestì l'abito clericale, divenne sacerdote, meditava molto, parlava poco, fuggiva il commercio degli uomini. D'anni sessanta ritirossi in una casa di canonici regolari, posta nella selva di Valverde presso Bruxelles, vi fece professione, divenne priore. Scrisse i suoi pensieri in lingua fiamminga. Il certosino Surio gli voltò in latino. Contengono essi tutte le massime della vita contemplativa. Cessò di vivere nel 1381 con fama del più eccellente maestro di vita spirituale che mai si fosse veduto. Il più famoso de' suoi discepoli fu Giovanni Taulero domenicano tedesco, a cui lo Spondano continuatore del Baronio ed il Bossuet profusero encomii; migliore teologo del suo maestro, gli fu eguale nella fortuna d'avere il Surio a traduttore.

Agostino Trionfi e Alvaro Pelagio.

Scrissero della podestà pontificale Agostino Trionfi eremitano e 'l francescano Alvaro Pelagio, favorevolmente entrambi. Marsilio, celebre giurisconsulto padovano, sostenne acremente nel suo *Difensore della pace* i diritti dell'imperatore Luigi di Baviera contro i papi. Egli nell'opera sua dimostra, più che altro, quanto in sì delicate materie sia difficile il mantenersi dentro ai limiti del giusto e del vero.

E giacchè colla storia m'innoltrai fino alla metà del quindicesimo secolo, anche degli scrittori che nel principio di esso fiorirono aggiungerò brevi parole.

Simeone di Tessalonica.

Fra' Greci Simeone arcivescovo di Tessalonica si rese principalmente commendevole per un accurato ed erudito trattato di liturgia, che il domenicano Goar pubblicò nella sua collezione dei rituali greci.

Bessarione cardinale.

Bessarione monaco basiliano, poi vescovo di Nicea, per erudizione, eloquenza e pulitura di stile superò tutti i greci suoi contemporanei. Sostenne prima con vigore le parti del suo clero, poi s'arrese alle ragioni addotte dai Latini; e recatosi al concilio di Firenze con Giovanni Paleologo, spianò col suo maraviglioso talento tutte le difficoltà opponentisi alla sospirata unione. Perciò divenuto odioso ai Greci, si trattenne in Italia; ed eletto cardinale, la nuova dignità onorò colla dottrina, colla prudenza e colla pietà. Un trattato sul sacramento dell'eucaristia, varii scritti dogmatici e polemici sulla ricon-

ciliazione delle due Chiese e sui punti delle loro discordie, varii lavori di materia filosofica, sono le opere che di lui ci restano. Egli vi si mostra non meno sottile ragionatore, che dogmatico eccellente. Tornando da una legazione in Francia, dov'era stato inviato da Sisto IV., trapassò nell'anno 1472.

Per l'amore dell'unione delle due Chiese, e pei dotti scritti composti su tale oggetto, si distinse Giorgio Scolario, da Maometto II. promosso alla sede di Costantinopoli. Sedotto da Marco d'Efeso, favoreggiò poscia lo scisma; ma stanco delle turbolenze, abdicò nel 1458, nè si sa in qual anno morisse. Giorgio Scolario.

Scrisse un progetto di generale riforma Pietro d'Ailly, nato a Compiegne nel 1350, e da Giovanni XXIII. promosso al cardinalato nel 1411. Esso abbraccia tutti i gradi della ecclesiastica gerarchia, e termina co' laici. Le sue viste sono estese, singolare la prudenza, e le massime superiori ai lumi della sua età. Pietro d'Ailly.

Passa pel più dotto teologo del secolo decimoquinto Giovanni Charlieau, meglio conosciuto sotto il nome di Gersone, ch'egli prese dal villaggio ove nacque nel 1363. Fecondo scrittore, trattò di tutte le materie appartenenti alla scienza ecclesiastica. Le sue opere riempiono cinque volumi in foglio, contenenti trattati dogmatici, trattati relativi alla disciplina, morali ed ascetici, scritturali, ed in fine una giunta di varie miscellanee. N'è lo stile negletto, ma il ragionamento esatto; e sebbene tutti i lavori non godano fama di merito eguale, lo studioso di teologiche materie può trar profitto da tutti. Cessò di vivere nel 1429. Giovanni Gersone.

Tommaso Valdense impugnò con armi invitte gli errori dei Wicleffisti e degli Ussiti. Nacque nel villaggio di Valden in Inghilterra, vestì l'abito carmelitano, assistè ai concilii di Pisa e Costanza. La voluminosa opera sua contro i ricordati eretici potrebbe servire di modello per la sua semplicità ed evidenza a tutti quelli che per avventura bramassero segnalarsi in simile palestra. L'anno 1430 segnò il termine alla vita di questo scrittore. Tommaso Valdense.

Vuolsi noverare tra i prodigii del secolo decimoquinto per la stupenda fecondità della sua penna Alfonso Tostato, vescovo d'Avila. Morì d'anni quaranta, e nondimeno lasciò d'opere sue ventisette volumi in foglio. Sono la parte maggiore commentarii sopra la Scrittura. Ridonda di questioni più curiose, che necessarie. Compì sua mortale carriera nell'anno 1454. Alfonso Tostato.

Sebbene gli scrittori di questo secolo abbiano con indiscreti clamori accusata la Corte romana, il collegio dei cardinali possedette nondimeno parecchi prelati di merito rarissimo e di grand'erudizione. M'accontenterò d'additarne due. Nicola Cusano, nato nella diocesi di Treveri verso il 1401. Versatile ingegno, dopo gli studii delle lingue greca ed ebraica e delle matematiche, s'applicò particolarmente al diritto canonico. La più importante e la meglio condotta delle sue opere si è il trattato intitolato *Concordanza cattolica*. La compose, per quanto si crede, prima d'essere cardinale, durante il concilio di Basilea, e quindi non è da stupirsi se v'insegnò principii che in seguito egli medesimo disapprovò. Giunse vivendo fino all'anno 1464. Nicola Cusano cardinale.

Zabarella, nato in Padova d'illustre famiglia l'anno 1339, dovette alla scienza del diritto canonico il suo innalzamento. Professollo a Padova e Firenze con grande celebrità. Giovanni XXIII. creollo cardinale, e gli conferì l'arcivescovato di Firenze. Si distinse al concilio di Costanza, ed è probabile che dopo l'abdicazione di Giovanni sarebbe stato promosso al pontificato, se non l'avesse morte rapito nel Settembre del 1417, un mese prima dell'elezione di Martino V. Le opere dello Zabarella consultansi anche oggidì dai canonisti. A preferenza delle altre godono riputazione i suoi commentarii sulle Decretali e sulle Clementine. Zabarella cardinale.

Illustrazione della Tav. XVI.

Scendendo coi secoli, nel dare le variazioni degli ecclesiastici paramenti e delle vesti clericali offro in questa Tavola un pontefice nella sua sala d'udienza. Mi valsi di quello che fu non ha guari pubblicato dal Bonard così com'egli è seduto nella mia Fig. 4. N'è candida e semplice la sopravveste, candida pure l'altra veste sottoposta, purpuree le scarpe con croci ricamate in oro, purpurea la cappa, il camauro purpureo orlato di bianco. Il seggiolone coperto di cuojo rossastro brilla pei chiovi dorati e per le rosse frangie, al colore delle quali uniformasi il cuscino su cui riposano i piedi. Il pittore in esso rappresentò Sisto IV.

Il crocifero a fianco del trono (Fig. 5.) si suppone essere un prelato di grado distinto, e fu quindi decorato cogli stessi paramenti con cui esperto miniatore del secolo decimoquinto rappresentò un vescovo in atto di consecrare le vergini. L'originale esiste nella biblioteca vaticana, serie Ottoboniana, N. 501. Pubblicollo inciso il d'Agincourt nella Tav. LXXVI. *Storia della pittura*. Esso, sotto la penula, veste dalmatica fessa ai fianchi, con pendenti fiocchi alle maniche, e nella penula stessa richiama l'attenzione ad un collare del tutto insolito.

Nella riferita miniatura vedonsi le vergini presentate al vescovo da due sacerdoti, la cui alba traforata lungo l'omero ed intorno al braccio in foggia d'armilla, si rimarca altresì per la medesima singolarità di collare. Non portano sovr'essa che la stola incrociata sul petto, e fregiata ripetutamente da croci. Nella mia Tavola non si tratta di tradur vergini al rito della consecrazione; ma sembrandomi utile di dare alla Fig. 6. il costume di un sacerdote in funzione dinanzi al vescovo od al pontefice, sostituii alle fanciulle del manoscritto vaticano un frate del monte Carmelo (Fig. 7.), il quale così mostra il cappuccio, il cappello, e tutta la parte posteriore del suo candido mantello. È superfluo che io qui ricordi essere stato l'uso di quest'Ordine il portare tonaca tanè, mantello bianco di lana finissima, e capello nero. I Carmelitani scalzi di quest'Ordine stesso conservarono gl'identici colori, ma lane adottarono grossolane, e bianco cappello foderato di nero. Presso di questo frate ve n'ha un altro, che alla curiosità dimostrante in lui vivo interesse, s'appalesa egli pure Carmelitano. E perchè i frati vanno sempre appajati, e per offerire anche l'anteriore abbigliamento dell'Ordine, fu introdotto dal mio disegnatore nell'attuale composizione.

Parvemi opportuna la circostanza di così fatta presentazione per dare anche i tipi delle società mendicanti, delle quali ad opportuno luogo ho fatto menzione. Quindi nella susseguente Fig. 8. avrà il curioso un Agostiniano avvolto tutto in nere lane, ma leggiere, e nel suo incappucciato vicino un Agostiniano scalzo.

Tre canonici compariscono ai N. 2. e 9., tutti datici dal Bonanni. Il primo è detto dal santo Sepolcro, e trovasi inciso alla Tav. 31. nella prima parte dell'opera di lui concernente gli Ordini religiosi. Porta veste nera, e sovra bianco rocchetto, e quindi altra veste nera del pari, corta, lateralmente aperta così, che uscire ne possano le braccia. È rossa la doppia croce che gli fregia il petto dalla banda sinistra. Gli altri due canonici danno la storia dell'almuzio. Allorch'essi recavansi la notte in coro, una pelle d'agnello o d'altro animale ne riparava il capo e le spalle; poichè quello restava chiuso, come dissi altrove, in un bello e buon cappuccio, e queste conservavano il naturale calore coperte dal circolare prolungamento della pelle per le cadenti code lussureggiante. Cambiaronsi i tempi. I Notturni divennero Diurni, e più discreta la campanella del coro, attese le tepid'ore del giorno. Allora se ai cantori non parve cosa superflua, agli altri sembrò fuori di dubbio delicatezza eccessiva il vederli andarsene imbacuccati alla chiesa. L'almuzio però, che disdegnando il vile agnello s'era impellicciato di vaj e dossi, non

cadde nelle botteghe dei rigattieri e dei ferravecchi; ma ritenuto quale distinzione ed ornamento, oggidì pure pende dal sinistro braccio dei benefiziati presso le cattedrali. Ciò ch'era cappuccio trasformossi in tasca, ov'essi allogano moccichino e breviario. L'appellano *zanfarda*.

Il cardinale della Fig. 2., preso dall'Eucaristia di Raffaello, fa conoscere i moderni abbigliamenti del sacro collegio. Il paggio presso alla porta, Figura 1., rappresenta uno degli inservienti alla Corte pontificia. Nel quadro citato lo si riconoscerebbe tra i quattro portatori della sedia papale. Qui taluno potrebbe accusarmi d'anacronismo, perch'io posi insieme paggi e cardinali dell'epoca in cui maturo l'Urbinate dipingeva le loggie vaticane, e Sisto IV. il quale finì di vivere l'anno susseguente a quello in cui Raffaello a vivere incominciò. Credo però che si avrà per buona la mia difesa. I vestiti degli ecclesiastici non cangiarono tanto precipitosamente quanto quelli delle nostre belle, nè l'etichetta delle corti come la galanteria delle feste da ballo. Ne fanno prova in Roma le guardie svizzere e la porpora dei cardinali, sì poco diversa nella forma al dì d'oggi da quella dataci da Raffaello. In oltre i pittori, per poco che abbiano studiato di dare verosimiglianza alle loro rappresentazioni, che si riferivano a tempi di molto anteriori, studiaronsi d'impiegare piuttosto che le vesti nate ai loro giorni, quelle che prima d'essi erano in uso. Finalmente ed in questa ed in altre Tavole non mi proponendo io un particolare soggetto ristretto al giorno ed all'istante, ma sì bene un aggregato, per quanto è possibile regolare, di costumi diversi, non reputo violato nè 'l tempo nè la convenienza, se quelli riunisco di parecchi anni, badando di non estenderne soverchiamente il periodo.

Illustrazione della Tav. XVII.

Dopo che la somma autorità della Chiesa esposi nelle private sue stanze, mi giova nella Tav. XVII. produrla in pubblico, quale un tempo soleva da luogo a luogo trasferirsi sulla candida mula (Fig. 7.). La sua tiara è presa, sebbene un poco ingentilita, dall'immagine marmorea eretta a Bonifazio VIII. nelle grotte vaticane l'anno 1301. Le scarpe purpuree, le candide chiroteche si trovano in tutti i monumenti contemporanei o di poco posteriori. Dell'orario sopra il piviale abbiamo l'esempio in un pontefice lasciato da Giotto nella sala della Ragione di Padova. La gualdrappa, le bardature, le nappe furono delineate dai sigilli di quest'epoca medesima; e salve leggerissime differenze, sono identiche sempre nelle pompose cavalcature del decimoquarto secolo.

Le fanno corteggio quattro cardinali alle Fig. 6. 9. 10. Non differiscono, od assai poco, da quelli delle Tavole precedenti; ma non era dicevole, per evitare una ripetizione, lasciare il pontefice privo del decoroso loro accompagnamento. È per ciò che vi si aggiunse anche qualche mitrato, e 'l portatore della croce pontifizia coll'orario tirato sul capo (Fig. 8.), come nelle pitture giottesche, guarientesche, squarcionesche scorgiamo essersi frequentemente usato un tempo dagli ecclesiastici, e l'usano ancora certi regolari recandosi all'altare per la celebrazione delle sacre liturgie. Fra gli spettatori compariscono i due Ordini di frati, ai quali non m'avvenne di dar luogo nelle altre Tavole: il Domenicano (Fig. 11.), bianco la tonaca, nero il mantello; ed il Francescano, colla nodosa sua corda, e la sua grossa lana di notissimo colore (Fig. 12.). Cosa ha da fare in questa cavalcata la Fig. 14., ossia un avvocato della Curia romana? È certo che il Bonard ce lo diede per tale, rispettando la croce che porta sul petto, e la mazza di argento che tiene fra le mani. Io non mi oppongo all'autorità di lui; ma con al fianco quella gran cinquadea, e con la maglia sotto la tonaca, non intendo bene di quale giurisprudenza il romano avvocato soglia servirsi. Lo crederei piuttosto un uffiziale incaricato di mantenere l'ordine ed imporre alla folla. Se ciò fosse, nella mia Tav. XVII.

l'avrei nicchiato a meraviglia. Ma sia ch'egli stenda processi, sia che allontani colla mazza e col cipiglio la plebe, io credo dover rendere preciso conto del suo vestito. La sua berretta è rossa, come sono pure rossi i lunghi calzoni. La sopravveste è grigio-scura, con filetti d'oro al basso, e ricami d'oro al collare. N'è dorata la collana, la banda, il balteo; purpurea la tasca appesa a quest'ultimo, nella quale, s'è avvocato, porterà citazioni e specifiche. Levai di netto il paggio N. 4. dalle pitture eseguite nella sala della Ragione in Padova dal Giotto. Le guardie 1. 3. 5. 13. 15. dalle pitture del Pinturicchio, rappresentanti le gesta di Enea Silvio Piccolomini legato a Firenze, e le feste per lui celebrate quando cinse il triregno, e chiamossi Pio II. Anche il paggio N. 16. dello stesso pittore fu intromesso nelle riferite pompe. Anastasio Bibliotecario, Tom. III. p. 291, ricorda una croce *ex auro, argento, ac gemmis deferri solita a subdiaconis ante equum pontificis*. Perciò non soffersi omesso nella mia Tavola il crocifero N. 2. Mi parve dicevole mettergli indosso la dalmatica, precedendo un papa in piviale; e così potei dare a conoscere che nel decimoquarto secolo sì fatte vesti ornavansi con grande profusione di galloni. Ne trovai prove incontrastabili anche nei monumenti a quest'epoca anteriori. Tuttavia mi valsi d'un originale dipinto da Giotto in Padova, il quale con opere di variatissimo e non sempre intelligibile soggetto, dicesi dietro le indicazioni di Pietro di Abano, decorovvi in tutta la sua estensione la sala della Ragione. Appendere alle croci gestatorie fiocchi, cordoni, veli, era costumanza dagli antichi labari discesa.

Illustrazione della Tav. XVIII.

È confortante il riflettere come in secoli divenuti famosi per la stravaganza delle opinioni, per la novità degli errori e per gli scismi, siasi rinforzato il generale sentimento della religione, e quasi a confonderne i nemici abbia voluto mostrarsi in durevoli e dispendiosissime moli. L'architettura gotica in tutta Europa ad ogn'altra preferivasi, e nel duodecimo e nei susseguenti secoli arricchì le cristiane città de' suoi laboriosi e mirabili edifizii. Adottolla anche l'Italia, e la cattedrale di Milano può sola bastare a darci idea quanto questa maniera di fabbricare abbia saputo produrre di vario, di magnifico, ed anche di bizzarro. Io avrei potuto darla in disegno; ma essa va per le mani di tutti, siccome altre gotiche chiese della nostra Italia. Riputai più proficuo d'offerire un grandioso tempio gotico straniero per dar materia al confronto, e scelsi la cattedrale di Yorck. Nulla di più ornato della sua facciata esteriore, nulla più semplice del suo interno; ond'ebbe a scrivere il signore d'Agincourt: « Ciascun culto ha i suoi mezzi per » iscuotere lo spirito degli uomini. Nella Grecia idolatra la maestà del tempio di Giove » Olimpio faceva provare una spezie di terrore, che strascinava il devoto ai piedi del » supremo Tonante. Il vasto recinto del tempio di san Pietro in Roma cristiana presenta » quanto di più magnifico e più sorprendente seppe creare la mano degli uomini quando » osarono di offerire un'abitazione alla Divinità. A Cantorbery, a Yorck, nelle cattedrali » senza ornamenti, e direi quasi nelle grandi solitudini religiose consecrate ad una severa » semplicità, un'involontaria agitazione sorprende i sensi, e dispone l'anima alla contem- » plazione ed al rispetto. Tutte le nazioni moderne provarono questo medesimo senti- » mento, ispirato dalle loro belle chiese gotiche. »

EUROPA

ITALIA. – OSTROGOTI.

Mormora cupamente il Tevere tardato fra le rovine dei romani edifizii rovesciati dalla rabbia del Visigoto, del Vandalo, dello Svevo, del Borgognone (1). Il degenere erede dei superbi Quiriti s'aggira tra i cadenti peristilii e le ignude sale, come l'abitatore del deserto. Eppure nutre ancora l'orgoglio vetusto, perchè gli rimase con che comperare dal bellicoso straniero un istante tranquillo alla crapula, al sonno. Frattanto al pallido raggio di luna cadente move lenta lenta strisciandosi alle brune torri di Pavia l'insanguinata ombra d'Oreste. Fuggì di mano lo scettro al debole figlio di lui. Vedovo di corona la fronte vive egli ancora? Vive ignorato nei molli ozii della Campania. Tanto spregevole parve il suo sangue, che nessuno degnossi versarlo (2).

Romolo Augustolo.

Il solitario del Norico vaticinò, s'adempì l'oracolo infausto, e l'errante Odoacre depose il sucido manto velloso (3). Se i Pretoriani indocili, se le ammutinate legioni donarono altra volta lo scettro d'Augusto, ora l'infransero i barbari stipendiati che succedettero a quelle. Levarono Odoacre sui loro scudi, l'acclamarono re. Le loro grida baldanzose portarono il terrore dall'Alpi al siculo mare, richiesero in mercede la terza parte degl'italici campi dal siculo mare alle Alpi. Odoacre diella in mercede. Ramingò l'antico colono, languì d'inedia sulle patrie zolle ahi non più sue, pestilenza il colse, l'avaro disprezzo de' suoi oppressori lo spense. Il tepido sole d'Ausonia rischiarò sugli appuli solchi guancie raggrinzate dalle scitiche brine, fronti ombrate tuttora dalle scandinave nebbie; e quel sole istesso, solito vagheggiare dall'alto l'industre Etruria e la popolosa Emilia, cerca adesso in quelle desolate contrade umana sembianza, e si turba di non rinvenirla (4).

Odoacre.

Distrutto l'impero, giacque l'Italia quale inanimato cadavere pasto ai famelici stormi dei carnivori augelli. Volarono dall'oriente e dal settentrione, gli ultimi discacciarono i primi, delle nostre indeficienti reliquie impinguarono tutti. La stella d'Odoacre ecclissò

(1) Prima che Odoacre dominasse l'Italia annichilando l'occidentale impero, fu presa Roma e saccheggiata tre volte. La prima dai Visigoti condotti da Alarico l'anno 410, il dì 24 Agosto. La seconda da Genserico re dei Vandali nell'anno 455. La terza nell'anno 472 dallo svevo Ricimer e da Gundebaldo re dei Borgognoni. Odoacre incominciò a regnare l'anno 476. Vedasi il primo volume a pag. 536.

(2) Allorchè Oreste fu ucciso dal furore dei barbari d'Odoacre, s'intimò al di lui figlio Romolo Augustolo di lasciare la porpora e d'inviare la formale abdicazione al Senato. Il nuovo signore dell'Italia gli risparmiò la vita assegnandogli decoroso ritiro nella deliziosa villa di Lucullo in Campania, ed una rendita immensa.

(3) Edecone padre di Odoacre fu nel novero dei favoriti d'Attila. Suo figlio dopo la morte di lui, avvenuta nell'ineguale conflitto tra gli Unni e gli Ostrogoti, menò vita vagabonda in mezzo ai barbari che s'erano posti in possesso del Norico. Una favorevole predizione lo indusse a passare in Italia. «Vanne (gli disse san Severino), » segui l'invito del cuore; ben tosto deporrai questa misera pelle, ed uguaglierai splendore ed opulenza alla gran- » dezza dell'animo tuo. »

(4) Ad onta che il primo barbaro il quale regnò sull'Italia adoperasse mostrarsi degno dell'altezza a cui levaronlo valore e fortuna, non valse ad alleviarne la miseria. Il terzo delle proprietà territoriali non si potè accordare ai soldati di lui senza la rovina dei legittimi possessori. La divisione dalle altre provincie annesse all'impero privò l'Italia delle tributarie messi africane ed egizie. I Romani non assuefatti ai lavori dell'agricoltura, scemarono in numero a proporzione che i consueti mezzi di sussistenza diminuivano. Papa Gelasio, che i quattro anni del suo pontificato divise tra l'ultimo di Odoacre ed i primi di Teodorico, scriveva che nell'Emilia, nella Toscana, e nelle adiacenti contrade la spezie umana era quasi annientata del tutto. La fame e la peste distrussero i miseri avanzi superstiti ai fendenti delle barbare spade.

da che fu visto sulla giulia rupe scintillare il fortunato astro degli Amali [1]. Muggì la rupe fino dalle sue più profonde caverne al fragore dei giganteschi carri, mobili palagi del novello signore, allo scalpitare dei cavalli, al rimbombo dell'armi; ne vomitò l'onda da' suoi burroni simile ai torrenti di primavera. La scabra viragine, che sposa danzò sui ghiacci dell'Istro, ora siede sulla carnica pendice, ed al semignudo figlio con aspro accento ripete: ecco il tuo regno. Chiuso nella maglia, coperto di rosseggiante sajo, protetto il capo dall'elmo crinito, col vasto scudo appeso alla sinistra, ecco il tuo regno, soggiunge l'ispido consorte; si slancia da sasso a sasso colla leggerezza del cavriolo, coll'asta brandita l'aure ferisce, e l'aure gli fremono tristamente negli ondeggianti orli del manto, nelle sordide frangie delle spaziose e lunghe sue brache [2].

---

(1) È verosimile che i Goti, i quali ai tempi del loro re Kniva e del romano imperatore Decio formavano una sola gente, conoscessero la distinzione delle patrie loro sedi, ed altri Visigoti od Occidentali si appellassero, altri Goti orientali od Ostrogoti. L'autore della storia miscella però non reputa introdotta una tale differenza che poco prima dell'arrivo degli Unni, e nata per cagione di religione, essendo venuti a civile contesa i due capi Fridigerne ed Atalarico, il primo arriano e l'altro pagano. Vinse Atalarico, e quelli de' suoi che il vescovo arriano Ulfila aveva convertiti fece mettere a morte. *Quamobrem* (scrive il citato autore) *Fridigernus cum suis occidentalem partem petiit, Athalaricus vero cum suo exercitu ibidem remansit. Hi vero qui cum Fridigerno occiduas petierant regiones ab Occidente, lingua patria Visegoti sunt appellati. Hi vero qui cum Athalarico remanserunt, Ostrogoti idest orientales Gothi sunt dicti* (Lib. XII. in regno Valentis). Che che ne sia, e gli uni e gli altri tributarono riverenza e regii onori a due famiglie. I Visigoti a quella dei Balti; gli Ostrogoti a quella degli Amali, dalla quale discese Teodorico.

Tav. XIX. (2) È appunto la discesa degli Ostrogoti in Italia che vedesi rappresentata dalla mia Tavola XIX. Nell'assoluta mancanza di monumenti proprii dell'epoca di così fatto avvenimento, io presi a guida gli storici e la colonna teodosiana, quale fu pubblicata dal Banduri nel suo *Imperium orientale*. È noto che in onore di Teodosio il Grande furono erette due colonne; una durante la sua vita, l'altra in onore del padre da suo figlio Arcadio. Queste due colonne ora più non esistono. I bassi rilievi che adornavano la seconda furono disegnati ed incisi con diligenza, sebbene vi sia fondata ragione di credere che v'abbia preso non picciola parte l'arbitrio. Il soggetto è una marcia trionfale. Compariscono in lunga processione carri, cavalli, camelli carichi di bottino, re e soldati prigionieri, colle donne, coi fanciulli, e coi loro bestiami. Questi, anche stando al Banduri e ad altri che dei disegni della colonna teodosiana fecero parola, non possono essere che Goti; e ce ne accerta la storia riferendo di Teodosio le gesta. Imperocchè Graziano lo promosse all'impero dopo la rotta e la morte di Valente, sconfitto dai Goti presso Andrinopoli. Il nuovo monarca seguì un piano di guerra non meno esteso che bene immaginato, e dopo quattr'anni e due mesi si vide in pace con quella formidabile nazione, avendola posta fuori del caso di nuocere, ed indottane buona parte ad utilmente servire. L'altre due guerre contro Massimo e contro Arbogaste, il primo uccisore di Graziano, l'altro di Valentiniano III., ed usurpatori dell'impero, non potevano rappresentarsi col barbaro corredo fatto da Arcadio scolpire sulla colonna eretta in onore del padre suo: dunque vuole ragione che si credano Goti e carri e spoglie, e tutto ciò che di straniero si scorge sulla colonna teodosiana. La sospettata mancanza di esattezza non è sufficiente motivo per rigettare un monumento che solo può servire all'artista, spezialmente in quegli oggetti i quali molte volte sullo stesso ripetuti si conservano identici. Procopio nel primo capo della gotica guerra scrisse: *Theodoricus in Italiam proficiscitur. Gothi se comites adiunxerunt, parvulis, foeminisque in plaustra impositis cum supellectili quantacumque deferri potuit.* Ciò giustifica il carro N. 1, e la femmina lattante N. 4, e 'l fanciullo N. 5.

La forma dei carri lunghi con quattro ruote cerchiate di ferro, rialzati con assi chiodate nei fianchi, in mezzo de' quali v'ha un'apertura, sovente senza veruna coperta, talvolta con una gran tenda da un capo all'altro, fu generalmente adottata dalle antiche nazioni, come lo provano, oltre le colonne di Costantinopoli, quelle ancora di Roma. Anzi n'è tanta la semplicità, la robustezza, la comodità, che l'usano ancora parecchie moderne. Una marcia di settecento miglia, quale fece Teodorico per giungere in Italia, obbligò certamente i Goti a ripararsi meglio che essi sapevano e potevano; e quindi riputai convenienti alla mia rappresentazione, siccome i cavalli magri e sfiniti, così il carro coperto. Sono poi inclinato a credere, che quando gli scrittori nelle notizie de' barbari fecero menzione di tende mobili ed ovali, di capanne portatili sovra carri, non altro intendessero, che le rotanti abitazioni delineate alla mia Fig. 1.

La veste affibbiata sull'omero, il manto e l'acconciatura della Fig. 4. sono copiate dalla Tav. XVI. del Banduri, *Col. Theod.* Nel primo volume a pag. 521 citai un testo di Sidonio Apollinare, il quale descrive il vestito dei Goti con queste parole: «Indossano tonache di varii colori, corte così che appena giungono al ginocchio. Le mani» che non cuoprono che la sommità del braccio. Ginocchia, coscie, gambe lasciano affatto ignude.» Con tale estrema semplicità in fatti scorgonsi rappresentate alcune figure nelle Tavole del Banduri; ed io non volendo far torto alla semplicità, la introdussi nel fanciullo della Fig. 5. Un altro di più ne aggiunsi, che sporge il muso di sotto alla

Sulla corrente dell' Isonzo fino al mare propagasi lo spaventoso squillo della tromba ostrogota. A quel suono ravvivansi nel petto d'Odoacre le faville dell'antico valore. Il

---

tenda del carro, perchè la colonna teodosiana, oltre le maniche corte, me ne ha fatto conoscere anche di lunghe, strette al braccio ed un pocolino rimboccate. Ma nessuno vorrà persuadermi che così andassero mezzo ignudi gli uomini di guerra, i quali in molti scontri avevano conosciute l'armi difensive dell'impero orientale, e forse fatto avevano parte dell'esercito di quello: perciò d'altri tipi mi valsi.

La Fig. 2. è tolta dalla Tav. XIII. della citata colonna banduriana. Vi rappresenta un carrettajo, il quale per necessità di mestiere porta sua frusta. La giubba è quale la descrisse Sidonio; se non che ad altra consimile sta sovrapposta, ed è stretta alle reni con una cintura, la quale sostiene capace quadrilunga tasca di cuojo. Sono assai larghi i suoi calzoni, ed allacciati sotto il ginocchio. La berretta di particolare foggia facilmente si dicerne coll'occhio; difficilmente potrebbe descriversi con chiare parole. Due piume d'ignoto uccello l'adornano.

All'ordine dei carrettai appartiene altresì la Fig. 7. Coll'alzare dell'ignudo piede mostra com'egli e i suoi colleghi potevano trascurare l'utile riparo delle scarpe. Col braccio proteso fa pompa di una sottoveste, le cui maniche s'allungano fino ai polsi, e nel collare della giubba e negli orli delle maniche ed in quelli rivoltati del berretto palesa una particolare passione per le figure emicicliche. Così fatto ornamento, se non è capriccio di chi primo ci diede i disegni della colonna teodosiana, dovette essere in pregio presso tutte le classi somme ed infime dei Goti, perocchè quasi per tutto s'incontra.

Nella Fig. 6. intesi dare un magnate od un principe goto in confidenza, come avviene anche ai più ragguardevoli dopo prolungato disagio. Egli si slacciò un calzare, e 'l carniere e 'l berretto depose. Nella Tav. XVIII. del Banduri fa parte d'uno stuolo di prigionieri. E poichè qui cade in taglio di parlare dei principi goti, non dissimulerò quanto mi gravi il non poter somministrare all'artista idee precise sulle regie insegne di Teodorico. Nulla in ciò mi giovano i due cavalieri combattenti pubblicati dal signore d'Agincourt nella sua Tav. LXVII. *Storia della Pittura,* sopra l'uno dei quali sta scritto *Teodoricus rex,* sull'altro *Odoachar rex,* perocchè egli le delineò da alcune miniature del duodecimo secolo, ed il pittore o poco istrutto, o della convenienza poco curandosi, vestilli evidentemente colle armature del suo tempo. Indeterminate sono altresì le espressioni degli scrittori sulle insegne adottate dal re degli Ostrogoti, allorchè il divenne anche dei Romani. Giornande riferisce, che avendo Teodorico consultato l'imperatore Zenone, spogliò l'abito delle sue genti, e regali distintivi assunse. *Zenone imperatore consulto privatum habitum gentisque suae vestitum reponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum Romanorumque regnator, adsumit* (*De rebus geticis,* Cap. LVII.). Null'altro da ciò si rileva, se non che Teodorico cambiò le vesti, spento Odoacre; che sebbene capo della nazione, giunse in Italia senza particolari distintivi; e che soltanto assicurata la conquista, ottenutone il permesso da Zenone, comparve ornato d'ammanto regale. Ma poichè tanto gli stava a cuore di non dispiacere ne' suoi nuovi ornamenti a Zenone, è forse da credersi che avrà voluto nell'esterna pompa rendersi simile a lui? No. Ce ne disinganna Procopio: *Licet romani imperatoris nec insignia nec nomen usurpare voluerit etc.* (*De bello gothico*, Lib. I. Cap. I.). Che farà dunque l'artista, se mai gli avviene di trattare un soggetto preso dai fasti di Teodorico, non gli essendo permesso raffazzonarlo nè da imperatore, nè da barbaro? Se vuole appigliarsi al mio consiglio, daràgli una toga ed un pallio romano, e gli cingerà il capo con foglie d'alloro o con semplice diadema. Cotesto parmi il partito più ragionevole, essendo certo che il primo re degli Ostrogoti studiò di ravvivare tutte le consuetudini romane, e comparire egli stesso più che gli era possibile romano. Il dittico pubblicato da Apostolo Zeno, nel quale Boezio vedesi effigiato in abito consolare, nulla diverso negli ornamenti dalle immagini d'altri personaggi decorati della dignità consolare poco prima che cadesse l'occidentale impero, sarà di ciò, se non erro, lodevole giustificazione. In tal modo Teodorico non rassomiglierà punto agli imperatori d'Oriente, i quali, come notai (vol. I. pag. 400), adottarono fino dai tempi di Costantino asiatiche foggie e lusso strabocchevole.

Composto di molti elementi raccozzati dalle Tavole del Banduri è il soldato del N. 8, che può dirsi aver conservata l'armatura dei barbari che servivano col nome di federati fra le truppe dell'impero. Trovai ripetuto l'elmo crinito nelle Tavole II. e III. La corazza di cuojo, le affibbiature degli spallini, la spada corta alla diritta sono di un guerriero rappresentato nella Tav. XIII. Il giacco di maglia sotto la corazza, comune ai barbari, mi venne offerto dalla Tav. IX. I calzoni corti dalla Tav. II. I gamberuoli dalla XII. I calzari poi gli descrisse già Sidonio Apollinare: «vanno difesi i piedi da calzari alti, che giungono sino alla noce.» Gli scudi nella colonna teodosiana vedonsi tra le spoglie sulle schiene dei giumenti. La mia Tavola li mostra sì nella parte interna come nell'esterna. La figura che uno ne liscia fu introdotta unicamente per dar a divedere come fossero orlati di ferro, e fregiati nel centro da una piastra ovale dello stesso metallo.

Pende sovra del barbaro inteso a tale lavoro un turcasso bastantemente visibile. Presso al piede ignudo della Fig. 6. giacciono due piccole aste. Ecco le lancie uncinate e le saette missili di Sidonio. Oltre di che, sappiamo fra le tribù gotiche essersi particolarmente distinti nel tirar d'arco e nel vibrar l'asta gli Ostrogoti. Può addursene a prova il testo d'Agazia, dove parlando dell'ostinata difesa di Cuma fatta da Aligerne, riferisce che i dardi lanciati da costui si conoscevano allo stridore ed alla velocità, nè potevano incontrare materia tanto resistente e compatta

suo grido di guerra riempie l'Italia, e rompe il lungo sonno degli ammolliti uccisori di Oreste. L'indisciplinata orda ne segue a stento i celeri passi. Egli abbassa la pesante sua lancia presso le rovine d'Aquileja, ai difensori dell'Italia augurio funesto. Teodorico pugnò qual chi viene cercando la corona o la morte. Vinse e regnò. Indarno l'Erulo fuggitivo rialzò le insegne alle rive dell'Adige. Indarno favorito dal tradimento ricomparve nelle insubri campagne. Il suo destino è segnato. Ancora le maremme di Ravenna ne tarderanno tre verni l'adempimento. Scorso il termine fatale, cadrà. Doveva perire pugnando da prode. Troppo credulo ai patti giurati, giacque senza gloria tra le insidie di inospitale banchetto.

Eccoti a Roma, Teodorico. Te saluta liberatore il senato e 'l popolo romano, nomi vuoti di senso da lunga stagione. E tu prometti giusto reggimento, ed alleviata con largizioni la pubblica miseria, e serbate le prische leggi, i diritti, i magistrati, le consuetudini. Eppure fra sì munifiche dichiarazioni parve ingrata sulle tue labbra la lingua del Lazio, e l'esitanza accusò tua mente siccome straniera all'uffizio di quelle. Tenesti tuttavia parola. Pago della conquista, gettasti lungi la vittoriosa spada, richiamasti le profughe Muse sul Campidoglio, proteggesti l'arti di pace, e ristorando ne' tuoi novelli dominii le moli ruinose, di splendide costruzioni Roma, Ravenna, Pavia, Spoleti, Napoli, Verona abbellisti (1). Ma non sapesti misurare la potenza del tuo ingegno, non ti levasti

---

che non la spezzassero: *Ipsius Aligerni manu jacta tela a caeteris facile Romani internoscebant. Ingenti enim stridore et velocitate ferebantur, ita ut si quem lapidem aut durum quid aliud inciderent, id ictus violentia dissiliret.*

Potrà giovare all'artista nell'eseguire gotici soggetti il conoscere la meravigliosa loro destrezza nel maneggiare i cavalli e nel giuocare coll'asta. Ce ne istruisce Procopio (*De bello gothico*, Cap. XXXI.). Io, standomi al testo di lui, volli collocato nella mia Tavola il cavaliero N. 3. — Totila, narra il citato autore, aveva piantati gli alloggiamenti a Tagina. Preparavasi alla battaglia, arringava l'esercito, e lasciava che fatti poco importanti e singolari tenzoni preparassero la generale azione. Egli stesso s'avanzò tra le due schiere, non per duellare, ma per guadagnar tempo. Imperocchè attendendo due mila Goti che sapeva non molto discosti, differiva l'attacco, e frattanto dava spettacolo di sè in faccia ai nemici. Vestiva armatura per molto oro rilucente. Dalla sua lancia pendevano nappe e frangie di sì splendente colore purpureo, che tale ornamento solo bastava a manifestarlo re. Cavalcava destriero di stupenda bellezza, e di giuochi cavallereschi mostravasi, siccom'era, espertissimo. Voltando intorno con bei caracolli a destra ed a manca intrecciava cerchii. Frattanto avventando l'asta in alto, l'afferrava nel mezzo allorchè tremolante ricadeva, e passavala dall'una all'altra mano con incomparabile agilità. Poscia si distendeva supino, ed or qua or là s'inclinava sì stranamente, che ben tutti avvedevansi aver egli con molto studio sino dalla prima età acquistata delle danze equestri straordinaria perizia. *Totilas inter aciem utramque prodit, non ad singulare certamen, sed ducendi eximendique temporis gratia. Cum enim bis mille Gothos, quos desiderabat, in proximo esse audiret, praelium in eorum adventum extrahens, haec palam egit. Primum hostibus ostendere voluit qui vir esset. Armis auro plurimo illitis indutus erat, ex ejus pilo atque hasta pendebant phalerae purpura adeo ardenti insignes, ut regi plane conveniret mirificus hic ornatus. Ipse equo eximio vectus inter geminas acies armorum ludum scite ludebat. Equum enim circumagens ac reflectens utroque versum orbes orbibus impediebat: sic equitans hastam in auras jaculabatur, eamque cum tremula relaberetur arripiebat mediam, et ex altera manu in alteram saepe traiiciens ac dextere mutans, operam huic arti feliciter navatam ostentabat. Resupinabat se se, et flexu multiplici nunc huc nunc illuc ita inclinabat, ut appareret diligenter ipsum a pueritia didicisse saltare.*

Tav. XX. (1) Niente mi sembra più strano, che il contendere se i Goti di Teodorico, i quali non sapevano nè leggere nè scrivere, nè verun'arte delle polite nazioni, abbiano recato in Italia un nuovo e loro proprio sistema di architettare. La passione di quel re per le costruzioni, le cure prese per ristorare i bei monumenti d'Italia che cadevano in rovina, non furono che l'effetto della politica, e di una particolare inclinazione a tutto ciò che sentiva di regale munificenza. L'intelligenza, a mio credere, non v'ebbe parte, od assai scarsa. Di fatto le ristaurazioni eseguivansi unendo insieme senza scelta ruine di stile diverso, e nelle fabbriche da Teodorico fatte innalzare si scorge quella progressiva decadenza dell'arte architettonica, che le luttuose vicende dell'Italia non poterono nei tempi anteriori impedire. Le torri di Terracina nulla mostrano che non s'incontri negli edifizii romani dei tempi in cui declinavano i buoni principii dell'arte. Dicasi lo stesso di ciò che resta ancora d'ostrogoto in Ravenna, non ommesso il contrastato mausoleo fatto erigere da Amalasunta alla memoria del padre. La solidità ed il grandioso dei Romani non manca. Il solo buon gusto dei loro felici tempi vi si desidera. Il deterioramento sofferto dall'architettura ai tempi de' Goti

all' altezza della tua condizione. Nuovo regno esigeva istituzioni conformi. Qual chi dal fango cresciuto a grandezza, dell'origine sua prova sempre vergogna, tal tu sotto le forme del caduto governo adoperasti studiosamente nascondere barbarica signoria. Cinse spada al tuo fianco il prefetto del pretorio, preceduti dai soliti fasci indossarono i tuoi consoli veste palmata. Affidasti ai consolari la giustizia, ai questori le rendite, ai correttori, ai prefetti le provincie. Romane le forme, le ceremonie; furono romane le feste, la giurisprudenza romana (1). Nulla v'ebbe in Italia che prima non v'avesse, tranne te stesso e duecento mila Ostrogoti. Così colle native costumanze de' tuoi rattacconando fracidi e già prima dissociati elementi, componevi mole caduca. È nell'unione la forza. Tu volesti i barbari paghi della loro valorosa ignoranza, i Romani della loro imbelle dottrina; onde in quelli rimase il carattere di rapaci oppressori, in questi la miseria degli spogliati ed oppressi: odio e disprezzo in entrambi vicendevole, immenso. Regnasti sei lustri, e pria di tua morte la nuova generazione, da tue istituzioni legata con vincoli fraterni, poteva cancellare i pregiudizii della passata. In cambio, e fu tua colpa, gli ereditò più radicati e tenaci. I tuoi Goti ammolliti dal clima perdettero la gagliardia, non l'alterezza. I Romani si conservarono inerti senza cessare d'essere presuntuosi. Nè ciò che più disgiunge i popoli ti calse di togliere, il religioso dissidio. Ariano re, di nazione ortodossa, fosti detto eretico da questa, sebbene tollerante; tiranno, quantunque benefico. Vedi quale di

---

si scorge, meglio che in ogni altro edifizio, nel ponte Salaro sul Teverone, distrutto da Totila e fatto ricostruire da Narsete. Rimarcasi in esso quella solidità che non cessò mai d'essere in pregio tra noi, anche quando s'erano guaste in tutto le norme di ben intesa decorazione; ma nel tempo stesso vi si scorge povertà d'invenzione negli ornamenti eseguiti nella maniera la più goffa e grossolana. Chiunque volesse convincersene non ha che gettare gli occhi sulla mia Tav. XX. La Fig. 1. ne presenta la veduta prospettica nello stato in cui si trova attualmente. La Fig. 2. offre i dettagli dei muri d'appoggio che servono di parapetto ai due fianchi. Sulle loro facciate appariscono gl'indicati grossolani ornamenti. Due grandi tavole nel centro serbano incise due iscrizioni. L'una in versi esametri e pentametri onora Narsete, *qui potuit rigidas Gothorum flectere mentes, – Hic docuit durum flumina ferre jugum,* perchè tutti sanno che Narsete il primo diede lezioni ai fiumi, acciò docilmente tollerassero i ponti; cosa che non avevano mai fatta per l'innanzi. L'altra in prosa fissa l'epoca della edificazione, ed esalta con espressioni niente meno tumide i meriti dello stesso Narsete. Lo spaccato della lunghezza del ponte, che fa scorgere il grand'arco ed i fori minori praticati nei fianchi, è posto alla Fig. 5.; e qui avvertirò, che la torre eretta su questo ponte è di data molto posteriore. Nella Fig. 4. si riconosce meglio il metodo di costruzione del grand'arco e delle picciole parti. Le pietre da taglio per altro, che ne formano i fianchi, vi sono poste in una disposizione meno regolare. L'elevazione laterale, ove appariscono i diversi ammassi di fango che ingombrarono quasi interamente i piccioli archi, è marcata col N. 3. Più sotto v'ha la pianta inferiore e la superiore del medesimo ponte.

In un brano di Cassiodoro, molto ripetuto, alcuni eruditi videro il sistema del gotico architettare tal quale divenne in Italia comune parecchi secoli dopo. Egli in fatti ricorda con ammirazione le colonne spirali e diritte altissime ed esilissime, e simili cose, che pur destano ragionevole sospetto essere invalso a' suoi tempi un metodo di costruire affatto nuovo, e perciò detto giustamente gotico. Ma di colonne spirali non mancano esempii negli edifizii anteriori a Cassiodoro, e di colonne altissime e sottilissime divise da spazii capricciosamente immaginati dilettavansi gli artisti di decorazione anche ai tempi della buona architettura, come ne fanno fede le due Tavole del mio primo volume, Classe V. Tav. 5. e 6. Se il sistema gotico prevalse ai tempi di Teodorico, ond'è che non se ne trovano traccie in quelli che susseguitarono? Il testo dunque del citato Cassiodoro prova unicamente che l'autore non sentiva troppo correttamente in fatto d'architettura, dando nelle maraviglie di certi accessorii ed ornamenti, i quali testificavano giunta quell'arte all'ultimo stadio di decadenza.

(1) Teodorico faceva scrivere per mezzo di Cassiodoro all'imperatore Anastasio (Epist. I. Lib. I.): *regnum nostrum imitatio vestra.* Egli pubblicò sotto il nome d'*Editto* un corpo di leggi diviso in cento e cinquantaquattro capi; ma se vogliansene eccettuare alcune poche, prese dalle antiche consuetudini dei Goti, sono ricavate tutte, come il medesimo sovrano alla fine del suo editto il confessa, *ex novellis legibus et veteris juris sanctimonia*. Nè quelle che chiamava *novelle* intendeva s'avessero a prendere per sue. Alludeva alle recenti costituzioni di Teodosio, Valentiniano, Marciano, mentre nel *gius antico* collocava le leggi del codice gregoriano ed ermogeniano, e d'altri vecchi giurisconsulti. Può dunque giustamente rimproverarsi Teodorico di non aver dato al suo regno, sorto dalla scomposizione di tutti gli anteriori ordinamenti, nuove istituzioni, quali a circostanze onninamente nuove si convenivano.

tua imprevidenza amaro frutto coglievi. Festi ancor peggio. Mentre stendendo fuori della suddita Italia la mano pel Norico, la protendevi dalle sorgenti della Sava alle foci del Danubio, dubitavi ancora d'essere re, attendendo l'approvazione dei consoli designati dal bizantino monarca, sorpreso della inopinata deferenza, siccome quegli che non avrebbe osato mirarti armato in campo un solo istante. Conobbero perciò i Romani un prence cui rendevi omaggio, un giudice delle tue decisioni, nè riputaronsi traditori quando invocandone l'ajuto ribellarono contro di te. Tardi t'avvedesti dell'errore, e nei provetti anni impugnavi la scure. Il sangue versato spruzzò la tua fronte, e l'animo tuo generoso no'l sofferse. S'oscurò la luce de' tuoi giorni; le tenebre delle tue notti densaronsi in terribili fantasmi. Simmaco t'avventava in faccia le stille raccolte dalla mortale ferita, e stretto dall'inumana fune Boezio ti rischiarava la dolorosa stanza col fulmine degli occhi pronti a schizzare dall'orbita. Le tue stanche palpebre a quelle spaventose forme, ed alla celeste luce non più ad esse sopportabile, si chiusero. Grande nell'aurora delle tue gesta, nel tramonto miserrimo, lasciasti lo scettro ad una donna imperiosa, ad un dissoluto fanciullo, tra soldati infingarditi, tra sudditi infidi.

Leggiadra, altera, fuori di misura ambiziosa, sulla tomba del figlio immaturamente rapito Amalasunta non pianse; i perduti diritti all'esercizio della regia autorità lagrimò; coll'ingratitudine e colle insidie di Teodato, da lei scelto nel potere a collega, punilla il cielo. Dell'utile e bramato delitto finse orrore l'Oriente, e rispose degl'Italiani al replicato invito. Giustiniano intima a Belisario di vendicare gl'imperscrittibili diritti della sua corona, e già la Sicilia al duce di Giustiniano stende le braccia, ed amico l'accoglie. A lui dischiude le porte di Reggio e dell'Italia l'infame Ebermor. Napoli soccombe. Palpita Teodato, e alla testa degli squadroni ostrogoti la fuga e la pugna egualmente paventa. Irresoluto, il trafigge barbaro ferro. Vitige fra tumultuose grida sorge sovra gli scudi dei soldati, come roccia per un istante sollevata in mezzo alle rovine di un vulcano. Egli sparirà ben presto tra i baluardi di Ravenna, e Roma abbandonata non vedrà che Leuderi disdegnoso di partir co' suoi l'ignominia; non vedrà di tutta la gotica nazione che un canuto guerriero attendere solo e tranquillo le catene o la morte. Sì presto adunque tralignò il valore degl'intrepidi figli di Woden? Sì male dunque cementò Teodorico il nascente suo regno, che al solo strepito della minaccia dovesse sfasciarsi? Ma tu sei bene insensata, Italia, se festeggi, e liberata t'appelli, perchè le chiavi di Roma tua depongonsi al piede dell'accorto Daco, e della Mima lasciva cui cieca fortuna slanciò sul trono di Costantino.

Spirano dall'Jonio i venti apportatori della stagione sospirata dai prodi. Vitige abbandona la tana afforzata, e folgora in nuove armi tra' suoi guerrieri, simile al serpe che uscendo dal fesso di muraglia diroccata incontro ai tepidi raggi si rinnovella. La via Flaminia si cela sotto i passi di cento mila barbari combattenti, e la stessa via dischiusa alla fuga ne salverà i dispersi avanzi dopo l'inutile assedio di Roma. Non vedrà l'Ostrogoto nel disastro aprirglisi ospitale itala soglia. Le città insorgeranno a' danni del prostrato con inverecondo coraggio. Tardo vendicatore Uraia sterminerà Milano; ma il sangue di trecento mila maschi, trucidati fra gli eccidii di quella città dalle borgognone spade e dalle ostrogote, non feconderà la terra sì che germogli difensori al vacillante soglio di Teodorico. Ravenna è stretta. Ravenna spalancherà sue porte. Inghirlanderà le sue, festeggiando le catene del re d'Italia la superba Bisanzio.

Discorde, rapace, insopportabile tirannide d'undici duci quanto presto impose silenzio alle improvvide grida delle plaudenti latine contrade, e le costrinse a piangere, Belisario esecrando e Giustiniano, sugli eccidii del gotico soglio, a riporre nelle virtù d'un

barbaro le rinascenti speranze. La bandiera di Teodorico, lacerata non ha guari sul Tevere, conculcata nel fango di Ravenna, sventola però tuttora sulla torre che domina il Ticino, e mormorando all'aure implora un vendicatore. Mille prodi ne intendono l'invito, mille prodi le formano vallo cogl'intrepidi petti, mille eroi che valgono soli la nazione ostrogota. Essi l'offrono al braccio infermo d'Ildibaldo, d'Erarico, che non osano dal suo sito rimuoverla. Totila con risoluta mano la dispiega sugli itali campi, la pianta sulle rive dell'Adige, e fra le schiere attonite e disperse dei Romani afferra una corona. Al subito lampo della regia insegna ventimila imperiali indarno riuniti a Faenza spariscono. L'Appennino non ha nevi che arrestino la marcia di Totila, non ha Napoli sufficienti baluardi che da lui difendanla. Lucania, Puglia, Calabria volte al nuovo conquistatore, abbattono di Giustiniano i simulacri. I Goti ingrossati al sorriso di propizia fortuna, drizzano a Tivoli le loro tende. Belisario rimandato alla terra della sua gloria vi reca un gran nome, non un esercito. Costretto co' suoi pochi a cedere, all'indegnazione o meglio alla pietà di Totila Roma abbandona. Questi decise struggerne le fortificazioni e l'ardue moli, troppo temuto asilo ai nemici della sua nazione. Ma lo commosse di que' monumenti la reverenda maestà. Anima fiera ed indotta pur s'ammollì pensando ai rimproveri d'una tarda posterità. Perchè mai il pensiero di un barbaro in età più civili o non ridestossi, o fu inefficace? Roma stette, e fu di Totila reggia.

Timido ed ambizioso, tenero della vita e della guerra insieme Giustiniano, affida a Narsete ciò ch'egli chiama liberazione dell'Italia. Langobardi, Eruli, Unni, Persiani accorrono sotto le bandiere dell'Eunuco. Quanto ha di barbaro l'Oriente s'arma contro i barbari dell'Occidente. L'Italia offrirà il luogo alla pugna, l'Italia da lungo tempo dannata a far saggio quale di tante stranie genti s'abbia più ferreo dente, più rapace l'artiglio. Totila combattè presso Tagina, e cadde. Il messaggero del trionfo ne presentò a Giustiniano la veste insanguinata (1).

Le valorose reliquie della disfatta ripararonsi oltre Po, e Teja scegliendo a re, palesarono nella sventura risoluzioni e costanza magnanima. Teja volando in soccorso di suo fratello Aligerne assediato in Cuma, deluse la vigilanza romana, e sessanta giorni stanziò

Modo di combattere degli Ostrogoti.

(1) Considerando le deboli forze con cui Belisario assalì l'Italia, e confrontandole coi mezzi derivanti dalla signoria che vi esercitavano i Goti, e coi numerosi loro eserciti per fama di valore chiarissimi, non è possibile frenare la sorpresa vedendoli sbaragliati qualunque volta si affrontano in ordinata battaglia. Anche i Romani ai tempi di Belisario non potevano a meno di farne le maraviglie; ma ciò avveniva perchè i Goti fidavano unicamente nel valore, mentre Belisario sapeva trar profitto dalla disciplina e da tutti i presidii dell'arte militare. Teodorico, che si mostrò tanto affezionato alle consuetudini romane, gravemente peccò non riformando alla romana la sua soldatesca. Ciò sarebbegli certo tornato a maggiore vantaggio, che il ravvivare l'illusoria autorità dei consoli e delle altre già morte magistrature. I Goti non si accinsero a pugnare dopo di lui in Italia con migliori disposizioni di quelle che praticavano un secolo prima sul Danubio. Belisario osservando come Vitige s'avvicinasse all'assalto di Roma e facesse avanzare tra soldati macchine e torri tirate da buoi, diede in un tale scoppio di risa, che fu tenuto dai circostanti qual effetto di temerità e d'inverecondia. (Procop. *De bello Goth.* Lib. I. Cap. XXII.)

All'ignoranza degli ordini e della scienza militare univano i Goti lo scapito delle armi. Imperocchè i loro saettatori combattevano a piedi, ed i loro cavalieri non saettavano. Per lo contrario gli arcieri più sperimentati e sicuri facevano parte della cavalleria di Belisario. Da ciò avveniva che la cavalleria gotica non potesse combattere che con l'asta e la spada da vicino, mentre la cavalleria romana la frecciava e disordinava da lungi; e la fanteria co' suoi archi e colle sue freccie non avesse armi proporzionate al bisogno nell'attacco della cavalleria. *Hoc differre* (sono espressioni dello stesso Belisario riferite da Procopio, Lib. I. Cap. XXVII.) *quod Romani ferme omnes Hunnique eorum socii equites sagittarii sint peritissimi. Huic autem arti Gothorum nemo operam dederit; sed eorum equites hastis tantum et gladiis uti solent. Sagittarii vero pedibus pugnant ordinibus protecti militum gravioris armaturae. Quamobrem equites, nisi pugnetur cominus, quoniam armis carent, quae adversus hostes sagittarios valeant, facile confixi cadunt; nec pedites unquam in equites incursiones facere possunt.*

minaccioso sul Sarno. Ma i nobili divisamenti del coraggio deluse sorte nemica. Dalla diserzione della flotta ridotto ad estrema inopia di viveri, risolse perire coll'armi alla mano. Mosse tra' primi, meno re che soldato. Non giovò il suo valore che ad onorarne la morte, ed a diffondere nei petti de' suoi commilitoni il coraggio della disperazione. La notte sospese il conflitto, l'alba lo rinnovellò. Sopravvenne la sera, e peggiore delle nemiche spade la sete abbattè finalmente l'indomito furore dei Goti. Accettarono di Narsete le condizioni, dopo avere col proprio sangue segnata la cessione dell'italico regno (1).

Ben fu passaggera e misera gloria per Roma il festeggiare in solenne processione, da Narsete intimata, l'ultima apparenza di un trionfo. Sospirò la distruzione dei Goti; ed a qual prezzo vide sue brame adempite? di accresciuta miseria, di fami inumane, di sterminii incredibili (2). Sospirò la liberazione dalla servitù de' barbari. Eppure in lei siedevano; eppure i loro discendenti, obbliate degli antichi padri le foreste, sarebbonsi fatto vanto un giorno d'esserle figli. Eppure robusto era il braccio che le afferrava le chiome, onde in qualche gloria tornavale il soggiacere ai forti. Ora i cenni attende dalla molle e remota Bisanzio, ora s'atterra alla voce esile e bacia la rugosa mano d'un vecchio Eunuco.

---

(1) Il regno degli Ostrogoti cominciò in Italia l'anno 493 con Teodorico, e terminò con Teja l'anno 554.

Mali dell' Italia durante la gotica guerra.

(2) Tra i mali che desolarono l'Italia nel fatalissimo periodo della gotica guerra devonsi collocare l'arrivo di Teodoberto d'Austrasia, i cui Borgognoni rasarono Milano e tutta devastarono la Liguria e l'Emilia; la licenza infrenabile dei capitani romani; la rabbia dei vinti Goti, e l'avarizia di Giustiniano, il quale inviando a' suoi generali insufficienti soccorsi, pareva piuttosto desiderare perpetuati nell'Italia gli orrori della guerra, di quello che la conquista della medesima Italia. Quando Vitige assediò Roma, difesa da Belisario, la fame dentro della città generò la pestilenza, e congiuntamente a' danni dei miseri cittadini infuriarono entrambe. Totila assediò Roma una seconda volta, comandandovi la guarnigione l'avarissimo Bessa; e Procopio narra null'altro in quella luttuosa stagione essere rimasto ai Romani, di qualunque condizione si fossero, fuorchè le ortiche, poichè già e cani e sorci, e gli altri più schifosi animali inutilmente desideravansi. Narra che un padre di cinque figli vedendosi dai medesimi attorniato, ed intendendoli con fioco gemito chieder pane, loro comandò che il seguissero, quasi volesse condurli ove avrebbono potuto sfamarsi. Giunto al ponte del Tevere, avviluppatasi col manto la testa, dallo stesso ponte capovolto avventossi nel fiume, fra le strida disperate dei presenti figliuoli, e l'orrore muto ed impotente di quelli che il caso aveva nello stesso luogo riuniti. Alfine la soldatesca lasciò dalle porte uscire gli inermi; ma quegli spettri già consumati dalla fame o sulla via mancarono, od abbattendosi nei Goti per le loro spade perirono. Ciò in Roma; e non disuguali esterminii dovunque la guerra infuriava rinnovellavansi. Udiamo anco una volta Procopio testimonio oculare. « L'anno ricondusse la state. Il frumento maturava sui campi, non denso come esser suole, ma raro; » perciocchè non coll'aratro o coll'industria degli uomini era stato nascosto nei solchi, ma giacque alla superficie » della terra, e ben poco diede germoglio. Adulto non attese la falce e cadde, nè verun'altra cosa a lui sottentrò. » Ciò nell'Emilia. Per la qual cosa gli abitanti, le case loro abbandonate, trasferironsi nel Piceno, credendo in » quella regione, siccome marittima, non doversi temere estrema la carestia. Non altrimenti andavano le cose in » Toscana. Ivi i montanari, macinate le ghiande a foggia di frumento e fattosene pane, nutricavansi a stento; onde » il maggior numero da morbi di vario genere vedevasi assalito. Narrasi che nell'agro Piceno non meno di cinquantamila agricoltori si morissero di fame; ed oltre il golfo di Jonia il numero dei morti fu molto maggiore. Come poi » passassero, io testimonio di vista lo riferirò. Svaniva la carne nel difetto degli alimenti, e la bile traboccando, di » giallastro colore il corpo tutto tingeva. Crescendo la fame, inaridiva ogni umore, la secca pelle pareva affatto affatto tramutarsi in cuojo alle ossa strettamente aderente; quello ch'era prima in lei lurido colore facevasi negro, » e gli arti assumevano l'aspetto di spenti tizzoni. Attonite le fisonomie, gli occhi stralunati, ed in orrenda maniera » minacciosi. Chi veniva meno d'inedia, chi per la copia del cibo, impaziente, se mai rinvenuto n'avesse, di satollarsene. Molti furono a tale spinti dal digiuno, che reciprocamente dilaniavansi coi morsi; ed è fama che in certa » campagna al di là di Rimini due donne, che sole restavano, abbiansi divorato diciassette uomini. Imperocchè i » passaggeri, non rinvenendo altro albergo ove fossero viventi, presso d'esse pernottavano, e vi restavano spenti nel » sonno, e tranquillamente poscia alle mense di quelle furie imbanditi. Quanti alla vista dell'erba, allettati siccome » fiere dal desio di divorarla, gettavansi a terra bocconi, e nello sforzo l'ultim'anima esalavano! Nè questi avevano » chi lor rendesse gli uffizii supremi, non chi li coprisse di terra. Rimanevano insepolti, e gli stessi rapaci augelli » ne volavano lungi, o sentissero abborrimento, o non vi trovassero di che cibarsi. » (Lib. II. Cap. XX.)

ITALIA. – LANGOBARDI.

I Romani, trapassato Giustiniano, assediano il trono di Giustino Augusto e della imperiale consorte Sofia. — Ben era meglio per noi, singhiozzando pronunziano, servire ai Goti che ài Greci. O ci liberate dall'avara tirannia di Narsete, o Roma e noi stessi daremo in potere dei barbari. — Passar volontarii d'una in altra servitù, e l'ultima provar sempre peggiore, era loro sorte. Diessi ascolto alle querele. Longino fu destinato successore a Narsete, e questi s'intese preparata una stanza fra le regie ancelle, e 'l carico di lor dividere pei quotidiani lavori le lane. Timore, furore agitarono a un tempo l'animo del vendicativo Eunuco. Ritirossi a Napoli, e di là mandò alle genti langobarde, perchè lasciate le meschine terre della Pannonia marciassero a possedere l'ubertosissima Italia. Aggiunse ai verbali inviti copiosi doni, frutta diverse, e prodotti di ch'è l'Italia ferace. I Langobardi l'offerta accettarono con gioja; ed associatisi ventimila Sassoni, colle consorti e coi figli postisi in marcia, uscirono dalla Pannonia al cominciare del mese d'Aprile dell'anno 568.

Quale sia stata la terra natale dei Langobardi, quali sedi abbiano occupate da che n'emigrarono, con quale fortuna contro i Gepidi combattessero, come da Alboino condotti d'una gran parte dell'Italia s'insignorissero, indicai brevemente nel primo volume, pag. 539. Ora del loro regno in queste contrade, come promisi nel citato luogo, parlerò con estensione maggiore. Spiacemi sulle prime discordare da un vivente riputatissimo scrittore, cui deve l'Italia particolare gratitudine per la storia delle sue repubbliche del medio evo. Egli deriva dalla venuta dei Langobardi nelle nostre contrade e dalle loro istituzioni una nuova vita, nella quale gl'individui, le città, le popolazioni riconobbero gli speziali loro diritti, e s'innalzarono alla possibilità d'esercitarli fondando più tardi le libertà municipali, d'onde le tante repubbliche del medio evo (1). Questo pensiero dettò a Lady Morghan alcune linee sul principio del *Viaggio d'Italia*, dalle quali dovrebbesi inferire che la venuta dei Langobardi e lo stabilimento loro sul suolo italiano gettasse i germi di quelle animose risoluzioni che annodarono ai giorni del Barbarossa la lega lombarda. È questo un collocare, a mio credere, la causa un po' troppo lungi dall'effetto. Ogni avvenimento lascia di sè un'impressione; col giro dei secoli la somma delle impressioni produce una rivoluzione, la quale generalmente non può attribuirsi a veruno degli avvenimenti anteriori, ma sì bene all'azione simultanea di tutti. Il cercare le origini delle rivoluzioni assai da lungi non è sempre il miglior mezzo per giungere a scoprirle, e 'l più delle volte in cotali ricerche v'ha più d'ingegno che di verità. La lega lombarda, considerata nelle sue cagioni e nelle sue poco durevoli conseguenze, non obbliga il pensiero a rivarcare molti secoli per comprenderne i veraci motivi. Ma non è di sì fatta questione ch'io intendo adesso occupare il mio lettore. È mio divisamento di provare che fra le tante calamità, alle quali andò sottoposta la nostra penisola, niuna fu nè più rovinosa, nè più estesa, nè più durevole dell'arrivo e del dominio dei Langobardi; che

Calamitosissima all'Italia la signoria dei Langobardi.

(1) « Ainsi la conquête des Lombards fût in quelque sorte pour l'Italie l'époque de la renaissance des peuples. Des principautés indépendentes, des communautés, des republiques commencerent a se constituer de toutes parts, et un principe de vie fût rendu à cette contrée long-temps ensevelie dans un sommeil léthargique. » (*Hist. des republiques italiennes du moyen âge.* Tom. I. Chap. I. pag. 13.)

lunghi secoli non ne scemarono il danno; che per lui le associazioni politiche di tutte le successive età non ebbero vigore se non un istante; per lui andarono spezzati tutti i vincoli d'unione e i sentimenti di fraterno interesse tra i figli d'una stessa madre, e 'l pregio della indipendenza si credette riposto nella libertà degli odii reciproci.

I Langobardi non s'impadronirono di tutta l'Italia. È questo de' mali il principio. L'accelerata morte d'Alboino, l'anarchia che le tenne dietro, le lusinghe di ubertose proprietà che facevano pressante invito al nuovo signore di fruirne tranquillamente, posero all'intera conquista ostacoli insormontabili. Nelle lagune di Venezia un popolo già custodiva gelosamente la libertà comperata ai giorni d'Attila col sacrifizio delle fertili terre native. Roma col suo territorio, o come allora s'appellò ducato, si conservò fedele agli imperatori orientali, o coll'egida coprissi della religione. L'esarcato di Ravenna, la Pentapoli della Romagna, la Calabria, la Puglia furono dall'armi greche difese. I successori di Alboino risiedendo a Pavia, s'appagarono di regnare dalle Alpi sino alle vicinanze di Roma. Per tale divisione parve la vera Italia ristretta ai pochi che da riposte isolette avevano veduto il gran cangiamento; il resto della penisola in parte langobardo divenne, in parte greco. Questa divisione continuò per ben due secoli; durata più che bastevole a far sì che i popoli d'una stessa patria si riguardassero come stranieri gli uni agli altri. Teodorico conquistando l'Italia o non volle o non seppe o non potè riunire nella concordia de' sentimenti i vincitori coi vinti. Ma finalmente portava a buon dritto il titolo di re d'Italia, possedendola tutta; ed essa conosceva un centro comune di vita, d'azione, da cui emanando l'autorità, tutti eguagliava nell'obbedienza e nei sociali vantaggi. Incresceva nell'imperante la barbara origine. Tale increscimento diminuito ed annientato dal tempo, avrebbe lasciato all'Italia il giusto orgoglio di formare un regno indipendente, temuto. Da che i Langobardi stanziarono ne' confini di lei, Roma, Capua, Pavia, Ravenna, centri diversi, esercitarono un'influenza tanto più decisiva, quanto che loro davasi di agire sovra masse minori.

Alboino seguendo il costume delle barbare nazioni, e volendo compensare i più ragguardevoli fra i condottieri che l'avevano seguito, istituì trenta feudi coll'appellativo di Ducati. Morto Clefis, i duchi riputarono inutile un re, e dieronsi a governare ciascuno il proprio ducato con illimitato arbitrio. I vassalli furono costretti a riconoscere esclusivamente l'autorità del loro signore, partecipando agli odii ed alle nimistà di lui. Ogni territorio ebbe particolari munizioni e pericoli di guerra ed assalti e difese, onde il male della divisione primitiva peggiorò pel tritume di tante dominazioni sorte da poi. Autari dopo l'aristocrazia ducale portato al trono dal consenso dei principi langobardi, dovette rispettare l'introdotto sistema; e Carlo Magno, rovesciato il regno dei Langobardi, sebbene trovasse il numero dei ducati d'assai diminuito, nondimeno quelli che già esistevano riputò utile di conservare. Conservati contesero del principato sotto i deboli successori di lui; e così anche la signoria d'imperatore potentissimo le meschine gare municipali e le mutue alienazioni alimentò. Nelle discordie fra rivali sceveri di propria forza parve sapiente consiglio invocare lo straniero; e tale funesta politica alle territoriali separazioni quelle aggiungendo dei partiti, propagò il dissidio non più tra principato e principato, tra città e città, ma dentro ad una stessa città, e fino in una stessa famiglia.

Le città marittime, datesi al commercio non per gl'incoraggiamenti dell'intera nazione, ma per opportunità di sito ed ispeziale interesse, adottarono quell'esclusivo egoismo che fa riguardare gli altri che le medesime arti esercitano come mortali nemici; e dove in ben ordinato regno l'emulazione commerciale smisuratamente arricchendo quelli che corrono i mari, alle interne parti altresì di tutta la nazione diffonde prosperità, nella

smembrata e lacera spoglia dell'Italia soltanto impresse nuove ferite, l'utilità delle navigazioni rivolgendosi a dispendiosissimi armamenti, ed a navali pugne rovinosissime. L'Italia, corpo mostruoso con cento capi, o meglio informe complesso di cento corpi senza capo, non ebbe minuto elemento, non molecola che non fosse in contrasto colla sua vicina. Così piacque ai Cieli punire le antiche invasioni; e fu ben severa la punizione.

Ma dei mali che sull'Italia rovesciarono i Langobardi fu quello gravissimo d'avere per due secoli incessantemente studiato d'avvilire e corrompere il carattere de' suoi nativi abitatori. Non puossi negare che guasti i costumi dei Romani non fossero anche prima che l'impero ruinasse. Teodorico ammirando la civiltà degl'Italiani, e rendendo encomio alle loro dottrine, mostrava volerne ravvivare le virtù. Imperocchè non vi è cosa che tenda più efficacemente a promuovere la morale dei popoli, quanto il collocarli in alta estimazione di sè stessi, dando loro a conoscere come di nobili pensamenti e di risoluzioni magnanime sono creduti capaci, ed assolutamente lontani da tutto ciò che sente di turpitudine e bassezza. Per lo contrario copriteli d'obbrobrio, saziateli d'insulti, togliete loro perfino la speranza di ben meritare; li ridurrete indifferenti all'infamia, infingardi perchè dell'operare provarono l'inutilità, traditori perchè in essi il desiderio della vendetta è immenso, i mezzi di generosa vendetta nessuno. Ora in qual guisa i Langobardi cogl'Italiani trattarono? Abusarono della vittoria loro sulle prime barbaramente; in seguito sprezzarono i vinti nella maniera la più ignominiosa. « Noi » (diceva Liutprando vescovo di Cremona, langobardo d'origine, a Niceforo Foca, ed erano già passati dall'estinzione del langobardico regno cento novantun anno) « noi Langobardi sì altamente disprezziamo il » nome romano, che nella nostra collera non sappiamo offendere più villanamente i nostri » nemici, che chiamandoli Romani; perciocchè noi comprendiamo con questo solo nome » tutto ciò che v'ha d'ignobile, di timido, d'avaro, di lussurioso, di bugiardo, in somma » tutti i vizii. » (*In Legat.* Tom. II.) Dal canto loro i Romani rendevano ingiurie ad ingiurie. Stefano IV. dipingeva ai figli del re Pipino la nazione langobarda coi più odiosi colori; e trattandosi di un doppio maritaggio di essi colle figlie di Desiderio, l'ultimo re della medesima, soggiungeva essere stata portata dalla fetentissima razza dei Langobardi in queste nostre contrade la lepra. Quale maraviglia se dopo tirocinio sì lungo e mal augurato tralignarono le generazioni, se l'eroismo feroce dell'età media non fu altrettanto fecondo d'atti generosi e di maschie virtù, quanto lo fu di tradimenti e perfidie!

Ma si lascino queste melanconiche riflessioni, per considerare nelle sue forme il governo dei Langobardi. Alboino portava il titolo di re prima di scendere in Italia. Giuntovi, lo conservò. I capi della nazione, lui spento, deludendo gli ambiziosi disegni del ribaldo Elmichilde e della scellerata Rosmunda, dieronsi con libera scelta nuovo monarca. Il diritto di conferire la corona al più degno i Langobardi conservarono sempre gelosamente; onde fra i sedici re che precedettero Rotari, quattro appena ne conti cui sia stato concesso di succedere ai loro padri (1). I barbari per altro, che movevano in arme all'acquisto d'estranie terre sottomettendosi a valoroso condottiero, non s'avvisarono mai di guerreggiare e di vincere per la gloria ed utilità di lui solo. Essi avevano per fermo di partire con lui non meno i pericoli che i vantaggi. Fu quindi forza ad Alboino tra' suoi capitani, tra' suoi soldati il conquistato territorio dividere. Ai primi assegnò l'alto dominio delle città e del terreno adiacente, agli altri una porzione dello stesso terreno diede in assoluta proprietà. E questi e quelli nel nuovo stato conservarono la memoria delle

Governo dei Langobardi.

(1) Andrei lungi dal mio proposto se volessi dare minutamente la storia dei re langobardi che portarono corona in Italia. Credo per altro non inutile il qui darne la serie secondo la cronologia del Sismondi e di Ugone Blair, attese le differenze che tra l'una e l'altra rimarcansi.

militari istituzioni, appellandosi *duci* e *militi*. Così fondaronsi i ducati (1), il vario possesso dei fondi si stabilì. I militi composero una classe distinta, e quasi direbbesi la nobiltà del paese. In fatti nei secoli di mezzo l'appellativo di *milite* valse *cavaliero* o *gentiluomo*.

In tale aggiustamento disparve il diritto degli antichi possessori. I Romani, già signori di lati fondi, o giacquero vittime d'inumana avidità, o caddero in condizione assai vicina alla servitù, ripartiti fra i vincitori, e condannati a pagare in tributo la terza parte della ricolta (2).

Allo splendore della corona, al decoroso mantenimento dei regali ministri provvidero i duchi destinando al re la metà di tutto ciò che avrebbero ricavato dai particolari loro ducati. Il re ad essi permise di compensarsi colla illimitata libertà d'imporre sui gentiluomini le tasse. Questi alle onerose imposte supplirono e col terzo tributato dai loro soggetti, e coll'opera degli schiavi addetti alla gleba dei campi, o tolti colla spada al primitivo padrone, o da esso abbandonati.

Così fatto sistema di governo puramente feudale lasciava inferma la corona, perchè sottoposta sempre all'interesse, spesso al capriccio ed all'ambizione dei duchi, meglio disposti a rivaleggiare col loro sovrano, che a rispettarne i comandi. Esso privava le ultime classi, sebbene le più numerose, di qualunque diritto, mantenendole in uno stato di più o meno limitata od intera servitù. Anche nella dignità di duca molto v'aveva d'illusorio, perocchè la proprietà forma il nerbo principale delle nazioni, e la proprietà di fatto ai gentiluomini apparteneva. Era dunque nella massima autorità il minimo potere, sommo

SISMONDI

569.	Alboino.	671.	Pertarito di nuovo.
573.	Clęfis.	678.	Cuniberto.
584.	Autari.	700.	Liutberto.
591.	Agilulfo.	701.	Ragimberto e Ariberto II.
615.	Adaloaldo.	712.	Aliprando e Luitprando.
625.	Ariovaldo.	736.	Ildebrando.
636.	Rotari.	744.	Rachis.
652.	Rodoaldo.	749.	Astolfo.
653.	Ariberto I.	757.	Desiderio con
661.	Pertarito e Godeberto.	759.	Adelchis suo figlio.
662.	Grimoaldo.		

UGONE BLAIR

568.	Alboino.	673.	Pertarito.
572.	Clefis.	679.	Cuniberto associato al padre.
586.	Autaris.	691.	Cuniberto solo.
590.	Agilulfo.	701.	Luitperto 8 mesi. Ragimberto 3 mesi.
616.	Adaloaldo.	702.	Ariberto II.
626.	Ariovaldo.	712.	Asprando 3 mesi.
638.	Rotari.	713.	Luitprando.
654.	Rodoaldo.	743.	Ildebrando 3 mesi.
659.	Ariberto I.	744.	Rachis.
662.	Gondiberto.	750.	Astolfo.
663.	Grimoaldo.	756.	Desiderio.
672.	Garibaldo.		

Carlo Magno l'anno 774, seguendo gl'inviti del pontefice Adriano I., condusse in Italia un esercito; e fatto prigioniero il re Desiderio in Pavia, la corona langobarda sulla propria testa depose.

(1) Resta qualche incertezza sul numero dei ducati langobardi. Paolo Warnefrido (Lib. II. Cap. XXXII.) nominatamente ricorda cinque duchi, indi soggiunge: *Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt*. Alcuni, tra' quali il Sismondi e Gibbon, giudicarono il numero *triginta* complessivo dei nominati e dei non nominati. Altri, e non senza ragione, tenendo conto dell'*extra hos*, portarono i duchi a trentacinque. Un'altra lezione del medesimo Paolo riferisce i nomi di sei duchi, e quelli che adottaronla divisero il regno dei Langobardi in trentasei ducati. Non saprei su quale autorità fondandosi l'Adams, compendiatore del Gibbon, abbiali ristretti a trentatrè. Se però non furono mai i ducati dei Langobardi più di trentasei, è ragionevole che se ne scemi il numero alla loro prima istituzione sotto Alboino. Racconta il citato Paolo: *Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Albuini et totius gentis, spoliatis ecclesiis et sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque qui more segetum excreverant extinctis, exceptis his regionibus quas Albuin caeperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subjugata est*. I nuovi acquisti, e stando al testo dovettero essere estesi ed importanti, probabilmente avranno dato origine a nuovi ducati. Sarommi ingannato; ma parlando poc'anzi d'Alboino, credetti attenermi col Sismondi al numero minore. Principali tra d'essi voglionsi indicare quello del Friuli, fondato da Alboino valicate appena l'Alpi Giulie, quello di Spoleti, e finalmente quello di Benevento. L'epoca in cui principiò l'esistenza di quest'ultimo fu pure soggetto di controversia, e lo mostrano le erudite Memorie del Pellegrini, del Caraccioli, ed i Commentarii del Muratori alla Storia di Paolo Warnefrido.

(2) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent tributarii efficiuntur*. De gestis Langob. Lib. II. Cap. XXXII.

potere nella minima autorità; sgraziata contraddizione, d'onde inevitabilmente fluiva segregazione delle parti, debolezza del tutto.

Assemblee nazionali.

Il comune interesse e la reminiscenza delle loro vetuste consuetudini indussero i Langobardi a mantenere anche in Italia l'annue nazionali assemblee. Adunavansi in un campo aperto nel giorno ultimo di Febbrajo, o nel primo di Marzo. Presiedeva il re, assistevano i duchi. I gentiluomini e persino gli *arimanni* (1) v'intervenivano. Così chiamavansi quelli che, nati ingenui e conservatisi liberi, coltivavano in parte terre proprie, in parte quelle d'altro signore mercè d'un contratto o locazione che loro non imponeva veruna condizione umiliante. Ivi era dato a tutti di produrre suoi lagni, ivi si deliberava delle gravi emergenze dello Stato, ivi le nuove leggi dal generale consenso approvate si promulgavano. È incontrastabile che sì numerosi conventi e la pubblicità delle proposizioni dovessero promuovere il comun bene. Di fatto, se il popolo langobardo crebbe in prosperità, se attese tranquillamente all'industria ed all'agricoltura dopo ch'ebbe messo in Italia profonde radici, è forza riferirne il merito alle leggi pubblicate da Rotari e Luitprando, in seguito alle discussioni delle generali adunanze. Ma ciò ch'era essenzialmente incompatibile colle brame d'una nazione la quale aspira a civiltà non si tolse, e non avrebbe potuto togliersi mai, essendo massimo l'interesse di quelli che nelle assemblee preponderavano con efficacissima voce di conservare la disugualità eccessiva degli ordini, prodotta dalla violenza della vittoria e dalla barbarica ignoranza.

Arimanni.

Aldii.

La classe servile ripartivasi in tre categorie: in quella degli *aldii* od *aldiani* (2), i quali non godevano intera libertà come i romani liberti, nè portavano il peso d'una intera servitù come gli schiavi. Vivevano in uno stato medio, cangiata l'assoluta dipendenza in determinati canoni ed in personali servigi. L'altra constava di schiavi lavoratori di terre assegnate, obbligati a rimetterne al loro signore i prodotti, detrattone il proprio mantenimento. L'ultima non avendo terre fisse, dipendeva nei lavori dal cenno del padrone, ricevendone in cambio la veste ed il tozzo.

Titoli dei re langobardi.

I re langobardi e nei titoli e nella loro corte non obbliarono del tutto l'originaria semplicità. Nei diplomi assumevano l'appellazione di *vir excellentissimus*, modestissima, a dir vero, se vogliasi confrontare con quelle ampollose e lunghe di cui compiacquesi Carlo Magno. Nei loro palazzi, o preferissero quello eretto in Pavia dal re Teodorico, o la villa reale sul fiume Olona, od abitassero le magnifiche stanze edificate in Monza dalla regina Teodelinda, pochi ministri ed uffiziali prestavano servigio, con generico nome chiamati *gasindi*.

Uffiziali di corte.

Marhais.

Tra questi m'avviso primeggiasse il *marhais*, latinamente *strator*, e nella lingua nostra *il grande cavallerizzo*. Alboino decorato aveva di questo grado il suo nipote Gisolfo, uomo, al dire di Warnefrido, atto a tutte cose, e perciò dallo stesso promosso alla dignità di duca nella importantissima provincia del Friuli.

Schilphor.

Luogo distinto altresì nella reggia langobarda occupava lo *schilphor*. L'influenza in corte, i favori di Rosmunda, la facilità di trucidare Alboino, tutto ciò da questo carico derivò ad Elmichilde. Warnefrido volta il barbaro vocabolo in quello di *armiger*, e perciò noi possiamo dirlo *il grande scudiero*.

(1) Voce originariamente alemanna, *her-man*, secondo i glossatori *soldato comune*; o derivata da *ehren-manner*, uomini d'onore.

(2) Gli etimologisti pretendono scorgere la derivazione del vocabolo *aldii* nell'alemanno *halten*, nutrire. Altri lo fanno venire dagli Arabi, che lasciaronlo nelle Spagne. Ivi in fatti *aldea*, *aldeanos* vale *contado*, *contadini*. È però da riflettere che gli Arabi conquistarono le Spagne l'anno 713, e Rotari pubblicava sue leggi, nelle quali spesso parla degli *aldii*, l'anno ottavo del suo regno, corrispondente all'anno dell'era 645.

Pincerna.

Non si trova l'appellazione in Paolo del *grande coppiere,* ma bensì l'uffizio indicato colla voce latina *pincerna.* Probabilmente Alboino quando beveva col cranio di Cunimondo non aveva ancora innalzato ad illustre grado colui che porgevagli la barbara coppa, ed i Langobardi in Italia soltanto ne rinvennero il carico e 'l nome.

Vestiario.

Nelle loro storie occorre frequente il nome di *vestiarii,* come di persone intime al re, e possenti pel favore di lui; dal che deduco che il *guardaroba,* poichè *vestiario* non saprei voltare altrimenti, se non primeggiava fra i cortigiani, fosse per l'esercizio delle sue stesse funzioni spesso di tutti gli altri più avanti nelle grazie del monarca. Una legge di Rachis ci dà a conoscere i *deliziosi* e gli *ostiarii* (1). Io chiamerei *confidenti* (2) i primi, ma con denominazione più adatta ai nostri usi cortigianeschi diransi meglio *consiglieri;* ed i secondi faranno impressione più gradevole divenendo *ciambellani,* che restando *portinai.* Paolo menziona più d'una volta i *pueri ab obsequio.* Che altro potevano essere questi, fuorchè *paggi?* Crederemo noi sì poveri i re langobardi, che abbiano potuto passarsi d'un amministratore della loro rendita, d'un tesoriere? Per me sono d'avviso che come tutti gli economi e i procuratori dei diritti regii s'appellavano *gastaldi,* così un gastaldo massimo v'avesse in corte, il quale di grande tesoriere sostenesse le veci. Del pari un primo notajo, detto anche *referendario* in alcuni diplomi, valeva quanto un arcicancelliere od un arcicappellano dell'età posteriori. Finalmente gli *scribi,* o subalterni notai, componevano dei cortigiani pavesi l'ordine estremo. Ragion vuole si creda non mancasse al palagio dei successori d'Alboino nè un grande cacciatore, nè un grande falconiero, chè il trattenimento della caccia passionatamente amarono i Langobardi; ma di sì fatti uffiziali, siccome forse di parecchi altri, non giunsero fino a noi nè i titoli, nè le incombenze (3).

Deliziosi ed ostiarii.

Gastaldi.

Notai e scribi.

Leggi dei Langobardi.

Primo ai Langobardi d'Italia diede leggi scritte il re Rotari, dopo di lui Luitprando, soli veraci benefattori di quel popolo, sebbene sienci rimasti alcuni editti anche di Grimoaldo, di Rachis e d'Astolfo. In esse leggi la natia ferocia, temperata da umani provvedimenti, addita gli effetti d'un clima dolce e d'un bel cielo sulle selvaggie consuetudini delle nomadi orde settentrionali. Gli attentati contro la persona del re e contro la sicurezza dello Stato sono giudicati degni di morte. Il re per altro può far mettere a morte chi meglio gli aggrada, senza darne conto a chi che sia (4). La disobbedienza ai duchi, l'assassinio di un gentiluomo, di un uomo libero, di un servo, scontansi con una proporzionata somma di danaro. Le offese al pudore ed all'onestà delle femmine, i furti, le ingiuriose parole, le percosse, le fratture, le ferite sonvi pesate con un'equità che a noi potrebbe sembrare soverchiamente minuziosa (5).

---

(1) *Relatum est nobis quod sunt aliqui pravi homines, qui submittunt in palatium ad nostrum secretum discendum, ut per deliciosos, aut per ostiarios, vel per alios homines captiose aut absconse investigare possint quidquid nos agimus....* Rachis, *Leg. IX.*

(2) Non solo i re, ma i romani pontefici ancora ebbero i loro *deliziosi;* e ciò rilevasi dalla Epistola XVII. di Nicolò I., e da parecchie di Giovanni VIII. Usando Nicolò l'espressione *i nostri deliziosi,* palesa chiaramente che di tal nome godevano anche presso i principi quelli ch'erano ammessi alla più intima loro familiarità.

(3) Il Fumagalli nel Cap. VII. §. III. delle sue *Istituzioni diplomatiche* tra i ministri dei re langobardi nomina primo il maggiordomo, e sull'autorità di lui ripetè la medesima cosa chi scrisse il costume langobardo nell'Opera del Ferrario. Io confesso di non aver trovato menzione di tale uffizio, nè l'equivalente vocabolo in lingua barbara o latina.

(4) Roth. *Leg.* Cap. I. §. II.

(5) Valga per molte la seguente: *Si quis alii dentes excusserit qui in risu apparent, pro uno dente componat solidos* XVI. *Si duo aut plures fuerint in risu apparentes, numerentur et per hunc numerum componantur. Si quis alii dentes maxillares excusserit, unum aut plures componat pro uno dente solidos* VIII. Roth. *Leg. LI. LII.*

Amministravano la giustizia nelle città, nelle castella, nei villaggi giudici, *sculdasci* (1), *decani* (2), *saltarii* (3). Gli atti spacciavansi con rara prontezza, onde i popoli godessero il prezioso vantaggio di prontamente riconoscere la legittimità dei proprii diritti, risparmiando inquietudini e dispendii. Ma sebbene fra tutte le leggi barbare distinguansi, a comune avviso dei giurisconsulti, le langobarde e nella precisione e nella equità, dovettero tuttavia piegarsi ai pregiudizii dei tempi, e lasciarono le gravi decisioni al *giudizio di Dio*, del quale riprovavano le pratiche, riconoscendole insufficienti ed assurde. Avveniva che taluno fosse realmente stato offeso, o credesse di esserlo stato? Poteva egli allora legalmente da sè solo esigere e prendersi riparazione. Mettevasi perciò in uno stato d'aperta guerra coll'offensore, e questa guerra intimata appellavasi *faida*. Durante la faida eragli lecito di battersi, perocchè la legge s'accontentava di vederlo soltanto allora disarmato e pacifico, quando avesse riscosso il pagamento fissato alla ricevuta ingiuria. Tale pagamento i Langobardi dicevano *widrigild* (4), ed intendevano far si dovesse colla condizione che avesse fine la nimistà, *cessante faida* (5). Ma se l'uno ricusava di versare il denaro della compensazione, o l'altro di riceverlo, gli odii continuavano, e persone e famiglie prolungavano e mesi ed anni la guerra. A che far leggi quando era mestieri tollerare sì fatto abuso, che le distrugge? Tutti coloro che sentivansi più forti, preferivano al certo di sostenere coll'armi le proprie querele, anzichè accondiscendere ad una composizione. Il mal talento di nuocere, la brama d'usurpare l'altrui immaginarono le offese, e con mendace pretesto oppressero il debole. La violenza armata del diritto non fu repressa che da violenza maggiore. I re o mirarono con occhio indolente i conflitti dei loro grandi vassalli, e questi il parteggiare delle suddite famiglie, o brandirono la spada per metter fine al disordine; ma negli stessi mezzi adottati a ricondurre la pace scorsero quanto fosse precaria la loro autorità, e come la già preparata anarchia attendesse l'imminente rovina dei loro troni.

Amministratori della giustizia.

Faida.

Widrigild.

Nè si creda che in un sistema tanto contrario alla prosperità dei popoli ed alla ragione le generazioni per necessità armigere e coraggiose compensassero il difetto della giustizia colle militari virtù. Imperocchè i potenti, che a propria difesa o veramente ad offendere altrui stipendiavano numerose *masnade* (6), intendevano quanto maggior profitto trar potessero nelle private loro risse da ribaldi, egualmente stranieri ai sentimenti di patria e d'onesto valore, che a quelli della pietà; onde il nome di *masnadiero*, di che s'onoravano sulle prime i soldati, valse ben presto *assassino*.

Masnade.

Ogni Langobardo nasceva soldato del suo re, del suo duca. Allorchè quest'ultimo dispiegava la bandiera, doveva seguirlo, e cavallo ed arme e viveri a proprie spese procacciarsi. Ad onta di ciò, gli eserciti langobardi non furono mai numerosi, o male s'adempisse alla legge non volendosi in tempo di guerra disertare i ducati lasciando in abbandono le arti e l'agricoltura, o scarseggiassero gl'ingenui atti al militare servigio. Limitavasi questo ad un tempo determinato, che non oltrepassava ordinariamente la durata di

Milizia dei Langobardi.

---

(1) Giudice d'un villaggio, propriamente *qui non de capite, sed de pecunia judicat*.

(2) Preposto a dieci famiglie.

(3) Custode dei boschi regii.

(4) *Weder-gelt*, prezzo del danno arrecato, denaro di compensazione.

(5) *Fedde*, sfida, guerra intimata.

(6) *Masseni*, antica voce teutonica, significante *società*. Fu applicata alla riunione dei soldati, e lo stesso nome diessi al capo ed a quelli che lo seguivano. Non fu certo l'effetto della rigorosa militare disciplina se questa voce cangiò significazione.

un anno. Casco, corazza [1], schinieri, vasto e pesante scudo difendevano il cavaliere langobardo, non orgoglioso della bellezza, non confidente nell'agilità del suo destriero. Egli trattava nelle pugne lancia, pugnale, azza, e la fida spada, che portava cinta anche nella massima tranquillità della pace. I fanti, se pure non cangiarono costume all'epoca di Carlo Magno, ferivano da lungi coll'arco, da presso colla lancia, e con uno scudo si riparavano; quindi loro ordinavasi di venirsene al campo con dodici freccie e due corde, chè sull'arco potessero darsi sostituzione. Gli ordini della milizia romana, da lungo tempo alterati e per imperatorii decreti, e per l'aggregazione di molte barbare nazioni in un solo esercito, che ancora s'appellava impropriamente romano, ai tempi dei re langobardi perdettero anche gli antichi nomi, nè più avviene d'incontrare menzione di legioni, di coorti, di manipoli. La distinzione venne allora dal numero, e le voci *centenario, millenario* significarono il condottiero di mille, di cento soldati. Il vocabolo *scara,* del quale probabilmente gl'Italiani fecero *schiera,* leggesi soltanto nel primo Capitolare di Carlo Magno, ned è improbabile l'abbiano recato in Italia i Franchi con altri termini militari, quali sono la *warda* e la *waita* [2], con cui s'intendevano le sentinelle delle mura e degli alloggiamenti.

Qualunque però stata sia la diversa denominazione delle parti componenti un esercito, ciascuna seguiva fedelmente il proprio *bando* o vessillo, che alla nostra lingua donò

Bandiere.

e *bandiera* e *banda,* voci con cui dinotiamo una militare insegna ed un corpo d'armati [3]. Sarebbe del mio assunto l'additare ciò che nei loro gonfaloni soleano rappresentare i re e i duci langobardi; ma gli scrittori delle loro gesta di questa cosa forse per essi troppo minuta non s'occuparono. Un solo cenno mi si offre in Warnefrido, il quale narra come Alachi venuto in arme contro Cuniberto, ed invitato a risparmiare il sangue de' suoi e de' nemici commettendosi ad una singolare tenzone, rispose di non potere accettare sì fatta proposta, perchè tra le lancie nemiche scorgeva l'immagine di san Michele arcangelo. Ad un tal testo soggiunge il Muratori, doversi rimarcare il costume adottato dai Langobardi di dipingere sul fusto delle lancie l'immagine del loro santo protettore, e particolarmente di san Michele, avuto dal popolo tutto in particolare venerazione. È perciò che l'immagine dell'arcangelo vedesi impressa nel rovescio delle medaglie del re Luitprando; ed è altresì per questa istessa ragione, che in difetto d'ogni altro più sicuro indizio suggerirei a chi dovesse trattare soggetti guerrieri della nazione langobarda d'effigiare sulle bandiere e sugli scudi sacre immagini, e quella di san Michele a preferenza di

Tattica.

tutte [4]. Inutile sarebbe il ricercare presso quelli che scrissero le storie dei popoli barbari quale ne fosse la tattica in battaglia, i modi dell'attacco, e le manovre dei fanti e dei cavalli. L'ordine e la subordinazione non furono certamente il primo vanto dei loro eserciti; e se vittorie ottennero, le dovettero unicamente all'indisciplinato loro valore. I Langobardi in tempo di guerra, seguendo l'esempio dei Romani, qualunque volta da luogo a

Alloggiamenti.

luogo trasportavano le truppe, piantavano gli alloggiamenti e circondavanli di trincea [5],

---

(1) I Langobardi appellavano *brunia* la loro corazza. Sarebbe mai venuto di qua il nostro verbo *brunire?* Se ciò fosse, si dovrebbe concludere che quelli compiacevansi d'avere gli usberghi lustri e splendenti.

(2) Da queste voci noi facemmo *guardia,* e la frase volgare *fare la guaita* per indicare chi tacitamente osserva di soppiatto; e le altre espressioni *guato, guatare, aguato.* I Langobardi servivansi in cambio della parola *sculca,* la quale significava nel loro linguaggio un drappello di soldati inviato alla scoperta, ed anche le guardie dell'esercito. Con leggera modificazione noi la trasportammo nella nostra favella, e chiamiamo *scolte* le sentinelle.

(3) Paul. Warnef. *De gestis Lang.* Lib. I. Cap. XX.

(4) Id. Lib. V. Cap. XLI.

(5) *Contra quos Grimoaldus cum Langobardis progressus hac eos arte decepit. Fugere quippe se eorum* (Francorum) *impetum simulans castra sua simul cum tentoriis et diversis pariter referta bonis, praecipueque vini optimi copia abdu-*

carreggiavansi dietro i viveri e le macchine, siccome arieti e baliste, per battere le piazze (1), delle quali avevano gran copia. È indubitabile che ne' suoi punti elevati l'Italia divenne irta di torri dopo le lagrimevoli incursioni dei Saraceni e degli Ungheri; ma tuttavia non si saprebbe affermare se ai giorni della monarchia langobarda il numero delle rocche fosse minore. Si direbbe anzi non esservi stato allora luogo abitato di qualche importanza, che munito non fosse. Riferisce Paolo Warnefrido, che quando gli Avari con la moltitudine loro innumerevole innondarono nei confini delle Venezie, e Gisolfo duca del Friuli uccisero in disuguale conflitto, la gente smarrita ed i superstiti guerrieri nelle castella afforzate ricoverarono, in quello cioè del Forojulio, di Cormons, di Mazo, di Osopo, d'Artegna, di Reunia, di Gemona, di Biliri, e d'altri molti posti nei contorni (2). Quali poi fossero le fortificazioni è agevole il conghietturare. Imperocchè non differendo dalle antiche le macchine con cui battevansi le piazze, anche i mezzi della difesa essere dovevano gli stessi. Possiamo quindi immaginarle circondate da mura sublimi di macigno, con torri eminenti avanzate a giusti intervalli, e coronate di merli. Intorno alle mura girava larga fossa, e vuota e ripiena d'acqua teneva lungi gli assalitori. Imperocchè nella vuota collocavasi combustibile materia, e la frapposta fiamma opponeva ostacolo più dell'acqua insuperabile ai nemici. Appresero ancora i Langobardi con deboli graticci e sovrapposte zolle ingannare la temerità di quelli che movevano primi all'assalto, e pesti e rotti nelle profonde buche li si prendevano (3). Correvano all'assalto chiamati dallo squillo delle trombe (4), siccome ad ogni genere d'abbattimento; obbliavano l'umanità nella presa e nella vittoria (5). Il navilio non trascurarono, sì che poterono supplire ai bisogni delle armate altrui, inviando loro artefici di navali costruzioni periti (6). Negli stratagemmi non palesarono certa finezza. Ingannavano piuttosto con grossolane menzogne, che coll'accortezza delle militari disposizioni. Fosse l'effetto della viziosa costituzione del regno, fosse il caso, i Langobardi non poterono vantare un solo dei loro re propriamente benemerito della milizia o per utili innovazioni o per isplendide gesta.

Piazze forti.

Trombe.

Con quale successo coltivarono le arti i Langobardi? Sarei portato a credere non ne coltivassero alcuna, sebbene non avranno patito penuria nella loro Pannonia nè d'armajuoli, nè d'artefici abili a tramutare in coppe i cranii degli uccisi nemici (7). Quegli avventurieri che tennero dietro all'intrepido Alboino, non pensarono al certo di marciare

Stato delle arti sotto i Langobardi.

---

ctis hominibus omnino vacua reliquit. Quo dum Francorum acies advenissent existimantes Grimoaldum cum Langobardis pavore deterritos castra integra reliquisse, mox laeti effecti certatim cuncta invadunt etc. Paul. Warnef. Lib. V. Cap. V.

(1) *Rex Aripertus, expugnata primum et capta Laude, Bergamum obsedit, eamque cum arietibus et diversis belli machinis sine aliqua difficultate oppugnans, mox caepit.* Paul. Warnef. Lib. VI. Cap. XX.

(2) Id. Lib. IV. Cap. XXXVIII.

(3) Id. Lib. IV. Cap. XLVI.

(4) Parla il Warnefrido della battaglia fra Cuniberto ed Alachi. *Conseruntur itaque acies pestrepentibus buccinis.* Lib. V. Cap. XLI.

(5) Grimoaldo, lodato dal Warnefrido in certe circostanze come generoso e clemente, avendo ricevuti alcuni personali oltraggi da que' di Forlimpopoli, co' suoi armati marciò contro la città loro, e nel giorno del Sabbato santo sorpresala, vi menò tanta strage, che perfino i santuarii andarono innondati di sangue; e gli stessi diaconi nell'atto di battezzare i fanciulli nel sacro fonte furono trucidati. Diroccate le case e le mura, appena pochi sopravvissero fra tanta ruina. Id. Lib. V. Cap. XXVII. Eguale, se non più grave, ai giorni di Agilulfo fu la sorte di Padova. Essa ribellò; ma dopo nobilissima resistenza espugnata, pagò del valore pena durissima, incendiata in tutti i suoi pubblici e privati, sacri e profani edifizii, ed interamente uguagliata al suolo. Lib. IV. Cap. XXIV.

(6) *Misit Agilulfus rex Cacano regi Avarorum artifices ad faciendas naves.* Paul. Warnef. Lib. IV. Cap. XXI. *De gestis Lang.*

(7) Lo storico dei Langobardi, narrata la decisiva vittoria riportata da Alboino sui Gepidi, ci fa conoscere il nome che quelli davano alle loro coppe. *Caputque illius sublatum ad bibendum ex eo poculum fecit, quod genus*

verso l'Italia per affumicarsi nelle fucine, o sudare nei cantieri, o condur l'aratro pei solchi, ma per godervi il tempone, e mangiare e bere sfaccendatamente colle fatiche altrui. Non è dunque a chiedersi con quale successo le arti coltivassero; piuttosto quale ai tempi loro ne fosse lo stato in Italia. Io sono d'avviso che dopo l'esiziale arrivo dei Langobardi in queste contrade, e le devastazioni che per alcun tempo da poi le sperperarono, calmato il furore e temperata l'immanità dal mitissimo cielo, le arti prosperassero assai meglio che fatto non avevano nella declinata età del romano impero, e nei giorni degli Ostrogoti sotto lo stesso munifico Teodorico. Una corte regia, un semenzajo di corti ducali, tutte intese a gareggiare in possanza ed in magnificenza, porsero senza dubbio alle arti copioso alimento. Quante braccia non convenne impiegare all'edificazione dei palagi e delle rocche in tante capitali, in sì moltiplicati confini! quante alle armi, ai piaceri della caccia, alle delizie delle ville! Se a ciò si aggiunga la divozione non iscemata dall'ariana eresia, resa prodiga dai vizii medesimi che nei santuarii profuse e nei monasteri, e d'auree corone e croci e gemmati utensili e trapunte stoffe gli arricchì (1), diverrà a mio credere evidente essere stata l'epoca dei Langobardi tutt'altro che infelice per le arti. Anche l'agricoltura, che in molte parti d'Italia colla popolazione erasi spenta, rivisse, restituita a molti la libertà, e col diritto di proprietà somministrato valido eccitamento a rendere questa più che mai profittevole. È prezzo dell'opera il leggere nell'editto del re Rotari con quale sottile severità egli provveda alla sicurezza degli stabili, dei rurali utensili, delle piante; alla coltivazione delle api, delle greggie, e di tutto ciò che puossi riguardare come principale ricchezza campestre (2).

Ma nelle arti non sempre l'esattezza del meccanismo s'accoppia coll'eleganza e col buon gusto. Questa è parte dipendente dalla condizione delle arti belle, le quali continuarono sotto i regni langobardici quel progressivo scadimento a cui spingevale il premere incessante d'antiche vicissitudini. Gli architetti chiamati dall'editto di Rotari (3) responsabili della solidità delle loro costruzioni, attesero a schivare il proprio pericolo, anzichè piacere ad altrui. I pittori e gli scultori, seguendo le traccie dei loro goffi maestri,

---

poculi apud eos scala *dicitur, lingua vero latina* patera *vocitatur....* Indi soggiunge: *Arma quoque praecipua sub eo fabricata fuisse a multis huc usque narratur.* Lib. I. Cap. XXVII.

(1) La regina Teodelinda ordinò l'erezione della basilica di san Giovanni Battista in Monza, *multisque* (scrive il Warnefrido) *ornamentis auri argentique decoravit.* In fatti nel tesoro della detta basilica conservasi ancora la corona d'oro fregiata di gemme data in dono dalla stessa regina, da cui pende una croce d'oro gemmata essa pure. Vi si conserva l'aurea corona e la croce, entrambe adorne di pietre preziose, offerte dal marito di lei Agilulfo, e la notissima corona di ferro, sul chiodo della quale e sulla derivazione scrisse con molto fuoco il canonico Bellani di Monza contro i compilatori dell'Opera *sul costume* del dott. Giulio Ferrario; ed i compilatori con molto sale risposero. Degni dell'ammirazione dei forestieri sono pure molti altri preziosi oggetti ivi custoditi. Del pari la regina Gundeberta innalzò una basilica in Pavia ad onore dello stesso santo; e qui pure nota il Warnefrido: *mire ex auro et argento, peplisque decoravit.*

(2) Lex CCXCII. *Si quis sepem alienam ruperit, id est derzon, componat solidos VI.* Lex CCXCIII. *Si quis ploum aut aratrum alienum iniquo animo scapellaverit, componat etc.* Lex CCXCIV. *Si quis tintinnum alterius desuper caballo aut bove furatus fuerit, componat etc.* Lex CCXCVI. *Si quis sogas furatus fuerit de bove junctorio, componat etc.* Lex CCXCVIII. *Si quis palum, quod est carratium, de vite tulerit, componat etc.* Lex CCXCIX. *Si quis vitem alienam de una fossa asto animo scapellaverit, componat etc.* Lex CCC. *Si quis traucem* (gl'Italiani ne fecero *tralcio*) *de vite aliena inciderit, componat medium solidum.* E così via via.

(3) Lex CXLIV. *Si magister Comacinus* (chiamavansi *mastri comacini* ai tempi de' Langobardi i mastri muratori, certamente da *Como*, d'onde in copia partivano per le diverse parti d'Italia i più abili) *cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabricandum super se placito finito de mercede susceperit et contigerit aliquem per ipsam domum aut materiae lapsu aut lapidis mori, aut quodlibet damnum fieri, non requiratur domino cujus domus fuerit: nisi magister Comacinus cum consortibus suis ipsum homicidium aut damnum componat. Qui postquam fabulam firmatam de mercede pro suo lucro suscepit, non immerito sustinet damnum. Favola* in questo luogo significa il *contratto.*

non s'avvidero quanto discostavansi dalla imitazione della bella natura. Cosa saranno mai stati que' Langobardi che Teodelinda fece dipingere nel suo palazzo di Monza, nella esecuzione dei quali la nativa selvatichezza degli oggetti doveva scorgersi addoppiata dalla imperizia del pennello?

Ma delle belle arti dei tempi langobardici noi non abbiamo idee tanto sicure, quanto potrebbe a prima giunta sembrare. Finchè le chiese di san Michele in Pavia, di san Tommaso in Lemine, di santa Giulia presso Bergamo, riputaronsi incontrastabilmente innalzate all'epoche langobardiche, credemmo col loro appoggio di pronunziare fondato giudizio sull'architettura di que' tempi; ma da che la meritamente coronata memoria del cavaliere Giulio Cordero pose in dubbio o negò l'identità delle chiese esistenti con quelle che nello stesso luogo furono precedentemente costruite, ed altre ne propose a suo avviso fabbricate nel settimo o nell'ottavo secolo, caddero le opinioni in una spiacevole incertezza, poco lontana dall'ignoranza. Non posso in sì fatto argomento dissimulare la mia sorpresa, che nè il d'Agincourt, nè quelli i quali trattarono la parte dei Langobardi nel *Costume* del dott. Giulio Ferrario, nè il Cordero, nè altri che dopo di lui scrissero adottandone le massime (1), abbiano dimenticata la patria di Paolo Diacono, lo storico delle langobardiche gesta; nè siensi punto curati di visitare il Forojulio, popolatissima residenza del più potente fra i duchi della nazione langobarda. I monumenti ch'ivi esistono tuttora, quantunque non di gran mole, sarebbero stati, s'io mal non avviso, bastanti a gettar lume sulla questione, ed a fissare su dati certi i giudizii relativi non meno all'architettura che alla scoltura. Imperocchè nella magnifica cattedrale di Cividale è opera langobarda, come dall'iscrizione tuttora rilevasi, il ben conservato battisterio, edifizio ottagono, decorato da colonne su cui si voltano archi di molto elevato peduccio, la cui fascia è adorna di fregio, al di sopra de' quali doveva probabilmente ricorrere una cornice. Grande lastra di candido marmo (candido e marmoreo è pure tutto l'edifizio), posta fra colonna e colonna, chiude ad altezza d'appoggio l'accesso, tranne là dov'è indispensabile l'ingresso e l'uscita. Le colonne in proporzione della loro altezza non sono nè esili, nè tozze; i capitelli rigorosamente corintii; l'esecuzione dei fogliami un po' rozza, ma non del tutto priva di grazia. V'ha nella stessa città un convento di monachelle, e nel convento un tempietto, la cui cella rettangolare è divisa dal presbiterio, ove posa l'altare mercè di tre arcate. Qui pure lo stesso sistema d'alti peducci, qui pure i capitelli corintii del medesimo stile. Non ippogrifi, nè angioli, nè biscie, nè cavalli, nè veruna delle stravaganze presentano essi dei capitelli di san Michele in Pavia, o di santa Giulia presso Bergamo (2). E

Architettura.

(1) Molti monumenti che si dicono langobardi non è certo che sieno tali. Si sa, è vero, che nei luoghi stessi in cui vi sono attualmente delle antiche chiese, ne furono costruite da Teodelinda, da Agilulfo, da Ariperto, da Luitprando, da Rachis, dal pio Astolfo, cui si dee la fondazione dell'abbazia di Nonantola, finalmente da Desiderio; ma le fabbriche attuali non si può dire che sieno quelle da que' sovrani erette; e quasi tutte e fors'anche tutte furono nell'epoche successive rinnovate, o per lo meno ristaurate. L'opinione dell'identità delle chiese attuali con quelle fabbricate dai Langobardi è appoggiata per lo più o ad un'opinione di dubbia data, od all'ambizione di voler riportare troppo facilmente alla maggiore antichità l'origine delle cose nazionali; e vi si oppone pur anche la sana critica, ec. ec. (*Cenno storico-filosofico sull'architettura di Andrea Morselli.* Milano 1834.)

(2) Avrei di buon grado dedicata a questi monumenti una mia Tavola, se non gli avessi già veduti incisi presso il sig. canonico conte della Torre in Cividale. Avrà egli il merito di darli al pubblico colle dotte sue osservazioni. Quest'appassionato ed infaticabile ricercatore di cose antiche arricchì la patria sua d'una copiosa collezione d'oggetti appartenenti all'epoche romane ed alle langobarde. L'amatore che si reca a visitarla non è meno allettato dall'interesse che ispirano quelle antiche reliquie, che dalla bontà del sig. Conte, il quale all'erudizione accoppia le più gentili maniere. Nell'archivio dei signori Canonici di Cividale tra le molte preziosità conservansi codici di rarità singolare. Accolto con estrema benignità dai membri di quell'illustre Capitolo, potei trar copia di parecchie miniature finora inedite, che darò nel progresso di quest'Opera.

qui permetterommi un'osservazione non del tutto inutile, a quanto mi sembra; ed è, che le chiese dei contorni, ristaurate presso il mille con materiali in gran parte raccolti da monumenti più antichi, conservano il sistema d'archi voltati su colonne isolate, e l'uniformità dei capitelli corintii del medesimo stile, od assai poco da quelli di Cividale nella esecuzione diversi. Ciò può osservarsi nella cattedrale di Trieste, e nella interessantissima chiesa d'Aquileja, consecrata dal patriarca Poppone l'anno mille trentuno (1), nella quale si è fatto uso del sesto acuto. Parrebbemi da tale osservazione potersi concludere, che ai tempi dei Langobardi almeno nel Forojulio e nelle contrade adiacenti l'architettura non fosse caduta nello stato di barbarie che si rimprovera a quell'età (2), e che le mostruosità di che viene accusata non abbiano potuto trascinarla all'estremo del guasto nemmeno qualche secolo dopo. Sospetterei senza rimorso, che i capitelli bestiali fossero andati in moda dopo il mille; e non potendo molto fidare sugli edifizii tenuti altrove finora come langobardi, sarei tentato a giudicare meno rea di lesa architettura l'epoca durante la quale i discendenti d'Alboino in Italia regnarono.

Scoltura. Le abitazioni di Cividale presentano qua e là incastrate nelle muraglie reliquie della langobarda scoltura. Essa dovrebbe dirsi piuttosto incisione, perocchè nei fregi e nelle immagini lascia la pietra esteriormente piana o ben poco rilevata, e le figure eseguisce incavandole con solchi profondi, e secondo il caso più o meno spaziosi. Non sono in altra guisa lavorate le marmoree lastre del citato battisterio, e gli altri infiniti rottami che in Cividale, Aquileja, Trieste ed altrove m'avvenne di osservare. Ma il monumento più interessante per conoscere il valore dello scalpello quando prestavasi a servigio dei re langobardi, ella è una mensa d'altare scolpita in tutti quattro i lati. Fu cominciata sotto il duca Pemmone dopo il principio dell'ottavo secolo, e terminata sotto Rachis, che dei Langobardi fu re. Pubblicolla il Canciani nel suo secondo volume *delle leggi dei barbari*, e la copia rende l'originale con sufficiente esattezza. Forse non esiste monumento che al pari di questo diaci a conoscere il costume di chi lo fece eseguire; e tuttavia il Ferrario no 'l curò, sebbene costretto, per darci idea dei langobardi abbigliamenti, di ricorrere ad altre opere d'arte ch'egli medesimo duolsi troppo sieno in tempo posteriori. Esiste nella chiesa di san Martino di Cividale. In una delle due facciate maggiori tu vedi quattro angeli, i quali con ali stese sostengono un intrecciamento ovale di foglie, dentro cui siede il Redentore, ornato gli omeri di pendente stola, con due cherubini che stangli ritti a destra ed a manca. Il campo è sparso di picciole croci, di picciole stelle. Un fregio assai semplice chiude il lavoro in ogni lato, fuorchè nella linea superiore, ov'è l'iscrizione. Sull'altra facciata, ch'è della mensa la posteriore, collocò lo scultore a fianco della quadrata apertura che probabilmente servì ad uso di sacrario, due croci fregiate da una rosa nella intersezione, e sulle braccia da liste tagliantisi a rombi. In una

---

(1) Osserva il Bertoli, che l'iscrizione relativa alla consecrazione della ristaurata chiesa d'Aquileja, e pel carattere in cui è scritta, e perchè contiene in fatto d'indulgenze discipline contrarie a quelle usate nel principio dell'undecimo secolo, devesi avere per supposta, e posteriore di circa duecento anni. La falsità della lapide però non distrugge l'esattezza dell'epoca, certo essendo il tempo in cui fu patriarca Poppone, e 'l ristauro, lui vivente, eseguitosi.

(2) Sentiamo in proposito il signore d'Agincourt. « Questi edifizii presentano generalmente i difetti delle fab» briche proprie del periodo dello scadimento dell'arte; ma l'interiore compartimento, le facciate soprattutto, lo » stile dei capitelli, la qualità dei loro ornati, fra i quali sono figure d'uomini, di donne e di animali appena so» miglianti alla natura, i pilastri o parastate, e le colonne prolungate da terra fino alla sommità dell'edifizio, e che » nell'interiore passano da un ordine all'altro, senza architrave e senza cornice; tutte queste strane e mostruose » particolarità formano il carattere d'una maniera d'architettura, l'uso della quale cominciò a prevalere nel sesto » secolo, e si rese universale nei due secoli seguenti. » *Storia dell'arte architettonica*, pag. 59, edizione di Milano.

delle fiancate la Vergine, discernibile alla crocetta che reca in mezzo alla fronte, abbraccia santa Elisabetta. Quanto non è sgraziato di queste figure il disegno! Lasciamo le mani, i piedi, i contorni delle fisonomie, e basti avvertire che l'altezza di ciascheduna non supera le quattro teste e mezzo. All'opposta parte sono rappresentati i tre figli di Pemmone, Rachis, Ratchait, Aistulf, i quali, condotti dal sorvolare di un angelo, appressano recando doni alla Vergine seduta sublime su d'alta sedia, col bambino sulle ginocchia. Riconosconsi i giovanetti al costume langobardo, e principalmente alla fasciatura delle gambe. La fronte della Vergine scorgesi segnata della solita croce. Dietro alla scranna di lei una matrona velata, bassamente cinta sotto le reni, e nell'estremo lembo altamente trapunta la gonna, osserva quell'atto di divozione, e tutto porta a credere esser ella la madre dei giovanetti, Ratberga. Qualora si prescinda dall'importanza di quest'ultima scena, l'unica che ci sia rimasta con qualche indizio certo del maschile e femminile vestito dei Langobardi, e da un certo non ispregevole meccanismo di scalpello, e si consideri semplicemente il merito della scoltura, nulla potrà idearsi di più compassionevole, spezialmente se vogliasi riflettere che non fu già povertà che andasse in traccia del più meschino fra gli artisti, ma bensì la pietà di opulentissimo duca, il quale, come s'esprime l'iscrizione, arricchì di molt'oro l'altare, e non credette avvilirsi lasciandovi il proprio nome.

Un sì infelice lavoro ne lascia inferire quale sarà stata nell'epoca di cui parliamo la perizia pittorica. È vero che l'Italia, come dimostrarono eruditamente parecchi, non cadde mai rispetto alle belle arti in tanto di abbiezione, che non abbia contato fra' suoi alcuni pochi che tentassero o coi vetri colorati o col pennello d'imitare la natura; ma potevano le fatiche loro dirsi con verità imitazioni della natura? potevano essi giustamente appellarsi pittori? Pittura.

Paolo Warnefrido lasciò scritto, che il nome d'Alboino dopo la distruzione del regno dei Gepidi salì a tanto di rinomanza presso tutte le barbare nazioni, che diede soggetto ai loro canti marziali, i quali a' giorni di lui ripetevansi ancora. Se ciò basta a stabilire che quelle genti d'un qualche genere di musica si dilettassero, io non crederò i Langobardi agresti per modo, che l'armonia trascurassero affatto; oltre di che, nelle chiese era già stato introdotto il canto, ed essi, ariani fossero od ortodossi, le chiese frequentavano. La danza gentile non era fatta per una nazione sì poco favorita dalle grazie, ma quella saltazione che s'accordava colle grossolane loro abitudini i Langobardi amarono. Fu cosa sconcia fuori di dubbio se delle italiche danze tanto orrore provava il monaco Alcuino, quanto ne manifestò nella sua lettera centesima settima. Musica.

Dopo tutto ciò nessuno strabilierà non udendo verun nome langobardo decorato del titolo di filosofo, d'astronomo, di matematico; ma non so se nelle scienze le altre contemporanee genti potrebbero vantare di più. Per altro la religione, e la lingua propria del suolo che i seguaci d'Alboino scelsero d'abitare e si presero per suo, li costrinse col volgere degli anni a rendersi familiare la lingua latina, ed applicarsi almeno ai primi elementi grammaticali. In quasi tutte le città v'avevano due vescovi, l'uno ariano, l'altro cattolico (1). Come evitare in tanta prossimità le dispute? come sostenere le dispute senza studio? Le leggi pubblicavansi in lingua latina, seminata, a vero dire, di voci teutoni- Grammatica.

---

(1) *Hujus temporibus* (parla il Warnefrido del re Rotari) *pene per omnes civitates regni ejus duo episcopi erant, unus catholicus et alter arrianus. In civitate quoque ticinensi usque nunc ostenditur ubi arrianus episcopus, ad basilicam sancti Eusebii residens, baptisterium habuit cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus praesideret.* De gestis Lang. Lib. IV. Cap. XXXXIV.

che; ma tuttavia senza l'intelligenza della medesima il metterle in pratica non sarebbe stato possibile [1]. Latine erano le formole giudiziali. I notai stendevano i contratti in un certo loro gergo, che mandava forte odore d'antico latino. In somma, la grammatica era indispensabile ai Langobardi. Quindi non è a sorprendersi se anche ai giorni de' quali ora parlo non pochi vescovi salirono in fama di dottrina; se il re Cuniberto onorò Felice grammatico pavese zio di Flaviano, il benemerito istitutore di Paolo Warnefrido, regalandolo d'un bastone guarnito d'oro e d'argento [2]. Paolo Diacono poi, che così comunemente il Warnefrido si appella, nacque in Cividale, e fu educato alla corte del re Rachis. Desiderio l'ammise all'intima sua confidenza, dichiarandolo suo consigliere e suo notajo ad un tempo. Presa da Carlo Magno Pavia, e distrutto il dominio langobardo, rinvenne grazia presso il vincitore; ma non gli sofferse il cuore di seguire o servire colui che giustamente riguardava come l'oppressore de' suoi fratelli langobardi, e lo sterminatore dei re che avevanlo beneficato. Ritirossi nel chiostro di Monte Casino, d'onde a stento lo trasse il volere del nuovo Augusto, che rispettando di Paolo l'ingegno e la molteplice erudizione, amò di porla a profitto per la sua Francia. Paolo come prima il potè al monastero in Italia si ricondusse, ove assai provetto compì l'onorata sua carriera probabilmente l'anno 799. Si distinse per l'ecclesiastiche dottrine, e per gli studii delle lingue greca e latina. Quest'ultima gli fu famigliare sì nella prosa come nel verso. Prezioso monumento rimastoci è la storia da lui scritta dei Langobardi. Lo stile non n'è, a vero dire, sempre puro; lascia talvolta desiderare l'esattezza cronologica, ed in alcune narrazioni si mostra scrittore soverchiamente credulo. Nondimeno gli dobbiamo particolari grazie perchè ci ha dato molto più di quello che poteasi aspettare a' suoi tempi, e ci conservò molte importanti notizie, che senza di lui sarebbono perite.

Paolo Diacono.

Costumi varii.

I Langobardi scesero in Italia recandovi intera la loro ferocia nativa, perocchè non dirozzati da anteriore contatto di veruna civile nazione, e baldanzosi per la vittoria dopo trent'anni di guerra sostenuta a danno dei Gepidi. Coi difetti della barbarie ne portarono però anche le virtù. Quindi furono essi violenti, vendicativi, superstiziosi; ma nel tempo stesso semplici, di buona fede, sommamente ospitali, ed in alcune circostanze generosi fino all'eroismo. Le loro idee relativamente all'onestà delle femmine non erano molto severe sulle prime. Alboino rapita avendo la figlia di Cunimondo, non pensò con legittimo nodo a cancellare la colpa e 'l disonore del ratto. I Gepidi colla forza ripigliaronsi la donzella; e quantunque Alboino promettesse farla sua sposa, non consentirono di redintegrarne la riputazione accettando l'offerto partito, che solo restava al decoro di Rosmunda. Quale fosse di costei la fede, altrove si disse. Ma da che soggiornarono in Italia appresero a far conto dell'onore femmineo, ed i riguardi dovuti al sesso gentile spinsero a raffinata galanteria; nè le donne in ciò soffersero andar superate dagli uomini [3]. L'ignoranza però nella quale, tranne pochi, rimasero, conservò i loro terrori delle

---

(1) Diamone un saggio. *Si quis res suas alii thingaverit et dixerit in ipso thinx lidolaip etc. Thingare* vale donare; *tinx*, donazione; *lidolaip*, in causa di morte. *Si quis ancillam suam propriam matrimoniare voluerit sibi ad uxorem, sit ei licentia: tamen debeat eam liberam thingare, et sic facere liberam, quod est widerboran, et legitimam per garathinx, id est per libertatis donationem, vel per gratuitam donationem, quod est morghengab etc. Widerboran, widerboren*, rinata, solennemente donata alla libertà. *Garathinx*, donazione universale in giudizio; *morghengab*, dono mattutino alle spose. *Illud-Quod prima pro nocte datur cum lance beata*, direbbe Giuvenale. È facile l'avvedersi che l'*id est*, il *quod est* servivano a spiegare ai Romani il vocabolo barbaro; ma non giovavano punto ai barbari per intendere la legge latina.

(2) Paul. Warnef. *De gestis Lang.* Lib. VI. Cap. VII.

(3) Autari mandò a Garibaldo re di Baviera nobile ambasceria, desioso d'aversi in moglie Teodelinda figlia dello stesso re, invaghitosene senza vederla alla semplice narrazione della bellezza e virtù di lei. Egli stesso, quando

sovrannaturali potenze accordate dagli spiriti infernali in ispezialità alle femmine. Credevano in conseguenza che un guerriero potesse restare ammaliato così, ch'entrando in campo chiuso perdesse ogni lena, reso inetto ad offendere altrui, a difendere sè stesso. Credevano che malefiche femmine, chiamate *masche*, esercitassero non so quale impero sulla fecondità, sulla gravidanza, sul parto, sui fanciulli, e che persino potessero divorarsi un uomo vivo (1). Non conoscevano quindi più crudele ingiuria a libera donna od a fanciulla, che quella di chiamarla *strega* o *masca* (2), e la legge provvide ad impedire un tanto eccesso.

Se la tromba di guerra non chiamava a battaglia il gentiluomo langobardo, se non lo invitava a vestir l'arme in campo chiuso la calunniata innocenza, traduceva piacevolmente suoi giorni fra i banchetti e la caccia. Quest'ultima provvedeva al primo abbondevolmente. Lo spiritoso e dolce succo delle viti italiane diffondeavi romorosa letizia, e svegliava sovente litigiosi sdegni in petti caldi, e non anco addottrinati a noverare la temperanza fra le virtù. L'antica usanza dei popoli settentrionali, quella cioè di mandare in giro la coppa a stringere più tenacemente la fede dei patti, a celebrare le vittorie, a festeggiare qualunque fausta ventura, i Langobardi non dismisero, ma piuttosto nelle nostre contrade confermarono; e le donne anche d'alto lignaggio, temendo comparire eccessivamente schizzinose, non la disapprovarono.

Banchetti.

Lodansi anche oggidì i falchi della Norvegia, come i più animosi ad assalire volando la preda, e nel tempo stesso i più docili nell'obbedire alla voce del cacciatore. Le nazioni boreali conobbero assai per tempo l'utilità od il piacere che da quei volatori rapaci avrebbero potuto ritrarre, e ne formarono un'arte, nella perizia della quale posero non picciola parte del loro orgoglio. Potrebbe dirsi che i Langobardi cavalcas-

Caccia.

seppe l'assenso del padre, bramò chiarirsi cogli occhi proprii del vero, e travestito ne venne a Garibaldo. No 'l conoscendo alcuno dei Bavari, dopo che il più vecchio degli inviati, come suol farsi, espresse in brevi parole il contento del signor suo per l'accordata principessa, Autari fattosi da presso al re, così parlò: *Il mio signore, che in me più che in altri ripone fiducia, m'ha spedito a bella posta perchè veda la futura sposa, ed a lui ne rechi sicura e veritiera notizia.* Comandò Garibaldo che Teodelinda fosse tosto introdotta. Autari tacito la contemplò; indi voltosi al re, *poichè*, soggiunse, *tal è vostra figlia, che noi concordemente dobbiamo bramarla regina, ordinate che ci presenti adesso il colmo nappo, come dovrà fare un giorno nei nostri banchetti.* Acconsentì Garibaldo. Teodelinda presentò la coppa al più vecchio, e poscia ad Autari, ben lontana dal credere esser egli il suo sposo. Questi nel renderla, destramente così che non se ne avvedesse alcuno, con un dito la delicata mano le compresse, e 'l dito s'accostò poscia alle labbra. Arrossì Teodelinda; e mal paga dell'ardire di quell'inviato, alla sua nutrice l'avvenuto narrava. L'esperta vecchia *Nessuno,* rispose, *avrebbe osato toccarti, se non lo stesso re.* La vecchia non s'ingannò. (Paul. Warnef. *De gest. Lang.* Lib. III. Cap. XXIX.)

Sì piacque ai Langobardi la regina Teodelinda, che, morto Autari, arbitra del trono lasciaronla, e della scelta di nuovo re. Teodelinda scelse il duca di Torino Agilulfo, e mandògli che senza dilazione se ne venisse a Pavia. Ella mosseglì incontro; ed avvenutasi in lui al castello Laumello, dopo non molte parole intimò che si recasse il vino. Prima assaggiollo, poi ad Agilulfo porse la coppa. Inchinossi questi prendendo la tazza, e riverentemente la mano della regina baciò. Questa graziosamente sorridendo pronunziò: *Non è alla mano, bensì alle mie labbra che devi appressare le tue;* e senza più invitandolo al bacio, dichiarògli come omai le fosse sposo, e re dei Langobardi. Id. Lib. III. Cap. XXXIV.

(1) *Nullus praesumat aldiam alienam aut ancillam quasi strigam, quae dicitur* masca, *occidere, quod christianis mentibus nullatenus est credendum, nec possibile est ut hominem mulier vivum intrinsecus possit comedere.* Roth. Lex CCCLXXIX.

Rotari non avrebbe pubblicata questa legge, se non fosse stata volgare opinione quella delle streghe antropofaghe. Essa non si limitava però ai soli Langobardi. La legge Salica così si esprime, Tit. LVII. Cap. III.: *Si stria hominem comederit, et convicta fuerit.* Qui anche il legislatore la sente col volgo. Intendiamoci bene: non si pensava già che le streghe coi denti si mangiassero un uomo come un pollo arrosto; ma l'essiccassero, facendogli sparire a poco a poco le polpe ed i vitali umori. Di tale grossolana credenza rimase fra noi memoria nella popolare espressione: *E' sembra un uomo succhiato dalle streghe.*

(2) Roth. Lex CXCVII.

sero alla volta d'Italia colla spada al fianco ed il falcone sul pugno. Qui poi la terra per vasti tratti, dopo crudeli vicende, deserta ed inselvatichita, coprendosi d'ampie foreste, arrise propizia alla loro passione favorita. Essi segnaronvi accuratamente delle caccie i confini, e con gelosia li custodirono. Le leggi colpirono più severamente l'audace che nel gajo (1) del re avesse stesa la mano ad una nidiata di falchi, che non colui il quale in una rissa avesse rotto il capo ad un suo simile.

Tenzoni singolari.

Quando poi o cavalleresca cortesia o convincimento dell'innocenza altrui dal convito e dalla caccia rapivano il gentiluomo langobardo allo steccato, egli non poteva esimersi da uno scrupoloso esame che il giudice a ciò destinato facevagli sulla persona, per lo timore che non portasse indosso erbe incantate, od altra qualunque malía; ed anche seguíto l'esame, impalmando taluno de' suoi congiunti, doveva protestare non essersi munito di verun talismano che lo rendesse invulnerabile (2).

Uso di radere la prima barba.

Fra la molte circostanze che congregavano a solenne mensa i Langobardi, ultima certamente quella non era, in cui agli adolescenti loro radevasi la prima barba. Cotale ceremonia dava al barbiere il carattere quasi di una seconda paternità, e quindi gli ottimati per simile uffizio facevano ricerca dei personaggi più illustri e potenti, attendendone protezione ed alleanza; nel che andò stranamente errato quel Tasone duca del Friuli, che supplicò a padrino l'esarca di Ravenna Gregorio. Giurò questi che avrebbe soddisfatta l'inchiesta. Ma Tasone andandone a lui, si vide d'improvviso assalito da numerosi armati, ed in disperata ed ineguale pugna perì. Gregorio, uomo scrupoloso, si fece recare il teschio dell'ucciso, e recisagli la barba purgossi dalla macchia dello spergiuro (3).

Modo di dare la libertà agli schiavi.

Accennai che i Langobardi, quando credevano tornasse loro il conto, donavano la libertà a taluno dei loro schiavi. In ciò non imitarono la manomissione romana, preferendo metodo un po' più complicato. Chiunque aveva risolto di cambiare la condizione del proprio servo col renderlo *amund*, ossia fuori della sua potestà, e costituirlo *fulfreal*, cioè assolutamente libera persona, guidavalo a taluno che ingenuo si fosse, e dichiarando in forma legale ch'egli intendeva svincolarlo dalla servitù, a lui lo consegnava. Questi passavalo in mano ad un secondo; il secondo in egual maniera ad un terzo; ed il terzo finalmente ad un quarto. Toccava a quest'ultimo compiere il rito, che trasformava ciò che fin allora era stato cosa in un uomo. Conducevalo in mezzo ad un quadrivio (4), e datagli cauzione alla presenza di testimonii, gli regalava libere gambe con queste belle parole: *Abbiti piena potestà d'andartene per quella delle quattro strade che meglio ti piace*. Colui spacciava senza indugio, nè su lui nè sui figli suoi restava verun diritto all'antico signore; e se quegli che era stato di tal guisa posto in libertà morto si fosse senza discendenza, passavano le sostanze di lui alla corte regia.

(1) Lex Roth. CCCXXV. *Gajo* s'appellava la selva destinata alle caccie del re. Parecchi villaggi, che portano il nome oggidì di *Gaggio* e *Gazzo*, furono un tempo boschi sacri ai passatempi reali.

(2) Lex Roth. CCCLXXI.

(3) Paul. Warnef. Lib. IV. Cap. XL. L'usanza di rendere festivo giorno quello in cui radevasi la prima barba, è antichissimo. I Cristiani lo conservarono, anzi lo santificarono coll'intervento della religione. Genitori, congiunti, amici accompagnavano al tempio il giovane candidato, e sotto la mano di un sacerdote o del medesimo vescovo ne cadeva la prima lanugine. Il sacro ministro nell'atto di tondere pronunziava la seguente orazione, che può leggersi nel Sacramentale di papa Gregorio. *Deus, cujus spiritu creatura omnis incrementis adulta congaudet, exaudi preces nostras super hunc famulum tuum juvenilis aetatis decore laetantem, et primis auspiciis attondendum, ut in omnibus protectionis tuae munitus auxilio coelestem benedictionem accipiat, et praesentis vitae praesidiis gaudeat et aeternae.* Il giorno di sì fatta operazione chiamavasi *barbatorio*, e festeggiavasi in tutti gli anni successivi. Quindi *celebrare le barbatorie.*

(4) Nel codice delle leggi rotariane di Modena in cambio di *quadrivio* leggesi *quadrubio*, e così ci si dà a conoscere l'origine della voce lombarda *carrobio*.

Colla cristiana religione i Langobardi adottarono anche i riti matrimoniali, e alla presenza dei sacri ministri sotto il velo coll' anello strinsero loro fede, e dieronsi la destra. Ciò ch' io narrai testè di Teodelinda regina piissima e d'Agilulfo non fu che un preliminare. Numerosa comitiva avviavasi alla casa della sposa. Il paraninfo (1) la presentava allo sposo, accompagnato esso pure da copioso stuolo di congiunti, nessuno de' quali era venuto a mani vuote, ma tutti e tutte allo sposo, alla sposa offerivano donativi. Per altro la sposa non aveva a dolersi di restarne gravata, perocchè se gli appropriava indistintamente il marito. La misura delle doti langobarde, che *faderfio* appellavasi, non è conosciuta, quando non si volesse averne a norma la legge di Luitprando, che permette ad un padre che lascia morendo un figlio legittimo ed una o più figlie, di legare a queste la quarta parte delle sue sostanze; e se i figli saranno due, la settima; se in numero maggiore, si proceda rispetto alle figlie colla medesima proporzione (2). Il marito poi due doni faceva alla sposa, l'uno nel giorno della promessa, detto *mefio* o *meta*, l' altro la mattina susseguente al giorno nuziale, altrimenti denominato *morghengab*, il quale doveva pur essere considerevole, se Luitprando ordinò non eccedesse mai la quarta parte delle sostanze del donatore. Nessuna vergine langobarda poteva contrarre matrimonio se non compito l'anno duodecimo. Il *faderfio*, il *mefio* ed il *morghengab* formavano lo stato di un' ammogliata, del quale stato la legge riconosceva a tutore il marito; e nel caso ch' ella non lasciando prole gli fosse premorta, dichiaravalo erede. La donna vedovando, anche senza figli, non diveniva arbitra del proprio, ma la tutela ne passava ai più prossimi congiunti del decesso consorte. Le nuove nozze davanle un tutore nel secondo marito, e nei parenti di lui allorchè questo pure, viva lei, fosse trapassato. In mancanza di marito e di congiunti la tutela assumevasi dal regio fisco. Fosse diffidenza della virtù, o compassione della debolezza, i Langobardi non concessero mai alle loro donne assoluta indipendenza.

Matrimonii.

Faderfio.

Mefio e Morghengab.

Tutela delle ammogliate.

Non differirono punto dall' altre donne di questo mondo le Langobarde, così che prendendo in generale la cosa, non si potrebbe nè biasimarne la licenza, nè vantarne la modestia. Ve n' ebbero di saggie e caste e pie come le Teodelinde e le Gundeberghe; ve n' ebbero di sfrenate come Rosmunda e Romilda (3). In fatto però d' infedeltà femminee non mostraronsi conniventi le leggi dei Langobardi. Rotari concedeva al marito cui fosse avvenuto di sorprendere disleale sua moglie, d'ucciderla unitamente al drudo (4). Luitprando dava la moglie consenziente a licenziosi toccamenti in balía dell' oltraggiato consorte, che poteva ritenerla schiava e venderla a sua voglia (5).

Leggi sulla infedeltà delle maritate.

La cristiana religione legò i maritaggi langobardi; la stessa accompagnò con meste armonie e sacri ministri ed allumate cere e dolente turba gli estinti al sepolcro. Continuò l'uso fra' barbari comune di chiudere colla inanimata spoglia nell' avello dei grandi le preziose insegne delle loro dignità, le armi, ed altre ricordanze della possanza, della ricchezza, del valore. Splendidissime vesti parevano abbigliare il morto a pomposa com-

Funerali.

---

(1) È menzione delle comitive, che recavansi coi paraninfi a ricevere la sposa, nella sesta legge di Astolfo, dalla quale pure si rileva l'impertinenza di coloro che dalle finestre divertivansi di profumare la processione nuziale con tutt' altro, che con acqua di rose.

(2) Leg. Luitpr. Lib. VI. §. XLVIII.

(3) La nefanda istoria di questa donna sciagurata si legge nel Lib. IV. Cap. XXXVIII. delle Storie langobarde di Paolo Warnefrido.

(4) *Si quis liber vel servus cum uxore sua liberum aut servum fornicantem invenerit, potestatem habeat eos ambos occidendi; et si eos occiderit, non requirantur.* Roth. Lex. CCXIII.

(5) Luitpr. Lib. VI. §. LXVIII.

parsa nell' altro mondo; la ribaldaglia vi moriva sopra cogli occhi, e concertava per l'ora delle tenebre il furto, che avrebbe ritornato fra i vivi ciò di che l' estinto non poteva servirsi fra i morti (1).

Vesti civili dei maschi.

Delle vesti premisi un cenno nel primo volume; parleronne adesso più minutamente. Ai giorni di Teodelinda i Langobardi si radevano la nuca, ma lunghi portavano sul volto i capelli, onde apparire ai nemici efferati e terribili. Nei pacifici istanti, e quando volevano darsi vanto di cortesia, se gli dividevano alla metà della fronte, lasciandoli cadere distesi lungo gli orecchi (2). Compiacevansi d'una barba lunga e prolissa, anzi per essa così dalle altre barbare nazioni si distinguevano, che il proprio nome, al dire del Warnefrido, ne derivarono (3). Vestivano tonache di lino larghe assai, tessute a fascie di varii colori (4), e sulla tonaca distendevano picciolo mantello, o portavanlo pendente quinci e quindi dall' uno o dall' altro degli omeri (5). I loro calzoni (6) terminavano sotto il ginocchio, o sparivano coperti dalla bianca fasciatura onde avevano strette le gambe. Fu appunto per queste bianche fascie che Cunimondo assomigliò i Langobardi alle giumente balzane della Sarmazia (7). Chiudevano il piede in una scarpa di cuojo alta alle calcagna, anteriormente aperta fino al pollice con forellini alle labbra dell' apertura, per passarvi la coreggia che la ricongiungeva fino al collo del piede (8). Al fianco diritto allacciavano il pugnale, ed al manco facevano pompa di una larga spada sospesa ad armacollo (9). Divenuti in Italia agiati ed opulenti, adottarono i gamberuoli di cuojo (10), e questi e le brache cavalcando coprivano con certi lunghi e spaziosi calzoni colore di fuoco, detti *tubrughi* (11). In tale circostanza armavano le scarpe di sproni (12). Le persone di bassa lega continuarono a vestire l' ispide pelli native (13), mentre i degeneri discen-

(1) Parlando del sepolcro d'Alboino così il Warnefrido: *Hujus tumulum nostris in diebus Giselbertus, qui dux Veronensium fuerat, aperiens spatham ejus, et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat, abstulit.* Lib. II. Cap. XXVIII. Vedasi nelle leggi di Rotari il titolo *de Grapu Forsi.*

(2) *Siquidem cervicem usque ad occipitem radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant.* Paul. Warnef. Lib. IV. Cap. XXIII.

(3) *Certum est Langobardos ab intactae ferro barbae longitudine cum primitus Winili dicti fuerint, ita postmodum appellatos.* Idem Lib. I. Cap. IX.

(4) *Vestimenta iis erant laxa et maxime linea, ornata institis latioribus vario colore contextis.* Idem Lib. IV. Cap. XXIII.

(5) Questo picciolo mantello portano i figli del duca Pemmone nella mensa di Cividale. Copre ad uno di essi entrambi gli omeri, recanlo gli altri due sovra una spalla.

(6) Non lascia dubitare dell' uso dei calzoni il fatto del diacono Tommaso, il quale supplicava d' essere introdotto presso l' usurpatore Alachi nel palazzo di Pavia. Era uomo implacabile Alachi, e del clero principalmente nemico; onde credeva nessun ecclesiastico potesse a lui presentarsi senza aver provati i più evidenti effetti della paura. *Entri* (disse il tiranno), *se pure ha netti i calzoni.* Paul. Warn. Lib. V. Cap. XXXVIII.

(7) *Langobardos lacessere coepit, asserens eos, quia in suris inferius candidis utebantur fasciolis, equabus quibus crurum tenus pedes albi sunt similes esse dicens.* Paul. Warn. Lib. I. Cap. XXIV.

(8) *Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti, et alternatim laqueis corrigiarum retenti.* Idem Lib. IV. Cap. XXIII.

(9) Altro era presso i Langobardi la *spatha*, altro l'*ensis;* e l' uno e l'altra però, come dirassi di Luitprando, portava un solo individuo. La *spatha,* ne convengono i glossatori e lo palesa il nome istesso, era una ben larga cinquadea; l'*ensis* poi un'arma d'offesa di lama sottile e non lunga, ch' è quanto dire un pugnale.

(10) *Postea coeperunt hosis uti.* Paul. Warn. loc. cit. I glossatori traducono *tibialia.*

(11) *Super quas equitantes tubrugos byrreos mittebant.* Paul. Warn. loc. cit. — Isidor. *Etymolog.* Lib. XIX. Cap. XXXII.: *Tubrucos vocatos dicunt quod tibias braccasque tegant.* Lind. *Glossar.: Lanea ocrea ocreis aut calceis coriaceis imponi solita.* Byrreus *coloris rufi.*

(12) *Equus ejus* (Alboini) *in portae medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde ab stratore verberibus caesus, non poterat elevari.* Paul. Warn. Lib. II. Cap. XXVI.

(13) *Vilibus coram eis vestibus sive pelliciis utebatur.* Lo storico Paolo scrive del re Ariperto.

denti dei duci che l'Italia conquistarono, sfoggiavano vesti trapunte, e gravi di materie preziose [1]. Gli schiavi palesavano l'infelicità della loro condizione nella testa rasa, nel mento sbarbato, e nell'affettata conservazione delle antiche foggie barbariche.

Vesti delle donne langobarde,

Distintivo delle vergini langobarde furono i lunghi capelli; per lo che *esse in capillo, remanere in capillo* valeva lo stesso nelle loro leggi, che essere pulcella, rimanersi pulcella. Indossavano per lo meno due vesti, delle quali la superiore più corta e meno semplice denominavasi *camisia.* La distinzione dei capelli prolissi lascia sospettare che i loro recidessero o velassero le maritate, le quali discernevansi altresì agevolmente alle corone onde cingevansi il capo. Ratberga però nella citata mensa dell'altare cividalese non è punto coronata; il solo velo non permette se ne scorgano le chiome. Non m'è avvenuto di vedere mai negli antichi monumenti donna cinta più sgraziatamente di questa. Imperocchè la zona n'attorciglia piuttosto l'ischio che il torace. Per lei nondimeno conosciamo il gusto delle dame langobarde nel guarnire con alta fascia a fiori presso l'orlo inferiore le loro vesti; anzi non sarà fuori di luogo ch'io qui avverta che un tale costume doveva pur essere generale, mentre ne vanno fregiati sulla stessa mensa e gli Angeli ed il Bambino e la Vergine. Non è a mia cognizione che alcuno ci abbia tramandate notizie intorno agli abbigliamenti delle aldiane e delle ancelle; ma come nei tardi tempi del dominio langobardo non si dovrà credere violata la convenienza se l'artista adornerà le matrone illustri di stoffe trapunte e gemmate, così riputerassi conservata quand'esso distinguerà le femmine d'ordine inferiore con una modesta semplicità.

dei re.

Anastasio Bibliotecario ci volle istrutti degli ornamenti reali quando narrò che ai giorni di papa Gregorio II. Luitprando, unite l'armi sue a quelle dell'Esarca di Ravenna, cui stava a cuore di restituire Roma all'imperatore bizantino, marciò sopra Spoleti e Benevento, e ridotti all'ubbidienza i duchi di quelle contrade, mosse a Roma, ed attendò nel campo di Nerone. Gregorio alla foggia del suo predecessore Leone intrepidamente gli si fece incontro, e con quella di che era dotato vigorosa e nel tempo stesso paterna eloquenza in sì fatta guisa il commosse ed ammollì, che Luitprando gli si gettò a' piedi compunto, e diè sua fede di non offendere alcuno. Avvenuta così piena e sincera riconciliazione, il re d'Italia ed il pontefice volsero insieme alla basilica vaticana, ch'era allora fuori delle mura, e dinanzi al corpo del principe degli Apostoli il re spogliossi del manto, della maglia, e pugnale e dorata spada e corona d'oro e croce d'argento su quel veneratissimo sepolcro in dono depose [2]. Dal testo adunque d'Anastasio è chiaro che manto sull'armatura e pugnale e spada portavano i re langobardi almeno in tempo di guerra; alle armi difensive poi si possono aggiungere elmo e schinieri, ricordati da Paolo Diacono a proposito del re Grimoaldo. Lib. V. Cap. XL. Ma dallo stesso testo, badando alle insorte questioni, non sembra potersi dedurre che i re langobardi cingessero corona. Quelli che stanno per l'opinione negativa adducono a loro favore la ceremonia solenne con cui soleansi investire i monarchi del sommo potere, nella quale ceremonia davasi loro il *conto,* ossia l'aureo bastone; ma non vien detto che si mettesse loro in capo la corona, nè consta che punto s'incoronassero nè Carlo Magno intitolandosi re dei Langobardi, nè gl'immediati successori di lui. Quanto alla corona lasciata da Luitprando sul sepolcro di san Pietro, osservano che i principi langobardi avevano per uso di offerire

Se i re langobardi portassero corona.

(1) Amiperto Compsano al tempo di Radelchi, cioè verso l'anno 830, donò, siccome afferma Anastasio Bibliotecario, a sant'Apollinare *tunicam unam cum lista aurea et circello de auro, et listam auream cum margaritis, et fibulatorium aureum.*

(2) *Mantum, armisiam, baltheum, spatham atque ensem deauratum, nec non coronam auream, et crucem argenteam.* Anast. Bibl. in Vita Gregor. II.

al tempio croci e corone, quali furono la così detta *ferrea,* e quella d'Agilulfo, e l'altra di Teodelinda, che nella cattedrale di Monza conservansi ancora. Per lo che se Luitprando nella basilica vaticana una ne depose, fu corona *donaria,* e non già regio distintivo del suo capo. Soggiungono finalmente, che se Luitprando avesse offerta la propria, Anastasio sarebbesi fatto uno speziale dovere di nominarla prima d'ogn'altra cosa, e come il dono più importante, e come il primo oggetto a cui spogliandosi gli era forza mettere la mano.

A tutte queste ragioni potrebbe opporre taluno: 1.° Che i Langobardi riputando la verga correggitrice dei popoli il vero ed unico segnale della somma autorità, ricordavano semplicemente il *conto* quando voleano riferire la creazione piena e legittima di un re, e probabilmente nella ceremonia non gli collocavano sul capo verun distintivo; ma ciò non toglieva che in seguito i re non potessero di corona ornarsi a loro voglia. 2.° Che la testa di Luitprando comparisce cinta nelle medaglie, se non da corona, almeno da diadema; ond'è fuori di dubbio che i re langobardi anche non coronati nel solenne giorno della loro promozione pur godevano andare decorati di qualche particolar fregio le tempie. 3.° Che Anastasio ricordando l'armi e le vesti le quali Luitprando si toglieva di dosso, non avrebbe mancato di fare una distinzione per quelle cose che non si levava dalla persona, ma recava colle proprie sue mani, per offerirle in dono; al contrario il testo vale *una spogliazione continuata.* 4.° Che non è dell'indole della lingua latina il porre la cosa più importante al principio del periodo, ma soventi volte nel fine. 5.° Che Luitprando volse a Roma con animo ostile, e deliberato a portarvi saccheggi piuttosto che donativi, nè si aspettava di restar vinto dalla pontifizia favella per approntare precedentemente offerte preziose; e siccome non v'ebbe tempo frapposto tra la riconciliazione e la visita del santuario, così non avrebbe potuto deporre sul sepolcro dell'Apostolo una corona d'oro, se non la si cavava di testa.

Io poi avviso non doversi con tanta prontezza trascurare il basso rilievo tuttora situato sulla porta maggiore della basilica di Monza, perocchè sebbene posteriore all'epoche langobarde, è tuttavia molto antico; e rappresentando Teodelinda coronata in atto di presentare una corona, almeno convince che ai tempi dello scultore vigeva confermata ed universalmente ammessa l'opinione favorevole alle corone non tanto dei re che delle regine, corone che nel basso rilievo scorgonsi dalle *donarie* non poco diverse. Egli è per sì fatti motivi ch'io non mi sono fatto scrupolo d'incoronare i regnanti langobardi delle mie Tavole che ora passo ad illustrare.

Illustrazione della Tavola XXI.

Nella Fig. 1. della Tavola XXI. i lunghi capelli danno a riconoscere una vergine, nel cui vestito è rimarcabile la subucula o camisia, secondo il testo di Paolo Diacono nel compendio di Festo: *superius vestimentum puellarum lineum, quod et subucula idest camisia dicitur.*

Maritata dirassi la donna della Fig. 2. e perchè cinta di corona e perchè velata. La foggia del suo abbigliamento è presa per intero da uno dei lati del ciborio che copre l'altare d'oro nella basilica ambrosiana.

La Fig. 3. ricorda la gentilezza cavalleresca con cui alcuni dei Langobardi trattarono il bel sesso; imperocchè alle donne con particolare interesse il cavaliero si volge. Il suo abito può dirsi civile; nondimeno egli porta, com'era di costume, la spada ad armacollo. Ha rasa la nuca, come vuole il costume della sua nazione; e si copre con un cappello, riparo antichissimo che i Langobardi non disdegnarono, anzi trovaronlo assai comodo per mostrarsi rispettosi, e guadagnare, con altrui favellando, la benevolenza. Tanto d'odio s'erano dai Romani attirato i Langobardi, che anche pel far di cappello

meritaronsi derisione. Eppure praticavano un atto di civiltà. *Memini* (scrisse Giovanni Sarisberiense, Lib. III. Cap. VI. Policrat.) *memini me audisse romanum pontificem solitum deridere Lumbardos* (nel decimo secolo), *dicens eos pileum omnibus colloquentibus facere, eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent.*

La Fig. 4. rappresentando un Langobardo di poco conto, mostra già introdotte le ose, o ciò ch'io chiamai *gamberuoli di cuojo.* A darli così sopra e sotto rimboccati mi indussero molti monumenti dell'ottavo e nono secolo, e principalmente le miniature del Menologio greco della biblioteca vaticana. Non ebbi difficoltà alcuna ad approfittarne, certo dall'attestazione di Paolo Diacono, che le ose presero i Langobardi qualche tempo dopo l'occupazione dell'Italia, quindi dall'abbigliamento italiano, il quale dopo la conquista di Belisario e di Narsete doveva in molte parti accostarsi ai costumi dei Greci di Costantinopoli.

Questa Figura porta uno scudo, siccome la sua vicina N. 5. l'azza e l'elmetto, armi tutte appartenenti al cavaliere num. 6. Il num. 5. offre la tonaca tessuta a larghe fascie, quale la descrive il Warnefrido. Siccome egli notò *qualia Angli-Saxones habere solent,* così non riputai che le liste a varii colori far si dovessero parallele, ma piuttosto attraversantisi, perocchè tale nelle vesti era il gusto conservato anche nei tempi susseguenti dai conquistatori della Brettagna. I calzoni di questo medesimo personaggio sono aderenti alla coscia, e così stretti quelli pure rimarcansi dei figli di Pemmone nella mensa anteriormente citata. Delle listerelle con che i Langobardi fasciavansi gli stinchi credo aver detto abbastanza.

Fig. 6. Solevano i condottieri degli eserciti langobardi affidare le proprie armi a taluno ed a più del loro seguito; la qual cosa fu da me avvertita quando parlai dello *schilpor*. Generalmente è però da credersi che fossero distribuite fra molti. Quell'Amalongo, del quale viene ricordato il nome nel Cap. X. del Lib. V. di Paolo Diacono, non portava per suo uffizio che la regia lancia: *qui regium contum ferre erat solitus*. Egli faceva onore al carico suo, perchè abbattutosi in certo greco cavaliere, con ambe le mani la strinse, e gli diresse alla pancia un colpo sì poderoso e giusto, che il meschinello ne andò infilzato. Il feritore allora levatolo colla stessa lancia di sella, se lo portò a perpendicolo sul capo, come se fosse un uomo di stracci inforcato. Non si crederebbe che il Warnefrido avesse pescato questa prodezza nelle storie dei paladini, se paladini stati vi fossero prima di lui? Ma tornando alla distribuzione dell'armi regie fra molti, il mio disegnatore riputò ben fatto di collocare intorno alla principale Fig. 6. chi ne portasse lo scudo, chi l'elmo e l'azza, e chi la lancia. Mi si chiederà se dell'elmo e dell'azza langobarda egli disegnò precisamente la vera forma. A vero dire, in Paolo Diacono occorre frequente menzione della *galea;* ma egli non s'è mai impegnato a descriverla. La probabilità starà dunque a favore di quei caschi, che se non siamo certi abbiano riparate le teste rase dei Langobardi, siamo però sicuri che ricoprirono le capellute dei loro contemporanei. Quando nel secolo nono il miniatore della Bibbia di san Paolo fuori delle mura assettava in testa a Golìa un elmetto affatto simile a quello della mia Tavola, non crederemo che n'abbia preso il tipo dall'uso dell'età sua, spezialmente se ci avvenga di scorgere aver egli nel rappresentare i fatti della Bibbia introdotto altre foggie e costumi dei proprii tempi? I Langobardi gli furono di poco anteriori, e le armi mostrarono sempre ostinata ritrosia a seguire il volubile impero della moda.

L'azza dal Warnefrido viene denominata *securicula,* piccola scure. Io credo che una tal arme, finchè adoperossi in guerra, non abbia gran fatto alterata la sua forma. Simili a quella ch'io diedi, negli antichi monumenti vedonsene infinite. Lo stesso miniatore

testè citato la pose in mano al giustiziere del re Salomone. Venendo ora alla persona, essa è ben provveduta di barba; ma fa d'uopo risovvenirsi che d'essa pavoneggiavansi i Langobardi. Paolo Diacono la novera tra i meriti di Grimoaldo: *barba prominenti, corpore praevalidus.* Porta il manto, acciò se divozione la coglie entrando in qualche basilica, possa imitare il buon Luitprando, e deporlo sull'altare. Manto e tunica sono cose degne d'essere offerte, perchè trapunte entrambe. Ho già notato che i Langobardi sfoggiarono essi pure vesti preziose; e siccome non saprei darmi a credere che dalle loro selve venuti si fossero ad insegnare nuova gentilezza di ricamo alle donzelle ed alle spose italiane, così non penso che alcuno m'accagionerà di troppo licenzioso se adornai un Langobardo che s'abbiglia nella nostra penisola con quei fregi che v'acquistarono tanto credito da mantenersi nel gusto e nel disegno quasi uniformi dal quinto sino al duodecimo secolo. Il pugnale che la stessa Figura porta cinto e pendente alla diritta, fu prescritto dal testo dell'anonimo salernitano: *Langobardorum sicuti mos est cum pugionibus accinti.* Ne' suoi larghi calzoni intesi di rendere i tubrughi, e nella calzatura tradurre precisamente il testo già citato del Warnefrido. L'artista non loderà le gentili forme del cavallo; ma sappia che anche Gisulfo duca del Friuli non apprezzava le razze langobarde, ed intese (per testimonianza di Paolo Diacono, Lib. II. Cap. IX.) a migliorarle colle generose e riputate cavalle delle Venezie. Presso al condottiero cavalcava, oltre gli armigeri, il portatore del *bando* (Fig. 7.), sul quale già dissi che i Langobardi dispiegavano l'immagine di qualche santo loro protettore. Dalle poche linee della mia Tavola si può sospettare che sull'insegna della Fig. 7. sia effigiato un santo; ed in tal caso basta il sospetto, mentre è probabile che ciascun duca s'affidasse in un particolare patrono, ed ogni bandiera essendo segno d'unione ad un corpo particolare, doveva per qualche notabile differenza distinguersi dalle altre, ond'evitare gli errori e la confusione.

Vedesi espresso nella Fig. 8. il soldato che porta il regio *conto,* il quale mostra qual uso facessero i Langobardi delle lunghe chiome della loro fronte. Nel gruppo dei soldati N. 9. uno ve n'ha che dà fiato al corno. Più ragioni m'indussero a preferire uno stromento di così fatta forma. Primieramente in Paolo Diacono, se ben rammento, non è mai menzione di *tuba,* bensì di *buccina;* e questa voce, come ognun sa, propriamente presa, si riferisce ad una forma ricurva. In secondo luogo il corno fu ai barbari familiare, e particolarmente agli appassionati per la caccia. Per ultimo il miniatore della Bibbia di san Paolo introdusse il corno anche dove avrebbe dovuto dipingere le trombe; dal che mi parve non improbabile che a' suoi tempi tale e non altra fosse la forma dello stromento al cui suono obbedivano le soldatesche.

Chiunque bramasse dare la completa armatura di un Langobardo, ed affermare che tale e non altra usò l'intera nazione, nodrirebbe inadempibile desiderio; nè ciò soltanto per la mancanza dei monumenti, quanto perchè con isvariate foggie, e probabilmente con tutte quelle che allora si conoscevano, distinguevansi le diverse schiere di lei. Abbiamo nelle storie del Warnefrido che Grimoaldo conoscendosi troppo in forze inferiore al Cacano degli Avari, il quale aveva con numerosissimo esercito invaso il Friuli, nè osando correre il pericolo d'una decisiva giornata, riuscì di farlo retrocedere col seguente stratagemma. Erano a lui venuti dal Cacano ambasciatori. Egli cortesemente li trattenne, e frattanto non mostrò punto inquietarsi ch'essi fossero testimonii delle truppe che stava ragunando. Sopravvennero per più giorni sempre nuovi corpi, per vesti diverse, per differenti arme distinti. Gli ambasciatori ritornando al Cacano riferirono le forze dei Langobardi essere immense; alle quali parole quegli dando fede, e paventando una rotta, ordinò la partita. L'esercito però di Grimoaldo, ben lungi dall'essere immenso, non constava

che di quei pochi i quali al suo giungere aveva seco condotti, omai stanchi d'andarsene in giro, e ricomparire, come soldati della scena, sempre con nuove vesti ed armature indosso. Ora se in tal guisa gli ambasciatori del Cacano ad occhi veggenti ingannaronsi, dobbiamo credere che di molta e molto varia militare suppellettile i re langobardi abbondassero. Potransi dunque scegliere le armi tra i monumenti italici contemporanei, se ve n'ha, o tra quelli che di poco li precedettero e susseguitarono; com'io pure mi permisi di fare ricorrendo al fedele mio miniatore della Bibbia di san Paolo, dove rinvenni le maglie, le corazze, gli scudi, e gli elmi conici delle Figure 9. 10. 11. (1).

Lo schiavo della Fig. 12. è gravato d'armi non sue, ed addita nella magrezza della faccia non essere per lui proporzionata la misura dell'alimento con quella della fatica. Gli feci gettare addosso le pelli che *vili* furono appellate dal Warnefrido; e se gli regalai una tonaca a scacchi, ciò addivenne perchè passandomi sott'occhio la copia fatta per cura del signore d'Agincourt delle miniature del greco Menologio, eseguite nel nono secolo, ed attualmente custodite nella biblioteca vaticana, scorsi nella strage degl'innocenti e l'ordinatore Erode ed i manigoldi esecutori involti in tonache di simil genere; per lo che argomentai che il pittore avesse dato agli antichi persecutori di Cristo le vesti dei barbari miscredenti che o vivevano a' suoi tempi o poco prima di lui, quali si potrebbero supporre i Langobardi arriani. Ad ogni modo la tonaca a scacchi può trovarsi d'accordo con ciò che il Warnefrido lasciò scritto delle vesti langobarde. I calzoni con quell'anteriore ornamento non sono nuovi nelle mie Tavole. Li produssi nei secoli cristiani, avendoli presi dalle romane catacombe. Osservandoli poi ripetuti nei sicarii che danno mano al martirio di san Doroteo nel citato Menologio, giudicai che dalla più spregevole classe degli uomini fossero discesi, e quindi ad uno schiavo non disdicevoli.

Nella Tavola XXII. intesi offerire la corte dei re langobardi approfittando di quanto ci è rimasto non solo dell'età in cui quelli dominarono sull'Italia, ma delle susseguenti ancora nei ducati del Friuli, di Spoleti, di Benevento, ove conservaronsi le razze ed i costumi della loro nazione, e persino l'ingiusto odio e'l disprezzo contro gli antichi abitatori, confermato dal testo dianzi citato dello storico Liutprando. Introdussi nella reggia i capitelli corintii e gli archi voltati sovra colonne isolate, quali ebbi a rimarcarli nel nostro Friuli; e gli archi stessi adornai con un fregio che internamente abbellisce la porta del tempietto attualmente chiuso nel sacro recinto delle monache di Cividale. Gradevolissimo è l'effetto ch'esso all'occhio produce mercè d'un tralcio mosso con bel garbo, e ricco di grappoli e foglie giudiziosamente alternate. Il palazzo di Teodorico, rimasto sui mosaici di Ravenna, mi suggerì l'idea dei veli o cortine con cui praticavansi all'uopo nelle grandi aule e nelle spaziose stanze comode separazioni. Illustrazione della Tav. XXII.

Quanto di tali cortine fosse l'uso divulgato, come entrassero nei più riflessivi dispendii delle famiglie magnatizie, se 'l sanno tutti quelli ch'ebbero sott'occhio le memorie lasciateci da Anastasio Bibliotecario. Il trono circolare lo devo al miniatore della Bibbia di san Paolo; ma non posso dissimulare essermi servito piuttosto del disegno che ne diede il Ferrario nella Tav. X. del Vol. III. Parte I. *Europa,* che di quello pubblicato dal d'Agincourt in troppo minuta incisione. Mi si dirà che il trono di Carlo il Calvo non ha niente che fare con quello di Liutprando o di Desiderio. Ciò potrebbe essere; e supposto che le umane fantasie non abbiano voluto scherzare illimitatamente

---

(1) Possono riscontrarsi nella Tav. XLIV. del signore d'Agincourt, *Storia della Pittura.*

variando le forme dei troni, potrebbe anche non essere. Ad ogni modo è il trono più vicino all'epoche langobarde, il quale pel gusto della sua struttura possa interessare le viste di un artista.

Nella Fig. I. posi sotto l'occhio quella tunica col *circellum de auro* e colla *lista aurea cum margaritis*, e 'l *fibulatorium aureum* che Anastasio Bibliotecario colle sue parole offerse unicamente all'immaginazione. Tanta ricchezza appartiene al lusso cortigianesco, nè io fareimi scrupolo d'abbigliare in cotal guisa lo *Stratore*.

Nella Fig. 2. nulla v'ha d'osservabile, fuorchè la giovanezza che può farla passare per un *puer ab obsequio*, e la particolare forma della calzatura anteriormente aperta, e con circolare fermaglio o bottone stretta al collo del piede. Mi valsi, per farla delineare, del basso rilievo sovrapposto alla porta maggiore della basilica di Monza. Il berretto nella Fig. 3. è preso dalle monete dei duchi langobardi di Capua. Esse nella parte anteriore portano il ritratto di Giordano che s'intitola principe, ed è noto che un tal nome assunsero i duchi di Benevento dopo la caduta di Desiderio. Arichi metteva in fronte a' suoi diplomi: *Nos Arichis summus princeps gentis Langobardorum*. Giordano non ha il berretto in capo, ma sul campo della medaglia; ond'è forza averlo per distintivo, e credere che le berrette ducali in forma cornuta per lo meno risalgono all'epoche langobarde. La manica stretta al braccio con bottoniera minuta, ed altra manica più corta sovrapposta, è costume copiato dal più volte citato basso rilievo di Monza. L'ornamento trapunto in oro su quella parte del mantello che copre il sinistro braccio è molto frequente negli antichissimi mosaici. N'abbiamo esempii nelle miniature del nono secolo pubblicate dal d'Agincourt, ed anche sul mosaico della volta del coro nella basilica di sant'Ambrogio in Milano, se pure il disegno trattato un poco alla buona, che n'ho sott'occhio, non m'inganna. Affermare che i Langobardi così decorassero i loro mantelli no 'l potrei, chè troppo scarsi monumenti dell'età loro restaronci; ma sembra non v'abbia luogo a dubitare che la moda di cotale decorazione dominasse in Italia quando vi si distinguevano ancora principi di razza langobarda. Fu mia intenzione di dare nella Fig. 3. l'*armigero*. Nella 4. e nella 6. il disegnatore ritrasse dalla mensa di Cividale uno dei figli di Pemmone, e la consorte di lui colla sua bassissima cintura; ma fu scortese a quest'ultima negandole gonna all'orlo inferiore nobilmente trapunta. La Fig. 5. sostiene lo scudo reale coll'immagine dell'arcangelo san Michele, quale vedesi sulle medaglie del re Liutprando, ed il conto da guerra. A me non dispiacerebbe che così si rappresentasse una guardia delle sacre stanze, o, come allora appellavasi, un *ostiario*. Essa mi porge occasione d'avvertire una differenza che io reputo aver esistito tra 'l conto con cui s'investiva di regio diritto il monarca, e quello che uno scudiero gli portava dietro in battaglia. Questo non v'ha dubbio che armato fosse di lancia; l'altro non credo che fosse alla superiore estremità guarnito di ferro. Nelle medaglie di Liutprando l'Arcangelo appoggia al conto la destra; ma il conto di lui non termina in punta. Scrissi che non mi sarei fatto scrupolo d'incoronare un re langobardo. E come avrei potuto farmelo nella Fig. 7., se Arichi duca di Benevento, e della figlia di Desiderio consorte, dopo la prigionia del suo re dandosi per re egli stesso, non n'ebbe alcuno di porsela in capo? La cosa è narrata, per testimonianza di Leone ostiense, da Erchemperto. *Hic Arichis primus Beneventi principem appellari se jussit, quum usque ad illum qui Benevento praefuerant duces appellarentur. Nam et ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit, atque in suis chartis* «*Scriptum in sacratissimo nostro palatio*» *in finem scribi praecepit.* Ora siccome è certo che Arichi in sè solo immaginò superstite la defunta monarchia dei Langobardi, e di sommo prence della nazione assunse le inse-

gne, tra cui la corona; così parmi che la questione sulle corone langobarde sia da questo unico testo patentemente risolta.

La corona della Fig. 7. pertanto è delineata dal basso rilievo della basilica di Monza; il reale vestito per intero da quello del re, miniato sull'*Exultet* manoscritto dell'XI. secolo, pubblicato nella Tav. LIII. della *Storia della Pittura* dal signore d'Agincourt. È posteriore veramente questo manoscritto all'epoche di Desiderio; nondimeno porta i nomi di due principi beneventani, Pandolfo e Landolfo, eredi per conseguenza dell'etichetta e delle costumanze langobarde. La miniatura si riferisce alle parole *et aeterni Regis victoria;* onde ragionevole è la presunzione che l'artista abbia dato al suo re non solo l'abbigliamento il più pomposo, ma anche il più conosciuto a' suoi tempi. La regina N. 8., come pure la fanciulletta N. 9. furono ricopiate dal tante volte citato basso rilievo di Monza, in cui la coronata Teodelinda presenta d'una corona san Giovanni Battista.

Per non far torto ad un altro monumento monzese, creduto del secolo duodecimo, in cui degno pennello effigiò Teodelinda con tre giovani donne, d'esso mi valsi per introdurre una damigella nella Fig. 10. Anche qui la regina cigne di corona le tempie, e quella che diede l'originale alla mia copia N. 10., le sta da presso. La Fig. N. 11. fu aggiunta per mostrare l'uso del cappuccio, prezioso riparo che non fu mai abbandonato del tutto, che noi proviamo utile oggidì, come provavanlo i Romani venti secoli fa, e di cui conservansi esempii nei mosaici del sesto secolo, conservati nella cattedrale di Ravenna. La Fig. N. 12., se ben si osserva nel manto, nei calzari, e nelle altre parti del suo vestito, non ha nulla che in altre figure non sia stato illustrato, meno il berretto ed il bastone. Merita qualche riflesso il primo, qualora si sappia ch'è principesco ornamento. Nel contorno d'una medaglia della città di Capua si legge: RICCARDVS ET IORDANVS DEI GRATIA PRINCIPES. Io non so se sia Riccardo o Giordano; ma certamente l'uno dei due copresi col berretto ch'io feci trasportare sulla mia Figura N. 12. Avrà sua giustificazione la verga, quando si pensi che chi la porta è uno dei *Gasindii,* soprantendente alla famiglia inferiore. Il soldato N. 13., indispensabile dove il re assidesi in soglio, si riconoscerà di leggieri ripetizione di quelli disegnati nella Tavola precedente.

STATO DEGLI ITALIANI SOTTO I LANGOBARDI E NELLE SUSSEGUENTI EPOCHE FINO AD OTTONE I.

Questione oscura, e spezialmente dopo i dubbii mossi dallo splendidissimo lume delle italiane lettere Alessandro Manzoni a sciorsi difficilissima (1), è quella che concerne lo stato degli antichi signori della nostra penisola, caduti sotto la dominazione langobarda. Di fatto, se le opinioni del Machiavelli, del Muratori, e dell'autore *Delle antichità langobardico-milanesi* sull'avvenuta mistione dell'uno e dell'altro popolo voglionsi noverare tra le poco fondate e fors'anche tra le false, quella della generale ed intera servitù degl'Italiani, quella della politica divisione tra d'essi ed i loro conquistatori incontrano tante e sì ardue difficoltà, che non si può a meno di riguardarle come improbabili. Sarebbe infatti necessario il supporre che Paolo Diacono, confondendo insieme le idee di tributo e di servitù colla voce *tributarii,* non altro avesse voluto indicare che degli schiavi. Renderebbesi indispensabile dichiarare in qual guisa, senza mescersi cogli Italiani, abbiano potuto i Langobardi rinunziare alle loro religiose opinioni ed alla na-

---

(1) *Discorso sopra alcuni punti della storia langobardica in Italia.* Capo II.

tiva loro lingua, e questa e quelle ricevere dai vinti. Converrebbe produrre il vero ed imperiosissimo motivo che indusse i Langobardi, passati appena settantasei anni dal loro primo ingresso in Italia, a pubblicar leggi non nella propria, ma nella lingua di un popolo dannato a condizione servile, e per politica separazione interamente da essi diviso. Finalmente dovrebbesi dimostrare la possibilità di questo stravagante fenomeno, che due popoli ridotti a contatto nel medesimo suolo, divenuti uniformi nel culto e nella lingua, liberi di vivere sotto le medesime leggi, e di contrarre promiscuamente maritaggi, siensi mantenuti per oltre due secoli, lungi da qualunque mistione, politicamente disgiunti. Che se addur si volessero gli esempii dei Saraceni nelle Spagne, dei Turchi nella Grecia, che un più prolungato soggiorno nè Spagnuoli rese nè Greci, tal prova non potrebbesi ammettere senza chiudere gli occhi sulla incommensurabile distanza frapposta al Corano ed al Vangelo, senza deliberatamente dissimulare le inconciliabili massime dell'una e dell'altra legge. I Langobardi erano Cristiani, sebbene non fossero ortodossi; ma quando anche professata avessero la credenza della Mecca, sarebbe inevitabilmente seguita la mistione, s'essi o gl'Italiani fatto avessero il sacrifizio della loro Fede. Ciò che nelle Spagne non avvenne, nè in Grecia, verificossi in Africa. Provincia per cinquecento chiese e per numerosissima cristiana moltitudine fiorente, illustrata dagli scritti e dalle virtù dei Cipriani e degli Agostini, caduta sotto il ferreo scettro degli Arabi, vinta dal terrore, oppressa dalla miseria, obbliò la religione de' suoi santi maestri, e 'l luogotenente del Califfo in capo a cinquant'anni dal giorno della occupazione scriveva a Medina essere cessato il tributo degl'Infedeli nella provincia africana per la generale loro conversione. I Cristiani vi divennero Turchi.

L'argomento più forte a favore della divisione politica suolsi derivare dalla diversità delle leggi. Imperciocchè gl'Italiani vivevano sotto la legge romana. Qui prima di tutto si domanda se i Langobardi permisero agl'Italiani di conservare la vecchia legislazione, oppure se gli obbligarono a ritenerla? Non è punto dubbioso, che discesi nella nostra contrada recando consuetudini e norme puramente tradizionali, e trovandovi leggi scritte, conobbero indispensabile il lasciare pel momento le cose sul metodo esistente, per quanto potevasi accordare coi nuovi rapporti delle due nazioni. Ma non sì tosto il suo Codice langobardo promulgò Rotari, che diede a divedere quanto il vario modo d'amministrare la giustizia gli fosse increscioso, ordinando che ogni straniero ricoverato ne' suoi Stati dovesse governarsi colla legge langobarda, quando non avesse ottenuto di fare altrimenti mercè un atto di grazia speziale (1). Ammesso che il vivere colla legge romana non fosse un dovere per gl'Italiani, ma soltanto l'effetto di un favore sovrano, resta a vedere se la generalità degl'Italiani ne approfittasse. Lasciando i moltiplicati interessi, onde ogni cittadino e per la privata sicurezza e per la più ferma tutela delle sue proprietà sentiasi costretto a preferire una legge dominante ad una legge tollerata, lo stato della stessa giurisprudenza romana, i suoi inestricabili viluppi, le contraddizioni, gli abusi, le procedure secolari, se non eterne, facevano riguardare la semplicità e speditezza delle legislazioni barbariche come un segnalato benefizio della provvidenza celeste. Appena infatti su tutta la superficie dell'orbe romano fissarono stabile domicilio le orde temute dei Settentrionali, e si compiacquero d'agiata vita e di reggimento ordinato e tranquillo, i Romani, sospinti dalla insopportabile persecuzione delle patrie leggi, volontariamente ed in folla accorsero implorando la protezione delle straniere. Con quanti e quanto inutili lamenti di ciò non doleasi quel buon prete marsigliese Salviano? Ma deplorando la gene-

(1) Rotharis Leg. CCCXC.

rale diserzione dei Romani dai loro instituti, veritiero e leale qual egli era, sentiasi costretto a giustificarne le risoluzioni. Qual v'ha, esclamava, non già cittade, ma pur anche municipio e borgata e villaggio, ove non si contino altrettanti tiranni, quanti sonvi curiali? Maltrattansi i poveri, le vedove si spogliano, gli orfanelli si calpestano; cosicchè molti e per lignaggio illustri e per educazione ricovrano presso i nemici, onde non morirsi vittime della pubblica ingiustizia. E quantunque coloro dai quali si attendono difesa, alla selvaggia fisonomia, alla lingua, alle consuetudini, e dirò pur anco alla puzza dei loro barbari cenci, si mostrino immensamente diversi, tanta dissomiglianza non gli commove punto, a paragone della dominante malvagità. Preferiscono viver liberi sotto le sembianze della servitù, anzichè languire in verace schiavitù mascherata di libertà. Per lo che il nome di cittadini romani, riverito altra volta e compro a prezzo carissimo, or si rinnega, ora sembra più abbominevole che vile. Un solo è il voto di tutti i Romani, *ne unquam necesse sit eos in jus transire Romanorum*. Una sola e concorde è la voce della plebe romana, *ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum barbaris*. Salviano poi, acciò tanto disordine non s'abbia a credere licenza ed abuso della sua Marsiglia, o particolare di qualche provincia, soggiunge essere avvenuto nelle Spagne, nelle Gallie, in tutta l'estensione del mondo romano (1).

Scriveva quest'ecclesiastico dabbene nel quinto secolo, nè v'ha luogo a presumere che la romana giurisprudenza siasi migliorata dopo di lui. Giustiniano riconobbe indispensabile la riforma; ma il Codice compilato dal maraviglioso ingegno di Triboniano richiamato, riprodotto, variato finchè visse l'imperatore, sia per le più mature riflessioni di lui, sia per la sua avarizia, o non s'aperse la via alle scuole di Roma e di Ravenna, o nel breve tempo del governo di Narsete non potè estendersi nella pratica e nell'uso comune. Sussistendo perciò in Italia le cause stesse che inducevano i Romani perchè disertassero ai barbari, la più probabile conghiettura si è quella, che non vivessero sotto la legge romana se non i pochi che vi erano costretti dalla necessità. E a vero dire Liutprando commendando la legge langobarda come *apertissima e nota quasi a tutti* in confronto della romana, pare accusi quest'ultima di poco nota e poco men che obsoleta (2). Quali erano poi quelli, cui la necessità comandava di conservare la legge romana? Gli ecclesiastici pei loro vincoli colla Corte di Roma, e coloro i cui interessi s'intrecciavano con quelli del clero. Quindi lo stesso Liutprando un solo caso prevede, nel quale un Langobardo la patria legge abbandoni, ed è appunto nel vestire l'abito clericale; nel qual caso attenendosi alla massima di non dar estensione a leggi straniere, dichiara i figli dello stesso, se mai n'avesse, soggetti alla legge che professava il padre quando li generò (3).

Ora nella proposta questione quale importanza può darsi all'argomento dedotto dalla conservazione delle leggi romane? Se 'l veggano gli altri. Per me penso, che dove due popoli, albergando in perenne contatto la stessa terra, godono libertà di contrarre fra loro maritaggi, parlano la stessa lingua, avendo l'uno dei due rinunziato volontariamente alla propria, professano la medesima religione, dacchè l'uno dei due i proprii dommi spontaneamente abiurò, e servono per la parte massima e più essenziale alle medesime leggi, ivi non solo può avvenire la mistione, ma lo deve così, che alla previdenza ed alla forza umana l'impedirla sarebbe impossibile. Accordo che per effetto d'antiche ri-

(1) *Ut est pars magna Hispanorum et non minima Gallorum, omnes denique quos per universum romanum orbem fecit romana iniquitas, jam non esse Romanos.* De Gubern. Dei. Lib. V. Cap. CXLIX.

(2) Liutprandi Leges. Lib. VI. Cap. XXXVII.

(3) Id. Lib. VI. Cap. C.

membranze non avrà mai potuto cancellarsi una certa ereditaria avversione, quale sovente vediamo perpetuarsi tra limitrofe borgate, e spesso anche fra gli opposti quartieri d'una stessa città, la quale stringendosi a particolari risse, nè turba l'ordine pubblico, nè forma divisione politica. Ma il regno si chiamò langobardo, come se gl'Italiani non v'avessero parte. Certamente perchè la signoria nei Langobardi rimase, negl'Italiani la sudditanza. Perchè Carlo Magno s'intitolava *Rex Francorum*, potrassi forse inferire che tra Galli e Franchi mistione non diessi giammai, e che una divisione politica separava le due nazioni all'epoca di quel gran re? Ma gl'Italiani scrissero dei Langobardi cose nefande, all'infamia delle quali, se stati fossero frammisti, avrebbero dovuto partecipare. Si badi dove e perchè furono scritte. Allorquando a danno di taluno s'invoca il braccio di un potente, è d'uopo giustificare la propria nimistà, ed in qualche guisa tranquillare la coscienza dell'assalitore. Però la madre di Carlo Magno non ne parve troppo convinta, nè credette contaminare col puzzo langobardico le regali sue stanze, quando ai talami de' proprii figli guidava le figlie di Desiderio.

Sunto della storia d'Italia da Carlo Magno ad Ottone I.

Io ribadisco dunque il mio chiodo, e ripeto che gl'Italiani costituirono la parte del regno langobardo, che popolo appellossi non aggravato da altra servitù, che quella di versare il terzo di sue ricolte ne' granai e nelle cantine de' nobili, i quali ne facevano carreggiare la miglior parte ai palagi dei duchi, acciò questi la metà delle rendite loro inviassero alla corona.

Dopo la conquista di Carlo Magno a molte e fortunose vicende soggiacquero gl'Italiani. È forza toccare le principali, per metterne in chiaro le conseguenze. La discesa del re franco addomandossi una nuova invasione barbarica. Le truppe da lui comandate non erano in fatto meno rapaci e presuntuose di quelle di Teodeberto d'Austrasia e di Bucelino, ma ne furono diversi gli effetti. Gli altri barbari venivano cercando signoria in Italia; Carlo Magno gliela tolse quand'una n'aveva, e la ridusse provincia suddita di regno straniero. Le famiglie ducali, conservate nei loro dominii, probabilmente s'allegrarono di rendere omaggio ad un monarca lontano, sotto del quale speravano non vista ed impunita l'insubordinazione e l'arbitrio. Forse non dispiacque ai popoli dell'Esarcato ed ai cittadini di Roma il vedersi riuniti agli altri Italiani nella medesima sorte; perocchè Carlo Magno assumendo il titolo di Patrizio, solito portarsi da quei governatori che l'Oriente a Roma inviava, additava chiaramente d'essersi riserbato l'alto dominio anche di quei territorii. Ma la nazione, presa nella sua generalità, non ebbe motivo di consolarsi perchè trasferita fosse al di là dell'Alpi quell'autorità da cui doveva attendersi assidua protezione e vigilante difesa. Arichi o, com'altri lo scrive, Arigiso, il potente duca di Benevento, inviolato dall'armi di Carlo, affettò indipendenza assoluta. Motivo fu questo, per cui ricalcasse Carlo un'altra volta la via d'Italia. Intimidito il Beneventano, diede ostaggi, giurò obbedienza, e poco dopo morì. La politica doveva suggerire al re franco di smembrare un ducato che abbracciava quasi tutte le provincie del presente regno di Napoli, e calde istanze gliene faceva l'allora regnante pontefice Adriano; ma Carlo, tranquillo nella sua possanza, restituì interi al figlio d'Arichi, Grimoaldo, i possessi paterni. Di qua una serie di luttuosi avvenimenti che il ducato di Benevento crudelmente afflissero e le propinque contrade. Fino dal sesto anno dell'italica occupazione Carlo aveva fatto riconoscere re d'Italia il suo secondogenito Pipino, fanciulletto non anco giunto al primo lustro. Poi che nel suo ducato Grimoaldo prese vigore, ed atto crebbe ai militari esercizii Pipino, scoppiò funesta rivalità fra due giovani principi, dei quali l'uno a buon dritto non sofferiva eguali, l'altro disdegnava riconoscere un superiore. Nel meglio delle loro speranze prematura morte gli colse entrambi, e lo stato di Bene-

vento dal giorno che più non fu Grimoaldo alla decadenza rapidamente discese. Risorto era frattanto (an. 800, 25 Dicembre) dalle sue ceneri il romano impero d'Occidente. Leone III. nella vaticana basilica impose alle tempie di Carlo Magno ricca corona, ed intuonò: *A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria*. Ripeterono l'acclamazione con fragorose grida il clero, i grandi, il popolo, e l'augusto bisantino Niceforo riconobbe a suo collega l'eroe dell'Occidente. Quale perciò gli si aggiunse nuovo potere? Nessuno; chè delle ereditate e conquistate transalpine contrade e dell'italiche già prima solo ed assoluto dominatore governava le sorti. Ma così non fu de' suoi successori, i quali, sebben deboli sovente, per modesto familiare retaggio, e per l'autorità combattuta in Alemagna da principi indocili e di lor più potenti, mercè il titolo d'imperatori riputaronsi nondimeno in diritto d'esercitare superiorità sugli Stati formatisi principalmente in Italia dalle ruine del romano impero. Ai romani pontefici poi restò l'importante, e sempre sollecitata, e spesso rimunerata, prerogativa di conferire la corona imperiale.

Bernardo figlio dell'estinto Pipino, quantunque in tenera età, dal nuovo imperatore fu preposto al governo d'Italia col titolo di re. Lodovico Pio, unico superstite dei figli di Carlo Magno, salendo nell'814 al soglio imperiale, diede a sospettare che natura, profondendo in istraordinarii doni col padre, s'impoverisse in guisa da non restarle nulla pel figlio. Geloso dello splendore che rischiara la reggia, nojato delle cure che l'assediano, sicuro che la provetta moglie non gli avrebbe rinnovellata la compiacenza d'essere un'altra volta padre, divise a' suoi figli, che tre n'aveva, l'impero, ed al maggiore Lotario l'Italia assegnò, dichiarandolo a un tempo suo collega nell'impero. Quest'atto privava Bernardo del già posseduto regno. Egli n'ebbe onta, ribellò; ma pria di combattere diessi per vinto. Lodovico Pio intese umanamente trattare col nipote condannandolo a perdere la vista, anzichè la testa; ma gli operatori delle contrade francesi, che non avevano studiata l'arte d'accecare alle famigerate scuole di Costantinopoli, con sì mal garbo adoperarono coll'infelice Bernardo, che in tre giorni se ne morì. L'Italia rimase a Lotario, nè potè restarsi straniera alle scandalose guerre che il tardo maritaggio e la non attesa paternità del Pio Lodovico produssero. Italiane schiere furono trascinate al certo anche nei fraterni conflitti, provocati dal turbolento ed ambizioso spirito di Lotario dopo la morte del padre, e pugnarono alla funesta giornata di Fontenay presso Auxerre, dove i re di Germania e d'Aquitania comperarono a carissimo prezzo la vittoria. Quei disastrosi fatti fruttarono tuttavolta all'Italia l'indipendenza dalle altre provincie dell'impero. Imperocchè nel congresso di Verdun, dinanzi ai rappresentanti delle nazioni francese, tedesca ed italiana, i tre nemici fratelli accordaronsi nel progetto di nuova divisione (anno 843), la quale nei susseguenti anni per ben due fiate riconfermata, separò la Francia dalla Germania, ed eresse in distinto reame l'Italia. Lotario dopo questo trattato mandò nelle nostre contrade col titolo di re e d'imperatore suo figlio Lodovico, principe d'eccellenti qualità e ben diverso dal padre. Se le turbolenze del ducato beneventano non l'avessero distratto dalle sue occupazioni pacifiche, il periodo del regno suo sarebbe stato epoca di memorabile prosperità per tutta l'Italia. È a sapersi che Grimoaldo passò senza lasciare di sè prole maschile. Un altro Grimoaldo, soprannominato Storesaiz, occupò il principato, e fu vittima d'una cospirazione. Dominaronvi poscia capi dei congiurati Sicone e suo figlio Sicardo, la cui tirannide levò i Beneventani alla risoluzione d'ucciderlo, e dargli Radelchisio a successore. Questi dolce e pieghevole, quanto l'altro era stato fiero e inflessibile, non valse ad impedire che Capua non gli desse in Siconolfo un rivale. Atterrito Radelchisio dalla defezione di molte

terre a sè poc' anzi soggette, ricorse al disperato espediente d'implorare l'ajuto dei Saraceni, che dall' Africa passati in Sicilia, e dalla Sicilia sulle coste d'Italia, la città di Taranto allora occupavano. Siconolfo, imitando l'esempio fatale, altri Saraceni chiamò dall' Africa e dalla Spagna, e nuovi sciami di barbari feroci piombarono a portare il guasto nelle provincie poste oltre il Garigliano. Con quanto danno dei loro Stati codesti principi sostenessero rabbiosissima guerra, non è a dirsi; sembrava che in breve la penisola tutta sarebbe esposta agli sterminii dei loro formidabili alleati. Per lo chè Lodovico, messe in arme le genti di Lombardia, marciò alla volta di Benevento. Gli arrise in campo fortuna contraria ai Saraceni, pacificò i due principi, i quali si divisero le contrastate terre, e l'uno ritenne il nome di principe beneventano, l'altro prese il suo dalla città di Salerno. Poco stante nuova separazione indebolì lo Stato dei Langobardi beneventani colla ribellione di Landolfo, che duca indipendente di Capua nomossi. I Saraceni ribellati da Lodovico, non però espulsi dalle coste d'Italia od interamente distrutti, approfittando della debolezza e delle gelosie dei tre duchi, ricomparvero più minacciosi, e diffusero il terrore d'una vicina incursione dal Garigliano all' Alpi. Accorse qual prima Lodovico, nè fu combattendo meno valoroso o men fortunato. Avrebbe l'opera sua gloriosamente compiuta colla totale estinzione dei barbari, se la pazza invidia di Adelgiso duca di Benevento non avesse tronco il corso alle vittorie di lui, costringendolo a darsi pensiero unicamente della propria sicurezza.

Lodovico regnò e guerreggiò sempre infermiccio della salute, e visse più che non prometteva all'aspetto, e che non si attendevano i di lui zii Lodovico il Germanico, e Carlo il Calvo nato a Lodovico Pio dal maritaggio secondo, i quali aspiravano entrambi a succedergli nel regno e nella dignità imperiale. L'anno 874 segnò il termine dei loro voti. Morì Lodovico II., principe a cui nulla seppe rimproverare la posterità, se non forse la sua troppa condiscendenza all'altera Enghelberga sua moglie. Fra i due competitori Carlo il Calvo fu preferito, e da Giovanni VIII. coronato e proclamato imperatore; con che intendevasi pur conferirgli la signoria d'Italia, divenuta così un'altra volta provincia della monarchia francese. La gratitudine di Carlo aggiunse lustro e vigore all'autorità pontifizia, e 'l breve e tempestoso periodo del suo impero porse occasione ai duchi italiani di togliere quasi ogni limite alla loro dipendenza. Cessò di vivere l'imperatore due anni dopo la sua esaltazione. Carlomanno, figlio di Lodovico il Germanico, riconosciuto re d'Italia, unicamente occupossi d'assicurarne la successione al suo minore fratello Carlo il Grosso, giacchè da lento morbo logorato, sentiva dover tra poco discendere nel sepolcro. Fu dunque Carlo il Grosso creato re d'Italia nell' 879, coronato in Roma imperatore, eletto non molto da poi sovrano della Francia, riconosciuto signore da tutte le nazioni che soggiacquero a Carlo Magno. Giammai ad omeri invalidi fu sovrapposto peso più sproporzionato. Egli ne giacque oppresso. Perseguitato dal vescovo di Vercelli, suo potentissimo arcicappellano e da lui poscia oltraggiato con pubblico sfregio; deposto nella dieta di Tribur, che aveva ragunata egli stesso; ridotto alla mendicità, finì di miseria. La stirpe del gran Carlo erasi ridotta a due soli individui: Carlo il Semplice, ben degno di siffatto nome, re di Francia; ed Arnolfo, bastardo di Carlomanno, duca di Carinzia. Questi comparve armato alla dieta di Tribur, ed affrettò col terrore, siccome la deposizione di Carlo il Grosso, così la propria elezione. Acclamato re di Germania, volse gli occhi all'Italia, non troppo disposta ad accettare per sovrano un bastardo tedesco. Scemata fra gli scompigli e le rivalità la forza del ducato beneventano, tre potenti tuttavia vi primeggiavano: Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleti, Adelberto marchese di Toscana. Vantavansi i due primi congiunti per sangue alla

regia stirpe francese, nè l'ambizione dissimulavano d'una corona. Adelberto mostravasi pago della sua Toscana; perlochè quelli fermarono fra loro l'accordo, che l'uno cingerebbe la corona d'Italia, cioè Berengario; e Guido recherebbesi a prender quella di Francia, propostagli, a quanto sembrava, da una potente fazione. Era Guido appena partito, appena Berengario aveva dagl'Italiani ottenuta obbedienza, che Arnolfo comparve con un esercito. Atterrito dall'importuna visita il re d'Italia, rese omaggio al principe germanico, che pago della sommissione diegli pace, e in Alemagna tornò. Svanivano frattanto gli aerei progetti di Guido; ond'esso rivalicate le Alpi, vergognoso di tornar vassallo là d'onde era partito dandosi del re, non riputò restasse all'onor suo verun altro partito da scegliere, che quello di strappare a Berengario lo scettro. Mossegli quindi guerra, lo sconfisse, lo costrinse a chiudersi in Verona; nè più temendone l'impotente nimistà, raccolto un sinodo di vescovi in Pavia, chiese ed ottenne la corona d'Italia, vivo ancora e regnante il suo competitore. Da Pavia trasferitosi a Roma, vi fu accolto con pari favore, acclamato Augusto, e da Stefano V. incoronato (an. 891). Di ciò non contento, diessi a collega dell'impero il proprio figlio Lamberto; e papa Formoso, che pur non l'amava, anche sul capo del giovane la corona imperiale depose.

Delusa per la crescente potenza di Guido l'ambizione di Berengario, si volse a quell'Arnolfo, di cui già s'era egli fatto vassallo. Il re germanico, secondandone l'invito, con poderoso esercito scese in Italia; ma quantunque all'armi sue opponessero gli Italiani debole resistenza, quantunque papa Formoso chiamandolo a Roma gli deponesse sul capo la corona imperiale, lasciovvi nondimeno fiacca e passaggera impressione. La morte di Guido e quella dello stesso Arnolfo ben più che le lancie di Alemagna giovarono a Berengario, il quale con senno affinato dai disastri s'avvicinò a Lamberto, e con lui, non escludendo il Marchese di Toscana, si divise le provincie italiane (an. 897). L'età debole ed inesperta di Lodovico l'infante, succeduto in Germania ad Arnolfo, e 'l pugnale d'Ugo Magnifredo trafiggendo Lamberto, diedero tutto l'agio a Berengario di afferrar solo la sospirata signoria, che pur doveva travolgerlo in nuove sciagure.

Gli Ungheri, i quali sembravano dalla collera celeste destinati alla distruzione del mondo, avventaronsi per la prima volta sull'Italia nell'anno 900. Messa a sacco la Marca trivigiana e tutta la contrada adiacente, marciarono sino a Pavia. Berengario ragunare i vassalli della corona, comporre esercito tre volte più numeroso di quello dei barbari, ricacciarli oltre la Brenta, costringerli ad implorare pietà. Negolla, deliberato a distruggerli: fu punito di sua presunzione con una piena sconfitta. L'ungaro torrente devastando da un capo all'altro l'Italia, s'incontrò a Capua, ad Otranto coi Saraceni, e le volanti squadre dell'una e dell'altra nazione gareggiarono a chi lascierebbe sulla nostra penisola traccie di esterminio più spaventevoli. Cadde perciò la riputazione di Berengario. Gl'Italiani sperarono un re più valoroso o più fortunato in Lodovico figlio di Bosone re d'Arles e Provenza; ma fosse volubilità di chi lo chiamò, fosse pochezza di chi fu chiamato, non potè fermare lungamente il piede al di qua dell'Alpi. E sì che Benedetto IV., onorevolmente ricevutolo in Roma, lo cinse d'imperiale corona. Berengario coll'ajuto de' suoi partigiani lo sorprese, l'arrestò in Verona, e svergognato e cieco rimandollo in Provenza. L'oro comperò la ritirata degli Ungheri nel tempo che, approfittando delle italiche turbazioni, i Saraceni insultavano le mura della santa città. Il pontefice Giovanni X. ricorse al braccio di Berengario. Questi volonteroso il prestò, e sì bruscamente i Saraceni percosse, che degli eserciti loro appena rimase reliquia. In premio della saracenica vittoria, essendo già morto il re di Provenza, ottenne Berengario la tanto bramata corona imperiale. Giunse così al colmo della gloria, e poco dopo al termine della vita, affrettato da nero tradi-

mento ordito da quelli che più aveva l'imperatore beneficati (an. 921). L'atrocità del fatto meritò allo sventurato Berengario il titolo di santo; ma dubitando de' suoi miracoli, puossi francamente asserire esser egli stato per pietà, giustizia e clemenza superiore a tutti i principi dell'età sua. Qui Lamberto arcivescovo di Milano si reputa in diritto di conferire la corona lombarda, come il pontefice l'imperiale. La testa da lui prescelta per deporvela è quella di Rodolfo re della Borgogna trasjurana. Ad Ermengarda marchesana d'Ivrea spiacque la scelta. Ravvolto negl'intrighi di lei Rodolfo scomparve, mentre Ugo conte di Provenza dagli stessi è portato ad occuparne il soglio. Fecero allora gl'Italiani la trista esperienza, che per replicate mutazioni si ruina nel peggio. Indarno pentiti, tentarono disfarsene. L'accorgimento, l'audacia, la scure d'Ugo sventarono felicemente ogni trama. Ridotta in catene la Lombardia, s'accostò a Roma, ove tutte cose dispoticamente governava la famosa Marozia. Comechè vedova di due marchesi, perduta della riputazione, ed avvantaggiata degli anni, se l'ebbe a sposa. Sì ardente lo struggeva febbre di dominio! Nè perchè della consorte più reo movesse a romore i Romani, e turpemente dalla città loro fuggisse, e gli s'incitassero contro d'oltr'alpe i rivali, egli cadde in Lombardia; chè anzi tra pericoli fatto più securo, diessi a rimuover vescovi, delle loro rendite disporre pe' suoi favoriti, distruggere le feudali investiture, e far man bassa sulle famiglie più illustri. In lui non conobbero i Saraceni un nemico, ma un benefattore, di cui si resero ausiliarii. In somma, di scellerata politica colse tal frutto, che il possesso del regno italico riguardò come eredità necessaria della sua casa. In una cosa sola sua scaltrezza ingannollo, e l'avere scelto a collega del soglio suo figlio Lotario gli valse rovina. Solo fra i principi italiani sopravviveva, immune dai pugnali e dai veleni d'Ugo, Berengario marchese d'Ivrea. Salvollo da prima la giovanile età, poscia i secreti amichevoli avvisi del re Lotario, cui secondando rifugiò in Germania. Ivi fatto gruppo d'esiliati e d'amici, e sperando nel generale malcontento de' suoi oppressi connazionali, a questa volta mosse. Accolto in Verona, fu ben presto da tutta Lombardia gridato signore. Ugo sconcertato per sì rapida mutazione, rinunziò in favore del figlio. Berengario, non saprei per quale ma certamente sciocca politica, lasciava il regio titolo al padre ancora, e s'appagava d'esercitare in Italia autoritade in apparenza seconda. Sì fatta condiscendenza agevolò ad Ugo il ritiro in Provenza co' suoi tesori, e lasciò agl'Italiani un re in Lotario di modi soavissimi, e nella sua sposa Adelaide una regina di singolare bellezza, e niente minore virtù. Berengario scorgendo a qual parte volgevasi la pubblica affezione, ricorse agli spedienti usati a' suoi giorni; e Lotario, come suonò allora la fama, uscì di vita per ingollato veleno. L'assassino di lui si fece acclamare; ed a corroborare i diritti dello scettro propose ad Adelaide la mano di suo figlio Adelberto. La fermezza con cui fu rigettata l'offerta ne spinse l'irritabile carattere agli estremi. Perseguitò la vedova principessa, la imprigionò, l'abbandonò con una sola fantesca nel fondo d'una torre. Ma per quanto sieno guasti i secoli, è raro che manchi tutela alla perseguitata virtù. Una pietosa mano sciolse le catene d'Adelaide, e le aperse un asilo di sicurezza finchè potesse ella sperimentare gli effetti dell'implorata protezione del re di Germania.

Con Lodovico l'infante, il quale passò giunto appena ai vent'anni, si spense anche l'illegittima discendenza di Carlo Magno in Alemagna (an. 912). I principi della nazione liberi di darsi un capo, scelsero, dopo il nobile rifiuto del sassone Ottone, Corrado di Franconia, il quale ebbe per successore Enrico I. di Sassonia, volgarmente l'Uccellatore. Nè l'uno nè l'altro di questi principi diede pensiero alle cose d'Italia; ma ben occupossene il figlio d'Enrico Ottone I. Attratto dalla rinomata beltà e dalle sventure d'Adelaide, calò dall'Alpi (an. 951), e fu delle sue nozze sì lieto, che nè di regie nè d'impe-

riali insegne o diritti qui punto gli calse, se però non vuolsi ch'egli intendesse lasciarvi Berengario qual suo vassallo. Questi però, poi che dilungossi Ottone colla sposa dall'Italia, governare qual prima a sua libera voglia, e ciò ch'è peggio, crudelmente. Sollecitato il re tedesco dalle istanze di Giovanni XII. e dell'arcivescovo di Milano, ripigliò la strada della nostra penisola. Non incontrò intoppi sull'Alpi; chè Berengario aveva già da sè alienati, col rifiuto di cedere la corona al proprio figlio, tutti i baroni italiani, pronti colle genti loro a contrastare il passaggio; e giunto in Milano, vi fu coronato re di Lombardia. Poco stante comparve in Roma, ove nuovo fregio gli aggiunse la corona imperiale. Assediò nel castello di S. Leo Berengario, ne forzò la dedizione, mandollo a morirsi di crepacuore in Germania. Ricevette il suddito omaggio dei principi di Benevento, Capua e Salerno, strinse Roma in catene, nominò e depose pontefici, e più assoluta e più estesa esercitò in Italia l'autorità, che non lo stesso ristauratore dell'occidentale impero Carlo Magno. Legossi colla regnante famiglia in Costantinopoli mercè il matrimonio di suo figlio Ottone II. con Teofania figlia di Romano già imperatore, e dopo serie non interrotta di gesta gloriose finì di vivere (an. 973), lasciando ai posteri il nome suo decorato dell'appellativo di Grande.

Due secoli d'incessanti mutazioni quale nel carattere degl'Italiani, quale nel politico loro stato produssero notabili cangiamenti? Conseguenze dei riferiti avvenimenti

Roma, che potea quasi dirsi separata dall'Italia, a lei si ricongiunse più che per l'innanzi maestosa mercè del temporale dominio, nuovo lustro ed appoggio alla spirituale autorità. Da che la volontà libera e la mano del pontefice sul capo del Magno Carlo depose l'imperiale corona, nessuno più gli contrastò il diritto di conferirla agl'imperatori futuri. I Romani poi riguardando la cerimonia della incoronazione siccome l'atto di riconoscimento, riputaronsi liberi quando coronato non era per anco il re di Germania, e ravvivarono talvolta i vieti nomi del consolato, del tribunato, della repubblica. nella città di Roma,

Carlo Magno accrebbe co' suoi capitolari il codice langobardo; nel che l'esempio seguirono Pipino re d'Italia, l'imperatore Lodovico Pio, Lotario e Lodovico II.; ma la giurisprudenza non vantaggiò. Riconfermate le assurde forme del *giudizio di Dio*, altre dal di là dei monti ne vennero di simil tempera. Gli stranieri, ai quali Carlo aveva dischiuse le porte d'Italia, qui trasferendosi amarono cambiar sede, non leggi; onde ogni barbarico diritto fu ammesso, e valsero a un tempo la legge romana, la langobarda, la salica, la borgognona, l'alemanna, la ripuaria. Che mai potevasi attendere da tanto miscuglio, se non confusione e sovvertimento? nelle leggi,

Carlo Magno, a cui nel mezzo di grandiosi progetti non isfuggivano le più minute combinazioni, attese a dirozzare il suo secolo, promovendo i buoni studii. È cosa veramente maravigliosa lo scorgere un sì potente monarca portare la sua attenzione sulla scrittura, che pure a lui non era familiare, sui punti e sulle virgole; proscrivere l'inintelligibile corsivo degli scribi langobardi, e sostituire gentile e corretto minuscolo. Ad onta però di sì diligenti previdenze la civiltà, lungi dall'avanzare un passo, indietreggiò; ossia che alle grandi ed utili riforme si opponga la cura dei minimi oggetti, o le posteriori rivoluzioni e la famigerata inettezza di Lodovico Pio precidessero il calle al progresso di ogni liberale istituzione. Il poco di lume che nel nono secolo restava in Italia si spense. S'è vero che le tenebre possano palparsi, quelle del secolo decimo furono al certo palpabili. nella pubblica istruzione.

Sotto Carlo Magno lo spegnersi delle famiglie ducali lasciò luogo in Italia all'introduzione d'un nuovo genere d'alta nobiltà, e fu quello dei conti [1], premessi al governo Conti.

---

(1) Nelle leggi dei re langobardi non si trova menzione dei conti, ma sì bene nei capitolari dei re Carolingi; dal che fu dedotto con molta probabilità, che i conti sieno stati intromessi nel regno d'Italia dopo la conquista di

delle città non con feudale investitura, ma semplicemente per condiscendenza regale. Era di questi giurato dovere il serbare fedeltà costante alla corona, amministrare a tutti la giustizia secondo le costumanze e le particolari leggi di ciascheduno, perseguitare i malfattori, e riscuotere le annue imposte pel fisco. Occorrendo, dovevano anche far leva e condurre al campo le milizie. Carlo Magno, tranne qualche peccadiglia, come quella d'aver fatto sparire i proprii nipoti nella resa di Verona, e cadere più di quattro mila teste nel massacro di Werden, e qualche altra turpitudine domestica, sentiva però delicatamente in fatto di religione, ed ai vescovi accordava particolare confidenza e rispetto. A molti d'essi conferendo perciò il titolo e le obbligazioni di conti, gli costrinse anche a portar l'armi, mestiere non troppo confacente alle loro episcopali funzioni.

Scabini.

Il conte, rendendo giustizia, presiedeva al collegio degli Scabini, ch'egli aveva diritto di scerre, e le città di confermare. Gli Scabini sostennero le veci degli Sculdasii langobardi. Circondato da questi assisteva alle nazionali assemblee, le quali s'adunavano per ordinario a Pavia od a Milano, e più tardi in aperta campagna a Roncaglia presso Piacenza [1]. Ivi le città inviavano i loro rappresentanti, e sembravano con libera voce trattare dei proprii interessi; ma la voce attiva non suonava che sulle labbra dei conti e dei loro consiglieri, tutte regie creature. Nondimeno, allorchè s'estinse la discendenza di Carlo Magno, la nazione usò francamente di quei diritti ch'erano prima soltanto apparenti, e diessi re proprii in Guido ed in Berengario. Sarebbe quindi stato un importante effetto delle rivoluzioni dopo Carlo Magno in Italia l'acquisto della indipendenza, se gli Italiani avessero saputo apprezzarla; se in cambio di bramare due padroni col divisamento di non servire ad alcuno [2], esponendosi così alle calamità di permanenti dissidii, avessero sopra ferme basi stabiliti i principii di generale concordia, nerbo primario d'ogni libero Stato. Prevalendo in cambio le gelosie, le dissidenze, l'amore di sfrenata licenza, rimasero deboli sempre, e più vicini all'anarchia che alla libertà.

Conti rurali.

Nei posteriori secoli, quando gl'imperatori trasformarono le contee in altrettanti feudi ereditarii, ebbero molto che fare i conti con quei nobili tra i quali le terre erano state originariamente divise. Sprezzarono questi ogni autorità, poichè cessato il furore delle invasioni, ripopolaronsi le campagne di famiglie accostumate a riverire esclusivamente la loro volontà. Le ungariche incursioni giustificarono l'edificazione di quelle moli cupe ed austere, entro alle quali l'arbitrio e la violenza godevano sciorsi da qualunque vincolo sociale. Irta da un capo all'altro divenne l'Italia di merlate torri, e gl'ingegni assottigliaronsi, e le braccia faticarono nel costruire barbacani, falsabrache, tanaglie, baltresche, e tutti gli altri mezzi di riparo e difesa conosciuti all'età passate. Se la necessità vi rinchiuse i nobili da prima, ve li ritenne in seguito comodo ed interesse. Già più non degnavansi del titolo di *militi;* s'addomandarono *capitani*, o con goffa sincope *cattani*. Del re, dei conti vassalli e valvassori, davansi vanto di non obbedire a nessuno. Presa in avversione la città, ove scorgevansi confusi coi loro eguali, preferivano volentieri la campagna, e le casematte d'un castello, ove loro era dato di principare. Cacciavano, banchettavano, rapivano fanciulle, circondati da ribaldaglia armata, le quotidiane ingiustizie rendevano impunite. Nel maneggiare con destrezza un focoso destriero, nell'indossare una

---

Carlo Magno. Avvertirò per altro, che ne parla san Gregorio papa ai tempi del re Agilulfo in una sua lettera a Sabiniano: *Si ego servus eorum in mortem Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem, nec duces, nec comites haberet.* Ap. Paul. Warnef. Lib. IV. Cap. XXX.

(1) Le nazionali assemblee chiamavansi allora *Placita* o *Malli*.

(2) *Italienses semper geminis uti dominis volunt quatenus alterum alterius terrore coerceant*. Liutprando, Libro I. Cap. X.

massiccia corazza, nell'ostentare una rabbuffata fisonomia da scherano, nei modi villani, nella stessa ignoranza riponevano il loro orgoglio. Impoverite per la costoro diserzione le città, contr'essi levaronsi in arme. I castellani o conti rurali, assaliti dai conti cittadini, ostinatamente resisterono; e quindi gli odii, gli affronti, gli assedii, e quasi direi le batracomiomachie, che tante pagine ingombrano nella storia del medio evo.

Gl'Italiani, spezialmente dopo Carlo Magno, tornarono al mestiere dell'armi, ceduto vilmente nei tempi dello scaduto impero romano a barbari stipendiati. I vassalli d'ogni classe dovevano seguire in guerra il loro signore, e provvedersi arme, cavallo, viveri a proprie spese; quantunque ben presto s'accorsero ch'era più ragionevole cosa farsi somministrare il mantenimento dai territorii per cui passavano, anzi ne formarono un diritto, detto *di fodero* (1). Contavansi come soldati i soli cavalieri armati di panzerone, di schinieri, di gorgiera, di bacinetto, d'elmo, di brocchiere, di spuntone, di spada. I fantaccini, misero volgo, non facevano numero; per altro entravano nel calcolo del fodero, e nei saccheggi diventavano riflessibile quantità. I tempi volsero favorevoli all'arte militare. I contrasti dei figli di Lodovico Pio, le spedizioni saraceniche, i conflitti civili di Berengario e Guido dovettero somministrare pratiche lezioni importantissime; ma nel difetto di unione il profitto fu puramente individuale. Quindi l'età di mezzo abbondò in Italia di valorosissimi soldati; che avesse buoni eserciti non oserei affermarlo. Arte militare.

Nei trambusti del ducato beneventano le città di Gaeta, di Napoli, d'Amalfi furono le prime a dare un sistema al dominante e mal diretto spirito d'indipendenza, e governaronsi con forme quasi repubblicane. Giovate dalla opportunità del sito, s'applicarono al commercio, che aveva già resa ricca e fiorente Venezia, ed all'Italia in tante guise malconcia additarono non isperate fonti di prosperità. Repubbliche.

L'epoca di Ottone il Grande arrecò un notabile cangiamento all'Italia, perocchè od incoraggiò, o permise, o non s'oppose allo stabilimento dei governi municipali. Fu quest'accorta politica in un monarca il quale doveva lungamente soggiornare a grande distanza dalla sua conquista. Niente meglio poteva assicurargliene il possesso, che la disunione e debolezza cagionata da tanti distinti governi. Tuttavia non fidò ciecamente in tale misura; e mentre al maggior numero delle città concedeva di governarsi con proprii ordinamenti, accordava a' suoi Alemanni i feudi più importanti, ed a quelli della cui affezione non gli era più lecito dubitare. Investì Enrico duca di Baviera della Carintia e dell'antico ducato del Friuli; creò il marchesato d'Este a favore d'Oberto, che avevalo assistito contro Berengario; riunì Modena e Reggio in un solo marchesato, per Alberto Azzo bisavolo della contessa Matilde; creò il marchesato di Monferrato pel suo genero Almaran. Così mantennesi aperte le porte d'Italia, e la divozione dell'intera penisola cogli occhi de' suoi fedeli sopravvegliò. Ma della sua adesione ai municipali governi questo era forza ne derivasse inevitabile effetto, che le città si credessero d'avere speziali diritti, e quello tra gli altri di prestare agl'imperatori limitata obbedienza. Sì fatta opinione prevalse principalmente nelle città lombarde, e quindi le loro leghe in epoche più tarde per tutelare l'inviolabilità dei loro privilegi. Governi municipali.

Altro non meno notabile cangiamento fu quello cui soggiacque l'ecclesiastica gerarchia. Ottone I. si dichiarò arbitro della tiara, e presente con un esercito in Italia fece valere la sua dichiarazione. Depose Giovanni XII., elesse Leone VIII. Costrinse Benedetto V., dopo averlo assediato in Roma, a deporre le pontifizie insegne ed a morire in esiglio. Gli anteriori abusi, la misera condizione de' tempi in cui dominò Ottone l'Italia,

(1) *Futter*. Foraggio, alimento.

poterono giustificare per lo momento (1) quest'atti di assoluta autorità e 'l tacito assenso del clero intimidito. Ma i successori di lui nell'impero dovettero credersi eredi di quella medesima autorità da che una volta fu esercitata. D'altra parte il clero romano doveva disconoscerla, rimembrando le antiche discipline e 'l derivato diritto di darsi un Capo con libera scelta. Questo Capo poi, a cui stava di conferire la corona imperiale, avrebbe mai potuto persuadersi che concedendola mettevasi nella piena dipendenza di quello che dalle mani di lui la riceveva? Non era più naturale in lui l'opinione, che il diritto di dare, riservato a lui solo, comprendesse anche l'altro di negare e di togliere? Le due parti stettero ciascheduna nei susseguenti secoli per le proprie ragioni; e da quali scissure, da quante calamità non videsi perciò travagliata la Cristianità, l'Europa, e particolarmente l'Italia!

---

(1) *Quia ex causa eis* (scilicet imperatoribus) *fuerunt concessa, unde, cessante causa, ipsa cessaverunt.* Così dei privilegii concessi agl'imperatori nell'elezione dei pontefici si esprime il chiosatore del decreto di Leone VIII.; decreto che però dal Baronio e dal Pagi e dallo stesso Muratori non si ha per autentico.

VENEZIANI

I numerosi fiumi ond'è irrigua e feconda la terrestre Venezia scendendo colle arenose loro acque all'estremità del Golfo Adriatico, formarono insensibilmente le tante isolette che oggidì sorgono rimpetto al lido chiuso tra la foce dell'Adige e quella del Timavo. Parve il tempo prepararle a rifugio dei vicini popoli, se mai disastro di guerra o terrore di barbara invasione gli costringesse ad abbandonare la patria e le fertili campagne native. Altre per infeconda sabbia rimasero ignude, quelle ammantaronsi di giunco palustre, queste inselvatichirono per dense foreste; tutte invitarono alla caccia, alla pesca. Visitolle da prima e le riconobbe il piacere, poscia il bisogno vi pose stanza, vi costruì meschini abituri. Ivi non albergò agiatezza, ma bene d'ogni opulenza infinitamente più prezioso, tranquillità. Vacillava il colosso romano, ardeva la guerra civile; ma il pescatore dell'adriatica laguna non conobbe i nomi di Silla e di Mario, non fu trascinato a Filippi, non vide invidiata dai brutali centurioni di Ottaviano la sua solinga capanna. Più tardi dall'Illirio sulle propinque contrade avventossi Massimo Primo; quindi Settimio Severo, giustificando col sangue di Pertinace e coll'ignominioso mercato dell'impero smisurate ambizioni; ma l'uno e l'altro passò, e 'l pacifico isolano inteso a sue reti non se n'accorse. Allora gl'increbbe vedersi scemato il libero dominio delle sue arene, delle sue canne, de' suoi pineti, quando il gigante Massimino con insensato furore disertava le aquilejesi campagne, e dal disperato coraggio di Crispino e Menofilo non sembrava bastevolmente difeso il baluardo d'Italia. Giacque dal ferro de' suoi trucidato nel sonno Massimino. Riconfortossi l'Italia, e più d'ogn'altra sua provincia la terrestre Venezia, prima esposta alle cruente vendette dell'irritato usurpatore. Ristabilita la pubblica sicurezza, tornarono qual pria povere d'abitatori le maremme; ma la donna dell'Aquilejese rivedendo i deserti penati, rammentò l'inaccessibile asilo, e fu men trista pensando agli incerti casi dell'avvenire. Annunziava in fatti la fama che innumerevoli sciami di barbari minacciavano da tutte parti le frontiere del romano impero, e ben poco poteasi sperare che alla comune sicurezza vegliassero regnanti cui una indisciplinata soldatesca oggi vestiva della porpora, gli trucidava domani. Storia.

Non erano ben anco trascorsi trentacinque anni dalla morte di Massimino, quando i Germani dalle rive del Danubio comparvero a quelle del Po. L'imperatore Aureliano toccò presso Piacenza sconfitta solenne. Si credette un istante e l'Italia e Roma perduta. L'onore dell'armi romane riscattossi nelle pianure dell'Umbria e presso Pavia; ma la presenza dei barbari, e del primo loro giungere gli sterminii, e nella vittoria l'intemperanza, dovettero nei Veneti ridestare la memoria delle propizie loro isolette. Sia che l'orde barbariche scendessero dalla Rezia, sia che s'affacciassero dall'Alpi Giulie, primi esposti ai loro sterminii erano i Veneti, costretti a sofferire terrori e danni incredibili non meno dagli eserciti che gli assalivano, che da quelli i quali dicevansi armati a difenderli. Ruricio Pompejano spopolò le venete contrade della gioventù atta all'armi, inutilmente deliberato d'arrestare la marcia di Costantino. Magnenzio vi sfogò, ritirandosi, la rabbia della disfatta a Mursa sofferta. Le disperse e fuggitive truppe di Massimo, d'Eugenio, di Arbogaste vi seminarono gli orrori d'una disordinata ritrocessione, e forse furono meno

lagrimevoli di quelli arrecati dalle bande gotiche, unne ed alane, cui principalmente dovette Teodosio le sue vittorie (1).

La terrestre Venezia, malaugurato teatro di sì fatti avvenimenti che a rovina di lei s'accalcarono nel breve periodo di circa ottant'anni, mandava fuor di dubbio in serbo nelle isole vicine i più cari oggetti e più preziosi; perlochè frequenti divennero le comunicazioni, moltiplicaronsi i mezzi di trasportare famiglie e suppellettili; sorsero nuove abitazioni, le quali al posare delle procelle non furono mai abbandonate del tutto, chè taluni vi rinvennero maggiore facilità di campare, taluni preferirono all'amore del patrio nido la sicurezza. Quelli però, e furono il maggior numero, che speranza di giorni migliori e desiderio del tetto natale richiamò, della presa risoluzione lieti non furono a lungo. Teodosio poche settimane dopo la battaglia del fiume Frigido lasciò l'impero ad inettissima prole. Onorio successore di lui in Occidente, senza talenti, senza passioni, dimentico dei popoli, unicamente occupato de' suoi polli, cui preparava egli stesso e gettava il nodrimento, lasciò l'Italia aperta alle ripetute invasioni di Alarico co' suoi Visigoti, ed alle confederate nazioni germaniche che militavano sotto la condotta di Radagasio. La corte di Ravenna, ove risiedeva Onorio, vortice eterno di raggiri, attraversò le misure del prode Stilicone, salutato per ben due volte salvatore dell' Italia. Unica difesa di lei, cadde vittima della stupidità ministeriale; ed Alarico, dopo aver conculcati i campi della Venezia, manomessa l'Etruria, presa e saccheggiata Roma (anno 410), Capua e Nola incendiate, avrebbe vestita la porpora d'Augusto, se nol pungeva brama di sottomettere l'Africa, se morte immatura non ne precideva gli ambiziosi progetti. Non erano ben rimarginate le profonde ferite ond'ebbe dal ferro dei Visigoti trafitto il seno la misera Italia, che l'orde scitiche innumerevoli, ferocissime, guidate da condottiero d'esse ben degno, s'avventarono sovra di lei. Simile immanità non s'era mai per lo innanzi veduta. L'orme di que' barbari erano orme di fuoco. Investono Aquileja, ed essa non è più. Concordia, Altino, Padova, Asolo, Este, dannate alla medesima sorte, additano il luogo dove torreggiavano da prima coi melanconici cumuli delle loro rovine. Attila cangiò in uno spaventoso deserto le poc'anzi popolose contrade della terrestre Venezia (an. 452), vantandosi che filo d'erba non ispunterà più mai dove lasciò impronta l'ugna del suo cavallo. Sciagurato! come fremerebbe quel fortunato sterminatore, se sapesse che alla sua barbarie dovrà l'origini prime una repubblica che di gran lunga vincendo in età le altre tutte, le quali per l'addietro stancarono la voce della Fama, illustre per gesta gloriose, ammirata per l'arti e per la commerciale industria, invidiata per l'opulenza, avrebbe un giorno sull'Europa diffusa maravigliosa luce di civiltà!

Le rovine degli Unni rovesciarono sulle isolette della veneta laguna moltitudine soverchia. Que' di Padova, d'Este, di Monselice s'affollarono nelle isole di Luprio, Dorsoduro, Olivolo, Gemine, vicine a quelle di Rialto, e Chioggia, Malamocco, Pelestrina colle famiglie loro popolarono. Rifugiarono in Ammiana, Burano, Murano, Torcello, ed altri propinqui isolotti concordiesi ed opitergini con que' d'Asolo e Feltre. Gli Aquilejesi e i Friulani s'ascosero nelle Acque Gradate. Ivi o perchè disperassero di più rivedere la terra dei loro padri, o col tetto e colla officina riputassero ogni loro sostanza sul Continente irreparabilmente perduta, volsero il pensiero e l'opra a fondare permanenti e comode abitazioni, ad allontanare l'acque marine con palafitte e cannicci, ad alzare ed estendere i dossi paludosi cogli interrimenti, e le case maestrevolmente d'assi commesse

(1) Si colloca nell'anno 312 dell'era la vittoria di Costantino presso Verona sulle truppe di Ruricio Pompejano, e nell'anno 393 quella di Teodosio sull'esercito di Arbogaste.

sollevare su robuste travi e guarentirle dai danni dell'alte maree, curvare mobili ponti dall'un'isola all'altra, coprire di barche, varie nella forma come nella grandezza, la laguna, e tutta agitarla con movimento incessante, quale attendersi doveva dalla gara di molte e diverse genti consociate dalla stessa sventura, ma liete ad un tempo d'avere rinvenuto asilo sicuro al sacro deposito della religione, della lingua, delle consuetudini, della naturale loro indipendenza. Se non che i mezzi di sussistenza, che ai pochi soprabbondavano, vennero meno ai troppi. Crudele carestia cacciò dal seno dell'acque buon numero di quelli che vi s'erano ricoverati. D'altra parte gli echi del Continente non più ripetevano le grida feroci d'un barbaro depredatore. L'invasione d'Attila era stata schianto di folgore: fuoco, tuono, ceneri, eccidii strinse un solo momento. Visto appena l'italico cielo, la stella dello scitico monarca involta in luce sanguigna discese al tramonto. Respirava la terra, e la speranza germogliando fra le reliquie delle prostrate città, fu stimolo a riedificarle. Esse non tornarono allo splendore di prima; ma sì fatta emigrazione giovò incredibilmente a coloro cui migliore previdenza o la troppo recente memoria dei sofferti terrori nell'isole ritenne. Uniti con fraterni legami e con mille vincoli fra loro i rifugiati delle lagune e gli altri che si ricondussero alle loro sedi primitive, istituirono tra la terra ferma e l'isole un permanente commercio ed un sollecito accorrere a mutui bisogni, onde quest'ultime in singolare maniera prosperarono. Le loro barche approdavano in copia alle vicine coste, e non solo ciò che indispensabile ed utile riputavano alla colonia marittima, ma trasportavano ancora, dall'una all'altra di quelle, merci e prodotti, provvedendo nel tempo stesso al comodo altrui ed alla propria utilità.

Ebbe così principio, così crebbe Venezia per le fortunose vicende delle contrade adiacenti alla laguna. Un solo nome, che poi s'applicò alla città fabbricatasi intorno a Rialto, comprese tutto il complesso dell'isolette sulle quali può dirsi ricoverasse l'ultimo legittimo avanzo della primitiva Italia e del romano impero. Errò senza dubbio chi nei primi Veneziani non riconobbe che un aggregato di miseri pescivendoli. Errò del pari chi di magnatizie famiglie soltanto e di romani senatori nobilitò l'adriatica maremma. Fu comune il pericolo, generale il disastro, generale la fuga. Ben è vero che nella calma rivive la riverenza del volgo verso i grandi, e la ricchezza primeggia in qualunque luogo e tempo può impunemente mostrarsi. Non tardò molto perciò nella nuova Venezia a riconoscersi la diversità delle condizioni, ma non potè sulle prime esser grande l'intervallo che le disgiunse: l'uno ebbe uopo dell'oro, l'altro dell'opera; e tutti giovandosi con mutui uffizii, concordemente applicaronsi a vita industre e laboriosa, conforme all'angustia delle circostanze. Straordinarii infortunii produssero un'eguaglianza, se non negli averi, almeno nelle idee; e dove non poteva aver luogo fasto ed oppressione, ivi nemmeno soggiornò la miseria. Cadde frattanto vittima de' suoi barbari stipendiati in Occidente l'impero (an. 476).

Odoacre comperò la signoria d'Italia col partirne fra' suoi la terza parte dei campi. Sopravvenne pochi anni dopo cogli Ostrogoti Teodorico. Lo scontro delle barbare squadre fu terribile presso Aquileja; lo fu del pari sulle rive dell'Adige: le frapposte terre saccheggiò la rabbia dei vinti, la prepotenza dei vincitori. Nuovi spaventi, nuove devastazioni, nuovi incendii cagionarono nuove emigrazioni verso le fortunate isole del seno adriatico. Durante il regno di Teodorico, lungo e per queste contrade quasi sempre pacifico, non attesa prosperità compensò i Veneti di quanto avevano sul Continente perduto. I loro navigli risalendo i fiumi, mantenevano il commercio interno della superiore Italia; le loro saline somministravano una merce indeficiente, ch'essi cangiavano in oro; perocchè, come esprimevasi Cassiodoro, può farsi senza di quel metallo, del sale non

già. Anzi stando alle parole dirette ai Veneziani da questo medesimo sovente ampolloso scrittore, *qui spatia saepe transmittitis infinita,* si dovrebbe credere che fin d'allora i Veneziani lontanissime marittime corse pel commercio loro intraprendessero. Non è quindi a far le maraviglie se Vitige, fidando nella imponente quantità dei loro legni, ebbe ad essi ricorso perchè si recassero a far carico di grano e d'olio sulle coste dell'Istria, e lo recassero a Ravenna bersagliata, come tutte queste nostre contrade, da stemperatissime stagioni (1), ed esausta per crudele carestia. Intenderassi altresì agevolmente come Narsete, cui Totila aveva rese impraticabili le consuete strade dall'Alpi Giulie al Po, costeggiando le lagune e l'ampie foci tragittando de' fiumi, comparisse improvviso coll'esercito nelle vicinanze di Ravenna. Imperciocchè sarebbe stata impossibile impresa, senza le numerose barche dei Veneziani, spezialmente volgendo al termine per quei giorni la primavera, e le disciolte nevi tutte le basse terre presso il mare allagando.

La rabbiosa guerra dei Greci, condotta contro i Goti d'Italia prima da Belisario, poi da Narsete; la funesta presenza in queste regioni dei Franchi e degli Alamanni, comandati da Leutari e da Bucelino; l'arrivo dei Langobardi, nazione più d'ogni altra efferata; il ritorno dei Franchi col re Childeberto; e finalmente il totale annientamento della città di Padova, ordinato da Agilulfo, terminarono in certa guisa d'empiere di profughi la marittima Venezia, divenuta già grande, possente, ed in mezzo alle tempeste del Continente sotto l'egida di proprie e riverite leggi sola avventurosa.

Tav. XXIII. A queste successive emigrazioni, che dal visigoto Alarico fino al langobardo Agilulfo abbracciano interi il quinto ed il sesto secolo, si riferisce la mia Tavola XXIII. Intesi con essa dare un saggio dei primitivi abitatori dell'isole, delle case che vi si fabbricarono in seguito, dei ponti che istituirono fra d'esse la comunicazione, e finalmente delle illustri famiglie che vi giungevano cercando un ricovero. In quanto alle case m'attenni all'autorità di G. B. Gallicioli, e del gentile ed erudito vivente autore del *Costume veneziano* Fabio Mutinelli. Asserisce il Gallicioli, che «i primi Veneziani fabbricavano »con più che mediocre sobrietà;» e l'altro riferisce schiettamente, che «le case di Ve»nezia nella sua età prima non altro erano che miserabili tugurii contesti di canne o di »tavole, e coperti di stoppia.... Avevano le finestre ad arco acuto.... ed erano queste »poche ed anguste, affinchè di soverchio non vi penetrasse l'aria, la quale pei molti »canneti e per l'erbe acquajuole che s'infradiciavano sopra le paludi e sulle velme non »ancora tutte assodate, più alla infezione tendeva, che alla purità.»

Codeste antiche case terminavano per consueto in una terrazza scoperta detta *liagò,* dalla voce ἡλιακὸν (heliacon, solatío), come la pensano i due autori citati, perchè luogo esposto ai raggi del sole, ad uso senza dubbio di prendervi il fresco sulla sera, e d'asciugare i lini durante il giorno. Così pure appellavansi i poggiuoli e ballatoi aggettati dalle facciate pel medesimo oggetto; onde gli sporti delle finestre muniti di cristalli, quali sono in moda nella Venezia attuale, corrottamente si chiamano *diagò.* Restano pure le ricordanze di quelle vecchie terrazze nelle così dette *altanelle,* che oggidì pure vedonsi costruite sui

---

(1) In questi ultimi tempi volsero parecchi anni, nei quali parve scemato l'ordinario calore delle stati, e tosto si trovò chi spiegasse il fenomeno col progressivo raffreddamento del globo. Le stravaganze atmosferiche di parecchi anni per la vita dell'uomo son molto; per quella del globo non sono che il caso d'incalcolabile istante; e chi dalla propria durata decide delle vicende della terra e del cielo, precipita i giudizii. All'epoca del re Vitige sarebbesi creduto imminente il finimondo; imperocchè una siccità terribile distrusse prima i raccolti, poi venne un freddo strano, spirando un veemente aquilone greco nel tempo stesso della messe, cioè nel mese di Giugno. Il sole apparve pallido e oscuro, e nel meriggio appena i corpi davano ombra, e scarso calore percepivano. La luna e le stelle comparvero appannate per quasi un anno, e 'l cielo costantemente nebbioso; il freddo fino all'autunno continuando, tolse anche la vendemmia. Vedi Filiasi *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* Tom. V. p. 24.

tetti. Provò il dotto Filiasi nelle sue *Memorie storiche sui Veneti primi e secondi*, e nel suo *Saggio sull'antico commercio, sull'arti e sulla marina dei Veneziani*, essersi a torto preteso che i Romani non avessero cammini. L'uso degli stessi cadde in dimenticanza per la barbarie dei popoli settentrionali, non solo di gentilezza, ma di comodi ancora negligenti. I paladini del medio evo s'abbronzavano cavalcando al sole la state, e s'affumicavano nel verno intorno a grande fiamma accesa nel mezzo d'una nera stanza, lasciando che la nuvola del denso vapore uscisse, se pur n'aveva voglia, per un foro praticato nella volta o nella soffitta. I Veneti non furono tanto romanzeschi, e perciò godettero l'aspetto di pura fiamma, e sceveri da qualunque disagio al tepore di lei riconfortaronsi, mentre il fumo per angusta canna salendo, e per acconci pertugi uscendo sovra il tetto, all'aperto si dileguava. Lo stesso autore è perciò d'avviso che nelle nuove costruzioni sull'isole un tanto vantaggio non sia stato trascurato; anzi riconosce gli antichi cammini dei Veneziani all'esterna loro figura diversa da quella che altrove costumasi, onde si dicono *fatti a campana*. Tutto ciò si vedrà nella mia Tavola XXIII. diligentemente delineato.

Anche i ponti della prima Venezia corrisposero alla semplicità delle case, rozzi totalmente, di legno, piani o con breve arco, affinchè liberamente passar vi potessero i cavalli. Alcuni con due travi erette nel mezzo mercè di catene e rotelle, divenivano levatoi nella parte di mezzo, onde libero fosse il transito ai legni guarniti d'arboratura. Tale conservossi fino ai giorni del pittore Carpaccio quello di Rialto, del quale abbiamo un'accurata incisione nella prelodata opera del sig. Fabio Mutinelli.

Dirimpetto alle abitazioni aveavi l'opportunità dello sbarco. Il luogo s'appellava *junctorio*, cui s'univa la *gradata*, spezie di scala con gradini spaziosi, nelle basse maree indispensabile per salire al piano delle case. Non volli mancasse alla mia Tavola nè ponte levatojo, nè gradata, nè junctorio.

Presso alla gradata e sulla medesima tre figure rappresentano il minuto popolo dei primi Veneziani. Asciugare le reti, trasportare nei canestri la preda, sono le loro occupazioni. Il cappello dall'epoche di Diana e di Teseo scese per tutti i secoli, e ripetuto si scorge sui monumenti per antichitade distinti che fregiano la chiesa di san Marco, tanto in mosaico, quanto scolpiti in marmo. La Fig. 1., oltre il cappello, indossa un velloso cappotto. Dirò che io lo ricopiai da quello che ripara l'inverno scolpito sulla facciata della chiesa di san Marco, propriamente nell'arco inferiore sopra la porta principale; ma se a taluno sembrasse l'originale essere di data troppo recente, rifletterò che alcuni arnesi, certe vesti, parecchie suppellettili di comprovato comodo e d'incontrastabile utilità non soggiacquero alla variabile tirannia della moda. Immaginate dall'uomo nei primordii della civile esistenza, continueranno finchè la tempera della nostra spezie non sia del tutto cangiata. Allora quando Giuvenale scriveva *veneto duroque cucullo*, intendeva certamente qualche cosa di simile a ciò che s'ha di più prezioso nel suo guardaroba il marinaro di Chioggia e 'l paziente traghettatore della laguna.

Io non oserei asserire che i pescatori della Venezia avessero appreso a fasciare stinchi e polsi con listerelle di lana dai Langobardi nel sesto o settimo secolo. Molto meno mi permetterei d'affermare che le gambe in cotal guisa anche precedentemente riparassero. Ma chiunque getterà gli occhi sui mosaici riputati più antichi della chiesa di san Marco, vedrà che i pittori non si fecero veruno scrupolo di dare comunemente un sì fatto forse comodo ma certamente goffo coturno ai pescivendoli, agli artigiani, ai rivendugliolì delle loro rappresentazioni, ed anche ai militari di grado distinto. È indubitabile che gli artisti sebbene indotti, e non sempre ligii alla convenienza, tuttavia trattando

soggetti d'epoche remote s'inerpicarono sempre alla meglio per salire alle anteriori età; e quindi si può credere che la foggia di fasciare le gambe se non fu propria da tempo immemorabile degli abitatori dell'isole adriatiche, sialo divenuta buona pezza prima del mille (1).

Rinvenni su quegli stessi mosaici la berretta, le scarpe, la camicia, in una parola il pescatore disegnato alla Fig. 2., nonchè la cuffia allacciata sotto il mento della Fig. 3. È propria del sesso maschile e della classe plebea, perocchè la porta un facchino curvo il dorso sotto il peso di un sacco. La mia figura è armata di fiocina, stromento da pesca notissimo, usato fino dall'invenzione di quest'arte, e nei veneti mosaici non infrequente. S'applichino l'esposte illustrazioni anche ai battellieri dei numeri 4. e 6.

Intesi offrire nella Fig. 5. vergine d'illustre prosapia, che involata ai pericoli della minacciata terrestre Venezia in compagnia de' congiunti, scortata da primario magistrato, ricovera nell'inviolato asilo delle lagune. Le sta dipinto in volto l'amaro desiderio del tetto paterno. Nel ricco ornamento della fronte, nella purpurea veste distinta d'aurei fregi, nell'azzurro manto trapunto appalesa ragguardevole condizione ed opulenza. Tali furono delle italiane le vesti nel quarto e quinto secolo, tali si riscontrano nelle catacombe di Napoli e Roma, tali negli antichi mosaici di Ravenna.

Vestito consolare è quello della Fig. 7. N'abbiamo il tipo nei dittici d'Areobindo e Clementino, in quello attribuito a Stilicone, nell'altro di Lampadio, ed in quello conosciutissimo di Boezio. Quando pure non lo avessimo, basterebbe la formula di Cassiodoro: *Pinge vastos humeros vario colore palmatae; validam manum victoriali scipione nobilita, lares proprios etiam calceis auratis egredere*. La berretta è costume bisantino. Nei mosaici di Ravenna la reca sul capo sin anco l'imperatore Giustiniano, da me fatto delineare nella Tav. VII. Sec. Crist. Introdussi a bella posta questo personaggio nella presente composizione, perchè mi sembra possa servire di modello volendosi rappresentare i primi tribuni della Venezia marittima, dei quali negli antichi monumenti non troviamo veruna traccia sicura. È verosimile che nella formazione di nuovo governo abbiano i Veneziani decorato il loro magistrato primario di quelle insegne medesime che erano proprie dei magistrati primarii da essi conosciuti prima dell'emigrazione. Siccome poi, divenuti abitatori permanenti delle lagune, le foggie di vestire ed i distintivi adottarono dell'Oriente; così riputai la mia figura adatta ad esprimere l'una e l'altra di queste circostanze, seguendo in ciò, oltre la probabilità, anche la tradizione.

Le due Figure 8. e 9., introdotte a rappresentare i congiunti della donzella, offrono tre cose meritevoli di osservazione. Primieramente l'uso d'affibbiare il mantello sull'omero destro, comune ai Romani, e che passato nell'isole venete, vi si conservò nei secoli susseguenti, quantunque variasse del mantello la forma. In secondo luogo le berrette, altre acuminate, altre circolari e piane. Quella della Fig. 8. comparisce nel mosaico sopra la volta che ora copre l'organo della chiesa di san Marco; e dee credersi veneta, perchè l'ha in capo tal uomo, il quale forma corteggio al doge. L'altra è indicata dal Gallicioli (*Delle memorie venete antiche*, Lib. I. Cap. X). « Non portavano i

---

(1) Intorno alle fascie delle gambe così il Muratori (*Diss. XXV. sulle vesti dei secoli rozzi*): « Se anticamente si » volevano coprire le gambe o per guardarle dal freddo, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le » fascie che artifiziosamente si aggiravano intorno esse gambe. Erano queste di lana o di lino, fors'anco di seta; il » qual costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel Lib. VI. Cap. III.: » *Palliolum et fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia et aurium ligamenta sola excusare potest valetudo.* Anche » Orazio nella Sat. II. nomina *insignia morbi fasciolas, cubital, focalia.* Ma a poco a poco quei cappuccini pagani, » cioè i Romani, impararono da Augusto Cesare a coprire le gambe con fascie, ec. »

» nostri maggiori cappello (scrive così dei facoltosi), ma sì bene una berretta, la cui » primissima forma non era diversa da quella che oggidì i nobili portano in mano quasi » per tasca .... » Dicevasi *berretta a tozzo.* In terzo luogo le barbe. Le persone nobili costituite in dignità, ed anche i semplici cittadini, lasciavansi crescere la barba. Radevanla gli ecclesiastici, perchè intitolandosi *servi del Signore,* in ciò ostentavano la distinzione degli schiavi. Ai dogi deposti, ai nobili degradati e cacciati a forza in un chiostro tondevasi a sfregio la barba, tagliavansi i capelli. Cotale usanza nel settimo secolo non era propria dei Veneziani, ma dei Langobardi ancora, come apparisce dal testo di Paolo Diacono, Lib. VI. Cap. XX.: *Comprehensumque Rotharit pseudoregem, ejus caput barbamque radens, Taurinis in exilium retrusit.*

Tornando adesso alla tanta popolazione che aveva fissata stabile dimora nell'isole delle venete lagune, è facile avvedersi che non avrebbe potuto prosperare priva essendo di regolare e ben ordinato reggimento. Intorno a ciò dovettero essere e furono molte e calde le discussioni; infine accordaronsi i Veneziani nel conferire la somma autorità ad alcuni magistrati, che le idee repubblicane conservando nomarono Tribuni. Decretossi che il suo avesse ciascuna dell'isole principali; che fosse scelto annualmente da quelli che avria dovuto governare. Egli rendesse giustizia applicando le leggi ch'erano negli andati tempi in vigore, e quelle che per gli avvenuti cambiamenti e pel nuovo stato il maturo consiglio dei saggi e dei maggiorenti avesse creduto indispensabile di promulgare. Egli, compiuto l'anno, desse conto della sua amministrazione nella concione, chè così s'appellò la nazionale assemblea, e tornasse qual prima semplice cittadino. Ciò ritiensi avvenuto trascorsa appena la metà del quinto secolo (an. 456), e 'l sistema fu conveniente a moltitudine cui le polite consuetudini avevano già insegnato a rispettare un ordine che, tutelando l'eguaglianza e le individuali libertà, infrenava gli abusi della licenza. Tribuni.

Ma questo aveavi sconcio in tante separate tribunizie potestà, che difficile fosse l'accordo, e nella discordanza inevitabile la debolezza. Nè pronti nè generali s'applicavano ai mali i rimedii, nè gl'imminenti pericoli colla celerità del riparo s'allontanavano. Per la qual cosa al cadere del settimo secolo fu posto in deliberazione e concordemente statuito che l'isole tutte dovessero riconoscere un Capo supremo, al quale diessi titolo negli italici principati allora comune, quello cioè di Duce o Duca o Doge. L'eletto Dogi. Paolo Lucio Anafesto d'Eraclea nella sua patria fondò la sede del governo (an. 697). Se i dogi fossero assolutamente indipendenti, o si riconoscessero soggetti all'imperatore bisantino, è controverso argomento, perocchè molti scrittori stettero per la veneta libertà, molti per la dipendenza. Per altro anche ammettendo che i Veneziani si dichiarassero parte di quel grande impero, che superstite si riputava nei successori di Costantino; ammettendo che sui principii, onde mostrarsi più palesemente dai Langobardi separati, facessero le mostre di ricoverare all'ombra del più riverito che temuto soglio di Bisanzio; la dipendenza fu apparente e di nome, non già di fatto, s'egli è vero che non altronde i Veneziani ricevessero i loro magistrati, ma di libera scelta gli creassero, ed a lor voglia stringessero od allargassero le attribuzioni e 'l tempo della loro autorità; s'è vero che senza farne altrui consapevole, nè attenderne il consenso, cambiassero la forma del governo, ed a nuove si sottomettessero spontanei ed affatto particolari istituzioni; nel che mi sembra la verace indipendenza riposta. Che se per l'Oriente pugnò Orso Participazio, riponendo nella sede di Ravenna l'esarca discacciato dai Langobardi, onde Leone l'Isaurico decorollo del titolo d'Ipato o Console, titolo che a questo doge valse estremo orgoglio, ed odio d'altrui pari all'orgoglio, e ribellione e morte; ciò non prova che il primo magistrato dei Veneziani si riputasse soggetto allo scettro degli imperatori

di Costantinopoli; come non s'immaginò di farsi suddito di qualsiasi sovrano l'altero Clodoveo, quando vincitore dei Visigoti presso Poitiers, accettò gli offerti onori del consolato. Ma prendasi in qualunque modo si voglia la cosa, ben presto la veneta repubblica ogni apparenza di soggezione depose, quando nobilitossi concludendo trattati coll'imperatore di Costantinopoli in quella guisa medesima con cui soglionsi tra eguali definire.

Maestri de' Cavalieri.

Ma se l'autorità dei tribuni, perchè molteplice e passaggiera, riputossi giustamente inetta a proteggere la pubblica sicurezza, quella dei dogi evidentemente minacciava la comune libertà, perchè unica e perpetua. Se ne avvide il popolo negli arbitrii e nella superba intolleranza di Orso; perlochè nei *maestri de' cavalieri* ristabilì con diverso nome l'annua tribunizia magistratura. Susseguitò ad un tale cambiamento la traslazione delle comiziali adunanze e del principato da Eraclea a Metamauco, volgarmente Malamocco (an. 737). Non vuolsi attribuire ad incostanza e leggerezza, se poco stante i Veneziani abolirono anche la magistratura dei maestri; conciossiachè nel fondarsi delle repubbliche dura sempre lungamente la fluttuazione, mantenuta dalla discordia degli interessi e delle ambizioni, dalla illimitata libertà del proporre, dalla brama del meglio, dall'inesperienza di riconoscerlo. Rivisse l'autorità ducale (an. 742), ma temperata dalla società di due tribuni: provvedimento per avventura più atto ad impedire le pronte ed utili risoluzioni, che a prevenire i dannosi progetti; tanto più che singolari prerogative e considerevoli mezzi di potenza inavvertitamente ai dogi si conferirono. Era d'essi pertanto scegliere giudici e consiglieri, cambiare, rimuovere, punire i magistrati, decidere in ultima appellazione le cause, intimare le concioni del popolo, importantissimi affari, se il volevano, soli risolvere. Delle quali attribuzioni sebbene alcuni non abbiano usato liberamente, è tuttavia dalla storia manifesto che ne abusarono molti. Trattava il doge colle potenze straniere; tregue, paci fermava, guerre intraprendeva, non curando talvolta il popolare assenso. Imponeva censi e gabelle, che s'addomandavano *angarie*, sempre ad arbitrio, e qualche fiata con sì poca moderazione, che ne scoppiarono generali e tumultuose lagnanze. Oltre una parte della decima dei proprii averi che ordinariamente ciascun isolano versava al fisco, il doge percepiva tributi di sale, di uccelli, di pesci da ogni popolazione, nonchè frutta ed erbaggi dalle ortaglie e dai vigneti. Esigeva moggia di pigne, pelli di martoro, e stirpatico, e glandarizio (1). A lui cedettero i tribuni porzione di quelle selve, pascoli, pesche, caccie, saline, di che prima in retaggio dell'uffizio loro godevano. Accordògli il popolo il diritto sulla caccia, e vide con piacere farsi omaggio al suo primo magistrato delle corna e delle teste dei cervi, dei grifi e dell'ugne dei cignali, nè gl'increbbe soggiacere ad una spezie di fodero, rendendo servigio e provvedendo ai bisogni delle caccie ducali. In un popolo però che ogni sua prosperità doveva alla navigazione, al commercio, quella sopra tutte mi sembra incauta condiscendenza, per cui potevano i veneti dogi esercitare propria navigazione e commercio con piena esenzione sì nell'esportazione come nella introduzione delle merci, per cui particolari fondachi tenevano nei sudditi porti e negli esteri mercati, e dai mercatanti che trafficando venivano a gettar l'ancora nella laguna, una parte del carico riscuotevano. Con tante immunità, con sì estesi diritti era forse impossibile che uomo d'assoluto dominio voglioso si desse allo incettare, e con ruinoso monopolio adoperasse d'affliggere e d'impoverire la città?

Prerogative dei primi Dogi.

---

(1) Appellavasi *stirpatico* la tassa che si pagava per tagliare legna nei boschi; e quella imposta al pascolo dei porci selvatici dicevasi *glandarizio*. Filiasi, tom. V. pag. 175.

In tante sorgenti di ricchezza, stimolo anche troppo possente a soperchianza, non desideravano i veneti dogi la forza militare. Un corpo di soldatesca vegliava alla sicurezza delle loro persone. Composto d'individui levati nell'isole, non destava sospetti sinistri; ma da che un corpo di soldatesca ateniese vegliò alla sicurezza di Pisistrato, Pisistrato s'insignorì della cittadella d'Atene. Il diritto d'avere una guardia del corpo sedusse a formarla di stipendiati stranieri. Che se ciò avvenne una sola volta, e riguardossi quale obbrobriosa e colpevole novità, i dogi ricchi di schiavi che ne custodivano le greggie, i cavalli, e ne coltivavano le terre, circondaronsi di costoro, niente meglio degli stipendiati stranieri affezionati alla pubblica causa, e colle loro braccia, dall'irritato popolo assaliti, ostinatamente si difesero, e vendettero a caro prezzo la vita.

Da sì numerosi privilegi, direttamente opposti alla popolare libertà, nacque tirannide e reazione dell'oppressata moltitudine. La sedia ducale fu soventi volte bagnata di sangue, e soli dodici, fra i trentuno che da Orso fino alle crociate indossarono le insegne della magistratura suprema, chiusero fregiati delle stesse la loro mortale carriera. Gli altri o giacquero trucidati, od abbacinati languirono in un chiostro, od errarono cacciati in esilio, od abdicarono, costringendoli quando violenza, quando funesto presentimento.

Tuttavolta nell'adolescenza delle libere nazioni siccome inevitabili sono i mutamenti, così l'attrito che ne deriva mirabilmente cospira a rendere più animoso il carattere, più svegliato l'ingegno del popolo, in quella guisa che le ripetute procelle aggiungono al navigatore sperienza ed ardire. Ciò avvenne ai Veneziani nelle turbolenze le quali tante volte della sorte decisero dei loro dogi: crebbero in forze, prosperarono nel commercio. Cassiodoro ai giorni di Vitige non ammirava che l'industria, che la copiosa loro popolazione, ed i legni adatti a lunghe corse, ed a trasportare carichi considerevoli. Ma non andò guari che valsero colle armate a ristabilire in Ravenna l'esarca poc'anzi espulso dai Langobardi; che diedero mano a Carlo Magno inteso a distruggere il regno di Desiderio; ed al figlio del conquistatore re d'Italia, speranzoso di rendere l'isole venete un'altra volta deserte, opposero intrepidi petti e vittoriose spade, rimandandolo umiliato (1). Fu allora che nuova capitale fondossi a Rialto, accresciuta dalle circostanti propinque isolette (an. 809), col mezzo di ponti a quella congiunte. Di là mossero le venete navi a punire la temerità dei pirati narentani, eterni infestatori dell'acque adriatiche, ed a respingere le aggressioni africane. Essi soli vendicarono i guasti della misera Italia sulle feroci orde degli Ungheri, con immensa strage dei barbari assalitori coprendo l'acque d'Albiola; fecero caramente pagare ai pirati triestini l'ardito rapimento delle venete spose; e ad onta delle interne fazioni, onde Caloprini e Morosini la cittade agitavano, diedero il decisivo colpo ai Narentani, ricevettero dell'Istria e della Dalmazia la dedizione; e Pietro Orseolo II. delle Venezie doge e della Dalmazia lietamente salutando, abbracciarono coi possedimenti loro l'Adriatico, e fin d'allora sulle suddit'acque le sponsalizie solenni e 'l maritale dominio celebrarono. La rivale Adria abbattuta, ripresa Zara dalle mani dell'Unghero, punito l'infido Croato, vòlti nell'ammirazione di sè gl'imperatori dell'Oriente e dell'Occidente, dai re vicini temuta, eguagliando l'interna magnificenza alla fama di sua nautica perizia, sorgeva Venezia a rivaleggiare colle città più cospicue del mondo.

Venezia ritrae grandi vantaggi dalle crociate.

Intimava Urbano II. nel concilio di Clermont, l'anno 1096, la guerra sacra contro gl'Infedeli. La veneta circospezione sulle prime non mosse, attendendo le conseguenze

---

(1) A proposito della spedizione del re Pipino così scrisse il Denina: « Tratto famoso e non ben sicuro della » storia veneta. » *Rivoluzioni d'Italia*, Lib. VIII. Cap. VII.

di un entusiasmo, all'utile direzione del quale sembrava opporsi la sua stessa estensione. Ma quando s'intese rotto il Soldano di Nicea, penetrata la Siria, e colla sconfitta del Soldano di Mossoul conquistata Antiochia, ed i superstiti guerrieri dell'Occidente con sicura marcia seguendo le coste della Fenicia avviarsi a Gerusalemme, non furono tardi i Veneziani nel voler entrare a parte sì della gloria come dell'utilità di quella spedizione europea. Divenuta Gerusalemme città cristiana sotto il governo del pio Goffredo, i navigli veneziani comparvero all'altura di Rodi, ove ruppero in sanguinosa battaglia l'armata pisana. Una gelosia feroce divideva le due repubbliche. La rivalità non permise che si ricordassero d'essere e gli uni e gli altri cristiani nel tempo stesso e crociati. Vincitori veleggiarono a Smirne, cui abbandonarono al saccheggio, ed agevolarono poscia agli eserciti di terra la presa di Jaffa e di Joppe. Lungo sarebbe il riferire quante volte e con quant'onore dell'armi loro pugnassero; ma se resero ai guerrieri della crociata servigii importantissimi, non minori richiesero le ricompense. Baldovino II. re di Gerusalemme nel 1130 assicurava ai Veneziani in ciascuna città del regno latino un quartiere indipendente, ove fosse una chiesa, una piazza, un bagno, un forno, un mulino; ove agli uffiziali delle rendite regie fosse vietato l'accesso; ove i Veneziani altre leggi non conoscessero, che quelle della loro patria. In tal guisa numerose colonie repubblicane formaronsi nel centro del regno di Gerusalemme, a lui collegate invero contro i comuni nemici, ma per nulla soggette alle leggi di lui. Perite, intraprendenti, attivissime codeste colonie, apersero cento e cento vie di lucroso commercio, e per altrettante l'opulenza nella madre patria profusero.

Le guerre sacre versarono sull'Asia molta parte dell'oro europeo; i Veneziani ritiraronlo con usura nelle nostre contrade. Le guerre sacre rivelarono agli Occidentali l'Oriente, fino allora quasi del tutto ignoto; i Veneziani attesero a rendersel o tributario. Fedeli alla massima antica, quelle doversi gloriose imprese riputare, da cui ridonda reale vantaggio, approntarono numerosi navigli: ma non li soffersero carichi infruttuosamente d'armi e genti straniere; gli esposero in aperto mare alle procelle, ai conflitti, sotto le piazze, alla pioggia del fuoco greco, alla grandine delle baliste: ma nelle mura espugnate seppero rinvenire con che risarcirli arsi e scommessi. Bagnarono del proprio sangue zolle remote: ma non permisero che sì fecondate ad altri germogliassero, e maturassero le frutta. Francia, Alemagna, Inghilterra con immensi sacrifizii mercarono sterile gloria; Venezia sola dalla grande intrapresa ritrasse vantaggio: e quando sulle torri di Gerusalemme, su quelle di Tolemaide inalberarono gl'Infedeli le loro bandiere, e l'Asia parve tornare, qual prima, terra inospitale ai popoli d'Europa, quei vincoli che l'industria e l'accortezza dei Veneziani aveva tra l'una e l'altra parte annodati, non che si sciogliessero, nemmeno allentaronsi.

Se fino all'epoca della prima crociata l'orgoglio dei bisantini imperatori affettò di noverare i Veneziani tra i vassalli, questa porse l'opportunità di chiarire l'Europa che i successori di Costantino potevano sperimentarli fedeli ed utili alleati, e formidabili nemici. Giovanni Comneno dolendosi oltraggiato dalla loro condotta, stese la mano su tutti i veneti vascelli ne' suoi porti ancorati. Comandava allora la veneta armata il doge Domenico Michieli, segnalatosi all'assedio di Tiro, città espugnata meno dalle congiurate spade dei cavalieri crociati, che dall'eroica magnanimità del doge istesso. Al primo avviso d'un cotal atto di violenza egli dirizza a Rodi le prore, ordina l'assalto della piazza, la prende a forza, la saccheggia. Sverna a Scio sottomessa con pari successo, mette a ferro ed a fuoco Samo, Mitilene, ed Andro e Paro. Empie di spoglie e dei monumenti vetusti dell'arti greche le vittoriose sue navi; accostandosi alla Morea occupa Modone.

Perchè non sia senza gloria il tragitto dell'Adriatico, appressando le coste della Dalmazia toglie agli Ungheri Spalato e Trau, ed integra riconduce nelle lagune la flotta, colla certezza d'avere in ogni luogo diffuso il rispetto e sparso il terrore della veneta bandiera.

Allora molte famiglie si reserò illustri per domestici fasti; per gigantesche fortune si distinsero molte. Le condizioni trovaronsi disgiunte da immenso intervallo; venne meno l'importanza della più numerosa ed ultima classe; nè forse al nuovo stato della repubblica più conveniva il popolare arbitrio nell'elezione de' suoi capi. Era già in animo dei potenti cangiare la forma del reggimento. Attendevano il destro, nè tardò a presentarsi. Vitale Michieli, secondo di questo nome, ritornando nel 1172 dall'Oriente, recò nella capitale i germi d'un male contagioso. Il popolo, che ha per uso di vendicarsi sugli uomini delle punizioni del Cielo, tumultuò, e nella sedizione l'infelice Vitale fu spento. Il tribunale composto di quaranta membri, detto perciò *Quarantia*, che nell'interregno assumeva la somma autorità, colse questa occasione come favorevole a ristringere nel medesimo tempo il numero degli elettori e l'assoluto ducale potere. Stabilì perciò che dodici elettori, scelti ogn'anno nel giorno 28 Novembre, due per sestiere, nominassero quattrocento settanta individui per formare il gran Consiglio, in sostituzione dei comizii popolari; che undici commissarii elettori, scelti fra i nobili più estimati, quello nominassero in doge che riuniva nove degli undici voti; che dal gran Consiglio sei si prendessero consiglieri permanenti, moderatori del ducale arbitrio, e sessanta senatori. In così fatta guisa l'elezione del doge fu rimessa ai suffragii di pochi ottimati. La dignità dello stesso, restando vitalizia, divenne subordinata alle decisioni del Consiglio e del Senato; il popolo fu escluso da qualunque ingerenza nell'elezione del principe; il governo ridotto a forma di repubblica puramente aristocratica.

Formazione del gran Consiglio.

Nomossi Sebastiano Ziani il primo doge creato dopo la riforma. Dell'epoca sua grandi memorie tramandaronsi ai posteri. Onorarono a que' giorni Venezia il pontefice Alessandro III. e l'imperatore Federico Barbarossa, ed ebbe la repubblica il merito di giovare ad una pace sospirata lungamente da tutto il mondo cristiano (an. 1177). Illustrò non molto dopo i fasti della sua patria il vecchio doge Enrico Dandolo. Sebbene abbacinato dalla perfidia dell'imperatore Manuello quando appo di lui in Costantinopoli sosteneva il sacro carattere d'ambasciatore, sebbene ottuagenario, allestì pel trasporto di quarantamila crocesegnati il navilio della sua repubblica, implorò di poter entrare egli stesso a parte della spedizione colle sue truppe, e dal Senato l'ottenne. Fu nella spedizione l'anima dei consigli, l'esempio della intrepidezza. Ripigliò Zara datasi agli Ungheri, condusse i veneti e francesi guerrieri sulle mura di Costantinopoli, ov'egli primo salendo, piantò lo stendardo della sua repubblica, e 'l profugo Alessi ristabilì su quel soglio, donde poc'anzi era stato espulso suo padre. Caduto Alessi nelle insidie ordite dalla fellonia di Murzuflo, concepì Dandolo il progetto di annientare il greco impero, e mandollo ad effetto. Coronò tante gesta col nobilissimo rifiuto della corona imperiale, contento d'ottenere a favor di Venezia le isole dell'Arcipelago, molti porti sull'Ellesponto, parecchi nella Morea, la metà di Costantinopoli, e la signoria di Romania, per la quale il titolo assunse di Despoto. L'isola di Candia toccata era in sorte al marchese di Monferrato Bonifazio. Il doge da lui comperandola arricchì la sua repubblica di sì prezioso acquisto. L'Oriente, ch'era stato il teatro delle sue glorie, n'accolse le ceneri (anno 1205).

Sembrava che la gloria di Dandolo e 'l suo disinteresse dovessero l'emulazione eccitare, non la diffidenza de' suoi concittadini. Ma le repubbliche adombrano sempre della superiorità che ai meriti d'un solo viene conferita dalla spontanea ammirazione della

moltitudine. Fors'è per questo che, trapassato il Dandolo appena, vediamo formarsi in Venezia la nuova magistratura de' sei correttori destinati a sindacare la condotta del doge. Dopo la quale innovazione ogni cura fu posta nel consolidare il potere in Grecia acquistato; nel combattere Genova, invida della rinomanza, della fortuna, più ancora del veneto commercio; e nell'acquistar voce di specchiata probità e saggezza presso le vicine città della terraferma, al che non poco contribuì l'aver dato mano alla rovina di Ezzelino, tiranno immanissimo.

Correttori.

La fortuna di Michele Paleologo, restitutore del greco imperio in Costantinopoli (an. 1262), non pregiudicò gran fatto gli affari dei Veneziani in Oriente; perciocchè col nuovo regnante pacificati, onori e privilegii conservarono. Maravigliosamente destreggiando nel vario volgere degli avvenimenti, piegandoli il più delle volte al proprio profitto, accordando o ricusando l'alleanza loro con finissimo accorgimento, attendendo ad effettuare ben consigliati progetti con perseveranza eguale al coraggio, sollecitati del valido loro appoggio da pontefici, da re, mettevano sulla politica bilancia d'Europa peso imponente, e spesso decisivo; non aveano che a temere di sè stessi, se mai il popolo riclamando gli antichi diritti nelle elezioni ducali, mosso si fosse a sedizione. In fatti alla morte di Giovanni Dandolo seguì tumultuaria elezione di concitata moltitudine a favore di Giacomo Tiepolo. Questi però, più tenero della patria che della propria esaltazione voglioso, sgomberò dalle lagune, lasciando libera la sedia ducale a Pietro Gradenigo, già eletto colle forme da non molto poste in vigore. Era il Gradenigo uomo di carattere intrepido, fermo, accortissimo. Alla sua politica dovette la veneta repubblica quella grande mutazione che s'appella *serrata del mazor Consejo*, mutazione che rendendo l'aristocrazia ereditaria, e stringendola ad un determinato numero di famiglie, liberò per sempre in avvenire l'autorità dominante dai pericoli in cui potevano invilupparla i diritti del popolo nella scelta del suo capo, e dielle d'oligarchia le sembianze.

Serrata del *mazor Consejo*.

L'annuale elezione del gran Consiglio conservava ancora qualche traccia dei diritti popolari. Nel 1286 proposero i capi della Quarantia, che gli elettori annuali non facessero entrare nel grande Consiglio che quelli che n'erano stati membri, o potevano provare che i loro maggiori v'erano stati dall'epoca della prima istituzione nel 1172. L'esame di cotale proposizione fu dilazionato ad altro tempo, nè per quei giorni seguì cambiamento alcuno. Pietro Gradenigo non riprodusse un progetto di legge che non era stato favorevolmente accolto, perchè lasciato cadere nell'obblivione; ma nell'ultimo giorno di Febbrajo 1297, che terminava l'anno veneto, fece conoscere quel suo decreto, che s'addomandò da poi *chiusura del maggior Consiglio*. Espose come fatto riconosciuto, che da oltre un secolo l'elezione o sulle stesse persone cadeva o sulle stesse famiglie, in guisa che quelli i quali avevano parte all'amministrazione pubblica o noveravansi nel Consiglio allora, o negli anni immediatamente anteriori v'erano stati ammessi. In conseguenza propose non doversi esaminare se i membri del Consiglio potevano essere rieletti, ma se meritavano d'esserne esclusi. Sì fatto esame e giudizio per avviso del Gradenigo non apparteneva che al primario tribunale dello Stato alla Quarantia. Richiese perciò, che la lista del gran Consiglio degli ultimi quattro anni fosse a quel tribunale assoggettata; che i nomi dei cittadini in essa lista iscritti passassero l'uno dopo l'altro ai suffragii, e chiunque dei quaranta voti ne contasse dodici favorevoli, s'avesse a riconoscere di buon diritto membro del grande Consiglio. Dichiarò nel tempo stesso agli altri cittadini non si credessero dal corpo sovrano irreparabilmente esclusi, perocchè il grande Consiglio procederebbe tosto alla nomina di tre elettori, incaricati di formare una lista di supplemento, trascegliendo i nomi dal resto dei cittadini, fino a quel numero però che nel suo

privato Consiglio il doge avesse fissato. Anche i nuovi nomi sarebbero stati sottoposti allo scrutinio dei quaranta, e riconosciuti membri del Consiglio mercè i favorevoli dodici voti.

Trasferito così il diritto di eleggere, o meglio di ritenere e di escludere alla Quarantia, la rinnovazione del gran Consiglio trasformossi in ceremonia di semplice formalità. Essa confermò tre anni di seguito gli eletti dell'anno primo, ed i tre elettori creati ogn'anno per comporre la lista dei cittadini eleggibili, seguendo nella scelta la massima dell'adottata aristocrazia, non s'occuparono che di supplire ai vuoti che la morte di questo o quel membro lasciava nel grande Consiglio. Nel 1298 s'intimò agli elettori di non proporre alcuno che non avesse nel gran Consiglio sieduto altra volta, o discendesse almeno da chi n'era stato membro. Nel 1300 l'introduzione degli uomini nuovi fu espressamente vietata. Nel 1315 s'aperse un registro presso la Quarantia, nel quale dovevano farsi inscrivere all'età d'anni diciotto quelli ch'erano forniti dei titoli richiesti per l'ammissione; e ciò perchè gli elettori a colpo d'occhio conoscessero gl'individui che potevano presentare quali candidati. Nel 1319 il registro fu sottomesso ad una inquisizione, col mezzo della quale verificossi se gl'inscritti godevano delle richieste qualità; e finalmente nell'anno stesso comparve il decreto, che può riguardarsi come termine e perfezionamento del nuovo sistema, col quale andarono soppressi i tre annui elettori, abolita la periodica rinnovazione del gran Consiglio, solita farsi nel giorno di san Michele; e chiunque potè provarsi fornito delle stabilite condizioni ebbe diritto di farsi inscrivere, compiuto il quinto lustro, nell'aureo libro; ed ommessa la formalità d'una nuova elezione, avere accesso nel grande Consiglio.

Innovazione così importante non fu l'opera d'un giorno, nè potè senza spargimento di sangue consolidarsi. Scoppiò nel 1299 una prima sedizione, promossa e diretta da tre persone della classe plebea. La vigilanza di Gradenigo prevenne ogni sinistro. Perirono i capi sul palco, i minori colpevoli o coll'esilio o col carcere furono puniti. Ma cospirazione più seria s'ordì qualche anno più tardi, nel 1310, e fu l'opera d'illustri e potenti famiglie, intese a ristabilire l'ordine antico. Vi primeggiava Boemondo, o, come noi sogliamo chiamarlo, Bajamonte Tiepolo, cui s'erano uniti i principali delle case Querini e Badoero. Quest'ultima aveva dato nei primi tempi alla ducale dignità i Participazii. Altri nobili molti congiurarono colla folla dei malcontenti plebei. Divisavano impadronirsi coll'armi della gran piazza e della residenza ducale, d'uccidere il doge, sciorre il gran Consiglio, e l'annua elezione degli anteriori tempi rinnovellare. Non n'ebbe sentore il doge Gradenigo se non che la sera precedente al giorno dell'esecuzione. Allora soltanto riseppe che numerosa folla s'univa in arme dinanzi alle case di Tiepolo e Querini. Nella notte però a tutto provvide. Convocò i suoi consiglieri, i capi della Quarantia, gli uffiziali cui nella notte era affidata la custodia della città, si fe cerchio dei nobili affezionati al recente sistema, spedì l'ordine agli ammutinati di disperdersi, e tutti gli accessi alla piazza guarnì di truppe. Allo spuntare del giorno mossero i congiurati. Soldati stranieri ingrossavano la loro schiera anche soverchiamente numerosa. Così la pugna fu sanguinosa e crudele, essendo rimaste ore bastanti al doge per approntarsi e scerre le posizioni; immenso vantaggio per chi si propone la difesa. La moltitudine degli assalitori fra le strette e tortuose strade che mettono alla piazza fu a sè stessa dannoso ingombro. Cadeva senza ferire trafitta da quelli che combattevano protetti dalle barricate, o percossa dalle pietre che le si avventavano sopra dai tetti. Dopo un ostinato assalto Marco Querini e suo figlio Benedetto noveravansi fra gli estinti; gli altri congiurati perduti d'animo, retrocedendo al ponte di Rialto, cangiarono l'assalto in difesa, e dietro al

Bajamonte Tiepolo.

grande canale si trincierarono. Il doge al ponte ristè, troppo previdente per non mettersi nella stessa svantaggiosa situazione in cui soverchia fidanza aveva posti poc' anzi i suoi nemici. Sospese la pugna; e mostrando abborrire inutile spargimento di sangue fraterno, promise di non abusare della vittoria. I cospiratori scemati nel numero, delusi nella speranza, non insistettero a lungo per far prova d'un infruttuoso coraggio. Accettarono le proposte condizioni, e ciascuno diede sua fede di ritirarsi in quell' esilio che avrebbegli il doge assegnato (1).

Consiglio dei Dieci.

La vittoria liberò il partito aristocratico dal pericolo, non dall' inquietudine. Quindi provvedendo alla sicurezza futura, il gran Consiglio immaginò dittatoriale e permanente impero, destinato a vegliare la salute di quelli che reggevano lo Stato, ed a prevenire, reprimere, sventare tutte le macchinazioni dei malcontenti. La nuova magistratura s'appellò *Consiglio dei Dieci*. Le si delegò plenaria autorità di ricercare, di punire i delitti di fellonia e d'alto tradimento dei nobili; le si concesse d'usare per tale oggetto con libertà illimitata del pubblico erario, e sentenziare nella stessa guisa che, esercitando il potere sovrano, avrebbe fatto il grande Consiglio istesso. Il Consiglio dei Dieci fino dalla prima sua istituzione riunì le attribuzioni anteriormente sparse e divise, diede al potere un unico centro, ed alla volontà suprema regolatrice un vigore invincibile. Si distinse per vigilanza, cui nulla giammai sfuggì, nulla mai giunse ad ingannare; per politica profonda nel concepimento dei progetti, per inflessibile costanza nel mandarli ad effetto. Estese i dominii della repubblica al di fuori, serbò la tranquillitade inviolata al di dentro. Sorprese in culla le cospirazioni; degli spiriti inquieti, e vogliosi di nuove cose, rese l'odio impotente. È vero ch'esso trovavasi in evidente opposizione colle primitive istituzioni, assoggettando i medesimi nobili all'arcano operare d'inappellabile tribunale. Questi però, che formavano parte attiva del governo, riguardavanlo come un vincolo salutare, e del terrore che ad essi inspirava si riconfortavano col pensiero di arrivare un giorno a quel potere che poc' anzi gli aveva fatti tremare. Nè, creando quella formidabile autorità, dimenticarono il caso in cui si facesse intollerabile per abuso, od inutile per negligenza. Ordinarono in tal guisa le elezioni, che agevolmente in ogni tempo la si potesse abolire. Al ricorrere delle annue adunanze, nelle quali successivamente eleggevansi i membri del Consiglio dei Dieci, se i nobili avessero ricusato i loro suffragii, quel terribile decemvirato, dispositore delle finanze, delle terrestri e delle marittime forze, arbitro delle vite, quel decemvirato cessava all' istante di esistere. Fu quindi merito di cittadinesca temperanza se no 'l colse brama d'emanciparsi dalla dipendenza dei suffragii, e nei proprii membri perpetuarsi. Tutto però cangia il tempo. Negli ultimi secoli l'accesso al Consiglio dei Dieci riserbavasi soltanto ad un limitato numero di privilegiate famiglie.

Ben presto la magistratura dei Dieci ebbe a segnalarsi in una scoperta ed in una sentenza nei fasti della veneta repubblica di luttuosa celebrità. Cresceva tra i presidii della domestica incolumità la pubblica forza, impiegata con fama di nobilissima equità a difendere i deboli dalle soperchierie dei più forti. Da lei sostenuti i Carraresi, non soggiacquero agli Scaligeri; nè questi nè quelli alla prepotente ambizione dei Visconti. La rinomanza della veneta giustizia suonava alto così, che sotto il ducato di Francesco Dandolo ben sessanta inviati di principi e di comunità contemporaneamente a lei ne vennero nelle controversie dei loro signori e delle loro città, implorando definitivo ed inappellabile giudizio. L'onore dell'armi splendeva nei micidiali affronti colla ligure rivale;

(1) La morte di Bajamonte Tiepolo, avvenuta presso la piazza di S. Marco per un mortajo od altro simile utensile casualmente cadutogli sul capo, od a bella posta da vecchia donna avventato, è puramente popolare tradizione.

eppure l'edifizio eretto con sì accorti e moltiplicati pensamenti era vicino a crollare. D'illustre ed opulentissima famiglia, vecchio sposo di giovane e leggiadra consorte, siedeva sul trono ducale Marino Faliero. Canuto amore facilmente adombra. Faliero escluse da un pubblico festino quello di cui credeva colla moglie sua colpevole la familiarità. Questi con pungente scritto vendicò la propria offesa. La gelosia di Falier non conobbe più freno. Egli rese con formale denunzia il proprio sfregio più solenne, e dal sovrano Consiglio si attese contro il temerario motteggiatore sentenza di punizione esemplare. I Dieci in cambio alleggerendone la colpa col titolo di leggerezza, riputaronla appena meritevole della breve reclusione di alcuni giorni. Deluso il doge nella sua speranza di segnalata vendetta, riputando nella sua persona neglette le ragioni di marito, violati i diritti di cittadino, vilipeso l'onore della primaria dignità, fuori di dubbio per lo smisurato dispetto smarrì la ragione, e contro quell'Ordine che a lui sopra tutti addicevasi di sostenere e difendere, deplorabilmente cospirò. Non fugli difficile far gruppo di complici tra plebei impazienti dei privilegii esclusivi de' nobili. Assicurato di fedele cooperazione, ordì l'annientamento dell'aristocrazia. Il segreto gelosamente custodito fino alla vigilia dell'esecuzione, facevagli presagire compiuto successo; quando la trama fu rivelata da chi trovandovisi involto senza saperlo, sospettò servendo il doge di non servire alla repubblica. Ai primi indizii tenne prontamente dietro secreta inquisizione. Scoperta la lista dei congiurati, ordinatone l'arresto e la tortura, apparve manifesto ed incontrastabile il delitto del doge.

Nuovo era il caso, e non preveduto dal sistema di leggi dominante. Il Consiglio dei Dieci non si credette fornito di legittima autorità a sentenziare il Capo dello Stato, e perciò in quella che lo riguardava importantissima deliberazione s'associò venti individui, trascelti dai più assennati delle principali famiglie. Ebbe in cotale maniera origine quel potente Corpo che *Giunta*, volgarmente *Zonta*, s'addomandò. In faccia ai Decemviri ed alla loro Giunta il vecchio Falier o non volle o non potè dissimulare il tradimento. Si portò contro di lui capitale sentenza; e 'l popolo ammesso nel cortile del ducale palagio la mattina del 17 Aprile, anno 1355, ne vide raccapricciando rotolare l'insanguinato teschio pei gradini della grande scalea in quello stesso luogo dove assumendo le loro funzioni solevano i dogi prestare giuramento di fedeltà alla repubblica.

Giunta.

Preservata prodigiosamente dalle interne macchinazioni, poco mancò non soggiacesse ad esterna aggressione. Il suo navilio, le sue ricchezze, la sua cauta e perseverante politica le davano di maggioreggiare in Italia, e di prevalere anche pugnando sui suoi vicini, o sia che venisse coll'Unghero alle prese pei possedimenti della Dalmazia, o riducesse i Triestini al dovere, o frenasse le pretensioni del patriarca d'Aquileja, o per gelosia di confini venisse alle mani colle genti del principe Carrarese, nella famiglia del quale dopo il massacro degli Ezzelini era caduta la signoria di Padova. Ma il commercio, le colonie nelle provincie turche e nella Grecia attraevano principalmente le sollecitudini di lei, perocchè da quelle remote contrade derivava le ricchezze del popolo e la vigoría reale dello Stato. Per la rivalità di un tale commercio, per l'interesse delle orientali colonie più d'una volta aveva affrontate le galee genovesi; e quando la varia fortuna facevale l'armi deporre, continuava tuttavia negli odii reciproci la guerra. Essa divampò terribile l'anno 1378, e non nelle acque di Rodi o sotto le mura di Zara, ma nelle stesse lagune, e quasi sotto gli occhi delle costernate venete spose fu la gran lite decisa. L'imperatore Andronico dovette la corona ai Genovesi, e ne li guiderdonò colla proprietà dell'isola di Tenedo. Il governatore e gli abitanti, affatto stranieri alla rivoluzione ond'erasi di subito cambiata la corte ed il regnante bisantino, chiusero ai Genovesi i loro porti;

Guerra contro i Genovesi. Chioggia presa da questi, e liberata dai Veneziani.

temendone poi la vendetta, invocarono la protezione dei veneti legni, ed all'ammiraglio Donato Trono e porti e castella affidarono. Pietro di Lusignano re di Cipro, divenuto tributario dei Genovesi, e dalla guarnigione che numerosa tenevano in Famagosta ridotto ad assoluta dipendenza, sperò tornar libero mercè l'appoggio dei Veneziani, e strinse con essi alleanza. Bernabò Visconti entrava a mano armata nella Liguria, impadronivasi di alcune piazze ai Genovesi prima soggette, ed i Veneziani parvero aver consigliata e promossa l'invasione. Feriti in tante parti, opposero i Genovesi maneggi a maneggi, alleanze ad alleanze, armi ad armi. Il re d'Ungheria, il patriarca di Aquileja, il signore di Padova erano della repubblica naturali nemici. Non fu malagevole l'annodarli coi vincoli di comune interesse, e l'animarli colla speranza di riparare le perdite sofferte. Invitati ad accostarsi alla lega, non si mostrarono restii nè gli Scaligeri di Verona, nè il duca d'Austria, nè la regina di Napoli, o si riputassero offesi essi pure, o della veneta potenza e prosperità li pungesse tema ed invidia; o, come suole nell'unione di molti avvenire, tutti si lusingassero con poco rischio di molto guadagno. A danno pertanto dei Veneziani non s'era addensato mai nembo nè più esteso, nè più minaccioso. Essi non se ne atterrirono; e ben conoscendo la salute loro nel naviglio riposta, a questo volsero seriamente il pensiero. Volle la fortuna di Venezia che per vanto di marinaresca perizia e per prudente intrepidezza primeggiasse allora tra gli ammiragli di lei Vettore Pisani, uomo in tutto paragonabile agli eroi delle antiche repubbliche. A lui fu conferito il comando supremo delle armate; e siccome il genovese Luigi Fieschi con dieci galee padroneggiava la navigazione del mare di Toscana, mosse il Pisani ad incontrarlo. Le due flotte giunsero a vista l'una dell'altra al Capo d'Anzo mentre infieriva la procella, e i giganteschi flutti frangevano con ispaventoso fracasso al promontorio di Nettuno. Le galere pendendo sul fianco, parevano ad ogni istante portate a rompere contro la costa. I marinari tuttavia cessavano il lavoro per furiosamente combattersi. La rabbia degli uomini vinse quella degli elementi. Alfine una galera genovese s'infranse agli scogli, quattro s'arresero, cinque colla fuga salvaronsi. Dopo questa vittoria Pisani fece vela per Cipro, mentre Luciano Doria penetrava nel golfo adriatico, e spargeva il terrore fino al porto di Venezia. Richiamato in tutta fretta ricomparve Pisani ad arrestare i progressi del nemico. Se non che appressando la rea stagione, colle ciurme logore e i navigli mal conci non riputò di poter più a lungo tener l'alto, e supplicò di ricondurre a Venezia l'armata. Il Senato però non senza inquietudine per la vicinanza del Doria, paventando di veder sua flotta da quello bloccata nel porto, resistè fermamente alle istanze del suo previdente ammiraglio. La malattia contagiosa si diffuse poco dopo tra gli equipaggi. Migliaja di marinai, sospirando indarno la terra, in faccia alla costa dell'Istria morirono nelle loro galleggianti prigioni. Finalmente Pisani gettò l'ancora nel porto di Pola. Impazienti della loro cattività, quantunque di molto scemate le ciurme, scorgendo a picciola distanza le galee genovesi, tumultuariamente instarono pel conflitto. Costretto a pugnare contro sua voglia, provvide il capitano alla meglio al difetto dei marinari con genti racimolate nella città, ed impegnò con incredibile furore la zuffa. Luciano Doria cadde fra' primi. Suo fratello Ambrogio succedendo al comando, combattè per l'onore e per la vendetta. Un'ora e mezzo decise dell'esito. Quindici venete galee caddero in potere del nemico con mille e novecento prigionieri, tra cui ventiquattro membri del grande Consiglio. Vettore Pisani rifugiatosi cogli avanzi della flotta in Venezia, fu stretto nei ferri.

Alla disfatta di Pola tenne dietro la perdita di Chioggia. Costernato il veneto popolo assediare il palazzo ducale, e con grida supplicanti pace deprecare l'ultimo eccidio della patria. Il vecchio doge Andrea Contarini opporre ai movimenti della smarrita mol-

titudine eroica imperturbabilità; tuttavolta non trascurare le negoziazioni. In queste si scorse quanto sia facile agli uomini e quanto lor costi l'abusare della fortuna. Pietro Doria inviato successore a Luciano: *Non v' aspettate* (disse alteramente ai veneti ambasciatori) *dal signore di Padova e dalla nostra repubblica pace, se prima non avremo poste di nostra mano le briglie ai cavalli di bronzo, ond' è sì superba la vostra piazza di S. Marco. Noi, sì noi insegneremo loro a tenersi quind' innanzi tranquilli.* L' orgogliosa ed oltraggiante favella rese i Veneziani invincibili. Sciolgonsi di Vettor Pisani le catene; i canali della laguna altri con galere, altri con palafitte si chiudono; la divozione dei cittadini offre oro, braccia, barche, galee; la gioventù s' esercita indefessa a maneggiare il remo e la spada. Il doge dispiega il gonfalone della repubblica, sale la capitana, e giura se prima liberata Chioggia non abbia di non tornare. Carlo Zeno sopraggiunge da una gloriosa spedizione in Levante, ed in brev' ora dispone di cinquantadue vele. Chioggia è circondata omai d'ogni parte, e 'l tristo momento è giunto pel Genovese di sollecitare l' umanità d' un giustamente irritato nemico. Le sue proposizioni furono tutte rigettate; salvò la vita rendendosi a discrezione (21 Giugno 1380).

La sommissione di Chioggia assicurò la veneta indipendenza, non pose fine alla guerra. Ma le due rivali s' erano rifinite entrambe con mutue ferite, e l' una e l' altra sospirava di cicatrizzarle. Colla mediazione d' Amedeo di Savoja fu conchiusa la pace il giorno 8 Agosto 1381. Restituironsi senza riscatto i prigionieri. Il re d' Ungheria ritennesi la Dalmazia. Francesco da Carrara liberossi dalle onerose condizioni dell'ultimo trattato. Genova deplorò la più formidabile delle sue flotte, il fiore de' suoi marinari. Venezia fece sagrifizio d' alcune sue possessioni continentali; ma vantaggiò nelle opinioni, perchè ridotta agli estremi, della pubblica salute non disperando, trionfò finalmente della nemica fortuna. Prudenza, coraggio, attività le resero in brev' anni quanto aveva perduto; e mentre Genova impoverita nell' erario, scemata della popolazione, inchinavasi a giogo straniero, Venezia coi disastri di Pola e di Chioggia dava principio a lunga serie di felicissimi eventi.

Corfù le si sottomise spontanea (9 Giugno 1386). Durazzo, città importante sulle coste dell'Albanía, cedeva alla superiorità delle armi di lei. I feudatarii d'Argo, e di Napoli di Romanía, facevanle rinunzia dei loro governi. Ella intanto fra lontani acquisti non dimenticava il pericoloso vicino ed eterno alleato de' suoi naturali nemici Francesco da Carrara. A' suoi danni levò in armi Antonio della Scala, e Giovan Galeazzo Visconti Conte di Virtù, principe non lontano dalla speranza d'afferrare la signoria d' Italia. Alla nequitosa politica di quest'ultimo l' un dopo l' altro soggiacquero lo Scaligero ed il Carrarese, nè i salvocondotti d' un vincitore disleale salvarono Francesco e 'l figliuol suo dalle catene. Il Biscione sventolò a vista delle lagune; ed i Veneziani, tardi pentiti di averlosi attirato tanto da presso, s' accorsero che nel fatto del signore di Padova la misura dell' odio soverchiata aveva quella della prudenza. Agitavansi però sì variamente a que' giorni le cose d' Italia, ch' egli era quasi impossibile vi sorgesse principe alcuno a durevole potenza. I non oscuri progetti del Conte di Virtù andarono a vuoto per la guerra intimatagli dai Fiorentini, e la fuga di Francesco Novello da Carrara liberò Venezia da ogni inquietudine.

Superati pericoli e difficoltà innumerevoli con singolare perseveranza, ricuperava Francesco gli Stati paterni secondato dal favore degli antichi sudditi di sua famiglia, non ritardato dai Veneziani, cui la prossimità e la versipelle politica del Conte di Virtù davan ombra incresciosa. Ma poichè morto Giovan Galeazzo venne il signore di Padova alle prese colla duchessa di Milano e gli arrise fortuna, temettero gli alteri spiriti, l' intra-

prendenza, la felicità del nuovo loro vicino. Sapevano che rare volte tardo servigio cancella la rimembranza d'offesa antica; che non è sempre obbliviosa prosperità; che la brama della vendetta rinfranca fra i mezzi di ottenerla. Per le quali considerazioni dando ascolto alle proposizioni della duchessa, che loro offeriva quant'oltre Adige avevano posseduto i Visconti, volsero contro Francesco l'armi loro. Difese questi il vacillante suo soglio con un coraggio degno di migliore successo; ma perduto tutto, fino la speranza, lasciò Padova, di cui non gli era più dato impedire la caduta, e supplichevole nel veneto senato implorò clemenza. Ottenuta l'avrebbe, se la feroce facondia dell'implacabile Giacomo dal Verme non avesse piegate le opinioni dei senatori a severe risoluzioni. Il Consiglio dei Dieci provvide unicamente al suo riposo futuro, e la famiglia carrarese disparve (16 Gennajo 1406).

Acquisti dei Veneziani nella terraferma.

Per tali vicende inclinando i popoli altresì ad un governo che, regolare e fermo nel tempo stesso, gli assicurasse dalle interne perturbazioni, sottentrò al Carro ed alla Scala il Leone di S. Marco, e la veneta repubblica inviò nelle città di Belluno, Feltre, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona due senatori, l'uno col titolo di Podestà, l'altro in qualità di Capitano del popolo. Cotali acquisti la compensavano largamente delle provincie oltremare perdute; ma quelle pure indi a poco riebbe per la vendita fattane da Ladislao, chiamato dal trono di Napoli a quello d'Ungheria. Che se per la città di Zara e per le altre della Dalmazia dovette poco stante combattere contro l'imperatore Sigismondo, non ne ritrasse che maggior gloria, conchiudendo tregua quinquenne senza perdita alcuna; spirata la qual tregua, piombò sul patriarca d'Aquileja, n'occupò Udine la capitale, e quella parte d'Istria che riconosceva la signoria de' patriarchi, ricevendo l'omaggio dei conti di Gorizia pei feudi di ch'erano stati dalla chiesa patriarcale investiti. Il Friuli intero entrò, e per sempre (an. 1420), nel novero delle provincie suddite al veneto dominio. Rotta quindi la guerra contro Filippo Maria duca di Milano, conquistò Brescia col suo territorio, e valse a ritenerla tra le fazioni di dubbia guerra, nella quale Francesco Buffone da Carmagnola oscurò lo splendore di sue prime gesta con fede in appresso sospetta, e luttuosissimo fine (3 Maggio 1432).

Se Venezia sorta dall'acqua, cresciuta per forze navali, e dalla sua stessa situazione e dall'orientale commercio chiamata a conservarsi con quelle arti medesime con cui salita era in alta riputazione e grandezza, operasse in suo danno e quasi contro la condizione naturale della sua esistenza dandosi all'idea di formare una potenza marittima e continentale ad un tempo, sarà sempre problema ai politici di non facile scioglimento. Le sue speranze, che poi sorte non adempì, certamente abbracciavano tutta la Lombardia; nella quale se avvenuto le fosse di fermamente stabilirsi, avrebbe ella governati i destini dell'Italia, meglio represse le invasioni turchesche, e conservata sul Bosforo quella preponderanza che la preveduta ruina dei Paleologhi minacciava distruggere. I tardi posteri, che giudicano dagli effetti cui non sempre è dato di prevedere all'umana prudenza, forse penseranno che gli acquisti della terraferma nei giorni d'ancor vegeta maturità l'abbiano inclinata ad ozii senili. Ma d'una tale quiete, conseguenza della longevità, era il tempo ancora lontano.

Acquisti dei Veneziani nel regno di Cipro.

Maometto II. (29 Giugno 1453) inalberava la bandiera del suo profeta sulle torri di Bisanzio. L'Europa tutta tremò. Non vide la gran caduta con occhio indifferente Venezia; ma ricorse alle negoziazioni, nel maneggiare le quali si conosceva abilissima. Un trattato col Sultano n'assicurò il commercio, e le conservò il diritto di mantenere un suo rappresentante col titolo di Bailo in Costantinopoli, il quale a' suoi la giustizia amministrasse, tutelandone i diritti e le proprietà. Non fu però fida la pace. Nella

magnanima lotta, sostenuta contro le sterminate forze dei Turchi fino all'anno 1479, perdettero i Veneziani Negroponte, ed alcune piazze dell'Albanìa; ma tali vi diedero prove di guerriera sperienza, d'eroico coraggio e patria devozione, che più ne ridondasse ai vinti di gloria, che ai vincitori d'utilità. Attesero alle cose d'Italia, non distratti da quelle d'Oriente, e nella guerra contro Ercole duca di Ferrara parte conquistarono del Ferrarese, sebbene i potentati tutti della penisola fossero loro avversi, e 'l Polesine di Rovigo, fermata la pace, ritennero. Primeggiarono nella lega che avrebbe dovuto precidere il ritorno in Francia di Carlo VIII. dopo l'imprudente spedizione di Napoli, e parecchie marittime piazze della Puglia sorpresero. Aderirono a Luigi XII. contro lo Sforza; non permisero in somma che dall'Alpi al mare di Sicilia fazione alcuna si eseguisse di guerra, o si maneggiassero negoziazioni, si concludessero trattati senza il palese o secreto loro intervento. Frattanto Caterina Cornaro, vedova di Jacopo di Lusignano re di Cipro, orba del figlio, alla sua patria cedeva la pingue isola, suo regno, quasi per ciò solo fosse stata ella dai cieli chiamata ad illustri imenei, per ciò solo da perdite acerbissime resa infelice (an. 1489). Nel secolo decimoquinto la veneta repubblica toccò l'apice di meritata potenza. Veleggiava sicura dallo stretto di Gibilterra all'estremità del mare d'Azow. Le coste ed i porti di Grecia e d'Italia potevano dirsi sobborghi della sua pomposa metropoli. L'Europa tutta fattasi tributaria al commercio di lei, gareggiava nell'arricchirla. Dalle foci del Po all'orientale estremità del Mediterraneo prosperavano i lidi dall'ale del suo Leone protetti, e pe' suoi continentali possedimenti non meno che per la sua prudenza prevaleva ad ogn'altro Stato d'Italia (1). Ma il tempo era giunto, ch'ella pure sentisse l'ineluttabile forza di quegli eventi cui diede il cielo farsi gioco dell'umana avvedutezza, ed attorcere in giro d'ascesa e discesa non meno l'opere del caso, che quelle di lungo e meditato consiglio.

Cagioni della decadenza della veneta repubblica.

Due furono le principali cagioni per cui declinò la veneta fortuna. La nuova strada aperta all'Indie orientali pel Capo di Buona Speranza, e quella che l'intrepido genovese Cristoforo Colombo primo tracciò alle occidentali, onde altrove trasferissi il principale movimento del commercio europeo, e quelle nazioni crebbero a navale potenza, ne' cui porti penetrava il vasto Oceano. Secondo motivo del decadimento di lei fu l'unione dei principi italiani e di quasi tutti i potentati d'Europa congiurati allo sterminio di lei, conosciuta sotto il nome di Lega di Cambrai. Della quale sebbene la repubblica misurasse freddamente l'estensione, e ne computasse i mezzi varii e potentissimi; sebbene tutti ponesse a calcolo gli eventi di sinistro e sconfortante avvenire; pure risolse cadere pugnando con gloria, che patteggiare con sacrifizio della sua dignità. Estreme risoluzioni forse esigeva l'estremo pericolo; ma nel consigliare di molti prevale sempre l'avviso della circospezione. Fidò la repubblica nelle mezze misure, scegliendo i duci ed adottando il piano di guerra; prepose all'esercito suo due capitani d'opposto carattere, dei quali l'uno, il Conte di Pitigliano, riduceva l'arte della guerra al non combattere; l'altro, Bartolommeo d'Alviano, credevala riposta nel vincere; lusingandosi fosse per risultare dall'attrito di sì discordi elementi utile temperanza di coraggio e prudenza. Rispondevano i progetti al-

Lega di Cambrai.

(1) La repubblica veneta, dopo avere occupati gli Stati degli Scaligeri e dei Carraresi, immischiandosi in tutti gli affari d'Italia, aveva sempre aumentato il proprio dominio. Possedeva, oltre il litorale formante l'antico suo ducato, le provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, la Marca trivigiana col Feltrino, il Bellunese ed il Cadorino, il Polesine di Rovigo, ed il principato di Ravenna; il Friuli, tranne Aquileja; l'Istria, meno la città di Trieste. Sulla costa orientale del golfo: Zara, Spalato, e le isole adiacenti. La costa dell'Albania. Nell'Jonio: Zante e Corfù. In Grecia: Lepanto e Patrasso. Nella Morea: Modone, Corone, Napoli di Romania, ed Argo. Parecchie isolette dell'Arcipelago. Finalmente Candia, ed il regno di Cipro.

l'indole dei condottieri. Il cauto Conte di Pitigliano suggeriva di concentrare le forze nel campo trincierato degli Orzinovi, riparando dietro la riva dell'Oglio. L'Alviano proponeva d'avventarsi senza indugio sul territorio milanese, e prevenendo l'arrivo del Re francese, campione primario della lega, batterne alla spicciolata i divisi corpi negli sbocchi delle Alpi. Nell'uno e nell'altro appariva molta probabilità di buono evento. Era lo stesso che rinunziare ai vantaggi d'entrambi mettendosi ad eguale distanza dai due opposti estremi; ciò che fece il veneto Senato, accusando di timidezza il Conte, di temeritade l'Alviano. Le truppe ricevettero l'ordine di marciare alla Ghiara d'Adda, e starsene sulla difensiva. Frattanto Luigi XII., raccolto a tutt'agio nel Milanese l'esercito, passato l'Adda, rese lo scontro inevitabile. Moveva col grosso delle venete truppe il Conte, a coprire Crema e Cremona; seguiva col retroguardo l'Alviano. Al crocicchio di Pandino questi s'abbatte nella colonna avanzata dell'antiguardo francese, che tosto impegna battaglia. L'Alviano mandarne in tutta fretta al suo collega l'avviso, spiegare la fronte, piantare vantaggiosamente le artiglierie, disordinare, incalzare per la pianura il nemico, venirsene alle prese col centro comandato dallo stesso Re. La pugna divenne ineguale; ma l'Alviano, certo d'essere tra poco soccorso, conservava l'occupato terreno, e col suo smisurato coraggio per ben tre ore respingeva i furiosi assalti della numerosa cavalleria nemica. Proseguiva sulla sua strada il Pitigliano, fido al sistema di non combattere, immaginando che non sostenuta languirebbe dell'Alviano l'audacia, e miglior senno lo indurrebbe ad eseguire in buon ordine la ritirata. Non era quegli più in tempo. Tutto induce a credere che, sopravvenendo il Pitigliano ed approfittando dei vantaggi dall'Alviano ottenuti, la fortuna della battaglia si sarebbe a favore dei Veneziani decisa, i quali vincitori di nazione animosissima, sgominata collo sforzo di poche ore formidabilissima lega, avrebbero d'un subito cangiate degl'Italiani e degli stranieri le menti, dando la legge ed a sè procacciando gloria immortale. Ogni cosa distrusse diviso e discorde impero. L'Alviano dopo prodigiosa resistenza ferito alla faccia, cadde nelle mani nemiche; la sua valorosa infanteria sdegnò la fuga, e fu spenta dove pugnò. Il Conte di Pitigliano con misere reliquie d'oste poc'anzi fiorentissima si ritrasse precipitosamente agli orli della laguna. Un solo fatto, la battaglia d'Agnadello (1), pareva avere annichilata la veneta repubblica (14 Maggio 1509).

Poi che calmossi di sì gran colpo lo sbalordimento, tornò nel veneto Senato l'usata fermezza, e 'l senno dei consigli; ricorse alle negoziazioni, tra le sue mani arme efficacissima; approfittò della mala intelligenza che ritardava i progressi dei confederati, e l'accrebbe; scaltramente piegandosi, cedendo a tempo, gli separò. La devozione infine delle suddite città, e l'amor patrio dal doge all'ultimo della plebe accorrendo colle sostanze e colle persone, costrinsero la fortuna a voltar faccia. La repubblica, poc'anzi assorta nell'immensa procella, ricomparve integra; perocchè, tranne alcune città della Romagna e poche piazze sulle coste del regno di Napoli, quanto prima possedeva tutto ricuperò.

Ma per sostenere la guerra contro tanti nemici, per ritardare i successi della vittoria, Venezia non risparmiò sagrifizii. Le sue misure furono estreme, come i mali che la minacciavano; lo stesso sforzo del rialzarsi avevala lasciata vacillante ed esausta. A rimarginarne le molte e profonde ferite le si rendeva necessario lungo riposo. Non le fu concesso fruirne. Le sue frontiere finitime al Milanese la trascinarono a forza nelle contese per quel territorio insorte fra Carlo V. e Francesco I. Solimano il Magnifico minacciò i

---

(1) Si chiama da alcuni *battaglia d'Agnadello*, da altri *battaglia di Vaila*, e dal maggior numero *della Ghiara d'Adda*.

loro possedimenti d'Oriente, gli Uscocchi infestarono il commercio dell'Adriatico (1). La repubblica involta in sempre nuove guerre, non per l'ingrandimento, ma per la conservazione, sperò indarno riaversi. Fu salvo l'onore della bandiera e dell'armi; l'integrità degli Stati no 'l fu. Comperò da Solimano la pace colla cessione di Napoli di Romanìa e Napoli di Malvasìa. Nella quale occasione siccome trapelò il segreto dei negoziatori, e fecersi più alte le pretensioni dei Turchi, è fama fosse istituita la formidabile magistratura degli Inquisitori di Stato (an. 1539), riputata da alcuni anteriore d'un secolo. L'eroica difesa di Famagosta, e 'l chiaro nome rimasto alla pietosa sorte di Marc'Antonio Bragadino non impedirono la perdita del regno di Cipro (an. 1571). Splendida ed infruttuosa gloria divise con don Giovanni d'Austria nella sorprendente vittoria delle Curzolari; e finalmente sola rimasta in onorata e difficile lotta contro il turchesco naviglio, dovette all'isola di Cipro definitivamente rinunziare. Ebbe guarentito ciò che nella Schiavonìa e nell'Albanìa le rimase (an. 1574).

Inquisitori di Stato.

Cessate le piraterie degli Uscocchi, tacendo nei mari di Levante l'ire guerresche, i Veneziani nobilitarono gli ozii di pace coll'accordare all'arti belle protezione liberalissima. Accorrevano da tutte parti nella loro metropoli, quali da generose offerte invitati, quali dall'emulazione e dalle speranze, ingegni illustri d'ogni maniera. La sesta innalzava monumenti rivali della romana magnificenza. V'aprivano famigerate scuole lo scalpello e 'l pennello, arricchivano dell'opere loro stupende sacri e profani, pubblici e privati edifizii; ed era sì eccellente il merito dei lavori, che non iscemavano in pregio perchè immensa ne sembrasse la copia. Venezia divenne il favorito asilo dell'arti belle, surrogate dal nazionale orgoglio all'ambizione di signoria; per esse da lungi diffuse la luce della civiltà, per esse compiacquesi vedersi frequentata, ammirata, invidiata dallo straniero. E quegli onesti ozii ben poco furono turbati o dalla vertenza in fatto di ecclesiastica giurisdizione con Paolo V., o dalla misteriosa cospirazione del duca d'Ossuna, le quali nelle sue secrete deliberazioni il Consiglio dei Dieci strinse così, che il popolo s'avvedesse della minaccia soltanto per gioire d'essere stato da ogni pericolo preservato.

Se non che l'acquisto di Cipro aveva piuttosto stimolata che sazia la turchesca ingordigia, avida dell'isola di Candia e della Morea. Pugnò per la prima Venezia contro il gigante dell'Oriente, quanto nella mole minore, altrettanto superiore nell'animo. Ebbe gli elementi avversi, indolenti gli amici, delle perdite sue non altro compenso, che la sterile ammirazione dei principi europei. Almeno famosa penna avesse trasmessa ai posteri di quella non fortunata gloria degnamente illustrata l'eredità; chè ben meritavanla di cinque interi lustri la micidiale contesa, e 'l sangue di trentamila Cristiani vendicato con quello di centottomila Infedeli, e dalle mura della capitale sessantanove assalti respinti, e portata con ottanta sortite nelle ottomane schiere la strage, e di ben mille mine lo scoppio; e finalmente la costanza, che macera dai digiuni, sfigurata dalle cicatrici, sulle macerie sedendo delle diroccate cortine, imperava capitolazione onorata (an. 1669).

Celebre difesa di Candia.

(1) Il nome di *Uscocchi* vale *uomini erranti*, e fu dato ai profughi dalle contrade che gli Ottomani invasero. Ottennero dai principi austriaci un asilo a Clissa nella Dalmazia, a condizione di tenersi sempre in arme contro gl'Infedeli. Tennero fede, ma con avversa fortuna. Ricacciati dai Turchi, rifugiarono a Segna, piazza diroccata sulla costa dell'Adriatico. Ivi cresciuti in numero per l'aggregazione d'avventurieri e banditi, dieronsi al mestiere di pirati, ed a guisa di Flibustieri tentarono imprese temerarie così da sembrare quasi impossibili. Animati dai prosperi successi saccheggiarono indistintamente tutte le navi che commerciavano nell'Adriatico. Le rimostranze dei Veneziani ai principi austriaci su questo argomento gravissimo tornarono senza effetto; onde la repubblica prendendo l'armi per isnidare que' malandrini, non potè evitare una rottura coi duchi di Stiria. Ferdinando fu astretto a comperare la pace col sacrifizio di quell'orda. Segna fu distrutta, e gli Uscocchi trasportati a Carlostad vi perdettero in breve il loro nome. — Struvius, Gebhaerdi Vol. II., Reisser Vol. III.

Riconquista e perdita della Morea.

Sorse più tardi ad irraggiare l'ultima età della veneta grandezza Morosini il Peloponnesiaco colla riconquista della Morea, che d'altre grandi imprese egli sperò forse principio, ma gli precise il calle la morte. Continuò tuttavia fino al cadere del secolo decimosettimo la guerra con prosperi eventi, allorchè frappostesi potenze straniere, segnò Venezia la pace di Carlowitz (an. 1699). Non colse per essa frutti al merito uguali; ritenne tuttavia la Morea fino all'Istmo di Corinto, Egina con S. Maura, e ciò che conservava doveva costarle sangue novello. Imperocchè facendosi scherno dei patti, levossi indi a non molto l'Ottomano sdegnoso della perduta Morea. Il veneto Senato sollecitò indarno soccorsi da' principi cristiani, e l'ingiusta disfida sola accettò con più valore che speranza. Associossi poscia all'imperatore Carlo VI.; ma nel congresso di Passarowitz traboccarono sulla bilancia gl'interessi del più forte. La repubblica sagrificata ne' suoi diritti sulla Morea dovette rinunziarvi, e mostrarsi paga se le si lasciava la picciola Cerigo, e qualche piazza della Dalmazia e dell'Albania le si restituiva.

Decadenza.

Frattanto abolito in molte parti il sistema feudale, resi gli eserciti permanenti ed eccessivamente numerosi, perfezionata la scienza nautica e l'architettura navale, dischiuse le vie dell'Oceano, ed a sterminate distanze con fiorenti colonie annodati i vincoli d'estesissimo commercio, alcuni Stati d'Europa crebbero a possanza e ad opulenza prodigiosa. Venezia per le vicende, pel sito, e per la terribile vicinanza dei Turchi non potè secondare l'altrui progresso; anzi scaduta dall'antica condizione, debole esercitò influenza in Italia, quasi niuna al di fuori. Nelle dissensioni dei principi, che qui venivano cogli eserciti a decidere loro contese, fu di sua provetta sapienza il non parteggiare per alcuno, ed assicurare con l'armi i proprii confini. Quando scorse l'armi insufficienti, piegando a necessità le depose, fida per altro al sistema di non mescersi nelle liti altrui. I suoi inviati non cessavano intanto d'ammonire essere l'esistenza della loro repubblica al comune equilibrio indispensabile; nel che pure s'accordavano i saggi e per la riverenza dei tempi andati e per l'ordine delle cose presenti. In sì fatta guisa, quando avrebbe potuto ripetere col sacerdote di Febo: *Fuimus..... Ferus omnia Juppiter Argos transtulit;* prolungava i proprii giorni riposando sulla estimazione dei lontani, sull'affezione caldissima delle suddite genti, e colla reminiscenza degli egregi suoi fasti confortava gli ozii senili. Sparve in quel cataclismo che per alcun tempo cangiò l'aspetto di tutta Europa (12 Maggio 1797).

COMMERCIO DEI VENEZIANI.

Gli abitanti delle Venezie, riparando in grembo alle lagune dal ferro e dalla distruzione delle invasioni barbariche, dieronsi da prima esclusivamente al commercio. Emuli degli antichi Fenicii nell'ardimento, gli eguagliarono altresì, se non gli vinsero, nell'industria, nell'opulenza, e nell'invitare le mediterranee nazioni, rozze ancora ed agresti, ad agiate e decorose consuetudini. Imperocchè sfidarono anch'essi venti ignoti, e per vie non mai tentate toccarono lontanissime prode, e colla luce del traffico nuovo giorno ricondussero all'ottenebrato Occidente. Quindi minuta storia del veneto commercio dal quinto al decimoquarto secolo avrebbe in sè stessa pregio d'opera e d'utilità non volgare. Non comportando però questo mio lavoro tanta mole d'investigazioni e di fatti, le cose principali brevemente riferirò.

Le saline somministrarono la prima materia al commercio dei Veneziani. Essi quelle delle lagune aumentarono, e nuove ne costruirono anche dove natura sembrava opporsi alla loro formazione, in guisa che ricordavansi comunemente come una maraviglia del

loro paese. Nè solo il proprio sale, che raccoglievano in gran copia, ma quello ancora delle contrade transmarine, risalendo i fiumi, a tutte le città e villaggi d'Italia soli dividevano, unici e generali dispensatori d'una sì importante derrata. Per la conservazione di questo traffico singolari privilegi ottennero dai re, dai duchi, dai vescovi nell'epoche langobarde e nelle posteriori; per essa impiegarono sovente la forza; ed anche in età meno remota costrinsero lo stesso re d'Ungheria a chiudere le sue miniere di sale fossile. I sali delle lagune, nonchè i forestieri, vendevansi da certe compagnie dette *Salinari*, a ciascuna delle quali era assegnato il luogo dove smerciarli; e ciò facevasi con grande soddisfazione dei popoli a bassissimo prezzo, per l'opportunità del sito d'onde partivano, per la moltiplicità dei legni che se ne caricavano, e per la rapidità delle marittime corse. Nè scarso potea dirsi perciò il vantaggio dei Veneziani, chè la quantità e continuazione dello smercio compensava la tenuità del valore.

Arricchiti dal traffico dei sali i Veneziani, formarono l'anello che solo per buon tratto unì l'Oriente all'Occidente. Frequentavano i mercati delle lagune quinci Franchi, Teutoni, Langobardi; quindi gl'Istriani, i Dalmati, i Bulgari, i Greci. Ivi era l'emporio di tutto ciò ch'esigeva la necessità o desiderava il lusso degli Occidentali. Necessarii erano per essi omai il pepe, la cannella, le spezierie, gli aromi, fors'anche i cotoni ed i lini. La vanità poi compiacevasi delle porpore, degli aurei tappeti, dei serici veli semplici e trapunti, delle pelli dipinte, delle pelliccie, delle piume di struzzolo e d'altri rari augelli, dell'ebano, dell'avorio, delle perle, delle gemme. Le quali cose non si portavano tanto a Venezia dagli stranieri, quanto ne veleggiavano in traccia i Veneziani stessi, approdando con numerosi navigli a tutte le scale dell'Oriente, spezialmente ai porti di Sorìa, d'Egitto, di Costantinopoli, e di tutta l'Africa. I santuarii, le reggie d'Europa dovettero al commercio dei Veneziani il loro splendore. Essi resero pomposo nelle disadatte e cupe castella il goffo orgoglio dei barbari secoli; e mentre di sali, droghe, vesti, armi, e d'altre mille preziose materie l'Occidente innondavano, ne ritraevano grani, vini, lane, ferro, rame, legnami da costruzione, nell'Italia e nelle regioni transalpine abbondanti, di cui prima provvedevano sè stessi, poscia ne facevano lo spaccio maggiore nelle asiatiche e nelle africane contrade. Cui poi vendessero, se al Cristiano od all'Infedele, loro punto non calea; onde le gravi doglianze dei greci imperatori, perchè il Saraceno si trincierava con panconi recatigli da veneto mercadante, e veniva all'affronto con la lorica e lo scudo di veneta manifattura. Niuna cosa, per ispregevole che potesse a prima giunta sembrare, trascuravano; ed è sorprendente l'utilità che ricavavano dalle casse di legno, dai catini, dalle tazze, scodelle, e dai vasi lavorati di pioppo bianco, cui solevano esitare a Tripoli ed a Tunisi, preziosa suppellettile all'errante Beduino. Lascio Orano, Tanger, Fez e Marocco, mentre più assai mirabile commercio i Veneti s'aprirono al cuore dell'Asia. Svegliata nazione gli Armeni fra quante genti conobbero in Oriente gli antichi, andò senza dubbio debitrice al traffico di suo accorto ingegno. Gli accostava ai Veneziani uniformità di pratiche e di religione; questi seppero loro rendersi accetti. Penetrarono nel loro paese come tessitori di cambellotti, ossia di quella stoffa cui dà ricercata e preziosa materia il morbido e poco men che serico pelo della capra paflagonia. Di tessitori divennero in breve trafficanti, poichè s'appagarono gli Armeni che il prodotto de' loro telai in parte vendessero nel paese, in parte trasportassero e vendessero altrove. Sussisteva rigoroso divieto sulla estrazione del pelo crudo od in natura; e questo divieto i Turchi mantennero, ad onta della naturale loro noncuranza. Ma tanto seppero adoperarsi i Veneziani, che lana cruda delle capre d'Angora poterono estrarre dal porto di Tarso quanta volevano. Favoriti con istraordinarii privilegii

nell'Armenia, e fra i molti del diritto di coniarvi dirhemi ed altre saracinesche monete, non incontrarono difficoltà alcuna ad estendere nella Persia le loro speculazioni.

La tartara ferocia, che gli colmò di spavento e li cacciò in esilio dalla Venezia terrestre, non più atterrì i discendenti dei fuggitivi, intesi a sempre più arricchire col commercio. Trattarono coi successori di Gengizkan; onde annue spedizioni intrapresero al mar Nero ed alla Tana, porto famoso presso il Tanai, ch'è il Don dei moderni. Vi caricavano spezialmente pece e canape pei bisogni della loro marina; inoltre cuoi e pelliccie rarissime. Siccome poi i Tartari conquistate e saccheggiate avevano immense e ricche regioni, così ivi a vil mercato vendevano della Cina, delle due Indie, della Persia le spoglie; ed i Veneziani, fornito il necessario ai loro arsenali, raccogliendo perle ed oro, ben altro che pece e cuojo asportavano.

Nell' estendere sì fattamente il commercio i Veneziani dovettero vincere moltiplicate ed ardue difficoltà, cui pure, animati dalla speranza di lucro, superarono con maravigliosa perseveranza. Ma quest'amore del guadagno non era in essi così estremo, che temperato non fosse da molti delicati riguardi e da certe massime d'onestà, per cui e principi e popoli a grande ventura si riputavano avere i porti ed i mercati frequentati dalle navi e dai mercadanti veneziani. Soleva in fatti la repubblica riguardarli come amici ed alleati, e all'uopo colla mediazione e coll'armi vigorosamente proteggerli. Quindi è, che la sospensione del traffico riguardando come tacita guerra, inviavano supplichevoli legazioni, e giustamente dell'impetrata continuazione esultavano, come di pubblica prosperità. Quindi le generose concessioni ed immunità loro accordate dai principi greci di Trabisonda, dai latini di Tiro, d'Antiochia, ed in particolare dagl'imperatori di Bisanzio, nella quale metropoli aveva la repubblica suo podestà, sovrano di un vasto quartiere, con diritti in quello d'indipendente signoria. Nè a questo podestà, che *Bajulo* o *Bailo* altresì nomossi, cotante insigni prerogative osò contrastare la feroce ignoranza dei Turchi.

Il favore delle contrade orientali compensò in qualche guisa i mercadanti veneziani degli stenti e dei pericoli incredibili cui gli esponeva il commercio d'Occidente. Imperocchè quando i signorotti e i castellani si credevano lecito spogliare tutti quelli in cui s'abbattevano, standosene sempre sull'armi o per le risse loro, o perchè avvezzi ad impinguare di rapina, la Spagna, la Francia, l'Alemagna, l'Italia, simili ai deserti dell'Arabia e della Barbarìa, non si transitavano da mercatanti che in grosse carovane, prendendo ad onerosissimi stipendii questa o quella masnada, per opporla ad altre masnade che senza dubbio sarebbonsi incontrate per via. Nè ciò salvava dalle grandi tasse che ad ogni breve tratto le castella esigevano, nè produceva sicurezza, dovendosi tremare negli affronti delle masnade, e molto più nelle loro concordie. A tal uopo i mercadanti si trascinavano dietro, edace turba, cantambanchi, buffoni, ballerini, musici, scimiotti, ed altre curiose bestie, agli Occidentali ignote, con che movendo le risa, speravano renderli più mansueti e trattabili. Se non che nelle pantomime e nei canti trasgredendo i limiti della licenza, s'attiravano addosso le ecclesiastiche censure. Così il rimedio ad un male, altro male generava. Ma l'ardente passione del mercatantare non iscemava tuttavia nei Veneziani, certi che mitigate col volgere degli anni, e colle stesse merci ch'essi introducevano, le feroci consuetudini, il commercio loro sarebbesi reso in tutto sicuro, e molto più profittevole [1].

---

(1) Il seguente fatto può darci un'idea del comodo e sicuro viaggiare dei tempi andati. Nel 400 un Conte francese si tolse dai contorni di Parigi, e andossene in Borgogna per ottenere dall'Abate di Cluni alcuni monaci, i quali nelle terre di lui un monastero fondassero. I monaci nel trasferirsi da luogo a luogo pel bene della religione erano gli uomini più arrisicati del mondo. Tuttavia l'Abate esitava; ma il Conte adducendo le infinite pene del suo lungo viaggio, sperava di vincerne la ripugnanza. Tutto fu vano: l'Abate non seppe indursi a cedere, affer-

Conobbero quanto alla vita del traffico lontano giovassero le colonie; e quindi in varii tempi molte ne fondarono nell'Epiro, nella Dalmazia, nel Peloponneso, nell'isola di Candia, in quelle dell'Arcipelago. Era nell'infanzia la civiltà; ma i Veneziani nel regolare l'interno e l'esterno cambio già provetti, praticavano le massime e le avvertenze di cui belle si fecero l'età posteriori, e fu per esse che fruttuosissimo per ben dieci secoli lo conservarono. Quindi giustamente scrisse il Filiasi nel suo *Saggio sull'antico commercio dei Veneziani:* «Gli usi e le leggi loro copiarono Inglesi ed Olandesi assai »dopo. Sapevano e tempo e luogo concedere, donare all'uno o all'altro popolo privilegii »ed esenzioni per tenerselo o farselo amico, e maggiormente guadagnare. Rendevano »esenti quasi da ogni pagamento le merci che gli stranieri portavano a vendere nelle la»gune, e ch'essi poi rivendevano con grande profitto nei paesi orientali ed occidentali. »Senza calcoli politici, senza filosofismo, senza impostura scientifica, senza inutilità ac»cademiche, sapevano tutto ciò.... Varii gradi di civiltà o di veneta cittadinanza con»cedevano a quelli che venivano a stabilirsi nelle lagune, ma tutti fondati sul traffico. »Ogni grado tendeva a facilitar questo, ad esentare chi l'otteneva da rigorosi pesi, ai »quali assoggettavansi gli stranieri. Fino i principi e i sovrani richiedevano la nobiltà ve»neziana, onde goderne i privilegii estraendo merci da Venezia, o inviandovi le proprie. »Gli Ebrei furono tollerati, ma non mai liberi di commerciarvi a loro modo.»

Allorchè un popolo navigatore, fornito di pronto e svegliato ingegno, unisce alle idee d'interesse l'avidità dell'apprendere, non è il solo che colga frutto da lunghi viaggi; ma gli uomini tutti n'hanno lor parte, per le utili cognizioni che ne derivano. Sì fatto merito dopo i Fenicii ed i Cartaginesi primi s'ebbero i Veneziani, rivelando alla loro patria, all'Italia ed agli stranieri climi, terre, popoli, religioni, costumi del tutto ignoti. Essi sfidarono intrepidamente i geli del polo boreale ed i micidiali calori della zona torrida, sebbene antica voce affermasse e quello e questa non abitati ed inaccessibili. Niccolò Zeno nel 1390 superato il temuto stretto di Gibilterra, approdò in un'isola posta al Sud-ovest dell'Islanda, ove dal fratello Antonio fu raggiunto. Questi navigò oltre l'Islanda, visitò le terre del Groenland, le coste del Labrador, del Canadà, di Terra Nuova, ed altre della settentrionale America. Andò sgraziatamente perduta la storia dei loro viaggi; e la *carta da navegar* dei fratelli Zeni, che ci rimase con isole che nel nordico oceano ora più non si rinvengono, destò sulla verità della relazione e delle scoperte ragionevoli dubbii. Negli scorsi tempi però cresciuta l'audacia e la frequenza delle navigazioni verso la Zona glaciale, e per molte maniere di studii e stromenti rese più diligenti e delicate le osservazioni dei navigatori, si riconobbero le traccie delle rivoluzioni che cangiarono di quei mari l'aspetto, e le penne degli stranieri s'associarono a quelle dei nostri per rendere ai Zeni la meritata giustizia. Fu sventura pel nome loro un solo viaggio, e non da altri tentato subito dopo di loro. Se non avesse il suo tragitto ripetuto lo stesso Colombo, se non l'avesse seguíto l'emulo Vespucci, sarebbe rimasto incerto il sito dell'approdo, l'invidia avrebbe gridato la croce alla favola ed alla millanteria, ad altri più tardi concedendo l'onore d'avere il primo attraversato l'Atlantico, e dato suo nome all'America.

Viaggiatori veneziani.

Alvise Cadamosto nell'anno 1443 fu il primo degli Europei che per l'Atlantico s'innoltrasse fino all'Equatore, e toccasse le coste della Guinea, come soleva egli stesso vantarsene. «Essendo io Alvise de Ca da Mosto veneziano, il primo che dalla nob. città di

---

mando di non voler esporre i suoi monaci a sì disastroso cammino, mandandoli in una terra ad essi affatto ignota (Filiasi *Saggio sul commercio dei Veneziani*, pag. 59). Quanto non devono col loro secolo congratularsi quelli che nelle Diligenze e nei Vapori misurano in pochi giorni da un capo all'altro tutta l'Europa!

» Venezia mi fui messo a navigare il mare Oceano fuori dello stretto di Gibilterra, verso » le parti di Mezzodì, nelle terre dei Negri » ec.; contuttochè sembri avere i Veneziani prima di lui fuori dello stretto di Gibilterra volte le prore verso Mezzodì, per indirizzarle quindi a Ponente, e scoprire le Antille ed il Brasile (1).

Sebastiano e Giovanni Cabotto, contemporaneamente al Colombo, penetrarono nelle spiaggie del Canadà, dell'Acadia, degli Stati Uniti e delle Floride, mirabilmente giovati nelle loro corse da quello che alla bussola essi diedero ultimo perfezionamento.

Più sorprendenti ancora, a mio credere, sono i viaggi dai Veneziani per terra intrapresi, sia che si riguardi l'epoca in cui lo furono, sia le molte, varie e tutte asperrime difficoltà che incontrarono.

Niccolò e Maffio Polo lasciarono nel 1250 Costantinopoli per internarsi nella Tartarìa asiatica. Scesero pel mar Nero, oltrepassarono la Persia, giunsero alla corte di Kublai-Kan; benignamente accolti, rimandati con missione onorevole, tornarono a Venezia nel 1269. Niccolò, che avea lasciata, partendo, la moglie incinta, rinvenne il figlio Marco già grandicello, e seco divisò condurlo col fratello Maffio alla corte di Kublai-Kan. Marco ben presto nella grazia del tartaro principe più del padre e dello zio s'insinuò, e nella estensione de' suoi viaggi di gran lunga gli sorpassò; imperocchè pochi uomini al mondo in condizioni e tempi più felici tanti videro paesi, quant'egli ne corse. Fu quel monarca che l'indirizzò alla Cina; egli però non v'entrò dalla parte della Tartarìa, ma dell'Armenia, passando per la Persia settentrionale, per Samarcanda e Chasgar, seguendo la via delle carovane. Da Chasgar piegando al Sud-est, tragittò il Gange, valicò le montagne del Thibet, e di là poscia penetrando nell'impero cinese, prese la strada di Pekin. Poscia si volse al Sud ed al Nord ora per terra ed ora per mare. Per terra si pretende giungesse oltre il circolo artico, fino al di sopra del Kamschatcha. Verso il Sud lasciatosi addietro il Giappone, vide le Molucche, le Filippine, la Nuova Olanda; e navigando all'Ovest, la grande isola Madagascar. Visitò quindi le Indie di qua e di là del Gange, percorse l'Indostan; e dopo ventisei anni tornando in patria, dell'ignota Cina e del Giappone diede primo contezza agli Europei, e tanta destò maraviglia, che venne meno la fede; onde le sue relazioni per la taccia d'impostura caddero in generale dispregio. Era riserbato all'equità dei tempi nostri il restituire alla vera sua gloria il nome del più ardito, più istancabile, più fortunato dei veneziani viaggiatori.

Illustre viaggiatore dopo Marco Polo trasferissi nell'Indie orientali Niccolò Conti. Partito da Damasco, recossi a Bagdad pel deserto verso l'anno 1418, nonchè ad Ormus in Persia, ove si rese familiare non solo la lingua del paese, ma l'araba ancora. Di là prese la strada dell'Indie, e tutta scorse la costa del Coromandel e del Malabar. Toccò l'isole di Ceylan, Sumatra, Giava, ed altre fra le isole della Sonda e delle Molucche. Restituitosi al Continente, penetrò i vasti paesi di Cambaja e d'Ava, ed altri situati al di là del Gange; passò nel Tibet, indi alla Cina per terra. Rivenne a Calicut, d'onde veleggiò all'isola di Zocatora verso la bocca del mar Rosso, cogliendo occasione di vedere in Africa il regno d'Aral e le contrade dipendenti dall'Abissinia. Dopo aver navigato pel mar Rosso, scese a terra nell'Arabia Petrea; e superato il deserto del monte Sinai, riposò al Cairo in Egitto. Dal Cairo, superati infiniti pericoli, sano e salvo nelle patrie lagune si ricondusse. Quanto non è spiacevole che la storia di sì lunga pellegrinazione ci sia giunta tanto oscura e malconcia!

---

(1) È certo che tali luoghi con siffatti nomi veggonsi segnati sulle carte delineate in Venezia nel 1367 da Francesco Pizzignano, e nel 1436 da Agostino Bianco (Filiasi, *Saggio* cit., pag. 104).

Anche Gaspare Balbi, giojelliere veneziano, si volse all'Indie orientali in traccia di gemme l'anno 1579. Direttosi da Aleppo a Bagdad, indi a Bassora, ad Ormus, venne a Goa, a Diù, Pekin, Cananas, Nogapatan, e nel regno del Pegù, donde ricco di rarissime pietre, e di smeraldi particolarmente, in patria si restituì.

Ai sullodati viaggiatori potrebbonsi aggiungere Francesco Brancaleone, pittore veneziano alla corte di Zara-Jacob re dell'Abissinia nel 1454; ed un Niccolò Brancaleone, forse di Francesco nipote, dei quali il Bruce recentemente trovò fra gli Abissinii conservata la memoria; siccome i Portoghesi nel 1525 vi s'abbatterono in Tommaso e Leone Gradenighi, ivi per molt'anni trattenuti dall'affezione e dalle premurose istanze degli indigeni. Ma di questi e d'altri infiniti Veneziani, coraggiosi visitatori d'ignote contrade, potrebbesi giustamente menar vanto altrove, non nella patria dei Zeni, dei Polo, dei Conti.

Carte geografiche.

Da tali corse e scoperte quale n'avesse vantaggio l'idrografia e la geografia non è da dire. Il celebre mappamondo di S. Michele di Murano presentò l'Africa nella forma che veracemente ell'ha di penisola, perchè esattamente tracciato sulle carte che Marco Polo seco aveva portate dal Kitay. Accuratissime carte diressero le navigazioni dei Veneziani tanto alle africane quanto alle coste europee del Mediterraneo, tanto alle asiatiche che alle europee del mar Nero. Esse additarono loro fino dal decimoquarto secolo qual fosse l'esatta figura della Crimea, quale quella del Caspio. Segnarono la rotta, seguendo la quale il veneto piloto tragittati i nordici mari, ristorò l'affaticato naviglio nel porto d'Arcangelo, e solcò senza tema il Baltico ed il norvegico mare. Le origini del Nilo, oggetto di tante antiche e moderne ricerche, non furono in tutto ai Veneti ignote; perocchè in alcune vecchie carte di veneto autore vedevansi segnate quasi nella situazione medesima dove, seguendo le relazioni degli Africani e dei viaggiatori recenti, collocaronle i Pinkerton, i Kant, i Malte-Brun. Tanta dava importanza il veneto Senato alla geografia, de' marittimi e terrestri viaggi indispensabile presidio, che da niun'altra cosa meglio riputava ornate le pareti del ducale palagio, quanto dalle mappe delle allora conosciute regioni. Lo storico Paolo Morosini accenna le tavole ivi esistenti nel 1300. Ordinò in seguito il Senato che altre vi si delineassero, ed un intero mappamondo v'aggiunse con una tavola dell'Italia nel 1379. Perirono sì fatte pitture nell'incendio del 1403. Una seconda Italia vi disegnò Antonio Leonardi prete veneziano, la quale salì in tanta celebrità, che gli stranieri concorrevano a consultarla, e ne desiderarono copia parecchi principi. Questa pure nel 1574 distrussero le fiamme.

Bussola.

Che ai Veneziani si debba l'invenzione della bussola è cosa facile a dirsi, non altrettanto a provarsi. Ch'essi l'usassero prima degli Amalfitani non è inverisimile; anzi quelli terranlo per certo, i quali non dubitano averne approfittato i Cinesi da tempo immemorabile. Come può credersi che solcando il mar Giallo e quello del Giappone non ne prendesse esatta idea Marco Polo, osservatore curioso e diligentissimo? Come supporre che tornando alle native lagune, egli ricusasse alla navigatrice sua patria il benefizio di sì utile scoperta? E non è forse avverato ch'egli rivide Venezia prima dell'anno 1302, epoca ond'ebbe Flavio Gioja nome forse più grande che meritato?

Ago magnetico.

Lasciate però le questioni e le conghietture, nessuno contrasta al veneto Sebastiano Cabotto il merito d'avere insegnato altrui a ben servirsi di quella preziosa macchinetta, dandole sul cadere del secolo decimoquinto l'ultimo perfezionamento coll'applicazione dell'ago magnetico.

Trigonometria.

Il celebre Toaldo, commentando un libricciattolo d'antico veneto autore, intitolato *La rason del martologio* (1) *per la quale se pol navegar a mente*, non ebbe difficoltà

(1) Probabilmente, come avverte il ch. bibliotecario Morelli, corruzione della greca voce *hormatologium*, composta, per quanto io credo, da ὁρμίζω *approdo*, e λόγιον *calcolo, ragione*.

d'affermare che i Veneziani governassero i loro marittimi viaggi coi calcoli trigonometrici. Se non che il Filiasi, tenero com'è della domestica gloria, non sembra lasciarsi dall'amor patrio sedurre a tal segno.

Architettura navale.

L'architettura navale declinò col romano impero, omai costretto non dell'integrità ma dell'esistenza a contendere con barbare genti in terre audacissime, del mare paventose per superstizione ed inesperienza. L'opportunità delle coste africane incoraggiò i Vandali, i quali dieronsi al pirateggiare; ed abbondevolmente giovati dalle foreste dell'Atlante, tennero per alcun tempo la signoria del Mediterraneo. Ma quando, volgendo il pensiero alla marina dei loro tempi, leggiamo essersi tentata la riconquista dell'Africa da Basilisco con mille cento e tredici vele, cui le barche incendiarie di Genserico in breve ora ridussero in cenere; quando troviamo che il re Teodorico fugò dalle coste della Puglia e della Calabria l'armata dell'imperatore Anastasio con un migliajo di navi edificate rapidissimamente nel momento della nemica aggressione; noi crediamo ritrocedere all'epoche omeriche, e nell'eccesso del numero riconosciamo la tenuità della mole. I Veneziani per lo contrario nell'undecimo secolo caricarono tredicimila combattenti su quei nove vascelli con cui vennero nell'acque d'Epiro ad infausto conflitto contro Roberto Guiscardo, e tant'oste riunita sovra sì pochi legni, e nel tempo stesso spedita e pronta alla pugna, giustifica l'appellativo di *rocche galleggianti*, che soleva darsi ai veneti navigli. Ad essi quindi è dovuto il vanto d'avere nelle marittime edificazioni ravvivata la perizia degli egizii architettori, ommettendo per altro con sagace accorgimento i troppo ripetuti ordini di remi.

Illustrazione della Tav. XXIV.

Con quale forma poi ed armamento di navi imprendessero le smisurate corse di cui fa le meraviglie Cassiodoro, con quali legni agevolassero il tragitto all'esercito di Narsete, con quali rispingessero gli assalti del re Pipino e sospendessero l'ungarica invasione, non è possibile lo stabilirlo accertatamente oggidì, chè di tai fatti le relazioni ci vennero tramandate in età negligente d'ogni minuta ed accurata descrizione. Nondimeno gli scrittori dei veneti fasti con molta probabilità s'accordano nel decidere che da principio i Veneziani niuna innovazione introdussero nella marina, onde i legni loro e gli attrazzi devono essere stati simili in tutto a quelli che scorgonsi sui monumenti del quarto e del quinto secolo. Io m'adoprai di riunire nella mia Tav. XXIV. quanto mi venne in questo proposito somministrato dai più antichi dipinti e dai mosaici in Venezia esistenti, aggiungendovi alcun che appartenente all'epoca testè mentovata.

Le Figure 1. e 2. danno la prora e la poppa della nave destinata a trasportare il corpo di san Marco. È colorita alla maniera greca su quella tavola che nella basilica di san Marco serviva di coperta alla *pala d'oro*. Nella Fig. 3. si scorge la prora di una nave a remi ed a vele, quale ce la delineò il pittore del Virgilio che si conserva nella Vaticana, manoscritto prezioso del quinto secolo. Pubblicolla anche il d'Agincourt nella sua *Storia della pittura*, Tav. XXV. È indubitabile che i primi Veneziani corredarono i loro navigli non meno di remi che di vele. D'altra magnifica nave, ed in tutte sue parti molto somigliante alle antiche, offrono prora e poppa le due Figure 4. e 5. Vedesi nel mosaico da cui va ornata la volta sopra l'organo collocato a destra nella basilica stessa. Questa nave, e la prima, feci disegnare io stesso dall'originale. Comune nelle scolture e nei mosaici di cui abbonda Venezia è la barca N. 6. Io la reputo di quelle che chiamavansi *cursorie, olcadi, celoci*, e servivano a viaggiare sul Po e sugli altri fiumi d'Italia fino dai tempi dei re ostrogoti. È preceduta da leggiero schifo, utile al medesimo oggetto. La sua struttura, singolare per la prora arricciata al di dentro, ricorda i tempi del romano impero, giacchè s'incontra nella *Roma sotterranea* del Bonanni, e

tuttavia, meno quel bizzarro cartoccio, può dirsi conservata fino a' nostri giorni. Potrassi dunque senza scrupolo riporre, non meno che quella della Fig. 6., nella famiglia delle barche veneziane. La Fig. 7. presenta una *piatta*, da cui i posteriori fecero *peata*, barca spaziosa, piana di sotto, a trasportar merci particolarmente opportuna, e quindi detta anche *oneraria*, non inutile in guerra, siccome capace di molti combattenti, e non soggetta al pericolo di dare in secca nei bassi fondi.

Intesi di presentare in questa Tavola ciò che dell'antico veneto navilio ci conservarono i monumenti. Posteriori di secoli alla fondazione della repubblica, hanno l'autorità propria degli oggetti i quali, sebbene non sieno contemporanei, precedono a tutti gli altri superstiti nella data della loro esecuzione. Ora nell'indicare i progressi dell'architettura navale presso i Veneziani, e le diverse forme e qualità dei loro vascelli, seguirò i cronisti e gli storici.

L'epoca in cui dai cantieri delle lagune uscirono navi di grande dimensione fu quella Galandrie. del doge Tradonico nell'anno 837. La cronica Sagornica ci narra soltanto, che due furono quelle delle quali i Veneti non avevano mai viste l'eguali, e che alterando un pocolino il greco vocabolo *chelandie*, essi appellaronle *galandrie*. Da ciò non altro puossi arguire, se non che in qualche guisa imitavano la forma della testuggine (1), accostandosi a quella dei *gauli* fenicii, meglio immaginata a molto accogliere, che a ben navigare. Tuttavolta questi grandi legni d'allora corrisposero alle nostre navi di fila d'oggidì. Ad essi succedettero i *dromoni*, la cui lunghezza ascendeva comunemente a cento settantacinque piedi (2). Dromoni. Portavano doppio ordine di remi e due grandi vele, la *mezzana* ed il *pappafico*. Torreggiavano sul mare per ardue castella, sublimi al pari delle mura più elevate, dalle quali castella per via di mobili ponti penetravano nelle assediate città. Nè meno le minacciavano da presso, che da lungi le tempestassero colle macchine, lanciando smisurate pietre e travi ferrate, delle quali era l'impeto tanto, che in una battaglia contro i Normanni la capitana di Boemondo ebbe ad affondare da una d'esse traforata sin oltre la chiglia. Delle macchine poi la più micidiale era il *sifone*. Tre ve n'aveva ordinariamente collocati sulla prora, e sulla poppa altrettanti. Erano tubi di legno foderati di metallo, di forma e grandezza a quella d'una spingarda molto vicina; vi s'introduceva la materia del fuoco greco, la quale accendendosi, ne veniva cacciata fuori dalla resistenza dell'aria con iscoppio e fumo, ed a qualche distanza recava volando l'incendio. Munivano i fianchi e l'ampia tolda, ad ischermo dei combattenti, ferrei cancelli e reticolati di funi nodose. Variarono gli equipaggi secondo i tempi e la grandezza. Imperocchè dromoni di tanta mole in certe particolari circostanze i Veneziani edificarono, che loro non parve dare nell'iperbolico denominandoli *Il mondo* e *Tutto il mondo*. Più tardi sottentrarono in loro luogo le *galeazze*.

Componevano i dromoni l'armata grossa; la sottile constava di galee. Velocissime al Galee. corso, emulavano le antiche *liburniche*. Prolungavansi a cento trentacinque piedi, e protendevano la prora in lunghissimo sperone. Dovevano l'agilità alla forza dei remi in un solo ordine, all'uso di tre vele, *mezzana, terzarola, artimone*. L'ordinario equipaggio ascendeva a cent'ottanta uomini.

Erano medie tra le grosse navi e le sottili quelle fornite di quattro vele, *artimone*, Navi medie. *terzarola, pappafico, cokina*. Portavano duecento uomini; ma si reputavano più opportune all'orientale commercio, che all'uopo d'una battaglia, per la quale sembra non s'armassero se non esigendolo necessità.

---

(1) χέλυς *testuggine*. — (2) Il piede veneto, secondo il Toaldo, eccede un poco quello di Parigi, stando allo stesso come 1450 a 1440. (Filiasi *Saggio* cit.)

Terete, Buzi, Navi quadre e Latine, Coche, Ippagogi.

Trasportarono i Veneziani viveri e milizie, oltrechè sul minuto seguito delle loro *piatte* e dei loro *pateli*, sulle *terete*, sui *buzi*, sulle *navi quadre*, sulle *latine*, sulle *coche*, e sugli *ippagogi* od *ippagi*. Delle prime non saprei dire se non che il Gallicioli pretende sieno state così chiamate dalla voce *teres* appunto perchè tondeggiavano; e quanto ai *buzi*, m'insegna il Filiasi ch'erano grandi. Aggiunge poi essere stato di trecento botti il carico delle *quadre*, di sessanta piedi in colomba la lunghezza delle *latine*, le quali giovate da molte vele procedevano tra il corteggio di due schifi, d'una gondola, d'un battello; e finalmente conchiude colla capacità delle *coche*, nelle quali solitamente collocavansi ottocento armati, qualche volta più di mille. È ben difficile da sì leggieri indizii il formarsi una chiara idea dei mentovati vascelli; tuttavia, per difetto di meglio, conviene appagarsene. La voce *ippagogo* significa *portatore di cavalli*, e vale lo stesso che *usciere* e *palandra*. I Francesi denominandoli *galies-vuissieres* ce ne fornirono al pensiero una materiale rappresentazione. Imperocchè gli *ippagogi* non differivano nella forma gran fatto dalle altre galere, ed avevano per molti uscii accessibile il fianco. Congiungevasi la rada a cotali sportelli per via di ponti, sicchè i cavalli simultaneamente su d'agevoli e piani sentieri vi s'introducessero o n'uscissero. Prima di prender l'alto turavansi gli uscii diligentemente al di dentro e si calafattavano al di fuori, poichè nel tragitto scendevano sempre sott'acqua.

Macchine ed armi.

Composto di sì poderosi elementi il veneto navilio ai tempi felici della repubblica, recava in tutto l'Oriente il terrore; e quando, prevalendo la polvere piria, la guerra con tonanti macchine imitò le folgori del cielo, i Veneziani attentissimi a trar profitto da qualunque scoperta per conservarsi con formidabili armate il dominio dei mari, furono probabilmente i primi ad estendere l'uso del cannone, e per lunghi anni non fuvvi marina in Europa che maggior numero ne contasse, nessun popolo che sapesse valersene con più sorprendente maestria [1].

---

(1) Molti scrittori concessero ai Veneziani l'onore d'aver prima d'ogn'altra nazione fatto uso in guerra delle artiglierie, e ciò appunto contro dei Genovesi in quella di Chioggia l'anno 1378. Essi però non s'avvidero di confutare la propria opinione mentre pronunziavanla e la sostenevano. Riferendo in fatti che di minute barche e grandi coche, armate tutte di bombarde, coprirono le lagune, e quest'armi trattarono con meravigliosa maestria, ci obbligano a credere che molto prima le conoscessero. L'asserzione di cotali scrittori ci deve vie maggiormente sorprendere quando la troviamo contraddetta dagli stessi cronisti e storici delle venete cose. Marino Sanudo narrò dei Veneziani, che presso Trieste combattendo nel 1369 contro il Duca d'Austria, uccisero il Maresciallo, di esso Duca nipote, ed altra gente moltissima coi loro verrettoni e scoppietti. Galeazzo ed Andrea Gattari ricordano le venete bombarde sotto la Bastìa di Borgoforte padovano nell'anno 1372. Secondo il De-Monacis, i Veneziani nella gran battaglia d'Alger in Sardegna avrebbero contro i Genovesi adoperate le spingarde, ben trent'anni avanti la guerra di Chioggia; e ognuno sa che la spingarda, come avverte il Cornazzano nel terzo libro *De re militari*, non differiva dalla bombarda che nel calibro.

Nacque così madama la bombarda....
Et dui figli ebbe, schioppetto et spingarda.

Ma se non può ammettersi che lo scoppio del cannone per la prima volta rimbombasse sotto le mura di Chioggia, non è per avventura più agevole il dimostrare che l'invenzione delle artiglierie in qualunque altro tempo ai Veneziani si debba. Ciò solo sappiamo, che l'uso delle bombarde fu per tutta Italia comune dopo la metà del decimoquarto secolo, e che Petrarca, il quale ne scriveva probabilmente verso l'anno 1344 ne' suoi libri *De remediis utriusque fortunae*, mostrava ignorare cui s'appartenesse il demerito d'aver fabbricati pel primo stromenti tanto infernali, perocchè ne fa autore il siracusano Archimede: *quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore quo Marcellus Syracusas obsidebat*. Sarebbe per altro ingiustizia non assentire che i Veneziani intendendo fin dalle prime notizie avute dei nuovi tormenti quale se ne potesse trarre utilità per gli usi di guerra, non abbiano rivolte speziali cure a perfezionarli ed a farsene dovizia. Alcune carte del 1398 parlano di quella parte della città ov'è attualmente il quartiere degli Ebrei detto *il Ghetto*, e riferiscono che il luogo si chiamava *il Getto*, perchè vi si erano fabbricate più di dodici fonderie. *Ibi erant ultra XII fornaces, ubi purgabatur et fundabatur aes. Ibi fiebant bombardae Dominationis, etc.* Sembra poi indubitabile che quelle dette *bombardae magnae*, con cui s'avventavano palle di pietra di

L'introduzione delle armi da fuoco semplificò l'apparato guerresco, accostandolo a quello d'oggidì. I complicati ordigni e gli stromenti di che nelle anteriori età si valse l'umana ferocia e 'l valore difendendo il proprio od invadendo l'altrui, giacquero inutile e quasi obbliato ingombro nelle meno curate stanze degli arsenali, sì che di alcuni il nome,

---

centonovanta libbre, non nello stesso Getto si fondessero, ma altrove negli arsenali che edificati aveva e d'ogn'arme riccamente provveduti in tutti i suoi porti la veneta repubblica. Sui legni suoi d'alto bordo ne collocava numero sì considerabile, che allorquando uno d'essi riusciva a cacciarsi fra le squadre nemiche, immediatamente decideva della vittoria. Fu con tali mezzi che ritardò per più d'un secolo i progressi della potenza ottomana, e salvò la Cristianità alla giustamente rinomata pugna di Lepanto, nella quale in men di quattr'ore fulminò venticinque mila nemici, affondate ottanta delle loro galee, conducendone centotrenta prigioniere in trionfo. Le sue galeazze non portavano allora meno di mille marinai e cento grossi cannoni. Furono abbandonate dopo la guerra di Corfù forse per quelle cause, riflette il Filiasi, che già preparavano la caduta della repubblica.

Origine della polvere da guerra.

Ora brevi parole aggiungerò sull'origine della polvere da guerra, e sul primo uso di lei nelle moderne artiglierie. Non fu il solo Petrarca che facesse risalire la pratica di slanciare da lungi solidi corpi con fuoco tonante oltre i tempi dell'era nostra. Non mancò chi tra la nebbia dell'epoche favolose sorprendesse il re d'Elide Salmoneo in atto di fabbricare la polvere da cannone: *Dum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi*. Ma cotali opinioni, sì come quelle di chi scoperse la polvere piria nelle saguntine falariche e nei greci sifoni, non meritano seria attenzione. Quando ne si fece la grazia di volerci convinti che in tutte le nostre invenzioni fummo prevenuti dai Cinesi, presso d'essi rinvennesi anche la polvere da guerra fino dal principio dell'era volgare. Ma il silenzio di Marco Polo, ma le relazioni esposte con ambigue parole, ma il superlativo spavento da cui furono compresi i Cinesi al primo scoppio d'un cannone portoghese, non sono per quest'asserzione i più favorevoli argomenti. Nè meglio si deggiono riputar fondate le sentenze favorevoli agl'Indiani od ai Persiani. Con più d'ingegno e di probabilità sostiene in questo punto i suoi Arabi l'ab. Andres; imperocchè ci addita i loro nitri ed i projetti, i quali lampeggiando e tuonando fendevano l'aria, ed incendio diffondevano in ogni parte. Ma sebbene da questa descrizione apparisca che gli Arabi avventassero de' fuochi artifiziali accompagnati da fragore, tuttavia non risulta in veruna guisa che la loro composizione fosse la stessa della nostra polvere, nè che venissero scagliati da macchine somiglianti ai nostri cannoni. Regna la stessa incertezza sulle relazioni dei cronisti e degli storici, i quali accennarono essere state adoperate le artiglierie da guerra nel decimoterzo secolo. Imperocchè tali cronache e storie o sono evidentemente supposte, o tradotte dal latino con poca accuratezza, o scritte assai più tardi dell'epoca a cui si vorrebbe far credere ch'esse appartenessero. Così in mezzo ai dubbii si giugne fino a Ruggero Bacone, il quale nel decimoterzo secolo scrivendo il suo *Opus majus* affermava esservi certe cose «che perturbano l'udito in modo, che se operassero »di notte all'improvviso e con certo artifizio, nè città nè esercito potrebbero comportarle, niun tuono si potrebbe »loro paragonare, e lo spavento da esse prodotto sarebbe tale e tanto da superare di molto quello dei lampi celesti.» Per altro, allorchè favella della composizione di queste certe cose usa sì oscuro linguaggio ed espressioni sì vaghe da non potersi stabilire con certezza se gli elementi da lui adoperati per dar lampi e tuoni fossero gli stessi della polvere odierna da guerra. Nondimeno calcolando gli effetti non dovettero essere molto rilevanti le differenze; sicchè può credersi essere egli stato maestro a Bertoldo Schwartz, quel Francescano tedesco, il quale occupandosi nel riconoscere gli effetti di alcune materie già prima trite e poste in un mortajo, s'avvide per casuale esplosione della stupenda forza del suo miscuglio, e potè quindi meditare sul modo di valersene nell'avventare projetti. Quantunque ciò avvenisse in Alemagna al principio del secolo decimoquarto, e dovessero perciò l'armi da fuoco passare in Italia da quella contrada, tuttavia da sicuri documenti sembra dimostrato essere stati primi gl'Italiani a porre in opera nell'eterne loro discordie quella sterminatrice scoperta. Narra Bartolommeo da Ferrara (Murat. *Rer. Ital.* Tom. XXIV. Col. 722) che nel 1311 l'imperatore Enrico VII. avendo posto campo intorno a Brescia, i terrazzani «virilmente e fortemente si difendevano e con mangani e con bombarde e con trabocchi e con balestre.» Nel 1331 fu preso Cividale e rotto il ponte, «ponendo i *vasi* verso la città, e traendo gli assalitori collo schioppo contro la terra» (Murat., ivi, Col. 1228 e 1229). Si noti che col nome di *vasi* s'intendevano le bombarde. Leggesi in certa cronaca estense, che nel 1334 «Rinaldo d'Este fece preparare grandissima quantità di baliste, schioppetti, spingarde.» Lascio le altre, riputando queste testimonianze sufficienti a provare, che non ben anco trascorsa la terza parte del secolo decimoquarto l'armi da fuoco, già note in Italia, in parecchie circostanze erano state poste in azione.

In qual epoca gl'Italiani abbiano cominciato ad usare le artiglierie.

Se dar si potesse importanza al numero romano MCCCI scolpito sopra una bombarda dell'arsenale di Bamberga, la preferenza nell'uso delle artiglierie dovrebbe lasciarsi ai Tedeschi. Ma gli anacronismi di questo genere sono tanto molteplici quanto le nazionali vanità, e d'altra parte ben poco conto può farsi d'una leggenda non improntata nel getto, ma scolpita. Finalmente gli spassionati s'accordano nel credere che il poco diligente scultore abbia ommesso un centinaio, *C*.

Quando gl'Inglesi e i Francesi.

Intorno all'uso dell'armi da fuoco avverate memorie non abbiamo fuori d'Italia che all'epoca di Odoardo III. re d'Inghilterra, e della guerra fatta da quel principe agli Scozzesi nel 1327. Lo stesso Odoardo se ne valse poi a danno dei Francesi nella memorabile giornata di Crecy, 26 Agosto 1346. Il nostro storico Gio. Villani di quella

di molti qual fosse l'uso adesso s'ignora. Parlando dei Veneziani, la più probabile conghiettura si è, che delle stesse macchine approfittassero nelle battaglie e negli assedii, di cui prima solevano servirsi gli eserciti romani. I *mangani*, le *manganelle*, le *bricole*, i *trabocchi* un tempo s'addomandavano *baliste, catapulte*. Queste avventavano od enormi pietre ad una ad una, o grandine di sassi, o travi ferrate; ed in egual maniera coi loro ordigni i Veneziani danneggiavano i nemici. Le loro balestre maggiori e minori ricordavano gli *scorpioni*, che per testimonianza di Livio anticamente pure in *maggiori* e *minori* si distinguevano (Lib. XXVI. Cap. XLVII. e XLIX.). Negli affronti navali Cartaginesi e Romani adoperavano di trattenere le navi trascorrenti ed impedire l'esercizio dei remi nemici cogli arpagoni od uncini; e le venete leggi ordinavano che nessun legno uscisse dai porti senza copiosa provvigione di lancie di *fao*, cioè faggio, lunghe quindici piedi, armate di ferro almeno per cinque piedi, ed uncinate. Probabilmente perchè con esse ghermivansi e spezzavansi i remi nemici denominavanle anche *capi-remi*. Che se dei *frombolieri* e *jaculatori* tenevano gran conto i Romani nelle loro truppe leggiere, i Veneziani dal canto loro prescrivevano che ogni vascello dovesse portare a bordo ciottoli pel carico di due battelli. Quanto poi alle armature dei soldati, altre leggi comandavano che ciascuno si avesse seco elmo di ferro od almeno di cuojo, una lorica corta, uno scudo, una spada, tre lancie, ed un coltello; che ogni balestriere fosse difeso da panciera, e seco recasse cento quadrella ed una lancia di ferro; in fine, che i legni di qualunque grandezza dovessero pei comuni bisogni essere sempre abbondevolmente forniti d'elmi, di ferree maschere, di balestre, e d'ogni maniera di saettame.

---

battaglia scrisse così: « Il re d'Inghilterra ordinò i suoi arcieri, che n'aveva gran quantità su per le carra e tali » di sotto, e con bombarde che saettavano pallottole di ferro per impaurire e disertare i cavalli dei Franceschi.... » Pareva che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. » Ossia che le artiglierie non avessero mai per lo innanzi in un conflitto di eserciti menato tanto guasto, o che del fatto di Crecy e per la qualità dei contendenti e per l'importanza delle conseguenze gli storici abbiano scritto con maggiore gravità e precisione, n'avvenne che si fondasse la quasi generale credenza, onde vanno insieme congiunti l'affronto di Crecy e 'l primo uso dei cannoni.

Quantunque allora non fossero le bombarde affatto ignote ai Francesi, pure può dirsi che dopo sì brusca lezione apparassero essi pure a servirsene in guerra.

Quando i Danesi, i Fiamminghi e gli Svedesi.

In Danimarca, checchè il Majolo ed il Camerario n'abbiano divulgato in contrario, non penetrarono le bombarde che dopo il 1332. Nelle Fiandre non occorre menzione d'ignei tormenti se non l'anno 1350. La Svezia, secondo il Crusio, pensò molto più tardi ad armarsi con sì fatte macchine, cioè nel 1372.

Quando introdotta l'artiglieria nelle Spagne.

Coloro che attribuiscono agli Arabi l'invenzione della polvere scorgono cannoni nelle Spagne fino dal 1312. Il testo di Abu-Abdallah-Ebn-Alkhathib pare a prima giunta appuntellarli validamente. L'arabo autore s'espresse così: « Il re di Granata assediò Baza con grande esercito, dove quella macchina fornita di nafta e palla, applica» tole il fuoco, si scaricò con fragore nella città. » Se non che la palla e la nafta potevano mandar fragore scaricate anche con ordigni all'antica. I sifoni, di cui superiormente favella il testo, non avevano che fare nè colla polvere piria, nè coi moderni cannoni, e tuttavolta lanciavano tuoni e fiamme. Di fatti l'interpretazione data alle parole del citato arabo scrittore si vede contraddetta dallo Zurita dove espone essersi mosso il re di Granata contro Alicante nel 1331, producendo a quel tempo gran terrore una nuova invenzione di combattimento, perchè fra l'altre macchine che il re di Granata aveva per battere le mura, teneva palle di ferro che si lanciavano con fuoco. Nel mille dunque trecento e trentuno il lanciar palle di ferro con fuoco era nuova invenzione di combattimento. Resta quindi che la macchina di Abu-Abdallah fosse un ingegno alla vecchia. Nè qui ommetterò una curiosa osservazione, alla quale mi richiamano gli annali dello stesso Zurita. « Entro la gran nave del re d'Aragona (così egli) v'era » una *lombarda*, che talvolta chiamavasi anche *bombarda* » ec. Ecco il nome stesso concedere agl'Italiani la prima fonderia di cannoni. Non diamo per altro ad un vocabolo autorità maggiore di quella che possagli convenire. Il dire *lombarda* fu forse volgare errore, nato e cresciuto e rimasto nelle Spagne, mentre altrove per tutto pronunziossi *bombarda*, dal greco βόμβος, cui diedero cittadinanza i Latini facendone *bombus*, e noi ingrossammo rendendolo *rimbombo*. Chiunque amasse leggere estesamente ed accuratamente esaurita la materia relativa all'origine della polvere da guerra ed al primo uso delle artiglierie da fuoco, non ha che a consultare l'erudita dissertazione del cav. Francesco Omodei, pubblicata in Torino nel 1834.

Parrà strano a taluno che le gondole, dal Mutinelli opportunamente dette *il domestico navicello dei Veneziani*, tenesser dietro ai legni da guerra. Ma vuolsi avvertire, sia che se ne derivi il nome da *cymbula*, sia da *concula*, che altro non fu in origine se non una picciola barca. Allora soltanto divenne comodo mezzo di tragitto pei canali interni della città e per le lagune, quando di liscio macigno lastricate le vie, e curvati lapidei ponti con molti gradini, dovettero i Veneziani abbandonare i loro cavalli. Conservarono sulle prime l'antica forma di semplicissima scafa, distinta soltanto da picciolo coperto arcuato, sostenuto da quattro o sei travicelli sottili, rivestito di panno a fiori, a meandri, a frangie di colori diversi. Peraltro siccome aperto nei lati riparava imperfettamente dal sole, e niente affatto dall'aria frizzante od umida delle stemperate stagioni, così a poco a poco cura d'agiatezza e di salute abbassò il coperto fino alla destra ed alla sinistra sponda. Sopravvenendo il lusso, di preziose stoffe l'avvolse, l'arricchì di nappe splendenti. La prora, la poppa superbe curvaronsi in alto e brunito ferro. Della profusione adombrò l'autorità, e nel sestodecimo secolo prescrisse il nero colore e la rascia grossolana di che oggidì pure le gondole s'ammantano. Vietò il ferro della poppa, quello della prora riformò; e siccome il panno dalla parte deretana fino alla sentina cadendo occultava interamente la persona sieduta dentro la gondola, ordinò che quella parte di panno volgarmente detta *baticopo* non dovessero le meretrici lasciar calata giammai. Gondole.

Appellavasi *Bucintoro* la grande gondola su cui in certi giorni di speziale solennità soleva comparire il doge unitamente agli esteri ambasciatori ed a tutto il corpo imperante. A buon diritto e per la vastità e per la magnificenza fu paragonato ai *Talamegi* dei voluttuosi re egiziani. Errò Francesco Sansovino quando alla costruzione di questo famigerato vascello assegnò per epoca prima l'anno 1311, perocchè una legge del 1293, riportata dallo Zanetti, ne parla come di cosa la quale già prima esisteva. Il Filiasi confessa d'ignorare d'onde sia venuto questo nome di *Bucintoro*. Non aveva in fatti tutto il torto se conosceva soltanto le conghietture ridicole del Sansovino. Questo scrittore adduce buonamente due opinioni. «O fu detto *Bucentorum* per corruzione in luogo di *Ducentorum*, e ciò perchè fu costruito *auxilio ducentorum hominum*; o veramente la voce »*Bucintoro* è una strana metamorfosi delle parole *bis-a-tauro*, per essere due volte grande »com'era la nave descritta da Virgilio detta *Taurus*, allora che Enea fece quei tanti »giuochi in onore del morto Anchise suo padre.» Io non so che l'Epico romano abbia lasciate nel suo poema le dimensioni di veruna nave, dalle quali si potesse concludere che il veneto Bucintoro le avanzasse del doppio. Ma v'è di peggio. Tra i legni che gareggiarono nei funebri giuochi consecrati nel quinto Libro ai Mani d'Anchise, nessuno porta il nome di *Tauro*. Male non s'appose il Gallicioli rimarcando l'unione della greca voce *centauro* e della particella *bu*. Era infatti usitato fra' Greci l'imporre alle navi i nomi dei mitologici mostri; nella quale consuetudine, come in altre molte, s'ebbero ad imitatori i Romani. Le navi che nei riferiti giuochi contendono del premio sono perciò la *Pistrice*, la *Chimera*, la *Scilla*, il *Centauro*. I Veneziani, già l'avvertii, del romano ritennero molto, molto presero dai Greci mercè le loro comunicazioni assidue coll'Oriente. Con antica denominazione avrebbero creduto nobilitare la nave da pompa del loro principe, se la semplice antica denominazione non fosse loro sembrata troppo poco o per la vastità o per la dignità dell'oggetto. Ora è nota a tutti quelli che alle greche lettere non sono stranieri la forza accrescitiva della sillaba *bu* (1). Preferendo adunque l'appellazione *Centauro*, la ingigantirono con quella sillaba, e nacque il magno *Bucentauro*. Ma Bucintoro.

(1) Ecco alcune voci comprovanti la forza accrescitiva della sillaba βου: Λιμὸς significa *fame*; βoύλιμος *bulimo*, *gran fame*; πᾶις *fanciullo*; βούπαις *grande fanciullo*; πάλη *lotta*; βούπαλος *grande lottatore*.

lasciando le spine delle etimologie, è certo che il legno cui non a torto onorar potevasi col titolo di *Reggia del doge,* sia che l'occhio istrutto s'arrestasse a contemplarne le numerose statue intagliate da abilissimi artisti, sia che l'indotto vi si lasciasse abbagliare dalla profusione dell'oro, destava sempre ed in tutti senso di straordinaria ammirazione; e m'è doloroso il riferire, che la colpa di aver distrutto quel monumento della vetusta magnificenza, unico nel suo genere, pesi sull'età presente. Descriverlo sarebbe impossibile; l'artista ed il curioso meglio ne verranno istrutti dal disegno ch'io ne darò in una delle Tavole vegnenti.

Illustrazione della Tavola XXX.

La Tavola XXX. mette in mostra, per quanto è possibile, l'antico navilio della veneta repubblica. Per darle vita immaginai dovesse rappresentare un fatto storico d'insigne celebrità, cioè l'imbarco del doge Enrico Dandolo coi cavalieri crociati di Francia per la conquista di Terra santa. La Capitana N. 1. s'abbia per la nave in quella spedizione soprannominata *il Mondo.* Comparisce sull'arduo fianco accerchiato dagli oltramontani guerrieri il veneto eroe. Benchè provetto degli anni, robusto nondimeno della persona, accelera col solo aspetto i preparativi della partenza. L'insegna della sua dignità gli fregia il capo, purpurea, guarnita d'ermellini, con un ornamento d'argento. Gli scende dagli omeri abbottonato sulla destra spalla il manto chermisino, che sempre in seguito distinse i così detti *generali da mar.* Veste tonaca di cuojo, ed ostenta sul petto lo stemma della sua repubblica. In sì fatta guisa Spinello Aretino effigiava un giorno dinanzi ad Alessandro III. pontefice il doge Sebastiano Ziani in atto di ricevere la sacra spada. Se non che ad indicarne il devoto ossequio lo metteva ginocchioni, spoglio del manto. Tale appunto, spedito e succinto, lo riprodusse il Bonard. La nobile poppa maestosamente s'allarga mercè di spazioso aggetto sostenente quinci e quindi eleganti gallerie architettate col gusto del duodecimo e decimoterzo secolo. Esse, secondando l'andamento della poppa, ascendono in linea dolcemente inclinata. Appellaronle *paradisi* gli antichi, nonchè *vani* e *sopravani;* e finalmente forse con più proprio vocabolo *castelli.* Piacque ai moderni addomandarle *giardini.* Conservaronsi per più secoli nelle navi d'alto bordo; imperocchè rappresentate si vedono a Venezia nei dipinti del secolo decimoquinto, e con altro stile d'architettura scolpite sul mausoleo eretto in Padova nella chiesa di sant'Antonio l'anno 1555 all'onorata memoria di Alessandro Contarini generale della veneta repubblica. Dilungansi i turriti dromoni e l'agili galee col minore corteggio, mentre abbassato il ponte, l'ippagogo accoglie i cavalli. Francese è il paggio del N. 2., e l'incappucciato soldato al N. 3., e colui che i cavalli raffrena al N. 4. Tutti e tre li trasse il Bonard dal codice del duodecimo secolo di Lancilotto dal Lago. La Fig. 6. è cavaliero veneto distinto nella milizia, come l'appalesa la piuma dell'elmetto, segnale dei duci. Io la devo al Bonard, o meglio allo Spinello. La Figura sedente, marcata col N. 5., mi parve indispensabile in tanto movimento di navi, perocchè può accorrere a riparare qualunque sconcio, dotto delle marinaresche bisogne, qual si conviene a *maestranza* dell'arsenale. Cesare Vecellio ce la diede intagliata nelle sue Tavole, accompagnandola colla seguente descrizione. « Quest'abito è da noi chiamato *alla Soriana,* et s'usa propriamente dai capi » delle maestranze, che in Venezia si chiamano *proti.* La vesta è di color nero, lunga, et » con le maniche lunghe sino in terra, sotto la quale alcuni portano la sottana pavonazza, » ma la più parte nera, et la berretta alla veneziana. Questi usano di portare a canto una » spada corta con fornimenti d'argento, ec. » La sottana è aperta nel mezzo, superiormente abbottonata fino alla cintola, e stretta a' fianchi con una fascia o nera o verde.

Industria.

Il commercio non può a lungo prosperare, se armato navilio no 'l protegge; e quando così protetto s'estende, persevera e fiorisce, dà vita nel tempo stesso all'industria delle

nazioni, e i faticosi esercizii delle arti rimunera d'onore e d'opulenza. Che se i Veneziani mentre il resto dell'Europa assonnava in una profonda inerzia, od allora soltanto dava segni di veglia quando il corno alle selve, la tromba il chiamava ai cimenti; se i Veneziani solcarono remoti flutti, e da ogni lido raccolsero ricche frutta d'operoso commercio; certamente nelle loro lagune ponendo pensiero ad ogni maniera d'arti, e dall'uso e dalla utilità derivando perizia, avranno preceduto di lunga etade gli altri popoli occidentali nella copia, varietà ed importanza delle manifatture. Toccai già delle loro saline; e vantandone le costruzioni navali, intesi a un tempo encomiare la maestria che n'approntava i legni, i metalli, e 'l sartiame diverso. Non è però maraviglia che numerosa e ricca popolazione ai proprii bisogni convenientemente provveda; nel che sebbene si ricerchi l'industria, pure gli angusti limiti in cui si stringe le tolgono rinomanza. Quella piuttosto si celebra che in vastissima sfera diffonde e cambia con oro purissimo sue brillanti superfluità. Fu questo dei Veneziani accortissimo studio, in ciò sudarono con pertinace fatica; e basti il riferire, che nessun genere di lavoro, nessun'arte gelosamente occultata scorsero nelle fiorentissime città d'Oriente, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Damasco, ch'essi non indovinassero, non pienamente apprendessero, non perfezionassero di guisa d'attirarsene non solo l'ammirazione, ma il principale ancora e spesso esclusivo commercio.

L'opulenta, l'ingegnosa Tiro conservava la fama delle arti antiche. Le sabbie del suo lido godevano celebrità per quella che davano ai vetri singolare trasparenza e candore. I Veneziani forse non più tardi del nono secolo avvertirono così fatta manifattura, e tosto nel proprio paese dichiararonsi emuli dell'arti fenicie. Nel dare ai vetri durevoli e splendenti dorature, nel tingerli di colori vivissimi Costantinopoli dicevasi insuperabile. Eppure in breve tempo i vetri di Venezia imitarono il diamante, lo spinello, lo smeraldo, il topazzo, e tutta la varia luce di che primavera smalta le campagne. Presente caro ai monarchi, ne impreziosirono le mense solenni; foggiati in monili ed in armille fregiarono il nitido collo e 'l petto della tornita Circassa, e le brune braccia dell'adusta Africana. Trasmisero fioco ed indistinto raggio a rendere più cupe le ombre, più veneranda la maestà di gotico santuario. Caduta in ogn'altra parte la riputazione dell'arte vetraria, quella di Venezia sola trionfò. Anche oggidì s'adorna di venete contarie (1) la selvaggia specchiandosi nell'Ohio, e 'l pingue mandarino che fumando sonnecchia in riva al Kiang-ho. Anche oggidì il Copto, il Nubio, l'Abissino, il Cinese danno loro giro e valore di moneta nei volgari mercati. Fu Costantinopoli benemerita del sesso gentile sostituendo ai piccioli e non sempre fedeli specchi metallici quelli di cristallo, più ingenui ed assai più opportuni mercè le loro dimensioni; ma da che i Veneziani si fecero nel preparare smalti ed ogni maniera di vetri espertissimi, da che s'applicarono anche in fatto di specchi a superare i maestri, di quelli ond'era tanto fastosa Bisanzio non più si parlò. Trasparenza, uguaglianza, purezza, ad onta d'un considerabile spessore e d'una straordinaria superficie, collocarono i Veneti tra le maraviglie dell'arte vetraria; e non che le occidentali beltà, quelle ancora del più remoto Oriente affidarono a veneto consigliere gli alti progetti delle loro conquiste.

Vetri.

Contarie.

Specchi.

---

(1) Col nome di *contarie* o *margherite* o *margaritine* s'intendono globetti di vetro traforati sì, che possano infilarsi; fansene oggidì pure ornamenti di vario genere. L'arte sa dar loro qualunque colore, e l'effetto che producono all'occhio è tanto più gradevole, quanto è più delicato il gusto di chi le dispone. Nella scienza dei galanti possono anche comporre una criptografia, ossia una scrittura d'arcana convenzione, dandosi a ciascun granello di colore diverso il valore d'una lettera.

Tinture.

Che se Venezia coi proprii tolse grido ai tirii vetri, nelle sue lagune rinnovò altresì la celebrità delle tinture sidonie. Non apprezzarono meno i regnanti dell'età media il chermisino di Venezia, che gli Augusti romani la porpora fenicia. I suoi rossi damaschi non furono altrove in secoli industriosissimi uguagliati giammai. Eppure non traeva allora dall'ignota America, siccome i nostri tintori, preziosi succhi ed insetti (1).

Lavori in acciajo

Damasco vantava a buon diritto le tempere dell'acciajo ed i bizzarri suoi lavori di tarsia. Venezia nell'appurare il ferro, nell'intagliarlo, e nell'incastrarvi filuzzi d'oro e d'argento si rese perita a segno da contraffarne i lavori, e scudi e scimitarre fornire agli Europei, come se caramente acquistate le avesse dai fabbri di Sorìa. In Oriente poi non lasciava che il Saraceno ed il Turco sentissero il difetto di quell'armi che loro ricusava la minacciata Damasco.

ed in avorio.

Inclinava al suo termine il decimo secolo, quando già dolevansi gli Alessandrini di essere stati vinti dai Veneti nello scolpire l'avorio, e che il sassone Ottone III. desse leggi pomposamente assiso su d'eburneo trono eseguito in grembo alle nostre lagune. Nè saranno stati della propria condiscendenza lieti gli Armeni da che scorsero il tessuto kamel (2) non essere più esclusivo prodotto dei loro telai. Cadde il commercio dell'allume in Rocca di Sorìa, cadde in Foschia quello del borace, in Antiochia quello della teriaca (3), perocchè di tali oggetti primi in Europa fondando elaboratorii i Veneziani, seppero in qualità vincere quelli d'Oriente e mitigarne il valore.

Allume, Borace, Teriaca.

Orificeria.

Della orificeria non sembrano i Veneziani essersi occupati prima del secolo undecimo. La riputazione di che godeva in quest'arte Costantinopoli ne ritardò fra d'essi lo studio. È così, che il pregio solito accordarsi a quanto viene da lungi nuoce alla domestica industria. Ma quando l'opre cominciano a scemare di credito per la stessa lor copia, sparisce allora il prestigio, e si rileva patentemente d'aver preso per bello e per buono ciò ch'era raro soltanto. Dopo il secolo undecimo occorre menzione nei veneti documenti

---

(1) L'indaco occupa il primo luogo fra le sostanze coloranti in bleu; si estrae da una pianta che forma, secondo Linneo, un genere proprio detto *Indigofera*. Le più stimate sono: l'*Indigofera tinctoria*, l'*anil* e la *disperma*. Quest'ultima chiamasi anche *Indaco Guatimala*, e supera tutte per la bellezza del color bleu. Si coltiva nella Cina, nel Giappone, nelle Indie, in Egitto e nelle Isole. Alcuni autori asserirono essere questa pianta originaria dell'antico mondo. Errarono. Colombo la trovò selvatica a S. Domingo e nel Messico. Ora si è propagata in tutte le Indie Occidentali.

Per la tintura rossa vince in pregio ogn'altra sostanza la cocciniglia. Leewenhoek dimostrò prima d'ogn'altro che questa materia colorante, la quale riputavasi un seme vegetabile, è veracemente un insetto. Appartiene agli emipteri, ed è chiamata da Linneo *Coccus cacti*. Vive sopra differenti spezie di *Cactus*, particolarmente sul *Cactus Opuntia*. Trovasi al Messico. Spallanzani pretese che l'insetto potrebb'essere coltivato nelle isole di Lipari ed in Sicilia, perchè il vegetabile che gli serve di nodrimento vi cresce meglio che nell'America centrale. Dalla cocciniglia col mezzo dell'allume si ricava il *carmino*.

Il *Legno del Brasile*, o *Fernambucco*, è somministrato da diversi alberi, quali sono la *Cœsalpinia crista, sapan, vesicaria et echinata*; trae il suo nome dalla parte d'America, d'onde fu primieramente portato. Presentemente si è reso indigeno dell'Isola di Francia. Quello delle Antille s'appella *Brasiletto*. L'acqua bollente lo spoglia affatto della parte colorante, e continuandosi l'ebullizione prende un bel colore rosso.

Impiegasi con successo nelle tinture gialle il *Morus tinctoria*, comunemente *Legno giallo*, che vegeta nelle Antille, e principalmente a Tabago; così pure l'*Urucù*, che ordinariamente ci viene portato dall'America. Si forma dai semi di un albero che Linneo chiama *Bixa orellana*. Arroge a questi presidii dell'arte tintoria, a noi venuti dalla scoperta del Nuovo Mondo, i grandi progressi della chimica applicata alle arti, e si avrà più forte motivo di fare le maraviglie della veneta industria.

(2) Così chiamano gli Armeni la lana della capra paflagonia, di cui ho parlato a pag. 209.

(3) Abbondò Venezia di spezierie, e le medicine che vi si preparavano erano in Europa ed Asia ricercatissime. La sola teriaca formava per lei un lucrosissimo commercio. Apprese a lavorarla dai Saraceni. Forse gli Arabi ne furono gl'inventori. La più perfetta vendevasi in Antiochia.

d'argentei utensili, di coppe argentee cesellate, d'aurei reliquiarii, d'auree medaglie; e presso quel tempo, se lo Zanetti non isbaglia, parlasi delle gentili catenelle, che di minutissimi anellini intrecciate, e per sottigliezza e pieghevolezza simili a filo, con moltiplicati giri attorcigliate ai colli ed ai polsi, formarono delle Veneziane il più eletto ornamento. Tanti secoli scorsero; tanto inorgogliò de' suoi progressi l'orificeria; ed il filo d'oro di Venezia conserva splendida ancora la propria fama. Alla grazia ed alla perfezione del lavoro corrispondeva la purezza del metallo; e fu certamente per ciò che lo zecchino della veneta repubblica s'aperse la via oltre l'Indo ed il Gange, sola aurea moneta dagli Asiatici apprezzata. La donna dell'arabo Emiro per lei disgrada alle nitide perle del suo Eritreo, paventa non se ne offuschi il bel giallo per la calda aura ch'ella stessa respira ed esala, l'appende a serico filo, in trasparente vetro la chiude, e la vagheggia ne' suoi lunghi ozii insaziabilmente.

Benchè per la tessitura e pel ricamo seppero i Veneziani filar l'oro molto prima del secolo undecimo. Abbiamo da Eginardo che Carlo Magno compiacevasi d'indossare sajo veneto e veneta tonaca. Ora chi crederà che quel grande imperatore, per nulla straniero alla pompa, che di buon grado introdotto avrebbe ne' suoi tardivi imenei colla imperatrice Irene il lusso orientale, preferisse all'altre tutte schiette e semplici vesti? Luitprando vescovo di Cremona, legato all'imperatore Niceforo Foca, non si mostrò punto sorpreso del trapunto pallio di quel monarca, ed umiliava la cortigianesca vanità narrando che non meno magnifiche vesti soleansi vedere in Italia, diffondendole i Veneziani col loro commercio. Potrà opporre taluno non essere punto comprovato che i veneti mercatanti dovessero alla propria anzichè alla bisantina industria le preziose drapperie di che soli fornivano le italiane e le transalpine contrade. Io però come non sosterrei che le proprie manifatture esclusivamente vendessero, così non credo che traffico unicamente facessero delle straniere. Come supporre che una nazione svegliata, attiva, ingegnosa, la quale davasi ad eseguire i più complicati artifizii e i meno profittevoli al commercio, siccome gli organi e le campane (1), soltanto per non mostrarsi all'altre inferiore in qualunque genere d'industria, trascurasse poi di por mano a quei lavori d'ond'era certa di ritrarre copiosissimo lucro ed incessante? Il testo d'Eginardo è netto e preciso, incontrastabile il fervore, la sollecitudine che animava l'emulazione dei Veneziani ad apprendere, a superare le arti altrui; cosicchè parmi non resti luogo a dubitare averne essi quasi nel tempo medesimo ed acquistata la conoscenza e tentata la imitazione. Apposita magistratura sopravvegliava i lavoratori dei panni tessuti con oro e seta; della quale sussistono i decreti pubblicati nel decimoterzo secolo (2), sebbene si possa con molta probabilità stabilirne l'istituzione sino dal principio del secolo undecimo. *Oro filato.*

Nè solo colla filatura approfittarono i Veneziani della stupenda duttilità dell'oro, ma l'assottigliarono ancora colla percossa a tal segno, che cedere dovesse all'alito il più leg- *Cuoi d'oro.*

---

(1) Scrissi alla pagina 42 di un certo Gregorio, il quale, regnando in Francia Lodovico Pio, introdusse gli organi nelle chiese gallicane. Ora in codesto Gregorio dobbiamo conoscere un prete veneziano, il quale nacque probabilmente a Grado; visitò Costantinopoli, dove l'arte apprese di fabbricare gli organi, e tornò poscia a praticarla nel suo paese circa l'anno 824. La fama di lui ben presto si diffuse così, che l'imperatore regnante Lodovico bramò conoscerlo, cortesemente l'accolse; e regalandolo d'una pingue badía, lo trattenne al proprio servigio. Si pretende che più d'un secolo prima i Francesi possedessero di sì fatti stromenti mercè la liberalità dei Greci, che di alcuni fece dono al vecchio Pipino l'anno 775. Il fatto però del prete Gregorio se non distrugge una tale pretensione, almeno prova che i Francesi prima di lui non seppero servirsene. Nell'anno 868 il doge Participazio inviò in dono all'imperatore Basilio dodici campane.

(2) *Et illi qui praeerunt ad accipiendum dacium illorum hominum qui faciunt pannos ad aurum, purpuram et cendatum non debent emere, nec emi facere de ipsis.* Lex 1248.

giero. N'appiccavano poi le esilissime fogliuzze alle pelli ed al legno. Per tal mezzo ai loro cuoi d'oro diedero estesa rinomanza, e gli stranieri n'ammantarono le pareti delle loro stanze, nelle quali pesava sull'occhio ricca severità, ma la certezza della durata compensava nei riguardanti il difetto della grazia.

Panni schietti. I panni schietti di Venezia per la finezza e morbidezza loro rivaleggiarono colle sete lussureggianti di preziosi metalli. Nulla di eguale seppero produrre fino al decimosesto secolo gl'italiani telai (1); e se nulla di simile v'ebbe in Italia, che dovrà dirsi del resto d'Europa? Troppo sarei lungo se tutti qui volessi noverare i minuti elementi della veneta industria; le preparazioni di cinabro, di sublimato, di verderame; quelle dei farmachi; le indiscernibili imitazioni delle perle e degli aurei galloni, le candide cere, gli odorati saponi, gli olii, le essenze; quasi noto non fosse come d'ogni parte i trafficanti nelle lagune accorressero a farne acquisto, o che disperassero rinvenire altrove sì fatte merci, o certi fossero di rinvenirle men buone. Lasciò scritto il Bettinelli (2), che i rivenduglioli vagabondi degli andati tempi solevano accreditare i loro portatili emporii col grido: *galanterie di Venezia;* come s'usa menar chiasso oggidì delle *galanterie di Parigi*. Questo fatto io reputo vero, e giusto mi sembra il confronto, chè d'ogni bella e gentil cosa periti artefici i Veneziani, se n'erano resi una volta, com'ora la Francia, dispensatori a tutta l'Europa. In ciò solo parmi si debba avvertire notabile differenza: che Venezia colle sue non tanto effimere manifatture richiamava i popoli imbarbariti quasi a vita novella, facendo loro gustare i beni di polita società; laddove adesso nel nostro incivilito mondo le parigine delizie lusingano la crescente mollezza ed occupano seriamente gli spiriti di frivole cure. Finirò questi cenni sull'industria colle espressioni dello storico Gibbon: « Gli abitanti delle venete città trovarono salvezza e ricovero nelle isole vicine; » ed Attila, il cui feroce orgoglio vantavasi che filo d'erba non sarebbe cresciuto mai più » sul terreno calpestato dall'ugna del suo cavallo, gettava senza volerlo i fondamenti d'una » repubblica che avrebbe un giorno fatta rivivere l'industria commerciale in Europa. »

Arricchita Venezia dal commercio e dall'industria, non provò per più secoli, ed è bene da farne le maraviglie, non provò i danni di strabocchevole opulenza. I costumi vi si conservarono rigidi, intrepidi i petti, vigorose le braccia; onde il leone di lei a lungo

Belle arti. ancora dalle sublimi prore rintronò l'Ionio e la Propontide di spaventosi ruggiti; quando pace riconduceva ai cantieri il vittorioso naviglio, pel raccolto oro l'ozio non impinguò, non dominarono passioni volgari, ma profusa munificenza l'arti belle attraendo e guiderdonando, preparò all'animе gentili diletti innocenti, ai cuori magnanimi commendevole orgoglio. Dal che avvenne, che s'ella ridusse il resto dell'Europa a viver vita men dura ed agreste coll'appagarne i primi bisogni, e creandogliene di nuovi la costrinse a moltiplicare i vincoli della sociale prosperità, può darsi vanto ancora d'averla addottrinata cogli ammirandi lavori delle sue bell'arti a delicatamente sentire, ed a discernere il vero bello, il sublime legittimo dai fantastici ghiribizzamenti e dalle iperboliche stravaganze. Il Robertson nel suo eccellente discorso premesso alla Storia di Carlo V. avvertì che i Veneziani abitavano palagi stupendi per mole e lusso di marmi e sfoggio d'ornamenti, mentre ai monarchi europei non sapeva ancor male tenere loro corte in oscure e ventose bicocche. La qual cosa dimostrata dall'epoca delle grandiose private edificazioni nelle lagune,

(1) Leggesi nella *Tariffa* di Bartolameo de Paxi, stampata nel 1503: « I panni di lana francesche fatti in Ve- » nezia sono li più fini che se faccia in tutta Italia, et etiam de mazor durata, et de mazor altezza, et mazor braccia » de brazza, che se faccia in Italia. I veluti, rasi, damaschini, cendati, panni d'oro, panni d'arzento, sono de ma- » zor altezza, et più fini, et de mazor durata, che se faccia in tutto il mondo. »

(2) Opere Tom. III.

e da quella in cui l'arte del costruire con garbo e con magnificenza penetrò le regioni all'Italia contermine, naturalmente attribuisce ai Veneti una sì remota precedenza, che vale senza dubbio un pubblico magistero, fondato non sulle architettoniche teorie, ma sugli esempii e sul fatto.

Architettura.

Nelle luttuose vicissitudini che obbligarono gli abitatori delle terrestri Venezie ad abbandonare le native fertili campagne, e nell'angustia di minute isolette cercare il bene inapprezzabile della sicurezza; essi, se non le fortune, l'arti seco portarono che esercitate avevano da prima, ed a sè stessi dovettero le prime abitazioni. Queste sebbene modeste, e quali si convenivano a circostanze infelici, pure destarono l'ammirazione di Cassiodoro (1). Quale in fatti non richiedevasi diligenza ed ingegno per giustamente appianare dossi ineguali, e vincere con profonde palafitte la cedevolezza d'infido terreno, e le sovrapposte moli dalle circostanti acque proteggere ed in ogni caso assicurarle, l'impeto rintuzzando dell'alte maree? Allorchè poi fluirono ed accumularonsi all'estremità del golfo adriatico le ricchezze, si bramò che il decoro delle costruzioni corrispondesse alle dovizie di chi le avrebbe abitate, ed in certa guisa uguagliasse la gloria delle loro armi. Si ricorse per questo a greci architettori, come taluno inventò di suo capriccio, e molti ripeterono senza pesarne l'autorità? Anteriori all'edificazione dell'odierna chiesa di san Marco esistevano in Venezia, secondo le cronache del Barbaro e del Navagero, ben novanta chiese, all'erezione delle quali se presieduto avessero greci artisti, occorrerebbe d'essi menzione e quando si trattò di accogliere in degno ed apposito santuario nel principio del nono secolo il corpo di san Marco, e quando nel decimo gettaronsi le fondamenta del maraviglioso palazzo ducale e l'ardua mole elevossi del campanile, e quando finalmente nell'undecimo s'intese sorpassare ogni cognita magnificenza colla basilica di san Marco. In cambio non solo non trovi encomiato un greco architetto, ma nemmeno che la greca perizia superasse in grido quella degli altri Italiani. Soleva la repubblica bandire generale invito a tutti gli stranieri allorquando di grandi opere decretava l'esecuzione, come sappiamo essersi fatto l'anno 1172 per l'innalzamento delle due colonne sulla piazzetta, e sentiva troppo nobilmente di sè per preterire con ingiurioso silenzio i nomi di quelli, della cui abilità approfittava. Quindi all'ingegnere lombardo mastro de Baratieri, che mirabilmente si disimpegnò nel collocare le colonne, rese giusto tributo di laude, ed al proprio servigio finchè visse il ritenne (2). Dal che si potrebbe con molta probabilità inferire, lasciando da parte i greci artisti, i quali nel nono e decimo secolo ne sapeano in fatto d'architettura meno degl'Italiani, che non lavorassero nelle antiche

---

(1) Così scrisse Cassiodoro, testimonio oculare (Var. Lib. XII. Cap. XXIV.): « Sorprende vedere gli uomini » come gli uccelli acquajuoli annidati dentro l'acqua. Ivi l'arte alla natura supplisce, e fa sorgere le case dove sem- » bra impossibile che possano stare, vedendosi esse a gruppi disposte sull'instabile superfizie delle acque, simili » alle Cicladi della Grecia ed ai nidi delle folaghe. Intorno a tali abitazioni stanno legati i navigli e le barche, co- » me attaccansi in terra gli animali alle pareti. L'estuario pare ora un vasto lago, ora un asciutto piano, e con » ingegnosi ripari di vimini e graticci sanno molto bene difendere le case dalla sferza dell'onde e dall'urto dei » marosi. »

(2) Mastro de Baratieri allogò le colonne della piazzetta con piena soddisfazione del Senato, e la cronaca dice di lui che visse in Venezia « fazando di belli edifizii e ingegni per la città: costui fu el primo che cominzò a far » el primo ponte de Rialto che fosse mai fatto, che in prima se passava con alcune barchette.... Fesse ancora le » casse, con che se conza el campaniel de S. Marco, le qual se tira in su e in zoso come se vol de tal modo, che » in questo tempo sotto costui se fesse dei boni maistri in Venezia, perchè impararono da lui, e driedo la soa morte » vene pò el Montagnana, che fu suo discipulo...» Spese molte parole per quest'uomo la cronaca, quantunque come Lombardo fosse ai Veneziani più straniero dei Greci. Avrebbe la stessa taciuto dei Greci quando parla minutamente del *campaniel*, del palazzo ducale, della chiesa di san Marco, se vi avessero avuto parte?

fabbriche di Venezia nemmeno que' mastri Comacini che pure come espertissimi architetti e scultori andavano ai tempi dei re langobardi e da poi pellegrinando tutta l'Italia (1).

Campanile di san Marco.

La fabbrica del campanile se non è la più alta che si conosca, non la cede però ad alcuna di simil genere in magnificenza e solidità. Ne furono poste le fondamenta sotto il ducato di Domenico Tribuniapolo l'anno 902. Ignote circostanze impedirono nell'undecimo secolo il proseguimento del lavoro, che fu portato alla cella delle campane soltanto nel 1131, essendo doge Pietro Polani. Ai giorni di Sebastiano Ziani, eletto nel 1173, fu costrutta la vecchia cella delle campane, ed allora appunto giunse colle sue casse il Baratieri in Venezia. Bartolommeo Buono, scultore ed architetto bergamasco, il quale cessò di vivere l'anno 1529, riformò la cella e v'aggiunse la piramide sormontata da un angelo, quale al presente si vede. La torre dal piano attuale della piazza fino alla sommità, compreso l'angelo, è di piedi veneti 284, pari a metri 98. 6 (2). L'abbondanza dei fini marmi era tale ai giorni di mastro Buono, ch'egli non credette censurabile profusione il sostenere gli archi della cella con colonne di bellissimo verde antico.

Basilica di san Marco.

È fama che l'antica basilica di san Marco, fatta erigere da Giustiniano Partecipazio nell'828, sorgesse dove prima veneravasi qual protettore san Teodoro in una cappella fondata da Narsete l'anno 532. Essa ruinò nell'incendio che distrusse il palazzo ducale, quando correndo l'anno 916 il furor popolare spense la tirannide di Pietro Candiano IV. Il doge successore Pietro Orseolo e la splendida pietà delle magnatizie famiglie decretarono la rifabbrica del santuario molto più grande e sontuosa che prima non era. Non è accertata l'epoca in cui fu condotta a termine; ma, secondo il ch. Cicognara, si può con tutta probabilità fissarla all'anno 1071. È del pari incerto l'autore della pianta e della facciata, forse dovute a due distinti architetti. Le dimensioni non sono imponenti, e non potevano esserlo dove alla strabocchevole moltitudine degli abitatori mancava l'area abitabile (3); ma la magnificenza nulla lascia a desiderare. Per lei furono spogliate di preziosi marmi, di fine pietre le città e l'isole greche; le auguste reliquie del secolo di Pericle veleggiarono alle lagune adriatiche per nobilitare i riti non di fantastica, ma rivelata religione. I navigli tornando dall'Oriente gareggiarono quale recato n'avrebbe da Atene, dal Cairo, da Alessandria, da Bagdad di più maravigliose. Cinquecento colonne di varia grandezza, pressochè tutte di raro pregio, arricchirono l'esterno prospetto e le parti interne. Non le collocò ragione, ma un genere di gusto tutto particolare ed indefinibile; perocchè nella mancanza della convenienza parziale l'effetto del tutto è magico; e quanto più lo contempli, tanto più ti sorprende. I pavimenti vi sono eseguiti con quell'opera che Plinio chiamò *grecanica,* e si disse anche *tessellata* e *vermicolata,* vale a dire con una spezie di mosaico meno apprezzabile per lo studio d'esatti compartimenti, che per la squisitezza della materia. Marmoree lastre, da diligente artifizio commesse a bellamente scherzare colle eleganti loro vene, incrostano pareti e pilastri. Rifulgono per l'oro le massiccie volte, ove l'arte *musiva* eternò gli sforzi dei più famigerati pennelli dal risorgimento della pittura ai tempi della sua perfezione. Lo scalpello vi contende del primato, e l'austera tinta degli spiranti bronzi colla vivida luce dell'oro in singolar modo contrasta. Al penetrarne le soglie il

---

(1) Il cav. Cicognara nella *Storia della Scoltura* ec., Lib. II. Cap. II., tratta diffusamente questo punto, e decide a favore degl'Italiani.

(2) La stessa torre è larga alla base piedi veneti 37, metri 12. 853, e rastrema tre piedi, metri 1. 042 fino alla base della cella. L'altezza dal piano della piazza al basamento della cella è di piedi veneti 158, metri 54. 887.

(3) Dalla porta maggiore all'altare del Sacramento piedi veneti 220, pari a metri 76. 427. Larghezza della croce piedi veneti 180, metri 62. 531. Altezza della facciata, meno gli ornamenti, piedi veneti 65, metri 22. 580. Larghezza della stessa piedi veneti 52, metri 18. 064. Perimetro piedi veneti 950, metri 330. 028.

divoto straniero si sente trasportato fuor di sè stesso. Un brivido segreto gli ricerca ogni fibra; non sa se sia riverenza, se sia stupore: ma quello che prova incomprensibile affetto è un'immagine esatta della causa che lo produce.

A qual genere d'architettura, potrà chiedersi, la basilica di san Marco appartiene? Il signor d'Agincourt, seguendo l'architettura nella sua decadenza, non sembra scorgere in essa che un'infelice imitazione del tempio di santa Sofia in Costantinopoli. « Il Governo » di Venezia (così egli) chiamò dalla Grecia i migliori architetti che ha potuto trovare, » ed incaricolli d'innalzare una chiesa metropolitana sullo stile di quella che decorava con » tanto splendore la città di Costantinopoli.... La sola ispezione della pianta e delle ele- » vazioni di questi magnifici tempii proverà che gli architetti di san Marco, parlando » delle parti principali che contraddistinguono queste due chiese, copiarono da quella di » santa Sofia ... Gli architetti di san Marco, meno fortunati nella scelta e nell'esecuzione » degli ornamenti, che atti ad immaginare un maestoso insieme, non seppero rimediare ai » difetti che il cattivo gusto aveva introdotto in questa parte dell'architettura. Nelle dis- » posizioni principali gareggiarono essi colle bellezze della chiesa di santa Sofia, e non » seppero evitare i difetti di dettaglio che la deturpano. » Al contrario il cav. Cicognara schiettamente palesa il suo avviso colle parole seguenti: « Quanto poi a ciò che riguarda » l'architettura (della basilica di san Marco), quantunque vi si vegga un misto singolare, » per la cognizione che si ha degli edifizii che rimangono ancora in Ispagna ed in Sici- » lia dal tempo dei Saraceni, rilevasi che la chiesa di san Marco ha molta rassomiglianza » a que' modi di costruzione. » Siccome poi lo stesso Cavaliere, citando l'autorità del Te- manza, dichiara nulla aver mai letto intorno alla basilica di san Marco di più sensato, così riporterò testualmente quell'autorità, la quale, se non erro, ogni discordanza conci- lia. « Chiunque ha buon criterio nel fatto delle arti può facilmente ravvisare nella cap- » pella ducale di san Marco la gradazione e la storia del loro decadimento e del risorgi- » mento loro. La prima forma di questo magnifico tempio è cosa di merito; e benchè la » maggior parte dei preziosi marmi, che la compongono, sieno uno spoglio di altri templi » dell'Oriente, ciò non ostante è riescita di molto pregio. Ma ella fu opera di tre o quat- » tro secoli, che furono quelli della decadenza, e ciascun secolo coll'entusiasmo della » moda, figliuola il più delle volte dell'ignoranza, vi ha impresso l'impronto del suo ge- » nio. Quindi la cappella ducale di san Marco è una Greca in Italia, che adottando le » varie mode di lei, si è sfigurata con pregiudizio della sua bellezza nativa. La facciata » di fronte è, per così dire, un grottesco, ma un grottesco magnifico. C'è di tutto: c'en- » tra il gotico ancora. » Giustamente dunque il d'Agincourt nelle disposizioni principali riconosce il gusto greco, e non a torto il Cicognara nel misto singolare travede la somi- glianza dell'arabe costruzioni. Troppo a lungo continuossi ad ornare la chiesa di san Marco, perchè potesse conservare ne' suoi abbellimenti uniformità di stile. Ma questo difetto, che le toglie il carattere dell'imitazione, gliene dà un altro tutto suo. Essa non è propriamente nè greca, nè araba, nè gotica, ma un complesso affatto originale, su cui l'arte improntò varii secoli della sua storia.

Palazzo ducale.

Sorse il palazzo ducale per decreto del doge Agnello Partecipazio nell'anno 809. Qualunque siane stata l'architettura, tutti i cronisti s'accordano nell'encomiarne la ma- gnificenza fino dal secolo decimo. Era turrito, come tutte le moli colle quali volevasi allora annunziare da lungi la Signoria, e perciò colle torri agli angoli lo presentai nella mia Tav. XXV. La fabbrica per altro del palazzo attuale fu intrapresa sotto il doge di infausta memoria Marino Falier. Filippo Calendario, architetto e scultore veneziano, ne immaginò il disegno, ed in parte mandollo ad esecuzione. La cospirazione del doge, in

cui anche il Calendario si scoperse impaniato, lo trasse al palco nel 1355, e non gli permise di compierlo. S'alza questa edificazione sulla piazza minore delle circostanti, sebbene stupende, dominatrice e regina. Tutta marmorea, col vario colore delle pietre simmetricamente disposte alletta l'occhio anche nella vasta ed uniforme massa del suo piano superiore, al quale la grandiosa merlatura e 'l gigantesco finestrone centrale tanto aggiungono di grazia insieme e dignità, che ben può sentirsene sull'occhio e nel cuore l'effetto, esprimerlo adeguatamente con parole non è possibile. Nell'ordine secondo l'intersecamento degli archi di pieno centro determinando le sezioni d'archi minori di sesto acuto, produce sopra le colonne un vago traforo, che tutto l'edifizio ricinge d'elegantissimo ornamento. Le stesse colonne, che alternatamente posano sul vertice del sesto acuto dei sottoposti archi maggiori, non destano quell'ingrato senso che troppo sovente nelle gotiche fabbriche prova l'offesa ragione. La massima pressione cade nel punto della massima resistenza. Diciotto gran volti sostengono l'intera facciata dalla parte della piazzetta. È corta la proporzione delle colonne, principalmente nelle angolari, eccedenti il diametro delle intermedie. Pure in ciò non rimarchi difetto, tanta è la convenienza loro col resto dell'edifizio, sì pittoresche le sagome dei sesti acuti, ed i capitelli sì aggraziati, non meno per l'opera dello scalpello, che per la giudiziosa scelta dei simboli e delle azioni onde vanno fregiati. Che se poi rifletti al mal fermo e paludoso terreno che tanta mole sostiene, se la contempli reggersi sulla colonna isolata dell'angolo, senza che il tempo abbia potuto lasciarvi ancora traccia della distruggitrice sua forza, ti sembra simile a prodigio ciò che tu vedi; e quella ch'era prima in te maraviglia, farsi sbalordimento.

Sullo stile architettonico del palazzo ducale riferirò alcuni cenni di ciò che ne scrisse il ch. cav. Cicognara: « Non vedesi nel nostro edifizio quell'estremo ardimento di dimensioni che qualifica spezialmente lo stile chiamato *gotico*, nè quell'apparente esilità che produce, non sappiamo se più la maraviglia od un certo ribrezzo nei riguardanti... Concluderemo col dire, che sono maggiori le relazioni che trovansi tra 'l palazzo ducale di Venezia e gli edifizii arabi, di quello che tra le altre fabbriche impropriamente chiamate *gotiche*; e ciò rispetto alla sua elevazione, alla sua massa, al suo incrostamento esteriore, a' suoi finestroni, alle principali sue porte, a quella spezie di merlatura che corona la cima dell'edifizio; e in fine a quella prima fisonomia che le fabbriche, siccome gli uomini, presentano al loro aspetto. » Ammettendo quanto dottamente afferma il benemerito autore della *Storia della scoltura dal suo risorgimento fino ai nostri tempi*, io non credo però ch'egli si sarebbe opposto se in tutte le altre fabbriche impropriamente dette *gotiche* taluno avesse scorta molta somiglianza colle arabe. L'architettura indiana, la persiana, la siria ci presentano forme e *dettagli* dell'architettura gotica. Da Delhi ad Ispahan, a Bagdad, al Cairo, attraversando l'Africa, uno stesso sistema di costruire passò nelle Spagne ed in Francia, d'onde l'appresero gli Alemanni e gl'Inglesi, sebbene vorrebbero darsi vanto d'averlo inventato. Questo sistema subì dei cambiamenti analoghi ai climi, ai gusti diversi dei popoli presso i quali penetrò, ed alla smania di correggere e perfezionare; ma non cambiò natura ed essenziali qualità. Dove le nevi fioccano in copia divenne eccessivamente aguzzo, temendone il peso; dove il verno è più mite conservò minore ardimento nel piramidare; dove l'amore dell'eleganza degenera in affettazione portò il lusso dei minuti ornamenti a tale superfluità, che ridondano anche dove l'occhio non giunge. Tutto ciò non fece già dimenticare l'araba origine; ma nuove denominazioni introdusse, significative di *varietà* piuttosto che di *genere* differente, come avvenne nelle scienze naturali. I Veneziani videro e studiarono in Oriente le costruzioni saracene, adattaronle ai proprii bisogni, nobilitaronle con quella grandiosa

maestà di cui tanto compiacevasi la loro repubblica; e per tal motivo, senza far torto all'architettura madre, per la ragione stessa degl'Inglesi e dei Tedeschi potrebbero arrogarsi vanto d'invenzione e di originalità.

Ma questo argomento diffusamente tratteranno quelli che impresero di proposito a scrivere le vicende dell'architettura. Quanto spetta alle costruzioni delle quali finora parlai, io le pongo sott'occhio dell'artista nelle Tavole XXVII. XXVIII. XXIX. Quest'ultima offre la piazza di san Marco qual era prima che si edificassero le nuove procuratìe. Gentile Bellini ce l'ha lasciata in un suo diligentissimo dipinto, e rimase inedita fin ora. Vedesi in essa buona parte della basilica di san Marco, l'angolo contiguo del palazzo ducale, e l'ima parte del campanile a cui s'appoggiavano altra volta le case ond'era chiusa da quel fianco la piazza medesima. Anche le figure furono copiate dallo stesso quadro, e, se non altro, ci danno a conoscere che prima del 1501, anno in cui Gentile morì, i Veneziani doviziosi noveravano tra gli oggetti di lusso anche i Nani. La Tavola XXVIII. presenta in dimensioni maggiori l'angolo della basilica, che nella Tav. XXX. si osserva di fronte, e l'ingresso ad una delle minori porte della facciata. Nella XXVII. fa di sè mostra la colonna angolare, ed in tutta la sua lunghezza il magnifico portico sottoposto al palazzo ducale dalla parte della piazza minore o piazzetta. Tav. XXIX.

Il popolo romano, se diamo fede a Tullio, amava la pubblica magnificenza, odiava nelle costruzioni il lusso privato. Sospettando che quel grande oratore si ridesse dell'odio del popolo romano nelle sue tusculane delizie, crederò tuttavia che un poco di repubblicana verecondia trattenesse ancora a' suoi giorni i rapaci Quiriti dal far pompa delle spaventose loro concussioni nei cittadineschi palagi. Ma i Veneziani, che ad oneste arti ed al commercio dovevano ricchezza, sin dai primi anni della loro grandezza poterono senza rimorso usurpare dominio all'acque, e su preziosi legni solidare le massiccie fondamenta dell'ardue moli, che ai posteri loro lasciarono quasi monumenti eterni di domestica virtù. L'età non gli rispettò, e piacere del nuovo e speranza del meglio; ma pure tante cause struggitrici non giunsero ad esterminare le reliquie che oggi ne richiamano ad ammirare la veneta opulenza e l'ardire nelle private abitazioni dell'ottavo, nono e decimo secolo (1). Le famiglie patrizie si prendevano a norma delle edificazioni loro le fabbriche pubbliche, non che superarle agognassero e nemmeno uguagliarle, ma per comparire partecipi di quel nobile sentimento che al culto divino ed all'umana autorità aveva consecrati alberghi per quant'era possibile degni dell'uno e dell'altra. Fra i molti antichi palagi può darne prova quello della mia Tav. XXXII., detto in Venezia la *casa d'oro* dal costume caro agli antichi d'indorare gli esterni ornamenti degli edifizii; del quale costume restano ancora le traccie nei leoncini posti agli angoli del tetto. Quanta nei balaustri, nei trafori, nella merlatura somiglianza col palazzo ducale! « Tutti gli stili (ripeto l'espressioni » del cav. Cicognara) si veggono qui riuniti, ed ogni forma di archi, di capitelli, di co- Tav. XXXII. Casa d'oro.

(1) M'appoggio all'autorità del Filiasi: « Esaminando (così egli nel *Saggio* già citato) quella vasta fabbrica » (cioè il fondaco dei Saraceni), da ciò che di più vecchio ancora d'essa conservasi si conosce che anteriore di » molto ella è al secolo XI. e alla così detta *architettura gotica*. Ella era di architettura greco-romana, ed assaissimo » ornata. Vi si veggono avanzi di anticaglie anche gentilesche, come are e piedestalli con festoni e bucranii sopra » scolpiti, e di buona mano. Sopra tali piedestalli posero poi delle colonne di grecanico lavoro, e sospetterei quasi » che quell'edifizio fosse del nono secolo innoltrato; e potrebbe esso, se intero fosse, darci un'idea dell'arti fra noi » in quel secolo appunto. Dopo vi lavorarono sopra alla gotica; poscia in altre guise, che più lo velarono ed offu- » scarono. Vicino al campo di *S. Giacomo dall'Orio*, in una corte interna, esiste pure una casa di grecanica costru- » zione. Essa parimente può dimostrare lo stato delle arti fra noi nel finire dell'ottavo e nel cominciare del nono » secolo. »

» lonne, di ornati; il gusto però che domina è l'arabo. I grandi spazii, i meandri, gli » arabeschi, la merlatura del tetto, e i cordoni che corrono al vivo degli angoli, sono » interamente proprii dell'antico stile orientale, non meno che certe quadrature grandiose » nelle forme d'ornato là dove i quadrilunghi avrebbero più adeguatamente ricoperti i » vani tra le finestre. Bello è l'effetto di richiamare sull'angolo la gran finestra che tro- » vasi in simmetria coll'altra verso il mezzo della facciata, sebbene ivi sembra che le » aperture possano affievolire ove il bisogno della solidità è più dimostrato. Non sembra » possibile che nelle parti, le quali dovrebbero avere il ritmo più esatto, possa riunirsi » maggiore varietà di dimensioni di quello che vedesi praticato in questa facciata; e nul- » lameno risulta una singolare e magica armonia del totale, che non sarebbe certamente » da imitare, ma che ci manca il coraggio di biasimare (1). » Sia però qual più vorrassi lo stile dell'architettura. È del mio presente assunto richiamare piuttosto l'attenzione ai marmi, all'oro, alla dispendiosissima esecuzione dei tanti e sì finiti ornamenti, onde chiaro apparisca quanto i Veneti sentissero della loro patria altamente, e con quanta loro gloria e spesa l'arte del costruire favoreggiassero. Fu perciò che nella loro capitale confluirono architetti abilissimi, e molti crebbero nelle città soggette alla repubblica. Uno Scarpagnino, un Buonò, i Lombardi, il Sansovino, il Sammicheli, il Falconetto, lo Scamozzi, e quell'Andrea Palladio, sommo discepolo degli antichi, e sulle norme loro del moderno architettare inarrivabile maestro. Perciò Venezia nei pubblici, nei privati, nei sacri, nei profani edifizii della sua piazza, del suo grande canale, riunisce tutte le età dell'arte, tutti gli stili in sì vario e nel tempo stesso sì armonico complesso, che al generale effetto contribuisce perfino colle studiate sue stravaganze il barocco, e mostra che se mancò negli artisti il buon gusto dell'esecuzione, quello della magnificenza in chi ordinava non venne meno giammai.

Scoltura.

Quanto io dissi sull'arti che i profughi della terrestre Venezia trasportarono seco nelle isole delle lagune non è più applicabile all'architettura di quello che il sia alla scoltura. Ma di quest'arti sorelle nè fu pari nel giungervi la condizione, nè poichè v'ebbero stanza fu contemporaneo ed eguale il progresso. L'architettura, intimamente legata coi primarii bisogni dell'uomo, non potè mai ne' barbari secoli declinare nella sua parte essenziale. Gli occhi non sentivansi allettati dalle belle proporzioni, il buon senso erasi reso indifferente alle ragionevoli distribuzioni; ma il pensiero della propria sicurezza e conservazione tutti mantennero in pieno vigore, e n'erano anzi più gelosi in proporzione che vedevano aumentarsi i pericoli. Perciò quanto perdevasi nell'eleganza, altrettanto guadagnavasi nella statica delle costruzioni. Allorchè si dovette edificare in terreno paludoso e mal fermo, avvertenze infinite, diligentissimi studii si richiesero per ottenere nelle nuove fabbriche solidità e durata. Le circostanze dunque favorirono l'architettura, comechè scevera di gentilezza anche nelle tenebrose epoche delle invasioni, e n'esercitarono più che mai la perizia, qualunque ella si fosse, nella fondazione di città che per le ripugnanze del sito esigeva circospezioni delicate ed affatto insolite. In breve tempo il commercio arricchì le popolazioni delle venete isolette, e l'opulenza inspiratrice delle arti rianimò l'amore dell'eleganza.

La scoltura, che serve negli ozii tranquilli al piacere del cuore, decaduta alle luttuose epoche del diviso imperio, appena nel quinto secolo dava segni di misera vita.

---

(1) Ci mancano sicuri dati per istabilire l'epoca in cui la *casa d'oro* fu edificata. Alcuni la vorrebbero di poco posteriore alla chiesa di san Marco; ma quantunque la mia Tavola, dove la si vede rappresentata, porti in fronte il secolo duodecimo, debbo lasciare nell'incertezza l'epoca precisa della costruzione, ed accontentarmi di affermare che non può essere posteriore alla rifabbrica del palazzo ducale, eseguitasi per opera di Filippo Calendario.

Passò nelle lagune in tale stato, che dirsi potrebbe di letargo; e fu per lei aumento d'infortunio il non trovarvi materia su cui fare di sè qualche debole prova. La mancanza dei marmi ci viene accertata dalle cronache di quegli anni nei quali già potente la veneta repubblica, immaginava le ardite moli che oggidì pure formano la nostra ammirazione (1). Egli è appunto sull'appoggio di tale mancanza che il ch. Cicognara combatte l'asserzione dello Zanetti, il quale nel suo erudito libretto *Sulla origine di alcune arti principali presso i Veneziani* attribuisce a veneto scalpello le scolture sulle colonne della confessione di san Marco, eseguite, per quanto crede il citato Zanetti, al principio del secolo undecimo. Cadeva il secolo undecimo quando il doge Domenico Selvo mandava in traccia di marmi. Ora come supporre che sopra colonne di bellissimo pario potessero lasciare i veneti scultori un'opera che annunzia un esercizio di meccanica immenso, ed un lusso di esecuzione proprio di chi ha frequenti occasioni di impiegarla? opera che dimostra un'arte consumata? Questi ragionamenti acquistano forza maggiore allorchè il lavoro delle colonne si confronta con quello del monumento collocato a Vitale Falier l'anno 1096 nel vestibolo della basilica Marciana. Qui si riconoscono gli sforzi di un'arte nell'infanzia, o meglio i conati del buon volere contro l'imperizia figlia di lunghissima desuetudine.

I primi saggi della veneta scoltura, di cui resti memoria, compariscono dunque sull'enunziato monumento di Vitale Falier, e rozza perciò ed inesperta fa d'uopo crederla sul principio del duodecimo secolo. Dielle vigorosa spinta a que' giorni la pietade, onde animate vivamente le patrizie famiglie cospiravano all'abbellimento della loro ducale basilica; e sebbene v'avranno avuto parte anche stranieri scalpelli, i Veneziani non vi saranno al certo rimasti inoperosi. Possono ricordarsi i nomi di un San Donato, d'un de Santi, d'un Bonafuto, d'un Avanzi, perchè avendolesi in pregio, sotto l'opere loro li lasciarono scolpiti. Tutti di gran lunga superò Filippo Calendario, autore dei numerosi capitelli sovrapposti alle colonne sulle quali reggesi il palazzo ducale; e siccome la sventurata sua morte n'adombrò la vita, e l'opere ancora su cui pareva non dovesse cader colpa di tentata fellonia, sì che gli storici della scoltura ne lasciarono il nome in immeritata obblivione, così mi piace che a lui renda onorata ed autorevole testimonianza su questa pagina il più volte lodato Cicognara. « Maraviglioso è che prima della metà del » secolo decimoquarto si scolpissero lavori del merito di questi capitelli, i quali variati » per le invenzioni, ed eseguiti con finezza di lavoro sorprendente, vennero, quanto alla » meccanica dell'arte, uguagliati appena, non mai superati, nel 1500. Le foglie da cui » sbucciano elegantissime figurine simboliche sono trattate con tale leggiadria e freschezza » di tocco, che quantunque non possano lodarsi per la scelta delle forme, pure fanno la » maraviglia e quasi la disperazione di chi prenda a volerle imitare. La varietà delle figu- » rine, le accomodature di teste, le mosse e le drapperie sopra tutto sono trattate come » nei migliori tempi dell'arte .... A mio credere, si ravvisa in queste opere del palazzo » ducale un merito di preferenza che non trovasi nelle altre che allora venivano prodotte » in Italia; ed è la freschezza di tocco, quel brio che difficilmente può lasciarsi dallo » scalpello, la cui opera lenta e non iscorrevole raffredda sovente i frutti dell'invenzione. » In questi fogliami e figure di Calendario io trovo una libertà di colpi maestri che non

Filippo Calendario.

« (1) Domenego Selvo doxe xxxi (a. 1071) comenzò a far lavorare de mosaico la gesia de san Marco, e mandò » in diverse parte per trovar malmori e altre honorevol piere e mistri per far cusì grand'ovra e maravigliosa in co- » lona de piera, che in prima gera de parè, zoè de legname, come appar ancuo in dì, e fe continuamente lavorar lo » campaniel in fin che lo vivè in lo dogado, ec. »

» ravviso nelle più diligenti e studiate opere dei Pisani. Ciò forse potrà spiegarsi per la » celerità che esigevano opere cotanto grandiose, che se fossero state condotte con più » finitezza, oltre il consumare un tempo infinito, avrebbero forse perduto una parte di » quello che io chiamo pregio, e che altri alle volte suol chiamare mancanza di preziosa » e diligente esecuzione, preferendo il polito e levigato a quel poco di scabrosità che non » lascia accorgersi del penoso tormento della pomice o della lima. Comunque sia, io non » posso negare a questo grand'uomo un posto assai luminoso fra i ristauratori dell'arte, e » non posso defraudare me stesso della compiacenza d'essere stato il primo a farlo cono- » scere nella sua grandezza, e a dar qualche saggio delle preziose sue produzioni. »

Anche la mia Tav. XXVII. porgerà all'artista un'idea dei capitelli scolpiti da codesto tanto giustamente encomiato Filippo Calendario.

Oltre i lavori della ducale basilica, giovò singolarmente al progresso della veneta scoltura nel secolo decimoterzo l'arrivo ed il soggiorno in Padova e Venezia di Nicola Pisano, il quale siccom'era scultore ed architetto in tutta Italia celebratissimo, ed aveva in ogni parte dispersi riputatissimi allievi, così non poteva mostrarsi in veruna città, che qual padre ed impareggiabile maestro dell'un'arte e dell'altra non vi fosse riverito ed accolto. Allorchè poi vi giunse da Firenze nel secolo decimoquinto, il Donatello sì fattamente del suo stile gli artisti veneziani invogliò, che non credettero in verun'altra maniera meglio operare, che proponendosene l'imitazione. Brillò in quest'epoca Andrea Riccio Briosco padovano, come per molti altri insigni lavori, così pel candelabro unico al mondo che lasciò nella basilica di sant'Antonio di Padova, degno d'essere appellato il Lisippo de' suoi tempi; e quel veneziano Alessandro Leopardo, il quale nel deposito del doge Andrea Vendramin seppe mostrare come il vero, il bello, il grande trionfino allorchè sagace ingegno riesce d'accortamente associare l'eleganza alla semplicità; quel medesimo scultore, cui gli stendardi della repubblica sventolando sulla gran piazza, dovettero metallico sostegno alla gloria dei fasti loro corrispondente; e un Pietro Lombardo, solito ingentilire l'alquanto secca maniera del suo architettare colla morbidezza dello scalpello, cui fanno a stuolo corteggio Tullio ed Antonio e Martino e Sante Lombardi, e quei tanti di cui rimasero l'opere, perirono i nomi, o troppo lungo sarebbe i serbati nomi in questo luogo riferire. « Le produzioni di questa età (ripeto il giudizio del Cicognara) non » vennero in alcun modo ecclissate dalle opere dei tempi denominati migliori. »

Andrea Riccio.

Alessandro Leopardo.

I Lombardi.

Era destinato che la veneta scoltura, cui Filippo Calendario improntava d'un carattere tutto suo, ricevesse dagli artisti toscani vantaggio nel progresso, danno nella originalità. Imperocchè, oltre Nicola pisano ed il Donatello, ricoverò in Venezia Jacopo Tatta di Firenze, fuggendo dal memorabile disastro cui Roma soggiacque l'anno 1527. Questo insigne architetto o scultore, più generalmente noto sotto il nome di Sansovino (1), molti suoi alunni vi condusse, e quasi può dirsi nuova scuola vi fondasse nel suo prolungato soggiorno al servigio del Senato, il gusto de' fiorentini scalpelli, che dominava allora in Italia, estendendovi e confermando. Ebbevi tra' migliori allievi Tiziano Minio da Padova, Jacopo Colonna veneziano, Danese Cattaneo da Carrara, Pietro Salò, Alessandro Vittoria da Trento, i quali fiorendo insieme nell'aureo secolo dell'arti venete l'eccellenza del maestro rinnovarono; in diverse città d'Italia operarono apprezzatissime cose, e

---

(1) Jacopo fu ne' suoi primi anni discepolo di Andrea Contucci dal monte Sansovino; il quale Contucci, conosciuto quanto nella scoltura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnargli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo. E fu tanto l'amore e la benevolenza reciproca fra questi quasi padre e figliuolo, che Jacopo non più del Tatta, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni ad essere chiamato, e così è e sarà sempre. (Vasari nella Vita di Jacopo Sansovino)

la veneta metropoli particolarmente degl'immortali loro marmi arricchirono. Deviò la scoltura dopo l'epoca loro dal retto sentiero. Cui diedero le vergini Grazie, ed un celestiale senso pel bello, di richiamarla sulle intemerate traccie dell'arti achee, se non ad un Veneto?

Non senza sue buone ragioni lasciò scritto il Temanza essere stata portata l'arte dei musaici in Venezia da quegli stessi che vi si rifugiarono all'epoca delle invasioni barbariche. Chiunque vide in fatti i pavimenti tessellati e vermicolati della chiesa patriarcale d'Aquileia, chiunque sospirò sulle disperse reliquie di Concordia, di Grado, d'Altino, d'Opitergio, non potrà dubitarne. Allorchè stavano queste popolose e fiorenti città, fu piuttosto consuetudine che lusso il variare i pavimenti ora con capricciosi meandri, ora con regolari scompartimenti e figure d'uomini ed animali, il tutto in opera musiva. Al decoro poi de' santuarii indispensabile cosa si riputava adornarne in egual maniera le pareti, effigiandovi i misteri della religione e le riverite immagini de' santi proteggitori. Caddero quelle città, ed alla numerosa schiera di coloro che il mestiere de' musaici esercitavano fu pur forza ricoverare dove gli altri fuggitivi a stormo cercavano salvezza. Ivi la congregata popolazione, per la sicurezza delle nuove sedi e per la disperanza di ritornare alle antiche omai tranquilla, diessi a ristabilire lo splendore del culto, l'amarezza dell'esilio temperando coi conforti della religione. Sorsero ben presto numerosi templi, nell'abbellire i quali potè l'arte de' musaici conservarsi viva ed operosa. Quindi al cominciare del secolo undecimo non mancarono mani perite che nella cattedrale di Torcello l'esercitassero, lasciandovi que' giganteschi lavori cui dopo lunghissima etade e tanto d'arti progresso dobbiamo gratitudine ed ammirazione. Sessantatrè anni più tardi il doge Domenico Selvo ordinò i musaici della basilica di san Marco. Lo stesso volernela in tutte sue parti internamente coperta, palesa e la copia degli artisti a que' tempi, e l'onore in ch'erano tenuti; della qual copia fanno prova altresì l'opere musive terminate in Trevigi quando più ferveva il lavoro della basilica ducale, cioè nell'anno 1141, per mano di certo Uberto, maestro indubitabilmente italiano, e probabilmente veneto. Per la qual cosa egli è permesso francamente asserire che l'arte de' musaici accolta come in onorevole asilo nelle isolette delle adriatiche lagune, piantovvi sede e magistero, ove da tutta Italia accorrevano i vogliosi d'apprenderla, come sappiamo essersi fatto dal fiorentino Andrea Tafi un buon secolo dopo il compimento de' musaici trevigiani. Musaici.

Questi fatti, prima che dal Temanza osservati dal sagacissimo ed istancabile Muratori (Diss. XXIV.), riprodotti nei nostri ultimi tempi dal cav. Leopoldo Cicognara nel suo secondo libro *sulla scoltura*, valgono così per l'opere musive come per l'arte del disegno, non essendo le prime che semplici esecutrici di ciò che l'altra immaginò. I musaici di Torcello e quelli della basilica Marciana (parlo de' più vecchi) non ci danno, a vero dire, altissima idea de' pittori che ne delinearono i cartoni. Nondimeno vi si scorgono conservate alcune delle buone massime, ed una costante nè del tutto inefficace tendenza al grandioso. In mezzo poi alle commissioni che loro affidava incessantemente la veneta munificenza migliorarono lo stile, e l'improntarono d'originale e tutto proprio carattere, che disdegnò servilmente seguire la greca maniera anche allorquando nel 1200 il costantinopolitano Teofane teneva aperta in Venezia celebrata scuola di pittura. A merito perciò di quegli antichi emerse Jacobello del Fiore, cui tenendo dietro i muranesi maestri, vaste tavole colorirono con vago ed animoso pennello, schivi altrettanto d'andare le greche traccie ricalcando, come da quelle di Cimabue e di Giotto si discostarono. Levaronsi poscia a meta più sublime e Vettore Carpaccio, dipintore ingenuo, casto, diligentissimo; e Gentile e Giovanni Bellini, l'ultimo de' quali fu giustamente lodato Pittura.

qual principe della prima età della pittura veneziana. A codesto Giovanni sebbene per ciò ch' egli colorò torni splendidissimo onore, pure niun'altra gloria di lui uguaglia quella d'aversi avuto a discepoli Giorgione (1) e Tiziano Vecellio, dei quali il primo nell'incarnare disegni s'accostò sì fattamente a natura, che questa sembrasse non poter vivere vita più viva; l'altro nella magia dell'ombrare, nell'armonia delle tinte, nella verità delle mosse non ebbe in alcun tempo rivali, negli altri meriti dell'arte sua eguali pochissimi.

Il veneto Senato, de' suoi fasti a pien diritto orgoglioso, quasi paventasse non vi fossero mani bastanti a conservarne eterna sulle tavole e sulle tele la rimembranza, favoriva, onorava, arricchiva i proprii artisti, ed invitava nel tempo medesimo gli stranieri, tenendo conto nel premiare del merito, non della patria. Quindi quell'Antonello da Messina, il quale, siccome è fama (2), da Giovanni di Bruges apprese l'arte di colorire all'olio, ben sapendo che ogni italica città se l'avrebbe avuto carissimo, preferì nondimeno, come più giusta nell'apprezzare, e nel rimunerare più liberale, quella di Venezia. Nè gli fallì la speranza; imperocchè, come scrisse il Vasari, « inteso il nuovo » segreto ch'egli aveva in quella città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato » da que' magnifici gentiluomini quanto durò la sua vita. » Oltre la privata cortesia e la pubblica larghezza, potrebbesi ancora additare qual causa dei rapidi progressi delle belle arti in Venezia l'antichissima istituzione d'una società, intorno alla quale mi piace di riferire ciò che ne scrisse la dotta e gentile illustratrice delle patrie feste Giustina Michiel. « Non poteva por mano all'arti belle chi non era aggregato a questo corpo; nè a » tal corpo veniva ammesso chi non aveva dato buon saggio dei precedenti suoi studii. » Da esso inoltre escludevansi coloro che attendevano ai men fini lavori, come alla pit- » tura degli stemmi, de' cuoi, e di cose simili. Gli statuti di questo corpo meritano di » essere conosciuti, come pure i regolamenti posteriori che portano la data del 1345. » Essi segnatamente provano l'anzianità di quest'adunanza sopra tutte quelle che furono » stabilite in Italia, ed anche sopra quella di Parigi. » (*Festa di S. Maria della Carità*)

Le belle arti, colla dolcezza dei costumi e colle liberali istituzioni smarrite nella mal augurata notte della barbarie, rinvennero finalmente in Italia fortunato accoglimento, sorta fra i molti principi che la governavano gloriosa rivalità, chi più efficacemente ne favorirebbe gli studii, chi ne guiderdonerebbe più profusamente gli sforzi. Ma se vogliasi portare spassionato giudizio cui fra tanti proteggitori sia dovuta la preferenza, e' sarà pur forza accordare all'opulenta ed ingegnosa Venezia il merito d'averle scorte tapine nel bujo, e loro stendendo mano soccorrevole, d'averne rianimate le quasi spente vitali faville. E' sarà pur forza confessare, essere elleno state da lei accarezzate e corteggiate di tale maniera, che niun'altra città sembrasse od amarle sì caldamente, od incoraggiarle con istimoli sì possenti, o continuare per sì lunghi anni a costantemente proteggerle.

Letteratura.

Nè i fasti letterarii dei veneti ingegni passarono senza gloria, sebbene, come suole avvenire nelle nazioni cupide di bellica rinomanza ed intese ad aggrandire coll'armi, il primo onore restasse per assai lungo tempo alla spada. Naturale acutezza, ed esperienza acquistata coll'esame di svariate consuetudini in regioni lontane, reggeva i consigli e le decisioni del corpo imperante, al quale non faceva d'uopo mendicare gl'insegnamenti

---

(1) Giorgio Barbarella da Castelfranco, nel territorio trivigiano, fu soprannominato a' suoi tempi Giorgione, e per tale oggidì è conosciuto nella storia degli illustri pittori.

(2) Il dipingere ad olio fu in uso prima di Giovanni di Bruges e di Antonello. È quindi incerto da chi quest'ultimo n'apprendesse la pratica: certo è però ch'egli pel primo portolla a Venezia.

dalla vetusta filosofia, e governare le proprie bisogne coi precetti della greca e romana sapienza. Scemata però la brama e la speranza delle conquiste, rivolte l'armi alla difesa della domestica tranquillità, anche Venezia tributò ammirazione a quelli che in seno di onesti ozii s'applicavano a ripulire l'ingegno. Fu allora che tra gli insigni letterati d'Italia chiaro nome acquistarono Francesco ed Ermolao Barbaro (1), Bernardo Giustiniani (2), Francesco Colonna (3), e Gasparo Contarini (4) per molteplice corredo di scienze disparatissime famoso. Allora levossi in fama d'elegante scrittore Pietro Bembo (5), e di maestro in fatto d'arti belle Daniele Barbaro (6). La tipografia non ben anco adulta dalle rive del Reno pellegrinando alle adriatiche lagune, col Vindelino e col Jenson vi comparve in più splendida veste, decorata dalla vasta erudizione di Paolo ed Aldo Manuzii (7). Essa v'impresse poscia, quasi a mercede, in pagine eterne le patrie storie del Bembo e di Paolo Paruta (8), non che le importanti notizie de' celebri viaggi raccolte dal laborioso Giovanni Ramusio (9). D'oratori non occorre qui far parola, chè tanti ve n'ebbe tra' veneti patrizii, quanti della repubblica loro vivamente sentirono. Nelle senatorie adunanze i conflitti delle opinioni, discordi sovente nei mezzi, sempre concordi nei fini della pubblica prosperità e della independenza, rompevano in quel dire concitato e veemente, che strappa persuasione ed assenso appunto perchè ignudo di rettorici lenocinii.

Io qui non mi farò a contraddire l'opinione per cui gli antichi dichiaravano i poeti figli della natura, gli oratori dell'arte. Credo però che un uomo di sano intelletto, di cuore passionato, spedito della lingua, ove profondamente si senta compreso d'importante verità cui voglia persuadere ad altrui, non possa non essere eloquente. I grandi sommovitori in Roma delle popolari procelle, i Canuleii, gli Icilii, ed Appio che vietò la pace con Pirro, fondando la romana grandezza sulla sublime massima di non patteggiare mai col vincitore, non furono al certo istituiti alle scuole di Gorgia Leontino o di Milone Rodiano. Così l'amore della patria e la gravità dei soggetti somministrarono vigorosa facondia alle lingue dei veneti padri. Allorchè mancarono i grandi argomenti, incominciarono i precetti. Cicerone gli scrisse per chi non avrebbe più viste le senatorie Eloquenza.

(1) Francesco Barbaro insigne letterato, nato nel 1398, morto nel 1454, del quale è noto spezialmente il libro *de re uxoria*. Nacque Ermolao nell'anno istesso in cui Francesco passò. Pubblicò egli pure opere che lo levarono in fama di dotto insigne. Tra d'esse la più celebre s'intitola *Castigationes Plinianae*.

(2) Fu Bernardo Giustiniani non meno grande come uomo di Stato, che come letterato. Scrisse la storia di Venezia dalla sua origine fino all'anno 809. Morì nel 1474, dopo 66 anni di vita.

(3) Francesco Colonna visse dal 1467 al 1527. Esso è conosciuto per un'opera stravagante e rara, intitolata *Hypnerotomachia Poliphili*, nome sotto il quale piacque all'autore di mascherarsi.

(4) Gasparo Contarini, nato nel 1483, fu astronomo dotto quanto si poteva esserlo a' suoi tempi; coltivò con successo le matematiche; trattò la teologia, la filosofia, la giurisprudenza, la politica, ed in queste diverse scienze scrisse pregevoli saggi. È tenuto in pregio particolare il suo libro *sopra i magistrati e la repubblica*. Finì di vivere nell'anno 1532.

(5) Nessuno ignora quanto il cardinale Pietro Bembo siasi distinto per la purità ed eleganza con cui scrisse in prosa ed in verso tanto nella lingua italiana che nella latina. Lo provano le rime, le orazioni, il poema sulla morte di Carlo suo fratello, ed i sei libri *Epistolarum familiarium*.

(6) Daniele Barbaro, abile politico e chiaro architetto, assai conosciuto per la sua *Pratica della prospettiva*, la prima opera in questo genere comparsa in Europa, e per la traduzione italiana di *Vitruvio con commenti*. Morì nell'anno 1568.

(7) Paolo Manuzio, nato nel 1512, meritò egualmente della tipografia e della letteratura. Sono le sue edizioni dai bibliomani oggidì pure ricercatissime. Scrisse fra l'altre cose in tre diversi trattati *delle leggi, del senato e dei comizii romani* con molta erudizione. Nel 1574 passò di vita.

(8) Paolo Paruta continuò la *Storia di Venezia* del Bembo dall'anno 1513 all'anno 1552. Compose parecchi discorsi politici che appalesano l'uomo profondo, ed un giudizioso trattato *della perfezione della vita politica*.

(9) È noto Giovanni Ramusio per la sua grande e bella raccolta de' Viaggi.

concioni ed i popolari comizii; quelli di Quintiliano non formarono che dei panegiristi; e quali panegiristi! e di cui! In Venezia del pari con pubblico stipendio ed italica rinomanza diede l'Egnazio (1) frequentatissime lezioni d'eloquenza nel secolo decimosesto. Esse giovarono almeno a conservare nel veneto Foro quella naturale, fluida e spiritosa facondia che vi s'ammirava ancora negli estremi giorni della repubblica.

Carattere del popolo veneto.

In tanto movimento di commercio, fervore d'industria, trasporto per l'arti belle, cura delle liberali discipline, quale si andasse formando il carattere del popolo veneziano è facile l'immaginarlo. Ingegnoso, mobile, festivo, offizioso, amico nel vivere della lautezza, negli spettacoli dello sfoggiato, faceto e verboso nel conversare; e perchè avvezzo a costante interna quiete, flessibile, pacifico, alla dominatrice autorità immutabilmente devoto. Acuir dovette fino da principio l'ingegno; ch'ella è questa conseguenza delle fortunose vicende. A gran costo comperò su meschini isolotti salvezza; e forse giuntovi appena, temette il difetto d'acqua potabile, e l'inopia del primo, del più salubre fra gli alimenti, del pane. Attese dunque a costruirsi di dolci acque copiosi serbatoi, liberandosi dal disagio di attignerle ai fiumi, cui era forza risalire per molte miglia, giacchè presso alle lagune scendono limacciosi e salmastri. Ampia camera quadrata scavò sotterra, e di creta diligentemente da sommo ad imo ne spalmò le grosse pareti, e d'alta creta spianò il pavimento, rendendo così e quelle e questo impenetrabili alle filtrazioni marine; per ultimo di robusta volta le fece coperchio. Se non che costruì nel mezzo della stanza una gola di curvi mattoni a secco, più dell'ima creta affondata al basso, e superiormente per la volta prolungata all'aria aperta, sì che tra la capacità di lei e quella molto maggiore della camera non apparisse comunicazione alcuna. Quest'ultima riempì di minuta sabbia, e dalle pareti di lei alcuni tubi sino all'esterno suolo sovrapposto distese. Preparate con tale artifizio sotterra le case, coronò sovr'esse la gola di marmoreo anello ad altezza d'appoggio, le fe piazza d'intorno alquanto inclinata al centro, ammattonata, o da ben commesso lastrico di macigni coperta; e ver lei quanto più potè rivolse il declivio dei tetti circostanti. L'acqua caduta dal cielo confluendo in copia per l'inclinato piano alla volta dell'anello, incontrò i tubi, penetrò nella camera, e filtrando lentamente per la sabbia, ogni impurità vi depose, finchè giunta al secco muricciuolo della gola vi trapelò per le tenui rime, e stagnovvi fresca, salubre, limpidissima. Per sì fatta invenzione, poichè i Veneziani vogliönsi i primi a fabbricare cisterne, Venezia ne' suoi diversi assedii non penuriò mai d'acqua potabile; e quella che s'ebbe finchè fu oggetto di severa vigilanza, pareggiò in purità e leggerezza le fonti più rinomate (2).

Pozzi.

---

(1) Gio. Battista Cipelli fu il vero nome di questo professore d'eloquenza, il quale, seguendo l'uso a molti comune in que' tempi, si nomò Battista Egnazio. Nacque in Venezia l'anno 1478, e nel 1520 la repubblica spontaneamente il promosse alla cattedra da Raffaello Regio già prima occupata. Il concorso ad udirlo non solo dalle città d'Italia, ma da lontane provincie ancora, era tale, che alle sue lezioni si contavano ogni giorno più di cinquecento scolari. Destava maraviglia la sua prodigiosa memoria, di cui diede, oltre tant'altre, celebre prova quando recitando un'orazione, e giuntone al termine, vedendo comparire il Legato apostolico, ripigliolla da capo; e variandone le prove, condussela alla medesima conclusione, con altissimo stupore di tutti gli astanti. Finì di vivere nell'anno 1553.

(2) L'invenzione delle cisterne viene attribuita ai Veneziani dal caldo amor patrio di Giustina Michiel. « Nè » certamente il merito (scrisse ella) dell'invenzione può appartenere ad altri, che ai Veneziani; poichè ad altri, fuori » che ad essi, non si rese mai necessaria » (*Fiera dell'Ascensione*). Anche il sig. Mutinelli pare non dissenta allorchè si esprime così: « Trovandosi i Veneziani quasi navigatori sopra il mare senza acqua potabile, se si eccettui la » torbida di quel fiume che loro da vicino passava, esaminarono e rivolsero come ne potessero avere » (*Saggio del costume veneziano*, pag. 65). Eppure precedentemente il Filiasi credeva d'aver dimostrato che serbatoi d'acque piovane esistevano in Ravenna ed Altino; che pozzi di simil fatta per antica costumanza costruivano i Romani: e addotte le autorità di Marziale e di san Paolino, conchiudeva: « sicchè invenzione dei Veneziani dirla non possia» mo, benchè altri abbian detto di sì. » (*Memorie storiche dei Veneti*. Tom. III. Cap. XLII.)

Mulini mossi dall'acque marine.

Se i Francesi, che non peccarono mai d'eccesso negli scrupoli quando si trattò di far proprie le invenzioni altrui, asseriscono francamente essere moderna invenzione i mulini mossi dal mare, allegandone a prova quelli del porto di Dunkerque; e s'ella è cosa indubitabile che i Veneziani gli ebbero, se non prima, certamente nel secolo decimo, chi sarà che voglia ad essi della stessa invenzione contrastare la gloria? Nelle antiche carte in fatti se ne incontra frequentissima menzione col nome di *molendini* od *aquimoli;* e di più rilevasi fossero di due sorte, altri mobili, altri stabili. Erano i mobili collocati sovra barche dette *sandonos*, che trasferirsi potevano dove con più gagliarda correntía i fiumi attraversavano la laguna. Gli altri furono collocati nella laguna, e propriamente dove sode velme consentivano vi si fabbricasse una casuccia ad uso de' mugnai, e le macchine degli *aquimoli* vi s'allogassero, le quali per tal motivo furono talvolta denominate *sedilia*. Verso la casa chiudevasi con palafitte la palude, formando un recipiente chiamato *lago*. In esso lasciavasi un'apertura, che l'acque della contigua laguna ricevesse o rimandasse, secondo che sollevavansi nel flusso, o nel riflusso s'abbassavano. Nel primo caso per un canale detto *forma* l'acqua scendendo nel lago, e sulla ruota precipitando, le comunicava il movimento; nel secondo per un'altra forma ella usciva dal lago. Servivano poi altre forme a far girare il mulino in senso opposto, quando nella bassa marea ritiravansi le acque della laguna. Non sa capire il Filiasi come tali mulini lavorassero, perchè le ruote loro dovevano rivolgersi alcune ore da una parte ed alcune da un'altra, ed in conseguenza le macine. A me ne duole per lui, giacchè l'artifizio per cui una ruota può secondare la spinta di due forze opposte, purchè non simultanee, è facile ugualmente ad immaginarsi che ad eseguirsi, spezialmente quando preme il bisogno, altissimo fecondatore degli umani ingegni. È perciò probabile che le macine venete non patissero cotale inconveniente, e che l'industria lottando contro la natura, ad onta delle contrarie correnti e dell'ineguaglianza loro nelle diverse stagioni, cogliesse dagli aquimoli quel frutto che meglio si poteva; lo che torna a gloria maggiore dei Veneziani. Dissi quel frutto che meglio si poteva, mentre non è possibile che il lavoro delle loro macine fosse nè molto vigoroso, nè continuo. La ragione ce ne convince, per poco che vi si rifletta; ed il fatto conferma il giudizio della ragione. I documenti, al dire del Filiasi, del decimo secolo, e dei susseguenti undecimo e duodecimo, parlano ad ogni tratto d'argini, di sedili, di forme, di laghi; e ciò perchè di mulini vi aveva in Venezia moltitudine straordinaria. I mugnai vi componevano una classe altret-

---

Ora che in molte parti d'Italia ed in queste nostre ripetonsi tentativi per trivellare la crosta che calpestiamo e farne zampillare la purissim'acqua delle vene più riposte, cioè a dire non si risparmia spesa e fatica per far dei pozzi artesiani, piacemi animare le speranze degl'ingegneri ed appuntellare il coraggio dei doviziosi riportando in questo luogo quanto a proposito delle acque dolci che potrebbonsi avere in Venezia, più che trent'anni fa, lasciava scritto il Filiasi (Tom. III. Cap. XLII.): « Credesi che qualche polla d'acqua potabile vi sia in queste lagune. Nes- » suna maraviglia in ciò, perchè ne sgorgano anche dal fondo del mare. Noi anzi sospettiamo che potrebbono tro- » varsene molte nelle lagune, se si ricercassero o tornasse il conto ricercarle. Il fondo ordinario delle lagune è » fangoso o cretoso: se si scava per altro otto, dieci, dodici piedi, costantemente sotto la creta o il fango incontrasi » un altro strato generale di creta ora bianchissima, ed ora cenerognola azzurra, che nella durezza emula alle volte » il mattone. Noi le diamo il nome di *caranto*. Percuotendola coi picconi, questi rimbalzano alle volte in su. Il più » antico letto di mare è quello strato, quando forse arrivava alle radici dei colli friulani, asolani, trevigiani, e cir- » condava i berici e gli euganei. Sotto di esso trovansi altri strati, lavori ancor essi più antichi del mare quando » arrivava ai primi colli ed alture pavesi e piemontesi. Ora sotto quegli strati corrono grossi rivoli e polle d'acqua » potabile, che in su spicciare potrebbero con impeto, se per avventura s'incontrasse a rompere il caranto nel luogo » preciso dov'esse passano. E in fatti ciò successe più volte.... Quelle polle vengono dai monti e dalle alte pia- » nure del Continente, che bibaci sono assai, e assai pendenti verso gli stagni nostri, e ripiene di sifoni sotterranei, » verso il mare incurvati e diretti, ec. »

tanto diffusa quanto quella dei pescatori. Il numero delle macchine, e degli individui che vi s'impiegano, sta in ragione inversa della loro attività. Nè tanta copia era sufficiente all'uopo della città; imperocchè sul principio del secolo decimoquarto si volle far saggio dei mulini a vento. Bartolommeo Verde, abitante e nato, siccome non si dubita, in Venezia, ne propose al Senato la costruzione sulle velme adiacenti a san Michele di Murano. Gradirono l'offerta, assegnarono il luogo, destinarono la somma necessaria i magistrati; e dal documento di questo fatto, che ognuno può darsi la pena di leggere nell'operetta dello Zanetti, *sull'origine di alcune arti principali appresso i Viniziani*, risulta che il progetto del Verde riuscì nuovo del tutto, ed accettato unicamente a prova. Che quel valentuomo sia stato il primo inventore dei mulini a vento non oserei affermarlo; ma fino a tanto che altri non provi il contrario (1) resterà ai Veneziani l'onore d'avere da sè rinvenuto in qual guisa, dove mancano le correnti acque de' fiumi, si possa trar profitto dal mare e dai venti per dare movimento a quelle macchine almeno, le quali provvedono ai primarii bisogni della vita.

Mulini a vento.

Le conquiste della terra ferma fornirono alla città di Venezia mulini più operosi sui fiumi propinqui; onde quelli della laguna ben presto sparirono tutti. Oltre la lentezza del servigio, apponevasi ad essi la non lieve colpa di cooperare colle saline all'interrimento degli estuarii, conservando liberi i quali, inaccessibile e sicura da qualunque nemica invasione riputavasi la repubblica. L'accusa non era senza fondamento, e giusti i timori di veder cogli anni l'isole al Continente congiunte. Appena le riviere del Trivigiano e del Padovano a lei divennero tributarie, che sgomberando le lagune di palafitte, di forme, di sedili, ella non tanto del dilatato dominio esultò, che dell'assicurata interna salvezza.

Origine delle feste veneziane.

Dal supplire ai bisogni indispensabili passa l'ingegno a crearsene di fattizii nella vita lauta ed agiata. Quanto rapidamente il popolo veneto progredisse in tale carriera credo averlo fatto bastevolmente conoscere dell'industria e del commercio di lui tenendo parole. Il già detto non ripeterò. Qui solo mi giova avvertire, ch'esso per l'arti sue smisuratamente arricchendo, si rese naturale ed inseparabile quella innocente giocondità, che oggidì pure direbbesi formarne il distintivo carattere. Non v'ha cosa in fatti che meglio dell'oro riesca a spianare le fisionomie aggrottate da serii pensieri, ed allargare i cuori dall'affanno contratti, invitandoli a darsi bel tempo qualunque volta è concesso furare un istante alle cure ed ai fastidii della vita. Nè mancavano al veneto popolo frequenti occasioni di darsi bel tempo; chè a lui tratto tratto tornavano giorni illustri per famose e carissime reminiscenze, nei quali la gratitudine agli avi, l'ereditata prosperitade e la gloria, l'ammirazione delle gesta magnanime unendosi ai religiosi riti, gli imponevano cessar dall'opre, ed abbandonarsi senza riserva a lietezza concorde. Così rimembrava in qual guisa al trambusto di rovinose rivoluzioni dovesse le origini prime quella città che poi crebbe del propinquo mare regina. Rimembrava l'eroico coraggio di sua nascente mi-

(1) Fu sostenuto il contrario da Pomponio Sabino, il cui testo fu riprodotto da Goetz nel trattato *De pistrinis veterum*. Eccolo: *Usum molarum ad manum in Cappadocia inventum; inde inventum usum earum ad ventum et ad equos, imo paulo ante Augustum molas aquarias aquis actas Romae in Tiberi primum factas*. Zanetti però non si spaventa del grosso latino di Pomponio, e crede che quei mulini a mano trovati per la prima volta in Cappadocia, e poi quelli a vento od aggirati da bestie, e per ultimo quelli ad acqua fatti per la prima volta sul Tevere, poco innanzi i tempi d'Augusto, sieno come tant'altre cose che senza l'appoggio di veruna autorità quello scrittore se le succiò dalle dita. Filiasi pretende che Bartolommeo Verde avesse veduti i mulini a vento delle Fiandre e di Piccardía; ma di ciò non adduce veruna prova (Tom. III. pag. 409). Conserviamogli dunque, poichè non puossi provare il contrario, la dubbia gloria di un tale trovato.

lizia coronato dalla vittoria, le vendicate spose e i rapitori conquisi, il Franco e l'Unno nei mal tentati guadi percossi e sepolti, i Narentini dispersi, le liburniche coste nuovo titolo alla ducale dignità e ben augurato principio delle future oltramarine conquiste. Egli era in que' giorni che, caldo della immaginazione, vedeva i suoi maggiori tingere di generoso sangue le rocche di Tiro e di Tolemaide; parevagli d'avventarsi con quei prodi ora nel porto di Joppe, or a quello d'Antiochia, e spezzato lo scettro del greco fedifrago inalberare il patrio leone sulle torri di Costantino. Qui gli si affacciava al pensiero il Peloponneso, terra d'anime invitte; ivi Cipro, isola sacra al piacere; la vasta e ferace Creta da presso; riverenti tutte nell'atto d'offerire l'omaggio della loro soggezione. Eragli dolce persino ricordare negli affanni il merito della costanza, e quali sostenne dubbie lotte colla soverchiante possa turchesca, e come le palpitanti venete spose prospettando dal verone le liguri antenne, intendessero il concorde giuro dei valorosi mariti, deliberati a perire colla domestica libertà. Vissero e vinsero. Le fiamme dell'arsa Chioggia rischiararono le perdite dell'umiliata rivale, e compiuta la loro vendetta. Queste e molte altre memorie (1) celebrava il popolo veneto con pompe festive, nelle quali male avresti saputo discernere se prevalesse gioja o pietà, chè nel tempo stesso affollati erano i tempii, nel tempo stesso le piazze; ed ivi gl'inni religiosi, qui s'intuonavano canti nazionali; e diverse suonavano delle voci e degli stromenti le armonie, e le luminarie illustravano non meno i sacri che i profani edifizii, e per lungo tratto da trascorrenti barchette l'agitata laguna ripercuoteva d'innumerevoli fiaccole i tremuli splendori. Gli spettacoli con cui era costume in alcuni di tai giorni divertire il popolo formavano l'elogio di chi avevali istituiti a comune utilità; perocchè non frivoli o vani, ma diretti a mantenere con prove di rara desterità e gagliardía quegli esercizii di cui o provocate o provocatrici abbisognano in guerra le nazioni.

Succedevansene parecchi nell'ultimo giovedì del carnovale, detto anche *giovedì grasso,* giorno che ricordava la vittoria ottenuta dal doge Vitale II. Michiel sul Patriarca d'Aquileja, di questo e de' suoi canonici la prigionia, e l'impostogli a prezzo del riscatto simbolico tributo d'un toro e di dodici porci. A sfregio eterno del Patriarca e del suo Capitolo solevansi quegli animali abbandonare al popolo che gli decollasse sulla pubblica piazza, sventolando i gonfaloni de' quartieri ed alternando ai suoni di scelta musica le sue fragorose vociferazioni. Più tardi bastò una vittima sola, ma la più imponente, il toro. Consumavasi il sagrifizio nella gran piazza di san Marco, sotto gli occhi del Doge, del Senato e degli ambasciatori stranieri, abbigliati a splendida gala e dignitosamente collocati nella galleria del palazzo ducale. Il gran sacerdote, scelto fra i robustissimi, compariva succinto, ed armato d'enorme scimitarra. Salutava contegnosamente la spettatrice signoria e la moltitudine accorsa, la quale coll'anima tutta negli occhi in lui solo rivolti, eretta sulle punte de' piedi, e nell'aspettazione del colpo sospesa, serbava religioso silenzio. Parevano poscia rovinare i circostanti edifizii e la piazza inabissarsi, tale e tanto levavasi clamore fino dagli ultimi angoli e dalle finestre e dai tetti quando recisa la pingue cervice e spiccato il teschio da un solo fendente, restava il ferro a mezz'aria trattenuto, sì che terra non toccasse, da quel polso istesso che con ismisurata violenza l'aveva pur

Spettacoli.

Decapitazione del toro.

(1) Delle feste veneziane e delle origini loro scrisse Giustina Renier Michiel, donna che a nobilissimo lignaggio accoppiava ingegno distinto e qualità di cuore superiori ad ogni elogio. Importantissima parte della patria storia ella seppe giudiziosamente innestarvi. Il suo stile nitido e piano alletta colle grazie della semplicità; nè quelle grazie si fanno mai schive ed accigliate, perch'ella lo asperga sovente di severe e gravi riflessioni. In ogni pagina del suo lavoro ella lasciò dipinta l'immagine dell'ingenua anima sua. Ella m'onorò vivente di sua benivoglienza. Io rendo alla memoria di lei l'espressione d'una stima indelebile.

allora calato. Una tal prova non sarebbe stata indegna degli antichi atleti; e la veneta, ad imitazione delle greche repubbliche, dava grande importanza ad un esperimento che forse mal s'addiceva a gentili costumi, ma giovava a darle degli uomini di tempera e robustezza non inferiore a quella de' Miloni e de' Glauchi.

Volo.

Decapitato il toro, approntavasi il volo. Un marinajo di petto e reni invitte, simulando all'aria del volto, al breve farsetto, all'alí, ai colorati svolazzi il messaggero degli Dei, partiva da una barca ancorata presso i gradini della piazzetta, salendo alla cella del campanile di san Marco; nè ivi ristava, ma cangiata direzione scendeva alla galleria del palagio ducale, e vi presentava il Doge d'un mazzolino di fiori e d'alcune poesie. Adempito il quale uffizio, rivolava sollecito alla torre; e salutato, di là risalutando la folla soggetta, dilungavasi ratto per l'istessa via d'ond'era venuto, e nella sua barca spariva. Quell'aereo viaggiatore tragittava sì vasto spazio sopra una gomona assicurata fortemente quinci alla barca, quindi alla sommità del campanile, e di là al palagio ducale. Scorrevano per essa gomona alcune anella, alle quali il volatore veniva legato strettamente e spalle e piedi; mercè poi d'un'altra fune, e 'l giuoco di parecchie carrucole, facevasi salire e scendere con tanta facilità e prontezza, che se avesse potuto sfuggire all'occhio la gomona, quegli sarebbesi detto andar per l'aria a sua voglia unicamente sostenuto dal ministerio dell'ale. Nel volo, che sembra a prima giunta uno scherzo puerile, richiedevasi straordinaria forza muscolare, provata robustezza degli organi servienti alla respirazione, ed un certo grado di temerità; doti d'inapprezzabile valore in un marinajo, cui spesso è sentiero una gomona, campo la punta d'un'antenna, mentre lotta colle procelle o contro le navi nemiche, e talvolta nel tempo stesso contro d'entrambe.

Fazioni in Venezia.

Tutto ciò serviva quasi a preludio d'altro giuoco più degno d'osservazione e pei Veneziani più interessante, perchè eseguito da due contrarie fazioni. S'appellava *le forze d'Ercole*. Le fazioni di Venezia nulla avevano di simile con quelle di Costantinopoli, giacchè non davano luogo a pubblici tumulti e ad ordinate battaglie; ma come nelle grandi città fra gli opposti quartieri suole covare secreta malivoglienza, la quale ad ora ad ora prorompe in risse piuttosto di strepito che di danno; così in Venezia un'antica avversione divideva le due contrade di Castello e di S. Nicolò, separate dal grande canale. Giace nell'oscurità la cagione primitiva di quest'odio. Che l'abbia suscitato e fomentato per viversi più tranquilla l'aristocrazia, no 'l crederò. M'avviso per altro che ad essa non increscesse; poichè nulla tanto s'oppone alle trame contro il Governo quanto civile rivalità, la quale d'altra parte tiene gli animi svegliati, calde le passioni, ed operosa l'emulazione nelle prove del valore. Che che ne sia, gareggiavano fra loro chi meglio fosse riuscito nell'erculea prova Castellani e Nicolotti, distinti quelli per la rossa assisa, questi per la nera. Consisteva nel formare un'animata piramide d'uomini sovrapposti gli uni agli altri. Un tavolato steso sovra alcune botti somministrava l'area, se il giuoco eseguivasi in terra; o sopra due barche piatte, con termine marinaresco dette *chiatte*, se in acqua: lo che avveniva più spesso. L'edifizio dividevasi in altrettanti piani, denominati *ageri*, quant'erano le serie d'uomini che in numero decrescente salivano sugli omeri degli inferiori. Constava d'otto la prima od al più di dieci, i quali si mantenevano immobili nelle rispettive loro posizioni mediante alcuni regoli di legno sostenuti sulle spalle; la seconda di quattro, e così pure la terza; la quarta componevasi di due; d'un solo le susseguenti: in tutto non eccedevano generalmente le sette. Saliva a formare l'ultima un fanciullo volgarmente chiamato il *cimiereto*, di smisurata audacia: perocchè isolato in tanta altitudine sberrettavasi salutando il popolo a destra ed a manca; sull'omero del suo sostenitore con un solo piede reggevasi; finalmente sulla testa di lui fatto punto d'appog-

Forze d'Ercole.

gio si rovesciava, e spalancate le gambuccie foggiava in ipsilonne il comignolo di quella fabbrica bizzarra. Sì fatta macchina, se così lice chiamarla, non poteva di leggieri scostarsi dalla figura piramidale; nondimeno, nella speranza di superare la rivale, ciascuna delle fazioni studiavasi variare le forme dei piani, e scorci immaginava e positure difficili; onde poi le si davano diverse ed enfatiche denominazioni, come *la torre di Babilonia, la cassa di Maometto, il colosso di Rodi,* e simili.

In ciò fare non d'altro valevansi i giuocatori, che della forza e dell'agilità loro. I soli corpi formavano scala; ed era sorprendente a vedersi non meno l'immobilità degli allogati, che l'industria di coloro che aggrappandosi ad essi salivano. Con tali esercizii quale maraviglia che tanto negli assedii i Veneziani valessero, e quasi con prodigioso volo poggiassero inattesi alle mura nemiche (1)?

Moresca.

Terminate le forze d'Ercole, continuava la gara delle due fazioni in una danza guerriera che sentiva molto delle pirriche, e s'appellava *moresca,* perchè probabilmente i Veneziani l'appresero dai Saraceni. Sguainavansi a un tratto le spade, incontravansi corpo a corpo i combattenti: premendo, indietreggiando, aggirandosi, colpendo, schermendo, serbavano determinata misura, obbedivano alla legge d'una generale armonia. L'ardore tuttavolta dei duellanti non appariva men vivo perchè armeggiassero con ferri spuntati e senza taglio, che se in vero conflitto avessero conteso della patria e della libertà. Un tempo additavano quali stati sarebbero a petto del Normanno e del Turco. Nei giorni a noi più vicini proponevansi gli sguardi delle loro belle, le grida della moltitudine plaudente, ed il serbato onore della loro fazione. Innocente lotta era questa, conveniente a nazione armigera ed a forbite consuetudini.

Pugni.

Ma siccome egli è dalle braccia del minuto e rozzo volgo che in guerra si ricava il profitto maggiore, così all'addestramento dello stesso provvide il Senato permettendogli da Settembre a Natale la lotta dei pugni. Non la stanza d'una taverna, o chiassolino riposto o spazioso campo erano le arene concesse al veneto pugillatore; ma ponte angusto ed ignudo di parapetti, onde apparasse a destreggiare sprezzando l'acqua circonfusa anche dalla stretta e mobile sponda della sua galea. Davansi dunque sui ponti tenzoni singolari, e d'essi ancora taluno serba in bianca pietra le vestigia ove posavano le piante dei lottatori; davansi numerosi abbattimenti su quello particolarmente che dai pugni tuttora si noma, e fu soggetto al capriccioso pennello di qualche artista vago di rappresentare confusa mischia, e varii aspetti d'ira, di dolore, e difficili scorci nei cadenti. Veramente il pugillato non poteva dirsi cosa da burla; piuttosto zuffa pericolosa e funesta: per lo che, a differenza degli altri spettacoli sopra mentovati, coi rammorbiditi costumi cessò (2).

---

(1) Giungeva, così il Mutinelli, l'ardimento in questi giuochi a tanto, che un uomo eseguiva un capo rovescio sopra la testa di un altro che ritto era sulle spalle di un terzo, i di cui piedi poggiavano soltanto sopra i ferri di due gondole. (*Costume veneziano*, pag. 114.)

(2) Altri esercizii col cambiato aspetto delle lagune e col disboscamento delle isole, che andavano popolandosi di abitazioni, pure cessarono. Ciò avvenne della caccia, trattenimento ai primi Veneziani, come accennai alla pagina 194, familiarissimo. Ora siccome d'esso rimase memoria in certo uso disceso fino a' tempi ultimi della repubblica, così ne parlerò brevemente seguendo le traccie del Mutinelli, pag. 103 e segg. Spessi boschi di quercie, di carpini, di larici, di abeti, di orni, di pini, di pioppi tremuli, di tamarischi, si ergevano nei passati secoli sui lidi circostanti a Venezia, e dagli estremi che guardano settentrione sino agli orientali di Chioggia maestosamente coronavano le lagune. In copia vi annidavano gli alcioni, i fagiani, le pernici, i fenicopteri, gli aghironi, i cervi, i cignali, i lupi, le volpi, i martori, e le capre selvatiche. Offerendosi così ai Veneziani il destro d'intrattenersi della caccia, essi se l'ebbero ad occupazione primaria, portandola a tanto di pregio, che nelle laudi di un illustre defunto esser dovevano enumerate fra l'altre magne imprese di lui quelle eziandio della caccia, se in quell'esercizio meritato si fosse particolare onore. Per questo motivo furono i Veneziani cacciatori espertissimi. Nella selva Equiliana,

Tornei.

Allorquando il cavallo poteva nodrirsi in veneta stalla ed educarvisi all'armi, gli abitanti delle lagune non rimasero stranieri a quella ch'era dominante passione dell'Italia non solo, ma di tutta l'Europa; intendo la passione delle giostre e dei torneamenti. Anche nella maestosa piazza di san Marco squillò la tromba marziale, nè mai tanto solenne parve il clangore d'oricalco, quanto allora che s'addoppiò ripercosso dalle moli magnifiche che la circondano. Il fiore dell'italiana cavalleria attendeva impaziente il segnale. Un arduo palco dirimpetto alla basilica accoglieva la ducale maestà. Da quello alla basilica lungo i fianchi prolungavansi minori palchi variamente architettati, brillanti di vivissimi colori, adorni di vaghe dipinture, ombrati di ghirlande, festoni e pennoncelli e bandiere. Pendevano a intervalli gli scudi di chi era venuto a mercarsi gloria, e nella perigliosa prova lo sguardo commosso dell'amata. Protendevasi dalle logge la curiosa folla, in disparte le donne, non solite allora impallidire allo scalpito, al nitrir dei destrieri, allo scontro delle lancie, al sonito dei percossi usberghi. Dotti a dar conto dei colpi i re d'armi caracollando facevano pomposa mostra delle rilucenti assise, e i menestrieri colle ribecche attendevano l'esito degli abbattimenti per cantare il nome del vincitore. Ma quando affievolivasi in ogn'altra parte il trasporto dei torneamenti era già spento in Venezia, e nuovo spettacolo ai tempi più adatto ed alle condizioni della città più confacente vi si dava per la prima volta nell'anno mille trecento quindici. Consisteva in una

Regata.

naumachia, nella quale sebbene i soli gondolieri si presentassero alla gara, tuttavia tanta parte i nobili e 'l governo medesimo vi presero perchè riuscisse degno spettacolo d'una grande repubblica, che il popolo nulla più cupidamente in seguito bramò, nulla gli agiati riputarono più degno delle loro profusioni, nulla le autoritadi più acconcio a sopraffare di stupore i regnanti, cui la fama invitava a visitare le maraviglie dell'adriatica metropoli. A buon diritto rimarcò Giustina Michiel che le *regate*, tale nome fu imposto alle venete naumachie, dirsi potevano i giuochi olimpici della sua repubblica. Sembra che *regate* s'appellassero da quella riga che formavano alla mossa i contendenti prima che il segnale si desse della partita. Stadio era il grande canale, la corsa di circa quattro miglia, diversi i certami. Il primo fra' battelli ad uno od a due remi, il secondo delle gondolette ad un remo, il terzo delle gondolette a due remi. Avveniva talvolta che anche le femmine aspirassero alla gloria di rematrici gagliarde, e nella generale rappresentazione formassero una specie di grazioso episodio con le loro gonnelline di bucato, e 'l cappellino di paglia obbliquamente acconciato sul capo. Esse della palma, che non invidiavano al sesso più robusto, contendevano fra loro; così che, tenendo al testè citato paragone, non mancavano a questi ludi nemmeno le Amazoni: se non che non veniano dalle rive del Termodonte, ma da Pelestrina, paesuccio collocato in quella lingua di terra che segrega il mare dalla laguna. Curvo il gondoliero sul remo, disfavillava dagli occhi speranza; chè nelle bandiere appese alle domestiche pareti rimembrava le avite glorie, le proprie, e la nuova palma divorava col pensiero, non sentendosi degenere, non da sè stesso diverso.

---

superba di pini altissimi protetti da leggi severe, cacciavansi i fagiani e le pernici; nei lidi di Caorle i camosci. Ai falconi tendevansi insidie nell'isola di Saccagnana, ed in quella che da essi appunto denominossi *Falconera*. Gli uccelli acquatici poi della laguna perseguitavansi con corte, leggerissime, lunghe e strette barchette, dette *fisolare* dal *fisolo* o colimbo minore. Il colpirli tornava sempre a gloria del cacciatore, perchè ciò facevasi lasciando scattare dalla balestra pallottole di creta rassodata; metodo d'effetto incertissimo. L'amore della caccia, ed i disagi che per essa incontravano i cittadini d'ogni condizione, solevasi compensare, sebbene con tenue premio, in uno dei dì sopra Natale. Fatta una caccia generale e solenne, il Doge presentava poscia ciascun magistrato e ciaschedun padre di famiglia di cinque capi di selvaticina; dono che al principio del secolo sestodecimo, sotto il principato di Antonio Grimani, fu mutato in quello di una moneta d'argento, che in memoria dell'origine e della prima qualità del dono stesso ebbe a denominarsi *Osella*.

Aggiungevagli lena il poc'anzi con lunga prece e generose obblazioni implorato patrocinio di Nostra Donna della Salute.

Segnava la meta costruzione elegantissima a bella posta eretta, nell'ima parte della quale sporgevano infisse le banderuole ed i premii de' vincitori; così che era forza le une e gli altri trascorrendo rapire. Fossero tre o quattro le gare, assegnavansi quattro premii a ciascuna dal colore delle banderuole distinti. Era rossa la più gloriosa, verde la seconda, cilestra la terza, gialla la quarta; ed improntata in nero dell'immagine d'un porcellino che vivo pure donavasi al remigante cui restò ancora una bandiera da cogliere. Molti però partivano tristi, senza verun segnale d'onore; onde il porcellino, sebbene simbolo sgraziato perchè tra i domestici quadrupedi inertissimo, non riputavasi senza pregio da chi aveva conteso della celerità, e lietamente costui lo imbandiva alla famigliuola ed alla brigata degli amici.

Al primo splendere del giorno fissato alla *regata* vigile gajezza destava per tempissimo l'usato fremito de' vicoli, invitando le fanciulle popolari a farsi belle allo specchio, ed a porsi indosso il guarnelletto chermisino coi nastri, e tutto ciò che si avevano di meglio. Indi crescere la folla nei campitelli (1), e via via quella distendersi verso la grande piazza e 'l grande canale, e lo spazio occupare tra questo e le abitazioni, non badando a sagrifizio di tempo, purchè luogo a ben vedere non le mancasse. I meno lesti addossarsele da poi alla sboccatura delle viuzze, od incavigliarsi nelle inferrate dei palagi, o pendere dai loro aggetti marmorei, o per gli abbaini riuscire sui tetti. Ma coloro cui la pubblica festa non distolse sull'ore mattutine dalle familiari bisogne, sbrigate appena le faccende, gettarsi a stormo entro a' battelli, ed avacciandosi con quanta più potevano forza di remi per gl'interni canali, prorompere finalmente festosi nel grande, e della moltitudine loro dall'una all'altra riva e nell'intera sua lunghezza presso che tutto occultarlo. Frattanto spalancarsi dall'alto de' palagi le invetriate, ed affaccendati donzelli sciorinare dalle finestre pellegrini tappeti, ed apparare nel mezzo il pulvinare dei Numi. Frattanto distinguersi tra la calca di leggerissimi sandali, d'inghirlandati paliscalmi, di gondolette, le maestose *peote,* stanza di autorevoli matrone e di vispe fanciulle, liete d'essere condotte a parte dello spettacolo, di farne parte esse pure lietissime. Al grave andamento le avresti dette contegnose Canefore, coi misteriosi canestri di Cerere in capo, fra la mobile folla del vulgo ateniese. Quale ti presentava al di fuori una tenda militare, quale una cinese pagoda, quale un greco tempietto, quale un chiosco turchesco, con tanta profusione di serici veli candidi e rosei, con tale uno sfoggio di auree frangie ed argentee, e tanta copia di vario-colorate e gigantesche piume di struzzolo sulla prora, sulla poppa, sugli angoli, sul cimiero, da disgradarne i lussuriosi troni dei Sultani e dei Sofi.

Sarebbe stato impossibile, in sì gran turba e sì inquieta, che aver potesse luogo senza sconcio l'attesa gara. A ciò per altro provvedevano i patrizii con certe barchette lunghe, sottili, velocissime, dalla loro forma somigliante in qualche guisa a quella d'una biscia, appellate volgarmente *bissone*. Condotte da otto rematori e da un esperto timoniere, uniformemente abbigliati con ricco e capriccioso garbo, trascorrevano anzi sembravano a fior d'acqua volare, sostenendo la calca e disgombrando la via. Nessuna di queste o nella leggera ma sempre ricca architettura della poppa, o nella bizzarria degli ornamenti, o nei drappi preziosi, che ricoprendo il fianco lasciavano sommersa nel salso elemento l'alta e pesante frangia d'oro, nessuna cedeva alle pompose peote. V'aveva della dovizia mostra e

---

(1) I Veneziani non danno il nome di *piazza* che a quella di san Marco, e la contigua minore addomandano *piazzetta*. Intitolano *campi* tutte le altre sparse nei varii punti della città, e le più picciole *campielli*.

disprezzo ad un tempo. Nel guastare riponevasi la gloria della magnificenza. Ginocchioni sulla prora il signore strigneva picciola balestra, tenendosi da presso quasi turcasso un recipiente colmo di pallottole di creta indurata, ravvolte in foglia d'oro; e faceva tai pallottole dalla sua arma scattare contro quelli che per avventura si fossero avanzati sulla via aperta ai gareggiatori. Queste bissone vogavano al fianco dei contendenti o precedendoli, segnavano il solco pel quale i più accorti dirigendo l'agile gondoletta, incontravano minore la resistenza dell'acqua, e con fortunato corso raggiungevano più prontamente la meta. La notte sopravvegnente non dava fine allo spettacolo; perocchè e le cere allumate nelle stanze dei palagi mandando al di fuori chiarore simmetrico, e sulle barche la confusa copia dei fanali, e le armonie e gli evviva festeggianti i vincitori, offerivano nuova scena niente meno delle precedenti gradevole ed interessante. Tornava muto il grande canale soltanto a notte inoltrata.

Egli era prima di tali giuochi che nel giorno istesso dell'Ascensione il veneto Doge col Vescovo, corteggiato da tutto il corpo imperante che s'addomandava *Serenissima Signoria*, e dagli ambasciatori dell'estere Potenze, saliva il bucintoro avviandosi al porto di Lido, ove riconfermare con ceremonia solenne del mare adriatico e della sua repubblica le sponsalizie. Ecco il rito. Giunto il ducale vascello alla bocca del porto, volgevasi colla poppa al mare. Compariva sulla stessa il Vescovo, e benediva il presentatogli da un subalterno ministro anello nuziale; poscia porgendolo al Doge, un grande vaso d'acqua santa rovesciava nel mare. Il Doge là dov'era l'acqua santa caduta gettava l'anello con queste parole: *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio.*

Giustina Michiel rinvenne in due fatti l'origine di questa rinomata ceremonia. Il primo si è la sommissione dei vinti Narentani, e la Dalmazia aggiunta ai dominii della repubblica, onde il doge Pietro Orseolo II. fu salutato doge di Venezia e Dalmazia. E siccome la squadra destinata alla spedizione, che tornò in tanta gloria e vantaggio, salpava dai veneti porti nel giorno dell'Ascensione l'anno 997, così si volle che la memoria di un'impresa, per cui Venezia acquistò la signoria del golfo adriatico, si rinnovasse con una pomposa visita che il Doge farebbe al mare nel giorno dell'Ascensione. «Da quella »epoca (così la citata Michiel) il Doge sopra un vascello distinto, accompagnato dal Ve»scovo e da' suoi Consiglieri, dai principali membri della nazione intera, usciva dal porto »di Lido, e praticava certe ceremonie, adattate a quei tempi di semplicità e moderazio»ne.» Il secondo si fu l'investitura dell'Adriatico data ai Veneziani dal pontefice Alessandro III., riconoscente alla loro mediazione, ond'ebbe fine il lungo ed infausto dissidio tra esso pontefice e l'imperatore Federico Barbarossa. «E siccome il simbolo dell'inve»stitura era l'anello (prosegue la stessa Michiel), così egli uno ne diede al Doge di Vene»zia, con cui sposasse il mare; e desiderò che alla prima solennità della visita quest'altra »fosse aggiunta dell'investitura sotto l'immagine di sponsali.» Quest'ultimo fatto venne in seguito sfigurato con molte circostanze immaginarie, cui la nostra storica delle feste veneziane sottopose all'esame di sana critica, e dimostrò per la parte maggiore insussistenti.

Le forze d'Ercole, da me pur ora descritte, troveralle il lettore delineate nella Tavola XXXVI. *Veneziani*. Le *peote* e le *bissone* nella Tav. XXXVII. Il *bucintoro* nella Tav. XXXV.; intorno al quale avvertirò che dall'epoca prima in cui principiarono i Dogi a farne uso, fino a' tempi nostri, fu rinnovato più volte, conservando però sempre la forma, gli spartimenti, gli emblemi medesimi. Soltanto il variato gusto dell'età cangiò nell'esecuzione e nella qualità l'esterna decorazione. L'ultimo co' suoi archi depressi, colle sue cornici arricciate accusava i giorni del gusto barocco. Volendo io dare il bucintoro del secolo decimoquarto, dovetti ricorrere al sistema gotico allora dominante.

Sebbene i miei lettori sieno già prevenuti che qualunque descrizione, per minuta che fosse, non giungerebbe mai a dar loro un'esatta idea di questa reggia galleggiante del veneto doge; tuttavia, giovandomi della Tavola citata, io qui mi studierò di farne conoscere almeno in parte la magnificenza. Lunga cento, larga ventun piede, si divideva in due piani, nell'inferiore de' quali vedevansi collocati gli scanni de' remiganti, nel superiore i seggi della Signoria. Questo foderato di velluto chermisino sopra e sotto orlato di galloni e frangie d'oro, con grossi fiocchi pendenti a' lati delle sedie, formava splendidissima sala, lunga quanto l'intero navilio. Su due gradini verso la poppa sollevavasi eminente il trono ducale. Una vittoria navale co' suoi trofei pareva accoglierlo in grembo. Pendevagli al di sopra, simulando baldacchino, una conchiglia sostenuta da due graziosi puttini, atteggiati all'uffizio loro mirabilmente. Stavangli ritte al fianco in maestoso contegno quinci la statua della Forza, quindi quella della Prudenza. Dietro la ricchissima sedia ducale s'apriva picciola finestra, donde il principe, compiendo il rito nuziale, gettava in mare l'anello. Seguivano presso i gradini il patriarca, gli ambasciatori dei principi stranieri, ed in ordine lungo i senatori e i presidi dell'arsenale. Nella parte di sala che, rialzata sovra gradini a foggia di tribuna, il trono accoglieva, bella serie di bassi rilievi dorati rappresentava Apollo colle Muse, le Virtù, l'Arti servienti alla costruzione de' vascelli, la caccia, la pesca, e simili esercizii d'utilità, di piacere, ne' quali non avresti saputo decidere se più valesse la maestria del lavoro, o l'eleganza della distribuzione. Da quarantotto finestre aperte ne' fianchi affacciandosi i senatori, godevano contemplare l'immenso numero delle circostanti barchette, e nella gioja universale il pubblico amore. Al di fuori non era stata men prodiga la mano profonditrice dell'oro, nè l'arte meno generosa nel decorarne i lati di scolture stupende. Pompeggiava la coperta da capo a fondo ammantata di raso chermisino, e da poppa orgogliosamente abbandonava lo strascico della ricca sua veste, sì che le suddit'acque lambisse. Ondeggiava al vento il grande stendardo della repubblica, e sulla prora doppiamente acuminata impugnava la spada, quasi Dea tutelare, la statua colossale della Giustizia. Dalla punta estrema un grandioso leone alzando il muso e protendendo autorevolmente la zampa, pareva dar legge ai mari. Tributario nume Nettuno volgeva l'urna di sotto, versando l'acqua che le pompe, se mai penetrata vi fosse, attignevano dalla sentina. Fame, Nereidi, Genii, trofei, bandiere d'ordini militari, e custodi armati, avresti detto su quella stupenda mole celebrare con insolita festa la rara concordia dell'arti belle e della forza marziale, dell'opulenza e del senno. Lento al moto, il bucintoro tardamente secondava lo sforzo di cento sessantotto giovani robustissimi, i quali a quattro a quattro maneggiavano i remi, onde accorrevano a rimorchiarlo spontanei colle barche loro gli abitanti della laguna. I legni del Dominio tutti dorati lo seguivano da presso, e loro facevan ala con guerriero apparato numerose galee, nonchè le lancie degli ufficiali della marina in gara fra loro chi meglio sapesse colla propria corrispondere alla pompa generale del giorno. Illustrazione della Tav. XXXV.

Quanto la profusione nelle pubbliche feste e negli spettacoli, altrettanto fu cara ai Veneziani dell'età di mezzo la preziosità delle suppellettili nelle abitazioni, e lo sfoggio di ricchezza principesca. È indubitabile, ch'eccettuando l'imperatore d'Oriente, nessuno fra i monarchi europei avrebbe potuto mettere a confronto la propria reggia coi palagi de' Veneti senza restarne umiliato. Sulle prime stabilendosi i comuni ordinamenti colle norme di una generale uguaglianza, leggi severe restrinsero in determinati confini il lusso delle private abitazioni. La Daula prescrisse che tutte essere dovessero eguali in altezza; ed anche oggidì gettando gli occhi sulle case erette nei punti estremi della città, si crederebbe scorgere la modestia e la parsimonia de' primi fondatori. Imperocchè sono elleno Lusso nei palagi.

basse, quasi uniformi, con pochi fori e ristretti, così volendo o 'l gusto dei tempi, o l'aria in que' siti non troppo salubre. Ma tosto che col fortunato mercanteggiare alcune famiglie a dismisura arricchirono, obbliate le ragioni dell'antica semplicità, fabbricò ciascuno ad arbitrio; e come dall'architetto richiese quanto nell'esterna decorazione sapeva l'arte produrre di più aggraziato e nel tempo stesso magnifico, così volle che delle congregate dovizie facessero non equivoca prova gl'interni addobbamenti. Fondamentò pertanto le sue edificazioni nel maremmoso e cedevole terreno, sovra pali di quercia fra loro connessi mercè di grosse traverse, e negli intervalli tra palo e palo legando con diversi cementi confusa congerie di macigni, innalzolle sublimi. Trasse dall'Istria vicina e dalla Dalmazia, dai monti veronesi e persino dall'isole dell'Arcipelago i marmi con che rivestirle, ed intarsiarne di vario colore i pavimenti. Nelle stanze gli piacque ingentilire il suolo con simulata breccia, volgarmente detta *terrazzo*, la cui composizione non ignorarono i suoi lontani antenati, nemmeno allora che riconoscevano la signoria di Roma (1). Nelle spaziose sale collocò l'armi riverite di quegli avi che avevano capitanato le patrie armate, e le bandiere strappate nel calore della pugna al Saraceno ed al Turco, e le lanterne delle predate galee. Non gli seppe bene che le pareti delle camere e dei gabinetti vestissero cuoi dorati, o serici drappi e damaschini, od anche arazzi eseguiti con pazienza infinita dalla mano di schiava orientale, se non v'avesse innestato perle in copia, e gemme, e lastre d'oro e d'argento massiccio (2). Lasciò al vulgo le impannate, e costrinse la luce a farsi via per colorati vetri, e scherzargli d'intorno con molteplici tinte. Quando l'arti belle salirono in onore mercò di tutte i servigi, e si compiacque spacciare gli affari del suo commercio e le cure dello Stato fra le spiranti tavole de' Vivarini, dei Bellini, del Vecellio, e ricrearsi all'aspetto di gigantesche credenziere, gravate di cesellato argento, di giapponesi porcellane, di bronzi lavorati all'agemina, di peregrini legni maestrevolmente intagliati, di marmi sculti; in somma di tutto ciò che lo studio seppe inventare a que' tempi e perfezionare l'ingegno. Delle ricche biblioteche, delle collezioni di medaglie, di camei, infine di quanto può rendere forbito lo spirito, ed addottrinato in ogni maniera di liberali discipline, non parlerò, siccome d'oggetti che ad un'etade appartengono non tanto distante dalla nostra.

---

(1) « Sappiamo da Vitruvio (così il Filiasi nel suo *Saggio sull' antico commercio, sull'arti e sulla marina dei » Veneziani*), sappiamo da Vitruvio che i Romani formavano il *terrazzo*, come noi, di calce e sassi o mattoni pesti » e polverizzati. Induravanlo co' battitoi, lustravanlo con l'olio linaceo, lisciavanlo con le pomici, e chiamavanlo » *rudus* .... Ora vedendolo usarsi quasi soltanto nelle lagune, e in esse solamente lavorarsi con perfezione, credettero pure che fosse un'invenzione veneziana, mentre i Veneziani fecero ciò che avevano fatto i loro maggiori. »

Francesco Sansovino nella sua *Descrizione della nobilissima città di Venezia* insegna come si facesse a' suoi tempi. « S'usano comunemente per le camere et per le sale i suoli o pavimenti non di mattoni, ma di una certa » materia che si chiama *terrazzo*, la qual dura per lungo tempo, et è vaghissima all'occhio et polita. Ella si fa con » calcina et con tegoli o mattoni ben pesti, et s'incorpora insieme. Vi si aggiunge una parte di scaglia di sasso » istriano polverizzato, et questa mistura alquanto soda si distende sul suolo di tavole ben fitto con chiodi, accioc» chè non si torca e resista al peso. Indi con ferri fatti a posta si batte et calca per qualche giorno. Et spianato » ogni cosa ed indurito ugualmente, vi si mette sopra un'altra mano o coperta di detta materia, nella quale s'in» corpora cinapro o color rosso. Et poichè si è riposato per qualche giorno, se gli dà l'olio di lino, col quale il » *terrazzo* prende il lustro per sì fatta maniera, che l'uomo può specchiarvisi dentro. Et ancora che questo pastume » sia riputato mal sano per la sua freddura, tuttavia non si vede casa per suoli nè più bella, nè più gentile, nè più » durabile di questa. Conciossiachè si mantengono col fregarli spesso o con panno o con spugna, e chi li desidera » lustri lungamente li cuopre con tele per non macchiarli in camminando, in guisa tale ch'entrando in così fatte » stanze tu diresti d'entrare in ben culta et polita chiesa di suore. Et se talora si scorzano per eccessivo freddo o » per qualche percossa, si ripara agevolmente col sovrapporvi un'altra coperta più sottile di quella medesima com» posizione. Et i maestri proprii et particolari di quest'arte sono d'ordinario i Forlani. »

(2) Filiasi *Saggio ec.*, pag. 115.

Ma ciò che nell' angustia del sito e nella moltitudine di chi v' ebbe soggiorno sembrerà forse più mirabile si è l' amenità dei giardini, aggiunta ai palagi quasi perfezionamento delle signorili delizie. Si sa che nell' infanzia della veneta città così partissi il terreno, che nessuna casa mancasse del suo orticello; ma s' ignorava allora o divietavasi, come pur ora avvisai, la vastità delle private edificazioni, nè contavasi nelle isolette realtine sì numerosa, quale si rese da poi, la popolazione. Ognuno d' altra parte adoperava di supplire ai bisogni della frugale cucina coi legumi e coll' erbe mangereccie, che diviso dalla terra ferma non avrebbe altrimenti rinvenute nè sì presto, nè a sì vile mercato. Ma quando già Venezia potente e formidabile dominava sulle coste dell'Adriatico, ed allungava sul vicino Continente la mano, quando cercando in lei domicilio accorrevano in folla gli artisti e gli amici del vivere sfaccendato e giocondo, quando la santità di provvide leggi promovendo i maritaggi, e la fecondità loro onorando, rendeva al crescente popolo insufficiente lo spazio, allora destano sorpresa l' ajuole smaltate d' esotici fiori, i boschetti di cipressi, di ginepri, d' allori, le zampillanti fontane d' acqua dolce, i vivi rigagnoli, e le collinette e le vallicelle, e quanto con delicatissima cura unisce al suo dipinto asilo il voluttuoso Cinese, quanto l'Anglo opulento chiude ne' suoi giardini, ove l' arte s' inorgoglia di contraffare il magistero della natura. Primi furono i Veneziani a coltivare le piante straniere, a formarne ricchissime collezioni, ad ispirare l' amore della botanica; e n' è prova l' orto da essi fondato nello Studio di Padova, il primo che siasi visto in Europa, e che tuttora fama conserva degna dell' illustre sua origine. Sarebbesi detto che quella delle piante e dei fiori fosse la sola passione dominante dei Veneziani, perocchè nel solo sestiere di san Marco, molto prima del secolo decimosesto, contavansi più che trentanove verzieri; e se l' area mancò, si emularono i prodigii di Menfi e di Babilonia, sulla sommità dei palagi assegnando le stanze alla famiglia vegetante. Quelli sorsero dall' acque, questa dai tetti. E perchè io non m' abbia sembianza di esageratore, lascierò al Sansovino di farmi ragione. «Ma nobilissimo (così egli nel Libro VIII.) il » giardino di Simon Santo, cavaliero et secretario della repubblica, posto a san Gregorio » in casa sua sopra il tetto, nel quale, oltre le rare et preziose piante che vi sono, si » vede una montagna con una fontana, et con nicchi et altre cose simili, fatto da lui di » sua propria mano con tanto giuditio, che diresti che vi fossero il monte Parnaso con » tutti i suoi fonti; et vi sono molini et altri edifizii, che fanno un bellissimo vedere per » le tante acque che vi scaturiscono da ogni lato.» Giardini.

Offerto un saggio degli antichi veneti palazzi nella *casa d' oro*, mi valsi della stessa per offerire all' artista una delle interne stanze nella Tav. XXXI. Egli a prima giunta la riconosce nei capitelli e negli architettonici ornamenti delle finestre. I vetri colorati, i vasi, le coppe, e la maglia dell' avo guerriero pendente dalla parete, corrispondono a quanto si è detto. Sono i mobili, quali vennero in moda dopo il mille, di forma quadrata, oltremodo pesanti, con colonne ora diritte, ora spirali, non solo binate, ma strette ancora in fascio, ed abuso d' archetti fino alla noja. Le figure ch' entrano in questa Tavola formano parte del domestico lusso dei Veneziani antichi. Il giovane marcato col num. 1. può prendersi per marito della donna sedente. Vecellio me ne somministrò l' idea nelle figure che ci tramandò dei giovani antichi. Hanno essi capellatura abbondevole, lunga e sciolta sulle spalle, ma legata con un cerchietto od un nastro intorno alla fronte; corto il farsetto, con maniche larghe sino al gomito, ma strette ai polsi; calzoni lunghi ed attillati; scarpe semplicissime. Diffidando però un pocolino del Vecellio, siccome da me più volte sorpreso in qualche inesattezza, consultai Bonard, e rinvenni con lieve cambiamento la figura istessa tolta dalle antiche pitture di Venezia. Il farsetto non diffe- Illustrazione della Tav. XXXI.

risce punto da quello con cui vestì Giotto i suoi giovanetti nella gran Sala della Ragione di Padova. Non è difficile che tale foggia d'abbigliarsi sia stata portata a Venezia sul cadere del duodecimo secolo dai crociati francesi. Almeno m'induco a sospettarlo osservando i monumenti dell'altre volte citato Lancillotto del Lago. La berretta in forma di borsa Vecellio la fa portare ad altri giovani del medesimo tempo. Fidandomi a tante autorità, io credetti di poter rappresentare in questa Tavola non solo uno fra i costumi de' giovani veneti nel duodecimo e decimoterzo secolo, ma dell'altre parti ancora d'Italia, e di quelli delle contrade al di là delle Alpi. I miei lettori conoscono la passione degli antichi Veneziani per la caccia; e qual parte nelle caccie avessero le dame non v'è alcuno che l'ignori. È perciò che nella stanza mi piacque introdotto il falcone. Colui che lo porta e l'accarezza veste pure il costume che nella sua Tav. XLV. Vecellio pubblicò come proprio degli antichi giovani di Venezia, e d'altre città famose ancora. La sua sopravveste è aperta sui fianchi, e tagliata agli omeri a foggia di pianeta. Vecellio ardirebbe affermare esser nata da quell'abito che si chiama *giornea*. Allacciavasi al collo, o con bottoni se ne chiudeva lo sparato. Stando l'uomo ritto, non toccava il ginocchio. La sottana ricamata è della stessa lunghezza, stretta alle reni da una fascia del pari ricamata, che nella mia figura non si vede. Le maniche stanno aderenti al braccio, e le calze intere s'adattano strettamente alle coscie. Il cappello o berretto anteriormente acuminato no 'l dà Vecellio alla sua figura, ma fu in uso nel duodecimo e decimoterzo secolo, perocchè si vede nel cimitero di Pisa, nel salone di Padova, ed in altre molte antichissime dipinture. Mi bastò d'avere collocato nella Tavola della Piazza un nano, come mobile faciente parte del lusso cittadinesco in Venezia; nè volli ripeterlo in una stanza, sebbene non riputassi essere il luogo sconveniente. Ho sostituita in cambio una schiava africana. Il *moretto* fassi entrare volentieri anche oggidì nella bassa corte; ma nei secoli di mezzo non doveva mancare in un corteggio, per poco che fosse pomposo. Anastasio Bibliotecario n'accerta che gli stessi pontefici soleano ammettere de' Negri al loro servigio. Gli antichi musaici di Venezia n'approfittano quasi sempre, quando trattasi di portare utensili; onde non è punto dubbioso che nelle famiglie signorili si alimentassero servi africani dell'uno e dell'altro sesso, e spezialmente in Venezia, che sì agevolmente poteva acquistarli in Oriente, e che per sì lungo tempo continuò il commercio degli schiavi (1). Il costume della schiava Fig. 3., colla veste listata, con uno *schall* attorcigliato al collo e pendente ai fianchi, con le gambe fasciate e le pantofole al piede, è copiato dalla volta che copre il battisterio nella chiesa di san Marco. Una dama del medio evo compariva seguita da un vecchio maggiordomo, od istruttore, od anche custode. Di questo importante personaggio fanno menzione cronisti e romanzieri. Esso col suo dignitoso aspetto dava importanza alla giovane persona che l'aveva scelto a consigliere, od era stata alle cure di lui affidata. L'Orgagna nel suo quadro di sant'Elena, esistente presso la veneta Accademia di belle arti, non credette poterne privare nemmeno quella pia regina. Ora nella mia Tavola esso stassi autorevolmente a fianco Num. 4. della veneta sposa. N'è preso il grave abito dai capitelli di Filippo Calendario. Della sposa poi Vecellio in mia vece descriva il vestito. Num. 5. « Circa il mille e trecento le spose e donne

---

(1) Il doge Orso Participazio nell'anno 880 pubblicò severe leggi per estirpare il commercio degli schiavi. Nel 994 la dieta generale del popolo col doge Pietro Orseolo proibì di nuovo il mercato degli schiavi. Altre leggi vietaronlo da poi; ma nel secolo decimoquarto e decimoquinto ancora continuava. Una delle cause (scrisse Filiasi) della corruttela grande di Venezia nel decimoquinto e decimosesto secolo doveva pur essere la quantità degli schiavi e delle schiave greche, soriane, africane, che in essa trovavasi. *Saggio ec.*, pag. 20.

» di quel tempo usavano le maniche alla dogalina (1), lunghe quasi fino in terra, riversate » sopra le spalle, et alcune di color pavonazzo, et le vesti cinte con cintura d'oro o d'ar- » gento, foderata di qualche cosa leggera, e del colore spesso della vesta. Nel busto et al » collo avevano grandi ornamenti di gioje; ma quanto alla vesta, era aperta dinanzi, » stretta in cintura, et sboccata di maniera, che lasciava vedere il petto. Havevano le » donne di quei tempi i capelli pendenti, ma rinchiusi dentro una rete d'oro di molta » valuta, la quale giungeva fino agli orecchi; e non si vede che usassero molto strascico, » essendovi in quel tempo la proibizione del Senato. » Tiziano, fratello del citato scrittore Cesare Vecellio, dipingendo in Padova nell'oratorio detto *Scuola del Santo* un fatto del mille duecento trenta, si valse di questo modello, trascurando unicamente le maniche alla dogalina. Esso si trova anche in pitture d'epoche più tarde, come del secolo decimoquarto; per lo che sembra essere stata la voga di sì fatto costume nel duodecimo e nel secolo decimoterzo. La Fig. 6. qui presta gli uffizii di ancella. Io però non m'intesi dare il vestito comune alle donne di una tale classe, ma unicamente mostrare all'artista una diversità nella cintura e nelle maniche. L'originale è di Tiziano nella soprannominata Scuola, dove il Santo rende prodigiosamente loquace un bambino, sì che mostri a chiare note di riconoscere il proprio genitore. Nulla ha di particolare il paggio della Fig. 7.; se non che consegnando una lettera lega col resto del quadro una spezie d'episodio, ed insegna dove gli uomini una volta appiccassero i loro cappelli, dovendosene stare a testa scoperta, e male sofferendo quell'impaccio fra le mani.

Esposta la splendidezza delle case magnatizie, più sorprendente al certo che comoda, accennerò dei riti nuziali e dei maritaggi, perocchè festeggiati un tempo in Venezia con enorme dispendio e pubblica celebrità. Non si voglia ciò intendere di quella innocente etade, nella quale il giorno ultimo di Gennajo (2) vedeva le nubili fanciulle affrettarsi mattutine alla chiesa di san Pietro di Castello Olivolo coi loro scrignetti, in cui portavano rinchiusa la modesta lor dote, per ivi attendere il fiore della gioventù deliberata a prendersi moglie. Non era là dentro lungo il loro attendere, chè ben presto la chiesa facevasi angusta alla folla; ed esse, quale colle lusinghe del pudore, quale cogli inviti di sguardi lampeggianti, quale colla seduzione dello scrigno, tutte poi rubiconde in volto di speranza e desío, aspettavano il garzone leggiadro, che di lor fatta scelta, le guidasse all'altare, e benedette dal sacerdote le traducesse giocondamente al tetto maritale. Quando la repubblica diessi nel doge un sovrano, allora scemò la semplicità dei primitivi maritaggi. Imperocchè decretossi che dodici fanciulle povere, e sebbene di rara bellezza, tuttavolta virtuose, fossero dalla nazione dotate, e dal medesimo doge fra la pompa di corteggio regale accompagnate dinanzi al primo sacerdote delle venete chiese. Seguivano le non povere, e queste e quelle il candore degli amorosi affetti appalesavano nelle nivee vesti, e nel bianco velo che sulla testa appuntato scendeva loro sugli omeri. Una corona d'oro ne stringeva alla fronte le chiome, ed oro e perle e gemme davano con varii splendori vago risalto agli immacolati avorii del seno. Alle povere somministrava sì ricco corredo lo Stato; alle altre la famiglia, o doviziosa abbastanza per

Matrimonii.

---

(1) Denominavansi *maniche alla dogalina* quelle ch'erano aperte in guisa da potersi affaldare sulla spalla, e che discendendo si restringevano fino a terminare in punta la quale toccava la terra. Le vesti fornite di tali maniche s'appellavano esse pure *dogaline*.

(2) Non s'accordano nel giorno il Mutinelli e Giustina Michiel, perocchè in quest'ultima si legge che le fanciulle sposereccie convenivano a san Pietro di Castello il secondo giorno di Febbrajo. Ma egli è evidente che l'autrice intese ricordare il dì votivo dopo il fatto de' Triestini, mentre il Mutinelli segna l'epoca della prima istituzione.

sostenerne la spesa, o condiscendente per chiedere in prestito vezzi e corona. Finita però la festa, non restava alle povere che la sola dote; gli altri ornamenti restituiti, serbavansi alle spose future. Il ratto dei pirati triestini, che nell'anno 944 e spose e scrigni ad un tempo violentemente trassero nelle loro barche, cambiò carattere alla festa dei matrimonii. Imperocchè ricuperate colla strage dei rapitori le spose nel giorno della Purificazione, volle il popolo che quel giorno istesso per singolare festività scendesse memorabile ai posteri; che il doge, in annuo rendimento di grazie alla Vergine proteggitrice, si recasse alla visita del santuario di santa Maria Formosa, forse perchè gli abitanti della contrada, ove quello è situato, sopra gli altri si distinsero nel dar la caccia ai pirati; e finalmente, che le sponsalizie e gli imenei da più strepitosa e prolungata solennità cogliessero gli auspicii. Da quell'epoca la festa dei matrimonii appellossi *delle Marie;* nè fu più d'un sol giorno, ma di otto, ne' quali dodici fanciulle, tra le più belle bellissime, venivano condotte come in trionfo per tutta la città. Trasceglievansi due per sestiere, coi suffragii degli abitanti di ciascuno. La scelta riceveva dal Doge sua conferma. Il sestiere delle sue Marie approntava l'abbigliamento; la nazione sosteneva il dispendio della festa. Nel primo giorno quelle mollemente assise su d'elegantissime barchette, con tanto di corteggio quanto potevane attrarre la più rara bellezza, avviavansi al palazzo ducale, ove scendendo, ricevevano dalla principale dignità dello Stato benigno accoglimento. Con esso passavano alla chiesa patriarcale; e rese grazie all'Altissimo delle ricuperate spose, verso il palazzo tornavano con esso. Di là con paterni modi il doge le accommiatava; e volto all'immensa moltitudine, ond'era tutta affollata la piazza, le dava sua benedizione. Le Marie ricondottesi alle loro barche trascorrevano su quelle il grande canale, in tutte le finestre delle adiacenti moli addobbato a pompa, mentre l'aria risuonava di vivissimi applausi e d'armonie incessanti. Spettava or a questa ed ora a quella delle più cospicue famiglie accogliere le Marie, e di sì preziosi doni colmarle, che talvolta la breve soddisfazione d'una visita gentile più le costava che se un'orda di corsari triestini n'avesse posta a ruba la casa. Perciò le Marie con senatorio decreto dell'anno 1272 da dodici furono prima ridotte a quattro, poscia soltanto a tre. Negli altri sette giorni folleggiava il popolo senza fine con banchetti e danze e mascherate e naumachie, accompagnando il trionfo delle sue belle Marie fino all'ultimo, in cui la processione avviavasi alla chiesa di santa Maria Formosa. Ma non v'erano santi nè sante che in quel dì s'attirassero la devozione, sebbene a destarla se ne portassero in giro le immagini. Vivi ed ambulanti idoletti usurpavano l'omaggio degli sguardi e dei cuori; e se 'l sapeano, e ben vedevasi all'andamento loro quale ne provassero internamente compiacenza ed orgoglio profano. La divota repubblica non sofferse l'oltraggio della religione; ma credendosi apporre al mare efficace rimedio, diede nel ridicolo. Imperocchè alla splendente e viva avvenenza delle dodici spose sostituì dodici statue di legno, simulacri delle vergini rapite. Allorquando per la prima volta le vide il veneto popolo non seppe contenersi. E come in fatti tranquillamente soffrire quel misero cambio? Esalò subitamente lo sdegno in urli e fischiate a fracasso, poi corse all'armi, e le spose novelle assalse con sì furiosa tempesta di navoni e di rape, da sconciarne tutti i veli e sfregiarne le impassibili fisionomie. L'Autorità mosse in difesa delle sue creature con severi editti e con grosse multe. Ma non per questo s'atterrirono i frombolieri ed i saettatori, sempre impazienti dell'ingratissima metamorfosi. Sopravvenne la guerra di Chioggia. Occupazioni più serie distornarono i Veneziani dal mandare in giro le Marie di legno, ed un nemico vittorioso e vicino costrinse il popolo ad armarsi ben d'altro, che di navoni e di rape. Cessò la festa delle statue, nè dei matrimonii in san Pietro di Castello, nè del rapimento

Festa delle Marie.

delle vergini, nè della vendetta restò verun'altra rimembranza, fuorchè l'annua visita del doge alla chiesa di santa Maria Formosa.

Scorsi i tempi della semplicità, le sponsalizie e le nozze, ch'era festa dell'intera nazione, si strinsero a semplici dimostrazioni di gioja familiare, ed in ispezialità quelle dei nobili assunsero carattere cerimonioso e grave. Soleasi colla mediazione di un qualche amico sollecitare il consenso dei genitori e stendersi il contratto quando gli sposi, e ciò avveniva assai spesso per la severa custodia in cui tenevansi le fanciulle, non s'erano per anco veduti fra loro. Il contratto si promulgava nella corte del palagio ducale, ove la folla dei gratulanti appressando lo sposo, collo stringergli della destra palesava sua vera o simulata contentezza. Intanto fissato il giorno alla sottoscrizione, convenivano presso la sposa, dal padre di lei invitati, congiunti ed amici. Lo sposo presso all'uscio, del cortese accogliere riceveva in ricambio strette di mano. La sala superiore del palagio, interdetta allora alle donne, riuniva la maschile brigata, che d'ora in ora rendevasi più numerosa, finchè non più desiderandosi alcuno, allo spalancarsi d'una porta s'affacciava da maturo paraninfo condotta la sposa. Candida la veste, sciolta sugli omeri i capelli a lunghe fila d'oro frammisti, innoltrava nel mezzo dell'adunanza. Era in quel momento che si firmava la scritta, e spesso presente il doge; compiuto il qual atto, la sala echeggiava al suono dei pifferi, allo squillo delle trombe, che non sospendevano il clangore finchè la sposa, guidata sempre dal paraninfo cerimoniere, d'inchino gentile non avesse regalati tutti i presenti. Così fatta salutazione terminava l'impazienza delle matrone già raccolte nella sala inferiore, e bramose di vedere, di baciare la sposa, di farle corteggio alla riva, di tradurla in pomposa barca, di collocarla sublime in elevato seggiolone, e sedendole intorno, con lei solcare il maggior canale, con lei offerirsi spettacolo alla volgare curiosità.

Poichè i veneti sinodi niun'altra ora riputarono acconcia alla celebrazione dei riti nuziali, procedevano i fidanzati sull'albeggiare del dì seguente alla chiesa. Precedevano i suonatori, seguivano coi pronubi gli sposi. I congiunti dell'uno e dell'altro sesso, gli amorevoli delle due famiglie, il molto servidorame formavano codazzo. Vestiva toga, se patrizio, lo sposo; bianca seta o velluto chermisino la sposa, scintillante a un tempo di vezzi il collo e 'l petto, di perle e di gemme l'imbusto. Al capo l'avresti detta regina, chè le preziose pietre l'adornavano in giro così da farle corona. Data la fede, giunto a termine l'ecclesiastico rito, ripigliavano le armonie. La comitiva s'affilava alla casa dello sposo, e saliva alle stanze tra 'l fragoroso acclamare del volgo affollato negli atrii terreni, e 'l sollecito accorrere de' servi abbaglianti per le dorate assise. Là su partivasi in crocchii, lietamente conversando finchè sopravvenisse l'ora del banchetto, la cui lautezza non sempre rispettava l'impero delle leggi promulgate a limitarne il dispendio ed a mantenervi la temperanza (1). Rimosse le mense, compariva un personaggio bizzarramente raffazzonato all'eroica, e con ridicola gravità celebrava ampollosamente gli avi delle due famiglie; nel che dava chiaramente a conoscere d'aver a cuore piuttosto la giovialità, che l'ammirazione de' suoi uditori. Succedevano ad un tal pezzo di eloquenza le danze, ed i canti epitalamici, parto dei più rinomati poeti. A notte innoltrata diradavasi la frequenza, e la tacit'ora schiudeva agli sposi le porte del talamo.

I vigilanti pronubi sull'aurora del dì successivo a quello delle nozze già passeggiavano dinanzi all'uscio della stanza maritale, recando con che ristorare gli sposi: dolci paste e recentissim'ova di gallina. Alla donna poi presentavano su picciolo paniere d'ar-

---

(1) « Proibiti erano persino i pavoni, permettendosi soltanto certe ciambelle o cialde, appellate *scalete*, onde » venne *scaleter* (ciambellajo), e i confetti, purchè fossero minuti. » Mutinelli, pag. 120.

gento un agorajo denso di spille damaschine, ed un ditale rilevato di stupendi e minutissimi lavori.

La sposa divenuta madre, giaceva su d'alto letto soffolta da numerosi guanciali, e non solo superba del candido bucherame che dalle sponde scendeva ai colorati tappeti del pavimento, ma delle preziose masserizie ancora, delle tele, delle scolture, e dell'intagliato metallo che le stava in bell'ordine disposto all'intorno, acciò degnamente le illustri visitatrici accogliesse. La prole, purchè non si fosse riconosciuto pericoloso l'indugio, recavasi al sacro fonte soltanto nella vigilia della Pasqua od in quella della Pentecoste, conservata in tal modo la consuetudine dell'antica Chiesa. Ve la portava sulle palme la balia, che spesso tra le schiave i genitori sceglievano, o la comperavano a tal uopo, purchè rubiconda, tarchiata e gioviale. Teneva dietro lo stuolo de' compari sì numeroso, che una volta, se pur non mentirono le cronache, sommò fino a cento cinquanta. Ma se il bambino era patrizio, nessuno di quell'ordine poteva aver parte nel comparatico, affinchè dalla spirituale parentela non derivasse impedimento ad un matrimonio futuro. Il padre dopo la cerimonia profondeva argento alla chiesa, cere ai ministri di lei, ai compari tutti un marzapane, segno dell'affinità con essi contratta.

Modo ordinario di vivere.

Alla passione della magnificenza, che i Veneziani ostentavano nei loro spettacoli, nelle loro pompe religiose, nei loro palagi, nelle feste nuziali, dovrei adesso soggiungere quella che sfoggiavano nelle vestimenta; ma prima parlando delle loro ordinarie abitudini, darò a conoscere che la semplicità conservarono lungo tempo anche in mezzo alla opulenza. Assistevano nell'ultim'ora della notte al mattutino, e questa divota usanza durò fino al secolo decimosesto. Le cure del governo non distoglievano lo stesso doge dall'arrecarvisi nella sua privata cappella; e molti pensando sugli estremi momenti della loro vita a perpetuare sì pia consuetudine, legavano parte dei loro fondi pel mantenimento di numerose lampane, e per l'acquisto di certe candeluzze da distribuirsi ai presenti, onde leggere potessero ed accompagnare col canto le salmodie dei sacerdoti. Il sole destava il bronzo della gran piazza, sì che invitasse gli operai al lavoro, agli uffizii loro i magistrati. Confluivano più tardi ai portici di Rialto i patrizii, onde trattenersi fra loro in familiari discorsi, e godere lo spettacolo, ch'era ogni dì lo stesso, e sempre pareva tornar nuovo, dei mercadanti firentini, genovesi, lombardi, olandesi, spagnuoli, greci, saraceni, che intendendo al traffico, attestavano la prosperità della repubblica. Il mezzogiorno imbandiva le mense frugali per domestica temperanza e per la prescrizione delle leggi. Imperocchè queste non permettevano più di tre vivande nemmeno allora che le familiari venture seducevano a straordinario rallegramento. Mezz'ora dopo, il rintocco della campana richiamava gli operai al lavoro, che assiduo fervea sino a sera innoltrata. Allo scoccare dell'ora terza notturna doveva ognuno ritirarsi alla sua abitazione, spentovi il fuoco ed il lume; necessaria precauzione contro gli incendii, che altrimenti sarebbero stati frequentissimi in città densa di case, fra le quali non erano poche quelle di legno. Non ebbero principio in Venezia gli spettacoli scenici che nel secolo decimosesto. Quindi prima d'allora le lunghe sere invernali passavano i nobili ragionando sulla politica, i mercadanti ventilando speculazioni, le femmine narrando fole. Al cadere poi del sole estivo vagavano sui canali, od all'aperto nella laguna, in cerca d'aurette ristoratrici, mentre il gondoliero curvo sul remo alleviava sua fatica col canto. Allorchè l'Italia giustamente inorgogliò della *Gerusalemme liberata*, nessuno rese a quel maraviglioso poema giustizia più splendida del gondoliere veneziano. Dannato dalla sorte a laboriosa e nojosissima vita, straniero ad ogni maniera d'umani studii, sentissi nondimeno soavemente tocco dalle lusinghe della poesia, ed ammaestrò gli echi dell'isole circostanti a ripetere le armoniose ottave

del magno Torquato, ch'egli aveva profondamente fitte nella memoria, e cantava colla celebre cadenza dei menestrelli (1). Parca cena disponeva il corpo a tranquillo riposo fino all'ora de' mattutini. Dopo il secolo decimosesto i teatri a poco a poco confusero e violarono i diritti della luce e delle tenebre.

Funerali e lutto.

Alla riferita semplicità del vivere corrispondeva la rassegnazione e l'umiltà del morire. Ridotti ch'erano i malati all'estremo, affaccendavansi i congiunti di toglierli alle tepide ed omai inutili coltrici, per istenderli sul pavimento già prima asperso di cenere benedetta. Ivi ricevevano il sacramento dell'estrema unzione, perocchè s'erano precedentemente riconciliati col Cielo, ed al grande viaggio approntati col santo viatico. Esalata l'anima, involgevansi in un lenzuolo. I soli giureconsulti, i medici, i cavalieri, le persone attinenti alla casa del doge, godevano il diritto di passare vestiti al sepolcro, e decorati colle insegne dell'arte e dignità loro. Sulla sera del dì susseguente a quello della morte quattro becchini n'adagiavano il cadavere, scoperto della faccia, entro d'un feretro, e lo trasportavano alla chiesa seguiti da numeroso corteggio, spezialmente se la famiglia del defonto si noverava fra le agiate. La luce di cento e cento cerei introduceva anche in questo doloroso uffizio un malinconico lusso. Aumentavano la mestizia gli abiti tutti bruni. I congiunti anche più stretti teneano dietro alla bara, e muti assistevano nei tempii alla funerale liturgia. Ma quando vedevano levarsi il sasso, e l'amata spoglia sparire calata nell'oscurità dell'avello, rompevano concordi in compassionevoli omei, strappavansi i capelli, stracciavansi di dosso le vesti, s'involavano precipitosamente dalla chiesa, quasi da luogo esecrato, coi segnali in volto della disperazione. Cessarono sì fatte non decorose querimonie nel secolo decimoquarto. Tavolette appese agli usci od alle botteghe annunziavano ai passanti la morte avvenuta, ed i congiunti vestivano a lutto. Questi, se dell'ordine patrizio, nella mattina dopo l'esequie schieravansi tristi ed abbattuti nel cortile del palagio ducale e nei portici di Rialto, ricevendovi le condoglianze dei patrizii loro colleghi. Tutto riducevasi nel toccare ai dolenti silenziosamente la mano; metodo spedito, ed acconcio tanto al vero che al simulato dolore. Bastava all'uno l'eloquenza d'uno sguardo, d'un sospiro; non era d'uopo all'altro mendicare simulate espressioni. L'abito loro da lutto era un nero mantello allacciato sotto la gola, prolungato al di dietro in uno strascico. Col volgere dei mesi diminuiva l'afflizione, e s'accorciava lo strascico. Sul terminare dell'anno il mantello della doglia non differiva punto dai mantelli comuni. Anche ripigliati gli indumenti ordinarii, taluno in segno di perseverante dolore usava cingersi le reni, ed orlarsi le maniche col cuojo, anzichè col velluto.

Vesti.

Il Mutinelli giudiziosamente avvertì che i Veneziani non usarono di costume loro proprio nel vestire, ma le foggie d'Oriente adottarono finchè le loro relazioni commerciali limitaronsi all'impero greco; seguirono poi la moda delle altre nazioni italiane, quando estesero con esse le relazioni medesime. L'osservazione per altro non è esatta che dentro certi limiti. L'annodare relazioni politiche e commerciali coll'impero greco richiese tempo non breve, finchè la nascente colonia dell'isole adriatiche s'andasse ordinando, ed incoraggiata dall'interna prosperità e dalla fortunata successione di secondi eventi al di fuori, potesse avventurarsi ad imprese e speculazioni lontane. Frattanto nessuno dubiterà che i Veneziani non abbiano vestito quegli abiti che seco recarono fug-

(1) Boileau denigrava il *clinquant* del Tasso. Voltaire non entrava certamente fra i più appassionati ammiratori della *Gerusalemme*. Ma dopo che fece saggio dell'epica poesia nella sua *Henriade*, scrisse ingenuamente così: *Si à Venise dans une barque quelqu'un récite une stance de la Jérusalem delivrée, la barque voisine lui répond par la stance suivante. Si Boileau eût entendu ces concerts, il n'auroit eu rien à répliquer.* — *Encyclop. Littérature*. Art. *Épopée.*

gendo dal Continente, non gli abbiano per lunga stagione imitati. Tali furono senza dubbio i mantelli e le tuniche fornite di quel benemerito cappuccio che gli scrittori antichi additarono come proprio dei Veneti; cappuccio rispettato a cagione di comodo o serbando amore alle patrie costumanze per molti secoli, e non caduto in disuso tra la gente volgare e la polita nell'undecimo secolo, quando gli artigiani scolpivansi sugli archi della porta maggiore della basilica Marciana belli ed incappucciati, e cittadini d'altre classi similmente riparati frapponeansi ne' musaici della basilica istessa. Tali furono senza dubbio le vesti introdotte nelle Venezie dai dominatori romani, allora particolarmente che il debole Onorio, più della propria penetrato che della pubblica salute, trasferiva la sua residenza nella vicina Ravenna. E perciò volendo io dare nella mia Tav. XXIII. il costume delle genti agiate che dai veneti lidi emigrarono cercando ricovero nelle lagune, mi valsi dei musaici di Ravenna, giudicati dal d'Agincourt del sesto o settimo secolo, e ricorsi ai dittici dei tardi Consoli d'Occidente, come dichiarai a suo luogo. Adottato negli abbigliamenti il gusto orientale, i Veneziani non lo dismisero interamente giammai, sebbene affettassero d'uniformarsi all'andazzo degli altri popoli italiani. Finchè stette la repubblica conservò la rimembranza della greca gravità nelle vesti talari de' suoi senatori, de' suoi magistrati; onde ostentava, com'altra volta i Romani, tutta l'autorevolezza d'un popolo togato.

Vesti del primo Doge.

Allorchè i Veneziani vollero darsi un capo nomaronlo Doge, seguendo in ciò l'esempio de' Longobardi, che la conquistata Italia al reggimento di numerosi duchi affidarono. Con quali insegne e particolari adornamenti lo rendessero nel settimo secolo distinto e cospicuo, ignoriamo. Il più antico abito ducale che da noi si conosca ce lo lasciò un artista, forse il primo ch'eseguisse musaici nella chiesa di san Marco, presso la porta del Tesoro. Il valentuomo, a scanso d'equivoci, gli scrisse sopra la testa in belle e grandi lettere il monosillabo DVX; per lo che senza esitanza può darsi come il tipo legittimo dei dogi dell'undecimo secolo. Farà sorpresa se io dirò che niun altro pubblicollo finora quale veracemente egli è. Vecellio ch'era pittore, e soggiornava in Venezia, nella sua Tav. XXVIII. offerse una figura da lui intitolata *primo doge di Venezia*. Nella illustrazione citò il musaico sulla porta del Tesoro. Chi non doveva credere che l'avesse delineata da quello? Tutti perciò prestarongli cieca fede; e lungi dal darsi la briga di confrontare la copia coll'originale, riprodussero scrupolosamente un abito ducale, che a suo capriccio aveva immaginato il Vecellio. Ferrario nel *Costume dei veneti dogi*, non iscostandosi dal Vecellio, scrisse d'averne fatta confrontare la tavola col musaico; ma quelli a cui si volse per tale oggetto, della confidenza di lui abusarono. Chiunque vorrà porsi sott'occhio il *Costume* degli antichi veneti dogi dato in luce finora, e la mia Tav. XXV. Fig. 6., e si recherà ad osservare il citato musaico, rimarrà convinto ch'io nulla ommisi per emendare lo sbaglio o l'arbitrio di quelli che m'hanno, di ciò trattando, preceduto. Il doge di cui si tratta porta il capo coperto da una berretta o cuffia rossa punteggiata d'oro. Sulla berretta posa l'insegna ducale in forma di pileo ovale purpureo, circondato alla base da un cerchio d'oro smaltato di gemme, sul quale s'innesta un mezzo cerchio pur d'oro, gemmato nell'apice della curva, senza globo o croce, o verun'altra saliente decorazione. N'è rosso del pari il manto foderato di vai allacciato sul petto con triplice cordone purpureo ed argenteo, intorno ai lembi da larga fascia d'oro guarnito. La forma di cotal manto, come anche la maniera di portarlo, s'accosta molto a quella dei moderni piviali. La tunica di color verde distende sue maniche fino ai polsi, non eccessivamente larghe, non di soverchio al braccio aderenti. Aureo gallone fregia l'estremità delle maniche, aureo gallone splende a tre doppii sul lembo dello sparato, ed un'alta guarnizione

ne circonda l'ima parte, ricca di pietre preziose innestate sull'oro. D'oro pure e di gemme ne splende ai fianchi la cintura. Le calzette tinte d'un vivo color di porpora perdonsi entro una nera scarpa, spaziosa nell'apertura anteriore, ma rialzata dietro le calcagna, sì che abbracciando la nocca, possa allacciarsi al collo del piede. Le labbra della scarpa sono anch'esse intorno intorno d'oro trapunte, e scintillanti di gemme. Nel musaico il doge non impugna lo scettro. La mia figura fa pompa di quest'emblema del potere sull'autorità della pala d'oro ov'è Ordelaffo Faliero decorato di scettro, niente diverso nella forma, forse un poco più lungo. Portarono dunque quest'insegna i primi veneti dogi.

Non fu più fortunato il doge che, sebbene molto antico, tuttavia d'un'epoca meno remota, vedesi nella facciata della chiesa di san Marco, sopra la porta laterale dalla parte dell'orologio, e che può darsi in prova del primo cangiamento avvenuto nell'abito ducale. Vecellio te l'acconciò come meglio gli piacque, e con eccessiva riverenza fidarono tutti in lui; persino l'ultimo fra gli scrittori de' veneti costumi sig. cav. Mutinelli. Se l'abbia l'artista nella mia Tav. XXVII. Fig. 6. delineato dal musaico. Bianca di questo doge è la cuffia. Il cerchio della sua corona, per l'artifizio dell'oro e pel rilievo degli smalti, prende esteriormente un andamento poligono, sormontato in ciascun angolo da una perla. Il berretto non è bipartito, come quello dell'altro, da un mezzo cerchio; non è ovale, ma emisferico, rialzato nella sommità da tre grosse perle. Il suo mantello è rosso, orlato di verde a punte d'oro, foderato di vai, affibbiato con una gran borchia d'oro impreziosita di gemme sull'omero destro, fornito da un bavero pure di vai. Distinguesi la sua tunica pel vivo colore violaceo, per l'auree liste che ne fregiano la parte superiore delle maniche, e per l'alta guarnizione d'oro dell'estremità inferiore seminata di pietre a varii colori. Le maniche di essa tunica, piuttosto larghe e rimboccate, lasciano vedere la stretta manica della trinata sottana. Ha calzette rosse, scarpe nere, non orlate d'oro, ma dello stesso spruzzolate sul tomajo ed alle calcagna, non allacciate al collo del piede.

Vesti d'altro Doge antico.

Ebbi occasione di descrivere l'abito militare del doge, e d'onde lo ricavassi avvertii nella illustrazione della Tav. XXX.

Abito militare dei Dogi.

Mastro Paolo, Luca e Giovanni suoi figli, nel 1344 dipinsero la tavola che servì di coperta alla pala d'oro, ed effigiandovi un doge, quale io lo presento alla Fig. 5. della mia Tav. XXXIV., ci diedero a conoscere gl'importanti cambiamenti accaduti nell'abito ducale dall'undecimo al decimoquarto secolo. Il doge non più serba barbato il mento, come solevano i poc'anzi descritti, ed appena gli spuntano all'occipite i recisi capelli. La sua bianca cuffia, preso il carattere di camauro, non si vede che nelle due appendici le quali cuoprono gli orecchi. L'insegna ducale s'accosta alla forma del corno; se non che l'apice, in cambio di curvarsi al dinanzi, mostra di cadere all'indietro: essa tanto nella fascia che cinge il berretto, come nel berretto stesso, è leggiadramente scherzata di foglie e fiori d'oro su d'un fondo chermisino. Un bavero di pelli candidissime d'ermellino, con una serie di code pendenti dall'orlo inferiore, n'adorna il petto e le spalle, e gli scende fino alla cintura. Al di sotto il voluminoso manto di broccato ne involge tutta la persona; non così però che non se ne scorga la veste purpurea dalle larghe maniche contornate d'ermellini, e la manica della sottana stretta al braccio fregiata da una fila d'aurei bottoncini. Ne sono rosse le scarpe.

Doge del secolo decimoquarto.

Il doge della mia Tav. XXXVIII. appartiene all'epoca di Gentile Bellini, perocchè da lui dipinto si conserva in Venezia sopra una vasta tela rappresentante la processione di san Giovanni. Da questo poco differirono i posteriori. La sua corona ducale ha la forma del corno, un po' più pronunziata. Il suo bavero è tutto sparso di code d'ermellini.

Doge del secolo decimoquinto.

Il suo manto, siccome anche la corona, di schietto drappo d'oro; la sua veste di velluto; il colore *lacca fine*.

Dati questi tipi, a noi trasmessi da' monumenti, io credo di potere a buon diritto rigettare tra le descrizioni per lo meno inesatte quella della corona ducale lasciataci da Bernardo Giustiniani, scrittore per molt'altri titoli gravissimo. Imperocchè afferma che ne' primi tempi fu mitra in forma di piramide, come quella de' Pontefici, di colore purpureo o cremesino. Reputo altresì falsa l'opinione addotta dal Sansovino, che Rinieri Zeno l'anno 1249 abbia pel primo alterata la insegna ducale aggiungendole un fregio d'oro sopra la fronte in sembianza di corona, poichè sì fatto fregio adorna il berretto del doge delineato alla Fig. 6. Tav. XXV., ch'è anteriore di circa due secoli. Per altro non intendo stabilire che quelle delle figure da me date sieno le sole corone che i primi veneti dogi portarono. Molti probabilmente le avranno foggiate ed ornate a loro capriccio; come sappiamo di Lorenzo Celsi, che nell'anno 1361 vi aggiunse sopra il fregio, dalla parte dinanzi, una croce d'oro con gemme. Tuttavolta chiunque brama mostrarsi rigido osservatore della convenienza s'atterrà ai monumenti, non dando importanza agli effimeri cambiamenti, od alle relazioni di quelli che i monumenti osservarono con fretta soverchia.

Nè puossi menar buona la positiva asserzione del citato Sansovino, che « la sottanella del doge ne' tempi addietro fu la veste principale.... ma essendo venuto a Venezia papa Alessandro III. l'anno 1176, fu stabilito che anch'esso il doge, a somiglianza del papa e dello imperatore, vestisse col manto largo e spazioso, e con la coda per terra, e sottanella sotto il manto. » I due dogi delle mie Tavole XXV. e XXVII. sono anteriori di circa un secolo all'epoca del pontefice Alessandro, ed entrambi indossano il manto. La sola grazia che sembra essere stata fatta allora al manto ducale è quella dello strascico.

Il velluto rosso parve ai Veneziani la stoffa più acconcia per ammantarne la prima dignità dello Stato, nè punto spiacque che l'oro la rendesse più appariscente. Ma nell'anno 1473 venne a vile anche la seta, e Niccolò Marcello uscì in pubblico tutto d'oro vestito. Stando all'epoca, si può supporre che il doge della mia Tav. XXXVIII., dipinto da Gentile Bellini, sia appunto questo medesimo Marcello. Ma se prima di lui era in moda il rosso, e l'oro da poi, non mancò chi dalla consuetudine godesse scostarsi. Lorenzo Celsi, doge nel 1361, usò sempre il bianco. Michele Steno, doge nel 1400, ricevette gli oratori di Verona e le chiavi della loro città in candida veste. Andrea Gritti, doge nel 1522, costumava in certi giorni andar tutto coperto di splendido argento, e comunemente portò i manti variati di vaghi lavori e sontuosissimi ricami; nè l'esempio del Gritti restò povero d'imitatori.

Corteggio dei Dogi antichi.

I primi dogi rivestiti d'un'autorità quasi assoluta scelsero da ciascuna delle isole soggette parecchi individui pel loro servigio, i quali, siccome leggesi al principio del sesto libro della *Venetia* del Sansovino, « furono chiamati *escusati,* quasi *scudati,* che » oggi diciamo *scudieri.* » Questi, per ciò ch'io penso, ne formavano la guardia; di questi i più eletti portavangli dietro lo stocco, ne guidavano il palafreno; com'era costume degli altri principi italiani, ai quali nessuno certamente dei veneti dogi riputossi inferiore. Sì fatta opinione m'indusse ad offerire presso al più antico dei dogi il costume di quello che ne porta la spada, copiato dal musaico che fregia la volta sovra gli organi alla diritta di chi guarda l'altare (Tav. XXV. Fig. 8.). L'aureo drappo della sua berretta gli aderisce alla testa come una mezza concava sfera. I suoi capelli lunghi e distesi cadono sugli omeri; n'è raso il mento. Avvolge alle spalle e colla manca sostiene un verde

Portatore della spada.

manto trapunto a fiori d'oro, con soppanno tinto in rosso cupo. Cinge al fianco una veste violetta, con fascia dello stesso colore. Ha le calzette azzurre, nere le scarpe. Impugna una spada lucente per l'elsa e pel puntale d'oro, sulla cui guaina di velluto purpureo vedonsi sparse borchiette d'oro, e s'attorciglia il balteo, esso pure purpureo.

Potrebbe darsi a credere taluno che il sito e la costruzione della città di Venezia s'opponesse un tempo, siccome adesso, all'esercizio della equitazione; soltanto v'avessero pochi cavalli, serbati a trattenimento del popolo nelle giostre e ne' tornei de' quali precedentemente feci parola. Qui perciò gioverà aggiungere, essere stato il cavalcare per molti secoli sì comune in Venezia, che i forestieri vi si recavano co' somieri e colle loro cavalcature da lusso (1); che i consiglieri del doge recavansi cavalcando a palazzo, del che rimase memoria nel salario ch'essi più tardi riscuotevano pel titolo della *muletta;* che la repubblica manteneva sempre sei superbi destrieri a spese del Comune, e se a talun dava d'usarne riputavasi onorifica concessione, segnalato favore; che il doge riceveva regalíe di fieno pel mantenimento delle sue stalle (2); e che tra i dogi, Steno nell'anno 1400 vantavasi della più ricca e magnifica scuderia che verun altro principe possedesse in Italia. Il palafreno dunque ed il suo conduttore furono con tutta ragionevolezza nella mia Tavola introdotti. Insignificante di quest'ultimo può dirsi il vestito; nondimeno deriva esso pure da' citati musaici. La sua succinta tonaca di colore azzurro si vede distinta da un orlo bianco. I calzoni lunghi e pavonazzi strettamente adattansi alle coscie ed alle polpe. I calzari di cuojo ben chiusi terminano un po' sopra ai malleoli; porta ad armacollo una lunga spada coll'impugnatura dorata, e la guaina rossa. Facevano corteggio al doge consiglieri e senatori; ma di questi parlerò in seguito. Palafreniero.

Le insegne più pompose ed il corredo quasi trionfale del suo primo magistrato dovette la veneta repubblica al pontefice Alessandro III., accolto nella capitale di lei l'anno terzo del doge Sebastiano Ziani (1176). Egli concesse ai dogi di farsi precedere da otto stendardi: due bianchi, simbolo (come dicono) di pace; due rossi, indizio di guerra; due celesti, segnale di alleanza; due pavonazzi, significazione di tregua. Da lui vennero le trombe d'argento, da lui il cereo portato dal cappellano ducale vestito di porpora, e lo stocco e la sedia ed i guanciali e l'ombrello. Corteggio del Doge dopo il 1176.

Di tutto ciò tenne conto nella sua processione di san Giovanni l'accurato Gentile Bellini; per lo che mi piacque che quella tanta diligenza fosse trasportata nella mia Tav. XXXVIII. Il disegnatore sig. Gazotto vi conservò l'ordine e le varie foggie de' vestiti con religiosa esattezza, e si valse del ponte che altra volta univa le parti della piazza di san Marco, divise da un rivo, e per rendere più cospicuo l'oggetto principale, e per comodo e grazia maggiore della sua composizione. Osservando le linee prospettiche del quadro belliniano, è forza convincersi che il pittore prese dal medesimo ponte il punto di vista generale della piazza. Queglino che precedono cogli stendardi indossano veste e mantello turchino, copronsi con berrette rosse. Nel quadro i colori degli stendardi non sono variati a due a due, come stabiliva la concessione di Alessandro III. Forse al tempo del Bellini preferivasi il rosso, come più appariscente, o l'artista badò unicamente all'ef- Illustrazione della Tavola XXXVIII.

---

(1) Eranvi leggi in Venezia per regolare ciò che gli albergatori dovevano prendere per lo stallaggio de' cavalli il giorno e la notte, pel fieno e per la biada, ec. Ciò durava anche nel 1414. In tal anno dice una legge: *Pro qualibet equo accipiant pro toto die solidos sex parvorum, dando foenum, paleas, stabulum, et quartarolum unum bladum.... Inter totum diem ac noctem accipiant solidos quattuor pro quolibet equo, etc.* Gallicioli, tom. I.; Filiasi, tom. III. pag. 342.

(2) Già avevan essi (i dogi) scuderie numerose di cavalli; cosa addetta troppo alla dignità loro, ed in que' secoli indispensabile per ogni sovrano. Filiasi, tom. III. pag. 340.

fetto del dipinto. Dei trombettieri non è la qualità delle vesti uniforme, non il colore. Uno d'essi gettasi bizzarramente intorno alle spalle un mantello pavonazzo. A tale distintivo si crederebbe scorgere in lui il maestro della musica scuola. Dei due che gli tengono dietro in giustacuore, l'uno l'ha rosso, e l'altro nero; ma costui porta gli stretti e lunghi calzoni d'un vivissimo rosso, quegli halli partiti di verde e di bianco, e sotto la polpa della gamba sinistra si cinge una legaccia che divide il calzone bianco da un calzaretto rossiccio. Le sopravvesti degli altri suonatori tutte discinte, o scendono alla metà della gamba, o giungono fino ai talloni, quali tinte in verde cupo, quali in violetto, quali in iscarlatto. Le loro berrette sono parte nere, parte rosse. Da ciascuna delle trombe maggiori, poichè non è uguale di tutte la dimensione, nè tutte sono diritte, pende una tabella inquartata, ed uno de' quartieri vedesi caricato della testa leonina, coll'ali espanse, stemma della repubblica. Sopravvengono i paggi, giovani vispi, leggeri, nelle loro sciolte e brevi tonachelle auree, rosse ed azzurre, notabili pei calzoni di due colori, l'uno semplice, l'altro listato. La figura severa che allontana alcuni ragazzi indiscreti, che di soppiatto ridonsi di lui, egli è il formidabile messere incaricato dell'ordine, nella cui misteriosa vigilanza la repubblica ripone parte non lieve della sua sicurezza. Nero la sopravveste senza maniche, nero la veste, forma non troppo aggradevole contrasto colle sue scarpe e colle sue calzette color di bragia. I patrizii succedono ai paggi. Le loro vesti passano per quattro gradazioni di colori, dal nero al chermisino cupo, al rosso scarlatto, ed all'oro. Quelli del medesimo colore non vanno insieme, bensì del vario frammisti; e ciò, siccome io credo, perchè la differenza dei colori indicava i carichi e le magistrature, le quali non davano veruna preferenza allorchè il senato riunito formava corteggio al sovrano. Le stole che loro cadono dall'omero destro non mancano esse pure di significazione, mentre il numero maggiore le ha nere, parecchi rosse, auree pochissimi. Move del pari col doge alla diritta un autorevole personaggio, che alla sua cappa violetta di forma particolare, ed al bianco roccetto delle sue braccia non può prendersi che pel primo sacerdote della veneta chiesa; alla sinistra poi un senatore di drappo aurato tutto rilucente. L'ombrello di sotto, di sopra nel curvo ed intagliato manico, è oro tutto. Non vedesi quello che porta il cereo; e probabilmente non doveva esservi dove due ne recavano accesi gli acoliti, precedendo i sacri ministri. Lo spatario è un senatore vestito di chermisino, colle spaziose maniche orlate di vai. Esso sostiene lo stocco diritto, e chiuso in una schietta guaina purpurea. Il cuscino, ch'è pure di drappo ad oro, posa sull'omero destro d'un paggio notabile pel serico zimarrino d'un bel color verde, ed all'attillate sue brache d'uno splendentissimo rosso (1). Parmi intorno al costume dei veneti dogi dal-

---

Modo di creare il Doge.

(1) Non dispiacerà, io credo, che qui si descriva come seguisse l'elezione del doge. Fu popolare da prima. Passò col tempo nel grande Consiglio, il quale nell'anno 1268 istituì il metodo che conservossi in appresso. Si decise che gli elettori dovessero essere uno più di quaranta, onde nel caso di quasi uguale favore per due candidati il numero impari dovesse decidere. Nella formazione degli elettori era somma la gelosia e lo scrupolo, e perciò così praticavasi. Celebrati i funerali dell'estinto doge, radunavasi il grande Consiglio, nel quale però non poteva entrare patrizio alcuno che compito non avesse l'anno trentesimo. Ivi poste in un cappello di rame tante palle quanti erano i nobili presenti, alle bianche trenta palle d'oro si frammischiavano. Chiamati poscia ordinatamente a nome i presenti, ed estratte le palle, i trenta cui toccate erano le dorate facevansi passare in un'altra sala, e là dentro v'aveva un altro cappello, altrettante palle, tra cui nove d'oro agitavansi. Quelli cui la sorte favoriva con quest'ultime, nominavano Quaranta. I quaranta nel modo istesso eleggevano undici, da cui venivano nominati venticinque. Dai venticinque se ne traevano nove, i quali nominavano Quarantacinque; e questi colla sorte traevano dal loro corpo undici, ai quali finalmente appartenevasi di creare i quarantun elettori.

Confermati i quarantuno dal gran Consiglio, serravansi nel palazzo, prendendo cura che ben chiuse fossero porte e finestre, nè loro venisse concesso vedere alcuno, od essere veduti. Tre distinti fra i quarantuno per senno

l'epoche più rimote fino al secolo decimosesto aver detto abbastanza, ed è ben giusto che anche alle loro spose una linea consacri.

I Veneziani denominarono *Dogaressa* la moglie del doge, coniando un vocabolo di lega altrettanto buona, quanto lo è quella del *Doge* in cambio di *Duca*. Io non dubito che le dogaresse de' primi tempi, quando i loro mariti godevano di estesissime attribuzioni e di quasi assoluto potere, non dividessero con essi lo splendore della suprema dignità, sovrastando orgogliose per singolari ornamenti alla minor turba delle venete matrone. Il costume di condurre solennemente la sposa del principe al palagio ducale sussisteva ancora nel secolo decimosesto; ed ella vi si avviava in tale abbigliamento, che

---

ed etade creavansi a presidi, ed alla loro presenza recavansi a due secretarii le schedule, ov'era scritto il nome di quello che ciascuno avrebbe desiderato in suo cuore divenisse doge. A questi nomi davansi poi ordinatamente i suffragi; e chi ne riuniva in suo favore venticinque, avevane abbastanza per essere proclamato. Creato in tal guisa il Capo della repubblica, attendevasi la mattina del dì seguente; e frattanto nella zecca col nome suo coniavansi monete. Al nuovo giorno il popolo era già stato raccolto nella chiesa di san Marco, e l'eletto principe gli si mostrava dal pulpito di marmo ch'è alla destra del coro, accogliendone le giulive acclamazioni. Udita la messa, dato il giuramento, usciva di chiesa; e levato sugli omeri della gente addetta al servigio dell'arsenale, cogli abiti ducali in dosso, con in capo la berretta a tozzo, detta volgarmente *a tagliere*, compiva il giro della piazza. Gridava *evviva* la popolaglia; e 'l nuovo doge cortesemente rispondeva, gettando di quelle monete ch'erano state poc'anzi col suo nome coniate. Così veniva trasportato e deposto al vicino palagio. Egli ne saliva, sempre fra 'l rumore di strepitosi plausi, la spaziosa scalea, sul piano della quale compivasi il rito coll'imposizione della corona ducale. I più illustri dell'Ordine patrizio traducevanlo allora ad abitare le stanze destinate ai principi. Vedi Sansovino, Lib. XI. *della grandezza et dignità del principe*.

E giacchè le cerimonie rammentai della esaltazione, così di quelle ancora farò parola, che ogni umana grandezza e quella non meno dei veneti dogi terminavano. Se stiamo a quanto fu scritto, ai morti dogi dei primi tempi niuno particolare onore fu reso. Sembrava anzi, che per vendetta d'averli obbediti vivi non si tollerassero morti; tanta era la fretta con cui se ne mandava la spoglia al sepolcro; e molti trapassati la sera riposavano nell'arca avita al seguente mattino, e su quello che aveva chiusi gli occhi al sole nascente fermavasi la pietra sepolcrale al tramonto. La più antica pompa esequiale, di cui sia rimasta memoria, ella è di Giovanni Delfino nel 1361. Il suo cadavero riccamente vestito, con gli sproni d'oro alle calcagna, e lo stocco inguainato al fianco, ed a' piedi lo stemma capovolto, giacque qualche tempo esposto in una sala del palagio, e da molti nobili a ciò destinati fu seguito al tempio ed all'avello. In appresso particolari ordinamenti regolarono i ducali mortorii. Con la corona in capo con gli sproni d'oro e lo stocco e gli abiti più pomposi deponevasi sopra un letto di parata nella sala detta *dello scudo* l'estinto doge. Pubblicarsene quindi la morte, e al malinconico annunzio chiudersi le botteghe, farsi muto il Foro, solitarii gli Uffizii, la città tutta intristire. Serrarsi le porte del palazzo, e custodirsene da numerosi armati le soglie, acciò non andasse turbata la pubblica quiete, ed il popolo, come un tempo accadeva, levandosi a rumore, non s'avventasse per mettere a ruba la vedova reggia. La sera susseguente trasferivasi il cadavero nella sala denominata *del Piovego*, dove sopra catafalco sublime, circondato da fiammeggianti doppieri, lasciavasi tre giorni. Vegghiavanlo frattanto incessantemente due nobili in veste rossa, ed i canonici di san Marco il giorno, la notte i sotto-canonici. Spirato il triduo, ordinavasi sul mattino la processione funerale. Precedeva la chieresìa, seguivano le confraternite co' cerei allumati, e con accese torcie gli uffiziali della marina e quelli dell'arsenale. Teneva dietro collo stemma dell'estinto lo scalco, e quindi sotto del baldacchino portato da gente di mare compariva la bara. Facevanle ala certi frati detti *Gesuati*, e coda gli scudieri ed i paggi ed il servidorame. Quindi i subalterni uffiziali della Signoria movevano a passo grave, e la Signoria istessa cogli ambasciatori dell'estere Corti; e ciascuno de' senatori aveasi a fianco un congiunto del decesso, col cappuccio dimesso fino al naso, e lungo strascico in terra. Chiudevano altre confraternite la mesta marcia, e i figli e le figlie de' pubblici spedali. Con sì fatto ordine giravano i dolenti intorno alla piazza; ma il cataletto giunto alla porta maggiore della chiesa di san Marco fermavasi, e quelli che il portavano colle braccia levandolo alto, ed alternamente per nove volte abbassandolo, parevano mostrare al popolo come il defonto di qua si dipartisse grato e riverente al santo tutelare della sua repubblica, e 'l successore invitasse a meritarne con novelli omaggi costante la protezione. Dalla piazza la processione funerea avviavasi alla chiesa di san Giovanni e Paolo, dove un'istudiata mole e sublime doveva accogliere sotto d'ampio baldacchino il ducale cataletto. Ivi recitavasi la funebre orazione, s'intuonavano le preci esequiali; e cessato per le vôlte il fremito dell'ultimo requie, lentamente ritiravasi la moltitudine, lasciando il cadavero ai ministri della chiesa, incaricati di farlo trasportare la sera o nell'avello de' suoi maggiori, o dove l'avesse imposto l'ultima volontà dell'estinto. Sansovino, Lib. XI.

quello del doge per la preziosità delle stoffe emulava; e con tale un fregio in capo, che a prima giunta riconoscevasi per un berretto ducale ingentilito. Sì fatta usanza dicevasi discesa dai vetusti padri della patria; ma nessuno fissò l'epoca in cui ebbesi principio, nessuno delle prime dogaresse e dei loro distintivi mosse parola. Il Sansovino narrando diffusamente la magnificenza dell'apparato con cui Zilia Dandolo nel 1557 fu tradotta alla residenza del suo sposo Lorenzo Priuli, ricorda l'imbarazzo dei soprantendenti alle feste, che n'ignoravano l'ordine e l'etichetta, essendo stata per un secolo intero intermessa. Dal quale racconto null'altro puossi raccogliere, se non che nel principio del secolo decimoquinto tutte le classi del veneto popolo l'inaugurata dogaressa con dispendiosissimi spettacoli festeggiavano. Vecellio nella sua Tav. LIX. ci offerse la moglie del principe, ma quella de' tempi suoi; imperocchè corrisponde nel suo modo di vestire alle descrizioni degli abbigliamenti lasciateci dal Sansovino a proposito della mentovata Zilia Dandolo, e dal canonico Stringa, che l'opera del Sansovino ampliando, magnificò le glorie di Morosina Morosini, sposa del doge Marino Grimani nel 1597. Mancandomi pertanto le relazioni degli scrittori, mi volsi a' monumenti, cioè ai musaici della basilica di san Marco; e come sostenuto dalla loro autorità presi animo ad emendare il costume dei primi dogi, così delle mie indagini colsi desiderato frutto, abbattendomi fortunatamente nelle loro spose.

Vesti delle antiche Dogaresse. Tav. XXVI. e XXVIII.

Sulla porta del Tesoro, ove s'affaccia all'osservatore il doge della Tavola precedente, primeggia dopo di lui una donna, il cui contegno e 'l posto, e più ancora le vestimenta, la danno a conoscere per la ducale consorte. Essa pure s'ammanta di purpureo pallio (Tav. XXVI. Fig. 3.) foderato d'ermellini; essa pure l'annoda sul petto con un cordoncino rosso ed argenteo; in ciò dallo sposo diversa, che lo strascica per terra, come s'addice a femminile decoro. N'è lattea la veste, cinta doppiamente e sotto le mammelle e un pocolino più basso con aurea zona, della quale un capo libero discende fino all'imo lembo della medesima veste. Le maniche non arrivano che alla metà dell'antibraccio, ove la spaziosa apertura prolungano in punta terminata da magnifico fiocco: così lasciano scorgere la candida sottana bellamente ricamata d'oro ai polsi. Gli orli al collo ed alle maniche brillano essi pure per l'oro. Scherzanle sugli omeri sciolte in ondeggianti anella le chiome, strette unicamente alle tempie da un giro di perle, che formandosi poscia quinci e quindi in doppio filo, lungo gli orecchi discendono, e dietro la nuca sui liberi capelli neglettamente riposano.

Famiglia ducale. Tav. XXVI.

Move con lei la ducale famiglia, d'una verginetta composta (Fig. 2.) e d'un fanciullino (Fig. 5.). Se a quella togli il manto, e della veste la doppia cintura, nulla più troverai che te la mostri negli abbigliamenti dalla madre diversa. Gode anch'essa coronarsi di perle, e reca sul petto, speziale ornamento dell'età sua, un disco imperlato, sostenuto da catenella d'infilati globetti d'oro. L'altro sostiene sul capo una corona d'oro, variata di smalti e gemme, rialzata da quattro fioroni pur d'oro. Non è raro vederne di simili nelle chiese sulle immagini sacre. In Venezia ne pervenne l'uso senza dubbio dall'Oriente. Non segni distintivi di grado, ma furono insignificanti ornamenti, come può raccogliersi da quanto scrissi sulle venete spose nella *festa delle Marie*, e da quanto mi verrà occasione di ripetere in seguito. A candido gonnellino, cerchiato d'oro alle braccia ed ai polsi, egli sovrappone tunichetta verde trapunta a fiori d'oro, priva di maniche. Ha d'uopo dell'ancella (Fig. 4.) che il guidi, il sorregga, e stanco fra le braccia il sostenga. Questa doppiamente si stringe ai fianchi e sotto le mammelle la candida veste, come la sposa del doge; da cui differisce nelle maniche non corte, non aperte, non terminate in punta. Al pari di lei con un cordone il manto assicura, ch'è verde, guarnito d'oro. Non porta

acconciatura di perle, ma nasconde le treccie sotto un cerchio fregiato di perle, sormontato in giro da una serie d'archi verticali, nei lembi smaltati di verde.

La Fig. 6. della Tav. XXVIII. accompagna il doge del musaico sovra la porta laterale della chiesa di san Marco, dalla parte dell'orologio. Chiunque bada alla posizione in cui collocolla il pittore, non può a meno di credere che rappresenti la primaria tra le venete donne. Osservando poscia i vai che ne foderano il verde manto, e la guarnizione della purpurea sua sopravveste, in tutto simile a quella del doge, e non usata da veruna di coloro che la seguono, rimane convinto che all'artista piacque d'effigiare nel suo quadro i personaggi della repubblica più ragguardevoli nell'uno e nell'altro sesso. Le prolisse chiome bipartite sulla fronte, e da un aureo nastro semplicemente avvinte, onde loro è dato d'ondeggiare sulle candide spalle, danno a questa figura un'aria di particolare leggiadria; ma spiace in lei la troppo bassa cintura sull'anche, spiacciono le calzette azzurre, le goffe e nere scarpe. Altre vesti delle antiche Dogaresse.

Dovrei ora, continuando a favellare delle vesti, scendere di grado in grado dal doge ai subalterni uffizii; ma non mi sarebbe possibile avvertirne le distinzioni, se prima non risolvessi ne' suoi elementi la composizione dell'intero Corpo imperante. Eccomi perciò all'opra. Fino da quel tempo, in cui la prerogativa di eleggere il doge fu tolta al popolo, la sovrana autorità si concentrò nelle famiglie le quali immutabilmente composero il grande Consiglio. Non contò esso sulle prime che 450 o 470 membri; ma varie circostanze aumentarono col volgere degli anni un tal numero, a segno che giunse fino a 1650 individui. Vi si ammettevano i nobili tutti all'età dei venticinque anni, e talvolta anche dopo i venti se gli favoriva la sorte, quando nel giorno di santa Barbara s'estraevano dall'urna trenta nomi di giovani patrizii che avevano omai compiuto il quarto lustro. Egli era da questo Corpo che trasceglievasi il doge, da questo i suoi Consiglieri, i Savii, i Censori, gli Avogadori, i Procuratori di san Marco, gli amministratori della criminale e civile giustizia, i Provveditori degli studii, i presidi all'annona, alla zecca, alle milizie di terra e di mare, all'arsenale, alle fortezze, alle esazioni del pubblico denaro, ai monasteri, agli ospitali, alle miniere, ai boschi, ed infine a tutto ciò che v'ha d'importante in ben regolato governo. Adunavasi ne' giorni festivi, e più spesso se l'esigeva l'urgenza dei casi. Le sessioni non prolungavansi mai oltre il tramonto. Grande Consiglio.

Il doge presiedeva a questo Corpo, che ne restringeva sempre più l'autorità, fino a non lasciargli che la fievole compiacenza di rappresentare la sua repubblica. Gli si proibì di legger solo i dispacci delle Corti straniere e far loro da sè solo risposta, d'uscire senza permesso dalla città, d'esercitare il commercio, di ricevere nelle sue stanze Ministri esteri, e nemmeno i loro agenti. Una parte di quelle catene che ad esso s'imposero pesarono anche sulla famiglia di lui.

Sono d'antichissima data i Consiglieri, perocchè n'ebbe due Domenico Monegario, doge nell'anno 756. Ma quando regnò Sebastiano Ziani (1173) ogni sestiere diede il suo, e i Consiglieri furono sei: nè il doge se gli prendeva di propria scelta; glieli dava il grande Consiglio: ond'eragli forza più temere della loro sopravveglianza, che sperare dal loro senno. A lui nulla concesso senza d'essi risolvere; essi molte cose spacciare senza di lui. Consiglieri del Doge.

Dividevansi i Savii in tre classi. Altri per antonomasia s'appellavano *Grandi*, altri dicevansi *Savii di terra-ferma*, altri finalmente *Savii degli ordini*. Maneggiare gli affari più grandi della repubblica era incombenza dei primi. Eletti dal Senato, in esso avevano voce deliberativa: sommavano sei. Nel 1340 furono per la prima volta creati i Savii di terra-ferma. Quello che s'addomandava *della scrittura* direbbesi da noi l'Ispettore delle Savii, Grandi di terra-ferma, degli ordini.

66

milizie. Il Savio *Cassiere* soprantendeva agli stipendii dei soldati, degli uffiziali, ed in generale di tutti gli impiegati. Al Savio delle ordinanze spettavano le leve. Altri due Savii s'associavano a questi, perchè mancando i primi ne sostenessero le veci. Cinque pure furono i Savii degli ordini, giovani per lo più, conciossiachè fosse questo il primo degli onori che a' patrizii si conferiva, e che la strada apriva alle magistrature giudiziali. In conseguenza la prima di queste classi governava le politiche deliberazioni; la seconda conservava la forza dello Stato; non era la terza che un semplice tirocinio.

Censori. Due Censori invigilavano sopra i costumi e sugli abusi, ed assistevano ai processi criminali.

Avogadori. Gli Avogadori in numero di tre, istituiti fino dall'anno 1180, in ciò s'avvicinavano ai tribuni della plebe romana, che potevano sospendere qualunque deliberazione del grande Consiglio, perchè fosse di nuovo sottoposta ad esame. In qualunque adunanza congregata per trattare di gravi e delicate materie uno d'essi interveniva. Aveva parte nelle cause criminali, parlava contro dei delinquenti, leggeva le vecchie ordinanze ai giudici per togliere il pretesto dell'ignoranza. Il registro delle famiglie patrizie, detto *libro d'oro*, conservavasi presso l'uffizio degli Avogadori, che notavano accuratamente le nascite, onde prima dell'età statuita dalle leggi nessuno avesse accesso nel grande Consiglio.

Procuratori di S. Marco. Il carico di Procuratore di san Marco ambivasi più d'ogni altro dopo quello del doge nella veneta repubblica, perocchè n'erano varie ed importantissime le attribuzioni, e, a differenza delle altre magistrature, la durata vitalizia. Se ne fa risalire l'istituzione al doge Domenico Contarini l'anno 1043, quando ad un patrizio di specchiata virtù affidò la cura della ducale basilica, e l'amministrazione delle annue rendite di quella. Cresciuta la mole degli affari, gli fu dato un collega nel 1231, e poscia un terzo, finchè nell'anno 1442 contaronsi nove Procuratori di san Marco. Invigilavano all'adempimento dei legati pii, alla esecuzione dei testamenti, alle ragioni delle vedove e dei pupilli; e, dove mancavano, fungevano essi di tutori l'uffizio. Spettava pure ai medesimi il provvedere i poveri marinari delle cose necessarie alla vita; onde fra tanti oggetti fu pur forza separare le mansioni: e quelli de' Procuratori che soprantendevano alla basilica furono detti *de supra;* e quelli che l'uffizio loro esercitavano nella parte di città che rispetto alla piazza è di qua del canale, chiamaronsi *de citra;* quelli che l'altra, s'appellarono *de ultra*. A' tardi tempi la dignità di Procuratore divenne venale, e ve n'ebbero fino quaranta ad un tempo: ma sempre nove soli consideraronsi come veraci ed eletti per merito; si riguardavano gli altri come straordinarii.

Quarantia criminale. L'amministrazione della criminale e civile giustizia affidarono i Veneziani a tre Quarantie e ad alcuni collegii. Ragguardevolissima fra le Quarantie fu la criminale, stabilita nelle epoche prime della repubblica. Constava di 40 membri, ond'ebbe il nome; ma Cornaro Marco, doge nel 1365, v'introdusse tre de' suoi Consiglieri i quali lo rappresentassero, giacchè i suoi predecessori assisteanvi in persona. Il tribunale dei 43 giudicava tutte le cause criminali, eccettuate quelle di lesa maestà. Permetteva ai rei di scegliersi un avvocato, e n'ascoltava le difese. Prevaleva agli altri in estimazione, poichè i membri di lui avevano voce deliberativa in senato; e quantunque colla voce di *Signoria* sogliasi comunemente intendere l'intero Corpo imperante, tuttavolta la Quarantia criminale reggendo un tempo col doge, lo Stato s'appellò propriamente *Signoria.*

Quarantie civili. La Quarantia civile vecchia, istituita l'anno 1425, composta di quaranta membri, giudicava le cause civili, il cui soggetto superasse gli 800 ducati, in appellazione d'altri magistrati subalterni; decideva anche delle cause criminali appellate agli Avogadori, e da questi intromesse al suo esame.

La Quarantia civile nuova fu data alla vecchia in soccorso l'anno 1462, e col medesimo numero, collo stesso sistema di quella giudicò le cause d'uguale entità: se non che la vecchia occupossi delle appellazioni fatte nella dominante; la nuova portò sentenza in appello dai magistrati subalterni delle altre città dello Stato. Era divietato che nelle Quarantie siedessero più di due giudici d'una stessa famiglia.

Collegii dei XX. e dei XII.

Le cause di minore rilevanza demandavansi a due Collegii: l'uno composto di venti individui, che giudicava le contestazioni insorte per qualunque somma non minore dei quattrocento, non maggiore degli ottocento ducati; l'altro di dodici, al quale producevansi le controversie di cento fino a quattrocento ducati. Nell'ultima età della repubblica allargaronsi le prerogative di questi collegii, e s'aumentò il numero dei membri che li componevano.

Senato.

Conosciute queste varie magistrature, sarà più facile formarsi una chiara idea del veneto Senato e delle sue parti. Il grande Consiglio, troppo numeroso per essere concorde e per dare agli affari sollecito movimento, non parve adatto a deliberare sulle materie o per natura delicate, o per complicazione di circostanze difficili. Perciò riputarono i dogi prudente partito riportarsi in simili casi all'avviso de' più assennati, e ne pregarono 60 di venirsene seco loro a consulta. L'assemblea si disse perciò *dei Pregati*, e volgarmente *Pregadi*. A questi ora venticinque, ora venti se ne aggiunsero; e sotto il ducato di Michele Steno nel 1400, quaranta. Ultimamente ridotta l'aggiunta uguale al numero primitivo, i *Pregati* sommarono centoventi. Venne in costume che i primi si eleggessero dal grande Consiglio, ed essi poi nominassero l'altra metà. Entravano nelle adunanze di questo Corpo i Consiglieri del doge, i Censori, gli Avogadori, i Procuratori di san Marco, i quaranta giudici criminali, i Savii, ed altre molte magistrature, quali con voto deliberativo, quali no. Così noveravansi da circa trecento Senatori, che decidevano della guerra, della pace, della tregua; dispensavano i militari impieghi di terra e di mare; nominavano gli ambasciatori alle Corti; fissavano il prezzo delle monete; erano l'anima infine della repubblica. Da principio il grande Consiglio s'era riserbate le imposte, e 'l diritto di riempiere le vacanti magistrature, e la sanzione delle leggi. Ma il Senato col volgere degli anni ottenne di nominare ai carichi primarii, ed anche di proporre i nomi pei subalterni.

Collegio.

Gli affari di grande rilievo, prima che fossero prodotti al Senato, si ponderavano e si discutevano nel Collegio, composto dei Consiglieri ducali, dei Capi della Quarantia criminale, dei Savii di tutte tre le classi. Dicevasi *pieno* se tutti intervenivano. Dare udienza agli ambasciatori, aprire i dispacci delle Corti e le lettere dei veneti inviati presso di quelle, dettarne le risposte, maneggiare infine gli affari relativi al pubblico interesse, ecco i principali doveri del Collegio. I Savii grandi spacciavano gli oggetti più gelosi unitamente ai Savii di terra-ferma. Uno d'essi settimanalmente preponevasi agli altri. Il Savio di settimana proponeva al Senato le deliberazioni maturate nella secreta consulta, perchè fossero approvate dai suffragi di quel Corpo.

Consiglio dei X.

Il Consiglio dei Dieci constava del Doge, de' suoi Consiglieri, di dieci Senatori eletti dal grande Consiglio. Nacque nel 1310; fu confermato per un decennio nell'anno susseguente; nel 1335 se ne decretò la perpetuità. Prese il titolo d'*Eccelso*, e godeva in fatti veracemente d'eccelso potere. Imperocchè i diritti della sovranità, disseminati in prima nel grande Consiglio e nel Senato, tutti in lui si concentrarono. Procedette contro i rei di Stato, e punilli a sua voglia. Emanò decreti e sentenze, non limitato da veruna legge, non sottoposto a veruna autorità che ne chiedesse conto. Delle sentenze da sè pronunziate riserbò l'appellazione a sè solo. I magistrati ne paventavano la severa vigilanza; e

siccome sull'attività di lui riposava la salute della patria, così s'adunava avendo sempre pronta agli ordini una galea nel vicino canale, e parecchi legni armati nella cala dell'arsenale.

Inquisitori di Stato.

Si direbbe che gli Efori spartani avessero risvegliata nei Veneziani l'idea dei loro Inquisitori di Stato. Quelli potevano stendere la mano persino sui loro re, questi persino sui dogi. Ma l'insegnamento degli antichi maestri i discepoli perfezionarono. L'Eforo a Sparta si conosceva; l'Inquisitore a Venezia era ignoto. Sì fatta magistratura invisibile, e perciò più tremenda, ebbe principio verso la metà del secolo decimoquinto. Creavasi in alto mistero dal Consiglio dei Dieci, e componevasi di tre individui, due presi dal Corpo degli elettori, uno dai consiglieri del doge. Non altro le fu ingiunto da prima, che di agire contro que' sciagurati che abusando della confidenza in essi dalla repubblica riposta, n'avessero tradito il segreto. Ma soppressa la giunta del Consiglio dei Dieci l'anno 1582, e molto più dopo la congiura dell'ambasciatore spagnuolo Marchese De-la-Queva l'anno 1618, l'Inquisizione salì a sommo potere, e s'ebbe apposite stanze, e segretarii, e subalterni ministri, e prigioni, e danaro, e tutto infine che tornava utile ad agire sollecitamente, efficacemente da presso e da lungi. Che non si formassero sette, che i nobili non si congregassero in adunanze secrete, che non annodassero relazioni cogli ambasciatori delle Corti straniere, per quanto fossero amiche, gli Inquisitori invigilarono. Col mezzo di stipendiati confidenti sparsi in tutte le capitali indagarono le operazioni dei principi. Mantennero in vigore le discipline relative al buon ordine delle adunanze senatorie e del maggiore Consiglio. Accorsero a prevenire i disordini che, turbando l'amministrazione civile, criminale, politica, avrebbero potuto compromettere la pubblica tranquillità. Esercitarono la massima gelosia sugli individui della Cancelleria ducale, onde non ne trapelasse l'arcano, e le carte riposte negli archivii *della secreta* vi restassero eternamente sepolte. Quindi libero ad essi l'improvviso accesso nelle più intime stanze del doge, in qualunque ora del giorno e della notte; quindi permesso di richiamarlo con gravi riprensioni al dovere, limitando il rispetto, e fargliele nel suo palazzo, in cambio di chiamarlo a presentarsi nella tenebrosa loro residenza. È ignoto come procedessero. Si sa che nelle decisioni tutti tre dovevano essere concordi. Non segnavano gli ordini loro: v'apponeva suo nome il segretario soltanto. Sentivasi colto da un gelo di morte chiunque vedevasi comparire dinanzi l'inquisitoriale araldo. Tornando da quel tribunale, pareva uscito dall'antro di Trofonio. Era inutile cercarne, se non tornava. Trattandosi di patrizii e di magistrati, gli Inquisitori partecipavano al grande Consiglio la vacanza del loro posto. Una magistratura sì formidabile non dava la menoma inquietudine a quelli che non si prendevano l'improvvida briga di sindacare le operazioni del Governo, nè s'abbandonavano alla frenesia di macchinare contro lo stesso.

La straordinaria composizione della veneta aristocrazia fu presa da molti in esame, e da parecchi sentenziata con eccessiva amarezza, da non pochi encomiata con evidente parzialità. Ai biasimi risponde la maravigliosa longevità; alle lodi soverchie il destino delle umane istituzioni, non mai scevere da difetto. Certamente una magistratura od assoluta come quella dei Dieci, od assoluta ed invisibile come quella degli Inquisitori, che non si può mai chiamare a dar conto delle sue operazioni, ha qualche cosa d'inconciliabile cogli elementi di ben ordinata repubblica. Tendendo sempre il potere all'esclusione, e la massa tributando sempre rispetto ai grandi nomi, alle antiche benemerenze, alle gigantesche fortune, doveva avvenire insensibilmente che poche famiglie alternatamente si succedessero in quelle magistrature, formando per tal modo nel Corpo de' patrizii una classe privilegiata, e nella macchina generale dello Stato priva di contrappeso. Il Senato

poi delegando al Collegio il diritto d'esaminare gli affari politici e di proporre intorno agli stessi, si liberò dagli incomodi della pubblicità, ma nel tempo stesso privossi dell'incomparabile vantaggio di conoscere da per sè stesso le cose in tutta quant'era la loro estensione e verità. Un Savio di settimana operoso, destro, ma corrotto, o tenero della sua patria e volonteroso, ma scarso d'ingegno, poteva nelle più spinose congiunture o lasciarlo nell'ignoranza, od involgerlo nell'errore. Che se poi i Dieci ed il Collegio si fossero trovati d'accordo nelle viste di privato interesse, anzichè di pubblica utilità, il Senato, anche vedendo il pubblico pericolo, avrebbe dovuto languire nel silenzio, e secretamente compiangere la propria impotenza. Io non ricercherò, chè reputo la quistione difficilissima a risolversi, se non impossibile, non ricercherò se la veneta repubblica avrebbe potuto reggere nella grande commozione europea del 1797; dirò solo, essere provato che la connivenza dei Dieci e degli Inquisitori, ed il colpevole silenzio del Collegio dieronle l'ultima spinta (1).

Con queste riflessioni io mi levai di strada senz'avvedermene, mentr'era mio divisamento distinguere i Corpi e le Magistrature, per non confonderne le vestimenta. Torno al mio proposito.

Al più antico doge nel musaico sulla porta del Tesoro, che può servire alla rappresentazione dei dogi dell'ottavo e nono secolo, giacchè non ne abbiamo tipi di più vecchia data, fanno corteggio varie persone, fra le quali le più distinte vedonsi riportate nella mia Tav. XXV. N. 5. e 7. Ora come dopo la metà dell'ottavo secolo dieronsi al doge due consiglieri, è probabile ch'essi lo sieno. La Fig. 5. si difende il capo con un nero berrettino, sotto il quale spunta l'orlo d'una sottilissima cuffia bianca. Indossa il manto, e l'allaccia con tre cordoni sul petto, ad imitazione del doge. N'è giacintino il colore, gallonati i lembi. La veste trinata al collo, all'estremità inferiore ed alle maniche, vedesi tinta d'un colore d'ocra carico. Sono d'un pavonazzo scuro le calzette, nere le scarpe, uguali nella forma a quelle del doge. La Fig. 7. ferma il manto di drappo turchino carico, foderato d'ermellini, con una borchia sull'omero destro. La sua veste violetta risplende al basso, non che all'apertura delle maniche, per una bella guarnizione in oro. Ha calzette verdi e 'l piede riparato, come la figura antecedente. È notabile questo personaggio per la sua parrucca; entrambi poi per le maestose barbe. *Vesti degli antichi Consiglieri.*

Verosimilmente ai tempi di Monegario le leggi non imposero una particolare foggia di vestito ai Consiglieri ducali, e quindi le testè descritte figure potrebbero prendersi da taluno come antichi Veneziani di qualche distinzione, e nulla più. Tuttavolta l'uomo dal berrettino nero sulla cuffia bianca segue il doge anche nel musaico posto sulla porta laterale della chiesa di san Marco dalla parte dell'orologio, e perciò ricomparisce anche nella mia Tav. XXVII. Fig. 5., dove si vede aver esso cangiato il modo di affibbiare il manto, come lo cangiò il doge medesimo. Devesi dunque tenere in conto di persona, la cui compagnia fosse quasi indispensabile al primo magistrato della veneta repubblica. *Vesti degli antichi nobili.*

(1) *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia.* Volumi due, colla data d'Augusta 1799. È quest'opera una collezione d'importantissimi documenti, che l'anonimo editore nella sua prefazione dichiara d'avere rinvenuti nel secreto diplomatico archivio spalancato dalla furibonda democrazia. Vi si leggono i dispacci di molte Corti d'Europa, e lettere dei veneti inviati alle medesime Corti, concordemente diretti a premunire la repubblica dai pericoli che a lei, siccome a tutti gli altri Stati d'Italia, minacciava la rivoluzione francese. Nel tomo I. pag. 15 sta scritto in una nota così: «Esiste nell'archivio *della secreta* una filza intitolata *comunicate non lette in senato,* in cui si contano cento e più » dispacci e molt'altre carte comunicate dagli Inquisitori di Stato ai Savii, e da questi arbitrariamente soppresse, e » non lette in senato. Noi inseriremo le più importanti nella nostra raccolta, giacchè anderemmo all'infinito se vo- » lessimo inserirle tutte per disteso.»

Sugli altri personaggi introdotti nello stesso musaico non sorge verun dubbio. Tutti riconoscono in essi gli antichi patrizii. Per tali gli diede il Vecellio colle sue consuete alterazioni, per tali il cav. Mutinelli, e molt' altri. Perchè non se ne valesse il Ferrario, no 'l so. Io gli ho fatti delineare dal musaico, ed eccoli ai N. 1. 2. 3. 4. della Tav. XXVII., e N. 5. della Tav. XXVIII. Tutti hanno manto ricco e pomposo, allacciato sull' omero destro; tutti la veste, non già talare, come nella figura del Mutinelli, ma terminante un po' sotto la polpa; tutti sottana e berretta in testa. Diversificano però nei colori: chè altri ha verde il manto, altri violetto, ed altri rosso; e dei soppanni e delle altre vesti e delle guarnizioni è lo stesso. Che se le berrette sono uniformi, cioè circolari, con sopra un bottone nel mezzo, variano tutte nei fregi; e quelle stesse due fettuccie sulla fronte, tagliate in croce di sant'Andrea, e da taluno riverite quale sicuro indizio di nobiltà, non piacquero a molti che le trascurarono, altrimenti ornando i loro berretti. Il costume di questi nobili odora il gusto orientale, che passato l'undecimo secolo andò scemando visibilmente di credito presso tutte le classi del popolo veneto. Ma negli abbigliamenti degli ottimati può dirsi che la rivoluzione s'effettuasse allorchè dal germanico imperatore Federico I. e dal pontefice Alessandro III. fu visitata l'adriatica metropoli. Le straordinarie decorazioni conferite al doge in quell' epoca esigevano nel suo seguito magnificenza corrispondente, cioè a dire quella somiglianza per cui si riconoscono le parti di un tutto, i membri d'un medesimo corpo. Il numero de' Consiglieri portato a sei come accrebbe la corte ducale, così rese più marcate e permanenti le distinzioni. La nimistà col greco imperio, la presa di Costantinopoli, la fondazione d'un dominio latino sul Bosforo, cospirarono ad estendere d'anno in anno il cambiamento; sopra tutto poi la serrata del maggiore Consiglio perpetuando la separazione d'un certo numero di famiglie dal resto della nazione. Poco meno di cinquant'anni dopo quest'ultimo fatto, cioè nel 1344, mastro Luca co' suoi figli dipingendo la coperta della pala d'oro, ci presentava i nobili veneti nel cangiato loro costume, siccome il fecero anche gli autori de' musaici posti sul battisterio e nella cappella di sant' Isidoro in san Marco presso a poco nel medesimo tempo. Io n' offro all' artista esatta copia nella mia Tav. XXXIV. Le Fig. 3. e 4. vanno col doge sulla ricordata coperta della pala d'oro. D'ampio e nero mantello, foderato tutto di vai, la prima si copre, e sovrappone al mantello un gran bavero (1) d'ermellini. N' è azzurra la veste, e stretta nelle maniche. La berretta cerchiata di vai rovescia un cotale suo prolungamento sì stranamente, che lo diresti un drappo nero gettato a caso sulla testa. La Fig. 4. non è mantellata, non cinge vai intorno alla berretta; distinguesi pel colore chermisino della sua veste. Sopra il battisterio le due Fig. 7. 8. seguono esse pure da vicino il doge in abito chermisino; ma la 7. ha la berretta adorna di vai, le maniche della veste piuttosto larghe e corte, sì che alla metà dell' antibraccio lasciano scoperta l'aurea sottana, il cui luccicare si discerne anche intorno al collo, e nelle rivoltate punte ch' escono sul petto dal partimento del bavero. Nè d'esso bavero la materia diversifica dal resto; soltanto una listerella di pelli con pendule code d'ermellini ne corona di bianco l'orlo inferiore. Spunta sotto della berretta la candida cuffia, a proteggere gli orecchi. Differisce la Fig. 4. dalla sua vicina, perchè contornata il bavero da pelli senza code; perchè non brilla nella sottana del pari chermisina; perchè ha le maniche di sua veste lunghe, filettate d'ermellini, soppannate di vio-

Vesti dei Nobili nel secolo XIV. Tav. XXXIV.

---

(1) Usai la voce *bavero* in vece di *mozzetta* o *mantelletta*, perchè così piacque ai Veneziani denominare gli ermellini che fregiavano le spalle ed il petto del doge. Il vocabolo per avventura calza meglio che quello di *monile*, adoperato da Bernardo Giustiniani. Per lo stesso motivo applicai al costume de' veneti patrizii il generico nome di *vesta*, avendolo essi adottato come proprio dell'abito loro; per lo che dicevano *metter vesta* allorquando per la prima volta entravano nel maggiore Consiglio.

letto; perchè finalmente si lascia cadere di dietro la berretta nuda di vai a foggia d'un sacco. Non saprei indicare l'uffizio della Fig. 4. più dell'altre dignitosa, sebbene di nero s'ammanti; nè per quali titoli la 7. sovrasti all'8., nè se in quella si debba riconoscere un senatore, in questa un semplice patrizio; ma tuttavolta sul costume dei nobili veneti nel quattordicesimo secolo darò le seguenti norme, rese sicure dall'autorità di monumenti contemporanei.

Amarono il mento liscio, corti i capelli; rinunziarono presso che tutti ai mantelli; alle stoffe trapunte d'oro e di varii colori, meno il doge, tutti. Adottarono vesti spaziose, talari, con sovrapposto bavero. Tra i colori preferirono il rosso. Abbandonarono le berrettine a piano inclinato, e 'l bottone e le fettuccie in croce di sant'Andrea, per proteggere il capo con esuberante ricchezza di panno e lusso di vai. Sfoggiarono in pelli rarissime. Il rosso, il nero, l'oro additarono differenza di grado; così pure le maniche o larghe o strette.

Vesti dei Nobili nel secolo XV. Tav. XXXVIII.

Il quadro di Gentile Bellini, pittore diligentissimo, mostra le mutazioni subite dal vestito dei nobili veneti nel giro di un secolo. L'iperbolica aggiunta della berretta, che prima ripiegavasi con poco garbo sul capo, e poi sciolta cadde sull'omero destro, onde obbliquamente condotta passasse sul petto, dalla berretta istessa spiccossi, nè più piacque che questa si vedesse di vai o di dossi o d'altre pelli guarnita. Così la difesa del capo, quanto in pompa perdette, guadagnò altrettanto in modestia e semplicità. Vedasi la Tavola XXXVIII. Parve nulla di meno che quella lista gettata di traverso aggiungesse al voluminoso vestito grazia e dignità. Perciò si ritenne appoggiandola alla spalla, e *stola* nomossi. Talvolta nel dipinto di Gentile non ha comune il colore con la veste: dunque la stola ai giorni di quell'artista non fu priva di significazione. Più tardi i patrizii aspirando ad una carica vacante, levatala dall'omero la deponevano sul braccio manco; con che davano a divedere d'essere tra i candidati, ed imploravano tacitamente favore. I baveri caddero in disuso, rimasto esclusivamente al doge quello d'ermellini. La veste larga e prolissa non più permise si vedessero le sottane, e quindi tornò inutile variarne il colore. Le maniche crebbero a dismisura, ma non del pari per tutti; e chi vantò il diritto d'orlarle con pelli, chi ne fu privo. Fin d'allora i colori stabilirono una diversità tra 'l semplice patrizio ed il senatore, e la maggior parte di quelli ch'erano stati innalzati ai più orrevoli ministeri. Vecellio nel secolo susseguente sull'abito ordinario della nobiltà veneziana scriveva: «et è durato sempre nello stesso modo, cioè lungo, et di color nero » di panno, o di rascia foderata d'ormesino. Questo non si cinge, ma s'affibbia sotto la » gola con alcune magliette di ferro, ancorchè alcuni l'usino d'argento.» Ed altrove: «I » Capi del Consiglio de' Dieci sono tre, et si mutano ogni mese, et s'eleggono per sorte; » et è magistrato di grandissima autorità, anzi tremenda. Questi dunque portano alle volte » la vesta rossa; il che similmente si dice degli Avogadori, uffizio anch'esso molto hono» revole et d'autorità; et del Cancellier grande, che dura in vita, etc.» Infine così descrive il costume senatoriale: «Portano i Senatori et Cavalieri de' nostri tempi la vesta ducale » con le maniche grandi et aperte. Non usano già portarla d'oro, per mostrare una certa » riverenza verso il Principe.» Qui si vede il motivo per cui furono abolite l'auree vesti, le quali al tempo del Bellini si tolleravano ancora. «Ma bene in alcune occasioni portano » la stola di broccato d'oro; le calze et le pianelle sono rosse. Nel tempo del verno le » vesti sono foderate di finissime pelli, et di gran prezzo, come di martori, zibellini, lupi » cervieri, et simili; usando poi la state le vesti della medesima forma, di roba più leg» gera: et questa medesima veste così ampia è ancora usata da quei che si trovano di tempo » in tempo in certi magistrati per tutto il tempo che durano in essi. Ma quei che la por-

» tano di continuo sono solamente i Cavalieri, i Procuratori, et quegli che sono stati Sa-» vii grandi et Consiglieri. Fra questi s'usa ordinariamente il color pavonazzo.» Ecco come il Vecellio ne fa riconoscere le persone distinte per vario colore nella processione belliniana, e ne convince che le alterazioni de' tempi a lui posteriori furono ben poco importanti. Imperocchè nei tempi moderni distinguevansi a Venezia i patrizii neri ed i rossi. Questi poi passavano per tre gradazioni: rosso di lacca, rosso violaceo, rosso di scarlatto. Tra i rossi si noveravano i Consiglieri del doge, i Censori, gli Avogadori, i Procuratori di san Marco, i Capi del Consiglio de' Dieci, i Savii grandi, i Savii degli ordini e quelli di terra-ferma, i Cavalieri della stola d'oro. Ma di tutto ciò parlerò minutamente a suo tempo.

Cavalieri della stola d'oro.

Qui cadde menzione dei Cavalieri della stola d'oro, senza ch'io n'abbia fatto anteriormente il minimo cenno. Ma siccome il titolo di Cavaliere conferivasi a semplice onorificenza, così tessendo il catalogo de' veneti magistrati non mi sarebbe avvenuto di parlarne a proposito. Il doge di Venezia, creando Cavalieri, avrebbe esercitato uno dei diritti annessi all'autorità principesca; ma non consta ch'egli ciò si permettesse, od il Senato lo lasciasse in libertà di farlo: e se taluno, come Francesco Carmagnola, fu creato Conte, concorse a confermarlo co' suoi suffragii il Senato. E lo stesso accadde quando Giorgio Cornaro, cagione che la regina vedova sua sorella raccomandasse alla repubblica il regno di Cipro, fu nominato Cavaliere dal doge Agostino Barbarigo. Simile onore sperò in seguito chiunque o combattendo, o negoziando presso l'estere Corti, si rese della patria benemerito. Riconoscevansi i Cavalieri alla stola tutta d'oro nelle pompe solenni; negli altri giorni ad un gallone d'oro che circuiva intorno intorno la stola medesima.

Vesti delle antiche nobili.

Le mogli degli antichi nobili affettavano, a somiglianza de' mariti, il costume orientale. Le loro acconciature, le corone, i mantelli, le vesti sfoggiate, le borchie, i galloni palesavano l'emulazione della ricchezza. Io n'adduco a prova nella Tav. XXVIII. quattro delineate dal più volte citato musaico sulla porta laterale della basilica di san Marco, ove formano seguito alla Fig. 6. già dichiarata consorte al doge. La Fig. 2. stringe al capo la bionda e prolissa capellatura con aurea corona anteriormente sorgente in una mezza elissi fregiata da smalto purpureo. Un vasto drappo azzurro, raggruppato su questa corona, le discende dietro le spalle, e sì s'allarga e prolunga, ch'ella può fermarlo agli omeri con lucenti borchiette, e levarlo colle mani da terra, raccogliendolo intorno alla persona. La sua sopravveste è bianca, quadrata nell'apertura del collo, altamente gallonata sul petto, intorno alle braccia ed ai polsi. Nella Fig. 3. non è diverso il drappo della testa, non della sopravvesta la foggia od il colore, ma lega i capelli con una benda a striscie di varii colori. L'una di queste matrone porta sul braccio il proprio figlio, che può servire a tipo del costume infantile (Fig. 4.); l'altra il guida a mano, un po' grandicello (Fig. 1.). Bizzarro gusto regalò la tunichetta a questo fanciullo; imperocchè, come le figure delle nostre carte da giuoco, essa è longitudinalmente partita di rosso e d'azzurro, e dall'azzurro nasce la manica rossa, dal rosso la manica azzurra. La Fig. 7. merita d'essere osservata per la benda a varii colori che le circonda il capo, e girandole intorno al mento, le fa cerchio al volto. La Fig. 8. s'affibbia sull'omero destro un manto purpureo, sotto del quale lascia scorgere una sopravveste violacea guarnita d'argento, ed intorno alle grandi maniche filettata di bianco. La fodera del purpureo manto è verde. La sua corona è rialzata da otto foglie ricurvate in fuori, sormontate ciascuna da un globetto d'oro. La modestia prolungò sì fattamente le gonne di queste matrone, che la calzatura ne rimase interamente occultata. Confrontandole con quelle meno prolisse della dogaressa, si crederebbe che nell'undecimo secolo gli abiti donneschi stesi fino a terra,

in Venezia non sembrassero all'aspetto tanto aggraziati e dignitosi, quanto quelli da cui spuntava libero e cospicuo il piede.

La riforma delle vesti introdottasi prima del duodecimo secolo, nello stesso divenne generale. Illustrando la Tav. XXXI. pag. 249, io conchiudeva da varii confronti, che il costume della matrona sedente fu particolarmente in voga nel secolo duodecimo e decimoterzo. Qui non ripeterò la descrizione datane dal Vecellio, e per intero da me riportata nella pagina citata. Basterà che io faccia osservare nell'abbigliamento di lei le prime foggie italiane, che già dalle lagune cacciavano in bando le greche. A quel tempo regnò maggiore semplicità nel vestito delle fanciulle nobili, come il prova la Fig. 4. Tav. XXXIII. Scrisse Vecellio d'averla cavata da un'antica pittura della chiesa di sant'Elena, posta in una delle isolette intorno a Venezia; e s'egli riputavala antica a' suoi giorni, certamente non fu eseguita più tardi del secolo terzodecimo. Il disegno ch'io n'offro somiglia però più alla descrizione ch'egli ne fece, di quello che alla sua Tavola, ch'è la 39. «Usavano » farsi (ecco le sue parole) alcuni ricci modesti intorno alla fronte, e lasciavansi pendere » i capelli giù per le spalle assai lunghi. Portavano orecchini d'oro con qualche bella » fattura, et al collo un fil di perle. Avevano una veste tutta assettata, senza busto, et » non molto larga, ma molto ornata intorno al petto; le maniche, et davanti vicino alle » aperture, di brocche d'oro o d'argento tanto ben messe, che rassembravano piume di » uccelli per l'ordine che tenevano assai bello et pomposo.» I bottoncini alla stretta manica, di cui Vecellio non parla, gli presi dalla sua figura. Nulla qui aggiungo sui colori, perchè naturalmente ogni fanciulla gli avrà variati a seconda del proprio gusto, o di quello della sua mamma. Vesti delle Nobili venete nel sec. XII.

La Fig. 8., che siede entro una gondola d'antica forma, è pur veneta dama del cadente tredicesimo secolo. La sua acconciatura, che il Vecellio chiama *berretta* o *sbalzo*, è un intrecciamento di fili di rame coperto da una cuffia lavorata maestrevolmente di seta e d'oro. Il collo scoperto non cura ornamenti. Un cinto d'oro massiccio, tempestato di gemme, stringe ai fianchi l'imbusto, ch'è pure d'oro coperto; il resto attrae gli sguardi colla tinta pavonazza o cremisina. Le maniche della sopravveste, aperte e lunghe fino a mezza gamba, generalmente rivoltate sugli omeri, fanno pompa delle rare pelli onde sono foderate, e nel tempo medesimo scoprono il braccio ignudo, alla cui bellezza danno risalto l'auree smaniglie. Qui Vecellio si picca di esattezza, e scrive: «Si usò quest'abito » nel 1303.» e XIII.

Altro costume delle nobili venete nel secolo decimoquarto, giunto alla sua metà, rinvenni sulla coperta della pala d'oro e sui musaici del battisterio in san Marco. Alla prima appartiene la Fig. 10., agli altri la Fig. 11. della Tav. XXXIV. Quella non arricciossi i capelli con istudiato artifizio, contenta della purpurea ma semplice cuffia che gl'imprigiona; s'avvolse in un voluminoso andrienne, fesso ne' fianchi per poter trarne fuori e mano e braccio, e, se fa d'uopo, mostrare la veste azzurra e la sottana rossa. Questa, al vezzo del capo, ed alla gemmata guarnizione dell'abito intorno al collo, intorno alla cucitura superiore delle maniche ed ai polsi, sente d'antico; ma fa mostra di maniche nuove e singolari, perocchè strette sino al gomito da quello prolungansi quasi a terra, con doppia lista di vai e dossi. Nuova è del pari l'apertura laterale della sopravveste, praticata senza dubbio ad ostentazione di pellegrine pelliccie. Poco valsero i decreti de' severi Padri, i quali disapprovando altamente le vesti donnesche con maniche ducali foderate di martori, di dossi di zibellini, e riversate sulle spalle, pubblicarono nell'anno 1303 una legge, che cessasse tanta smoderanza di spesa. Le donne strinsero le maniche, ma l'uso delle pelli continuarono; anzi ciò che da una parte con infinta obbe- e XIV. e XV.

dienza levarono, da un'altra aggiunsero, e di lunghissime code gli abiti loro arricchirono. Se non che riuscendo malagevole per angusti viottoli e popolosi provvedere all'incolumità di quelle longitudini, ed alla sicurezza altresì delle belle che si condannavano a trascinarsele dietro, s'ebbe ricorso all'assistenza de' caudatarii. Quindi le dame comparvero in pubblico con un'ambulante appendice unita all'estremità delle loro vesti, che fu assai spesso un nano bitorzoluto, od un picciolo Negro, od anche un paggio notabile per la ricchezza ed insieme per la bizzarria de' suoi abbigliamenti. E sebbene lo strascico si protendesse a riflessibile distanza dalla persona, nondimeno studiavasi comparisse ancora maggiore, portando la cintura dell'abito più ch'era possibile vicino all'ascelle. Questo costume prevalse nel secolo decimoquinto, come non ce ne lasciano dubitare i dipinti di Gentile Bellini e di Carpaccio, dai quali ho prese le due Figure 4. e 5. della mia Tavola XXXVII. Veste la donna una stoffa color di rosa infocata. Fregia di giojellato contorno il breve imbusto, e più che delle gioje si compiace far mostra delle ignude spalle, a cui cresce candore il trasparente velo disteso dal capo. La corta manica di drappo ad oro non tocca il gomito. Copre il resto del braccio la sottilissima e nivea camicia. Con sì fatto genere d'alte cinture davano le donne al loro petto una forzata turgenza, ed una elevazione fuori del naturale; del che tuttavolta andavano contente e superbe, anzi per vezzo scollacciate esponevano quanto più potevano della loro merce: simili al venditore di camangiari, che teme difetto di concorrenti se non ha sempre ammannita lauta imbandigione. Cesare Vecellio, pubblicando nel 1589 i suoi *abiti antichi et moderni*, descrisse un costume simile a questo, e l'applicò alle *nobili antiche di Venetia*. Glielo somministrarono le pitture delle chiese, ond'io m'avviso l'abbia cavato da Gentile Bellini; e poteva chiamarlo *antico* a buon diritto, perchè s'usò un secolo almeno prima di lui. Egli seppe anche trovarlo decente, avendo lasciato scritto così: « La veste è aperta, ma non » in tutto, et mostra il petto e le spalle, ma con portamento onesto, perchè quanto sco- » pre la veste istessa, tanto ricopre un sottilissimo et trasparente velo di seta bianca. Porta » alcune manichette assai corte, le quali si giudica che per la maggior parte fossero d'oro; » e 'l resto del braccio è coperto dalla camicia sola. Il busto era molto leggiadro, et cinto » con una catena, ec. » Quest'uomo dabbene, per farci intendere che il velo compiutamente suppliva alla veste aperta, impiegò gli epiteti *trasparente* e *sottilissimo;* ma siccome le vesti accollate non piacevano nemmeno a' suoi tempi, così disapprovando quelle delle antiche non volle le belle dell'età sua rimproverare. La Fig. 5., tutta occupata a sollevare lo strascico della sua signora, è del Carpaccio. Le scherzano sul roseo berretto candide piume. Il suo giubberello t'allegra lo sguardo con un dolce color di cielo, sul quale come mobili falde d'argentei vapori svolazzano i bianchi nastri delle maniche, e gira la candida fascia. I calzoni fino alla metà della coscia alternano l'azzurro al bianco in doppia serie di rombi e d'esagoni, poscia cambiano tutto ad un tratto, e listati degli stessi colori scendono al piede.

Se avessi voluto tener conto delle minute varietà, sarebbemi avvenuto di riempiere parecchie tavole coi matronali costumi di quest'epoca. Giudicai bastasse il gusto caratteristico del tempo; chè monumenti quasi infiniti n'offriranno in copia le modificazioni all'artista voglioso di consultarli.

Vesti dei cittadini nel secolo XI.

Eccomi al cittadinesco vestire dell'undecimo secolo. Le Fig. 1. 2. 3. 4. della Tavola XXV. forse appartengono ad epoche ancora più rimote. Qualche cosa in esse ricorda l'abito romano, qualche cosa non è nè romana nè orientale; quindi propria si deve credere dei Veneti antichi. Il volgo è sempre più tardo ad abbandonare le consuetudini ereditate da' suoi maggiori. Quelli prontamente variano l'esterne apparenze, e presso gli stra-

nieri ricercano e copiano straordinarie decorazioni, cui piace e giova d'imporre alla moltitudine. È quindi del tutto naturale, che mentre il doge ed i magistrati questo e quel distintivo prendevano dai Greci, i cittadini continuassero ad indossare le vesti, qualunque si fossero, dei loro antenati. Sugli antichi marmi è comunissimo in Venezia il costume della Fig. 1., che pure s'incontra ripetuto nel vestibolo della basilica di san Marco. Il corto mantello non differisce dalla sopravveste militare dei soldati romani. Anche la breve tunica fu propria non meno dei soldati che del volgo romano. È ben vero che sul Tevere le maniche si negavano persino ai tisicuzzi ed ai convalescenti, ma ciò ne' tempi dei *cinturati Ceteghi*; ed aveva un bello strepitare Marco Tullio contro i dilicati protettori delle maniche, ch'essi non ne volevano sapere d'esporre le ignude braccia per le fessure dei loro colobii. Passarono perciò in moda presso i Romani le tuniche manicate, siccome quella della Fig. 1. È di più trapunta e contornata d'un fregio alle maniche ed al basso; la qual cosa se male s'accorda colla severità dei repubblicani Quiriti, è per altro conforme al lusso introdottosi ne' secoli imperiali. Nei calzoni lunghi e nella bottoniera sullo stinco io scorgo il gusto nazionale, sulla cui antichità non oserei pronunziare giudizio. Anche nella Fig. 4. il grande pallio fermato con una borchia sull'omero destro, e la bianca tunica intessuta all'estremo di liste d'un diverso colore, mi ricordano gli abitatori del Lazio. I soli calzoni verdastri e 'l fregio del capo mi danno in lei a riconoscere un Veneto; mi confermano in ciò che asserii sulla niuna significanza delle corone, e m'avvertono che d'aurei serti non furono vaghi soltanto il sesso e l'età, cui volentieri perdonansi i brillanti ornamenti. La Fig. 2. mi pare l'uomo di Giuvenale, *illic contentus veneto duroque cucullo* (Sat. III. v. 170), e quindi io credo conservato in lui il cappotto degli antichi isolani delle nostre lagune. È trasversalmente listato di verde e di giallo. Nella Fig. 3. non credo osservabile che la berretta nera sovra la cuffia bianca, perciocchè mi richiama ad un'osservazione. I cappucci, le doppie berrette, i ripari delle orecchie, l'uso quasi generale delle pelliccie destano il sospetto che ne' tempi lontani, a cagione dei densi pineti e del circostante estesissimo padule, l'aria di Venezia fosse molto più umida, e la temperatura del cielo di lei sovente più rigida, che adesso non è. Le Fig. 2. 3. 4. della Tavola citata furono disegnate dal musaico sopra la porta del Tesoro, come pure la Fig. 6. della Tav. XXVI., in cui si può rimarcare quella forma di berretta che la gente veneta di mare non ha per anco dismessa; il manto increspato al collare, ed unito sul petto mercè di metallico anello inserito in un uncino; finalmente la calzatura diversa da quella delle altre figure, simile ai borzacchini del palafreniero della Tavola precedente. La Fig. 9. della Tav. XXVII. entra nel musaico sulla porta laterale dalla parte dell'orologio. Non ha verun distintivo, per cui possa collocarsi nella classe dei nobili; ed io la diedi in disparte, come tipo de' cittadini privati all'epoca seconda del costume ducale. Conservavansi ancora i manti, le tuniche, le lunghe barbe, i capelli intonsi.

Il secolo duodecimo drizzò le venete prore a Jaffa, a Joppe, ad Antiochia, a Tolemaide. I crociati delle adriatiche lagune quante ivi non videro diverse foggie d'armi e di vesti franche, normanne, angliche, alemanne, e quanto in mezzo alla santità dell'oggetto ed ai pericoli della guerriera impresa abuso di cavalleresca galanteria!

Vesti dei cittadini nel sec. XII.

La gioventù, facile ad innamorarsi del nuovo, tornò cambiata alle lagune native, nè più si piacque contegnosa negli ampii mantelli e nelle talari tuniche, nè tinta il mento di vigore marziale. Liscia le guancie, profumata la prolissa e sciolta capellatura, succinta in farsetto, stretta ne' calzoni per far mostra della coscia tornita, comparve in tutto leggera, fuorchè nella spada indivisibilmente cinta al suo fianco. D'una sì rimar-

chevole mutazione, che senza dubbio vigorosamente promosse il giungere de' crociati francesi in Venezia, esposi evidente prova nella Fig. 1. Tav. XXXI., e la descrissi a pag. 247. Non seguirono l'andazzo per buone ragioni i giurisconsulti, i medici, gli uomini di lettere, conservando colle vesti lunghe e colle cadenti maniche e coi cappucci autorevolezza e decoro magistrale. S'abbiano per tali la Fig. 4. della stessa Tavola, e la Fig. 2. della XXXIII., delineata da un'ancona esistente in Venezia presso l'I. R. Accademia di Belle Arti.

Vinto una volta il ribrezzo che ripugna alle innovazioni, anche i Veneziani, checchè ne dica il Sansovino (Lib. X. art. I.), tributarono, come gli altri popoli d'Italia, frequente omaggio alla moda, e non tutti alla stessa; onde avviene di scorgere assai spesso in uno stesso monumento vestiti che per nulla si rassomigliano fra loro, quantunque la differenza non sembri richiesta dalla diversità delle condizioni. Lunga opera sarebbe il darli, e forse non possibile il raccoglierli tutti. Eccone i più importanti.

Vesti dei cittadini nel sec. XIII.

Habito antico di giovane nobile ornato per far l'amore. Così intitola Vecellio la sua Fig. 38., che può vedersi al N. 3. nella mia Tav. XXXIII. Passa quindi a descriverla nel modo seguente. «Usavano i giovani anticamente di farsi qualche riccietto in mezzo »la fronte, et il resto de' capegli portarli crespi giù per le spalle; et poi si mettevano »una veste di broccato di seta o d'oro, lunga fino a mezza gamba, tutta bottonata di »bottoni d'oro sino alla cintura, la quale cingeano di una cinta di seta, et alla quale »restava attaccata una spada. Detta veste era tutta ornata di merli intorno agli orli »delle estremità, et aveva un cappuccio del medesimo assai lungo, che passava la cin»tura, il quale pendeva di dietro, e serviva in tempo di pioggia, per non portare il »capo coperto di altra cosa. Havevano le maniche della sopravvesta che coprivano sino »al gomito; ma il restante era aperto, et pendeva da dette mezze maniche. Portavano »calzette di panno rosso, et scarpe basse appuntate.» Poco rileva se la mia figura non ha i merli intorno agli orli delle estremità; il costume non è perciò meno esattamente esposto. Qui avvertirò, che stando alle parole del citato Vecellio si crederebbe che il cappuccio formasse una cosa sola colla sopravveste. Ciò non è vero. Ad esso s'aggiungeva un'appendice anteriore, circolare, con un'apertura per cui passava la testa; e volendo potevasi alla veste sovrapporre, com'anche ne' tepidi giorni trascurare. Apparisce dal confronto dei monumenti, che la presente foggia d'abbigliarsi sia stata introdotta nel tredicesimo secolo.

La Fig. 6. rappresenta un giovane in corta sopravveste senza maniche, dall'omero fino al basso interamente aperta, e che non oltrepassa colla lunghezza la metà della coscia. D'essa parlando il Vecellio, avverte che sebbene le giornee sieno alquanto diverse, nondimeno convengono e sono simili alla medesima in assai cose. L'abito sottoposto non è punto più prolisso, e ciò per mostrare le calze che lunghe s'usarono nel secolo decimoterzo ed in appresso, e tinte dei più vaghi colori. Come l'impaccio delle vesti talari in quest'epoca increbbe, così vennero anche a noja i capelli lunghi e disciolti, e molti cominciarono ad accorciarli. La Fig. 6., disegnata dalla Tav. XLV. di Cesare Vecellio, se li recise.

La Fig. 7. fu introdotta per mostrare le maniche larghe al gomito e strette ai polsi, onde eccellentemente facevano l'uffizio di tasche, e furono dai Veneziani appellate *maniche a comeo.* Univansi spesso colla mantellina della Fig. 6.; onde non ci rimane dubbio alcuno sulla loro contemporaneità. Le maniche a comeo rispettate pervennero fino all'epoche moderne, e distinsero i giovani patrizii dai veterani governatori della repubblica.

Carpaccio e Bellini introdussero nei loro quadri quanti mai poterono cittadineschi costumi del secolo decimoquinto, e con tanta verità, con sì accurata precisione, che all'amico della pittorica convenienza non si potrebbe mai raccomandarne lo studio abbastanza. Essi copiarono la natura quale l'avevano quotidianamente sott'occhio; ed è pur forza convenire che il popolo veneto si prestava eccellentemente al pittore arricchendone la tavolozza, e modificando il giuoco dei colori colle più svariate e piacevoli combinazioni. Addiveniva ben di raro in quell'età che il Veneziano s'appagasse d'un solo colore sulla sua persona, anzi dirò sulla medesima veste. Pareva invidiare gli stemmi gentilizii, e mostravasi partito, trinciato, caricato, verghettato di smalti diversi nelle giubbe, nei farsetti, nei calzoni. E chi sa che quel magno ingegno di Tiziano, all'aspetto della screziata moltitudine ond'erano affollate le chiese, formicolavano i moli, le piazze, le vie, a cui servivano di fondo le fabbriche imbrunite dall'aria marina, o l'uniforme estensione dell'acque, non accostumasse l'occhio ai più minuti effetti della luce, che rimbalzata dai panni ora crudamente si taglia, ora dolcemente si unisce, ora scherza nei riflessi, ora dagli sbattimenti riceve insolito fulgore; e ne derivasse il metodo artifizioso e mirabile di porre le tinte in quella indefinibile armonia, per cui fra i coloritori meritò a' suoi giorni e sempre in appresso conservò il primato? Vesti dei cittadini nel sec. XIV. e XV.

Il mio disegnatore colse la circostanza di uno spettacolo nazionale, per congregare nella Tav. XXXVI. una folla straordinaria. Vi distinse le Fig. 1. 6. 9. 10., prese dal quadro in cui Carpaccio rappresentò il miracolo di non so qual patriarca, con veduta dell'antico ponte di Rialto; e le altre segnate coi numeri 2. 3. 4. 5. 7. 8. delineate dal dipinto di Gentile Bellini, che somministrò altresì la materia alla mia già descritta Tav. XXXVIII. Tav. XXXVI.

La Fig. 1. fu a bella posta introdotta per mostrare le capellature venute in moda a Venezia ed anche altrove nel secolo decimoquinto: corte, ed intorno intorno alla testa per istudiato increspamento rigonfie. La stessa figura lascia vedere come i Veneziani del ceto cittadinesco s'allacciassero il farsetto sul petto.

La Fig. 2. si dà a conoscere, a chi giudica dal suo abbigliamento, per un giureconsulto. Indossa veste nera talare, della quale non appariscono che le maniche, perocchè il resto è coperto dalla rossa sopravveste. Porta in capo un berrettino nero, il quale non è che un riparo di confidenza. Ben altrimenti siedendo a scranna adornerà quest'uomo la dottorale sua testa. Osservisi ch'egli stringendo in mano una lunga striscia di panno, si tiene aderente all'omero destro un altro berretto rosso orlato di pelli tanto in quella parte che cinge la testa, quanto nell'opposta estremità che gli cadrà sulle spalle e dietro la schiena. Ebbene, egli chiuderà la testa e la pensosa faccia in questo voluminoso ornamento, come gli antichi ecclesiastici negli almuzii, e si tirerà dinanzi dalla parte destra la lunga striscia, onde occupare con essa le mani, e spremerne fuori le idee; se pur meglio non gli garbasse farsela girare sul petto, e gittarla sull'omero sinistro.

Comparisce un giovinotto del mondo brillante nella Fig. 3. Esso s'inghirlanda e s'impiuma il picciolissimo berretto. Fa pompa del farsetto non diviso sul petto, e tinto d'un giallo che imita l'oro. Veste un giustacuore verde-scuro, fesso al deltoide perchè n'esca la candida ed increspata camicia; non però troppo, chè una listerella di drappo ad oro distesa per lungo lo vieta. Un mantellino colore di lacca-chiaro dovrebbe scendergli a tergo; ma la figura belliniana il raccoglie, e se ne forma quasi seconde maniche, in cui parte delle braccia ravviluppa, e le mani nasconde. Attillati ne sono e stretti i calzoni. Il diritto bianco, tutto uniforme; il sinistro listato di bianco e nero. Osserverò qui una bizzarria della moda. Quando l'uno dei calzoni doveva essere listato, quest'onore toccava sempre al sinistro.

Ha l'aria d'un mercante la Fig. 4. Il suo comodo soprabito, di colore cenerognolo, non teme la polvere del fondaco, ma ricchezza addita nella larga pelliccia delle maniche. N'è rossa la veste e la berretta.

La Fig. 5. molto s'assomiglia a quella dataci dal Vecellio alla Tav. XL. colla denominazione *Giovane antico*. L'autorità di Gentile Bellini fa discendere quest'antichità fino al decimoquinto secolo, nel quale continuavano i giovani a mostrarsi vaghi del corto e spedito vestire. La berretta della mia figura termina al di dietro in due fiocchi. Stringe ai fianchi un corto giustacuore, chiamato dal Vecellio *gavardina*. Esso è mezzo bianco, mezzo rosso, ed ha le maniche verdi. Il sinistro calzone di lei è listato per lungo di bianco e di rosso; il destro apparisce tinto di due bianchi diversi, che si tagliano alla cucitura. Forse il pennello volle imitare un solo colore, modificato dalla differente tessitura.

Offre il costume d'un altro giovane la Fig. 6. Verdi calzoni uniformi, farsetto giallo, gabbano rosso, berretta piumata, ecco tutto il suo abbigliamento.

Non saprei che pensare della Fig. 7., che ha il sinistro calzone turchino, e bianco il destro; che indossa un corto ferrajuolo di colore scarlatto, e cinge spada. Nè meglio saprei decidere sulla denominazione della persona rappresentata nella Fig. 8., con mantello tanè sulle spalle, ed abito verde scucito nelle maniche, all'omero ed al gomito, e legato nelle divisioni con fettuccie purpuree. Entrambe queste figure portano appiccicato alla schiena un pezzo di panno nero. È forse quel pezzo particolare distinzione di alcuni servi? È segnale adottato dai bravi? L'ignoro. Ma se il Bellini espose ne' quadri suoi foggia sì strana, non l'avrà certamente immaginata a capriccio. Sarà stata nota a' suoi giorni, e quindi io credetti doverla pubblicare come uno dei costumi del suo tempo.

È facile riconoscere nella Fig. 9. un uomo di fresco arricchito, tanta è l'aria di pretensione con cui nella sua barca negligentemente si stende. La berretta purpurea, il giustacuore giallo, i cento nastri color di rosa, il manto chermisino, le scarpe rosse, la bianca camicia che scherza tra le fenditure delle maniche, formano sopra di lui un copioso e non del tutto inelegante contrasto di tinte.

Il remigante armato della Fig. 10. direbbesi la sua guardia del corpo. Ne splendono i calzoni d'un rosso infuocato, n'è azzurrognola la corta casacca.

Vesti delle cittadine.

Il più antico cittadinesco vestito di donna che mi sia avvenuto di scoprire sui veneti musaici è quello delle due Fig. 7. ed 8. della mia Tav. XXVI. Liscio, modesto, a coprire, a difendere opportuno, dinota semplicità di tempi. La Fig. 9. della Tav. XXVIII. appartiene ad un'epoca meno remota, qual è quella dell'undecimo e duodecimo secolo, e sente di greco nella breve sopravveste, nelle trine, e nello smaltato cerchio del capo. Confrontando insieme i monumenti, apparisce che il puntare un gran velo od un panno sulla cuffia, l'abbandonarlo di dietro, od anche il ritirarlo intorno alle spalle e farsene mantello, fosse moda comune alle femmine di quell'età. Per meglio indicare l'uso di questo gran velo sonsi aggiunte nella mia Tav. XXVIII. le due figure di donna che s'indirizzano verso la chiesa. A misura che gli uomini scostavansi dalle greche foggie, anche le donne d'ogni condizione negli imbusti, nelle maniche, nelle gonne dieronsi a seguire il gusto delle altre Italiane, quantunque molte s'acconciassero ancora all'orientale, e si piacessero di certi turbanti alla turchesca, variati di molti colori o per l'intrecciamento delle stoffe, o pei ricami; come una il mostra nella mia Tav. XXXIII. La ricchezza che fluiva nelle case de' commercianti n'invogliò frattanto le spose a rivaleggiare nella preziosità delle vesti e degli adornamenti colle nobili matrone, e malagevole si rese il discernere la differenza delle classi. L'artista perciò, oltre le figure di donne d'alto ceto sparse nelle mie Tavole, non avrebbe che desiderare. Aggiungerò tuttavia, per lume ed

esattezza maggiore, quanto intorno al lusso delle Veneziane nel decimo quarto e quinto secolo ci trasmisero Vecellio e Sansovino. «Portavano (scrisse il primo) catene d'oro, et » cinti di grandissimo prezzo, e 'l ventaglio di ricercatissime piume, col manico d'oro » molto ben lavorato. Sopra le spalle in vece di velo portavano un bavero di tela di » rensa o di Cambrai, il quale era increspato. Le vesti erano per la maggior parte di » damasco, di colore cremisino o pavonazzo, con un fregio da piede largo un quarto di » braccio, et nelle maniche portavano tagli assai grandi, dai quali si vedeva la camicia. » Le maniche erano di velluto, o d'altro, con picciole lattughe; et in somma tali, che » accompagnavano il bavero. Il busto era alquanto più lungo del solito, ma d'oro.» Intende Vecellio colla voce *lattughe* un contorno all'estremità delle maniche di tela finissima, od anche di pizzo, tagliato a punte, ed accartocciato sì che imitasse le foglie di lattuga.

Il Sansovino, dopo aver ricordati i manti donneschi del 1100, e i martori ed i zibellini e le sperticate maniche dell'età susseguenti, fino alla legge suntuaria del 1303; dopo la menzione delle code, che pure incontrarono lo sdegno de' Padri Coscritti; così continua: «Alla fine si vestirono d'oro, come cosa positiva; il che parendo grave ai Pa- » dri, lo proibirono: et elle vestitesi di seta, si misero sotto le faldee con le cinture, dalle » quali pendeva la catena con la guaina del coltello et del cucchiaro, et con le maniche » alle vesti tutte piene per traverso et per lungo di grossi bottoni d'oro.» Aggiunge poi: «Et veramente che non si può dire quale sia la ricchezza delle vestimenta delle bian- » carie di lino delle donne veneziane; perocchè tutte le cose loro, così di seta come di » lino, sono ricamate, lavorate, fregiate, strisciate, et di modo ridotte a bellezza con l'ar- » tifizio dell'ago et della seta, dell'argento et dell'oro, con tanta delicatezza et polizia, che » ognuno confessa che non si trovi in qual parte si voglia la maggior di questa; vero » segno d'animo candido et netto, et di finissimo giuditio. Poichè conoscendo la loro » bellezza notabile fra le altre donne italiane, la sanno accompagnare con gli ornamenti » de' capelli biondissimi per forza di sole, et con abbigliamenti della persona quando » sono andate a marito, perciocchè essendo donzelle non si lasciano punto vedere da- » gli strani.»

È chiaro che qui il Sansovino non fa veruna differenza di ceto. Doveva per altro riuscir cosa piacevole a vedersi quell'andare armato delle venete donne, e quel recarsi in ogni luogo cogli arnesi della mensa, quasi dovessero per tutto mondar frutta e dar nella zuppa. Al giorno d'oggi le fanciulle di Montenero e d'alcuni circoli della Dalmazia s'appendono alla cintura le chiavi, ed un coltello snodato. Sarebbe mai che la suddita Dalmazia avesse portato il tributo di sì fatta moda alla Capitale? Antichissimo è l'uso di tingere i capelli. Le contemporanee d'Aspasia preferivano il biondo al nero; ed in generale le Greche con particolare loro artifizio davano un tale colore alle loro chiome. Non so per altro se ad ottenere l'intento sofferissero volonterose lo stesso supplizio, al quale si condannavano le Veneziane. Ecco in qual guisa s'accingevano all'opra. «Usano in Ve- » netia sopra i tetti delle case alcuni edifizii di legno quadri, in forma di logge scoperte, » chiamate *altane*, dove con molto artifizio et assiduamente tutte od almeno la maggior » parte delle donne di Venetia si fanno biondi i capelli con diverse sorti d'acque o liscie » fatte a questa requisitione, et questo fanno sul colmo del gran calore del sole sopportando » molto per questo effetto. Stanno a sedere con una sponzetta (*picciola spugna*) ligata » alla cima di un fuso, et così si bagnano. Usano intanto un abito di seta o tela leggera, » chiamato *schiavonetto*, et in capo un cappello di paglia fina, che le difende dal sole, » chiamato *solana*, con il suo specchio in mano.» L'autore di questa descrizione, Vecellio, non è chiaro ed esatto abbastanza. Imperocchè se le belle dal mentito biondo nell'ope-

razione usavano un cappello che le difendesse dal sole, come potevano tingere la loro capellatura, e come sopportavano molto per effetto del sole? È dunque necessario un commento. Il cappello o solana non era propriamente che un ampio circolo di paglia, un'aureola che le donne con una fettuccia stringevano intorno alla fronte ed alla collottola. Serviva ad ombrare faccia, spalle e seno, lasciando però esposto ai raggi del cocente sole tutto il capo, dalla nuca alla fronte. Così le chiome raccolte sul cucuzzolo potevansi liberamente sciorinare sovra l'aureola, e bagnare colla spugna infilzata nel fuso, onde le morbide e bianche mani non s'imbrattassero esse pure di giallo, o non restassero malconcie dal caustico. Deve pur essere pel mondo galante incomparabile la soddisfazione di piacere e di seguire la moda, se la compera a costo di tormenti, e con sì evidente pericolo della sua salute.

Vedove.

Le vedove nascosero sotto un negro velo le chiome, serrarono le vesti al petto, e conservarono il bruno tanto in casa, come fuori. Ma se avessero nodrito voglia e speranza di presso rimaritarsi, potevano senza biasimo farla conoscere, permettendosi qualche ornamento di colore meno melanconico, e lasciando fuggire di sotto al velo le ciocche dei loro biondi capelli.

Costume dei gondolieri.

E' sarebbe cosa impossibile tutte presentare le diverse foggie dei gondolieri, i quali nel taglio delle vesti, nei colori, nella ricchezza delle trine e delle nappe dovevano dipendere dal capriccio, dal fasto, o dalla grettezza dei loro signori. Il loro mestiere esigeva che fossero vigorosi, lesti della persona, e liberi nei loro movimenti. Non di rado era forza trattassero il remo tra le fitte nebbie, e i venti, le nevi, le brine delle lunghe notti invernali. Esigeva perciò il loro mestiere che fossero anche cautamente riparati. Puossi quindi ridurre il loro guardaroba ai capi seguenti. Una camicia, un imbusto o giustacuore, talvolta munito di maniche, talvolta no; le maniche scucite all'omero, e spesso anche al gomito allacciate con nastri e cordoncini; calzoni lunghi, attillati; un sajo con cappuccio, e maniche non molto larghe; una tasca in cintura alla tedesca, ed un coltello per le bisogne della barca; una berretta con bande pendenti, a difesa degli orecchi; scarpe, come portava la moda del decimoquinto secolo, lunghe e puntate. La Tav. XXXIII. come somministra il modello delle vecchie gondole, così nelle Fig. 5. e 9. presenta il più ed il meno dell'abbigliamento de' gondolieri che potrà vedersi variato anche nella Tav. XXXV. La Fig. 5. della Tav. XXXIII. ha berretta bianca con bande, sajo verde con cappuccio d'un rosso sudicio, cintura nera, calzoni nell'una e nell'altra gamba partiti di bianco e rosso. La Fig. 9. ha i calzoni distinti coi colori del suo collega; ma deposto il sajo, rimase in farsetto di tanè cupo. Adorna la berretta con due piume turchine.

Il gondoliere non fu in Venezia insignificante persona. Senz'essere ammesso al secreto del suo signore, della sua padrona, ebbe abbastanza d'astuzia per penetrarlo; e dissimulando saperlo, sagacemente lo favorì. Forse levò le sue pretensioni anche ad ardua e pericolosa meta. Ma quando i nobili mariti paventarono nei muscolosi loro gondolieri i rivali, non più ad essi permisero l'antica attillatura, e l'aria della laguna scherzò tra le moltiplicate pieghe dei loro corti, goffi e larghissimi calzoni.

Abbigliamenti delle meretrici.

Le meretrici simularono un tempo in Venezia la modestia delle donzelle almeno nelle vesti, e se ne andarono velate, ad imitazione di quelle. La legge vietava che cingessero il collo di perle; quindi lo scomporsi del velo era tanto frequente, quanto il bisogno di farsi conoscere alla privazione di cosiffatto ornamento. Adottarono poscia l'abito delle maritate; e, per meglio ingannare gli inesperti, anche quello delle vedove. Quando prevalse la moda dello scollacciarsi, è ben naturale che non volessero comparire più ve-

reconde delle altre; e ben lo mostra la figura in gondola nella mia Tav. XXXV. Del resto, sotto la sopravveste usarono broccatelli di seta, e calze e scarpette e camicie nobilmente ricamate.

Vestito dei bravi.

Presso a queste donne venali collocherò la razza venale dei bravi, pur troppo nell'età media in tutta Italia diffusa, ed a Venezia non ignota. Vecellio col suo stile alla buona descriveva così quelli de' suoi tempi. « Servono per danari hor questo hor quello, » biastemando et bravando senza proposito, et commettendo varii scandali et homicidii. » L'habito di questi tali è, che portano in testa berrette alte di velluto o d'altra seta, la » quale è fasciata intorno con un velo, che nella fine s'ingroppa a modo di rosa. Hanno » al collo lattughe di renso, et un colletto di caprone con giubboni sotto di tela di Fian» dra, con maniche del giacco di maglia. Variano spesso ancor loro il vestire; stanno di » continuo su duelli, favoreggiando hor questa hor quella costione. » Ma dei bravi antichi egli diede la figura che si vede al N. 1. della mia Tav. XXXIII. Portavano calzoni interi, stretti alla gamba ed alla coscia, di colori diversi; ma il più delle volte d'un rosso splendente. Allacciavano la loro casacca con nastri di varii colori, prolungantisi fin sotto le ascelle. Le maniche non sorpassavano il gomito. Inviluppavano la persona in un mantello scuro, soppannato di bianco. Andava unito al mantello un grande cappuccio, rovesciato negli orli, fregiato per lungo da un gallone giallo. Erano bipartite sulla fronte le loro chiome, e scendevano distese agli orecchi, alle guancie: coprivale una rossa berretta. Cingevano al fianco una spada assai larga, e sul davanti una tasca, presso alla quale collocavano il pugnale. La Fig. 6. della Tav. XXXVII. è uno dei bravi che vivevano ai tempi del buon Carpaccio, che ce lo conservò col suo pennello. In essa vedesi la partizione de' capelli occultata dalla berretta nella figura precedente; in essa i nastri purpurei, che ne legano sul petto la verde casacca, sebbene non s'estendano fino all'ascelle. Il di lei soprabito è rosso; i verdi e larghi calzoni non le arrivano al ginocchio; ignude mostra le gambe; ed al fianco s'appende una sciabla. Spero che a nessuno verrà il mal talento di riprodurre in cangiate spoglie quel libello che s'intitola *Il bravo veneziano*. Ma come volle il destino che non pochi storici romanzi subissero la metamorfosi de' bruchi, e sui teatri ricomparissero trasformati in drammi e tragedie; così pel caso che quel *bravo* ancora dovesse chiudersi nel bozzolo, io colle mie indicazioni risparmio preventivamente i pensieri all'approntatore de' scenici vestiarii, e vivo certissimo che gli riuscirà d'esporre il suo protagonista con quella verità che, trattando della veneta repubblica, stette sì poco a cuore del romanziere americano.

Abito militare.

Il più antico monumento in cui vedesi un vestito militare, che si può ragionevolmente supporre adottato dagli antichi Veneziani, è un soldato scolpito negli archi della basilica ducale. Io lo riproduco alla Fig. 1. della mia Tav. XXVI. Sul di lui scudo, superiormente ritondato, inferiormente acuto, spicca in rilievo lo stemma della repubblica. Il corto mantello, la lorica, il sottoposto sajo, le coscie ignude richiamano alla memoria la milizia romana. Differisce notabilmente da questa figura la 7. della Tav. XXVII., delineata dai musaici ond'è adorno il vestibolo della basilica stessa. In luogo d'aver le gambe fasciate, le protegge con un calzaretto di grossa lana o di cuojo inserito in una scarpa non altrimenti aperta che quella de' nobili e degli stessi dogi nell'undecimo secolo. Sotto la corazza indossa una maglia che le fa cappuccio alla testa, su cui posa l'elmetto di forma prossima a quella d'un imbuto. N'è straordinariamente incavato lo scudo. Usavansi in Francia di cotali elmetti ai giorni di Carlo il Calvo, e probabilmente anche del Magno. Il vincitore de' Langobardi, piantato nuovo regno in Italia, molte senza dubbio lasciovvi delle nazionali sue foggie, e ne' suoi Capitolari pezzo per pezzo l'armatura del

soldato prescrisse. È quindi verosimile che gl'Italiani, od almeno molti d'essi, s'armassero alla francesca, ed i Veneziani anche in ciò seguissero la moda d'Italia. Oltre di che, se non mentì la fama narrando la disfatta del re Pipino nelle lagune, molt'armi straniere rimasero ai Veneziani; e certo non avranno essi tralasciato di servirsene a propria difesa. Spentasi la discendenza di Carlo Magno, scesero in Italia cogli imperatori sassoni le genti tedesche, tornarono cogli Enrici di Franconia, e coi Federichi di Svevia. Andarono allora in voga le armature tedesche; e siccome nel modo di combattere, così in quello ancora d'armarsi formossi in tutta Italia una rivoluzione. Elmi, corazze, spallini, bracciali, cosciali, schinieri di grosso e ben temperato acciaro resero invulnerabile il cavaliero. Nè fu da meno il destriero, foderato esso pure di ferro la fronte, la criniera, il petto, le groppe. Non avevano d'uopo di tanto peso nè di tanto metallo i Veneziani, occupati di guerre marittime. Balestrieri ed arcieri componevano il nerbo delle loro forze; elmi generalmente di cuojo, una corta lorica, uno scudo bastavano alla loro difesa; pugnavano dalle loro prore, rotando le sciable e vibrando lunghissime picche; così spediti e franchi, se loro arrideva fortuna, appoggiavano alle torri le scale, e rapidi salivano sulle mura delle assediate città. Di questa lieve armatura può porgere una qualche idea il soldato della Fig. 8. Tav. XXVII., delineato esso pure dal vestibolo della ducale basilica. Ma quando loro avvenne di mescersi in terrestri conflitti, dovettero anch'essi, come i loro nemici, incastellarsi nel ferro; e che ciò seguisse lo mostrano le Fig. 1. 2. 6. della mia Tav. XXXIV., esattamente copiate dalla coperta della pala d'oro eseguita, come precedentemente notai, da mastro Polo e da' suoi figli nell'anno 1344. Servono in essa di guardia alla persona del doge, e nella mia Tavola sono collocate in guisa, che dinanzi, di dietro, di fianco tutti i pezzi dell'armatura si possano agevolmente discernere.

Del resto i Veneziani, paghi delle loro glorie navali, e giustamente orgogliosi d'incuter terrore agli Ottomani, non diedero mai grande importanza alle milizie di terra; e se la preponderanza acquistata in Italia, se le sollicitudini de' Principi, se il privato loro interesse gli frammischiavano alle contese della penisola, stipendiarono per sostenere così fatte guerre numerose bande di stranieri, ed ai più famigerati condottieri affidarono la fortuna delle loro campagne. Mentre i loro patrizii, vestendo il pallio purpureo sull'armatura, succedevansi quasi come i Consoli romani nel comando delle armate, la legge ordinava che un duce estraneo militasse alla testa dei veneti eserciti. Questa misura, suggerita da domestica gelosia, avrebbe potuto in molti incontri tornar fatale alla repubblica. Essa però ne preveniva con una severa vigilanza gli inconvenienti, dando al Capitano forestiero l'assidua compagnia di alcuni nobili col titolo di *Provveditori*. Illustrando la Tav. XXX. e la supposta figura di Enrico Dandolo, notai come i Generali *da mar* indossassero il loro manto allacciandolo sulla destra spalla con bottoni d'oro massiccio.

Molti altri costumi, e forme varie di cappelli e berrette e d'acconciature donnesche gettò il mio disegnatore negligentemente e quasi crederebbesi per caso nella folla. A primo aspetto tali cappelli ed acconciature sembrano appartenere piuttosto alla moderna che all'età di mezzo. Tuttavolta chi ciò si pensasse cadrebbe in inganno. Il mio artista, tenendo scrupoloso conto di quanto potè scoprire nei monumenti del secolo decimoquinto e degli anteriori, seppe ingegnosamente valersene nella composizione de' suoi quadri; e distinti in piena luce collocò i personaggi di maggiore importanza; gli oggetti di minor rilievo li additò con un tocco; e scostandoli dal posto d'onore, gli rilegò nell'incerto bujo degli sbattimenti. Tutti però appartengono all'epoca del soggetto principale. La convenienza ed il sincronismo non sono mai violati.

Ho parlato diffusamente della veneta repubblica e perchè se 'l meritava un governo che dopo i secoli barbari brillar fece in Europa la prima luce della civiltà; e perchè questo governo lottò solo secoli e secoli contro la barbarie che novellamente minacciava d'invaderla; e perchè visse gloriosa vita e lunga, quale niun altro può vantare di quelli che pur celebra con magnifiche pagine la storia. Solo mi sarei desiderato penna migliore per iscrivere degnamente di lui. Un altro motivo pur m'indusse ad eccedere i limiti della consueta mia brevità; ed è, che le ommissioni, inevitabili in un sì lungo lavoro, qual è questo, possono meritar venia quando si tratta di que' popoli i cui monumenti o visitare non si possono del tutto, o soltanto con grave jattura di tempo e lunghe pene ed enormi dispendii; ma non sarebbero state sì di leggieri perdonate a me, che soggiorno tanto da presso alla tuttora magnifica e sorprendente regina dell'Adriatico. Intendasi però ch'io parlo delle cose essenziali relative al mio assunto. Il riferirle tutte avrebbe richiesto un'opera apposita.

Ora tratterò in generale degli altri popoli italiani.

SUNTO DELLA STORIA D'ITALIA
DA OTTONE I. A CARLO V.

Secolo X. Ottone il Grande, ricevuta in Lombardia con istraordinaria pompa la ferrea corona, si cinse in Roma quella dell'Impero. Ricevuto l'omaggio dei principi langobardi di Benevento, di Salerno, di Capua, che di lui ligii e feudatarii si dichiararono, non avrebbe lasciato in Italia un palmo di terra immune dalla germanica servitù, se avesse conquistato Venezia e Taranto ed Otranto, con altre terre di minor conto rimaste ai Greci nella Calabria, snidando a un tempo stesso dagli ultimi loro nascondigli i non ancora del tutto sterminati Saraceni. Ma quest' Ottone aveva estese troppo le sue pretensioni e le sue prerogative sul clero, perchè potessero passare intere a' suoi successori; e permettendo alle comunità i governi municipali, aveva troppo concesso perchè quelle gli restassero fedeli.

Passò nel 973, e tosto palesarsi al di qua dell'Alpi, ed in Roma particolarmente, la brama di scuotere l'obbedienza. L'arrivo di Ottone II. calmò gli spiriti di nuove cose vogliosi; ma l'incauta guerra contro i Greci, da lui intrapresa, la sua sconfitta, la morte immatura nel 983, l'infanzia del figlio, e l'Italia per dodici anni quasi dimenticata dal Re di Germania, furono insieme cagioni di serii sconvolgimenti. I principi langobardi tornarono indipendenti; nè solo le perdute terre ricuperarono, ma dieronsi a far nuovi acquisti. I Greci rientrarono in possesso dei loro Stati. I Vescovi, i Conti, i Marchesi governarono a capriccio; e certo Crescenzio in Roma postosi alla testa delle cose, arrogandosi il titolo di Patrizio, nome che si dava in quella metropoli al rappresentante dei greci Imperatori, dichiarandosi Console, ingannò il popolo colle ricordanze dell'antica repubblica, e l'oppresse con dispotico impero.

Finalmente nel 996 mostrossi agl'Italiani Ottone III. Essi, cui poco costava effimera sommissione, lo riconobbero a signore; ond'egli ricevuto l'omaggio dai grandi, e dalle città lombarde e tosche, s'indirizzò a Roma. Quivi Crescenzio povero di forze, ed anche più d'ardire, salvò a stento la vita; mercò perdono giurando obbedienza. Ottone fatto eleggere a pontefice un suo cugino, perocchè poco prima Giovanni XV. era morto, ricevuta dalle mani del nuovo papa Gregorio V. la corona imperiale, ristabilito, siccome credeva, l'ordine in tutta la penisola, contento ripatriò. Crescenzio, appena il seppe in Germania, ripigliò la primiera autorità, scacciò dalla sede Gregorio, v'intruse un antipapa, macchinò di trasferire la signoria del Ducato romano al greco Imperatore. Dalle quali cose spinto Ottone a ricalcare la via dell'Italia e di Roma con grosso polso d'armati, espugnò la mole Adriana, dove il Console s'era rinchiuso; l'ebbe vivo in mano per mandarlo alle forche, e ridonò alla sua Chiesa l'esiliato Gregorio. Ma nè il supplizio di Crescenzio, nè il favore pontifizio quietarono il popolo omai troppo indocile de' Romani, sì che l'imperatore Ottone non dovesse intraprendere poco dopo una terza spedizione, a lui cagione di morte nel 1002. Fama il disse tradito dalla vedova di Crescenzio, crudelmente offesa, ed ammessa poscia da lui a troppo intima e pericolosa familiarità.

Secolo XI. In questo tempo Arduino marchese d'Ivrea approfittò dell'avversione concepita dagli Italiani contro le genti tedesche e gl'Imperatori transalpini; e tanto valse, che fu procla-

mato ed incoronato re. I Baroni di Germania davano frattanto un successore ad Ottone III. in Enrico II. Non mancò chi qui parteggiasse per l'uno e per l'altro. Era in potere di Arduino il conciliare i discordi sentimenti della sua nazione con un moderato governo. In cambio accrebbe il numero de' suoi nemici con modi alteri ed inescusabili violenze. Enrico II., premesso in Italia Ottone duca di Carintia, che fu rimandato sconfitto in Allemagna, quando prima il potè marciò in persona a questa volta. Chinarono il capo, come soleano sempre gl'Italiani, gridaronlo re, in Pavia lo coronarono; e poco dopo l'incoronazione inaspriti dai poco piacevoli modi della sua gente, tumultuando appiccarono il fuoco alla città, e costrinsero Enrico a salvarsi gettandosi dalle mura. In questa occasione egli si fracassò una gamba, d'onde gli venne il soprannome di Zoppo, e questa del suo malaugurato avvenimento al trono d'Italia conservò poi sempre ingrata memoria. Tra per questa vicenda, ed alcuni torbidi manifestatisi in Germania, costretto Enrico a dipartirsi dalle nostre contrade, la potenza di Arduino si confermò, e fino all'anno 1012 si mantenne, quantunque egli non rammorbidisse punto i suoi ruvidi e sdegnosi portamenti. Ma in quel tempo rivalicate le Alpi, il Re germanico mostrossi appena, che Arduino si scorse da tutti abbandonato. S'appiattò in un chiostro, e sotto l'abito monastico nascose la propria umiliazione, e 'l coruccio che logorò gli ultimi anni della sua vita. Furono accusati gl'Italiani di quest'epoca d'eccessiva volubilità. Erano tuttavia in una cosa sempre costanti, nel non voler prestare obbedienza ad alcuno. Credevano necessario un Re, perocchè l'idea d'un sistema federativo era concetto di troppo superiore ai lumi di quella età; ma questo Re non l'avrebbero mai voluto presente, nè in grado di conoscere l'arbitrio e reprimere la licenza. Quindi dai Re della propria nazione ribellando, invocavano lo straniero, lo riverivano, l'acclamavano sulle prime, lo combattevano furiosamente da poi per costringerlo ad allontanarsi. Liberatisi dalle truppe forestiere, contendevano fra loro, e la parte soccombente si professava ligia del Re germanico, sollecitandone nel tempo stesso la venuta per riaversi, e trionfare della rivale. Una di così fatte interne agitazioni cagionò la terza spedizione a questa volta dell'imperatore Enrico II., la quale non poco influì sull'importante rivoluzione per cui mutossi interamente la condizione degli Stati posseduti dai Greci in Italia, e di quelli occupati dai Principi d'origine langobarda.

Stati d'Italia nel secolo XI.

Qui non sarà fuor di luogo il toccare come a questa stagione il governo d'Italia si trovasse diviso. Ciò che *Piemonte* s'appella dall'Alpi Cozie a Genova, da Saluzzo ad Asti, riconosceva la signoria del potente marchese di Susa Olrico Manfredi, cresciuto certamente in estensione di dominii per l'avvenuto, dopo la caduta d'Arduino, smembramento del marchesato d'Ivrea. Gli Arcivescovi s'erano appropriata principesca autorità sopra Milano e le città circostanti. Signoreggiavano Modona e Reggio colle adjacenti terre i Marchesi da cui scese la Casa d'Este. Dominavano nella Toscana i Marchesi che ne portavano il nome, e Bonifazio padre della celebre contessa Matilde vantavasi come il più grande e splendido signore che allora fosse in Italia. La Romagna doveva credersi indipendente; ma nell'undecimo secolo i Conti di Toscolo tiranneggiavano il Ducato romano. Spoleti poi e Camerino, apparentemente governati da rappresentanti del Re d'Italia, non differivano dagli altri Stati finora mentovati nel servire all'assoluto arbitrio dei loro prefetti. Il Ducato beneventano non solo era stato tripartito in quelli di Salerno, Capua, Benevento, ma in altre minori frazioni ancora soggette ad alcuni discendenti della stirpe beneventana, i quali non si riputavano dipendenti se non perchè rendevano omaggio di vassalli al Duca più vicino. Obbedivano agli Imperatori bizantini, dopo l'infelice guerra di Ottone II., la Puglia e la Calabria, ricevendo la legge da un magistrato spedito

dall'Oriente, nomato in greca lingua *Catapano*, generalmente avaro e rapace, sì perchè lungi dagli occhi del suo Sovrano speravasi delle concussioni impunito, altresì perchè temeva non gli mancasse il tempo d'arricchire tra le spesse rivoluzioni che nella Capitale d'una in altra mano trasferivano lo scettro. Restava ancora un pugno di Saraceni alle radici del Gargano, gente di latebre piuttosto posseditrice che di territorio, ma segnale d'invito a sempre nuovi avventurieri, e terrore alle adjacenti contrade, tante volte desolate dalle loro incursioni. Fiorivano per attivo commercio e marittime forze Venezia, Amalfi, Genova, Pisa: la prima più delle altre libera ed opulenta; la seconda non del tutto immune dalla devozione dei Catapani; le ultime due da quella dei liguri e toscani Marchesi. Tutte però armavano a loro voglia, e nelle spedizioni alle varie coste ed isole del Mediterraneo non servivano che alla suprema legge del privato loro interesse. Premesse queste notizie, torniamo all'accennata rivoluzione dell'Italia meridionale.

Stabilimento dei Normanni in Italia.

I Normanni o Danesi, terribili pirati del Nord, nel nono secolo portarono ripetutamente il guasto alle coste di Francia, e minacciarono rovesciarne la monarchia. Appagaronsi nondimeno d'una parte della Neustria, che dalla nuova nazione ricevendo il nome, s'appellò in seguito *Normandia*. Ivi abbracciarono la cattolica religione, e ben presto pulirono i loro costumi, adottando la lingua, le abitudini e la galanteria francese. Non per questo degenerarono dall'antico valore, e nella recente credenza quelle massime con fervidissimo zelo adempirono, che più s'accordavano colla loro passione per le ardimentose imprese. Quindi tra le occidentali nazioni nessuna li superò nell'ardore d'andare pellegrinando alla visita dei luoghi santi. Attraversavano la Francia, l'Italia; tragittavano in Palestina, fidando nelle proprie spade, se mai fossero state insufficienti le elemosine dei fedeli. In una di tali pie visite alla caverna del monte Gargano, santificata dalla prodigiosa apparizione dell'arcangelo san Michele, parecchi Normanni s'abbatterono in un ignoto, il quale appressava in aria di sospetto, come uomo che avesse a confidare segreto importante. Era quell'ignoto, Melo, cittadino illustre di Bari, per amore della patria sua fattosi a' Greci oppressori inutilmente ribelle, fuggiasco allora, e vagante in traccia di alleati per vendicarsi delle proprie sventure, e liberare da insopportabile servitù il suo paese natale. Conosceva il valore dei Normanni, ed al solo vederli sentì rinascersi in cuore le smarrite speranze. Ascoltarono essi le sue querele, prestarono fede alle sue promesse, e l'ubertà del suolo che avevano sott'occhio somministrò all'impresa, che Melo proponeva, i colori della giustizia. Allorchè furono di ritorno in Normandia, comunicarono ad alcuni de' loro compagni d'arme il progetto di passare a più liete e ricche sedi in Italia, ed una schiera poco numerosa, ma intrepida, s'associò per la liberazione della Puglia. I guerrieri normanni per diverse strade, sotto il modesto abito di pellegrini, travalicarono le Alpi, riunironsi nelle vicinanze di Roma, ove l'esule di Bari somministrò ad essi armi e cavalli; il bordone del pellegrino cesse il luogo all'azza del guerriero, ed un pugno d'uomini risoluti sfidò tutte le forze dell'orientale Impero. Melo gli condusse sul campo di battaglia l'anno 1016. Fortuna ne guiderdonò il coraggio con tre successive vittorie. Ma la disfatta dei Normanni a Canne l'anno 1019 fu piena e decisiva. Melo fuggì a sollecitare oltr'Alpi i soccorsi d'Enrico. Quelli de' suoi ausiliarii, che sopravvissero alla sconfitta, passarono ai servigi dei Duchi langobardi. Ben presto al giungere di nuovi divoti ripararono la perdita sofferta a Canne, e la causa ch'essi abbracciarono fu sempre vittoriosa.

L'esule di Bari non gustò la soddisfazione di vedere i greci tenimenti invasi dagli eserciti alemanni. Era già morto quando, secondando i pressanti inviti di Benedetto VIII. trepidante per la vicinanza degli scismatici, l'imperatore Enrico comparve in arme sulle

frontiere della Puglia. Questa campagna non ebbe altro risultamento che l'occupazione di Troja, perocchè un morbo contagioso menando guasto tra le schiere alemanne, ne forzò la ritirata. Ma i Normanni, che sotto la condotta di Rainolfo avevano seguito le bandiere imperiali, occuparono il castello d'Aversa, e come in novella patria vi si fortificarono. Pochi anni dopo Pandolfo IV., principe di Capua, sorprese Napoli. Sergio comandante della soldatesca coi principali cittadini fuggì ad Aversa. Impegnò i Normanni ad assisterlo. Con essi battè la guarnigione del Principe capuano, rientrò nella sua patria liberata, ed in mercede confermò ai Normanni la possessione d'Aversa, erigendola in contea. Può questo riguardarsi come il principio dello stabilimento legale dei Normanni in Italia. Essi furono vassalli della repubblica di Napoli (1).

Sulle mura d'Aversa sventolava una bandiera indipendente. Tutti coloro che avevano a dolersi in Normandia della giustizia od ingiustizia dei loro nazionali, coloro che nulla avevano a perdere in patria e molto speravano altrove, rifugiaronsi all'ombra propizia di quello stendardo, e vi trovarono protezione. Rainulfo col titolo di Conte presiedeva.

Frattanto varii movimenti destarsi in Lombardia, mentre in Germania ad Enrico morto nel 1024 succedeva Corrado il Salico, duca di Franconia. Provati i Re tedeschi, volevasi far saggio d'un Re francese, e ne furono inviate proposizioni secrete a Guglielmo IV. duca d'Aquitania. Questi però avendo fatto conoscere ai signori lombardi che non bramava punto mescersi nei fatti loro, Ariberto arcivescovo di Milano s'accostò a Corrado, e determinò anche gli altri Stati d'Italia a riconoscerlo. Mostrossi in conseguenza Corrado a questi novelli sudditi; ma non fu la sua venuta scevera da tumulti, immune da pericoli. Ricevette la reale corona a Milano, pubblicò a Roncaglia la famosa costituzione sui feudi, che fu poscia nei secoli seguenti il fondamento d'ogni ragione feudale in Italia. Dalla Lombardia avanzatosi sulla Toscana, n'ebbe a sua divozione il Marchese. Trasferitosi a Roma, cinse la corona di Augusto. I Principi langobardi ed i Normanni stessi gli si sottomisero; ma richiamato da cure più urgenti in Allemagna, lasciò la penisola più che mai agitata e sconvolta. Prima ch'egli nel 1038 spirasse, un'altra truppa di pellegrini normanni attraversava l'Italia. Distinguevansi in essa i figli dell'illustre famiglia normanna d'Altavilla. Tancredi d'Altavilla divenne, mercè due maritaggi, padre di dodici figli. Le sue terre non bastavano a sì numerosa posterità. Ella stessa, paventando le sventure dell'indigenza, risolse di cercare in estranie guerre una fortuna gloriosa. I due figli più giovani restarono a soccorrere e consolare la vecchiezza paterna; gli altri s'avviarono verso la Puglia al campo dei loro nazionali. Guglielmo soprannominato *Braccio di ferro,* o *Ferrabraccio* come scrissero i nostri, primeggiava su' suoi fratelli in merito ed età. I Normanni d'Italia ne riconobbero la superiorità, e lo scelsero a loro capo. Non tardò molto a presentarsi l'occasione in cui potesse segnalarsi. Giorgio Maniace, patrizio greco, stavasi in Calabria inteso a preparativi di guerra per discacciare gli Arabi dalla Sicilia. Fidò nel valore di quelli che i Greci avevano sperimentati altra volta formidabili nemici. Allettò con larghe promesse i tre figli maggiori di Tancredi, Guglielmo, Drogone ed Unfredo, e per essi cinquecento guerrieri del Nord marciarono sotto le bandiere dell'Imperatore d'Oriente. I Saraceni, prima discordi, all'appressare dei loro nemici riconciliaronsi; tirarono soccorsi dall'Africa, munirono con numerosi presidii le coste. Tutto vinse la gagliardia normanna: tredici città, la più gran parte dell'isola, furono i frutti di tre compiute vittorie. Maniace molto aveva promesso, molto ottenne; doveva molto in conseguenza a' suoi invincibili ausiliarii. L'avarizia lo tradì. Delusi nelle loro

(1) Leo Ostiensis, Lib. II. Cap. 58.

speranze, dissimularono i Normanni la giusta loro indegnazione, finchè si videro sani e salvi al di qua dello stretto. Quivi intimarono generale riunione dei loro nazionali ad Aversa pel giorno di Natale dell'anno 1041. La proposizione fu semplice, la risoluzione concorde. Attaccare l'Impero greco, torgli tutto ciò che possedeva nella Puglia e nella Calabria, ecco il decreto di quell'assemblea. Settecento cavalli e cinquecento fanti s'avventarono sulla Puglia. In due battaglie sconfissero le bizantine legioni, forti di sessantamila combattenti. Melfi stabilirono capitale dei loro Stati; e quando a' Greci null'altro restava in Puglia che le piazze di Bari, Otranto, Taranto, Brindisi, raccoltisi in Melfi con un'assemblea dell'intera nazione, festeggiarono le recenti conquiste. Fu allora che il popolo nominò di libera scelta dodici Conti, e Ferrabraccio presiedette il militare senato. A ciascuno assegnossi una città (1), ed in sì fatta guisa i Normanni fondarono nella Puglia una oligarchia militare. Le virtù di Guglielmo scesero alla tomba con lui. Drogone suo fratello, più atto a dirigere il valore che a reprimere la licenza de' suoi pari, non riuscì d'impedire ch'essi non fossero di spavento e di danno alle circostanti contrade, e Conti non ispogliassero sacrilegamente quei medesimi santuarii che pellegrini visitati avevano con edificante pietà.

Leone IX. pontefice, a que' giorni di patria tedesco, e quindi ai Normanni nemico per politici e religiosi interessi, legò insieme contro gli stessi l'Oriente e l'Occidente; ma poichè l'arti bizantine non valsero, passò egli stesso in Germania presso Enrico III., figlio e successore di Corrado il Salico. Trovollo, a quanto sembra, irresoluto; e rivalicò le Alpi, non con un esercito, come sperava, ma con circa settecento soldati di Svevia e pochi volontarii della Lorena. Nel suo viaggio da Mantova a Benevento raggranellò una moltitudine d'Italiani; v'aggiunse i Greci, che stanziavano ancora nella penisola; ed alla testa di schiere assai numerose, ma senza Generale, il Pontefice aperse la campagna con un pellegrinaggio a Montecasino. La truppa normanna era composta d'un pugno di fanti e di tre mila cavalli; ma la disciplina e 'l valore compensavano abbondevolmente la disproporzione del numero. A Drogone, vittima delle greche insidie e d' una ribellione domestica, erano succeduti Unfredo, e Roberto Guiscardo, il primo tra i figli di Tancredi del secondo letto, il quale meritava d'andar noverato tra i più abili e più gagliardi guerrieri che allora fossero in Europa. All'avvicinarsi di Leone l'intrepidezza normanna cedette a religioso ribrezzo. I conquistatori della Puglia prostraronsi al santo Padre. Ma questi fu inesorabile, nè lasciò loro altra scelta, che l'esilio o la morte. Essi preferirono quest'ultima. Superarono la montagna di Civitella, scesero alla pianura, s'avventarono in tre divisioni sull'esercito pontifizio. Riccardo conte d'Aversa che comandava il centro, e Roberto Guiscardo guidando all'affronto l'ala sinistra, ruppero al primo tocco ed inseguirono le schiere italiane, che combattevano senz'ordine e fuggivano senza vergogna. Più duro intoppo incontrò Unfredo sulla diritta nei fanti alemanni. Dopo un'ostinata resistenza inviluppati dagli squadroni che tornavano dalla caccia dei fuggitivi, quei prodi caddero tutti nelle loro linee, seco portando la stima dei vincitori e la compiacenza della vendetta. Leone spettatore di tanta ruina sperò salvarsi in Civitella; ma ne trovò già chiuse e ben barricate le porte. Esposto in balía dei vincitori, gli vide scavalcare a un tratto, aspergersi di polvere, baciargli le piante, e chiedendo perdono d'aver osato fargli la guerra, e ciò ch'era anche peggio di vincerlo, implorarne la paterna benedizione. Tuttavolta fra le dimostrazioni del più profondo rispetto lo tradussero prigioniero nel loro

---

(1) Furono queste le dodici città di cui presero possesso i Conti normanni: Siponto, Ascoli, Trani, Venosa, Lavello, Monopoli, Canne, Monte-piloso, Trigento, Acerenza, Sant'Arcangelo, Minerbino.

campo. Ivi il pontefice ratificò con un trattato le conquiste fatte dai Normanni, e quelle tutte che sarebbero per fare nella Puglia, nella Calabria, nella Sicilia, dandone ad essi l'investitura a titolo di feudo della Chiesa. Dopo quella memorabile transazione il regno di Napoli per sette secoli riconobbe l'alta signoria di Roma.

Molt'anni nondimeno trascorsero prima che le conquiste dei Normanni formassero un regno. Roberto Guiscardo fu salutato Conte di Puglia e Generale della repubblica alla morte di Unfredo. Nell'anno 1060 prese il titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, che gli fu confermato da Nicola II. Ruggero, l'ultimo figlio di Tancredi, lasciò la Normandia per dividere la gloria di suo fratello Roberto. Egli tentò sui Saraceni la conquista della Sicilia, ed ottenne il titolo di gran Conte e la sovranità dell'isola dopo trent'anni di guerra. Non vi volle meno a Roberto per iscacciare interamente i Greci dall'Italia. Solo nel 1080 gli riuscì d'unire a' suoi Stati Taranto, Castaneto, Bari, Trani. Già Riccardo conte d'Aversa aveva conquistato il principato di Capua. Nel 1077 colla morte di Landolfo IV. terminò quello di Benevento, che Guiscardo smembrò cedendone al Papa la città, per sè riserbando il territorio. Per ultimo attaccò Gisolfo principe di Salerno; ed obbligatolo nel medesimo anno a capitolare, annientò le dinastie langobarde, cinquecento nove anni dopo che scese Alboino in Italia, trecentotrè anni dopo la disfatta di Desiderio. La posterità maschile di Roberto ben presto s'estinse, nè alcuno in essa portò il titolo di Re. Quest'era riserbato a Ruggero figlio del gran Conte di Sicilia. Erede dei talenti e degli Stati di Guiscardo, egli disdegnò come troppo al di sotto della sua gloria il grado ducale, ed ambì quello di Re. Inteso ad ottenerlo, colse partito dallo scisma che divideva allora la Chiesa, prendendo le parti dell'antipapa Anacleto. Questi non riputò poter mai fare abbastanza pel solo tra i Principi che dichiarato si fosse d'essergli campione: secondandone perciò le brame e le istanze, chiamollo Re; e coll'autorità che in sè riteneva, discesa dall'atto d'infeudazione di Leone IX., gli pose in capo di propria mano la corona nel 1130.

Enrico III., disceso in Italia nell'anno 1046, ridonò la pace alla Chiesa, convocato un Concilio in Sutri e depostivi i Pontefici usurpatori. Ingelositosi poscia del marchese Bonifazio, adoperò d'umiliarlo; e, se non mentirono gli scrittori contemporanei, di torgli anche la vita. Sebbene gli fallisse l'intento, si può in esso scorgere l'origine dell'odio irreconciliabile che la figlia di Bonifazio Matilde concepì contro la Casa di Franconia. Toccava appena l'anno trentesimonono Enrico III. quando côlto da morte, correndo l'anno 1056, lasciò il suo figlio Enrico IV., già destinatogli dai Principi germanici a successore nella tenera età di sei anni. L'agitata Reggenza di questo fanciullo come turbò l'Allemagna, così l'Italia sconvolse, cagionandovi memorabili novità. I precedenti Imperatori od in una od in altra maniera avevano presa parte nelle elezioni de' Pontefici. I Principi s'erano arrogato il diritto di dare le investiture de' benefizii ecclesiastici, e ne facevano mercato. Nella ceremonia usavano pratiche proprie della sacerdotale autorità (vedi pag. 99). I Capi della Chiesa sofferivano a malincuore un abuso che non era in loro potere di togliere. Ma nella minorità d'Enrico IV. differendosi in Roma l'elezione del successore di Nicola II. per insorta discordia fra i Cardinali ed alcuni potenti Baroni, e ritardandosi pei pressanti maneggi dell'uno e dell'altro partito le decisioni della Corte germanica, il cardinale Ildebrando, che temeva i disordini di troppo lunga vacanza, promosse l'elezione di Alessandro II. Increbbe quell'atto d'independenza alla vedova imperatrice Agnese, nè s'astenne di renderlo odioso al figlio suo. Nondimeno tranquillamente per dodici anni Alessandro, od Ildebrando per lui, governò la Chiesa; in capo ai quali tornata vacua l'apostolica sede, il clero romano levò al pontificato lo stesso Ildebrando. Egli ricusò

Ingrandimento dell'autorità pontifizia.

prestarsi al rito della consecrazione, se prima non avesse ottenuta l'approvazione del Re di Germania. Enrico IV., o fosse per l'estimazione che ben meritavasi l'austera virtù del nuovo Pontefice, o perchè l'appagò quell'atto di sommissione, o perchè passato appena il ventesimo anno trattava le cose con giovanile leggerezza, diede suo assenso. Ildebrando allora, preso il nome di Gregorio VII., nulla ommettere onde riformare i costumi del clero, ed emancipare la Chiesa dallo stato di servitù nel quale era stata ridotta. Alzò la voce contro la dominante depravazione, nè risparmiò lo stesso Enrico. Colpì colle ecclesiastiche censure i cherici che sollecitavano e ricevevano le investiture da' laici, e questi altresì che le davano. Impegnato in una guerra ostinata e terribile coi Sassoni il Re di Germania, non venne perciò col Pontefice ad aperta rottura; ma fu quasi nel medesimo tempo che i Sassoni toccarono a Newstad in Turingia una decisiva sconfitta, e che Gregorio pubblicò il suo celebre divieto sulle investiture. Potè allora Enrico a tutt'agio rivolger l'animo alle cose di Roma, e la superbia della vittoria lo stimolò a dimenticare, trattandole, qualunque moderazione. Mandò intimazione al Pontefice di deporre la tiara, ed ai Cardinali di venirsene a lui per riceverne un altro dalle sue mani. Al temerario comando rispose Gregorio col fulminare contro d'Enrico la scomunica, dichiarandolo decaduto dal soglio, e disacrando i sudditi dal prestatogli giuramento di fedeltà. Enrico sfrenato nelle sue passioni, nell'arte di governare inesperto, sapeva meglio combattere i nemici, che guadagnarsi gli amici. Allo scoppio del tuono romano videsi abbandonato da tutti. I Principi germanici convennero a Tribur per deporlo, se prima d'un anno non dava soddisfazione al Pontefice, e non cambiava condotta. Il formidabile Pontefice accingevasi a valicare le Alpi per recarsi alla Dieta; ed accelerandone le deliberazioni, dare al Re di Germania l'ultima spinta. In tanta tempesta vicino a naufragare, risolse di prevenire il viaggio di Gregorio, e placarlo in Italia colla presenza, colla sommissione, col pentimento. Il Pontefice, diffidando delle intenzioni d'Enrico, s'era rinchiuso nel castello di Canossa, guardato dalle genti della contessa Matilde. Ivi Enrico si sottomise a penitenza appena credibile, e fu dal Papa ribenedetto, e riammesso al grembo della Chiesa.

Non erano per avventura gl'Italiani di que' tempi grandi veneratori della dignità pontifizia, che veduta l'avevano talvolta contrastata con profane ambizioni, talvolta dalla sua sede esiliata, errabonda in traccia di protettori, e costretta ad implorare fuori della penisola i soccorsi. Temevano piuttosto le lancie imperiali: e poichè solevano riconoscere a Sovrani i Re di Germania, riponevano una parte del loro amor proprio nel servire, in qualunque maniera ciò facessero, a prode e potente Monarca. Quindi gli ferì più assai l'umiliazione d'Enrico, che non gli toccasse il pentimento di lui. I Lombardi in particolare gli appalesarono nelle guise più mortificanti quale di lui provassero vergogna; ond'egli toltasi la maschera del simulato ravvedimento, giurò cancellare col sangue la memoria della sua rimproverata comparsa a Canossa, e pieno di mal talento tornossi in Allemagna. I Legati pontifizii poco dopo si presentarono alla Dieta di Tribur. Enrico vi fu deposto. Rodolfo duca di Svevia, eletto in sua vece, ricevette in dono da Gregorio un'aurea corona.

Tanta discordia fu per l'Italia feconda d'importantissime conseguenze. L'alto disprezzo in cui Enrico era caduto, se non distrusse affatto, rese almeno assai fiacca la devozione che le città della nostra penisola prestavano, rispettando l'uso antico, ai Principi germanici. Esse gli scorsero venirsene con pomposo corteggio a chiedervi la imperiale corona, e tremare in riceverla, dacchè un fatto aveva mostro che la stessa mano poteva porla sulla loro testa, la stessa toglierla e trasferirla ad altrui. Conobbero che facendo causa comune con Roma sarebbero state anche più forti che l'uopo non l'esigesse

per combattere gl' Imperatori, ed assicurare a sè medesime piena ed assoluta independenza. Per le quali cose attesero a francarsi d'ogni soggezione e reggersi a volontà, a gareggiare fra loro di preminenza, a contendere coll'armi per la signoria. L'autorità pontifizia poi non conobbe più alcuno che osasse esercitare arbitrio sovra di lei; tutti per lo contrario riverirla e temerla. S'accrebbe altresì quest'autorità per notabile estensione d'aggiunto temporale dominio.

La contessa Matilde per la morte de' suoi genitori Bonifazio e Beatrice riunì nel 1076 l'eredità dei Marchesi di Toscana e quella della famiglia Canossa, formando così il feudo più vasto che si fosse mai veduto in Italia. Ambiziosa e devota, nemica, come già dissi, della Casa franconica, colse nella guerra che divampò fra Enrico IV. e 'l pontefice Gregorio la favorevole occasione di soddisfare alle sue dominanti passioni. Essa consacrò le sue ricchezze e l'armi al servigio della santa Sede, alla quale morendo trasmise tutte le sostanze di cui poteva disporre. Fu due volte moglie: prima di Goffredo il giovane, duca di Lorena; poi di Guelfo V. di Baviera. Ma con essi o poco o nulla convisse. Il suo cuore non era fatto per l'amore; l'anima sua aspirava unicamente alla gloria di questa e della vita futura. Contessa Matilde.

La sventura restituì ad Enrico quei fautori che la sua leggerezza nella prosperità aveva allontanati. Ragunò truppe, chiamò a battaglia il suo rivale, ripetutamente il disfece, lasciollo estinto sul campo alla giornata di Volkheim nel 1080. In pari tempo usava l'armi stesse del suo formidabile avversario; convocava a Concilio i Prelati del suo partito; faceva deporre il legittimo Pontefice; stabiliva in suo luogo Guiberto vescovo di Ravenna, pochi anni prima scacciato dalla sua chiesa colla scomunica adosso; apparecchiavasi a portar la guerra in Italia. Qui non erano in minore scompiglio le cose, di quello che il fossero in Germania. Gregorio fidava nel braccio di Roberto Guiscardo e nelle genti della Contessa. Ma queste rotte dai partigiani d'Enrico nel Mantovano lo stesso giorno in cui fu sconfitto e morto Rodolfo, trovò il Re di Germania spianata la via di Roma. La cinse di sue schiere, e se ne insignorì a viva forza. Ivi, mentre Gregorio stavasi rinchiuso nella mole adriana, fece consecrare il suo Antipapa, e n'ebbe in ricambio la corona imperiale. L'assedio strinse allora la fortezza ove il Pontefice s'era rinchiuso; quando alla testa degli squadroni normanni sovraggiunse Guiscardo. Enrico cedette. Il vincitore appiccò il fuoco al quartiere che da san Giovanni Laterano protendevasi al colosseo, riducendolo allora, quale restò sempre in seguito, quasi del tutto deserto; e dopo aver fatto provare a Roma i mali d'una città presa d'assalto ritirossi, seco conducendo a Salerno il Pontefice liberato. In questa città Gregorio VII. moriva correndo il Maggio del 1085, rassegnato anzi contento d'aver costantemente difesa la causa della giustizia.

Passò trasmesso ai successori di lui l'animoso zelo che n'aveva contrassegnata la vita, non meno straordinaria per austerità di costumi che per fermezza di carattere. Vittore III., Urbano II., Pasquale II. con eguale grandezza d'animo sostennero il diritto delle ecclesiastiche investiture. La ritirata da Roma dell'Imperatore ravvivò il coraggio fra le truppe della Contessa; più feroci divennero gli affronti, le devastazioni più rovinose. Corrado, figlio primogenito d'Enrico, ribellatosi al padre, e nella chiesa di Monza coronato Re d'Italia, per otto anni vi prolungò i mali della guerra civile. Morì immaturo, e tuttavia troppo tardi. L'accompagnò al sepolcro l'abborrimento di queglino stessi che l'inumana defezione promossero, e ne cavarono profitto. Non la patetica eloquenza di Pietro l'eremita, che richiamava all'Oriente gli sguardi delle nazioni occidentali; non il Concilio di Piacenza, e quello più famoso di Clermont; non la pietà de' luoghi santi, contaminati dalla presenza, manomessi dalla tirannide degli Infedeli; non il commovi-

mento di tutta Europa, agitantesi per piombare sull'Asia; non infine lo stesso Enrico IV., un'altra volta dalla sua prole tradito, e spirante di cordoglio e d'inedia nel 1106, terminarono l'alto ed ostinato dissidio. La guerra delle investiture insanguinò l'Italia pei quattro primi lustri del duodecimo secolo. Enrico V. combattè più furiosamente la Chiesa, che fatto non l'avesse il padre suo; quel padre ch'egli lasciava insepolto dopo avergli strappata la corona col solo pretesto che avesse rivolte l'armi contro la Chiesa.

S'anima più che mai in Italia lo spirito d'indipendenza, e si formano le repubbliche. Le spade normanne conquistano Puglia e Calabria, e vi fondano nuovo dominio. L'autorità pontifizia si dichiara arbitra dei troni; le immunità del clero mettono profonde radici; ne segue luttuosa guerra tra 'l sacerdozio e l'impero; si predica la spedizione sacra contro gl'Infedeli della Palestina: ecco gli avvenimenti più importanti del secolo undecimo.

Secolo XII. Enrico V. scese con trentamila armati in Italia l'anno quarto del suo regno. Bramò pace colla contessa Matilde già vecchia, e debole della salute, certo che a lui ne tornerebbero i feudi senza verun contrasto, quando tra poco, com'egli sperava, cessasse ella di vivere. La sua marcia per la penisola fu cruenta e desolatrice. In Roma disputò con Pasquale II. sulle investiture. No 'l convinse, ma lo carcerò. Nella prigionia ciò che volle gli estorse. D'una violentata adesione punto non calse al clero di Roma, e, come prima, vietaronsi in più Concilii le investiture delle chiese date da' laici. Passò frattanto nell'anno 1115 la Contessa; nè tardò Enrico, ad onta del testamento che ne legava gli Stati alla Sede Apostolica, a trasferirvisi, ed a farla nei medesimi da padrone. In questa occasione sostenne calda contesa coi Cardinali, e la controversia per l'aspre parole fessi più acerba. Pasquale II., dopo quanto aveva promesso nei giorni della sua cattività, s'astenne dal prendervi più veruna parte. Ma Gelasio II., che gli succedette in questi momenti, non legato da riguardo alcuno, avventò contro d'Enrico V. bolle e scomuniche. Questi, trasportato dallo sdegno, mosse dalle rive del Po, ove allora soggiornava; fugò Gelasio da Roma, creò in Maurizio Burdino un Antipapa; perseguitando il legittimo sì vivamente, ch'esso non protetto dai Normanni, come si lusingava, ricoverò in Francia, e vi morì. Callisto II. non si mostrò meno inflessibile de' suoi predecessori, dando alla causa del Re germanico l'ultimo tracollo. Conciossiachè gl'Italiani della scandalosa vita di Burdino, ed i Tedeschi stancaronsi delle reiterate scomuniche. Quindi si porse favorevole orecchio ai Legati pontifizii di qua e di là dell'Alpi. Enrico sollecitato e minacciato dai Principi della Germania perchè cessasse lo scisma, convintosi di non essere il più forte, spacciò ambasciatori alla volta di Roma, e per essi cedette finalmente nel Concilio lateranense (an. 1121) alla pretesa delle investiture.

Quattro soli anni sopravvisse a quest'accordo l'imperatore Enrico V. Nuove disavventure derivarono all'Italia dalla sua morte. Qui le città abusavano omai della loro libertà per farsi la guerra. Milano, aspirando a padroneggiare le vicine, dichiarossi protettrice di quella di Crema; attaccò coll'armi quella di Pavia; Lodi sottomise colla forza; Como si rese tributaria dopo lotta ostinata; provocò contro di sè l'odio de' Cremonesi, de Piacentini, de' Bresciani, de' Novaresi, gelosi dei successi di lei. Ma queste picciole querele perdonsi quasi inosservate tra i fatti ai quali diede origine la successione all'Impero. La Dietà germanica proclamò Lottario duca di Sassonia, contro l'aspettazione di Federico duca di Svevia, che nipote per sorella del defunto Enrico, sperava succedergli, e 'l voto degli Elettori sollecitava fervorosissimamente. Deluso questi, fidò nei grandi mezzi della propria famiglia e nell'assistenza d'altri Principi suoi alleati, e levò lo stendardo della ribellione. Corrado fratello di lui prese il titolo di Re, e scese prontamente

in Italia per guadagnare al suo partito la Lombardia. L'accolsero i Milanesi come successore di Enrico V. Lo coronarono a Monza, e poco dopo nella chiesa di sant'Ambrogio ricoronaronlo. Bastò questo perchè le città nemiche ai Milanesi abbracciassero il partito di Lotario, e per esso si dichiarasse anche il pontefice Onorio. In poco d'ora videsi in arme tutta la Lombardia. La guerra facevasi a nome dell'uno o dell'altro Imperatore; ma ciascuna città combatteva pel particolare interesse. La povertà di soldati e di danaro in cui cadde Corrado, la sua furtiva ed umiliante partita dalla Lombardia, la ridicola spedizione in Italia di Lotario, la sua più ridicola incoronazione fatta da papa Innocenzo II. mentre stavasi trincierato nella basilica vaticana colle truppe del normanno Ruggero l'antipapa Anacleto, il suo sollecito ritorno, cui molti diedero il nome di fuga, non fecero cader l'armi di mano ai partiti, anzi infiammarono maggiormente gli odii delle città, le quali prendevano a pretesto il nome e la bandiera dello straniero per isfogare le private ambizioni e le vendette.

Riconciliaronsi poscia Corrado e Lotario in Germania. Quest'ultimo rivalicò le Alpi con un imponente seguito d'armati. Espugnò le castella del conte di Moriana signor del Piemonte, ridusse all'obbedienza le città lombarde, accettò la spontanea sommissione della Toscana, discacciò da Roma Anacleto, fiaccò l'orgoglio del re Ruggero. L'avresti detto conquistatore e pacificatore di tutta Italia; ma sua fortuna fu un lampo. Avviandosi in Germania, infermò a Trento, e vi passò di breve malattia nel giorno 7 Dicembre dell'anno 1137. Sparve con lui ogni frutto di sua brillante spedizione. Ruggero rinfrancatosi tornò alle prese con Innocenzo II., e lo trasse prigioniero nel castello di Galuzzo.

Quello stesso Corrado che i Lombardi avevano coronato in Pavia ed in Milano, succedette a Lotario; ma trattenuto dalla guerra che gli mosse Enrico il superbo, duca di Sassonia ed erede della casa Guelfa, poscia trasferitosi all'impresa di Terrasanta; colto finalmente da morte nel 1152, non prese alcuna parte negli affari d'Italia, nè mostrovvisi mai. Come allora qui si manifestasse la già da lungo tempo preparata anarchia, è facile l'immaginarlo. Innocenzo ricuperò la libertà a quelle condizioni che il Re di Sicilia gli impose; ed essendo già morto il suo competitore Anacleto, sperava di ridonare la pace alla Chiesa ed a sè stesso, tanto più che omai contava sulla protezione di Ruggero, che eraglisi per tant'anni mantenuto implacabile nemico: ma nuove e non attese perturbazioni suscitava contro di lui il famoso discepolo d'Abelardo Arnaldo da Brescia. Fornito costui d'una erudizione pe' suoi tempi profonda, d'una eloquenza maschia e focosa, declamare contro la corruzione del clero, additarla quale conseguenza delle sfondate ricchezze, suggerire la povertà dei primi tempi del Cristianesimo. Parlava in Roma, cambiata poco prima in campo di battaglia fra due che si contendevano la tiara; parlava ad un popolo che, senza darsi pensiero di riconoscere la legittimità, Papi ed Antipapi aveva combattuti e difesi. Trovollo in conseguenza disposto a sollevarsi contro un'autorità che più non riveriva. Un Concilio scomunica Arnaldo, ed egli si salva in Francia. Frattanto scoppia fra Roma e Tivoli la guerra. Quest'ultima soccombe. Voglionla distrutta i Romani; ma si frappone Innocenzo, ed a ragionevoli condizioni concede ai Tivolesi la pace. Prorompere allora i discepoli d'Arnaldo, presentare al popolo la condotta del Pontefice come un atto di soperchieria, infiammare gli spiriti colle rimembranze dell'antica grandezza e libertà romana; ed ecco la moltitudine concitata precipitarsi al Campidoglio, nominare tumultuariamente i senatori, ristabilire la repubblica. Innocenzo II. non sopravvisse all'afflizione cagionatagli da questo popolare ammutinamento, e troppo poco durò il suo successore Celestino II. per imbrigliare la foga popolare. In questo breve intervallo il popolo diede l'ultima mano all'ordinamento del nuovo governo. Lucio II. fidò su d'un

Arnaldo da Brescia.

colpo di forza, e mosse con un corpo d'armati a discacciare il Senato dal Campidoglio. Dalla rocca piovve sopra di lui una grandine di pietre. Egli stesso ne rimase sì malconcio, che in capo a pochi giorni morì. Eugenio III. eletto in sua vece, per non riconoscere il Senato s'allontana da Roma; Arnaldo richiamato da' suoi partigiani, v'entra in trionfo. Padroneggia colla sua imperiosa facondia il popolo. Propone l'Ordine equestre, i Consoli, i Tribuni della plebe, e sopra tutto l'esclusione dei Papi da qualunque politica ingerenza.

Le altre città d'Italia, e quelle della Lombardia segnatamente, non erano meno di Roma agitate. Le contese di Corrado e d'Enrico il superbo, o per dir meglio degli Enrici di Ghibellinga e dei Guelfi di Altdorfio, s'erano estese al di qua dell'Alpi; e siccome dalla famiglia ghibellina erano usciti più Re ed Imperatori, e da quella de' Guelfi molti Duchi degli Imperatori rivali; così quelli che qui dispiegavano la bandiera imperiale appellavansi Ghibellini, e Guelfi gli altri che la combattevano. Per tali nomi si discernevano, con tali nomi mutuamente sfregiavansi, per l'odio di tali nomi accanitamente pugnavano. Pisa e Lucca destano subuglio in Toscana. Venezia ruota la spada sopra Ravenna. Verona, Bologna, Milano, le città lombarde tutte stansene le une contro le altre, imbracciato il pavese, brandita la lancia.

Federico Barbarossa.

Erano in tale stato le cose quando la Germania, stanca del civile dissidio, pose la sua corona sul capo ad un Principe che riuniva in sè solo i diritti della famiglia ghibellina e guelfa. Fu questi Federico duca di Svevia, chiamato poi dal colore della sua barba il Barbarossa, uomo di spiriti alteri, d'animo marziale, di fino accorgimento, misto di varie virtù e di notabili vizii. A lui coronato fino dal 1152 portarsi dagl'Italiani discordanti e gravi querele. Questi accusare la soperchianza e tirannia dei Milanesi, quelli lamentare le usurpazioni del Re di Sicilia. Chiedere i Romani difesa alla loro repubblica, il Clero soccorso contro l'antesignano della libertade Arnaldo da Brescia. Tutti poi invocarne il braccio a favore de' proprii diritti, quasi da lui s'attendessero d'essere riconosciuti independenti. Fremette l'orgoglioso Monarca rimembrando come i suoi predecessori signoreggiata avessero quella stessa Italia che allora si dava per libera; rese dubbie parole alle inchieste, promise recarvisi ben presto in persona. Seguito da fiorente esercito, e dallo splendido corteggio de' suoi vassalli, scese in fatti nel 1154 per la valle di Trento, avanzossi fino a Roncaglia; e posti gli alloggiamenti alla propinqua riva del Po, aperse i solenni comizii dell'italico regno. Ivi Federico privò dei loro feudi i vassalli assenti; prese in esame le pretensioni e le querele delle città italiane. Con supremo arbitrio decise. Nella contesa fra Milano e Pavia accordò favore a quest'ultima, evidentemente più debole. Gli sdegni contro la prima concepiti per lo momento dissimulò, bramando pel di lei territorio trasferirsi a Novara. Il suo viaggio lasciò la contrada come segnata da rovinosa bufera. Le sue soldatesche distrussero Rosate; Trecale, Galiate incendiarono. Egli pose Tortona al bando dell'Impero; e costrettala dopo breve assedio ad arrendersi, la rasò. Celebrò la gloria di così fatte imprese con un trionfale ingresso in Pavia, e col farsi imporre nella chiesa di san Michele la regale corona. Impaziente di cignere l'imperiale, s'affrettò poi verso Roma per la Toscana, non provocatore di guerra, non provocato. Ad Eugenio III. dopo il breve pontificato di Anastasio II. era succeduto Adriano IV., il quale ritirandosi da Roma repubblicana, aveva posta con nuovo esempio la capitale della Cristianità sotto l'Interdetto. Esso riclamava il soccorso di Federico per sottomettere i Romani; questi lo imploravano protettore della loro libertà. Tra i due, cui avrebbe steso il braccio un Monarca d'indole altera ed intollerante del popolare governo, non era punto dubbioso. Barbarossa si dichiarò campione del Pontefice; ed a prima prova di sua devo-

zione ordinò l'arresto ed il rogo d'Arnaldo da Brescia, che perì tra le fiamme in quella stessa città ove aveva introdotti nuovi ordinamenti col pericoloso fuoco di sua favella. Occupata la città Leonina con mille cavalli, munito di numerose guardie il ponte del Castello S. Angelo, entrò sicuro Federico in Roma cavalcando a fianco del Pontefice. Le lancie tedesche rimossero la moltitudine; seguì tranquillamente la ceremonia dell'incoronazione. L'Imperatore co' suoi squadroni tornò agli alloggiamenti piantati fuori delle mura. Levarsi allora i Romani a romore. Alcuni del seguito di Federico rimasti addietro cadere trucidati dalla furia popolare. Al primo annunzio l'Imperatore, vestita l'armatura, si precipita alla testa de' suoi cavalieri nel mezzo della città. La pugna fassi ben presto sanguinosa alla testa del ponte. I Transteverini s'ingrossano tra 'l Gianicolo e 'l fiume, e sostengono per più ore i ripetuti assalti delle migliori truppe imperiali. Cedono sulla sera i Romani; ma Federico leva il campo nel dì susseguente, e con lente marcie s'accosta a Spoleti, d'onde non si toglie che dopo averla saccheggiata ed arsa. Giunto ad Ancona, licenzia l'esercito; e seco ritenendo un picciolo corpo, per Bologna e Mantova s'appressa a Verona. Cogli avanzi d'un esercito poco prima formidabile, ad onta della regia ed imperiale corona, egli parve ai Veronesi spregevole oggetto. I paesani gettavansi da tutte parti sulla coda delle sue genti per vendicarsi delle depredazioni; le porte della città restarono chiuse in faccia a lui; gli si costruì un ponte in fretta sull'Adige, perchè sgomberasse lungi dalle mura; e quell'istesso ponte non era che un trabocchetto, un'insidia. Fu salvo Federico per la rapidità della sua marcia, che deluse i calcoli dei Veronesi; nè sentendosi forte abbastanza per punirli, continuò la via per Trento, rientrando nella Baviera. Venuto in Italia per distruggere la libertà, ve la confermò prima coi guasti destando l'orrore, poi colla debolezza eccitando a vendetta ed attirandosi il disprezzo.

I Milanesi non avevano attesa la partenza di Federico per rifare i loro danni, e rialzare le mura della fedele Tortona. Allorchè fu lontano, punirono coloro che s'erano ad essi mostrati nemici, o codardamente avevangli abbandonati; alzarono baloardi sulle loro frontiere; s'afforzarono con nuove alleanze; nulla tralasciarono, che gli ponesse in grado di resistere all'adirato Imperatore. La seconda spedizione di lui a questa volta s'effettuò nel 1158. Dichiarati nemici dell'Impero, con tutte le forze imperiali sul braccio, non disperarono i Milanesi della pubblica salute; e la magnanima resistenza valse loro condizioni di pace non umilianti. Segnato con essi il trattato, Barbarossa presiedette a Roncaglia la Dieta degli Stati d'Italia. Fu allora che nell'amministrazione della giustizia introdusse un'innovazione importante. L'infinito numero di cause prodotte al suo tribunale lo sconcertò; e sentendo che non gli basterebbe ad esaminarle e deciderle tutta la vita, delegò in ogni città l'autorità giudiziaria a dei nuovi magistrati detti *Podestà*, imponendosi la legge di crearli sempre stranieri alla città nella quale avrebbero esercitato il loro ministero. Doveva avvenire, ed avvenne in fatti, che i Podestà scelti dall'Imperatore tra i suoi più fedeli, unicamente avendo a cuore i regii diritti, si trovassero in opposizione cogli altri magistrati sostenitori del popolo. Appena s'avvide Federico di questa discordia, che prese cura d'abolire le cariche municipali, per concentrare tutti i poteri nei Podestà. Insorsero i cittadini; ma, comechè prevalessero, non osarono distruggere l'ordine stabilito, e conservarono l'autorità suprema d'un primario magistrato, contenti di crearlo con propria e libera elezione. Non andò guari che un potere di cui non erano ben fissati i limiti trascorse nell'abuso; e le città italiane, tanto orgogliose della loro libertà, caddero in balìa d'oppressori e di piccioli tiranni.

Federico nel suo trattato conchiuso coi Milanesi aveva loro accordata la popolare elezione dei Consoli, salvo il giuramento di fedeltà che avrebbongli dovuto prestare gli

eletti. Ma da cotale condizione egli si riputò assolto dopo che a Roncaglia s'era stabilito che un nuovo magistrato spedito dall'Imperatore nelle città d'Italia v'amministrasse per conto di lui la giustizia. Per la qual cosa mandò il suo Cancelliere a Milano coll'ordine di nominarvi un Podestà invece dei Consoli. Non era questa la prima violazione del trattato che Federico si permettesse. Il popolo non la sofferse: diede di piglio all'armi, discacciò a precipizio dalla città il Cancelliere imperiale. Riarse la guerra in Lombardia. Le fertili campagne dell'Insubria soggiacquero un'altra volta alle sterminatrici depredazioni delle truppe alemanne. Crema, fedele alleata de' Milanesi, fu cinta da quelle e dalle congiurate soldatesche de' Cremonesi. Le atrocità ordinate da Barbarossa, l'eroica costanza dei Cremaschi resero memorabile quell'assedio. Espugnata la piazza, lasciaronsi agli abitanti le vite; ma le loro case caddero in cenere, le mura e le fortificazioni spianaronsi da' fondamenti (26 Gennajo 1160).

Scisma di Alessandro III. e di Vittore III.

Frattanto alla morte di Adriano IV. una doppia elezione turbò la pace, distrusse l'unità della Chiesa. La parte maggiore de' suffragii diede la preferenza al cardinale Rolando di Siena, che si nomò Alessandro III. Il minor numero stette pel cardinale Ottaviano di Roma, che fidando nel favore dell'Ordine equestre e del Senato, vestì le pontifizie insegne, e s'intitolò Vittore III. Non è punto dubbioso che il cardinale Ottaviano sentisse l'illegittimità dell'usurpato carattere; per che ricorse, cercando appoggio, all'Imperatore. Giubilò Federico d'entrare arbitro nella grande contesa; e ragunato un Concilio in Pavia, intimò ai due Pontefici di comparirvi. Obbedì Vittore. Rispose alteramente Alessandro, che il legittimo successore di san Pietro non riconosceva sopra di sè autoritade alcuna, nè d'Imperatori, nè di Concilii. Vittore, confermato dai Vescovi imperiali, lanciò contro Rolando la scomunica. Questi la folgore ritorse contro l'Imperatore, e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà.

Involto così Barbarossa in doppia lotta contro la Chiesa e contro i Milanesi, risolse di combattere i suoi nemici l'uno dopo l'altro; ma scemato delle forze per la partenza di parecchi fra i Principi che l'avevano accompagnato in Italia, nell'anno 1160 nulla d'importante intraprese; anzi i Milanesi ebbero la soddisfazione, nella gloriosa giornata di Cassano, di vederlo fuggire dinanzi alle vittoriose loro milizie. Al cominciare però della state susseguente le gole dell'Alpi vomitarono fresche e numerose schiere. Cento mila guerrieri, comandati da un intrepido Imperatore, circonvallarono l'infelice Milano, a cui il devastato territorio aveva già ricusato gli approvvigionamenti, a cui nulla speranza restava nelle braccia de' suoi intimiditi o vinti alleati. Durò tra le lancie tedesche e la fame sino ai primi giorni di Marzo del 1162. Federico v'entrò pel vano delle abbattute porte nel giorno vigesimoquinto dello stesso mese, e v'esalò i suoi sdegni in quella terribile sentenza, che cancellava i Milanesi dalla lista dei popoli, e dannava la loro città a totale sterminio.

Tremarono gl'Italiani d'una punizione tanto severa, e la conservazione delle abitazioni e delle vite comperarono a prezzo della libertà. Tutto piegò alla possanza imperiale. Conti, Marchesi, Consoli, Podestà affollati in Pavia acclamarono Federico, cinto il capo di quella corona che aveva giurato di non più portare finchè non avesse punita l'ostinata e ribelle Milano. A placarne gl'inesorabili sdegni ultroneamente cedettero i più antichi loro, i più cari diritti. Non erano meno rigidi perciò del vincitore i decreti. Per suo comando qua e là diroccarsi mura, abbattersi torri, fosse colmarsi. Carlo Magno ed il grande Ottone non avevano usato nella nostra penisola più assoluto linguaggio, nè sperimentate più pronte all'obbedienza le volontà. Sazio di vendetta rivalicò le Alpi; e poco dopo, nel 1163, da capo qui scese, per godere della generale umiliazione. Seco tra-

dusse la sposa e 'l fasto d'una Corte brillante, non esercito. Tanto l'aveva reso confidente l'aura di fortuna, ch'egli sperò d'intimidire col nome, e col vano apparato d'inerme corteggio mantenere l'oppressione. Nelle città d'Italia frattanto, per l'avaro e tirannico arbitrio dei Podestà, erano giunti i mali all'estremo. Esse inviarongli da tutte parti supplichevoli deputazioni. Barbarossa freddamente ne accolse le istanze, e peggio avvenne a chi più si lagnò. Si tolse di Lombardia con lente marcie dirigendosi a Fano, ove le prime nuove il raggiunsero d'un avvenimento ch'egli avrebbe potuto prevedere, ma ch'era ben lungi dall'aspettarsi. Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, sfidate dell'imperiale clemenza, intimato un congresso, aveanvi dato solenne giuramento d'assistersi vicendevolmente, di combattere gli usurpi della regia autorità, e stringerne le prerogative dentro a quei limiti che nessuno fra i predecessori di Federico aveva mai osato violare. Erasi aggiunta a questa lega anche la potente Venezia; onde i Veronesi imbaldanziti levandosi a stormo, e le castella investendo dei signorotti che avevano ricusato di giurare, scacciarono nel tempo stesso dalla loro città gli uffiziali dell'Imperatore. Questi non frappose indugio al ritorno; racimolò nei dintorni di Pavia quante più potè soldatesche italiane, e con esercito nè numeroso, nè disciplinato, nè fido mosse precipitosamente sul territorio ribelle. I confederati ve lo attendevano schierati in ordine di battaglia. Sorpreso dell'audacia, e per nulla tranquillo di quelli che lo seguivano, volse turpemente le spalle. Dopo aver data tale prova di debolezza non si credette più sicuro in Italia, e ne partì minacciando riedervi tra poco vendicatore inesorabile dell'oltraggio sofferto.

Non preveduti ritardi lo trattennero nondimeno in Germania circa due anni; nel qual tempo i Romani, morto Vittore, disdegnando riconoscere Pasquale III. datogli a successore da Federico, ritornarono all'obbedienza di Alessandro; le città lombarde s'afforzarono con nuove munizioni. I Padovani ed i Veronesi, occupato il castello di Rivoli, chiusero quella strada delle Alpi. Il Pontefice legittimo, stretta alleanza con Guglielmo re di Sicilia, sbarcò ad Ostia, ed in Roma ripigliò il governo della sua greggia. I nemici dell'Imperatore scorsero in lui validissimo appoggio, e si convinsero che la causa della libertà e quella della religione omai erano divenute inseparabili.

Sbucò Federico sul cadere dell'anno 1166 per la Valle Camonica nel territorio di Brescia, ma molto diverso da quello che gl'Italiani lo si attendevano. Affettava pacifici sentimenti, brama di rendere giustizia e di punire le vessazioni; congedava gli accusatori de' suoi rappresentanti con insolita benevolenza. Egli sperava senza dubbio dividere con sì fatti modi le città che l'eguaglianza del sofferire aveva collegate contro di lui. Lasciando a' suoi maneggiatori l'esecuzione di tale progetto, si volse all'Italia meridionale, e sei mesi inutilmente consumò fra Bologna ed Ancona, lasciando addietro i Lombardi che aveva giurato punire, non movendo a Roma che tanto gl'importava di sottomettere.

Fu allora che le città lombarde nella famosa dieta di S. Jacopo in Puntide concertarono i mezzi della comune difesa. L'alleanza loro fu estesa a vent'anni, l'obbligazione di concordemente proteggere i privilegi municipali fermata con giuramento, stabilito il rifacimento dei danni, decretata la riedificazione di Milano. Appena conchiusa la convenzione si venne ai fatti. Congregaronsi le truppe dei confederati, che fin d'allora si nomarono esercito della Lega lombarda. Risorse Milano dalle sue rovine. Il castello di Trezzo fra Milano e Bergamo, dove una guarnigione alemanna custodiva i tesori di Federico, fu assalito, preso e spianato (1). Lega lombarda.

(1) La Lega nella sua prima campagna contro Federico si compose delle seguenti città: Venezia, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna. Vi si aggiunsero da poi Mantova, Reggio, Faenza, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Alessandria, i feudatarii di

Federico, dopo un inutile tentativo sopra Ancona, s'avviò finalmente a Roma. Cominciò l'attacco della città Leonina il giorno 24 Luglio 1167, nè durò gran fatica a penetrarvi per la cortina di san Pietro. Il Vaticano, cangiato in fortezza, presentò la resistenza maggiore. L'impaziente Imperatore, per non attendere i lenti effetti delle sue macchine da guerra, ordinò l'incendio delle chiese contigue. Quelli che difendevano la basilica vaticana, minacciati dalle fiamme nei loro trinceramenti, presero il partito di arrendersi. Alessandro furtivamente sgomberò, e pel Tevere scendendo, ricoverò a Terracina, poscia a Gaeta, per ultimo a Benevento (1). Or mentre il Barbarossa vede il Senato romano a' suoi piedi, ed esulta per la seconda fuga del perseguitato Pontefice, i guerrieri del Settentrione soccombono agli estivi calori ed al clima insalubre. Una febbre pestilenziale mena spaventevoli guasti fra le loro schiere. Il rimorso dell'oltraggiata religione ne

---

Belforte e di Seprio, ed il marchese Obizzo. Quando Federico segnò la pace di Costanza, parecchie defezioni avevano scemato il numero e la forza dei collegati. In fatti dichiarò egli come città sue alleate Cremona, Tortona, Como, Alessandria ed Asti, che prima formavano parte della confederazione. Le Repubbliche italiane, che tanto somigliano alle greche nelle loro rivalità, ebbero pure comune con quelle il sentimento di servire piuttosto allo straniero, che di sofferire le soperchierie delle loro prepotenti vicine. Così Arato, dopo avere ravvivata la lega degli Achei, introdusse i Macedoni nel Peloponneso per non cedere alle pretese dell'ambiziosa Sparta; con che, al dire di Plutarco, oscurò in un momento la gloria acquistata con trent'anni di saggezza.

(1) Quando Alessandro nel suo palagio lateranense si vide minacciato dalle fiamme, fuggì a ricovero presso dei Frangipani, che avevano ridotta a fortezza la massiccia mole del Colosseo; ove pure non si credendo sicuro, deposte le vesti che l'avrebbero agevolmente fatto riconoscere, sgomberò incognito da Roma. Alle circostanze di questo momentaneo allontanamento io credo che si debba risalire, per conoscere l'origine della favola notissima di Alessandro ortolano in una isoletta della veneta laguna, riconosciutovi a caso e dalla serenissima Signoria pomposissimamente poscia introdotto nella città. La tempesta che gettò Alessandro sulle coste della Dalmazia, ove non si era mai mostrato un Pontefice, ed il breve soggiorno di lui a Zara, da taluno creduto una specie d'esilio, poterono, come avvisa il Sismondi, dare una qualche probabilità alla favolosa tradizione che s'accreditò due secoli dopo. La battaglia navale, in cui fu da' Veneziani sconfitto e fatto prigioniero Ottone figlio di Federico, o, com'altri scrissero, il suo primogenito Enrico, non può essere stata immaginata che per dare alla Repubblica un'influenza diretta e decisiva nella riconciliazione avvenuta tra l'Imperatore e il Pontefice. Finalmente la conculcata cervice del Barbarossa, e l'indecoroso dialogo fra il conculcante ed il conculcato, sono invenzioni dovute a chi si piacque di dare al dramma uno sviluppo inaspettato e piccante. Ancorchè non ci restassero documenti contemporanei, la sola critica basterebbe a rilegare tutti questi fatti nel paese dei romanzetti popolari. Quale ragione poteva avere Alessandro di conservare l'incognito negli Stati del re Guglielmo suo alleato? Quale ragione d'abbandonare uno Stato amico, per trasferirsi tapinando in uno Stato di fede sospetta, come la palesò poco dopo l'assedio d'Ancona? Quale ragione di fuggire sotto un vile travestimento, quando Barbarossa s'allontanava da Roma misero e senza esercito? Quale ragione di restarsi appiattato quando, soffermandosi Federico in Germania, la Lega lombarda prevaleva in Italia e sollecitava nuove alleanze, cui la mediazione di Alessandro avrebbe rese più numerose e più tenaci? Con quali navi combattè il figlio dell'Imperatore? Nessuno saprebbe indicarlo. Lo sfregio praticato dal piede pontificio richiama alla memoria Sapore e Tamerlano; ma Valeriano e Bajazet erano entrambi prigionieri del re di Persia, del conquistatore dell'Indostan. Federico libero trattò la pace con alterezza da vincitore, e indusse Alessandro a separarsi dalla Lega lombarda, della quale era tenuto Capo. Le circostanze dunque non erano tali, che potessero indurre Federico a sofferirsi in pace cotanta umiliazione, o dare al Pontefice fidanza di potere avvilire di tal fatta la dignità imperiale impunemente. Benchè il porsi da senno a confutare questa novella è opera tardiva e superflua, avendolo già fatto vittoriosamente il Baronio, e dopo di lui quanti sul dodicesimo secolo dell'era nostra ragionarono sensati scrittori, non ommessi molti dei veneti; perlochè non si può a meno di non ammirare l'innocenza con cui l'ultimo storico della veneta repubblica, M.r Daru, ci volle riscaldare questa mal condita minestra.

I più famosi pennelli della scuola veneta diedero alle supposte circostanze della pace conchiusa tra Federico I. ed Alessandro III. una particolare celebrità. La ragione, vinta dal pregio dell'arte, non osò muover dubbii sulla realtà dei fatti, e l'amore del vero fu sacrificato al senso del bello. Un'epigrafe collocata a Salbore sulla costa dell'Istria presso Parenzo, ove si credette avvenuta la battaglia navale, avvertì i tardi posteri della vittoria ottenuta dal veneto navilio. Giovò credere il monumento contemporaneo al conflitto; ma quel monumento è senza dubbio posteriore, se vale l'autorità dell'Heuman e del Mabillon, i quali fissano l'origine dell'accento sull'*ì* nel secolo decimoterzo, e ne stabiliscono cessato l'uso al secolo decimoquinto, quando all'accento si è sostituito il punto. Ora nella lapida in questione gli *ì* sono tutti accentati. L'incontrarvisi poi l'*j* consonante sarebbe prova d'epoca molto più bassa, se il Fumagalli scrisse il vero nelle sue *Istruzioni diplomatiche*, Cap. VI. «In nessun luogo fu usato

addoppia il terrore e le stragi. Infierisce del pari tra i principi ed i nobili, che tra i soldati volgari. Dei primi perirono oltre due mila, proporzionato numero dei secondi. Nè

---

questo J per distinguere l'j consonante dall'i vocale; distinzione moderna, della quale fu autore il Trissino.» Infatti tutto induce a credere che il marmo di Salbore sia stato scolpito nel secolo decimoquinto. Eccone l'iscrizione:

Heus populi celebrate locum quem tertius olim
Pastor Alexander donis celestibus auxit
Hoc etenim pelago venete victoria classi
Desuper eluxit eeciditque superbia magni
Induperatoris Federici. Reddita sancte
Ecclesie pax tumque fuit. Jam tempora mille
Septuaginta dabat centum septemque supernus
Pacifer adveniens ab origine carnis amicte.

Il veneto patrizio Angelo Querini, della sua patria amantissimo, e dei monumenti domestici raccoglitore studiosissimo, riputossi a grande ventura di poter collocare tra le delizie e le dotte ricordanze del suo ameno giardino presso Padova la pietra di Salbore, sotto la quale amò che il curioso visitatore leggesse queste parole, che tracciano in qualche modo la storia della stessa, ed il gran conto in cui egli tenevala.

PRISCAE GLORIAE AC VIRTVTIS PATRIAE
MONVMENTVM INSIGNE
FALSI TAMEN INSIMVLATVM
ASSUETIS BENEFICIA
SI MVLTVM ANTEVENERE
ODIO PRO GRATIA REPENDERE
SALBORE
VBI RES GESTA JAMDIV SITVM
FORTVNAE MVNERE HVC TRANSLATVM
ET A CAROLO MARINO
CIVI EGREGIO
SODALI AMANTISSIMO
STRENVE NVPER VINDICATVM
SPECTANDVM CVRIOSIS
ASSERVANDVMQVE HAEREDIBVS
ANGELVS QVERINI
P. MDCCXCI
VT ANIMVS PRISCA HAEC REPETENS
A CONSPECTV PRAESENTIVM
SE IDENTIDEM AVERTAT
E. P. T. B. F.

All'encomiata apologia di Carlo Marini, tanto caro al Querini, possono opporsi le riflessioni di persona dallo stesso Querini del pari apprezzata, madama T. W. C. de Rosenbergh. Questa valorosa Inglese illustrò i monumenti raccolti in Altichiero (è tale il nome della villetta che il ricordato Senatore cangiò in suo prediletto soggiorno d'istruzione e di piacere), e dienne incisi i disegni. Venendo a parlare della lapida di Salbore, ella dissimulò la sottoposta epigrafe, e così francamente s'esprime: «C'est un monument erigé par la crédulité à une tradiction, »dont l'origine est tout aussi obscure et inconcevable, que la fausseté en est devenue évidente. L'anecdote est piquante, et elle est bonne à confirmer dans ce pyrronisme dont je vois qu'il faut faire usage en lisant l'histoire.... »Des chroniqueurs très anciens, et de ceux qu'on cite même comme classiques à d'autres égards, des sculptures, »des tableaux publics à Venise et ailleurs, des cérémonies solemnelles et des indulgences papales paroissent »constater depuis trois siècles une flotte venitienne en 1177 contre les Imperiaux, la victoire du doge Sebastien »Ziani, la prise d'Othon fils de l'imp. Frédéric I. On erigea même a Salbore sur la côte d'Istrie, lieu du combat »supposé, une colonne avec inscription. Vient la critique, et détruit tout cela. Voila pourquoi je fais souvent mon »livre favori de notre italien Lancellotti, qui découvrit avec une sagacité extraordinaire plusieurs centaines de »*farfalloni* ou bévues (titre de son ouvrage) dans les plus graves auteurs de l'histoire....» Allorchè trar si volle profitto dal terreno che occupavano i monumenti d'Altichiero, la combattuta lapide di Salbore smarrissi. Il caso me la fece scoprire; ed io, desideroso di preservarla dai pericoli d'una nuova emigrazione, adoperai fosse custodita nella copiosa collezione di marmi antichi che, a merito dei Magistrati municipali, s'è già formata qui in Padova, e fregia la doppia galleria della gran sala della ragione.

la perdita d'esercito poc'anzi fiorentissimo, fu per Federico il maggiore dei mali; laceravalo sopra ogni cosa lo scoraggiamento de' suoi partigiani, omai convinti che il Cielo, stanco d'empia e sacrilega guerra, combatteva palesemente a favore d'Alessandro.

Dalla fatale campagna di Roma trasferissi l'Imperatore a respirare in Toscana aure più miti e più pure. Girando lo sguardo sulle miserabili reliquie che a stento il seguivano, s'accorse nulla più restargli, tranne il coraggio. Fra le diserzioni e le morti questo solo non l'abbandonò. Ristoratosi alquanto, ripigliò la retrograda marcia; ed evitando con lunghi giri i territorii delle città confederate, ricoverò finalmente nella sua Pavia. Ivi tenne assemblea dei pochi rimastigli fedeli, e con virulenta invettiva sfregiando la Lega lombarda col nome di ribellione odiosa ed intollerabile, gittò dispettosamente il suo guanto in mezzo dell'adunanza, obbligandosi con quell'atto solenne ad una pronta e memoranda vendetta. Male corrisposero a questa braveria le sue ingloriose depredazioni nelle milanesi campagne, il suo furtivo ritorno in Germania.

Il credito del Barbarossa cadde colla sua fortuna. Anche i più ligii alla causa di lui, omai riputandola perduta, passarono ad ingrossare la Lega lombarda. Della sola Pavia e del Marchese di Monferrato restò inconcussa la fedeltà. I confederati non giudicarono prudente consiglio l'una e l'altro colla forza sottomettere, ma credettero necessario rompere l'accordo delle loro operazioni alzando tra di essi barriera insormontabile. Preso questo accordo, edificarono un forte al confluente del Tanaro e della Bormida; forte che avrebbe serbata eterna memoria della loro generosa resistenza e del loro attaccamento alla religione, alla patria. L'appellarono Alessandria dal nome del padre dei fedeli, che già la Lega riveriva a suo Capo. Nei preparativi d'una lotta decisiva s'impiegarono dall'una parte e dall'altra sei anni interi. Momento più propizio ad aumentare l'unione ed a stabilire l'indipendenza dei popoli italiani, i secoli non ricondurranno mai più.

Approntando l'armi, Federico non trascurava le pratiche d'esperto politico. Ora si adoperava col mezzo de' suoi emissarii di sconcertare e dividere la Lega; ora di formare col Papa, ora con Guglielmo re di Sicilia pace separata. Spediva a questa volta Cristiano arcivescovo eletto di Magonza, perchè cogliesse partito dalle rivalità, prodigasse speranze, seminasse diffidenze; e quei Tedeschi che la peste aveva risparmiati negli spedali, o 'l terrore dispersi per le campagne, racimolasse. Il guerriero ed astuto Arcivescovo attraversò la Lombardia; e passato in Toscana, si frammise alle querele dei Pisani e dei Genovesi; e mostrando farla da mediatore, cambiossi all'improvviso in Capo di fazione: reclutò e disciplinò esercito numeroso, pose a sacco la Toscana, e poco dopo strinse Ancona d'assedio.

Assedio d'Ancona.

Questa città non s'era associata alla Lega lombarda, ma ponendosi sotto la protezione del greco imperatore Manuello Comneno, aveva provocati gli odii dell'irritabile Barbarossa. I Veneziani, gelosi dell'esclusiva loro padronanza sull'Adriatico, ne invidiavano il crescente commercio. Cristiano afferrò l'occasione di soddisfare alle brame del suo signore, e di lusingare l'interesse della veneta repubblica. Essa non s'era palesemente spiccata dalla Lega lombarda, nè forse pensava di riconciliarsi con Federico; ma inasprita da recenti offese per parte del greco Imperatore, e vogliosa d'abbattere una temuta rivale, porse favorevole orecchio alle sollecitazioni dello scaltro Arcivescovo, ed inviò il suo navilio a stringere Ancona dalla parte di mare, mentre Cristiano l'assaliva da quella di terra. La eroica resistenza degli Anconitani rese quell'assedio memorabile fra quanti ne ricordano le storie. Ebbe cominciamento nel primo giorno d'Aprile del 1174, durò fino alla metà d'Ottobre dell'anno medesimo. Disertate dal feroce Cristiano le circostanti campagne, la male approvvigionata città, siccome quella che non s'attendeva sì repentino disastro, provò nel cuor della state tutti gli orrori di una crudele penuria. Tuttavolta gl'intrepidi cittadini,

fatti dall'amore di libertà di sè stessi maggiori, tollerarono pazientemente la fame, rispinsero dal porto il veneto navilio, cacciarono dalle loro mura gli assalitori cesarei, le macchine e le torri ne ridussero in cenere; e quando scemati e sfiniti intesero non volersi concedere dall'inflessibile Tedesco generosi patti e generosa difesa, risolsero unanimi di spirare tra le culle dei figli e le tombe degli avi. Non fu senza mercede la nobilissima costanza. Le truppe raccolte dalla Contessa di Bertinoro e da Guglielmo Marcheselli arrivarono in tempo. Quest'ultimo togliendosi da Ferrara, trascorso con affrettatissima marcia il territorio di Ravenna, mostrossi a vista d'Ancona con dodici squadroni di scelta cavalleria e grosso polso di fanti. Cristiano sorpreso, intimidito, diloggiò col favore delle tenebre; e guadagnate le montagne del Piceno, senza dar battaglia si ritirò nel Ducato di Spoleti come vinto (1).

---

(1) Mi si vorrà perdonare se a prova dell'eroismo anconitano in quel memorabile assedio, io adduco alcuni fatti, riportandoli testualmente colle parole del mio illustre concittadino Agostino Peruzzi, il quale con sagace discernimento e fina critica disertò sulle origini d'Ancona sua patria, e per copiosa erudizione ed esattezza e forbito stile lodata storia ne scrisse. Nè questi prenderò dal giovanile coraggio, cui vigoría d'animo e di corpo spinge assai spesso a straordinarie intraprendenze; ma dalla risolutezza quasi incredibile di decrepiti vecchiardi, di pii sacerdoti, di donne imbelli. « E già vi era chi proponeva d'arrendersi a qual patto si fosse, piuttosto che durare il » doloroso spettacolo di veder languire e morir di fame le infelici donne e i miseri figliuoletti. Ma i più protestavano » risolutamente, meglio essere il morire, che sopravvivere un giorno solo all'eccidio e alla distruzione della patria. Al- » lora un vecchio di venerabile aspetto, che curvo sotto il peso degli anni perduto aveva la vista, fattosi elevare in » alto luogo, e dato cenno colla mano che lo ascoltassero, appoggiandosi sul suo bastone: Cittadini, sclamò, cittadini » udite me. Tutti intenti ad udirlo per la riverenza che inspirava, fecesi a ricordare i gloriosi fasti de' maggiori e » degli avi, con quanta fermezza d'animo e con quanto invitto coraggio resistito avessero a più crudeli e possenti » nemici; e proseguiva: Quale vergogna sarebbe per voi degeneri nepoti cedere ad un tale capitano, uomo da chiesa, » anzi che da spada! e dargli vinti e cattivi i nostri prodi soldati e noi! Rammentate l'odio e il disprezzo che questi » Oltramontani hanno dell'italiano nome; rammentate la sorte della primaria tra le città insubriche, Milano, cui lo » spietato Federico, pochi anni fa, malgrado le sue promesse, abbattè dal colmo al fondo e rase al suolo. E quale » potete voi sperarvi sorte migliore? Sarà il capitano più clemente, meno spietato del signor suo? Speranza funesta!... » Abbiatevene altra.... Procacciate l'ajuto dei vostri alleati.... Inviate loro vostri oratori; per loro mano mandate il » più che potete danaro, onde coscrivere nuovi soldati, comperar vettovaglie. Se per estrema sciagura questa estre- » ma prova non ci riesca a bene, quanto ci rimane d'oro, quanto d'argento, quanto di ricca suppellettile, tutto colle » nostre mani gettiamo al mare; non ci serbiamo che le sole armi, e colle armi alla mano usciamo contro al nemico; » e combattendo muojamo, muojamo, ma gloriosi e vendicati. Le parole dell'intrepido vecchio furono come un fuo- » co che incese tutti gli animi. Così si faccia, gridarono tutti; si muoja, ma non si ceda.

» Non molto appresso, sotto un furioso vento di Greco-tramontana che fortemente travagliava le venete galee e » l'enorme galeone ancorato all'imboccatura del porto, un prete, Giovanni da Chio, nuotatore e palombaro esper- » tissimo, si offerse ai Consoli, promettendo loro ch'egli andrebbe a tagliare la più grossa delle gomone che tenean » fermo il galeone sull'áncora: assicuravali del riuscimento. Lodato e incoraggiato si mise all'opera; ed armato di fer- » ro taglientissimo, e gettatosi a nuoto, or comparendo sulle grosse onde, ora profondandosi sotto, e direttosi ver- » so là dove avvisato aveva che l'áncora era, con replicati colpi gagliardissimi diessi a tagliare la gomona a cui era » attaccata; e comecchè non giungesse a troncarla del tutto, pure riuscì ad assottigliarla e stremarla tanto, che, non » più resistendo alla forza del vento e delle onde, si spezzò. Quella spezzata, nulla più valsero le minori; ed il ga- » leone strascinato dalla impetuosa corrente investì sulla opposta spiaggia, e si fracassò. Non minori avarie patirono » gli altri legni: de' quali alcuni perirono; gli altri, qual più qual meno, ne furono danneggiati e mal conci. Il bravo » prete tornò salvo e sano a riva tra gli applausi e le acclamazioni de' suoi cittadini. Se ne volle perpetuare la « memoria; ed il Senato decretògli l'onore dell'effigie, con sotto scolpito il ferro di cui s'era valuto, ed una onore- » vole epigrafe.

» D'altra parte fervea la pugna fra le truppe di terra ed i Cesarei; e quantunque inferiori di numero i già usciti » da una delle porte, pure con estrema gagliardia combattendo, e guadagnando terreno, li ricacciavano di là dalle » loro macchine. In quel trambusto una generosa vedova formò l'audace progetto d'incendiare le macchine dei ne- » mici. Conosceva ella per avventura l'arte di preparare quel fuoco artificiale che si conosce sotto il nome di *fuoco* » *liquido* o *fuoco greco*, o forse quello che gli antichi usavano, o quello più recentemente inventato da Callinico » sotto l'impero di Costantino Pogonato. E preso un fascio di materie facilmente incendevoli, e quelle unte ed in- » trise dell'apparecchiata mistura, con animo più che virile, mentre il combattimento inferociva, corse alla torre la » più vicina. Stamira era il suo nome. Inceso l'impugnato fascio, ad incendersi facilissimo, difficilissimo ad estin-

Assedio d'Alessandria.

In quest'anno medesimo, Federico travalicato con potente esercito il monte Cenisio, incendiata Susa, ricevuta la volontaria dedizione d'Asti, s'accostò alle recenti mura d'Alessandria. Credette sfolgorarle col tocco, e fece suonare l'assalto. Ributtato con notabile danno de' suoi, ostinossi a ridurre una piazza edificata e munita dall'odio che gl'Italiani concepito avevano contro di lui. Quattro mesi di rigoroso inverno, stemperatissime pioggie, difetto di viveri, malattie micidiali non ne rallentarono il violento ardore. Tempestava colle macchine senza posa, rinnovellava ad ora ad ora gli attacchi, insidiava colle mine; e come s'avvide non valere la forza, s'avvilì fino al tradimento. Simulandosi religioso e dabbene, concesse tregua agli Alessandrini, perchè tranquillamente celebrassero le funzioni del Venerdì santo. Questi gliene seppero grado, e fu giurata dall'una e dall'altra parte la sospensione dell'armi. Dopo lungo volgere di giorni agitati e penosi, abbandonavansi finalmente gli assediati a quieto e sicuro riposo; quand'ecco diffondersi un sordo rumore, che via via crescendo, annunzia già presa la città, e gli Alemanni già mettere a ruba le case. Gli Alessandrini, desti al trambusto, si precipitano fuori delle abitazioni, e l'indignazione cambia il coraggio loro in furore. Fanno macello di coloro che penetrati erano al di dentro, spalancano le porte, e simili a furie gittansi sulle trincee imperiali. Federico lasciossi sorprendere, perchè credeva sorpresa la città. Le sue macchine furono distrutte, gli alloggiamenti empiti di strage, egli stesso costretto a ritirarsi disordinatamente.

Appressava frattanto l'esercito de' confederati, ed a Federico, dopo la recente sconfitta, era tolto egualmente di continuare l'assedio e di cimentarsi in una giornata campale. Spacciò corrieri in Germania, sollecitando soccorsi d'uomini e d'arme, mentre l'orgoglio del guerriero piegandosi all'arti della politica ed alla dura legge della necessità, adoperava guadagnar tempo colla negoziazione. Tanto gli Italiani conservavano ancora di rispetto al nome ed alle prerogative di un Imperatore, che riguainarono le spade appena lo intesero palesar brame pacifiche. Lasciarongli libera la strada di Pavia; ed egli vi aperse tostamente una Dieta, alla quale invitati intervennero i Capi della confederazione ed i Legati pontificii. Forse le parti discordi esagerarono entrambe in pretensioni; ma dal canto suo Barbarossa era fermo di nulla conchiudere. Prestossi a cotale simulazione finchè ebbe certi avvisi di un esercito levato in Alemagna con incredibile diligenza, e già disceso sul lago di Como. Lasciò allora secretamente Pavia, passò incognito pel Milanese; ed assunto il comando, rotte bruscamente le pratiche, marciò da Como a Lignano.

Battaglia di Lignano.

Nel dì 29 Maggio 1176 fu dagli scorridori portata la novella a Milano che i Cesarei campeggiavano non più lungi di quindici miglia. Le truppe della Lega non erano tutte in pronto; ma stringeva il momento, e sopra tutto dovevansi temere le conseguenze della irrisolutezza. Suonatosi quindi a stormo, la gioventù milanese comparve sotto l'armi, e

---

» guersi, appiccò il fuoco, che rapidamente si apprese; nè si ritrasse, finchè non vide ben alto crescere e vibrarsi la » fiamma. Non dissimili fasci aveva preparato e distribuito a coloro che si erano congiunti a quella fazione; e scagliati da questi contro le altre macchine ancora, fecero simile effetto. Soffiava gagliardo il vento; e ciò fece, che » prestamente da macchina a macchina comunicandosi, le ridusse in cenere.

» Una donna non meno ragguardevole per la chiarezza del sangue che della virtù, passando vicina ad una delle porte della città con una sua bambina, ch'ella medesima allattava sulle braccia, vide uno de' soldati ch'eranvi » a guardia giacente a terra, e tutto abbandonato. Chiesto del perchè di quel suo abbandono: Oh signora! (le rispose con fioca voce d'uomo quasi moribondo) la fame mi strazia le viscere e mi uccide; poche più ore mi restano » a vivere. Infelice! (gli rispose quella pietosa) ed io son già quindici giorni che non mi nutro che di poco cuojo bollito; e già riasciutta è la fonte del latte con cui sostento questo mio bambino. Pure alzati, infelice; e se alcune stille » ve ne rimangono più, appressa le labbra, ristorati, raffrancati, per la difesa della nostra patria. Sollevò il capo a » questo dire il soldato, e riconobbe la donna che gli parlava; e vergognatosi di sè stesso, richiamate le poche forze che aveva tuttora, le abbandonate armi ripigliò; e fattosi aprire la porta, scagliossi contro la prima guardia dei » nemici, e quattro ne uccise prima che soccombesse egli stesso. »

con quelle, ch'eran presenti, poche milizie de' collegati ordinate le schiere, squadronata la cavalleria intorno al carroccio, marciò ad incontrare il nemico. Settecento cavalli lombardi premessi alla scoperta, vennero primi alle mani. Ben tosto sovraggiunse Federico col grosso dell'esercito. I fanti lombardi cedettero alla foga impetuosa della cavalleria alemanna, la quale minacciò tanto da presso il carroccio, che i Milanesi credettero un istante quel sacro Palladio cattivo. Allora le scelte loro coorti ripetendo con grido solenne il fatto giuramento di vincere o morire per la patria, avventaronsi sul centro degli Imperiali. Nulla potè resistere a quel ferocissimo urto. Fu abbattuto e preso il grande stendardo di Federico. Egli stesso, che valorosamente combatteva alla testa della sua colonna, scavalcato disparve. La cavalleria rovesciata sui fanti sgominò tutti gli ordini; successe la fuga alla confusione. I dispersi senza posa inseguiti seminarono le circostanti campagne dei loro cadaveri; e'l maggior numero cacciato per otto miglia fino al Ticino, fu travolto a furia nella corrente. Ignoravasi la sorte di Federico. Chi nella mischia, chi perito lo disse nella fuga. Si diè fede al romore. L'Imperatrice, ch'era rimasta in Pavia, lo pianse, ed indossò le vedovili gramaglie.

Smentì la sinistra voce, mostrandosi pochi giorni dopo Barbarossa in Pavia; ma quanto svenuto della persona, altrettanto umiliato dello spirito. Angustiavano quell'anima superba ventidue anni di sollecita vita tra i morsi della coscienza e gli stimoli dell'offeso amor proprio, sette eserciti, un mezzo milione d'uomini chiamati dal fondo dell'Alemagna a perire in Italia di ferro, di morbo e di miseria. Prostrato a' piedi di que' trofei che aveva innalzati egli stesso, alla vista di quella città che aveva distrutta, di quegli uomini che aveva ridotti raminghi, conobbe di non potersi rialzare se non gli stendeva la mano quel Pontefice che aveva implacabilmente perseguitato. Determinossi a chiedere pace, e sinceramente la chiese. I suoi inviati maneggiarono in Anagni, dove siedeva allora Alessandro, che gl'interessi della Chiesa e quelli della Lega fossero trattati separatamente. E come da parte del loro signore promettevano d'abiurare lo scisma; e dall'altra parte null'altro chiedevano, se non che i Vescovi, i quali s'erano dichiarati per l'Antipapa, ottenessero grazia e perdono: così le pratiche divennero assai semplici, e pronta la conclusione. Accordare l'Imperatore coi Lombardi ammetteva difficoltà molto più serie. Promise il Papa di recarsi a presiedere un congresso in Lombardia; e frattanto si convenne d'una tregua generale in tutta Italia.

Diede luogo a molte discussioni la scelta d'una città, dove le conferenze potessero aprirsi in piena sicurezza. Venezia parve più acconcia d'ogni altra. La repubblica, che prima aderiva alla Lega, senza separarsene, aveva unito le proprie forze a quelle dell'Imperatore sotto le mura d'Ancona. Amica e nemica nel tempo stesso, poteva dall'un partito e dall'altro riguardarsi come potenza neutrale. I Lombardi acconsentirono di spedirvi i loro deputati; ed Alessandro s'imbarcò sulle galere siciliane, seco prendendo Romualdo arcivescovo di Salerno, che ne lasciò di questo viaggio e delle negoziazioni minuta ed interessantissima relazione. Gettato dai venti sulla costa della Dalmazia, non giunse a Venezia che il giorno 24 Marzo 1177, ove nel monastero di san Nicolò di Lido fu accolto in quella guisa che a tanto ospite si conveniva. Le pretensioni di Barbarossa sconfitto a Lignano non erano punto più moderate delle sue decisioni pronunziate a Roncaglia dopo la soggezione di tutta la Lombardia. Ricusavano i confederati dopo la vittoria segnar pace da vinti. La speranza d'una sincera conciliazione s'affievoliva ogni giorno più. Frattanto la tregua fu riguardata come l'unico mezzo di rendere la pace all'Italia; e fu prolungata a quindici anni pel re di Sicilia, a sei per la Lega lombarda. Composte in tal guisa le cose, Federico s'accostò a Venezia, e nel giorno 24 Giugno l'Imperatore ed il

Pace di Venezia.

Pontefice s'incontrarono per la prima fiata sulla piazza di san Marco. Quegli toltosi dagli omeri il manto prostrossi, e 'l santo piede baciò; questi dolcemente sollevandolo da terra gl'improntò in fronte il bacio di pace. Congiuntamente poscia col doge Sebastiano Ziani entrarono nella vicina basilica, ove fu prosciolto Barbarossa dalle censure, e la pubblica gioja festosamente proruppe nel canto dell'inno ambrosiano. Nel dì seguente il Capo dell'Impero visitò il padre dei fedeli; in famigliare colloquio della seguita conciliazione si racconsolarono entrambi.

Tornarono ad Anagni Alessandro, Federico in Germania. L'uno poco dopo fece in Roma pomposissimo ingresso; l'altro pose in opera ogni arte, e non sempre indarno, di spiccare or questa or quella città dalla Lega. Accostandosi il termine della tregua, i messi imperiali comparvero alla Dieta di Piacenza, e segnaronvi i preliminari della pace; poi condussero seco a Costanza i rettori della Lega, ove l'Imperatore nel giorno 25 Giugno 1183 pose l'ultima mano al trattato, che porta il nome della città in cui fu conchiuso.

Pace di Costanza.

L'Imperatore rinunziò a tutti i diritti di regalía che le città avevano nel recinto loro posseduti, non che agli acquistati coll'uso o colla prescrizione nei dipendenti distretti.

Concesse alle città lombarde il diritto di levar eserciti, di erigere fortificazioni, di amministrare nel loro interno la giurisdizione civile e criminale.

Nel caso di contestazione sulle regalíe riclamate dalle città in virtù di prescrizione, aderì che si nominassero dalle città stesse degli arbitri.

Annullò i feudi conferiti e le confische dei beni decretate con pregiudizio delle città durante la guerra; acconsentì che la confederazione si conservasse, e potessero le città rinnovarla a loro grado.

Dal canto loro le città italiane accordarono che i loro Consoli e Magistrati municipali eletti dal popolo ricevessero l'investitura da un Commesso imperiale, o dal Vescovo qualora avendo il titolo di Conte rappresentasse l'Imperatore.

Che fosse libero all'Imperatore di stabilire in ciascuna città un giudice, il quale pronunziasse in appellazione su tutte le cause civili che oltrepassassero il valore di venticinque lire imperiali (1). Doveva questo giudice, assumendo il carico, prestar giuramento di conformarsi alle consuetudini della città; e, ciò che a' giorni nostri merita speziale riflesso, doveva prestar giuramento di non mai protrarre le decisioni d'una causa oltre due mesi.

Che le città della Lega dessero giuramento di mantenere i diritti imperiali contro quelle città che non formavano parte della Lega.

Che all'ingresso dell'Imperatore in Lombardia si tenessero obbligate al *fodero,* ossia all'approvvigionamento dell'Imperatore e del suo seguito finchè n'attraversasse il territorio; alla *parata,* ossia alla riparazione delle strade e dei ponti, ed all'approntamento di un copioso mercato pei bisogni del suo esercito.

Finalmente, che le città della Lega rinnovassero ogni dieci anni il giuramento di fedeltà all'Imperatore.

Con questo famoso trattato ebbe fine la lunga lotta sostenuta dalle città d'Italia per la loro indipendenza. Esse riuscirono di farla riconoscere ed approvare da quello stesso Imperatore che avevala combattuta come un atto di ribellione. Così le menti dei Padri nostri fossero state saggie abbastanza per immaginare acconci mezzi a conservarla! Ma già prima ancora che la pace fosse segnata a Costanza parecchie città erano passate al partito imperiale. I nobili intolleranti d'un governo che non riconosceva meriti e privilegi

(1) Le venticinque lire imperiali sono valutate 1575 franchi. (Sismondi *Histoire des républ. italien. du moyen âge.* Vol. II. Ch. XI.)

nella nascita favoreggiarono la causa, dalla quale favoriti conservar potevano l'orgoglio di una classe distinta. Rivissero le rivalità dei vicini, e gli odii più sfrenati nella libertà si resero irreconciliabili. Milano tornò in campo contro Pavia; Brescia minacciò le mura di Cremona; Parma e Piacenza vennero furiosamente alle prese. Le città fedeli alla Lega e alla patria libertà si nomarono Guelfe; i signorotti, i castellani, le città ligie all'Impero s'intitolarono Ghibelline. Quelle fazioni che avevano desolata l'Alemagna, trapiantate in Italia, la sminuzzarono, l'inondarono di sangue. Le Comuni furono costrette ad armarsi contro i gentiluomini che abitavano ad esse d'intorno; ed esercitando sulle proprie terre e vassalli illimitato dominio, non altra patria riconoscevano, che il loro castello. Tutto fu disordine e confusione. Lo spirito di partito non s'appagò di separare città da città, e dalle città le castella; penetrò discorde in una sola città, lacerò persin le famiglie. Torri, merli, insegne, armi, colori annunziarono la diversa fazione. Le donne attizzarono il fuoco, recandosi indosso le divise della causa che l'onore, il capriccio, la rivalità avevanle indotte ad abbracciare. I fanciulli nei distintivi de' loro abbigliamenti si palesarono eredi degli odii trasmessi dai genitori, dagli avi. Gl'incendii e le proscrizioni segnalarono i trionfi de' vincitori, l'effimera fortuna de' quali preparava sempre gli avvenimenti a crudeli rappresaglie. Di tanti mali non fu al certo cagione la Lega lombarda: dal non aver saputo approfittare della pace di Costanza derivarono tutti.

Il regno delle due Sicilie passa alla Casa di Svevia.

In quest'epoca il regno delle due Sicilie dalla stirpe normanna passò ai Principi della Casa di Svevia. Ruggero figlio del gran Conte di Sicilia, il primo dei Normanni che portò il titolo di Re, non solo le Calabrie e la Puglia, ma parecchie cittadi ancora nella Grecia e nell'Africa s'era rese soggette. Temuto dai vicini e da' suoi, padre di tre maschi, poteva lusingarsi a ragione che la sua corona sarebbesi lungamente conservata nella sua famiglia. Morte privollo dei due figli maggiori, non lasciandogli che Guglielmo fanciullo inettissimo, il quale succeduto al padre meritò il soprannome di *malvagio,* non tanto perchè si compiacesse di fare il male, quanto perchè non impediva quello che gli altri facevano in suo nome. Trasmise la corona a Guglielmo II., detto *il buono.* Questi, dopo dieci anni di sterile matrimonio, disperò lasciare di sè legittima discendenza; e togliendo al chiostro sua zia Costanza, figlia postuma di Ruggero, destinolla al talamo per ovviare agli inconvenienti d'una contrastata successione. Barbarossa cercolla in moglie pel suo primogenito Enrico, e le nozze si celebrarono con istraordinario festeggiamento in Milano l'anno 1186. Terminate le pompe nuziali, i due sposi ricevettero in Monza la corona d'Italia. Tre anni dopo Guglielmo passò, chiamando con un atto solenne sua zia all'eredità del regno di Napoli e di Sicilia.

Frattanto il regno latino di Gerusalemme, giunto in ottant'anni alla decrepitezza, soccombeva alle forze superiori dell'intraprendente Saladino. Costernata all'infausto annunzio l'Europa, si scosse per piombare un'altra volta armata sull'Asia. Federico stesso, sebbene declinato alquanto negli anni, prese la croce; o colla sacra guerra cancellar volesse la macchia contratta in quella combattuta contro la Chiesa, o sperasse con memorande prodezze illustrare gli ultimi giorni della sua vita. Seguìto da numeroso e ben provveduto esercito attraversò l'Ungheria e la Bulgaria, punì la perfidia del disleale greco Imperatore, tragittò l'Ellesponto, prese Iconio d'assalto, penetrò nell'Armenia; e quando per le saracene contrade il solo suo nome spargeva terrore, egli toccò il termine di sì brillante carriera. Bagnandosi nel picciolo fiume Sélef, morì colpito d'apoplessia probabilmente cagionata dalla troppo bassa temperatura dell'acqua (1).

(1) La parte maggiore degli storici riferisce che Federico affogò nello stesso fiume Cidno, in cui il grande Alessandro corse gravissimo pericolo della vita. Il Cidno fu confuso col Sélef citato dai contemporanei. Il Cidno, che

Così Enrico quasi contemporaneamente succedeva nel trono germanico ed in quello delle due Sicilie. Ma i Siciliani abborrendo di passare sotto il dominio d'uno straniero, proclamarono in Palermo, l'anno 1190, Tancredi conte di Lecce, bastardo del re Ruggero. Il marito di Costanza, prima d'impugnar l'armi contro i ribelli, chiese da Celestino III. la corona imperiale. Poi mosse colle proprie e coll'armi delle città lombarde, che s'era amicate con umili preghiere e promesse liberalissime. Tancredi ne disperse le armate. Le malattie disertarongli le truppe terrestri. Egli fuggì, abbandonando in mano del nemico la sposa. Poco dopo, mentre dava sesto agli affari del regno, Tancredi perdette il suo primogenito; e sì profondo ne provò il cordoglio, che seguillo in brev' ora al sepolcro. Allora volò Enrico a facile conquista. Re delle due Sicilie, svelò la dissimulazione e la ferocia del suo carattere. Ingrato con chi avevagli prestato soccorso, infedele alla data parola, insaziabile di sangue, nei supplizii studiatamente inumano, venne in orrore perfino alla propria consorte, costretta a far causa comune cogli oppressi, ed a cospirare contro il marito. Questi toccò l'estremo giorno in Sicilia nel 1197, con incredibile festa degl' isolani. Accreditossi in quella stagione il romore, che Costanza ne prevenisse le vendette con un beveraggio avvelenato. Dal matrimonio d'Enrico colla principessa normanna nacque Federico II., e compiva appena il quarto anno quando rimase orfano di padre.

Bisognosa d'appoggio, Costanza affidò la tutela del figlio e del regno al pontefice Innocenzo III., il quale di buon grado n'assunse l'amministrazione; e dopo la morte della Regina, che un solo anno sopravvisse al marito, a sua voglia d'ogni cosa dispose.

Il decesso Imperatore aveva dai Principi d'Alemagna ottenuto che riconoscessero a Re dei Romani suo figlio Federico; ma nè la promessa nè i diritti valsero per un Re fanciullo, e la corona di Germania divenne soggetto di contesa tra Filippo duca di Svevia, d'Enrico VI. fratello, ed Ottone duca d'Aquitania, figlio di Enrico il Leone duca di Baviera e Sassonia. L'uno e l'altro s'ebbe suo partito. Entrambi proclamati s'intesero. Il primo rappresentava la Casa Ghibellina, il secondo la Guelfa. Pel primo dichiarossi la Francia, per l'altro l'Inghilterra. Tutta l'Alemagna cambiossi in teatro di lunga e sanguinosa guerra, che lasciò l'Italia in balía di sè stessa, e le prerogative imperiali in questa medesima contrada senza protezione. Innocenzo III. colse il destro, sottrasse Roma alla dipendenza dell'Impero invitando i cittadini a giurare fedeltade al solo Pontefice. Termina il secolo coi preparativi di una nuova crociata.

Stringiamone in brevi parole i fatti più memorabili. La guerra delle investiture ha fine col trionfo intero della Sede Romana. Le città italiane rimaste senza freno contendono fra loro, e le più forti abusano della loro libertà per toglierla alle più deboli. Federico I. imperatore s'adopera di ristabilire nella nostra penisola gli obbliati diritti imperiali e di estenderli. Le città lombarde collegansi e s'armano contro di lui. Egli le combatte; e nel tempo stesso dichiarandosi fautore dell'antipapa Vittore III., contrasta al pontefice Ales-

---

oggidì s'appella *Kara-sou*, cioè *acqua nera*, scende dall'Antitauro nella picciola Armenia, presso l'antica Diannea, entra nella Cicilia, passa per la città di Tarso, e due leghe più basso si getta nel mare. Il fiumicello Sélef sgorga dalle montagne dell'Isauria, e bagna le mura di Seleucia. Gli abitanti della contrada comunemente lo chiamano l'*acqua di Selefkéh* (e semplicemente anche *Selefkéh*; gli antichi lo conoscevano sotto il nome di *Calycadnus*). Secondo gli storici armeni, fu in questo fiume che Federico s'annegò. San Narsés de Lampron, inviato dagli Armeni a congratularsi coll'Imperatore d'Alemagna delle sue vittorie, racconta che questo principe volle bagnarsi nella corrente del Sélef, e la rapidità dell'acqua il travolse. Indebolito dagli anni non potè resistere alla loro violenza, ed affogò. Questa preziosa ed autentica relazione mi fu comunicata dal Professore armeno Cahahan de Cerbied. Omad storico arabo racconta che Federico perì volendo attraversare il fiume a cavallo. La forza dell'acqua lo spinse contro un albero, dando nel quale si fracassò la testa. Fu tratto dall'acqua, soggiunge Omad, moribondo. L'angelo della morte s'impadronì dell'Imperatore, e trascinollo all'inferno. Michaud, *Histoire des Croisades*. Seconde Partie, Livre VII.

sandro III. la legittimità. La Chiesa è lacerata dallo scisma; Milano rasata. Infuria per oltre quattro lustri la guerra in Italia dell'Imperatore e de' suoi fautori, che incominciano a nomarsi Ghibellini, contro i difensori dell'italica indipendenza e d'Alessandro, che già s'appellano Guelfi. La pace tra il Pontefice e l'Imperatore si conchiude a Venezia. La lotta delle città lombarde finisce col trattato di Costanza, nel quale, sotto certe restrizioni, è riconosciuta la loro indipendenza. Il regno delle due Sicilie diventa l'appannaggio della Casa di Svevia. Innocenzo III. estende il dominio temporale dei Papi.

Apre il terzodecimo secolo la distruzione del greco Impero. I guerrieri della quarta crociata espugnarono la grande capitale di Costantino, e fondarono un latino Impero in Oriente. Non corrisposero alla celebrità del nome nè durata, nè gloria. Cinquantasette anni di vita inferma lo terminarono. L'intraprendente Michele Paleologo rialzò nel 1261 l'abbattuto soglio dei Comneni, ed assicurò per quasi due secoli lo scettro alla propria famiglia. Secolo XIII.

Ottone in Germania trabalzato da nemica fortuna, ricoverando nell'Inghilterra, lasciò libero il campo al suo avventuroso rivale Filippo. Ma la spada di un assassino precise i giorni del vincitore, e spianò al vinto la strada del trono. Ottone acclamato dall'unanime consentimento dei Principi e dei popoli germanici; pressato dai Milanesi, caldi favoreggiatori del partito guelfo, a degnarsi d'accettare la corona d'Italia; sollecitato da Innocenzo, perchè dalle sue mani ricevesse in Roma l'imperiale diadema, scese il più presto che gli fu possibile nella nostra penisola. La ceremonia augusta festeggiossi in Milano con veramente regale magnificenza; in Roma tra i consueti popolari scompigli. Non andò guari che anche di questo Principe, comechè Guelfo, Innocenzo adombrò; e maneggiando trattati col giovine Re di Sicilia, adoperava rivolgere a lui la preponderanza delle cose d'Italia, ed affievolire in queste parti l'autorità imperiale. Delle quali pratiche tosto che s'accorse Ottone, cogliendo pretesto dalle terre di Puglia che dichiarava appartenenti all'Impero, s'avventò sugli Stati di Federico, nè risparmiò punto quelli della Chiesa. Ad un passo sì ardito tener dietro le scomuniche fulminate da Innocenzo, e per esse grave subuglio agitare la Germania, e congregarvisi i Principi deliberati a darsi un Capo novello. Cresceva audacia a questi ultimi Filippo Augusto re di Francia, siccome quegli che, odiando Giovanni re d'Inghilterra, sofferiva di mal animo la potenza di Ottone, strettissimo congiunto di lui. Commosso dalla subita procella l'Imperatore si ritrasse dall'incominciata impresa; e rivalicate le Alpi, ragunò in Alemagna tra fanti e cavalli ben cento mila soldati, con che si argomentava castigare il Re francese; vinto il quale, reprimere la temerità de' Principi germanici gli sembrava agevole, e col Pontefice riconciliarsi. Tante belle speranze distrusse la famosa sconfitta di Bovines (20 Luglio 1214), in cui Ottone la scampò da morte per sopravvivere tra le umiliazioni di detronizzato Monarca. Innocenzo aveva tolto il guinzaglio al suo veltro, e mostratagli col dito la Germania. Federico, secondando il cenno, vi era stato accolto con istraordinario favore, e riconosciuto Sovrano.

Ma questa risoluzione doveva aumentare, anzichè distruggere, i timori della Corte Romana. Quanto in fatti non era più probabile che un Principe, il quale alla corona di Napoli univa la signoria delle città lombarde e l'autorità imperiale, si desse ad incatenare la libertà della Chiesa? Ben è vero che il previdente Innocenzo l'aveva stretto a giurare, che giunto al trono germanico sarebbesi levata di testa la corona di Napoli, per darla al picciolo Enrico natogli di Costanza d'Aragona sua moglie (1), ed a questo Enrico avrebbe imposto, indirizzandolo alla volta d'Italia, di non dovere altra superiorità riconoscere, Federico II.

(1) Federico contrasse matrimonio tanto per tempo, che suo figlio contava già dieci anni quand'egli non aveva ancora compiuto l'anno vigesimosesto.

che quella della Santa Sede. Ma Federico avrebbe egli tenuto parola salito che fosse al sommo potere, ov'è sì facile l'obblivione del passato, e più facile ancora la giustificazione del presente?

Federico dava sesto agli affari dell'Impero nelle provincie germaniche, quando gli si partecipò l'elezione di Onorio III. promosso al pontificato dopo la morte d'Innocenzo III. Poco dopo arrivarono lettere dello stesso Onorio, con precisa intimazione di risegnare immediatamente la corona delle due Sicilie. Per conto della corona imperiale, aggiungeva lo scritto, gli verrebbe imposta in Vaticano colle forme consuete; ad una condizione però, che cinta senza indugio la spada marciasse alla conquista di Terrasanta. Nelle vene di Federico circolavano frammisti gli spiriti marziali della famiglia sveva coll'astuta politica normanna; questa suggerì d'accordare in parole ciò che l'animo aveva fermo di non mantenere in fatto.

Intanto quietato con pronto assenso il Pontefice, Federico rivolgeva il pensiero alla Corona di ferro. Ma nè persuasioni, nè minaccie indussero i Milanesi a gridarlo Re d'Italia. Avversione così palese no'l distolse dallo scendere nella penisola come n'ebbe l'agio nel 1220; ed ai 22 Novembre dell'anno stesso rinovellata l'assicurazione di partire per l'Oriente, ricevette in Roma la corona imperiale. Recatosi prima in Puglia, vi trovò l'amministrazione stranamente sconvolta. Aspiravano Conti e Baroni all'indipendenza; molti avendola usurpata, coll'armi in pugno la difendevano. L'anarchia preparata da una lunga minorità e dalla non breve lontananza del Monarca, pareva non potersi reprimere che con atti di fermezza e di severità. Se le cose erano male in Puglia, andavano ancora peggio in Sicilia. Egli perciò differendo la giurata partita, e con mendicati pretesti deludendo le intenzioni d'Onorio, alla soggezione ed al riordinamento del regno di Napoli infaticabilmente attendeva. Nè fra le cure di quello dimenticava l'avversione e'l superbo rifiuto de'Milanesi, e le pratiche de'Guelfi, ai quali, trasferendosi oltremare, avrebbe aggiunto lena ed audacia. Con replicate lettere Onorio rimproverava gl'indugi, apponendo a colpa del solo Federico gli errori e i disastri de'fedeli in Oriente. E certamente non avrebbe egli ridotta la quinta crociata al mal termine in cui la travolsero gli sgraziati intraprendimenti del legato Pelagio. Inaspriti gli animi tra le imperiose intimazioni e le altere risposte, appressava il momento d'una infausta scissura, quando un maritaggio diede luogo ad una momentanea composizione. Costanza d'Aragona passò. Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, mendicava qui in Italia un asilo per sè e per sua figlia Jolanda o Violante, legittima erede di quel regno, allora posseduto dai Saraceni. Onorio lusingandosi che titoli e diritti più varrebbero presso Federico, che i suoi stessi giuramenti, maneggiò le sponsalizie di lui con Violante; ed il Re di Sicilia, dopo la celebrazione di queste nozze, aggiunse a'suoi stemmi la croce, ed a'suoi titoli quello di Re di Gerusalemme.

Seconda Lega lombarda.

Nello stesso anno, che fu il 1225, i Lombardi rinnovarono la Lega. Fu sottoscritta dai rettori delle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Trevigi e Torino; alle quali poco stante s'unirono il Marchese di Monferrato e'l Conte di Biandrà, nonchè le città di Crema e Ferrara. Asti, Pavia, Parma, Modena, Reggio, Cremona perseverarono nella devozione di Federico; ma queste non bastavano a renderlo il più forte. Per lo che ricorse alla mediazione d'Onorio, ed ebbesi a grado che arbitro si facesse delle sue differenze colle città di Lombardia. Onorio dettò le condizioni. L'Imperatore riprese in grazia le città, le quali dal canto loro obbligaronsi fornirlo di un certo numero d'armati per l'impresa di Terrasanta.

Federico II. parte per la Palestina.

A Federico non restavano più pretesti. La crociata s'approntava con fervore a Brindisi, città destinata alla riunione delle navi e delle truppe che imbarcarsi dovevano per

l'Oriente. La partenza fu però sospesa per cagione d'una crudele malattia che menò guasto nell'esercito, e colpì, se pur egli non finse, l'Imperatore medesimo. Gregorio IX., che nel 1227 succedette all'estinto Onorio, attribuì a doppiezza ed ostinazione il ritardo, dichiarò Federico recidivo mancatore di fede, ed a tutto il mondo cristiano comunicò la bolla che legavalo coll'interdetto. Quegli del pari diffuse per tutto il mondo cristiano virulente scritture contro il procedere del Papa; e per convincere che non gli era mancato il buon volere, tosto che si riebbe passò il mare, e prese terra a San Giovanni d'Acri.

La scomunica lo aveva preceduto in Palestina. Il Patriarca di Gerusalemme sottopose all'interdetto tutti i luoghi dove s'innoltrerebbe il Re di Gerusalemme. Il Granmastro degli Ospitalieri, quello dei Templari dichiararono di non poter servire sotto a'suoi ordini. Egli fu costretto a non comparire in campo che come privato, ed a permettere che non in suo, ma in nome di Dio e della repubblica cristiana gli ordini si promulgassero. Nè valse a riparazione ch'egli fosse partito; parve anzi eccesso d'offesa e d'impudenza, che membro fracido, e dal corpo della Chiesa reciso, osasse frammischiarsi all'armi della Chiesa, e la santa impresa governare. Ricalcò pertanto Gregorio la scomunica, gli dichiarò la guerra, mandò Giovanni di Brienne a devastare la Puglia, bandì contro di lui, che combatteva gl'Infedeli, quella stessa croce che bandir solevasi contro degli Infedeli. Attraversato nelle sue operazioni, riuscì Federico meglio d'ogn'altro. Entrò in negoziazioni col Soldano di Egitto, allora signore di Gerusalemme. Si fece cedere Gerusalemme e una parte del suo territorio. Entrovvi alla testa delle sue truppe. Ma il Patriarca aveva posta sotto l'interdetto la città, le chiese, il santo Sepolcro. Nel Santuario di questo desiderò invano Federico un sacerdote che gli celebrasse la messa, e'l rito compisse della incoronazione. Per lo che fatta deporre la corona sull'altare, mosse a prenderla egli stesso, e se la impose al capo colle proprie mani. S'incorona Re di Gerusalemme.

Il riacquistato regno di Gerusalemme, la strada del santo Sepolcro di nuovo schiusa alla divozione degli Occidentali, non meritarono venia all'Imperatore. La pace da lui conchiusa col Soldano d'Egitto disapprovossi in Italia; denominossi delitto, ed ignominia della Cristianità [1]. Ond'egli sfrenando il furore, e lasciato in fretta l'Oriente, non atteso in Puglia comparve. Ingrossate le genti ricondotte da Terrasanta con forte polso di Saraceni, ripigliò le piazze conquistate dalle truppe di Giovanni di Brienne; costrinse quel veterano a precipitosa fuga; intimidì i Romani, che a nome del Senato e del popolo si congratularono con lui delle riportate vittorie; indusse lo stesso Pontefice spaventato e confuso a trattare l'accordo, che fu conchiuso dopo sei mesi di negoziato (1230).

Obbligavasi allora Federico a rifare Gregorio delle spese della guerra con centoventi mila oncie d'oro. Mancando al patto, cangiò la pace in breve sospensione d'ostilità, e ridusse il Pontefice a riguardare la propria sicurezza come legata all'esistenza della confederazione lombarda. Federico dal canto suo profondamente ferito dal disprezzo dei Lombardi, studiava in suo cuore come vendicarsene, e ridurli all'obbedienza. Ma non erano tali sue forze da entrare in cimento; perocchè si dice che il solo armamento de' Milanesi,

(1) Un errore, senza dubbio, indusse il pontefice Gregorio a disapprovare la pace conchiusa da Federico col Soldano d'Egitto. I Musulmani nomavano anch'essi *Città santa* quella di Gerusalemme; ma diversi erano i luoghi sacri che eccitavano la loro divozione e quella de' Cristiani. Quelli non davano importanza che all'edifizio costrutto sulle rovine del tempio di Salomone, che servì d'albergo al Profeta allorquando intraprese il suo viaggio pei cieli. I Cristiani veneravano il santo Sepolcro, e'l santuario sovr'esso eretto. Federico acconsentì che il tempio di Salomone restasse in guardia ai Musulmani, purchè a' Cristiani fosse permesso di visitarlo. In Europa si confuse l'uno coll'altro edifizio, e'l carattere poco scrupoloso di Federico confermò l'opinione ch'egli avesse lasciato il santo Sepolcro in balía degli Infedeli. Gli storici Giannone e Muratori seguirono la generale credenza, e Federico accusarono di tanta profanazione. Eppure il trattato ci fu conservato, e non ne sono punto equivoche le frasi. Chiarì questo fatto lo storico Gibbon, sulle cui traccie mosse in questo tratto di storia il Sismondi.

i quali potevano tener del campo con sette mila cavalli di milizia ordinaria, bastasse a fronte di tutte le forze di Puglia. Nè la cedevano in arte allo stesso Imperatore, sebbene astutissimo; com'egli stesso ne fece dolorosa sperienza quando si scorse ribelle il primogenito, indotto dalla promessa di quella corona che i Milanesi stessi con tanta pertinacia gli avevano negata. Intanto temporeggiando dava speranze a' suoi Ghibellini, e ne dirigeva l'armi col consiglio. Fidando che dalla discordia civile derivasse la debolezza, vedeva nel giorno della debolezza la vigilia dell'oppressione.

In quest'epoca misera di generale scompiglio, egli è di sorpresa e di dolcissima soddisfazione l'intendere il fraterno invito della cristiana carità con trionfale facondia disarmare gli odii, pacificare le sanguinarie fazioni, ed imporre all'attonita moltitudine leggi di concordia e d'amore. Frate Giovanni da Vicenza domenicano cominciò a Bologna la sua predicazione nel 1233. Si rese in seguito a Padova, Trevigi, Feltre, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova e Brescia. Le spade cedettero in ogni luogo alla sua vittoriosa eloquenza; le più inveterate nimistà abjurarono a' suoi piedi i passati furori. I magistrati deposero tra le sue mani gli statuti, pregandolo a riformarli sì, che tolto fosse per sempre ogni pretesto di dissensione. Egli intimò generale solenne assemblea de' popoli lombardi a Paquara sulle rive dell'Adige, poco lungi da Verona. Più nobile impresa non fu tentata mai. Trattavasi di riconciliare ben venti popolazioni discordi, e soggiogarle coi religiosi sentimenti, coi principii del Cristianesimo, col semplice ministerio della parola. Nel mezzo della pianura sorgeva sublime la cattedra dell'Angelo pacificatore. Mille e mille bandiere sventolavano a lui d'intorno, e gli stendardi delle città giunte coi loro maestrati, coi loro carrocci, coll'armato loro corteggio, a giurar pace in aspetto marziale. Regnava silenzio profondo tra la folla ond'erano i campi intorno coperti ed ingombri; ed allorquando la rimbombante voce di fra Giovanni pronunziò il sacro testo: *Vi do la mia pace; vi lascio la mia pace;* quel suono parve discendere dal cielo. Dettò il trattato della generale pacificazione; lo suggellò colle nozze d'un Marchese d'Este e d'una figlia di Alberico da Romano; terminò coll'orrendo carme d'imprecazione, chiamando dal cielo lo spirito di vertigine sui violatori, il contagio sulle loro greggie, sulle loro terre eterna sterilità. Ma l'ambizione germoglia talvolta anche tra i successi della pietà, e soffoca i sentimenti del suo generoso disinteresse. Frate Giovanni terminò di trionfare quando la propria sostituì alla gloria di Dio; quando, non contento d'avere amicati gli uomini, volle dominarli; e l'assemblea di Paquara fu l'ultimo splendore della sua brillante carriera.

Primordii della civiltà italiana.

L'ammirazione, l'obbedienza resa all'impero della parola, fu in questo secolo uno slancio rapido e generale degli spiriti verso la civiltà. La grande commozione delle crociate, l'attrito di tanti popoli congregati da una voce, aggirati da un medesimo vortice, schizzava le prime faville, ed un ignoto principio di piacere lusingava i ruvidi petti, vergini ancora delle soavi impressioni del bello. Come un tempo al fremito delle corde tebane, qui pure le pietre animandosi preparavano il prodigioso edifizio della rigenerazione sociale. In questo secolo la lingua italiana non parve più mandar barbari ed inconditi suoni. Essa fu bene accolta alle Corti, e primamente in quella di Napoli. Federico II. amò e trattò egli stesso la poesia. I versi che di lui ci restano, composti circa l'anno 1212, sono dei più antichi che vantar possa la lingua italiana (1). I suoi figli, Pietro delle Vi-

(1) Il più antico monumento in versi italiani, che si conosca, vedesi in Ferrara sopra l'arco dell'altare maggiore della Cattedrale. Porta la data del 1135, ed è concepito nei termini seguenti:

Del mille cento trentacinque nato,
Fo questo tempio a Zorzi consacrato;
Fo Nicolao scolptore,
E Gilielmo fo l'autore.

gne suo ministro, chiunque volea darsi del garbato e gentile alla Corte, ostentava lo stesso amore per la poesia, guiderdonavala con pari munificenza. La lingua che Dante levò in seguito a sì alto grado di nobiltà e gloria, crebbe e s'abbellì nel regno delle due Sicilie, nella patria di Teocrito, e *ciciliana* nomavasi ancora ai giorni dell'incomparabile Alighieri.

Nè i Lombardi si mostrarono ritrosi a seguire l'allettamento della poesia; ma, più che altro, lor piacque la giocosa musa dei Provenzali, e poco meno che non se ne resero propria la lingua. Le castella di Monferrato, d'Este, di Romano, di Camino abbassavano i loro ponti all'appressare d'un *giullare* (di tal nome modesto s'accontentavano i provenzali cantori), il quale entrandovi con quasi regio diritto, ed approfittando negli scherzi d'illimitata licenza, spandea letizia, ospite raro, tra quelle moli austere e temute, e rammolliva la fierezza del guerriero signore, sul suo liuto cantando le tenzoni de' prodi in campo chiuso, le avventure dell'errante pellegrino, e di giovanetto cavaliero gli amori infelici. Molti fra gli Italiani si distinsero nella famiglia dei trovadori. Fama celebrò fra tutti Ugo Catola, l'Alceo dell'età media, che le corde frementi disdegno scosse ad infamare la mollezza de' Principi corrotti, e i tenebrosi delitti de' tiranni; e 'l mantovano Sordello, chiaro per la sua stirpe, pel suo maritaggio, per la sua vicenda galante con una sorella d'Ezzelino da Romano; più chiaro pei versi che Dante a lui consacrò nella divina Commedia (1).

Torniamo a Federico II. Intesa ch'egli ebbe la ribellione del figlio, trasferissi in Alemagna, ove ricevendo prove di maggiore devozione che non avrebbe sperato, sconcertò per guisa di quello i progetti, che l'ebbe in breve ravveduto e supplichevole ai piedi. Mandollo prigioniero in Puglia, ove un mistero profondo ne involse la breve vita e la morte. Non era da aspettarsi che l'offeso Imperatore sì di leggieri perdonasse ai Milanesi. L'animo non glielo suggeriva, ed a vendicarsene l'esortavano caldamente i Ghibellini, senza di lui deboli troppo in Italia. Ezzelino III. sovra tutti. Il padre di questo tiranno immanissimo era stato l'anima della fazione ghibellina nella Marca Trevigiana. Allorchè ritirossi dal mondo, cedendo il maneggio degli affari ad Ezzelino III. ed a suo fratello Alberico, l'Imperatore gli prese entrambi sotto la sua speziale protezione. Alberico fu posto in possessione dei feudi dipendenti da Trevigi; Ezzelino delle castella tra Padova e Verona. A costui meglio sorrise fortuna. Egli fu proclamato Capitano del popolo a Verona, e le città ghibelline Modona, Reggio, Parma e Cremona ne sollecitarono l'alleanza. Federico, cedendo alle istanze di lui, presa la via di Trento, entrò in Verona il giorno 16 Agosto 1236, e di là si diresse sul Mincio, per operare l'unione delle sue colle truppe delle città ghibelline; quando il sovraggiunse l'avviso che le genti di Padova e Vicenza, approfittando della lontananza d'Ezzelino, ch'egli aveva seco condotto, minacciavano Verona. Indietreggiò precipitosamente, e così inaspettato comparve alle porte di Vicenza, che non lasciò tempo ai Padovani di porgere ai loro alleati verun soccorso. La città fu presa, abbandonata al saccheggio, maltrattati i cittadini, senza distinzione di partito. Dopo questo atto di rigore, richiamato in Alemagna dalla guerra del Duca d'Austria, Federico affidò ad Ezzelino le truppe che lasciava in Italia; e questi seppe sì bene cogliere il frutto della vittoria, che in breve Padova, rinunziando alla libertà, gli aperse volontaria le porte.

Ezzelino III. da Romano.

Speditosi felicemente Federico della guerra austriaca, rifattosi di buone genti, tornò nel 1237 in Italia; e poco curando il divieto fattogli da Gregorio di non combattere i Milanesi, gli sorprese a Cortenuova, e ne tagliò a pezzi le milizie. La sola truppa che in quell' infausta giornata conservò valorosamente il terreno fino al sopravvenire della notte

I Milanesi rotti a Cortenuova.

(1) *Purgat.* Canto VI. *v.* 61.

fu la compagnia detta *dei forti*, destinata alla difesa del carroccio; ma certa di non poterlo ricondurre in patria tra i frangenti d'una disastrosa ritirata, spogliatolo degli ornamenti e delle bandiere, negligentemente capovolto l'abbandonò tra le salmerie. Non badò Federico a cacciare i fuggiaschi. Venuto poscia colle sue genti a spogliare il campo, come tra gli impedimenti nemici riconobbe il carroccio milanese, diede in una baldanza puerile, lo trasse in trionfo a Cremona; ed inviatolo a Roma, con ampollose lettere ne presentò il Senato ed il popolo romano, perchè ne 'l deponessero sul Campidoglio, come un tempo le spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio. La moderazione non era la virtù dominante di Federico. Egli oscurò la gloria del suo trionfo coll'impolitica condanna di Pietro Tiepolo, figlio del Doge di Venezia, ed allora podestà di Milano, caduto prigioniero nell'azione di Cortenuova, e contro di sè provocò gli odii e le vendette della più potente fra le italiane repubbliche. Egli sofferse che le infernali crudeltà d'Ezzelino III. rendessero la sua causa in tutta Italia esecrata. Imperocchè quantunque non ordinasse egli le tante ed atrocissime esecuzioni di Padova e Verona, tuttavia proteggendone l'autore, pareva approvarle. Egli negò condizioni d'onesta pace ai Milanesi ed alle poche città rimaste fedeli alla Lega, continuando in suo danno una guerra, la quale, per la complicazione dei motivi che l'avevano prodotta, doveva da saggio politico sollecitissimamente terminarsi. In cambio, così pe' suoi fini consigliando l'ambizioso Ezzelino, pose l'assedio a Brescia; dalla quale città bruttamente respinto in capo a sessantotto giorni, bruciate sue macchine, carico d'onta ritornò a Cremona. L'insperato evento rialzò il coraggio delle città guelfe. Il Papa dichiarossi apertamente loro protettore, la veneta e la genovese repubblica collegaronsi coi Lombardi e col Pontefice. Scoppiò primamente la procella colla scomunica fulminata da Gregorio in pieno concistoro, e colla bolla che, disacrando i sudditi di Federico dal giuramento di fedeltà, colpiva coll'interdetto, qualunque si fosse, la terra che il sosteneva. Questi ne combattè la validità colla penna del suo ministro Pietro delle Vigne, ed in certa guisa s'appellò di quella che dichiarava ingiusta sentenza a tutte le Corti d'Europa. Trasferissi quindi a Pisa, città tenacissima delle parti sveve, lasciato nella Marca Trivigiana suo vicario Ezzelino, ed Enzo suo figlio naturale, cui aveva conferito il titolo di Re di Sardegna, a continuare la guerra in Lombardia. Ivi rianimato lo zelo de' suoi partigiani, reclutato un novello esercito, mosse all'appressare di primavera sulle terre della Chiesa. Roma tumultuava e per lo stupido terrore del volgo, e per le pratiche dei Ghibellini. Gregorio non iscorgendo chi per lui l'armi prendesse, ricorse all'ajuto celeste. Trasse dalla venerata loro tomba le reliquie de' santi Apostoli, e seguito dal supplicante corteggio di tutto il clero portolle a processione per la città, quasi additare volesse come nella presente angustia da esse sole sperasse soccorso e difesa. Mosse l'insolito spettacolo; quietarono le sedizioni ghibelline; i cittadini volarono alle mura. I Francescani ed i Domenicani tuonarono da' pergami la crociata contro Federico. Questi, lusingato poc'anzi di vedersi spalancate in faccia le porte della santa città, riparò in Puglia, dacchè s'avvide ch'era pronta a resistere: ma la bile gli traboccava dal cuore, perchè gli si gridasse addosso la croce; e quanti s'ebbe tra mani dal segnale della croce in suo odio distinti, mandò inesorabilmente all'ultimo supplizio.

Gregorio frattanto, deliberato a proscrivere Federico dall'orbe cristiano nelle forme più clamorose e solenni, intimò l'anno 1241 un Concilio in san Giovanni di Laterano. L'Imperatore prevenne i Sovrani d'Europa, che ne impedirebbe l'adunamento. Tuttavolta i Prelati di Francia convennero a Nizza, per imbarcarsi sulle galere genovesi. Federico affidato ad Enzo il comando del navilio siciliano, e fattolo passare a Pisa, ove dovevanglisi unire le galere di quella repubblica, aveva già fermo di chiuder loro la via del mare.

Battaglia della Meloria.

La flotta genovese, non ignara del pericolo, mosse arditamente ad incontrarlo; e poco lungi dalla Meloria incominciò coi legni ghibellini l'attacco. Fu la pugna accanita, e quanto più contrastata, tanto più completa per Enzo e pei Pisani la vittoria. Essi di ventisette galere nemiche diciannove presero, tre colarono a fondo. Quattro mila Genovesi vennero tradotti prigionieri in Sicilia. A due Cardinali, ed ai Vescovi di Francia pur caduti in balìa de' vincitori, assegnossi per carcere la cattedrale di Pisa, ove gravati di catene d'argento languirono in ricca cattività. Non potè sopravvivere a tanto disastro il vecchio Pontefice, e tre mesi e mezzo dopo la rotta fatale della Meloria passò.

Dopo di lui Celestino IV. non siedette che diciotto giorni, e 'l Conclave tardò a dargli per successore Innocenzo IV. fino al 1243. Tanta lentezza in sì difficili tempi attribuirono gl'Italiani ai maneggi di Federico; e ciò dovettero credere tanto più facilmente, che l'eletto si conosceva dinanzi del nome svevo amantissimo. Ma l'astuto Federico sen dolse, pronunziando quel motto, cui l'avveramento diede in seguito proverbiale celebrità: *Cardinale amico fia nemicissimo Papa.* In fatti profeteggiò. Perocchè aperte le negoziazioni di pace, non potè ottenere che richiamato fosse di Lombardia il Legato che ivi contro di lui bandiva la crociata. D'altra parte l'Imperatore nè tralasciava di comperarsi in Roma stessa partigiani, nè le terre della Chiesa già conquistate cedeva. Tutto andava a rilento; e 'l Papa da chi teneva prigionieri i Cardinali temette qualche cosa di simile per sè. Per lo che sottrattosi di soppiatto passò in Francia, ed il 28 Giugno 1245 aperse un Concilio a Lione, ove non dando verun ascolto agli inviati di Cesare, con apparato terribilmente solenne lesse la sentenza, che lo colpiva di scomunica, che lo privava del regno delle due Sicilie; e dichiarandolo decaduto dall' imperiale dignità, invitava i Principi germanici a dargli un successore.

Da quel momento si scorse Federico sempre circuito d'insidie (1). Ribellarono gli Alemanni dal di lui figlio Corrado, già coronato re dei Romani, e dieronsi a nuovo re Enrico Langravio di Turingia, il quale indi a poco essendo morto, o di ferita sotto Ulma combattendo, o di crepacuore perchè sconfitto da Corrado, trasferirono la corona a Guglielmo conte d'Olanda. In Sicilia due Cardinali Legati, assistiti dagli Ordini mendicanti,

---

(1) Anche Pietro delle Vigne si novera tra quelli che cospirarono contro Federico. È però incerto s'egli siasi reso reo di fellonia in fatto, o se i nemici di lui l'abbiano calunniato presso il suo signore. Matteo Paris così racconta la cosa: «Federico infermò. Pietro si presentò a lui con un medico, il quale recava per medicina un beve»raggio avvelenato. Il Principe appressando la coppa alle labbra, e fisando l'uno e l'altro: Credo (disse) non sarà »già un veleno questo che mi porgete. Pietro non senza turbamento si dolse del sospetto; onde Federico fulmi»nando il medico cogli occhi, gli rese la coppa, intimandogli d'ingollare la metà di quella pozione. Spaventato il »medico prese la coppa; ma nel tempo stesso fingendo sdrucciolare, lasciolla cadere a terra. Federico fatta racco»gliere una qualche parte del liquido, ordinò che data fosse ad un uomo condannato all'estremo supplizio, il quale »avendola assaggiata, in breve ora morì. Il medico fu mandato sul palco, e Pietro condannato alla perdita degli oc»chi; ma egli diede con tanta violenza del capo nella muraglia, che si fracassò il cranio, e spirò poco dopo.» Altrimenti narrarono il fatto gli scrittori guelfi dell'età posteriori. Pietro delle Vigne nacque a Capua in misera condizione. Appassionato per lo studio, si trasferì all'Università di Bologna, mendicando per vivere e per apprendere. Ivi diede a conoscere come natura l'avesse fornito d'uno straordinario ingegno per disparatissime cose, la giurisprudenza, l'eloquenza e la poesia. Un mero accidente lo fece conoscere a Federico II., il quale dall'aspetto e dalla prontezza del giovanetto rimase sì fattamente colpito, che lo introdusse in sua Corte, gli affidò le cariche più gelose, l'ammise alla sua più intima familiarità. Il suo stile sempre corretto ed elegante, parve a' suoi giorni nell'epistole incomparabile. La sua eloquenza robusta, per le strette ed ingegnose forme di ragionare, traeva sempre al convincimento. Quindi Federico fidava sommamente nell'evidenza degli scritti di lui, e per essi non temeva d'appellarsi al giudizio de' Principi e de' popoli sulla equità delle proprie azioni. Oltre a ciò, Pietro delle Vigne molto contribuì alla riforma delle antiche leggi del regno delle due Sicilie, alla fondazione dell'Università di Napoli, ed all'incoraggiamento d'ogni maniera di buoni ed utili studii. Possono leggersi a questo proposito le lettere di lui stesso dalla undecima alla decimaterza inclusivamente.

predicavano la crociata. Enzo rimasto al comando delle truppe ghibelline in Lombardia, reggeva a stento contro i crescenti nemici. Il coraggio di lui venne meno; e pensando da senno ad una sincera riconciliazione, risolse di recarsi in Francia, ed umiliarsi a' piedi d'Innocenzo per esserne ribenedetto; quando la rivoluzione di Parma, caduta in potere de' Guelfi, ne precise i disegni, ed alla sua declinata fortuna diede l'ultimo tracollo. L'infausta nuova il sovraggiunse a Torino; e conoscendo egli l'importanza d'una città che manteneva aperte le comunicazioni tra le altre rimastegli fedeli dalle radici dell'Alpi fino al regno di Puglia, differì la gita in Francia, e col più che potè delle sue genti accorse ad assediarla. Enzo ve l'aveva preceduto, e già custodiva le rive del Taro, chiudendo da quella banda il passo ai soldati ed ai viveri. In quell'assedio ebbe parte tutta Italia. I Guelfi convennero a rinforzare la guarnigione; i Ghibellini ad ingrossare l'esercito imperiale. Sembrava che a Parma dovesse decidersi l'alta contesa che da tant'anni divideva i popoli della penisola. Siccome appressava l'inverno, e le operazioni procedevano lentamente, così Federico a coprire le sue genti costruì poco lungi una bastita con fosse e torri, e case di legno a foggia di città; e per tale se l'ebbe nomandola Vittoria, e divisava trasferirvi i Parmigiani da che la loro avesse presa e spianata. Nei lunghi assedii generalmente la disciplina militare s'allenta, e peggio quando il duce s'apparta. Federico lasciava sovente il campo per distrarsi alla caccia, sua favorita passione. I Parmigiani spiarono il momento della sua assenza, e nel giorno 28 Febbrajo 1248 assalirono inopinatamente le fortificazioni di Vittoria, ne fugarono con perdita considerabile i Cesarei, s'insignorirono della cassa di guerra, del ricco vasellame e del tesoro imperiale, appiccarono il fuoco ai diversi quartieri; nè prima si ritirarono, che non gli vedessero ridotti in cenere. Federico tornando co' suoi malaugurati falconi s'abbattè ne' vinti, che rotti e sbandati lo trascinarono nella loro fuga sino a Cremona.

Federico disfatto dai Parmigiani.

Umiliato da questo disastro l'Imperatore sollecitò con nuove istanze da Innocenzo l'assoluzione. Inutilmente. Impiegò la mediazione di Luigi il santo, re di Francia. Inutilmente. Per la qual cosa con irato animo si tolse di Lombardia, percosse la fazione guelfa in Toscana, e l'onta, il rammarico de' falliti disegni nel nativo suo regno nascose. Ivi l'attendeva l'ultima e la più dolorosa ferita. Quell'Enzo, ch'egli aveva lasciato in Lombardia con le attribuzioni ed il grado di Vicario imperiale, venuto coi Bolognesi a giornata, era stato vinto e fatto prigioniero; nè per larghe offerte o per minaccie che il padre facesse s'indussero i vincitori, baldi ed invaniti di quella preda, a rilasciarlo. Alla soma di tanti mali soggiacque il giorno 13 Dicembre 1250 nel castello di Ferentino. Chi n'attribuì la morte a dissenteria; chi suo figlio naturale Manfredi accusò di parricidio. Ma quale fu mai delitto che gli scrittori o passionati o compri non accumulassero sugli ultimi Principi della Casa di Svevia? Uomo vario Federico per molte e belle virtù e per notabili vizii, lasciò giusta materia di biasimo e d'encomio ai panegiristi ed ai detrattori. Quelli in lui ti dipingono un eroe, questi un empio voluttuoso e brutale; e gli uni e gli altri non del tutto a torto, non del tutto a ragione. Le sue buone qualità, in tempi diversi rischiarate dallo splendore del trono, mandato avrebbero brillantissima luce, ed appena i posteri ne scorgerebbero adesso qualche difetto immerso nell'ombra. Si ricorderebbero gli studii da lui caldamente coltivati e munificamente promossi, l'universalità delle sue cognizioni, la sua cortesia cavalleresca, il suo valore marziale, la politica, la giustizia, l'attività; meriti tutti, per cui un Monarca può agevolmente coprire l'epicurea mollezza e 'l pensar libero in fatto di religione. Quindi a me sembrano assai giudiziose le riflessioni che, seguendo l'avviso del francese Fleury, lasciò scritte a questo proposito il nostro Denina: « La sua politica (di Federico II.), il valor militare, l'attività, l'accortezza, la seve-

Enzo prigioniero.

» rità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, potevano bastare a stabilire ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle » circostanze de' tempi; o, per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse non gli » lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che poteva sperare. E benchè sia » facile il dire ch'egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare » qual via dovesse tenere a far meglio; talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia, l'Egitto, ov'egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose per le tante » e sì varie idee e pretensioni de' popoli, de' Principi e de' sacerdoti. »

Intesa la morte di Federico II., non dissimulò Innocenzo l'intenzione d'aggiungere il regno di Napoli agli Stati della Chiesa; e per darvi opera prese la via dell'Italia. Corrado, cui non andavano a seconda le cose di Alemagna, e non ignorava la ribellione de' suoi Stati di Puglia, suscitata dai predicanti pontifizii, riputò indispensabile in queste parti la sua presenza. Colle forze condotte di Germania ricuperò Napoli e Capua; ma i suoi modi alteri non piacquero, e le sue genti tedesche ancora meno. A crescergli odio fu sparsa voce ch'egli avesse fatto passar di vita Enrico, suo legittimo fratello, datogli dal padre a successore se mai di sè non avesse lasciata discendenza. Egli poi avvalorava i sospetti mostrandosi d'ogni merito impaziente. Sopra tutto manifesta appariva l'invidia ed il rancore di lui contro il principe di Taranto Manfredi, per leggiadra giovinezza e popolari modi, per ispirito dirozzato e gentile, non meno ai Baroni di Puglia che alla volgare moltitudine carissimo. Questi però soffrivane gli oltraggi con sorprendente rassegnazione, e davagli mano forte a ristabilire l'obbedienza nel regno. Della quale poi che Corrado si tenne sicuro, desiderò d'accordarsi col Papa, perchè libero gli fosse di riedere in Alemagna, e contrastare di nuovo al Conte d'Olanda la corona. Fra tali divisamenti infermò gravemente a Lavello, ed in breve venne a morte (21 Maggio 1254). Fu creduto morisse di veleno; e quelli cui giovava occultare i veri autori del delitto, a Manfredi l'apposero. Certo il diffidente Corrado no 'l sospettò; chè reggente il volle del regno durante la fanciullezza dell'unico suo figliuolo Corradino.

In questo mezzo le truppe raccolte dalle città guelfe di Romagna, Toscana, Lombardia marciavano sopra Capua, comandate dallo stesso Innocenzo. Manfredi, o non potesse altrimenti, o simulasse attendendo migliore occasione, cedette spontaneamente al Pontefice, e supplicò per la pace. Traevasi dietro Innocenzo numeroso corteggio di fuorusciti napolitani, accompagnamento a chi riconquista un regno sempre funesto. Imperocchè, non per l'amore della patria ad essa ritornano, ma per quello d'una lungamente ritardata vendetta, della quale argomentano che il loro condottiero esser debba l'istromento, l'appoggio, il protettore. Uno di costoro, Borello d'Anglone, fu trucidato dai vassalli di Manfredi mentre recavasi ad occupare un feudo da quel Principe posseduto. Se ne corrucciò il Papa altamente, e citò Manfredi a scolparsi. In pari tempo bande armate s'aggiravano in cerca di lui. Egli fece correre il falso rumore, che s'era avviato al campo pontifizio. In cambio travestito si trasferì a Luceria, dove armati i Saraceni in proprio favore li condusse a fronte delle truppe guelfe comandate da Guglielmo cardinale di sant'Eustachio. Queste sconfitte a Foggia, e vivamente inseguite dai Saraceni, riparando a Napoli, vi trovarono in lutto la città per la morte d'Innocenzo IV.

Quantunque dalla recente disfatta sgomentati, i Cardinali senza dipartirsi da Napoli procedettero all'elezione di Alessandro IV. Comechè le circostanze fossero favorevoli a ricondurre la pace, e questa bramassero i Guelfi perchè vinti, e Manfredi perchè buona parte del regno restavagli ancora a riconquistare; tuttavia il nuovo Pontefice avendo in animo di cacciare per sempre gli Svevi di Puglia, e dare di quel regno l'investitura ad

un Principe straniero, non discese a verun accordo. Perciò Manfredi continuò a condursi ostilmente. Alessandro si vide obbligato ad abbandonargli Napoli ed ogn'altra piazza; sicchè le provincie tutte di qua e di là del Faro riconobbero da capo la signoria di Corradino, e quella di Manfredi che amministrava per lui. Un rumore forse diffuso per caso, forse per artifizio, annunziò la morte del giovane Re. Diessi allora Manfredi per erede e legittimo successore di Federico II.; e fattosi coronare a Palermo colle solite formalità, nel giorno 11 Agosto 1258 s'intitolò Re delle due Sicilie.

Manfredi si fa coronare Re delle due Sicilie.

Il progetto di trasferire la corona di Napoli ad un Principe straniero non fu originale di Alessandro, ma del suo predecessore. Avvenuta la morte di Federico, egli credette che nulla s'opporrebbe all'unione delle due Sicilie col Patrimonio di san Pietro. Deluso in questa speranza dal subito arrivo e dai successi di Corrado, aperse le negoziazioni con Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III. re d'Inghilterra, il quale col pretesto di parentela rifiutò l'offerta. Enrico infatti, a cui poteva pervenire il trono delle due Sicilie, era per parte della madre nipote a Riccardo. Avvenuta, come più sopra s'è detto, la morte d'Enrico, la Casa d'Inghilterra riconciliossi colle proposizioni pontificie, ed il Re stesso trattò per suo figlio Edmondo. Nel tempo medesimo Carlo conte d'Anjou e Provenza, fratello di san Luigi, sè, i suoi soldati, i suoi tesori per l'impresa di Puglia spontaneamente profferse. Corrado muore; nè più pensa Innocenzo a conferire altrui una corona ch'egli può facilmente ritenere per sè. Rompe ogni pratica col Re d'Inghilterra e col Conte d'Anjou. Un esercito guelfo marcia sotto a' suoi ordini; Napoli è presa. Ma la disfatta di Foggia, la morte d'Innocenzo, l'incoronazione di Manfredi convincono Alessandro che o gli è forza abbandonare le sue pretensioni sul regno di Puglia, o ricorrere allo straniero.

Morte di Ezzelino III. da Romano.

Frattanto egli si dà ad abbattere il partito ghibellino in Lombardia, intimando una crociata contro il feroce Ezzelino. Questo mostro, comechè avesse perduta Padova finalmente stanca delle sue immanità, e di quelle d'Ansedisio de' Guidotti degno ministro di un tale tiranno, aspirava niente meno che al possesso di tutta la Lombardia. Ammesso come signore in Brescia, portava le ambiziose sue mire sopra Milano; ed aitato qual era dai due potenti Capi ghibellini Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, e dalle discordie di quella città, attendeva da momento a momento di vedersene schiuse le porte. Ma quelle arti inique, con cui d'altri valevasi per tradirli quando non ne aveva più d'uopo, quell'arti medesime lui stesso tradirono. Pelavicino e Buoso comunicaronsi reciprocamente i loro sospetti, si convinsero che il tiranno macchinava la rovina d'entrambi; e da lui separandosi, fecero causa comune coi nemici di lui. Ezzelino tuttavia con una marcia ardita minacciò Monza e Milano. Respinto, ed in pericolo d'aver tronca la ritirata, indietreggiò fino all'Adda, che gli riuscì di tragittare, sebbene al ponte di Cassano avesse da una freccia trafitto il piede sinistro. Inseguito a tergo, chiuso dinanzi, combattendo sempre per aprirsi la strada di Bergamo, finalmente scavalcato e sconciamente ferito nel capo, fu fatto prigioniero. Trasportato a Soncino, vi morì dopo undici giorni di prigionia, rabbiosamente stracciando le fasciature delle sue piaghe. Alla novella di una tal morte tutta Italia racconsolossi; ma la ricordanza de' mali sofferti sfrenò in ispaventevole guisa il furore della vendetta. La distruzione della numerosa famiglia di Alberico da Romano fu il colmo dell'orrore.

L'annientamento della famiglia da Romano non diede però la superiorità al partito guelfo. Buoso e Pelavicino non s'erano avvicinati ai Guelfi che pel solo terrore di Ezzelino: lui morto, ravvivarono e sostennero il partito ghibellino in Lombardia. Martino della Torre, signore di Milano, sebbene di famiglia ligia ai Pontefici, alienatosi dalla

Santa Sede, parteggiò per li nemici di lei. Coll'ajuto de' Ghibellini Martino della Scala acquistava già dominazione in Verona, e la elezione di Ottone Visconti alla sede arcivescovile di Milano gettava i fondamenti del potere in una stirpe che avrebbe combattuto talvolta per gli Imperatori, sempre per sè, per li Pontefici mai.

Ad eguale destino la Toscana soggiacque. Trapassato appena Federico II., Firenze richiamò i Guelfi, sottomise colle loro braccia le circostanti contrade, e cacciò dalle sue mura in esilio i Ghibellini. Ma questi intendendo quanto fosse dell'interesse di Manfredi il soccorrerli, perocchè continuava Alessandro a riguardarlo come usurpatore, mandarono chi gli significasse non essere la causa di lui punto diversa da quella dei Ghibellini toscani. Dover egli prestar loro vigorosamente il braccio e restituirli in patria, d'onde quasi da fortificazione avanzata combattessero pei proprii insieme e per gl'interessi di lui; laddove dominando i Guelfi in Firenze e nelle tosche castella, egli doveva d'ora in ora attendersi il nemico alle porte del suo regno. Dirigeva a que' giorni i consigli degli emigrati fiorentini Farinata degli Uberti, prode guerriero, ed uomo di Stato il più distinto del suo secolo. Manfredi, cui non era ignoto quanto confidente esser soglia de' fuorusciti lo spirito, quanta la leggerezza con cui espongono gli altri, non avendo essi più nulla da perdere, ne accolse freddamente le istanze, e rimandò i supplicanti coll'insufficiente sussidio di poche lancie alemanne. Ma lo scaltrito Farinata sì ne punse l'onore, sì n'accalorì gli sdegni, che n'ebbe finalmente forze quante occorrevano per campeggiare. Attirati allora con finissimo accorgimento i Guelfi sull'Arbia, ne fece macello (4 Settembre 1260). Firenze dopo quella sanguinosa giornata sarebbe stata distrutta dai fondamenti, se non tuonava a salvarla l'eloquenza del magnanimo Farinata, nel cuore del quale all'odio della nemica fazione sovrastò sempre il ferventissimo amore della patria. Battaglia dell'Arbia.

Fu dunque il pontificato d'Alessandro epoca luttuosa pel partito guelfo, nè parve al successore di lui Urbano IV. che altramente si potesse rilevarne l'abbattuto coraggio, che rafforzandolo coll'armi straniere. Ripigliate quindi le pratiche d'Innocenzo, e ferma la scelta su Carlo d'Anjou, gli profferse la corona delle due Sicilie. Quegli fratello di Re, cupidissimo di regno, preparossi alla spedizione d'Italia con ardore incredibile. Roma l'accolse e lo proclamò suo campione il dì 24 Maggio 1286. Le truppe di lui (poichè l'impazienza di Carlo aveva preferito un tragitto marittimo), trovarono sgombera la via della Lombardia per la defezione di Filippo della Torre, e 'l poco accordo dei due Capi ghibellini Buoso e Pelavicino; ristabilirono le parti guelfe in Toscana, ed attendarono integre sotto le mura della Capitale del Mondo. Di là per la strada di Ferentino mosse Carlo ai danni di Manfredi. Passò il Garigliano senza incontrare resistenza alcuna da parte del Conte di Caserta, vile disertore di quella importante barriera, e s'indirizzò a Benevento, ove stavasi a campo col grosso dell'esercito lo stesso Manfredi. Approfittare delle vantaggiose posizioni, stancare con una lenta guerra il precipitoso ma non perseverante ardore francese, costringer Carlo a ritirarsi per inopia di viveri; ecco ciò che all'assalito Monarca doveva suggerire prudenza. Ma egli aveva riconosciuti fra le sue schiere manifesti indizii di defezione, e dopo quella del Conte di Caserta era giusto il temere che l'esempio si rendesse sempre più dannoso col tempo. Avventurò quindi la battaglia di Grandella, in cui abbandonato dai baroni di Puglia, che aveva colmi di benefizii, sopraffatto da presentimenti sinistri, precipitossi nel più denso della mischia, e morte v'incontrò, quale bramava, da valoroso, da re, il dì 26 Febbrajo 1266. Battaglia di Grandella.

Benevento abbandonata per otto giorni interi alla militare licenza, e 'l generale massacro degli innocenti cittadini, avvertirono i Napoletani in mano di qual crudele signore, e non senza loro colpa, fossero caduti. Un soldatesco, arbitrario, violento governo

non lasciò ai vinti nemmeno la libertà di dolersi. Carlo frattanto scacciava di Firenze i Ghibellini, e guerreggiava in persona i Pisani, perocchè riputava indispensabile alla sua sicurezza aversi ligie e quasi suddite le contrade di Toscana e di Lombardia. I Pisani troppo deboli per resistere alle forze combinate dei Guelfi e di Carlo, evocarono dal fondo dell'Alemagna, se non un difensore, almeno un vendicatore. Il giovane Corradino, figlio di Corrado, educato nella Corte del Duca di Baviera suo avolo, ultimo rampollo della Casa di Svevia, e per discendenza legittimo erede del trono di Napoli, toccava omai l'anno decimosesto. Sua madre aveva riclamati i diritti di lui a quella corona quando Manfredi la si pose in capo, e pubblicata in seguito una protesta solenne contro l'occupazione di Carlo. A lui volgevansi perciò gli occhi, le speranze, le sollecitazioni incessanti degli oppressi Ghibellini d'Italia. Egli d'indole impetuosa e bollente, e per l'età vago di illustri pericoli, non seppe ai replicati inviti resistere. Dispiegò la bandiera di Svevia. Intorno ad essa si strinse la prima nobiltà d'Alemagna, ed un poderoso esercito attendeva impaziente il momento di scendere nella penisola a vendicare il padre e l'avo e lo zio del giovane Corradino.

Precedettero alla venuta delle genti tedesche serii movimenti di ribellione nelle provincie di qua e di là del Faro. Le pontifizie scomuniche ne segnalarono l'arrivo. Corradino continuò tuttavia sua marcia per la Lombardia; entrò in Toscana per la Liguria, e rispose all'interdetto trasportando i suoi quartieri a Roma. Mosse di là nel giorno 18 Agosto 1268, ed il 23 fece alto a Tagliacozzo in faccia all'esercito di Carlo. Impegnò la battaglia, e sfondò i battaglioni provenzali e francesi così, che le schiere tutte a lui nemiche parvero distrutte. Gli Alemanni, rotti gli ordini, non pensano ad altro che al bottino; quando improvviso squillano le trombe, ed ottocento cavalieri, gente tutta sceltissima e fresca, piombando sui Tedeschi affaticati e dispersi, cambia la fortuna della giornata. Corradino intrapreso nella fuga, è dato in mano ad un nemico per la recente memoria del corso pericolo inesorabile. Carlo con scellerata ed obbrobriosa simulazione volle dare alla propria vendetta l'apparenza di giustizia. Instituì a Napoli un tribunale, non per altro se non perchè pronunziasse la condanna di Corradino, e degli altri prigionieri suoi compagni d'arme. A quello dinanzi non provò ribrezzo di presentarsi accusatore egli stesso. Eppure fra' giudici incatenati dal terrore v'ebbe chi osò la giovinezza compiangere dell'accusato; e ricordando i diritti dell'avolo e del padre, scusare l'audacia del figlio. Succedeva generale il silenzio, come l'orrore. Una sola voce pronunziò capitale sentenza, e bastò a Carlo una sola. Lo sventurato Corradino tradotto sulla piazza del mercato, pria di stendere il collo al carnefice si trasse il guanto; e gridando a Pietro d'Aragona, gettollo in mezzo alla folla. Era Pietro III. d'Aragona marito a Costanza figlia di Manfredi; onde a quell'ultimo avanzo della sua sgraziata famiglia parve coll'atto della volontà suprema legare l'obbligo della vendetta. Il guanto fu raccolto, e recato a Pietro. I vespri siciliani diedero principio alla terribile punizione del supplizio di Corradino.

Battaglia di Tagliacozzo.

In tante guise favorito Carlo da fortuna, inaccessibile a pietade quanto al rimorso, insanguinata la Sicilia, le provincie al di qua del Faro e la stessa Roma con barbare esecuzioni, agogna di padroneggiare tutta l'Italia. I Guelfi gli prestano il braccio. Pelavicino e Buoso spariscono. Egli offre sè stesso a signore delle città lombarde nella Dieta di Cremona; e quantunque molte rispondano che, bramandolo amico, non l'avrebbero sofferto padrone, cedono parecchie. Milano fra queste. La seconda crociata di san Luigi differisce il generale assoggettamento, perocchè Carlo s'associa in quella sfortunata spedizione al fratello; ma ricondottosi alle sue Sicilie, ripiglia i progetti della sua smisurata ambizione. L'Italia è poco per lui; le sue speranze abbracciano la Grecia, e l'Impero stesso di Co-

stantinopoli. Perciò di Baldovino II. esule dall' Oriente, e con vani titoli in Occidente mendico, egli fassi alleato e congiunto, immaginando di muovere sulle traccie del veneto Dandolo, e guidare il fiore de' cavalieri francesi sulle mura dell' espugnata Bisanzio. Gregorio X. però, che regge a que' giorni la Chiesa, volge in animo ben diversi divisamenti. È la Terra santa che gli sta a cuore, e confida condurvi egli stesso le forze dell' Europa intera. A riuscire nell' intento gli è d' uopo prima pacificarla. Tutto instancabilmente a ciò si consacra. Maneggia la riconciliazione delle nemiche fazioni nella Toscana, la pace tra Genova e Venezia, tra questa e Bologna. Sollecita i Principi germanici a terminare la lunga anarchia. Riconosce ad Imperatore d' Occidente Rodolfo d' Habsbourg. Finalmente al Concilio di Lione accoglie gli ambasciatori di Michele Paleologo, e vi conchiude la riunione delle due Chiese greca e latina.

Un nuovo Re dei Romani restituiva gli animi ai Ghibellini, e distruggeva in Carlo le già ben fondate speranze d' un italico regno. La riunione delle due Chiese greca e latina toglieva qualunque pretesto ad una guerra contro l' imperatore Michele Paleologo. Il Re di Sicilia sospese perciò l' impeto delle sue ambizioni, riserbandole a tempo migliore. Questo egli parve aver fatto con mirabile previdenza. Imperocchè morte sorprese Gregorio in mezzo a' suoi preparativi per la guerra d' Oriente, e tre Pontefici succedendosi e passando in dodici mesi, appena posero mano agli affari; nè Rodolfo occupato a riparare in Germania le conseguenze della lunga anarchia, potè dare serio riflesso alle cose d' Italia. Ma Nicolò III., promosso alla santa Sede nel 1277, diessi tutto ad abbattere la potenza del Re di Sicilia. Lo indusse infatti a rinunziare il vicariato di Toscana, e 'l titolo che Carlo s' era fatto conferire di Senatore di Roma. Diede voce ancora di voler rovesciare sul regno di Napoli le forze dell' Alemagna, e forse fu il primo che secretamente destasse i movimenti dell' Aragona. Quanto poi s' adoperava d' umiliare il re Carlo, altrettanto mostravasi esperto maneggiatore nell' assicurare ed estendere i dominii della Corte Romana. Essa a lui deve la tanto per l' addietro contestata piena possessione di ciò che possiede oggidì, riconosciuta e confermata dalle lettere patenti 29 Maggio 1278 dello stesso imperatore Rodolfo.

Ma non la politica de' Principi o gli eserciti imperiali dovevano minare la grandezza di Carlo: un solo uomo privato, ed esule dalla terra natale, inspirarono i cieli ad abbatterne l' orgoglio; un solo uomo, d' un carattere generoso e profondo, immutabile ne' suoi divisamenti come il destino, ordisce, prepara, compie la vendetta della tradita Casa di Svevia, della insanguinata sua patria. Giovanni di Procida, l' amico di Federico II. e di Manfredi, il compagno d' armi di Corradino, trovò asilo ed onori presso la figlia di Manfredi e 'l re Pietro d' Aragona. Ivi della perduta signoria di Procida ricchi feudi il compensano; ma non oro nè feudi sanar possono la ferita profonda ch' egli reca nel cuore. Egli ricorda i suoi diritti a Costanza, l' ineffabile miseria della Puglia e della Sicilia; e quelli ch' essere pur dovrebbero sudditi suoi da barbara mano trascinati a non meritato supplizio. Risveglia Pietro colla voce dell' onore, vende tutti i suoi beni per supplire alle prime spese della guerra, veleggia a scandagliare gli spiriti nella Sicilia, a Costantinopoli per ottenere da Michele Paleologo sussidii in denaro, dal Bosforo al Tevere per farvi riconoscere le ragioni della regina Costanza; finalmente dal Tevere a Barcellona per darvi conto de' suoi ben riusciti maneggi, ed affrettare il navale armamento. Ma sì mirabili combinazioni poco meno che non iscompone del tutto inaspettata sventura. Nicola III. non è più. Il sacro Collegio dandogli a successore in Martino IV. un Francese, sembra in quella elezione non aver presi di mira che gl' interessi di Carlo. La Casa d' Aragona scoraggiata depone qualunque speranza. Il solo Giovanni non dispera. Suggerisce ai Siciliani

Giovanni di Procida.

di mandare supplichevole legazione a Martino, certo che gli renderebbe furiosi il rifiuto; tragitta un'altra volta il mare, si presenta alla Corte del Paleologo, e ne riparte con cinque mila oncie d'oro, con promesse di somme maggiori tostochè l'armata aragonese avesse posto alla vela. Persuade a Pietro di simulare uno sbarco in Africa a danno dei Saraceni, si trasferisce in Sicilia, e vi ritratta duramente le piaghe de' cuori profondamente esulcerati; l'oro greco in arme converte, e le distribuisce in secreto. Spinge il pubblico odio all'estremo, e l'imbriglia nel tempo stesso, perchè, data l'opportunità, meglio prorompa. Spia il favorevole momento, pronto a dirigere la popolare violenza.

Vesti cambiando, e sformando sovente le native sembianze, aveva saputo Giovanni ravvolgere le proprie operazioni in un profondo mistero. Carlo non si credette mai tanto vicino all'adempimento de' suoi vasti progetti. Era il lunedì dopo Pasqua, 30 Marzo 1282. Le campane di Montereale con placido rintocco avvertivano scoccata l'ora del vespro. I Palermitani vi si arrecavano in lieta folla, siccom'era in tal giorno consuetudine di quel popolo, e faceagli invito il primo riedere della bella stagione. Un soldato provenzale, vista fra le molte, vergine bellissima, spinto da impuro trasporto, le si accostò; e fingendo ricercare se tra le vesti portasse armi nascoste, perchè n'avevano divieto i Palermitani in quel giorno, le stese al seno la mano invereconda. Svenne la fanciulla tra le braccia del padre; ma il fidanzato di lei subitamente sguainata la spada di quel temerario, gliela immerse fino all'elsa nel petto, morte sclamando a' Francesi; mille bocche ripeterono lo stesso grido all'istante. Erano inermi i Palermitani; ma non è inerme mai popolare furore, nè fuvvi de' Francesi un solo da Montereale a Palermo, che sua vita salvasse. Continuando il festivo loro suono, parevano le campane applaudire al massacro, ed i Palermitani nell'ebbrezza e nel delirio d'una sospirata vendetta si precipitarono nella loro città, trucidando uomini, femmine, fanciulli, quanto alla razza apparteneva degli oppressori. Il loro pugnale andò persino a ricercare in grembo delle spose siciliane il frutto dell'esecrata unione collo straniero [1]. L'ora diede il nome alla strage, e *Vespro di Sicilia* chiamossi da poi il levarsi d'una nazione manomessa allo sterminio de' suoi tiranni. Le altre città della Sicilia imitarono l'esempio di Palermo. Giovanni di Procida tragittò in Africa ad avvertirne l'Aragonese, che tosto di là spiegando le vele, approdò a Trapani, si trasferì a Palermo, e dal vescovo di Ceffalù ricevette la reale corona delle due Sicilie.

Vespri Siciliani.

Sbalordito Carlo dall'inaspettato colpo, mancò a sè stesso; e quando colla celerità avrebbe potuto agevolmente punire i Siciliani abbattuti e stanchi dei loro stessi furori, tardando diede loro il tempo di ben prepararsi alla difesa. Il suo navilio fu respinto da Messina, ed incendiato a vista di Reggio da Ruggero de Loria, il più esperto e più fortunato ammiraglio de' tempi suoi. Commise poi l'imprudenza d'assentarsi dal regno, e passare in Francia per ivi cimentarsi contro Pietro in campo chiuso, il quale attendendo il giorno convenuto s'ebbe tutto l'agio di rafforzare in Sicilia la sua autorità. Frattanto Ruggero de Loria provocò ad una pugna navale il principe di Salerno Carlo il Zoppo, figlio del Re, lo sconfisse, e lo fece prigioniero. Il duello non s'effettuò. Carlo di ritorno nel regno di Napoli con una poderosissima armata, ma dai sinistri e dall'età reso dubitoso ed incerto, lasciandosi raggirare dalle negoziazioni de' Siciliani, perdette l'opportunità di agire utilmente. Il trionfo de' suoi nemici n'avvelenò l'esistenza: infermò a Foggia. Più che dagli anni, oppresso dal peso delle avversità, passò il giorno 7 Gennajo 1285. Carlo

(1) Non è bene avverato il numero dei Francesi che furono trucidati nel *Vespro Siciliano*. Sembra provato che la sola Palermo tra la sera e la notte ne sacrificasse quattro mila, o poco più. Complessivamente in tutta la Sicilia non perirono più che otto mila. Gregorio Leti porta il numero degli uccisi a quaranta mila; ma questo numero è fuori di qualunque verosimiglianza.

soprannominato Martello, figlio del principe di Salerno prigioniero a Barcellona, prese possesso del regno, mentre Don Carlo secondogenito di Pietro d'Aragona fu coronato re di Sicilia. Così formaronsi due reami separati in tutto, fuorchè nelle pretese dei due Sovrani sull'uno e sull'altro.

Egli è in mezzo a queste catastrofi che Firenze, non più dominata dall'Angioino, seriamente medita sugli interni suoi regolamenti, e stabilisce quella forma di governo che conservò in seguito fino al cadere della sua repubblica. Al contrario i Pisani ed i Genovesi, della prosperità loro vicendevolmente gelosi, provocavansi nei porti, s'inseguivano pei mari, s'affrontavano con vario successo, ma con sempre uguale accanimento; finchè alla Meloria i Genovesi sterminarono il navilio nemico, lasciando in pasto ai pesci cinque mila Pisani, traendone prigionieri nelle carceri loro undici mila (6 Agosto 1284); onde per ischerno allora fu detto che dei Pisani era forza andarsene in traccia non a Pisa, ma a Genova. I Guelfi di Toscana bassamente allora contro la vinta città congiurarono; ed essa orbata de' suoi figli migliori, chiusa dalla parte di mare, minacciata da quella di terra, s'affidò ad un uomo solo, il conte Ugolino della Gherardesca. Ghibellino d'origine, Guelfo per interesse, cittadino per istrabocchevole ambizione disleale, maneggiatore accorto, dell'arti di guerra non ignaro, agognava costui da lunghi anni a padroneggiare la patria sua. Non riuscì d'opprimerla fiorente; attendeva di tiranneggiarla già misera e sfolgorata. Fu egli perciò de' mali di lei cagione non ultima; perocchè comandando una squadra nel fatale conflitto della Meloria, e scorgendo ridotte a mal punto le altre navi de' suoi, comechè validamente resistessero ancora, ed aitate potessero salvarsi, egli dati i segnali, e volta la prora, s'involò colle sue galere al pericolo, non così consigliato da codardia, ma dalla speranza di prevalere fra i domestici infortunii. Scelto dunque a capitano del popolo, come rimedio estremo negli ultimi frangenti, Ugolino continuava nel suo progetto di render Pisa impotente. Offeriva ai Genovesi, per riscatto de' prigionieri, Castro in Sardegna, baluardo dei tenimenti pisani in quell'isola; della quale negoziazione resi certi i cattivi, vincendo gli esempi della romana magnanimità, concordemente risolsero ne' ferri morirsi, anzichè comperare a sì gran prezzo ignominiosa libertà. Fallitogli questo disegno, le castella del territorio pisano altre ai Lucchesi, altre ai Fiorentini cedendo, fingeva le avessero sorprese e violentemente occupate. Per tal modo allontanando il timore d'un popolare ammutinamento, regnava. E che più mi manca adesso? chiedeva sfrontatamente un giorno. Null'altro che l'ira di Dio, gli fu risposto. Ella era presso a scoppiare. Primi insorsero i Guelfi, ch'egli rintuzzò ravvivando la fazione dei Ghibellini. Poscia i Ghibellini stessi, diretti dall'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, piombarono sopra di lui. Fu preso vivo tra le fiamme del pubblico palazzo, ove s'era lungamente difeso; fu chiuso in una torre con due suoi figli e due nipoti; la chiave del carcere gettata nell'Arno dall'implacabile Ruggero. Tutti vi perirono di fame, e del supplizio orrendo restò il nome alla torre. Questo fatto somministrò a Dante il soggetto d'un quadro terribilmente sublime. Ugolino gli deve la profonda pietà dei posteri, i quali percossi dall'atrocità del gastigo obbliano le tradigioni, e compiangono un oppressore punito dal popolo suo più severamente che no 'l meritasse (1.° Luglio 1288).

I Pisani sconfitti alla Meloria.

Il conte Ugolino della Gherardesca.

Una generazione cresciuta fra discordie civili ereditate dagli avi non è più accessibile ai dolci sentimenti della vita sociale. Patria e famiglia non sono per lei che stimoli o giustificazioni al furore. Non cerca gloria nelle pugne, ma sangue. Al soccombere d'una fazione non posa. Spinta dall'impazienza dell'ordine, nuove ne suscita nella vincitrice, e quasi schiava d'ineluttabile fatalità tende sempre a distruggersi. Questo calamitoso stato, d'onde fluì la rovina delle italiane repubbliche, esercitò la sua funesta influenza al decli-

nare del terzodecimo secolo, particolarmente nella città di Pistoja. La famiglia guelfa dei Cancellieri durante un secolo intero essendo stata alle prese colla famiglia ghibellina de' Panciatichi, finalmente avevala scacciata dalla città unitamente a tutti i seguaci della vinta fazione. Non seppero i Cancellieri cogliere il frutto della vittoria. Numerosa n'era la famiglia, e divisa in due rami; l'uno detto *dei Bianchi*, l'altro *dei Neri*. Ciò perchè da due mogli scendevano d'un loro antenato, delle quali l'una nomavasi *Bianca*. Da lei trassero i figli l'appellazione, mentre gli altri dall'opposto colore s'addomandarono *Neri*. Una rissa seguita da barbare rappresaglie i Bianchi dai Neri divise; la città, la montagna s'armarono, chi per quelli parteggiando e chi per questi. I tradimenti, le insidie, le ordinate battaglie travolsero Pistoja in una spaventosa anarchia. Firenze s'offerse mediatrice; ed invitata a ristabilire la pace, commise l'imperdonabile errore d'assegnare sè stessa a soggiorno de' Cancellieri nemici. Ivi pure non regnava tra' Guelfi il migliore accordo, perocchè vi rivaleggiavano di possanza Corso Donati e Vieri de' Cerchi. Presso quest'ultimo ricevettero ospitalità i principali de' Bianchi. I Neri furono accolti dal Frescobaldi, l'intimo e l'alleato dei Donati. Ecco allora una nimistà nascente, che nome ancora non aveva in Firenze, acquistarlo dagli stranieri. Ecco Donato chiamarsi Capo dei Neri, Vieri dei Bianchi. Separati del nome, lo furono ben presto delle azioni. Le scene di Pistoja insanguinarono Firenze. Il Pontefice diessi a proteggere i Neri; onde si videro costretti i Bianchi a fare una sola causa coi Ghibellini, e quegli odii i quali pur dovevano per lunga etade logorati languire, da novelli spiriti animati infaustamente ringiovanirono. Se la fortuna favorisse costantemente gli ingegni, avrebbero dovuto prevalere i Bianchi; perocchè nel numero loro contavano Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Dino Compagni lo storico, ed altri parecchi, lumi chiarissimi di quel secolo. Ma Vieri de' Cerchi mancava delle qualità indispensabili in un Capo di partito.

Bianchi e Neri.

Mentre geme la Toscana vittima delle sue dissensioni, non regna nell'altre parti d'Italia unione e concordia. Nicola III. aveva fatti grandi in Roma gli Orsini; Nicola IV. i Colonna. Queste due famiglie rivali nella cupidità esclusiva del principare, già costringono la Capitale del cattolico Mondo a sofferire i calamitosi effetti delle fazioni guelfa e ghibellina.

Le città lombarde, abbandonate colla briglia sul collo dagli imperatori Rodolfo I., Adolfo di Nassau, Alberto I., nessuno de' quali discese in Italia, sembrano stringere la loro libertà all'infelice diritto di cambiar sovente padrone. In Milano l'arcivescovo Ottone Visconti soperchia i Torriani, ed è in pericolo di vedersi oppresso da Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato, per la sua mediazione creato Capitano del popolo milanese. Benchè se n'avvede a tempo l'Arcivescovo; e riuscito a scacciarlo, l'autorità trasferisce in suo nipote Matteo Visconti. Gridato Capitano, ch'è quanto dire signore, imparentatosi co' Principi Estensi, stabilito con istraordinarie formalità, per decreto di Adolfo, Vicario imperiale in Lombardia, Matteo non paventa che più alcuno il travolga dall'eminente suo posto. Ecco però i potenti di Lombardia congiurare contro di lui. Alberto Scotto, dominatore di Piacenza, dirige i movimenti dei congiurati. Matteo soccombe, e cambia la signoria coll'esilio. Lo Scotto, combattuto dalla sua stessa fazione, perde il principato di Piacenza. I Torriani riedono in Milano, e con essi vi trionfano i Guelfi.

I Genovesi, inorgogliati pel successo della Meloria, armano contro de' Veneziani nell'anno 1293, e per cinque anni interi le due Repubbliche si contendono l'impero del mare. L'ostinata azione di Curzola (1288) termina collo sterminio del veneto navilio, e fa luogo alla pace.

In tempi sì disastrosi per l'Italia il *gran rifiuto* di Celestino V. spianò a Bonifazio VIII. la via del pontificato, correndo l'anno 1294. Riunire sotto un solo Re le due Sicilie, pacificare la Toscana, dar legge alla Lombardia, aveva egli in pensiero; ed al suo intraprendente carattere tutto questo pareva ben poco. Imperocchè negava il regno germanico ad Alberto eletto successore d'Adolfo, pretendeva disporre dell'Ungheria, richiamava all'obbedienza il re di Francia Filippo il Bello. Abbracciò molto, poco strinse, e 'l trasse ad esito luttuoso soverchia fidanza. Allettò con larghe promesse il fratello del Re francese Carlo di Valois. Doveva questi colle sue lancie, recandosi in Italia, terminare le contese dei Bianchi e dei Neri, poscia guerreggiare gli Aragonesi, e la Sicilia riconquistare. Venne. Lasciò la guerra ove gli era imposto di dare la pace, segnò la pace ove da lui si esigeva la guerra. Imperocchè ingannati colla frode i Bianchi, occupata Firenze, vi introdusse i Neri, e le case di quelli alle fiamme, le vite ai supplizii ed agli esilii ne abbandonò. Partì dalla Toscana maladetto, avendovi accresciuto il disordine, e stampate in ogni parte orme di sangue. Sbarcò poscia in Sicilia; ma ridotto all'ultime strette da Federico fratello del re Giacomo d'Aragona, scese a patti per sè non onorevoli e per Bonifazio, costretto a riconoscere Federico qual re legittimo della Trinacria.

Bonifazio VIII.

Dal canto suo il Pontefice l'armi spirituali e temporali trattava a danno dei Colonnesi, i quali scacciati da Roma, perdute le terre loro e le castella, presso Filippo il Bello ricoveravano in Francia. L'asilo accordato ai fuggitivi colpiti d'interdetto, solo turbata avrebbe l'armonia tra 'l Pontefice e 'l Re di Francia, se stata non fosse da parecchie ingrate circostanze già precedentemente distrutta. Filippo, d'indole impaziente e sommamente irritabile, rimproverato da Bonifazio di violare apertamente le ecclesiastiche immunità, ripose nel suo clero l'arbitrio della controversia con Roma. La Francia allora per la prima volta imprese a sostenere la libertà della sua Chiesa. Il Pontefice n'invitò a Roma il clero, persuaso di giungere così più prontamente e facilmente alla conciliazione. Filippo n'impedì la partita; perlochè una bolla il rimosse dalla congregazione dei fedeli. Ma Bonifazio aveva in animo di tuonare, non di percuotere; ed un suo Nuncio spacciava sollecitamente in Francia, perchè assolvesse quel Re, se, com'egli non ne dubitava, ravveduto si fosse. Filippo per lo contrario preparava una vendetta abbominevole, e negli annali ecclesiastici fino a quel giorno ignota. Concertossi con Guglielmo de Nogaret, il quale associatosi a Sciarra Colonna, nonchè ad altri nemici di Bonifazio, con trecento cavalli direttosi a questa volta, sorprese il Papa in Anagni, ne pose a sacco il palazzo, e tre giorni il tenne prigioniero, divisando senza dubbio di tradurlo in Francia. Il popolo d'Anagni finalmente si scosse, e costrinse Nogaret col suo seguito a precipitosamente fuggirsi. Ma, perchè libero tornasse Bonifazio, i rei disegni di Filippo non rimasero inadempiti; chè le umiliazioni tra le mani de' suoi nemici sofferte, notte e giorno presenti alla memoria del vecchio Pontefice, ne logorarono in breve la salute, e 'l trassero al sepolcro nel 1303.

Sua morte.

La storia fra gli avvenimenti del terzodecimo secolo richiama l'attenzione principalmente alla lega dei Lombardi rinnovata in danno dell'imperatore Federico II., ed alle vicende di questo Principe, onde fu agitata e gravemente sofferse tutta l'Italia. Nel disordine qua e colà pullulano tiranni; ferocissimo fra tutti Ezzelino III. La Casa di Svevia, perseguitata in Federico, in Corrado, in Manfredi, soccombe al sopravvenire di Carlo d'Anjou, ed in Corradino resta annichilata. Un Principe francese cinge in Napoli la corona dei Re normanni; ma il vespro di Sicilia gli toglie quest'isola, ed apre la guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi. Frattanto le città lombarde s'avvezzano lentamente al dominio d'un solo. Le fazioni dei Bianchi e dei Neri sconvolgono la Toscana. Genova distrugge la marina pisana, e trionfa del veneto navilio. Bonifazio VIII. forma vasti pro-

Avvenimenti principali del secolo XIII.

getti, ma non corrisponde all'aspettazione il successo. Non fu, per vero dire, avventurata l'età; ma pure fra sì calamitose vicissitudini quale non diede l'Italia gigantesco passo alla civiltà!

Osservazioni. Le classi operose ed industri degli artigiani e dei commercianti, che popolavano le città costrette ad armarsi contro i castellani, raggiunsero finalmente colla forza il grande scopo di sottoporli ai doveri d'uomini sociali, agli obblighi di cittadini. Le ricchezze di cui questi abusavano a perpetuare la schiavitù nei villaggi, a distrugger l'ordine, ad insultare le leggi, cambiaronsi in alimento delle arti. L'obbrobrioso servaggio sparve insensibilmente dalle campagne, l'emulazione del primeggiare svegliò nuove passioni, nuove strade schiuse alla gloria nelle città. Già un sentimento unanime congregava all'assemblea di Pacquara insieme commiste le classi tutte dell'italica nazione, e la generale ammirazione ivi tributata all'eloquenza fu quasi direi il primo vagito del nascente dirozzamento. I canti siculi ed i provenzali, che prima morivano sull'orecchio indurato al frastuono dell'armi, s'aprirono il varco ai cuori. Allora la lingua dei dominatori del Mondo parve meno bella. Il senso, che di giorno in giorno facevasi più delicato e difficile, notò le asperità da lei contratte, attraversando gli scabri secoli della barbarie; ed altra lingua più gentile, interprete dei recenti concetti, bramò. Il prodigioso ingegno di Dante la diede nel suo divino poema. Appena n'intesero i primi suoni Giovanni Villani e Dino Compagni, che per essa vollero tramandati alla posterità gli avvenimenti di questo medesimo secolo, dei quali videro parecchi, d'alcuni furono anche parte; e se non levarono la prosa a quell'altezza in cui Dante collocò la poesia, meritarono nondimeno onorato seggio tra i padri dell'italiana favella. Colle lettere gareggiarono le arti. Cimabue aveva già strappato all'inesperta mano dei greci artisti il pennello per cederlo a Giotto, destinato a ravvivare in quest'epoca l'arte d'Apelle, da tanti secoli spenta. Andrea da Pisa animava del pari il bronzo ed il marmo. L'architettura, che sembrava aversi edificata la reggia e stabilito il soggiorno in Venezia ed in Pisa, pellegrinò in questa stagione per tutte le contrade d'Italia, innalzando torri e bastite a difesa, scavando canali, curvando ponti ad agevolare le comunicazioni, fondando darsene e moli a sicurezza de' navigli, erigendo grandiosi santuarii ad attestare la pubblica pietà, e splendidi palagi a sede delle magistrature, e sterminate sale ed ardui portici all'affollato concorso dei popolari comizii. Sulle magne ed austere moli del terzodecimo secolo s'arresta riverente lo sguardo del tardo postero, e 'l tristo ed inutile desiderio di quell'antica magnificenza gli strappa dal cuore un sospiro. La sola legislazione non prosperò. Nelle guerre di partito, qualunque sia l'esito, al buon governo non giova. Non è la comune prosperità che detta allora le leggi; ma la vendetta, l'interesse, e talvolta anche il capriccio de' vincitori.

Secolo XIV. La pubblicazione del Giubileo santifica l'anno primo del secolo decimoquarto. Il cattolico Mondo si scuote all'annunzio, e la folla de' pellegrini innonda tutte le vie che guidano a Roma. Giovanni Villani, che fu del loro numero, lasciò scritto che la Capitale della Cristianità noverò costantemente in quell'anno duecentomila forestieri. Donna allora invidiata delle città, doveva passare tra poco allo squallore di compassionevole vedovanza. Imperocchè Benedetto XI. succedendo a Bonifazio VIII., appena resse nove mesi; e Bertrando de Gotte arcivescovo di Bordeaux, dagli intrighi del Cardinale da Prato e dai maneggi di Filippo il Bello promosso al pontificato (1305), chiamò in Francia i Cardinali, e là si fece incoronare, là fermò la sua residenza, trascurando i mali dell'Italia, e sè stesso e la tiara, che in estrania terra egli deponeva a' piè d'imperioso Monarca cattiva. Si nomò Clemente V.; e come Filippo se ne proponesse la soggezione, e quanto nell'intento riuscisse, io dissi altrove (ved. pag. 126 e segg.). Non era trascorso l'anno

terzo dalla elezione di lui, quando per l'assassinio di Alberto I. vacò il trono germanico, e la Dieta proclamò Enrico di Lussemburgo. Questo Principe, di cui non era punto esteso il patrimoniale retaggio, volse tosto l'animo all'Italia, speranzoso di suscitarvi gli antichi diritti dell'Imperio, e, poichè davagliene l'agio la lontananza del Pontefice, di formarvisi un regno. L'incoraggiavano a ciò i Ghibellini, prodighi sempre ai nuovi Imperatori di belle promesse; perlochè s'accinse animosamente all'impresa. I Principi di Savoja gli agevolarono l'ingresso in Lombardia. Matteo Visconti ricomparendo, ed i Milanesi mal paghi di Guido della Torre con belle promesse allettando, la ridusse alla sua devozione. Contribuirono pure ai successi di lui i Veneziani. Genova dieglisi spontaneamente. Così in poco d'ora le soldatesche e gli animi crebbero ad Enrico; e se, in cambio d'ostinarsi sotto le mura di Brescia, gettato si fosse con una pronta marcia in Toscana, non avrebbe incontrato chi osasse contrastargli l'acquisto dell'intera penisola. Prezioso tempo e genti non poche sacrificò in quell'assedio, e, ciò ch'è peggio, diede agio al re Roberto, figlio e successore di Carlo II. nel trono di Napoli, e delle parti guelfe sostenitore caldissimo, di provvedere a sè stesso e di prepararsi a fargli fronte. Ciò nondimeno, ridotta Brescia, il Re dei Romani penetrò nell'Etruria, e giunse a Roma senza contrasto. Vi trovò piantati gli alloggiamenti del re Roberto; per lo che gli fu forza asserragliarsi, ed attendere la corona imperiale collo stesso apparato come se dar dovesse battaglia, o sostenere un assalto. Il Cardinale da Prato per tale oggetto d'oltramonti spedito, gliela pose in capo. Terminata la ceremonia levò il campo, indietreggiando sino a Firenze, che, sempre costante alla fazione de' Guelfi, lo trattò da nemico. Fermò quindi soggiorno in Pisa, rifrancandovisi con nuove truppe fatte venir d'Alemagna, congregandovi le forze dei Ghibellini, sollecitando le navi dei Genovesi a congiungersi colle pisane, combinando con Federico re di Sicilia una simultanea invasione nel regno di Napoli. L'esito di questa guerra non sembrava punto dubbioso; e Roberto istesso diffidando de' suoi apparecchiamenti, piuttosto che risoluto a combattere, era rassegnato a salvarsi in Provenza. Se non che dileguarono in un istante speranze e paure. Enrico partitosi di Pisa subitamente infermò; e trasportato al castello di Buonconvento nel Sanese, vi morì. Parlossi allora di veleno, e forse non fu falsa la voce (1313). Meritò Enrico più lagrime, che non ebbe: imperocchè di pace amico, sebbene gagliardo e di guerra espertissimo, insinuato aveva alle città discordi il perdono, e l'obblio del passato; ed inteso a distruggere la frenesia del parteggiare, mostrava quanto gli stesse a cuore come in un solo regno, così in un solo sentimento l'Italia riunire. Vagheggiava di stabilirvi il soglio; e rilevata l'avrebbe a quella potenza e dignità di cui l'hanno priva le divisioni, quelle stesse che non mai le permisero di ricuperare. La morte dell'Imperatore lasciò imperfetta l'opera della generale pacificazione, e più grave che prima non fosse lo scompiglio, tornati nelle città i fuorusciti, poste a contatto le fazioni, recente ancora la memoria delle offese, gli odii non ispenti.

Morte dell'imperatore Enrico VII.

Dal timore di perdere il regno passò Roberto alla speranza di padroneggiare tutta l'Italia, favorito da Giovanni XXII. allora pontefice, dalla fiducia de' Guelfi, dalla guerra civile di Germania divisa tra Luigi di Baviera e Federico d'Austria, rivali per la corona. Ma Pisa vedovata della protezione imperiale dopo la morte di Enrico, esposta all'ire dei Fiorentini, scorata per lo smarrimento de' Ghibellini, fu il primo scoglio a cui ruppe la sua ambizione. Ella si diede ad Uguccione della Faggiuola, e provò che vaglia un sol uomo. Imperocchè il nuovo signore di Pisa, riconfortati i suoi concittadini a non temere nemica fortuna, sparpagliò i confederati del re Roberto, s'impadronì di Lucca, strinse d'assedio Montecatini; al quale concorrendo tutti i Guelfi toscani, e l'esercito dello stesso

Uguccione della Faggiuola.

Re di Napoli comandato dal fratello di lui Filippo di Taranto, egli quantunque men forte diede battaglia (29 Agosto 1315), ed ottenne compiuta vittoria. Pisa rassicurata dai nemici stranieri cadde in balía d'un domestico tiranno, e cancellata la ricordanza de' prestati servigi coll'impazienza della servitù, ribellò. Nello stesso giorno levossi a rumore anche Lucca. Questa dal carcere al principato portò Castruccio degli Interminelli; quella affidò sua reggenza a Gaddo della Gherardesca. Uguccione con suo figlio Neri della Faggiuola rifugiossi presso Cane Grande a Verona, la cui Corte splendeva illustrata a que' giorni da ben più famoso esiliato, il Dante. Roberto, preferendo le negoziazioni alla guerra, s'interpose tra i Fiorentini ed i Pisani. Conchiusa la pace, egli rannodò le fila de' suoi vasti progetti. Intanto la rabbia delle fazioni in Toscana posò.

Gli occhi di Roberto erano fermi su Genova, ove reggevano i Guelfi stretti e minacciati da' fuorusciti Ghibellini, cui il potente signore di Milano Matteo Visconti furtivamente incoraggiava col consiglio e coll'oro. In fatti non badò a lungo, che ve 'l chiamarono i Guelfi in loro ajuto; ed egli venutovi con poderosa armata, fu creato signore della città. Non per questo i Capi dell'opposto partito tralasciarono di chiuderla per terra e per mare; e quantunque non cedesse tuttavia per la durata dell'assedio, pei moltiplicati ingegni d'offesa e difesa, e per le infinite soldatesche fazioni, salì Genova in tanta celebritade a quell'epoca presso gli Italiani, in quanta Troja una volta presso de' Greci. Sgomberato il nemico, trasferissi Roberto in Provenza, indi a Napoli, non deposta la signoria di Genova, non la speranza d'acquistar quella d'Italia. Negoziatore più astuto, che prode guerriero, preparava da lunge gli avvenimenti. Di là sollecitava l'alleanza di Cane della Scala, che Matteo Visconti più strettamente avvincolò ai Ghibellini facendolo crear Capo del loro partito. Di là persuadeva Giovanni XXII. a spedire in Italia Carlo di Valois, perchè i Visconti umiliasse; ed Enrico d'Austria poco dopo pel medesimo oggetto. Ma lo scaltro Matteo l'uno rimandò in Francia persuaso dalle ragioni, l'altro compro dai presenti. Di là finalmente attirò sopra il Visconti l'interdetto, che valse più degli eserciti. Matteo incanutito fra i raggiri di mondana politica palpitò allo schianto della folgore pontifizia; e cedendo il reggimento a Galeazzo suo figlio, i pochi giorni che gli restavano consacrò al pensiero della vita futura, nella quale entrò il giorno 22 Giugno 1322.

Da quel momento pei Ghibellini lombardi andarsene ogni cosa a ritroso, fluttuando Galeazzo tra le popolari procelle e le domestiche invidie; inteso il signore di Verona ad aggrandire sè solo; sciolto l'assedio di Genova; inclinata la sorte dell'armi ai Luogotenenti del re Roberto; minacciata Milano. Valevano al contrario in Toscana, dove Castruccio signore di Lucca, sottomessa Pistoja e la Lunigiana, dava il guasto alle fertili vallate dell'Arno, rompeva colle proprie e colle forze alleate d'Azzo Visconti le milizie fiorentine, comandate da Raimondo di Cardona luogotenente di Roberto, ad Altopascio, ed insultava le mura della loro capitale. Era però deciso che il Re di Napoli siccome dai vantaggi così dai disastri de' suoi confederati ricavasse vantaggio; perocchè gli intimiditi Fiorentini ne impetrarono nuovi soccorsi, cedendo al di lui figlio Duca di Calabria il governo della loro patria. Se questo Principe, di gran lunga superiore in forze, non temeva di misurarsi con Castruccio, Roberto avrebbe del pari dominato e sul Volturno e sull'Arno. Ma nulla d'importante intraprese.

Castruccio Castracani.

Spedizione di Luigi il Bavaro in Italia.

Luigi di Baviera vincitore alla famosa battaglia di Mühldorf (28 Settembre 1322), chiuso nel castello di Trausnitz Federico d'Austria suo prigioniero, poteva alfine con tranquilla mente dell'Italia occuparsi. Aveva egli spedito un qualche polso d'armati in soccorso di Galeazzo Visconti, ed obbligato il Cardona a levare l'assedio di Milano. Per

la quale azione, giudicata severamente da Giovanni XXII., era stato colpito di scomunica e dichiarato incapace a regnare. Ardeva perciò di vendicarsi col Pontefice, di farsi incoronare a di lui dispetto, di dare la preponderanza in Italia ai Ghibellini, e rifarsi delle spese incontrate nella germanica guerra. Annunziò precedentemente il suo arrivo, e nel Febbrajo del 1327 i principali Ghibellini d'Italia lo incontrarono a Trento. Mortificaronsi al primo vederlo non formidabile per seguito armato, anzi per inopia di danaro spregevole. Tuttavia l'avevan essi chiamato, e fu loro forza accompagnarlo a Milano. Ivi affettò riformare le cose; e tradendo la causa de' Ghibellini incarcerò Galeazzo Visconti, si cinse la corona del regno italico, raccolse danaro, partì per la Toscana, avendosi a ministro, a consigliere, a campione Castruccio. Taglieggiò Pisa in passando, sebben ghibellina; entrò in Roma, e dalla mano d'un Vescovo scismatico volle ed ebbe la corona imperiale. Non somigliò nella politica ad alcuno de' suoi predecessori. Quelli risparmiarono i Ghibellini; questi gli afflisse. Quelli creavano un Antipapa, da cui ricevevano la corona. Questi fecesi prima incoronare, e 'l falso Papa creò da poi. L'impresa prima, a cui doveva por mano, era l'assalto del regno di Napoli. Con ciò solo gli sarebbe avvenuto di cambiar l'aspetto dell'Italia, d'appagare la sua fazione, e dei fatti sacrifizii ricompensare quelli che l'avevano seguito. Logorò in cambio più mesi miseramente ad intentare contro il Pontefice legittimo un processo; e come niuna città guelfa aveva peranco assoggettata, così continuando ad essere esclusivamente di peso a' suoi, gli alienò per guisa che l'uno dopo l'altro l'abbandonarono. Primo si ritrasse Castruccio, pressato a tornarsene dalla ribellione di Pistoja; poscia disbandaronsi le stesse genti tedesche, passando a più sicuri stipendii, ed a procacciarsi ventura colle violenze. Costretto quindi Luigi non solo a sospendere la spedizione di Puglia, ma di lasciare ancora Roma e l'Italia, odiato come scismatico dai buoni Cattolici, dai Ghibellini come traditore, dai Guelfi come nemico, s'aperse la strada al ritorno concedendo titoli che nulla costavangli. Azzo Visconti fu da lui creato Vicario imperiale; e lo stesso grado conservò a Luigi Gonzaga, cui una recente rivoluzione aveva levato alla signoria di Mantova in luogo di Passerino Bonacossi. Grandeggiarono da quell'epoca nell'Italia settentrionale i Visconti, i Gonzaga, gli Scaligeri.

Sovrastava in possanza il signor di Milano, avendo soggette Pavia, Vercelli, Lodi, Como, Piacenza, Bergamo, Navarra, Tortona, Alessandria, ed allegate o dipendenti da' suoi consigli le città ghibelline di Lombardia. Cane della Scala al dominio di Verona e Vicenza aveva unito il principato di Padova, fondato dai Guelfi fino dall'anno 1318 in favore di Jacopo da Carrara; nè vedevasi contento, se dopo la dedizione di Feltre e Cividale non avesse anche inalberato il suo stendardo sulle mura di Treviso. Questa città capitolò il 18 Luglio 1329; ma nell'entrarvi sentissi Cane colpito da quella malattia che il trasse in quattro giorni alla tomba nella fiorente etade di quarantun anno; perdita per la fazione dei Ghibellini gravissima. Mastino ereditò i suoi Stati, i suoi talenti, la sua ambizione; non quelle virtù per cui meritossi Cane l'appellativo di Grande. Non diverso infortunio abbattè il coraggio dei Ghibellini toscani avendo cessato di vivere dopo la riduzione di Pistoja, un anno prima, il celebre Castruccio degli Interminelli, soprannominato Castracani, sebbene più lunghi giorni promettesse la vigoria del suo corpo e dello spirito, e 'l naturale corso della vita per lui giunto appena all'anno quarantesimosettimo. Fu tale Castruccio, che se fosse stato nelle sorti d'un popolo il perdere la libertà, non avrebbe potuto per altra mano più gloriosamente soccombere. I Guelfi di Firenze, rimasti liberi quasi nel tempo stesso e dal timore del signor di Lucca e dal governo del Duca di Calabria, s'abbandonarono ad una gioja altrettanto estrema, quanto indecente; ma egli è giusto confessare che della libertà soltanto si valsero a mantenere in seguito tra gli

Stati italiani quell'equilibrio che non permettesse l'oppressione d'alcuno. Onesta e generosa politica, se l'equilibrio di molti Stati non consociati da vincolo comune avesse potuto mettere l'Italia in grado di respingere le invasioni straniere.

Giovanni re di Boemia in Italia.

Dopo le infruttuose spedizioni di due Re de' Romani, e la jattura fatta dai Ghibellini dei loro più rinomati campioni, sembrava maturo il tempo pei progetti del re Roberto; quand'ecco uno straniero, Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, presentarsi alle frontiere d'Italia. Molte in lui qualità degne d'affezione e rispetto, molte circostanze meritevoli di timore e diffidenza: nelle battaglie, nelle giostre, nelle caccie, nei banchetti, cavaliero compito. La guerra poteva dirsi il suo vitale elemento; e tuttavia girava le Corti d'Europa mediatore di pace. Egli stesso nelle ambizioni sfrenato, cieco nell'iracondia, impaziente di consiglio. È maraviglia a dirsi con quali studii e supplicazioni lo invitassero gl'Italiani tosto che il seppero vicino. Prima daglisi Brescia, indi Bergamo. Azzo Visconti, temendo peggio, gli si umilia, cede il grado di signore, appagandosi d'esserne il Vicario. Cremona, Pavia, Novara, Vercelli pongonsi a gara sotto la sua bandiera. Parma, Modena e Reggio, indotte dalle famiglie ghibelline, gli schiudono festeggiando le porte. Egli si reca in Toscana, ove Lucca lo appella, speranzosa di vedere rinnovati i giorni e le gesta di Castruccio. Strana conversione di cose! Quale fu mai il possente motivo che spinse gli Italiani a darsi spontaneamente in balìa d'un principe ignoto? Non estimazione di lui, ma gli odii loro vicendevoli; fidò ognuno per esso o sottrarsi alle catene, o recarle ad altrui. Giovanni non si dava per Guelfo, non secondava i Ghibellini, trattando egualmente cogli uni e cogli altri; e questi e quelli risparmiando, le assunte sembianze di paciere non deponeva. I soli Fiorentini non credettero alle apparenze; e sospettando nascosta una profonda ambizione sotto il velo di quella studiata imparzialità, determinarono d'attraversare coll'armi i rapidi progressi delle conquiste di lui. La loro resistenza aperse gli occhi agli Italiani. Allora videro in lui l'amico di Beltrando del Poggetto legato apostolico, il quale colla maschera del partito guelfo sottometteva le città di Romagna, non ben sapevasi se pel Papa, o per sè. Allora sospettarono non avesse fermo con quello di partire in due la penisola, destramente valendosi dell'armi guelfe e ghibelline ad un tempo. Con quella medesima precipitanza con cui gli s'erano mostrati devoti palesaronglisi nemici. Partì d'Italia Giovanni detestando l'incostanza italiana (15 Ottobre 1333), nè potè conservare le fatte conquiste il legato Beltrando. La penisola tornò qual prima; ma pel re Roberto e per le sue mire d'ingrandimento, tra 'l viluppo di non attese vicende, molto e prezioso tempo inutilmente trascorse.

L'anno susseguente la Corte d'Avignone perdette il suo pontefice Giovanni XXII. Benedetto XII. dai suffragii de' Cardinali portato alla santa Sede, diede agli Italiani speranza di vedersela restituita in Roma. Desideravalo in fatti Benedetto vivamente e sinceramente. S'opposero il Re di Francia, e come signor di Provenza il re Roberto; chè l'uno e l'altro molti vantaggi ritraevano dalla residenza di lui ne' loro Stati. L'ultimo anche no 'l bramava vicino al regno delle due Sicilie. La storia in questa occasione non ricorda istanze e preghiere, ma brusca favella e minaccie dei Re e dei Cardinali, per la parte maggiore francesi. Ond'è che il santo Pontefice, od atterito, od intendesse, ciò ch'è più probabile, impedire uno scisma, depose qualunque pensiero di restituirsi alla sua Chiesa in Italia. La stessa prepotenza gli si oppose perchè non ribenedicesse Luigi di Baviera. Così continuò a dirsi vacante l'Impero.

Duravano in Italia le fazioni non per altro, io credo, se non perchè l'uomo sovente ripone le prove della propria legittimità nell'imitare le stravaganze e fin anche le colpe degli avi. Guelfi e Ghibellini perchè un tempo avessero prese le armi non rimem-

bravano; solo apprendevano nascendo chi dovessero odiare. Fuvvi chi scrisse essere stati formati gli italici partiti dall'amore di libertà (1). Io li direi nati dall'ambizione del principare, cui gli uni speravano adempiere sottraendosi all'autorità imperiale, gli altri sostenendola ed abusandone. I Milanesi aspirando a primeggiare in Lombardia, i Fiorentini in Toscana presero la divisa dei Guelfi. Gli Eccelini, i Torriani, i Visconti, gli Scaligeri, i Castrucci, e quanti fondarono tirannidi nella penisola, riconoscevansi Capi della fazione ghibellina. Non si proponevano quindi temperata ed onesta libertà nè questi nè quelli; in una sola cosa concordi, nel non voler obbedire. Ma nel secolo quattordicesimo faticarono insieme a stabilire straordinarie dominazioni, e chi sognò la signoria d'Italia si valse all'uopo indistintamente delle forze guelfe e delle ghibelline.

Mastino della Scala.

Tra i Principi che dignitade e regio nome agognarono in Lombardia, nessuno più compiutamente s'illuse dello Scaligero Mastino. Buccinavano per que' giorni gl'Italiani aversi egli preparato e pallio e diadema, e quanto poteva illustrare splendidissima incoronazione. Nè dal pubblico rumore le private opere di lui discordavano. Dilatava gli Stati già molto estesi di Can Grande. Toccando da una parte il confine germanico, superava dall'altro il toscano, comperata Lucca che un branco di tedeschi disertori del Bavaro aveva poco prima venduta al genovese Gherardino Spinola. Ma della prossimità di lui, e più forse ancora delle millanterie, paventando la fiorentina repubblica, concertò colla veneta i mezzi di abbassarlo. Venezia disperando d'ingrandirsi verso l'Oriente, teneva d'occhio la vicina terra ferma, e mal sofferiva che d'occuparne un qualche brano le fosse impedito da sì potente vicino. Afferrò dunque cupidamente l'occasione propizia a'suoi progetti. Stretta l'alleanza, s'aperse la guerra. I Visconti, gli Estensi, i Gonzaghi cospirarono successivamente ai danni d'una famiglia arrogante e temuta. Padova ribellando aperse le porte a Pietro de Rossi, comandante l'esercito confederato. Seguì la defezione di Brescia. Non avvenne verun fatto d'armi decisivo, e Mastino vedevasi ridotto a difendere le torri della sua capitale. Restavangli a salvezza ancora le negoziazioni. Ond'egli volgendosi a'Veneziani, conchiuse con essi separatamente la pace, che i Fiorentini e gli altri alleati furono poi costretti a segnare. Marsilio da Carrara riacquistò la signoria di Padova. Azzo Visconti aggiunse Brescia a'suoi Stati. Il veneto Leone mostrossi per la prima volta sul vicino continente, signore di Treviso, di Castelfranco, di Ceneda. I Rossi ricuperarono Parma, togliendo così a Mastino l'unica e naturale comunicazione con Lucca. I Fiorentini liberaronsi dal timore (18 Dicembre 1338).

L'umiliazione del signore di Verona dava a quello di Milano la superiorità fra i Principi lombardi. Poco per altro mancò non soccombesse quest'ultimo alla vendetta di Mastino ed alla nimistà d'un congiunto. Esule soggiornava in Verona Lodrisio Visconti, reo d'avere contro Galeazzo cospirato due volte. Nell'animo feroce bollivano gli antichi sdegni come recenti, e la speranza d'avere seconda la mutabile fortuna, perchè avversa in passato. Attendavano presso Vicenza gli Alemanni dianzi stipendiati da'Veneti e da' Fiorentini. Congedati allora, minacciavano a un tempo e quelli cui avevano prestato servigio, e l'altro contro cui avevano combattuto. Mastino addita la favorevole occasione a Lodrisio di rovesciare con quell'armi straniere la potenza d'Azzo; e quegli la coglie, tratta, s'accorda. Gli Alemanni lo riconoscono a duce, e forti di numerosa infanteria e di mille cinquecento cavalli s'intitolano *Compagnia di S. Giorgio,* tragittano l'Adige, piombano sulla Lombardia, mettendo a ferro ed a fuoco le campagne. Azzo inchiodato a letto da un accesso di gota affida a suo zio Luchino le proprie schiere, la sorte de'suoi Stati,

(1) Sismondi *Hist. des Republ. Italiennes.* Chap. XXXIII.

Battaglie di Parabiago.

della sua famiglia. S'incontrano gli eserciti nei contorni di Parabiago. Forse battaglie così sanguinose non aveva da secoli vedute l'Italia, pugnando i mercenarii animati dalla ricchezza di Milano, e dal vantaggio sostenuti dell'armi, della disciplina; i Milanesi per la patria, per le consorti, pei figli, alla cui salvezza non restava che la loro vittoria. Tuttavolta Luchino soccombeva in due azioni separate, e Lodrisio con un grosso corpo tagliava sull'Olona la ritirata ai fuggitivi. In questo mezzo sopravviene con settecento cavalieri tutti italiani Ettore da Panico. Pria l'uno poi l'altro assale dei due eserciti, stanchi dall'ostinato conflitto, disordinati dalla vittoria. La rotta degli stranieri è completa. Tornando da Panico colle vittoriose sue genti a Milano, s'abbatte nel corpo appostato sull'Olona, e lo mette in pezzi. Una sola giornata vide cinque battaglie, la prigionia di Lodrisio, lo sterminio della *compagnia di san Giorgio* (20 Febbrajo 1339). Non era scorso un mese dalle vittorie di Parabiago, che Azzo fu sorpreso da morte fra le sue prosperità d'anni trentasette. Principe giusto e generoso, lasciò tra'popoli desiderio amarissimo di sè. I suoi zii Giovanni vescovo di Novara e Luchino furono dalle voci della nobiltà e del popolo promossi al dominio di Milano. Poco dopo Giovanni comperò la sede arcivescovile. Rimase la signoria al solo Luchino.

Simone Boccanegra primo Doge di Genova.

Genova liberata dall'assedio fu vittima delle sue intestine discordie. La rivalità delle famiglie Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi tenne in perpetua agitazione ed oppresse con varia vicenda il resto de'nobili e'l popolo. La repubblica era minacciata da una oligarchia ereditaria, quando in quest'anno medesimo la moltitudine si scosse, e volle che alla plebe tornasse l'elezione del magistrato, che a foggia de'romani tribuni doveva tutelarne i diritti. S'addomandava questo magistrato *l'Abbate*. Raccoltisi i plebei nel giorno 23 Settembre 1339, conferirono quel posto a Simone Boccanegra, il quale rifiutandolo, perchè a lui di stirpe generosa non s'addiceva carico proprio per lo innanzi esclusivamente delle famiglie popolane, fu dalla circostante frequenza acclamato Doge. Boccanegra gloriosamente esercitò l'autorità che gli venne accordata con titolo in Genova affatto nuovo, sebbene esposto sempre alla persecuzione delle mentovate famiglie, che avevano scordate le discordie guelfe e ghibelline per collegarsi contro lui solo.

Taddeo Pepoli signore di Bologna.

Presso a quest'epoca la repubblica di Bologna, influentissima sulle città della Romagna, rivale della fiorentina in popolazione, ricchezza e commercio, illustrata da una Università fra le italiche antichissima, ligia al partito guelfo, dopo le contese de'Lambertazzi e de' Geremei sempre cresciuta a maggiore prosperità, toccava il termine de'suoi bei giorni. S'abbandonò ella in balía di Bertrando del Poggetto legato pontifizio, che l'addottrinò a sofferire dura servitù. Espulso il Legato, non seppe far meno d'un novello padrone, e diessi a Taddeo Pepoli (28 Agosto 1337).

Petrarca incoronato sul Campidoglio.

Fra tante rivoluzioni il re Roberto sembrò aspirare, più che alla gloria delle conquiste, a quella delle lettere; nè per altro motivo certamente Francesco Petrarca lo scelse a suo esaminatore prima di recarsi a Roma, ond'esservi incoronato sul Campidoglio. Quest'uomo insigne, che ad indole ingenua, a cuore gentile, a leggiadra fantasia accoppiava della patria sua caldissimo amore, tra gl'indefessi studii, sospirava sempre vederla ridonata agli onori vetusti. Pochi in fatti su lei diffusero luce maggiore o destando ne' suoi nazionali la brama di letteraria e scientifica gloria, o meritando straordinarie prove di stima dagli stranieri. Imperocchè, nel tempo medesimo in cui il Senato romano con fervidi inviti a sè chiamavalo per fregiargli le tempie di quell'alloro che altre volte aveva ombrata la fronte dei vincitori del Mondo, l'Università di Parigi ripetevagli istanze perchè simile onore si compiacesse accettare in quella reale città. Diede Petrarca la preferenza alla sua diletta Roma; e dopo aver disputato tre giorni in faccia alla Corte di Na-

poli, rispondendo alle questioni del re Roberto, nel giorno 8 Aprile 1341 poggiò la sacra scalea tra 'l corteggio di tutta la romana nobiltà, e nella sala della giustizia salutato il Senato, il popolo, la libertà romana, si pose a ginocchi, e le acclamazioni che applaudirono l'incoronamento di lui non furono nè meno liete, nè meno strepitose di quelle che risuonavano intorno al cocchio de'trionfatori.

Due anni sopravvisse a questa ceremonia Roberto re delle due Sicilie. Ebbe grido, vivendo, se non del Monarca il più valoroso, almeno del più sapiente. Napoli per lui godette giorni di non interrotta prosperità, che doveva cessare alla morte di lui, restando esposto il regno a crudeli convulsioni ed ai mali dell'anarchia.

Quelle calamità che sull'Italia piombarono nei secoli delle invasioni barbariche, furono per rinnovarsi in quest'epoca. Avendo i Fiorentini comperata Lucca, la stessa cittade occuparono coll'armi i Pisani. Scoppiò tra le due repubbliche la guerra. Ebbero i Fiorentini la peggio. Del che accagionando l'imperizia dei loro generali, quanto ad essi restava di forze e la stessa repubblica a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, commisero. Costui mirando alla tirannide, fermò tostamente co'Pisani la pace; i quali, conchiuso appena il trattato, s'affrettarono di licenziare i mercenarii, con che sino allora avevano combattuto. Ecco in Italia una potenza nuova senza Stato nè sudditi, formidabilissima perchè di soldati. Un avventuriero tedesco, che davasi il nome di duca Guarnieri, propose a que'masnadieri di restarsene uniti, d'averlo a duce, di fare per proprio conto la guerra. Piacque il progetto; e Guarnieri nomò l'esercito suo, in cui si contavano due mila cavalli, *la grande compagnia*. Gli si unirono tutti i più coraggiosi ribaldi della penisola. Era cosa impossibile che a lui opponessero valida resistenza gli Stati d'Italia. Nessuno d'essi stipendiava numerose truppe in tempo di pace; e quand'anche con subito sforzo avesse ragunate numerose milizie, l'abitudine della guerra dava un immenso vantaggio agli avventurieri. Se volto si fosse ad altre compagnie di mercenarii, la loro guerra sarebbe stata un gioco, e le battaglie pura apparenza; chè avvezzi a combattere talora insieme, talora l'uno contro dell'altro, non erano nemici mai. Nella *grande compagnia* poi regnava la più sfrenata licenza. Applaudivano i Capi agli eccessi de'soldati; nessuna turpitudine destava in questi od in quelli vergogna; nessun delitto, nessuna atrocità la compassione. Guarnieri con mostruosa audacia univa al suo titolo di *Duca* e di *Generale della grande compagnia* quello di *nemico di Dio, della pietà e della misericordia.* Questi nomi odiosi aveva fatti incidere sopra una piastra d'argento, con cui soleva fregiarsi il petto. Piombò la sterminatrice meteora sul territorio sanese, disertò il perugino, colmò di stragi Romagna. Taddeo Pepoli smunse e desolò le terre di Modona e Reggio, rombava sulla sbigottita Lombardia. Ma quivi dal comune pericolo insieme allegati Visconti, Estensi, Scaligeri, Gonzaga, la somma delle combinate loro forze opponevano. Guarnieri antepose il molto oro offerto agli eventi di dubbia pugna, e ricondusse i suoi soldati in Germania. Non si rividero finchè gozzovigliando sciupato non ebbero il frutto delle italiche depredazioni.

Grande Compagnia.

Morto Roberto, siedeva sul trono di Napoli Giovanna, principessa spensierata, inesperta, galante come per indole, così per età. Il padre l'aveva legata in maritaggio a suo cugino Andrea, figlio cadetto di Cariberto re degli Ungheri, non più di lei avvantaggiato negli anni, non più dell'arte di regnare istrutto. Egli in una Corte sovra tutte l'altre di Europa polita e voluttuosa, serbava la salvatichezza dei costumi nativi, orgoglioso, intollerante, siccome barbaro. Superavanlo in asperità di modi coloro che s'era tradotti a corteggio della propria nazione. Nojossene in breve la sposa, i cortigiani l'odiarono. Tramossi una cospirazione, alla Regina non del tutto ignota. Andrea fu strangolato in Aversa,

Giovanna I. regina di Napoli.

e gettato dalle finestre del palazzo, ove colla consorte albergava (18 Settembre 1345). Inorridì l'Europa all'annunzio dell'atroce fatto. Clemente VI., allora regnante Pontefice, qual sommo signore del regno intimò severa inquisizione de' rei. Molti fra le torture, sul palco perirono molti, non osando Giovanna difenderli, che temeva il sospetto d'infame complicità. Ma Luigi fratello dell'estinto reputò del proprio onore vendicarne il sangue, ed afferrò l'onorevole pretesto che di conquistare fiorente reame gli offeriva fortuna. Levato poderoso esercito, marciò per la Dalmazia ond'imbarcarvisi, e veleggiare alle coste del regno di Napoli.

Peste in Europa.

Fra tali preparativi, come se il delitto d'Aversa fosse stato il primo anello di lunga catena d'infortunii, le pioggie diluviando pei succedenti mesi d'Ottobre e Novembre, od impedirono le seminagioni, od i seminati corruppero. Ricomparendo la primavera, ripigliarono più che prima dirotte. Mancarono i frutti del suolo l'anno 1346 in tutta Italia. Nell'anno appresso dominò crudelissima fame, menarono guasto l'epidemiche malattie. Il vigore delle complessioni logorato dall'inedia nei superstiti languiva, allorchè il famoso Nicola Garbino di Lorenzo, volgarmente *Cola di Rienzo,* ravvivò la romana repubblica, simile a giocoso intermezzo in tragica rappresentazione (1347). Ma questo non era che dei mali il principio. Pestilente morbo s'avventò dall'Oriente, e, tranne Milano e qualche riposta terra del Pedemonte, sperperò le provincie d'Italia dall'estrema Sicilia alle Alpi. La perdita di Firenze fu da Boccaccio valutata in cento mila individui; a Pisa sovra dieci morirono sette; a Siena in quattro mesi sparvero ottanta mila; a Trapani non sopravvisse un solo. Desiderò de' suoi Napoli sessanta mila; Genova quaranta mila. La sterminatrice malattia travalicò le Alpi, trascorse la Francia, penetrò nelle Spagne, invase l'Inghilterra; Frisoni, Alemanni, Ungheri, Danesi, Svedesi involse; navigò fino all'ultima Islanda. L'Europa lamentò perduti in due anni tre quinti della spezie umana; salvi, a detta d'uno storico riminese, quelli che il meritavano meno.

Vicende della regina Giovanna.

Ma Luigi l'ungarico, opponendosi a lui l'esercito veneziano che Zara assediava, cangiata direzione, per la via di terra entrava nel regno di Napoli, lasciato indifeso dal disamore dei popoli, dalla fuga di Giovanna in Provenza, da quella altresì di Luigi di Taranto, dianzi amante, dopo la morte d'Andrea marito di lei. Sicuro della conquista licenziò i mercenarii, tra' quali il duca Guarnieri; con che rapidamente propagò la moría che in Napoli allora imperversava; poscia temendone per sè, lasciativi suoi Luogotenenti, per la via di mare riparò nel patrio regno. Colse Giovanna il favorevole momento; e provvedutasi di danaro, e guadagnata la grazia del Pontefice colla vendita d'Avignone, ricomparve insieme al marito Luigi nel proprio regno, e ricuperollo sì prontamente come avevalo perduto. Passati due anni, ecco in Puglia di nuovo gli Ungheri col loro Re. Ma Clemente VI. s'assume il giudizio della contesa. L'ammirabile moderazione del re Luigi tranquillamente l'attende. Esce favorevole alla Regina, dichiarata innocente della morte d'Andrea; e quegli sgombera senza indugio, rifiutando persino trecentomila fiorini d'oro accordatigli per le spese della guerra. Dopo quest' epoca diedero i cieli a Giovanna lungo regno, scarsa gloria, fine miserrimo. Mortole il secondo marito, cui acquistò mala fama turpe condiscendenza e disordinata vita, sposò Giacomo d'Aragona figlio del re di Majorica, al quale non regio nome, non autorità concesse nel governo. Vedova per la terza volta diede la mano ad Ottone duca di Brunswich, venuto a Napoli per dividere, più che i talami, l'ultime sventure dell'attempata sua sposa. Ella favorì l'elezione e le parti di Clemente VII. nel grande scisma d'Occidente. Urbano VI. fulminò contro di lei la scomunica, suscitolle contro formidabile nemico in Carlo duca di Durazzo, detto Carlo della Pace, e gli conferì l'investitura del regno. Giovanna dal canto suo, non avendo figli,

adottò Luigi di Francia duca d'Anjou, fratello del re Carlo V. A nulla però le valse questo rimedio tardivo. Carlo, invasa la terra di Napoli, sconfitto il duca Ottone, assediatala nel castello Nuovo, ed avutala a discrezione, ordinò che fosse affogata con un piumaccio (12 Maggio 1382).

La fame e la peste condannarono l'Italia a momentanea impotenza. Poco stante si rinnovarono più gravi i disordini, sfrenati nella disperazione i riguardi, vinto il pudore, impunita la licenza. Luchino Visconti con severo reggimento tenne in dovere le suddite città in Lombardia; ma passò di veleno portogli dalla consorte. L'arcivescovo Giovanni Visconti assunse la signoria, sposando a sacro ministero profana autorità. Più gli calse di quest'ultima, agognando ad estendere imperio in lontane contrade. Comperò da Giovanni de' Pepoli la città di Bologna, poichè genti poc'anzi furiose per la libertà erano omai sì scadute d'animo ed indolenti da lasciarsi porre all'incanto; e sebbene Clemente VI. menasse rumore di quel mercato, e dichiarasse scismatico l'Arcivescovo, non ristè, anzi giunse ad atterrirlo per modo, che gliene venisse legale l'investitura. Per tale acquisto salito in isperanza di soggiogare la vicina Toscana, spacciò a quella volta con buona scorta di barbute Giovanni d'Oleggio suo favorito congiunto, o, come da molti fu allora creduto, suo figlio. Ne tremarono i Fiorentini, e negoziando adoperarono stornare il nembo. Giovanni d'Oleggio era fermo di mandare ad effetto l'impresa; ma sotto le mura di mal guarnita bicocca, detta la Scarperia, naufragarono l'orgoglio del Capitano e l'ambizione dell'Arcivescovo, il quale attese a compensarsi col più vicino acquisto di Genova.

Prevalevano i Genovesi in Oriente per l'importanza del commercio e pei possedimenti, sì che non badarono di romperla collo stesso imperatore di Costantinopoli Cantacuzeno, ed assediatolo nella sua Capitale, n'incendiarono le armate, lo costrinsero alla pace. Inorgogliati del successo, e covando contro de' Veneziani rancore antico, n'assalirono il naviglio quando tornava alla Tana. L'esito non corrispose alle brame; imperocchè vinti gli assalitori, veleggiarono i veneti legni alla loro destinazione. Tuttavia Paganino Doria continuando a molestarli, essi stretta alleanza con Pietro IV. d'Aragona, aggiunsero alle proprie le galee catalane, e coi soccorsi di Cantacuzeno tennero l'alto, attendendo la favorevole occasione di sgomberare dai mari di Grecia i loro nemici. A' 13 Febbrajo 1352 la rabbia degli uomini superò l'ire del cielo e la violenza dei giganteschi marosi. Non la furibonda procella, non la profonda notte separò nel Bosforo il disumano conflitto: riconoscendosi alle grida, si combattevano alla cieca. Il vento separando le galee, sospendeva le morti; lo stesso vento spingendole l'una contro dell' altra, le raddoppiava. La perdita maggiore fu dei Catalani. Nicolò Pisani si ritrasse mal concio dall'acque di Grecia; e Paganino Doria, signore del campo, diede a Cantacuzeno la legge. L'anno seguente le nemiche flotte ricercaronsi presso all'isola Sardegna. Capitanava le vele genovesi Antonio Grimaldi. S'impegnò temerariamente alla Loiera in disuguale conflitto, e la sua patria ben caramente pagò quell'inconsiderato coraggio. Sfolgorata nelle navi, non isperando salute o vendetta che nella servitù, diessi all'arcivescovo Visconti, ben contento di porne il Doge in onorato riposo, e d'inviarvi un governatore di sua scelta nel conte Palavicino. I Veneziani prolungarono contro i Genovesi la guerra fino all'anno 1355.

Battaglia del Bosforo tra Veneziani e Genovesi.

Battaglia della Loiera.

La previdente veneta repubblica dopo l'occupazione di Treviso non mirava con occhio d'indifferenza la crescente potenza del Biscione. In altra stagione avrebbe goduto dei domestici delitti della famiglia Carrarese, e della debolezza in cui caduti erano gli Scaligeri dopo la repentina morte di Mastino, avvenuta nel 1351; ma doleasi per lo momento, che nè i signori di Padova e Verona, nè quelli di Mantova fossero atti a grandi risoluzioni, ed a stento si difendessero dal pericolo d'essere inghiottiti i Marchesi di Mon-

ferrato e Saluzzo, ed i Conti di Savoja. Combattendo ella però nei Genovesi lo stesso Visconti, maneggiò a' danni di lui una confederazione, alla quale aderirono gli Estensi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Carraresi; somministrò danaro per assoldare la grande compagnia, allora comandata dal conte Lando (1); ed attendeva che la Lombardia fosse tra poco il teatro di grandi militari operazioni. Tutto sospese impreveduto avvenimento. Giovanni Visconti arcivescovo pagò il debito alla natura il dì 5 Ottobre 1354; e tre suoi nipoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo, succedendo al governo, destarono speranza che la divisione operasse ciò che volevasi ottenere dall'armi. Aggiungevasi l'arrivo del novello imperatore Carlo IV. in Italia, il quale non avrebbe certamente tralasciato di nuocere ad una famiglia che potevagli contendere la signoria al di qua dell'Alpi. Ma Carlo VI. spaventacchio da lungi, parve ai Visconti ciò ch'era, ridevole fantoccio da presso. Non pomposo seguito con lui, non danaro, non armati. Eragli forza così starsene in bene con tutti, molto più coi signori di Milano, e loro saper grado se gli permettevano di cignere nella città loro la ferrea corona. Scortato da milizie non sue, trasse dalla Lombardia per la Toscana a Roma, ove l'incoronazione seguì nella basilica vaticana. Compiuta la festa, se ne disperse il corteggio quasi non necessario. Egli piuttosto in aspetto di mercatante, che d'Augusto, ripigliò la strada della Toscana. Vendette titoli, privilegi, pergamene e bolle; insaccò d'oro quanto gli fu possibile, e tornò vituperosamente in Germania. Procelle quindi più violente agitarono Pisa e Firenze. Confermaronsi nelle città di Romagna i tiranni, ingagliardirono in Roma i partiti, crebbe la voracità dell'ingordo Biscione. Matteo perì vittima delle insidie fraterne; ma i due superstiti Bernabò e Galeazzo non venendo mai fra di loro a contesa, continuarono ad essere spavento e danno ai loro vicini.

Innocenzo VI. salito al pontificato dopo Clemente VI., nell'eccesso istesso dei disordini scorse la favorevole occasione di ricuperare alla sua Donna le sottratte provincie; per lo che dalla sua Sede d'Avignone spediva in Italia il cardinale Egidio Albornoz, uomo più di campo che di chiesa, e dell'arti usate a'suoi tempi maestro espertissimo. Per lui Bologna dichiarossi a Roma soggetta. Cadde Cesena, difesa indarno dall'invitta fedeltà di Marzia degli Ordelaffi. L'Umbria, la Marca, l'intero Patrimonio riconobbe la sovranità della Santa Sede. Avignone, asilo un tempo d'invidiabile tranquillità, no'l fu più ai giorni d'Innocenzo. Eransi estese fino a lei le conseguenze della guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Le compagnie di ventura, allettate dalla famigerata ricchezza della Corte papale, ripetutamente ne minacciarono le mura. Gli Avignonesi si videro costretti a prender l'armi più volte; più volte ancora a redimersi coll'oro. Sì fatta condizione di cose, i progressi del cardinale Egidio, e l'espresso desiderio dei fedeli indussero Urbano V. a dichiarare tra le ceremonie della consacrazione ch'egli era fermo di ristabilire la pontifizia residenza in Roma, dovesse costargli nel dì susseguente la vita.

Cardinale Albornoz.

Non frappose indugi Urbano all'esecuzione del suo progetto, e concertò con Carlo imperatore il ritorno nella sua Capitale. Dovevano scendere congiuntamente in Italia; ma la spedizione cesarea fu differita d'un anno; quindi il Pontefice solo sbarcò a Genova il dì 25 Maggio 1367, ed il 4 Giugno a Corneto. Seguivanlo a malincuore i Cardinali fran-

Urbano V. trasporta la santa Sede in Italia.

(1) Questa compagnia non vuolsi confondere con quella del duca Guarnieri. Formolla un Cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, per nome Montreal d'Albarno, dagli storici italiani detto fra Muriale, di quelle genti che il re Luigi d'Ungheria disperse nel regno di Napoli. Egli la rese più formidabile col sottometterla a certe leggi e ad una spezie di governo. V'istituì un senato, composto d'un tesoriere, d'alcuni consiglieri, di giudici, i quali decidessero le liti de'soldati, e mantenessero la giustizia e l'eguaglianza nel campo, nel tempo che permettevano al di fuori ogni sorta d'eccesso.

cesi, ch'erano il numero maggiore; cinque d'essi ricusato avevano di lasciare le loro delizie d'Avignone. Ma il popolo romano stanco delle violenze de'nobili, sperando dal Capo della Chiesa l'alleviamento della sua oppressione, gli depose al piede le chiavi del castello S. Angelo, gli conferì la signoria di Roma con trasporti di gioja indicibile. Queste dimostrazioni non furono che il principio dei prosperi avvenimenti, per cui dovette Urbano seco stesso compiacersi della sua risoluzione. Carlo IV. finalmente comparve, e tenne le briglie della mula papale, e servì come diacono alla pontifizia messa, e s'umiliò al padre de'fedeli nelle guise più estreme. L'imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo stretto dall'armi d'Amurath nella sua capitale, vicino a perderla, erasi recato a Roma abiurando lo scisma, sollecitando soccorsi; nel rendere omaggi ad Urbano aveva gareggiato coll'Imperatore d'Occidente. Tutto il Patrimonio ecclesiastico gli diede non equivoche prove d'obbedienza. L'alta signoria del Papa ultimi riconobbero i Perugini. Ogni cosa volgeva a seconda de'suoi desiderii; gli esiti superavano le speranze. Ma Carlo, che doveva abbassare i Visconti, non si cimentò, trattenuto da vile timore, da più vile avarizia; e taglieggiate, com'era suo costume, le città, rivalicando con poco onore e molto argento le Alpi, gli lasciava più orgogliosi e più formidabili. Ma il Paleologo si riconduceva ne'suoi Stati, con qualche bolla che no'l salvò dal restare per debiti carcerato in Venezia. Ma la recente sommessione della Romagna tentennava al trascorrere delle compagnie di ventura. Qui campeggiava l'Hawkovood coll'inglese; altrove Anichino Bongarten colla tedesca. Ambrogio, figlio naturale di Bernabò Visconti, capitanava quella di S. Giorgio, mista d'ogni qualità di masnadieri; e le genti che i Fiorentini tirate avevano di Provenza componevano la compagnia della Stella. Alemanni, Inglesi, Francesi, e la feccia degli Italiani, dispiegando diverse bandiere in questa nostra disgraziata penisola, cospiravano alla rovina di tutti gli Stati. Per giunta di sventura Urbano aveva perduto l'Albornoz, i cui talenti sapevano dominare le più violente perturbazioni. I suoi Nunzii erano stati costretti da Bernabò Visconti con insulto inaudito ad inghiottirne le scomuniche stese in ampie pergamene munite di plumbei sigilli. I suoi Cardinali facevangli intorno incessante rombazzo, perchè ricoverasse in Provenza. Ond'egli, dopo brevi giorni di gloria, travagliato da crudeli amarezze, pose alla vela per Avignone. Ivi giunto appena nell'anno 1370 gravemente infermò, e finì di vivere, pianto amarissimamente da tutta la Cristianità.

Torna ad Avignone.

Gregorio XI. nomossi il successore di lui, eletto in Avignone. Ben tosto ebbe a dolersi di Bernabò Visconti, il quale comperava Reggio dalla compagnia degli Alemanni, già rotta la guerra contro i Gonzaga e gli Estensi, alleati della Chiesa. Di leggieri gli avvenne di legare insieme i Principi lombardi ai danni dei due ambiziosi fratelli; tanto più, che nemmeno Galeazzo se ne stava a bada, ma le terre assaliva del Marchese di Monferrato. La fortuna si mostrò nemica ai Visconti, che piegarono nell'anno 1374 a supplicare tregua di un anno. Susseguitò la guerra tra i Legati pontifizii ed i Fiorentini, costantemente ligii per l'addietro alla causa della Chiesa. Rivoltati dalle vessazioni e dalla slealtà di quelli impugnarono le armi; nè perchè Gregorio si trasferisse in Italia e siedesse in Roma, e di là gli fulminasse colle sue censure, s'indussero a deporle finchè non si videro abbandonati dai loro più forti alleati. Agitavansi le sorti de'Fiorentini al Congresso di Sarzana, arbitro Bernabò Visconti; quando per la morte di Gregorio, avvenuta nel Marzo del 1378, restarono sospese le negoziazioni, e'l grande scisma d'Occidente permise ai Fiorentini di trattare sotto auspizii migliori.

Gregorio XI. si stabilisce definitivamente in Italia.

Urbano VI. fu legittimamente eletto, sebbene la plebaglia romana assediasse il Conclave e dargli legge volesse, imperando un Pontefice romano, od almeno un italiano. Se-

Grande scisma d'Occidente.

dici Cardinali vi s'erano rinchiusi; quindici dierongli le loro voci. Imprese Urbano la riforma della Chiesa; ma non annunziata, non intimata con prudente moderazione, parve ai Cardinali francesi ingiuriosa. Essi ritiraronsi ad Anagni, presero al loro soldo la compagnia de'Brettoni, scesa di recente in Italia, e riputata di tutte la più feroce; e resi arditi dal sentimento non della ragione, ma della forza, determinarono d'annullare l'elezione d'Urbano, perchè non era stata libera. Trasferitisi quindi a Fondi negli Stati della regina Giovanna, dichiararono la santa Sede vacante; si chiusero in Conclave, e crearono novello pontefice Roberto di Ginevra, cui piacque chiamarsi Clemente VII. Tra i due Papi si divise l'Europa. La Spagna, la Francia e Napoli abbracciarono le parti di Clemente; stettero per Urbano l'Italia, l'Allemagna, l'Inghilterra, l'Ungheria, il Portogallo. Nello scisma il potere pontifizio quasi annichilato dovette sofferire l'alterezza o la compassione di quegli Stati, dei quali poc'anzi intendeva reprimere l'audacia, o sforzare l'obbedienza. I Fiorentini segnata la pace a ben altre condizioni da quelle che loro prometteva il Congresso di Sarzana, rinnovano le funeste loro dissensioni. Prevale il partito democratico, e gli artigiani d'ultima lega col nome di *Ciompi* (1) governano la repubblica. L'aristocrazia non è però spenta: ripiglia vigore, ed opprime i Ciompi. Niuna mutazione senza sangue, torture, ed atroci supplizii.

Rivoluzioni del regno di Napoli.

Più importanti sono le rivoluzioni di Napoli. L'antipapa Clemente s'arresta in Italia, perchè Giovanna il protegge. Urbano, che nel regno di lei contava tra'l popolo gran numero di partigiani, riesce a destarvi tumulto. La Regina ne trema. Clemente co'suoi Cardinali salvasi ad Avignone. Alberico conte di Barbiano colla compagnia italiana formata sotto l'invocazione di S. Giorgio taglia a pezzi la compagnia de'Brettoni. Giovanna, non dalle spade, non dall'amore de'popoli difesa, vacilla. Urbano, come s'è detto, col braccio di Carlo di Durazzo le dà l'ultima spinta. Ma l'adozione da lei fatta di Luigi d'Anjou, che non valse a salvarla, molto per mala ventura influì sulle triste vicende del regno napoletano. Luigi fu ceppo dei Conti d'Anjou della seconda schiatta, pretendenti al regno delle due Sicilie, d'ond'ebbe principio la fazione dagli Italiani detta *Angioina*, opposta a quella di Durazzo. Luigi in fatti nel 1382 con potentissimo esercito invase la Puglia. Carlo, abbandonato dalla volubilità de'suoi Baroni, si tenne chiuso nelle piazze forti sinchè il clima, l'inopia e le malattie diradarono le schiere francesi; e Luigi stesso passò di malattia naturale. Liberato da un pericolo, cadde in altro più grave. Urbano coi Cardinali italiani di sua elezione teneva Corte in Nocera, e davasi per solo ed assoluto signore del regno. Irritato il Monarca, cinse Nocera d'assedio; e dopo avervelo tenuto chiuso otto mesi, lo costrinse a fuggire sulle galee genovesi. Superato anche questo frangente, si lasciò Carlo travolgere dall'ambizione d'occupare il soglio d'Ungheria, rimasto vacuo per la morte del re Luigi. Partì dall'Italia; nè lo tradì speranza: fu proclamato ad Alba Reale. Ma il ferro degli assassini minacciava i suoi giorni, ed il veleno li terminò (3 Giugno 1386). La reggenza di Napoli pel decenne figlio Ladislao fu assunta dalla vedova Margherita. La fazione Angioina ricusò di riconoscerla, e proclamò Luigi d'Anjou, fanciullo esso pure sotto la tutela di sua madre Maria. Quale confusione! Due Re minori; due Regine intriganti ed inette, che combattevano l'una contro dell'altra, e congiuntamente contro i sudditi; due Papi che, avvicendandosi scomuniche, adoperavano di opprimere il Principe nemico, e l'amico spogliare d'ogni autorità; tutti i Baroni in arme; lo Stato fatto rapina di chi doveva difenderlo; impoverite le città, esauste le popolazioni, incesi i villaggi, desolate le campagne; ed in sì spaventevole disordine nessun grande in-

(1) Pretende il Sismondi che la voce *ciompi* non sia che la voce francese *compère* (compare) sfigurata.

gegno che desse mostrandosi speranza di men fortunoso avvenire; ecco il quadro compassionevole del regno di Napoli.

Continua lo scisma.

Urbano VI. ridottosi in luogo di sicurezza, inorridì Genova coll'atroce spettacolo di cinque Cardinali gettati in mare perchè venutigli in sospetto d'avere a Nocera congiurato contro di lui. Poco stante contese col doge suo liberatore Antoniotto Adorno; poi da quella città precipitosamente involossi. Giunto in Lucca, vi predicò una crociata contro il regno di Napoli, divisando conquistarlo; ma suonò infruttuosa quella sua militare eloquenza. Intimò la guerra nel tempo stesso ai Greci ed ai Turchi; ma fu risparmiato il sangue degli uni e degli altri. Levò mercenarii a Perugia, e prese in ostile contegno la via di Puglia; ma fu sul meglio sorpreso da paura, e tornossene addietro. Ricoveratosi in Roma, vi terminò l'irrequieta sua vita nel giorno decimoterzo d'Ottobre, l'anno 1389. I Cardinali di sua obbedienza non frapposero indugio ad una nuova elezione, e nei primi dì del susseguente Novembre adorarono Pietro Tomacelli sotto il nome di Bonifazio IX. Clemente VII. sopravvisse in Avignone fino al 1394, ed i suoi Cardinali s'affrettarono del pari di conferire la tiara allo spagnuolo Pietro de Luna, cui piacque nomarsi Benedetto XIII. Lo scisma della Chiesa sembrava doversi perpetuare, troncandosi ostinatamente da una parte e dall'altra con subite elezioni ogni via di conciliazione.

Guerra tra i Genovesi ed i Veneziani.

Mentre per sua divisione infermava la Chiesa, la dignità imperiale languiva avvilita per la venalità di Carlo IV., l'anarchia minacciava le tosche repubbliche ed il regno delle due Sicilie, i Genovesi ed i Veneziani parevano deliberati a distruggersi in guerra mortale. Stettero pei Veneziani i Visconti; gli Scaligeri, i Carraresi, il Re d'Ungheria, il Patriarca d'Aquileja, la Comunità d'Ancona congiunsero le congiurate armi contro de' Veneziani. Nulla seguì d'importante fra i mercenarii nelle fazioni di terra; ma furono i mari teatro di rovinosi conflitti. Dall'acque di Tenedos e di Capo d'Anzio il furore della guerra s'appressò a Venezia. I Genovesi, distrutto alle coste d'Istria il nemico navilio, presero Chioggia; e non più nell'alto pugnando, ma remigando nelle lagune pensarono spegnere la veneta libertà. L'amore di patria, compresso dai disastri e dalle smodate pretensioni d'un orgoglioso vincitore, rese i Veneziani maggiori della nemica fortuna. Con subita vicenda i Genovesi si videro assediati là d'onde poc'anzi speravano portare all'abbattuto Leone le loro catene. Provarono la durezza rimeritata con altrettanta durezza, costretti d'arrendersi alla discrezione d'un nemico insultato. Il pericolo per la veneta repubblica era stato estremo, le perdite vicendevoli, eguale fra i contendenti il bisogno della pace. Fu conchiusa sotto gli auspizii d'Amedeo di Savoja agli 8 d'Agosto 1381. Conservò Francesco da Carrara i limiti antichi. Ritennesi la Dalmazia il Re d'Ungheria. Treviso fu dai Veneziani ceduta al duca Leopoldo d'Austria, durante la guerra, perchè si restasse neutrale. Per gli altri tornarono le cose nello stato di prima. Ma la prudenza e l'attività ridonarono ben presto alla veneta repubblica ciò che aveva perduto, e ragguardevole potenza, e credito della potenza maggiore; laddove Genova esausta nelle finanze e nella popolazione, sconvolta dalle nimistà dei Fregosi e degli Adorni, non diede fine alle proprie disavventure che dopo aver sofferto lungamente la signoria dello straniero. Volontaria si sottomise a Carlo VI. re di Francia l'anno 1396.

Gio. Galeazzo Visconti aspira al dominio di tutta Italia.

Soli attesero ad aggrandire ed in tanto levaronsi di forza e d'audacia i Visconti, che sul declinare del secolo decimoquarto tutte ne tremavano minacciate le italiche libertà. Giovanni Galeazzo era succeduto in Pavia al padre suo Galeazzo l'anno 1378. Assunse il governo con sì fiacca aspettazione de' sudditi e de' vicini, che loro non pareva vero come indugiasse il vecchio ed astuto Bernabò ad usurparne gli Stati. Nè questi era sì lungi dal tentarlo, che non avesse già posto mano a secrete pratiche per levare il nipote di mezzo. Ma Giovanni Galeazzo dissimulando le insidie, e simulando nel tempo stesso inettezza e paura,

fidò sì fattamente l'ombroso zio, che questi bandito dall'animo qualunque sospetto venne da per sè stesso a porglisi in mano. Caricatolo di ferri il Conte di Virtù, chè tal nome si dava Giovanni Galeazzo, si fece gridar signore in Milano; e corsa la città non vedendo alcuno fermato in favore del Principe imprigionato, n'abbreviò i giorni col veleno, e dei figli ed aderenti di quello parte incarcerò, parte disperse. Signore di tal dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, non tardò a smascherare sè stesso e la smisurata estensione de' suoi ambiziosi disegni. Gli Scaligeri ed i Carraresi furono le vittime prime della sua politica. Imperocchè si fece alleato Francesco il vecchio da Carrara per assalire Antonio della Scala, e travolgere nell'oscurità una famiglia resa illustre da un secolo intero di splendido principato. Delle spoglie non fu fatta la pattuita divisione, chè tutto per sè ritenne il Conte di Virtù, come più forte. Al Carrarese costò caro il lagnarsene. Giovanni Galeazzo colse dalle sue querele uno specioso pretesto per confederarsi co' Veneziani, e levare a Francesco Padova e Trevigi, come tolta aveva ad Antonio Verona e Vicenza. Il Biscione sventolò allora sugli orli delle lagune, strabiliando i politici in vedere smentita l'alta opinione di prudenza per cui soleva venerarsi la veneta repubblica. Ella aveva sacrificato Francesco al suo odio, dandosi per vicino il tiranno più potente, più ambizioso, più disleale di tutta l'Italia.

Di tali acquisti, sebbene importanti, non si mostrava pago il Conte di Virtù. Egli venne ben presto in isperanza di far sua la Toscana. Innondavala intanto di mercenarii, di compagnie di ventura, di negoziatori, di spie; risvegliava le antiche nimistà, rincrudiva le recenti. Siena, Pisa, Lucca, Perugia, fin anche Bologna, raggirate, sorprese, tradite, parevano implorarne le catene, e le portarono in fatto. La sola Firenze vedea con terrore i progressi del Principe lombardo, ed avrebbe voluto arrestarli. Ma nè l'interna sua prosperità bastavale all'uopo, nè vedeva in tutta Europa dove impiegare con frutto i suoi politici maneggi. Di quelle tante famiglie che sulle rovine delle repubbliche avevano edificata la sovranità non ne restavano tra l'Alpi e gli Apennini che sole quattro, oltre i Visconti. Amedeo VII. conte di Savoja, occupato nelle guerre di Francia, evitava scrupolosamente di dar motivi d'inquietudine, per lievi che fossero, al Visconti. Teodoro II. marchese di Monferrato traeva miseri giorni in Milano, in aspetto di principe, in condizione di prigioniero. Francesco Gonzaga signore di Mantova ritardava il giorno d'esserne spodestato, ciecamente servendo agli ordini di Giovanni Galeazzo. Alberto d'Este, inviso ai sudditi per le commesse atrocità, non aveva in chi porre fidanza, se non nel Conte di Virtù che gliele suggeriva. Così nell'alta Italia altri servivano, altri secondavano il signore di Milano; ne tremavano tutti. Dall'altra parte andava sossopra ferocemente parteggiando il regno di Napoli, e lo Stato della Chiesa infermava, esausto dagli avventati progetti d'Urbano VI., infiacchito dallo scisma. Fuori d'Italia la corona imperiale posava sul capo dello spregevole Venceslao, inetto a reggere per debolezza di mente, cupido dell'altrui per supplire ad insensate profusioni. La Francia ruinava nell'anarchia, spintavi dalla minorità e dalla demenza di Carlo VI. L'Inghilterra sotto il regno del molle Riccardo II. vedeva formarsi le cruente fazioni delle due Rose. L'Arragona, abbandonata alla moglie del debole Giovanni I., pareva non più esistere per l'Europa; e l'Ungheria, già sì temuta in Italia ai giorni di Luigi il Grande, veniva meno in credito, tra sue civili discordie e le turchesche invasioni. Dall'una all'altra estremità dell'Europa e regni e regi sembravano colpiti da comune morbo e letale. Il solo tiranno della Lombardia vigilante, integro, attivo, coll'oro, cogli eserciti, colla forza, colla perfidia aspirava ad una grandezza cui niuno avrebbe potuto contendergli. Chi fu allora che non pensasse di scorgere in breve tutta la penisola dall'Alpi al Faro sotto di un solo Capo riunita? Quanti forse non lo sperarono, qualunque si fosse Giovanni Galeazzo, convinti non perpetuarsi mai nè i tristi reggimenti nè i

buoni, ma quello esser pessimo sempre, che in una sola nazione si forma da moltiplicate, discordi e sempre tumultuose libertà?

Francesco II. da Carrara.

L'evento deluse le speranze dell'ambizione, i calcoli della politica. Un uomo senza Stati, senza eserciti, senz'oro, prigioniero presso il signor di Milano, involatosi a grande ventura dai trabocchetti della fredda crudeltà di quello, errante in traccia d'amici, trovando appena chi di soppiatto osasse secondarne i generosi divisamenti, Francesco Novello da Carrara, attraversò e precise i progetti di quella sì ben fondata e sì formidabile grandezza. Egli piegò a risoluzioni ardite la fiorentina prudenza, armò le genti del Duca bavaro contro il Visconti, e precedendolo con un pugno d'uomini nelle terre già sue, vi risvegliò l'antico affetto alla sua famiglia, ne discacciò gli uffiziali di Giovanni Galeazzo, abbominati per le superbe maniere, per le intollerande esazioni, e la signoria di Padova riconquistò (1390). Allora Verona ribellò, e l'altre terre vicine s'agitarono per sottrarsi al Principe lombardo. Quella fu crudelmente punita della defezione, queste sopraffatte dal terrore quietarono; ma nè i Generali del Conte di Virtù riuscirono di ricuperare Padova, nè si riputarono forti abbastanza per mantenere in soggezione i vicini popoli, dall'esempio di Padova allettati alla libertà; per lo che Giovanni Galeazzo prese misura per la sorte d'Italia decisiva, quella cioè di richiamare gli eserciti che aveva spediti in Toscana. Il Duca bavaro non diede al Visconti nè grave noja, nè lunga; perocchè dolendosi egli de' Fiorentini che gli ritardassero i sussidii, e questi di lui perchè risparmiasse troppo le soldatesche, sollecitamente si ricondusse in Germania. L'altro campione il Conte d'Armagnac, che i Fiorentini stipendiarono da poi ed attirarono in Italia, nella prima impresa sotto Alessandria perdette onore e libertà; poco dopo nei ferri di Giovanni Galeazzo la vita. Ma tutte queste prosperità, e lo stesso titolo di Duca di Milano che gli vendette col meglio dei diritti regali di Lombardia il venale Venceslao, non poterono saldare la piaga che Francesco Novello fece alla possanza di lui, togliendogli Padova e ritenendola. Anzi così fatto titolo parve dovergli costare carissimo. Imperocchè i Principi germanici tra le molte quella apposero a Venceslao come colpa gravissima, che avesse, non curandosi del loro assenso, creato Duca di Milano Giovanni Galeazzo; e depostolo solennemente, elessero Imperatore in suo luogo Roberto conte palatino (1400). L'onore della corona, le cause del suo innalzamento esigevano che Roberto avanti tutto pensasse ad umiliare il Visconti. S'aggiungevano le sollecitazioni de' Fiorentini e del pontefice Bonifazio IX., le preghiere del Carrarese, e la secreta adesione de' Veneziani. Non tardò in fatti il novello Imperatore a dichiararsi nemico del Visconti. Scese con bell'esercito in Italia, e rinforzatolo colle genti del Carrarese, s'avviò in Lombardia, sicuro di non incontrarvi che debole resistenza. Il Duca di Milano in lotta sì difficile aveva preso misure proporzionate al pericolo. Il fiore delle più agguerrite truppe italiane serviva sotto gli ordini de' suoi capitani, i quali tutti avevano incanutito fra l'armi. Giacomo dal Verme, incaricato del supremo comando, giustamente fidando nel valore de' suoi, non diè retta ai paurosi consigli del suo signore, ma primo mosse da Brescia ad affrontare gl'Imperiali. L'urto primo fu decisivo. Il Marchese di Monferrato, trovandosi di rincontro il Burgravio di Norimberga, lo caricò sì vivamente, che rovesciatolo da cavallo ne disperse in un istante le soldatesche. Carlo Malatesta diede nel centro, sbaragliò le guardie del duca Leopoldo d'Austria, capitano generale delle schiere imperiali, e seco il trasse prigioniero. Sarebbe stato compiuto il massacro degli Alemanni, se Giacomo da Carrara con alcune bande di cavalleria italiana non avesse protetta la loro fuga. Brillò in quella giornata di splendidissima luce il valore italiano, non dovendo il trionfo nè alla superiorità del numero, nè all'avvantaggio del terreno, nè a sorpresa, od a verun altro stratagemma di guerra. Tre Principi stranieri infruttuosamente armati contro Giovanni Galeazzo tanto parvero lungi dal nuocergli, che gli procacciarono fama d'invincibile; ma in fatto lo distolsero dall'ef-

fettuare i suoi progetti sulla Toscana, e costringendolo a combattere per la difesa de' proprii, non gli lasciarono tempo di pensare alla conquista degli Stati altrui. Partitosi indi a non molto Roberto per la Germania, ove pure trovavansi ridotte a mal termine le cose del suo partito, il formidabile Duca di Milano spacciò alla volta di Bologna Alberico da Barbiano, intimando la guerra a Giovanni Bentivoglio, che governava allora quella città con principesco arbitrio. Stretto dagli eserciti lombardi, Bentivoglio illustrò gli ultimi momenti del viver suo con una disperata difesa. Bologna soggiacque. Firenze tremò; ma quando diffidava di sè, nè vedeva chi più potesse da lungi muovere a darle soccorso, provvide a' casi di lei il Cielo. Manifestossi la peste in Lombardia. Lo stesso Giovanni Galeazzo colpito dal contagio spirò il giorno 3 Settembre dell' anno 1402. L' equilibrio politico d'Italia, dal Duca di Milano distrutto, da sè medesimo si ricompose.

Avvenimenti principali del secolo XIV., ed osservazioni.

Nel quattordicesimo secolo l' autorità imperiale sulle cose d'Italia s' affievolì per guisa, che una rimembranza detta l' avresti, non un fatto. La pontifizia, già sì formidabile ai Monarchi, s' era avventurata in balía del Re francese, lasciando la vedova Roma in preda a stranie rivoluzioni. Tornandovi, non a lei, non a sè stessa giovò; anzi venne ancor meno per ostinata e deploranda scissura. Gl' Italiani mirarono con occhio indolente e lo scisma della Chiesa, e l' omai divenuto invalido scettro dei germanici Re. Infingardirono tra le numerose signorie che pullulavano dal grembo delle loro repubbliche; e mentre l' agitato regno delle due Sicilie pareva disgiunto dal resto della penisola, mentre Genova comperava la protezione della Francia a prezzo della sua libertà, e Venezia nascondendo le fila della sua astuta politica combatteva quella dell' ambizioso Visconti con simulata noncuranza; la nazione snervata, e dimentica della libertà, della gloria, delle arti, scendeva a quello stato di scadimento, in cui governare gli avvenimenti è impossibile, seguirne ciecamente l' impulso è necessità.

Di tale condizione infelice molte cagioni possonsi annoverare; ma fra le molte questa principalissima. L' Italia uscendo sul cadere del duodecimo secolo dalla lunga lotta sostenuta contro il Barbarossa, rinasceva a vita novella. Il vigore di prima adolescenza ne determinava gli audaci divisamenti, le pronte esecuzioni. In queste il coraggio, la ferocia, la generosità, la vendetta, gli odii, la fede attestavano l' età che passa dal torpore all' azione, dalle catene all' independenza, dalla selvatichezza alla civiltà. I suoi vizii, le sue virtù non fattizie, non elaborate dallo studio e dalla consuetudine, erano figlie d' un' indole animosa, irritabile, e per l' amore di patria, di famiglia, di gloria talvolta crudele. Le nimistà, le guerre, le alleanze, le arti, le lettere, l' infiammata facondia d' Arnaldo da Brescia, la patetica insinuazione di fra Giovanni da Vicenza, il poema di Dante, il pennello di Giotto, tutto in una parola recava profondamente improntati i caratteri della originalità. Ma fra le pretensioni di tante e tanto vicine indipendenze, tra le accensibili rivalità di territorii finitimi, e la superba intolleranza delle potenti famiglie, furono gli urti frequenti, inevitabili le guerre, la scelta di un Capo necessaria. Chi per libera elezione di un popolo ne diviene il Capo, non ha che a dare un passo per farsene il padrone. Così senza avvedersene le italiane repubbliche trasformaronsi in signorie, e là dove adunavansi i popolari comizii al rintocco delle cittadinesche campane, non altro suonare intesero, che il passo lento e misurato dei custodi al principesco palagio. Là dentro si apprese a velar cautamente i pensieri, a dissimulare colle sembianze gl' ingenui moti del cuore, a paventare il vero, ad ordire, a tessere le misteriose tele destinate ad involgere ora i politici raggiri, ora i delitti (1). La contagione degli aspetti larvati ben pre-

---

(1) Parlando delle famiglie principesche d'Italia così il Denina: «... Discorrendo da Napoli, dove, dopo la morte di Ro- » berto, le guerre civili ed ogni genere di scandali furono gravissimi, per tutta la Romagna e Lombardia si videro per tutto

sto s' estese, e la generazione fiera, semplice, franca cesse il luogo ad una generazione timida, doppia, artifiziale. Cessati i nobili interessi, dominarono le frivole cure; la passione del grande, del nuovo, del singolare disparve dove pochi fortunati brillavano di luce propria, e 'l numero maggiore riponeva il suo orgoglio nel rifletterne qualche debole raggio; alla magnanima costanza della Lega lombarda succedette l' effimera repubblica di Rienzo; alla penna di fuoco dell' Allighieri quella che Petrarca raccolse caduta dalle ale di Cupido. Comparve il secolo dei commentatori e degli imitatori servili. Una chiosa, un concetto lambiccato in quattordici versi valsero la battaglia di Lignano, la distruzione di Vittoria. Oltre a ciò le compagnie di ventura, formate raggranellando gli scioperati e i tristi d' ogni nazione, spensero fra gl' Italiani l' amore della milizia, condannandoli all' ozio ed alla povertà, conseguenza ora delle spaventevoli rapine, ora degl' ingordissimi stipendii. Finalmente l' allontanamento de' Pontefici, la fama della Corte avignonese, lo scisma allentarono il freno delle coscienze, e diffusero la religiosa indifferenza. Gemeva oppressa l' Italia da sì possenti cause di corruzione all' appressare del secolo decimoquinto.

Secolo XV.

Processioni dei penitenti bianchi.

Una voce annunzia che il secolo andrà sciolto in faville. Se la pronunziasse uno Scozzese, od uno Spagnuolo, od un Provenzale, è incerto; ma la voce fu intesa, e creduto vicino il finimondo. La generale confusione giustificava la credenza. Non era certo chi fosse Imperatore, se il deposto Venceslao, se Sigismondo suo fratello, se Roberto, se Iodoco marchese di Moravia; non chi fosse Pontefice, se quello che aveva sede in Italia, o stanza in Avignone; non chi fosse Re in Francia, caduto in demenza Carlo VI.; non chi per diritto cingesse la corona d' Inghilterra, deposto Riccardo II., surrogato il Duca di Lancastro suo cugino, Enrico IV. Bajazet stando a cavaliere sull' Ellesponto affrettava l' ultimo giorno al greco Impero, e dalle saccheggiate pianure dell' Ungheria e della Polonia minacciava tutta l' Europa. Dietro di lui il Sultano di Samarcanda, il grande Tamerlano, metteva l' Asia intera sossopra, e s' apparecchiava alla conquista dell' Universo. La pestilenza ricominciava i suoi sterminii. Chi fra tante prove del celeste disdegno non avrebbe dato fede in que' giorni al vaticinatore dell' ultimo eccidio? Il terrore ed il ravvedimento si disvilupparono in processioni. I penitenti coperti di bianche vesti talari, preceduti dal Crocefisso, toglievansi dalle loro città; ed incappucciati, e nudi le piante recavansi a visitare le chiese della città vicina. Questa poco dopo seguivane l' esempio; e susseguitandosi come per comunicato moto le processioni, entrarono pel Piemonte in Italia, deviarono nella Liguria, attraversarono la Lombardia, penetrarono in Toscana, nella Romagna, nel regno di Napoli, fino al mare. Il Pontefice condannò le processioni e i penitenti bianchi; il mondo non finì; gli uomini restarono quelli di prima.

Distruzione della famiglia da Carrara.

Giovanni Galeazzo divise, morendo, i proprii Stati a' suoi due figliuoli Giovanni Maria e Filippo Maria. Al primo il titolo di Duca, quello di Conte al secondo. Affidò la tutela alla duchessa Caterina loro madre, dielle parecchi de' suoi capitani e ministri a consiglieri. La debolezza della reggente, l' ambizione dei consiglieri, i maneggi della repubblica fiorentina, i raggiri del Carrarese smembrarono gli Stati di Giovanni Galeazzo; e quella

» fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovarono » esempii in quelli da Polenta signori di Ravenna, nei Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e nei » Gonzaghi, che pur allora incominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia fu che i due fratelli Visconti » Bernabò e Galeazzo in venti anni o circa che regnarono, ambiziosi e malvagi com'essi erano, non sieno venuti all'armi » fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbiano tentato di levarsi la vita o lo Stato per via di tradimento. Ma per certo » non furono affatto innocenti di sangue fraterno, o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto » di vita Matteo, loro comune fratello e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro e Giovanni Visconti » da Oleggio loro cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo che il nipote fece contro d'un » suocero e zio ciò che un fratello non aveva fatto all'altro. » *Rivoluzioni d'Italia.* Lib. XV. Cap. IV.

Lombardia che pria sommessa serviva ad un solo, andò popolata di tirannelli. Il Carrarese più focoso per indole, e pei sofferti oltraggi più accanito contro i Visconti, ruppe in guerra aperta, aspirando alla signoria di Vicenza, di Verona, di Brescia. Presso di lui, sollecitata dalla Duchessa, la veneta repubblica interpose i suoi amichevoli uffizii; ma con sì poco frutto, ch'ella stessa imprese a sostenere coll'armi i diritti dell'assalita Lombardia. Male corrispose l'esito alle speranze del signore di Padova. I Veneziani assistiti dai Generali della Duchessa inalberarono il loro san Marco sulle torri di Cividale, di Feltre, di Belluno, di Vicenza, di Verona; costrinsero Francesco II. da Carrara a combattere per le mura della sua Capitale, ne sedussero i sudditi tra le negoziazioni, presero possesso di Padova il giorno 19 Novembre 1405, mostrando accettarne la volontaria dedizione, e nelle loro carceri terminarono col laccio la vita di Francesco e di due suoi figli. Una grossa taglia posta sul capo d'Ubertino e Marsilio, figli legittimi essi pure di Francesco, che soggiornavano allora in Firenze, non sedusse verun sicario. Ubertino passò di malattia; e Marsilio, dopo un inutile tentativo per ricuperare la sovranità della sua famiglia, fu preso, tradotto a Venezia, e decapitato il 24 Marzo 1435. È questo il principio della veneta potenza in terra ferma.

Potenza di Ladislao re di Napoli.

Mentre la grandezza dei Visconti ruinava, e le città della Romagna e della Toscana, cadute poc'anzi in balía di Giovanni Galeazzo, coglievano l'occasione di tornarsene alla primiera libertà, Ladislao re di Napoli aspirava ad acquistare in Italia la preponderanza che quelli avevano già perduta. Dopo una travagliosa minorità e principii infausti di regno, superata la fazione angioina, invaghissi della corona d'Ungheria, già portata dal padre suo. La ricevette; ma poco stante costretto a rinunziarla, pensò di sfogare altrove la sua cupidigia d'impero. Era tale lo stato d'Italia da fargli concepire le più belle speranze. Dopo la morte di Bonifazio IX. i Romani s'erano levati contro il nuovo papa Innocenzo VII.; e forse Ladislao stesso ebbe parte in que' tumulti che poi prese a pretesto per occuparne la città, dicendo ch'egli vi s'era intromesso per castigare la popolare licenza. Ma questa volta non gli riuscì l'intento, perchè discacciato dai Romani Innocenzo dovette egli pure ritirarsi, e starsene attendendo circostanza migliore. Rimase vacua per que' giorni la sede pontifizia d'Italia; ed Angelo Corrario, prestato giuramento di rinunziare la tiara qualora ciò si rendesse necessario a spegnere lo scisma, fu promosso in luogo del defunto Innocenzo. Tutti i Principi della Cristianità sollecitavano un colloquio tra i due Pontefici, i quali protestandosi pronti ad una riconciliazione, or sott'uno or sott'altro pretesto se ne schermivano. Intanto Ladislao facendo sembiante di voler impedire che non avvenissero novità in Roma per sì prolungati indugi, se ne insignorì da capo. L'occupazione della Capitale si trasse dietro buona parte della Romagna. La Toscana si vide minacciata, e'l Re delle due Sicilie non dissimulò più oltre il progetto di soggiogare l'Italia. La stanchezza di uno scisma sì ostinato congregava in quel tempo un Concilio a Pisa, le cui decisioni diedero alla Cristianità un terzo Pontefice in Alessandro V. Questi sdegnando che Ladislao tenesse coll'armi Roma soggetta, e si desse per campione di Corrario, chiamò in Italia Luigi d'Anjou, e colle forze de' Provenzali, alle quali i Fiorentini unirono le loro, e con quelle del cardinale Cossa racimolate in Bologna tanto gli diede di noja, che Ladislao si vide costretto a rilasciare sua preda. Alessandro pareva voler continuare vigorosamente la guerra, quando si sparse la novella della sua morte, e con essa il rumore di veleno fattogli ingollare dallo stesso Baldassar Cossa, che si teneva sicuro di succedergli nel papato. Eletto in fatti nel 1410, e preso il nome di Giovanni XXIII., deliberato a spogliare Ladislao della corona, accelerò contro di lui la marcia del re Luigi. Ma sebbene il re Ladislao toccasse una famosa sconfitta a Roccasecca, non ne colse l'Angioino verun frutto, ridotto ad estre-

ma penuria di danaro o per la grettezza o per l'impotenza del suo alleato Giovanni: onde prontamente riavutosi Ladislao, negoziò coi Fiorentini e col Papa, gl'indusse a lasciar solo il re Luigi, il quale malcontento si partì d'Italia, ed omai del proprio regno possessore tranquillo, si preparò a cose maggiori. Fu appunto Giovanni il primo, contro cui si volse fugandolo da Roma, levandogli la Marca, e ponendosi in tale stato, che altro intoppo non gli restava all'invasione della Lombardia, che la città di Firenze. Ma questa poco prima vicina a soccombere sotto l'armi del Duca lombardo, ora sotto quelle del Re di Napoli, prodigiosamente fu salva nell'un caso e nell'altro per eguale evento, qual fu l'immatura morte de' suoi nemici. Quella di Ladislao venne attribuita ad un nuovo genere di morbo, i cui sintomi si resero un secolo più tardi troppo noti a tutta l'Europa (6 Agosto 1414).

Termine del grande scisma.

In quest'anno istesso le bolle di Giovanni XXIII. annunziarono al mondo cattolico la convocazione di un Concilio generale a Costanza. La religione lo deve principalmente a Sigismondo rimasto solo imperatore, il quale con infaticabile ardore corse tutta l'Europa, e venne co' Principi e co' Pontefici a particolari colloquii, deliberato di segnalarsi col rendere la pace alla Chiesa. Il Concilio di Costanza innalzò al sommo pontificato Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Egli lo dichiarò sciolto il 22 Aprile dell'anno 1418.

Non mai come in questi anni andò sconvolta miseramente la Lombardia, nè da moltiplicate tirannidi divisa. Nella minorità dei figli di Giovanni Galeazzo, Ottobon III. aveva occupate Parma e Reggio. Giovanni da Vignate tenevasi Lodi; Gabrino Fondolo, Cremona; Pandolfo Malatesta Brescia e Bergamo; Facino Cane Alessandria e Vercelli; altri altre terre.

Tutti avanzò Facino Cane in possanza ed audacia. Assoggettatesi Tortona e Novara, tolta Genova ai Francesi, penetrò nella stessa Pavia, dove non lasciò a Filippo Maria che il vano titolo di Conte. La sua autorità valse del pari in Milano, dandosi egli per protettore del duca Giovanni Maria. Fra poco gli Stati lombardi non avrebbero riconosciuto che lui solo a signore, se colto non l'avesse violento morbo che il trasse immaturamente al sepolcro. Prima ch'egli spirasse i Milanesi cospirarono contro Giovanni Maria, e lo spensero. Il meritava; perocchè principe di corto e brutale ingegno, uccisore della propria madre, e per sete eterna di sangue stolidamente crudele (1). Nel medesimo giorno 16 Maggio 1412 avvenne e la morte naturale di Facino Cane, e la violenta del Duca. I bastardi della famiglia Visconti s'affrettarono d'invaderne l'eredità, comparendo alla testa di genti armate in mezzo al generale scompiglio. Ma il conte Filippo Maria, creduto fino a quel dì pavido e milenso, dispiegò un'energia di carattere, di cui nessuno l'avrebbe supposto capace. Guadagnò le guardie del castello, le soldatesche e gli amici di Facino Cane, sposandone l'attempata ma ricchissima e da questo momento infelicissima vedova Beatrice Tenda. Si presentò alla Capitale in contegno non aspettato ed imponente. Accoltovi, nomossi Duca; e mandando al supplizio gli assassini del proprio fratello consolidò l'acquistato potere.

Filippo Maria Visconti duca di Milano.

Filippo Maria Visconti non valse nè per militari virtù, nè per onesto costume. Era in lui più di malizia che d'accortezza, più diffidenza che politica. Misurò sempre coll'interesse la clemenza e la crudeltà, più in questa fidando che in quella. A cotali vizii, parte

(1) Racconsoliamoci della presente umanità col paragone degli eccessi che infamarono l'età di mezzo. La passione favorita del duca Giovanni era quella di condannare e di far inseguire e sbranare i condannati da' suoi mastini. Squarcia Giramo suo cacciatore ed intimo amico nutricava di carne umana i cani ducali, per accostumarli a sì fatto genere di caccia; e Giovanni s'industriava che un tale alimento non mancasse mai. Avendo condannato ai mastini Giovanni da Pusterla, giovanetto di dodici anni, l'infelice in cambio di correre si gettò a ginocchi, e colle lagrime, col pallore, colle grida, coll'innocenza dell'età, grazia implorava. Ritiraronsi i cani commossi, e gliela concessero lasciandolo illeso. Ma Squarcia appressando col suo coltello da caccia scannò il fanciullo. I cani ricusarono di lambirne il sangue, di addentarne le viscere. Joseph Ripamont. *Hist. Urbis Mediol.* Lib. IV.

suoi, parte del secolo, univa un'ambizione inquieta, versatile, pronta ad intraprendere, come a pentirsi; uno speziale talento pel raggiro; un tatto fino per discernere gli uomini di merito, ed una singolare accortezza per condurli nelle sue viste e farli servire fedelmente a' suoi progetti. Costante nelle amicizie, meritò fama d'uomo non altrettanto tristo, quant'era principe perverso. Volsero pochi anni; ed egli aveva già purgata dai tiranni la Lombardia, acquistato il dominio di Genova, sottomesse parecchie città della Romagna, vinti in sei giornate i Fiorentini. Così lo Stato lacero e dissipato del padre suo ricomponendo, rinnovava i giorni di Giovanni Galeazzo, e rendeva il fischio del Biscione niente meno formidabile a tutta Italia.

Ma la grandezza del duca Filippo Maria toccò il colmo nell'anno 1424, per declinare da poi. I Fiorentini tante volte sconfitti opposero a nemica fortuna indomabile costanza. Racimolarono nuove genti, negoziarono presso il Duca di Savoja e la veneta repubblica e gli Estensi ed i Gonzaghi, adoperarono di suscitare in ogni punto della penisola nuovi nemici al Duca lombardo. I Veneziani parvero i meglio disposti a favorire la causa de' Fiorentini, perocchè l'usurpatrice politica di Filippo Maria e la crescente potenza di lui contrariavano direttamente la speranza da essi concepita d'estendersi sulla terra ferma. Il Senato però esitava a romperla con un sì pericoloso vicino; ma la soldatesca eloquenza del conte Francesco da Carmagnola precise il dubbiare de' troppo circospetti togati. Egli Capitano poc'anzi al servigio del Duca, e suo precipuo stromento nel ricuperare la Lombardia, o si credesse pagato d'ingratitudine, o molto più pretendesse che non ottenne, trasferissi a Venezia, profferendole quanto aveva di sagacità e di valore a danno del suo antico e disleale signore. Armi chiedeva per vendicarsi; e la repubblica dielle.

Francesco da Carmagnola.

Segnata l'alleanza co' Fiorentini e col Duca di Savoja, decretata la guerra, affidato il comando degli eserciti confederati al Carmagnola, questi aperse la campagna col sorprendere Brescia, costringendo così il duca Filippo a richiamare di Toscana il celebre Angelo della Pergola, che vi campeggiava con brillante fortuna; poscia disfece i Viscontini a Macalò con tanta loro perdita, che se dello scompiglio e del terrore ond'era invasa Milano e la Corte avesse voluto o saputo profittare, sarebbesi di leggieri insignorito d'entrambe. Ma la vittoria aveva rattemperati gli sdegni del Carmagnola. Si risovvenne della propria moglie e delle figlie che il Duca riteneva prigioniere, nè gli sofferse l'animo di sterminare un Principe che aveva amato, e colle guerriere sue gesta reso potente. Sospettarono alcuni ch'egli tradisse la causa de' confederati, adescato dalle strabocchevoli promesse del Visconti. Il veneto Senato condannandolo all'ultimo supplizio rese più fondato il sospetto, e tramandò ai posteri la fama del Carmagnola involta in una luttuosa oscurità.

Nessuno compianse l'umiliazione di Filippo Maria; ma nessuno avrebbe di buon grado sofferto che la veneta repubblica crescesse a dismisura in Italia coll'annientamento di lui. Martino V. pontefice glorioso per aver data la pace alla Chiesa, sospirava di darla altresì all'Italia, proponendosi come indispensabile condizione alla concordia de' potentati l'equilibrio delle loro forze. S'interpose perciò mediatore fra i contendenti, e fu per lui che si conchiuse il trattato di Torino fra il duca Filippo ed Amedeo VIII. duca di Savoja, e per ben due volte fu segnata in Ferrara la pace tra lo stesso duca e le due repubbliche di Firenze e Venezia. Il Duca di Savoja acquistò il contado e la città di Vercelli, alla veneta repubblica Filippo Maria cedette Bergamo e Brescia. I Fiorentini ricuperarono le castella che loro aveva tolte Angelo della Pergola (18 Aprile 1428).

Pace di Ferrara.

Fosse volubilità di carattere, od inevitabile effetto dei movimenti i quali non davano in que' tempi mai posa all'Italia, il duca Filippo tornò più volte alle prese co' Veneziani e coi Fiorentini. Frammischiossi alle guerre del regno di Napoli sostenendo Luigi III.

d'Anjou contro Alfonso d'Aragona, ai danni del quale armò le galere genovesi, e l'ebbe prigioniero. Ma poi concessagli la libertà, ebbe forse a pentirsi d'essere stato una volta in sua vita generoso: perocchè i Genovesi per lo dispetto d'aver perduto il frutto della loro vittoria si sottrassero alla signoria di lui; nè Alfonso, tornato al suo regno, lo servì mai così efficacemente com'egli sperava. Chiamò al suo servigio il più intrepido e 'l più fortunato fra i condottieri dell'età sua, Francesco Sforza, e n'animò la fede colla promessa di dargli in moglie Bianca sua unica figlia naturale. Differì le nozze finchè l'ebbe a duce de' suoi eserciti, temendo di farsi in lui un genero troppo imperioso. Affrettolle allorquando gli divenne nemico, e lo vide pericolosamente stretto dal suo generale Nicolò Piccinino, perchè allora adombrò dello stesso Piccinino. Si valse dello Sforza a favore di Felice V. antipapa, togliendo le terre ad Eugenio IV. legittimo pontefice. Poi si collegò col Papa contro il marito di sua figlia. In tal maniera con mutabile politica cercando d'aver parte in tutte le italiche guerre, donando e togliendo favore a' suoi, ora il conquistato perdendo, ora invadendo l'altrui, sospese la propria caduta, e senza volerlo mantenne fra i primarii Stati della penisola una spezie d'equilibrio. Se non che morendo a' dì 13 Agosto 1447 senza lasciare alcuno che avesse diritto a succedergli, immerse l'Italia in un vortice di guerre e di rivoluzioni.

Morte del duca Filippo Maria.

Ad occupare le spoglie dell'estinto Duca mossero Principi italiani e stranieri. Produsse il re Alfonso un testamento, vero o supposto che fosse, dal quale era egli chiamato all'eredità. Francesco Sforza pretendeva a nome della moglie, e d'un figlio ch'eragli nato di lei. Carlo duca d'Orleans, figlio di Valentina Visconti, sorella maggiore del duca Filippo, ne riclamava la successione. Lodovico duca di Savoja sperava d'essere gridato signore di Milano, siccome fratello della vedova e ben amata duchessa. I Veneziani, superiori allora a tutti gli altri Principi di Lombardia, fidavano nel diritto del più forte. Finalmente l'imperatore Sigismondo, non essendo rimasta di Filippo Maria prole maschile, riguardava il ducato per ragione feudale già devoluto all'Impero. In tale congiuntura variavano i sentimenti de' Milanesi come le pretensioni de' Principi. Chi a questo avrebbe pensato di darsi, chi a quello; quasi nessuno allo Sforza. Prevalse nella discordia delle opinioni quella di rinnovare la libertà di cui goduto avevano i Milanesi prima della signoria viscontina. Creati pertanto i magistrati, le principali cure furono vòlte ad attraversare i progressi della veneta repubblica, dato il comando delle genti d'arme al conte Sforza. Questi, sebbene arrovellasse in suo cuore d'essere preso agli stipendii come soldato, dove pretendeva gli si dovesse l'omaggio di Sovrano, accettò, sperando che le fazioni di Capitano gli fornissero più pronta occasione di far valere i suoi diritti. Incominciata pertanto la guerra, incendiò a Casalmaggiore sul Po l'armata de' Veneziani, e poco dopo riportò compiuta e memorabile vittoria sulle loro truppe da terra a Caravaggio. Condottili a mal termine, gli ridusse con rabbia indicibile de' Milanesi a far pace e lega separata con sè; per la qual lega passato al servigio de' Veneziani, mosse contro Milano con quelle genti istesse che a pro di lei poco prima s'erano segnalate nei combattimenti di Casalmaggiore e di Caravaggio. La città ben presto toccò i durissimi estremi d'uno stretto assedio, lacerata dalle fazioni allora risorte de' Guelfi e dei Ghibellini, e travagliata dalla fame. Durando tuttavia e negoziando, riuscì di ottenere poderosi soccorsi dal Duca di Savoja, e di separare dalla confederazione dello Sforza i Veneziani, sempre ombrosi e diffidenti, e particolarmente allora che avevano a fare con un condottiero il quale recandosi agli stipendii altrui, non mancava mai di combattere per sè. L'intrepidezza dello Sforza non si smarrì. Ruppe il Generale savojardo, e poi col signore di quello conchiuse la pace, continuando nel tempo stesso a stringere e combattere coll'armi e colla fame i Milanesi. Questi non più pensavano alla libertà; deli-

Francesco Sforza ottiene la signoria di Milano.

beravano soltanto cui tornasse meglio il darsi, se al Re francese od a quello d'Aragona, se al Duca di Savoja od alla veneta repubblica. Non v'aveva chi ardisse pronunciare il nome del conte Francesco, ed era il solo che potesse all'istante cessare le miserie della loro città. Finalmente Gaspare da Vicemercato parlò a favore dello Sforza, e con tanta evidenza di ragionamenti convinse i suoi concittadini, che dovendosi sacrificare la libertà e dare altrui la città, conveniva almeno darla a tal uomo che sapesse e potesse difenderla, ch'egli stesso fu dai magistrati incaricato di recarsi agli alloggiamenti del Conte, ed offerirgliene il dominio (26 Febbrajo 1450).

Il nuovo Duca fu riconosciuto senza difficoltà dagli Stati italiani. Ma il re di Francia Carlo VII. protestava a favore del Duca d'Orleans suo nipote, e figlio di Valentina Visconti. Federico III., allora salito all'Impero, non considerava Sforza che come un usurpatore dei diritti imperiali. La Germania e la Francia non si disponevano perciò ad impugnare la spada. I Veneziani s'erano acquartierati dietro l'Adda, pensando a difendersi, non ad assalire. Una generale stanchezza costringeva gli Stati italiani all'inazione, e la pestilenza allora sovraggiunta parve non aver uopo d'alleati per distruggere la spezie umana.

Federico III. scese a que' giorni in Italia per celebrarvi il suo matrimonio, e ricevervi in Roma dal pontefice Nicolò V. la corona imperiale. Ricusò di recarsi in Lombardia, per non sembrare d'aver acconsentito all'innalzamento di Francesco Sforza; e nel suo passaggio per Ferrara conferì al marchese Borso d'Este i titoli di Duca di Modona e Reggio, e di Conte di Rovigo e Comacchio (1452).

Si riaccese poco stante la guerra tra i Veneziani e'l signore di Lombardia. I fatti non corrisposero ai preparativi. Dopo una campagna, nella quale i Capitani studiosamente evitarono un abbattimento campale, fu conchiusa la pace di Lodi, in cui le potenze belligeranti dettarono la legge a tutta l'Italia, ed essa accettolla (9 Aprile 1454). La strepitosa catastrofe di Costantinopoli, caduta nell'anno precedente in potere di Maometto II., senza dubbio fece cader l'armi di mano ai potentati italiani, consigliandoli a seriamente riflettere sul comune pericolo.

Sua origine.

Non mancò in tale maniera a Francesco Sforza nè l'agio nè'l tempo per assicurare il trono alla sua dinastía, cui però non erano riserbati nè lunghi giorni, nè onorati. Pochi ambiziosi videro al pari di lui i loro voti esuberantemente adempiti. Dovette egli la nascita ai non legittimi amori di Jacopino Attendolo soprannominato lo Sforza, contadino del villaggio di Cotignola. Costui gettò la vanga per farsi soldato. Passò al servizio della regina di Napoli Giovanna II. Essendo già passato pei diversi gradi della milizia, e divenuto egli stesso condottiero, elevossi all'ordine de' Principi feudatarii, e fu creato Contestabile del regno. Ebbe a rivale Braccio da Montone, il più celebre fra gli allievi di Alberico da Barbiano, d'onde nacquero le due soldatesche fazioni dei Bracceschi e degli Sforzeschi. Non fu straniero agli intrighi infiniti della Corte di Napoli. Affogò miseramente nel fiume Pescara, mentre con soverchio ardore marciava a liberare Aquila, che Braccio da Montone stringeva d'assedio. L'Italia perdette uno de' più grandi generali e de' più abili politici ch'ella avesse mai prodotti. Francesco di ventiquattr'anni ereditò i talenti, il valore, l'ambizione e gli avventurieri del padre suo. Segnalossi nelle guerre tra gli Angioini e gli Aragonesi, combattè pel Papa, per le repubbliche di Venezia e di Firenze, pel Duca di Milano; e cambiando successivamente partito, come allora farsi solea senza infamia, combattè anche contro di tutti. Conquistò la duchea di Milano, e passò tranquillamente gli 8 Marzo 1460 in quella grandezza che non avrebbe contato un sesto erede. I cinque individui della sua famiglia che gli succedettero non tramandarono alla posterità che la funerea luce di tragici avvenimenti. Galeazzo figlio di Francesco, insopportabile per le sue criminose

lascivie, giacque trucidato in faccia al popolo, a' piè degli altari, e l'intera città andò poscia innondata di sangue pel massacro de' cospiratori. Di Giovanni Galeazzo fu carnefice Lodovico il Moro suo zio. Questi prigioniero de' Francesi, fra le catene morì di crepacuore. Eguale sorte precise immaturamente la vita d'uno de' suoi figli. L'altro lungo tempo misero e ramingo, ristabilito senza figli ne' giorni senili su d'un trono vacillante, terminò nello stesso giorno e l'impero e l'esistenza della propria famiglia.

Giovanna II. sorella di Ladislao nell'anno 1414 sale il trono di Napoli. Vedova senza prole del Duca d'Austria Leopoldo III., già varcato il nono lustro folleggia e si contorna di favoriti, sebbene abbia data sua mano a Jacopo Borbone dei reali di Francia. Da quegli intempestivi amori va sconvolto il regno. Jacopo ne fugge; e, quasi credesse colle proprie penitenze espiare i giovanili errori della provetta consorte, veste l'abito francescano, e muore sotto quelle umili divise. La quinquagenaria vedova affida allora sè stessa e il governo a ser Gianni Caracciolo, il quale geloso di Sforza Attendolo, ne macchina la rovina. Sforza vicino a soccombere risuscita il partito angioino, campeggia contro la Regina, ed invita Luigi III. d'Anjou a ricuperare quegli Stati che il padre di lui cedette alle forze superiori di Ladislao. Scoppia la guerra. Luigi III. sopravviene. Martino V. e 'l Duca di Milano efficacemente il sostengono. Lo Sforza trionfa per lui. Giovanna spaventata ricorre ad un Principe straniero, potente abbastanza per contendere coll'Angioino, e vie maggiormente lo lega ai proprii interessi solennemente adottandolo per figlio. Egli è Alfonso re d'Aragona, di Sicilia, di Sardegna, il quale per sì fatta adozione trasmette ai Re delle Spagne più certi diritti sul regno delle due Sicilie, che quelli non erano provenienti dal guanto di Corradino. La fortuna sulle prime sorride ad Alfonso. Egli è re di nome, vuol esserlo di fatto; nè gli cale del rispetto dovuto alla benefattrice, alla madre. Giovanna, presa dal terrore d'essere inviata prigioniera in Catalogna, si rappattuma collo Sforza, revoca l'adozione, e dichiara suo figlio Luigi III. d'Anjou. Questi per sì fatta guisa prevale, che l'Aragonese si toglie da Napoli, e ricovera in Catalogna. Giovanna riacquista la perduta autorità, e l'esercita col potentissimo ser Gianni, rilegato con belle maniere Luigi in un angolo della Calabria. Ivi questo principe immaturamente passa, lasciando nei Napoletani acerbissimo desiderio di sè, e nell'animo della Regina dolore profondo perchè degno il conobbe d'amorevolezza e distinzione maggiore. Quasi per rimediare al mal fatto, sentendosi venir meno per gli anni e per molte infermità, col suo testamento chiama alla successione dell'estinto il fratello di lui Renato d'Anjou. Quindi i Re di Francia, in cui si trasfusero i diritti di Renato, pretesero al regno di Napoli; quindi le spedizioni dei due Luigi XI. e XII., di Carlo VIII., di Francesco I., e i lunghi mali dell'Italia nella lotta fra gli Aragonesi e i Francesi. Isabella moglie di Renato, essendo il suo marito prigioniero in Borgogna, si trasferisce a Napoli, dandosi a reggere animosamente lo Stato; ma Alfonso, che alla morte della Regina era già tornato in Sicilia, passa di subito sul Continente, ed assalta Gaeta. I Gaetani sollecitano i soccorsi de' Genovesi. Luca Asereto veleggia in traccia delle navi catalane, le incontra, le batte, traduce a Genova prigioniero Alfonso, il quale rimesso poco dopo in libertà dal duca Filippo Maria, riede più formidabile di prima a combattere le ragioni d'Isabella. Continua con vario evento la guerra. Anche Renato, scioltosi dalle catene del Duca di Borgogna, sulle galee genovesi si conduce a Napoli. Militano per lui il valoroso Caldora e 'l terribile patriarca Giovanni Vitelleschi; ma la sorte si dichiara per Alfonso, e Renato si vede costretto a cercar sicurezza in Provenza. Termina così la dominazione delle due Case d'Anjou sul regno delle due Sicilie. Incomincia (1442) il regno degli Aragonesi, cui succedettero prima gli Spagnuoli, poscia gli Austriaci. La Sicilia dopo i vespri siciliani separata dalla Corona di Napoli, riconobbe con questo regno l'autorità di un solo Monarca.

Giovanna II. regina di Napoli, e sua doppia adozione.

Gli Aragonesi si stabiliscono fermamente nel regno delle due Sicilie.

La repubblica fiorentina è governata da Cosimo de' Medici.

La repubblica fiorentina aveva sempre combattuto non solo per la propria, ma per la libertà dei diversi Stati italiani, sostenendo i deboli contro i più forti, e l'oro e l'armi generosamente impiegando al mantenimento di un generale equilibrio. Se non che l'esempio di tante città che passate erano dal popolaresco governo all'arbitrio di un solo, logorò insensibilmente il costante attaccamento di lei alla libertà, riducendola ad accettare la legge da uno de'suoi cittadini. Giovanni de'Medici, soprannominato Bichi, levossi tra'Fiorentini a straordinaria riputazione, come sempre addiviene di quelli che seppero accumulare straordinarie ricchezze. Suo figlio Cosimo aumentò l'ereditata opulenza cospirando ne' traffici suoi coll'industria la fortuna. La sua prudenza era quale poteva desiderarsi in un grand'uomo di Stato. Abbracciò il partito del popolo contro gli oligarchi, e ne fu Capo. Combattuto soggiacque. Scampò a grande stento la vita, ma non evitò la sentenza d'esilio. Il giorno 3 Ottobre 1433 quasi colpito dall'ostracismo lasciò la patria, e ricoverando negli Stati della veneta repubblica vi fu accolto con onori distinti. Richiamato prima che un anno si compiesse, e ricondotto nella sede nativa tra i sinceri festeggiamenti di tutti i suoi concittadini, simile a Pericle con moderato e paterno imperio formò la pubblica prosperità per ben trent'anni. Protesse generosamente le lettere, le arti, la filosofia; adornò Firenze di superbi architettonici monumenti, ben più benemerito di questa novella Atene, che della sua Pericle stato non era; chè il Greco coi pubblici, Cosimo co' proprii danari la patria abbellì. Dovizioso sovr'ogni gran Re dell'Europa, d'esterno fasto giammai si compiacque. Non mense, non servi, non vesti, non cocchi, l'annunziarono superiore alla classe comune. Governò solo in libero Stato, nè alcuno pianse spenta la repubblica. Fondò sì la grandezza della sua famiglia, che i suoi discendenti salissero a dominazione assoluta, e tuttavia morì (1.° Agosto 1464) compianto dagli amici e dai nemici, ed ebbe sculto sulla tomba il titolo più caro che dar possa cittade ad amatissimo figlio, quello di Padre della patria.

Lo Stato della Chiesa continua ad essere diviso.

Mentre nell'alta Italia, fra gli Sforzeschi ed i Veneziani inegualmente divisa, non rimaneva più verun' apparenza di repubblica, ed i Duchi di Savoja entrati al possesso del Monferrato e del Marchesato di Saluzzo stavano a guardia dell'Alpi; mentre Genova, agitata dalle sempre rinascenti gare dei Fregosi e degli Adorni, ora cedeva al Re di Francia, ora ai Duchi di Milano, or a sè ritirava la signoria, e 'l regno di Napoli sembrava stabilmente soggetto all'Aragona; mentre infine la fiorentina repubblica s'accostumava a riverire una dispotica autorità, lo Stato della Chiesa andava tutto lacero e diviso in mal ordinate repubbliche, od in minute, mutabili e tiranniche signorie. Il Concilio di Basilea, le vicissitudini delle due Sicilie, le vittorie dei Turchi, la presa di Costantinopoli, il pensiero d'una nuova Crociata distolsero i Pontefici dal mettere mano forte alla riconquista del sacro patrimonio, le cui calamità continuarono fino al principio del seguente secolo.

L'invenzione della stampa termina il medio evo.

Alla metà però del secolo decimoquinto una di quelle invenzioni che compariscono al mondo per cangiarne l'aspetto doveva segnare la gran linea di separazione fra l'età media e la moderna; doveva estendere con rapidità prodigiosa l'incivilimento, e, precisa la via al regresso de' barbari secoli, assicurarne la perpetuità; doveva sostituire alla chimerica politica eguaglianza quella reale degl'ingegni, e le più illustri e le più oscure classi della società pareggiare nella medesima gara di gloria. Fino a quest'epoca il dispendioso mezzo di moltiplicare i libri colle mani degli amanuensi aveva sepolti i tesori delle dottrine o nelle biblioteche de'monasteri, ov'era raro chi volesse leggere; o nelle sale delle castella e dei palagi, ov'era ancora più raro chi sapesse leggere. Ad onta della fama acquistatasi dall'Allighieri, e delle sollecitudini caldissime di messer Francesco, la familiarità dei Classici era privilegio di pochi, e l'opere che passavano per mano di quelli che pur davansi del dotto od erano teologiche, riserbate agli uomini di Chiesa, o libricciattoli devoti,

od assurde leggende. Quand' ecco la scoperta della stampa propaga istantaneamente i lumi, agevolando l' istruzione a tutti gli ordini della sociale famiglia; e quei lumi in tanta copia diffonde, che per variar di liete o fortunose vicende non potranno estinguersi mai più. La stampa non solo influì sulle opinioni e sul gusto, ma nuovi principii fondò di governo, nuovi di giurisprudenza. Per lei si conobbe potersi l'ordine stabilire e conservare senza la ragione della spada, o le parziali decisioni delle Corti feudali; per lei s' apprese ad apprezzare i vantaggi della libertà civile; per lei, in una parola, l'Europa parve chiamata a più felici destini. Molte circostanze favorevoli senza dubbio moltiplicarono i benefizii della stampa; ma quella principalmente del favore accordato alle scienze, alle lettere dai diversi Stati d'Italia, i quali seppero in quest' epoca promuovere anche il gusto della greca letteratura, introdotto nella nostra penisola da parecchi scienziati venuti a cercarvi un asilo dopo la caduta di Costantinopoli. Le facoltà dello spirito umano dilatarono la loro sfera a misura che loro si offersero più facili mezzi di perfezionamento. Le arti e le scienze astratte avanzarono di pari passo. Immensi furono i progressi della navigazione mercè l'uso della bussola e gli studii dell' astronomia nautica. Da contrade ignote l'oro fluì sull' Europa dacchè i legni di lei approdarono al Continente americano, e varcarono all' Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza. L' effervescenza degli spiriti prodotta da tante simultanee cause e da tanti effetti, non che esprimersi, nemmeno puossi adeguatamente concepire oggidì. Essa preparò quei cambiamenti religiosi, politici, commerciali, che improntarono d'un carattere affatto nuovo il secolo decimosesto.

DEGL' IMPERATORI E RE D' ITALIA, DEI DUCHI, MARCHESI, CONTI,

ED ALTRE DIGNITÀ DELL' ETÀ DI MEZZO

Imperatori de' Romani e Re d' Italia.

Carlo Magno conquistò coll' armi il regno e la corona de' Langobardi. Il Pontefice gli conferì l' imperiale tra le spontanee acclamazioni del Senato e del popolo di Roma. Quella egli avrebbe potuto liberamente a' suoi figli trasmettere, chè glielo consentiva il diritto della vittoria, non così questa per singolare favore concessa; e quantunque Carlo Magno sollecitasse dall' Oriente la conferma del titolo d' Imperatore quasi per emanciparsi dalle obbligazioni contratte col Pontefice, e dalle pretensioni del Senato e del popolo romano; contuttociò i Papi, cui s' apparteneva di darlo, non si sarebbero mai creduti in dovere di coronarne i discendenti unicamente perchè tali. Carlo però sentivasi troppo forte per dare importanza ai diritti qualunque si fossero del popolo italiano, e fors' anche a quelli del Pontefice; e per trasmettere al figlio Lodovico Pio le sue corone gli bastò d' averne il consenso da una Dieta ch' egli medesimo convocò a bella posta nel suo palazzo d' Aquisgrana. Alla qual Dieta sebbene non si possa dubitare che intervenissero i rappresentanti della nazione italiana, perciocchè nella cronaca si legge *de omni regno et imperio;* nondimeno il luogo istesso ov' essi comparivano stranieri non permetteva loro di deliberare, ma gli obbligava a ciecamente approvare. Del Pontefice poi non si trova menzione, nè leggesi scritto che veruno a quella Dieta lo rappresentasse. *Habuit consilium cum Episcopis, et Abbatibus, et Comitibus, et majoribus natu Francorum, ut constituerent filium suum Regem et Imperatorem.* Quasi nella stessa maniera s' esprime lo storico Tegano. *Cum omni exercitu, Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus Locopositis habuit grande colloquium cum eis, Aquisgrano palatio interrogans omnes a maximo usque ad minimum, si eis placuisset ut nomen suum, idest Imperatoris, filio suo tradidisset.* Tuttavia la Dieta d' Aquisgrana è una prova irrefragabile del diritto di elezione riconosciuto e rispettato dallo stesso Carlo Magno nei popoli. S' egli non si prendeva gran cura dei conquistati, questi però non pensarono mai che vicenda di guerra potesse invalidare le imperscrittibili loro ragioni, e pretesero che ad essi soli s' appartenesse il crearsi un Re. Di fatto allorchè Carlo il Calvo per forza d' oro, come da molti si volle, comperò a Roma l' impero, i Principi d' Italia nella Dieta di Pavia lo scelsero a protettore, a signore, a difensore, e con questi obblighi ed attribuzioni Re lo dichiararono. Poco stante l' arcivescovo di Milano Ansperto e Giovanni VIII. pontefice fra loro contesero cui spettasse il diritto di creare il Re d' Italia; e quantunque il secondo sostenesse che non altri poteva chiamare al trono, fuorchè quello nella cui autorità stava di conferire l' impero, gli Arcivescovi tuttavia di Milano lasciarono ai Papi l' onore d' imporre sul capo ai Re germanici la corona imperiale, e per sè la prerogativa ritennero di convocare gli Stati d' Italia, di proporre il nuovo Re, e di coronarlo dopo l' elezione. Se ne valsero dopo la morte di Carlo il Grosso con Berengario duca del Friuli e con Guido duca di Spoleti; poscia con Rodolfo di Borgogna e con Ugo di Provenza, col secondo Berengario e col suo figlio Adalberto.

Ottone il Grande invitato in Italia dai nemici di Berengario II. e dalle istanze della virtuosa Adelaide, e venutovi con forte polso di lancie alemanne, ridotto Berengario supplice a' suoi piedi, non fu in situazione diversa da quella di Carlo Magno vincitore dell'ultimo re langobardo Desiderio; nientedimeno egli deve la corona d'Italia all' arcivescovo Walperto, che convoca i Principi ed i Vescovi d'Italia, accusa di stemperata superbia il re Adalberto, propone Ottone, e fa sì che venga sublimato al trono. Ottone II. succeduto al padre in Germania, non prima s'intitolò Re d'Italia, che per tale non fosse stato riconosciuto ed acclamato dai Principi della medesima; e lo stesso deve credersi avvenuto di Ottone III. Spentasi la stirpe degli Ottoni, i Langobardi elessero in Pavia Arduino marchese d'Ivrea. Se non che al giungere d'Enrico II. re di Germania, o mal paghi di colui che avevano poc'anzi promosso, od intimiditi dalle imponenti forze con cui l'Alemanno aveva superate le Alpi, prontamente da quello a questo la corona trasferirono. Nè il diritto di eleggere il proprio Re perdettero sì presto i Principi italiani. Concorsero all'elezione dei Re della razza franconica e della sveva; ma sotto i Monarchi di quest'ultima cresciuta la forza delle città, e col formarsi di molte repubbliche distrutta l'unione, diminuita l'autorità dei Vescovi, e quasi sperperata la classe dei Grandi, non più si pensò ad aver parte nell'elezione del Re; e quello che oltremonti riceveva la corona germanica s'intese cingere contemporaneamente anche quella d'Italia.

Quanto al titolo d'Imperatore dei Romani, consta non averlo negli antichi tempi assunto mai chi non era già stato coronato dai Pontefici. Ma col volgere degli anni l' essere Re di Germania valse anche il nome di Re dei Romani; e taluno che, siccome Rodolfo I. d'Hapsbourg, non iscese mai in Italia, nè ricevette mai da pontifizia mano il diadema, pure ne' suoi sigilli improntò la leggenda: *Romanorum Rex semper Augustus*.

Gli Imperatori nell' età media scendendo in Italia esercitavano tutti i diritti d'alta signoria. Convocavano gli Stati generalmente a Roncaglia. Ivi decidevano sulle controversie de' Principi, emanavano leggi, pubblicavano decreti, riscuotevano i diritti regali (1).

Io non ricercherò fino da qual tempo sieno venuti al mondo i Duchi, nè quale sia stata la diversa significazione della voce *Duca* ne' varii secoli e luoghi. Qui solo giova osservare, che dopo gli Imperatori ed i Re, nell'età di mezzo i Duchi italiani godevano il primo posto d'onore. Essi devono la loro istituzione all'invasione langobarda, e fin da quel tempo furono in due classi divisi: nei minori, cui s'affidava il governo d'una città; ed in maggiori, destinati al reggimento di un'intera provincia. Dopo i due re Alboino e Clefi non sembrano essere stati più di trenta; ma, quasi i Langobardi n'avessero gettato il seme per tutto, li vediamo in seguito pullulare in ogni parte. Sorgono i Duchi nell'esarcato e nella città di Ravenna, non pochi nella città di Roma e nel suo territorio, dei quali probabilmente formare si potrebbe la terza classe dei minimi. Imperocchè non era dato a tutti di governare una città, e sembra per contrario che parecchi decorati di siffatto nome sostenessero soltanto qualche illustre uffizio di toga o di spada. Fra i Ducati dell'epoche langobarde, come altrove notai, maggioreggiavano quelli del Friuli, di Spoleti e di Benevento. Rispetto al primo di questi, io non saprei come negar credenza a Paolo Diacono, e giudicarlo eretto dopo la conquista dell'Italia fatta da Carlo Magno, come afferma il Muratori (Diss. V. sulle antichità italiane). Egli non adduce veruna ragione che

Duca del Friuli.

(1) Nella Dieta del 1156, convocata a Roncaglia da Federico Barbarossa, si dichiarò cosa dovesse intendersi per diritti regali; e fu stabilito che tali fossero i Ducati, i Marchesati, le Contee, il diritto di batter moneta, i pedaggi, i diritti di fodero ossia provvisione, i tributi, i porti, i mulini, le pesche, e tutte le rendite che derivano dai fiumi. La stessa Dieta finalmente accordò che ogni suddito dell'Impero fosse obbligato a pagare una tassa personale a quegli ch'era il Capo del medesimo Impero.

opporre si possa al citato scrittore delle cose langobardiche, e per cui s'abbia a credere che al solo Foro Julio, oggidì Cividale del Friuli, fosse ristretta l'autorità dei Duchi del Friuli; e quelle che novera per giustificare l'ingrandimento ordinato da Carlo Magno esistevano anche al primo ingresso de' Langobardi in Italia, particolarmente la vicinanza degli Avari, coi quali da Paolo Diacono c'è conto quanti pericoli corressero, quante guerre sostenessero i Duchi del Friuli. Ma poco rileva lo stabilire adesso se il Ducato del Friuli sia stato molto esteso all'epoche langobarde, o sia divenuto tale soltanto alle carolingiche, purchè sia certo che nel nono secolo il Duca del Friuli, che poi nomossi Marchese, comprendeva nel suo governo il Ducato di Carinzia, le città di Trivigi, Padova, Vicenza e Verona; e che a cagione del soggiorno de' Principi ora in Trivigi ed ora in Verona, questo vasto territorio quando Marca Trivigiana, quando s'appellò Marca Veronese.

Duca di Spoleti.

Quanto esteso e quanto importante fosse il Ducato di Spoleti sotto la dizione langobarda, il mostra la destinazione di lui a lottare colle forze degli Esarchi, e quelli che aveanvi signoria, trascelti il più delle volte dalla famiglia regnante. Sotto i Re Carolingi esso fu diviso in due, e l'Apennino segnò tra l'uno e l'altro il confine. La parte citeriore rispetto a noi divenne in seguito Ducato di Camerino, e più tardi Marca di Fermo, o Marca d'Ancona.

Duca di Benevento.

Del Ducato di Benevento non occorre far parola dopo ciò che riferii nel sunto storico, aver cioè osato i soli Arigiso e Grimoaldo, fra quanti allora valorosi e potenti Principi vantava l'Italia, alzare la testa contro Carlo Magno, e con lui contendere della independenza. Oltre di che, se da un solo Ducato se ne formarono tre con varie altre frazioni, ben puossi conchiudere esser esso stato vastissimo; e tale ampiezza si conveniva a chi doveva opporsi ai Greci, che il littorale signoreggiavano e le fortezze della Puglia e della Calabria. Ai signori beneventani il titolo di Duca parve vieto e volgare; quindi s'arrogarono quello di Principe e Principe sommo. *Nos dominus vir gloriosissimus Grimoaldus, summus Princeps gentis Langobardorum*, si legge in un diploma del 789. Nè di ciò contenti, introdussero fra le onorifiche loro denominazioni anche quelle di *Patrizii* e di *Antipati*, guadagnate al certo vilmente con qualche atto d'ossequio e proteste di dependenza dai Greci Augusti. È sovente massima l'ambizione dei titoli nella minima forza e fortuna.

Duca di Napoli.

Nè i Re langobardi, nè i franchi, comechè più possenti, nè i germanici Imperatori contarono mai la bella città di Napoli fra le sottomesse. Il popolo in quelle tante vicissitudini che l'Italia agitarono conservò le attribuzioni della sovranità, e 'l diritto di eleggersi un Capo, appellato talvolta *Consolo*, talvolta *Mastro della milizia*, più sovente *Duca*, ed in qualche caso insignito di tutte e tre queste denominazioni. Esso godeva della protezione dei greci Imperatori, od in altri termini se ne professava ligio; ma veracemente non riconosceva nel governare che gli ordinamenti della sua repubblica.

Duca d'Amalfi.

Amalfi nell'età media pel suo fiorente commercio e per l'opulenza rinomatissima, mantennesi libera essa pure, e 'l suo territorio nomò *Ducato*, e quello che soleva scegliersi a preside decorò d'insegne ducali. Che se i Principi di Salerno in certi loro diplomi s'addomandarono *Duchi d'Amalfi*, ciò prova non essere sempre stata quella repubblica forte abbastanza per tutelare la sua libertà.

A tutti questi Ducati, ch'esistevano in quel tratto di paese che poi cangiossi in regno di Napoli, quello succedette di Roberto Guiscardo, che per la grazia Dio e di san Pietro chiamossi Duca di Puglia e di Calabria. Quando Ruggero prese il titolo di Re, se Duchi nelle sue provincie rimasero, dell'antica autorità non conservarono che la rimembranza.

Che più Duchi risiedessero nelle città di Toscana nell' ottavo secolo, non è cosa che possa rivocarsi in dubbio; com' è del pari provato che la Toscana tutta formasse un solo Ducato nel secolo susseguente, e che questo Ducato giungesse ad eguagliare, se non a superare, in fasto e magnificenza quelli dei Berengarii e dei Guidi, sebbene abbiano dato e Re ed Imperatori all' Italia. Duca di Toscana.

Non diversi da questi Duchi furono quelli che primi col nome di Dogi governarono Venezia, quantunque appena potesse dirsi allora che quella città appartenesse all' Italia. L' autorità loro era in fatti estesissima. Facevano guerre ad arbitrio, legavano patti coi Re d'Italia e cogli occidentali Imperatori, allestivano armate, tenevano Corte, tutte le attribuzioni esercitavano della sovranità. L' averne abusato costò a molti d' essi la vita, e strinse successivamente in sì angusti limiti il potere ducale, che poco più gli rimase delle insegne e dell' esterno splendore. Duca di Venezia.

Nel secolo nono cominciò a scemare il numero dei Duchi e per lo spegnersi delle famiglie insignite di quel titolo, e per la volontà dei nuovi regnanti transalpini, ai quali molto importava cambiare il vecchio sistema, ed altro con diverso nome sostituirne. Quindi dai franchi Imperatori fu introdotta in varie parti d' Italia la dignità di Marchese. Parve allora che altro oggetto non si proponessero, oltre quello di coprire i confini; e perciò non v' ebbero Marche verso Francia e Germania, obbedendo allo stesso regnante quelle contrade. Spenta la stirpe carolingica, anche tra l' Alpi si fondarono Marche, e nel cuore dell' Italia e nell' altre sue provincie andarono di mano in mano crescendo così, che tutta partironla in frazioni. È verosimile che da quelle dei Duchi non diversificassero gran fatto le prerogative de' Marchesi; onde non fa maraviglia se alcuni d' essi rimembrando il nome della primiera dignità, s' intitolassero Duchi e Marchesi ad un tempo. Le loro consorti prendevano il titolo di Contesse, se non sempre, almeno il più delle volte; ed è perciò che la celebre Matilde, signora della Marca Toscana, è detta sempre Contessa, quantunque suo padre Bonifazio avesse portato il nome di Marchese, ed ella il conferisse a Guelfo VI. suo marito, e Rabodo successore di lei pur continuasse ad appellarsi *Tusciae Marchio*. Marchesi.

Ma le rivoluzioni succedendosi rapidamente in Italia, sconvolsero anche quest' ordine politico in modo che restassero i nomi e cessasse la realtà. Allora conservaronsi le Marche senza Marchesi, e le famiglie marchionali ritennero un' appellazione quanto onorevole, altrettanto sterile. Si disse la Marca Trivigiana, Anconitana, Genovese, quantunque nessun Principe tenesse Corte in que' territorii; e gli ascendenti della famiglia Estense intitolaronsi sempre Marchesi fino al duodecimo secolo, in cui si dissero Marchesi d' Este, sebbene non consti che avessero signoria in Toscana, od in verun' altra parte d' Italia.

L' incarico di quelli che dopo la distruzione del regno langobardo furono decorati in Italia del titolo di Conti, era di governare una città, di comandare la milizia, e di decidere le liti del popolo che dai minori tribunali alle loro Corti portavansi. Non intendo già qui di parlare del Conte Palatino che in ciascuna delle suddite provincie, e perciò anche in Italia, collocò Carlo Magno, ed i discendenti di lui conservarono. Imperocchè di questo erano speziali e nobilissime le funzioni. Giudicava di tutte le cause del regno, che trasferivansi per appellazione al tribunale del Re. Conosceva tutte quelle che riguardavano i regii diritti e la pubblica tranquillità. Nessuna causa s' innalzava al Re, se prima non l' avesse egli attentamente esaminata per giudicare se degna fosse di occupare le ore ed i pensieri del Monarca; ed a lui era concesso appellare perfino dei giudizii pronunziati dai Duchi o dai Marchesi. Qui però io parlo di quei Conti dei quali se non sussistono le attribuzioni conservasi il nome, e si rese poco men che volgare per la liberalità o per Conti.

l'ingordigia degli imperanti spezialmente nel secolo decimoquinto. Essi sulle prime entravano nel numero de' Principi, intervenendo alle Diete e prendendo parte all'elezione dei Re. Collocati una volta al reggimento delle città, non ne venivano rimossi se non per notorii e gravissimi mancamenti; anzi solevano il posto loro ai figli trasmettere, ossia che per questi valesse il merito o l'oro paterno. I Duchi ed i Marchesi n'ambirono il titolo quando una sola città si ebbero soggetta, e dai Re sollecitarono di potersi segnare nelle carte pubbliche *Dux et Comes*, *Marchio et Comes*.

Due motivi particolarmente influirono ad abbattere l'importanza dei Conti. Le controversie insorte tra d'essi ed i Vescovi per oggetti di giurisdizione. I Vescovi stanchi d'avere a fronte un'autorità che troppo sovente rivaleggiava colla loro, implorarono dagli Imperatori il temporale governo di quella città ov'essi lo spirituale esercitavano; e non incontrarono gravi difficoltà per riuscire nell'intento, avvegnachè gl'Imperatori bramassero rendersi affezionati quelli che pel ministerio loro dominavano le opinioni, e di titoli e gradi coi più doviziosi non fossero soliti mostrarsi avari. Presero allora i Vescovi stessi il titolo di Conti, e da molte città sparve il regio Ministro, incaricato da prima della giustizia e del comando militare. I Vescovi supplirono puntualmente a tutto: decisero le cause, ed in occasione di guerra salirono a cavallo colla corazza sul petto e collo stocco al fianco.

L'introduzione dei Conti rurali devesi allegare a motivo secondo. Così chiamaronsi quelli che, godendo il possesso di qualche terra o castello, impetrarono dagli Augusti la giurisdizione di Conti entro ai confini delle loro proprietà, emancipandosi così dai Governatori urbani. Datisi alcuni esempii di tali emancipazioni, non fuvvi signorotto che padronanza vantasse di campi e d'una torre con angusto circuito di mura merlate, e d'uno scrigno riempito dalla economia e dalle estorsioni dell'avo, che non chiedesse, non comperasse il titolo e le attribuzioni di Conte. Andarono per sì fatto sistema sminuzzati i territorii in picciole giurisdizioni; ai Vescovi restarono le sole città o poco più, e disimpegnati delle loro incumbenze i Conti regii cessarono. Col volgere degli anni le città vendicandosi in libertà, adottarono governo repubblicano, spogliarono i Vescovi della civile amministrazione, mossero guerra ai Conti rurali, e colla forza dell'armi gli costrinsero ad essere cittadini essi pure. Le loro castella, se pure non furono spianate, conservaronsi a memoria dell'antico dominio, ed a formar l'ombra nel quadro ridente delle loro villeggiature. Il titolo suonò una distinzione nominale, spoglia di prerogative.

Viceconti.

Dissi che i Conti intervenivano alle Diete della nazione, all'elezione dei Re, ed in occasione di guerra dovevano comandare le milizie. Queste obbligazioni, lasciando i casi di malattie, forzavangli sovente ad assentarsi dalla propria giurisdizione ed a sospenderne le funzioni, con danno notabile dei popoli. L'equità suggerì ai regnanti di permettere ad essi un Luogotenente appellato Viceconte, d'onde la sincope Visconte. S'apparteneva al Conte l'eleggerlo, e quindi in Italia e gli uni e gli altri simultaneamente finirono. Trattandosi che fra i doveri dei Conti primeggiava quello di amministrare la giustizia, non sarà qui fuori di luogo l'avvertire esserne stati tanto gelosi i Re de' barbari secoli, che non abbastanza tranquilli dei loro Duchi e Marchesi, non dei loro Conti, palatini, non palatini e rurali, che

Messi regii.

deputavano con autorità estesissima giudici straordinarii a correre il regno per accertarsi se facevasi regolarmente giustizia e se taluno doleasi del modo con cui era stata fatta; con ampia facoltà d'assumer cause, e le giudicate correggere e riformare. Chiamavansi *Messi Regii* o *Dominicali*, ed anche *Regii Legati* e *Messi discorrenti*. Imponeva loro la legge di fermare più lungo soggiorno dove maggiore scoprivano la negligenza, non perchè ciò fosse indispensabile allo ristabilimento dell'ordine, ma per punire con diuturno incomodo l'ingiustizia e l'inerzia. Sopprimere dovevano le gabelle ed i tributi ingiusti, togliere le

turpi consuetudini, le corruttele dei secolari, gli scandali degli ecclesiastici emendare, e le falsificazioni delle monete severamente punire; procurare in somma, migliorando l'amministrazione e 'l costume, la generale prosperità.

Dal fin qui detto conseguita essere passata l'Italia, dopo l'estinzione del regno langobardo, sotto i Re franchi ed alemanni, i quali presero anche il nome di Re de' Romani e d'Imperatori. A questi aver esercitato subordinato dominio i Duchi ed i Marchesi nelle provincie, ed i Conti nelle città. Essersi presa cura gli Augusti di mantenerla soggetta, di riscuoterne i tributi, di regolarne l'amministrazione, ora comparendo eglino stessi, ora i messi loro inviando. Ma nel duodecimo secolo le città italiche, da lunga stagione avvezze a ricevere la legge da stranieri Monarchi, pressochè tutte cambiarono forma di governo, e lo si diedero da sè, nomandosi repubbliche; strinsero leghe, mossero guerre, e tutto ciò fecero che da città libere puossi operare. Tanta conversione di cose non fu l'effetto di ribellione istantanea; ma preparata da lungi, per successiva aggregazione di favorevoli circostanze giunse a compimento. Osserviamo in qual guisa. Avevano parte gli Italiani nella elezione del loro Re. Assistevano alle grandi assemblee di Roncaglia, ove proponevansi, discutevansi, s'approvavano quegli ordinamenti che insigniti del nome sovrano avrebbero avuto forza di legge. L'invito che gli congregava per oggetti tanto importanti, l'apparente libertà di poter dare o negare l'assenso, come non doveva loro persuadere che conservavano ancora il diritto di farsi la legge, e che dinanzi al Capo della nazione essi rappresentavano quel potere ch'è in grado di scerre, ma non si violenta a ricevere? Ottone I. concesse alle città italiane di provvedere agli interni loro vantaggi ed alla tranquillità con un governo municipale. Eccole quindi eleggersi i magistrati, impor tasse, salvi i diritti del regio erario, stipendiare milizie, risarcire pubblici edifizii, erigere fortificazioni. Tutto ciò odorava troppo d'assoluta libertà, perchè i popoli non se ne invaghissero, non credessero anzi di posséderla intera. Nondimeno sotto il grande Ottone, ed anche sotto suo figlio Ottone II., passarono tranquillamente le cose. Ma quando per la morte dell'ultimo vacò l'italico regno per cinque anni e nove mesi, il popolo di Milano ribellando contro l'Arcivescovo, ch'era nel tempo stesso anche Conte, forzollo a sgomberare dalla città; e poscia fatto gruppo di soldatesche diverse venne a giornata, colla peggio dell'Arcivescovo. L'arrivo di Ottone III. calmò le turbolenze; ma per l'immatura morte di quel principe fu breve la pace. La doppia elezione di Arduino marchese d'Ivrea e d'Enrico II. sfrenò le nimistà. Non fu senza stragi ed incendii che il secondo prevalse; e quando risiedeva tranquillo in Pavia, concitata da subito tumulto la moltitudine, egli dovette appigliarsi per la propria salvezza a disperato partito, balzando dalle mura; nella quale occasione fiaccatosi una coscia, acquistò il soprannome di Zoppo, che più mai non perdette in sua vita. In tal guisa andavano sfogando gli Italiani il già contratto amore per la libertà. Crebbero le confusioni sotto il regno di Corrado il Salico, eletto nel 1029; e se prima di lui i movimenti delle città erano sembrati sedizioni effimere ed atti di rivolta, sotto di lui presero carattere più deciso, e mostraronsi conseguenza d'una fredda deliberazione adottata ed eseguita da un potere che si riputava legittimo ed assoluto. Imperocchè i Milanesi, avendosi a condottiero il loro arcivescovo Eriberto, marciarono a bandiere spiegate contro quelli di Lodi. Con tali disposizioni omai accostumati a contendere coi loro Sovrani, restando negli arbitrii loro impunite le città italiane, mossero incontro alla lunga minorità di Enrico IV., ed alla famosa guerra di questo imperante col pontefice Gregorio VII. per le investiture. Durante l'infanzia del Re germanico i Milanesi ed i Pavesani combattono fra loro con incredibile ferocia; nè Vescovi, nè Marchesi, nè Conti dirigono la guerra, ma un popolo s'avventa sull'altro, collegatisi i Milanesi co' Lodigiani, e que' di Pavia tenendo del campo con numerose truppe straniere

Repubbliche.

prese agli stipendii. Non abbiamo documenti i quali c' informino sul genere di governo allora introdotto dalle città belligeranti. Ma qualunque si fosse, era stato immaginato ed approvato dal popolo senza verun riguardo ai rappresentanti del Re, che nè leghe, nè guerre, nè soldanieri avrebbe dovuto e potuto permettere a' suoi sudditi. Tutto per altro fu abuso fin qui. Ora principia il diritto. La discordia per le investiture fu rapidissimo incendio che da un capo all' altro tutta involse l' Italia, e d' Enrico e del Pontefice ondeggiò con vario evento la fortuna. Molti de' popoli aveva sotto le sue bandiere adunati la contessa Matilde, giurato campione della Santa Sede; nè questi per certo credevano di più dovere obbedienza al Re di Germania. Enrico per sostenere la propria causa, e quella infermare della sua nemica, vendette, donò regalíe, le usurpate dissimulò, largì privilegi, concesse esenzioni, nelle città trasmise gran parte dei diritti che prima erano suoi. Quindi Enrico V. s' avvide, venendo in Italia, che gli animi assuefatti omai alla independenza, non che gli ricusassero fede, nemmeno dimostravangli rispetto; per la qual cosa da dura necessità reso liberale, più ampii privilegi accordò, che non aveva fatto il padre suo. Tra questi merita particolare menzione quello umiliantissimo che si legge in un diploma del 1114, pubblicato dal Muratori, col quale diploma egli consente che i Cremonesi possano escluderlo dalle loro mura, e rilegarlo in un sobborgo. La stessa cosa ottennero in seguito anche i Mantovani. Qual maraviglia se con tali esempii dinanzi agli occhi Roma tentò di ravvivare l' antica repubblica, sollecitata com' era e messa sossopra dalla focosa eloquenza di Arnaldo da Brescia? Qual maraviglia che Orvieto, Corneto, ed altre terre dello Stato Romano, s' usurpassero la signoria, ed agognassero governarsi nell' independenza? Ma la venuta in Italia di Federico I., la quale per avventura aggiunse forza e costanza alle repubbliche lombarde, le romane annientò. Può dirsi che spirassero sul rogo d' Arnaldo. La Toscana non si sottrasse all' autorità dei Marchesi inviati dai Re o dagli Imperatori se non al cadere del duodecimo secolo, quando cioè della corona germanica fra loro contesero Filippo di Svevia ed Ottone IV.

È dunque evidente che le repubbliche formaronsi in Italia a poco a poco; che le città conservarono il germe della libertà negli avanzi delle antiche costituzioni feudali; che questo germe fu animato ed alimentato da coloro che, non vantando altri diritti alla sovranità, fondarono il trono su quello che ad essi conferiva la libera scelta del popolo; che ad esso germe diede notabile sviluppo l' istituzione dei governi municipali; che crebbe negli interregni, e fra le discordie dei Re e degli Imperatori diede mature le frutta.

Per altro in tanto amore d' independenza non si riconosce città la quale abbia in tutto ricusato di riconoscere l' alto dominio degli Imperatori. I fatti più clamorosi che addurre si possano in appoggio di quest' asserzione noi gli abbiamo nella lega lombarda stretta contro l' imperatore Federico I. Barbarossa. Le città di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi s' impegnarono d' assistersi reciprocamente nell' impresa di limitare le prerogative imperiali, e ridurle a quelle di che godevano gli Imperatori ortodossi predecessori di Federico. I confederati giurarono di resistere nel tempo stesso alle usurpazioni del Monarca, e di riconoscere in lui quelle attribuzioni che di diritto gli appartenevano. Alla Dieta del monastero di san Jacopo in Pontide le città si obbligarono a vicendevolmente assistersi contro chiunque ardisse violare i privilegi dei quali godevano da lunghi anni il possesso, cominciando dal regno di Enrico IV. fino alla promozione di Federico. Quest' Imperatore medesimo sconfitto sotto Alessandria, appiccato il fuoco al suo campo, marciò verso Pavia. L' esercito dei confederati gli barricava la strada, molto superiore in numero, e certo della vittoria. Non era prudenza nell' Imperatore avventurare un conflitto. Fidò nel rispetto che l' autorità imperiale tuttora imprimeva a' suoi nemici, e continuò la marcia nella speranza di non essere assalito.

Allorchè i Lombardi scorsero avanzarsi le schiere di Federico colle insegne spiegate, serrarono di subito la fronte, e brandite l'armi attesero virilmente il cozzo alemanno. Quelle in cambio fecero alto vicino all'antiguardo lombardo; e, come in piena pace sogliono gli eserciti confederati, dieronsi a tracciare il campo. Vacillò a tal vista la costanza degli Italiani, successe nei loro petti il rimorso della fellonía, nè vollero rendersi rei di lesa maestà assalendo l'Imperatore, che in loro balía confidentemente s'abbandonava. Il giorno passò senza pugna. Incominciarono nel seguente le trattative.

Colla pace di Costanza ebbe fine la dura lotta sostenuta dalle città lombarde contro Federico I. In quella pace l'Imperatore lasciò alle città molti diritti proprii dell'independenza, molti per sè ritenne della sovranità. Per lo che se taluno chiedesse d'onde l'instabilità dei Governi italiani nel medio evo, potrebbe rispondersi: dalla loro naturale imperfezione. Conciossiachè non liberi, non servi, fra le catene serbarono l'arroganza della libertà; nella signoria la docilità della servitù. Ma ciò basti intorno ai Principi ed alle repubbliche. Soggiungerò un cenno delle Corti.

Non credo prezzo dell'opera il ricercare l'origine della voce *Corte*, che taluno derivò dalla greca χῶρος (coros), *regione*, ed anche *predio* o *fondo*. Per me, leggendola nelle carte diplomatiche del nono secolo, la ho per vocabolo di conio barbarico. Concorda tuttavia col valore della greca parola la spiegazione data dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi*. Egli stabilisce doversi intendere per *Corte* un aggregato di poderi che formava un'intera villa, con chiesa dove si amministravano i sacramenti, e sovente con un castello. Cotali poderi, se non sempre, almeno il più delle volte, furono allodii; e v'aveva signoria, e vi si rendeva giustizia: onde avvenne in seguito che *Corte* s'appellasse il signorile palagio, *Corti* i tribunali ove si decidevano le cause.

Quegli uffiziali che davano lustro alle Corti dei Re langobardi non soffersero l'esclusione dalle reggie dei franchi Imperatori. Stratori, armigeri, deliziosi, paggi, ed altri nominati alle pag. 155-156, continuarono ad avervi stanza, ma confusi e quasi perduti in una folla di nuovi ministri. Il Maggiordomo, sì terribile in Francia all'epoche degli ultimi Merovingi, scese coi Carolingi in Italia primo nella casa del Principe, ma non più in grado di contendere col Principe stesso della suprema autorità (1). Gli Ostiarii riconobbero un prefetto, *Ostiariorum Magister*, che tenne il grado di grande Ciambellano. Le cucine resero omaggio ad uno speciale dominatore, *Princeps coquorum*, detto fin d'allora anche *Seniscalco*. Così del pari i forni attesero la legge da un altro sovrano, *Princeps pistorum*. Le stalle, siccome umilissima parte del palagio, dovettero appagarsi d'un semplice Conte, *Comes stabuli*, dal quale con molto diversa significazione formossi più tardi il *Contestabile*. Assisterono alle regali mense numerosi coppieri; ma fra questi, destinato a governare i bicchieri col cenno, primeggiò il *Pincerna primus*, e forse fu egli solo il Ganimede eletto a versare nella coppa del suo Giove il néttare terrestre. Molti Consiglieri e molti Vassi fecero cerchio al Monarca nelle secrete deliberazioni, e codazzo nelle pubbliche comparse. Cortigiani.

Qui però potrebbe chiedersi: Cui davasi allora il nome di *Vasso?* A tutti coloro che senza particolare distinzione di titolo dedicavansi al servigio del Re o di qualche grande Vassi.

(1) Sull'autorità di una carta data in luce dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra* il Muratori e il Fumagalli, e dopo d'essi tutti gli altri, affermarono che il Maggiordomo faceva la prima figura nella Corte dei Re langobardi. Ma lo stesso Ughelli avrebbe posto i *Tronarii* fra i cortigiani di Carlo Magno, sulla fede di un'altra carta, se l'arte diplomatica non avesse colla carta mandati in fumo anche i *Tronarii*. Il documento del Maggiordomo potrebbe aversi almeno per interpolato. Come mai la Storia di Paolo Diacono, nella quale pure occorre menzione dei ministri e dei cortigiani, non avrebbe avuto occasione di nominarne il principale? È certo d'altra parte che il Maggiordomo primeggiava nella Corte dei Re franchi. O dunque i Langobardi non ebbero Maggiordomo; o, se vogliamo accordar fede alla carta dell'Ughelli, il Maggiordomo nelle Corti langobarde fu persona del tutto insignificante, come notai a suo luogo.

signore. Avvisa il Muratori non esservi stata in origine veruna differenza tra *Vasso* e *Vassallo;* e se pure vi fu consisteva in ciò, che *Vassalli* s'addomandavano i cortigiani dei Principi d'ordine secondario. La munificenza dei regnanti premiò lo spontaneo servigio dei Vassi col godimento vitalizio di questa o quella terra a titolo di benefizio, non già di feudo. Nei secoli posteriori quelli che ricevettero l'investitura feudale di un fondo s'appellarono *Vassalli.*

Con tali cariche, per emulazione di grandezza, illustravano le Corti loro i Duchi ed i Marchesi. Si sa che l'imperatore Lodovico III. visitando Adalberto duca e marchese di Toscana, fu di guisa colpito dal numero delle soldatesche, dal fasto dei cortigiani, dalla profusione delle preziose suppellettili, che ne concepì gelosía; e voltosi ad uno del suo corteggio pronunciò sommessamente, ma con notabile amarezza, queste parole: *Perchè costui non chiamasi Re piuttosto che Duca o Marchese, mentre non m'è inferiore in altro, che nel nome?*

I Duchi beneventani tennero essi pure splendidissima Corte; e siccome trovavansi a contatto coi Greci, i quali a velare la debolezza del loro governo sfoggiavano in lussuriosissime apparenze, così gli imitarono introducendo nei loro ministri i Protospatarii, gli Strategi, i Basilici, ed altre simili dignità d'origine greca; nè v'ha luogo a dubitare che negli abbigliamenti ancora non affettassero il lusso orientale.

I Pontefici tennero Corte quale si conveniva alla sublimità dell'ecclesiastico loro grado, come principi e come sacerdoti il sacro ed il profano ministerio associando. Quindi v'avresti incontrato i Deliziosi ed i negri Serventi, l'Arcicancelliere ed il Mariscalco, l'Arcidiacono ed il Panettiere, il Bibliotecario ed il Coppiere, i Cherici ed i Dapiferi, i Primicerii ed i Mastri della milizia, i Notai ed i Sellai, ed altri non pochi, dei quali forse sarebbe adesso malagevole il determinare quale sia stato l'uffizio.

Incoronazione dell'Imperatore.

L'incoronazione degli Imperatori de' Romani e dei Re d'Italia, pel concorso dei Conti, de' Marchesi, e dei loro corteggi, acquistava splendore all'imponenza della ceremonia corrispondente. Quale il rito ne fosse ora io dirò, incominciando dall'imperiale. L'eletto per ciò principalmente trasferitosi a Roma, o Franco fosse, od Italo o Germano, già portava il titolo di Re. Nel dì stabilito, ch'era sempre una domenica, all'ora convenuta scendeva dal palagio di sua abitazione, guidando a mano la consorte, se tradotta seco l'avesse per renderla di tanto onore partecipe. Il Prefetto della città, il Conte palatino lateranense, ed altri magistrati ragguardevolissimi, attendevano l'augusta coppia alle soglie, e le si facevano rispettosamente al fianco, mentre precedeva coi sacri indumenti e co' gonfaloni la cherisía tutta; ed agitando fumanti turiboli, ed intuonando *Ecce ego mitto Angelum meum,* s'affilava all'atrio della basilica di san Pietro, finchè giunta alle porte di bronzo di santa Maria in torre, vi si tratteneva, quasi da quelle conteso le fosse d'oltre passare. Ivi in fatti siedeva pomposamente il Pontefice, cui facevano cerchio in maestoso contegno tutti gli Ordini della Chiesa. Avanzarsi allora verso lui l'eletto colla sposa, co' Baroni suoi ecclesiastici e secolari, prostrarsi, e 'l sacro piede baciare. Dopo il quale atto d'ossequio ritirandosi in disparte la Regina, facevasi invito al Re di pronunziare il giuramento in queste parole: *In nome di nostro Signore Gesù Cristo. Io N. Re e futuro Imperatore dei Romani solennemente prometto, ed in faccia a Dio ed all'apostolo san Pietro giuro a te, Vicario dell'apostolo san Pietro, ed a' tuoi legittimi successori, fedeltà; giuro d'essere da questo momento il protettore ed il difensore di questa santa Chiesa Romana, della tua persona, di quella de' tuoi successori, in tutto ciò che fia utile, per quanto sostenuto dall'ajuto divino saprò e potrò, lungi da qualunque frode e mala intenzione. Così Dio m'ajuti,* ec. Proferito il giuramento, l'eletto deponeva il manto, e lo interrogava il Pontefice: *Vuoi tu pace colla Chiesa?* E quello rispondendo *La voglio;* soggiungeva il Papa: *Abbila quale Gesù Cristo diella a' suoi disce-*

poli. E sì dicendo baciavagli la fronte, il mento, l'una e l'altra guancia, finalmente la bocca. Poi levandosi ritto chiedeva tre volte: *Vuoi esser figlio della Chiesa?* E l' eletto: *Voglio*, ripigliava tre volte. Il Pontefice a sè attraendolo, ed avvolgendolo nel proprio manto: *Ed io*, diceva, *t' accetto quale figlio della Chiesa.* In tale positura il futuro Imperatore avendo la faccia al petto del Pontefice, imprimeavi un bacio (1). Come figlio della Chiesa omai l'eletto potea varcare oltre le porte di bronzo; anzi il Papa presolo per la destra, mentre il Cancelliere accompagnavalo a manca, gli si faceva guida sino alle porte d'argento. A' piè di quelle lasciato, pregava sommessamente alcun tempo. Ivi a lento passo raggiungevalo col suo seguito la Regina; pregava essa pure; ed intanto il Vescovo d'Alba recitava sopra di lui una prima orazione: *O Dio, nelle cui mani sono i cuori dei Re, volgi alle nostre preghiere le orecchie della tua misericordia, e copri il tuo servo N. principe nostro collo scudo di tua sapienza, acciò da tue fonti attignendo i consigli, a te sempre piaccia, e su tutti gli altri regni primeggi.*

Era già entrato, fra queste ceremonie, il Papa nella basilica di san Pietro; e dopo aver compartita ai presenti la benedizione, siedeva alla diritta nella Rota maggiore. Era là che dopo l'orazione del Vescovo d'Alba doveva recarsi l'eletto ad occupare il preparato seggio, avendosi a fianco l'Arciprete e l'Arcidiacono dei Cardinali, i quali lo assistessero nelle risposte ch' egli avrebbe dovuto rendere all' esaminante Pontefice, nel pieno consesso di tutte le alte dignità della Chiesa. Imperocchè sette Vescovi alla diritta siedevano del Papa; i Vescovi tedeschi alla diritta dell'eletto; i Cardinali e l'altre ecclesiastiche gerarchie compivano il cerchio. Avevano le interrogazioni doppio oggetto: la morale e la fede. *Consacrerai tutto il tuo senno al divino servigio? Conserverai illibato costume? Ti farai un dovere della temperanza? Ti manterrai alieno da lucri non degni? Custodirai l'umiltà e la pazienza, ed indurrai gli altri ad esercitarle? Sarai liberale coi pellegrini, affabile e generoso con tutti gli indigenti?* Ecco ciò che dall'eletto chiedevasi riguardo alla morale. Egli dava sempre la stessa risposta: *In quanto posso il voglio.* Succedevano le domande intorno alla fede. *Credi nella SS. Trinità? Credi che le singole Persone nella SS. Trinità sieno un solo Dio vero, pieno e perfetto? Credi il Verbo di Dio nato ab eterno dal Padre, consustanziale, coonnipotente, uguale in tutto nella divinità al Padre, nato nel tempo da Maria sempre vergine per opera dello Spirito Santo?* ec. *Credi nello Spirito Santo, Dio vero, pieno e perfetto, procedente dal Padre e dal Figlio?* ec. *Credi che la santa Chiesa Cattolica ed Apostolica sia la sola vera Chiesa? Credi la risurrezione della carne? la vita eterna?* A tutte le quali domande l' eletto rispondeva: *Credo.* Compiuto lo scrutinio, il Papa vestiva i pontificali indumenti sino alla dalmatica, e siedeva novellamente. Il Vescovo di Porto recitava nel mezzo della Rota maggiore una seconda orazione sull'eletto; e questi passava poscia al coro di san Gre-

(1) Questa cerimonia dell'adozione, antichissima presso gli Orientali, siccom'è naturalmente toccante e dignitosa, fu nobilitata dai Pontefici romani. Come la praticassero i Greci ce lo narrano le storie, e fra le molte quella delle Crociate. Baldovino fratello di Goffredo dopo la presa di Nicea separossi dal campo dei Crociati, e con pochi fanti e cavalli marciò alla ventura, speranzoso di fondarsi un regno. La famosa città d'Edessa, capitale un tempo della Mesopotamia, preservatasi avventurosamente nella invasione dei Turchi, pagando loro un annuo tributo, riconosceva l'autorità d'un greco governatore per nome Teodoro. Ma non troppo in lui fidando, e molto ripromettendosi dal valore di Baldovino, ad esso con calde sollecitazioni affidò la propria difesa. Il Crociato non si lasciò pregare a lungo. Tragittò l'Eufrate, presentossi alla città, vi fu accolto con entusiasmo. Il Principe di Edessa vedendosi fuggir di mano ogni autorità, essendo vecchio e senza figli, adoperò di conservarsene almeno l'ombra adottando Baldovino. Alla presenza dei Crociati e del ragunato popolo fecelo passare ignudo tra la sua camicia e la carne nuda, l'abbracciò, e gli improntò un bacio in segno di affezione paterna. Anche la vecchia moglie del Governatore fece lo stesso; e Baldovino omai destinato loro erede, diessi a difendere una città che legittimamente gli apparteneva. *Intra lineam interulam, quam nos vocamus* camisiam, *nudum intrare eum faciens, sibi adstrinxit, et deinde omnia, osculo libato, firmavit. Idem et mulier postmodum fecit.* Guib. Abb. Lib. III. ad finem.

gorio, ove dall'Arciprete e dall'Arcidiacono dei Cardinali, che non lo abbandonavano mai, riceveva l'amito e 'l camice e 'l cingolo. Candidato così riconducevasi al Papa, che l'ordinava chierico, e concedevagli tonicella, dalmatica, piviale, mitra, calzari e sandali, de' quali adorno avesse a ricevere la corona. Egli in fatti se ne ammantava, e stavasi dinanzi al Papa decorato de' paramenti sacerdotali. La Regina era rimasta co' suoi Baroni, durante lo scrutinio e l'ordinazione del consorte, alla porta d'argento, continuando nella sua preghiera, finchè dal Vescovo d'Ostia lettasi sopra di lei una lunga orazione, entrava essa pure affilandosi all'altare di san Gregorio, ed attendendovi che uscisse il Papa colla sua processione. Precedevano gli uni dietro gli altri, secondo il grado, gli Ordini diversi. Seguiva il Pontefice con la pianeta, il pallio e la mitra; dopo di lui l'eletto, e per ultimo la Regina, indirizzandosi alla confessione di san Pietro, ove doveasi celebrare la messa. Intuonato dal Primicerio l'*Introito*, compiuto il canto del *Kyrie*, fatto silenzio, e standosi alla sua cattedra il Pontefice, l'eletto e la sua sposa prosternavansi dinanzi alla confessione di san Pietro, e l'Arcidiacono leggeva alcune preci; finite le quali rizzandosi il futuro Imperatore, svestiva il piviale, e lasciavasi ungere dal Vescovo d'Ostia il destro braccio ed in mezzo alle scapole. All'unzione del Re succedeva la benedizione della Regina; e questa benedetta, quello unto, il Pontefice dalla sua sede trasferivasi all'altare di san Maurizio, seguitato dall'uno e dall'altra. Le corone loro, già prima deposte sull'altare di san Pietro, trasportavansi allora su quello di san Maurizio. Il Pontefice poi voltosi all'eletto gli dava l'anello, segno di santa fede, e della stabilità del regno, e d'aumentata potenza. Poscia gli cingeva la spada, destinata a debellare tutti i nemici della Chiesa, ed a proteggere gli accampamenti dell'Eterno. L'Arcidiacono levava la corona dall'altare, e dalle mani di lui prendendola il Papa, la collocava sul capo all'eletto, recitando adatta orazione, come fatto aveva dando l'anello e la spada. Ma la coronazione della Regina per più solenne rito si distingueva. Imperocchè il Pontefice posavale sul capo la corona, sette Vescovi stendeanvi sopra ad un tempo le mani, ed egli ad alta voce: *Ricevi*, diceva, *la corona della regale eccellenza, che da mani sebbene indegne, tuttavia episcopali, al tuo capo s'impone; onde siccom'essa al di fuori è d'oro sfavillante e di gemme, così tu adoperi d'andare internamente adorna coll'oro della sapienza e colle gemme delle virtù, per cui dopo il tramonto di questo secolo possa tu muovere incontro all'eterno Sposo colle vergini prudenti, e meriti d'entrare seco lui le soglie del regno celeste.* Tornava il Pontefice al Re, e gli consegnava lo scettro, insegna di regale potestà, verga del regno, verga della virtù; e qui, lasciando l'altare di san Maurizio, riedevano tutti a quello di san Pietro per continuarvi la messa. Alla lettura dell'*Evangelio* l'Imperatore e l'Imperatrice deponevano le corone. Egli dopo l'*Evangelio* si sfibbiava la spada, e saliva al seggio pontifizio, avendosi dietro la sposa, onde offerire cerei, pane ed oro. Indi presentava il vino, e la Regina l'acqua, pel sacrifizio. Cantandosi il *Prefazio* l'Imperatore spogliatosi del piviale indossava il manto, e con esso, insiememente alla consorte, riceveva la santa Eucaristia. Finita la messa, il Conte palatino appressando l'Imperatore gli levava sandali e calzari, sostituendo loro gli schinieri imperiali e gli sproni di san Maurizio. Usciva il Pontefice, seguivanlo gli Augusti, ripigliate le loro corone; e giunti al palafreno papale, l'Imperatore teneva la staffa sinchè il Pontefice s'assettasse in sella, poi cavalcava dietro di lui. L'Imperatrice dietro l'Imperatore. Ministri, Baroni, Marchesi, Conti componevano il corteggio non meno magnifico che numeroso. I Ciambellani dell'Imperatore, parte alla testa della processione, parte alla coda, oro gettavano alla popolaglia. La città andava in galloría tra lo scampanío delle sacre torri, e i canti della cherisía, e lo schiamazzare della plebe. L'Imperatore scavalcava all'ingresso del palazzo pontifizio, e toltasi di capo la corona, teneva un'altra volta la staffa al Papa finchè scendesse

dal palafreno; facevagli corteggio per l'ampia scalea fino alla sala magnificamente addobbata, ove distribuiti i consueti donativi (1) agli Ordini ecclesiastici, siedevagli a destra chiamato a parte di lauto banchetto. Frattanto l'Imperatrice tradotta nelle stanze di Giulia Augusta, divideva co' Vescovi e co' suoi Baroni la mensa. Cantici e benedizioni davano fine all' uno e all' altro pranzo. Separavansi con dimostrazioni di mutua riverenza il Pontefice e l'Imperatore, avviandosi quello alle proprie, questo alle stanze di Giulia. Sceso poco dopo colla consorte fermavasi a' piè del palagio, e giurava ai Romani di conservare loro buone consuetudini e privilegi. Sì fatto giuramento ripeteva alla gradinata di san Pietro ed alla Porta Collina.

Questo cerimoniale fu pubblicato dal Muratori nelle sue *Antichità del medio evo*, Diss. III. Non diasi però a credere il lettore che sia stato in ogni tempo lo stesso; perocchè i Pontefici riputarono conveniente alterarlo secondo il variare delle circostanze e delle persone. Avvertirò primamente, che non vi si fa menzione del cerchio d'oro spoglio di raggi, di gigli, di gemme, distintivo del Patrizio de' Romani, il quale talvolta diessi agli Imperatori in un col diadema (2). In secondo luogo non v' è parola che i Romani all' Imperatore dessero verun giuramento. Eppure, come avvisò G. Rinaldo Carli, è probabile che i due Leoni III. e IV. giurassero fedeltà agli Augusti Carlo Magno, Lodovico e Lotario (3). Nella coronazione di Carlo il Grosso, avvenuta l'anno 881, giurarongli fedeltà i Vescovi ed i Romani; il Papa non già (4). Nell'anno 891 i Romani giurarono fedeltà ad Arnolfo, salva la fedeltà a papa Formoso (5). A Guido, a Berengario, ed allo stesso Ottone non apparisce che prestassero giuramento. Quello degli Imperatori prese un senso inverso. Carlo Magno nella sua incoronazione non fece professione di fede, ned altro giurò che d' essere il protettore ed il difensore della Chiesa Romana e del papa. Giovanni X. ben era deliberato d' imporre a Berengario la corona imperiale; ma non prima gli concesse d'entrare nella basilica di san Pietro, che quegli avesse giurato sugli Evangelii non solo di proteggerlo e difenderlo, ma di conservargli ancora e mantenergli le donazioni dei beni e degli Stati fatte a san Pietro dagli Augusti suoi predecessori. Ottone I. promise di conservare la vita, le membra, la dignità del Pontefice, ed aggiunse: *A chiunque io sia per affidare il governo del mio italico regno gl'imporrò di giurare che, per quanto ei potrà, porti ajuto alla difesa della terra di san Pietro.* Ottone IV. nel 1209, prima di scendere in Italia per ricevervi la corona imperiale, spacciò suoi ministri al Papa, i quali l' accertassero aver egli fermo in animo di prestargli obbedienza siccome a padre. Di tale promessa non s'accontentò il Pontefice; ma, prevenendo di Ottone l'arrivo, sollecitamente spedì un suo Cardinale, che ne ricevesse il giuramento prima ancora che avesse passate le Alpi. Finalmente il coronando diede giuramento di fedeltà.

Notabile cangiamento subì il modo di accogliere l' Imperatore futuro. Dall' anno 800 all' 850 i Papi lo ricevettero nell'atrio della basilica di san Pietro, standosi in piedi. Lodovico II. presentossi a Leone IV. seduto sul faldistorio. Più tardi i Pontefici lasciarono ai Cardinali ed ai Vescovi l' esecuzione delle ceremonie nell' atrio della basilica. Essi attesero il coronando all' altare.

Il cerimoniale pubblicato dal Martene, in cui si descrive l'incoronazione di Ottone IV., ci fa conoscere novelle mutazioni. Il Re pervenuto ai gradini della basilica di san Pietro diede ai Cardinali ed ai Vescovi il così detto bacio di pace, e nella cappella di santa Ma-

(1) Cotali donativi s' appellavano *Presbiterium*, ed anche *Rogae*. — (2) *Patritiatus honorem Romani contribuunt* (ad Enrico II.), *eumque aureo circulo praeter imperialem coronam uti decernunt*. Leo Ost. Lib. II. Cap. 79. *Chron. Casin.* — (3) Grat. Cap. IX. Diss. X. Qu. 7. — (4) Erman. Contrat. *Chron.* ann. 881. — (5) *Salvo honore et lege mea, atque fidelitate Domini Papae Formosi*. Annal. Fuldens. ann. 895.

ria in Torre dinanzi ad essi replicò il giuramento. Introdotto per la porta argentea, soffermossi finchè i Vescovi d' Alba e di Porto pronunciassero le prime e le seconde orazioni. Passò all' altare di san Maurizio, dove il Vescovo d' Ostia l' unse nel braccio diritto e fra le scapole. Egli stesso lo condusse poi al Pontefice, che l' aspettava presso l' altare di san Pietro. Questi prima gli consegnò l' ignuda spada, cui l'Imperatore strinse, vibrolla all'aria, la ripose nella guaina. Quindi gli collocò la corona sul capo. Recaronsi il Pontefice e l'Imperatore ai rispettivi loro troni. I cherici intuonarono la messa.

Nel cerimoniale del Mabillon, posteriore ai tempi di Ottone IV., l' eletto arriva colla solenne cavalcata alla basilica di san Pietro. Scende, bacia il piede al Papa nell' atrio, ed offre in dono monete d' oro. Indi i Vescovi d' Ostia, di Porto, d'Alba lo accompagnano all' altare di santa Maria in Torre, ov'egli giura. Dopo il giuramento i Canonici di san Pietro l' ammettono a collega e fratello nel loro Capitolo. Divenuto Canonico, entra per la porta argentea. Fatte le preci alla confessione di san Pietro, si trasferisce all' altare di san Maurizio per ricevervi l' unzione. Di là move all'altare di san Pietro, dove il Papa lo accoglie e lo bacia *sicut unum ex Diaconibus*. Segue la messa. Dopo il *Graduale* il Re s'appressa all'altare, e 'l Papa gli mette in capo la mitra clericale, e sovr' essa l'imperiale diadema; dàgli scettro, pomo, spada; lo dichiara soldato di san Pietro: e'l nuovo milite, baciato il pontifizio piede, torna al suo trono. Questa cerimonia, con cui il Pontefice dichiarava cavaliero l' eletto, fu dai Romani interpretata come un atto di sudditanza prestato dall' Imperatore al padre dei fedeli; onde scrissero *Homo fit Papae*. Detto l' *Evangelio*, il Re depone manto e corona, vassene all' altare; e sostenendo le funzioni di suddiacono porge al Papa il calice e l' ampolla, gli versa a' piedi un' altra volta dell' oro, riede al suo posto, ripiglia la corona ed il manto, ed è allora acclamato Imperatore. Compiuta la messa, accompagna il Pontefice fuori della chiesa, prende il freno del sacro cavallo addestrandolo un poco, e tiene la staffa finch' esso vi salga. Finalmente cavalca egli pure al proprio albergo.

Carlo V. volle farsi coronare Re d'Italia ed Imperatore, e fu l' ultimo. Celebrossi la grande funzione l' anno 1530 in Bologna, ov' erasi perciò trasferito il pontefice Clemente VII. Carlo con seguito numeroso di Principi, coi più illustri della italiana, ispanica, germanica nobiltà, splendenti tutti e maravigliosi per isfoggiata magnificenza, presentossi a cavallo dinanzi la chiesa di san Petronio, preparata a somiglianza di quella di san Pietro. Al primo altare fu rivestito di cotta, e dichiarato Canonico. Dato il consueto giuramento al cardinale Salviati, passò all' altare di san Giorgio. Ivi gli fu levata la cotta, posti i sandali ai piedi, e la dalmatica ed il piviale indosso. Seguì l' unzione, ed a questa la messa, cui l'Imperatore servì come suddiacono. Coronato quindi e vestito del manto imperiale, baciò i piedi al Papa, e s'intese proclamare Imperatore de' Romani. Uscì di chiesa col Papa, dispensato dalle funzioni di palafreniere. Quale argomento per meditare e per conoscere gli uomini e i tempi non offrono la porpora di Carlo Magno e la cotta di Carlo V.!

Incoronazione dei Re d'Italia.

Parlando dei Langobardi io non dissimulai l' opinione mia favorevole alla loro incoronazione, la quale seguiva o nella città di Pavia, od in quella di Milano. Che poi Carlo Magno, Pipino e Bernardo sieno stati coronati in Monza colla corona ferrea, sembra provato falso, sebbene l'abbiano affermato il Sigonio e monsignor Fontanini sulla fede di Bonincontro Morigia, la cui narrazione tiensi oggi per favola. Fino a Carlo il Calvo non abbiamo avverati documenti che veruno dei Re franchi sia stato coronato nè in Milano, nè in Monza. Egli lo fu l' anno 876 coll' intervento di diciotto Vescovi, tra cui primeggiava Ansperto arcivescovo di Milano, d' un Abbate e di dieci Conti. I giuramenti furono reciproci di Carlo all' Arcivescovo e ai Vescovi, e di questi al Re. Derivarono da sì fatta elezione le pretese dell' Arcivescovo di Milano, tanto combattute dal pontefice Giovanni VIII.,

e sempre indarno; anzi ai maneggi, alle sollecitudini, al favore, alle nimistà di quello denno attribuirsi le duplicate elezioni, come ai tempi di Berengario I. e di Guido, e le invitazioni di stranieri a ricevere la corona dov'altri ancora legittimamente portavala, come al l'epoca di Rodolfo il Borgognone e d'Ugo duca di Provenza, non senza guasti e ruine della povera Italia. Le formalità dell'elezione ed incoronazione dei Re d'Italia non vennero a noi distintamente tramandate fino ad Ottone I., invitato egli pure a trasferirsi dalla Germania in Italia per togliere la corona a Berengario II. marchese d'Ivrea, e ad Adalberto figlio e collega di lui nel regno. Ci sono tuttavia conte le parole dei giuramenti. Ansperto giurò a Carlo il Calvo *d'essergli fedele, e di prestargli ajuto col consiglio e coll'opera per quanto potrà, senza aver riguardo a veruna persona, in tutto ciò che risguarderà l'onore di lui, la quiete e la tranquillità della Chiesa, e del regno a lui raccomandato.* Il Re giurò *di onorare e salvare l'Arcivescovo ed ogn'altro, di conservare la legge e la giustizia, e di usare verso i poveri misericordia.* Volendosi incoronare Guido Duca di Spoleti, i Vescovi prima di eleggerlo gli presentarono stese in dieci capitoli le sue obbligazioni. Giurolle, e fu dichiarato Re, signore, e difensore: gli si promise fedeltà ed obbedienza; ma finchè avesse i regali doveri esattamente adempiti, pei quali già s'intendevano le condizioni dei giurati capitoli (1).

Ottone I. nell'anno 961 fu con grande trionfo, come s'espressero i contemporanei, innalzato al regno in Milano. L'arcivescovo Gualperto, da parecchi Vescovi assistito, celebrò i divini misteri. Ottone spogliossi dinanzi all'altare di sant'Ambrogio, e sullo stesso quante seco regali insegne portava depose: la lancia in cui v'era un chiodo della crocifissione di nostro Signore, la spada, l'azza, il balteo, la clamide. Fra la religiosa maestà delle liturgie, cui tutti gli Ordini ambrosiani rendevano più augusta, Gualperto rivestì Ottone dei regali indumenti col manipolo di suddiacono, ed a vista de' Vescovi, dei Duchi, de' Marchesi l'unse, e Re d'Italia lo proclamò. Qui non v'ha menzione della corona ferrea.

Un cerimoniale creduto del secolo terzodecimo riferisce le seguenti formalità. Il Re dal suo palazzo processionalmente s'avvía alla basilica ambrosiana con tutto il clero, che accompagnandolo salmeggia. Scende da cavallo, entra in chiesa, s'accosta all'altare. Interrogato dall'Arcivescovo se abbia in animo di giustamente e providamente difendere le Chiese ed i loro rettori, e 'l popolo soggetto, risponde affermativamente. L'Arcivescovo allora voltosi al popolo, chiede se acconsenta d'averlo a Re. Il popolo con un grido palesa l'assenso; quindi ha luogo l'unzione e la coronazione. Dopo la prima il Re genuflesso dinanzi all'Arcivescovo riceve l'anello, la spada, la corona, lo scettro e la verga; condotto al trono, il pomo d'oro sormontato dalla croce. Segue la messa solenne, alla quale il pane ed il vino si offrono dal Re, che a suo tempo prende la comunione.

L'incoronazione di Sigismondo nel 1452 s'effettuò con una ceremonia tutto particolare. Conciossiachè prima di entrare nella chiesa di sant'Ambrogio dovette fermarsi il Re, e sul libro degli Evangelii, posto sovra un piedestallo di marmo, giurare al cospetto dell'affollato popolo, e con l'assistenza dei Conti d'Angera, *d'essere obbediente alla santa Romana Chiesa ed al Papa tanto nelle cose spirituali, che nelle temporali;* dal quale giuramento egli è piano l'intendere che se a Roma fu tolto dagli Arcivescovi milanesi il diritto di scerre e

(1) Dei dieci Capitoli presentati al re Guido i primi sei riguardano la Chiesa e i suoi privilegi; gli ultimi quattro l'interesse del popolo. La formula dell'accettazione è concepita in questi termini: *Praeterea quia gloriosus rex Wido dignatus est nobis promittere conservaturum se praescripta Capitula necessitate non minima confecta, et quae in eis continentur, curam habens, Deo inspirante, suae nostraeque salutis, sicut apertis inditiis jam demonstrat; ideo nobis omnibus complacuit eligere illum in regem, et seniorem, atque defensorem (quatenus amodo et deinceps illo nos secundum regale ministerium gubernante) singuli nostrum in suo ordine obedientes et adjutores pro posse existimamus illi ad suam regnique sui salvationem.* Synodus Ticin. pro electione Widonis in regem Italiae.

coronare il Re d'Italia, Roma dal canto suo non mancò di prescrivere in seguito le ceremonie, ad onore ed utilità della santa Sede.

Non è punto conforme ai cerimoniali finora ricordati quello che leggesi nel Rituale romano, riordinato da Clemente VIII. e da Urbano VIII. Eccone le prescrizioni. Il Re accompagnato da un Vescovo si presenterà in abito militare al Metropolita sedente in chiesa, ed il Vescovo dirà: *Reverendissimo Padre, la santa madre Chiesa Cattolica prega che l'egregio cavaliere qui presente innalziate alla reale dignità.* Il Metropolita interrogherà: *È egli degno ed utile a tale dignità?* Sull'affermativa del Vescovo avranno principio le ceremonie e le preci, e di tratto in tratto il Re si prostrerà a' piedi del Metropolita, baciandogli la mano. Seguirà l'unzione, la vestizione degli abiti regii, la tradizione della spada, l'imposizione della corona; e 'l Re sarà condotto al suo trono, e vi siederà collo scettro in mano. Si celebrerà la messa; e 'l Re ricondotto al Metropolita, genuflesso, col capo scoperto, farà offerta d'oro a sua volontà, ed impronterà un bacio sulla mano che si degna accettarlo. Molte antiche ceremonie qui si scorgono abolite. Non v'è più il piedistallo di marmo, nè 'l giuramento d'obbedire al Papa nelle cose tanto spirituali che temporali. Il Re non si ordina chierico, nè funge il ministero di suddiacono o diacono; è perfino dispensato dal rispondere alle interrogazioni. M'avviso che ciò basti intorno all'incoronazione dei Re d'Italia. Chi bramasse più minute notizie potrà leggere quanto ne riporta il Muratori nel suo tomo II. degli *Aneddoti latini*, e la Dissertazione VI. del Cenni sul Codice rodolfino. Gioverà nondimeno soggiungere, che nell'anno 995 per la prima volta seguì in Monza l'incoronazione di Ottone III., essendo Milano agitata dalle dissensioni insorte fra l'Arcivescovo ed il popolo. Forse allora s'è fatto uso della corona ferrea.

GOVERNO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE DEL MEDIO EVO.
LEGGI E MODO D'AMMINISTRARE LA GIUSTIZIA.

Fu pure mal augurato il momento in cui le città d'Italia si dissero libere, e sperarono d'esserlo a lungo. La guerra civile non fondò mai, ch'io mi sappia, le repubbliche; piuttosto quelle che esistevano distrusse irreparabilmente. In Italia nacquero le independenze tra 'l pazzo infuriare delle fazioni, che dall'Alpi al Faro tutte di sangue fraterno ne innondò le contrade. In qual guisa la peste ghibellina e la guelfa dall'Alemagna piombasse nella Lombardia, e 'l suo veleno derivasse in tutta la penisola, non è qui mestieri il ripeterlo. Noterò tuttavia essere a noi venuta per quelle ostinate dissensioni la taccia del più rissoso e vendicativo popolo dell'universo. Imperocchè se altrove, come in Inghilterra ai giorni delle due Rose, od in Francia a quelli degli Armagnacchi e de' Borgognoni, ruppero i popoli guerra d'esterminio, nobilissima era e d'alti sdegni meritevole la contesa del principato; e la nazione v'ebbe parte piuttosto trascinata che volonterosa; e in volgere d'anni non lunghi, stanchi dei medesimi loro eccessi, gli odii posarono. Laddove gli Italiani tolsero da straniero dissidio pretesto per lacerarsi, e senza oggetto, distinti da nomi di cui non intendeano il valore, farneticarono tre secoli coll'armi in mano per solo bisogno di nimistà, e ferina sete di sangue. Così fatta accusa, se non falsa del tutto, è soverchiamente esagerata. Non negherò che il popolo italiano non serbi ancora qualche reliquia di quella fierezza e di quell'orgoglio che altra volta il rese popolo re, e non sappia quindi all'audacia congiungere la perseveranza, e l'animo ricordevole delle offese non goda appagare con tarda vendetta.

Ma punto vero non è che il motivo di que' tanti trambusti gli fosse straniero, o per altra qualunque cagione contendesse, che per la signoria; ed esso pure avrebbe docilmente porto l'orecchio alla voce della ragione, se si fossero lasciate andare le cose come sogliono pei naturali volgimenti della fortuna. Ma non sì tosto il prevalere da un canto, il soccombere dall'altro imponeva silenzio alle squille, che da lungi sopravvenivano agli abbattuti i soccorsi, ed essi rialzarsi, e baldi per nuove speranze riaguzzare le partigiane e prender del campo. Se transalpini eserciti, se pochi potenti intesero a sminuzzarne ed a spingerne violentemente gli uni contro degli altri, non fu nostra la colpa, bensì la sciagura, chè apprendemmo a nostre spese la dolorosa verità, ivi doversi alimentare e perpetuare le divisioni, dove vogliònsi recar le catene.

Ora come le fazioni guelfa e ghibellina non avessero d'estraneo che il nome, e non d'altro fra loro contendessero che della signoria, brevemente dirò. Ebbero appena le città proprio e libero governo, che a rafforzarlo e renderlo fiorente scacciarono i Conti, spogliarono di privilegi i Marchesi, ai Conti rurali mossero la guerra. Questi non isperando riaversi che col presidio degli Imperatori, ai quali dovevano la precedente loro grandezza, ne sollecitavano la venuta, e di qua dall'Alpi ne ingrossavano le schiere, lusingandosi, e non sempre indarno, di ricuperare i perduti diritti. Accorrevano a sostenere le parti imperiali proprietarii di lati fondi, punti dalla brama di ottenere il vicariato di questa o quella città, ed esercitarvi assoluta dominazione. Di questi gli amici e i congiunti, esuli talvolta per elezione, più spesso per violenza dei loro concittadini, riconfortavansi all'aspetto delle lancie germaniche, certi per esse e con esse di tornare in patria, e vendicarsi dei loro nemici. Le picciole e deboli città minacciate dalle più forti, confidavano di salvare la loro independenza unicamente a mezzo dell'armi cesaree, e delle superbe vicine portavano al soglio le accuse, e solenni promesse di armarsi quando prima sulla penisola veduto avessero sventolare la bandiera imperiale. Di cotali elementi componevasi principalmente la ghibellina fazione, dei contrarii la guelfa. Ond'è evidente che pugnavano entrambe con acerrimi odii, non già senza conoscerne il perchè, o per apprendere cui dovessero servire, ma l'una e l'altra o per illimitatamente padroneggiare, o per tutelare la patria libertà. Esse nell'Imperatore non vedevano che od un nemico il quale usurpa, od un amico che protegge. Lottavano contro l'oppressione le une e le altre; se non che partendo da opposte parti l'oppressione, per opposta via dovevano marciare a combatterla.

Le nuove repubbliche non anco ferme su stabili ordinamenti, conquassate da queste discordi ambizioni, ebbero tumultuoso e mutabile governo. I cangiamenti non poterono effettuarsi senz'urto e scontentamento ora di questa, ora di quella parte. Il mal umore degenerò in avversione, questa in odio; e ben presto in una stessa città si videro divisi gli spiriti, distinti i colori e le insegne, cangiati in cittadelle i palagi, le piazze aperte ai conflitti, e la lue guelfa e ghibellina struggere la pubblica prosperità.

Al nascere delle italiane repubbliche i cittadini trovaronsi partiti in quattro classi, due nobili e due plebee. La classe de' Nobili più cospicua dicevasi *de' Catanei*, voce sostituita a quella di *Militi*, come più acconcia e più decorosa perchè sincope di *Capitanei*. Componevasi di que' grandi che avevano ottenuto dagli Imperatori e dai Re vasti feudi, e signoreggiavano interi villaggi. La meno illustre classe dei Nobili s'addomandava *dei Valvassori*, i quali possedevano pure un qualche feudo, ma n'erano stati dai Catanei investiti, non già dai Re. Due corpi distinti davano le Arti del ceto plebeo. Primeggiavano le Arti maggiori dei dottori, de' notai, degli speziali, dei droghieri, de' mercatanti e merciai, dei lavoratori in drappi di seta e de' pellicciai, che facevano in quell'età lucrosissimo commercio. L'ultim'ordine dell'Arti minori constava di beccai, pizzicagnoli, fabbri, muratori, calzolai,

Catanei.

Valvassori.

Collegii delle arti.

sarti, barbieri, fornai, e d'altri mestieri di simil fatta. Ciascun'arte, come ai tempi di Numa Pompilio in Roma, formava un Collegio governato da particolari statuti, che s'eleggeva Capi e Patroni, e mostravasi nelle pubbliche comparse dispiegando il rispettivo gonfalone. Non saprei perchè questi Collegii con generico nome s'appellavano *Paratica*.

Consoli.

Era del tutto naturale che i Nobili afferrassero il governo; ma sulle prime con moderazione, per non indispettire la plebe sempre numerosa nelle città, e proclive al tumulto. Convennesi infatti di affidare d'anno in anno il reggimento a tre sommi magistrati, l'uno scelto dalla classe dei Catanei, l'altro da quella dei Valvassori, il terzo dalla plebe; e questi con divise funzioni vegliassero l'interna tranquillità, fornissero la piazza di grasce, rendessero giustizia, e riferissero all'assemblea del popolo gli affari di massima rilevanza (1). Ma sì fatta instituzione, suggerita non meno dalla politica che dall'equità, ebbe corta durata, e ben presto i Nobili usurparono ai Collegii dell'arti il diritto di dare un Console alla repubblica (2). Non è verosimile che la plebe se 'l sofferisse in pace, e quindi i Nobili ricorsero allo spediente di aumentare il numero de' Consoli; ma quelli che prendevano dalle Arti non ammisero al politico reggimento, affidando ad essi soltanto la decisione delle cause. Conobbersi allora i Consoli maggiori o del Comune, ed i Consoli minori o dei placiti. Così Genova n'ebbe quattro incaricati della pubblica amministrazione, e sei della giustizia; e così possiamo credere sieno stati divisi anche i cinque Consoli di Mantova, i dodici di Bergamo, e fino i sessanta di Lucca. I Consoli andarono in moda, e vollero averli anche le castella e i villaggi. Ancorchè la plebe, appagandosi d'un nome privo omai di attribuzioni utili per lei, si mostrasse contenta d'un tale ripiego, pure l'autorità dei Consoli non potè continuare per le interminabili loro discordie; e così esser doveva, componendosi quella magistratura di Nobili appartenenti a due classi, l'una delle quali era quasi impossibile che non agognasse di soperchiar l'altra. Odioso divenne nella sua dissidenza il consolare governo, e parve anche pericoloso pei tumulti soliti accompagnare le elezioni. Si riputò quindi più sano consiglio prendere dalle vicine città, o da qualunque delle amiche, un autorevole, ricco e nobile personaggio, che governasse il popolo ed amministrasse giustizia, la quale doveva sperarsi retta ed imparziale, partendo da chi non si trovava stretto da vincoli di parentela o d'amicizia, o da verun altro legame che gli fosse inciampo al ben fare. Ecco a rettori delle città degli stranieri, cui s'impose il nome di Podestà. Gli Italiani, grandi amatori di novità, appena uno ne videro, che abolirono quasi per tutto la magistratura consolare; e Federico I. dopo la Dieta del 1158 inviò Podestà anche a quelle città che non ne avrebbero saputo che fare.

Podestà.

Sceglievansi a Podestà individui non meno rinomati per loro saggezza, che per antica e ragguardevole nobiltà; anzi non si riputava atto al governo chi prima non era stato creato *Cavaliero*. Accordandosi i maggiorenti sull'elezione, facevano precedere un uffizioso avviso ad esplorare la volontà dell'eletto, la quale ben di rado mostravasi ripugnante, non essendovi per avventura cui dispiacesse d'andarsene in signoria. Ottenuto l'assenso, esigevano dal futuro Podestà il giuramento di non durare nel commesso incarico che dodici mesi. Ad onta però di tale giuramento, del precario loro potere molti abusarono; onde non poche città avvisarono in seguito di eleggere in un anno due Podestà, i quali succedessero di sei in sei mesi al reggimento. Assegnavangli lo stipendio, e gli imponevano di

(1) *Quumque tres inter eos ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum et plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam non de uno, sed de singulis, praedicti Consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur.* Ottone Frising. *De gestis Friderici I.* Lib. II. Cap. XIII.

(2) *Nobiles, idest Catanei et Valvassores, non sustinentes quod Paratici eligerent Consules, hoc jus ad se converterunt.* Murat. Diss. LII.

condur seco per lo meno due giudici e due cavalieri, i primi a sbrigare le liti ed a sentenziare nelle cause criminali, gli altri per assisterlo colla spada nell' esercizio della giustizia. Inoltre otto cavalli, dei quali almeno quattro da guerra, otto donzelli in ricche assise, e quattro mozzi da stalla. Vietavangli di non tradurre alcuno de' suoi congiunti nè dentro la città nè tra i confini del distretto, di non istringervi parentele, di non mangiare nè bere presso verun cittadino; tutelandosi così contro le prevenzioni, le parzialità e le soperchierie. Stabilite le condizioni, fissato il giorno, faceva il nuovo Podestà suo solenne ingresso nella città splendidamente addobbata a pompa, tra l' affollato concorso di tutti gli ordini, e'l suono delle municipali trombe e dei sacri bronzi. Sovente in quel dì se ne martoriava la modestia, recitandogli in faccia un' orazione panegirica che probabilmente non sarebbesi letta nel giorno di sua partenza.

Il Podestà entrando nell' esercizio delle funzioni circondavasi d' armati, ch' egli dirigeva ora contro gl' interni nemici dell' ordine, ora contro quelli che minacciavano lo Stato. Allorquando rendeaglisi conto di qualche pubblico delitto, fosse macchinazione secreta o sedizione palese, sospendeva alle finestre del suo palazzo il gonfalone della giustizia, ed a suono di trombe ingiungeva al popolo di correre all' armi. Egli stesso foderato di ferro tra gli arcieri e gli armigeri della sua guardia usciva a cavallo; seguivalo la moltitudine in contegno guerresco, affettando un disdegno di cui assai spesso ignorava il motivo. Le case turrite andavano di subito cinte come da stretto assedio. Il Podestà ordinava e dirigeva l'assalto; vincitore spianava l' abitazione del vinto, e la persona n' abbandonava al furore della plebaglia, o con giustizia sommaria lo inviava alle forche. Nulla v' aveva in queste esecuzioni che ricordasse le forme legali, nè la temperata libertà di ben regolato governo. Il Capo dello Stato non conosceva altro mezzo di punire, che facendo la guerra ai colpevoli; e, strana cosa a dirsi, manteneva la subordinazione coi popolari tumulti. È ben vero che, terminato il suo uffizio, doveva il Podestà restare esposto al sindacato; e tanto trattenersi, che quelli i quali si tenevano lesi od aggravati da lui producessero le loro querele: pel quale oggetto era egli stato costretto a dare idonea sicurtà; ma con qual pro? Una tarda pena forse colpiva l'abuso, non toglieva il difetto d'una sconsigliata instituzione. Il Podestà dal canto suo nulla osava intraprendere di violento, se non dopo aversi guadagnato il favore d'un potente partito; e quei fautori stessi lo rendevano salvo e impunito, la cui mercè aveva dianzi negli atti d'assoluto arbitrio trionfato. Quale maraviglia perciò se i popoli, detestando i Podestà, rinnovarono il Consolato? Ma le buone leggi formano gli utili magistrati; ed a queste non sapendosi dar pensiero, rinnovaronsi gli stessi mali anche sotto l' amministrazione consolare, e fu di bel nuovo abolita. Le città tornando al dominio d'un solo ne limitarono l' autorità, dandogli per assistenti alcuni saggi e prudenti cittadini, senza il consiglio dei quali spedire non potesse i gravi affari della repubblica. Questi chiamaronsi *Consiglieri* o *Savii*, e più generalmente *Anziani*. Anziani.

In tanti rivolgimenti sembra che avesse sempre parte la plebe senza veruno suo verace vantaggio. Il Podestà tolto dal ceto dei Nobili avrebbe smentita l'origine sua parteggiando per l'Arti. Esse quindi sdegnate che dalle mutazioni non venisse loro verun diritto, chiesero, come un tempo la plebe romana sul Monte sacro, d'essere rappresentate da un magistrato, e l'ottenne. Non s'intitolò *Tribuno*, ma *Capitano del popolo*. Si prese esso pure da altre città; gli si affidò per sei mesi, o tutt'al più per un anno, la milizia in tempo di guerra; l'obbligo gli s'impose di reprimere le violenze, di punire i sediziosi. Il doppio uffizio di Capitano e di Podestà divise l'autorità civile dalla militare, e fu cagione che in molte città v'avessero due pubblici palagi: l'uno detto *del Comune*, ove albergava il Podestà; l'altro *del popolo*, ove teneva residenza il Capitano: e diede ansa alle pretensioni Capitano del popolo.

della plebe, che non si tenne paga d'un solo. Vidersi allora le repubbliche assoldare per le loro bisogne i *Capitani di guerra*. Allora s'instituirono i Priori delle Arti ed i Gonfalonieri della bandiera del popolo. Allora la plebe aspirò essa pure a principare; ed in alcune città non ne volle più sapere nè di Consoli, nè di Podestà, ma si creò un Presidente denominato l'*Abbate del popolo*. La preponderanza non passò nel numero maggiore, sempre inetto a conservarlasi, se non per moltiplicate e sanguinose turbolenze; tra le quali giovò ben poco il partito preso da alcune delle più chiare città d'eleggere un *Doge*, il quale con breve sì ma dittatorio impero preservasse dall'imminente eccidio la minacciata repubblica.

Priori e Gonfaloniero del popolo.

Abbate del popolo.

Doge.

Gli affari allorchè dai Consoli o dai Podestà non si decidevano a cavallo, spiegata la bandiera e chiamata all'armi la moltitudine, solevano riferirsi ai Consigli, che s'adunavano ad un determinato rintocco della comunale campana. Ve n'erano generalmente due. Quello *dei Cento* trattava gli oggetti di minore importanza. Ma quando si dovevano discutere serii argomenti, ed in ispezialità quelli che o direttamente od indirettamente toccavano la pubblica salute, convocavasi il Consiglio maggiore, ordinariamente *dei Mille*. Siccome però in sì gran numero non era probabile la concordia delle opinioni, nè facile l'accettazione dei più saggi ed acconci provvedimenti; così le decisioni del Consiglio maggiore passavano allo scrutinio del Consiglio secreto, poco numeroso, e, per quanto era possibile, formato dei più probi ed assennati uomini dello Stato. Chiamavasi *la Credenza*, perchè degni erano di fede quelli che la componevano. Il difetto di questo Consiglio, il quale avrebbe dovuto essere l'Areopago delle italiane repubbliche, consisteva nella troppo corta durata de' suoi membri. Per esempio, la Credenza di Padova constava di dodici sapienti, dei quali ogni quindici giorni si proponeva o l'esclusione o la conferma. Se Filippo di Macedonia rideva degli Ateniesi, che trovavano ogni anno nella loro repubblica dieci Generali, quanto, non dirò di riso, ma di sorpresa almeno non deve destarci il vedere le nostre città cambiar dodici sapienti ogni quindici giorni? Il ch. Muratori taccia di poca accuratezza Galvano Fiamma, ed il Calchi ed il Corio che ne seguirono l'autorità, nell'interpretare la voce *Credenza*, quasi fosse il corpo dell'Arti minori; ma veramente a me non pare che il Fiamma si proponesse di spiegare quel vocabolo, bensì di riferire un fatto: ed è, che insorta dissensione tra'l popolo milanese, i macellai, i fornai, i fabbri, i ciabattini s'intitolarono *Credenza*; cioè darsi volendo per fior di senno, s'applicarono il nome del corpo più riverito della repubblica, nel mentre che altri del popolo stesso disdegnando d'andar confusi colla feccia, vollero denominarsi *Motta* (1). Da ciò anzi io traggo argomento a pensare che la plebe non accontentandosi d'aver parte nelle magistrature, o volendo le medesime togliere ai Nobili, e governare anzi trambustare lo Stato a capriccio, non solo s'applicasse il titolo, ma s'arrogasse ancora il diritto di sentenziare sugli oggetti di massima importanza, come Consiglio primario della repubblica.

Avvenne in fatti per queste smisurate pretensioni che le città d'Italia andassero da feroci interni dissidii sconvolte, ed offerissero il campo a spessi e sanguinosi abbattimenti, ne' quali prevalendo il numero, furono costretti i Nobili a ceder terreno, e talvolta anche le patrie loro abbandonare in balìa della concitata plebaglia. Esuli sollecitarono il soccorso de' Nobili loro eguali, generalmente legati alla fazione ghibellina, ed implorarono la protezione degli Imperatori per muovere colle spade imbrandite contro i loro concittadini, re-

---

(1) *Reliqui vero, qui artes opificiaque tractarunt, novo se* Credentiae *nomine appellarunt.* Cor. Lib. VII. *De Regno Ital.* — *Ne plebeii viderentur, se dixerunt esse* Motta. *Sed artistae dicti sunt* Credentia, *sicut carnifices, furnarii, caligarii, sutores, fabri, lanistae, speciarii, caementarii, et similes.*

cando, se fosse stato possibile, dentro alle patrie mura l'oppressione e la vendetta. Così sotto le ghibelline e guelfe insegne penetrò in una stessa città la divisione, e conservossi negli animi anche tra le apparenze della riconciliazione e della pace, tanto più che in alcune riuscì la plebe di far escludere per sempre i Nobili da qualunque pubblico uffizio. In tale condizione di cose non mancò chi dai Nobili disertasse alla plebe, o per vaghezza di maneggiare gli affari, o per la speranza di farsi strada sugli omeri della plebe stessa alla tirannide. Di qua nuova sorgente di odii fra gli individui di una stessa classe, e fors' anche dello stesso nome e della stessa famiglia in Guelfi e Ghibellini omai divisa. Ecco con quale progresso quelle crudelissime fazioni non solo le città italiane resero fra loro nemiche, ma gli ordini ancora d'una stessa città, gl' individui d'una medesima famiglia. Seguendole nei loro affronti, e nelle mutazioni cui diedero origine, è facile il rilevare quanto avranno influito sui governi delle repubbliche italiane. È certo che da principio furono aristocratici. Dibattendosi la plebe, cangiarono in misti. Talvolta, come all'epoca de' Ciompi in Firenze, scesero fino ad una perfetta democrazia. La libertà non fu mai tanto vicina al suo fine, quanto allora che il potere cadde nelle infime classi del popolo.

Leggi varie in Italia.

Il corpo delle leggi langobarde ingrossato da quelle che vi aggiunsero i franchi Imperatori, servì di Codice alla parte maggiore dell'Italia nel primo periodo del medio evo. I successori d'Alboino permisero, è vero, agl'Italiani di vivere soggetti alle leggi già pubblicate dall'imperatore Giustiniano; ma non tornò il conto d'approfittarne che agli uomini di Chiesa pei legami che avevano colla Curia romana, e pel rispetto che professavano ai Pontefici. Allorquando i Re franchi scesero in queste contrade avvenne un' innondazione di genti transalpine, che più non rifluì all'alveo antico, qui trattenuta o dai conferiti impieghi, o dalla temperie del cielo, o dalla speranza di trovarvi la buona ventura. Miscea d'elementi difformi stagnò fra le nostre campagne, ed agevolmente ottenne di conservare le patrie leggi. Quindi sebbene al diritto langobardo aderissero i più, nondimeno ebbero allora vigore, oltr' esso ed il romano, la legge Salica, la Ripuaria, la Bavarese, l'Alemanna. In tanta varietà i regnanti furono costretti a separare le leggi generali cui tutti dovevano obbedire come sudditi, dalle particolari che vincolavano l'individuo riguardato come nazione. Quest' ultime regolarono le successioni, i contratti, i delitti, le pene; e per usarne utilmente s'intimò che ognuno dovesse legalmente dichiarare quale fosse la legge, sotto la quale intendeva di vivere. Per altro qual rompicapo pei legisti e pei giudici, obbligati a conoscere tante forme di diritto! Se non che s'ebbe cura d'abbreviarne la fatica. Everardo duca del Friuli, e padre dell'imperatore Berengario I., ordinò di tutte le leggi barbariche un succoso compendio. Esisteva pur quello del gius romano. Contenevano l'uno e l'altro quanto bastava a risolvere le usuali controversie, rimettendo le straordinarie al buon senso ed alla equità dei giudici. Qui riflette il ch. Muratori: « Dai nostri maggiori, prima » che tornassero a signoreggiare per tutta Italia le leggi romane, si sbrigavano le liti con » facilità e prestezza, perchè senza tante citazioni, proteste, eccezioni, istanze, contradittorii, ed altre eterne filaterie del Foro. Ma appena la romana giurisprudenza mise il piede nelle scuole, e s'impadronì di tutti i tribunali d'Italia, si spalancarono le porte a » mille sofisticherie ed arti per tirare in lungo la giustizia, e per difficultare talvolta la » cognizione del giusto, piuttosto che per ajutarla. » Nel principio del secolo XIII. non più sulle pergamene leggesi la professione della legge e della nazione, od almeno assai raramente: lo che prova aver cominciato a quell' epoca il gius romano a trionfare in tutta l'Italia. Il Codice langobardo e l'altre leggi barbariche non vennero mai abolite; ma la giurisprudenza romana, seguendo i progressi della civiltà, condannolle insensibilmente all' obblio.

Jus romano generalmente adottato.

Statuti.

In quest' epoca medesima andarono in voga le leggi municipali, od altrimenti gli Statuti. Che se città e castella e borgate vollero i Consoli, vollero i Podestà, dovevano volere anche gli statuti; e tanti se ne formarono per questa manía d'imitazione, che più denso gineprajo non si potrebbe immaginare. Avanti la pace di Costanza le città seguivano certe particolari consuetudini, alle quali il tempo aveva dato vigore di legge. Carlo Magno ordinò che fossero conservate, purchè non contrastassero la pubblica utilità. Dopo di quella il nuovo governo richiedeva regolamenti novelli; ma tutto si strinse a decretare in qual guisa s' avessero a eleggere e ad installare i Podestà, nonchè gli altri magistrati subalterni, e tracciar loro la strada che avrebbero dovuto tenere nella pubblica amministrazione. Nel resto conservaronsi le vecchie leggi romane o langobarde. Col progresso del tempo si passò alla riforma dove di quelle, dove di queste; diessi ordine diverso alle successioni, ai contratti, ai delitti, alle pene, ai giudizii civili e criminali, secondochè ciascuna città riputò più conforme alla propria condizione ed al generale interesse.

Modo di amministrare la giustizia.

Con quale rito ed ordine la giustizia si amministrasse nel medio evo agli Italiani ora dirò. Quelli che s' immischiavano di giurisprudenza ne' barbari secoli non furono nè molti, nè dottissimi. Bastavano però a spacciare le controversie molto meno numerose che nei tempi della civiltà, giacchè la quantità delle liti va sempre in ragione diretta della quantità delle leggi, e queste pure nella ragione diretta della scaltrezza e della corruttela che seco traggono i lumi. Sano discernimento, buon cuore, e pochi principii, essenzialmente giusti, chiari, semplici, guidavano il giudice, quando non anco la cavillazione e le sottilità e l' ancipite broccardo, terrore della giurisprudenza, dominavano il Foro. Guarentigia d'equità era pure in que' secoli la pubblicità dei giudizii.

Malli e Placiti.

Due sorta ne conosciamo che solevano tenersi in faccia al popolo. *Mallo* (1) s'appellavano e *Placito*. Il primo più solenne, il secondo meno clamoroso, a cui poteva il popolo intervenire; ma non vi s' invitava tutto con particolare formalità. Carlo Magno prescrisse che si dovessero ragunare almeno due malli in un anno. Se non che questa voce, d' origine gotica, cadde in disuso, e *Placiti* si denominarono i giudizii, qualunque fosse il numero di quelli ch' erano chiamati ad intervenirvi (2). Gli Imperatori intimavano sovente i grandi placiti, ed assisteanvi e giudicavano. I placiti minori si tenevano dai Duchi, Marchesi e Conti nelle loro giurisdizioni. Qualora gl' Imperatori non si trovavano presenti ai grandi placiti, presiedeva il Conte del sacro palazzo; ed i Messi regii adunavano i placiti con facoltà straordinaria. Siedevano come giudici, oltre il regnante ed il Palatino ed i regii Messi, gente raramente pratica delle leggi, i giurisperiti detti in que' tempi *Giudici minori*, e dai Tedeschi appellati *Grafioni;* a questi si demandava l' esame del fatto. Siedevano gli Scabini, de' quali i Franchi introdussero in Italia il nome e l' uffizio. Differivano in ciò dagli altri giudici, che i primi o dai Messi regii eleggevansi, o dai Conti, o dallo stesso Re; laddove alla scelta degli Scabini richiedevasi il consenso del popolo. Di questi dovevano sette intervenire ad ogni placito; anzi Lodovico Pio n' accrebbe il numero sino a dodici, se tanti n' avesse potuto il Conte nella città sua rinvenire. Siedevano finalmente assai spesso anche Vescovi ed Abbati, ed altri ragguardevolissimi del clero; nè mai mancavano di dar principio al loro uffizio coll' implorare la protezione sovrana contro chiunque si fosse permesso di usurpare i loro beni, o dare ad essi inquietudine; alla quale sup-

---

(1) L' Hikesio sull' origine della parola *Mallo* così scrisse: « *Ab alamannico* Mahal. Mahl, *Curia, quod a gothico* Mathls, *Forum.* » Ed altrove: « Methel, *sermo, a gothico* Mathls, *Forum, in quo conciones habentur. Inde* Mallus *et* Mallare *latino-barbara derivantur.*

(2) Dalla voce *Placito* derivano gli etimologisti il francese *Plaider,* e l'italiano *Piato, Piatire,* e *Placitare,* che per la pubblicità delle sentenze emanate nei placiti vale adesso *Diffamare.*

plica teneva dietro il *Bannum*, cioè pronunciavasi una determinata pena contro simili malfattori. Banno.

Non v'aveva luogo stabilito per la celebrazione dei placiti. A ciò servivano i palazzi e le corti regie; sovente le case altrui. Talvolta non era d'uopo nè di case, nè di palazzi, e 'l tribunale alzavasi a cielo aperto. Avvenendo che l'adunanza si convocasse in una privata abitazione, se ne chiedeva prima al padrone licenza; e nella carta del placito se ne faceva menzione, acciò da quell'atto di sovrana autorità non derivasse in avvenire lesione ai diritti del possessore. Ma se l'Imperatore od il Re degnava onorare il placito di sua presenza, allora non al signore dello stabile si domandava il permesso, ma chiedevasi al Principe, come padrone delle città, delle case, d'ogni luogo. E i Conti e i giudici dovevano presentarvisi digiuni (1). Luogo dei Placiti.

S'invitava il popolo tutto ai placiti generali, perchè chiunque voleva litigare fosse liberato dall'incomodo di studiare, e spesso senza profitto, il domicilio del suo avversario. Egli se lo trovava da presso. O l'accusato prevedendo l'assalto aveva approntate l'armi per la difesa, e tosto incominciava la discussione del fatto; o vedendosi colto all'impensata chiedeva tempo per raccogliere e carte e testimonii e persone istrutte delle leggi, che ne 'l reggessero nella tutela de' proprii diritti. Ciò gli si concedeva, purchè desse giuramento e cauzione di presentarsi al placito futuro, nel quale generalmente decidevasi la controversia. Se l'oscurità del fatto rendeva i giudici o dubbiosi o discordi, sì che non potessero pronunziare sentenza, solevansi inviare persone di fino discernimento e di specchiata probità ad esaminare la cosa sul luogo, ed a chiarirla colle deposizioni de' testimonii. Per tale oggetto appunto nei placiti voleansi chiamati parecchi *boni viri*, uomini di notoria integrità, i quali interrogati come testimonii venissero in soccorso del giusto e del vero. Allorquando taluno per evitare l'avversario non mostravasi ai placiti, vi si citava una, due e tre volte; e se ciò facevasi indarno, l'attore mettevasi in possesso della cosa controversa, *salva querela;* restando cioè al reo di sperimentare sue ragioni in giudizio, non mai di riprendersi la roba senza un giudizio legale. Era massima, che le cause de' poveri fossero sbrigate le prime; e qualora per difetto di mezzi mancassero d'avvocato, la legge ordinava al Conte di supplire a questa mancanza, dando loro tal uomo che ne difendesse le ragioni e perorasse per essi. Della prontezza si prendea cura somma a que' tempi. Presentatesi le parti, senza veruna dilazione procedevasi alla conoscenza di tutto ciò che aveva addotto ciascuna a proprio favore, e la sentenza si pronunziava in faccia dei contendenti. Il reo introducevasi allora a confessare il proprio torto, e a dichiarare che abbandonava qualunque pretensione sulla cosa controversa. Sospetto che una dichiarazione di simil fatta non si sarà intesa nemmeno a que' tempi troppo sovente, per quanto fossero semplici gli uomini e venerabondi della giustizia; ma la decisione non s'invalidava perciò. Il Notajo stendevala in iscritto, e 'l suo foglio s'addomandava *Charta judicati*, scritta per ordine del Conte o del Marchese, e dietro l'espresso parere del Giudice (2); cosicchè il Conte, i Messi regii, e qualunque altro presiedesse al placito, lasciava a' suoi giurisconsulti l'onore della decisione e la responsabilità della sentenza. Noi che troviamo perennemente aperti i tribunali ad intromettere le nostre questioni, possiamo forse riguardare come inconveniente gravissimo dell'età media il non poter portare querela presso il giudice che all'intimarsi del placito, la cui celebrazione dipendendo dall'arbitrio del Conte, non sempre sollecito di far giustizia, differivasi spesso con pregiudizio notabile dei danneggiati. Ma cotali dilazioni non erano

Giudici e Scabini.

Charta judicati.

(1) *Ne Comes placitum habeat, nisi jejunus.* Capit. Carol. M. 94. — *Judices jejuni causas audiant et discernant.* Idem 42.

(2) *Ex jussione suprascripti Missi, et admonitione praedictorum Judicum.*

per avventura sì lunghe nè sì frequenti, come taluno darebbesi a credere. Imperocchè, oltre i placiti generali ordinati negli imperiali decreti, oltre quelli che ad ogni urgenza riuniva il Conte Palatino, i Messi regii alzavano di tratto in tratto qua e colà tribunale, ed ivi particolarmente dov' era notata la negligenza dei Conti; nel qual caso l' incomodo della passata aspettazione era compensato dalla prontezza con cui soleansi spacciare gli affari. Benchè non credo che in que' barbari secoli le orecchie della giustizia fossero mai chiuse, era sempre libero l' accesso agli Scabini nelle città, ed agli Sculdasci nelle castella, non che ai Gastaldi, ai Centenarii, ai Decani nei villaggi, ed a quelli che dalla dominante autorità erano ad un luogo qualunque preposti. Questi pure avevano l' obbligo di adunare i placiti all' uopo immediatamente; ond' è che una legge di Luitprando condanna lo Sculdascio che indugia quattro giorni a rendere giustizia. Una legge di Carlo Magno (36) ci fa pur sapere che placiti tenevano i Centenarii, o giudici di cento famiglie, segnando i limiti delle loro prerogative; che non potessero cioè pronunziare capitali sentenze, nè privare alcuno della libertà, od autorizzare veruna spropriazione. Dal che puossi conchiudere, che il popolo delle ville era diviso in Centurie e Decurie, che ognuna riconosceva sua particolare giurisdizione, e che in ogni luogo potevasi dare ascolto alle querele e rendere immediatamente giustizia. Permettevasi poi l' appellazione da questi tribunali minori gradatamente ai maggiori; così che la sentenza dello Sculdascio si portava al Conte rurale, quella dello Scabino al Conte della città; per ultimo ai Messi regii, od al Conte Palatino, od all' Imperatore medesimo. Io non farò ragionamenti su questo sistema di amministrare la giustizia, se sia stato buono o cattivo, e quanto migliore quello che andò in pratica nell' età posteriori. Bastami, siccome io spero, l' aver fatto conoscere che se noi chiamiamo barbari i secoli dell' età media, non abbiamo verun diritto di spregiarne con sì fatto nome i Principi, quasi non intendessero da quali istituzioni la prosperità dei popoli eminentemente fluisca, e non adoperassero con religiosa ed indefessa vigilanza di conservarne e di estenderne l' utilità.

FISCO ED ONERI PUBBLICI.

« Da che (scrisse il ch. Muratori) cominciarono sopra la terra ad esserci dei Re, saltò fuo- » ri anche il fisco, ed è sempre durato da poi. » È certo però, che nessun governo senza rendite ha mai potuto esistere; che allo splendore ed alla dignità del Capo della nazione è forza provveda lo Stato; e per conseguenza il fisco saltò fuori, con tutti i pesi indispensabili all' ordine ed al mantenimento della società. *Sacco* dissero i Romani il tesoro del Principe; quello della repubblica *Erario*. I Re langobardi, franchi, tedeschi l' appellarono *Corte*, *Palazzo*, *Fisco*, e finalmente anche *Camera*. Roma regalata da Pipino e da Carlo Magno dell' Esarcato e del proprio Ducato, fondò il suo fisco; e quantunque siasi promiscuamente servita per indicarlo delle riferite voci, pure adottò talvolta quella tutta sua di *Vestiario*. Ebbero anche i Vescovi e gli Abbati le Corti loro dacchè il Comitato delle cittadi ottennero, o per concesse regalíe acquistarono diritto di riscuotere tributi; sicchè questo nostro italico ostello non patì allora di Camere penuria.

Ne' tempi dei Re langobardi, franchi, germani il popolo italiano pagò tributi od in contante od in derrate. Conobbe i dazii e le gabelle alle porte, ai ponti, ai porti, e quanto e quale valore dar si dovesse a quell' ingrata voce latina *portorium*. Apprese a rispettare la legge per terrore delle multe, la cui metà sempre devolvevasi alla Camera; e si astenne dal metter mano nelle selve, nelle saline, nelle miniere, ne' laghi e ne' fiumi, venerando il diritto di un solo su quegli oggetti che pur poteva credere aver natura prodotti pel comodo e per la cucina di tutti.

Che nei barbari secoli si riscuotesse la capitazione, o regolari imposte gravassero i fondi, non abbiamo documento che ce n' accerti. Se occorre nel Codice langobardo menzione di tributo, vale ciò che si pagava per una terra concessa a livello; ed appunto per questo la terra istessa s' appellava *tributaria*. Se nei decreti degli Imperatori franchi o germani si parla di *terratico*, s' intendono con questa voce le derrate versate dagli agricoltori al signore delle terre. Altra espressione la quale tassi o distintamente od indistintamente i campi all' età nostra non pervenne. Possiamo soltanto conchiudere da un privilegio dell' imperatore Federico I., che i militi, cioè i nobili, pagavano la quarta delle loro terre. Sugli ignobili poi pesava un dizionario intero. Per non farsi tetto d' un albero, o dormire a ciel sereno, riparando fra quattro mura, s' accontentarono di pagare il *casatico*. Per condurre i loro majali nelle pubbliche selve pagarono l' *escatico*, l' *erbatico*, e più propriamente il *glandatico*. Per pascere le mandre sulle montagne pagarono l' *alpatico*. Per guidare le pecore lungo le rive del fiume pagarono il *ripatico*; pagarono l' *agrario* introducendole nei campi regii. Passando un ponte, tragittando un fiume, pagarono il *pedatico*. Entrando le porte della città pagarono il *portatico*; e se per la malagevolezza delle strade approfittarono delle barche, approdando pagarono il *portonatico*; e la *palifittura* pel diritto di stanziare alla riva, e d' attorcere ad un palo la fune. Recandosi al mercato pagarono la *curatura*; fermandosi sulla piazza ad oggetto di vendere pagarono il *plateatico*. Molti altri vocaboli di simile conio leggonsi nelle antiche carte, i quali colla malinconica loro desinenza palesano d' aver esatto danari; ma perchè li esigessero ora più non si conosce. Anche le *scuffie* (e questa nella terminologia finanziale del medio evo è una irregolarità) erano una specie di aggravio; ma nessuno, ch' io mi sappia, giunse fin qui ad indovinarne la natura. Riscuotevano questi dazii, gabelle, balzelli i *Telonearii* assistiti dagli *Actionarii*, cioè da quei pseudobirri che hanno gli occhi più acuti delle lesine per vedere nei panieri e nelle casse che che vi è rinchiuso, e forzare il renitente villano a cacciar le dita nell' unto borsello. Gabelle.

Ma le somme maggiori provenivano dalle forfatture, dalle scadenze, dal lagano e dall' eribanno. *Forfatture* s' addomandavano le pene pecuniarie pei delitti criminali. Tranne quelli di lesa maestà o di lesa repubblica, non v' erano misfatti capitalmente puniti. Il servo uccisore del padrone, la moglie avvelenatrice del marito, l' incendiario, il ladro, l' assassino potevano *comporre* la loro iniquità, qualunque fosse; cioè versando la somma dalle leggi prescritta comperare assoluzione plenaria. Erano quindi tassate le vite: quella d' un prete seicento soldi, quella d' un Vescovo novecento; e così di mano in mano quella d' un regio uffiziale, d' un giudice, d' un nobile, d' un plebeo. Ricchezza, delitto, impunità andavano insieme. La legge dominata dall' interesse di punire dormiva sul suo principale dovere, quello di prevenire i forfatti; e quanto più spesso alzava tribunale, tanto più avida si mostrava di lucro. La criminale giurisprudenza, ausiliatrice della pubblica economia, doveva intorbidare le idee della morale la più semplice, ed autorizzando in certa guisa l' odio, la vendetta, la tradigione, perpetuare quella barbarie che diede ai secoli di mezzo l' infausto suo nome. Le sostanze de' rei di Stato o messi a morte o fuorusciti passavano al fisco, ed i beni egualmente di tutti coloro che non avevano saputo instituire un calcolo esatto tra i proprii mezzi pecuniarii ed il meditato delitto. Questo miserando sistema di legislazione non ebbe vigore soltanto appo de' Langobardi, ma dominò negli altri Codici ancora, franchi, ripuarii, bavari, alemanni, più sopra mentovati, e scese al decimoquarto secolo, come ne fanno fede le pontificie Bolle di poco anteriori (1). Forfatture.

(1) Nella Bolla di Gregorio IX., indirizzata agli uomini di Castello Serrone l' anno 1230, si legge: *Si aliquis committit omicidium, vel facit alicujus membri incisionem, debet solvere Curiae XX solidos. Item si aliquis commitit furtum intra castrum de die, debet solvere Curiae V solidos; si de nocte, X solidos.*

Scadenze.

L'eredità de' pellegrini e de' forestieri che mancavano di vita senza far testamento e senza eredi chiamati dalla legge s'appellavano *scadenze*. Potrebbesi credere a prima giunta questo provento di lieve importanza; ma voglionsi avvertire due cose. La moltitudine quasi innumerevole di pellegrini che nei tempi andati attraversava l'Italia per visitare o il sepolcro degli Apostoli a Roma, o Monte Cassino, o 'l monte Gargano, o per trasferirsi in Oriente (1); e le difficoltà frapposte all'adempimento della suprema volontà degli stranieri qui colti da morte. Perchè i loro beni fossero occupati non si attendeva prima a fare ricerca se lasciati avessero altrove naturali eredi; bastava che loro fosse mancato il tempo di testare colle ordinarie formalità; anzi una prescrizione pubblicata in Sutri nell'anno 1220 dichiarò invalide l'ultime disposizioni dei pellegrini, quando non v'interveniva il prete col castaldo della Curia, o con due vassalli della Chiesa romana. I pellegrini da violento morbo sorpresi negli ospizii e negli alberghi, quanto spesso, nell'impotenza di soddisfare a così fatte prescrizioni, non avranno verificato il caso della *scadenza!*

Lagano.

Barbara legge ed inumana consuetudine fu quella del *lagano*, onde veniva il diritto d'appropriarsi le reliquie dei naufragii che il mare gettava alla rada, ancorchè de' naufraghi molti scampassero la vita, e parte delle sostanze loro prodigiosamente salva riclamassero. A qual punto d'atrocità si portasse quest'empio diritto lo dimostra il fatto seguente. Nell'anno 1270 diecimila Genovesi con potente flotta veleggiarono a Tunisi in soccorso del santo re di Francia Lodovico IX. Tornando da quella spedizione, sorpresi in alto da crudelissima fortuna, e da furiosissimo vento fracassati nelle navi agli scogli della Sicilia, perdettero fiorentissimo armamento, e 'l meglio delle ciurme e delle soldatesche. Carlo d'Anjou fratello del santo Re, e delle due Sicilie a que' giorni signore, danno a danno accumulando, s'appropriò tutto quanto da sì vasto naufragio potè ricuperarsi, nè volle porgere orecchio alle querele de' miseri Genovesi, i quali non adducevano già a proprio favore d'avere nel servizio della famiglia di lui quel tanto infortunio sofferto, ma un trattato allegavano con lui stesso conchiuso, pel quale o salvi o naufraghi goder dovevano nei regni

(1) La divozione dei pellegrinaggi è stata incoraggita in tutte le religioni, perchè egli è naturale il sentimento di vedere i luoghi resi da straordinarii avvenimenti famosi, e dal soggiorno degli eroi, dei saggi, dei santi. I pellegrinaggi degli Occidentali alle contrade della Palestina cominciarono ai giorni di Costantino, e nel quarto secolo dell'era avevano già degenerato in abuso sì che gli Agostini, ed i Gregorii Nisseni, ed altri Padri della Chiesa, levarono la voce per distorre i fedeli dall'intraprenderli. Nel secolo undecimo la Chiesa latina sostituì i pellegrinaggi al maggior numero delle pene canoniche. Al principio dello stesso secolo una predizione annunziò la fine del mondo; e fu creduta sì, che negli atti pubblici scrissero i Notai: *Appropinquante mundi termino*. Avvertì che Gesù Cristo sarebbe comparso in Palestina; ed i Cristiani d'Occidente a mille a mille trasferivansi a Gerusalemme, deliberati di morirvi, o d'aspettarvi l'arrivo del Giudice supremo. Il numero loro parrebbe a' giorni nostri esagerazione incredibile. Poveri, ricchi, Conti, Baroni, Principi, lungi dal suolo nativo, dimentichi d'ogni terrena vanità, ivi attendevano altra patria, altra vita eternamente felice. La via dei pellegrini era il più delle volte per l'Italia, giacchè creduta più secura, e perchè d'altra parte l'Italia stessa abbondava di oggetti invitanti la loro divozione. Abbiamo un itinerario composto nel quarto secolo, il quale segna la strada da Bordeaux a Gerusalemme. Il pellegrino, valicate le Alpi, arriva a Susa; entra poscia in Torino; e seguendo il corso del Po, giunge a Pavia. Di là passa a Milano, quindi a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Vicenza, dirigendosi ad Aquileja. Supera le Alpi Giulie, e si lascia addietro l' Italia, riposando ad Emona (Laybach). Nel ritorno dall'Epiro tragitta ad Otranto, d'onde si reca a Brindisi; e per la Via Appia, attraversata Capua e le Paludi Pontine, vedesi a Roma. Di là partendo segue la Via Flaminia; tocca Spoleti, Fano, Pesaro, e s'arresta a Rimini, per mettersi sulla Via Emilia, che per Bologna, Modena, Parma, Piacenza lo riconduce a Milano. Ecco un fatto comprovante la marcia dei pellegrini per l'Italia molto prima del secolo undecimo. I guerrieri francesi della prima Crociata presero la stessa strada. Roberto di Normandia, Ugo di Vermandois, Roberto di Fiandra, Stefano di Blois, Raimondo di Tolosa, Ademaro vescovo di Pui visitarono prima le nostre, e poi le contrade d'Oriente. La passione dei pellegrinaggi non venne meno perchè si spegnesse quel pio e guerresco ardore che contro i Saraceni armava i Cristiani dell'Europa. Notai a suo luogo, citando l'autorità di Giovanni Villani, che durante l'anno del Giubileo 1300 non furono mai simultaneamente in Roma meno di duecento mila forestieri, che possonsi anche dir pellegrini attesa la santità del motivo che ve li congregava. Tutto ciò fa conoscere, s'io mal non avviso, quanto dovesse essere importante il provento delle *scadenze*.

di Sicilia piena indennità e sicurezza. Non avrebbero fatto peggio i Turchi, contro dei quali i Genovesi s' erano armati. Le pontificie scomuniche fulminarono più tardi quest' uso. Civiltade e religione congiunte lo abolirono in Europa.

La pena di chi ricusava prender l' armi chiamato essendo al militare servigio, denominavasi *eribanno*, e cadeva sulla metà delle sostanze possedute dal renitente. La pietà di Carlo Magno mitigolla per quelli che portavano indosso l' intero loro patrimonio, ordinando che ai figli ed alle mogli si lasciasse almeno la camicia. Meditando su questi ordinamenti dell' epoche andate, io credetti intendere il Polifonte della Tragedia, che al suo confidente raccomanda le leggi, ma quelle leggi che al Sovrano giovano serbate e trasgredite. Eribanno.

Gli oneri pubblici, conosciuti anche sotto il nome di *angarie* e di *perangarie*, recavano somme copiose all' erario ed al fisco, versate da coloro che ne comperavano l' esenzione. Tal era la testè ricordata milizia, tale l' *eribergo*, d' onde nacque *albergo*, cioè l' obbligo di alloggiare i Messi regii colla coda dei loro uffiziali, ed i soldati; nel qual eribergo non si trattava soltanto d' addobbare una stanza ed un palagio, ma conveniva aver pronti e palafreni e carri e somieri, inviandoli alla vicina stazione per ricevervi gli ospiti onorevolmente. Era forza imbandir loro la mensa, adagiarveli pomposamente, illuminarli, pascerli, avvinazzarli, non con lautezza e profusione spontanea, ma da precise norme determinata e prescritta. Imperocchè i Messi regii per primo complimento cavavano fuori di tasca certe lettere patenti, ch' essi chiamavano *lettere trattorie*, lunghe lunghe, rabescate da capo a fondo di cifre numeriche da far passare i brividi al cuore dell' uomo il più liberale e disinteresato di questo mondo. Sulle prescrizioni di quelle trattorie esigevano il trattamento: tante carra di legna; tante carra di fieno; di vino, di cervogia anfore tante. Pane bianco, carne, porci, porcellini, castrati, agnellini, polli, fagiani, augelletti, ova di gallina, ova di pesci salate, legumi, olio, mele, pepe, garofano, datteri, pistacchi, mandorle, cerei librali, lampane, fanali, ec. ec. *Haec omnia diebus singulis*, terminava la trattoria imperiale, *si gratiam nostram optatis habere*. Tornava certamente in vantaggio delle popolazioni che i Messi regii pellegrinassero le provincie ad amministrarvi la giustizia; ma lasciavano una certa traccia in passando simile al solco d' estiva tempesta. Quando il Messo regio passava a beneficare altre contrade, uopo era trasportarvelo con cavalli, con cocchii, con carri, e tener pronti alle rive dei fiumi dromoni e navi cursorie, pel caso che sua signoria avesse preferito il meno celere, ma più comodo mezzo di viaggiare in barca. Angarie. Eribergo.

Il *fodro* obbligava a mantenere i soldati, la corte e l' Imperatore stesso ne' suoi viaggi per le suddite provincie. Da quest' obbligo straordinariamente oneroso lasciavansi immuni alcuni Vescovi ed Abati, e lo stesso Pontefice, meno per altro la speziale circostanza della incoronazione. Fodro.

Un tal fatto comprovasi col testo dello storico Radevico, Lib. II. Cap. XXX. *de Gestis Frid. I.*, ov' è menzione dei lagni d' Adriano IV. dolentesi coll' imperatore Federico I., il quale non si mostrava pago del fodro nella mentovata occasione, ma pretendeva che gli apostolici beni vi fossero in ogni altra ancora soggetti. E qui noterò che quei Vescovi, cui un privilegio speziale esentava dal fodro, riscuotevanlo tuttavia nei loro distretti, ed a sè l' appropriavano. Così codesta perangaria gravava doppiamente quelli che v' erano obbligati, dovendo essi supplire agli altri che il beneficio godevano dell' esenzione, e non risparmiava quelli che se ne dicevano esenti. In generale però non apparisce essere stati i regnanti soverchiamente corrivi nel concedere di cotali immunità. Voglionsi pure noverare tra le angarie le *tanse*, ossia l' obbligo di scortare i viaggiatori ed i mercatanti; le *vaite*, ossia il dovere di fare sentinella; dalle quali i cittadini agiati ed i ricchi campagnuoli solevano liberarsi sborsando annue contribuzioni; ed il *piovego*, del quale parlerò più sotto. Tanse. Vaite.

Ausilii.

Voglionsi noverare gli *ausilii*, cui facevano le mostre d'implorare i Principi dalla borsa dei sudditi, od entrassero in guerra, od edificassero bastite, od il cingolo cavalleresco conferissero ai figli, o celebrassero le sponsalizie delle figlie, od eglino stessi provvedessero alla sorte del trono ed alla futura pace dei popoli con festeggiato imeneo. Cogli *ausilii* andavano del pari i *doni gratuiti* e le *prestanze*. La differenza stava nel diverso modo del chiedere; chè la spontaneità riducevasi a pure apparenze, la restituzione a pure parole.

Tasse di malo uso.

Ma fra tutti gli aggravii io chiamerei volentieri *iperangarie* quelle che arbitrariamente imponevano i Vassi ed i signorotti d'ordine secondario. Per essi non era più concesso ai poveri agricoltori, senza tassa, nè arare, nè seminare, nè arroncare, nè mietere, nè carreggiare. Cotali tasse s'appellavano *di malo uso*, ma si pagavano bene, sopportando il male da lungo tempo. Imperocchè Carlo Magno e Lodovico II. e Guido e Corrado II. promulgarono leggi contro le arbitrarie esazioni, ma non riuscirono a medicare il male; e, ciò che è più doloroso, l'uso continuò finchè non furono spogliati i signorotti d'ogni prerogativa sui loro inferiori.

Se si potesse accordare al ch. Muratori la derivazione della voce *Piovego* da *Pflug* o *Plough*, termine con cui gli Alemanni indicano l'aratro, si potrebbe anche stabilire che nell'età media v'aveva una tassa regolare sui fondi, perchè valutata col numero degli aratri.

Piovego.

Io credo però, che come da *Plebe* si fece *Piove* e *Pieve*, *Piovano* e *Pievano*, così dalla stessa etimologia sia venuto anche il *Piovego*. Esistono pure oggidì con antichissima denominazione alcune strade, alcuni tronchi di fiume, che *Piovego* s'addomandano. Esso dunque significava quella terribile angaria, per cui interi villaggi dovevano all'occorrenza, senza veruna mercede, racconciare certe strade, e per determinati tratti scavare gli alvei, e gli argini de' fiumi ristabilire.

Egli è al tempo in cui le città d'Italia prendendo forma di repubbliche sottomisero le terre e castella dianzi sottrattesi alla loro obbedienza, che i proprietarii furono obbligati a pagare la *boazia*, ossia un tributo per ogni pajo di buoi. Alcuni dierongli il nome ne' vecchi istrumenti di *bucadico*, letto erroneamente *rugadico* dall' Ughelli. È probabile che questo censo variasse, come nei diversi territorii l'ubertà dei campi. Quindi in una carta della città di Tortona si legge: *Bucadicum est duo soldi de unoquoque pari boum*; ed in un' altra gli uomini della Badia di Frassinoro promettono di dare a Modena ogni anno *Boatiam, sex denarios Lucanos pro unoquoque pari boum.*

Boazia.

Da tutto ciò non è certo possibile il dedurre nè fino a qual punto nell'età media fossero da imposte aggravate le popolazioni, nè quali ordinarii proventi fluissero nelle regie o nelle civiche casse. Temo che gli stessi contemporanei, e quelli che mettevano mano nelle pubbliche rendite, richiesti non avrebbero potuto su questo argomento pronunciare con sicurezza e precisione; tanto era irregolare il modo di riscuotere, tante le straordinarie emergenze, tanti quelli che avevano o pretendevano avere il diritto di esigere. Quando però si pensi alle ricchezze sfondate di alcuni Marchesi e Conti italiani, alle interminabili guerre delle città, e nel tempo stesso alle sorprendenti opere pubbliche di quell'epoca, non s'avrà pena a credere che l'arte di smugnere, ad onta che male ordinata, era tuttavia efficacissima.

POPOLAZIONE E MILIZIA.

La popolazione cominciò a diminuire in Italia tosto che gl'Imperatori fissarono stabile residenza fuori di lei. Una Corte sarà sempre centro di potente attrazione. Partì da Diocleziano lo scandalo, avendo quest'imperatore preferito di soggiornare nella città di Nicomedia, piuttosto che nella Capitale de'suoi predecessori. Egli stesso colla instituzione dei Cesari fondò nuove Corti nell'estreme provincie dell'Impero, e distrusse l'affluenza altre volte diretta ad un punto solo. Ma sebbene ai giorni di Diocleziano molti si trasferissero in Oriente, quali allettati dalla speranza di lucro, quali dalla seduzione di splendidi uffizii, tant'era di proprie e d'estranie genti affollata l'Italia, che delle prime sue perdite non s'avvide. Molto più palese e dolorosa influenza esercitò sovra di lei la fondazione di Costantinopoli. L'antica metropoli degli Augusti particolarmente ne sofferse. Sopravvennero le distruttrici invasioni dei Barbari; e gl'Italiani da'Barbari assaliti, da'Barbari difesi, spogliati dagli uni e dagli altri, caddero in una miseranda apatía, sconfortati dalla perseveranza del male, annichiliti dalla disperazione del meglio. Avvenne così che dell'alte loro terre non poche abbandonate inselvatichissero, delle basse nella sfrenata licenza de'fiumi impaludassero molte. Dominò l'inopia de'viveri, e della fame inevitabile conseguenza infuriò la peste. Anche in sì misero stato l'Italia pungeva la cupidigia dello straniero. Odoacre n'afferrò la signoria. Fu ingiustizia la sua di togliere a'legittimi possessori il terzo delle terre, guiderdonando con esse que'valorosi che l'avevano levato al potere; ma l'aumentato numero dei proprietarii doveva tornare a vantaggio dell'agricoltura. Teodorico ripopolò l'Italia colla nazione degli Ostrogoti. L'estensione de'suoi dominii, le terrestri e marittime forze, l'ordine ristabilito, la severamente amministrata giustizia, il glorioso e lungo suo regno parevano promettere avventurato avvenire. In fatti per lui era già tornata in pregio l'agricoltura, nè più inspirava orrore agli imenei la pietà della prole. Ma questo felice cambiamento non durò dopo di lui. L'ambizioso Giustiniano due volte prostrò la dominazione degli Ostrogoti, nella seconda l'estinse; ed in cambio di adescare i vinti a restarsene quieti coltivatori di que'campi d'onde già da dieci lustri traevano il vitto, schiuse improvvidamente ai risparmiati dalla spada la via dei nativi deserti. Considerabile vuoto formossi nelle nostre contrade per lo sterminio e per la partita di tante famiglie: nè alla politica imperiale s'addiceva il riempierlo; chè lontana conquista se sfolgorata facilmente si serba, se doviziosa e frequente di leggieri si perde. I Langobardi scesero dall'Alpi ancora caldi e frementi per l'ire crudeli della gepidica guerra. La loro marcia non ritardata da veruna resistenza, fu tuttavia marcia di sangue. Non s'appagarono di cacciare dall'avito nido il pacifico abitatore; inerme lo trucidarono. Non è però credibile che gli spenti superassero il numero de'sopraggiunti. In seguito due secoli di regno, non fecondi di quelle rivoluzioni che diradano i popoli, avrebbero dovuto cicatrizzare le italiche piaghe; e, che che si scriva oggidì sulla miseria dei tempi langobardi, ne guarirono parecchie: ma la nazione qui tradotta dal fiero Alboino, troppo agreste e ligia alle consuetudini delle originarie sue selve, imperfettamente conobbe i vantaggi d'abbondevole popolazione, nè seppe validamente promuoverne l'incremento. La trasmodata passione di lei per la caccia rendendo i numerosi boschi inviolabili, tenne sospesa la scure che avrebbe aggiunti nuovi territorii all'agricoltura, e somministrato il vitto a più copiose generazioni. Nè sembra che i Re langobardi ed i Duchi nella loro rozzezza pensassero a decretare grandi opere idrauliche, onde le vagabonde acque finalmente riconoscessero e rispettassero determinati confini. Per la qual cosa non tolte le principali cause della spopolazione, accadde agl'Italiani rifarsi ben

poco delle perdite sofferte. Dico ben poco in paragone di ciò che avrebbesi potuto con provvida industria e sapienti ordinamenti ottenere. Imperocchè se sotto i successori di Autari non si fosse la nazione riavuta alquanto dal suo scemamento, il nono secolo e 'l decimo fra le loro catastrofi l'avrebbero senza dubbio veduta interamente annientarsi. Nè si creda che la tanto dai Romani implorata distruzione dei Langobardi, e lo scettro loro trasferito ai franchi Re, sieno state liete vicende per la nostra penisola. L'arrivo di Carlo Magno coi Franchi si disse dagl'Italiani, e non a torto, una novella invasione barbarica. Imperocchè quel conquistatore rovesciando un regno, ch'è senza dubbio operare una grande rivoluzione, lasciò del resto le cose com'erano da prima, se non peggio. L'inetto suo figlio e successore Lodovico Pio sembrò riporre la prosperità de' vecchi e nuovi sudditi nel richiamare i cenobiti alla severità dell'antica disciplina, ed all'esatto adempimento delle regole date dai fondatori dei loro Ordini, poco d'altra parte curandosi se i suoi cortigiani eccedevano i limiti d'onesta moderazione. Egli s'attirò contro l'arme de' figli, seminò tra d'essi la discordia, e fu cagione che Lotario trascinasse gl'Italiani a perire per le franche e germaniche spade sulla fatale pianura di Fontenay. Poco stante Berengario e Guido accesero di qua dall'Alpi la guerra civile; finalmente le orde ungariche e le saracene vi menarono tanto di strage da farsi credere sbucate pur allora dall'abisso, e dallo sdegno celeste inviate ad annunziare alla terra il supremo esterminio.

Dal grembo di sì prolungate calamità pullulò nondimeno nel decimo secolo il germe della riproduzione. I Re franchi, e dopo d'essi quelli di Germania, qui scendevano seminando a larga mano soldati e favoriti. Ad essi donavano lati fondi, villaggi interi; tenue compenso in quella stagione de' prestati servigi, perchè deserte ed insalubri chiane, greppi e foreste, ma in seguito divennero aprichi dorsi e fertilissimi piani. Queglino vogliosi di arricchire dieronsi a disboscare e bonificare i terreni; ed omai cessate le ungariche incursioni, resi ingegnosi dalla terribile ricordanza del passato, cinsero le signorili abitazioni di fosse e bastite, dentro a quelle ricoverando i coloni, e tutelandone le crescenti famigliuole. Sarebbe poi ingiustizia il dissimulare quanto in egual tempo contribuisse a ripopolare l'Italia la pietà dei franchi e germanici Imperatori, la quale dotando chiese e monasteri con esorbitante larghezza, quelle e questi impegnò a stendere operosa mano all'agricoltura, sì che avessero a vantare tra non molto principesco censo e corrispondente moltitudine di vassalli. Così la popolazione aumentò, moltiplicati i mezzi di alimentarla. D'altra parte i semplici costumi d'un'età straniera alle mollezze ed ai vizii di raffinata civiltà rendeano facili, frequenti i maritaggi, e di robusta prole fecondi. Che poi per l'unione di così fatte circostanze l'Italia s'affollasse di tante genti da superare nel terzodecimo e decimoquarto secolo il numero degli abitatori che oggigiorno contiene, è opinione francamente pronunziata e sostenuta da molti, ma che io non oserei difendere. Ne si racconta che da molte parti d'Italia marciavano allora simultaneamente ragguardevolissimi eserciti; che la sola Firenze col suo distretto contava cento mila uomini atti all'armi; che Genova nel conflitto delle sue fazioni vedeva concorrere armati oltre trenta mila de' suoi cittadini; che Milano offeriva a Federico II. per la spedizione di Terrasanta dieci mila uomini, minima parte delle sue milizie; che la sola Bologna schierava a fronte de' Veneziani quaranta mila combattenti; ch'Ezzelino III. contava nel suo esercito un corpo di dodici mila guerrieri tutti padovani. Sì, queste relazioni ne vennero trasmesse e sogliônsi ripetere da quanti disputano sull'argomento della grande popolazione d'Italia nel medio evo; ma per dar loro il giusto peso e' saria d'uopo conoscere da quali fonti gli storici ed i cronisti desunsero le loro notizie. Se dalla pubblica voce, chi non sa quanto sia ella per indole esageratrice, e quanto facile chi l'esprime a lasciarsi ingannare, e quanto tenace nel credere l'impossibile?

Se dai registri delle città, furono essi scrupolosamente formati, e le cifre scritte corrisposero al numero de' combattenti? La nostra età, che pur si presume più dell'antica amante della storica verità, e che nelle sue statistiche tien conto delle minuzie fino alla noja, questa stessa nostra età non ci squaderna forse tutto giorno sott'occhio sperticate somme, alle quali sovente farebbesi grazia precidendone soltanto i due terzi? Lasciando adunque da parte qualunque confronto, io m'avviso si possa stabilire che il massimo sperperamento dell'italiana popolazione fu all'epoca della gotica guerra descritta da Procopio, dal quale io voltai nella nostra lingua la deplorabile descrizione dei mali dai padri nostri sofferti, e diedila a pag. 150; mali che non iscemarono governando Narsete, ed al sopravvenire dell'orde langobarde rincrudirono. Dopo il re Autari ebbero principio tempi men rei, e la popolazione lentamente aumentò. Scorso il secolo decimo, l'incremento fu più rapido e più diffuso. Declinando il decimoquarto, sorgendo il susseguente, si può fissare quel florido stato di che fanno vanto all'Italia gli storici dell'età media.

Per altro, fosse scarsa od abbondevole la popolazione italiana, gl'intervalli di pace non furono mai lunghi per lei, nè mai le mancarono braccia ed armi per sostenere la guerra. I Barbari l'accostumarono alla loro foggia di combattere. Le già molto alterate romane ordinanze caddero in dissuetudine, nè più si parlò di legioni, di coorti, di manipoli, di turme. Però il militare sistema, se pur poteva chiamarsi sistema, venuto dalla Sarmazia, dalla Dacia, dalla Pannonia, qui non potè conservarsi immutato. Tante restavano rimembranze dell'arte antica, che fu pur forza ai Barbari di adottarne parecchie. Molti ingegni e stratagemmi e disposizioni videro poste in pratica dai Greci loro vicini; e come l'uomo si fa presto dotto nella scienza di nuocere, così essi mescolando con ciò che già sapevano le recenti dottrine, composero quel metodo di guerreggiare che valse nell'età media fino all'introduzione dell'armi da fuoco. Presso i Romani più che il valore personale decisero della vittoria le operazioni strategiche e l'incrollabile solidità dell'infanteria; presso i Barbari la speranza di trionfare riponevasi principalmente nella gagliardia de' combattenti e nell'impeto disordinato.

Forse Teodorico, istituito alla scuola bizantina, marciò sull'Italia con tutti quei presidii di tormenti e di carri ch'erano indispensabili in una spedizione posatamente maturata e d'esito incerto. Ma i Langobardi seco travolgendo buona parte di genti germaniche, tutte invasate dalla sicurezza di sfamarsi e d'arricchire, tutte selvaggie, e solo nei magni corpi e nelle spade ponenti fidanza, con procelloso movimento si diruparono dall'Alpi, ned altro nell'Insubria condussero, che le persone e la rabbia. Allorchè poi conobbero l'importanza delle macchine nelle fazioni di guerra, e particolarmente negli assedii, approfittarono d'artefici greci ed italiani, e l'opere loro con femminina voce denominarono *ingenie*. Macchine.

Le macchine dei Langobardi, e quelle impiegate nei secoli posteriori al loro regno, nel principio del moto e spesso anche nella forma non differivano punto dalle romane. L'azione partiva o dall'elasticitade o dal peso; la differenza si riconosceva nel maggiore o minore artifizio praticato a rendere più valida spezialmente la prima. Quindi la diversità dei nomi, a molti de' quali oggi è impossibile di applicare adeguata significazione. Non sarà per altro inutile il conoscerli.

Ciò che i Latini appellarono *vinea*, dissero *gatto* i tempi di mezzo. Erano tetti formati di graticcie, sostenuti agli angoli da quattro colonne, mobili sopra quattro picciole ruote. Sotto dei gatti i guastatori avanzavano al coperto dai dardi e dalle pietre fino a' piè delle mura per ismantellarle. Il Vocabolario della Crusca confonde il gatto coll'ariete, ed ha torto. Il Dizionario della lingua italiana, stampato anni sono in Padova, non ne emendò lo sbaglio, il quale evidente s'appalesa dai testi medesimi addotti sotto la voce *Gatto*, e Gatto.

tra gli altri da quello del Berni: « Gatti tessuti di vinchi e di legno. » Conviene citare assai sbadatamente, per non avvedersi che uno strumento bellico da percuotere muraglie non può essere tessuto di vinchi. È vero per altro che sotto il tetto vimineo si sospendeva sovente un ariete per battere le muraglie; ma una cosa non va confusa coll' altra. Solevasi anche nel gatto collocare una trave, dove mettevasi un ferro uncinato chiamato *falce*, col quale traevansi le pietre dal muro. Cotali stromenti, con cui scommettevansi le pietre e foracchiavansi nelle loro fondamenta le mura, ricevettero dagli animali i loro nomi. Nelle cronache troviamo menzione di *talpe*, di *volpicelle*, di *porchispini*. Certamente dall' abitudine che hanno queste bestie di scavare la terra fu per similitudine applicata l' appellazione alle macchine che dal gatto protette operavano la distruzione delle esterne fortificazioni. Colle fiamme gettate dall' alto potevasi il gatto facilmente incendiare; ma gli assalitori, prevedendo il pericolo, di cuoja recenti, di cilicio e di centoni lo rivestivano.

Falce.

Ariete.

Dai Romani adunque appararono i secoli di mezzo a servirsi anche dell' ariete. Essi pure per meglio dondolarlo l' appesero a funi, a catene; e quando nel calore dell' assalto poteva sperarsi dischiuso da improvviso colpo l' accesso alla piazza, se 'l presero i soldati colle loro mani, e gettandosi a precipizio contro una porta, ne la disgangherarono. Gl' Italiani imposero all' ariete il nome di *bolcione*. I loro scrittori in un grosso latino chiamaronlo *berbice*, *berzello* e *barbizello*, dal latino *vervex*, *vervecis* (castrone). A taluno piacque dirlo *carcamusa*, sa il cielo perchè.

Torri.

Delle torri mobili di legno s' incontra sempre menzione negli assedii dell' età media. Non se le traevano dietro gli eserciti, poichè state sarebbero troppo incomodo impedimento; ma si edificavano esaminata l' altezza delle nemiche mura, alle quali era pur d' uopo non fossero inferiori. Commesse di robuste travi legate con ferro, divise in tre ed anche in quattro piani, portando arieti e baliste e soldatesche, procedevano appressando ad un castello immobile una fortezza rotata. Nell' ima parte i saccardi volgevano gli ordigni del movimento. Nelle medie gli artiglieri tempestavano colle baliste, vibravano il ferrato montone. Sulla sommità i guerrieri, avventando ogni maniera di saettame, attendevano il momento in cui la torre avanzatasi sulla colmata fossa, loro permettesse di calare a un tratto il ponte levatojo, e farsi strada colla spada alla mano entro l' espugnata città. Ben poca speranza s' aveano i capitani di cogliere a forza una piazza senza il presidio di così fatte torri; le quali sebbene ad incendersi non difficili, tuttavia qualora anche semiarse appressavano le mura, la sorte degli assaliti non più sembrava dubbiosa. I Crociati non prima osarono assalire Gerusalemme, che avessero edificate tre torri enormi d' una costruzione affatto nuova. Partite erano tutte in tre piani: il primo destinato agli operai che governavano il movimento; nel secondo e nel terzo i guerrieri imbracciato lo scudo, appoggiati all' aste, preparavansi all' attacco. Esse superavano le merlature della città assediata. Un ponte levatojo, drizzato sul piano più alto, doveva offrire il passaggio alle fortificazioni nemiche. Sull' alba del giorno 14 Luglio 1099 le trombe cristiane suonarono l' assalto. All' oriente, al mezzogiorno, al settentrione mossero le tre torri fra le tumultuose grida degl' ingegneri e de' soldati. Distinguevasi sulla più elevata Goffredo alla maestosa taglia, al marziale contegno, a quelli che avventava contro il Saraceno dardi infallibili e mortali. Gl' Infedeli sbucando precipitosamente dai ridutti s' attentarono d' incendiare le macchine degli assalitori, e portarono nelle file cristiane spaventoso disordine. La pugna durò dodici ore; e già delle tre torri due sgominate, nè avanzare più potevano, nè dare addietro; cadeva la terza in rovina. La notte separò i combattenti. Passaronla i Cristiani riattando le macchine, i Saraceni chiudendo le breccie delle loro mura. La novella aurora ricondusse l' esercito crociato a' piè de' nemici ripari. I Musulmani dall' alto delle loro torri avventarono nembi d' ardente pece, di strali

infiammati; e le castella di legno appressarono le muraglie tra un volante incendio che apprendevasi da tutte parti. Brillava una croce d'oro sulla torre di Goffredo, ed era contro di quella che più furente si scaricava la rabbia degli Infedeli. Il Duca di Lorena vide cadersi a fianco molti de' suoi compagni d'arme e de' suoi scudieri. Fatto segno egli stesso a mille colpi, in mezzo ai morti e ai feriti non cessava d'esortare i suoi a raddoppiare il coraggio e l'ardore. Ma trascorreva la metà del dì. Le macchine cristiane andavano in fiamme. Mancava l'aceto, il solo liquido utile a spegnere il tenace fuoco dei Mussulmani. Giacevano i più arditi, confuso ingombro, fra le ruine delle indarno scrollate muraglie. I superstiti trafelati, grondanti sudore, oppressi dal peso dell'armi, e vinti dall'insopportabile calore del meriggio, palesavano nella trista loro immobilità lo smarrito coraggio. Tutto parve in quel momento perduto. Quando la vista d'un candido cavaliere, agitante sul monte degli olivi scintillante brocchiero, ridona ai Crociati ardimenti e forze insperate. I soldati s'affoltano intorno le torri, con subitaneo e concorde sforzo a spignerle intesi. Quella di Goffredo tentenna, scricchiola, procede siccome rovente meteora per vento, e fra una densissima grandine e pioggia di pietre, di dardi, di fuoco greco tocca coll'ima parte la mura, sferra e lascia dall'alto cadere il suo ponte. Involto in un turbine di fumo vampeggiante l'Eroe della crociata si precipita dentro Gerusalemme. Tutti i valorosi della sua torre seguono i passi dell'intrepido duce, con lui scendono nelle vie, e quanto loro si fa incontro massacrano. Ecco un tratto di storia, in cui sono minutamente descritti l'uffizio, i vantaggi, i pericoli delle mobili fortezze, indispensabili negli assedii del medio evo. Gli Italiani appellaronle *phalas*.

Tornisi adesso alle macchine, le quali, com'io diceva, operarono o per effetto di gravità, o per isprigionata elasticità. Le loro denominazioni non ci danno lume bastante per discernere le une dalle altre. Alcuni, come *ingegna*, *petriera* e *balista*, valsero genericamente qualunque artifizio un po' complicato per lanciar pietre, od altri corpi pesanti. Anche le altre io credo furono indistintamente negli scritti usate per significar macchine da guerra di qualsiasi forma ed azione. Ma in origine si deve supporre che senza ragione non sieno stati immaginati differenti vocaboli. Avventurerò quindi una qualche conghiettura, incominciando dai *trabocchi*, *trabocchetti* e *trabocchelli*.

Il Dizionario della lingua italiana alla voce *Trabocchetto* interpreta così: *Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita a inganno*. Ora come avveniva così fatto precipizio? Per cagione d'un tavolato posto in bilico su d'una trave, del quale qualunque punto eccentrico tu premessi col piede, esso cedevati sotto, e dalla posizione orizzontale subitamente passando alla verticale, ti lasciava cadere e sfracellarti in una sottoposta voragine. Non so se l'insidia sia più antica della macchina, o la macchina dell'insidia; ma perchè il nome passasse dall'una all'altra era d'uopo, a mio credere, che una conformità vi avesse nell'operare. Egli è indubitabile che tra le macchine tanto dell'epoche romane, che delle medie, alcune si combinavano in guisa, che un lungo vette restasse appoggiato ad una trave, stendendo ineguali quinci e quindi le braccia. Al braccio più lungo si attaccava una fionda, e dentro essa fionda la pietra che si voleva lanciare; all'altro braccio un peso enorme. L'operazione eseguivasi dal movimento del vette sulla trave d'appoggio; e passando quello alla direzione verticale, restava vuota la fionda, e volava la pietra. Imperocchè la macchina dicevasi montata quando il braccio del peso s'obbligava a salire, e quello della fionda a discendere. Sottratta la cavicchia, il peso secondava la sua naturale gravità, e 'l braccio della fionda sollevandosi incontanente imprimeva alla pietra una velocità incredibile. Ove s'abbia per buona l'opinione mia, essere cioè stato dato lo stesso nome a due artifizii che agivano in modo eguale, non rimarrà dubbio a quali macchine appartenesse

Trabocco.

propriamente l'appellazione di *trabocco*, *trabocchetto*, *trabocchello*, nè che il principio della loro azione si riducesse al semplice effetto della gravità.

Sulla smisurata forza dei trabocchi ci furono tramandate cose maravigliosissime. « Nel » mese di Settembre (così trovasi scritto negli Annali di Bologna) i Bolognesi con grande » oste assediarono Modena per cinque settimane, fecero vie coperte, e con trabocchi but- » tarono molte pietre nella città, e vi gittarono un asino. » Di tale avvenimento tenne conto il burlesco poeta della Secchia rapita, e cantò: *Al primo colpo d' un trabocco vasto - Fu arrandellato un asino col basto.* Non è a dirsi quanto di quel volo asinino se l' avessero a male i Modenesi. Presi da subita rabbia sbucarono dalle porte, e valorosamente menando le mani, non prima tornarono in città che non si fossero impadroniti dell' indegna *briccola* che aveva lanciato l' asino. Ecco il vocabolo *briccola* adoperato nella significazione istessa del *trabocco*. Narra lo storico Rolandino, ch' Ezzelino da Romano assediò il castello d' Este piantandovi intorno quattordici macchine che traboccavano da tutte parti la rocca, e di queste macchine alcune gettavano dentro la piazza sassi del peso di mille duecento libbre e più. Gli Annali genovesi dello Stella ricordano una macchina la quale poteva avventare una pietra pesante dai dodici ai diciotto cantari. Crede il Muratori che il cantaro genovese pesi cento cinquanta libbre. Il conto è facile, ed ognuno può immaginarsi i guasti che facevano pietre di tanta mole cadendo dall' alto sui tetti. Nondimeno Domenico da Gravina nella sua Cronaca, scrivendo come testimonio oculare, schiettamente dichiarò che i trabocchi abbattevano i ripari, e molti faceano perire, ma non costringevano mai veruna piazza alla resa (1).

Che il mangano differisse dal trabocco, e la manganella dal trabocchello, pare farcene sicuri il testo di Ciriffo: *ed or facea far mangani, or trabocchi*. La voce *mangano* ci venne dai Greci, i quali le macchine da guerra addomandarono μάγγανα πολεμικά, che i Latini tradussero *baliste*. La voce *balista* poi, quantunque derivata dal greco βάλλω, lanciare, fu applicata particolarmente alle sole macchine che lanciavano pietre mercè la violenta distensione e l' attorcigliamento delle corde. *Balista* (scrisse Vegezio) *funibus, nervis, chordisque tenditur.* V' ha dunque somma probabilità che i mangani, i manganoni e le manganelle ripetessero il principio del loro moto dall' elasticità. L' uno e l' altro genere di macchine militari descrissi nella parte antica, trattando della milizia romana. Qui non potrei ripetere che il già detto, mentre i Greci di Costantinopoli e gl' Italiani poterono complicarle o renderle più semplici, aumentarne la forza, le operazioni agevolarne, cangiare il principio della loro azione non mai. Noi facciamo, e non a torto, le maraviglie pensando a quale perfezione sia stata portata la moderna artiglieria, che calcolando la parabola de' suoi mortari, e l' angolo d' inclinazione ne' suoi cannoni, t' avventa una palla a quasi certa meta: ma non si creda che gli artefici riputati grossolani dell' età media sbalestrassero coi loro ordigni alla carlona, ch' anzi t' assestavano una pietra così da cogliere a rimarchevole distanza, come suol dirsi, in punto in bianco. Giova qui addurre l' autorità di Bartolommeo da Neocastro, il quale racconta nella sua Storia di Sicilia essere stata da un ingegnere sì artifiziosamente eseguita e sì delicatamente montata una macchina, che quante ne partirono pietre, altrettante caddero in un pozzo denominato Basilio.

Altri nomi delle macchine.

Non saprei dire se avvenisse per bizzarría degli uomini e dei tempi, o perchè volevansi con particolare vocabolo distinguere le modificazioni introdotte nelle macchine, che ai mangani ed ai trabocchi soleva affibbiarsi un nome generalmente preso da qualche ani-

(1) *Capitanei dicti exercitus ab exteriori parte trabuccos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte dieque lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, existimo nunquam per trabuccum terram posse acquiri, quoniam trabuccus non ad aliud bonus est, nisi in acquisitione castrorum, etc.*

male. Questo s'intitolava *l'onagro*, sul falso supposto che gli asini selvatichi qualora sentonsi inseguiti, menino disperati calci ai ciottoli che incontrano, e dietro di sè gli avventino con tanta e sì furiosa tempesta da fracassarne i cranii ai cacciatori se ne vengono colpiti. Quello s'appellava *la lova*, simboleggiando la potenza distruttiva colla insaziabile voracità della fiera. Taluno dicevasi *la rondine* o per la velocità che imprimeva ai sassi di non grande volume, o per le congegnature imitanti nella forma la coda e l'ale di sì fatto uccello. Tal altro s'accontentava d'essere conosciuto come *asino*, o più modestamente ancora come *asinella;* nè qui saprei dare spiegazione alcuna del soprannome. Molti finalmente s'addomandavano *la troja;* e la decorazione di questo vocabolo conferivasi ai più vasti, ai più poderosi. Quel mangano infatti, da cui volavano moli pesanti diciotto cantari, per testimonianza del citato annalista Stella era *machina una troja vocata.*

Alle macchine dell'età media si possono aggiungere i mazzafrusti e le balestre, sebbene in ciò diversificassero dalle mentovate finora; chè queste avanzavano sulle ruote, laddove le balestre ed i mazzafrusti si portavano ed a mano s'usavano dai soldati. Vegezio così definiva i secondi: « Mazzafrusto è quello che ha asta lunga braccia quattro, e legatavi una fionda di cuojo, gitta la pietra a due mani a modo di manganella. » La balestra molto s'accostava, per mio avviso, agli scorpioni romani. Direila volentieri arco composto, le cui ferree braccia stanno innestate alla sommità di un fusto detto *teniere*. Caricavasi mercè d'un martinello. Si sosteneva nel momento di colpire colla manca, ed il teniere s'appoggiava tra la spalla e 'l petto, come si pratica cogli archibugi. La freccia stava distesa sovra d'un regolo, avendo la cocca a contatto della corda. La destra premendo una picciola leva, lasciava in libertà la corda, e lo strale partiva. Macchine di tal fatta portavano dardi più pesanti e robusti degli ordinarii, e permettevano che si potesse ben aggiustare il colpo, prendendo la mira. Arma più micidiale seco non portarono i Crociati in Oriente, e tornò maggiormente distruttiva ai Saraceni, chè questi non la conoscevano.

Mazzafrusti.

Balestre.

Macchine e fortificazioni hanno strettissimo rapporto fra loro; chè le difese si proporzionano sempre ai mezzi dell'attacco, e questi s'ingagliardiscono e moltiplicansi a misura che s'afforzano e crescono gli ostacoli da superarsi. Fu d'avviso il Sulmonese, che fosse e castella non si conoscessero quando i fiumi correvano di nèttare, e il mele stillava dall'elce; ma quando il dabbene Saturno dismise o fu costretto dal figlio a dismettere il reggimento della mole mondiale, e l'età d'argento all'aurea, quella di bronzo successe all'argentea, e gli uomini cominciarono a guardarsi in cagnesco e a menar le mani, tosto s'alzarono mura a schermo della violenza, e s'avvallò intorno ad esse il terreno. Torri, merlate mura e fosse cinsero le città del mondo antico; muscoli, arieti, baliste, catapulte le percossero, le diroccarono; gatti, barbizelli e mangani e trabocchi batterono le fortificazioni dell'età media. Dunque se le macchine di lei diversificarono assai poco dalle antiche, sarà stata altresì di lieve conto la differenza nelle munizioni. I Langobardi distrussero più propugnacoli delle città italiane, che non n'edificarono. Tuttavolta ai loro tempi Verona passava per la città meglio dell'altre munita. Non era quindi fortificata essa sola. Il più semplice riparo fu quello di un palancato e di una fossa intorno alle città, quale per paura de' Langobardi piantò a sicurezza di Ravenna il primo esarca Longino. Codesto palancato cangiossi poscia in un muro di pietra e mattoni, detto *antemurale* o *barbacane*, giacchè il Muratori non conosce diversità nel valore di queste due voci. Il fosso poteva essere al di fuori del barbacane, ed anche dentro di quello, siccome a Castiglione mantovano, la cui espugnazione descrivendo il Porcellio così s'esprime: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, praetereunt inde fossas, et jam vallum ascendebant.* È incerto se nelle fosse si facesse entrar l'acqua, o ne restasse del tutto vuota la profondità. L'acqua senza dubbio

Fortificazioni.

Palancato.

Barbacane.

Fosse.

poteva agevolare l'accostamento degli arieti sovrapposti a grandi tavolati; laddove nell'angusto sêno d'una fossa diveniva affatto impossibile porre quelle lunghe macchine in azione. Dipendeva per altro principalmente dalla natura del suolo che si conservassero asciutte; quindi reputo verisimile che fosse v'avessero e piene e vuote, e le rinchiuse dentro l'antemurale piuttosto piene, che altrimenti. Tali fosse si dicevano anche *carbonarie*, o suona diversa significazione quest'ultima voce? Muratori si mostra perplesso nel risolvere il problema, e conchiude che le carbonarie non erano fosse, ma luoghi profondi a guisa di fosse. Cosa erano dunque ed a che servivano? Il cavaliere Bossi pensò che s'appellassero *carbonarie* certe fosse disposte intorno alle città, le quali riempivansi di combustibili; e n'adduce a prova la Cronaca di Foligno, ov'è scritto che i nemici de' Fulginati scoperta avendo una grande carbonaria, diedero addietro per non precipitarvi dentro. Qui veramente non si scorge cenno di fuoco, ed il fatto stesso fa presumere che non vi fosse; imperocchè è cosa la quale si mostra da lungi almeno al fumo, e dalle parole della Cronaca si rileva che la carbonaria inaspettatamente apparve: *Statim quum viderunt vexillum, apparuit eis maxima carbonaria inter eos et Fulginates. Et sic hostes terga verterunt, credentes in carbonariam praecipitare.* Nè la fuga venne cagionata da paura di bruciarsi, ma di cadervi dentro. Io m'accosto di buon grado a chi definì le carbonarie per quegli scavi che si coprivano con frondi e poca terra, in modo che ingannassero l'occhio, e chiunque vi sovrapponeva il piede ingojassero. Dentro a quest'insidia solevansi piantare dei pali aguzzi così, che il cadervi e l'infilzarsi fosse lo stesso. I Latini chiamaronla *vallum caecum*, e può leggersi descritta nei Commentarii di Cesare (*De bello civ.* Lib. I. Cap. XXVII. (1)).

Carbonarie.

Se il barbacane non circuiva la fossa, ma dalla stessa veniva circondato al di fuori, lo si vedeva allora tanto da presso alle mura della città, che da queste a quello si poteva con ardito salto discendere (2). Più basso dunque, ma solidissimo, edificavasi a preservare le veraci difese della piazza, sostenendo la prima furia degli arieti nemici. Si guarniva esso pure di torri, e tale presentava agli assalitori resistenza, che molto costava il guadagnarlo, e spesso l'averlo guadagnato fruttava ben poco.

Torri e porte.

Sublimi e salde mura merlate presidiavano le castella. Sorgevano le torri a giusti intervalli, avanzate dalla linea del muro per colpire di fronte e di fianco; a lato delle porte, e là dove più facili apparivano gli approcci, più elevate e più frequenti; di forma quadrata piuttosto, che rotonda o poligona, onde presentassero in una data direzione il numero maggiore possibile di propugnatori. Fra le torri, ove l'uopo esigevalo, protendevansi rivellini, o curvi bastioni. Le porte di rado s'affacciavano alla strada maestra, e vi si giungeva formando con quella un angolo presso che retto, comandato da torri imminenti. Avevano al fianco porticina angusta, detta *pusterla*, opportuna ad emettere drappelli od araldi, senza schiudere tropp'ampio e pericoloso varco. Le muniva doppia chiusura interna ed esterna, innestata in archi bassi e solidissimi. Lo spazio fra l'una e l'altra dominato dalle circostanti munizioni e dalle torri, sovente offriva un sepolcro agli assalitori, che scassinata e divelta la prima porta, cozzavano esultanti per l'ottenuto vantaggio contro la seconda. Imperocchè da un arco intermedio si lasciava d'improvviso cadere con alto fracasso una cataratta, ossia una grossissima inferrata, detta da' moderni *saracinesca*, la quale preciden-

Cataratte.

(1) *Pompejus .... quo facilius impetum Caesaris tardaret, ne sub ipsa profectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, vicos, plateasque inedificat, fossas transversas viis perducit, atque ibi sudes stipitesque praeacutos defigit. Haec levibus cratibus terraque inaequa .... Milites, positis scalis, muros ascendunt; sed moniti a Brundusinis, ut vallum caecum fossasque caveant, etc.*

(2) Fe saltare il cavallo e 'l rivellino della rocca, e giunse sul barbacane, e saltò in terra; e tocco da' speroni il cavallo, e per la via correndo, se ne andò a Sassoforte. *Cron. Sanese, anno* 1329.

done il regresso, e separandoli dai loro compagni d'arme, gli lasciava perire in quella fatale angustia sotto il mortifero nembo di saette, di pietre, di fiamme. Dissi merlate le torri e le cortine. Si ricercò l'origine della voce *merlo*, giacchè i Latini denominarono *pinnae* quelle edificazioni intercise che coronavano le sommità d'ogni fortificazione. Dell'uso non è mestieri parlarne. Coprivano le persone, ed aprivano il passaggio alla vista e alle freccie. Ma perchè chiamarle *merli?* Muratori non fa buona cera al Menagio, il quale dal vocabolo *minae* cava *minulum*, *menulum*, *merulum*, *merlo*. Non so poi se il Menagio avrebbe voluto mostrarsi soddisfatto della etimologia sostituita dallo stesso Muratori: *mirare*, *mirula*, *mirulo*, *merulo*, *merlo*. Non è meglio per ora confessarne l'ignoranza? Merli.

Più ancora dei merli ci danno a pensare le bertesche; chè non possiamo dire di ben conoscerne nè l'uffizio, nè la materia, nè la forma, nemmeno il vero nome. Negli antichi scrittori ora trovi *bertisca*, ora *berdesca*, talvolta *baltresca* e *beltresca* e *bertresca*. Il Dizionario della lingua italiana diede alla sola voce *Bertesca* la preferenza, e definilla, non so con quanto buon senso. Intanto sentiamo quale sia stato l'avviso del ch. Muratori. « Erano, se » male non m'appongo, casotti o torricelle di legno con piccole finestre, stando ivi le sen- » tinelle pronte a scagliare saette contro i nemici. » Egli non fa differenza tra la bertesca e la garetta; nel che s'accorda col citato Dizionario, il quale avverte alla voce *Garetta* esser essa d'origine cantabra; valere *guardiola*, *sentinella*, *bertesca*, e ciò che gli autori toscani chiamano *casotto*. Il Bossi combatte l'opinione del Muratori, affermando che » le ber- » tesche non erano semplici casotti o torricelle di legno per uso delle sentinelle, ma parti » prominenti o sporti in fuori delle torri, di mattoni o di legno, dalle quali più facile riu- » sciva agli assalitori od ai difensori delle città l'offendere il nemico. » Finalmente il Vocabolario, dimenticando ciò che aveva scritto al vocabolo *Garetta*, così descrive la bertesca: « Specie di riparo da guerra che si fa in su torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro » una cataratta adattata in su due perni in maniera che si possa alzare od abbassare, se- » condo il bisogno de' combattenti. » Ecco il casotto delle sentinelle e lo sporto in fuori delle torri, qui trasformato in un tavolone che s'alza e s'abbassa in sui perni. Addotte cotali autorità, ignoriamo ancora l'uffizio, la forma, la materia delle bertesche. Giovi per altro esaminare i testi che ne fanno menzione. Girolamo da Gravina scrisse così: *licet ex ictibus trabuccorum ipsorum plurimi periissent homines in berdescis, et berdescas plurimas infregissent*. Le bertesche dunque accoglievano dentro di sè più persone; lo che distrugge affatto l'idea d'una cataratta posta fra merlo e merlo. Giovanni Villani, 10. 29. 7.: « mettendo » fuoco nello sportello e bertesca, ch'era di legname. » Avvertendosi qui che la bertesca era di legname, si mostra che di legname non erano tutte. È verosimile che alcune si costruissero di marmo o di mattoni. Leggesi nel volgarizzamento di Livio, antico quanto la storia del Villani: » mise l'assedio alla città, e l'attorniò d'ingegni e bertesche. » Esse in conseguenza non appartenevano soltanto ai merli ed alle torri della città, ma sì bene a qualunque fortificazione, tanto di difesa, quanto d'assalto. Davanzati nella sua *Coltivazione* parlando di quelle piante che negli uccellari s'acconciano sugli angoli a foggia di torri, in questa guisa dettò: » in ogni canto, quasi torrioni, una bertesca con capannuccia sotto. » Non furono perciò le bertesche nemmeno opere aggettate delle torri, ma torricelle elleno stesse, di legno nelle circonvallazioni d'assedio, nelle ben munite piazze generalmente di mattoni. Tra le rovine delle vecchie castella, sui sigilli delle città, negli antichi dipinti, ancora si vedono quali addossate alle torri, quali sorgenti a modica altezza nel tratto di muro alle grandi torri interposto. Bertesche.

Con tali opere più o meno solidamente costrutte, più o meno moltiplicate, si munivano le piazze. Sovr'esse s'appostavano in occasione d'assedio le macchine contro gli as-

salitori, mangani contro mangani, e trabocchi contro trabocchi. Se il piano delle mura o delle torri non capiva le più vaste, supplivasi col numero; e contro una troja colossale, per maniera d'esempio, dirizzavasi proporzionata quantità di manganelle; s'attutava la furia degli arieti calando nella loro direzione sacca di stracci e di lana, viluppi di sarmenti, ed altre cedevoli materie; e s'affievolivano i colpi delle petriere stendendo dinanzi ai luoghi infestati grosse reti di corda. Gli assaliti adopravano instancabilmente, coperti dalle schermaglie (1), le quali reputo parapetti di tavole eretti di fianco alle macchine, per salvare i soldati che le mantenevano in azione, rovesciando pece fusa, olio bollente, liquefatto piombo, ed ogni maniera di saettamento. Quand'era colma la fossa, e già densi sotto gli scudi colle scale s'appressavano i guerrieri, vedevasi allora un ciondolare di uncinate catene (2), un aunghiare di scale e soldati, e questi e quelle roteare e stramazzare a' piè delle mura nella foggia la più miserevole. Così ai mezzi dell'assalto quelli si proporzionavano della resistenza.

Scrimalie.

Graffii.

Cambiamento introdotto nella milizia dall'armi dei Barbari.

Chiunque s'ebbe il destro d'esaminare la colonna Antonina, si sarà convinto che i Barbari fino dai tempi di M. Aurelio s'erano già provveduti di tutte quelle armi offensive e difensive con cui combattevano i Romani. Trattarono spade, lancie, sciabole, bipenni, mazze, archi, rombole, elmi, corazze, schinieri, targhe, scudi. Nelle dimensioni soltanto e nel peso non si mostrarono bastantemente avveduti, perocchè nè le loro lancie s'equilibravano giustamente tra'l frassino e'l ferro, come i pili latini, nè le troppo lunghe loro spade a pronto e facile maneggio prestavansi, nè i loro scudi riparavano la persona senza impacciarla. Coteste armi pertanto in Italia portarono Ostrogoti e Langobardi, queste armi stesse trovaronvi; ma popoli com'erano pei vasti fendenti appassionati, e vaghi d'ostentare straordinaria robustezza e ferocia, trascurarono quelle studiate misure che avevano rese invincibili le romane legioni. Da tale cambiamento, per chi leggermente il consideri di poca importanza, derivarono notabili conseguenze, e più dell'altre quella di dover diradare le ordinanze, e tutto distruggere il vantaggio dell'affronto serrato ed uniforme. L'infanteria sparpagliata, divenne come fiacca nell'assalire, così nel resistere invalida; cadde in dispregio a paragone della cavalleria, ed a poco a poco fu riguardata quale disutile milizia. La sola cavalleria formò numero, e s'ebbe esclusivamente a vita e forza degli eserciti nell'età media; e siccome il peso caricava quasi esclusivamente il cavallo, così chi teneva gran conto della propria vita non istette in forse d'accrescerlo, tutto sè stesso foderando di grossa piastra metallica, e vestendone dalla criniera fino alle ugne il paziente animale condannato a portarlo. I giganti della spezie equina soggiacquero, ad onta della loro pesantezza, ai pericoli ed alle fatiche della guerra, portandovi la vigliaccheria incastellata d'acciajo. Ma questo genere di catafratti cominciò a segnalarsi nel duodecimo secolo. A lume degli artisti io additerò per ordine le armature de' varii tempi, approfittando dei non copiosi lumi somministratimi dai cronisti e dai monumenti. Comincierò dalle difensive.

Armi difensive del secolo IX.

Carlo Magno divietò l'esportazione dell'armi da' suoi Stati; e dove nelle sue leggi egli parla *de armis extra patriam non portandis*, soggiunge: *idest scutis et loricis*. Ciò non dimostra che nell'ottavo secolo le soldatesche altr'armi non portassero a propria difesa, che loriche e scudi; anzi non si può dubitare ch'esse pure, seguendo l'esempio delle antiche, il capo non riparassero coll'elmo: ma tuttavia può ragionevolmente condurci a sospettare che gli scudi e le corazze formassero a que' tempi la principale difesa del soldato. Il Ferrario nelle sue Tavole VII. ed VIII., relative al costume degli Italiani, ci diede il re Carlo il Calvo assiso in trono, circondato da ministri e scudieri; ed è copiata l'una e l'altra Ta-

(1) Presso i cronisti *scrimalie*. — (2) Sono gli *harpagones* dei Latini; *graffio* nel linguaggio del medio evo.

vola da miniature di codici del nono secolo. Gli scudieri nella prima vestono corazza, siccome parmi, di cuojo colorito, e copronsi la testa con un elmo pure di cuojo in forma bizzarra, e simile ai cappelli puntati moderni. L'uno d'essi appoggia la manca sovra scudo rotondo. Nella seconda non altra arme difensiva si scorge, che lo scudo circolare. Pretendonsi del nono secolo i due paladini scolpiti ai lati della porta maggiore della cattedrale di Verona. Lo sieno; e forniranno un argomento di più a sostegno del mio sospetto, o dirò meglio opinione, sulla semplicità dei mezzi impiegati a propria difesa dai combattenti di quell'età. Oliviero se ne sta col capo scoperto, e tenendo aderente al petto lo scudo, non lascia vedere la corazza. Orlando ha l'elmetto, ed una tunica di maglia con brevi manicotti fino a mezzo braccio. Essa gli scende fin presso al ginocchio. Arma pure di maglia il piede e la gamba sinistra. Gli scudi d'entrambi sono ritondati superiormente, inferiormente acuti.

Armi difensive del secolo XI.

La tonaca di piccioli anelli di ferro e d'acciajo presentava troppi vantaggi per non andare di leggieri in disuso. Resistendo ai fendenti più bruschi, non gravava di soverchio la persona, non ne legava punto i movimenti. Cadendo l'undecimo secolo, i cavalieri dell'Occidente marciarono alla conquista della Palestina protetti unicamente dalle loro tuniche di maglia e dai loro scudi. Distinguevansi i principi all'elmo argentato. Brillavano i nobili in elmo di forbito acciaro. La folla gregaria non poteva dissimulare sua povertà, costretta a difendere sue tempie col rugginoso ferro. De'cavalieri quali imbracciavano scudi quadrati, quali rotondi. Portavangli lunghi i fantaccini, ed inferiormente acuminati. Chi marciando gli appendeva sul petto, chi gettavali dietro le spalle. Non ho monumenti che m'accertino se i cavalieri crociati facessero alle loro faccie riparo colla visiera; ma la ragione mi suggerisce che sì, perocchè negli antichi secoli era troppo comune l'uso delle visiere tanto snodate, quanto facienti un tutto coll'elmetto. I cavalli entravano inermi in battaglia.

del secolo XII.

Rilevo dai bassirilievi della porta romana di Milano, riedificata dopo la distruzione fattane dal Barbarossa nel 1171, che la tunica di maglia dilatò la sua protezione alla testa, chiudendola a foggia di cappuccio insieme alle orecchie, alla metà della fronte, al mento intero. L'elmo si sovrappose allora alla maglia. Questo militare costume può dirsi dominante nei monumenti del duodecimo e del decimoterzo secolo. Da che si apprese ad assicurare il capo con minute anella d'acciajo, agevolmente si dedusse che anche le coscie e le gambe potevansi rendere nella stessa guisa invulnerabili, e perciò la maglia valse usbergo e cosciali e schinieri. È del duodecimo secolo il monumento pubblicato dal d'Agincourt (*Peinture*, Pl. LXVII.), e riprodotto dal Ferrario (*Milizia degli Italiani*, Tav. XIII.), rappresentante una tenzone singolare fra Teodorico ed Odoacre. L'artista vestì i suoi campioni coll'abito soldatesco de'tempi suoi, e quindi vedonsi entrambi calzati di maglia, nella maglia involti braccia, schiena, petto e collo e cucuzzolo; ne sono triangolari gli scudi, gli elmi aguzzi; e quello di Teodorico un pocolino ricurvato in avanti, alla frigiesca.

del XIII. e XIV.

Si pretende che gli Europei apparassero dai Saraceni a servirsi di ferree piastre. Ciò non è inverisimile; perocchè declinando il secolo decimoterzo erano già in moda fra noi le corazze d'un solo pezzo di ferro, e così le altre parti della grave cavalleresca armatura. Sul principio del secolo decimoquarto gli statuti modenesi ordinavano ai cavalieri di recarsi al campo con un buon *cassetto*, cioè a dire un usbergo con sotto il suo rispettivo panzerone; *colle gamberie*, ossia cogli schinieri; con un collare, e manopole di ferro, e cappellina di ferro; ed oltre la cappellina, o veramente bacinello o cervelliera o celata, con l'elmo ancora; col tallavacio o tavolaccio, o scudo, già s'intende. Non credasi però che una tanta suppellettile di ferro mandasse in bando la maglia. Continuarono a ser-

virsene i cavalieri, come noi della camicia, sulla quale indossiamo il farsetto e la giubba. Essi sovrapposero alla maglia l' elmo, il panzerone, la lorica, gli spallini, i bracciali: tanto il sangue loro riputavano prezioso, e sacro il dovere di conservare immune da sfregio la pelle. Argomento esserci venuto dai Saraceni anche il costume d' armare i cavalli, il quale non sembra essere stato praticato nel duodecimo secolo, stando almeno al citato monumento di Teodorico e d' Odoacre. Ma nell' anno 1328, epoca dello statuto modenese, dovevano i nobili tutti in occasione di guerra riparare con ferro la testa dei loro destrieri. Il Muratori, se male non m' appongo, interpretò poco accuratamente nel testo dello statuto la voce *cirvileria*. Quella (egli chiosò) che qui vien chiamata *cirvileria*, ossia cervelliera, era un ordigno di ferro che si portava sotto l' elmo per difendere il capo ossia cervello, e forse fu lo stesso che *celata*. Ne convengo anch' io; ma non nel caso presente. Imperocchè la legge modenese sta scritta così: *Quilibet miles teneatur habere in qualibet cavalcata et exercitu panceriam sive cassetum, gamberias sive schinerias, collare, cirotheca ferri, capellinam vel capellum ferri, elmum et lanceam, scutum et spatam, sive spontonem et cultellum, et bonam sellam ad equum ab armis, et bonam cirvileriam*. L' ultima prescrizione riguarda il cavallo, non l' uomo, pel quale era già stato prescritto il cappello di ferro e l' elmo. Con quanti solai doveva egli fortificarsi il cervello? Intendevasi dunque per cervelliera un' arma difensiva della testa tanto degli uomini, quanto dei cavalli; e per questi ultimi valeva il ferro della fronte, e quello che passando fra le orecchie guarentiva la sommità della criniera. Nello stesso secolo decimoquarto si usò di riparare anche il petto del cavallo, ed a lui pure furono concesse lorica pel petto, cosciali pel groppone. Nella basilica di sant' Antonio in Padova la cappella detta di san Felice va superba dei maravigliosi freschi di Jacopo Avanzi e de' suoi allievi. Ivi questo diligente e valorosissimo artista disegnò tra l' altre rappresentazioni l' assalto d' una piazza. Ferve la pugna a' piè delle mura. Impegnati nell' azione combattono i cavalieri, marciano i fanti in soccorso. Il sommo duce, pronto ad avventarsi nella mischia, implora l' ajuto celeste. Gli scudieri traggongli a fianco il destriero, la cui gualdrappa di squamme dorate e dinanzi e di dietro tocca la terra. Le squamme aggrandiscono e scemano colla dimensione delle parti cui deggiono coprire, cosicchè minute le vedi sulle orecchie ed intorno alle narici, d' assai maggiori ai lati e sul dorso. Nel sito dell' occhio tu puoi discernere persino la palpebra artifiziale che difende la vera. In tal maniera cavalieri e cavalli entravano in battaglia, e n' uscivano illesi, non perchè fatati come i paladini dell' Ariosto, ma perchè bastionati di ferro, e cinti di corteccia impenetrabile. La sola lancia dell' Argalìa avrebbe potuto levarli di sella; ma quella lancia portentosa si smarrì nella rotta di Roncisvalle, nè più si rinvenne.

I cavalieri del decimoterzo e susseguente secolo sovrapposero alle celate dismisurati elmi, sublimi per torreggianti cimieri, coronati, alati, cornuti, in foggia di grifoni, d' arpie, di sfingi, di draghi, e di cent' altre forme chimeriche. Taluno ponendo mente a quelle ardue moli, giudicò non a torto che impedir dovessero non solo il destreggiare e lo schermire, indispensabili nelle tenzoni, ma il muoversi ancora; e quindi conchiuse, che solo nei torneamenti solea farsene mostra. Ma il nostro Avanzi, che s' appalesa sempre rigidissimo osservatore del costume, nell' accennata battaglia spinse alle prese i suoi cavalieri cogli sperticati cimieri di cui ora si parla, nè mi rimane dubbio alcuno che non facessero nelle pugne del medio evo lo stesso uffizio che fatto avevano nei conflitti de' topi contro le donnole nell' età mitica. Antichissimo è l' esempio. *Duces eorum qui capitibus cornua - Suis ligarunt, ut conspicuum in praelio - Haberent signum, quod sequerentur milites*.

Probabilmente gli ornamenti de' cimieri formavansi di lamina sottilissima, ed era il peso loro più apparente che reale. Anzi egli è giusto che qui s' aggiunga non essere stato

sempre ferro quello che per tale si prende nei monumenti dell' età media. I poeti, a cui non costava veruna spesa o fatica il vestire d'acciajo i loro eroi, non tralasciavano di farlo mai, spezialmente quando avevano immaginato di mandarlo in ischegge con qualche colpo miracoloso; ma in fatto le corazze sovrapposte alle maglie assai spesso erano di cuojo, e ne resta convinto chiunque senza prevenzione attentamente considera i dipinti di quell'epoche. Quindi nell' addotto testo dello statuto modenese la cappellina e le manopole si vogliono di ferro, non già la panziera, nè l'elmo, nè lo scudo. Ciascun cavaliere poi dipingeva quel cuojo coi colori del suo stemma gentilizio; onde vedevasi questo partito, quello spaccato, tal altro lazangato, burellato, capriolato, di rosso, d'azzurro, di verde, di bianco, di giallo, come portava lo scudo distintivo illustre del guerriero e della sua famiglia.

Poichè ferree scarpe inventaronsi, portatrici di sperticati speroni, e gamberuoli e cosciali e panzeroni e bracciali e manopole e collari ed elmi, tutto di ferro, pareva che l'intrepido cavaliere dell' età media dovesse confidentemente mostrarsi in battaglia; ma allora paventò il pericolo delle commissure, e piastre impose a piastre, onde occultarle, moltiplicando in tal guisa i chiodi, le affibbiature, i fermagli, che l'allacciare e lo slacciare le armi lungo divenne e laborioso negozio. La natura, che non sempre bada ai costumi, ed a quegli impacci con cui talvolta gli uomini contendono la libertà delle azioni, esigendo imperiosamente d'essere obbedita, sofferiva in quelle tante fibule un doloroso indugio; e finalmente secondata, rendeva, tra lo scommettere e 'l commettere di nuovo, inoperoso il guerriero, ed esposto inerme agli strali nemici. A ciò pure si pose riparo, e si venne in soccorso della natura collocando nella divisione dei cosciali certo sconcio recipiente a squamme, mobile su piccioli gangheri da una parte, e munito d'uncinello per chiudersi dall'altra. Armature di cotal fatta scesero fino ai tempi di Carlo V.

Per qual motivo l'elmo sia stato denominato ora *morione*, ora *barbuta*, no 'l saprei indicare. Sembra che *morioni* si appellassero quelli di un peso straordinario, e *barbute* gli elmi volgari, e proprii dei soldati; per lo che le soldatesche, le quali n'usavano, dicevansi *barbute*. Forse il nome dinotò forma diversa; ma fra le tante acuminate, rotonde, semplici, crestate, l'assicurare come s'addomandasse ciascuna reputo che sia impossibile oggidì. Elmi diversi.

Similmente con diversi vocaboli distinguevansi gli scudi. Ai *pavesi* impose il nome la patria; e l'aulico Ticinese, celebrando il merito della milizia pavesana, gli descrive colle seguenti parole: *Ticinensis militiae fama per totam Italiam divulgata est, et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, papienses fere vocantur ubique.* Era dunque il pavese scudo notabile per sua grandezza, sopra e sotto rettangolare. Al contrario gli scudi circolari chiamavansi *rotelle*, delle quali servivasi la cavalleria. La piccola rotella poi si conobbe sotto il nome di *brocchiere*, e meglio che nella guerra i soldati, l'adoperavano gli spadaccini nei duelli e gli accoltellatori. Colla voce *targa* s'intendeva uno scudo largo, lungo, ed incavato. Quindi Ammiano lo definiva *scutum patulum et incurvum*; s'intendevano quelli del pari, i quali superiormente rettangoli o ritondati, terminavano inferiormente in punta. Gli scudi *bandierali* si pretesero imitati dal Labaro di Costantino, e quindi appartenevano ai Principi ed alla più alta nobiltà. La loro forma era perfettamente quadrata, rarissimi presso gli Italiani. Dello scudo incavato non si valsero i cavalieri che ne' tornei. L'incavatura giovò a fermarvi la lancia. Ciò basti intorno l'armi difensive. Scudi diversi.

Ferirono da lungi gli Italiani colle fionde, cogli archi, colle balestre, e colla semplice forza del braccio. Le fionde avventavano sassi e palle di piombo. Domenico Gravina ne fa menzione alla metà del decimoquarto secolo; tuttavia dei frombolieri non fu l'uso frequente nelle battaglie e negli assedii del medio evo. Con l'arco vibrarono le freccie. Erano Freccia. queste di canna o verga lunga un braccio all'incirca, armate in cima d'un ferro acuto,

spesso di figura romboidale, rare volte uncinato, con piccole ali all' altra estremità, ed una tacca detta *cocca*, in cui entrava la corda dell' arco. La voce *freccia* potrebbe trarre origine dalla greca φρὶξ, significante quell' orrido che le ariste formano intorno la spica. Orrida compariva del pari la sottile canna della freccia per le prominenti penne, e riunita ad altre nel turcasso formava qualche cosa di simile al vallo delle ariste. Furono dette anche *saette*, dalla *sagitta* latina; *dardi*, dal celtico *dart*; *strali*, dal germanico *straal*; *raggio di sole*. I Goti ed i Franchi presero in epoche assai lontane i raggi del sole in senso metaforico, denominando *stral* le loro saette. I poeti adoperarono volentieri la parola *quadrello*. Che sia ciò avvenuto perchè portassero quattro ali in cambio di due? Potrebbe darsi. La congettura è del Muratori. Dierono gli Italiani alla freccia anche il nome di *bolzone* o *bolcione*, quasi percuotesse in picciolo i corpi, come batteva in grande le mura; ma questa significazione si desidera nel Dizionario della lingua italiana. Le freccie maggiori scoccate dalle balestre s' addomandarono quando *moschette*, quando *verrette* e *verrettoni*. La voce parrebbe nata dal *veru* latino (schidione); ma l' etimologia non garba al Muratori. E qui a proposito di balestre e del Muratori cade in taglio d' investigare se vero sia ciò che l' eruditissimo uomo affermò sull' autorità del poeta Guglielmo Britone, il quale scriveva nell' anno 1184, che le balestre, prima ignote ai Francesi, furono portate di Levante dal re Riccardo d' Inghilterra; dal che risulterebbe non solo falso che i Saraceni all' epoca della prima crociata non le conoscessero, come io dissi poc' anzi, ma che gli Occidentali da essi apparassero a servirsene un buon secolo dopo. Concederò che forse alla Francia meridionale fosse ignota quest' arma, quantunque provi repugnanza a credere che i Francesi dopo averne conosciuti e provati gli effetti nei primi affronti co' Saraceni, e dopo molte vittorie comperate a carissimo prezzo, abbiano trascurato di approfittare delle tolte ai nemici, e di fabbricarsene per combatterli ad armi uguali; ma non posso concedere quello che viene dichiarato falso da tutti gli storici delle crociate, incominciando dai contemporanei fino a M.r Michaud, scrittore delle sacre guerre recentissimo (1). Nei loro racconti, trattandosi di Turchi, si parla sempre d' archi; quando s' introducono a battagliare i Cristiani, occorre sovente ricordanza della balestra.

Dardo. Strale.

Quadrello.

Bolzone.

Moschette. Verrette.

Se le balestre fossero ignote agli Europei del secolo XII.

Colla semplice forza del braccio ora da lungi offendevano gli Italiani, ora da presso con *giannette* e *giannettoni*, arme in asta verosimilmente non troppo lunga, perocchè *giannetta* s' appellava anche la canna che gli uffiziali portavano a distinzione. Ne usavano le milizie da presso; e lo conferma il Pulci: » L' altro gli mena con una giannetta. » Vibravanla a qualche distanza; e n' abbiamo la prova nell' *Asino* del Firenzuola: » Messo mano

Giannette. Giannettoni.

---

(1) « Les croisés se servaient pour le combat de la lance, de l' épée, d' une espèce de couteau ou poignard appellé » *misericorde*, de la massue et de la masse d' armes, avec laquelle un guerrier pouvait d' un seul coup terrasser son ennemi; » de la fronde, qui lancait des pierres ou des balles de plomb, et de l' arc ou de l'*arbaléte*, arme meurtrière, inconnue » jusqu' alors aux Orientaux. » Michaud, *Historie des Croisades*, Lib. II. — Guglielmo di Tiro nel suo Lib. III. riferendo l' assedio di Nicea, ci presenta un Saracino gigante, le cui prove si confonderebbero volentieri coi prodigii tramandatici dalla favolosa antichità. Non era egli men destro, che vigoroso. Giammai lanciava dardi invano, e il suo colpo recava sempre la morte. Allorch' egli aveva vuota la faretra, e più non poteva dell' arco valersi, afferrava immani macigni, e faceali rotolare sugli assalitori. Stava un giorno sulla sommità di una torre investita da Raimondo. Solo provocava gli sdegni e scherniva gli sforzi de' suoi numerosi nemici. Ora da sue mani scendeva una grandine di sassi, ora levando la voce simile a muggbio di tuono, i più gagliardi Cristiani disfidava a tenzone, e ne rampognava con sanguinose ingiurie la codardia. Tutti gli occhi si volsero a lui, e mille freccie dalle schiere crociate volarono in un solo tempo a punire quella smisurata audacia. Ben presto tutte le armi, tutto il furore di un intero esercito scaricaronsi contro un solo uomo. Orrido di freccie confitte nella sua armatura, e qua e colà vivo sangue grondante, insultava ancora alla moltitudine de' suoi nemici, allorchè al frastuono di questo generale attacco accorse Goffredo. Contro il formidabile Saraceno scaricò un verrettone dalla sua balestra, trafissegli il cuore, e il gigante dall' alto della piattaforma precipitò, spirando nella sottoposta fossa. Qui si avverta che l' assedio di Nicea fu la prima impresa dei Crociati in Oriente.

per un giannettone ch' egli aveva, lo lanciò ad uno de' due giovani in mezzo del petto. » Il Guicciardini usò la voce *giannettario* per dinotare il soldato che ne andava armato. Chi mi saprà dire l' origine di questo vocabolo? Quello di *chiaverina* si presume derivazione Chiaverina. del latino *clavus*, arme in asta essa pure, ma più lunga e sottile, s' è vera la definizione del Dizionario, la quale restituirebbe al Ferrari la sua etimologia, che la deduce da *clava*, sendochè le leggi di somiglianza l' esigerebbero allora grossa e nodosa, piuttosto che altrimenti. Vennero i *veruti* dagli spiedi romani, e dovevano avere stretta relazione di forma Veruto. coll' oggetto da cui trassero il nome. Finalmente avviso che s' appellassero con generica denominazione *giavellotti* tutte quelle armi distinte o nell' asta o nel ferro, che si potevano Giavellotto. gittare contro le schiere lontane, e maneggiare contro le vicine.

Ogni genere d' armi in asta gli Italiani denominavano *lancia*. Gli antichi avventavano Lancia. da lungi quella ch' essi chiamavano *lancea*. Credo che i posteri non se la lasciassero fuggire di mano; anzi il perderla in battaglia riputassero sventura gravissima. Sotto il ferro della lancia si collocava gran fiocco, e molto spesso una banderuola colorita cogli smalti dello stemma di che andavano superbi i cavalieri. Essa facevali riconoscere anche chiusi nella visiera, e serviva a segnale di riunione per le milizie. Regina di tutte le lancie poteva dirsi la *picca* per sua sperticata lunghezza. Il Segretario Fiorentino nella sua *Arte della guerra* scriveva: » I fanti hanno per difesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano Picca. *picca.* » Trovasi pure menzione di picche lunghe trenta palmi, con cui la gente a piedi dava nel viso ai cavalieri. La *partigiana* valeva una mezza picca, quantunque tale misura Partigiana. non si osservasse sempre scrupolosamente. Lo provano le voci *partigianetta*, *partigianaccia*, *partigianone*, proprie della nostra lingua. Non conviene credere che le partigiane fossero dardi che s' avventassero dall' arco per quella foggia di dire usata dal Berni: » Con l' arco scocca - Partigianaccie grosse oltre misura. » Il poeta s' espresse figuratamente, e volle accennare dardi grossi come partigiane. Muratori conghietturando che la voce *partigiana* discenda da *barte* o *baert*, voce tedesca significante *scure*, foggiò a scure la partigiana medesima; ma non sembra ch' egli abbia ben colpito, e 'l Berni avrebbe dato in una metafora assai stramba, se avesse fatto scoccare dall' arco freccie in forma di accette. Il ferro dunque sì delle picche come delle partigiane era allungato, aguzzo, in un senso stiacciato, dolcemente romboidale sui fianchi. Menagio, Ferrari, Muratori non danno della picca e della partigiana soddisfacente etimologia. Non differivano le *zagaglie* gran fatto dalle partigiane, Zagaglia. se pur non erano d' asta ancora minore, e più facili al maneggio. Dell' *alabarda* ci tramandò Alabarda. la definizione il Macchiavelli. » È una lancia (dic' egli), l' asta della quale è lunga tre braccia, ed ha il ferro ristretto come una scure. » Quando l' asta portava un ferro in cima ed a traverso, dall' una delle parti appuntato, dall' altra a guisa di martello, allora si distingueva colla voce *azza*. La piccola labarda si addomandava anche *sergentina*, perocchè Azza. Sergentina. portavanla negli esercizii e nelle mischie i sergenti, come segnale del loro grado.

A quest' arme in asta tengono dietro l' *accetta* e la *mazza*, siccome composte di ferro Accetta. innestato sul legno. Notissimo strumento ed arma micidiale la prima, espande in forma arcuata lateralmente al sommo capo, e più che nelle scuri comuni, il suo ferro; deriva dall' *accīdo* (tagliare) dei Latini; e quando porta il ferro stesso quinci e quindi quasi di doppia ala guernita, allora *bipenne* s' appella. Le favole dieronla alle viragini del Termodonte; Bipenne. la verità n' arma i combattenti del medio evo, e l' appende sovente agli arcioni de' cavalieri. La *mazza* nel suo stato di semplicità non fu che un noderoso, grosso e ferrato ba- Mazza. stone. Credo non altro fosse il *bordone* nominato fra l' armi che gli statuti del terzodecimo secolo divietavano in tempo di notte. Ma nelle battaglie la mazza terminò in un globo di pesante e solido ferro, non sempre liscio, spesso irto in tutta la sua superficie di basse

punte poligone. Talvolta dal fusto della mazza pendettero ferree catenelle, all'estremità guarnite di palle di piombo. Si rotavano come flagello. Della mazza con globo liscio potevano approfittare gli ecclesiastici per non diventare irregolari, quando la trista condizione dei tempi gli costringeva a mescersi fra i guerrieri ed aver parte nelle sanguinose fazioni di guerra. Almeno così la pensava il Vescovo di Bouvais, il quale comparendo co' suoi diocesani alla battaglia di Bouvines, sentì scrupolo di cinger spada; ma contribuì tuttavia molto alla vittoria del suo re Filippo Augusto, distribuendo colla mazza ai nemici certe potentissime dosi di narcotico, che gli distendevano a terra sull'istante assopiti, e per sempre.

Spade. Sciabole. Scimitarre.

Trattarono gli Italiani dell'età media spade diritte e spade curve, dette anche *sciabole* e *scimitarre*. Queste più raramente: nondimeno non ne mancano le ricordanze; ed io posso citare quella di Ezzelino III. da Romano, lasciata nella nostra basilica di sant'Antonio dal pennello di Giusto padovano. Le spade diritte, come consta da innumerevoli monumenti, furono assai lunghe, ben aguzze in punta, e bene affilate nel taglio. La stessa loro lunghezza obbligava l'infanteria a servirsi della punta quasi esclusivamente, ossia che s'affrontasse in pugna pedestre, o dovesse resistere all'empito della cavalleria. Benvenuto da Imola ne' suoi commenti al Purgatorio di Dante osservò quanto fosse più vantaggiosa la punta che il taglio: primo, perchè chi ferisce di punta incontra nell'armatura resistenza minore; secondo, perchè non dà tempo all'avversario di schivare il colpo; terzo, perchè penetra più addentro nel corpo; quarto, perchè il feritore meno si stanca; quinto finalmente, perchè meno si scopre. Per altro, ad onta di tanti vantaggi, pare che gli Italiani abbiano appreso dai Francesi ad adoperare le punte l'anno 1267, mentre prima no 'l facevano, fosse per la smania di menar gran colpi, o per sentimento d'umanità badassero a scemare il numero delle ferite mortali. Allorchè divenne generale questo sistema di ferire, molti conobbero che la soverchia lunghezza delle spade tornava a danno più che ad utilità, siccome quella che gravava il braccio inutilmente, andava esposta al pericolo di spezzarsi, ed apportava incomodo e perdita di tempo nello sguainare e nello inguainare.

Stocchi.

Adottarono dunque le corte spade francesi col nome loro, appellandole *stocchi*; e da quel tempo entrò nella lingua italiana la voce *stoccata*, a significare la ferita di punta. I cavalieri conservarono le loro lunghe spade, e dall'alto del destriero continuarono a calare sulla folla pedestre i poderosi loro fendenti. La mobilità istessa dei cavalli avrebbe loro rare volte concesso d'aggiustare i colpi di punta. Mancavano d'else le vecchie spade, ed un tale riparo diveniva infatti superfluo attesa la manopola di ferro. L'impugnatura adatta alla capacità della mano terminava superiormente in un pome. Il ferro trasversale, che divideva la lama dalla impugnatura, lungo più del bisogno, dava alla spada la forma di croce. Sulle rive del Mare morto il trafelato guerriero d'Occidente colto da ribrezzo, sopraffatto dalla stanchezza, ficcava nell'arsa arena la punta della spada, piegava il ginocchio, e mandava dal cuore fervida prece dinanzi a quello strumento di morte, divenuto allora per lui segno di conforto, di pace, di salute. Nelle collezioni d'armi antiche non è raro imbattersi in certe smisurate spadaccie, che sarebbero disadatte anche al braccio di un gigante. Ora di quelle servivansi a due mani dalle minacciate mura i difensori delle piazze, e dai fianchi delle navi i soldati di mare; i gagliardi poi maneggiavanle anche tra le pugne in aperta campagna. Certo ch'esse esigevano, per essere ben trattate, un particolare esercizio. Sir Walter Scott nel suo romanzo *Carlo il Temerario* vuole farci credere che gli Svizzeri avessero apparato ad usarne con tanta destrezza, che preferissero duellare cogli spadoni a due mani. Ma, che che si voglia pensare di ciò, io dirò che quest'arme non era ignota ai tempi dell'Impero romano, trovandosene menzione in Tacito: *gladii quos praelongos utraque manu regunt*: che l'uso non se n'è mai perduto fra' Barbari, e che passò ai secoli dell'età

Spadoni a due mani.

media. Non si supponga per questo che Goffredo e Roberto di Normandia con simili spade fendessero in due una persona (1). Avveniva talvolta che il cavaliere nell' eccesso dello sdegno, o perchè ferito, o perchè gli fosse stato spaccato lo scudo, liberasse la manca, e levandosi sulle staffe, stretta ad ambe mani l' ordinaria sua spada, con la lena e il peso di tutta la persona facesse colpi prodigiosi. Egli è a Riccardo cuor di leone che alcuno concesse nella guerra di Palestina lo spadone di cui si parla; ma io non consiglierei verun artista a valersi di così fatta erudizione.

Sciable e scimitarre di varie forme penetrarono in Europa dopo la prima crociata, chè d' arme a taglio curvo si compiacquero i popoli asiatici fino da remotissima età; quella, tra le altre, che allarga il piatto della lama presso la punta, e che si scorge in mano ad uno dei guerrieri che quasi fregio trionfale ornavano la già mentovata porta di Milano. M' avviso ch' essa propriamente si denominasse *squarcina*. Squarcine.

Le spade corte e larghe si dissero *daghe*, più che alla guerra, atte alle insidie; perocchè facilmente potevansi sotto le vesti nascondere. Quelle poi che il taglio avevano da una sola parte s' appellavano *costolieri*. Ebbe stretta lama il *verduco*, e tagliente da quattro lati. Fu il *pistolese* una spada corta, aguzza, affilata per intero in uno dei lati, e per metà nell' altro. Ogni spezie delle riferite spade tanto si portava cinta, che ad armacollo. Daghe. Costolieri. Verduco. Pistolese.

Ordinavasi a quelli ch' erano obbligati a prender l' armi di munirsi, oltre che delle spade, anche di un *cultellum a ferire*. Tutti gli eroi in fatti del medio evo, oltre le grandi loro spade, il più delle volte dall' omero pendenti, cingevano un pugnale alla diritta, detto *misericordia* per quella stessa ragione che *grazia* s' appella il colpo decisivo del carnefice russo. Serviva quel pugnale a finire chi per le ferite non avrebbe potuto sopravvivere; a foracchiare la pancia di chi temerariamente veniva alle prese troppo da presso; ed anche, mancando lo scudo, a parare i colpi dell' avversario. Esercitatissimi erano in questo genere di scherma gli spadaccini del medio evo: duellavano colla spada e col coltello; e senza dubbio, se non il solo, era il comune duellare con tutt' e due quest' armi. Misericordia.

La prescrizione d' un coltello da ferire valendo lo stesso che un coltello appuntato od un pugnale, ci fa conoscere che in mancanza di meglio s' adopravano allora anche coltelli mozzi, e taglienti da una parte sola. Siccome l' effetto di questi doveva essere proporzionato all' enorme loro peso, e 'l peso alla grossezza ed altezza della lama, così s' appellarono *coltellacci*. Io poi suppongo fossero i mariti delle *coltelle* e delle *coltellesse* che trovo maneggiate dai bravi della medesima età. Ecco noverate l' armi da offesa, se non tutte affatto, almeno le indispensabili e le principali. Allorquando suonavasi a stormo, quando i nobili inforcavano di subito i destrieri, e la canaglia si levava, udendo la strombazzata, a tumulto, certamente che arme diventava tutto ciò che il momento e il furore porgeva alla mano. Le falci istesse e le ronche comparivano tra le daghe e le alabarde; anzi la falce e la ronca, innestate in asta, prendevano aria d' importanza, cangiate in *falcioni* ed in *ronconi*. Quindi cantò burlescamente il Tassoni: » E chi con un roncone e la corazza - Corse bravando e minacciando in piazza. » Ma l' artista non ignorando che fra i subitanei scompigli *furor arma ministrat*, non introdurrà nei regolari affronti se non quelle armi che venivano comandate dalle leggi e dagli statuti municipali dei secoli medii, o veramente da un uso inveterato e costante. Coltellaccio.

Degli *scimpi*, delle *gialde*, dei *transferii* non saprei che pensare, nè dire. Argomento che i primi fossero armi crudelissime, se ne derivò la nostra frase *fare scempio*. Delle gialde Scimpo. Gialda. Transferio.

(1) *Sic lubricus ensis super crus dextrum integer exiit, sicque caput integrum cum dextera parte corporis immersit gurgite, partemque quae equo praesidebat remisit civitati.* Rob. Mon. — *Cujus ense trajectus turcus, duo factus est turci, ut inferior alter in urbem equitaret, alter arcitenens in flumine nataret.* Rudulph. Cadom.

il Vocabolario scrisse: » Spezie d'arme antica, della quale s'è perduto l'uso e la cognizione. » Il Menagio colla sua ordinaria disinvoltura trae da *jaculum jaculada*, da *jaculada jalda*, e la cosa è fatta: ecco nato l'italiano *gialda*. Crede il Muratori con molto maggiore probabilità che le gialde appartenessero alla famiglia delle picche. Il *transferio* probabilmente così chiamossi dal ferro trasversale, e significa in conseguenza un'azza.

Come si formasssero gli eserciti.

Dicasi ora in qual guisa si formassero fino dall'epoche langobarde gli eserciti. *Hostem* od *exercitum bannire* suonava lo stesso che *chiamare all'armi*. Quasi tutto il popolo doveva seguire l'invito. Dunque le città restavano senza presidii? dunque le campagne abbandonate e senza agricoltori? E qual ordine poteva mettersi in tanta folla congregata senza scelta e moderazione? V'erano delle eccezioni. Nei decreti di Lodovico II. verso l'anno 866 s'impose che vadano all'esercito tutti quelli che tanto possedono in mobili da pagare la multa minacciata ai disobbedienti. Dei due che non potrebbero pagare se non la metà della multa parta un solo. Quelli che vantano in mobili un capitale maggiore di dieci soldi, restino al loro paese per guardia delle coste o della città. Quelli che niente hanno, non si possano costringere nemmeno a far guardia. Se il padre ha un figlio che sia di lui più gagliardo, dallo stesso sia ammanito ed istrutto ed inviato all'esercito. Se val meglio il padre, lasci il figlio alle domestiche bisogne, e mova al campo. Il padre di due figli ritenga il più debole presso di sè, mandi l'altro alla guerra; e s'è padre di molti, risparmii il men robusto, spedisca gli altri. Se due saranno i fratelli indivisi, partano entrambi: uno resti, se tre. Ogni Conte nella sua contea lasci un individuo a custode del luogo, e due sottoposti agli ordini della sua consorte. Oltre a ciò i servi, dei quali esorbitante era il numero, escludevansi dalla milizia, siccome non degni di appartenervi; e perciò gli uomini liberi affidavano ad essi le loro campagne, la custodia, il comodo delle loro famiglie. Che se mai straordinaria urgenza avesse talvolta persuaso di concedere loro le armi, davasi prima ad essi la libertà. Finalmente esentavansi dal militare servigio quelli che servivano Dio nella milizia ecclesiastica. Tuttavolta s'introdusse negli andati secoli l'abuso di costringere i cherici ed i Vescovi a cingere spada ed a vestire il giacco; e gli stessi Abbati, quantunque dato al secolo un addio, e messa in serbo la vita sotto una coccola in seno alla solitudine, non poterono salvarsi dal profano consorzio delle soldatesche, e dai pericoli delle nemiche stoccate. Carlo Magno, secondando le esortazioni della Sede Apostolica, promulgò generale indulto a favore degli ecclesiastici, chiamando nefandissima scelleranza quella di trascinarli alla guerra. E che perciò? anche dopo il secolo decimo continuava quel riprovato uso, e surrogato alla mitra il morione, cavalcavano i Vescovi fregiati dell'autorità di Conti alla testa dei loro vassalli. Ad onta però delle eccezioni mentovate, sarebbe stata eccessiva la folla di quelli che movevano al campo, se non l'avesse scemata l'interesse dei governanti, i quali, come precedentemente avvertii, considerabili somme ritraevano dalle militari esenzioni. Componevasi in conseguenza l'esercito di que' nobili i quali, per brama di segnalarsi e di depredare, abbandonavano le loro brune castella, e di tutta quella classe che non era provveduta abbastanza per pagare l'eribanno, nè povera tanto da restare nel gregge imbelle dei proletarii. Gli artigiani, i contadini sostenevano il maggior peso della guerra, sempre con gravissimo scapito dell'agricoltura e della cittadinesca industria. Quindi non sì tosto mostraronsi agli Italiani le compagnie di ventura, che le repubbliche ed i principucci riputarono del loro interesse prenderle al soldo, e combattere colle loro armi, senza privarsi dei vantaggi che loro derivavano dalla non intermessa coltivazione delle campagne, dalle arti, dal commercio. Tranne i casi d'estremo pericolo, in cui si fa conto di tutto e di tutti, in cambio di bandire una leva generale, si determinava un certo numero di fanti e di cavalli, di cui si prendevano carico le città e i loro distretti. Se imprendevasi

Chierici obbligati alla milizia.

un assedio, ora vi si arrecavano gli uomini atti all'armi d'uno o più quartieri, ora quelli di un altro. Finalmente si stabilì che la guerra si facesse dagli stipendiati stranieri, ed i popopolani accudissero intanto alle loro faccende. Galvano Fiamma (*De reb. gest. Azonis Vicecom.*), lodando le buone consuetudini introdotte dai Visconti prima dell'anno 1340, commenda principalmente quella ch'esonerò il popolo dal carico della guerra. *Quinta lex est, quod populus ad arma non procedat, sed domi vacet operibus suis; quia omni anno, et specialiter tempore messium et vendemiarum, quo solent reges ad bella procedere, populus, relictis propriis artificiis, cum multo discrimine et multis expensis stabat supra civitatum obsidiones, et innumerabilia damna incurrebant, et praecipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur.* Così il volgere dei secoli portò l'arte della guerra in Italia da un estremo vizioso all'altro. Che tutti andassero alla guerra era certamente male: fu peggio che non v'andasse nessuno. L'età obbligata alla milizia cominciava ai diciotto anni, e terminava ai sessanta.

Divieto al popolo di andare alla guerra.

Non vi ha vera milizia senza ordine; e quantunque gli eserciti del medio evo non deggiansi porre a confronto dei moderni nella disciplina e nelle loro divisioni, tuttavia le truppe non mancavano allora di dependenza e di una certa regolarità. I Conti governatori delle città, ovvero i Gastaldi, guidando il loro popolo, sostenevano il grado di Generali. Sotto d'essi comandavano i Millenarii, o condottieri di mille uomini; e poscia i Centenarii, o capi di cento. Le divisioni maggiori s'appellavano *scarae*, da cui formossi l'italiano *schiera*, le minori *cunei* e *coorti*; e ciascuna aveva il suo uffiziale e 'l suo banderajo. Chiamavano *bando* il vessillo, o *fanone*, o *standardo*, o *guntfanone*, o finalmente *pennone*. Noi dalla prima di queste voci facemmo *bandiera*, e *banda* chiamammo un corpo di soldati, lo che pur praticavano gli avi nostri; e quel corpo di gente che seguiva un'insegna, con diverso aggiunto *bando* denominavano: *il primo, il secondo, il nuovo, l'invitto, il vittorioso*, ec. Quando un'intera città levavasi in arme, ciascuno teneva dietro alla bandiera della sua contrada; questa alla bandiera del quartiere o del sestiere, tutte al grande stendardo del Comune.

Ordinanze.

Colla voce *miles* i Romani intesero tanto il fante, che il cavaliero. I Langobardi chiamaronli in cambio *esercitali*, come individui appartenenti all'esercito; dissero poi *terziatori* i saccardi. Nel nono secolo s'incominciò a far differenza tra *esercitale* e *milite*, e quest'ultima voce valse *un soldato a cavallo*. Ora egli era dispendioso e soltanto dei ricchi l'armarsi cavaliero; quindi l'andare a campo in sella non si potendo che dai proprietarii i quali distinguevansi col titolo di *nobili*, le predette voci *milite* e *nobile* acquistarono identico significato. I cavalieri, come notai, comparivano in armatura completa; ed ecco perchè si chiamassero essi soli uomini d'arme, quasi non altro portassero i fanti, che faccie da sfregiare, e pancie da sbudellare. I nobili pagarono a caro prezzo l'orgoglio in che salirono per sì fatta maggioranza; imperocchè loro s'intimò di non muovere se non con due o tre cavalli: l'uno per le battaglie, robusto, grosso, e ben coperto, detto *destriero*; l'altro per cavalcare, quando non era d'uopo menar le mani. Questo s'appellava *palafredo* o *palafreno*. Loro s'impose di seco condurre uno o due scudieri sopra *ronzini*, così s'addomandavano i loro cavalli, e questi scudieri non tanto per portare al signor loro lancia e scudo, quanto per combattere in loro compagnia; in fine un famiglio almeno, montato colle bagaglie sopra un *saumario*. Anche questo quadrupede apparteneva alla specie equina; ma convien credere che a portar le some si condannassero tanto misere ed inguidalescate rozze, che gli Italiani, per riverenza ai cavalli, ne applicarono il nome agli asini. Quest'è l'etimologia dei somari. Nei secoli decimoterzo e decimoquarto un uomo d'armi non marciò mai solo; ma, secondo le proprie forze, con due, tre ed anche più scudieri, armati meno pesantemente di lui, tuttavolta difesi abbastanza per sostenersi animosamente fra gli ab-

Uomini d'arme.

Lancia.

battimenti. Da questa comitiva accadde, che dandosi ad un cavaliero in soldatesco linguaggio il nome di *lancia*, questa non contasse mai meno di tre individui pronti alle fazioni di guerra, e qualche volta fino a sei. Filippo Villani nella continuazione fatta alla storia di suo padre Matteo attribuisce agli Inglesi l'invenzione di condurre la gente da cavallo sotto nome di *lance*, mentre prima si conducevano sotto nome di *barbute*, *bandiere*, ec.; e nello stesso luogo (II. 81.) parla di mille lancie, le quali si facevano di tre per lancia, di gente a cavallo. Quindi la somma difficoltà di conoscere il numero de' combattenti nelle lancie, tanto sovente menzionate dalle storie del medio evo. Allorquando un cavaliere senza tanto corteggio passava al servizio della persona di un Principe, s'addomandava *lancia spezzata*; e valeva lo stesso che *guardia del corpo*.

Modo di combattere.

Nel giorno della pugna, al suono dei pifferi, delle trombe e dei tamburelli, l'infanteria avanzava, avendo alla testa d'ogni drappello il proprio uffiziale, distinto negli affreschi di Jacopo Avanzi da una piuma bianca sull'elmetto, la cui forma molto s'accosta a quella di un catino. L'osservarlo mi ha fatto conoscere la ragionevolezza di Cervantes, il quale armò la testa del suo eroe col catino di un barbiere. Succedeva a passo non troppo concitato squadronata la cavalleria; ed allora i fanti andavano generalmente in volta, sparpagliandosi, a saccheggiare per la campagna. Dopo il primo abboccamento non si osservavano certe regole: l'ordine era di combattere; la sola norma, di non iscostarsi troppo dalla bandiera, la quale sventolava sublime alla vista di tutti. Nel resto ciascuno secondava il proprio impulso ed i moti del coraggio, del furore che in lui destava il momento. Gli uccisi erano pochi; gli affogati dal peso delle armi alquanto più numerosi; i prigionieri in copia maggiore. Ciò particolarmente avveniva quando le lanciate dirigevansi ai cavalli; lo che prima della venuta in Italia di Carlo d'Anjou s'era sempre riputato viltà. I cavalieri caduti con un monte di ferro addosso, respirando a stento, aspettavano in terra il loro destino. Raramente s'infieriva coi prigionieri. Spogliavansi dell'armi, e si scansava il dispendio di alimentarli rimandandoli pei fatti loro. Le repubbliche, prima delle compagnie di ventura, mostraronsi meno condiscendenti. Nelle guerre fra i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, combattute con odii ferocissimi, soventi volte i prigionieri perirono di lenta morte in profonde carceri sepolti. Del resto la maniera di guerreggiare di quei tempi potea dirsi umana, ed anche comoda. Io credo che qualche fiata se la Morte di Milton si fosse recata sui campi di battaglia per dilettarsi fiutando l'odore de' cadaveri, se ne sarebbe andata ben tosto tutta indispettita, perchè defraudata di quel piacere.

La superiorità dei nobili tanto in pace che in guerra direttamente opponevasi a quel sistema d'indipendenza cui aspiravano le città d'Italia. Imperocchè la prosperità e la durata delle repubbliche suole emanare dall'opulenza de' proprietarii che dà movimento alle braccia del popolo; e dal numero e valore del popolo stesso, che difendendo le minacciate proprietà del ricco, assicura a sè stesso il profittevole esercizio di quelle arti, d'onde ritrae il quotidiano alimento: ma nell'Italia del medio evo non esisteva questa spezie di ricambio, nè con tale vicenda di mutui uffizii reggevansi le società. Soli potenti i nobili nei giorni tranquilli, soli negli agitati da ostile ingiuria chiamati a tutelare coll'armi la pubblica sicurezza, non davano luogo a verun equilibrio; e perciò quando, dopo le guerre non infelicemente guerreggiate contro gli Imperatori germanici, nacque il desio di libertà, e le città governaronsi a comune, il popolo intese bensì a ricantarsi il nome di libertà; ma tanto fu lungi dallo sperimentarla, ch'anzi soggiacque più che prima alla sfrenata prepotenza de' grandi, ed in ciascuno d'essi riconobbe un tiranno. Dovettero perciò rinnovellarsi nelle italiane repubbliche quei disordini stessi che intorbidarono l'epoche prime della libertà romana. Ma nella civile discordia fra i nobili e la plebe, questa avrebbe dovuto

sempre soccombere, se taluno non si fosse studiato di dare importanza all' infanteria con nuove instituzioni che la rendessero ferma, compatta, di sè medesima confidente, e formidabile alla pesante e catafratta cavalleria dei gentiluomini.

Eriberto arcivescovo di Milano, regnando Corrado il Salico, ad ottenere il riferito intento, immaginò il carroccio, che immediatamente adottarono quasi tutte le città d' Italia. Esso lo collocò alla testa degli eserciti, come le tribù d' Israello solevano portare dinanzi alle loro schiere l' arca del gran patto, e destinollo a punto di riunione pei fanti quasi esclusivamente armati alla difesa di lui. Un carro a quattro ruote, tratto da tre o quattro paja di buoi, s' appellò *carroccio*. Quello di Eriberto era dipinto in rosso. Rosse del pari le gualdrappe de' buoi, che scendevano fino a terra. Innalzavasi nel mezzo del carro una rossa e sublime antenna, terminata in cima da un globo dorato, sotto del quale fra due candide bandiere sventolava il grande stendardo del Comune. Verso la metà dell' antenna un Cristo in croce stendendo le braccia, sembrava benedire l' esercito. Parecchi guerrieri trascelti fra i più valorosi occupavano la parte anteriore del carro; nella posteriore stavano i trombetti. Prima che il carroccio uscisse dalla città vi si celebravano sopra le sacre liturgie, e sovente un cappellano lo accompagnava sul campo di battaglia. Carroccio.

I Milanesi più tardi aggiunsero all' antenna del carroccio il loro protettore sant' Ambrogio, colla destra elevata in atto di benedire. Tutte o quasi tutte le altre città d' Italia, ad imitazione de' Milanesi, fabbricaronsi il carroccio, al quale imposero un nome suggerito ai magistrati ed al popolo o da particolari circostanze del loro paese, o dal capriccio. Il panno di lui, e così pure le gualdrappe de' buoi non conservarono vermiglie, ma variate nei colori come gli smalti dello stemma comunale. Appesero all' antenna una campana, perocchè in quelle stagioni più del classico e della tuba valevano le campane ad infiammare il coraggio dei forti. Esse suonavano a stormo, preparando alla guerra; potevano quindi aver parte nelle battaglie, e coll' aspro rintocco l' illanguidito valore ringagliardire dei combattenti. Sappiamo dall' anonimo ticinese, che i Pavesani edificarono sul carroccio una baracca a riparo della guardia che doveva difenderlo. Non furono di cotal macchina vaghi i soli Italiani. L' uso ne passò nelle Fiandre, in Germania, nell' Ungheria. Celebrati nelle storie contemporanee sono i carrocci degli imperatori Federico II. ed Ottone IV., quelli degli Ungheri regnanti e dei Duchi fiamminghi.

Il carroccio ne' giorni di pace custodivasi in uno de' principali tempii, lo che gli procacciava dalla moltitudine una specie di religiosa venerazione. Tratto di là in tempo di guerra, col solo aspetto intimava ai cittadini il sacrifizio del sangue e della vita per salvare la minacciata independenza della loro patria. Marciava coll' esercito circondato dalle compagnie scelte. Sovr' esso sovente all' ombra dello stendardo ed a fianco del cappellano eminente mostravasi il Podestà, secondo che meglio piacevagli, in armatura od in robone. Intorno ad esso fervea ferocissima la mischia. Ivi accorrevano i feriti, ivi si medicavano i malconci. Perdere il carroccio era prova di rotta completa, infamia per l' armi, ultimo pericolo pei vinti. Sembrava che caduto il Palladio in mano nemica, avessero ad essa trasferito i cieli anche tutto il resto. Non si poteva quindi fare di sè mostra più degna, nè più solennemente onorare altrui, che movendogli incontro col carroccio. Accorrevano le fedeli città col carroccio loro ai germanici Imperatori; e quando fra Giovanni a Pacquara bandì la pace, dai circostanti carrocci giuraronla tutti gli accorsi Municipii.

Ma sebbene l' invenzione di Eriberto giovasse nelle battaglie a fissare il punto principale degli attacchi e delle difese, quantunque per essa le manovre della cavalleria si trovassero subordinate a quelle dell' infanteria, e questa s' accostumasse a resistere immobile nelle sue posizioni alle formidabili cariche di quella; tuttavia una macchina pesante tra- Inconvenienti del carroccio.

scinata da buoi non era in grado di secondare le evoluzioni, il cui effetto dipende dalla rapidità dei movimenti, nè di trarsi prontamente da una svantaggiosa posizione, nè di retrocedere a tempo con utilità, nè di cacciare il fuggitivo nemico con frutto. Il carroccio perciò presentò una resistenza alla cavalleria de' gentiluomini, ma non le tolse quella superiorità per cui solevansi contare negli eserciti le lancie senza far calcolo de' fantaccini. Furono gli Svizzeri che insegnarono agli Italiani quanto una ben disciplinata infanteria valga in campo contro i fragorosi ma sovente inefficaci assalti de' cavalieri. Furono gli scritti del Macchiavelli addottrinato dallo studio delle guerre romane; e più d'ogni altra cosa l'introduzione dell'armi da fuoco, che restituirono l'antico onore alle milizie pedestri. Quantunque sì fatta mutazione non si operò, tra gli Oltramontani almeno, con molta prontezza. N'abbiamo la prova nell'assedio di Padova, fatto l'anno 1509 dall'imperatore Massimiliano I. Aveva quel versatile ma tuttavolta coraggioso ed intelligente Monarca sotto gli ordini suoi il francese La Palisse con settecento lancie de' suoi, considerabile numero di genti d'arme capitanato da parecchi Principi italiani e condottieri; inoltre la sua propria cavalleria unghera ed alemanna. Diciotto mila lanzichenetti e sei mila fanti spagnuoli, con duecento bocche da fuoco di vario calibro, seguivano i formidabili squadroni di tante nazioni insieme riunite. Piantate le linee intorno alla città, scoperte le batterie, ben presto parve praticabile la breccia. I fanti alemanni e spagnuoli montarono all'assalto, ed impadronironsi del bastione di Codalunga: ma gli assaliti, che vi avevano praticate sotto le mine, lo fecero saltare con generale mortalità degli assalitori, i quali nel tempo stesso colpiti e costernati da una furiosa sortita, perdettero tutte l'opere esterne già prima occupate. Massimiliano non volendo dar tempo agli assediati di chiudere la breccia, propose a La Palisse di marciare all'assalto, fatto metter piede a terra a' suoi cavalieri, e formando coi lanzichenetti un solo corpo. La Palisse consigliossi col famoso Bajardo, e questa risposta fu data all'Imperatore: la cavalleria francese essere tutta composta di nobili, pei quali sarebbe disonore il combattere misti alle linee plebee de' fantaccini alemanni. Se l'Imperatore ordinasse a' suoi Principi ed a' suoi cavalieri alemanni di scavalcare, la nobiltà francese si farebbe un dovere di mostrar loro il cammino della breccia. Massimiliano comunicò a' suoi Alemanni questa provocatrice dichiarazione; ma essi soggiunsero, che nati gentiluomini, non avrebbero mai combattuto che da gentiluomini, cioè a cavallo. L'Imperatore indispettito prese la strada della Germania, lasciando l'ordine a' suoi luogotenenti di levare l'assedio.

Vantaggi prodotti dal carroccio.

Tornando al carroccio, non si deve ommettere che per esso avendo i fanti appreso a combattere strettamente uniti e con una certa uniformità, prestarono molto più utile servigio che per lo innanzi negli assedii e negli assalti delle piazze, o si trattasse di salire le mote (1), o di dar dentro nelle stellate (2), o sorprendere i bitifredi (3) pria che il campanello desse avviso del pericolo, o schiantare le bastite e i battifolli (4), o travalicare pu-

(1) Alzate di terra fatte in pianura, con cui cingevasi qualche fortificazione. Probabilmente così denominaronsi, dal latino *terra mota*.

(2) *Murate, stellate, palate* s'addomandavano certe fortificazioni fatte al momento con sassi o pali confitti in terra. Le *stellate* appartenevano al genere delle palafitte.

(3) Varia presso i cronisti la voce *bitifredo*. Ora si trova *bilfredo*, ora *belfredo* e *berfredo* e *bertefredo* e *butifredo*. Così chiamaronsi certe torri stabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, e vi tenevano sopra una sentinella, che all'appressare del nemico ne dava il segnale con una campanella.

(4) Secondo il Muratori, la voce *bastita* deriva dal francese *bastir*, che poi s'addolcì nel verbo *batir*. Significa una sorta di castello o rocca formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa, oppure intorno ad una torre che si cingeva di fossa co' suoi bastioni di terra. Alcuni dicevanla *steccata*. Gio. Villani non fa differenza alcuna tra *bastita* e *battifolle*.

gnando i gironi (1), o riposare finalmente vincitori sulle rovine dei dongioni (2). Se il carroccio non rese eccellente l'infanteria, preparolla a divenirlo.

Milizie irregolari.

Fin qui delle milizie regolari. È però a sapersi che nelle guerre dell'età media molt'altra gente teneva dietro agli eserciti, parte utile e parte inutile. Quando i cittadini furono esonerati dal carico della milizia perchè attendessero alle loro ordinarie faccende, le schiere disciplinate si componevano di soldati, ossia di stranieri ai quali assegnavasi in soldo uno stipendio mensile. Dietro ad essi teneva poi una numerosa canaglia, congregata e spinta dalla speranza del bottino. Primi tra costoro voglionsi nominare i *Ribaldi*, spezie di cavalleria leggera che si premetteva a spiare le posizioni nemiche, e ad intraprendere gli impedimenti ed i convogli de' viveri. Qualche volta avevano essi pure parte nelle azioni; ma ciò allora soltanto che non potevano fuggire. Andavano con essi i *Garcioni* o *Garzoni*, col qual nome furono talora appellati gli scudieri, ma più generalmente i servi ed i famigli de' cavalieri, i quali non sofferivano d'essere venuti a campo per nulla; e quando trattavasi di rubare, sapeano farla da Gradassi. Fratelli carnali dei Garzoni dovevano riputarsi i *Ragazzi*, i quali pure formavano gruppo e disordinata moltitudine negli eserciti. Negli annali di Padova all'anno 1324 si legge esservi giunto il Duca di Carintia *cum magna multitudine militum et peditum, et Ragazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos et malos.* I saccomanni si conoscono al nome, che suona *uomo di sacco.* In fatti costoro portavano per tutt'arme un sacco, certamente coll'intenzione d'empierlo al caso. Ficcavansi per tutto, non perdonandola a cosa che loro fosse venuta alla mano. Quindi entrarono nella nostra lingua i modi *andare a sacco, mettere a sacco, saccomannare.* Eccomi ai *Gialdonieri.* Che razza di milizia fossero no 'l sa dire con certezza nemmeno il dotto Muratori; ma sospetta non differissero dai *Berroerii* e dai *Zaffoni*, ai quali è dovuta l'origine dei *Birri* e *Zaffi* veneziani. Cert'è che portavano lancia, e alcuni militavano a piedi, altri a cavallo. Qual mestiere facessero ce lo dà a conoscere Rolandino. » All'improvviso » sopravvennero i Berroerii, ossia certi Zaffoni, i quali per cagione di lucro posti sul padovano confine vegliavano pel Podestà di Padova, non curando affatto onestade e pietà, » anzi riputando che ciò fosse loro più lecito, da cui ritraevano guadagno maggiore. » Ma siccome l'uso dell'armi era loro concesso anche quando per cagione di lucro vegliavano i confini, così nel subuglio delle militari fazioni traevasi da essi pure profitto, ed eglino stessi volontarii vi si cacciavano, allettati dalla leccornía della preda. Quando questa canaglia di ribaldi, di ragazzi, di birri, formando un confuso aggregato, davasi a scorrazzare, s'appellava *waldana*, e nella lingua nostra *gualdana.* I Veneziani, poichè nell'isole e nel continente di Grecia acquistarono possedimenti, ne trassero un'eccellente cavalleria leggera, detta *degli Stradiotti*, la quale poseli in grado di liberarsi da cotal feccia di codardi ladroni.

Ribaldi.

Garzoni.

Ragazzi.

Saccomanni.

Gialdonieri. Berroerii. Zaffoni.

Gualdana.

Stradiotti.

Marina.

Primi ad essere potenti per mare furono in Italia i Veneziani, chè del naviglio poco curaronsi i Langobardi, e gli Imperatori franchi e germanici del nono e decimo secolo; sebbene ai tempi di quest'ultimi sempre si paventassero invasioni e rovine dalle numerose armate che aliavano intorno alle coste delle Spagne, della Francia, dell'Italia, della Sicilia. Cui sono ignoti i guasti fatti in Francia dal subito e ripetuto approdare delle navi normanne? Chi ricordando le passate storie della nostra penisola, non duolsi ancora che da Frassineto, ove posero tranquille sedi, si spiccassero i Saraceni a depredare l'Insubria e la Liguria; che la Sicilia cambiassero in araba colonia; che padroneggiassero le coste della Calabria; che delle loro devastazioni lasciassero luttuosissime impronte in tutto

(1) I *gironi*, costrutti di solide pietre, cingevano una parte interiore della rocca, per ritirarvisi quando la rocca era presa.
(2) *Dongione*, voce con cui i Francesi additavano il luogo più alto delle fortezze fabbricate sulle colline.

l'agro romano? E cotesti Barbari valevano pur tanto nella marineria, che ce ne lasciarono memoria nelle molte voci relative alla nautica, cui l'italica favella prese per sue. Furono gli Arabi che ci diedero l'*ammiraglio* e l'*arzanà* e l'*arsenale* e la *darsena* (1) e la *dogana* e 'l *magazzino* e 'l *fondaco*. I soli Veneziani fino dall'epoche langobarde allestirono flotte, e l'arte di costruire e di reggere i navilii nelle corse e nelle guerre agli altri Italiani insegnarono. Non è già che l'arte essi inventassero, mentre l'appararono, come i Saraceni, anch'essi dai Greci; ma coll'uso e coll'esperienza dieronle quell'estensione e perfezionamento a cui poteva giungere attenendosi ai sistemi di guerra dominanti nell'età media, ed ai lumi della medesima. Per la qual cosa sarebbe fuor di ragione ch'io qui ripetessi ciò che il cortese lettore avrà già letto nel *Costume de' Veneziani*.

Modo di intimare la guerra.

Nell'età media fra molte tradigioni, ed atti di studiata crudeltà, non cadde mai del tutto in dispregio una certa cortesia cavalleresca; perciò chiunque non avesse voluto andare eternamente infamato pel nome di ladrone, non prima guerra moveva, che l'avesse intimata. Soleasi avanti di prender l'armi inviare un araldo, che la causa svelando della nimistà, ed invocando in testimonio il cielo della sua giustizia, gettasse *il guanto sanguinoso della battaglia*. In alcuni casi portavasi la generositade a tal segno da permettere al disfidato la scelta del giorno e del campo per un'azione decisiva. Dichiarata la guerra, gli eserciti prendevano del campo, e sostando attendavano. Non mancavano d'ordine gli alloggiamenti. Da una parte i fanti, dall'altra i cavalli, in una terza le cavalle (poichè v'avevano bande montate sopra cavalle che nella lingua di que' tempi s'appellavano *bertolotte*); gli impedimenti generalmente nel mezzo. Avresti veduto delle tende non uniforme il colore, ma listata ciascuna cogli smalti del duce. Varia la grandezza secondo il grado di chi doveva ripararvisi. Massima quella del sommo condottiero, quasi sempre purpurea, decorata dello stemma di lui, o di quello del Principe che avealo preso al suo soldo. Levato il campo per muovere al conflitto, premettevansi i più gagliardi chiamati *feritori*. Ambíto onore era quello di rompere la prima lancia; e per questo onore gareggiando molti, sovente accadeva che quell'impeto generoso spandesse la confusione in tutte le linee nemiche. Riguardavasi pure come una spezie d'ardita provocazione il rompere le lancie contro le porte d'un'assediata città. Ai giorni di Giovan Galeazzo duca di Milano l'intrepido Conte d'Armagnac propose ai cavalieri francesi di spezzare una lancia contro le porte di Alessandria. Così fatta temerità costògli e libertade e vita.

Alloggiamenti.

Feritori.

Quando si facesse la guerra.

I campioni del medio evo godevano guerreggiare col bel tempo. Essi cessavano dalle ostilità sul finire di ottobre, nè riprendevanle che al ritornare delle rondini, e propriamente nel mese di maggio. Ciò in parte per comodo, ma molto più pel sistema degli stipendii, che solitamente non prolungavano l'obbligazione oltre un anno. Era dunque indispensabile ridursi a' quartieri d'inverno per far nuove leve; e se non l'avessero voluto i Principi e le città, sarebbonsi visti a mal partito. Le soldatesche coi loro Capi, compiuto l'anno, sbandavansi senza aspettare il congedo.

Risorgimento della milizia italiana.

La milizia italiana nei secoli decimoterzo e decimoquarto quasi poteva dirsi non esistesse del tutto, tanto s'era lasciato fare agli stranieri, ch'essi mantenevano nella guerra una specie di monopolio. Appena s'aveva sentore di rottura imminente fra popoli, che Tedeschi, Ungheri, Inglesi, Fiamminghi, avvezzi a satollarsi colle nostre querele, accorrevano profferendosi, ed erano accettati per difetto di meglio. Alberico da Barbiano soldato di ventura, cui Carlo III. conferì la carica di gran Contestabile del regno di Napoli, ebbe

(1) Dalla voce araba *darcenaa* venne l'*arzanà*, l'*arsenale* e la *darsena*. Significa propriamente *navale*, o quel luogo in cui si fabbricano e custodiscono le navi. Quindi quelli che conghietturarono derivato *arsenale* dalla corruzione dei due vocaboli *arx senatus* andarono ben lungi dal vero, come pure quelli che diedero ad *arsenale* il significato d'*armeria*.

il merito di ravvivare l'onore dell'armi italiane. Egli sul declinare del secolo decimoquarto formò alla propria scuola, e nella compagnia di san Giorgio da sè riunita, i più rinomati capitani de' tempi suoi, Paolo Orsini, Paolo Savelli, Ottobon terzo, Ceccolino de' Michelotti, Broglio di Chiusi, Luca Canale. Allora incominciarono a celebrarsi in Italia non più gli Hawkvood, od i Bongarten, od i fra Muriali o i Corradi; ma Braccio, ma Sforza, e 'l Carmagnola, e il della Pergola, e del Verme, e Malatesta, e Gonzaga, e Manfredi. Le stesse rivalità di questi capitani incredibilmente giovarono a far sì che le compagnie loro custodissero con orgoglio invitto il sacro deposito d'una meritata militare rinomanza. Ma risorgeva l'italo valore in misera etade, quando l'Italiano non avrebbe più combattuto per sè. Allorchè nel campo chiuso di Barletta tredici Italiani trionfarono d'altrettanti Francesi, si trattò d'avverare la franca dichiarazione del generale spagnuolo Mendozza, il quale attribuiva l'ultima sua vittoria sui Francesi ottenuta all'intrepidezza ed alle manovre della cavalleria italiana comandata da Prospero Colonna. In quella pugna adunque, cui gli storici italiani vantarono a preferenza di qualunque ordinata battaglia, null'altro provarono col sangue loro i nostri prodi, se non che potevano col loro braccio assicurare allo Spagnuolo il dominio della parte più bella della loro patria. Ma intorno alla milizia italiana anche troppo.

BELLE ARTI DEGLI ITALIANI NEL MEDIO EVO.

Dall'arte struggitrice della nostra spezie passando alle arti che *Belle* si appellano perchè formano la delizia della vita e l'orgoglio dello spirito umano, parlerò prima dell'architettura, accompagnandola nelle sue disavventure, ed in quelle vicende che dieronle nell'età media particolare fisonomia, e da quella dei secoli precedenti affatto diversa. Già fin d'allora che la sorte trasferì a Settimio Severo il dominio del mondo, ella parve notabilmente risentirsi delle rivoluzioni, che agitando quella colossale monarchia, n'andavano preparando la rovina. Quanto avvenne dappoi, tutto in danno tornolle. Fra le divisioni ed il lusso di nuove capitali l'architettura invocata ad abbellirle tanto si scostò dalla maschia e dignitosa semplicità de' suoi bei tempi, quanto in possanza e splendore l'impero di Diocleziano cedeva a quello di Augusto. La piena inondatrice de' Barbari condannolla poscia a gemere fra le sue rovine.

Gli Ostrogoti ed i Langobardi non introdussero varietà alcuna nel sistema d'architettare.

Che gli Ostrogoti non portassero seco in Italia verun modo d'architettare loro proprio, è cosa dimostrata dalla ragione, comprovata dalla storia e dai fatti. Lo stesso dire si deve dei Langobardi, molto più degli Ostrogoti, stranieri alla civiltà ed all'esercizio delle arti. Ma costoro fissando in questa penisola stabile soggiorno, e fondandovi regno novello, dovettero una volta occuparsi di ricostruire una qualche parte di quel molto che giungendo avevano insensatamente distrutto. Quei dabben mastri del lago di Como, presso dei quali ne' suoi miseri giorni ricoverò l'italica architettura, erano i soli che potessero sopperire all'intento. Essi seguivano nell'edificare certe loro norme trasmesse dagli avi; e diretti da una pratica ereditata, e templi e palagi innalzarono alle Teodelinde, alle Gundeberghe. Non presentarono dunque le loro costruzioni verun'altra varietà, che quella del progressivo decadimento. Continuavano in fatti a voltare gli archi sulle colonne, come s'era praticato alle tarde epoche dell'impero romano, ed adoperavano di dare ai capitelli forme doriche, joniche, corinzie, per quanto il consentivano le imperite mani dei loro scultori.

Si pretese che arcano fosse il generale concetto degli edifizii langobardi, particolarmente dei tempii, e che le decorazioni strettamente servissero alle leggi d'un sistema simbolico; su di che eruditamente ed acutamente ragionarono due valorosi ingegni dei tempi nostri, i fratelli Defendente e Giuseppe Sacchi nel loro *Saggio intorno all' architettura simbolica civile e militare usata in Italia nei secoli VI. VII. VIII.* Accorderò che i simboli cristiani uscendo per opera del grande Costantino dall' oscurità delle catacombe, godessero far mostra di sè nella piena luce delle recenti basiliche, ove finalmente siedeva trionfante la religione del Nazareno. Ma non so persuadermi che quegli onesti e discreti uomini del lago Comasino s' intendessero punto d' Orfica e d' Ermetica. Lasciando, che molte delle costruzioni attribuite all' età langobarda senza dubbio appartengono a tempi di assai posteriori, io penso che dopo gli sterminii della gotica guerra, e quelli non minori della irruzione langobarda, l' Italia fosse coperta di tante rovine, che di quelle giovasse approfittare nelle fabbriche, anzichè di materiali a bella posta e con grande dispendio approntati, avuta spezialmente in mira la dominante rozzezza degli scalpelli; che tali avanzi figurati si distribuissero quindi dagli architetti dove potevansi meglio allogare, senza studiarne o capirne la significazione: d' ond' è venuto nelle decorazioni di cui si parla lo stravagante miscuglio del profano, del sacro, del mitologico, del cristiano, che solo basterebbe a render guardingo chiunque si proponesse o d' interpretare la dottrina o di svelare il mistero del fabbricatore. Volendo però anche concedere che nei mentovati secoli non si costruisse che simbolicamente, non ne risulterebbe che il vero ed essenziale carattere dell' architettura discesa dai tempi romani si fosse cangiata.

Mutazione avvenuta nell' architettura nel secolo undecimo.

Caduto in potere de' Franchi il regno de' Langobardi, tralignata la stirpe carolingica, abbandonata l' Italia all' armi rivali dei più potenti fra i Duchi di lei, non custodite le frontiere, e pei mutui danni delle civili contese affievolita la nazione, nulla si oppose alle esiziali incursioni degli Ungheri, i quali sugli agilissimi loro cavalli trascorrendo le nostre contrade, e l' atterrite popolazioni costringendo a salvarsi tra le più fitte boscaglie, o sui cucuzzoli più impraticabili delle rupi, menarono per ogni dove guasti sì crudeli da farsi credere non uomini, ma mostri creati a tutto distruggere. Se non che la ragione, instrutta dalle disavventure, s' avvide che non era poi sì difficile il preservare e le persone e gli oggetti più cari da bande di ladroni, a cui la celerità dei cavalli dava di sopravvenire inattesi e di sparire impuniti, qualora praticati si fossero recinti e mura e porte solide abbastanza per ritardare gl' impeti primi d' orde impazienti di resistenza. L' architettura per tal uopo invocata in soccorso popolò l' Italia di castella, ed alle campestri e cittadinesche abitazioni ne donò l' aspetto e la forza, decorandole di merli, di torri e di vedette. Per la qual cosa in ferreo secolo adottò essa pure consuetudini aspre e marziali, nè d' altro si compiacque, che di basse volte, di contrafforti, di mastii, di casematte. Questa subì ella mutazione nel secolo decimo, per cui parve quasi interamente obbliare il poco che le rimaneva di greco e romano, disponendosi ad accettare per buono qualunque nuovo metodo di costruire le venisse da stranieri maestri insegnato.

Già prima d' allora s' era ella permesse certe riprovevoli licenze, ignote non che agli artefici i quali nelle delizie di Tivoli piegavano l' ingegno ai capricci di presuntuoso e potentissimo regnante, ma pur anche a quelli di Nicomedia e di Spalatro. Giovò per altro sospettare che si fosse all' opera intromessa la mano profana dello straniero (1); e frattanto

(1) M.r d' Agincourt trova le prime traccie dell' architettura gotica in Italia nel Sagro Speco a Subiaco. Gli archi acuti, che ivi sussistono ancora, appartengono per lui indubitatamente al nono secolo. Egli osserva a proposito delle costruzioni del Sagro Speco, che poco distante da Subiaco i Saraceni fabbricarono ed abitarono un piccolo borgo. Due epoche stabilisce alla formazione di cotale colonia. La prima nell' 828, la seconda nell' 848, quando Leone IV. fatto prigioniero buon

si scorse ch' ella quasi pentita adoperava rimettersi sulla buona via. Il sistema di costruire usato dai Greci di Costantinopoli, sebbene eccessivamente massiccio, e nelle decorazioni non sempre ragionevole, doveva più ch' altro allettarla, se mai dalle torri e dai barbacani fosse stata invitata a riconfortarsi sfoggiando magnificenza nelle reggie del Dio vivente. E, per vero dire, tale sistema aveva fatta di sè laudata mostra in Ravenna, ned era mancato l' agio ai Veneti ed ai Pisani, veleggiando alle coste d' Asia ed alle spiaggie del Bosforo, di ben conoscerlo ed istudiarlo nelle minute parti e nell' effetto dell' insieme. Le tante colonne poi ed i capitelli ed i marmi pellegrini per tutta l' Italia e la Sicilia abbandonati e dispersi, parevano ed offrirsele spontanei, e pregare d' essere tornati all' uso ed alla primitiva collocazione. Avvenne di fatto ch' ella dovesse nell' undecimo secolo erigere la chiesa di san Ciriaco, cattedrale della città d' Ancona, la basilica di san Marco in Venezia, e la cattedrale di Pisa; ed in esse edificazioni tanto s' attenne alle massime de' greci artisti da far credere che l' industria italiana non avesse avuta in quelle opere parte alcuna, ma fossero stati soltanto i Greci con larghissimo premio condotti ad eseguirle (1). Non meritavano un tanto sfregio gli italiani architetti, ed all' età nostra ne fu vendicato l' onore. Essi però mostrarono che in quel primo passo dato verso il buono s' erano lasciati governare da un peritoso e quasi servile spirito d' imitazione, non già da principii vagliati colle imperscrittibili ragioni del vero bello.

Nel secolo undecimo l' architettura imita il sistema dei Greci moderni.

Alto rumore menavano allora in Europa i grandiosi monumenti fondati dagli Arabi nelle Spagne. Parlavasi della Moschea di Cordova (2) e delle sue mille colonne come di un portento superiore agli sforzi della più ferace immaginazione. Le case di delizia dei Re mori dipingevansi cogli stessi colori, con cui le reggie dei Genii ed i soggiorni incantati delle fate.

---

numero di Saraceni, gli impiegò nella riedificazione d' una parte delle mura della città di Roma. I loro discendenti, soggiunge, avranno continuato il mestiere del muratore, esercitato dai loro padri a Roma, ed è probabile che abbiano essi fabbricata la porta di cui si tratta, nella quale l' arco acuto termina alla maniera usata presso gli Arabi. *Storia dell' arte architettonica*, pag. 96, edizione milanese del 1825.

(1) Ecco intorno la chiesa di san Ciriaco le parole di M.r d' Agincourt: « La chiesa di san Ciriaco, fabbricata verso la fine del decimo secolo, ed in principio dell' undecimo, è nel numero dei monumenti che avrebbero potuto contribuire a far rivivere uno stile migliore nell' architettura. La città di Ancona ed i paesi all' intorno erano ancora nel duodecimo secolo sotto il dominio degli Imperatori d' Oriente. Avvi pertanto luogo a credere che sia stata fabbricata da un architetto greco (pag. 65). Un certo Buschetto diede i disegni della cattedrale di Pisa. Molti l' hanno tenuto per greco, e M.r d' Agincourt scrisse, « che se alcuno a motivo del nome lo volesse credere Italiano, in allora bisognerebbe supporre che fra gli in- » gegneri nazionali, dai quali facevansi i Pisani accompagnare nelle loro spedizioni militari o nelle loro navigazioni, ve ne » fossero alcuni che con attenzione abbiano osservato gli antichi avanzi e le belle chiese orientali de' primi secoli del Cri- » stianesimo, per mettere in uso nella loro patria le acquistate cognizioni; ec. » Il cavaliere Cicognara nella sua *Storia della Scoltura* rivendica il Buschetto all' Italia, ed è d' avviso ch' egli non accompagnasse già i Pisani nelle loro spedizioni, ma che possa essere stato, come uomo d' ingegno in quest' arte, al servizio dell' Imperatore d' Oriente, e che fosse quindi richiamato quando fu d' uopo dell' opera sua per l' edificazione del tempio pisano. Lo stesso cavaliere Cicognara prende le difese della sua patria anche allora che nella citata opera deve far parola della basilica di san Marco. « Che poi gli artefici » i quali vennero chiamati non tanto per erigere che per decorare la chiesa di san Marco di musaici e di altre opere, fos- » sero tutti fatti venire da Costantinopoli, siccome indistintamente gli storici di quella basilica, senza allegare veruna pro- » va e senza riportare alcun documento, un po' troppo indifferentemente per l' onore dell' Italia, asseriscono, pare che si » possa rivocare in dubbio. » Prova egli in fatti, che alla grande opera i Veneziani invitarono artisti da tutte le parti, senza fare distinzione alcuna a favore dei Greci, i quali sarebbero stati dalle memorie de' tempi ricordati, se i soli artisti od a tutti gli altri di gran lunga superiori.

(2) La Moschea di Cordova deve la sua fondazione ad Abderamo, secondo re di Cordova, e fu terminata da suo figlio sul cadere dell' ottavo secolo. È un edifizio rettangolo della lunghezza di 600 piedi parigini sopra 400 di larghezza. L' altezza delle mura, secondo i luoghi, varia dai 60 ai 35 piedi. La loro grossezza è d' otto piedi. Vi si contano interiormente diciassette linee di colonne dal mezzogiorno al settentrione, le quali danno in somma ottocento e cinquanta colonne. Ad esse aggiungendo le sessantadue del cortile anteriore, si avrà poco meno di mille colonne. Di queste il diametro non eccede un piede e mezzo, e la loro altezza passa dagli otto fino ai dodici diametri; cosicchè l' altezza media è di circa quindici piedi.

La fama non era in tutto mendace. Una selva di colonne, sebbene ai chiaro-veggenti dovesse mostrare l'impotenza dell'arte, tuttavia sorprendeva lo spirito, e costringeva l'occhio a smarrirsi frà gli innumerevoli vani e lo strano giuoco delle fuggenti arcate. Imponeva altresì la cavità degli archi in forma di cerchio risecato soltanto d'una quarta parte, e la profusione de' mosaici, delle incrostazioni, delle dorature, dei ghirigori, dei fogliami d'ogni spezie, e lavoro a colori diversi. Il Corano vietando agli Arabi le figure degli uomini e degli animali, essi sbizzarrirono in tutti quegli scherzi d'irregolare fantasia, ne' quali la ragione non è mai chiamata a render conto di ciò ch' ella fa. Questa architettura, che fu detta *moresca*, poteva senza dubbio suggerire ad un artista veterano ed intelligente nuovi ed ingegnosi concetti, poteva arricchire d'idee non conosciute e brillanti il dominio della decorazione.

L'architettura moresca travalicò i Pirenei, e lasciò di sè traccie cospicue in Francia, dove si trattennero non breve tratto di tempo i Saraceni. Ivi essa si affratellò con un'altra foggia di architettura, distinta per gli archi a sesto acuto, e senza dubbio penetrata fra i popoli settentrionali d'Europa fino dall'Indie. Il sig. Quatremère, un po' troppo prevenuto contro la *gotica* architettura (nome che noi le diemmo intendendo chiamarla *barbara*), rifugge di additarne la patria, per conchiudere che » non si potendo in lei rinvenire alcun » principio endemico, alcuna origine dimostrata dai fatti, dalla storia o dalla cronologia, si » deve riconoscere in questo medesimo difetto di cause originarie o locali un genere di » creazione particolare, risultamento dei frammenti di molti sistemi, principii e gusti che » appartennero a tempi e paesi diversi, mescolati insieme e confusi. »

» Noi dobbiamo risguardare l'architettura gotica come un prodotto della dissoluzione » di tutti gli elementi dell'architettura greco-romana, come un miscuglio assolutamente for- » tuito dei gusti regnanti e contemporanei dei sistemi diversi; miscuglio formatosi in tempi » d'ignoranza e di confusione » *(Dictionnaire historique de l'Architecture)*. Eppure lo stesso sig. Quatremère non dissente che l'arco acuto sia il vero e distintivo carattere del gotico sistema; eppure nell'articolo relativo all'architettura indiana mostra di conoscerne i monumenti pubblicati da M.r Daniel, i quali se pur furono esattamente disegnati, dovettero accertarlo che se gli Indiani nelle costruzioni loro usarono ed usano talvolta dell'arco circolare, molto più si compiacquero dell'acuto. Esso si vede nella Moschea di Mattra, nella Moschea di Coimbatoor, nella Pagoda di Bernar a Benares, nel palazzo e nel mausoleo di Lucnon, nel mausoleo di Suster Joung a Delhi, nelle due porte di Kutnallee a Gour e di Kutnhuttea a Rotas Gour, e dove più dove meno in quasi tutte le fabbriche indiane. Con questa dunque pellegrina d'Oriente, che nel Settentrione europeo servendo all'imperiosa influenza del clima s'aguzzò in tutte le sue prominenze, l'architettura moresca affratellandosi, largheggiò de' suoi capricciosi ornamenti, determinandone il gusto nelle decorazioni; gusto che divenne, se non più ragionevole, certamente più vario, attesochè gli architetti dei gotici edifizii poterono introdurvi figure umane ed animalesche, e segni allegorici; lo che agli Arabi era assolutamente vietato. Che che della gotica architettura abbiano pensato, sotto i rapporti di un severo gusto e di una stretta ragione, gli ammiratori della greco-romana, non potranno negare eglino stessi quanto sia profondo e quasi indefinibile l'effetto che sullo spirito produce una gotica chiesa. Al di fuori le masse che sorgono ad una prodigiosa altezza, e che pur sono basse in paragone delle torri esili ed acute che s'innestano nei loro fianchi. La leggerezza che in sì vaste moli apparisce per la moltitudine delle piramidi, delle nicchie, delle statue, le quali scherzate d'artifiziosi trafori fanno corona all'edifizio. Internamente l'ampiezza in cui lo sguardo si perde, la veneranda oscurità che quasi toglie i limiti dello spazio, la fioca luce che a traverso i vetri colorati

si veste di tinte misteriose e fantastiche, e nei fasci di colonne variamente rompe e s'informa, sono altrettante ragioni a cui cede soggiogato il pensiero, e 'l mortale orgoglio dilegua innanzi al trono dell'Immortale. Non credo che innoltrando nel tempio di Giove in Olimpia, o nel Panteon d'Agrippa a Roma, verun Greco o Romano sarà mai stato penetrato da quei sentimenti terribili e sublimi che nel mezzo di una gotica chiesa soprapprendono ed umiliano il cuore di un Cristiano.

Sistema gotico dell'architettura italiana dal secolo XII. al XIV.

L'architettura italiana, seguace com'io dissi della bisantina, più per diffidenza di sè, che per convincimento generato dall'aggiustatezza del vero bello, doveva lasciarsi agevolmente imporre dall'esempio di costruzioni in cui gareggiavano insieme a sedurla la novità, l'ardire, la ricchezza degli ornamenti; ond'era da aspettarsi che della gotica o della moresca riproducesse tra noi le forme vergini e native. Ella però, quantunque travolta all'imitazione dei sistemi oltramontani, a nessuno d'essi rigorosamente si attenne; e dove più s'accostò all'arabo, come in molte fabbriche di Venezia; dove più al gotico, come nella chiesa di san Francesco d'Assisi, nel duomo d'Orvieto, nella cattedrale di Siena, in san Petronio di Bologna; e, ciò ch'è più rimarcabile, non sentì verun ribrezzo di frammettere sesti acuti ad archi circolari, come nel duomo d'Orvieto, in quello di Siena, e nella chiesa di san Petronio. Singolarissima invenzione poi fu quella di Nicola Pisano, che nella facciata della chiesa di sant'Antonio in Padova sopra i sesti acuti della parte inferiore fece ricorrere da un lato all'altro una galleria tutta d'archi a pieno centro. Per la qual cosa il così detto *gotico degli Italiani* nel duodecimo, nel decimoterzo ed in buona parte del secolo decimoquarto, qualora si prenda nella sua generalità, ebbe sempre qualche cosa di proprio, e potrebbe anche dirsi di originale.

Non è quindi fra le nostre costruzioni che gioverebbe ricercare lo stile genuino e l'ornata magnificenza che illustrano le chiese di Parigi, di Dijon, di Rouen, di Vestminster, di Cantorbery, di York, di Exeter, di Strasburgo (1), se quasi a correggere le licenze degli italiani architetti il puro gotico non avesse travalicate le alpi in compagnia di edificatori

---

(1) A proposito d'architettura e di Strasburgo io trascriverò un passo curioso citato dal sig. d'Agincourt, sebbene non abbia coll'arte veruna relazione diretta. « La sorprendente costruzione della chiesa cattedrale nonchè della torre di » Strasburgo promulgò dappertutto la fama dei muratori di quella città. Molte altre, come Colonia, Vienna, Friburgo, fe» cero innalzare esse pure delle torri ad imitazione della suddetta; e sebbene queste torri non fossero della medesima al» tezza, nè avessero gli ornamenti eseguiti con eguale delicatezza, produssero ciò non ostante delle scuole sul modo di fab» bricare, i cui allievi, per distinguersi da tutti gli altri artigiani, fondarono in tutta la Germania delle compagnie, alle » quali diedero un nome tedesco, che in italiano significa *loggia*. Tutte d'accordo tali compagnie riconobbero la superio» rità di quella di Strasburgo, che perciò chiamossi *la gran loggia*.

» I varii capi delle particolari loggie riuniti a Ratisbona, stesero il 25 Aprile 1459 l'atto di fratellanza, nel quale fu » stabilito che il capo della loggia di Strasburgo ed i suoi successori venissero soli ed in perpetuo chiamati *gran maestri* » *della società generale dei liberi muratori di Germania*. L'imperatore Massimiliano nel 1498 confermò questo stabili» mento con un suo diploma in data di Strasburgo. Carlo V., Ferdinando ed i loro successori lo rinnovarono.

» Questa società di maestri, compagni ed allievi formava una giurisdizione particolare. La società di Strasburgo ab» bracciava tutte quelle della Germania. Il suo tribunale era nella loggia, e giudicava senza appello tutte le cause che ve» nivangli portate a norma delle leggi e degli statuti della società. Questi statuti furono rinnovati e stampati nel 1563. » Le loggie dei muratori di Svevia, d'Assia, di Baviera, di Franconia, di Sassonia, di Turingia, e dei paesi che sono lun» go la Mosella, riconoscevano tutte l'autorità della gran loggia di Strasburgo. Sul finire dello scorso secolo i maestri della » fabbrica di Strasburgo condannarono ad una multa le loggie di Dresda e di Norimberga, e la multa fu subito pagata. La » loggia di Zurigo, nonchè quella di Vienna, dalla quale dipendevano le loggie d'Ungheria e della Stiria, nei casi dubbii » e gravi ricorrevano alla loggia madre di Strasburgo.

» I membri di questa società non avevano alcuna comunicazione cogli altri muratori, che non conoscevano se non » la calcina e la cazzola. Adottarono essi per distintivo caratteristico tutto ciò che attaccavasi al loro mestiere, da loro » considerato di gran lunga superiore a quello di un semplice muratore. La squadra perciò, la livella ed il compasso di» ventarono i loro attributi. Determinati di conservarsi sempre in corpo separato dalla folla degli altri operai, immagina» rono delle parole di riunione, fissarono dei parziali modi di toccarsi per riconoscersi tra di loro, ed inventarono dei se» gni per distinguersi.

tedeschi sul cadere del secolo decimoquarto. Giovanni Galeazzo Visconti, vago di superare nella novità e nella magnificenza quanto nell'edificazione dei tempii erasi fatto sino allora in Italia, chiamò d'oltr'alpe gli artefici. Il cav. Cicognara non sa persuadersi che nella grand'opera del duomo di Milano non abbiano posto mano gli Italiani; ma egli è un fatto incontrastabile anche per sua confessione, che lo stile di lei è precisamente quello che dominava allora più particolarmente in Germania. La pianta n'è semplice, nobile ed imponente nel tempo stesso. Dentro e fuori vi si vede quanto quel sistema di fabbricare abbia saputo produrre di più grandioso, di più variato, ed anche di più bizzarro. Gli ornamenti spezialmente all'esterno vi furono profusi senza risparmio, ed eseguiti con diligenza singolare. L'effetto dell'insieme è quindi straordinario, e tale che anche i più mal prevenuti della gotica architettura cedono in contemplarlo alla meraviglia, nè riescono a dissimulare la piccante impressione d'insolito piacere.

Duomo di Milano.

La cattedrale di Milano offriva agli architetti italiani un seducente modello, ma nei loro spiriti s'era già operata una grande rivoluzione. Tornavano in vita i buoni studii; i classici scritti uscivano dall'oscurità; gl'ingegni invaghiti di gloria s'appianavano nuove vie per segnalarsi; l'arti belle adoperavano polire la ruggine di che avevale asperse la barbarie; il secolo moveva con rapidi passi all'incivilimento. In quell'istante decisivo, in cui svegliavasi la ragione a nuovi concepimenti, e le impressioni del cuore subordinavansi al giudizio dell'intelletto, cupido di riconoscere il giusto ed il vero in ciò che ciecamente aveasi per bello; in quell'istante in cui lo studio, ravvicinando l'età remote alle recenti, invitava gli ingegni anche meno sagaci ad istituire numerosi confronti, era impossibile che non chiedesse taluno perchè l'arte dell'edificare si fosse tanto scostata da quelle massime che avevano decorata d'incomparabile magnificenza la città regina dell'universo. Era impossibile che non si facesse a notare tra i meriti ed i sorprendenti effetti della gotica architettura la mancanza di simmetria e d'unità, la varietà delle forme senza convenienza ed analogia, l'inutile profusione degli eccessivamente minuti ornamenti, la mancanza di proporzione tra le parti sostenenti e le sostenute, e nell'apparenza del forte posato sul debole, ad onta degli occulti mezzi di solidità, la quiete onninamente distrutta. Appunto ciò chiese a sè stesso e ad altrui, appunto ciò notò ser Filippo di Brunellesco, od altrimenti il Brunelleschi; nè udendo chi gli rispondesse, nè sapendo egli stesso che si rispondere, circondato com'era da costruzioni tutte figlie delle abitudini e del gusto dominante, si sottrasse a Firenze sua patria, e trasferitosi a Roma, si fissò in mezzo alle reverende reliquie dello stile greco-romano. Ivi l'uomo di gusto delicatissimo fu sopraffatto da tale sbalordimento, che facilmente l'avresti creduto alienato dello spirito, e 'l suo sguardo come affascinato non sapeva distorsi dalle maravigliose rovine, ancora depositarie dell'antica gloria del popolo re. Ma poi che si riscosse da quella prima sorpresa non conobbe più riposo, fino ad obbliare il cibo, il sonno, i principali bisogni della vita. Occupossi infaticabilmente a misurare gli antichi edifizii, a verificarne cogli scavi le dimensioni, a ricercarvi i veri caratteri degli ordini, a combinare i rapporti delle loro parti, a rinvenire infine il sistema di ragione, d'intelligenza, d'armonia, di cui intendeva trasmettere ai posteri perpetua l'autorità. Ben è vero ch'egli con prodigioso ardimento slanciando la smisurata cupola del duomo di Firenze, della quale nè l'antichità gli offriva un modello, nè la posterità in simil genere gli avrebbe dato mai nulla d'eguale, ben è vero che si servì del sesto acuto; ma ciò con saggio discernimento, per non porre l'opera sua in discordanza colla chiesa già edificata. Quando però non conobbe vincoli che lo costringessero, egli fe palese quale dalle sue laboriose e tante meditazioni avesse saputo trar profitto. Il suo piccolo tempio degli Angeli a Firenze, sgraziatamente non condotto a termine, ricorda i romani di Bacco e di santa Costanza.

L'architettura nel secolo XV. torna al gusto greco-romano.

Le rimembranze di Roma e delle grandi arcate dell' acqua Marzia si risvegliano all' imponente aspetto del palazzo Pitti, di cui non gli fu dato portare l' elevazione che al secondo piano; onde ben a ragione sulla pietra che ne chiuse la spoglia mortale il senato ed il popolo fiorentino vollero inciso: *antiquae architecturae instauratori.*

Mentre il Brunelleschi ravvivava nel decimoquinto secolo l' architettura greco-romana dalla pratica salendo alla teoria, Leon Battista moveva alla medesima meta dalla teoria discendendo alla pratica. Egli si dedicò alla lettura ed alla spiegazione degli scritti di Vitruvio, scoperse le lacune di quel prezioso monumento letterario; e convinto che senza un attento esame degli antichi edifizii non si poteva nè supplire al mancante, nè ciò ch' esisteva giustamente interpretare, di quelli andò in traccia in ogni luogo, a Roma particolarmente. Instrutto dalla osservazione dei monumenti e dalla propria esperienza, pubblicò un trattato completo d' architettura con questo titolo: *De re aedificatoria*; trattato che, al dire del sig. d' Agincourt, non solo contiene tutto quello che allora potevasi sapere, ma quasi tutto ciò che fu scritto di meglio dopo di lui sullo stesso argomento. Fra i tanti edifizii innalzati sui disegni di Leon Battista Alberti, nei quali egli ricondusse a mano in Italia l' architettura greco-romana, basti ricordare la chiesa di sant' Andrea in Mantova, che senza dubbio servì di modello a grande numero di chiese costrutte posteriormente. Nella facciata si crederebbe che l' immaginazione dell' artista fosse stata inspirata dagli archi trionfali ch' egli aveva in Roma veduti. Offre l' interno un ordine bellissimo di pilastri corintii, che dirsi non ponno binati, tanto è largo lo spazio che li divide sui piè dritti delle arcate. Sovra quest' ordine, coronato da leggiadra trabeazione, si curva una volta immensa, ornata di cassettoni che alla disposizione ed al gusto prenderebbonsi volentieri per una delle opere più aggraziate dell' antichità. Sebbene questa chiesa s' abbia per uno dei più puri monumenti dell' architettura moderna, non è tuttavia tra le costruzioni dell' Alberti la degna del primo posto. Accordansi gli artisti nel dare la preferenza a san Francesco di Rimini. L' invenzione dell' architetto dovette ivi limitarsi all' esterno, essendo l' interno d' una costruzione anteriore; essa però colse un partito affatto nuovo a que' tempi, quello cioè dei portici che girano intorno dell' edifizio, in quella guisa che delle colonnate avevano fatto uso gli antichi nei loro tempii peripteri. La facciata, di cui la parte superiore non fu condotta a termine, è composta inferiormente di tre arcate, i cui piè dritti ornati di colonne corintie s' accostano alla disposizione decorativa degli archi antichi, sopra tutto a quello di Rimini. Il gusto dell' architettura greco-romana eminentemente brilla nel monumento funerale che lo stesso Alberti aggiunse ai fianchi del mentovato santuario. Sigismondo Malatesta, che s' era vivendo formato corteggio degli uomini più illustri del suo tempo, non sofferse d' andare disgiunto nemmeno estinto dalle loro spoglie mortali. Invitò l' Alberti che a questa pia ambizione soddisfacesse; e forse non avvenne mai che un più generoso desiderio del cuore s' abbattesse in mente più ingegnosa che l' adempisse.

Il Brunelleschi e l' Alberti dunque cagionarono una rivoluzione nell' arte, i cui progressi anzichè il tempo ritardasse o sospendesse del tutto, gli agevolò e maggiormente nel decimosesto secolo gli estese. Michelangelo sui loro studii formossi quel carattere grande, ardito ed originale, ch' è pur forza ammirare anche nelle sue stesse licenze. Bramante Lazzari, più ligio ai precetti e agli esempii della scuola vetusta, seppe alla correzione accoppiare la grazia. Il Sansovino, il Palladio, il Sammicheli, il Vignola, lo Scamozzi, ed i loro discepoli, continuarono ad attingere alle medesime fonti; il sistema gotico abbandonato rimase come l' armi della sua stessa epoca, che si conservano pendenti nella sale magnatizie, e si contemplano con tacita riverenza per la memoria dell' antico valore. Sono queste le principali vicende dell' italiana architettura nei secoli di mezzo.

Scoltura.

Non potevano subirne altrettante la scoltura e la pittura, chè gli esemplari proposti all' imitazione di quest' arti sono determinati ed invariabili; tutto in esse si stringe ai due periodi della decadenza e del risorgimento. Parlando dei Langobardi indicai quanto miserevole fosse all' epoche loro lo stato della scoltura. Pareva non potesse più al basso discendere; tuttavia declinò. Dal nono secolo fino al cadere del duodecimo gli scultori, se pur è lecito così chiamarli, non credevano necessario tener conto di proporzioni nel corpo umano, od in quelli dei più noti animali; e sebbene le avessero sempre sott' occhio, nell' imitarle ne trascuravano del tutto i rapporti. Che dessero alle loro figure faccie sconce e stralunate, senza veruno studio di naturale movenza; che appena segnassero e goffamente le estremità; che non rendessero le pieghe; tutto ciò è conseguenza d' imperizia: ma che piantassero certi loro capacci su corpi ora di sorprendente esilità, ora di ridicola cortezza, non parmi tanto imperizia, che cecità. E mi si dica pure ch' erano troppo verecondi per non approfittare dello studio del nudo, o troppo schifiltosi per non applicarsi allo studio dell' anatomia: egli sarà sempre per me inesplicabile mistero, come non s' avvedessero dell' immensa differenza tra le proporzioni dell' originale e quelle della copia. È tale per altro il fatto, nè gioverebbe punto conoscerne le cause. Egli è a parecchie circostanze che si deve l' urto primo che riscosse le arti dall' inveterato ed indecoroso loro torpore: le comunicazioni tra l' Oriente e l' Occidente divenute più facili e più frequenti, per cui e molti de' nostri visitarono le greche contrade, e molti artisti greci da quelle veleggiarono alla nostra penisola; l' orgoglio municipale, che disfogava in costruzioni sontuose; l' architettura gotica, che nelle sue decorazioni ricorreva all' ajuto dello scalpello; e l' amore finalmente portato all' arti belle e ad ogni maniera di umane discipline dall' imperatore Federico II., il quale regnò nella prima metà del secolo decimoterzo.

Cagioni del risorgimento della scoltura.

Per sì fatte cagioni la scoltura, quasi selce percossa, mandò qua e colà una qualche scintilla, e la statua equestre del Podestà sul pubblico palazzo di Milano, il basso rilievo di Monza devono contarsi fra i monumenti in cui l' arte dello scalpello vicina a perire, diede un qualche passo retrogrado verso la vita. Ma ciò sarebbe stato effimero miglioramento, se gl' ingegni toscani alla vista dell' opere dei Greci, punti acremente da stimolo di emulazione vivissima, non solo dati non si fossero con incredibile ardore a superarle, ma a ricercare ancora nella natura e nelle preziose reliquie dell' arte vetusta quelle massime le quali, confermate dal concorde giudizio e sentimento dei popoli e dei secoli, avevano allo scalpello prescritti i giusti e legittimi confini del bello. Fu la Toscana nel decimoterzo secolo il cavallo trojano dal grembo fecondo di eroi. Da quel grembo primo scese Nicola Pisano, di tutti maestro. Ornando egli nell' anno 1225 il sarcofago di san Domenico a Bologna, mostrò nel disporre le figure de' suoi bassi rilievi, nel carattere che dar seppe alle teste, nello stile delle pieghe, quanto meditato avesse sull' antico, e fino a qual punto ne portasse l' imitazione. Giudiziosa composizione, dignità di attitudini, verità nei caratteri delle teste, giustezza nei movimenti, scelta e gusto nei drappi, danno pregio distinto ai bassi rilievi in marmo da lui lasciati nel battisterio di Pisa; ma in quelli che adornano la parte inferiore della facciata della cattedrale di Orvieto Nicola superò sè medesimo. Trattasse il marmo od il bronzo, levossi per immenso intervallo sopra de' suoi coetanei; sicchè no 'l diresti all' età loro appartenere, ma piuttosto a quella delle vetuste greche scuole. Il suo figlio Giovanni, ed Andrea suo allievo, onorevolmente ne calcarono le traccie: sulle quali pur mosse il Balduccio, se non allievo di Nicola, certamente di Giovanni discepolo a un tempo e rivale.

Scoltura in Toscana nel secolo XIII.

Andrea Pisano rendeva frattanto dell' opere sue ammirata Firenze; ingegno più vivido e franco che Nicola no 'l fosse. Serbando lo spirito degli antichi, formossi uno stile partico-

lare, ed aspirò alla gloria dell' originalità. Una delle porte del battisterio di Firenze ben dà a divedere ch' egli non vi aspirò inutilmente. Nino e Tommaso, suoi figli ed allievi, in alcune loro statue emularono, se non vinsero, lo stesso Andrea. L'Orcagna, a cui la loggia dei Lanzi a Firenze deve lodati lavori di scalpello, vuolsi contare fra gli straordinarii ingegni dello stesso secolo. Gli scultori in quell' epoca generalmente sapeano maneggiare lo scalpello e la sesta. L'Orcagna valse in tutte e tre le arti del disegno, e coltivò con successo anche la poesia.

Jacopo dalla Quercia illustrò la scuola sanese. La bellissima fontana di Siena gli cambiò il soprannome, onde appellossi Jacopo dalla Fonte. Egli seppe aggruppare con un garbo e con una intelligenza fino a' suoi tempi ignota.

Nicola Pisano si propose d' imitare gli antichi modelli, e liberò la scoltura dallo scorretto, dal secco, dal freddo de' tempi suoi. Quelli che ne seguirono i precetti e gli esempii accrebbero la rinomanza del nuovo stile, e l' arte rivisse al suo nativo decoro. È tuttavia forza confessare che le scuole toscane del terzodecimo secolo se diedero un gran passo, dalla mala via tornando alla buona, non progredirono tanto nel secolo susseguente, quanto il primo ardore sembrava promettere. Ancora nelle opere dei loro artisti si rimarcava la timidezza del comporre, la freddezza dell' esprimere, e sopra tutto il difetto di finitezza e d' eleganza. Più di quello che aveva saputo fare Nicola, poco si vide, e non sempre, nel secolo decimoquarto. Gli scalpelli non davano addietro; ma loro mancava o coraggio o lena per ispingersi innanzi.

Scoltura in Italia nel secolo XV. Donatello e Ghiberto.

Era serbato al Donatello ed al Ghiberti di ravvivare in vampa splendentissima quella languente fiammella. Essi fissarono ai progressi della scoltura un' epoca seconda al principio del secolo decimoquinto. Una maniera eminentemente antica distinse il Donatello. Non ebbe chi l' uguagliasse nell' esprimere le passioni; e 'l carattere che seppe dare al patetico tocca talvolta il sublime. Andò debitore della principale sua celebrità ai bassi rilievi propriamente detti, nei quali non sai se più t' avvenga d' ammirare o la sapiente composizione, o le forme corrette, o la convenienza delle attitudini, o la verità e varietà delle teste, o la studiata e nel tempo stesso facile esecuzione. Lavorò in legno, in marmo, in bronzo, in terra cotta. L' equestre statua d' Erasmo da Narni, eretta sulla piazza di santo Antonio in Padova, è il primo monumento che abbia prodotto in tal genere l' arte moderna. Il Ghiberti trattò con incomparabile maestria il mezzo rilievo, non trascurando l' alto ed il basso; anzi talvolta tutti e tre gli riunì, con ammirabile perizia ed accorgimento formando un nuovo genere, del quale lasciò celebratissima prova nella porta del battisterio di Firenze. Ivi egli vinse sè stesso, e non fu vinto da alcuno. Le sue statue non perdono punto presso a quelle di Donatello, cui il Ghiberti agognò sempre di superare in ogni genere di scoltura. Entrambi furono grandi, e la loro emulazione sparse di luce immortale una delle più belle epoche della scoltura moderna. Parteciparono alla loro gloria molti artisti contemporanei: Simone fratello di Donatello, e 'l suo allievo Bertoldo, Antonio e Bernardo Rosellini. Luca della Robbia, suo fratello Agostino e suo nipote Andrea, chiari pei rilievi in terra cotta, resa da certo smalto emulatrice in durezza del marmo; Pietro ed Antonio del Pollajuolo, pittori, orefici, incisori di medaglie, scultori in marmo ed in bronzo, l' ultimo dei quali segnalatamente meritò della scoltura per la rara sua intelligenza dell' anatomia; Giuliano da Majano, e 'l suo fratello Benedetto; Andrea Verocchio nella dignità delle azioni appena secondo al Donatello, al Ghiberti; e, per tacere di tanti altri, Michelozzo, Mino, ed Andrea da Fiesole.

La fama delle scuole toscane riempì tutta Italia; onde a lei concorso dei vogliosi d' apprendere, da lei diffusione in ogni parte di chiari maestri. Antonio Filarete, e Simone

fratello di Donatello, trasferironsi a Roma; Michelozzo, Antonio Rosellini, ed i fratelli da Majano, a Napoli. L'influenza del Filarete e del Michelozzo animò i progressi della scoltura in Milano. Agostino della Robbia dielle nuova vita in Modena. Donatello arricchì delle sue opere e de' suoi allievi Napoli, Parma e Padova. Il Vellano ed Andrea Riccio in quest'ultima città dovettero alle instituzioni del Donatello la loro gloria. Andrea Verocchio rese più fervido l'attrito dei veneti ingegni. Imperocchè non può dirsi che anche prima in quella metropoli, di preziosi monumenti ricchissima, non fosse salito in onore lo scalpello, come sul proposito della veneziana scoltura accennai riferendo quanto in lode di Filippo Calendario scrisse il cav. Cicognara. Ma dopo che vi si studiarono i lavori del Donatello e del Verocchio, fu indicibile l'ardore che d'imitar le opere loro si propagò. Fiorirono allora i Lombardi ed i Leopardi, ed altri molti, che d'insigni lavori le chiese ed i palagi della capitale e delle città soggette alla munificentissima veneta repubblica nobilitarono; nè la veneta scuola a verun'altra cedette delle contemporanee, o di quelle che vennero dappoi.

Scoltura nel secolo XVI.

Eppure a parecchi, dotati per l'arti di squisito discernimento, non parve il Donatello ed il Ghiberti ed i loro celebri allievi portassero la scoltura a quel grado di perfezione di cui mostravanla capace i greci modelli. Desideravano in lei scelta d'oggetti più ragionata e più casta, sapere più profondo nel modo di rappresentarli, e sopra tutto quel delicatissimo sentimento, che o sfiora nell'immaginare gli apici d'ogni gentilezza, o si leva animoso al sublime. Danno essi la gloria d'avere adempito questi difetti dell'arte allo smisurato ingegno di Michelagnolo, coll'opere del quale distinguono l'epoca terza ed ultima nel risorgimento della scoltura moderna, correndo il secolo decimosesto. E, per vero dire, Michelagnolo non meno intelligente del disegno che dell'anatomia, dotato di quel prepotente sentimento che sdegna la timida imitazione di chi fu per farsi modello a chi verrà, Michelagnolo con un certo suo fare largo, franco, grandioso, diede al marmo ed al bronzo di spirare la sublimità. Ma lo stesso Michelagnolo portò la scoltura a quella pericolosa elevazione ove non avrebbe potuto mantenerla che la forza di un ingegno gigante. Anche i giganti soccombono alla legge generale che tutto finisce, ed allora quasi stanca la natura non produce che forze mediocri.

Michelagnolo.

Arti attinenti alla scoltura.

L'energica impulsione data da Nicola Pisano alla scoltura comunicossi a tutte le secondarie diramazioni dell'arte istessa. Anche oggidì si celebrano i lavori di tarsia di Benedetto da Majano, quantunque il loro artifizio sia stato dappoi perfezionato per opera di due frati, Giovanni da Verona e Damiano da Bergamo. Molto dovette a Pietro e ad Andrea del Pollajuolo l'arte d'incidere le medaglie e le pietre fine, nonchè l'orificeria e la cesellatura al Verocchio; sebbene l'orificeria (strana cosa a riferirsi) si trattasse con successo in Italia molto prima di lui, e ne fossero sì generalmente apprezzati i lavori, che il sig. Quatremère attribuisce in gran parte alla loro influenza il gusto delle gotiche decorazioni, che nell'edificare del terzodecimo secolo passò in voga presso di noi. Nè qui voglionsi ommettere i lavori alla damaschina, spinti essi pure al meglio dal generale movimento delle arti. Valerio Belli, cui la natura non aveva fatto dono di quella potenza che inventa, ma di quella pazienza che le altrui invenzioni esattamente ricopia, acquistò fama nelle picciole incisioni sul cristallo di rocca. Matteo del Nassaro, Giovanni delle Corniole, Pietro Maria da Pescia, contemporanei del Belli, e quell'anima indomita di Benvenuto Cellini, dalla metà del secolo decimoquinto fino alla metà del susseguente illustrarono la cesellatura, l'incisione dei cristalli, dei metalli, delle pietre fine: nel che per altro non rimane secondo ad alcuno Gio. Bernardi da Castel Bolognese, le cui opere più famose appartengono ai primi trent'anni del secolo XVI., l'epoca più felice per questo ramo di scoltura.

In ogni tempo, per tenebroso e barbaro che si fosse, trattarono gli Italiani, come lo scalpello, così anche il pennello; nè fu dell'uno o dell'altro diversa la fortuna; congiuntamente smarrirono la buona via, congiuntamente vi si ricondussero. Non fu loro colpa l'errore, perciocchè andarono trabalzati dall'impeto prolungato e violento delle rivoluzioni. Il ritorno fu merito loro. So che questo alla pittura vuol togliersi, per darne laude allo straniero; ma, se amore di patria non m'illude, parmi che assai poco apprender ella potesse dai profughi d'Oriente; che impossibile le fosse anneghittire quando progredivano le arti sorelle; e che il vetusto libro, da cui appararono i Brunelleschi ed i Nicola da Pisa, contenesse una pagina anche per lei. Non per questo io nego che greci pittori a questa volta non navigassero; ma sarei tentato a sostenere ch'essi vennero soltanto a dare l'impronta dello stile loro all'ultimo periodo della pittorica decadenza. Pittura.

Molti, allorquando fu intimata dagli Imperatori di Costantinopoli la guerra alle sacre immagini, cui soltanto sapeano delineare imitando certi loro tipi usitati e invariabili, trasportaronsi in Italia, dove il culto delle immagini stesse difendevasi e si promoveva; ed io credo che in quella stagione cominciassero a venerarsi dai nostri le immagini della Vergine, che resero celebre col numero loro il pennello di san Luca, non so se per frode dei venditori, o per pia invenzione degli acquirenti. Molti qui approdarono invitati, essendo stato sempre vizio degli uomini le lontane cose apprezzare, non curarsi delle vicine. Molti cercarono finalmente la buona ventura nella Puglia e nella Calabria, che soggette al greco imperio fino ai giorni di Roberto Guiscardo, non altri artisti conoscevano che greci. Di tutti questi il soggiorno in diversi punti dell'Italia fondò una scuola esclusivamente greca, la quale sorse come rivale di quella che quivi esisteva. Se non che nella prossimità l'una influì sull'altra, e ne nacque uno stile misto, quale dissi poc'anzi avere nel duodecimo secolo improntata delle sue massime l'ultima decadenza della pittura italiana. Disegno stranamente scorretto, caricature in luogo di espressioni, figure poste in fila sulle punte de' piedi, con teste grosse, occhi grandi, spalancati, spiritati, mani aperte ed aguzze, pieghe gettate a caso, il tutto contornato da una linea nera, colorito senza degradazione, gioco di chiaro-scuro simulato con goffo tratteggio, ecco i caratteri della pittura in quel miserrimo tempo. Scuola greca.

Giunta Pisano al principio del secolo decimoterzo sentì l'infelicità di quell'arte ch'egli stesso s'era dato ad esercitare. Studiò di tornarle a vantaggio; ma più delicato nel sentire, che ardito nell'operare, attese a correggere le massime dei greci pittori, piuttosto che a formarsi uno stile proprio collo studio di modelli migliori. Se Giunta avesse conosciuto qualche monumento degli antichi greci pennelli, senza dubbio avrebbe dato principio alla rigenerazione della pittura, come il suo concittadino Nicola richiamò la scoltura a vita novella. Pittura in Italia nel secolo XIII.

Nell'epoca istessa fu Guido per la scuola di Siena ciò che il Giunta per quella di Pisa. Altrettanto valse in Arezzo il Margaritone, ma più di tutti in Firenze Cimabue. Nacque verso l'anno **1240**. Apprese a disegnare da greci maestri; ma gli vinse, non che i Sanesi ed i Pisani, nella correzione: diè bando alla crudezza dei neri contorni, usò il colorito con qualche intelligenza, disdegnò i tratteggi, ed in generale adottò una maniera più larga, e non tentata da quelli che aveanlo preceduto. Egli però s'accontentò di purgare la maniera dei Greci dai più grossolani difetti, non osando mai disconoscerli per maestri. Il principale suo merito in sostanza è quello d'aver donato all'arte il sommo ingegno di Giotto, il vero ristauratore della bella pittura in Italia.

Nacque Giotto di Bondone il 1276 in sì povero stato, che dovette fanciullo guadagnarsi il tozzo guidando il gregge per le fertili campagne della ridente Toscana. In quella vita neghittosa e solinga lo spirito di lui, non costretto dai lacci sovente tiranni della società, Giotto. Secolo XIII. e XIV.

secondava docilmente l'invito delle naturali inclinazioni, e la mano ministra del cuore ingannava i lenti giorni delineando sull'arena i montoni che pascevangli intorno. Cimabue per caso lo sorprese nell'opera; e tradottolo alla propria scuola, lo vide lasciarsi addietro in breve ora i suoi allievi più veterani. Giotto sacrificò sulle prime ai precetti del maestro, al gusto dominante; ma egli aveva occhi per leggere nel gran libro della natura. Questa imprese ad imitare; e movendo per non calcato sentiero parve maraviglia, e fu preso a modello da tutti i pittori d'Italia. Oltre la natura, studiò le opere di Nicola Pisano, e gli antichi bassi rilievi; del quale studio fanno prova, nonchè i meriti, i suoi stessi difetti. Se non trovi in lui l'accurato disegno del secolo che gli succedette, devi però confessare che egli supera immensamente nella giustezza delle proporzioni tutti i suoi contemporanei. Nulla di più vero, di più morbido, e, secondo i casi, nulla di più aggraziato e dignitoso delle sue pieghe. Niuno stento, niuna sconvenienza ti disgusta nelle sue composizioni, ricche di figure mosse con giudizioso contrasto. Incomparabile nel dare la giusta espressione agli affetti, non condanna le sue figure a contorsioni triviali; ma stampando sui volti le più minute modificazioni dell'anima, fa sentire nel riposo istesso delle attitudini più energico e più assoluto l'impero della passione. Nel colorito, nel chiaro-scuro, nella prospettiva lascia ancora molto a desiderare. Ma non aveva egli fatto più che da un solo ingegno nell'età sua attendere non si potesse, spezzando le rugginose pastoje del greco stile, dandone uno all'Italia che omai ne mancava, e tale ch'ella potesse chiamarlo suo con orgoglio? Non aveva egli fatto abbastanza pei posteri, strappando il pennello ad un meccanismo di tradizione secco e snaturato, per dargli a guida nel sentiero della ragione e della verità il proprio esempio (1)? Giotto popolò l'Italia de' suoi allievi, o partissero dalla sua scuola, od egli stesso si recasse a crearli lungi dalla sua patria. In essa pertanto Puccio Campana e Taddeo Gaddi migliorarono il colorito di Giotto, i loro quadri adornando di tinte più fresche; ed Andrea Orcagna, felice inventore, diede all'arte una spinta, obbligandola a porre in opera quanto aveva d'industria onde ovviare il disordine nelle vaste composizioni. Simone Memmi, se non discepolo, certo del Giotto imitatore e rivale, ne introdusse in Siena lo stile. Pietro Cavallini, già declinato negli anni, non vide appena i lavori di Giotto, che rinunziò con pronta e magnanima risoluzione alla propria maniera, dandosi ad insegnare in Roma quella del fiorentino maestro.

Oderisi da Gubbio apprese dai modelli di Giotto quello stile ch'egli poscia insegnò a Franco da Bologna, il primo che in quest'ultima città introducesse un insegnamento metodico. Che se del Franco e dell'Oderisi non ci restano dipinti d'incontestabile autenticità, possiamo nondimeno dall'opere dei loro allievi portar giudizio quanto abbiano essi cresciuta quell'arte che Vitale avea loro trasmesso bambina. Osservando gli stupendi freschi lasciati in Padova da Jacopo Avanzi, è forza convincersi avere quella scuola portato lo stile giottesco a tale perfezione da risvegliare segreto rincrescimento che una maniera per vergini grazie così seducente sia stata dai susseguenti pittori posta in non cale. Giotto dal re Roberto invitato a Napoli per dipingervi la chiesa di santa Chiara e la reale cappella del Castello dell'Ovo, rese dolente di sua presenza mastro Simone, che nell'arte del dipingere non credeva andar superato da alcuno; ma il Fiorentino come nel magistero del pennello, così lo vinse in cortesia; e facendosegli guida a meta migliore, divise con lui la cura di fondare sui buoni principii la scuola a cui Col'Antonio dal Fiore diè

(1) I freschi meglio conservati di questo famoso ristauratore della pittura italiana esistono in Padova nella cappellina degli Scrovegni. Gli illustrò con giudiziosissime osservazioni, date a stampa l'anno 1836, il nostro Pietro Estense Selvatico. Uno squisito senso pel bello, una sicura intelligenza, figlia delle teorie felicemente associate alla pratica, dettaronle all'autore, che seppe infiorarle di copiosa erudizione, e d'uno stile nitido e brillante.

grido fino al principio del secolo decimoquinto. Soggiornò Giotto lungamente in Padova, arricchendola de' suoi lavori, onde rivisse la pittura in queste contrade; e sebbene dopo di lui Guariento, e più tardi lo Squarcione, maestro di fiorentissima scuola, si scostassero dalla maniera di lui, egli è tuttavia indubitabile che l'ebbero sott'occhio, e più ancora che no'l sembri n'approfittarono.

Venezia più tardi delle altre città d'Italia attese ad ingentilire il pennello; e ciò, se mal non avviso, perchè troppo aveva concesso ai Greci di signoria nell'arti sue. È forza credere ch'ella si sentisse superata dalle città vicine, quando l'anno 1365 chiamò da Padova il Guariento, il quale tuttavia non raggiunse mai il merito e la gloria di Giotto. Egli senza dubbio destò l'emulazione di Francesco e Jacobello Flore, l'ultimo dei quali passò nel 1433. Gli allievi di Jacobello ed i Vivarini sono degni d'encomio, perchè si volsero alla imitazione della natura. Essi prepararono l'epoca di Carpaccio e di Giovanni Bellini.

Pittura in Italia nel secolo XV.

Per Giotto la pittura rivisse; e nel decimoquarto secolo chi l'ammantò di graziosa verità, chi l'asperse di virgineo pudore con semplici vezzi, chi dielle maschio carattere, chi di patetico sentimento e d'eleganza fornilla; ma il disegno era lungi tuttora dalla correzione, ma non sempre le attitudini s'accordavano col carattere dei personaggi, ma l'azione non era una, cosicchè i gruppi concorressero al massimo effetto della rappresentazione principale. Non anco ponevasi cura a bene scegliere la scena, a darle naturale degradazione colle leggi della prospettiva, a metterla in armonia col tono generale del quadro, e a formare un tutto col colorito delle carni, dei panni, degli accessorii, che allettasse l'occhio ed appagasse la ragione. Fu Tommaso Gaddi fiorentino a cui doveva di sì fatti pregi andar debitrice nel decimoquinto secolo la pittura. Masaccio, sotto il qual nome il Gaddi è generalmente conosciuto, Masaccio, nascendo l'anno 1402, aperse gli occhi in quel gagliardo movimento ond'erano l'arti agitate pel simultaneo impulso del Brunelleschi, dell'Alberti, del Ghiberti, del Giotto. Le calde e vive faville ch'egli in seno chiudeva affacevansi a quel fervore, a quell'energico attrito. Diede di piglio al pennello, e quasi per incanto trattollo subitamente da maestro. I suoi lavori nella chiesa del Carmine a Firenze sono, al dire del sig. d'Agincourt, certamente molto superiori a tutto ciò che s'era fatto prima di lui, nè avvi cosa in essi che possa dirsi inferiore alle pitture a fresco eseguite dopo di lui. Bella distribuzione di gruppi, disegno corretto, sebbene con qualche durezza, colorito morbido e bene inteso nelle degradazioni, espressioni vere e toccanti, accordo generale meritarono in ogni tempo ai dipinti del Masaccio l'ammirazione degli intelligenti, e fino anche degli indotti. Il divino Rafaello copiò alcune delle sue composizioni. Quale può addursi più segnalata prova della rara abilità di lui? Basterebbe questo solo fatto a giustificare la posterità, che colloca il Gaddi alla testa di quelli che nobilitarono l'età seconda della rinata pittura.

Masaccio.

Passò Masaccio all'arte sua immaturamente rapito. Sarebbesi detto non aver sofferto natura d'essere vinta da questo sol uomo. L'anno 1443 egli non era più. Si disse ch'egli disegnò con qualche durezza; e ciò perchè rendealo timido il difetto d'esatte cognizioni intorno ai cambiamenti che subiscono le parti del corpo umano poste in azione. È facile avvedersi dipendere i movimenti loro dai muscoli, dei quali mentre l'uno rigonfia e si tende, l'altro si rilascia e deprime. Ma egli è altrettanto difficile l'applicare questa superfiziale cognizione a tutti gli effetti prodotti dalla diversa intensità degli sforzi. Uopo è sapere quali sieno le forme, le dimensioni, le congiunzioni delle ossa; quale il vero sito dei muscoli, la loro direzione, le loro inserzioni. È mestieri avere in pratica le leggi dell'antagonismo, e le apparenze che ne risultano all'esterno. A dir tutto in breve, non si può dare correzione intera, movimento, morbidezza al disegno senza lo studio dell'anatomia.

Pittura nella seconda metà del secolo XV.

Leonardo da Vinci.

Fu forse il primo ad applicarvisi dopo Masaccio Luca Signorelli di Cortona; ma ne avvantaggiò solo, e talvolta n' abusò. Perugino non l' ignorò. Ma quegli che veramente nell' esame del corpo umano ricercò e rinvenne la perfezione della moderna pittura fu Leonardo, nato a Vinci nel territorio di Pistoja l' anno 1452. Altamente Leonardo di molte scienze benemerito, ed in ispezialità di tutte l' arti belle, geometra, meccanico, suonatore, poeta, scultore, architetto, le sue più profonde meditazioni rivolse all' utilità dell' arte sua favorita, la pittura. Il maraviglioso tessuto della nostra macchina ridotto a nudo sotto i suoi occhi, e fatto soggetto di sue costanti meditazioni, il condusse a dimostrare in un eccellente trattato, che l' anatomia sola può far toccare al disegno l' apice della correzione; che la venustà delle forme deriva dall' esattezza delle proporzioni del corpo, e la grazia dei movimenti dalla sua ponderazione. Congiunse al precetto l' esempio. Ne' suoi soavissimi dipinti invenzione, disegno, espressione, colorito gareggiano insieme ad appagare l' occhio, a soddisfare lo spirito dell' attonito contemplatore. Morì l' anno 1519; e se non diè l' ultimo sospiro tra le braccia di Francesco I., come oggi vuolsi dimostrato, non è tanto a dolersene per l' onore dell' artista, quanto per quello del monarca. Leonardo precede nell' ultimo stadio corso dalla pittura moderna per giungere alla sua perfezione. Lo segue Michelagnolo, stampando orme di maravigliosa profondità. Egli dallo studio dell' anatomia derivò la sicurezza, l' ardire, l' immenso sapere di cui fe profusione dipingendo nella cappella Sistina il Giudizio universale. In quell' opera, soggetto d' alte lodi e d' acri censure, trionfa l' ingegno michelangiolesco, come sulle nebbie terrestri il raggio del grand' astro celeste. Nessun altro pennello avrebbe meglio potuto convincere ch' ella è la scienza del disegno che d' infinite e calde idee feconda la mente, agevolando i mezzi di rappresentarle tutte. In quell' opera tu scerni spiccare dagli scorci e dalle attitudini il terrore, la speranza, la disperazione, e quanti affetti possono immaginarsi in accordo col terribile argomento.

Secolo XVI. Michelagnolo.

Se non che Michelagnolo, simile a quei maestri i quali subordinano ad un favorito precetto gli altri insegnamenti, e di quello si piacciono esagerare perpetuamente l' importanza, eccedette nel far pompa di sua dottrina anatomica. Amò più ch' altro i movimenti difficili, e nei muscoli un' affettata turgenza; onde all' arte sua mancò sovente il pregio maggiore, quello di restarsene occulta. Verosimilmente in ciò ebbe colpa la fiera indole sua, che lo spingeva senza posa al grandioso. Lo studio facealo apprezzare l' Apollo vaticano; la natura lo costringeva ad imitare l' Ercole farnese, il torso di Belvedere.

Rafaello.

L' anima divina di Rafaello, nato in Urbino l' anno 1483, andò fornita di rarissime e difficilmente conciliabili qualità. Era in lui delicatezza di sentimento squisita, spirito elevato e vivace, e tuttavia freddo giudizio, paziente e minuta diligenza. Con tali doti s' avvide mancare ancora alla pittura quel riposo, quella soavità, quell' ultima verità, le quali incantano chi le contempla, senza svelare la causa dell' estasi che producono. S' avvide che l' espressione quant' è più semplice, tanto riesce più toccante; e che il disegno, lungi dal voler dare lezioni di scienza anatomica, deve unicamente mostrare d' averle ricevute. In somma, niuno meglio di lui intese come la grazia debbasi accoppiare alla dignità, la verità alla decenza, la sublimità alla naturalezza. Fissò quella linea quasi impercettibile, sotto e sopra della quale non v' è bello, per non dipartirsene giammai. Natura formollo a dar saggio delle proprie forze nel creare il perfetto maestro d' un' arte; e quell' epiteto con cui l' Ariosto celebrò lo smisurato ingegno di Michelagnolo, meglio addicevasi alle incomparabili opere di Rafaello. Intorno ai lavori di questo sublime artista meglio è tacere, che dir poco. E che dir potrebbesi, da altri non detto? Nessuno vide un dipinto dell' Urbinate, che maraviglia no 'l rendesse facondo. Tuttavia lasciò egli a desiderare ancora qualche cosa? Un colorito più armonioso e brillante, un chiaro-scuro più magico. Comparvero Correggio

Correggio.

e Tiziano, e la moderna pittura d'Italia nel secolo decimosesto non ebbe più da invidiare alla Grecia il secolo d'Apelle. Tiziano.

Appartiene al medio evo la pittura sugli smalti, dei quali soleansi adornare le opere di orificeria. Il più antico monumento che ci mostri sì fatto genere di lavori è il notissimo reliquiario di Orvieto, che porta la data del 1338. L'Italia si distinse anche in quest'arte, come ce ne fanno prova i vasi detti *di majolica di Faenza* o *di Castel Durante*. Se ne vedono fregiati di figure tanto leggiadre, che alcuni furono creduti condotti sui disegni di Rafaello. Smalti dipinti.

Sembra essere stata praticata anche nel medio evo la pittura *a sgraffito*, della quale così il Vasari: « Si piglia la calcina mescolata con la rena ordinariamente e con paglia abbru-
» ciata. La tingono di un oscuro che venga in un mezzo colore che trae in argentino, e
» verso lo scuro un poco più che tinta di mezzo, e con questa intonacano la facciata. E
» fatto ciò, e pulita col bianco della calce di Trevertino, la imbiancano tutta, ed imbian-
» cata ci spolverano su i cartoni, ovvero disegnano quel che ci vogliono fare. E di poi ag-
» gravando col ferro, vanno dintornando e tratteggiando la calce, la quale essendo sotto del
» corpo nero, mostra tutti i graffi del ferro come segni di disegno. E si suole nei campi di
» quelli radere il bianco, e poi avere una tinta di acquarello scuretto molto acquidoso, e di
» quello dare per gli scuri, come si desse a una carta; il che di lontano fa un bellissimo
» vedere. Ma il campo, se ci è grotteschi o fogliami, si sbattimenta, cioè ombreggia, con
» quello acquarello. E questo è il lavoro, che per essere dal ferro graffiato, hanno chiamato
» i pittori *sgraffito*. » Introduz. Cap. XXVI. S'usava questo processo nel dipingere l'esterno delle case. Si pretende molto antico, ed il Bottari afferma d'averne scoperto alcuni saggi nelle catacombe. Sgraffito.

Devesi il vanto della pittura sul vetro agli Oltramontani. I nostri non curaronsi di contenderlo agli stranieri. Somiglia alcun poco allo sgraffito, esigendovisi un modello traforato, per mezzo del quale si contornano le figure. Per fissare poscia i colori è indispensabile il fuoco. L'uso dei vetri colorati, quantunque piacesse nelle fabbriche gotiche, pure fu riserbato quasi esclusivamente alle finestre delle chiese, ed in particolare alla maggiore collocata nel fondo. Gli Italiani coprendo di musaici i loro santuarii, avrebbero creduto con una luce artifiziosa guastarne del tutto l'effetto. Pittura sul vetro.

Come la pittura, così non si estinse mai in Italia l'arte de'musaici. Questa doveva siccome ancella seguire le vicende della prima per ciò che riguarda l'effetto; ma quanto all'esecuzione meccanica dobbiamo concedere, osservando i musaici antichi che ci restano ancora, essere ella stata esercitata in ogni tempo con somma diligenza e perizia. Di Leone Ostiense, che a'suoi giorni scrisse da cinquecento anni essersi perduta in Italia, io parlai altrove. Il Muratori ed il Cicognara confutarono facilmente quella sua grossolana menzogna. Giustamente gli Italiani accarezzarono l'arte de'musaici in confronto de'vetri dipinti, condannati a breve vita per la loro fragilità; laddove, come avvisa il Vasari, il musaico è la più durabile pittura che sia. L'altra col tempo si spegne; questa nello stare fatta, di continuo s'accende. Lo stesso biografo degli artisti loda i musaici del duomo di Pisa e quelli della tribuna di san Giovanni in Firenze; sopra tutto quello di Giotto nella nave del portico di san Pietro in Roma, perchè in quel genere, dic'egli, è cosa veramente miracolosa; non che l'altro di Domenico del Ghirlandajo sopra la porta di fuori di santa Maria del Fiore, che va alla Nunziata. Egli avrebbe impiegato meglio sue lodi encomiando quelli di san Pietro in Roma, e tra d'essi la santa Petronilla e la cupola del battisterio, o piuttosto quei tanti che in Venezia annobiliscono la facciata, l'atrio, le cupole e l'interne pareti della basilica di san Marco. Il sig. d'Agincourt reputa la più mirabile e la più interessante fra le Musaici.

opere di cotal fatta, tanto per l' estensione, quanto pei soggetti che rappresenta, il pavimento della cattedrale di Siena, incominciato verso la metà del secolo decimoquarto, e condotto a termine sul principio del decimosesto.

Agemina.

Confondesi agevolmente il lavoro all' agemina con quello alla damaschina; nondimeno gli intelligenti tra l' uno e l' altro riconoscono una diversità. Il secondo inserisce nei tagli fatti sovra lastre d' acciajo e di bronzo fili d' oro e d' argento. L' altro riempie di fili d' oro e d' argento le linee ed i tratteggi incavati nel rame. Talora questi fili sovrapponevansi soltanto, e vi si attaccavano con un mordente. La varietà dei colori nei fili e la diversa materia del fondo davano un effetto che sentiva del pittoresco. Si conosceva in Italia l' agemina al principio del secolo decimoquarto.

Incisione in rame.

Cade qui in acconcio di far parola sull' incisione, la quale giustamente potrebbesi addomandare una pittura monocroma. Ella senza dubbio servissi prima del legno, poscia del metallo. L' incisione in legno è tanto antica in Italia, quanto l' introduzione delle carte da giuoco. Il Tiraboschi provò che le carte si conoscevano in Italia fino dal secolo terzodecimo; e tutto porta a credere che non fossero dipinte col pennello, come il sig. Landi compilatore dell' opera del Tiraboschi opinò, ma veracemente improntate. Ancorchè ciò non sia dimostrato, tuttavolta il grand' uso che d' esse carte facevasi promosse l' invenzione d' un metodo facile per moltiplicarle nel secolo susseguente; metodo che rapidamente si propagò, ed in Venezia doveva essere fiorente e fruttuoso al principio del secolo decimoquinto. Infatti il senato si dolse che nel 1441 fosse già andato a male, e pubblicò il seguente decreto. « Adi XI Otubrio. Conciosia che l'arte et mestier delle carte e figure stampide che se fan-» no in Venezia è vegnudo a total deffectiva, e questo sia per la gran quantità de carte » da zugar e fegure depente stampide, le quale vien fate de fuora de Venezia... sia orde-» nado e statuido..... che da mo in avanti non possa vegnir ovver esser condotto in que-» sta terra alcun lavoriero della predicta arte che sia stampido o depento in tella o in carta, » come sono anchora e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de la so arte facto a pen-» nello o stampido..... »

Divenuta comune l' arte d' improntare le carte con legni incavati, restava un solo passo ad inventare la incisione in metallo. Eppure trascorse la prima metà del secolo decimoquinto avanti che saggio alcuno se ne vedesse; e questo saggio dovuto al caso, non allo studio, fu conseguenza di quel genere di lavoro che s' addomanda *niello*. I lavori d' intaglio sovra lastre di rame o d' argento erano agli orefici del secolo decimoquarto familiarissimi. Non incidevano fiori e rabeschi ed animali soltanto, ma storiche composizioni ancora, e fatti del vecchio o del nuovo Testamento, essendo animatrice precipua dell' arti tutte la religione. A rendere poi più cospicui quei finissimi solchi, onde contornavano ed ombravano le figure, faceano entrare coll' ajuto del fuoco una materia nerastra, composta d' argento e piombo fuso. Quest' operazione chiamavano *niellare*, verosimilmente dalla voce latina *nigellus*, che nella lingua nostra suona *nericcio*. Ma prima di ciò fare adoperavano di rilevare l' effetto dell' opera loro sopra una materia molle, come sopra pece o cera far sogliono gl' incisori di gemme. Narra Vasari ch' egli venne in pensiero ad un orefice di trarre un' impronta su la carta inumidita, e vi riuscì coll' insinuare nei tagli della sua lastra una materia molle, glutinosa e nera, sovrapponendovi la carta, e premendovela con un cilindro di legno. Vide allora sul candido foglio segnati in nero tutti i tratti della lastra, e contemplò maravigliando la prima stampa. L' orefice, già molto prima famigerato pei nielli, s' appellava Tommaso Finiguerra, inteso con quello sperimento a perfezionare una Pace. Convintosi che per tal guisa si potevano ottenere numerose copie d' un disegno, e tutte perfettamente uguali, approfittò da poi il meglio che seppe della scoperta. Se la Pace di cui si tratta fosse la me-

Nielli.

Tommaso Finiguerra.

desima che adesso si conserva nel battisterio di Firenze, sarebbe precisamente accertata l'epoca in cui ebbe principio l'arte dell'incisione. Conciossiachè il Gori pubblicò un documento dell'anno 1452, che porta notato il prezzo dato dai Consoli dell'Arti per quella Pace a Tommaso Finiguerra. Ancorchè no 'l fosse, è certo che circa quel tempo si cominciarono a tirare in carta le prove degli incisi metalli. Baccio Baldini, creato del Finiguerra, continuò ad intagliare il rame per quest'unico oggetto, e fu imitato da Antonio del Pollajuolo. Andrea Mantegna, nato per ripulire l'arti, qualunque si fossero quelle cui applicava l'ingegno, rese, siccome alla pittura, così pure all'incisione importanti servigi. Essa passò dall'Italia in Fiandra, ove piacque a Luca di Leida, a Martino Schoen di Culmbach, ed a Michele Wolghemut di Norimberga, dal quale l'apprese Alberto Durero. Il merito d'averla portata a tale precisione, verità, morbidezza, che rendere degnamente potesse gl'inspirati dipinti di Rafaello, appartiene al bolognese Marc'Antonio Raimondi. Poco dopo conobbesi l'incisione all'acqua forte, che si pretende inventata da Francesco Mazzuola, detto il Parmigianino.

Musica.

Vantaggiò la musica nell'undecimo e duodecimo secolo per le invenzioni di Guido Aretino, come da me fu precedentemente esposto nei secoli cristiani. Qui non sarà fuor di luogo il ricordare come il buon Benedettino soggiacesse alle crudeli persecuzioni con che gli spiriti pusilli sogliono vendicarsi della loro mediocrità sugli ingegni elevati. Costretto andarsene in esiglio dal suo monastero della Pomposa, lasciovvi Michele suo discepolo ed amico, perchè v'istruisse i novizii nel nuovo metodo di canto; e questo stesso Michele malmenato dall'invidia de' suoi fratelli cenobiti, visse travagliatissima vita. Gustò Guido per altro la compiacenza di vedere trionfante il suo sistema mercè il gran conto in che lo tenne Teodaldo vescovo d'Arezzo e lo stesso pontefice Giovanni XX., il quale con ripetuti inviti lo indusse finalmente a trasferirsi in Roma per insegnarvi il canto agli ecclesiastici. Consegnò le sue teorie ad un'operetta intitolata *Micrologo*, di cui non sarebbe in questo luogo nè opportuno nè possibile il dare lo sunto. Cert'è che Guido compose un nuovo musicale sistema, immaginò le note, introdusse nuove divisioni, e l'uso delle paralelle contrassegnate da punti. Il Quadrio gli attribuisce l'invenzione della spinetta, del chiavicordo, del gravicembalo; ma non adduce verun'autorità che l'asserzione puntelli. L'ab. Arteaga s'adopera di menomare il merito del nostro Aretino: imperocchè, accordando che la musica sacra debba l'origine sua e l'incremento all'Italia, nega potersi dire altrettanto della profana, nella quale i Provenzali ci precedettero, primi applicando la poesia profana alla musica. Gli argomenti addotti dal prefato abate in un lungo ragionamento non del tutto scevero d'errori furono confutati dal chiarissimo Tiraboschi. Cosa erano infatti quelle *intuonate* e quelle *ballate* che allegravano sul cominciare del terzodecimo secolo la reggia di Napoli? Forse salmi ed antifone? Non era forse alle siciliane muse che il suo liuto consecrava Federico II., cantore egli stesso, e de' cantori munificentissimo protettore? Ben è vero che da Guido fino al decimoquarto secolo non sorse in Italia chi aspirasse alla gloria d'illustrare l'arte musicale cogli scritti; essa tuttavia spargeva la gioja nei banchetti, celebrava gl'imenei, lamentava le tristi vicende dei cavalieri, ne infiorava i fortunati amori, ed al riedere della tepida stagione affratellata alla danza intuonava la *maggiolata* presso al fronzuto ramo che l'innamorato piantava in faccia alle finestre della sua bella.

Musica nel secolo XIV.

Finalmente dopo il 1309 certo Marchetti padovano pubblicò un trattato sull'arte della musica piana, intitolato *Lucidario*. Poco dopo dedicò al re di Napoli Roberto un'altra opera in tre libri, da lui detta *Pomerio*, sulla musica misurata. Ancorchè nulla il Marchetti avesse aggiunto a ciò che altri insegnò prima di lui, nondimeno la dedica fatta al più dotto ed al più pedante dei principi italiani fa prova del pregio in cui era salito tutto che alla musica

si riferiva. Nel secolo susseguente scrisse sullo stesso argomento un altro padovano Prosdocimo Beldomando, ma ne restò sempre inedito il lavoro. Frattanto il pontefice Nicolò V. apriva un'accademia musicale in Bologna, preponendole Bartolommeo Ramos Pereira a bella posta chiamato da Salamanca. Tutti poi vinceva nell'amore dell'armonia Lodovico Sforza duca di Milano, fondando nella sua capitale una cattedra di scienza musica, ed affidandone l'insegnamento a Franchino Gafurio di Lodi. Gafurio stampò nel 1492 la sua teoria, e quattr'anni dopo la pratica. Il suo stile è nitido e purgato più assai che non sogliasi attendere da scrittori di simil fatta; l'erudizione vasta quanto era giusto sperare in tal uomo, che aveva meditato indefessamente su tutti i greci maestri dell'arte sua. Compose il Gafurio anche un trattato sull'armonia de' musicali stromenti, acremente combattuto da Giovanni Spatario bolognese, e dallo stesso Gafurio e da molt'altri coraggiosamente difeso.

Sostiene il Lichtenthal nel suo Dizionario esser dovuti, ad onta delle riferite instituzioni e dell'opere mentovate, i progressi della musica nel secolo decimoquinto all'estere nazioni, e segnatamente ai Fiamminghi; essere state a que' tempi le cappelle e le corti italiane piene di musici fiamminghi e piccardi; non altre composizioni, che piccarde e fiamminghe, essersi cantate a Napoli, a Roma. È malagevole il credere che sì tenebrosi nel nostro cielo allora volgessero i giorni da render muta la terra ove tutto è armonia; ma in fine se nelle altre scuole musicali d'Europa fiorì l'insegnamento, esse tutte attingevano da Guido Aretino i precetti, ed una sola poteva dirsi allora la scuola della musica ed in Italia e fuori. Nel secolo decimosesto non i Fiamminghi, ma gl'Italiani assunsero il magistero, e creatori del periodo melodico occuparono il primo posto negli annali della musica. Allora tutti i generi di composizione sì vocale che strumentale subirono salutare riforma; rivestirono forme più belle il contrappunto e la fuga; il dominio dell'armonia smisuratamente s'estese. A sì felice rivoluzione contribuì segnatamente il trovato di Ottavio Petrucci da Fossombrone, il quale nel 1503 inventò a Venezia i tipi delle note, e messe ed altre composizioni musicali divulgò colla stampa. Fu celebrata la scoperta in Europa, e Leone X. allora regnante pontefice ne guiderdonò l'autore concedendogli per vent'anni il privilegio esclusivo di stampar musica in tutta la Cristianità. Nel medesimo secolo si tolse la confusione che in addietro regnava nelle voci, e dai celebri cremonesi Costanzo Porta e Claudio Monteverde, e dal Palestrini, per tacere degli altri, s'immaginarono regole vantaggiosissime alla modulazione. La musica drammatica acquistò maggior grazia e varietà per l'uso degli stromenti da fiato, mentre prima i soli stromenti da corda servivano all'accompagnamento del canto teatrale. L'*Euridice* di Giacomo Peri, prodotta sul cadere del secolo decimosesto, può aversi come il modello delle altre opere che furono poste in musica dappoi. Fondaronsi a Napoli in questo secolo istesso i Conservatorii di S. Maria di Loreto, di S. Onofrio a Capuana, e più tardi della Pietà. Sorse l'Accademia di Verona; si distinsero nell'arte organica gli Antegnati di Brescia; il canonico Afranio di Pavia inventò il fagotto. Gli scrittori, tra i quali mi ricorda avere altrove lodato il Zarlino di Chioggia, gareggiarono in copia non a celebrare, ma a promuovere concordemente i progressi della musica italiana, ed a meritarle il diritto di magistero che esercitò sempre da poi sulle polite nazioni.

Musica nel secolo XVI.

Danza.

La danza, considerata come un passatempo e come l'espressione dell'ilarità; la danza, in cui succedonsi e ripetonsi certi passi e salti con una regolarità misurata dalla musica, per variare di tristi vicende non cadde mai in dimenticanza presso verun popolo. Ciascuno formossi in remotissime età il suo particolare genere di ballo, che le generazioni succedenti si trasmisero senza interruzione, e che serbando sempre le impronte dell'originalità vantaggiò in grazia dove più favorevoli arrisero le circostanze ai progressi della civiltà.

Intorno all'antica pianta, che ombrava il vestibolo del rustico tempio, nei dì festivi intrecciò la villereccia danza l'agricoltore al suono delle nacchere e della zampogna, come nella gotica sala la bella castellana al suono dell'arpa e della viola. I giocolieri dell'età media ed i menestrelli, egualmente vagabondi e spesso affratellati, innondando dove si bandivano le corti, dove celebravansi sponsalizie solenni, alternavano il canto al ballo, e spesso capriolando sulla corda tesa trattenevano l' attonito volgo con un piacere misto di maraviglia e di terrore.

Ma questo genere di danza non si vorrà risguardare dai più come un prodotto d' arte bella. Allora la danza potè aspirare alla gloria di starsi degnamente a fianco della musica e della poesia, quando s' avvide che la favola, la storia, l' allegoria potevano per lei somministrare agli occhi ed al cuore una folla di piaceri sconosciuti; quando emulatrice degli antichi Greci, e dei Batilli che nobilitarono il romano teatro, studiò d' imitare le più veementi passioni, e loquace soltanto del gesto portarne all' anima degli spettatori le più profonde impressioni. È giusto l' annunziarlo a gloria nostra, anche in questo genere l' Italia diede i primi esempii del buon gusto. Nelle sue Corti le pubbliche allegrezze festeggiaronsi con ispettacoli, nei quali gareggiò il sentimento colla magnificenza; e la danza imitativa esercitando sugli affetti insolito impero, mostrossi degna d' un secolo ringentilito. Non si dee credere che la danza sposata al canto, celebrando le nozze di Giovanni Galeazzo Sforza colla principessa Isabella d'Aragona, abbia fatto un cotale primo saggio di sè l' anno 1489; ma fu quello senza dubbio il più ordinato ed il più solenne. N' andò superba, non che Tortona ove eseguissi, ma tutta ancora l' Italia. Ne strabiliò l' Europa, e si sentì punta da nobile stimolo d' emulazione. L' ingegno del compositore vi profuse quanto la poesia, la musica, il ballo ponno somministrare all' immaginazione di più vario, di più animato, di più brillante, quanto dall' artifizio delle macchine può l' occhio attendersi di più maraviglioso.

Festa con danze datasi in Tortona l'anno 1489.

Le diverse provincie del mitologico regno recarono agli illustri sposi il tributo dei loro naturali prodotti. Giasone co' suoi Argonauti l' aureo vello depose ai loro piedi; Mercurio guidò la più candida vitella che avesse mai trafugata agli armenti d'Admeto; Diana fu ben contenta d'aver trasformato l' incauto Atteone, perchè così potè farsi onore presentando un cervo; Orfeo recò un paniere d' uccelletti, che ammaliati dall' armonia s' erano presso di lui obbliati dell' ale e della celere fuga; Atalanta si trasse dietro il trafitto cignale caledonio, e l' offerse in dono; Iride i pavoni educati nel palagio di Giunone; Pomona e Vertunno le squisitissime tra le frutta; Ebe la quintessenza del néttare; finalmente Apicio, ombra pingue e gioviale, sopravvenne dalle bolge dell'affumicata Proserpina ad assumere il governo delle ducali cucine. Poco dopo si vide con la face accesa e la ghirlanda in testa il rosato Imeneo, cui faceva corteggio un nugolo di Amorini, addurre dinanzi agli sposi le Grazie, e la Fede conjugale soffolta il fianco dalle Penelopi, dalle Artemisie, dalle Lucrezie, intese nel tempo stesso a dare la scopatura alle Medee, alle Elene, alle Cleopatre. Chiuse la lunga serie di tante apparizioni il domatore dell' Indie col vecchio Sileno, e coll' esercito dei Fauni e dei Satiri.

L' autore della riferita azione cadde in difetto per soverchia prodigalità; ma tuttavia diede in tanta varietà un fine preciso ed evidente, nonchè sufficiente unità, e vi alternò, senza smarrirsi nel confuso e nello stravagante, le più vive e le più aggraziate specie di danza, le villereccie con Pomona e Vertunno, le festive cogli Amorini, le patetiche con Orfeo, le dignitose con Iride ed Ebe, le soldatesche cogli Argonauti, le geniali colle Grazie, le grottesche coi Satiri.

La descrizione di questo spettacolo mi chiama quasi necessariamente a soggiungere brevi parole intorno alle azioni drammatiche. A vero dire, non possono esse riputarsi tanto

Azioni drammatiche nel XIII. sec.

antiche in Italia, quanto indotti dalla carità di patria le credettero il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri nostri scrittori. Le cronache fanno ricordanza di sacre e profane rappresentazioni nel secolo decimoterzo. Ma dobbiamo noi crederle drammatiche? No per fermo, se coscienziosamente vogliansi intendere i testi. Nel Prato della Valle narra Rolandino essere stata rappresentata l'anno 1208 la passione e la risurrezione di Cristo. Un antico catalogo dei Podestà di Padova serba memoria di simile spettacolo datosi nella stessa città, nel medesimo luogo, l'anno 1239. Strepitose feste celebraronsi, per testimonianza del citato Rolandino, allorchè Federico II. entrò in Padova con pompa e corteggio solenne. Ma nè il catalogo, nè il Rolandino usarono di veruna espressione da cui sia permesso conghietturare che il dialogo animasse quelle feste, quelle sacre rappresentazioni. Non è molto che cessò l'uso d'introdurre nelle processioni, e particolarmente in quelle della settimana santa, persone tolte dal volgo, e talvolta anche dal clero, le quali alle vesti ed al gesto ricordassero gli augusti misteri della nostra credenza posti in azione. Sì fatto gusto fece anche parte dell'antica liturgia di alcune chiese; ma sempre trattavasi di favellare agli occhi, lasciando in riposo le orecchie. Nelle chiese non era del tutto escluso il dialogo; ma facevasi con poche parole del sacro testo (1), che punto non somigliava a ciò che noi intendiamo per azione drammatica.

---

(1) In un'opera di costume cade in acconcio di riferire alcune scene che frammettevansi nella Chiesa padovana ai riti delle più auguste festività. Il nostro monsignore Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vescovo di chiara memoria, le pubblicò fino dall'anno 1816, avendole trascritte da un codice del terzodecimo secolo, appartenente all'archivio capitolare.

« Assai strana era la ceremonia del giorno degli Innocenti, in cui vestivasi uno del popolo in abito di soldato, quasi » che cercasse, così avendo ordinato Erode, il Bambino per trucidarlo. Egli correva qua e là per la chiesa cercando, e lan- » ciando un'asta, che teneva in mano, contro i radunati devoti. Nel tempo medesimo da un altro canto compariva uno ve- » stito da donna, cavalcando un'umile somarella, con un fanciullo fra le braccia, ed un vecchio vicino che faceva correre a » viva forza quell'animale per la chiesa; e ciò per rappresentare la fuga in Egitto della sacra famiglia..... »

» Nel giorno dell'Epifanía usciva esso Erode dalla sacristia col suo ajutante, amendue ravvolti in vesti vilissime, te- » nendo un'asta di legno in mano, che di quando in quando vibravano contro il popolo; e siccome Erode rappresentava un » tiranno crudele e furente, così tutti i suoi moti palesavano il trasporto d'ira violenta. Fuggito essendo dalle sue mani » nell'eseguita strage il Bambino, così veniva egli obbligato a leggere la nona lezione di quel giorno: *Tunc adimpletum est;* » ciò che eseguiva ascendendo il pulpito con impeto furioso, e cantando con voce più che gli era possibile acuta e stridente. » Frattanto i suoi seguaci la rabbia loro disfogavano sul coro, aggirandosi intorno all'impazzata, e rotando delle gonfie » vesciche, con che disperatamente e faccia e ventre battevano al Vescovo, ai Canonici, a tutto il clero. Poco stante Erode, » a cui non pareva vero d'aver terminato il suo canto, correva ad unirsi al flagellante drappello, e faceva egli pure la parte » sua come va. Quand'ecco comparire l'Angelo preceduto dalla stella dei Magi, annunziando il felice arrivo del Bam- » bino in Egitto; udita la quale novella, Erode tutto confuso la si dava a gambe, e spariva. Questa singolare rap- » presentazione durava ancora nel 1480..... »

» Nel dopo pranzo del giorno della Purificazione i sacerdoti vestiti dei loro abiti ordinarii processionalmente reca- » vansi al battisterio. Ivi due erano vestiti da Angeli, ed uno da Maria tenente fra le braccia un bambino, seguendo » san Giuseppe ed Anna. Usciti dal battisterio, entravano in chiesa; e postosi il clero metà per parte, s'avanzava » maestosamente la Vergine col fanciullo. Intuonavasi l'antifona; finita la quale, Anna, Giuseppe e Maria col bambino » ascendevano l'altare, ove Simeone accoglieva fra le braccia l'infante, e gradiva l'offerta delle colombe. Dopo un » breve dialogo sommesso tra il vecchio e 'l fanciullino, quest'ultimo restituivasi alla madre; e Simeone, prese le co- » lombe, voltandosi al popolo, esaminavale, soffiando sotto l'ale, s'erano pingui o no..... »

» Con eguale materialità procedeva l'Annunziazione di Maria. Preparati gli attori nella maggiore sacristia, chi » vestiti da donna come Maria ed Elisabetta, chi in abito orientale come Giuseppe e Gioachino, chi infine da Angelo » come Gabriele, avviavansi all'altare. Ivi il diacono cominciava l'Evangelio *Missus est Angelus;* e giunto alle parole » *ingressus Angelus ad eam dixit,* sospendeva il canto. In quel momento Gabriele s'inginocchiava dinanzi a Maria, » e pronunziava la salutazione. Proseguiva poscia il diacono fino alle altre parole dell'Angelo, ch'egli lasciava dire » al finto Gabriele. Allorchè questi nominava lo Spirito Santo, una colomba ben educata lasciavasi vedere per la chiesa » volando. Quando poi Maria levandosi, e protendendo al cielo le braccia, esclamava: *Ecce ancilla Domini,* la co- » lomba spiegava le ali verso Maria, che l'accoglieva sotto il grembiale. »

» Nel giorno di Pasqua, dopo la terza lezione, comparivano tre cherici vestiti da donne, che figuravano le tre » Marie, portanti tra le mani gli unguenti preziosi e l'incensiere, e cantavano in voce delicata l'antifona *Nos mulieres,* » ed avvicinavansi mestamente al luogo dov'era il sepolcro. Non credasi però che quando io dico vestiti da donne,

Nè la festa che fecero in Arno quelli di borgo San Friano a Firenze l'anno 1304, quando invitarono i terrazzani curiosi d'aver novelle dell'altro mondo a recarsi in sul ponte alla Carraja, e sopra barche e navicelle imitarono la figura dell'inferno con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, che davan di piglio ad altri tutti ignudi, e per ciò somiglianti all'anime, gettandoli nei tormenti con grandissime grida e strida e tempeste, si può riputare, col Crescimbeni, col Quadrio, col cav. Planelli, una drammatica azione, perocchè tutto il dialogo consisteva in grida e strida e tempeste. Ben è vero che ne fu veramente tragico il fine, essendosi pel gran peso della calca scommesso il ponte, che allora era di legno, e caduta in Arno la gente che v'era suso; onde il giuoco da beffe tornò a vero, com'era ito il bando, chè molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo.

È pur forza dire lo stesso dell'argomento che il Riccoboni ed il Planelli addussero a favore delle azioni teatrali, traendolo dagli statuti della compagnia del Gonfalone, istituita in Roma l'anno 1264. Proponevansi i fratelli del Gonfalone d'esporre ogni anno in certi giorni determinati i misteri della passione del Redentore. Nelle loro leggi però non è fatta parola nè di recitazione, nè di canto. Potrebbonsi opporre gli statuti d'un'altra società, estesi l'anno 1261, quelli cioè dei Battuti della città di Trevigi, ne' quali s'ingiunge che si abbiano a ricercare due cherici *sufficientes pro Maria et Angelo*, *bene instructi ad canendum;* e conchiudere, che in simile maniera anche le rappresentazioni date dalla compagnia del Gonfalone non allettavano l'occhio soltanto, ma simultaneamente l'orecchio ancora col dialogo e col canto. Ottimamente, se quei cherichuzzi intuonato avessero o pronunziato altri versetti, da quelli diversi che il sacro testo pone in bocca all'Angelo ed alla

---

» si debba intendere che portassero un camice bianco ed una benda in capo per parere donne. Non era così. Io trovo » nei codici quadernali della sagrestia, che si spendeva e per le maschere che servivano a coprire il volto dei chie» rici, e per gli abiti che a bella posta si comperavano. »

» Frattanto comparivano due chierici vestiti da Angeli, con gigli in mano ed ale agli omeri. Veggendo le pian» genti Marie appressare il sepolcro, chiedevano loro: *Quem quaeritis in sepulcro, Christicolae?* Le Marie risponde» vano in rima: *Jesum crucifixum, o Coelicolae.* Gli Angeli ripigliavano esser esso risorto, come aveva predetto. Le » Marie incredule entravano nel sepolcro, e levando il lenzuolo cercavano se vi fosse il corpo del Nazareno. No 'l tro» vando, seco portavano la sindone, onde aver da tutti credenza che Gesù era risorto. Mostravanla al popolo, dispie» gavanla in faccia al Vescovo. Interrogate dal maestro del coro coi versetti della Sequenzia *Dic nobis Maria,* col » susseguente versetto facevano risposta; e Maddalena chiudeva la rappresentazione dando la pace al Vescovo, ai Ca» nonici, a chiunque desideravala. » Abbiamo sicuri documenti che questa scena, appellata *Festa delle Marie,* nell'anno 1547 non era per anco caduta in disuso.

» Nell'ottava di Pasqua, terminata la messa del Vescovo, egli fermavasi all'altare di san Daniele. Allora venivano » dalla sacrestia i due discepoli di Cristo in abito talare, cappa e bordone. Tanta era, dice il codice, la folla degli spet» tatori, che abbisognavano guardie per custodirli. Quand'ecco si unisce con essi Gesù Cristo, anch'esso in abito da » pellegrino, con una boracchietta di vino sovra le spalle, che non è riconosciuto da' suoi discepoli, i quali tra loro afflit» tissimi ragionavano della morte di lui. Segue fra loro il dialogo registrato nella sacra pagina; ed arrivati all'altare » di san Daniele, che figuravasi per il castello di Emmaus, Gesù finge di voler partire, ed essi ne lo trattengono col » dirgli che l'ora è tarda. Egli si ferma, e sovra una tavola preparata dinanzi l'altare mangia e beve co' suoi disce» poli, che lo riconoscono allo spezzare del pane; e Gesù sparisce dagli occhi loro. Allora si gettano dal tetto della » chiesa le *nebulae,* e 'l popolo come può se le piglia. » Coteste *nebulae,* come taluno suppose, non erano nuvolette le quali calassero per coprire il Nazareno, come addiviene negli spettacoli allorchè si vuol togliere alla vista del pubblico una persona; ma sì bene una pioggia di cialdoni o paste commestibili, che la moltitudine ansiosamente attendeva per cibarsene.

Conveniva ad un secolo rozzo e materiale mantener vivo e fervente il religioso sentimento, sottoponendo ai sensi i principali dogmi della credenza. Accostumato il popolo a provar piacere dalle rappresentazioni delle chiese, amò d'essere da quelle trattenuto più a lungo, e tocco più vivamente anche fuori del santuario. Ma esso prestava a tutto ciò più l'occhio che l'intelligenza, e quindi l'interesse di chi dava gli spettacoli si limitava, più ch'altro, alla semplice vista. Allorchè l'ossequio per la religione divenne quale lo esigeva san Paolo, cioè quando ebbesi a guida la ragione, cotali non troppo decorosi riti spiacquero, ed appena in alcune chiese al giorno d'oggi se ne conserva qualche lontanissima rimembranza.

Vergine, com'era allora generale costume, e come il comprovano i fatti che testè mi piacque allegare nella nota.

I Tedeschi nelle azioni drammatiche corsero innanzi agli Italiani. Conciossiachè nel duodecimo secolo rappresentarono non so bene se una commedia od una tragedia, o piuttosto un poco dell'una e un poco dell'altra, intitolata *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*. Bernardo Pez ne fu l'autore, e v'introdusse varii Sovrani d'Asia e d'Europa, l'Eresia, l'Ipocrisia, il Paganesimo, la Sinagoga, e'l Papa protagonista in opposizione coll'Anticristo. Non ha per avventura di che invanirsi la Germania di questa precedenza, nè l'Italia molto a dolersi d'essere stata prevenuta.

Azioni drammatiche nel secolo XIV.

Nel decimoquarto secolo rinascendo l'amore degli umani studii, si volsero gli ingegni all'imitazione de' classici antichi. Si credette, e non a torto, che il bello ed il vero derivare si dovessero dalla fonte greca, e dalla latina principalmente. Seneca il tragico, Terenzio e Plauto non furono più nomi ignoti agli Italiani, nè più fra questi mancò chi di quegli autori seguir godesse le traccie. Albertino Mussato si sforzò d'imitar Seneca, e due tragedie compose, all'una delle quali somministrò Achille l'argomento, all'altra Ezzelino. In entrambe desideri i pregi di siffatti componimenti; e ne incontri in folla i difetti. Petrarca scrisse una commedia intitolata *Philologia*; ma l'ebbe in sì poco conto egli stesso, che lasciolla volontariamente perire. Corse voce aver egli composta un'altra commedia, *L'espugnazione di Cesena fatta dal cardinale Albornoz*, e la *Medea*, tragedia. A torto queste produzioni furono supposte al Petrarca. Giovanni Manzini dalla Motta, nativo di Lunigiana, ordinò in atti e scene la *Caduta di Antonio della Scala*. La sua riputazione per cotale lavoro non crebbe. Queste comechè meschine poesie teatrali aprirono la strada ai valorosi che nel secolo decimosesto arricchirono l'Italia di regolari composizioni drammatiche, ed anche in questo genere la resero maestra delle altre nazioni.

Azioni drammatiche nel secolo XVI.

Le produzioni drammatiche rappresentate negli anni primi del secolo decimosesto non diedero, a vero dire, lusingatrici speranze. Il *Philolauro, commedia solacciosa* d'incerto autore, scritta in versi parte italiani, parte lombardi, conservava troppo il goffo ed il triviale de' tempi andati. Lo stesso può dirsi della *Susanna* di Tiburzio Sacco da Bussetto. Nè le tragedie greche tradotte da Alessandro Pazzi in lingua latina voglionsi nominate se non perchè offersero agli Italiani quegli esemplari, ai quali applicando l'ingegno potevano conoscere e segnare francamente il sentiero del buon gusto. Poco ne profittò Galeotto del Carretto moltiplicando gli atti ed i personaggi fuor di ragione, e variando capricciosamente il metro e lo stile. Era riserbato al Trissino il tornare a nuova e degna vita la tragica Musa. La sua *Sofonisba*, composta fino dall'anno 1515, prima nelle nostre contrade ebbe il vanto di mostrare rigorosamente adempite le leggi della greca Melpomene. L'autore giudiziosamente la scrisse in verso sciolto, togliendola ai vincoli ed all'artifizio delle uniformi cadenze, per concederle un metro più adatto al dialogo, e come l'antico jambo: *natum rebus agendis*. Così avesse egli saputo conservare sempre lo stile nella elevatezza degna del coturno, e scostarsi alcun poco dalle greche maniere! Ma tal era la riverenza pei Greci in quella età, che la *Rosmonda* e l'*Oreste* di Giovanni Rucellai diresti piuttosto copie che originali, la prima dell'*Ecuba*, il secondo dell'*Ifigenia in Tauri* d'Euripide. L'*Antigone* dell'Alemanni superò le accennate tragedie nella gravità dello stile, ma non iscansò il maggiore dei loro difetti. Pare traduzione della Sofoclea, che porta il medesimo nome. Forse sovra ogn'altra in questo secolo levò rumore la *Canace* di Sperone Speroni e per gli intrinseci pregi, e per la celebrità dell'autore, e per le calde contestazioni che promosse. Va pure tra le migliori, se n'eccettui lo scellerato argomento, la *Tullia* di Lodovico Martelli. Non darò noja al lettore noverando le tragedie tutte di questo secolo. Ricorderò

soltanto l'*Astianatte* di Bongianni Grattarolo, perchè encomiato dal Maffei; l'*Edipo* di Giovanni dell'Anguillara, parto di tal poeta ch'ebbe quanto nitida e facile vena, altrettanto vita sgraziata e misera morte; e 'l *Torrismondo* di Torquato Tasso, uscito dalla classica penna di chi sì largo bebbe alla virgiliana ed all'omerica fonte. Una particolare circostanza vuole che si faccia menzione dell'*Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino, stampato in Venezia nel 1565, perocchè volendosi ivi rappresentare dalla compagnia della *Calza*, fu a tal fine fabbricato dal celebre architetto Palladio nobile e vago teatro di legno, cui Federico Zuccheri nobilitò con dodici grandi opere del suo spiritoso pennello.

La gloria d'aver composte le prime commedie regolari devesi a M.r Lodovico Ariosto. Per esse sorse uno stabile teatro, secondo il disegno dell'Ariosto stesso, a spese del duca Alfonso. La *Lena* vi fu rappresentata nel 1528. Ercole Bentivoglio gareggiò coll'Ariosto; se nel resto gli fu secondo, avanzollo nel metro, sostituendo alla caricatura dello sdrucciolo il verso endecasillabo. Anche il Trissino e l'Alamanni vollero far certa l'Italia che avevano piede pel socco, come pel coturno. Fra tutti gli scrittori di commedie in verso, nessuno per avventura puossi paragonare a Giammaria Cecchi fiorentino. Frattanto si disputò fra gli eruditi se meglio il verso alla commedia si convenisse, o la prosa; e chi questa preferiva, chi quello. Il Quadrio affermò che la *Calandra* del cardinale Bibiena fu la prima commedia scritta in prosa. S'egli affermasse il vero non consta. È però certo che la *Calandra* procacciò gran nome al suo autore, e ciò perchè formata sul modello di Plauto. Recitossi in Mantova l'anno 1520. Molte commedie, e tali quali si potevano attendere da quell'uomo impudentissimo, scrisse l'Aretino e 'l Firenzuola e 'l Cecchi ed il Salviati e 'l Varchi, ed altri infiniti; ma fra tutti gli scrittori di commedie in prosa suol darsi la preferenza a Gio. Battista Gelli fiorentino, uomo di oscura nascita, calzajuolo di professione, ma di piacevolissimo ingegno. La *Sporta* e l'*Errore* lo fecero tenere in conto d'uno dei più culti scrittori dell'età sua. Finì di vivere nel 1563.

Drammi pastorali.

Fin qui gli Italiani nelle commedie e tragedie loro si presero a guida gli antichi poeti greci e latini, e troppo spesso nel seguirli peccarono di servilità; ma come tra noi furono e saranno sempre menti animose, e vaghe di giungere per intentata via all'immortalità, così nel decimosesto secolo tra la farraggine delle rappresentazioni stampate al conio dei classici antichi parecchi pellegrini ingegni una ne immaginarono, di cui non era loro stato tramandato verun esempio. Intendo favellare dei drammi pastorali. Erasene veduto un saggio fino dal secolo precedente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio; ma non fu cosa a cui si potesse con buon senno applicare il nome di *dramma*. La più antica pastorale che si conosca è l'*Egle* di Giambattista Giraldi, rappresentata in casa dell'autore l'anno 1545. Ciò che il Giraldi con poco fausti auspizii intraprese, continuò più felicemente nel *Sagrifizio* il ferrarese Agostino Beccari, della cui gloria gelosi Alberto Lollio ed Agostino Argenti, pur ferraresi, altre ne composero che furono tutte ecclissate dall'*Aminta* del Tasso. Può dirsi essere stato questo il primo raggio di luce che l'epico nostro mandò nella sua splendidissima carriera poetica. Veracemente distinguesi per eleganza e soavità di verso, amenità d'immagini, singolar forza di affetti; ma la ridondanza dei fiori, l'artifizio degli studiati concetti a pastore non convenienti, l'intreccio in alcune circostanze poco verisimile, svelano la giovanile età dell'autore.

L'esempio del Tasso innondò di drammi pastorali l'Italia, e s'apprese allora quanto fosse difficile, ad onta dei mentovati difetti, l'uguagliarlo. Vollero in ciò segnalarsi anche le donne. Laura Guidiccioni, Eleonora Bellati, nobili lucchesi, ed Isabella Andreini padovana, ammirata per l'ingegno, per la bellezza, per l'onestà, pubblicarono azioni pastorali non scevere di merito. Fra tutte però levò grido altissimo il *Pastor Fido* del cav. Guarini

ferrarese. Niun componimento di simil genere s'era fino allora veduto con tanto intreccio e varietà di vicende, diversità di caratteri, ed energia di passioni. Se alcuna cosa gli nocque, fu l'eccesso de' suoi medesimi pregi. Esso è passionato ed ingegnoso più del dovere. I drammi per musica vennero sul teatro al cadere del secolo decimosesto.

Tralascierò di trattare i progressi della letteratura in genere, credendo in argomento a tutti notissimo bastar possano i cenni da me sparsi nelle pagine consecrate alla storia degli Italiani. Chi v'ha in fatti tanto straniero alla domestica gloria, il quale ignori di quale e quanto pura luce splendesse il decimosesto, l'aureo secolo, il secolo di Leone X.?

FESTE E SPETTACOLI.

Considerai finora gli spettacoli teatrali sotto i rapporti del gusto e della crescente civiltà, non come onesta distrazione e festivo passatempo. Ma se i pubblici giuochi e le feste sono ingenua e significantissima espressione dell'indole, della politura, della religione, e persino delle leggi sotto le quali vivono i popoli, egli è di somma importanza il ragionarne, risguardandole come semplice trattenimento della moltitudine. Questa parte di storia patria, che tale deve appellarsi a buon dritto, copiosamente ed eruditissimamente trattarono i due fratelli Sacchi, dai quali schiettamente premetto ch'io attignerò quanto sulle feste degl'Italiani nel medio evo ora sono per dire. Essi le hanno divise in sei classi: in quelle di pubblica educazione, nelle religiose, nelle popolari, in quelle di lusso, in quelle di galanteria, e finalmente nelle storiche.

Feste di pubblica educazione.

Nei secoli di mezzo, quando tra 'l bollore delle fazioni tutti gli animi respiravano la guerra, la gioventù s'educava tra' giuochi marziali. I cittadini degli italiani municipii in certi disegnati giorni, divisi in due corpi, uscivano dalle mura coi loro capi, e l'armi e le insegne dispiegate. Nel campo di Marte, così chiamato dagli esercizii guerreschi, non che si esercitassero a vibrar saette e maneggiar l'asta, a destreggiar sui cavalli, a correre, a lottare, le due schiere s'abbattevano in finta pugna. Erano di legno gli stocchi e le celate, di vimini gli scudi, e con suo ventaglio di ferro si facea ciascuno schermo alla faccia. Ma ciò che si cominciava da giuoco terminava spesso da senno, e 'l passatempo crudelmente influì sulle intestine nimistà. Proscritte l'armi di legno, il combattimento si strinse ai pugni; vile affronto, men utile esercizio, e pericoloso egualmente ne' suoi effetti. Piacque talvolta far mostra di valore nelle disfide tra città e città; lo che dai saggi non avrebbe dovuto permettersi mai. A versare il sangue dei nostri pur troppo non sarebbero mancate cause migliori. Il vero trattenimento e spettacolo a un tempo dell'età media furono i tornei, dei quali mi riserbo a favellare altrove. Essi però non possono dirsi veramente nostri. Se ne attribuisce l'invenzione od almeno il perfezionamento all'imperatore Enrico I., detto l'Uccellatore. Ci vennero d'oltramonte, nè qui destarono mai passione sì viva come al di là dell'Alpi. Non sceveri di pericolo, nè tanto dominati dalla generosità che abborrissero dagli odii personali, non ponevano però a repentaglio la pubblica sicurezza, nè le civili discordie preparavano dei municipii. Essi d'altra parte nudrivano e corroboravano il sentimento d'onore, affinavano l'educazione cavalleresca, ringagliardivano le fisiche forze, e rammorbidivano l'aspro mestiere dell'armi sottoponendolo al mite imperio della bellezza.

Feste religiose.

Tra le feste religiose occuparono il primo luogo quelle di cui testè favellai discorrendo delle azioni drammatiche. Per quantunque strane sembrar debbano le cose ivi da me riferite, paragonarsi non possono in istravaganza, anzi in turpitudine, alla festa dei pazzi, nella quale non s'avvisa riguardo alla religione, non ombra di decoro, non utile fine veruno; e soltanto si può scusare riguardandola come un avanzo delle orgie e dei baccanali

gentileschi, che la purezza della cristiana credenza non era peranco riuscita ad abolire interamente. Cominciava la festa de' pazzi, che si celebrava in quasi tutta l'Europa nel giorno di Natale, e continuava sino a quello dell'Epifania. Annunziavanla i sacri bronzi, accorreva il vulgo; e recitando e canticchiando inconditamente alcune preci, davasi un capo, intitolandolo *arcivescovo* o *papa dei pazzi.* Costui consecrato, e coperto d'episcopali indumenti, assidevasi in mezzo ad uno stuolo di ribaldi, altri mascherati, altri trasformati in femmine, altri vestiti di paramenti ecclesiastici, e tutti intesi a sfigurarsi, lordandosi la faccia ed acconciandosi nella maniera più spropositata ed indecente. Il nuovo vescovo (1) con sì fatto corteggio mostravasi alla folla, avendosi da presso un certo suo elemosiniere che impartiva indulgenze: *Monsignore v'impetra da Domeneddio un mal di fegato, un paniere di perdoni, ed altrettanto di scabbia sotto la gola. Monsignore vi regala venti canestri di dolori ai denti, e la coda di un animale morto e infradiciato.* Presentati sì bellamente gli astanti, i pazzi si davano a menar danze nel coro, ad intuonar canzoni profane. I diaconi nella sacra mensa mangiavano, bevevano, gettavano le sorti coi dadi, bruttavano di sozzure gli incensieri; e terminata l'uffiziatura, i laici trascorrevano la chiesa da forsennati, sbracciavansi, nudavansi talvolta del tutto; e così sciolto ogni freno di decenza e di verecondia, avventandosi dal santuario, facevansi trarre sopra carrette per la città, gittando dall'alto sulla folla immondezze, e soffrendo tra matti urlamenti d'essere rimunerati della stessa merce. In alcuni paesi adducevasi un asino in mezzo alla brigata, si vestiva da festa, si saziava di riverenze e d'inchini, e si menava in chiesa urlando una canzone, il cui ritornello imitava il ragghiare di sua quadrupede signoria. Questi abusi, fulminati dalle decisioni dei concilii e dalle bolle pontificie, cessarono nel secolo decimoterzo.

Suggerì politica a tutti quelli che sommo imperio usurparono in libera città di bandir feste e spettacoli per distrarre i popoli dal desiderio del passato e dall'increscimento del presente. Pericle aperse i teatri alla plebe ateniese; l'abbagliò colle sontuose moli e cogli spiranti simulacri, e dielle per otto lustri la legge. I Cesari di Roma umiliavano, percuotevano, diradavano il senato, mentre la moltitudine accarezzavano, largheggiando *panem et circenses.* Da questo principio ebbero origine parecchie feste popolari, descritte pom- Feste popolari.

(1) Non era così indecente in Padova l'elezione del picciolo vescovo, ma più ridicola, perchè vestiva un carattere d'importanza. Addurrò le parole del codice pubblicato, come dissi più sopra, da monsignore Orologio. « Nella notte di » san Nicolò s'univano gli acoliti della cattedrale intorno al fuoco preparato nel chiostro della cattedrale stessa, ed ivi un » di loro eleggevano a vescovuccio, dandogli cappellani e ministri, e corteggio conveniente a tale dignità. L'abito di questo » ragazzo era in tutto simile a quello del vero vescovo sì nelle private che nelle pubbliche funzioni, ed egli dal vescovo » e dai canonici riceveva onori e riverenze non ordinarie. A lui s'apparteneva determinare il metodo della uffiziatura nella » notte degli Innocenti. »

» Nella sera poi degli Innocenti il vescovo fanciullo in abito pontificale, con mitra in testa e pastorale in mano, ac- » compagnato dai canonici e dal clero, si portava a visitare il vescovo seniore. Datosi ivi l'incenso prima al vescovo da » burla, poi al vero, tutti gli astanti si mettevano a sedere, ed il vescovuccio ingrossando la voce, con quanto più poteva » di autorevolezza chiedeva al vescovo di Padova se avesse bene amministrate le rendite della chiesa, aggiungendo parec- » chie altre simili impertinenti interrogazioni. Portavasi quindi del vino: bevevano tutti, e partivano benedetti, non dal » grande, ma dal picciolo vescovo. »

» Assisteva il vescovuccio alla messa nel giorno degli Innocenti; e finito l'Evangelio, sedeva avanti i gradini dell'al- » tare della Santa Croce, ed ivi riceveva le obblazioni del popolo, ch'erano sue. Finita la messa, tutti li canonici ed i che- » rici erano invitati a pranzo da lui; terminato il quale, in paramenti pontificali, in guanti ed anello, saliva a cavallo; e » trinciando benedizioni per la strada, visitava i monasterii, onorevolmente ricevuto dagli abbati e dalle abbadesse, con » incontro di piviale, d'incenso, d'acqua santa. Egli fermavasi alquanto in orazione, passava quindi nei chiostri; e dopo » avere ingollato un bicchiere di vino, accettava il tributo d'una spalla porcina e d'una focaccia. Guai a chi gli avesse ne- » gata questa contribuzione! Egli fulminava interdetto a quella chiesa, in vigore del quale il vescovo doveva considerarla » come sospesa; e nelle Rogazioni essendo allora costume di visitarle tutte, a quella non andava, perocchè chiesa scisma- » tica, e dall'altre segregata perchè aveva ricusato il solito tributo al vescovuccio. Un tale interdetto non si levava se non » quando quella chiesa si fosse prestata alla dovuta obbedienza. » La commedia del piccolo vescovo non terminò che nel secolo decimoquarto.

posamente nelle cronache del medio evo. Cavalcate, gualdane, armeggiamenti, pranzi pubblici, denari gettati, luminarie, quali vide ai giorni di Giovanni Galeazzo la ricca Milano, Roma a quelli di Cola di Rienzo, e tutte le città che la sorte istessa con Milano divisero. Di sì fatti trattenimenti altri non si ripeterono, altri fur brevi; discesero ai secoli posteriori pochissimi.

La plebe per altro, e quella spezialmente che suda e si logora tra i faticosi esercizii delle arti, ha d'uopo di refocillamento, e 'l procurarglielo entra fra i doveri di chi la governa. A ciò s'aggiunge la convenienza d'agevolare il commercio, di procurare che vadano prontamente smaltiti i prodotti della industria, e la moneta equabilmente circoli in ogni parte; la quale convenienza esige che ora in questa, ora in quella città raccolgasi il concorso delle vicine. Per tale oggetto fino da tempi remotissimi s'instituirono le fiere, e nelle fiere giuochi e passatempi, che fossero d'allettamento al venire, e di remora alla partita. Molte feste popolari, per sè stesse insignificanti, non ebbero altra origine. Nelle fiere si schiuse lo stadio alle donne, e talvolta anche alle meretrici; si rise alle spese dei poveri nani insaccati, che saltando, tombolando, rizzandosi, contendevano di raggiunger primi la meta; e tra i palchi de' cantambanchi, e le scimmie e le ciarle e i cembali de' giullari si ammirò la desterità di colui che carolando tra le ova poste a giusti ed esigui intervalli, terminata sua danza senza romperne alcuno, tutte via se le portava in guiderdone.

Feste popolari in Lucca,

Ma la parte maggiore delle feste popolari è dovuta od a qualche tratto solenne di patria storia, od alla brama di perpetuare qualche utile instituzione, od a tutte due queste ragioni unite insieme. Lucca, se morte troppo presto non precideva i disegni di Castruccio, avrebbe, colle sue corse di cavalli, di cavalieri, di donne, ricordata in ogni tempo la vittoria riportata sui Fiorentini, rotti ad Altopascio nel 1325, colla prigionia del loro duce Raimondo di Cardona. La festa del ponte di Pisa, ove due fazioni, quella di Banchi, l'altra di Borgo, facevano mischia e lotta di chi vincerlo dovesse e tenerne il possesso, quella festa invitava le tarde generazioni ad onorare il virile coraggio di Cinzica Sismondi, magnanima salvatrice della già invasa sua patria. Imperocchè i Mori pirati, levata l'âncora dalle coste della Sardegna, cogli agili legni affilandosi alle foci d'Arno, ed inosservati il fiume salendo, protetti dal bujo, sì prestamente gettaronsi nella città, ch'uom non se ne avvide se non allora che il grido de' barbari, il fragore dell'armi, l'incendio degli abitati chiarì la presenza d'un inesorabile nemico. I Pisani tutto credendo perduto, come addiviene nei subitanei terrori, avacciarono di porre in salvo le persone, obbliando case, ricchezze, patria, domestico onore; ed era già per la città loro spacciata ogni cosa, quando Cinzica, lungi dal fuggirsene cogli altri alla campagna, attraverso degli invasori, che già la strada occupavano e 'l ponte, volossene al palazzo della Signoria, e resala certa del pericolo, fece suonare a stormo. Risposero al rintocco le campane di tutta la città, e fu tosto un ravvivarsi di spiriti, un correre all'armi, un precipitarsi sui nemici, un disperato affrontarsi sulle piazze, sulle vie, un battagliare furioso dalle finestre e dai tetti. Ma la pressa maggiore e la carica più terribile dei Pisani fu sul ponte, dove dei Saraceni si fece incredibile strage. I superstiti ripararono al mare, ed a furia di remi e di vele presero dell'alto. Pisa riconobbe da Cinzica la sua salute. Innalzolle una statua, ed instituì la festa nel giorno primo di ciascun anno, che ricordasse ai cittadini dal coraggio di una donna la patria loro salvata.

in Pisa,

in Siena.

I Sanesi disfecero a Monte Aperto i Fiorentini ed i loro alleati nel 1260. Della vittoria resero grazie al loro protettore san Giorgio, e con una festa religiosa e popolare ad un tempo del glorioso fatto conservarono la ricordanza. Vollero che al ricorrere del fausto giorno il Podestà co' magistrati e co' maggiorenti, circondati dalle insegne e dai vessilli

del popolo, si recassero alle sacre liturgie nella chiesa di san Giorgio. Compiuto l'ecclesiastico rito, usciva sulla piazza un dragone, quasi sbucasse da vicina foresta, che sibilando e divincolandosi minacciava i circostanti. Un uomo armato in sembianza di san Giorgio moveva incontro alla fiera, e ne seguiva combattimento spaventoso a vedersi. Mentre il popolo ansioso ne attendeva l'esito, una verginetta tutta paurosa, ma divota e confidente nel divino ajuto, implorava con fervida prece a' suoi Sanesi la vittoria. Poco stante una generale acclamazione annunziava trucidata la nemica belva, e salva la patria. Alla pugna del guerriero col dragone sì gran folla accorse nei posteriori secoli dalle vicine città, che divenuta angusta la piazza, fu forza trasferire lo spettacolo nella *Braida* del campo Marzio.

Della Rua vicentina non è palese l'origine vera. Suolsi nel giorno del *Corpus Domini* trainare per le contrade maggiori della città di Vicenza una macchina alta sessantacinque piedi, che ha forma di piramide, e serve a portare una ruota. Essa è appostata in una spezie di tempietto costrutto sul basamento della macchina, gira liberamente sul proprio perno, portando alla periferia otto cunette, entro alle quali è adagiato un fanciullo, che pel movimento della ruota punto non cangia la posizione verticale. In un secondo tempietto, sovrapposto al primo, una persona all'autorevole contegno, alle vesti, ai simboli rappresenta la Giustizia. Sulla parte più eminente dell'ultimo, un giovinetto in abito antico, assiso o meglio legato, agita coll'una mano una bandiera, solleva coll'altra un parasole a colori diversi. Precede alla piramide una folla di minuta plebe, tra cui alcuni contraffatti a muovere le risa portano labari e banderuole di carta. Il numero maggiore poi è armato di sottili e lunghi bastoncelli, e corre, e torna, e batte verghe con verghe, iterando a piena gola gli evviva a Casa Bissaro. Sull'origine di questo popolare spettacolo vi fu chi scrisse, come per un miracolo occorso in Bolsena avendo Urbano IV. intimata in tutto l'orbe cattolico la solennità del *Corpus Domini*, i collegii dell'Arti e de' Notai, a maggiormente onorare la processione, fecero a gara nel mandarvi dietro insegne, cappelline, tabernacoli, piramidi, fra cui la ruota della Fortuna, rappresentante il carroccio vicentino, immaginata dai Notai parve bellissima, e si produsse sempre da poi. Altri negò che la macchina ricordasse il carroccio, ned altro vide in essa che un capriccio. Taluno riputò si costruisse allora che Bissaro e Verlato avendo liberata Vicenza dal tiranno di Padova coll'ucciderlo, vennero al loro ritorno incontrati dagli ordini tutti della città, tra i quali i Notai che la ruota portavano quasi trofeo. Ma qual tiranno mettessero a morte e quando que' due gentiluomini non è chi ce lo dica. Più di tutte è verosimile conghiettura, e dagli stessi fratelli Sacchi come tale preferita all'altre, quella che reputa la Rua una commemorazione di vittoria, in cui i Vicentini acquistarono per ispoglia una ruota del nemico Carroccio.

Feste popolari in Vicenza,

La festa del Reggisole a Pavia fu istituita in memoria d'una rotta data dai Pavesani a quelli di Ravenna, e dell'ingresso dei primi nella città, d'onde asportarono una statua equestre in bronzo, cui trionfando trasferirono sul Ticino, e nel mezzo della piazza innalzarono. Il volgo l'appellò *Reggisole*, perchè sembrava col cenno della mano segnare la carriera del grand'astro. Fu statuito che nel giorno di san Giovanni ricorrerebbe la ricordazione della vittoria; ed infatti, appena albeggiava, i cittadini traevano dalle mura alla campagna per farvi di verdeggianti rami copiosa raccolta. Con questi lietamente riedevano alla città, e parte di que' rami intrecciati a festoni ordinavano intorno alla statua, parte adunavano in fasci e cataste; poi v'appiccavano il fuoco, cui danzavano schiamazzando all'intorno. Frattanto calava dal pubblico palazzo coi più distinti cittadini il Podestà, e da palco eminente a bella posta sulla piazza costrutto intimava al popolo colla mano silenzio. A vista poscia di quel patrio trofeo concionando celebrava le glorie degli avi, e con acconcia eloquenza eccitava l'emulazione e la virtù dei nipoti.

in Pavia.

Feste popolari in Bologna.

I Bolognesi, poi che sè stessi e gli alleati liberarono dall'oppressione di un sanguinario partito, istituirono la festa della *Porchetta*. Cui sono ignote le nimistà dei Lambertazzi e dei Geremei, questi Guelfi, quelli Ghibellini? Cui gli sfortunati amori di Bonifazio Geremeo e d'Imelda Lambertazzi, e come l'uno cadesse sotto i pugnali della nemica famiglia, l'altra gli spirasse a fianco, succhiato con magnanimo amore il veleno delle sue ferite? Inorridita pel crudo fatto corse all'armi Bologna, e fattasi della fazione guelfa, corse addosso ai Lambertazzi; e cacciandoli dalle patrie mura, gli astrinse a ricoverare in Faenza. Quivi, come spingevali l'indole irosa, dall'amaritudine dell'esilio resa più fiera, niun riguardo aversi i Lambertazzi alle sostanze od alle persone de' Faentini, tra i quali d'una involata porchetta Tibaldello Zambrasio si dolse amarissimamente, e per istanza ch'ei facesse acciò gliela rendessero non n'ebbe che scherno in risposta. Per la qual cosa Tibaldello deliberato a vendetta, contraffare il pazzo e sdrucito delle vesti, od ignudo su di certa sua magra cavalla dì e notte scorrazzare la città, mandando strepitose grida, battendo alle porte, chiamando all'armi. I Lambertazzi sulle prime accorsero al rumore, sospettando di tumulto; ma poichè s'avvidero ch'egli era il solo Tibaldello impazzato che moveva tanto fracasso, della propria paura si risero, nè più badaronvi da poi. Egli omai certo d'avere addormentata la vigilanza degli oppressori, vestitosi da cacciatore, con due cani dietro ed uno sparviero in pugno, dopo aver corso Faenza facendovi le più strane pazzie, quasi n'andasse a caccia uscì della città ch'era già sera, e s'addentrò in un bosco vicino, dove le venatorie in fratesche vesti cangiando, si volse difilato a Bologna; e presentatosi alla Signoria, le fe conto in qual guisa egli ordisse, coll'ajuto di lei, la propria patria dai superbi Ghibellini liberare. Accettato dai Bolognesi il proposto partito, rivenne prestamente a Faenza, ove ai congiunti, agli amici svelò le cause dell'infinta follia, e manifestò il progetto ideato a compiere la comune liberazione. Giunto lo stabilito momento, le genti armate dei Bolognesi, era il dì 24 Agosto 1281, furono alle porte di Faenza, che dai congiurati tosto si schiusero. Gridava frattanto per le vie all'impazzata Tibaldello, chiamando all'armi. I Lambertazzi non mossero, chè sapeano ciò farsi dal pazzo della cavalla; ma quando al concorso degli armati ed alla voce *evviva i Guelfi*, *muojano i traditori*, dall'inganno loro riscossi diedero di piglio alle partigiane, già i Bolognesi ed i Faentini, serrati in buona ordinanza, aspettavano l'affronto; e sì lo sostennero valentemente, che la fazione ghibellina n'andò sterminata. In Bologna per le spente discordie civili fu la gioja vivissima. Tibaldello aggregato alla cittadinanza v'entrò quasi in trionfo, e di comune consenso decretossi che il giorno di san Bartolommeo tornasse ogni anno sacro alla memoria di quell'avvenimento, onde niuna etade obbliasse la porchetta, la cavalla, i cani, lo sparviere e la pazzia di Tibaldello. Facevasi in quel giorno la corsa dei cavalli, e il vincitore guiderdonavasi d'un destriere bardato, di due cani, d'uno sparviero, d'un carniere e d'un bastone, che s'appendeva agli arcioni. Si uccideva una porchetta, e colui che doveva cuocerla la portava prima per la città infilata nello spiedo, tenendo in pugno un falcone, e con grandi schiamazzamenti recavasi poscia ad arrostirla nel palazzo della Signoria. Compiuta l'opera, squillavano le trombe, e la cotta porchetta si gettava dalle finestre all'affollato popolo, che vi si avventava sopra con un tumulto da non potersi esprimere, ed in meno ch'io non lo scrivo mettevala in brani. Convitavansi fra loro i cittadini, e l'imbandigione legale del giorno era una porchetta arrostita.

Feste veneziane.

Le feste veneziane, come ho fatto conoscere a suo luogo, ricordavano esse pure gloriosi fasti, e nel tempo stesso appartenevano alla popolare esultazione; cosicchè diligentemente ricercando le origini delle feste, si scorgerà che la parte maggiore delle popolari da qualche fatto glorioso trasse i remoti cominciamenti. Comechè si volesse con un lieto giorno perpetuare dolci memorie, tuttavia quando il senno piuttosto che l'entusiasmo

presiedette alle instituzioni, non fu dimenticato l'interesse dei popoli, e nelle feste si contemplò la verace loro utilità. Le corse dei cavalli andarono in voga nel medio evo, e sono tuttora fra gli spettacoli popolari il più usitato. Coi premii che si concedevano alla velocità s'intendeva di stimolare l'industria e l'amor proprio degli opulenti, a porre in opera ogni cura per migliorare le razze di sì prezioso quadrupede, di studiarne la migliore educazione, e l'arte di servirsene col massimo garbo e vantaggio negli esercizii di pace ed in quelli di guerra. Le regate di Venezia, le naumachie di Padova erano scuole nelle quali formavasi la gagliardia e la desterità del rematore; le danze moresche, le finte battaglie sui ponti, le piramidi formate coll'aggrapparsi e col salire d'uomo sovr'uomo, avevano in mira d'accostumare gli spiriti ai pericoli, ed indurare i corpi alle fatiche guerresche. Il tirare il collo all'oca, che solea farsi sui fiumi, proponevasi di estendere e perfezionare la perizia del nuoto, ai giorni nostri sì poco curata in Italia. Le largizioni alla moltitudine, siccome quella de' gnocchi in Verona, insinuar dovevano ai doviziosi il soccorrimento de' miseri, e ricordar loro che tanto è più sacro ed indispensabile questo dovere, quanto per volgere di stagioni inclementi cresce la poveraglia, e l'inopia signoreggia desolatrice nelle città e nelle campagne.

Tra le feste di lusso soglionsi riferire quelle che davano le città ai benemeriti loro figli distintisi in fatti d'arme, od agli illustri stranieri che venivano ricercandovi ospizio; nel che nessuna giunse per avventura a superare la magnifica Venezia. Così celebravansi l'elezioni de' nuovi principi e degli annui magistrati addobbando a splendidissima pompa le botteghe, diradando la notte colle luminarie, innalzando archi di trionfo, e tende e stanze di piacere sulle vie, nelle piazze affoltate di moltitudine giubilante ed immensa. Come l'età di mezzo festeggiasse le sponsalizie de' grandi credo si possa raccogliere dalla rappresentazione datasi in Tortona a Giovanni Galeazzo Sforza e ad Isabella d'Aragona, la quale precedentemente descrissi. Ma egli era nei banchetti che i grandi sfoggiavano in guisa da far quasi credere ai giorni nostri favolose le loro profusioni. Quando il marchese Bonifazio duca di Toscana impalmò Beatrice nel 1039, Marego sul Mincio accolse i novelli sposi, e vide più che le dimostrazioni della gioja nuziale, quelle dell'orgoglio e d'una sfondata ricchezza. « Primamente s'erano poste a' piedi del cavallo ducale ed a quelli del suo seguito » le fette d'argento rappiccate ad arte sì leggermente che si spiccassero per le strade e re» stassero a chi raccoglievale. Addotta al proprio limitare la sposa, v'ebbero conviti sì po» polosi e magnifici, e fu tanta la copia d'ogni maniera di vivande, che i soli aromi furono » mandati a frantumare al mulino, e i vini ed i liquori più preziosi si attignevano a libito » d'ognuno da alcuni pozzi mercè secchii che correvano su catene d'argento. I cibi veni» vano portati alle mense da uomini a cavallo, e sovr'esse splendevano piatti d'argento e » d'oro, e intorno non erano che armonie di cetre e di canti, rumori di mimi e di cerre» tani, cui si fece larga cortesia di vesti e denari (1). »

Feste nelle sponsalizie.

Nel 1366 Galeazzo Visconti maritò sua figlia a Lionello figlio del Re d'Inghilterra. Passarono i primi giorni in giuochi e tornei. Fatte le nozze, per gli ospiti più distinti apparecchiaronsi in una sola sala cento mense. Diciotto furono le portate, ed a ciascuna distribuironsi preziosi regali ai convitati. Gioverà conoscere la splendidezza del donatore e l'arte degli Apicii nel secolo decimoquarto. La prima imbandigione fu di porcelletti dorati, che mandavano fuoco dalla bocca: accompagnolla il presente di due leopardi con collare di velluto, le funi di seta, le fibbie dorate, e di dodici coppie di cani, più belli dei quali

(1) Donizone, *Vita di Matilde.* — Sacchi, *Della condizione economica, morale, politica degli Italiani nei tempi municipali*, pag. 51.

non s'erano mai visti; andavano insieme a quattro a quattro, con guinzagli di seta, dorate fibbie, e collari di velluto. Lepri dorate e lucci dorati comparvero nella imbandigione seconda, seguíti dal presente di sei coppie di levrieri e di sei astori con vaghi collari trapunti dell' arme di Lionello, fregiati di spranghe, di fibbie, di bottoni d' argento dorato. Vitello e trote dorate fornirono la materia alla terza imbandigione, ed al dono sei alani e sei stivieri. Temoli, quaglie, pernici, tutto dorato, ecco la quarta imbandigione: dodici sparvieri con fornimenti di seta e sonagli d' argento, e dodici coppie di bracchi, ecco il quarto regalo. Anitre, cisoni e carpioni, dorati già s' intende, giunsero sulle mense alla quinta portata: dodici falconi poi con argentei bottoni e cappucci di velluto imperlato formarono il relativo presente. Sesta imbandigione: carne di bue, capponi grassi, conditi d' agliata, e storioni. Sesto dono: dodici panzeroni d' acciajo fino con borchie d' argento. Settima: carne di vitello, e capponi da capo, aspersi di limonea, e tinconi, seguíti dal regalo di dodici arnesi da giostra, di dodici lancie e di dodici magnifiche selle, co' fornimenti dorati. L' ottava imbandigione addusse pastelli di carne bovina impastati collo zucchero e col formaggio, e pastelli d' anguille del pari inzuccherati; l' ottavo presente dodici armature complete. Vennero dappoi polli, pesci e gelatina, con dodici drappi d' oro ed altrettanti di seta. Carni in gelatina, allardellate di grosse lamprede, resero a tutti gradita la decima imbandigione; molto più ch' ella cresceva in pregio pel dono di due bottazzi di vino eccellente, e di sei bacini e di sei bronzini d' argento dorati. Ecco in undecimo luogo i capretti, i paperi, gli agoni, ed insieme sei corsieri sellati, sei lancie, sei targhe caricate dello stemma di messere Lionello, e sei cappelli d' acciajo. Arrecaronsi a desco, lautezza duodecima, lepri, caprioli, e pesce in sapore; e sei gran corsieri con selle e bardature dorate, e lancie e targhe e cappelli d' acciajo in egual numero, dono duodecimo. Il bue affratellato al cervo, che sapevano di limone e di zucchero, e grosse tinche arrovesciate col corteggio di pesci minori, tentarono indarno di ravvivare lo stanco appetito de' convitati, cui per altro non dispiacquero i sei destrieri con le briglie e le gualdrappe di velluto verde, e i morsi e le affibbiature dorate. Polli, capponi rossi e verdi, tinche rinversate, e sei destrieri molto grandi da giostra, con gualdrappe superbe di velluto rosso, e nappe e piume e finimenti maravigliosi vennero addotti nella decimaquarta portata. Sopraggiunsero poscia a desco, quintodecimo camangiare, piccioni, cavoli, fagiuoli, lingue salate, carpioni, e con esso due cappucci, un giuppone ed un mantello da Barone foderati d' ermellini, e trapunti esternamente a fiori rilevati di perle. Non erano le carni ancora finite, perocchè la decimasesta imbandigione dava conigli, pavoni, cisoni ed anguille arrosto. Attrasse allora gli sguardi de' convitati un bacinone d' argento coi fermagli di rubini e diamanti, che facevano cerchio ad una gran perla d' enorme valore. Eccoci alla giuncata ed al formaggio, che se ne viene con dodici grassissimi buoi. Le frutta, i vini più prelibati e le confezioni terminarono senza alcun dono questo laboriosissimo pranzo, a cui siedettero i più illustri principi, le donne più leggiadre, i più famigerati ingegni d' Italia. Puossi dedurre dal sin qui detto quali saranno state dei siniscalchi le vesti, quale sulle mense e sulle circostanti credenziere la copia dell' argento e dell' oro effigiato. Solo noterò, che quelli destinati a servire gli sposi venivano arrecando i vini e le vivande a cavallo; costume che sentiva senza dubbio molto del grande, ma del comodo assai poco. Tutti i presenti che tennero dietro alle vivande furono distribuiti ai convitati; e Galeazzo sul fine del banchetto li regalò ancora di cento e cinquanta cavalli, mentre Bernabò distribuiva gioje e denari ai buffoni, e Lionello ai suonatori ed ai mimi cinquecento ricchi vestiti. Egli è dal cronacista Aliprando che del mentovato convito io presi la descrizione. Essa mi ha fatto conoscere nelle profusioni del Principe la miseria dei popoli, e nell' artifizio del cuoco, doratore abilissimo, il grossolano palato dei convitati.

I pranzi solenni richiamano il pensiero alle corti bandite, delle quali ora dirò. Allorchè bandivasi corte, si spalancavano i palagi de' Principi o dei Comuni addobbati nel miglior modo possibile, e d'ogni parte vi si richiamavano giocolieri, suonatori, cantambanchi, poeti, i quali anche non invitati v'accorrevano a stormo per uccellarvi pasto e moneta. Era libero l'ingresso a qualunque cavaliere, ad ogni distinto personaggio, ch'ivi godeva di alloggio, di canti, di danze, di tornei, di banchetti. Versavano cibi le incessantemente operose cucine. I vini o scaturivano da fontane ad arte costrutte, o si attignevano ai pozzi, e gli ospiti dilettati e pasciuti ne partivano sempre largamente donati. Non si creda però che le corti bandite fossero soltanto schiave del ventre e d'ignobili piaceri. Vi si associavano feste ed esercizii onorati. Nei primi giorni i paggi s'iniziavano nell'armeggiare, e dando saggio in finte pugne dei loro progressi, s'apparecchiavano ad ottenere il grado di cavalieri. Nei susseguenti giorni armavansi cavalieri i più provetti, ed essi giostrando mostravano d'aversi meritato il conferito onore. Combatteano per ultimo i campioni celebrati dalla fama delle vittorie, e così passavasi il tempo tra le occupazioni guerresche e i piaceri delle mense. Tenevansi le corti bandite in occasione di nozze, od onorando l'arrivo dei grandi, o festeggiando il successo delle armi e le fortunate venture. Quando l'Italia formicolava di piccioli Principi, le corti bandite si succedevano quasi senza interruzione; alimento perenne degli oziosi, dei mariuoli, dei vagabondi. Corti bandite.

Egli è un fenomeno dell'età di mezzo quello d'avere associati alla ferocia delle armate fazioni gli affinamenti della più studiata galanteria. Aprivasi una corte bandita? La signora del luogo, od altra dama per avvenentezza rinomata, e per alteri pensamenti, dichiaravasi della festa regina. Le si affidava della gentilezza l'impero; ed ella ordinare ciò che più piaceva alle donne, stabilire i trattenimenti, fissare le danze, assegnare sua incumbenza a ciascuna, prescrivere le cerimonie ed i riti. Perciò ivi brillavano più gaje e più vive le feste, dove in copia maggiore le spiritose e gentili donne concorrevano. Le donne armavano i combattenti de' tornei, davano loro le insegne, sostenevanli collo sguardo nella pugna, coronavanli nella vittoria. Nessun pericolo incontravano i prodi che non recassero indosso le divise annunziatrici dei loro felici o sfortunati amori, delle loro speranze, delle disperazioni. Fin anche nelle caccie contro il toro lo stato dell'animo palesavano i giovinotti coi diversi colori delle piume, delle vesti, e coi motti. Squarciati del ventre cercavano di incontrarsi cogli occhi in quelli della presente innamorata, e quasi si mostravano lieti di consecrarle l'ultimo dei sospiri. Feste di galanteria.

La primavera, stagione degli amori, arrideva propizia alle feste della galanteria. Quella di piantare il Maggio era la più usitata. Brigate d'uomini e di donne, e nelle città dove permettevalo il suolo, piantavano un albero denominato *il Maggio*, e vi carolavano, cantavano e banchettavano intorno. Ciò facevasi talvolta dinanzi alle porte dei congiunti e degli amici, od a dimostrazione di riconoscenza in faccia a quelle de' benemeriti cittadini; ma più spesso i giovani dichiaravano col Maggio i loro amori, e sorgeva rimpetto alla casa delle belle la pianta mediatrice. Gli innamorati, di quella pianta si facevano ghirlande, e n'appendevano alle care soglie i rami intrecciati in serti e festoni. Festa del piantare il Maggio.

Nè solo alberi e verdi fronde, ma fiori ancora s'offerivano alle amate. Perciò niun luogo s'aveva più adatto alle danze, ai conviti, che il giardino, ove più riccamente s'adornava natura coi fregi dell'odorata famiglia. Ivi formavansi mistiche corone, che o la più avvenente delle fanciulle piegando il ginocchio deponeva sulle illustri tempie d'un eroe, o 'l più leggiadro fra i giovani cingeva alle innanellate chiome della più vaga donzella. Ciascuno a quella ghirlanda recava tributo d'un'erba o d'un fiore, e facevasi plauso a chi meglio aveva scelto. Doveasi poi della scelta render ragione, perchè il colore, la qualità, Festa della ghirlanda.

l'odore aveano loro misterioso linguaggio. Ardeva nel rosso l'amore, di verde s'ammantava la trepida speranza. Godea mostrarsi candida innocenza; e il violetto, misto colore, accennava il contrasto d'inquieta gelosia. Offerivasi una rosa colle spine e colle foglie? era indizio di timore e speranza. Rimondata dalle spine, riteneva la sola speranza; dalle foglie, il solo timore; capovolta, non mostrava nè tema, nè speme. Appalesava l'interno affanno il fior d'arancio collocato sulla testa; sul cuore, l'amoroso travaglio; sul petto, la noja. Coi fiori sapevasi allora comporre un dialogo, cambiando il modo di tenerli, o molti associandone di spezie diversa. Inclinandone uno a diritta, mostravasi quello che parlava; piegandolo a sinistra, quello cui si parlava. Chiedeva altrui cagione di sua tristezza chi stringeva in un mazzolino margaritine, rosmarino, reseda, viole rosse e pavonazze, veccia e tuberosa; ed un altro, con timo, rosmarino, menta, salvia, narcisi, con un giacinto bianco, una primavera ed un ranuncolo, rispondeva adducendo a ragione della malinconia la lontananza dell'amante. Nella festa perciò della ghirlanda chi più degli altri valea nel dare espressione all'erbe ed ai fiori otteneva la palma della galanteria. Di qua i giuochi Floreali, e la violetta d'oro donata al trovatore più esperto, e quindi la poetica accademia, detta de' giuochi floreali, i cui regolamenti a ricordanza dell'origine s'appellarono *Leggi d'Amore.*

Le nozze e gli imenei festeggiati, come poc'anzi si disse, nei banchetti mercè la dominante galanteria assumevano il carattere d'una rappresentazione drammatica, in cui le donne sostenevano la parte più importante. Esse, declinato il giorno, traducevano al talamo la sposa. Come fosse addobbata la stanza, e dovesse quella giacersi tra l'oro e le gemme, è inutile ricordarlo dopo i pozzi di vernaccia e le catene d'argento. Ivi le paraninfe invitavano la sposa ad adagiarsi, ed abbandonarsi al sonno, promettendo di restare a vegliarla; ma quand'ella aveva già chiusi gli occhi, fuggivano ratte, lasciando il luogo al marito. Al primo destarsi trovandosi con lui sola, prorompeva in querele, lo accusava di tradimento, e con piglio severo intimavagli di ritirarsi. Quegli caderle al piede, e perdono implorando chiamarla sua donna, e dirla più cara della luce degli occhi suoi, e scongiurarla a deporre gli sdegni. Così tra rimproveri e scuse consumavano parte della notte, finchè stanchezza cessasse l'inutile dissidio. Nel giorno terzo da quello delle nozze le donne colla sposa traevano in un giardino, ove si dava la festa del trionfo d'Amore. La sposa intrecciava una ghirlanda di fiori, e l'affidava ad una damigella che l'arrecasse al marito con queste parole: *La donna da voi tradita vi manda questa ghirlanda.* Il marito nelle sue stanze, circondato da nobili amici, riceveva l'inviata, e sì rispondeva: *Colei che ti manda io non so chi ella sia, ma pur penso esser quella che mi furò quanto aveva di più caro; e perciò non la tradii, ma feriila per trarne vendetta, e ferirolla più forte, finchè non mi renda il furto. Non tema però ch'io l'uccida.* Tornava la donzella; ma in cambio di dare la risposta cadeva, e, quale chi muore, languidamente tra sospiri palesava che la riducevano a tal passo le dolci parole che aveva intese. Le donne allora circuirla, danzarle intorno, toccarle i polsi, stropicciarle le braccia, versarle sul volto un nembo di rose; ma quella con più fiacca voce di prima, *Voglio morte,* diceva. Onde scorta vana ogni cura a salvarla, le damigelle coprivanla da capo a' piedi di rose e di gigli, ed altra inviavano che raccogliesse la data risposta. Costei poneva appena il piede sul limitare dello sposo, che Amore la colpiva di fianco, e stendevala a terra senza vita. Ordinava lo sposo che si trasportasse la misera nel giardino, e della prima ambasciatrice si rintracciassero novelle. Gl'inviati giungevano al cospetto della sposa; ma vistala tutta disfavillante d'ineffabile bellezza, trafitti negli occhi, nel cuore, cadevano tutti morti; nè i gettati fiori o le sparse essenze giovavano a ravvivarli. Allora la sposa spediva una terza messaggiera, ma vecchia, perchè tra' pericoli passando inviolata, rieder potesse colla risposta, e recare dell'avvenuto novelle. Giunge in fatti la matura inviata,

Trionfo d'Amore.

e lamenta le crudeli stragi d'Amore. I cavalieri che fanno cerchio allo sposo, ed egli stesso, precipitano a tali avvisi nel giardino; ma signor del campo Amore rota l'armi a destra ed a manca: chi qua cade, chi là; chi boccheggia, chi più non respira. Lo sposo atterrito scongiura la consorte di ritirarsi. Questa tutta palpitante se gli avvinghia al petto: l'un l'altro rincora. Frattanto Amore non resta; e chi nelle braccia, chi ferisce nel petto. Sorgono suoi ausiliarii i venti, e ruotano in giro i fiori, e disperdono l'essenze; la bufera è imminente. Si tenta la fuga; ma le porte del giardino son chiuse. Amore prosegue la vittoria; e dov'è contesa la fuga, dov'è impossibile il resistere, tutti si dichiarano vinti, e riconoscono la signoria d'Amore. Il superbo nume pago non sembra. Intima agli sposi di prosternarsi, e d'adorarlo; il che da essi facendosi, placato alfine dalla sommissione intima di posare ai venti, si fa recare dinanzi i feriti e gli uccisi, e gli rianima. Scende una sottilissima odorosa rugiada, che rimargina tutte le piaghe; i redivivi incominciano il ballo. Amore spiega l'ale, e dilegua; spalancansi le porte, comparisce lo scalco, e chiamando a desco mette fine alla festa.

Non sembra egli impossibile che la nazione italiana, divisa dalla rabbia dei partiti, ed incessantemente agitata tra mischie sanguinose, potesse dar pregio, anzi nemmeno immaginare queste svenevoli inezie? Benchè di tali contraddizioni non diede questo solo esempio la nostra indefinibile spezie. A' giorni più illuminati, nel secolo di Mazarin, arse in Francia la guerra civile, destata dalla galanteria. Le donne diedero l'allarme, e si venne alle mani al suono dei *bons mots* e delle *vaudevilles*.

Proseguiamo colle feste, e diciamo del tempio di Venere. Apparecchiavasi con molti ornamenti il tempio sacro alla Deità, e nel luogo dell'altare si collocava la sposa o la reina della festa. Un cavaliere, famigeratissimo galante, stavasi qual sacerdote a guardia del penetrale. Appressavano ad uno ad uno i circostanti, e narrando ad alta voce le amorose loro vicende, le pene, i conforti, le date promesse, i tradimenti, chiedevano consiglio. Il sacerdote grave all'aspetto meditare sulle domande, pesare il torto e la ragione, sentenziare se il querelante dovesse essere respinto, o addotto all'altare della Dea per ottenerne l'implorato consiglio. Così altri per non avere religiosamente adempite le leggi della galanteria rimoveansi ontosamente dal tempio, altri vi si ammetteano ad udire come avessero a vendicarsi della disleale, con quali arti vincere la ritrosa, e simili importantissimi oracoli. Tempio di Venere.

Nelle adunate di giovani donne formavasi sovente l'assedio d'Amore, mettendosi gli uomini all'assalto, e le donne alla difesa; queste dimostrando come possa rendersi inespugnabile il cuore d'una bella, quelli indicando come si possa riportarne vittoria. Un tribunale composto dei più riputati interpreti del codice d'Amore decideva se l'una parte avesse saputo meglio presidiare la rocca, o fosse giunta l'altra ad insignorirsene. L'istituzione del senato amoroso proponevasi di riordinare, correggere, e tornar in vigore le leggi cadute in abuso od in dimenticanza. L'Inferno amoroso creava il suo Caronte ed il suo Minosse, e puniva le peccata commesse contro la vera galanteria. Nell'immortalità amorosa gli amanti celebrando i meriti della loro innamorata, fissavano quella tra le virtù che rendevala degna di nome eterno. Nella pace amorosa le coppie degli amanti s'appalesavano mal paghe, e reciprocamente accusavansi di leso amore. V'aveano giudici e pacieri, destri per modo che ne seguiva in tutte le coppie piena ed intera riconciliazione. Ma questi erano giuochi, non feste, conseguenze dello spirito dominante di galanteria, che sfumava in concetti stillati di cui resta ancora qualche traccia nell'*Aminta* e nel *Pastor fido*. Assedio d'Amore. Senato amoroso. Inferno amoroso. Immortalità e pace amorosa

La festa del pavone o del fagiano formava parte dei banchetti solenni. I cavalieri prestavano prima giuramento o di difendere le donne, o di mandare ad effetto illustre e difficile impresa. Alla terza portata innoltravano parecchie damigelle, portando sopra d'au- Festa del pavone.

reo o d' argenteo bacino l' uno o l' altro di quegli augelli, talvolta vivo, sovente arrostito, sempre ammantato delle sue penne. Appresentavanlo esse ai cavalieri, i quali con fronte china e faccia risoluta stese le destre, come un tempo i congiurati di Catilina, sull' esanimata spoglia dello schiavo rinnovellavano il sacramento. Le donne poscia invitavano alcuno dei circostanti, che loro fosse scorta a presentare del pavone il più gagliardo. Fissato l' eroe, a lui da gentili mani soffolto s' appressava l' augello. Dal canto suo il preferito tutto vergognosetto e ritroso dichiaravasene indegno, e quinci la giustizia, quindi la modestia alternavano un contrasto da fondere in succhio chiunque l' avesse inteso. In fine cedeva il cavaliero per non peccare di scortesía, e in quel punto colui, che era stato scorta alle donne nel fare la scelta, gli apponeva sopra un deschetto il tributo d' onore, e s' era arrostito davasi a trinciarlo. Maraviglia a dirsi, e molto più a vedersi: inforcato appena il volatile, le penne spiccavansi da sè, ed al lampeggiare dell' affilato coltello, trinciato in triangoli, in rombi, in trapezii, largiva a ciascuno dei convitati sua parte. Cento e cinquanta cavalieri sedevano intorno alla Tavola Rotonda, e il re Arturo, gran mastro di notomia convivale, partiva in cento e cinquanta spicchii il pavone. Il fatto è certo perchè lo scrisse Lancilotto del Lago.

Castelli d' Amore.

I castelli d' Amore simboleggiavano il dominio e la castità delle donne. Solevasi costruire un castello di legno, e lo si rivestiva di serici drappi, di veli, di ghirlande, e con quanto di lussureggiante somministrava la massiccia opulenza dei tempi. Le più belle e giovani dame vi si chiudevano a difenderlo, ed i più vaghi giovani disponevansi ad assalirlo. Fu la festa dei castelli d' Amore famigliare ai Padovani, ossia che il loro vasto Prato della Valle offerisse luogo più opportuno che altrove a simili spettacoli, ossia che l' antenorea città sovra ogn' altra fiorisse allora per cavalleresche discipline, e per gioventù vaga d' andar encomiata nei fasti della galanteria. Il castello del 1314 in Treviso splendeva di aurei drappelloni di porpore, di scarlatti listati di vaj, d' armellini, e d' ogni maniera di preziose pelliccie. Le vergini trevigiane stavano a guardia del forte, non d' elmi armate o di loriche, ma cinte il capo di corone gemmate, e rilucenti di pomposissime vesti. Erano accorsi dalle vicine città i giovani di più squisito discernimento in fatto d' amore, tutti all' abito seducenti, siccome conveniasi in quella guerra. Marciarono in divisi drappelli, ciascuno sotto lo stendardo della propria patria. Dato il segno, incominciarono le scariche dei fanti leggieri, avventatosi il minuto saettame di rose, di gigli, di viole. Le schiere più gravemente armate balestrarono confetti e melarancie. Dall' alto piovvero acque odorose, balsami, essenze in tanta copia, che gli assalitori furono costretti ad indietreggiare. Ma poco stante ricondotti dalla voce dei duci, e dal sentimento d' onore, rinnovarono più che prima furioso l' assalto. Fiori, frutta, confetti caddero a nembo. Le valorose però ferme al loro posto, facendosi schermo dei ventagli, e posta mano alle piombate di zucchero candito, sfolgorarono gli assalitori, che pur saettavano dall' arco degli occhi focosi sguardi, e dalle labbra sommessi preghi e dolci parolette e sonori baci scoccavano. Durava da molte ore la mischia, quando spintisi i Veneti innanzi colle loro macchine, d' auree monete grandinarono la rocca. Anche la torre d' Acrisio, comechè di bronzo, a simile pioggia non resse. Le belle trevigiane stanche della lunga battaglia, e sopraffatte dall' inopinato effetto di quell' armi possenti, spiegarono la bianca insegna, confessandosi vinte. La veneta schiera per le indifese porte trionfando entrò a prender signoria del castello, su cui vistosi appena il vessillo di san Marco, i Padovani indispettiti sguainarono le spade; e la finta battaglia di galanteria in vera di sangue sarebbesi cangiata, se intervenendo i presidi della festa non avessero diviso i troppo caldi contendenti. Giovarono gli avanzi dell' essenze a richiamare gli spiriti delle tramortite Amazoni.

Da tutto ciò che ho riferito sin qui sulla galanteria del medio evo nacquero le corti d'Amore, ossia quei tribunali permanenti di dame, cui s'associava talvolta qualche cavaliere, da cui rigorosamente escludevansi le fanciulle, che avendo a preside la più meritevole, pronunziavano sentenze sui dubbii, sulle domande, sulle contese amorose. Le sentenze s'addomandavano *arresti*. È agevole scorgere che quelle le quali conferivano come regine il serto al più valoroso campione del torneo, che rendevano dal tempio di Amore gli oracoli, che accettavano il giuramento de' prodi sul fagiano, avranno bramato di conservare la loro autorità stabilendosi in corte permanente, presso la quale potesse sperare giustizia o consiglio chiunque doleasi di torti sofferti, o smarrita la difficile via cercava indarno trarsi dal labirinto d'Amore. « Appresentavansi sovente alla corte uomini e donne, in ispezie i » trovatori, e ventilavano alcune dispute o tenzoni innanzi al tribunale amoroso, che sen» tenziava poi cui spettasse la ragione. Gli uni arpeggiando, e cantando piacevoli versi, » proponevano la tenzone; altri sorgevano a darne risposta, talora colle stesse rime; e men» tre fervea la contesa, tal fiata un terzo vi prendeva parte, sì che sovente si tenzonava » fra tre o cinque. Non di rado prendeavi parte la regina stessa, e rendeva arpeggiando » in graziosi versi i proprii responsi. È ben vero che i canti dei trovatori erano più spesso » nella lingua provenzale; ma però gradivano assai in Italia ed in Sicilia, perch'era il lin» guaggio della galanteria, e spesso gli stessi trovatori alternavano il provenzale ai melodiosi » accenti della nascente italiana favella. Quindi in Sicilia presso il re Roberto ed alla corte » di Ferrara sedeva il tribunale d'Amore, e vi alternavano varie dispute Ferrari, Malaspina; » e Sordello, quell'anima cortese mantovana, di cui Dante parlò sì altamente, usava le corti » di Mantova e le altre d'Italia, e del pari aveva facile il canto dei due idiomi. Di queste » tenzoni molte assai graziose ne sono serbate nelle poesie dei trovatori, e s'aggiravano sem» pre intorno ad argomenti d'amore e di galanteria. » Per esempio, Guglielmo di Tours chiedeva a Sordello: ove uno il quale ama teneramente l'amica, la vedesse passare di vita a sè innanzi, quale prenderebbe miglior partito, morire o sopravvivere? Sordello decise che conveniva morire. Lo stesso Guglielmo interrogava se sarebbe più degna d'amore una donna che con lunghe prove accertarsi volesse della sincerità d'un amatore, od un'altra che i proprii favori concedesse senza farsi molto pregare; e si rispondeva contro quest'ultima, decidendo ch'essa non può avere affetti veraci, perocchè facilmente concede per acquistarne molti (1). Può riguardarsi come primaja tra le corti d'Amore quella che siedeva in Avignone, giunta in tanta voce di raffinatissima galanteria, che vi facevano appello le corti minori; ed ella segnava le leggi ai costumi gentili, e dava norme ai cavalieri, come

Corti d'Amore.

---

(1) Defendente Sacchi nell'opera citata, pag. 95. — Una parola sui Trovatori. Ell'è opinione di molti, che tutti i canti popolari delle lingue moderne abbiano avuto l'origine loro nella Provenza. Inutile sarebbe a questo luogo ventilare sì fatta opinione. Sembra tuttavia che i menestrelli, tante volte in questa storia ricordati, di là partendo siensi nell'altre contrade diffusi. Varii politici avvenimenti, l'entusiasmo per la cavalleria, le crociate trasferirono l'arte del poetare e quella del canto ad uomini tali, che professaronla non per accattarsi il vitto, ma per dare uno sfogo alle loro passioni, altrui palesando in una guisa più energica e più lusinghevole i proprii sentimenti. L'ardore con cui s'imprendeva la guerra contro gl'Infedeli, le inevitabili conseguenze di tale impresa, la perdita de'congiunti, il desiderio dell'amata divennero i principali soggetti del canto. Era d'uopo ravvivare il coraggio, confortare i dolenti, alimentare la speranza. A questi argomenti s'aprivano sì volentieri gli orecchi ed i cuori, che i cantori dovevano straordinariamente moltiplicarsi. Questi s'addomandarono *Trovatori* perchè dotati di felice immaginazione trovavano, secondo i casi, nuovi, ridenti, patetici, robusti e delicati pensieri. Essi diedero alla poesia ed al canto una più nobile direzione, che non gli erranti e quasi sempre famelici menestrelli. Fu grandissimo il numero de' Trovatori. Fauchet ne contò cento e ventisette ancora superstiti nel 1300. Tra d'essi noveravansi Re, Principi, cavalieri, ecclesiastici d'ogni spezie. Sainte Palaie nella sua *Histoire des troubadours* raccolse circa quattromila delle loro poesie. Brillarono in Europa circa duecento cinquanta anni, dal principio cioè del duodecimo secolo fino al declinare del decimoquarto. Si crede che il più antico trovatore, del quale non si sono tutte smarrite le poesie, sia stato Guglielmo IX., conte di Poitou e duca d'Aquitania, nato nel 1071, morto nel 1122. Dopo il 1382 i trovatori perdettero la loro rinomanza, non perchè loro mancasse laude e patrocinio, nè perchè si frammischiassero a gentaglia, come

Trovatori.

oggidì Parigi le impone alla moda. Lo stesso Petrarca v' attinse le grazie di che infiorò le rime. Le sue sentenze fornirono materia a formare un codice che tuttora sussiste, e ne presenta in maravigliosa evidenza l' indole del secolo.

Le fazioni e la galanteria dominarono simultaneamente in Italia: quelle conservarono nei petti degli avi nostri militare ferocia e generoso disprezzo della vita; questa ingombrò le menti d' idee frivole e fanciullesche. Tra mille prove di coraggio non comparve un vasto concetto; se comparve, non fu inteso; e mentre le gesta magnanime stancavano la tromba della fama, la ragione quasi annichilita da una cortesia pedantesca lasciò nell' obblio la salute e la prosperità della nazione.

SCIENZE ED ARTI.

Vedemmo un Re langobardo onorare gli uomini addetti alle lettere. Carlo Magno le favorì, istituendo scuole nelle diverse provincie del vasto suo impero. Dopo di lui venne meno l' amore de' buoni studii, e le tenebre dell' ignoranza nel secolo decimo s' addensarono più che per lo innanzi state no 'l fossero giammai. Eppure anche in quella oscurità conservaronsi le scuole, siccome era indispensabile saper leggere e scrivere, e non ignorare gli elementi della lingua latina, a quelli, ed erano molti, che si consecravano all' altare. Restano memorie d' antichissime letterarie instituzioni, non che in Roma, in Bologna ancora ed in Padova, ove si compitava, si leggeva, scrivevasi; ed i cherici, i notai, i giurisconsulti apparavano ad usare non senza frequenti sgrammaticature la lingua latina. Non mancavano, sebbene rare, le biblioteche, in cui sotto l' alta polvere dormissero i codici tranquilli, quando loro non movevano guerra le tignuole, i sorci ed i Corali. Per questi ultimi predavansi spesso i profondi scaffali, e le vetuste pergamene con empio lavacro orbate de' classici scritti, squadernavansi nei presbiterii, tracciate di purpuree righe e di negre note musicali. Così volgeva la sorte degli studii nel duodecimo secolo; quando gl' ingegni, scossi dallo strepito dell' armi, dieronsi un poco al pensare; e la prepotente forza, che nulla quaggiù lascia in perpetuo riposo, ma lo solleva al meglio, od al peggio il deprime, quella forza già preparava all' Italia profittevole cangiamento. Federico II. nel terzodecimo secolo agognando al nome di Grande, accarezzò e promosse quelle discipline cui è dato eternare la fama degli eroi; e quantunque non gli venisse fatto l' intento, tuttavia le italiane scuole per lui diedero segno d' operosa vita, e quelle di Padova, di Bologna, di Napoli poterono con qualche ragione appellarsi Università. A cessare lo scempio delle pergamene s' introdusse l' uso della carta di lino, l' invenzione della quale noverare vorrebbero gl' Italiani tra le loro glorie, non so, m' incresce il dirlo, con quanto diritto; imperocchè Maffei ed altri fondaronsi sopra un cenno della cronaca cortusiana, chiosandola anzi torcendola a loro voglia. Il Cortuso non dice che Pace da Fabriano abbia inventata la carta, ma che presso Padova e Trevigi fu il primo che fabbriche piantasse per farla. *Laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano* (leggi *Fabriano*). D' altra parte sembra quasi dimostrato che gli Arabi nella provincia di Valenza, feracissima di lino eccellente, questo sostituirono al cotone, di cui per tal uopo prima si valevano; ch' indi passò in Catalogna, poscia in Allemagna ed in Francia, e per ultimo in Italia la carta di lino, della quale è verosimile che i primi saggi facesse Pace in Fabriano sua patria. Checchè ne sia, egli è certo che al principio del secolo decimoquarto la carta di lino formava presso di noi un importante ramo di commercio.

---

taluno pretese, ma perchè il secolo si polì, e nacquero poeti migliori. Dante, Petrarca, Boccaccio diedero ai trovatori il colpo di grazia. La lingua dei trovatori era un misto dell' antico romano con varii dialetti. Delle loro melodie non conservansi che quelle dei famosi Chatelain de Coucy, e Teobaldo conte di Sciampagna e re di Navarra.

Mentre la nuova carta salvava i codici dai forbicioni dei legatori e dalla persecuzione de' musici e delle antifone, Petrarca coraggiosamente innoltrava fra l'oscurità delle solinghe biblioteche, e fuori dell'alta polvere ne diseppelliva i nascosti tesori. Nè Boccaccio e Coluccio Salutato vollero essere da meno; onde i classici scritti dell'aurea età romana per le instancabili cure e i dotti lavori di que' benemeriti tornarono in tanto di pregio, che parecchi Principi, o veramente le lettere amassero, o bramassero parere d'amarle, con grande spendio e fatica dieronsi a raccogliere gli avanzi dell'antica sapienza. Così gli elementi delle dottrine raggiando per la protezione dei Grandi, illustrarono un nuovo sentiero aperto agli ingegni cupidi d'immortalità. Le storie dei viaggi, allora più frequenti e più sicuri merce l'invenzione o 'l perfezionamento della bussola, ampliarono la sfera delle cognizioni. Le cifre numeriche degli Arabi bandirono il complicato e lento metodo del computare. Il rintocco del bronzo rinnovellandosi a certi intervalli, avvertì nella notte il meditabondo scrittore, ch'era omai tempo di cessare la troppo prolungata veglia; e quegli che, fiacco della vista o per infermità di natura o per anni provetti, doveva intralasciare qualunque erudita applicazione, rinvenne tale agli occhi un presidio da continuare negli studii fino all'estremo della vita (1). Pareva avverarsi la favola di Prometeo, e che una favilla della luce eterea rapidamente scorrendo per le inanimate membra del corpo sociale, gli donasse tutto in un tempo e spirito e vita.

Teologia.

Fra le scienze non dirò che prima fosse a destarsi la teologia, perocchè non assonnò mai del tutto; ma certamente a ripigliar lena troppo a lei necessaria nel terzodecimo secolo, per levarsi e pugnare contro i Valdesi, gli Albigesi, i Catari, i Paterini, ed altre sette che l'Italia allora innondavano. Essa innalzò sue cattedre presso gli Ordini mendicanti di recente fondazione, da cui uscirono i campioni che l'idra di molte teste colla facondia e col nerbo del ragionare prostrarono e spensero. Lungo sarebbe il qui riferirne i nomi, e celebrare le scuole di Milano, di Bologna, di Padova, della Toscana, ch'essi illustrarono. Basterà per tutti rammentare il nome di san Tommaso, nato in Rocca Secca nella diocesi d'Aquino l'anno 1225. Insegnò egli a Parigi, a Colonia, in Italia, cambiando spesso soggiorno, e disputando ora in Roma, ora in Orvieto, quando in Anagni, quando in Viterbo, od in Perugia, od in Napoli. Passò di quarantotto o, come altri vogliono, di cinquant'anni nel monastero de' Cisterciensi di Fossanuova nella diocesi di Terracina, dopo aver trattato e rischiarato ogni genere di scienza allor conosciuta. Fra le molte sue opere, che tutte

(1) Si lascia incerto se la bussola sia stata inventata o perfezionata da Flavio Gioja amalfitano, per non entrare nel gineprajo delle tante questioni che gli eruditi agitarono su questo proposito. L'epoca in cui principiò l'uso della bussola si fissa nell'anno 1302. Il primo che portò in Italia le cifre numeriche degli Arabi fu Leonardo da Pisa, detto anche Fibonacci, o figlio di Bonacci, il quale ne fece uso in una sua opera originale intitolata *Liber Abaci*, che porta la data del 1202. Lentamente però il nuovo sistema di computare si fece strada fra i calcolatori avvezzi a servirsi dei numeri romani, e perciò si conta fra' più antichi codici, in cui le cifre arabe siano state introdotte, quello scritto da Petrarca nel 1371. I Padri Maurini affermano di averle rinvenute in un codice dell'undecimo secolo, e sull'autorità di Nicola Vignier riferiscono che un certo Bernelino ne' suoi quattro libri *De abaco et numeris* approfittò anche prima unicamente di quelle. Conchiudono in conseguenza, non potersi dubitare che tutte od almeno la maggior parte delle nostre volgari cifre non fossero in uso nelle matematiche, sì nella Francia come nell'Italia, sul terminare del secolo decimo e sul principio dell'undecimo. Buone ragioni oppone ai Padri Maurini nelle sue *Instituzioni diplomatiche* il Fumagalli, e stabilisce che sarà sempre difficile impresa il provare che siensi fatte supputazioni ed altre operazioni aritmetiche coi numeri arabici prima che Leonardo da Pisa portati gli avesse dalla Barberia in Italia, insegnando nel suo Abaco il modo di servirsene. — Ebbersi in Italia orologii a ruota sul cominciare del duodecimo secolo; ma quelli che suonavano regolarmente le ore non s'udirono da alcuno prima che toccasse il suo termine il secolo decimoterzo. — Ruggero Bacone inglese, dell'Ordine dei Minori, fu creduto da alcuni inventore degli occhiali. Ma il Montucla e lo stesso inglese Smith negano questa gloria a Bacone, ed intera la concedono agl'Italiani. Gli occhiali comparvero circa quindici anni innanzi al compimento del secolo decimoterzo. Salvino degli Armati fiorentino ne è incontrastabilmente l'inventore. Ne fa prova la sua epigrafe sepolcrale, che altra volta leggevasi nella chiesa di S. Maria Maggiore in Firenze: *Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Fir. inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. A. D. MCCCVIII.*

potrebbero consecrarne il nome all'immortalità, nessuna raggiunge il merito della *Somma teologica.* Essa può darci un'idea a quale stato quell'angelico ingegno portasse la sua scienza prediletta. Ad onta che si riputasse costretto a valersi delle forme che dominavano a' tempi suoi, tuttavia la rese ammirabile per la profondità delle ricerche e per la forza del raziocinio, e v'aggiunse un ordine, una connessione, una chiarezza che avrebbero fatto onore a qualunque scienza in secoli molto più tardi e più illuminati. Quindi giustamente ebbe a dire di lui Erasmo di Rotterdam: *San Tommaso non solo fu il più dotto uomo del suo secolo, ma tale a cui niuno de' moderni teologi puossi agguagliare nè per diligenza, nè per ingegno, nè per erudizione.*

Filosofia. Secolo XI. e XII.

La filosofia trascurata del tutto ai tempi dei Re langobardi, nonchè nel nono e decimo secolo, acquistò chiaro nome e pregio di scienza nel secolo undecimo per due grandi ingegni italiani, Lanfranco e sant'Anselmo, i quali passarono ad esercitarne il magistero in Francia, ed a ravvivarvi nella dialettica e nella metafisica i metodi antichi. Quasi nello stesso tempo Giovanni soprannominato dalla sua patria l'Italiano metteva a romore colle sue filosofiche cognizioni la Grecia e la Corte di Costantinopoli, ed ascendeva la principale cattedra di filosofia in quella famosa capitale; dove sebbene spiacesse per l'indole ardente e la trasmodata foggia del disputare, meritò tuttavia generale estimazione al suo elevato ed acutissimo ingegno. Gherardo Cremonese introdusse l'amore e il coltivamento de' filosofici studii nelle Spagne, altri in altre contrade; cosicchè non a torto noi possiamo menar vanto d'avere fin d'allora sottratta la miglior parte dell'Europa alle umilianti catene dell'errore e dell'ignoranza. Ben è vero che più giovammo alle straniere nazioni, che alla patria nostra trambustata da interminabili dissensioni, onde le menti vaghe di pacifiche contemplazioni lungi dal suolo nativo andavano in traccia di più tranquillo soggiorno; ma

Secolo XIII.

nel secolo decimoterzo qui pure volsero più fausti alle filosofiche dottrine i destini. Aristotele rifolgorò dal grembo dell'obblivione, penetrò nelle scuole, scosse gl'ingegni, e costrinse le penne de' più illustri professori italiani ad occuparsi di quegli scritti coi quali egli s'era attirata l'ammirazione di tutta l'antichità. Jacopo cherico veneziano primo ne voltò parecchi libri dal greco in italiano, e con dotti commenti illustrolli. Federico II. rinvenute avendo nella sua biblioteca alcune opere d'Aristotele e d'altri filosofi, quali scritte in araba lingua, quali in greca, commise che da uomini in quelle lingue periti fossero tradotte in latino; e compiuto il lavoro invionne copia all'Università di Bologna, perchè le divulgasse a comune istruzione. Così del pari Manfredi ordinò a Bartolommeo da Messina di traslatare dal greco in latino l'Etica di Aristotile. Soprattutto poi al risorgimento della filosofia giovò lo straordinario affetto che per quella scienza nodriva il pontefice Urbano IV. Egli convitare i filosofi, disputare con essi, sentenziare sulle controversie, del metodo migliore nell'insegnamento decidere. Egli impose a san Tommaso di commentare le opere di Aristotele; e ben ebbe a compiacersi dell'ordine dato a tant'uomo, chè questi sebbene avesse sott'occhi inesatte versioni, pure nell'interpretare il greco filosofo non solo lasciossi di gran lunga addietro gli arabi, ma buona parte ancora de' greci commentatori. Brunetto Latini e Sandro di Pipozzo fiorentino scrissero di filosofia morale. Ma tutti questi non fecero che tornare in vita quella scienza già spenta; aggiungerle robustezza, correggerne i vizii, estenderne l'influenza, l'autorità, non curarono. Pensarono d'aver tutto appreso quando conobbero ciò ch'era stato dimenticato. Bebbero senza critica e senza scelta a fonti rinomate, ma spesso guaste, ed ingollarono molte verità con molti errori frammiste. L'opera della depurazione sembrava riserbata alla susseguente età; sopravvennero in cambio gli

Secolo XIV.

scritti dell'arabo Averroe, fanatico ammiratore d'Aristotele, ed interprete di quello non sulle originali pagine greche, ma sulle infedeli versioni degli Arabi. Odorava la sua interpre-

tazione meglio le dottrine di Democrito e d'Epicuro, che dello Stagirita. Molti in Italia e fuori dieronsi a professarle, molti a combatterle, non pochi ad illustrarle, sopra un commento ammonticchiando commenti. Averroe occupò le penne di san Tommaso, di Raimondo Lullo, di Pietro d'Abano, di frate Urbano da Bologna, dello stesso Petrarca, i quali intesi od a confutarlo, od a conciliarne le opinioni con quelle tenute generalmente per vere, non fecero che mantenere in Italia lo spirito di servilità alle vecchie opinioni, qualunque fossero, e condannare gl' ingegni sottili a stillarsi in concetti vanamente misteriosi ed inestricabili.

Cambiarono l' aspetto dell' italiana filosofia i Greci, che dall' Oriente emigrando qui rifugiaronsi. Prima ancora che Costantinopoli cadesse, della dottrina loro s' era divulgata la fama, ed il monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, Demetrio da Tessalonica, ed in particolare Manuello Crisolora avevano in queste nostre contrade ridestato l'amore delle lettere greche. Non è quindi a dire se con trasporto accolto vi fosse Giovanni Argiropulo, e curiosamente ascoltato quando in Padova ed in Firenze aperse magistero di peripatetica filosofia. Ebbe egli a discepoli uomini insigni, Lorenzo de' Medici, Paolo Cortese, ed il Poliziano. Volle dare una versione d'Aristotele in latino, che più esatta fosse delle precedenti; e'l nome dell' Argiropulo vediamo in fatti nelle più antiche edizioni del greco filosofo. Tuttavia alcuni le dissero più eleganti, che fedeli; altri più fedeli, che eleganti; altri finalmente non le giudicarono nè fedeli, nè eleganti. Checchè ne sia, anche le traduzioni dell'Argiropulo andarono in dimenticanza; ma non già il nome suo, che fu celebrato con altissime lodi dai contemporanei e dai posteri. Mentre per lui la filosofia d'Aristotele traevasi dal viluppo delle arabe glose, Giorgio Gemisto avvisò di porre Platone a confronto con quello, e dare a questo la preferenza. Cotale novità suscitò furiose contese, e gli Aristotelici s' accapigliarono coi Platonici sì aspramente, che non sarebbe stata più accanita la guerra se di patria trattato si fosse e di libertà. Fra quelli ch' entrarono in lizza meritano particolare menzione il cardinale Bessarione e Giorgio da Trabisonda: il primo discepolo di Gemisto, e di Platone veneratore; l' altro tanto nemico d' entrambi, che non temè d' affermare essere stato Maometto legislatore assai migliore di Platone, al quale attribuisce ogni sorta di delitti, accagionandone a un tempo la filosofia di tutte le calamità che mai furono al mondo. Da questa lunga ed ostinata contesa impararono, se non altro, gli Italiani a rompere le pastoje dell' intelletto, non più giurando sull' autorità d' un solo maestro. Gustarono la filosofia platonica, e dietro l' esempio di Cosimo, di Pietro e del gran Lorenzo de' Medici pensarono ristaurare interamente tutte le scienze, richiamandola in vita. Sorse in Firenze, istituita da Cosimo, e da Lorenzo perfezionata, un' Accademia per rischiarare esclusivamente le opere di Platone. Il dì natalizio del filosofo vi si celebrava ogni anno con faconde disputazioni, e con banchetti non meno lauti che eruditi. Ma che? non si fece che cambiar idolo, e si giurò come prima per altro nome. La venerazione discese fino ad una ridevole stravaganza, e gli stessi ingegni più sublimi smarrendo nelle platoniche speculazioni, più che maraviglia lasciarono ai posteri motivo di compassione, perocchè d' infaticabili studii non colsero frutto veruno. Tra i più famosi, e di questa inutile pietà più degni, voglionsi ricordare Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola.

Secolo XV.

La morte del cardinale Bessarione e lo scioglimento dell' Accademia fiorentina dissiparono lo stuolo degli adoratori di Platone. Il burbero Aristotele ripigliò la scolastica ferula, e i discepoli tremarono nuovamente di quel suo piglio pieno d' intolleranza. Presero del campo temuti campioni delle peripatetiche dottrine nel secolo decimosesto Nicolò Leonico, Tomeo veneziano e Pietro Pomponazzi da Mantova, per le sue opinioni sull' immortalità dell' anima aspramente e fors' anche giustamente ripreso. Questi si trassero dietro nu-

Secolo XVI.

merosissimo stuolo di seguaci, i quali in cambio d'investigare con quali leggi agisse natura, studiavano pertinacemente di assoggettare la natura stessa alle leggi che il gran dittatore Aristotele imposte le aveva. Appena v'era chi ricordasse il decaduto Platone. Se non che Francesco Patrizi, nato nell'isola di Cherso, mente vasta, spirito insofferente d'autorità, dopo aver levati a cielo i meriti e i lumi dell'Accademico filosofo, mostrandosi più atto ad emularlo che a seguirlo, tentò vie non calcate, propose nuove opinioni, e tutto sconvolse il sistema della allora dominante filosofia. Non fu, a dir vero, troppo felice ne' suoi nuovi pensamenti; ma gli si deve la gloria d'avere assai bene confutati parecchi errori di Aristotele, e, ciò che più monta, d'essere stato fra' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura. L'inglese Burnet pubblicò nell'anno 1681 la sua *Telluris theoria sacra.* Questa teoria, che fu riguardata e da molti riguardasi ancora come un ingegnoso sogno dello scrittore inglese, non è che una copia fedelissima di quanto a' suoi tempi aveva scritto sullo stesso argomento l'italiano Patrizi. Non fu meno ardito Bernardino Telesio, che di Platone e di Aristotele tanto sentivasi ristucco da non sapere quale più odiasse dei due. Egli rinnovò il sistema di Parmenide, che ogni cosa riduceva a due generali principii della natura, il caldo ed il freddo; ma spesso allontanandosi dalla sua guida, quella preferì del proprio ingegno. Pensò profondamente, scrisse con eleganza, ed i suoi scritti si distinguono per garbo e nitore fra quelli di tutti gli altri filosofi.

Telesio e Patrizi intimarono la guerra ad Aristotele, Platone non rispettarono; ma tuttavia giudicarono indispensabile scegliersi un maestro nell'antichità. La gloria di scuotere ogni giogo, di non riconoscere verun'altra scorta che il proprio intelletto, riserbavasi a due uomini straordinarii del secolo decimosesto: Girolamo Cardano, nato in Pavia l'anno 1501; e Giordano Bruno di Nola nel regno di Napoli. Segnalossi il primo per istraordinaria acutezza di spirito e più straordinaria ineguaglianza di carattere. S'applicò ad ogni ramo di sapere, alla filosofia morale, alla dialettica, alla geometria, alla fisica, all'aritmetica, all'astronomia, all'astrologia, alla storia naturale, alla medicina, all'anotomia, e fin anche alla grammatica, all'eloquenza e alla musica. D'ogni scienza lasciò saggi nei molti suoi scritti. Nella filosofia non sofferse d'essere creduto nè Accademico, nè Peripatetico, nè di verun'altra scuola discepolo. Cupido di nuove cose, scostandosi da ogni calcato sentiero, non altra guida seguì che la propria immaginazione. Molte verità scoperse, molti errori divulgò, notabili alcuni per solenne temerità. Variò nello stile come nel carattere, ora terso ed elegante, ora scabro e barbaro, qualche fiata oscuro a segno da lasciar dubitare s'egli intendesse sè stesso. Rovesciò l'edifizio delle vecchie opinioni, ma non diede alle proprie corrispondenza ed unità; quindi più valse nel distruggere i pregiudizii, che nel dimostrare il vero; e lasciò ai posteri l'onore di stabilire un generale sistema. Giordano Bruno, più ardito e più capriccioso del Cardano, parve travolto da smania febbrile di opporsi a tutto ciò che dicevano gli altri. Perlochè stimandolo molti, nessuno l'amò; e raminga vita, dannato al rogo, terminò ignominiosamente. Lasciando che fu Ortodosso e Luterano ed Ateo in parte, ed empio in tutto; lasciando che negli scritti fu verboso, confuso, oscuro; dirò rispetto ai progressi delle scienze filosofiche, che della penna di quest'Italiano molti stranieri si fecero mantello. Mi anima ad affermarlo il Brukero, che pur non è nostro, il quale dimostra che i vortici del Cartesio e 'l principio dell'universale dubitazione si trovano espressi nelle opere di Bruno; che in esse s'incontrano gli atomi di Gassendo e l'ottimismo di Leibnizio; che dal Bruno fu chiaramente insegnato il sistema copernicano, avendo egli sostenuto essere la terra un pianeta; la luna e la terra riflettersi a vicenda la luce solare; il sole e i pianeti aver centro proprio; le comete non differire dai pianeti; non doversi ritenere perfettamente sferica la terra; ed altre simili opinioni, che probabilmente a' suoi tempi furono

credute eresie, nei posteriori donarono l'immortalità a chi le sostenne, e da noi si tengono per irrefragabili verità.

Che se in questo secolo non fu da veruno composto un sistema, ebbe però l'Italia in Jacopo Aconzio trentino chi insegnasse il vero metodo di farlo. L'opuscolo da questo filosofo pubblicato, *De methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione*, è scritto con precisione ed eleganza, e spiega in qual maniera e con qual ordine in noi si formino le cognizioni, come debbasi esattamente definire ogni cosa, e per quai gradi da una verità si ascenda allo scoprimento di un'altra. Aconzio fu il solo che previde la luce da cui sarebbe stata irradiata la filosofia nel secolo susseguente; e il poteva agevolmente, avendo a quello splendore contribuito tanto egli stesso.

Astronomia nei secoli IX. X. XI.

L'ardore con cui gli Arabi coltivarono l'astronomia nelle Spagne sparse qualche scintilla a vantaggio di questa scienza nell'altre parti dell'Europa. Non deve far quindi maraviglia se nel nono secolo, tanto per isventura caliginoso, il Calendario fiorentino contenne osservazioni chiarissime, siccome quella dello spostamento dei punti equinoziali e solstiziali, avvenuto dal Concilio niceno fino a quell'epoca; se i monaci cassinesi nel decimo secolo acquistarono fama di periti astronomi; se al principio dell'undecimo Strozzo Strozzi meritò il titolo di grande astrologo. Tuttavolta prima del terzodecimo secolo non possiamo gloriarci d'avere atteso all'astronomia con quell'interesse che s'addiceva a nobilissima scienza. Fu allora che ne scrissero con senno il novarese Campano e Leonardo da Pistoja. Allora le predette ecclissi si videro con precisione avverarsi; celebrati vennero in seguito Andalone del Nero genovese, il bolognese Giovanni Bianchini, e Domenico Maria Novara ferrarese, ch'ebbe la somma gloria e fortuna di noverare tra' suoi discepoli il riformatore dell'astronomia Nicolò Copernico. Nè certamente senza provetta perizia delle astronomiche teorie avrebbe potuto imprendersi e con frutto gloriosissimo d'ostinati studii condursi ad effetto nell'anno 1582 la riforma del Calendario, che dall'allora regnante pontefice s'addomandò Gregoriano. Esso reca in fronte il nome di Luigi Lilio calabrese, cui se l'invida morte tolse di vederlo eseguito, rimase almeno alla famiglia la preziosa eredità di tanto onore, che il di lui fratello Antonio presentonne a Gregorio XIII. il progetto. Discussa quell'importante materia nella congregazione dei più dotti astronomi che allora vivessero, comparve col giorno primo di Marzo dell'anno citato la bolla con cui davasi vigore ed esecuzione alla ingegnosa e tanto sospirata riforma. Ma la contemplazione dei moti celesti esigendo l'incessante ministero dell'occhio, cui la distanza di leggieri vince ed inganna, cui l'esercizio affievolisce, e l'età consuma, non sarebbe mai stata d'importantissime conseguenze feconda, se quelli che a sì nobile occupazione avevano gli occhi loro rivolti e consecrati, non si fossero studiati di preservarli con acconci presidii; e per ciò pure dovettero gratitudine agli Italiani i secoli susseguenti. Francesco Maurolico, nato in Messina nel 1494, scoperse gli effetti della luce rifratta nell'occhio, e l'incidenza loro sulla retina; spiegò i fenomeni dei presbiti e dei miopi, diede la teoria dei raggi riflettuti dagli specchi concavi; e se non dichiarò come l'immagine in fondo all'occhio si dipinga, sembra, come avvisò il Montucla, che sostasse atterrito dalla difficoltà di spiegare come dipingendosi gli oggetti rovesci, si veggano tuttavia diritti. Molto pur dovette a scienza della luce a Gio. Batt. Porta napoletano, inventore siccome credesi della camera ottica, e della camera oscura sicuramente, onde potè questa assomigliare all'occhio rispetto ai fenomeni prodottivi dalla luce. Estese i pensieri del Maurolico agli specchi piani e convessi, e meditando particolarmente sugli ustorii, pretese d'aver trovato il modo di potere per essi destare la fiamma a qualunque distanza. Non osò ciò confermare col fatto, così lasciando al francese Buffon la gloria di un esperimento, che sebbene ottenuto cogli spec-

Nel XIII. XIV. XV.

Nel XVI.

Ottica.

chi piani, tuttavia riempì di sorpresa l'Europa. Il Porta salì a tanta fama, che alcuni gli attribuirono l'invenzione del telescopio. Egli pare infatti accennarlo nelle opere sue; ma, ben badando al valore delle parole, si scorge che degli occhiali egli favella, alla cui perfezione senza dubbio contribuì. Finalmente fra Paolo Sarpi, nato nel 1552, conobbe la proprietà che ha l'uvea di restringersi e dilatarsi; e tenendo dietro ai varii effetti della luce che attraversa le lenti, giunse a formare un telescopio. Che se la gloria di avere immaginato questo istromento rimase al Galilei, ciò non dee punto recar maraviglia. In mano di quel sommo tutto dovea perfezionarsi, e sovente il vanto di migliorare assorbe quello di chi lasciò nella sua scoperta le imperfezioni inseparabili dai primi trovati. D'altra parte la luce vivissima ecclissò sempre la meno viva. Con tali studii ed invenzioni il cielo si era omai avvicinato agli uomini. Questi poterono seguire l'orbite varie, riconoscere le diverse grandezze e le distanze, rendere in certa maniera eguali le loro dottrine alla sublimità degli oggetti di cui ragionavano.

Astrologia giudiziaria.

Eppure quanto non ritardò i progressi dell'astronomia quel famoso delirio, che la trasformò in un ammasso di sogni e di assurde imposture! Quale pagina umiliante non è quella dell'astrologia giudiziaria nella storia dello spirito umano! Oggidì appena possiamo credere che i più sottili e penetranti ingegni sieno andati travolti dalla matta idea di leggere le sorti umane negli astri, e che fabbricando sul nulla, e da cause immaginarie deducendo conseguenze chimeriche, abbiano riputato possedere la più sublime, la più vasta, la più utile di tutte le scienze. Fu tuttavolta così. Per molti secoli i riveriti maestri del sapere sprecarono il loro tempo a disegnare le figure dei cieli, a collocare i pianeti in quelle stazioni ch'essi appellavano le loro case, ad osservarne il moto ascendente e discendente, le congiunzioni e le opposizioni, ad istituir calcoli, ed a predire collo stesso successo e sicurezza, che un tempo gli Aruspici studiando le viscere delle vittime. E di ciò quelli mostravansi più creduli e tenaci, dei quali supponevasi più dubbia la fede alle sublimi verità, un Guido Bonatti, un Gherardo da Sabionetta, un Cecco d'Ascoli, un Cardano, un Bruno. Così quelli tra' potenti, che sembravano doversi ridere della superstizione, come della morale si ridevano e della religione, un Federico II., un Ezzelino III. da Romano, un Filippo Maria Visconti, un Luigi XI. di Francia, non sapevano dar passo senza l'astrologo a fianco. La medicina particolarmente trovossi avvincolata dalle pastoje di questi vaneggiamenti; imperocchè niun farmaco si dava ai malati prima d'aver noverate le lune, e bene osservato se Mercurio era entrato nell'ultima casa della Vergine, o Giove fra le corna del Toro. Così la relazione tra le pillole, le pozioni e le stelle tanto si rese intima e stretta, che quegli il quale più d'astrologia ne sapeva, contavasi ancora per lo migliore de' medici. Lo scandalo non partì soltanto da certe teste bisbetiche, o da alcuni prepotenti ignoranti, ma le Università stesse n'aprirono cattedra, ed in Bologna, in Padova pubblicamente leggevasi d'astrologia, che quale sovrana degli altri studii fra tutti onoravasi come utilissima ed indispensabile. Se il volgo poi desse retta all'astrologia torna inutile il cercarlo, perocchè sempre proclive a credere l'impossibile. Quando Pietro d'Abano suggeriva ai Padovani di trasportare sotto più fausta costellazione la loro città, essi ne avrebbero secondato l'avviso, se l'eccessiva spesa non gli avesse distolti da quel pazzo progetto. L'astrologia giudiziaria penetrò in Roma verso il settimo secolo dalla sua fondazione, e fiorì ai tempi de' primi Imperatori. Tiberio pronunziò contro gli astrologi sentenza d'esilio e di morte, ma poco stante furono richiamati. Quel valentuomo di Claudio cacciolli di bel nuovo, e così adoperarono altri Imperatori di purgare la loro capitale da tale genía; ma inutilmente, perchè il popolo non sapeva vivere senza chi gli desse la buona ventura. Anzi Alessandro Severo, grato forse a qualche ciurmadore che gli pre-

disse il diadema, permise che in Roma si tenesse scuola d'astrologia; cosa in lui tanto più notabile, quanto ch'egli mostrossi in sua vita inesorabile contro i mercadanti di fumo. In tal guisa di secolo in secolo discese raramente protetta, spesso tollerata, talvolta perseguitata. Nel secolo decimoterzo praticossi universalmente in Italia; e nei susseguenti, ad onta dei clamori e della riputazione di Petrarca e di Pico della Mirandola, dominò accarezzata e largamente rimunerata. La piena luce del decimosettimo secolo appena valse a diradare tant'ombra (1).

La medicina non fu del tutto infelice in Italia ai tempi dei Re ostrogoti. Cassiodoro raccomandavala a' suoi monaci. « Voi avete (egli loro diceva) l'erbario di Dioscoride, il » quale ha descritte e dipinte con ammirabile proprietà l'erbe dei campi. Leggete Ippo- » crate e Galeno; inoltre i libri di medicina d'Aurelio Celso, e quei d'Ippocrate sull'erbe » e sulle cure, e più altri libri di medicina, ch'io col divino ajuto ho riposto nella vostra » biblioteca. » Non si può quindi dubitare ch'egli non l'abbia favorita allorquando ministro del grande Teodorico con lui reggeva le sorti della nostra penisola. Abbiamo in fatti a' suoi tempi la dignità di Conte degli Archiatri; e conservata si legge ancora la formula con cui conferivasi. Parvero non curarsi dell'arte salutare i Re langobardi; imperocchè non solo ai tempi loro non si pubblicò verun libro sulle malattie e sull'arte di guarirle, ma nemmeno discese a noi notizia di medico che gli altri suoi coetanei superasse in rinomanza. Eppure se furonvi morbi, saranvi stati anche medici. La città di Salerno, declinando il decimo secolo, ravvivava l'onore dell'arte medica, e pel valore di chi l'esercitava saliva in fama anche presso l'estere nazioni. Questa s'accrebbe quando la scuola salernitana stese in versi esametri, con qualche pentametro di quando in quando inserito, i precetti *de conservanda bona valetudine*, dedicandoli ad un Re d'Inghilterra, che il Tiraboschi conghiettura essere stato Roberto il figlio di Guglielmo Conquistatore. L'opera fu accolta in tutta Europa con istraordinario applauso. Il nome dei medici salernitani, diffuso oltremare ed oltremonti, non poco contribuì a porre in credito l'arte salutare presso l'estere nazioni. I Re poi di Sicilia con opportune leggi studiaronsi di mantenere il decoro della propria scuola. Ruggero I. ordinò che nessuno osasse esercitare la medicina, se da maestri salernitani non fosse stato approvato; e consimile decreto pubblicò pure nel terzodecimo secolo Federico II. Parecchie opere mediche comparvero in luce al cadere del duodecimo secolo non meno in Salerno che nelle vicine città, dandosi a trattare le malattie non solamente i laici, ma i cherici ancora, ed i monaci sopra tutti; dal che derivando non lievi inconvenienti, il Concilio II. lateranense, l'anno 1139, a quest'ultimi ne fece, gravi pene minacciando, assoluto divieto. Non sembra però, ad onta che sì cupidamente gli ingegni d'ogni classe s'applicassero alla medicina, non sembra che altrove n'esistessero pubbliche scuole nel duodecimo secolo, fuorchè a Bologna.

Medicina.

Nel secolo X.

Nel secolo decimoterzo la scuola salernitana diede Pietro Musandino che scrisse sulla dieta degli infermi, e 'l Mauro che trattò delle febbri e delle urine, e Giordano Ruffo il primo per avventura che un'opera componesse sulle malattie dei cavalli. In questo medesimo secolo fondaronsi in varie città collegii medici, de' quali era pensiero regolare come fosse meglio possibile gli studii della loro arte. Gli statuti della città di Ferrara intimarono ai medici di mantenere mula o cavallo, per accorrere più speditamente ai bisogni degli infermi; di più, istituirono due medici militari, i quali dovessero tener dietro alle truppe che uscivano in campagna. Bologna diessi a rivaleggiare con Salerno, ed a lei dobbiamo la divisione dei medici in classi diverse, altri appellandosi *medici fisici*, altri *medici*

Nel XIII.

(1) L'astrologia giudiziaria accoppiava alle sue misteriose speculazioni un gergo inintelligibile. Eccone alcune voci. *Almuten, almocoden, anahibazon, catahibazon*, ec. Chi non si sarebbe lasciato imporre da sì sonori vocaboli?

chirurghi, quali *medici delle ferite*, quali *medici degli occhi*, quali altrimenti. S'avvide altresì che la medicina avrebbe dovuto andar sempre tentoni senza il soccorso dell'anatomia, e che la virtù dei rimedii sarebbe stata sempre manchevole ed incerta, se la botanica non somministrava l'erbe salutifere, e la chimica non richiamava i preparati succhi a diligente esame. Per la qual cosa chiamò in soccorso della medicina, quali scienze ausiliatrici, l'anotomia, la chimica, la botanica. Così non avesse riputato necessario l'aggiungervi l'astrologia giudiziaria! Si vanta come il più celebre fra i medici bolognesi del decimoterzo secolo Taddeo d'Alderotto; e 'l merita, se mal non m'avviso, non tanto perchè le opere chiosasse d'Ippocrate e Galeno, quanto per aver venduti i proprii oracoli a prezzo carissimo, ammassando sfondate ricchezze, ed a' giorni nostri quasi incredibili. Quantunque però godessero allora i medici di tale estimazione, quale i generosi stipendii la provano, e l'enormi somme alle cure loro accordate; tuttavia non sapevano essi che giovarsi de' metodi antichi, insegnando per buona qualsivoglia opinione rinvenuta negli scritti arabi o nei romani; nel che adoperando senza giusto discernimento, la scienza ingombrarono di pratiche parte inutili, parte pericolose, e di ridevoli falsità. Di queste pratiche e di queste falsità sarebbe nondimeno ingiustizia il farsi giuoco oggidì, che hanno scusa nell'oscurità dei tempi, e tornarono a vantaggio dell'età posteriori. Non si sarebbe agevolmente scoperta la verità, se prima non si fosse riconosciuto l'errore. L'uomo che nel suo sentiero incespa e stramazza, insegna il modo di camminare dirittamente a quelli che lo seguono. Valse in fatti sin d'allora a purgare l'arte salutare il fiero ed ostinato contendere dei filosofi intorno alle sentenze d'Averroe, cui l'ammirabile ingegno di Pietro Aponense studiò indarno comporre con quell'opera piena d'erudizione e dottrina ch'egli appellò *Conciliatore*.

Chirurgia nel secolo XIII.

Mentre nel terzodecimo secolo progrediva la medicina più che non parevano permetterlo le sfavorevoli circostanze, un Italiano per nome Ruggero da Parma, primo dopo gli Arabi e dopo gli antichi, riproduceva tra' suoi connazionali e tra' Francesi la dimenticata chirurgia. Ebbe egli a seguace un certo Rolando, parmigiano esso pure. Entrambi fondarono quella scuola che indifferentemente medicava piaghe e ferite, promovendone la suppurazione. Bruno Calabrese, il quale viveva in Padova l'anno 1252, non s'attenne strettamente a sì fatto sistema, ma variò secondo che ragione e sperienza gli additavano il meglio. Egli insieme con Teodorico, poscia vescovo di Bitonto, introdusse il metodo di seccare le ferite col vino. La terza scuola chirurgica di questo secolo ebbe a maestri Guglielmo da Saliceto e 'l milanese Lanfranco, cui piacque trattare le ferite cogli unguenti e cogli empiastri dolci.

Medicina nel XIV.

Prima che spuntasse il decimoquarto secolo lo splendore della scuola salernitana si era ecclissato. La medicina nondimeno s'insegnava in tutte le Università d'Italia; ma, o più felici per lei volgessero i giorni in Francia, o fin d'allora cominciassero a credere gli Italiani ch'era forza passar le Alpi per meritar fama di dottrina, molti de' nostri viaggiavano a Parigi, contenti di farsi discepoli a quelli dei quali stati erano maestri. Contuttociò non desiderò dotti medici l'Italia, anzi in questo secolo ella sola potè vantare maggior numero di scrittori sull'arte di trattare le malattie, che tutte l'altre provincie d'Europa insieme riunite. Osservai che i Bolognesi nell'andato secolo giudicarono l'anatomia indispensabile presidio della medicina; ed è perciò che ad essi la gloria appartiene di noverare tra i loro concittadini quel Mondino, il quale ne fu primo e verace ristauratore. Professolla, si rese celebre per molte scoperte, e consegnò alle carte i preziosi frutti delle meditazioni e dell'opera sua. L'Università di Padova decretò che gli anatomici dovessero ai loro allievi spiegarne il testo; e questa legge conservossi in vigore per ben due secoli dopo la sua morte, avvenuta nell'anno 1325.

Medicina nei secoli XV. e XVI.

» Se i progressi delle scienze (scrisse il Tiraboschi) corrispondessero sempre al numero » dei loro coltivatori, la medicina dovrebbe credersi nel secolo decimoquinto salita alla mag- » gior perfezione alla quale essa possa arrivare; tanti furono coloro i quali in quest' arte » si esercitarono, e cercarono d' illustrarla coi loro libri. Nondimeno, se vogliamo giudicar- » ne sinceramente, ci è forza di confessare che le cognizioni degli uomini in questo genere » di scienza non s' estesero molto oltre a que' confini, a cui ne' secoli precedenti altri erano » già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle » ricerche già fatte. » Tra quelli che alle già fatte ricerche aggiunsero luce puossi ricordare il veneziano Pietro Tomasi, che spinse le sue indagini ad iscoprire le occulte virtù delle piante; Bartolommeo Montagnana, che lasciò tre trattati sopra i bagni aponesi, ed inventò un antidoto a preservare nelle lunghe navigazioni la salute de' marinai; e Michele Savonarola padovano, che importantissima opera scrisse sul modo di preservarsi dalla peste e sul metodo di curarla. Alessandro Achillini bolognese sul principio del secolo decimosesto pubblicò un trattato di anotomia commentando il Mondino, e a giudizio di M.r Portal fu più versato in quella scienza, che molti di coloro i quali dopo lui acquistarono splendido nome. Vantansi a ragione le scoperte di lui nell' orecchio, nel cervello, negli intestini. S' egli non fu lo scopritore dell' incudine e del martello nell' orecchio, certamente primo nominò quei due corpicelli. Nicolò Leoniceno vicentino s' allontanò dalla scolastica barbarie con cui soleano trattare gli argomenti di medicina i suoi contemporanei, e quello che amavasi a bella posta involgere nelle tenebre, espose con chiarezza non solo, ma ancora con eleganza. Notò parecchi errori di Plinio e d' altri medici antichi sui farmachi semplici. Associò allo studio della medicina quello della storia naturale, e precedette a tutti, per quanto si sa, nello scrivere delle malattie sifilitiche.

Chirurgia nel XV. secolo.

Ma se gli studii della medicina non giovarono all' umanità sofferente in proporzione dei molti che gli coltivavano, io dubito che non negli ingegni, ma nella scienza stessa si debba ricercare dei lenti progressi il motivo. Per lo contrario l' arte chirurgica, che non si pasce d' astratte speculazioni, ma colla mano e col ferro soccorre ai corpi od internamente lesi, od alterati nelle esterne loro funzioni, levossi nel decimoquinto secolo a meta sublime. Molto prima alcuni chirurghi dieronsi il vanto di porre le mani nelle viscere umane, e fuvvi chi divulgò aver sanata la tisi asportando dal corpo del suo infermo un pezzo di polmone; ma costui sperò d' imporre alla moltitudine con baje ciarlatanesche. Non fu però così nell' età di ch' io parlo. La chirurgia scoperse la strada per cui senza uccidere il malato avrebbe potuto penetrare nella vescica, ed estrarne i calcoli fatali. La scoperta e l' invenzione dell' apparecchio è dovuta ad un genovese Battista da Rapallo, che la insegnò a Giovanni de Romani, il quale ne vien creduto l' autore. Da questo poi l' apprese Sante Mariano da Bari, e pubblicolla in Roma l' anno 1535 (1). Come il nome di Battista cadde nell' obblio, ed altri s' appropriò l' onore d' avere immaginata la litotomia, così addivenne del

---

(1) Bartolommeo Senarega, storico genovese, descrisse l' apparato del suo patriota. Io ne riporto qui il testo originale, perchè gl' intelligenti di sì fatte materie possano confrontarlo con la descrizione tramandataci da Sante Mariano. *Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat si aeger moveretur), manus etiam ligabantur, coxae quantum fieri poterat late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte qua calculus aegrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen et podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno aegroto vidi ego aut duos avulsos lapides ovo majores, saxo duritiae aequales, qui sub aere et caelo positi statim obduruerunt lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventae vires resumpsisse videbantur.*

siciliani Branca padre e figlio, entrambi espertissimi nel rifare i nasi, le orecchie, le labbra mutilate, od altrimenti perdute. Nè so perchè, favellandosi di rinoplastica, oggidì s' abbia a ricordare il bolognese Tagliacozzo, non mai i Branca, sebbene Bartolommeo Fazio parli del trovato di questi con chiarissime parole, e 'l Tagliacozzo fiorisse dopo la metà del decimosesto secolo, essendo morto di cinquantatrè anni nel 1599 (1).

Anatomia nel secolo XVI.

Di cotali progressi andò debitrice la chirurgia allo studio anatomico, che fra gli Italiani straordinariamente estendeva le sue conquiste, avvicinandosi di più in più a quella elevazione cui salì nel decimosesto secolo mercè gl' insegnamenti di Jacopo Berengario, di Lodovico Bonacciuoli, di Gabriello Faloppio, di Bartolommeo Eustachio, di Gian Filippo Ingrassia, di Giambattista Canani, ed altri molti che astrinsero M.r Portal ad inserire nella sua *Storia dell' anatomia* questa per la patria nostra onorevolissima sentenza: « Ci conviene » dunque nostro malgrado accordare la palma agli anatomici italiani del secolo decimose- » sto sopra gli altri di tutta l' Europa. » Che se lo studio della medicina è per modo congiunto con quello dell' anatomia, che denno od insieme fiorire, od aver comune il decadimento, non è punto a far meraviglia se il secolo dei grandi anatomici fu pure fecondo di valorosissimi medici. Opera sarebbe e lunga ed importuna il qui noverarli; ma farei torto alla patria, se a prova della loro celebrità quelli almeno non ricordassi che d' italica luce rischiararono l' estere nazioni. L'Alemagna vide per un intero secolo i suoi Monarchi non aver fidanza che nella dottrina degli Italiani. Massimiliano I. prendersi a medico e consigliere Luigi Marliani milanese, ed a lui pure affidare la sua salute Carlo V.; Ferdinando I. valersi dell' opera di Giulio Alessandrini trentino; Massimiliano II. di quella del bresciano Giovanni Planerio; e Rodolfo II., così com' era di mal ferma salute, non altri desiderare presso il suo letto, che lo stesso Planerio e 'l veronese Cristoforo Guarinoni. Accolti ed onorati esercitarono l' arte salutare in Francia un Borgorucci della diocesi di Gubbio, e Giovanni Argentero piemontese; ma l' astigiano Leonardo Botalli fu ad Enrico III. sì caro, che quale primario medico in sua corte il trattenne. Guido Guidi fiorentino poi, archiatro essendo del re Francesco I., dettò con generale applauso dalla cattedra di Parigi le sue ippocratiche teorie. Nè la Spagna disconobbe il merito dei medici italiani; perocchè Filippo II. con pressanti inviti e larghe promesse chiamò a sè Gabriello Frascati bresciano; e l' Infanta donna Isabella, moglie dell' arciduca Alberto governatore dei Paesi Bassi, nelle sue malattie contò unicamente sulla perizia di Andrea Trevisio, nato nel Novarese. Così addivenne del re di Svezia Giovanni III., che perciò diede ad Apollonio Menabeno, medico milanese, una seconda patria in Stockolma. Volontario passò Antonio Gazio padovano in Polonia; ma il concittadino di lui Nicolò Bucella vi fu chiamato dal re Stefano, come Jacopo Ferdinandi da Bari v' era stato precedentemente invitato dai due Sigismondi I. e II. Io non investigherò se i progressi della scienza uguagliassero le lodi e l' oro che le si tributavano; bastami aver dimostra la fama di cui in tutta Europa godeva il nome italiano, sì che non v' aveva quasi provincia ove taluno dei nostri chiamato non fosse a dissipare le tenebre dell' ignoranza.

Medicina esercitata dagli Italiani fuori d' Italia nel secolo XVI.

---

(1) Ecco cosa a' suoi giorni scriveva dei Branca Bartolommeo Fazio. *Branca pater excogitavit quonam modo desectos mutilatosque nasos reformaret suppleretque, quae omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam praeter nares quonam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur excogitavit. Praeterea quod carnis pater secabat pro sufficiendo naso ex illius ore qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur; et in eo vulnere defixis mutilati nasi reliquiis, iisque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintum decimum, interdum vicesimum diem carnunculam quae naso cohaeserat dissectam paullatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset, omni oris deformitate penitus sublata.* O l' arte dei Branca s' è perduta, od il Fazio trattolli troppo generosamente; imperocchè i nasi rifatti d' oggidì togliendo una deformità, ne sostituiscono un' altra forse minore, ma sempre spiacente a vedersi.

Matematiche.

Non parliamo di matematiche nei barbari secoli. Era forza guardarsene, perchè i triangoli credevansi dal volgo l' alfabeto del diavolo, e chi li segnava, proclamato mago, si vedeva di subito a due passi dal rogo. Non posso quindi a meno di maravigliare come il novarese Campano s' attentasse nel decimoterzo secolo di commentare Euclide; e 'l sapere che non fu arso mi persuade che pur taluno a que' giorni colle debite circospezioni s' applicasse alle matematiche impunemente. Nel secolo decimoquarto acquistò nome di grandissimo geometra e peritissimo aritmetico Paolo Dagomari di Prato; onde alcuni lasciarono scritto di lui, che nelle *adeguazioni astronomiche* tutti gli antichi e moderni passò. Fuvvi chi da questo testo dedusse essere stato Paolo il primo a far uso delle equazioni algebraiche, cosa che mi sembra assai dubbia; come pure rimane incerto, non avendo a mano gli scritti di lui, s' egli abbia veracemente scoperti ed emendati gli errori delle famose Tavole Alfonsine. Anche Giovanni Dondi in questo secolo acquistò fama di matematico, quantunque non si dilettasse di geometria, ma soltanto l' ingegno suo rivolgesse a comporre orologii con insoliti ed ammirandi artifizii. Ebbe Jacopo a padre, nell'immaginare sì fatte macchine ugualmente perito; nè si sa a quale dei due appartenga quel rinomato orologio, intorno a cui scrissero non solo i nostri, ma gli oltramontani ancora; orologio a ruote, che oltre le ore segnava ancora il giro del sole, della luna, dei pianeti, i mesi, i giorni e le feste dell' anno: dal che alla padovana famiglia dei Dondi venne l' altro cognome, che presentemente ancora conserva, *dall' Orologio*. Forse v' ebbero parte entrambi; ma Giovanni più del padre, cui possiamo anche supporre esperto almeno in quella parte pratica delle matematiche, che a calcolare i moti celesti ed a tradurli nelle macchine sue sembra indispensabile.

La geometria cominciò propriamente a tergere il suo squallore nel secolo decimoquinto, ed il vanto d' averla un po' ripulita il dobbiamo a Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro, dell' Ordine dei Minori. Divulgò egli molte opere d' aritmetica, d' algebra, di geometria, oggidì dimenticate; ma più che sufficienti a palesare la mente e l' ardire del loro autore, che primo innoltrò in regno sì vasto ed ignoto. Dopo essere stato professore di matematiche a Napoli, chiamato in Milano da Lodovico Sforza, occupovvi la nuova cattedra, da quel Duca fondata, di geometria. Trasferitosi a Venezia, prese a spiegarvi Euclide, circondato sempre da numeroso concorso di personaggi chiarissimi; e siccome è certo avere lo stesso Pacioli soggiornato in Roma ed in Firenze, così possiamo credere che, ivi pure diffondendo la luce delle sue dottrine, in tutta Italia risvegliasse l' amore delle matematiche discipline.

Matematiche nel secolo XVI.

Sorse ad illustrare le matematiche nel secolo decimoquinto anche Leon Battista Alberti, mente abile ad ogni genere di studii, ed in nessuno mediocre; ma su queste scienze doveva spargere luce più viva nel secolo seguente un Tartaglia, cui fortuna avendo trabalzato per vario genere di misere vicende, acuì l' intelletto mentre pareva condannarlo ad una perpetua ignoranza. Fra Luca Pacioli non s' era innoltrato al di là delle equazioni di secondo grado. Tartaglia immaginò felicissimamente la teoria generale delle equazioni del terzo; teoria poscia pubblicata, estesa e notabilmente illustrata dal Cardano. Egli diede a stampa una *Nuova scienza* ed un *Trattato dei numeri e delle misure*; nelle quali opere parecchie invenzioni sono tutte sue, fra le altre quella di misurare l' area di un triangolo mercè la cognizione dei tre lati, senza ricercare la perpendicolare. Ingegnosa fu la sua *travagliata invenzione*, ossia il modo di sollevare dal fondo del mare qualunque nave affondata. Finalmente nel *Trattato di aritmetica* raccolse quanto dagli altri in quella scienza sapevasi, e sparse quanto poteva aggiungere di nuovo la sagacità ed acutezza del suo ingegno. Mancògli la prima educazione; riuscì quindi rozzo scrittore: tuttavia l' utilità de' suoi lavori non permise che alcuno a' suoi tempi occupandosene badasse allo stile, il quale non giunse

a menomargli nemmeno l'ammirazione della posterità. La soluzione delle equazioni di quarto grado è dovuta ad un allievo del Cardano, Lodovico Ferrari, che nulla pubblicò colla stampa. Ma Rafaello Bombelli bolognese svolgendo nel suo *Trattato di aritmetica* la teoria delle equazioni sì del terzo come del quarto grado, tributa per la soluzione delle ultime al suo concittadino Ferrari la gloria che gli appartiene. Più altri scrittori di cose matematiche, e scopritori di nuovi metodi nel calcolare e nel misurare, meriterebbero in questo luogo particolari encomii, se il consentisse la natura di quest' opera. L'urbinate Federico Commandino divenne celebre per le sue traduzioni e pe' suoi commenti agli scritti de' matematici antichi, i quali spirano, al dire del Montucla, la più perfetta intelligenza sì della geometria ordinaria che della trascendente. Cosimo Bartoli, gentiluomo fiorentino, pubblicò il modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, le prospettive ec., oltre un trattato di aritmetica, di geometria, di cosmografia. Altri lavori di simil genere noi li dobbiamo a Gianfrancesco Peverone da Cuneo. Silvio Borelli vicentino insegnò a misurare colla vista e coll'ajuto del quadrante geometrico, senza bisogno di calcoli aritmetici. Latino Orsini espose l'uso del radio per prendere qualsivoglia misura e posizione tanto in cielo quanto in terra. Ottavio Fabri illustrò la pratica della squadra mobile. Franceseo Pifferi inventò il manicometro. Francesco Patrizi pretese aprire una nuova strada ai geometri; ma poco fortunato nella scelta, non vi mosse ch' egli solo. Infine Francesco Barozzi, nobile veneto, acquistossi colle sue opere matematiche la fama d'uomo dottissimo, cui però non seppe conservare che a prezzo d'essere creduto mago, e come tale rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione. Tanti nomi famosi io reputo più che sufficienti a provare con quanto ardore le dottrine geometriche si coltivassero nel decimosesto secolo in Italia.

Botanica nei secoli XV. e XVI.

Nè si creda, perchè gl'Italiani nell'età delle tenebre s'invaghirono degli studii severi, che rifuggissero dall'amenità delle scienze naturali. Già fino dal decimoquinto secolo Cristoforo Landino aveva voltata in lingua italiana la *Storia naturale* di Plinio, e Nicolò Leoniceno ed Ermolao Barbaro nei loro commenti non s'erano fatto scrupolo alcuno di notare parecchi errori in quell'infaticabile ma non sempre giudiciosissimo autore. Ciò potea dirsi soltanto un invito, perchè altri daddovero applicandosi alla osservazione della natura ed alle produzioni del suo triplice regno, queste ordinasse in ben concepito e regolare sistema. La famiglia dei vegetabili, o perchè la più utile, o perchè la più leggiadra, fu prima riputata degna di un tanto onore. La cattedra dei semplici esisteva in Padova l'anno 1533. Eretta in Bologna l'anno seguente, ricevette gran lustro dalle lezioni di Luca Ghini, nato nel territorio bolognese, lo stesso che dieci anni dopo fondava l'orto botanico di Pisa. Egli imprese a minutamente descrivere l'erbe e le piante tutte, deliberato a rendere di pubblico diritto i frutti delle sue pazienti e sagacissime indagini; quando prevenuto dal *Dioscoride* del Mattioli depose ogni pensiero di stampa, e parecchie piante ignote all'editore del greco naturalista trasmise, acciò se ne giovasse nelle edizioni future. Nacque Pier Andrea Mattioli in Siena l'anno 1501; professò la medicina, e per essa fu caro agli imperatori Ferdinando I. e Massimiliano II. Si valse della loro protezione per condurre a termine, corredata di esattissime tavole e di adatte illustrazioni, l'opera di Dioscoride. Non risparmiò sè stesso, intraprendendo lunghi viaggi per monti e selve e laghi e fiumi, e persino nelle sotterranee caverne. Largo n'ebbe compenso; perciocchè mai per lo innanzi fatica alcuna d'ingegno con tanto favore di Principi e plauso di dotti fu accolta. Per essa parve maravigliando commuoversi non la sola Europa, ma l'Asia ancora e l'Africa; perocchè mentre tradotta divulgavasi in Germania ed in Francia, richiedevansene gli esemplari del testo originale in Soria, in Persia, in Egitto. Tra gli elogi che ne furono scritti, quello

riferirò del chiarissimo Faloppio, da cui si rileva che il Mattioli non meno valse nella botanica, che in tutte l'altre parti della storia naturale. « Il dottissimo Pier Andrea Mattioli, » filosofo e medico sanese, e splendidissimo lume della sua patria, anzi di tutta Italia, scrisse » con eleganza pari alla scienza commentarii divini non solo a spiegare Dioscoride, ma ad » illustrare ancora tutta quant'è la medica storia delle piante, dei metalli, degli animali. »

Francesco Buonafede padovano occupò prima d'ogn'altro la cattedra di botanica nella sua patria l'anno 1533. Luigi Anguillara, scolare del Ghini, trattato con soverchia malignità dal Mattioli e da Ulisse Aldovrandi, ma di tutt'altro meritevole, ebbesi primo in cura l'orto nella stessa città, e lasciò un'opera intitolata *I Semplici*, encomiata dall'Haller per le diligenti osservazioni e per la modestia con cui l'autore ora impugna le opinioni altrui, ora di Dioscoride stesso il testo corregge. Partitosi l'Anguillara da Padova, sottentrò al governo dell'orto il prussiano Melchiorre Guillandino, e poscia Jacopo Antonio Cortusi, entrambi oscurati dalla luce di Prospero Alpino, successore al Cortusi.

Nacque Prospero Alpino in Marostica, castello del territorio vicentino, poco dopo la metà del secolo decimosesto (1553). In lui si videro unite qualità d'accoppiamento difficilissimo: ingegno vivo ed acuto, freddo discernimento, pazienza instancabile. Arricchì di cognizioni, a tutto il resto de' suoi connazionali affatto straniere, navigando all'isole della Grecia, visitando l'Egitto. Dopo il suo ritorno invitato ad assumere in Padova il governo dell'orto botanico, primeggiò fra i medici, e divulgò colla stampa le molte ed importanti osservazioni da sè fatte lungi dalle patrie contrade. I suoi quattro libri intorno alla medicina degli Egizii, quello sulle piante egiziane, il dialogo sul balsamo, la dissertazione sul rapontico, accolti con grande applauso a' suoi giorni, non lo demeritarono nei posteriori. Aveva anche scritta l'intera Storia naturale dell'Egitto; ma di tale vasto ed aspettato lavoro non venne in luce che la prima parte.

L'orto botanico di Pisa non ebbe ad invidiare quello di Padova. Imperocchè dopo il Ghini ne fu commessa la soprantendenza ad Andrea Cesalpino d'Arezzo, filosofo di sì gran vaglia, che le opinioni e le sentenze da lui pronunziate non meno si veneravano dai nostri, che un tempo dai Greci gli oracoli del Delfico Apollo. Non salirono per altro l'opere sue filosofiche in tanto pregio, quanto le botaniche. La scienza dei vegetabili deve a lui la prima metodica distribuzione secondo i frutti, e'l trattato di lui su questa materia è, fuori d'ogni dubbio, non che il più esteso, il meglio ordinato ancora che visto siasi fino a' suoi tempi. Trattò il Cesalpino altresì dei metalli, pubblicò molti scritti medici; ma nulla raggiunse la fama di ciò che aveva dettato sulle piante. Ommetto parecchi altri nomi illustri e benemeriti nel decimosesto secolo di questa parte delle naturali dottrine. Essi non furono dimenticati dai compilatori delle biblioteche botaniche, e particolarmente dal diligentissimo ed eruditissimo Haller. Lo studio dei semplici accoppiando all'utilità un'amenità tutta sua, lusingò l'amor proprio di molte famiglie ragguardevoli per avito splendore e per protezione accordata alle scienze. Per la qual cosa s'estese, non badandosi a dispendio, la ricerca delle piante esotiche, ed orti botanici di privata ragione fondaronsi in Venezia, in Rimini, in Lucca, in Genova, in Napoli, in Milano, in tutte dovrei dire le città d'Italia.

Minor numero di dotti s'occupò del regno animale. Nondimeno possiamo nominare un Paolo Giovio, il quale scrisse dei pesci romani; un Francesco Massari, cui non increbbe con viaggi lunghi e penosi procurarsi le cognizioni ch'egli riputava indispensabili a commentare la materia de' pesci trattata nel suo nono libro da Plinio; un Ippolito Salviani, che ne lasciò fin dall'anno 1558 la storia degli animali acquatili, pure oggidì apprezzata per una delle opere migliori che spargano luce sulla materia dei pesci; un Giovanni Emiliani in fine, autore della Storia naturale dei ruminanti. Regno animale.

Regno minerale.

Il primo a scrivere intorno ai metalli, alle loro proprietà, alla loro fusione fu Vannuccio Biringucci sanese. Nel 1565 comparvero tre libri di messer Lodovico Dolce sulle gemme. Egli però, poco delicatamente operando, s' ammantò in quell' opera delle penne altrui, e tolse di peso quanto vi si trova di buono dallo *Specchio delle pietre* pubblicato dal pesarese Camillo Leonardi nel secolo precedente. Michiele Mercati di S. Miniato noverò e descrisse tutte le produzioni della natura, e particolarmente quelle del regno minerale raccolte ed ordinate nel Museo vaticano, che andò poscia miseramente disperso. Ma la sua fatica, che gli piacque intitolare *Metallotheca*, non vide la luce che nel secolo decimottavo sotto gli auspizii del pontefice Clemente XI. Corrispose l' edizione alla dignità del mecenate, perciocchè corredata d' erudite annotazioni e di nobilissime tavole incise.

Intera storia naturale.

Nessuno per altro degli scrittori fin qui mentovati osò concepire il grande progetto d' assoggettare ad un ordine comune e d' illustrare colle proprie fatiche l' intera storia naturale. Ma l' Italia doveva produrre anche il singolare ingegno che s' accingesse a sì vasta impresa, e fu il bolognese Ulisse Aldovrandi. Quest' uomo, di cui potrebbe andare superbo qualunque de' secoli i più illuminati, strappò il velo in cui si ravviluppava la ritrosa madre di tutte cose, ed ignuda agli occhi de' mortali l'espose. Non isfuggirono alle ostinate sue veglie gli alberi e l' erbe; non i quadrupedi, i rettili, i pesci, gli uccelli, ed i minuti insetti; non le terre, i sali, i metalli; nemmeno i mostri. Otto colossali volumi in foglio attestano gli eterni studii e 'l sicuro giudizio di questo Plinio italiano, ch' emulatore dell' antico rinvenne tuttavia abbastanza di tempo per ricovrare talvolta fra l' amenità delle lettere e dell' arti belle, talvolta d' ingolfarsi tra le spinose ricerche della vetusta erudizione. Potrebbe sembrare eccessivo amore di patria, se noi tributassimo lode all' Aldovrandi qual vero padre della storia naturale. Lasciamo dunque che la verità esprima questa dichiarazione dalle labbra dello straniero, e da tal giudice di cui non saprebbe desiderarsi nè il più autorevole, nè il più imparziale. M.r Buffon, non dissimulando i difetti e gli errori del naturalista bolognese, così tuttavia di lui scrisse: « L' Aldovrandi fu il più laborioso e 'l più dotto fra tutti i naturalisti. Dopo la fatica di sessant' anni lasciò immensi volumi sulla storia naturale. Dalla prolissità in fuori, i libri dell' Aldovrandi si devono apprezzare come i più dotti che vi sieno su tutta la storia naturale. Il piano dell' opera è buono, sensate ne sono le distribuzioni, le divisioni spiegate bene, le descrizioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte storica non è ugualmente buona, e l' autore vi si mostra troppo inclinato alla credulità. »

Alchimia.

Progressi non dissimili fatti avrebbe in Italia la chimica, se chi la coltivava non si fosse lasciato sedurre dal delirio di cambiar tutto in oro, e dalla matta speranza di scoprire il rimedio di tutti i mali, non ommesso quello gravissimo della morte. Del che però non dessi attribuire la colpa ai soli Italiani; chè gli Arabi furono i primi, dopo aver data nelle Spagne vita alla chimica, ad insanire dietro i sogni della scienza ermetica. Che se questo morbo passò in Italia, e vi si diffuse come contagio, non è per altro che i saggi non n' andassero illesi; e ce ne fa prova il Petrarca, il quale mentre colle sue parole punge giustamente gli alchimisti, ne convince della moltitudine loro nel decimoterzo e decimoquarto secolo. « Noi non veggiamo mai alcun povero che per alchimia divenga ricco; ben veggiamo molti ricchi per essa ridotti a povertà. Non vedi tu come alcuni, in altre cose saggi e prudenti, sono compresi nondimeno da tale pazzia? Alcuni ricchissimi che per questa vanità si consumano, e che mentre vogliono tesoreggiare, e cercano un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò che avevano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a mancare del necessario; alcuni pensierosi sempre e turbati, mentre non pensano ad altro, che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivono con altri, che coi complici

„ dei loro errori, per poco non divengono selvaggi; altri, dopo aver perduto il lume del- „ l'intelletto, perdono ancora gli occhi corporei. „ (*De remed. utriusq. Fort.* Lib. I.) Compiangiamo in quei vaneggiamenti l'umana debolezza, perocchè ogni etade ebbe ed avrà i suoi.

Chiudansi questi cenni sulle scienze del medio evo con alcune parole intorno alla giurisprudenza. La moltiplicità delle leggi e la differenza loro introdottasi in Italia particolarmente dopo l'epoca di Carlo Magno, avrebbe dato grandissimo imbarazzo ai giureconsulti, se essi, come altrove riferii, non si fossero dati a formare un compendio delle più necessarie; al quale ricorrendo qualunque volta loro avveniva di dover decidere delle civili controversie, mostravansi bastevolmente della scienza loro periti. Cotale compendio può risguardarsi come l'unico testo dei giureconsulti nel nono e decimo secolo. Vi avevano suo luogo le leggi salica, bavara, ripuaria, alemanna; ma le langobarde e le romane molto maggiore. Al cominciare dell'undecimo secolo l'Italia principiò ad attirarsi l'ammirazione dell'Europa per l'ardore con cui s'applicò a coltivare la civile e la canonica giurisprudenza. Il celebre Lanfranco, di cui altrove parlai, prima di abbandonare le nostre contrade per trasferirsi in Inghilterra attese segnatamente alle leggi; e se dobbiamo fede ai contemporanei scrittori non fu il solo, chè già si riguardava fin d'allora lo studio di quelle indispensabile alla gioventù. Quindi nella vita dello stesso Lanfranco sta scritto, che s'addotrinò nelle arti liberali e nelle scuole delle leggi seguendo il costume della sua patria. Politiche circostanze richiamarono a così fatti studii gli Italiani. Conciossiachè le città italiane cominciarono allora a scuotere il giogo imperiale ed a reggersi ciascuna a modo di repubblica, usurpando quella indipendenza che fu poscia loro accordata colla pace di Costanza. Non più riconoscendo l'autorità de' messi regii o de' ministri imperiali, esse si elessero consoli e magistrati che loro rendessero giustizia. Questa nuova forma di amministrazione costrinse in certa guisa gli Italiani, e quelli in principal modo che speravano di conseguire i primi seggi o nella patria loro od anche fuori, a rendersi chiari per lo studio della giurisprudenza.

Giurisprudenza nei secoli IX. e X.

Che se com'è certa la presa ed il saccheggio d'Amalfi, fatto dai Pisani l'anno 1535, così potesse provarsi avervi essi scoperto e seco trionfalmente quale opima spoglia portato un antichissimo codice delle *Pandette*, già cadute in dimenticanza fra gl'Italiani; se taluno giungesse a dimostrare che l'allora regnante imperatore Lotario II., abolite le leggi barbariche, ordinò ai giureconsulti d'attenersi soltanto alle romane, non occorrerebbe rintracciare altre cagioni dei progressi fatti dalla giurisprudenza nel duodecimo secolo. Ma la scoperta vera dei Pisani rapporto ad un codice delle *Pandette*, rapporto all'oblivione delle medesime, è assai controversa, perocchè il celebre Irnerio scrisse su d'esse la sua chiosa prima della presa d'Amalfi. Il decreto poi di Lotario è una dimostrata menzogna. Verosimilmente lo studio delle leggi tornò in pregio per la ragione precedentemente addotta della scossa imperiale autorità, e della elezione dei municipali magistrati. Concorrevano da tutte parti gli stranieri ad udire i giureconsulti italiani, sì che parve convenevole al desiderio loro soddisfare con pubbliche lezioni. Bologna eresse la prima cattedra di diritto all'aprirsi del duodecimo secolo, ed al già mentovato Irnerio ne affidò l'insegnamento. Gli allievi moltiplicaronsi proporzionatamente alla fama ed ai meriti del professore, e Bologna dispensatrice di tanta sapienza fu generalmente nominata *la Dotta*. Federico I. imperatore ne rimase sì pago, che d'onori e di privilegi ne colmò l'Università. I romani Pontefici s'unirono ad onorarla di loro protezione. Primo fra tutti Alessandro III., ch'ebbe perciò sempre fedeli i Bolognesi nel suo grande dissidio col Barbarossa. Ad onore del vero devesi però soggiungere, che nel duodecimo secolo non fu la sola Bologna la quale s'acquistasse riputazione pe' suoi studii legali. Essi fiorivano simultaneamente in Modena, in

Giurisprudenza civile nel XII. secolo.

Mantova, in Pisa, in Milano, e, per usare l'espressione del monaco di san Vittore di Marsiglia, *per totam fere Italiam*, dove gli scolari accorrevano *catervatim* onde applicarsi alla giurisprudenza. Abbondarono per sì fatta guisa i dottori, che n' avemmo copia da spedire oltramonti. Vacario Lombardo, chiamato in Inghilterra da Teobaldo arcivescovo di Cantorberi, v' introdusse lo studio delle leggi romane poco dopo il 1140. Il Piacentino poi n' alzò cattedra in Montpellier.

Giurisprudenza ecclesiastica nel secolo XII.

In tanto fervore di studii legali non doveva languire dimenticata la giurisprudenza canonica. Di leggi ecclesiastiche s' era fatta raccolta prima del duodecimo secolo, e, per tacere d' altre legittime, basta ricordare quella delle false Decretali dei predecessori di papa Siricio, spacciata sotto il nome di S. Isidoro di Siviglia, poi attribuita ad Isidoro Mercatore, del quale alcuni imbastardirono motteggiando il cognome, appellandolo *Peccatore*, ma che si crede opera di Benedetto levita della Chiesa moguntina, divulgata dopo la metà del nono secolo. Ma le raccolte venute in luce prima del duodecimo secolo erano semplici repertorii di canoni sceveri di qualunque utile lavoro per parte dei compilatori. Il monaco Graziano, nativo di Chiusi in Toscana, s' avvide che migliori fatiche meritavasi la sacra giurisprudenza. Le imprese. Ordinò e divise in capi il canonico diritto, spiegò i canoni oscuri, conciliò gli apparentemente discordi, applicolli alla pratica, proponendo varie cause e 'l modo di farne uso nella medesima. Nella sua compilazione si desidera oggidì più critica. Ma chi sapeva a' suoi giorni valersene? Essa non era ancora nata. Graziano intitolò *Decreto* l' opera sua, ed i molti dottissimi uomini che più tardi se ne occuparono, ed adoperando purgarla ed illustrarla vi spesero lungo tempo e veglie pertinacissime, fanno prova del credito in cui fu sempre tenuta. Io non darommi qui a noverare gl' interpreti di Graziano, nè le collezioni dei canoni pubblicate da lui. Bastami aver fatto conoscere quale importanza si desse anche al diritto canonico nel duodecimo secolo.

Giurisprudenza civile nel secolo XIII.

Alle circostanze che promossero lo studio della giurisprudenza, ed ai progressi fatti nella scienza delle leggi sono dovuti gli statuti municipali con cui amarono governarsi le città italiane al cominciare del secolo decimoterzo. Bologna frattanto conservava il soprannome giustamente acquistato di *dotta*, perocchè numerosi uscivano dal suo seno i celebri giureconsulti; e chiunque in tali discipline sperava acquistarsi fama venivasene a lei, ed ella stessa non era mai tarda ad attirarsi con ingordi stipendii coloro che altrove levavano grido d' ingegno non volgare. Se non che l' Università di Padova, punta da nobile emulazione, sorse a rivaleggiare con lei, e poco stante Napoli ancora e Reggio e Pisa, quasi altrettante colonie del popolo dei giureconsulti. Nè qui è da ommettere, che moltiplicandosi i coltivatori delle scienze legali, moltiplicaronsi anche i commenti, le dispute, le controversie, e 'l miserando scialacquo di carta peritura.

nel secolo XIII.

Tre collezioni di Decretali conoscevansi al sorgere del secolo terzodecimo: quella del pavese Bernardo, l' altra di Giovanni Wallia, la terza di Pietro da Benevento. Innocenzo III. dopo il 1215 formò la quarta, a cui la quinta successe, dovuta ad Onorio III. Tutte queste ogni forza perdettero allorchè nell' anno 1234 comparve quella di Gregorio IX. Duolmi dover darne la gloria ad uno spagnuolo, san Raimondo da Pennafort; ma egli è certo che nell' Università di Bologna fornissi del sapere necessario ad un così importante lavoro. Il corpo della giurisprudenza canonica, ridotto per lui ad ordine e sistema migliore, ottenne dal romano Pontefice quell'approvazione che il Decreto di Graziano non aveva avuto giammai. Verso il fine di questo medesimo secolo le leggi ecclesiastiche s' erano di molto aumentate, e riclamavano un' appendice alla raccolta gregoriana, la quale fu compilata per ordine di Bonifazio VIII., e vide la luce nel 1298. Le Decretali di Gregorio e di Bonifazio accrescendo la materia del canonico diritto, animarono vie maggiormente il fervore di

coltivarlo. Nelle Università italiane l' insegnamento dei canoni mosse con passo eguale a quello degli altri studii legali; nè solo i cherici ad esso volsero l' ingegno, ma i laici ancora, siccome Egidio Foscarari bolognese che dienne lezioni dalla cattedra di Bologna, e il suo concittadino Pietro Capretto Lambertini.

Giurisprudenza civile nel secolo XIV.

Speranza d'onori, speranza d'abbondevoli ricchezze sollecitava gli Italiani a calcare la via della giurisprudenza, nè s' ingannavano. Fruttarono oro i Codici e le Decretali. L'opulenza generò l' orgoglio, ed i seguaci di Temide quasi innumerevoli nel secolo decimoquarto s'arrogarono nelle scuole non dirò già precedenza, ma quasi dominio. Essi pure fecero prova che la pretensione almeno il più delle volte va in ragione inversa del merito reale. Conciossiachè la giurisprudenza ogni dì più inselvatichisse per la sperticata mole dei commenti, per il loro stile oscuro, barbaro, sgrammaticato, e pel diluvio delle citazioni, in cui era pur forza andasse naufraga la più pertinace pazienza. Nondimeno pingue suolo anche negletto non cessa d' appalesare la naturale ubertà. Quindi tra le spine di quest' età mi conviene nominare quei due grandi luminari della giurisprudenza Bartolo e Baldo, dei quali non resta per gran pezza addietro messer Cino da Pistoja, che lo stesso Bartolo noverò tra' suoi discepoli. Dovrei altresì ricordare quei tanti, che sebbene delle materie legali scrivessero con plumbea penna, pure per l' acutezza della mente poterono lasciare onorato nome di sè alla posterità; ma non me 'l permettendo la natura di quest' opera mia, crederò d' aver fatto abbastanza pe' miei lettori avvertendoli che il Panciroli formò laboriosissimo catalogo dei giureconsulti sì nostrali che stranieri. Ora egli nel decimoquarto secolo pare non poterla finir mai di produrre nomi italiani, laddove si trae d' impaccio con breve fatica allorchè passa agli stranieri.

Giurisprudenza ecclesiastica nel secolo XIV.

Nuove Decretali s' aggiunsero in questo secolo alla collezione gregoriana; altre da Clemente V., dette *Clementine;* altre emanate da Giovanni XXII., e conosciute sotto il nome di *Estravaganti.* Le leggi ecclesiastiche però cominciarono ad avere minor numero di seguaci che le civili, sebbene i loro coltivatori non sieno stati meno illustri dei celebri giureconsulti di questo e del secolo precedente. Tra i molti Giovanni d'Andrea bolognese, che da oscuri natali levossi a splendidissima fama; il quale in molte cose avventuroso, fu poi nelle figlie sue Novella e Bettina felicissimo, perocchè sì da presso emularono le virtù paterne da sostenerne le veci sulle cattedre di Bologna e di Padova quando egli infermava. Il ch. Tiraboschi però non sa convincersi di questo fatto, e ci lascia nell' incertezza intorno alle lezioni delle due mentovate professoresse di diritto canonico. Illustrò la sacra giurisprudenza negli ultimi anni di questo medesimo secolo il cardinale Francesco Zabarella padovano, quegli che nell' augusta assemblea del Concilio di Costanza fu l' arbitro delle opinioni, il mediatore delle discordie, l'angelo che ridonò la pace alla Chiesa.

Giurisprudenza civile nel secolo XV.

Nel secolo decimoquinto aumentarono ancora più i nomi e le opere di quelli che professavano il diritto. Nella copia v' ebbe taluno, che pur godendo delle utilità che dalla scienza sua gli derivavano, non se ne dissimulò le mende, ed attese almeno in parte a diradare le tenebre e la barbarie de' secoli precedenti. Lunga cosa sarebbe il produrre in queste pagine i soli che primeggiarono. Io di uno solo, cioè di Francesco Tommai da Ravenna, farò menzione, non tanto perchè egli lesse in Bologna, in Pavia, in Ferrara di civile diritto, quanto per addurre in lui un esempio di prodigiosa e quasi incredibile memoria, colla quale avendo prima fatto strabiliare tutta Italia, volle poscia giovare al pubblico comunicandogliene il secreto. Diede a stampa un libro intitolato *Fenice*, o *Metodo facile e breve per procurarsi la memoria artifiziale.* Il Fabrizio, ch' ebbe la rara pazienza di leggerlo, protestò a giustificazione di quella facilità, che se dovesse studiare ed intendere il metodo, o rinunziare a quella straordinaria memoria, s' appiglierebbe senza esitanza all' ul-

timo partito. Vedasi nella sottoposta nota cosa il Tommai racconti di sè (1). La gloria che egli ottenne insegnando il diritto in parecchie Università d'Allemagna riverberò la sua luce sull' intera nazione italiana, della quale così scrisse Ortwino Grazio in un opuscolo ch'è un continuo panegirico del Tommai. « Nobile, a vero dire, è la natura degli Italiani, » grandi le forze, l'animo intraprendente, copiosa l'erudizione, singolare l'eloquenza. Non » sanno sottostare, perchè assuefatti a dominare essi che stringono in pugno l'aquile trion» fatrici. Sono eroi, ed appo d'essi è l'oracolo del Delfico Apollo, la spelonca delle Ninfe » pimplee. Non ignorano quanto d'energia si diffonda da quella bipartita cima che *Par-* » *naso* s'appella, stanza sicura dei vati e delle muse. Presso d'essi fioriscono gli oratori » secondando gli sforzi di chi brama farsi ricco di dottrina. Essi hanno sempre in mira » l'immortalità, e soli nell'esercizio dell'ingegno, alla sapienza affratellano l'umanità. Tutto » ciò che dánnosi a trattare di splendido, di decoroso, di straordinario, non dubitano » punto d'affidarlo allo scritto, quasi sieno principalmente creati per la posterità. »

Appartengono a questo medesimo secolo le emendazioni fatte al testo del Codice di Pisa da messer Angelo Poliziano, nome non meno caro alle muse che alla giurisprudenza. Se i seguaci del canonico diritto diminuirono nel precedente secolo, in questo non crebbero, nè la scienza fu portata a miglior condizione di quella dei tempi andati, sebbene parecchi lodatissimi ingegni la coltivassero. Erano tuttora stretti e molti i vincoli della consuetudine, imperioso l'esempio di chi aveva preceduto, inappellabile il giudizio dell'autorità. Gli spiriti sentivansi oppressi dal peso di tante catene, ma non osavano porsi in libertà per difetto di lume che mostrasse loro una strada migliore.

Giurisprudenza nel secolo XVI.

L'edifizio della giurisprudenza s'era omai tanto ingrandito, e con sì poca cura di regolarità nel disegno, che l'aggiungervi nuove parti non sarebbe stato che moltiplicarne i labirintici errori. Saggiamente quindi pensarono i legali del secolo decimosesto di lasciare le cose come si stavano, poco o nulla producendo di nuovo, citando assai, e continuando ad usare un barbaro gergo. Ben è vero che il grande Alciati, allumandosi dinanzi ai passi le due faci della critica e dell'erudizione, tentò richiamarli all'ordine, alla chiarezza, alla precisione. Ma sotto gli auspizii di tant'uomo non deterse la giurisprudenza il suo antico squallore; chè, oltre un penetrante ingegno, lungo studio d'umane lettere sarebbesi richiesto in quelli che imprendevano a trattare la giuridica scienza. Ammirarono essi perciò l'Alciati, ma non vollero, o, com'è più verosimile, non seppero imitarlo. Al diritto canonico giovarono le Istituzioni pubblicate dal Lancellotti nel 1563, e la correzione del Decreto di Graziano, promossa successivamente da tre Pontefici, e condotta a termine coll'opera di trentacinque illustri canonisti, dei quali ventidue furono italiani.

---

(1) « Essendo io studente del diritto civile, prima di aver compiti i venti anni, nella Università di Padova, dissi che » io avrei recitato tutto il Codice; e chiesi che mi proponessero alcune leggi ad arbitrio dei circostanti. Poi che me l'ebber » proposte, io recitai i sommarii di Bartolo e alcune parole del testo; fissai il caso, esaminai le opinioni di diversi dottori, » recai tutte le chiose fatte su quella legge, proposi e sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a tutti un prodigio; ed Alessan» dro da Imola ne rimase attonito. Io riteneva ancora a mente le intere lezioni, benchè lunghissime, di Alessandro, e le » scriveva di parola in parola; anzi, poi che le aveva finite, io le recitava innanzi a gran numero di scolari, risalendo » dalle ultime parole alle prime. Udendo le stesse lezioni, io volgevale in versi, e tosto le ripeteva, con grande stupore di » tutti.... Avendo fra Michele da Milano nel predicare in Padova recitati cent'ottanta testi d'autori che provavano l'im» mortalità dell'anima, tutti li ripetei a memoria dinanzi a lui; il quale abbracciandomi disse: *Vivi lungamente, gemma* » *preziosa; e piacesse al Cielo ch'io ti vedessi nella mia religione!* » Prosegue il Tommai a narrare altre maraviglie della sua memoria: siccome l'andarsene ad udire un predicatore, e poi portargli scritta la predica intera che aveva udita, accusandolo di plagio; il ripetere una lunga serie di nomi letti una sola volta; e simili cose. Dà fine alla relazione de' suoi miracoli con questo: « Io giuocava a scacchi, un altro giuocava ai dadi, un altro scriveva i numeri che da essi formavansi; » ed io al tempo medesimo dettava due lettere, secondo l'argomento propostomi. Poi che fu finito il giuoco, io ripetei tutte » le mosse degli scacchi, tutti i numeri formati dai dadi, e tutte le parole di quelle lettere, cominciando dalle ultime. »

Fattasi frattanto adulta la critica, prima nella nostra penisola, poscia nelle regioni transalpine ancora, s'adoprarono i saggi a disboscare il foltissimo ginepraio della giurisprudenza, che nel secolo decimosettimo ripulita alquanto ed addomesticata, più utilmente provvide ai bisogni degli uomini. Fra quelli che in ciò s'illustrarono è degno di particolare menzione Vincenzo Gravina, ingegno acre ed intollerante, cui furono prodigate lodi e contumelie, queste e quelle meritate, cui però l'opera latina sulle origini del diritto civile concesse meritamente l'immortalità, ed in ogni tempo verrà risguardata come classica.

Arti.

Poco mi resta a dire sulle arti degli Italiani nei secoli di mezzo, dopo ciò che riferii de' Veneziani, i quali ridonarono l'industria delle manifatture alla imbarbarita Europa. Le profusioni ed il lusso ricordato nelle feste fanno prova dei progressi nell'orificeria e nell'arte del filare, di tessere l'oro e l'argento, e di ridurre in sottilissime foglie gli stessi metalli. Dove io trattai delle arti belle implicitamente dimostrava l'esistenza ed una certa perfezione delle arti fabbrili, indispensabili particolarmente all'architettura. Nè rispetto alle arti necessarie alla vita ripeterò qui, che non caddero mai in dissuetudine dovunque v' ebbe congregazione di famiglie e qualche società. Reputo tuttavia conveniente il produrre alcune osservazioni sull'agricoltura dei secoli barbarici.

Agricoltura.

Ai tempi della gotica guerra alcune provincie d'Italia rimasero sì manomesse e sperperate dal furore delle soldatesche e dalla inclemenza delle stagioni, che la specie umana vi perì quasi del tutto. Fu quella per l'agricoltura epoca sgraziatissima. Dopo che i Langobardi cominciarono a godere di tranquillo regno, e le terre variamente partite conobbero stabile signore, e fu tutelata dalle leggi la proprietà, ripigliò vigore l'agricoltura, e dov'erasi spenta la popolazione si rinovellò. Regnando Carlo Magno, e sotto i suoi successori, scesero a stabilirsi in Italia Franchi, Bavari, Alemanni in sì gran copia, che fu d'uopo permettere si valessero delle loro patrie leggi. Cotale aumento di abitatori allargò senza dubbio il dominio dell'agricoltura sulle terre invase dalla licenza dei fiumi, sulle insterilite dall'abbandono, sulle inselvatichite dalla passione della caccia. La guerra sacra rivelando l'Oriente all'Occidente, che più no 'l conosceva se non di nome, trasportò a questa volta nuovi prodotti, e fors'anche nuovi sistemi di coltivazione. L'independenza dei Conti rurali, l'emancipazione delle città, ciascuna delle quali eresse in potenza il proprio territorio, cagionò una fervida emulazione di lavori campestri, riputando a buon dritto e quelli e queste di valere e di soprastare in proporzione delle ricchezze che loro fornissero le terre coltivate più studiatamente e più indefessamente. Nel che certo vantaggiò, ad onta di sue intestine guerre, notabilmente l'Italia. Conciossiachè s'egli è vero ciò che riputatissimi scrittori sostengono, essere ella stata nell'età media assai più popolata che ora non l'è, e s'egli è pur anco vero che le nimistà sfrenavansi al tempo delle ricolte per mettere le campagne a ferro ed a fuoco, doveva l'agricoltura non solo agli ordinarii bisogni supplire di quella tanta moltitudine, ma alle straordinarie vicende ancora d'una procurata inopia. Mi si potrebbe opporre, che le città imponevano ai magistrati di sempre provveder grano dall'estero. Ma questa provvida misura, che allontanava il pericolo della carestia anche nei casi d'invasione e saccheggio, non solevasi praticare in tutte, nè prova che le derrate si tirassero d'oltremare e d'oltremonte, ma bensì dai più ubertosi nostri territorii, i quali più raccoglievano che non logoravano. I Veneziani stessi, finchè non estesero la signoria loro sul Continente, quasi per necessità rivolgevansi all'Oriente. Eppure sappiamo che non meno essi che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mare ligustico ed al toscano, procacciavano il grano più volentieri dal Mantovano, dal Ferrarese, dalla Marca d'Ancona e dalla Puglia, dove Manfredonia e Barletta per quest'oggetto erano piazze di mercato celebratissime. Anzi i Veneziani risguardavano la Puglia siccome gli antichi avevano in conto di feracissimi i campi gargarici

e quelli della Mesia; onde tra d' essi divenne proverbiale espressione l' appellar *Puglia* qualunque strabocchevole abbondanza. Possiamo quindi credere che se nei secoli decimo terzo e quarto non mancava nebbia nelle nostre contrade, sì che languida e fioca discernevasi appena la luce delle lettere e delle scienze, riguardo all'agricoltura esse erano giunte a tal passo, che facil cosa non era il darne ulteriori.

I generi coltivati a que' tempi non differivano per molto dai nostri. Com' era varia l' indole del terreno, così diversa gli si affidava la semente del frumento, del grano turco, del farro, dell' orzo, del miglio, del panico, della segala, della veccia; inoltre fave, ceci, lenti, piselli, fagiuoli, e tutto ciò che forma la ricchezza delle domestiche ortaglie. Se crediamo al Muratori, entrava fra questi prodotti anche il riso. Ma il Denina non sa in qual tempo s' introducesse in Italia la seminagione d' una tal pianta. Osserva che anche dopo il 1400 il riso si contava tra le spezierie grosse insieme allo zucchero ed al pepe, non già tra le biade e le comuni derrate. Conghiettura che i nostrali lo traessero dalla Grecia, nè cominciassero a seminarlo se non quando in Italia diradandosi gli abitatori, molti terreni deserti ed incolti divennero umidi e paludosi. Se questa ragione dovesse valutarsi per buona, la seminagione del riso avrebbe dovuto introdursi qualche secolo prima del 1400, quando niuna cura si teneva dei fiumi, e più scarse braccia nell' agricoltura impiegavansi, come da me si disse più sopra. Benchè il parlare d' introduzione non è esatto, sendochè fino dai tempi d' Orazio, di Celso, di Plinio in Italia si coltivava il riso col nome di *oryza*, e Celso vantavalo tra i cibi più salubri, Orazio ne suggeriva la tisana, e Plinio, se non è guasto il testo, ricordava l' uso che gli Indiani facevano del riso italiano. *Indi maxime quidem oryza gaudent italica, a qua ptisanam conficiunt, quam reliqui mortales ex hordeo.* Nè dee far meraviglia che si comperasse allora alle botteghe dei droghieri, dove si trova e si compera anche oggidì. Converrò col Denina, che la coltivazione del riso siasi di molto estesa nel decimoquinto secolo non perchè di abitatori divenisse povera la nostra penisola, ma perchè l'attenzione speculatrice, che agitava allora ogni maniera di studii, portossi anche sull' agricoltura.

Riso.

Gelsi.

Il gelso esisteva da lungo tempo in Italia. Menzione di morarii si trova in un Capitolare di Carlo Magno, ed io non ho dubbio che non sia la medesima pianta con cui nutricansi i bachi da seta. Imperocchè cadute in potere dei Greci le contrade dell' Italia meridionale, non si può dubitare che i dominatori non v' introducessero quell' albero prezioso, del quale sotto l' imperatore Giustiniano avevano già conosciuta l' utilità. Che prima dell'anno 1400 vi fossero fabbriche di serici drappi in Palermo non v' è alcuno che il dubiti; ma in qual tempo sì fatta manifattura avesse principio nessuno finora seppe farcelo conoscere. Probabilmente la facilità con cui potevansi aver le sete dall' Oriente ritardò la moltiplicazione de' gelsi, e lo studio di sgomitolare i fili dei bozzoli. I Lucchesi nel terzodecimo secolo acquistarono in esso celebrità; ed essendo avvenuto, verso l' anno 1314, che per tema d' Uguccione e di Castruccio molti artigiani da Lucca sgomberassero, e si spargessero chi a Venezia, chi a Firenze, altri a Milano, altri a Bologna, quell' avvenimento fu risguardato come l'epoca del progresso maggiore fatto in Italia dall' arte di lavorare la seta, e la principale causa della propagazione dei gelsi in Lombardia e Toscana. Nel secolo decimoquarto i mori interessarono la vigilanza dei magistrati, ed alcune città, siccome quella di Modona e Pescia, n' ordinarono la piantagione. Muratori nella sua trentesima dissertazione cita una legge che mi giova riportare, acciò si conosca quali piante nel secolo decimoquarto si riputassero d' un' importanza eguale a quella del gelso. *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quae habet clausuram intra confines civitatis, et a serra de Ligorzano inferius, teneatur et debeat plantare seu plantari facere tres plantas de*

ficubus, et totidem de moris, et totidem de pomis granariis, et tres amandolas, et eas custodire et allevare.

La passione dei vini forastieri dominava nei banchetti del medio evo, come negli antichi di Trimalcione, come nei nostri moderni; e, per vero dire, quelli di Grecia meritavano preferenza. Non è però da credere che gl' Italiani trascurassero le loro viti. Abbondavano per guisa i vini nelle nostre contrade, che non solo poteansene formare spruzzi, zampilli e fontane nelle festive profusioni del burbero castellano, ma grande copia in tutti gli anni spedire all' estero. Quelli della Marca d'Ancona e della Puglia smaltivansi a Caffa, al Tanai, e nella stessa Costantinopoli, ossia che vi si riputassero meno focosi di quelli provenienti dall' isole dell'Arcipelago, o ne agevolasse la vendita il modico prezzo. La Francia, che ci costa tanto oggidì col suo Bordeaux e colla sua Sciampagna, ritraeva il vino dall' Italia, e quello di Napoli vendevasi volgarmente a Parigi.

Industria.

Per supplire ai bisogni d'una sì attiva agricoltura non consta che gl' Italiani si procurassero d'altronde i buoi da lavoro, e perciò dobbiamo credere che non minor cura si prendessero degli armenti, che dei campi. Migliorarono altresì le razze dei cavalli. Galvano Fiamma lasciò scritto essere stati primi i Milanesi ad accoppiare gli snelli cavalli da corsa colle pesanti cavalle, ed averne ottenuta una generosa razza di destrieri, che ben presto salì in pregio, e ricercavasi cupidamente dallo straniero. Negli statuti municipali s' incontrano molte leggi relative alle pecore, alla loro moltiplicazione, ed al modo di alimentarle. Ciò prova l' importanza delle greggie indigene nell' età media. Infatti essa risguardava le manifatture dei panni-lani come la più copiosa sorgente della nazionale ricchezza. Sappiamo dal Denina, che alcune società di cenobiti dopo le prescritte preci non in altro si adoperavano. Quella degli Umiliati non volendo posseder beni, nè vivere oziosa, nè sostenersi accattando, ai tempi del secondo Federico consecrò le sue braccia alla fabbricazione dei panni di lana; cosicchè sebbene non abbiano essi l' arte introdotta, diederle almeno di fiorire in Lombardia, in Romagna, in Toscana. Gli Umiliati di S. Michele d'Alessandria trasferitisi in Firenze, fondaronvi le manifatture di lana prima del 1290, ed invitando i cittadini a seco operare, gl' istruirono sì bene del mestiere, che molti anni dopo contavansi nella sola Firenze più che duecento botteghe di lanajuoli. Padova fu sempre rinomata per la distinta qualità delle sue pecore e per le sue manifatture di lana, di cui faceva in ciascun anno considerevole asportazione, fornendo di panni l' Albanía ed i paesi ad essa vicini. Vuolsi riferire a gloria di questa medesima città, ch' essa onorava con privilegi e particolari distinzioni coloro che davano opera alla fabbricazione dei panni, e bastava la professione di *lanario* perchè vi si avesse il diritto di andare aggregato all' ordine patrizio. Non dissimulerò a questo luogo ciò ch' altri avvertì, che nell' età media i porti di Genova, di Pisa, di Venezia riboccavano di panni provenienti dalla Francia e dalle Fiandre. Ma cotale importazione, ch' io non combatto, mostra l' attivissimo commercio che allora mantenevano i nostri; e lungi dal cagionare passività, o dall' infiacchire l' industria interna, aumentava il guadagno, ed altre arti alimentava. Imperocchè i panni di Francia e delle Fiandre qui si tingevano, e con altri artifizii quasi direi si trasformavano per farne vendita altrove.

Panni-lani.

Devesi qui ricordare un altro ramo d'industria meno fruttuoso, ma tuttavia molto importante, quello cioè delle tele di cotone, di lino, e fors' anche di canape. L' agricoltura non somministrava la materia delle prime, ma ben adoperava che alle altre non mancasse. Le città marittime promuovevano particolarmente la coltivazione del canape, di cui abbisognavano per fornire di gomene e dell' occorrente sartiame i loro navigli. E giacchè qui è discorso dei varii prodotti non tanto della terra che dei telai, non ommetterò che Perugia acquistò grido pei drappi di pelo di capra, che sin d'allora s' addomandavano *baracani*,

Tele.

Baracani.

e spacciavansi nei paesi meridionali, e particolarmente a Cagliari, città primaria della Sardegna, e porto negli andati tempi frequentissimo; siccome la Marca spediva le sue tele grossolane ed i canevacci alle coste di Barbería.

Fabbri ferrai e pelliconcioli.

Sarebbe inutile far motto dell'arte dei fabbri ferrai e dei pelliconcioli, quasi da taluno si potesse dubitare che in Italia esistessero, se non si dovesse soggiungere dei primi, che i lavori di ferro portarono nei secoli di mezzo a tale perfezione, quale pure si desidererebbe oggidì. Le armi che qui fabbricavansi non invidiavano nè per finezza nè per l'artifizio del minuto rabescame quelle rinomatissime di Damasco. Le corazze, gli elmetti, i cosciali, i bracciali di Milano per la tempera loro sembravano fatati, ed avevansi pei migliori del mondo. Quanto ai conciatori ed ai cordovanieri non è che solamente sapessero preparare il cuojo, ma ben anche le più sottili e morbide pelli, o servire dovessero alla scrittura, od all'abbigliamento. Essi le impressionavano di fregi aurei ed argentei, o di semplici rilievi, e davano loro colori non punto scadenti da quelli di Marocco, di rosso carico, di giallo o chermisì, secondo che la moda variava dei berretti, delle cinture, dei borzacchini.

Usura.

Che se fra le arti noverare si dovesse l'usureggiare, qui converrebbe parlarne, ed io il farò. Perocchè gl'Italiani siccome dieronsi i primi ad arricchire coll'industria, così non sofferendo che il raccolto oro restasse infruttuoso, s'applicarono con più solerzia degli altri a fare dello stesso un lucroso commercio. Della qual cosa mentr'io favello, non s'intenda ch'io voglia lodarneli. M'è superfluo il premettere qualunque cenno sull'antichità dell'usura, che tutti sanno esser ella tanto vecchia quanto la sproporzione delle proprietà. Ai tempi di Costantino, di Teodosio e de' suoi figli la legge vietava al creditore di esigere più dell'*usura centesima*. Consisteva la centesima nell'uno per cento al mese. La legge di Giustiniano permise ai mercatanti l'otto per cento all'anno, a quelli che prestavano grano il dodici, a tutti gli altri la metà della centesima, cioè il sei per cento. Quando dopo il 1100 le città d'Italia vendicaronsi in libertà crebbe la pubblica e la privata fortuna, e colla copia la sete dell'oro, e col guadagno l'insaziabilità dello stesso. Si distinsero sopra tutti i Toscani ed i Fiorentini principalmente, che dell'arti loro non paghi, e riguardando all'avidità troppo angusta l'Italia, n'uscirono fuori, preferendo al negozio dei panni-lani e delle loro derrate quello di prestar denaro ad usura. Muratori non dubita che a questo commercio la repubblica fiorentina non sia andata debitrice della sua potenza nel duodecimo e nel terzodecimo secolo. Allettati dall'esempio anche gli altri Italiani col nome di *negoziatori* e coll'apparenza di poche merci gittaronsi sulla Francia e sull'Inghilterra a stormo, dove il nome di *mercatanti lombardi* o *toschi*, od anche di *lombardi* semplicemente, diventò sinonimo di *usurai*. Per altro i Francesi non lasciarono in mano d'essi soli codesto ingordissimo commercio, ed i Caorsini ossia quelli di Cahors n'oscurarono i vanti così, che non più si disse *lombardo*, non più *usurajo*, ma *caorsino*. Volendo formarsi un'idea del disorbitante lucro degli usurai di que' tempi, conviene consultare gli statuti ed i municipali ordinamenti, diretti senza dubbio a raffrenare la rapacità. Da quelli pertanto si raccoglie che gli usurai prestavano soltanto per sei mesi e senza interesse; se non che nel consegnare il danaro degnavansi di gradire un dono, cioè si ritenevano il frutto dei sei mesi. Spirati questi e non adempita la restituzione, il debitore doveva pagare per danni ed interessi quattro denari per ciascuna lira; lo che secondo i computi del Muratori equivaleva al venti per cento, e questo s'appellava guadagno onesto, perchè legittimo ed accordato dagli statuti. Quale sarà stato l'illegittimo e lo smodato? Più non m'allungherò sulle arti degl'Italiani dell'età media. Se essi meritano rimprovero per l'usura, devesi avvertire che la esercitarono, non la inventarono, laddove numerosi artifizii e trovati d'industria utilissimi ed immaginarono e perfezionarono a dirozzamento e vantaggio delle altre nazioni europee.

COSTUMI VARII DEGL' ITALIANI NEL MEDIO EVO, E LORO VESTI.

Darò principio con allegro soggetto, quello degli sponsali e dei matrimonii. Nicolò I. consultato dai Bulgari sui riti delle sponsalizie e dei maritaggi, rispose in lingua latina con parole che traslatate nella nostra suonano così: « I nostrali sì maschi che femmine, quando » contraggono l' obbligazione nuziale, non cingono al capo verun legamento d' oro, d' ar- » gento, o composto di qualsivoglia metallo; ma dopo gli sponsali, che sono la promessa » delle nozze future, e che si celebrano col consenso di quelli che debbono unirsi, e di » quelli dalla podestà dei quali ancora dipendono, e dopo che lo sposo s' è presa in moglie » la sposa fregiandole il dito coll'anello, pegno della sua fede; dopo finalmente che lo sposo » le avrà data la dote stabilita di comune accordo, e lo scritto che i patti ne serba, e ciò » alla presenza di tutti quelli che dalle parti contraenti furono invitati, entrambi sono con- » dotti alle cerimonie nuziali. E prima d' ogni altra cosa introdotti nel tempio, presentano » per mano del sacerdote le offerte che devono a Dio, poscia la benedizione ricevono ed » il velame celeste. Per altro quel velame non dee coprire colui che passa a seconde nozze. » Compiuto questo rito, uscendo di chiesa portano in capo quelle corone che per tale og- » getto sogliono sempre nella chiesa stessa custodirsi. » Matrimonii.

L' atto di dare l' anello negli sponsali è antichissimo, e quello di che gli sposi valevansi *anulo pronubo* s' addomandava. Così presso i Greci ed i Romani portava un velo la sposa, detto *flammeo* verosimilmente dal colore. Sant' Ambrogio a' suoi tempi denominava *flammeo delle spose* quello stesso che Nicolò chiamò *velame celeste*. Comunemente questo non si dava agli sposi, ma sopra d' essi stendevasi, tenendone i capi quattro degli invitati. Nè sempre egli era un velo, ma talvolta una veste che loro si gettava indosso, e di quelle fatte a campana, col pertugio per passarvi la testa; le quali non essendo fesse in verun luogo, meglio additavano l' indivisibilità dell' unione, e pareva che coll' *erunt duo in veste una* alludessero all' espressione dell' Apostolo: *erunt duo in carne una*. I sacerdoti ponevano le corone sulla testa agli sposi, corone di fiori intrecciati e d' erbe odorose, non in forma di cerchio, ma rialzate notabilmente e quasi turrite. Nicolò I. non fa menzione della mano destra che lo sposo e la sposa davansi in segno di mutuo possesso. Eppure anche a' suoi giorni, cioè nel secolo nono, s' impalmavano gli sposi. D' assenso reciproco, pronunciato distintamente dagli sposi in faccia del sacerdote, non v' è cenno a que' tempi. La sposa s' accompagnava dal tempio alla casa del marito con più fragore che oggi non s' usi, con seguito di congiunti, d' amici, di sinfonie, e codazzo di cantambanchi e leccapiatti. Se trattavasi di Principi, seguivano quelle profusioni e quelle corti bandite di cui nelle *Feste* precedentemente io feci parola. Il panegirico degli sposi od il canto epitalamico si recitava tuttavia anche in occasione di maritaggi non principeschi; ed io credo che avessero l' elogio loro ed il carme anche le borghigiane e le fiorivendole di piazza, come nel secolo nostro hansi le canzonette, il sonettino ed il madrigale. Seguivano per più giorni i banchetti, con isfoggio sempre nuovo di vesti e di suppellettili. In mezzo a tante prove di giolito condannavansi i parenti ad una onerosa contribuzione, cioè ad un regalo che dovea essere proporzionato alla condizione degli sposi, e che dava luogo ad una certa emulazione, la quale recava notabile incomodo alle famiglie; onde negli statuti di Milano si provvide che nessuno, tranne il marito, potesse offerir presenti alla sposa nè in pubblico nè in privato, sotto pena di una multa determinata. Furono in uso due sorta di matrimonii: il solenne, con pubblico rogito benedetto dal sacerdote, coll' intervento dei congiunti; e 'l secreto

ossia clandestino, legato dal mutuo consenso e dai giuramenti, ch' altro testimonio non avevano che il Cielo. Questo pure riconoscevasi valido; e sebbene gravissimi ne derivassero gl' inconvenienti, nulladimeno tollerossi finchè l'abolì e 'l condannò il Concilio di Trento.

Regnando i Longobardi, erano gli uomini che dovevano in certa guisa comperare le donne. Imperocchè, siccome queste dovevano sempre vivere sotto l' altrui tutela, era forza che il marito acquistasse la tutela mediante prezzo o dal padre, o dal fratello, o da un altro parente; e ciò probabilmente perchè premorendo la moglie, succedeva per legge il marito nell' intera di lei eredità. Comperata la tutela, non poteva esimersi lo sposo dal fare alla consorte il *dono della mattina*, ossia un dono dopo la prima notte della loro unione, nè da ciò si assolveva egli con qualche vezzo, o con una veste da gala, ma coll' obbligarle una parte dei proprii beni. Esigevasi da lui un atto di larghezza in pericoloso momento, quando l' ebbrezza dell' amore non consentiva previdenza alcuna dell' avvenire. Convenne che la legge raffrenasse l' impeto della passione, e limitasse il mattutino presente alla quarta parte delle maritali sostanze. Non è però da credere che allora vi fosse penuria d' uomini accorti, che tenendo subordinato l' amore alle ragioni dell' interesse, dopo larghe promesse deludessero le speranze della sospirata fruttuosa mattina; ma le donne dall' esperienza rese diffidenti introdussero il costume, prima d' acconsentire alle nozze, di pattuire sul dono della mattina, e cangiarlo in una obbligazione. Così l' uomo darsi non poteva una compagna senza il sacrifizio di buona parte delle sue proprietà. Verosimilmente sì fatto sistema non tornando a vantaggio della popolazione cadde a poco a poco in disusanza, e le donne portarono agli uomini la dote, da principio modica, e poi tale che servisse anche a compensarli del difetto d' avvenenza, e coperta dall' oro e dalle gemme sparisse la deformità. Abbiamo degl' istromenti dotali dei secoli decimoterzo e decimoquarto, nei quali le somme in fondi, in oro, in gioje, in drappi recate dalle mogli ai mariti ci sembrano persino esagerate. Senza dubbio l' orgoglio di famiglia entrò per molto nell' aumentare le doti; ma siccome dov' erano parecchie le figlie sarebbesi troppo attenuata la sostanza del primogenito nato a perpetuare la casa, così si ricorse al ripiego di una educazione divota, che determinasse le figlie alla vita celibe ed al ritiro claustrale.

Funerali. Intorno alle consuetudini dei funerali riporterò ciò che si legge nell' Aulico Ticinese (Cap. 13. *De laud. Papiae*). « Quest' è il costume che nei funerali si serba. Il defunto, secondo che è più o meno ragguardevole sua condizione, va preceduto da molte croci. » Seguono i laici appajati, i quali sovente convennero raccolti a squillo di tromba. Procedono quindi i regolari, se però a tal uopo furono chiamati. I cherici da poi. Per ultimo » i sacerdoti. La bara è un letto con sue lenzuola e coperte, sotto le quali posa l' estinto » abbigliato colle vesti proprie dell' ordine suo, o con quelle che al suo stato meglio si » convenivano. Ne resta scoperta la faccia sì che possa da tutti riconoscersi. Dietro al defunto incedono lentamente le donne ad una ad una, soffolta ciascuna da due braccieri. » Prime le congiunte coi più stretti vincoli di sangue, al mesto suono dei bronzi, reggendo » malinconiche faci. Sostanno i laici alla porta della chiesa, e poi disperdonsi. Entrano gli » ecclesiastici e le donne; dai quali compiuta la dolorosa liturgia, precedendo i cherici ed » i sacerdoti, s' accompagna il cadavere al sepolcro. Mi viene fatto credere che ora sia stato » proibito alle donne d' intervenire alle funerali processioni. » L' autore citato qui non riferisce come adoperassero a' suoi tempi i vivi cogli estinti prima che si portassero alla chiesa e all' avello. Io dunque soggiungerò, che l' esanimate spoglie lavavansi con pietosa cura, e d' aromi s' ungevano e d' odoriferi unguenti; onde avveniva che al loro trasportarsi per le vie tocco il volgo talvolta dalla non naturale fragranza, immaginasse avvenute nelle membra mortali mirabili metamorfosi, e credesse sentire l' odore dell' immortalità. Lavare le

ferite degli uccisi posero gli antichi fra i doveri del superstite amore; ma nei secoli di mezzo non lavavansi i corpi dei trucidati almeno in parecchi luoghi, quasi quel genere di immatura e violenta morte si riputasse indizio di riprovazione. Poi si vestivano i poveri colle povere loro robe, i ricchi coi loro roboni, quando per altro penetrati da un tardo sentimento d'umiltà non avessero prescritto questi ultimi d'essere involti nelle lane di san Domenico o di san Francesco. Il compiuto vestito, cui non dovevano mancare nè calzaretti nè scarpe, s'argomentava essere una prova che il morto tenevasi pronto con lungo viaggio a comparire dinanzi al suo giudice. Finalmente il defunto deponevasi sopra un tappeto, sostenuto il capo da guanciali, in una stanza quasi sempre terrena, con lumi accesi e bruni custodi; e ciò pure quando l'ultima volontà non avesse destinata la cenere in luogo di tappeto.

Nei funerali de' grandi si trova menzione di molta gente vestita a lutto coi cappucci tirati fino sul naso, e colle code degli abiti sciolte ed abbandonate in terra, *per mostrar più dolente e grave impaccio*, come scrisse Giulio Cesare Caporali. Si trova menzione di copioso servidorame, e di cavalli condotti a mano con gualdrappe ricchissime di velluto, e di stemmi in mezzo alla tristezza del rito e alle solenni dimostrazioni dell'umana caducità portati quasi in trionfo. Si trova menzione delle funebri orazioni, nelle quali è forza credere avesse tanta parte la modestia e la verità, che si riputò cosa necessaria ed onesta il framettere agli articoli degli statuti la rubrica *de non concionando pro mortuis.* Il dispendio d'un solo giorno parve poco alla vanità delle famiglie magnatizie, e quindi il consumamento delle cere e lo sfoggio dei drappi bruni vollero rinnovato nel settimo e nel trigesimo giorno, banchettando sempre gli eredi cogli amici e coi congiunti, rivocando tra i bicchieri l'allegrezza in quella casa d'onde il morto era già uscito, e dove poteva omai legittimamente dimenticarsi.

È d'avviso il Muratori che le prefiche, ossia le piagnone, accompagnassero i funerali del medio evo; su di che viene confutato da chi scrisse la storia degli Italiani nel *Costume* del Ferrario. È tuttavia certissimo che nelle pompe mortuarie entravano donne pagate per piangere. Ecco cosa si legge nei manoscritti di Buoncompagno fiorentino, pubblico professore in Bologna l'anno 1213. *Ducuntur Romae quaedam foeminae pretio numerario ad plangendum supra corpora defunctorum.* Il testo non può essere più chiaro. Continua lo stesso manoscritto a riferire, che tali femmine s'addomandavano *computatrici*, perchè con una certa loro cantilena andavano noverando i titoli, le ricchezze, la beltà, gli eventi, le imprese illustri de' morti; che le computatrici talvolta stavano assise, talvolta ritte od in ginocchi, colle chiome sparse, la schiena curva, la testa bassa; ed in variato metro sul freddo corpo ne intuonavano le lodi, chiudendo ogni ritmo col piagnoloso ritornello: *ih! ih! oh! oh!* cui di concordia rispondevano tutti gli astanti: *oh! oh! ih! ih!* Ma quelle computatrici, termina il manoscritto, mandano le lagrime del prezzo, non del dolore.

Le profusioni dei funerali furono vietate dagli statuti di quasi tutte le città. Essi limitarono il numero delle croci e quello dei torchi. Proscrissero le laudazioni, ristrinsero il concorso ai funerali banchetti, imposero silenzio alle computatrici ed alle piagnone. Al giorno d'oggi sarebbero superflui cotali statuti. Nondimeno di que' riti la parte maggiore s'è conservata. Gli estinti a memoria nostra portavansi alla chiesa scoperti. Parecchie croci oggidì pure li precedono, e confraternite ed ordini regolari. Cerei ardono dinanzi, dietro ed intorno alla bara. Recitare l'elogio del defunto se illustre, egli è usitato; ed alcuni conservatorii di fanciulle, condotti con modico prezzo, ricordano se non le querelose strida e gli strappati capelli e le guancie saguinenti, almeno la malinconica antica cantilena.

Passare a seconde nozze reputossi negli andati tempi indizio d'intemperanza. Sarebbe stato improvvido ordinamento il divietarle; ma l'opinione pubblica le disapprovò. Conse- Seconde nozze.

guenze di cotale biasimo furono le ingiurie che la plebe si permise di praticare ai vedovi che contraevano matrimonio, e la volgare derisione delle infruttuose nozze senili. Così fatti sposi anche tra noi festeggiansi con incondite vociferazioni. In cambio di cembali e crotali suonano al loro passaggio le percosse padelle e le rotte pentole gittate dalle finestre. I loro amorini sono i cenciosi della piazza, e le scope accese, ch' essi corrono agitando, le faci del tardivo imeneo.

Nessuno di fermo invidierebbe all' età nostra la sorte delle generazioni cui toccò vivere nei secoli di mezzo. L' eterno parteggiare, il rapido succedersi di tumultuose libertà e d' atroci tirannidi, l' infermità delle leggi, il prevalente diritto in piena luce della spada, del pugnale nelle tenebre, giustamente ci destano orrore, e ne invitano a sinceramente congratularci dell' ordine, dell' umanità, dell' ozio dei giorni presenti. Ma perchè l' ombre cupe di un quadro ci colpiscono più fortemente delle parti rischiarate da placida luce, non è giusto tener conto soltanto di quelle. Le cronache e le storie del medio evo non furono mendaci; e se dovettero riferire le rivoluzioni dei governi e le cangiate signorie, che mai non s' avverarono senza furori ed aspre guerre e cruente rappresaglie, ricordarono ancora i nomi di quegli infiniti, che applicandosi quietamente alle miti discipline ed ai pacifici studii, acquistaronsi fama ed esercitarono magistero nella medicina e nella giurisprudenza; ricordarono la copia e la fecondità dei maritaggi, per cui ridondò la popolazione; e l' attivissima industria, di antiche arti perfezionatrice od inventrice di nuove, per cui andò bandita l' indigenza; e l' operoso commercio, per cui la ricchezza da tutte parti traboccò sull' Italia: indizii tutti non equivoci di prosperità. Ella è quindi un' ingiustizia che si pratica a que' tempi, rifrustando tra le vecchie carte che che produssero in fatto di barbarie e di stupidità onde riempierne l' ibrida spezie de' libri, che non sono bene romanzi nè storie, o funestare le nostre scene.

Vita degl' Italiani nel medio evo.

Le passioni degli avi nostri furono bollenti ed indomite, e quali si potevano attendere da una instituzione aspra e marziale. Le loro compiacenze e i loro diletti corrispondevano a quelle passioni, a quella instituzione; in generale conoscevano poco la mediocrità, e spingendosi in tutto all' estremo, tra i varii eventi della fortuna e i domestici lutti e le familiari esultazioni vivevano vita vivissima. Raramente t' avverrà, dopo le fondazioni delle Università, d' abbatterti in tale maestro che siasi appagato di beneficarne colle sue dottrine una sola. Viaggiavano da questa a quella, e non di rado oltr' alpe ed oltre mare; chè ad un prolungato soggiorno sembrava ripugnare il generale sistema di mobilità. Altrettanto rara scorgerai nelle scientifiche controversie temperanza e moderazione; chè temevano i contendenti mostrarsi sprovveduti di ben temprate armi e della propria causa diffidenti, usando il freddo ed artifizioso schermire della gentilezza. Così schizzava scintille di vigore persino l' inerte mole del Digesto e l' inanimato comento d' Averroe. La gioventù

Esercizii.

più ardente, e d' altra gloria bramosa che quella dei libri, brandiva per tempo la spada addestrandosi alla scherma, o volesse farsene un mestiere e vendersi poscia campione a qualche abate od a qualche convento di vergini, od intendesse preservare le proprie sostanze dall' usurpo, o l' onore dalla calunnia, essendo allora il più valido argomento forense un campo chiuso ed un duello. Deposto il fioretto impugnava lo scudiscio, e faceasi vanto di domare un cavallo e di montarlo col miglior garbo possibile. Anche l' età canuta s' inorgogliava di salire in sella senz' uopo dello scudiero, e scavalcare d' un salto. Rarissimi erano allora i cocchi, e riserbati a certe pompe ed alle matrone provette; più rara l' infingardaggine, che ne facesse preferire i soffici sedili al moto salutare dell' equitazione. Quindi le vie cittadinesche di pochi metri non sembravano anguste, ove non dovevano nel celere incontro scansarsi le volanti carozze, e procedere in doppia fila attaccati ad aureo timone

i contegnosi cavalli delle stalle meklemburghesi o delle holsaziane. Non si conoscevano allora gli splendidi alberghi della noja, che noi chiamiamo *caffè*, nè l'abitudine di vi si addormentare mentre tienvi cattedra la maldicenza. Convenivano gli uomini maturi e gli adolescenti talvolta alla bettola, ed ivi dall'ingollato vino resi facondi e fumanti, l'ire inasprivano della fazione, invocavano la patria, giuravano sulle partigiane, piativano ferocemente fra loro. Scoppiò in una bettola la prima scintilla che divise con odii mortali la famiglia Cancellieri, e rinforzò la fazione Guelfa e Ghibellina colle ausiliarie nimistà dei Neri e dei Bianchi. Nè quelle genti di rigida fibra tanto concedevano alla musica, alla danza, che per esse sofferissero di restarsi inchiodati su d'angusto scanno finchè oltrepassata la metà della notte crescesse il fumo delle languenti teatrali lucerne. S'opponeva alle tarde veglie il sorgere mattutino e l'opra sempre rinnovellata col sole. Piaceva piuttosto nelle feste nuziali, nelle riportate vittorie, nelle soddisfatte vendette passare insonne la notte intera. Quanto poi d'energia ne' passatempi! Non parlerò qui del ferire torneamenti, del correre giostre, del gareggiare nel corso; e meno mi tratterrò a narrare le battaglie da burla coll'arme di legno, e i ponti contesi a furia di pugna, le lotte e il nuoto, e simili altre prove d'agilità e destrezza, ch'entravano nel numero dei privati e pubblici sollazzi. Ma ricorderò gli scacchi, che chiedendo lunga e posata attenzione, sembravano non affarsi a caratteri irrequieti e focosi. Nell'età media il giuoco degli scacchi non fu meno caro ai nostri che agli stranieri. Lo sventurato Corradino giuocava a scacchi quando gli fu annunziata l'infame sentenza che lo inviava sul palco. Ma se un passatempo di tanta flemma ottenne grazia da generazioni impazienti, ciò vuolsi attribuire alla sua apparenza di guerra, ed allo studio che fare in esso credeansi di combinate sorprese, di tesi agguati, d'imboscate, usitatissime nel vero guerreggiare d'allora. Gli scacchi riserbavansi altresì a quelle circostanze in cui non sarebbe stato possibile logorare il tempo altrimenti. Come avrebbe potuto in differente guisa Enzo occuparsi nella sua eterna prigionia di Bologna? Quando però consentivanlo circostanze opportune, e ciò avveniva assai spesso, ed in ogni stagione, non ore ma giorni concedevano alla dominante passione della caccia. Chiunque godeva signoria di lati fondi era pure possessore di una selva conservata a bella posta per dare albergo alle fiere, e per servire d'asilo agli augelli. In essa vietavasi dagli armati custodi l'ingresso al vagante cacciatore, chè da furtivi colpi non sofferiva il signore menomate sue prede. Presso alla selva generalmente sorgeva un castello, ove grifi vellosi e teschi cornuti facevano ornamento alle sale, alle stanze; ove serbavansi l'armi e le vesti venatorie, ove abbondavano i letti per gli invitati al trattenimento fra le stalle de' cavalli e i vasti quartieri de' cani, e quelli in cui si stavano appollajati i falconi. Fissato il giorno della caccia, tutto mettevasi in movimento il castello la sera precedente e per la sopravvegnenza del signore con sua numerosa comitiva, e per tutte acconciare le minute bisogne de' capocaccia, de' guardaboschi, de' palafrenieri, de' bracchieri, de' falconieri. Il suono del corno dava il segno sulla prima aurora, ed in un baleno l'ardente gioventù precipitavasi dalle scalee, prorompeva dagli uscii terreni, s'incontrava, s'univa, si disperdeva, avacciando i servi, approntando l'armi, bardando i destrieri con maravigliosa alacrità. Iteravano gli avvisi frattanto col rauco loro clangore rispondendosi i corni. Riboccava di gente la corte del castello, animata da una viva impazienza. Non s'attendeva che il signore per intimare la partita. Aveva quel momento alcun che d'imponente e solenne. Udito avresti rintronar corni, latrar cani, nitrire scalpitando destrieri, mille diversi rumori d'umane voci confondersi insieme. Scherzavano le fresche aure mattutine fra le mobili piume di cento e cento berretti, i primi raggi del nascente sole rifulgeano dalle trine de' giustacuori bellamente stretti al fianco d'altrettanti cavalieri orgogliosi per giovanile avvenenza. Agitando i lucidi verrettoni, essi manifestavano

Giuochi.

Scacchi.

Caccia.

coraggiosa smania ed impazienza di ferire. Le recenti spose acconciate con istudiata semplicità sciorinavano dalle groppe degli agili ginnetti la lunga coda delle trapunte loro sopravvesti, e nel contegno in tutto simili alle Amazoni, con le zagagliette in mano, agognavano ciascuna all' onore di dare alla moribonda belva l' ultimo colpo riserbato alla più leggiadra. Moveva primo qual banderajo di tutto l' esercito il veterano prefetto della caccia, che dato l' ultimo segnale della marcia, e lasciatosi cadere ad armacollo l' imperioso stromento, galoppava a destra ed a manca, partiva i drappelli, e le numerose mute dei cani appajati con guinzaglio comune avviava per opposti sentieri fra i labirintici rivolgimenti della selva. Tenendo conto dell' accelerato fiuto e del sommesso abbajare de' bracchi, seguivano tutt' occhi e tutte orecchie lustrando ogni macchia i cacciatori più animosi. Le cacciatrici formavano il retroguardo, chiuso tra una folla di ben armati valletti, e di donzelli sostenenti sul pugno inguantato di porpora gli incappucciati grifagni, gerfalchi, pellegrini, randioni, le razze in somma quante sono della falconeria. Caracollava intorno ad esse chi più sentiasi vago di ferire i cuori cogli sguardi, che coi dardi le fiere; ed esse non sembravano talvolta abbastanza vigorose per dominare l' ardente palafreno, sì che a questo od a quello già dalla sua signora preferito non s' accostasse. Così avveniva ad un tempo la caccia in cielo ed in terra, nè sempre questa scevra di pericolo; chè l' orso o 'l cignale attraversato alcuna fiata nella fuga da temerario stuolo di cani, o dai latrati confuso e dalle grida degli assalitori, avventavasi di traverso, e si spingeva furiando a dichiatata pugna, ed addentato od aunghiato il cavallo, riduceva, se mai la verretta avesse fallito suo colpo, il cavaliere ad estremo frangente. L'audacia però d'assalire non era di tutti; e chi non avea fatta indarno la caccia cogli occhi, coglieva per appartarsi l' istante della confusione propizio ai furtivi amori. Sebbene non tuonasse come ai giorni del pio Enea il pronubo cielo, sebbene allora non urlassero le ninfe, tuttavia ne corse rumore fra 'l vulgo, e sulla caccia si sparse cert' ombra di mala fama. La Chiesa, giustamente gelosa dell' onore de' suoi ministri, interdisse perciò agli ecclesiastici d' intervenire a simili caccie.

Caccia del falcone.

Qui mi conviene dire dei falconi, nell' età media presidio ed ornamento primo delle caccie, avuti a vile oggidì, dacchè gli uomini appresero l' arte di spegnere con subito colpo quasi di fulmine i volanti abitatori dell' aria. Ma oltrechè la pellegrina grù, e l' aghirone, e tant' altri robusti augelli, levansi così sublimi che non li raggiunge il tiro de' nostri fucili, parmi che non essendo la caccia pel numero maggiore un mestiere di utilità, ma piacevole passatempo, sia stato in danno comune che quella dei falconi si trascurò; onde in paragone degli avi nostri abbiamo un gusto di meno. Ora se tu, che gentile e paziente fermi gli occhi su queste mie carte, amassi mai di procurarti un dimenticato piacevolissimo ed ora per te nuovo trattenimento, m' ascolta. Sappi che non è una sola la razza di quei grifagni che potrai avere obbediente e proficua ministra nelle tue caccie. Il gerfalco avanza tutti in forza e bravura. Ha bieco lo sguardo, ampie le nari, eretta la cervice, rostro ed ugne del colore dell'acqua marina, e 'l petto picchiettato di macchiette nere. Piccolo è lo smeriglio, ma non cede in cuore al gerfalco. Lo riconoscerai agevolmente al petto patente, alle spalle larghe ed insieme unite, agli occhi chini, alla coda diritta. L' ali sue sono corte, le dita scarne, e distinte da pelle rugosa e ranciata, le gambe d' una notabile lunghezza. Quando non è più giovane si tinge sulla sommità del capo e del tergo d' azzurrigno. Ne avrai tra questi una schiera. Il sagro, il pellegrino, il montanino, il fuggiticcio, il trace, il tedesco, il villano, il gentile ossia randione, ed il laniere, tutti armati d' ugna robusta, di rostro adunco, di spiriti feroci, battaglieri, arditi, ed assetati di sangue; pure, poi che la bile posa loro nel cuore, e dorme l' innata smania di preda, pazienti di servaggio, e docili alla voce che gli ammaestra. Fatti dunque, e non t' incresca il nome con cui s' appella il

custode ed educatore dei falconi, fatti strozziere, e come ti verrà a mano taluno di cotesti augelli, o colto al laccio od alla pania, prima lo tuffa ben bene in acqua tepida, poi l' ugni d' impiastro impepato, e così gli netta le penne dall' importuno vischio, e lo riconforta di calore. Poi lo riponi in quieta stanza, ed avvolgendogli la testa gli vieta di cercare distrazione cogli occhi, e lo ammansa colla cecità; ma bada che almeno per nove giorni non si rinfranchi col sonno, e perciò sovente gli togli e gli rimetti il cappuccio: così otterrai ch' esso anche s' accostumi al tocco della tua mano. Ricorda che base di tale educazione è il non mostrare mai paura, e sempre l' incuterla a lui.

E però s'egli si sdegna d'esser tocco, e ti minaccia col rostro, ritraendo prontamente la mano gli darai a beccare rigidi fuscelli; e pur continuando ad accarezzarlo diraigli dolci parole, con chiara voce che pieghi un poco al canto. Che se tuttavia non si placa, ed arrovella e rizza le penne e s' avventa, gli aspergi il fuscello d' aloè, o gli ficca in gola spicchi d'aglio, sì che l' ingrato odore e l'amarezza ne combattano il vizio, e lo distolgano dall' istinto del ferire. Tanto studio se ti torna vano, lascialo andare; chè fia meglio per te, e farai sparmio di fatica inutile. Poi che l' avrai mansuefatto, ed egli mostrerà riconoscere fra tutte la tua voce, gli attaccherai alle gambe i geti; e quelli di cuojo caprino o di pelle di cervo saranno i migliori. In mezzo d' essi appenderai dondolone su piastrella d' argento il tuo stemma, il tuo nome, onde sia chi lo riconosca se sviato dalla fuggitiva preda si smarrisse, e te lo riporti. Attenderai in seguito ad adescarlo perchè volonteroso ti voli sul pugno; e ciò t' avverrà se avrai cura di fargli provare il digiuno. Quando lo scorgi inquieto cercare col guardo e col becco, e stizzirsi come chi nulla trova, allora è il ventre vuoto che l'agita; e tu devi appressarti, e chiamarlo colla voce consueta, e verso di lui protendere il braccio, tenendo chiuso il pugno. Egli s' accosterà, chè la fame il sospinge; e tu quanto egli appressa altrettanto indietreggia, cosicchè gli cresca desio di raggiungerti, e finalmente ti si avventi sul pugno. In guiderdone della sua fidanza tu gli regalerai bella fetta di carne fresca, e porterailo in giro, anche dov' è rumore di molta gente, e di notte l'esporrai al chiarore della lucerna, e farai prova che nulla il turbi, e si creda sul tuo pugno sicuro, che che avvengagli intorno. Otterrai per tal modo, che quando toltigli i geti lo chiamerai, egli volerà senza indugio a posarsi sul tuo pugno, e potrai portarlo ovunque t' aggrada. È quello il tempo in cui devi istruirlo a secondare i cenni del logoro. Così s' appella l' arnese di cuojo guarnito di penne in foggia d' ala, che mostro ed agitato a vista del falcone lo richiama al pugno dello strozziere.

Porterai il tuo falcone allacciato colle sue lunghe ed imbavagliato nell' orto; poi sbavagliatolo d' improvviso, agiterai dinanzi a lui il logoro, e chiamerailo ad alta voce. Il falcone ingannato dall' apparenza d' augello c' ha quell' arnese, seguendo l' istinto naturale e 'l grido signorile, piomberà ciuffando il pennuto simulacro; nè tu allora gli sarai avaro di scelto cibo, e gli bisbiglierai blandamente all' orecchio voci di laude. Egli memore scenderà sul logoro qualunque volta tu lo mostri, cupido non tanto d' udirti, quanto di saziare l' ingordo suo ventre. Tu però insisti ne' tuoi successi, e lo trasporta su d'alto sasso, d'onde signoreggiar possa coll' acutissimo occhio i precipizii natii, e le rupi scoscese, e 'l torrente che precipita in mezzo alle selve. Risovverassi il tuo prigioniero a quella vista della perduta libertà, e manderà un fischio acuto; ed al girare degli occhi, all' ergere del collo, al dilatare del petto mostrerà l' impazienza della vita cattiva. Non te ne stare allora a bada; ma gli ripeti le allettatrici parole, aggira più volte il sasso, ora gli ti ferma a fronte, ora alle schiene; spiega prontamente il logoro, e lo getta a rovescio dietro la schiena, dove è maggiore la calca de' curiosi, e dà in clamori forti quanto più puoi, sì che s' accostumi alle grida, e non tema delle altrui sembianze e dei tumulti. Se il falcone si getta furente

sulla preda supposta ove che sia, se l'adunghia e la straccia rabbiosamente, sappi che indarno desidereresti nelle tue caccie satellite più gagliardo. Poichè riderà la temperata stagione fa bardare il destriero, e col falcone tuo allievo sul pugno cavalca dove ti piace; e se scorgi fender l'aere la rapidissima pernice, o l'ardea pennacchiuta levarsi alle nubi, lo sviluppa dai lacci, e lascia ch'egli voli. Formerà in cielo le grandi sue rote, e avventerassi od a ghermire la fuggitiva, od a combattere colla valorosa. No 'l perdere d'occhio mai; e quando già lo scerni signore della preda lo richiama con quanto hai più di voce, ed agita il logoro, e protendi il braccio, e fa che la sua rapina ti ceda, allettato dall'augello mendace che già tante volte saziò la sua fame. Abbia sempre il guiderdone della vittoria, chè permaloso augello è il falcone, e deluso da te o volerebbe a rinselvarsi tornando alla nativa libertà, o sul tuo pugno impigrendo trarrebbe i giorni nell'ozio, e nella dimenticanza delle palme passate. Nè minor cura di quella che impiegasti ad istruirlo ti converrà adoprare per conservarlo. Non ogni cibo gli si conviene. Le carni più sugose del bue, del porco e dello stesso vitello non giovano a lui. Fia meglio nutrirlo di agnello, di capretto, di lepre o coniglio. Abbia sempre pronto da presso baccino di limpida e fresc'acqua, sì che qualora gli attalenta in quella si diguazzi, e a più riprese vi tuffi il capo e s'asperga la schiena. Anzi potrai tu stesso immergerlo nel salubre lavacro una fiata in ciascun mese. Gioverà del pari che tu l'accostumi a cibarsi co' tuoi segugi, perchè così nelle tue caccie non ne paventerà l'aspetto o 'l ringhio od il latrato. Quando il lasci in riposo ne pianta la gruccia sotto spazioso ed aprico porticale; ch'egli nato a vivere su greppi sublimi si piace della piena luce e dell'aria aperta. Se questi precetti, lettore mio, non ti bastano, potrai leggere il non breve poemetto di Jacopo Augusto Tuano, il quale latinamente, elegantemente ed assai minutamente scrisse *De re accipitraria*.

Dadi. Le caccie ch'io descrissi formavano l'eletto passatempo de' grandi. I dadi, dei grandi e de' plebei. Ma, come doveva avvenire in quelle genti d'indole arrisicata e violenta, il gioco soleva essere furioso, e sterminatore delle mediocri fortune. Le carte, secondo il Tiraboschi, si conobbero in Italia nel terzodecimo secolo, e nel susseguente andarono colpite dai decreti municipali, e fulminate dagli anatemi dei predicatori; perciocchè offerendo nel gioco varietà maggiore dei dadi, più allettavano e in più numerose maniere sfondavano le sostanze dei malaccorti. Tuttavia sulle piazze non mancavano mai nè i banchi dei giocolieri e dei truffatori, nè la folla sedotta dalla leccornía del guadagno. Non sarà fuor di proposito avvertire in questo luogo, che le carte da gioco s'appellarono sulle prime *naibi*, vocabolo venuto dalle Spagne, e nelle Spagne portato dagli Arabi. Sembra potersene dare l'etimologia nell'ebraico *naib*, astrologia, stregoneria, dicitore di fortuna; lo che combina qualche poco e colle misteriose figure dei naibi, e coll'oggetto del gioco. Quindi cantava il Pulci: *Tu sei qui re di naibi o scacchi;* e san Bernardino avvertiva, che *ex naibis seu carticellis innumerabilia mala egrediuntur.*

(Carte.)

Costumi varii. Del resto presso i padri nostri del medio evo essere in delizia il banchettare, l'avvinazzarsi non turpe; godere essi dei cibi acremente conditi, aver a vile i dilicati e leggeri. Niuno o pochissimi curare la domestica agiatezza; abitar palagi non regolari, non comodi, tenebrosi, ventosi; ignote le industrie di render soffici scranne e letti con molle; d'intiepidire con invisibile fuoco le stanze, e di rimuovere il fumo dagli immani e caliginosi cammini. Per altro dormire sull'ostro, ber nelle gemme, riporre le ricchezze entro scrigni di ebano olente di muschio, intarsiato d'oro, d'argento, di preziose pietre distinto, e mirar con indifferenza sdrucite in cenci cadere le cortine da laqueari dorati. Condurre essi più che altro la vita all'aperto o cacciando, od agitandosi fra le tempeste della plebe tumultuosa, o standosi a campo, o colle mani in mano ascoltando i giullari, e contemplando i

matti che correvano la quintana o l'ariete (1). Nei loro amori più di ferocia che di galanteria, più d'ostinazione che di fedeltà. Quindi sommo pregio nei vietati colloquii, e tener luogo di caldo affetto la compiacenza del ratto. Le donne non sempre aversi in conto di virtù la verecondia, e i mariti più fidare nei ferrei ordigni, che nel loro pudore. In elevato grado ed in libera autorità sovente lascive e crudeli. Le Teodore, le Marozie, le Lucrezie credere a sè nulla non permesso. Le stesse donne nell'avversa fortuna mostrarsi ferme ed intrepide, oltre ogni credere generose e fedeli. Alle fanciulle severamente custodite, ed educate all'ago ed al fuso, raramente concedersi la spontanea scelta del cuore. L'assoluto comando del padre intimare gli amori, guidare agli altari; perciò le amabili Francesche fatte spose agli inamabili Lancilotti spirare sul volto del drudo trafitte dal ferro maritale. In generale fu nei padri nostri soldatesca educazione, intolleranza di servitù, ardente ma sconsigliato coraggio, amore più di fazione che di patria, e sul finire d'aspra ed agitata vita tardo pentimento e liberale pietà.

La moda diede la legge anche nel medio evo.

La moda nei secoli di mezzo meno volubile che nei tempi moderni, ma capricciosa egualmente, variò di tempo in tempo le acconciature, le calzature, le vesti, gli abbigliamenti degli Italiani, ed anche allora mostrossi bizzarra imperadrice del gusto. Contro di tale sentenza so che puossi opporre il testo di Ricobaldo storico ferrarese del secolo decimoterzo, e molti ne hanno fatto assai conto per celebrare la frugalità o meglio la rustichezza degli Italiani di quell'età. « Rozzi (dic' egli) erano tra noi i costumi ai tempi » del secondo Federico. Non adornavano i giovani con ferree squamme i loro berretti. » Sulle mense non si collocavano piatti, non taglieri; appena avresti rinvenuto due bic- » chieri in una casa. Le candele di sevo e di cera erano ignote. Illuminavansi le stanze » colle lucerne. Vestivano pelli gli uomini, nè curavano coprirle, oppure senza pelli usa- » vano semplici lane. Tessuta lana somministrava le gonnelle alle donne, che oro scarsis- » simo portavano indosso, o non ne portavano del tutto. I plebei cibavansi di carne fresca » non più di tre volte per settimana. Cenavano coi rifreddi. Ben pochi bevevano vino di » estate. S'appagavano di scarsa pecunia, di ristrette cantine, d'angusti granai, di povera » salvaroba. Davansi alle spose doti meschine. Vergini nella casa paterna non avevano in- » dossato che una gonna di lana detta *sottana*, ed una sopravvesta di lino chiamata *socca*. » Maritate non recavano sugli abiti preziosità veruna, e con larghe bende fasciavano le » tempie e le guancie. Riponevano loro gloria i maschi nell'armi, nei cavalli; se nobili, » nelle torri. » Mi fa sorpresa che il Muratori abbia fatta buona questa diceria al Rico-

---

(1) Stava imposta su d'una colonna una mezza figura d'un guerriero armato, collo scudo sul braccio sinistro e una grossa e salda lancia nella diritta, e contro quella figura andava a percuotere chiunque tenendo un cavallo a' suoi comandi aveva vaghezza di far prova di sè; il che si chiamava *correre la quintana*, od anche *il saracino*, da che il fantoccio si cominciò a formare e a vestire a foggia dei Mori. Era a quei tempi, e lo fu ancora per varii secoli, una festa popolare ed una scuola d'armi insieme, nella quale s'avvezzavano i giovanetti a ferire fra le quattro membra, come si diceva, vale a dire nel petto e nella testa dell'avversario, ch'erano i soli colpi tenuti buoni e leali. Le lancie per chi voleva provarsi venivano somministrate dai giudici della quintana, ed erano tutte della stessa lunghezza e grossezza; e chi ne rompeva un maggior numero e chi faceva miglior colpo veniva gridato vincitore. Ma il bello era quando il fantoccio non si colpiva giusto, che scattava una molla, e per via di certi ingegni e contrappesi nascosti si volgeva violentemente sur un perno, menando legnate da orbi all'inesperto feritore. — Dirimpetto alla quintana era piantato un altro trabiccolo, che ci facciamo a descrivere. Sorgea da terra un grosso troncone, che aggiungeva alle spalle d'un uomo di statura comunale; su quello era posta per traverso una trave raccomandata ad un perno di ferro, intorno al quale girava volgendosi da ogni banda appena che fosse tocca. Un uomo a cavallo correndo a tutta carriera doveva percuotere colla lancia contro uno dei capi della trave; e la maestria stava nel sapere schivare il colpo che la trave medesima veniva a dare col capo opposto. Era un gioco nel quale si correva pericolo della vita, e che al pari delle giostre e de' tornei era stato più volte proibito dai Vescovi, dai Papi e dai Concilii; ma Vescovi e Papi e Concilii predicavano al deserto. — La macchina chiamavasi *ariete*, perchè le due estremità della trave solevano comunemente essere intagliate in forma d'una testa di montone; e si diceva *correr l'ariete*, come *correre la quintana*. — Grossi. *Marco Visconti*. Cap. XVI.

Si confuta il testo di Ricobaldo e di Dante.

baldo, contentandosi di confutarlo col dire che narra cose incredibili: che se egli intese descrivere i contadini del Ferrarese, può darsi che abbia ragione; ma non mai se pretendesse darci a bere che così vivessero le nobili e civili persone del suo tempo. A me sembra che il Ricobaldo non fosse troppo presente a sè stesso quando ragionava sui costumi dell'età sua e su quelli dell'età precedente. Imperocchè chi dirà lusso il cucire dei pezzolini di ferro sui berretti? Chi dirà frugale e non piuttosto sordida consuetudine il non adoprare desco e tagliere? Io poi vorrei che vivesse adesso il buono storico ferrarese, e mi riferisse quanti in questo nostro dai predicanti e dagli spigolistri appellato lussoriosissimo secolo, quanti plebei mangiano carne fresca tre volte per settimana, e cenano coi rifreddi; quanti sieno quelli che hanno un palmo di casa ad uso di cantina o di granajo o di salvaroba; quante candele di cera illuminano le loro mense notturne, o piuttosto quanti cercano il canile a tentoni, perchè loro manca una goccia d'olio. Che poi le candele di sevo e di cera non si conoscessero ai tempi di Federico secondo, è un farfallone dei più madornali. In Italia si fecero candele di sevo fin da quando Columella insegnava ai Romani come debbansi seminare i ceci e potare le viti. Le candele di cera adornarono gli altari fino dai primi tempi del culto cristiano; e noi non ci riputiamo nè miseri nè virtuosi perchè al chiarore delle lucerne attendiamo agli studii e sbrighiamo le domestiche faccende.

Del resto non perirà mai la spezie di coloro che loderanno, a costo del vero, i tempi passati in odio dei presenti; e tra questi vorrò pur noverato l'immenso Dante, il quale introdusse nel suo Paradiso, Canto XV., Cacciaguida a parlare de' suoi tempi con più buona intenzione, che lodevole sincerità. Secondo lui non v'era in Firenze, *sobria e pudica*, *non aurea catenella nè corona*, *nè gonne contigiate* .... *Non v' era giunto ancor Sardanapalo - A mostrar ciò che in camera si puote.* Dottissimo qual era l'Alighieri, non ignorava per certo i canoni pubblicati dai Concilii, prima ancora che vivesse il suo Cacciaguida, contro il lusso delle vesti e delle mense. Non ignorava quale facessero accoglimento a Corradino le dame romane nell' anno 1268. Imperciocchè dubitando di non palesare bastante ricchezza con ciò che portavano indosso, adornarono le vie non con verdi arcate, o tele colorite a simulare edificazioni trionfali, ma coi loro trapunti drappi e colle preziose pelliccie tempestate di gemme, e rilucenti per le sospese armille e i monili e le fibule e gli imperlati diademi, e per quanto può rendere ricco e stupendo il mondo muliebre. E quanto alla sua Firenze, egli non aveva certo dimenticato che nel decimo secolo la corte dei Marchesi di Toscana tutte l'altre d' Italia avanzava in isfondata opulenza, così che l' imperatore Lodovico III. unicamente perciò sentissi preso da voglia di visitare la Toscana, e con sì grande onore fu ricevuto in Lucca, ordinaria residenza dei Marchesi, che ne strabiliò, e lasciossi uscir di bocca le pericolose espressioni, che quelle tante e sì varie ricchezze, le quali paravanglisi dinanzi agli occhi, erano piuttosto ad un Re o ad un Imperatore convenienti, che ad un Marchese. Ma Dante poeta, prestando i concetti ad un suo vecchio antenato, seguiva il precetto oraziano, quello cioè di porre in bocca alla gente provetta l' encomio del tempo andato, e 'l rimprovero e la censura di quello che corre. Il lusso è un' inevitabile conseguenza della ricchezza nella società. O non è vero che nell'età media fiorisse l'Italia per industria, commercio e popolazione, o conobbe fin d' allora un particolare genere di lusso, e rispettò il codice della moda.

Vicende dei capelli e delle barbe.

Occupiamoci delle prescrizioni di lei, dando principio dal capo. Fu presso i barbari la testa rasa indizio di servitù. Dovevano quindi nodrire la chioma gli ingenui. Ma siccome lunga soverchiamente sarebbe stata d' impaccio agli uomini, od attendessero all'esercizio delle arti od a quello della milizia, così si volle giungesse appena alle spalle la lun-

ghezza dei capelli maschili. Tagliavansi in giro uniformemente, e si partivano in mezzo alla fronte. Quest' uso semplice e comodo invalse dopo Carlo Magno per tutta l'Italia, e pei secoli susseguenti continuò. Nè doveva andare la cosa altrimenti; imperocchè essendo comune la pratica dello incappucciarsi, questa non si poteva accordare con un' acconciatura artifiziosa, e rendeva ingombro nojoso una lunga capellatura. Allorchè nel secolo decimoquinto cominciarono i cappucci a cadere in discredito, e meglio piacquero gli obliquamente posti e piumati berretti, anche le chiome si posero in accordo coi nuovi ornamenti del capo, e comparvero le zazzere or crespe, or arricciate ed innanellate. Ciò per altro non voglia prendersi a rigore di parola; chè non bandivansi multe per chi assettato si fosse altrimenti, e v' ebbero sempre non pochi che affettarono singolarità. Io parlo dei costumi che furono più generalmente adottati. Le zitelle anche dopo i Langobardi conservarono le loro chiome intonse, e cadenti lungo le spalle. Non mi so persuadere che il matrimonio condannasse al taglio un fregio sì bello. Bensì m' avviso che le spose costumassero allacciarsi i capelli, e dividerli in trecce, e disporli in quella guisa che lo specchio consigliere suggeriva più confacente alla fisonomia. Piacque nelle fanciulle la semplicità; nelle maritate l'arte non dispiacque. Per altro la differenza delle chiome non segnò sempre nell' età media il diverso stato delle donne e delle donzelle. La grande mistione di popoli avvenuta allorchè l' Europa si armò per rovesciarsi sull' Asia accomunò le foggie per lo innanzi proprie di questa e di quella nazione, e l'Italia pure non sentissi più paga delle antiche sue. La ricchezza crescente pel prosperoso commercio introdusse l' amore della varietà, e i doviziosi godettero in rimirare scintillanti anche nelle acconciature delle figlie gl' indizii della loro opulenza. In quante guise da quel tempo il sesso gentile diversificasse l'architettura delle teste è impossibile il riferirlo.

Per molte or fauste ed ora infauste vicende passò la barba. In sommo onore presso i Langobardi e presso quelli degl' Italiani che adottarono le mode dei Greci, non fu gran fatto apprezzata dai Romani, i quali se non la radevano, almeno accorciavanla. Perciò Carlo Magno, cui stava a cuore di serbarsi il favor della Corte pontifizia, investendo Grimoaldo del principato di Benevento gl' impose che facesse radere il mento ai Langobardi, *more Romanorum;* cioè che loro non permettesse che una barba assai corta. La guerra da quel grande Imperatore intimata alla barba non sembra essere stata più lunga della sua vita. Imperocchè nel decimo ed undecimo secolo gl' Italiani si lasciarono crescere a loro voglia le barbe, nè soltanto i laici, i militari, i duchi, come quello di Toscana Bonifazio, ma i cherici ancora, nei quali parve un po' temeraria la cosa, e divenne materia da Concilii. In quello di Limoges, l' anno 1031, dopo molte discussioni fu deciso che gli ecclesiastici fossero liberi d' andarsene col mento raso o velloso, come loro meglio piaceva; per altro in via di consiglio si aggiunse, che tornerebbe a maggior decoro dello stato clericale il non portare la barba, perocchè così gli uomini di chiesa distinguerebbonsi meglio dai laici. Non v' era dunque alcuno tra questi che di bella barba non si compiacesse. Gregorio VII. nel 1073 positivamente vietò ai cherici di portare la barba. Influì poi sulle barbe degl' Italiani un avvenimento accaduto in Francia. Il re Luigi il giovine, facendo la guerra al Conte di Sciampagna, prese a viva forza la piazza di Vitri. Gli abitanti si ripararono in una chiesa, ed osarono ancora difendervisi. Sopraffatto dallo sdegno il Re per quella ostinata ed inutile resistenza, ordinò che la chiesa fosse incendiata. Trecento infelici perirono tra le fiamme. Pietro Lombardo, vescovo di Parigi, commosso profondamente dall' atrocità del fatto, recossi dal Re, e dopo averne giustamente rimproverata l' inumanità, determinò il Principe a lasciarsi recidere la barba in espiazione del suo delitto. Luigi si sottomise alla punizione, e Pietro Lombardo di sua mano tagliò la barba al penitente Monarca. Il popolo non badando

al motivo che aveva prodotto un sì notabile cambiamento sul volto del Re, credette di doversi a lui uniformare, ed in tutta la Francia non più si vide una barba fino all' epoca di Francesco I.

I Francesi scesero in Italia l' anno 1265 con Carlo d' Anjou, il quale investito da Clemente IV. del regno di Napoli, se ne insignorì sconfitto e morto Manfredi presso Benevento. Carlo divenne il più potente Principe d' Italia, e forse a' suoi giorni d' Europa. Pretendeva governare a sua voglia la Toscana, capitanare la lega guelfa, insignorirsi di tutta la penisola. I menti rasi insultarono ai barbuti, e molti di questi vergognaronsi d' essere notati come i più deboli e gli offesi. Perciò allora fra gl' Italiani altri la barba conservare per attaccamento alle passate abitudini e per odio della soperchianza straniera, altri ripudiarla per soggezione e condiscendenza; e quindi la varietà de' menti nei ritratti di quelli che vissero negli anni del decimoterzo secolo, e nei secoli decimoquarto e decimoquinto. Nicola Pisano essendo andato al re Carlo a Napoli per costruire una chiesa ed una badía nel piano di Tagliacozzo, dove Corradino era stato sconfitto, s' accostumò al mento raso; e così lo si vede ne' suoi ritratti. Del pari Arnolfo architetto fu portato senza barba al sepolcro l' anno 1300. Al contrario il pittore Cimabue, che passò l' anno istesso, non sofferse mai di avere il mento privo del naturale suo fregio, sebbene raro e modesto; e così pure il suo contemporaneo Andrea Tafi, che sei anni prima morì; e 'l buon Margaritone d' Arezzo, che con essi studiò di ravvivare l' onore della pittura. Ma Giotto come di questi oscurò la gloria, così ne disprezzò la barba, e si compiacque delle guancie liscie, non meno che Dante e più tardi Petrarca. Ognuno allora secondava il proprio gusto, ned era raro che in una stessa famiglia altri la barba accarezzasse, altri la volesse proscritta. Al cadere del secolo decimoquinto un poco gli Alemanni che pur continuavano coi loro Imperatori ad attraversare l' Italia, un poco gli Spagnuoli che principiavano a fermarvi il piede, ristabilirono la riputazione della barba; e non i laici soli se ne invaghirono, ma gli ecclesiastici ancora, i quali dopo il 1500 dimenticarono, come cose infradiciate per la longevità, le bolle e i Concilii. N' abbiamo solenne prova nella reverenda e maravigliosa prolissità della barba del cardinale Pietro Bembo, che finì di vivere nell' anno 1547. Nel secolo decimosettimo la moda appressò alle barbe le sue forbici. Corresse a sua voglia la lunghezza e la indocilità dei peli; poi rase le guancie, ma non il labbro superiore, non il mento; e quelle che ora noi chiamiamo *moschette* allargò, strinse, ritondò con istudiata varietà. Appressava il secolo decimottavo, ed ancora le nitide faccie dei campestri ed urbani curati davansi autorevolezza coi loro corti mustacchi, e con un pocolino di barba pendente dalla punta del mento. Il secolo decimottavo non si dilettò se non di ben lisciate guancie e di menti ignudi: permise i mustacchi alle milizie, come distintivo soldatesco. Il secolo nostro, che affetta lo spirito marziale, comincia intanto dall' armarsi il labbro superiore e la parte inferiore delle mascelle.

Anatomia dei cappucci.

I padri nostri ripararono il capo con cappelli po' più po' meno formati come quelli d' oggidì. Coprironsi con berretti di vario colore e di varia materia, ora acuminati ed ora piani sul vertice, ora compiutamente aderenti alla testa. Ciò nella classe volgare e negli abitanti delle campagne principalmente, perchè nelle città gli ordini distinti preferirono il cappuccio, cui la moda complicò con artifizii veramente ammirandi. Quando si gettano gli occhi sui monumenti del medio evo, ove il pittore o lo scultore introdusse i costumi del suo tempo, rare volte si riesce di ben rilevare in qual guisa sieno involte e fasciate le teste; colpa della moda, che appiccò stravaganti aggiunte al cappuccio, ed insegnò a portarle in guise del pari stravaganti. Io non so se m' avverrà di svolgere compiutamente questa parte d' indumento; m' adoprerò nondimeno il meglio che saprò. Il cappuccio da

remotissime epoche non fu che un' aggiunta alla tunica, la quale potevasi tirare sul capo che vi restava esattamente incassato. Esso proteggeva eccellentemente la nuca, il cucuzzolo e gli orecchi. I Romani, a cui erano prescritte le vesti, nè alle tuniche attaccavano cappucci, nella stagione invernale si gettavano per tal guisa la toga sugli omeri, che si potesse tirare sul capo, e facesse l' uffizio di quelli. Nel medio evo alle toghe succedettero i mantelli, ed i cappucci talvolta alle tuniche s' unirono, talvolta ai mantelli medesimi. Questi allorchè n' erano privi passando sotto al pendente cappuccio della tunica, s' abbottonavano al collo. Il cappuccio in certe epoche non fu parte nè della tunica, nè del mantello; ma vestito isolato, di natura tutta propria, pel cui forame si passava la testa; ed aveva due appendici acuminate: l' una dinanzi, che terminava in mezzo del petto; l' altra che cadeva al di dietro, in mezzo alle spalle. Queste sono le differenze dei cappucci rispetto agli altri vestiti. Adesso quelle indicherò che a lui appartennero esclusivamente. Intanto si sappia che i cappucci degli ordini regolari, soggetto in altri tempi d' importantissime questioni, ebbero tutti il loro giorno di moda, e perciò quali li vediamo oggidì ricordano un costume comune o all' epoca in cui gli ordini furono fondati, o poco prima di quella. Ma chi separavasi dal mondo adottò senza dubbio ciò che tra i vigenti costumi meglio accordavasi colla povertà e colla modestia. I laici ben presto nei loro cappucci distinsero tre parti: il mazzocchio, la foggia ed il becchetto; alle quali si può aggiungere anche una quarta, il gattofodero. Era il mazzocchio quella destinata a chiudere il capo: quindi *mazzocchio* suona anche *berretto*, e propriamente la berretta ducale. Dal mazzocchio pendeva la foggia, pezzo di drappo che scendendo fino alla spalla, e qualche volta anche più basso, difendeva la guancia sinistra. Finalmente il becchetto era la punta posteriore del cappuccio, composta d' una striscia doppia di panno, prolungata fin sotto le natiche, ed anche fino a terra. Alcuni lasciavanla distesa, altri l' accorciavano attortigliandola ed ingroppandola coi nodi formati in quella guisa, e disposti in quegli intervalli che prescriveva la moda. Ripiegavasi anche sulla spalla destra, e bene spesso avvolgevasi al collo, e da coloro che volevano parere più destri e spediti intorno alla testa. In tal caso il becchetto faceva una fasciatura intorno alla testa, e spesso avviluppava la foggia, la quale ripiegata e stretta a più doppii dalla parte sinistra, prendeva l' aspetto di grossa nappa, la quale gradevolmente colpiva l' occhio, siccome quella che per ordinario diversificava nel colore dal mazzocchio e dal becchetto. I doviziosi foderavano di rare pelli i loro cappucci, od almeno con esse n' adornavano l' orlatura. A quella preziosa fodera appunto, sia che fosse separata od aderente, davasi il nome di *gattofodero*. Non sempre il becchetto involgendo la testa costringeva la foggia ad aggomitolarsi, facendo fiocco; ma questa restava pendente, e mostrava i vari e i dossi di ch' era foderata. Non dubito che *gattofodero* non s' addomandasse anche questo fregio, e i giureconsulti particolarmente ed i medici se ne adornavano. Qualche volta il cappuccio rivoltato intorno alla faccia coronavala d' una spezie d' aureola crespata, ondeggiante, ed infiorata o trapunta, secondo che lo imponeva la moda. Nelle pitture del secolo decimoquarto, che molte n' abbiamo in Italia, ed a Padova particolarmente, si scorge conservato tutto il predetto apparato del capo; distinguesi mazzocchio, foggia, becchetto; anzi la foggia espansa in guisa, che tocchi l' una e l' altra spalla: ma nulla di ciò è aderente o alla tunica, od al mantello. M' avviso che nelle stagioni temperate si liberasse la nuca da un riparo inutile, anzi incomodo; ma non si volesse spoglia la testa dei consueti ornamenti. I lembi della foggia espansa sulle spalle si dissero anche *batoli* e *batali*, e d' essi compiacevansi soprattutto i dottori di medicina. Quindi leggiamo in Franco Sacchetti (Nov. 42.): « con un tabarro e coi batoli dinanzi in forma da parere piuttosto medico, che cavaliere. »

Le donne portavano i cappucci non meno che gli uomini, ma nelle misure convenienti al loro sesso, cioè capperucce gentili, guarnite d'oro e di perle. Scriveva perciò il Musso, lamentando le profusioni de' giorni suoi: *Et portant capucios parvos, cum frigiis de auro vel de perlis circa dictum capucium.*

Gli uomini di legge, i contegnosi seguaci di Ippocrate furono gli ultimi a deporre nel decimoquinto secolo un tanto impaccio. Ma la gioventù vispa e spedita anche molto prima, se non sempre, se ne andò a zonzo col suo berrettino appoggiato ad un orecchio, rivoltato negli orli, d'un colore diverso, con bordature e pennacchini e fiocchetti, ch' egli era una delizia a vederla. Descrivere qui tutte le forme di berrette sarebbe cosa infinita. Le varietà loro voglionsi riconoscere nei monumenti dell' età media. Molti se ne rimarcheranno ancora nelle mie Tavole. I berretti purpurei, piani di sopra, e cinti da una fascia di vari e dossi o d'ermellini, indicavano dignità senatoria, od autorità suprema nelle città.

Collari.

Il cappuccio riparava anche il collo, e chi non si copriva con quello mostravalo a nudo. Il primo esempio di un indumento destinato, siccome sembra, ad avvolgere esclusivamente il collo il rinvenni tra gli affreschi di Giusto Padovano, che nel secolo decimoquarto lavorava in Padova, e nella basilica di sant' Antonio dipinse la cappella del beato Luca Belludi. Ivi primeggiano certe figure, che all' azione, all' aspetto denno credersi sacerdoti idolatri, i quali attortigliansi alla gola un drappo listato di traverso a varii colori, e simile nella sua lunghezza a ciò che oggidì si addomanderebbe uno *schall.* Uno di costoro io feci delineare sulla mia Tavola LIII. Se non che trattandosi del martirio dell' apostolo san Filippo, sono tentato di credere che il pittore non abbia preso dai nostri quella maniera di coprirsi o di adornarsi, ma siasi persuaso d'imitare un costume orientale. Nel secolo decimoquarto valse la moda di abbottonare sulla gola la giubba o 'l tonachino; ed ai tempi di Filippo Maria Visconti alcuni alzavano per modo questo collare, ch' ei toccava sotto il mento, come può vedersene la prova nella Fig. 13. della mia Tav. XLVIII.

Stoffe del medio evo.

Prima di passare ai mantelli ed alle tuniche premetterò alcuni cenni sulle stoffe degli avi nostri, delle quali noi possiamo formarci appena un' idea, tant' erano straricche. Innanzi tutto voglionsi notare le guarnizioni di pelli rarissime che i Veneziani comperavano in Oriente per rivenderle a caro prezzo sui mercati delle città italiane. Racconta a questo proposito il Monaco di S. Gallo, panegirista delle belliche imprese di Carlo Magno, come quel Monarca giunto nel cuore d'uno stemperatissimo verno a Cividale nel Friuli, vi si facesse vedere inviluppato in una grossolana pelliccia di castrone. I suoi Baroni che ne venivano di Pavia, ove poc' anzi i Veneziani avevano lasciata una copiosa provvigione di drappi e di pelli orientali, indossavano seriche vesti, trapunte, cangianti, orlate d'ermellini, e di altre rare bestiuole del Ponto e dell' Armenia. Ma gli sbadati ora cavalcando per viottoli ne perdevano i lembi pe' rovai, ora colla broda delle strade fangose le inzavardavano, e stillanti neve e pioggia rasciugavanle al fuoco; sì che in brev' ora n'andarono guaste da non più vedersi. Era poi cosa ridevole l'intendere quanto di ciò si dolessero amaramente, e lamentassero la bella figura di un giorno mercata con enorme dispendio. Ma il sapiente Imperatore, fatto consapevole dell' avvenuto, chiamatili a sè, con certa sua buona grazia lor disse: *Stolidissimi mortali, ditemi un poco, qual è più utile e preziosa, questa mia pelliccia da un soldo, o le vostre acquistate con tante migliaja di lire?* L'aneddoto mostra ad evidenza che nell' ottavo e nel nono secolo il lusso delle pelli dominava in Italia. Senza di che i luoghi degli scrittori vissuti in quell' epoca, o poco dopo, nei quali occorre menzione di volpi, di martori, di vai, di zibellini, e d'altri animali non bene da noi conosciuti, sono infiniti. È pur chiaro che avevasi in pregio la seta straniera più che le lane indigene, nè la seta semplice e schietta soltanto, ma trapunta ancora e variata nei colori. Si dirà che

tali drappi d'estera manifattura, e quindi sommamente dispendiosi, non servivano che all'addobbo de' santuarii, ed a qualche ricchissimo tra i Principi d'Italia; ma non potevano dar norma del gusto, dell'opulenza e lusso dell'intera nazione. Che se i Francesi di Carlo Magno con tanta leggerezza acquistarono ed indossarono con sì poco riguardo le ricche vesti di cui parla il Monaco di S. Gallo, ciò sta nelle consuetudini dei conquistatori, che arricchiscono in fretta e vestono splendidissimamente alcuni pochi, mettendo innumerevoli a nudo; ed io non m'opporrò se nel decimo ed undecimo secolo mi si vorrà dimostrare che il popolo italiano, preso nella sua generalità, s'appagava d'un vestire poco dispendioso e modesto; purchè mi si conceda che le cose dovettero andare altrimenti nel duodecimo secolo, quando l'arte di tessere la seta fu introdotta in Italia. Ruggieri re di Sicilia fondò le fabbriche dei drappi serici nella città di Palermo l'anno 1145. Ivi lavoraronsi ben tosto sete per la gente di fortune mediocri, e sete pei grandi. Le prime s'appellavano *amite*, *dimite*, *trimite*, cioè tessute con uno, con due, con tre licci; ed era di queste come volgare l'artifizio, così la tintura di piccolo costo. L'altre dicevansi *esamite*, dalle quali ci pervenne la voce *sciamito*, tessute con sei licci, cui davasi il colore di rosa, il chermisino, il verde d'erba, il pavonazzo, e simili altre sontuose tinture. Fra i colori prevaleva quello della blatta, ch'è una spezie d'insetto chiamato *chermes* dagli Arabi, il quale nasce dai grani o cocchi di certe elci. *Tintura in grana* l'addomandarono i nostri, e dal verme che la somministrava anche *vermiglio*. Le sete di nobile tessitura tingevansi fino a tre volte, e se ne avevano le stoffe *blatte*, *diblatte*, *triblatte*. Quindi la lucentezza, la durata e 'l cangiante, che noi con tutto il nostro lusso indarno adesso desideriamo. Ora ascoltiamo Ugo Falcando, scrittore del duodecimo secolo, che ci racconti delle stoffe palermitane. Vi s'intesse, dice egli, l'oro alla seta, vi si formano leggiadri fiori e svariate pitture, e più brillanti si rendono collo splendore delle gemme. Anche le perle od intere in canestrelli d'oro s'accolgono, o traforate s'infilano, e con industriosa ed elegante distribuzione si dispongono ad emulare l'opera della pittura (1). Non sosterremo noi che a' giorni nostri non vi sia lusso, nè che la moda non isbizzarrisca a tutto potere; ma, per l'amor del cielo, che non ci si canti poi tanto la parsimonia dei tempi andati.

Mantelli.

Nel decimo secolo non avevano ancora gl'Italiani lasciato interamente l'uso di fermare con una borchia il manto sull'omero. Allora la forma dello stesso s'accostava a quella del paludamento, ossia del mantello militare degli uffiziali romani; poscia divenne un po' più lungo e più ampio per coprire tutta la persona, e parve meglio od abbottonarlo od affibbiarlo al collo.

Ma fosse vezzo, o comodo maggiore, od impero della moda, che fa parer comode anche le più disadatte foggie di vestire, molti rimossero i bottoni dallo stomaco per trasportarli sull'omero; non pochi sfoggiarono in lusso prolungando la serie dei bottoni da sommo ad imo, lungo la divisione anteriore del loro mantello; alcuni bandironli del tutto, e ficcando la testa per un forame circolare, riputarono di meglio riparare il petto con una larga fascia di panno indiviso. Così lo sparato a chi piaceva dinanzi, a chi sul fianco diritto, o veramente in nessun luogo; ed allora il mantello in tutto simile ad una campana dava l'uscita alle braccia per due finestruccie laterali. La lunghezza o brevità del mantello aveva qualche relazione o coll'età o col grado delle persone. Gli uomini di chiesa, i magistrati,

---

(1) *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margharitae quoque aut integrae cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria picturati jubentur formam operis exhibere.* Ecco quali lavori di seta si facessero in Palermo circa l'anno 1169.

gli scienziati incedevano gravemente in abito talare. Il volgo e la gioventù spediti e lesti appena si lasciavano dal mantello toccare i garetti. Quindi i manti di quelli comunemente s'appellavano *roboni*, ossia robe voluminose e magne; di questi, dicevansi *zimarre*, *zimarrini*, *guarnacche*, *guarnacchini*, *tabardi*, ed alcun che di somigliante.

Sopravvesti.

Le sopravvesti, e con questo nome intendo ciò che dagli antichi fu detto *palandrana* e *gabbano*, perchè a differenza dei mantelli andavano fornite di maniche, per tre motivi potevano attrarre l'attenzione, anche prescindendo dalla qualità della stoffa: per le pelli cioè, pei bottoni, per le maniche. Nell'età media le sopravvesti soleansi foderare di pelli più o meno sontuose, e queste mostravansi nel bavero rovesciato intorno al collo, lungo l'apertura anteriore, alla bocca delle maniche, e talvolta all'estremità inferiore. L'uso di sì fatte sopravvesti scese fino all'età moderna. I bottoni nelle sopravvesti formavano una dispendiosa decorazione, perocchè vi si vedevano superfluamente profusi quali argentei, quali dorati, non senza gemme negli opulentissimi, generalmente sferici e molto grossi. La moda del secolo duodecimo amò nelle sopravvesti maniche circolari, egualmente larghe in tutta la loro lunghezza, rimboccate, foderate di pelliccia, o di panno d'altro colore. Nel secolo decimoterzo e nel susseguente altre non giunsero che al gomito, altre alla mano: quelle strette al braccio, e con sottile prolungamento guarnito di vai stese fino a terra; queste fimbriate, laciniate, serrate, oblunghe, e di sì varie foggie, che a distinguerle tutte non basterebbe la nomenclatura linneana. Nei roboni le maniche parvero destinate a capire l'autorevolezza, mentre i loro ermellini facevano prova della ricchezza che s'addice a chi deve coll'aspetto imporre alla moltitudine. Aggiungevano spesso decoro a tali sopravvesti certe mantelline alternate di candido e grigio per l'artifizioso accoppiamento dei vai e dei dossi. Io rimetto il mio gentile lettore alle Tavole, in cui spero non avrà a lamentare inopia di sopravvesti.

Tuniche.

La giubba era spezie di veste che solea portarsi di sotto: io la denomino più volentieri *tunica*. Nell'epoche vicine alle invasioni barbariche diedero la legge le brevi tuniche dei dominatori. I Duchi ed i Marchesi si credeano permesso di fregiarle d'oro, ma non prolungarle oltre il ginocchio. Gli ecclesiastici doleansi dei loro piedi impacciati in talare vestito, e l'accorciavano seguendo la moda, checchè fossero stati per sentenziare i non sempre riveriti decreti dei Sinodi. Ma poi che gl'Italiani diedero opera agli studii, e le scienze mossero dignitosamente traendo per la polvere la lunga coda della giornea, coloro che affettar volevano austero contegno e filosofica gravità tanto diedero alle lunghe tuniche d'importanza, quanto in Grecia gli allievi del Peripato ad una barba prolissa. La moda istessa dovette piegarsi, e concedere a' suoi seguaci di coprire il ginocchio e fin anche la metà dello stinco. Perciò nei secoli decimoterzo e per buona parte del decimoquarto avresti volentieri appellati gli Italiani con Virgilio *gente togata*; sempre però formando eccezione dei soldati e del volgo, pel quale generalmente una è la sopravveste, la veste e la sottoveste, e sempre proporzionata alla brevità del censo, che raro cangia, e rattoppando accorcia. Le maniche delle tuniche non andarono mai censurate per la loro larghezza. Il più delle volte cucivansi anzi così, che restassero al braccio aderentissime; e fregiavansi di una lista di bottoni priva dei corrispondenti occhielli, la quale incominciando all'angolo del gomito terminava colla manica presso alla mano. Con bottoni affibbiavasi anche lo sparato, ed una cintura spessissimo di cuojo stringeva la tunica alle reni. Dopo la metà del decimoquarto secolo, e n'abbiamo la testimonianza in Galvano Fiamma, penetrarono al di qua dell'Alpi le foggie di vestire gallico e spagnuolo. I giovani adottarono i giubberelli ed i giubbettini cincischiati alle natiche, i quali mercè la strettezza dei calzoni lasciavano discernere, quasi nude fossero, quelle parti che la modestia intima d'occultare. Nel secolo

decimoquinto poi prevalendo il gusto delle vesti *accoltellate*, ossia artifiziosamente in varii luoghi aperte per via di tagli praticati a bella posta, le maniche delle tuniche stranamente gonfiaronsi dall' omero al gomito, e tagliaronsi in liste, fra le quali facevasi strada la tumida, inamidata e candidissima camicia, o tela fina di rensa, che la camicia stessa simulasse. Allora la sopravveste, che pur s' indossava comechè corta dagli uomini maturi, perdette le maniche; e ciò perchè a tutt' agio si vedessero quelle rigogliose della inferiore.

Adottarono gl' Italiani anche l' uso dei calzoni, posti dai Romani fra i distintivi dei barbari; ma non così larghi e sciolti quali gli adoperavano i Galli. Convenientemente adatti alla persona perdevansi dentro la scarpa, non di rado fasciati intorno agli stinchi e alle polpe, e stretti con particolare allacciatura sotto i ginocchi. Divennero allora più indispensabili, chè le tonache appena scendevano oltre la metà della coscia. Quando la moda allungò le vesti, furono invisibile riparo degli opulenti, ed unicamente si scorsero nella moltitudine volgare, la quale fino al duodecimo secolo continuò a fasciarsi le gambe. Rinvenni in un prezioso codice con miniature dall' anno 1170, il quale si conserva in Padova nella biblioteca capitolare, alcuni soldati coi calzoni larghissimi, e per molto simili a quelli dei paesani della Dalmazia. Gli diresti una gonnella cucita inferiormente nel mezzo e legata sotto ai ginocchi, dove comincia un calzaretto senza dubbio di cuojo, guarnito di bottoniera lungo lo stinco. Parvemi singolare il costume, e 'l volli tradotto nella mia Tav. IXL. Ad onta che tutto accenni avere il pittore l' opera sua eseguita in Padova copiando le soldatesche foggie che aveva sott' occhio, non ardirei tuttavia dare a così fatti calzoni la cittadinanza italiana. Imperocchè coloro che raccoglievansi sotto le militari insegne nel duodecimo secolo erano per lo più avventurieri qui venuti a sfamarsi d' oltremonti e d' oltremare. Gli avi nostri per altro, siccome noi, andavano sì pazzi per le mode forastiere, che non sarebbe prodigio avessero fatto conto anche delle spaziose brache dalmatiche almeno nella Marca Trevigiana. Calzoni.

Allorchè la nostra gioventù rinunziò ai voluminosi tabarri, alle comode palandrane ed alle decenti tuniche per la smania di mettere in mostra le prominenti natiche, le tornite coscie, il tumido polpaccio, essa vestì di panno gli arti inferiori, e lo volle steso così precisamente sulla pelle, che si potessero rimarcare le più minute ineguaglianze di quella. Così fatto genere di calzoni non s' allacciava siccome i nostri con acconcia cintura sopra dell' anca, ma terminava alla metà delle natiche, e dinanzi corrispondentemente. Quivi per via di fettuccie e cordoncini s' univa al farsetto, ed era un vezzo, intrecciato che fosse il nodo, lasciare pendenti dal deretano e dai fianchi la superflua lunghezza di que' cordoncini, di quelle fettuccie; era un vezzo che la camicia fuori si mostrasse dalle commessure. Apparisce aver preso voga questa moda ai tempi di Giovanni Musso nel secolo decimoquarto, continuando nel decimoquinto, come ne fanno prova, tra molti altri monumenti, gli affreschi che in Padova eseguirono Giacomo da Verona, Andrea Mantegna, ed altri valorosi discepoli dello Squarcione. Osservandoli mi risovvenni del citato Musso, e d' un suo brano che mi parve d' intendere, mentre prima lo riputava indicifrabile. *Item dicti juvenes portant alia indumenta curta et larga, et alia curta et stricta, et sic curta, quod ostendunt medius nates sive naticas, et membrum et genitalia, salvo quod portant caligas de panno ligatas in quinque partibus ad zupavellos* (leggi *zupparellos*, giubberelli) *curtos et strictos, quos portant de subtus alia indumenta, quae cooperiunt totas nates, membrum et genitalia cum dictis caligis, et de subtus habent zarabulas lineas strictissimas. Nihilominus ostendunt formam naticarum, genitalium et membri....* Ecco i farsetti corti sino alla metà delle natiche, ecco i calzoni legati ad essi con sottilissime fettuccie. Che poi sia vera l' immodestia di una cotal moda lamentata dal prefato scrittore, no 'l dubiterà chiunque abbia

un po' attentamente esaminate le pitture dei secoli decimo quarto e quinto. Avvicinandosi quest' ultimo al suo termine, i calzoni stretti provarono invidia delle giubbe, e vollero essere noverati essi pure tra le vesti accoltellate. Perciò fornironsi di cintura, e da essa fino alla metà della coscia intumidironsi, e si partirono in liste, alle quali frapponendo bianca tela, finsero mettere in vista la sottoposta camicia.

Fascie crurali.

Muratori cercò nella sua ventesimaquinta dissertazione in qual' epoca gl' Italiani abbandonassero le fascie crurali e pedali. Non gli avvenne di poterla fissare con precisione; nondimeno sostenne che nel secolo undecimo i popoli d' Occidente non avevano ancora trovata maniera migliore di coprire le gambe. S' accordi che dopo questo tempo ne conobbero di migliori; ma si creda che non andarono sì presto in dimenticanza. La gente povera non è in grado di seguire prontamente i decreti della moda; e gli abitatori della campagna, tenacemente attaccati alle consuetudini dei loro padri, sentono ripugnanza di affarsi agli usi cittadineschi. Ciò potrà servire a giustificazione di qualche pittore che molto più tardi introdusse nell' opere sue delle gambe fasciate. L' origine delle calzette lavorate sui ferri è del pari un arcano pel Muratori, e lo è anche per me.

Calzature.

Terminiamo finalmente coi piedi, de' quali non poche cose sarebbono a dirsi, se di tutte le calzature usate nei diversi periodi del medio evo si volesse e si potesse tener conto. È remota d'assai la menzione delle tzanghe, perocchè la si trova ai giorni dell' imperatore Arcadio, col divieto d' adoperarle nella capitale. Le consonanti con cui comincia questa voce n'accusano la barbara origine; e 'l decreto che le manda in esilio insieme colle brache (*usum tzangarum atque braccarum*), le quali brache dai Romani si lasciavano ancora ai barbari, toglie ogni dubbio sulla loro provenienza dal Settentrione. Col nome di *tzanga* s' intendeva uno stivale certamente grossolano, ma comodo per riparare congiuntamente il piede e la gamba. Di quale materia e forma fossero le proscritte dai figli di Teodosio non ce lo fa intendere il loro decreto; ma nel secolo sesto, ai tempi di Massimiano arcivescovo ravennate, per la testimonianza di Agnello sappiamo che si lavoravano da' calzolai con pelli di becco. *Sutoribus calceamentorum praecepit, ut magnas zancas ex hircorum pellibus operarent.* Col tempo gl' Italiani ingentilirono la parola distruggendo il brusco effetto della prima consonante; ed allora non tanto riputarono degna la zanca d'entrare nell'eterna città, ma di calzare altresì gambe illustri e magnanime. Si legge nella incoronazione di Bonifazio VIII., avvenuta l' anno 1294: *Post dominum Papam incedit Praefectus Urbis, indutus manto praetioso, et calceatus una zanca aurea, altera rubea.* Interessante erudizione per un artista che dovesse rappresentare qualche soggetto, in cui sul principio del decimoquarto secolo avesse parte il Prefetto di Roma, cui toccherebbe figurare come i valletti delle nostre carte da giuoco, con una gamba rossa e l' altra indorata. Dobbiamo credere che alle pelli di becco si sostituisse allora materia più fina, e quindi le zanche valsero qualunque specie di borzacchino.

Tzanghe.

Scoffoni.

Occorre altresì menzione presso i cronisti e gli storici del secolo decimoterzo di *scoffoni*, di *scaffoni* e di *chiffoni*, tutte voci d' un solo significato, che indicano una calzatura la quale ora sembra il solo piede difendere, ora la gamba intera. Può essere, scrisse il Muratori, che una volta servissero ai piedi, e poi passassero a coprire anche le gambe. Io m'accorderò con lui, giacchè nulla seppi rinvenire di meglio per conoscerne la materia e determinarne la figura. Se stare dovessi al testo di Jacopo Cardinale nella Vita di Celestino V., trovandovi i chiffoni regalati dell'epiteto di *vellosi*, li giudicherei calzari rusticani ed invernali. Per certo nelle stemperate stagioni non riparava bastantemente il panno dal fango e dall' acqua; ed i nostri stivali, fossero poi di cuojo ovvero di lana grossolana, dovettero usarsi almeno dai più saggi; che si chiamassero poi *scoffoni* o *zanghe*, poco rileva.

Veniamo alle scarpe; e giacchè il caso ci ha fatto conoscere quelle venerevolissime di Bernardo re d'Italia, e nipote di Carlo Magno, diamone la descrizione. Il sepolcro di Bernardo, esistente nella basilica ambrosiana in Milano, fu aperto l'anno 1638; e 'l Puricello, testimonio oculare, fra l'altre cose, queste pure ci tramandò. « Le scarpe di cuojo » rosso, conservatesi intatte, coprivano ancora l'uno e l'altro piede; e queste avevano una » suola di legno, da tutte parti cucita nel cuojo. Calzavano poi sì bene e sì strettamente » ciascuna al suo piede, secondo l'ordine delle dita terminando in punta verso del pollice, » che la destra scarpa non poteva adattarsi che al destro piede, e così del pari all'altro » la sinistra. Del resto sì l'una che l'altra composta di due soli pezzi di cuojo cuciti insieme » così coprivano il piede, che la parte anteriore verso il collo del piede fosse longitudinal- » mente divisa, ed ivi stretta al piede con coreggie, non altrimenti che soglia farsi oggidì » nelle scarpe de' nostri contadini. » Qui il Muratori riflette: *se con suole di legno fosse comodo il camminare, non ve 'l so dire;* sembrando così credere o che il regio piede posasse sul nudo legno, o che il nudo legno dovesse toccare la terra. Ma siccome io credo che il re Bernardo non avrà riputato costume nè comodo nè polito posare colla pianta sul legno, così penso che non gli sarà andato a sangue lo strepito che doveva fare camminando con quelle suole. Nel testo del Puricello si legge *insutas*, ossia cucite dentro; onde sembra che il legno non dovesse mai trovarsi a contatto nè del piede, nè della terra. Così sua Maestà godendo il vantaggio di conservare le sue piante asciutte, avrà schivato l'incomodo d'ammaccarsi, e d'annunciare da lungi con sonante passo il suo arrivo.

Scarpe.

Per altro sarebbe egli stato disdicevole ad un Re il passeggiare in suola di legno, quando gli zoccoli non si riputavano fratesco o villano utensile, ma calzare principesco? Lascierò il testo citato da Muratori di Pietro Azario, il quale nell'anno 1356 scrisse che Guglielmo capitano de' Novaresi sentendo presa la città, *in castrum fugit in zocolis*, per istarmene unicamente coi monumenti imperiali. I successori di Carlo Magno in Germania, gli Ottoni, gli Enrici palesarono un'evidente predilezione pei zoccoli, i quali discesero quasi ereditario retaggio ai coronati loro posteri. Federico III., regnante alla metà del secolo decimoquinto, se ne dilettò grandemente. Resta tuttavia in Modena nel palazzo Estense una pittura dell'anno 1452, nella quale il prefato Augusto dignitosamente siede co' suoi zoccoli in piedi. Che che pensare si voglia del garbo o della rozzezza di cotale riparo, certo è che l'arte salutare suggerì con volgare espressione la *pianta ne' zoccoli* a chiunque desidera vivere lunga vita; certo è che non peccarono contro la ragionevolezza, come certe scarpe dei bellimbusti nell'età media.

Pare che i Francesi sieno stati i primi a dare la punta alle scarpe, ed a prolungarla smisuratamente. L'eccesso colpì di guisa gli uomini autorevoli e maturi, che giudicaronlo peccaminoso e contro natura. Il Sinodo tenutosi in Parigi l'anno 1212 condannò le punte. Ma che valse la censura? Esse si fecero strada per tutto, travalicarono i Pirenei, penetrarono nel Portogallo, calarono cogli Angioini in Italia; e da posteriori Concilii fulminate nel 1365, nel 1368, non iscemarono punto nel numero o nella procerità. Una punta altrettanto lunga quanto il piede era una superfetazione ridicola; una punta rivolta all'insù era un ornamento bizzarro, che non dispiacque ai popoli dell'ultimo Oriente; ma una punta curvata all'ingiù a foggia di becco d'aquila s'oppone, s'io male non avviso, e direttamente si oppone all'uffizio cui sono destinati i piedi. Finchè Guariento mi dipinge in Padova gli angeli armati dell'Apocalisse, che uncinano colle adunche calzature le nubi, io non me ne inquieto, perchè so essere penetrabile la sottilissima materia dei firmamenti. Ma quando mi mette a cavallo un guerriero che abbranca la staffa col curvo rostro dello stivale, è pur forza ch'io dica tra me e me: se quel cavaliere discende, come cam-

Punta delle scarpe.

minerà? se il destriero lo sbalza, come potrà liberare dalla staffa il suo piede? Nè dai dipinti del Guariento si può inferire che i becchi delle scarpe appartenessero alle mode soldatesche esclusivamente: imperocchè san Pier Damiano rimproverava ai cherici i calzari *ad aquilini rostri speciem;* ed il Nangio nel 1365 scriveva delle scarpe de' tempi suoi: *sotulares habebant rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum, alii in obliquum, ut griffones habent retro, et naturaliter pro unguibus.* Dagli scrittori dell'età di mezzo le calzature, di qualunque forma si fossero, s'appellavano *sotulares*, quasi *subtalares*, onde indicare il riparo che si metteva sotto le calcagna.

La moda come non manca mai di numerosi seguaci, così ha sempre qualche nemico. Quelli che sono appassionati pei proprii comodi, la gente riposata, arrossisce di darle retta. Quindi anche a'giorni delle scarpe grifagne le moderate e le ragionevoli non caddero in disusanza; le appuntite leggermente o le ritondate intorno alle dita si vedono sui monumenti di qualunque età, come possono farne fede a' miei lettori le Tavole relative all'Italia.

La materia de' calzari fu generalmente il cuojo; più spesso nero, che colorato. I doviziosi, nelle pompe civili, tra i pacifici spettacoli ed i passatempi, usarono il drappo ad oro, lo sciamito, il velluto chermisino trapunto d'oro, innestandovi sopra talvolta gemme o perle.

Speroni.

I cavalieri armavano di speroni le loro calcagna; anzi i vecchi cronisti rimproverarono gl'Italiani d'avere adottato i *furiosi* speroni degli Alemanni. Io non rilevo la forza di quell'epiteto *furiosi*, il quale sembra piuttosto doversi riferire all'uso, che alla forma. Nondimeno consultando i monumenti dell'età media, e misurando la lunghezza di quell'arnese, e 'l diametro e le punte delle rotelle, si può ragionevolmente supporre che i nostri scrittori abbiano voluto alludere alla grandezza ed alla qualità, che non pungeva mai leggermente i fianchi del cavallo. La nobiltà adottò gli speroni dorati come distintivo.

Scarselle.

Terminerò il vestito degli uomini coll'accennare di una tasca che lo storico Giovanni Villani assicura portata dai Francesi in Italia. « E non è da lasciare di far menzione d'una sfoggiata mu- » tazione d'abito che ci recarono di nuovo i Franceschi che vennono al Duca in Firenze, che » colà dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile e onesto, che niun'altra na- » zione, al modo de' togati romani, sì si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e » stretta, che non si potea vestire senza ajuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo » con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone. » Vedansi le Tavole per conoscere le diverse forme di questa isfoggiata scarsella.

Vesti delle donne.

Lodammo la modestia delle vergini e delle donne langobarde. Quelle andavano orgogliose dei loro lunghi capelli; queste di contegno matronale, colle vesti affibbiate al collo, col capo coperto di semplici bende, e le guancie fasciate in quella foggia che, dato un addio alle pompe del mondo, solevano acconciarsi le nostre monache. S'accordano gli storici nell'affermare che quella severità di costumi antichi continuò in Italia fino al secolo decimoterzo, e danno la colpa agli stranieri d'avere introdotto il lusso nella nostra penisola. Credo d'aver dimostrato, che prima dell'epoca predetta gli avi nostri non erano stranieri al lusso degli aurei drappi, delle pelliccie, dei banchetti; ma tuttavia concederò che nel secolo decimoterzo la passione delle preziose vesti e degli ornamenti siasi estesa a tutte le classi di persone, e che il sesso gentile abbia studiata l'arte di piacere con diligenza maggiore e notabile profitto. Del che non tanto voglionsi accagionare od i Franchi od i Germani, ma la prosperità dei tempi e la diffusione delle ricchezze mercè il commercio, dopo il grande movimento della prima crociata divenuto attivissimo.

Prima d'allora le donne del popolo si distinguevano dalle nobili ed agiate colla brevità delle loro gonnelle, nè ardivano intrecciare alle loro chiome serici nastri. Ma nel

decimoquarto secolo disdegnarono le corte vesti, e la lana fra i capelli; per lo che gli austeri padri della modonese repubblica nel 1327 ordinarono: *mulieres parvae conditionis non debeant portare aliquas vestes quae tangant terram, nec in capite aliquid intrezatorium de seda*. Prima d' allora le gravi matrone s' appagavano di talare sopravveste che lambisse appena coll' orlo estremo la polvere della via; ma nel decimoquarto secolo la minor parte dell' abito serviva a coprire la persona; la maggiore, se non fosse stata sostenuta da un donzello, spazzava le immondezze della via. Per la qual cosa il Senato modonese, compiangendo tanta materia miseramente sprecata, intimò guerra alle code delle sopravvesti, decretando che non dovessero eccedere la lunghezza di un braccio comune. Prima d' allora le donne mostravansi paghe di quel candido e vermiglio che loro avea dato natura, nè credeano potersi per fuco rendere le sembianze più leggiadre. Non così ai tempi di Dante, il quale sospiroso ricordava Bellincion Berti cinto di cuojo e d'osso, e la sua donna venire dallo specchio senza il viso dipinto. A qual pro per altro o pubblicar decreti, o porre in mano alle sdegnate muse la sferza, s' egli è invincibile donnesco istinto quello di piacere, e se al fin di tutto la generalità degli uomini desidera e vuole che piacciano? Le scritte intimarono moderazione, risparmio; le donne spesero più che mai spensieratamente; e la cosa andò di male in peggio. Udiamo cosa ne sappia dire con quel suo grosso latino lo storico Giovanni Musso. Egli favella delle donne piacentine; ma è lo stesso come se parlasse di tutte le italiane. Al tempo presente (vôlto il suo testo), al tempo presente, cioè nell' anno 1388, gli uomini e le donne piacentine isfondatamente dispendiano nel vitto e nel vestito, e più assai che molti non potrebbero. Le donne portano vesti lunghe e larghe di velluto, di drappo serico trapunto, di panno ad oro, di scarlatto, ed altre nobilissime manifatture di lana. Così fatte vesti hanno maniche larghe in ogni senso, tanto di sopra quanto di sotto, lunghe così che coprono oltre la metà della mano, ed alcune d' esse cadono fino a toccar terra, presentando la figura di uno scudo castigliano, il quale molto largo al di sopra, verso il basso s' assottiglia, e termina in punta. Ora sopra queste vesti alcune innestano da quattro sino a quindici oncie di perle, e larghi e grandi fregi d' oro pongono tutt' all' intorno del collo, formando un anello simile a quello che suolsi cingere al collo dei cani; e così pur d' oro fregiano gli orli delle maniche tanto della sopravveste, quanto delle vesti inferiori. Coprono il capo con piccioli cappucci, che ala fanno alle guancie, e splendono da lungi per molte perle e per l' oro. Le cinture loro sono d' argento dorato, tempestato di perle. Tutte però non si cingono. Arroge le anella delle dita, che molte sono, e brillano tutte per le gemme. Sono per altro queste vestimenta oneste, perocchè non lasciano scorgere le mammelle. Ma le donne n' hanno di molto diverse, e troppo, a dir vero, licenziose. S' appellano *cipriane*, le quali presso ai piedi s' allargano in amplissima circonferenza, e sono strette dal mezzo in su, con maniche ben larghe e stranamente lunghe, sparse qua e là di vezzi e giojelli, il cui valore sebben vario, è nondimeno sempre considerabile. L' apertura loro, che va da sommo ad imo anteriormente, nella sua lunghezza è fregiata di bottoni d' argento dorato, oppure di perle. Sono poi coteste cipriane così sparate in alto, che il seno presso che tutto vi rimane scoperto e sollevato per guisa, che le mammelle sembrano volerne uscir fuori a forza. Esse direbbonsi giustamente aggraziate, se fossero a un tempo decenti, e strette alla gola di tal maniera che il petto non si vedesse ignudo. Enorme spesa costa l' acconciamento delle teste muliebri oggidì. Imperocchè queste cingono corone d' argento dorato; quelle di purissim' oro, gremite di preziose gemme e di perle; o veramente s' intrecciano ai capelli perle e lussureggianti *terzole*, le quali così appunto s' addomandavano perchè composte di trecento magnifiche perle divise ed ordinate in tre fili. È già disusato raccogliere in treccie dietro alla nuca le chiome, framezzandovi serici nastri o gal-

loni ad oro; ma partisconsi più volentieri in ciocche, e s' arricciano, e puntansi cogli spilloni foggiati in cuori alla sommità, quali d' oro, quali di seta coperta da perle.

Le donne giovani particolarmente indossano certe mantelline corte, le quali arrivano a pena a ricoprire le mani, foderandole di zendado, o meglio di vajo; e s' attortigliano al collo pallottoline infilzate di corallo rosso, o veramente d' ambra. Ma le matrone alla vecchia vestono larghi e lunghi mantelloni, lunghi sino a terra, circolari al basso, tutti increspati, e dinanzi aperti; ne' quali mantelloni sebbene non apparisca veruna affettazione, nondimeno sogliono adornarli sul petto con una bottoniera lunga per lo meno una spanna, la quale talvolta è d' oro, talvolta di perle. Raramente mancano di collare.

Alcune amano il cappuccio, e quelle cui non garba ricorrono ai veli di seta o di cotone, finissimi tutti e sempre bianchi. L' abbigliamento delle vedove non è punto nella forma diverso. Il solo collare nero forma la distinzione. Non vi splende pietra, non oro. I bottoni stessi sono neri essi pure, e di panno. Non v' ha di bianco che il velo. Fin qui Giovanni Musso, alla cui relazione il Muratori soggiunge: « Potrà il lettore confrontare gli antichi riti » e costumi con quei dell' età nostra; e tirati i conti, determinare se v' abbiano perduto » o guadagnato i nostri tempi. » Per me ripeto al lettore la cosa stessa, se gli piace occuparsi di questo confronto; chè delle riflessioni ne ho già fatte abbastanza.

Giovanni Musso scriveva delle sue Piacentine, le quali vivevano in una città che per opulenza non si poteva paragonare colle principali città d' Italia, con quelle che delle mode e del lusso furono le prime propagatrici. Quali dunque dovremo riputare essere state le profusioni delle vesti donnesche nei Napoletani, fra i quali si rimproverano gli Angioini d'avere introdotte bizzarre e dispendiosissime foggie d'abbigliamenti? quali quelle de' Fiorentini, tanto esperti nell' accumulare denari, se mossero lo sdegno di Dante? quali quelle de' commercianti Genovesi, de' Pisani, de' Milanesi, avvezzi agli splendidi spettacoli di una Corte voluttuosa? quali infine quelle de' Veneziani, che a niun' altra cedettero mai delle genti italiane in magnificenza, e che degli oggetti con cui questa si sfoggia furono instancabili distributori? Egli è forza conchiudere, che quanto il citato autore riferisce devesi applicare all' Italia intera del secolo decimoquarto. Le diverse corone, e i veli, e i cappucci; gli imbusti or corti, or lunghi, ora abbottonati, ora aperti; i collari inamidati e trinati; le capricciose maniche; le sopravvesti brevi o prolisse, circolari o caudate; le calzature aguzze o ritondate, semplici o trapunte, tutto ciò che dovette andar soggetto a frequenti mutazioni, e darebbe interminabile fatica a chiunque volesse tesserne minutamente la storia, credo miglior partito farlo conoscere col mezzo delle Tavole, nelle quali i costumi dell' uno e dell' altro sesso si troveranno divisi per secoli.

ILLUSTRAZIONE DELLE TAVOLE.

Tav. XXXIX. Italo-Romani. — Il manoscritto della Bibbia di san Paolo, riportato dal d'Agincourt nella sua *Storia dell' arte*, somministra molto materiale relativo ai costumi romani dei secoli VIII. e IX., appartenendo esso manoscritto al secolo IX. I fatti dall' antico miniatore dipinti in questo codice si riferiscono alla storia del popolo ebreo; ma le sue storiche cognizioni in fatto di costume non si estendevano a tanta distanza di secoli. Egli vestì i suoi personaggi sul gusto dominante ai tempi in cui viveva. I tipi generali dei costumi civili della bassa classe dánnosi perciò ripetuti nelle Fig. 1. 2. 3., e nelle loro vicine senza numero. L' analogia che hanno le vesti di tali figure con altre delle romane catacombe, e la loro semplicità confermano la mia conghiettura. Il mantile ravvolto intorno al capo delle donne, le tonache listate de' villici, le brache barbare omai comuni in Italia, le fasciature

alle gambe, i mantelli corti forniti di cappuccio, sono tutte cose che additano il costume degli Italo-romani modificato dai barbari, e distinto per la sua semplicità da quello dei Greci dominanti in altre parti della penisola. Il costume della Fig. 5., che molto più conserva dell' antico romano, appartiene alla classe agiata, e probabilmente a quella dei magistrati. Nella composizione della citata Bibbia questa foggia di vestire si vede concessa alle persone d' importanza. La donna del num. 4. nel manoscritto di san Paolo rappresenta Giuditta. I suoi abbigliamenti sono precisamente gli stessi di cui s'adorna la moglie di Carlo il Calvo, dipinta sul frontispizio del codice istesso. Non è dunque punto dubbioso che il miniatore abbia vestiti gli Ebrei cogli abiti de' suoi tempi, e che quelli della Fig. 4. proprii non fossero delle più illustri matrone. Il manoscritto della biblioteca vaticana, rappresentante la storia di Giosuè pubblicata in tre Tavole dal d'Agincourt (*Pitt.*, XXVIII. XXIX. XXX.), somministrò i tipi delle Fig. 6. 7. 12. Offrono con poca differenza il costume militare antico dei Romani. Giosuè vi comparisce sempre in elmo crestato, lorica, schinieri, e corto paludamento, come la Fig. 6. I suoi soldati non indossano mantello, e diversificano nell' elmo come la Fig. 7. L' epoca del manoscritto non lascia dubbio che non sia questo il costume militare dei Romani dell' ottavo e nono secolo. Gli scorridori nella storia di Giosuè vestono nella stessa guisa che la Fig. 12. Il costume è barbaro; ma non conviene dimenticare che particolarmente la cavalleria leggera a que' tempi era composta di bande straniere prese al soldo dagli Italiani. Il Ferrario (*Europa*, Vol. III. Parte I. Tavola VII.) diede il costume militare, ripetuto nella mia Fig. 8. È copiato da una miniatura del nono secolo. Le due Figure 9. e 13. sono pur tolte dalle miniature della già citata Bibbia di san Paolo, e danno altre foggie di militare costume, notabile per la maglia che forma cappuccio, e passa sotto l' elmetto. L' armatura delle Figure 10. 11. ricorda quelle della colonna Antonina. Io però la rinvenni in un manoscritto della biblioteca vaticana, secondo il d'Agincourt del secolo decimoterzo. Le miniature presentano soggetti dell' Eneide. Concedendo al manoscritto un' età non anteriore alla sopra indicata, conviene stabilire che il pittore nella imitazione de' costumi siasi adoperato di salire ai secoli andati; e lo provano l' elmo in tutto simile a quello di Giosuè, e le fascie delle gambe niente diverse da quelle dei Re franchi a' giorni di Carlo Magno: onde anche queste figure possono ingrossare la suppellettile soldatesca del secolo nono.

Italo-greci. — I Greci dopo l' invasione langobarda introdussero il costume orientale in quelle parti d' Italia che poterono conservare, tenendovi Corte principesca gli Esarchi in Ravenna, ed i Catapani nella Puglia e nella Calabria. In queste poi fu più efficace, perchè più prolungato l' esempio, mentre i Greci vi mantennero la signoria loro fin quasi alla metà dell' undecimo secolo. Ivi perciò grecizzavano gl' Italiani nei secoli nono e decimo; e chiunque avrà osservate le Tavole de' Veneziani, i quali, come avvertii, alle greche consuetudini nei primi loro tempi s' uniformarono, potrà dal confronto dedurre fino a qual punto le mode di Costantinopoli abbiano influito sui nostri. Tav. XL.

Osservasi nella Fig. 1. un giovanetto di famiglia illustre, quale fu dipinto nel nono od al più tardi nel secolo decimo nelle catacombe di Napoli. Si noti nella Fig. 2. l' elevata e quasi torreggiante corona. Taluno pensò che le corone distinguessero le spose. Nel costume veneziano io mi sono convinto che il vezzo di portar corone non era delle spose soltanto; certamente i Greci n' estesero l' uso a tutta quella parte di gentil sesso ch' era ricca abbastanza per acquistarle. Il tipo della corona num. 2. è preso dalla Tav. LIX. del d'Agincourt, *Pitt.* Una santa Agnese del nono secolo, pubblicata dallo stesso d'Agincourt, mi diede intero il rimarcabile costume della Fig. 3. Feci disegnare dai musaici di Torcello le tre Figure 4. 5. 6. Le due prime vi rappresentano alcuni Grandi intesi a palesare il

pentimento delle loro colpe, e danno il costume civile degli opulenti in condizione privata. Con quello della Fig. 6. è raffazzonato un angelo; onde n' è permesso conghietturare che così piacessero abbigliati que' fanciulletti che nell' età loro portavano il pegno della loro innocenza. I due soldati dei numeri 7. ed 8. furono disegnati da monumenti greci dei secoli nono, decimo ed undecimo. Or siccome dall' Oriente s' inviarono in Puglia i presidii, senza tema d' inganno si possono prendere le citate figure come tipi del costume militare presso gl' Italo-greci. I monumenti poi pubblicolli il d'Agincourt nelle Tav. XXXII. e XLIX. *Pitt.* In una conca d' antico lavoro, che ora serve a capire l' acqua santa nel duomo di Torcello, sta scolpita la figura segnata nella mia Tavola col num. 9. Il suo vestito è orientale, e molto a quello somiglia della Fig. 5. Il collare giojellato, le maniche orlate di preziosa guarnizione le meritarono un luogo fra i tipi del costume civile usato dai doviziosi, al quale per più giusto diritto appartiene la Fig. 10., presa dai monumenti greci della testè indicata Tav. XXXII. del d'Agincourt. Intesi dare nella Fig. 12. il costume di un Esarca. Veramente quale è qui disegnato no 'l rinvenni in verun monumento; ma la sua berretta è l' antica ducale, ed è probabile che i Duchi langobardi ed i veneziani imitassero quella degli Esarchi, sola a que' tempi rimasta in Italia com' ombra di assoluto dominio ed immagine di grandezza maggiore, quella cioè degli Imperatori costantinopolitani. I drappi del vestito sono quanto di più ricco m' avvenne di scorgere nei monumenti greci del secolo nono e decimo. Il taglio è levato da una immagine degli ultimi Costantini pubblicata dal d'Agincourt, Tav. XXXIII. L' Esarca appoggia autorevolmente la destra al bastone del comando. Gli sta lo Spatario da canto (Fig. 11.) È noto che di queste marche di principesca autorità non soffersero esser privi nè gli Esarchi, nè i Duchi. Il costume militare della Fig. 13. è interamente greco. L' indossa in una miniatura del secolo decimo l' imperatore Basilio II. Il volli introdotto nella mia Tavola, perchè non le mancasse un condottiero d' eserciti: esso vi rappresenta il Capitano delle guardie. Nella Fig. 14. vedrassi il costume della gente dotta, o di quella che affettava comparirlo. Siccome il deposito delle cognizioni nei secoli nono e decimo, più che altrove, serbavasi presso ai monaci, così chiunque bramava far credere di possederne qualche briciola cominciava dal vestito, che odorava un po' del monastico. La figura è disegnata dalle opere di san Giovanni Climaco, manoscritto del secolo undecimo. Il lusso degli abiti cortigianeschi, che dalla capitale passar dovette anche nelle suddite provincie d' Italia, scorgerassi per ultimo nella Fig. 15., ch' è una di quelle che rendono omaggio all' imperatore Basilio nella miniatura poc' anzi menzionata. Dai greci monumenti fin qui ricordati sono pur tolti i modelli delle lampane 16. 17. 18.

Tav. XLI. Questa Tavola offre il costume campestre degli Italo-greci. Dalle pitture delle catacombe napoletane è ricopiata la Fig. 2., che sembra fuggire la noja dei cittadineschi romori ricoverando in grembo al silenzio ed alla pace campestre. Le altre figure me le ha somministrate nelle sue Tavole *della Pittura*, arrecando greci monumenti, il benemerito d'Agincourt. La Fig. 1. serve a mostrare l' antichità dei propriamente detti stivali. Essa è intesa nella Tav. XI. del d'Agincourt a compiere l' operazione stessa che fa nella mia. Le Figure 3. e 4. vanno insieme nella Tav. LVII. dell' autore francese. Le Figure 5. 6. 7. 8. 9. nella LXVII. Le 10. 11. 13. nella XXXI. La 12. nella LVII. Il meno antico manoscritto, da cui si sono delineate le dette figure, non è più recente del duodecimo secolo. Sono dunque tutte anteriori, e risalgono per lo meno fino al nono secolo.

Tav. XLII. Lombardi. — Fin qui vedemmo il costume romano quale si conservò nella capitale, e quali modificazioni arrecò a quello degl' Italiani la signoria de' Greci. Ora si avvertano i cangiamenti introdotti dai barbari. La differenza essenziale sta nella maggiore brevità delle

vesti, che le persone d' eminente grado e di condizione distinta portavano prima talari, e nel lusso delle pelliccie.

Nella Fig. 1. comparisce una sposa milanese. Il suo abbigliamento è tratto da una figura dipinta nel ciborio che copre l'altare di sant'Ambrogio in Milano, opera del nono o decimo secolo. Il d'Agincourt la pubblicò nella sua *Storia dell' arte;* ma il Ferrario molto più accuratamente (*Europa*, Vol. III. Parte II. pag. 157). La Fig. 2. non fa che mostrare la stessa acconciatura, ma priva di corona, quale convenir potrebbe, per esempio, ad una vedova. All' intonsa chioma si riconosce facilmente nella Fig. 3. una fanciulla. Ed abito e capellatura ci diede maestro Volvinio nel suo notissimo palliotto di sant'Ambrogio. Queste figure manifestano come nel nono e decimo secolo le donne e le fanciulle italiane nelle semplici sopravvesti, nelle faccie bendate e nella prolissità de' virginei capelli avessero conservata la modestia dei tempi langobardi. Il costume militare della Fig. 4. è imitato da quello dei soldati scolpiti in basso rilievo sovra la Porta Romana in Milano. La forma dell' elmo e dello scudo è anche giustificata dai Paladini scolpiti a fianco della porta maggiore della cattedrale di Verona, lavoro attribuito agli scalpelli del nono secolo (Fig. 5.). Ecco l'abito dell' artista Volvinio, che volle rappresentarsi sul suo palliotto, e levare ogni equivoco coll' apporvi il suo nome. È notabile in lui la corta sopravveste imposta a tonaca talare, e 'l cappuccio che già comincia a farsi rigoglioso. Abbiasi la Fig. 6. per un messo regio, di quelli creati da Carlo Magno, per un governatore di città, in una parola per un Conte. Il suo modo di vestire è preso dal basso rilievo collocato sull' architrave della porta de' santi Nazaro e Celso in Milano. L' Einecio nel suo *Syntagma historicum* ci diede delineata la berretta degli antichi Conti, quale la porta la mia Fig. 6. Lo stesso basso rilievo de' santi Nazaro e Celso, non che i musaici che in Milano conservansi, fanci conoscere il vestito dei nobili milanesi nei secoli nono e decimo, ed è quello della mia Fig. 7. Corta è sua tonaca, corto il mantello, fregiati entrambi all' orlo, ed i suoi calzoni strettamente attillati. Le Figure 8. e 9. danno due cavalieri lombardi, tolti essi pure dal citato basso rilievo, ove rimarcansi le staffe della Fig. 8. — Fig. 10. Nobile giovanetto milanese. Così sono messi a musaico nel coro della basilica ambrosiana a Milano i due santi Gervasio e Protasio, salvo che indossano un mantello come la Fig. 7. — Fig. 11. Milanese di condizione volgare. N' esiste il tipo sul già mentovato ciborio dell' altare di sant'Ambrosio. — Fig. 12. Milanese di condizione agiata, che fa pompa di esotiche pelli, disegnato dal basso rilievo de' santi Nazaro e Celso. — Fig. 13. Contadino milanese tolto dal palliotto. Anche la Fig. 14. vi si trova, ed è ripetuta nei bassorilievi.

Lombardi. — In questa Tavola il disegnatore intese rappresentare Milanesi in atto di accorrere alla difesa della minacciata loro patria, come più fiate dovette avvenire a' tempi della famosa Lega lombarda. Il costume del trombettiere che dà fiato al corno è cavato dalle miniature del codice 927 della biblioteca vaticana. Diello prima il d'Agincourt; poi il Ferrario (*Europa*, Vol. III. Parte I. Tav. 13. Fig. 4.). Soldati e popolani lombardi sono tutte le figure dal num. 2. al 12. inclusivamente, tutte ricopiate dai bassorilievi che attualmente adornano il fregio della casa costruita dall' architetto Leopoldo Polak presso Porta Romana in Milano. Il soggetto è certamente qualche vicenda della Lega lombarda. Cotali sculture pubblicò anche il Ferrario (*Europa*, Vol. III. Parte I. Tav. 14. 15.). Ivi scorgonsi gli elmi, gli scudi, le maglie, le spade, con quella varietà che si può rimarcare nella mia Tavola; e nulla, per quanto mi sembra, lasciano desiderare nel costume militare lombardo dell' undecimo e del seguente secolo. L' episodio delle donne in un momento sì terribile, qual è quello degli armati che partono per la battaglia, fu introdotto dal mio disegnatore, come del tutto naturale. Egli disegnò le Fig. 13. e 14. da un' antica pittura esi- Tav. XLIII.

stente nella chiesa di san Michele, poco lungi dalla reale basilica; la quale pittura rappresenta Teodelinda ed altre nobili donne. La Fig. 15. viene dallo stesso monumento che somministrò la Fig. 1. — Fig. 16. Così è scolpito un capitano a cavallo su quella pietra istessa che diemmi gli altri soldati ed i popolani pur ora illustrati.

Tav. XLIV. LOMBARDI. — Illustrerò prima questa Tavola, quantunque per solo errore di numerazione abbia preoccupato il posto di quella che segue. Nella Fig. 1. si presenta un costume militare disegnato da uno dei bassorilievi che fregiano l'attico del monumento di Gian-Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. La Fig. 2. è pure un altro costume militare, ma di cavaliere. Si riconosce alla pieghevolezza che la sua corazza è di cuojo; e di cuojo esser denno del pari gli altri pezzi d'armatura ch'egli porta sopra la maglia. Solevano i cavalieri tingere cotali corazze del colore dei loro stemmi, e talvolta partirle o spaccarle in quella guisa che partiti o spaccati od altrimenti divisi erano i loro stemmi medesimi. Questa figura fu miniata sopra di un codice posseduto attualmente dalla famiglia Archinti in Milano, codice contenente una canzona in onore di Bruzio Visconti, il quale visse intorno al 1350. Nella Fig. 3. comparisce il costume di Bernabò Visconti, quale si vede nella statua equestre posta sul suo monumento in Milano. Il suo modo d' inforcare il cavallo sembra poco naturale; ma è l' effetto delle alte selle a' suoi tempi dalla Francia trasportate in Italia. La sua corazza, ch' è pure di cuojo, porta effigiato il biscione. Egli si ripara coi cosciali, co' ginocchielli, cogli schinieri, e la sua scarpa di lamina forma quella curva rivoltata all' ingiù, di cui non ha guari feci parola nel testo. La Fig. 4. molto somiglia al N. 1., ed è in fatti un soldato tolto dagli stessi bassorilievi della Certosa. Bruzio Visconti si presenta nella Fig. 5. È singolare lo svolazzante ornamento della sua testa. Eppure così lo dipinse il miniatore nel citato codice della famiglia Archinti; e, per togliere ogni dubbiezza, v' aggiunse il nome in latino. Dai bassorilievi della Certosa vengono pure i due paggi dei N. 6. e 7. — N. 8. Soldato a piedi. — N. 9. Tamburino il quale, secondo l' uso di que' tempi, batte contemporaneamente la cassa e suona il corno. — Scelsi i costumi delle mentovate scolture, perchè rappresentano varie epoche della vita di Gian-Galeazzo. Nel comparto, di cui mi valsi, il vecchio Galeazzo fratello di Bernabò gli dà il comando di non so quale fazione militare. Bernabò morì il 19 Dicembre dell' anno 1385.

Tav. XLV. LOMBARDI. — Tutte le figure di questa Tavola sono tratte dagli avanzi del monumento d'Azzo Visconti, quarto signore di Milano. Nella Fig. 3. è rappresentato egli stesso. Si è conservato il vestito e possibilmente anche la fisionomia del suo simulacro steso sull'avello. Le altre figure conservano le più singolari forme d'abbigliamento indossate dalle statue che in mezzo rilievo circondano il sarcofago. Secondo il ch. Litta, da cui sono riportati i disegni nella sua grand' opera, *Famiglie celebri italiane*, sarebbero le immagini d' altrettanti nobili delle città soggette alla signoria di Azzo. — Fig. 5. Costume di Lodi. — Fig. 6. Costume di Cremona. — Fig. 7. Quello di Vercelli. — Fig. 8. Quello di Pavia. — Fig. 9. Quello di Piacenza. — Fig. 10. Quello del contado di Gallura. — Fig. 12. Quello di Bergamo. — Della Fig. 9. bastò mostrare l'acconciatura, non differendo nel resto gran fatto dalla Fig. 6. — I numeri 2. 4. 11. sono nel monumento immagini dei santi protettori. Nel num. 1. è degno di osservazione il ricco costume d'una guardia. Azzo morì nel 1339 in età d' anni 37.

Tav. XLVI. LOMBARDI. — Num. 1. e 2. Cavalieri in armatura completa. Il serpente della corazza mostra che appartengono alla casa Viscontea. Questo costume è tolto dalle monete di Galeazzo II., di Bernabò, e d' altri signori di Milano, e si deve credere che rappresenti il dominatore in piena gala militare.

Affermarono alcuni che il cimiero, quale torreggia in testa alle Figure 1. 2., fosse piuttosto una distinzione araldica ed un ornamento da tornei, che un' armatura del capo

nei giorni di battaglia. Abbiamo un argomento contrario negli affreschi bellissimi attribuiti a Jacopo Avanzi, i quali si ammirano in Padova nella basilica di sant'Antonio, e propriamente nella cappella di san Felice. Ivi è dipinto l' assalto d' una città. La pugna ferve a' piè delle mura, ed i cavalieri in mezzo alla mischia animosamente combattono, recando indosso le blasoniche loro corazze ed i sublimemente alati cimieri.

Il trombetta della Fig. 3. è uno dei molti scolpiti sul monumento di Gian-Galeazzo. È qui da osservare ciò che verrà confermato anche dalla illustrazione della Tavola seguente, che i trombettieri vestivano assai diversamente dagli altri soldati, non si coprendo d' elmetto, e portando una cotta d' armi a foggia di scapolare, forata per passarvi la testa, ed aperta ai fianchi, la quale ora con una coreggia stringevano ai fianchi, ora no. È da osservarsi altresì la differenza dello stromento, poichè quello de' fanti od è un corno od un piffero, quello de' cavalieri veracemente una tromba. — Fig. 4. Costume d' uno dei Consiglieri di Gian-Galeazzo, dagli stessi bassorilievi. — Fig. 5. Costume civile di Galeazzo II. — Fig. 6. Paggio che assiste Gian-Galeazzo, quando nei citati bassorilievi è rappresentato in atto di porre la prima pietra della Certosa. — Fig. 7. Costume civile di Giovanni da Oleggio, bastardo di Giovanni Visconti. — Fig. 8. Scienziato, e più ch' altro un giurisconsulto. — Sono innumerevoli i monumenti nei quali si scorgono effigiati i giureconsulti coll' affettazione di voluminoso cappuccio, in mantello foderato di vaj o d' ermellini, dignitosamente talare. Nel codice Archinti Bruzio cavalca tra due personaggi allegorici, il Senso ed il Vigore. La mia Fig. 8. è copia del Senso, colla qual voce io credo che il miniatore intendesse quello che comunemente s' appella, e raramente si trova, *il buon senso.* — La giovinetta della Fig. 9. è delineata dallo stesso codice, dove sostiene essa pure il personaggio allegorico della Circospezione. — Fig. 10. Costume delle dame ai tempi di Bernabò. Tutto concorre a mostrarlo tale: le maniche fino a terra, la bottoniera sul petto, quella delle maniche. Lo scultore per altro così abbigliò nel monumento di Bernabò una santa Caterina. — La Fig. 11. non fu introdotta in questa Tavola che per mostrare il profilo d' un singolare elmetto riportato dai noti bassorilievi. — Fig. 12. Costume militare di Gian-Galeazzo Visconti, così effigiato sui bassorilievi della Certosa quando dal padre gli si conferisce il comando di alcune truppe.

Questa Tavola è appoggiata interamente al costume militare dei soldati e cavalieri rappresentati nel grande bassorilievo in cui sono scolpite le gesta militari di Gian-Galeazzo. Il disegnatore preferì a soggetto una battaglia, non tanto per dar prova di feconda e calda immaginazione, quanto per cogliere il destro fra il vario agitarsi de' soldati, e gli accidenti d' una furiosa mischia, di cambiare a sua voglia le attitudini, e meglio mostrare gli arnesi de' cavalli, i diversi pezzi d' armatura nei cavalieri, il modo d' usar l' armi da punta e da taglio, e simili altri importanti oggetti. Egli è un corpo di fanti che in una gola di monti s' abbatte in una banda di cavalieri. I numeri 1. e 3. danno due soldati presi dal Bonard tra quelli ch' egli classifica come appartenenti al secolo decimoquarto. Nel primo ha qualche cosa di particolare la corazza; nel secondo la spada portata ad armacollo. — La Fig. 2. fa scorgere dove i fanti portassero il coltello, di cui valevansi stretti che fossero da presso. — La Fig. 4., a cui fu morto il cavallo, e cade prigioniera del nemico, mostra la forma delle selle, come ad esse si allacciassero le gualdrappe, di quali pezzi si componessero le armi difensive dietro le spalle, lungo le coscie, le ginocchia, le gambe. — I soldati dei numeri 5. 6. 7. 8. additano le diverse maniere di ferire, varie foggie di soldatesche giubbe. — Notabile nella Fig. 9. è l' elmo crestato e chiomato. — La Fig. 10. combatte colla visiera alzata, differenti mostra le bardature anteriori del cavallo, la piastra di ferro che incisa del visconteo serpente gli ripara la fronte, il ricco drappo che gli ricopre il Tav. XLVII.

petto. — Le Figure 11. e 12. tengono la visiera calata, e fanno pompa di cimieri differenti. — Come la Fig. 10. espone alla vista il petto del cavallo, così la 13. ne fa scorgere le ammantate groppe. In lei meglio che in altre tu puoi rilevare come il pezzo di ferro che riparava il mento si legasse alla nuca dell' elmo. Sarebbe mai da quello passato all' intero elmetto il nome di *barbuta?* Anche i grandi spallini di questo cavaliere non denno trascurarsi dall' osservatore. — Le Figure 14. 16. 17. confermano ciò che accennai sullo scapolare dei trombetti e sulla forma delle trombe. La 17. ha lo scapolare stretto da una cintura ai fianchi. La 14. vi sovrappone un giaco piastrino. La 16. lo lascia svolazzante e sciolto. — La Fig. 15. aggiunge qualche varietà alle armature degli altri cavalieri.

Tav. XLVIII. Anche questa Tavola è desunta dal grande bassorilievo che onora l' amore di Gian-Galeazzo pei buoni studii. Alcune Figure, come quella del N. 7., conservano nella mia Tavola lo stesso posto che nel bassorilievo. Il suo costume da paggio, le sue chiome giovenilmente sparse sugli omeri, sono proprie del tempo. La spada sguainata indica con quale formidabile apparato nelle solenni comparse Gian-Galeazzo si presentasse ai sudditi suoi. Nelle Figure 1. 2. 3. 4. 5. 6. si vedano variati costumi d' uomini addetti alle scienze. Sieno ecclesiastici o secolari, tutti s' avvolgono in ampie e decorose toghe. — La Fig. 8. offre il costume ducale di Gian-Galeazzo. Non è tolto dal bassorilievo, ma dalla statua collocata sull' avello, alla quale non si può credere mancasse alcuno degli ornamenti onde soleva vivente fregiarsi il Duca di Milano. — Nella Fig. 13. ricomparisce lo stesso Gian-Galeazzo in costume privato, preso dai bassorilievi. Le altre Figure 9. 10. 11. 12. 14., siccome occorrono ne' bassorilievi, così si ricopiarono nella mia Tavola, come tipi del costume cittadinesco lombardo ai tempi di Gian-Galeazzo. Dagli stessi bassorilievi della Certosa è pure tolta l' architettura che serve di decorazione, siccome a questa, così alle precedenti Tavole dei Lombardi.

Tav. XLIX. Col nome di *Marca Trivigiana* io intendo insieme agli antichi cronisti e storici quel tratto che, stendendosi dall'Adige alle Alpi, comprendeva parte del territorio veronese, il vicentino, il padovano, il trivigiano ed il Friuli. Per soggetto della prima Tavola relativa a questa Marca io scelsi l' assedio d' una piazza, acciò m' avvenisse di poter dare un' idea delle macchine di cui valevansi non meno gli assalitori che gli assaliti, le quali in fine, come credo aver dimostrato nel testo, non erano che le macchine romane leggermente modificate. I due arcieri dei numeri 1. e 2. gli rinvenni in un codice conservato nella biblioteca capitolare di Cividale, inedito, e che non può credersi posteriore al secolo decimoterzo. Il loro vestito, più campestre che militare, ricorda la consuetudine de' vassalli, i quali dal loro signore invitati a comparire armati, toglievano al solco i loro coloni, e cacciando loro tra mano od un arco od una lancia rugginosa, se li trascinavano dietro al campo, ov' erano meglio dannoso ingombro, che utile presidio. Quindi la niuna importanza che nell' età media si dava all' infanteria. Convenientemente armate si presentano le Figure 3. 4. 5. 6. Esse si trovano in un codice inedito della biblioteca dei Canonici in Padova, che porta la data del 1170. Nei monumenti lombardi è la maglia il più comune riparo dei soldati, nè mi rimembra d' avervi mai rimarcate tonache a squamme, siccome sono quelle delle citate figure. Per la qual cosa io lo riputai costume proprio di queste contrade; o se altronde introdotto, divenuto indigeno: molto più che il miniatore per padovano mecenate eseguiva in Padova il suo lavoro, e certamente approfittò dei modelli ch' ebbe sott' occhio. Gli schinieri, i larghissimi calzoni, le berrette acuminate di lana, gli scudi simili ai catalani, tutto ciò è dal mentovato codice esattamente delineato. Il miniatore certamente invanissi dell' opera sua, perchè volle lasciarvi il proprio ritratto, quantunque non dovesse troppo compiacersi di sua avvenentezza; e ne converrà chiunque vorrà osser-

vare la Fig. 7. della mia Tavola. Lo stesso codice somministrò anche le Figure 8. 9. 10. 11. 12., che qui col miniatore danno un' idea del civile costume delle nostre contrade nel duodecimo secolo.

Favellai nel testo alquanto minutamente della caccia col falcone, e dell' educazione di questo volatile. Mi parve quindi indispensabile il darla rappresentata in una mia Tavola. Le Figure 1. 2. 3. offrono, per mio avviso, costumi della nostra Marca, perchè da un altro codice similmente inedito io gli trassi della padovana capitolare biblioteca. I costumi delle Figure 7. 8. 9. 10. 11. 12. vedonsi in un quadro del secolo decimoquarto esistente a Venezia, sul quale sant' Elena cavalca verso Gerusalemme, seguíta da numeroso corteggio d' illustri personaggi, di paggi, di falconieri. È veramente strano il concetto d' inviare quella pia Imperatrice ad adorare le auguste rimembranze dei nostri misteri con un codazzo di cacciatori. Ma il pittore servì bizzarramente a' suoi tempi, e non a quelli della santa, che vestì cogli abiti di moda, e calzò colle scarpe lunghe e rostrate, come forse le portava la sua mogliera. In fatti le prolisse maniche, i guanti, il mantello, il collare fregiato d' ermellini, e tutto insieme l' abbigliamento, annunziavano i tempi del veneziano pittore, il quale per certa non so quale bizzarria trasformò una visita religiosa in una caccia profana. Il costume del giovane, che tanto nel quadro come nella mia Tavola le cavalca a fianco (Fig. 8.), è veramente singolare. Forse così raffazzonati andavano a caccia i giovani di bel tuono nel secolo decimoquarto. Il suo tumido ed azzurro berretto va sormontato da un ramoscello d' oro. La sua verde sopravvesta, distinta da un aureo rabesco simulante piume, e filettata di vaj, sembra allusiva al divertimento della cacciagione. La Fig. 9., che nel citato quadro porta sul pugno un falcone, non ha nè l' aspetto nè l' abito d' uno strozziere, ma bensì di quegli uomini maturi e assennati, che si davano, come avvertii nel *Costume veneziano*, alle giovani spose come consiglieri e istruttori, ed anche come custodi. Il nostro pittore nel suo quadro di sant' Elena ci volle avvertiti che quelle ombre non abbandonavano il loro corpo nemmeno in mezzo a' passatempi, e mostravano prendervi parte senza per altro deporre l' autorevole loro vestito. Anche le Figure 10. 11. 12. fanno parte dello stesso dipinto. Dell' undecima è rimarcabile la sopravvesta a foggia di pazienza, senza maniche, ed aperta sui fianchi. Le Fig. 4. 5. 6. esistono nel Codice dell' imperatore Federico *sulla caccia*, e furono già pubblicate dal d' Agincourt e dal Bonard. In questa Tavola chi sta per gettare il logoro, chi lo mostra al falcone che ghermisce sua preda, chi colla nota voce il richiama. Tav. L.

Marca Trivigiana. — Presenta questa Tavola i diversi costumi degli Scaligeri in una sala di banchetto rallegrata da un musicale concerto. L' intera decorazione della stanza, gli utensili della mensa, i sedili sono rigorosamente presi dai monumenti che ci restano dei loro tempi. — Fig. 1. Cangrande II. Il ritratto esiste nella galleria di Vienna; altra volta in quella d' Ambras nel Tirolo. — Fig. 2. Cangrande I. Dal ritratto del pari esistente a Vienna. — Fig. 3. Questo pure credesi ritratto di Cangrande I., ma Litta ne dubita per cagione della barba; piuttosto si dovrebbe avere per Cansignorio, il cui ritratto ha luogo anch' esso nella galleria viennese, e nella mia Tavola si mostra al N. 4. — Fig. 5. Cangrande I. quale sta scolpito sulla cassa del suo monumento a Verona. — Fig. 6. Mastino II. così effigiato in un bassorilievo del suo sarcofago. — Fig. 7. Altro Mastino II. dipinto nella chiesa di sant' Anastasia in Verona. — Fig. 8. Lo stesso Mastino II. sdrajato sul suo monumento sepolcrale a Verona. — Fig. 9. Giovanni della Scala, delineato dalla statua stesa a Verona sul suo sarcofago. — Fig. 10. Cansignorio, un' altra volta tolto dal bassorilievo che fregia un lato del suo sepolcro in Verona. — Fig. 11. Il medesimo quale giace sul sarcofago. — Le altre figure trovansi sparse nei monumenti veronesi degli Scaligeri, e vi rappresentano angeli che suonano, o persone di grado inferiore. Tav. LI.

Tav. LII. MARCA TRIVIGIANA. — In questa Tavola gli stessi Scaligeri compariscono in abito militare. — Fig. 1. San Giorgio, o qualche altro santo militare, che raccomanda Mastino II. al Salvatore nel suo monumento. Si è creduto bene di darlo come costume usato dai guerrieri nell' epoca che i Signori della Scala padroneggiavano Verona. — Fig. 2. Cansignorio. La sua statua equestre sta così armata sul magnifico suo monumento in Verona. — Fig. 3. Cangrande. Dalla statua equestre del suo monumento. Non ha in capo che la celata, e 'l torreggiante cimiero gli pende dietro le spalle. — Fig. 4. Mastino II. Dalla statua equestre del suo monumento. Aggiunsi il cavaliere del num. 5., il quale è scolpito sopra una tomba allogata nel cimitero di S. Maria antica in Verona. Non si può con sicurezza affermare chi egli sia; ma la tradizione, dalla quale nemmeno Litta dissente, lo dice Alberto della Scala, il quale passò nel 1301. — Figure 6. 7. Statue rappresentanti soldati che adornano il mausoleo di Cansignorio.

Tav. LIII. MARCA TRIVIGIANA. — Quasi tutte le figure di questa Tavola furono tratte dagli affreschi che Giusto Padovano lasciò nella basilica di sant'Antonio dipingendo la cappella del beato Luca Belludi. Tutto fa credere ch' egli vi abbia effigiate le milizie padovane dei tempi ecceliniani, quantunque il soggetto sia il martirio dell' apostolo san Filippo in Jerapoli. — Fig. 1. Soldato a piedi, armato di balestra. — Fig. 2. Mostra d' essere nel monumento condottiere d' un corpo di cavalleria. — Fig. 3. Altro soldato a piedi. — Fig. 4. Questo cavaliere è generalmente creduto Eccelino III. da Romano. Il Verci nella sua *Storia degli Eccelini* non sembra dubitare ch' esso non sia il vero ritratto di quel tiranno immanissimo. Aggiunge forza all' opinione il vedere ripetuta questa medesima figura in altri affreschi del medesimo Giusto, senza che punto si scorga cangiata nè la fisonomia, nè gli altri distintivi. Ciò prova almeno che non si tratta d' un guerriero effigiato a capriccio, ma di tale che aveva di sè una celebrità, qualunque ella si fosse. N' è mediocre la statura, grigia la barba, grigi i capelli, feroce la guardatura, la movenza imperiosa. Porta in capo un rosso berretto, sormontato da una lunga piuma bianca. La sua corazza di piastra sovrapposta alla maglia è, come quella de' soldati, molto rialzata sul petto; foggia ch' io penso venuta di Germania in queste parti. Un mantellino rosso, ch' egli s' avvolge intorno alle reni, gli serve d' ornamento e distintivo. A differenza delle consuete spade lunghe e diritte, la sua è un po' ricurva, e non sembra avere che un solo taglio. Nel dipinto la figura d' Eccelino è in atto d' ordinare il martirio. Giusto introdusse nella sua composizione alcuni sacerdoti idolatri raffazzonati colle vesti della Fig. 5. Non s' è giudicato fuori di proposito introdurre uno di costoro presso Eccelino, il quale, credulo nella sua empietà, dava retta e sempre traduceva seco indovini ed astrologi, cui consultava prima d' intraprendere una marcia o di dare una battaglia. Il Verci nel suo codice ecceliniano pubblicò alcune delle risposte date al tiranno da quei raggiratori. Ai soldati del seguito (Figure 6. 7. 8.) si diedero in mano il cimiero d' Eccelino collo struzzo bianco, lo scudo pàrtito di rosso e d' azzurro, e caricato di gigli d' oro. Come le corazze, così anche le visiere di questi soldati meritano qualche riflesso. La Fig. 10. è un costume plebeo preso da Giusto; ma la Fig. 9. in questa Tavola non avrebbe dovuto trovar sito; imperocchè appartiene al monumento di Rizzardo da Camino, il quale visse circa un secolo dopo Eccelino. Ma io dando i costumi della Marca Trivigiana non doveva dimenticare i caminesi, ed essi dal canto loro non m' avrebbero somministrato materia per una Tavola intera.

Tav. LIV. MARCA TRIVIGIANA. — Questa Tavola presenta il carroccio, i magistrati, i soldati, il volgo, in una parola i costumi dei Padovani nel secolo decimoquarto. Jacopo Avanzi, od Altichiero da Zevio, o chiunque sia stato il pittore della cappella Lupati presso la basilica di sant'Antonio, e della cappella di san Felice nella basilica stessa, profuse in copia costumi

che, essendo l'opera del secolo decimoquarto, possiamo credere costumi dell'epoca istessa. Da quella miniera io tolsi pertanto presso che tutti gli elementi di questa Tavola. Il carroccio, come già lo descrissi, non differiva generalmente da un carro comune che nella estensione. Ciò si prova coll'esame di que' carrocci che sono stati pubblicati, a dir vero non pochi. L'antenna, la martinella, lo stendardo, le gualdrappe de' buoi coi colori della città, tutto ciò è stato da me descritto nel testo. Le Figure 10. 11. 12. sul mio carroccio rappresentano il Generale della spedizione tra due scudieri, l'uno de' quali ne porta la spada, l'altro il cimiero. Il duce poi tale s'addita al bastone di comando che impugna. Nella cappella di san Felice queste tre figure sono collocate nella medesima posizione le une rimpetto alle altre, e fanno il medesimo uffizio; non montano un carroccio, ma muovono ad una battaglia. Le Figure 7. 8. 9. rappresentano i cavalieri che accompagnavano il carroccio, i trombetti che vi salivano sopra, ed altri militi, de' quali nella cappella di san Felice v'ha propriamente abbondanza. — Fig. 5. Soldato dipinto nella cappella di san Giorgio. Guariento nella chiesa degli Eremitani in Padova dipinse i costumi dei due ragazzi segnati nella mia Tavola coi numeri 3. 4. — Il costume del villano num. 6., il modo di condurre i buoi legati con fune le corna, è pure copiato dalla mentovata cappella di san Felice. — I numeri 1. 2. sono popolani armati in fretta, e qui mostrano il costume plebeo dei Padovani. Essi, egualmente che le figure le quali loro stanno dietro, partono dalla stessa mano dell'Avanzi o dell'Altichiero.

Marca Trivigiana. — Raccolsi in questa Tavola i costumi padovani del secolo decimoquarto. D'essi la parte maggiore vedesi tuttavia dipinta a chiaroscuro dal Guariento nel coro degli Eremitani, e mirabilmente conservata mercè la salutevole difesa dei tavolati che per più secoli ripararono le spalle dei claustrali assistenti alle sacre liturgie. Guariento dividendo il suo lavoro in sette comparti, gli consecrava ad un giorno della settimana, ed in ciascun giorno introduceva un'epoca della vita, cioè quella della fanciullezza co' suoi trastulli, dell'adolescenza co' suoi studii, della giovinezza colle sue passioni, della virilità colle sue speranze, dell'età matura coll'amore del guadagno e dell'armi, dell'età declinata col conforto delle scienze e della religione; finalmente della decrepitezza colle sue infermità. Parve il pittore aver istudiato questo argomento per tramandare ai posteri come a' suoi giorni vestissero tutte le età. Le sole Figure 4. e 5. non vengono dal suo pennello. Rappresenta la prima Ubertino da Carrara, il terzo signore di Padova. Il suo civile costume è tale quale glielo diede lo scultore che ne distese la statua sul sepolcro nel monumento ora conservato nella medesima chiesa degli Eremitani. L'altra ci fa conoscere Marsilio da Carrara, il secondo signore di Padova, delineato dalla sua effigie che fa parte del bassorilievo scolpito sulla cassa mortuaria del suo monumento esistente nella chiesa di santo Stefano di Carrara, villaggio a poche miglia da Padova, da cui trasse il nome la famiglia di que' Principi. I due giovani num. 1. e 2. gli collocò il pittore nel giorno di venerdì, e ricordano l'età degli amori. L'uno stringe colla sinistra l'impugnatura dello stocco, e colla destra scherza agitando il lungo becchetto del suo cappuccio, per vezzo ingroppato a misurati intervalli. La scarsella sì mal veduta da Giovanni Villani gli posa sul pettignone. Quant'è attillato e gentile il suo vestito, altrettanto spiace quello della sua bella per la goffaggine della cintura affibbiata sull'anche. Non v'ha in lei nè leggiadria, nè distinzione di forme. La Fig. 3. nella pittura del Guariento si associa al fanciullo dato al num. 4. della Tavola precedente. Ecco il costume fanciullesco dell'uno e dell'altro sesso. Dalla Fig. 6. ci si offre il vestito virile, ossia di quella età cui conviene meditare seriamente sul modo di fondare la sua sorte futura. L'uomo attempato della Fig. 7. ha l'aria di chi pensa soltanto a far danari. Porta pugnale e gravida borsa, riponendo la sua fidanza Tav. LV.

in entrambi. Nel comparto egli si trova unito al cavaliere del num. 8., a cui più che l'oro piacque la gloria che s' acquista nel mestiere dell' armi. Rimarcabile n' è l' armatura, tutta di cuojo bellamente improntato, e la forma dell' elmo, nonchè dello scudo. Apparisce nella Fig. 9. l' età senile in veste da giurisconsulto, e nella 10. del pari la donna divenuta massaja, chè nulla più gli resta che il governo della casa, e s' appende alla cintola la tasca e le chiavi, ultimo suo dominio.

Tav. LVI. TOSCANI. — Le figure di questa Tavola provengono tutte dal codice miniato del poema scritto da Donizone in onore della contessa Matilde. Bonard pubblicò due figure del detto codice, quella cioè di Bonifazio e della Contessa. Il signor d'Agincourt n' arreca parecchie altre nella sua Tav. LXVI. della *Storia pittorica*. Che questi sieno costumi del decimo ed undecimo secolo lo confermano i nomi posti nel codice a' piè di ciascuna figura. — Fig. 6. Ildegarda avola di Bonifazio. — Fig. 8. Il marchese Tebaldo. — Fig. 13. Giulia contessa, moglie di Tebaldo, madre di Bonifazio. — Num. 12. Acconciatura della marchesa Beatrice, madre di Matilde. Se questa Contessa nacque l' anno 1046, tutti gli addotti costumi risalgono al secolo antecedente. — Fig. 7. Donizone. — Fig. 5. Bonifazio. — Fig. 4. La contessa Matilde. — Figure 1. 2. 3. 9. 10. 11. Sparse nelle miniature per lo più di giovani che sembrano prestare servigio ai Principi superiormente indicati. — Credetti utile riunirne parecchi in questa Tavola, per offerire all' artista diverse forme di calzature, e foggie varie di mantelli, e differenti gusti nel portarli. Se non v'è esagerazione nella calzatura della Fig. 3., e se vogliamo sia un Italiano che la porta, le punte arricciate all' insù furono più antiche nelle nostre contrade, che non si pensa.

Tav. LVII. TOSCANI. — Ceremonia d' un matrimonio. Le figure degli sposi num. 5. e 6. le diede Bonard additando il manoscritto latino da cui le trasse. È molto probabile che siano Toscani, perchè il costume dello sposo, il quale gira la testa appunto per farsi riconoscere, è frequentissimo tra i nobili fiorentini inseriti nella sua Opera dallo stesso Bonard. Ho detto che gli sposi pronunziavano il loro consenso collocandosi sotto un velo; che questo velo era talvolta sostenuto dai congiunti, talvolta si stendeva sugli omeri dei fidanzati; e che talvolta si usava, in cambio di velo, una di quelle vesti, ad indossare le quali era d' uopo passare per un forame la testa. Eccone l' esempio nel documento dato in luce dal Bonard. Nel medesimo la Fig. 2. fa la parte di padre, e la Fig. 8. quella della madre. Dallo stesso codice trasse il Bonard la rappresentazione di un altro sposalizio. Essa non ha veruna singolarità, per cui meriti d' essere riprodotta. Ne presi quindi soltanto i personaggi, e gl'introdussi in questa Tavola: al num. 3. il fidanzato, al num. 11. la fidanzata, al num. 4. il padre, al num. 9. la madre. Il sacro ministro del documento è in tutto simile alla mia Fig. 7. Il costume della Fig. 10. si è trovato in un piccolo quadro di mano ignota, conservato nell'Accademia delle belle arti a Siena. Bonard riportandolo l'attribuì alla scuola di Giotto. Possiamo averlo dunque per puro toscano. Bonard diede anche il costume da me riprodotto al num. 12., avvertendo d' averlo rinvenuto nella Bibbia manoscritta e miniata del Duca d' Urbino. Usarono le maniche catalane anche le venete matrone; ma l'acconciatura del capo, quale si vede in questa figura, non l' adottarono mai. Essa si deve riguardare come ornamento proprio delle Fiorentine, o delle dame che soggiornavano nei loro dintorni. La Fig. 1. offre un costume giovanile proprio di tutte le nazioni italiane, e che s' incontra in ogni genere di monumenti.

Tav. LVIII. TOSCANI. — L' Opera del Bonard, ricca sopra tutto di costumi toscani, mi somministrò la materia di questa Tavola, in cui intesi riunire soldati, magistrati e popolo. — Fig. 1. Uomo d' arme. — Fig. 2. Paggio. — Fig. 3. Cavaliere. — Bonard denomina gentiluomo in costume militare la persona ch' è in questa guisa vestita. A me pare povera

troppo d'armi difensive, per proporla qual tipo di cavaliere militarmente arredato; nè la sola spada e la misericordia bastano per un soldatesco costume, giacchè solevansi portare anche in tempo di pace. Per mio avviso, la Fig. 3. offre un militare in costume cittadinesco. Bonard la giudica propria dei tempi di Farinata e di Giotto. — Fig. 4. Mercatante, secondo il Bonard. — Fig. 5. Nobile sanese. — Fig. 6. Bonard onora questo personaggio col titolo di Podestà, ed avverte d'averlo tratto da un lavoro del Pinturicchio, conservato nella chiesa d'Araceli in Roma. È notabile la grande somiglianza di questo vestito con quello dei Nobili veneti. Tuttavolta la collana d'oro, la verga del comando, e soprattutto il paggio che lo precede (Fig. 7.) portando la spada, l'additano insignito di magistratura suprema. — Fig. 8. Magistrato fiorentino. Avrei desiderato che il Bonard, non s'appagando di questo titolo generico, avesse fatto qualche ricerca ed esame per indicare la qualità del magistrato. Confrontando questa figura con quelle dei monumenti padovani, io credo poterlo dichiarare un giudice, e fors'anche non dei primarii. Nella gran Sala della Ragione in Padova si vede dipinto un tribunale, col primario giudice nel mezzo, tra due assessori. La sopravveste di questi è puramente orlata di ermellini, come la Fig. 8.; laddove il preside s'avvolge nella porpora, ed ha la mantellina tutta di candidissimo pelo. Bonard rinvenne questo magistrato in un manoscritto di Dante, ed assegna al di lui costume il secolo decimoquarto. — Fig. 11. Ecco, secondo Bonard, un altro magistrato fiorentino, ma molto diverso nella ricchezza del vestito, e qualche poco anche nel taglio. Che dobbiamo pensarne? — Fig. 9. Nobile fiorentino. — Fig. 10. Artigiano. — Fig. 12. Costume plebeo.

Romani. — Figure 1. 2. Dame romane. Bonard ritrovò il costume della Fig. 2. sulla pietra sepolcrale della moglie di Luca Savelli, morta l'anno 1315. L'altra la delineò da una pittura sanese. Il costume per altro è romano, se pure non fu comune a tutta l'Italia. — Fig. 3. Notajo. — Fig. 4. Senatore. — Fig. 5. Tesoriere. — Bonard pubblicò queste tre figure, accertando d'averle tratte da monumenti romani. — Figure 6. 7. Soldati a piedi. — Fig. 8. Costume di Antonio Ridio nobile padovano, governatore del castello S. Angelo sotto Eugenio IV., e generale delle truppe pontificie sotto Nicolò V. È nella chiesa di santa Fosca Romana a Roma. — Fig. 9. Altro soldato a cavallo, ed uomo d'arme, variazione del costume precedente; ma, come opina Bonard, dell'epoca stessa. — Fig. 10. Piace a Bonard chiamare questa figura giovane italiano. Se prende il largo così, ammiro la sua prudenza. Ma quando conghiettura esser possa un cavaliere, e nella Tavola colorita mi lascia vedere gli speroni d'acciajo, allora m'avviso ch'egli non sia più tanto guardingo. Gli ermellini de' manicotti e l'eguale guarnizione alla tunica dichiarano il giovane italiano di illustre lignaggio; ma egli non meritò tanto ancora nel mestiere dell'armi da guadagnarsi gli speroni d'oro. Sarebbe, a mio credere, costume eccellente per uno scudiere o per un paggio di qualche Principe, od almeno di un condottiero famoso; e perciò io l'aggiunsi al seguito del Generale di Nicolò V. Tav. LIX.

Italo-Normanni. — L'Italia conobbe i Normanni nell'undecimo secolo. Essi s'erano già stabiliti sulle coste di Francia fino dall'anno 911, cioè più d'un secolo prima. Rollone primo duca attese a dar loro un regolare governo e saggie leggi, non che a pulirne le nordiche consuetudini. Rollone adottando la religione dei Francesi fecesi battezzare, e l'esempio di lui fu imitato da tutta la sua nazione. È assai probabile che quanto in ciò s'uniformarono i Normanni alle idee del popolo, nelle terre del quale s'erano trapiantati, altrettanto in seguito si studiassero d'avvicinarsi allo stesso nella civiltà, imitandone le foggie del vestire e dell'armarsi. Attenendoci a quest'opinione, non andremo errati se stabiliremo avere i Normanni trasferiti in Italia i costumi francesi dell'epoche anteriori a san Luigi. Ma questa sì naturale conghiettura non regge, qualora si avverta che nella tappez- Tav. LX.

zeria della regina Matilde, rappresentante la conquista dell'Inghilterra fatta da Guglielmo il bastardo, duca di Normandia, nell'anno 1066, le armature dei Normanni punto non somigliano a quelle dei Francesi. Confesso che il citato documento mi fu cagione di perplessità. Nondimeno osservando il grossolano e poco distinto lavoro della tappezzeria, e la quasi indiscernibile differenza tra i soldati di Aroldo e quelli di Guglielmo, i quali non potrebbero certo distinguersi tra loro se la propizia leggenda non venisse in soccorso dell'occhio incerto e confuso, io caddi nel dubbio che la paziente Matilde, deliberata a rappresentare il fatto, non siasi poi curata del costume. In conseguenza diedi confidentemente in questa Tavola ai Normanni il costume dei Francesi anteriori a san Luigi. Rimetto poi tutti quelli che fossero d'avviso contrario alla Tavola LXV., ov'è rappresentato Guglielmo con un altro soldato normanno, delineati entrambi da quella tappezzeria, acciò possano sostituirli in luogo dei costumi da me introdotti in questa Tav. LX.

Abbiamo documenti francesi dei secoli undecimo, duodecimo e decimoterzo pubblicati dal d'Agincourt; ne abbiamo del secolo duodecimo, portati dal Bonard. Io stesso ne trovai d'inediti in un codice francese della biblioteca di Udine. I costumi di quest'ultimi sono simili affatto a quelli del d'Agincourt e del Bonard. Ora il Montfauçon stabilisce la forma dell'elmo superiormente piano come un distintivo caratteristico dei tempi anteriori a san Luigi, e n'adduce a prova il soldato da me collocato al num. 1., cui egli dichiara d'aver tolto da un codice francese della biblioteca vaticana. Bonard reca il costume civile, che nella mia Tavola si mostra al num. 5. Dunque i costumi militari e civili che somigliano a questi apparterranno all'epoca stessa, cioè all'undecimo o duodecimo secolo. In fatti la Fig. 10. data dal d'Agincourt ben poco differisce dalla Fig. 1.; ed egli la sostiene dell'undecimo secolo. Io non doveva dunque restare a lungo dubbioso sull'epoca del manoscritto di Udine, il quale mi presentava miniati parecchi cavalieri armati come la Fig. 9., o meglio come la Fig. 8., collocata a bella posta in mezzo della Tavola per porne in maggiore evidenza il militare costume. La sola differenza da quelle del Montfauçon e del d'Agincourt in questa figura consiste negli spallini e negli schinieri di piastra, ed in una punta che fa l'uffizio dello sperone. Del resto la maglia, lo scudo triangolare, e l'elmo foggiato a mortajo, sono identici. I Francesi a que' tempi non usavano allacciar l'elmo, ma lo sovrapponevano al capo in guisa che scendesse a coprire la faccia e la testa fino alla nuca. Nella parte anteriore praticavano fori o fenditure per vedere. Ma non si sa intendere come un elmo di tal fatta tra i movimenti furiosi d'una battaglia non cambiasse di sito, trasportando le fenditure fuori della direzione dell'occhio, e costringendo i cavalieri francesi a menare i loro colpi alla cieca, come gli Andabati romani. Nel codice udinese, ove il pittore eseguì guerreschi abbattimenti, ciascuno dei cavalieri ha presso di sè un combattente, non armato il capo di mortajo, ma di bacinetto. Io congh ietturo che i cavalieri francesi non entrassero mai in battaglia senza aversi a fianco lo scudiere, il quale si distingueva dal suo signore per la forma dell'elmo. Le Figure 3. 4. 5. 6. 7. offrono varie foggie di costume civile sì dell'uno che dell'altro sesso, provenienti dal medesimo codice. Il gusto delle capellature maschili ora moverebbe a riso, perchè corte ed arricciate come lo zazzerino d'un moderno ecclesiastico.

Tav. LXI. ITALO-ANGIOINI. — Gli scrittori italiani del secolo decimoquarto s'accordano nel deplorare il cambiamento prodotto nel grave vestito degli Italiani dalla venuta degli snelli e succinti Francesi, che scesero con Carlo d'Anjou. L'influenza loro non si fece dunque soltanto sentire nelle città di Napoli e di Palermo, ma nel resto ancora dell'Italia. Dare in conseguenza il costume francese del secolo decimoterzo è lo stesso che offerire quello che prevalse in Italia dopo la battaglia di Benevento, anno 1266, 26 Febbrajo, in cui fu

sconfitto e morto Manfredi. Il costume della Fig. 2. è quello di Guglielmo Berardo francese, morto alla battaglia di Campaldino in favore de' Fiorentini. Bonard assicura che il costume di Ottone di Grandson a Losanna non differisce menomamente da questo, salvo che non porta celata, ma soltanto la cuffia a maglia. — Fig. 1. Scudiero dato dal Bonard. Nel documento sta slacciando gli speroni ad un cavaliere. — Fig. 3. Bonard nel darne il costume l' appella nobile. — La Fig. 4. mostra la faccia soltanto, perchè introdotta onde far vedere il cappello piumato, che, stando al Bonard, ci fu pure regalato dai Francesi. Questa moda senza dubbio piacque, e prontamente si diffuse, giacchè la riprodussero Pinturicchio a Siena, e Jacopo Avanzi in Padova. — Fig. 5. Giovane francese pubblicato già dal Bonard. Estrema e nel tempo stesso caratteristica è la caricatura di questo signore. Eppure l' enormi sue maniche non dispiacquero agl' Italiani, anche allora condiscendentissimi nell' adottare i gusti degli stranieri. — Nella Fig. 6., se badi al Bonard, tu riconoscerai un cavaliere del Tempio. L' elmo aguzzo però ne combatte l' opinione, giacchè se vorrai badare ad altri monumenti crederai che i cavalieri di quell' Ordine non portassero che elmi superiormente piani. La bianca tonaca tuttavia e la croce rossa, giustificando l' asserzione del Bonard, provano che non v' aveva sugli elmetti dei Templari una prescrizione precisa. — Fig. 7. Altro cavaliere francese, secondo Bonard. Anche questo costume diversifica assai poco da quelli con che i pittori del secolo decimoquarto effigiarono i cavalieri italiani. — Figure 8. e 9. Villici. Bonard li trasse da un manoscritto francese; ma confessa che non è necessario andarsene in Francia per ricercare un tipo particolare di questa classe, la quale, po' più po' meno, è la stessa per tutto. — Fig. 10. L' abbigliamento talare di questa figura è in contraddizione perfetta colle casacche dei Nobili francesi, e tuttavia la qualità della cintura ed il collare della tonaca leggiadramente guarnito lo dichiarano appartenente alla stessa nazione. Arroge, ch' egli fa parte del documento pubblicato da Bonard, che a me somministrò la Fig. 1. di questa medesima Tavola. Io pertanto lo reputo un magistrato; e sono ben contento, dopo aver dato il costume degli scudieri, dei cavalieri, dei nobili giovinotti, di potervi aggiungere quello altresì dei personaggi di toga. — Fig. 11. Applica Bonard anche questo costume alla gioventù francese; ma lo stesso costume è sparso profusamente in un codice latino con miniature della biblioteca Capitolare in Padova. In fatti è troppo semplice per credersi venuto d' oltramonte. La sua brevità però, che l' accostava alle mode degli Angioini, probabilmente lo conservò nella innondazione di quelle. La Fig. 12. è la stessa in profilo, per indicare la lunghezza del cappuccio, una leggera modificazione di maniche e la berretta, la quale d' origine italiana, poichè non occorre mai in documenti francesi, conservossi al di qua dell'Alpi nei secoli posteriori.

Nell' ultima Tavola dell' Italia mi parve bene riunire molti costumi sparsi nei monumenti riportati da Bonard siccome appartenenti al decimoquinto secolo. Vedransi parecchi militari in abito di pace, e moltitudine inerme di vario genere. Se dissi militari in abito di pace non credo esser caduto in contraddizione; imperocchè coloro i quali avevano abbracciato il mestiere del soldato, deposti dopo la guerra i ferrei arnesi, non deponevano però la burbanza, nè certo particolar modo d' abbigliarsi, sì che tutti li riconoscessero per bravacci e sprezzatori d' altrui. Per esempio, le Figure 1. e 2. sono scudieri o paggi tratti dalle pitture del Pinturicchio. — La 7. si crede essere il maestro de' paggi. Quale caricatura in quel cappello, in quel giubberello, in quelle maniche a fette, in quei calzoni tanto attillati al di sotto, e bardati tanto goffamente a foggia di groppa cavallina al di sopra! con quale affettazione non fa egli mostra della sua fulminante cinquadea, con quale imponenza non s' appoggia egli a quel suo bastone! — Anche la Fig. 8., che gli sta vicina, entra nel numero dei paggi. — Bonard vede nella Fig. 3. un Ebreo, e ciò perchè la fascia Tav. LXII.

che ne circonda il mantello e la tonaca è formata da lettere ch' egli reputa ebraiche, od almeno segni cabalistici. — Figure 4. e 5. Secondo Bonard, costumi plebei dell' uno e dell' altro sesso. Ciò potrà credersi della Fig. 5., ma non così agevolmente della 4. Il minuto popolo e per sua povertà e per le sue ordinarie bisogne non può andarsene con sopravvesti lunghe fino alle calcagna. Anche in mezzo ad una nazione togata, qual' era quella de' Romani, la plebe non indossava che tunichette. *Vilia vendentem tunicato scruta popello* (Horat. Ep. VII. v. 65). Confrontando la Fig. 4. con altre consimili, io l' avrei piuttosto per un mercante. — Fig. 6. Questo costume è composto di due, dati da Bonard. La testa inghirlandata ed il ninfale viene dalla Tav. LXIX. del tomo I.; il resto dalla Tav. XV. del tomo II. Il disegnatore pensò che un abito scollacciato converrebbe meglio d' ogni altro ad una suonatrice da strada. Il ninfale (questa voce manca nel Dizionario della Minerva) era un piccolo strumento pneumatico, con canne e tasti come gli organi, nè molto da questi diverso, se non se nella picciolezza, nella mobilità, nella forma. Il suonatore o la suonatrice sospendevalo all' omero col mezzo di una cintura, ed agitava colla sinistra un corto mantice per introdurvi l' aria; colla destra poi toccava i tasti. Bonard non dubita che la Fig. 9. non rappresenti un birro. Io ciò non nego, nè confermo; di sergente non ha che il bastone. — Figure 10. 11. 12. Costumi varii di donzelle, dalle Tavole del Bonard, tomo I. Figure 11. 29. 53.

ISOLE ADIACENTI ALL' ITALIA.

SICILIA.

Una generazione d' uomini giganteschi e feroci trasse in età remotissime dalla Libia alle coste della Sicilia, dando origine alle favole de' Ciclopi e de' Lestrigoni. Sono forse traccie di quella robusta progenie le costruzioni che dalla mostruosa grandezza delle pietre s' appellano oggidì *ciclopee.* Nelle nuove sedi pulironsi alquanto gli Africani, posero mano all' agricoltura, provarono i beni della società, e fors' anche infingardirono. Imperocchè la nazione de' Sicani, così chiamavansi, non fu forte abbastanza per impedire l' invasione de' Siculi, che dall' italico continente con forte polso d' Enotrii, tragittato lo stretto e posto piede nell' isola, ne cambiò le sorti, le consuetudini, e persino il nome. Sicani e Siculi congiunti insieme resero in breve la Sicilia popolosa, fiorente, e tale da stuzzicare la cupidigia dello straniero. La favola ricorda le spedizioni de' Fenicii, de' Cretesi, de' Trojani; ma quelle de' Greci appartengono alla storia, perocchè del proprio arrivo lasciaronvi ricordanze indelebili, colonie e città. Essi vi seminarono anche il germe delle loro discordie. Contesero in aspra guerra le nazioni rivali, e le meno fortunate invocarono i punici soccorsi. Cartagine signora dei mari lietamente accolse l' invito, ed il suo navilio recò nei siculi porti non protezione, ma servitù. Così alle interne dissensioni la necessità s' aggiunse di combattere un oppressore straniero. Nel vario volgere degli avvenimenti Siracusa, favorita dal sito e dall' estensione, maggioreggiò quasi capitale dell' isola intera, lottò con gloria contro Cartagine e contro le forze ateniesi; ma non seppe schermirsi dalle domestiche ambizioni, e cadde nella tirannide. Altre città vi caddero del pari, e l' immanità dei siculi tiranni soperchiando quasi la misura del credibile, passò in proverbio. La tirannide si conserva tra i proprii, stipendiando spade forestiere. Questo disastro pure la Sicilia sofferse quando noverò le mercedi e sofferse gli oltraggi di coloro che prezzolati venivano a perpetuarne la servitù. Fra questi i Mamertini, Campani d' origine, cui dal vicino continente aveva tirati il siracusano Agatocle, la involsero in nuovi guai, e l' esposero qual premio alle ambizioni rivali di Roma e Cartagine. I Mamertini, rei d' essersi appropriata la città di Messina col

massacro degli abitanti, minacciati di vendetta dal re di Siracusa Jerone, abbindolati dalla scaltrita politica de' Cartaginesi, implorarono in soccorso l'armi dei formidabili Quiriti, e l'equità del Senato vinta dall'interesse sposò la causa degli assassini. I Romani tragittarono il Faro; costrinsero Jerone a segnar pace, e sostennero contro degli Africani guerra quadrilustre, di cui fu la Sicilia principale teatro. Cartagine superata scese agli accordi, e, meno il territorio di Jerone, il resto della Sicilia dopo la prima punica guerra i vincitori s'ebbero soggetto. Intera la dominarono, appellandola provincia romana, nella punica seconda, presa dalla costanza dell'intrepido Marcello la creduta inespugnabile Siracusa. Da quel tempo ebbe a Pretori dei Verri, che la spogliarono di preziosi simulacri e di vasi, monumenti della sua passata prosperità; ma tuttavia fiorì sempre nell'agricoltura, favoreggiata da vincitori che riguardavanla come il più ricco granajo della repubblica. Sofferse violente scosse nella guerra degli schiavi ribelli e nelle civili discordie, originate dal primo e dal secondo triumvirato. Riposò come il resto del mondo allorchè questo salutò suo unico signore Ottaviano.

Poi che la repubblica sparve, e succedette l'impero, rimasero alla Sicilia le catene, i misteri di Cerere e di Proserpina, non che l'obbrobrioso culto di Venere Ericina. Vi si adorarono la Voracità e l'Ingordigia; e i grandi, cui non era più schiuso il sentiero alla gloria, tra le delizie di serenissimo cielo e d'ubertosissima terra non pensarono che a darsi bel tempo e banchettare. San Paolo approdando a Siracusa vi lasciò i principii della cristiana credenza all'epoche neroniane, ma l'idolatria non vi fu esterminata che a'giorni dell'imperatore Onorio. Frattanto dipopolaronla molte sciagure: l'inettezza dei regnanti e l'instabilità de'loro ordinamenti, le persecuzioni bandite contro i Cristiani, in fine lunghe e ferocissime pestilenze. Saccheggiata Roma da Alarico, fu presso a divenire la patria dei Visigoti. Occupata l'Africa da' Vandali, soggiacque alle incessanti loro depredazioni, e potè dirsi avventurosa perchè quietamente cadde in potere degli Ostrogoti, già signori dell'Italia. Quando però Giustiniano volle francarnela col braccio di Belisario, la gotica guerra cominciò in Sicilia, e quest'isola prima piegò alla maestà dell'Imperatore orientale. La ferocità dei Langobardi, che poco dopo innondò di sangue la vicina penisola, non turbò la pace dei Siciliani fedeli allo scettro di Costantinopoli, comechè sugli omeri loro lieve non fosse. Abbandonati in balía d'un subalterno ministro, generalmente avaro e di rapacità tanto più spedita quant'erano nella capitale più frequenti le politiche mutazioni, lungi dagli occhi di quello che solo avrebbe potuto provvedere ai loro bisogni, non incoraggiati nell'agricoltura, non nell'industria, e con tanti e comodissimi porti non nel commercio, languirono come gregge che ha sempre sulle schiene la forbice, ed erba non trova di che satollarsi.

In tale stato videro sorgere il fatale anno 669, nel quale la saracena rabbia, esultante per le vittorie e pel fanatismo ispirato dai recenti dommi del Corano, s'avventò sulle sicule coste e penetrò in Siracusa. A quale miseria riducesse quella magna città, quale la lasciasse conchiusa con Costantino Pogonato la pace, non è facile immaginarlo, riferirlo è impossibile. Non era a sperarsi che i proseliti di Maometto, i quali aspiravano alla conquista dell'universo nel primo secolo dell'Egira, dimenticassero la Sicilia dopo averla sì ben conosciuta. In fatti le loro vele, annunziatrici di calamità incredibili, comparivano di tratto in tratto a vista dei loro porti, non difesi dai Greci imbelli, non dagli inviliti isolani. Caddero Palermo, Salinunte, Taormina, Siracusa. L'Arabo feroce stanziò nella patria delle Muse, cui di campestri ghirlande incoronava il candido Teocrito; sull'opre castigate della greca sesta, che aveva stese in ruine, innalzò le fantastiche moli native; disse la Sicilia sua patria, Palermo sua reggia, d'onde un barbaro emanava sue leggi imperando col nome di Emiro.

Sorgeva il secolo undecimo quando una razza d' indomiti guerrieri venuti di Normandía facevasi conoscere in Italia, e nelle vicinanze di Napoli gettava i fondamenti di novella dominazione. Sperò l' Oriente col loro braccio sgomberare i Saraceni dalla Sicilia. Giorgio Maniace fu incaricato dell' impresa. Guglielmo d'Altavilla guidò gl' invitti Normanni, e la giornata del Ramata parve dare liberata in mano ai Greci l' isola intera. Ma fosse od avarizia di Maniace, o gelosia de' bizantini ministri, od incostanza dello stesso regnante, mal guiderdonati i Normanni ripassarono lo stretto colle spade inguainate, e più che pria formidabile rialzossi in Sicilia la saracena fortuna. Allora ella cadde, quando della Puglia e delle Calabrie già insignoriti i Normanni volsero lo sguardo dell' insaziata loro ambizione sulla propinqua Sicilia. Un' ostinata lotta di trent' anni guiderdonò il valore di Ruggero, ultimo tra i figli di Tancredi d'Altavilla, colla piena sommissione dell' isola (an. 1090). Suo figlio pur di nome Ruggero, abbracciate le parti di papa Anacleto, n' ebbe in ricambio il titolo di Re di Sicilia (1130). Prima greca, poi saracena, ora la Sicilia diviene normanna, e tale rimase fino all' anno 1194, che pel matrimonio di Costanza sorella di Guglielmo I. con Enrico figlio dell' imperatore Federico Barbarossa, e per l' estinzione della linea maschile de' Principi normanni, la trasmise alla Casa di Svevia. Volsero allora per quell' isola torbidi giorni. Enrico l' insanguinò; la minorità di Federico II. l' espose ai funesti effetti e delle cupidigie straniere e delle interne ambizioni; dopo la minorità, le sventure dello stesso Federico, la sua morte, il breve regno di Corrado, la reggenza del bastardo Manfredi, la corona da lui usurpata, i pontifizii diritti intrecciarono dolorosa catena d' infortunii per lei. E già i Pontefici, che per patto fermato coi Normanni s' erano riserbata l' alta signoria del regno delle due Sicilie, cercavano nelle Corti europee un orgoglioso potente che ne cingesse la corona in prezzo della conquista. La scelta cadde su Carlo d'Anjou, il fratello del re di Francia san Luigi. Con lui valicarono l'Alpi lancie guascone e provenzali, con lui pugnarono presso Benevento (26 Febbrajo 1266), tra gli estinti sparve Manfredi, e la vittoria confermò l' autorità di Carlo di qua e di là del Faro. Indarno il giovine figlio di Corrado, affidando le avite ragioni alla spada, attraversò l' Italia, e disfidò presso Celano il superbo possessore della sua eredità. Non scettro, non soglio, ma catene e palco gli riserbava fortuna. Dopo il corso pericolo più che mai l' indole intollerante di Carlo incattivì. L' oppressione, l' arbitrio de' reggenti, la licenza de' soldati nel regno tutto fu grave, massima oltre il Faro. I cuori profondamente ulcerati spiavano il momento della libertà, della vendetta. Giovanni di Procida nobile salernitano, affezionato ai Principi svevi, dopo aver combattuto nelle file di Corradino, salvatosi in Ispagna presso don Pietro re d'Aragona e marito della figlia di Manfredi Costanza, non cessava di ricordare all' uno e all' altra i loro diritti. Macchinando rovesciare Carlo dal trono, in abito mentito pellegrinò i dominii napoletani ed i siculi, viaggiò a cercar sussidii in Oriente, tentò la Corte di Roma, armò le destre, preparò gli spiriti de' Siciliani, indusse don Pietro a simulare marittima spedizione sulle coste d'Africa, tutto egli solo approntò, abbandonando lo scoppio all' accidente. Nel giorno 30 Marzo 1282 un provenzale della guarnigione palermitana appressa una fanciulla con impeto inverecondo. Ella sviene. Il suo fidanzato sguaina la spada dell' assalitore, e lo stende a terra trafitto. Alla vista di quel sangue succede il grido: morte ai Francesi. Mille bocche il ripetono. Tutto arma diviene in quel subito furore. Fuori di Palermo e dentro la città un' onda furiosa sui Francesi s' avventa, nè ad essi più giovano le maglie e gli stocchi. Non v' è clemenza per chi cede, non pietà per chi prega; il grido di morte continuava, e pareva un comando del Cielo. Non sopravvisse un Francese solo in Palermo, della quale l' esempio fu tosto imitato dall' altre città. La strage incominciò all' ora del vespro, e *Vespro siciliano* fu detta: fatto memorabile e tremendo. Frattanto approdava colla

sua armatetta l'Aragonese, e i Siciliani lo gridavano Re. Il Vescovo di Ceffalu gli pose la corona sul capo, e 'l grande ammiraglio Ruggero da Loria conservolla e l' illustrò colle sue vittorie navali. La Sicilia in cotal guisa separata dal regno di Napoli, un altro formonne appellato di Trinacria, che in mezzo a mille rivolgimenti, e per la maggior parte ai Siculi funesti, lunghi anni mantennesi; anzi non bene divise la sudditanza col vicino continente se non allora che nel 1503 il gran capitano Gonzalvo di Cordova, superati in guerra micidiale i Francesi, non mai dimentichi dei diritti angioini, al suo signore Ferdinando di Aragona, soprannominato il Cattolico, assicurò la corona delle due Sicilie. Di Ferdinando non rimase che una sola figlia, Giovanna moglie dell' arciduca Filippo d'Austria. Nacque Carlo da lei, a cui dell' aragonese pervenne intera l'eredità; onde fra i Re delle Spagne di tal nome fu il primo, fra quelli di Napoli e di Sicilia il secondo. Corsero due secoli dalla morte del re Ferdinando, e durava ancora in Sicilia il dominio austro-ispano. Ebbe la Sicilia perciò con diverso nome la stessa sorte dell' italiana penisola, quella di servire sempre allo straniero. Padroneggiaronla i Greci, l' assoggettarono i Saraceni, la conquistarono i Normanni, l' ebbero suddita i Francesi, cadde finalmente sotto lo scettro degli Spagnuoli.

Non vi lasciò tracce nè durevoli nè profonde il reggimento degli Angioini, breve ed abbominato. Quello de' Principi svevi ne promosse il dirozzamento; ma furono i Greci, i Saraceni, gli Spagnuoli, che le opinioni, il carattere, il gusto ne modificarono. I primi col governo anche la lingua loro v' introdussero, usandola indifferentemente negli atti pubblici colla latina. Gli Emiri poi ne' loro editti e nei legali documenti non tollerarono che l' araba; anzi avvenendo di porre in iscritto il dialetto siciliano non si valsero che di caratteri arabici. Ce ne somministra incontrastabile prova la lettera scritta da Martino II. l' anno 882 all' Emiro di Siracusa, data in luce dal Vella nel suo codice diplomatico arabo-siciliano. Non si dubita ch' essa non sia sincera, ad onta del discredito in cui cadde quel codice. N'è siciliana la lingua, arabo il carattere. Calcolando gli effetti del dominio e d'una favella straniera sopra i popoli vinti, si può francamente affermare essere stata la Sicilia quasi del tutto saracena allorchè conquistaronla i Normanni; nè calse punto a costoro che italiana tornasse, non lo essendo eglino stessi, e più contando sull' araba fierezza, che sull' indole de' Calabri e de' Pugliesi, già snervata dalla oppressione e dalle molli consuetudini de' Greci reggitori. Non così pensò la dinastia degli Svevi. Federico II. ambiva il titolo di principe munifico, e 'l meritava per la protezione ai buoni studii accordata. Dotto nelle lingue greca, latina, araba, alemanna; amico de' poeti, fra' quali non disdegnava d' andar noverato, cantò nel siculo dialetto; e fu sì efficace l'esempio, che l'armonioso favellare de' Siciliani più di tutti gli altri italiani dialetti contribuì alla formazione ed eleganza della lingua nostra. Le muse siciliane osarono prime legarla in metriche note; e 'l più antico componimento in versi, non posteriore certamente all' anno 1193, egli è di Vicenzo d'Alcamo, soprannominato Ciullo. Continuando perciò la calda fantasia di quegli isolani a disfogare i proprii affetti in cadenze uniformi ed in misurate armonie, avvenne che ai tempi di Dante si celebrasse la Sicilia qual madre del favellare gentile, e valesse lo stesso il dire *lingua ciciliana* e *lingua italiana*.

Soggiacque la Sicilia a moltiplicate rivoluzioni, materia copiosa alle pagine storiche, e tra le rivoluzioni non fu povera di scrittori che le tramandassero ai giorni avvenire. Anzi, è forza confessarlo, essa ne vantò numero maggiore che le altre parti d' Italia, e d' uno stile meno rozzo ed incolto di quello che nell' epoche stesse a noi tramandarono le altre parti d' Italia. Riccardo da S. Germano ne riferì le vicende dall' anno 1189 al 1243. Nicolò de Jamsilla riferì le gesta di Federico II., di Corrado e di Manfredi dall' anno 1210 al 1258.

Saba Malaspina ripigliò la storia della Sicilia dall' anno 1250, continuandola fino al 1278. Finalmente Bartolommeo da Neocastro o da Castelnuovo messinese la tradusse fino all' anno 1294.

Il Governo spagnuolo, che intorno a questi tempi radicossi in Sicilia, ne trasformò la popolazione quasi direi in una colonia d'Aragonesi e di Castigliani. Il sistema feudale vi si consolidò. La nazione languì divisa in un picciolo numero di straricchi signori ed in una moltitudine di miserabili proletarii. I primi fissarono il soggiorno in alcune marittime città, dove o la presenza della Corte od il movimento commerciale loro permisero di viver vita agiata, oziosa, ed in certe occasioni sfoggiare opulenza, esercitare prepotenza. Gli altri non curati, respinti al centro, rilegati nelle interne valli, tra l' inopia e l' ignoranza scemarono, intristirono, vendicaronsi del disprezzo in cui erano caduti, emancipandosi per quanto fu loro possibile dai vincoli dell' ordine sociale. S' abbandonarono all' infingardaggine ed alla indolenza, dalle quali se accadeva si svegliassero palesavano, come l'Arabo del deserto, momentanea ma terribile energia. Ciò rende ragione perchè da quell' isola fosse già nei secoli di mezzo scomparsa l' abbondanza. Ciò svela i costumi de' Siciliani a que' tempi, e l' origine delle idee superstiziose, dell' inobbedienza, del libertinaggio che loro rimproverano i moderni. Tuttavia se nella patria di Archimede e di Teocrito la fiaccola delle dottrine si oscurò, non del tutto si spense. Palermo, Messina, Catania ricordarono sempre con orgoglio i loro bei tempi, ed in mezzo a mille fortunose vicissitudini non degeneri dall' antica gloria adoperarono, per quanto fu loro possibile, di riparare i torti dell' avverso destino.

SARDEGNA.

L' isola di Sardegna, ch' è l' Icnusa de' Greci, in molte circostanze divise sua sorte colla Sicilia. Traccia non rimase de' suoi aborigeni; ma dell' occupazione fenicia sussiste memoria in quelle torri edificate con grosse pietre senza verun cemento, rotonde, terminanti in un apice conico, alte circa sei piedi. S' appellano *nuraghe*, e costituiscono una delle più importanti curiosità artifiziali tanto della Fenicia che della Sardegna. Aristeo, se i Greci narrarono il vero, ebbe il vanto d' introdurvi l'agricoltura. La città di Nora vi conservò per secoli la ricordanza d' un' invasione iberica condotta da Norace. Ad imitazione degli Ispani e de' Greci, in epoche varie v' approdarono ed Itali e Galli, ed i Corsi gettaronsi sulle coste settentrionali di lei. Nessuno per altro più profonda orma v' impresse che Sardo; imperocchè giuntovi cogli avventurieri di Libia, lasciò all' isola il proprio nome. Il continuo succedersi di nuovi ospiti prova essere stata la Sardegna da remotissimi tempi desiderato ed invidiato soggiorno. A duro servaggio, com' era loro costume, la sottomisero i Cartaginesi, e da duecento sessantotto anni padroneggiavanla quando i Romani, fattisi arditi ad affrontare le tempeste e le pugne nella prima punica guerra, divisarono conquistarla. Ciò loro avvenne in piena pace, quando non anco l' africano ariete aveva percosse le mura della magnanima e sventurata Sagunto. L' anno avanti l' era nostra 231 s' appellò provincia romana. Sopportò il grave giogo de' nuovi conquistatori con impazienza, lo scosse anche talvolta per procurare ai Consoli romani l' onore del trionfo, e la barbara soddisfazione di vendere i Sardi cattivi sui pubblici mercati. Non per questo quietò; e poco valse che M. Porcio Catone vi spargesse i germi d' una civiltade fino a que' tempi nell' isola ignota. Silla e Mario non contesero fra loro senza che la Sardegna andasse tinta dalle cruente loro rappresaglie. Nella guerra fra Cesare e Pompeo parteggiò pel primo. Ottaviano colle sostanze e col dominio di lui ereditò altresì la fedele affezione de' Sardi, che nemmeno allora si smentì, quando fu l' isola loro ceduta all' effimera potenza di Sesto Pompeo; e ben dovette

saperne grado a quelle genti, chè prezioso possesso si riputava la Sardegna per la sua rinomata fertilità, onde gareggiava coll'Africa e colla Sicilia, e noveravasi ai tempi di Marco Tullio tra i *frumentarii* sussidii della repubblica. Cominciò a scadere quando sotto i primi Cesari fu dalla perfida e sospettosa tirannide scelta a luogo di deportazione e d'esilio. Nella popolazione, nell'industria, nell'agricoltura progressivamente declinò, secondando le fasi del vacillante impero romano, finchè caduta l'Africa in potere di Genserico, sentì ella pure il peso delle vandaliche catene (an. 427). Belisario destinato dai cieli a rovesciare i troni dei barbari, la sottomise all'imperatore Giustiniano. Tradusse, se non avventurosa, almeno tranquilla età, ricevendo la legge da Costantinopoli; ma tutto per lei si volse in desolazione al comparire del secolo ottavo. Mostraronvisi i Saraceni, e per ben tre secoli vi ripeterono le loro sterminatrici invasioni. I Pontefici, commiserandone la miseria, v'inviarono con qualche sussidio dei governatori. Insufficiente soccorso! Gli Arabi nell'undecimo secolo già fondata aveanvi la loro signoria, e tenevano corte in Cagliari, divenuta loro capitale. Giovanni XIX., che per ereditato diritto da' suoi predecessori riguardava la Sardegna come un feudo della Santa Sede, bandì per lei una crociata, e solennemente promise a chi conquistata l'avesse darne l'investitura. A quell'invito i Pisani trassero dai porti le loro galee, e volarono a dubbia guerra, rinfrancando le speranze dell'interesse col fervore dello zelo religioso. I Saraceni abbandonarono la preda, per addentarla poco dopo da capo: per lo che Benedetto VIII. si volse ai Genovesi ed ai Pisani in un tempo, e, cosa non agevole, composeli insieme, ne benedisse l'armi congiurate, gli rese invitti, proponendo l'investitura a guiderdone della vittoria. Non senza prove d'alto valore, e lunghi stenti e discordie, finalmente i confederati purgarono la Sardegna dal contagio saraceno. Essi partironla in quattro grandi giudicature, di Cagliari, di Arborea, di Logodoro, di Gallura, e dieronle giudici da sè dipendenti, sotto l'alta signoria di Roma. Non fu mai più infelice la Sardegna di quello che il divenne nell'età mezzane per questa divisione funesta. Genovese, pisana, pontificia, cui servisse non ben sapeva; ma bene apprese quanto sia intollerando a molti servire. I quattro giudici prolungarono per tre secoli le sventure dell'isola. Ora esaltati ed or conculcati, talvolta proscritti, tal'altra fulminati dagli anatemi od uccisi, soffersero generalmente la pena d'avere questo o quel partito abbracciato, il sacro della terra natale mai. Ebbero però supremo potere, tranne quello di coniar monete, e lo trasmisero ai discendenti, servendosi anche di titolo regio. L'ebbe tra gli altri anch'Enzio, figlio naturale di Federico II., siccome uno dei giudici di Logodoro.

Affiacchita e smunta da rivoluzioni, da concussioni incessanti, la Sardegna offeriva agli Aragonesi, già signori della Sicilia, un facile conquisto. La Corte di Roma, mal paga dei Pisani, era anche pronta di trasferirne a quelli la investitura. Le spedizioni contro l'isola cominciarono nell'anno 1323. Due anni dopo i Pisani ne furono interamente scacciati. Gli Spagnuoli calcaronle sul collo il loro giogo di piombo, sebbene paressero liberalmente trattare con lei permettendole una rappresentanza nazionale detta *degli Stamenti*, che ricordava le Cortes della Spagna. Componevansi gli Stamenti di tre ordini: l'ecclesiastico, presieduto dall'Arcivescovo di Cagliari; il militare, formato dai nobili e cavalieri del regno; il reale, in cui avevano luogo i deputati delle città sarde, tra cui primeggiava il capogiurato di Cagliari. La prima assemblea si ragunò nel 1355; ma passarono quasi due secoli avanti che un'altra volta si congregasse. Frattanto le infruttuose ribellioni e le desolatrici pestilenze disertarono l'isola, che inselvatichì; ed, a riserva di Cagliari, precipitò nella miseria e nella ignoranza dei barbari secoli. Gli Spagnuoli conservarono la Sardegna fino al secolo decimottavo; imperocchè dopo la guerra per la successione di Spagna il trattato d'Utrecht assicurolla ai Principi austriaci, pei quali tornando meglio il possesso della Sici-

lia, seguì un cambio con Vittorio Amedeo II. di Savoja, che fin d'allora il nome si prese di Re di Sardegna.

Le invasioni de' Saraceni, alle quali presentarono i Sardi feroce ed ostinata resistenza, caldo nell' isola conservarono l' amore di patria e lo spirito di fratellevole unione. Quantunque il soggiorno di quegli stranieri v' abbia lasciati non equivoci indizii d' arabe costumanze, tuttavia non trasformò il nativo carattere della nazione. Si dà colpa d' averlo invilito e guasto all'astuta politica dei Pisani, i quali, fomentando la peste delle municipali rivalità e dissociando tra loro i figli d' una medesima terra, soffocarono il germe dei più nobili affetti e resero gli spiriti indifferenti a qualunque genere di soggezione. Per la qual cosa nell' età di mezzo la Sardegna, come le catene sofferse, così gli usi adottò dei Pisani, mantenendosi immutata l' antica progenie nelle regioni montuose. Quindi come a Cagliari si apprezzano adesso le mode francesi, così altra volta ed in quella città ed in tutte le primarie piacquero le italiane da prima, e le catalane da poi. Ma l' abitatore delle rocce, delle valli, delle campagne, e la minuta plebe, fedele agli usi antichi, porta ancora nella parte meridionale il colletu, spezie di giustacuore senza maniche, di cuojo conciato, o veramente pelli di pecora o capra nello stato naturale. La cintura più o meno alta è un pezzo indispensabile del costume sardo, e spezialmente del colletu. Nella parte settentrionale poi indossa il cabanu, ch' è un largo pastrano di grosso panno nero colle maniche, e copre con esso una corta casacchetta, detta cabanella. Questo e qualche altro simile vestito sono in Sardegna della più remota antichità. Non fu mai generale costume dei Sardi radersi la barba; alcuni mostraronsi vani delle chiome irte ed incolte; ma il coprirle con un berretto scuro alla frigiesca piacque universalmente. Le donne poco tenere dell' antico, e molto di piacere vogliose, accostaronsi per quanto fu loro possibile alle fogge cittadinesche.

CORSICA.

Appellarono Corsica i Romani l' isola detta Cirno dai Greci, i quali favoleggiarono fosse primamente abitata da una colonia di Fenicii lasciatavi da Cadmo, e che varie emigrazioni di Lacedemoni ne ingrossassero poscia la popolazione. Addomandaronla Cirno a cagione de' suoi molti promontorii; e probabilmente dal giungervi di qualche altra colonia, della quale non ci pervennero che tradizioni confuse, ricevette il nome di Corsica che tuttora conserva. Conquistaronla i Cartaginesi, cui la tolsero nella prima punica i Romani, dei quali i Corsi non sopportarono il giogo pazientemente, ma deboli troppo non lo scossero. Quando l'Italia fu preda dei barbari, e v'ebbero soglio gli Ostrogoti, Totila se ne insignorì; e da quel tempo guerre, saccheggi, devastazioni, dal conflitto prodotte di molti pretendenti, compongono il luttuoso quadro della sua storia. Stanziaronvi i Saraceni nel secolo ottavo. Il pontefice Gregorio VII. l'aggiunse ai dominii papali; ma scorta l' impossibilità di conservarla, dienne ai Pisani l' investitura, come feudo della Chiesa, cui Bonifacio VIII. trasferì nel 1297 agli Aragonesi. Non per questo i Pisani rinunziarono alla loro possessione, finchè prostrati dal navale disastro di Meloria cedettero alla fortuna genovese, che sola dominò nel 1481 sull' isola intera. Enrico II. re di Francia contrastolla ai Genovesi, ma indarno; chè le forze di Carlo V., e 'l valore del celebre Andrea Doria, e finalmente il trattato di Chateau Cambresis loro l' assicurarono (1559). Languiva però la genovese repubblica, e 'l versatile carattere de' Corsi, a cose nuove sempre proclive, toglievale la speranza di poterlasi a lungo conservare. Quindi ora dagli Imperiali supplicò soccorso, ora dai Francesi. Il famoso Pasquale de Paoli francò gran parte della Corsica sua patria dalla servitù dei Genovesi. Essi però avendo fatto cessione dei loro diritti alla Francia, tra questa e gli isolani

scoppiò guerra ostinata. L'isola soggiacque nell'ineguale contesa, e la Francia nel 1769 potè vantarsi d'averla compiutamente sottomessa.

Troppo soggiornarono nella Corsica i Pisani ed i Genovesi, perch' ella non dovesse nell'età media adottare i costumi e le fogge italiane. La sua lingua può servire a norma di tutto il resto. Imperocchè siccome i Corsi parlano l'italiano con qualche picciolo resto dei barbareschi dialetti, così presero le consuetudini dei loro dominatori, ricordando in qualche tenue avanzo anche l'invasione saracena.

De' minuti scogli che s'elevano dalla superficie del mare presso le coste della nostra penisola, comechè abitati, sarei troppo lungo se volessi fare parola, e mi dipartirei dal propostomi nella prefazione, di non tener conto cioè di quelle popolazioni che per affinità di costumi non differiscono gran fatto dalle grandi nazioni cui sono vicine.

FRANCIA.

Storia.

Scrissi sull'Italia abbastanza diffusamente, chè l'esigeva l'amore di patria, e 'l divisamento mio di giovare agli artisti miei connazionali, cui sovente avverrà doversi occupare de' fatti domestici, anzichè di vicende straniere. Ora degli altri popoli europei più brevemente dirò, dando principio dalla Francia.

Clodoveo, il verace fondatore della monarchia francese, la trasmise a' suoi figli vasta ma debole, poichè tra d'essi divisa. Tante nazioni da lui sottomesse colla forza dell'armi, da lui legate col vincolo di una religione comune, avrebbero potuto in brev'ora, come altra volta Roma, dar leggi a tutto l'Occidente. Ma le ambizioni rivali de' suoi figli, le fraterne guerre dei Re di Parigi, di Metz, di Soissons, di Orleans; l'inquieta e furibonda politica di femmine sanguinarie, il male assicurato diritto di successione tra sconvolgimenti infiniti agitandole, così le affiacchirono, che anche ricongiunte tavolta sotto l'arbitrio di un solo non ricuperarono mai forza proporzionata al numero ed alla loro estensione. Alla razza degenere di Clodoveo cadde di mano lo scettro, e lo raccolsero i Prefetti di palazzo, che prima dei Re ministri, ne divennero allora i tutori, i padroni, i tiranni. A quella non restò che una corona, una porpora, un'assoluta impotenza, un'infingardaggine eterna.

Dopochè Pepino d'Heristal rese la prefettura ereditaria, i grandi lottarono contro quell'illegittima autorità: tra questi il duca Odone d'Aquitania, che da sè stesso fregiossi di regio nome nella Francia meridionale. Onde al principio dell'ottavo secolo sminuzzata in piccoli dominii la Francia, impotente a respingere un'invasione straniera, stava per soccombere alla medesima sventura che aveva oppressi i Re visigoti delle Spagne. I Saraceni in fatti, superando i Pirenei, piombarono sui possessi di Odone. L'armi del Duca furono sulle prime fortunate; ma l'Arabo punto dallo stimolo della vendetta tornò più numeroso e più risoluto al cimento. Vinse, e le leggi e i costumi e i dommi della Mecca si conobbero e si adottarono fors'anche nei territorii frapposti alle foci del Rodano ed a quelle della Garonna. La saracena ingordigia, attizzata dal successo, divorò allora con temeraria speranza l'Europa intera. Il vecchio califfo Abderamo mosse in persona alla grande conquista. Sconfitto e fugato Odone, passò la Dordogna e la Garonna, inalberò lo stendardo del Profeta sulle mura di Sens e di Tours, e sino a quelle di Lione e Besanzone spinse i volanti drappelli de' suoi formidabili arcieri.

Carlo figlio naturale di Pepino, prefetto a que' giorni e già per militari gesta famoso, era il solo che potesse un argine opporre al rovinoso torrente da cui stava per andar sommersa la Francia. A lui la nazione, i grandi, e persino lo stesso orgoglioso Duca d'Aquitania volgere le preghiere e profferire le spade. Egli assumere la difficile impresa, congregare i prodi, e marciare al nemico attendato fra Tours e Poitiers (an. 732). Per sei giorni sostennesi la pugna con eguali vicende. L'impetuosa cavalleria ed i robusti saettatori d'Oriente mantennero il terreno loro e l'antica riputazione d'invitti; nel settimo balenarono, e giacquero oppressi dalla vigoría e dalle gigantesche taglie dei Germani. Abderamo perì nell'azione. Ogni Emiro in particolare fuga cercò salvezza. Carlo acclamato liberatore della Francia, dell'Europa, della Cristianità, nel nome di Martello conservò la memoria dei tremendi colpi con cui alla giornata di Poitiers s'assicurò la vittoria. In seguito l'armi del duca Odone riconquistarono l'Aquitania, ed i Saraceni dovettero appagarsi delle provincie situate al di là dei Pirenei.

Carlo Martello tramandò la prefettura palatina e la gratitudine dei Franchi a' suoi figli Carlomanno, Griffone, e Pepino il Breve. Ad uno parvero troppo, agli altri poco. Imperocchè Carlomanno si ritirò in un chiostro. Griffone levossi contro i suoi fratelli; lo che gli costò la libertà. Pepino poi, stanco dei secondi onori, affettò la corona. Era Childerico III., allora regnante, debole del corpo, come dello spirito (1). Pepino aveva saputo guadagnarsi l' alto clero, ostentando pietà ed ampliandone i diritti. I Duchi ed i Conti riconoscevano da lui e dalla sua famiglia o tutti o parte dei loro titoli. Il popolo si trovava avvincolato da' suoi modi sceveri di qualunque alterezza. Non fu quindi malagevole l'indurre i rappresentanti della nazione a rimuovere Childerico III. dal trono ed a chiuderlo in un monastero, elevando Pepino in suo luogo (an. 752). La stirpe dei Re merovingi finì così miserevolmente, e la monarchia francese rifiorì quasi per gioventù novella nei giorni splendidissimi del figlio di Pepino, Carlo Magno.

Quest'uomo straordinario può dirsi aver formato l'equilibrio della barbarie e della civiltà. In lui due secoli congiunsero i loro estremi, e dalla loro composizione risultò una nuova modificazione della umanità. Ingrandito Carlo col retaggio del fratello Carlomanno, che gli premorì conquistato il regno de' Langobardi in Italia, comprese ne' suoi dominii le provincie ispaniche al di qua dell'Ebro, domati i Sassoni, sottomessi i Bavari, repressi gli Slavi, sterminati gli Avari, ravvivato lo spento imperio dei romani Augusti, meritamente decorato col titolo di Magno, fondò la più vasta dominazione che veduta si fosse dalla epoca del grande Costantino. Conquise e convertì le nazioni; diede loro ferri e dottrine; associò la religione alla politica; improntò di nuovo carattere e quasi direi di particolare fisonomia popoli che non l'avevano; ed è sua qualunque siasi l'idea dell'ordine che governò la società nell'epoca disastrosa, ch'Età di mezzo si appella. Ma lo splendore de' suoi giorni ben presto ecclissò. Suo figlio il Pio Lodovico ne smembrò l'impero, e dallo smembramento fluirono confusione e delitti. Di là le scandalose guerre dei figli contro il padre, dei fratelli contro i fratelli, e la vittoria di Carlo il Calvo a Fontenay compera sopra suo fratello Lotario col più puro e più nobile sangue francese; onde poi approdò alle indifese coste della Neustria il rapace Normanno, spingendo le impunite devastazioni sino alle mura della costernata Parigi. Fra sì triste vicissitudini non si rallegrarono i popoli che della definitiva separazione degli Stati fattasi a Verdun (an. 843) tra i figli di Lodovico Pio. Tutto ciò che trovavasi all'occidente della Mosa, della Saona, del Rodano divenne la parte di Carlo il Calvo, che giustamente Re di Francia appellossi. L'intera Germania fino al Reno si lasciò a Lodovico il Germanico. Ebbesi Lotario l'Italia e la Gallia orientale, compresa al mezzogiorno tra il Rodano e l'Alpi, al settentrione tra il Reno e la Mosa, e tra la Mosa e la Schelda.

Se non che la leggerezza di Carlo il Calvo, il breve regno e l'imprudente generosità di Lodovico il Balbo, e i combattuti diritti di un postumo successore congiurarono a' danni della corona francese. Moltiplicati i feudi, essa gemette sotto l'oppressione di quelli che aveva

(1) Avviene talvolta che i figli degli eroi riposando all'ombra degli allori paterni, ed ivi abbandonandosi a dissoluta vita, tramandino discendenza tralignata, inferma, imbecille. Quella di Clodoveo n'è un tristo esempio. Dall'anno 687 in cui Pepino d'Heristal fondò la sua potenza, fino all'anno 752 in cui fu consacrato Pepino il Breve, non fuvvi alcuno che alzasse la voce a favore d'una famiglia che sembrava colpita dalla maledizione del Cielo. I Merovingi divenivano padri a quindici anni, a trenta la decrepitezza gli aveva già consumati. Parecchi quest'età non toccarono. Cariberto II. morì di venticinque anni; Sigiberto II. di ventisei; Clodoveo II. di ventitrè; Childeberto II. di ventiquattro; Clotario III. di diciotto; Dagoberto di ventisei; ec. È sempre fatale prematuro ingresso fra le delizie e le ricchezze con illimitata libertà d'usarne. Uno spirito maschio ed educato sa temperare i fisici godimenti coi piaceri d'una vita intellettuale, coll'amore della gloria, dell'immortalità; un'anima molle e snervata, non anco matura a discernere ciò che le s'addice, non sente che l'invito della voluttà, lo seconda a corpo perduto, vi si affonda, vi si sommerge.

fatti grandi. I Conti d'Anjou, di Provenza, i Duchi di Brettagna, di Borgogna affettarono la indipendenza. I governatori afferrarono la signoria delle città ov'erano magistrati, e ne fecero retaggio ai loro figli. Arles divenne capitale di nuovo regno nel regno. I Normanni acquistarono legale dominio nella provincia che portò il loro nome. Un'aristocrazia irrequieta e discorde perpetuò le pubbliche disavventure, mentre l'autorità reale non era che un vano e disprezzato fantasma. In pochi anni la gran mole eretta dal vigoroso braccio di Pepino e di suo figlio cadeva da tutte parti in ruina. Clodoveo famoso battagliero tramandò temuto soglio a discendenza inetta. Carlo Magno, più formidabile di lui, lo trasmise ad una stirpe imbecille. Qual meraviglia se dalle stesse cause derivarono identici effetti? Ugone il Grande o l'*Abate* fu il Carlo Martello de' suoi tempi. Contento di comandare a chi portava la corona, disdegnò portarla in capo; ma suo figlio Ugo Capeto strappò lo scettro di mano ai Carolingi, come i Prefetti del palazzo lo tolsero alla neghittosa razza di Clodoveo (an. 987).

Il fondatore della novella dinastia non potè nè raffrenare le usurpazioni de' grandi feudatarii, nè le guerre impedirne. Per lo che sotto di lui pure languì la monarchia francese logorata dal morbo feudale. La conquista dell'Inghilterra, fatta da Guglielmo duca di Normandia, trasformando un vassallo potente in un pericoloso rivale (an. 1066), le prerogative incautamente accordate ai Principi borgognoni, l'impolitico ripudio della regina Eleonora, che impalmatasi al Re d'Inghilterra recògli in dote il Poitou e l'Aquitania, dalla Loire ai Pirenei, in quali angustissimi confini non chiusero l'autorità dei Re francesi! Ella sarebbe scomparsa del tutto, e 'l Tamigi avrebbe data la legge alla suddita Senna, se la legge salica, utilmente applicata ad invalidare i diritti del Re inglese, non avesse trasferita la corona ai Capetingi di Valois (an. 1328). Al clamoroso fatto tennero dietro lunghi disastri. Brandite l'armi in terra ed in mare, avvenne l'infausto navale conflitto d'Ecluse, la micidiale sconfitta di Crecì, la rotta di Poitiers, l'umiliante prigionia del re Giovanni, e i fuochi d'un campo nemico allumati sotto le mura dell'atterrita Parigi. La pace compera a carissimo prezzo col trattato di Bretignì (an. 1360) non durò a lungo. L'inglese Enrico V., approfittando delle dissensioni che lacerano la Francia, s'avventa sopra di lei, e reclama la corona cinta allora da un Re demente. Versa il sangue più nobile della nazione francese alla fatale giornata d'Agincourt, e parteggiando si spiana la strada della capitale, già per l'infame trattato di Troyes dichiarato reggente e successore al trono. Lo stesso trattato denunzia alla nazione il Delfino Carlo come nemico. Omai per la Francia era tutto perduto, se a salvezza di lei non suscitavano i cieli una donna, alle azioni della quale ben poco di somigliante riferiscono le storie. Ella promette sconfiggere gl'Inglesi, levare l'assedio d'Orleans, ultimo baluardo delle provincie meridionali, tradurre il Delfino sano e salvo a Reims, ed ivi assistere alla solenne incoronazione di lui. Ella si crede inspirata, e tale pur la credono i Francesi. Poco basta talvolta ad avvilire un popolo, poco ad infondere quell'entusiasmo che rende braccia ed animi invitti. Seguendo Giovanna d'Arco, che sì chiamavasi la fanciulla, i prodi della Francia avvisano tener dietro ad un angelo sceso dalle sfere per liberare la loro patria. Essa dà l'esempio del valore, e chiunque muove con lei ne ripete i prodigii. Gli Inglesi sono vinti a Patay. Orleans liberata, il Delfino s'unge a Reims, e comincia veracemente a regnare col nome di Carlo VII. L'eroina cade a Compiegne in balía di non generoso nemico, che la incenerisce sul rogo come maliarda, con infamia eterna del re Carlo, il quale nulla profferse, nulla tentò per redimerla. Ma i successi aveano ridonata ai Francesi la consueta loro valentía. Anche senza di lei continuarono a vincere, ed ebbe finalmente principio per la Francia un'era novella.

Carlo VII. istituì a difesa della corona un corpo di truppe permanenti che prima non esistevano. Per esse fu riverito il supremo potere al di dentro, potè esercitare al di fuori

ancora qualche influenza. Questo primordio di grandezza crebbe smisuratamente allorchè Luigi XI., figlio di Carlo VII., giunse sul soglio. Non gli calse disonorarlo, purchè l'afforzasse. Disleale, traditore, crudele, nemico della nobiltà, non pensa che a deprimere i grandi, e vi riesce. Riunisce alla sua corona la Borgogna, ricupera la Provenza ed il Maine, aumenta il suo territorio colla Cerdagna e col Rossiglione, prepara l'annientamento del Ducato di Brettagna, aumenta le truppe permanenti, favorisce l'industria, s'appella Re Cristianissimo, e lascia a Carlo VIII. suo figlio florida monarchia. Meglio sarebbe tornato a questo ed al suo successore Luigi XII. non cercare inutile gloria od effimera in lontane spedizioni; meglio non impigliarsi delle italiche contese. Ma quello stesso portare spontanea guerra in remote contrade, quel sostenerla tra varii eventi, faceva prova di crescente prosperità. Ben si conobbe che possa una nazione calda ed animosa collocata in un suolo non esteso soverchiamente, ma proporzionato alla numerosa sua popolazione, se avviene che si trovi strettamente unita dai vincoli d'una stessa religione, d'una stessa lingua, d'una stessa legge, quando Francesco I. lottò solo in vitalizia guerra contro quel Carlo V. che poteva disporre delle forze di quasi tutta l'Europa. Francesco I., quanto gagliardo in guerra altrettanto voluttuoso in pace, dominato da uno spirito cavalleresco che talvolta in lui sacrificava la ragione, proteggendo e guiderdonando l'arti e i buoni studii ripulì lo spirito del suo popolo, e diede alla sua Corte quella tinta di galanteria che in seguito ne costituì il colore dominante.

I Franchi invadendo le Gallie s'impossessarono dei terreni che appartenevano al fisco imperiale e di quelli ch'essi rinvennero abbandonati, o privarono eglino stessi de' loro antichi signori. Questi terreni ridotti in certo numero di dominii, ed estratti a sorte dai grandi della nazione, formarono gli *allodii*. I proprietarii degli allodii, com'uomini liberi, non conoscevano altro peso che quello del militare servigio, quello d'alcuni doni, spontanei sulle prime, poscia regolati e comandati da leggi apposite, e l'obbligo di fornire ai messi regii ed agli stranieri ambasciatori, che attraversavano la loro contrada, carri, cavalli e mantenimento. Appunto per cagione del militare servigio la legge Salica ordinò che le terre non dovessero passare alle femmine. Divisione delle terre. Allodii.

Nella conquista la porzione del Capo fu dell'altre per gran pezza maggiore. Egli l'accrebbe colle susseguenti vittorie e colle confische. Egli si valse di sì esteso retaggio a guiderdonare i servigi, a rendersi più fedeli gli amici, a formarsene di nuovi. Le terre in tal guisa donate s'appellarono *benefizii*. Talvolta non era il dono che vitalizio; passava tal'altra alla famiglia per un tempo indeterminato. Oltre quello del militare servigio, il dono imponeva il dovere di esercitare alcuni uffizii civili, o di consecrare la persona e l'opra nella casa del Re. Quelli cui furono concessi estesi benefizii, nella stessa guisa ad altri conferirono benefizii minori e somiglianti obbligazioni. Così formossi la jerarchia delle terre, sulle quali sorse l'edifizio del sistema feudale. Imperocchè gli allodii andarono sempre scemando o per lo spegnersi delle famiglie, o per la loro indocilità e ripugnanza d'adempiere le condizioni con che n'avevano ottenuto il dominio, e quasi tutte le terre cambiaronsi in benefizii. Benefizii.

Finalmente si conoscevano le *terre tributarie*. Gli antichi coloni, che non furono trucidati o scacciati o ridotti in servitù, ritennero le terre a condizione di somministrare al vincitore una parte delle derrate. I Barbari non erano punto disposti a coltivarle: preferirono quindi lasciarle a chi n'avrebbe con essi diviso il prodotto. Terre tributarie.

Lo stato delle terre serve di lume a conoscere quello delle persone.

Divisione delle persone.

Partivansi in tre classi. Si componeva la prima dei Leudi od Antrustioni, incaricati de' pubblici ministeri, ed inviati dai Re col titolo di Duchi o di Conti nei territorii conquistati. Allorchè popolossi la Corte, i Leudi vi primeggiarono come uffiziali; ed acquistandosi il favore del Sovrano ricevettero benefizii in mercede dei loro servigi. Questa classe d'uomini godette d'una spezie di nobiltà personale.

Gli uomini liberi, proprietarii degli allodii, che nelle generali assemblee rappresentavano la nazione, conoscevansi sotto il nome di Arimani, e formavano la classe seconda. I cronisti quando usavano le parole *boni homines* intendevano parlare di questi Arimani.

Constava la terza classe dei coloni tributarii, che dai servi addetti alla gleba differivano per la *ingenuità*, ossia per la libertà personale. Somigliavano agli Aldii delle leggi langobarde.

Re.

A sì fatte categorie sovrastava il Re, cui la nazione si accordò di scegliere dalla famiglia di Meroveo. La sua autorità, non sostenuta dal coraggio e dal valore, poteva dirsi quasi nulla. I Leudi abbandonavano la reggia di un Monarca debole e codardo. A misura però che s'andarono ripolendo i costumi del popolo, e la suddivisione delle terre complicò gl'interessi, e 'l frequente succedersi delle guerre richiese più assidua vigilanza, i Re si scorsero nella necessità di formare un'amministrazione, che per difetto di meglio copiarono dalla romana. S'accerchiarono allora di consiglieri gallo-romani, e soprattutto di ecclesiastici. Quindi la straordinaria influenza dei Vescovi e degli Abati, i loro maneggi, e le rivalità per dominare sui cortigiani. La podestà regia, così sottratta alla soperchianza de' Leudi, cadde fra le mani dei favoriti o di que' ministri che abusarono della debolezza dei loro signori.

Prerogative della nazione.

Le prerogative della nazione per questo cambiamento non perdettero il loro vigore. Era dovere del Re il convocarla per trattare degli affari più importanti. L'adunanza si appellava *mallum, placitum*. Con lei e per lei si deliberava della pace e della guerra, e di quei nuovi ordinamenti che si riputava potessero tornare profittevoli al pubblico bene. Dovevano assistervi tutti gli uomini liberi. Mancando soggiacevano ad una multa. In sì fatte occasioni solevano i Franchi portare i donativi ai loro Re; consuetudine saggiamente introdotta, perchè al Re non mancasse l'eccitamento di conoscere i bisogni e d'udire la voce del popolo suo almeno una volta all'anno.

I decreti di Clotario e di Childeberto divisero la Francia in contee, e queste in centurie. Ad ogni Conte, ad ogni Centenario fu prescritto di convocare le parziali assemblee del proprio distretto. *Placita minora.* Amministravasi in quei conventi la giustizia. Presiedeva il Conte od il Centenario. Tutti quanti erano gli uomini liberi sostenevano l'uffizio di giudici. Il preside pronunciava la sentenza, e ne sopravvegliava l'esecuzione. Col volger del tempo il Conte scelse tra gli Arimani limitato numero di giudici; e poichè questi pure, o dalla coscienza indotti della propria ignoranza, o volendo torsi ad una occupazione nojosa, ricusarono di trasferirsi ai placiti, si crearono in loro luogo dei veri magistrati, denominati Scabini.

Legge Salica.

Le leggi barbariche in generale possono dirsi puramente penali. Esse accordano il diritto al colpevole di riscattarsi a prezzo d'argento, e concedono all'offeso ed all'offensore di provare o ributtare l'accusa con un determinato numero di testimonii. Non si creda diversa la legge Salica. Essa fu compilata la prima volta sulla sinistra del Reno, nella Belgica, e precisamente nel territorio situato fra la selva Ardenna, la Mosa e la Schelda, territorio lungamente occupato dalla tribù dei Franchi Salici, dai quali ricevette il nome. Il testo che ora abbiamo in lingua latina non è certamente l'originale, e non si può credere anteriore al settimo secolo. Quando Clodoveo ricevette il battesimo la legge Salica fu riveduta,

corretta ed ampliata, dovendo servire ai nuovi bisogni di un popolo che cambiava la sua nativa religione. Dagoberto la pubblicò. Essa porta l' impronta dei rozzi secoli in cui venne alla luce. Tutto in lei si mesce e confonde, il diritto politico, il civile, il sistema rurale. Essa mostra chiaramente d' esser fatta per una società non solo grossolana, ma quasi brutale. I delitti ch' ella colpisce si ordinano in due grandi categorie: il furto e la violenza. In trecento quarantatrè articoli di penale diritto, cento cinquanta risguardano il furto, dei quali settantaquattro puniscono quello degli animali; variando la pena secondo l' età, il sesso, il numero degli animali stessi, tenendo pur conto del tempo e del luogo in cui furono rubati. I casi di violenza contro le persone danno cento e tredici articoli, trenta dei quali prendono di mira il solo fatto della mutilazione, preveduto in ogni sua varietà. Ventiquattro colpiscono le offese fatte alle donne. Non sono che sessantacinque gli articoli in cui non si tratta di punire. La legge abbonda in torture e supplizii quando cade sugli schiavi od anche sui coloni; d' altra parte sommamente dolce e moderata cogli uomini liberi. La pena di morte occorre assai di raro, e sempre sotto la condizione che il condannato non possa redimersi coll' oro. La somma misuravasi col prezzo del sangue versato. L' uccisione di un Leude costava seicento denari d' oro; quella di un Arimano trecento; quella di un Franco libero, ma d' ordine inferiore, duecento. Un Romano poi si poteva tranquillamente ammazzare da chiunque non dava grande importanza a cento od anche a cinquanta denari d' oro.

La legge Salica appena fa motto della procedura criminale, che a buon diritto si crede essere stata molto incompleta. Allorchè l' offensore dopo la denuncia dell' offeso compariva nel placito dinanzi a' suoi giudici, questi non d' altro si occupavano che d' informarsi cosa sul fatto controverso stabilisse la legge; deciso questo punto, determinavano la tassa della composizione e le circostanze della pena. Non vi avevano esami o discussioni per riconoscere la verità o la falsità del fatto. Ciò si metteva in piena luce dinanzi ai giudici con prove di fatto, cioè a dire ricorrendo al giudizio di Dio, alla croce, al fuoco, all' acqua, e soprattutto al duello. Egli è a merito dei Borgognoni che un tale argomento entrò nella giurisprudenza dei Franchi. Gundebaldo loro re giustificolla con questa massima religiosa: *L' evento delle guerre nazionali e delle singolari tenzoni è diretto sempre dalle mani di Dio, e la Provvidenza accorda sempre la vittoria alla causa più giusta.* Sovente supplivano al giudizio di Dio le deposizioni di molti testimonii ed i giuramenti. L' accusato presentavasi col séguito di sei, dieci, cinquanta, cento vicini, amici, parenti, i quali giuravano non aver egli commesso ciò di cui gli si apponeva la colpa. Anco l' accusatore traduceva seco la sua schiera di testimonii pronti a giurare; ed allora la differenza del numero si riputava decisiva. Diversamente il giudizio di Dio non mancava mai. La legge fissava il numero dei testimonii proporzionatamente alla gravità della imputazione. Per ottenere l' impunità di un assassinio bastavano settantadue; ma quando si diffusero sull' onestà di una regina di Francia sinistri sospetti, trecento nobili giurarono che il fanciullo neonato era stato realmente generato dal marito di lei prima ch' egli morisse.

Carlo Magno s' adoperò senza posa per ricondur l' ordine nell' indigesta mole che nell' ottavo secolo s' appellava *Impero de' Franchi.* L' istancabile sua attività, il vigore della sua mente, l' immenso potere non ottennero che risultamenti imperfetti; e da ciò vuolsi ripetere la debolezza dell' Impero suo all' epoca dell' immediato suo successore. Un sistema del tutto nuovo, e difficilissimo a concepirsi, forse la vita d' un uomo a fondarlo non basta; la riforma d' un sistema vecchio generalmente lascia sussistere i germi degli antichi difetti, e 'l miscuglio delle recenti istituzioni colle primitive consuetudini forma violenta associazione di parti incoerenti. Il governo feudale continuò sotto Carlo Magno, ma colle seguenti modificazioni.

Governo di Carlo Magno.

I Duchi, i Conti, i Vicarii dei Conti, i Centenarii, gli Scabini, tutti i magistrati in una determinata residenza, ricevevano dal Re l'autorità, ed in suo nome levavano soldati, percepivano tributi, amministravano la giustizia, l'ordine mantenevano e la tranquillità. I beneficiati o vassalli dell'Imperatore, che da lui erano stati posti in possesso talvolta perpetuo, talvolta vitalizio di alcuni fondi, ma più sovente senz'alcuna regolare investitura, esercitavano in quelle una giurisdizione, parte a proprio, parte a nome dell'Imperatore, la quale comprendeva tutti i diritti della sovranità. I limiti dei particolari poteri di codesti vassalli non erano mai ben conosciuti, imperocchè agivano ora come subalterni, ora come indipendenti; conservavano per altro stretta relazione con Carlo Magno, ed erano gli strumenti per cui si palesava e facevasi eseguire in ogni luogo la ineluttabile di lui volontà.

I messi regii, magistrati straordinarii, visitavano le provincie rappresentando il Sovrano. Aveano egualmente aperto l'accesso sulle terre libere, che nei feudi e nei particolari dominii. Potevano riformare gli abusi, e tornavano rendendo conto di tutto al loro signore. Con questi suoi messi Carlo Magno restrinse le prerogative, ed abbassò alquanto l'orgoglio de'grandi vassalli; imperocchè convocavano nei mesi di Gennajo, Aprile, Luglio ed Ottobre delle assemblee, chiamandovi Vescovi, Abati, Conti, gli uomini liberi d'ogni spezie. Le loro ricerche, i loro esami estendevansi ad ogni qualità di amministrazione, non avuto riguardo alcuno nemmeno ai Conti, sui quali pure pronunziavano sentenza, riportandosi soltanto nei casi gravissimi alla decisione imperiale.

Carlo Magno conservò le nazionali adunanze, ma soltanto perchè le sue deliberazioni comparissero munite della pubblica approvazione. « Si sottomettevano, scrisse Incmaro, al- » l'esame ed alla deliberazione dei Grandi gli articoli della legge, denominati Capitoli, che » il Re aveva compilati per l'ispirazione di Dio. » Cosa restava all'assemblea quando i capitoli le scendevano tanto dall'alto? Infatti alle riunioni della nazione nei tempi di Carlo Magno niuno più si rendeva di buon grado; tutti le riguardavano come una obbligazione penosa, perchè sapevano dovervi portare soltanto l'assenso o qualche consiglio, non mai la loro volontà. L'ordine in conseguenza di Carlo Magno non si prefiggeva che un solo scopo, quello di concentrare illimitatamente nel regnante l'autorità; ma ciò non coll'abolizione dei diritti in vigore presso le diverse classi della nazione, ma quasi violandoli ed usurpandoli: nel che s'egli ottenne l'intento per la riverenza che aveva saputo conciliarsi colle sue vittorie, per la forza del suo carattere e per la superiorità del suo ingegno, ciò doveva terminare colla sua vita. I Duchi, i Conti, e tutti gli altri vassalli avrebbero ravvivate le loro prerogative sotto un successore men abile, quasi a vendetta del passato, privando a gara la corona delle sue più preziose attribuzioni.

Leggi di Carlo Magno.

Sessantacinque sono i Capitolari pubblicati sotto il regno di Carlo Magno, contenenti mille cento ventisei articoli, ai quali, per meglio conoscere l'energia legislativa di quell'epoca, voglionsi aggiungere, tra diplomi, lettere ed atti diversi, altri mille cento e quarantacinque documenti.

M.r Guizot nelle sue Lezioni sopra Carlo Magno ordinò e sottopose a diligente esame la materia dei Capitolari Carolini. Chi bramasse acquistarne cognizione chiara ed esatta potrà consultare l'opera dell'autore francese. Io non posso darne in questi fogli che alcuni cenni superficiali. Essa può partirsi in otto sezioni, la prima delle quali non si saprebbe altrimenti chiamare che legislazione morale, perchè non contiene che moniti e consigli.

Legislazione morale.

Si crederebbe leggere gli avvisi che un missionario lascia in partendo al popolo, sul quale versò la semente della divina parola. Abbiasene un esempio in queste linee. « L'avarizia » consiste nel desiderare ciò che gli altri possedono, e nell'astenersi dal dare altrui la più » minuta parte di ciò che si possede. Essa, secondo l'Apostolo, è la sorgente di tutti i ma-

» li. — Chi per cupidigia di lucro con pravi artifizii raccoglie ogni genere di cose, fa un » vergognoso guadagno. — Conviene praticare l'ospitalità. — Astenetevi scrupolosamente » dai furti, dai matrimonii illegittimi, dalle false testimonianze, come noi ve ne abbiamo » sovente fatte sentire le nostre calde esortazioni, e come suona il divieto della legge di » Dio. — È forza che ognuno s'adopri a norma di sue forze e della sua intelligenza per man- » tenersi nel santo servigio di Dio e nella via de' suoi precetti, giacchè Monsignore lo Impe- » ratore non può vegliare con particolare attenzione sopra ciascuno, e reggerlo continuamen- » te sul sentiero della giustizia. » Qui Carlo Magno si chiama responsabile delle azioni e delle peccata di tutti i suoi sudditi. Alla legislazione morale s'annettono tutte le disposizioni sulle scuole, sui libri permessi o vietati, sugli uffizii ecclesiastici, e sopra altre simili cose.

La seconda è le più considerabile dei Capitolari, e contiene la legislazione politica; cioè le disposizioni per l'elezione dei Duchi, dei Conti, e di tutte le cariche regie; le misure d'ogni genere adottate per assicurare l'esecuzione degli ordini sovrani; gli articoli relativi ai placiti, all'amministrazione della giustizia, ed al servigio militare; finalmente tutto ciò che serviva all'ordine tanto nell'interno della corte, quanto nelle città e nelle campagne. In questa parte occorrono delle prescrizioni che danno a divedere quanto Carlo Magno fosse superiore ai lumi del suo secolo. Per esempio, egli ordina al popolo di non prestare veruna fede ai menzogneri racconti che gli impostori divulgavano per le campagne, e di non leggere quelle lettere che i furbi asserivano cadute dal cielo. Egli sopprime la mendicità. « Quanto agli accattoni (sono le espressioni della sua legge), noi vogliamo » che ciascuno dei nostri fedeli sudditi alimenti i suoi poveri o sui suoi fondi o nell'interno » della sua casa, non permettendo che vadano mendicando altrove; e se alcuno pur se ne » troverà, il quale non impieghi le sue mani al lavoro, ordiniamo che nessuno s'attenti di » fargli elemosina. » Egli fissa altresì il prezzo medio delle derrate; ma tra queste misure, che farebbero prova d'avvantaggiata civiltà, scorgonsi le tracce della barbarie nello stesso palazzo del legislatore. « Vogliamo ed ordiniamo che non sia tra quelli che servono nel » nostro palazzo chi dia ricovero al ladro, all'adultero, all'omicida, od al reo di qualun- » que altro delitto. Se qualche uomo libero violerà il nostro divieto, e nasconderà il mal- » fattore nel nostro palazzo, sarà condannato a portarlo sulle spalle fino alla pubblica piazza, » dove sarà attaccato alla stessa forca col malfattore .... Chiunque sorprenderà nel nostro » palazzo quelli che duellano, e non potrà o non vorrà metter fine alla rissa, sarà tenuto » a rifare per la sua porzione il danno cagionato da quelli. »

Nella terza si comprende la legislazione penale, la quale può considerarsi come un compendio delle antiche leggi Saliche, Ripuarie, Bavare, Langobarde. Ciò che aggiunse Carlo Magno tende a raddolcire il soverchio rigore delle legislazioni precedenti, particolarmente nella parte relativa agli schiavi. Ma qualora le pene possono tornar utili alla sua politica, egli le aggrava. La pena di morte, sì rara nelle leggi barbariche, leggesi scritta quasi in ogni articolo del Capitolare destinato ad infrenare e convertire i Sassoni. Qualunque turbamento dell'ordine, qualunque ritorno alle pratiche idolatre è colpito colla pena capitale. Anche il furto vi è trattato con severità. Il ladro per un primo fatto è condannato a perdere un occhio; pel secondo gli si taglia il naso; per il terzo gli si toglie la vita. Carlo Magno consecrò ne' suoi Capitolari il giudizio di Dio. Vi si noverano le prove d'ogni spezie. L'accusato potea provare la propria innocenza o tenendo le braccia orizzontalmente distese per un tempo determinato, o portando una palla di ferro rovente, o prendendo un anello posto in fondo ad una caldaja d'acqua bollente senza riportarne la minima lesione, o veramente facendosi tuffare con le mani ed i piedi legati in un grande recipiente d'acqua fredda. Di tali prove io tenni particolare discorso ne' miei Secoli cristiani.

La legislazione civile somministra la materia alla quarta. Essa pure conserva in vigore le leggi e le consuetudini antiche, nè s'occupa di proposito che a regolare le relazioni fra le persone di sesso diverso. Nulla infatti v'aveva di più irregolare all'epoca di Carlo Magno. Prendevasi in moglie una donna quasi senza formalità, e senza scrupolo si rimandava. Estremo ne derivava il danno alla moralità, sommo il disordine nelle famiglie. La legge civile doveva riformare sì fatti abusi, e Carlo Magno ne prese il più vivo interesse. Quindi il grande numero delle sue disposizioni relative ai maritaggi, ai gradi di parentela, ai doveri dei mariti verso le mogli, agli obblighi delle vedove. La parte maggiore di questi ordinamenti l'attinse il legislatore dal diritto canonico.

È la quinta consecrata alla legislazione religiosa. Essa non si deve confondere colla canonica, perciocchè non si restrigne ai soli ecclesiastici, ma s'estende a tutto il popolo cristiano, ed alle sue relazioni col clero. Eccone alcune disposizioni. « Non si tributi venerazione ai nomi dei falsi martiri, nè alla memoria dei santi dubbiosi. » Carlo Magno non s'immaginava che sarebbe entrato nel numero di quest'ultimi. « Non sia chi creda non potersi pregar Dio che in tre lingue, perchè Dio può adorarsi in tutte le lingue, e l'uomo è sempre esaudito quando domanda cose giuste. La sacra predicazione facciasi sempre in guisa, che anche il volgo possa bene intendere, ed intender tutto. »

La legislazione canonica, che riempie la sesta, è pure molto voluminosa. Niente di più naturale. Principali consiglieri di Carlo Magno erano i Vescovi. Essi formavano il corpo più numeroso nelle assemblee nazionali, e certamente non si dimenticavano il proprio interesse. Al sorgere della dinastia Carolingica la Gerarchia languiva per la sua stessa discordia, e pel poco rispetto con cui l'avea trattata Carlo Martello. Pipino il Breve la favorì; Carlo Magno la innalzò, e la rinvigorì tornandole quella concordia e quell'unione che aveva perduta; onde fu poscia per secoli la classe dominante della nazione. Egli la sottrasse alla giurisdizione generale. I cherici non conobbero altro giudice che il loro Vescovo, e tutto ciò che il clero prendeva sotto la sua protezione speziale godette lo stesso vantaggio. Ordinò che i Duchi, i Conti, i giudici subalterni, in una parola tutto il popolo, rispettosamente prestassero ai Vescovi obbedienza. Le chiese che nelle terre da sè dipendenti esercitavano signoria non furono da meno che gli altri grandi feudatarii, ed i loro giudici condannarono a morte. Carlo Magno impose la decima ai Sassoni, ma non fu questa una misura generale. Lo divenne però essendosi sparsa voce d'una lettera caduta dal cielo, la quale minacciava di sterilità i campi che non la pagavano. Si disse ancora, che il diavolo predicò da buon cristiano le decime, levando spaventosi urlamenti per le campagne a terrore dei restii, devastandone i seminati e divorando i grani nelle spiche.

La settima è puramente di particolare economia, ossia contiene la legislazione domestica con cui Carlo Magno regolò l'amministrazione dei proprii beni. Non si possono leggere senza sorpresa le minutissime avvertenze alle quali discende il vincitore di tante nazioni, il reggitore dell'occidentale Impero, quando raccomanda le vendemmie, e che il vino si versi in botti non guaste, e che non se ne perda una goccia, e che le zeppaje delle vecchie viti si riserbino per l'uso della sua casa. « Nelle basse corti dei nostri palagi campestri (così egli prescrive) vi saranno almeno cento polli, almeno trenta oche, e nelle semplici case di campagna almeno cinquanta polli e dodici oche. » Si crederebbe d'essere ai tempi degli antichi patriarchi.

Poco considerabile l'ultima sezione, comprende in dodici articoli la legislazione di circostanze, collazioni di cariche, raccomandazioni speziali, lettere di grazia, ec.

Non è difficile rilevare da questo breve saggio, che l'instancabile vigilanza di Carlo Magno raggiungeva le più lontane cose, e quasi direbbesi le più impercettibili; ma che gli

stava più a cuore la sommissione presente, che l'ordine futuro. Tutto piegava al giungere della sua inesorabile volontà. Non erasi bene allontanata, che i disordini ricominciavano.

Gli eserciti franchi sotto i Re Merovingi si componevano di schiere male armate e peggio difese, sucide, indisciplinate. Ne parlai coll' autorità di Agazia quando nel primo volume, passando a rassegna le nazioni barbare che invasero le provincie dell'Impero romano, mi trattenni un poco su quella de' Franchi. Non sembra che certe leggi regolassero allora il militare servigio. Quando si bandiva una spedizione, la gioventù accorreva lusingata dalla speranza del saccheggio, ed un Capo intraprendente vedevasi cinto in breve ora da una folla di risoluti avventurieri, che ad alte grida chiedevano d'essere condotti in battaglia. Eppure nessuno d'essi vestiva corazza, nessuno si riparava cogli schinieri, pochi si coprivano d'elmetto. Quasi tutti combattevano a piedi. I soli cavalieri, corpo eletto del condottiero, brandivano l'asta. E questi ed i fanti imbracciavano scudo, stringevano ai fianchi una spada diritta, maneggiavano con rara agilità la bipenne. L'uso degli archi e delle balestre ignoravano. Fuori del loro paese non distinguevano nè alleati, nè amici; spogliavanli al pari de' nemici. Nella vittoria sbadati ed intemperanti, perivano sovente vittime della sporcizia, dello stravizzo. Milizia sotto i Re Merovingi.

Carlo Magno nel suo Capitolare dell' anno 807 riformò la milizia de' Franchi, ordinando: Sotto Carlo Magno.

Che tutti indistintamente i possessori dei benefizii dovessero recarsi in arme all'esercito.

Che tutti gli uomini liberi, proprietarii di cinque, di quattro, di tre mansi (1), marciassero in persona.

Che di due uomini liberi, proprietario ciascuno di due mansi, partisse il più vigoroso; l'altro sostenesse la spesa dell' armamento.

Che di tre uomini liberi, proprietario ciascuno d'un manso, n'andasse all'esercito il più forte, e gli altri due fornissero l'armi, e tutto ciò ch' è necessario alla guerra, ognuno per un terzo.

Che di sei proprietarii d'un mezzo manso marciasse del pari un solo, e gli altri entrassero per un sesto nel dispendio del corredo.

Che andasse immune dal militare servigio chi possedeva meno di mezzo manso, ed egualmente chi non aveva ancora compito l'anno primo del suo matrimonio.

Che fosse condannato all' Eribano chiunque fra gli obbligati al militare servigio non obbediva immediatamente al regio invito; e questa multa non cadesse soltanto sul disobbediente, ma, nel caso che avesse goduto d'un benefizio d'ordine secondario, anche sul suo signore.

Rilevasi da così fatte prescrizioni, che la condizione servile non fu tra i Franchi riputata degna di portare le armi, e che gli eserciti ai tempi di Carlo Magno denno riputarsi non molto considerevoli, giacchè i piccioli proprietarii, che in ogni Stato formano la classe più numerosa, lasciavansi per la maggior parte alle loro case. La primaria nobiltà formava il nerbo delle schiere; e questa mietuta in un fatto sanguinoso, quale fu quello di Fontenay, la nazione restava spoglia di guerrieri che la difendessero.

Carlo Magno nello stesso Capitolare prescrive anche le armi. « I Conti provvedano » che al soldato ch'essi devono seco condurre non manchino le armi; cioè una lancia, uno

---

(1) Ducange conta nel manso dodici arpenti. L'arpento o jugero di Parigi somma piedi quadrati 32,400, equivalenti a 2924,9437 unità decimale nuova.

Sembra che il manso fosse la quantità di terra necessaria a far vivere un uomo colla sua famiglia, e che il vocabolo non derivi dal latino *manere*, come taluno ha supposto, ma dal tedesco *mann*.

» scudo, un arco, due corde, e dodici freccie. » Non è qui menzione di spada, ma fu probabilmente ommessa perchè soleva portarsi in ogni tempo. Il Monaco di S. Gallo nella Vita di Carlo Magno, descrivendo l'armatura di questo Imperatore, ci fa conoscere anche l'armi difensive de' suoi nobili e dei principali capitani che l'accompagnavano. Oltre l'elmo e la corazza, egli portava le maniche di maglia, e cosciali di lamina, e schinieri di ferro. I monumenti del secolo decimoterzo hanno qualche cosa di simile; ma io sono d'avviso che le grandi piastre dell'età posteriori non fossero punto in uso nell'ottavo e nel nono secolo, e che le lamine del Monaco di S. Gallo valgano, piuttosto che altro, squamme d'acciajo. I cavalieri di Carlo non adottarono i cosciali, ond'essere più lesti nel salire e discendere dai loro destrieri.

I Re della seconda razza, persistendo il sistema feudale, non introdussero veruna innovazione nel sistema di formare gli eserciti. L'armi difensive subirono qualche cambiamento. La corazza dei tempi precedenti non era di ferro, ma di cuojo, e più generalmente di lana imbottita. Sostituissi a questa una tunica corta, e stretta al corpo, tutta di ferrea maglia. Pretendesi che i Francesi apparassero ad armarsi così pesantemente dai Normanni. Nello stesso tempo lasciato l'elmetto, coprironsi il capo colla celata, piccolo berretto emisferico di ferro, sul quale tiravano all'uopo il cappuccio della maglia.

Milizia ai tempi dei Re della terza razza. Sergenti d'arme.

Fra i discendenti di Ugo Capeto, Filippo Augusto istituì una guardia del proprio corpo. I soldati che la componevano s'appellavano *servientes armorum*, da cui vennero i sergenti d'armi. Vestivano questi corazze di maglia alla foggia de' tempi, e per armi offensive portavano mazze, lancia ed arco, e turcasso pieno di quadrella. In tempo di pace coprivano il capo con un caschetto leggero, al quale attaccavano un velo svolazzante di dietro. I Francesi chiamarono più tardi questo velo *cornette*. Verosimilmente da lui ebbero origine i *Lambrechini*. I sergenti d'arme lasciavano il caschetto, e prendevano l'elmo quando entravano in battaglia.

Cotta d'arme.

La cotta d'arme non andò in uso ai tempi di Filippo Augusto, od a quelli delle crociate in generale. Appartiene ad un'epoca molto più antica. I Galli che s'inerpicarono sul Campidoglio indossavano il sajo (*sagum, sagulum*), la cui forma s'accostava a quella della sopravveste che adorna i diaconi nostri nelle loro funzioni. I Franchi per lo contrario si avvolgevano in una spezie di particolare mantello, che loro posava sugli omeri, e dinanzi e di dietro scendeva fino a terra, ma lateralmente non arrivava al ginocchio. Penetrando nelle Gallie, ben tosto liberaronsi di quel voluminoso impaccio, adottando il sajo che i Galli sovrapponevano alle loro armi. Era di certo più conveniente questo vestito ad un popolo il quale non conosceva più gradita occupazione della guerra. Avvenne col volgere degli anni che taluno allungasse la cotta d'arme fino alla metà dello stinco, probabilmente intendendo velare qualche sua deformità. Ma l'uomo non bada sempre ai motivi di ciò che vede; guarda con piacere la novità, e la segue ciecamente. Così accade sovente che la deformità di un solo governi il gusto di tutti. Ecco in fatti i cavalieri francesi calare le loro cotte d'armi alle punte dei piedi, guarnirle di preziose pelliccie, trapungerle in oro, sfoggiando in esse un'eccessiva magnificenza. Alberto d'Aix, descrivendo Goffredo ed i Baroni francesi nella loro solenne comparsa dinanzi all'imperatore Alessio Comneno, rammenta le cotte tessute d'oro, ed orlate d'ermellini, di martori, di vai. A tal punto giunse il lusso di sì fatte sopravvesti, che Filippo Augusto vietò ne' suoi regolamenti sulla milizia gli abiti d'oro e d'argento, e le pelli di vajo e d'ermellino, come strabocchevolmente dispendiose. Luigi IX. rinnovò le proibizioni di Filippo, estendendole agli speroni ed alle staffe dorate. Divenuta generale l'importanza del blasone, i cavalieri francesi partirono, trinciarono in palo, in fascia, in banda, e caricarono di pezze anche le loro cotte.

L'abito militare completo d'un cavaliere risale ai tempi di Carlo Magno, come avvertii più sopra. La corazza formava la distinzione principale, nè si poteva cingere che a venti anni. Gli aspiranti usavano l'armi de' cavalieri, meno la corazza. Essa, i braccialetti, i cosciali, il cappuccio erano di maglia. Sotto Filippo di Valois, morto nel 1350, i cavalieri vestirono un'armatura tutta di ferro. Abito dei cavalieri,

Gli scudieri differivano in questo dai cavalieri, che non portavano corazza, nè maglie sulle braccia, sulle coscie e sul bacinetto, ed il loro elmetto aveva la forma di un cappello. e degli scudieri.

I cavalli degli uni e degli altri sparivano sotto le ricche gualdrappe di seta blasonate. In tempo di guerra succedeva alla seta il cuojo, guarnito di borchie e di piastre metalliche. Vedonsi tuttora così montati ed assettati sui loro cavalli i guerrieri di Francia nelle invetriate dell'abbazia di S. Dionigio. L'opera appartiene all'epoca di san Luigi.

Carlo VII. nel 1448 creò un nuovo corpo di armati, cui diede il nome di *Franchi arcieri*. Ogni villaggio del regno fu obbligato a fornire e mantenere un arciero d'infanteria, scelto fra sessanta dei più eletti giovani. Ebbe quindi origine una milizia di ventidue o ventitrè mila soldati, tutta gente fioritissima. Il decreto della loro istituzione portava, che dovessero munirsi di *salade, dague, espée, trousse, jaque ou jupe de brigandine*. Colla voce *salade* s'intendeva un casco senza cresta, avesse o non avesse la visiera. La *jaque* potrebbe da noi tradursi *giacco*; e nell'armatura degli arcieri valeva una specie di giustacuore aderente alla persona, e prolungato al ginocchio. Tra la fodera e 'l drappo, ond'era composto, una forte e compatta imbottitura lo rendeva impenetrabile ai colpi di lancia. Di cotali giustacuori indossavano anche i cavalieri sotto le loro maglie, il più sovente fatti di pelle cervina. La *brigandine* significava un corsaletto di ferree lamine, attaccate per lungo le une sopra le altre con chiodi ribaditi. Altro non era la *trousse*, che un turcasso in cui gli arcieri portavano circa diciotto frecce. La daga, ossia il pugnale, e la spada sono generalmente conosciute. Franchi arcieri.

I cavalieri del secolo decimosesto s'incastellarono in una munizione d'acciajo dalle ugne dei piedi al cucuzzolo del capo; nè ciò soltanto in Francia, ma in tutta l'Europa. Le divisioni di cotale munizione corrispondevano esattamente alle articolazioni dell'individuo che le portava, cioè a dire così assestatamente erano chiodate, che s'accostavano od allontanavansi secondo i movimenti del cavaliere. Se ne contavano dieci. 1.ª L'elmo, che generalmente s'ombrava d'un sublime pennacchio. 2.ª La gorgiera, che legava insieme l'elmo e la corazza, ed agevolava colla sua forma le flessioni e le rotazioni del corpo. 3.ª La corazza, che chiudeva il petto e la schiena. 4.ª Gli spallini, che ricoprivano interamente la testa dell'omero, e per conseguenza la parte superiore del braccio. Essi congiungevansi con un pezzo di ferro che posteriormente copriva l'omoplato, e n'aveva la forma. 5.ª I braccialetti, composti di molte anella legate in guisa che potessero rientrare le une sotto le altre, come quelle della coda d'un granchio. Questi riparavano il braccio e l'avambraccio, e diminuendo giungevano al pugno, ove s'univano al guanto che chiudeva le dita. 6.ª Il guanto colle sue minute anella non impediva i movimenti della mano, nè le dava noja colla rigidezza del metallo, giacchè internamente foderato di pelle. 7.ª La panziera componevasi di lamine mobili, le quali giravano intorno al basso ventre, e cadevano sulla più alta parte delle coscie. 8.ª I cosciali, di lamine dolcemente ricurve nella parte anteriore, vestivano di semplice cuojo la posteriore della coscia. 9.ª I ginocchielli chiudevano la rotula nella loro capacità, e proteggendo il ginocchio formavano il ponte di comunicazione tra i cosciali ed i gamberuoli. 10.ª I gamberuoli foderavano di ferro lo stinco e 'l di sopra della pianta, avvolgendo il polpaccio di cuojo o di pelle di bufalo. Se un cavaliere cadeva con tanto ferro indosso, non vi volea meno a rizzarlo che argano e puleggie. Cavalieri del secolo XVI.

Armi difensive dei cavalli.

Nel secolo decimosesto dieronsi l'armi difensive anche ai cavalli. Le loro gualdrappe, sebbene decorate dagli stemmi del proprietario, essendo di cuojo durissimo ne preservarono il petto e la groppa. Una maschera di ferro ne protesse la testa, e questa maschera fra le orecchie sorse prominente in acuta punta. Contuttociò non parvero sicuri; onde fu loro forza, oltre il peso del cavaliero, sostenere anche il ferro del groppone, del petto, della criniera, della fronte. Un'armatura sì grave, per cui la cavalleria destinata ad eseguire in battaglia le fazioni che esigono celerità restava esclusa dalla classe dei semoventi, preparava la rivoluzione che spogliò il soldato di quasi tutte le armi difensive.

Lettere e scienze nei secoli VII. e VIII.

Le scuole di Bordeaux, Autun, Poitiers, Lion, Arles, nel quarto secolo ancora fiorenti, passarono nel quinto ai Vescovi ed ai monaci; onde la letteratura vestì carattere esclusivamente religioso. Queste medesime scuole declinarono poco dopo, e nel secolo settimo dormì sonno profondo fra le tenebre dell'ignoranza così la Francia, come il resto dell'Europa. Scomparse fin anche le tracce della letteratura profana, la religiosa limitavasi a sermoni e leggende, nelle quali andavano del pari la sgraziataggine dello stile e la stravaganza dei concetti. Nell'ottavo secolo non s'intesero più sermoni, non si videro più leggende. L'astro di Carlo Magno brillò in tanta oscurità. Egli diessi a ravvivare gli studii d'una maniera in vero confusa ed imperfetta, ma che annunziava un ordine futuro. Il movimento de' suoi giorni fu simile a quello degli elementi agitantisi per uscire dal caos. Apparirono scritti filologici, storici, filosofici. Eginardo dettò la biografia di Carlo Magno; Alcuino trattò alcune questioni metafisiche; altri grammatiche, altri composero poesie: e lo spirito umano, ripigliando i suoi diritti, tornava all'esercizio delle sue più preziose facoltà. Ben presto la istruzione si estese a tutta la Francia: perocchè sebbene i soli ecclesiastici conservassero il privilegio d'insegnare, anche i laici avevano l'adito aperto alle loro scuole; e quelle di Ferrieres, di Fulda, di Reichenau, d'Aniane, di Fontenelle salirono ad una meritata celebrità. Ad incoraggiare gli sforzi delle suddite nazioni Carlo Magno fondò la scuola Palatina, che lo seguiva ne' suoi viaggi, e persino nelle sue militari spedizioni. Alcuino dava lezioni, cui assistevano, oltre il Re, i suoi tre figli, sua sorella, e sua figlia Gisla; inoltre i consiglieri Adalardo, Angilberto, Flavio Dameta, Eginardo, Ricolfo arcivescovo di Magonza, e Rigbod arcivescovo di Treveri. Egli è vero, come osservò M.r Guizot (*Histoire de la civilization en France*, tom. II. pag. 36), che nelle lezioni di Alcuino, delle quali si è conservato un brano, v'ha molto di superficiale, e di puerile non poco; ma sono degne di particolare attenzione, qualora si considerino come i sintomi dei primi conati dell'intelletto, punto da una viva curiosità, e trasportato quasi da giovanile leggerezza di cosa in cosa, per cogliere in ciascheduna qualche utile cognizione. L'opera di Carlo Magno non gli sopravvisse lungamente, e la speranza d'una crescente civiltà svanì nel nono secolo. Tra le invasioni normanne e le guerre civili i Francesi tralasciarono di frequentare le scuole dei monaci, e questi strinsero ogni sapere alle dispute teologiche. Il monaco Godescalco pretese mettere in luce la dottrina della predestinazione. Il famoso e terribile Incmaro levò la voce contro di lui, e non si tacque se frustato no 'l vide alla presenza di Carlo il Calvo, il quale mostrò così d'approvare quel genere d'argomentazione. I monaci Ratberto, Rabano, Ratrano disputarono sulla presenza reale senza intendersi. Questi prese a soggetto l'Eucaristia, quegli il parto della Vergine. Tutti vollero ragionare, non s'avvedendo che già disconosceano le norme del senso comune. Fortunatamente tutte queste controversie sparirono nella notte del secolo decimo.

Secolo IX.

Secolo X.

Il secolo decimo si appellò *di ferro e di piombo*, doppia allusione alla ferocia ed alla ignoranza. Vescovi, Abati, monaci vestivano armi, marciavano al campo; questi erano gli studii, queste le loro scuole. Abbattersi in un libro pareva un raro fenomeno, più raro il

saperlo leggere, rarissimo l'intenderlo, il farne conto. I soli monaci n'avevano fatte delle collezioni. Ma qual pro, se cangiata in istocco la penna, e la cocolla in maglia, lasciavano il chiostro e la cella deserta? Nulladimeno sul principio del secolo Erveo di Rheims, Raterio di Liegi verso la metà, ed Arnolfo d'Orleans sul fine, non si mostrarono stranieri alla intelligenza delle scritture ed alla dottrina dei canoni ecclesiatici. Frodoardo abate di S. Remi, e Dudone decano di S. Quintino, scrissero storie. Gerberto poi passò per un prodigio di scienza. Giovanetto crebbe nel monastero di Orillac; e trasferitosi poscia nelle Spagne, ebbevi a maestri degli Arabi che lo istruirono nelle matematiche: perlochè tornando in Francia, fu il primo che di sì fatti studii vi aprisse scuola. A Rheims lesse di teologia, ove noverò tra' suoi discepoli Roberto figlio di Ugo Capeto, e Fulberto il vescovo di Chartres. Anche Ottone III. approfittò degli insegnamenti di lui. È noto quale da' suoi discepoli ottenesse guiderdone. Ugo Capeto il promosse alla sede episcopale di Rheims, Ottone a quella di Ravenna, e finalmente nell'anno 999 salì al pontificato sotto il nome di Silvestro II.

Gli studii diedero qualche segno di più operosa vita nel secolo undecimo, mercè le riforme introdotte nei monasteri; ma ne approfittavano i soli ecclesiastici, ed unicamente le materie teologiche formavano l'oggetto delle loro fatiche. Sventuratamente una falsa dialettica, sottilizzando sulle parole e trascurando le idee, compose un gergo oscuro, capace d'annientare qualunque scienza, mettendo i cervelli alla crudele tortura d'interminabili bisticci. Le opere d'Aristotele mal tradotte e male comentate dagli Arabi, niente meglio intese dai Cristiani, lungi dal vigoreggiare il gusto della filosofia, cagionarono le dispute scolastiche, più dell'ignoranza stessa perniciose. Ecco ciò che perdette Abelardo, dottissimo uomo per l'età sua, ma teologo audace e ne' suoi sistemi ostinato. Egli credeva potersi trattare il dogma come le questioni metafisiche. Il suo illustre avversario, san Bernardo, non brillò meno allora pel credito di pietà, che per la facondia e 'l sapere. Secolo XI.

Le crociate, onde sì vigorosamente andò scossa l'Europa, non passarono infruttuose per la civiltà e la letteratura della Francia. Siccome essa vi prese la parte più ragguardevole, così avvenne ch'ella producesse gli storici migliori, che di quell'epoca eroica ci trasmisero le memorie. Raimondo d'Agyles, Roberto monaco di S. Remi, Folco de Chartres, l'abate Guiberto Baudry vescovo di Dol, Alberto d'Aix, ci lasciarono narrazioni non isprovvedute di merito. L'epica musa si risvegliò, e Rodolfo di Caen nel poetico racconto delle gesta di Tancredi non mancò in alcune circostanze di calore e di immaginazione. Goffredo della Tour impiegò dodici anni a comporre sulla guerra santa un lungo poema in ritmo volgare di cui ci conviene lamentare la perdita, come di tanti altri canti sullo stesso argomento, i quali, se non altro, additano risorto in Francia l'amore della poesia e la luce di migliori studii, che già cominciava a diffondersi sul principio del duodecimo secolo. Secolo XII.

Dalle crociate derivò pur vantaggio alla legislazione. Molti Principi segnalarono il loro ritorno da Terra Santa pubblicando salutari regolamenti, e leggi sostituendo agli abusi della violenza feudale. Non pochi abolirono la servitù. Una meritata libertà attese in Occidente que' pochi che, risparmiati dalla sete, dalla fame, dalla peste, e dalla ferocia degli Infedeli, sembravano non dover più riconoscere altro signore che Gesù Cristo.

Nel secolo decimoterzo le Università dove si fondano, dove fondate si nobilitano, gli ingegni cupidi d'acquistarsi fama scientifica concorrono a Parigi; fors'anche non ne partono delusi: ma la loro celebrità non è l'effetto delle acquistate cognizioni, bensì dell'avere addottrinato il loro intelletto ad invanire di misere sottilità. Imperocchè la grande scienza consisteva allora nel confondere la ragione, ed aggirarla senza posa nell'intricato labirinto de' sillogismi; consisteva nel produrre come prove irrefragabili certe viete auto- Secolo XIII.

rità, spesso male intese, e talvolta assurde. Aristotele pronunciava dalla cattedra gli oracoli; e riverentemente questi si ascoltavano, si meditavano, si spiegavano, s' applicavano non meno alla filosofia che alla teologia. Tuttavolta fiorirono nel secolo decimoterzo il Magno Alberto e san Tommaso d'Aquino. I colossali volumi del primo caddero in un' assoluta dimenticanza; ma il secondo conserva il teologico magistero. La profondità, la vastità, l'acutezza del suo ingegno gli procurarono l'ammirazione di tutti i secoli susseguenti, ned altro in lui spiacque, che l'aver secondato in alcuni casi l'andazzo de' tempi suoi, innoltrando nel gineprajo delle sottili questioni. Nell'epoca istessa la Francia vantò una folla di poeti. Fauchet n'annoverò cento ventisette, i quali tutti scrissero avanti la fine dello stesso secolo. Meritavano poi il nome di poeti? Anche a' nostri giorni i buoni sono sì rari! Pure chi non gli loderà, se giunsero con qualche raggio a squarciare la notte della barbarie?

Secolo XIV. Progredirono i buoni studii assai lentamente in Francia nel secolo decimoquarto. La Corte pontificia stabilitasi in Avignone doveva mettervi in pregio le cognizioni degli Italiani. Ma i Francesi non sembrarono compiacersi troppo nè della presenza di lei, nè dei vantaggi che ritrarne potevano. La civile giurisprudenza e la medicina salite in onore nell' Università di Parigi, siedevano a canto della teologia e della filosofia. Se non che la lingua latina, sola interprete e ministra del sapere, conservando l' oscuro ed insignificante gergo delle aristoteliche carte, s' appiccicava quasi contagioso morbo a tutte le scienze, e ne ritardava gli avanzamenti.

La medicina poi dal canto suo contenta di ripetere le teorie degli Arabi, lasciava a genti di minor conto la pratica. Così riducevasi l' insegnamento ad una vana pompa, e l' arte di curare gl' infermi restava agli speziali, siccome abbietta cosa e volgare.

Secolo XV. Tutto cangia, od almeno preparasi ad un cangiamento nel secolo decimoquinto. La bussola si schiude ignote vie sull' immensa estensione dei mari. La polvere da cannone sovverte l'antico militare sistema, precipita l'importanza della casta cavalleresca, ed una nuova nobiltà s' innalza sulle di lei rovine. La politica penetra nelle Corti, ed aggiunge lustro alla giurisprudenza delle scuole. L' invenzione della stampa invita all' istruzione persino le più infime classi della società. Essa fissa la linea di separazione tra l' ignoranza e la dottrina. Tanto è ciò vero, che i primi saggi di tale scoperta recati a Parigi riguardaronsi come effetti d' arte magica. La barbarie non poteva cedere senza resistenza il campo alla civiltà che l' avrebbe distrutta. Non si creda per altro che la luce in Francia siasi diffusa ad un tratto. Le prevenzioni, gli abusi radicati per secoli non s' estirpano mai nè interamente, nè tosto. Una riforma dell' Università di Parigi verso la metà del secolo decimoquinto prescrisse l' insegnamento delle dottrine d' Aristotele, e nelle scuole s' intese alternatamente citata l' autorità della Bibbia e quella dello Stagirita. Due sette, dei *realisti* e dei *nominali*, la prima sostenendo le *essenze* ed altre astrazioni quali esseri reali, l' altra combattendo questa chimera con vane sottigliezze, vicendevolmente lacerandosi, invocarono in proprio soccorso le leggi dello Stato e gli anatemi della Chiesa. Luigi XI. abbracciò la causa dei realisti, probabilmente per interesse della parola, e fece imprigionare tutte le opere dei nominali. Ma i libri uscirono del carcere, la guerra infierì crudelmente; e se non compariva Des Cartes, i nominali ed i realisti contenderebbero ancora.

Però mentre davano lustro alla francese giurisprudenza Cujas, e 'l di lui avversario Bodin; mentre quest' ultimo, penetrando fra i misteri della politica, sceverava i diritti dei Re da quelli dei popoli; Montagne con uno stile vivo ed ingenuo, del quale seppe far apprezzare persino i difetti, allettava i Francesi ad istudiare le più belle fra le morali verità; e 'l suo discepolo Charron col suo trattato *Della saggezza* spandeva la fama dei proprii meriti e delle proprie afflizioni ovunque salite erano in onore le scienze. Malherbe poi

ripuliva ed acconciava le muse francesi, inducendole a cambiare le incondite grida e la licenza delle Menadi in un canto giusto e regolare. Sotto la sua penna la lingua francese vestì grazia, purezza, maestà. Viete d'altra parte dava opera ad illustrare matematici studii; Ramus a purgare la filosofia. Egli scrollò primo l'aristotelico edifizio, e Des Cartes l'abbattè dai fondamenti. Filippo Comines e Monstrelet fino dai tempi di Luigi XI. avevano insegnato come si possa far servire la storia a perfezionare l'istruzione, piuttosto che ad appagare la curiosità. L'eloquenza brillò principalmente nei funebri elogi. Pretendesi che per la prima fiata ne sieno stati onorati i meriti militari del celebre Du Guesclin; ma la serie delle funebri orazioni incomincia soltanto coll'anno 1547, in cui passò Francesco I. Questo monarca, più conosciuto per il suo spirito cavalleresco e pe' suoi disastri, che per le solide qualità le quali si esigono in chi governa la sorte delle nazioni, si rese eminentemente benemerito della francese civiltà. Il suo rispetto per gli scienziati, il vivo suo desiderio d'illuminare i popoli, gli artisti che dall'Italia chiamò in Francia, le opere di che abbellì le sue ville, la sua capitale, suscitarono in ogni ramo dello scibile emulazione vivissima d'ingegni. Fu per la Francia il secolo di Francesco come per Atene quello di Pisistrato. L'uno preparò l'epoca di Pericle, l'altro quella di Luigi XIV.

Non posso metter fine a questo argomento senza rimarcare una strana uniformità di guasto avvenuta tanto in Italia quanto in Francia nel secolo decimosesto. Il pulpito, luogo principale, se pure non è il solo, ove nei moderni tempi possa far di sè pompa l'eloquenza, il pulpito nel mentovato secolo non servì che a far intendere grossolani equivoci, allusioni indecenti, paragoni egualmente contrarii alla modestia che alla gravità del ministero evangelico. Uno, per provare che le cose di questo mondo non possono appagar l'uomo, diceva che il cuore dell'uomo è di una figura triangolare; che il mondo è sferico; che la sfera non può riempire il triangolo, e vi lascia sempre del vuoto. Tal altro dichiarava che il Salvatore volle essere deposto in un sepolcro di pietra per inspirarci orrore alla mollezza. M.r Camus, vescovo di Bellay, nell'omelía del santo Natale, dopo aver descritto il freddo che doveva gelare nella capanna di Bethleem il bambino Gesù senza fuoco, fuorchè quello del suo amore; senza lampane, fuorchè quelle de' suoi occhi; prorompe enfaticamente così: « Chi » mi darà di potermi con una santa metamorfosi trasformare in quel povero bue od in » quel povero asino, a fine che se meglio non valgo, almeno impedisca che il sangue non » geli in quelle tenere membra? Ma io non posso adesso prestare un tale uffizio, perchè » sono in cambio, uditori, il bue che lavora il vostro campo. » Nel suo entusiasmo continua il facondo Monsignore: « Ecco l'Iliade della divinità sotto la conchiglia dell'umanità! ecco il grande naviglio dell'infinito sotto l'ale della mosca dell'infanzia! ecco il » cielo in una sfera di vetro con tutti i suoi astri, movimenti e dimensioni! ecco tutto l'universo sotto un mappamondo! » Le malattie dello spirito vanno anch'esse pellegrinando di nazione in nazione come i contagi.

La Gallia soggiogata dai Romani s'abbellì colle architetture de' suoi vincitori, e perdette il gusto di ben costruire, quando colla romana potenza declinarono l'arti tutte nell'Occidente. Nei primi tempi della monarchia francese videsi qualche saggio del modo di fabbricare, cui l'epoca di Giustiniano aveva introdotto a Costantinopoli ed in Italia. Carlo Magno introdusse in Francia l'architettura, della quale usavano i da lui vinti Langobardi; ma la grande controversia sul culto delle immagini cagionò nelle decorazioni di quella una spiacevole novità. Carlo si dichiarò contro le immagini, e le escluse dai santuarii. Gli architetti le posero nella parte esterna dei tempii, non colpita dal decreto imperiale. I simulacri dei santi non solo occuparono i frontespizii delle chiese, ma i capitelli ancora di tutte le colonne. Le foglie d'acanto o d'ulivo cedettero il luogo a scolture rappresentanti la vita

Belle arti.
Architettura.

di chi aveva fondata la chiesa, o le gesta del beato cui era stata dedicata. Questo genere di capitelli sostenne archi circolari. L'architettura degli Arabi penetrò nel duodecimo secolo da due parti in Francia: dalle Spagne, dove molto prima il Califfo Hakem aveva innalzata la maravigliosa moschea di Cordova; e dalla Siria, d'onde tornarono, viste le ardite moli saracene, i cavalieri crociati. Simultaneamente sopravvenendo dalla Germania il sistema adottato nel costruire dai popoli settentrionali, formossi quel genere che *gotico* impropriamente fu detto. Luigi IX. seco condusse in Oriente l'architetto Montreau, perchè dell'asiatico costruire si rendesse perito; e poscia gli ordinò d'innalzare parecchie basiliche in patria, ch'emular dovessero i visti modelli. La santa Cappella di Parigi colle sue magnifiche invetriate, colle sue dorature e dipinti rabeschi è di quelli imitazione perfetta.

Nel secolo quattordicesimo l'architettura gotica toccò in Francia il più alto grado della sua perfezione. Straordinaria altezza ed una leggerezza prodigiosa distinguono i monumenti di quell'epoca. Paragonando la chiesa di Nôtre Dame di Parigi, sorta nel duodecimo secolo, con quella di sant'Eustachio, edificata due secoli dopo, ognuno scorge agevolmente quale sia stato il progresso dell'arte.

Illustrarono l'architettura dell'età media Rumaldo, la cui sesta, favorita da Lodovico Pio, nell'875 eresse la cattedrale di Rheims; Ason, autore di quella di Séeze in Normandía l'anno 1050; Ilduardo monaco benedettino, cui si deve la chiesa di san Pére a Chartres; Roberto di Leuzarche, ch'eternò il suo nome colla celebre cattedrale d'Amiens nel-l'anno 1222; Chelles, il quale nel 1257 condusse a termine quella di Parigi; e finalmente Montreau, del quale restano la santa Cappella a Parigi, il refettorio dell'Abbazía di san Germano des Prés, e la bella Abbazía di Poissy.

A quest'architettura succedette un sistema misto, che annunziava imminente la rivoluzione, da cui la sesta sarebbe stata ricondotta alle massime del costruire greco-romano. Infatti dopo breve volgere d'anni gli artisti francesi conobbero le opere dell'immortale Palladio; e seguendo di sì chiaro maestro le tracce, il proprio gusto riformarono. La munificenza di Francesco I. promosse il cambiamento. Pietro Lescot, Filiberto de Lorme, Giovanni Bullant consideraronsi allora a buon diritto i ristauratori dell'architettura, ed è forza concedere che meglio degli altri conobbero lo stile conveniente alla civiltà ed ai bisogni dei loro tempi.

Scoltura. Sotto i Re della prima razza lo scalpello osò figurare il marmo, e non senza qualche successo, sebbene Montfauçon ne accusi le statue come grossolane, schiacciate e lunghe soverchiamente. Al sorgere della seconda dinastía Carlo Magno pubblicò la proscrizione delle immagini. Il decreto non favoriva per certo la scoltura; quindi essa scostossi dalla austera dignità, e da quell'aria di grandioso che conciliava l'ammirazione alle statue dei tempi merovingici anche in mezzo ai loro difetti. Il solo passo ch'ella diede al meglio fu nel rendere i muscoli e in generale le membra più tondeggiate. Le statue di Childeberto, di Ugo Capeto, di Enrico I., eseguite nell'undecimo secolo, fanno prova dello scadimento a cui la scoltura era discesa.

Nel secolo duodecimo la scoltura tenne dietro ai progressi dell'architettura. Per convincersene basta osservare il sepolcro del re Dagoberto, fatto costruire dall'ab. Suger. Le forme delle figure allettano colla loro naturalezza e semplicità. I panni poi vi sono condotti con tanta verità, che i più famigerati maestri de' secoli posteriori non isdegnarono imitarli. I lavori del quattordicesimo secolo ci mostrano degenerata l'arte dello scolpire. Lo stile n'è meschino ed incerto. Il marmo accusa in ogni sua parte l'esitazione dello scalpello. Continuò in tale stato peritosa e pesante anche nel secolo susseguente; ma si rese almeno abilissima, varia, elegante nelle decorazioni e negli arabeschi. Michelangelo riem-

piva il mondo della sua rinomanza, e la scoltura francese languiva ancora nell' infanzia. Se non che Leonardo da Vinci, Primaticcio, Cellini nel secolo decimosesto vi recarono dall' Italia i precetti e gli esempi di un gusto e d' uno stile morbido e puro. Allora comparve Giovanni Goujon, il quale se non iscolpì statue in grande numero, acquistò fama però di eccellenza nel perfezionare i bassorilievi. Giovanni Cousin, amico del Goujon, fu soprannominato il Michelangelo della Francia, non saprei con quanta ragione, perocchè il suo stile troppo ammanierato lo rendeva abile piuttosto a scolpire le figure fantastiche e le caricature, che i beati o gli eroi. La storia della scoltura francese nel sestodecimo secolo ricorda con onore i nomi di Pietro Bontems e di Giovanni Pilon.

La rarità del marmo in Francia cagionò un singolare ordinamento relativo alle immagini che si collocavano sui sarcofaghi. I Re, i Principi e le Principesse del sangue godevano il diritto d' esservi effigiati in marmo. Ai Nobili non si concedevano in marmo che le mani ed i piedi, mentre il resto dovea lavorarsi in semplice pietra. Divietavasi assolutamente il marmo alle classi inferiori.

L' arte di modellare in cera conoscevasi dai Francesi nel quattordicesimo secolo, ma si annoverava tra i colpevoli presidii della magía. Era comune opinione che si potesse spegnere qualunque persona liquefacendone o pugnalandone il cereo simulacro.

Sotto gli auspizii dei re Carlo V. e VI., dopo la metà del secolo decimoquarto, i Francesi fondarono un' Accademia di pittura; ma i nomi dei primi membri di quella non entrarono nei registri della fama, quando non si creda averle appartenuto quel Gringoneur, cui si volle da alcuni attribuire l' invenzione delle carte da giuoco, o qualche pittoruccio di vetri. Cadeva il secolo, e l' Accademia viveva senza gloria, se pure ancora viveva. Per la qual cosa Leonardo da Vinci, chiamato per tale oggetto in Francia, può dirsi giustamente il primo che vi aprisse scuola di pittura, ed insegnasse le regole del vero bello e del fare grandioso. Giovanni Cousin, che al pari di Michelangelo aspirava alla rinomanza di sommo scultore e di pittore ugualmente sommo, non paventò dar mano alla gigantesca composizione del Giudizio finale, trattata con tanto magistero dal pittore della Sistina. Fu questo il primo quadro ad olio che di mano d' un loro artista vedessero i Francesi. Ruppero essi al suo comparire in espressioni di tale maraviglia, che quasi sentiva del delirio; e per poco pensarono d' aver ecclissata la luce del maestro italiano. Fiorì nell' epoca stessa Leonardo di Limoges, pittore di smalti al servigio di Francesco I.; e Francesco Clouet, detto Tanet, ritrattista della corte dello stesso re. Miniò delicatamente, e passabilmente dipinse ad olio. Egli nelle opere sue proponevasi a modello Leonardo da Vinci. Si distinse pure nel secolo decimosesto Francesco Quesnel, primo pittore di Enrico III. Egli compose soggetti storici con grande stile, e nel disegno odora la maniera fiorentina che gli piacque proporsi a norma. Nominerò per ultimo Martino Freminet, essendo egli il primo tra' Francesi che passasse in Italia onde perfezionarsi nell' arte pittorica.

Pittura.

Anche i Francesi del secolo sesto eseguirono lavori in musaico; ma siccome a quei tempi le regole del disegno assolutamente ignoravano, così non produssero che figure goffe e deformi, qual è quella della regina Fredegonda, morta nel 597, che pur ora si vede sul sepolcro di lei. Nel secolo undecimo, ad onta della somma ignoranza in fatto d' arti, quella de' musaici non s' era perduta. Languì per altro sempre, e soltanto in quest' ultimi tempi se ne aperse scuola, della quale s' affidò la direzione ad un musaicista romano.

Musaico.

L' ab. Suger lasciò scritto nella cronaca dell' Abbazía di S. Denis, avere i Francesi inventata l' arte di pingere sul vetro. La sentenza di lui non m' induce tuttavia a ritrattare ciò che scrissi parlando dei Veneziani, ch' essi furono i primi che sì fatta pittura dagli Orientali apprendessero. I Francesi vantano nulladimeno alcuni saggi di quest' arte, i quali

risalgono al decimo secolo. Molti del secolo duodecimo se ne conservano nel Museo dei *monumenti francesi*. Il disegno n' è veramente infelice; ma i colori brillano sì limpidi e vivi, che nulla di meglio potrebbesi additare nei vetri delle età posteriori. Giovanni Cousin rivolse a questo genere ancora il suo versatile ingegno. Resta di lui il ritratto di Francesco I., figura intera in abito di corte, opera lodatissima; e due vaste rappresentazioni di soggetti tratti dall' Apocalisse, nei quali riunì quanto gli dava una provetta perizia dell' arti belle, e l' indole sua appassionata per le composizioni di grande movimento e calore. Enrico Mellein dipinse nel 1436 sui vetri della chiesa di san Paolo in Parigi la Pulcella di Orleans, tale che poteasi agevolmente riconoscere all' armi ed alle sembianze. Allorchè comparve questo lavoro, che andò sgraziatamente perduto, destò sì generale e sì viva impressione, che il re Carlo VII. accordò al pittore l' esenzione delle pubbliche tasse, ed altri importanti privilegi. I vetri dipinti caddero in disuso, siccome altrove, così anche in Francia, quando cambiò il gusto dell' architettura, ed increbbe la reverenda oscurità dei gotici edifizii.

Si disse allora, e fu ripetuto comunemente perchè comunemente si ripete senza esame ciò che taluno ha detto, che il secreto di pingere i vetri andò perduto. Quest' è un errore. La pittura sul vetro non fu mai un secreto, e non si perdette mai. N' avvenne come di tutto ciò che più non piace alla moda: diminuì la perizia di chi la esercitava. Del resto, quando mai si tralasciò di esercitare qualche pittura sugli smalti? Ciò che fu creduto un secreto non è altro che l' arte di riscaldare il vetro sino ad una temperatura che non distrugga i colori sul vetro istesso applicati. Egli è in questa delicatissima operazione che il riuscimento dipende da inveterata esperienza, nè la pratica è sempre bastevole a prevenire gl' inconvenienti. Imperocchè egli è incredibile come per leggerissime cause s' alterino in mezzo all' opera i colori posti sul vetro. Si narra di Giovanni de Connet abile pittore, che non potesse mai ben condurre alcun lavoro sul vetro, imperocchè mandava dalla persona un odore sì forte, che ne andavano alterati i colori a misura ch' egli l' impiegava. Abbandonò perciò la pittura policromatica, limitandosi a disegnare sul vetro semplici chiaroscuri (1). Oggidì, che tornò in pregio la pittura sul vetro, essa non ha di che invidiare i tempi andati, almeno per ciò che riguarda la vivacità e bellezza dei colori.

Costumi varii e vesti dei Francesi.

Poche nazioni, siccome i Galli, conservarono invariato fino all' età recenti l' originale loro carattere. I Franchi stessi no 'l modificarono, o s' acconciassero alle consuetudini dei vinti, o poco divisi ne differissero. Nemici dell' ozio, ardimentosi, cupidi d' aggrandire invadendo l' altrui, più volte sull' Italia avventaronsi, più volte minacciarono Roma dell' esistenza. Mossero alla conquista dell' Oriente; e mentre Brenno disertava la Grecia, Leono-

(1) A prova che non si tratta di secreto darò qui il processo della pittura sul vetro. Il soggetto che vuolsi eseguire sul vetro si disegna prima e si colorisce sul cartone. Poscia scelgonsi le lastre di vetro, e si tagliano sopra modelli esattamente levati dal disegno in modo da potervi dipingere una data parte di figura, ed in guisa che i pezzi possano unirsi nei contorni della figura, o nelle pieghe dei panneggiamenti: così il piombo, col quale connettonsi, non guasterà nè il nudo, nè i drappi. Allorchè sono tagliati tutti i pezzi, ed insieme presi corrispondono perfettamente al disegno, segnansi con lettere o numeri per poterli agevolmente riconoscere. Poscia si stende sopra ciascuno il colore, imitando quello del disegno che si ha sott' occhi. Ciò fatto, i pezzi passano al forno, ove il fuoco arroventandoli permette al colore di penetrare e quasi direi d' immedesimarsi nella loro sostanza, e di rendersi inalterabile a qualunque chimico agente. I colori traggonsi tutti dai metalli. Il cobalto serve al bleu. Le differenti gradazioni di rosso, di bruno, di bruno-castagno, fannosi col ferro portato a diversi gradi d' ossidazione. Il rosso-cupo fassi anche coll' ossido di rame ottenuto da' calderai quando per una qualunque operazione tuffano il rame candente nell' acqua. Il rame disciolto dagli acidi somministra il verde. Dall' ossido di oro si tragge un colore purpureo. L' ossido d' argento è atto esso pure a tingere in giallo; e lo stesso effetto produce la calce di piombo congiunta all' antimonio. Dal manganese s' ottiene il violetto.

rice con un forte distaccamento attraversata la Tracia, s'avanzò fino a Bisanzio, ed accampò sulle coste dell'Ellesponto. Tragittando poscia in Bitinia, sparse in Asia il terrore delle sue armi. I Galli poi divisero in tre parti le fatte conquiste. Altri le contrade ritennero bagnate dall'Ellesponto, altri nell'Eolide soffermaronsi e nella Jonia. I più intrepidi, conosciuti sotto il nome di Tettosagi, penetrarono fino all'Halys, e Plinio senza esitazione assicura che vi fabbricarono la città di Ancira. Quanto d'ardore nel combattere, quanto di gloria nel vincere, altrettanto riponevano di cura nell'adornarsi, compiacendosi delle lunghe capellature, della candida pelle, degli aurei monili, de' braccialetti, delle anella, de' sai listati. A' tempi di Giulio Cesare presso d'essi dissimulazione ed astuzia non aversi in verun pregio; la forza del corpo, il vigore dell'animo, in molto. Quindi godere delle singolari tenzoni, e soccombervi con gladiatoria indifferenza. Prima della pugna pieni di fidanza, se non temerarii, correre all'armi siccome a festa, assalire con impeto, mal sofferire la resistenza, ad ogni lieve sconcerto cedere disordinatamente, alternando con subita vicenda intrepidezza e paura. Nella sconfitta restarsi attoniti e smarriti; nella vittoria abbandonarsi a sfrenata allegria. Finchè non s'ammorzasse l'ira nel conflitto crudeli; rapaci anche dopo, non per avarizia di possedere, ma per gusto di largheggiare. In pace franchi e leali, nel conversare e nel dire ingegnosi, ligii alla religione, amanti del bel tempo, della caccia, dei banchetti, mostravansi a un tempo inclinati a fare piuttosto la loro che la voglia altrui per impazienza d'imperio; mobili, subitanei, faziosi, attendevano sempre a nuove cose, pronti a rompere in civili discordie; dal qual morbo non solo andavano afflitte le città, ma le famiglie ancora, contendendovisi acremente di maggioranza e di principato.

Quante volte dopo la franca invasione i popoli delle galliche provincie non fecero irruzione sulla nostra Italia! ai giorni di Vitige, a quelli di Narsete, a quelli d'Autari. Con quanto di rabbia non depredarono, con quanto di follía non dispersero! come nocquero a sè stessi per eccesso d'intemperanza! Qui discesi con Carlo Magno, non per altro parvero lieti della vittoria, che per potersi ombrare gli elmi di piume, e coprire le corazze di serici drappi e di preziose pelliccie, cui tanto negligentemente sprecavano cavalcando per le siepi, sotto dirotte pioggie, quanto prima avevanle ricerche avidissimamente. Chi più d'essi dopo Carlo Magno lasciò al clero d'autorità, chi più concesse agli atti d'apparente religione? Ugo Capeto movendo a piè nudi in dì solenne colle reliquie di san Richieri sugli omeri, parve degno del trono, e l'ebbe. Il coraggio de' Francesi fu posto a rigide prove, nè mai si smentì; l'onore de' cavalieri non contrasse macchia: ma quanto loro non costò cara l'inconsideratezza alle giornate d'Agincourt, di Crecy, di Poitiers! come lasciaronsi cogliere da panico terrore a quella degli Speroni! con quanta leggerezza e per quali frivole considerazioni di onore non si attirarono il memorabile disastro di Pavia!

Non venne meno tra' Francesi la mobilità antica, nè la smania del principare; d'onde il subito accendersi, il mortalmente contendere, il rappattumarsi improvviso, il volgere in gioco così la buona come la mala fortuna. Poterono scordare colla stessa leggerezza il massacro di Vitrì, i roghi dei Templari, il fatale ponte di Montreau, come le farneticheríe pel papa dei pazzi e per la mamma folle. Derisero Carlo VII. in braccio ad Agnes Sorel, come un voluttuoso scioperato; ridendo abbandonarono la corona di Clodoveo e la loro Capitale allo straniero. Comparve una fanciulla raffazzonata da Amazzone, e s'avventarono generosamente sulle spade inglesi, ricacciandoli alla Manica. Poco stante obbliarono quella, obbliarono sè stessi. Non difesa a Compiegne, non riscattata dai ferri, perì l'eroina tra le fiamme. Il merito delle loro gesta ricadde su chi ne colse il frutto, e fu appellato Carlo il vittorioso. Ebbe lagrime e monumento Giovanna d'Arco quando non era più: così dopo avere ingollata la cicuta ebbero statue in Atene Socrate e Focione.

È la mobilità generalmente conseguenza d'ingegno pronto e vivace, e la brama di sovrastare è figlia della coscienza di molto valere. Quindi nei Francesi l'applicazione agli studii tostochè cominciarono a dirozzarsi i tempi, e la luce delle loro scuole teologiche che nell'età di mezzo brillò agli occhi di tutta l'Europa. Quindi il volare incontro a gloriosi pericoli ed a malagevoli imprese, siccome all'epoca delle crociate; quindi il dibattersi e 'l sudare perchè tra d'essi pur fosse ciò che lodavasi altrove, e possibilmente meglio. Tardi aspirarono alla palma dell'arti belle, e assai addietro rimasero degli artisti italiani. Ciò non deve recare maraviglia. E' conviene sentire le semplici grazie della natura per darsi ad imitarla. Niente più contrasta col vero bello che l'artifiziato, e la semplicità non fu mai la prima tra le virtù della nazione francese.

Le romanzesche storie dei Paladini, più che ad altri, ai Francesi appartengono. Essi attinsero da quei fasti la soldatesca galanteria, che li distinse in ogni tempo; che gl'invitò ad ingrossare gli Ordini degli Ospitalieri e dei Templari; che li chiamò a segnalarsi nei torneamenti, ovunque si fossero; che loro non permise, in onta dei severi editti della Chiesa, d'astenersi dalle tenzoni in campo chiuso e dal duellare per l'onore. La galanteria rese la bellezza potente stimolo dei loro ardimenti; perlochè niuna nazione tanto mai a lei deferì. Il guerriero francese avrebbe potuto in ogni tempo ripetere ciò che più tardi scrisse poco religiosamente il Duca de la Rochefoucault: *Pour mériter son coeur, pour plaire à ses beaux yeux, j'ai fait la guerre aux Rois, je l'aurais faite aux Dieux.*

Quantunque i secoli di mezzo volgessero rozzi in Francia, come po' più po' meno presso tutte l'altre nazioni, nondimeno s'ammirò sempre in essa un certo garbo ed una particolare politezza. Egberto re d'Inghilterra dicesi avere nel suo regno di molto scemate le agresti costumanze dell'Eptarchia, avendo soggiornato non breve tempo alla Corte di Carlo Magno, la più elegante che fosse allora nel mondo. All'assedio di Tolemaide tutti i crociati s'avvidero quanto la posata affabilità di Filippo Augusto di Francia prevalesse all'impetuosa e soperchiante fierezza di Riccardo d'Inghilterra.

Si lagnano i Francesi che l'Italia abbia nella loro Corte introdotti i principii d'una perfida e raggiratrice politica. Quando si dolgono di ciò, non rimembrano nè Filippo il Bello, nè l'undecimo loro Luigi. Dopo le lezioni di cotali maestri nulla, mi cred'io, restava loro da apprendere.

L'uniformità della religione rese i maritaggi e le funebri loro pompe somiglianti a quelle degl'Italiani, a cui non credono aver mai ceduto nelle profusioni per lo splendore del culto. Amarono le sacre festività e celebraronle, senz'essere spigolistri; i banchetti, senza meritarsi la taccia d'eccessivamente intemperanti; gli spettacoli, senza affezionarsi all'ozio; le danze, senza delirare per gelosia: in somma, furono quali saranno, gioviali, leggeri, ingegnosi, intesi a trar partito dal presente, noncuranti dell'avvenire, intrepidi all'uopo e sprezzatori di morte, gelosi all'eccesso dell'onore nazionale, e perciò pronti a darsi vanto di tutte cose, e gli altri avere in compassione e dispregio.

I Druidi degli antichi Galli solevano in certa stagione ragunarsi nei confini de' Carnuti, situati nel cuore della loro provincia, ove gli affari trattavansi della nazione, e producevansi le liti di tutto il paese, che quelli sentenziavano o componevano. Si reputa essere questo stato il principio del Parlamento generale, che si mantenne sotto i Re della prima razza, e fu poscia stabilito si convocasse a Parigi in ciascun anno per decidere le controversie dei privati, e quelle ancora spettanti alla casa del Re. Carlo Magno v'aggiunse dodici Pari, scelti dalla primaria nobiltà della Francia; cioè i Vescovi Duchi Remense, Lugdunense, Lingonense; i Vescovi Conti Bellovacense, Noviomagense, Catalaunense; i Principi Duchi secolari di Borgogna, di Normandía, d'Aquitania; i Principi Conti di Fian-

dra, di Tolosa, di Campania. Carlo Magno, menandoli seco alla guerra, gli addomandò Pari, perchè in eguale dignità presso di sè. Stabilì che facessero parte del Parlamento, e dovessero assistere alla incoronazione del Re. Ma delle minute consuetudini dei Francesi io lascierò che trattino quelli che intorno a ciò scrivono espressamente. Delle vesti loro diligentemente dirò, giacchè tale argomento preme sopra tutto all' artista.

Da Clodoveo a Filippo II. corsero circa sette secoli, nei quali furono poco notabili i cambiamenti delle vesti. Gli uomini lasciavansi crescere la barba, e scendere sulle spalle ondeggianti i capelli. Armati indossavano un corto mantello, affibbiandolo sulla spalla diritta: l' avresti detto una clamide greca. L' abito civile consisteva in una lunga tonaca, stretta ai fianchi da una cintura, che ciascuno adornava proporzionatamente alla propria fortuna, ed in un lungo mantello dinanzi aperto, ed allacciato al collo con bottoni o coreggia o catenella metallica. L' abbigliamento delle donne era ben poco diverso da quello degli uomini, ad eccezione d' un velo ch' esse mettevansi in capo, e loro scendeva sugli omeri. I magistrati e gli Ordini religiosi indossavano le vesti civili dell' epoca in cui furono instituiti. Gli antichi Francesi legavano al piede le calzature con due coreggie o nastri che, intrecciandosi intorno alla gamba, salivano fino alla coscia. Vesti sotto i Re della prima stirpe.

I Re della prima stirpe riconosconsi alla prolissa capellatura, al manto ed alla tonaca di porpora, al diadema d' oro, impreziosito da due fili di perle talvolta frammiste a pietre preziose. Il diadema o posava sulle chiome, o sopra un berretto, del quale il Monarca variava la forma a suo grado. Clodoveo sosteneva colla destra il bastone ipatico o consolare. Una semplice sedia senza bracciuoli e senza appoggio alle spalle, qual' era la curule dei Romani, faceva le veci di trono.

Le Regine solevano cingere colla corona il velo del capo; ma il velo non impediva che si scorgessero due lunghe treccie di capelli, le quali costrette da' nastri a certi intervalli prolungavansi fino ai ginocchi. Una ricca cintura, passando dall' anche ad ingropparsi sotto l' imo ventre, abbassava i capi fino alla guarnizione della veste.

Appena si rimarca qualche differenza nei civili e nei militari vestiti della stirpe Carolingica e dei primi Capetingi; ma, regnando Filippo Augusto, le spedizioni d' Oriente introdussero nelle vesti dei Francesi tale un lusso ed una ricercatezza, che quel Re nel l' anno 1190 riputò indispensabile frenarne con severi editti l' eccessivo dispendio. Sebbene Luigi IX. gli rinnovasse, nulladimeno, regnando Filippo il Bello, le nuove mode di trapunte stoffe e di rare pelliccie formavano la favorita passione della nazion francese. Le tonache corte restarono al minuto popolo ed alla gente della campagna. I doviziosi si piacquero di trascinare gli orli delle loro vesti tra la polve e la fanghiglia delle strade, e v' appiccarono di dietro il cappuccio; cosicchè il solo colore dava a discernere i laici dagli ecclesiastici. Filippo il Bello stabilì delle leggi suntuarie, e per effetto di quelle il lusso aumentò nella proporzione delle ricchezze. Ciascuno a rendersi segnalato immaginò foggie novelle. Fu allora che, dando il gusto nella stravaganza, s' inventò la bizzarra calzatura che fu detta *souliers à la Pouline*, dal nome dell' ingegnosissimo autore Poulain. Cotale calzatura era terminata in punta, e la punta doveva misurarsi colla condizione della persona. Ad una punta lunga due piedi avresti riconosciuto un Principe od un Grande dello Stato. Un piede di lunghezza poteva indicare abbondevoli ricchezze, ma non generosa nobiltà. A mezzo piede era condannato il volgo. Da quelle sperticate punte venne il proverbio, *essere sopra un buon piede*, perocchè i Francesi portavano l' albero genealogico nelle loro suole. Il re Carlo V. abolì la moda delle punte, e multò i contumaci in venticinque franchi. In tanta licenza di vestire, quanta ve n' ebbe ai giorni di Filippo il Bello, rifiorì la barba già sui menti recisa, enormi piume ombrarono le teste, auree catene cir-

Vesti dopo il 1180,

dopo il 1285.

condarono i colli, e tanto s'accorciarono le sopravvesti, e si strinsero tanto alla persona, che se ne dolsero altamente decenza e pudore. Avvertirò in questo luogo, che il costume francese d'allora non avrebbe fatto impressione alcuna sopra di noi, che ce ne andiamo lesti e spediti con una specie di farsetto caudato che ne lega i fianchi, e quasi ne partisce in due, come gl'insetti. Allora passavasi dalle ampie vesti talari ad un corto giustacore, che lasciava scorgere la metà delle natiche e le coscie intere; e perciò, quantunque fossero chiuse nei calzoni, sembravano a vedersi disdicevole oggetto. Aveanvi allora in Francia degli usurai, i quali formavano una considerevole e riverita società. Costoro vestivano abiti di due colori, ed usavano un berretto acuminato, della materia stessa e colore delle vesti. Tra le vedove e le monache non si notava differenza, ossia che quelle perduto ciò che avevano di più caro sulla terra mostrar volessero di rinunziare anche al resto, ossia che le monache colle vedovili gramaglie amassero palesarsi straniere a qualunque mondana affezione.

Vesti dopo il 1422, Sotto Carlo VII. le vesti civili consistevano in camiciuole strettissime, allacciate con minute cordelline ai calzoni, aderenti sì fattamente, che le forme tutte apparivano disegnate nella maniera la più invereconda. I bellimbusti ne allargavano le vere spalle con certe loro tumide spalle artifiziali, da cui pendevano lunghissime maniche cincischiate sugli orli; armavano le scarpe con lunghe punte di ferro; raccoglievano in ciocche sulla fronte i capelli, fino a velare in parte i sopracciglì; e con un cappello ben alto e conico si coprivano. I magistrati avevano conservato il vecchio robone; ma, per testimonianza dello storico Mezerai, non potevano raffrenarsi dal seguire l'andazzo: e quindi l'uomo che s'era visto al mattino grave dell'aspetto ed autorevole per la giornea, correva dopo il pranzo le strade vestito come la scimmia d'un giocoliero. Il bel sesso dimenticò le sopravvesti strascicanti, per adottarne d'estremamente corte, ornate di frangie e d'altissime guarnizioni. S'acconciò il capo con palloncini prominenti alle tempie, su cui pose un conico berretto niente più basso di quello che suol essere caratteristica distinzione del nostro Pulcinella. Divise in treccie i capelli.

dopo il 1498, Allorchè regnava Luigi XII. i cortigiani ed i cittadini portavano calzoni stretti di seta chermisina od affocata, ed una sottoveste larga ed increspata che toccava le coscie, e le cui strette maniche stendevansi fino al pugno. Questa stringevasi ai fianchi con una cintura più o meno ricca, alla quale appendeva la spada chi aveva diritto di portarla. Ricca era la sopravveste, spaziosa, comunemente distesa fino al piede; ma non di rado accorciata sopra la metà della gamba, e qualche fiata al ginocchio. Cotale sopravveste s'addomandava *houpelande*. Priva di maniche, lasciava passare per due aperture le braccia, e potevasi chiudere e lasciare aperta dinanzi; terminava superiormente in un gran bavero che ricopriva le spalle, e s'adornava d'ermellini, di martori, di vai da' Principi e da' cortigiani del primo ordine; dalle classi inferiori d'un'altra stoffa. Luigi d'Orleans nel giorno in cui fu trucidato indossava un'*houpelande* di damasco nero, guarnita di martori. Le scarpe di quell'epoca, più ragionevoli delle precedenti, presero le forme delle odierne pantofole.

nel 1413. Carlo VIII. introdusse la moda del cappello tondo. Seguendo l'esempio regale gli uomini tutti si provvidero di cappelli rotondi, e ciascuno gli arricchì di piume, variandone il colore secondo il proprio gusto. Le donne dimenticarono i loro berretti *à la Henin* od alla Pulcinella, sostituendovi un bonnet in forma di cuore, da cui partiva un gran velo a scherzare sugli omeri, trasparente sì che si scorgessero le chiome, non più come un tempo annodate e ristrette, ma libere e sciolte. Sovrapposero altresì alle vesti una spezie di tunichetta, aperta ai fianchi, che loro copriva anteriormente il seno e 'l ventre, posteriormente le spalle. Essa fu ora tagliata al basso ad angoli retti, ora ritondata ed ora appuntita. Il

gusto di portare le vesti decorate dalle pezze degli stemmi gentilizii fu proprio sì dell'uno come dell'altro sesso. Dei gemmati fermagli, dei monili di perle, delle pietre preziose inserte fra le studiate ciocche è inutile far cenno. Tutti sanno che le donne appassionate per sì fatti adornamenti se ne fregiarono in ogni tempo, se loro il consentì la fortuna.

Gli Italiani ai giorni di Francesco I. recarono in Francia l'uso d'ingrossare la parte superiore dei calzoni con una stoffa increspata, sormontata da larghe striscie d'un colore diverso. Il mantello abbreviato toccò allora appena appena i garetti. Il cappello degli uomini, di velluto o d'altro drappo, s'acconciò strettamente al capo; ed i doviziosi, oltre che di piume, gremironlo di lucide pietre e di perle. I semplici cittadini della Capitale nei dì solenni, nella grande etichetta s'ammantarono di lunghe sopravvesti, quali di velluto nero, quali di chermisino e di scarlatto. I membri del Parlamento sfoggiarono nelle code delle loro sopravvesti orlate di martoro, e portarono a foggia dei dottori un cappuccio foderato di vai che loro cadeva sulla spalla. Vesti dopo il 1405.

Le donne cinsero un giubberello, assettato alla persona, di drappo semplice o trapunto, spargendone di pietre o di perle le maniche rigonfie, ricche di nastri e svolazzi. Le nobili nei giorni di gala sovrapposero al giubberello la tunichetta partita sui fianchi come nel secolo precedente, foderarono d'ermellini i loro mantelli. Più minute indicazioni somministrerà l'illustrazione delle Tavole.

Primo nella Tavola LXIII. si presenta il verace fondatore della monarchia francese, Clodoveo. Egli porta il bastone consolare sormontato da un'aquila, quale gli altri Consoli romani vedonsi avere nei dittici. L'imperatore Anastasio gli conferì la dignità di Console, il popolo suo salutollo Augusto. Come Re cinge alle tempie la corona rialzata di fiordalisi, e nel cerchio gemmata. Montfauçon però, che vide la statua originale a san Germano des-Prés, sostiene che non sono gigli quelli che risalgono sulla corona di Clodoveo: cosa sieno poi non sa decidere. Ancorchè no'l sieno, somigliano però molto ai gigli dello stemma reale di Francia. La veste spaziosa gli scende al piede, e'l voluminoso manto facendo seno sul petto, si rivolta sull'omero sinistro. Così rimane tutto inviluppato in quello, e per usare delle mani gli è forza passarle sotto gli orli del medesimo. Sollevandolo mostra una specie di pazienza, lunga anteriormente quasi altrettanto quanto la veste. Le sue scarpe sono aperte in guisa, che appena rimangonvi occultate le dita del piede. Illustrazione della Tav. LXIII. Clodoveo.

Lo stesso Clodoveo stassene ginocchioni al N. 13. in atto di ricevere la benedizione dal vescovo san Remigio. Ognuno sa ch'egli da lui fu istrutto nella fede cristiana ortodossa. Qui si vede il supplicante, non il Console, non l'Augusto; quindi notabile è la modestia delle sue vesti. Non ha corona, e'l manto meno largo gli resta sulle spalle mercè i cordoncini che gli passano a traverso del petto. Merita osservazione la borsa che gli pende dalla cintura. I Francesi l'appellarono *escarcelle*, e conteneva le monete destinate a benefizio dei poveri. Questo borsello non si deve confondere colla *sporta* che i Re portano in alcuni monumenti posteriori. Filippo Augusto, mosso da quel religioso sentimento che inducevalo ad abbandonare il suo regno per trasferirsi in Palestina, si munì d'alcuni canestrelli, in cui deporre e preservare le sante reliquie che avrebbe potuto raccogliere. Egli stesso fecesi un dovere di portarla, e dalle mani di Ugone V., abbate di san Dionigi, coll'orifiamma e col bordone ricevette la *sporta peregrinationis*, detta in seguito dai Francesi *cabas*. Ad imitazione di lui, principi e cavalieri s'imposero al petto la croce, presero la sporta, e partirono per l'Oriente. Si pretende che la veste e'l manto di Clodoveo fossero purpurei e ricamati. La figura di questo Clodoveo è presa dalla statua che stava sul di lui sepolcro a santa Geneviève.

È pure un Re della prima stirpe quello collocato al N. 2. L'originale esisteva nell'abbazía di san Denis. Non si saprebbe additarne il nome; ma, chiunque egli sia, non manca d'interesse per l'artista, diversificando da Clodoveo nel costume. In fatti la sua corona è un semplice cerchio, sormontato da un giro di perle. Il suo mantello è guarnito ai lati, come pure la veste intorno alle maniche, al collo ed allo sparato. Una gran fascia gli cerchia tutto il ventre, e sulla fascia gira la trapunta cintura. Due cordoni escono dalla fascia, e terminano in due fiocchi alla metà della gamba.

Dagoberto I.

Siede il re Dagoberto I. al N. 3., e così vedevasi assiso nella parte nuova del chiostro di san Denis. Era l'opera dei tempi di Luigi IX., ma eseguita ricopiando una statua che molto prima esisteva. Egli porta il mondo in mano, semplice globo scevero di cerchio e di croce; ed in ciò da Clodoveo si scosta, che affibbia il manto con una borchia sull'omero destro.

Clotario I.

Clotario I., padre di Chilperico, presentasi al N. 8., e Chilperico stesso al N. 10. Confrontando questi due Re colla statua sedente di Dagoberto, convincerassi l'artista che i Merovingi, trattandosi d'indumenti regali, non si lasciarono cogliere dalla smania della singolarità. Nondimeno nei simulacri di Clotario e di Chilperico rimarcasi, oltre la veste talare, una sopravveste più corta, che gli altri non hanno. Ornarono la terza porta della chiesa di Nôtre Dame a Parigi dalla parte dell'arcivescovato.

Clotilde.

La Regina che in atto di fervida preghiera si vede presso all'inginocchiato Clodoveo al N. 14., ella è la sua sposa, la celebre Clotilde, che, al dire di Mezerai, bella era, ben fatta, intraprendente dello spirito, e nel maneggio degli affari sagacissima. La sua corona, fregiata nel mezzo da una gemma gigantesca, alza sul cerchio quattro fiori di giglio. Dalla corona le scende un gran velo e due lunghe trecce di capelli, le quali ci avvertono che le Regine della prima dinastía francese non davano meno importanza dei loro mariti alle lunghe chiome. Le adorna il collo ricchissimo monile, n'è increspata la tunica, gemmata la cintura. Essa fu collocata a fianco del consorte nella chiesa di san Germano des-Prés. Una favoletta fece credere ai secoli dell'ignoranza ch'ella avesse un piede d'oca, onde fu volgarmente appellata *la regina Piedoca*; ma nel marmo da cui fu tratto il disegno della mia figura, con grande sorpresa del Mabillon, ella posa su due piedi di donna.

Fredegonda.

La regina Radegonda, moglie di Clotario I., al N. 9. mostra quell'indole dolce e quella pietà che la indusse ad abbandonare lo splendore della Corte per occultarsi nell'oscurità del chiostro, ov'ella tuttavolta brillò di luce più viva e più pura per le sue virtù, pe' suoi miracoli. Forma con lei disgustoso contrasto, N. 11., la moglie di Chilperico, la furiosa ed inumana Fredegonda. È inutile descriverne le vesti, da quelle di Clotilde sì poco diverse. Nondimeno è forza notare la vocazione monacale nel velo che, passando sotto il mento, circonda tutta la faccia di Radegonda.

Le statue della porta maggiore della cattedrale di Chartres somministrarono i disegni delle due Regine N. 15. e 16. Ancorchè non se ne conosca il nome, si sa che appartengono alla razza dei primi Re. Le radiate loro corone hanno qualche cosa di singolare, e convincono che per que' tempi i fiordalisi delle corone erano un ornamento puramente arbitrario. Scorgasi nella Fig. 15. avere anche le Regine adottato il costume di una corta sopravveste, ed in entrambe il gusto delle larghe e pendenti maniche.

Ai giorni dei Re Merovingi, Duchi e Conti v'ebbero in Francia. Il costume loro non si doveva quindi omettere. Abbiasi perciò l'artista nella Fig. 4. il duca Eticone, copiato da un bassorilievo assai grossolano ch'esiste tuttora alla montagna di santa Odilia in Alsazia. Viveva circa l'anno 667. Tutto in lui è singolare. La corona, le due ciocche di capelli attorcigliate e spiccate dalla faccia, la tunica piuttosto corta che altrimenti, listata

orizzontalmente, e per ultimo il guanto attaccato al suo fianco. Sarebbe mai il guanto sul quale solevasi mettere il falcone, ciò che per parecchi secoli valse una prova di nobiltà distintissima? Sarebbe esempio di quest'uso forse unico in tanta antichità. Nondimeno è certo che nel nono secolo i nobili entravano anche in battaglia coi loro falconi sul pugno.

Le due Figure 5. e 7. rappresentano il conte Vulfoaldo e la moglie sua Adalsinda. V'ha tanto di semplicità nelle loro vesti, che per acquistarne un'idea chiara e distinta non è punto necessaria la descrizione. Montfauçon dielle ne' suoi *Monumenti francesi*, assicurando che gli originali appartengono al principio dell'ottavo secolo, epoca in cui viveva Vulfoaldo.

San Remigio, N. 12., veste i consueti paramenti episcopali; ma san Leger, che nel monumento d'Odilia si noma *saint Leudegar*, sotto la pianeta d'antica forma indossa una dalmatica ornata bizzarramente.

Di Carlo Magno non ci mancano immagini, ma sgraziatamente tutte fra loro diverse. Carlo Magno. L'una è capelluta, all'uso dei franchi Re della prima dinastía; l'altra è rasa. In quella ammiri maestosa, folta, prolissa barba; in questa la barba è corta, piuttosto crespa che distesa; in una terza, barba non vedi, ma soltanto due magnifiche basette. Nè queste differenze possono conciliarsi allegando l'età diversa o l'aumentata autorità, o le riforme nel costume introdotte; imperocchè si riscontrano in quei ritratti che lo rappresentano già vecchio ed imperatore. Probabilmente la cura di conservarne le sembianze affidossi ad artisti poco scrupolosi, i quali dopo la morte di lui non si vollero assumere la briga di consultare i monumenti, ma presero consiglio dalla loro fantasia. Il peggio si è, che anche nei sigilli si osserva la medesima difformità. Di tre sigilli di Carlo Magno imperatore, pubblicati dal Montfauçon, uno porta la di lui testa laureata alla foggia degli Augusti Romani, con una barba prominente ed acuminata sul mento. Un altro ne presenta del pari la testa fregiata della corona imperiale, con barba corta al mento e sovra il labbro superiore. Il terzo colla leggenda KAROLVS NP. AGS., e nel rovescio RENOVATIO REGNI FRANC., offre la testa medesima, colle guance liscie quanto quelle d'un fanciullo. Sarà dunque libero all'artista d'effigiare Carlo Magno come gli pare e piace? No: egli potrà dipingerlo e scolpirlo quale veracemente secondo ogni verosimiglianza egli fu, purchè si prenda a guida la critica e l'osservazione. Parliamo intanto della corona, della capellatura e della barba. Conviene prima di tutto distinguere Carlo re dei Franchi da Carlo re dei Franchi e dei Langobardi, non che Patrizio dei Romani, e da Carlo re dei Franchi, dei Langobardi, ed imperatore dei Romani. Come semplice re dei Franchi, egli è probabile non si scostasse dai costumi de' suoi predecessori. Ora vedemmo che i Re Merovingi erano orgogliosi dei loro lunghi capelli; ma non già della barba, cui non concessero mai una notabile prolissità. Comunemente poi portavano per corona un cerchio o semplice o gemmato, rialzato di fiordalisi. Tale sarà dunque la corona, tale la barba, tale la chioma che l'artista dovrà dare al figlio di Pipino quando non anco s'era colle conquiste meritato il titolo di Magno. Soggiogato il regno dei Langobardi, tutti filopogoni, e per l'odio alla vinta nazione, e per corteggiare i Romani, le cui fervide sollecitazioni avevano servito di velo all'ambizione di lui, appena lasciossi al mento ed alle guancie segnale di barba; anzi ordinò ai Duchi langobardi, che di vassalli gli resero omaggio, si recidessero la barba *more Romanorum*. Il titolo di Patrizio, che non era un nome vano, ma gli conferiva sui Romani una reale autorità, dovette affezionarlo ai loro costumi, renderlo avverso alla barba, e della capellatura poco curante. Ciò molto più quando venne acclamato Imperatore; conciossiachè allora si riguardò come emancipato dai costumi nativi, non più della sola Francia monarca, ma di tutto l'Occidente. Conservò le basette soltanto, o non volesse fare man bassa su tutti i peli della

faccia, od amasse ricordare la consuetudine degli antichi Galli, o, ciò ch' è più verosimile, in quell' ornamento del labbro superiore scorgesse un indizio di quella soldatesca fierezza che a lui condottiero d' eserciti fortunatissimo sì bene attagliavasi. Imperatore lasciò la corona coi fiordalisi. Egli era vano di questo titolo, che pari lo rendeva in Occidente ai regnanti costantinopolitani; ed affettando perciò di sembrare simile ad essi, adottò la corona superiormente chiusa e quasi piana, quale solevano cingere gli Imperatori d' Oriente. L' età vicina a sessant' anni gioverà essa pure a scusare l' artista, che defraudasse di copiosa capellatura la testa dell' imperatore Carlo Magno. Esso non si lasci quindi sedurre nè dal ritratto di Carlo Magno pubblicato dal Bettoni in Padova fra i sessanta Uomini illustri con un lusso strabocchevole di barba e di chiome, nè dall' altro più recentemente divulgato colla stessa menzogna in faccia nell' *Univers Pittoresque*, entrambi creati dal desiderio di dare aspetto teatrale ad un soggetto che per le sue straordinarie qualità sembra piuttosto doversi noverare tra gli eroi de' romanzi, che fra quelli della storia; ma senza tema lo rappresenti povero di capelli, spoglio di barba, e con una corona in capo all' orientale. Sappiano a maggiore tranquillità, che suo figlio Lodovico Pio dorme sul sepolcro con una barbetta esilissima, e coi capelli che non gli arrivano alle spalle; che Lotario e Carlo il Calvo suoi figli, comechè giovani, sono tutt' altro che zazzeruti; e quest' ultimo, liscio le guance, va superbo de' suoi mustacchi. Sappia finalmente, che la statua di Carlo Magno, conservatasi nell' abbazía di Nôtre Dame de la Grasse, diocesi di Carcassona, opera eseguita poco prima del re san Luigi sovra un più antico originale, non ha capelli cadenti sugli omeri, non barba, ma soltanto i mustacchi: prova evidente che Carlo Magno, il riformatore del secolo, non solo in sè stesso cambiò il costume dei Re che lo precedettero, ma trasmise il cambiamento anche a' suoi successori. Vengasi adesso al vestito. Le talari vesti e gli sciorinati manti dei Re Merovingi non potevano convenire ad un Re che, oltre d' essere amante della semplicità, volar doveva dalle rive del Reno a quelle del Po, dalle rive del Po a quelle dell' Elba, dalle rive dell' Elba a quelle dell' Ebro. Egli accorciò la tunica così da mostrare le ginocchia, e far pompa delle fasciate e polpute sue gambe; e quanto al manto, l' abbreviò ad imitazione di una clamide greca.

Per queste premesse l' artista preferirà a tutte le immagini di Carlo Magno quella che io gli offro al N. 2. della mia Tavola LXIV. Essa è copiata dal musaico che il papa Leone III., avendo a quel grande obbligazioni strettissime, fece eseguire per ben due volte in Roma: a san Giovanni Laterano, e nella chiesa di santa Susanna. I musaici di santa Susanna non esistono più da un secolo e mezzo; ma in san Giovanni Carlo Magno si vede ancora. Il lavoro è indubitabilmente contemporaneo, fatto compiere da chi aveva tutto l' interesse di conservare la memoria di un suo grande benefattore, perfezionato da un artista che non poteva ingannare, dovendo esporre l' opera sua agli occhi di un popolo che aveva a tutt' agio ammirato il vivente originale. Nicolò Alemanni vide l' una e l' altra immagine, e ne rese conto nella sua Dissertazione stampata in Roma l' anno 1625, *De Lateranensibus parietinis*. Egli attesta della perfetta loro somiglianza, la quale, se mal non avviso, è un nuovo argomento a provare che la verità, non il capriccio, governò la mano dell' artista. Dopo ciò che scrissi testè non è necessario che illustri questa figura; basterà ch' io avverta esser l' orlo della clamide e del collare guarnito di pietre preziose.

Anche la Fig. 3. ci viene regalata come una vera effigie di Carlo Magno. Pubblicolla il Montfauçon. Il Ferrario con tutti quelli io credo che scrissero sul rinnovatore dell' occidentale Impero la riprodussero. Essa è però tanto differente dalla testè proposta, ch' io pure riputai non doverla ommettere, e non doverla introdurre nella mia Tavola senza un critico esame. Eccone la storia. Il benemerito P. Montfauçon, raccogliendo i monumenti

francesi, che poi fece incidere e rese di comune diritto coll' erudito corredo di copiose illustrazioni, attendevasi qualche immagine di Carlo Magno dalla città d'Aquisgrana; ma, per istanze ch' egli replicasse, non gli venne fatto l' intento, o realmente colà non ve ne avesse alcuna, o s' affidasse a poco diligenti ricercatori. In cambio il Presidente M.r de Mazauges inviògliene due da Aix in Provenza. L'una rappresenta Carlo colla corona di Re; l'altra, ed è quella di cui si tratta, porta in capo la corona imperiale. Entrambe sono barbute e capellute, e sostengono colle mani la chiesa di nostra Signora per ordine di Carlo edificata in Aquisgrana. Non ci fa sapere il Montfauçon da quali monumenti le abbia tolte il suo amico. Non fa motto se le creda contemporanee, se di molto, se di poco posteriori all' originale. Come possiamo noi fidarcene? La dissonanza che si scorge tra quella corona detta imperiale, e quel gabbano da pecorajo foderato di pelli d' agnello ed abbottonato, veramente non può essere più sconcia. Il dotto Padre non dissimula la sorpresa destatagli dai bottoni; ma infine egli conosce de' bottoni di un' antichità molto più rimota. Dunque conchiude che Carlo Magno già vecchio, e costretto a soggiornare in un clima settentrionale, soleva preservarsi alla meglio dal freddo con quella ignobile ma comoda palandrana. Mi permetta per altro il padre Montfauçon ch' io lo interroghi, se gli pare ben fatto che Carlo Magno porti ad un tempo e la chiesa di nostra Signora e la corona imperiale, mentr' egli quella dedicando alla Vergine non era che Re? Che se questo lieve anacronismo non gli dà noja, chiederò s' egli realmente sia persuaso che Carlo Magno, a meno che non fosse rimbambito, abbia mai associata la corona d' Imperatore con un abito di tanta confidenza. Per me consiglio francamente l' artista a non dare veruna importanza alla Fig. 3., quand'anche la vedesse riprodotta dagli scrittori di Costumi le mille volte.

In una collezione di Costumi francesi, pubblicatasi a Parigi nel 1831, occorre la figura da me copiata e posta al N. 4. Si denomina Regina ai tempi di Carlo Magno. E per vero dire nella corona, nel velo, nella veste, nella tunichetta, nella cintura molto conserva il costume delle Merovingiche Regine. Temo per altro non sia troppo precoce la divozione di quel rosario ch' ella reca nella mano sinistra.

Orlando Paladino, lo stesso che fa la guardia alla porta maggiore della Cattedrale veronese, comparisce colla sua formidabile durindana al N. 5. La sua maglia, la forma dell' elmo e dello scudo notabilmente si discostano dal corredo di quei soldati che ci restano sui monumenti contemporanei, come lo mostrano altre figure di questa Tavola, e particolarmente quella del N. 1., riconosciuta da M.r d'Agincourt per un soldato dei tempi di Carlo il Calvo. Ma il Paladino di Verona è tanto noto, e si pretende di un' antichità tanto reverenda, ch' io non ebbi coraggio di trascurarlo. Orlando Paladino.

Lodovico Pio, figlio di Carlo Magno e suo successore all' impero, è collocato sul suo sarcofago, nella chiesa di sant'Arnolfo di Metz, quale lo rappresenta la mia Fig. 20. Essa nulla ha di particolare, tranne la fronzuta palma che porta in luogo di scettro. Di questa variazione non saprei dare verun conto; m' è noto per altro che Lodovico Pio non ha mai imparato a trattare la verga correggitrice dei popoli. Lodovico Pio.

Carlo il Calvo, figlio di Lodovico Pio, siede sul trono al N. 15. La rappresentazione della mia Tavola è tolta in gran parte da una Bibbia che i Canonici di san Martino di Tours regalarono nell' anno 869 allo stesso Carlo. Egli tiene in essa uno scettro sormontato da un pome, ed è tutto inviluppato in un gran manto che ne lascia appena vedere le punte de' piedi. Cinge una corona fregiata di certi strambi ricci, ch' è veramente ridicola a vedersi. Io credetti di poter aggiustare questo Re un poco meglio che no 'l fece il pittore dei Canonici di Tours, valendomi del ritratto di lui che tuttora vedesi in mi- Carlo il Calvo.

niatura sulla Bibbia manoscritta di san Paolo a Roma. Ritenni esattamente il trono qual è nel codice francese, presi la corona dal codice italiano, e gettai il manto in guisa che lasciasse scorgere il drappo ricamato della tunica, la fasciatura delle gambe e la forma delle scarpe. Avvertirò che la Bibbia di san Paolo ci dà Carlo il Calvo giovane, raso del mento, coi mustacchi; mentre quella dei Canonici Turonensi lo rappresenta vecchio, con un pocolino di barba, nell'eseguire la quale il mio disegnatore eccedette i limiti della verità. Il Re nella Bibbia francese accetta affabilmente un libro che gli viene offerto da un ecclesiastico esattamente vestito come quello del N. 13., e dal Montfauçon viene riconosciuto per un Canonico di san Martino. Stanno a fianco del trono due Conti, e dietro ai Conti due scudieri. Per la mia Tavola credetti bastasse un solo Conte, ed è posto al N. 14., ed un solo scudiero, N. 16. Il Conte ha i capelli corti, legati da un diadema; ha breve barba. Veste una tonaca distinta dall'alto al basso da due striscie di colore diverso. Essa termina alla metà della coscia. Alla tunica sovrappone un mantello corto a foggia di clamide, affibbiandolo sull'omero destro. La fasciatura delle gambe gli sorge fino al polpaccio; l'allacciatura sotto il ginocchio ne fa rimarcare i calzoni. L'abbigliamento dello scudiero è poco diverso; se non che copresi il capo con un casco crestato, ed in cambio di tunica indossa una lorica. Egli sostiene ad ambe mani la regia spada, c'ha l'impugnatura in forma di croce. Lo scudiere del N. 17. entra nella mia Tavola unicamente per mostrare il suo scudo circolare, convesso, armato di quella punta nel mezzo, che i Latini appellavano *umbo*. È tolto dalla Bibbia di san Paolo. Le due Figure 11. e 12. danno a conoscere quale fosse il costume dei monaci, quali le sacre insegne dei vescovi a' giorni di Carlo il Calvo; chè l'una rappresenta l'Abate di san Remigio, l'altra il vescovo Incmaro. Se niente ha d'osservabile la prima, è degna di riflesso la seconda. La semplicità del bastone pastorale, la berretta in luogo di mitra, il piviale chiuso superiormente da una mozzetta, il pallio che scende dinanzi, e non è pallio perchè non fregiato di croci, sono tutte cose che additano i notabili cambiamenti introdotti nelle vesti episcopali sotto i primi regni dei Carolingi. Stanno queste due figure scolpite in bassorilievo sul sepolcro del medesimo Incmaro nella chiesa di san Remi a Rheims. Egli è un plebeo dell'epoca stessa, datoci dal d'Agincourt, quello posto al N. 10. Al N. 18. ci si presenta Ermentruda, moglie di Carlo il Calvo; e, se non è Ermentruda, sarà Richilde, ch'egli ai regii talami tradusse dopo la morte di quella. Nella Bibbia di san Paolo la sua veste è rossa, frangiata d'oro; n'è azzurro il ricco velo che le cade dalla testa. Vedesi al fianco di lei una damigella abbigliata quasi nello stesso modo. Nella mia Tavola (N. 19.) volta la schiena all'osservatore, perch'egli scorga come i veli del capo erano a que' tempi sì lunghi e larghi, che far potevano l'uffizio di sopravveste. Lotario figlio di Luigi d'Oltremare, ed Emma sua moglie, Figure 7. ed 8., esistono originali in un libro di preghiere della regina stessa, miniato a' suoi tempi. Ella vi si fece dipingere più volte col marito, nel quale vuolsi osservare la singolarità della corona, la brevità della tonaca, e i mozzi manicotti che non giungono al gomito. La Regina porta il mantello in una maniera del tutto strana; imperocchè lo avvolge all'omero sinistro, e 'l fa girare dietro alle spalle in guisa che ne venga a posare il lembo sull'omero destro, e resti libero il braccio diritto. Le fa corteggio Adele di Vermandois, moglie di Goffredo conte d'Anjou, soprannominato *grigia-gonnella*. Essa è così scolpita sul suo sepolcro a fianco del grande altare nella chiesa di sant'Aubin d'Angers. Visse ai tempi di Lotario, e nell'immagine richiama l'attenzione colla sua acconciatura. Il soldato al N. 9. è tolto da un bassorilievo in avorio, che il Montfauçon giudica intagliato o sotto gli ultimi Re della seconda o sotto i primi della terza razza. La sua testa, non che il mento ed il collo vanno fasciati da listerelle di lana ingegnosamente in-

Ermentruda moglie di Carlo il Calvo.

Lotario, ed Emma sua moglie.

trecciate. Non tengono esse, a mio credere, luogo d'elmetto, ma servono di cuffia, sopra la quale poserà, senza recar danno, il pesante morione. E petto e ventre e spalle e coscie riparano un giustacuore e calzoni lavorati a minute squamme di ferro, se pur non sono di maglia, chè non è agevole deciderlo sul disegno. Varii ordini di coreggie, intraversati a formare artifiziosi quadretti, difendono il piede e la gamba. Lo scudo pende al dosso, la spada al fianco larga e diritta, e la cotta leggera sventola sull' armatura. Prima di passare colla seguente Tavola ai Re della terza razza avvertirò che nei monumenti francesi, ove si vedono scolpiti o dipinti quelli della prima e seconda, v' ha sempre sovra il loro capo una nuvoletta, da cui esce una mano aperta indicante la protezione del Cielo. I Re posteriori quella stessa mano collocarono sovra un bastone, portandola nei dì solenni. Nel comune linguaggio si appella *mano della Giustizia*, quando in cambio dovrebbe dirsi *mano della Provvidenza*.

Ugo Capeto, salendo un trono da cui escluse la discendenza legittima di Carlo Magno, non introdusse nelle insegne regali verun cambiamento, accortamente dissimulando nelle apparenze la cangiata dinastía. Ma Roberto il Saggio, suo figlio e successore, è rappresentato assai diversamente nella chiesa del santo Salvatore a Melun. Egli la volle edificata, e 'l monumento o fu a' suoi giorni eseguito, o poco dopo la sua morte. La sua corona ha la forma di un berretto chiuso superiormente, intorno al quale gira un fregio di fiordalisi. Il suo scettro non è sormontato da un giglio, ma da un altro ornamento che più volentieri diresti una rosa. Il suo mantello non è allacciato mercè di cordoncini sul petto, ma con due larghe striscie del medesimo drappo, che anteriormente unisconsi, e pendono allargandosi all'estremità, come le stole degli ecclesiastici (vedi Fig. 19). A' tempi di Roberto e de' suoi prossimi successori appartengono i due cavalieri N. 1. e 2. Non avendo il primo lo scudo blasonato, addita con molta probabilità d'essere anteriore alle crociate. È copiato da un sepolcro dell'abbazía di *Bonneval en Beausse*. Non v' ha epigrafe che ce lo faccia conoscere. Il secondo è Raoul de Beaumont, il quale nel 1210 fondava l'abbazía d' Estival, dove se ne vedeva il simulacro prima che l' abbazía stessa fosse distrutta. Il suo elmetto ha la forma di un pajuolo rovesciato, e piano al di sopra. Un pezzo di ferro ne discende lungo il naso ed il mento, a preservare quelle preziose parti dai fendenti delle scimitarre. È chiuso nella maglia fino all' estremità dei piedi e alle dita delle mani. Porta la spada in una maniera bizzarra, e lo scudo capriolato d'oro e di rosso. Presentasi al N. 6. Filippo Augusto con sottoveste, sopravveste di corta manica, e manto maestoso affibbiato sull' omero destro. Splendidissima, a preferenza di quelle di tutti i Re suoi predecessori, n' è la corona. Non ha barba. Si vede in marmo nella chiesa abbaziale della Vittoria presso Senlis. Isemburga, figlia di Voldemaro I. re di Danimarca, seconda moglie di Filippo Augusto, è nella mia Fig. 4., quale giace in rilievo sulla sua tomba di bronzo in mezzo al coro del priorato di san Giovanni de l' Isle presso Corbeil. Il suo manto è foderato di vai; del resto non differisce dalle Regine precedenti. Le sta da presso (N. 5.) Matilde contessa di Boulogne e Dammartin, moglie di Filippo conte di Clermont, figlio di Filippo Augusto. Saliti erano a' suoi tempi in sommo credito, siccome cosa recente, gli stemmi gentilizii; onde l' uso, che spesso è figlio della vanità, obbligò maschi e femmine ad indossare vesti blasonate. Matilde le ha sparse dei gigli di Francia, che appartenevano a suo marito, e reca sul petto il lambello a tre pendenti, la più nobile fra le brisure con cui distinguevasi in Francia il secondogenito: cinge al capo una corona, semplice cerchio gemmato ed imperlato. La figura è copiata dai vetri colorati della chiesa di nostra Signora a Chartres. Agnese di Baudement, dama di Braine e moglie di Roberto, il quinto tra i figli del re Luigi il Grosso, comparisce nella mia Tavola a destra della Regina. Il suo

Tav. LXV.

Roberto il Saggio.

Filippo Augusto.

velo, la sua veste, la sua cintura, tutto spira semplicità; ma dalle sue maniche cade quinci e quindi un lungo pezzo di drappo, ch' è veramente una profusione inutile, e ben poco aggraziata a vedersi. Fu delineata dal sigillo di lei. Egli è ad un cavaliere che il re Filippo sembra nella mia Tavola volgere il discorso. Tale era il titolo del suo contemporaneo Pietro de Boye, il quale al N. 7. mostra la lunga cotta, venuta in moda poco prima di lui. Con essa, con la completa armatura di maglia, e lo scudo scaccato d' argento e di rosso, egli fu effigiato sul suo sarcofago nell' abbazía di Joyenval. Segue al N. 8. Bartolommeo di Royes, ciambellano del re Filippo, a fianco del quale combattè nella battaglia di Bovines. Nel coro della chiesa di Joyenval è rappresentato in tonaca lunga e lungo mantello, con un berretto appuntito in testa, ed una borsa alla cintura. È probabile che sostenesse anche il carico d'elemosiniere. Si osservi un primogenito di Francia nella Fig. 9., rappresentante Filippo figlio di Luigi VIII. È delineato da quel sepolcro dove fu riposto in giovane età prima di cingere la corona paterna. Giovanna contessa di Tolosa e di Poitiers, cognata del re Luigi IX., è collocata al N. 10. per dare a conoscere che non le sole Regine di Francia portavano corona, ma le spose ancora dei fratelli del Re; se non che queste dovevano accontentarsi di cerchio più basso e di gigli più modesti.

Guglielmo di Normandía.

Le figure del piano inferiore di questa stessa Tavola sono prese dalla celebre tappezzeria detta *della regina Matilde*. Era una lista lunga duecento dodici piedi, larga poco meno di due, che in certi giorni esponevasi nella Cattedrale di Bayeux. Rappresentava in colori la vittoria riportata da Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia, combattendo contro di Aroldo per la corona d' Inghilterra. Era voce a Bayeux che Matilde, moglie di Guglielmo, l'avesse fatta eseguire onde onorare il consorte, e lasciare alla posterità un monumento di spedizione quanto grande ed ardita, altrettanto avventurosa. Niente più verosimile, perciocchè il monumento è incontrastabilmente di quei tempi. Il gusto grossolano, l' imperfezione del disegno, la forma delle armi, tutto ciò infine che vi si vede non permette che se n' abbia a dubitare. Guglielmo (Fig. 17.) cinge una spada lunga e diritta, e tratta una clava simile a quella che i Greci posero in mano ad Ercole. Ripara la testa con un cappuccio di maglia, su cui egli pone all' uopo l' elmo conico, con un prolungamento anteriore di ferro, a difesa della faccia. Non è maglia che braccia, petto e coscie ne protegga, ma un giustacuore e larghi calzoni di cuojo guarniti da serie parallele di ferrei triangoli somiglianti a denti di sega. Ricorda nelle gambe fasciate il costume dei Re francesi della seconda razza. Ha la calzatura semplice, ed armata di sproni. La sella del suo cavallo non è assicurata dalla groppiera, ma solo dalla cintura che gli passa sotto il ventre. Un nano (Fig. 16.) fa l' uffizio di palafreniere, e conduce per la briglia il docile destriero. Ecco che i nani anche in Normandia formarono parte del lusso e delle delizie cortigianesche. I cavalieri ed i fanti normanni che seguirono Guglielmo alla conquista dell' Inghilterra, e che giungono, sbarcano, marciano, combattono sulla indicata tappezzeria, nella mia Tavola sono indicati dai N. 11. 12. 13. 14. 15. 18. Dietro d'essi possonsi osservare i legni che effettuarono il grande tragitto. Guglielmo alzò sulle antenne la croce per trarre in campo ausiliaria delle sue armi la religione, avendo prima fatti riconoscere dalla Corte romana i suoi diritti, veri o supposti, alla corona di Eduardo il Confessore.

Tav. LXVI. S. Luigi, o Luigi IX.

Questa Tavola è consecrata ai tempi di san Luigi. Egli stesso vi è rappresentato in epoche varie della sua vita e con abbigliamenti diversi. Sotto il N. 11. non ha che tredici anni, ed è copiato da un quadro lavorato nel 1226, che si custodiva alla santa cappella di Parigi. Porta un berretto di velluto rosso; sul braccio sinistro, com'era de' Grandi e de' Principi consuetudine, lo sparviero, e stringe colla diritta la verga, che l' indole indocile ne raffrena e corregge. Veste tunica, e sovr'essa un abito foderato di pelli, con maniche larghe,

fesse, passando le braccia per le fenditure. Il colore dell'abito è bruno, seminato di fiori rossi. La Fig. del N. 14. inginocchiata è lo stesso san Luigi dipinto nella medesima attitudine sulle invetriate della chiesa di nostra Signora a Chartres. Al N. 13. finalmente comparisce in manto regale purpureo, sparso di gigli d'oro. Piacque a' suoi giorni liscia guancia, liscio mento, corta capellatura. Così rappresentato vedevasi nella chiesa delle monache di Poissy. Margherita di Provenza, cui Luigi IX. impalmò non avendo ancora compiuto il quarto lustro, gli sta vicina (N. 15.) in veste purpurea, trapunta non di gigli, ma d'altri fiori; i gigli però splendono e sulla sua corona e sul regio suo manto. Non ha cintura; e mentre il manto del consorte di lei si scorge foderato d'ermellini, senza frangia o guarnizione alcuna agli orli, quello ch'ella indossa è contornato da un aureo ed imperlato gallone, ed ha la fodera verosimilmente di seta sparsa degli stessi fiori che n'adornano la veste. Anche questo disegno è levato dai vetri di Poissy. Sono figlie di san Luigi le due giovanette dei N. 12. e 16. Bianca la prima, nata nel 1240, e morta nell'infanzia l'anno 1243. Sulla sua tomba però all'abbazia di Royaumont ella giace in bronzo colla taglia di fanciulla matura. Isabella nomossi la seconda, e fu sposa di Tebaldo II. re di Navarra. In lei meritano osservazione le bottoniere nella parte inferiore della sopravveste, tanto più che sembrano fatte per aprirla se avviene di dovere allungare il passo, e stanno sovrapposte ad una tunica sì lunga, che la povera Principessa a stento potrebbe muoversi senza alzarla colle proprie mani. La sopravveste della Fig. 16. non è seminata di gigli, perchè il mio disegnatore se ne dimenticò. Dei figli di san Luigi, uno volli dare in abito civile, qual è dipinto sui vetri di Poissy. Nacque nel 1243, e s'appellò Luigi egli pure. La sua veste azzurra, sparsa di gigli, termina superiormente in un cappuccio che gli cade sopra le spalle. Mi parve conveniente offerirne un altro in armatura completa al N. 18. Esso è Roberto conte di Clermont, non dai vetri di Poissy, ma preso dal sepolcrale monumento collocato nella chiesa dei Domenicani in Parigi. Non è veramente suo il casco ch'egli tiene in mano; ma io sperai che l'artista m'avrebbe perdonato l'arbitrio in grazia d'un altro tipo da aggiungersi alle varie forme di quell'arme difensiva. Roberto si copre di maglia da capo a' piedi; ma questa, come in altri contemporanei guerrieri, non aderisce al braccio, non difende le mani. Terminano presso ai polsi le maniche spaziose. Porta lo scudo coi gigli di Francia e col bastone in banda, brisura dei cadetti. Pietro de Courtenai (Fig. 17.), morto in Egitto l'anno 1250, non è tanto importante perchè faccia conoscere altra foggia d'elmo, e le spade ed i pendagli de' tempi suoi, ma perchè in lui scorgi i primi tentativi fatti per passare dalla maglia alla piastra. Quella gli copre tutta la persona, meno però le braccia chiuse in lamine di ferro. D'uno stesso lavoro sono pure i guanti. L'originale di questa figura è dipinto sui vetri di nostra Signora a Chartres. La Fig. 7. ci presenta l'immagine di Filippo IV. detto *il Bello*, delineata dal suo sarcofago situato nel coro della chiesa di san Denis. Nulla in essa di straordinario; se non che strigne colla destra lo scettro sormontato dal fiordaliso, e sostiene colla sinistra la mano ch'io denomino *della Provvidenza*. Al N. 6. Giovanna di S. Verain, morta l'anno 1297, mostra quale fosse il costume delle dame francesi ai tempi di Filippo il Bello. Ce lo conservò l'artista che la scolpì sul sepolcro nel Capitolo dell'abbazia di Vaulvisant. — N. 8. Lo scudiero di Filippo il Bello, scolpito sulla sua tomba nel chiostro dell'abbazia di Roiaumont. Tutto coperto e persino incappucciato di maglia, cinge spada e l'asta impugna; reca sulla cotta i biglietti di cui ha caricato lo stemma. — N. 9. Cacciatore di Filippo il Bello. Si riconosce al corno. Tiene un cane al guinzaglio anche sulla tomba che gli fu posta nel coro dell'abbazia di Longpont. Si denominò Guglielmo Malgeneste. Nella Fig. 5. si vede il signore di Coudray, l'arciere di Filippo il Bello. Ma lo scultore che l'effigiò sul sepolcro nella chiesa di Cou-

Filippo IV. od il Bello.

dray sur Saine, a risparmio di fatica, lasciollo in camicia, o tutt' al più lo vestì d'una tunica insignificante. Altri costumi militari ed altre Principesse di quest' epoca s' abbia l'artista sotto i N. 1. 2. 3. 4. È inutile ch' egli ne conosca il nome. Gli basti sapere che vengono dagli stessi monumenti che finora ho citati.

Tav. LXVII.

Filippo il Bello.

Giovanni di Mehun consecrò a Filippo il Bello la *Consolazione* di Boezio tradotta in francese. Il prologo di questa traduzione, che tuttora si conserva manoscritto, è preceduto da una miniatura, nella quale Giovanni presenta il suo libro al Re. Filippo il Bello siede in trono sotto un baldacchino seminato di fiordalisi, cinto della corona usata dai Re francesi, stringe uno scettro sormontato da un fiore di giglio. La sua sopravveste, di colore azzurro, vedesi fregiata da un collare d'ermellini che pure le girano intorno agli orli. Stanno a fianco del trono tre uffiziali di Corte, dei quali due armati di mazze. Giovanni piegando a terra il ginocchio, solleva con ambe le mani il volume. È vestito egli pure di azzurro, con berretto e cintura rossa. Anche il libro è coperto di rosso, e 'l taglio delle carte dorato. Altri cortigiani assistono alla ceremonia. Tutti hanno scarpe nere, lunghe ed acute. Da questa miniatura io tolsi la Fig. 16. del re Filippo e 'l suo trono, i due mazzieri N. 15. e 18., i due valetti N. 17. e 19., il ciambellano N. 13., e la Fig. 14. che nell' originale rappresenta Giovanni di Mehun. Essi sembraronmi più che sufficienti ad istruire l' artista dei costumi che la moda aveva nella Corte introdotti al principio del secolo decimoquarto.

Giovanni conte di Montfort.

Giovanni conte di Montfort, poi duca di Brettagna nel 1341, si presenta nella mia Tavola con sua moglie Margherita di Fiandra al re Filippo (N. 20. e 21). Veramente questo Sovrano finì di vivere nel 1314; ma l' anacronismo non merita riflesso, perocchè il Conte di Montfort era già attempato quando sottentrò nei dominii del suo fratello Giovanni II. Un antico manoscritto della biblioteca reale somministrò in miniatura l' uno e l'altro di cotesti signori allorchè furono accolti con istraordinarie acclamazioni dai cittadini di Nantes. Il Conte porta un berretto nero di forma singolare, da cui discende una fascia pur nera che, passandogli sul petto, risale a posare sull' omero sinistro. La sua sopravveste notabilmente corta, orlata di pelli, è di colore grigio-bruno. Neri sono pure i calzoni, lunghi e stretti alla persona. La Contessa veste un abito turchino foderato di pelliccia. Il conico ornamento della sua testa sembra allungarsi fino a due piedi. Un candido lino attaccato alla punta del cono le discende al di dietro fino alla cintura. Dai borghigiani di Nantes furono copiate le Figure 1. 2. 3. 22., per unire ai costumi dei Grandi anche quelli del popolo. Il cavaliere del N. 4. mostra co' suoi gigli d'appartenere ai reali di Francia; e v'appartiene al certo, salito essendo al trono nel 1328,

Filippo de Valois.

estintasi la discendenza di Filippo il Bello, col nome di Filippo VI. de Valois. Egli nella Cattedrale di Parigi volle essere così effigiato in abito militare, adempiendo un voto fatto alla Vergine fra i pericoli che corse alla battaglia di Mont-Cassel contro i Fiamminghi. N' è acuminato il casco. La moda degli elmi superiormente piani, generale ai tempi di san Luigi, cessò a quelli di Filippo de Valois, nè più ricomparve. — N. 4. Bianca di Navarra, seconda moglie di Filippo de Valois. Sovra una tomba di marmo nero ella fu scolpita in candido marmo, e deposta in mezzo alla Cappella di sant' Ippolito nella chiesa di san Denis. Si badi all' ampia apertura della sopravveste, che non solo mette le braccia in libertà, ma lascia scorgere buona parte della sottoveste dall' omero fin sotto alla cintura. La stessa apertura si rimarca in Maria figlia di Carlo IV., l' immediato predecessore di Filippo de Valois, il cui simulacro ci fu conservato sul sepolcro di lei nella medesima chiesa di san Denis, ed è ripetuto nella mia Tavola al N. 6. Non le somiglia punto Giovanna di Sancerre, effigiata sulla sua tomba nella chiesa di san Pietro di Dammartin; ma sì di questa, come della precedente figura, le acconciature, gli abbigliamenti sono tanto

singolari, ch' io dispero poterli convenientemente descrivere con parole. Prego quindi l'artista a formarsene distinta idea con attenta ispezione. Introdussi le Figure 1. 2. 5. 8. 9. per far conoscere le picciole differenze dei costumi militari nel secolo decimoquarto, o più precisamente all'epoca di Filippo de Valois, e poco dopo di lui. La Fig. 8. rappresenta Filippo conte d'Evreux, che portò la corona di Navarra; e la 5. Carlo conte d'Alençon. Non hanno nome gli altri guerrieri; sono tutti disegnati da una miniatura del manoscritto Froissart, esistente nella biblioteca reale.

L'architettura romana, quantunque decaduta ed imbastardita, innalzò le moli che sursero in Francia dal quinto sino all'undecimo secolo. Ne fanno prova la chiesa di san Giovanni di Poitiers, la cripta di san Gervasio a Rouen, sant'Eusebio presso Saumur, la chiesa di Savenieres presso d'Angers, ed altre costruzioni parecchie che sussistono ancora od intere od in parte. A questo genere di monumenti appartiene la torre quadrata con finestre quadrilatere ed archi a tutto centro collocata nella mia Tavola al N. 3. Essa si pretende eretta nel sesto secolo, e fa parte in oggi della porta maggiore di san Germano des-Prés a Parigi. N'è rozzo e disadorno lo stile, ma si riconosce derivato dalla foggia di fabbricare introdotta dai Romani nelle Gallie. Verso il secolo undecimo l'architettura in Francia diessi ad imitare lo stile bizantino; ma questa riforma non ne cangiò il carattere essenziale. Adottò gusto e forme del tutto nuove nel secolo duodecimo, sostituendo gli archi acuti agli archi di tutto centro. La parte di navata della chiesa di san Germano des-Prés, che l'artista vedrà al N. 6. della mia Tavola, gli additerà con tutta evidenza l'esempio di sì fatta transizione avvenuta nel duodecimo secolo. Imperocchè gli archi della parte inferiore a pieno centro sostengono le superiori arcate a sesto acuto. I capitelli si adornano bizzarramente con figure d'uomini e di animali, e la varietà loro diventa infinita. Io ne do un saggio al N. 2. Esso è un capitello dell'abside nella medesima chiesa. Nôtre Dame di Parigi sorse a sollecitazione di san Germano vescovo, per ordine del re Childeberto, nell'anno 555. I Normanni nell'875 poco meno che non la distrussero affatto. Riparata durò ancora tre secoli, finchè nel 1165 Maurizio di Sully fu promosso alla cattedra episcopale della diocesi parigina. Egli ne intraprese la riedificazione, e 'l pontefice Alessandro III., che l'armi fuggendo del primo Federico soggiornava allora in Francia, ne pose la prima pietra. Passando nel 1196, non ebbe Maurizio la consolazione di vederla compiuta. Andò sovente sospeso il lavoro pei civili tumulti e pel difetto di danaro; cosicchè non fu condotta a termine che due secoli dopo. Nôtre Dame non sorprende per la varietà degli ornamenti, nè per la lusinghería di ricche e minute decorazioni; ma per contrario impone colla sua grande severità e colla semplice maestà delle sue forme. Le costruzioni posteriori al duodecimo secolo, arditissime nella loro esecuzione e tutte lussureggianti di scolture, destano a dir vero la maraviglia; ma chiunque s'affisa sulla chiesa di Nôtre Dame è impossibile che alla vista delle sue grandi masse e delle sue proporzioni nobili e colossali non ceda ad un sentimento profondo di religiosa venerazione. Mi piacque darne l'interno al N. 5., ed al N. 1. una delle sue porte, che s'appella *la porta rossa*. Fra tutti gli edifizii d'architettura detta *gotica*, che attualmente esistono in Francia, nessuno uguaglia in grandezza ed eleganza la Cattedrale d'Amiens, la quale può a buon diritto noverarsi tra i capi d'opera eseguiti dalla sesta nell'età di mezzo. Se ne gettarono le fondamenta sotto il regno di Filippo Augusto nell'anno 1220, e l'anno 1288 vide compiuta sì maravigliosa basilica. Vi si ammira la giustezza del concetto, la magnificenza dell'insieme, la maestà delle sue vaste navate, e la felice armonia delle sue linee. N'abbia l'artista la facciata delineata al N. 7. Riputai non inutile l'aggiungere in questa Tavola, per la sua singolarità e per un nuovo esempio del passaggio dalla romana archi-

Tav. LXVIII.

San Germano des-Prés.

Nôtre Dame.

Cattedrale d'Amiens.

tettura a quella che s'appellò impropriamente *gotica*, l'entrata laterale della Cattedrale di Bourges (N. 4).

Tav. LXIX. La Tavola presente, tolta dalle pitture del manoscritto Froissart, offre un Re di Francia e parecchi Principi in costume privato, meno alcuni segnali indispensabili per farsi all'uopo riconoscere. Il soggetto è il re Carlo di Navarra sorpreso nella sala del castello di Rouen, ed imprigionato co' suoi favoriti dal re di Francia Giovanni. Il fatto dee riferirsi all'anno 1356. Il Re di Navarra siede a desco col Delfino ed altri signori. Entra il re Giovanni seguito da molti armati, de' quali due s'avventano sul Re di Navarra, sieduto a capo della tavola. Si riconosce agevolmente perchè occupa il primo luogo, e perchè il suo berretto è ornato di punte disposte in forma di corona; ornamento che non si vede ripetuto in verun altro, tranne in quello del re Giovanni, ombrato altresì da una gran piuma. Giovanni, siccome quegli che s'accingeva ad impresa non iscevera di pericolo, aveva avuta la precauzione d'armarsi completamente. Quindi sulla sua persona riconosci corazza, cosciali, schinieri e ginocchielli; sull'armatura poi una specie di casacca corta, colle maniche partite longitudinalmente, e le braccia ch'escono pel fesso. Si dee credere che questa casacca fosse comune nel costume privato di que' tempi, perchè l'hanno pure tutti quelli che fanno corteggio al re Carlo. Qui pur vedi il vario gusto de' berretti, e 'l costume quasi generale di portar collane a molti doppii, da cui si lasciava pendere od una crocetta od una medaglia. Riconosci pure continuato l'amore alle scarpe lunghissime e ben acuminate, con una leggera rimboccatura alla noce del piede. Il giovanetto che serve a tavola, succinto come s'addice a chi vuol farsi merito della prontezza, gettata la salvietta sulla sinistra spalla, anche nell'esercizio del suo mestiere, anche alla presenza di ragguardevolissimi personaggi serba il pugnale alla cintura. Direbbesi che quell'arnese dalle persone d'ordine inferiore non si deponesse in veruna circostanza. Si guarderà l'artista dal portar giudizio delle regie mense dalla semplicità di questa del castello di Rouen.

(Giovanni II.)

N. 1. 2. 3. 5. 7. 8. Soldati del seguito del re Giovanni. — N. 4. Il re Giovanni. — N. 6. Il re Carlo di Navarra. — N. 9. Il Conte d'Harcourt, che il re Giovanni fece poi decapitare. — N. 10. e 12. Altri cavalieri seguaci del Conte d'Harcourt. — N. 11. Il Delfino. — N. 13. Paggio che serve a tavola.

Tav. LXX. Vedemmo Giovanni figlio di Filippo de Valois coperto di ferro. È prezzo dell'opera il contemplarlo adesso (N. 1.) sopra una scranna che ha tutta l'apparenza di un faldistorio in vesti prelatizie. Infatti la berretta, che volentieri si prenderebbe per un camauro se non fosse allacciata sotto il mento, la mozzetta, la sopravveste talare richiamano all'immaginazione piuttosto un Vescovo, che un Re. Perciò non si può far colpa al mio disegnatore se lo atteggiò quasi a benedire il suo picciolo figlio, il delfino Carlo. Ciò che non troppo odora la modestia ecclesiastica sono le scarpe di notabile lunghezza, e d'acutezza più ancora notabile. Viene da un quadro della santa Cappella a Parigi. Il delfino Carlo (N. 2.), con tunichetta e bavero inquartati dei gigli d'oro e del delfino azzurro, è disegnato da un quadro della Cappella di san Michele, situato nella corte del palazzo a Parigi. Bianca di Navarra, seconda moglie di Filippo de Valois, si trova da presso al N. 3. Ha di particolare una cuffia sotto la corona, e sulle vesti il blasone di Francia partito di Navarra, e tagliato d'Evreux. Fu ricopiata da un quadro esistente dietro l'altare della Cappella di sant'Ippolito, nella chiesa dell'abbazia di san Denis. Un manoscritto della biblioteca dei Celestini di Parigi ci conservò in miniatura la consecrazione di Carlo V. figlio di Giovanni, avvenuta nell'anno 1364. Assistono all'augusta ceremonia i Pari ecclesiastici ed i secolari, alzando la mano sopra il Re novello. Il costume degli ultimi fu riportato con tutta esattezza nella Fig. 4. È il celebre contestabile Du Guesclin che si presenta al

(Carlo V.) (Du Guesclin.)

N. 5., quale vedevasi a san Denis nella Cappella di Carlo V. — Fig. 6. Goffredo di Collon, scalco del re Carlo V., preso dal suo sepolcro posto nella chiesa dell'abbazia di Preuille presso Montereau. È armato, come si praticava a' suoi tempi, con lunga spada alla sinistra, e 'l pugnale *misericordia* appeso alla diritta. — Fig. 7. Cavaliere tolto dalla malaugurata battaglia di Poitiers, dipinta nel manoscritto Froissart. Il re Giovanni II. vi cadde prigioniero degli Inglesi. Le figure che seguono furono disegnate da un manoscritto conservato a Parigi nella Camera dei Conti, ov'è rappresentata una caccia della quale fece parte la regina Giovanna de Bourbon, moglie di Carlo V. Il nano N. 8., che suona il corno e guida un cane al guinzaglio, è perfettamente lo stesso nel quadro originale. Questi esseri condannati a servire di trastullo colla loro imperfezione s'intromettevano per tutto, e si dava risalto alla loro deformità colla stravaganza del vestito. La Fig. 9. nel manoscritto citato ferisce colla spada un cervo, ed alla corta veste seminata di gigli ed alla brisura del bastone si riconosce pel Duca di Borbone, fratello della Regina. Nella Fig. 10. si dà il costume de' bellimbusti che vivevano in Corte ai giorni di Carlo VI. La regina Giovanna (N. 11.) sull'accennato manoscritto veste da regina, non da cacciatrice. Quantunque porti sul manco braccio l'astore, nondimeno la corona e la sopravveste dalle prolisse maniche e dalla sperticata coda male s'addicono agli avviluppati calli delle foreste. Meritano riflesso a quest'epoca le acconciature e i ricci cadenti lungo le guancie, quali gli ha la Regina, e la Dama N. 13. che le sostiene la coda della sopravveste, e la Duchessa di Borbone, delfina d'Auvergne e contessa di Forets, la quale indossa il blasone di Borbone partito del delfinato d'Auvergne. La Fig. 14. appartiene agli ultimi anni del secolo decimoquarto ed a' primi del decimoquinto. Conservavasi ancora in vigore la moda degli abiti blasonati, ma variarono le acconciature. Rappresenta Giacomina de la Grange, quale fu scolpita in rilievo sovra un pilastro alla porta della Cappella del castello di Marcoussi. I due personaggi 15. e 16. sono presi dai molti spettatori che assistono al duello avvenuto per ordine del re Carlo VI. nell'anno 1371 tra un cavaliere ed un cane. La storia di questo duello si legge in molti autori, e segnatamente nel libro che Giulio Scaligero scrisse contro Cardano. Essa fu dipinta altresì sulla cortina la quale chiude uno dei camini della grande sala nel castello di Montargis. Mostrano il costume civile di quell'epoca.

I Pari di Francia riconoscevansi ai tempi del re Carlo V. per le voluminose sopravvesti guarnite di cappuccio finito in punta, e cadente dietro le spalle. Sì fatte sopravvesti non avevano veruna apertura anteriore, bensì laterale, e quattro borchie sull'omero destro nella direzione della medesima. — Figure 7. e 8. Così intere sul dinanzi, servivano a maraviglia quando vi si voleva trapungere lo stemma gentilizio. Esso nella Fig. 8. ci manifesta il sig. di Beaujeu al blasone d'oro caricato d'un leone rampante di nero, e d'un lambello di rosso. La Figura è copiata dal manoscritto degli Omaggi della Contea di Clermont nel Beauvoisin, che si ha per contemporaneo del testè menzionato monarca. Carlo V.

Gli abbigliamenti dei Pari subirono mutazioni notabili all'epoca di Carlo VI. Vedesi questo Re sulla tappezzeria della Cappella imperiale a Brusselles assiso in trono circondato da' suoi Pari ecclesiastici e secolari. I primi, alle mitre, ai pastorali, ai piviali, ai camici, rigorosamente conservano il rito episcopale. Gli altri, bandita la caricatura degli stemmi, introdussero il lusso delle vaste maniche e delle pelliccie. Tutti cingono il capo con un cerchietto d'oro, cui più volentieri chiameresti ghirlanda, che corona. Il solo Conte di Tolosa (Fig. 1.) coll'alto ornamento della testa, coll'enormi maniche cincischiate intorno all'apertura, che non lasciano quasi altro drappo per la sopravveste, cogli stretti calzoni, col breve ed abbottonato farsetto, da tutti si scosta. Gli altri o s'ammantano d'ampie sopravvesti, con maniche allungate; semplice la diritta, foderata d'ermellini, e cincischiata la sinistra, Carlo VI. e suoi Pari.

o stendono il manto sulla sopravveste talare, ed in luogo di bavero usano mozzetta di pelliccia. — Figure 2. 3. A questo costume dei Pari non somiglia punto quello conservatoci dai vetri della chiesa di san Salvatore a Bruges; eppure si tratta degli stessi Pari di Carlo VI. Gli ecclesiastici in aspetto tutto marziale, in gamberuoli e cosciali e braccialetti di ferro, indossando sulla casacca blasonata un manto invece di piviale, brandiscono la spada, e copronsi tuttavia della pacifica mitra. — Fig. 5. I secolari vestono sulla completa loro armatura una tonachetta blasonata, stringono essi pure la spada, e la testa riparano con una berretta che tiene del turbante. È verosimile che la tappezzeria rappresenti i Pari in abito civile; i vetri poi ce ne diano a conoscere il militare. Dirà taluno essere ben vero che in que' secoli bellicosi anche i Vescovi conducevano alla guerra le loro pecorelle; ma non potersi credere che quegli armigeri pastori pensassero d'avere bastevolmente assicurate le cervella sotto una mitra di carta. Ne convengo; ma tuttavia lo strano accoppiamento della mitra e dell'usbergo non fu proprio de' Vescovi francesi soltanto, ma di quelli ancora della Germania nei casi di grande ceremonia, come nella incoronazione degli Imperatori. Ce ne forniscono la prova gli Elettori ecclesiastici rimastici nelle miniature della celebre Bolla d'oro. I Vescovi dovevano reggere la loro chiesa, ed a termini degli statuti feudali, come Duchi o Marchesi o Conti, dovevano marciare. Nelle grandi pompe ostentavano l'uno e l'altro uffizio. La mitra indicava il grado jerarchico; i ferrei arnesi mostravano l'uomo di guerra.

La Fig. 4. presenta una nuova bizzarria od un nuovo comodo introdotto nel costume militare, quello cioè di sovrapporre alle giunture dell'armatura piccoli scudi d'acciajo. Non oserei affermare che il cav. Silvestro de Chafaut, morto nel 1376, ne sia stato l'inventore, ed il primo a valersene. So per altro, ch'egli steso sul suo sepolcro nella Badia di Villeneuve in Brettagna n'offre l'esempio, e ch'io non ne conosco di anteriori. Interessante mi parve il soldatesco costume di Simon de Touars, ucciso nel torneamento del 1365 (Fig. 14.), perocchè lo distingue da ogni altro il berretto cerchiato e smaltato, e la cotta brevissima stretta ai fianchi da una cintura di cuojo guarnita di metalliche piastre, da cui pendono spada e misericordia. L'originale esiste in marmo nella chiesa del castello d'Eu.

I costumi civili dei N. 12. e 13. vengono dal testè mentovato dipinto, che ci conservò il giudizio di Dio tra un cavaliere ed un cane. Già le donne, lasciati in non cale i manicottoli lunghi sino a terra, s'affezionano alle maniche semplici e strette, ed agli imbusti. Piace agli uomini il corto vestire, e 'l non avere indosso una spanna di drappo intero. Tutto è fesso, tutto tagliuzzato, persino il cuojo ed il panno delle scarpe. Portano sull'omero destro un mantelluccio, e lo fanno passare sotto l'ascella sinistra, conservando liberi l'uno e l'altro braccio.

Isabella di Baviera moglie di Carlo VI.

La Fig. 11. dallo sperticato manto, cui sudano in sostenere due ancelle (N. 9. 10.), trasporta la nostra immaginazione alle magnificenze di Babilonia, ed ai lussureggianti drappi delle Semiramidi e delle Atosse. Pure non ci offre allo sguardo che una Duchessa di Baviera, per immeritata fortuna tradotta ai talami dell'infelice Carlo VI. Ivi ella diede spettacolo di nefandi amori, e d'odii parimente nefandi. Sposa senza fede, madre senza cuore, e Francia e figlio immolava a sue private vendette. Vana tra i robusti suoi vizii, introdusse nella Corte di Parigi una sfondata profusione nelle vesti e nelle acconciature. Ce lo prova l'immagine di lei dipinta a' suoi giorni, pubblicata dal Montfauçon, ed in questa mia Tavola ripetuta. Turrito e tutto gremito di perle e di gemme è l'ornamento del suo capo, cui gli alti fioroni della sovrapposta corona danno l'aspetto di merlatura. Il ricco monile, la ricamata sopravveste, ed il manto del pari trapunto, su cui le preziose pietre magistralmente innestate simulano le vaghe tinte dei fiori, tale un carico le impongono, che sembra quasi impossibile possa ella reggere a tanto peso. Estremamente acuta n'è la calzatura. Ella

non s'appaga dei tesori che ostenta sulla sua persona, ma vuole che di poco le cedano alle gonne ed alle cuffie le donzelle elette a prestarle servizio. Le Regine dei tempi anteriori tennero in gran conto le chiome, riputandole non inutili alla vaghezza delle sembianze. Ella bandille dalla sua fronte e dalle sue guancie, sin anche dalla sua nuca.

Se finora l'artista nelle mie Tavole conobbe i diversi costumi dei Re e delle Regine di Francia, è giusto che possa del pari formarsi un'idea dei Duchi e d'altri Principi che nel secolo decimoquarto si protestarono vassalli della corona francese. Ad essi la presente più che ad altri consacro. Prima di tutto però egli getti lo sguardo sui due balestrieri N. 3. 4. Il re Carlo V., superati i Fiamminghi alla giornata di Rosebecque, incendiata Courtrai, si volse a Parigi. Gli abitanti di quella capitale, che pei Fiamminghi parteggiavano, uscirono armati incontro a Carlo circa in ventimila. Il fatto vedesi miniato nel manoscritto Froissart. V'ha tra la moltitudine chi sostiene alle spalle uno scudo accartocciato, e alla cintura una macchina composta d'un cilindro a doppia manovella, da cui pendono funicelle che girano intorno a due carrucole, le quali col peso loro mantengono le funicelle distese. Non v'ha dubbio essere questa la macchina con cui montavasi la balestra; imperocchè di balestra va armato il soldato che la porta. Come s'impiegasse lo mostra la Fig. 4. Alla sommità della balestra v'aveva una staffa che s'affrontava contra il suolo, e vi si teneva premuta inserendovi il piede. Le carrucole mercè d'un uncino s'attaccavano alla corda della balestra, e girando il cilindro, ed avvolgendosi ad esso le funi, e quindi accorciandosi, la corda si distendeva a forza finchè giungesse al bottone. È chiaro che in sì fatta operazione il mulinello aveva d'uopo esso pure d'un punto d'appoggio; ma se questo fosse il medesimo soldato, intorno al collo del quale passasse una fune attaccata coi capi al mulinello od altro, no'l si può rilevare dal manoscritto Froissart.

Tav. LXXII.

Balestrieri.

Al Num. 1. comparisce il Duca di Borgogna Filippo l'Ardito in completa armatura. Stringe colla diritta un bastone, probabilmente indizio di sua dignità. Passa sulla corazza una sciarpa, ed un cordone che ne sostiene la spada ad armacollo. Alla cintura non appende che il pugnale d'elaborata manifattura, ed adorno di fiocco. È in lui notabile il giustacuore di pelle cerbiatta che tocca quasi il ginocchio, e 'l bipartito prolungamento delle piastre metalliche che dalla cintura giunge alla metà della coscia. Ed in Italia ed altrove molti adottarono cotesto costume militare. — N. 5. Filippo il Buono, duca di Borgogna, istituì l'Ordine del Toson d'Oro li 10 Gennajo dell'anno 1429, il giorno stesso in cui sposò Isabella di Portogallo, sua terza moglie. In questa figura ne porta la collana, e l'abito ch'è rosso, soppannato di bianco. Essa è copiata dal manoscritto di M.r de Gagnieres. — N. 13. Carlo il bellicoso, generalmente conosciuto coll'appellativo di Temerario, duca di Borgogna. Non appariscono tracce sul suo volto di quel carattere fiero ed avventato che gli meritò sì poco onorevole soprannome. Ma si vuol sapere ch'è disegnato da un libro di preghiere, sul quale Giacomo Undelot nel 1465 lo dipinse ginocchioni in atto d'orare. L'azione esigeva un momento in cui abbonacciate posassero le sue tempestose passioni. Una candida pelliccia contorna la sua veste nera, sparsa di bianchi fiori, che molto somiglia ad una veste da camera. Lega alla cintura una gran tasca nera ed un pugnale.

Duchi di Borgogna.

Carlo Temerario.

N. 8. Francesco I. duca di Brettagna, così rappresentato sui vetri della Cappella di nostra Signora del buon soccorso, a sinistra del coro della chiesa dei Minori Conventuali di Nantes. La sua veste è di drappo d'oro, e il ducale suo manto di scarlatto rosso foderato d'ermellini. D'ermellini altresì s'adorna il petto e le spalle. Francesco I. duca di Brettagna istituì l'Ordine del Porco-spino. In altri suoi ritratti egli ne porta la collana. — N. 9. Isabella Stuard sua seconda moglie, presa dagli stessi vetri. Veste manto rosso orlato d'oro, sparso di gemme, busto azzurro, cotta d'ermellini, e la gonna partita d'ermellini, stemma

Duca e Duchessa di Brettagna.

del suo marito, e d'oro caricato d'un lione di rosso, chiuso in doppia cinta gigliata dello stesso, ch'è lo stemma di Scozia.

Duca di Borbone.

Fig. 6. Giovanni I. duca di Borbone, gran ciambellano di Francia. Egli fu fatto prigioniero alla battaglia d'Azincourt, e morì in Inghilterra l'anno 1433. Non so decidere se il suo carico di Corte od il particolare suo gusto l' obbligasse a vestire così. In altri Duchi non vidi cappello simile al suo. La sua tunica e le lunghe maniche, con cui può scopare la terra, danno i colori e le pezze dello stemma borbonico. Ha rossi calzoni, e l'aguzza scarpa tinta di nero.

Duca d'Anjou.

Fig. 15. Luigi II. duca d'Anjou, re di Napoli, Sicilia, Gerusalemme ec., in veste da camera, il cui fondo d'oro è scherzato di fiori chermisini. M.r Gagnieres fece delineare questa figura da un quadro originale a pastelli, ed io la riprodussi per dare i costumi ducali anche d'ultima confidenza.

Carlo Marchese di Saluzzo.

Fig. 2. Carlo figlio primogenito di Tommaso marchese di Saluzzo, colla sua corona, colla ricamata e purpurea sopravveste dalle grandi maniche soppannate di bianco, addita quale fosse il costume de' pari suoi nel decimoquinto secolo. Giace così sul suo sepolcro nella Cappella dei signori di Braine, nell'abbazia di S. Yved.

Fig. 7. Tesoriere del re Carlo VI. — Fig. 10. Cortigiani del re Carlo VII. Il primo tratto dal suo monumento sepolcrale, gli altri dalle miniature d' un codice della biblioteca di M.r Colbert. Questi cortigiani non diversificano fra loro che nel colore delle vesti; la forma n'è in tutti eguale. Il falcone portato da uno d' essi è semplicemente indizio di nobiltà. La collana a più doppii, con un globetto od una medaglia appesa, sembra caratteristica distinzione. Cui è ignoto il nome del Conte di Dunois, detto il bastardo d' Orleans, che tanto meritò della Francia ai giorni di Carlo VII? Eccolo in tutta gala di cavaliero al N. 12. Ha nero il cappello, sormontato da lunga e candida piuma; l'armatura, quale si costumava ai suoi tempi, d'acciajo brunito. Porta lo scudo d' Orleans col bastone in isbarra, detto anche *contra-bastone* o *contra-filetto*, ch'è segno di bastardigia. Una gran piuma bianca pure si eleva dalla testa del suo cavallo, armato la fronte di piastra longitudinalmente crestata. La gualdrappa, che tutto fino a terra il ricopre, dovrebbe avere il colore e le pezze d' Orleans. Non so per qual vezzo nel manoscritto Colbert N. 1867 i fiordalisi siensi trasformati in fiori di tutt'altra natura. Servì lo Stato utilmente sotto il re Carlo VII. e sotto Luigi XI. anche Carlo d'Artois conte d'Eu, morto nel 1472; e per ciò non solo, ma perchè mi parve più gentile suo costume, fattolo delineare dall'originale del già citato manoscritto, il posi nella mia Tavola a fianco di Dunois. Il suo berretto abbellito da svolazzanti piume, il suo merlettato collare di maglia dannogli grazia particolare. Orrido di punte ricurve è il frontale del cavallo superbo per triplice piuma e per la ricca coperta caricata coll'arme di Francia, brisate d'Artois.

Dunois.

Carlo d'Artois.

Luigi XI.

Fig. 14. Walter Scott nel romanzo *Quintino Durvard* fa dire al suo Scozzese, che vede per la prima volta Luigi XI. senza conoscerlo: *Tu mi hai l'aspetto d'un mercante di porci.* Nessuno, ch'io mi sappia, o pochi al certo, fra i Re ostentarono maggior dispregio per le pompe di Luigi XI., il quale giunse talvolta ad offendere persino la decenza, e parere piuttosto un vile merciajuolo, che un monarca. Chi osserva la Fig. 14. non avrà difficoltà a persuadersi di quanto affermo, quantunque in essa Luigi porta l' ordine di san Michele ch' egli stesso ha istituito, e può dirsi raffazzonato da gala. Indossa una casacca di velluto rosso, porta rosso il camauro, rosso il berretto, i calzoni bianchicci, e le sue scarpe d'una forma singolare lasciano scoperta la parte superiore del piede. Il ritratto, da cui M.r de Gagnieres ed il padre Montfauçon trassero questa figura, appartenne alla Duchessa di Nemours, e fu delineato dall'originale vivente. Luigi XI. passò nell'anno 1483.

ALLEMAGNA.

Roma, la fortunata domatrice di tante nazioni, non poteva senza inquietudine volgere lo sguardo al Settentrione. In mezzo alle sue legioni ed a' suoi trofei ella sentivasi ingombra da sinistri presentimenti, se mai contemplava l'oscuro cerchio delle impenetrabili foreste che da quella parte contornavano il suo orizzonte. Era sbucata di là una moltitudine immensa d'uomini dotati di taglia gigantesca, di forze pari alla taglia, d'animi lunga pezza maggiori. Coloro ricopersero, è vero, delle magne loro ossa le campagne dell'Acque Sestie e la pianura Vercellina; ma non prima di avere sterminati gli eserciti di Silano, di Cassio, di Mallio, di Cepione, sguarnite l'Alpi, distrutto il prestigio del nome romano. A noi tardi posteri sarà sempre difficile il decidere se la sola ambizione abbia spinto Cesare a soggiogare le Gallie, o nello stesso tempo una ragione di previdente politica; quella cioè d'innalzare un'ardua barriera fra l'Italia e quei formidabili invasori, ed una fortificazione avanzata da cui spiarne i movimenti. La conquista delle Gallie rivelò ai Romani la Germania, ch'essi con un senso di terrore nomavano ultima terra, sui lembi dell'oceano iperboreo, sotto un cielo tetro e nebbioso, eternamente per sue selve inaccessibile ai raggi del sole. Cesare innoltrando fino al Reno, si vide a fronte le forze della confederazione sveva, condotte da Ariovisto, e poco dopo quelle degli Usipii e dei Teucteri. E queste e quelle distrusse. Ma tuttavia si convinse che Roma non potrebbe a lungo conservare le transalpine conquiste, s'egli non portava lo spavento negli stessi accantonamenti dei barbari. Gettò un ponte sul Reno: rinvenne la contrada deserta. Seppe che la gioventù sveva e delle altre tribù germaniche l'attendeva in arme; ma s'appagò d'incendiare il paese; ed in capo a diciotto giorni indietreggiando, rotto il ponte, ricoverò nelle Gallie. Storia.

E l'uno e l'altro popolo allora si conobbe, ed apprese a temersi; addottrinati i Germani dalle sconfitte, i Romani dall'indomita fierezza e dal numero di quelli che avevano superati. La corrente del Reno segnò il confine tra la Gallia e la Germania. Rispettaronlo per alcun tempo i barbari, ed Augusto avrebbe voluto non si valicasse dai Romani giammai. Paventando egli poi l'invasione dal paese dei Reti, se ne insignorì. Guarnillo collocando permanenti legioni, ed erigendo forti sulla riva diritta del Danubio. Così la Germania rispetto ai tenimenti romani si trovò rinchiusa tra quei due grandi fiumi.

Ad onta tuttavia delle sue pacifiche intenzioni Augusto s'accorse venire minacciati dai Germani i confini del suo Impero, e non potersi preservarli immuni da violazioni che passando oltre; tanto più che le tribù sveve parevan premute e spinte da una innondazione d'orde selvaggie accalcate alle loro spalle. Volarono oltre il Reno l'aquile romane. Stretti da tergo e da fronte i Germani rinnovellarono la loro confederazione, nella quale primeggiavano gli Svevi ed i Marcomanni. Druso impugnò contro di essi la spada, e le vittorie dierongli suddita la regione tra il Reno ed il Weser. Aenobarbo dopo la morte del giovine eroe tragittò l'Elba, ma con tenue profitto di Roma. Augusto non si ritenne che le conquiste di Druso, e fidò d'averle fedeli nell'obbedienza se gli avvenisse di convertirle alla giurisprudenza romana. Cacciò dietro alle legioni uno sciame di giuristi. Duro era ai Germani perdere l'indipendenza; lasciare gli usi nativi e le poetiche forme dell'avito loro diritto, intollerando. L'insurrezione divenne generale allorchè Varo comparve colla presuntuosa coorte de' suoi missionarii; nè mancò un condottiero agli insorti, fra quanti nodriva la Germania, ardimentoso ed accorto. Hermann fu il suo nome. Arminio l'appella-

rono i Romani. Varo avrebbe potuto, temporeggiando ed i siti più acconci scegliendo alla resistenza ed alla pugna, deludere le speranze degli ammutinati. Tradillo la sua leggerezza e la temeraria fidanza, difetto comune a chi sperimentò più volte seconda fortuna. Fra l'Ems e la Lippe chiuso in un terreno pantanoso, dopo tre giorni di combattimento disperato perì con tre legioni intere. I legisti morirono vittime di fredda ed istudiata crudeltà. Tiberio e Germanico ridonarono agli atterriti legionarii del Reno confidenza e coraggio. Il secondo, sei anni dopo la strage sofferta da Varo, visitò le paludi biancheggianti per l'ossa insepolte de' suoi commilitoni; rese loro con mesto rito i funebri onori. Vendicolle; ma la Germania cedendo al suo brando non piegò sotto il peso delle sue catene. Arminio continuò a reggere la formidabile lega dei Cheruschi, e Roma potè credere d'avere riportata una decisiva vittoria quand'egli cadde assassinato da' suoi.

Successe alla morte d'Arminio una profonda quiete, cui certamente non turbarono le ridicole spedizioni dell'insensato Caligola. Suonava ancora terribile ai barbari il nome del grande Impero romano, e forse dissensioni interne a noi sconosciute gli distolsero allora dall'assaltarne le frontiere. Mossero dopo la morte di Nerone, incoraggiati dalle guerre civili di Vitellio e Vespasiano, e dalla rivolta dei Batavi. Fattisi ausiliarii di questi, quietarono con essi. Ma i Daci, condotti dal re loro Decebalo, tragittato non lungi dalla foce il Danubio, desolarono le provincie a Roma soggette, atterrirono l'Italia, indussero il vigliacco Domiziano a segnare turpe pace, e l'Impero sottomettere all'umiliazione del tributo. L'onta grave di quei giorni lavò nel sangue dei Daci poco dopo Trajano, e cambiò la Dacia in provincia romana. Adombrati del cambiamento i popoli che dalla Pannonia al Nordgau facevano ala al Danubio, tutti s'associano, Marcomanni, Quadi, Jazigi, Ermanduri, Langobardi, ed altri di minor conto alzano concorde grido di guerra; da cui provocato Marco Aurelio abbandona le rive del Tevere per trasferirsi a quelle del Danubio. Incontrò i confederati presso Aquileja, e 'l diloggiarli dall'Italia non fu per lui opera di lieve momento. Sceso dall'Alpi al Danubio, poco mancò non soggiacesse alla sorte di Varo; e l'essersi egli tratto da quell'estremo frangente parve e fu detto prodigio. Tre volte l'indomato coraggio dei Marcomanni costrinse Marco Aurelio a soggiornare sotto il rigido cielo e tra le germaniche nevi. Ributtati i barbari oltre il Danubio, costruì lungo quel fiume una catena di forti, onde non altro frutto colse di sue penose campagne, che poter preservare sè stesso, non sottomettere altrui.

Le storie degli scrittori romani non accennano della Germania che per riferirne le invasioni; degli interni rivolgimenti di quella non fanno motto. Ora è impossibile legarne i fatti con ordine regolare e seguito. Da Marco Aurelio a Caracalla si direbbe esservisi succedute nuove generazioni, spente le antiche. Di Svevi, di Cheruschi, di Marcomanni non v'ha più cenno, o tutt'al più fuggitiva ricordanza. L'anno dell'era 212 vengono in campo per la prima volta gli Alemanni. Verosimilmente di razza sveva, posti tra il Meno e l'Alpi, assunsero sì fatto nome risguardandosi orgogliosamente quale aggregazione di veri uomini (1). Caracalla trucidatane a tradimento la gioventù, prese il pomposo titolo d'Alemannico. Verso l'anno 240 occorre altresì menzione dei Franchi. L'amore della libertà suggerì cotale appellazione ai Brutteri, ai Catti, agli Attuarii, ai Sicambri, che per difesa di quella confederaronsi. Sul cadere del terzo secolo compariscono sulla scena anco i Sassoni, così chiamati dalle corte loro spade. Fu loro patria la Chersoneso Cimbrica e le isole adjacenti. Collocati sul mare, dieronsi per tempo alle piraterie, ponendo a ruba le coste della Gallia e della Brettagna. Massimiano l'anno 286 allestì un'armata, di cui diede il comando a Ca-

---

(1) *All* tutti, *mann* uomo.

rausio unicamente per reprimere le devastazioni di quegli intrepidi corsari. A queste nazioni voglionsi aggiungere i Goti, gli Alani, i Vandali. Sul basso Danubio presentaronsi i primi l' anno 211. Il numero maggiore degli scrittori gli vuole usciti dalla Scandinavia non meno che i Vandali, ai quali Plinio e Procopio concedono lingua, religione, costumi da quelli dei Goti non diversi. Eruli, Langobardi e Borgognoni fors' anche uscirono dal vandalico ceppo. Popolo asiatico gli Alani, non penetrarono la Germania che travolti dall' urto delle sopravvegnenti orde dell'Asia.

Decio marciò contro i Goti, ed esercito e vita in quella funesta spedizione perdette. Claudio ricorda col soprannome di Gotico l' onore dell' Impero e dell' armi romane vendicato alla sanguinosa giornata di Naisso. Pure non potè Aureliano suo successore fruire della pace che abbandonando ai Goti la Dacia. Gotica provincia divennero le conquiste di Trajano, e la novella nazione s' estese a poco a poco su d' una linea immensa dalle coste del Baltico a quelle dell' Eusino. Il colosso che aveva padroneggiata tanta parte di terra vedeva presso ad avverarsi i suoi melanconici presagi, e si doleva che l' adulazione de' suoi cantori l' avesse falsamente vantato domatore della Germania. Egli piegava sotto il peso degli anni, de' vizii, ed era tuttavia formidabile la sua decrepitezza. Simile all' infermo leone della grotta tuffò più volte nel sangue di chi ardiva turbare la quiete degli estremi suoi giorni l' ugna tremenda. Probo respinse i Franchi, sconfisse i Borgognoni, passò il Reno, mostrossi sull' Elba, sul Neker. Nove germanici Re vide prostrati e supplichevoli al suo piede. Imperò gli dessero la più fiorente loro gioventù; data, la incorporò negli eserciti romani. Le due vittorie riportate da Costanzo a Langres ed a Vindonissa liberarono dal furore degli Alemanni la Gallia, come quelle di Aureliano a Fano ed a Pavia avevano salva l' Italia. Segnalò Costantino i principii della sua brillante carriera debellando Franchi ed Alemanni. La giornata di Strasburgo e le catene del re alemanno Chnodomaro resero splendida testimonianza al valore di Giuliano. Il nome di Valentiniano I. ricorda i Sassoni dispersi e trucidati dal braccio di Severo, gli Alemanni che osarono penetrare fino alle pianure Chalons dallo stesso Valentiniano distrutti, messo a morte col figlio il loro re Vandomaro, tragittato il Reno, saccheggiati gli alloggiamenti de' barbari, e quel gran fiume dalla sorgente alla foce di nuove e dense munizioni guarnito. Ma il colosso delle nazioni omai pugnava per la vita, non per la conquista. Scoccò l'ultima delle sue ore. Cadde esausto fra gli estremi suoi sforzi, e i cieli affidarono la vendetta delle oppresse nazioni a quell' una che non era mai stata da lui compiutamente conquisa. Gli Alemanni tante volte superati lasciarono il proprio nome alla nazione germanica. Gli altri popoli, che abitavano oltre il Reno e 'l Danubio, si avventarono a stormo, e chi questa parte si prese, chi quella del lacerato Imperio romano.

L' invasione delle popolazioni germaniche, la barbarie che invade il luogo d' una corrotta ed avvilita civiltà, la generale trasformazione de' popoli che fra loro scambiano reciprocamente selvatichezza e dirozzamento, il vecchio mondo quasi ringiovanito, ed agitato da un' agreste e bizzarra mobilità che di sè medesima impronta i secoli successivi, è uno dei più straordinarii ed importanti argomenti che la storia assoggetti alla meditazione dell' uomo pensatore.

Roma trovò l' antico mondo difforme, perchè diviso. La prepotente sua mano cancellò le distinzioni, distrusse quel particolare carattere che ognuno ritraeva dalla sua patria, e tutto chiuse nel ferreo cerchio di un solo Impero. Seminò la sua lingua, le leggi, le dottrine, i costumi dalle coste dell'Atlantico alle rive dell' Eufrate, n' agevolò la diffusione colle sterminate sue strade, sostituì monotona unità a varietade infinita; le catene ogni cosa uguagliarono coll' uniformità del loro peso, e 'l genere umano conobbe la fraternità nella servitù. Quest' opera però unica ed immensa Roma compiva in declinata etade, e parve non aver

soggiogati i popoli che per loro imporre la lenta inerzia della sua decrepitezza. La Gallia, la Brettagna, le Spagne, l'Egitto, l'Oriente non mossero che per consenso al rompere delle ambizioni spinte a duello dall'agonia della porpora. La sola Germania aveva conservate le forze della gioventù. Solo per lei doveva rigenerarsi o maggiormente imbarbarire il mondo.

Goti.

Lasciamo ad altri queste riflessioni, e seguiamo il movimento dei popoli che dal Reno e dal Danubio piombarono sulle provincie romane. Le tribù gotiche si dividevano in due grandi corpi di nazione, quello de' Goti orientali od Ostrogoti, e l'altro degli occidentali o Visigoti. Ad entrambi il vecchio Ermanrico imperò. Schiacciata dall'orde asiatiche la sua dominazione, premuti dai loro vincitori i Visigoti passarono il Danubio l'anno 378, consentendolo l'orientale imperatore Valente. Accolti come ospiti nella Mesia, trattati da nemici diedero di piglio alle armi; e mentre la necessità di respingere quell'impeto guerresco sguarniva di presidii il Danubio, gli Ostrogoti tragittando ingrossarono le forze degli ammutinati. Avvenne un fatto d'armi non lungi da Marcianopoli. La disciplina delle legioni romane cedette al valore dei Goti, che innondarono e desolarono la Tracia. Valente chiamato alla difesa de' suoi sudditi perdette la vita alla sanguinosa giornata d'Andrinopoli. La prudenza del suo successore Teodosio il grande assicurò le provincie d'Oriente. Evitando un fatto generale, sorprese i separati drappelli de' barbari. Seminò tra d'essi la discordia, si rese affezionati alcuni dei loro capi, largheggiò con essi in ricompense ed onori, gli oppose gli uni agli altri. Finalmente ottenne la sommissione di tutti. La Frigia e la Lidia destinò a soggiorno degli Ostrogoti, e la Tracia de' Visigoti. Ivi essi conservarono la lingua, i costumi, l'indipendenza nativa, rendendo omaggio all'Imperatore e per lui militando, senza sottomettersi mai alla giurisdizione dei magistrati romani. Dopo la morte di

Alarico.

Teodosio i Visigoti comandati da Alarico, regio rampollo della stirpe dei Balti, desolò la Mesia, la Tracia, la Pannonia. Coprì di ruine quanto v'ha di terra fra l'Adriatico ed il Bosforo, penetrò in Grecia, e le ceneri degli eroi di Maratona e Platea al vento disperse. Arcadio, figlio degenere del gran Teodosio, comperò da Alarico la pace, cedendogli la sovranità dell'Illirio. Il barbaro con cupido sguardo misurò allora dalle sue frontiere l'Italia. Nè stette lungo tempo a bada. Travalicate le Alpi, oltrepassato il Po, avrebbe posto fine all'Impero d'Occidente se Stilicone, intrepido vandalo educato alla scuola di Teodosio e da lui lasciato tutore dell'imbecille suo figlio Onorio, non avesse tronchi gli ambiziosi progetti di lui colle vittorie di Pollentia e di Verona. Ma rifatte nell'Illirio sue forze, poco dopo ricompariva più formidabile Alarico. Vittima di cortigianeschi raggiri Stilicone non era più. Onorio dormiva rinchiuso nella sua inaccessibile Ravenna, e lo stendardo dei Visigoti già sventolava sulle mura di Roma abbandonata al saccheggio. Poco alla gloria d'averla presa sopravvisse Alarico, ed i capi delle tribù visigote dierongli a successore Ataulfo.

Germani.
Radagasio.

Mentre Alarico riparava tra le roccie dell'Alpi, tornando rotto dalla sua prima italica campagna, Rodogast (che gli scrittori latini trasformarono in Radagasio) con duecento mila Germani misti d'ogni razza penetrava senza incontrare opposizione sino a Firenze. Stilicone, che solo vegliava alla sicurezza della penisola, chiuse il condottiero germano tra le montagne di Fiesole, e l'obbligò alla resa quando la fame, la sete, le malattie avevangli sperperato l'esercito. Stilicone non risparmiò la vita del suo reale cattivo, lo splendore della vittoria oscurando col sangue di lui. Due divisioni però, abbandonate le non avventurose bandiere di Radagasio, stavano ancora armate nel cuore dell'Italia. Stilicone facilitò prudentemente la loro ritirata, ed i confederati invasero la Gallia. Le città di Magonza, di Strasburgo, di Spira, di Worms, di Rheims, di Tournay, d'Amiens provarono quanto fossero crudeli, quanto rapaci i Germani, che soffermandosi sul teatro delle loro devastazioni

spalancarono al Settentrione le porte del Mezzodì; onde l'orde selvaggie non impedite precipitaronsi dal Baltico ai Pirenei.

Svevi, Vandali, Alani, Borgognoni.

Infatti Svevi, Vandali, Alani, Borgognoni manomisero, vivente ancora Stilicone, tutte le Gallie; nè di quella terra contenti, scesero sulla riva dell'Ebro. Sazii e stanchi di strage, la conquista si divisero. I Vandali e gli Svevi occuparono la vecchia Castiglia. I Silingi, vandala tribù, soggiornarono nella Betica. La provincia di Cartagena e la Lusitania ritennero gli Alani. Piacque il gallico suolo ai Borgognoni, e le sedi loro fissarono all'occidente del monte Jura.

In tanta pubblica miseria non languiva l'ambizione; ed in quelle Gallie che pure ai barbari non più presentavano veruna barriera, Giovino e Sebastiano osarono gettarsi indosso uno straccio di porpora. Onorio non contava omai verun suddito di là dell'Alpi; eppure pensava, se può dirsi che abbia mai veracemente pensato, a ricongiungere Gallie e Spagne al suo moribondo Impero. La Corte di Ravenna negoziò con Ataulfo, e questi preferì d'essere il congiunto d'Onorio impalmandone la sorella Placidia, e l'alleato, il difensore, anzichè il nemico di Roma. Recossi oltr'Alpe co' suoi Visigoti, diè pegno di lealtà, di pace all'Imperatore, inviandogli le teste di Giovino e di Sebastiano. L'armi quindi rivolse contro gli usurpatori delle Spagne. Sorprese Barcellona, dove ruppe il corso alle sue vittorie ed alla vita, domestica tradigione. Wallia, che a lui successe dopo l'effimero regno del tiranno Sigerico, sterminò i Silingi, disfece gli Alani, Svevi e Vandali debellò, ed i confusi avanzi delle barbare tribù costrinse ad appiattarsi fra le dirupate montagne della Gallizia. Fido ai contratti impegni, le ispaniche conquiste restituì allo scettro d'Onorio. N'ebbe in guiderdone la bassa Aquitania, della quale poscia i Visigoti allargarono il confine. I successori d'Alarico stabilirono a Tolosa la reale loro residenza.

Regno dei Visigoti nelle Gallie.

Finchè una barbara nazione fondava nelle Gallie legittimo regno, gli Svevi ed i Vandali, usciti dalle latebre in cui gli aveva confinati la paura de' Visigoti, davano principio a due novelle monarchie nelle Spagne. Ermerico assunse regia autorità sugli Svevi (an. 409), Gunderico sui Vandali (an. 412). I Borgognoni poi nelle Gallie si sottomisero allo scettro di Gundicario (an. 413). Sulla sorte di questi regni potentemente influì la franca invasione.

Franchi nelle Gallie.

Vedemmo le Gallie minacciate più volte dai Franchi. Le tribù loro più inquiete, e cupide sempre di cose nuove, toccavano le rive del Basso Reno, meno fortificate dall'arte, meno da naturali barriere difese. Allorchè i bisogni dell'Impero richiamarono altrove le legioni, e lo spaventoso disordine della pubblica amministrazione sotto un regnante inetto impedirono qualunque utile provvedimento, i Franchi stabilmente fissaronsi sulla riva sinistra di quel gran fiume. Clodione è il primo dei loro re cui la storia ricordi. Di lui si narra, che premettesse esploratori fino a Cambrai, gli seguisse egli stesso tragittato il Reno con forte polso de' suoi, sorprendesse Tournay e Cambrai, passasse oltre conquistando la terra fino alla Somma, stabilisse sua residenza ad Amiens, ed ivi tranquillamente finisse di vivere dopo regno quadrilustre. Il suo successore Meroveo meritò d'essere chiamato padre della nazione, ed alla propria discendenza assicurò la corona. Suo figlio Childerico fu il padre del celebre Clodoveo. La successione di Clodione, combattuta in civile dissidio, attirò sulla Gallia le brutali orde degli Unni. Recaronvi terrore estremo, danni gravissimi, però passaggeri entrambi. Attila vinto a Chalons dalle forze riunite de' Visigoti, de' Leti, degli Armorici, e de' barbari ch'Ezio aveva racimolati in Italia, indietreggiò nella sua Pannonia riserbandosi a tempi ed a fortuna migliore. La partita dell'Unno consolidò il trono di Meroveo. Childerico ereditò lo scettro, non la prudenza e la moderazione paterna; onde gli fu forza scontare coll'esilio le colpe d'una dissoluta gioventù. Richiamato terminò i suoi giorni sul soglio, e beneficò il suo popolo in Clodoveo lasciandogli un eroe. Erano per que' giorni

così partite le Gallie. Al mezzogiorno il Rodano e la Loire chiudevano il dominio de' Visigoti. Tra il mezzogiorno e l'Oriente stanziavano i Borgognoni, occupando il territorio situato fra Basilea e 'l Mediterraneo, fra Nevers e l'Alpi. Gli Armorici all'occidente formavano una confederazione di città libere. Parecchi distretti tra la Somma e la Loire soggiacevano all'arbitrio di governatori, romani di nome, non di fatto. Tal era Siagrio, ed al pari di Clodoveo poteva appellarsi Re. Finalmente gli Alemanni signoreggiavano nelle Gallie Lorena ed Alsazia. Clodoveo, secondando gli inviti dell' innata ambizione, provocò a battaglia Siagrio, cui dopo la sconfitta non giovò ricoverare alla Corte di Tolosa, chè l'implacabile suo vincitore lo riclamava quale schiavo fuggitivo; ed avutolo in sua balía lo consegnava al carnefice. Soissons e l'altre città, prima ligie a Siagrio, dilatarono i possedimenti di Clodoveo. Nelle pianure di Tolbiac comperò a caro prezzo la vittoria sugli Alemanni, ma costrinse quella razza superba a rendergli omaggio e confessarsi soggetta. Gli Armorici resistendo all'armi di lui n'acquistarono la stima e l'alleanza; ma poscia quei fanti e cavalli che portavano ancora il nome di romani consentirono ad onorevole capitolazione, ed aumentarono le forze dei Franchi. Impose l'umiliazione del tributo a Gundebaldo re dei Borgognoni, dopo di averlo vinto e fugato nelle vicinanze di Langres. Disfece le forze de' Visigoti presso Poitiers; e lasciato sul campo estinto il loro re Alarico, entrò con pompa trionfale a Bordeaux. Agli avanzi della gotica nazione concesse la Settimania. Ridusse le provincie settentrionali della Gallia più coll'accortezza, che col valore; e decorato dall'Imperatore d'Oriente della porpora consolare, aggiunse un titolo legittimo alla ragione della forza che sì vaste provincie gli aveva sottomesse. Così una nazione germanica fondò stabile e potente regno in dismembrata porzione del romano Impero (an. 510).

Visigoti nelle Spagne.

Le Gallie, se non fossero state conquistate dai Franchi, cadevano fuori di dubbio in potere de' Visigoti. Ma questi ributtati dal valore de' Franchi stessi, ed obbligati a restarsi dietro la Loire, gettarono gli occhi su quelle Spagne, ove altra volta combattuto avevano con prosperi eventi. Ripassarono i Pirenei sotto il regno di Eurico, presero Saragozza e Pamplona, penetrarono nel cuore della Lusitania, non lasciarono la Gallizia agli Svevi che sotto condizione di vivere dipendenti dalla monarchia de' Visigoti. Dopo la rotta di Poitiers ristretti in angusto spazio, travagliati e premuti dai figli di Clodoveo, cedettero quanto possedevano al settentrione de' Pirenei, e si strinsero al possesso delle Spagne. Ivi divisi dal resto dell'Europa, sicuri dietro il naturale baluardo d'alte montagne, obbliarono nel sonno di una pace profonda le gesta degli avi. Nondimeno i tralignati discendenti d'Alarico portarono per ben due secoli la corona in provincia del romano Impero.

Vandali in Africa.

I Vandali al tempo dell'occupazione visigota avevano abbandonata la Spagna. Wallia sforzandoli a riconoscersi sudditi d'Onorio, non gli ridusse che ad una calma apparente. Gli scontri tra essi e gli Svevi furono frequenti e sanguinosi. La sconfitta del generale romano Castino diede in loro potere Siviglia e Cartagena. Rinvennero navigli nel porto di quest'ultima città, e ben presto appresero a disfidare le procelle. Temerarii ed insaziabili pirati saccheggiarono Majorca e Minorca, mostraronsi alle coste dell'Africa, difese e conservate all'Impero dalla fedeltà del conte Bonifazio. Se non che questi ingannato dai raggiri d'Ezio, e presso l'imperatrice Placidia accusato di tradigione, amò meglio farsi reo del delitto imputatogli, che subirne innocente la pena. Offerse l'Africa al Re de' Vandali. Accettò Genserico l'offerta. Sul momento di mettersi in mare riceve l'annunzio che Ermanrico re degli Svevi mette a sacco le terre pur allora da lui abbandonate. Torna addietro furioso, stermina gli Svevi, asperso del loro sangue risale orgogliosamente le navi, e con felice tragitto approda alle coste africane (an. 429). Ravvedutosi dell'errore Bonifazio tardi s'accinse ad emendarlo. Genserico dopo quattordici mesi d'assedio entrò in Ippona, il ba-

luardo dell'Africa, e dieci anni dopo sorprese Cartagine; smantellò le città tutte, a riserva di questa che scelse a sua residenza, e tale a' suoi giorni la rese per Roma, quale stata era ai tempi di Annibale. Cadde il regno de' Vandali africani sotto l'invitto braccio di Belisario, che assoggettandola a Giustiniano per sempre la separò dall'Italia (an. 534).

In quest' epoca istessa i Brettoni, infestati dalle scorrerie devastatrici degli Scotti e dei Pitti, imploravano inutilmente il braccio d'Ezio e le legioni di Valentiniano III. Provvedano alla propria difesa, rispondeva Roma costretta a confessare la propria impotenza. Deserti da colei che guerrieri e forti gli aveva avviliti, deboli ed imbelli gli abbandonava, ricorsero all' ajuto dei di lei più fieri nemici. I Sassoni da più d'un secolo mettevano a ruba le coste dell' Oceano germanico. Allorchè le fortunose acque del Settentrione costringevano le romane triremi a salvarsi nei porti, l'ardito Sassone a gonfie vele volava sulle punte dei giganteschi marosi, e piombava improvviso sulle coste più vicine. I Brettoni chiamarono in soccorso quei formidabili pirati, i quali sotto la condotta d'Engisto e d'Horsa prima respinsero i Pitti e gli Scotti, poscia rinforzati da nuove bande dei loro connazionali aspirarono apertamente alla conquista della Brettagna (an. 475). Gli indigeni ostinatamente pugnarono per la causa della nazionale indipendenza, ed il partaggio d'Engisto in trentacinque anni non s'estese oltre la moderna contea di Kent. Volsero più di cent'anni prima che la bandiera degli usurpatori sventolasse nel centro dell' isola. I più valorosi sulle montagne del paese di Galles evitarono la servitù, volontariamente condannandosi a generosa povertà. Un corpo di fuggitivi riparò nell' angolo occidentale dell'Armorica, che ricevette e tuttora conserva il nome di Bassa Brettagna. Sassoni in Brettagna.

Le nazioni uscite dalla Germania così sottrassero all' occidentale Impero Gallia, Spagna, Brettagna ed Africa. Loro non restava che annientarlo. Il nome della città eterna non più conciliava verun rispetto. Essa era stata profanata e saccheggiata due volte dal visigoto Alarico e dal vandalo Genserico. I suoi figli omai stranieri all' onore, pasto del vizio e della mollezza, tremavano allo squillo della tromba, e la tranquillità dei turpi ozii loro affidavano a quei barbari, i cui compagni d'arme ne invadevano a gara le un tempo suddite provincie. Non sentimento di fedeltà ad un signore immeritevole di rispetto, non affezione al suolo che consideravano come straniero, non riguardo alla civiltà che confondevano colla vigliaccheria, non compassione verso un popolo cui non restava virtù per meritarla, potevano trattenerli dallo stabilire l'impero della forza dove non esisteva più che un ridicolo fantasma di passata grandezza. Tutte le tribù selvaggie avevano versata una parte di sè sull'Italia. Qui misti e confusi soggiornavano Unni, Alani, Svevi, Borgognoni, Ostrogoti, Eruli, ec. La barbara Babelle s'agita, minaccia, terre ed abitazioni vuole e domanda. Il figlio di un luogotenente d'Attila, Odoacre, si fa loro capo, e compie l'ultimo atto della commedia imperiale (an. 476). Odoacre in Italia.

La monarchia di Odoacre fu l'effetto di un ammutinamento soldatesco. Gl'Italiani non v'ebbero parte alcuna, ed i barbari non s'accordarono fra loro che per ispogliarli. Del resto, diversi d'affezioni come di lingua e di costumi, ammolliti dalla dolcezza del clima, imbastarditi dalle servili consuetudini d'una vita mercenaria, queglino stessi che di repente divenivano imperanti non erano in grado di sostenere la loro novella destinazione. Mancò al regno di Odoacre l'unità, quindi la forza. Teodorico cogli Ostrogoti si presentava dall'Alpi Giulie, e quello spariva.

Al nuovo Re d'Italia non segnavano i confini l'Alpi e i due mari. Egli v'aggiunse l'Illirio, la Pannonia, il Norico, la Rezia. Due guerre contro i Franchi ed i Borgognoni gli diedero in balía le due Narbonesi e la provincia d'Arles, che istituì la comunicazione tra la Spagna e l'Italia. La minorità di Amalarico suo pronipote gli conferì anche la reggenza Ostrogoti in Italia.

delle provincie situate oltre i Pirenei. Tutta la nazione dei Goti si vide finalmente riunita sotto un solo scettro.

Teodorico sentì l' importanza della sua situazione, conobbe la necessità di ordinare il caos della barbarie fondando la pubblica sicurezza sulla civiltà; ma nella scelta dei mezzi diffidò di sè stesso, e, come altrove notai, pose cura quanto attenta altrettanto improvvida a ravvivare la morta giurisprudenza e le fracide forme dell' amministrazione romana. Per quelle forme non erano i Goti educati, e gl' Italiani sotto un barbaro dominio abborrivano le apparenze dell' antica independenza. Desiderossi unità e forza anche nel regno ostrogoto. Dopo la morte di Teodorico ben poco giovò ad Amalasunta favellare greco e latino, ed a Teodato il deliziarsi colla lettura di Tullio e di Platone; chè la gotica monarchia crollava all' urto di pochi valorosi guidati da Belisario, e spirava sotto i colpi vibrati dalla grinza mano di un vecchio eunuco.

Langobardi in Italia.

L' innondazione dei barbari, che trabocca dalla Germania, non è finita ancora. L' eunuco Narsete aveva in Italia disperse fino le reliquie della nazione ostrogota, e la penisola reggeva a nome dell' Imperatore d' Oriente. Punto profondamente dai dileggi e dall' ingratitudine della sua Sovrana, egli incarica delle sue vendette i Langobardi, e gl' invita ad insignorirsi dell' indifesa Italia. Chi fossero i Langobardi, come piombassero sulla nostra penisola, quale vi piantassero regno, già per me si disse in altro luogo. Qui solo avvertirò, potersi quella dei Langobardi addomandare l' ultima fra le emigrazioni dei popoli che avevano abitata la Germania per invadere le provincie del romano Impero.

Stato della Germania nel VII. secolo.

A questi tempi però la Germania sarebbesi detta a torto l' indipendente, l' invitta. Conobbe essa pure la servitù forse più intolleranda, perchè da quelli imposta ch' essa nomava suoi figli. I Re franchi dominavano sulla Turingia, sulla Svevia, sulla Baviera, che allora estendevasi ad una gran parte dell'Austria fino alla Carintia, sulla Frisia e sulla Sassonia. Gli Avari, tartara tribù, d' altra parte occupavano Boemia e Moravia, e le terre al settentrione della Boemia e la Pannonia. Se non che dilatandosi gli Avari pure infiacchirono, e le oppresse nazioni alzarono la testa. Il felice successo degli sforzi per la libertà non solo chiuse gli Avari in angusto confine, ma nocque altresì ai dominii dei Re franchi. Diessi un Re la Carintia, la Turingia un Duca. I Sassoni ricusarono ai Merovingi il consueto tributo. I Frisoni del pari fondarono un nuovo Ducato; ed i Bavari approfittando delle insorte dissensioni tra i Prefetti d'Austrasia e di Neustria, ridussero i diritti dei Re franchi ad una vana apparenza. Nel settimo secolo, tra per le ambizioni dei Prefetti, e le indocili pretese dei grandi, e la famigerata nullità dei Re, la monarchia di Clodoveo ruinava in minuzzoli; e l'Allemagna, solita accettarne la legge, partivasi in sei o sette principati simili a liberi regni. Quand' ecco sorge la dinastia dei Carolingi ad impedire l' intempestivo smembramento.

Pipino il Breve.

Pipino il Breve (an. 751) acclamato ed unto Re dei Franchi, riputava senza dubbio indispensabile alla gloria del suo nome ed alla legittimità della sua elezione la fama d' invitto e lo splendore dei trionfi. Un vasto campo a mieter palme gli offeriva quella Germania dianzi suddita de' suoi predecessori. Intese a soggiogarla in due modi, col Vangelo e colla spada; ma sembra fidasse più nel primo, poichè a riserva di due poco importanti campagne intraprese contro i Sassoni, egli fermò l' attenzione e l' armi sul mezzogiorno della Francia e sull' Italia, confidando la conquista della Germania a' suoi missionarii.

Il Cristianesimo reso trionfante da Costantino innoltrò colle legioni nell' Elvezia, nella Rezia, nel Norico; e ne partì quando le stesse legioni si ritirarono. L' indifferenza in fatto di religione era un carattere distintivo dei Germani. Purchè il battesimo fosse accompagnato da donativi, da feste e banchetti, si sarebbero sottoposti a riceverlo tutti gli anni,

tutti i giorni (1). Poco docili ad ascoltare, poco atti ad intendere la verità, afferravano alcuni riti, cui mescolavano tosto colle stravaganti superstizioni della loro idolatria. Le passioni dominanti continuavano ad essere l'oggetto del culto. Ciascun Germano poteva ripetere ciò che ad Olao rispondeva il soldato scandinavo: *Io non sono nè pagano, nè cristiano; non credo che a me stesso.* I Merovingi fedeli alla religione di Clodoveo, l'avrebbero di buon grado introdotta nella Germania, tanto più che la riguardavano giustamente come acconcia a mansuefare i costumi, e ad insinuare nelle menti l'amore dell'ordine e della subordinazione; ma per questo appunto incontravano essi serie difficoltà, temendo i Germani tutto ciò che loro veniva dal paese ove si fabbricavano le loro catene. Quindi nell'epoche merovingiche il Cristianesimo non pose radice che nelle regioni prossime al Reno. La conversione degli Alemanni nell'Elvezia è dovuta a san Colombano ed a san Gallo. Alcuni Irlandesi lo introdussero nella Baviera, ove sembra che il primo ad abbracciarlo fosse Garibaldo il padre della famosa Teodelinda. Ma queste parziali conquiste non adempivano il voto dei Franchi, nè dei romani Pontefici, che per fini più alti e disinteressati sospiravano di vedere aggregati anche i Germani al grembo della Cattolica Chiesa. Conveniva allumarne la face tra l'oscurità della Germania settentrionale; impresa sommamente difficile. Accordaronsi in ciò gli uni e gli altri. Carlo Martello e Pipino secondarono efficacemente gli sforzi di san Bonifazio, il glorioso apostolo dell'Allemagna. L'opera della conversione durò quanto la sua vita, ch'egli magnanimamente sacrificò a conferma dei dommi che aveva insegnati. Introducendo colla cristiana religione alcuni libri santi nella Germania, san Bonifazio acquistò eterni diritti alla riconoscenza di lei. Non solo spianolle il sentiero della salute, ma n'addolcì la lingua, ne ripulì le grossolane costumanze, diede sistema alle prime scuole, incoraggiò l'agricoltura; in una parola, l'aurora diffuse dell'incivilimento.

Quando a Pipino successe quel Carlo che doveva dare il nome alla sua dinastia, ed a sè meritare quello di Magno, il Cristianesimo, ad onta delle lunghe ed onorande fatiche di san Bonifazio, o non era penetrato del tutto nel settentrione della Germania, o durava fatica a mantenervisi. Riguardavano i Sassoni come religione di malo augurio quella che loro proponeva una nazione nemica. Appunto perchè più non pensavano a solcare pirateggiando i mari, ed a tentare, minacciando le rive del Reno, conquiste remote; appunto perchè posava la grande agitazione che aveva travolta la Germania sul romano Impero, essi desideravano unicamente riposo, independenza; non tributi, non missionarii. Non fu quindi il pericolo di un'invasione e 'l diritto d'una necessaria difesa che sguainò contro d'essi la formidabile spada di Carlo, ma l'ambizione di sottomettere una nazione indomita, di convertirla, di chiamarla alla civiltà, d'aggregarla al corpo della famiglia europea. Aspirava alla gloria di conquistatore e di pio, qualità naturalmente discordi. Sentiva in sè di poter essere nel tempo stesso Imperatore, Duce, Pontefice; e 'l voleva. Carlo Magno.

(1) Il Monaco di S. Gallo conferma nella sua Cronica quest' asserzione. Riferisce egli, che essendosi presentati parecchi Normanni a Carlo, egli loro domandò se volevano farsi Cristiani; al che quelli senza esitazione risposero affermativamente. Tosto fu loro amministrato il battesimo, e distribuita a ciascuno una preziosa veste di candido drappo. I Normanni da quel dì resero più frequenti e più abbondevoli di neofiti le loro visite. Era succeduto al padre Lodovico Pio. I Normanni giunsero in gran numero sino a lui. Egli chiese, ad imitazione del genitore, se desideravano il battesimo; e n'ebbe quale sperava risposta d'assenso. L'acqua benedetta fu sparsa; ma quando si venne alle vesti, si scorse essere il numero di chi doveva andarne fregiato molto maggiore di quelle. Allora l'Imperatore ordinò che fossero tagliate, e si cucissero in fretta i pezzi così che pure ognuno sua vesticciola si avesse. Un vecchio Normanno, allorchè gli si gettò indosso quell'abito compendioso, stette alquanto osservandolo; poi ruppe in un eccesso di collera. *Io sono stato* (disse) *finora lavato ben venti volte; sempre mi si regalò una candidissima e finissima veste. Questo sacco non s' addice ad un guerriero, ma ad un guardiano di porci. Spogliato qual sono delle mie robe, e da quelle non coperto che tu mi doni, io ti gitterei in faccia il tuo mantello e 'l tuo Cristo, se non provassi rossore della mia nudità.* (Mon. San Gall., pag. 263-265).

Guerra contro i Sassoni.

Colse il pretesto, od il motivo che dire si voglia, della guerra dalla religione quando i Sassoni incesero il tempio di Daventer, e furono sul punto di massacrare gli ecclesiastici stabilitisi nelle loro contrade (an. 772). La vittoria non si separò mai dalle bandiere di Carlo finchè militò in persona; abbandonolle quand' egli era lungi. Il Re dei Franchi fu costretto a fissare la sua residenza ad Aix la Chapelle sul Reno, a fortificare nella Sassonia stessa il castello di Eheresbourg, ed altre munizioni erigere per tenerli in dovere. Nè ciò gli parve abbastanza: ricorse alla cristiana religione. Per conservare ciò che aveva acquistato, pose i vinti tra la punta della spada e 'l battesimo, incaricando poscia l'Abate di Fulda d'un regolare sistema di conversione. Tutto il paese fu diviso tra Vescovi ed Abati. Crearonsi i Vescovati di Minden, d' Halberstadt, di Verden, di Brema, di Munster, d' Hildesheim, di Osnabruk, di Paderborn, fondazioni ecclesiastiche e militari insieme, ove i più docili fra' Sassoni prendendo il titolo di Conti, eseguivano gli ordini episcopali sui loro fratelli. Istituironsi tribunali a ricerca dei ricaduti, degli apostati, dei contumaci, ed un ferreo Codice dettò inesorabili sentenze. Mentre così si effettuava l' educazione dei barbari, Witikindo il più celebre fra i loro condottieri, che più volte avea combattuto per la patria libertà, s' avventa dal Settentrione, rompe i Luogotenenti di Carlo a Sonnenthal, si ritira e sparisce all' appressare del pesante esercito franco. Quattromila cinquecento Sassoni no 'l seguirono nella sua ritirata. Forse li trattenne nella nativa capanna amore dei figli e delle consorti. Carlo devastò la terra col ferro e col fuoco finchè non gli furono consegnati, e inorridì Verden collo spettacolo di quattromila e cinquecento vittime freddamente decapitate in un giorno.

Atto sì crudele sviluppò l' infaticabile energia di Vitikindo. Tre volte schierò in battaglia i suoi contro le truppe di Carlo. Superato tre volte dal numero e dalla disciplina dei nemici, cambiò metodo di guerra, stancandoli e diradandoli in una contrada orrida di foreste e montagnosa con assalti improvvisi ed inopinate sorprese; sì che Carlo disperò di una compiuta vittoria. Meglio consigliatosi, spedì alcuni Vescovi a Vitikindo; e quell' invitto, cui nulla mancò fuorchè fortuna, cedendo alle insinuazioni, presentossi al suo capitale nemico. Acconsentì di ricevere il battesimo. Carlo stesso lo tenne al sacro fonte, e la di lui sommissione può dirsi terminasse la guerra dei Sassoni (an. 785). Ribellioni non mancarono nemmeno da poi: onde alla sassonica guerra fatta da Carlo Magno suolsi assegnare la durata di trent' anni; ma l' ultima parte di quella non si vuole riguardare che come una protesta scritta col sangue dei Sassoni contro l' usurpazione.

Sommissione della Baviera.

Debellati i Sassoni, Carlo Magno sospinse fino all' Elba le frontiere del suo Impero. I Principi della Germania meridionale tremavano di tanta grandezza. Sofferivano a malincuore d' essergli tributarii, e sospettavano imminente la vicenda che gli avrebbe precipitati in assoluta schiavitù. Adoperarono prevenire il sinistro. Formossi secretamente contro Carlo una potente lega, della quale governò i preparativi Tassilone duca di Baviera. Conobbero un tempo i Bavaresi la superiorità dei Re d'Austrasia. Questi creavano od almeno confermavano i loro Duchi scelti dalla famiglia degli Agilofingi. Godevano il diritto di condannare a morte i sudditi dei medesimi Duchi, che agli incaricati di cotali esecuzioni dovevano fornire vitto ed albergo. Inviavano infine i loro capitolari, perchè nei territorii ducali avessero forza di legge. I Duchi avevano scosso sì fatto giogo sotto gli ultimi Merovingi; ma cambiatasi la dinastia, dovettero di bel nuovo sottoporvi il collo. Ebbe Carlo sentore della cospirazione ordita contro di lui, ed a tempo ne prevenne le conseguenze. Tassilone sorpreso, circondato dalle genti del Re, s' umiliò, chiese perdono, e l' ottenne; ma poco stante dai Bavari stessi accusato di nuove trame e pratiche ostili, citato all' assemblea generale di Magonza, convinto dell' appostogli delitto, ebbe in dono la vita, ed a carcere per-

petuo un monastero. Lo stesso avvenne a suo figlio Teodone, cui l'interesse di Carlo involse nella colpa e nella pena del padre. Ebbe fine così la stirpe degli Agilofingi, e la Baviera cangiossi in provincia del franco Impero.

Carlo Magno trovò gli Slavi dietro la Sassonia, e gli Avari od Unni dietro la Baviera. Onde assicurare le sue nuove frontiere tragittò l'Elba, e spinse i suoi corpi d'esercito fino alla corrente dell'Oder. La sommissione degli Slavi assicurò il paese situato al di qua dell'Elba; ma la contrada posta fra questo fiume e l'Oder non potè mai conservarsi interamente soggetta allo scettro dei Franchi. Dalla parte della Baviera lo stesso Carlo alla testa di ben disciplinato e numeroso esercito penetrò nel paese degli Avari. Superato il Raab, marciò lungo la riva fin là dove questo fiume mette foce nel Danubio. Rientrò nella Baviera, dopo avere riempita una gran parte della Pannonia di terrore e di ruine. L'impresa di sterminare la nazione commise poscia a suo figlio Pipino. La Pannonia disertata d'abitatori, la reale residenza del Chagan sterminata sì che traccia appena restonne, furono le conseguenze di otto anni di guerra distruttrice. La dominazione di Carlo Magno lungo il corso del Danubio giunse fino al confluente della Sava, e nella Pannonia superiore fino al Raab.

Effetti delle conquiste di Carlo sulla Germania.

L'Allemagna tendeva ad una generale scomposizione. Gli abitatori di lei annunziando coll'uniformità della lingua un'origine istessa, ricusavano di riconoscersi fratelli. Divisi in molti principati, quali cristiani, quali idolatri, governati da particolari leggi, sovente in guerra fra loro, nulla avevano, nè aver volevano cosa alcuna comune. Carlo Magno rivelò alle nazioni germaniche la loro identità. Que' minuti principati si smarrirono nell'immensità del suo Impero, confluirono ad un centro, vi si mescolarono, vi si confusero. Il Sassone, il Bavaro, il Turingio assistettero alle stesse assemblee, accettarono le medesime leggi, ed ai vincoli politici aggiunsero quello potentissimo d'un solo culto, d'un solo sistema religioso. Carlo Magno non fu Re soltanto, ma Imperatore ancora d'Occidente. Questo nome d'Impero, sebbene risorto da non gloriose ceneri, sebbene vizzo pei secoli, destava l'idea associata d'ordine e d'unità. I Germani sentirono l'orgoglio d'appartenervi; e quand'esso ben più debole del primo sfasciossi, l'Allemagna non seppe rinunziare ad un titolo che le ricordava l'epoca della sua rigenerazione. Al trono ed allo scettro di Carlo Magno imperatore diedero successione le libere elezioni d'una Dieta germanica, e 'l sommo Sacerdote della Chiesa Vaticana unse nei Re tedeschi i successori d'Augusto.

Independenza della Germania.

Lodovico Pio ereditò solo tutti i dominii del gran Carlo suo padre. La sua debolezza, l'inettitudine palesaronsi fino dai primi giorni del suo governo. Gli si addiceva il chiostro più che la corte, la cocolla più che la porpora. I popoli dalle fatiche erculee d'una lunga vita consociati, avrebbero disnodati a forza i recenti loro legami, se il Pio Lodovico non si fosse affrettato di prevenirli. Egli partì l'Impero fra i suoi tre figli, dando al primogenito Lotario l'Italia e il titolo d'Imperatore, a Lodovico le conquiste germaniche, ed a Pipino la Francia. Il secondo acquistò il soprannome di Germanico dagli Stati che a lui pervennero. Effettuatasi pacificamente la divisione, sovraggiunse la discordia a perpetuarla. Moriva a Lodovico Pio la consorte; ed egli che giovinetto abborriva il nodo conjugale, maturo si mostrò di vedovanza impaziente. Impalmò giovane e leggiadra donzella, la cui fecondità riuscì funesta alla Francia, all'Italia, alla Germania. Imperocchè vedendosi un'altra volta padre, del fatto partaggio si dolse, chè nulla restavagli da lasciare al neonato Carlo, figlio pur esso di grande Imperatore. Impossibil era il fatto disfare, accostumatisi di già gli altri figli al comando, cui l'uomo rifugge sempre di cedere o minuire. L'averlo tentato suscitò la guerra civile tra i figli e 'l padre, tra fratelli e fratelli. Quindi serie d'eventi turpissimi. Divelta la consorte dal fianco del marito imperiale, poscia restituita. Lodovico Pio cattivo di suo figlio Lotario, in Dieta solenne accusato, deposto, rasato, condannato al chio-

stro. Poco dopo discordando i fratelli, trabalzato dal chiostro ad altra Dieta, purgato, assolto, rivestito cavaliere, ricoronato Imperatore. Conferiti a Carlo adulto gli Stati del defunto Pipino in danno de' suoi figli, cagione di nuova guerra. Se non che i cieli non permisero il nefando conflitto. Morì Lodovico Pio (an. 840) quando marciava contro Lodovico il Germanico ed i figli di Pipino. L'unità dell'Impero era morta prima di lui.

Lotario già insignito dell'imperiale diadema non perdonava ai fratelli di riputarsi eguali a lui. Questi no 'l sofferivano superiore. Le nazioni presero le parti dei loro Capi. La Germania pel suo Lodovico; e per Carlo, che cominciava a nomarsi il Calvo, la Francia. Ebbero luogo pratiche di pace, attendendo Lotario, più degli altri raggiratore, a condurre l'opportunità della pugna. Egli le ruppe quando si scorse in pronto, intimando ai fratelli di riconoscerlo signore. Risposero colla battaglia di Fontenay, funesta a Lotario, orrenda per la strage dei vincitori, per quella quasi incredibile dei vinti. L'Imperatore fuggiva nel settentrione della Germania, adoperando rifare l'esercito, e sotto le sue bandiere attirando i Sassoni colla promessa della libertà politica e religiosa. Frattanto Carlo e Lodovico raffermavano a Strasburgo con novelli giuramenti loro alleanza, reciprocamente comprendendovi la separazione ed indipendenza delle due nazioni. Giurò Lodovico usando la lingua golese, Carlo la teutonica, e fu la prima volta che in atto pubblico si pronunciò. Ad immensi preparativi di guerra mortale successe la pace, e definitiva divisione delle provincie. Il trattato si conchiuse a Verdun (an. 843). Le provincie all'occidente della Mosa, della Saona, del Rodano divennero retaggio di Carlo il Calvo. La Germania intera fino al Reno lasciossi a Lodovico Germanico. Ritenne Lotario l'Italia, e tutta la parte della Gallia compresa al mezzogiorno tra 'l Rodano e l'Alpi, al settentrione fra 'l Reno e la Mosa, tra la Mosa e la Schelda sino alla foce di cotali fiumi. Lo smembramento dell'Impero di Carlo fu allora in forma solenne deciso, e la Germania formò un regno affatto indipendente.

Conferenza di Strasburgo.

Trattato di Verdun.

Lodovico provvide alla sicurezza ed integrità di lui, minacciate dalle sterminatrici incursioni degli Ungheri, dando vita e vigore, poichè meglio allora non si sapeva, al sistema feudale. Duchi e Conti stabilì sulle frontiere. Un Duca diede ai Sassoni, un Margravio alla Carintia, uno al paese tra la Drava e la Sava, uno al Friuli ed all'Istria, uno per le contrade fra l'Ems e la Leith. Un Duca fu incaricato di sopravvegliare la Boemia. Ebbe un altro sua residenza a Shartan, poco al di sotto di Magdebourg. Un Margravio governò il Nordgau. Esisteva prima un Duca in Turingia. Col volgere degli anni anche i Moravi prestarono giuramento di fedeltà al Re germanico, e ricevettero un Principe di sua scelta. Dato così buon ordine al regno, diede opera Lodovico anche per dilatarne i confini. Morto Lotario, figlio all'Imperatore del medesimo nome, cui toccato era il paese da lui denominato Lotaringia (oggidì Lorena), egli divise quello Stato con Carlo il Calvo. Le città di Basilea, di Strasburgo, di Metz, di Colonia, di Treves, d'Aix la Chapelle e d'Utrecht aumentarono i suoi possedimenti. Morto Luigi, l'altro figlio di Lotario che aveva portato in Italia il titolo d'Imperatore, Lodovico, come il più vecchio dei Carolingi, sperò d'andar cinto del diadema imperiale; ma Carlo il Calvo lo prevenne: e forse agli interessi della Corte Romana più giovava incoronare un Re francese, che un Re di Germania. Il susseguente anno Lodovico morì (an. 876).

Sistema feudale.

I suoi figli se ne partirono l'eredità. Carlomanno ritenne per sè la Baviera colla Carintia, coll'Austria, colla Boemia. Lodovico il giovane si prese la Francia orientale, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, la metà della Lorena. A Carlo il Grosso restò la Svevia, l'Alsazia, la Svizzera. Quest'ultimo, rimasto ben presto solo, governò tutta la Germania, e le dissociate parti ricongiunse del carolingico Impero, per essere vittima di sua dappocaggine e miserando ludibrio della fortuna. Non soldato per ributtare i Normanni, che raddoppia-

Carlo il Grosso.

vano sulle terre francesi i loro saccheggi; non legislatore, chè tutta la giurisprudenza limitava a rimettere in vigore le regole monastiche; non politico, chè la pubblica amministrazione abbandonava all' ambizioso vescovo di Vercelli Liutgardo; come avrebbe mai potuto in difficilissimi tempi non soccombere al peso di tanta dominazione? Inimicossi, come addiviene agli stupidi, quell' uno in cui fidava, e lo si rese crudelissimo nemico. Il vescovo Liutgardo commosse il clero germanico, ed Europa tutta girò per creare a Carlo nemici. Questi frattanto atterrito dal nembo che rombavagli intorno, convocare una Dieta a Tribur. Concorrervi i male affetti germanici Principi, e tra gli altri Arnolfo bastardo della famiglia carolingica di Germania alla testa di un esercito raggranellato in fretta coi sussidii particolarmente dell' implacabile Liutgardo. In un tempo in cui non erano segnati esattamente i confini tra la bastardigia e la legittimità, facilmente poteva prevalere l' illegittimità armata. Carlo il Grosso fu dichiarato incapace di regnare da quella stessa Dieta ch' egli Imperatore aveva convocata. Arnolfo acclamato in suo luogo lasciògli la vita, gli tolse il resto (an. 888). Al Sovrano d' Impero vastissimo non rimase di che alimentarsi. Sofferse tutto ciò che suole accompagnare l' ultima miseria; ed è fama che i servi di lui, disperando dell' opera loro mercede, lo strangolassero.

La corona germanica subì notabile cangiamento in questa circostanza. Carlo Magno lasciavala ereditaria. La deposizione di Carlo il Grosso fatta dalla Dieta, ed il successivo innalzamento d'Arnolfo cambiaronla in corona elettiva. Se ciò vuolsi avvenuto pel terrore prodotto dall' esercito di Arnolfo, il pronto spegnersi anche della razza bastarda di Carlo Magno rendeva necessaria la libera elezione di nuovo regnante in Allemagna. La corona germanica diviene elettiva.

Arnolfo pertanto, figlio naturale di Carlomanno, è il primo Re nazionale dei Tedeschi. Troppo vicino a Carlo Magno, e successore di quel Carlo che tutti ne dominava gli Stati, non era probabile s' accontentasse della sola Germania. In fatti non si frammischiò alle civili discordie dei Francesi, ma della parte più debole accettò l' omaggio, quasi della migliore. Ambì d' essere coronato e detto Imperatore, e perciò trasse fino a Roma. Ottenne l' intento; ma con quale effetto? D' avere insegnata la strada di Roma a' suoi successori, e trasmesse loro tutte quelle pretensioni che il titolo d' Imperatore conferire poteva sulla penisola. Del resto, non la fede, non l' amore dei popoli, non l' omaggio delle città, non l' assistenza del clero. Mezzo secolo più tardi i Re di Germania vorranno calcare la stessa via, e non senza effetto riprodurranno le medesime ragioni; ma gli Italiani rispettando il nome ne combatteranno le prerogative, e gli Imperatori pugnando con fortuna il più delle volte avversa s' appagheranno delle semplici apparenze d' alta signoria.

In tal guisa Arnolfo, sebbene Imperatore, non estese il suo verace dominio oltre i limiti della Germania. Allorch' egli passò nell' 889, i Principi germanici, ad onta del fatto di Tribur, non si riputarono legittimamente investiti della prerogativa d' eleggere a loro grado il successore, e l' Allemagna riconobbe a suo Re un fanciullo di sette anni, detto perciò Luigi l' infante. Il nuovo Re non compì l' anno diciottesimo. Cagionarono l' immatura morte i disastri del suo regno, invaso e manomesso dall' orde ungheresi. Con lui s' estinse anche la discendenza bastarda di Carlo Magno.

Il primo Re tedesco dopo i Carolingi uscì egli pure dalla nazione de' Franchi. Primeggiavano tra le germaniche la sassone e la franconica. Potevano rivaleggiare entrambe per formare il centro del dominio. Ma il duca Ottone di Sassonia, troppo provetto per cingere contro gli Ungheresi la spada, quant' avea d' influenza impiegò perchè la Dieta conferisse la corona al franconico Corrado. Non fu felice il suo regno, trambustato dagli esterni e dagli interni nemici. Ciò tuttavolta gli avvenne d' avventuroso, che costrinse i Duchi e gli altri Principi alemanni a riconoscere la sua autorità. Perchè mai dietro questo primo passo Corrado di Franconia.

non mossero animosamente gli altri? Perchè non adoprarono distruggere la dispersione feudale, e la Germania comporre in una massa omogenea e concorde? Corrado mostrò la convenienza, anzi la necessità di così fatta aggregazione, quando prima di morire insinuava alla Dieta di dargli a successore il duca di Sassonia Enrico, troppo forte per cedere altrui, o per sofferire che altri non gli obbedisse.

Enrico l'Uccellatore.

Enrico liberò l'Allemagna da' suoi più formidabili nemici. Alla battaglia di Mersebourg lasciò sul campo quarantamila Ungheresi (an. 933). Per conservare poi la memoria di sì grande azione pretendesi ch' egli abbia fatto decidere dalla Dieta di Hottinger, che ogni anno si terrebbe a Keuscheberg pomposissimo torneamento. Quindi l' epoca d' Enrico diede principio a quella cavalleria che fu puramente chimerica ai giorni di Carlo Magno. Parecchi Margraviati dovettero a lui la loro istituzione: quello di Nordloxe nel 926, quello di Misnia nel 929, quello di Sleswig nel 931. Gli eresse a spese degli Slavi domati. Vinse infatti gli Evelli, i Daleminzi, i Redarsi, i Toleuzi, gli Obotriti, i Wagri, gli Ukri, ed altre loro tribù. Calcando l' orme del gran Carlo, inviò soldati e missionarii, prostrò l' arroganza, e colle massime di mite religione rammorbidì le barbare consuetudini.

Ottone il Grande.

L' incoronazione di suo figlio Ottone, celebrata con istraordinarie ceremonie (an. 936), parve presagire che il nuovo Re avrebbe colle sue vittorie acquistato il soprannome di Grande. Egli associò definitivamente la dignità imperiale alla corona di Germania. Combattè quegli stessi nemici che suo padre aveva vinti; e colla sua vittoria sul Lech, sorella di quella di Mersebourg, chiuse per sempre ai barbari dell'Asia l'ingresso dell' Occidente. Ricompose la tumultuante Boemia, sforzando il fratricida Boleslao a rinnovellargli il giuramento d' omaggio che Venceslao avea prestato ad Enrico, ed a ristabilire la cristiana religione nei suoi Stati. Impose il tributo al duca di Polonia Miceslao I., obbligandolo nel tempo stesso ad accettare la dottrina del Vangelo. Terminò la guerra danese colla conversione di Araldo II. In una parola, la vittoria e la Fede seguivano indivisibilmente i suoi passi. La virtude perseguitata ed oppressa levava i suoi gemiti in Italia alto così, che dal centro della Sassonia Ottone gli intese. Circondato da' suoi guerrieri egli passò le Alpi, s' insignorì della Lombardia, si volle imposta a Pavia la corona degli italici Re, liberò quell'Adelaide che prima l' avea tocco colle sue preghiere, e vinto dall' avvenenza di lei la tradusse in Germania sua sposa. Di questa Adelaide la misera vedovanza e la prigionia antecedenti all' arrivo di Ottone, le colpe da Berengario commesse per l' ambizione del soglio, la viltà di lui all' apparire del Re germanico, al dipartirsene l' infedeltà e l' arroganza, ricordai nella Storia d' Italia. Qui null' altro importa avvertire, se non che la spedizione di Ottone rese l' Italia provincia del regno germanico (an. 964), e che gli Italiani credettero passare dalla servitù alla libertà perchè un regnante proprio e presente cangiavano con un signore straniero e lontano. Ciò deve parere strano a chi non conosce gli effetti della feudalità. I grandi vassalli hanno bisogno di un Re per comandare all' ombra di quello; ma un Re che loro comandi non soffrono. È quindi naturale che il vicino detestino e combattano; il lontano non amino, ma lo riconoscano.

L' Italia aggiunta al regno germanico.

La condotta di Berengario e speziali circostanze del romano Pontefice richiamarono Ottone in Italia; e fu allora che recatosi a Roma si fece incoronare Imperatore d' Occidente. Non vago di vani titoli, ma di reale autorità, egli dispose ad arbitrio della tiara. Molto di sangue costò ai Romani il non ammettere in lui sì estesi poteri, ed Ottone punendoli bruttamente macchiò la propria grandezza. Rinchiusi gli Ungheri nelle basse pianure, antico soggiorno degli Avari e degli Unni; soggiogati gli Slavi; introdotto il Cristianesimo nella Danimarca, nella Polonia, nella Boemia; conquistata l' Italia; associata alla germanica la corona imperiale; data a' suoi popoli l' apparenza dell' ordine e dell' unità; finì di vivere il

Grande Ottone l'anno 973. In lui rinnovellossi in gran parte l'Impero di Carlo Magno; ma quella unione che nei popoli s' appella nazionalità non ne consentiva la durata. Nasceva il sentimento di patria anche fra quelle orde che prima erranti non ne conoscevano alcuna; e gli sforzi di Enrico e di suo figlio Ottone per estendere colla religione il dominio della civiltà contribuirono alla formazione di numerosi Stati, fra i quali non esisteva verun altro legame, che quello passaggero della forza.

Non variò la condizione della Germania regnando il secondo ed il terzo Ottone. Se non che sotto il primo di questi diede il primo scoppio la rivalità fra la settentrionale e la meridionale Allemagna, fra la casa di Sassonia e quella di Baviera, che tutto più tardi insanguinarono l'Impero. Anche ad Ottone II. piacque da pontifizia mano ricevere in Roma l'imperiale corona. Trovò le traccie sanguigne lasciate dal padre suo. Rinfrescolle, e di tanto le accrebbe, che i posteriori secoli non valsero a cancellare il nome di sanguinario che gli resta tuttora (1). Si chiese: d'onde mai avvenne che quei Principi di razza germanica, semplici e dabbene nella patria loro, divenissero di qua dell'Alpi feroci ed implacabili contro un popolo spiritoso invero ed altero, ma che non possedeva altr' armi, fuorchè la derisione, i motti pungenti e la satira? Richiesta inutile. Al di là dell'Alpi v'avevano dei petti aspri di ferro; di qua non s'incontravano che farsetti trapunti di frasi. Là il carattere naturalmente feroce piegava al timore; qui sicuro vendicavasi delle oltramontane pastoje. Ottone II. Ottone III.

Fine immaturo lo colse quando Ottone III. appena oltrepassava il primo lustro. Educazione tutta religiosa preparò in questo giovanetto il benefattore del clero, piuttosto che della nazione. Se i due primi Ottoni avevano profuso dotando vescovati e monasterii, il terzo in ciò non conobbe misura. Oltre le ricchezze, concedeva loro anche straordinarii privilegii. Di tutti più notabile è quello che sottraeva i Vescovi alla giurisdizione dei Conti, e gli Abati a quella dei Conti e dei Vescovi. Una malintesa pietà distruggeva così od almeno rallentava il salutare lavoro dei secoli, che in ogni luogo tendevano a fondar l'ordine sulla base dell'unità. Creando Stati nello Stato, e spargendo corpi qua e colà privi di nesso col resto della sociale famiglia, pronti a combattere il pubblico bene nel pericolo del privato interesse, consecravansi le divisioni, spargevansi i germi di civili discordie e d'inevitabili sciagure. Stabilire la sua autorità nella penisola e a Roma fu quasi la sola occupazione del regno di Ottone III. Questo tratto di tempo ricorda l'inumano supplizio di Giovanni XVI., e la morte del console Crescenzio vendicata sull'Imperatore dalla sua vedova Stefania. Tra le gramaglie fingendo amore, colse il momento di porgere ad Ottone nappo avvelenato.

---

(1) Ottone I. fattosi arbitro, come si disse, della tiara, dopo la morte di Leone VIII. sua creatura nominò Giovanni XIII.; ma l'elezione ai Romani non piacque, nè Giovanni era dotato di carattere sì pieghevole, che attendesse a renderseli affezionati. Roma d'altra parte affettava, dopo avere scosso il giogo di Costantinopoli, le forme repubblicane. Un Prefetto reggeva la città, assistito da Consiglieri e Consoli annui. Dodici Decurioni rappresentavano i diversi quartieri, particolarmente intesi a sostenere i popolari interessi. Questi magistrati, mal paghi del pontefice Giovanni, gl'intimarono d'assentarsi da Roma. Egli ricoverò nella Campania, ed invocò il soccorso degli Alemanni. Ottone rivalicò le Alpi. I Romani atterriti richiamarono Giovanni. Egli secondava l'invito anelando a vendetta; e quando l'esercito alemanno fu presso alla città spezzò la tomba del Prefetto che avevagli intimata la partita, e ne disperse le ceneri al vento. Il nuovo Prefetto colla testa chiusa in un otre fu costretto ad inforcare un asino, ed a servire di scherno alla volgare canaglia. I Consoli morirono esuli in fondo della Germania, ed i Decurioni perdettero la testa sul palco. Queste atrocità sono meritamente imputate ad Ottone I. Suo figlio Ottone II. giunto a Roma, di cui non fidava, bandì splendidissimo banchetto, in cui fece scempio della nobiltà. Fu presente all'esecuzione, e diè saggio d'un sangue freddo, raro se non unico nelle storie. Alla metà del festino un drappello di soldati colle spade ignude in mano entrò nella sala, e circondò la mensa. Levarono un grido d'orrore i convitati. Ottone alzò la mano, e, pena la vita, imperò silenzio. Allora un segretario trasse di tasca un foglio, e con orribile lentezza e noncuranza lesse i nomi dei proscritti, sui quali tosto avventavansi i soldati, e trascinandoli in vicina stanza li scannavano. Letto l'ultimo nome, Ottone fe cenno ai soldati di ritirarsi, e continuò tranquillamente il banchetto.

Ottone III. non lasciò di sè posterità alcuna. Enrico di Baviera, pronipote di Enrico I., si pose fra i candidati, e fu proclamato. Scoppiarono, come al solito, le guerre di chi ricusava riconoscerlo. Ad ogni nuova elezione quest' era la malattia cui soggiaceva la Germania. Enrico II. represse i rivoltosi, come fatto avevano i suoi predecessori. Ricevette a Roma la corona imperiale, dopo aver promessa fedeltà al Pontefice ed a' suoi successori. Si distinse pel suo sincero amore alla religione, che lo stimolava di tempo in tempo a ricoverare nella quiete dal subuglio delle cure mondane. In lui terminò (an. 1024) la famiglia sassone che dopo Enrico I. aveva governato l'Impero quasi per diritto ereditario. Però non erano venute meno le prerogative dei Principi. Rispettando i meriti paterni nel figlio, o della famiglia nel congiunto, procedettero sempre a regolare elezione. Enrico II. fornisce anzi il primo esempio d'una *capitolazione* imposta dagli elettori all'eletto.

Enrico II.

Vedemmo la Germania versare le sue bellicose tribù sulle provincie dell'Impero romano, fondandovi nuove dominazioni; altre di queste conservarsi, altre perire. Formarsi intanto quasi una nuova Germania ne' suoi naturali confini, non più independente, ma porzione di grande Impero preparata dai lumi della vera religione a fruire i beni della civiltà. La vedemmo separarsi da quel grande Impero, divenire libera nella scelta de' suoi Re; ma non perciò formare un corpo compatto ed uniforme per gli inconvenienti che seco trae naturalmente il sistema delle corone elettive e quelli inseparabili della feudalità. La corona dell'occidentale Impero aggiungere a quella del regno germanico lustro e pericoli, essendo il promettere fedeltà e 'l voler dare le leggi a cui si promise cose fra loro ripugnanti. Non si tarderà a porre in questione se la corona imperiale, conferita una volta, conceda a chi la ricevette il diritto di comandare a chi gliela diede; o se chi conferisce sia per imperscrittibile autorità superiore a chi riceve, e toglier possa per la medesima ragione che dà; e ciò avvenendo coll'Imperatore, ch'è il padre dei Re, se lo stesso diritto implicitamente non valga su tutti i Re che all'Imperatore sono secondi. Quest'ardua controversia, a cui servì di velo la guerra per le investiture, quanto all'Italia non costò ed alla Germania, costretta a pagare caro fio della sua dissociazione e delle improvvide liberalità degli Ottoni!

Corrado il Salico.

Lo scettro della Germania passò dalla casa sassone alla franconica. Corrado, soprannominato il Salico, ottenne i suffragii della Dieta. Egli sorpassò l'aspettazione di chi lo elesse. Grande energia non mai scompagnata da prudenza dierongli di sempre raggiungere prosperamente i fini che si propose. Se dalla radice non potè svellere i germi del disordine, non permise che pullulassero in Germania. La sua equità lo rese eguale colla sua famiglia, co' suoi congiunti, e col resto della nazione; usò la stessa condiscendenza, la stessa severitade con tutti. Due spedizioni intraprese in Italia, rese famose per le leggi che vi pubblicò. La prima concerne il viaggio che i Re di Germania intraprendevano recandosi a Roma per ricevervi la corona imperiale. Gli Italiani in sì fatta occasione dovevano pagare il *fodero*, od una certa quantità di derrate destinate al mantenimento del Re e del suo seguito. Inoltre la *parata*, tributo consecrato a riparare le strade ed a gettar ponti sui fiumi che il Re doveva passare. Finalmente il *mansionatico*, o l'obbligo delle spese per gli alloggiamenti della Corte e del regio esercito. Ma nulla di preciso era mai stato stabilito intorno a questi doveri; e le circostanze le quali obbligavano i Re d'Allemagna a non fidare su debole scorta, ma seco a tradurre numerosi eserciti per non esporre l'imperiale decoro agli insulti degli indocili Italiani, avevanli per guisa aggravati, che sopportarsi più non potevano. La legge di Corrado stabilì e 'l servigio e 'l tributo sopra una misura fissa e certa, cioè sulla diversa estensione delle proprietà, e determinò legali compensazioni se mai il peso avesse dovuto eccedere la proporzione delle proprietà. La legge però più celebre di Corrado fu quella ch'egli pubblicò per la successione dei feudi. « Trovandosi molti Baroni del regno

Legge sui feudi.

» alla Corte di Corrado, mentr' egli, presa già in Milano la corona reale, s' andava disponendo ed avvicinandosi a Roma per prendere l' imperiale, sollecitarono il Re a stabilire » con legge scritta un certo ordine alle successioni dei feudi, per cui potessero non meno » i maggiori che i minori vassalli liberarsi dalla inquietudine che l' incertezza di conservare » i loro posti cagionava del continuo, e metter fine così alle civili discordie nelle provincie » del regno. Egli era assai facile il dimostrare come per queste stesse cagioni la coltura » delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle nel dubbio di poterle » trasmettere ai loro figli le spogliassero d' alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi » gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il Re le istanze de' suoi Baroni, e pubblicò in Roncaglia, fra le altre leggi che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa Costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta » la ragione feudale che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia. Per essa legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero, senza » causa conosciuta dal Re o dai regii Commissarii, essere dai signori loro sovrani spogliati » dei feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e in difetto » di questi ai fratelli. » (Denina, Lib. X. Cap. II.)

L'Allemagna non si vide mai tanto presso a compiere la sua politica unità, quanto allora che Enrico III., detto il Nero, successe nell' anno 1039 a suo padre Corrado. Appartenevano al giovane Re la Baviera, la Svevia, la Franconia, e poco dopo la sua incoronazione anche la Carintia. Solo la Lorena e la Sassonia riconoscevano Principi particolari. Gli Slavi non erano mai stati tanto fedeli allo scettro germanico. A lui rese omaggio la Boemia; l' Ungheria ne riconobbe l' alto dominio. Nomollo suo Re la Borgogna. Finalmente in Italia esercitò sulle elezioni pontifizie autorità suprema. Imperocchè recatosi a Roma, dove bastionati soggiornavano Benedetto IX. a san Giovanni in Laterano, Gregorio VI. a santa Maria Maggiore, e Silvestro III. nel Vaticano, radunò a Sutri un concilio, ove fossero i tre contendenti deposti, e fece cadere la scelta d' un nuovo Pontefice sul Vescovo di Bamberga, che s' appellò Clemente II. (1). Pretendesi ch' egli nominasse od almeno proponesse anche Damaso II. e Leone IX. Se ciò è vero, ben torna a gloria di lui; chè Clemente, Damaso e Leone illustrarono la Santa Sede colle loro virtù, e diedero principio alla riforma dei clericali costumi. Quel Vittore II., cui dopo la morte di Leone IX. promosse all' apostolico soglio, eragli stato indicato dal monaco Ildebrando, da quel monaco istesso che sotto il nome di Gregorio VII. cinse d' efficacissima luce la pontifizia tiara. La Germania sotto Enrico III. giunse a tal punto di prosperità, per cui potevasi sperare ch' ella cominciasse a sferrarsi dalle catene feudali; ma le minorità e le tutele furono sempre il disastro dei regni. Allorquando nel 1056 Enrico III. passò, suo figlio Enrico IV. non contava che sei anni. Sua madre Agnese di Poitiers, investita della tutela, per crearsi amici disperdè ciò ch' era stato prima avventurosamente raccolto. A questo della Carintia, a quello dà l' investitura della Svevia, ad un terzo della Baviera; non resta ad Enrico IV. che la sola Franconia. Egli

Enrico III.

Enrico IV.

(1) Si narra d'Enrico III., che qualche giorno prima dell' esaltazione di Clemente II. in una numerosa assemblea di ecclesiastici, di nobili e di popolo concorso all' insolita ceremonia, fosse acclamato Patrizio. Fu egli collocato in luogo eminente, gli s' impose un robone di color verde, gli si diede l'anello del patriziato, e gli si cinse la testa con un cerchietto d' oro. È questa un' utile notizia per gli artisti, se mai non conoscessero il distintivo costume d' un patrizio romano. Ma uno storico che deve pensare di cotale comica rappresentazione? Come potè prestarsi Enrico a ricevere le insegne d' un subalterno ministro dell' Imperatore essendo egli stesso l' Imperatore? Forse non ancora eragli stato posto in capo l' imperiale diadema. Ciò tuttavia che rileva? Non era forse un abbassarsi l' accettare il verde manto invece della porpora, quando non per altro erasi trasferito Enrico in Roma, che per esercitarvi le funzioni d' Imperatore? Simili fatti non sono rarissimi, e se ne trova la spiegazione nella debolezza umana, la quale si fa tratto tratto sentire anche a quelli che la fortuna colloca sul punto più eminente della sua ruota. Carlo Magno fu prima Patrizio, poi Imperatore. La vanità di Enrico III. sentissi solleticata da sì fatta somiglianza. Ma il passare da un drappo verde ad un rosso non basta perchè l' uomo s'acquisti il titolo di Magno.

stesso, poi che crebbe, secondando l'indole sua appassionata ed ardente, si persuase agevolmente che leggerezza, arbitrio, dissolutezza e violenza non fossero colpe in chi nacque per sovrastare agli altri. Così non la intesero i popoli. I Sassoni avvezzi in altro tempo a dare alla Germania i reggitori, che per le reminiscenze delle geste antiche presumevansi la più nobile delle nazioni alemanne, insorsero i primi. Enrico sorpreso da non temuta ribellione, sprovveduto d' armi e d' amici, avrebbe caramente pagata la propria imprevidenza, se non fosse delle divise nazioni abborrire la maggioranza di alcuna fra le loro parti più che la tirannide di un solo. Il resto dell'Allemagna, ingelosito dei successi ottenuti dai rivoltosi, si strinse intorno ai regii vessilli. Il fiore dei Sassoni guerrieri, sorpreso sulle rive dell'Unstrutt, sofferse decisiva sconfitta. Messa a fuoco la terra, diroccate le piazze, i superstiti deposero l'armi, non il rancore.

Enrico IV. scomunicato.

Scoppiò frattanto la folgore del Vaticano, e ne tremò fra' suoi trionfi l'orgoglioso Re di Germania. Di tale scoppio vuolsi qui rendere minutamente ragione. La legge feudale tra i molti figli d'uno stesso padre non favorì che il primogenito. Ad esso legò campi e castella. Ai cadetti la buona ventura, null'altro. Costoro ricoverarono dalla miseria all'ombra del santuario; e vestito l'abito clericale, i vescovati occuparono e le più ricche abbazie. Non in altro s' adoperò l'amore dei padri pei figli cadetti, che nel mercanteggiare per essi le più pingui ecclesiastiche investiture. Così talvolta la mitra cinse tempie appena bilustri. In mezzo alle cure del sacro ministero non andarono obbliati gli usi del castello nativo, il corno, i veltri, la donna, la spada. Vescovi armati, claustrali cacciatori, celibi padri di famiglia cavalcarono coll' azza brandita, coll' astorre sul pugno; tramandarono ai figli in eredità la tiara, assegnarono in dote alle figlie i benefizii, le chiese istesse (1). Soggiogato lo spirito, dominava nella Chiesa la carne; ma durare non poteva tanta mole di estremi disordini. Ecco sull' apostolica cattedra un uomo austero dei costumi, perspicacissimo dello ingegno, d' animo intraprendente, d' indole maschia ed inflessibile. Si appellava con germanico nome Ildebrando; ma nacque a Savona, ed apprese a levarsi sui terrori e sulle speranze mondane nella solitudine di Cluny. Ridonare alla Chiesa lo splendore delle primitive virtù, svincolarla dalle pastoje dell'aristocrazia feudale, restituirle quel sovrumano potere che soggioga le volontà padroneggiando i pensieri, è l'opera ch' egli si propone. Perciò grandi sagrifizii si esigono. Egli li richiede, egli li impone. Il ministro dell'altare deve con una rigida astinenza separarsi dai vulgari affetti, da tutto ciò che lusinga i sensi e seconda le favorite inclinazioni; deve redimersi dalla carne, e sembrare più che maraviglia, prodigio, vivendo vita di pura spiritualità. Quindi comincia la riforma. Fulminato il concubinato degli ecclesiastici, torna ad essi colla pubblica estimazione la forza. Ma sarà ella durevole, se ai meriti degli avi si donano, od all' oro dei padri da laica autorità si vendono i benefizii? Con quale diritto osa il profano disporre del sacro, e la materia dar legge allo spirito? Così interroga Ildebrando il suo secolo. Questo è il tuono che in mezzo alle vittorie turba le gioje di Enrico, il quale come successore del Magno Carlo, e del Grande Ottone, e di Enrico III., si reputa aver diritto di conferire il sommo pontificato, nonchè di dare in Germania le investiture de' benefizii minori. Gregorio VII., che così nomossi Ildebrando, vietò le investiture laicali in un concilio. Tuttavolta il Re di Germania promoveva un suo favorito al ve-

---

(1) Nelle lettere del Clero di Noyon, an. 1079, e di Cambrai, an. 1076, conservateci dal Mabillon, si legge: *Les clercs se plaignaient comme d' une injustice de ce qu'on refusait l' ordination à leurs enfants; il donnaient même leurs bénéfices en dot à leurs filles: leurs femmes prenaient publiquement la qualité des prêtresses.* Lo stesso avveniva in Normandia, per testimonianza dei biografi del beato Bernardo di Tiron. *Dans toute la Normandie les prêtres prenaient des femmes, donnaient le jour à des fils et des filles aux quels ils laissaient leurs églises par droit héréditaire; quand il mariaient leurs filles, s' il n'avaient autre chose à leurs donner, il donnaient l' église en dot.*

covato di Bamberga, e poco dopo adoperava riempire in eguale maniera la sede arcivescovile di Colonia. Il momento era decisivo, e riclamava dal Pontefice straordinaria risoluzione e fermezza. Questa non mancò. Gregorio con esempio inaudito citò Enrico, sotto pena di scomunica, a comparire in Roma, e rendervi conto di sua condotta. Il Re tentò parare il colpo. Convocò un conciliabolo a Worms, vi fece deporre il Pontefice: con qual pro? Gregorio pubblicò contro di lui la scomunica, e la guerra, con più morbido vocabolo appellata *Querela delle investiture*, ebbe principio (1).

La folgore di Roma disperse gli amici, confermò i nemici di Enrico. Dileguato il prestigio del regio nome, non videro in lui gli Alemanni che un essere riprovato e funesto. Gli fu forza cedere, ed implorare dal suo formidabile avversario proscioglimento e perdono. Valicate le Alpi nel cuore d'un rigido verno; durata a Canosa, ove soggiornava il Pontefice, umiliante penitenza; ridonato al grembo della Chiesa; sembrò per un istante aver dato termine ad una vicenda che minacciava rovesciarne il trono.

Rodolfo di Rheinfeld ed Ermanno di Luxemburgo Anticesari.

Ma od Enrico scaltritamente intese a guadagnar tempo, o di ciò che fatto aveva provò vergogna, o cedette a naturale incostanza; perocchè tornato in Germania diessi a pertinacemente sostenere contro le decisioni del Concilio romano quelle ch'egli addomandava prerogative della sua corona. Amici in copia avevagli procurati la sventura, e l'interesse feudale, cui profondamente feriva il trasportato altrove diritto di dare le investiture. Gregorio maneggiò la elezione di un altro Imperatore nella persona di Rodolfo di Rheinfeld. L'incendio della guerra pervase tutta la Germania. Si pugnò ad arme pari. Finalmente alla giornata di Mölsen Enrico lasciò sul campo il suo competitore. Del quale appena libero si vide, creò Papa l'arcivescovo di Ravenna Guiberto; e traendolo dietro, dispiegate le insegne, calò nelle pianure d'Insubria, attraversò l'Italia, fracassate le genti della contessa Matilde cinse Roma d'assedio, la prese; ed avrebbe avuto prigioniero il Pontefice, se no 'l copriva colle lancie normanne e no 'l deponeva salvo in Salerno il prode Roberto Guiscardo. Gregorio VII. passò nell'esilio; ma il suo spirito sopravvisse ne' suoi successori, nè del trionfo godè lungamente Enrico. Dovette combattere in Ermanno di Luxemburgo un nuovo Anticesare, sopportare prima la ribellione, più tardi l'immatura morte del suo primogenito Corrado, le diffamazioni dell'irosa consorte, la diserzione de' suoi più cari; tradusse agitatissima vita lottando contro tutti, e scontò la leggerezza dell'età prima coll'ostinata costanza degli anni maturi. Soggiacque all'inumanità del suo secondo figlio Enrico, che ne maneggiò la deposizione nella Dieta di Magonza, che lo perseguitò ramingo, indigente per la Germania, che lo lasciò finire di miseria, che non gli accordò pace nemmeno nel sepolcro.

Enrico V.

S'ingannò Enrico IV. quando, morto Gregorio VII., si lusingò di quiete; ma s'ingannò Roma del pari sperandola dopo la deposizione dello stesso Enrico. Non si trattava di personale contesa, e veri o supposti i diritti sopravvivevano ai contendenti; nè certo un re-

---

(1) La scomunica, spaventosa punizione per tutti, eralo in particolar modo per un Sovrano accostumato a non ricevere che tratti di sommissione dai grandi e dal popolo, ed a fare altrui con un cenno d'occhio la legge. Essa segregandolo dalla Chiesa, mettevalo come l'uomo il più vile od il più reo fuori della legge, ne formava un proscritto, dannato ad errare col funesto marchio in fronte della riprovazione divina. Tutti ne fuggivano la vicinanza e il contatto, come di miserabile côlto da morbo pestilente. Al suo appressare vestiva lutto la Chiesa, cessato il cantico, muti gli organi, immobili i bronzi. A lui le porte dei santuarii chiudersi in faccia, acciò coll'aspetto non contaminasse gli altari; spalancarsi, lui allontanato. Promulgarsene la sentenza dalla cattedra al tetro chiarore di fiaccole funeree; ed allorchè il ministro pronunziava la parola fatale, quelle capovolgersi, e spegnersi sotto i piedi degli assistenti: orrenda immagine della vita spirituale nell'anima del colpevole già estinta. S'esso era un Principe, se ne disacravano i sudditi dal giuramento di fedeltà; e se resisteva contumace, s'estendeva la scomunica ne' sudditi stessi. Non più in tutto il paese ceremonie di culto, non sacramenti, non messe, non preci. Appena queste intuonavansi per chi dall'alvo materno passava alla culla, o dalla vita alla tomba.

ligioso sentimento, ma sì bene snaturata ambizione poteva rendere un figlio parricida. Enrico V. dal germanico soglio altamente dichiarò che non rinunzierebbe mai al diritto di dare all'eletto l'investitura dei beni della sua Chiesa, e di esigerne l'omaggio. Perciò da capo una parte dell'Allemagna armata contro dell'altra, nuove battaglie, nuove spedizioni in Italia, nuovo Antipapa (1), nuova scomunica. Alle pugne succedettero le negoziazioni, alle negoziazioni i conflitti; e questi e quelle continuarono fino all'anno 1122, nel quale Enrico tardi rimembrando il tradito genitore, e temendo esiti non diversi, rassegnossi alla pace. Morì tre anni dopo, ultimo della sua stirpe. La Casa di Franconia occupò pel corso d'un secolo il germanico soglio. Essa non dissimulò ai giorni di Enrico III. il progetto di acquistare dominio assoluto, e rendere la corona ereditaria; ma una guerra di quarant'anni, combattuta dalle ragioni di Roma, dall'odio dei Sassoni, dalla gelosia degli altri Principi tedeschi, ne defraudò le speranze, e scemò lo splendore della corona medesima. Enrico IV. per formarsi sostenitori ed alleati fu costretto a largheggiare in privilegii; onde le città mossero verso l'indipendenza, ed i Ducati, le Contee, i Margraviati divennero ereditario appannaggio delle famiglie. I Vescovi, precipua parte nella gran lotta del Sacerdozio e dell'Impero, disdegnarono seguire in guerra le insegne dei Duchi; levarono il proprio stendardo, ed alto in guisa da soperchiare le bandiere de' Principi laici. Così l'autorità suprema si riconobbe affatto impotente a stabilire quella unità che aveva un tempo sognata. La Dieta di Worms aderendo nel 1122 alle decisioni del Concilio lateranense, e togliendo ai Principi il diritto di dare, di togliere, di mutare le ecclesiastiche investiture, ne limitò le prerogative, ed introdusse un'estranea autorità nello Stato (2).

Questi cambiamenti subì la Germania regnando la Casa di Franconia, detta anche Salica. Se ne scorse l'importanza quando la corona conferissi al sassone Lotario. Gli fu forza promettere che non avrebbe influito sulle elezioni ecclesiastiche nè colla propria, nè colla presenza de' suoi commissarii, mentre alla sua elezione, quasi destinato a riceverne le promesse, assisteva un pontifizio Legato; e poichè fugli imposta la corona, due Vescovi recaronsi al pontefice Onorio, implorando la conferma della scelta fatta dai Principi. Allora per la prima volta dell'Imperatore si scrisse: *Homo fit Papae.*

Casa di Hohenstaufen.

Corrado di Franconia.

La Casa di Hohenstaufen, che aveva lungamente disputato lo scettro a Lotario, afferrollo dopo sua morte nel 1138. Imperocchè ad essa apparteneva Corrado duca di Franconia, ed erede dei beni allodiali della Casa Salica, promosso, siccome è fama, più che dall'assenso dei Principi, dai raggiri dell'Arcivescovo di Treveri. Poteva segnalarsi, regnando nella Germania pace profonda, e senza dubbio il bramava; ma temendo che a' suoi disegni, qualunque fossero, non s'opponesse la strabocchevole potenza d'Enrico il Superbo, duca di Sassonia e di Baviera, non d'altro sulle prime prese pensiero, che di umiliarlo. Gli intimò dovesse scerre fra i due Ducati; e finchè Enrico esitava investì della Sassonia Alberto margravio di Brandenburg. Colla spada in pugno rivendicolla il Superbo; ma frattanto Corrado donava la Baviera al margravio d'Austria Leopoldo IV. In questo mezzo la inaspettata morte di Enrico parve dare la causa vinta all'Imperatore. Tuttavolta un fratello dell'estinto Duca tenne per alcun tempo del campo difendendo la Baviera; ed in cotale resistenza ebbero origine le fazioni Guelfa e Ghibellina, che trapiantate in Italia per più secoli la insanguinarono (3). Corrado, se non prima causa di cotali fazioni, primo certo a farle

(1) S'appellava Burdino, e prese il nome di Gregorio VIII.

(2) Vedasi ciò che sulla querela delle investiture si disse antecedentemente nei Secoli cristiani.

(3) Soggiungo la derivazione delle due voci *Ghibellini* e *Guelfi*, sebbene data altrove, per risparmiare al mio lettore la pena d'andarne in traccia. Da Wiblingen o Weiblingen, nome d'un castello della famiglia degli Hohenstaufen, nacque *Ghibellino*. Welf, da cui venne *Guelfo*, è nome dell'antica Casa di Baviera.

prorompere, più tardi s' adoperò a disarmarle, dando in moglie al nuovo Duca di Baviera la vedova d' Enrico il Superbo, e persuadendo Enrico il Lione, giovanetto allora di tredici anni, a rinunziare qualunque pretesa su quell' antico Ducato della sua famiglia. Quanto ad Alberto, egli ne separò il Margraviato dalla Sassonia, e rese nella sua famiglia ereditario il carico di Grande Ciambellano. Riconosce questa remota origine il regno di Prussia. Non dubitò così l' Imperatore d' avere stabilita durevole pace in Germania, perchè lasciatosi vincere dalla focosa eloquenza di san Bernardo, si pose la croce sul petto, e partì per l' Oriente.

La Germania non prese che una parte secondaria alla prima crociata. I vagabondi, gli oziosi, i malviventi, ch' essa unì ai soldati d' un povero cavaliere per nome Gualtieri; quegli uomini risoluti che il prete Gottschalk levò nel Palatinato, nella Baviera, ed in altri paesi tedeschi; quelli finalmente che seguirono la bandiera del conte Emicone; quasi tutti caddero trucidati nelle contrade degli Ungheri e dei Bulgari; ed i pochi che riputavansi fortunati d' aver tragittato il Bosforo caddero a' piedi delle montagne di Nicea. Ma quando l' Imperatore sollevò di sua mano il vessillo della croce, tutti i più prodi cavalieri alemanni serraronsi intorno a quello. Settanta mila signori, seguiti da una moltitudine innumerevole di gente a piedi, lasciarono l' Europa, ed innoltrando nelle asiatiche terre, giunsero in Licaonia, dove traditi da perfide guide, circondati in luogo sterile e deserto da bande innumerevoli di Turchi, oppressi dal peso dell' armi, dalla stanchezza, dalla fame, e fatti quasi immobile segno agli strali nemici, perirono senza gloria e senza vendetta. La decima parte di tant' oste non si salvò. Fu Corrado tra i pochi. Rivide la Germania, in ciò solo avventuroso, che la mortale spoglia non depose in barbara terra. Vicino a morte, lasciando un figlio di sette anni, sacrificò gli affetti di padre all' interesse di sua famiglia, ed inviò le insegne imperiali a suo nipote Federico di Svevia. La Dieta proclamollo a Francfort il giorno 8 Marzo 1152.

Crociate.

Federico I.

Non ripeterò di questo famoso Imperatore ciò che già dissi nella Storia d' Italia. Toccherò soltanto i fatti indispensabili a continuare quella della Germania. Egli lasciò memoria più cara oltr' Alpe, che nella nostra penisola. Eppure i Tedeschi dovrebbero fargli colpa, che potendo egli dare alla loro nazione grandezza, forza, unità, questo importantissimo oggetto, anzi dovere, abbia posposto a spedizioni straniere, a guerre non decorose, a progetti piuttosto chimerici, che reali. Nessuno prima di lui pervenne al germanico soglio con più dichiarato favore, con più fondata espettazione dei popoli. Una generale agitazione dopo le due prime crociate preparavali ad un cambiamento. La potente Casa di Hohenstaufen pareva poterlo effettuare. La vigorosa gioventù, gli spiriti alteri, l' espressioni, le promesse di Federico confermavano le comuni speranze. Supplici intorno il trono di lui stavano i messi de' Principi alemanni, come chi aspetta nuovo destino; ed egli in cambio s' avvolgeva in quello stesso gineprajo che inebbriò d' amarezza e trasse a morte miserrima il quarto Enrico. A sette eserciti egli tracciò fra l' Alpi il sentiero dell' Italia; quello del ritorno in Germania non tracciò. Allorchè la forza degli eventi il costrinse a segnar pace, corse dietro in Oriente a quella gloria che non aveva potuto raggiungere sulle rive dell' Adda e del Ticino. Niente ammaestrato dalla sorte del suo predecessore, cosperse le licaonie campagne d' ossa tedesche. Le sue non riposarono nella tomba degli avi.

Intimare a Svenone III. l' omaggio per la corona di Danimarca fu l' atto primo del suo regno. Poscia, ond' evitare una guerra civile, soddisfece alle pretensioni d' Enrico il Lione, che maggiore protestava contro la rinunzia fatta nella minorità. Rese la Baviera ad Enrico, distaccandone per altro il paese posto al di sopra dell' Ens, cui riunendo alla Marca d' Austria, formò il Ducato di questo medesimo nome. Concesse altresì al nuovo Duca il diritto di disporne, estinguendosi gli eredi dell' uno e dell' altro sesso. Dopo la sua prima spedi-

zione in Italia, sebbene vi avesse perduto un esercito, la Germania tutta lo accolse colle dimostrazioni del più profondo rispetto. Egli convocò una Dieta a Wurtzbourg, alla quale intervennero gli ambasciatori d'Italia, di Francia, di Borgogna, di Danimarca, di Spagna, d'Inghilterra. V'ha, dissero gl'Inglesi, amicizia tra il vostro popolo e 'l nostro, in guisa però che a voi siccome superiore resti il comando, a noi la buona volontà di obbedirvi. In quella Dieta l'Imperatore condannò il Palatino del Reno, il quale nella sua assenza aveva guerreggiato l'Arcivescovo di Magonza, all'ordinaria pena dell'*Harnescar*. Vi si sottomise il Palatino, e portò sulle spalle un cane dalla propria contea fino alla contea vicina. Ivi fu decretata la guerra contro la Polonia, il cui principe Boleslao disdegnava riconoscere l'alta signoria dell'Imperatore. All'appressare degli eserciti imperiali il Polacco cagliò, e promise duemila marchi d'argento all'Imperatore, mille ai Principi, duecento agli uffiziali di Corte, e venti marchi d'oro alla Imperatrice. Boleslao più tardi dovette cedere la Slesia ai figli di Wladislao, ceppo dei duchi Piast, che poscia dominarono quella contrada. In questo tempo Federico violò il concordato di Worms, e, come ai giorni di Gregorio VII., risvegliossi l'infausto dissidio tra 'l Sacerdozio e l'Impero. Ne approfittò Enrico il Lione, e finchè l'Imperatore campeggiava in Italia tutto diessi ad ingrandire i proprii dominii. Crebbe così, che non sembrava secondo al suo signore. Ma Federico, riavutosi dagli italici disagi, piombava sopra di lui; e toltigli a brano a brano gli Stati, stringevalo al suo ereditario patrimonio Brunswich e Lunebourg. Il disgraziato Enrico non ebbe forza bastante per sopportare l'eguaglianza di quelli ch'erangli stati inferiori. Tragittò in Inghilterra con sua moglie, figlia del re Enrico II. Ebbe da lei un figlio, che sarà Imperatore col nome di Ottone IV. Discendono dal fratello di questo Ottone gli odierni regnanti dell'Inghilterra.

Se non che, tra le compiacenze procurategli dalla umiliazione d'un suo rivale, Federico avrebbe indarno tentato di nascondere a sè medesimo i danni recati alla Germania e 'l diminuito splendore della corona. La pace di Costanza, segnata nel 1183, lo avvertiva che un'ombra sola di autorità gli era rimasta in Italia, e gl'impuniti usurpi di Canuto re danese n'accusavano la debolezza. Svenone III. al principio del suo regno avevagli reso omaggio come vassallo. Al declinare dello stesso suo regno Canuto sottomise la Pomerania, già tributaria dell'Impero; e lo Slewig, poc'anzi provincia germanica, trasformò in un Ducato della corona di Danimarca. Fu pietà, fu ravvedimento, fu dispetto della sua decaduta grandezza in Europa, che persuase Federico a prendere allora la croce, ed in età di sessantotto anni partire per la disastrosa guerra d'Oriente? Forse di tutti questi motivi una parte. La sua risoluzione, il suo esercito, la sua marcia, le sue vittorie, la sua presa d'Iconio riempirono il mondo di stupore; ma egli valicato il Tauro toccava il termine de' suoi giorni, lasciando di sè quanto grande, altrettanto varia fama. I suoi trionfi in Asia furono senza dubbio comperati a carissimo prezzo, perocchè suo figlio Federico di Svevia non potè racimolare che settemila cavalieri di centomila che avevano seguito la bandiera di suo padre.

Enrico VI.

Enrico, l'altro figlio di Federico, precedentemente proclamato Re dei Romani, esercitò senza contrasti la regia autorità, e fino dal principio del suo avvenimento al soglio volse in pensiero giganteschi progetti. Sognò niente meno che rendere ereditaria nella famiglia di Hohenstaufen la corona di Germania, e di riunire Occidente ed Oriente in un solo Impero, in una sola religione, come fatto aveva il Grande Costantino. Conosceva ben poco il suo tempo. Resi vani i tentativi d'Enrico il Lione, il quale riputò cogliere l'opportunità di ripigliarsi gli Stati di cui Federico I. lo aveva spogliato, avviossi all'Italia non tanto per ricevere dalla mano di Clemente III. la corona imperiale, quanto per entrare al possesso del regno delle due Sicilie, pervenutogli pel matrimonio di Costanza zia dell'ul-

timo Re normanno. Non era agevole l'impresa; perocchè i Siciliani abborrendo servire ad uno straniero, s'erano dato un Re in Tancredi conte di Lecce, bastardo, come dicevasi, dei Principi normanni. Gli esiti della prima spedizione non corrisposero in tutto alle brame di Enrico VI. Meglio riuscì la seconda, essendo già morto Tancredi. Allora fu che, per indurre i Principi a spropriarsi del diritto d'eleggere gli Imperatori, propose d'incorporare il regno delle due Sicilie all'Impero germanico. Di tale generosità non gli seppero grado nè il Duca di Sassonia, nè il Margravio di Brandenbourg, e la opposizione loro prevalse. Il regno di Napoli frattanto agitavasi impaziente del giogo alemanno. Enrico intraprese un terzo viaggio, traboccando dal cuore rabbia e vendetta. Inorridì co' supplizii la contrada che levossi a tumulto, e fe sentire contro i Tedeschi i primi rintocchi di quel vespro che alcuni anni più tardi suonò a lungo contro i Francesi. Tra i ribelli contossi Costanza, la sua stessa consorte, la quale vendicò a un tempo la patria e la propria famiglia facendogli ingollare un liquore avvelenato (an. 1198).

Federico II. suo figlio portava il titolo di Re dei Romani, sebbene non ancora uscito d'infanzia. Non seppe che farsi la Dieta di un Re fanciullo, cui data avendo l'esclusione, presentaronsi fra i candidati Filippo di Svevia fratello del defunto Enrico VI., ed Ottone terzogenito d'Enrico il Lione; alleato il primo del Re di Francia, genero il secondo del Re d'Inghilterra. Potenti per privati dominii e per cospicue aderenze, divisero la Dieta, divisero la Germania; e proclamati entrambi, la gran lite decisero colle spade. Ottone sconfitto presso Cologna, ricoverò in Inghilterra; l'Allemagna intera rimase a Filippo, pel quale non durò che un istante il sorriso della fortuna. Mentre stava rimarginando le ferite portate alla sua nazione dalla guerra civile, un assassino lo trafisse nel suo palazzo. Ottone ricomparve, riunì tutti i suffragii, e la corona passò dalla Casa di Hohenstaufen a quella di Enrico il Lione (an. 1208). Filippo ed Ottone.

Meglio sarebbe stato ad Ottone IV. non curare l'Italia, e darsi pensiero del verace suo regno, cui le lunghe assenze degli svevi Monarchi ed i recenti conflitti avevano rovesciato nel disordine. Egli però preferì venire nella penisola in traccia di sciagure. Non fu scevera dei consueti tumulti la sua incoronazione, trovandosi sempre alle prese l'orgoglio romano e la selvatichezza delle soldatesche germane. Ottone sdegnato ricusò di restituire alla Santa Sede l'eredità della contessa Matilde, dichiarandola feudo dell'Impero, ed addusse inattese pretensioni sul regno di Napoli; intraprese di più una spedizione in Puglia. Innocenzo III. brandì le sue armi, ed Ottone IV. partì d'Italia coronato e scomunicato. All'udire la censura del proprio Sovrano tentennò la Germania, e volse gli occhi al figlio di Enrico VI. Parecchi Principi lo gridarono Imperatore. Innocenzo, che siccome tutore ne custodiva la gioventù, inviollo in Germania. Filippo Augusto di Francia se ne dichiarò alleato e sostenitore. Un colpo sollecito ed ardito poteva salvare in quel frangente Ottone. Levare in fretta un esercito, marciare in Francia, battere Filippo Augusto, costringerlo ad abbandonare il suo protetto, tornare più formidabile per la recente vittoria sull'indocile Allemagna, era ciò che tentare doveva e tentò Ottone. Ma non gli arrise la sorte. Filippo ne sterminò l'esercito presso Bovines, e la disfatta costò al vinto la corona. Tutta la Germania riconobbe a suo signore Federico II. (an. 1215).

Elevazione sì rapida e sì avventurosa esaltò gli spiriti del nuovo Monarca. Non gli sembrava potersi dimostrare convenientemente grato agli uomini e al cielo. Restituì alla Santa Sede i beni allodiali della contessa Matilde; ristabilì gli appelli alla Corte di Roma, aboliti da Enrico IV.; solennemente promise di togliere agli Infedeli la città di Gerusalemme; la quale promessa, difficilissima a compiersi, era appunto quella che più d'ogn'altra bramava Onorio III. pontefice sollecitamente adempita. Imperocchè non si vedeva nè libero, Federico II.

nè sicuro finchè un individuo della Casa sveva reggeva nello stesso tempo l'Impero, e padroneggiava il regno di Napoli. Rendevano i suoi timori più gravi e fondati le straordinarie qualità d'ingegno che il nuovo Imperatore andava disviluppando. In lui facile, spedito ed elegante l'uso di molte lingue, della greca, della latina, dell'italiana, della germanica, dell'araba; inoltre singolare accorgimento, modi popolari e gentili, persuadente facondia, disprezzo dei pregiudizii, amore di cose nuove, e nelle imprese tenacità pertinace. Per la qual cosa Roma scorgendosi circonvallata dagli Stati di tal uomo, riguardava come per sè pericoloso qualunque indugio avesse frapposto alla partita per una guerra lontana, cui la esperienza aveva mostrata disastrosa sempre, non di rado funesta. Federico avvedutosi dal canto suo quanto altamente i bisogni dell'Allemagna e del regno siciliano riclamassero la sua presenza, studiava pretesti alla dilazione, la promessa però riconfermando, e lasciando travedere la disposizione di separare da quella di Napoli la corona germanica. Tutto ciò perchè l'aurea corona il Pontefice non gli ricusasse. Ma poichè l'ebbe parve, obbliando la data parola, non d'altro occuparsi che del proprio interesse. Soggiornava in Sicilia scacciandone i Saraceni, s'amicava i vinti, e fondava di quelli barbare colonie a Luceria, a Nocera. Prevedendo il caso d'entrare in guerra col Pontefice, si procacciava così soldati inaccessibili al terrore delle folgori di Roma. Non aveva per sacri i beni dei monasteri, nè col trattato di Worms i Vescovi inamovibili. Invitato a sciorre sua fede, rispondeva alteramente. Quest'era lo stesso che averla già rotta con Roma; e sarebbesi combattuto con altr'armi, che i monitorii e le pistole, se la venuta in Italia di Violante figlia di Giovanni di Brienne, ed erede del regno di Gerusalemme, annodando un matrimonio con Federico, non segnava la pace. Doppio motivo stringeva allora l'Imperatore alla partita, oltre l'obbligazione incontrata col Pontefice, quello di ricuperare il regno che la sposa avevagli portato in dote. Frattanto la Germania desiderava il suo signore, che finalmente deliberato a tragittare in Asia, sopravvegliava a Brindisi la riunione delle soldatesche ed il navale armamento. Se non che i Lombardi rinnovando la lega formata contro l'avolo di lui, il costrinsero a soprastare. Si frappose mediatore Onorio, e dettò le condizioni di pace fra i collegati e l'Imperatore. In questa guisa ogni pretesto d'ulteriore indugio fu tolto. Poco dopo al decesso Onorio (1227) succedette Gregorio IX., a cui stava più a cuore che al suo predecessore la spedizione in Terra santa. Egli strinse vivamente Federico, il quale agli 8 Settembre dell'anno 1227 montò la capitana; ma non pose alla vela per la mortalità che struggeva i crociati, e per la malattia che colse lui stesso. Questa non fu creduta. Imputato il nuovo ritardo a doppiezza, Gregorio fulminò la scomunica, e la diffuse in tutto l'orbe cattolico. In tutto l'orbe cattolico diffuse pure Federico virulenta apologia di sè. I popoli quasi chiamati a giudici e di qua e di là dell'Alpi partironsi, e le fazioni Guelfa e Ghibellina si videro a fronte l'una dell'altra. Riputò Federico più sano partito il cedere, e partì; ma nè qui meritò venia, nè preceduto dalle pontifizie bolle ottenne in Oriente obbedienza. In Italia gli si gridò contro la croce, e 'l suo regno dato a Giovanni di Brienne. In Asia egli dovette fidare più nelle negoziazioni che nell'armi, fortunato d'avere per esse riconquistato Gerusalemme, e d'essersi colle proprie mani calcata in capo una corona che nessun ecclesiastico gli volle imporre. Il riacquisto della santa città e la pace cogli Infedeli si nomò allora, tant'era l'esaltazione degli spiriti, peccato novello; onde Federico precipitò il suo ritorno, fugò il vecchio di Brienne, pose a sacco il territorio di Roma, forzò col terrore i suoi nemici a calare agli accordi. La pace fu segnata a S. Germano il giorno 23 Luglio dell'anno 1230. Susseguitarono i movimenti ostili della Lega lombarda, contro la quale l'Imperatore avrebbe brandite le armi, se la ribellione di suo figlio Enrico non lo avesse richiamato in Germania dopo un'assenza di quindici anni.

Enrico eletto di sette anni Re dei Romani, già da dieci lustri ne portava il titolo, troppo per tempo, lontano il padre, accostumato a padronanza assoluta. Consiglieri sleali, e promesse e lusinghe per parte dei Milanesi gli fecero sperare impunita un' aperta ribellione. L'eseguì nella guisa la più straziante pel padre suo, giacchè accondiscese a tutte le pretensioni della Lega lombarda, conchiuse con essa alleanza offensiva e difensiva, dichiarò che i nemici della Lega sarebbero suoi nemici. Sentì orrore del fatto l' Allemagna. A tale figlio nessuno onesto braccio si profferse; per lo che fu forza al ribelle nella Dieta di Magonza gettarsi ai piedi paterni. Si risovvenne allora Federico di Enrico IV., e 'l proprio figlio condannò a perpetua prigionia in un castello della Puglia, ove terminò in breve i suoi giorni.

Memorabile fu pure quella Dieta di Magonza per le molte e sapienti leggi relative alla conservazione della pace pubblica, emanate per la prima volta in lingua tedesca. Pacificata la Germania, ricalcò Federico la strada d' Italia per combattere la Lega; e mentre Eccellino per lui soggiogava la Marca trivigiana, egli batteva i Milanesi, loro toglieva il carroccio, e sorprendeva la città di Mantova. Ivi però cessò di sorridergli fortuna. La resistenza di Brescia rianimò lo spirito de' Guelfi. Il Pontefice avventògli contro la scomunica; la Marca trivigiana si sottrasse a' suoi Luogotenenti; Venezia e Genova ingrossarono la Lega; e 'l cardinale Fieschi innalzato fra queste turbolenze al pontificato, evadendosi dall' Italia, rinnovò nel Concilio di Lione la sentenza già fulminata contro l' Imperatore, lo dichiarò decaduto, e ne sciolse tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Un Langravio di Turingia, un Guglielmo conte d' Olanda, l' uno dopo l' altro vestirono la porpora imperiale in Germania tra gli incendii d' intere città ed i massacri delle misere popolazioni. Federico sofferse coraggiosamente i pontifizii sdegni, l' ecclesiastiche censure, le defezioni, le domestiche insidie, e persino la distruzione del suo campo presso Parma, cui male presago aveva denominato Vittoria; ma la prigionia del suo figlio Enzo, e la legge portata dal Senato bolognese, confermata dal popolo, di non accordarne il riscatto nè all' oro nè alle minacce paterne, n'abbattè compiutamente i travagliati spiriti, ed accelerò l' ultimo de' suoi giorni, nell' undecimo lustro d'età, l'anno 1250 (1).

Favellando altrove di questo Federico, io allegava le parole dello storico Denina, il quale sebbene conceda censurabile la condotta di lui, pure soggiunge non essere facile cosa l' indicare come avrebbe egli potuto far meglio. Ciò riferiva, io penso, quel giudizioso scrittore agli affari della Lombardia e della Corte Romana; ma se si tratta dell' Allemagna e del regno di Napoli, non mi sembra malagevole l' additare gli errori ch' egli commise, e ch' era in suo potere d' evitare. Re di Germania, dimenticolla. Quel viaggio in Italia, che i suoi predecessori prolungavano a pochi mesi, egli lo cambiò in un soggiorno di quindici anni. Richiamato dalla ribellione del figlio, vi promulgò provvide leggi, ma non vi si trattenne per farle eseguire. Amò piuttosto ingolfarsi un' altra volta in quell' inestricabile labirinto, in cui s' era smarrito poc' anzi per ben tre lustri; dando evidente prova all' Europa, che dalla storia della Casa salica, da quella dell' Avolo non avea saputo trarre verun profitto. Apprezzando gli Arabi, fu dagli Italiani riguardato come un Infedele. Cantando italiche poesie, circondandosi di giurisconsulti italiani, parve sempre ai Tedeschi straniero. Saraceno in Italia, Italiano in Germania, meritò di molti il disprezzo, di molti l' ammirazione, l' affetto

---

(1) Enzo figlio di Federico II., da lui creato Re di Sardegna, cadde prigioniero dei Bolognesi alla battaglia di Fossalta, 26 Maggio 1249. Riporto le parole di M.r Sismondi, perchè non interessano meno la storia che il costume. *Enzius brillait au milieu des prisonniers. Fils d' un puissant Empereur, portant lui même une couronne, il pouvait attirer les regards par d' autres prérogatives encore. A peine etait-il agé de vingt cinq ans; ses cheveux d' un blond doré tombaient jusque à sa ceinture; sa taille surpassait celle de tous les prisonniers au milieu des quels il marchait; et sur son noble visage, dont on admirait la mâle beauté, on lisait et son courage et son malheur.* Hist. des Répub. Italiennes, Chap. XVII.

di nessuno. Per lui la Germania piombò nell'anarchia, e ciò perch' egli l'abbandonò. L'antica, la potente Casa degli Hohenstaufen sparve dalla superficie della terra quasi colpita dalla maledizione celeste ch' egli provocò (1). Saggio Principe è quello che prima di reggere gli altri apprese a dominare le proprie passioni; nè presume dar legge agli eventi, ma piegando alle circostanze il generale movimento accortamente seconda. Al contrario in Federico la naturale energia degenerò in un carattere focoso irrefrenabile, la fermezza in una riprovevole ostinazione.

Guglielmo d' Olanda.

La Germania alla morte di Federico II. restò senza capo. Ebbe degli Imperatori, ma nessuno v' esercitò estesa e rispettata autorità. Guglielmo d' Olanda, detto *il re dei preti*, e Corrado IV. figlio di Federico II. portarono entrambi il titolo di Re dei Romani. Corrado lascia libero il campo al suo competitore per adire a Napoli l' eredità del padre, e la sua prematura morte nel 1252 non gli permette di riedere in Allemagna a contrastare il terreno al suo rivale. Guglielmo perisce combattendo i Frisoni nell' anno 1256 (2). La corona germanica non punge più l' ambizione di verun Principe tedesco. Ognuno paventa di attirarsi in casa con lei l' ultima delle sventure. È forza o venderla o donarla allo straniero, e v' ha discordia anche nella scelta di questo. Due infatti l' accettano ad un tempo. Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III. re d' Inghilterra, ed Alfonso X. re di Castiglia. Il secondo non vide mai l' Allemagna. L' altro vi si trasferì più fiate; giunse sempre ricco, tornò povero, e non comperò sudditi che per un istante. Egli fu che diede ad Ottocare re di Boemia l' investitura dell' Austria e della Stiria. Pretendesi che alla doppia elezione di

Riccardo di Cornovaglia.

(1) La razza di Federico II. fu colpita da una specie di fatalità. Suo figlio Corrado appena tornato in Italia, e ridotto ad obbedienza il regno di Napoli, passò di breve malattia. Si diè voce di veleno somministratogli da suo fratello naturale Manfredi. Questi, che ricordava molte fra le nobili qualità del padre, soggiacque all' armi di Carlo d' Anjou ed al tradimento de' suoi codardi Baroni. Corradino figlio di Corrado, venuto con un esercito a ripetere il regno de' suoi avi, vinto alla battaglia di Tagliacozzo, intrapreso nella fuga, consegnato a Carlo d' Anjou, ebbe tronca la testa sopra un palco a guisa di malfattore. Inorridì del giudizio infame tutta l' Europa, ma dalle lagrime dell' orba madre non germogliò verun vendicatore. Se la rovina d' una casa tanto florida poc' anzi parve in Germania una pubblica calamità, molti signori sperarono poscia trarne vantaggio. Da tutte parti rapaci mani s' avventarono sulle terre allodiali ed imperiali della Casa di Svevia, e, nessuno impedendolo, se le divisero. Non restavano che due rampolli di quella sventurata famiglia, Enzo e Margherita. Il primo prigioniero dei Bolognesi, dall' anno 1249 per ben vent' anni languì nei ferri, alleviando la mortale noja del carcere coi versi e cogli amori. Tentò la fuga facendosi chiudere in una botte; ma una ciocca de' suoi lunghi e biondi capelli lo tradì. Dopo questo infruttuoso tentativo narrano alcuni storici che gli si desse a stanza una gabbia di ferro. Se ciò non è vero, è però indubitabile che fu sottomesso ad una cattività assai più rigorosa. Morì l' anno 1272, lasciando a Pietro III. d'Aragona, altro non aveva, i suoi diritti, pregando gli amici di suo padre e della sua famiglia di scontare qualche piccolo debito e di rimunerare i suoi servi; scongiurando finalmente i Bolognesi a dargli sepoltura in terra consecrata. Non fu meno lagrimevole il destino di Margherita figlia di Federico II. Suo marito Alberto, lo Snaturato, la condannò alla solitudine, vivendo pubblicamente con Cunegonda d' Isemburgo; e siccome agli scellerati è intolleranda la querela di coloro che offesero ingiustamente, così le lagrime e l' innocenza di Margherita trasformarono l' odio d' Alberto in furore. Giunse a corrompere con larghe promesse un servo, e farlo giurare che travestito da diavolo si sarebbe di notte introdotto nella camera di lei, e l' avrebbe strozzata. Il servo però vinto dalla compassione esitava, e differiva da giorno a giorno l' adempimento della sua parola. Se non che stretto più vivamente del consueto da Alberto, innoltrò presso Margherita, ma solo per rivelarle il secreto fatale ed implorare grazia. Margherita spaventata dichiarò ai pochi servi ch' eranle rimasti fedeli non restarle salvezza che in una pronta fuga. Volle vedere anco una volta i suoi teneri figli, e dar loro un estremo addio. Nella effusione del suo cuore, nel violento trasporto della sua afflizione ella addentò la guancia del suo primogenito, che portò sempre i segni dei crudeli affanni materni, e venne detto Federico il Morsicato. Margherita, secondata dal pentito servo e da due ancelle, si calò con una fune dal castello di Alberto. Da quel tempo errò tapina per l' Allemagna, supplicando l' altrui pietà. Infine l' Abate di Fulda raccomandolla agli abitanti di Francfort, che onorevolmente l' accolsero. Nell' anno istesso 1270 la morte pose termine al di lei lungo sofferire. Ecco in qual guisa gli ultimi discendenti di Federico II. disparvero. Trent' anni prima egli scriveva ai Palermitani, annunziando loro la nascita d' un suo figlio: *Rallegratevi meco, poichè la Provvidenza diemmi molti figli; nè a voi mancherà mai un Re, ciò che sarebbe per voi la più grave delle sciagure.*

(2) Guglielmo d' Olanda concesse alla Casa di Moriena e Savoja l' investitura di Torino, di Moncallieri, d' Ivrea, e di altri feudi che in seguito formarono un potente principato.

Riccardo e di Alfonso abbiano avuto parte i soli grandi dignitarii della nazione, ad esclusione di tutti gli altri grandi vassalli: sarebbe quindi la prima volta in cui esercitarono la loro prerogativa i sette Principi Elettori. Durò l' anarchia fino all' anno 1273. Anarchia

I paterni inviti del pontefice Gregorio X. ai Principi germanici, perchè cessando finalmente l' anarchia si dessero un Capo, il timore che fra le loro discordanze non lo eleggesse egli stesso, congregarono la Dieta in Francfort (an. 1273). Ivi Rodolfo conte d' Habspourg fu di comune consenso acclamato Re (1). Uomo per l' eccellenti sue qualità di molto superiore al suo secolo, grande capitano e nel maneggio degli affari avvedutissimo, liberale, affabile, ma fermo nel tempo stesso, e quando lo richiedevano le circostanze anche severo, riuniva tutte le doti desiderabili in un Principe destinato a ristabilire l' ordine ed a medicare i mali dell' anarchia. Riconobbero ed approvarono la elezione il pontefice Gregorio, ed il Concilio allora sedente in Lione. Fu quindi Rodolfo coronato colle usate pompe ad Aix la Chapelle. Ricusava per altro d' aversi a valida l' elezione di lui e di prestargli obbedienza potentissimo fra i germanici principi Ottocaro re di Boemia. Per la qual cosa adunatasi la Dieta a Norimberga, vi furono citati Ottocaro ed il suo alleato Enrico duca della Bassa Baviera. Nè l' uno comparve, nè l' altro, ed i loro inviati non diedero lusinga alcuna d' accordo. Rodolfo nondimeno tentar prima volendo quanto poteva suggerire prudenza e moderazione, richiese col mezzo d' ambasciatori da Ottocaro l' Austria e le annesse contrade, che, non valutandosi l' investitura di Riccardo, dovevano ricadere all' Impero. Ottocaro negò superbamente di renderle. Allora la Dieta si dichiarò per la guerra, e decretò i sussidii. Per altro non si pugnò, intervenendo pacieri del ceto ecclesiastico e principesco personaggi ragguardevolissimi. Ottocaro si obbligò di rilasciare le domandate provincie e di prestare omaggio all' Imperatore; ma non andò guari che, vinto dal dispetto di ciò a cui s' era sottomesso, brandì la spada, e provocò la vendetta di Rodolfo. Essa compissi sui campi di Marschfeld, testimonii della disfatta e della morte di Ottocaro (an. 1278). E in quella giornata e nella vittoria usò Rodolfo di sua naturale temperanza, sospese la strage dei vinti, ed investì della Boemia Venceslao figlio del Re ucciso. All' investitura appose una condizione, che morendo Venceslao senza lasciare prole maschile, il regno di Boemia dovesse passare alla posterità di Rodolfo.

Rodolfo conte d' Habspourg.

La vittoria di Marschfeld levò la famiglia dei Conti d' Habspourg al rango delle primarie in Germania. Imperocchè cinque anni dopo di quella, Rodolfo propose alla Dieta di Augusta di dare l' Austria, la Stiria e la Carniola al suo primogenito Alberto; e la Dieta ratificò quell' investitura.

Di minore importanza furono le guerre che questo Imperatore sostenne sempre con prospera fortuna contro il falso Federico ed i ribelli Colmaresi, contro il Duca Wirtemberghese e l' Abate di S. Gallo. Egli conservò all' Impero la Borgogna; egli rese la Boemia più dipendente che prima non fosse; ristabilì l' amministrazione della giustizia; purgò le

(1) Della prima origine della Casa di Hapsbourg i storici ed i genealogisti scrissero diversamente. Guglielmo Coxe la fa risalire con certezza a Gontrando, il quale viveva alla metà del decimo secolo, non osando ascendere fino ad Eticone conte d'Alsazia nel secolo settimo. Francesco Guilmanno, che intitolò all' imperatore Rodolfo II. i suoi sette Libri sopra la Storia dell' Augusta Casa d' Austria, rigetta tanto l' opinione di coloro che la fanno discendere dalla Casa Colonna di Roma, quanto degli altri che la derivano dai Merovingi di Francia. Secondo l' opinione di questo storico, che viene creduta dal Denina la più probabile, gli antenati di Rodolfo discendevano dagli antichi Conti di Vindonissa, città illustre ai tempi degli Imperatori romani, scaduta poi a segno che ora ne rimane appena qualche vestigio in una vecchia torre che serve di campanile ad una povera parrocchia, e nel nome di Vindisch villaggio vicino a Brugg, presso al confluente dell' Aar e del Reuss. I discendenti degli antichi Conti di Vindonissa divennero Conti d' Altenbourg, d' Alsazia e di Brisacco; fondarono ed abitarono il castello di Habspourg, e per più secoli ne portarono il nome. La elezione di Rodolfo pose la prima base alla grandezza della Casa di Hohenzollern, poichè il nuovo Cesare dichiarò ereditario nella posterità di Federico III. il Burgraviato di Norimberga, che mise i suoi discendenti in grado di acquistare il Marchesato elettorale di Brandenburgo.

pubbliche strade dai Baroni che le infestavano, con danno incredibile dell' agricoltura e del commercio; diroccò in gran parte le castella che loro servivano d' asilo; favorì la patria letteratura, ordinando che gli atti pubblici si dettassero nella lingua del paese; e tuttociò efficacemente e durevolmente, influendo la sua presenza; giacchè non si lasciò egli lusingare dalle corone che gli offeriva l' Italia, nè dalla sperata gloria di spedizioni lontane. Memorabile fu quindi il regno di Rodolfo, e dovrebbe a lui applicarsi il glorioso titolo di ristauratore dell' Impero. Taluno gli ha fatto colpa d' essersi preso poco pensiero del regno d' Italia. Ma egli trascurandolo, se è vero che lo facesse, ne riportò due considerevolissimi vantaggi: quello cioè di riordinare compiutamente la Germania, e di non trovarsi avviluppato fra le sgraziate vicende che travagliarono senza posa la vita dei due Federici.

Le rare virtù di Rodolfo, non v' ha dubbio, determinarono gli Elettori a preferirlo a tutti i suoi competitori; ma v' ebbe qualche parte anche il loro particolare interesse. Conciossiachè avvezzi ad illimitata libertà, darsi non volevano un Capo il quale, pe' suoi grandi Stati ed eserciti potente, aspirasse ad opprimerli. Liberavali da così fatto timore Rodolfo, principe ricco per tutt' altro che per estesi dominii. Allorchè trattossi d' eleggere suo figlio Alberto re dei Romani, i Conti d' Habspourg già investiti dell' Austria, della Stiria e della Carniola, con qualche diritto a succedere nel regno della Boemia, non erano più gli stessi. In conseguenza di cotale cambiamento i Principi di Germania, sollecitati da Rodolfo a dargli nella sua già declinata età il conforto di vedersi destinato in successore il proprio figlio, risposero con fredde parole e quasi con aperto rifiuto. Del quale è fama si dolesse Rodolfo per guisa, che più rapido gli sovraggiungesse il termine de' suoi giorni in età di anni settantatrè (an. 1291).

Adolfo di Nassau.

Adolfo di Nassau, o perchè più povero fra i Principi, o perchè valsero a di lui favore i maneggi dell' Arcivescovo Moguntino, succedette a Rodolfo. Ma il suo governo non piacque: onde intimatasi una Dieta a Francfort, vi fu citato a comparire. Egli non mosse. Varie accuse portate contro di lui, non combattute, non confutate, cagionarono una sentenza di deposizione, alla quale tenne dietro la elezione d' Alberto duca d' Austria. Adolfo non si smarrì, rimastigli fedeli parecchi Principi, rimettendo all' armi la decisione finale della propria causa. La battaglia seguì a Ghelheim, fra Spira e Worms. Le genti d' Adolfo andarono in volta. I due competitori s' incontrarono corpo a corpo. Cadde nella tenzone Adolfo mortalmente ferito. I cavalieri d' Alberto lo finirono. Alberto dopo la vittoria di Ghelheim si volle rieletto, e 'l fu ad unanimità di voti. Erano di fatto in lui sangue chiarissimo, provato valore, rara avvedutezza, instancabile attività. Pochi Imperatori prima e dopo di lui disvilupparono doti più eminenti nell' arte del governare. Eppure a tanti pregi non arrise in tutto fortuna, essendogli accaduto di compiere immaturamente i suoi giorni con tragica morte. Un suo nipote per nome Giovanni, uscito di minorità, riclamava l' amministrazione degli Stati lasciatigli dal padre. Non trovò condiscendente lo zio, che probabilmente ne conosceva le inclinazioni non favorevoli al bene dei popoli. L' ambizioso giovane congiurò, lo assalì co' suoi complici poco lungi da Baden, lasciollo trucidato sulla pubblica via l' anno 1308. Alberto s' avviava allora per ricondurre al dovere i tre Cantoni elvetici di Schvitz, Uri, Undervald, i quali avendo fino allora fatto parte dell' Impero se n' erano sottratti, e sulla base della propria independenza preparavano l' edifizio della generale confederazione elvetica.

Alberto I.

Costernati dal crudo fatto non pensarono i figli d' Alberto alla corona imperiale, ed insieme la troppo giovane età li ritenne dall' aspirarvi. La Dieta stava dubbiosa sulla scelta; quand' ecco palesarsi una inaspettata straniera ambizione. Filippo il Bello di Francia, sicuro dell' appoggio di Clemente V. che nel suo regno aveva già fermato il soggiorno, sollecitava caldamente o per sè o pel proprio fratello Carlo di Valois, che ciò non è ben chiaro dagli

storici, la corona di Germania. Illudevasi però nelle sue speranze; chè il Pontefice era ben lungi dal favorire tanta disorbitanza di potere, quanta n'avrebbe acquistata Filippo unendo la Germania alla Francia. Anzi egli ammonì segretamente la Dieta di non sacrificar tempo in vani indugi, e di scerre un Principe tedesco. Quando il Re di Francia stava per mettere in giuoco le sue macchine intese avvenuta la elezione nella persona d'Enrico di Luxemburgo (1).

L'innalzamento di Enrico VII. fu accompagnato da una rivoluzione in Boemia. Venceslao V. re di quella regione morì, non lasciando nè figli, nè fratelli, e 'l trono passò al marito d'una sua sorella. Non rimasero paghi i Boemi del di lui governo. Supplicarono d'esserne liberati dal nuovo Imperatore, e proposero al di lui figlio Giovanni un' altra sorella del defunto per nome Elisabetta. Fu gustata l'offerta. Il matrimonio seguì. Enrico VII. diede a suo figlio l'investitura della Boemia, ed il nuovo Re solennemente ricevette in Praga la corona. Ebbe da lui principio la seconda dinastia dei Re boemi. La prima cominciato avendo con Primislao l'anno 722, regnò per cinque secoli interi. Questa mantennesi poco più d'un secolo, ed alla morte dell'imperatore Sigismondo le succedette l'austriaca. Enrico VII. confermate ai Principi austriaci le loro possessioni colla consueta cerimonia dell'investitura, prese la via d'Italia. Cinse la ferrea corona in Milano, l'imperiale in Roma; e tanto tra le fazioni guelfa e ghibellina seppe conservare moderazione, che a lui tributarono lodi gli scrittori dell'uno e dell'altro partito. Meditò di riunire alla Lombardia ed alla Germania il regno di Napoli, provocato essendo ad aperta guerra dalle ostilità praticategli dal re Roberto; ma frattanto infermò in Buonconvento nel territorio sanese, ov'ebbero fine le sue imprese ed i suoi giorni (1314) (2).

Luigi il Bavaro, e Federico d'Austria.

Radunossi al tristo annunzio la Dieta. Presentaronsi candidati Luigi di Baviera e Federico d'Austria. Discordarono gli Elettori, e stette ostinatamente ciascuno pel suo protetto; onde scioltasi tumultuosamente l'adunanza, Luigi fu coronato dall'Elettore moguntino in Aix-la-Chapelle, e Federico da quello di Colonia in Bonne. La Germania partissi anch'essa, e la decisione della gran lite fu abbandonata alla sorte dell'armi. I Duchi d'Austria sostennero con mirabile concordia la causa fraterna. Luigi, onde dividere le loro forze, suscitò gli Svizzeri. Marciò contro d'essi l'austriaco Leopoldo I., e venne con infelici auspizii alle mani presso Morgarten, che diede il nome alla pugna, dagli Svizzeri appellata la loro giornata di Maratona. La guerra tuttavia continuò, e la fortuna pareva abbracciare la causa dell'Austria; quando Federico, troppo fervido ed animoso, non attendendo le truppe che gli guidava in soccorso il fratello Leopoldo, impegnò la battaglia a Mühldorff, ove non gli valse far prove di eroico valore. Cadde prigioniero con suo fratello Enrico. Il Bavaro così liberatosi d'un formidabile rivale, non pensò che ad ottenere dal Pontefice la

---

(1) Fu questa la prima volta che l'atto dell'elezione si distese e segnò da un pubblico notajo coi nomi e titoli degli Elettori distintamente espressi, e i diritti che ciascuno d'essi aveva di dare il voto anche pe' suoi agnati assenti. Per questo istromento dell'elezione di Enrico VII. si vede il numero dei voti elettorali fissato a sette, compresovi anche il Re di Boemia. L'esclusione degli altri Principi pretendenti cominciò in quest'atto a decidersi, e si determinò che ogni famiglia elettorale avrebbe un voto solo, ancorchè più individui vi avessero diritto. — Denina, *Rivoluzioni della Germania*, Lib. VII. Cap. VI.

(2) Voce si sparse che Enrico VII. morisse avvelenato dal suo confessore Gian-Bernardo da Montepulciano, frate domenicano. Immaginò il mal talento di accusare gli Italiani, che questo frate si cacciasse fra l'ugne un sottilissimo veleno, e lo infondesse nell'acqua in cui si purificò le dita; la quale acqua, secondo l'usato rituale, davasi all'infermo dopo che aveva presa l'ostia consecrata. D'un tale fatto non si trova menzione alcuna negli storici italiani contemporanei. Non esiste verun documento che renda ragione dell'odio del frate contro un Imperatore stimato piissimo, e benefico verso i claustrali. Giovanni re di Boemia, trent'anni dopo, s'assunse di annientare tale calunniosa imputazione, dichiarando con pubblico istromento che di malattia naturale era morto il padre suo, e che se ne incolpavano a torto il padre direttore ed i suoi confratelli.

sua conferma. Sedeva allora Giovanni XXII., per molte politiche ragioni al Bavaro avverso, cui rimproverava d'aver assunto titolo non concesso, e di suffragare con armi e danaro i Ghibellini d'Italia. Egli diffatti gl'impose di presentarsi a lui; e poco stante indispettito degli indugii, diede contro di lui sentenza di scomunica, lo dichiarò decaduto dall'Impero, adoperando che gli Elettori procedessero alla scelta d'altro Imperatore. Luigi nondimeno, lungi dal perdere la corona germanica, sceso in Italia, vi ricevette la lombarda, e l'imperiale in Roma due volte, prima dalle mani di due Vescovi eretici, poscia dall'antipapa Nicolò V., che fatto aveva creare egli stesso. Se i Pontefici avessero conservata la loro residenza in Italia, sarebbonsi viste allora rinnovarsi le scene istesse che l'avevano sì fieramente agitata nel principio del secolo precedente. Ma soggiornando in Avignone sotto la diretta influenza del Re francese, era pur forza che ne secondassero le mire quasi senza avvedersene, e dessero altra direzione agli effetti della loro temporale autorità. Oltre di che Roberto re di Napoli da un canto, dall'altro i Visconti signori di Milano, cresciuti erano a sì alto grado di potenza in Italia, che non più vi si poteva suscitare commovimento di nazione, ma guerra di Principi sostenuta da ben diversi interessi. La morte di Federico l'austriaco, già precedentemente ridonato dal suo vincitore alla libertà, non giovò punto alla riconciliazione col Pontefice, che pure Luigi ardentemente desiderava. Tre Pontefici succedendosi non desistettero mai dal promuovere una nuova elezione, che alfine si verificò, frapponendosi a quelle torbide negoziazioni l'ambizioso e potente Giovanni re di Boemia, e proponendo Carlo il suo primogenito. La guerra civile in Germania sembrò allora inevitabile, nè in Carlo v'aveva o coraggio od ingegno per sostenerla; ma d'ogni pericolo liberollo l'accidente apopletico da cui colpito Luigi subitamente morì l'anno 1347.

Carlo IV.

Carlo IV., più politico che prode, sfogò durante il suo impero la passione che per le pompe nutriva e per le magnifiche rappresentazioni. Ebbe dei rivali, e disarmolli coll'oro. Pubblicò l'anno 1356 Bolla famosa, che si pretese stesa in Pisa dal famigerato giurisconsulto Bartolo, ma che lo fu probabilmente dall'Imperatore medesimo (1). Intese l'Imperatore con quella Bolla d'ovviare agli inconvenienti soliti avvenire nelle elezioni della Dieta. Stabilì pertanto, che sette, nè più nè meno, dovessero essere gli Elettori, e dietro quali inviti si avessero a trasferire nella città di Francfort, sola destinata all'oggetto di scegliere il Capo dell'Impero. Fissò come dare si dovessero i voti, come raccogliere, e da chi. Decise sulla successione nella dignità elettorale, e negli Stati a cui sì fatta dignità è annessa. Regolò l'ordine delle primogeniture, e le tutele dei minori fino all'età di 18 anni compiti, avvertendo cui tocchi la tutela nella minorità dell'Elettore. Alla sua Boemia poi non si mostrò avaro di privilegi. Pubblicò finalmente la Bolla con tale sontuosità d'apparato, quale

(1) Tre Case sovrane da più di due secoli erano in possesso di eleggere il Re di Germania e de' Romani. Esse coi tre Arcivescovi del Reno e col Re di Boemia facevano sette. Erano le Case di Sassonia, di Baviera e di Brandemburgo. Queste famiglie divise in più rami con più Principi moltiplicavano i pretendenti al voto elettorale, d'onde seguiva sovente doppia elezione. Altre volte s'era determinato che i due Capi di due rami d'un medesimo ceppo formassero un solo voto; ma ciò non distruggeva le pretensioni, e forse gli sconcerti aumentava in cambio di toglierli. La Bolla di Carlo IV., detta *Bolla d'oro*, dichiarò con esatta precisione quale dei rami di Baviera e di Sassonia dovesse possedere esclusivamente la prerogativa elettorale, cioè nella Casa bavara il ramo palatino o della Baviera superiore; nella sassone attribuì con poco scusabile parzialità l'elettorato al ramo secondogenito, ch'era quello della Sassonia superiore, defraudandone il ramo di Lavenburgo nella bassa Sassonia. Per accertare ancora più determinatamente quale dei Principi di quella prosapia o de' loro successori dovesse riguardarsi come Elettore, la Bolla sentenzia: che sarebbe in perpetuo Elettore quello che si trovasse possessore del paese che in quel tempo possedevasi dagli accennati Elettori: cioè il palatinato del Reno; la parte della Sassonia dov'è Vittemberga, detta perciò dappoi Sassonia elettorale; il marchesato di Brandemburgo dov'è la città di questo nome, insieme con Havelberga, Spandau, Berlino. Con eguale precisione la Bolla stabilisce la successione a questi tre Stati, che dichiara indivisibili, affinchè partiti non essendo in molti, molti non pretendano partecipare alla dignità elettorale. Per questa legge il solo primogenito deve succedere al padre, ad esclusione dei fratelli minori, e delli zii fratelli del padre e dell'avo. Così Carlo IV. legò la prerogativa elettorale non solo alle persone, ma ben anco alle terre.

in Germania veduta non si era giammai. Fu questa un' epoca apparentemente lieta per quella provincia. Le feste e i sollazzi, dei quali compiacevasi l' Imperatore, si succedevano quasi senza interruzione; e l' accortezza politica di lui, nonchè l' incapacità militare tennero lontane le guerre. Ma tra quella lietezza, tra quella pace si stavano preparando grandi calamità. Per que' giorni l' Austria acquistò la Carinzia e 'l Tirolo, provincie che l' ultimo erede dei Duchi di Carinzia ad essa trasmise, e di cui Carlo IV. dielle l' investitura. Lo stesso Imperatore attrasse nella sua famiglia il marchesato elettorale di Brandemburgo, comperandolo per duecento mila fiorini, ed investendone il suo figlio minore Sigismondo, da cui l' avrebbe acquistato in appresso un Burgravio di Norimberga. Cotali cambiamenti condussero la Germania al sistema conservato finchè mantennesi il suo Impero.

Carlo IV. riguardò l' Italia come una sorgente perenne di danaro: quindi, o vi negoziasse o vi comparisse in persona, adoperò sempre di smungerla; e forse con quanto ne ritrasse mercò a suo figlio Venceslao la successione (1). Egli passò nel 1378, avendo mostra al suo regno paterno calda affezione, scarsa all' Impero.

Ad interne turbazioni porse motivo l' inettezza del nuovo regnante, e lui stesso travolse in istrane vicende. Le città nei loro traffichi impedite dove dalle angaríe de' nobili, dove dalle bande di masnadieri, presero l' armi. Venceslao lasciolle contendere senza prendersene affanno. Dannò parecchi de' suoi Boemi. Non processati, non intesi, morirono come innocenti. Il popolo di Praga ne imprese la vendetta, e trasse il suo Re nelle pubbliche prigioni, il governo affidando al suo fratello cadetto Sigismondo. Scampò Venceslao dal carcere coll' ajuto d' una lavandaja in guisa affatto romanzesca; ma cadde nelle mani de' suoi congiunti Sigismondo e Fodoco suo cugino germano, marchese di Moravia. Essi dieronlo ad Alberto d'Austria, perchè lo custodisse in una torre di Vienna. Di là pure si trasse aitato da un pescatore; e ricomparendo in Boemia, fu di nuovo gridato Re. Grande mercadante di bolle e diplomi, allora particolarmente ne usò; e ciò che sopra tutto spiacque ai Principi alemanni, conferì la dignità ducale in Lombardia a Giovanni Galeazzo Visconti. Per lo che gli Elettori trattarono di deporlo, sollecitati ad un tale atto dallo stesso Pontefice, che avrebbe voluto piuttosto armato contro quella potentissima ed a sè nimicissima Casa l' Imperatore. La formale sentenza fu pronunziata a Francfort; nè parve che molto se ne curasse Venceslao, il quale dell' Impero non s' era preso mai inquietudine, e vedeva restargli la sua Boemia. L' elezione d' un altro partorì nuovi incomodi alla Germania. Federico duca di Brunswich contemplato pel soglio, prima che acclamato fu ucciso. Gli Aquisgranesi, ad onta del voto elettorale, ricusarono la loro chiesa e le ceremonie dell' incoronazione a Roberto conte palatino, il quale fattosi poscia battere dalle genti del Visconti, che avea promesso umiliare, parve immeritevole del nome di Cesare a queglino stessi che glielo avevano conferito. Venceslao non abdicava. Un partito sosteneva Sigismondo; un altro Fodoco marchese di Moravia. Tutti appellavansi Imperatori; nessuno avevane piena l' autorità. Quando trapassò Roberto, per una strana conformità di circostanze tre Capi contò l' Impero, tre la Chiesa. Lo scisma germanico terminò più presto, avvenuta l' abdicazione di Venceslao e la morte del Moravo.

Venceslao.

Sigismondo di Luxemburgo, fratello minore di Venceslao e re d' Ungheria (2), si vide suddita l' intera Germania nell' anno 1410. Sconfitto dai Turchi alla sanguinosa giornata di

Sigismondo.

(1) Carlo IV. pagò assai caramente i voti degli Elettori, s' è vero che desse a ciascuno d' essi duecentomila fiorini d' oro. Certa cronica di quel tempo dice soltanto centomila. Albertino di Argentina, più informato di tutti, contentossi di dire che non ottenne i voti senza gran danaro. — Denina, *Rivoluzioni della Germania,* Lib. VIII. Cap. VI.

(2) Sigismondo in particolare maniera contribuì all' ingrandimento della Casa d'Austria, nella quale dopo la sua morte rimase invariabilmente la corona imperiale. Egli cedette altresì alla Casa reale di Prussia la provincia che dielle ingresso

Nicopoli, e poco dopo a quella di Columbocio, sembrava doversi consecrare tutto alla minacciata Ungheria; ma egli badò unicamente a togliere dalla Chiesa lo scisma ed a combattere l'eresia. Imperocchè gli errori dell'inglese Wikleffo, predicati dai due teologi Giovanni Uss e Girolamo da Praga, cooperando la spensieratezza di Venceslao e la bonarietà della regina Sofia, palesemente invadevano le contrade tutte della Boemia. Risolse perciò d'impor fine all'uno ed all'altra con un Concilio. Concertossi con Giovanni XXIII., e di comune accordo stabilita la città di Costanza per l'adunamento, v'intervenne egli stesso. Giovanni abdicò. Poco dopo mandò sua rinuncia l'altro pontefice Gregorio XII. Benedetto XIII., inflessibile alle preghiere dei Padri ed alla facondia di Sigismondo, che per piegarlo s'era trasferito da Costanza a Perpignano, fu condannato e deposto. Ottone Colonna promosso al pontificato assunse il nome di Martino V. Frattanto Giovanni Uss comparve a Costanza, munito d'imperiale salvocondotto, in compagnia del suo allievo Girolamo. Da questi si richiese l'abjura delle riprovate loro dottrine. Negaronla ostinatamente. Perirono entrambi sul rogo. Sperò Sigismondo, spiccato il capo, morisse il corpo della nuova setta, e congratulossi seco stesso d'avere ridonata la pace alla religione; ma quando s'attendeva i canoni che dovevano riformare il clero, si dolse che Martino V., differendoli ad altro momento, dichiarasse sciolto il Concilio.

Fermentava il lievito delle ussitiche dottrine dopo il Concilio di Costanza. Perseguitate in Boemia ruppero in aperta guerra, e gli eretici prevalendo sotto la condotta di Giovanni de Trokznow, soprannominato lo Zisca, dopo la morte di Venceslao ricusarono a Sigismondo obbedienza. Questi fu accusato, e non a torto, di lentezza; onde avvenne che guerra lunga e crudele devastasse Boemia e Moravia, e la Germania impoverisse d'uomini e d'argento. Indarno Sigismondo oppose all'invincibile Zisca i Duchi di Misnia, quelli

---

nel collegio elettorale; perciò gioverà qui dare di lui una qualche più precisa contezza. Suo padre Carlo IV. investillo del marchesato di Brandemburgo, ch'egli aveva comperato dall'elettore Ottone di Baviera. Lo fidanzò altresì coll'unica figlia di Lodovico il Grande, re d'Ungheria e Polonia. Perciò fu tradotto Sigismondo giovanetto in Ungheria, perchè meritasse l'amore della nazione, e ad essa egli pure si affezionasse. Poscia Lodovico il condusse seco in Polonia, ove sentendosi venir meno la vita, fece dai Grandi d'Ungheria prestare anticipatamente omaggio a sua figlia, non ancora sposata. Lodovico poco stante morì. Sigismondo portatosi in Ungheria, trovò che Maria, così nomavasi la sua fidanzata, era stata proclamata non Regina, ma Re, e che il regno si amministrava a capriccio del palatino Nicolò Gara. Se ciò lo ferisse profondamente non è da dire; ma dissimulando il disgusto sollecitò il giorno delle proprie nozze, che solennemente celebraronsi in Buda. Gli Ungheri no'l contando punto, ancorchè marito della Regina, stanchi delle imperiose maniere del Palatino, invitarono Carlo il Piccolo, re di Napoli, della stirpe di Durazzo, agnato lontano del defunto Lodovico, a venirsene fra loro, e cingere la corona d'Ungheria. Carlo il Piccolo accettò. Recossi a Buda, dove deposta la regina Maria, fu gridato Re. Gara, la cui potenza non s'era perciò scemata, fatto tòrre di mezzo Carlo, rimise in trono Maria. Giovanni Horvaz per vendicare l'estinto Re fece trucidare il Palatino, imprigionò Maria, e la madre di lei Elisabetta fece annegare nel fiume Bosora. Sigismondo, che tra queste rivoluzioni s'era ritirato in Boemia, sovraggiunse allora con un esercito, liberò Maria; e puniti severamente i nemici di lei ed i proprii, si fece dall'Arcivescovo di Strigonia coronare in Albajulia. Maria terminò in fresca etade i suoi giorni. Sigismondo fece la guerra ai Vallachi ribelli, i quali chiamarono in soccorso Bajazet, che allora co' suoi Turchi assediava Costantinopoli. Spaventato Sigismondo implorò dal Papa una crociata, e l'ottenne. Marciò poscia con misto esercito di Ungheri, Fiamminghi, Inglesi, Francesi, Tedeschi, e diè battaglia presso Nicopoli (28 Settembre 1395). Sofferta memoranda disfatta, scampato prodigiosamente da morte, riparando in Ungheria, non vi rinvenne che animi alienati. Cercavasi un altro Re; e frattanto parecchi Baroni recatisi a lui sotto spezie di fargli corte gli posero le mani addosso, e legatolo dieronlo in custodia o meglio lo posero a discrezione dei figli di Nicolò Gara. La madre loro più generosa gli persuase a rimetterlo in libertà. Egli fuggì in Boemia, pose insieme un secondo esercito, e ritornò con tanta fretta in Ungheria, che non lasciando tempo a' suoi nemici di conferirne ad altri la corona, l'assicurò allora e sempre a sè stesso. Sposò in seguito Barbara figlia del conte di Cilly, e favorito dagli Elettori vestì le insegne imperiali. Nelle diverse guerre ch'ebbe a sostenere fu sempre assistito da Federico Burgravio di Norimberga, sesto di tal nome nella famiglia di Hohenzollern, nè solo colle genti e colla persona, ma con ragguardevoli somme di danaro ancora. Per la qual cosa in molte guise andavagli debitore Sigismondo, e la Marca elettorale di Brandemburgo gli cedette, soddisfacendo così al debito contratto ed all'obbligo di gratitudine. Lo stesso Sigismondo avendo data in moglie l'unica sua figlia ad Alberto duca d'Austria, adoperò, prima di morire, che il suo genero fosse riconosciuto come suo successore dagli Stati dell'Ungheria e della Boemia.

d'Austria, quelli di Brandemburgo, le genti levate in massa dalla crociata, e sè stesso. Già calava a non onorevoli accordi, quando Zisca passò colto dal morbo pestilente che allora desolava l'Europa. La perdita di tal Capo divise i settarii in frazioni, ma non illanguidì il loro coraggio. Anche sotto diversi condottieri con vario nome trionfarono. Tagliarono a pezzi le migliori truppe tedesche alla giornata d'Aussig; fugarono tre eserciti messi insieme l'anno 1427 dal pontifizio Legato cardinale Winton; e nel 1430 dispersero l'oste guidata dall'Elettore di Brandemburgo e dal cardinale Giuliano Cesarini, in cui si contavano quarantamila cavalli e pari numero di fanti, non già colle spade, ma col semplice annunzio di prossimo arrivo.

Eugenio IV. convocò in questo mezzo il Concilio di Basilea, per mandare ad effetto quella riforma che l'imperatore Sigismondo non potè ottenere da Martino V. Questo Concilio poco mancò non attirasse a sè l'autorità del Capo della Chiesa e dell'Impero, arrogandosi il diritto di giudicare le liti dei Principi, di citare lo stesso Eugenio, e di darsi un Papa in luogo di lui; ma la fermezza di Eugenio sconcertonne i progetti, ed a nulla valsero gli atti di un' adunanza che in capo a poche sessioni trasformossi in conciliabolo. Visse abbastanza Sigismondo per vedere distrutti i settarii boemi, per farsi riconoscere in Praga Sovrano, e rendere la tranquillità alla Germania. Logorati gli Ussiti dalla lunga lotta, affievoliti dalle divisioni, vennero alla sanguinosa giornata di Bohemisgrod (1434), che per essi fu l'ultima. I loro Capi giacquero sul campo col grosso delle schiere. I superstiti furono perseguitati implacabilmente come nemici, come ribelli, come eretici. Le conseguenze di guerra sì lunga e sì ferocemente combattuta non potevano finire con lei. I Boemi s'inorgogliarono per le vittorie degli Ussiti. Nelle loro idee l'eretico s'ascose dietro l'eroe, e la gloria della patria distrusse il ribrezzo delle dannate religiose opinioni. Nè questo fu sentimento dei soli Boemi in Germania; quindi la guerra degli Ussiti preparò la riforma di Lutero.

Il duca d'Austria Alberto V., secondo di questo nome nella serie degli Imperatori, marito d'Elisabetta unica figlia ed unica erede di Sigismondo, fecesi riconoscere a Re tanto dagli Ungheri quanto dai Boemi allorchè nel 1437 finì di vivere il suo suocero, e poco stante gli Elettori conferirongli l'impero. I grandi progressi che i Turchi facevano allora in Europa tenevano sollecita non solo la Germania, ma l'intera Cristianità. Timore sì fatto rese concordi i voti a favore di un Principe per due corone e per famigliari tenimenti potentissimo, non che prode, moderato e generoso. Mosse in fatti Alberto contro di quelli, ma non pugnò. In cambio infermò a Buda, ed una prematura morte deluse la giusta aspettazione dell'Europa (an. 1439). Lo spegnersi di quella virtù immerse nel lutto la Germania. Da secoli sul trono di Carlo Magno veduto non s'era più compito regnante. I pubblicisti tutti s'accordano nell'asserire, che se gli avesse il Cielo serbata vita più lunga, sarebbesi in meglio cangiato l'Impero, coordinandosene le parti ad una salutare uniformità. Alberto II.

La Casa d'Austria, posseditrice dell'Ungheria, cominciò allora a riguardarsi come il solo baluardo che difendeva la Germania dai Turchi: quindi non fu appena pronunziato il nome di Federico il maggiore fra gli agnati viventi del defunto Alberto II., che tutti i voti degli Elettori riunironsi per lui; ed egli fu intronizzato a Colonia, e consecrato solennemente ad Aix-la-Chapelle.

Lungo regno, ma povero di grandi ed utili imprese per di lui parte fu quello di Federico III. A lui si sottrassero l'Ungheria e la Boemia, questa istituendo una tutela a nome del figlio postumo di Alberto II., quella chiamando il re Ladislao dalla Polonia, giacchè minacciata dai Turchi non sapeva che si fare d'un fanciullo. A lui si volse contro il fratello Alberto, reso indigente da eccessiva prodigalità. A lui diedero noja le discordie fra Zurigo e gli altri svizzeri Cantoni, e più che le discordie i soccorsi inviatigli dal Re di Francia per sostenere Federico III.

la causa de' Zurighesi: imperocchè gli Armagnacchi, che in quella spedizione seguivano il Delfino, riputarono più cauto consiglio mettere a ruba le terre germaniche e quelle di Federico stesso, piuttostochè provocare l' indomabile coraggio degli Svizzeri. A lui finalmente nocque il difetto di danaro; nè fu senza scapito di sua riputazione che per certa somma vendesse a Filippo il Buono, duca di Borgogna, i diritti dell' Impero sul Ducato del Brabante, sul Limburghese, sulle Contee d'Olanda, di Zelanda, sulla signoria di Frisia, e di altre terre di quei contorni. Mentre l' Ungheria trepidava dopo il gravissimo disastro di Warna, egli con pacifica marcia s'avviava a cingere l' imperiale corona in Italia; nel quale atto lamentano gli storici tedeschi, che ben lungi dal rilevare l' imperiale autorità, l'abbassasse aumentando le prerogative pontifizie. Tornatosene in Germania, scoperse l' Austria congiurata a toglierli gli ereditarii Stati, ed i regni d' Ungheria e di Boemia. Videla sorgere in armi. Costretto a salvarsi tra le mura di Neustadt, vi sostenne assedio, e scese per liberarsene ad accordare tutto ciò che volevano i sudditi suoi, divenutigli nemici. Morto il figlio postumo d' Alberto, egli che pur doveva succedergli nei diritti sulla Ungheria e sulla Boemia, questa e quella perdette, creatosi dai Boemi re Podiebrad, e Mattia Corvino dagli Ungheri. Anche l' Austria gli usciva di mano quando suo fratello Alberto guerra gli mosse, assediandolo in Neustadt; e sarebbegli stata tolta irreparabilmente, se Alberto compita non avesse nell' impresa sua mortale carriera. Agognavano poi balzarlo dal trono imperiale e 'l nuovo Re di Boemia e quello d' Ungheria, e lo stesso Re di Francia; e frattanto le truppe turchesche, guidate da Maometto II., inquietavano l' Ungheria, scorrazzavano la Germania, terminavano il decrepito Impero d'Oriente (an. 1453). Il volgere di tante e tutte sinistre vicende non iscosse mai l' indolenza di Federico, il quale se non era o assediato, o impedito dal difetto dei danari, soleva trarsi d' impaccio intraprendendo viaggi verso l' Italia. Non palesò energia ed accortezza che nel maneggiare per suo figlio utile matrimonio con l' unica figlia di Carlo il Temerario, Maria duchessa di Borgogna. Imperocchè proponendo Carlo di dare sua figlia in moglie al giovine arciduca Massimiliano, purchè l' imperatore Federico gli conferisse il titolo di Re, seppe Federico raggirarlo così, che si conchiudesse il matrimoniale contratto, e quello ch' era in Carlo intensissimo desiderio di cingere regia corona non s' adempisse. Videsi altresì Federico discendere ad inaspettata liberalità quando trattossi di guadagnare gli Elettori, perchè suo figlio dichiarassero Re dei Romani. Quest' Imperatore finì di vivere l'anno 1493, non avendo date certamente di sè illustri ricordanze alla storia, ma lasciando la Germania assai da quella diversa che aveva trovata: lo che deve attribuirsi al generale movimento del secolo, anzichè alla particolare influenza di verun Principe. Egli morendo gustò la compiacenza di trasmettere al suo successore riunite le dianzi smembrate possessioni dell' Austria, aggiuntivi, meno la Borgogna, gli Stati posseduti da Carlo il Temerario. Dovette racconsolarsi pregustando la grandezza della sua illustre famiglia, non solo arricchita di privilegi, ma sovrastante ancora alla Bavara, alla Sassone, a quante conteneva la vasta Germania. Massimiliano poi con un carattere cavalleresco e generoso saliva il primo trono d'Europa quando lo spirito marziale scosso dalle invasioni turchesche ed i progressi dell'armi da fuoco annunziavano un totale cambiamento nell'arte militare; quando i vantaggi della stampa di più in più propagandosi davano un nuovo e splendido aspetto alla civiltà europea; quando le scoperte dei portoghesi ed italiani navigatori ampliavano i limiti del commercio, e nuove strade schiudevano alla ricerca di lontane terre e d' incognite popolazioni.

Massimiliano I. L'epoca di Massimiliano I., feconda di grandi cambiamenti, alterò ben poco lo stato politico della Germania. Sulle prime i Principi non si occuparono che di stringere i confini dell' autorità imperiale. Massimiliano fu quasi a forza costretto d' erigere un tribunale fisso e

permanente, detto Camera Imperiale, a cui stesse d' impedire le guerre interne, sentenziando sulle controversie che sì di frequente suscitavansi tra signori e vassalli. Poscia gli si propose un grande Consiglio di Reggenza, ch' altro in fine non era che un corpo di giudici autorizzati, sotto nome di Consiglieri, a censurare le azioni, le trasgressioni, le omissioni del Monarca nell' amministrazione degli affari generali. Egli vi si oppose, ma indarno. Ebbe vita il Consiglio di Reggenza, breve in vero, ma di sinistro esempio per l' integrità del potere imperiale. Non vi fu inchiesta da lui presentata alla Dieta, che rigettata non fosse, o malamente adempita. Tutto sembrava, fino dal cominciamento del suo regno, attraversare le sue mire. Persino la spedizione in Italia per ricevervi la corona dalla mano del Pontefice egli non potè effettuare, opponendoglisi i Veneziani, i quali coi loro possedimenti di terra ferma si estendevano allora in Lombardia. Il Papa però gli concesse che si nomasse Eletto Imperatore; onde addivenne che i suoi successori anche non coronati s' appellarono Imperatori.

Ma il punto più contrastato e 'l centro dei politici maneggi era per que' giorni l' Italia. Le frequenti intervenzioni nelle discordie di lei degli stranieri, chiamati e temuti, accarezzati e raggirati ad un tempo; l' independenza de' varii suoi Stati, cui ciascuno adoperava di conservare, e la crescente civiltà avevanvi introdotto un sistema di trattare gli affari sommamente artifizioso e raffinato. I Re di Germania e di Francia, chiamati dai particolari loro interessi a quella scuola, dovevano ricevervi lezioni anche loro malgrado. Francesco Sforza dopo la morte dell' ultimo Visconti teneva il Ducato di Milano, già prima feudo dell' Impero; e sebbene Federico III. lo riguardasse come usurpatore, nondimeno trasmettevalo alla sua famiglia. Riclamava lo stesso Ducato la Francia, adducendo i diritti in lui passati per Valentina figlia di Giovan Galeazzo. Massimiliano nella sua qualità d' Imperatore doveva decidere tra gli Sforzeschi ed i Re francesi. La repubblica veneta aspirava apertamente al dominio di Lombardia, e fors' anche a quello dell' Italia intera. Ella diceva sue le città frapposte al margine della laguna e la corrente dell' Adda, dimenticando quale autorità esercitasse altra volta su quelle l' Impero. Massimiliano corucciato pel negato passaggio doveva addurre a pretesto cotali occupazioni per vendicarsi. La repubblica di Firenze, conservando democratiche apparenze, serviva da oltre cent' anni alla famiglia de' Medici. S' era ingrandita colla soggezione di Pisa, ma non aveva domato lo spirito dei Pisani; e questi, per l' impazienza del giogo, ora le germaniche forze, ora le franche sollecitavano a danno dei loro oppressori. D' altra parte l' autorità de' Medici esclusivamente appoggiata ai loro talenti, venendo meno nel difetto di questi, esponeva la fiorentina repubblica ad inevitabili e serie rivoluzioni. Lo Stato della Chiesa indebolito per gli usurpi delle grandi famiglie levatesi a signoria in una gran parte delle sue città, agognava la perduta integrità; e disperando ricoverarla colle proprie forze ricorreva a quelle del Re francese, la cui influenza in Italia dovea sembrare a Massimiliano sospetta e pericolosa. Al regno di Napoli, governato da un ramo della Casa d'Aragona, pretendeva la Francia come erede della Casa d'Anjou, nè poteva far valere suoi diritti senza metter piede in Lombardia; ed effettuando con prospero evento una spedizione, annientava del tutto l' autorità imperiale di qua dell' Alpi. Non erano quindi le italiche vicende straniere ai generali affari dell' Europa; anzi formavano le molle, dalla cui azione partiva il movimento della grande macchina politica a que' giorni; movimento cui tanto fu lungi Massimiliano dal poter dirigere, ch' anzi ne venne travolto.

Carlo VIII. re di Francia, cedendo al suo spirito ambizioso e guerresco, alle sollecitazioni di Luigi Sforza soprannominato il Moro, a quelle del pontefice Alessandro VI., intraprese la conquista del regno di Napoli. Trentamila combattenti e cento quaranta pezzi

d'artiglieria bastarono a spaventare l'Italia, ed a spalancare al conquistatore le porte di Firenze, di Roma, di Napoli (an. 1495). Frattanto Luigi il Moro e 'l Pontefice, cambiato consiglio, negoziarono una lega contro la Francia, alla quale Ferdinando di Spagna e l'imperatore Massimiliano di buon grado aderirono. Il re Carlo, lasciando Napoli, s'aprì la strada ai proprii Stati rompendo l'esercito della Lega a Fornovo. Napoli abbandonata appena tornò al suo primiero signore, e la morte troncò la vita e i progetti da Carlo concepiti per vendicarsi.

Luigi XII., suo successore, alle pretese del regno di Napoli aggiunse quelle sul Ducato di Lombardia. Ruina la casa degli Sforza. Milano è presa. Luigi il Moro soccombe nella cattività. I Veneziani guadagnano Cremona. Alessandro VI. spera assicurato a Cesare Borgia un principato indipendente in Romagna. È conquistato per la seconda volta dai Francesi il regno di Napoli (an. 1500). Luigi XII., conchiudendo un secreto trattato con Ferdinando di Spagna, che non si fa scrupolo di spogliare il proprio congiunto, s'assicura l'esito di quella spedizione. Poco stante però i Francesi e gli Spagnuoli rompono fra loro la guerra. Gonzalvo di Cordova sconfigge i Francesi presso Seminara e sulle rive del Garigliano. Resta a Luigi XII. il solo Ducato di Milano, a Ferdinando il regno di Napoli. A tutte queste vicende, importantissime per le sue politiche relazioni, Massimiliano rimase quasi affatto straniero.

Sopravvenne la morte di Alessandro e la elezione di Giulio II. a cambiare l'aspetto degli avvenimenti. I Veneziani avevano approfittato dei disastri di Cesare Borgia, e molte piazze teneano dello Stato romano. Giulio, se non risolse di perderli, volle almeno umiliarli, e loro strappare di mano ciò che s'erano preso dal territorio della Chiesa. La sua politica combinò la Lega di Cambrai, in cui a' danni della veneta repubblica primeggiavano confederati Luigi XII., Ferdinando il Cattolico, Massimiliano, e 'l Pontefice (an. 1508). Venezia ebbe ad Agnadello nemica la sorte dell'armi. Una sola battaglia privolla di tutti i suoi tenimenti in terra ferma. Spettava a Massimiliano occupare Verona, Padova, Vicenza; ma fosse il difetto della forza, fosse la soverchia complicazione del suo piano di guerra, procedette con tanta lentezza, che i Veneziani ripigliarono fiato. Separarono, negoziando, dalla lega il Papa ed il re Ferdinando, e presentarono all'Imperatore una resistenza ch'egli era ben lungi dall'aspettarsi; sì che stanco levò il campo senza aver fatto cosa alcuna di rilievo, nè giovato in verun modo alla Germania ed all'Impero.

Giulio II. passò allora all'esecuzione d'altro suo progetto, quello cioè di cacciare dall'Italia i Francesi. Nuova lega compose, v'attrasse anche Massimiliano, e la rovesciò sovra Luigi XII. Ma sebbene il Re francese fosse per soccombere al numero de' suoi nemici, pure in quella grande azione non rappresentò Massimiliano una parte brillante, probabilmente distratto dalla stravagante idea, che tutto occupavalo, di farsi creare Papa alla morte di Giulio II. Le azioni di Massimiliano furono in conseguenza sempre sì povere di risultamenti, e sì poco legate agli interessi della Germania, che qui non gioverebbe farne parola, se non importasse il conoscere in quali rapporti ella si trovasse allora colla politica del resto dell'Europa. Depressa l'autorità imperiale, essa poteva dirsi nelle sue parti ridondante di vita, ma debole nel suo tutto. Colpita da tutti i mali a cui trovasi esposta una nazione per moltiplicate interne divisioni, cerchiata da potenti vicini, ella si sostenne meno per la propria forza, che pel favore di fortunate circostanze. Cominciava già ad ingenerarsi negli spiriti dei ben veggenti il convincimento, che la sua independenza fosse necessaria alla conservazione dell'equilibrio europeo. Nulla meglio s'accordava con sì fatto sistema che uno Stato centrale importante per tutti, senza essere formidabile ad alcuno. La Riforma, la quale incominciò sotto Massimiliano, parve risvegliarne le forze, ma non le impiegò che

in guerre intestine: solo può dirsi che, producendovi un fervido attrito, accelerasse i progressi della civiltà.

Massimiliano I. passò il giorno 12 Febbrajo dell'anno 1519. Principe illustre per doti d'ingegno e di cuore, che di sè lasciata avrebbe celebrità maggiore se caduto non fosse nella divisione di due età, l'una per decrepitezza languente, l'altra tutta vita per giovanile energia; onde le consuetudini e l'esperienza del passato mettevano impaccio, anzichè dar norma alle azioni del presente.

Costituzione della Germania.

La Germania soggiogata da Carlo Magno differiva ben poco dalla Germania che varii secoli innanzi Tacito descrisse. Le vittorie di quel grande n'ammansarono la ferocia. La religione cristiana, ch'egli v'introdusse, ne rammorbidì le consuetudini; ed essa cominciò a far parte della famiglia europea. Suddita provincia da prima, formò separato regno dopo il trattato di Verdun, e la corona per diritto ereditario discese nella stirpe di Carlo Magno. La primitiva costituzione della Germania fu conseguenza de' suoi pericoli, delle sue calamità. Minacciata dagli Slavi, manomessa dai discendenti degli Unni, saccheggiata lungo le coste dai Normanni, riclamava altamente un sistema di valida difesa sulle frontiere. Lodovico il Germanico la divise in Marche e Ducati, affidandone il militare governo a' suoi più leali e più bellicosi capitani. Fino d'allora al sorabico confine presiedette un Duca, tenendo corte a Sarthan, poco sotto di Magdeburg. Parimente un Duca sopravvegliò la Sassonia, un Duca la Turingia. Margravii v'ebbero in copia pel Nordgau, per la Carintia, pel Friuli e per l'Istria, pel paese frapposto alla Drava e alla Sava, all'Ens e alla Leith. Poco stante i governi trasformaronsi in liberi dominii, e le Marche, i Ducati in private signorie di questa e quella famiglia; onde Lodovico senza avvedersene sacrificò alla pubblica sicurezza la regia autorità, stringendola fra le pastoje del sistema feudale. Sì fatti Duchi e Margravii nelle nazionali assemblee s'arrogarono estesissimi diritti, fin anche quello di sindacare la condotta del Principe, fin anche quello di deporlo; e se ne valsero con Carlo il Grosso, strappandogli di capo la corona per darla ad un bastardo della famiglia di lui. Se la stirpe di Arnolfo, portato al trono dopo la deposizione di Carlo il Grosso, conservata si fosse in lunga serie di generazioni, i Principi germanici rispettato avrebbero nella famiglia regnante il diritto di successione; ma nel suo figlio si spense anche la razza illegittima di Carlo Magno, onde fu libero di dare il diadema al più degno. Morì senza prole l'eletto Corrado I. La famiglia degli Ottoni nel quinto Principe si estinse. Quella di Franconia non diede che quattro Re. Successe poscia un Sassone, quindi un Francone, e la illustre famiglia degli Hohenstaufen, che può dirsi dopo tre Imperatori terminata in Federico II. La necessità di tante nuove scelte accostumò il popolo, e molto più i grandi, a riguardare la corona germanica come elettiva; ed in fatti tale veracemente ella fu. Tale non dispiacque alla Corte romana, bramosa d'esercitare qualche influenza nelle elezioni, e maneggiare le deposizioni, allorchè vedevasi dai Re germanici ostilmente presa di mira; ed ecco la Germania governata da un'aristocrazia feudale, dotata della prerogativa di darsi un Capo qualunque volta riputava d'averne uopo.

Il numero dei Principi crebbe a misura che l'Allemagna dilatò i suoi confini. Enrico l'Uccellatore fondò i Margraviati di Nord Saxe, di Misnia, di Slewig, dopo che il suo predecessore Corrado I. aveva dato un Duca alla Baviera, ed un altro alla Svevia. Variarono le grandi famiglie, o naturalmente s'estinguessero, o soccombessero nelle guerre che talvolta movevano al Re; ma ciò non era che un cambiamento di nome, restando i feudi a un di presso quelli di prima. Anche Ottone I. creò un principato novello. Circondavano il suo trono nobilissimi uffiziali, conosciuti sotto il nome di Conti Palatini. V'aveva tra questi Corrado, conte palatino di Franconia. Ottone deliberato a punire in lui la tradigione di che s'era reso

colpevole il padre suo, conferì la dignità di Palatino di quella contea ad Hermann, terzo figlio del Duca bavaro. A siffatta carica non andava annesso verun feudo; ma Ottone le regalò terre e castella lungo il Reno. Allora degli altri Palatini non si fece più parola, e quegli soltanto il titolo ritenne, che godeva delle signorie. Esse aumentarono in seguito per la rovina dei Duchi franconici; e 'l Conte Palatino del Reno, noverato fra i più potenti Principi di Germania, potè più tardi associarsi agli Elettori.

Si direbbe che i primi Re di Germania, dopo l'estinzione della discendenza carolingica, non vedessero netto nei loro interessi; perocchè aggrandivano quell'aristocrazia che di più in più stringeva sempre i confini della loro autorità. Ma li costrinse ad operare così violenza di circostanze. Imperocchè Corrado I. e gli Ottoni dovettero sostenere difficili guerre contro i Duchi loro vassalli; e mentre questi reprimevano, largheggiare in benefizii e privilegii con quelli che a mano armata sostenevano i regii diritti: così l'abbattere e l'innalzare andavano del pari, nè per cangiare di ruote la macchina alterava il suo consueto movimento.

Parve saggio partito l'opporre il clero ai grandi vassalli. Ottone I. non s'appagò di fondare e di riccamente dotare molti vescovati; concesse loro città, contee, diritti regali, e temporale giurisdizione. Ottone II. aggiunse al vescovato di Treveri il diritto di coniare monete; e questo ed altri od ottennero o s'arrogarono i Vescovi di Colonia e di Magonza. Così quell'aristocrazia ecclesiastica, che aveva incominciato a mettere radici sotto Carlo Magno, crebbe, maturò, e meschiossi alla laica, formando validissimo puntello del feudalismo germanico, comechè dai grandi vassalli sovente discorde, e quasi sempre avversa ai Principi che l'avevano sì fattamente aggrandita.

Poco adunque giovò ai Re di Germania il ripromettersi sostegno dal clero, e molto nocque all'unità della nazione, molto alla regolare connessione delle sue parti. Non si creda per altro che il titolo di Re e d'Imperatore conferisse ai Monarchi alemanni una dignità impotente, un fatuo splendore. Essi percepivano tutti i diritti regali, godevano la fruttuosa prerogativa di conferire i benefizii, di dare l'investitura dei feudi vacanti. Pel solo fatto della loro incoronazione si trovavano investiti dei dominii imperiali, sparsi per la Germania in grande numero, e colle rendite loro impinguavano il proprio tesoro; potevano applicarli alla propria famiglia, o trasmetterli altrui a prezzo di considerevoli concessioni. Tutto ciò e decorava il trono di luce non falsa, e forniva vigore all'azione dell'autorità. Ma nelle guerre civili degli Enrici di Franconia, in quelle dei Principi svevi, nell'epoca della anarchia, molto donò, molto vendette, molto perdè la corona. Carlo IV. si disse averla comperata all'ingrosso, e venduta al minuto. Crebbe lo sperperamento per l'avida leggerezza di Venceslao, e per la lunga inazione di Federico III. giunse all'estremo; cosicchè d'ogni cosa penuriò Massimiliano I. innalzato all'Impero. Dopo di lui il Re di Germania rappresentò più che non governasse la nazione con influenza relativa ai mezzi della propria famiglia.

Il diritto d'eleggere gli Imperatori, effetto per la prima volta del caso, trovandosi uniti i più ragguardevoli del clero ed i più illustri fra i Principi germanici, passò ben presto in consuetudine, e divenne prerogativa ereditaria. La bolla di Carlo IV. confermando, come precedentemente si disse, sì fatto diritto, ne determinò l'inalterabile successione. Fin d'allora si scorse che il clero rivaleggiava in potenza coi laici; perocchè sebbene il numero dei voti loro fosse il minore, uguagliava tuttavia la maggioranza degli altri col valore morale. Primeggiarono in Germania le Case ducali secondo i tempi variamente. Da principio la sassone, la franconica, la sveva; poscia la bavara, la lussemburghese; più tardi anche la brandenburghese e la palatina: ma sul declinare del medio evo tutte sopravanzò quella degli Arciduchi austriaci.

In quel sistema di apparente monarchia, e di molti principati collegati in una imperfetta federazione, sorsero più tardi nuove indipendenze. Le città situate fra i dominii feudali, nei quali reggeva l'arbitrio, pesando sulla folla degli schiavi, furono come Oasis nel deserto, asili dove i vessati, i malcontenti accorrevano d'ogni parte, cercando tra fortificate mura scampo dalla oppressione. Niente quindi più abborrito dai grandi feudatarii che le città; quindi dall'alto delle loro castella calare i loro armati, assediare le grandi strade, inquietarne, sospenderne il commercio, involarne anche talvolta le derrate e le mercatanzie. Esse dal canto loro cercar forza nell'unione, e collegarsi insieme per la comune difesa. Francfort, Magonza, Colonia, Worms, Spira composero un'associazione, che avendo per fine principale la sicurezza del commercio, fornì loro il mezzo d'acquistare quasi compiuta libertà. Cotale alleanza delle città renane seguì l'esempio dell'Ansa, nome ch'altro sulle prime non valse, che una tassa commerciale ed anche una società. Lubecca, Amburgo, Brunswick le diedero cominciamento, ed a lei altre parecchie città s'aggregarono in seguito. Allora resi più accorti intorno ai veraci loro interessi, adoperarono i Principi di partecipare ai vantaggi delle città confederate; e cessando dalle violenze, largheggiarono in privilegii. Per tal modo l'indipendenza delle città, che dirsi poteva usurpata nei momenti d'anarchia, divenne legittima (1). Tutte per altro non ne fruirono nello stesso grado. Le municipali possedevano soltanto alcuni diritti, alcune immunità; molto maggiori le città regie; le città libere imperiali potevano dirsi affatto indipendenti: come tra' Principi di potere, così tra d'esse v'aveva una gradazione di libertà. Sarebbe cosa straniera alla natura di quest'Opera il noverare i diversi privilegii delle città, il riferire i particolari sistemi di governo introdotto dai Principi nelle Marche e nei Ducati. L'esposto basta, mi cred'io, a dimostrare aver Carlo Magno aggiunta al suo Impero come suddita provincia la Germania; averla resa un regno indipendente Lodovico il Germanico. Estinta la stirpe dei Carolingi, divenuta la corona elettiva, esservisi formato un ordine politico di composizione meramente fortuita.

Milizia e leve.

Era costume, anzi può dirsi legge, fra gli antichi Germani, che ogni uomo libero dovesse servire nelle guerre della sua tribù. Ma poi che s'affezionarono anch'essi ai piaceri ed ai beni di tranquilla proprietà, si credettero in diritto d'interpretare il grido che li chiamava alla guerra, investigando se la querela veramente riguardasse l'intera nazione, o l'individuo; perocchè nel primo caso credevansi astretti a prender l'armi, nel secondo riputavano potersene dispensare. Le guerre nazionali nondimeno, in cui non si trattava, difendendo il territorio nativo, che di conservare ciò che già si possedeva, mancarono d'interesse in confronto di quelle che promettevano ricchissime prede; e perciò pattuendosi con un condottiero qualunque sulla divisione delle spoglie, più volentieri tentarono i Germani fruttuose inva-

(1) Ecco i principali tra i privilegii di cui godevano alcune città, desunti dalla storia degli Hohenstaufen pubblicata da M.r Raumer. 1.° Nessuno può dare in feudo i diritti ch'egli possede sulla città, e meno ancora il Re può mettere una città regia sotto un'autorità inferiore alla sua. — 2.° Lo Sckultheiss (Podestà) deve eleggersi fra i cittadini, ai quali pure spetta la scelta dei magistrati superiori: la conferma può essere riserbata all'autorità suprema, e può non esserlo. — 3.° Nessun cittadino può tradursi dinanzi ad un tribunale straniero, anzi in ogni luogo dev'essere giudicato a tenore delle patrie sue leggi. — 4.° Nessun cittadino può andare cacciato in carcere almeno per debiti, nè ritenuto in ostaggio. Non si potrà ricorrere contro di lui alla tenzone singolare, od al giudizio di Dio. Nessun giudice potrà portarne sentenza senza l'intervento degli Scabini. — 5.° Il diritto di maritaggio e d'eredità è libero a tutti i cittadini. — 6.° Chiunque soggiorna un anno nella città, o vi si ritira come fuggitivo, non può più essere riclamato. — 7.° I cittadini sono immuni dalle tasse di dogana e da qualunque imposta straordinaria. Possono tener mercato, coniar monete, e godere il diritto di caccia. Nessun diritto *d'épave* può esercitarsi contro di essi. — 8.° La polizia urbana è interamente abbandonata ai cittadini. — 9.° I cittadini possono colpire coll'arresto gli ecclesiastici gravati da debiti. Gli ecclesiastici o sono cittadini, o non possono ricevere veruna investitura senza il consenso dei cittadini stessi. — 10.° Il servigio militare della città dove è determinato ed immutabile, dove del tutto soppresso.

sioni. I capi dello Stato convintisi quanto per questo motivo fosse malagevole il mettere insieme un esercito abbastanza valido e volonteroso, ricorsero alla forza pubblicando dei severi regolamenti, i quali distribuirono i pesi della guerra nella proporzione dei fondi. L'Eribano potè dirsi allora una coscrizione fondata sulle proprietà territoriali. Carlo Magno, re guerriero, non se ne appagò; ma, come lo esigeva il pronto succedersi delle sue spedizioni, levò genti non solo sopra le liste dei fondi, ma sopra quelle ancora delle persone. Se non che la difficoltà di stipendiare gli arruolati con sì fatte leve straordinarie fece sì che i successori di lui all'Eribano tornassero. Allora non si esigeva che un servizio limitato a certa e non lunga misura di tempo. Quindi due gravissimi inconvenienti: si toglievano alla campagna tutte le braccia migliori; e queste braccia non si rendevano mai convenientemente istrutte al maneggio dell' armi e perchè poco in breve stagione potevano apprendere, e perchè l'appreso facilmente nell'ozio disimparavano. Enrico l'Uccellatore s'avvisò d'ovviare a cotali disordini con un determinato numero d'uomini esclusivamente destinati al mestiere dell'armi. Egli pose a quartiere nelle città e piazze forti sulla frontiera d'Ungheria guarnigioni permanenti. Insufficiente rimedio. Esse non difendevano che picciola parte dell' Impero; e composte com' erano di vagabondi e ribaldi, male adempiendo il dovere, pesavano orrendamente sui pacifici cittadini abbandonandosi ad ogni genere di soperchierie. Stando così la bisogna, il feudalismo ordinò la sua jerarchia; ed ecco la natura del feudo fissare il servigio militare pei vassalli, come prima l' Eribano aveva stabilito la libera proprietà a norma dell' individuale servigio.

Ad ogni vassallo fu imposto l' obbligo di prender l'armi al cenno del suo signore, e seguirlo alla guerra con uno stabilito numero de' suoi inferiori. Nel feudo si fecero leve ad arbitrio del signore, che serbò fede come meglio gli piacque; e 'l dovere generalmente pospose all' interesse, lasciando i lavoratori alle campagne, e facendosi corteggio dei feudatarii minori. Ne seguì, che gli eserciti scemassero nel numero dei combattenti, che le genti a cavallo fossero in maggior copia, e cadesse in discredito l' infanteria composta delle classi più povere, e male in conseguenza armate.

Il sistema feudale escluse quindi dalla guerra il basso popolo; essa degenerò il più sovente in contrasti di pretensioni private. Rare volte un motivo di generale importanza cagionò grandi guerre; ma se ciò tornava a vantaggio dell'umanità, non giovava alla dignità ed alla sicurezza dello Stato. La breve durata del militare servigio vuolsi pure riguardare come gravissimo inconveniente nelle guerre dell'età media. Se traevano un poco in lungo, seguiva la dispersione delle soldatesche prima che nulla d' importante si fosse ottenuto. In Allemagna la legge obbligava ciascun uomo libero a servire sei settimane a proprie spese. Trattandosi di mettere a ruba la contrada, esso non mormorava se gli si differiva il ritorno al casolare; ma tolta una tale circostanza, rompeva il freno della militare disciplina tumultuando, esigeva gli stipendii, ed ai Capi raramente avveniva di poterli dare. Allorquando gli Imperatori s'avviavano a Roma, l'obbligo del servigio protraevasi finchè seguita fosse la ceremonia dell' incoronazione. Nella occasione di sì fatta ceremonia più volte il popolo romano s'armò contro gli stranieri; ed il nuovo Imperatore assalito, provocato, dopo momentanea vendetta dovette ritirarsi. Al cominciare del terzodecimo secolo la nobiltà servir doveva in persona in tutte le guerre. I proprietarii liberi non s' armavano che per la difesa del paese; sempre godeva il volgo di piena immunità. Tutto ciò s' intenda detto in generale, perocchè nell'età media nulla v' aveva diuturnamente durevole ed uniforme. L' esenzione dai carichi personali di guerra estendevasi a tutti gli ecclesiastici. Quando però l'esigeva la minacciata sicurezza della patria, o quando possedevano un feudo gravato dell'obbligo del servigio militare, dovevano inviare al campo un sostituto.

Durata del militare servigio.

Dopo la scoperta delle miniere dell' Hartz, e molto più dopo le ripetute spedizioni d'Italia, divenne in Germania più vivo il movimento del metallo monetato. Arricchirono i Principi, e molti d'essi comperarono a denaro sonante il privilegio di non prendere veruna parte nelle guerre. I Re germanici colle somme ritratte da cotali esenzioni furono in grado di comporre i loro eserciti di truppe in gran parte stipendiate, e due vantaggi principalmente ne ritrassero: quello di non privare il campo de' suoi lavoratori, e quello di non vedersi abbandonati a guerra appena incominciata. Non è facile oggidì determinare il soldo che si distribuiva quotidianamente ai mercenarii. Tuttavolta addurrò alcuni fatti storici, per non lasciare questo argomento in un' assoluta oscurità. Circa il 1230 avendo i Milanesi raggranellato un corpo di truppe stipendiate, davano a ciascun cavaliere *(miles)* tre soldi di Terzoli al giorno, ed altrettanto pel suo scudiero. Un caporale *(capitaneus)* non percepiva allora che doppio soldo del cavaliere. La Lega lombarda decretò quanto segue. Ogni cavaliere che mantiene tre cavalli da guerra, fra cui uno stallone, riceverà sei soldi al giorno; e soltanto quattro, se non avrà che due cavalli. Aggiunsero però i Capi della Lega, si dovesse por mente a rinvenire cavalieri che prestassero servigio a condizioni meno onerose. Stipendii a un di presso uguali si leggono assegnati dai Fiorentini nell' anno 1263, e dai Vicentini nel 1266. Ora gli avventurieri che in Italia accorrevano sotto le bandiere dei Principi o delle repubbliche erano in gran parte Tedeschi, ed è probabile che qui vendessero più cari che in patria i loro servigii; a mercato migliore no certamente. Tutti i mercenarii servivano finchè durava la guerra; conchiusa la pace, si congedavano. Ciò riempiva il paese di oziosi e di vagabondi ribaldi. Mercenarii.

Come nell' età di mezzo si alimentassero gli eserciti non ci fu tramandato dagli storici. Quando noi volgiamo lo sguardo a quelli numerosissimi che tragittarono in Asia per la guerra santa, e li scorgiamo penuriare di viveri fino dalle prime marcie, siamo forzati a credere che i duci lasciassero ai soldati la briga di provvedersi il vitto, siccome anche le armi e le vesti. Misere quindi e per lunghi anni desolate quelle contrade ove stanziavano ed anche passavano le truppe! Qualche fiata, è vero, il vincitore sovvenne al proprietario delle case spogliate, dei fondi desolati; ma raramente leggonsi i tratti di sì fatta giustizia. Se crediamo allo storico Sanudo, che scrisse al principio del quattordicesimo secolo, non compiangeremo al certo la condizione del soldato, poichè nelle nostre parti si provvedeva convenientemente alla di lui sussistenza. Gli si distribuiva in ciascun giorno una libbra e mezzo di pane ed una misura di vino, carne di bue tre volte per settimana, ed alternativamente negli altri giorni formaggio, fagiuoli, ed altri legumi. Approvvigionamento degli eserciti.

Le prescrizioni di Carlo Magno ci fanno conoscere l'armi con cui dovette munirsi a' suoi tempi il fante ed il cavaliere alemanno, nè v'ha ragione di credere che negli eserciti veruna novità introducessero i successori di lui, od i Re della Casa sassonica. I fantaccini della prima crociata, che mossero con Godescalco, non vestivano corazza; ed oltre la spada, cui dobbiamo supporre fedele compagna di tutti, non altr'arma d'offesa seco recavano, che un arco di legno ed un fascio di frecce. La cavalleria del Duca di Lorena coprivasi di maglia il corpo, e 'l capo d'elmetto generalmente crestato. Imbracciava uno scudo di duro legno, chiuso in ferrea lamina, oppure di pesante acciajo, vario della forma, sebbene la più comune fosse circolare, rialzata verso il centro, e guarnita d'una punta di ferro. Brandiva lunga lancia di tenace frassino, armata in punta di ferro, e cingeva la spada. Noi possiamo misurare il brando di Goffredo dagli spaventosi fendenti che, sebbene riferiti dalla storia, sembrano appartenere alle iperboliche narrazioni dei romanzi. Combattendo contro i Turchi, la cui volante cavalleria, a foggia della partica, e nell'assalto e nella fuga oscurava il cielo coi nembi dei dardi, essi s'avvidero di non essere bastevolmente riparati dall'armi loro di- Armi d'offesa e difesa.

Armi d'offesa e difesa dell'infanteria,

fensive, ed intesero a migliorarle. Infatti, pochi anni dopo la prima crociata, Enrico V. condusse sotto le mura di Colonia un corpo di fanti tedeschi armati di cornee loriche impenetrabili alle frecce. Come fossero lavorate queste loriche non consta; soltanto si dice che non si lasciavano trapassare dalle quadrella. All'infanteria diessi pure, circa que' tempi, il bacinetto e lo scudo; ma corazze, targhe ed elmetti furono le armi offensive di pochi e scelti corpi a piedi. La massa dei fanti, divisa in ischiere di arcieri, di balestrieri, di frombolieri, non avrebbe potuto prestare utile servigio, se stata non fosse libera e spedita delle persone. Nelle guerre germaniche del medio evo non se ne tenne conto che per infestare le marcie, per sorprendere le salmerie, e bersagliare con poco frutto i densi squadroni dei cavalieri, giacchè tutto il saettame di lei cadeva rimbalzato dalla fina tempera delle corazze e degli scudi. Forse per questo motivo Federico I. armò i suoi frombolieri di piombate, che, attesa l'omogeneità della materia e la regolarità della figura, potevano colpire più giusto e fare una più seria impressione. Prima gl'Italiani colla instituzione del carroccio affidato all'infanteria adoperarono di darle solidità; ma furono superati dagli Svizzeri, i quali dopo la battaglia di Morgarten disciplinarono in guisa i loro fanti, che fossero al declinare dell'età media la più formidabile truppa che guerreggiasse in Europa.

della cavalleria.

Ma se nell'armi difensive poco guadagnò l'infanteria dopo la prima crociata, la cavalleria notabilmente aumentò i mezzi della propria sicurezza. Sovrappose alla maglia corazze di piastra, e 'l morione alla celata. Inventò i braccialetti, i cosciali, gli schinieri, tutto di ferro. Sappiamo del Conte di Falkenstein, che morendo nel 1100 lasciava otto cosciali e dodici gamberuoli di ferro. La cavalleria così riparata presentò in aperta campagna un monte di ferro impenetrabile. I Turchi però non tardarono ad avvedersi che avrebbero vuotato inutilmente i turcassi, se non prendevano di mira i cavalli; uccisi i quali, restavano senza moto nell'inflessibile armatura i cavalieri caduti, e sovente perivano soffocati dal peso delle loro medesime difese. Ecco riconosciuta la necessità d'entrare in battaglia coi cavalli bardati essi pure di ferro; ed è nella crociata di Federico Barbarossa che per la prima fiata n'occorre menzione. In Europa sì fatta precauzione non parve indispensabile, e perchè soleano affrontarsi corpi di cavalleria medesimamente armati, e perchè fermo avevano i cavalieri per punto d'onore di non mai ferire i cavalli. Nella battaglia di Benevento, l'anno 1267, Carlo d'Anjou non si fece scrupolo di commettere un atto di viltà per assicurarsi la vittoria, ordinando a' suoi Provenzali di colpire i cavalli degli Alemanni, che prestamente cedettero il terreno disordinati da quella insolita e disleale maniera di combattere. Dopo quel fatto clamoroso e solenne anche in Europa divennero catafratti e cavalieri e cavalli. Quest'ultimi anche troppo gravati dal ferreo cavaliero dovettero portare piastre d'acciajo sulla fronte e sulla criniera, nonchè pettorali e groppiere, o veramente vestire gualdrappe di bufalo guarnite dalla sella sino a terra di squame e di maglie. Oh il bel mestiere che fu allora quello della guerra! Con quale passo contegnoso e lento non marciavano le schiere! con quanto di posatezza non cozzavano insieme! Si diceva battagliare l'urtarsi e 'l premersi. Grande fragore d'armi percosse tornava in lieve danno: due morti contavansi appena in quattr'ore di pugna. Sul cadere del secolo decimoterzo i cavalieri poterono dirsi mobili castella di ferro, e così conservaronsi finchè la polvere di cannone rese più micidiali i conflitti, più pronte le vittorie.

Non mi si chieda se gli elmetti dei soldati alemanni fossero conici o sferici; se le corazze piane o turgide, o ridotte ad angolo ottuso sul petto; se damaschinate o semplici: è difficile nel medio evo indicare cosa esclusivamente propria di un popolo, e particolarmente nell'armi dopo il miscuglio delle nazioni europee nella guerra d'Oriente, ove l'una prese dall'altra, e le diverse fogge si confusero in quasi generale uniformità. Se v'ha tut-

tavia particolarità degna di rimarco, essa comparirà nelle Tavole; ma frattanto giova riferire, che la lunghezza delle spade sembra essere stata una distinzione caratteristica delle armi alemanne. Si narra che nella battaglia di Bouvines (an. 1214) i cavalieri francesi incassati in grosse corazze andassero illesi dalle punte e dai fendenti, ma che gli alemanni riuscissero di abbatterne parecchi colle lunghe loro spade a tre tagli. Il contrario avvenne nella battaglia di Benevento; imperocchè maneggiando i Tedeschi lunghissime spade, i Francesi ne resero inutile l'uso stringendoli da presso; e tra le commissure loro cacciando gli stocchi corti ed aguzzi, fecero scempio dei nemici.

Tattica.

Niente più imperfetto della tattica nel medio evo; anzi credo che, propriamente parlando, tattica allora non esistesse. Il breve servigio dei vassalli, e la mancanza di fondi per alimentare le truppe, e supplire alle tante ed enormi spese della guerra, costringevano i duci a cercarsi più presto ch'era loro possibile, e terminare con un decisivo abbattimento la campagna. Erano così corte le guerre; ma le vittorie generalmente senza frutto. Le schiere movevano all'attacco mandando un grido. Ogni duce aveva il suo, cui ripetevano i soldati. Nella battaglia di Benevento i Provenzali gridarono *Montjoje Chevaliers*, e gli Alemanni *Souabe Chevaliers*. Suonò nelle crociate grido universale di guerra: *Dieu le veut*. Alla battaglia di Bouvines i Tedeschi gridarono *Kyrie eleison*. Impegnata la mischia, non v'era piano ordinato d'assalto e difesa, ma una serie di combattimenti parziali e talvolta di tenzoni singolari. Ancorchè prima dello scontro si fosse stabilito un piano regolare di pugna, l'eseguirlo diveniva impossibile o per l'impazienza dei Capi, o per l'indocilità dei soldati, o per la difficoltà di far giungere gli ordini del Generale in tutti i punti dove si combatteva. Gli Ungheresi solevano collocare i più robusti e meglio armati loro cavalieri nella prima linea; ed a renderne l'urto più poderoso ed uniforme, ad impedirne la dispersione, legavano fra loro con catenelle le teste dei cavalli. Chi però non vede gli inconvenienti di sì fatta unione? Allorchè lo esigeva il terreno disadatto alle manovre della cavalleria, i duci ordinavano ai cavalieri di mettersi a piedi, e d'ordinarsi in drappelli serrati di considerevole profondità, orridi per le picche protese. Formavano essi allora falange inaccessibile. Ma guai se un magnanimo, come Arnaldo di Winkelried alla battaglia di Sempac, sacrificando sè stesso in quel denso ordine di lancie, v'avesse prodotto il più leggiero squarciamento! Il fante spedito vi si cacciava in mezzo, menando strage impunemente; chè a quelli dato non era destreggiare, oppressi com'erano dal ferro, nè più valersi a corpo a corpo delle sperticate loro lancie. Arroge, che non sempre i duci ordinando che si scavalcasse, vedevansi obbediti. Massimiliano I., stringendo Padova d'assedio, fece proporre a La-Palisse, che nel suo esercito comandava un corpo di truppe francesi confederate, di condurre i suoi cavalieri all'assalto unitamente ai lanzichenetti. La-Palisse, dopo d'essersi consigliato col famoso Bajardo, mandò in risposta all'Imperatore: che gli uomini d'arme francesi erano nobili, sì che loro non conveniva il combattere confusamente coi lanzichenetti, tutta gente volgare. Per altro s'egli, l'Imperatore, mettesse a piedi la nobiltà tedesca, i cavalieri francesi avrebbonle insegnato il sentiero della breccia. Così fatta risposta valeva per gli Alemanni un invito di onore, e sembrava doverli indurre a secondare l'offerta del capitano francese; ma poichè fu loro comunicata per ordine di Massimiliano, dissero ch'essi non verrebbero mai alle mani che da gentiluomini, cioè a cavallo. L'Imperatore indispettito s'allontanò dal campo, commettendo a' suoi Luogotenenti di levare l'assedio.

Grido di guerra.

Bandiere.

Per formare un punto d'unione nei loro eserciti anche gli Alemanni, come gli altri popoli, in tutti i tempi dispiegarono stendardi e bandiere. I Principi vi dipinsero sopra sacre immagini, versetti biblici; ma più sovente i loro stemmi gentilizii, contornati ora dal grido di guerra, ora da sigle misteriose. Sulla bandiera di un Arciduca austriaco si leggevano

le cinque vocali, ciascuna divisa da un punto. Molti si studiarono svelare l'arcano senso di quegli enigmatici segni, e parve più di tutti accostarsi al vero colui che interpretò: *Austriae Est Imperare Orbi Universo.* Nel campo dell'imperatore Federico II. nutricavansi alcuni elefanti, perchè servissero d'alfieri portando sulle schiene una torre, e confitta sulla torre una bandiera. L'imperatore Ottone IV. marciò a Bouvines con un pomposo carro simile al carroccio degli Italiani, sull'antenna del quale spiegava l'ali un'aquila d'oro, tenendo adunghiato un vinto dragone. Ordinariamente sul vessillo dell'Impero dipingevasi un'aquila; nè deve tenersi per invenzione moderna l'aquila imperiale nera, col capo pârtito, membrata, imbeccata, e diademata d'oro. Solevano gl'Imperatori porle sul cuore lo scudo della loro famiglia (1).

Sebbene molto si concedesse nell'evo medio al valore personale, pure non si disdegnarono le macchine, anzi riputaronsi indispensabili negli assedii. È certo che quelle dei Romani non andarono mai in disuso. I Greci e gli Italiani valevano nell'arte di costruirle e di maneggiarle. Essi furono maestri agli Alemanni, e questi nel 1434 addottrinarono i Danesi ad eseguirne i complicati artifizii, mentre i Francesi all'epoca di Filippo Augusto non avevano peranco apparato a valersene. Dopo le macchine che avventavano enormi pietre, travi e smisurati dardi, primeggiavano fra i tormenti di guerra le torri, delle quali non ripeterò adesso ciò che scrissi nel medio evo dell'Italia: riferirò unicamente, che la più colossale fra le torri che mai si edificassero a battere una città fu quella impiegata da Fe-

---

Aquila bicipite.

(1) Alcuni ricercarono e pretesero d'avere scoperta l'aquila bicipite fra le anticaglie romane. Essi sostengono averla scelta per propria insegna Giulio Cesare dappoichè un'aquila, postasi sul suo capo mentre ordinava le schiere, uccise due corvi venuti da parti opposte ad assalirla. A loro avviso, Cesare trasmise indistintamente a tutti i suoi successori l'aquila dal capo pârtito. Ma se ciò fu, come non occorre questo chimerico animale sulle medaglie e sui monumenti dei romani Augusti? Giusto Lipsio la osservò sullo scudo di un soldato della colonna Trajana. Ciò forse basta per appuntellare la riferita opinione? Come mai fra i tanti fatti su quella colonna scolpiti, l'insegna imperiale non deve mostrarsi che in un solo luogo, e sullo scudo di un soldato? Non è forse più verosimile fosse quell'aquila bicipite simbolo di due legioni incorporate in una? Non ha fondamento migliore la conghiettura di chi cita le trucidate legioni di Quintilio Varo, e due aquile prese dai Germani ed addossate per eternare nella loro unione la ricordanza della vittoria. Ma se tre furono le trucidate legioni, perchè vollero i Germani con due aquile soltanto conservare imperfetta rappresentazione del loro trionfo? Meno inverosimilmente si attribuisce l'invenzione dell'aquila bicipite a Costantino, quando signore dell'Oriente e dell'Occidente trasportò la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio. Chi tiene per sicuro il fatto, soggiunge che i successori di quel grande la dipinsero in oro sopra un campo rosso. Trissino nell'*Italia Liberata* non dalla riunione di due Imperi in un solo, ma la deriva dalla separazione di un solo Imperio in due; quindi darebbesi ai figliuoli del grande Teodosio l'onore d'aver pârtito il capo all'aquila.

» Il grande Impero, ch'era un corpo solo,
» Avea due capi: un nell'antica Roma,
» E l'altro nella nuova, che dal volgo
» S'appella la città di Costantino;
» Onde l'aquila d'oro in campo rosso,
» Insegna imperïal, poi si dipinse
» E si dipinge con due teste ancora.
Italia Liberata, Canto II.

Ulisse Aldrovandi nella sua *Ornitologia* segna precisamente l'anno 776 alla nascita dell'aquila bicipite, quando Carlo Magno trasferì dai romani Augusti ai tedeschi l'Impero. Finalmente non mancano scrittori, i quali affermino essere stato l'imperatore Sigismondo il primo che nell'anno 1410 dispiegasse nell'insegna l'aquila con due teste. A tanta discordanza d'opinioni sull'origine succede quella sui colori dell'aquila, che fu prima d'oro in campo rosso, ed ora è di nero in campo d'oro. Chi riferisce la metamorfosi a Carlo Magno, chi ad Ottone il Grande, il quale portando lo scudo a fascie d'oro e di nero, regalò i proprii smalti all'aquila imperiale. Da questa diversità di pareri parmi si possa conchiudere con molta verosimiglianza, essere antico il simbolo dell'aquila bicipite. Non doversi trascurare la tradizione che scese fino ai tempi del Trissino. Essere probabile che gli Imperatori germanici, i quali in Occidente si ritenevano pari a quelli dell'Oriente, n'abbiano adottate le insegne, variandone però i colori, siccom'erano diversi per sito, per religiosi pensamenti, e per pubblici interessi. Che non tutti gli Imperatori germanici di famiglie differenti le preferissero alle proprie, ma che dopo l'imperatore Sigismondo l'aquila nera, pârtita del capo, in campo d'oro, figurasse invariabilmente sugli scudi imperiali.

derico I. all'assedio di Cremona. La sua forma era quella di una piramide troncata; dividevasi in sei piani, e conteneva mille combattenti.

Occorre frequente menzione nelle guerre alemanne d'imboscate, di tesi aguati, di vesti mutate, di false grida, e d'altri stratagemmi. Singolare fu quello d'avventare colle macchine alveari pieni d'api, per mettere in disordine la cavalleria. Praticavansi le mine in due differenti maniere. Si conduceva la via sotterranea a' pie delle mura, se ne asportavano le fondamenta, sostituendo puntelli di legno impeciato, cui poscia appiccandosi il fuoco, ruinava la muraglia. Più spesso il sentiero della mina facevasi passare sotto le mura fino al centro della città, e ne sbucavano le soldatesche finchè un falso attacco distraeva la guarnigione. Nell'assedio di Alessandria Federico Barbarossa non sortì l'intento, sebbene i suoi penetrassero nella piazza, perchè gli assediati non richiamati alla difesa delle mura poterono concordemente farsi addosso a coloro che uscivano dalla mina, e volgere in tutto loro danno l'insidia. Gli Alemanni allorchè facevan alto piantavano gli alloggiamenti circondandoli, alla foggia romana, di vallo e di fossa. Parecchie strade spaziose separavano nell'interno le tende. Quella del duce grandeggiava nel mezzo presso le bagaglie, che sempre nella marcia come nel campo occupavano il centro. La tromba dava i segnali; ma nello incominciare delle marcie e negli attacchi l'accompagnavano con fragoroso accordo pifferi, corni, timballi, aggiungendosi coraggio ai combattenti cogli effetti d'una musica guerriera. Spesso vi si accoppiava il canto d'inni nazionali, e con essi solevansi del pari celebrare le vittorie; ma di ciò poco si curavano i soldati, unicamente intesi a spogliare ed a rifarsi del corso pericolo. Non v'era capitano tanto rispettato, che potesse contenere le sue truppe dopo un'avventurosa battaglia; e nelle alemanne la dispersione dopo il successo avevasi tanto per certa, che Carlo d'Anjou alla battaglia di Tagliacozzo attese che le sue genti fossero compiutamente sbaragliate dai Tedeschi di Corradino per piombare sovr'essi con una non numerosa riserva nel momento del disordine cagionato dalla vittoria. Corradino non fu più in grado di raccozzare duecento armati.

Stratagemmi. Accampamenti. Musica militare.

Nell'età media l'arte delle fortificazioni non subì mai notabili cangiamenti. Fosse, muraglie, torri, ecco le tre parti essenziali di qualunque piazza o ben munito castello. La Germania divisa in tanti principati, e per conseguenza frastagliata da numerose frontiere, doveva presentare quasi ad ogni passo torri e baluardi. Se non che l'edificare castella non davasi a tutti. Il re Corrado nell'anno 1141 ne fece divieto all'arcivescovo di Colonia. A misura però che venne meno la regia autorità, e Duchi e Margravii affettarono l'independenza, sorsero in tutte parti fortificazioni, ed appena i Monarchi si riserbarono il diritto di mettere guarnigione in quelle piazze che avevano concesse in feudo. Ad erigere le fortificazioni generalmente s'impiegavano le braccia dei soldati; quindi ogni guerra ne produceva di nuove. I piccioli Principi poi se ne valsero per assicurarvi i loro sgherri, e farla da masnadieri. La quiete pubblica e la sicurezza del commercio riclamarono dagli imperanti severe misure contro le castella, e la storia riferisce averne fatte demolire Rodolfo I. circa settanta nella sola Turingia.

Fortificazioni.

Non può vantarsi l'Allemagna qual madre d'abili navigatori. Essi per conseguenza nè s'addestrarono alle guerre marittime, nè si curarono d'incutere ad altri timore con armato navilio.

Marina.

Eserciti quali erano quelli del duodecimo e decimoterzo secolo, composti di elementi eterogenei, non solo mancavano di quello spirito che mantiene la concordia, ma di quella subordinazione ancora che conserva l'ordine e la disciplina. Rendevasi perciò indispensabile la severità nei militari regolamenti. Eccone un saggio di quelli pubblicati da Federico I. l'anno 1155. — 1.° È vietato a chi che sia di rissare, e d'invitare i suoi compagni d'armi a

Leggi militari.

prender parte nelle risse. È vietato d'interrompere le risse ricorrendo alla spada, alla lancia, alle freccie. Chiunque in tal modo e con tale divisamento parteciperà alle risse porterà la corazza, ma non altr' arma d'offesa che un bastone. Un cavaliere che avrà cagionato generale subuglio chiamando altri in suo soccorso, perderà l'armi e sarà cacciato dall'esercito. Un servo in simil caso o sarà ricomperato dal suo padrone, o verrà battuto, raso, e segnato con marchio rovente alla guancia. Chiunque ferirà il suo compagno perderà la mano diritta; chiunque l'avrà ucciso sarà decapitato. — 2.° Il cavaliere che s'appropria colla forza l'altrui restituirà valore doppio degli oggetti involati. Se è servo, sarà ceduto in compenso; altrimenti marchierassi con un ferro rovente. — 3.° È dovere di tutti impedire l'assassinio; e qualora farlo non si possa senza ricorrere all'armi, se ne dovrà dar contezza all'autorità. — 4.° Chiunque si prende una fanciulla di mala vita perderà le armi; alla fanciulla si taglierà il naso. — 5.° I valetti pel primo furto soggiaceranno alla bastonatura, e pel secondo manderansi alle forche. Se non furono côlti sul fatto potranno giustificarsi colla prova del ferro rovente, o col giuramento del loro signore che li dichiari innocenti. — 6.° È proibito a chiunque trova un cavallo di tonderlo o sfigurarlo in qualunque sia guisa. — 7.° Nessuno deve albergare in sua casa un valetto separato dal suo padrone. — 8.° Chiunque impone soprannomi di scherno, o tiene ingiuriosi discorsi, pagherà sei lire della moneta che ha corso nell'esercito. — 9.° Chiunque scopre botti piene di vino, le spillerà studiatamente sì che non se ne perda goccia. — 10.° Prendendosi a forza una piazza, sarà permesso dar di mano alle cose preziose, ma per bruciarle devesi attendere l'ordine del capitano. — Le più usitate ricompense largite al valore erano feudi, trattandosi di condottieri; agli uffiziali subalterni, ai soldati concedevasi il diritto di portar l'armi in ogni luogo, si creavano cavalieri, e per sì fatto modo aggregavansi al corpo della nobiltà. Federico I. sotto le mura di Tortona conferì la nobiltà ad un semplice soldato.

Cavalieri Teutonici.

Non dovrei abbandonare l'argomento della milizia alemanna senza aggiungere una parola sui tornei, de' quali furono grandi promotori i Tedeschi, e sulla cavalleria; ma di ciò promisi favellare altrove: quindi mi limiterò a dire in questo luogo, che i cavalieri Teutonici od avessero istituito l'Ordine loro nella spedizione di Federico Barbarossa, o dovessero l'origine alla pietà di un gentiluomo tedesco per nome Walpot, da che furono trasferiti in Europa resero importanti servigi all'umanità, soggiogando i popoli erranti lungo le coste del Baltico, e distruggendo il semenzajo di quelle selvaggie popolazioni che tante volte per lo innanzi desolarono l'Europa. Essi le costrinsero a polire i loro costumi, col dono di santa religione chiamandoli a fruire i vantaggi della vita sociale. Essi edificarono le città di Crisburgo, Bartheinstein, Wissemburgo, Wesel, Brumberg, Thorn, Marienwerder. Essi possono gloriarsi di avere introdotta la civiltà nel settentrione della Germania.

Progressi della civiltà e delle arti in Germania.

Dissi che la Germania s'era mantenuta fino ai tempi di Carlo Magno quale Tacito la aveva descritta; e ciò non è punto falso, se vogliansene eccettuate quelle porzioni che si trovavano a contatto di nazioni un poco incivilite. Ma dopo la lunga guerra fatta ai così detti Sassoni da quel Grande, dopo le predicazioni de' missionarii, dopo nuovi riti e più provide leggi, dieronsi gli Alemanni a quelle arti che distinguono le nazioni dirozzate dalle selvaggie. Divenne intollerante della carne di cavallo il loro palato, ed apprese insensibilmente ad assaporare il pane. Agli stenti del vagabondo cacciatore, agli ozii della vita pastorale succedettero le regolari fatiche dell'agricoltura. Le terre germaniche produssero frumento, segala, miglio, legumi, erbaggi, canapa. Nella rustica corte impinguò il porco, l'oca, il pollo. L'ape somministrò il mele, e sulla forbita mensa di faggio comparvero i ceci conditi di lardo e di saporito prosciutto. I monaci sotto i Re carolingi insegnarono a godere di questi beni della vita; e sebbene alcuni mormorassero sull'ampiezza dei loro chiostri e dei cenacoli,

tuttavia con quelle stesse vaste edificazioni essi introducevano comodi ed arti ed ingentilite consuetudini. Quindi e fabbri ferrai e legnajuoli e tessitori e sarti moltiplicaronsi fra' Tedeschi prima ancora che s'estinguesse la stirpe di Carlo Magno. A quelle di necessità succedettero l'arti di lusso e gli studii delle umane lettere. Sotto la dinastia degli Ottoni la Germania seppe eseguire lavori di orificeria e sculture e pitture. Un Arcivescovo di Magonza, contemporaneo di Ottone III., fece fondere una croce in oro. Il vescovo Ottone di Bamberg, morto nel 1139, rinvenne in Stettino scolture ed immagini d'uomini e d'uccelli così al vivo rappresentati, che a lui sembravano vivere e respirare. Federico I. regalò nel 1154 il Capitolo di Ravenna d'una statua della Vergine in argento, con angeli e fiaccole ai fianchi. Enrico il Leone possedette un lione in bronzo, opera degli artisti di Brunswick. Si dica pure che, ad onta delle maraviglie del Vescovo di Bamberga, quegli uomini e quegli uccelli dovevano essere goffamente dipinti e scolpiti. Ma qual'era allora regione d'Europa, dove gli artisti conoscessero esattezza ed eleganza di disegno? Gli Alemanni avevano dunque raggiunto coi rapidi loro progressi la civiltà degli altri popoli europei.

Sotto il regno de' Carolingi vantano i Tedeschi e cronisti e storici e filosofi e teologi e poeti: basti ricordare fra tutti i nomi di Olfriedo e di Rabano Mauro. Sotto i Principi della stirpe sassonica tributano omaggio ad Hadewige, rinomata non meno per vivacità d'ingegno e severità di costumi che per rara bellezza, ed alla monaca Cottelinda, dotta la prima nelle lingue greca e latina, l'altra istrutta delle logiche sottigliezze. Lodano Berta abbadessa del monastero di Vicler presso Colonia, letteratissima femmina, di cui però non ci resta che la vita di santa Adelaide fondatrice dello stesso monastero. Celebrano poi a ragione sopra ogni altro scrittore del secolo decimo la monaca Roswida, la quale visse nel monastero di Gandesheim, e compose sei latine commedie ad imitazione di quelle di Terenzio, parecchie vite di santi, un'orazione in lode degli imperatori Ottoni, e la storia panegirica di Ottone il Grande. Non è possibile ricusare maraviglia a sì fatti avanzamenti, mentre sappiamo essere stato il decimo secolo tenebrosissimo in Italia, mentre nessuno ignora essere l'istituzione delle femmine seconda a quella degli uomini. In fatti certo Eccardo inspirò ad Hadewige l'affetto pei classici antichi; ed altro Eccardo resse gli studii del monastero di San Gallo, ove concorrevano cherici e laici, e fin anco la moltitudine volgare. Tanta familiarità i Tedeschi acquistarono colla lingua del Lazio da non valersene soltanto nelle storiche opere loro e nelle scientifiche, ma da usarne anche declamando all'improvviso versi rimati nelle conversevoli brigate, come avveniva nel crocchio della mentovata Hadewige.

Sotto i Re della Casa franconica le carte geografiche ed i globi terrestri non erano ignoti agli Alemanni. Il canonico Enrico di Magonza disegnò una carta generale ad uso dell'imperatore Enrico V. L'autore degli Annali di Colmar traccionne un'altra sopra dodici pergamene.

Progrediva così la civiltà in Allemagna, estendendosi alle lettere e all'arti; ma l'epoca di un'originale ispirazione fu quella di Federico Barbarossa. L'architettura disviluppò una sublime arditezza nelle cappelle d'Egra, nella chiesa di Freisyngen, nel palazzo di Gelnhausen, ed in altre molte magnifiche edificazioni. Essa di mano in mano perfezionando lo stile, toccò nel suo genere l'apice della grazia regnando Federico II. Allora sorsero le cattedrali di Friburgo, di Strasburgo, di Colonia. Quantunque io sia d'avviso che sì fatta architettura passasse in Germania dalle asiatiche contrade, non posso tuttavia negare ch'essa dagli artisti tedeschi non fosse di maniera aggrandita e nobilitata da sembrare in tutto figlia dei loro concetti. Un sentimento religioso, ignoto all'Oriente, l'improntò d'un carattere augusto ed esclusivo. Il Partenone consecrato a Pallade Minerva potrebbe dedicarsi a santa Genevieffa. Il Panteon accolse le Divinità del Paganesimo, ed ora circonda la Croce coi resti della ro- Architettura.

mana grandezza; ma santo Stefano di Vienna non potrebbe mai trasformarsi in un tempio di Venere. La severità dei tempi del Barbarossa, ingentilita a quelli di Federico II., degenerò in un abuso di minuti e vani ornamenti nell' età susseguente; e contenta d' appagar l' occhio, non curò la ragione. L'architettura tedesca passò nel duodecimo secolo le Alpi, e la sesta alemanna dove s' unì a quella degli Italiani, dove isolatamente operò. Fra tutti i disegni proposti per la chiesa d'Assisi preferissi quello dell' alemanno Jacob. Edificarono chiese in Bologna artisti tedeschi, e Guglielmo d' Inspruk dicesi essere stato compagno al Bonnano nell' innalzare la straordinaria torre di Pisa. Ne si creda che valessero soltanto gli architetti alemanni nel costruire i santuarii; chè a prova contraria addurre si possono i palagi d'Haguenau e di Gelnhausen, il ponte di Ratisbona, i villerecci soggiorni, le cittadinesche abitazioni. Non v'erano case a Treves che contassero meno di tre piani.

Nelle torri i Tedeschi superarono di gran lunga gl' Italiani. Sono belle, a dir vero, quelle di Pisa e della cattedrale di Firenze e di san Marco a Venezia; ma quale immensa differenza colla leggerezza, col garbo, colla varietà, coll'altezza delle torri tedesche! Ora è una sola che s' eleva sopra un lato della chiesa, come a Friburgo, a Berna, ad Ulma; ora ve n' ha due, come a Colonia ed a Strasburgo; ora quattro che si slanciano dai quattro lati dell' edifizio, come a Bamberga. Talvolta, e ciò vedesi a Ratisbona, due torri sorgono ad ornamento della facciata, oppure s' elevano dalla intersezione della crociera; come piacque all' architetto tedesco dell' imponente cattedrale di Milano. Nessuno meglio degli artisti alemanni conobbe la statica e l' eleganza delle torri, e di quelle acutissime punte che ne formano la sommità.

Scoltura. Elogio eguale non potrebbesi tributare alla scoltura alemanna. Allorchè lo scalpello infiora le opere dell' architettura, seconda piuttosto le altrui che le proprie ispirazioni, e stringe a troppo angusti limiti la sua originalità. Scherzando tra le foglie e gli arabeschi, acquista l' abitudine di minuta diligenza, non già la pratica delle belle proporzioni, che rendono molle e spirante il marmo nella imitazione delle figure umane. Perciò non furono eminentemente commendevoli le opere della scoltura nell' evo medio della Germania, ed è ben poco se a di lei gloria si ricorda il pulpito di san Giovanni a Pistoja come lavoro pregiato d' un artista alemanno contemporaneo di Nicola da Pisa.

Pittura. Trattarono i Tedeschi nel medio evo anche il pennello, perocchè l' arte del dipingere, come in Italia così in Allemagna, non si perdette mai del tutto. L' imperatore Enrico I. volle assidersi a desco godendo l' aspetto della memoranda vittoria da sè riportata sugli Ungheri, e gliela rappresentavano le pareti dipinte nell' anno 934. Nel 1200 si tessevano arazzi in Baviera con vaste composizioni di oggetti tolti dall' Apocalisse. Nè veruno crederà che in tanta magnificenza di santuarii, quanta poteano vantarne i Tedeschi nelle loro principali città, l' arte ignorassero di abbellirli coi musaici e coi vetri colorati; ma furono sforzi d' arte bambina fino al quindicesimo secolo, prima del quale nè gli Alemanni superarono gli altri, ned ebbero a dolersi d' essere superati nel disegno dai loro vicini. Allorquando la pittura uscì dell' infanzia, gli artisti tedeschi non mossero certamente fra gli ultimi a corteggiarla. Ella sorrise ai loro pennelli, ed a quello di Alberto Durer concesse correzione, espressione, verità.

Musica. Presso tutte le nazioni nell' epoche precedenti la civiltà il pastore combattè l' eterna noja dei solitarii suoi giorni col suono e col canto, e 'l guerriero snudò sul campo la spada infiammato dalla voce d' enfatico cantore e dal clangore marziale delle trombe. In età meno agreste la musica penetrò i templi, e s' acconciò a numeri gravi, maestosi, e più regolari. Nei giorni dell' eleganza divenne il trattenimento favorito delle gentili società. Tale fu il progresso di quest' arte anche in Germania. Carlo Magno, poi che v' introdusse e nuove

leggi e nuovi riti, spedì de' cherici a Roma perchè vi apprendessero il canto, e nelle chiese collocò gli organi che aveva fatto da greci artefici eseguire. L'uso di sì fatti strumenti a poco a poco si diffuse, e nel principio del duodecimo secolo i Tedeschi non invidiavano più ai Greci la perizia del fabbricarli. Nel 1135 a Colonia ed a Petershausen, sobborgo della stessa città, costruivansi organi di variate ed elegantissime modulazioni. Occorre nell'epoca stessa menzione di molti altri musicali strumenti, di cui oggidì sarebbe impossibile determinare la natura; ma senza dubbio l'arpa, la viola, la tromba noveravansi fra i più comuni. I cherici intuonavano e regolavano il canto; ma la divota moltitudine non escludevasi per questo dal prendervi parte. Essa, battendo i piedi e le mani, accompagnava il sacro cantico, quasi tra gli inni riguardasse la quiete ed il silenzio quali prove d'irreligioso contegno. Finalmente un altro genere di musica ebbe vita, quello cioè dei cavalieri e dei Minessingeri. Dilettandosi d'argomenti amorosi, diversificò, rese più toccanti le modulazioni, e si valse d'istromenti, cui l'ecclesiastica gravità non avrebbe riputato dicevole di ammettere. Ma di quella musica tanto ecclesiastica che secolare appena ci restano deboli ricordanze, ed è lecito sospettare che gli straordinarii effetti attribuitile in certe circostanze dipendessero piuttosto da cagioni meramente personali, che dalla perfezione dell'arte. È necessario partire dall'epoca di Guido Aretino, contemporaneo dell'imperatore Enrico V., per iscorgere nella musica un'arte che, rompendo i vincoli della inelegante semplicità, anzi della primitiva secchezza, amplifica le ragioni dell'armonia e della melodia, apre le ricche sorgenti delle misure variate, dei periodi, delle imitazioni, e più tardi dei canoni e delle fughe. I Tedeschi con uno spirito meno pronto, ma più perseverante degli Italiani, attesero nel quattordicesimo e quindicesimo secolo a perfezionarne le teorie.

La poesia diede al canto le parole e i concetti. Essa fu donna sulle prime, e la musica ancella. Il poeta del Nord involse tra la pompa d'idee enfatiche e gigantesche le geste de' suoi eroi, veri od immaginarii che fossero; studiò le modulazioni che potevano più vigorosamente colpire l'orecchio ed il cuore; e diessi il tono, toccando una corda. Le morti generose, le contrastate vittorie, le miserie della servitù inspiravano il Bardo, che avrebbe creduto affievolirne l'effetto legandole ad un'azione lunga ed ordinata. Regnando l'illustre ed infelice Casa degli Hohenstaufen, una nuova luce brillò sulla Germania. La poesia di que' tempi talvolta lirica, più sovente epica, si propose immensi stadii a percorrere. Le si fa rimprovero d'essere alcuna fiata poco originale a cagione dell'influenza che su lei esercitarono i cavallereschi e lunghi poemi de' Francesi. La poesia alemanna del medio evo può dividersi in tre periodi. Il primo abbraccia le tradizioni degli eroi goti, franchi, borgognoni, che figurarono nella grande emigrazione dei popoli settentrionali. Esse somministrarono i soggetti ai canti dei Niebelungen ed ai poemi conosciuti sotto il nome di *Libro degli Eroi*. Sì fatte tradizioni fondandosi presso che tutte su base istorica, respirano vergine ed intero il gusto settentrionale. Vi domina Teodorico qual pianta sublime, dal cui tronco si diramano le diverse germaniche famiglie: alla sua Corte affluiscono tutti i grandi delle barbare nazioni, tra i primi Attila ed Odoacre. Ma vivendo in Italia, egli spoglia la fierezza nativa, e nel libro degli eroi la sua storia veste il colore medesimo che tinge tutti i poemi del duodecimo secolo.

Poesia.

Niebelungen.

Carlo Magno è il più importante soggetto dei poemi del periodo secondo. Serve quasi di nesso fra questo e Teodorico la storia di Rotari re langobardo, che, passando sopra un picciolo anacronismo, si riconosce padre di Pipino, e avolo in conseguenza di Carlo Magno. I personaggi principali dei poemi relativi a questo eroe sono i capitani che lo seguirono nelle sue incessanti spedizioni. Le campagne sostenute contro gli Arabi, il famoso disastro di Roncisvalle vi si descrivono con calda, varia e spesso bizzarra immaginazione. Se

Periodo poetico relativo a Carlo Magno.

non che il figlio di Pipino passa a poco a poco dalla sua naturale energia, e da quella infaticabile attività che lo distinse fra i regnanti di tutti i tempi, ad una ridicola scioperataggine ed indolenza. Ciò probabilmente avvenne perchè i Normanni, i quali furono i primi a trattare in versi le geste di Carlo Magno, se lo rappresentarono, ad onta dello splendore che circondava il suo soglio, come obbligato a vivere in quella guisa istessa che gli inerti Monarchi i quali ai tempi loro ne occupavano il trono. Che che ne sia, la grande storia di Carlo degenerò in una comica narrazione, alla quale aggiungendosi da questo e da quello sempre nuove maraviglie e finzioni, ne risultò uno scherzo ed un miscuglio di avvenimenti piacevole, ma stravagante, quale noi leggiamo nei Canti del divino Ariosto. È facile il riconoscere dall' esposto, che i poemi carolingici del secondo periodo sono poco più che traduzioni dei poemi francesi e provenzali.

Periodo poetico relativo ad Arturo ed ai Cavalieri della Tavola Rotonda.

Comprende il terzo periodo le finzioni della Tavola Rotonda. L'Arturo della storia, re cristiano in Brettagna, celebre per le sue sventure nelle guerre contro i Sassoni, diventa il centro della perfetta cavalleria, e serve come punto di riunione alle più singolari avventure amorose. Fra tutte la più interessante è quella di Tristano, il cui genere è melanconico, come il nome stesso l' appalesa. Il poema di Tristano, fra quanti aggiransi sull' amore e sulla cavalleria, meritò il suffragio di tutte le nazioni. Ma perchè la sua tristezza non tornasse troppo uniforme e nojosa, lo si volle affratellato a quello di Lancelotto, d' argomento più animato ed allegro. I personaggi della Tavola Rotonda sono modelli della virtù cavalleresca, e nel tempo stesso della pietà religiosa. L' epoca che avea veduto sorgere in Oriente gli Ordini degli Ospitalieri e dei Templari non poteva prescindere dall' alternare la divozione al valore. Perciò nelle finzioni di lei scorgesi come il cavaliere, fedele ai solenni suoi voti, segni nel tempo istesso lo scabro calle dei penitenti e 'l cruento dei guerrieri, elevandosi tra le mortificazioni e le prove d' invitto coraggio all' apice della perfezione cristiana, e non derogando punto ai diritti della galanteria e dell' amore. Santo Graal, aggregato ai beati dalle feconde immaginazioni dell' età media, serve maravigliosamente a quest' uopo. Non mancano indizii per istabilire che i poemi della Tavola Rotonda, oltre l' offerire il modello di tal cavaliere che sia il fiore dei gagliardi e dei cenobiti, presentano altresì parecchie idee simboliche, proprie di alcuni Ordini allora esistenti; ed è senza dubbio sull' arbitraria interpretazione di quelle che di recente s' eresse un nuovo edifizio d' accuse a sfregio del già da tanti secoli sepolto Ordine dei Templari.

Le favole dei Niebelungen, quelle relative a Carlo Magno ed alla Tavola Rotonda, formano il corpo della poesia alemanna dell' età media; infinite altre finzioni appiccicaronsi a questi tre centri.

Più tardi in Allemagna i guerrieri che lasciarono alta rinomanza di sè, furono trasportati all' epoca della cavalleria, e confusi cogli immaginarii personaggi di lei. Alcuni signori, che per la propria independenza avevano brandita la spada contro gl' Imperatori, ottennero poetica laude; ma loro avvenne ciò che agli eroi della Mitologia: se ne compose un solo di molti. Così alle avventure del duca Ernesto, che nell' undecimo secolo misurossi coll' imperatore Corrado, frammischiaronsi quelle non solo di tutti i germanici Ernesti, ma di molti altri feudatarii ancora di quell' età.

Gli Alemanni non rimasero addietro delle altre nazioni nel provare la loro divozione alla SS. Vergine. Uno dei più antichi monumenti della poesia tedesca nell' età di mezzo è una Vita di Maria fino alla nascita del Salvatore, opera di fra Werner: appartiene alla metà del duodecimo secolo. Fra Filippo pubblicò una leggenda poetica della vita di Maria molto più estesa, nella quale occorrono molti tratti dell' infanzia di Gesù Cristo, desunti dagli Evangelii apocrifi. Anche gli onori resi alla Vergine, riguardata nell' età di mezzo in Ger-

mania come la dama per eccellenza, odorarono di cavalleresco. Abbiamo un poema composto al cadere del secolo decimoterzo da Corrado di Warzbourg, in cui l'autore non sembra essersi proposto che di lumeggiare i religiosi trasporti allora destati da Maria. I simboli e le mistiche allusioni vi sono accumulate senz'ordine e senza legame, e mostrano una fantasia che non crede aver mai immagini bastanti per esprimere l'ardore dell'affetto od i meriti sublimi della sua encomiata. Non lascierò questo argomento tacendo d'un poema che, tradotto in prosa italiana mezzo secolo fa, davasi in mano ai fanciulli appena istrutti del compitare, cioè del poema di *Barlaam e Giosafatte.* Il primo è un rispettabile vecchiardo, conoscitore profondo dei dogmi religiosi, il quale abbandona la sua solitudine per operare la conversione del figlio d'un re delle Indie per nome Giosafat. Egli supera tutte le difficoltà della lunga via, tutti gli ostacoli che gli oppone il vecchio re. La finzione ha per oggetto principale l'esposizione delle cristiane verità.

Poesia lirica.

La poesia tedesca nel duodecimo e decimoterzo secolo non si limitò alla sola epopea, ma inspirò più che duecento poeti lirici. I Minessingeri sono una copia dei Trovadori. L'amore cavalleresco è sempre l'argomento dominante. La misura, la versificazione, le idee s'assomigliano in tutto. La sola differenza è quella che distingue gli uomini del Settentrione da quelli del Mezzogiorno; ed anche sì fatta differenza non è gran fatto rimarcabile, conciossiachè dato si fosse all'amore cavalleresco un tipo di convenzione, a cui tutti i cantori credevano doversi attenere scrupolosamente. I Minessingeri, non altrimenti che i Trovadori, passavano da castello a castello, da Corte a Corte, festeggiati dai grandi che gli presentavano d'auree collane, di splendide vesti, di nobili palafreni. Portavano al collo una specie d'arpa; e trasportando pei villaggi e per le città i loro versi ed i loro canti, menavano vita piacevole, comechè vagabonda. In Allemagna ella piacque ai gentiluomini, e perciò la poesia dei Minessingeri si compose ad aristocratica gravità. Tuttavolta la popolare succedette, ed i maestri-cantori usciti dalla classe degli artigiani, toccando soggetti di storia, di morale, di religione, imposero silenzio nel secolo quattordicesimo ai canti della cavalleria. Una rivoluzione s'operava allora in Germania. Le città libere arricchite dal commercio, svincolandosi dalle catene del sistema feudale, acquistavano forza e splendore, e la classe dei mercadanti e dei fabbricatori rivaleggiava coll'antica nobiltà. Non altrimenti nella letteratura s'effettuò un cangiamento, onde la poesia popolare mosse in luogo della cavalleresca. Non fu, a dir vero, gentile altrettanto; ma più istruttiva, ed in conseguenza più utile. Il secolo decimosesto fissa l'epoca più illustre della poesia dei maestri-cantori.

Maestri-cantori.

Epigrammatica.

Nella sola Germania l'indole del popolo manifestossi affezionata al favellare sentenzioso ed ai modi proverbiali. Fino dal secolo decimoterzo Rodolfo di Montfort formonne una collezione copiosa, e dietro il suo esempio v'ebbero alcuni razzolatori infaticabili di apoftegmi, che facendo mostra in faccia al pubblico di loro sapienza, s'appellarono *dicitori di sentenze.* Essi diedero importanza al mestiere dei pazzi e dei buffoni di Corte, educati a distrarre l'ozio e le noje signorili con insulse facezie e piccanti impertinenze. Il gusto della moralità è un tratto caratteristico della nazione alemanna, e quindi presso di lei conservaronsi i modi proverbiali in un genere di poesia che ha la forma epigrammatica (1).

---

(1) Non so se sia una conseguenza della propensione alla poesia morale, od una parodía, il poema che porta il titolo di *Salomone e Marcolfo.* Esso è una traduzione dal latino, e per la prima volta comparve in Germania nel quattordicesimo secolo. Sebbene non possa aversi per opera tedesca originale, tuttavia sono elleno sì evidenti le interpolazioni del traduttore, che nemmeno deve dirsi versione. L'opera è divisa in due parti. La prima non esiste nell'originale. In essa Marcolfo rappresenta un guerriero ed un consigliere del Re. Ma dopo la relazione di molte avventure accadute sì all'uno che all'altro, ecco Marcolfo farsi dinanzi al Re con sua moglie, e trasformarsi Salomone e Marcolfo in due personaggi ridicoli e grotteschi. In questa seconda parte s'accalorisce la disputa fra l'uno e l'altro. Marcolfo deride la sapienza del Re, trova soggetti di biasimo in tutte le sue azioni, e schernisce persino il famoso giudizio delle due donne e del fanciullo

Poesia satirica.

La riputazione che il poema della *Volpe* giustamente acquistò al suo autore Ugo di Trymberg non consente ch' io passi sotto silenzio la poesia satirica dell'Allemagna nel medio evo. Ugo dipinge e punge la società de' suoi tempi. Gli attori sono animali. La volpe, più accorta e più ribalda di tutti, n' è l'eroe. Essa ed il lupo, rivestendo il carattere degli uomini, rappresentano con sorprendente evidenza ciò che noi vediamo tutto giorno accadere, sia che la forza s' impieghi, o s' usi l' astuzia, o mettansi in opera gli artifizii della malignità e della frode. Goethe tradusse questo poema nella moderna lingua tedesca, e la traduzione si riguarda come uno de' suoi più studiati lavori.

Prosa di Strasburgo.

Il documento più antico della prosa tedesca è il giuramento pronunziato da Carlo il Calvo nella conferenza dinanzi a Lodovico il germanico l' anno 841; ma la lingua latina, di cui valevansi i dotti e gli ecclesiastici, vietolle per lungo tempo ancora di comparire negli scritti. S' attribuisce a Federico II. il merito d' avere ordinato che gli atti pubblici si stendessero in Allemagna approfittando della lingua nazionale. In fatti i monumenti primi della prosa allemanna appartengono al secolo di lui. L' uso ne divenne comune nel decimoquarto in molte opere destinate all' istruzione del popolo. Si diffusero allora parecchie versioni della Bibbia, delle quali la più antica porta la data del 1343.

Scienze.

Aristotele, filosofo di riputazione quanto eccelsa altrettanto fortunosa; censurato e lodato dai primi Padri della Chiesa; accolto onorevolmente in Francia da Carlo Magno; trattato negligentemente e posto in obblio da' suoi successori; encomiato, tradotto, chiosato dagli Arabi in Asia, in Africa, nelle Spagne; scomunicato dal Concilio di Parigi nel 1210; da Federico II. riposto in onore; dichiarato finalmente l' oracolo delle scuole mercè il favore di tre famosi teologi, Alessandro d' Hales, Alberto Magno, san Tommaso d' Aquino; Aristotele impinguato dai voluminosi comenti d'Averroes e d'Avicenna, penetrò nell' Allemagna, e vi diede principio alla scolastica filosofia. La scolastica, come tutti sanno, non si proponeva di scoprire la verità, ma d' imporre collo sfoggio di vane sottigliezze. Essa immaginò una quantità di questioni o difficilissime, od impossibili a risolversi; e, ciò ch' è peggio, di questioni la cui soluzione non poteva recare verun vantaggio al progresso degli studii. Ella regalò in conseguenza anche ai Tedeschi le sue logomachie, le sue ridicole distinzioni, il suo barbaro gergo. Insegnando a non imparar nulla, ed affettando l' onniscienza, si trasse dietro l' astrologia; e formando labirinti di cerchii, di triangoli, di pentagoni, e schierando eserciti di lettere majuscole, pretese svelare l'avvenire ai dabben uomini che davanle fede. Lasciò le scienze naturali in culla, disdegnando l' osservazione e l' esperienza come prove adatte agli intelletti corti e volgari. In che riponesse sua gloria la scolastica germanica nel duodecimo secolo, lo dimostra ciò che avvenne all' imperatore Corrado III. Un Abate rinomato per l' acutezza del suo spirito imprese a provargli ch' esso Corrado poteva non avere che un occhio. Il ragionamento non piacque all' Imperatore, ma non osò con-

---

morto. A proposito di quelle due madri, Marcolfo si permette una lunga invettiva contro le donne, cui Salomone imprende a difendere con tutta la vigoría della sua eloquenza. Marcolfo per confutare l' apologia si reca dalla madre del fanciullo vivo, annunciandole essere già fermo nella mente del Re che il di lei figlio sia messo a morte. A tale avviso la disperazione della madre desta una sollevazione di femmine. Settecento delle più furiose si gettano nelle regie stanze. Salomone non sa dove salvarsi dalle loro grida e dalle loro minaccie, e le maledice, avendone poco prima pronunziato il panegirico. Avvedutosi poi dell' astuzia, colpisce Marcolfo con una sentenza di bando. Dopo lunga serie di vicende, nelle quali Salomone si lascia sempre gabbare, Marcolfo finalmente cade nelle mani del Re irritato e deciso a vendicare le sue tante disfatte e 'l suo leso amor proprio. Non v' è clemenza per Marcolfo. Le forche l' attendono. Il misero si rassegna, nè chiede venia; ma prega soltanto gli sia concesso di scegliere l' albero a cui sarà appiccato. Non era della grandezza di Salomone negar grazia sì lieve. Qui Marcolfo si trascina dietro e stanca gli uffiziali del Re, misurando avanti indietro tutto il regno d' Israello, e non trovando mai albero alcuno degno di servire alla grande operazione. Gli uffiziali non ne possono più, e lo riconducono al Re. Il momento della collera era passato. Salomone confessa che il buon senso d' un paesano ha superata la sua sapienza, e gli fa grazia. — Non è forse questo il modello preciso del nostro Bertoldo?

traddire. Continuando l'Abate, provò che poteva avere due occhi; ed in questo cadde l'Imperatore pienamente d'accordo con lui. Quando poi intese il dottissimo uomo conchiudere con una finissima dimostrazione ch'egli aveva tre occhi, non potè più contenersi. *È vero* (disse) *ch'io vedo più dell'ordinario, perchè non ho mai rimarcata tanta ignoranza, quanta ne scorgo, reverendissimo padre, nella vostra sapienza.* Questa però non era colpa degli ingegni alemanni, ma dei tempi. Le quiddità, l'ecceità, le suppositalità, le aliquità dominavano in tutte le scuole d'Europa. Nondimeno qualche raggio brillò sempre fra le tenebre; e senza ricordare i meno risplendenti dell'Allemagna, basterà far menzione d'Alberto di Bollstaedt, soprannominato il Magno. Fu Domenicano, ed in Allemagna Provinciale. Fissò la sua residenza a Colonia. Ivi senza dubbio costruì la sua famosa Androide, quell'automa che gli costò trent'anni di meditazioni e fatiche, che gli serviva, dicono, come un eccellente cameriere, e che il suo discepolo san Tommaso spezzò con un colpo di bastone, riputandolo opera diabolica. Ivi egli morì l'anno 1280 in età di 87 anni. Compose ventun volume in foglio, trattò di tutte le parti della filosofia; e quantunque non abbia stabilito verun proprio sistema, ed essenzialmente da quello d'Aristotele diverso, nondimeno intromise ai commentarii dello Stagirita sottili discussioni e giudiciosissime osservazioni. La fama di mago, ch'egli acquistò presso il volgo, è una prova della sua applicazione alla meccanica, e forse anche delle sue scoperte nelle scienze naturali.

Finchè l'istruzione tenne sua scranna nei chiostri, non erano da aspettarsi nelle scienze grandi progressi. L'ambito delle cognizioni estendevasi poc'oltre degli studii ecclesiastici. La filosofia s'appagava di andare associata e quasi confusa colla teologia. Valevansi entrambe delle stesse forme nel disputare, dello stesso linguaggio nel definire, e la tirannia delle parole insignificanti teneva incatenata la ragione. La creazione delle Università manifestò come gli uomini sentissero vivamente il bisogno di dare ai lumi un'estensione maggiore. I loro passi non furono rapidi, ma la loro fondazione dischiuse una più spaziosa carriera agli spiriti. Si pretende che l'Università di Liegi abbia avuto principio avanti l'anno 1129; ma nessuna delle riputate in Germania s'aperse prima del secolo decimoquarto. Roberto conte palatino fondò quella d'Heidelberg nel 1346. Carlo IV. quella di Praga nel 1358, e quella di Ginevra nel 1365. Alberto III. d'Austria quella di Vienna nel 1365. Urbano VI. pontefice quella di Colonia nel 1388. Erfurt cominciò ad avere una Università nel 1391. Appartengono al secolo decimoquinto quella di Lipsia, eretta nel 1408 da Federico I. elettore di Sassonia; quella di Tubinga, da Everardo conte di Wittemberg nell'anno 1477; d'Ingolstadt, da Luigi duca di Baviera nel 1472; di Magonza, dall'arcivescovo Diether di Isemburgo nel 1482; di Friburgo, da Alberto di Stiria nel 1463; di Rostoch, nel 1490.

Università.

Agricoltura. Industria.

Ma perchè le arti, le lettere, le scienze fioriscano, è forza alimentarle con generose ricompense; nè le ricompense esser possono generose dove si desidera opulenza. Se dunque nei secoli di mezzo non mancarono alla Germania nè l'arti di lusso, nè le discipline liberali, nè gli studii severi, è fuori di dubbio che le contrade di lei prosperavano in tutti i rami produttori di ricchezza. L'agricoltura, l'industria, il commercio sono le sorgenti della pubblica prosperità. Carlo Magno può dirsi aver dato, se non vita, certamente direzione ed energia alla prima. Il sistema feudale da lui introdotto in Allemagna imponendo ai vassalli di versare ne' granai de' loro signori grande quantità di derrate in natura, ne promosse con possenti stimoli l'avanzamento, e l'esempio dei monaci la perfezionò. Imperocchè quei latissimi fondi ch'essi otteneano dalla regale benignità adoperavano renderli, per quant'era possibile, profittevoli, dove le basse terre asciugando, dove sboscando le montuose, e diligentemente osservando come ciascuna con diverso genere di produzioni meglio corrispondesse alla fatica del coltivatore. I Principi ed i monaci congiuntamente animarono

l'industria da che s'avvidero di poter provvedere non solo ai proprii bisogni, ma ai comodi ancora ed ai piaceri. L'arti del costruire le abitazioni, di fondere e di temperare i metalli, di conciare il cuojo, di preparare le pelli, di tessere i velli degli animali e le corteccie delle piante, mossero sulle traccie dell'agricoltura. Ma poichè i popoli s'avvidero in questo giovanile ardore d'industria non ogni parte andar fornita di quelle materie che sono utili a tutti, e variare a seconda dei luoghi la copia e il difetto, ricorsero ai cambii, e diedero principio al commercio.

Commercio.

Il commercio nell'età di mezzo stava ristretto in angusti confini, se vogliansi paragonare con quelli de' secoli moderni. Ma non lo si creda circoscritto ad alcuni Stati soltanto fra loro vicini. L'amore di celebrità, la febbre d'arricchire non mancò nemmeno a quei tempi, e l'uno e l'altra spinsero gli uomini a scoprire terre ignote, ad acquistare oggetti del tutto nuovi pei loro connazionali. A conseguire tal fine non si frapponevano gli ostacoli tanto frequenti oggidì. Il mercadante d'una città libera in Allemagna non temeva frapposizione a' suoi progetti dai Principi e dalle Autorità. Se non era protetto e difeso ne' suoi viaggi dalla vigilanza dei potenti, suppliva da sè alla propria difesa, perocchè esente da tasse e da imposte. Se non estendeva i suoi viaggi dall'uno all'altro emisfero, non conosceva nemmeno divieti che questa o quella merce gli interdicessero; quantunque non è punto vero che i Re germanici non accordassero protezione al mercanteggiare. Lotario nel 1139 multò in cento libbre d'oro chiunque avesse assalito un mercadante. Federico I. smantellò le castella dei signorotti che derubavano o taglieggiavano i commercianti. Federico II. accordò protezione speciale a quelli che si rendevano alla fiera di Francfort; ciocchè pur fece il margravio Dietrich de Langsberg per quelli che recavansi alla fiera di Lipsia: anzi quest'avveduto Margravio giunse a promettere solennemente che non porrebbe mai sulle loro merci il sequestro, ancorchè costretto fosse a guerreggiare il loro Sovrano. Siccome non mancavano degli avidi coraggiosi e violenti che si ridessero degli ordini imperiali, così si concedeva ai mercanti il diritto di portar armi; ed essi n'usavano sì bene, e s'univano in sì gran numero, da presentare sovente l'aspetto di attruppamento pericoloso.

Protezione accordata ai mercadanti.

Loro indipendenza.

I mercadanti, in qualunque contrada vivessero, non sottostavano mai ad una dipendenza assoluta, giacchè lo stesso loro mestiere gli obbligava a cambiar sovente di luogo. Le associazioni furono il principale effetto dell'indipendenza, e dalla unione derivò la forza e il potere. Essi non sofferivano un Capo che scelto non fosse dalla loro classe, e soli pretesero aver diritto di eleggerlo. Così, consentendo gli Imperatori, in molte città d'Allemagna crearonsi i Conti dell'Ansa, i quali dirigevano gli affari più importanti del commercio, sentenziavano i piati de' mercadanti, e sopra tutto badavano a farne valere i diritti sui mercati stranieri.

Fiere e mercati.

A misura che il commercio si dilatava in Germania, crebbe il numero delle fiere e dei mercati. Nelle città principali v'avevano più mercati per settimana. Le grandi fiere cadevano nei giorni di straordinaria solennità, perchè l'affluenza soleva esservi maggiore. Nelle città di Ens, di Passau, di Aix-la-Chapelle duravano quindici giorni. La fiera di Lipsia cominciò dopo la rovina degli Hoenstaufen.

Commercio coll'Italia.

I Veneziani anteriormente a Carlo Magno apersero agl'Italiani le vie del commercio orientale, ed insegnarono quanto prontamente le nazioni col traffico arricchiscano. Erano quindi i soli Italiani con cui l'Allemagna potesse formare le sue relazioni commerciali. Non fuvvi circostanza, dopo la ristaurazione dell'Impero, per cui andassero interrotte. Qui le ragioni di Stato traducevano dal fondo della Germania gli eserciti; qui la divozione scorgeva a turbe i pellegrini. Carlo il Grosso ed Arnolfo visitarono la città eterna. Ottone I. ridusse l'Italia provincia del regno germanico. Il secondo ed il terzo Ottone recaronvisi ad

esercitare i diritti d'alta signoria. Onde non v'era contrada che meglio i Tedeschi conoscessero, con cui potessero annodare più moltiplicati i vincoli d'attivissimo commercio. È vero che pel paese degli Avari avrebbero potuto trarre le merci da Costantinopoli, e le crociate n'avevano loro rivelata la strada di terra lungo il Danubio. Tuttavolta la sicurezza ed anche l'economia fecero sempre preferire il sentiero d'Italia. Nel duodecimo secolo Svevi, Bavaresi, Ungheresi direttamente per oggetto di traffico confluivano a Venezia. Le strade del Tirolo e del San Gottardo, e tutte quelle menzionate nelle spedizioni militari, battevansi da' mercatanti incessantemente; di maniera che a' giorni di Ottone IV. e di Federico II. si dovettero edificare in Venezia particolari magazzini per gli Alemanni. Il fondaco dei Tedeschi vi si mostra anche oggidì, e si deplorano i preziosi a freschi di Tiziano e del Giorgione, che ne decoravano la facciata, ed il tempo non ha risparmiati. Dal canto loro i merciajuoli italiani passavano in Germania vendendo di città in città i loro generi al minuto. Smaltivano principalmente fregi d'oro, anelli, rosarii, vetri, specchii, coltelli, coralli, agate, ec.

Strade commerciali.

Diramavansi le strade commerciali in direzioni diverse. Quella d'Italia passava per Augusta, Ratisbona, Vienna, e per la Svizzera, seguendo poscia il corso del Reno. Da queste città essa innoltrava in Franconia ed in Boemia ad Erfurt ed a Magdebourg fino a Bardewick, e più tardi fino ad Amburgo, a Brema, a Lubecca. Colonia sul basso Reno superò per qualche tempo tutte le altre nella floridezza del commercio. Quella di Grecia penetrava nella Russia, passando per Vienna, Lorch, Ratisbona, danneggiando non poco l'interesse degli Italiani. Essa deviava verso Cracovia, Breslavia e Praga, città tutte in continua relazione con Kiew. Ma le rivoluzioni avvenute in Oriente scemarono nel terzodecimo secolo, se pur del tutto non sospesero il movimento che manteneva la comunicazione tra la Grecia ed il Settentrione. Una terza strada partiva dalle coste del Mediterraneo. Nel nono secolo i mercanti di Marsiglia, Avignone, Lyon, due volte in ciascun anno veleggiavano ad Alessandria per acquistarvi i prodotti dell'Arabia e dell'India. Questi risalivano il Rodano fino alla Saonne, fino a Doubs, e di là calavano per la Mosella fino ad Aix-la-Chapelle, diffondendosi poscia in tutta la Germania. Una grande strada facilitava poi le comunicazioni interne da Danzica a Stutgard. Un'altra, seguendo le coste di Sleswig, penetrava nelle Fiandre. Ivi era il generale emporio delle merci nordiche e meridionali. Manifatture d'ogni genere, bestiami, pesci rendevano le Fiandre uno fra i più ricchi paesi d'Europa. Alla metà del duodecimo secolo Ypres godeva per sue colorite stoffe distinta rinomanza; l'Artois per le sue orificerie. A Bruge poi abbondavano preziosi metalli, stoffe, drappi, pelliccie; in una parola, di tutte sue merci l'Europa sembrava esserle tributaria, ed ella facevane spaccio alla fiera d'Aix-la-Chapelle, d'onde immuni dai diritti doganali disperdevansi i mercadanti in tutte le contrade d'Allemagna.

Commercio col Settentrione.

I Tedeschi diedero il primo impulso al commercio dell'Europa settentrionale. Wysbi fino dall'anno 1135 in rapporto coi Sassoni, divenne città germanica e centro delle relazioni col Settentrione. A poco a poco il commercio penetrò in Norvegia, nella Svezia, nella Prussia, nella Livonia. Sui principii fu soltanto di cambii, quale istituirsi poteva con popoli stranieri ancora alla civiltà; ma nel decimoterzo secolo introdotti fra d'essi e 'l Cristianesimo e 'l dirozzamento e la moneta, i mercadanti della bassa Germania protetti ed incoraggiati vi trafficarono con grande loro utilità. Anzi il commercio colla Prussia e colla Livonia legandosi a quello della Russia e dell'Oriente, e divenendo esclusivo rispetto ai prodotti del Nord, cioè al canape, al sevo, ai legnami da costruzione, alle pelliccie, ai metalli, fondò la smisurata potenza di quella lega commerciale, in cui primeggiarono Amburgo, Brema, Lubecca. La rovina di Bardewick contribuì non poco allo splendore di quest'ultima città, imperocchè Enrico il Lione dichiarolla porto franco dopo i disastri di quella.

Importazione ed esportazione.

Ma se la Germania riceveva stoffe, lavori d'argento e d'oro dall'Italia; se da Costantinopoli i prodotti dell'Arabia e dell'Indie; se dal Settentrione le pelliccie, i metalli; cosa dava ella in cambio? Forse che pel piacere di commerciare sosteneva ella un traffico di semplice importazione, e perpetuamente passivo? Senza dubbio ella lucrava rivendendo ai vicini una gran parte delle importazioni. Così l'Ansa era una mano intermedia che le merci del Mezzogiorno intrometteva nel Nord, e porgeva agli abitanti della zona temperata i prodotti dei gelidi climi. Inoltre tutto porta a credere ch'esportasse granaglie, birra, sale, tele, panni grossolani, e ciò che traeva dalle molte e ricche sue miniere. I divieti di alcuni Principi fanno prova d'esportazioni anche mal consigliate, perchè impoverivano il paese degli oggetti i più indispensabili o alla vita, o ai bisogni dello Stato. Per sì fatto motivo Federico d'Austria nel 1235 proibì l'esportazione da'suoi Stati delle biade e del vino; e l'imperatore Federico II. quella delle armi, dei cavalli, e del biscotto soldatesco.

Interesse del danaro.

Non sembra che i Tedeschi si dedicassero al traffico del danaro. Essi però ne provarono tanto più urgente il bisogno, quanto più vivo ed esteso facevasi il loro commercio. In cambio i Fiorentini ed i Lombardi trasferivansi in Germania onde prestare ad usura. Poterono ben levare la voce i Pontefici, e fulminar bolle e scomuniche: prevaleva la seduzione del guadagno, e 'l metallo monetato rincarava in proporzione dei pericoli cui esponeva il condannato traffico del medesimo. I Giudei poi, che potevano ridersi delle scomuniche, riguardavanlo come un commercio esclusivo; e prestando ai mercatanti per le loro bisogne, ai Principi per le spendiosissime loro caccie e loro guerre, sfondatamente arricchivano: quindi le violenze praticate nei loro quartieri, che sovente occorrono nella storia germanica, talvolta autorizzate, più spesso mosse dall'impeto cieco della moltitudine indigente. Se vogliasi misurare l'interesse del danaro colle norme usitate in Italia, si stabilirà che in Germania non poteva essere minore del dodici per cento.

Costumi varii. Sponsalizie, matrimonii.

Valse ai tempi di Carlo Magno la consuetudine confermata dalle leggi, che la promessa delle nozze future si facesse dinanzi al tribunale del Conte o del Messo regio, o del Principe, qualunque si fosse, nelle cui terre gli sposi avevano avuto culla e soggiorno. Assistevano nove testimonii; compariva il tutore della sposa, ed essa e lo sposo. Comperata la benignità del tutore con tre soldi ed un danaro d'un determinato peso, il giudice vôlto alla donna interrogava se contenta fosse d'aversi in marito l'uomo che le si offeriva in consorte. Pronunziata l'affermativa risposta, mandava al padre dello sposo chiedendone l'assenso. Ottenuto pur questo, lo sposo assicurava alla fidanzata il terzo de' suoi averi; ed un ministro del tribunale porgeva al tutore una camicia ed una spada, dicendogli: *con questa spada e questa camicia marita la tua pupilla a messere qui presente.* Annuiva il tutore; ed il ministro allora consegnando allo sposo camicia e spada, *con queste* (diceva) *egli te la raccomanda.*

Sopravveniva poscia il giorno delle nozze. Partiva la fidanzata dall'abitazione paterna pomposamente abbigliata, e corteggiata da séguito lungo di giovanetti e fanciulle recavasi al tempio. Compiute le religiose ceremonie, affilavasi collo stesso corteo alla casa del marito; precedeva un garzone, brandendo ignuda spada. Presso alla soglia del tetto maritale uno fra i congiunti dello sposo gettava di traverso una scopa, perchè la sposa passandovi sopra distornasse gli augurii sinistri e le malíe. Superata la scopa, quand'ella avacciava di varcare la soglia un altro congiunto sguainata la spada barricavale l'ingresso, nè le concedeva il passaggio se no 'l disarmava un presente. Con ciò s'intendeva avvertirla di conservare intemerata sua fede, essendo il marito in diritto di trafiggere l'adultera sposa con quel medesimo acciaro, che perciò s'appellava *spada nuziale* (aeftswird).

I congiunti versavano sovra il letto nuziale i doni, o li recavano agli sposi il dì seguente. Quando la coltrice avea tocco l'uno e l'altro, s'intendeva consumato il matrimonio.

Occorre menzione nell' età media della Germania di sposi che nella notte della loro unione facevano cambio reciproco delle camicie. Al nuovo sole i servi entravano portando alcun che di mangereccio, per esempio un pollo arrosto ai nobili. Gli sposi lo si divoravano a gara, chè quello era *il pollo dell' amore*. Nella mattina stessa la sposa riceveva il morgengab, dono di cui già parlai a proposito dei Langobardi. Sì fatto dono fra' doviziosi considerabile, vincolavasi dalla legge a certe condizioni. Il marito non poteva usarne senza il consenso della moglie, e reciprocamente vietavasi alla moglie d' approfittarne senza quello del marito.

Impedimenti.

Nell' età di mezzo i gradi di parentela opponevano in Allemagna impedimento al matrimonio. L' antico diritto germanico li fissava nelle diverse parti del corpo umano, e ne derivava il nome. L' uomo e la donna hanno stanza nel capo. I figli nati dallo stesso padre, dalla stessa madre, albergano nel collo. I figli dei fratelli del medesimo letto nell' articolazione che unisce al braccio la spalla. Così del pari quelli delle sorelle. Il secondo grado occupa il gomito, il terzo il pugno, il quarto la prima articolazione del dito medio, il quinto la seconda, il sesto la terza, e 'l settimo l' ugna. Di qua venne quel modo di dire: *i parenti dell' ugna* (nagelmage).

Questi sette gradi impedirono un tempo il matrimonio. In seguito si giudicò non dovessero eccedere i quattro, e si scoperse la convenienza di questo limite nei quattro elementi, nei quattro umori del corpo umano. Ma non era la sola parentela che in Germania mettesse ostacolo al matrimonio. In alcune contrade presso il Reno scioglievasi il vincolo maritale quando il signore poteva dar prova che l' uno degli sposi era suo. In altre il signore destinava vedove e fanciulle a quello de' suoi che meglio garbavagli; ed in ogni caso n' era indispensabile l' assenso. Esisteva questo oltraggioso diritto ai tempi dell' imperatore Enrico VI., il quale n' esonerò gli abitanti di Francfort. Nè di fermo il maritaggio ricercavasi cupidamente là dove la prepotenza esigeva il diritto infame della prima notte, ovvero una somma di danaro.

Menar moglie ad un figlio dissenziente il padre non era in Germania permesso. Chiederlo pur dovevano le vedove. Non l' ottenendo, dannavansi a percepire le sole vesti dell' eredità del marito.

Gravidanza.

In tutti i tempi, presso tutti i popoli, s' ebbe riguardo alla gravidanza. La legge favorì le donne incinte, in vista della prole che recavano in grembo. In Germania, oltre gli ordinarii favori, godevano d' un privilegio, la cui primitiva concessione fuori di dubbio risale ad assai remota antichità. Potevano prendersi a piacere, sui fondi altrui, frutta, legumi, erbe, polli, e qualunque altra cosa mangereccia, di che loro venisse brama. M.r Grimm cita un regolamento che ingiunge agli abitanti di Schoenaw di mantenere un orto aperto e ben provveduto d' erbaggi, perchè se donna gravida passa di là, soddisfacendo l' imperiosa voglia prevenga gli sconci e i danni della prole nascitura.

Esposizione dei neonati.

Prima che la cristiana religione innoltrasse in Allemagna, l' esposizione e l' uccisione dei neonati non si contava fra i delitti; ciò per altro finchè il bambino non aveva gustato verun alimento. Qualche anima pia imbattendosi in taluna di quelle innocenti vittime, se dato le avesse un po' di mele o stilla di latte, poteva renderla alla madre, e starsene certa che dopo il primo alimento costei non oserebbe procurarne la morte. In quelle regioni, in quei costumi valeva dunque l' opinione, che l' uomo non principiasse a vivere se non quando cominciava a mangiare.

Emancipazione.

La legge non permetteva in Germania alla madre vedova d' alienare il patrimonio del figlio, salvo tre casi: quand' ella scorgevalo sfinito, e presso a morire d' inedia; quand' esso non aveva nè vesti nè tetto all' appressare del verno; quando finalmente caduto prigioniero de' suoi nemici, mancava d' ogni altro mezzo per riscattarsi. Tra i Sassoni la maggiorità co-

minciava a ventun anno. Il padre emancipando il figlio rilasciavagli la quinta parte de' suoi averi. La cessione poi variava secondo il numero de' figli.

Divorzio.

Faceano legittimo il divorzio: sterilità, impotenza, e la niuna convivenza dei conjugi. Compivasi l'atto della separazione squarciando in due un pezzo di tela, e ciascuno degli sposi ne conservava sua parte. Il marito riclamava le chiavi della sua casa, e la non più sua moglie doveagliele restituire.

Adulterio.

L'adulterio non dava sufficiente motivo allo scioglimento del matrimonio (1); per altro si puniva con severità. L'adultero s' infamava a Lubecca, trascinandolo sopra d'un carro più volte avanti ed indietro per le strade maggiori della città. Il furore di chi trucidava la moglie infedele colta sul fatto lasciavasi impunito. La nobiltà alemanna non si faceva scrupolo del concubinato. Tuttavia si deve rendere giustizia ai costumi della Germania nell'età di mezzo. Furono meno licenziosi e meno rotti che altrove.

Funerali.

Gli antichi Germani, al riferire di Tacito, consegnarono senza pompa i cadaveri dei loro fratelli al grembo della madre comune. Le spoglie dei più illustri Capi con certi particolari loro legni bruciarono, non usando gettare sul rogo nè vezzi, nè vesti, nè alberelli di profumi; spesso le armi, talvolta anche il cavallo. Alzarono sulle ossa tumuli di aggregate zolle, sprezzando la magnificenza de' mausolei. Lasciando le querimonie alle femmine, preferirono al compianto la ricordanza. La nuova religione introdotta in Germania da Carlo Magno decorò i funerali col corteggio de' sacerdoti, con le cere e 'l mesto cantico della romana liturgia. Cessò il costume dei roghi; e i grandi seguiti dal bruno stuolo dei servi, dai loro cavalli mansuefatti pel digiuno precedente, e bardati di nero, passarono al sepolcro in luogo consacrato con tutte le insegne delle loro dignità, e cogli stemmi indicanti la vetusta nobiltà e le generose alleanze (2). L'esempio di Carlo Magno (3) e de' suoi successori indusse ad apprezzare i lavori di tombe dispendiose. Ad esse si diede forma rettangolare, e l'immagine dell'estinto si scolpì sovra il coperchio. Con essa gli emblemi che potevano illustrarne la memoria.

---

(1) Apparisce che gli Alemanni non fossero sul punto delle loro spose soverchiamente schifiltosi. Tali infatti dovevano renderli le loro leggi. Una d'esse così s'esprime: « Se il marito non può adempiere il proprio dovere colla consorte, condurralla al suo vicino. Se con ciò non ottiene l'intento, la prenderà con tutta delicatezza, senza farle male alcuno, tra le sue braccia, e la recherà nove case più lungi. Ivi, sempre con somma avvertenza, e senza farle alcun male, deporralla a terra, per cinque ore trattenendosi con lei. Poi darà il grido d'allarme, acciò si venga in suo soccorso. Se nessuno sopravviene, e' sarà pur necessario che se la riporti a casa, prendendola sempre con garbo, e diligentemente badando di non le far male. Dopo tutto questo la regalerà d'un abito nuovo, le consegnerà una borsa per le spese del viaggio, inviandola alla fiera più frequentata dell'anno; ec. »

Leggesi pure questo consiglio: « Il buon marito se avviene che la consorte ne lamenti la frigidità, deve levarla sulle proprie spalle, portarla sette case più lungi, e far priego al suo vicino che gli porga assistenza. Poich'ella l'avrà ottenuta, e ne sarà paga, il buon marito se la caricherà da capo sugli omeri; e riportatala a casa, serviralle a mensa un pollo arrosto ed una bottiglia di buon vino. »

A misura che la Germania dirozzò i suoi costumi, sì fatte leggi parvero ai reggenti non solo barbare, com' erano, ma contrarie ancora alla giustizia ed alla morale. Quindi un Langravio di Turingia, chiamato in soccorso da un Cavaliere suo amico, sovraggiunse all' ora del pranzo, ed all'ospite suo fece gustare non so qual droga, per cui sentissi rinfrancato maravigliosamente. Ritirandosi allora il Langravio: *Io* (disse) *me 'n venni, non per soddisfare alla tua vergognosa inchiesta, ma per risparmiare a te un' ingiustizia, a tua moglie un disonore.*

(2) Un fuso d'argento adornava la bara della figlia d'Ottone I. imperatore, emblema della vita casalinga utilmente tradotta fra i lavori donneschi. Il costume di collocare i fusi sulle bare delle principesse, molte delle quali portavano il nome di Berta, può dare ragione del modo proverbiale tanto ripetuto dagli Italiani quando alludono alla perduta semplicità dei secoli antichi: *Non è più il tempo in cui Berta filava.*

(3) Il sarcofago detto di Carlo Magno, che si conserva ad Aix la Chapelle, è una tomba romana, sulla quale si vede scolpito in alto rilievo il ratto di Proserpina. Mercurio precede il carro del Dio infernale, il quale colla destra allenta le briglie a' suoi quattro cavalli, e stringe la preda colla sinistra. Vola sovra del cocchio Amore, e una donna armata il capo di elmetto, recando in braccio un alato fanciullo, pare che la rapita conforti a sofferire con animo rassegnato i non ambiti

Nei contratti di proprietà, stipulato l'accordo, il venditore gettava in seno all'acquirente un pugno della terra venduta. Se un terzo moveva querela contro il contratto, allegando particolari diritti sullo stesso fondo, la legge bavara prescriveva che il venditore aggiogasse i suoi buoi, e conducesse un solco tutto all'intorno della proprietà venduta, raccogliendo un po' di terra ai quattro angoli della medesima; e se trattato si fosse d'una foresta, sbarbasse un po' d'erba, e svegliesse un ramo da qualche pianta. Indi la terra presentando, o l'erba e 'l ramo, al compratore colla diritta, e la sinistra tendendo verso il reclamante, ripetesse ad alta voce tre volte: *Te la diedi legittimamente; e quale a te la diedi, tale la mantengo.* Persistendo il reclamante (continua la legge), decida fra essi il duello. Proprietà.

I Romani fissarono i limiti delle proprietà con una religiosa circospezione, e posero un nume alla loro custodia. Gli Alemanni su questo punto s'intesero fra loro molto alla buona. Determinarono un punto nelle proprietà conterminanti, da cui partir dovessero due persone ad ora stabilita. Dove s'incontravano, ivi piantavasi il confine. Ciò si racconta essere avvenuto quando quelli d'Uri vollero conoscere qual termine li separasse da quelli di Glaris. È prezzo dell'opera il ricordare che non agirono diversamente, per testimonianza di Sallustio, i Cartaginesi ed i Cirenei. *Per inducias sponsionem faciunt, uti certo die legati domo proficiscerentur, quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur* (Jug. Cap. LXXIX). Tollerabile spediente finchè d'altro non si contende, che di scogli ignudi e d'arene deserte.

La legge proteggeva le proprietà con alcune restrizioni. « Nessuno (ella intima) si creda » lecito di pescare tra Genshofen e Rupach; ma se un valentuomo della contea entra nel » fiume con le scarpe ed i calzoni, e colle proprie mani abbranca un pesce, e via lo porta, » e lo cuoce, e lo si mangia cogli amici, non sia tenuto colpevole. Se quando il pastore ne » va colla greggia e col cane, questo per caso insegue e prende una lepre, non dovrà pu- » nirsi il pastore, purchè porti a vista di tutti la lepre sul collo, e l'ammannisca con molto

imenei. Le giovani compagne, che nella valle d'Enna coglieano fiori, mostrano il terrore, da cui sono comprese, allo smarrito atteggiamento, ed ai capovolti canestri che loro caddero di mano. Sovraggiunge la madre su d'alto carro tratto dagli alati dragoni, e le sue seguaci sollevanle d'intorno le fiaccole poc'anzi accese al cratere dell'Etna. In un secolo in cui la scoltura sentiva la propria incapacità, era cosa usitatissima l'approfittare dei monumenti antichi risparmiati dal tempo, sostituendo alle primitive delle nuove epigrafi, od aggiungendole senza curarsi di scarpellare quelle che già vi esistevano. Non è quindi impossibile che Carlo Magno sia stato deposto in un vecchio sarcofago, la cui decorazione parve maravigliosamente eseguita, ed infinitamente al di sopra di ciò che avrebbero saputo fare gli artisti del nono secolo. Se non che Ditmaro racconta essere stato collocato il cadavere di Carlo Magno in sepolcro magnifico, assiso in trono, cogli ornamenti imperiali indosso. Nella tomba testè descritta egli non poteva capire che disteso. È dunque falsa la tradizione o la storica relazione. Lo stesso Ditmaro soggiunge, essersi trasferito ad Aix la Chapelle l'imperatore Ottone III., e, pieno com'era della grandezza del rinnovato occidentale Impero, aver voluto conoscere le sembianze del grande che ravvivollo dalle sue ceneri. Per tale motivo ordinò che gli si aprisse il sepolcro di Carlo Magno. Rinvenne l'eroe sotto una gran vôlta sotterranea. Non era coricato siccome sogliono i morti, ma siedeva sopra un trono d'oro, colla porpora imperiale sugli omeri, in mano l'aureo scettro, ed in capo l'aurea corona guernita di gemme. Le sue unghie avevano continuato a crescere, forando i guanti che gli coprivano le mani. Tutte le sue parti apparivano prodigiosamente conservate; meno il naso, in cui rimarcavasi un guasto leggero. Ottone dislocò il suo predecessore, facendolo riporre nel destro lato della chiesa in una nicchia d'oro. Mandò il trono d'oro a Boleslao re di Polonia, rimunerandolo così del braccio di sant'Adalberto, che quel Sovrano gli aveva regalato; e per sè ritenne la croce d'oro che prima pendeva sul petto a Carlo Magno. Il cronista non dice che sia avvenuto dello scettro e della ingemmata corona, i quali pure non erano spregevoli oggetti. Ma io, lasciando d'occuparmene, confesserò ingenuamente un mio sospetto; ed è, che Ditmaro ci abbia venduta una fanfaluca. Non posso darmi a credere che i Normanni, i quali molto prima di Ottone innoltrarono fino ad Aix la Chapelle, e la distrussero, abbiano voluto mostrarsi tanto ossequiosi ai meriti ed alla grandezza di Carlo da non turbarne i placidi ozii, e quel suo beato sedere sopra un trono d'oro. Per altro io consento che ognuno la pensi a suo modo, purchè mi si accordi che tanto l'antico sarcofago, quanto la volgare tradizione della vôlta sotterranea e degli abbigliamenti imperiali del trono dovettero influire sugli Alemanni di illustre condizione, perchè sovente dispendiassero a larga mano onde sopravvivere presso i posteri nella sontuosità dei loro sepolcri.

„ pepe, e la cuoca sullo schidione, e la ponga a desco senz'erbe o cavoli, avendo invitato „ un qualunque uffiziale del suo signore. „

Modo di vivere dei grandi.

Nella parte più elevata di quelle proprietà, e spesso fra dirupati scogli, resi a disegno impraticabili per ogni verso, meno uno scabro e bitorzoluto sentiero, torreggiava la corte ossia il castello del Duca, del Conte, del Barone che padroneggiava i circostanti terreni. Austera architettura lo aveva munito di doppio recinto, di ponti levatoi, di ridotti, e saracinesche alle porte. A vôlte sotterranee e casematte, onde per oscuri cuniculi riuscivasi nei fianchi del monte, sovrastavano altre vôlte basse, cupe, sostenute da massicci pilastri intorno a vasto cortile. Semicircolari fino all'undecimo secolo, rialzaronsi nel susseguente in angoli acuti. Ivi i servili e i soldateschi covaccioli, le stalle, e i penetrali del cantiniere, e la reggia del cuoco, illustre per l'enorme focolare, ove andava sovente in giro lo schidionato cignale e 'l gran bue nel giorno della baldoria. Erta e caliginosa scala, debolmente rischiarata nei pianerottoli dalle feritoje, metteva capo ad una sala spaziosa, edificata lungo la merlata cortina. Sostenevano l'impalcamento di tavole annerite dal fumo grossissime travi, rafforzate ai muri laterali da modiglioni ancora più grossi. Aggruppamenti di armi alternavano alle pareti i trofei coi teschii degli orsi, dei cignali, dei cervi. Occupava il mezzo lunga tavola d'abete, ed all'estremità protendeva in forma di padiglione i suoi fianchi un profondo camino, ove potevasi sedere dietro la fiamma. Da quella parte s'entrava nel maschio, riserbato alle stanze signorili, addobbate con fasto grossolano e pesante. Eppure a quelle malinconiche moli il buon umore non era straniero. Non vi mancava mai il buffone, il matto, il nano, nei secoli di mezzo lusso cortigianesco. La partenza per la caccia era un momento di fervida e piacevole agitazione; il ritorno solenne per clamorosa gioja, spezialmente quando i cavalli venivano gravi di preda, e la brama di segnalati colpi non aveva corso verun sinistro. L'arrivo di un menestrello celebravasi come lieta ventura. Assistevano a' suoi canti col bellicoso consorte la principesca sposa e la prole e le ancelle; e al chiarore delle faci, inclinata la notte, si recava ancora in giro la coppa. Vi s'accoglieva in ospizio il Sovrano, vi si festeggiavano le sponsalizie ed i maritaggi, profondendo oltre i confini d'ogni moderazione. Bandivasi la corte. Le taglie più lunghe dei circostanti paesani, raffazzonate in gala, si disponevano agli ingressi. Le cavalcate succedevansi senza interruzione, e gli spalti coperti di tende e 'l cortile innondato di popolo rassomigliavano ad una fiera. Qui si capriolava sulla corda tesa, là si vendevano oroscopie diluite in lunga infusione di ciance, altrove Sansone faceva mostra della prodigiosa sua forza. I menestrelli strimpellavano a gara il liuto, rispondendosi all'improvviso strofe e terzetti; chi spillava cervogia; e chi più saggio agevolavasi la digestione del divorato lombo d'un capriolo ingollando vino di Provenza. E tutto ciò era un nulla in paragone della tumultuosa gajezza che fremeva nella sala, ove saria stato mestieri a ciascuno dei donzelli aversi le braccia e le mani di Briareo; tanti erano e tanto voraci i convitati, tanto il traboccare dei deschi dalla infaticabile cucina. Allorchè Roberto di Francia impalmò Matilde del Brabante intervennero alle feste nuziali non meno di mille e duecento tra musici, ciurmadori e poeti, ed in Germania fu pur forza che la legge correggesse quelle insensate prodigalità. Pubblicossi a Brunswick, che in giorno di nozze non si dovessero eccedere le dodici imbandigioni, nè dare ricetto a più di tre menestrelli.

È chiaro che, sì adoperando, i signori alemanni di subito impoverivano; nè le leggi suntuarie, che sempre valsero poco, gli avranno indotti a far senno. Che se vogliansi aggiungere le frequenti guerre in cui mescevansi ora per ambizione, ora per necessità, si scopriranno le ragioni della intolleranda oppressione a cui dannarono i loro vassalli, degli onerosi dazii, dei moltiplicati balzelli con cui turbarono o sospesero il commercio, delle vio-

lente rapine con cui le grandi strade infestarono, ed obbligarono le classi inferiori e le città trafficanti ed industriose ad istudiare altrettanto straordinarii rimedii, quanto lo erano i mali che sofferivano.

Soggiornavano gli abitatori della campagna in vaste ma disagiate capanne, consecrando i giorni al lavoro, od al servigio d'un signore arbitro egualmente delle cose che delle loro persone. Tra d'essi antica semplicità, rari gli esercizii del corpo, ignoti quelli dello spirito. La temperanza non contarsi fra le virtù. Non isquisiti ma copiosi arrecarsi sulle loro mense i cibi, carni e legumi. Vuotarsi di continuo le ciotole, onde in tutta Europa corse fama nell'età media del molto bere alemanno. Nelle lunghe sere invernali s'adunavano intorno al fuoco, mentre il fumo tentando a stento l'uscita per la sommità dell'acuminato tetto, stendeva sulle loro teste nugolo densissimo. Argomento favorito della conversazione era il Diavolo, personaggio con cui i secoli di mezzo avevano contratto una stretta famigliarità tanto in Germania, come altrove. Molti lo avevano veduto in carne ed ossa, con le corna e i piedi caprini; tutti conoscevanlo a naso, perchè sentiva di zolfo. I negromanti fornivano la parte eroica e la drammatica, nonchè le maliarde, le quali volavano di notte ai loro congressi sul manico della scopa. Abitudini della campagna,

Diversamente occupavansi, diversamente alloggiavano i cittadini. Ho fatto menzione dell'industria, e principalmente del commercio, a cui molti si dedicarono: parlai delle case di Treves a più piani. Ma se loro non mancava nelle abitazioni ciò ch'è più essenziale a ben vivere, non era di fermo invidiabile la sorte dei viaggiatori e dei mercatanti, cui necessità costringeva a passare la notte in un albergo. Despota il padrone, ricevevali ordinariamente con quella burbera secchezza che altrove sarebbesi detta mal garbo. Segnava la ora del pranzo a capriccio, e questo a tutti comune. Mangiare e non mangiare, bere e non bere, davano sempre la medesima cifra alla lista del conto. Una grande stanza serviva al sonno di tutti, ove il pastrano era il migliore de'lenzuoli, e la valigia se non il più morbido, almeno il più innocente degli origlieri. Le molte Università fondate in Germania nei secoli decimoquarto e decimoquinto ci danno a divedere quanto ivi fossero estesi i progressi dell'incivilimento, e quanto considerevole il numero di quelli che si davano agli studii. Non è ingiusta la taccia che si fa ai Tedeschi di que' tempi d'avere raramente sacrificato alle Grazie; ma se non si distinsero cogliendo fiori nei campi dell'eloquenza e nei giardini delle muse, molto giovarono ai progressi della meccanica (1) e delle scienze. Dobbiamo alla perseveranza della loro applicazione l'artiglieria, la stampa, il compasso di proporzione, e la rotazione della Terra intorno al Sole. Chi loderà gli spiriti brillanti che svaporano in frascherie, al paragone di quelle menti le quali fermamente occupandosi d'utili investigazioni meritarono l'eterna gratitudine della posterità (2)? delle città.

---

(1) L'automa di Alberto Magno, più sopra ricordato, può dare un'idea dei progressi che fino dai tempi di quel teologo la meccanica aveva fatto in Germania. Alcuni hanno scritto ch'esso parlava e cantava come un uomo vivo. La meccanica dei secoli posteriori non seppe certamente eseguire niente di simile. Il suonatore di M.r Vaucanson e'l giuocatore degli scacchi sono bagattelle in confronto. Ma, senza ledere i meriti del grande maestro Alberto, io credo che non sarà delitto il dubitare.

(2) Ne citeremo alcune. Giorgio Purbach, nato a Purbach, villaggio tra l'Austria e la Baviera, l'anno 1423, studiò a Vienna sotto Giovanni di Gennunden, professore di matematica in quella città. Migliorò gli stromenti astronomici de'suoi tempi, e ne inventò. Egli pubblicò una nuova teoria dei pianeti, e la Tavola degli ecclissi pel meridiano di Vienna. Giovanni Müller, meglio conosciuto sotto il nome di Regiomontano, nacque nel 1436 a Koningshoven nella Franconia. Tradusse l'Almagesto, l'Ottica e la Geografia di Tolomeo, le Opere di Sereno, d'Apollonio, d'Erone, e le Questioni meccaniche di Aristotele. Scrisse sulla geometria, sull'idraulica, sulla catottrica, e sopra tutto sulla trigonometria. Questa parte della geometria era un nulla prima di lui; tra le sue mani divenne una scienza. Gli si attribuiscono anche opere meccaniche estremamente ingegnose. Morì immaturamente d'anni 40. Il nome di Walter, cittadino di Norimberga, è celebre per la scoperta della rifrazione astronomica. Ebbe a patria Norimberga, e nello studio dell'astronomia seguì le traccie di Regio-

L'intensa brama di scoprire fuorviò talvolta i dotti Alemanni. Giovarono all'uranologia, ma caddero nei delirii dell'astrologia. Dedicaronsi tra i primi alla chimica; ma si smarrirono tra i sogni dell'alchimia: onde si pretese divenuta feconda la Germania, al di sopra d'ogni altro paese, di que' dabben' uomini che impazzavano per la pietra filosofale, e gloriosamente appellavansi *Fratelli della Rosa-Croce* (1).

Se non che studii, commercio, lavori campestri, e tutto ciò che rende cara la vita, troppo spesso dileguarono tra le vessazioni di alcuni grandi, cui niuna pubblica legge poteva più metter freno, niun privato pudore. L'affievolirsi dell'autorità imperiale, le guerre civili, il ripullulare dei partiti gli aveva moltiplicati per guisa, che non valevano a guarentirsene nemmeno le città confederate per la comune difesa. Si studiò per conseguenza, se non il riparo, almeno la vendetta, colla speranza che gli esiti funesti dei più malvagi tratterrebbero gli altri dall'imitarli. Formossi un'associazione secreta, la quale piantò invisibile tribunale. Arcano profondo involse le procedure, inflessibile severità pronunziò i giudizii, ignote mani eseguirono le sentenze. Dicesi che questo tribunale non siasi riunito mai all'aria pura in faccia al sole, mai sulla superficie della terra. S'appellò *Santo Vehemé-Gericht*, e comunemente *Tribunale di Vestfalia*, od ivi avesse la prima istituzione, o fossero ivi più frequenti le sue terribili congreghe. Principi di rango inferiore, ragguardevoli ecclesiastici, cittadini opulenti vi presero parte. Giurarono gli adepti d'adempierne i comândi contro chiunque si fosse, non eccettuati i più stretti congiunti, le persone più care; giurarono il secreto, dando in pegno la vita. Il Tribunale inviava le sue citazioni. Il reo trovavale affisse con un pugnale alla porta della sua abitazione, non di rado nelle sue stanze. Pareanvi penetrate per prodigio. Se avesse ricusato di comparire nel sito, nel giorno stabilito (e chi l'avrebbe osato?), gli si annunziava l'ora estrema. Tornava indarno l'occultarsi, il fuggire. Non falliva il colpo preparato di lunghissima mano, e 'l figlio del pugnale e della corda, così s'addomandava la vittima, allo scoccare dell'ora fatale non era più. Il rimedio divenne peggiore del male. Il numero di coloro che assassinati morivano fece dare il nome di *Paese rosso* a quello ove il Vehemé Gericht esercitava la sua giurisdizione. I progressi della civiltà e le regolari norme adottate pel governo dei popoli posero fine a tanta abbominazione.

Tribunali di Westfalia.

Vesti.

Larghi calzoni sciolti all'estremità inferiore, tonaca corta cinta ai fianchi, mantello gettato dietro le spalle, piedi avvolti nel cuojo, testa coperta da un berretto in forma di cono troncato, capelli sciolti e negletti, barbe ispide, danno sulla colonna Antonina l'abbigliamento compiuto dei Germani di condizione volgare. I personaggi più distinti della nazione si riconoscevano alle tonache talari, ai mantelli più lunghi. Poco o nulla da quello degli uomini differiva il vestito delle femmine. Rari nelle battaglie indossavano corazza, qual che si fosse, paghi dello scudo e dell'elmetto; nè quest'armi difensive erano di tutti.

---

montano. Tutti conoscono Copernico e 'l suo sistema astronomico. Egli nacque a Thorn, città prussiana, nel 1473. Intorno allo scopritore della polvere di cannone distesamente parlai ove diedi succinta storia della medesima.

(1) Nessuno più di Teofrasto Paracelso mostrò vivo ardore per le scienze naturali. Egli nacque ad Einsielden presso Zurigo. Ebbe a precettore l'abate Tritemio, filosofo che si dilettava soltanto della scienza cabalistica, e non poteva che guastare lo spirito del suo allievo. Paracelso acquistò da lui il gusto pel meraviglioso, che conservò fino che visse. Pieno d'idee stravaganti affettò la gloria di mago, e giunse a persuadere il volgo ch'egli era appunto tale. Presumendo incredibilmente del suo sapere, osò promettere agli uomini l'immortalità. Egli probabilmente credeva di poterne venire a capo, ma non lo persuase ad alcuno. Lo rendeva tanto orgoglioso la scoperta ch'egli fece di render l'oro potabile con un sale ch'egli trasse dal vino e dallo spirito di vino mercè d'una complicatissima operazione; quella di un liquore ch'eccitava potentemente i nervi, e quella infine d'un altro liquore che doveva ringiovenire e rinnovellare chiunque n'avesse ingollata una goccia. Non dubitando punto de' suoi successi, pubblicò un'opera *De renovatione et restauratione*. Occupavasi d'un elisir che doveva preservare dalla corruzione. Era la meta a cui tendeva incessantemente; quand'ecco ch'egli muore in età di quarantotto anni.

Valevano nell' avventar pietre colla fionda, ferivano da lungi colle freccie, da presso colle lancie, e colle spade diritte e curve. La lunga guerra che assoggettò i Germani all' impero di Carlo Magno non introdusse nel modo di vestire comune notabili cangiamenti. Nulla di meno siccome quest' Imperatore stendeva la sua autorità anche sui più minuti oggetti, e declamava contro i mantelli corti, così non è difficile che sin d' allora i Tedeschi si dessero a portare mantelli più prolissi. Dopo la morte di Lodovico Pio la presenza d' una Corte sovrana richiamò la Germania a contemplare un lusso precedentemente ignoto. Già vi dominavano le mode di Francia; già vi si adornavano elegantemente i calzari, e le colorate liste di lana intrecciavansi intorno agli stinchi; scendeva dalla cintura perpendicolarmente la spada cesellata, e 'l manto che ai fianchi ricopriva appena le ginocchia, dinanzi e di dietro prolungavasi fino a terra. Seducente fu sempre lo splendore degli adornamenti, ed in particolare pel sesso nel quale è innata la brama di piacere. Quindi non ci parrà punto strano se anche le dame alemanne sfoggiarono in proporzione della loro domestica opulenza, e se nel duodecimo secolo Cunegonda di Brandenburgo, dando la mano di sposa al re Bela d' Ungheria, fece barbaglio agli occhi dei circostanti colla sopravveste tutta d' oro trapunta, colla cintura di massiccie anella pur d' oro composta, e col manto di zibellini e di ermellini foderato da capo a fondo. Si potrebbe dare minuta descrizione dei mutamenti comandati dalla moda nei diversi tempi anche nel vestito civile e militare degli Alemanni; ma gioverà meglio, io credo, al curioso ed all' artista la illustrazione delle Tavole che ne comprendono i principali dall' epoca di Vitikindo a quella dell' imperatore Massimiliano, morto l' anno 1519. Illustrazione delle Tavole.

Nella Tavola LXXIII. si vedono riuniti parecchi di que' tanti monumenti architettonici, mercè di cui, volgendo l' età media, segnalossi la sesta in Germania. La Fig. 5. presenta un avanzo dell' Abbazia benedettina, fondata l' anno 1093 da Enrico II. di Laach, conte della Lorena inferiore, e primo conte palatino. Portava il nome di Kloster-Lac dal lago su cui fu eretta, molto conosciuto dai naturalisti che vi scorgono traccie evidenti di uno spento vulcano. Essa fa conoscere come l' architettura greco-romana fosse penetrata prima dell' undecimo secolo fino alla selvaggia contrada dell' Eifel. Le appartengono infatti gli archi semicircolari e le colonne addossate ai pilastri che sostengono l' architrave. La decorazione superiore è in corrispondenza col sistema acuminato che i Settentrionali dovettero adottare onde prevenire i danni delle nevi. Tav. LXXIII.

Le stesse riflessioni possonsi fare sulla chiesa degli Apostoli a Colonia (Fig. 1.), che pretendesi fabbricata anteriormente nel decimo secolo.

La chiesa poi di san Paolo a Worms (Fig. 6.), fabbricata l' anno 923, ha nella forma della cupola e nei lunghi contrafforti della facciata tutto il carattere delle sacre costruzioni italiane ai tempi della declinata architettura. Posteriore all' epoche finora ricordate è la cattedrale di Bamberga, in cui se tu voglia prescindere dall' ardimento delle quattro torri, riconosci più ch' altro lo stile detto bizantino (Fig. 7.).

La chiesa di san Giacomo dei Benedettini a Ratisbona deve la sua erezione all' imperatore Enrico V., che la consacrò l' anno 1120 (Fig. 3.). Quantunque non vi apparisca ancora il sesto acuto, tuttavia quei capitelli sospesi senza colonna che li sostenga, oppure sovrapposti a statue in luogo di pilastri e colonne, accennano un cambiamento vicino; cambiamento che si verifica nel san Lorenzo di Norimberga (Fig. 4.), la più grande e bella chiesa della città innalzata nell' anno 1140. Gli archi cominciano a cedere il luogo ai sesti acuti. Non si giudichi però dalla facciata, la quale fu compiuta ne' più bei giorni della gotica architettura, cioè l' anno 1332. Gotica eminentemente è la chiesa di Nostra Signora a Norimberga (Fig. 2.), fondata da Carlo IV. Ebbe cominciamento nel 1355, e nel 1361 il suo

compimento. In questo monumento scorgi più d'eleganza che di grandiosità, e nella sua parte anteriore discerni profuse tutte le ricchezze dell' antico stile alemanno.

Per non defraudare l'artista di qualche privata signorile abitazione, io presento delineata alla Fig. 8. la casa dei Duchi di Nassau, uno dei più curiosi monumenti in questo genere. Si pretende fondata da Adolfo di Nassau l'anno 1283, prima che quel principe fosse eletto Imperatore. Le pensili torricelle degli angoli, il bizzarro corpo aggettato nel mezzo d'un fianco, la diversità delle finestre, che salendo di piano in piano s'allargano, sono tutti oggetti degni di particolare osservazione.

Dagli addotti saggi d'architettura alemanna mi sembra pertanto si possa conchiudere che Carlo Magno inviò nella soggiogata Germania non solo la sua religione, non solo chi la insegnasse, ma gli architetti ancora che ai nuovi fedeli edificassero i santuarii; quindi le chiese ed i conventi più antichi dove odorarono lo stile romano decaduto, dove il bizantino. Il gusto dell'architettura gotica ivi pure innoltrò, e piacque più tardi, nel duodecimo secolo.

Tav. LXXIV.

Passiamo al costume. La Fig. 3. della Tav. LXXIV. rappresenta il celebre Witikindo, quale fu scolpito sul suo sepolcro a Paderborn. Se l'opera è del principio del nono secolo, epoca probabile della morte di quell'eroe, se l'artista consultò la verità piuttosto che la propria fantasia, nessuno dubiterà che i Capi delle tribù germaniche non vestissero in quei remoti tempi riccamente e dignitosamente. Quella specie di scettro ch'esso porta in mano dà giusto motivo a sospettare della fedeltà dello scultore. A mio avviso non è questo il Witikindo che debellava a Sonnethal i Luogotenenti di Carlo Magno; ma Witikindo battezzato, pacifico, e che aveva già adottate quelle foggie d'abbigliamento ch'erano in uso alla Corte di Carlo Magno.

Ottone I. e II.

Siede al Num. 1. Ottone I., soprannominato il Grande, eletto Re di Germania l'anno 936; ed è in atto di dar consigli a suo figlio Ottone II. (Fig. 2.), che gli succedette nel regno e nell'Impero. Furono copiati l'uno e l'altro da un manoscritto con miniature che si conserva nella biblioteca del Duca di Saxe-Gotha, e che, secondo il Chronicon Gotwicense, contiene *Leges antiquas et Capitularia a Balutio postmodum edita.* Il manoscritto è del decimo secolo, e la miniatura, dandone giudizio dal disegno che ne pubblicò D'Agincourt, goffa quanto si può immaginare: distinta però abbastanza per discernervi gli adornamenti imperiali. Nella mia Tavola n'è conservato il costume; ma i contorni e le proporzioni dell'originale sono migliorate. La Fig. 4. rappresenta l'imperatore Enrico IV., il cui regno ebbe principio l'anno 1056, delineato dal suo sigillo che Giovanni Michele Einecio diede inciso nell'opera intitolata *Syntagma historicum de veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis.* Il suo manto affibbiato presso l'omero destro brilla pel fregio che ne guarnisce gli orli, e così del pari l'estremità della sopravveste. La sua corona ha la forma di una mezza sfera cinta da cerchio gemmato, decorata sulla sommità e dinanzi e di dietro da un fiore a tre punte. Il suo globo è centrato e crociato; il suo scettro termina in una ghianda uscente da tre foglie. Federico I., salito al trono l'anno 1152, si trova al N. 20. Il mio disegnatore lo privò quasi affatto di quella barba che imposegli il soprannome, mentre sul sigillo di maestà, da cui è tratta questa figura, la barba è per contrario molto appariscente. Ma ciò poco rileva. La corona del Barbarossa è formata da una berretta di porpora piuttosto conica che altrimenti, chiusa in un cerchio d'oro smaltato di gemme. Da questo cerchio s'alzano due semicerchii che s'intersecano alla sommità. Essi sono fregiati di perle, e dal punto d'intersezione sorge una croce. Quinci e quindi scendono dal cerchio due bende gemmate. Il globo è quale lo porta Enrico IV., ma lo scettro finisce in croce. Poco differiscono da quelli degli altri Imperatori i fregi del manto e della

Enrico IV.

Federico Barbarossa.

veste. È per altro particolare di questo Federico una specie di mozzetta assai ricca, che girando intorno al collo gli copre il petto e le braccia fino alla piegatura del gomito. Nulla di simile ho veduto nei sigilli d'altri Imperatori; chè molti n'esaminai, confrontandoli fra loro: perciò la reputo ornamento esclusivo del Barbarossa. Osservando queste figure dei più famigerati Imperatori delle tre Case sassone, franconica, sveva, che si succedettero al governo della Germania, l'artista si convincerà non essergli sufficiente la conoscenza di un solo abbigliamento imperiale quasi comune a tutti i regnanti. Imperocchè ciascuno adottò più splendide o più semplici foggie e singolari distintivi, come meglio gli piacque; nè ciò soltanto fino al duodecimo secolo, ma più tardi ancora, come ne 'l faranno certo le figure che andrò in seguito illustrando.

La statua equestre di Rodolfo di Habspourg, acclamato Imperatore l'anno 1273, dataci dal D'Agincourt (*Scoltura*, Tav. XXIX. N. 33.), somministrò il tipo del cavaliere al N. 5. Ecco un'altra corona e scettro ben diverso. Ma nella Fig. 7. lo stesso Rodolfo s'asside in trono. E l'imperiale sua scranna, e tutto ciò che porta indosso è delineato esattamente dal sigillo di maestà che si vede nella Tav. XVI. del *Recensus diplomatico-genealogicus Archivii Campililiensis*, da me confrontato e riconosciuto perfettamente esatto con una cera del medesimo sigillo di cui sono possessore. La diversità degli indumenti imperiali continua, anzi diviene bizzarra ai tempi di Federico III., promosso al soglio imperiale l'anno 1440. Non è più un manto regale, ma un piviale ch'egli indossa, e sotto ha la stola ed il camice, ed un'aggregazione di tre mitre porta sul capo in cambio di corona. Ne fa fede la Fig. 8., disegnata dal sigillo di maestà che ne diede a stampa l'Einecio.

Rodolfo di Habspourg.

Federico III.

Aggiungiamo le Imperatrici, valendoci dei loro sigilli, siccome monumenti indubitabilmente contemporanei. La moglie di Ottone IV. è posta al N. 17., ed al 6. Margherita figlia di Leopoldo duca d'Austria, regina dei Romani. Tolsi la prima dal *Syntagma* dell'Einecio, l'altra dal *Recensus genealogico-diplomaticus.*

Imperatrici.

Ermanno langravio di Turingia e la sua sposa, indicati coi numeri 18. e 19., appartengono al manoscritto de' minnesingeri, ch'è un documento del secolo decimoterzo. Vi siedono autorevolmente per sentenziare in una gara di poeti. È rimarcabile il tabarro di Ermanno per la sua uniformità con quelli d'oggidì. La Fig. 16. è Walter di Voghelveide minnesingero, preso dal manoscritto istesso. Queste tre figure si vedono incise anche nell'*Univers pittoresque*, *Allemagne*, Tav. XCV. e XCVI. La figura che porta un uomo armato e coronato per cimiero è Ulrico di Lichtenstein, minnesingero esso pure. Ulrico era principe, e nel tempo stesso cantore girovago; toccava il liuto in un poetico conflitto, e la lancia in un torneamento con eguale maestria. Le sue vicende come soldato, come minnesingero e come amante, sono una strana ma nel tempo stesso vera dipintura dell'età in cui visse, e degli uomini con cui visse. Morì poco prima dell'ultimo Ottocare di Boemia.

Langravii.

Minnesingeri.

Fig. 15. Matilde contessa di Anhalt, la quale viveva nel 1267, disegnata dal suo sigillo. *Syntagma*, Tav. XII.

Contesse.

Nel gruppo delle figure che restano in questa Tavola presentansi parecchi Duchi e Conti del germanico Impero. Semplicissimi sono i più antichi: come Roberto conte di Fiandra (Fig. 12.), che viveva nel 1093; e Filippo pur conte di Fiandra, nel 1163 (Fig. 10.). Ma Enrico duca di Baviera (Fig. 14.) nel 1286, e Leopoldo VII. duca d'Austria (Fig. 9.) nel 1209, e gli altri con bandiere ed elmi chiomati, cornuti, e caricati di cimieri torreggianti, appartengono all'età del lusso cavalleresco, cioè al secolo decimoterzo. Così fatta messe io raccolsi nell'ubertoso campo dei sigilli. Non ommetterò qui di far osservare, che egli fu particolarmente nel riferito secolo che la moda della cavalleria colorì sulle gualdrappe e sugli scudi e nelle bandiere gli stemmi gentilizii. Avvertirò, che non solo sui si-

Duchi e Conti.

gilli, ma nelle pubbliche comparse ancora i cavalieri brandivano la spada qualunque volta possedevano un dominio e vi esercitavano giurisdizione; imperocchè spada e giurisdizione valevano lo stesso. Onde nei diplomi si legge: *Hic locus pertinet ad justitiam gladii mei. Comitatus Flint pertinet ad gladium Cestriae*, ec. Lo stesso si dica delle bandiere, le quali non isventolavano i cavalieri a pompa e per gioco, ma dando a conoscere il loro diritto territoriale, ossia il mero e misto impero. È per ciò che marciavano anche coi distintivi medesimi alla testa delle loro truppe (1).

Cortigiani. Nelle Figure 11. e 13. possono osservarsi due cortigiani: Enrico di Churingen, maresciallo d'Austria nel 1230, si riconosce al bastone; Leutoldo di Churingen, coppiere d'Austria nel 1276, si manifesta alla coppa.

Tav. LXXV. Osservò l'Einecio, che i veri distintivi dei Principi e dei Cavalieri non si possono desumere che dai loro sigilli, giacchè la licenza pittorica si permise assai spesso di sacrificare la verità all'effetto ed al capriccio. Dai sigilli per conseguenza amai fossero delineati i Principi della Tav. LXXV. È Alberto, figlio dell'imperatore Rodolfo, che si mostra a cavallo nella Fig. 2. La coda di pavone, cimiero del suo elmo, fregiato aveva precedentemente i caschi dei Duchi di Sassonia. Egli la preferì ad ogni altro ornamento, e fu imitato da molti de' suoi discendenti, come può vedersi al N. 3. nella figura rappresentante il Duca d'Austria Rodolfo IV. I sigilli di questi due Principi furono pubblicati da M.r Ladislao Pyrker nel dianzi citato *Recensus diplomaticus*, stampato a Vienna l'anno 1819. Dall'opera istessa tolsi Caloho di Eberstorf, ciambellano d'Austria nel 1311 (Fig 10). Compariscono al N. 13. Roberto conte di Fiandra, il quale nel 1332 prese per suo cimiero un dragone; e al N. 14. Lodovico pur conte di Fiandra, al quale piacque nel 1329 rendere il suo elmo terribile con due corna bovine, ed un leone sedente nel mezzo. In essi è rimarcabile la catena attaccata alla corazza, di cui ignorai l'uso finchè sul *Syntagma* dell'Einecio non mi vennero sott'occhio le loro immagini. Con essa legavano l'elsa della spada, per non restar privi di quell'arme offensiva se mai nella battaglia, fra i colpi, fosse loro fuggita di mano. Cotale precauzione rendevasi necessaria ai Tedeschi, i quali, come avvertimmo precedentemente, facevano uso di spade assai lunghe.

I due suonatori (Fig. 1.), il maestro di scuola (Fig. 3.), il cavaliere che porta sulla lancia l'elmo ed il cimiero di chi trionfò nel torneamento, e reca nella sinistra la stellata ed aurea corona di che la bellissima fra le belle spettatrici, la regina della festa, ne guiderdonò il valore (Fig. 4.), il mercante girovago e 'l compratore (Fig. 5.), la buon'anima che largisce soccorsi agli indigenti, sono tutti personaggi che figurano nel più volte citato manoscritto de' minnesingeri.

L'incoronazione N. 11., sebbene nulla presenti d'interessante, pure siccome esiste in Italia, e ricorda un Imperatore germanico, ho riputato non fosse dicevole trascurarla. Fu scolpita nel secolo XIV. sul sepolcro di Guido Tarlati di Pietramala vescovo aretino, deposto nella sua cattedrale. Egli stesso in paramenti pontificali depone la corona sul capo di Luigi il bavaro e dell'Imperatrice sua moglie. Credo si debba allo scultore l'estrema semplicità delle vesti imperatorie. Divide con essi la semplicità anche la damigella posta al N. 13.

---

(1) Ottone di Frisinga ci fa conoscere il valore delle bandiere quando riferisce la solenne investitura di Enrico ai tempi di Federico I. Ecco le sue parole. *Henricus major natu Ducatum Bojariae per septem vexilla resignavit. Quibus minori traditis ille duobus vexillis Marchiam orientalem cum comitatibus ad eam ex antiquo spectantibus reddidit. Exinde de eadem Marchia cum praedictis comitatibus, quos tres dicunt judicio principum, Ducatum fecit: eumque non solum sibi, sed et uxori cum duobus vexillis tradidit.* Apparisce che il duca Enrico abbia recati altrettanti vessilli all'Imperatore quante provincie aveva ottenute, cosicchè non fossero essi che simboli di dominio.

Tutti sanno cosa è la Bolla d'oro, e per quali motivi l'imperatore Carlo IV. la pubblicasse. Il suo figlio e suo successore Venceslao la volle trascritta, e 'l codice fregiato di miniature conservasi nell'imperiale biblioteca di Vienna. Le miniature succedonsi come i capitoli, e ciascheduna ha qualche relazione col testo. Le pompose rappresentanze formavano la passione dominante di Carlo IV.; e quantunque sia sommamente importante il principale oggetto della sua Bolla, pure è lecito sospettare che in suo cuore soprattutto si rallegrasse di dare alla Germania lo spettacolo d'una incoronazione ordinata ed illustrata con quella magnificenza ch'egli aveva prescritta. Appunto così la grande ceremonia compissi. Il codice viennese può dirsi contemporaneo. Abbiamo quindi non probabilità, ma sicurezza che il costume di tutti quelli i quali intervennero all'atto solenne vi sieno scrupolosamente conservati. Le figure della mia Tav. LXXVI. tutte sono tratte dal medesimo codice. L'Imperatore vi è rappresentato molte volte, e quasi sempre con in testa una corona diversa, quasi egli ad imitazione dei Vescovi, che nelle sacre liturgie cangiano mitra, ora questa, ora quella, secondo le circostanze, cingesse al suo capo. Il cerchio, alternatamente rialzato di punte e fioroni, è sempre d'oro; come pure lo sono gli archi e la croce o la rosa collocata superiormente nel punto d'intersezione. L'interno è ora bianco, ora purpureo. Qualche volta gli archi spariscono; resta il solo cerchio, da cui sorge una mitra simile in tutto alle episcopali. Anche lo scettro non è sempre il medesimo. Quello più singolare ha forma di tridente. Ciò che non cangia mai è la mozzetta d'ermellini, e 'l manto colore di porpora. La veste è generalmente bianca, talvolta violetta. Dietro alla scranna imperiale v'ha sempre una tenda (Fig. 13). Tav. LXXVI.

Gli Arcivescovi di Treveri (N. 10.), di Colonia (N. 11.), di Magonza (N. 12.), tutti e tre Elettori, indossano voluminosi manti, rosso il primo, gli altri due violacei. Tutti e tre portano mitra e cosciali e gamberuoli e ferree scarpe, tutti e tre brandiscono la spada; ma quello di Treveri e di Colonia soltanto dispiegano picciolo bianco vessillo. Il Re di Boemia (Fig. 14.) si rimarca fra gli altri per la corona e pel manto foderato d'ermellini. Il Duca di Sassonia (Fig. 15.) non ha pelliccia sugli omeri, come gli altri Elettori suoi colleghi, il Duca di Brandenburgo (Fig. 16.) e quello di Baviera (Fig. 8.). Le brevi loro giubbe, aperte sul fianco, di giallo colore nella miniatura, probabilmente nella ceremonia rifulgevano per l'oro. I loro calzoni sono bianchi, interi e stretti. Non apparisce segno di scarpa, sebbene molto si prolunghi in punta l'estremità del piede. Tutto di drappo purpureo è il berretto del Duca di Brandenburgo. Quelli del Sassone e del Bavaro è un berrettone rosso, fasciato d'oro. Nella Fig. 6., che ha la giubba verde, i calzoni bianchi, ed il berretto piumato, vuolsi riconoscere il coppiere; ed un corriere nella Fig. 9., coi calzoni rossi, i calzaretti bianchi, e la tonaca gialla. Introdussi in questa Tavola le due Figure 1. e 2., per dare a conoscere le bardature e gli ornamenti che nel manoscritto della Bolla d'oro fregiano i cavalli. Dallo stesso sono tratti anche i palafrenieri ed i borghigiani dei N. 3. 4. 5.

La Tav. LXXVII. potrebbe denominarsi la Tavola de'Massimiliani, perocchè Massimiliano I. vi si vede ripetuto tre volte. In abito pacifico (Fig. 4.), ed in atto d'impalmare Maria di Borgogna (Fig. 5.). Diello inciso l'autore dell'*Univers Pittoresque*, e lo tolse dalla collezione del Gabinetto delle stampe. Nella mia figura Massimiliano non porta pendente al collo lo stemma caricato d'un'aquila nera, che a me parve cosa non solo inutile, ma goffa ancora. Nella Fig. 6. veste armatura completa, e stringe scettro, e porta il mondo, e indossa il pallio imperiale. Maria di Borgogna qui pure gli si associa, già moglie ed arciduchessa (N. 7). Entrambi disegnò Alberto Durer nel suo Trionfo di Massimiliano. Questa opera, interamente scolpita in legno sui disegni e sotto la direzione di Alberto, si compone di novantadue Tavole disuguali nelle dimensioni, che unite insieme darebbero un qua- Tav. LXXVII.

dro lungo dieci piedi e mezzo, largo nove. Provengono dallo stesso Trionfo i soldati variamente abbigliati ed armati delle Figure 3. 9. 10. 11. Il Trombetta del N. 12., già dato nelle Tavole degli Italiani, mostra d'esserci venuto dall'Allemagna.

Bonnard ne' suoi Costumi dei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto pose sott'occhio al suo lettore l'immagine dell'imperatore Massimiliano I., copiata da un antico intaglio in legno di E. Burgkmair. Il mio potrà vederlo al N. 8. L'intaglio porta la data del 1508, ma il costume appartiene al secolo decimoquinto. L'armatura del cavaliere e del cavallo è la più completa che si possa desiderare.

Nel decimoquinto secolo non v'era chi agiatamente viaggiasse. L'industria non sapeva aprire che poche e disadatte vie; ed il lusso, che sfoggiava in piume, in pelliccie, in drappi d'oro, non avrebbe sospettata possibile l'ingegnosa morbidezza dei cocchi d'oggidì. Viaggiavano pertanto piccioli e grandi sul ronzino o sul palafreno, e chi v'aggiungeva la moglie, chi la fantesca, e chi la bella per soprassello, come si può osservare ai N. 1. e 2. della mia Tav. LXXVII. I nobili si traevano dietro anche i cani al guinzaglio. La Fig. 2. è copiata da un quadro di Luca Kranach, nato nel 1470, morto nel 1553. Quantunque lo stile di questo pittore sia un po' secco e meschino, pure molto s'apprezzano l'opere sue per l'estrema diligenza con cui sono eseguite, e per l'accurata imitazione della natura.

Tav. LXXVIII. Tanta ricchezza di costumi tedeschi ne lasciò Alberto Durer in quel suo magnifico Trionfo di Massimiliano, che io credetti doverne approfittare sinchè mi fosse possibile. Eccone bel numero raccolto in questa Tavola LXXVIII. La Fig. 1. in atto di salire a cavallo è indicata nel Trionfo col nome di Guglielmo de Greissen, il quale conduce l'equipaggio per la caccia del cignale. La Fig. 2. è collocata fra quelli che danno la caccia ai cammelli. Tutti portano lunghe picche, acute in punta e da una sola parte angolate, qual'è quella che serba per lo momento la Fig. 3. finchè il suo collega s'occupa dei cani. Questa terza figura colla nodosa sua lancia, guarnita di una funicella, appartiene ai cacciatori dell'orso. È cosa singolare che parecchi di cotesti cacciatori portino uno scudo molto convesso, circolare, e somigliante ad un canestro. Nella Fig. 4., rimarcabile pel cappello e 'l sottoposto berretto e la ricca sopravveste e la nobile gualdrappa del destriero, fa bella mostra di sè il coppiere di Massimiliano. Entrano nel Trionfo anche i buffoni di Corte, ammucchiati in umile carretta, ombrata di frasche, e tirata da due asini. Di tai buffoni le vesti variamente colorate, i berretti, i calzari a bella posta disformi, i movimenti bizzarri si vedono nella mia Tavola al N. 5., ed un pocolino anche al 7. Bonnard copiò la Fig. 6. dalle porte di bronzo della basilica di san Pietro, sulle quali Eugenio IV., il cui pontificato terminò nell'anno 1447, volle effigiati i principali avvenimenti del suo pontificato. Diella per la figura di un Nobile tedesco, perocchè la scorse nel gruppo di quelli che assistono all'incoronazione dell'imperatore Sigismondo. Lo stesso Bonnard s'ingegnò d'indovinarne i colori. « La sopravveste (dic'egli) de' Nobili tedeschi era d'ordinario di broccato o di velluto. Po- » trebbe questa essere bianca, guernita e foderata di pelliccia; i calzoni di color turchino. » Il giubbone, come in molte antiche miniature, potrebbe essere rosso, colle maniche a » larghe liste, tessute o ricamate in oro; il cappello era il più delle volte colore di piom- » bo, con ornamenti dorati; la borsa e la cintura erano comunemente verdi, con ornamenti » dorati; gli stivali sono neri. Farò osservare che i mustacchi erano particolarmente usati in » Inghilterra ed in Germania. » Celebre incisione di Alberto Durer è la visione di santo Uberto. Diligentemente delineato dall'incisione in tutto, fuorchè nell'atteggiamento, è nella mia Fig. 8. lo stesso sant'Uberto. L'accuratissimo pittore senza dubbio rappresentò in lui un Nobile tedesco de' suoi tempi, quando vestiva l'abito da caccia. Sommamente interessanti sono gli abbigliamenti della persona e le bardature del cavallo. Il cappello con lungo

pennacchio, distinzione dei Nobili, non eretto, ma inclinato modestamente. Il riparo della nuca e degli orecchi abbottonato ai lati. Gli stivali di cuojo rimboccati, e dal polpaccio alla suola fessi, e guarniti di bottoni. I grandi sproni e la loro allacciatura, la corta veste fessa al gomito e dietro le schiene, lo spadone, la misericordia, e varia provvigione di funicelle, e per ultimo il grande corno venatorio sospeso ad armacollo. Guardisi l'artista dal confondere questo stromento col tunderense, ossia col corno di cui gli antichi Germani servivansi per bere. Quest'ultimo soleva mozzarsi nella parte più sottile, s'adornava di cerchii rilevati, e posti ad intervalli crescenti verso l'apertura, e s'incideva di stravaganti figure analoghe alle religiose credenze od ai pregiudizii della nazione. Uno ne pubblicò il Ferrario ne' suoi *Costumi degli antichi Germani*. È pure un Nobile tedesco quello della Fig. 9., tolto da un quadro del Pinturicchio rappresentante l'abboccamento in cui l'imperatore Federico III. impegnò la sua fede colla principessa di Portogallo. Il suo cappello è rosso con fiocco verde, da cui internamente si prolungano due nastri che vanno a legarsi sotto il mento. La mantellina degli omeri, colore di noce, finisce in una frangia d'oro. La veste è d'un bianco che cangia in azzurrino, la cintura della spada rossa, il fodero bianco, gli stivaletti giallastri, gli sproni d'argento. Nel Trionfo di Massimiliano sono degne di osservazione le spade dei cacciatori del cignale (Fig. 10.), ed i falconieri i quali sul cappello per piuma portano un'ala. Sotto il N. 12. è posto Girolamo de Herrenberg, il quale nel Trionfo guida i paesani soggetti a Massimiliano.

Trattandosi della bellicosa Germania, da cui l'Italia prese molti de' suoi militari costumi, riputai disdicevole la parsimonia, e nuove armi nella Tav. LXXIX. aggiunsi, nuove soldatesche decorazioni. Il citato Trionfo può dirsi la miniera di quelle usate nel decimoquinto secolo. È da quello ricopiata la Fig. 1., notabile per l'enorme lunghezza delle piume cadenti fin quasi alle groppe del destriero, e per la piastra che le ripara nel tempo stesso il petto, il collo ed il mento. Alla lancia che regge colla diritta si riconosce agevolmente per un campione da torneo. Non è necessario avvertire che la Fig. 2. è un suonatore di tromba; ma può interessare per la forma dello stromento, per il bossolo appeso agli arcioni, ove l'istromento stesso va riposto, ed anche per la singolarità delle vesti. Nella Fig. 3. nè si vede, nè altro vuolsi osservato, che la tesa del cappello, la quale, a differenza del maggior numero di quelle dipinte nel Trionfo, non è di luogo in luogo tagliata, ma tutta nel suo giro unita ed intera. Nelle Figure 4. e 5. meritano riflesso le visiere: la prima, perchè con due archi di ferro, i quali passano sul mento e sulla punta del naso, lascia scoperta gran parte della faccia; la seconda, perchè cade dentro al piastrone del petto come in un imbuto, e chiude ogni apertura alla vista. Non so se questo campione combattesse alla maniera degli Andabati; ma certamente doveva essere il tipo della poltroneria, perchè non credevasi sicuro il petto se piastra non collocava sopra piastra. A decorare il Trionfo di Massimiliano compariscono i cavalieri, che spiegano nelle bandiere gli stemmi delle suddite provincie. La mia Fig. 6. ripete quello che porta l'insegna Bregentz. Anche la visiera di costui in forma di cono non è senza interesse. I due soldati (Figure 7. ed 8.) appartengono al Trionfo; ma non già il cavaliere del N. 9., opera pur esso di Alberto Durer, ma da lui incisa in rame. Gli amatori l'appellano il Cavaliere della Morte. L'artista confrontando le bardature di questo cavallo con quelle della Tavola precedente, e riconoscendone l'uniformità, rimarrà convinto che Alberto dipingeva i costumi del suo tempo; e concludendo la stessa cosa del cavaliere, godrà d'avere un tipo esatto dell'armatura completa d'un cavaliere tedesco del secolo decimoquinto. Io mi diedi ogni cura perchè la copia riuscisse conforme all'originale, ed oso lusingarmi che ne saprà grado al mio disegnatore chiunque si farà ad istudiarla. La Fig. 10. non è per altro introdotta in questa Tavola che

Tav. LXXIX.

per mostrare come i soldati tedeschi all'epoca di Massimiliano e di Alberto portassero il pugnale alle reni.

Non credo d'essermi mostrato avaro nei costumi che raccolsi in queste Tavole ad illustrazione del medio evo della Germania. Nondimeno avvertirò per chi più desiderasse, che molti ne occorrono nelle Tavole degli Italiani. Imperocchè i Principi ed i Ghibellini in particolare affettavano le foggie tedesche, e non meno essi che le città solevano stipendiare bande provenienti dall'Allemagna, le quali fra noi introdussero e resero comuni le loro armature ed i bizzarri ornamenti di quelle, ed i pomposi arnesi de' cavalli, come ne fanno fede le molte voci relative a simili oggetti, cui noi donammo l'italiana cittadinanza, ma che tuttavia conservano manifesti indizii della loro origine germanica.

SVIZZERI.

Storia.

Di quelli che nell'età media diedero primi l'esempio d'una repubblica federativa non si conviene tacere. Farò dunque intorno agli Svizzeri brevi parole. I Romani non conobbero gli abitatori dell'Elvezia avanti la cimbrica invasione. Questa, com' altri popoli della Germania, così travolse seco trasportando, elvetica gente, anche il Pago Tigurino e l'Ambronico. Essi divisero coi Cimbri la gloria delle galliche vittorie, divisero le decisive sconfitte dell' acque Sestie e dei Campi Vercellesi. Poco dopo l'intera nazione degli Elvezii prese in avversione le sedi native. L'ambizioso Orgetorige combinò un progetto d'emigrazione. Il canuto Divicone s'accinse ad eseguirlo. Giulio Cesare incominciato appena lo dissipò. Rotti, scemati, respinti nelle loro rupi piegarono gli Elvezii alla fortuna di Roma. Prestarono fedele obbedienza all'Impero finchè nei malaugurati tempi d'Onorio tumultuariamente avventandosi l'orde iperboree alla rapina delle romane provincie, gli Alemanni invasero l'Elvezia, ed alla Germania loro congiunsero quella ch'era prima provincia annessa alle Gallie. Ne ripigliarono i Franchi la signoria dopo la giornata di Tolbiac, in cui la spada di Clodoveo diradò le schiere alemanne, dopo che i figli di quel Grande rovesciarono il trono dei Re borgognoni. Allora vi penetrò la religione cristiana, e le foreste avvezze a ripetere l'urlo marziale di selvaggi guerrieri risposero agli inni pacifici di pii e numerosi cenobiti. Fece parte l'Elvezia del vasto carolingico Impero; se non che avvenuta la divisione fra gli inetti successori del Magno, altri de' suoi villaggi alla Francia, altri aderirono alla Germania. Inoltrovvi il sistema feudale allora dominante. Grandeggiarono in mezzo ai pastori dell'alpi Conti e Baroni; i Lenzbourg, i Zahringen, gli Habspourg, i Kybourg, i Raperschwil, i Tockenbourg. Vi si edificarono numerose castella, fondaronsi città, e precise divisioni segnarono i confini dei loro territorii.

Il nome di Svizzeri in mezzo a sì fatte vicende mantenevasi ignoto ai medesimi Elvezii. La storia non ne ricorda l'origine e la provenienza; la tradizione lo avviluppa di favole. Si narra che sei mila individui, uomini, donne, fanciulli, emigrassero in non so qual tempo dalla Frisia o dalla Svezia, che sul Reno pugnando s'aprissero il varco al paese di Brochenbourg, e vi fondassero Schwitz. Ivi se ne alterasse l'originaria lingua; ivi la popolazione aumentasse sì, che fosse d'uopo sboscare i contorni, e penetrare verso il Brunnig e l'Oberhasli. Che che ne sia, le prime sedi degli Svizzeri furono Schwitz, Altdorf, Stantz, indipendenti ciascuna nel modo di reggersi, ma collegate sempre insieme per la difesa della comune libertà. Schwitz, Uri, Underwalden riguardaronsi sempre come abitati da una

stessa popolazione. L'Oberhasli, separandosene insensibilmente, non ebbe più nè gli stessi amici, nè i medesimi nemici.

L'Abate del monastero d'Einsielden primo ne rivelò l'esistenza all'imperatore Enrico V., quand'ottenuta l'investitura delle vicine solitudini occupate dagli svizzeri pastori, gli scorse deliberati a non cedere le terre ch'ereditate avevano dai loro padri. Non le imperiali sentenze, non il bando dall'Impero, non le scomuniche scossero la loro fermezza. Resisterono coraggiosamente a tutto ed a tutti, e l'Abate dovette rinunziare alla speranza di mai possedere i pascoli che la liberalità di Enrico avevagli di recente concessi. Successe a quella di Franconia la Casa di Svevia. Federico Barbarossa scrisse agli Svizzeri di non badare all'Abate di Einsielden, e fornirgli intanto il loro contingente; ond'è chiaro che già riconoscevano l'autorità imperiale. In fatti il secondo Federico in una carta del 1240 dichiara che la nazione svizzera s'era spontaneamente sottomessa all'Impero. Allora il Duca di Svevia v'amministrava la giustizia a nome del Sovrano, ma nell'interno non erano sminuite uguaglianza e libertà. Gli Svizzeri davansi un Governatore col nome di Landamano, nè al conseguimento di quella magistratura faceva ostacolo condizione povera ed oscura. Decidevano gli affari importanti di comune consenso nelle generali assemblee. Eleggevano i giudici per le controversie civili. Lasciavano al delegato imperiale le criminali sentenze.

Il commercio di ciò che ricavavano dalla greggia e dal bosco suppliva ai loro parchi bisogni; e perchè questo, loro unica ricchezza, non andasse sospeso per la violenza di prepotenti vicini, guadagnaronsi de' protettori. L'avolo di quel Rodolfo d'Hapsbourg, che fu poscia Imperatore, col suo patrocinio difese il Cantone d'Underwalden; e l'Imperatore stesso di questo nome protesse tutti e tre i Cantoni che s'addomandavano forastieri. Ad onta di ciò, nella guerra poco dopo avvenuta tra l'imperatore Adolfo di Nassau ed Alberto d'Austria stettero pel primo. Dopo la battaglia di Ghelheim, in cui Adolfo fu spento, attesero gli Svizzeri le risoluzioni d'Alberto, già coronato Imperatore, nella più dolorosa ansietà. I loro inviati si presentarono nondimeno in modesto ma non avvilito contegno ad un vincitore che sapevano severo ed irritato. *Io penserò ben presto a darvi altro genere di reggimento*, furono le parole che riportarono, mestamente tornando alle loro montagne. Alberto divisava assoggettarli alla sua Casa; nè in questo progetto riputò gli convenisse agire senza circospezione. Mandava perciò chi li seducesse con lusinghieri modi a farlo spontaneamente. Conoscere esso Alberto quanta fosse in armi la valentía degli Svizzeri, quanta nei costumi la probità. Voler averli amici, e con essi dividere la prosperità de' proprii sudditi. Bramar la gloria d'essere loro duce, e condurli alla vittoria. Le quali cose ascoltando con freddo orecchio gli Svizzeri, e rispondendo che di sue offerte sapevano grado ad Alberto, ma che loro pareva meglio vivere alla foggia degli avi, ne 'l pregavano intanto si degnasse dare autentica conferma alla loro libertà sotto un Governatore imperiale. Alberto per tale oggetto nomò Ermanno Gessler e Berengario di Landenberg, uomini quali doveva scegliere in un momento di corruccio. L'oppressione pesò sugli Svizzeri così, che risolsero sottrarsene, o morire. Werner Stauffacher di Schwitz, Walter Furst d'Uri, Arnoldo Melchtal d'Underwalden disegnarono per concertarsi frapposta a un lago, a dense foreste, a nudi scogli, solitudine solenne, il prato di Ruttli, sui confini d'Underwalden e d'Uri. Con dieci fidati amici ciascuno vi giunse. Strette le destre, stabilito di non versar goccia di sangue, di serbare inviolate le proprietà dei Conti d'Hapsbourg, ma di trasmettere ai figli la libertà discesa dai padri, giuraronsi mutuo soccorso nell'opera in faccia a quel Dio che veglia ugualmente l'opulenza dei grandi e la povertà dei pastori. Trentatrè labbra pronunziarono gli stessi accenti, trentatrè destre levaronsi al cielo, nè più. Tornò ciascuno alla capanna, alla greggia.

Frattanto la freccia di Guglielmo Tell (1), abitante d'Uri del villaggio di Burglen, aveva trafitto il cuore di Ermanno Gessler. Crebbe il coraggio e l'impazienza dei montanari, si addoppiò la vigilanza di Landenberg; ma i congiurati custodirono il secreto, e l'anno 1307 tranquillamente finì. Quando la prima aurora dell'anno 1308 si specchiò nel lago di Altdorf, l'amore con un innocente artifizio introduceva i congiurati nel castello di Rozberg. Altri recando la consueta strenna trovano aperto il castello di Sarnen, e ne disarmano la guarnigione. Dansi dalle torri i segnali, e sopra e sotto del Kernwald si ripetono, e la contrada tutta s'agita e muove. Stauffacher coll'intrepida gioventù di Schwitz occupa il forte di Schwanau. Preservansi i giorni di Landenberg e de'suoi, purchè giuri partire e non tornare mai più. Su spade vergini di sangue fu rinnovata e con nuovi giuramenti consecrata la federazione di Ruttli. Alberto aveva risolto punire i montanari quasi ribelli; ma domestica tradigione miseramente lo spense. Enrico VII. di Luxemburgo, succedutogli al soglio, approvò l'alleanza, confermò i privilegii dei Cantoni forastieri. Questi fatti sparsero il seminío d'un odio che divenne naturale ai montanari svizzeri ed ai Principi austriaci. Luigi di Baviera combattendo con Federico d'Austria per la corona dopo la morte di Enrico VII., indusse perciò agevolmente gli Svizzeri ad operare una diversione delle truppe sue nemiche. Leopoldo d'Austria, nel cui pensiero l'oltraggio recente ravvivò l'ingrata memoria delle vicende paterne, deliberò sterminarli. Ventimila uomini, fiore dell'austriaca nobiltà, già marciano ai loro danni; ed essi fermi di morire per la libertà, attendono con calma fra le roccie loro l'assalto. L'attacco principale avvenne presso Morgarten in una gola difesa da soli mille quattrocento alpigiani. Ivi mentre sicuramente innoltrano in linee serrate e chiusi nelle ferree loro armature i prodi dell'Austria, cinquanta banditi, che sperando dalle loro patrie perdono avevano occupate le vicine eminenze, travolgono d'immani sassi e di tronchi micidiale tempesta. L'oste sotto il mortifero nembo si scompone, si disordina, ed invita gli Svizzeri di Morgarten a facile vittoria. Sbucano infatti impetuosi come la bufera. Nè fu quella pugna, ma strage; chè tra il premere dei sopravvegnenti, e l'angustia del sito, e l'incessante grandinare dei macigni nè ricomporre gli ordini era possibile, nè trattare in tanta prossimità del nemico le lunghe picche e le spade, non più armi, in quel frangente, ma impaccio. Salvossi a stento Leopoldo; de' suoi perirono i più nobili, i più valorosi. Frattanto una parte del nemico esercito metteva l'Unterwalden a ferro ed a fuoco. Tostamente trecento Underwaldesi grondanti sangue e sudore spiccansi da Morgarten, in soccorso volando della loro patria. Cento Svizzeri risolvono dividere con essi le fatiche, i pericoli, la gloria. Al sovraggiungere di quelli vanno in rotta su tutti i punti gli invasori. Gli Svizzeri della duplice vittoria rendono grazie al Cielo. Santificano il giorno in cui riportaronla, alle pareti de' santuarii appendono l'armi e le spoglie de' vinti, e vogliono che la giornata di Morgarten *battaglia di Maratona* s'appelli; chè nell'una e nell'altra fu pari la causa, pari la disproporzione degli eserciti, l'esito non disuguale (an. 1315). Luzerna diciassette anni dopo s'aggregò alla Lega, Zurigo nel 1351. Invano il duca d'Austria Alberto II. s'oppose. La guerra fornì agli Svizzeri nuovi alleati nei Cantoni di Glaris e Zug. Finalmente anche Berna fu ammessa alla confederazione. Queste otto indipendenti repubbliche per più d'un secolo composero ciò che s'addomandò *Corpo Elvetico*. Le sue Diete regolarono i comuni interessi. Col tempo ammisero gl'inviati de' Principi, e le proposizioni discussero che quelli facevano all'intera nazione.

Battaglia di Morgarten.

---

(1) Non ignoro essersi mossi dubbii sulla storia di Guglielmo Tell. Ma ne parlano tutti gli storici della Svizzera; ma le cronache antiche s'accordano colla tradizione popolare; ma questa tradizione è consecrata dalle cappelle erette in tutti i siti illustrati dalle azioni di Guglielmo. Come non dar fede a tante testimonianze?

Berna segnalò la sua adesione col fatto di Fravenbrunnen. Engherrando conte di Coucy e di Soissons dichiarò la guerra ai Principi austriaci per la dote di sua madre, figlia di quel Leopoldo che aveva combattuto a Morgarten. Genero di Edoardo III. re d'Inghilterra, famoso in armi, seco traeva una folla d'avventurieri lorenesi, fiamminghi, francesi, fra cui distinguevansi ai dorati elmetti, alle scintillanti corazze ed alle bardature d'argento sei mila cavalieri inglesi. Era del numero Jewan-ap-Eynion-ap-Griffith, forse l'unico discendente di que' valorosi che novecento anni prima all'appressare degli Anglo-Sassoni avevano nelle montagne di Galles reso impenetrabile l'ultimo asilo della britannica libertà. Leopoldo atterrito implorò il soccorso dei Cantoni confederati. Schwitz fieramente negò d'armare per lui. Berna e Zurigo, minacciate da presso, stabilirono una linea di difesa dall'Aaar al Reno. Coucy marciò innanzi. Berna dalle sue mura ne contemplò per ben tre giorni le schiere, che passando si succedevano senza interruzione. Tutto il paese, dal lago di Neufchâtel fino all'alpi e alle frontiere di Zurigo, andò a ruba ed a fuoco. Il solo Entlibuch per l'incredibile valore degli abitanti si preservò. L'esempio loro animò gli Underwaldesi e quei di Luzerna, che rifuggitisi nell'Entlibuch osarono in seicento attaccare tre mila Inglesi a Buttisholtz. La fortuna sorrise all'audacia. Rimase in quel sito un altro cumulo d'ossa, che oggidì pure *il monte degli Inglesi* s'appella. I Bernesi dal canto loro sorpresero il corpo di Sir de Frant. Il formidabile Jewan-ap-Eynion-ap-Griffith comandava trecento cavalli a Fravenbrunnen, convento fra Solura e Berna. Dormivano le soldatesche due ore prima dell'aurora, banchettavano i duci. Un grido spaventevole desta gli uni, richiama gli altri; ma già la porta è occupata da un fitto stuolo di Bernesi, e i più risoluti nelle sale terrene e nei chiostri danno principio al conflitto. Si pugna al chiarore delle faci. La fiamma s'apprende al convento. Quali arsi, quali trafitti, cadono ottocento inglesi cavalieri. Jewan, più degli altri avventuroso, colla fuga si salva. Di ricche armature e di spoglie nemiche tornano carichi i Bernesi alla loro patria, denominandola in una loro marziale canzone *la dimora degli Eroi.* Dopo tante perdite Engherrando si ritrasse in Alsazia. Il freddo e l'inedia rapirongli i resti di poc'anzi fiorentissimo esercito; ed egli volendo con gloriosa fine compiere la sua soldatesca carriera, si volse a combattere contro i Turchi. Fatto prigioniero alla giornata di Nicopoli, tra le catene in Asia finì l'inquieta sua vita. L'unione fra i Cantoni collegati fu ferma e tenace altrettanto, quanto incerta la pace coll'Austria. Ricominciarono sotto Leopoldo II. le ostilità; nè sono gli Svizzeri immuni dalla colpa di averle suscitate, siccome quelli che continuamente adoperavano estendere il loro sistema federativo, e le città della Svevia allettavano, promettendo appoggio, a tentare nuove cose per l'independenza. Il Principe austriaco mosse all'assedio di Sempach (an. 1386). Opposero i confederati mille e trecento male armati pastori a quattromila cavalieri, che innoltravano a piedi, aspri tutti di ferro, e stretti in falange orrida di dense e lunghe picche. Alto era il sole, caldo il dì, l'atmosfera ingombra di nubi. La bandiera di Luzerna, disdegnando gli indugi, corse prima all'attacco. Ma fu invano che, fatto cuneo, sperarono coll'impetuoso cozzo i Luzernesi rompere la falange. Cadde il Landamano. Sessanta de' suoi spirarono trafitti a' piè di quell'irto monte d'acciajo. *Battete sulle lancie* (gridava Antonio Zer-port); *elleno sono cave.* Si fece; ma di subito nuove sottentravano alle spezzate. La risolutezza svizzera un istante esitò. In quel terribile momento l'underwaldese Arnoldo di Winkelried spiccandosi dalla linea, *Io* (disse) *v' aprirò il passo: la moglie mia, i miei figli vi raccomando.* In tali parole sulle picche solo s'avventa. Quante può n'abbranca, se le appressa al petto, e crivellato da quelle cadendo supino seco le tragge. Balza sul suo cadavero e per l'angusto varco lo Svizzero in un baleno si ficca, l'un l'altro preme, e va irreparabilmente squarciata la fronte nemica. La ristrettezza del sito non consente verun libero movimento agli Austriaci, trafe-

Battaglie di Buttisholtz e Fravenbrunnen.

Battaglia di Sempac.

lati dal calore della giornata e dal peso delle armature. Sono impaccio le picche, mentre gli Svizzeri colle corte loro armi ferisconli a morte siccome inermi. Diradata, rovesciata sulla seconda la prima linea, scompongonsi le ordinanze tutte dell' antiguardo. Il centro, come suol farsi, anima colle grida i cedenti, e si spinge innanzi, quasi paventi manchino le vittime alle svizzere alabarde. Quelli soffoca la calca, questi trucida il ferro; e già il terrore innoltra là dove sventola sublime l' austriaco vessillo. Leopoldo istantemente pregato a mettersi in salvo, risolutamente lo nega; vuole da generoso dividere le sorti di quelli che per lui combattono. Tre volte cadde, tre volte rialzossi la sua bandiera. Egli alfine la strinse; e gettandosi furiosamente dov' era più fitta la mischia, vi trovò quale bramava morte onorata. I valletti che custodivano i destrieri, sopraffatti dallo spavento, precipitano con quelli la fuga: così niuna via di salvezza rimase ai vinti. Giacque a Sempach il fiore dell' austriaca nobiltà. Nobilitarono il fatto due nomi immortali: Arnoldo di Winkelried, Leopoldo d' Austria. L' uno comperò a' suoi colla morte la vittoria; leale principe l' altro, nella sconfitta sacrificò co' suoi spontaneamente la vita.

Continuò la guerra Guglielmo figlio di Leopoldo, indotto più dall' invito dell' onore che della speranza. I confederati s' erano insignoriti di Wesen, picciola città sul lago di Wahlenstadt. La sua posizione copriva Glaris; quindi somma importanza davano a tale acquisto. Wesen però bramava i suoi antichi signori, ed una tradigione aprì loro le porte. Furonvi introdotti sei mila soldati dell' Austria, e 'l drappello de' Glariesi che la guarniva massacrato. Accorsero alla frontiera di Wesen circa mille, tra cui primeggiava la gioventù di Glaris. Passarono tre settimane sotto l' armi. Negoziarono senza effetto, chè loro si proposero condizioni intollerande. La questione dovette decidersi colla spada, e gli Austriaci si posero in marcia. Matteo d' Ambühl con duecento uomini di Glaris custodiva la gola di Naefels. In pericolo d' essere côlto alle spalle dal Conte di Werdenberg, che aveva fatto il giro della montagna, si ritirò dopo breve resistenza. Fu quindi innondato d' armi nemiche il territorio di Glaris. Frattanto il rintocco suonava a stormo, ed i Glariesi accorrevano da tutte parti allo scoglio di Ruti, dove Ambühl n' aveva piantata la bandiera. Ivi cinquecento sostennero l' impeto dei nemici squadroni, e d' assaliti divenuti assalitori disordinaronli. In questo mezzo cinquanta guerrieri di Schwitz sopravvengono mandando alte grida, che sono tosto ripetute dalla schiera di Glaris. Quei suoni, quell' alpi, quei ghiacci, quell' eroica resistenza diffondono un subito terrore nell' esercito austriaco, e ne compiono la disfatta. Ciecamente fuggendo, molti precipitano nella Linth. Il ponte di Wesen cede sotto la calca, e i cavalieri grâvemente armati affogano nel lago Wahlenstadt. I vincitori occupata Wesen riedono a Glaris, portando in trionfo undici bandiere e mille ottocento corazze nemiche. Stanco della nemica fortuna il principe Guglielmo conchiuse cogli Svizzeri una tregua di sette anni, che non molto dopo fu prolungata a venti.

Solura aveva seguito i destini di Berna. Friburgo loro s' unì. La nuova alleanza confermossi a Laupen con giuramenti solenni, ove pure si stipulò che Friburgo entrerebbe cogli Svizzeri nei medesimi rapporti. L' adesione d' Ursern al Cantone d' Uri preparò la conquista della valle Levantina, e diede agli Svizzeri un territorio sulla schiena meridionale delle Alpi. Solevano essi mandare i loro armenti al mercato di Varese. I ministri del duca Visconti col pretesto dei violati diritti della finanza gli confiscarono, ed alle reclamazioni il Duca fu sordo. Uri ed Underwalden, dopo sei mesi di vana aspettazione, danno di piglio alle loro bandiere, travalicano il San Gottardo, e si presentano a popoli che gli accolgono come apportatori di libertà (an. 1402). Quattro anni dopo, tra i ghiacci e le valanghe, nel mese di Dicembre ricalcano la stessa via, compensandosi degli incredibili disagi sofferti coll' acquisto di Bellinzona. D' altra parte Coira stringeva alleanza con Glaris. Appenzell pro-

clamava la libertà, e la sosteneva con illustri vittorie. San Gallo spezzava il giogo del suo Abate. Onde crescendo di più in più alla confederazione la forza, l'Austria nel dì 28 Maggio 1412 prolungò a cinquant'anni la durata della tregua, ed accondiscese comprendervi Solura ed Appenzell. L'anno 1414 i Padri della Chiesa convennero a Costanza. Giovanni XXIII. aperse il Concilio, che doveva terminare il grande scisma d'Occidente, e reprimere la licenza delle religiose opinioni divulgate in Boemia da Giovanni Us. Federico d'Austria, capo del ramo tirolese, agevolata avendo a Giovanni la fuga da Costanza, fu posto dall'imperatore Sigismondo al bando dell'Imperio, e gli Svizzeri sollecitati ad invaderne i possedimenti secondarono volentieri non meno l'invito che la naturale avversione. Allorchè Federico riconciliossi coll'Imperatore ricusarono di restituirgli la Turgovia ed i possedimenti dell'Argovia. Così sembrava che gli avvenimenti tutti, quai che si fossero, all'aggrandimento degli Svizzeri contribuissero. Poco stante il Vallese mostrossi degno di appartenere alla lega svizzera, a cui l'avevano associato Uri, Underwalden, Luzerna. L'illustre Casa di Guicciardo de Raron dovette cedere al prevalente amore della libertà.

Il Cielo sin qui parve proteggere gli Svizzeri con una serie non interrotta di prosperità. Ma la seconda fortuna se a lungo sorride guasta, siccome gli uomini, così le nazioni. Alla vera grandezza degli uni e delle altre sono quasi necessarii i disastri, ed i confederati ne fecero saggio presso di Bellinzona. Filippo Maria Visconti spiava l'occasione d'impadronirsi di quella città che a ragione riputava essere la chiave dell'Italia. Egli vi spedì Agnolo della Pergola, uno de' suoi condottieri, che procacciatesi intelligenze al di dentro, la sorprese, e rimandò sano e salvo lo svizzero presidio. Lo stesso avvenne di Domo d'Ossola; e le genti del Duca coprirono fino al San Gottardo tutta la valle Levantina. I collegati non esitarono a prender l'armi, nè Filippo ad assicurarsi la fatta conquista inviando per il lago Maggiore ed il monte Cenere sei mila cavalli e diciotto mila fanti, comandati dal conte Francesco da Carmagnola. Gli Svizzeri scesero nella valle Levantina, ma senza ordine nella marcia, senz'accordo fra i duci, senza abilità nel Capo supremo. Carmagnola dissimulò la sua forza, restandosi chiuso in Bellinzona. Queglino appressarono la città, mentre per mezzo di sicure scorte, superati difficilissimi sentieri, il capitano del Duca con un corpo di cavalli intraprendeva alle loro spalle viveri e salmerie. Sì fatta perdita costrinse gli Svizzeri a subitamente battagliare. Luzerna formò l'antiguardo; Underwalden ed Uri il corpo di centro; Zug s'appoggiò alla montagna; Glaris e Schwitz accorsero a rinforzarlo; le bandiere di Zurigo, d'Appenzell, di S. Gallo calavano dal San Gottardo. In sì bel ordine mancava un piano concertato, mancava ai soldati la confidenza nel capitano, in questo il coraggio. Seguì ciascuno le ispirazioni della propria impazienza. Seicento uomini si discostarono in traccia di provvigioni; gli altri, come in piena pace, nojati del calore, sbracciandosi, qua e colà si stesero al rezzo. Poichè di ciò fatto fu certo il Carmagnola, premise della Pergola colla cavalleria, egli stesso tennegli dietro coi fanti partiti in tre schiere, per farsi sopra il nemico da tutte parti. Gli Svizzeri raccozzatisi alla meglio sostennero intrepidamente gl'impetuosi e replicati assalti della cavalleria. Luzerna fece prodigii di valore. L'alfiere di lei, vedendosi in pericolo, si pose la bandiera sotto a' piedi, deliberato morire su quella. Tanto valse l'esempio, che lo stendardo di Milano fu preso. Intanto i fanti del Carmagnola diedero bruscamente sul fianco dei confederati, i quali voltando faccia dovunque si presentava il nemico, cedevano lentamente per guadagnare indietreggiando il pendío della montagna. Ma già il conte Francesco l'aveva occupato; onde fu forza che un quadrato di tre mila Svizzeri per molte ore resistesse al quadruplice simultaneo attacco di ventiquattro mila Italiani compiutamente armati, e condotti dal primo capitano del suo secolo. Chi de' confederati piantò in terra l'alabarda, favellando di resa, venne immanti-

Battaglia di Bellinzona.

nente spento da' suoi. Nessuno domandò quartiere. Cadde il Landamano di Schwitz, il prode Giovanni Roth. La bandiera d'Uri sfuggì di mano al moribondo Puntiner, ma salvaronla i valorosi che fecero vallo al suo cadavere. Colin spirò sul vessillo di Zug. Lo raccolse il giovane Colin, e sul suo capo lo sventolò fumante del sangue paterno; quindi strappollo all'asta, in lui s'avvolse, e perì. Ritoglievalo di dosso all'estinto amico Giovanni Landwing, e l'ergeva un'altra volta alla vista del contingente di Zug. Conservasi ancora, orgoglio del Cantone, tinto dell'eroico sangue del padre e del figlio. Il micidiale conflitto durava dalle nove del mattino fino alle cinque della sera. Trecento novantanove desideravano gli Svizzeri, più che mille gli Italiani. Rinunziato avevano i primi ad ogni speranza, fuorchè a quella della morte; i secondi mestamente osservavano quanto loro avesse costato la misera conquista d'alcune centinaja di cadaveri. In quel mezzo riedono, mandando alte grida, i seicento disbandati. Parve al Carmagnola bastevole il saggio fatto del nemico valore, e si ritrasse in Bellinzona (30 Giugno 1422).

Cessata la pugna, quelli di Schwitz piangono tanti valorosi immolati dalla imprudenza. Il rimorso succede al cordoglio, e la rabbia della vendetta al rimorso. Più volte al nuovo giorno passarono sotto le mura di Bellinzona, provocando inutilmente il Carmagnola a secondo cimento. Marciarono sopra Domo d'Ossola, mantennersi in possesso della valle Levantina, e nessuno osò inquietarne la ritirata. Poco dopo gli Svizzeri di questa loro conquista fecero sacrifizio inglorioso. S'appagarono di cento trentun mila fiorini, apponendo la condizione che non fosse conteso il passaggio ai loro soldati quando in numero minore di sessanta sarebbonsi recati al servigio dello straniero.

L'anno 1424, il giorno 15 Marzo, vide la Rezia formarsi una nuova confederazione. A Truns, sotto un antico tiglio, congregaronsi i vecchi presieduti dall'Abate di Dissentis. Faceva cerchio la gioventù montanina. Pronunziossi il giuramento, che terre, persone, armi e consigli consecrava alla mutua assistenza. L'Abate si riserbò l'alleanza coi tre Cantoni forestieri. Fu detta *superiore* la lega a cagione della sua posizione geografica. In seguito comunicò alle tre retiche unioni il nome di *Lega Grigia* o *Grigioni*, ossia che fino dalla più remota antichità le più ardue sommità delle Alpi s'appellassero *grigie*, ossia, com'è più probabile, vestissero grigio quei montanari.

Vedemmo fin qui svilupparsi la svizzera indipendenza, e crescere tra le prove di magnanimo valore protetta dalla Provvidenza. Da quest'epoca le divisioni cominciano a lacerarla, e i suoi fasti vanno oscurati dalla nebbia dell'ambizione. Essa però non degenerò giammai nelle prove d'eroico coraggio. Se i Cantoni di Zurigo e Schwitz verranno alle prese con accanito furore, se mendicheranno alleati tra quelli di cui un tempo spezzarono il giogo, non cesseranno di somministrare splendidissime pagine alla storia, e manderanno immortali alla posterità le giornate di Muttenz, di Grandson, di Morat.

Battaglia di Muttenz.

Nel cruento dissidio degli Svizzeri e dei Zurighesi quest'ultimi umiliati dalle loro perdite, ma non isminuiti d'ostinazione, imploravano l'assistenza di Federico duca di Stiria, allora Imperatore. Questo principe, cui l'Austria ricusava obbedienza, cui sottraevansi Boemia ed Ungheria, mancava di forze per sè, anzichè averne di vantaggio per altrui. Si volse perciò agli Stati dell'Impero; ma questi ricusarono mescersi in contesa che tutt'al più toccava il particolare interesse dell'Austria. Deluso nella sua speranza, negoziò col re di Francia Carlo VII. per un sussidio di cinque mila soldati. Carlo che, già ferma la tregua coll'Inghilterra e sedate le crudeli fazioni del suo regno, temeva di quelle stesse bande che avevano combattuto per lui, afferrò cupidamente nella richiesta di Federico l'occasione propizia di liberarsene, ed affidò al Delfino la cura di liberare la Francia da trenta mila venturieri. Questo terribile esercito marciò per Montbelliard, avanzando fino a Basilea, che

aveva già chiesto il soccorso dei Cantoni confederati. N' appressava le porte, quando seicento Svizzeri ne caricarono l'antiguardo, respingendolo fino a Muttenz. Quivi la cavalleria francese, ricevuti considerevoli rinforzi, fece alto; ma niente sgomentati dal numero gli Svizzeri, tanto menarono di guasto fra gli squadroni nemici, che li costrinsero a ripassare la Birs. Inanimiti dal successo, sforzano il ponte difeso da una batteria di grosso calibro. Ributtati dalle scariche di quelle mortifere bocche, si gettano a nuoto, attraversano il fiume sotto una grandine di palle; e malgrado il fuoco micidiale che loro pioveva sopra, piantano sull' opposta riva la loro bandiera. Ivi però sono da tutte parti accerchiati. Un corpo d'essi che aveva occupato un isolotto, ricusando arrendersi, è tagliato a pezzi. Quelli che stanno sulla riva soccombono nell'aprirsi la via. Pochi riparano in uno spedale ed in un cimiterio di que' dintorni. La sortita concertata dai cittadini di Basilea non potè effettuarsi, avendo posto il Delfino a sopravvegliare la piazza otto mila de' suoi. Gli Svizzeri del cimiterio, abbandonati a sè soli, tre volte dalle mura di quello respinsero gli assalitori; due volte intesi a dividere la sorte dei loro valorosi compagni sbucarono dal cimiterio, portando nelle linee nemiche il terrore e la morte. I rimbrotti, le minaccie non più animavano i Francesi a nuovi assalti. Infine la muraglia, dietro cui trincierati combattevano gli Svizzeri, cadde atterrata dalle artiglierie. La cavalleria francese pose piede a terra, e cominciò da petto a petto affronto più ancora sanguinoso. Gli Svizzeri temevano di cedere, non di morire; strappavano, insensibili al dolore, le freccie dalle proprie ferite per rimandarle al nemico; pugnavano ritti, pugnavano caduti sulle ginocchia, traboccava il sangue, non languiva lo spirito; laceri, mutilati non cessavano d'uccidere. Nessuno spirò senz' essersi fatto cerchio di cadaveri. Trascorse dieci ore di furiosa lotta, non sopravvisse uno Svizzero solo. Salvaronsi sedici separati dal corpo maggiore al passaggio della Birs, cui la patria alla foggia spartana decretò l'infamia. Il Delfino pianse sui vinti e sui vincitori. L'ammirazione concepita per quelli gli scemò il dolore dell'immensa perdita sofferta da questi; nè più volendo misurarsi con guerrieri capaci d'eclissare la gloria dei prodi caduti alle Termopile, altrove condusse al saccheggio i suoi mercenarii. Zurigo esultò. La macchia di quella gioja sarà eterna come la gloria dei generosi che dormono tra le zolle di Muttenz.

La guerra fra gli Svizzeri ed i Zurighesi terminò in capo a quindici anni, durante i quali le due parti gareggiarono in prove di valore, d'ostinazione, di crudeltà. Conchiusa la pace, fu ammessa anche Schiaffusa alla confederazione. Non è da credere quanto ai germanici Principi spiacesse questo estendersi della independenza, e d'altra parte quanto negli Svizzeri stessi quell' arroganza che va sempre compagna alla fama del valore ed alla rimembranza delle vittorie. Quelli credersi liberi d'impor dazii sulle merci che negli Stati loro s'importavano, e di stabilire balzelli a certi passi ed ai ponti; questi lagnarsi che loro non si lasciasse libero il commercio, e sostenere le ragioni della nativa povertà colla favella di chi si crede il più forte. Così quanto era chiaro da un canto l'odio contro quegli uomini liberi che sfregiavansi coi nomi di boscajuoli e di montanari, altrettanto dall'opposto appariva evidente la disposizione alla violenza. Tra i Principi che avevano in avversione la lega elvetica sovrastava Carlo duca di Borgogna, il più ricco, il più splendido, il più bellicoso, ma nel tempo stesso il più altero, il più impaziente, il più caparbio Monarca che dopo la metà del secolo decimoquinto vivesse in Europa. Scherniva i Cantoni perchè poveri, e perchè sperava sottometterli come vicini. Sigismondo, l'ultimo principe austriaco del ramo tirolese, aveagli date in pegno tutte le sue possessioni d'Alsazia, ed egli aveane dato il governo a Pietro d'Hagenbach (1), uomo di vita dissoluta e crudele, e di memo-

(1) Filippo Comines nella sua Storia non gli dà il nome di Pietro, ma di Arcimbaldo.

ria giustamente esecrata. Costui piacersi d'insultare gli Svizzeri, imprigionarne i mercadanti, e le robe loro appropriarsi. Annunziare il loro servaggio come imminente. Sedur Carlo a non rendere ai loro riclami nè risposta, nè giustizia. Impunito, farsi più rapace dell'onore e delle sostanze altrui. Gli Alsaziani si scossero. Impadronitisi della sua persona, lo tradussero in giudizio, il sentenziarono a morte, e fuori delle porte di Brisacco la testa gli fu spiccata dal busto. Corse voce, e non falsa, che la promessa assistenza dei Bernesi ed in generale della lega svizzera somministrasse agli Alsaziani cotanto ardimento. Carlo infuriò, e le militari fazioni incominciarono prima ancora che fosse intimata la guerra. Gli Svizzeri occuparono Grandson, il castello d'Orbe e Ioigne, passando pel filo delle loro spade le guarnigioni. Carlo non comparve che il primo giorno dell'anno 1476. Passò in rivista sulla spianata di Nancy trenta mila scelti soldati. Risolto di travalicare il Jura per afforzarsi con altre schiere, non dubitava di conquistare la Svizzera, punire l'Alsazia, e d'allargare il suo dominio sino ai confini della Germania, della Francia, dell'Italia. Marciò di fatto per Riviere, Orbe e Ioigne, ed appressò Grandson con un esercito d'oltre cinquanta mila combattenti, e quattrocento pezzi d'artiglieria. Il paese di Vaud ne fu innondato. Campobasso con quindici mila Italiani occupò Losanna. Carlo scelse le più vantaggiose posizioni; e 'l suo campo, in cui regnava un ordine, un'attività maravigliosa, sembrava una piazza inaccessibile. Piombò su Grandson. La cittadella tenne fermo, e solo con un tratto di perfidia egli potè insignorirsene. Vendicossi della resistenza inumanamente appiccando ai vicini alberi il debole ma invitto presidio. Frattanto i confederati, che non sommavano un terzo dei loro nemici, cominciarono a spiegare la loro fronte; ma l'attitudine imponente e 'l vantaggio del sito da quelli occupato trattennegli dall'assalire. Fu risolto un ardito movimento sopra Vicomarcus, al fianco dell'esercito borgognone, nella speranza d'indur Carlo ad abbandonare la sua posizione. Lo stratagemma riuscì. Un pugno di Svizzeri e 'l contingente di Luzerna s'affilò in silenzio a quella volta, e diede senza sospettarlo nelle genti di Carlo, il quale, contro l'avviso di tutti i suoi generali, aveva già levato il campo. Gli Svizzeri dallo spianato di Vicomarcus misurarono con occhio fermo la profondità delle linee nemiche, che numerose si succedevano con movimento uniforme, e si ordinarono alla resistenza con una prodigiosa tranquillità. I guerrieri di Berna e di Friburgo volarono a sostenerli. Impegnossi la pugna. Le ali di Carlo ben presto sopravanzarono i fianchi degli Svizzeri; e questi, chiuse le bandiere in mezzo ad un quadrato, spingendosi innanzi, gettarono la confusione tra i primi battaglioni di Borgogna. Poco nocque l'artiglieria di Carlo per la troppo alta direzione dei tiri; ond'egli avventavasi loro sopra colla lancia in resta, secondato da sei mila cavalli. Il conflitto divenne allora oltremodo spaventevole e sanguinoso. Due volte fu presa, due fu ritolta la bandiera di Schwitz. Pugnavano i confederati dall'alto sui cadaveri dei loro commilitoni e dei trucidati cavalieri nemici, e l'impeto dei cavalli rompeva nell'addensata falange com'onda a scoglio. Aveva il sole appena oltrepassata la metà del diurno suo corso, che l'eminenze di Bonvilliers e di Champigny raucamente risposero ai terribili corni d'Uri, d'Underwalden. Scendevano a quel suono i vincitori di Morgarten e di Sempac coi contingenti di Zurigo e di Schiaffusa. Carlo s'avvide esser giunto il decisivo momento. Corse le file per tornare a' suoi lena e coraggio, e scelse il luogo dove darne potesse l'esempio egli stesso. Gli Svizzeri scaricarono le loro armi da fuoco, poscia precipitaronsi alle prese da corpo a corpo. Sopravvenivano da tutte parti. Le selve, le gole, i burroni vomitavano drappelli di combattenti. Sgominaronsi i Borgognoni. Carlo ordinò un movimento di cavalleria che tirasse gli Svizzeri in una posizione svantaggiosa. Ma i fanti già sbigottiti presero quel movimento per una fuga, e sciolta qualunque ordinanza non pensarono che a salvarsi. Indarno accorse Carlo colle sue guardie a cavallo a trattenere i dis-

bandati; indarno adoperò ricacciarli al nemico colla voce e colla spada. Divenuto generale il terrore, fu completa la rotta. Egli gettò uno sguardo furioso sulle artiglierie e sulle ricchezze del campo non più suo. Dileguò con cinque cavalli, nè prima s'arrestò che avesse posto il Jura fra sè e i suoi nemici. Gli Svizzeri ripresero Grandson, vendicarono la morte dei loro estinti fratelli, e s'insignorirono d'un bottino immenso, di cui non conoscevano il valore (an. 1476).

Restarono tre giorni sul campo di battaglia gli Svizzeri, acciò dubbio non rimanesse della loro vittoria; poi trionfanti ripatriarono. Quella di Carlo era stata vera sconfitta, ma più dispersione che strage. Immensi mezzi, infaticabile attività lo posero in grado ben presto di far tremare l'Europa. Sguarnì le piazze dei presidii, riunì l'artiglieria dei Paesi Bassi e della Borgogna, minacciò da capo gli Svizzeri con mille cinquecento cannoni e sessanta mila combattenti. Primamente avviossi a Neufchâtel, ove sarebbe stato favorito dai luoghi se i confederati avessero osato assalirlo. Poco stante cedette alla sua naturale impazienza, e risolse marciare per Morat a Berna e Friburgo. Adriano di Bubenberg con un debole corpo di Bernesi imprese la difesa di Morat, non si degnando di romperne il ponte o barricarne la porta. *Finchè rimarrà una goccia di sangue nelle nostre vene* (egli scriveva a Berna dopo avere respinto per dieci giorni continui gli assalti di sessanta mila uomini) *finchè ci rimarrà una goccia di sangue, un solo dei nostri non cederà.* I confederati finalmente appressarono in numero di trentaquattro mila. Carlo esultonne, chè temeva, tanto era divenuto confidente di sè, doverne andare in traccia. Immantinente diede le sue disposizioni per la battaglia. Pose l'infanteria in colonne profonde dirimpetto all'antiguardo nemico, la cavalleria sui fianchi, avanti l'artiglieria coperta da una siepe, difesa da un fosso. Cadeva dirotta la pioggia, ed il dì toccava la sua metà. I Borgognoni ingannati dall'inazione del nemico disponevansi a riparare sotto le tende; quando gli Svizzeri, scoperta un'apertura nella siepe, penetrarono dove Carlo aveva piantate le sue artiglierie. Queste fulminarono con grande ruina degli assalitori, ed alla vista della loro strage balenava negli occhi del Duca la speranza. In questo mezzo mandando spaventose grida i Bernesi diedero nei fianchi dei Borgognoni; ed i confederati profittando di quella momentanea sorpresa, superato il fosso, assalirono da presso gli artiglieri; fattone scempio voltarono le batterie, rovesciando lacero e disordinato l'antiguardo sul centro. Ivi era il fiore dei cavalieri, ivi lo stesso Carlo. Le sue guardie, gl'Inglesi del suo seguito fecero prodigii di valore; ma pressati dall'impeto irresistibile degli Svizzeri e dalla folla dei cedenti non poterono che dar prove d'individuale valore. Ad aumentare la confusione mostraronsi i Luzernesi alla loro schiena, occupando le eminenze; e perfino l'intrepido Bubenberg sbucava da Morat. Il Duca di Borgogna cedette al suo nemico destino, fuggì con tre mila cavalli, senza prender riposo notte e giorno, fino al lago di Ginevra; e poi che s'arrestò non ne vide a sè d'intorno che trenta. La morte intanto trionfava nel suo campo, non dando il vincitore quartiere ad alcuno. Spenta la sete del sangue, esso noverò quindici mila cadaveri nemici (22 Giugno 1476).

Carlo dopo la rotta di Morat cadde in una nera malinconia, che talvolta il levava di senno; nè più pensò nei lucidi intervalli come vincere potesse, ma come onoratamente morire da re. Sembra almeno che tale fosse il suo divisamento quando accorse per salvare Nancy, minacciato prima e poi preso da Renato duca di Lorena, sostenuto dai collegati elvetici. Contro l'avviso de' suoi capitani volle dare l'assalto a Nancy, s'ostinò a fidare in Campobasso denunziatogli per traditore, e con gente scorata e collettizia accettò la battaglia. Salendo il suo nero cavallo, consegnò al suo scudiere un foglio contenente l'ultima sua volontà; quindi s'accinse a mostrarsi degno di Filippo suo padre, e dell'avolo sopran-

nominato *senza paura*. Campobasso disertò al nemico, che ricusò d'ammettere fra le sue linee un fellone. Carlo si diportò nella mischia da soldato intrepido, da generale espertissimo; e, come il bramava, divise la sorte di quelli ch'erano caduti al suo fianco (an. 1477).

Poco mancò che questo grande avvenimento non aggregasse alla lega svizzera tutte le vicine contrade del Jura e dei Vosgi. L'elvetica gioventù, liberata da un potente, ambizioso ed inquieto vicino, s'abbandonò rivedendo le proprie montagne ad una gioja proporzionata all'ottenuto vantaggio, all'onore acquistatosi. Fu allora che istituì la festa della coppa, cioè di quel gigantesco boccale di bosso ingegnosamente intagliato, che si portava in processione per le città e per le campagne. Frischi ne fu l'inventore; e siccome egli aveva combattuto gli Austriaci e recentemente i Borgognoni, così s'attribuì le funzioni in quel rito bacchico di grande sacerdote. Nei tempi posteriori, poichè la solennità del boccale discese fino all'anno 1784, sceglievasi per portare il vaso un uomo della stessa statura, ed una donna abbigliata come soleva la moglie di Frischi. Precedevano drappelli di cavalieri; d'intorno al boccale la moltitudine volgare ricordava Grandson, Morat, Nancy, ed offeriva da bere a tutti quelli che le si facevano incontro.

Tutti i potentati d'Europa ricercarono l'alleanza di una nazione che giustamente si era meritata la riputazione d'invincibile. L'uso dell'armi da fuoco diffondendosi e perfezionandosi tornò in onore l'infanteria; ma nessuna in disciplina, solidità, risolutezza eguagliò quella degli Svizzeri. Non vi fu Principe, costretto che fosse a sostenere la guerra, il quale non s'adoperasse a qualunque costo di dar nerbo al proprio esercito con un corpo scelto di soldati svizzeri, ed i Cantoni mandarono la loro gioventù al soldo degli stranieri. Quindi rappresentarono parti secondarie nelle storie di Carlo VIII., di Massimiliano, degli Sforza, di Francesco I. I più fervidi maneggi delle Corti si volsero a mercanteggiare il sangue svizzero, e ne disposero se prodighe, e finchè lo furono. L'elvetico valore non si smentì giammai, ma scemò di pregio ciò che divenne venale.

Religione. Anche nei Cantoni elvetici penetrarono gli effetti delle luterane innovazioni. Zuinglio parroco in Zurigo levò la voce dal pergamo, e le sue dottrine s'accostarono per guisa a quelle del frate di Wittemberg, che potè riguardarsi dai più come complice ed istrumento di quello. Alle sue fanatiche grida diè retta Zurigo, s'oppose Luzerna. Uri, Underwalden, Schwitz stettero per la credenza dei loro padri. Avvampò la guerra civile. Zuinglio cadde combattendo, ma non cessò per questo di serpeggiare il veleno. Berna pure adottò la riforma. Ginevra seguendone l'esempio s'acquistò la libertà (1). Schiaffusa e Basilea vennero del pari travolte dal torrente della novità. Il contagio penetrò i Cantoni di Glaris, d'Appenzel, misti tuttora dell'una e dell'altra credenza; gli altri si mantennero ortodossi. Cessati i clamori dei disputanti, quietò lo strepito dell'armi, e la diversità delle religiose opinioni non più nocque alla pubblica tranquillità.

Governo. La repubblica federativa degli Svizzeri componevasi al principio del secolo decimosesto di tredici Cantoni. Ai tre che la fondarono s'aggiunsero successivamente Luzerna, Zurigo, Zug, Glaris, Berna. L'afforzarono poi Solura e Friburgo. Ne compirono il numero

---

(1) Ginevra, considerabile città degli Allobrogi, soggiacque nel quinto secolo ai Borgognoni, passò nel sesto in potere dei Franchi, e nel posteriore smembramento del regno loro fece parte di quello di Borgogna. Adoperando i Conti di Ginevra di rendersi independenti, diessi ai Vescovi di lei la tutela dei diritti imperiali. Se non che i Conti di Savoja, che ne acquistarono la reggenza, nulla ommisero per farvisi potentissimi. I Vescovi dal canto loro, per non restarne oppressi, aumentarono i diritti della città, e si legarono l'anno 1478 con Berna e Friburgo. La città poi sola rinnovellò l'alleanza nel 1526. Berna vi favorì la riforma, mentre Friburgo metteva tutto in opera per impedirla. Ma nel 1533 solennemente vi si accettò la dottrina di Calvino. Il Vescovo perdette qualunque diritto, e la città reggendosi a comune dovette gran parte delle sue leggi al riformatore. Le sue arti, la sua industria ben presto la resero una delle più fiorenti città della Svizzera.

Appenzell, Schiaffusa, Basilea. In alcuni la pura democrazia, come a Schwitz, a Uri, a Underwalden; in altri, come a Berna, prevalse l'aristocrazia. Ve n'ebbe ancora taluno in cui il sistema della pubblica amministrazione temperossi dell'una e dell'altra. L'independenza fu comune a tutti. Ciascuno ebbe sue leggi, suoi magistrati particolari; ma ciascuno si riputò vincolato dall'interesse della mutua difesa. Giammai vi si conobbe tanta disuguaglianza di fortune, che un solo sperar potesse di padroneggiare, e la moltitudine paventasse di vedersi ridotta in servaggio. Nella maggior parte dei Cantoni nascita oscura o povertà non attraversarono la via delle primarie magistrature, e 'l breve esercizio delle cariche non permise che alcuno abusasse del potere. Si prestò obbedienza alle leggi senz'uopo di forza, perchè semplici come i costumi. Nella maggior parte dei Cantoni il supremo magistrato si appellò Landamano. Generalmente durava un anno, ed eleggevasi in un'assemblea, nella quale chiunque aveva tocco il ventesim'anno, o poco meno, poteva essere ed elettore ed eletto. A Luzerna un Consiglio presieduto dallo Sculteiss rappresentava l'autorità sovrana. Zurigo eleggevasi due Borgomastri annui, come i Consoli di Roma. Nel tempo medesimo, in cui davansi a questi magistrati i suffragii, si proponevano i Consigli, cui spettava l'amministrazione della finanza e 'l governo della soldatesca, e si nominava il Conservatore delle rendite pubbliche e 'l Banderajo delle milizie. Per la decisione delle cause civili e criminali la fama di probità destinava il più delle volte i giudici al momento.

Milizia.

Vendere il proprio sangue allo straniero non è di fermo glorioso; ma gli Svizzeri contarono non solo di trarne un vantaggio al pubblico erario, ma d'aver sempre altresì gran copia di cittadini agguerriti, e senza loro spesa educati al mestiere dell'armi. Questo mercato però non si conosceva nell'età di mezzo. Chiunque aveva tocco il diciassettesimo anno era allora soldato per la patria. A misura che si fissarono i patti delle diverse confederazioni determinaronsi anche i contingenti proporzionati alla popolazione di ciaschedun Cantone; ma sarebbe stato viltà nei casi d'urgente bisogno lo stringere i sussidii alla lettera delle contratte obbligazioni. Gli Svizzeri sulle prime non furono, come i Romani, soldati per istituzione; lo divennero per necessità. Assaliti s'armarono, per la propria difesa, di ciò che loro parve più acconcio a rintuzzare la furia. A Morgarten molti combatterono con nodosi randelli guarniti di ferree punte, molti trattarono gli strumenti campestri. Quando dovettero cimentarsi a Sempach, tolsero ai santuarii l'armi nemiche conquistate a Morgarten; e tuttavia fra le loro linee veduto avresti non pochi con un pezzo di legno allacciato al braccio in cambio di scudo. Dopo quelle vittorie anche gli Svizzeri vestirono il giacco e vi sovrapposero la corazza. Ripararono il capo coll'elmo, o colla celata di ferro sotto il berretto. Imitarono l'armi difensive degli Alemanni, conservandosi però molto più spediti e leggieri, come si conveniva a chi doveva marciare tra greppi, e fare scarsissimo uso di cavalli. La caccia insegnò loro a servirsi dell'arco, e dalla storia di Guglielmo Tell si può inferire quanto maestrevolmente lo adoperassero. Non maneggiavano tanto destramente la spada quanto l'alabarda, che potè dirsi l'arme loro offensiva per eccellenza. Definirolla colle parole del Secretario Fiorentino. *Alabarda, l'asta della quale è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure.* Picche, brandi, pugnali non mancarono loro. Appararono altresì a valersi utilmente degli spadoni a due mani per ismagliare gli usberghi de'cavalieri alemanni, impenetrabili alle spade comuni, e per difendere le gole delle loro montagne. Appendevanli al collo così che la punta battesse loro le calcagna, e l'impugnatura sovrastasse alla spalla sinistra. Al cadere del medio evo adottarono l'armi da fuoco, ma non rinunziarono che tardi alla diletta alabarda, rispettato stromento delle loro antiche vittorie. Nell'ordinanza d'attacco preferirono la forma cuneata, negli estremi pericoli serrarono le linee in quadrato; e resistettero alla cavalleria mettendo in ginocchio la prima fila, la

seconda pendente in avanti, spalla contro spalla, e le picche protese. Conducevano in battaglia anche i loro mastini. Si narra che a quella di Morat i cani svizzeri fugassero quelli dei Borgognoni prima che si desse principio al conflitto; e ciò s'avesse da questi per infaustissimo augurio.

Costumi varii.

I costumi degli Svizzeri a' giorni di Guglielmo Tell destano sotto alcuni rapporti le idee di quella semplicità che i poeti attribuirono all' età dell' oro. Le virtù dei loro vecchiardi rassomigliano a quelle degli antichi patriarchi. Stranieri al lusso, ne ignoravano le conseguenze. È giusto il dire che tali si conservarono per quasi due secoli anche in mezzo ai trionfi. Io non saprei decidere se lo Svizzero sia più degno d'ammirazione a Grandson quando affronta e calpesta vittorioso i numerosi battaglioni del Duca di Borgogna, o quando penetra nella tenda di Carlo tutta sfolgorante di brunito argento, ed attribuisce a quel metallo il valore dello stagno; quando non vede nei diamanti che lucide pietruzze, atte a trastullare i fanciulli, e fa passare di mano in mano il famoso *Reggente* pel prezzo d'un fiorino (1). La libertà non sembra averli resi che più laboriosi e sagaci a rendere fertile e ridente un suolo aspro ed ineguale, cui la natura pareva essersi riserbato onde ripetervi sovente quasi per saggio le rivoluzioni del caos e l'ordine della riproduzione. Ignudi scogli, illuminati da un sole che si riflette ed imporpora tra i ghiacci del mondo primitivo, coprironsi col tempo di rigogliosi tralci; le macchie e le foreste produssero abbondevoli messi; e la frugalità e la moderazione sotto l'impero delle leggi consolidarono la pubblica prosperità. Nondimeno prima che si debellasse la Borgogna, prima che lo Svizzero si spargesse stipendiato in Europa, appena vi si conobbe il vino; nè la nostalgia aveva per anco dato celebrità a quel canto con cui l'elvetico pastore riconduce la vaccherella dal pascolo al presepio (1). I figli di quelli che giurarono a Ruttli non avrebbero potuto immaginare l'abbandono di una patria, la cui libertà costò sforzi tanto generosi.

---

(1) Che gli Svizzeri dopo la vittoria di Grandson non conoscessero la differenza che passa tra l'argento e lo stagno, è cosa che si legge nelle loro storie, ma che difficilmente si crederà da chi riflette al commercio che da più d'un secolo essi facevano coi loro vicini, presso i quali aveva corso l'argento e l'oro monetato. È certo però, che nella guerra contro Carlo il Temerario patendo inopia di questo genere, essi adoperarono di procurarselo vendendo il prezioso vasellame del vinto Duca a prezzo vilissimo. Il bottino di Grandson fu valutato allora tre milioni di franchi, equivalente per lo meno ad una somma decupla d'oggidì. Per ciò che riguarda il celebre diamante di Carlo il Temerario ho seguito gli scrittori francesi, i quali pretendono che sia il *Reggente*; ma qui voglio avvertito il mio lettore non avervi nulla di certo su questo punto, com'egli stesso potrà convincersene passando in rivista le seguenti autorità.

Nell'*Univers Pittoresque*, ove si dà conto della battaglia di Grandson, leggesi essersi trovato tra le gemme di Carlo il *Reggente*, che ora appartiene alla Corona di Francia, e ch'esso è il terzo in grossezza, il primo in bellezza, che si conosca. Vi si accenna per quali mani passasse, quantunque con poca precisione.

Il *Conversations Lexicon* all'articolo *Diamante* dà un posto più distinto al *Reggente*, imperocchè vi si legge: « I più » belli e grossi diamanti che si conoscano sono: 1.° quello del gran Mogol, che pesa 279 carati, ed è stimato undici milioni » di franchi; 2.° i due di Francia, di cui quello chiamato *il Reggente* si valuta cinque milioni; 3.° quello di Russia, che » pesa 179 carati, della grossezza d'un uovo di piccione, che Caterina II. acquistò per due milioni e cinquecento mila » lire, coll'aggiunta di una ricca pensione vitalizia al venditore. »

Bisinger afferma che il più grosso diamante finora conosciuto è quello del Brasile, in proprietà del Re di Portogallo e Brasile, del peso di 1680 carati, e del valore di mille cinquecento cinquantasei milioni di talleri. Il *Reggente* torna al terzo posto, ed in grande distanza dal primo.

Il citato *Conversations Lexicon* nel Supplemento alla voce *Diamante* aggiunge: « Il così detto *Reggente* della Corona » francese, il più bel diamante di tutti quelli che si conoscono, costò a Tomaso Pitt nell'Indie Orientali, l'anno 1701, » venti mila e quattrocento lire sterline: pesava 410 carati. Pitt lo fece brillantare, ed ora non pesa che 137 carati. Egli » lo vendette nel 1716 per trecento mila talleri alla Francia, ed allora prese il nome di *Reggente*. Attualmente lo si valuta » cento e quarantanove mila lire sterline. »

Petzl nella sua *Guida di Vienna* riferisce che l'Austria possiede un diamante detto *il Fiorentino*, che si suppone avere appartenuto a Carlo il Temerario, del peso di carati 149. 1/2, stimato un milione, cento quarantatrè mila, trecento ventiquattro fiorini. — Non è certo che l'Austria possegga il diamante del Duca di Borgogna, ma pare dimostrato che il *Reggente* non intervenne alla battaglia di Grandson.

Nelle elvetiche montagne non era facile che nè la vittoria nè la libertà introducessero nuove consuetudini a scapito della primitiva semplicità. La bontà continuò ad essere il carattere distintivo del pastore d'Uri, ed un certo maschio carattere improntato nelle fisonomie dell'abitante di Schwitz ricordò sempre il giuramento di Ruttli. Glaris andava troppo superbo della giornata di Naefels per non riguardare come inviolabile tutto ciò che ne serbava memoria; e Berna di quelle di Laupen, di Buttisholtz, di Frawenbrunnen, per non decorare col nero suo orso i pubblici edifizii, gli orologi (1), le porte, e dotar quelli che oziosamente invecchiano nelle fosse della città. Quindi sono ancora avanzi dell'età media amori in cui non guasta i costumi una certa antica pastorale libertà, e le regolari visite che indiscreto osservatore non turba (2), e nelle quali non potrebbe surrogarsi alcuno inatteso senza pericolo dei proprii giorni. Discendono da quell'epoca le ceremonie bizzarre con cui si celebrano i matrimonii a Luzerna. La sposa vi si mette all'incanto, badando che l'offerta maggiore sia del fidanzato. Nel dì nuziale interviene una vecchia vestita di giallo, che strappa la cintura alla maritata ed il mazzolino allo sposo, e l'uno e l'altra getta tra le fiamme, dall'ardere loro traendo gli augurii, e con enfasi profetica svelando l'avvenire. Allorchè nasce un fanciullo, è la più giovane ed avvenente ancella che, portando un enorme fascio di bellissimi fiori, ne reca di casa in casa l'avviso, e torna in sulla sera alla culla del bambino lieta del suo non infruttuoso viaggio. Partono dalle medesime epoche le tanto diffuse e tanto tenacemente conservate opinioni sui servigi e sulle impertinenze dei folletti, non che sulle pene che il diavolo si diede onde unire gli scogli con arditissimi ponti, e fin anche nell'edificare santuarii; infine le tradizioni sul monte Pilato (3). Tutto ciò non fa che riconfermare l'innocenza e l'enunziata semplicità dei costumi dominante tra l'alpi elvetiche nei secoli di mezzo.

---

(1) Il grande orologio di Berna annunzia le ore con una processione di orsi stravagantemente atteggiati. Quale dà fiato al piffero, quale si copre d'un caschetto, quale cavalca colla lancia in resta. Una rendita annuale fu legata da un cittadino di Berna al mantenimento di alcuni orsi, i quali vivono come altra volta le oche del Campidoglio.

(2) S'appella *Kiltgang* quest'uso delle visite notturne. Dopo la preghiera della sera i giovani s'involano alla casa paterna, e talvolta misurano più leghe per giungere alla finestra dell'amata, cui regolarmente presentano d'un mazzetto di fiori. Il primo sole suol mettere termine alla conversazione.

(3) V'ha un alto monte nel Cantone di Luzerna, che i Latini denominarono *mons pileatus* a cagione ch'esso quasi perpetuamente nasconde la sua testa fra le nuvole, e sembra incappellato da quelle. *Pileato* cambiossi in *Pilato*, e il nome di quel proconsole della Giudea diede origine alla seguente leggenda. Agitato dai rimorsi Ponzio Pilato, inviso agli uomini e al cielo, nella solitudine di quell'orrida montagna nascose la propria vergogna; ma ivi pure lo perseguitò disperazione, e lo spinse ad affogare in un lago che ne giace sulla sommità. Da quel momento il dannato suo spirito divenne il genio malefico del lago e del monte, il terrore delle vicine contrade, il suscitatore delle tempeste e degli uragani. Abborriva la vista degli uomini, ed in particolare degli stranieri. Se taluno osava scendere nel lago, egli lo abbrancava pei piedi; se vi gettava una pietruzza, esso s'involgeva in una mobile nebbia, che innondava, crescendo e urlando e mugghiando, tutte le vicine gole, schiantando alberi e scogli, e le sottoposte valli empiendo di rovine. Prima della bufera vedevanlo gli alpigiani sorgere corruccioso dal mezzo del lago, lavarsi, come un tempo, le mani coll'acqua di quello, e le cadenti stille risolversi in fumo nereggiante, aggrupparsi intorno al lago, scorrere a foggia di lava pel declivio della montagna, ed occultarla agli attoniti sguardi dei riguardanti, che s'attendevano imminente lo scoppio della devastatrice meteora. Quindi una volta non poteano i viaggiatori visitare il lago senza uno speciale permesso dei magistrati, temendosi che dall'aspetto loro, o dall'imprudente curiosità che gettasse un sasso nell'acqua, non fosse provocato lo sdegno di quello spirito vendicativo. I pastori giuravano di non condurvi e nemmeno d'insegnare la via del lago a verun forestiero. La violazione del giuramento costò a molti pastori la vita. Nel secolo decimosesto, cioè nell'anno 1584, Giovanni Muller parroco di Luzerna diede un colpo decisivo a queste credenze. Accordossi coi magistrati, poggiò il Pilato seguito da una folla innumerevole, compresa simultaneamente da timore e da speranza. Gettò molti sassi, gridando a Pilato che lo sfidava; se gliene dava l'animo, mettesse fuori quella sua rabbiosa testaccia. Ordinò ad un paesano di tuffarsi nell'acqua e di attraversare il lago in tutti i sensi. Non v'ebbe nè sommersione nè tempesta, con incredibile sbalordimento dei circostanti. Oggidì non si crede che l'antica leggenda sia falsa, ma che la pietà del curato Giovanni Muller abbia ottenuta obbedienza da quello spirito malefico, il quale fin d'allora impotente compie la sua condanna sommerso e incatenato nel fondo del lago.

Vesti.

Chi volle darci effigiati col pennello i tre fondatori dell' elvetica libertà in atto d'alzare giurando le destre, mostrò mancare di monumenti per darci un vestito a ciascun di essi particolare. Monumenti svizzeri di quell' epoca in fatti non esistono, ed è probabile che un solo e semplicissimo costume fosse a tutti comune. Una tunica di lana grossolana filata e tessuta dalle loro mogli, pelli di pecora coi loro velli, o di camoscio, dovevano fornire loro le brevi sopravvesti e i mantelli. Un berretto della stessa lana, con un po' di tesa in cui i più illustri conficcavano una penna di avoltojo, un pezzo di cuojo crudo per involgere i piedi e le gambe e le coscie, ecco la guardaroba di un alpigiano che non conosce e non si cura di adottare le agiatezze della pianura. Le vittorie se non arricchirono gli abitanti degli elvetici Cantoni, certamente loro insegnarono a ripararsi meglio. Perciò non sarebbe giusto inferire che tali sieno stati nel medio evo, quali si vedono oggidì. Pretendesi che nel Cantone d'Underwalden siensi conservate le vecchie foggie di vestire più a lungo che altrove. Esso è diviso nell' Oberwalden e nel Nidwalden. L'antico costume del primo consisteva in tonaca nera, in calzoni corti che tutta non riparavano la coscia, in calzette bianche ben prolungate, sì che supplissero al difetto dei calzoni ricoprendo le ginocchia. Era stretto il corpo da una cintura di cuojo. I capelli pârtiti alla metà della fronte, e fermati dietro gli orecchi. Gli abitanti del Nidwalden differivano dai loro fratelli dell' Oberwalden per un farsetto rosso e pei calzoni azzurri. Le donne cingevano gonnella bruna e corta, ombravansi con un cappello di spaziosa tesa, e facevano mostra dei loro agili piedi protetti da calzette turchine e da scarpettine eleganti. Riducevano in minute treccie i capelli, fermandole con degli spilloni alla nuca. Ai tempi di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, non è punto dubbioso che un qualche genere di lusso non siasi introdotto nell'Elvezia ed a Berna particolarmente. Mi sembra però che Sir Walter Scott, il quale si picca di dare i costumi coll' ultimo rigore, abbia voluto abbellire ritratti di un giovane bernese e d'una fanciulla svizzera con qualche vezzo elaborato dalla sua brillantissima fantasia sulla semplice probabilità. Darolli entrambi.

« Erano i capelli del giovane di un colore castagno bruno, e le basette quasi nere. » Aveva così folta capigliatura, che il berretto pareva non abbastanza grande per coprirla; » ond' egli lo teneva inclinato sull' oreccchio. La sua veste in forma di tonaca corta di stoffa » assai fina, e riccamente adorna, venne dai telai d'Allemagna. Una delle maniche era di » color verde cupo, con frangie e ricami d'argento; il restante dell' abito scarlatto. Nella » cintura, che stringeva sul fianco la sottoveste, portava infisso un pugnale col manico di » argento. Perchè infine nulla mancasse alla eleganza del suo abbigliamento, calzava stiva- » letti terminanti in un' aguzza punta ricurva, giusta il costume dei secoli di mezzo. Da una » catena d'oro sospesa al collo pendeva un gran medaglione dello stesso metallo. » Avverta però l'artista che l'autore intese dipingere in questo giovane l'eccesso della galanteria, soggiungendo che « per comune consenso egli era l'arbitro della moda, senza che veruno pen- » sasse a disputargliene l'impero. — Il soprabito della fanciulla svizzera non era nè troppo » stretto per dar rilievo alle membra, il che vietavano le leggi suntuarie del Cantone, nè » largo in modo da riuscirle imbarazzante allorchè camminava, od ascendeva le rupi. Rico- » priva quella sopravveste una tunica di colore diverso, scendente sino alla metà delle gam- » be, la cui parte inferiore restava esposta agli sguardi in tutte le sue belle proporzioni. » I sandali finivano con una punta ricurva, ed i nastri incrociati sulla noce del piede per » allacciarli erano guarniti di anelli d'argento. Portava in cintura una fascia di seta tessuta » d'oro. La tunica aperta sul dinanzi lasciava travedere un collo bianchissimo. I lunghi e » biondi suoi capelli le cadevano in molte trecce sulle tempie. In mezzo alle chiome eravi » un picciolo berretto, che serviva non tanto a proteggere la testa, quanto a dare un' idea

„ del buon gusto della giovinetta, che, secondo l'uso dei montanari, l'aveva fregiato con „ una penna d'airone, aggiungendovi, lusso molto raro in que' tempi, una sottile catenella „ d'oro, ma lunga tanto da ravvolgersi in tre o quattro giri intorno al berretto, i due capi „ della quale erano chiusi da una larga medaglia anch' essa d'oro. „ Illustrazione della Tav. LXXX.

In questa Tavola mi piacque riunire parecchi monumenti che gli elvetici Cantoni innalzarono dopo l'epoca in cui si resero independenti. Soltanto il primo è anteriore. — Fig. 1. Rappresenta il castello di Wuflens, la cui edificazione s'attribuisce alla regina Berta, figlia di Burcardo duca di Svevia, e moglie di quel Rodolfo che gl'Italiani opposero a Berengario. Visse nel decimo secolo, e 'l suo nome suona ancora caro nelle elvetiche contrade per aver dato rari esempii delle casalinghe virtù. D'essa gli Svizzeri non parlano o scrivono, che non ce l'additino intesa a filare. Lo stile del castello è quello dell'età sua. Esagona è la forma, e nella grande torre e nelle minori domina l'impronta della originalità. — L'interno dello stesso castello è delineato al N. 2. Esistono ancora a Burglen gli avanzi di quella casuccia, ove soggiornò Guglielmo Tell. La memoria dell'antico fatto v'attrae di sovente lo straniero, e lo Svizzero l'appressa compreso di gratitudine e di religiosa commozione. — Fig. 3. Sul campo di Sempac, nel luogo stesso dove eroicamente sacrificò la sua vita alla patria, sorge la cappella d'Arnoldo di Winkelried. — Fig. 4. Quanto è più semplice il monumento, tanto più energicamente parla all'immaginazione l'azione che l'ha meritato. — Fig. 5. Torre del colossale san Cristoforo a Berna, detta volgarmente la Torre di Goliat. — Fig. 6. È troppo singolare la decorazione della porta di san Paolo a Basilea, perchè non dovesse trovar luogo in questa Tavola. In lei si scorge il medio evo che declina al suo termine, ma lo stile architettonico è affatto singolare. — Bella ed imponente (Fig. 7.) è la Cattedrale di Basilea. Le torri che ne adornano la facciata sorgono l'una a duecento, l'altra a duecento e tre piedi; ma più ligia al così detto gotico gusto è la Cattedrale di Berna (Fig. 8.), costruita ai tempi di Martino V. pontefice sul disegno di Matteo de Steinbach, figlio del celebre Erwin architetto della cattedrale di Strasburgo.

DANESI, NORVEGIANI, SVEDESI.

DANESI. Storia.

Volgiamo uno sguardo alle contrade dell'ultimo Settentrione, cui Jornandes con iperbolico ma non del tutto falso concetto denominava elaboratorio del genere umano, ovaja delle nazioni, *officina gentium, vagina nationum.* Tra le molte popolate da genti nomade per istituzione o per necessità, che i loro figli versarono sul Mezzogiorno, tre propriamente appartengono all'Europa: la Danimarca, la Norvegia, la Svezia. A tutte e tre lingua e religione furono comuni; quindi si può affermarne anche l'origine. Prima dell'altre la Danimarca prese le regolari forme di un regno 1038 anni avanti l'era nostra: tale almeno è la tradizione che tuttora conservasi. Si compose di parecchie isole situate nel seno Codano, il Baltico d'oggidì, e d'una parte del Continente germanico di qua del seno. Questa i Romani appellarono Cimbrica Chersoneso, perchè veracemente penisola, e perchè ne conobbero gli abitanti sotto il nome di Cimbri. Dai Juti s'addomandò in seguito Jutlandia, e le rimase fino a' giorni nostri la denominazione. La storia danese fino all'ultimo secolo della repubblica romana non ha veruna importanza per noi. Riferisce le guerre intraprese con vario successo contro i Norvegiani e gli Svedesi. La lite generalmente si decide col duello dei Capi: o l'uno o l'altro sempre vi muore, ed a così fatte azioni da epopea maghi e giganti forniscono gli episodii. Non v'è popolo che non abbia infiorata la sua prima età con

particolari mitologie. L'emigrazione dei Cimbri darebbe un qualche interesse alla storia danese, se gli scrittori latini avessero impreso a narrarci le cause di quel grande movimento che pose la repubblica loro in forse dell'esistenza. È forza quindi scendere fino all'anno 383 dell'era nostra, in cui una crudele carestia disertando la Danimarca, vi si adottò il progetto d'inviare gli atti all'armi nel paese frapposto alle foci dell'Elba e dell'Oder. È fondata opinione che questa colonia detta de' Vinili s'intitolasse in seguito de' Langobardi, e fosse la stessa che più tardi occupò la Pannonia ed altre provincie del romano Impero. Che avvenisse dopo l'emigrazione in Danimarca non ce lo dà a conoscere la storia di lei per ben due secoli interrotta; ma non può dubitarsi che, tornati i giorni dell'abbondanza, non rifiorisse la popolazione, se potè sovvenire a Witikindo e gran parte assumersi della lunga guerra che i Sassoni sostennero contro Carlo Magno. Allora fu che il re Gotrik si spinse co' suoi Danesi fino ad Aix la Chapelle, e se non lo spegneva o domestica o nemica tradigione avrebbe disputata all'eroe del secolo la signoria d'Europa. Da tali scontri germogliò l'odio dei Danesi contro i Franchi e la successione del Magno. Di qua le corse lungo le germaniche e galliche coste, le crudeli depredazioni, gl'incendii, gli esterminii; di qua le invasioni delle provincie mediterranee, e Parigi stretta d'assedio dai formidabili guerrieri del Nord, perciò chiamati Normanni; e finalmente la cessione fatta da Carlo il Semplice d'una sua ricca provincia a quegli invincibili pirati. Nè per questo tempo cessarono o di provocare l'armi dell'imperatore Lotario, o di turbare coi loro fatali sbarchi la tranquillità dell'Inghilterra e di trattenervisi, costringendo il grande Alfredo a dimenticare fino a' giorni migliori la reggia e la porpora. Alfredo liberò finalmente la patria sua colla sconfitta degli invasori; ma non sembra che della perdita s'avvedesse la Danimarca, sì traboccante di popolazione da inviare colonie, regnante ancora Alfredo, ad occupare le parti orientali della Curlandia e la Carelia. In quest'epoca medesima Ansgario vescovo di Bremen recava in Danimarca la luce del Vangelo, che solo vi rifulse un istante. La spada di Enrico l'Uccellatore e del grande Ottone suo figlio ve la fissarono permanentemente circa la metà del secolo decimo; e Svenone II., che incominciò a regnare l'anno 981, adoperò di propagarla in Norvegia. Egli stesso ripigliò l'armi contro l'Inghilterra, costrinse il re Etelredo a riconoscerne la sovranità, ed in seno della sua conquista morì preparando a suo figlio il soprannome che gli fu conferito di Grande per le tre corone di Danimarca, Norvegia, Inghilterra, che cinse al suo capo, e trasmise a' suoi figli Aroldo ed Ardicanuto. La diffusione del Cristianesimo, la fondazione del Ducato di Normandia, la conquista dell'Inghilterra fatta da Guglielmo il Bastardo, simultaneamente influirono a terminare le corse dei pirati danesi ed a cessare le loro emigrazioni. Rimasero nella terra natale, ma per lunghi anni agitandosi tra ribellioni e guerre civili ed esterne. Pareva fosse indispensabile uno sfogo a quella inquietudine che dianzi gli avventava in mezzo alle tempeste, e gli alimentava di pericoli e di depredazioni. Ad onta degli interni subugli, delle spedizioni sulle coste della Svezia e della Norvegia, parecchi dei Re danesi ben meritarono e della loro nazione e della fama. A Canuto IV., sedente Pasquale II., sorsero altari. Valdemaro I., poste le fondamenta della città di Danzica (an. 1165), cui dovevano in seguito rendere famosa opulenza e libertà, soggiogò Rugen, ed i veri principii della cristiana religione in quell'isola confermò; rese Wratislao, duca di Stettino, della Danimarca vassallo; tre volte costrinse Enrico il Leone, duca di Sassonia, a supplicare per la pace; disfece i Norvegiani, sconfisse i Vandali, meno ammirabile nel valore, che nella clemenza usata coi vinti. Valdemaro secondo edificò Stralsunda (anno 1211) nella Pomerania reale, dirimpetto all'isola di Rugen, e guarnilla di munizioni, acciò divenisse sicuro centro di florido commercio. Non gli fallì la speranza. Il regno danese salì a tanto di prosperità sotto il suo regno, che forse altro non

aveavi allora o più ricco, o meglio provveduto di soldatesche e naviglio in tutta Europa (1). Scorse oltre un secolo, e declinava la fortuna danese, quando sul teatro del Nord comparve un' eroina a ridonarle la sua precedente grandezza. Margherita figlia di Valdemaro III., pel suo virile coraggio detta la Semiramide del Nord, congiunse alla Danimarca la Norvegia per mezzo del suo matrimonio col re Hacquin, e per mezzo dell' armi la Svezia. Ella rappresentò i vantaggi che ne deriverebbero a tutte tre le nazioni se l' unione dei tre regni si perpetuasse; e tanto valse colla sua robusta e seducente eloquenza, che nell' anno 1397 la famosa unione fu dagli Stati dei tre regni giurata solennemente a Calmar (2). Contro ed a favore del giuramento però s' impugnarono le armi, e durò un secolo la lotta fra la Danimarca e la Svezia. Un Principe tedesco della Casa d' Oldenburg cinse nel 1449 la corona danese, e Cristiano II. nel 1521 ne scosse il giogo tornando independente la Svezia. Due grandi cambiamenti avvennero poscia in Danimarca per opera di due Federichi, il primo ed il terzo. Quegli proteggendo gli errori di Lutero v' introdusse la Riforma nel 1525; questi ne rese ereditaria la monarchia ed assoluto il potere nel 1660.

L' antica forma del governo danese non differì da quella che nelle soggiogate contrade stabilirono i Goti. L' equilibrio della libertà e della subordinazione ne formò la base. Fino all' anno 1660 i sudditi d' ogni grado e condizione, divisi in classi dette Stati, si elessero il Re. Rispettarono la regia discendenza, felici di trovare nella famiglia dell' ultimo Re le virtù d' un Monarca. Se ingannati si fossero, ripigliavano il loro diritto, deponevano il crudele, il codardo, sottomettendolo al pubblico giudizio degli Stati, e talvolta anche alla sentenza di morte. Riconoscendolo troppo forte, riputavano legittime le cospirazioni. In luogo del regnante deposto surrogavano un congiunto di lui, se clemente, magnanimo e coraggioso; mancando questo, l' uomo che aveva esposto i suoi giorni per liberare la patria dall' oppressione. Nelle generali assemblee degli Stati si stabilivano le leggi, si deliberava sulla guerra e sulla pace, proponevansi i matrimonii della famiglia regnante, s' imponevano le

Governo.

(1) Pontano diede il quadro della finanza e delle forze terrestri e marittime della Danimarca, estraendole da Witfeld scrittore contemporaneo di Valdemaro. Secondo il computo di lui versavansi quotidianamente nel regio tesoro centomila marchi, somma strabocchevole e che difficilmente può credersi, avuto riguardo ai tempi. Con queste rendite (continua il Pontano) si mantenevano in continuo servigio del Re mille e quattrocento vascelli tra grandi e piccioli, e sopra ciascuno centoventun uomo, compensando con quelle dei maggiori le ciurme dei minori. Così, non contando le guarnigioni, la Danimarca nel secolo decimoterzo avrebbe mantenuto costantemente in armi centosessantamila e quattrocento combattenti. Esagerò senza dubbio Witfeld, e fu troppo credulo il Pontano; ma l' esagerazione stessa può far prova di prosperità.

(2) I principali articoli stabiliti nell' unione di Calmar per la sicurezza delle tre nazioni furono i seguenti.

Che i tre regni non dovessero d' allora in poi avere più che uno e lo stesso Re, il quale successivamente si eleggesse da ciascuno di essi regni, ed indi s' approvasse dall' assemblea generale di tutti tre.

Che il Sovrano dovesse dividere il suo tempo nei tre reami, e spendere in ciascuno le rendite provenienti da ciascuna Corona; e se gliene sopravanzasse una parte, dovesse questa impiegare a profitto di quel regno, i cui proventi non erano stati consumati.

Che ciascun regno dovesse conservare le sue leggi, i suoi costumi, il suo Senato, i suoi privilegii; che le piazze e le guarnigioni si mantenessero a spese di quello Stato particolare in cui erano situate le piazze; che ciascun regno dovesse difendersi colle proprie forze; che i sudditi d' un regno non potessero salire a posti di lucro o di potere in un altro, ma si riputassero in tutte le altre parti stranieri, fuorchè nel paese loro nativo.

S' egli è tanto difficile impedire le guerre civili in un regno di cui sia elettiva la corona, come mai avrebbero potuto prevenirsi le nimistà e i conflitti dove mettevansi necessariamente in contrasto le passioni di tre regni distinti? E che si può mai pensare d' una unione, le cui norme fondamentali contengono tutti gli elementi della disunione? Per altro Margherita usò di speciosi argomenti per far adottare il suo progetto, dimostrando che la dipendenza da un solo Monarca avrebbe interamente annientate le cagioni di quelle guerre che per secoli erano tornate fatali ai loro regni; che la unione gli avrebbe resi padroni del commercio del Baltico; che avrebbe tenute in timore le città anseatiche, fattesi potenti pei loro dissidii; che avrebbe infine arrecati tutti i vantaggi che derivano da una perfetta uniformità di costumi, di leggi, d' interessi. Nell' infanzia della politica, presso popoli che sapevano meglio combattere che pensare, queste ragioni pronunziate da una bocca faconda e bella dovevano imporre.

tasse, si promovevano agli alti ministeri i migliori, tutto ciò decidevasi che concerneva la potestà legislativa. Era principio del Governo, che nessuna tassa si pagasse costantemente, od alcuna senza il consenso degli Stati dal popolo se ne esigesse. Le rendite ordinarie del Re provenivano dalle terre e dominii proprii della Corona; ond'egli viveva di ciò che ritraevane, a somiglianza d'un suddito. Risiedeva dunque negli Stati il potere legislativo, l'esecutivo nel Re. A lui stava vegliare l'amministrazione della giustizia, comandare gli eserciti, raffrenare i soprusi de' grandi, proteggere la debolezza del popolo.

Vaste possessioni e segnalato valore conferirono in Danimarca la nobiltà per ciò solo segregata dal volgo. Concedere gradi d'onore e privilegii non era permesso al Re. Tardi soltanto i suoi favoriti chiamò Conti e Baroni. Vivevano i nobili in vaste abitazioni, vaghi della magnificenza ed orgogliosi di mostrarsi profusamente ospitali. Comparivano agli Stati in tanto splendore, che la stessa luce regale ne restava ecclissata. Reggevano coll'influenza loro le deliberazioni, ma il cambiamento del 1660 cambiò anche la loro fortuna.

I villici non avevano luogo nelle generali assemblee, perchè dannati alla servitù. Anche al dì d'oggi, almeno in alcune isole danesi, il villico resta immutabilmente addetto alla terra in cui nacque, e si vende con quella.

Leggi. Poche e semplici leggi composero il Codice della Danimarca nell'età media. Esse partivano dalle stesse norme che dettarono i loro ordinamenti ai Re ostrogoti ed ai langobardi. La giustizia vi si amministrava con somma prontezza, giacchè ognuno essere poteva l'interprete di leggi poche e concise; e quella stessa pochezza e concisione rendeva superflui i collegii dei giureconsulti, degli avvocati, de' notai, e d'altrettali, che generalmente frappongono indugii alle decisioni de' tribunali. La severità delle leggi danesi prendeva di mira spezialmente l'omicidio ed il ladroneccio.

Milizia. Le armate danesi che desolarono le coste dell'Inghilterra, gli eserciti che posero a sacco le provincie francesi, constavano di avventurieri, i quali allettati dalla speranza di pingue preda s'associavano alla fortuna d'un condottiero ardito e generoso. Dobbiamo però credere che allorquando Gotrik stendeva la mano al vinto Witikindo, e non paventava di misurarsi con Carlo Magno, comandasse eserciti, per quanto il comportava l'età, regolari e disciplinati quanto quelli del suo nemico. Ignoriamo in qual guisa ordinate fossero in Danimarca le leve. È per altro verosimile che, decisa dagli Stati la guerra, i nobili avessero l'obbligazione d'armarsi, e di condur seco un numero di soldati proporzionato ai loro possedimenti. Il Danese valse ugualmente nelle battaglie terrestri e nelle marittime. Per varii secoli non si conobbe nè pirata più rapace, nè più disperato disprezzatore delle tempeste. Le vittorie resero giustizia al suo valore, ch'egli in Francia, in Inghilterra, in Italia conservò quasi retaggio ereditario. Maneggiò con singolare maestria la spada ed avventò la lancia, siccome avvezzo ai duelli ed alle caccie. Si formò corazza da prima di corno, e d'ossa di pesci inserti nella lana; poscia adottò le ferree piastre: e dominando parte del Continente germanico, scese in battaglia vestito come gli altri Germani da capo a' piè di ferro. Non rimase straniero alle crociate (sebbene le storie danesi non facciano menzione di quello Svenone che cadde con mille e cinquecento de' suoi mentre marciava a raggiungere l'esercito cristiano sotto le mura d'Antiochia), e ne riportò in patria stemmi e fregi cavallereschi, con cui adornare gli scudi e le gualdrappe e le militari sopravvesti. Da' suoi fasti raccogliesi aver esso usato munire il campo, edificare forti, formare assedii. Molte superstiziose credenze d'incanti, di magie gli addoppiavano il naturale coraggio. Seguiva uno stendardo detto *Reasen* fatato, e che perciò riputava lo rendesse invincibile. Il Reasen fu preso dal prode Conte del Devonshire, e il grande Alfredo liberò l'Inghilterra dal giogo danese.

Arti.

Nelle relazioni di Molesworth, accurato scrittore delle cose danesi, trovansi descritte le abitazioni campestri dei nobili, somiglianti a palagi, con vasti giardini e preziose suppellettili. Quei palagi denudati ed abbandonati dopo il 1660 caddero in rovina. Dunque prima di quell' epoca esistevano in Danimarca e prosperavano le arti cui è dato fornire sì fatte agiatezze.

Vesti e costumi varii.

Sembra che la natura abbia costretto il Danese ad inviluppàrsi di pelli od a coprire appena la naturale nudità; imperocchè il suo cielo non è mai temperato o dai tepidi soffii di primavera, o dalle refrigeratrici pioggie d' autunno: passa istantaneamente dal verno alla state, da rigidissimo gelo ad insopportabili ardori. Quale perciò lusso di vesti, quale cura delle persone possiamo sperare sotto tal clima in quei tempi ne' quali l' Europa tutta ignorava l' impero della moda? Eppure i Danesi sul cadere del decimo secolo parevano agl' Inglesi stomachevolmente galanti: pettinavano una volta il giorno i loro capelli; si bagnavano una volta la settimana, cambiavano spesso vestito; e con tali lisciature comparivano sì seducenti al sesso gentile da mettere in disperazione gli amanti ed i mariti britanni. Avranno influito, non dubito, la pulitezza e le vesti dei Danesi, i quali, spogliata la Corte di Carlo Magno, non dovevano penuriare nè di belle stoffe, nè di rare pelliccie, nè di drappi trapunti; ma credo che molto più imponessero colle elevate loro taglie, colle giuste proporzioni, colle bionde e prolisse capellature, coi grandi occhi azzurri, colla guardatura e coll' aria marziale. I costumi, cui rende comuni una stessa origine, una medesima religione, riferirolli, per non ripetermi, tenendo discorso degli Svedesi.

NORVEGIANI.

Storia.

La specie umana prosperò anche nel selvaggio e montagnoso paese della Norvegia. Esso pure nodrì pirati ed avventurieri, gente indomita, flagello delle meridionali contrade. Ora nemico, ora suddito, ora alleato della Danimarca, con lei divise guerre, vittorie, sconfitte. Il popolo norvegiano si sottomise all' autorità dei Re, e per effetto d' orgoglio le prime dinastíe confuse coi Numi. Il favoleggiare de' Greci fu giocondo e brillante come il loro cielo; quello de' Norvegiani fosco e nebbioso. Il padre dei secoli salì primo sul trono della Norvegia, cui succedettero il Re del mare, il Re del fuoco, il Re dei venti. Nacquero da costui la brina e la neve, madre della brina gelata, potentissimo re, che sua signoria estese fino al mar Bianco. Il suo primogenito Nor, succedendo al padre, ebbe suddito tutto il continente norvegiano. Cotali ed altre simili chimeriche ed allegoriche dinastíe finiscono coll' anno 863 della nostr' era. Cominciò allora a regnare Araldo Harfager (dai bei capelli) (1), e fu per la Norvegia una vera rivoluzione il passare dalla servitù dei ghiacci e delle nevi a quella degli uomini. Molti preferirono d' emigrare: altri navigarono alle Orcadi, altri alle Ebridi, altri alle isole di Feroë; ma la più fiorente colonia trasferì ed assicurò la nativa libertà nell' Islanda (2). Al dominio d' Araldo segnarono i confini le acque del Categat e quelle del mar Bianco; pure non ne fu contento, e dirizzò le prore a devastare le coste della Scozia e dell' Inghilterra. Re pirata, non sofferse che altri corseggiasse per proprio conto. Osollo il suo congiunto Hrolf o Rollone, e fu bandito. Avventuroso nell' esiglio, si fece capo degli avventurieri danesi, e fondò il Ducato di Normandía. Araldo lasciava morendo un popolo da lui stesso accostumato alle rapine, ed un regno senza leggi: appartiene ad Haran la gloria d'averle date alla Norvegia nell'anno 936. Sotto il suo regno un islandese Erik Roede scoperse (an. 982) una costa ammantata di rigogliosa verdura, e

(1) Le storie inglesi riferiscono che Tosti ribellò contro suo fratello Araldo, il successore d' Odoardo il Confessore, e coi soccorsi di Harfager re di Norvegia, che sbarcò in persona nell' Inghilterra, combattè al ponte di Stanfort. Il fatto avvenne l' anno 1066, quando regnava sui Norvegiani Araldo Hardrade (il Severo), ed è questo Hardrade che al ponte di Stanfort perdette la vita.

(2) Il Cristianesimo penetrò nell' Islanda l'anno 987; ma fu solo nel 1057 che v'ebbe un Vescovo.

l'appellò Groenland (1). Ivi gli Islandesi inviarono una colonia; e divenuti Cristiani, la religione loro vi propagarono. Suo figlio veleggiò verso il meriggio, ed approdò ad una terra bagnata da fiumi, fertile di biade silvestri e di piante producenti un frutto simile al grappolo. Perciò la denominò Winland. Non vi tradusse per altro alcuna colonia (2). I progressi della civiltà norvegiana, effetto senza dubbio delle leggi, s'appalesarono nella edificazione di Drontheim, che sorse sotto Olof I. (an. 997), e divenne sua capitale. Olof II. diessi a proteggere il Cristianesimo ed a perpetuarlo tra' Norvegiani; onde fu canonizzato dopo la morte, e dichiarato protettore della nazione sulla quale aveva regnato. Araldo il Severo nel 1054 gettò le fondamenta di Cristianía. Olof III. fondò Berghen nel 1070, ed ordinò che in ogni comune del suo regno ciascun anno si desse ad un servo la libertà, pagandone il comune stesso al padrone il valore. In tal guisa insegnò come si potesse lentamente abolire la servitù, e procacciossi una classe di artigiani che resero nelle città, per quanto era possibile, operosa e fiorente l'industria. Per sì fatte fondazioni ed ordinamenti crebbe la prosperità della Norvegia, sebbene preservarsi non potesse mai a lungo nè dalle intestine discordie, nè dalle guerre co' suoi vicini. I tempi di Hakan V. e di Magno VII. segnano l'epoca di sua maggiore considerazione (an. 1262). Magno riformonne le leggi, soprannominato perciò Lagabeter. Declinò poscia fino all'unione di Calmar, in conseguenza della quale la storia norvegiana colla danese si confuse. Regno independente da prima con corona elettiva, non però potente per copiosa nobiltà, non per abbondevoli prodotti di agricoltura e di commercio, molto perdette la Norvegia congiunta a' suoi vicini. La tirannia di Cristiano ne affrettò la rovina. Rotta l'unione di Calmar, indarno si scosse speranzosa di riacquistare l'antica libertà: ella soggiacque suddita provincia al giogo danese.

Governo e leggi.

Prima di Araldo Harfager apparisce che tra i Norvegiani vi fossero più Capi o Re, fatti grandi dalla pirateria e dalla violenza. Araldo fece voto di non tagliarsi i capelli se prima non gli avesse tutti soggiogati. Non depose in fatti la spada se non gli ebbe costretti a lasciare il titolo di Konung (re), ed a prendere quello di Jarl (duca), o di Herse (cavaliere). Ecco stabilita la potenza regia, la classe dei Duchi, la classe dei nobili; in una parola, il sistema feudale. I Jarl intrapresero sovente per proprio conto marittime spedizioni, e cogli Herse acclamarono i regnanti ed approvarono le leggi. La riforma di Magno Lagabeter ci fa conoscere che le norvegiane leggi conservavano, più che necessario non fosse, il carattere della scandinava ferocia, e variavano nelle diverse provincie. Imperocchè adoperò di addolcirle, e di raccogliere in un Codice generale tutti gli utili ordinamenti che avevano vigore nei particolari Codici delle provincie. Egli mutò anche la costituzione. Abrogò la legge che dichiarava elettiva la Corona, e decretò essere dovesse ereditaria; escluse i cittadini dalle generali assemblee, ammettendovi soltanto i feudatarii della Corona; determinò precisamente i doveri dei feudatarii stessi; accordò al clero numerose prerogative, e condiscese ad accettare in tutta la sua estensione la giurisdizione ecclesiastica. Parve preparare in Norvegia quella rivoluzione che s'effettuò in Danimarca nel 1660; ma leggi e grave sudditanza dovevano in cambio venirle dalla Danimarca.

---

(1) Terra verde.

(2) Si pretende che un Vescovo groelandese visitasse Winland nel 1121. Si pretende ch'egli noverasse otto ore nel giorno più corto dell'anno; lo che darebbe una latitudine di 49 gradi, corrispondente al paese posto sulla riva meridionale del S. Lorenzo. Si pretende che ivi giungendo i moderni missionarii trovassero una popolazione che adorava la Croce, e conservava la ricordanza di un sant'uomo che aveva fatto conoscere ai loro padri quel segno, liberandoli a un tempo da una malattia contagiosa. Se questo sant'uomo, dice Schoell, è il Vescovo groelandese del 1121, e se il Winland del figlio d'Erik Roede è il paese situato al sud del S. Lorenzo, l'America è stata scoperta quasi cinque secoli prima di Cristoforo Colombo. *Cours d'Histoire des Etats européens*, tom. II. pag. 303.

I barbari riti della religione scandinava cedettero il luogo nella Norvegia alle miti pratiche del Vangelo, cooperando a diffonderle i Re nazionali ed i danesi. Nell'undecimo secolo il clero cristiano era il solo che governasse gli spiriti; ma non fu o tanto illuminato, o tanto operoso, o tanto forte, che potesse distruggere interamente le vecchie superstizioni, e rendere la verità dominatrice, anzi che serva e passivo stromento delle passioni. Il Norvegiano intraprese sempre in nome della Divinità le sue piraterie. Hardrade portava seco i capelli e le ugne di sant'Olof, veleggiando a cercare la morte sul suolo inglese, in guerra ingiusta alleato di un ribelle. Le Norvegiane mantennero sempre una relazione colle potenze infernali, nè tornò in loro disonore la fama di maliarde, ma credito loro aggiunse ed importanza. Gli uomini fecero un attivissimo commercio colla negromanzía, vendendo il buon vento e 'l felice viaggio, castigando gli avari colle calme, coi soffii contrarii, colle correnti, che gli rapivano ed affondavano nei vortici. Nessun navigante settentrionale appressò mai le coste della Norvegia senza accordarsi con quei formidabili incantatori, la cui voce intimava obbedienza all'inferno ed agli elementi [1]. I personaggi più ragguardevoli del clero disapprovavano il sortilegio, ma ne credevano veri e quindi ne paventavano gli effetti: potrà convincersene chiunque legga l'Opera di Olao Magno, vescovo d'Upsal, sui costumi dei popoli settentrionali. Per non accagionare però d'esclusiva ignoranza e credulità i Norvegiani, si pensi che dopo il medio evo furono bruciate streghe in paesi riputati molto più istrutti e puliti della Norvegia. In generale i costumi di questa nazione furono quelli degli altri popoli scandinavi, dei quali parlerò in seguito. Religione.

SVEDESI.
Storia.

La storia della Svezia comincia tardi per noi. I voli delle aquile romane verso il settentrione dell'Europa non furono tanto felici, che giungessero a misurare quelle terre cui bagna l'onda del Baltico e dell'Oceano. Plinio tra i latini scrittori non fa menzione che di un'isola posta oltre il seno Codano, dandole il nome di Scandia; ed è in sì fatta guisa che egli conosceva la Scandinavia di Jornandes e di Paolo Warnefrido. Il primo di questi trasse di là i Goti; il secondo i Langobardi. La probabilità ne derivò i Vandali; ed i Sassoni e i Franchi l'appellarono culla dei loro antenati. Noi diamo fede a tante autorità. Ma per quali rivoluzioni queste orde diverse emigrassero, in qual tempo, sotto quali capi ed in quale stato lasciassero la loro patria, è ciò che tuttavia ignoriamo. I Bardi tramandarono alla posterità le gesta dei Re scandinavi. I loro canti compongono l'antico ed il nuovo Edda [2]; ma in esso non trovi che un aggregato di favole e di relazioni iperboliche, dalle quali t'è assai più difficile il trarre una favilla di vero, che dalla greca mitologia. Tra questa e la nordica occorre talvolta qualche punto di somiglianza. Ragnaro Lodbrok è l'Er-

---

(1) « Ciò che v'ha di certo (scrive Moreri intorno ai Norvegiani) è ch'essi vendono il vento di cui si abbisogna per » compiere qualsiasi viaggio. Colui da cui si compera il vento si trasferisce a bordo del vascello, sospende all'albero mi- » nore una listerella di tela larga quattro diti, vi pratica molti nodi, pronuncia certe sue arcane parole, e se ne va. Quando » si vuol partire si discioglie il primo nodo, e tosto il vento spira favorevole in poppa. A qualche distanza se ne disgroppa » un altro, e subito il vento rinforza; e si continua così finchè vi sono nodi, a misura che il vento s'affievolisce. È però da » sapersi che l'attività dei nodi finisce sempre prima che il corso si compia. Allora se si brama la continuazione del vento, » o s'altro se ne vuole più favorevole, fa d'uopo approdare alla costa più vicina, ove si trovano altri mercanti, e s'acquista » con una nuova spesa altro vento. Per quanto questo fatto sembri a molti favoloso, pure nulla v'ha di più certo; e basta, » per accertarsene, consultare i mercadanti ed i marinari che navigarono lungo le coste della Norvegia e della Lapponia. » E quantunque, per tema d'offender Dio, molti non s'attentino comperare il vento, pure sono costretti presentare quegli » stregoni di tabacco e d'acquarzente, per non sofferire ritardi e pericoli dalle loro incantagioni. Ad essi pure si ricorre » per non accostare il Maelstroom, vortice che fino da tre leghe attira i vascelli e gl'inghiotte. » La potenza dei negromanti norvegiani è fuori di dubbio una chimera; ma che ne temano i marinari del Settentrione, che il nostro Moreri buonamente le presti fede, che i Norvegiani pensino d'essere formidabili stregoni, è un fatto indubitabile.

(2) L'Edda è un'opera compilata nel secolo duodecimo. Dividesi in antico e nuovo Edda. Il secondo, l'autore del quale conosceva i poeti romani, ha per oggetto d'insegnare ai Bardi dell'epoca cristiana la versificazione e l'antica mito-

cole degli Scandinavi. Uccide mostri, supera in battaglia i più gagliardi, e s' addormenta sovente in grembo alla beltà. Lodbrok muore gettato da Hella re d'Irlanda in una fossa di serpenti; Ercole avvelenato dalla pelle del centauro s' incende sul monte Oeta; e l'uno e l'altro ricordano morendo le loro imprese: ma le ultime voci d'Ercole sono lamento indegno d'uomo; quelle di Ladbrok sono il canto d'un eroe (1). La serie dei Re comincia nella Svezia con la religione cristiana introdottavi da sant'Anscario l'anno 830 della nostra era; ma le parti di quella regione non erano allora ordinate a comune sudditanza, come oggidì. Abitavano l'ultimo settentrione i Lapponi ed i Finni, gente su cui non era nè utile nè facile esercitare impero. Al meriggio soggiornavano i Goti, alteri per la credenza d'aver primi popolata la provincia. Gli Svedesi propriamente detti godevano una specie di preminenza per la custodia del santuario d'Upsala, il Panteon degli Scandinavi; ed il Capo era ivi nel tempo stesso pontefice e re. La religione cristiana accolsero i Goti, combatterono gli Svedesi. Le vicende della credenza variarono come la sorte dell'armi. Il monotono racconto delle secolari guerre sostenute per questo motivo non ha interesse nemmeno per gli Svedesi medesimi. A poco a poco però inoltrò il Vangelo anche fra d'essi, chè dopo il 1000 rispettarono in Olof II. l'autorità di un Re cristiano. I suoi successori, sebbene lottar dovessero e contro i Pagani e contro i Norvegiani e i Danesi allettati dalle dissensioni, continuarono a promuovere il culto cattolico, che da molti respinto e perseguitato, pure fondò la civiltà della Svezia. I monaci nei siti più solinghi edificarono conventi, ruppero le terre ancor vergini, e loro affidarono ignote sementi; coltivarono giardini, e colsero frutta straniere a quei rigidi climi, vinta coll'arte la ripugnanza della natura; penetrarono tra le viscere dei monti a ricercare le occulte vene dei sali e dei metalli; e i Vescovi stessi, a foggia dei romani Pontefici, curvarono ponti, e grandi strade spianarono. Prova di crescente prosperità fu la città di Stockholm, eretta da Jarl Birger reggente nella minorità di Waldemaro I., che pure vietò le prove del ferro rovente, ammise le femmine al diritto d'eredità, e dichiarò nulli i contratti in cui un uomo libero si fosse venduto schiavo. Sì fatti progressi della Svezia appartengono al secolo decimoterzo, ed era omai tempo che s' accostumasse alla signoria d'un solo. Di fatti l'anno 1279 Magnus I. prese nella sua incoronazione il nome di Re dei Goti e degli Svedesi. Egli alleviò le miserie dei coloni, represse le violenze dei grandi, introdusse nella Svezia il diritto della inviolabilità reale, e con una saggia economia non solo procurossi i mezzi d'influire sullo straniero, ma diede ancora a sua Corte splendore; e stabilendovi le cariche di Maresciallo e di Scudiere, mostrò il concepito divisamento d'abbattere l'importanza degli antichi Jarl. Se non che la minorità di suo figlio, i torbidi d'una tempestosa reggenza, le guerre fraterne rovesciarono da capo la Svezia sotto le vessazioni di una crudele aristocrazia. Nè perciò s' appagavano

---

logia, di cui quelli usavano come i nostri poeti del secolo decimosesto. L'Edda antico è una raccolta di Canti pagani assai anteriori al secolo duodecimo, in numero di trentasette. Possonsi dividere in tre classi: la prima comprende tredici Canti sulla creazione e sulla storia degli Dei; nella seconda si contano ventun Canto consacrati alle gesta degli eroi mitici; la terza non s'occupa che di morale e di dogmatica.

(1) Sofocle nelle Trachinie introduce Ercole a così lamentarsi: *Heu! virginalem me ore ploratum edere, - Quem vidit nemo ulli ingemiscentem malo. - Sic foeminata virtus afflicta occidit.* — Lodbrog per lo contrario così intuona il suo canto: *I serpenti mi stracciano, la vipera fa il suo nido nel mio cuore; ma i miei figli tingeranno i loro ferri nel sangue di Hella. L'acciaro dei brandi è scuro; ben tosto fia rosso. Combattemmo colle spade. Oh dolce rimembranza! Snudai la mia in cinquantuna battaglia; non incontrai verun potente al pari di me. Dalla prima infanzia appresi a brandire il ferro. Oggi mi chiamano gli Dei: a che piangere la morte? Le Dive inviate da Odino m' invitano nella patria dei valorosi, nelle sale del Walhalla. Berò tra poco cervogia colle Ase nel palagio degli Immortali. Il tempo di mia vita è scorso: io muojo col sorriso sulle labbra.*

Lodbrog è centro delle tradizioni nordiche, come Carlo Magno delle francesi, i Nibelungen delle allemane, Arturo di quelle della Brettagna. *Lodbrog* significa *calzoni vellosi;* quindi Olao Magno lo denomina *Regnero braca pilosa.*

i nobili della loro condizione, costretti a parteggiare, e questo a deporre, quello ad acclamare, e non trovarsi d'alcuno dei Re loro soddisfatti. Finalmente vollero far saggio dello straniero, e chiamarono al loro trono Alberto duca di Meklembourg. Delusi nella speranza di reggimento migliore, riconobbero a loro sovrana Margherita di Danimarca, segnando la famosa unione di Calmar. Ma poco stante parve agli Svedesi più grave delle interne dissensioni il giogo danese. Adoperando sottrarsene, si elessero un grande Maresciallo nella persona di Carlo Canutson, cui s'oppose, pericoloso rivale, Giovanni di Sapstad, arcivescovo d'Upsal. S'affidarono ad amministratori, dei quali a favore di sua patria mirabilmente illustrossi Stenone Sture, che nella sanguinosa battaglia del monte Brunke fugò dalla Svezia vinto e ferito il dispotico Cristiano (14 Ottobre 1471) (1). Non potè per altro impedire che suo figlio Giovanni non fosse incoronato a Stockholm. Ma i paesani sollevati da Stenone, e condotti dagli altri Sture, non gli permisero di regnare in pace. Cristiano II. (Christiern), soprannominato il tiranno, dopo la morte di suo padre Giovanni sbarcò con un esercito danese presso Stockholm. Stenone Sture il giovane lo attaccò, lo sconfisse. Ritiratosi sulla flotta Cristiano, simulando bramare un colloquio, attrasse nella capitana parecchi cavalieri svedesi, tra cui il giovane Gustavo Vasa, che nell'ultimo conflitto aveva portato il nazionale stendardo; e d'improvviso levando l'áncora, li tradusse prigionieri in Danimarca. Dopo tal atto di perfidia attese Cristiano a rifare l'esercito, ed approdò alle coste svedesi nel 1520. Stenone Sture non fu tardo a farglisi incontro colla spada in pugno; ma ferito mortalmente nell'azione del lago Asander nella Westrogozia, lasciò la Svezia in balía di un vincitore inesorabile, in preda d'una spaventosa anarchia. Fu Cristiano ricevuto e incoronato a Stockholm, e celebrò il suo innalzamento versando il più nobile sangue svedese (2). Promotore delle esecuzioni ed istigatore della rabbia danese, che non aveva d'uopo di stimoli, fu l'arcivescovo Gustavo Trolle. Tante atrocità non rimasero impunite. Gustavo Vasa fugge travestito dalla sua prigione, ricovera a Lubecca, passa in Isvezia. Indarno tenta di rialzare l'abbattuta fortuna della sua patria. Gli è forza lungamente errare, nascondersi, seppellirsi nelle miniere della Dalecarlia e nei profondi burroni della Norvegia. Ma i Dalecarliani non tardano a richiamarlo. Alla loro testa egli marcia verso la capitale, aprendosi la strada colle vittorie di Brunnebak, di Westeras, d'Upsal. Stockholm capitolò il 20 Giugno 1523, e pose la corona sul capo al suo liberatore. Vasa colla sua fermezza, colla sua eloquenza, colla superiorità de' suoi talenti ristabilì nella Svezia l'ordine turbato da secoli di confusione, seppe dirigere a proprio vantaggio i movimenti della riforma, e lasciò morendo nel 1560 ad Erico XIV. una splendida corona, un trono consolidato (3).

(1) Uno dei più rilevanti servigii resi da Stenone Sture alla Svezia fu la fondazione dell'Università di Upsal. Fino dal secolo decimoterzo vi esisteva una scuola. Stenone fece rinnovellare a Roma la permissione dianzi accordata ad altri Re di stabilirvi uno *Studium generale*. L'Università fu aperta l'anno 1477. Vi si lesse Teologia, Diritto canonico, Diritto civile, Medicina, Filosofia, e vi si conferirono i gradi accademici.

(2) Olao Magno vide co' proprii occhi novantaquattro persone decapitate in un giorno, molt'altri strangolati, e massacrati in varie guise. La notte non pose fine a quella scena d'orrore: chè durante la stessa abbandonaronsi alle fiamme, al saccheggio le abitazioni delle vittime; e le loro spose, le loro figlie al disonore. Cristiano nel seguente giorno volle pubblicata un'amnistía generale, per trarre dai loro nascondigli quelli che s'erano salvati nel primo giorno. La strage continuò ancora nei due susseguenti. Il cadavere di Stenone Sture e d'uno de' suoi figli furono dissotterrati ed incesi, e si narra che il re Cristiano n'abbia prima lacerate le putride carni coi denti.

(3) Gustavo Vasa nacque l'anno 1496, il giorno 12 Maggio, d'un'antica famiglia che aveva dato molti membri al Consiglio svedese, e che pei legami contratti con Stenone Sture s'era associata al partito nazionale. Gustavo fino dalla sua prima giovinezza s'appalesò nato a grandi cose. Il re Giovanni, vedendolo giuocare co' suoi compagni di scuola, vaticinò che divenuto sarebbe grand'uomo. Un giorno disse a' suoi condiscepoli: *Quand'io sarò grandicello me n'andrò in Dalecarlia, riunirò intorno a me tutti i paesani, e vedrò allora s'io saprò schiacciare il naso ai Danesi.* Il maestro rabbrividito per queste parole lo percosse alla guancia; e Gustavo, sguainando l'alicetta che portava al fianco, passò da parte a

Religione.

Risalendo, finch'è concesso, ad una remota antichità, troviamo fra i popoli scandinavi una religione di tipo asiatico modificato dal clima. I grandi fiumi Volga, Dnieper, Dniester aprirono in ogni tempo la via delle coste del mar Nero al Settentrione dell'Europa, e i popoli colle loro credenze fuggendo le rivoluzioni dell'Asia, cercarono per quella via in mezzo ai ghiacci meno ridente, ma più sicuro soggiorno. Presso gli Scandinavi una triade rappresentò la Divinità suprema. Thor, Freyr, Odino la composero. Thor è il dio della forza, il dio del tuono. Montava un carro tratto da becchi, ed impugnava un martello, simbolo della folgore, perocchè nelle guerre quell'arme di corto manico non usavano gli Scandinavi a percuotere, ma l'avventavano da lungi. A Thor era sacro il toro, simbolo della forza. Freyr è il dio della riproduzione: quindi l'immagine sua unì da prima i due sessi; più tardi s'assomigliò al greco Priapo. Fu adorato altresì nella luna, cui le nazioni scandinave e germaniche diedero sesso maschile, *Deus Lunus.* Freya sua sorella presiedette agli amori. Odino rifulse nel sole, e prevalse col tempo alle altre compagne Divinità, l'una invisibile, l'altra meno splendente. Oltre questi Numi principali, molt'altri ne contavano gli Scandinavi, ora confondendoli fra loro e coi grandi Iddii, ora separandoli. Ogni provincia, ogni famiglia rendeva onori a qualche speciale Deità. Aegir dio dell'oceano sposò Rauno, che gli partorì nove figlie, le Ninfe del mare. Ecco la Doride e le Nereidi greche. Aegir nel suo stesso elemento trema di un formidabile rivale, Midgards-trm smisurato serpente, che alberga in fondo all'oceano, e che forma cintura a tutta la terra. Quest'è il misterioso serpente degli Indous, dei Tibetani, dei Giapponesi. Kar dio dei venti, Loki dio del fuoco, sono i fratelli di Aegir. Loki diede la vita a Feuris lupo smisurato, che deve restare incatenato fino all'ultimo dei giorni, quando sciolto divorerà ogni cosa. Loki stesso cogli intestini del suo primogenito è legato a tre scogli immani. Copre l'uno colle vaste sue spalle, sull'altro posa le coscie, e le ginocchia sul terzo. Sulla sua testa pende un serpe, che a stilla a stilla gli versa sul corpo l'avvelenata bava. Ma la moglie pia di quel misero non gli si spicca dal fianco, solleva colla mano capace coppa, in cui raccoglie le cadenti goccie, e quand'è colma, corre altrove a vuotarla. In quel breve momento resta Loki esposto alle pestilenti stille, e s'agita e si contorce al loro cadere, cagionando i tremuoti. Sembra che il Prometeo del Nord sia riuscito a fuggire dalle sue rupi ed a ricoverare nell'ultimo Settentrione, ove fu confuso con Thor, consultato sovente, sebbene gli Svedesi l'appellassero per ischerno Loki il bandito. Tir ed Hilda sua moglie, invocata dai nordici guerrieri, assistettero alle battaglie. Bragi dio del canto e dell'eloquenza infiammò i Bardi, ed Iduna sua moglie custodì l'auree poma e 'l giardino della immortalità. Gli Scandinavi conobbero le Parche sotto il nome di Norne. La prima s'addomandava Urd (la passata), la seconda Verandi (la presente), la terza Sckuld (la futura). Le Walkyrie, simili ai Destini, traevano a morte gli eroi nelle battaglie. Infine l'aria, la terra, il mare abbondavano di Genii, d'Alfi, di Disi, di Vaettri.

L'antica religione degli Scandinavi andò soggetta ad una riforma, tentata ed in parte eseguita da un avventuriero cui Pompeo nella mitridatica guerra fugò dall'Asia. Costui diessi per una incarnazione di Odino. Introdusse nella Scandinavia le lettere runiche, insegnò una nuova cosmogonía, una nuova morale, e coi prodigi riuscì compiutamente nella Danimarca e nella Svezia. I Norvegiani conservaronsi ligii al loro Thor. Egli però conoscendo come anche gli Svedesi ed i Danesi fossero teneri delle loro antiche pratiche, non osò

---

parte il suo Orbilio, e fuggì dalla scuola per non tornarvi mai più. A diciotto anni passò nella Corte di Stenone Sture, e fece sue prime campagne contro l'arcivescovo Gustavo Trolle e contro i Danesi. Fu allora che per soverchia fidanza cadde nelle mani del re Cristiano, come si legge nel testo.

fare man bassa sugli altri Dei: si collocò al di sopra d'essi, e come Divinità e come Sovrano regnò. Diede le leggi che aveva seco portate dal Caucaso, trasmise il trono ai compagni della sua fuga e del suo apostolato. Il terzo che davasi per Freyr, appellandosi Yngwe, lasciò la discendenza dei Re mitici Ynglingi, i quali imperarono al distretto di Upsala. È quindi Odino un personaggio storico e mitologico a un tempo.

L'immortalità dell'anima era uno dei dogmi fondamentali della teologia scandinava. Ammettevasi da molti il principio della metempsicosi; ma la speranza delle ricompense e il terrore delle punizioni in una vita futura agivano efficacemente sull'animo di tutti. Collocavano sull'ultimo lembo del Nord l'impero di Hella, dove le anime, che sebbene incolpate nulla avevano operato d'illustre, vivevano fra i ghiacci vita miserrima. L'impero di Surtur (il Nero), dove eterne fiamme punivano il delitto, estendevasi immensamente sotterra. L'Udainsakr, ossia il soggiorno degli immortali, non dominava le sfere; ma terrestre paradiso, colle sue Ase vergini immortali e colla sua cervogia sembra avere suggerite le idee d'una felicità materiale al profeta della Mecca.

Le credenze scandinave stabiliscono che la terra abbia subíto parecchie rivoluzioni, e debba soggiacere ad altre catastrofi future; ma finalmente tutto andrà divorato dal fuoco, e gli stessi Iddii non si salveranno nel grande eccidio. Non resta veruna traccia da cui desumere che prima della riforma odinica gli Scandinavi abbiano edificato dei tempii, o scolpiti simulacri di Numi in marmo od in legno. A ciò probabilmente non s'oppose la religione, ma l'ignoranza delle arti. In cambio occorre menzione frequente d'alberi e di pietre sacre. Nel settentrione dell'Europa trovansi smisurate pietre, collocate le une sulle altre in guisa, che ogni urto il più leggero fa muovere le sovrimposte. Ve n'ha in Inghilterra, in Francia; Plinio il vecchio ne vide nell'Asia minore; recentemente se ne scopersero nel nuovo Hampshire in America; e devono essere monumenti d'una tra le più estese ed antiche religioni del globo.

Nella cosmogonía scandinava abbiamo due mondi anteriori al presente: l'uno al meriggio, terra della luce e del fuoco; l'altro a settentrione, terra delle nebbie e del ghiaccio. Dividevali un abisso muto e tranquillo com'aria senza vento, e da presso un pozzo egualmente profondo versava dal suo seno numerose fiumane. Il veleno di quelle correnti s'addensava a misura che scostavansi dalla loro sorgente, e nell'abisso trasformavasi in brine e ghiacci; ma il calore della terra del fuoco fondeva il ghiaccio, dalle cui goccie nacque il gigante Ymir. Costui s'addormentò, e durante il suo sonno uscirono dalla sua sinistra un uomo e una donna, e l'uno de' suoi piedi generò coll'altro il padre degli Hrinthurses, giganti di ghiaccio. Nacque contemporaneamente ad Ymir dalle goccie del ghiaccio liquefatto la vacca Aadhumbla, da' cui capezzoli traboccarono quattro fiumi di latte, con che quello s'alimentò. Aadhumbla poi leccò le brine stese sugli scogli, e nel primo giorno scoperse i capelli, nel secondo la testa, e nel terzo il resto del corpo d'un uomo denominato Buri. Fu egli bello e robusto della persona, e diede la vita a Borr, che dalla figlia d'un gigante generò tre Dei, Odino, Wili e Wé. Questi uccisero il gigante Ymir, e tanto corse di sangue dalle sue ferite, che tutti i giganti v'affogarono; tranne Bergelmir, che salvatosi con sua moglie in una navicella, visse abbastanza per divenire il padre della seconda razza dei giganti. Frattanto i tre fratelli trascinato il cadavere d'Ymir in mezzo all'abisso, ne formarono il mondo che noi abitiamo. Il suo sangue somministrò l'elemento al mare, ai laghi, ai fiumi; la carne e l'ossa la materia ai continenti; la capellatura trasformossi in alberi. Il cranio divenne cielo; ed essi al di sopra della terra il posarono su quattro colonne, dando ciascuna colonna in guardia ad un nano. I quattro nani s'appellano Est, Ovest, Nord, Sud. Il cervello svaporando formò le nuvole, e le scintille incessantemente

avventate dalla terra del fuoco diedero le stelle, alle quali i tre fratelli assegnarono il luogo ed il corso.

La terra acquistò figura circolare; il mare tutta l'abbraccia, e i giganti n'abitano le spiaggie. I tre fratelli poi co' sopraccigli d'Ymir costruirono Midgard, immenso castello, residenza degli Dei, ov'essi s'adunano in una sala d'oro massiccio. Un ponte stabilisce la comunicazione fra la terra ed il Midgard. Nulla v'ha di più solido e di più elegante. Noi lo addomandiamo arcobaleno. È di tre colori, colla linea intermedia di fiamma ardente, perchè non vi possano tragittare i giganti avidi d'invadere il cielo. Nell'ultimo giorno gli Dei, l'universo, il ponte, il castello, tutto perirà. Questi Numi perituri sono forse il solo punto in cui da tutte le altre mitologie diversifica la scandinava. Del resto, perchè non devono perire Dei nati nel tempo dal seme dei giganti? È impossibile gettar luce sul caos della teogonía settentrionale. Pure si potrebbe dire che in essa gli uomini divinizzati supplantarono a poco a poco le primitive Deità, e che nella catastrofe in cui spariranno rimangono le traccie dell'origine loro mortale.

Nella riforma odinica, tardi sopravvenuta dall'Asia, s'incontra menzione dell'età dell'oro, quando Odino sedendo sull'aureo suo trono vedeva l'interno di tutti gli uomini, ed intendeva tutto ciò che vedeva. Essi non erano stati creati, ma soltanto animati dagli Dei, i quali passeggiando lungo il mare s'abbatterono in due alberi, l'ontano e il frassino, e scorgendoli senza forza e senza senso, n'ebbero pietà. Odino diede loro la vita; gli altri Numi la parola ed il movimento. Memori del benefizio, vissero e moltiplicarono nell'innocenza, ed in buona pace col cielo finchè lassù ricovrarono tre figlie di giganti. O troppo bene accolte da una parte, o troppo desiderate dall'altra, cagionarono la guerra. Odino gettò la sua lancia. Il conflitto durò lungamente; e sebbene Odino riportasse vittoria ed i Numi rientrassero trionfalmente in cielo, restarono tuttavolta gli Eroi a continuare la guerra. Dall'epoca che Odino la cominciò egli accoglie nel Walhalla tutti quelli che cadono pugnando, e si fa d'essi nobilissimo esercito, per marciare un giorno al nemico nella battaglia di Ragnarauk. Precederanla tre anni senza state, tre altri anni di mutua uccisione fra gli uomini. Il legame che annoda le forze della natura spezzerassi nel settimo, arderà il mondo. I lupi divoreranno il sole e la luna, cadranno le stelle. Il serpente che dorme negli abissi del mare, destandosi ne solleverà i flutti ad innondare la terra. Il lupo Feuris e Loki alla testa di tutti gli spiriti dell'abisso schiereransi in un'immensa pianura. Gli Dei voleranno alla pugna. Sarà eguale quinci e quindi la strage. Non sopravviverà un solo, e le fiamme consumeranno colla terra le traccie di quella miseranda nimistà. Ma dal seno delle acque risorgerà più bella la terra, e i migliori degli uomini e degli Iddii rianimati ricondurranno l'età dell'oro.

Da questi cenni comechè indigesti, quali l'Edda gli ha tramandati, è agevole scorgere che Odino mescolò le credenze dell'Asia minore coi lupi del Settentrione e col biscione dell'ultimo Oriente. Oggidì sarebbe opera perduta il voler sceverare le originali idee scandinave da quelle che v'intromise la sua riforma. Avvertii nella Storia in qual tempo il Cristianesimo ed il Luteranesimo innoltrarono nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia.

Governo.

Raccogliamo dall'Edda essere stato teocratico l'antico governo della Svezia. I discendenti di Odino esercitarono ad Upsala la temporale e spirituale autorità. Egli stesso rendeva giustizia assistito da dodici Diars o Drottnar, voce che significa giudice o sacerdote. Le grandi assemblee, cui egli presiedeva, erano miste di sacro e profano; imperocchè congregavasi il popolo in luogo consecrato, e dava principio alle deliberazioni coi sacrifizii. Ciò avveniva tre volte in ciascun anno; e mentre si trattava delle interne contestazioni e dell'esterne intraprese, il minuto popolo s'occupava del cambio delle derrate e dei prodotti

della sua industria. Ogni padre di famiglia sosteneva le funzioni di Diars nella sua casa, e la rappresentava nelle adunanze. A questo consiglio però di vecchi padri non restava che il dovere di far eseguire i decreti emanati dal Cielo. I Jarls o Conti facevano corteggio al Re, e componevano una specie di nobiltà, che però non godeva di privilegi speciali ed esclusivi, perocchè qualunque uomo libero ammesso alla Corte del Re prendeva il titolo di Conte. Consisteva la principale attribuzione del Re nel rendere favorevoli al popolo gli Iddii; e ben gli conveniva conservarsi in buona relazione col Cielo, perchè la moltitudine nel caso di pubbliche sventure non conosceva vittima più acconcia a placare i corrucci superni, che il Re medesimo.

La nazione componevasi di proprietarii liberi e di schiavi. Questi non miglioravano condizione nemmeno dopo la morte, perchè loro chiudevasi l'accesso al Walhalla, salvo il caso in cui fossero caduti combattendo a fianco del loro padrone. La schiavitù durò nell'Uplandia fino all'anno 1295; non fu abolita nell'altre provincie svedesi che l'anno 1325.

Alla morte d'un Re tutti i suoi figli prendevano il titolo di Re del mare, meno il primogenito cui spettava la successione alla corona. A quelli davansi armi e navigli, ed essi con una banda d'avventurieri salpavano a prender possesso delle loro eredità. Taluno approdando alle coste meridionali, e mettendole a ruba, cadeva nell'attentato; tal altro s'inghiottivano i procellosi abissi: chi riusciva di fondare sotto più temperato cielo nuova signoria; chi finalmente, tornando carico di spoglie e baldanzoso pei successi, portava in patria la guerra civile. Questo sistema d'esilio, cui si condannavano i figli minori dell'estinto Monarca, doveva prevenire i disastri in cui le rivali ambizioni de' Principi avrebbero travolto il regno; ma l'esperienza ne dimostrò l'inefficacia: onde il popolo, che nei fraterni conflitti della stirpe regnante e negli usurpi d'una fortunata audacia scorgeva sempre falciate le proprie prerogative, creossi de' magistrati detti Lagmanner, i quali ne vegliassero la conservazione. Tanto furono lungi gli Scandinavi dal concentrare la somma dei poteri nel Re. Allorchè avveniva la solenne presentazione in Corte d'uno straniero, il Re e la Regina siedevano su ricchi cuscini ad un banco posto dirimpetto al sole; quello che si ammetteva alla loro presenza collocavasi all'opposta parte della sala.

Le leggi nella Svezia secondarono il progresso della civiltà; ma non deposero in tutto la ruggine odinica nè per l'influenza del Cristianesimo, nè per quella del dominio danese dopo l'unione di Calmar. L'epoca in cui la Svezia adottò, per quanto le sue circostanze il permettevano, i metodi delle legislazioni europee scende a Gustavo Vasa. La patria potestà non conobbe limiti presso gli Scandinavi; i missionarii nulla ommisero per diminuirne gli abusi: pure fu loro forza permettere l'esposizione dei fanciulli gracili ed imperfetti. Gli Islandesi abbracciando il Cristianesimo si riservarono il diritto di trattare i figli a lor grado, e di liberamente mangiare la carne di cavallo. Fosse uso, fosse legge, gli Scandinavi s'appagarono d'una moglie sola. I Re qualche volta ne menarono più d'una. Ciascuno poi si prendeva altrettante concubine, quante ne poteva alimentare. I figli legittimi succedevano all'eredità paterna, ma sempre se ne riserbava una porzione anche ai bastardi. Non s'incontra menzione d'adulterio nelle storie o nei miti scandinavi. O non ve n'ebbe punto, o troppi ve n'ebbe. Il divieto in un caso sarebbe stato inutile, nell'altro pericoloso. Il ratto punivasi severamente, quando la condizione del rapitore era inferiore a quella della donna rapita. Le mogli rapite s'onoravano meno dai mariti, che quelle ottenute con donativi dai genitori. Permettevasi il divorzio all'un sesso ed all'altro. L'uomo ristucco d'una sposa rimandavala alla sua famiglia; la sposa gelosa delle concubine s'involava alla casa del volubile consorte, od a lui ne rendeva le chiavi declinata negli anni ed inferma. I Drottnars nelle periodiche assemblee decidevano le contestazioni private; ma il più delle volte lo

Leggi.

Scandinavo si faceva ragione colla spada. Il padre, sovrano della sua famiglia, vi esercitava il diritto di vita e di morte; siccome il Regolo, chè molti la Svezia n'aveva, nel suo distretto. Così il padre giudicava le questioni domestiche, il picciolo principe quelle de' suoi vassalli; e l'assemblea generale, presieduta dal Re, le principesche contese.

Milizia.

Popolo ed esercito presso gli Svedesi valeva lo stesso. Le grandi unioni d'Upsala si addomandavano il congresso di tutti i soldati. All'accendersi della guerra spedivasi da luogo a luogo una lancia spezzata, e tinta di sangue. Tutti i prodi davano allora di piglio all'armi; ed erano l'armi loro d'offesa martelli di corto e grosso manico, foggiati come quelli de' nostri fabbri ferrai, ch'essi avventavano da lungi, lancie, spade ed archi. Tra l'armi difensive principale ed unica talvolta lo scudo, che negli antichi monumenti è convesso al di fuori ed ovale. Battendo colla lancia sul metallico scudo davansi i segnali. Si combatteva con incredibile ferocia e senza disciplina; i condottieri ricercavansi per duellare. I prigionieri generalmente immolavansi all'ombre degli spenti commilitoni. Siccome all'uomo morto di infermità o di vecchiezza chiudevansi in faccia le porte del Walhalla, così lo Scandinavo anelava di morire nella pugna, e preservato da non cara fortuna preveniva l'età frale ed inerte col suicidio. Non di raro le donne accompagnavano alla guerra il marito, i congiunti. Le vergini *dallo scudo* consecrate ad Odino marciavano fra le schiere. Vivevano esse vita solinga, esclusa dalle maritali dolcezze: credevasi scelleratezza l'amarle; l'esserne amato sciagura. Nelle pugne marittime e nelle terrestri valevano egualmente gli Scandinavi. I Danesi posero fra d'essi in qualche credito la cavalleria, sebbene non fosse troppo adatta a popolo navigatore, abitante di paese montuoso. I duci nel nono secolo combattevano ancora dal cocchio. Sebbene ognuno nell'abbattimento prendesse consiglio dal proprio coraggio, tuttavia sapevano anche gli Svedesi dare un qualche ordine al loro esercito [1]. Non si degnavano fortificare il campo, e la natura offeriva loro que' punti muniti ch'essi non sapevano edificare coll'arte.

Classi distinte.
Bardi.

Onoravasi fra gli Scandinavi sopra tutti il mestiere dell'armi; dopo d'esso quello del canto. I bardi celebrando le gesta famose, riscaldando di patrio amore gli spiriti, invitando i prodi a magnanimi ardimenti, divennero uno de' principali elementi della nazionale prosperità. Era ben raro che nelle guerre non deponessero l'arpa per trattare la spada. Si dà nome d'arpa allo stromento con cui essi reggevano ed accompagnavano le loro modulazioni, poichè non si saprebbe come altrimenti chiamarlo. Io però non conosco monumenti che ce n'abbiano conservata la forma, e verosimilmente non fu sempre la stessa. Argomento nondimeno essere stato assai semplice: poche corde stese sopra un corpo cavo di figura allungata; imperocchè non ad altro quelle corde tocche o pizzicate al cader d'ogni strofa servivano, che a mantenere la voce intonata. La fama dei bardi dipendeva dall'energia della loro immaginazione e dal merito del loro organo vocale. I fabbri ferrai tenevano il terzo luogo nelle classi distinte, perch'essi fabbricando le armi somministravano alla nazione i mezzi d'acquistarsi gloria e di conservarsi l'independenza. Nè si volle negare esti-

(1) L'Edda narrando l'ultima battaglia e la morte d'Haraldo, odora un poco di omerico. Odino prende la forma di Bruno, consigliere di lui, e l'anima alla guerra. Haraldo vago di partire pel Walhalla accondiscende: copre il Sund di navigli, e va in traccia del suo nemico Sigurd. Diessi la pugna nell'Ostrogozia in una pianura che s'appellò Bravalla-hed. Haraldo già vecchio e cieco, avvedendosi dalle grida de' suoi che già prevaleva il nemico, chiese a Bruno, che reggeva il suo carro, in qual guisa Sigurd avesse ordinate le sue schiere. Il supposto Bruno sorridendo rispose, che il nemico avanzava mantenendo l'ordinanza cuneiforme. Come (soggiunse il vecchio) potè egli apprenderla mentre Odino, che n'è l'inventore, insegnolla a me solo? Armò quindi l'una e l'altra mano di stocco, ed ordinò che i suoi cavalli dessero nel centro dell'esercito nemico. Ivi egli menò orribile strage, finchè Odino rovesciatone il cocchio gli fracassò il capo con un colpo di mazza. Da questo mito, se non altro, apprendiamo che i duci scandinavi combattevano dal carro, e conoscevano alcune particolari maniere d'ordinare gli eserciti.

mazione alle nordiche donne. Non furono mai strette in chiostra inaccessibile, nè trattate da schiave. Assente il marito governavano la casa, professavano la medicina e l'arte divinatoria; anzi questa formava il più importante trattato della loro scienza medica.

Arti belle.

Sonsi trovati in Norvegia degli idoli in pietra aventi forma umana, e pietre scolpite in rilievo. Non potrebbero dirsi disegnate da Michelagnolo; ma tenendo conto e del luogo in cui si disseppellirono, e dell'epoca in cui si presume sieno state eseguite, e della rozzezza attribuita agli Scandinavi, destano più ch'altro sorpresa. L'architettura costruì case e tempii in legno, o con ossa di fisitere e d'altri cetacei. Una palafitta segnò i confini alle magioni dei Jarls, in cui l'ospite pomposamente accoglievasi coprendo i pavimenti di paglia, e nel mezzo della stanza accendendo un gran fuoco, che poteva farsi strada fra i pertugi della soffitta. Siedevano congiunti ed amici sovra pancaccie di quercia poste lungo le pareti, e lo schiavo versava in un nicchio marino la birra. La ristaurazione del vecchio tempio d'Upsala, edifizio decorato da quattro modestissime facciate, mostra essere stata la degnazione di Thor e d'Odino simile a quella del gran Giove ai tempi di Romolo. *Dum casa martigenam capiebat parva Quirinum - Inque Jovis dextra fictile fulmen erat* (1). D'antiche pitture non restano traccie nella Scandinavia; ma quando v'ebbero stanza i monaci, anche gli Svedesi s'invaghirono di splendide costruzioni fregiate dai tributi dell'arti sorelle. La cattedrale d'Upsal ebbe principio nel 1258, e compimento nel 1435. Trecento trenta piedi danno la sua lunghezza, cento quaranta la larghezza, cento cinque l'altezza. Quattro serie di svelte colonne sostengono le vôlte. Serve a decorazione dell'ingresso la statua del re sant'Olof, calpestante un mostro, simbolo dell'idolatria. Questa cattedrale ha qualche rapporto colla metropolitana di Parigi, ed è incontrastabilmente la più magnifica chiesa della monarchia svedese. Argomento di remota gotica civiltà e di notabile progresso nelle arti sarebbe il manoscritto contenente la traduzione dei quattro Evangelii fatta in lingua gotica dal vescovo Ulphilas nel quinto secolo. Ma quel manoscritto in pergamena, ricco d'auree e d'argentee lettere, che si mostra con orgoglio nella biblioteca dell'Università di Upsal, non è probabilmente anteriore al secolo decimoterzo.

Arti di necessità.

Le arti di necessità, come per tutto, così anche nella Svezia nacquero coll'unione sociale. Da tempo immemorabile gli Scandinavi coltivarono la segala e l'orzo, aggiogarono i buoi all'aratro, procacciaronsi un cibo salubre nel pane, e coll'orzo prepararono un liquore inebbriante. Ognuno conosce le complicate e laboriose operazioni che si richiedono per rendere il ferro utile alla guerra ed agli altri bisogni della vita. Il martello impugnato dal dio Thor prova fin da qual tempo gli Scandinavi avessero acquistata la perizia di sì fatte operazioni. Era poi forza che le arti presso d'essi prosperassero meglio che altrove, giacchè a motivo della pirateria non vi fu raro mai l'oro e l'argento. Quando cessarono d'essere pirati legaronsi coi vincoli di attivissimo commercio alla Russia ed alla Allemagna, e nei secoli undecimo e duodecimo il mercadante svedese solcò incessantemente il Baltico dall'una all'altra estremità.

Funerali e sepolcri.

Il bardo con mesta musica non rendeva malinconiche le funebri pompe: egli festeggiava con allegre melodie l'ingresso dello spirito nel Walhalla. Ma, più di Caronte, Odino avaro, mirava bieco coloro che a lui venivano ignudi; perciò lo Scandinavo colla spoglia del-

(1) Giovanni Magno, predecessore di Olao nell'arcivescovato d'Upsal, e scrittore egli pure di storie settentrionali, descrive questo tempio assai diversamente. Io riporto le sue parole, e discreda a me chi vuol credere a lui. « Questo tempio era tanto magnifico e tanto adorno, che nel palio, nei muri e nelle colonne non si vedeva altro che oro. Il tetto medesimamente era tutto d'oro, d'onde partendosi una catena d'oro massiccio cingeva il tempio intorno intorno; d'onde avveniva, che essendo egli posto in piano rendeva col suo splendore una gran maestà di sè stesso a coloro che si appressimavano, e metteva loro una grande riverenza. »

l'estinto bruciava le ricchezze da lui conquistate. Sigurd Ring, il padre di Ragnaro Lodbrog, sconfitto e morto Haraldo re di Danimarca e Svezia, fa drizzare pira sublime colla dorata prora del suo naviglio, ed alimenta la fiamma con quanto quegli possedeva di più prezioso. V' aggiunge un cavallo magnificamente bardato, e prega gli Iddii che primo sul suo corsiero arrivi nel Walhalla Haraldo a predisporre il conveniente ricevimento de' suoi amici e nemici. S' ergeva tumulo di zolle, e sott' esso costruivasi con pietre irregolari picciola cella quadrata, accoglitrice delle ceneri. Sovra il tumulo collocavansi grandi pietre le une sulle altre ad angolo retto, sicchè prendessero forma di grotta; o veramente ritte si piantavano in giro. Spesso bastava una sola pietra (1). Oggidì ancora il campo di Bravalla-hed, dove Haraldo perì, è tutto sparso di pietre grigie, semplici monumenti dei forti che dormono sotto di quelle. Il Cristianesimo bandì l'arpa del bardo e la pira, ed insegnò a far uso migliore delle conquistate ricchezze. Le salme furono deposte entro a sarcofaghi, sui quali scolpironsi scheletri in varii atteggiamenti.

Vesti. Le pelli degli animali somministrarono agli Scandinavi le vesti; i velli ne abbellirono i baveri e le orlature. La forma fu la consueta delle tonache e dei mantelli. Il volgo riparò le gambe con le fascie, e le teste con berrette e cappelli di varia figura, come potrà vedersi nella mia Tavola LXXXI. E grandi e volgo amarono capelli e barbe intonse. Le donne indossarono del pari semplici gonne, e della stessa materia. Non si creda però che i grandi e le mogli loro mancassero di stoffe e di drappi trapunti, giacchè, come superiormente avvertii, la pirateria forniva in copia di sì fatti oggetti; ma io parlo delle vestimenta comuni. Per le loro taglie slanciate, per le delicate tinte di rosa e giglio, e sopra tutto comparivano belle le donne per la finezza e lunghezza dei loro capelli. Ragnaro si accese di Kraka avendo inteso che i capelli di lei, la cui morbida sottigliezza non invidiava la seta, le discendevano dal capo fino a terra.

COSTUMI VARII DE' POPOLI SETTENTRIONALI

ESTRATTI

DALL' OPERA DI OLAO MAGNO ARCIVESCOVO D' UPSAL (2).

Elezione ed incoronazione dei Re. Quando in Isvezia è forza eleggere un Re, i Grandi del Regno e gl' Inviati di tutte le provincie e città si radunano nella città dell' Arcivescovo upsalense, non molto lontano dalla quale è alla campagna una pietra larga, la quale dagli abitatori è stata sempre chiamata *Morasten*, che ha intorno dodici altre pietre poco minori fermate in terra, e in questo luogo si tiene la generale assemblea. Quivi il principale di tutto il Senato con acconcia orazione dimostra quanto sia necessario per lo regno e per la libertà di tutti il consentire che si faccia un Re, come da' loro maggiori, sovra quel sasso che significa *fermezza*. Colui che ha fama d' aver procurato al

(1) Su quelle pietre si sono trovati scolpiti dei vascelli scandinavi, ma più sovente dei caratteri runici. Si pretende che la voce *runa* significhi *segno misterioso*. Infatti servivano per guisa quei caratteri alle idee superstiziose degli Scandinavi, che Ulphilas il loro apostolo credette doverle proscrivere. Sembra tuttavia che si continuasse anche dopo a farne uso nelle iscrizioni sepolcrali, e gl' intelligenti assicurano che ve n' ha del terzodecimo secolo. Avanti la propagazione del Cristianesimo l' alfabeto runico servì ai popoli del Nord, ed a quelli altresì della Germania. Coloro che lo fanno partire dall' Asia trovano qualche analogia tra le note runiche ed i caratteri cuneati di Persepoli. Io non ho l' occhio tanto delicato da riconoscere questa somiglianza.

(2) Olao Magno, arcivescovo d' Upsal, visse verso il fine del decimoquinto secolo e nella prima metà del secolo decimosesto. Scrisse ventidue libri sui costumi de' popoli settentrionali. Si mostra credulo, e merita poca fede quando particolarmente narra le antiche maraviglie e ricchezze de' suoi Goti, e riferisce i portenti delle sue streghe e de' suoi negromanti. Ma quando racconta ciò ch' egli stesso ha veduto, o riferisce i costumi vicini a' suoi tempi, è ingenuo; e, meno qualche espressione iperbolica, vale un' autorità. Fu tradotto da Remigio Fiorentino, cui vogliónsi perdonare alcune voci di conio particolare, e pubblicato in Venezia l' anno 1561.

gloria e la prosperità del regno, ch' è più osservatore delle leggi e della religione, di consenso universale è levato su, perchè sia creato Re; con questo rispetto però, che sebbene il figliuolo, o 'l fratello, od altro parente del Re, avesse le stesse virtù, non per ragione di eredità, ma per elezione sia anteposto agli altri. Il nuovo Re giura sui sacri Evangelii di custodire e conservare le leggi, la giustizia, e la pace della Chiesa. Dopo ciò si consacra coll' olio benedetto. Poi l' Arcivescovo gli dà in virtù di Dio la spada per vendicare i buoni e punire i cattivi, gli pone sovra il capo la corona simbolo di gloria, gli porge la verga o lo scettro, lo conduce a mano fino al soglio, lo invita a sedervi, e compie, pronunziando parecchie orazioni, l' augusta ceremonia.

I Re di Svezia sogliono fare le tregue, le confederazioni, e trattare i capitoli della pace nel porto d' Angé, il quale è tanto bello e sicuro, che non ha pari in tutto il mare settentrionale ed anche forse in tutto l' oceano. Ciò fanno per osservare i costumi de' passati Re, i quali a questo fine su gli scogli circostanti scolpirono le loro insegne, acciocchè i posteri sapessero che quel luogo era opportuno a trattar cose utili al regno ed alla conservazione dell' antica libertà. Quali insegne usassero i Re goti e svedesi, si può agevolmente conoscere dagli stemmi che ancora si vedono. I Goti ebbero già per insegna un leone coronato, ritto sopra tre onde di acque bianche in campo azzurro, in atto di riguardare addietro. Ma gli Svedesi solevano anticamente avere per insegna due vergini coronate, vestite d' oro, in una selva verdeggiante; ma ora i Principi di Svezia portano tre corone d' oro in campo azzurro. Insegne dei Re.

Avevano i Goti principale cura di dare ai fanciulli rigida educazione. Questi provavano insieme e le poppe e le verghe. Erano crudelmente battuti sino all' effusione del sangue entro bagni caldissimi, poi gittavansi in acqua freddissima, onde s' assuefacessero a sopportare, siccome i dolori, così gli eccessi del caldo e del freddo. Oggidì schifano la morbidezza delle piume, e loro par meglio letto di tavole; vestono dura coperta, mangiano cibi duri e grossolani. Allorchè sono adulti s'addestrano al cavalcare ed al saettare, e si mette loro in testa una pesante celata, e una lung' asta in mano. Inoltre si pone loro al collo uno scudo, sì che penda sul petto, acciò riguardando addietro sieno riparati dinanzi; e perchè fu dei nobili di Gozia usanza antichissima comparire alle radunanze de' Principi con la celata, la lancia e lo scudo. Il saettare s' insegna non solo ai maschi, ma alle femmine ancora; ed acciò s' avvezzino più volentieri a tirare al segno, premiansi i giovani con un cinto bianco, di cui sono molto vaghi, o con un arco nuovo; e le femmine con una veste di panno lino. Onde diventano così valenti imberciatori, che, ancorchè sieno molto lontani, daranno colpo colpo in un quattrino ed in una cruna d' ago, purchè la possano vedere; e di questo n' ho veduto personalmente la prova l' anno 1518, essendo nel loro paese. E quanto al cavalcare, era antica usanza presso le genti aquilonari, e fino al dì d' oggi si osserva, che i cavalieri armati di tutt' arme di terra saltassero sopr' alti cavalli, per malagevole che fosse il luogo, o lubrico pel ghiaccio, o per alta e recente neve cedevole. Così tanto acquistano di leggerezza, tanto d' agilità, che in guerra, quando i cavalli corrono precipitosamente, se il bisogno gl' incalza, sogliono senza toccar terra gittarsi parimente con tutt' arme d' un cavallo in un altro, e d' un secondo in un terzo, ancorchè o s' alzino, o s' abbassino, o si movano su e giù dal cavallo, secondo che variano il giuoco della lancia, o d' altr' arme in asta. Educazione dei fanciulli. Saettare. Cavalcare.

Usava quell' antica età una smisurata grandezza negli sproni de' cavalieri e nelle stelle d' essi. Inoltre gli stivali con una ripiega sciocca, che rimetteva la parte dinanzi senza una comodità al mondo; come io vidi già nella mia fanciullezza, or sono 60 anni, che ora nelle fortezze di alcuni nobili si serbano per ispettacolo e per meraviglia. Inoltre le vesti e le tonicelle militari erano sì corte e faldose, che appena dalla banda di dietro cuoprivano le natiche; e di sopra avevano tanto intaglio, che a gran pena ricoprivano le spalle; nè potevano, quantunque fossero pelose, difendere dalle ingiurie del freddo. Abbigliamento dei cavalieri.

Quando i Settentrionali hanno ad entrare in un combattimento a cavallo, adornano le loro gravi e sode lancie con code di volpi o di lupi, non mai con picciole bandiere in cima. Usano bene balestre di ferro e di corno. Appresso maneggiano spade lunghe, strette e ritorte, le quali, quando hanno rotto le lancie, adoprano di punta e di taglio. Trattano ancora spade che si possono adoperare coll' una e coll' altra mano, e certe mazze di ferro con una punta ritorta, con le quali meglio spezzano e sfondano le celate, che con qualsivoglia altro militare stromento. Cuoprono i cavalli di lame di ferro, o di certi cuoi acconci con la calcina viva, con alcune fila di ferro accomodate a resistere ai tagli delle spade. Loro armi.

Ogni volta che vuolsi congregare la soldatesca per resistere al nemico od in riva al mare od altrove, si manda pel paese un corriere a piede, con un bastone in mano lungo tre palmi, e si chiamano frattanto i vecchi capitani per deliberare intorno al piano della guerra. Quel corriere cammina più forte che non farebbe un cavallo galoppando, e comanda agli uomini atti all' armi di recarsi entro due o tre giorni, sotto pena della vita, in un determinato luogo coll' armi e con viveri per dieci o venti giorni. Fatta la massa, i capitani dividono ed ordinano le squadre, distribuiscono le bandiere, riferiscono le cagioni della guerra, promettono le prede ed i premii. Modo di riunire le soldatesche.

Macchine da guerra.

I popoli del Settentrione sogliono usare negli assedii certi travoni ferrati, dai quali pende una catena di ferro fatta a guisa di scaglia o frombola, e se ne servono particolarmente quando il luogo, ove sono, è sassoso. Ma dove non sono sassi, essi pigliano certe palle di ferro, e le mettono nel fuoco; e quando una d'esse è rossa e scintilla, allora con le molle la mettono nella borsa della scaglia, e la gettano nella città ovvero nel nimico esercito. Le ferite di queste palle sono immedicabili; oltrechè nella terra fanno molte rovine, perchè la caduta è grave, e l'incendio gravissimo. Usano anche saette infiammate, che cavate allora allora dal fuoco, e poste con le molli sopra le balestre, e traendole subito, fanno tanto maggior danno, quanto più è impossibile cavarle colle mani dai corpi, perchè roventi. Fabbricano inoltre torri di sarmenti, cui legano con rami di ginepro e corteccie d'abete e pece, e le chiamano *velte*. Negli assedii le accostano alle mura, delle quali sono fabbricate più alte; ed attendendo che il vento spiri verso la città, le incendono. Mentre la città è minacciata da una parte dal fuoco, essi danno l'assalto dall'altra.

Si trova che gli antichi Goti posero all'incontro delle nemiche squadre certe macchine con ruote armate di mobili spade; e di queste macchine approfittano pure al tempo presente, sebbene di raro. La forma loro è la seguente. Hanno tre ruote, due più alte che girano intorno all'asse, ed una terza che sta loro in mezzo, e che insinua suoi denti in una delle due; e causa, rotando, un movimento più o meno rapido, secondo il bisogno, nella spada a due punte conficcata anteriormente. Il movimento è sì bene concertato, che la spada move in giro, e s'alza e s'abbassa, percuotendo per diritto e di traverso. Maneggiate cotali macchine da gente destra e perita, ruppero sovente le schiere nemiche.

Entrano fra i principali apparecchii di guerra i carri falcati ed hamati (uncinati). Spiato i Settentrionali i luoghi per onde hanno a passare gl'inimici, portano que' carri vuoti, coll'assi ben unte, in luogo chino, e ve li fermano con travi e con funi. Ivi li riempiono di sassi, e li nascondono con frasche e virgulti; e quando arriva il nemico tolgono le travi, tagliano le funi, e li lasciano sovr'esso cadere.

Sono in molte città e rocche di Svezia bombarde sì grandi, che portano per palla un vaso di legno più lungo e largo d'un barile di Roma, con una palla di ferro dentro, ed altre palle pur di ferro grandi come un pugno; ma per assalire più gagliardamente nelle battaglie di terra usano bombarde sui carri.

Navi.

La forma delle navi era più o meno larga, secondo ch'era più o meno disteso il corso delle onde nel mare; quindi nella Svezia si costumano navi corte e larghe, per rispetto alle onde ristrette e alle spesse rivolte. Gustavo re di Svezia ebbe una nave di tanta grandezza, che portava su mille uomini da combattere, e trecento marinai. Questo medesimo Re fu il primo che introdusse nel mare di Gozia e di Svezia le galee di due remi e tre remi per banco, fabbricate da artefici veneziani condotti per ciò con grossi stipendii da quel Re liberale negli anni di nostra salute 1540. I corsari adoperarono un tempo navi di corame, colle quali navigavano a loro beneplacito sopr'acqua e sott'acqua, ed andavano forando le sentine delle navi dei mercatanti. Io ho veduto due di queste navi di corame l'anno 1505 dentro alla porta occidentale della chiesa cattedrale d'Affoa, dedicata a sant'Aluardo, attaccate al muro come per uno spettacolo, le quali furono prese dal re Haquino quando con l'armata passava lungo la riviera della Grutlandia, e si diceva ch'elle avevano voluto forare la sua armata ed affondarla.

Navi di corame.

Donne corsari.

Alvilda, donna illustrissima, fu la prima che cominciasse a fare il mestiere di corsaro, avendo con seco molte donzelle della sua medesima volontà; e si portò sì bravamente, che abbattendosi in un'armata d'uomini che piangevano la morte del loro capitano, fu scelta a duce da quelli.

Armi dei Finni.

Vestono i Finni o Finlandi, per guardarsi la vita, alcuni cuoretti di pelle di foca marina concia con la calce viva, in cambio di corazza; o veramente di cuojo d'alce col pelo, su cui nell'inverno congelasi l'acqua. Fabbricano alcune celate a foggia di squame di pesci, con unghie d'alci o di buoi. Alcuni approfittano delle pelli di certi uccelli, acconcie dalla banda di dentro con fili di ferro molto ingegnosamente. Altri si pongono in testa alcune celate di cuojo cotto con la calcina, tirato sopra un legno che ha la forma del capo, e a poco a poco disseccato all'aria. Foderanle poi di dentro con una sottile scorza di pioppo, appiccandovela con colla di pesce che resiste all'umidità. Ai Finni sono vietate le armi; ma come pur devono difendersi dai ladroni moscoviti, così valgonsi di sassi che portano attaccati alla cintura. Essi sono fortissimi di braccio e molto esercitati a lanciare, intanto che mai tirano colpo in fallo. Hanno ancora alcune aste d'abete lunghissime, con punte aguzze, con cui resistono all'impeto dei cavalli leggieri. Alcuni usano certe corde fatte come reti, e quando si affrontano coll'inimico lanciano quelle corde, e con esse tirano a sè l'uomo o 'l cavallo. Alcuni legano un sasso della grossezza di un pugno con una corda lunga quattro palmi a un bastone, e con questa involgono il cavaliere e le gambe del cavallo, e tirandolo fannolo in un subito cadere. Nè minore ajuto hanno i Finni dai loro cani mordenti e grandissimi, i quali, sì come sono ammaestrati, si slanciano alle narici dei cavalli,

i quali per la paura subito si rizzano, e buttano in terra colui che v'è su, il quale viene ammazzato, o fatto prigione.

Case nel Settentrione.

Nei regni settentrionali sono diverse forme di edifizii, cioè piramidali, in forma di bietta, in forma d'arco, tondi e quadri. Quelli in forma di bietta sono quasi tutti alti, acciò che le gravi e spesse nevi che vi si fermano su sieno tanto più presto sparpagliate dai venti. I tetti de' poveri sono di pino, d'abete, di faggio; quelli de' ricchi sono coperti di rame o piombo. Quelli in forma d'arco fannosi così per variare, e perchè riescono comodi a conservare le masserizie. I ritondi sono rari, e si fanno acciò che i diversi artigiani, i quali vi abitano dentro, possano tutti avere ugualmente della medesima luce che si dà loro dal tetto. Dei quadri si trovano spesso, i quali hanno negli angoli grossissime travi congiunte insieme con maraviglioso artifizio, e questi hanno le finestre assai vicine ai tetti. Le case murate hanno le loro porte proporzionate; ma le finestre strette, perchè se fossero maggiori, all'usanza d'Italia, subito le case s'empierieno d'una minutissima neve portatavi come polvere dalla forza gagliardissima dei venti. Nell'estreme parti aquilonari non lasciando i freddi e le tempeste grandissime crescere quegli alberi con cui si potrebbono far case, la sagace natura ha provvisto quelle genti di pesci grandissimi, dalle coste dei quali possono fabbricar case, ed altre cose che vi bisognano dentro. Le coste sono lunghe venti ed anche trenta piedi. Poi le altre ossa, e massimamente quelle del capo, sono grandissime, e s'acconciano in modo, che aggiungendovisi alcune giunture e chiavi di ferro, fanno per le fabbriche un'operazione maravigliosa. Addiviene talvolta, che distrutte le carni e le interiora delle balene, restino le ossa insieme commesse a foggia di una gran nave. Queste purgate dalla pioggia e dall'aria diventano abitazioni, ove stanziano parecchie famiglie. La pelle della medesima bestia somministra la materia alle porte ed al tetto. Internamente poi si praticano le necessarie divisioni; e chi dorme dentro quelle coste non sogna altro che fortune marine e pericoli d'annegarsi, scorrendo qua e là per lo mare.

Vesti ed abbigliamenti delle donne.

A' tempi antichi le donne illustri usavano alcune gonne da petto e da mano strettissime; ma avevano sì lungo lo strascico, che la fante che glielo reggeva di dietro a gran pena lo poteva portare. L'abito delle fanti era in gran parte conforme a quello delle loro padrone. Acconciavansi la testa con alcuni panni lini, e sotto quei veli portavano alcune corone d'oro, ornate di pietre preziose. Portavano le cinture coperte di lame d'oro e d'argento, larghe due dita. Le altre donne usavano alcune foggie di maniche larghe, ma tagliate in mezzo, ed allacciate con alcuni bottoni dorati. Inoltre ornavano la testa di panno rosso azzurro in cima, che parimente si apriva e serrava con bottoni d'argento. Le vesti del pari lunghissime fregiavansi di lame nell'orlo, nella parte dinanzi, da capo a' piedi. L'ornamento delle vergini consisteva in grandissime e preziose corone d'oro o dorate, e per un segnale della loro pudicizia pendeva loro dal collo e davanti e di dietro una banda bianca o di velluto o di pannolino, come quelle che si chiamano *pazienzie.*

Nozze e matrimonii.

È costume presso i Goti e gli Svedesi più illustri, quando hanno a maritare le loro figliuole con qualche buona ventura, esaminare gli animi di coloro che le addimandano per mogli al giuoco degli scacchi, nel quale si sogliono dimostrare l'ira, l'amore, l'ingordigia, la temerità, la negligenza, la poltroneria, ed altre passioni e movimenti dell'animo.

Il contratto matrimoniale si fa presenti due testimonii, l'uno dal canto della madre, l'altro del padre. Il padre presenta la figliuola a colui che ha da essere sposo con queste parole: *Io ti do mia figlia per moglie in onore, a mezzo letto, alle porte, alle chiavi, e a possedere la terza parte della pecunia in beni stabili e mobili, e a tutto quello che la Svezia ha da santo Arrigo, ed esso santo Arrigo le diede in nome del Padre*, ec. Quindi tutto il parentado a cavallo, con la maggior pompa che possa, guidato da un uomo e da una donna onorati e ben pratici, vanno alla chiesa loro parrocchiale, dove ardendo alcune torcie piccole molto ben fatte e incenso, gli sposi pronunziano dinanzi l'altare il consenso, e la sposa riceve l'anello, ed entrambi la benedizione. E non è da tacere, che nel porsi dell'anello coloro che stanno intorno si danno dei pugni sulle spalle tra di loro, acciò con quell'atto vengano a corroborare ciò ch'è fatto. Coloro che vanno a queste nozze, parenti ed amici, offeriscono agli sposi molti presenti, come cavalli, buoi, pecore, letti, panni, biade, ed altre cose tali. Ma in alcune speziali cerimonie si dà un cavallo, un bue, una scure, acciò che sappiano che hanno una compagnia di fatica e di pericoli. Vi sono molte altre cerimonie intorno all'entrare nel letto conjugale; com'è che il parroco, se v'è, od altro chierico, canti quell'inno *Veni Creator.* Inoltre è costume di dare agli sposi, che siedono sul letto, alcune cose deliziose da mangiare; ed essi le si mangiano in compagnia di quelli che sono attorno: e finalmente gli amici, dando loro la buona notte, se ne vanno. Il dì seguente la nuova sposa coi capelli coperti porge ai convitati tazze d'argento piene di buonissimi vini, in segnale ch'è già fatta madre di famiglia.

Presso i Lapponi il padre e la madre dello sposo e della sposa, essendo presenti gli amici, confermano il matrimonio dei loro figliuoli con la pietra focaja e col fucile, dalla quale fanno uscire il fuoco, perchè s'im-

maginano che non sia segno alcuno estrinseco, col quale si possa più manifestamente mostrare l'unione intrinseca che debb'essere tra marito e moglie, quanto il fuoco e la pietra. Essendosi poi celebrate le nozze con quella cerimonia del fuoco, eglino pongono la sposa vestita d'ermellini o di zibellini sopra un rangifero, ch'è come un cervo domestico; ed accompagnata da gran moltitudine di persone, secondo la nobiltà e grandezza del parentado, e da suoni di varii stromenti, la scorgono alla casa ed al padiglione del marito, il quale l'accoglie vestito di pelli di lupi cervieri e di martori.

Pena dell'adulterio.

La donna adultera, convinta per sei testimonii, perde la dote e ciò che seco portò in casa al marito; anzi, per vigore delle leggi municipali di Gozia e di Svezia, l'offeso di qualsiasi sesso ha azione sulla sostanza e sulla vita dell'offensore. Generalmente l'adultero è condannato ad una pena pecuniaria; e non la potendo pagare, si pongono due sassi sulle spalle alla donna, ed ella, legate le vergogne dell'adultero marito, con alcune cordicelle se lo tira dietro a quel modo per tutte le piazze pubblicamente.

Occupazioni.

L'occupazione principale degli uomini agiati è la caccia, essendo il paese abbondantissimo di animali o temuti per la loro ferocia, o ricercati per le loro carni e pelli. I poveri che vivono presso al mare, o sulle rive dei laghi e dei fiumi, si danno alla pesca e alle arti nelle città. Quelli della Dalecarlia, e specialmente dell'Elsingia, lavorano il ferro così, che non è quasi in tutta Europa chi riduca i ferramenti ed altri metalli meglio di loro. Quanto fosse in pregio l'orificeria lo mostrano le fanciulle plebee, le quali portavano in testa corone d'argento e messe d'oro alte un palmo, e massime nei giorni solenni; e si crede che ancora oggi se ne servano per onorare il Principe, e per mostrare ch'egli è signore di persone ricche, e non già povere, come il re degli scacchi o ladroncelli.

Giuochi.

Castelli di ghiaccio.

Molto di tempo concedono i Settentrionali anche ai giuochi. È loro costume, al tempo della vernata, far nei luoghi rilevati fortissimi castelli; e i giovani a gara, e a schiera a schiera, vi portano grandissimi massi di neve ed acqua, acciò mescolandola colla neve, questa più fortemente agghiacci; e facendo merli e finestre, riducono le castella in bellissima foggia. Compiuta l'opera, i giovani si dividono in due parti: una di loro entra dentro per difendere; l'altra resta fuori per offendere, e questa comincia l'assalto. Non mancano bandiere nere o bigie o verdi, o rami di ginepri, sotto le quali i giovani andando schierati, impegnano battaglia con palle di neve tratte a mano. Nessuno può rinvolgere in quelle palle ferro, sasso, legno o ghiaccio; e a chi ciò facesse v'è posta la pena. E questa battaglia fatta così per ischerzo non è maneggiata come per burla, ma combattono con quell'arte e quell'ardore come s'egli avessero a far guerra per la patria, per le mogli, pei figliuoli. Hanno anche il castigo pei fuggitivi e paurosi; e questo è, che loro mettono della neve giù per le spalle tra la carne e la camicia, e dando loro la baja con altissime strida.

Corse dei cavalli sul ghiaccio.

Quando i laghi e le chiane e gli stagni sono tutti agghiacciati, raccolgonsi i più bravi e bei cavalli, e nel mese di Dicembre s'adunano infiniti popoli sopra i fiumi ed i laghi agghiacciati, che risplendono come specchi; e quivi sopra velocissimi corridori, distinti per comunità e paesi, fanno a correre il pallio. La distanza di questo corso è dalle quattro alle sei miglia italiane; e per premio del corso si mettono tante misure di grano per seminare, e panni per vestire, e che il cavallo che non arriva al pallio sia del vincitore.

Corrono sul ghiaccio anche due sorta di persone. Una è quella degli uomini selvatici, o Lapponi, i quali mettonsi in piedi certi zoccoli di legno lunghi, mercè de' quali vanno con più destrezza e maggiore velocità su e giù pei valloni e pei monti carichi di neve, che non andrebbero gli altri per la pianura. La seconda è di coloro che si pongono sotto a' piedi piastre di ferro, o corna di cervi e di buoi pulite, e con esse sdrucciolando sul ghiaccio piano come son fiumi e laghi, si direbbe che volino, e ciò per lo spazio d'otto ed anche dodici miglia italiane.

Balli intorno al fuoco.

Nell'invernata traggono i Settentrionali divertimento dal fuoco; perchè siccome non provano penuria di legne, e sono queste di tal natura che abbruciando scoppiano con un fragore che ha qualche cosa di terribile a chi no 'l conosce, così da quello strepito eccitati cominciano danzando ad aggirarglisi intorno, e fanno cerchio che stringono di più in più fino ad accostarsi pericolosamente alla fiamma. Coloro i quali rimangono mezzo abbrustoliti adoperano sciorsi e fuggire; ma questi come codardi sono condannati ad ingollare una o due guastade di gagliarda cervogia. È tale la punizione, che tutti finiscono per cadere nella colpa; onde il fuoco e la danza sono pretesto al bere. Accaloriti maggiormente dannosi a saltare la fiamma; e prolungando a tarda notte il giuoco, addiviene per l'effetto della cervogia e della stanchezza che vi cadano dentro, e ne restino o poco o molto malconci; e così s'accostumano a non temere il fuoco, di cui è grande l'uso nelle battaglie.

E quanto al bere, è cosa religiosa fra i Settentrionali farlo stando in piedi. Essi contendono a chi meglio può vuotare un vaso in un fiato, o due, o più; e la forma stessa dei cornuti loro vasi ha qualche cosa di straordinario, di maniera che i ministri che gli portano intorno sembrano cervi. In mezzo poi al tracan-

nare fanno pompa di sobrietà intrecciando la danza con un fiasco pieno sul capo nudo, ripetendo salti, giravolte ed inchini.

Hanno pure i Settentrionali nel mese di Maggio il costume di scacciare il verno, e di condurre in trionfo la state; lo che, sebbene in quel mese sia spesso la terra tutta bianca di neve, fanno così. I giovani alla campagna si partiscono in due schiere: quelli del verno copronsi di pelli, ed il loro capitano s'arma di que' ferri che stanno intorno al fuoco; gli altri s'ammantano di fiori e di verdura, e s'armano, come seguaci di Flora, di rami frondosi. Entrano da parti opposte nella città, ed incontrandosi danno principio alla mischia. I soldati del verno gettano sui loro nemici, e più sui circostanti, cenere e carboncelli accesi; ed i campioni della state vanno loro sopra colle loro frasche; e l'urtarsi e lo sghignazzare e 'l mescersi fra i turbini dell'avventata cenere dura finchè il popolo, già stanco del verno, decreta con un plebiscito la vittoria alla state, ed obbliga i difensori di questa ad imbandire splendido convito a tutte le persone della loro condizione, ed a prevalere coi bicchieri, giacchè no 'l fecero coll'armi. Battaglia contro l'Inverno.

Quando verdeggiano le campagne, e per tutto si mostrano i fiori, cioè nella vigilia della festa di san Giovanni Battista, le persone dell'uno e dell'altro sesso e d'ogni età si raunano per le pubbliche piazze, o in qualche pianura alla campagna, accendendo gran fuochi per fare alcuni balli, dove cantano le famose prove fatte dagli antichi cavalieri e da molte donne illustri. Cantano ancora ciò che fecero alcuni nobili poltroni ed alcune donne che tennero poco conto della loro onestà, e tutto ciò in rime e canzoni al suono di cornamuse e di cetere accordate. Oltre a ciò, le fanciulle ammaestrate dalle loro madri ballando cantano tutti i vizii che adoperano i mariti mentre che giuocano a' dadi, che vanno nelle taverne, che sfoggiano nel vestire, che usano la compagnia de' buffoni, che di continuo attendono alla crapula e agli imbriacamenti; e dall'altro canto i fanciulli cantano anch'essi quanto le femmine sien pigre, fallaci, indomite, questionevoli, cicalone e ladre, acciò i mariti non sieno i soli biasimati. Dicono inoltre molte e varie canzoni al suono de' musici strumenti, dove si riprendono i perfidi cittadini, gli astuti artefici, i vagabondi mercanti, i sonnacchiosi marinai, i villani infedeli, i lusinghieri adulatori, e gli avari e crudeli ministri delle città; mossi a ciò fare da questa cagione, acciò la tenera gioventù apprenda a seguitar le vestigia dei buoni, ed a schivare e guardarsi dai cattivi esempii. Canzoni.

Molto dobbiamo ad Olao Magno per la sua storia de' costumi settentrionali, e particolarmente per la relazione di quest'ultimo giuoco, che vale un intero trattato; in ispezialità dove s'intende che le madri prudentissimamente istruiscono le figlie di tutti i vizii dei loro mariti. Illustrazione della Tav. LXXXI.

Nella Tav. LXXXI. per dare i più antichi costumi che ci abbiano trasmesso i monumenti settentrionali io mi valsi principalmente delle rappresentazioni d'un'antica pittura rimastaci nella chiesa della vecchia Upsal, e pubblicata dal Peringskiold. L'epoca del lavoro non si potrebbe accertare; ma, stando ai disegni, ricorda i primi tempi dell'arte, e perciò appartiene al medio evo quanto in esso si contiene. Da quelle rappresentazioni sono tolte le Figure poste ai numeri 1. 2. 3. 4. 5., con due sole differenze: che il disegno cioè n'è rammorbidito alla moderna; e che, per non moltiplicar troppo le figure, a taluna si diede qualche arnese che nell'originale non ha, ma che fu preso da un'altra. Il Peringskiold riconosce un Re nella Fig. 4.; e diffatti nel dipinto siede avendo dinanzi molte persone in attitudine riverente: lo che rende assai verisimile la sua conghiettura. Il guerriero della Fig. 5. anche nell'originale indossa un lungo mantello sull'armatura, che gli dà un'aria bizzarra. Confesso che non porta cappello, come nella mia Tavola; ma giacchè con quel riparo sul capo compariscono parecchi nelle pitture upsalensi, non mi spiacque che n'usasse anche il mio immantellato soldato per compiere la bizzarria. Anche le donne del N. 9. vengono dalla pittura della vecchia Upsal. Le Figure 6. 7. 8. furono ricopiate dall' *Univers pittoresque*. La prima offre il costume degli antichi cavalieri svedesi, di cui s'attribuisce la istituzione al re Magnus, incoronato l'anno 1279. Essi appendevansi al fianco lo scudo, e ciascuno lo caricava colle pezze proprie della sua famiglia. Canuto soprannominato Erik-Son, il quale cominciò a regnare nel 1167, portava l'armatura che nella mia Tavola si diede

al guerriero del N. 8., che si finge, nell'introduzione del Cristianesimo, insultare ad un prostrato e spezzato idolo gigantesco. È copiata dal simulacro steso sul suo sepolcro; ma come questo ha il capo scoperto, così nella mia Tavola gli si diede l'elmetto che i Norvegiani affermano essere stato di sant'Olof. La Fig. 7. è il figlio d'Erik-Son, copiato esso pure dal suo sepolcro. Le Figure 11. 12., spiranti nordica fierezza, furono in questa Tavola introdotte per dare il costume più semplice dei soldati scandinavi, e per mostrare nella 11. come portassero imbracciato lo scudo, ed appeso ad armacollo con treccie di crini, e di quale scudo si servissero i Norvegiani, un po' convesso, più largo al basso che in alto, superiormente ritondato, fatto di corteccie, ricoperto di pelle vellosa. La Fig. 10. è uno di quegli idoli ch'io dissi scoperti in Norvegia.

INGLESI, SCOZZESI, IRLANDESI.

STORIA.

Anglo-Sassoni.

I pirati Anglo-Sassoni soggiogarono la Brettagna dai Romani abbandonata. Sette Capi vittoriosi presero il titolo di Re, sette troni independenti fondarono. Pure i Brettoni nè caddero senza gloria, nè caddero del tutto. I più risoluti rinvennero nelle montagne di Galles un' inaccessibile rifugio, ove l'antica loro libertà sopravvisse alla sassone eptarchia. Un gruppo di fuggitivi stabilissi nelle Gallie, occupando la parte occidentale dell'Armorica, che tuttora il nome conserva di Bassa Brettagna. La resistenza dei Brettoni estese la desolazione della loro patria. Religione, leggi, lingua, introdottevi con tanta difficoltà dai Romani, giurisprudenza criminale e civile, distinzioni d'ufficii, classi di società, tutto disparve. La terra perdette fino il nome, e degli Angli terra fu detta. Governata dalle consuetudini tradizionali dei pastori e dei corsari germanici, lasciò il sospetto che tutta la primitiva popolazione n'andasse distrutta.

Un solo giorno sorgere non vide i sette regni, ma quasi un solo gli scorse finire ai tempi di Egberto re di Wessex, la cui fortuna nell'armi e la politica in pace diede all'Inghilterra una sola monarchia circa quattrocent'anni dopo la discesa dei Sassoni nella Brettagna (an. 828). In questo periodo di tempo il più notabile avvenimento fu l'introduzione del Cristianesimo, cui un monaco per nome Agostino, inviato dal pontefice Gregorio il Grande, bandì nel regno di Kent. La luce del Vangelo si diffuse a poco a poco negli altri regni, li dirozzò, gli avvinse alla Francia, all'Italia, e ad altri popoli del Continente. Ma i disastri dovevano a que' tempi rovesciarsi sull'Inghilterra da quel mare che le avrebbe un giorno concesso il dominio delle sue onde. Ai successori d'Egberto non lasciarono mai pace i predatori danesi. Le devastazioni delle coste e le calamitose battaglie si succedettero senza interruzione. Nacque tra quegli orrori, e crebbe tra le pugne, e s'assise in trono l'anno 871 il grande Alfredo. Sciami di pirati, sopravvenendo l'uno sull'altro, resero inutili le sue vittorie, stancarono il coraggio de' suoi. Rimasto con non altra compagnia che la speranza, travestito dilegua, e spia dal suo segreto ritiro il momento della vendetta. Allorquando gli sembra che appressi, al suo nascondiglio si toglie, e sconosciuto in abito di cantore inoltra nel campo danese, allettando inganna, e senza che altri 'l sospetti riconosce i disordini d'improvvida confidenza. Tosto raduna i suoi migliori guerrieri che lo piangevano estinto, dispiega la sassone bandiera, marcia, affronta, distrugge gli usurpatori. Ancora egli è Re, e 'l trono rialzato coll'armi afforza colle istituzioni. Per lui si muniscono le coste, s'arma regolare milizia, si costruisce poderoso navilio, s'aumentano le pubbliche rendite, e sono questi i primi frutti della pace. Perfeziona le leggi, stabilisce i giurati, divide il

regno in contee, e fa dell'ordine fondamento alla pubblica felicità. Convinto poi che soltanto ben illuminata ragione può apprezzare giustamente i vantaggi di saggio governo, dà opera ad animare i dotti e gli studii, fonda l'Università di Oxford; e scrivendo opere di morale ed insegnamenti pel popolo minuto, aggiunge efficacissimo stimolo ai sudditi, l'esempio reale. Felice l'Inghilterra, s'egli troppo presto rapito, d'anni 53, nel 901, avesse lasciati eredi del suo coraggio, della sua magnanimità e della sua mente! Ma i Danesi ripigliando le usate corse non trovarono più Alfredo; trovarono l'armi dei deboli, le tradigioni; trovarono l'oro che compera la partita, sollecitando il ritorno; trovarono cessioni e tributi, e tanto d'abbiezione, che alfine afferrarono senza fatica una corona derelitta. Regnò sull'Inghilterra il danese Svenone, e poco stante il grande Canuto, e di questo i figli. I Principi della sassone dinastia, profughi in quella stagione, alla morte dei figli di Canuto furono richiamati. Eduardo, soprannominato il Confessore, portò sul trono inglese le virtù di un claustrale, non la robusta energia e le profonde viste necessarie in un monarca. Reso volontariamente infecondo il suo letto, travolse il suo paese in nuove calamità. Haroldo figlio di Godwin, gran maggiordomo della casa del Re, accetto ai più per la sua popolarità, ricevette la corona, sebbene questa appartenesse ad Edgar Atheling, pronipote dell'estinto Eduardo. D'altra parte Guglielmo duca di Normandia vantando un testamento, forte per l'approvazione romana e più per un'armata di tremila vele e per sessantamila sceltissimi soldati, sbarcava a Prevensey, collocava gli alloggiamenti ad Hastings, attendendovi Aroldo cresciuto in coraggio, ma diminuito dell'esercito per la vittoria riportata a Standford sul proprio fratello Tosti e sul Re norvegiano. Ivi conflitto degno di decidere la sorte di un grande reame diede il soprannome di Conquistatore e la corona d'Inghilterra a Guglielmo, ad Aroldo la morte (an. 1066). Governo, ordinamenti, costumi, e fin quasi lingua da quel momento l'Inghilterra cambiò. Fu Sassone, divenne Normanna. Gli sforzi fatti dai Sassoni per ricuperare l'independenza n'aggravarono la servitù nel disprezzo e nella povertà. La razza del Conquistatore si spense in Enrico I., il minore de' suoi figli; e Stefano conte di Boulogne, pronipote di lui dal lato materno, potè far sì che tale parentela gli valesse il soglio. Se non che Matilde unica figlia del re Enrico, e madre d'Enrico Plantageneto, costrinse Stefano a riconoscere il proprio successore nel figlio di lei. La casa dei Plantageneti così prese possesso dell'Inghilterra. Enrico II. temperò la ferocia del governo normanno; ma nella brama di riformare gli abusi incontrò lo scoglio della sua tranquillità, ed in parte della sua gloria. Conquistò l'Irlanda, noverò tra' suoi vassalli il Re di Scozia, dei proprii figli la durezza non vinse; e divorato dall'afflizione perchè gli fosse divenuto ribelle il primogenito Riccardo, discese al sepolcro. Riccardo cuor di leone, nato piuttosto ad illustrare i fasti della cavalleria che a reggere con politico accorgimento un reame, successe ad Enrico II. (an. 1189). Trasportato dal suo romanzesco coraggio partì dopo la seconda crociata per la guerra di Palestina, abbandonando l'Inghilterra in balía di suo fratello Giovanni soprannominato Senza terra, ma che meglio avrebbe dovuto dirsi senza mente e senza cuore. Mentr'egli si segnalava lontano con prove di valore altrettanto sterili quanto prodigiose, Filippo Augusto re di Francia, naturale nemico di Riccardo suo vassallo come duca di Normandia, sedusse Giovanni alla ribellione, e gli diede l'investitura delle provincie francesi, smembratane bella parte della Normandia. Riccardo dopo varie vicende ricondottosi in patria, intimò guerra a Filippo; sospirò lungamente la vendetta, impoverì maggiormente i suoi Stati già dalla crociata e dalla perversa leggerezza di Giovanni ridotti a mal termine, cadde vittima infine del suo inconsiderato coraggio. Giovanni allora legittimo re, violento a un tempo e vigliacco, ricusando la sede di Cantorbery al cardinale Langton, provocò le folgori di Roma. Il regno è dato a Filippo, che già s'ap-

Normanni.

Plantageneti.

pressa col suo navilio a conquistarlo, se Giovanni non placa gli sdegni del romano Pontefice dichiarandosi suo vassallo. Egli trema, cede, promette tributo, giura fedeltà. Indegnata di quell'atto la nazione tumultua, e si fa sopra al suo Re, e lo costringe a segnare

Grande Carta. la *Grande Carta* (10 Giugno 1215), riguardata ancora oggidì come fondamento delle libertà anglicane (1). Pronto a giurare come a disacrarsi da' giuramenti, viola Giovanni la Carta, ed è per poco che un Principe francese chiamato dai Grandi dell'Inghilterra non venga a balzarlo dal trono. Avventurosamente la sua morte liberò gl'Inglesi d'un Re senza fede e d'un Monarca straniero. Enrico III., primogenito dell'estinto, ricevette la corona; ma non tardò a mostrarsi erede della debolezza, dell'imprudenza paterna. I Baroni, governati dal Conte di Leicester, s'avocarono l'autorità nell'illegittimo Parlamento d'Oxford, e terminarono per impugnare contro il legittimo potere la spada. Enrico vinto e prigioniero alla giornata di Lewes avrebbe irreparabilmente perduta la corona, se no 'l salvava suo figlio Eduardo colla battaglia d'Evesham, che lasciò Leicester sul campo (2). Degno di regnare pel suo valore e per la sua politica ascese il trono Eduardo l'anno 1272. A lui si deve l'intera sommissione dei Gallesi, il cui principato diede poscia il nome ai primogeniti degl'Inglesi regnanti. Egli si rese vassalla la Scozia, e dienne l'investitura a Giovanni Baliol, che prestò giuramento di fedeltà l'anno 1293, sebbene l'oppressione suscitasse poscia in Roberto Bruce un eroe che tornolla independente. Egli portò la guerra in Francia, funesta, come sempre, all'umanità, senza reale vantaggio di chi la mosse. Morì lasciando fama di principe intrepido e fermo, ma che però non seppe con adatti ordinamenti rifare la nazione dei mali sotto i precedenti regni sofferti. L'inetto suo figlio Eduardo II., quanto infelice nella scelta de' favoriti, altrettanto fu misero per la qualità de' suoi nemici. La stessa sua moglie col pretesto d'abbattere la tirannide dei regii cagnotti si pose alla testa de' faziosi, costrinse il marito a cedere la corona a suo figlio Eduardo, e lo abbandonò al pugnale dei traditori. Eduardo III. approfittando del delitto, e salendo un trono insanguinato, ebbe almeno in orrore, comechè madre, la donna disleale che glielo aveva procurato. Fu questo il regnante cui il dritto di parentela avrebbe chiamato al trono di Francia, quando un'astuta interpretazione della legge salica vi portò Filippo di Valois (an. 1325). Poi ch'ebbe fugato dalla Scozia Roberto Bruce, Eduardo III. nomossi re di Francia, scese nelle Fiandre, ed illustrò la marina inglese colla memoranda vittoria dell'Ecluse. Dopo una momentanea tregua piombò in Normandia, minacciò Parigi, sterminò il fiore della nobiltà francese alla decisiva giornata di Crecì, s'impadronì di Calais, ebbe prigioniere a Londra il re francese Giovanni, caduto nelle mani del principe Nero al fatto di Poitiers, nè lo rese alla sua nazione che segnando il trattato di Bretignì (an. 1360) (3). Con qual pro tante vittorie? Allorchè frivoli pretesti rinnovellarono la discordia dei due regni prevalsero in ogni luogo l'armi francesi. Le provincie che l'Inghilterra possedeva oltremare vennero confiscate. Calais sola rimase ad Eduardo, il quale, dotato di grandi qualità di cuore e di spirito, versò l'uman

(1) La Grande Carta stabilisce che il Re non imporrà veruna tassa senza il consenso della nazionale assemblea; che non si farà processo ad alcuno che in una maniera legale; che nessun uomo sarà arrestato o condannato che dietro sentenza de' suoi pari; ec.

(2) Leicester per acquistarsi l'amore degl'Inglesi introdusse nel Parlamento due Cavalieri di ciascuna Contea ed alcuni Deputati delle borgate. È questa l'origine la più certa dello stabilimento dei *Comuni*, confermati nell'anno 1295 da Eduardo I.

(3) Pel trattato di Bretignì la Gujenna, il Poitou, la Saintonge ed il Limousin restarono in piena sovranità al Re di Inghilterra. Egli poi rinunziò alle pretese su la corona di Francia, su la Normandia, la Maine, la Touraine, l'Anjou. Giovanni s'impegnò di pagare tre milioni di scudi d'oro pel suo riscatto. Scrupoloso osservatore della data fede, essendo d'Inghilterra fuggito quello de' suoi figli che aveavi lasciato in ostaggio, si fece un dovere di tornare a Londra egli stesso, ove morì l'anno 1364.

sangue a torrenti; bisognoso sempre di sussidii, gli comperò col sacrifizio delle reali prerogative. In mezzo ai prosperi eventi stancò la fortuna, finì vituperosamente la vita fra le braccia d'una druda rapace, e lo Stato impoverito ed inquieto espose alle calamità d'una tempestosa reggenza. Durante la minorità di Riccardo II. governarono unitamente i suoi zii, i Duchi di Lancaster, di York, di Glocester, ciascuno non de' reali, non de' nazionali, ma de' proprii interessi geloso. Il popolo oppresso levossi contro il Re; questi contro i suoi tutori: tutto fu confusione. Riccardo mendica un appoggio in Francia, sposando Isabella figlia di Carlo VI.; ma questa stessa unione porge coraggio al Duca di Glocester d'aprirsi il varco al soglio. Egli perisce nell'attentato; ma l'intrapresa in cambio riesce al giovine Duca di Lancaster, cugino del Re. Riccardo II. accusato dinanzi al Parlamento, deposto, muore di morte violenta, e 'l suo oppressore ne invade la regia scranna col nome d'Enrico IV. (an. 1399) in pregiudizio di Edmondo Mortimer conte de la Marche, per diritto di primogenitura verace erede della corona. Fine immatura precise i disegni di questo ambizioso usurpatore; ma il Cielo parve riserbarne l'adempimento a suo figlio Enrico V. Sperò egli conquistare la Francia divisa dalle fazioni. Riportò la vittoria d'Azincourt sovra un popolo cui non avevano punto addottrinato i disastri di Crecì e di Poitiers. Conchiuse a Troyes il trattato, che gli dava Caterina figlia del dementato Carlo VI. in consorte, il titolo di Reggente, e l'eredità del regno francese. Come tale fece il suo solenne ingresso a Parigi, e provincia dell'anglico regno sarebbe rimasta la Francia (1) se nell'anno di sua vita trentesimoterzo non fosse giunto Enrico V. al termine di sua mortale carriera. La sua vedova Caterina sposò in segreto Owen Tudor, gentiluomo gallese. Tutto cangiò faccia alla sua morte. Una fanciulla comparve armata fra le atterrite schiere francesi; e per lei, che inviata si credeva dal Cielo, ravvivossi l'ardire, e all'ardire tenne dietro la vittoria. Meno Calais, quanto i regnanti inglesi possedevano in Francia andò irreparabilmente perduto. In Inghilterra Riccardo duca di York, erede della casa Mortimer, pretende farne valere i diritti contro il debole Enrico VI. Ribella, combatte, fa prigioniero il Re alla battaglia di S. Albano. La regina Margherita d'Angiou, paragonabile all'eroine dell'antica cavalleria, scende in campo contro il vincitore, e torna libero il consorte. L'Inghilterra tutta si divide tra le due fazioni di York e Lancaster, della Rosa bianca, della Rosa rossa. Congiunti e fratelli spinti da frenetica rabbia, carnefici gli uni degli altri, stracciano la loro patria. Durò trent'anni la lotta crudele. Dopo dodici ordinate battaglie, dopo innumerevoli atti di atrocità, la famiglia dei Plantageneti, che aveva regnato trecento trent'anni, sparve affogata nel sangue (an. 1485). Enrico conte di Richmond, pronipote di Owen Tudor, e per parte di donna erede dei Lancaster, colla giornata di Bosworth suggella l'atto della propria legittimità alla corona. Egli sposa Elisabetta, in cui discesero i diritti della Casa di York, ed alza l'ara nuziale sulla tomba delle due fazioni.

Il governo vigoroso e severo d'Enrico VII. ristabilì la calma nell'Inghilterra. Egli intese ad abbassare l'alta nobiltà, già molto dalle anteriori dissensioni affiacchita; aperse nuove vie alla ricchezza, sicchè fluisse a dare importanza al corpo dei cittadini; ed associando l'accortezza alla forza, rese quasi assoluta la regia autorità. Il celebre Enrico VIII., cui la natura non ricusò nè ingegno, nè germi di virtù, abusò dell'autorità e dell'ingegno per sacrificare i germi della virtù al furore delle sue indomate passioni. I tesori ammassati dal padre ne fecondarono l'ambizione, ma de' suoi vasti progetti nessuno condusse a buon termine. Ad onta della Grande Carta governò da despota, e rese il Parlamento passivo stro- Owen Tudor.

(1) Gli storici francesi scrivono in cambio, che se Enrico fosse succeduto a Carlo VI., l'Inghilterra sarebbe divenuta una provincia del regno di Francia.

mento delle sue stravaganze. Effimero negli affetti, durevole negli odii, implacabile nelle vendette, vario nelle sue risoluzioni a seconda di fantastici trasporti, difensore della cattolica religione, fondatore in Inghilterra di nuove credenze (1) e di nuova jerarchia, intollerante dogmatico persin colle mogli, autore senza opposizione di leggi assurde e sanguinarie, mostrò come uomo scevro di tema e cieco d'orgoglio possa senza rossore a' proprii vizii dar pregio, e il punire chi non li lusinga intitolare equità. Aveva dichiarate illegittime le sue figlie Maria ed Elisabetta, nata la prima di Caterina d'Arragona, l'altra d'Anna Bolena. Con un secondo decreto, dopochè la Seymur gli aveva partorito il principe Eduardo, diede ad entrambe il diritto di successione. Onde avvenne che tutti tre successivamente regnassero. Eduardo non oltrepassò il terzo lustro. Maria moglie a trentott'anni di Filippo, il figlio di Carlo V., con lui s'adoperò a distruggere lo scisma; e meglio sarebbe riuscita, se men aspri mezzi avesse impiegati. La ribellione di Dudley duca di Northumberland turbò sulle prime la tranquillità del suo regno. Richiamando il primo decreto relativo all'illegittimità di Maria, egli tentò trasferire la corona sul capo di Giovanna Gray, nipote d'Enrico VIII., virtuosa quanto bella, e da non altra ambizione dominata, che da quella d'illuminare il suo spirito. Fu trascinata ripugnante nella cospirazione, per richiamare le lagrime e i singulti di tutta Inghilterra intorno al suo palco. Maria non seppe far amare sè stessa, nè la religione che proteggeva. Passò non compianta nell'anno 1558. Il Parlamento aveva approvata la successione stabilita da Enrico VIII. Maria non lasciava figli. Elisabetta dunque sotto l'ultimo regno sempre esposta a mortali pericoli, ed addottrinata alla scuola dell'avversità, portò sul trono d'Inghilterra le qualità d'un gran Re. La sua storia appartiene all'epoca moderna.

Governo sassone.

I Re sassoni, condottieri da prima di militari spedizioni, consideraronsi nel nuovo grado i primi fra' cittadini; e le doti personali, non il posto, ad essi conferirono autorità. Perciò non fu mai troppo scrupoloso il popolo nell'osservare l'ordine regolare della successione. Nulla di meno quando il Re lasciava un figlio atto al reggimento, questi naturalmente entrava in possesso del trono. Il più prossimo parente del sangue succedeva quand'era minore il figlio del decesso monarca. Ogni Sovrano poteva nominarsi il successore, purchè prima si fosse concertato col popolo. Così la monarchia non era nè ben ereditaria, nè elettiva. In tutti i regni dell'Eptarchia v'ebbe un'assemblea nazionale, chiamata *Wittenagemot*, o consesso dei Savii, la quale adottava i pubblici ordinamenti e ratificava gli atti dell'amministrazione. Non è precisamente determinato quali individui componessero il consesso dei Savii. I Vescovi, gli Abati ne costituivano certamente la parte essenziale, e talvolta ancora vi si ammettevano le Abbadesse. Sembra del pari che gli Aldermanni, o Governatori delle provincie, entrassero nelle generali assemblee. Se poi tra i Savii si contassero anche i rappresentanti dei borghi, che ora si chiamano Comuni, è questione molto agitata, ma che sembra decisa dalle espressioni che usano le antiche carte, appellando i membri del consesso dei Savii *Principes*, *Optimates*, *Magnates*, *Proceres*, che fuori di dubbio additano un'aristocrazia. Si ha poi motivo di credere che ogni possessore di quaranta *hydes*, o di duemila in duemila cinquecento jugeri, andasse annoverato fra gli Ottimati, e quindi fra i Savii. In conseguenza il sistema di governo stabilito dai Sassoni nell'Inghilterra non differiva punto da quello che i barbari fondarono nelle altre provincie dell'Impero romano. Era una monarchia limitata dai poteri d'una formidabile aristocrazia.

Classi.

V'avevano ai tempi de' Sassoni tre classi di persone nella Brettagna. I nobili, denominati *Thanes* o Baroni, gli uomini liberi, e gli schiavi. I primi si partivano in due categorie, in

(2) Enrico VIII. separandosi dalla Chiesa cattolica si fece riconoscere Pontefice Massimo della religione anglicana il dì 30 Marzo 1534.

quella cioè dei Baroni del Re, e nell' altra dei Baroni di secondo ordine, che ricevute dai primi le loro proprietà, ad essi retribuivano tasse e servigi, e gli accompagnavano alla guerra. La classe degli uomini liberi componevasi principalmente d' artigiani, e di *ceorles* od operai, i quali destinavansi all' agricoltura. Gli schiavi componevano la classe più numerosa. Essi, proprietà essendo dei loro padroni, non potevano possedere fondo veruno. Distinguevansi in schiavi domestici e schiavi rustici. Il potere del padrone su' suoi schiavi non era illimitato. Se taluno schiantava un occhio di testa od un dente di bocca ad un suo schiavo, questi guadagnava la libertà. Se lo uccideva all' istante, o lo feriva sì che fosse morto nel dì seguente, pagava una multa al Re. Restava in caso diverso impunito. Usarono gli Anglo-sassoni, come le altre tribù germaniche, vendere schiavi sè stessi od i proprii figli.

Alcuni statuti del re Atelstano permisero la mistione delle due prime classi, cioè che un *ceorle* potesse sollevarsi alla sfera di *thane*, quando possedeva cinque *hydes* di terra, un oratorio, una cucina, una sala ed una campana. Ma non pare che la legge abbia potuto vincere il pregiudizio; e la distinzione tra 'l sangue nobile e l' ignobile rimase sempre inalterata.

Tra i Sassoni, popolo guerriero e turbolento, più che la giustizia prevalse la violenza. Mancando la tutela delle leggi, i deboli furono costretti a dedicarsi al servigio d' un potente, del quale mercavano il patrocinio con annui pagamenti, e lo avevano a Sovrano più che il Re stesso. Le persone di un grado eminente, ma non forti abbastanza per provvedere alla propria sicurezza, si univano in formali confederazioni, giurando reciprocamente difendersi dai nemici, dai ladri, dagli oppressori; lo che mostra quanto quello stato di cose fosse poco discosto dall' anarchia, e palesa i motivi per cui non erano in grado i Re sassoni di respingere le invasioni danesi, provvedendo spontaneamente ciascuno e con privati mezzi alla propria sicurezza. Nondimeno l' amministrazione della giustizia, se stata fosse libera ed operosa, poteva bastare alla pubblica tranquillità ed alla guarentigia dei particolari diritti, perchè sapientemente ordinata. Eranvi le Corti delle Decurie, delle Centurie, delle Contee. In quest' ultime tutti i liberi possidenti d' una provincia s' adunavano due volte l' anno, e ricevevano gli appelli delle Corti inferiori. Il Vescovo e l' Aldermanno vi mantenevano l' ordine. Proponevansi le cause tanto civili che ecclesiastiche. Senza lunghe discussioni si decideva a pluralità di voti. Per denegata giustizia in tre sessioni della Centuria, e poscia nella Corte della Contea, si appellava alla Corte del Re. L' Aldermanno aveva diritto ad un terzo delle multe; gli altri due terzi spettavano alla Corona. Nelle Corti della Centuria o della Contea si pubblicavano i testamenti, si liberavano gli schiavi, si stipulavano i contratti, e di tutto si conservavano le memorie ad impedire le controversie future. Talvolta i contratti s' inserivano sui fogli bianchi della Bibbia parrocchiale, acciò acquistassero un carattere di santità, e ne divenisse più rara la falsificazione. Amministrazione della giustizia.

L' oggetto principale delle leggi sassoni non può dirsi quello d' impedire la violenza, chè ciò riputavasi impossibile, ma di moderarla. Prescrivono le leggi d' Alfredo, che se alcuno sapeva che il suo offensore, temendo vendetta, se ne stesse chiuso nelle proprie terre, non avesse a combatterlo prima d' aver chiesto rifacimento. Se era abbastanza forte per cingere la sua casa d' assedio, doveva star sette giorni senza assalirlo. Se frattanto l' offensore proponeva d' arrendersi cedendo le armi, poteva tenerlo prigione trenta giorni, e poi renderlo inviolato a' suoi congiunti, salvo il diritto di compensazione. Se il reo fuggiva in un tempio, non era permesso violare quell' asilo. L' offeso, quando non era forte abbastanza per assalire l' offensore, doveva chiedere l' ajuto dell' Aldermanno, ed in caso di rifiuto rivolgersi al Re. Imbattendosi nell' offensore, prima di assalirlo doveva intimargli la resa e la consegna dell' armi; se ricusava, la legge permetteva d' assalirlo. Era permesso ai figli combat- Leggi.

tere per l'oltraggio dei padri, e viceversa; così agli schiavi per quello dei padroni. Altre leggi d'Ina e d'Edmondo, cangiando la violenza in diritto, non si proponevano che di mitigarne gli effetti. Tale era l'indole dei popoli settentrionali, e sì tenace il pregiudizio della consuetudine, che si riputava impossibile l'impedire che quelli non si facessero giustizia da sè. Tutto si redimeva coll'argento. Il *wredigilt*, o prezzo della regia testa, ammontava a trenta mila *torimsar*, moneta il cui valore attualmente non si conosce. Quella di un Principe a quindici mila; quella di un Vescovo o di un Aldermanno ad otto mila; quella di uno Sceriffo a quattro mila; quella di un Barone o d'un prete a due mila; quella d'un contadino a duecento sessantasei. Non v'aveva differenza tra l'omicidio commesso in rissa e 'l premeditato. Le leggi sassoni determinarono parimente il prezzo d'ogni ferita. Una ferita lunga un pollice sotto i cappelli tassavasi uno scellino; due scellini una d'egual misura nella faccia; trenta la perdita d'un orecchio; e così del resto. Chi commetteva adulterio colla moglie del vicino condannavasi a pagargli un'ammenda ed a comperargli un'altra moglie. Siccome frequentissimi furono i furti e le rapine presso gli Anglo-Sassoni, così la legge vietò la vendita e l'acquisto di verun oggetto ch'eccedesse il valore di venti soldi fuori del pubblico mercato, e stabilì che ogni contratto si conchiudesse alla presenza di due testimonii.

Anche il delitto di alto tradimento e ribellione purgavasi mediante una somma di danaro.

Quando i giudici non vedevano netto nella questione, ciò che accadeva assai spesso, rimettevano la decisione al giudizio di Dio. In diverse maniere si credeva d'impetrare il favore del Cielo alla causa della giustizia e della verità: in quella della croce, dell'acqua e del fuoco. Io ne parlai altrove. Qui soltanto avvertirò, che nella croce degli Anglo-Sassoni non si costringeva l'imputato a starsene colle braccia orizzontalmente distese per un determinato tempo; ma dopo il giuramento, sostenuto da undici fidefacienti, si prendevano due pezzi di legno, sopra uno de'quali era scolpita una croce, e si deponevano sull'altare involti in un pannolino. Pronunziate varie preghiere, un sacerdote od un fanciullo innocente traeva fuori uno di que'legni; e se portava scolpita la croce, l'imputato si dichiarava innocente. Gli Anglo-Sassoni praticavano anche la prova della focaccia benedetta, la quale componevasi di non so quali materie, e davasi all'imputato, che si giustificava col mangiarla e col digerirla. Se il modo di preparare la focaccia era innocente, difficilmente in Inghilterra a que'tempi saransi trovati colpevoli.

Milizia.

La spesa ed i mezzi di tutelare lo Stato erano in Inghilterra inerenti alla proprietà prediale. Si armava un uomo per ogni cinque *hydes*. Calcolandosi in tutto il suolo inglese 243, 600 *hydes*, la forza ordinaria del regno doveva ascendere a circa quarantotto mila uomini. L'obbligo di contribuire alle spedizioni militari, alle riparazioni delle strade, alle costruzioni dei ponti, detto *trinoda necessitas*, pesava su tutti i fondi, non eccettuati quelli delle chiese e dei monasteri. I *ceorles* erano provveduti d'armi, ed obbligati a vicenda al servigio militare. I soldati di Haroldo nella tappezzeria della regina Matilde vanno armati d'archi e turcassi, di lancie, di spade diritte e di accette. Sulla stessa tappezzeria i soldati d'Haroldo imbracciano scudi lunghi, superiormente arcuati, che terminano inferiormente in punta, ed hanno spesso dipinto sopra od in rilievo un mostruoso animale. Vestono una maglia con cappuccio, busto, maniche, e calzoni tutti uniti. Le maniche arrivano sino ai polsi; i calzoni terminano immediatamente sotto i ginocchi. Coprono il capo con un piccolo elmetto conico, e lo pongono sovra il cappuccio della maglia. Dall'elmetto discende lungo la fronte una piastrella di ferro che ripara il naso, e finisce dov'esso. Avvertirò che la tappezzeria non fa differenza tra le armi dei Normanni e quelle degli Inglesi, sia perchè realmente questa differenza non esistesse, o che la ricamatrice non fosse molto scrupolosa in

fatto di costume. È però il solo monumento toccante l'epoche degli Anglo-Sassoni, a cui l'artista possa ricorrere.

Arti e costumi.

È inutile ricercare se ai tempi degli Anglo-Sassoni v'avesse in Inghilterra gusto per le belle arti. Quelle che nei giorni della conquista normanna s'appellavano città, valevano poco più che i nostri villaggi. Yorck, secondo i calcoli di Brady e di David Hume, non conteneva più di settemila anime, ed era città capitale di vasta provincia. I Sassoni consumavano le loro ricchezze in gozzoviglie, albergando meschini abituri; dal che si può inferire che le arti fossero assai meno avanzate in Inghilterra che non altrove all'epoca stessa. Nè gran fatto si resero industriosi nelle arti meccaniche, ripugnando la loro ruvidezza e la naturale propensione all'inerzia. Avrebbe potuto apprezzarsi il loro soldatesco coraggio, se lo avesse regolato la disciplina, ed una più ferma affezione alla causa che imprendevano a difendere. La conquista di Guglielmo introdusse nell'Inghilterra i rudimenti dell'istruzione, e ne corresse gli agresti e licenziosi costumi.

Governo Anglo-Normanno.

Il governo anglo-sassone se non fu strettamente feudale, molto s'accostò alle forme di quello. Il governo anglo-normanno lo fu compiutamente per la qualità delle sue istituzioni. Ma il conquistatore Guglielmo adoperò di assicurarsi un potere assoluto, dove nei governi feudali soleva sempre essere inferma e vacillante l'autorità del Re. Costituissi egli supremo signore delle proprietà fondiarie. Le divise in feudi a' suoi congiunti, favoriti e capitani, di essi componendo il Consiglio de' suoi Baroni; e quantunque le desse a titolo di *benefizio*, per cui era forza conservassero un carattere condizionale, nulladimeno questo carattere piuttosto apparente che reale sarebbesi ben presto cancellato per dar luogo alla perpetuità. Il Barone pàrtì ad altri la sua fondiaria proprietà, e chi la ricevette divenne suo vassallo, com'egli lo era del Principe. Il vassallo rese omaggio, servigio e difesa in guerra al suo Barone, come questi alla testa de' suoi vassalli combattè per la Corona. Quest'ordine nelle proprietà e nelle obbligazioni costituisce essenzialmente il feudale sistema.

Rendite dei Re normanni.

Guglielmo però ripose il potere legislativo nella persona del Re e del Consiglio dei suoi Baroni, detto da poi Parlamento, e richiamò il potere esecutivo tutto a sè solo. Imperocchè nel generale ordinamento del governo anglo-normanno stabilì vi fossero le Corti baronali, le quali decidessero delle liti che insorgevano tra i vassalli o sudditi d'una stessa Baronia; le Corti della Contea, le quali giudicassero le controversie insorte fra i sudditi di Baronie diverse; e finalmente la Corte del Re, che sentenziasse dei Baroni medesimi. Nessun'appellazione ricevevasi nei tempi sassonici alla Corte sovrana; Guglielmo autorizzò la sua Corte a ricevere appellazioni dalle Corti di Baronia e di Contea, e con ciò ridusse l'amministrazione della giustizia quasi interamente nelle proprie mani. E siccome le spese del trasferirsi alla Capitale avrebbero indotto non pochi ad acquietarsi alle decisioni delle Corti inferiori, così nominò ed inviò nelle provincie del regno giudici che sostenessero le veci della Corte reale. Il Re siedeva col Tribunale che ne seguiva la persona, ed era ben difficile che la sua opinione ed i suoi desiderii non prevalessero. L'autorità grandemente afforzavasi per sì fatta maniera d'amministrare la giustizia, sebbene i Re normanni d'Inghilterra non ne avrebbero avuto d'uopo di più estesa, potentissimi essendo per le loro rendite fisse ed independenti dal suddito, e per le eventuali. Il primo ramo di rendita fissa consisteva nelle terre della Corona, le quali, oltre una grande quantità di feudi, comprendevano le principali città del reame. Ai proventi fissi tenevano dietro le tasse. Pagava ad arbitrio del Re ogni contratto di vendita fuori de' borghi e pubblici mercati. Pagava ogni nave portante vino, ogni mercanzia, ogni passaggio sui ponti. Pagava ogni primogenito d'un Barone divenuto cavaliere, ogni primogenita fattasi sposa. Pagava lo *scutaggio* chiunque chiedeva esenzione dalla milizia; ed era usitato pubblicare immaginarie

spedizioni per esigerlo più sovente. Si pagava ogni tre anni uno scellino per focolare, perchè il Re non peggiorasse la moneta. Pagava chi aderiva ai nemici del proprio signore, chi lo abbandonava in guerra, chi ne tradiva i secreti, chi ne seduceva la moglie o le prossime parenti. Pagava il ratto, il furto, l'omicidio, l'incendio; e perchè fosse più fruttuoso a chi riscuoteva il pagare, si studiava d'applicare a cotali delitti il titolo di fellonia. Pagava chiunque voleva esercitare un ramo d'industria. Pagava una parte del credito chi voleva essere assistito a riscuoterlo. La città di Norfolk pagava per essere trattata con buona fede; il borgo di Yarmouth perchè non fossero violate le carte de' suoi privilegi. Si pagavano grosse somme per procacciarsi il favore o mitigare la collera del Re; la sua protezione, i suoi buoni uffizii erano sempre e venduti e comperati.

Considerabile ramo delle regie rendite erano le ammende pei delitti e per le offese, conciossiachè limitate non fossero da veruna norma, e spesso trascinassero la rovina del colpevole. A queste attendeva il Re coll'artifizio di sottilissima speculazione, dando opera che le azioni soggette a multa si moltiplicassero. Possedeva egli sessantotto foreste, tredici bandite, e settecento ottantun parchi, alberghi di fiere inviolabili, o meglio lacci tesi al popolo, che appassionato per la caccia si lasciava sempre sorprendere in contravvenzione.

Il diritto di albinaggio portava pure sfondate ricchezze alla Corona. Erano a lei devolute le terre dei Baroni che morivano senza discendenza. Alla morte di un Barone, che pur lasciava legittimi eredi, il Principe incontanente si metteva in possesso de' suoi beni, nè li rendeva se non dopo la domanda fatta dall'erede d'essere ammesso a prestare omaggio per le sue terre, pagando una compensazione che il Re imponeva a capriccio, ritenendosi il possesso dei fondi finchè l'erede non avesse soddisfatto. Essendo minore l'erede, il Re ne occupava il patrimonio sino alla maggiorità, dando al pupillo, se ne aveva voglia, il necessario per alimentarsi ed educarsi. Se l'erede era una femmina, il Re godeva il privilegio di darle sposo a suo grado, e di confiscarne il retaggio in caso di rifiuto. Neppure un erede maschio poteva ammogliarsi senza il consenso del Principe, e gli uomini solevano versare considerevoli somme per comperare la libera scelta della sposa. Dalle quali cose è facile il desumere che una gran parte della proprietà prediale doveva continuamente cadere nelle mani del Re, e fluire incessantemente nel suo tesoro la massima parte del metallo monetato. Le famiglie nobili vivevano in una perpetua dipendenza, e 'l menomo atto d'insubordinazione punivasi egualmente dalla soperchianza delle forze reali. Denno quindi riguardarsi i Sovrani inglesi della seconda razza come despoti monarchi in regno feudale. Siccome però dove si trovano a contatto l'oppressione ed i privilegi d'una certa indipendenza, ivi il malcontento suffragato dalla ragione facilmente prorompe in aperta lotta; così l'Inghilterra non godette mai lunga tranquillità nè sotto la stirpe del Conquistatore, nè sotto i Plantageneti. Appunto le arbitrarie esazioni la indussero ad estorquere la Grande Carta da Giovanni *senza terra*; e questa Carta fu poi sorgente di nuove dissensioni, lamentando il popolo, commosso da potenti ambiziosi, la violazione di quella, e i regnanti dolendosi dei denegati sussidii e dell'ostile condotta del Parlamento. L'influenza del feudalismo ebbe fine sotto i Tudor; ma perchè l'Inghilterra non avesse tempo a respirare dai suoi interni tumulti, scoppiarono allora i dissidii per le novità religiose introdottevi da Enrico VIII. L'infelice famiglia degli Stuardt ne fu la vittima.

Povertà dei Plantageneti. Ebrei.

Guglielmo stese il piano del gran catasto, ed ordinò la compilazione del gran terratico dell'Inghilterra, che conteneva il novero di tutte le terre, la loro estensione in ciaschedun Distretto, i loro proprietarii, ed il valore. Eranvi distinti i pascoli ed i prati dai campi soggetti ad annuo lavoro e dai boschi, nonchè il numero dei vassalli, dei contadini e degli schiavi addetti alle medesime terre. Sei anni interi s'impiegarono nell'opera, mercè

della quale si pose in grado il Conquistatore di regolare le tasse in guisa, che tutti i sudditi suoi contribuissero in giusta proporzione alle rendite pubbliche. Ma convien credere che i Re posteriori, improvvidamente prodighi d'esenzioni, distruggessero in gran parte il benefizio che il gran terratico arrecava non meno ai proprietarii dei fondi che alla Corona. Oltre di che, alienando i feudi per supplire ai denegati sussidii, notabilmente il regio censo depauperarono. Andrebbe quindi errato chi riputasse collocati i Plantageneti nel grado medesimo di potenza in cui Guglielmo I. lasciò i suoi successori. Ai Plantageneti sarebbe talvolta mancato il necessario pel decoro della Corte e della loro stessa persona, se non avessero adottato l'ingiusto, ma tuttavia in que' tempi lodato, spediente di spogliare gli Ebrei (1).

Primogeniture. Cognomi. Cavalleria. Galanteria.

I Normanni colla legge feudale stabilirono in Inghilterra le primogeniture. Vi recarono l'uso dei cognomi, utile a conservare le notizie delle famiglie e l'ordine delle genealogie. Non abolirono veruno degli assurdi metodi dai Sassoni impiegati nei giudizii, non la croce, non l'ordalía. V'aggiunsero anzi il duello, argomento di giurisprudenza adatto ad una nazione eminentemente cavalleresca, quale si era la normanna. Per lei tra i semplici e rozzi Sassoni penetrarono le fantastiche idee, la fierezza marziale, il sentimento d'onore dei Paladini, che tanta materia somministrarono ai poeti ed ai romanzieri. I torneamenti ignoti da prima, divennero la passione favorita dei Grandi che vi davano di sè spettacolo, e del popolo che v'accorreva spettatore; e siccome la beltà era stimolo e sovente anche premio al valore, così la galanteria cominciò a dettare sue leggi, e prescrivere tra gl'Inglesi quella magnificenza, quello splendore, quelle profusioni che segnalarono la cortesia dei cavalieri nei secoli di mezzo. Un'evidente prova del progresso nella civiltà l'abbiamo nell'abolizione dei giudizii per mezzo dell'ordalía, avvenuta sotto il regno di Enrico III., alla metà circa del secolo decimoterzo.

Commercio. Industria.

Il commercio però rimase nell'infanzia, e le nuove fonti di spesa resero tributarii i possessori dei lati fondi agli Ebrei che prestavano danaro ad interesse. I mezzi poi con cui ritoglievano i denari dalle loro mani fanno prova ch'essi non conoscevano veruno spediente onesto e legale per rifarsi degli ordinarii dispendii inerenti al loro grado. Da ciò si può anche dedurre in quale misero stato si trovassero le industrie manufatturiera ed agricola.

Milizia.

Riferiscono gli storici inglesi che il grande Alfredo, liberata la patria sua, ordinasse ai sudditi di provvedersi d'armi: tutti li facesse descrivere in un pubblico registro, e li distribuisse in guarnigioni nelle diverse piazze del regno. Da ciò non si può dedurre che

(1) Gli Ebrei in Inghilterra non godevano veruna protezione dalle leggi, ed erano continuamente esposti alla rapacità dei regnanti. Molti vi soggiornarono tuttavia per l'immenso profitto che ritraevano dalle usure, essendo salito l'interesse del denaro fino al cinquanta per cento. Nell'anno 1241 furono costretti a pagare venti mila marchi. Due anni dopo la tassa imposta agli Ebrei ascese a sessanta mila marchi, corrispondenti, secondo David Hume, all'entrata di un anno della Corona. Nell'anno 1250 il solo ebreo Aronne di Yorck fu costretto a versare nelle regie casse trenta mila marchi. Nel 1255 Enrico III. domandò agli Ebrei otto mila marchi, minacciandoli tutti della forca se glieli ricusavano. Essi chiesero allora di ritirarsi colle robe loro dal regno. Enrico rispose: *Come poss' io rimediare alle oppressioni di cui vi dolete? Io medesimo sono un pitocco, perchè spogliato d' ogni mia rendita. Ho un debito di sopra a duecento mila marchi; e se dicessi trecento mila, non sarebbe più del vero. Debbo, oltre a ciò, pagare al principe Eduardo mio figlio quindici mila marchi all' anno, e non ho un picciolo, e sono necessitato a procurarmi denaro da qualunque mano e per ogni verso.* Diede allora gli Ebrei in balía del Conte di Cornovaglia perchè gli sventrasse, dopo ch'egli li aveva scorticati. Il re Giovanni suo padre aveva chiesto ad un Ebreo di Bristoll dieci mila marchi; ed attesa la ripulsa, ordinò che gli fosse ogni giorno cavato un dente, finchè non avesse acconsentito. L'Ebreo si lasciò strappare sette denti prima di pagare la somma richiesta.

Benchè le arbitrarie tasse imposte agli Ebrei procurassero una costante e notabile rendita alla Corona, Eduardo I., spinto da zelo e rapacità, risolvè di purgare il reame da quella gente, impadronendosi d'ogni loro proprietà. Non lasciò loro che il danaro indispensabile per trasportare le loro poche masserizie; e di questo stesso danaro furono poi spogliati dagli abitatori dei porti, che parecchi anche ne uccisero. Eduardo, che riguardava il tôrre come privilegio esclusivo della sua persona, punì quel delitto capitalmente. Quindici mila Ebrei furono tutti ad un tempo privati dei loro effetti e banditi. Ved. David Hume *Storia d' Inghilterra*, Cap. XII. e XIII.

v' avesse allora in Inghilterra verun sistema di regolare coscrizione, ma che il Re da tutta la gioventù atta alla guerra scegliesse i soldati ad arbitrio. I Normanni avendo poste in vigore le leggi feudali, stabilirono in proporzione dei fondi assegnati a ciascun vassallo il numero dei fanti e de' cavalli, da cui seguíto dovea quello comparire ad ogni cenno del Re. Anche il tempo del servigio fu chiuso entro a certi confini. Quindi l' impossibilità di coglier frutto dalle vittorie e quelle di Crecì, di Azincourt, di Poitiers, seguite dalla pronta ritirata dell' esercito trionfatore. I Normanni portarono in Inghilterra il loro modo d' armarsi, più sicuro per la difesa; ma non per questo si privarono dei vantaggi che potevano ritrarre dall' antica milizia sassone. I guerrieri di Kent, formidabili per l' arco e per la balestra, continuarono anche sotto i Plantageneti ad occupare nelle battaglie il posto d' onore; e delle armi loro si valsero così, che i Francesi alla giornata navale dell' Ecluse confessaronsi superati non tanto dalla desterità delle marineresche manovre, che dalle micidiali balestre inglesi.

Architettura militare.

L' Inghilterra deve pure ai Normanni l' architettura militare quale si praticò nell' età di mezzo. Imperocchè fra i meriti che al grande Alfredo si riferiscono si conta quello di avere insinuato a' sudditi suoi di costruire in mattoni, mentre prima vivevano in case di legno. Ma breve fu il regno di quell' eroe, e dopo di lui volsero per l' Inghilterra calamitosissimi tempi; ond' è forza credere che all' invasione dei Normanni i superbi *Thanes* soggiornassero ancora in misere bastite di assi. Che se i monaci nelle chiese e nei conventi amarono meglio impiegare le pietre, ciò fecero tenendo dietro alle declinate traccie di quell' architettura che i Romani introdussero nella Brettagna. I feudatarii di Guglielmo assicurarono i loro proventi e le loro rapine entro massiccie torri e merlati recinti, dalla sesta normanna improntati d' oscurità e di terrore. Piacque l' esempio, ed i proprietarii tutti di lati fondi riposero l' orgoglio loro nell' alzare signorili castella.

Epoche dell' architettura.

Queglino fra gl' Inglesi, e sono parecchi, che scrissero della nazionale architettura, sogliono darle quattro epoche. La prima dalla invasione sassone alla conquista di Guglielmo; la seconda dalla conquista di Guglielmo, ossia dalla metà dell' undecimo fino alla metà del secolo decimoterzo; la terza scende fino alla metà del decimoquarto; termina l' ultima col regno di Enrico VIII. Non merita la prima il nome di epoca nell' arte architettonica. Non vedi in essa veruna innovazione, nè mistura di stili per nuovo gusto dai Sassoni portato fra i Brettoni. Un metodo tradizionale curva degli archi pesanti sovra grossolani pilastri, e sembra fare la parodía dell' arte romana. Nè l' epoca seconda fino alla metà del duodecimo secolo può vantare alcun miglioramento, se vogliasene eccettuato l' uso delle pietre reso comune, e la forma delle torri ora quadrate, ora circolari, ora poligone. Del resto l' arco circolare mantiene le sue ragioni, e le basse vôlte danno tetro aspetto agli edifizii spogli esternamente di qualunque ben intesa decorazione. Alla metà del duodecimo secolo nella loro patria seconda i Normanni fabbricarono con più ampie dimensioni, con distribuzione meglio intesa, e con una varietà d' ornamenti quasi eccessiva. L' arco acuto prese il posto del circolare, e questo è il carattere speziale dell' epoca seconda, questa la prima verace mutazione avvenuta nell' inglese architettura. Nel corso del secolo decimoquarto gli Eduardi impiegarono nelle costruzioni ecclesiastiche e civili architetti di non comune abilità. Le opere loro distinguonsi, oltrechè per la materia più preziosa, per la leggerezza delle colonne, per le vôlte ardite e ricche di compartimenti assai lavorati, per le finestre più ampie, ed adorne di vetri dove semplicemente lavorati, dove istoriati. I progressi di questo genere, inteso ad abbellire colla profusione d' una minuta eleganza, danno l' ultima epoca, che dagli Inglesi s' appella del Gotico fiorito (*the florid Gothic*). Essa si chiude tra i regni dei due Enrichi VI. ed VIII. La chiesa di Ely in un solo edifizio addita

il passaggio dall'uno all'altro stile. La sua porta a tutto sesto offre nell'interno la forma di trifoglio, che poscia divenne tanto comune. Internamente una parte è fabbricata coll'arco circolare, l'altra coll'arco acuto. Ad onta dei fiori notati nell'epoca quarta, gli intelligenti rimarcano nei gotici edifizii dell'Inghilterra il carattere semplice e grave della nazione. Nei tempii di Westminster, di Cantorbery, di Exeter, d'Yorck, di Ducham, di Sarum, in tutte le cattedrali povere di ornamenti, che dir si potrebbero religiose solitudini dal rito anglicano consecrate ad un culto d'austera semplicità, un'involontaria riverenza comprende i sensi, e l'anima dispone a gustare la dolce melanconia della contemplazione.

Scoltura.

Il gusto pei fregi dello stile gotico pareva dovesse animare gli scalpelli degli Inglesi; ma l'ispirazione non oltrepassò i confini di quel genere bizzarro, a cui gli architetti di que' tempi affidavano in gran parte l'effetto delle loro fabbriche. M.r d'Agincourt nella sua *Storia della Scoltura* parlando dei lavori eseguiti fuori d'Italia, conviene che tanto in Francia che altrove cominciassero nel secolo decimoterzo ad essere meno difettose le opere dello scalpello; tuttavia vi riconosce grande stravaganza nell'invenzione, disordine nella disposizione, movimento esagerato nelle azioni, e vuole che ciò si applichi anche al secolo decimoquarto dell'Inghilterra. La scoltura egualmente che la pittura dopo i secoli della decadenza primamente in Italia rialzaronsi, e le remote contrade non s'avvidero del cambiamento se non quando la nostra penisola mandò ad esse più tardi i maestri. Nulladimeno i drappi della regina Matilde (1), le pitture del palazzo d'Enrico III., il ritratto di Riccardo II. (2), i vetri storiati degli Eduardi fanno prova che la pittura non fu del tutto trascurata in Inghilterra. Anzi, se dobbiamo ingenuamente confessarlo, non furono gl'Italiani che animarono gli inglesi pennelli, ma bensì l'Holbein nato a Basilea l'anno 1498, e da Tommaso Moro presentato ad Enrico VIII.; bensì Luca di Leyden, il quale come in Fiandra ed in Olanda, così contribuì al miglioramento dell'arte nell'Inghilterra.

Pittura.

Scienze.

Non si può concedere ai Normanni il merito d'aver trasferito in Inghilterra ricca suppellettile di scienze; che se essi vincevano i rozzi Sassoni in quelle consuetudini che rendono più agiata e più gradevole la vita, non gli sopravanzavano gran fatto in quegli esercizii che appartengono all'intelletto. Ma dopo la prima oppressione Guglielmo e i suoi figli favorendo il clero, edificando e dotando monasteri, ampliarono i mezzi della pubblica istruzione. La sfera delle dottrine inglesi nei secoli decimoterzo e decimoquarto comprendeva poco più che gli studii teologici, come in tutta l'Europa, se pure non se ne voglia

(1) Matilde figlia di Baldovino conte di Fiandra, e moglie di Guglielmo il Conquistatore duca di Normandia, bella, istrutta ed esercitata in tutte le arti convenienti al suo sesso, si compiacque di rappresentare in un gran ricamo la spedizione colla quale suo marito passando dalla Normandia in Inghilterra potè mettersi al possesso di quel regno. Le figure sono ricamate con lane di colori diversi sopra una gran tela di lino. Ciascuna parte dell'avvenimento venne distinta con iscrizioni, le quali poste immediatamente sopra le figure ne spiegano di maniera l'azione, che, propriamente parlando, può dirsi una storia scritta e dipinta nel medesimo tempo. Il disegno fu certamente dato alla Regina dal miglior disegnatore del suo tempo, e del paese ch'essa abitava. Lo stile deve in conseguenza farci giudicare dello stato in cui trovavasi allora l'arte in quelle contrade, e sicuramente essa era giunta all'ultimo grado di decadenza. Bisogna nondimeno convenire, che non è nè nella composizione, l'insieme della quale non è tanto cattivo, nè nella rappresentazione di ciascun fatto particolare, che trovansi i maggiori difetti; ma è nei contorni e nelle attitudini, le quali mancanti affatto di proporzione e di verità, presentano una ridicola caricatura. (M.r d'Agincourt, *Storia delle Arti. Pittura.*)

(2) Stando all'opinione di alcuni scrittori inglesi, la pittura, almeno per ciò che spetta al meccanismo dell'esecuzione, avrebbe fatti passi giganteschi in Inghilterra. Imperocchè pretendono essi che il ritratto di Riccardo II. ed i lavori del palazzo di Enrico III., fatti nel secolo decimoterzo, sieno dipinti all'olio. M.r d'Agincourt a questo proposito s'esprime così: « Non possiamo non mettere qualche dubbio sulle pitture eseguite in Inghilterra per ornamento del palazzo di Enrico III. » in principio del secolo decimoterzo, e sul ritratto di Riccardo II. citato dal sig. Walpole ne' suoi *Anecdotes of Painting* » *in England*, considerandole come pitture ad olio. Sarebbe cosa ben singolare e stravagante che un processo pubblica- » mente adoperato in opere fatte per dei Principi regnanti fosse restato un secreto fuori dei palazzi di Enrico e di Riccar- » do. » (*Storia delle Arti. Pittura.*)

eccettuata l'Italia. Disputavasi nell'Università di Oxford come in quella di Parigi, e nell'una e nell'altra persino la stessa politica assumeva vesti e forme teologiche. Che se in Inghilterra fu più lento il progresso delle scienze, è forza cercarne i motivi in que' tanti turbamenti che dai giorni d'Enrico II. fino al settimo Re dello stesso nome l'agitarono, e talvolta ancora, come nelle fazioni delle due Rose, la desolarono. Io non ricorderò gl'ingegni che illustrarono il medio evo dell'Inghilterra; ma non passerò nemmeno in silenzio due nomi a cui deve grandi mutazioni, e non so quanto avventurose, l'Europa. L'uno fu Wicleff maestro di Giovanni Uss, causa prossima della furiosa guerra dei settarii boemi, e remota delle luterane innovazioni. L'altro fu Ruggero Bacone (1), che gettò i semi di quella scoperta la quale, distrutta la cavalleresca cortesia, chiusi i fasti del personale valore, rese più mortifere le umane nimistà, avrebbe dettato un nuovo sistema alla tattica guerresca.

Vestito dei Gallesi.

Trattandosi di riferire in qual guisa s'abbigliassero gli abitanti dell'Inghilterra, Gallesi, Anglo-Sassoni, Normanni, m'avviso dover anteporre ad ogn'altra l'autorità di Sir Walter-Scott, che tutti conoscono diligentissimo indagatore dei costumi relativi all'età media, e scrittore d'ammirabile chiarezza e precisione nell'esporli. Da lui si raccoglie nel romanzo intitolato *I Fidanzati*, che l'esteriore dei Gallesi, la cui libertà, come già dissi, sopravvisse alla sassone eptarchia, l'esteriore dei Gallesi aveva qualche cosa di selvaggio, ed inspirava quasi il terrore nei momenti stessi consecrati al piacere. I lunghi mustacchi che portavano i guerrieri facevano più ancora risaltare la formidabile dignità dei loro volti. Portavano una tonaca di tela bianca, avanzo del costume che i Romani avevano introdotto nella Brettagna, e sovra la tonaca un mantello pur bianco che ricordava del pari la toga romana. I Capi delle celtiche tribù s'adornavano il collo con l'*eudorchawg*, o catena formata d'anelli d'oro. Il collare distingueva quelli di un ordine secondario, sia che meritato l'avessero colle prove del loro coraggio, sia che se ne fregiassero per diritto di nascita. Tre Principi fra di essi pretendevano al diritto di cingere il diadema, benda che loro allacciava le tempie, non che d'usare smaniglie d'oro e cerchii dello stesso metallo sopra la noce del piede. Il medesimo diritto che accordava ai Principi il diadema concedeva loro anche l'esclusivo privilegio dello *scaldapiedi*, ossia d'un paggio la cui unica funzione era quella di mantenerne caldi i piedi fregandoli sovente, ed involgendoli nel proprio mantello. Pochissimi Gallesi vestivano armi difensive, contenti d'un piccolo scudo di pelle caprina. In cambio abbondavano d'armi offensive. Tutti portavano la spada a due tagli ed un pugnale, oltre i dardi, i giavellotti, le picche, le alabarde, le accette e gli uncini di ferro. I Bardi nel paese di Galles erano succeduti ai Druidi, nella società dei quali entravano un tempo come classe subalterna. Essi esercitavano sullo spirito dei loro concittadini una decisa influenza. Essi s'iniziavano nell'ordine loro con ceremonie mistiche e secrete. Non portavano armi; e quando nel pacifico loro ministerio toccavano le corde e scioglievano il canto,

---

(1) Ruggero Bacone francescano visse nel secolo decimoterzo. Studiò il greco e l'arabo, e fece progressi in quasi tutte le scienze. Quantunque, secondando il pregiudizio de' suoi tempi, s'applicasse all'astrologia giudiziaria, s'avvide che il miglior mezzo d'acquistare cognizioni reali era quello di studiare la natura, e d'unire le verità matematiche all'esperienza. Condannò quindi altamente gli scolastici; onde s'attirò l'odio dei filosofi del suo Ordine, che spiavano l'occasione di vendicarsi della elevata sua mente. Bacone coltivava la chimica, e col presidio di quella scienza operava cose che avevano l'apparenza d'essere soprannaturali. I suoi confratelli nel generale Capitolo dell'Ordine lo denunziarono qual mago. Valse l'accusa, e gli si proibì di scrivere. I suoi nemici non s'appagarono di questa punizione: tornarono alle accuse, e con tanta ostinatezza, che riuscirono a farlo chiudere in una prigione. Egli vi soggiornò lungo tempo e ripetutamente. Ad onta di sì fatti trattamenti Bacone scrisse delle opere, in cui depose i germi delle scoperte che si potevano fare nella filosofia e nelle scienze naturali. Egli preparò l'invenzione degli occhiali, della polvere da cannone, e la riforma del Calendario. Tutte le opere sue non videro la luce. Giunsero a noi colla stampa le seguenti: *Specula mathematica et perspectiva. Opus majus. — Speculum Alchemiae. — De mirabili potestate artis et naturae. — Epistolae cum notis.*

la moltitudine riverente dava alle loro inspirazioni un carattere divino. Lo stromento di un Bardo gallese era una picciola arpa con quattro corde.

Un Thane sassone vestiva tonaca verde, guarnita il collare e le maniche di vajo minuto. Tale sopravveste non abbottonata copriva un giustacuore di panno scarlatto. Aveva calzoni dello stesso panno, ma che non riparavano la coscia intera, restando sempre scoperto il ginocchio. Portava zoccoli simili a quelli dei contadini, ma di un cuojo più fino, e serrati davanti con una fibbia d'oro. Due smaniglie ed una collana parimente d'oro gli si avvolgevano al collo ed alle braccia. Un cinturino ingemmato ne sosteneva il coltello da caccia, il quale acuminato a due tagli pendeva in dirittura dal fianco. Un manto di panno scarlatto foderato di pelliccia ed un berrettone della stessa natura sontuosamente ricamato ne compivano l'abbigliamento. Eppure con questo lusso di vesti un Thane s'attirava la derisione dei Normanni. Costoro non sapevano perdonare ai Sassoni la lunghezza dei loro mantelli.

Vestito d'un Thane sassone.

I contadini indossavano abito semplicissimo, cioè una specie di giustacuore colle maniche fatto di pelle concia, cui lasciavasi il pelo ad ornamento della parte esteriore. Esso dal collo scendeva al ginocchio, tenendo luogo delle altre vesti che sogliono coprire immediatamente il corpo. Non vi si scorgeva veruna apertura, tranne quella superiore per cui poteva passare la testa. Due zoccoli legati con liste di grosso cignale riparavano i loro piedi, e due striscie di cuojo più sottile partendo dai zoccoli stessi ed intrecciandosi, avvolgevano la gamba fin oltre alla sua metà. Stringevano al fianco il giustacuore con una cintura di corame fermata dinanzi da una fibbia d'ottone; e da quella cintura pendevano il coltello da caccia guarnito di manico d'osso, una saccoccia, ed un corno di montone foggiato a compiere le funzioni di stromento da caccia. Se il contadino era schiavo, lo si riconosceva al collare d'ottone, che non gli si poteva levare dal collo che usando dei forbicioni o della lima. Su d'esso leggevasi inciso il nome dello stesso schiavo e del suo padrone. Fra la semplicità testè descritta e la magnificenza più sopra enunziata conservavano una progressiva proporzione nella qualità delle vesti le diverse classi degli Anglo-Sassoni. Nella tappezzeria tante volte citata della regina Matilde le genti d'Haroldo non hanno barba; ma in esse scorgi buon numero di marinari e soldati che fanno mostra di lunghi mustacchi. Il solo re Eduardo il Confessore, prima figura in capo della tappezzeria, è barbato. Da ciò possiamo dedurre che gli Anglo-Sassoni si lasciassero crescere volentieri i peli del labbro superiore, ma che la barba fosse esclusivo ornamento o dell'età provetta, o delle persone costituite in eminente dignità.

Vestito dei contadini sassoni.

I Sassoni nella loro rusticità tennero conto essi pure dei buffoni e dei matti, cioè di quegli esseri i quali non tocchi da stimoli d'onore studiano di buscarsi il tozzo scansando la fatica di guadagnarselo. Costoro vivevano lautamente al fianco del burbero Thane, avvezzo a ridere delle loro impertinenze e degli scipiti loro scherzi. Consisteva la veste d'un buffone in un giustacuore rosso sparso di vario rabescame a colori diversi, in un mantello di panno chermisì lungo fino alla metà della coscia, ed ornato d'una lista color d'arancio vivacissimo. Cotale mantello passava a capriccio del buffone da una spalla all'altra, od avviluppava tutta la parte superiore del corpo. Smanigli d'argento ornavano le braccia di un buffone, che in luogo di zoccoli calzava borzacchini l'uno differente dall'altro: per esempio, giallo il destro, rosso il sinistro. Copriva il capo con un berrettone gremito di sonagli, la cui parte inferiore orlata di cuojo tagliato a punte somigliava una corona; la superiore acuminata, e piena pure di sonagli, cadevagli dietro le spalle come il fiocco delle berrette castigliane. Appendeva egli pure la saccoccia alla cintura; ma in cambio di coltello da caccia portava una lunga e larga cinquadea di legno, simile a quella dell'Arlecchino dei nostri

Vestito dei buffoni sassoni.

teatri. Nel tempo in cui le Corti magnatizie facevano le veci di manicomii davasi tale vestito ai buffoni in quasi tutta l'Europa.

Vestito delle Dame sassoni.

La seguente descrizione potrà darci l'idea della moglie d'un Thane, o di qualunque altro Sassone illustre. Scendevano dal capo le lunghe sue chiome in copiose anella, tra cui brillavano preziose gemme, e la naturale lunghezza concessa a quelle capigliature annunziava la nobiltà dell'origine. Ornavale il collo una catenella d'oro, da cui restava sospeso sul petto o prezioso reliquiario, od una croce dello stesso metallo. Auree smaniglie aggiungevano grazia alle ignude sue braccia. Sopra una sottoveste e gonnellina di colore verde-pallido ondeggiava altra veste, le cui spaziose maniche giungevano soltanto al gomito, e l'orlo inferiore ai talloni. Era questa di panno d'una finissima lana cremisina. Un tessuto d'oro e di seta prestavale uffizio di velo, congegnato in guisa che potesse coprirle il volto ed il seno, ovvero scenderle in leggiadro panneggiamento sugli omeri.

Vestito delle Dame normanne.

A questo donnesco vestito comodo e dignitoso i Normanni passando in Inghilterra sostituirono abiti stretti, che lasciavano scorgere le forme, e notabilmente scollacciati perchè il pascolo dell'occhio fosse più esteso. Le cinture delle dame normanne rimarcavansi per le pietre preziose e per la fibbia d'oro; ma ciò che più dava nello stravagante era la tasca ricamata coll'ago che appendevano alla cintura stessa, ed il pugnaletto generalmente di studiatissimo lavoro. Occorrendo approfittavano d'un largo manto fornito di cappuccio, che poteva velare il volto senza nasconderlo tutto. Una dama sassone osservando un cotale cambiamento esclamava: « San Dunstano ci preservi da ogni vanità! Ecco la moda del gior- » no. E giovanette modeste portano tali abiti, che santa Maria ci protegga, abiti che mo- » strano la forma del loro corpo come se non avessero vestito. Vedete le frascherie che ha » intorno al collo, ed il collo stesso scoperto fino alla spalla! Ecco le mode che gli stranieri » hanno portato in Inghilterra. E quella tasca che somiglia ad un sacco di giuocolatore, e » quel pugnale che la farebbe credere la moglie di un suonatore vestita da uomo, che rap- » presenta una qualche parte in una mascherata! Ragazza mia, ti rechi alla guerra per por- » tare un acciaro al fianco? » (Walter-Scott, *I Fidanzati*, Cap. XIII.) Nondimeno il velo delle Sassoni non dispiacque alle Normanne, le quali sovente deposero il pugnale e la tasca per sospendere alla cintura un lungo rosario. Amiche della caccia le dame normanne non meno dei loro mariti salivano gli agili ginnetti sciorinando magnifica sopravveste, ed ombrando la fronte con leggiadro cappellino adorno di ondeggianti pennacchi. Le donne d'una classe inferiore seguivano nella forma il costume delle matrone; se non che valevansi di materie più grossolane, e si compensavano del poco decoroso aspetto delle corte gonne mettendo in mostra le loro gambe vestite di scarlatto.

Vestito civile dei Normanni fino al secolo XVI.

Le frequenti comunicazioni colla Francia tanto per cagione delle provincie suddite ai Plantageneti, quanto per le militari invasioni, resero assai conforme l'adornamento esteriore delle donne inglesi e delle francesi. Continuarono le vesti strette alla persona, che lasciavano scoperta parte delle spalle e del seno. Passarono in moda gl'imbusti, ond'ebbe sottigliezza il fianco, e l'anca mostrossi più prominente, imbusti che sull'imo ventre terminavano in punta; e sebbene andassero rotti i costumi, pure non parve bigotteria, ma vezzo, il rosario attaccato alla ricca cintura, e la croce che ne pendeva. Le Sassoni e le Normanne diedero pregio alle lunghe capellature, che pârtite sulla fronte cadevano ondeggiando ad ombrare graziosamente il candore degli omeri e del petto. Le loro discendenti condannarono le chiome a vincoli studiati, e ad acconciature nelle quali l'arte si trovava raramente d'accordo col buon gusto.

Portarono i Normanni un giustacuore lungo fino a mezza gamba, simile alla camiciola di un carrettiere, e sovr'esso allacciarono un mantellino corto corto, inetto a preservare

dal freddo e dalla pioggia. Carlo Magno, con quella sua robustissima testa fatta per fondervi dentro i destini delle nazioni, rideva di tutto cuore vedendo i suoi Franchi grondanti d'acqua od intirizziti di freddo, e mostrava la sua lunga palandrana di pelli pecorine, con cui sfidava i venti e le rigide stagioni. Ma la moda trionfò del buon senso di quel grande, e i Normanni portarono in Inghilterra i mantelli che non osavano far torto alle natiche. Sarebbesi detto che ad altro non servissero, fuorchè a sfoggiare pelliccie e ricami quanti poteva affastellarvene il sarto. Walter-Scott così descrive un damerino del secolo decimoterzo: « Le lunghe sue chiome divise in molte treccie scherzavano sopra un ricco man- » tello guarnito di pelliccia. Una specie di giubba gli scendeva sino alla metà della gamba, » ed una cintura ricamata d'oro sosteneva una magnifica spada. Esso aveva spinto la moda » delle scarpe colla punta alla massima stravaganza, giacchè rassomigliavano a due corna » d'ariete. Il suo berretto di velluto adornavasi d'un fermaglio d'oro. » Sul fermaglio solevano gli Inglesi effigiare alcuna cosa allusiva alla propria famiglia, e v'inserivano piume sublimi.

Non s'allungò in seguito, od assai poco, il mantello. In cambio s'abbreviò il giustacuore, che talvolta non iscese oltre i fianchi. I calzoni gonfiaronsi nella parte superiore, ed apprironsi quasi scoppiati per mostrare la candida serica fodera, in luogo della quale talvolta ponevasi tela d'argento. Il giustacuore s'arricchì di nastri e svolazzi di varii colori particolarmente dove il braccio all'omero si congiunge. Le calze purpuree resero cospicue le gambe, e le scarpe non più ridicole per ismisurata punta attiravano gli sguardi colle loro voluminose rosette. La stoffa più in uso fu il velluto, e questo si ricamava e talvolta ancora s'arricchiva di perle. Costume sì fatto scese fino ai giorni della regina Elisabetta.

Dobbiamo al mal garbo di tingere il marmo la conoscenza dei colori che i Re Plantageneti diedero alle vesti con cui solevano mostrarsi al popolo nei giorni solenni. Nell'abbazia di Fontevraud, fondata dal re d'Inghilterra Enrico II., vedonsi e lo stesso Enrico, e sua moglie, e Riccardo suo figlio, ed Elisabetta de la Marche moglie di Giovanni *senza terra*, tutti scolpiti sui loro sarcofaghi. La pietra tuttora conservasi dipinta, ed in alcune parti dorata. Vesti reali dei Plantageneti.

La corona reale è formata da un cerchio smaltato di gemme, rialzato da quattro fioroni alternanti con quattro basse punte. Il manto d'Enrico, affibbiato sull'omero destro, è d'un colore azzurro carico, orlato d'oro, e seminato di fiori pur d'oro. La tonaca rossa ne copre la persona, avvicendando in ricamo rombi e fiori d'oro. Una cintura d'oro la stringe ai fianchi. Candidi guanti ne coprono le mani; ed un cerchio delineato sovr'essi chiude un fiore simile a quelli della tonaca. Le scarpe purpuree, chiuse da una borchia e da un doppio legamento al collo del piede, segnate nel mezzo per lungo da una listerella bianca, terminano in punta ottusa. Rase ha le guancie, corti i capelli. Riccardo cuor di leone, la cui spoglia fino dall'anno 1199 riposa nell'abbazia di Fontevraud, non disdegnò i colori paterni, ma trasportolli da veste a veste, amando piuttosto che il manto fosse purpureo, e d'azzurro carico la tonaca; e così sul manto pose i rombi avvicendati coi fiori, e semplici fiori sulla tonaca. Del resto nella corona, nella calzatura, nel taglio delle vesti non si riconosce tra i due Monarchi veruna differenza, salvo che il labbro superiore di Riccardo è adorno di mustacchi, e le guancie d'una corta barba.

Uguale a quella dello sposo è la corona della moglie d'Enrico. Essa è sovrapposta a un velo che le copre il capo, e si perde dietro le spalle. I suoi capelli, partiti in mezzo della fronte, restano compressi da una larga benda, che passando sotto il mento le cerchia la faccia. Brillano sull'azzurro manto i fiori trapunti in oro; ma la tonaca modestamente chiusa presso il collo è bianca, sparsa di fiori rossi ed azzurri. Non sembra aver guanti; e Vesti delle Regine.

se gli ha, mancano dell'ornamento che fregia quelli del marito. Un'aurea zona la cinge poco sopra dei fianchi; e questa zona formando nodo sul grembo, lascia sciolto e cadente lungo la tonaca uno de' suoi capi. Non ha vezzi di sorta intorno al collo ed alle braccia.

Fu questo senza dubbio il costume più usitato dei Re e delle Regine. Io però non pretendo che sia il solo, e me ne convince la statua di Riccardo esistente nella Cattedrale di Rouen, che porta scettro e corona, e tuttavia non ha nè tonaca nè manto seminati di fiori, nè corona annobilita da fioroni. Me ne convince l'immagine di Berengaria moglie di Riccardo, rappresentata sul suo sepolcro in mezzo al coro dell'abbazia de l'Espan presso di Mans, con un fregio di gemme al collo e con una tasca pendente dalla cintura; ma l'artista, ad onta di cotali variazioni, andrà sempre immune da critica dando ai Sovrani inglesi dell'età media il costume superiormente descritto.

Armature del secolo XIII. e XIV.

Che se si desiderino le armature di coloro i quali nell'età media illustrarono col valore l'Inghilterra, io francamente osserverò non essere agevole il riconoscere in che diversificassero dalle armature degli altri guerrieri d'Europa, e ciò per molte ragioni. I Normanni ed i Plantageneti recarono nella Brettagna le foggie francesi. I Franchi di Carlo Magno dominarono l'Italia e la Germania. I Francesi delle crociate, i Provenzali ed i Guasconi di Carlo d'Anjou marciarono per l'Italia coi loro eserciti. Du Guesclin tradusse gli avventurieri di Francia oltre i Pirenei. Gli Aragonesi veleggiarono a contrastare la Sicilia e il continente di Calabria e di Puglia alla Casa d'Anjou. L'imperatore Ottone IV. spinse cento mila Alemanni fino a Bouvines; e per ultimo le compagnie di ventura inglesi, tedesche, francesi, miste passarono incessantemente da luogo a luogo. Dovette dunque avvenire per sì fatti avvicinamenti e quasi direi attriti di belligeranti nazioni, che tutte adoprassero non essere inferiori nei mezzi d'offesa e di difesa, e che per conseguenza discernibili non fossero per notabili varietà. Serviva a distinzione nelle battaglie qualche segno casualmente adottato al momento, il grido di guerra, e lo stemma del duce dipinto sulle cotte d'armi e sugli scudi. In fatti ci fu conservata l'armatura di Guglielmo Salisbury, morto al Cairo, nel 1250. Essa è una semplice maglia di minute anella d'acciajo, che riparava testa, petto, schiena, braccia, dita, e le coscie fino al ginocchio. Ora sì fatte maglie indossavano i combattenti in ogni paese. Abbiamo quella altresì dell'inglese Giovanni di Montacuto, che militò nel decimoquarto secolo. Anche in essa scorgi la maglia; ma non basta, giacchè ai tempi di questo gli eroi conoscevano l'importanza della propria vita, e battagliavano convinti della necessità di conservarla. La maglia non basta: su quella del capo v'ha un elmetto di ferro conico, con piastre laterali, a preservazione delle tempie, degli orecchi, delle guancie; su quella del petto v'ha una corazza pure di ferro, con braccialetti e manopole. Succede un grembiale dello stesso metallo, su cui gira un ricco balteo sostenitore della dritta spada, foggiata a croce nel manico: sotto il grembiale, siccome più lunga, ricomparisce la maglia, la quale nasconde i cosciali per metà. Questi finiscono nei ginocchielli, sotto i quali penetrano col capo gli schinieri a cerniera. E via via si compone l'armatura che vestiva qualunque condottiero nel secolo decimoquarto. La forma dello scudo è forse l'indizio più caratteristico dei guerrieri inglesi. È chiuso da tre linee, l'una retta di sopra, e due curve che si toccano inferiormente, formando punta.

Commercio sotto i Plantageneti.

I progressi delle arti, dice David Hume, furono sempre lenti in Inghilterra; e lo dice a proposito dei Fiamminghi, che nel decimo secolo impararono dall'Italia ogni genere di raffinamento. Io non mi opporrò certamente all'autorità d'un sì accreditato storico, specialmente in proposito della cara sua patria; anzi daronne le prove desunte da lui medesimo. Allorchè le arti prosperano, prende vita il commercio. Ora sotto Enrico IV., che finì di vivere l'anno 1413, prevaleva in Inghilterra una grande gelosia contro i mercatanti stra-

nieri. Prescriveva la legge, ch' essi dovessero erogare in manifatture o derrate inglesi il denaro ricavato dalla vendita dei proprii generi; che dovessero astenersi dal cambiare e dal vendere scambievolmente; che tre mesi dopo l'introduzione delle merci nel regno dovessero averle esitate. È vero che il Parlamento trovò così sconvenevole quest'ultima clausola, che poco dopo la rivocò; ma tuttavia conservaronsi a lungo le altre restrizioni, le quali direbbonsi piuttosto dettate ad annichilire che ad animare il commercio. Enrico VII., il quale visse al principio del secolo decimosesto, pubblicò parecchi ordinamenti diretti a favorire il commercio; ma poco perspicace nell' immaginarli, poichè non passò oltre le apparenze, dovette convincersi che la pratica loro cagionava conseguenze affatto contrarie alla sua intenzione. Anche nel secolo di lord Bacon, a giudizio d'Hume, v'ebbero in Inghilterra sull' argomento del commercio idee molto imperfette ed erronee.

Industria sotto i Plantageneti.

Nè meglio si provvide all' industria. Nel regno di Enrico IV. s' emanò una legge, per cui nessuno il quale possedesse venti scellini l'anno in fondi potesse obbligare il proprio figlio o la figlia ad imparare un mestiere. Enrico VII. raddolcì alquanto il rigore di cotale assurda prescrizione, esentando quelli di Norwich e della Contea di Norfolk dal sottomettervisi; ma non ebbe il coraggio d' abolirla in tutto il suo regno. Ne lo tratteneva la falsa idea di non togliere le braccia all' agricoltura, mentre questa s' anima e vie maggiormente fiorisce per l'aumento delle manifatture. L'Inghilterra stessa, tardi ravveduta, forzò l'agricoltura e l'industria a rendersi mutuo servigio, ed entrambe allora salirono alla perfezione. Si vietò l'esportazione non solo del denaro, e dei metalli preziosi in verghe, ma del vasellame ancora e di tutti gli oggetti d' orificeria; fu proibita severamente l'esportazione dei cavalli, come se quella non incoraggisse a migliorare le razze ed a promuoverne la riproduzione; si determinarono i prezzi degli abiti di lana, delle berrette, dei cappelli; e la legge giunse persino a fissare le mercedi degli operai: regolamenti tutti, i quali condannavano l' industria ad appagarsi dell' indispensabile, e non dare mai un passo innanzi di ciò che precedentemente erasi fatto. Nè si vuole ommettere che le corporazioni furono uno de' più forti ostacoli opposti in Inghilterra al progresso dell' industria. Imperocchè i privilegi loro accordati perchè sostentassero le manifatture restrinsero a pochi l' utilità col pregiudizio dei molti. Libere di darsi statuti, esercitarono una specie di tirannide per conservarsi vantaggi esclusivi, attraversando altrui in ogni guisa la via di fruirne. Imponevano tasse arbitrarie alle porte delle città, pedaggi sui fiumi, e con moltiplicati balzelli distruggevano quella preziosa rivalità che sola può rendere l'industria ingegnosa ed inventrice.

Agricoltura sotto i Plantageneti.

Nocque all'agricoltura in Inghilterra la passione della caccia, i vasti parchi, e le foreste piantate fino dall' epoca dell' invasione normanna. Nocque ancor più l' abuso di stipendiare seguaci, e dar loro armi ed assise; colla qual pratica arrolati quasi direi sotto le insegne di un gran signore, lo assistevano nelle guerre, davangli mano nelle violenze, deponevano a favore di lui, e calunniavano e spergiuravano dinanzi ai tribunali. Oltre che codesta gente levavasi dai potenti alla campagna, formava l' oppressione e 'l tormento di quelli che rimanevano a coltivarla; onde molti l' abbandonavano, cercando ricovero nelle città, ove speravano vivere men male accattando; altri più coraggiosi emigravano, per entrare nelle compagnie di ventura. Esistevano leggi per impedire lo spopolamento delle campagne prima di Enrico VII. N' emanò egli pure, e fu imitato dai successori; ma la frequente rinnovazione delle medesime fa prova che nessuna d' esse era mai eseguita.

Costumi varii.

Languendo l' agricoltura, l' industria, il commercio, dovevano trovarsi in Inghilterra a contatto i due estremi dell' opulenza e della miseria. L' una ristretta a pochi, l' altra diffusa a molti. Quanto il vivere d' elemosina fosse comune anche fuori dell'ultime classi, lo di-

mostra uno statuto del secolo decimosesto, che divieta il mendicare a qualunque del clero o studente dell'Università senza la permissione del Vicecancelliere.

Cacciare, domar cavalli, abbandonarsi ai piaceri della mensa, segnalarsi collo splendore del treno, coll'arditezza dei seguaci, coll'ampiezza delle castella, furono nell'Inghilterra del medio evo le passioni favorite dei Nobili. Non frenati o per impotenza delle leggi, o per calcolata condiscendenza dei Monarchi, conservarono quell'inflessibile orgoglio che li rese sì feroci nelle discordie civili, sì difficili ad apprezzare od accarezzare lo straniero. La più comune professione tra le persone di classe inferiore era l'ecclesiastica, che permetteva di godere oziosamente copiosi privilegi, combattuti con vigore e con rischio da parecchi Re, non mai interamente aboliti. Il volgo secolare addestravasi nel tirar d'arco e negli esercizii di guerra, alla quale si mostrò sempre proclive per naturale intrepidezza, e per l'abitudine contratta in patria d'affrontarsi, d'uccidere, e d'andare impunito. Enrico VII. ordinò che l'omicidiario si dovesse processare dentro un anno e un giorno. Prima di lui il processo non cominciava che scorso questo termine; e siccome gli amici dell'ucciso aggiustavano spesso in quell'intervallo la cosa col reo, così passava senza pena il delitto. Fuori di queste occupazioni il popolo traduceva i giorni nell'infingardaggine. Cambiarono l'aspetto dell'Inghilterra una legge ed uno straordinario avvenimento. La prima posta in vigore da Enrico VII., sebbene a lui suggerita da motivi di particolare interesse, perocchè dopo tempi d'anarchia saliva il trono con mal fermi diritti, giovò tuttavolta all'intera nazione. Essa dava illimitata libertà alle nobili ed opulente famiglie d'annullare le antiche sostituzioni e di alienare i patrimonii. Cominciarono allora a dissiparsi le grandi proprietà dei Baroni, formaronsi numerose, e s'estesero quelle dei Comuni. Il secondo fu la navigazione di Cristoforo Colombo all'Indie occidentali e di Vasco de Gama alle orientali, entrambe feconde di conseguenze rilevantissime per tutti i popoli europei, e per quelli particolarmente che potevano prendere interesse alle imprese navali. La gente di grado inferiore acquistò ben presto parte della proprietà prediale, e si creò un'importanza di nuovo genere nelle arti, nei capitali, nel credito, nella corrispondenza. Un semplice accidente impedì che Enrico VII. non rappresentasse una parte principale nelle spedizioni marittime di quel secolo; conciossiachè Colombo inviasse il fratello Bartolommeo a Londra a fine di spiegare ad Enrico i suoi progetti, e questi sollecitasse lo stesso Colombo a trasferirsi in Inghilterra. Ma il fratello fu dai pirati intrapreso; e frattanto Colombo, assistito dalla regina Isabella, pose alla vela da Palos. Niente perciò disanimato Enrico provvide del bisognevole il veneziano Cabot, e lo mandò verso l'Occidente in traccia di nuovi paesi. Quest'ardito navigatore toccò il continente americano verso il sessantesimo grado di latitudine settentrionale, e scoperse Newfoundland; ma non conquistò, nè fondò stabilimento veruno. Enrico animò in seguito i tentativi de'suoi, e dispendiò quattordici mila lire sterline nella costruzione d'una nave chiamata *il Grande Enrico*, che fu la prima della marina inglese. Innanzi quell'epoca, quando il Principe doveva tentare una spedizione navale, ricorreva allo spediente di prendersi a nolo, e più spesso per forza, i legni dei negozianti.

Introdottasi per tal guisa nell'Inghilterra più diffusa ed operosa civiltà, e l'amore delle scoperte, la navigazione, il commercio, l'industria vi prosperarono mirabilmente. L'infima classe, senza molto perdere dell'antica fierezza, s'applicò alle arti; e gl'ingegni invitati alla meditazione da un cielo nuvoloso e monotono, disvilupparono la loro energia in sorprendenti invenzioni. Ma siccome nelle umane cose scapiti e vantaggi sovente avvicendansi, così quel cielo dispose anche il carattere degli Inglesi ad una grave taciturnità, ad un umore melanconico, che talvolta degenera in tedio della vita, cui se non ispegne, adopra almeno dimenticare quando s'abbandona ai piaceri della mensa.

Scozzesi. STORIA.

La Brettagna settentrionale oggidì Scozia s'appella. Questo nome fu ignoto ai primi conquistatori romani, ed è Porfirio il primo a farne menzione tra il cadere del terzo e 'l cominciare del quarto secolo. Da Giulio Cesare sino a lui chiamossi Caledonia. Sofferse il giogo sotto il regno di Domiziano, domata da Giulio Agricola che la chiuse in una catena di forti innalzati dal fiume Clyde sino a quel golfo che oggidì s'addomanda il Forth. Ma poich'egli dovette dalla Brettagna tornarsene a Roma, i Caledonii riacquistarono col perduto terreno la libertà, e costrinsero l'imperatore Adriano ad assicurarsi la conservazione della Brettagna meridionale colla edificazione d'una muraglia lunga ottanta miglia, quante ve n'ha dalla foce della Tyne presso Newcastle al golfo di Solwai. In tal guisa la Brettagna romana fu divisa dalla Brettagna barbara. La divisione però non ebbe lunga durata, giacchè regnando Antonino Pio i Caledonii violarono l'opposta barriera. Roma inviò contro d'essi Lollio Urbico, che li cacciò nelle algide loro montagne, ed eresse ad imprigionarli seconda muraglia dal fiume Esk fino alla imboccatura della Twede. Il fatto doveva mostrare l'inutilità di sì fatti dispendiosissimi ripari; imperocchè la muraglia di Lollio non impedì che i Caledonii, regnante Commodo, non esterminassero un esercito romano e non mettessero a guasto la meridionale provincia. Anzi coloro, dal successo inanimiti, salirono a tanto d'alterigia e di temerità, che le loro desolatrici scorrerie periodicamente rinnovellando, indussero l'imperatore Settimio Severo, comechè malconcio dagli anni e dalle infermità, a trasferirsi nella Brettagna. Successe lunga e per l'Imperatore disastrosa guerra. I Caledonii finalmente respinti lasciaronsi circonvallare da un terzo muro edificato presso i forti d'Agricola. Le fatiche della campagna accelerarono la morte di Settimio, che passò nella città di Jork. Il vile suo figlio Caracalla vendette l'onore romano ai Caledonii, i quali finirono per sempre di paventare l'armi imperiali.

Il vacillare, il pârtirsi dell'Impero rese impunite le caledonie invasioni, ed espose la Brettagna meridionale ai disordini cagionati dagli usurpatori delle provincie occidentali. Che se la presenza di Costanzo Cloro dielle a gustare i beni di fermo e vigilante governo, la traslazione della residenza imperiale nell'opposto angolo dell'Europa lasciolla quasi abbandonata in balía de'suoi desolatori. Infatti, quando le straordinarie calamità dell'Italia trassero seco la necessità di straordinarii rimedii, prima d'ogn'altra fu sguarnita di legionarii la Brettagna, ed incaricata essa sola della propria difesa. Nella quale circostanza e le si toglievano i difensori, e le si erano raddoppiati i nemici. Imperocchè i pirati della Germania ne infestavano le coste, ed i montanari della Caledonia ne disertavano le mediterranee regioni. Ricorse la Brettagna a disperato partito. Trattò coi pirati, armolli ai danni de'Caledonii, vinse per essi; ma pagò la vittoria colla libertà divenuta preda de'suoi disleali alleati. Fondatasi in questo modo nel quinto secolo l'Eptarchia degli Anglo-Sassoni, cessarono le incursioni dei Settentrionali sulla Brettagna meridionale. Intanto la Caledonia, perduto l'antico nome, Scozia s'addomandava, ossia terra albergatrice di nomade nazioni, e formava regno, dato essendosi un Capo nella persona di Fergus fino dall'anno 404; e diffidando superare le barriere innalzate dal valore degli Anglo-Sassoni, disfogava la sua smania di preda su più vicine contrade, sulle basse terre cioè che formavano ubertosa cerchia alle sue sterili montagne. Ivi era la nazione dei Pitti. Probabilmente originarii della meridionale Brettagna (ove portava anticamente il costume che gli uomini si punzecchiassero la pelle, e nei minuti pertugi una colorata creta insinuando si screziassero di tinte durevoli quanto la vita) emigrarono verso il Settentrione, si stabilirono nelle basse terre della Scozia, e vi perpetuarono quell'uso per cui la nazione intera si disse dipinta. Da prima s'unirono ai Caledonii, spinti non meno dalla speranza della preda che dalla rabbia della vendetta; ma quando non fu più dato avventarsi sulle campagne lavorate dei Sas-

soni, essi coltivatori di pingue suolo si videro soli esposti alla rabbiosa povertà dei loro vicini. Scoppiò la guerra, e fu lunga. I Pitti soggiogati definitivamente da Kenneth II. l'anno 843, formarono coi loro vincitori una sola nazione, quella degli Scozzesi.

David Hume asserì che le successioni dei Monarchi sono la sola parte della storia scozzese meritevole di qualche fede. Egli nega anzi una storia qualunque alla Scozia fino al principio del secolo decimoquarto. « Se avessero gli Scozzesi (scrive egli giunto nella „ sua Storia d'Inghilterra all'anno 1289) prima di questo periodo una qualche istoria po- „ sitiva degna di questo nome, fuori di ciò che andarono raccogliendo da sparsi frammenti „ di scrittori inglesi, simili avvenimenti, comunque minuti, potrebbero tuttavolta qui aver „ luogo, come i soli in cui la nazione avesse avuto a fare cogli estranei „ (Traduz. di Michele Leoni). Io perciò crederei opera perduta o riferire quello che i più veggenti non riconobbero per vero, od investigar fatti che non poterono raccogliere scrittori più vicini al paese, ed a gran pezza più introspicienti di me. Nei secoli che volsero fra la sommissione dei Pitti e 'l regno in Inghilterra del primo Eduardo la Scozia senza dubbio sofferse quelle scosse che sono comuni ad ogni popolo barbaro ed a molti inciviliti, pure ad onta di qualche irregolarità il legittimo erede della corona sempre prevalse. Alessandro III. morì nel 1286 senza lasciar prole maschile, ma bensì una figlia di nome Margherita, moglie ad Erico re di Norvegia, e madre d'altra Margherita. Costei denominata la pulcella di Norvegia, per le cure dell'avo, ancora bambina era stata riconosciuta dagli Stati della Scozia, e fu proclamata regina allorchè quello discese al sepolcro. Eduardo I. in questo avvenimento non si rimase inoperoso, e credette d'unire l'isola tutta in una sola monarchia, legando il maritaggio della giovane regina di Scozia col suo primogenito pure di nome Edoardo. Ma cotale progetto, felicemente concepito ed amichevolmente condotto coll'assenso degli Stati scozzesi, andò risolto in nulla per la morte della principessa. Divenne allora soggetto di contesa la successione alla corona. Essa doveva passare alle figlie del Conte di Huntingdon, fratello di Guglielmo già re di Scozia. La prima di queste, Margherita, diede alla luce Devergilda, moglie di Giovanni Baliol; la seconda si fece sposa di Roberto Bruce. Baliol e Bruce si presentarono candidati. Il diritto del primo veniva dal ramo maggiore; quello del secondo derivava dall'esser esso di un grado più vicino allo stipite comune: l'uno e l'altro vedevasi sostenuto da numerosi partigiani delle famiglie più illustri; e 'l popolo, più accostumato all'armi che a sentenziare in controversie di simile natura, seguiva ciecamente i suoi Capi. Minacciato d'una furiosa guerra civile il Parlamento di Scozia, e dall'altra parte allettato dalla grande riputazione del Monarca britannico, convenne di fare in lui un compromesso. Eduardo afferrò cupidamente la favorevole occasione, nè trascurò di ordinare che si frugasse negli archivii dei monasteri, e si facesse nelle vecchie cronache ricerca di fatti comprovanti l'alta signoria dell'Inghilterra sulla Scozia; ma sopra tutto confidò nella spada, recandosi sulle frontiere scozzesi con numeroso e ben agguerrito esercito. Colà, prima di pronunziare sentenza veruna, richiese che fosse riconosciuta la sua superiorità. Roberto Bruce fu il primo a rendergli omaggio; l'ultimo Baliol: ma tuttavia Eduardo decise a favore di questo; e poichè n'ottenne il giuramento di fedeltà all'Inghilterra, lo pose in possesso del regno.

Ma quantunque molto fosse per la Scozia aver perduta la independenza, per Eduardo che la voleva compiutamente suddita era poco; e perciò incoraggiare gli appelli all'Inghilterra, nè far differenza veruna tra sudditi e Sovrano, e citar lo stesso Baliol, e negandogli la difesa per via di procuratore costringerlo a comparire in persona davanti al Parlamento: coi quali atti, quanto insoliti altrettanto umilianti, aveva in animo Eduardo stancare la pazienza del Monarca scozzese, e spingerlo a romper guerra, e torgli lo Stato in pena della

fellonìa. Infatti così deliberava Baliol, e l'occasione di mandare ad effetto il suo divisamento poco stante gli si presentò, cominciate essendo le ostilità fra l'Inghilterra e la Francia. Egli entrò in lega segreta con quest'ultima, e fin d'allora si strinse quella forte unione che per una certa conformità d'interessi mantennesi da poi per secoli tra la Francia e la Scozia.

Eduardo, fatto consapevole dell'alleanza e degli ostili preparativi di Baliol, non indugiò a marciare con poderoso esercito verso il Settentrione. Non mancò la risoluzione agli Scozzesi, ma l'accordo e la disciplina. Il fiore della loro nobiltà fu mietuto all'assalto di Berwich, alla sanguinosa giornata di Dunbar. Edimburgo e Stirling apersero le loro porte al nemico. Giovanni Baliol fece nelle mani del Monarca inglese solenne ed irrevocabile rinunzia della corona, passò tra' ferri, e s'ebbe a favore di morire privato nell'esilio. Il conte Varenne governò per Eduardo la Scozia, già divenuta provincia suddita della corona d'Inghilterra (1295).

Se non che il carattere guerriero e impetuoso di Eduardo quanto valeva nella guerra e nella conquista, altrettanto mostravasi disadatto nello scegliere i mezzi onde i vinti avrebbero potuto portarne il giogo pazientemente. La Scozia oppressata ed espilata dai Luogotenenti d'Eduardo, fremeva ed agitavasi sotto le mani de' suoi tiranni, sospirando un Capo che la conducesse a vendicarsi o a morire. Esso non tardò a mostrarsi. La villana soperchieria di un uffiziale britanno spinse un uomo di meschine fortune, ma d'antica scozzese famiglia, ad ucciderlo. Quest'uomo esposto alla severità delle leggi fuggì nei boschi, e s'offerse condottiero a tutte le vittime della persecuzione. S'addomandava Giovanni Wallace. Atletiche forze, taglia gigantesca, eroico coraggio, magnanimità disinteressata, del digiuno, del freddo, delle fatiche tolleranza incredibile, dierongli tosto assoluta superiorità sulle disperate bande dei profughi e dei banditi. Da tentativi di poco momento, che il successo coronò sulle prime, s'abbandonò tutto a quello grande e nobilissimo di spezzare le catene della sua patria, e levare l'ignominia della sua non contrastata sommessione. Quaranta mila Inglesi, comandati da Warenne, osarono assalirne i trinceramenti sulle rive del Forth, e pagarono con una generale disfatta il fio della loro temerità. Wallace acclamato liberatore da' suoi, novello Viriato, penetrò nelle provincie settentrionali dell'Inghilterra, devastolle col ferro e col fuoco, e carico di prede e di gloria tornossene alle montagne native. Così fosse stato egli secondato dalla nobiltà della Scozia, che gelosa della gloria di lui, i pregiudizii della nascita antepose alla pubblica salute! Discordava la Scozia, e già con tutte le forze inglesi la investiva il re Eduardo. Una sola giornata, quella di Falkirk, decise la grande contesa. Meno lo squadrone di Wallace, tutte le forze scozzesi andarono mietute dal ferro inglese. Questi riparò nei monti, e la Scozia ricevette un'altra volta la legge. Se non che la mancanza di viveri costringendo il Re alla ritirata, gli Scozzesi, rifatte loro forze, vendicaronsi a Roslin presso Edimburgo della sconfitta di Falkirk, e contro di sè attirarono tutto il navilio, tutte le terrestri milizie di Eduardo. Era impossibile la resistenza. Il Re, senza battaglie, corse dall'una all'altra estremità del reame, ne annullò le leggi, ne distrusse i monumenti, incendiò i registri e gli annali, abolì le consuetudini, deliberato ad annichilire il nome scozzese per sostituirvi forse con imprudente precipitanza il solo britannico. Frattanto non si credendo del conquisto sicuro finchè viveva Wallace, s'avvilì a mercanteggiarne la testa. L'eroe della Scozia tradito da un perfido amico, e dato in mano all'implacabile Eduardo, terminò indegnamente gli onorati suoi giorni sul palco di Tower-hill.

Ma l'obbrobriosa politica dell'Inglese non ottenne il desiderato intento. Roberto Bruce ravvivò nella memoria degli Scozzesi i diritti della sua famiglia, armò la nazione a difenderli, nella badia di Scona si fece imporre la corona dell'antico Fergus, e ristabilì il patrio regno favorito dal proprio valore, e molto meglio dalla morte di Eduardo, che terminò

nel 1307. L'odio della Scozia n'espresse l'ultimo sospiro. L'esalava imponendo a suo figlio, pure di nome Eduardo, di continuare l'incominciata guerra fino al totale sterminio della nazione, che nominava ribelle; ma Bruce colla famosa vittoria di Bannokburn deluse le brame del padre e le speranze del figlio, assicurando il soglio a sè stesso, e per molti anni ancora al popolo suo l'independenza. Nei primi giorni di Eduardo III. (1328) Mortimer trattò con Roberto Bruce, rinunziò per parte dell'Inghilterra alla superiorità, e riconobbelo per Sovrano independente della Scozia. Roberto stipulò in contraccambio il pagamento di trenta mila marchi. Poco sopravvisse a questo trattato il valoroso Bruce, lasciando il picciolo figlio Davide sotto la tutela di Randolfo conte di Murray, l'intrepido compagno delle sue vittorie. Il Re d'Inghilterra, desideroso d'annullare il trattato conchiuso da Mortimer, e delicato abbastanza per non violarlo apertamente, guadagnò Eduardo Baliol, allora ricoverato in Francia, e l'ammanì di quanto poteva occorrergli a tentare un'invasione nella Scozia, purchè, divenendone re, l'alta signoria dell'Inghilterra riconoscesse. Baliol conquistò e perdette il reame per una mutazione ugualmente repentina, e David Bruce conservò lo scettro della nazione scozzese, che la propria libertà difese con perseveranza incredibile contro le forze superiori poste a campo dal Re d'Inghilterra in favore del suo vassallo Baliol. La guerra colla Francia richiamò allora le schiere inglesi sul continente. Davide, e perchè vedeva sguarnita la Brettagna, e perchè ne'l sollecitava vivamente il suo alleato di Francia, sbucò nel Northumberland, e portò la desolazione sino a Durham. Se non che la regina Filippina con poche ma risolute genti gli presentò battaglia, lo sconfisse, lo imprigionò, lo chiuse nella torre di Londra. Eduardo intanto, debellati gli eserciti francesi a Crecy, a Poitiers, traesi dietro cattivo il loro Re. Pochi regnanti guerrieri videro più generosamente coronati da fortuna i loro ambiziosi progetti. La Scozia non mosse per riaversi il suo Monarca; onde convinto Eduardo che niuna inquietudine più gli verrebbe da quella provincia, sciolse le catene di David Bruce, caricandolo del pagamento di cento mila marchi sterlini, ed obbligandolo a dargli in ostaggio i figli della primaria nobiltà scozzese fino all'intero saldo della somma. L'immatura fine del Principe di Galles, la guerra di Francia divenuta sugli estremi funesta all'Inghilterra, il perduto frutto di tanti trionfi, accelerarono la morte di Eduardo III., e liberarono la Scozia da un nemico per indole bellicoso, e non meno formidabile per la sua militare esperienza che per la sua fortuna. In seguito gli usurpi della Casa di Lancaster, le giuste pretensioni di quella di York, le micidiali battaglie e il furioso parteggiare sopirono negli animi inglesi l'inveterato odio contro la nazione scozzese. Lo stesso non parve avvenisse in questa, giacchè qualunque volta le si offerse il destro di creare disturbi o di menar guasto nelle settentrionali provincie d'Inghilterra, non s'astenne dal farlo; siccome particolarmente nella celebre impostura di Perkin, il quale, regnando Enrico VII., e molto rassomigliando, comechè nato da un Ebreo rinnegato, ad Eduardo IV., diessi per suo figlio (1), e prese il titolo di Duca di York, e pretese al trono dei Plantageneti. Regnava allora in Iscozia Giacomo IV.; ed o veramente credesse alla favolosa storia ed alle avventure di Perkin, od amasse di secondare qualunque finzione, purchè ne derivasse danno ed angustia alla Corte d'Inghilterra, deliberò d'eseguire una invasione, mettendo il pretendente nell'antiguardo del suo esercito. Ma la fredda prudenza d'Enrico VII. come seppe rendere evidente l'inganno, così coll'armi intimidì e represse il nemico; e facendolo piegare agli accordi, ottenne che Giacomo interdicesse a Perkin il soggiorno nel suo

---

(1) Un certo Varbeck passò in Inghilterra, regnante Eduardo IV., ove diede a suo figlio il nome di Peter, che poi cambiossi in Peterkin, e finalmente in Perkin. Molti credettero che Eduardo nelle sue avventure galanti avuto avesse colla moglie di Varbeck segreta corrispondenza, e che di là provenisse quella notabile rassomiglianza che ognuno ravvisava tra il giovane Perkin e quel Monarca.

reame. Alla tregua conchiusa in quest' occasione succedette un fatto feracissimo di conseguenze. Enrico bramoso di cessare qualunque discordia tra il proprio e 'l finitimo reame, maneggiò un matrimonio fra Margherita sua primogenita e il re Giacomo. Chiamato su questo argomento a deliberare il Consiglio inglese, v' ebbe taluno il quale avvertì che per siffatto parentado l' Inghilterra poteva cadere sotto il dominio della Scozia. *Al contrario* (ripigliò incontanente Enrico) *la Scozia diverrà un' aggiunta dell' Inghilterra.* Egli presentiva in quel momento ciò che più tardi avvenne di fatto. I vincoli del maritaggio non mutarono per altro le prevenzioni che Giacomo contro l' Inghilterra aveva succhiate col latte; e fedele all' antica lega colla Francia, brandì la spada contro il suo cognato Enrico VIII. Ne fu severamente punito alla battaglia di Flowden, e scontò l' imprudenza colla vita (1). Enrico, cui si presentò nella vittoria la favorevole occasione di rendersi serva la Scozia, dimostrò una magnanimità che non pareva d' accordo col suo ambizioso carattere. Allorchè Margherita supplicò per la pace, senza indugio la concesse; e commiserando la sorella, di buon grado acconsentì che restasse reggente, ed assumesse la tutela del figlio tuttora nell' infanzia. Nondimeno quando la stravaganza del suo carattere, i suoi mutabili amori, e la sua passione per le sottilità teologiche portaronlo a divenire riformatore della Chiesa anglicana, non provò verun ribrezzo di portar la guerra al nipote, quasi in vendetta che non si fosse lasciato convenevolmente convertire. Le truppe in quell' occasione opposte da Giacomo V. andarono disperse da un distaccamento inglese a Solwai. Attonito il Re di Scozia alla novella della sconfitta, si riputò tradito dagli ottimati; e siccom' era naturalmente altero e melanconico, così perdette in quell' amarissima circostanza qualunque predominio sul proprio spirito. La sua afflizione degenerò in furore ed in disperazione, cui non giunse a mitigare verun conforto. Allo sconvolgimento della mente susseguitò l' affievolimento del corpo, e manifesti si resero gli indizii di morte vicina. Non aveva prole vivente; ed udendo che la Regina si era sgravata, chiese se di un maschio o d' una femmina. Udì che d' una femmina; e rivoltandosi nel letto, *Con questa donna* (disse) *se n' andrà la corona. Enrico faralla sua o colla forza dell' armi o col maritaggio.* Pochi dì appresso spirò. Potrebbe dirsi che spirasse con lui la monarchia scozzese. Sua figlia nomossi Maria, celebre pe' suoi giovanili errori e per le sue lunghe calamità, pel fine lagrimevole della sua vita. Suo figlio Giacomo VI. verificò la profezia d' Enrico VII. Pronipote di Margherita figlia primogenita del medesimo Enrico VII., in mancanza di linea mascolina dopo la morte della regina Elisabetta aveva diritti fuori d' ogni controversia alla corona d' Inghilterra. Egli n' ascese il trono l' anno 1603, ed effettuò l' unione dei due regni, che insieme presero il nome di Grande Brettagna.

I Caledonii, come la maggior parte degli antichi popoli, affidarono al cielo la cura di governarli, e si sottomisero ad una specie di Teocrazia. Alcuni d' essi acquistato credito nella divinazione, cui anche un superficiale studio delle proprietà di certe sostanze e dei naturali fenomeni può rendere veritiera, formarono un Ordine che giunse ad appropriarsi il governo non solo de' religiosi, ma ben anco degli affari civili. S' appellarono Druidi; e sebbene rimettessero ai vecchi ed ai più rispettati dei capi di famiglia l' esecuzione delle leggi, riserbarono sempre a sè soli il potere legislativo. La profonda oscurità delle foreste in cui risiedevano, le meteore di cui sapevano mostrarsi arbitri e dominatori, l' imperioso

Governo della Scozia.

---

(1) Gli Inglesi percorrendo il campo dopo la battaglia, s' avvennero in un cadavere che somigliava al re Giacomo, ed era vestito di abito eguale al suo. Postolo perciò in un cataletto di piombo, lo spedirono a Londra. Gli Scozzesi per altro affermarono sempre non essere stata rinvenuta la spoglia del Re loro, ma di un certo Elphinston che si era vestito di una armatura eguale a quella del Re per distrarre l'attenzione degli Inglesi. Il volgo mantenne lungamente l' opinione ch' egli vivesse, e che essendo andato di nascosto in pellegrinaggio a Terra santa, sarebbe tornato ben presto a prendere possesso del trono. È però indubitabile che morì combattendo nella battaglia di Flowden.

ed indeterminato linguaggio di cui facevano uso col popolo, ne rese sacre, inviolabili, e nel tempo stesso terribili le persone. Nei pericoli della nazione essi nominavano il Capo, sotto cui doveva quella tutta riunirsi; Capo che doveva secondarli, od essere immolato come prevaricatore. Il Vergobreto, che così nomavasi tal Capo, non godeva quindi che di subalterna e temporaria autorità. Ma nel secolo secondo dell'era nostra, se pure si può dare qualche fede ai fasti caledonii, il Vergobreto ricusò obbedienza agli ordini druidici. Ne seguì una guerra civile. Declinò la potenza dei Druidi, e la nazione cadde nell'anarchia. S'attribuisce ad uno degli antenati d'Ossian l'aver posto fine al sanguinoso parteggiare, rendendo l'autorità suprema ereditaria nella sua famiglia. Egli però, non meno che i suoi successori, più che veri ed assoluti Sovrani dovevano credersi semplici condottieri del popolo. Imperocchè la nazione pârtivasi in tribù, ed ogni tribù riconosceva un Capo particolare, quasi del tutto libero in tempo di pace, e chiamato a prestar servigio colle sue genti in tempo di guerra. Cotale sistema di governo molto s'assomigliava a quello dei tempi feudali. Quando nel quinto secolo ebbe principio la nota e regolare serie dei Re scozzesi non sembra essere accaduto verun notabile cangiamento nell'autorità del Monarca, o nella dependenza dei sudditi. La nazione si mantenne divisa in tribù, che più tardi s'addomandarono Clan, nome corrispondente alla voce *gens* dei Latini, con cui solevasi indicare la riunione di varie famiglie discendenti dallo stesso ceppo. La storia dell'Inghilterra ne prova che i Principi dei Clan talvolta rompevano la guerra senza curarsi d'ottenere la sovrana adesione, talvolta ancora trascinavano il Monarca a combattere contro sua voglia; dal che s'inferisce necessariamente, che l'autorità dei discendenti di Fergus poco s'estese oltre i confini in cui si trovava rinchiusa quella dei Vergobreti. A dimostrare poi che i secoli ed il progresso della civiltà europea non recarono che debole ed imperfetto giovamento al governo scozzese addurrò un brano di David Hume, che si deve riferire all'anno 1515. « Quando il Reggente (il Duca d'Albany) arrivò in Iscozia fece alcune ricerche intorno allo » stato della contrada ed al carattere del popolo; e scoperse una scena, della quale non » aveva avuto innanzi che una debole idea. Trovò che quel turbolento reame si doveva più » presto considerare una mal ordinata confederazione di piccoli Principi, che un regolare » sistema di civile reggimento, ove lo stesso Principe e molto più un Reggente possede» vano un'autorità molto incerta e precaria. Le armi prevalevano alla legge, e il coraggio » era la virtù più pregiata e riverita anche in confronto dell'equità e della giustizia. La » nobiltà, in cui risiedeva tutto il potere, era così collegata da alleanze ereditarie, e così » divisa da nimistà inveterate, che senza impiegare una forza armata era impossibile di pu» nire il più evidente misfatto, o dare sicurezza alla più perfetta innocenza. La rapina e la » violenza esercitate contro una tribù ostile invece di rendere odiosa una persona nella » propria, la raccomandavano piuttosto alla sua stima ed approvazione, e con farle utili al » Capo davanle un titolo alla preferenza sopra i compagni. E benchè la necessità d'uno » scambievole sostegno servisse come di forte cemento all'amistà fra quelli della stessa fa» zione, tuttavolta lo spirito di fazione contro i nemici e 'l desiderio di continuare le mor» tali discordie erano sempre le passioni più dominanti in quel popolo inculto. » Gli Scozzesi lamentarono lungo tempo la riunione dei due regni, ma la loro verace prosperità non cominciò che all'effettuarsi di quella. Allorchè tacquero le nazionali passioni essi rimasero convinti che da un ben ordinato governo dipende la felicità dei popoli, e ch'essi ne mancavano quasi del tutto prima di quella tanto disapprovata unione.

Religione. La religione dei Caledonii, custodita dai Druidi nelle cupe latebre di dense foreste, sembra essere scomparsa con quelle. Le idee che se ne conservarono o nei costumi del popolo o nei canti de' Bardi, sono poche e indistinte. Credevano i Caledonii all'esistenza

degli spiriti sparsi nell' aria, nei nembi, nei laghi, nei colli, nel mare, attribuendo alla loro possanza ed ai loro sdegni le meteore ed i più notabili fenomeni della natura. Lo spirito del cielo godeva sugli altri di maggioranza; e ciò ne conduce a sospettare ch'essi pure ammettessero l' esistenza d' un Ente supremo, a cui servissero quali ministri gli altri spiriti inferiori. A ciascun Caledonio era assegnato uno spirito seguace, che però non si lasciava vedere se non quando stava per cessare dal suo uffizio. La notte innanzi alla morte della persona affidata alla sua vigilanza lo spirito tutelare ne assumeva le sembianze, ne imitava la voce, ed atteggiato a morte compariva al più stretto congiunto, al più fedele de' suoi amici. Nel calore delle pugne facevasi incontro a quello che doveva morire, a cavalcione d' una meteora tre volte aggirava il sito dove quello sarebbe caduto, segnava volando e strillando la strada per cui doveva passarne il funerale, e dileguava con un urlo acuto presso la sepoltura. La dottrina dei Druidi insegnava l' immortalità dell' anima. I Caledonii desumevano da sì fatto dogma quell' alto disprezzo della vita, ch' era uno dei caratteri distintivi delle nazioni scandinave. Le anime cui non erano stati resi gli ultimi onori, quelle di cui giacevano i corpi insepolti, erravano annuvolate, misere, maninconiose. Alla loro pace non bastava la tomba. Solo la mesta elegia cantata dal Bardo sulla pietra sepolcrale schiudeva all' anime degli estinti le porte del soggiorno beato. In esso formava felicità la vita tradotta fra prove di coraggio, e compiuta senza rimorsi. Le ombre degli antenati magnanimi sfolgoranti di luce accoglievano i posteri virtuosi, ed introdottili in un aereo palagio fra le nubi, assegnavano loro a norma dei meriti seggio più o meno elevato. Al contrario i crudeli, i codardi venivano spaventati dall' aspetto dei loro padri sdegnosi, e lungi scacciati dall' abitazione degli eroi, in mezzo alle nebbie, perchè divenissero scherno delle procelle. L' immaginazione dei Caledonii fabbricò per l'anime degli eroi un paradiso a suo modo. Ivi esse conservano, quantunque smilze e impotenti, le abitudini della vita mondana. Vanno a caccia di cervi aerei con dardi e spiedi di nebbia, s' azzuffano tra loro e combattono, raddoppiando colpi vani su forme incorporee. Amano il canto, accorrono al suono dell' arpa, e beono dilettosamente l' armonia della lode. La ricordanza dei giorni passati sulla terra le invita a visitare la vedova casa e le stanze abbandonate, a circuire le tombe, a riparare nelle grotte, ad allegrare lo sguardo coll' aspetto dei figli, a spassarsi sui nembi, a folleggiar sulle acque, a rispondere negli echi, a fischiare nei venti, ad urlare nelle tempeste. I Caledonii non dubitavano d'averle sempre d' intorno, e qualunque suono improvviso feriva loro l'orecchio ad esse l'attribuivano. Pieni la mente di cotali idee, prestar dovevano i Caledonii superstiziosa fede ai presagii. La loro fantasia scorgeva nei più frivoli e minuti accidenti un'ammonizione, un augurio. L'arpa tocca nelle corde dal vento e costretta a mandar suono quasi spontaneo, l' urlo notturno dei cani, il crollare delle loro orecchie, il balzare d' un cavriolo dalla macchia, l'avventarsi d' un cervo dalla foresta erano tutti indizii funesti. Su questi pretesi segni essi crearono una specie di divinazione, cui solevano consultare nelle risoluzioni legate con qualche rapporto al nazionale interesse. Dalla divinazione ai filtri, alle magie, alle negromanzie non v' è che un passo. I Caledonii agevolavano il parto delle loro donne con certe cinture improntate di misteriose figure, e con altre si liberavano dai penosi effetti della stanchezza. L' arte di rendersi invulnerabili avevano in abborrimento, siccome preservatrice dei codardi; ma non riputavano disonorevole l' affidarsi ai consigli delle streghe. Nel Sole e nella Luna non veneravano due Deità, ma l' uno e l' altra credevano dotati di vita, e soggetti alle fisiche vicende finchè un dì sarebbonsi spenti. Odino ha qualche somiglianza cogli Dei d' Omero. Esso viene a tenzone col padre di Ossian, e resta ferito. Sì fatte credenze dei Caledonii passarono negli Scozzesi, che ne conservarono la maggior parte ad onta che penetrasse fra d' essi la luce

della vera religione. I monaci vi propagarono il Cristianesimo nel duodecimo secolo, e vi fondarono numerosi conventi; ma le opinioni sugli spiriti, il gusto per la divinazione, il credito delle malíe non distrussero. Ciò è in qualche maniera legato colle abitudini dei montanari scozzesi. Chi pascola le gregge in deserte pianure o fra solitarii dirupi, chi è costretto tradurre sue notti a cielo aperto tra 'l sibilo de' venti e 'l fragore delle acque, che si spezzano cadendo e gorgogliando fra giganteschi macigni, acquista una disposizione alla malinconia, ed accostuma lo spirito a risentirsi delle più semplici impressioni, come se fossero straordinarie e soprannaturali. Non deve quindi recar meraviglia se il montanaro scozzese addormentatosi ove l'impero loro esercitano liberamente gli elementi, e ridesto da subito romore, prende per la voce dei morti il fremito del vento in un albero antico, o 'l gemito dell'aure tra i secchi rami sporgenti dal fesso d'una rupe vicina. La Riforma cominciò in Iscozia sotto Giacomo V. e sotto sua figlia, e nel 1560 abolito il cattolicismo, fu adottata dal Parlamento. Ma nè le mutazioni avvenute per le predicazioni de' monaci, nè quelle più violente prodotte dall'entusiasmo dei Riformati poterono svegliere dalle menti dei montanari scozzesi le superstiziose credenze. La prova più convincente che di ciò dare si possa sono i Romanzi, in cui Walter-Scott si propose di pennelleggiare i costumi e le opinioni de' suoi nazionali di due secoli fa.

Leggi. Gli esempii tradizionali valsero in Iscozia più che le leggi e la volontà del Principe. Non consta che i Caledonii punissero colla morte o con verun' altra pena afflittiva. Si lasciava all'offeso la cura di vendicarsi. I congiunti s'armavano in occasione d'incendio, di ratto, d'assassinio. Rapivano, incendiavano, uccidevano essi pure. Eguagliati i danni, non era malagevole la riconciliazione. Se il Capo di un Clan turbava la pubblica tranquillità, il Re sostenuto dai condottieri dell'altre tribù gli portava la guerra. Allorquando i montanari ed i Pitti formarono una sola nazione, e maggior vigore acquistò dall'unione la regia autorità, si pubblicarono leggi contro la violenza, si stabilirono supplizii; ma come i cambiamenti religiosi non cancellarono i pregiudizii, così la promulgazione dei regii decreti e gli ordini di un Parlamento a tale oggetto istituito non frenarono la licenza. Le montagne della Scozia governavansi un secolo fa come l'Inghilterra, prima della conquista normanna. Tutto vi dipendeva dall'arbitrio capriccioso e feroce del Capo del Clan, a cui la minor turba prestava esclusiva obbedienza. Indarno gli abitanti delle basse terre più politi e più doviziosi imploravano la regia protezione. Essi non si riputavano immuni dalle ruberie de' montanari se non quando annualmente pagavano al più forte e risoluto Capo dei Clan vicini un'annua somma. La legge partendo da Londra vietava che tali somme si versassero, ed al sospenderne del contamento susseguitava tantosto l'incendio delle ville e la perdita delle mandre. Che se tanta fu la debolezza, anzi può dirsi la nullità delle leggi in Iscozia quando gli Stuard salivano il trono dell'Inghilterra, quali possiamo mai pensare fossero in vigore nel medio evo?

Milizia. La testè riferita libertà conservava nella nazione scozzese quel carattere indocile, risoluto, veemente, che sì spesso la esponeva in campo a difesa della domestica independenza. Come tra i Caledonii l'essere escluso dalla guerra si riputava il colmo dell'ignominia, così tra gli Scozzesi s'aveva per infamato chi non brandiva per la patria la spada. Movendo perciò tutti gli atti a portare le armi, gli eserciti scozzesi divenivano più numerosi che non sogliano essere quelli delle nazioni in cui le soldatesche si uniscono con una stabilita regolarità. La perdita sofferta dagli Scozzesi alla battaglia di Falkirk si fece ascendere da alcuni storici fino a sessantamila uomini. Il numero è senza dubbio esagerato; ma prova tuttavia quanta moltitudine di guerrieri accorresse a quel malaugurato conflitto. Roberto Bruce combattè a Bannockburn con trentamila soldati, e si reputa che avrebbe po-

tuto cimentarsi alla testa di forze lunga pezza maggiori. Gli Scozzesi difettavano di cavalleria; i loro arcieri cedevano in destrezza a quelli d'Inghilterra; ma i loro soldati in generale non erano a verun altro inferiori nel coraggio e nel disprezzo della morte. Nelle guerre cogli Inglesi ebbero quasi sempre la peggio e perchè si avventavano con un inconsiderato furore, e perchè in essi desideravansi ordine, disciplina, armi uniformi; perchè infine i Capi mancavano d'accordo e d'esperienza. Quella stessa divisione che nel civile sistema dissociava i Clan, negli eserciti separava le schiere. I condottieri concordi nel desiderio di venire alle mani, dissentivano sempre nel piano delle operazioni.

Vesti militari.

I condottieri dei Clan nel medio evo s'ammantarono di cuojo e di ferro, niente diversi dagli Inglesi e dagli altri popoli nella forma degli elmi e delle corazze. Facevansi distinguere ai fregi del piumato cimiero ed agli stemmi dispiegati nelle loro bandiere; perocchè la nobiltà scozzese sempre si riputò da molto appunto perchè tenuta a vile dalla nobiltà inglese. Marciava sui loro passi un robusto scudiere, portandone la picca, l'azza ed il brocchiero. I gregarii ed in particolare i fanti mancavano di buone armi difensive, sopperendo al difetto de' giacchi cogli scudi di legno coperti di cuojo, cui sospendevano al collo e lasciavano cadere sul petto, e a quello degli elmetti colle montanesche loro berrette. Impugnavano altri la lancia, altri tendevano l'arco; tutti portavano nella cintura un pugnale ed una spada lunga, larga, diritta, detta *claymora*. In questa principalmente fidavano. Dopo l'introduzione delle armi da fuoco il guerriero scozzese si distinse all'archibugio, alle due pistole della cintura, ed alla sua fedele claymora. Fu sempre facile l'avventarlo nel conflitto; ritenerlo sotto le insegne dopo la battaglia quasi impossibile, disperdendosi nelle sconfitte perchè scorato, e nelle vittorie perchè impaziente di trasportare a casa il bottino.

Conservossi fino a' tempi recentissimi la ceremonia con cui solevasi partecipare l'imminente guerra ed intimare la necessità di prendere le armi agli Scozzesi. Il Capo del Clan sulle prime nuove della marcia nemica si faceva tradurre innanzi una capra, e quella trafiggeva colla propria spada. Col sangue dell'uccisa vittima tingeva poi un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi perchè lo portasse ad un casale vicino. Cotesta tessera andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale, e nello spazio di poche ore tutto il Clan era in arme, e congregavasi in un determinato luogo, il cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della tessera. Questo simbolo s'addomandava *il crantara*, e valeva un manifesto del Capo minacciante ferro, fuoco e sterminio a quelli del suo Clan che non si fossero immediatamente riuniti sotto il suo stendardo. Nel caso di guerra premeditata il Capo raccoglieva nella sua abitazione i più vecchi e valorosi guerrieri del suo Clan, li tratteneva a cena, e sulla mezzanotte introduceva il bardo ad intuonare la canzone della guerra. I convitati ne recavano in ogni parte l'annunzio, e 'l duce nella notte precedente al conflitto batteva per intervalli colla punta rintuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre fra' suoi antenati, sospeso a bella posta fra due lancie, intendendo col rimbombo dell'armi d'un prode destare nei petti delle soldatesche un religioso entusiasmo.

Vesti civili.

Gli Scozzesi conservarono in Europa fino quasi a' giorni nostri il vestito romano. Esso consisteva in un imbusto di lana, da cui scendeva fino a mezza coscia un grembialetto della stessa materia, ed in un ricco mantello nominato *plaid*, che ricordava l'antica toga. Nudi le coscie, difendevano il piede con suole allacciate da striscie di cuojo, e correggevano il disordine delle capellature negligentemente abbandonate sugli omeri con berretti di lana ordinariamente tinti in turchino. La nobiltà collocava sul berretto per distintivo una piuma d'aquila o di falcone. E nell'imbusto e nel grembialetto e nel mantello gli Scoz-

zesi amarono la varietà dei colori. L'ornamento delle basette permisero al labbro superiore; al mento tolsero il suo. Le donne non trascurarono le loro chiome, e le assettarono con benderelle di vario colore. Molto si persuasero avervi di grazia nelle strette camiciuole, nella semplicità delle brevi gonnelle, e nelle rosse calzette. S'avvolsero esse pure nel plaid.

Costumi varii. Quanto alle ordinarie abitudini, v'ebbe sempre una differenza tra gli abitanti delle montagne e quelli delle basse terre. Incominciava la differenza dal linguaggio. Imperciocchè i montanari usarono sempre del celtico, o, come l'appella il sig. Macpherson, del gallico; laddove gli altri adottarono per tempo l'idioma degli Inglesi. I montanari vivevano in poveri villaggi collocati in valli profonde, e le loro case costruite con terra e pietra erano ben lungi dall'offerire i comodi di polita abitazione. Gli stessi antri scavati dalla mano della natura presentavano ad un montanaro ospitale ricovero; laddove gli abitatori della pianura congregati in città, dandosi all'industria ed al commercio, non rimasero stranieri all'agiatezza. L'odio che i nobili portavano ai loro vicini dell'Inghilterra gli trasportava spesso a prendere militare servigio sul continente: e siccome in Francia dopo Carlo VII. v'ebbe una guardia scozzese, così s'applicavano in quella al mestiere dell'armi; onde poscia tornando in patria, vi recavano un certo odore, anzi, dirò più veramente, una certa affettazione di costumanze francesi. I montanari nella tiepida stagione godevano colle loro mandre dell'aperto cielo. La caccia, dopo la guerra il più favorito dei loro passatempi, sovente gli riuniva quasi a festiva solennità; ed una vita vivissima, alle grida degli uomini, ai latrati de'cani, al suono de'corni, allegrava allora le dianzi tacite valli e le vette deserte. Nelle sere invernali s'adunavano giovani e vecchi dell'un sesso e dell'altro intorno ad un foco comune, per novellare, cantare e danzare. Molto non concedevano, quantunque creduli ed immaginosi, alla narrazione vinti ben presto dalla dominante loro inclinazione alla musica, nella quale il canto ritornava sempre ad una cadenza dolcemente malinconica. Toccavano gli stromenti con celerità o sia che più della placida gradissero la danza concitata, od amassero in ogni loro accordo la vigoria del metro marziale. Come nelle Corti europee formavano parte di lusso stravagante il nano ed il matto, così lo storico od il bardo dava ornamento e cresceva orgoglio alle signorili famiglie di Scozia. È noto che i moderni razzolarono i frammenti di quelle antiche canzoni, e ne composero eroici poemi. Si vantò la ospitalità scozzese e le mense imbandite colle copiose prede della caccia sulla lunga tavola di quercia nelle ventose ed affumicate sale terrene dei grandi. Fino dai tempi d'Ossian solevasi diffondere nei banchetti la gioja delle conche. Ciò prova che a quell'epoca gli Scozzesi usavano nicchii marini in luogo di bicchieri, e fin d'allora conoscevano un liquore innebriante. Probabilmente l'estraevano essi pure, come i Germani, dall'orzo fermentato. Più tardi fra d'essi penetrarono i generosi vini di Francia, l'elaborata birra d'Inghilterra, e l'acquarzente.

Matrimonii. Non si trovano presso i Caledonii leggi o particolari riti pei maritaggi. Probabilmente la sola volontà delle parti legò e sciolse i matrimonii. I monaci introducendo fra gli Scozzesi le ceremonie cristiane, resero anche per essi sacro ed indissolubile il vincolo conjugale. Nei maritaggi approvati dai congiunti le donne portarono seco la dote, ed è perciò che nel caso di separazione richiedevano la metà dei beni del marito. Del resto, anche dopo il cambiamento avvenuto nelle religiose credenze furono frequenti i ratti, e spesso seguiti da lunghe e crudeli nimistà. Non di rado avvenne che la fanciulla fuggisse di nascosto per andare in traccia dell'amato; e temendo di non essere corrisposta si travestisse da guerriero, lo seguisse incognita nel campo, alla pugna, o per rendersi più degna d'affetto, o per cogliere momento più opportuno a palesarsi. Walter-Scott ricordò questo costume ai

suoi contemporanei nel poemetto consecrato alla gloria di Roberto Bruce, intitolato *Il Lord delle Isole.*

Funerali.

Nei loro mortorii gli Scozzesi ricordano ancora qualche poco lo sforzo brillante dei loro antenati. Non v'era dovere a cui essi soddisfacessero con più scrupolo e con maggiore compiacenza quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa profonda sei od otto piedi; ne coprivano il fondo di creta fina, e sopra quella adagiavano il cadavere del defunto. Se guerriero, ponevangli a lato la spada e le punte di dodici strali. Sopra il cadavero stendevano altro simile strato di creta, nel quale intromettevano un corno, simbolo della caccia, e l'arco del cacciatore. Il tutto quindi coprivano con terra, e piantavano, per indicare l'ampiezza della tomba, quattro pietre bigie ai quattro angoli della medesima. Stava d'intorno il mesto e pensoso stuolo degli amici, dei congiunti, ed i cantori si succedevano, destando l'arpe a malinconiche armonie, e ricordando nel canto i meriti dell'estinto. Gli stessi cantori nel deporre la spoglia chiamavano ad alta voce tre volte l'ombra del morto. Sembra che il lutto ed i canti funebri si rinnovassero regolarmente in ciascun anno certo giorno determinato; sembra altresì che l'autunno fosse la stagione destinata a questa anniversaria commemorazione. O il breve dominio dei Romani nella Scozia, o il Cristianesimo, o più probabilmente tutti due diedero vigore a sì fatte consuetudini, le quali però a poco a poco si perdettero, come infinite altre pratiche dell'idolatria. In seguito s'annunziò la morte col suono di una campanella e colla viva voce di taluno a ciò destinato, il quale aggirando la città od il villaggio dove taluno era passato, ne ripeteva il nome, ed indicava l'ora in cui sarebbe stato sepolto. Il numeroso corteggio dei nobili, dei magistrati e della moltitudine volgare formò l'encomio dell'estinto, il quale tra numerose fiaccole scese senza laudazione al sepolcro, non accompagnato da verun altro canto che da quello delle sacre liturgie.

IRLANDESI.

Storia.

I Celti, che prima d'ogni storica memoria occuparono le terre dell'Europa occidentale, popolarono prima la Gallia, poi la Brettagna e la Scozia, e finalmente l'Irlanda. Se in questo movimento sieno passati direttamente dalla Brettagna all'Irlanda, e da questa alla Scozia, o veramente se dalla Scozia abbiano veleggiato alle coste d'Irlanda, è questione di troppo lieve importanza per noi; onde non giova farla soggetto di ricerche e di sentenze. Gli storici irlandesi spacciarono molte favole sull'origine dei loro nazionali, ed immaginarono colonie fenicie e milesie introduttrici nell'isola loro di gente famigerata. È però un fatto certo che ai tempi di Diodoro nessuno dubitava essere i Britanni e gli Irlandesi una stessa nazione; e la testimonianza dello storico siciliano si rende irrefragabile, qualora si consideri ch'ebbero comuni un tempo e lingua e costumi, e che la lingua si modificò in proporzione delle rivoluzioni cui soggiacquero, appena conservandone tracce l'Inghilterra, molte la Scozia, e più d'entrambe l'Irlanda. I Romani l'appellarono *Hibernia*, e fu per lei disavventura il non entrare nei dominii di quel popolo conquistatore, dal quale si diffuse la civiltà in tutte le contrade occidentali. Gli abitatori dell'Irlanda si mantennero perciò lungamente in quello stato di rozza società, che non ingentilita dall'educazione, non frenata da leggi, si forma a capriccio idee tutte proprie dell'onesto e del turpe, del giusto e dell'iniquo. Quantunque il Cristianesimo dovesse rammorbidirne i costumi, si riferisce come fatto singolare che il popolo irlandese non siasi scostato dalle sue feroci e selvagge abitudini mentre vi si fondavano in gran copia monasteri, e vi fiorivano uomini non meno riveriti per la pietà, che per il loro sapere apprezzati. I piccioli principati, nei quali l'Irlanda si divise, mutuamente infestaronsi colle rapine e colle violenze. L'incerta successione de'Principi apriva una sorgente perenne alle domestiche turbolenze, e 'l tiranno succedeva nel dominio coll'uccisione di chi l'aveva preceduto. La forza, il coraggio di commettere

delitti, soli onorati, gettavano nel dispregio le virtù pacifiche e l'arti utili alla vita. L'agricoltura stessa v'era sconosciuta del tutto. I Danesi non risparmiarono l'Irlanda; ma quei formidabili corsari, che nell'altre parti d'Europa seminarono rovine e barbarie, a lei giovarono fondando città lungo le coste, che furono per molti anni le sole degne di tal nome nell'isola. Gli Irlandesi frattanto dediti esclusivamente alla pastorizia, cercavano rifugio nelle paludi e nelle foreste, e divisi da furiose nimistà attendevano a danneggiarsi maggiormente, anzichè rispingere l'invasione straniera, o trarre qualche profitto dalle costumanze d'un popolo che, sebbene barbaro, era tuttavia incomparabilmente più d'essi incivilito.

Ai giorni del re d'Inghilterra Enrico II. l'Irlanda pàrtivasi in cinque principali sovranità. Munster, Leinster, Meath, Ulster, Connaugth; e siccome o l'una o l'altra era stata sempre solita di prenderne nelle loro guerre il comando, così v'aveva sempre qualche Principe che si dava per Monarca di tutta l'Irlanda. Il re di Connaugth Rodrigo O Connor godeva allora di questa pretesa superiorità, ma non corrispondevano alla sua ambizione gli effetti. Non nei sudditi rispetto ed obbedienza, non in lui efficace autorità o per istabilire l'ordine interno, o per approntare la difesa contro gli esterni nemici. Le quali circostanze troppo seducenti l'ambizione di Enrico, che da lungo tempo meditava la conquista dell'Irlanda, finalmente lo determinarono ad implorare da Adriano III., allora regnante Pontefice, il permesso di soggiogare quell'isola; nè questi fu lento a concederlo, chè Inglese era di nascita, ed inclinato perciò a favoreggiare il Re; e d'altra parte non mirava con occhio favorevole i Cristiani irlandesi poco o nulla sottomessi alla Corte Romana. La Bolla di Adriano porta la data dell'anno 1156. Munito di questa concessione spiò Enrico il momento di mandare ad effetto il concepito progetto. Dermot, il re di Leinster, gliene agevolò l'esecuzione. Costui odiato per sua tirannide dai sudditi, rapita avendo la consorte del Re di Meath, assalito dalle congiurate forze dell'offeso Monarca e di quello di Connaugth, non difeso da' suoi, fuggì dal nativo reame, e ricoverò presso d'Enrico. Supplicando d'essere redintegrato nel regno, proponeva in contraccambio di renderlo vassallo alla Corona d'Inghilterra. Accettatasi l'offerta, fu permesso a Dermot di raccogliere nella Brettagna avventurieri e soldati, e col mezzo di questi non solo ristabilissi nel suo regno di Leinster, ma palesemente aspirò alla dominazione dell'isola intera. Morto Dermot, gli avventurieri pretesero dominare in sua vece. Ma divenuto geloso dei loro progressi, Enrico li richiamò, e preparossi ad assalire l'Irlanda in persona. Sbarcò in fatti alla testa di cinquecento cavalieri e d'un proporzionato numero di fanti. Trovò gli Irlandesi tanto scorati, che altra occupazione non ebbe, oltre quella di riceverne gli omaggi. L'Irlanda fu così soggiogata e riunita alla Corona d'Inghilterra. I fatti che condussero cotale mutazione appena meriterebbero d'essere ricordati, se degni non li rendesse di menzione l'importanza delle conseguenze.

Il solo mezzo di rendere a que' tempi durevole la conquista sarebbe stato d'introdurvi colonie straniere, distribuire ad esse le terre dei vinti, e trasformare gl'indigeni in una nuova popolazione. Ma lo stato dell'Irlanda lusingava sì poco gli Inglesi, che non s'indussero a trasferirvi domicilio se non che genti ridotte a male o per discredito o per nemica fortuna. Costoro in cambio d'addottrinare i nativi a lasciare i loro costumi agresti e ferini, ne presero in cambio la somiglianza, tralignando dalle patrie consuetudini. Convenne in mezzo a quelle ostili tribù concedere ai Governatori illimitata autorità; e questi abusandone non fecero che perpetuare la divisione tra i vinti ed i vincitori, ed irritare l'odio degli Irlandesi contro i loro conquistatori. Quindi avvenne che si conservassero ben quattro secoli ancora fieri ed intrattabili, nè l'Irlanda potè dirsi compiutamente assoggettata che sul finire del regno d'Elisabetta. Allora soltanto cominciò a riguardarsi come una conquista utile per la nazione inglese.

Nondimeno a tardi passi v'innoltrò così la sudditanza come la civiltà, poco curandosi i dominatori di quest'ultima, anzi occupandosi di rendere assolutamente passiva la prima. Nel 1361 il Parlamento, composto d'Inglesi riuniti a Kilkenny forse per punire gli Irlandesi, che qualche tempo prima incoronato avevano Eduardo Bruce fratello del Re di Scozia, li ridusse nella situazione la più umiliante. Imperocchè vietò agli Inglesi stabiliti in Irlanda di contrarre matrimonio colle nazionali, e d'usare negli atti pubblici, qualunque si fossero, la lingua del paese. Ridotti in tal guisa alla condizione degli Iloti, qual meraviglia se, quando credettero loro ne fosse venuto il destro, impugnarono le armi? Qual meraviglia che dessero retta all'impostura di Perkin, e col sostenerlo s'attirassero nuovi disastri? Qual meraviglia che ripugnassero tenacissimamente alle riforme di Enrico VIII., e levassero la testa contro Elisabetta? Con qual frutto però? Questa grande regina spogliò i Cattolici irlandesi della facoltà d'occupare pubblici impieghi. Il suo successore Giacomo I. confiscò tutte le terre degli insorgenti, e le distribuì agli Scozzesi della sua Corte, agli Inglesi che avevano combattuto per lui. Il clero protestante, ch'ivi pure s'era intromesso, sfondatamente arricchì colle proprietà dello spogliato ed impoverito clero cattolico. In somma, conquista non fu mai trattata peggio, nè mai con una più crudele politica s'adoperò in vinta terra o d'esterminare l'antica popolazione, o di ritardare i progressi dello spirito umano. Dopo le vicende degli Stuard, nelle quali è naturale che gli Irlandesi parteggiassero per quella sventurata famiglia, dopo il sangue versato a torrenti, e dopo gli incendii destati dalla mano implacabile di Cromwell, calmato il furore delle fazioni, divenuti in Europa generali i principii di tolleranza e d'umanità, il Ministero inglese mitigò la sua oppressione, e permise agli Irlandesi di credersi esseri dotati di ragione. L'isola loro alquanto respirò. Quel respiro diede vita a nobili applicazioni d'ingegno, a migliore industria, a più animato commercio. Ella stessa potè mostrarsi senza rossore tra le polite nazioni, e contribuire sua parte d'utilità alla generale unione sociale. Quanto prima non avrebbe potuto l'Inghilterra procurare principalmente a sè medesima sì fatti vantaggi!

I brevi cenni ch'io diedi nella storia dell'Irlanda mi dispensano dal parlare del suo governo e delle sue leggi. Quale l'uno sia stato, quali le altre, apparisce in essi anche troppo evidentemente. Noterò soltanto, esservi stati dei Capi nelle provincie irlandesi come nei Clan della Scozia, e che dopo la morte di alcuno d'essi la popolazione della provincia soleva unirsi per dargli il successore in un luogo espressamente consecrato per tale funzione. In generale il primogenito del defunto od altro figlio non era l'eletto, ma il suo congiunto più prossimo in linea ascendente, come il fratello od il cugino. Nel medesimo tempo gli si assegnava un successore fra i membri della famiglia, cui davasi il nome di Tanista. In epoche di civili discordie o d'invasioni sarebbe stato impossibile tutelare i diritti d'un minore.

I quattro regni dell'Irlanda non erano in grado di mettere insieme un solo corpo di truppe che potesse denominarsi esercito. Allorchè Dermot comperò il braccio degli avventurieri inglesi, questi con soli quattrocento uomini diffusero il terrore e la disperazione nell'isola, e con settecento tra fanti, cavalli ed arcieri la soggiogarono. Fu in tale occasione che Rodrigo re di Connaugth con altri Principi suoi connazionali pose campo presso Dublino alla testa di trenta mila combattenti. Riccardo Strongbow, conte di Pembroke, avventossi sopra di lui con novanta cavalieri, sconfisse que' numerosi armati, e cacciatili dalle loro posizioni, lungo tratto inseguilli con grandissima strage. Bastò che Enrico II. si mostrasse, seco guidando circa mille soldati, perchè nessuno osasse fargli resistenza, e l'isola tutta lo riconoscesse a signore. Da questi fatti è forza inferire che gli Irlandesi mancavano d'armi, di disciplina, e di coraggio morale. Dopo la sommissione ripetutamente ribellarono, ma non presentarono mai nè durevole nè valida opposizione ai loro oppressori. Giammai, Milizia.

ed è ciò ben raro nelle nazioni vessate da lunga e crudele servitù, giammai tra d' essi comparve un Wallace, un Roberto Bruce, in somma un uomo. Gli stessi vincitori, la cui scuola spesso torna utile ai vinti, nulla poterono ad essi insegnare. Per conoscere una milizia irlandese è d' uopo riportarsi a quella che in Irlanda levarono gli Inglesi.

Costumi varii.

Gli Irlandesi di un ordine superiore, per la maggior parte d' origine inglese, conservarono gli abbigliamenti e le costumanze della madre patria. L' antica popolazione si mantenne nel basso ceto, e non che deviasse nell' età media dalle usanze degli antichi Brettoni, le pratica pure oggidì. Siccome la temperatura non è rigida nell' Irlanda, così sovente avviene d' incontrarvi i fanciulli dei campagnuoli e degli artigiani in un' assoluta nudità. L' età matura veste alcune grossolane camicie con molte pieghe, abbottonate al collo, e prolungate sino alla metà della gamba. Queste camicie poi tingonsi di zafferano, non perchè ne sia gradito il colore, ma perchè pensano gli indigeni sia contrario ai vermi il forte odore di quella pianta. L' antico abbigliamento però degli Irlandesi che non si noveravano tra 'l vulgo, molto somigliava a quello degli Scozzesi dell' uno e dell' altro sesso: il solo berretto formava una differenza essenziale. Gli Irlandesi andavano a capo scoperto, ed usavano una particolare maniera d' intrecciare i capelli, detta *glibbe*. La glibbe, dice Spencer, era una vera maschera per il ladro, giacchè poteva travisarsi radendosi la testa, o lasciandosi cadere le treccie sugli occhi in modo da non essere riconosciuto. Il mantello degli Irlandesi somigliava a quello dei Beduini nel deserto, meglio che al *plaid* degli Scozzesi. Spencer trattollo un po' severamente denominandolo una casa pel bandito, un letto pel ribelle, ed un travestimento per il ladro. Ai tempi d' Elisabetta così fatto vestito potè rendersi pomposo. Le storie inglesi riferiscono che Shane-Dymas comparve nella Corte della Regina raffazzonato *magnificamente* alla foggia del suo paese.

Certe capanne basse, e costrutte di argilla e di paglia, divise in mezzo da un muro fatto cogli stessi materiali, danno ricovero ad una famiglia. Nell' una parte vivono, lavorano, dormono alla rinfusa gli individui dell' uno e dell' altro sesso. Il fuoco s' accende nel mezzo, e 'l fumo fugge per un pertugio praticato nel tetto. L' altra stanza è occupata dalle vacche, e dagli stromenti che servono agli usi giornalieri. Appartengono ad epoche lontane i motivi di tale miseria, non in tutto figlia o della selvatichezza degli uomini, o della infecondità del terreno. Un certo Con-More maledì a tutti i suoi discendenti che avessero imparato l' inglese, seminato biade od edificato case, per timore d' attirare gl' Inglesi a stabilirsi in Irlanda. L' Irlandese passa i suoi giorni nella solitudine; soltanto nel dopo pranzo dei giorni festivi s' associa per bere e per danzare al suono delle cornamuse. Esso ama la musica al pari dello Scozzese. Ogni famiglia di qualche distinzione si pregiò una volta di aver seco uno stipendiato poeta. Il suo liquore favorito è l' *usquebagh*, specie d' acquavite brusca ed urente, che si ottiene colla distillazione del frumento. I mortorii sono per l' Irlandese cagione di passatempo. Allorquando taluno si deve trasportare al sepolcro s' aduna tutto il vicinato, e segue il feretro mandando urla spaventevoli; nè mancarono barbari riti alla deposizione del cadavere, nè poscia la mensa e l' ebbrezza. La caccia è il divertimento dei nobili. Tutti questi costumi risalgono in Irlanda ad una remotissima antichità.

Illustrazione della Tavola LXXXII.

Io diedi nel primo volume delineati i Britanni di Giulio Cesare. Ora nella Tav. LXXXII. io lego insieme i tempi del cadente Impero e quelli delle invasioni, offerendo nelle Figure 1. 2. e 13. due donne ed un giovinetto con quelle vesti che i Romani nella Brettagna introdussero. L' ultimo s' avvolge in una toga a quadretti di colore diverso; le altre portano una corta sopravvesta sulla sottana. L' una, forse perchè più matura, ripara il capo con un voluminoso berretto, e 'l piede con una calzatura, mentre la sua più giovane compagna va scoperta del capo, e nuda del piede. Vedonsi tutte tre nell' Opera di Smith *The Co-*

stume; ec. — La Fig. 3. potrebbe riferirsi ai giorni d'Ossian, come pure ad epoche più tarde di qualche secolo. Furono i bardi posteriori all'eptarchia che le proprie vesti fregiarono d'una certa pompa teatrale. L'abito di Carilo corrispondeva alla marziale semplicità di Fingallo; quello di Blondello al romanzesco valore di Riccardo cuor di leone. Non saprei dire se lo stromento di questa figura sia un'arpa od un arpicordo; so unicamente che le corde di quest'ultimo sono d'ottone, e di sostanze tendinose sono le corde dell'arpa. I bardi le toccavano generalmente con le ugne, che si lasciavano crescere per quest'uso. Quanto poi riguarda il corpo dello stromento, solevano adornarlo, se ricchi, con rabescami d'argento e con gemme; se poveri, con pezzi di cristallo: quindi quello della Fig. 3. non si volle disadorno. — Nella Fig. 4. comparisce un guerriero di stirpe anglo-sassonica. Lo mostrano proveniente dal Settentrione il velloso mantello e le gambe diligentemente fasciate. Somiglia a questa figura quella che Smith ci diede di Engisto. — Dall'Opera stessa è tolto l'arciero della Fig. 5. In tutti i monumenti in cui si vedono arcieri inglesi è sempre così foggiato, sempre così rozzo l'arco. La nostra figura non porta verun ferreo riparo, tranne un elmetto della forma di una mezza sfera, con picciola tesa all'intorno. Questo costume, notabile per la mozzetta che ricopre le spalle, discese fin sotto al secolo decimoterzo. — Sarà facile a chi lesse le pagine precedenti riconoscere nella Fig. 6. il picciolo *scaldapiedi*, e nella 7. un Principe gallese. Entrambi furono disegnati sulla descrizione datane da Walter-Scott. — Nell'Opera *Selections of the ancient costume*, anno 750, lo Smith ci diede la Fig. 8. per un guerriero dell'eptarchia. La sua tunica è di cuojo, coperta d'anelli di ferro intrecciati fra loro. Essa porta lo stesso scudo, ma in cambio dell'accetta una lunga e diritta spada a due tagli, simile in tutto a quella della mia Fig. 4. Io ne cambiai l'arme d'offesa per far conoscere come i guerrieri anglo-sassoni usassero del pari la spada e l'azza e l'accetta. — La Fig. 9. rappresenta un Cavaliere scozzese, o meglio un Lord delle isole, disceso dagli antichi Re di Man. Gli pende sul petto lo scudo, in cui grossolanamente dipinto vedi un vascello ed un leone rampante. Addita il primo che la schiatta del guerriero venne dal Settentrione; l'altro fregia lo stemma di Scozia. Appende alle reni il corno, con cui chiama all'armi la sua tribù, e la tasca lanosa al fianco. Ha conico l'elmo d'acciajo sormontato da due piume, e la sopravveste di stoffa a quadretti, quale amarono in tutti i tempi gli Scozzesi. — I due soldati del N. 10. ebbero parte nella spedizione di Guglielmo il Conquistatore. Lo Smith senza dubbio li trasse dalla tappezzeria della regina Matilde. — Fig. 11. Barone normanno, dalla tappezzeria mentovata. — Fig. 12. paesano. Era inutile presentarlo intero, perocchè nell'Opera dello Smith *Selections* ec. è vestito con tunichetta e lunghi calzoni, come la maggior parte dei paesani di questo mondo. Il solo berretto rosso, e rivoltato goffamente negli orli, merita qualche attenzione.

Illustrazione della Tavola LXXXIII.

Nella Tav. LXXXIII. le due Figure 1. e 2. presentano due arcieri dell'esercito inglese ai tempi di Riccardo cuor di leone. La prima col farsetto dalle larghe maniche, col cappello dalla lunga tesa, e colle calzature rimboccate, si trova nell'Opera del Bonard, e si crede da lui un costume italiano. Io rinvenni questo costume stesso nelle composizioni di Soengawer, incisore fiammingo del secolo decimoquinto. Egli veste nella stessa maniera gli arcieri che assistono alla crocifissione del Redentore, e fanno la guardia al Pretorio. Ciò prova che il costume non era soltanto italiano, ma fiammingo ancora, e dei più antichi che conoscesse Soengawer. Che poi le milizie di Fiandra si frammischiassero talvolta alle inglesi, no 'l dubiterà chi lesse il *Contestabile di Chester* del più volte citato Walter-Scott. L'altro arciere colla corazza di cuojo sopra la maglia, che ne veste tutta la persona, è preso dal *Musée de Familles*, ove rappresenta Bertrando de Gourdon, quegli che vibrò la freccia fatale al re Riccardo dalle torri dell'assediata Limoges. — La Fig. 3. è un uomo noto nella

storia del re Riccardo. S'addomandava Williams lunga-barba. Fu valoroso senza essere soldato. S'applicò ad istudiare le leggi dell'Inghilterra ed alla protezione degli oppressi. Portava la barba prolissa, contra l'uso de' suoi tempi. — Un altro arciere, ma non arruolato ai regii eserciti, un arciere bandito, in una parola il Locksley di Walter-Scott, vedesi delineato nella Fig. 4., dietro la minuta descrizione che lo stesso romanziere ce ne trasmise. — La Fig. 5. indossa l'armatura di Riccardo cuor di leone, copiata dal *Musée*. L'elmo è tolto dalle incisioni di Soengawer. Io non intesi dare qui il vero costume militare del Re, ma quello di un qualunque cavaliere inglese della medesima epoca. — Offre la Fig. 6. un Barone sassone vivente ai tempi dell'invasione e della successiva oppressione normanna, disegnato sulla descrizione di Cedric fatta da Walter-Scott nel romanzo *Ivanhoe*. — Collo stesso presidio credetti di poter dare nella Fig. 7. il buffone Wamba, e nell'8. il porcaro Gurth. Avvertirò che nelle incisioni di Soengawer i mandriani non vestono punto diversamente.

Illustrazione della Tavola LXXXIV.

Lo Smith nella Fig. riportata al N. 1. della Tav. LXXXIV. ci diede Tommaso Conte di Lancaster, il quale visse circa l'anno 1314, ad oggetto di farci conoscere l'epoca in cui i cavalieri inglesi cominciarono a collocare sulle loro cotte gli stemmi gentilizii, ed a fregiare le armature coi distintivi della cavalleria. La mia Figura volgendo le spalle a chi la guarda, non mostra lo stemma trapunto sulla parte anteriore della cotta d'arme, ma imbraccia lo scudo caricato di molte pezze; come pure si copre d'elmo che ha un griffo per cimiero, e lascia svolazzare al di dietro i suoi lambrequini. Gli altri cavalieri delle Figure 2. 3. 5. 6. 7. servono a far conoscere gli arnesi, le bardature, le gualdrappe e le diverse armature inglesi dei secoli decimo terzo e quarto. — La Fig. 3. rappresenta, secondo lo Smith, il re Riccardo II., e la 5. e la 6. due scudieri. È per ciò che la 5. reca in mano il regio cimiero. Il berretto conico però intima ch'ella sia noverata fra gli scudieri di torneo. — I soldati comuni vedonsi al N. 10. — Uno di quegli araldi d'ordine inferiore, che mantenevano sgombra l'area del torneamento, è posto al N. 11. — I numeri 8. e 9. danno il costume dei magistrati; il 4. traccia quello delle dame nei secoli testè mentovati.

Tavola LXXXVII.

La Tav. LXXXVII. è consecrata all'eroina dei Lancastriani nelle fazioni delle due rose, all'intrepida e sventurata consorte di Enrico VII., a Margherita d'Anjou. — Fig. 2. Cortigiano. — Fig. 3. i paggi ed i servi. — Figure 4. 5. danno il costume dominante alla Corte dei Monarchi inglesi alla metà del secolo decimoquinto. — Tutte queste figure sono copiate dall'Opera dello Smith *Selections* ec. L'architettura ricorda la badia di Westminster.

RUSSI, POLACCHI, UNGHERI, OLANDESI.

I Greci nella loro Scizia compresero le vaste contrade che fanno parte oggidì della Russia asiatica e dell' europea. Essi distinsero con diversi nomi le numerose orde che sotto la scorta di particolari condottieri erravano per le interminate pianure, o soggiornavano tra le algide boscaglie del Settentrione; ma con quello generico di Sciti intendevano additarle tutte (1). Custodire la greggia, cacciare coll' arco nelle foreste, ora combattersi or amicarsi a danno delle nazioni vicine, erano le loro occupazioni favorite, e quasi le sole. Volsero secoli prima che quelle genti, colpite dall' armi dei Macedoni, dei Goti, degli Unni, frammiste ai vincitori, travolte nelle loro emigrazioni, perdessero la denominazione antica. Quella di Russi non suonò che nel nono secolo. Storia dei Russi.

Roma degenerata tremò nel terzo secolo all' appressare dei Goti. Claudio nondimeno gli sconfisse a Naisso. Aureliano li chiuse nella Dacia. Costantino il Grande ne punì l' incostanza. Essi cessarono di provocare le armi romane, ed in mezzo ai disordini dell' Impero attesero a fondare vasta e formidabile monarchia. Il valoroso Ermanrico soggiogò la Polonia, abitata allora dai Venedi; conquistò le stanze degli Eruli presso il mare d'Azof; sottomise l' Estonia; infine pressochè tutte le terre degli Sciti europei.

Cadeva il quarto secolo, e un nuovo torrente innondando sino dai confini della remota Cina, trascorreva le scitiche regioni. L' Unno invase la reggia d' Ermanrico, ed Attila attrasse sotto le trionfali sue insegne le tribù guerriere della Germania, della Scizia. Ebbe fine colla vita di lui la sterminata monarchia degli Unni. Allo sfasciarsi di quella nuove genti mostraronsi sul teatro del mondo.

Gli Ongri ed i Bulgari, cui gli annali bizantini non danno origine diversa da quella degli Unni, abbandonarono le rive del Volga e le radici degli Urali per trasferirsi sulle coste del mar Nero e del mare d'Azof. Gli Avari, discesi dallo stesso ceppo, occuparono la Siberia meridionale. Gli Anti fermaronsi nella bassa Moldavia e Valachia. Tra il vario ondeggiare di queste orde, che s' urtano, si premono, si combattono, si struggono, compariscono gli Slavi, ingombrando colla loro moltitudine quanto di terra si stende dall' Elba e dal Baltico fino alla spiaggia del mar Nero. Alcune delle loro tribù penetrano nella Boemia, nella Sassonia, nella Moravia; altre si spiccano dalle rive del Danubio, e minacciano Costantinopoli. La storia assegna agli Slavi una scitica origine. Ongri, Bulgari, Anti, Slavi.

Gli Ogors vinti dai Turchi, e del giogo impazienti, dalla Tartaria passano alle rive occidentali del Volga, ove prendono il nome dai loro fratelli, gli Avari della Siberia, dei quali era omai declinata la potenza. S'accordano poscia coll' imperatore Giustiniano; e po-

(1) Tra gli Sciti gli antichi noveravano i Daci, le cui terre occupano oggidì i Moldavi, i Valacchi, i Transilvani; i Geti, posti sulle due rive del Danubio, in quelle parti ove adesso soggiornano quinci i Bulgari, quindi i Moldavi. Collocavano i Tirageti e gli Arpii tra il Tira o Dniester e 'l Danubio; tra il Dniester e 'l Bog nella Podolia i Carpiani, i Callipidi, gli Istrici, gli Axiaci, gli Jazigi, gli Eneocadli; i Bastarni parte nella Germania, parte nella Scizia europea, detta ora *piccola Russia*, o *Russia nera*. Ponevano i Boristeniti nella bassa Lituania, ed i Neuri alle sorgenti del Boristene; i Geloni poi, i Tussageti, i Budini e gli Agatirsi nella Moscovia propriamente detta, tra le sorgenti del Boristene e la piccola Tartaria; gli Alani ed i Rossalani alla sinistra del Don; gli Amazobii nella piccola Tartaria, alle sorgenti del Gerro; e nella stessa i Georgi, i Nomadi, i Basilidi, i Taurosciti. Contavano altresì fra gli Sciti i Tauri, abitatori della moderna Crimea; i Bosforani, adiacenti al Bosforo Cimmerio; e finalmente gli Arimaspi, gli Essedoni, i Tanaiti, che vivevano quasi cinti dal tortuoso giro del Don.

sto a prezzo il loro servigio, condotti da Bajan loro re, o com'essi l'addomandavano Cacano, superati gli Ongri, i Bulgari, gli Anti, trascorrono a passo di vittoria la Moravia e la Boemia, riedono sul Danubio, uniti ai Langobardi esterminano i Gepidi, s'appropriano la Dacia e la Pannonia deserte dai Langobardi, riconoscono a suddite le provincie frapposte all'Elba ed al Volga, atterriscono l'Italia, anzi al cominciare del settimo secolo invadono gran parte della Dalmazia. Tiberio imperatore a Costantinopoli, assalito dagli Slavi, implorò il braccio del formidabile Cacano. Bajan avventandosi sul territorio degli Slavi, l'empì di stragi inaudite. Frattanto gli Slavi della Boemia ne scossero il giogo, e la vittoria ed un regno durevole furono i frutti della libertà. Da quest'epoca la loro potenza rapidamente s'accrebbe. Le tribù slave al principio del settimo secolo fissaronsi in Ungheria, cacciarono gli Avari dall'Illirio, fondarono le colonie della Croazia, della Slavonia, della Servia, della Bosnia, della Dalmazia.

Gli Slavi nella Russia.

Ma gli Slavi del Danubio, espulsi dalla Mesia e dalla Pannonia, ricoverarono nella Polonia, nella Russia, e nelle contrade adiacenti. Queste non erano nuove per essi, conciossiachè sieno state le sedi dei loro antenati. Alcuni d'essi avevano fermata la loro dimora sulle rive del Dnieper, chiamandosi Polaniani, od abitanti delle pianure, d'onde venne poi l'appellazione ai Polacchi; altri sulle rive del lago Ilmeno edificarono la grande Novogorod, prima ancora della nascita di G. C., se pure non presero abbaglio que' pazienti eruditi che aggiraronsi fra le molte tenebre e la scarsa luce del Settentrione. Si crede che Kief sia stata fondata da un Polaniano; s'ignora però in qual tempo: siccome non si può fissare l'epoca in cui sorsero le città d'Iszborsk, Polotsk, Smolensk, Tschernigof, ec. Consta soltanto che le prime si conobbero nel nono, l'ultima soltanto nel decimo secolo.

Mentre gli Slavi stabilitisi sulla costa meridionale del Baltico attendono i giorni di Enrico l'Uccellatore e del grande Ottone, che loro arrechino nuova religione, nuova civiltà, nuovo dominio; quelli della Russia pârtiti in molte e discordi tribù, frammisti ad altre popolazioni che il vortice delle emigrazioni aveva ivi deposte, non seppero e non poterono custodire la loro libertà. I Normanni, che infestando colle loro corse l'Atlantico portarono la desolazione sulle coste occidentali dell'Europa, tragittarono anche il Baltico, invasero le terre abitate dagli Slavi, e vi stabilirono la signoria degli Scandinavi (an. 859). Due anni dopo i Novogrodiani ed i loro vicini ripigliarono le armi, e volsero in fuga i loro oppressori. Rinacquero allora le dissensioni, ed i mali dell'anarchia si resero a modo intollerabili, che parve saggezza sacrificare la libertà. I Varegi (1), che sotto tal nome s'additavano dagli Slavi li Scandinavi, furono richiamati. Tre dei loro Principi, Rurik, Sinéous, Trouvor, accettarono l'offerta, e con robusto polso d'armati assicurarono sugli Slavi la loro

Rurik.

---

(1) Questa voce sembra essere stata abbandonata in balìa degli scrittori, perchè ne facessero quel governo che loro più dava nel gusto. I moderni li dicono *Variegui.* Gibbon li chiama *Varangi.* Gli Inglesi compilatori della Storia universale li addomandano *Varegeri.* Nè gli storici nazionali o tedeschi sono meglio d'accordo fra loro. T. S. Bayer nel tomo quarto dei Commentarii dell'Accademia Petropolitana scrisse *de Veragis.* Enrico Giulio Bioerner, *De Varegis heroibus scandianis, et primis Russiae dynastis.* Stockloniae 1743. Arvid Mollerus, *De Varegia* 1731. Algot Scarino, *De originibus priscae gentis Varegorum.* Io credetti dovermi servire dell'ultima denominazione, perchè confermata da maggior numero di autorità. Secondo Müller, essa significa *popolo che commercia per mare.* Altri però derivanla dalla radice *war,* bellicoso. Qualunque ne sia il valore, è certo che gli Slavi appellarono *Varegi* i guerrieri scandinavi che prima li soggiogarono, e poi furono da essi richiamati come signori. Questi dominando acquistarono il soprannome di *Russi,* onde fu detta *Russa* la monarchia; rimase quello di *Varegi* alle bande scandinave che Rurik e i suoi discendenti stipendiarono per la propria difesa. Quando sì fatte bande pretesero al supremo potere, manifestando apertamente l'arroganza e l'indisciplinatezza dei Pretoriani, i Principi russi destramente insinuarono loro di passare al servigio dell'Imperatore d'Oriente, più ricco e più generoso. I Varegi bene accolti a Costantinopoli divennero il corpo scelto dell'esercito greco, composero la guardia imperiale. È probabile che i greci regnanti la mantenessero a numero col trarre sempre nuove reclute dal Settentrione, come praticava Luigi XI. colle guardie scozzesi, e i suoi successori colle svizzere.

autorità. Il primo imprese a governare Novogorod. Sinéous pose stanza a Bielo-Ozéro, e Trouvor a Izborsk. Smolensk e Polotsk mantennersi independenti. Questa triplice monarchia non comprese perciò che gli attuali governi di S. Petersbourg, d'Estonia, di Novogorod e di Pskof, e prese fin d'allora il nome di Russia. L'appellazione passò dai regnanti alla nazione, imperocchè gli Slavi chiamavano *Russes* tutti quegli stranieri che trasferivansi nel paese loro dalle regioni settentrionali.

Fu breve il regno dei due fratelli Sinéous e Trouvor. Rurik succedette nei loro dominii o come legittimo erede, o come conquistatore. Polotsk soggiacque al fendente della sua spada; ed egli confidando a' suoi capitani scandinavi le sottomesse provincie, gettò nella Russia i fondamenti del sistema feudale. Regnò quindici anni, e nell'anno 879 lasciò morendo ad Oleg la tutela del suo piccolo figlio Igor.

Kief capitale dei Russi.

A questo intrepido ed avveduto reggente, che amministrò per trentatrè anni con assoluta autorità la monarchia, deve la Russia i principii del suo formidabile ingrandimento. Oleg trascorse vittorioso le rive del Dnieper. Smolensk, rispettando la sua militare fortuna, volontaria gli aperse sue porte. Marciò contro Kief, e la propria insegna inalberando sulle torri di quella, *Sia Kief* (esclamò) *la madre di tutte le russe città.* Annichilò l'independenza di Witepsk e Tchernigof, piegò verso il meriggio, s'insignorì del paese degli Slavi posti sulla Soula, della Podolia, della Volinia, d'una parte dell'attuale governo di Kerson, e d'alcune terre annesse alla Gallizia. Ai giorni di Oleg gli Ongri comparvero nelle vicinanze di Kief; e fosse accordo, fosse timore, passarono il Dnieper, invadendo la Moldavia, la Valacchia, la Bessarabia. Però non le tennero a lungo; chè sopraffatti da un diluvio di Turcomanni, sotto il regno d'Igor, ripararono nella Pannonia, ove trasmisero alla nazione il nome modificato di Ungheri.

Cristianesimo introdotto nella Russia.

Nulla d'importante illustrò il regno d'Igor; se non che Olga sua moglie introdusse ne' proprii Stati il Cristianesimo. Il Patriarca di Costantinopoli la istruì e battezzò l'anno 955. Levolla al sacro fonte l'imperatore Costantino Porfirogeneto. Sebbene suo figlio Swiatoslaf non ne imitasse l'esempio, furono rapidi i progressi della novella religione nelle contrade russe. Wlodimiro figlio di Swiatoslaf, il quale dominò avendo balzato dal trono suo fratello Yaropolk, primo tra i russi dominatori, ricevette il battesimo, distrusse gli idoli di Kief, ed ordinò ai sudditi suoi d'abbracciare la cristiana credenza. Tutti per altro non obbedirono, ed in alcune provincie le traccie del Paganesimo non caddero interamente dimenticate che nel duodecimo secolo. Morì Wlodimiro l'anno 1014. La storia gli applicò il soprannome di Grande, ch'egli dovette non meno alle imprese guerriere, che allo zelo della sua operosa pietà.

Sotto Yaroslaf, figlio di Wlodimiro, la Russia umiliò i Polacchi ed i Petchenegui, che dalle rive del basso Danubio stendevano le loro desolatrici incursioni fino alle porte di Kief. Sotto di lui fermò pace durevole col greco Imperatore, e stringendo utili parentele cominciò a far parte della famiglia europea. Imperocchè la sorella di Yaroslaf diede sua mano a Casimiro re di Polonia. Elisabetta sua figlia sposò Araldo il re di Norvegia. Anna sua secondogenita s'ammogliò col re di Francia Enrico II. Così del pari s'unirono i figli di lui a principesse greche e polacche. Pio, e fin anche talvolta superstizioso, temette nondimeno la presunzione dei greci Patriarchi; e raccolto un Sinodo a Kief, vi fece eleggere in Ilarione un Metropolitano russo. Finalmente fu il primo che pubblicasse un Codice, conosciuto sotto il nome di *Diritto russo.* Ma l'effetto non corrispose alle sue benefiche intenzioni. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1054, andò infranta ogni legge. Scoppiarono le guerre civili. Assedii, battaglie, tradimenti, incendii, massacri, e vario alternare di successi e di sconfitte, sconvolsero la Russia fino ai giorni di Wlodimiro Monomaco, il cui regno

incominciato nel 1112 segna un'epoca di prosperità, ed aggiunge nuovo lustro ai russi Monarchi.

Monomaco pose fine ai disordini interni, ridusse all'obbedienza i Principi vassalli, represse i suoi inquieti vicini, e diresse l'esercito sopra Andrinopoli. Alessio Comneno più che a difendersi pensò a placare il nemico coi donativi, e tra i molti gli offeriva la catena d'oro e la collana di Costantino Monomaco suo avolo. Neofito, incaricato di consegnare i presenti, impose al capo di Wlodimiro una corona imperiale, proclamandolo Cesare o Czar della Russia. Parve che sin d'allora si presagisse la futura grandezza di quell'Impero. Wlodimiro, lusingato dall'onore inatteso, acconsentì alla pace. Fondò nuova città, chiamandola dal proprio nome Wlodimiro, e trasmise al proprio figlio trono rispettato e possente.

Titolo di Cesare o Czar. Fondazione di Wlodimiro e di Mosca.

Mstislaf gli succedette nel 1132: prese il titolo di gran Principe di Kief; e la posterità gli conservò quello di Grande, perchè seppe degnamente calcare le orme paterne. Suo fratello Giorgio nell'anno 1147 pose le fondamenta della città di Mosca, destinata a divenire la metropoli del più vasto Impero del mondo.

Secoli d'infelicità per la Russia.

Ma i gran Principi pàrtendo le provincie ai figli, lasciando il dominio delle città minori a famiglie impazienti dell'altrui comando, non regolando esattamente l'ordine delle successioni, travolsero le provincie russe in un abisso di sventure. A questi possenti motivi di politiche convulsioni s'aggiungevano le superstizioni frammiste alle pratiche di vera pietà, i costumi ancora feroci, e la spaventosa massima, che per gustare tranquillamente il mele si rende indispensabile il massacro di tutte le api. La superba Novogorod disdegnò la legge dei Principi di Kief, abbandonandosi all'arbitrio d'una prepotente aristocrazia. I signori di Tchernigof giurarono odio eterno ai figli di Wlodimiro Monomaco; e le querele dell'una e dell'altra discendenza insanguinarono per un secolo intero tutta la Russia. Quella che Oleg aveva nomata la madre delle russe città, assalita, spogliata, incesa, cedette il primato a Wlodimiro, della quale Mosca doveva tra non molto offuscare la gloria. I Tatari imposero il tributo all'affiacchita Russia; e quelli di Gengis-kan l'avrebbero cancellata dal novero delle monarchie, se sazii di strage, gravati di spoglie, non si fossero spontaneamente ricondotti in Oriente. La storia si stanca di tracciare scene sì ributtanti, e tanto prive d'interesse pel resto dell'Europa.

Su questo periodo di tempo giova soltanto riflettere, che la presa di Kief e quella di Costantinopoli per l'armi dei Crociati coincidono nell'epoca stessa. L'interregno della Chiesa Latina in Oriente ritardò i progressi della russa civiltà. Presso a quel tempo i predicatori della Chiesa Romana in Livonia assicurarono coll'armi l'effetto delle loro missioni. Bandita la crociata, gli Alemanni accorsero in folla. Alberto, terzo vescovo livoniano, fondò Riga l'anno 1200, e contribuì alla formazione dell'Ordine degli Ensiferi, cui Innocenzo III. impose le regole dei Templari, sottomettendoli al Vescovo di Riga.

Avvenne ai tempi della tatara invasione che Pian Carpino, frate francescano, attraversò la Russia come inviato d'Innocenzo IV., che desiderava negoziare col Kan, ed associare la Russia all'unità della Chiesa Romana. Quel viaggio somministrò all'Europa dei dati curiosi sulla Russia di quell'epoca, sui costumi e sulla possanza dei Tatari. Ma la legazione tornò infruttuosa per ciò che riguarda i vincoli con cui voleasi legare la Russia alle colte nazioni.

I Russi cambiarono tre volte la loro capitale. Trasportando sempre il centro dell'amministrazione nel cuore delle loro provincie, avrebbero potuto forse meglio provvedere all'ordine interno; ma si privarono di tutti quei vantaggi che Kief nella sua posizione doveva ritrarre dalla colta Europa. Mosca in ispezialità, situata su d'angusto fiumicello, pareva persino rinunziare ai benefizii del commercio. Il trasferimento perciò delle capitali vuolsi riguardare esso pure come un inciampo di più ai passi della russa civiltà.

La storia della Russia comincia a legarsi con quella delle altre nazioni europee quando Giovanni III. Wassiliewitch diede principio al suo regno. Ascese il trono nel 1462 in età di ventidue anni. Morì di sessantasei nel 1505. Carattere misto, giovò alla sua nazione più che verun altro de' suoi predecessori colle stesse sue contraddizioni. Confondevasi in lui l'astuzia colla prudenza, la crudeltà colla generosità, l' impeto colla calma la più sofferente. Vasti ne furono i disegni: la fortuna parve compiacersi nel favorirne l'esecuzione. Distrusse il potere dei Mongolli, cincischiò la Lituania, arrestò il turco torrente, e lo costrinse a rispettare gli argini eretti dalla sua vigilante politica; abbattè l'orgoglio dell' indocile sua aristocrazia, abolì l'uso dei principeschi partaggi, chiamò gli stranieri a versare nelle sue barbare contrade i germi delle arti e delle dottrine. Comechè dotato non fosse di spiriti marziali, seriamente applicossi a regolare la disciplina militare; promosse il commercio, ricercò in grembo alla terra le metalliche vene, e numerose braccia impiegò ai lavori delle miniere. Scrisse regolamenti amministrativi, tanto religiosi che secolari; in una parola, più che i nemici combattè la rozzezza dei proprii sudditi, e preparò a Pietro I. il nome di Grande.

La Russia s' associa alle nazioni colte d' Europa.

Il tuono sollevò le rozze menti degli Slavi all' idea di un Ente supremo, e perciò riguardarono il Dio della folgore qual Re del cielo e signore della terra. Derivarono dall'Oriente la dottrina dei due principii. *Beli-bog*, il Dio bianco, il Dio del bene, in guerra eterna con *Tcherno-bog*, il Dio nero, il Dio del male, esercitavano, secondo le opinioni degli Slavi, una diretta influenza sulle loro azioni, sulle vicende atmosferiche, sui fenomeni tutti della mole terracquea. Simboleggiavano l'ultimo colla figura d'un leone. *Sviatovid*, simile al Giano dei Latini, profetava i lontani eventi, e proteggeva i suoi fedeli Slavi tra i pericoli delle battaglie. La sua statua, deforme colosso, in corta tonaca di rigide corteccie, con quattro teste, vedeva in un tempo per tutto. Ciascuna era rasa, ciascuna di bella e studiata barba adornavasi il mento. Palesava al doppio petto la vigoría del sentire. Additava coll' arco della destra gli spiriti marziali; e col corno traboccante vino della sinistra non saprei dire se versasse l' ambrosia ai morti in battaglia, o l' ebbrezza ai superstiti. In *Radegasto* veneravano il Dio dell'ospitalità, quel Dio a cui tutti i barbari rendono omaggio a loro picciolo costo, e a grande sempre dei popoli inciviliti. Gli Slavi stabilitisi presso il Baltico improntarono anche il Woden o l'Odino dagli Scandinavi, imbastardendone il nome, che presso d'essi divenne *Vodane*. *Tchislobog*, maestro d'aritmetica, portava in mano la luna, perchè dalle fasi di quel satellite appresero gli Slavi a calcolare il tempo. È questo il Dio Luno dei Germani? Dieronlo essi agli Slavi, o lo ricevettero? Altri se 'l decida. *Zembog* rappresentava la terra, presiedeva alla caccia, riuniva insieme gli attributi di Vesta e di Diana. *Némisa* comandava all'aria, guarnita d'ale il capo ed inghirlandata di raggi. *Volosso* presiedeva alle greggie, *Lado* agli amori, *Koupal* alle frutta, *Koliada* alla pace. Nè agli Slavi mancarono Demonii, *Demavoïes*; nè impertinenti folletti, *Leschies*; nè spiriti abitatori de' boschi, de' fiumi, de' laghi. In somma, i religiosi loro principii odoravano la teologia scitica, la persiana, la greca.

Religione degli Slavi.

I simulacri dei Numi slavi sorsero da prima sotto l'aperto cielo, come portò il caso; poscia si nascosero nei boschi; finalmente chiusi da mura abitarono i tempii. Uno ve ne aveva di rinomata santità a Stettino, ove gli abitanti consecravano la decima delle spoglie nemiche; ma il più famoso illustrava *Rhetra*, nel Mecklenbourg. Le popolazioni slave concorreanvi in certe epoche per interrogarne gli Idoli; e gli Idoli di Rhetra, docili quanto quelli di Delfo, davano responsi. I sacerdoti avevano il diritto della barba lunga, e quello di starsene seduti finchè si compiva il sacrifizio. Essi pure scorgevano netto l'avvenire. Deponevano in terra una lancia, e guidavano innanzi a quella un cavallo consecrato. Se esso

per passarvi sopra alzava prima la zampa diritta, si riputava non potersi ottenere augurio più fausto.

Le vittime destinate a rendere propizie le slave Divinità traevansi dalla greggia. Il Dio della guerra godette degli immolati cavalli; e tutti in alcuni casi apprezzarono il sangue umano, spezialmente quello dei nemici prigionieri.

Matrimonii. Convien credere che il dogma relativo ai matrimonii non fosse troppo preciso nella religione degli Slavi: imperocchè alcuni d'essi rispettavano, altri deridevano la fede conjugale; i più riputavano non altro essere la moglie che la schiava del marito, schiava in questa vita, schiava nell'altra. Dal che risulta almeno ch'essi ammettevano uno stato futuro e l'anima immortale. Del resto un casuale avvicinamento legava i loro maritaggi, nè credeano fosse d'uopo di pompe, di riti e di solenne allegrezza perchè una donna perdeva la sua libertà, ed il marito poteva trattarla a capriccio.

Nè la legge religiosa o civile regolò meglio o i diritti dei genitori, o i doveri dei figli. Una madre di numerosa famiglia poteva spegnere la nuova prole, quando non fosse un maschio; ed i figli potevano liberarsi dei genitori giunti a decrepitezza, e divenuti puro peso alla famiglia.

Funerali. Gli Slavi seppellivano i loro morti in determinati luoghi con ceremonie superstiziose e crudeli. I cadaveri bruciavansi colla moglie, col cavallo e coll'armi dell'estinto. Le ceneri riponevansi in un'urna di terra cotta o di metallo, e con altri vasi ed ampolle riponevasi sotterra. Talvolta sovra si gettavano pietre, di rado si erigeva una colonna. Il funerale terminava con uno stravizzo denominato *strava*. Kief, la cui origine sembra confondersi con quella della Russia, conserva per le sue cripte un carattere sacro e misterioso. Passa sovr'esse la vasta fiumana del Dnieper, ch'ivi s'allarga quasi per far loro più sicura difesa. Il viaggiatore che visita quelle oscure e spaziose catacombe prova all'anima un profondo ribrezzo, tra il silenzio de' morti udendosi romoreggiare sul capo la rapida corrente.

Governo degli Slavi. L'uguaglianza non ha mai esistito che per breve tempo presso le barbare nazioni. Il governo fino dai primordii della loro unione si rese aristocratico. Il coraggio, l'astuzia, la fortuna nelle belliche imprese costituirono la prima nobiltà, e i privilegii d'ammirato guerriero furono il feudo ch'egli trasmise alla sua famiglia. Presso gli Slavi le famiglie decorate di sì fatti privilegii s'appellarono *Bojardi* (1), *Voïevodi*, *Kniaz*, *Panns*, *Joupanns*, *Krals*, ed essi insensibilmente arrogaronsi le funzioni giudiziarie ed amministrative. S'elessero i Capi; ed essendone mal paghi, li deposero. Il sistema elettivo rimase in vigore presso gli Slavi pagani. La trasmissione ereditaria cominciò con Rurik e colla introduzione del Cristianesimo quando gli Slavi diventarono Russi. Sebbene la famiglia regnante godesse allora i suffragii della nazione, pure l'ordine discendente non fu sempre scrupolosamente osservato. I Russi tornavano Slavi, onde ripigliare l'antico loro diritto.

Milizia degli Slavi. L'intrepidezza degli Slavi è provata dalle ardite e tanto estese loro invasioni. Allorchè soggiacquero alla signoria degli Avari, il Cacano assegnò sempre ad essi nelle battaglie il posto d'onore. Marciavano nell'antiguardo, ma ignoravano l'arte di governare, e rendere

(1) *Bojardo* deriva dalla voce *boi*, battaglia; vale dunque *guerriero*. *Voïevodo* era il nome che si dava al condottiero d'un esercito. In Polonia si applica anche ai giudici. Il vocabolo *Kniaz* si pretende formato da *kongne*, cavallo. Per una tale etimologia significherebbe dunque *cavaliero*. Nella Croazia e nella Servia i fratelli del Re si chiamavano *Kniaz*, e nella Dalmazia il supremo giudice s'appellava *Weliki-Kniaz*. *Panns* nel dialetto polacco d'oggidì vale *signore*; e come *Joupa* è il nome che dassi alle borgate, così s'addomanda *Joupanns* il Governatore d'un Distretto. Nella Dalmazia, nella Servia, nella Boemia i Sovrani prendevano il titolo di *Kral*. Alcuni pretendono che il vocabolo discenda da *kara*, punizione. In tal caso sarebbersi così detti i Sovrani, perchè loro s'addice amministrare la giustizia, ed applicare le pene a quelli che infrangono la legge.

veramente profittevole la propria forza. S'avventavano precipitosamente e senz'ordine sul nemico, e o disordinavanlo coll'urto, o perivano in quello. Erano loro armi lancie, scimitarre, freccie avvelenate, ed uno scudo di notabile grandezza, di peso enorme. Nelle battaglie non conoscevano umanità. Rare volte davano quartiere, più rare lo chiedevano. La rapacità loro dopo la pugna e nell'invasione eccedeva ogni limite. Predavano quanto loro veniva alle mani, non per bisogno d'avere, ma per frenesía di tòrre. Ciò che seco non potevano portare struggevano. La distruzione sembrava un istinto fatale della loro specie. Si pretende che più valessero combattendo alla spicciolata, di quello che nelle battaglie ordinate. Spesso le donne accompagnavano i mariti alla guerra.

Commercio.

Il commercio che gli Slavi facevano colla Germania si conosce fino dall'ottavo secolo. Carlo Magno spedì Commissarii per trafficare con essi sotto certe norme. Nell'età di mezzo alcune delle loro città acquistarono col commercio floridezza ed importanza. La grande Novogorod, situata presso il Wolcow, dove questo fiume scorre uscendo dal lago Ilmen, dovette senza dubbio al cambio delle mercatanzie quell'orgoglio per cui soleva ripetere: *Chi potrà resistere a Dio e alla grande Novogorod?* Sul declinare del secolo decimoquinto godeva ancora celebrità il mercato delle città anseatiche a Novogorod. Prima che tra gli Slavi penetrasse il Cristianesimo, essi non fecero commercio che di cambii, e ricevevano l'oro come merce.

Arti.

Nelle arti non si curarono gli Slavi di acquistare perizia, contenti di copiare grossolanamente ciò che veduto avevano presso gli altri. Riputarono vano lusso abitare le case piuttosto che le capanne; e v'ha tra d'essi chi non la pensa diversamente nemmeno oggidì. Non occorre veruna menzione di cantori slavi. Tuttavia non si potrebbe affermare che non avessero essi pure i loro Bardi od i loro Scaldi. È certo che la piva, la zampogna, la cornamusa trovansi anche al presente fra tutte le nazioni slave, ed alcune delle loro poesie serbano i caratteri d'una remota antichità.

Lingua.

Giudicherebbe poco esattamente della lingua slava chi si riportasse alla traduzione della Bibbia voltata dal greco nel decimo secolo da san Metodio, da san Cirillo, e dai loro continuatori. Essa dovette arricchirsi a misura che le ristrette idee degli Slavi s'allargarono in una sfera più estesa, e le dispersioni in diversi tempi avvenute produssero molti dialetti [1].

Alfabeto.

Gli Slavi boemi, illirici, russi non ebbero alfabeto fino all'epoca in cui Cirillo e suo fratello Metodio tradussero i libri santi in lingua morava. Essi presero a norma le lettere greche, alle quali se ne aggiunsero parecchie. L'alfabeto cirilliano è attualmente in uso, meno qualche leggiera differenza nella Russia, nella Valacchia, nella Moldavia, nella Bulgaria, nella Servia. Gli Slavi della Moravia e quelli della Polonia adottarono a un tempo la confessione romana ed i caratteri latini. I Dalmati servonsi d'un particolare alfabeto, erroneamente attribuito a san Girolamo. Nell'undecimo secolo i Vescovi di Tessalonica dichiararono Metodio reo d'eresia, e n'involsero nella condanna anche i caratteri. Questo fatto indusse probabilmente qualche monaco dalmata a modellare sui caratteri cirilliani un nuovo alfabeto, cui si diede credito col nome autorevole di san Girolamo.

---

(1) I dialetti slavi principali si possono ridurre a cinque. 1.° Il russo, ch'è di tutti il più ricco. 2.° Il polacco, misto di latino e di tedesco, che si parla non solo nella Polonia attuale, ma in alcune provincie ancora della Prussia, e nella Slezia oltre l'Oder. 3.° Quello usato in Moravia, in Boemia ed in Ungheria, che più s'avvicina allo slavo della Bibbia. 4.° L'illirico e bulgaro, che gl'intelligenti riguardano come il più grossolano di tutti. 5.° Il croato, che si parla nella Stiria, nella Carintia, nella Carniola. Quanto all'origine della lingua slava, v'ha chi la novera tra le lingue madri formatesi in Asia; v'ha chi nella medesima scorge dei rapporti abbastanza notabili col greco e col latino. Ma, per non far torto al vero, è forza confessare che i rapporti sono scarsi, le differenze evidenti. Sarà dunque più ragionevole concederle l'onore di lingua primordiale, od almeno di lingua tanto antica, quanto possono credersi antiche le altre che noi conosciamo.

Vesti e costumi varii degli Slavi.

L'agilità e la forza distinsero le tribù slave. Non l'esterna grazia pregiarono, non il decoro della persona. Colla bionda capellatura denunziavano l'origine europea; lasciandola incolta, lo scitico costume. Vestirono pelli, cui appresero a conciare da remotissima età. Le donne vestirono imbusto e lunghe gonnelle, adornandosi il collo, i capelli e gli orli degli indumenti con granelli di vetro infilati, con pezzolini di metallo, con oro conquistato in guerra, o ricevuto in cambio delle pellicce dai mercadanti stranieri. Fu vantata la temperanza degli Slavi. Probabilmente esercitarono sì fatta virtù difettando di quegli oggetti che alimentano il vizio opposto. Se ne lodò l'ospitalità. Per altro lo Slavo per trattar l'ospite largamente non riputò mai turpe od ingiusto rubare il vicino. Noverò tra i sacri doveri la vendetta, tra i meriti il sangue espiato col sangue. In generale i Polaniani furono meno agresti dei loro fratelli abitatori delle foreste. Quelli nutricavansi di latte, di miglio, di grano saraceno; questi colle prede della caccia. Bevevano idromele, pozione favorita degli uni e degli altri. I costumi di un popolo che si sparse in tanta parte d'Europa, ed in molte ne conserva tuttora visibili tracce, dovevano ricordarsi e per gettar lume sulle diverse emigrazioni di lui, e per dar ragione di quelle consuetudini che non mutò, quantunque abbia cangiato di nome.

Religione dei Russi.

La religione cristiana introdusse fra i Russi notabili cambiamenti, ne rammorbidì alquanto le pratiche selvagge, li piegò alla dependenza, li rese paghi di quelle terre che lungo volgere di tumultuose vicende parve loro assegnare in perpetuo retaggio. Olga e Wlodimiro ricevendo battesimo ed istruzione dai Greci, ne abbracciarono a un tempo i riti e la fede. Il Patriarca di Costantinopoli estese la sua autorità sui novelli convertiti. Consecrò un Metropolitano a Kief, un Arcivescovo a Novogorod, Vescovi nelle altre chiese, e preti detti Popi dai Moscoviti. Ma gli Czar non soffersero a lungo le prescrizioni d'un ecclesiastico straniero. Imitando i romani Augusti, collocarono sè medesimi alla testa dell'Ordine jerarchico. Congregarono i principali del clero, loro ingiunsero di nominare e di consecrare un Patriarca, e se lo trassero dietro nella capitale. In conseguenza i Russi riguardarono lo Czar come il primo inviolabile interprete del celeste volere. Tributarono i secondi onori al Patriarca, solito ammantarsi di spaziosa talare nera sopravvesta, ed incedere preceduto dal bastone pastorale, benedicendo i grandi e 'l vulgo che s'atterravano al suo passaggio. Le conquiste dei Monarchi russi aumentarono il numero delle grandi dignità ecclesiastiche. V'ebbero quattro Metropolitani [1] e sette Arcivescovi, Vescovi molti, e Papi in gran copia, dei quali altri si distinsero pel grado di Protopopi od Arcipreti, altri semplici Popi, altri furono infimi Popi, siccome i Diaconi. Un picciolo berretto nero, denominato *skuffia*, palesò il carattere dei Popi. Ricevevanlo nel giorno della loro consecrazione, e dovevano portarlo sempre.

Monaci russi.

La religione cristiana ed i Monaci quasi contemporaneamente penetrarono nella Russia. Yaroslaf, che nel 1054 finì di regnare e di vivere, eresse in Kief i monasteri di san Giorgio e di santa Irene. Quello di Petchersky sorse nella medesima capitale ai giorni di Ysiaslaf, l'immediato successore di lui. Così per la pietà dei regnanti e dei doviziosi si edificarono chiostri per l'uno e per l'altro sesso in tutte le città. I monaci professarono le Regole o di san Basilio o di san Benedetto o di san Nicola, nè mai soffersero gli Ordini frateschi. Conferirono la primaria dignità agli Archimandriti, i quali sono gli stessi che i nostri Abati; e la seconda ai Priori, ch'essi appellarono Kilari: la terza ai Guardiani, denominati Igumeni. Adottarono un vestito conforme alla severità delle loro istituzioni. Coprivansi nel

---

(1) Sono Metropolitani i Vescovi di Novogorod, di Rostou, di Kasan, di Sarskiensi. Siedono Arcivescovi nelle Diocesi di Kief, di Moscou, di Pleskow, di Wlodimiro, di Tobolsk, nonchè nei due dei regni di Kasan e d'Astrakan.

verno con grandi pelli di montone, e sovr' esse imposero una lunga cappa nera con cappuccio dello stesso colore, tirandolo sul capo. Sospesero alla cintura un rosario un po' diverso dal romano, ma che serve del pari a noverare le ripetizioni di alcune preghiere. Le monache vissero soggette alle stesse regole, vestirono esse pure di nero; ma quelle che appartenevano a famiglie illustri sostituirono al cappuccio un grande velo bianco. Gli ammessi nei monasteri pronunziarono i tre voti di castità, di povertà, di obbedienza, e nel vitto si astennero dall'uso delle carni. Il pregio principale dei monaci russi e dei Popi del medio evo non fu certamente la dottrina. Le solitudini del russo territorio non mancarono d' eremiti i quali campassero colle elemosine dei viaggiatori, e dessero loro in ricambio la buona ventura. Sì l' alto che il basso clero nei dominii moscoviti non divenne mai possessore di lati fondi. Si provvide alla di lui esistenza colle decime e colle offerte dei fedeli.

Punti principali in cui la religione dei Russi differisce dalla romana.

I punti principali in cui la Chiesa russa si scostò dalla Cattolica romana sono: 1.° I digiuni, che i Russi rimproverano alla comunione romana di non osservare. 2.° Il celibato degli ecclesiastici cattolici, ch' essi dichiarano contrario alle istituzioni divine. 3.° Il crisma adoperato dai Cattolici nel battesimo degli infanti, che i Russi dicono indegnamente sprecato. 4.° Il pane senza lievito nel sacramento dell' Eucaristia; e finalmente la processione dello Spirito Santo così dal Padre, come dal Figliuolo. Egli è contro quest' ultimo dogma che i Russi manifestano la più indomabile ostinazione.

Chiese russe.

Le chiese dei Moscoviti sono fabbricate a vôlta, simboleggiando, com' essi dicono, colla loro forma l' infinita maestà e l'onnipotenza di Dio. Essi approfittarono nell' architettura dei modelli bizantini; quindi adottarono le cupole, delle quali generalmente cinque s'elevano sopra il coperto della chiesa. Quattro fanno cerchio alla centrale, ch'è sempre la più elevata di tutte. Una triplice croce forma sull'apice l'ornamento di ciascuna cupola. Internamente non vedi nè inginocchiatoi, nè scranne; e ciò ti prova l'ossequio profondo con cui si presentarono e tuttora presentansi alla Divinità. Solevano prosternarsi colla fronte sul pavimento. Ivi non amarono musicali concenti, non soffersero organi, sebbene dessero molta importanza alle campane, nè immagini sculte in marmo od in legno. Tuttavolta i loro santuarii abbondarono d' immagini dipinte sulla tela o sulla tavola, generalmente in un campo d'oro, ed appese a fregio delle pareti. È appunto per la quantità di sì fatte immagini che le tavole o le tele vi si scorgono scompartite minutamente. Pretendono i Russi di possedere nella città di Mosca la Vergine dipinta da san Luca; anzi affermano ch' ella stessa ordinando vi si conservassero le sue sembianze, promettesse alla cittade incolumità e pace perpetua. Non sanno poi render conto se l' Evangelista dipintore siasi recato nel Settentrione ad eseguire quel lavoro, nè come o quando sia loro venuto d'altronde. Onorarono i Russi nelle loro chiese non solo le immagini, ma le reliquie ancora dei Santi.

Festività.

La domenica fu per essi pure giorno santo. Compito però il servigio divino, potè l'artiere ritornare alle sue consuete fatiche. Nelle solennità di Natale, di Pasqua, di Pentecoste la disciplina russa interdisse qualunque opera servile. Così del pari in qualsivoglia festività, che molte ne istituirono i Russi col volgere del tempo, la disciplina loro vietò che si tenesse agli affollati devoti alcun discorso, onde prevenire le dispute in fatto di religione. Prescrisse in cambio la lettura del Nuovo Testamento. Nell'assistenza alle sacre liturgie separò i due sessi.

Matrimonii dei Grandi.

Avanti Pietro I., e sopra tutto nell' età di mezzo, nè beltà preparava i vincoli del matrimonio fra i Russi, nè gli annodava l' amore. La severa custodia dei genitori rendendo invisibili le figlie, non poteva avvenire che alcuno se ne accendesse, e le chiedesse poscia in ispose. Offerivale quindi il padre, ed adoperava allettare colla ricchezza della dote. Trovato conveniente il partito, la famiglia del giovane inviava una congiunta od amica a visi-

tare la fanciulla; e se non era riconosciuta assolutamente deforme, le pratiche si continuavano, e 'l giorno stabilivasi delle sponsalizie. Prima ch' esso appressasse, le persone di rango distinto stipendiavano due donzelle, cui si affidava interamente l' apparecchio della casa nuziale tanto per l'una che per l'altra delle parti contraenti. Quella della sposa nel dì delle nozze, seguíta da molto servidorame in magnifiche assise, passava all'abitazione dello sposo per assettare il talamo sopra quaranta covoncelli di biada, coprirlo di seriche stoffe guarnite d'oro, e circondarlo di barili colmi di frumento, d'orzo, d'avena; augurio d'abbondanza ai conjugi novelli. La donzella dello sposo col ricco corteggio dei servi s'era già recata nel giorno innanzi alla casa della fidanzata portando splendidi doni, trapunte vesti, rare pelliccie, ed uno scrignetto di preziosi vezzi, tra cui si rimarcavano un pettine, uno specchietto, ed un vasellino di belletto; e qui giova avvertire, che donne e fanciulle russe, per belle che si fossero, non potevano far parte della comitiva nuziale senza belletto sulle guancie. Terminati i preparativi, lo sposo preceduto dal Popo rendevasi sulla sera presso la sposa. Ivi traduceva la propria, ivi trovava riunita la famiglia della sua futura consorte, ivi la mensa imbandita, e 'l suo posto occupato da un giovanetto cui era forza rimuovere con donativi. Partito quello, siedeva; e tosto comparire maravigliosamente abbigliata ed avvolta in candido velo la sposa, e presso di lui adagiarsi, serbandosi invisibile. Anzi, perchè lo sguardo impaziente dello sposo non indovinasse a traverso del sottile tessuto le sospirate sembianze, alzavasi tosto fra l' uno e l' altra un drappo chermisino sostenuto da due garzoncelli. Allora sopravveniva la donzella della sposa, e dato di mano al pettine, e tolto il velo, le acconciava le chiome, partendole in due grandi treccie fregiate di cordoncini; le imponeva una corona di foglie d' oro, arricchita di gemme e di perle, e lasciavala svelata. La stessa donzella pettinava anche lo sposo, e poi strappava il drappo. La sposa finalmente comparendo agli occhi del marito doveva alla guancia di lui accostare la propria, e tutti due in tale prossimità fissare uno specchio, e scambievolmente sorridersi. Cadeva sulla coppia avventurosa un nembo di luppoli, suonavano le battute palme delle circostanti donne, echeggiava la stanza di canti festivi, e 'l Popo gravemente avanzando dava la benedizione. Sorgevano i due genitori, cambiavano le anella degli sposi, e la comitiva s'affilava al tempio. Ivi primamente si presentava il sacerdote di paste dolci e di monete, poscia sostenevansi sul capo degli sposi le immagini dei loro Santi tutelari. Il Popo univa tra le sue mani la diritta dell'uomo e la manca della donna, chiedendo tre volte se volevano amarsi e vivere insieme. Inteso il *sì*, traducevali in giro per la chiesa cantando il Salmo 128., cui essi ripetevano danzando. Terminato il Salmo, appressava un giovinetto recando due corone, che il Popo deponeva sul capo agli sposi se di primo nodo, sull' omero se vedovi, ribenedicendoli e pronunziando le parole: *L'uomo non separi ciò che Dio congiunse.* I circostanti tutti accendevano allora i cerei. Il Popo tracannava un bicchiere di vino, e n' offriva agli sposi, che dovevano berne tre volte, e poscia gettare i nappi a terra, e conculcarli con queste parole: *Sia così calpestato e sminuzzato chiunque tenterà seminare fra noi il disamore e la divisione.* Finiva la ceremonia nel tempio con un nembo novello sopra gli sposi di semi di canapa e lino.

Pomposo cocchio o ben guarnita slitta attendeva la coppia al di fuori. Il corteggio moveva alla casa dello sposo, che banchettava cogli amici. La consorte però non divideva il desco con lui. Le sollecite ancelle al primo suo giungere l' avevano spogliata e posta a letto. Più tardi, sei od otto giovanetti con lumi accesi andavano in traccia dello sposo, lo invitavano a lasciare il banchetto, lo precedevano alla stanza nuziale, e deposti sui barili le cere si ritiravano. La sposa usciva tantosto di letto in gonnellino, e sommessamente inchinavasi al signor suo, il quale gustava con lei alcune vivande, e recitava, congedando i servi

e le ancelle, la preghiera della sera. Trascorsa un'ora, il più vecchio della famiglia accostandosi all'uscio interrogava se ogni dovere fosse stato adempito; e dal di dentro rispondendosi che sì, scoppiava un fracasso di voci plaudenti, un suono fragoroso di trombe, di pifferi, di timballi, da rintronare tutto il vicinato. Si preparava frattanto in profumata stanza, e tutta sparsa d'erbe odorifere, il bagno, ove in disparte i conjugati lavavansi con acqua, idromele e vino. La sposa presentava il marito d'una camicia trapunta in oro ed imperlata il collo, aggiungendovi una veste di pari ricchezza; e da quel dì vivevano insieme tra 'l nuvolo e 'l sereno, come addiviene in tutti i punti del globo.

Il ceto inferiore non seppe affarsi alla noja di ceremonie sì lunghe. Il futuro marito andava al padre della sua fidanzata, il quale cinto dai prossimi parenti, lasciata in altra stanza la figlia, cortesemente accoglievalo. Dette e rese poche parole, producevasi la velata sposa, e 'l padre laconicamente chiedevale s'era ferma di sposare quello ch'erale stato destinato. Ella non lasciava sospirare l'accento affermativo; onde il padre allora percotevala leggermente tre volte con una frusta, pronunziando le seguenti parole: *Mia cara, sono queste l'ultime percosse che riceverai da me. Fosti sinora sotto la mia disciplina. Ora tuo marito qui presente succede a' miei diritti, ed a lui spetta il batterti se non gli sarai obbediente.* Sì dicendo consegnava al genero la frusta, il quale ricevutala negligentemente, siccome cosa di cui mai non avrebbe avuto d'uopo, fioccava un bacio alla sua sposa. La benedizione del Popo santificava il bacio. Matrimonii del ceto inferiore.

Le funebri ceremonie dei Russi non furono meno singolari delle nuziali testè riferite. Usarono deporre nel feretro le profumate spoglie degli estinti tre giorni dopo la morte. Comperarono il pianto ad imitazione dei Romani; e le Prefiche assordando l'aria di venali querele, precedute da un Popo portante l'immagine del Santo protettore del defunto, aprirono la marcia lugubre. Gli altri Popi intorno al cadavere intuonando preci, incessantemente agitarono i fumanti incensieri, e gli invitati amici ed i curiosi, altri di vero, altri di apparente duolo atteggiati, la chiusero. Deposto il cadavere sull'area del cimitero, appressarono gli amici ed i congiunti, improntando baci quali sull'immagine del Santo protettore, quali sulla bara, quali finalmente sulle fredde mani e sulle guancie dell'estinto, finchè un Popo fra i più autorevoli gravemente accostandosi, consegnava al morto, ponendoglielo tra le dita, il *passaporto celeste*. Era un foglio sottoscritto di pugno del Patriarca o del Vescovo, munito di autentico suggello, e concepito in questi termini: *Dichiariamo colle presenti, che N. visse con noi da buono e vero Cristiano greco; e quantunque siasi talvolta bruttato di qualche peccadiglia, pure l'ha purgata confessandosene, ricevendone l'assoluzione e la santa Eucaristia per la remissione delle medesime colpe. Dichiariamo che il prefato N. rese il prescritto onore a Dio ed ai Santi, digiunò, pregò come doveva, e si condusse sempre lodevolmente verso di me suo confessore, che gli accordai il perdono di tutti i suoi falli. E perciò gli abbiamo rilasciato questa attestazione, perchè la presenti a san Pietro, nonchè agli altri Santi, e possa per essa senza ostacolo e difficoltà veruna essere ammesso dentro alle porte della gloria eterna.* Il valore di questo passaporto variava come la qualità e l'opulenza delle famiglie. Chiudevasi la bara dopo la consegna di quel prezioso foglio, e si calava nella fossa, avvertendo che il morto avesse la faccia vôlta all'oriente. Allora, pria che per la sovrapposta terra scomparisse agli sguardi de' congiunti, questi s'affollavano sugli orli della buca, e le querulose interrogazioni ripetevano, di che già s'erano assordate le stanze e la casa del defunto. *Perchè ti piacque morire? Non erano forse bene amministrate le tue sostanze? ti mancava forse il pane, la veste? non era forse bella o giovane o fedele tua moglie? Perchè non rispondi? perchè non parli? ... Ahi, ahi! tu non parli più.* Tra sì fatti omei, desolati partivano dal cimitero, gettando qualche moneta e camangiari al mendicu- Funerali dei Russi.

me, il quale perciò non mancava mai d'accompagnare i funerali. I parenti dal cimitero riedevano alla casa dell'estinto, ove attendevali un lauto banchetto, in cui tra i singhiozzi e le lagrime si beveva alla cara memoria del morto; e 'l non tornare al proprio soggiorno, o 'l tornarvi tentennando, faceva prova di memoria carissima. Sulla sepoltura i Russi ebbero in costume costruire una capannuccia di stuoje per allogarvi dentro od un Popo od un monaco, che per sei settimane albergandovi leggesse mane e sera i Salmi davidici o qualche brano del Nuovo Testamento, a suffragio del trapassato. Queste pratiche scesero fino ai giorni di Pietro I. Parecchie tuttora conservansi.

Governo. Rurik probabilmente intese fondare tra i Russi una monarchia assoluta; ma quelle stabilite dai barbari, tutte, qual più qual meno, parteciparono del sistema feudale. Le famiglie avvezze a primeggiare nelle diverse tribù, potevano desiderare un Capo; ma non lo avrebbero mai sofferto col sagrifizio delle particolari loro prerogative, e di quella superiorità che avevano ereditata nella loro orda, nella loro tribù. Quindi la Russia fin d'allora che abbandonò l'idolatria, e parve muovere nel sentiero della civiltà, trovossi divisa in molti principati, i cui governatori non professavano al signore di Kief che una limitata dipendenza, e nei loro distretti esercitavano il potere sovrano. Divenuti poscia orgogliosi e più forti, disdegnarono qualunque autorità superiore alla propria; onde i Duchi o Kniaz di Moscou, di Novogorod, di Smolensk ec. non cedettero che alla forza, ed obbedirono perchè vinti. Giovanni Danielowitch, soprannominato Kalita, trasportando la residenza sua da Wlodimir a Moscou, e riedificando il Kremlin, ebbe ragione d'appellarsi Granduca nel decimoquarto secolo, giacchè riuscì di dare la legge ad altri Duchi. Giovanni III. Wassiliewitch col rendersi tributarie tutte le diverse russe Ducee diede a' suoi dominii una forma più regolare, e suo pronipote Giovanni IV. l'afforzò conquistando alla metà del secolo decimosesto i regni di Kasan e d'Astrakan. Sarebbe assai malagevole impresa quella di voler dare un'accurata idea del russo governo prima di quest'epoca; appena si può indovinarlo da quanto allora si determinò. Nei principati dianzi independenti prevalsero le ragioni degli antichi possessori dei feudi. Ciascuno si ritenne quella quantità di terra che rendeaglisi indispensabile pel mantenimento della sua famiglia, e del rimanente dispose in favore dei suoi uffiziali e favoriti, a condizione che nelle occorrenze inviassero al campo un numero d'uomini a cavallo proporzionato all'estensione della terra loro concessa. In questo modo i principali signori resero ereditarie nelle persone di quelli cui largironle le terre ed i villaggi. La Corona poi si riserbò sopra i signori il diritto d'impiegarli nel servigio dello Stato, e di tassarli a sua voglia tanto in contanti, come in derrate effettive. Conservò quello altresì di ripigliarsi i feudi, e trasferirli d'una in altra famiglia.

I Kniaz in conseguenza formarono il corpo dell'alta nobiltà, da cui il Sovrano trascegliava i primarii impiegati dello Stato, e formava il suo privato Consiglio, se mai avesse creduto di consultarne l'avviso; imperocchè a lui solo era illimitatamente affidato il potere legislativo. S'addomandavauo Bojari quelli che possedevano le terre concesse dai Kniaz, e davano la seconda e più numerosa classe dei Nobili. I cittadini, gli artigiani, i mercadanti non godevano di veruna prerogativa, se quella si eccettui della libera condizione, dalla quale restavano esclusi i coloni. Abbattuta la potenza dei Duchi, il Sovrano diede alle provincie dei Governatori investiti di autorità civile e militare. Questi s'appellarono Vaivodi, e la politica insegnò ai moscoviti regnanti di non lasciarli troppo lungo tempo in uno stesso governo. I Duchi prima ed i Vaivodi da poi governarono in guisa, che la vita e le sostanze del popolo sembrassero unicamente dipendere dal loro arbitrio. Essi imporre, essi riscuotere le tasse, essi amministrare la giustizia e pronunziare inappellabili sentenze, essi nominare i subalterni ministri e rimuoverli a volontà; infine smisuratamente arricchire, o ma-

neggiassero le pubbliche rendite, o siedessero nei tribunali, o creassero e deponessero i magistrati: ogni loro azione doveva essere fruttuosa. Ciascuno può convincersi quanto fosse imperfetto un tal genere di governo, quanto fosse più infelice prima che cadesse l'aristocrazia ducale. Gli utili cambiamenti cominciarono con Pietro il Grande.

Gli antichi usi stabilirono le norme della russa legislazione. Non v'ebbe però Stato alcuno nel medio evo in Europa, a cui le leggi recassero meno profitto che a quello della Russia, composto di una moltitudine schiava, e d'un picciolo numero di potenti nell'arbitrio loro intolleranti di qualunque freno. Le punizioni più usitate nelle provincie russe discendono da una lontana antichità. Ricorderò il *battogen* e 'l *knout.* Il primo è un bastone della grossezza del dito mignolo, con cui due sergenti, l'uno siedendo al capo, l'altro ai piedi d'un colpevole steso bocconi, alternavano i colpi sull'ignuda sua schiena. Nei secoli andati non conobbe distinzione di grado; scese sulle spalle del magistrato e del nobile, come su quelle del cittadino e dello schiavo. Colla voce *knout* s'intende un bastone poco più lungo d'un braccio, alla cui estremità s'attacca una striscia di cuojo lunga tre piedi. Il carnefice l'usa sui rei denudati fino alla cintola, e presi a bisdosso da un suo subalterno ministro. Sa maneggiarlo con tanta maestria, che, se il vuole, ad ogni colpo ti fa sprizzare il sangue; se più da lui si brama, ad ogni frustata spicca e fa volare in minuzzoli la carne; se vuolsi, il colpo di grazia t'addentra il cuojo sotto le coste, ferendo le viscere più vitali. Che se la bastonatura così variata noverossi tra i castighi più usitati, non si creda che rara stata sia la *strappata.* Una fune rivoltata a girella sublime attaccavasi con l'uno de' suoi capi alle mani del colpevole legate dietro il tergo, e 'l carnefice traendo a sè l'altro capo, sospendevalo in aria. Perchè poi s'ampliasse il dislogamento con ripetuti spasimi, una grossa trave orizzontalmente posta gli pendeva dai piedi, e 'l carnefice di tratto in tratto vi saltava sopra, quasi insultando con danza inumana alle agoníe del condannato. Aggiungevasi talvolta a sì fatti tormenti il fuoco di sotto, la fredda acqua di sopra; quello perchè soffocasse col fumo, questa perchè sul nudo capo a stilla a stilla cadendo destasse convulsioni mortali. L'Oleario, che nel suo Libro III. favella de' supplizii russiani, e di alcuni come testimonio oculare, mette orrore quando rammenta le roventi lamine, gli spiedi per le lente abbrostiture, ed i sepolti fino al collo, abbandonati vivi al gelo, all'inedia, ai morsi delle fiere. Oggidì divennero punizioni infamanti, e perciò meno frequenti, il *knout* ed il *battogen.* La severità delle pene scemò per quanto poterono comportarlo i non abbastanza dirozzati costumi; e le ricordanze che di quelle restano ancora, additano qual ferrea ed indomata generazione popolasse nell'età di mezzo le russe contrade, qual genere di Codice e quali principii di Diritto abbia pubblicati Yaroslaf nell'undecimo secolo. Leggi e punizioni.

Non si saprebbe indicare veruna differenza notabile tra la milizia degli Slavi e quella dei Russi. In occasione di guerra i Kniaz, i Bojari, invitati dal cenno del Principe di Kief o di Wlodimir, accorrevano coi loro vassalli, più o meno numerosi secondo l'interesse di chi li guidava. L'arte aveva poca parte nei conflitti, molta il coraggio ed il valore personale. Nelle guerre civili tutta la gioventù atta all'armi recavasi al campo. Così formavansi grandi eserciti, e mischie sanguinose, e stragi crudeli nella sconfitta. Dopo Giovanni III. i Russi poterono schierare in battaglia ottanta e più mila combattenti. In generale amarono meglio pugnare dal cavallo, che a piedi. I fanti maneggiarono con perizia l'arco, e trattarono lancie di dodici piedi; successivamente adottarono anche le balestre ed i fucili. I cavalieri vestirono maglia, e sulla maglia una corazza di ferro saliente nell'umbilico, e brunita a foggia di specchio. In cambio d'elmetto ritondato e crestato, portarono in capo un berretto conico di cuojo. La maggiore altezza di questo distinse i gradi militari. Essi pure s'armarono di lunghe lancie, e cinsero al fianco scimitarre. Da principio non temettero di Milizia.

affrontare i flutti. Igor verso la metà del decimo secolo imprese una spedizione contro i Greci. Coprì l'Eusino con dieci mila barche, scese sulle coste del Bosforo, e saccheggiolle. Contava sopra un successo completo, quando il fuoco greco gli distrusse in brev' ora il navilio. Gli esiti sinistri distolsero i Russi dalle imprese navali. Si può affermare che prima del Gran Pietro non ebbero marina. Appararono dai loro vicini l'arte di fortificare le piazze, cioè quella di chiudere le città più importanti dentro alte mura guarnite di torri.

Commercio, industria ed arti.

Il commercio interno e 'l trasporto delle mercatanzie russe per la via di terra tanto in Persia come in Germania precede i tempi di Carlo Magno. Il marittimo cominciò l'anno 1553, quando gli Inglesi innoltrarono nell'oceano settentrionale, e si può dire scoprissero il mar bianco. Allora seppero che v'aveva un paese detto Moscovia, ch'era governato da certo Giovanni IV. Wassiliewitch. Dieronsi a conoscere come sudditi d'Odoardo VI., ottennero il permesso di trafficare nei porti russi, e di attraversare i paesi per trasferirsi colle merci in Persia (1). Per altro non si desuma dal commercio un argomento a vantaggio dell'industria dei Russi. Essi non la conobbero nell'età di mezzo. Vendevano gli oggetti che loro somministrava in copia soverchia la terra, cioè grano, pece, catrami, legname da costruzione, e pelli di cui gli forniva abbondevolmente la caccia; ma la selvatichezza dei costumi limitando i loro bisogni, e 'l nazionale orgoglio persuadendoli che nulla di meglio si sapesse fare altrove di quello ch'essi facevano, non solo impedirono il perfezionamento di ciò che grossolanamente eseguivano, ma li mantennero in un'assoluta ignoranza delle arti degli altri popoli. Nè viaggiavano essi, nè permettevano agli artigiani forestieri di penetrare nel loro paese, o d'introdurvi veruna novità. Così addivenne degli studii, ad onta dei tanti Popi e monaci che abbondavano nelle russe città. Ripeterò le espressioni d'uno scrittore moderno: nessun popolo diessi mai tanta fatica per liberarsi dall' ignoranza, quanto ai Russi costò il conservarla.

Architettura.

Per altro i Russi vantano monumenti architettonici del medio evo. Tali sono le chiese erette dai Principi di Kief e di Wlodimir; tale la cittadella di Moscou, detta altrimenti il Kremlin, ch'io ricordai ricostruita dal granduca Giovanni Danielowitch avanti la metà del secolo decimoquarto. Dando il fatto per vero, nessuno, io penso, attribuirà cotali edificazioni alla perizia dei russi architetti. Piuttosto riputerà che i monaci li abbiano chiamati di là d'onde loro venne la credenza. È verosimile altresì che i Principi, legati meglio da relazioni commerciali coll'Asia, che non coll'Europa, siensi giovati, per dare alle loro moli magnifico aspetto, di artisti orientali. Infatti le numerose, sublimi, sottilissime torri, le cupole ch'io addomanderei volentieri piriformi, le porte e le finestre ora arcuate, ora acutangole, ricordano evidentemente il tipo indiano, come potrà convincersene chiunque gettando gli occhi sulle tavole di quest'Opera vorrà instituire un confronto. La città di Moscou, in

(1) Giova riferire minutamente il fatto. Sotto il regno del giovane Odoardo VI. tre vascelli inglesi veleggiarono verso il Settentrione colla speranza di scoprire pel mare glaciale un passaggio all'Indie. Comandavano la spedizione Willougby e Chancellor. Il primo perì tra i ghiacci nel 1554; il secondo prese terra nella baja della Dwina, dove poi sorse Arcangelo. Gli Inglesi trasferironsi presso il granduca Giovanni, da cui onorevolmente accolti, e sorpresi dalla munificenza della sua Corte, ottennero protezione ed incoraggiamento al commercio inglese nelle provincie russe. Regnava Maria, quando Chancellor tornò per la seconda fiata in Russia con due navi, sulle quali trovavansi Gray e Killingworth incaricati di conchiudere col Granduca un trattato di commercio. Infatti a Mosca se ne stesero gli articoli. Chancellor fece vela da Arcangelo ai 20 di Luglio dell'anno 1556, avendo a bordo un ambasciatore russo, e seco traendo le navi dell'infelice Willougby. Ma queste, che avevano molto sofferto nei ghiacci, non rividero le coste inglesi. Una naufragò presso le coste di Norvegia; l'altra, sulla quale s'erano imbarcati parecchi russi mercatanti, separossi dalle altre, nè più di lei s'intese novella. Per colmo d'infortunio la nave del capitano Chancellor, divelta dalle ancore presso le coste di Scozia, diede in una secca, e s'aprì. Lo stesso Chancellor con molti de' suoi fu vittima di quel disastro. Prodigiosamente l'ambasciatore russo salvossi. La Corte d'Inghilterra lo fece trasferire a Londra, e ve lo accolse quasi in trionfo. Così, dopo funesti tentativi, poco dopo la metà del decimosesto secolo stabilironsi le relazioni commerciali fra la Russia e l'Inghilterra.

cui si confusero le diverse orde soggiogate dalla nascente fortuna degli Czar, vestì sembianze tanto dissomiglianti, quanto i diversi popoli che vi soggiornavano. La materia del legno più docile ai capricci del mattone secondò le particolari bizzarrie; gli stili s' accoppiarono a caso in un confuso tritume, e ne risultò il difetto di qualunque stile. Conferma questa sentenza il palazzo Perowski presso Mosca.

Medicina.

I bagni caldi e le stufe esistevano in Russia prima che si vi predicasse il Vangelo. Servirono alla mondezza ed alla salute, e, per quanto si sa, valsero tutte le dottrine d'Ippocrate e tutte le possibili farmacopee. Ivi col sudore, colle fregagioni, colle docciature, coi fasci di verghe si pretese guarire tutte le malattie. Oltre di che, non saranno mancati ai Russi certi rimedii tradizionali, certe erbe raccolte sotto particolari fasi di luna, i cui succhi, od applicati od inghiottiti al suono di magiche parole, non dovevano mai fallire nel loro salutifero effetto. Questo genere di medicina sempre si trova e sempre si conserverà presso le popolazioni lontane dall' incivilimento.

Vesti degli Czar.

Il più antico vestito che dai russi Granduchi si conosca è talare, aggiustato alla persona, adorno di collare o mozzetta gremita di chiovi d'oro e di gemme. Una catenella d'oro a molti doppii sosteneva sul loro petto una croce d'oro affatto semplice e liscia. In capo portavano un berretto conico, guarnito di una croce sulla punta, e poco più sotto d'una corona rialzata da quattro fioroni, orlato di pelli inferiormente, e per tutto smaltato di perle e di pietre. Un mantello trapunto al di fuori, foderato di pelli, ed affibbiato al collo, riparò nei giorni invernali le russe Maestà. Cotale vestito dava loro un aspetto sacerdotale; ed esse, che soltanto di rado mostravansi al popolo, non a torto credevano di meglio conciliarsi con tale abbigliamento il rispetto. L'aria marziale non avrebbe imposto ad un popolo fiero e soldatesco; ma una specie di carattere sacro doveva padroneggiarne gli spiriti creduli e superstiziosi. Giovanni III. Wassiliewitch introdusse siccome nelle sue chiese la pompa del rito bizantino, così nella sua residenza il lusso della Corte di Costantinopoli. Egli adottò lo stemma imperiale, cioè l'aquila bicipite, inquartandola collo stemma di Moscou, caricato d'un' aquila e d'un cavaliere che calpesta un dragone, ed aggiungendovi la leggenda: *Il gran Principe per la grazia di Dio sovrano di tutte le Russie* (1). Le relazioni colla Corte bizantina posero in pregio altresì il colore purpureo.

Vesti del clero.

Dissi che i sacerdoti russi indossarono veste e mantello nero: alcuni dei loro Capi tuttavolta adottarono il bianco. Il berretto loro usuale fu cilindrico; ma nell' esercizio del sacro ministero i Vescovi coprironsi con una specie di corona imperiale. S'appesero al collo la croce, ed una tavoletta in cui scrivevansi moniti o precetti della divina legge. Portarono, alla foggia dei Greci, il bastone pastorale. Aggiungasi che gli stessi Greci diedero siccome le liturgie, così anche i paramenti alle chiese russe.

Vesti popolari.

La maniera più comune fra i Russi dell' età media di coprirsi, fu quella d'involgere gambe e piedi nel cuojo, e mantenerlo aderente con correggie intrecciate fino al ginocchio. Seguivano i calzoni notabilmente larghi, e stretti sull' anca da una cintura. Una giubba di pelle riparava le spalle e 'l petto, ed un berretto generalmente conico, della stessa sostanza, la testa. Tutti lasciavano intonsa la barba; molti recidevano i capelli presso le orecchie. Le donne volgari s'appagarono d'una gonnella fino alla metà della gamba, e d'un modesto imbusto di tela grossolana o di pelle.

Vesti delle persone agiate.

Le persone d'una classe più elevata usarono nelle vesti d'ogni colore, meno il nero. Apprezzarono nelle camicie la sottigliezza del lino, e le donne allungaronle fino ai piedi,

(1) Conquistati i regni di Kasan ed Astrakan, lo stemma russo portò in campo d'oro un'aquila spiegata con uno scudo vermiglio nel petto, nel quale è d'argento san Michele a cavallo che combatte il dragone. Sopra la testa dell' aquila sono tre corone, significanti i regni di Moscou, Kasan ed Astrakan.

trapungendole artificiosamente intorno al collo coll'oro o con seta rossa. Nè le camicie trapunte spiacquero ai maschi, comechè per marziale affettazione schivi degli ornamenti. Imposero alle camicie una veste spaziosa, e larga nelle maniche, molto somigliante alle turchesche. Sovr'essa collocarono una pelle di lontra. Il riparo dei loro piedi ben poco differì dai nostri moderni stivali. Le sopravvesti femminee imitarono quelle degli uomini; ma esse ne ricamarono in oro le maniche e 'l petto e le spalle. Ornarono con pendenti le orecchie, giojellati se molto ricche; fanciulle, abbandonarono i capelli sciolti sugli omeri; mogli, rannodarono le chiome raccolte sotto i veli. Contarono tra i difetti della bruttezza il pallore; dissero bella guancia quella tinta d'un vivo incarnato. Chi tale non l'ebbe, supplì col minio. Piangendo il marito, s'avvolsero il capo in un velo bianco steso fin sopra le braccia.

Costumi generali.

S'attribuiscono agli antichi Russi molti vizii, non altrettante virtù. Diconsi sfrenati nelle libidini e senza vergogna. Gloriosi nell'intemperanza del bere, quasi di virtù. Presuntuosi e superbi a segno di riputar barbare tutte le altre nazioni. Alla data promessa infedeli, specialmente se li tocca interesse. Dediti all'usureggiare, ancorchè non mercanteggino. Prodighi a un tempo per eccesso d'orgoglio; onde molti, sprecate le sostanze degli avi, vendono sè e mogli e figli. In mezzo a tutto ciò scrupoloso esercizio delle pratiche religiose, e superstizioni infinite. S'ingannerebbe però a partito chi da questi cenni presumesse giudicare dei Russi d'oggigiorno.

I bagni degli uomini bennati sono attualmente separati da quelli delle femmine. Se il fossero una volta, ignoro. Quando i viaggiatori de' nostri tempi riferiscono d'aver veduto la minuta plebe, mescolati i due sessi, uscire ignuda dai bagni, correre la campagna, voltolarsi nel ghiaccio, e non curare l'occhio dello straniero, possiamo supporre con qualche probabilità che generale fosse quella mescolanza in tempi più rozzi. Infatti vi si accostumavano i Russi fino dal nascere, perocchè la gente ordinaria aveva per casa una stanza, nel mezzo ingombrata da una tavola, letto comune a tutta la famiglia. Riserbati alle famiglie agiate erano i materassi e le coltrici. Prima delle riforme del Gran Pietro la Russia non conobbe lenzuola.

Dieronsi in ogni tempo i Russi alla caccia, favorito loro divertimento ed utilità; imperocchè colle pelli degli animali, cui natura provvide fossero assai morbide e vellose nel Settentrione, ripararono sè stessi dal clima inclemente, e mantennero un traffico vantaggioso. Vissero di pesca e colla caccia degli anfibii coloro che abitavano sui laghi o lunghesso i fiumi. Ararono la terra i coloni delle contrade meridionali, delle quali giustamente vantata è la fertilità. Raccolsero frumento e miglio ed orzo. Dagli ultimi due bolliti insieme trassero, bevanda inebbriante, la cervogia; l'olio dalle noci e dai semi di canapa e di papavero, chè non alligna nel clima loro l'ulivo.

Fu in pregio presso la gente agiata l'ospitalità, e l'ubbriacare l'ospite si riputò compitezza squisita. Il popolo imbandì assai sovente la mensa di salsumi, e 'l ricco di pesce fresco, chè il divieto di mangiar carni s'estese colla religiosa disciplina dei Greci quasi a due terze parti dell'anno. I cocomeri, le rape, ed altre frutta degli orti, rallegrarono i banchetti, ove si affratellavano il precetto del digiuno e 'l fatto dell'intemperanza. Nei tempi non consecrati all'astinenza abbondaronvi il pollo, il bue, il selvaggiume.

Una e forse la prima fra le passioni dei popoli barbari è l'amore della libertà, mentre poco o nulla si curano della eguaglianza; ossia che la religione più facilmente li accostumi al rispetto, o nella niuna stima di sè maggiormente apprezzino chi sovrasta in merito, o più presto cedano ai sensi, cui di leggieri abbaglia splendida distinzione esteriore. I Russi salutarono chinando il capo; e quanto più degna credettero la persona, tanto più sprofondarono l'inchino. Allorchè l'angolo di riverenza superò i novanta gradi, gettaronsi a terra,

colla fronte nella polvere. Parlando a superiore, con testa bassa non osarono fisarlo in faccia, nè mai adoperarono il pronome che unicamente appartiene a chi parla. Era una terza persona che pregava, verbigrazia un infimo servo. I nobili dal canto loro approfittavano di tali vantaggi, ed accrescevano la propria importanza comparendo sempre in pubblico con un lungo seguito d'inutili servi, che a piedi ed a capo scoperto ne precedevano il cavallo o la slitta, con ricche foggie e colori diversi simulando essere stati comperati in lontanissime contrade.

Si rimproverava agli antichi Russi l'astuzia e'l tradimento; nondimeno ardivano cimentarsi ad armi uguali in duello. Allorchè il buon senso dei Vaivodi si smarriva tra le ambagi di qualche litigio, si permetteva all'accusato di combattere contro l'accusatore. Al vincitore donavasi il doppio di quello che era stata stimata la lite.

Per dare più minute relazioni del medio evo della Russia ci mancano i documenti. Carlo Magno trattò, è vero, cogli Slavi; ma non legò con essi nè intime, nè permanenti relazioni. Il viaggio del capitano Chancellor fa prova che nel secolo decimosesto la Russia era per gli Europei una terra di cui si poteva andare alla scoperta, perchè appena se ne conosceva il nome. Quelli che modernamente ne scrissero risalgono a Pietro il Grande, e ci danno a scorgere lo stato anteriore della nazione dalle di lui riforme. Eppure è indubitabile che gli Czar di Mosca dopo Giovanni III. adoperarono d'introdurre nei loro Stati un qualche raggio di civiltà. Quale dunque sarà stata anteriormente la Russia? Tale certamente da non lasciarci gran doglia per ciò che ignoriamo.

POLACCHI. Storia.

Due popoli vicini, usciti dal medesimo ceppo, quali non presentano allo sguardo dello storico e del filosofo notabilissime differenze! Gli Slavo-Russi, od infingardi o restii, secondarono sì lentamente l'impulso verso il dirozzamento, che i secoli delle tenebre parvero dover perpetuare la loro notte su quelle selvagge generazioni. Gli Slavo-Polacchi seguirono pronti ed animosi l'invito che li chiamava alla civiltà. Questi nella luce, che tutto avvalora ed avviva, s'affiacchirono, tralignarono; quelli corroboraronsi nella oscurità. Tre volte gli uni, tre volte gli altri trasferirono da luogo a luogo la loro capitale. I Russi di Wlodimir ripararono i disastri dei loro fratelli di Kief, e Moscou divenne la culla dei giganti del Settentrione. I Polacchi di Gnezna, carreggiati a Krakovia sulle ruote della vittoria, videro brillare i giorni d'un'epoca cavalleresca; ma il sole di que' giorni rischiarò soltanto i dorati elmetti d'un'orgogliosa ed intollerante aristocrazia. Passarono a Varsavia, che mentre abbellivasi coll'arti della Senna accolse la spoglia dell'estinto regno simile a sepolcro seminato di rose. Entrambi abbracciarono le cristiane credenze: ma i Polacchi dal rito latino derivarono l'amore dell'independenza; i Russi dal greco la tolleranza della servitù. Lo spirito d'independenza perdette il regno e la libertà polacca. La soggezione collocò la monarchia russa tra le più formidabili dell'Universo.

Immune dal giogo romano cadde la Sarmazia in balía delle orde slave. Sulle rive della Warta e del Dnieper stanziavano i Lechii, padroneggiando le vaste terre frapposte. I Chrobati abitarono presso i Karpathi, stendendosi verso oriente essi pure fino al Dnieper. Verosimilmente i primi soprannominaronsi Polaniani, e diedero l'appellazione alla terra quando Boleslao I. della Lechia e della Krobazia formò un solo regno. Questa si disse picciola, quella grande Polonia. Declinando il secolo decimoquarto, aggregossi alle due Polonie il Ducato di Lituania. È questa la maggiore estensione del regno polacco ne' felici suoi tempi. Gnezna da principio godette gli onori di capitale (1).

(1) L'antico regno di Polonia, unito al granducato di Lituania, ebbe per limiti al settentrione il Baltico, all'oriente il Dnieper e la Dzwina, a mezzodì lo stesso Dnieper e i monti Karpathi, all'occidente la Slesia. Questi confini variarono come la fortuna delle sue armi.

I Lechii divisi in tribù riconobbero molti Capi. Piast si crede essere stato uno di costoro (1). Suo figlio Ziemowit, riunite sotto di sè solo le tribù tutte, e soggiogate le vicine, può dirsi a ragione fondatore del regno polacco (an. 860). Mieczyslas I. vi diffuse il Cristianesimo (an. 960), e ne legò i rapporti col resto dell'Europa. Intervenne al Congresso di Quedlinbourgo, convocato da Ottone I., e fu dell'imperatore Ottone II. l'alleato e l'amico. Succedette Boleslao (an. 992), nato a rinnovare tra i Polacchi ciò che operato aveva tra i Franchi Carlo Magno. Abile amministratore, guerriero, legislatore al pari di lui, stabilì la vera potenza della sua nazione. Disconoscendo le disposizioni paterne, che dividevano gli Stati, sostenne coll'armi contro i suoi fratelli un salutare usurpo. Provocato dall'imperatore Enrico I. portò le sue insegne trionfali nella Lusazia, nella Moravia, nella contrada di Lubusz; entrò vincitore a Praga. Costretto il nemico ad una tregua, s'avventò sulle regioni poste tra la Vistola e 'l Niemen, si rese vassalli i Prussiani, ed intimò loro il Cristianesimo. Sguainata un'altra volta la spada contro l'Imperatore germanico, alzò sue tende sulla Sala e sull'Elba, e nel Congresso di Bautzen dettò all'Allemagna la legge. Sposò la causa del Principe di Kief contro il Duca di Novogorod, e siedette conquistatore temuto sul soglio di Rurik. Primo s'addomandò Re; e mentre il pontefice Silvestro II. stava dubbioso d'accordargli l'incoronazione, nella cattedrale di Gnezna s'impose di propria mano sul capo il diadema (an. 1024). Divise la Polonia in distretti, e di ciascuno a difesa edificò un castello; ordinò la milizia, regolò le imposte. Chiamò di Francia e d'Italia rinomati ingegni, formossi un Consiglio privato di dodici personaggi noti per dottrina ed ispecchiata probità. Con essi nei momenti di pace visitò le provincie, ad amministrarvi la giustizia. Avventurosa la Polonia s'egli avesse potuto trasmettere al suo successore come lo scettro, così la sua mente e 'l suo braccio! Morì l'anno susseguente alla ceremonia della sua incoronazione. Per ben dodici mesi la Polonia lo pianse; e la posterità, dandogli il nome di Grande, meritamente lo collocò a fianco d'Alfredo e di Carlo Magno.

Piombarono i mali dell'anarchia sulla Polonia per colpa dell'indolente figlio di Boleslao. Su lui vendicaronsi Russi e Boemi. Gli idolatri levaronsi ai danni del Cristianesimo, i paesani a quelli de' nobili. Quanto racchiudeva in sè la Polonia di prezioso, d'illustre, divenne vile o sparì. Kasimiro I. meritò il glorioso nome di Ristauratore (an. 1040), molte riconquistando delle perdute provincie, ricomponendo colla saggezza l'interna tranquillità, e la cristiana religione rendendo trionfante sì, che avesse a perpetuare il suo dominio sulla Polonia. Il valor militare di Boleslao II. poteva ricondurre sulla Vistola l'epoche gloriose del Grande, se fuorviato non l'avessero bollenti irrefrenabili passioni. Che gli valse sconfiggere gli Ungheri, debellare i Boemi, e l'insignorirsi di Kief, se novello Annibale doveva trasformare in altra Capua la sua conquista? Che gli valse rivaleggiare con Enrico IV. cingendo a dispetto di Gregorio VII. la non consentita corona, se a prevenire le terribili conseguenze dell'audacia doveva mancargli accortezza? Stanislao vescovo di Krakovia minacciò gli anatemi. Boleslao infuriò, spedì soldatesche a trucidare sugli altari il venerabile prelato; e poichè quelle comprese ed istupidì un religioso orrore, travolto da farnetica rabbia volò egli stesso nel tempio, snudò la spada, e lui, che offeriva l'Ostia incruenta, vittima

(1) Le cronache della primitiva Polonia riferiscono vicende parte incerte, parte favolose. Per esse Lech è capo della nazione, e fondatore di Gnezna. Kraco gli succede, fonda Krakovia, e vi trasferisce la sua residenza. Il trono passa a sua figlia Wanda. Vergine schiva ed indomita, ricusa di far felice alcuno dei molti che aspirano alla sua mano. Sconfigge Rytigier principe alemanno, deliberato a conquistare coll'armi i ricusati imenei; e per non essere d'altre guerre cagione si getta ed affoga nella Vistola. Infine dopo i regni di Leszech e Popiel, l'ultimo de' quali fu divorato dai sorci nella sua reggia, la scelta della nazione si fissa sopra un agricoltore di nome Piast, cui gli angeli avevano predetto il trono. Si crede che abbia vissuto verso l'anno 840. La discendenza di Piast regnò in Polonia fino al 1370, nel Ducato di Moravia fino al 1526, ed in Slesia fino al 1575. Vedi *La Pologne par M.r Charles Forster.*

insanguinata sacrilegamente immolò. Tuonava allora la folgore del Vaticano, e dall'una all'altra estremità del regno se ne propagava il rimbombo. Sciolti dal giuramento di fedeltà, in Boleslao non videro i Polacchi che l'assassino dei sacri ministri. Abbominato, esecrato, fuggendo all'aspetto del suo delitto, terminò la vita nella meritata miseria dell'esilio.

L'anatema rallentò in Polonia tutti i legami sociali: nulladimeno la nazione chiamò al trono Wladislao Herman fratello dello scomunicato Boleslao (an. 1081). Naturalmente debole, ed atterrito dai casi fraterni, s'appagò del titolo di Duca, ed acconsentì d'essere tributario del Re di Boemia, cui Enrico IV. aveva dichiarato anche Re di Polonia. Partì, morendo, le provincie rimastegli, e gettò in tal guisa il seme delle discordie, che per ben due secoli desolarono la Boemia. Aumentò i pubblici mali colla sua quadruplice divisione Boleslao III., nè fu più regno a que' tempi la Polonia, ma unione di Ducati (an. 1139). Nella debolezza di molti piccioli principati, tra i mali delle civili discordie, gli Alemanni impresero la conquista delle coste lungo il Baltico, abitate dai Pagani. Essendosene impadroniti, dilataronsi a poco a poco nella Lechia orientale, occupando quasi tutti i porti di mare; perdita irreparabile per la Polonia. Poco stante Corrado duca di Mazovia, vivamente stretto dagli idolatri prussiani, implorò il soccorso dei Cavalieri Teutonici. All'invito eglino accorsero (anno 1225). Una folla d'Alemanni ingrossò i loro squadroni. Sterminati i Pagani, la potenza teutonica si stabilì nella Prussia, aggrandendosi alle spese di quei vicini che avevano in lei sperato un amico, un difensore [1]. Per colmo di calamità i Tatari tre volte in quarantasette anni piombarono sulla Polonia, tre volte vi seminarono la morte e la distruzione [2]. Le Diete poi di quest'epoca null'altro parvero proporsi, che l'avvilimento della regia autorità. In quella di Lenczyca (an. 1180) presiedette il clero, solo che sapesse leggere; ma la classe dei nobili dolendosi nelle susseguenti di non v'essere convenientemente rappresentata, diede principio ad un Senato composto di Vescovi e di Magnati, le cui decisioni ebbero forza di volontà sovrana. Senza l'approvazione del Senato niuna legge potè pubblicarsi; senza il suo consenso nè fu libero al Re dichiarare la guerra, nè la pace conchiudere. Passò ai grandi poscia la giudicatura suprema, riserbata dianzi alla Corona. Caddero nelle loro mani le vaste possessioni, e 'l paesano dovette riconoscere tutt'altra superiorità, che quella del Re. Essi s'emanciparono dalle ordinarie contribuzioni, e tutto il peso dello Stato gravò il minuto popolo. Sì fatti privilegii

---

(1) Parecchi di quegli Alemanni che avevano seguito in Oriente l'imperatore Federico Barbarossa fondarono l'anno 1190, ad imitazione degli Ospitalieri e dei Templari, una comunità religioso-guerriera, intitolandosi Cavalieri Teutonici. Dopo la presa di S. Giovanni d'Acri Ermanno Salza, quarto gran-mastro dell'Ordine, si ritirò a Venezia, d'onde trasferissi a Marbourg. Il duodecimo gran-mastro Sigifredo Feuchtwangen cambiò residenza, passando a Marienbourg. I Cavalieri Teutonici adottarono la regola di sant'Agostino, l'abito bianco, e la croce nera. Le guerre loro coi Polacchi continuarono fino al 1466.

Alberto de Buxhoff, successore di Meinardo l'Apostolo, e 'l primo vescovo della Livonia nel 1204, chiese ed ottenne dal pontefice Innocenzo III. l'istituzione di un Ordine che fu detto dei Cavalieri Ensiferi di Livonia. Ebbe quest'Ordine a primo gran-mastro Winno de Rhorbach, s'impose il dovere di combattere i Pagani, adottò vesti bianche, con due spade rosse incrociate sul petto. Nell'anno 1234 il Gran-mastro troppo debole per resistere a'suoi numerosi nemici, concedendolo Gregorio IX., s'unì all'Ordine Teutonico, e se ne dichiarò tributario. Nel 1513 gli Ensiferi ricuperarono l'independenza. Gottardo Kettler, ultimo gran-mastro, cedette la Livonia alla Polonia coi *pacta subjectionis* convenuti con Sigismondo Augusto l'anno 1561. Vedi Lelewel, *Histoire des Rois polonais*.

(2) I Tatari Mogolli penetrarono nell'Europa verso il 1224, condotti dal formidabile Genghis-Kan. Sottomessa e desolata la Russia, s'avventarono nel 1240 sull'Ungheria e sulla Polonia. Il Kan Baydar s'avanzò senza incontrar resistenza fino a Lublin e Zawichost. Battè i Palatini di Krakovia e di Sandomir a Tursk ed a Polaniec, costrinse Boleslao V. a salvarsi in Boemia, ridusse Krakovia in cenere, si ritirò sazio di spoglie, stanco d'esterminii; e Boleslao nel 1242 ripigliò lo scettro polacco. Qualche tempo dopo, l'anno 1260, avvenne una seconda invasione di Tatari, un secondo incendio di Krakovia. Da quell'epoca rinnovellossi di tempo in tempo il flagello, ed invasioni in Polonia da Boleslao I. fino a Stanislao Poniatoswki se ne contano novantuna.

od abusi quali non dovevano produrre per la Polonia conseguenze funeste? Verificossi persino l'estrema, che lo scettro passasse alle mani d'un Principe straniero, a Venceslao re di Boemia (an. 1300).

Rasserenossi il cielo polono nel decimoquarto secolo, e la sua stella rifulse di splendidissima luce. Wladislao Lokietek, rampollo della regia stirpe dei Piast, esule dalla patria nel principio della sua politica carriera, supplice a Roma ai piè di Bonifazio VIII., animato dalla possente protezione del Pontefice, rientra alla morte del Boemo nelle avite ragioni, e mette in opera l'esperienza acquistata nella salutare scuola dell'infortunio. Circondato da esterni nemici, mal sicuro de' sudditi trambustati dalla lotta delle fazioni, dispiega un coraggio superiore ai pericoli, una fermezza proporzionata alle difficili circostanze. Fassi acclamar Re, e dalle mani del Vescovo di Gnezna riceve in Krakovia la corona, e il nome di Wladislao I. (an. 1319). Stringe alleanza offensiva e difensiva col Duca di Lituania, e 'l matrimonio di suo figlio Kasimiro colla principessa lituana Anna Aldona cementa quell'unione. Convoca i Magnati a Chenciny, e li rende avvertiti dei veraci loro interessi, nel tempo stesso che ne abbatte la possanza estendendo all'intero corpo della nobiltà le loro prerogative. Canuto dei capelli, ma con in petto il fuoco e l'energia d'un giovane guerriero, marcia contro i Cavalieri Teutonici, e ne lascia ben ventimila sul campo di Plowce. Termina la gloriosa sua vita quando si preparava a dar l'ultimo colpo a quell'Ordine, cui tanta parte delle sue disavventure doveva la Polonia, lasciando a Kasimiro un trono sì fermo, un'amministrazione sì saggia, che il giovine principe si vedesse alla testa del più temuto ed opulento regno d'Europa.

Il più bello elogio che far si possa a Kasimiro il Grande è l'appellativo che i suoi Magnati dierongli a scherno: *Re dei paesani.* Egli s'occupò incessantemente ad alleviare la oppressione del popolo. Non era agevole dargli una qualche importanza, essendo da secoli l'influenza e l'autorità nelle mani dell'ordine equestre. Eppure egli riuscì impiegando mezzi indiretti. Circondò di mura più che settanta città, onde crescessero in popolazione, e forti pel numero e per le difese alzassero una barriera contro le prepotenze de' grandi, troppo orgogliosi delle merlate ed inaccessibili loro castella. Promosse gli studii, alla gloria dei quali rinunzia la neghittosa opulenza, fondando l'Università di Krakovia (an. 1364). Con un giudizioso sistema di finanza diede vivo movimento al danaro, onde le classi dedite all'industria ed al commercio divenute agiate, e dall'educazione forbite, arrecassero un peso considerevole nella politica bilancia del suo regno. Nè fu questa sola sua cura. Componendosi la monarchia della grande e piccola Polonia dei Ducati di Sieradz, Lenczya, Kuiavia, Mazovia ed Halicia, ciascuno dei quali Stati governavasi con sue leggi particolari, egli, seguendo le mire di Lokietek, adoperò ridurli tutti ad uniformità, e connetterli nella generale azione dell'ordine e della comune utilità. Mancando di successione maschile, studiò d'assicurare i futuri destini della Polonia persuadendo ai grandi di conferire la corona, che alla sua morte poteva destare le civili discordie, a Luigi principe reale d'Ungheria. Non andò immune da difetti; ma i torti dell'uomo spariscono in faccia alle virtù del Monarca.

La linea diretta dei Piast s'estinse in Polonia con Kasimiro il Grande (an. 1370). Luigi, che gli Ungheri pur denominarono Grande, giurò salendo il trono polacco di osservare i *pacta convencta*, ossia le condizioni seguenti. 1.ª Di restituire a proprie spese tutte le contrade tolte precedentemente alla Polonia, e prima d'ogni altra la Pomerania. 2.ª Di non conferire le dignità e le Starostie (1) a veruno straniero, ma soltanto ai regnicoli d'origine po-

(1) Lo *Staroste* era un nobile magistrato creato dal Re per sopravvegliare l'ordine e la difesa delle città. Esso esercitava una distinta giurisdizione criminale, godendo di alcune rendite derivanti dalle città medesime, le quali col particolare

lacca. 3.ª Di non gravare l'ordine equestre di nuove imposte, anzi di conservargli le sue antiche franchigie, privilegii, diritti, e ripristinarli se mai fossero stati violati od aboliti. I *pacta conventa* strinsero in seguito i vincoli tra il Sovrano eletto e la nazione. I nobili ne andarono superbi molto più, chè la corona dopo la morte di Casimiro era divenuta elettiva. Ma compiacenza inavveduta non fu mai pagata a prezzo più caro. Quanto all'Unghero, nulla gli dovette la Polonia di bene. Profuse senza risparmio privilegii alla nobiltà, intendendo così mercare ad una delle sue figlie il trono. Disperse i beni della Corona, lasciò agli Starosti libere ed impunite le vessazioni a tal segno, che i nobili stessi ribellarono contro quei privilegiati oppressori.

La morte di Luigi sfrenò mille ambizioni. Da tutte parti si presentarono gli aspiranti al trono di Polonia. Ma la nazione secondò le brame dell'estinto Re e della vedova Elisabetta, chiamandovi la loro figlia minore Edwige. Giovane bella, associando ad un maschio carattere una disinteressata pietà, ricevette secondo l'antico costume di Polonia la corona dalle mani dell'Arcivescovo di Gnezna. Se prima molti rivaleggiato avevano pel soglio, per la mano di lei contesero allora altrettanti. Il padre avevala fidanzata a Guglielmo duca d'Austria. Ella lo amava, e risolutamente rigettò qualunque altro partito le venne offerto dalla nazione. Ma ben presto un formidabile amante disperse tutti i pretendenti, e tutti concentrò gli assensi in sè solo, meno quello di Edwige. Jagellone granduca di Lituania offerse la mano, la conversione dell'ancora pagana Lituania, e l'unione di quella alla Polonia. Il cuore prevenuto della Regina abborriva gli imenei d'un Principe straniero e selvaggio. Religione peraltro nella gran lotta trionfò. Rassegnavasi Edwige. Jagellone a Krakovia col santo lavacro riceveva il nome di Wladislao, quello di marito e di re. Segnò i *pacta conventa*, e giurò l'unione indissolubile della nazione polona e della lituana (an. 1386). Poco stante il Monarca neofito colla sua sposa trasferissi a Wilna, e pronunziò l'abolizione della idolatria. Qual senso di edificazione non dovettero allora produrre in un popolo bellicoso ed agreste le istruzioni di due giovani Monarchi, che passando da luogo a luogo bandivano la religione del Vangelo, mentre la bella Regina distribuendo lini e tessute vesti, invitava quelle genti a spogliare colle pelli ferine l'uomo antico, i suoi costumi, le sue credenze! Frattanto gli Ungheri invasero la Russia Rossa. Edwige, che non superava il diciottesim'anno, raguna tostamente un esercito, lo guida sul campo, sconfigge il nemico presso Przemysl (an. 1390), prende molte piazze d'assalto, e tutto in breve ora riconquista il territorio invaso. Nei momenti di pace l'eroina s'occupò a favorire la nazionale industria, le lettere, le scienze. L'Università di Kracovia le va debitrice del suo splendore. Appressava il giorno in cui sarebbe divenuta madre; giorno sospirato dallo sposo, dalla nazione. I comuni voti non furono in cielo esauditi. Diede alla luce una bambina che visse tre giorni, e nell'ottavo del puerperio morte rapì la madre in età di ventotto anni. A tutte le virtù che formar possono di pia donna l'ornamento univa Edwige il coraggio e la risolutezza di una eroina. La pianse amaramente il suo secolo, e Jagellone due altre fiate marito spirò col nome di Edwige sulle labbra.

Le vittorie di Grunwald e di Koronowo sui Cavalieri Teutonici illustrarono il regno di Wladislao. L'atto d'unione fu confermato alla Dieta d'Horodlo; nè il Congresso di Luck, in cui l'imperatore Sigismondo segretamente maneggiava di romperla, produsse veruno effetto. Per altro la potenza sovrana, anzichè crescere in proporzione dell'aumentato terri-

---

loro territorio addomandaronsi *Starostie*. Al proposito delle stesse M.r Chonski (*Pologne pittoresque*) scrisse: *Les Starosties, c'est à dire les villes et les biens nationaux que la noblesse se faisait distribuer comme* panis bene merentium, *devinrent pour elles des vastes champs à exploiter à son profit, et les malheureux habitants de ces domaines une vraie gent taillable et corvéable à gré et merci.*

torio, scemò. Wladislao quando aveva deposto la spada, dispiegava le virtù di un privato, meglio che quelle di un Monarca. La sua eccessiva bontà lo espose a gravi pericoli, a ripetute guerre col suo cugino Witoldo, l'eterno alleato dei Cavalieri Teutonici. La sua generosità lo indusse ad accordare nuovi privilegii alla nobiltà, che ne godeva già troppi ed era disposta ad abusarne. Alla Dieta di Jedlno, da lui presieduta (an. 1430), portossi la celebre legge, per cui nessun nobile poteva essere arrestato se non in conseguenza di condanna pronunciata dopo regolare processo (1). Lasciò il trono a suo figlio bilustre, Wladislao III.

Allorchè il giovane principe toccò l'età del senno, ed imprese il governo del patrio regno, Alberto II. imperatore con immatura morte lasciava vuoti i due troni d'Ungheria e di Boemia. La vedova imperatrice Elisabetta incinta sperò indarno nella pazienza dei popoli. L'Ungheria particolarmente minacciata dai Turchi, bisognosa di un Capo ardimentoso e potente, profferse al Re di Polonia la propria corona. Wladislao accettò. Giunto in Ungheria, aperse la campagna contro i Turchi; e secondato dal braccio dell'intrepido Giovanni Huniade, frenò la nemica audacia, e colla pace di Szgedino s'assicurò il soglio e l'affezione de' nuovi suoi sudditi. Ma quella pace, maneggiando il cardinale Cesarini, bruscamente fu rotta. Wladislao, mal fido ai patti, comparve sulla fatale pianura di Warna. Ivi giacque il fiore delle squadre unghere e delle polacche; ivi il Cardinale, i Vescovi d'Erlau e di Groswaradino; ivi lo stesso Re. Nell'ebbrezza della vittoria i Turchi portarono in trionfo il teschio del prode e sventurato Wladislao (an. 1444).

Kasimiro IV., fratello minore dell'estinto, fu allora chiamato al trono di Polonia, che non ambiva. Se gli Ungheri riconobbero il figlio postumo d'Alberto, una rivoluzione certamente più proficua lo compensò della perdita di quel regno. La nobiltà prussiana, stanca di sopportare il giogo degli imperiosi Cavalieri Teutonici, invocò l'assistenza della Polonia. Esaudinne i voti Kasimiro, e decretò che le terre prussiane far dovessero parte in avvenire del regno polacco. Esse andarono divise nei quattro Palatinati d'Elbing, di Koenigsberg, Dantzic, Thorn; e Kasimiro in quest'ultima ricevendo il giuramento solenne dei Prussiani, ricuperò una provincia che legittimamente apparteneva alla Polonia fino dai tempi di Boleslao il Grande (an. 1454). Il trattato di Thorn (an. 1466) sottomise alla Polonia anche la Prussia occidentale; ed i Cavalieri Teutonici, logorati da lunga ed infelice guerra, acconsentirono d'essere vassalli della Corona polacca. Pure Kasimiro non seppe trar profitto da sì favorevoli circostanze. O fosse naturalmente indolente, o proteggesse i Lituani più che ad imparziale Monarca non conveniva, è certo che lasciò si disviluppassero i germi delle dissensioni, e che l'oligarchia, come sempre fra i disordini, si rendesse più formidabile. La Camera dei Nunzii (2) è una delle istituzioni del suo regno (an. 1468), ed al suo regno appartengono i primi ingrandimenti della potenza moscovita ai danni della Polonia.

Giovanni Alberto succedette a Kasimiro l'anno 1492. Molti disastri segnalarono il principio del suo regno: la sua sconfitta in Valacchia, le vittorie d'Ivan Vassiliewitch in Lituania, le invasioni dei Turchi e dei Tatari, per ultimo l'Ordine Teutonico sottrattosi al vassallaggio; nè gli avvenne di riaversi, sorpreso immaturamente da morte (an. 1501). Alessandro suo fratello sottentrandogli, più s'occupò delle leggi che degli eserciti. La storia non gli negò i meriti d'un principe pacifico; ma quale trasmettesse autorità a' suoi successori, quali cause di civile discordia preparasse ai giorni avvenire, lo additano gli ordina-

(1) *Neminem captivabimus nisi jure victum, aut in crimine deprehensum.*

(2) La Dieta polacca ai giorni di Kasimiro IV. si compose di due Camere: quella dei Senatori, in cui siedevano i Vescovi, i Palatini, ed i principali impiegati dello Stato; quella dei Nunzii, composta dei Deputati delle terre, dei distretti, delle città.

menti seguenti. Alessandro pose l' ultima mano allo statuto di Kasimiro IV., che dava diritto agli Stati d' intimare la guerra e di fare le leggi. La legge fondamentale, che porta il nome di Alessandro, dichiara che nulla può conchiudere o stabilire il Sovrano senza il concorso e l' assenso dei Senatori e dei Nunzii. Perciò le due Camere per essa legge furono investite del potere di fissare le imposte, di decretare la guerra, di conchiudere la pace, di sopravvegliare i dominii reali, di coniare monete, di promulgare le leggi, e d' esercitare il supremo arbitrio nell' amministrazione della giustizia. Quali prerogative degne di lui rimasero al Re? quale guarentigia alla nazione tra le rivali ambizioni dei grandi? Alessandro passò nel 1506.

Religione.

S' ingannerebbe a partito chi pensasse essere stati gli stessi presso le diverse tribù slave gli oggetti e le ceremonie del culto religioso prima che abbracciassero il Cristianesimo. Egli troverebbe in ciascuna differenti nomi ed aspetti di svariate divinità, differente miscuglio di scandinave, di scitiche, di greche mitologie; lo che il condurrebbe a credere che gli Slavi nelle loro emigrazioni, nei molteplici errori, nei più o meno prolungati soggiorni presso nazioni ora barbare ed ora incivilite, avessero alterate le loro originarie credenze in fatto di religione. Gli Slavi Polacchi, secondo il loro cronicista Dlugosz, adorarono la maggior parte dei numi greci o romani. Jessa fra d' essi tenne il luogo di Giove, Liada di Marte, Dziedzilia di Venere. S'appellava Nia il loro Plutone. Dzievanna era la loro Diana, Marzanna la Cerere, Zywié la Dea della vita. A questi aggiungevano Lelum e Polelum, simili a Castore ed a Polluce, e la madre loro Lada, che i Greci dissero Leda [1]. La religione del Vangelo penetrò in Polonia nel decimo secolo, ed in breve trionfando delle superstizioni e dei pregiudizii, divenne la religione dello Stato. Non sembra però che vi abbia mai fatto la guerra ai dissenzienti. I seguaci di Pietro Valdo, cacciati dalle contrade occidentali, ripararono in Polonia, e furonvi tollerati. Innoltraronvi le dottrine di Wikleff e di Huss, nè soffersero persecuzioni. Finalmente, regnando Sigismondo I., al principio del secolo decimosesto vi penetrò la riforma di Lutero, e fece particolarmente nella Prussia notabili progressi. La prima apparizione degli Ebrei in Polonia avvenne l'anno 1096, quando al bandirsi della santa guerra l' impeto primo della generale effervescenza li fugò d'Alemagna e di Francia. Nel 1264 ottennero una carta dal duca Boleslao, cui diede suo regale assenso il re Kasimiro il Grande, rimproverato dalla storia di soverchia condiscendenza per Esther, vezzosa e giovane ebrea. Ivi moltiplicaronsi rapidamente, ad onta che i successori di Kasimiro gli stringessero in ciascuna città ad un solo quartiere, e gli sottomettessero

---

(1) La religione dei Prussiani e dei Samogizii fu loro insegnata da due Scandinavi, Bruteno e Waydewutys. Bruteno si dichiarò Krywe-Kryweyto, ossia il loro grande sacerdote. Presso una quercia, il cui tronco formava un giro di sei tese, egli raccolse per la prima volta i suoi proseliti, e nel cavo seno della quercia stessa introdusse tre divinità: Warpintas, dio delle messi; Perkunas, dio del fuoco e della folgore; Piktalis, dio dell' ira e della morte. Collocò dinanzi a Warpintas un vaso pieno di latte, lo coperse con un fascio di spiche, e vi frappose un serpente, di cui inculcò la custodia e la perenne conservazione. Diede a Perkunas l'elemento del fuoco, e la cura di mantenerlo affidò a subalterni sacerdoti. Offerse a Piktalis, dentro d' un vaso, tre teste: d'uomo, di vacca, di cavallo. Nascose per ultimo agli occhi profani del volgo queste divinità cerchiandole d' un gran velo, oltre il quale non era concesso inoltrare che al Krywe-Kryweyto ed ai Weidaloti, ossia a' suoi diaconi. Bruteno insegnava altresì l'esistenza d'Alfader, signore del cielo e della terra, immutabile ne'suoi voleri, e reggitore dell'universo, nel mentre che gli altri numi minori non potevano occuparsi che dei paesi i quali gli adoravano. I Samogizii ed i Prussiani ebbero molte altre deità. Szwayksztis, il dio della luce; Puszkaytis, dio degli alberi sacri; Atrimpas, dio del mare; Gardaylis, dio dei piloti; Pilwitis, dio de' granai e delle ricchezze; Pergrudis, il dio dei prati; Anuszantis, il dio della salute. Inoltre semidei, silfi, gnomi, plebe celeste.

Presso i Lituani ottennero divini onori: Lado, o Latona; Wellona, dea dell'eternità; Liethua, dea della libertà, simboleggiata da un gatto; Milda, dea dell'amore; Kaunis, figlio di Milda, il Cupido dei Lituani; Pilwité, la fortuna; Pergrubia o Melitelé, dea dei fiori; Vakariné, la figlia del Sole, l'Espero dei Greci; Laima, la dea della felicità; Goniglis, il dio dei pastori; Elnis, idolo allontanatore delle malattie. Diffusamente su queste religioni scrissero Teodoro Narbutt distinto scrittore lituano, e M.r Slovaczynski nella *Polonia pittoresca*.

alla severa vigilanza d'appositi magistrati; cosicchè si pretende che tra ventidue milioni di individui che popolano l'intera Polonia, tre se ne contassero d'Ebrei. È fama che gli Ebrei dell'antica Polonia riconoscessero un Capo dipendente da un altro residente in Asia, denominato il Principe della Cattività, ed obbligato d'andarsene sempre errando da luogo a luogo.

Governo: Elezione dei Re.

La Polonia, come riferii nella storia, prese fino dal nono secolo le forme d'una monarchia. La corona, dopo che Boleslao il Grande se la impose al capo nel 1024, sebbene si rispettassero dai Polacchi le ragioni dei Piast, fu elettiva di diritto, e dopo la morte di Sigismondo Augusto divenne elettiva di fatto. Alla loro elezione tutti i Re di Polonia giuravano d'osservare una carta, conosciuta sotto il nome di *Pacta conventa.* Nei dintorni di Varsavia, in un'aperta campagna presso il villaggio di Wola, seguiva la elezione. Lo spazio destinato ai nazionali comizii circonvallavasi di fosse e di palafitte, ed un vasto edifizio in legno si costruiva nel mezzo. A questo dinanzi collocavansi i Nunzii. L'alta nobiltà si distribuiva all'intorno, secondo l'ordine dei Palatinati, scintillante per le brunite armature, vaga per la pompa delle sublimi piume e delle sventolanti bandiere, terribile pel seguito d'armati servi e d'impazienti cavalli. Tra quel bellicoso apparato l'Arcivescovo di Gnezna, cinto dal clero e dallo splendore di tutta la religiosa maestà, implorava agli elettori da Dio giustizia e saggezza. Compiuta la prece, si raccoglievano i voti, e se ne partecipava la decisione all'eletto; il quale immediatamente entrando in Varsavia, ed avviandosi alla chiesa di san Giovanni, vi pronunziava genuflesso il giuramento di rispettare gli obblighi che vincolavano il Re alla nazione. La ceremonia dell'incoronazione si celebrava a Krakovia. Negli interregni l'Arcivescovo di Gnezna assumeva l'amministrazione, convocava la generale assemblea, determinava il luogo dell'unione, la durata della medesima.

Il governo della Polonia, al dire di Lelewel, era repubblicano sotto le forme monarchiche. Confidavasi al Re, siccome a Sparta, il potere esecutivo; ma la nazione, rappresentata dai Magnati e dai Nunzii, esercitava il potere legislativo. Il Re annunziava le Diete, essendo privo dell'autorità di prorogarle o di scioglierle. Gli era permesso annodar pratiche cogli altri Stati, e per lo momento provvedere alla salute del proprio; ma della pace e della guerra inappellabilmente sentenziava la nazione. Fra le prerogative reali noveravasi l'amministrazione della giustizia, e 'l diritto di far grazia in tutti i casi, meno quello di lesa nazione (*crimina status*); il diritto di eleggere gli uffiziali dell'esercito e i magistrati civili; quello finalmente della collazione dei feudi, che distribuiti a guadagnar favore, spogliarono di apparente splendore e di valor reale la Corona. Tuttavolta è forza accordare che i particolari meriti davano ai Re di Polonia un'assoluta preponderanza, siccome gliela toglievano i demeriti.

Leggi, Amministrazione della giustizia.

La Dieta di Lenczyça nel 1180 limitossi ad una legge, che proteggeva le classi inferiori contro le oppressioni dei grandi. Ben furono più importanti per la legislazione quelle di Chenciny nel 1331, e di Wisliça nel 1347. Il re Wladislao Lokietek pubblicò nella prima: ch'essendo un solo il regno, avervi pur doveva una sola legge a tutti comune; ma la gloria di primo legislatore della Polonia appartiene a Kasimiro il Grande. Egli lasciò un monumento eterno alla riconoscenza dei Polacchi nello statuto di Wisliça, dovuto quasi interamente alla sua sapienza. Imperocchè presiedette alle deliberazioni, *adjiciens et resecans, corrigens et temperans*, e così *leges condidit Polonorum.* Lo statuto di Wisliça attesta la civiltà della nazione cui fu dato. Esso consacra il principio, che le nuove leggi non devono valere sul passato. Esso abolisce il diritto di cui godeva il signore d'adire l'eredità del vassallo morto senza figli, e trasmette la successione ai congiunti collaterali. Esso libera il paesano dal soggiacere ai processi intentati contro il proprietario del villaggio. Esso permette agli abitanti d'un villaggio d'abbandonarne il padrone reo d'avere attentato all'onore della

sposa o della figlia d'uno fra d'essi. Esso finalmente introdusse nella legislazione penale quella mansuetudine, che senza compromettere la sicurezza sociale rispetta le ragioni della umanità. La qual cosa tanto più colpisce, quanto che nelle altre contrade d'Europa, correndo il decimoquarto secolo, il sistema criminale conservava in gran parte la ferocia introdotta dai barbari secoli.

Lo statuto del 1347 vuolsi riguardare come la prima legge nazionale scritta, che avesse vigore in Polonia. Subì col volgere degli anni notabili cangiamenti; e dalla lingua latina, in cui fu steso da prima, voltossi nella polacca verso la metà del secolo decimosesto. Giova avvertire, che, ad onta dell'unità decretata da Lokietek, gli Alemanni trasferitisi in Polonia, ed ivi stabilitisi da secoli, godevano il privilegio d'essere giudicati secondo le norme del diritto teutonico, e particolarmente del diritto nazionale sassone e di Magdebourg. Kasimiro il Grande svincolò almeno i tribunali polacchi dagli appelli alle giurisdizioni straniere fondando un tribunale a Krakovia, che portasse le ultime decisioni sulle controversie che prima solevano assoggettarsi a quello di Magdebourg. Arroge, che tutte le cure del *Re dei paesani* non giunsero a tanto di rendere i suoi protetti eguali agli altri sudditi in faccia alla legge. V'ebbe sempre in Polonia, siccome anche in Lituania, una distinta giurisdizione fra i nobili ed i non nobili. Il signore giudicò i suoi paesani fino all'anno 1768, in cui nuova legge portò che in materie criminali fossero sottomessi ai tribunali ordinarii.

Milizia.

Nei primi secoli della sua esistenza la Polonia non conobbe altri difensori che i membri dell'ordine equestre. Ogni nobile, cui l'autorità sovrana aveva conferito un dominio, presentavasi in arme al primo invito di quella. Boleslao il Grande primo introdusse nelle forze così raccolte del suo regno un ordine regolare, ed a' suoi giorni, se non esagerarono gli storici polacchi, noveravansi negli eserciti da centocinquanta a duecento mila cavalieri. Una legge pubblicata sotto Kasimiro I. impose ai nobili di marciare contro il nemico con un numero di vassalli proporzionato all'estensione delle loro signorie. Jagellone combattè l'Ordine Teutonico con centocinquanta mila cavalieri. Kasimiro IV. con sessanta mila l'umiliò. Questi eserciti formidabili pel numero, non lo erano altrettanto per l'uniformità delle armi, perocchè ciascuno a sua voglia provvedevasi di militare corredo. I Re Jagelloni conobbero le triste conseguenze di siffatto difetto nelle milizie; e certi che no'l si avrebbe potuto togliere se lo Stato non istipendiava una permanente soldatesca, ottennero dalla Dieta che una quarta parte della rendita dei dominii reali fosse consecrata al mantenimento d'una truppa regolare. Uomo di nascita oscura, ma dello spirito altrettanto vivo ed infaticabile, Ostafi Daszkiewicz imprese a disciplinare i Kosaks nel principio del secolo decimosesto. Posteriormente il re Batory gli distribuì in bande ordinate.

Cavalleria.

La cavalleria completamente armata, composta della nobiltà nazionale, formò la più numerosa ed agguerrita parte dell'esercito polacco. Vi si univano fantaccini e cavalli leggeri assoldati nei paesi adiacenti. Ammiravansi gli Hussards come milizia scelta fra i cavalieri pel marziale contegno, per la bellezza dei destrieri, per l'oro degli elmetti, delle corazze, delle pendenti catenelle, per le magnifiche gualdrappe, e i pennoncelli parimente in oro trapunti. Ogni cavaliere brandiva lancia, cingeva scimitarra, s'affibbiava sulle spalle mobili pelli d'orsi bianchi, di tigri, di pantere; molti s'appiccavano agli omeri ali formate con penne di struzzolo, meno ad ornamento, che a raddoppiare col forte rombo nel corso l'ardore dei concitati cavalli (1). Ciascuno d'essi traevasi dietro in campo scudieri e valletti, ar-

(1) Il re Giovanni Casimiro dopo la sua abdicazione al trono di Polonia si ritirò in Francia. Morì a Nevers nel 1672. Il suo cuore fu deposto nella chiesa di S. Germain des Prés, ove gli si eresse un mausoleo adorno di basso-rilievi rappresentanti le battaglie da lui date ai Tatari ed ai Kosacki. I cavalieri polacchi vi sono scolpiti colle loro ale sì che sembrano

mati d'elmo e di lancia, di corazza ignudi, simulanti colle ricche assise quali l'ungarico, quali il tataro o l'alemanno o l'italico costume; onde l'esercito polacco, formidabile per gli animi dei guerrieri, presentava nel tempo stesso un aspetto pittoresco e teatrale.

Cannoni. Tende. Il re Wladislao Jagellone usò per la prima volta i cannoni alla battaglia di Grunwald (10 Luglio 1410), data contro l'Ordine Teutonico. Nella edificazione delle tende i Polacchi emularono la magnificenza turchesca. N'avevano di sì spaziose, di sì ben munite, che meglio avresti voluto dirle castella, che tende. Con un recinto quadrato di carri legati insieme da ferree catene circonvallarono e fortificarono il campo. Al cominciare dell'undecimo secolo conoscevano assai bene l'architettura militare, se Boleslao il Grande avendo divisa la Polonia in distretti, ordinò in ciascuno la costruzione di un forte. Le sole fortificazioni di Krakovia, sebbene distrutte dai Tatari l'anno 1240, n'arrestarono l'impetuoso torrente nel 1287, rovesciandolo verso i Karpathi; d'onde seco travolse, ritirandosi, immenso bottino, e ventuna mila fanciulle polacche. Navilio non possedettero od influenza sul Baltico i Polacchi, se non quando dopo le lunghe loro guerre coi cavalieri Teutonici rientrarono in possesso della Pomerania. Dopo il 1466 diedero vita al commercio, e dopo la metà del susseguente secolo richiesti di protezione e d'ajuto dalle città anseatiche, lanciando in mare navi da guerra intimidirono i Re della Svezia, e delusero le pretensioni dei Russi inorgogliti pel recente acquisto del porto di Narwa.

Fortificazioni.

Marina.

Commercio. L'antica Polonia nomossi a ragione il granajo d'Europa. La libera navigazione del Dniester e quella del Dnieper trasportavano gl'immensi cereali della Ukrania e della Podolia nel Mar Nero, come la Vistola permetteva loro di scendere nel Baltico. Andrea Cellario, descrivendo la Polonia del 1660, affermò che l'esportazione del grano superava allora i 14-016-000 ectolitri. Gli sterminati granai che Kasimiro il Grande edificò a Kasimierz sulle rive della Vistola, e quelli non minori di Kowno confermano la prosperità del commercio dei grani in quella provincia. Sono famigerate le miniere di Wiéliczka, lungi due leghe tra mezzogiorno e levante da Krakovia. Esse somministrano il sale cristallizzato, il sal gemma, il sale spisa ed il sale verde. È fama l'aprissero e ne completassero i lavori Boleslao il casto e sua moglie Cunegonda l'anno 1260, e che fin d'allora se n'estraesse in ciascun anno un milione di quintali (1). Ricca del pari è la Polonia in metalli. Per dare un'idea del traffico ch'ella ne faceva basterà ricordare che nel 1511 gli Olandesi caricarono settanta navigli di rame proveniente dalle miniere di Kielcé. Che se a ciò s'aggiungano i buoi, alla cui moltiplicazione sopperivano le interminate pianure; se le foreste ricche d'alberi per ogni genere di costruzione; se il marmo e le preziose pellicce, e 'l canape, e la cera, e l'insetto kermes, ed altri consimili prodotti, non si avrà soltanto conoscenza dell'estesissimo commercio dei Polacchi nel medio evo, ma si potrà rendere ancora ragione della sfondata opulenza di quei Magnati, nelle cui casse esclusivamente fluiva ed accumulavasi l'oro ricavato dalla vendita annua di sì copiose derrate.

Industria. L'antico lusso dei cavalieri polacchi fa fede dell'industria fiorente nella loro patria. Infatti gli edifizii sacri e profani, gli arredi dei tempii, le suppellettili dei palagi, la sontuosità dei banchetti, la pompa delle caccie, la sfoggiata magnificenza delle pubbliche comparse, le opere delle miniere, le concie delle pelli, le preparazioni del mele, della cera, e di tutto ciò che somministrava materia al commercio, convincono che la Polonia del medio

---

schiere di angeli; ossia che tal costume discendesse fino al secolo diciassettesimo, ossia che l'artista volesse col suo lavoro eternare il costume militare antico.

(1) I lavori sotterrannei della salina di Wicliczka si prolungano a sette mila duecento piedi sopra tre mila e seicento di larghezza. La profondità è di novecento quarantacinque piedi.

evo, se non superava nelle sue manifatture tutte le altre nazioni, rivaleggiava almeno colle più industriose d'Europa.

Non conosco ingegni che nel medio evo la Polonia illustrassero colle arti belle, nè mi pare verosimile che si dessero a coltivarle i Magnati avvezzi all'impazienza della caccia e della guerra, o 'l minuto popolo condannato ai penosi lavori delle arti meccaniche. Le numerose invasioni e le triste vicende, cui la Polonia soggiacque, distrussero o trasformarono i monumenti dell'antica architettura civile e militare. Dal poco tuttavolta che resta si può conghietturare con molta ragionevolezza che vi si impiegasse la sesta alemanna, il cui stile pur oggidì si riconosce ne' mausolei di Wladislao Lokietek, di Kasimiro il Grande, e di Wladislao Jagellone. I Polacchi profittarono fra i primi di quella luce che spandeva su tutta Europa il secolo di Leone X.; ed i soggiorni reali, le castella, i santuarii di Krakovia, di Warsavia, di Wilna, di Poyes s'abbellirono per le opere d'illustri allievi di Rafaello e di Michelagnolo. Belle arti.

Le danze attualmente in uso presso i Polacchi discendono da una remota antichità: potrebbero dirsi parte del patrimonio ereditato dai primitivi Slavi. I loro figli vi meschiarono insieme il fasto orientale e lo spirito cavalleresco dell'Occidente. Non è molto che cessò il costume di ballare la *polacca* coll'armi indosso. La *mazurek* fu sempre danza favorita dei Polacchi: si pretende ch'essa sia l'emblema del popolo e l'espressione de' suoi sentimenti, come la *polacca* rende quelli dei grandi. La *krakoviack* prese il nome dalla città che dielle vita. Essa si balla da molte coppie, che muovono in cerchio successivamente cantando. Le suole ferrate battono il tempo, e 'l tintinnío delle anella pendenti dalla cintura risponde ai movimenti associati col canto. Danza.

Suol dirsi che ove si trova una donna slava, ivi s'intende cantare. Questa specie di istinto, conseguenza di una fibra mobile e delicata, questa spontanea effusione di caldi sentimenti è uno di que' caratteristici segni cui non giungono a cancellare le multiformi vicende onde va trambustata la vita delle nazioni. Gli antichi canti dei Polacchi portarono l'impronta dell'originalità, egualmente lontana dai fantastici voli degli Scaldi, che dalla forbita regolarità dei Greci. La delicatezza aspersa d'una tinta di malinconia ne costituisce il merito principale. Il ritorno del re Kasimiro è un canto d'allegrezza che appartiene all'anno 1041, e la morte della regina Luitgarda è una patetica melodía del 1283. Musica.

Il Cristianesimo e la civiltà entrarono simultaneamente in Polonia. Boleslao il Grande siccome ne fondò la potenza, così adoperò d'effettuarne il dirozzamento. Si giovò del clero straniero; ed i Benedettini, da lui introdotti nel 1008 a Siéciéchow e a Lysa-Gora, gli resero segnalati servigi. La lingua latina dominò nelle scuole quanto poteva bastare per una superficiale intelligenza della Bibbia e dell'Evangelio. Kasimiro I. invitò presso di sè i migliori ingegni di Francia, mentre i Vescovi con lodevole zelo attesero all'ordinamento ed alla moltiplicazione delle scuole. Queste già fiorivano all'apparire del duodecimo secolo, ed alla cupidità di molto apprendere non mancarono allora in Polonia copiose biblioteche. Cominciando il secolo decimoquarto, era fra i Polacchi usitato il viaggiare in traccia di dottrina; ed i fasti delle Università di Padova, di Bologna, di Parigi ricordano ancora i nomi di que' tanti che dalle rive della Vistola accorrevano ad approfittare dei loro insegnamenti. In quest'epoca stessa comparvero i primi dei loro cronisti, e Vitelio acquistò fama di chiaro fisico e matematico. La fondazione dell'Università di Krakovia, avvenuta nel 1347, o secondo alcuni nel 1364, perfezionò il grande edifizio della pubblica istruzione. Urbano V. le concesse i privilegi di che godevano le altre Università; e ben giustamente, perchè istituita sul modello di quelle dettava grammatica, logica, metafisica, matematica, giurisprudenza, politica, morale, astrologia e musica. La regina Edwige v'aggiunse nel 1397 la Fa- Scienze e Lettere.

coltà teologica, divenuta in breve ora sì celebre, che i dottori polacchi siedettero al Concilio di Basilea ne' primi scanni dopo quelli di Bologna. Da quel tempo la Polonia potè inorgogliarsi de' suoi scrittori (1), e dell' ardore con cui tutte le classi aspiravano ad istruirsi. Sotto i re Giovanni Alberto ed Alessandro difficilmente sarebbesi trovato un nobile che non parlasse tre o quattro lingue. La rinomanza degli studii indusse Erasmo di Rotterdam ad appellare la Polonia *patria dei dotti;* e già l' aureo suo secolo era giunto, secolo che porta in fronte i nomi dei due Sigismondi, secolo che fu per lei ciò che quello dei Medici per l' Italia, ciò che quello di Luigi XIV. per la Francia.

Costumi varii. Un uso che rivela l'antica semplicità della nazione polacca, uso che risale ad epoche lontanissime, e che si conservò fino ai giorni del re Stanislao Augusto, è l'offerta del pane novello. Ogni anno, presso al giorno di san Giovanni, allorchè nei luoghi più aprici vedevansi biondeggiare le spiche, queste mietevansi, e se ne faceva un pane. Il Podestà di Krakovia alla testa de' suoi Consiglieri, seguìto dai rappresentanti delle diverse classi e da numeroso popolo, recavalo alla Corte, ed in quel presente il Re riconosceva il più modesto, ma insieme il più lusinghiero degli omaggi. Non v' ebbe Corte in Polonia da prima che quella del Re. Ivi celebrava egli i giorni solenni, amministrava la giustizia, approntava i banchetti. Ma la gioventù, che concorreva presso i reali Consiglieri onde apparare le leggi e l'arte di trattare i pubblici affari, o presso gli Hermans per esercitarsi nell'arte militare, trasformò in Corti le loro castella. N' avvenne che i Magnati imitassero per fasto ciò che dianzi s' era praticato ad utilità della gioventù e dello Stato, e ciascuno d' essi godesse di avere innondato il proprio castello da una folla di cortigiani. I padri sollecitarono la grazia d' introdurre a questa o a quella Corte i loro figli; sì che il numero crescendo rapidamente, ve n' erano parecchie che ne contavano le migliaja. Tollerabile cosa in una repubblica come la romana, in cui le leggi fondamentali ordinavano fra patrizii e plebei il legame del patronato e della clientela; ma non compatibile colla sicurezza d' una monarchia, potendo un suddito aver così ligio e pronto agli ordini quasi un esercito intero. Le storie polacche riferiscono che fino all'epoca di Stefano Batory altro non furono in Polonia le Corti magnatizie che scuole, ove i giovanetti d'una nobiltà inferiore apparavano l'arte militare, le gentili e cavalleresche maniere, i militari esercizii, la storia della nazione, e la morale, in cui l' amore di patria era dominante principio. Ma le pericolose istituzioni comechè per un tempo servano al bene, accelerano sempre la comune rovina allorchè degenera il costume. Il codice dei cortigianeschi doveri riducevasi a questi principali. Recarsi sul mattino alle

(Marginal notes: Corti. — Cortigiani.)

(1) Verso la metà del secolo decimoquinto Gregorio de Sanok si distinse come filosofo e naturalista. Matteo di Krakovia fu eletto Rettore delle Università di Praga e di Parigi. Pubblicò un' opera intitolata *Ars moriendi;* arte che, quando non vi si aggiunge il *bene,* nessuno sgraziatamente ha d' uopo d' imparare. Giovanni Dlugosz, nato nel 1415, segnò un' êra novella alla letteratura storica della sua patria. Scrisse *Historiae Polonicae Lib. XIII.;* ma questi libri non furono dati a stampa che nel 1711. Altre opere ancora storiche e biografiche compose. Può appartenere al medio evo della Polonia anche Nicolò Kopernik, nato a Thorn nel 1473, che dopo essersi applicato all'astronomia in Bologna, e conseguita la laurea in medicina nell' Università di Padova, ricusò la cattedra delle matematiche in Roma, a tutto anteponendo la patria, cui volle illustrare colla pubblicazione del suo immortale sistema. Per la nazionalità di Kopernik la Germania contese lungamente colla Polonia; se non che nel 1829 M.r Humbold in una lettera diretta alla Società degli amici delle scienze in Varsavia rinunziò, a nome anche di tutta l' Alemagna, l' onore d' aversi Kopernik a compatriota. Finalmente nel decimoquinto secolo nacque Andrea Krzyki, da' suoi nazionali riputato nelle satire superiore a Giovenale, prossimo a Virgilio nell'epopea, e niente inferiore ad Ovidio nella elegia. Scrisse anche eloquentemente in prosa latina. Di lui ebbe a dire Erasmo, che Cicerone è il solo autore latino che al pari di Krzyki sia stato eccellente nella prosa e nella poesia. Non è questo certamente il più splendido elogio per la parte della poesia tanto esaltata dai Polacchi. Non tacerò, che nel decimoquinto secolo l' industria polacca molto contribuì alla diffusione della stampa. Adamo di Polonia fondò una stamperia a Napoli nel 1478. La prima che pubblicasse opere in Polonia fu del 1474 in Krakovia, e Skrzetuski diresse presso a quel tempo una tipografia in Vienna.

stanze del Signore, ed attenderne gli ordini; accompagnarlo allorchè si recava da luogo a luogo, alla caccia, od alla visita delle sue terre, e specialmente alla capitale; intrattenerlo con piacevoli e spiritosi discorsi allorchè oziava nelle sue stanze; conservargli il voto favorevole nelle grandi e piccole diete; ed infine colla voce e col braccio difenderlo in qualunque difficile circostanza. Tutto però in quelle Corti non poteva dirsi nè nobile, nè dignitoso. Vi s'incontravano degli impertinenti gallonati, con abito a ritagli di vario colore, e cintura ricca di frangie e di ciondoli e di fettuccie, e berretto con orecchie o d'asino o di capriolo gremito di sonagli, ed una canna screziata in mano, contornata il pome da code di volpe, che non rispettavano colla loro lingua nè Dio, nè gli uomini, godendo di plenaria impunità, perchè fungevano il ministero di pazzi. Vi s'incontravano degli infelici che sembravano tocchi dalla navicella di Minerva, tant'erano raggomitolati e piccini; e questi nani, che generalmente vestivano un farsetto alla tedesca, e coprivansi il capo con un berretto di volpe bianca, questi nani seguivano per tutto il loro signore, come le figure che nei disegni si collocano a' piè delle colonne e degli obelischi per farne approssimativamente conoscere le altezze. Pazzi. Nani.

Davansi in quelle Corti i tanto celebrati banchetti. L'esempio discendeva dai Re. Allorchè Ottone III. visitò a Gnezna Boleslao il Grande, la mensa vedevasi ogni giorno coperta di vasi d'oro e d'argento, ed ogni sera i vasi d'oro e d'argento passavano alle stanze dell'ospite augusto. Il banchetto che Wierzineck consigliere di Krakovia diede l'anno 1363 ai Sovrani riuniti in quella città pel maritaggio di Carlo IV. imperatore colla nipote di Kasimiro il Grande, si ricorda ancora come principale nella storia della splendidezza polacca. La profusione dei cibi uguagliava la magnificenza dell'apparato, ed i più squisiti vini diffondevano una romorosa gajezza, quando nella gran sala comparve un lungo seguito di sergenti ricchissimamente raffazzonati, con faci accese alla mano, e dietro d'essi quattro robusti servi che a stento reggevano uno smisurato bacino d'argento coperto. Wierzineck, dopo avere alquanto tormentata la curiosa aspettazione dei convitati, accennò che si scoprisse il bacino. Gli sguardi dei circostanti restarono abbagliati dal fulgore dell'oro, che vi sorgeva in numerose ed ardue colonne di grosse monete. Wierzineck, tenuto prima un discorso sulla prosperità ed opulenza del regno polacco, ordinò che il gran piatto andasse in giro, onde ognuno a sua voglia si prendesse di quella imbandigione; e la storia non ha mancato di notare la ghiottoneria palesata in quell'occasione da Carlo IV. e dal Re di Cipro. Witoldo, che, regnando Wladislao Jagellone, aspirava alla corona di Lituania, per ben sette settimane convitò l'intero Congresso di Luck. Viene riferito che il consumo quotidiano consistesse in settecento buoi, mille e quattrocento montoni, cento tra bisonti e cignali, e settecento barili d'idromele, senza contare il vino. Questi numeri sembreranno senza dubbio esagerati; ma verrà meno lo stupore quando si sappia che un Magnate polacco non si recava mai ad un banchetto senza un numeroso codazzo di que' Nobili che soggiornavano nella sua Corte. Banchetti.

Nella Polonia la caccia fu prima un bisogno per assicurare le persone e le proprietà; poscia un passatempo gradito, perchè non scevro da pericolo offeriva un'immagine della guerra; finalmente una circostanza favorevole allo sfoggio di lusso smodato. Il giorno di san Michele e la vigilia di Natale erano l'epoche favorite; anzi v'aveva opinione che l'abbondanza di selvaggina rinvenuta ed uccisa nella vigilia di Natale presagisse prosperi eventi per l'anno intero. Le foreste di quella regione e della Lituania particolarmente favorivano la passione della caccia, ed in quelle appunto conservavansi ed ancora conservansi alcune specie d'animali che sparvero siccome il bisonte dal resto dell'Europa. I Polacchi solevano attaccare questo bue selvatico di straordinaria forza e di finissimo odorato in una guisa Caccie.

molto piacevole. Parecchi cavalieri armati di freccie correvano sopra di lui, che inseguíto dai cani attraversava la foresta. Il più vicino scoccava la freccia. L'animale ferito s'avventava furiosamente sul feritore, che dando di sproni al cavallo precipitosamente fuggiva. Frattanto un secondo cavaliere sopravveniva, frecciando la bestia di fianco. L'animale cambiava direzione, gettandosi sul suo novello nemico, che del pari fuggendo involavasi alla vendetta. Giungeva quindi un terzo, poscia un quarto, tutti vibrando le freccie da parti diverse. La bestia colpita sì variamente, incerta fra tanti aggressori cui dovesse esclusivamente far segno alla sua rabbia, confusa, smarrita, stanca, trafitta, stramazzava moribonda sull'erba. I primi Re di Polonia inviavano in dono agli amici regnanti la carne di bisonte affumicata.

Amarono i Polacchi assalire l'orso colla forza aperta; ma la ghiottoneria della fiera insegnò loro ben presto a coglierlo per mezzo del dominante suo vizio. Si sa quanto l'orso sia goloso del mele. I Polacchi perciò studiarono di mettere gli alveari sui più alti tronchi degli alberi, collocandovi orizzontalmente da presso una tavola quadrata, ai quattro angoli sostenuta da una corda legata ad uno dei rami più forti e più alti, e mantenuta a luogo per mezzo d'un ordigno che premuto abbandonava la tavola stessa, lasciandola in libertà. L'orso allettato dall'odore del mele s'arrampicava sull'albero, e volendo a tutt'agio deliziarsi col favo, siedea sulla tavola. Scattando allora la molla, la tavola si spostava; e la golosa bestia sospesa ad una notabile altezza non fidando in un salto, che per lei sarebbe mortale, restava facile preda del cacciatore. Appresero anche i Polacchi ad ubbriacare l'orso versando nei favi acquavite, ed a prenderlo vivo senza che nello stato d'ebbrezza far potesse veruna resistenza. Sono questi gli orsi che s'addottrinano alla coreografia inviandoli all'Accademia di Smorgony in Lituania, ovveramente a quella di Klewanié in Wolhynia. Di tutti gli animali infestatori della Polonia nessuno fu più a temersi, e nessuno per conseguenza più giustamente perseguitato del lupo. Questa razza sanguinaria durante il verno s'univa in bande di trenta o quaranta, portando il terrore nei villaggi, la strage nelle stalle, ed assalendo i viaggiatori. I Polacchi, se non per esterminarli, almeno per iscemarne il numero, congregavansi, formando tra cani e cacciatori quasi un esercito. Circuivano le selve, snidavano coi latrati, cogli urli, col rimbombo de' corni le fiere, che cercando a salvezza i noti sentieri, precipitavano nelle fosse, davano nei lacci, o cadevano sotto le salve degli appostati drappelli. Caccie di simil genere introdussero presso i signori polacchi l'uso di mantenere interi reggimenti di cani e sì numerose compagnie di cacciatori, che non pochi ricchi sfondati da prima, caddero nell'indigenza.

Carte da giuoco.

Il giuoco delle carte e l'arte tipografica entrarono per la stessa via e quasi simultaneamente in Polonia, introdotti sì l'uno che l'altra dagli Alemanni. Il primo per altro non vi fece fortuna. Era troppo viva e mobile la nazione per appagarsi d'una occupazione tanto tranquilla. Forse per questo motivo stesso il Nobile polacco mostrossi sempre impaziente della regolare fatica d'un qualunque mestiere e dell'esercizio delle arti meccaniche, nè impose al servo che l'opra assolutamente indispensabile. Ne conseguì, che il paesano acquistasse un carattere noncurante dell'industria, ed appena tanto concedesse all'agricoltura, quanto eragli necessario per non mancare d'inedia. Kasimiro il Grande adoperò d'alleviare la miseria dei paesani polacchi, ch'essi per altro parevano non conoscere. Sempre ligii ai loro signori, sempre fedeli alla loro religione, paghi del poco, nemici delle reazioni e delle vendette, se loro si concedeva nelle domeniche di visitare divotamente sul mattino la chiesa, e tradurre tracannando il resto della giornata nella bettola di un Ebreo, si riputavano felici. Essi conservarono soli non meno le vesti che i costumi dei loro antenati. Il medio evo e la recente età si confusero insieme per la loro classe. Come divisero un tempo coll'ospite

Paesani polacchi.

l'ultima briciola del bruno loro pane, l'ultima gocciola del latte, così oggidì ancora lasciano aperta la loro capanna allo stanco viaggiatore, che sembra atteso perchè sempre scorge sulla mensa il grossolano ma candido mantile, fornito di latte, di mele, di formaggio, di frutta, e d'un orciolino d'acquavite. Il paesano polacco ama le narrazioni, ed è credulo ai prodigi; ma non prestò mai fede a quelli della medicina. Quale Esculapio abbia suggerito ai malati di gettare carboni spenti e polvere da fucile in un bicchiere d'acqua, farvi galleggiar sopra due pagliuzze in croce, e poi ingollare la pozione, io l'ignoro. Ignoro del pari chi abbia loro insegnato, qualunque fosse il morbo, a far bollire insieme mele, grasso, acquavite, e cacciare quel miscuglio giù per lo gozzo. Ma so essere avviso d'alcuni, che per sì fatto genere di medicina prosperato abbia nell'età di mezzo la popolazione della Polonia.

Festa della mietitura.

Tra le feste della classe agricola quella della messe fu la più solenne, e passò da lontani tempi fino ai presenti, perocchè in alcuni distretti si celebra ancora nel giorno dell'Assunzione. La gioventù dei villaggi si spargeva a raccogliere spiche nei campi de' suoi vicini, avendo in pensiero per un antico pregiudizio che fossero migliori le mietute sul terreno altrui. Consegnavano queste spiche alle fanciulle, che ne intrecciavano una corona frammista di fiori, di bacche dorate, e di nastri a varii colori. L'operazione eseguivasi nella capanna della più leggiadra e più virtuosa delle verginelle campestri. La festa incominciava col cingere la ghirlanda a quella stessa verginella che, corteggiata dall'intero villaggio, s'affilava alla chiesa. Ivi ella presso i gradini dell'altare la deponeva sopra una tavola, ed il sacerdote benedivala. Allora la fanciulla riponevala sul capo, e collo stesso corteo fra suoni e canti trasferivasi alla casa del Podestà, che dignitosamente attaccava un gallo alla corona. Se il gallo cantava, tutti i presenti rispondevano con grida di gioja, perchè faustissimo augurio annunziava copiosa ricolta per l'anno susseguente. Restando muto il gallo, ciascuno attristavasi, e peggio se non si mostrava voglioso di beccare le spiche. La povertà di grano nella ventura state era sicura. Tuttavia, qualunque fosse il presagio, la processione s'avviava al signorile castello, intuonando alle porte di quello un inno invitante il padrone a mostrarsi. Egli e la sua famiglia scendevano allora nel cortile. Distribuivano le ricompense ai più attivi agricoltori. L'eroina della festa riceveva il presente più splendido, ed una somma in argento. Le mense ben presto ingombravano tutto lo spazio aperto dentro e fuori del castello. La gioja presiedeva all'abbondante banchetto festeggiando le moltiplicate imbandigioni e l'anfore spumanti di vini generosi. Al banchetto succedeva la danza, in cui la famiglia del signore mescevasi a' suoi paesani. Qui la corsa nel sacco, ivi la pingue cuccagna, altrove la giostra per infilzare d'una lanciata l'oca arrostita. La festa prolungavasi fra questi trattenimenti sino a notte avanzata, e talvolta l'aurora sorprendeva l'allegra comitiva non ancora stanca di darsi bel tempo. Da questo costume potrebbesi a ragione dedurre che almeno ai tempi del Grande Kasimiro e de' suoi immediati successori non fosse trascurata in Polonia l'agricoltura, e che la decadenza di cui alcuni l'accusano sia posteriore al quinto secolo.

Re e Regina delle Pentecoste.

Così la elezione del re e della regina delle Pentecoste, che si fa risalire, cambiati i nomi, all'epoche del Paganesimo, persuade che un tempo la pastorizia fosse tenuta in particolare onore presso i Polacchi situati lungo la Wistola. Solevano essi destinare un luogo, a cui convenire colle greggie nel giorno della Pentecoste. V'aveva nel centro di quello come una meta. Nessun pastore poteva dispensarsi dall'intervenire. Chi primo giungeva, chi primo toccava la meta tanto dell'uno che dell'altro sesso, salutavansi re e regina della Pentecoste. L'ultimo schernivasi, ed era per tre giorni condannato a custodir solo le greggie di tutto il Comune. Gli acclamati ricevevano presenti ed omaggi, al re s'offerivano piume e drappi, alla regina nastri ed anelli. Il primo creava i grandi della corte, e 'l gran cuciniere avanti

d'ogni altro, onde sulla verde mensa del prato imbandisse l'imminente banchetto, cui la primitiva semplicità non consentiva altre bevande che l'acqua ed il latte. Succedeva al cibo la danza e la musica. S'inghirlandavano frattanto di fiori le pastorelle, ed i pastori sceglievano tra i buoi il più maestoso gigante, ne avviluppavano tutto il corpo in candido lino, e bellamente n'infioravano le corna. Ordinavasi in quel momento la marcia trionfale. Precedeva il grande maresciallo con bianca sciarpa, e frusta in mano. Dodici pastori, sua guardia, veniangli appresso colle stesse armi; quindi dodici pastorelle con canestri di fiori, le quali, ripetendo canzoni analoghe a quella pompa, versavano dinanzi ai passi dei nuovi sovrani l'odorata provvigione dei loro canestri. Il grande maresciallo annunziava il suo ingresso collo scoppio della frusta, ripetuto immediatamente da' suoi satelliti. In tempi più tardi scaricava una pistola. A quell'avviso accorrevano gli abitanti del villaggio incontro al corteggio, tra le grida *viva il re, viva la regina*; e ciascuno presentava loro un qualche tributo. La curiosità maggiore però volgevasi al bue. Ognuno avrebbe voluto indovinarne il fortunato padrone; ma tra gli ornamenti ed involucri dell'animale riconoscerlo era impossibile. Se non che la marcia finalmente s'arrestava all'abitazione di quello che, generalmente abbastanza ben provveduto, ricuperava la sua proprietà, convitando tutti i presenti, non ommessi i sovrani, e dispiegava la più grande liberalità. I due regnanti godevano durante il loro anno speciali privilegi. Nessun avvenimento fausto di famiglia festeggiarsi senz'essi; nessuna pubblica solennità celebrarsi senza assegnar loro luogo distinto; nelle domestiche controversie ricorrersi al loro arbitrio; darsi loro in ogni occasione prove di rispetto, e desiderarsi a un tempo il termine della loro annua dignità per succedere al soglio.

Matrimonii.

Nei remoti tempi alcune delle popolazioni slave che soggiornavano nella Polonia solevano legare i matrimonii con estrema semplicità. L'innamorato chiedeva ai genitori la sua bella, ed essi interrogavano quante pecore o quanti montoni dar volesse in ricambio. Accordandosi l'una parte e l'altra su questo punto, il maritaggio avevasi per conchiuso, e la fidanzata riceveva in dono dal suo sposo, com'arra d'amore, una gonnella. Era costume altresì che due amici dello sposo rapissero dalla casa paterna la già promessa fanciulla, e condottala al suo futuro soggiorno, gliene facessero tre volte compiere il giro, le lavassero poscia i piedi, e con quell'acqua mobili, pareti, letto nuziale e circostanti aspergessero; finalmente bendatile gli occhi, e postole un po' di mele tra le labbra, perchè apprendesse a sputare dolcezza, l'aggirassero da capo per l'abitazione. Ella batteva a ciascun uscio col piè diritto, ed all'aprirsi di quello cadevale sul capo una pioggia di frumento, d'orzo, di ceci, di fave, di granellini di papavero; ed una voce ripeteva: *Se amerai sempre il consorte e sarai buona massaja, non conoscerai mai il bisogno.* Seguiva il banchetto, vario come le fortune. Al banchetto le danze, sul fine delle quali le fanciulle danzatrici spiavano l'opportunità di recidere le treccie della nuova maritata. Essendo poi giunte a capo di tagliarle, lamentavansi che avesse cessato di appartenere alla loro classe; e vôlto il duolo in rabbia, con pizzicotti, palmate e spinte costringevanla a rifuggire nella stanza dello sposo. Il Cristianesimo introdusse riti e forme più confacenti alla santità e alla dignità del matrimonio. I congiunti assunsero le parti di mediatori: essi presentarono l'amante alla famiglia dell'amata, e seco portando acquavite invitarono i genitori di lei ad assaggiare quella spiritosa bevanda. Se la madre andando in traccia di bicchieri tornava affermando di non averne trovati, non v'era luogo a sperare il consenso; se comparivano i bicchieri, se tutti accostavano le labbra al liquore, se la verginetta richiesta n'ingollava una stilla, s'intendeva dato l'assenso. Adempivansi poi le ceremonie delle sponsalizie. Lo Staroste legava le mani dei fidanzati con un pannolino di che lo sposo aveva regalata dianzi la sua bella involgendovi alcune monete, e sulla santità della data fede pronunciava acconcio sermone. Da quel

dì un fanale ed una banderuola bianca e rossa additavano la casa ove doveasi celebrare il maritaggio, e 'l rettore della parrocchia incominciava le pratiche prescritte dalla legge canonica. Fissato il dì, congiunti, amici, curiosi concorrevano con musicali stromenti alla casa della banderuola, ove la sposa stava intenta ad innestare fra le treccie de' suoi capelli fettuccie e fiorellini, e i circostanti cioncando birra ed acquarzente alternavano i canti. Benedetta dai genitori, non molto dopo s'avviava la sposa alla chiesa sopra d'un carro tirato da quattro cavalli, colle ancelle al fianco, e dinanzi e di dietro i suonatori. Intorno al carro lo Staroste, i congiunti tutti a cavallo, portavano una picciola frusta ed una picciola bandiera, quasi ricordando i tempi in cui gli Slavi accompagnavano armati il corteggio nuziale. Il sacerdote congedava dal tempio gli sposi, pronunziato che avessero entrambi il consenso, colla benedizione; ed allora nella casa dello sposo succedevansi i canti, i suoni, le danze, le mense talvolta per otto giorni di seguito. Non mancava la pioggia dell'orzo, che poi raccoglievasi e si seminava per ben augurare degli sposi dal futuro germoglio, nè per la novella maritata il sempre increscevole taglio delle chiome. Questi riti però non furono i soli che si praticassero nelle diverse contrade della Polonia, nè furono in ogni tempo gli stessi.

Matrimonii dei Nobili.

Una magnificenza ed una profusione smodata illustrarono i matrimonii dei Nobili polacchi. Spesso v'interveniva il Monarca, o vi si faceva rappresentare da taluno de' suoi favoriti; quindi il risparmio sarebbesi riputato notabile mancamento di suddita riverenza. Qui non parlerò dei giuochi, dei balli, delle fragorose musiche, delle luminarie, e di tanti altri divertimenti e spettacoli, a cui prendeva parte tutto il villaggio; non ricorderò le mense con asiatica pompa decorate, chè già ne dissi abbastanza nei *Banchetti*; ma riferirò alcune consuetudini che mi sembrano del tutto singolari. La fidanzata prima d'avviarsi alla chiesa, sedendo sopra un tappeto, riceveva una corona formata d'un ramo benedetto intrecciato di rosmarino, tra i cui minuti rami s'inseriva una moneta d'oro ed un pezzo di zucchero. La stessa fidanzata, giunta alla chiesa, adoperava destramente d'essere la prima a porre il piede sul tappeto steso dinanzi all'altare, sognando d'acquistare con tale artifizio impero sopra il marito; ovveramente nell'atto in cui il sacerdote univa le due destre collocava al di sopra la propria, non dubitando di ottenere il medesimo intento. Nel pranzo il marito, per meritarsi maggiormente l'affetto della consorte, trinciava minutamente un pollo in aria. I convitati giovinotti sul fine del banchetto facevano a gara di sparire inavvertiti sotto la mensa, e slacciare alla sposa un calzaretto od anche una legaccia. Il calzaretto rapito poi s'empiva di vino, e girava intorno convertito in coppa. Ma siccome quello nè ben capire il liquido, nè poteva allettare le labbra un po' dilicate, così questo costume si riformò in tempi più forbiti, e nel calzaretto si pose un bicchiere. Non v'ebbe più allora chi sentisse ripugnanza di festeggiare col sorso la regina della festa. Alle Nobili non si tagliavano le chiome, ma tolta la corona se ne occultavano le treccie sotto una cuffia.

Funerali dei Nobili.

Nei funerali i Magnati polacchi non si mostravano meno prodighi che nei maritaggi. Riunivano nei loro mortorii Vescovi quanti più potevano, e Dignitarii della Chiesa e semplici sacerdoti; prolungavano a molti giorni le meste liturgie, e proporzionatamente ai gradi del clero largheggiavano in elemosine. Talvolta differivano a parecchi mesi dopo la morte le esequie, impiegandoli in dispendiosi preparativi. Tre cavalieri chiusi in nera armatura portavano dietro al feretro la spada, la freccia, la lancia dell'estinto, e sul compiersi della ceremonia galoppando avventavansi nel tempio, e quell'armi rompevano contro il sarcofago.

Funerali dei Re.

Gli Slavi s'attennero nei funerali dei loro Re ai costumi germanici. Sul rogo del loro condottiero defunto v'arsero le armi, e dei servi il più fedele. Le raccolte ceneri poscia deponendo in grembo alla terra, v'alzarono sopra di terra e pietre mole proporzionata al-

l'amore, alla stima di che il regnante aveva goduto vivendo. I Sovrani della Polonia cristiana nell'ora suprema edificarono colla umiltà e con evangelica rassegnazione i loro sudditi. Il pubblico dolore manifestavasi allora nella magnificenza dei funerali e nella durata del lutto. Alla morte del Grande Boleslao fu prolungato ad un anno intero. Dagli storici polacchi ne si descrive in questi termini il mortorio di Kasimiro il Grande: « Quattro carri, ciascuno „ tirato da quattro cavalli gualdrappati di nero, aprivano il corteo. Seguivano quaranta ca- „ valieri in armatura completa e manto purpureo. Undici portavano le bandiere dei princi- „ pati, un duodecimo quella della Polonia. Sopra un magnifico corsiero veniva in appresso „ un cavaliere ornato di tutte le regie insegne, viva immagine dell'estinto. A lui facevano „ seguito seicento scudieri con torchii allumati, e numerosi carri gravi di ricchi presenti da „ farsi alle chiese. Il nuovo Re, l'Arcivescovo, i Principi, i Magnati chiudevano la marcia. „ Durante la messa i doni si deposero sul maggiore altare; e cessato il malinconico suono „ dell'esequie, si spezzò l'asta della bandiera polacca. La spoglia fu calata in seguito nella „ tomba con tale un compianto dell'affollato popolo, come se la patria e il nome polacco „ scendesse con lui nell'avello. »

Sigismondo Augusto stabilì le ceremonie da praticarsi alla morte dei Re. Ecco in qual guisa eseguironsi. Appena aveva dato l'ultimo respiro, che il suo corpo lavato ed imbalsamato s'asperse tutto degli aromi i più preziosi. Vestissi da poi di camicia e di bianca dalmatica e del regio collare. Le gambe s'intromisero nei consueti voluminosi stivali, ornati da sproni d'oro; le mani in guanti di seta, e sovr'essi la manopola d'acciajo, col regale anello in dito. Con una catena d'oro gli si appese al collo una croce dello stesso metallo. Gli s'impose al capo la corona; alla destra diessi lo scettro; alla manca il globo rappresentante il mondo; la spada posò al suo fianco. Sigismondo per più giorni fu così esposto agli sguardi del pubblico, sopra un letto ammantato di velluto nero, cinto da fiaccole e doppieri, guardato incessantemente dagli ufficiali della Corte e benedetto dai sacerdoti, le cui messe succedevansi senza interruzione. Effettuossi poscia la lugubre processione alla volta di Krakovia. Precedevano i trenta deputati delle provincie, ciascuno con sua bandiera. I grandi uffiziali della Corona tenevano dietro, e chi la spada, chi la corona, chi portava il globo, e chi lo scettro, secondo le particolari attribuzioni e i diritti. Otto cavalli traevano il carro colla spoglia del Re, e trenta magnificamente bardati altrettanti carri a due ruote, colle obblazioni destinate alla chiesa. La sorella del defunto, gli esteri Ambasciatori, il Senato, e quattromila del popolo con cerei terminavano la comitiva. Nel terzo giorno dei funerali gli alfieri a cavallo schieraronsi dinanzi alla chiesa, e trenta cavalli coperti di nero s'introdussero nella chiesa. Il sarcofago sorgeva dinanzi al maggior altare, coperto dall'alto al basso di velluto nero, e sormontato dalla corona e dalle altre insegne reali. Compiute intorno allo stesso le sacre liturgie, vennero deposti a' piè dell'altare il regio scudo, l'elmetto e la spada; quando un cavaliere tutto chiuso nell'arme, sopra un nero cavallo pur di nero bardato, avventandosi a galoppo nel tempio, si lasciò con alto fracasso cader di sella sul pavimento presso il sarcofago. Poco stante il gran Maresciallo spezzò il suo bastone; il gran Cancelliere infranse i sigilli; e il corpo di Sigismondo sparve nel sotterraneo accoglitore delle tombe reali. I mausolei dei primi Re si edificarono a Posen; ma come il caso ad altre città pure concesse l'onore di conservare le spoglie dei decessi Monarchi, così Boleslao IV. nel 1173 determinò di riunire a Krakovia gli sparsi monumenti de' suoi predecessori, e da quell'epoca quasi tutti i Re della Polonia riposarono sotto le massiccie vôlte della basilica di san Stanislao nel recinto del castello reale.

Funerali del popolo.

Gli Slavi della Slesia e della grande Polonia abbruciarono i cadaveri, e le ceneri conservarono nelle urne. Quelli della Wolhinia li seppellivano in luoghi eminenti, collo-

candoli colla testa vôlta all'oriente. Nei sepolcri degli uomini deponevano un coltello, una picciola scure, una pietra focaja, ed alcune monete; in quelli delle donne un ago, del filo, ed una forbice. I Prussiani calavano i morti in un bagno, e dopo averli diligentemente lavati, lamentosamente gli interrogavano perchè avessero voluto morire. L'interrogazione ripetevasi molte fiate, perchè il morto non dava risposta; e quante volte si ripeteva, altrettante si vuotavano le ciottole spumanti di birra. Il defunto pregato in seguito di salutare i trapassati e di condursi amichevolmente con essi, trasferivasi sopra d'un carro al luogo della sepoltura. Avevasi cura che fosse decentemente vestito, che seco portasse le armi, ed una salvietta al collo, in cui s'inviluppavano alcune monete, ed un fiasco di birra sul capo. Nella funebre marcia la gioventù a cavallo discorreva qua e là mandando alte grida, onde atterrire gli spiriti maligni. Erano del seguito alcuni sacerdoti denominati *Filussones* e *Lingussones*. Sulle tombe celebravansi giuochi, lotte e corse: ciò in molti luoghi; il banchetto funerale per tutto. Il Cristianesimo riformò queste pratiche, figlie della mitologia nordica; non peraltro così che tutte ne dileguassero le traccie. Nella Lituania e nella Samogizia il costume di cantare intorno ai sepolcri, spargendovi sopra frumento, farina, sale ed ambra, non cessò mai affatto. Restò l'uso del pari d'imbandire la mensa alle anime del purgatorio, e di visitare le antiche cappelle, i sotterranei ed i sepolcri appartati nella solitudine, recandovi armi e cibi.

Le superstizioni slave discesero pei secoli della civiltà polacca. Il popolo ripugna sempre di scredere quelle maraviglie che i suoi nonni gli raccontarono per vere. Melezio nelle sue lettere scritte alla metà del secolo decimosesto parla degli indovini, che versando cera fusa sopra fili di ottone, dalle figure che quella faceva rapprendendosi apprendevano quali risposte dar dovessero agli interroganti. Bona moglie di Sigismondo I., il quale regnò nella prima metà del secolo decimosesto, si ritirava nelle più appartate stanze del suo palagio per leggere l'avvenire sulle figure della cera fusa. Narransi ancora in Polonia le stregonerie di Tdwardowski, specie di Germanico Fausto o di Pietro d'Abano italiano, cui la familiarità col diavolo aveva insegnato ad operar maraviglie; e serviva di consigliere a Sigismondo Augusto, regnante dopo la metà del sestodecimo secolo. Uua fanciulla da lui salvata, vivendo sotterra con lui, n'apprese le arti misteriose, e poi divenne la favorita di Sigismondo Augusto, che nella malattia estrema credeva provare alleviamento da' suoi incantesimi. Che se i Re davano tanta fede a sì fatti deliramenti, che si dovrà pensare del volgo? Non farà quindi sorpresa che nel medio evo il Polacco scrupolosamente badasse d'entrare nei villaggi e nelle città col piè dritto; che godesse incontrando un lupo per via, ed inorridisse dell'apparizione d'una lepre, mentre in noi si verificherebbe l'effetto opposto; che riputasse quello degli sposi dover primo morire, che primo destavasi nella prima notte del matrimonio; che credesse vedere le fantasime presentantisi rigorosamente allo scoccare della mezzanotte; che desse soprattutto al diavolo, ed a' suoi favoriti gli stregoni e le maliarde, un'infinità di brighe e d'occupazioni. Superstizioni.

Un popolo così affezionato al maraviglioso, ch'è quanto dire dotato d'una fervida immaginazione, non poteva non abbandonarsi con una passione sfrenata alle romanzesche venture della vecchia cavalleria. Appena Enrico l'Uccellatore introdusse in Germania il gusto de' tornei, che i Polacchi si dedicarono con entusiasmo a moltiplicare lo spettacolo di quelle pugne non sempre innocenti. Non furono nè più sontuose nè più frequenti in veruna altra parte d'Europa. Cavalleria.

I giustacuori lucenti d'oro, i capaci stivali patenti alla sommità, i lunghi speroni, le pompose pelliccie, i manti e le piume, decoro dei Magnati polacchi nel medio evo, insensibilmente cedettero il luogo alle mode francesi, che tolsero in gran parte l'originalità al Vesti dei paesani.

pomposo vestito di quelli nell'età di mezzo. I soli paesani, come dissi più sopra, lo conservarono. Come non è lo stesso per tutto oggidì, così no 'l fu nei tempi andati; e troppo lunga cosa sarebbe il tener dietro ad ogni minuta varietà. Descriverò quindi l'abbigliamento dei paesani di Krakovia, che abitano la riva sinistra della Wistola. Indossano una camicia, la quale nell'apertura delle maniche e del collo può allacciarsi con fettuccie colorate. Essa discende fino alla metà della gamba, passando sopra i calzoni, i quali sono assai larghi, di tela bianca talvolta listata di rosso, ovveramente di pelle gialla. Gli stivali di cuojo s'alzano fino alle loro ginocchia, e vanno guarniti da un alto tallone di ferro. La loro sopravveste ha la forma di una tonaca superiormente larga, stretta nel mezzo, e molto più larga al basso. Questa suol essere di panno turchino, fregiata da ricami in seta chermisina. Nello sparato lascia vedere la sottoposta camicia, e s'adatta al fianco non meno pel suo taglio, che per una cintura di cuojo affibbiata sul ventre. Ricco è il bavero di cotale sopravveste, e copre buona parte delle spalle. Il velloso loro berretto, di figura quadrata, è orlato al basso di rosso, ed adorno generalmente da una penna di pavone.

Vesti delle paesane.

Nella state al berretto succede un cappello d'ampia tesa, ricco di nastri e di piume. La bianca tela rimpiazza il panno della sopravveste. La gonnella delle fanciulle, decentemente lunga e di vivi colori screziata, vedesi spesso trinata d'oro o d'argento. L'imbusto stringe i fianchi e dà risalto all'anca; maniche non ha. Basso sul petto, permette che bella parte della candida camicia si mostri. Questa camicia poi si chiude al collo coi soliti nastri brillanti per vivissime tinte, e nelle maniche e negli spallini pompeggia pei ricami di colore scarlatto. La sopravveste invernale somiglia a quella degli uomini. Foderata di pelli di montone, non oltrepassa colla sua lunghezza il ginocchio. Nella state in cambio riparano le spalle dalla polve e dal sole con un lungo velo leggiero, ch'esse raccolgono colle braccia perchè quinci e quindi ne scendano i capi fino alle ginocchia; e si legano ai fianchi gentile grembialetto. Per calzatura portano scarpe, e più spesso stivali d'alto tallone. Le lunghe treccie dei capelli scherzano sulle loro spalle; ma nei dì festivi quella licenza è repressa da un ornamento in forma di diadema o tessuto d'oro, ovveramente di velluto, coronato nella sommità da fiori e da nastri. Il corallo è l'ornamento che le forosette polacche amano cingere ai loro colli.

UNGHERI.

Io non penetrerò nel cuore della Tartaria, natale terra degli Ungheri, per conoscere le rivoluzioni che li travolsero sulle rive del Wolga e su quelle del Don; nè mi farò a discutere se una determinazione meditata od il caso gli abbia diretti sulle provincie occidentali. Dirò ciò di che tutti convengono: che gli Ungheri nella loro marcia furono rinforzati dall'orda dei Ckosars, cui la riputazione d'indomato valore meritò il posto più onorevole alla fronte dell'esercito; che nel secolo nono travalicarono i Karpathi, penetrando nell'antica Pannonia orientale; ch'ivi su d'altre genti prevalsero, e si mescolarono con esse. Sette furono le ungare tribù, che governate da Capi indipendenti, detti *Waivodi*, eseguirono l'invasione. Ma l'esperienza fece loro conoscere a quali danni esponga il difetto di unione, e lo scettro fu accordato dall'unanime consenso delle ungare famiglie alle soldatesche virtù d'Almus e di suo figlio Arpad nell'anno 888.

L'imperatore Arnolfo si valse del braccio loro contro i Moravi; e mentr'essi per lui pugnarono, i Petschenegui tolsero loro la Pannonia orientale: onde avvenne che gli Ungheri restassero nella occidentale, ed in una parte dell'Austria tolta ai Moravi. Essi s'appellavano Magiari. I Greci li dissero Turchi. D'onde sia derivata la denominazione di *Ungheri* è incerto. Forse così chiamavansi nella nativa Siberia? Forse la voce significa *barbaro straniero*? Forse acquistaronla per la non equivoca loro affinità cogli Unni? Avvenuta la morte di Arnolfo, inviarono in Germania chi fingendo trattar di pace esplorasse lo stato della

nazione. L'anno dopo 901 innondarono l'Austria, la Carinzia, la Baviera, segnando di sangue, di ceneri, di rovine la via percorsa; e carichi di preda e impuniti ritornarono alla loro Pannonia. Avevano già saccheggiata l'Italia superiore, sconfitto sulla Brenta il troppo confidente Berengario I. allorchè Lodovico l'infante succedette ad Arnolfo. Assalirono di bel nuovo allora la Germania, distrussero l'oste tedesca comandata da Luitpoldo duca di Baviera, appena lasciarono tempo all'Imperatore di salvarsi colla fuga. Qual parte in que' giorni delle contrade vicine al Danubio andò immune da stragi, e cui non parvero avventurosi quelli che mietè il ferro o spense la fame, in confronto dei sopravvissuti trascinati come armenti in crudelissima servitù? Questo flagello d'anno in anno ripetendosi or sull'Italia, ora sull'Allemagna, estese i deplorabili suoi guasti nella Sassonia, nella Turingia, nella Franconia, nella Svevia, nella Lorena. Invano i Principi pubblicavano legge di morte contro chi non si armava a difesa della propria patria. Le genti dal terrore avvilite amavano meglio lasciare la testa sotto la mannaja del carnefice, che cadere in balía d'un nemico tanto inumano. L'ignominia del tributo era il solo mezzo d'ottenere da quella feroce nazione non già pace durevole, ma momentanea tregua. Sotto i successori di Lodovico l'infante, Corrado I. ed Enrico l'Uccellatore, incominciò per parte dei Germani una coraggiosa resistenza; ma la gloria d'aver fatto scontare agli Ungheri parte della pena meritata con tanti sterminii devesi ad Ottone il Grande. La vittoria da lui riportata presso al fiume Lech (an. 955) umiliò per sempre la nazione ungherese. Vaste fosse, robusti baluardi, permanenti corpi di truppe chiusero a quell'orde irrequiete l'uscita dalle loro tane. Sentirono allora esse pure l'avversità; e da questa disviluppandosi, lo spirito di moderazione e l'amore di pace preferirono ai dubbii successi d'una vita errante, i lavori dell'agricoltura resi profittevoli dalla tranquillità.

La discendenza di Arpad si mantenne in tutto questo tempo alla testa della nazione, meno per ereditario diritto, che per l'elezione provocata dalla riconoscenza dei sudditi impinguati cogli eccidii dei loro vicini. Geisa I., della Casa di Arpad egli pure, abbracciò nel 972 il Cristianesimo. Suo figlio Stefano nel 997 lo rese dominante, ed introdusse ne' suoi Stati i costumi e l'arti europee. Egli a coltivare le terre vi attrasse colonie di Tedeschi; egli implorò ed ottenne dal Pontefice la corona reale, e si assicurò la gratitudine della nazione colla conquista della Transilvania. Pietro suo successore (an. 1038) riconobbe la superiorità dell'Imperatore germanico, che però non andò lieto a lungo di tale signoria. Sotto Ladislao I. e Kolomano, il quale regnò fino al 1114, gli Ungheri sottomisero la Croazia, la Dalmazia, la Gallizia, la Servia e la Bulgaria. Ma la Servia ricuperò ben presto la sua independenza, e la Dalmazia cadde in potere dei Veneziani. Nei secoli duodecimo e decimoterzo sembrò l'Ungheria dover ripiombare nella primitiva barbarie per le irruzioni dei Kumani, popoli feroci abitanti presso i confini della Transilvania. Penetraronvi anche i Mongolli sotto Bela IV., e soltanto la volontaria loro partenza salvò il regno. Ladislao IV. (an. 1291) con una condotta debole e licenziosa s'acquistò il disamore dei sudditi, e lasciò libero il varco alle invasioni straniere. Ridotti gli Ungheri alla disperazione, gettarono gli occhi sopra Andrea fratello del loro Re; e poichè questo Principe morì, come suonò voce a quei giorni, nelle insidie fraterne, ricorsero ad Andrea soprannominato il Veneziano, perchè suo padre aveva scelta a soggiorno la città di Venezia, e nipote era del Re. Perciò Ladislao, non più fidandosi degli Ungheri, chiamò i Kumani in soccorso, e giacque trucidato da' suoi disleali alleati. Contesero allora per la corona Andrea il Veneziano, e Carlo Martello figlio di Carlo II. re di Napoli. Anzi Nicolò IV. pontefice, dichiarando l'Ungheria feudo della Santa Sede, faceva seguire in Napoli l'incoronazione di quest'ultimo. Ad onta di sì potente avversario, Andrea regnò fino all'anno di sua morte 1301. Non lasciava figli. In lui quindi si spense la discen

denza maschile di Arpad. Carlo Roberto, altrimenti chiamato Caroberto, ereditò i veri o supposti diritti di Carlo Martello; e il pontefice Bonifazio VIII., adoperando farli valere, aveagli data l'investitura dell'Ungheria, e maneggiata l'incoronazione nella città di Gran. Spiacque a molti questo immischiarsi del Papa nei diritti della nazione ungherese; ond'ebbe origine una fazione, la quale proclamò Venceslao re di Boemia, anch'esso discendente da Bela IV. e marito d'Elisabetta la figlia d'Andrea. Caroberto fu costretto a cedere il campo, e Venceslao cinse la corona in Alba Reale. Avvenuta sua morte nel 1305, la stessa fazione riconobbe a Re Ottone di Baviera. Ma questi rinunziò ben presto senza rincrescimento ad un regno turbato dalle interne dissensioni, e minacciato al di fuori dalle forze turchesche. La fortuna, i talenti e 'l bell'aspetto di Caroberto valsero più che la protezione pontificia. Restituito al trono, siedette fino all'anno 1342, ed in sì fatta guisa non senza lotte la corona di santo Stefano passò ai Reali di Napoli. Restarono di Caroberto due figli, Luigi ed Andrea: questi miseramente celebre pel suo maritaggio con Giovanna I. di Napoli, e per la morte, siccome allora corse voce, accelerata dalle insidie dell'infida consorte; l'altro Re di Ungheria e di Polonia, e per sue geste soprannominato il Grande. Avventuroso nelle sue spedizioni e nell'amministrazione de' regni suoi, no 'l fu nei figli; chè maschi non ebbe, cui tramandare le sue corone. Maria era destinata ad ereditare l'Ungheria, Edwige la Polonia. La prima, moglie a Sigismondo della Casa di Lussemburgo, pareva chiamare una nuova famiglia a reggere gli Ungheri; ma questi sebbene proclamassero Maria, no 'l riconobbero. La vedova regina Elisabetta e Nicolò Gara gran Palatino usurparono la somma autorità; e 'l popolo, mal pago dell'uno e dell'altra, deplorando la corona umiliata sovra tempie femminili, e lo scettro ozioso tra mani imbelli, profferse le regie insegne a Carlo di Durazzo, improvvido abbastanza per cambiare il tranquillo trono di Napoli con quello contrastato e vacillante d'Ungheria. Un anno dopo assassinato perì. Parve vittima d'Elisabetta e del gran Palatino. Il popolo inorridito proclamarne il piccolo figlio, dannare Elisabetta alla scure. Ma Sigismondo comparire in quel mezzo, rivendicare i diritti della consorte, spianarsi la strada al soglio, e malgrado la parte favorevole ai Reali di Napoli regnare con lei e dopo di lei. Sigismondo portò tre corone ad un tempo: quella della Boemia, ereditata dal padre e dal fratello; quella d'Ungheria, pervenutagli pei diritti della consorte; e l'imperiale, conferitagli dal voto della Dieta germanica. Terminò il grande scisma d'Occidente; guerreggiò i Turchi; dopo molti sinistri, sopportati coraggiosamente, sconfisse e sterminò i proseliti di Giovanni Huss. Restituita la pace all'Allemagna, sentendo appressare l'ultimo de' suoi giorni, chiamò intorno al suo letto i Grandi sì della Boemia che dell'Ungheria, e con moribonda voce li scongiurò a volergli dare in successore Alberto d'Austria, il marito dell'unica sua figlia Elisabetta. Confortato dal generale assenso, spirò l'anno 1437. Fedeli al dato giuramento gli Ungheri in una Dieta convocata ad Alba Reale elessero con voti unanimi Alberto a Re. Questo principe, riguardato per sua potenza e per le rare doti dell'ingegno come il solo capace di reggere la Germania e d'arrestare gli spaventevoli progressi dei Turchi, ricevette anche la porpora imperiale. Ma le speranze da tutta Europa su lui fondate morte deluse nel giorno 17 Ottobre dell'anno 1439, e la sua sposa incinta diede origine a gravi contrasti per la successione alle corone ch'esso portava. Gli Ungheri paventando i pericoli di una lunga minorità, siccome i primi esposti alle invasioni turchesche, costrinsero la vedova a cedere la corona e promettere la mano di sposa a Wladislao re di Polonia, impegnandosi, se dato avesse in luce un maschio, ad assicurargli il possedimento dell'Austria e della Boemia. La Regina sgravatasi d'un bambino non pensò che a francarsi d'una obbligazione impostale dalla violenza degli uomini e delle circostanze. Il Re di Polonia per altro, accettata l'offerta, marciava sull'Ungheria alla testa d'un esercito. Elisabetta si vide perduta, se la-

sciava scorrere infruttuosamente un istante. Fece gruppo d'amici, corse in Alba Reale col figlio di quattro mesi, cui l'Arcivescovo di Gran incoronò sulle ginocchia della madre; indi si prese le insegne e la corona di santo Stefano, e riparò a Vienna. Ladislao Postumo, chè il figlio d'Alberto così nomossi, venne affidato alle cure del suo congiunto Federico duca di Stiria. Wladislao, sostenuto da un potente partito, recossi egli pure ad Alba Reale, e si impose al capo una corona tolta alla statua di santo Stefano, combattè contro i Turchi, e le sue vittorie gli guadagnarono il favore del popolo e dei Grandi così, che niuno più osò contrastargli il soglio. La giornata di Warna, fatale a Wladislao, rese vacante un'altra volta l'unghero trono. La Dieta riconobbe allora Ladislao Postumo, e nominò reggente Giovanni Uniade. Epoca fu questa piena di pericoli, e per gli Ungheri feconda di gloria. Il braccio d'Uniade segnalossi in ripetuti scontri. Ma la nazione, comechè da lui preservata, sospirava il suo Re. L'età non peranco matura al regno, le ripugnanze di Federico, i progressi dei Turchi ritardarono l'adempimento di quella brama.

Maometto intanto inalberava la luna ottomana sulle torri di Costantinopoli (29 Maggio 1453), ed inorgoglito dai successi meditava la conquista dell'Ungheria, baluardo di Europa. Le sue artiglierie già fulminavano Belgrado. Uniade vola in soccorso della piazza vicina a cadere. Lo assiste il Francescano Giovanni da Capistrano, conducendogli quarantamila male armati contadini dalla Germania. Assalta e disperde l'armatetta che copriva il Danubio, sforza le linee nemiche, s'apre il varco alla piazza, e di là costringe il Sultano gravemente ferito a ritirarsi, dopo un combattimento furioso in cui ventimila Turchi restarono sul campo. Le fatiche di quel conflitto costarono la vita all'eroe dell'Ungheria. Essa però non aveva più nulla a temere; e Ladislao Postumo, liberato da un suddito in faccia al quale s'ecclissava la regia maestà, finalmente deliberossi a visitare quel regno. Ladislao Corvino (1) e suo fratello Mattia, figli di Uniade, accolsero il Monarca con quel rispetto che a fedeli sudditi s'addiceva. Egli volle trasferirsi al campo di Belgrado accompagnato dal Conte di Cilly. Antico e non dissimulato odio covava il Conte contro la famiglia di Uniade. Incontrossi con Ladislao Corvino, ruppe in aspre parole, brandì la sciabla, e ferillo. Ladislao Corvino sguainò il ferro, e lo stese a terra senza vita. Il Re non si mostrò corrucciato dell'avvenuto: solo affrettò la sua partenza per Buda, avendosi sempre nel corteggio i figli d'Uniade. Ivi giunto consegnò Ladislao Corvino al carnefice. Mattia strinse nei ferri, e lo trasse a Vienna qual prigioniero. La vedova d'Uniade, colpita quasi ad un punto da tante sventure, riunì gli amici, e minacciò di consegnare ai Turchi le piazze della frontiera, se non le si restituiva Mattia. Ladislao Postumo non guari dopo portossi a Praga per celebrarvi il suo maritaggio con Maddalena figlia di Carlo VII. re di Francia. In cambio fu côlto da tormini che lo tolsero dal mondo in trentasei ore. Si parlò di veleno, come sempre in simili casi: ma gli storici della Boemia provarono che Ladislao morì di contagio nell'anno 1457.

Molti pretesero allora alla corona d'Ungheria: tra questi Federico l'austriaco. Convocatasi la Dieta, Michele Silagni propose Mattia Corvino, e la proposizione corroborò colla presenza di quarantamila soldati. Nessuno dissentì. Mattia che da Vienna era stato trasportato a Praga, e dopo la morte di Ladislao Postumo era rimasto in balía di Giorgio Podie-

---

(1) L'origine di Giovanni Uniade è tuttavia involta nell'oscurità. Chi lo vuole discendente d'una nobile ed illustre famiglia di Transilvania; chi gli dà per genitore un Valacco, ed una Greca per madre. Quando si rese celebre colle imprese, quando suo figlio regnò, l'adulazione fu sagace abbastanza per iscoprirne il ceppo nei Corvini di Roma, e per versargli nelle vene col mezzo della madre il sangue degli Augusti bizantini. Il fatto incontrastabile e veramente glorioso si è, che Giovanni Uniade dovette al proprio braccio ed ai proprii talenti innalzamento e celebrità. Fu detto Corvino dal villaggio in cui nacque, ed Uniade dal castello ch'egli edificò nella terra dello stesso nome datagli dal re Sigismondo sulle frontiere della Transilvania e della Valacchia.

brak, lasciato ben tosto in libertà si presentò agli Ungheri, e fu accolto con gioja. Il coraggio, la prudenza, l'attività instancabile di questo Principe dierongli di padroneggiare la fortuna tra le vicende che agitarono il suo regno, e di trionfare de' suoi nemici. Ricuperò la corona di santo Stefano, represse i Turchi, umiliò l'Austria, atterrì la Boemia, sconfisse gli eserciti polacchi venuti in soccorso del Boemo, liberò quant'era possibile i proprii sudditi dai danni della guerra sostenendola negli Stati altrui, e rifacendosi delle sue dispendiose spedizioni coll'oro dei vinti. Mattia Corvino passò compianto nel Settembre dell'anno 1490, ed anche una volta il trono d'Ungheria risvegliò le speranze di molti competitori. Federico d'Austria e Massimiliano suo figlio allegarono un patto di famiglia fermato col Re defunto per la reversione della corona. Giovanni figlio naturale di Mattia sperò che i meriti del padre compenserebbero gli scapiti dell'origine sua. Ladislao re di Boemia e suo fratello Alberto fidarono nell'affetto degli Ungheri. Le splendide qualità ed il carattere cavalleresco di Massimiliano sembravano assicurargli il trionfo; tuttavia fu sollevato al trono Ladislao. Massimiliano sdegnato s'avventò sull'Ungheria divisa in fazioni, come sempre ad ogni esaltazione di nuovo Re; s'impadronì d'Alba Reale; minacciava Buda, quando s'intavolarono negoziazioni di pace. Ladislao fu riconosciuto Re d'Ungheria, ma si permise a Massimiliano di portarne il titolo. Quest'ultimo inoltre ottenne la rinnovazione del patto di famiglia ed una somma per le spese della guerra. Ladislao, d'indole dolce e pacifica, s'applicò a mantenere la tranquillità de' suoi Stati, ed a respingere le continue invasioni dei Turchi. Ebbe due figli, Luigi ed Anna. Massimiliano rispettò i diritti del primo; ma per non affievolire le speranze della sua Casa maneggiò i matrimonii de' suoi pronipoti Ferdinando e Maria con Anna e Luigi. A suo tempo celebraronsi entrambi, e Ferdinando colla mano di Anna ricevette le due corone di Boemia e d'Ungheria. Luigi succedette al padre Ladislao in età di soli dieci anni nel 1516. Sposò l'arciduchessa Maria cinque anni dopo, ed imprese a reggere lo Stato. L'inesperienza del regnante, le interne disunioni presagivano serii disastri. L'ambizione turchesca gli avverò. Imperciocchè Solimano il Magnifico, sottomessa Belgrado, conquistata la Bosnia, tolta ai Cavalieri di S. Giovanni l'isola di Rodi, passato il Danubio alla testa di duecentomila combattenti, già vibrava al trono di santo Stefano il colpo decisivo. L'esperienza aveva fatto conoscere agli Ungheri quanto contro i Turchi giovasse il temporeggiare; ma fanatiche grida, temerarii consigli trascinarono il giovane Re sui campi di Mohatz (29 Agosto 1526) per la sua morte, per la irreparabile sconfitta de' suoi, divenuti tristamente famosi. Era perduta l'Ungheria, se la ribellione dei Principi di Caramania non avesse richiamate in Asia le schiere del formidabile Sultano. Dopo la morte di Luigi, che non lasciò discendenza, e pel patto di famiglia e pel matrimonio d'Anna doveva succedere Ferdinando. Tuttavia Giovanni Zapoli conte di Zips gli contese il trono, e 'l Principe austriaco non potè finchè visse goderne intero e sicuro l'acquisto. Passò nel 1564, avendo prima veduto il proprio figlio Massimiliano II. coronato qual Re futuro d'Ungheria. Da quell'epoca fino al dì d'oggi cinsero sempre l'ungherese corona i Principi austriaci.

Governo. Gli Ungheresi s'assoggettarono all'autorità dei Re. I loro Capi prima di santo Stefano esercitarono le prerogative di Re senza portarne il nome. Conferillo a Stefano il pontefice Silvestro II., e la storia lo riguarda come primo nella serie degli ungheresi Monarchi. Ai tempi del feudalismo il potere reale fu stretto per tutto in angusti confini. Avvenne per tutto che i grandi vassalli, scontenti del regnante, negassero obbedienza o rompessero in aperta ribellione; ma non so se in verun'altra parte si costringessero i Monarchi ad autorizzare la defezione dei sudditi col giuramento. Andrea II. nell'atto di ricevere la corona giurò avere i Nobili ungheresi il diritto di ribellare, se lesi nei loro privilegi. Ora non avendovi nè giudici nè tribunali a sentenziare sì fatte lesioni, ogni guerra contro il Sovrano poteva

dalla sedotta moltitudine riputarsi giusta e legittima. Perciò nel governo ungherese dominarono i più dannosi inconvenienti delle monarchie elettive e delle feudalità. Si volle un Re, senza badare, dopo la discendenza di Arpad, se fosse nazionale o straniero. Si volle un Re, e gli si tolse la facoltà di muover guerra, di fermare la pace, d'imporre tasse, di eseguire qualunque atto d'autorità suprema senza il concorso della Dieta.

La Dieta si compose nei primi tempi di tutto il corpo dei Nobili, o di quelli che possedevano feudi. Congregavansi nella pianura di Rakos presso Buda. V'accorrevano a cavallo talvolta sino a ventiquattro mila. La confusione inevitabile in cotali numerosissimi adunamenti cagionò una riforma, e nel 1411 la Dieta si strinse alle sole rappresentanze. Intervennero perciò i grandi Uffiziali dello Stato, i Prelati, i Magnati, i rappresentanti delle Contee, i Deputati delle città reali. Ristretto il numero dei membri, la Dieta si rese più formidabile ai Monarchi. Buda prima l'accolse, poscia Presburgo, quando di quella s'insignorirono i Turchi. Si credette utile convocarla una fiata in ciascun anno. Più tardi si riputò bastasse l'unirla al cadere d'ogni triennio, salve le circostanze d'estrema urgenza.

Alle poche e deboli prerogative della Corona sovrastavano quelle del Palatino, importanti e molte. Il Re doveva eleggersi questa specie di tutore fra quattro candidati proposti dalla Dieta. Il Palatino soprantendere alla conservazione delle leggi e delle magnatizie immunità, capitanare gli eserciti, farsi interprete delle brame, spositore dei nazionali bisogni, potenza intermedia fra 'l popolo e 'l Principe, di questo rare volte alleata, spesso avversaria e nemica. Perciò nel governo ungherese lasciavasi al Re l'apparenza del potere, la classe dei Nobili gelosamente se ne riserbava la sostanza, ed ai Nobili stessi contribuiva denaro, fatiche, persone, la misera plebe dei coloni e dei proletarii. Il Re non acquistava autorità che per eccellenza di politici e militari talenti allorquando parteggiava la nazione, ed egli trovavasi alla testa di un partito. I Principi austriaci introdussero notabili mutazioni nella costituzione ungherese, specialmente dopo che la corona divenne ereditaria nell'augusta loro famiglia.

Santo Stefano si vuole autore di quasi tutte le sociali istituzioni che per lungo tempo ressero l'Ungheria. Le sue leggi, e parecchie altre emanate da' suoi successori ed accettate dagli Stati, formarono un corpo di giurisprudenza che avrebbe potuto servire di norma generale nei tribunali; ma non si giunse mai ad ottenere l'uniformità delle leggi attesa la diversità dei popoli, ed i particolari privilegii di ciascheduno. La divisione dell'Ungheria in comitati è un benefizio per cui passò ai posteri onorata la memoria di Bela III. Essa doveva tornare feconda d'utili conseguenze tanto per la civile amministrazione che per quella della giustizia. Ma le lunghe assenze di alcuni Re, l'estinzione della prima dinastia, i torbidi delle susseguenti elezioni resero ardita la nobiltà ad esercitare non pria concessi diritti. Ciascuno nel proprio feudo s'arrogò le funzioni di primo magistrato e di giudice, e la giustizia nelle diverse parti dell'Ungheria vestì un aspetto difforme ed arbitrario. Una condizione di cose tanto contraria alla nazionale prosperità e le invasioni dei Turchi ritardarono i progressi di quel regno verso l'incivilimento. Anzi che affievolire, col tempo le consuetudini feudali corroboraronsi. I Nobili non s'occuparono che d'armi; l'industria, gli studii languirono inonorati e negletti. Leggi.

L'esercito degli Ungheri che desolarono l'Allemagna ai giorni di Lodovico l'infante, e scesero in Italia coll'anno primo del secolo decimo, non contava un solo fantaccino. Trascorreva le contrade partito in bande di cavalli leggeri, non formava progetti di conquista, non pensava ad assicurarsi le spalle, non a mantenere tra corpo e corpo libere comunicazioni, non a trarsi dietro viveri e foraggi, che sapeva bene procurarsi per tutto. Sui rapidi suoi corsieri sottraevasi l'Unghero in un baleno alla pesante cavalleria, le volteggiava impunemente intorno, e devastava le campagne dinanzi e dietro di lei. L'arco scitico gli dava Milizia.

vantaggio nelle scorribande, e 'l pugnale, la spada, la picca riserbava al caso estremo d'una battaglia, cui per altro studiava sempre di evitare. Non curava le armi difensive, fidando meglio nella prontezza delle evoluzioni; e queste impedite, incontrando con indifferenza la morte. Trascorsa l'epoca delle invasioni, l'Unghero non tralignò dal coraggio degli avi, e conservò l'uso di battagliare a cavallo; quindi nell'arte di domarlo e d'addestrarlo alla guerra, in quella di servirsene pugnando gode tuttora distinta fama in Europa. La nobiltà dell'Ungheria nasceva al signoreggiare ed al combattere; la plebe nasceva alla gleba ed alla battaglia. Nessuna classe sacra o profana poteva restarsi indolente nei perigli comuni. Il Re ordinava in tali circostanze che una sciabla insanguinata si portasse di villaggio in villaggio, di città in città. Quella sciabla, quel sangue chiamava all'armi tutti gli atti a portarle. I Magnati coi loro vassalli, i Nobili coi loro servi, i Vescovi coi loro diocesani convenivano nel sito assegnato alla riunione delle truppe. Il comando s'affidava indifferentemente ad un laico o ad un ecclesiastico; più volentieri a questo nei conflitti contro gl'Infedeli. Alla battaglia di Mohatz comandava in capo Tomoro vescovo di Coloswar. In quella giornata fatale, oltre il Re che fuggì dalla pugna mortalmente ferito, rimasero sul campo sette Vescovi, ventotto Magnati, cinquecento Nobili, di trentamila combattenti ventiduemila. Dopo Colomano I. gli Ungheri adottarono le armi difensive ch'erano in uso nella Germania. Più tardi gli eserciti loro non si distinsero da quelli delle altre nazioni che pel merito superiore della cavalleria leggera.

Costumi varii.

Pretende un recentissimo storico alemanno, che fra i Magiari non si rinvenisse veruna traccia di religione. Non oserei prestargli fede. Credo piuttosto che si alimentassero di carne equina, e bevessero il latte delle cavalle, quando per altro niente di meglio veniva loro alla mano. Sì fatto genere di vitto sembra essere stato anticamente comune alle nazioni della Scizia. Abbiamo da contemporanei, che gli Ungheri si divertivano a divorare i cadaveri dei nemici. Questa si può riputare un'esagerazione suggerita dal terrore che le ferocissime loro bande inspiravano. Contribuirono a renderla credibile anche le fisonomie, più vicine a quelle delle bestie selvaggie che degli uomini. Ottone di Frisinga ce ne tramandò il ritratto. *Sunt Ungari facie tetri, profundis oculis, statura humiles..... ut divina patientia sit admiranda, quae non dicam hominibus, sed talibus hominum monstris tam delectabilem exposuit terram.* Quando gl'Italiani scorsero negli Ungheri il preludio del finimondo; quando agitarono il problema, *utrum Ungari sint Gog et Magog;* quante favole sul conto loro non si saranno spacciate! Peraltro dovettero essere spaventosamente brutti, come inesorabilmente distruttori.

Che i miti e santi principii della credenza cristiana abbiano un po' rammorbidite le consuetudini inumane degli Ungheri, che le cure dei loro Re gli abbiano avvicinati alla civiltà europea, non desta maraviglia: piuttosto dobbiamo stupire ch'essi siensi tanto migliorati nelle taglie e nelle sembianze, quali oggidì li vediamo dagli antichi onninamente diversi. Probabilmente fu questo un effetto della mistione. Imperocchè non è da credere nè che i Langobardi e gli Avari distruggessero affatto la nazione dei Gepidi, nè che Carlo Magno estinguesse la razza degli Avari, nè che i Magiari uccidessero tutti gli Avari superstiti. Non è da credere che agli Ungheri restassero affatto straniere le colonie tedesche, gli Slavi ed i Cumani che vi presero stanza, e que' Vallachi che reputano sè stessi reliquie di romane colonie, e quei Turchi i quali ripetutamente ne invasero le città, ne innondarono le campagne.

Arti ed Agricoltura.

Ripuliti ed avvenenti delle persone, gli Ungheri sarebbonsi applicati agli studii, alle arti, all'agricoltura come l'altre nazioni europee; ma la fortuna loro non condusse giorni tanto tranquilli, quanto gli esige la fredda applicazione delle menti e la regolare operosità delle braccia. D'altra parte un suolo fertilissimo, sopperendo ai bisogni anche negletto, non invitò mai l'agricoltore a praticare nuovi metodi e squisite diligenze. Ad onta di ciò, nel-

l'età media il lusso penetrò le unghere città, arricchendo l'abbigliamento e decorando i palagi dei grandi. Essi pure concepirono passione per le gemme, per le catene e le croci d'oro. Giovanni Uniade, fatto prigioniero dai Turchi nella giornata di Cassovia, liberossi uccidendo i proprii custodi mentre fra loro si contendevano la croce d'oro ch' egli portava sul petto.

È verosimile che i Magiari, i quali vantavansi discendere dal mostruoso accoppiamento d'uno stregone e d'una lupa, indossassero orride pelli per mostrarsi degni rampolli di quel fantastico imeneo. Stanchi però di tradurre vita errante, circondati da vicini che non più li temevano, chiamati dalla religione del fraterno amore ad apprezzare l'ordine di quieta società, non isdegnarono di piacere. Unsero e studiosamente intrecciarono i proprii capelli; si rasero la barba, serbando scrupolosamente intonsa quella del labbro superiore. Indossarono corta sopravveste, notabilmente scollata; ma le sottoposte camicie strinsero al collo, ornandole di serici e d'aurei fili. Allacciarono ai fianchi con una cintura di cuojo calzoni aderenti alla coscia, tinti di vivi colori; ripararono il piede in borzacchini di cuojo. Forse nel medio evo fu generale il costume, conservato ancora dai paesani d'alcuni distretti, di portare una picciola accetta alla cintura. Per altro le traccie degli antichi Magiari non sono del tutto cancellate. Vivono ancora in Ungheria de' pastori che i larghi calzoni unti di grasso dimettono allora quando cadono a brani, che involgono i piedi ne' cenci, e la sottoposta suola superiormente assicurano con intrecciate coreggie, che si fanno mantello d'una pelle di montone. Vesti degli uomini.

Nelle donne avresti lodata la modestia, perchè sebbene usassero stretto l'imbusto e corte le gonnelle, pure la camicia abbottonarono al collo, ed in più lunga e larga sopravvesta avvolsero la persona, e le treccie e 'l capo e parte della faccia velarono con pannilini. Ad esse pur piacquero i trapunti, e i colori che feriscono lo sguardo, e gli stivaletti gialli fino alla metà della gamba. Il *kalpac*, ossia berretto cilindrico nero di velluto o di pelliccia, sormontato da una piuma, servì d'ornamento all'uno e all'altro sesso. Il più gentile lo guarnì nella parte anteriore di bottoncini d'oro. Al volgo femminile non fu dato di sfoggiare in sopravvesti. Esso tra le fatiche della campagna liberossi anche dell'imbusto, sempre tuttavia conservando la modesta consuetudine di allacciarsi la camicia al collo. Vesti delle donne.

Come i Magiari migliorarono taglia, sembianze, indumenti; così nel medio evo rammorbidirono le consuetudini. Professarono con zelo l'adottata religione, ebbero in pregio l'ospitalità; profusero nelle feste, nelle caccie, nei banchetti meno per fasto, che per naturale generosità; allettarono lo straniero colle dimostrazioni d'ingenua e cordiale franchezza; disdegnarono la dissimulazione, e sempre mostraronsi pronti a sacrificar la vita all'onore. Conservarono dell'indole antica un avanzo nella fierezza, la quale nel bollore dello sdegno poteva degenerare in crudeltà. Carattere generale.

M.r Gyamarthy dimostrò che la lingua magiara appartiene alle lingue finniche. Vuolsi ricca, armoniosa, e pieghevole alla natura dei concetti sì che possa agevolmente assumere i diversi colori dell'eloquenza. Per altro prima dell'epoche recenti non dieronle gli Ungheri grande importanza, non perchè la riputassero indegna d'essere studiosamente coltivata, ma perchè la varietà dei popoli in una sola provincia stabiliti esigeva l'uso d'una lingua la quale fosse intesa da tutti. Per tale oggetto fu data la preferenza alla latina, la quale correndo i secoli di mezzo continuava ad essere in una gran parte d'Europa la dominante negli atti pubblici e nella diplomazia. Lingua.

Dacchè la nazione ungherese affidò sè stessa e la propria corona agli Augusti Arciduchi d'Austria, i costumi di Vienna esercitarono una diretta influenza sulle principali città di lei. I Magnati recandosi a quella Capitale o per curiosità, o per pubblici interessi, o per

privato vantaggio, n'apprezzarono gli agi e ne imitarono le foggie, specialmente negli abbigliamenti donneschi. Nelle pubbliche comparse però gli uomini non dismisero mai la nazionale distinzione delle vesti antiche. Il cilindrico berretto, i borzacchini, gli attillati calzoni, la pendente scimitarra ricordano i tempi di Mattia Corvino e de' suoi predecessori. Nella classe inferiore troverai ben poco modificati i costumi di quelle età.

BOEMI. A questo luogo non sarà fuori di proposito soggiungere alcuni cenni intorno alla storia dei Boemi, giacchè nel medio evo le combinazioni politiche n'affratellarono i destini con quelli degli Ungheri.

I Galli Boi, siccome è fama, emigrando dalla Celtica sotto la condotta di Segoveso, circa sei secoli prima della venuta di nostro Signore, diedero il nome di Boioemia a quel paese ove stabilirono il loro soggiorno. Regnando Augusto, i Marcomanni tribù germanica ne li scacciarono o li sottomisero. Costoro lottarono contro le forze del romano Impero ai tempi di Marco Aurelio; ma non poterono reggere nel sesto secolo all'impeto delle nazioni slave, le quali fondarono nella Boemia nuova signoria. Essa vi si fissò permanentemente, e gli Slavi compongono oggidì la parte più considerevole della nazione boema. Dieronsi dei Capi, appellandoli Duchi. Primislao comparisce nell'ottavo secolo primo fra questi Principi, ed i suoi discendenti n'ereditarono l'autorità. L'eroe dell'età media Carlo Magno impose l'umiliazione del tributo ai Duchi boemi; ma dopo di lui la naturale avversione dei due popoli, l'affievolirsi, lo sfasciarsi del grande Impero germanico tornarono la Boemia all'independenza. Cadendo il secolo nono penetrovvi il Cristianesimo. Al tributo nuovamente si sottomise, regnando in Germania Enrico l'Uccellatore; ma quando nella guerra delle investiture Enrico IV., inteso a crescersi partigiani ed alleati, profondeva titoli e privilegi, Wratislao n'ebbe la dignità reale. Essa cessò con lui. Federico I. nel 1162 ordinò con suo diploma che non più Duca, ma Re appellar si dovesse Ladislao di Boemia. Ciò nondimeno i suoi successori non godettero di tale privilegio fino ai due competitori del trono germanico Filippo ed Ottone IV. L'epoca in cui si deve fissare il verace principio del regno boemo è l'anno 1203, regnante Ottocare I.; quello della sua possanza maggiore, regnante Ottocare II. Imperocchè allora dominò sull'Austria, sulla Stiria, sulla Carinzia, Carniola ed Istria. Fu però lampo quella possanza. Ottocare II. aveva conquistata l'Austria e le contrade annesse a quel feudo coll'armi alla mano, combattendo il Re d'Ungheria che gli contrastava l'eredità dell'estinta Casa di Babenberg. Vincitore n'ottenne l'investitura da Riccardo di Cornwallis, che un potente partito aveva chiamato in Germania e riconosciuto Imperatore; ma pei nuovi acquisti soverchiamente inorgogliato egli che fra i germanici Principi solo indossava manto reale, sdegnò riconoscere ad Imperatore Rodolfo conte d'Habpsburg, e gli negò pel feudo dell'Austria, della Stiria, della Carinzia, della Carniola l'omaggio. Per sì fatto rifiuto si preparò la guerra. Ottocare intimidito dalle rapide e decisive manovre di Rodolfo negoziò la pace e prestò l'omaggio; ma poco stante, cedendo alle smanie della sua ferita ambizione, marciò sulla fatale pianura di Marckfeld (1), ove perdette il trono e la vita (26 Agosto 1278). Rodolfo assicurò gli Stati dell'Austria, della Stiria, della Carniola alla sua famiglia; ed al figlio di Ottocare, Venceslao II., lasciò il regno di Boemia, stipulando però che passar dovesse alla Casa d'Austria nel caso che si spegnesse la linea maschile de' suoi discendenti. Verificossi il caso alla morte di Venceslao III., successore immediato di lui, in cui finì la progenie maschile del vecchio Primislao. Rodolfo, figlio d'Alberto d'Austria allora Imperatore, cinse la corona di Boemia. Questo Re cessò di vivere in età di ventidue

(1) Questo fatto d'armi viene comunemente chiamato *battaglia di Marckfeld* dal paese ove fu data; ma è incontrastabile ch'ebbe luogo fra Weidendorf e Jedensberg, non lungi dal Mark o dalla Morava che divide l'Ungheria dall'Austria. (Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, Vol I. Cap. III.) Dovrebbesi denominare *battaglia di Weidendorf*.

anni, ed Alberto non dubitò di potergli surrogare un altro suo figlio. Ma i Boemi riputavano che la corona loro fosse elettiva, perchè quantunque avessero sempre conservata in trono la stessa famiglia, non tralasciarono mai di eleggere e di riconoscere il primogenito del regnante, vivo ancora il padre. Molto più dunque si credettero liberi nella scelta allorchè dei loro antichi Principi non più restava un rampollo. Non badando perciò agli scarsi partigiani di Alberto, conferirono la corona ad Enrico di Carinzia; privato il quale in breve tempo del trono, vi chiamarono Giovanni di Lussemburgo, figlio dell' imperatore Enrico VII. Questi rese vassalli della Boemia i Principi della Slesia, riunille l'alta Lusazia; per l'indole sua inquieta, bellicosa, ambiziosissima, acquistò varia fama in Italia ed in Germania, e morì qual visse alla battaglia di Crecy, facendosi condurre, perchè vecchio e cieco, ov' erano più dense le schiere dei vittoriosi Inglesi. A lui successe il suo primogenito Carlo, nel guerresco coraggio molto dal padre diverso. Amò meglio occuparsi in pace della pubblica prosperità. Praga gli deve la sua Università, e parecchie città e terre e castella la Boemia. Comperò la Marca brandenburghese, che però da suo figlio Sigismondo fu venduta ai Burgravii di Norimberga. Divenne Imperatore, e vive celebre nei fasti della Germania per la pubblicazione della Bolla d'oro. Trasmise il soglio a figlio inetto, Venceslao IV. Sotto di lui inoltrarono nella Boemia gli errori dell' inglese Wickleff, e 'l mal germe diffuso e protetto da Giovanni Uss rettore dell' Università involse il regno in disastri infiniti. Sigismondo fratello di Venceslao, riconosciuto Imperatore dalla Dieta germanica, inteso a terminare lo scisma ond' era allora divisa la Chiesa, ed a punire gli autori delle religiose innovazioni, citò Giovanni Uss al Concilio di Costanza, guarentendone la persona con suo salvocondotto. Ben poco gli valse quel foglio; ch' egli spirò sul rogo, e poco dopo soggiacque alla stessa condanna il suo creato Girolamo da Praga. Ma i numerosi seguaci di Giovanni, compresi d'orrore, spiavano in Boemia l'istante della vendetta. Acceleravanla le inquisizioni dell'Arcivescovo di Praga, e di Venceslao l'abituale indolenza. Gli Ussiti presero le armi. Venceslao morì sul principio della ribellione, e Praga cadde in balía di que' fanatici settarii (an. 1419). Giovanni di Trokznow, meglio conosciuto sotto il nome di Giovanni Zisca, per ben cinque anni contrastò a Sigismondo il possesso della Boemia, disperdendone co' suoi Ussiti gli eserciti, nonchè quelli de' Principi germanici confederati di lui. I due Procopii continuarono dopo di lui con eguale successo la guerra; e nella gran lotta gli Ussiti avrebbero definitivamente trionfato, se non gli avesse affievoliti discordia. Si divisero in Calistini, chè così s'addomandavano i moderati, ed in fanatici intrattabili, i quali s'appellavano Taboriti, Orebiti, Orfani, nella frenesia delle esagerate opinioni diversi come nei nomi. I Cattolici della Boemia, tra cui si contava il numero maggiore delle magnatizie famiglie, s'accostarono ai Calistini. Il dissentire di costoro parve del tutto superficiale e frivolo, e l'unione si cementò. I puri Ussiti scemati, e non unanimi nei sentimenti, toccarono prima una sconfitta in Ungheria; poscia costretti a cedere, da Praga vennero alla decisiva giornata di Boehmischgrod (an. 1434). Vi caddero i due Procopii e la parte maggiore delle loro schiere. I superstiti, trattati con improvvido rigore, quasi tutti furono messi a morte. Sigismondo convinto dal fatto di ciò che soleva ripetere, non potere i Boemi essere superati che dai Boemi, entrò in Praga, e v' assunse le insegne e l'autorità di Re. Declinando la sua salute, adoperò di trasmettere l'Ungheria e la Boemia a suo genero Alberto d'Austria; nè pria chiuse gli occhi (9 Novembre 1437), che dai principali signori dell' uno e dell' altro reame non ottenesse l'assenso. I Calistini però furongli avversi, e scelsero a Sovrano Casimiro fratello di Wladislao re di Polonia, il quale, premesso un considerabile corpo di cavalli, fatta sua unione cogli Ussiti, sperò d'essersi assicurata la corona. Il vigore per altro e la celerità di Alberto delusero i progetti dell'ambizione polacca. Egli, superato ogni ostacolo,

trasferissi a Praga; ed accoltovi con trasporti di gioja, ricevette la corona nella cattedrale. Alberto, pacificata la Boemia, e poco stante acclamato Imperatore, dovette subitamente occuparsi dei Turchi, che minacciavano d'invasione l'Europa. Mosse coll'esercito fin presso a Semendria, dove infermò. Voglioso di rivedere la consorte che aveva lasciata incinta, ordinò d'essere trasportato a Vienna; ma, rifinito delle forze per via, spirò in un piccolo villaggio della diocesi di Gran (17 Ottobre 1439). La sua vedova Elisabetta diede alla luce un maschio, che si nomò Ladislao Postumo. Ella chiese dalla Dieta di Boemia la corona pel figlio, e fugli concessa, malgrado la vigorosa opposizione dei Calistini. Durante la sua minorità la reggenza fu prima affidata ad Arrigo Praczek, poscia al celebre Giorgio Podiebrack. Allorquando Ladislao recossi a Praga per farvisi riconoscere, e per celebrare il suo matrimonio con Maddalena figlia di Carlo VII. re di Francia, una furiosa malattia levollo dal mondo in trentasei ore (an. 1458). La poca durata della malattia accreditò la voce, che tosto si sparse, di veleno datogli da Podiebrack; ma gli storici boemi confutarono, e per quanto si dice vittoriosamente, sì fatta imputazione. È però certo che Giorgio Podiebrack salì il trono di Boemia dopo di lui. Questo nuovo Re, della setta dei Calistini, favorì con tutto lo zelo la causa degli Ussiti, ed ebbe a successore per elezione Wladislao figlio di Casimiro re di Polonia (an. 1471). Gli succedette suo figlio Luigi, il quale morì in seguito della battaglia di Mohaz (an. 1526). Ferdinando d'Austria, che ne aveva sposata la figlia, riuscì di farsi riconoscere dagli Stati della Boemia, ed in una Dieta tenuta nel 1547, derogando ai privilegi dei Boemi, stabilì che la corona fosse ereditaria nella sua famiglia. Tale infatti mantennesi fino al giorno d'oggi.

Costumi particolari.

La facilità con cui i Boemi abbracciarono le innovazioni di Wickleff è una prova di quel carattere vivace ed ardito che distinse in ogni tempo le nazioni slave. La guerra lunga ed accanita che sostennero contro Sigismondo rende giustizia alla loro tenacità ed al loro valore. Non si creda però che nel medio evo essi fossero molto innanzi negli studii teologici e nella civiltà. Al contrario s'approfittò, per sedurli, della loro ignoranza e della loro credulità. Lo storico alemanno Pelzel descrisse energicamente il fanatismo degli Ussiti; ed io ne riporto tanto più volentieri le parole, quanto che gettano lume sul militare costume dei Boemi, e particolarmente su quello dei settarii. « Dopo la morte di Venceslao (dic' egli) » i Boemi caddero in un eccesso di frenesia, di cui si hanno pochi esempii nella storia. Essi » credettero di vedere nel cielo delle croci di fuoco, ed immaginaronsi ch' ei piovesse san- » gue. S'invelenirono gli uni contro gli altri siccome lupi affamati, e reciprocamente si di- » strussero. I loro Capi erano per la massima parte preti o monaci, che ad essi inspiravano » il loro proprio fanatismo. Esposti continuamente ad azzuffarsi, costoro perfezionarono l'arte » della guerra. Si servirono maravigliosamente nel combattere del coreggiato, cui facevano » destramente girare venti o trenta volte in un minuto, e non fallivano mai colpo. Usavano » altresì certe pertiche armate di uncini, con cui levare di sella i cavalieri; e con carra for- » mavano campi trincierati, in cui erano per tal guisa distribuite le vie, che riescivano quasi » inespugnabili. Fortificarono poi Tabor con abilità uguale a quella che s'impiega oggidì » in opere simiglianti (1), affinchè un debole presidio vi si potesse agevolmente difendere. » Qui si deve aggiungere, che allorquando Zisca si ritirò a Pilsen, e vi costruì un campo trincierato, divulgò e fece promulgare da' suoi predicatori una folla di prodigii, dai quali s'inferiva vicino il finimondo. Dicevasi poi essere stato rivelato che gli eletti dovevano tutti congregarsi nel campo di Pilsen. Per la qual cosa vi concorse una moltitudine di famiglie, e le forze di lui rapidamente si accrebbero.

(1) Questa fortezza può essere considerata come il primo saggio di fortificazione del genere moderno. S'attribuisce a Giovanni Zisca il merito d'averlo inventato.

Costumarono i Boemi punire in una maniera tutta loro propria quelli che erano o riputavansi rei di lesa nazione. Gettavanli fuori delle finestre della loro abitazione. Un fatto di simil genere s' avverò sui pubblici funzionarii quando scoppiò il tumulto degli Ussiti, e rinnovossi sui membri del Consiglio di Reggenza regnando l' imperatore Mattia. In questo ultimo caso i Boemi inviarono al loro Sovrano un' apologia del loro operato in questi termini veramente degni di particolare osservazione: « Noi abbiamo, conforme ad un antico uso » del paese, scagliato dalle finestre due ministri nemici dello Stato. Quest' uso viene giustificato dalla Sacra Scrittura, che ne mostra Jezabelle punita in quella guisa per avere perseguitato il popolo di Dio. Un uso simile esisteva eziandio tra i Romani e gli altri popoli » dell' antichità, che precipitavano dall' alto delle rupi i traditori, ed i perturbatori della » pubblica tranquillità. »

Della lingua slava e di quella usata dai Boemi altrove parlai. Molte consuetudini ricordavano nel medio evo tra d' essi l' origine loro, e vi si riconosceva la somiglianza coll' altre nazioni dello stesso ceppo. Nondimeno le novità diffuse da Giovanni Uss, e poscia corroborate dalla guerra e dalle persecuzioni, vi radicarono parecchie riprovate credenze ad essi particolari. Ivi si cominciò a dubitare della supremazia del Pontefice Romano, e finalmente da molti la si disconobbe del tutto. Ivi si ricusò fede al Purgatorio, e si negò in conseguenza l' efficacia delle opere meritorie pei trapassati. Ivi si disputò sulla santità di alcuni sacramenti, e quella della Cresima e dell' estrema Unzione fu negata. Ivi la confessione auricolare non si credette indispensabile alla remissione delle peccata. Ivi la pompa del culto esteriore giudicossi riprovevole. Ond' è che l' eresia degli Ussiti fornì le idee e preparò il campo a Lutero, il quale perciò non incontrò in Germania quelle ripugnanze e quelle reazioni che sogliono vigorosamente combattere qualunque inaspettata riforma. È fama che un certo Francese introducesse in Boemia un' altra infezione, quella cioè degli Adamiti, imitatori della semplicità dei nostri primogenitori, ed intesi ad adempiere scrupolosamente il biblico precetto: *Crescite et multiplicamini, et replete terram.* Le adunanze di questi credenti proletarii non credo sieno state mai pubbliche, come taluni hanno preteso; ma penso si tenessero in luoghi chiusi, e più sovente in grotte sotterranee, ov' essi ignudi al chiarore delle faci meditavano prima sui loro doveri con raccoglimento profondo; poscia spente le fiaccole mescevansi, senza distinzione di parentela o d' età; e finalmente ad un dato segnale riaccesi i lumi, ciascuno ritornava al suo posto. È pur fama che i re Venceslao, Sigismondo, Alberto, Wladislao abbiano tentato in ogni guisa di annichilare quei sozzi riti, ma che non sieno compiutamente riusciti nell' intento. Così fatte aberrazioni denno aversi come effetti di quello spirito d' independenza che sempre dominò fra i Boemi. Del resto non può negarsi che i Boemi sieno stati fra i primi della Germania a coltivare gli studii, ad applicarsi all' industria, e a diffondere la luce della civiltà.

Chiuderò questi miei cenni intorno alle nazioni di origine slava soggiungendo brevi parole sulla Dalmazia. Il nome, secondo Strabone, passò alla terra dalla città di Dalmio, detta anche Dalminio e Delminio; e quella città, secondo il citato autore, esser doveva grande e popolata (1). Quali genti l' abbiano edificata, quali prima nel paese soggiornassero, non è agevole riferirlo oggidì (2). L' emigrazioni dei popoli antichi non lasciarono monumenti che ne rendessero conto, e quelli che ne scrissero furono troppo amanti del maraviglioso per conciliar fede alle loro narrazioni. In tempi meno oscuri la Dalmazia fa mostra di sè come parte del regno illirico. I Romani la conobbero, ed ebbe la sorte di tutte quelle provincie

(1) Δάλμιον μεγάλη πόλις ἧς ἐπώνυμον τὸ ἔθνος.

(2) Il sig. Giovanni Cattalinich nella sua *Storia della Dalmazia* sostiene che i primitivi abitanti della Dalmazia marittima furono di origine greca, e quelli della Dalmazia mediterranea furono di origine slava.

che per loro disavventura estendevano le cognizioni geografiche di quel popolo invasore. Umiliata Teuta regina degli Illirii, vinto Demetrio, condotto in trionfo a Roma il re Genzio (an. 168 av. Cristo), è probabile che i Romani come solevano dopo la rovina dei Re donare ai popoli un' effimera libertà, così ai Dalmati ancora la concedessero. Essi ne abusarono, o piacque ai Romani pubblicare che n' avevano abusato. Furono contro d' essi inviate le formidabili legioni. Marco Figulo console disertò la contrada. Nasica prese, ed impicciolì Dalminio. Cecilio Metello menò trionfo dei Dalmati, sebbene a' suoi giorni non corresse fama onorata nè della cagione per cui la guerra intraprese, nè della maniera con cui la condusse. Ad ogni modo sembra che riducesse i Dalmati all' obbedienza, o vi si sottomettessero essi spontaneamente, od egli ve li costringesse colla forza. Eneo Cosconio proconsole fu pure spedito contro ai Dalmati, cui forse i turbamenti di Roma e le guerre civili avevano ridonato ardimento. Il Proconsole prese Solona, che fra le città dalmatiche primeggiava dopo le disavventure di Dalminio. La Liburnia finitima alla Dalmazia dalla parte di settentrione, temendo i Dalmati ed i Romani, spontanea si sottomise ai più forti; e così cadde in balía del popolo re tutto ciò che venne poi compreso sotto il nome di Dalmazia marittima. Nulladimeno la perdita delle città e 'l guasto delle terre fu sì lungi dall' intimidire i Dalmati impazienti d'ogni servitù, e della romana particolarmente, che osarono sprezzare la fortuna di Giulio Cesare, e tagliarono a pezzi due legioni che per ordine di Cesare stesso Gabinio tradusse per la illirica contrada. Per altro allorchè, superati i suoi personali nemici a Farsaglia, in Africa, in Ispagna, Cesare afferrò l'impero del mondo, i Dalmati non s' attentando di star soli a campo contro di lui, inviarono chi, venia da lui impetrando, lo inducesse a riceverli come socii del popolo romano. Cesare piegossi, impose loro un tributo, richiese statichi, e mandò Vatinio in Dalmazia, perchè fosse il tutto a norma di sue intenzioni eseguito. Vatinio trovò i Dalmati pentiti di quanto avevano promesso. Dovette combattere, e dopo la morte del Dittatore ritirarsi. Ottaviano affidò allora la direzione della guerra dalmatica a Pollione, e poco dopo trasferissi in Dalmazia egli stesso. La campagna diretta con singolare perseveranza ed avvedutezza tolse ai Dalmati ogni mezzo di sostenersi. Restituirono l' aquile delle legioni gabiniane, ed implorarono la clemenza del vincitore; e quantunque poco stante combattessero ancora per la libertà, non isfuggirono tuttavia a quella condizione, cui, regnante Ottaviano Augusto, parevano destinati tutti i popoli dell' antico mondo. Augusto formò dell' Illirico una provincia (di G. C. an. 9), che comunemente fu detta Dalmazia. La natura stessa la divise in due parti, mediterranea e marittima. A questa servì di confine verso occidente il fiume Arsia; a levante il fiume Drillo separavala dall' Epiro, o dall'odierna Albania; a mezzogiorno il mare. I fiumi Kulpa, Sava e Drino chiusero la Dalmazia mediterranea. Questi limiti conservaronsi fino a Giustiniano. La Dalmazia colla pace dirozzossi e prosperò; e ben doveva essere allettatrice la sua temperatura, e ridente l' aspetto de' suoi monti, de' suoi prati, del suo mare, delle sue isole, se più delizioso ricovero non seppe rinvenire quell'Imperatore che volontario antepose all'ambizione d' illimitato comando i piaceri d' una vita privata.

La Dalmazia risentì la scossa prodotta dalla caduta dell' imperatore Valente. I Goti, che lo lasciarono sul campo d'Adrianopoli, innondarono come torrente fino alle coste dell'Adriatico. Ella vide le orde seguaci di Alarico. Non andò immune dalle devastazioni dei Goti quando per Arcadio governava l' Impero il vile Eutropio, nè quando, ricercando la mano d' Onoria, Attila per la strada che da Siscia traduce ad Aquileja traevasi dietro le innumerevoli bande de' suoi Sciti. Caduto il romano Impero, la Dalmazia fece parte del dominio di Odoacre; e poichè l'ostrogoto Teodorico s' insignorì d'Italia, la Dalmazia pure seguinne il destino. Giustiniano col braccio prima di Belisario, poscia di Narsete, distrusse il

regno italico degli Ostrogoti, e si vantò d'aver suddita non meno l'Italia che la Dalmazia. Egli però introdusse nel suo Impero quella peste che tra poco sarebbe stata suo terrore, e desolazione delle sue provincie occidentali, cioè gli Avari. Forse più d'ogn'altra ne sofferse la Dalmazia. Essi mossero dal Danubio sopra Salona, e la smantellarono. Sofferse il medesimo disastro Epidauro e le altre marittime città. È questa l'epoca che di fiorente provincia cangiolla quasi in deserto. Gli Avari poco curandosi degli antichi abitatori, le cui reliquie eransi inselvate e nascoste fra dirupate eminenze, fissarono nella Dalmazia il loro soggiorno. Frattanto Eraclio salì sul trono di Costantinopoli; e stanco della feroce insolenza degli Avari, e fatto accorto dalla politica de' suoi predecessori, che barbari opponevano a barbari, ordinò ai Chrobati, gente slava, di fare incursione nella Dalmazia. Costoro, dato di piglio all'armi, penetrarono nella provincia; e dopo guerra non lunga, sterminata buona parte degli Avari, costrinsero i superstiti a prestare obbedienza. In quest'epoca stessa i Serbii, ch'erano popoli dello stesso ceppo, contribuirono alla rovina degli Avari; ond'è che poscia partitosi il territorio, gli Slavi Serbii o Serviani occuparono la parte orientale fino alla Cettina, e la occidentale i Chrobati o Croati. Le cronache veneziane attribuiscono agli Slavi la fondazione di Narenta, e la riguardano come il nido di quegli ardimentosi ed instancabili pirati, i quali infestavano il loro nascente commercio. Ad onta delle devastazioni degli Avari, de' Serbii, de' Croati, le riedificate città di Ragusi e Spalatro, nonchè Trau, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero, conservarono il sistema romano ed il nome di Dalmazia. Dal che si può dedurre essere avvenuto per le anzidette rivoluzioni, che la vecchia Dalmazia si dividesse nei territorii occupati dai Croati, in quelli di cui presero possesso i Serviani, ed in quelli della Dalmazia d'oggidì. Vuolsi di più avvertire, che gli invasori conservarono di questa una porzione, detta in seguito Pagania, perchè stanza di genti le quali non avevano ricevuto il battesimo. Esse formarono la repubblica narentina, della quale testè s'è fatta menzione.

Risorto in Carlo Magno l'occidentale Impero, adoperarono i Franchi di sottomettersi la Dalmazia, e sulle prime non furono inutili i loro sforzi. Ma il rigido loro governo, le armi de' greci Imperatori, e la vigorosa opposizione che fecero i Veneziani perchè una potenza straniera non prendesse signoria sull'Adriatico, porsero ai Dalmati la fortunata circostanza di ricuperare la loro libertà. Di questa seppero meglio che gli altri approfittare i Narentini; chè non solo intraprendevano pirateggiando i veneti navigli, ma osavano ancora portare il terrore nei più intimi possedimenti della repubblica, nel tempo che punto non risparmiavano le coste, nè le stesse città marittime delle contrade ch'essi abitavano. Il doge Pietro Tradonico (an. 837) li costrinse a farsi alleati della sua repubblica. Orso Participazio suo successore, provocato a nuovi cimenti, conobbe che stabile pace nè amicizia potevansi a lungo mantenere con quegli indomiti corsari; onde Pietro Candiano I. decise di sterminarli una volta per sempre. Con risoluto animo incontrò la pugna, ma con avversa fortuna. Cadde combattendo (an. 888). La sua morte rimase a lungo impunita; ed i Veneziani, piuttosto che avventurarsi contro sì pericolosi nemici, attesero ad insignorirsi di qualche punto lungo la costa della Dalmazia. Sotto Candiano III. Venezia spiegò contro i Narentini forze navali tanto imponenti, che i pirati temettero d'ultimo sterminio; e, se si volesse credere all'ab. Laugier, avrebbero comperato la sicurezza coll'avvilimento del tributo. Di ciò per altro non fa parola il Sabellico (an. 942). Forse fu in conseguenza di sì fatti vantaggi che la città di Zara, esposta essa pure alle incursioni narentine, ricercò la protezione ed in certa maniera si sottomise alla repubblica di Venezia. Quando circa l'anno 992 le città marittime, sulle quali tanto più feroci scendevano i corsari, quanto meno dava loro l'animo di misurarsi colle navi dei Veneti già formidabili sull'Adriatico, risolsero

di confederarsi per la comune salvezza; ma tuttavia troppo deboli, inviarono ambasciatori a Venezia per impetrare assistenza, offerendo di sottomettersi a lei, se liberati gli avesse dai presenti danni e dai futuri. Il doge Pietro Orseolo II. non ricusò al certo sì vantaggiosa proposizione. Mosse alla testa di poderoso armamento, e fu accolto a Zara come liberatore; s'impadronì di Curzola, ricevette la spontanea dedizione di Trau, poscia quella di Spalatro e delle altre città dalmatine. La sola Lesina, ordinario ricovero dei Narentini, e quindi solita partecipare delle loro prede, ostinatamente ricusò di seguire l'esempio; per la qual cosa il Doge ordinato l'assalto, dopo un vivo combattimento costrinse gli abitanti a calare le armi, e fece demolire la piazza. Con tali fortunati auspizii inoltrò Orseolo nel golfo di Narenta. Sbarcò le truppe, diede il guasto alle terre, e colpì di terrore le città. I Narentini ricorsero alle preghiere. Il Doge alteramente impose che dovessero rifare i mercadanti veneziani dei danni sofferti, secondo il calcolo che ne avrebbe fatto la repubblica, e che giurassero d'astenersi in avvenire dalla pirateria. La necessità fece loro accettare sì fatte condizioni, con cui dopo cento sette anni di lotta rinunziarono ai Veneti la signoria dell'Adriatico. Orseolo tornò alla sua patria in mezzo alle acclamazioni ed alle pompe di un vero trionfo. Il Senato poscia decretò ch'egli ed i suoi successori s'intitolerebbero Dogi di Venezia e Dalmazia, e nominò i magistrati pel governo delle recentemente acquistate città. Così la guerra dei Narentini agguerrì i Veneziani, gli rese più che non erano esperti della milizia navale, e portò loro il possesso della Dalmazia marittima. Da quest'epôca i movimenti ostili della città di Zara e delle consorelle furono riguardati dai Veneti come atti di ribellione. Più volte infatti Zara adoperò di cangiar dominatore, e pareva preferire il Re d'Ungheria alla veneta repubblica. Ma questi non fu mai in grado di proteggere una città che davasi a lui spontaneamente, ed ella pagò sovente a caro prezzo la colpa della defezione. Domenico Michieli poco prima del 1128 l'abbandonò al saccheggio e ne diroccò le mura. Così non molto dopo addivenne che Vitale Michieli prendesse d'assalto e rovinasse Trau, abbattesse le fortificazioni di Ragusa, e sottoponesse Spalatro a più duro governo, perchè ingannate dalle larghe promesse di Manuele Comneno, o volontariamente a lui s'erano date, o non avevano fermamente resistito. Nessuno ignora come una delle molte defezioni di Zara abbia deviato la quarta crociata, e trasportati sulla cristiana costa della Dalmazia i guerrieri che avevano promesso di combattere soltanto gl'Infedeli. Sì fatte vicende, le quali apertamente dimostrano che il giogo imposto dai Veneziani non sapeva leggiero alle città della Dalmazia, non li privò che per brevi intervalli dell'autorità che esercitavano in quella provincia. Soltanto verso la fine del secolo decimoquarto dalla sventurata guerra che loro mossero i Genovesi si videro costretti a cederne la parte maggiore a Luigi re d'Ungheria. Il suo successore però, poco tenero d'un tale territorio, che più dispendioso tornavagli che utile, lo restituì ai Veneziani. Così ad essi rivenne Zara col suo contado, e le isole di Arbe, Cherso, Ossero e Pago. Comperarono poi Ostrovizza dal Vaivoda di Bosnia, con che s'agevolarono l'acquisto di Sebenico. Nel 1417 un nuovo trattato con un Principe slavo diede in loro potere Drivasto, Dulcigno, Alessio, Antivari, Badua. Almissa e le isole della Brazza, Lesina, Curzola l'anno 1423, e poscia Trau, Spalatro, Cattaro si sottomisero volontarie. La repubblica veneta conservò fino alla sua estinzione la Dalmazia, meno qualche distretto ceduto ai Turchi.

Trarrò dal Viaggio in Dalmazia dell'ab. Alberto Fortis alcune notizie sui costumi dei Dalmati. So che un tale Viaggio a tutti i Dalmatini in tutto non piacque; so che il predetto Abate era dotato di fervida immaginazione: ma credo che ad uomo di molte cognizioni fornito, appassionato per la storia naturale, cupido di gloria, che durevole non s'acquista mai colle baje, possa darsi credenza specialmente quando si dichiara oculare testimo-

nio delle cose che riferisce. D'altra parte la Dalmazia per circostanze che le sono proprie, e che sarebbe inutile riportare in questo luogo, non fu peranco tanto illustrata, quanto lo meriterebbe un paese, la cui amenità ed il mite cielo fecero dimenticare a taluno il piacere tanto generalmente ambito di reggere il mondo; un paese che somministrò alla storia del più grande fra i popoli pagine interessanti; un paese che dopo l'alluvione barbarica, onde le provincie del romano Impero andarono innondate, fu teatro di varie ed importanti rivoluzioni. È dunque necessario per ora che io mi appaghi di ciò che ho fra le mani, nella lusinga di potere intanto provvedermi relazioni più esatte, ed inserirle in quest'Opera quando nella Illustrazione dell'evo moderno tornerò sulla Dalmazia, e pubblicherò la copiosa collezione dei costumi che de' suoi abitatori mi sono procacciata.

Le città marittime della Dalmazia ad evidenti indizii mostrano d'essere state popolate da colonie romane. Oltre di che la pirateria d'alcune in tempi più remoti, e di tutte il mercanteggiare in tempi a noi più vicini, e l'influenza del veneto dominio dovettero renderne le consuetudini somiglianti a quelle delle coste vicine, e sopra tutto della città imperante. Non è così del contado, che conservò nella massima parte le traccie dell'origine slava nella lingua, nelle vesti, nelle abitudini.

La religione cristiana deve essersi estesa nella Dalmazia tostochè Costantino la rese trionfante in Occidente ed in Oriente. Si pretende che san Girolamo sia nato l'anno 330, e nel 420 sia morto, avendo a pro della cattolica credenza consecrate incessantemente le fatiche d'una sì lunga vita. Glicerio costretto a lasciar la porpora l'anno 474, vestì le pacifiche insegne di Vescovo di Salona. Tralasciando perciò di determinare quali sieno stati i primi apostoli della Dalmazia, io mi contenterò di dire che il Cristianesimo vi fioriva nel principio del quarto secolo, e v'avevano chiese sì illustri, che potevano in qualche guisa compensare la perdita d'un diadema. I barbari che invasero questa provincia erano idolatri, e fra d'essi s'afferma che diffondesse i primi lumi della fede Giovanni di Ravenna, arcivescovo di Spalatro, sotto il pontificato di san Vitaliano, il quale siedette dall'anno 655 al 668. Se si crede agli abitanti delle città, la religione dell'amore fraterno non ammansò notabilmente il carattere di quelle genti feroci. L'ab. Fortis riferì d'avere inteso nelle città fatti atroci che ad esse si attribuivano, rapine, incendii, uccisioni, violenze d'ogni genere; ma li reputa esagerati, e li riferisce ad un'epoca molto lontana. Lo che se torna ad onore dell'età recente, non toglie agli Slavi della Dalmazia la nota di barbarie nell'età di mezzo. Piuttosto si deve dire essere questi i naturali vizii delle nazioni rozze, mal custodite, e d'un'indole ardita ed intraprendente. Nè con quella nota si devono tutti contrassegnare, mostrandosi quelli del Kotar presso Zara dolci delle maniere, docili, rispettosi; mentre altri, costretti a vivere fra sterili e quasi inaccessibili montagne, distinguonsi per l'asprezza del tratto e per l'audacia improntata sulle loro fisonomie. Sì fatta differenza vuolsi attribuire non tanto alla diversità del paese in cui soggiornano, quanto alle differenti contrade dalle quali gli Slavi emigrarono, ed alle mescolanze sofferte nei loro molteplici errori. Religione.

Havvi tra d'essi la comunione greca e la latina. L'avversione dell'una contro l'altra è perfetta, e si dà colpa di fomentarla agli ecclesiastici d'entrambe. A qualunque delle due appartengano gli Slavi, venerano profondamente i loro ministri. Credono alle streghe, ai folletti, agli incantesimi, alle visioni notturne, ed alla potenza dei filtri e degli amuleti. Le donne, com'è ragionevole, sono più semplici e più visionarie dei maschi. Molte d'esse divenendo attempate, e segnate a dito come streghe, finiscono per credere d'esserlo realmente. L'incantesimo che sanno fare, o pensano saper fare meglio degli altri, è quello di levare il latte alle vacche altrui, e trasmetterlo alle proprie. Ma se ve n'ha molte dotte nell'arte di nuocere, molte ve n'ha esperte in quella di giovare; quindi si dividono in Superstizioni.

genii benefici e genii malefici: questi fanno le malíe, quelli le rendono inefficaci. L'esistenza di questo doppio potere è poco meno che un articolo di fede presso gli Slavi della Dalmazia. Ma sono forse essi soli che la pensino così? Forsechè le reliquie dell'ignoranza, la quale rese celebre per le sue superstizioni il medio evo, non si conservano ancora nelle campagne della nostra dirozzatissima Italia?

Semplicità.

Lo straniero che visita lo Slavo nella sua abitazione resta sorpreso di vedervi mantenuta sì bene l'antica semplicità. La sincerità con cui parla, l'illimitata fede che accorda, l'ospitalità che esercita anche in mezzo alla povertà, incredibilmente commuovono e costringono il viaggiatore ad affezionarsegli. Queste virtù non sono figlie dell'attuale civiltà. Lo Slavo esercitolle nel medio evo senza sospetto e diffidenza. Sovente ingannato dall'attuale progresso, divenne più riservato e guardingo.

Quando lo Slavo si reca ad albergare presso un suo nazionale, la maggiore delle fanciulle, o se v'è la sposa, gli move incontro, lo bacia nell'atto che scende da cavallo, e cortesemente lo introduce nell'abitazione. Probabilmente gli ospiti tutti godevano nel medio evo di cotale accoglimento; ma uno straniero oggidì spererebbelo indarno. Per lo contrario al di lui arrivo le giovanette s'appartano e si nascondono.

Amicizie ed inimicizie.

Lo Slavo della Dalmazia fu sempre ugualmente costante nelle amicizie che nelle nimistà. Ne' suoi vecchi rituali v'ha una benedizione speciale per conservare l'unione di due amici. La stessa benedizione si diede anche alle fanciulle, quando dichiararono di voler vivere unite in amistade eterna. Dubito che nei rituali delle altre nazioni una tale benedizione non abbia mai trovato luogo. Gli amici così religiosamente congiunti si prestarono in ogni bisogno reciproca assistenza; ebbero comuni i torti, i favori; l'uno per l'altro esposero la vita. Le inimicizie furono irreconciliabili, come sacre le amicizie. Conservare nelle famiglie le insanguinate camicie dei congiunti uccisi, mostrarle ai fanciulli, educarli così alla vendetta, è costume presso gli Slavi disceso da una remota antichità. Vendetta e giustizia sono per lui vocaboli equivalenti, ed egli usa ripetere una vecchia massima, che troppo sovente si propone a norma delle azioni: *chi non si vendica non si santifica.* Tornarono quindi micidiali fra i Dalmati in ogni tempo gli odii di famiglia; e gli uomini anche di mitissimo carattere vinsero la naturale ripugnanza per adempiere ad un dovere che riputarono di pietà. Riferisce il Fortis un genere di composizione assai strano, e che s'appalesa a prima giunta per molto antico. L'uccisore di uno Slavo che abbia numerosa parentela forz'è che vada profugo se vuol salvare la vita. Addiviene talvolta che nell'esilio ammassi danaro: allora egli si procura mediatori, offre una somma in compenso; ed alfine ottiene un salvocondotto che viene religiosamente rispettato. La famiglia offesa frattanto si raduna in un luogo assegnato, ed il colpevole vienvi introdotto in mezzo, camminando carponi, e portando appiccato con una fune al collo lo stromento del suo delitto. Egli resta in tale umiliante posizione finchè uno degli astanti recita il panegirico del morto. Quella focosa e mesta eloquenza riaccende gli sdegni, ravviva lo spirito di vendetta. Si freme, si mormora, si snudano i ferri, si minaccia di mettere in brani il disgraziato, che non senza una ragionevole paura continua a farla da quadrupede. Alfine l'oratore ammutisce, si calmano l'ire, si depongono l'armi, si riceve il denaro, ed una potente corpacciata a spese del reo termina la ceremonia.

Riconciliazione.

Matrimonii.

Ciò che gli Slavi in Dalmazia praticano oggidì nei loro sponsali non differisce punto da ciò che praticavano nel medio evo, ed anche prima del medio evo. Potrà convincersene chiunque vorrà confrontare ciò che io qui descrivo con ciò che sullo stesso argomento riferii d'altre nazioni slave. I vecchiardi delle rispettive famiglie trattano per gli sposi che non sanno d'esser tali, perchè forse non si sono mai veduti. Generalmente il padre dello

sposo si reca ad una famiglia, ove sa essere molte fanciulle, senz'aver determinata la scelta. Intesone il progetto, i genitori delle fanciulle fangliele tutte vedere; ed egli, secondo il proprio gusto, stabilisce quale sarà la sposa. A cose pari i diritti della primogenita sono da lui rispettati. Poscia ne viene al figlio, seco lo prende, torna con lui. Allora gli sposi si vedono; e se non si dispiacciono, il matrimonio è bello e conchiuso. In qualche paese si permette anche alla sposa di visitare la casa del suo fidanzato; e, se non le garbasse, di rompere il contratto. Allorchè non fanno ostacolo nè persona nè casa, si fissa il giorno nuziale. Lo sposo raccoglie i congiunti, che *Svati* allora s'appellano; e bellamente adorni, per quanto il possono, con l'occhiuta penna del pavone sul berretto vansene cavalcando alla sposa. Li diresti compagnia che scortar deve una caravana, di sì copiose armi sono provveduti; ed infatti non fu raro nel medio evo che da furtive imboscate o da palesi aggressioni andasse turbata la festa. Un pretendente poco avventurato, un amante segreto coglieva questa circostanza o per vendicarsi della sua bella ingrata, o per far valere la precedenza de' suoi non manifesti diritti. Fortis è d'avviso che di sì fatti avvenimenti facciano prova le battaglie rozzamente scolpite in basso rilievo sui sepolcri degli antichi Slavi.

La sposa velata e coronata si trasferisce alla chiesa in mezzo al corteggio degli Svati, ciascuno dei quali è incaricato di particolare ministero così nella marcia, come nel banchetto che terrà dietro immediatamente al sacro rito. Questi cantando deve aprire la processione; quegli agitare una bandiera di seta pendente da una lancia, sulla cui punta è conficcata una mela. Lo *Stari-Svat* è il dittatore della pompa nuziale, il più distinto del parentado: da' suoi ordini dipende un mastro de' cavalieri, detto *Stacheo*. I *Diveri*, fratelli dello sposo, attendono agli ordini della sposa. Il *Kuum* sostiene le funzioni di compare, ed il *Ciaus* maestro delle cerimonie con una mazza mantiene il buon ordine della brigata. Dopo la benedizione nuziale segue il banchetto, il più delle volte nella casa dello sposo. Il padre va incontro alla nuora, e prima che scenda da cavallo le porge un bambino da accarezzare. Lo prende, se n'ha, nella propria famiglia, od altrimenti dai vicini in prestito. La sposa scesa poscia dal palafreno s'inginocchia, e bacia il limitare dell'albergo maritale. La suocera presentandosi in questo mezzo le consegna un vaglio pieno di grani, di nocciole, d'amandorle, ch'essa deve spargere sopra gli Svati, gettandole a piena mano dietro le proprie spalle. Poscia varca la soglia; ma non pranza a mensa o collo sposo, o coi congiunti di lui. Ella deve assidersi a desco coi Diveri e collo Stacheo. Lo sposo banchetta cogli Svati; ma non gli è concesso rompere o tagliare veruna cosa di ciò che gli s'imbandisce. Il compare gli divide il pane, e per lui trincia le carni. Il padre dello sposo intima le cioncate; primo risponde all'invito lo Stari-Svat, e la capace coppa compie in seguito il giro regolarmente. Le frutta danno principio al pranzo, la zuppa il compimento. Regna nelle imbandigioni strabocchevole abbondanza. Tra i capretti, gli agnelli e 'l vario selvaggiume non s'arreca il vitello, odiato dalla nazione fino dai tempi di san Girolamo. Le ore pomeridiane consumansi in danze, in canti, in giuochi di forza e destrezza, finchè l'ora appressa della cena. Questa finisce con tre giri di coppa; ed è allora che il compare, preso a mano lo sposo, lo guida ai talami sprimacciati assai spesso di vergine paglia e di secche frondi. Rimossi i Diveri, allontanato lo Stacheo, resta coi nuovi conjugi il solo compare, che spoglia la sposa, poi chiude l'uscio, e vi tiene apprestate l'orecchie per potere colla sicurezza di un testimonio auriculare far fede agli Svati del prosperamente celebrato connubio. Questi mandano alte grida di gioja, e l'arido palato rammorbidiscono con generosi sorsi d'acquavite. Il dì seguente la sposa, deposto il velo e la berretta verginale, assiste alla mensa de' suoi nuovi congiunti.

A questi banchetti non assistono le donne; e se sono invitate, pranzano in disparte. Sogliono durare sei, otto ed anche più giorni, con profitto della sposa; perocchè ella porta ogni mattina l'acqua agli ospiti suoi perchè se ne lavino le mani, e ciascuno riconoscente al gentile uffizio getta nel catino una moneta. L'uso permette a lei d'involare agli Svati le berrette, i coltelli, od altra simil cosa di prima necessità, la quale non si riscatta che con una somma tassata dalla compagnia. È chiaro che tali vantaggi tanto più s'aumentano, quanto più si prolunga la festa. Oltre tali contribuzioni volontarie od estorte, gli Svati nell'ultimo giorno delle feste nuziali devono offerire presenti alla sposa. Con ciò ella si forma un piccolo peculio, giacchè non suole portare in dote che le vesti ed una vacca. Nell'isola di Pago v'ha un'usanza che non so se debba denominarsi comica o brutale. Quando uno sposo si prende la fanciulla cui è deliberato d'indissolubilmente congiungersi, il padre e la madre di lei nell'atto di consegnarla ne ricordano con enfasi i difetti. *Bada bene* (dicono), *giacchè la vuoi, ch'è dappoco, caparbia, stizzosa*, e via via. E quegli soggiunge: *S'è tale, farolle ben io mettere il cervello a partito.* Nè perde tempo; ma comincia le sue lezioni con una salva di calci e di ceffate. Or siccome intendesi che ciò egli faccia nelle prime effervescenze dell'amore, così alle mogli slave non dispiace che il marito loro dimostri di tempo in tempo che quell'ardore non s'è rattiepidito. V'ebbero dei ratti presso tutte le nazioni, e non mancarono tra gli Slavo-Dalmati; ma in generale col consenso delle fanciulle, perocchè queste sono poco meno formidabili degli uomini, e portano esse pure armi micidiali, di cui sanno egregiamente valersi.

Parti.

Le Slave incinte nè cangiano cibo, nè intermettono le ordinarie fatiche. Dove il momento del parto le coglie, ivi danno alla luce la prole; traggono alla più vicina acqua, dove la mondano; poi la recano alla loro capanna, e tornano ai consueti lavori nel dì seguente. L'allattamento dura per solito fino alla seguente gravidanza, quand'anche questa tardasse cinque o sei anni; ma passati i quattro mesi lasciansi i bamboli in libertà d'andare carponi pel casolare e pei campi. Così l'anticipato esercizio muscolare dà loro una forza precoce; e l'esposizione al sole, ai venti, alla pioggia li rende sin dall'infanzia tollerantissimi delle intemperie. Nell'occasione dei parti, e particolarmente dei primi, i parenti inviano alla puerpera doni di cose mangereccie. La puerpera non rientra in chiesa che dopo quaranta giorni, previa la benedizione lustrale.

Funerali.

La morte d'uno Slavo si piange dalla famiglia con gemiti strepitosi, i quali si rinfrancano allorchè il sacerdote sopravviene per tradurre alla chiesa il cadavero. Esso parte carico di commissioni per l'altro mondo. I congiunti, usando della solita familiarità, gliele diedero sommessamente parlandogli all'orecchio. Nella chiesa le donne rinnovano il piagnisteo, e con malinconiche cantilene ripetono i meriti e le gesta dell'estinto. Dopo il rito funerale e la sepoltura il corteggio riede col sacerdote alla vedova abitazione, e tutti siedono a desco, dove si mangia, si prega, si piange, si cionca, finchè il dolore cede il luogo all'ebbrezza od al sonno. I maschi in segno di corruccio si lasciano crescere la barba, e portano un berretto turchino o pavonazzo. Le donne copronsi la testa con fazzoletti neri o turchini, ed al rosso degli abiti loro sovrappongono il nero. Sogliono esse, almeno il primo anno dopo la morte, trasferirsi ogni festa alla sepoltura del loro congiunto, e spargervi fiori ed erbe odorose. Talvolta intrecciano con lui lunghi dialoghi, e rendongli conto di ciò che le riguarda, ed istantemente chiedono novelle dell'altro mondo. Non è raro che in simili circostanze, specialmente se vengono agitate da forti passioni, credano di sentire le risposte, e partano convinte d'aver avuto un formale colloquio col morto.

Gli Slavo-Dalmati si riconoscono a prima giunta svegliati dello ingegno; e se nel medio evo avessero avuto mezzi d'apprendere proporzionati alle naturali disposizioni, oggidì

la Dalmazia vanterebbe nomi illustri molti più che non ha. La veneta repubblica credette del suo interesse mantenerla nell'ignoranza; e da ciò derivò un male ed un bene. È un male ch'essa non abbia tenuto dietro ai progressi dell'incivilimento; è un bene che abbia conservata la sua originalità. Il mestiere della pirateria costringendo l'uomo a condurre gli anni in mezzo ai pericoli, lo rende fecondo di ripieghi, e temerario sprezzatore della vita. Poi che i Dalmati cessarono le loro corse, trascurati nell'educazione da chi gli assoggettò, non poterono far mostra che della loro intrepidezza. Quindi la veneta repubblica avevali giustamente in conto d'ottimi marinari e d'eccellenti soldati. Quelli però che si diedero al commercio manifestarono una distinta desterità nel trattare gli affari ed una non comune accortezza. Tra i pochi che nel medio evo applicaronsi alle belle arti, alcuni meritarono distinta celebrità; siccome i due Schiavoni, dei quali il primo fu discepolo dello Squarcione, l'altro contemporaneo di Tiziano, e nel cimento della biblioteca di S. Marco competitore di Paolo. Apprezzatissimi e ricercatissimi sono i dipinti sì dell'uno come dell'altro. Da ciò parmi evidente che la Dalmazia per acquistarsi una celebrità quando i buoni studii si risvegliarono in Europa non avrebbe avuto d'uopo che di eccitamenti. In cambio l'agricoltura langue negletta, e gli aratri e gli altri strumenti rurali si crederebbero aver servito agli allievi di Trittolemo. L'arte del sarto è limitata ai tagli nazionali, formati sempre sui medesimi drappi: una tela più alta o più bassa dell'ordinario darebbe ad un sarto slavo un impaccio da cui non saprebbe come trarsi. Il falegname ed il fabbro, il fabbricatore di vasi di creta, e tutti quelli che eseguiscono utensili pei bisogni e pei comodi della vita, vantarsi non possono di perizia maggiore. Medici non ebbero gli Slavo-Dalmati, perchè nemmeno oggidì non ne hanno. Pure curano i morbi; e sia per la robustezza delle complessioni, sia per l'intrinseco valore dei rimedii, si pretende riescano meglio dei dottissimi nostri Esculapii. La tradizione gli istruì della virtù medicamentosa di molte erbe, che essi diligentemente raccolgono, e conservano appese nei loro abituri. Secondo le diverse malattie si usano esternamente ed internamente con successo. Una generosa bibita è il farmaco primo. Se il male non cede, v'infondono pepe e polvere d'archibugio; ed ingollata la mistura, s'involgono ben bene, e si distendono in faccia al sole, per sudare, com'essi dicono, il male. Nelle febbri periodiche prendono il primo e secondo giorno del vino in cui sia stata infusa una picciola quantità di pepe: raddoppiano la dose nel terzo e nel quarto. L'ab. Fortis assicura d'averne veduti molti guariti con questo metodo. Presso d'essi una gran pietra sul ventre dilegua le ostruzioni; le scorticature e le percosse vincono i reumi, oppure una pietra arroventata involta in uno straccio bagnato. L'appetito si rinforza coll'aceto; i tagli si rimarginano con terra ocracea rossa. In somma, dir si potrebbe che la teoria medica degli Slavo-Dalmati si riduce eminentemente al principio, che un diavolo scaccia l'altro. Per le operazioni d'alta chirurgia mancano di stromenti; tuttavolta rimettono assai felicemente le ossa slogate, e riattano le infrante. Cavano sangue con uno stromento simile a quello che da noi s'adopera coi cavalli, ottenendo l'intento senz'andare incontro agli inconvenienti non raramente prodotti dalle lancette. L'arte della tintura, secondo Fortis, è quella in cui meglio riescono. Lo stesso autore loda l'industria delle donne nelle maglie e nei ricami.

Arti.

Medicina.

Chirurgia.

La poesia degli Slavi conservatasi in Dalmazia non è più antica del decimoquarto secolo. Le canzoni anteriori andarono perdute. Forse qualche fervido ricercatore di patrii documenti potrà disseppellirne brani d'epoca anteriore. Le canzoni non sono rimate, e i versi compongonsi di dieci sillabe. Il canto eroico è flebile al maggior segno, se pure i moderni cantori, che lo ripetono accompagnandosi con certo stromento fornito d'una sola corda di crini, non falsarono le cantilene degli antichi. Non si desiderano in tale poesia tratti di forte

Poesia.

espressione, ma l'immaginazione non vi si spiega sempre con felicità. Vi domina il medesimo disordine, che forma se non il primo, certo uno fra i primi caratteri distintivi della poesia dei trovatori. I fatti antichi dei Baroni e dei Re slavi cantansi pure oggidì da chi travalica le deserte montagne della Dalmazia. Se un suo connazionale da un altro giogo l'intende, ne ripete subitamente i versi; e questa musica alterna continua finchè la distanza separa le due voci. Lo zufolo, la zampogna da molte canne e la cornamusa sono i comuni stromenti della musica slava.

Danza.

Quest'uso di cantare le storie degli avi ha contribuito moltissimo a conservare tra gli Slavi le antiche costumanze. Tal'è la loro danza favorita, il kolo ossia cerchio. Tutti i danzatori, uomini e donne, prendendosi per mano, formano un circolo, ed incominciano a lentamente girare, secondando le note d'uno zufolo o d'una cornamusa. Il circolo va cangiando forma, e diviene ora elissi, ora quadrato, a misura che si anima la danza, la quale trasformasi in salti sperticatissimi, cui spiccano anche le femmine, poco curanti in simile circostanza che il disordine delle vesti comprometta il loro decoro. L'ardore con cui gli Slavi si abbandonano a questo passatempo è tale, che spesso deggiono scontarlo con una seria infiammazione.

Giuochi.

Anche i giuochi ricordano l'età primitive dell'innocenza. Consistono quasi tutti in prove di forza e di destrezza, nel salto, nella corsa, nel disco. In quest'ultimo la vittoria è di chi scaglia più da lungi una grossa pietra, che un uomo di forza mediocre appena leverebbe di terra.

Cibi.

Il latte in varie maniere rappreso fu sempre il più comune nodrimento degli Slavi. Approfittò per altro anche dei prodotti somministratigli dalla terra ove prese stanza, purchè però la loro coltivazione non gli costasse molta fatica, perocchè non fu possibile renderlo tollerante dei lavori campestri. Quindi è che lo Slavo della Dalmazia, se non è molto agiato, raramente s'alimenta di pane preparato alla nostra foggia; ma si forma in cambio delle stiacciate di miglio, d'orzo, di grano turco, di saggina, che abbrustola sulla pietra del focolare. Quindi è che si procura abbondevole provvigione di cavoli inaciditi, di cipolle e di agli. Lo Slavo scevero dalle prevenzioni egiziane viverebbesi d'aglio, se il potesse. Giova avvertire a prova d'inerzia e d'avversione all'agricoltura, che il contadino della Dalmazia ritira gli agli, gli scalogni e le cipolle dall'estero. Esso, benchè povero e tanto amico della scioperatezza, non intese in alcun tempo la domestica economia. Quando gli si presentò l'occasione di far galloria consumò in pochi giorni ciò che avrebbegli potuto bastare per molti mesi. Nelle feste solenni della religione, all'arrivo dell'ospite non gli parve vero di dar fondo a quanto aveavi in casa. Nè va la cosa altrimenti in Dalmazia oggidì. Sciupata in breve ora la provvigione, siede lo Slavo oziosamente presso il suo tugurio, e con invidiabile rassegnamento digiuna. L'ospitalità lo rese prodigo, la vanità lo fece risparmiatore. Egli custodisce gelosamente le sue vesti ed i suoi adornamenti quando sono nuovi. Scopresi il capo se lo sorprende la pioggia, per non guastare il berretto; se incontra del fango si leva la calzatura, quando non sia più che sdrucita. Da ciò puossi dedurre che lo Slavo nei tempi andati, quando possedeva i mezzi dell'agiatezza, sebbene rozzo ed agreste dei costumi, amò, se non la grazia, almeno la pompa degli abbigliamenti. Fuori della propria persona non volle trascendere i limiti della primiera semplicità. Non esistono, per quanto io sappia, prove in Dalmazia dimostranti ch'esso abbia mai soggiornato in abitazioni più comode o più splendide delle attuali. Ora nei luoghi discosti dal mare e dalle città le case degli Slavi sono capanne coperte di paglia o di assicelle, divise internamente da un riparo di canne spalmate di fango. Da una parte è il presepe; dall'altra la stanza degli uomini. In mezzo di questa v'ha un quadrato di pietre, sulle quali s'accende il fuoco, che tutto col proprio fumo invernicia ed

Case e suppellettili.

oscura, perocchè non gli resta uscita se non per la porta. Le case de' meglio albergati hanno tetto di pietre o di tegole sostenute da travi, i quali servono a guardaroba della famiglia. Utensili, vesti, armi, carni salate, tutto pende di là. All'architettura corrisponde l'addobbo. È raro chi abbia un letto all'usanza nostra; raro chi si curi di possedere un materasso. Le schiavine soddisfanno a tutti i bisogni del sonno. Lo Slavo le stende sovra poca paglia, e poi vi si voltola dentro. Ed è questo un lusso invernale, perocchè durante la state l'erba fresca ed odorosa gli fornisce l'origliere, e le fresche aurette accarezzano i suoi riposi. In alcune capanne v'hanno delle panche; e qualche voluttuoso adorna la sua casa alla turchesca, o con tavole e scranne alla italiana; ma in generale lo Slavo non tien conto di siffatte suppellettili incomode per lui, che non gli permettono di stendersi quanto e come vorrebbe. Esso s'accomoda meglio cogli antichi patriarchi, di quello che coi *progressisti* moderni; e queste idee divide colla sua donna, niente più esigente nè più schizzinosa di lui.

Vesti degli uomini.

Le scarpe dello Slavo, dette *opanke*, hanno la suola di cuojo crudo di bue, e la parte superiore di cordicelle annodate fatte colla pelle di montone. Egli le stringe al di sopra dei malleoli, come le calzature greche o romane. V'inserisce il piede vestito d'una specie di borzacchino a maglia, che s'alza sopra il malleolo e s'unisce ai calzoni, i quali coprono tutta la gamba. Una striscia di pelle od una funicella di lana inserita nella parte superiore dei medesimi calzoni si stringe ai fianchi. Appena entra negli stessi la camicia, tanto è corta. Sopra la camicia porta un giubberello denominato *jacerma*, anteriormente adorno da spessa bottoniera; e se lo porta un ricco, presso gli orli distinto da un gallone d'oro o d'argento. Questo gallone copre anche le cuciture posteriori, e guarnisce le maniche. Durante l'inverno sovrappone al giubbetto un mantello corto di panno rosso grossolano, cui gli ottimati impreziosiscono con una fodera di pelli. Tutti lo portano allacciato al collo. Copresi la testa con un berrettino scarlatto, detto *cappa*, e colloca sul medesimo il *kalpak*, ossia il turbante cilindrico. Usa radere i capelli, meno una ciocca che talvolta si mostra uscendo da un foro della *cappa*. Quelli però che, praticando le città, si emancipano dalle foggie degli avi, lasciansi crescere i capelli, e non mancano di studio nell'intrecciarli. Finalmente circonda le anche con una fascia di lana, raramente di seta, rossa, lavorata a cordoncini che formano rete. In essa egli inserisce il pugnale, il cui manico prominente al di fuori, e guarnito di metallo, fa parte dell'esterno lusso di uno Slavo: in essa altr'armi; in essa il picciolo corno che cape il grasso, del quale frequentemente approfitta per ungere le armi e sè stesso; ad essa sospende il borsello, in cui serba l'acciarino e 'l denaro quando n'ha: essa, in una parola, è la tasca principale del suo corredo. L'abitudine che ha lo Slavo d'oggidì d'andar sempre armato prova che ancora nell'età di mezzo egli noverò la scimitarra, la mazza, la chiaverina tra le indispensabili decorazioni del suo abbigliamento.

L'estrema differenza che passa tra il vestito del campagnuolo dalmato e l'abitatore delle città marittime convince che il primo si è fatto un dovere di non modificare le sue foggie nazionali, ad onta che la fortuna lo sottomettesse alla dominazione altrui, e l'influenza di chi comanda sia sempre operosissima sui soggetti. Perciò sono d'avviso che gli Slavo-Dalmati dei tempi nostri poco o nulla differiscano nel vestito dai padri loro del medio evo.

Vesti delle donne.

Lo stesso dir si deve degli abiti donneschi. Le fanciulle portano una berretta rossa, da cui pende ordinariamente un velo, simbolo della loro verginità. Molte file di monete d'argento, tra cui ve n'ha talvolta di pregevoli per l'antichità, adornano quella delle più ragguardevoli. V'appendono anche lavori a filagrana e catenelle d'argento, con mezze lune ciondolanti e smalti legati in argento. La berretta delle povere è ignuda, o distinta da conchigliette e granellini di vetro colorato e lavori grossolani di stagno. Due devono essere i pregi di cotali berrette: attirare lo sguardo colla ricchezza e colla varietà dei colori, e

mandar suono ad ogni piccolo movimento di testa. Quindi catenelle, cuoricini, chiocciolette, vetri, e simili cianfrusaglie vi trovano luogo. In alcuni distretti le fanciulle piantano sulle loro berrette fiocchi di penne, o tremuli pennacchini di vetro, o fiori secchi che acquistano nelle città della costa. Alle maritate non è permesso di portare in capo che un fazzoletto; sia bianco o di colore, poco rileva. Le camicie delle donne, ricamate in seta rossa e talvolta in oro, fanno onore alla perizia delle Slave; e ciò tanto più, ch' esse trapungono senza verun sostegno, vagando. Due fermagli chiudono al collo coteste camicie, aperte lungo il petto come quelle dei maschi. E maritate e fanciulle portano infilati al collo grossi grani di vetro variamente colorato, e quantità di anella alle dita di vario metallo, di stagno, d' ottone, d' argento. Ai polsi legano le smaniglie di cuojo rabescate di stagno o d' argento. Usano il riparo del petto, e l' adornano di vetri infilati e conchiglie, ma no 'l rafforzano con ferri od ossa di balena. Imbusti non conoscono. Cingonsi d' una fascia ben alta, gremita anch' essa di conchiglie, da cui scende la gonnella di colore generalmente turchino. Indossano finalmente il *sadak*, specie di sopravvesta senza maniche, anteriormente aperta dall' alto al basso. E gonnella e sadak non scendono oltre la metà della gamba. Le calzette d' una fanciulla sono sempre rosse; le scarpe da quelle degli uomini non diverse. Le maritate possono calzare pappuccie alla turca. Le fanciulle nascondono le treccie sotto la berretta; le spose lascianle cadere sul petto, o le annodano sotto la gola; v' attaccano poi sempre e v' intrecciano cordoncini di vario colore, vetri, monete. Sono queste le vesti maschili e femminili descritte minutamente dall' ab. Fortis. Nella mia collezione dei costumi dalmati però potei notare delle differenze, cui sarebbe troppo lungo indicare in questo luogo, e senza le figure non basterebbero le parole a darne idea distinta. Riserbando però io le figure al terzo volume, così in esso mi propongo di fare al predetto sig. Abate le aggiunte, e, se occorresse, ancora le emendazioni.

OLANDESI. Storia.

Gli Olandesi scendono dai Batavi, popolo d' origine germanica, abitante un tempo oltre il Reno, e parte della nazione dei Catti. Domestiche sedizioni lo costrinsero a separarsi, cercando rifugio sull' ultimo lembo delle Gallie, presso l' Oceano. Le nuove stanze fermarono i Batavi dove il Reno, pârtite le sue acque, cerchiava un' isola bassa ed a quei tempi deserta (1). Ivi bonificate le terre, crebbero in popolazione ed industria; e sebbene non resistessero a quel popolo cui tutto soggiacque, pure ne meritarono la stima. I Romani dichiararonli liberi d' imposte, e riserbati all' armi. Certamente i Batavi conservarono le qualità dei Catti, altra volta loro fratelli, dei quali Tacito scriveva: Hanno robusti corpi, muscolatura torosa, barbare sembianze, vigoria d' animo singolare. Riflessivi ed accorti, come in generale i Germani. Sanno scegliersi i Capi; e, ciò che più monta, sanno loro obbedire. Serbare le ordinanze, cogliere le opportunità, differire gl' impeti a seconda di quelle, è fra loro usitato. S' addestrano il dì, faticano nel vallo la notte; e, ciò che è dato soltanto agli espertissimi dell' arte militare, più fidano nel duce, che nell' esercito. I fanti compongono il nerbo delle loro schiere. Vanno carichi, oltre che dell' armi, di ferramenti e di viveri. Diresti gli altri marciare alla pugna, essi alla guerra (2). Dopo la morte di Nerone seguirono nella guerra civile le parti Vitelliane; poscia cresciuti in isperanza di ricuperare fra i torbidi dell' Impero la primitiva independenza, unitisi ai Caninefati, abitatori della medesima isola, nè diversi per origine, lingua, costumi, attizzando gli odii Civile, uomo di regale lignaggio, ribellarono. Contr' essi furono inviate legioni. Comandavale Petilio Ceriale, duce sbadato nell' ozio, nei pericoli ardentissimo, più pronto a sprezzare che a

(1) *Batavi, donec trans Renum agebant, pars Cattorum seditione domestica pulsi, extrema Galliae orae vacua cultoribus simulque insulam inter vada sitam occupavere.* Tacit. *Hist.* Lib. IV. Cap. XII.

(2) Tacit. *Germ.* Cap. XXX.

prevenire il nemico. Non fu breve la guerra. Meno fausta sugli estremi a Civile. Egli scese agli accordi, e furono riammessi i Batavi all' amicizia del popolo romano. Da quel tempo fecero parte delle milizie scelte degli imperanti. Regnando Costanzo, i Franchi ne invasero gli accantonamenti; ma Giuliano sgombrò l' isola dagl' invasori: ond' essi colle legioni dei Celti, degli Eruli, dei Petulani poco dopo si sottrassero all' obbedienza di Costanzo, acclamando imperatore Giuliano. La loro gloria marziale s' ecclissò nei primi giorni di Valentiniano. Divisero le sconfitte coi Romani, e la loro bandiera cadde in mano degli Alemanni. Valentiniano sopravvenne coll' esercito, ed i Batavi rabbrividirono di vedersi cerchiati dalle schiere imperiali. Dal suo tribunale l' inesorabile Monarca pronunziò cruda sentenza. Tolte le armi e le soldatesche insegne, dovevano essere venduti all' incanto. Gettaronsi a' piè dell' irritato Sovrano: supplicarono pietà, implorarono un' ultima prova. Finse Valentiniano aderire a malincuore; ma restituite l' armi, l' onta dei Batavi fu lavata col sangue alemanno. Ruinava intanto a brani l' Impero romano. Popoli feroci s' avventavano sulle sue indifese provincie, e l' isola de' Batavi fra le prime occuparono i Franchi. Essa fece parte prima del regno di Clodoveo, poscia di Carlo Magno.

Caduta in dispregio la famiglia del Magno, i grandi del regno, gli uffiziali della Corona s' appropriarono i governi che loro erano stati affidati; ed allora si distinsero i diversi principati dei paesi, a cagione della loro posizione detti *Bassi.* Vittime di frequenti rivoluzioni, ora congiunti, ora divisi, riconobbero a dominatori Duchi e Conti, cui spesso altro non concedevano che un titolo spezioso. Nondimeno rispettandosi il diritto di successione, e passando i principati alle femmine, e queste per via di matrimonii i proprii Stati unendo ai vicini, formaronsi più estesi e più forti dominii, e colla estensione e colla forza crebbero le prerogative dei Principi. Per tal guisa la Casa di Borgogna signoreggiò quelle provincie in un corpo (1). Carlo il Temerario, ultimo Duca di quella Casa, fidanzò l' unica sua figlia Maria a Massimiliano arciduca d'Austria. Celebratosi dopo la morte di lui il maritaggio nel 1477, il primo in cui per via della madre ne cadesse l' eredità fu l' arciduca Filippo, da cui Carlo V. poscia imperatore, e da Carlo V. Filippo II. Carlo re delle Spagne, imperatore di Germania, e per gli antichi Stati di sua famiglia potentissimo in Europa, governò con lodevole moderazione i Paesi Bassi. Ma quelle provincie dopo la metà del decimosesto secolo, fino dai primi anni della successione di Filippo II., agitaronsi in modo, che lunghissima ed atrocissima ne proruppe la guerra; della quale non è di quest' opera riferire le cause. Basta che v' ebbero parte la religione, il commerciale interesse, la politica

---

(3) La Casa di Borgogna discendeva da Filippo l'Ardito, quarto figlio di Giovanni il Buono, re di Francia. Spentasi nel 1361 la linea mascolina degli antichi Duchi, Giovanni diede a suo figlio prediletto ed a' suoi discendenti il Ducato di Borgogna, vacante per la morte di Filippo di Roure, riserbando alla Corona di Francia il diritto di reversione, nel caso ch'egli non avesse avuto legittimi eredi. Filippo col suo matrimonio con Margherita, figlia di Luigi conte di Fiandra e vedova di Filippo di Roure, acquistò la Fiandra, l'Artois e la Franca Contea, del pari che Nevers, Rethel, Malines ed Anversa. Filippo il Buono suo nipote comperò Namur e Lussemburgo; ereditò eziandio nel Brabante e nel Limburghese; e tolse alla celebre Jacopina di Hainault l'Hainault, la Zelanda, l' Olanda e la Westfrisia. Carlo il Temerario aggiunse il Ducato di Gheldria e la Contea di Zutphen alle altre sue possessioni; di modo che i suoi Stati si estesero dalle frontiere della Provenza alle rive del mare germanico. Ai tempi di Filippo II. noveravansi diciassette provincie nei Paesi Bassi, distinte coi seguenti nomi:

Ducati	Brabante. Limburgo. Lussemburgo. Gheldria.	Contee	Fiandra. Artois. Hainault. Olanda. Zelanda. Namur. Zutphen.	Marchesato	del sacro romano Impero.	Signorie	Frisia. Malines. Utrecht. Over-Yssel. Groninga.

di Principi stranieri, e la crudeltà d'uomini sanguinarii impunita, anzi premiata perchè prescritta. Gli esiti non corrisposero agli anticipati giudizii dell' ordinaria previdenza; chè nessuno avrebbe pensato potessero poche e picciole provincie misurarsi in campo col più potente Monarca d'Europa; e misurandosi prevalere, ottenendosi a premio libertà. Incominciarono l'anno 1568 le fazioni di guerra tra la Spagna ed i Paesi Bassi. Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, posto alla testa della insurrezione col titolo di *Stathouder*, o guardiano del paese, passando per gli estremi dell' avversa e della prospera fortuna, cogli ajuti d'Inghilterra e di Francia, e più coll' inflessibile fermezza dell' animo suo, condusse le cose a tal segno, che l'alterezza spagnuola dovesse nelle Provincie Unite riconoscere una repubblica independente. Cessò la gran lotta colla tregua conchiusa il giorno 9 Aprile dell'anno 1609. Qual parte dei Paesi Bassi restasse alla Spagna e poi all'Austria si cedesse, quale conquistasse la Francia, quali s'addomandassero *Paesi della Generalità*, si dirà in altro luogo. La repubblica delle Provincie Unite s'addomandò *Repubblica d'Olanda*, e gli abitanti *Olandesi*.

Governo, costumi, lingua dei Batavi.

Ebbero gli antichi Batavi cogli altri Germani comune religione e costumi. Concedevano agli illustri limitata autorità di Re (1). Non il comando degli eserciti, se alla nobiltà del lignaggio non andava pari il valore (2). Portare nuove leggi era diritto del popolo, che nei casi particolarmente di punizioni s'arrogava l'arbitrio di farle o non farle eseguire. Appo d'essi niuna cura d'abbellimento. Induravano al gelo i corpi ignudi, o male riparavansi con grossolani mantelli. Abitavano case fabbricate con terra e coperte di canne, conservando in sì misero stato l'amore di libertà, quasi compenso di tutte privazioni. I Romani portarono ai Batavi colle catene la civiltà. Ai giorni di Civile trattavano egualmente il remo che la spada, e la gioventù si piaceva adorna nell'armi, nè le mancava ricchezza per esserlo. Quest'armi s'assomigliavano alle romane; ma, da quelle in fuori delle legioni, eccedenti la giusta ed utile proporzione. Sotto i Re franchi adottarono le galliche consuetudini, e la stessa loro lingua imbastardirono. Essa palesa oggidì pure l'origine germanica, corrotta dal miscuglio di voci particolarmente francesi.

Prosperità dei Paesi Bassi nel tredicesimo secolo.

I Paesi Bassi, appena ricordati nella storia di quelle tenebrose rivoluzioni che precedettero l'aurora d'un nuovo incivilimento, primeggiano allorch' esso manda suoi primi albori sull'Europa. Il commercio, sorgente inesausta di ricchezza e potentissima causa del dirozzamento nel duodecimo e nel terzodecimo secolo, restò in mano degli Italiani quasi esclusivo diritto e non contrastata proprietà; ma dopo la metà del tredicesimo la necessità, il timore, l'esempio destarono il Settentrione. Abitavano le coste del Baltico popolazioni feroci. La temerità naturale ai barbari gli spinse in mezzo alle procelle, e quelle acque popolò di pirati. Amburgo e Lubecca, città fin d'allora ragguardevoli, e perciò visitate più spesso dai depredatori, legaronsi contr'essi. Quest'unione tornò a tanto loro vantaggio, che altre città ben tosto implorarono l'aggregazione; ed ottanta delle più floride dall'estremità del Baltico fino a Colonia sul Reno composero quella famosa lega anseatica, di cui vidersi potentissimi Monarchi sollecitare l'alleanza, temere la nimistà. Rendevasi necessario un emporio. Si scelse ad accoglierlo la città di Bruges. Ivi gl'Italiani recavano le loro manifatture e le produzioni dell'Indie, ivi gli Anseatici le materie dell'ultimo Settentrione; e colle cambiate merci questi ai porti del Baltico, quelli riedevano ai porti d'Italia. Per sì fatta regolare comunicazione appressandosi il Mezzogiorno al Settentrione, ed entrambi i proprii

(1) Tacito rimarca il regio lignaggio di Civile. *Julius Paulus et Claudius Civilis regia stirpe multo caeteris antebant.* Hist. Lib. IV. Cap. XIII.

(2) *Reges ex nobilitate, Duces ex virtute sumunt.* Tacit. *Germ.* Cap. VII.

bisogni conoscendo, e nuovi creandone, seguì un logorarsi di merci estesissimo, incessante. L'emulazione dei Paesi Bassi destossi. S'applicarono a trar profitto dai grandi fiumi che ne intercidono il suolo; perfezionarono le manifatture delle lane e dei cotoni, conosciute fino dai tempi di Carlo Magno; i frutti della propria industria quali versarono sull'Italia, quali sulle città del Baltico, quali sulla Germania mediterranea; ed a sì florida condizione levaronsi, che per lungo tempo l'Europa non conobbe regione più industre, più attiva, più ricca, più popolata, più polita dei Paesi Bassi.

Governo dei Paesi Bassi.

A riscuotere i popoli dal torpore in che gli aveva immersi l'oppressione feudale giovò particolarmente l'abolita servitù e le città francate dalla prepotenza dei nobili, mercè l'acquistato diritto di governarsi a comune. Restituironsi per sì fatto cambiamento infinite braccia all'industria; e le società cittadinesche, forti per interno e reale vigore, rispettando una superiore autorità, ma non dimenticando le proprie prerogative, poterono scegliersi magistrature, pubblicare regolamenti, e fra loro conchiudere accordi e trattati di reciproca utilità. Allorchè le provincie dei Paesi Bassi caddero alla Casa di Borgogna, erano l'una all'altra molto conformi d'istituti e di leggi nei loro governi. Gli Stati formavansi in generale di tre ordini di persone: ecclesiastici, nobili, popolo comune. Gli ecclesiastici per lo più Abati dimoranti ne' monasteri situati in campagna; i nobili nelle loro signorie e castella, parimente alla campagna; il popolo composto principalmente della classe artigianesca nelle città. Le cause civili e criminali conoscevansi nei Consigli delle provincie o dai magistrati delle città, secondo la qualità delle materie e gli istituti. Il tribunale supremo per le appellazioni risiedeva in Malines. Tre Consigli presso il Principe amministravano gli oggetti del Governo più importanti: il Consiglio di Stato, il Privato, e quello delle Finanze. Nel primo, composto di maggiorenti e togati, e di qualche uomo di Chiesa, trattavansi gli affari di massima rilevanza. Nel secondo, formato di giurisconsulti, si decidevano quelle materie di giustizia per cui era forza ricorrere all'autorità del Principe. Nel terzo si maneggiavano le private rendite del Sovrano, e ciò che le provincie contribuivano, da due Capi d'illustre nascita e di specchiata probità, e da parecchi ministri inferiori. Potevano radunarsi dal cenno del Principe gli Stati generali; ma ciò nei casi estremi, e sempre con ripugnanza di lui, per tema che i popoli uniti non pigliassero animo a dare piuttosto che a ricevere la legge. In tal guisa ciò ch'era presidio al supremo potere nella pubblica amministrazione eragli freno ad un tempo, ed i popoli dei Paesi Bassi rendevano ai loro Sovrani ubbidienza mista di libertà. Nè lo stesso duca Carlo, comechè d'indole avventatissima, sperando abolirne le prerogative e violarne i privilegi, vi riuscì; anzi fu per poco che la sua figlia ed erede non si avesse a marito un uomo datole a forza dalla nazione contro il voto del cuore. Del pari Massimiliano a lei consorte, e figlio dell'allora imperante in Germania, reggendo con cavalleresca noncuranza, corse minor pericolo della libertà, che della vita. Nè la sterminata potenza giovò a Carlo V. sì che i Gantesi, protestando non poter gravarli di nuove imposte senza il loro assenso, non si abbandonassero ad aperta ribellione. Che se a tale tenacità dei loro privilegi si fossero aggiunte le religiose opinioni, nelle quali suol essere più intrepida e più durevole l'ostinazione, certamente che gli Olandesi avrebbero osato correre, siccome fecero, gli ultimi rischi, non pensando nella lotta alla disparità delle forze, bensì ai motivi per cui avevanla intrapresa.

Religione.

I Batavi abbracciarono la religione di Clodoveo, e fino ai giorni della Riforma pubblicata da Lutero, e da molte città e Principi della Germania approvata e sostenuta, pura ed intatta la mantennero. Quando l'errore giunse a loro contatto, divenne malagevole il conservarla. Il veleno dell'errore diffondendosi variò senza diminuire la funesta sua attività. L'eresia di Lutero, professata nella Confessione Augustana, primeggiava in Germania. Cal-

vino, più cupo, più severo, più entusiasta, dominava in Francia. In Inghilterra s'era formata una bizzarra composizione coi principii dell'uno e dell'altro, ritenendosi qualche esterna apparenza della religione cattolica. Gli Olandesi, regnante ancora Carlo V., l'armato nemico del Luteranismo, provarono gli effetti d'una pericolosa vicinanza soggiacendo alla diversa infezione, e nella parte alla Germania finitima accogliendo anche misti ai Luterani parecchi Anabattisti. Quindi gli editti rigorosi di Carlo confermati da Filippo, e le carceri e gli esilii e le morti. Sofferivano fremendo gli Olandesi, molto più che a tener purgato il paese dall'eresia vi s'era stabilito un Uffizio molto simile alla Inquisizione; e questo, comechè sostenuto da uomini di Chiesa, aveva fama di secreta crudeltà. Nè tali sentimenti erano più nei grandi che nella popolaglia, avversa ai grandi finchè signoreggiano, ligia se vengono oppressi; e negli ordini monastici, scaduti per l'erezione di nuovi vescovati da Carlo V. dotati colle rendite delle badie, ed esclusi omai dal primario seggio nelle generali assemblee. A tante materie di scontento pose il colmo l'introduzione degli stranieri negli impieghi pubblici, e le piazze forti, prima guarnite di truppe indigene, affidate a soldatesche spagnuole ed alemanne. Frattanto Filippo II. risolto di non sofferire ne' suoi Stati un eretico, non rilasciando punto gli incominciati rigori, anzi rincappellandoli l'implacabile Duca d'Alba suo governatore nei Paesi Bassi, questi finalmente sbatterono il giogo spagnuolo, le antiche leggi, le franchigie e le particolari independenze proclamarono, e le difesero con sì pertinace risoluzione, che l'armi della Spagna un mezzo secolo esercitate se ne stancarono, e non senza onta riconobbero la libertà civile e religiosa dei Paesi Bassi. La riforma di Calvino vi è preponderante.

Leggi.

Nei Paesi Bassi, correndo l'età di mezzo, furono in vigore i principii di legislazione feudale che dominavano in Francia; ma gli stessi Paesi denno collocarsi tra i primi che provassero gli utili effetti delle Crociate. Roberto conte di Fiandra, illustre fra i Duci che accompagnarono Goffredo nella spedizione d'Oriente, segnalò il proprio ritorno con saggi regolamenti. Essi però tendevano a migliorare la condizione dell'ultime classi, senza introdurre veruna mutazione importante nel generale sistema. Le città acquistarono quei diritti di che altrove godevano i grandi vassalli della Corona; quindi ciascuna provvide alla propria prosperità con quegli ordinamenti che riputò più acconci, e rese ben malagevole al Principe l'esercizio d'un'assoluta autorità. Le leggi generalmente si proponevano gli stimoli dell'industria, la dilatazione e sicurezza del commercio; i quali fini non favorisce mai potere oppressivo ed illimitato.

Carattere degli Olandesi.

Ebbero fama gli antichi Batavi di gente rustica, dura, sprezzatrice di qualsiasi piacevolezza [1]. Il volgere dei secoli, le vicende della barbarie e della civiltà non cambiarono del tutto quel primitivo carattere. Gli Olandesi anche nel medio evo distinguevansi alla loro flemma ed alla loro impassionabilità, cui faceva eccezione unicamente l'amore del guadagno. Del resto gli avresti detti nulla appetire, di nulla dolersi, non li vedendo mutar sembianza per prosperi od infausti avvenimenti, nella fatica o nella distrazione. Essi soddisfare ai bisogni perch'è forza farlo, e posatamente; posatamente occuparsi, divertirsi posatamente: lo stesso nel favellare, nel muoversi. Raramente altercare, e ciò dopo il vino; adirarsi assai tardi; amare per passione mai; fare all'amore per convenienza; tutto sopportare, operar tutto con pazienza invincibile. Ma se una causa potente, tormentosa, prolungata, congiunta al danno del loro interesse, gli avesse scossi; allora nulla meglio all'intento loro giovare, che gli stessi loro difetti. Trasformarsi l'impassionabilità in generoso disprezzo della vita; la

(1) *Cujus nequitias jocosque novit*
Aurem qui modo non habet Batavam. — Mart. Lib. VI. Epigr. LXXXII.

flemma in previdente freddezza; la noncuranza dei piaceri in sofferenza di tutte privazioni e delle più smodate fatiche; la pazienza in contumace ostinazione: siccome scoglio mantenuto in quiete dal proprio peso, se violenza il disloca, precipita con velocità proporzionata al numero di quegli elementi che prima n' assicuravano l' immobilità. Di ciò ebbe prove la Spagna, ebbele la Francia; e la Gran Brettagna si duole portarne tuttora contrassegni non vendicati. Fu allora che smentirono la taccia d' applicarsi con eguale serietà agli oggetti frivoli ed agli importanti, e quella di contemplare tutto che avvenga con invariabile indolenza.

Dissi essere stato l' interesse primaria, se non sola, passione degli Olandesi. Ad esso per altro ed alla laboriosa loro natura dovettero una prosperità ed una ricchezza che per alcun tempo non ebbe pari in Europa. Nessun paese era meglio collocato per avvantaggiare col commercio, se avesse saputo dar vita alle manifatture, e trar profitto dai molti fiumi che lo bagnano, e mettono foce nel vicino Oceano. Esso non trascurò l' una cosa, nè l'altra; ed i Paesi Bassi sotto la Casa di Borgogna destarono l' invidia di tutti i grandi Stati posti fra il Mediterraneo e l' Oceano settentrionale. Nessuno infatti conteneva in più ristretto spazio maggior numero di città, nè più copiosa popolazione. Carlo il Temerario, signore della Borgogna e dei Paesi Bassi, vinceva tutti i Principi contemporanei nello splendore della sua Corte e nella forza delle sue soldatesche; e quando l' arciduca Massimiliano ne impalmò la figlia, un concorde grido proclamò l'Austria come la più avventurosa fra le Potenze europee. Allorchè le miniere dell' Indie occidentali versarono sulle Spagne i loro tesori, gli Olandesi diedero loro sgradevole, ma vera lezione: potere cioè una nazione restarsi povera con tutto l' oro del mondo, e potere un' altra arricchire senza miniere e senza terra. Essi levarono la testa da quelle maremme in cui sembrava dovessero affogare, e strapparono arditamente di mano ai loro dominatori lo scettro dei mari. Una parte delle conquiste spagnuole nelle due Indie passò agli Olandesi, e quasi tutto il profitto delle colonie. La nuova repubblica volse a proprio vantaggio gli avvenimenti del tempo, i vizii delle altre nazioni, le guerre civili, l' ignoranza, l' indolenza, i pregiudizii, e di tutto formò sgabello alla propria fortuna. La Francia e l' Inghilterra, che nella prosperità dei Paesi Bassi non iscorgevano che la desiderata umiliazione della potenza austriaca, gli aitarono a far conquiste, ad accumulare spoglie di cui non conoscevano il prezzo; ed essi dovunque portarono l' armi fissarono nuovi punti di commercio, e diedero loro durevole stabilimento, perchè non anco destavano l' altrui gelosia. Allorchè declinò la prosperità commerciale degli Olandesi succedette in essi la cura di conservare le ricchezze acquistate: quindi il rimprovero di grettezza, con cui si sfregia la prudente loro economia. Loro commercio.

Gli Olandesi disputano agli Alemanni l' onore d' avere inventata la stampa. I Magistrati di Harlem conservano due esemplari di un libro intitolato *Speculum salvationis*, stampato da Koester nel 1450.

Il verno delle Provincie Unite suol essere più lungo che aspro, umido anzichè intenso. Nondimeno l' acqua vi gela, e le basse terre trasformansi in vaste pianure di ghiaccio. L' Olandese accostumossi per tempo ad allegrarne il monotono aspetto sdrucciolandovi sopra con maravigliosa desterità. È questo nella rigida stagione il suo trattenimento favorito, e s' accorda coll' indole sua solitaria e taciturna, perocchè difficilmente consente vicinanza o dialogo. S' egli non ne fu l' inventore, certamente lo perfezionò, e gode pur ora rinomanza di esercitarvisi con maestria non mai da verun altro eguagliata. Primo, se pure non mentisce la fama, immaginò d' armare le suole dei calzari col ferro ch' eccede incurvandosi la punta del piede, ma non giunge posteriormente all' estremità del tallone. Su quello premendo, e dandosi impulso colla persona, prima lentamente avanza sul ghiaccio, e continua poscia con una notabile velocità nella direzione che meglio gli aggrada. Volendo fermarsi Passatempi.

non fa che sollevare la punta del piede, e toccare il ghiaccio colla estremità inerme del tallone. In sì fatto passatempo la perizia delle donne non cede punto a quella degli uomini.

Bevande spiritose.

Nessuno vinse gli Olandesi dell'età media in temperanza, sia che questa virtù si riferisse alla bevanda od al cibo, sia a qualunque altro piacere. Il commercio fece loro conoscere i liquori spiritosi; ed è forza credere n'abbiano abusato, s'è giusto il rimprovero che alcuni hanno fatto all'uno e all'altro sesso d'amar troppo le pozioni inebbrianti. Il commercio marittimo diminuì la naturale probità del navigante olandese. Forse l'abitudine del corseggiare, forse la trasmodata cupidigia lo resero sovente crudele.

Vesti.

I Batavi distinguevansi alle belle e robuste loro corporature, ed al biondo colore dei capelli, ch'essi adoperavano conservare mercè di un loro particolare sapone (1). Silio perciò chiamolli *auricomi*. Gli Olandesi mantennersi di grande statura, candidi nell'aspetto, e spesso simili agli avi loro nella capellatura. Fu notato il loro vestito nel medio evo per la eccessiva larghezza dei calzoni maschili, e la del pari eccessiva brevità delle femminili gonnelle. Cappelluccio fregiato di pennacchino; giubberello lungo fino alle reni, e stretto intorno a quelle, cincischiato nell'orlo inferiore; calzoni, come si disse, larghissimi, allacciati sotto il ginocchio; calzette di lana; scarpe semplici di cuojo; e nella stagione invernale un ferrajoletto sino ai garretti: ecco il comune vestito degli Olandesi. Corpetti assettati, chiusi alla gola con vistoso risalto di camicia inamidata intorno al collo; sottana e gonnelle prolungate fino al termine della polpa, o poco più; calzette di vario purchè vivo colore; scarpe o pianelle di drappo o cuojo tinto; acconciatura depressa; il capo riparato da cuffia, o coperto da un velo: ecco il vestito comune delle donne olandesi prima del secolo decimosesto.

(1) *Et mutat latias spuma Batava comas.* — Mart. Lib. VIII. Epigr. XXXIII.

SPAGNUOLI E PORTOGHESI.

I Greci chiamavano *Iberia*, i Latini *Hispania* quella vasta penisola cui bagnano l'acque del Mediterraneo e dell'Atlantico, e la catena de' Pirenei separa dal resto dell' Europa. Forse così l' addomandarono i primi perchè terra situata rispetto ad essi sull' ultimo confine dell'Occidente, ed i secondi lasciaronle il nome ch' essa portava allorchè la conobbero. Gli storici spagnuoli volendo dar ragione del nome s' ingolfarono nelle favole dei loro antichissimi Re. Noi non abbiamo sicuri fondamenti per ammettere nè le loro conghietture, nè le loro dinastie (1). Poco più che di nome si conosceva la Spagna quando i Cartaginesi ne fecero la conquista. È verosimile che i Fenicii v' introducessero il dirozzamento, ed almeno lungo le coste la servitù. I Cartaginesi risolsero d' insignorirsene, onde trarne soldatesche ed altri sussidii di guerra nella grande contesa che per l' impero del mondo sostennero contro i Romani. Sì fatte speranze non secondò fortuna. Imperocchè costretti dopo il disastro di Zama ad accettare sotto durissime condizioni la pace, cedettero coll' isole adjacenti la Spagna intera ai loro vincitori. I Romani pàrtironla in due, fissando l' Ebro a confine dell'una e dell' altra parte. La dissero Citeriore dall' Ebro ai Pirenei; dall' Ebro al mare Ulteriore. Vanamente gli Spagnuoli si dibatterono sotto il ferreo giogo di Roma, e terminarono per secondare i tumultuosi movimenti della prepotente loro tiranna, parteggiando nelle guerre civili della repubblica e nelle frequenti rivalità dell' Impero. Augusto cambiò il nome della Spagna Citeriore in quello di Tarragonese, e l' Ulteriore suddivise in Betica e Lusitania. Quest' ordine di cose nella Spagna mantennesi finchè Roma v' ebbe signoria. Storia.

Circa dieci mesi (an. 409) prima che i Visigoti con Alarico insultassero all' eterna città, e ne mettessero a sacco i templi e le non prima violate abitazioni, un' onda mista di Svevi, di Vandali, d'Alani, traboccando dai Pirenei, portò in un baleno la desolazione fino al mare africano. Ataulfo successore d'Alarico, e di già cognato dell' imperatore Onorio, risolto di ristabilire l' autorità dell' Impero nelle provincie invase dai barbari, pacate le Gallie colla morte di Giovino e di Sebastiano, innoltrò con ardite marcie nelle Spagne, e sorprese a nome di Onorio Barcellona. Domestica tradigione troncò d' improvviso il corso della sua vita e delle sue vittorie. Ma Wallia, dalla nazione dei Visigoti surrogato in luogo dell' estinto, destò nelle Spagne terribile incendio di guerra. Sconfisse il Re degli Alani, e le reliquie di quella nazione costrinse a riparare sotto la bandiera dei Vandali. Anche costoro, non meno che gli Svevi, cedettero all' armi degli invincibili Visigoti; e Wallia, fedele alle obbligazioni contratte da sè e da Ataulfo, cacciati i barbari nelle montagne della Gallizia, ristabilì le sue recenti conquiste sotto l' autorità di Onorio. I vinti Vandali e gli Svevi, dopo

---

(1) Gli storici spagnuoli derivano il nome della loro penisola da Hispan figliuolo di Ercole, o da Hispal uno dei loro Re favolosi. Taluno formò anche una conghiettura più strana. Scrisse essere stato Pan luogotenente di Bacco, al nome di lui essersi aggiunto il monosillabo *His*, che in lingua teutonica significa *occidentale;* e così ne seguirebbe che la Spagna avesse ricevuta la sua denominazione dal Luogotenente occidentale di Bacco. Boccarto ed altri sostengono che negli antichi manoscritti di Curzio, di Giustino, d'Apulejo, d'Ateneo ec. si legge *Spania*, non *Hispania;* che *Span*, voce fenicia, vale *coniglio;* e che, per testimonianza di Plinio, Varrone, Strabone, Eliano, la Spagna era feracissima di questa specie di animali. Per poco di pregio che si voglia dare a questa opinione, verrà certamente riputata meno delle altre improbabile.

la partenza di Wallia costantemente nemici, si contesero fra loro i burroni e le montuose solitudini della Gallizia; ma i primi prevalendo, si trassero finalmente da quelle angustie, osarono misurarsi cogli eserciti romani; ed una segnalata vittoria, riportata sopra il generale Castino, aperse loro le porte di Siviglia e di Cartagena. I vascelli che quivi rinvennero gli invitarono a tentar marittime imprese, che loro in seguito agevolarono il passaggio sulle coste africane. Fu allora che gli Svevi aspirarono alla conquista della Spagna. Morto Onorio, Ezio sguarnì di truppe le provincie per opporsi ai progressi degli Unni, e salvare a Valentiniano III. il vacillante Impero. Non incontrarono quindi gli Svevi veruna difficoltà nel mandare ad esecuzione il loro progetto. Dominavano quando Avito accettò la porpora imperiale (an. 455). Rechiario il re loro dispettosamente rigettò le proposizioni con cui il nuovo Imperatore offrivagli altre sedi; e come Teodorico il re dei Visigoti, e l'alleato di Avito, lo minacciava di guerra se le proposte non avesse accettate: Tornate, disse il feroce agli inviati; riferite al Re vostro, che disprezzo egualmente le sue armi e la sua amicizia; anzi farò saggio tra poco, s'egli oserà d'attendermi sotto le mura di Tolosa. Giustamente irritato Teodorico, stipulò con Avito l'assoluto possesso delle conquiste in Ispagna, e travalicò i Pirenei per venire alle mani col suo temerario oltraggiatore. La nazione sveva fu quasi sterminata sulle rive dell'Urbico, dodici miglia da Astorga; e Rechiario, caduto in mano di Teodorico, fu per ordine di lui posto immediatamente a morte. Eurico successore di Teodorico compì la conquista, e permise agli avanzi della nazione sveva di conservare una imperfetta independenza nella Gallizia, sotto la protezione della monarchia visigota.

Eurico avrebbe allora potuto dar leggi non tanto alla Spagna, quanto a tutta la Gallia. Bordeaux sua residenza riboccava d'ambasciatori che le barbare nazioni inviavano, chiedendo alleanza o protezione, alla sua Corte. Ma la crescente potenza dei Visigoti crollò per l'immatura sua morte, e 'l giovine Alarico suo figlio ebbe in Clodoveo un avversario troppo formidabile e troppo ambizioso. I due Monarchi in un'isola della Loira vennero a colloquio. Lasciaronsi con dimostrazioni apparenti d'amicizia, ma con disegni ostili nel cuore. Ben presto i preparativi di Clodoveo costrinsero Alarico a radunare tutte le forze della sua nazione. Il di lui attivo e vigilante nemico già spiegava le sue bandiere nelle vicinanze di Poitiers. La gioventù guerriera dei Visigoti sdegnò indietreggiare. I vecchi condottieri consigliavano si attendessero i soccorsi ostrogoti d'Italia. Il debole Alarico smarrì la mente nella varietà dei partiti. Clodoveo intanto sorprese i Visigoti disordinati ed irresoluti. I due Re decisero della loro sorte in singolare tenzone, nella quale Alarico perì per mano del suo rivale. I valorosi che non avevano voluto cedere terreno abborrirono sopravvivere al loro Re. Monti di cadaveri attestarono la sanguinosa vittoria del Re dei Franchi (an. 507). Dopo sì fatale giornata i Visigoti dovettero alla mediazione di Teodorico, re ostrogoto d'Italia, la concessione d'un angusto territorio nelle Gallie, che lungo la costa marittima si prolungava dalle foci del Rodano ai Pirenei.

I disastri delle Gallie fecero sentire ai Visigoti il pregio delle loro conquiste in Ispagna. Abbandonarono perciò possessioni che loro sarebbe stato impossibile di difendere, e la tranquillità che godettero oltre i Pirenei compensolli largamente delle perdite sofferte. Ben presto passò in dimenticanza il nome degli Svevi, indottisi a formare coi Visigoti una sola nazione. Gli uni e gli altri nella pace ripulirono i loro costumi. Recaredo rinunziando all'Arianesimo, tutti i suoi sudditi riunì sotto l'egida della religione ortodossa. La regolare disciplina della Chiesa introdusse l'ordine e la durevolezza nell'amministrazione dello Stato. Un nuovo Codice di leggi provvide alla prosperità della monarchia spagnuola; ed i conquistatori, ripudiata l'antica loro favella teutonica, diedero l'estrema prova del compiuto loro affratellamento cogli abitanti della penisola.

Ma nel prolungato ozio e tra i godimenti procurati dalle domestiche affezioni, dalle agiatezze della proprietà, tralignò il valore della nazione visigota. Non più si riconoscevano in essa quei formidabili guerrieri che avevano umiliato l'orgoglio di Roma, spogliata la regina delle nazioni, e diffuso il terrore delle loro spade dalle sponde del Danubio all'Oceano atlantico. Cadevano in polvere le torri vedove di presidii; la gioventù, dimenticati i militari esercizii, immersa nella mollezza, non conservava che la presunzione, conseguenza d'antica celebrità. Intanto l'ambizione insaziabile degli Arabi aveva soggiogato l'Egitto, disperse le rovine di Cartagine, e spinti i suoi cavalli a bagnarsi nel flutto atlantico. Musa loro condottiere dallo stretto che l'Africa separa dall'Europa contemplava quest'ultima, divorandola col desiderio e colla speranza. Se non che la fortezza di Ceuta dipendeva dai Visigoti, e l'Arabo in mezzo alle sue vittorie fremette che la vigilanza e 'l valore del conte Giuliano ne disprezzasse le minaccie, ne respingesse i reiterati assalti. Quand' ecco lo stesso Giuliano implorare da lui l'umiliante onore d'introdurre i nemici della sua patria e della sua religione nel cuore della Spagna. Vi fu chi addusse a ragione di cotale tradimento il fatto d'una fanciulla rapita dal suo Sovrano, e 'l risentimento di un padre che tutto sacrifica al piacere della vendetta. Meglio, io credo, se ne scorgono i motivi nello stato della gotica monarchia. Roderico, la cui ambizione uguagliava la nobiltà dei natali, dopo la morte o la deposizione di Witiza n'aveva esclusi i figli dal trono. Vi si era assiso egli stesso, mercati i suffragii del popolo. La corona mantenevasi ancora elettiva; ma i figli di Witiza, riguardandosi lesi nei loro diritti, cospirarono. Oppas, il potentissimo arcivescovo di Toledo, segretamente favorì la trama. Trapelò tuttavia; e 'l conte Giuliano, involto nella congiura, non pensò che ai mezzi di sottrarsi alla punizione. L'imprudente invito rovesciò sulla Spagna otto secoli di calamità. Non fidò troppo il cauto Musa sulla lealtà del conte Giuliano, nè volle avventurarsi coll'intero esercito oltre lo stretto. Cento Arabi e quattrocento Africani tragittarono come per saggio. Il loro ritorno, le spoglie che seco portarono valsero agli altri un felice presagio; onde nella primavera seguente cinquemila tra veterani ed avventurieri s'imbarcarono sotto il comando di Tarif[1], condottiero di rara abilità ed intrepidezza (an. 711). Primo cimentossi contro gl'invasori, e fu vinto, Edecone luogotenente del Re. Comparve poscia Roderico in persona alla testa di novantamila soldati. L'esercito degli Arabi era stato rinforzato da un corpo di dodicimila guerrieri, dai malcontenti di Spagna, e da una moltitudine di Africani. Roderico attaccò presso Xeres. Molto si sparse di sangue nelle fazioni dei tre primi giorni. Nel quarto vedendo Tarif i suoi che cedevano: Commilitoni, esclamò, il nemico è davanti, il mare di dietro; ove pensate voi fuggire? Seguite il vostro generale. Egli conculcherà il cadavere del Re visigoto, o perderà onoratamente la vita. Il suo esempio rianimò l'arabo coraggio. La defezione dei figli di Witiza disordinò le linee visigote, che furono tagliate a pezzi o disperse. I fuggitivi senza posa inseguiti caddero presso che tutti sotto il fendente dei Saraceni. Lo stesso Roderico involatosi dal campo, ove gli si addiceva incontrare morte gloriosa da soldato, da re, miserabilmente affogò nella corrente del Beti. Presa Cordova, ridotte in suo potere le città marittime della Betica, Tarif spiegò la fronte de' suoi armati sotto le mura di Toledo. La città capitolò, nè i moderni regni di Castiglia e di Leone osarono far resistenza. Quegli, travalicate le montagne delle Asturie, non prese riposo che nella città marittima di Gijon, dopo aver corso, dallo scoglio di Gibilterra fino alla baja di Biscaglia, settecento miglia colla rapidità di un viaggiatore.

---

(1) I nomi arabi sono stati letti diversamente dagli storici europei. Per esempio, alcuni appellano *Tarik* quello che io chiamo *Tarif*, e scrivono *Muza* in luogo di *Musa*. Non sono però tali queste differenze, che possano produrre oscurità, e confondere l'ordine degli avvenimenti.

Musa sopravvenne da poi a compier l'opera del suo Luogotenente. A lui s'arrese l'antica capitale della Lusitania. La Spagna però era poco per lui. Egli credeva non aver dato che un solo passo alla conquista dell'Europa. Rivolgeva nell'ardito pensiero i superati Pirenei, la vinta Gallia, la soggiogata Germania, il Danubio corso dalla sua sorgente al mar Nero, e la bandiera del Profeta inalberata sulle torri di Costantino. Ma gli ordini del Califfo richiamarono quell'immaginario conquistatore all'idea della sua dependenza. Frattanto l'ispanica terra, tinta del sangue dei Cartaginesi, dei Romani, dei Visigoti, adottò i costumi degli Arabi. Le vittoriose schiere di Tarif e di Musa consolidarono i diritti della loro conquista denominandosi Spagnuole, sebbene permettessero alle fraterne bande d'Egitto d'occupare i territorii di Murcia e di Lisbona.

I successori di Musa vollero eseguirne i progetti. Varcarono diffatti i Pirenei quando nel turpe letargo degli eredi degeneri di Clodoveo ogni ambizioso dichiaravasi libero impunemente. Sconfissero ripetutamente il Duca d'Aquitania, innondarono le provincie meridionali; e passata la Dordogna e la Garonna, desolata la Borgogna, piantarono i loro stendardi sulle mura di Sens e di Tours. L'Europa tutta avrebbe dovuto piegarsi agli armati dommi del Corano senza il valore di Carlo Martello, che ne preservò la religione e la libertà colla meritamente decantata vittoria di Poitiers (an. 732). Gli Arabi rinunziando alla conquista della Francia, non s'occuparono che d'assicurarsi i possedimenti spagnuoli; e gli scismi e le guerre civili d'Oriente diedero loro un Principe atto a fondare fiorentissimo regno. La Casa degli Ommiadi aveva usurpate le profetiche ragioni dei discendenti di Maometto, ed esercitava l'autorità spirituale e temporale nella Siria. I posteri di Abbas, lo zio di Maometto, si fecero proclamare nella provincia di Chorasan, e l'alta contesa fra gli Ommiadi e gli Abbassidi armò e sconvolse l'Oriente dall'Eufrate all'Indo. Le rive dello Zab la videro decisa. Mervan, ultimo degli Ommiadi di Damasco, attraversò fuggendo l'Eufrate, nè prima sostò che toccasse la sponda del Nilo. Ivi venne a conflitto ultimo e fatale. La vittoria terminò i giorni di Mervan, e stabilì l'autorità degli Abbassidi in Oriente. La proscrizione colpì la famiglia del vinto. Il giovine principe Abdalrahman fu il solo Ommiade sottrattosi alla persecuzione degli implacabili suoi nemici. Mentre ramingava per le solitarie valli dell'Atlante vi fu riconosciuto dagli amici della sua famiglia. Invitato a scendere sulle coste dell'Andalusia, vi fu accolto con entusiasmo dal popolo tutto. Superate lievi difficoltà, fondò il regno di Cordova, prese il titolo di Califfo, e fu padre degli Ommiadi di Spagna, che per ben due secoli dominarono dall'Atlantico ai Pirenei. Rammorbiditi i precetti del Corano rispetto alla religiosa intolleranza ed agli studii delle scienze, essi vi promossero l'istruzione; e l'epoca in cui fu loro soggetta la Spagna puossi riguardare come la più avventurata per lei, sia che si conti la popolazione, o se ne valuti la ricchezza, o se ne ammirino le dottrine.

Per altro quegli Spagnuoli, fossero Romani o Svevi o Visigoti, i quali preferirono il libero esercizio della loro religione al possesso incerto delle loro terre, rifugiatisi nelle montagne dell'Asturia, non badarono che ai mezzi di evitare la servitù; e riconoscendo in don Pelagio nobiltà di natali, sperimentato valore e singolare pietà, l'acclamarono loro Re. Non è accertato l'anno di quest'importante avvenimento, che stabilì una monarchia cristiana in mezzo alle conquiste dei Saraceni; ma i più lo fissano nel mese di Settembre dell'anno 718 (1). Quel pugno di valorosi prontamente aumentossi, accorrendo da tutte parti coloro cui l'araba rapacità non aveva lasciato altrove veruna speranza. Pelagio li guidò sul

(1) Il regno di Pelagio sulle prime non contava che nove leghe in lunghezza, e quattro in larghezza; ma fra montagne sì ripide e sì sublimi, che chiunque vuole difendervisi può resistere agli assalitori, per quanto sieno numerosi.

campo di battaglia. Due segnalate vittorie, e molto più le impraticabili posizioni da lui occupate, la povertà del suo territorio, le discordie e le guerre civili degli Arabi, gli assicurarono il trono. Alfonso I. suo genero, cui le atterrate moschee e i debellati Saraceni meritarono il soprannome di Cattolico, estese i suoi dominii sul regno di Leone. Troila suo figlio stabilì la residenza in Oviedo; e come circa quel tempo scese in Ispagna Abdalrahman, così la penisola trovossi inegualmente divisa in due regni per religione, per istituzioni e per recenti odii nemici: quello di Cordova e quello d'Oviedo; o, come altri lo chiamano, d'Oviedo e di Leone (an. 759). La Corte di Cordova, obbliata la severità dei primi Califfi, accolse cortesemente le arti, e si fece un vanto della magnificenza, della galanteria, dei piaceri. La violenza dell'armi avrebbe addoppiate le forze del regno d'Oviedo. La politica d'Abdalrahman le scemò, tollerando qualunque credenza, allettando collo splendore, colla ricchezza, colle arti della sua Capitale. Nessun Principe più valse a que' giorni in accortezza; nessun popolo uguagliò gli Arabi in quegli studii che onorano lo spirito umano. I Principi cristiani d'Oviedo avevano chiesta ed ottenuta la pace; ma i governatori di Saragozza e d'Aragona ribellando invitarono Carlo Magno a trasferirsi co' vittoriosi suoi eserciti nelle Spagne. Egli passò i Pirenei l'anno 778, e fu riconosciuto signore fino all'Ebro. Di quell'effimera conquista non restò memoria che nella rotta di Roncisvalle e nella morte del conte Orlando, tanto celebrate dai vecchi nostri romanzieri. Il Duca di Guascogna colse nelle insidie e sterminò la retroguardia di Carlo comandata dal Conte, del quale il Bojardo e l'Ariosto eternarono il nome, non però le azioni. Abdalrahman dieci anni dopo morì. La sua grandezza respira ancora nella cattedrale di Cordova. Le guerre civili de' suoi figli rianimarono a nuove imprese i Principi d'Oviedo.

Qui la storia della Spagna s'intenebra, e stanca e confonde colle sue moltiplicate e variabili divisioni il lettore. Alfonso detto il Casto coglie la propizia occasione, sconfigge i Saraceni (an. 798), ed allarga il regno d'Oviedo. Garcia Ximenes, oriondo di Francia, fonda il regno di Navarra. Gli Arabi tuttavia dominano il Portogallo, la Murcia, l'Andalusia, Valenza, Granata, Tortosa, e le provincie interne fin oltre le montagne di Saragozza e di Castiglia. Essi però discordano fra loro; e la potenza ne cadrebbe rapidamente, se i Cristiani che li combattono non passassero dalla vittoria a sanguinose contese. Volse turbolentissimo il regno d'Alfonso il Grande. Contro di lui ribellarono moglie e figli. Vivente depose la corona sul capo del suo primogenito Garcia. Scese fino a combattere sotto di lui. Passò nel 910, portando al sepolcro la riputazione d'un eroe. Ramiro II. nella giornata di Simenças (an. 938) lasciò sul campo ottanta mila nemici. Attribuì a san Giacomo di Compostella la sua vittoria, ne rese il santuario ricco e famoso, e ne tramandò il nome qual grido di guerra agli Spagnuoli che impugnata avessero la spada contro gli Infedeli. In mezzo a sì strepitose vittorie sorse celebre nemico ai Cristiani Almanzor, vicerè di Cordova. Sterminati gli eserciti di Veremondo II. (an. 995), prese Leone d'assalto, innoltrò a Compostella, n'espilò il santuario, e le gravi porte trasferir ne fece a Cordova sugli omeri dei vinti. Ritirossi forzato da contagioso morbo, che ne struggeva le schiere. I Cristiani lo dissero colpito dalla vendetta del Cielo; e riunitisi contro di lui, riuscirono di superarlo. Vincitore in cinquanta pugne, Almanzor disdegnò sopravvivere ad una sola sconfitta. Pochi anni dopo due ambiziosi disputaronsi il trono d'Hissem, l'ultimo re discendente dal sangue di Abdalrahman, e l'uno d'essi ebbe ausiliarii e Cristiani e Vescovi. Squarciossi allora il regno di Cordova. Sul principio del secolo undecimo Toledo, Valenza, Saragozza, Siviglia, Orihuela, e quasi tutte le grandi città riconobbero Re indipendenti. Ogni provincia perciò potè a buon dritto intitolarsi regno. Nè l'importanza dell'unione fu meglio conosciuta dalla parte cristiana. Sancio il Grande, re di Navarra, parrà sempre men degno

del suo soprannome, quando si rifletta che morendo lasciò ne' suoi figli quadripartito il regno. Ebbevi allora il Re di Leone, e quello di Navarra, e quello di Aragona, e quello di Castiglia, cui non ritenne dal vicendevolmente guerreggiarsi l'aver comune la stirpe e la religione. In tale maniera essendo l'ire e le ambizioni maggiori delle forze, la discordia non mai feconda di grandi risultamenti imperversava in Ispagna a ruina di tutti.

Diede celebrità al regno di Alfonso VI. re di Navarra il famoso Cid, dalla meraviglia dei contemporanei quasi confuso cogli eroi della favola. Egli comandò all'assedio di Toledo, che i Saraceni perdettero nel 1085; ma sebbene divenisse la capitale dello stesso Alfonso, il cambiamento le tolse il primitivo splendore e gran parte della popolazione. Lo stesso Cid conquistò Valenza nel 1095. La gloria del capitano meritò al suo signore il titolo di Grande. Saragozza cadde in potere dei Cristiani l'anno 1118. Alfonso il Battagliere, re d'Aragona, dopo d'essersene insignorito la dichiarò sua Capitale. Morendo lasciò l'Ordine dei Templari erede del regno. Sembra che negli ultimi momenti la di lui ragione si fosse annebbiata. Infatti così giudicò la nazione degli Aragonesi, e diegli a successore il fratello, uomo inetto, ma tale non conosciuto. I Navarresi, fattone saggio, proclamarono altro Principe; ed i Saraceni nel subuglio della guerra civile ricuperate avrebbero le perdute provincie, se il pronto arrivo d'Alfonso VIII. re di Castiglia non atterriva nel tempo stesso e gli Arabi ed i sediziosi. In guiderdone della calma ristabilita Alfonso obbligò gli Aragonesi a cedergli Saragozza, ed il Re di Navarra a dichiararsegli vassallo. Grandeggiò in questa guisa il regno di Castiglia, ed Alfonso inorgogliò per modo, che volle essere salutato Imperatore di Spagna. Altre terre assegnaronsi ai Templari, che d'altri Ordini religioso-militari alla Spagna offrirono modello. Quello d'Alcantara nacque nel 1158. Due anni dopo si conobbe l'altro di Calatrava; e l'anno 1161 vide la fondazione del terzo sotto la protezione di san Giacomo.

Alfonso Henriquèz, conte di Portogallo, dopo un fortunato conflitto gridato Re dalle soldatesche sul campo di battaglia, tolse poco stante ai Saraceni la città di Lisbona. La Santa Sede riconobbe il nuovo regno, ed accordògli protezione a sè non infruttuosa. Così l'angusto e povero nido di Pelagio s'allargò in quattro secoli di lotta sino a formare i regni di Leone e Castiglia, di Navarra, d'Aragona, di Portogallo. La gioventù Mora, che così sogliono appellarsi i Saraceni delle Spagne, educata nei collegi, intesa all'astronomia, all'alchimia, alla medicina, alla filosofia d'Aristotele, disimparò la scienza del vincere. Gli Arabi d'Europa non conservavano più veruna somiglianza di quegli avi ignoranti che nel primo secolo dell'Egira corsero dai confini della Cina alle radici dell'Atlante colla rapidità di procellosa meteora.

Al sorgere del secolo decimoterzo i Re d'Aragona, di Castiglia, di Navarra, confederati, riportarono la gran vittoria di Tolosa (an. 1212). Una battaglia in cui caddero duecentomila Infedeli non costò che venticinque uomini ai Cristiani; enorme sproporzione, che gli storici spagnuoli attribuiscono ad un miracolo. Fu grande la strage, picciolo il frutto che se ne colse. Ciò vuolsi attribuire all'imperfezione degli ordinamenti militari, perocchè soleano gli eserciti vincere e disperdersi. Nulladimeno Alfonso IX. re di Leone e di Castiglia morì nel 1214, avendo tolto Alcantara ai Saraceni. Ferdinando III. re di Castiglia s'insignorì nel 1236 di Cordova, ove di sì viva luce brillò il fasto degli Ommiadi, e dominò per oltre cinque secoli la legge del Corano. Strinse d'assedio Granata, ma senza frutto. Più fortunato contro Siviglia, v'entrò trionfando nel 1248. È fama che ne partissero trecentomila Mori. Le idee religiose non sapevano allora conciliarsi colle politiche. Già stava il tribunale dell'Inquisizione, e 'l dominare sopra deserte città sembrava santo divisamento. Giacomo I. re d'Aragona si rese celebre conquistando l'isole di Majorca e Minorca, e la città

di Valenza (an. 1238). Alfonso il Saggio, o com' altri lo chiamano l'Astronomo, merita di essere ricordato come protettore delle scienze. A lui va debitrice l' Università di Salamanca della sua rinomanza. Arricchilla di molti insegnamenti, e di quelli principalmente che si propongono l'esame del mondo fisico. Pubblicò le Tavole astronomiche, che da lui s'addomandano Alfonsine; conobbe la falsità del sistema celeste dominante a' suoi tempi; scrisse in idioma castigliano le storie della Spagna; ordinò che niun' altra lingua usar si dovesse negli atti pubblici: ed avrebbe terminata gloriosamente una vita consecrata alla verace prosperità del suo popolo, se quando la Germania già precipitava nell' anarchia un partito non gli avesse conferito il grado d' Imperatore. Quest' innalzamento puramente illusorio lusingò in singolar modo la sua vanità. Comechè le circostanze non gli consentissero di trasferirsi in Allemagna, tuttavia raddoppiò le imposte, falsò le monete, destò il generale scontento dei Castigliani, ond'essere in grado di sostenere degnamente la sua imperiale dignità. Quando poi al Concilio di Lione protestò contro l'elezione di Rodolfo, giustificò il motteggio con cui lo sfregiavano i suoi nemici: avergli lo studio del cielo fatta perder d' occhio la terra. Don Sancio suo figlio, dichiarato successore al trono in pregiudizio dei Principi della Cerda, figli d' un fratello maggiore d'Alfonso, approfitta dello scredito in cui caduto era suo padre; e, quasi fosse dissennato, si fa dichiarare Reggente del regno a Valladolid. Alfonso morendo priva don Sancio dell' eredità, chiama al trono i Principi della Cerda; e nel caso che la posterità loro si spegna, i Re di Francia. Ad onta di tali disposizioni don Sancio regnò; e Filippo l'Ardito, re di Francia, che si proponeva conquistare l'Aragona e condurre i Principi della Cerda sul trono di Castiglia, fallì nell' una impresa e nell' altra.

In quest'epoca il regno di Navarra era già divenuto retaggio di Tibaldo conte di Sciampagna pei diritti della madre sua, sorella dell' ultimo Re. Giovanna di questo regno erede, impalmata da Filippo il Bello, lo trasmise alla Corona di Francia (an. 1284). La Spagna finalmente entrava nelle combinazioni della politica europea, se a proprio danno o vantaggio sarebbe difficile giudicarlo. Le pretese di Giacomo I. re d'Aragona sopra alcuni feudi in Provenza ed in Linguadoca, quantunque non fondate, tornaronle senza dubbio ad utilità; perocchè Luigi IX. gli cedette in cambio (an. 1234) i suoi diritti sul Rossiglione e sulla Catalogna, cui la spada di Carlo Magno aveva resi incontestabilmente legittimi. Così del pari giovò a Pietro III. d'Aragona il comparire sulle coste della Sicilia, ancora fumanti di sangue francese versato nei Vespri fatali, e far di quell' isola separato regno pei cadetti della sua famiglia (an. 1283). Ma più tardi la Spagna dovette alle relazioni straniere guerre civili e devastazioni e delitti. La Francia, dopo il trattato di Bretigni, ignorava in qual guisa liberar si potesse di quegli avventurieri inglesi e guasconi che avevano combattuto nell'ultime guerre. Armati trascorrevano le provincie esposte alla loro feroce rapacità. Mancavano le forze al Re per distruggerli, il pretesto per allontanarli, quando la Spagna offerse la sospirata opportunità di cacciare quelle masnade distruttrici oltre i Pirenei. Pietro il Crudele dall'anno 1350 re di Castiglia, vile e sanguinario tiranno, aveva tratto gli auspizii del suo reggimento dall' uccisione della favorita del padre suo Alfonso XI. Enrico di Trastamare, figlio naturale d'Alfonso, indotto meno dall' amore della spenta madre che dall' ambizione, raggranellò i malcontenti, e ruppe alla loro testa la guerra civile. Sconfitto, riparò in Francia. Ivi non era meno che in Ispagna intenso l'odio contro Pietro, che la sposa sua Bianca di Borbone, oltraggiata da prima coll' infedeltà, aveva poscia sepolta in un carcere, e morta indi a poco. Rinfrancato perciò nelle speranze, s' offerse di tradurre nella sua patria i masnadieri che mettevano a guasto le contrade francesi. Non sembrò vero di poterne secondare i disegni. Il celebre du Guesclin s' impegna di unirli e di capitanarli. Quella folla

devastatrice, attirata dalla leccornía di nuovi saccheggi, passa i Pirenei, si precipita sulla Castiglia, proclama re Trastamare, e costringe il Crudele a salvarsi nella Gujenna, che Odoardo III. aveva data in presente al Principe di Galles. Questi ne sposa la causa, entra co' suoi veterani in Ispagna, vince Enrico alla battaglia di Navaretta, fa prigioniere du Guesclin, e ristabilisce il suo protetto sul trono. Pietro si privò d'un eroico difensore pagandolo d'ingratitudine. Trastamare racimolò gli avanzi de' suoi ribaldi. Du Guesclin liberato, volò a sostenerlo con truppe novelle. Pietro vinto nel 1369 fu preso e trascinato dinanzi ad Enrico, che tante atroci scene terminò con un fratricidio. Quantunque bastardo, conservò la corona col nome di Enrico II., e la trasmise a' suoi discendenti. Algesira assediata dai Castigliani nel 1342, cedette in capo a due anni. Si pretende che i Mori prolungassero la loro resistenza coll'artiglieria, ignota ancora ai loro assalitori.

Ad onta della guerra continuata contro i Mori, ad onta delle discordie civili, delle straniere invasioni, del fasto rovinoso delle Corti, e delle fantasie cavalleresche, la Spagna cristiana s'appressava a quel punto in cui avrebbe destata la gelosia degli altri principati europei. Avvenimenti strani e luttuosi danno principio a quest'epoca di grandezza. Enrico IV. l'Impotente, uno fra i successori di Trastamare al trono di Castiglia (an. 1454), cinto di adulatori, di parassiti, di femmine lascive, abbandonata interamente la cura del regno, tradiva la nazione con profusioni insensate. Il fuoco della ribellione covava sotto le ceneri. Fecelo scoppiare l'elezione a Ministro di Bertrando della Cueva, drudo notissimo e diffamato della Regina. I ribelli vanno superbi d'essere comandati dal formidabile Carillo, arcivescovo di Toledo. Eglino sforzano il Re a riconoscere nel proprio fratello Alfonso il successore, sebbene avessero già prestato il giuramento di fedeltà a sua figlia Giovanna; poscia pregano Roma che li disacri d'un giuramento che hanno violato; infine s'arrogano il diritto di giudicare il loro Sovrano. Giammai contro di regia colpa si procedette in forma più solenne. I faziosi congregaronsi ad Avila, edificarono fuori della città vasto teatro, e 'l simulacro d'Enrico IV. collocarono sublime sul palco. Siedeva in trono, indossava gli abiti reali, con la corona in capo, lo scettro in mano, la spada della giustizia al fianco. L'atto d'accusa contro il Re si lesse ad alta voce, e la sentenza che lo deponeva pronunziossi dinanzi ad una folla di popolo pressochè innumerevole. Letto il primo titolo dell'accusa, salì Carillo sul palco, e dal regio capo levò la corona. Terminata la lettura del secondo, il Conte di Piacenza sfibbiò la spada dai fianchi del simulacro. Il Conte di Benevento strappogli lo scettro dopo il titolo terzo; dopo l'ultimo don Diego Lopez de Staniga gettollo a terra dall'alto del trono, ed al precipitare di quello una generale acclamazione salutò don Alfonso re di Leone e di Castiglia. Al Re deposto per altro non mancavano soldati. Si venne alle mani presso Olmedo. L'Arcivescovo di Toledo, distinto alla stola che portava sopra l'usbergo, combattè con un furore incredibile; e sebbene ferito, ultimo si ritirò. Il Re dal canto suo non fu presente alla pugna, e più spregevole il rese la taccia di codardia. Tuttavolta la battaglia d'Olmedo non fu decisiva, e l'idolo dei ribelli Alfonso, proclamato e coronato Re, d'improvviso morì nel 1468. Questa sventura non gli avvilì. Imposero ad Enrico nuove condizioni, per cui Isabella sua sorella avrebbe dovuto succedergli, e Giovanna sua figlia inviarsi diseredata in Portogallo. Il volgo ed i raggiri dei Grandi davanle a padre Bertrando de la Cueva. Isabella divenne allora oggetto ambito da molti, e quasi centro di numerosi e studiati maneggi. Per sè chiedevala il Re di Portogallo; Luigi XI. re di Francia per suo fratello; il Re d'Aragona per suo figlio Ferdinando. Quest'ultimo preferivano i ribelli. Opponevasi Enrico. La dilazione del maritaggio increbbe ai primi, e 'l nodo fu troncato in guisa degna di quelle turbolente vicende. Ferdinando travestito arriva segretamente a Valladolid, e l'Arcivescovo di Toledo benedice l'arcano imeneo.

Appena n'ebbe Enrico contezza, che secondando l'interna rabbia rivocò la successione d'Isabella, chiamò Giovanna sua figlia all'eredità. Ma sì lieve fidanza riporre potevasi o sulle mutabili disposizioni del Re, o sulla sorte di Giovanna, che il Duca di Gujenna, fratello di Luigi XI., e 'l Re di Portogallo ne rifiutarono la mano. Frattanto l'incendio di guerra invase tutto il regno: chi per Giovanna, chi per Isabella impugnò la spada. Nel generale trambusto Enrico si riconcilia con sua sorella e con Ferdinando. Passa la sera e divide con essi il desco. Riede al suo palazzo côlto negli intestini da dolori mortali. Spira confermando l'eredità di Giovanna. Ma nè quell'ultima volontà, nè il sospetto di somministrato veleno cambiarono i fortunati destini di Ferdinando e d'Isabella. Ingegno accorto e ricchezza non mancavano all'uno ed all'altro. Regnarono. Ferdinando, a cui la consorte non lasciava in Castiglia che il semplice titolo di Re, parve sulle prime mal pago, e deliberato a riedere nella sua Aragona. La prudente Isabella il ritenne, prodigando lusinghiere parole e riservandosi l'autorità. L'Arcivescovo di Toledo, sdegnato della perduta influenza, ritirossi presso il re Alfonso V. in Portogallo, e lo sedusse a dichiarar sè marito di Giovanna, e questa regina di Castiglia. Isabella sfidò intrepidamente la tempesta, ridusse Alfonso a rinunziare nozze e pretensioni, ridusse Giovanna a chiudersi in un chiostro. Pose le mani sulle rendite dell'Arcivescovo, e l'orgoglio dell'inquieto ecclesiastico cagliò.

Ferdinando ereditò dal padre Giovanni II. l'Aragona e la Sicilia. Quattr'anni dopo essendo morto Febo di Foix, re di Navarra, egli richiese per suo figlio la mano di Caterina, sorella ed erede di Febo; e per dar forza alle pratiche s'insignorì di Pamplona. Non tarderà ad occupare la Navarra intera. Adoprerà egli pure di stabilire la sua futura grandezza coll'artifizio della politica e colla forza dell'armi.

Un solo regno restava ai Saraceni in Ispagna; quello di Granata. Favorito com'è dalla natura, attraeva gli sguardi dei Principi cristiani, riscaldati dall'interesse, dall'amore della gloria, dal sentimento di religione. Aggiungevasi l'interna debolezza. Prima di Ferdinando e d'Isabella i Mori avevano sofferta l'umiliazione del tributo; e lungi dal trar profitto dalle discordie dei Castigliani, s'abbandonarono furiosamente a domestiche guerre distruggitrici. Il re di Granata Albohacen dovette combattere il proprio figlio, questi il proprio zio; e 'l regno minacciava ruinare nell'anarchia, quando Ferdinando ottenne da Sisto IV. una bolla per levare truppe crociate e taglieggiare il clero. Preso il comando dell'esercito (an. 1483), seguíto dalla bellicosa consorte, penetrò sul territorio nemico. E l'uno e l'altra corsero pericolo della vita all'assedio di Malaga, coraggiosamente difesa fino all'anno 1487. Forzarono Baza due anni dopo, caramente comperata a prezzo di ventimila uomini. Un Principe moro, non so se più vile o stolto, perchè aspirava egli pure alla corona, cedette Cadice ed Almeria; infine Granata stessa è cinta d'assedio. Un incendio divora le tende spagnuole situate due leghe lungi dalla città. Ferdinando vi costruisce alloggiamento di pietre che oggidì pure sussiste, e s'appella *Città di Santa-Fè*. In breve Granata dalla costanza degli assalitori si vede ridotta agli estremi. In quei terribili momenti, in cui l'uomo passa così rapidamente dall'avvilimento al coraggio, dal coraggio alla disperazione, un Arabo quasi inspirato rialza con focosa eloquenza gli spiriti abbattuti. Ventimila risoluti guerrieri, gioventù fiorentissima, giurano l'independenza o la morte. Dovevasi profittare di quella generosa risoluzione. Il codardo Abo-Abdelì, che aveva rovesciato suo padre dal trono, trema di quell'entusiasmo, e s'affretta a capitolare. Ottiene lati fondi per sè, per gli abitanti assicurate le vite, le proprietà, le leggi, la religione; e carico delle imprecazioni d'un popolo tradito abbandona, femminilmente lagrimando, una Capitale che non aveva saputo virilmente difendere. Ebbe fine così, quasi ottocento anni dopo la sua fondazione, l'impero degli Arabi nelle Spagne (an. 1492).

Diversi Capi in tempi diversi tolsero ai Saraceni le provincie spagnuole; onde la penisola partissi in altrettanti regni, quant'erano le sue provincie. Le più popolose città presero il nome e le forme di Capitali, ed un Principe vi dispiegò le prerogative ed il fasto della reale autorità. Ciascun Principe era nemico del suo vicino, mentre tutti impugnavano l'armi contro un nemico comune. Quindi grandi sforzi, eroiche intraprese, e per difetto d'accordo conseguenze il più delle volte frivole e passaggere. Addivenne tuttavia che, volgendo lunga serie d'anni, colle alleanze dei maritaggi, coi diritti delle successioni, colle rivoluzioni delle conquiste, tutti quei principati si trovassero annessi ai due più potenti regni di Aragona e di Castiglia. La fortunata unione di Ferdinando con Isabella, l'occupazione della Navarra, la conquista di Granata resero tutte le corone di Spagna retaggio d'una sola famiglia. Fu appunto allora che il politico sistema della penisola cominciò a prendere una forma regolare e costante, e 'l progresso delle sue leggi e de' suoi costumi divenne soggetto d'importanti osservazioni.

Tutto arrideva a Ferdinando: la recente invenzione della stampa, utile agli Stati già fermi, e molto più a quelli che, formandosi allora, potevano giovarsi del maraviglioso commovimento da quella destato in Europa; l'introduzione negli eserciti delle armi da fuoco, per cui scemava l'importanza dell'aristocrazia, sempre intesa a combattere le prerogative della Corona; gli straordinarii progressi della navigazione, che la Spagna a cavaliere a due mari doveva volgere a proprio profitto; la scoperta d'un nuovo mondo, tributario a Ferdinando de' suoi tesori; finalmente la vittoria che al suo regno delle Spagne aggiungeva il tranquillo possesso del tanto lungamente contrastato regno di Napoli. Le Case d'Anjou e d'Aragona non avevano mai cessato di battagliare pel trono delle due Sicilie dal dì che a Palermo si gridò morte ai Francesi, e l'aragonese Pietro III. sovraggiunse a contendere con essi di quel principato. Variò la fortuna dell'armi. Napoli, vittima dell'incostanza di quella, accolse Monarchi dell'una e dell'altra Casa rivale. Alfine l'Aragona trionfò. Ma la razza d'Anjou non s'estinse. Il Conte del Maine e di Provenza ne trasmise i diritti a Luigi XI. ed a' suoi successori. Carlo VIII. travalicò le Alpi, divisando sostenere le sue pretensioni coll'armi. I risultamenti della sua marcia furono rapidi ed importanti, non durevoli. Federico, erede del ramo bastardo d'Aragona, ricuperò il trono d'onde poc'anzi era stato scacciato. Luigi XII. succeduto a Carlo, e Ferdinando, che per opposti motivi riguardavano Federico quale usurpatore, collegaronsi per dividersene gli Stati. Federico non avrebbe potuto resistere ad un solo d'essi; quindi volontario sgombrò da Napoli. Allorchè trattossi della divisione i due alleati discordarono, e alla discordia tenne dietro la guerra. In essa Gonsalvo di Cordova manifestò quei rari talenti che meritarongli il nome di *gran capitano.* Scacciati i Francesi dal reame, n'assicurò per l'avvenire l'acquisto al suo signore Ferdinando.

Eppure di tante opportunità non parve valersi Ferdinando che per sè solo, e strinse le cure della sua amministrazione ad abbattere la potenza dei Grandi, ed a minare sordamente le prerogative che gli Stati generali del regno avevano in ogni tempo esercitate. I suoi predecessori avevano commesso gravissimo errore, scacciando i Mori dai territorii conquistati, o tollerandoli a condizioni sì dure che ad una ritardata espulsione equivalevano. La Spagna così perdette la parte più istrutta e più industriosa della popolazione. Ferdinando in cambio di fissare la sorte dei vinti così che non avesse a sentirne danno o la pubblica tranquillità o la dominante religione, e le campagne non andassero impoverite di agricoltori, e le città d'artigiani e di commercianti, cadde nel medesimo errore. Egli pubblicò il bando degli Ebrei, che costò alla Spagna trentamila famiglie. Isabella, governata dal cardinale Ximenes, grand'uomo, ma non immune dai pregiudizii de' tempi, propose ai Saraceni ch'erano rimasti nel regno o 'l battesimo o l'esilio. Le proprietà loro passarono alla

Corona, o passarono ad impinguare strabocchevolmente ricche badie e benefizii vescovili, cioè a dire cessarono d'essere ben coltivate; e la Spagna, sotto le apparenze d'un'imponente grandezza, occultò i principii di generale ed irreparabile affievolimento. Nè fu più avveduto Ferdinando rispetto all'America. La fama esagerava creandovi un *Dorado;* ma rumore movendo sull'oro del Nuovo Mondo non mentiva. Stava ad un previdente Sovrano l'infrenare la cupidigia, che avrebbe spinto innumerevoli avventurieri a cercar fortuna oltre l'Atlantico. Stava a Ferdinando il dare all'oro tale azione, che vivido movimento comunicasse all'industria, non favorisse lo scioperato orgoglio dei ricchi, o la naturale desidia dei poveri. Ma egli non vi ponendo mente, lasciò che maggiore si facesse il vuoto delle sue provincie e delle città, e che la Spagna si cambiasse in un veicolo trasmettitore del metallo americano a più giudiziose contrade.

Avventuroso nel suo matrimonio, no 'l fu nella sua discendenza Ferdinando altrettanto. Diegli Isabella l'infante don Giovanni e l'infanta donna Isabella, che premorirono ai loro genitori. Sola erede rimase delle corone spagnuole Giovanna, moglie all'Arciduca d'Austria Filippo, che avrebbe ridotta la Spagna sotto un Principe a lei straniero. La morte della regina Isabella, avvenuta nel 1504, cagionò moltiplicati cortigianeschi maneggi. La reggenza ricadeva naturalmente a Giovanna; ed essendo ella debole di mente, all'arciduca Filippo e come marito e come tutore legale di sua moglie, e come padre del fanciullo Carlo, che dopo la madre sarebbe succeduto al trono. Ferdinando, lasciando il titolo di Re di Castiglia, proclamati Giovanna e Filippo, prese la qualità di Reggente a lui conferita dal testamento d'Isabella; quindi la nimistà del suocero e del genero, e le tardive nozze di Ferdinando, indarno deliberato a privare sua figlia del trono castigliano, e l'arrivo e 'l riconoscimento di Filippo in Ispagna, e di Ferdinando la forzata rinunzia. Ma non compiuto ancora il terzo mese da che Filippo indossava la tanto sospirata porpora reale morte il rapì (an. 1504). La ragione di Giovanna s'abbujò allora del tutto. La follia della Regina e la minorità del suo primogenito avrebbero esposta la Castiglia a serii disordini, se prontamente non le si dava un Reggente. Darlo non era agevole, perchè non amato il padre di Giovanna Ferdinando, perchè troppo nuovo ai Castigliani il padre di Filippo l'imperatore Massimiliano. Nel conflitto delle opinioni e dei partiti il cardinale Ximenes (1) fissò la scelta

(1) Giova fare un cenno più esteso intorno a quest'uomo straordinario, il quale in sè riunì qualità comunemente riputate inconciliabili: somma pietà, somma dottrina, somma politica, somma accortezza. Discendeva Ximenes da onesta famiglia, non ricca. Gli interni inviti e le domestiche angustie l'avviarono alla Chiesa. Ne vestì le insegne, e i suoi talenti gli apersero dinanzi il sentiero delle primarie ecclesiastiche dignità. Rinunziò a sì fatti vantaggi abbracciando l'austera Regola di san Francesco in un convento di Minori Osservanti. Vi si distinse fin dalle prime per sue raffinate mortificazioni, per l'esemplare sua divozione. Mentre le anime deboli fra le celesti contemplazioni smarriscono l'idea del mondo, egli conservò in pieno vigore la penetrazione e 'l discernimento d'uno spirito fatto pel secolo. I Frati ne rispettarono la superiorità creandolo Provinciale. La regina Isabella lo nominò suo confessore; ufficio che accettò con estrema ripugnanza. Comparve alla Corte niente mutato. Continuò viaggiare a piedi e vivere d'elemosina; e più vicino al pericolo, più rigide mortificazioni s'impose per preservarsene. Isabella non tardò a conferirgli l'arcivescovato di Toledo, tanto era salito nella stima di lei. Tale onore ricusò con modesta fermezza. Quando il Papa glielo impose accettò; ma le cure dell'Arcivescovo non produssero cambiamento nell'umile seguace di san Francesco. Sotto gli abiti pontificali vestì sempre il grossolano dell'Ordine suo, sempre lo rattoppò colle sue mani, nè mai lo depose nel sonno côlto sulla nuda terra o sovra dure tavole. Tra le delicate imbandigioni solite recarsi sulla sua mensa s'attenne sempre al semplice e frugale nodrimento dalla sua Regola prescritto. Innalzato da Ferdinando ed Isabella all'amministrazione del regno, spiegò virtù politiche uguali alla sua pietà. Profondo conoscitore del cuore umano, e degli effetti delle passioni, sapeva prevenirli, o farli secondare ai proprii progetti. Erano vaste, nuove, ardite tutte le sue idee. Animato dalla purità delle intenzioni, egli ne spingeva l'esecuzione con un sorprendente vigore, con una costanza inflessibile. Nulla aveva mai permesso a sè stesso, poco concedeva agli altri; non fu crudele, ma austero; e nella sua condotta mondana ricordò sempre i modi meno forbiti del chiostro. Ximenes ottuagenario dopo la morte di Ferdinando governò la Spagna. Ricevuto l'ordine dai Paesi Bassi di farvi riconoscere Carlo, comechè ne vivesse la madre, rappresentò vivamente essere un tal passo inutile al Principe, spiacevole alla nazione. Obbedì nondimeno, e convocò gli Stati della Castiglia. L'assemblea alla proposizione levò rumore. Ximenes in-

sopra Ferdinando, il quale usò nel governo saggezza eguale alla felicità che aveagliela procurato. Nell'esercizio di sì fatta reggenza aumentò gli Stati del suo pronipote conquistando Orano sulle coste di Barberia, e scacciando dalla Navarra il suo legittimo re Giovanni d'Albret. Acciaccato dagli anni e dalle malattie, conservò sempre in pieno vigore la gelosia del potere, ch'egli lasciò soltanto coll'ultimo sospiro esalato nel giorno 23 Gennajo dell'anno 1516. Carlo dai Paesi Bassi, ov'era nato, ove aveva appresi i rudimenti delle lettere e le massime della politica, tragittò immediatamente in Ispagna, e vi fu riconosciuto Re congiuntamente a Giovanna sua madre. La sua storia appartiene all'età moderna. Regnò su tutta la penisola, meno il regno di Portogallo, che i discendenti d'Alfonso Henriquèz, riportando sui Saraceni novelle vittorie, dilatarono e consolidarono. Soltanto nel 1580, non avendovi superstite verun rampollo di quella casa, Filippo II. figlio di Carlo I. se ne impadronì; ma non rimase sotto la dominazione spagnuola che settant' anni. I Portoghesi ribellando chiamarono al trono il Duca di Braganza, che discendeva da un figlio naturale dell'antico loro Sovrano.

La storia della navigazione è intimamente legata con quella della Spagna e del Portogallo, nè qui sarebbe dicevole il passare in silenzio le scoperte che tornano a gloria sì dell' una come dell'altra. Dacchè i navigatori affidaronsi alla bussola, acquistarono ardimento di tutto intraprendere. L'invenzione di quel nautico stromento si riporta all'anno 1302. Prima d'allora gli Spagnuoli avevano scoperte le Canarie: che non si doveva sperare in appresso con una guida tanto sicura? Infatti nel secolo decimoquarto le navi solcarono flutti non mai prima tentati; ma sul principio del secolo decimoquinto l'infante don Enrico, figlio di Giovanni II. re di Portogallo, vivamente infiammò col suo coraggio l'ardore della navigazione. Per lui girarono i Portoghesi verso le coste settentrionali dell'Africa, superarono il Capo Non, e scoprirono Madera (an. 1420). Martino V. secondò i progetti dell'Infante, e concesse ai Portoghesi il diritto di conquista dal Capo Bajador fino all'Indie Orientali. Don Enrico morì nel 1461; ma i Portoghesi non sospesero perciò le loro intraprese. Alfine lasciatasi addietro la linea equatoriale, capitanati da Bartolommeo Diaz, scopersero l'estrema punta dell'Africa meridionale (an. 1486), cui dalle sofferte avarie, dai corsi pericoli denominarono *Capo Tormentoso;* nome che gli ulteriori progressi della navigazione dovevano cangiare in quello di *Buona Speranza.* Sorse infatti lusinga, drizzando da quel Capo le prore, di approdare alle Indie Orientali. Emmanuele I., pieno della gloria e dell'ardimento de' suoi antenati, affidò l'esecuzione di quell'arduo progetto a Vasco de Gama, il quale salpò con soli cento sessant'uomini (an. 1497). I timori eguagliavano an-

---

terruppe bruscamente la deliberazione, e col tuono risoluto ch'eragli proprio: *Il Re* (disse) *vi domanda sommissione, non consiglio. In questo giorno stesso sarà proclamato a Madrid.* La sua fermezza intimorì. Carlo senza opposizione fu riconosciuto in quel medesimo giorno. Sostenendo la reggenza, strinse l'eccessivo potere dei Nobili, arricchì l'erario con saggia economia, conservò al suo signore la Navarra, formò e disciplinò un corpo di truppe permanenti; e quando i Grandi levarono dubbii sulla validità de' suoi diritti, egli li condusse alla finestra, e loro additando le artiglierie: *Ecco* (disse) *con quali poteri io governo la Castiglia.* Fiera risposta e maravigliosa, quando si rifletta pronunziata da chi recava indosso il cilicio, e recitava quotidianamente la messa, e consecrava alla preghiera tutte le ore che gli avveniva di sottrarre agli affari. Gran protettore degli studii, favorì quelli delle lingue dotte; fondò o ristabilì l'Università d'Alcala; pubblicò una famosa poliglotta. In ogni cosa fu straordinario, fuorchè in morte; imperocchè sentì al pari d'ogni altro sgraziato Ministro l'avvilimento della caduta. Recavasi incontro a Carlo già sceso in Ispagna, e deliberato ad evitarlo. Combattevanlo ad un tempo gli anni e l'ansietà; onde infermò per via. In tale stato ricevette lettera del suo giovane signore, che dopo fredde espressioni di stima gli permetteva di ritirarsi nella sua diocesi, e terminarvi in pace una sì laboriosa vita. Lesse Ximenes la lettera, e qualche ora dopo morì (an. 1517). Quando si considera (scrisse Robertson) la grandezza, la varietà, i successi delle intraprese d'un tal Ministro in venti mesi di reggenza, si dubita se meriti encomio maggiore la sua sagacità nei consigli, la sua prudenza nella condotta, o la sua audacia nell'esecuzione. La riputazione del suo ingegno e della sua pietà è pure oggidì riverita in Ispagna, ed è il solo Ministro che i suoi contemporanei abbiano onorato come santo. *Storia di Carlo V.* Lib. I.

cora le speranze. Gama supera tutti gli ostacoli; oltrepassato il Capo, rade le coste del Monomotapa; attraversa il canale di Mosambico, approda a Melinda, e prende terra a Calicut, sulla costa del Malabar. Riede dopo viaggio bienne a Lisbona, annunziatore delle fatte scoperte. La nuova strada che doveva cangiare la direzione del commercio europeo, possente invito ai navigatori portoghesi, è già coperta dei loro navigli. I loro capitani, e sopra d' ogn' altro Alfonso Albuquerque, portarono lo spavento fino all' ultime terre del sole nascente. Goa, Malacca, Ormus, l' isola di Ceilan, le isole Molucche caddero per la maggior parte in loro potere. Fondarono la città di Macao nella Cina, penetrarono fino al Giappone; e l' immenso commercio stabilito in quelle contrade diede il colpo decisivo a quello dei Veneziani, cui senza dubbio mancò allora il coraggio per trarre altronde che da Alessandria le merci dell' Indie. I Portoghesi vollero altresì dividere colla Spagna le utilità dell'America. Invalidarono la marcazione di Alessandro VI., e nel 1500 scoprirono il Brasile. Lo stretto che divide il Continente d'America dalla terra del Fuoco porta il nome di un Portoghese ai servigi della Spagna.

I Re delle Spagne non rivaleggiarono al certo coi Portoghesi nell'animare la navigazione e 'l commercio; nondimeno i loro sudditi profittarono dell' Oceano, se non per iscoprire nuove terre, almeno per mantenere vivo e profittevole il loro traffico. Luigi Guicciardini, noverando le mercatanzie trasportate ad Anversa l'anno 1560, parla dello zucchero che quel porto riceveva dalla Spagna e dal Portogallo come d'articolo assai considerabile, e lo descrive come una produzione di Madera e dell' isole Canarie; ond' è verosimile che gli Spagnuoli non meno che i Portoghesi abbiano mantenuta una relazione commerciale tra quell' isole e la Spagna, e tra questa e gli altri porti d' Europa fino dall'epoca della scoperta. L' approdo dei Portoghesi al Capo di Buona Speranza era tale avvenimento da infiammare l'emulazione dei Re spagnuoli loro vicini; nondimeno quando il genovese Colombo si presentò a Ferdinando ed Isabella, e tenne parola sulle terre poste oltre l'Atlantico, e sulla certezza d' arrivare all' Indie ed alla Cina navigando sempre nella direzione occidentale, fu preso per insensato, ed accommiatato con disprezzo. La costanza però di quel sommo Italiano, divorati per ben otto anni gli scherni e le umiliazioni dei rifiuti, dettati spesso dalla superstizione, sempre dalla ignoranza, tutto vinse; ed egli finalmente s' intese dichiarato Ammiraglio d' un navilio composto di tre legni piccioli, vecchi, e male attrazzati. Salpò da Palos il giorno 3 Agosto 1492. Fortuna secondò l'ardire. Dopo trentatrè giorni per l' indocilità della ciurma incredibilmente penosi Colombo tocca una delle Lucaye, scopre poscia le altre; quindi Cuba, quindi S. Domingo; e riede in capo a nove mesi esponendo agli occhi degli sbalorditi Spagnuoli un saggio dell'oro e degli uomini americani. L'anno seguente partì con diciotto vascelli. Si trattava di stabilir colonie in quelle terre lontane. In questo viaggio Colombo scoprì la Giamaica, e s' avvide quanto sieno crudeli i morsi dell' invidia, quanto sollecita l' ingratitudine tenga dietro al benefizio. Non tornò volontario, fu richiamato. A stento ottenne i mezzi d' un terzo viaggio nel 1498. Giunse allora al Continente americano, e percorse le rive dell' Orenoco. La sua gloria gli era sempre al fianco capitale nemico. Lo scopritore dell'America, che n' aveva fatto dono alla Spagna, carico di ferri in America, fu respinto in Ispagna come un delinquente. Distrutte le macchine della calunnia, Colombo nel suo quarto viaggio l'anno 1502 scoperse l' istmo di Darien. Al suo ritorno non più trovò la sua protettrice Isabella, ma il solo Ferdinando, prodigo unicamente di melate parole. Terminò i travagliati suoi giorni, più che d' infermità, di crepacuore l'anno 1506.

I primi viaggi di Colombo punsero l'emulazione d'altri navigatori, e più ancora sedussero la cupidigia degli avventurieri. Il fiorentino Amerigo Vespucci, navigando sopra un legno spagnuolo, prese terra sul Continente americano l'anno 1498, e s'appropriò la gloria

d'avere scoperto il Nuovo Mondo, il quale porta tuttora il nome del navigatore fiorentino, ben poco degno d'immortalità. Anche la stessa riputazione, osserva a questo proposito Millot, anche la stessa riputazione è soggetta ai capricci della fortuna.

Le conquiste del Messico e del Perù, i soli Imperii dirozzati dell'America, fatte da pochi temerarii senza che ciò costasse dispendii o pensieri ai Monarchi delle Spagne, appartengono alla storia del Nuovo Mondo, riservata ai tempi moderni, ed in conseguenza al terzo Volume di quest'Opera.

Digressione sulla storia degli Arabi.

Aspetto dell'Arabia.

L'Arabia, quella penisola cui fanno cerchio il Seno Persico e l'Eritreo, cui la Persia e la Siria chiudono all'Oriente ed al Settentrione, ha la figura d'un triangolo irregolare; ed in tale superficie s'estende, che molti non la reputano minore di quella della Francia e dell'Allemagna prese insieme otto volte. La parte di lei maggiore, seminata d'ignudi scogli, coperta di sabbie infeconde, a ragione s'appella *Deserta* e *Petrea*. Il Sole del Tropico padroneggia e arroventa le sue piramidali montagne e la squallida pianura, ove indarno cercheresti uggia o ricovero. I suoi venti somigliano il vapore della fornace, ed agitano, sollevano, disperdono le arene, come i flutti dell'Oceano. La materia combustibile vi è sì scarsa, che l'arte a stento può conservarvi il fuoco. Non v'è fiume navigabile che il suolo fecondi e ristori: lo stesso torrente, precipitando dall'ardue cime, lo tocca appena, ed assorbito dispare. Angusti e fra loro distantissimi tratti additano colla loro verdezza l'esistenza della vegetante natura; ed è in quella specie di produttive isolette che l'Arabo accorre e vi forma colonia, ed all'ombra delle palme la sua greggia nutrica.

Le terre bagnate dall'Oceano Indiano distinguonsi per l'abbondanza delle piante, per la squisitezza delle frutta, per l'acque perenni, e per copia maggiore d'uomini e d'animali. L'albero che produce l'incenso, quello che somministra il caffè, crescendovi naturalmente, diedero vita ad un commercio che florido mantennesi in ogni età. Paragonata col resto, questa parte della penisola denominossi a ragione *Felice*.

Servizio dei cavalli e cammelli in Arabia.

La Provvidenza obbligando l'Arabo a travalicare i deserti, diedegli il soccorso d'un amico fedele, d'un servo instancabile. Originario d'Arabia si crede il cavallo, ed è appunto in Arabia ch'egli meglio conserva le preziose doti della sua specie, la robustezza e la celerità. Nasce sotto la tenda del suo signore, accarezzato cresce al suo fianco, gode puledro di quella familiarità, e la cambia maturo in prepotente ed esclusiva affezione. Tollerante della fatica, della fame, della sete, gli porge il dorso, lo veglia dormiente, desto lo difende, sovente smarrito e condotto in pericolo col sagace istinto lo salva. La forza, la docilità, la pazienza danno al cammello di prestare all'Arabo assiduo ed incomparabile servigio. La sua interna struttura gli permette di sostenere qualche giorno il viaggio senza prendere bevanda, nè cibo. La sua schiena doppiamente gibbosa è opportuna alla soma. L'Arabo vi carica sopra i suoi datteri, la sua acqua, la tenda, le mercatanzie, sè stesso. Scevro di tema rapidamente oltrepassa le solitudini, rifacendosi delle tante sue privazioni coll'utilità del commercio.

Governi dell'Arabia.

Con tali presidii l'Arabo assai per tempo si tolse a quello stato di miseria in cui l'uomo senza leggi e senz'arti ben di poco sovrasta agli altri animali. Le città dell'Arabia Felice vantano un'antichità che si perde nell'oscurità dei tempi più lontani. V'ebbero dei Re; e le torri di Saana, gli acquedotti di Merab ricordano l'epoche dei Re Omeriti. Mecca e Medina, situate sul Mar Rosso, governaronsi independentemente a foggia di repubbliche, e l'abitatore del deserto s'appagò delle sue mobili tende. Non altra vita poteva convenirgli, che la nomade; e 'l Beduino d'oggidì è l'Arabo dei giorni di Mosè. Gli Abissinii, i Persiani dominarono l'Yemen, parte principale dell'Arabia Felice; tuttavolta gli Arabi si mostrano orgogliosi d'aver sempre conservata la nativa loro libertà, o perchè quei dominii furono passaggeri, o perchè nel consueto governo di quella provincia non introdussero verun cangiamento.

Gli Arabi divisi in tribù rispettarono sempre in certe famiglie il diritto d'esercitare la suprema autorità, ma raramente l'ordine della successione. I meriti o l'età determinarono nella famiglia privilegiata la scelta del Cheik od Emiro.

L'idea d'un Ente supremo, unico, provvidentissimo, parlò nei remotissimi tempi alla ragione dell'Arabo, ed ispirògli al cuore i sentimenti d'una pura religione; ma quell'idea col volgere dei secoli s'oscurò: la ragione soggiacque ai sensi. Gli astri colla loro luce, colla regolarità dei loro movimenti, colle loro vere o pretese influenze fuorviarono la credenza, e quella dell'Arabo dall'adorazione dei corpi celesti passò a tutte le bizzarrie della superstizione. Ciascuno formossi particolari oggetti di culto, e 'l grande santuario della Mecca, la Caaba, ai tempi di Maometto, conteneva, se non mentirono le storie orientali, tanti idoli quanti sono giorni nell'anno. La tribù di Korea s'arrogò colla forza o coll'astuzia il diritto di custodire la Caaba, e la famiglia di Hasem, da cui scese Maometto, vi esercitò le funzioni sacerdotali. Gli Arabi generalmente adottarono l'uso dei sacrifizii, e tra le vittime giudicarono l'umana ai numi carissima. La circoncisione dei maschi all'epoca della pubertà e 'l divieto delle carni porcine, anzichè superstizioni, denno riputarsi precauzioni salutari consacrate dalla religione. Religione antica degli Arabi.

L'Arabo crede d'essere stato frodato di sua giusta parte nella prima divisione delle terre; per la qual cosa in ogni tempo volle rifarsi di quell'antica ingiustizia. Oggidì pure il Beduino spoglia il viaggiatore solingo, reclamando l'eredità negata ai posteri d'Ismaello. Sempre geloso della sua donna e della sua barba, costumò lavar l'oltraggio nel sangue dell'offensore. Il tempo non affievolì l'odio nel suo cuore, nè la speranza della vendetta. Attendere l'occasione di esercitarla con una prodigiosa pazienza noverossi tra i caratteri distintivi di lui. Rapacità, vendetta dell'Arabo.

L'ospitalità di Abramo si conservò sotto le tende degli Arabi. Chiunque fidandosi ad essi v'entrò anche non conosciuto fu accolto, e divise coll'ospite il desco, e ne partì ringraziato, benedetto. Ospitalità. Stranieri alle lettere, ma dotati di fervida e ricca imaginazione, cantarono il pregio della generosità e del valore con uno stile sentenzioso, nobilitato da imagini forti e sublimi. Poesia.

In questa terra, fra questi uomini nacque nella città di Mecca, unico figlio di Abdalla e di Amina, il celebre Maometto l'anno dell'era nostra 570, il giorno quinto di Maggio. Maometto, e suoi dommi. Perdette i genitori non ancora uscito dall'infanzia. Spogliato da' suoi zii del paterno retaggio, provò crescendo i disagi e l'umiliazione della povertà. Giunto agli anni virili, impalmò la ricca vedova Cadjah, e l'opulenza della consorte rialzò il marito a quello splendore che aveva sempre per lo innanzi illustrata la famiglia di lui. La tradizione ci dipinse Maometto avvenente delle sembianze, e del contegno maestoso. La nera ed ondeggiante sua barba, il suo grazioso sorriso, il volgere de' suoi vivacissimi occhi conciliavangli l'attenzione, rendevano la sua favella robusta, evidente, persuasiva. All'ignoranza della scrittura nazionale suppliva con una vasta memoria, ed a quella delle acquisite cognizioni colla finezza del discernimento, con un pronto e decisivo giudizio. Guadagnava i cuori coll'affabilità, e sotto il velo di semplici maniere sapeva nascondere l'artifizio de' suoi occulti disegni. L'idea da lui concepita d'una missione divina è tanto grande, quanto il suo ingegno, il suo ardire, la sua ambizione. Fondolla sopra un'eterna verità: *Non v'ha Dio che Dio*. Sopra una menzogna solenne: *Maometto è il Profeta di Dio*. A questi due articoli di fede aggiunse i doveri della preghiera, del digiuno, della elemosina, e ne promosse l'adempimento colla speranza d'un premio, col timore d'una pena nella vita futura. Il Paradiso di Maometto s'accorda colle passioni impetuose e coll'ignoranza degli Arabi.

Non furono rapidi i successi della sua predicazione. Tre anni non lo resero lieto che di quattordici proseliti segretamente convertiti, ed in capo a dieci la congregazione degli Unitarii non eccedeva gli ottantatrè maschi e le diciotto femmine. Predicazione di Maometto. Il resto nondimeno della tribù di Korea adombrò, e provvide alla sicurezza de' suoi idoli insidiando alla vita del novatore. Avvertito a tempo sgomberò Maometto, e la sua fuga da Mecca segna il principio dell'era maomettana nell'anno 622, 16 Luglio della nostra. Con araba denominazione dicesi *Egira*. Egira. Medina accolse il profugo. Egli v'entrò con pompa quasi trionfale, e vi esercitò immediatamente la somma autorità sacerdotale e regale. Ivi egli sentì l'ispirazione di promulgare l'unità di Dio col volume della legge sua nella manca, colla scimitarra sguainata nella destra. Prima però volle soddisfare alla propria vendetta. Combattè nella pianura di Beder quelli di Mecca, e le caravane loro predò. Ma nè la ragione profetica, nè l'umano discernimento lo preservarono dalle ferite e dalla sconfitta sul monte Ohud, e dentro le mura di Medina da un penoso assedio. Progressi delle sue dottrine. Il disaccordo de' suoi nemici e le stemperate stagioni ne lo liberarono. Poscia s'avventò sulle tribù giudaiche, le quali dopo la dispersione ordinata da Adriano soggiornavano in Arabia. Le sperperò, le spogliò, le macellò con una ferocia, con un sangue freddo degno di chi associa la rapacità dell'interesse alla inflessibilità del fanatismo. Arricchiti, aumentati per tal via i suoi fedeli, marciò sopra Mecca, che gli schiuse atterrita le porte: abbattè gli idoli, purificò la Caaba, ed i cittadini giurarono sulla sua scimitarra: *Non v'ha Dio che Dio, e Maometto è il Profeta di Dio*. Alla sommissione di Mecca tenne dietro quella delle altre arabe tribù; onde i Luogotenenti del Profeta e sulle coste del Seno Persico e su

quelle del Mar Rosso furono salutati dalle concordi acclamazioni di popoli già devoti al Dio ed allo scettro di quello.

La nuova religione, lungi dal mitigare lo spirito rapace degli Arabi, lo infiammò; e Maometto, forse per umana ambizione o per invito celeste, n'agevolò lo sfogo rompendo guerra ad Eraclio l'imperatore di Costantinopoli. Questa gli sottomise le tribù e le città situate tra l'Eufrate ed Ailah, città edificata sulla punta del Mar Rosso. La spedizione preparata per la conquista della Siria fermossi presso Medina, trattenuta dalla morte del Profeta. Passò in età di sessantasette anni (an. 637), continuando a rappresentare fino all'ultimo respiro l'Inviato della Divinità. I suoi congiunti lo sotterrarono nello stesso luogo dov'egli spirò, e'l pellegrino saraceno che giunse a Mecca deviò per visitare a Medina la modesta e semplice tomba del suo legislatore.

Morte di Maometto.

Posterità di Maometto.

Il fondatore d'una religione e d'un Impero che permettevano la poligamia aveva diritto di sperare posterità numerosa, cui trasmettere la sua profana e spirituale autorità: pure non lasciò che una figlia, ed Alì marito di Fatima doveva succedere all'eredità del suocero. Ma l'ultima delle mogli di Maometto, l'implacabile nemica d'Alì, l'accorta Ayesha, figlia di Abu-Beker, assediava il letto del moribondo consorte, e sembra l'abbia indotto a preferire il padre di lei. La violazione dei diritti d'Alì cagionò tra i fedeli di Maometto uno scisma religioso, che immedicabile discese da generazione a generazione, e troppo spesso le spinse a sanguinosi conflitti. Succedette dunque nella signoria degli Arabi e nell'esercizio del potere spirituale, ossia nel califfato, Abu-Beker. Lo spirito d'independenza s'era risvegliato fra le arabe tribù dopo la morte di Maometto. Egli lo represse, e diede principio al grande progetto di portare l'unità di Dio sulla punta delle spade sino agli ultimi confini dell'universo. Per ordine di lui Kaled, il più intrepido e'l più fortunato degli arabi guerrieri, marciò verso le contrade orientali, e fu poscia destinato alla guerra di Siria. Generali di minor conto continuarono quella di Persia.

Conquista della Siria.

Damasco, l'antica capitale della Siria, fu ben tosto circondata dalle schiere del Califfo. Eraclio, l'imperatore di Costantinopoli, levò in fretta un esercito di settanta mila veterani, e l'avviò a liberare quella piazza. Kaled con quarantacinque mila Musulmani sconfisse in due azioni successive presso Aiznadin l'esercito greco, poscia costrinse Damasco a capitolare. Volò da Damasco ad Eliopoli, ad Emesa; e sebbene in meno di due anni avesse in balía quante chiude la Siria vallate e pianure, pure il Califfo rampognò la lentezza de' suoi duci e delle sue soldatesche. L'Imperatore non disperava tuttavia della Siria. Le sue truppe per la via di mare e di terra s'ingrossavano ad Antiochia e Cesarea. Sessanta mila Arabi cristiani della tribù di Gassan formavano il corpo ausiliario degli ottanta mila Greci, con cui la Corte bizantina sperò ricuperare quella provincia. Kaled mosse a rincontro delle greche schiere; ma le cariche della cavalleria d'Eraclio furono tanto impetuose, che l'ala diritta degli Arabi fu separata dal corpo principale, e ne seguì per ben tre volte un indietreggiare disordinato e simile a fuga. Tre volte però furono ricacciati sui loro nemici dalla voce tonante del capitano e dai rimproveri delle loro femmine. Quest'azione, di cui niun'altra gli Arabi sostennero più dubbiosa e più micidiale, coronò i loro trionfi. Sparve l'esercito di Eraclio, e Gerusalemme si vide poco stante circuita dalle forze dell'infaticabile Kaled. Ella s'arrese dopo quattro mesi di resistenza al califfo Omar, immediato successore di Abu-Beker. Eraclio già vecchio, cedendo al terrore inspiratogli dai discepoli di Maometto, abbandonò la Siria, sciogliendo i sudditi suoi, che vi soggiornavano, dal giuramento di fedeltà. Settecento anni dopo che Pompeo n'aveva fatto dono alla sua Repubblica cadde la Siria sotto il dominio dei Califfi. Omar n'affidò il governo a Moawiyah, della famiglia degli Ommiadi, il quale aspirò all'independenza, prese il titolo di Califfo, ed in Damasco fissò la residenza del Capo dei fedeli.

Conquista della Cilicia e della Fenicia.

Al Nord della Siria i Musulmani conquistarono la Cilicia, devastarono col ferro e col fuoco le coste dell'Eusino, spinsero la desolazione e lo spavento fin sotto le mura di Costantinopoli. All'Oriente smantellarono Edessa, Amida, Dara, Nisibe, baluardi dell'orientale Impero contro le invasioni persiane. All'Occidente insignorironsi della Fenicia, terra ferace di marinai, e celebrata per le foreste del monte Libano; le loro armate coprirono il mare vicino; le isole di Cipro, di Rodi, le Cicladi rimasero esposte alla loro rapacità.

Conquista dell'Egitto.

Amrou, uno fra i prodi della guerra di Siria, ottenne dal califfo Omar di muovere alla conquista dell'Egitto. Portò l'assedio a Pelusio, ed in trenta giorni se nè insignorì. Menfi resistette a' suoi assalti per ben sette mesi. Da Menfi marciò ad Alessandria. Il terrore aveva cacciate ed affollate le popolazioni nel Delta, ed i numerosi canali di quella regione offerivano facili mezzi alla difesa. Gli Arabi non poterono aprirsi la via che a grande stento con ventidue battaglie generali o parziali. L'assedio d'Alessandria è forse la più malagevole e più gloriosa impresa ricordata dagli arabi annali. Dopo quattordici mesi, e la perdita di ventitrè mila Musulmani, la sacra bandiera di Maometto sventolò sulle torri della Capitale d'Egitto. Amrou governollo come Luogotenente di Omar; e più tardi abbracciando il partito di Moawiyah, fu il primo a dare il fatale esempio d'un Califfo riconosciuto fuori della discendenza diretta, e lungi dalla città del Profeta.

Othman, terzo Califfo dopo Maometto, si propose la conquista dell'Africa dalle rive del Nilo alle coste dell'Oceano Atlantico. Venti mila Arabi, partiti da Medina, s'unirono ad un numero uguale di guerrieri provati nella campagna d'Egitto, sulla pianura di Menfi. Essi non conoscevano le contrade occidentali e gli arenosi deserti di Barca; ma non provarono verun ribrezzo alla vista di un suolo e di un cielo al quale nascendo si erano accostumati. Presso le mura di Tripoli drizzarono le tende, e presero ristoro della penosa loro marcia. L'imperiale prefetto Gregorio accorse a salvare quell'importante città. Fatti d'armi sanguinosi, ma non decisivi, per più giorni si succedettero. Ma fortuna sembrava non poter più abbandonare le insegne degli Arabi. I Greci e gli Africani finalmente cedettero. Gregorio cadde combattendo, e la misera città di Sufetula divise il disastro dell'esercito sconfitto. Cariche di spoglie, seco traendo innumerevole moltitudine di cattivi, dopo quindici mesi le schiere del Califfo tornarono all'egizio confine. Conquista dell'Africa.

Restò per vent'anni sospesa la guerra africana. Ripigliolla il califfo Moawiyah; ma la spedizione non fruttò agli Arabi che gloria e spoglie. Desolata la contrada, ritornarono quali nella Siria, quali in Egitto. Poco stante il formidabile Akbah alla testa di dieci mila valorosi lasciava Damasco, penetrava nella Numidia, toccava il gran deserto, superava l'Atlante; ed attraversato nella marcia dagli abissi d'immensurabile Oceano, spingendo il cavallo nell'onde: *Perchè mai*, sclamava, *o gran Dio*, *questo sterminato mare mi vieta di portare l'unità del santo tuo nome nei regni d'Occidente*, *ed abbattere sotto il fendente della mia spada tutti coloro che non t'adorano?* Tuttavolta Akbah non potè conservare le sue conquiste. Oppresso dal numero sempre crescente dei Greci e degli Africani, non provò altro conforto che quello di morire pugnando onorevolmente.

Il califfo Abdalmalek affidò qualche anno dopo la guerra africana e la sacra bandiera ad Hassan, governatore dell'Egitto. Costui distrusse tutto ciò che ancora restava di Cartagine; ma non fu egualmente fortunato nel conservare come nel conquistare, e la compiuta sommissione dell'Africa non s'avverò se non quando il califfo Walid I. ne conferì il governo a Musa l'anno della nostr'era 709, ottantanovesimo dell'Egira. Qui la storia degli Arabi si lega con quella delle Spagne.

Mentre i discepoli di Maometto soggiogavano le contrade occidentali, non furono meno avventurosi i loro fratelli incaricati di bandire i dommi del Corano nel più remoto Oriente. La Casa di Sassan, levata al soglio di Persia dal valore dell'orgoglioso Artaserse, aveva veduto succedersi tutte quelle rivoluzioni che additano le diverse età degli Imperi sino alla decrepitezza. I fasti di lei ricordavano umiliata la romana alterezza nella cattività dell'imperatore Valeriano, inulta tuttora ai giorni brillanti del prode Aureliano, non che di Probo e di Caro, suoi allievi nell'arte della guerra. Ricordavano la nobile resistenza all'armi vittoriose di Galerio, i vantaggi sulle meno fortunate di Costanzo, e gli utili inganni onde fallì l'impresa del focoso Giuliano. A quell'epoca di gloria era succeduta la pace, e colla Corte di Costantinopoli un accordo forse sincero. Le contese per l'Armenia ai tempi di Teodosio II. amichevolmente composte con vantaggio della Persia, lungi dall'affievolire la concordia potevano averla consolidata, quando interni turbamenti prepararono alla Persia, sotto il regno di Cabades, lunga serie di sventure. Egli stesso provò le vicende estreme della fortuna. Prigioniero dei proprii sudditi, cacciato in esilio presso i nemici della sua patria sconvolta dai fanatici sermoni di chi predicava l'uguaglianza del genere umano e la comunità delle mogli, costretto a ricuperare la sua libertà prostituendo la propria consorte, ed a risalire il soglio col soccorso dei barbari, finì collo sconvolgere l'ordine consueto dell'eredità, dandosi a successore Noushirvan o Chosroè, il terzo de' suoi figli. Non potè questi regnare che massacrando i suoi fratelli, le loro famiglie, i loro amici e partigiani, tutti inviluppati in una sognata cospirazione. Siedeva allora Giustiniano I. a Costantinopoli. Le campagne del generale di lui Belisario in Africa, in Sicilia, in Italia cagionarono serie inquietudini al Monarca persiano, che temendo d'essere prevenuto, prevenne invadendo la Siria. Giustiniano oppose all'armi la sua consueta politica, maneggiando presso gli Sciti un'invasione nei dominii persiani. Per la qual cosa disdegnato Chosroè tragittò in persona l'Eufrate, saccheggiò la Siria, incendiò Antiochia, sperò ridurre la stessa Capitale del suo nemico. Sovraggiunse Belisario a sospendere l'esecuzione di sì vasti progetti. Il Persiano rivalicò l'Eufrate, e dopo una guerra più lunga che micidiale, dopo moltiplicate negoziazioni ed ostilità, i due Monarchi già declinati negli anni acconsentirono di finire i disastri delle loro esauste frontiere con un trattato. Giustiniano obbligandosi all'annuo pagamento di trenta mila pezzi d'oro parve sottomettersi all'umiliazione del tributo. Non la sofferse il suo successore Giustino, ed una nuova guerra divenne inevitabile. Noushirvan, avendo già tocco l'ottantesim'anno, vestì l'armi collo spirito e colla lietezza d'un giovane guerriero; e mentre i suoi Generali insultavano i sobborghi d'Antiochia ed incenerivano Apamea, egli stringeva Dara d'assedio, e rovesciava quel temuto baluardo dell'orientale Impero. Tanti successi affrettarono l'abdicazione di Giustino e l'innalzamento di Tiberio. Cenni sulla storia dei Re persiani della Casa di Sassan.

Il novello Imperatore supplicò per una tregua di tre anni, e l'ottenne. Preparossi così a sostenere utilmente una guerra lontana e difficile. Sebbene il Persiano non attendesse il fissato termine della tregua, pure non si lasciò cogliere all'impensata; e rispinta la disleale aggressione, sforzollo a fuggir solo sul dorso d'un elefante oltre l'Eufrate, e la cura d'inseguirlo affidò al suo generale Giustiniano. Questi portò le vittoriose bandiere imperiali sulle rive dell'Arasse, quindi scese nelle pianure dell'Assiria, e col ferro e col fuoco sterminò la contrada fino a vista del palagio di Noushirvan. Il vecchio Re sotto il peso di tante sventure spirò di crepacuore. Le truppe greche, vendicata la dignità dell'Impero, si ritirarono.

Suo figlio Hormouz, il Nerone dell'Asia, non provò piacere che del pianto e dei supplizii de' sudditi suoi. Ribellarono la Carmania, Susa, Babilonia; le suddite provincie ricusarono il tributo. L'Impero d'Oriente colse la favorevole occasione di gettarsi con frequenti incursioni nella Mesopotamia e nell'Assiria; ed Hormouz disperando rinvenire difensori ed amici tra' suoi, imprudentemente accettò il perfido soccorso del grande Kan, il quale passò immediatamente l'Osso alla testa di quattrocento mila Turchi. La marcia di questi Sciti verso l'Ircania rivelò la già da essi legata corrispondenza coll'Imperatore, e la Persia inevitabilmente perduta fra due sì formidabili nemici, mirò il proprio pericolo collo sguardo della disperazione. Nel generale scoramento il solo Bahram, discendente degli antichi Principi di Réi, non paventa. Racimola dodici mila armati; e quando s' avvede che gli è impossibile adunare forze maggiori, dichiara che il Cielo ha riservato a quello scarso numero gli onori del trionfo. Collocatosi sulle dirupate cime delle ircane montagne, coi nembi delle pietre e dei dardi diradò il nemico, uccise il condottiere, e la folla dei fuggiaschi abbandonò alla vendetta di un popolo oltraggiato. Il successo n'aumentò le schiere e l'orgoglio; ma quando osò provocare le truppe imperiali avanzatesi fino all'Arasse, la sua presunzione costògli una compiuta disfatta. Hormouz, lungi dal compiangere la sventura de' proprii sudditi, festeggiò l'umiliazione del suo Generale, e presentollo d'una rocca e d'una gonnella. I soldati alla vista del dono infuriarono. Il grido di ribellione passò come lampo di fila in fila. La moltitudine accorse sotto le bandiere di Bahram, e le provincie l'acclamarono liberatore. Hormouz fu travolto dalla reggia al carcere, sottoposto ad un processo, condannato a perdere la vista da un partito che innalzò al trono il primogenito di lui Chosroè II.

Bahram sdegnò riconoscere una rivoluzione non da sè ordinata, non da' suoi soldati eseguita. Intimò fieramente al nuovo Re di deporre il diadema, e sul campo ne disperse all'urto primo il fievole esercito. Chosroè deliberato a gettarsi in braccio all'imperatore Maurizio, dalla cui generosità s'attendeva protezione, fuggì sul territorio romano. L'Imperatore sposò la causa della giustizia e del trono. Giurò di rimandare alla nativa sua reggia il Principe supplicante circondato dalle bande numerose de' suoi catafratti. Due battaglie, l'una sulle rive dello Zab, l'altra sui confini della Media, decisero dell'usurpatore, che non avea saputo acquistarsi l'affezione nè dei Magi, nè dei Grandi, nè del volgo. Chosroè rivide la sua Capitale. Bahram abbreviò suoi giorni col veleno.

Mantennesi l'alleanza dei due Imperi finchè visse Maurizio: anzi allora che il sanguinario Foca discacciollo da Costantinopoli, e 'l pose a morte con istudiata barbarie, Chosroè s'armò per vendicarlo: ma la riconoscenza cedette in lui tostamente il luogo all'ambizione, e le ostilità persiane continuarono anche dopo la rovina di Foca. Eraclio succedendo a quest'usurpatore, perduta la Siria, la Palestina, l'Egitto, poco meno che non si vide assediato dal gran Re nella sua Capitale; imperocchè, occupata Calcedone, attendavano i Persiani a vista di quella. Mentre fortuna appagava la superbia e la cupidigia di Chosroè, un oscuro cittadino di Mecca presentògli un foglio. La lettera invitava il Re della Persia a riconoscere Maometto come l'Apostolo di Dio. Egli schernì l'inviato, e lacerò sdegnosamente il foglio. *Così* (esclamò poi che il riseppe l'Arabo profeta) *così Dio chiuderà l'orecchio alla preghiera di Chosroè; così ne ridurrà in brani il regno.* Le vittorie di Eraclio compirono la profezia. Sei gloriose campagne portarono il guasto e 'l terrore nella Media e nell'Assiria. La pianura di Ninive vide sparire l'ultime speranze del figlio d'Hormouz, ed Eraclio piantò la sua bandiera trionfale sotto i baluardi di Ctesifonte. I Grandi della Persia, stanchi di servire ad un Re che in mezzo alle sconfitte ricusava la pace, cospirarono insieme con Siroe suo primogenito. Al giovane Principe, già rivestito delle regie insegne, il vecchio padre diessi in balía; e, s'è credibile ciò che tramandarono i greci scrittori, allora si potè conoscere dove giunga barbarie allorchè alligna in cuore di figlio inumano. Eraclio fermò con Siroe la pace, ed i due Monarchi si strinsero entrambi nei limiti dei loro antichi possedimenti. Colse Siroe, quale doveva, amaro frutto de' suoi delitti. Nello spazio di quattro anni nove pretendenti aspirarono al soglio persiano, e colla spada impugnata si contesero i brani di quell'esausta monarchia.

I Magi ed i Nobili avevano conferita la corona ad Yerdegerd, pronipote di Chosroè, quando il califfo Abu-Beker intimò a' suoi credenti di travalicare l'Eufrate. Cento ventimila Persiani, comandati da Rustan,

presentarono battaglia a trentamila Musulmani sulla pianura di Cadesia. Fu lungo il conflitto, e mutua la strage nel variare dei successi. Ma i Persiani alfine cedettero: il duce loro cadde nella mischia; e la vittoria valse agli Arabi tutta l'Assiria. La fondazione di Bassora, che domina la navigazione del Tigri e dell'Eufrate, assicurò la conquista ai Califfi.

Gli Arabi conquistano la Persia e il Chorasan.

Dopo la giornata di Cadesia Said, luogotenente del califfo Omar, assalse Ctesifonte e n'atterrò i ripari. La vigorosa resistenza involse i cittadini in generale massacro, trucidando i quali e dispogliando la reggia gli Arabi ripetevano con religioso trasporto: *Ecco il palagio di Chosroè, cui ci promise ne' suoi vaticinii il Profeta di Dio.* L'opulenza di Ctesifonte superò le speranze quantunque smisurate dei vincitori; ma il sito loro non piacque, ed il califfo Omar consentì che la residenza del Governo si trasferisse all'Occidente dell'Eufrate, ove gli Arabi edificarono Cufa. Con infaticabile rapidità mossero da Ctesifonte, lungo il Tigri ed il golfo; ed Yerdegerd, quasi sorpreso fra le colonne di Persepoli, fuggendo precipitosamente verso il deserto di Kerman, affidò la propria salvezza alle turche tribù. Frattanto il califfo Othman promise il governo del Chorasan al Generale che primo se ne impadronirebbe. La condizione fu accettata, nè fu sospesa la marcia se prima l'arabo cavallo non si dissetò nella corrente dell'Osso. La fuga aveva condotto Yerdegerd sul fiume Jassarte. Egli sperava coi soccorsi del Re di Samarcanda, e con quelli delle turche tribù della Sogdiana, ricuperare il patrio regno. Infelice! fu la vittima de' suoi barbari alleati. L'ultimo dei Sassanidi spirò conculcato dalla turca cavalleria (an. 651).

Il regno di Persia non era più. L'Osso divideva l'Arabo dal Turco. Il primo non tardò a superare quella debole barriera. Sotto il califfo Walid, Catibah conquistò le vaste contrade frapposte all'Osso, al Jassarte ed al Caspio. Il tributo fu imposto alle turche tribù ricacciate nei deserti, e 'l signore dell'Impero celeste implorò l'amicizia dell'Arabo invincibile.

Così pure la Transossiana.

La più gran parte della zona temperata soggiacque agli Arabi nel primo secolo dell'Egira. Dovettero eglino stessi maravigliarsi non meno della rapidità che della facilità delle loro conquiste. Ma egli è degli Imperi come delle frutta, che quanto più presto maturano, tanto più presto avvizziscono. D'altra parte non bene fra loro compongonsi, non bene aderiscono gli elementi di ciò ch'è smisurato. Volendo ricercare i principali motivi che affrettarono la decadenza dell'araba dominazione, se ne rinverrebbero agevolmente quattro: 1.° il fuoco greco che incese le loro armate, e fece perire di miseria i loro eserciti sotto le mura di Costantinopoli; 2.° il braccio di Carlo Martello, che ne percosse le schiere a Poitiers, e gli avviliti avanzi di quelle fugò di là dei Pirenei; 3.° le interne divisioni; 4.° l'applicazione agli studii.

Cagioni della decadenza degli Arabi.

Moawiyah volle rendere independente in Siria l'autorità degli Ommiadi. Alì mosse contro il ribelle, lo vinse; ed avrebbelo annichilito, se, accordata al suo rivale una tregua, non avesse poscia acconsentito ad un trattato insidioso. Sì fatta debolezza ne avvilì i partigiani, e le provincie di Persia, d'Yemen, d'Egitto furono soggiogate o sedotte dal suo competitore. Dopo la morte d'Alì, Moawiyah prese definitivamente il titolo di Califfo, cui trasmise a suo figlio Yesid. Hosein, figlio d'Alì, ricusò di riconoscere quest'ultimo, e combattendolo perì; la sua famiglia, ch'ebbe tanto avversa la fortuna, quanto legittimi i diritti, fermò sua stanza a Medina. Ivi non le mancò distinta considerazione, e le anime pie riguardaronla come la sola in cui fosse passata l'eredità dello spirito profetico. Se non che l'occasione di riaversi a lei non s'offerse, o le venne meno nell'occasione il coraggio. Gli Ommiadi non furono riveriti che in Siria; e poichè la discendenza di Fatima e d'Alì non osavano sostenere coll'armi le proprie ragioni, la provincia di Chorasan portò al califfato Ibrahim, che discendeva in quinta linea da Abbas, lo zio del Profeta. Formaronsi così tre fazioni, come per la denominazione, così distinte pel colore. I Fatimiti presero il verde, gli Ommiadi il bianco, gli Abbassidi il nero. La nimistà de'Bianchi e dei Neri agitò le popolazioni tutte dall'Indo all'Eufrate. Arrise fortuna agli Abbassidi; ma il Capo loro Ibrahim recandosi in pellegrinaggio a Mecca, fu dagli Ommiadi sorpreso, imprigionato, e dannato a morirsi in carcere. Parve per un istante ai Neri aver tutto perduto; allorchè Saffah, minor fratello d'Ibrahim, piantò cattedra, e predicò quale successore legittimo del Profeta. Al sovraggiungere de' suoi amici d'Oriente più feroce ridestò la guerra, e sulle rive dello Zab, colla disfatta degli Ommiadi, terminò l'alta contesa. Fu allora che l'ultimo rampollo de' Bianchi corse ramingando l'Africa, e ricoverò nelle Spagne. Gli Abbassidi stabilirono la loro residenza a Bagdad; i Fatimiti furono riconosciuti in Africa, in Egitto. Così tre rivali, l'uno al Cairo, l'altro a Bagdad, il terzo a Cordova, s'arrogarono le prerogative del Profeta, e mutuamente scomunicandosi, avvelenarono cogli odii religiosi i dissidii dell'ambizione.

Divisioni intestine.

Ommiadi, Abbassidi, Fatimiti fra loro nemici.

Almanzor, fratello e successore di Saffah, pose le fondamenta di Bagdad sulla sponda orientale del Tigri, ove gli Abbassidi immediatamente dimenticarono la semplicità dei primi Califfi, e dieronsi a rivaleggiare nelle sfondate profusioni e nella magnificenza coi molli regnanti dell'antica Persia. Lo studio che prima strin-

Studii coltivati dagli Arabi.

gevasi alla interpretazione del Corano, estesero alle scienze profane. Almanzor istesso dienne l'esempio, applicandosi all'Astronomia. Almamon sua pronipote inviò a Costantinopoli, nell'Armenia, nella Siria, nell'Egitto a raccorre le Opere che contenevano le greche dottrine, o n'agevolavano l'intelligenza. I Califfi che a lui succedettero andarono superbi d'incoraggiare e di guiderdonare gli ingegni. I Fatimiti d'Africa favorirono essi pure l'insegnamento, nè gli Ommiadi delle Spagne vollero lasciarsi soperchiare dai loro rivali. Così fra gli Arabi si diffuse lo studio da Bochara e Samarcanda sino a Fez e Cordova. L'Astronomia, la Filosofia, la Medicina, la Chimica furono gli studii favoriti degli Arabi. Quando l'Europa giaceva avvolta in tenebre profonde, splendeva sovr'essi soli un raggio di limpidissima luce: ma i progressi delle scienze e delle arti nocquero all'entusiasmo che rendeva i seguaci di Maometto invincibili in campo; e la loro gioventù, educata nei collegii a deporre la risoluta ignoranza del soldato, trovò inutile alla pugna, al trionfo la penna del dotto. I Califfi di Bagdad furono costretti a servirsi per la propria difesa di stipendiati stranieri, ed esposero la sacerdotale dignità, non che l'Impero, alle stesse rivoluzioni cui Roma soggiacque ai tempi dei Pretoriani. Allora le provincie s'accostumarono a non più riverire il titolo di Capo dei fedeli, ed aspirarono alla independenza. Le orde turche, le quali avevano abbracciata la credenza del Corano, approfittarono della debolezza in cui erano gli Arabi caduti, per farsi suddite le provincie orientali. I degeneri successori di Almanzor ne accettarono palpitando la protezione, mescolarono il sangue degli orgogliosi Hasemiti con quello de' scitici pastori; e la seconda dinastia turca, che diessi a sovrana la famiglia di Sepjuk, disdegnò finalmente quel profetico fantasma, e le pontifizie, le militari, le civili attribuzioni congiunse nella persona del Sultano.

Religione.

I Visigoti stabilirono nelle Spagne siccome il proprio dominio, così l'eresia d'Ario. Per altro non perseguitarono i Cattolici, nè loro ricusarono il libero esercizio della religione ortodossa. Ermenegildo, figlio a Leovigildo re, istrutto dall'Arcivescovo di Siviglia, abiurò l'arianesimo. La sua conversione valse un martire alla Chiesa cattolica; alla memoria di Leovigildo, che sacrificò il proprio sangue, eterna infamia. Recaredo, fratello minore d'Ermenegildo, avendo cominciato a regnare l'anno 586, divulgò che il padre suo al letto di morte avevagli ordinato di proscrivere le opinioni di Ario. Quindi usando destramente dell'autorità e della piacevolezza, condusse Visigoti e Svevi al grembo della comunione cattolica. Alla conversione dei Cristiani tenne dietro ben presto la persecuzione de' Giudei. Il re Sisebuto (an. 612), siccome è fama, ne violentò novanta mila a ricevere il battesimo, nè consentì che alcuno d'essi abbandonasse il suo regno. Essi professarono esternamente una religione che segretamente abborrivano; e quando un secolo dopo venne loro il destro della vendetta, non poco contribuirono ai successi degli Arabi conquistatori. La fede di Cristo, anzichè perdere del suo vigore nelle Spagne per la venuta dei Mori, s'avvalorò. I pochi Cristiani conservatisi liberi con Pelagio credettero dovere a lei la conservazione del loro regno, a lei attribuirono in seguito le vittorie e l'ingrandimento. Alcuni Califfi fecero saggio della persecuzione, e nella persecuzione i magnanimi esempii di fermezza fra le torture e le morti le aggiunsero lena novella. Dall'anno 822 all'886 si ripeterono nelle Spagne gli spettacoli de' primi tempi del Cristianesimo, ed i veraci credenti s'offersero con pari fermezza al martirio sul campo della battaglia e sugli eculei de' tiranni. I Vescovi spagnuoli non cessarono mai di edificare le loro greggie coll'esempio, e di mantenere illeso il dogma e salda la disciplina con frequenti Concilii. Allorchè sotto la spada di Ferdinando V. d'Aragona cadde l'ultimo dei regni Mori nelle Spagne, molti di questi attaccati ai loro possedimenti preferirono di restare, cambiando religione. Gli Spagnuoli rimembrando ciò che in loro danno avevano fatto altra volta gli Ebrei, e dubitando della sincerità degli Arabi fra loro rimasti, e gelosi della purezza in cui sempre avevano conservato la loro credenza, stabilirono in ogni parte il tribunale dell'Inquisizione, che alzato erasi in Aragona fino dalla guerra degli Albigesi. Non si prese cura di circoscriverne in certi limiti i

rigori; e questa negligenza attirò sulla Spagna i rimproveri delle età posteriori. L'epoca di così fatta istituzione ricorda i nomi d'Isabella moglie di Ferdinando il Cattolico, e del cardinale Torquemada domenicano. Non puossi abbandonare l'argomento della religione spagnuola nel medio evo senza far menzione d'un rito particolare, che diede campo a molte erudite contese. È comune opinione che la liturgia mozarabica sia stata introdotta da Isidoro vescovo di Siviglia al principio del secolo VII. Essa si conservò nelle città della Spagna occupate dai Mori, e si disse *Mist' araba*, e poi *Mozaraba*, e finalmente *Mozarabica*, perchè propria dei Cristiani mescolati coi Mori. Allorchè fu dai Cristiani riconquistata Toledo vi sussisteva. Abolita si volle; il popolo s'oppose. La lite non potè altrimenti terminarsi che con un duello. Il campione del rito mozarabico trionfò. Fra questo e 'l romano vi sono molte differenze, ma infine nell'essenziale la messa è la stessa. Al cardinale Ximenes spiacque che tale liturgia fosse quasi dimenticata affatto a' suoi tempi. Ravvivolla dandone a stampa il Messale ed il Breviario, ed istituendo splendida cappella in Toledo, ove il solo rito mozarabico è permesso.

Governo ed amministrazione della giustizia sotto i Goti,

Nessuno dei popoli barbari fondò nelle provincie del romano Impero regno assoluto. I Governi nell'epoca delle invasioni presentavano i caratteri delle società nascenti, nelle quali gli uomini sentendo il bisogno di un Capo, ripugnano all'idea di darselo col sagrifizio della nazionale independenza. Que' Capi guidarono alla conquista; ma loro fu forza dividerla con chi aveva avuto parte nel farla. Quindi popolari assemblee, quindi consigli di seniori, e diritti più o meno estesi di libera proprietà. In seguito la vittoria aumentò il potere dei Re; ma nè lo splendore delle loro Corti, che impone ai mediocri e padroneggia il vulgo, nè le leggi da essi emanate a maggiore sicurezza non meno dell'ordine che del trono, recarono mai decisiva lesione alle massime fondamentali della primitiva istituzione. Su queste basi stabilirono i Visigoti la ereditaria loro monarchia nelle Gallie; e sebbene Eurico s'allargasse colle conquiste, e pubblicasse un corpo di leggi scritte, e godesse nella sua residenza di Bordeaux vedendosi corteggiato da una folla d'ambasciatori eruli, sassoni, borgognoni, franchi; tuttavia rispettò le prerogative che i suoi Visigoti s'erano riserbate. La giovinezza di Alarico suo figlio espose la nazione a totale rovina; e la fortuna di Clodoveo, nonchè de' suoi figli, rigettò i Visigoti oltre i Pirenei. Signori di quella vasta penisola, riuniti gli Spagnuoli e le reliquie degli Alani, e gli Svevi definitivamente sottomessi col braccio di Leovigildo in un solo corpo, mantennero immutata la forma dell'antico governo, nè mai concessero ai Re di pubblicare nuove leggi, o d'abrogare e modificare le vecchie senza l'assenso dei Vescovi e dei Grandi dello Stato. Era così tra il Re, i Grandi ed il Clero tripartita la somma autorità, ed il potere legislativo riserbato alla nazione. I Re visigoti fissarono prima la loro residenza a Barcellona, poscia a Siviglia, finalmente a Toledo sino all'invasione dei Mori. L'ignoranza indusse i barbari ad adottare le norme dell'amministrazione imperiale. Quindi anche nelle Spagne sotto i Re visigoti le divisioni territoriali, il numero, il nome, le attribuzioni dei governatori e dei magistrati furono quasi le stesse che ai tempi degli ultimi Imperatori.

sotto i Mori.

I Mori delle Spagne rispettarono la superiore autorità del Califfo di Damasco finchè stette la potenza degli Ommiadi. Caduta ch'ella fu sotto la scimitarra degli Abassidi, e rifuggito nella Spagna Abdalhraman, più conosciuto sotto il nome di Abderamo, questi fondò independente ed ereditaria monarchia. L'intera penisola no 'l riconobbe, è vero, a sovrano. Siviglia ritenne le forme di repubblica democratica; ma prima il regno di Cordova, e poscia quello di Granata, per l'opulenza loro, pel militare apparato, e per la magnificenza delle Corti parvero con diretta od indiretta autorità signoreggiare tutte le città occupate dagli Arabi. Il Corano dettò le norme così alla religione come alla giurisprudenza. Apparteneva

al Califfo, come a Massimo Pontefice, l'interpretarne i precetti. L'amministrazione della giustizia confidavasi ai Cadì ed ai Muftì. Essi pronunziavano i giudizii, dopo avere intesa l'informazione, quasi sempre a viva voce; ed era una cosa sola il pronunziarli e il farli eseguire. Sotto l'azione di questa giustizia sommaria non cadevano gli affari di estrema importanza, nei quali era permesso appellarsi all'Alfaqui, ossia al Gran Giudice. A Cordova nell'Alcazar, a Granata nel Palazzo di Comares v'avevano pomposissime sale, ove risiedeva il Gran Giudice, ed ove non era conteso ad alcuno il portare sue querele. Non potendosi giudicare i Cristiani colle leggi del Corano, i Califfi accordarono loro una Corte particolare di giustizia, cui presiedeva un Giudice col titolo di Conte, la cui giurisdizione si estendeva a tutte le cause estranee alla Polizia ed allo Stato.

Governo ed amministrazione della giustizia sotto i Re spagnuoli durante l'occupazione dei Mori.

La guerra, che per naturale gagliardia e per sentimento religioso i discendenti di Pelagio mantennero eterna contro i Mori, gli costrinse a largheggiare in prerogative e privilegi coi Grandi. Quindi negli stessi regni fondati dal loro valore essi per la maggior parte si videro sottoposti alle pretensioni, ai soprusi di quelli. Le costituzioni dell'Aragona e della Castiglia, per tacere delle altre, fanno prova che i Grandi lasciarono ai loro Principi poco più che le apparenze della reale dignità. Nella prima delle enunciate provincie il giuramento di pretesa obbedienza che gli orgogliosi Baroni prestavano ai loro Re non era che una dichiarazione della dipendenza a cui si condannavano i Re stessi. *Noi, ciascuno dei quali vale altrettanto che voi, e che tutti insieme siamo di voi più potenti, noi promettiamo di obbedire al vostro Governo, se manterrete i nostri diritti ed i nostri privilegi; altrimenti no.* Ivi l'esercizio della sovranità apparteneva alle Cortes o Stati generali, composti di quattro classi diverse. 1.ª La Nobiltà di primo ordine; 2.ª la Nobiltà d'ordine secondario; 3.ª i rappresentanti delle città; 4.ª i Dignitarii della Chiesa ed i rappresentanti del clero inferiore. L'unione di sì fatte classi decideva della pace, della guerra, delle imposte, della finanza; sopravvegliava le generali e parziali amministrazioni, ed ordinava la riforma degli abusi. Nella Castiglia si concesse al regnante con restrizioni notabili il potere esecutivo. Le Cortes, formate cogli stessi elementi delle aragonesi, godevano dell'autorità legislativa; e per assicurarsi del regale assenso non deliberavano mai sui sussidii chiesti dal Principe che dopo aver determinato tutti gli statuti ed i regolamenti che riputavano indispensabili al pubblico bene. Nessun corpo d'europea Nobiltà fu mai al pari della castigliana ardito nel tutelare le proprie prerogative, o vigilante a spiare la condotta dei Re, od ostinato nell'opporsi alle loro intraprese. Tra i suoi privilegi noverava quello di coprirsi in faccia al Sovrano, affettando una perfetta uguaglianza. Le costituzioni politiche degli Stati dipendenti dalle Corone di Castiglia e d'Aragona non diversificavano punto dalle riferite. Primeggiava per tutto l'independenza dei Nobili, per tutto le città godevano di numerose immunità.

La creazione dei Conti con principesche attribuzioni è posteriore all'invasione saracena. Quello di Catalogna, degli altri più illustre, dichiarossi per alcun tempo ligio della Corona francese. I Conti di Castiglia governarono le provincie di quel regno con temporaria e subordinata autorità, che poi seppero rendere perpetua ed independente; ond'è palese che il regio potere nelle Spagne fu più assai limitato quando a poco a poco ritoglievano ai Mori le conquistate provincie, che no 'l fosse ai giorni de' primi Re visigoti.

Nulla di più semplice che l'amministrazione della giustizia in Ispagna. Non vi si ammisero avvocati. Ciascuno lo era di sè medesimo. Anche le donne comparivano dinanzi ai tribunali faconde difenditrici delle proprie ragioni. Poche e semplici leggi rendevano scarsi i litigii; ma i soverchiamente moltiplicati pareri, e soventi volte fra loro discordi, dovevano nuocere in molti casi all'equità. Ferdinando III., il cui regno ebbe principio l'anno 1226, ordinò la traduzione in lingua castigliana delle leggi al suo tempo vigenti, e scritte in bar-

baro latino. Sì fatta collezione divenne d'uso generale. Sotto il governo di Alfonso il Saggio l'anno 1260 comparve il Codice delle *Sietes partidas*, che servì di norma dappoi a tutti i tribunali. A queste leggi associarono gli Spagnuoli i loro statuti municipali e provinciali, coll'intendimento d'abbreviare i processi e di maggiormente assicurare i particolari diritti. Ma cotali vantaggi, se pure gli ottennero, non compensarono di fermo lo scapito che nella pratica dei giudizii doveva derivare da una giurisprudenza tanto varia, quanto i municipii e le provincie.

Che fosse il *Justiza.*

I popoli dell'Aragona inventarono un Giudice supremo, che non si saprebbe decidere se fosse istituito a sopravvegliare l'esecuzione delle leggi o la condotta dei regnanti. Denominaronlo *Justiza.* La sua autorità non era molto diversa da quella degli Efori spartani. Sacro nella persona, quasi illimitato nella giurisdizione, interpretava le leggi quasi inappellabilmente a foggia d'oracolo. In tutti i casi dubbii a lui rivolgersi dovevano i giudici inferiori ed i Re. Conformarsi alle sue decisioni, qualunque fossero, era loro dovere. A lui portavansi le appellazioni delle sentenze pronunziate dai Giudici reali o da quelli dei Baroni nei particolari distretti. Talvolta le cause avocava al proprio tribunale senza appellazione veruna; e se il riputava necessario chiudeva l'accusato nelle prigioni dello Stato, prigioni che a lui solo era riserbato d'aprire e di chiudere. Apparteneva al Justiza il diritto d'esaminare gli ordinamenti ed i decreti reali, e dichiarare la conformità loro alle leggi, e permetterne o vietarne la pubblicazione. Che più? gli era permesso di sospendere i ministri del Re, e chieder conto della loro amministrazione. Quest'importantissimo magistrato, eletto dalle Cortes, durava in vita nel suo incarico. Non trasceglievasi dai Ricos hombres, ossia dalla primaria Nobiltà; ma dai Cavalleros, Nobiltà d'ordine secondo. È strano che gli Aragonesi, tanto gelosi della loro libertà, abbiano più che regio potere vitaliziamente accordato ad un solo individuo, cui sarebbe stato facile abusarne ed aspirare al trono, o rovesciare lo Stato in calamitosissime guerre civili. Imperocchè niuno avendo uguale, tutti soggetti, e questi corrompendo colle liberalità od incatenando col terrore, poteva solo e negli arbitrii impunito padroneggiare la nazione, o costringerla a correre i rischii di dubbioso conflitto, quando data si fosse a scuotere il tirannico giogo. Ma gli autori di sì fatta istituzione seppero misurare i pericoli e prevenirne le funeste conseguenze. Il Justiza non era onnipotente, perchè v'aveva nello Stato un potere a lui superiore. Nell'unione delle Cortes si estraevano a sorte i nomi di diciassette individui, onde formare un tribunale detto d'inquisizione, aggiunto all'Uffizio del Justiza. Il tribunale d'inquisizione s'adunava in ciascun anno in determinati tempi tre volte, per occuparsi del Justiza stesso. Se scoperto si fosse reo d'ingiustizia o di negligenza, citavasi a comparire; e non provando egli l'esatto adempimento dei proprii doveri, punivasi colla degradazione, colla confisca dei beni, ed anche colla morte. Per ciò appunto non trasceglievanlo dalla primaria Nobiltà, conciossiachè per le leggi di Aragona i Ricos hombres non potessero dannarsi a pene capitali, ma dalla classe che, soggetta essa pure all'ultimo rigore delle leggi, potesse dare sufficienti guarentigie alla pubblica sicurezza. Questo genere di governo, in cui tutto poteva la Nobiltà, poco il Re, nulla il volgo, continuò finchè in molti regni rimasero divise le Spagne. Ferdinando il Cattolico, poi che tutti gli ebbe soggetti, diessi con infaticabile perseveranza a scemare l'eccessiva potenza della Nobiltà. Egli spogliò i Baroni di non poche terre loro donate dalla inconsiderata liberalità de' suoi predecessori; venne a capo colle promesse, colle minacce, coi raggiri di farsi dichiarare con Isabella Gran Mastro degli Ordini cavallereschi; protesse la Santa Confraternita, già prima di lui istituita ad impedire e castigare le violenze; e s'adoprò ad annichilire le independenti giurisdizioni che i Grandi s'erano arrogate; niuna cosa ommise che francar potesse la Corona dalle soperchierie dell'imperiosa sua Nobiltà. Nulladi-

Cangiamenti sotto Ferdinando il Cattolico.

meno la sua giurisdizione sugli Spagnuoli, sempre intrattabili in fatto d'independenza, restò al di sotto di quella che gli altri Monarchi esercitavano in Europa; e lo stesso potentissimo Carlo V. a' suoi giorni pur dovette convincersi che le reali prerogative erano ancora molto limitate in Ispagna.

Milizia dei Goti nelle Spagne.

I Romani ammirarono nei Goti le taglie sublimi, le fisonomie marziali, e l'ingenito valore. Ai giorni del grande Teodosio essi componevano il nerbo degli eserciti imperiali. Fritigerne, Tribigildo, Alarico, Ataulfo, Wallia, e i Principi di Tolosa Torrismondo, Teodorico, Eurico, giustamente meritarono il nome di condottieri famosi. Ma poi che la catena de' Pirenei li divise dal resto dell'Europa, e loro concesse godersi in pace i frutti di una terra quanto varia, altrettanto abbondevole nelle sue produzioni; poi che, abiurata l'eresia d'Ario, la propria istituzione affidarono agli ecclesiastici, deposero l'antica fierezza, lasciarono in non cale i militari esercizii, abbandonarono le piazze forti alla rovina, nè più sui campi di Xeres parvero gli stessi che sterminata avevano la nazione sveva sulle rive dell'Urbico. Essi apparata dai Romani la disciplina militare, s'erano alla loro foggia armati di scudo, di corazza, d'elmetto, di lancia, di spada.

Milizia degli Arabi nelle Spagne.

Si pretende che gli Arabi non avessero tattica; ma questa opinione non può nè ammettersi, nè rigettarsi, qualora non si definisca esattamente che si debba intendere per *tattica.* Se questa voce vale un piano determinato di operazioni concertate dietro un diligente rilievo del terreno, e'l calcolo delle forze di cui puossi disporre, tanto prese nella loro totalità, quanto separatamente nell'armi diverse, io crederò che ne mancassero non gli Arabi soli, ma tutti gli antichi popoli, non eccettuati i Romani, i quali contavano più sulla disciplina e sul personale valore che sul numero, e reggevano i movimenti guerreschi a seconda degli eventi. Non saprei però persuadermi che gli Arabi giunti nelle Spagne, dopo tante guerre in disparatissime regioni, dopo tante battaglie per la natura dei luoghi e pel carattere dei nemici diversissime, e lunghissime marcie e difficilissimi assedii, non avessero appreso a distribuire vantaggiosamente sul campo le loro schiere, a dar loro la necessaria solidità, a muoverle senza disordinarle, ad usare fanti e cavalli non già tumultuariamente, ma come l'uopo mostrava richiederlo. Sì fatto genere di tattica, od ordine di guerra, io non dubito che gli Arabi avessero quando signoreggiavano le Spagne. Negli eserciti loro poco pregiavansi i fanti, misti sempre di varie nazioni, non istipendiati, non da nobili sentimenti, ma dalla sola speranza di preda spinti ad incontrare i pericoli delle battaglie: distinguevansi tuttavia i balestrieri ed i saettatori saraceni. Tenevasi in grande onore la cavalleria, solita caricare i nemici in regolari squadroni, nell'assalto fulminea per la risolutezza dei cavalieri per la gagliardia dei cavalli. I cavalieri trattavano meravigliosamente la lancia da lungi, da presso la spada sì diritta che ricurva. Riparavansi il capo con un turbante internamente guarnito di ferree lamine, esternamente adorno di piume colorate come gli arnesi del cavallo. Sovente il colore delle piume distinse uno squadrone dall'altro. Indossavano maglia sotto le spaziose loro sopravvesti, e tenevano imbracciato uno scudo spesso di forma bizzarra, rabescato, inciso d'emblematici segni allusivi ai loro amori od alle loro imprese guerriere. Portavano in cintura un pugnale. Niente più magnifico delle arabe armi, sia per la ricchezza e l'artifizio delle impugnature, sia per la tempera incredibilmente fina dei metalli. La sciabla di un Arabo avrebbe potuto partire in due un fascetto di cotone sospeso ad un filo. Venne attribuita agli Arabi l'invenzione dell'artiglieria. Altrove parlai di questa credenza (vedi pag. 216).

Loro marina.

Gli Arabi nel secondo secolo dell'Egira, troppo divisi per meditare grandi conquiste, dieronsi al corseggiare. Un pugno d'avventurieri salpando dalle coste dell'Andalusia scese nell'isola di Candia, vi pose stanza, diradò le foreste dell'Ida, costruì numeroso naviglio,

e per cento quarant' anni sfidò le armate dei Cesari costantinopolitani. Altri Saraceni dall'Africa veleggiarono verso la Sicilia; e superati i baluardi di Siracusa, anche in quell' isola trasferirono le costumanze e le catene degli Arabi. La Sardegna non potè serbarsi illesa dalle incursioni di quegli intrepidi pirati. Le loro squadre, uscendo dai porti della Siria, della Spagna, da Palermo, da Biserta, da Tunisi, saccheggiarono le terre marittime della Calabria, della Campania; e se una sola volontà dirette avesse le arabe prore, l'Italia tutta sarebbe divenuta retaggio dei seguaci di Maometto. Infatti una flotta africana rimontò il Tevere, e l'Infedele violò l'eterna città, col suo consueto zelo spogliando i santuarii e le tombe degli Apostoli. In sì luttuose circostanze il pontefice Leone IV. fece cingere di mura e di bastioni i quartieri del Vaticano, e diede il proprio nome a quella parte di città che per ordine suo era stata munita.

Da tutto ciò si raccoglie che gli Arabi furono i più arditi navigatori dell' ottavo e del nono secolo; e se ne piace dar fede agli storici che le memorie tramandarono delle loro numerosissime armate, dovremo anche concedere che a que' tempi non esistesse verun' altra più della loro formidabile marina. Che abbiano perfezionata la forma dei navigli, accresciuto il sartiame, studiato più attentamente il maneggio delle vele, e costruiti più acconci che prima non fossero gli edifizii destinati alla fabbricazione e conservazione dei legni, possiamo inferirlo dai molti arabi vocaboli che tuttora si conservano nel dizionario marinaresco.

Milizia degli Spagnuoli durante l'occupazione degli Arabi.

Gli Spagnuoli che per ben otto secoli contrastarono ai Mori il possesso delle terre che questi loro avevano tolte, come la religione e i costumi, così conservarono le loro armi. La loro maglia, inserita in drappo di lana od in tela colorata, riparava la parte superiore del corpo fino alle reni, ed era guarnita di cappuccio che la sola faccia lasciava scoperta. Sulla maglia collocavano una corazza di cuojo senza maniche, la quale poco s'allungava sotto la cintura, da cui pendeva lunga spada e diritta. Il colore della corazza generalmente diversificava da quello della maglia. Affibbiavano agli omeri un mantellino simile alla clamide degli antichi. Usavano cosciali e schinieri pure di cuojo scuro, e lunghi speroni alle calcagna. Lo scudo rettangolare di sopra, curvilineo di sotto, od imbracciavano o lo portavano appeso sul petto. Col volgere dei tempi essi pure adottarono le piastre d' acciajo e le pesanti armature, quali nel medio evo vestivansi dai cavalieri di tutta l' Europa. Adoperavano d'eguagliare i loro nemici nel maneggiare delle lancie, nel volteggiare coi destrieri. Se non li raggiunsero nella impetuosità dell' attacco, superaronli nella pertinacia della resistenza. La natura del paese interciso da lunghe catene di monti, spezzate in gole, depresse in vallate, si presta mirabilmente a quella guerra che oggidì s' appella *di posizioni.* Ivi un pugno d' uomini risoluti e vigorosi vale un esercito. Gli Spagnuoli di Viriato, di Numanzia, di Sertorio, in piccolo numero superarono numerosissimi eserciti, ed umiliarono l' orgoglio dell' armi romane credute invincibili. Negli otto secoli di guerra che gli stessi Spagnuoli sostennero contro gli Arabi lottarono con pari disuguaglianza, ma seppero approfittare dei siti, e sorprendere il nemico stanco e disordinato. Le marcie e le contromarcie per luoghi alpestri e deserti resero il fante spagnuolo incredibilmente spedito, infaticabile, e tollerante d' ogni disagio. La celerità de' suoi movimenti non gli consentiva che poche armi. Cambatteva perciò assai spoglio delle difensive; ma questo difetto compensava col suo sovraggiungere improvviso, che rare volte permetteva al nemico di ordinarsi e far fronte. Addottrinata a questa scuola l' infanteria spagnuola rivaleggiò più tardi colla svizzera, e nelle guerre d' Italia sotto il gran capitano Gonzales di Cordova mostrossi incomparabile nella sobrietà, nella pazienza, nella tolleranza di tutti i mali che seco porta la guerra. Gli storici spagnuoli celebrarono giustamente l' eroismo dei loro Re; ma quando narrano che Ramiro re di Leone l' an. 844 lasciò sul campo in una sola battaglia settantamila Saraceni, che Ordono II.

altrettanti ne uccise in quella del 916; quando affermano che Ramiro II. ne tagliò a pezzi ottantamila nel fatto del 939, e che la battaglia di Las Navas de Tolosa, l'anno 1212, costò ai Mori duecento mila uomini, è lecito dubitare della esattezza dei loro calcoli.

Finanza, commercio, industria dei Mori e degli Spagnuoli.

Sulle rendite della Corona visigota e sul modo di percepirle non ci pervennero che scarse ed affatto indistinte relazioni. I Re conservarono o ristabilirono le zecche dove le avevano fondate i Romani; ma il giro del metallo coniato doveva essere assai ristretto, s' egli è vero che rare fossero le monete in argento, quelle in bronzo rarissime, e meno rare quelle in oro. Probabilmente i Visigoti non s' attennero al sistema romano riguardo alle pubbliche imposte. Gli ordinamenti feudali, che i barbari preferirono dovunque nelle provincie dell'Impero romano acquistarono signoria, avranno senza dubbio fornito ai regnanti con che sopperire ai proprii ed ai bisogni dello Stato. S' altro non ci facesse conoscere la ricchezza dei Califfi nelle Spagne, basterebbero i molti e veramente magnifici monumenti ch' essi innalzarono. Le rendite loro annuali ascendevano a trenta milioni di franchi, oltre le imposte che si pagavano in derrate, e 'l prodotto delle miniere, e quello delle gabelle. Siccome i Califfi attesero particolarmente ad animare il commercio, e lo mantennero vivo coi regni di Fez e di Marocco, con tutta la costa d'Africa, coll' Egitto, colla Siria, e quindi con tutto l' Oriente, non è a dire quanto essi ricavassero dai diritti della Finanza sopra lo stesso. Le sole sete versavano annualmente nel Tesoro cent' ottantun mila e cinquecento ducati d' oro. Le città commercianti sotto il dominio degli Arabi non cessarono di trafficare, e vie maggiormente arricchire dopo l' espulsione di quelli. Girolamo Paulas nella descrizione di Barcellona, che pubblicò nell' anno 1491, paragona quella cittade a Napoli per la grandezza, a Firenze per l' eleganza delle sue costruzioni, per la varietà delle sue manifatture, per l' estensione del suo commercio. Le leggi marittime di Barcellona furono la base della giurisprudenza mercantile nei tempi moderni, come negli antichi lo furono quelle di Rodi. Tutti gli Stati d'Italia le adottarono, e vi si conformarono nell' amministrazione del commercio. I mercadanti dell'Aragona e della Castiglia godevano in Francia i privilegi medesimi che i mercadanti italiani. Le manifatture spagnuole, oltre al soddisfare abbondevolmente ai bisogni interni, somministravano gran copia d' oggetti ad una ingente esportazione. Toledo impegnava le braccia di dieci mila persone nelle sole manifatture di lana, di seta; e fu appunto per questa loro floridezza che le città spagnuole divennero importantissima parte della società, intervennero alle generali assemblee, ed esercitarono decisiva influenza sulla legislazione.

Sia però che a que' tempi la scienza delle imposte fosse ancora in culla, sia che i Ricos hombres, gli Hidalgos, il clero, le città, ostinati difensori delle loro prerogative, ricusassero sottostare a nuovi pesi od all' aumento de' vecchi, è indubitabile che ai tempi di Carlo V. i proventi della Corona non giungevano a sostenere i sempre crescenti dispendii dello Stato; ond' egli si vide più volte costretto, per continuare le cominciate imprese o soddisfare i debiti incontrati, di ricorrere a mezzi che in meno urgenti circostanze sarebbe stato ben lungi dall' approvare. Le sue truppe in Italia lamentavano perpetuamente il difetto degli stipendii; e, più ch' altre politiche ragioni, le spinse al sacco di Roma l' inopia e la disperazione di vedersi provvedute altrimenti del necessario. In seguito a quel calamitosissimo avvenimento la mancanza di denaro fu quella, al dire di Robertson, che determinò la condotta di Carlo. *Les progrès des confédérés le mettoient dans la nécessité de rendre promptement la liberté au Pape, ou de le faire conduire dans quelque retraite plus sûre que le Château Saint Ange. Parmi les différentes raisons qui lui firent preférér le prémier parti, la plus forte était le défaut d'argent; et il en avait un bésoin pressant pour recrouter son armée, et pour payer les arrérages immenses qu'il lui devait. Il avait assemblé les États de Castille a Valladolid*

vers le comencement de l'année 1527, *pour leur exposer l'état de ses affaires. Il leur représenta la nécessité de faire de grands préparatifs pour résister à tous ses ennemis que la jalousie de ses succès allait réunir contre lui, et il demanda dans les termes les plus pressants des subsides considérables. Mais les États refuserent de charger d'un nouveau fardeau la nation deja épuisée par des dons extraordinaires, et persisterent dans leur refus malgré tous les efforts qu'il fit pour séduire ou pour intimider les membres de l'assemblée. Il ne lui restait donc plus d'autre ressource, que d'extorquer de Clement par forme de rançon une somme suffisante pour acquitter ce qu'il devait à ses troupes, à qui il eût été fort inutile de proposer de sortir de Rome avant de les avoir payées.* (Robertson, *Hist. de Charles Quint*, Liv. IV. an. 1527.)

Quando si parla della Spagna, l'architettura merita il primo luogo fra l'arti belle: non già quella che v'introdussero i Visigoti, i quali non ve ne recarono alcuna: e se fabbricarono città, se Toledo abbellirono, ciò fecero con quella che ai tempi loro si praticava decaduta architettura romana, ma l'araba più comunemente, appellata *architettura moresca.* Qui però cade in taglio d'interrogare: L'architettura moresca è ella originale e propria degli Arabi, ad essi insegnata dai particolari loro bisogni, e da speciali circostanze di clima e di suolo? Parmi che senza esitanza si possa rispondere negativamente. I proseliti di Maometto uscirono dalla loro terra natale ignoranti quanto poteva esigerlo la legislazione del loro Profeta. Nelle loro città, costruite a custodire le merci dai ladroni ed a riparare le persone dall'inclemenza del torrido cielo, non si conobbe il fasto delle costruzioni. Lo stesso santuario di Mecca la Caaba, celebrata da Diodoro, non era che un semplicissimo edifizio rettangolare, composto di pietre, legate con argilla, cui un pio Re degli Omeriti ricoperse di un velo, e fu imitato dai tardi Sultani. La necessità di conservare le conquiste gli obbligò ad innalzare le città di Cufa, di Bassora, del Cairo; ma queste non acquistarono fama di magnificenza. La capitale d'Almanzor, la superba Bagdad, fu la prima nel secondo secolo dell'Egira a rivaleggiare colle sfarzose metropoli dell'antica Persia. Ma gli Arabi allora avevano vedute le moli indiane, e quelle di Persepoli, di Balbek e di Palmira; conoscevano ciò che l'architettare dei passati secoli aveva di mirabile lasciato in Bisanzio, in Tebe, in Menfi, in Alessandria; e disdegnando seguire servilmente un modello, formarono a capriccio un miscuglio di tutti. Infatti nell'architettura moresca tu vedi profuse le colonne; come nella sala ipostila di Karnak, come nel palagio di Persepoli; vedi sulle colonne capitelli che poco differiscono dai corintii e dai compositi; e molti ne vedi che non s'accostano menomamente a quelli adottati negli Ordini greci. Alcune foggie d'ornamenti vanno assai da presso alle decorazioni di Palmira; altre colle loro bizzarrie ed irregolarità richiamano i veli trapunti delle donne persiane. L'arco semicircolare delle arabe costruzioni appartiene all'architettura greca; l'arco che all'apice s'eleva in punta, e porge al vano la figura piriforme, è manifestamente derivato dall'Indie. Il divieto d'imitare le umane sembianze e le forme degli animali rese gli Arabi ingegnosi nell'immaginare bizzarri intrecciamenti di linee e di fogliami, e nel colorirli con particolare vaghezza, ma nel farne uso peccarono d'eccesso; ed è forse questo il principale distintivo dell'architettura moresca. Un genere d'arco, se mal non avviso, esclusivamente distingue l'architettura moresca; ed è quello formato da un cerchio cui manchi la terza parte. Sgraziatamente questi archi non fanno all'occhio gradevole effetto, e tolgono alle costruzioni l'apparenza della solidità. Occorre nell'architettura moresca anche il sesto acuto, ma raramente; ned è ben certo che non siavi stato introdotto da posteriori restauri. Lo studio di procurare freschezza e voluttà alle abitazioni occupò sopra tutto gli Arabi architettori; ed è questo un secondo carattere distintivo delle opere loro. Gli Arabi non edificarono con grandi massi marmorei, sollevati con istupendo

Belle arti ed architettura degli Arabi.

artifizio, e connessi con maravigliosa diligenza, come altra volta praticato avevano gli Egizii ed i Romani. I loro materiali furono tutti di piccole anzi meschine dimensioni: generalmente prevalgono i mattoni.

Da quanto dissi finora non s' inferisce però che le costruzioni moresche manchino di una certa imponenza e d' una certa grazia, che allettando l' occhio ed esaltando l' immaginazione, intimano silenzio ai freddi ragionamenti di scrupolosa convenienza. Ne faccia prova la moschea di Cordova, descritta colle parole di M.r d'Agincourt. « Essa fu incominciata » sotto il regno di Abdalrahman I., e terminata da suo figlio Hissem verso l' anno 800. » Ambidue vollero che questo monumento fosse una strepitosa prova della loro magnifi- » cenza veramente reale, e del loro rispetto per la religione. È altresì una prova del gusto, » se non del tutto cattivo, almeno assai bizzarro, degli architetti di quel tempo. Era un edi- » fizio largo 387 piedi parigini, lungo 534 (1). La vôlta schiacciata appoggiavasi sopra dop- » pii archi, i quali non hanno più di 35 piedi di altezza dal pavimento, ed era sostenuta » da settecento, ottocento, e perfino da mille colonne di bellissimo marmo; locchè formava » diciannove navate da una parte, e ventinove dall' altra. Entravasi nella moschea per mezzo » di ventiquattro porte ricche d' oro e di bronzo. Quattromila lampade la illuminavano di » notte. I Mori fecero in seguito molti cambiamenti a questa stravagante costruzione; final- » mente i Cristiani alterarono ancor più la sua forma primitiva, destinandola a servire di » chiesa cattedrale, la quale porta ancora oggidì il nome di *mesquita*. La bizzarria degli or- » namenti interni e la varietà dei colori dei marmi aumentano ancor più la singolarità di » questa architettura.... L' insieme dell' edifizio (dice un moderno viaggiatore che sembra » averla esaminata attentamente) forma il più straordinario colpo d' occhio, particolarmente » prendendo il punto di vista obbliquamente alle lunghe fila che presenta questa foresta di » colonne. La luce debole ed incerta, la quale non entra che dalle porte o da qualche pic- » ciola cupola, spande in questa specie di labirinto una misteriosa oscurità, che dà agli es- » seri viventi apparenza d' ombre vaganti. »

Moschea di Cordova.

M.r Quatremère, a proposito delle mille colonne della *mesquita*, fa la seguente osservazione. « La foresta di colonne della moschea di Cordova è precisamente una prova del- » l' impotenza dell' arte. Nessuna delle sue arcate ha più di venti piedi d' apertura. »

Alhambra a Granata.

Tuttavia lo stesso autore, che mostra di pregiare ben poco l' architettura moresca, intorno all'Alhambra s' esprime così: « Il più curioso monumento d' architettura moresca, che » si conservi nelle Spagne, è quello denominato *Alhambra*, che serve alla doppia destina- » zione di palagio e di fortezza. Se l' aspetto esterno delle torri presenta l' idea della guerra, » l' interno offre un aggregato di tutto ciò che l' amore del piacere e l' industria possono » creare di più voluttuoso. A detta de' viaggiatori che visitarono cotale soggiorno, si crede- » rebbe d' essere trasportati in uno di quei palagi che la poesia orientale soleva fabbricare » per le fate. Oltrepassata la porta, costruita con un arco maggiore del semicerchio, s' innoltra » in due cortili, di cui l' uno, detto *la corte dei lioni*, è celebre nella storia degli Arabi. » Intorno a questi due cortili sono distribuiti a pian terreno tutti gli appartamenti del pa- » lazzo, adorni di stucchi colorati, di majoliche e di marmi preziosi. Vi si vedono stanze in » cui il letto riposto sotto un' alcova posa sovra un pavimento di majolica a lato d' una fon- » tana, perocchè tutto tendeva a procurare freschezza. Nella sala della musica quattro bal- » latoi sublimi accoglievano cantanti e suonatori, ed i cortigiani ascoltavano stesi su molli » tappeti intorno ad un vasto bacino d' alabastro. Le finestre e le altre aperture erano distri-

(1) M.r Quatrèmere de Quincy credette meglio usare numeri rotondi; e parlando della moschea di Cordova scrisse: *C'est un carré long d'à peu près* 600 *pieds sur* 400. Se le misure del d'Agincourt sono esatte, quell' *à peu près* occupa un' estensione indiscreta.

» buite così, che l' aure miti scherzassero con movimento perenne, e quieta si spandesse e » temperata la luce, e l' occhio da quelle spaziasse nelle più incantevoli scene della natura. »

Ma ciò basti intorno l' architettura moresca, e s' aggiunga una parola su ciò che, prendendo il nome dagli Arabi, gl' Italiani appellarono *rabesco* od *arabesco*. Questa voce indicherebbe uno stile, un gusto, un lavoro di cui gli Arabi furono gl' inventori od almeno i perfezionatori. Eppure non è così. Gli elementi della decorazione arabesca ce ne convincono. Essi possono, secondo il Quatremère, ridursi a tre. 1.° Tutte le specie di figure umane od animalesche tronche od intere, mescolate ed arbitrariamente combinate fra loro. 2.° Ogni sorta di piante, di frutta, di foglie contornate a capriccio, intrecciate, arricciate, distese, senz' altra legge che la bizzarria dell' artista. 3.° Forme fantastiche d' edifizii, membri architettonici, utensili, mobili, oggetti d' arte ravvicinati o collegati insieme come nel caso di ruina, che tutto confonde. Ora se la seconda e la terza di queste categorie possono attribuirsi agli Arabi, sarebbe affatto assurdo il crederli autori della prima, mentre la religione rigorosamente ad essi proibiva d' imitare le forme degli esseri viventi. Siccome però prodigarono nelle loro decorazioni architettoniche fiori, fogliami, e simili altri oggetti, e ciò con una quasi infinita varietà, e di là piacque attingere spezialmente a' giorni della gotica architettura il gusto della decorazione; così quel genere di stravaganti ornamenti, qualunque egli si fosse, con generale vocabolo fu denominato *arabesco*. Del resto si trova nelle terme di Tito, sulle pareti d' Ercolano e Pompei, nei Colombarii, ec. Nè di cotal genere furono i Greci inventori od i Romani, ma loro venne dal remoto Oriente, a quanto sembra poco prima di Vitruvio, il quale amaramente lagnavasi che i pennelli disdegnassero a' suoi giorni la verità per colorire di sì fatte impertinenze, le quali non ammettevano verun altro legame fra loro, che l' impossibilità della loro coesistenza. Rafaello pose in credito presso i moderni e perfezionò l' arabesco. Egli scoperse l' arte di renderlo interessante col mezzo dell' allegoria, e di far parlare allo spirito ciò che sembrava unicamente immaginato per allettare o meglio per guastare lo sguardo.

Arabeschi.

Gli Spagnuoli ritogliendo ai Mori or questa or quella città, e formandone Capitali di nuovi regni, coi riti cristiani santificarono le moschee, e palagi si edificarono degni della crescente loro grandezza. Ma o si valessero d' arabi architetti, o disdicevole non riputassero imitare le arti de' loro nemici infedeli, conservarono nel costruire col loro stile la passione dei minuziosi ornamenti, di guisa che il gusto dell' architettura moresca dominò nelle Spagne fino che v' innoltrarono gli effetti dell' arte risorta in Italia. Non era però possibile che la diversa credenza e 'l volgere stesso dei tempi non lo piegassero a qualche modificazione. Le rappresentazioni delle figure umane e quelle degli animali si mischiarono ai fogliami ed ai ghirigori, cui le pagine del Corano non vietavano agli Arabi; e siccome l' architettura moresca non conosceva leggi determinate e certe, così divenne più stravagante ancora che prima no 'l fosse. Quindi è avvenuto che quelli i quali sottilmente ragionarono sui diversi stili notassero siccome nella gotica così anche nell' architettura moresca più generi, e ne indicassero le differenze certamente utili a fissare l' epoca di una fabbrica, ma non tali da provare un cangiamento essenziale.

Architettura degli Spagnuoli.

È inutile ricordare, favellando degli Arabi, la pittura e la scoltura, perocchè queste arti allora veracemente si dicono esistere e prosperare quando giungono ad accuratamente imitare i lineamenti, le proporzioni, gli affetti, la vita degli esseri ragionevoli. Devesi tuttavolta lode agli scultori arabi per la diligenza, franchezza, e sovente anche pel garbo con cui trattarono le decorazioni. In sì fatto genere la loro fantasia sembra essere stata inesauribile. Ciò si dice ugualmente dei dipintori. V' ha nell' Alhambra un gabinetto presso la gran sala d' udienza, la cui soffitta divisa in tre partimenti rappresenta un Concilio di seniori, e caccie

Scultura e pittura degli Arabi.

e giostre, ed altre scene di non facile spiegazione. Tali pitture si pretendono eseguite da un Arabo, secondo M.r Laborde, poco dopo la presa di Granata, cioè presso il termine del secolo decimoquinto. Quest'Arabo aveva certamente abiurato l'islamismo quando coloriva i volti umani, anzi quando i primi rudimenti apprendeva del disegno. Dunque sebbene vogliasi Arabo l'autore delle riferite pitture, sebbene vedansi in un arabo edifizio, ci danno a conoscere lo stato dell'arte presso gli Spagnuoli in quell'epoca. A giudicarne dalle incisioni che pubblicò il Ferrario (Europa, Vol. V.) si può pronunziare che nullamente s'accostano alla maestria degli artisti italiani contemporanei, ma tuttavia non additano il pennello ancora impacciato dall'imperizia infantile. V'ha della verità e del calore nelle forme e nelle movenze dei cavalli, qualche scioltezza d'azione negli uomini, ed intelligenza nelle pieghe dei panni. Per soggiungere alcun che sulle fisonomie, e' sarebbe necessario avere sott'occhi l'originale. Questo monumento importantissimo, relativamente alla storia della pittura spagnuola nel secolo decimoquinto, non lo è meno pei costumi arabi e cristiani che ci ha conservati. Io n'approfittai nelle mie tavole.

Scoltura e pittura degli Spagnuoli.

Poesia e musica degli Arabi.

Com'è fervida l'immaginazione degli Arabi, così n'è armoniosa la lingua; e dove la facoltà di vivamente sentire si svela con analoga espressione, ivi l'accento degli affetti è canto, è poesia. I seguaci di Maometto nelle loro spedizioni al canto dei loro poeti dimenticavano la stanchezza della lunga marcia; e le dame di Mecca animarono alla battaglia del monte Ohud le loro soldatesche percuotendo i timballi e cantando la grandezza di Hobal, la più popolare fra le patrie loro divinità. Il gusto della musica e della poesia passò coi Mori nelle Spagne, e l'una e l'altra vi si rammorbidirono come i costumi. S'ignora se abbiano composto poemi epici e drammatici, e si può sospettare che la sbrigliata loro fantasia ripugnasse all'ordine ed alla regolarità richiesta in quei componimenti. Al contrario acquistarono fama nelle odi, nell'elegie, nella satira. Si dilettarono di varii metri. Loro piacque la rima, non sempre però. Fra i metri quello era più comune, che loro serviva nei racconti degli amori e delle prodezze; in una parola, nei loro romanzi. L'armonia dei versi porse materia ad un'opera araba che ne contiene tutte le regole. La musica, indivisibile sorella, accompagnò la poesia dell'Arabo; nè si volle licenziosa vagasse a capriccio, ma rispettasse vereconda leggi prescritte. Perciò nella città di Cordova e nelle altre ancora meno ragguardevoli aprironsi scuole, ove l'araba gioventù potesse apprendere i musicali precetti. Esiste nell'Escuriale una collezione di canzoni arabe, le quali, per testimonianza del Casiri, molto s'assomigliano alle nostre ariette.

Danza.

La danza è passatempo così dei popoli selvaggi come degli inciviliti. Ella rende agile, pieghevole e nel tempo stesso più robusto il corpo dei primi; ella serve all'ozio, agli amori, alla voluttà dei secondi. La danza presso un medesimo popolo riesce di soddisfare gli spiriti bellicosi e gli effeminati, ed all'uopo desta nella stessa persona ora l'ardore guerriero, ora l'amore del piacere. Gli Arabi, battaglieri intrepidi, fanatici, intolleranti, diedero alle loro danze l'aspetto di pugna affrontandosi armati, e ferri e scudi battendo con regolare misura; e quelle danze scendendo ai posteri, non perdettero mai il nome che ne ricorda l'origine, oggidì pure chiamate *moresche*. Gli Arabi nei deliziosi loro palagi nelle Spagne, ove tutto spirava mollezza, introdussero danze lascive, da quelle non diverse della Jonia, tanto giustamente disapprovate dal Venosino allorchè innoltrarono fino a Roma. Che gli Spagnuoli abbiano ritenuto l'uno e l'altro genere, non se ne può dubitare. Alcuni dei loro balli col battere delle palme e delle calcagna, collo scoppiettare delle dita, colla vibratezza ed agilità dei movimenti sentono di marziale vigoría; altri posati, cascanti vezzi, atteggiando le persone ad istudiato languore, richiamano in memoria la schiava Circassa quando aggirando i purpurei cuscini rompeva le torpide noje dell'accidioso Califfo.

Il rispetto che i Re visigoti professarono alla religione cristiana ed ai ministri di lei giovò a diffondere nelle Spagne le dottrine. Essi fondarono biblioteche, istituirono collegii e seminarii, animarono lo studio della lingua latina, ed ebbero la soddisfazione che nei loro Stati fiorisse forse meglio che altrove, come ne fanno fede le Opere di Paolo Orosio, e di sant'Isidoro vescovo di Siviglia. Prima dell'invasione saracena gli Spagnuoli contarono alcuni poeti, ai quali tributò lode anche Sidonio Apollinare, e cinque storici illustrarono la loro patria nel sesto e settimo secolo, quando forse il resto dell'Europa non poteva vantarne altrettanti. Succedettero alle spagnuole le lettere e le scienze degli Arabi. Essi pure raccolsero nelle loro biblioteche quanto lo spirito umano aveva saputo produrre tanto nelle orientali contrade, quanto in quelle dell'Occidente, e fuvvi gara fra gli opulenti cittadini ed i Principi chi avrebbe riunito più abbondevole e più preziosa copia di volumi. La sola biblioteca di Cordova ne contenne seicento mila, e quella di Granata aveasi la seconda in ricchezza. Con tali mezzi gli Arabi poterono smisuratamente estendere le loro cognizioni, e trattare con profondità le scienze più astruse. Stanchi di commentare il Corano, dieronsi ad eternare colla penna le nazionali loro glorie. Rasis comparve alla testa dei loro storici, ed altri scrittori di secolo in secolo ne continuarono le cronache. Conobbero il merito dei Greci, e delle Opere più famose voltarono la lingua. Le Sezioni coniche d'Apollonio sarebbero state per la scienza irreparabilmente perdute, se conservate a noi non l'avesse l'araba traduzione. Aristotele fu da essi d'ogni filosofico sapere giudicato maestro. Averroés gli deve l'alta sua fama, sebbene tra' suoi venerato fosse altresì come matematico e come medico. Lungo sarebbe tessere il catalogo di tutti coloro che o la greca Filosofia commentarono, o vollero meglio meritare della posterità con originali lavori; ma ad onore degli Arabi non devesi passare in silenzio che la loro morale Filosofia non s'avvolgeva in dispute sottili, combattendo per vane ed insignificanti parole, ma porgeva pratici insegnamenti, e sulla osservazione della natura e dei fatti stabiliva massime evidenti a guida della ragione, a freno del cuore, onde fosse generale e perenne l'esercizio della virtù. Essi portarono l'Astronomia al più alto grado cui le fosse dato di giungere ai loro tempi, illustrando le Opere di Tolomeo, d'Eudosso e d'Ipparco. Se non che mi è forza stupire come gli Arabi, i quali conoscevano le Opere dei Greci, in cui è fatta menzione del movimento terrestre; che gli Arabi, i quali non dovevano riputare un tale movimento contrario alle loro idee religiose; che pure scorsero nel sistema di Tolomeo una complicazione di movimenti affatto contraria a quella legge di semplicità che natura si propose in tutto il creato; che non sentirono ribrezzo di notarne ed emendarne alcuni errori; abbiano poi ceduto vilmente al timore di quel colosso egiziano, e l'abbiano lasciato sostenere cogli omeri ancora per tanti secoli il chimerico cristallo de' suoi cieli. L'Europa deve agli Arabi l'Algebra, ed i primi scritti sull'importantissima scienza della luce e della visione; i primi sperimenti della Chimica, e notabili studii sulla Botanica, onde poi nell'arte medica tanto s'acquistarono di celebrità, che i Re cristiani negli ultimi momenti dopo il cielo nel solo medico maomettano riponevano le loro speranze. Non parlo delle tavole astronomiche, delle descrizioni geografiche, dei trattati medici, abbastanza conosciuti da quelli che di sì fatti studii formaronsi primaria occupazione, contento d'aver con questi brevissimi cenni dimostrato che quando le tenebre dell'ignoranza premeano sul resto dell'Europa, gli Arabi nelle Spagne diffondevano mirabili splendori di letteraria e scientifica luce.

Lettere e scienze nella Spagna ai tempi dei Re visigoti.

Lettere e scienze degli Arabi.

La civiltà degli Arabi destò negli Spagnuoli una fervida emulazione, sì che agognassero superarli così nello ingegno come nelle armi. Nella qual gara s'essi abbiano ottenuta vittoria non deciderò. Certo è per altro che nel tempo in cui fiorivano le lettere arabe e le scienze anche gli Spagnuoli s'acquistarono fama di grammatici peritissimi, di storici giu-

Lettere e scienze degli Spagnuoli durante l'occupazione degli Arabi.

diziosi, di poeti immaginosi ed eleganti; e molti particolarmente Francesi per ciò solo travalicavano i Pirenei, perchè riputavano in quell'età caliginose non avervi lume di sapere che nelle ispaniche scuole. Coltivarono altresì con successo le Matematiche, le Fisiche, la Medicina, l'Astronomia, che al re di Castiglia Alfonso XI. meritò il soprannome di Saggio e d'Astrologo. Le Tavole da lui dette Alfonsine giustificano l'appellazione datagli dai contemporanei, e conservata dai posteri. Furono, e parmi a ragione, attribuiti all'eccitamento dei Mori i progressi degli Spagnuoli. Al contrario M.r Laborde osserva con istupore, che gli Arabi giunti nelle Spagne privi delle cognizioni le più elementari, in quel felice suolo soltanto abbiano potuto dirozzarsi, e salire in altissima rinomanza di dottrina; colla quale osservazione il dotto Francese sembra stabilire o che gli Spagnuoli abbiano risvegliato nei petti de' Saraceni l'amore dei buoni studii, o che gli abbia stimolati ad erudirsi la prepotente azione del suolo. Io non sono troppo divoto di queste influenze telluriche; ma separandomi adesso dal mio modo di pensare, credo pel fatto non giusto il riflesso di M.r Laborde. Egli non avvertì che la Corte di Damasco ripulissi prima di tentare la conquista delle Spagne; che gli studii di Bagdad precedettero quelli di Cordova; e che la gloria scientifica e letteraria di Almanzor, di Almamon, e di altri Abbassidi loro successori, non fu mai raggiunta dai Califfi Ommiadi delle Spagne.

Università spagnuole.

Le Università erette al di là de' Pirenei salirono in credito nel medio evo quanto le più famigerate di Francia e d'Italia. Don Sancio il Grande, re di Leone, fondò quella di Palencia nel secolo decimoterzo. Alfonso l'Astrologo nello stesso secolo ingrandì quella di Salamanca, già dal suo avo aperta. Egli v'aggiunse le cattedre di Giurisprudenza, di Diritto canonico, di Fisica, di Logica, di Musica; ed a tanto innalzolla di onore, che avesse a riputarsi dell'altre tutte modello. Poco prima della metà del secolo decimoquarto Clemente VI. diede vita a quella di Valladolid, che ben presto rivaleggiò coll'alma madre di Salamanca. Il cardinale Ximenes adoperando d'estendere lo studio delle lingue dotte e delle orientali in particolare, cadendo il secolo decimoquinto stabilì nella città d'Alcala una nuova Università, che oltre le cattedre delle scienze sacre e profane conteneva quelle di eloquenza, di poesia, di lingua latina, greca, araba, ebraica. Quando si riflette che gli Spagnuoli crearono tante e sì belle istituzioni fra 'l trambusto dell'armi e i disastrosi effetti delle loro divisioni, prima che Isabella e Ferdinando riunissero sotto un solo dominio la parte maggiore della loro penisola, non si può a meno di non ammirare lo spirito della loro nazione, svegliato, pronto, ed avido d'ogni genere di gloria.

Arti ed agricoltura degli Arabi.

Molto deve la Spagna all'agricoltura introdottavi dagli Arabi. Non che a' tempi dei Re visigoti quell'arte utilissima fosse trascurata; ma essi s'appagarono dei soli prodotti indigeni, laddove i Mori vi fecero prosperare quelli dell'Africa, dell'Arabia e della Siria. Per essi la palma, il cotone, la canna da zucchero, il gelso aumentarono a dismisura la ricchezza del suolo spagnuolo. Essi resero il regno di Valenza ferace di riso e di lino, e l'Andalusia di olivi. Essi insegnarono a livellare il terreno, e a derivare dai grandi fiumi i ruscelli per le irrigazioni. La loro espulsione, sotto i riguardi dell'agricoltura, costò immensamente alla Spagna. Scemato il numero delle braccia, trascurate le massime cui l'osservazione e l'esperienza avevano indicate indispensabili a mantenere l'ubertà del suolo, abbandonati gli acquedotti alla rovina, cambiò l'aspetto dei territorii di lei, nè più somigliano a quelli che i vecchi storici solevano con entusiasmo paragonare al paradiso terrestre.

Altre arti.

L'industria, cui la feracità del terreno somministra mezzi e materie d'incessante esercizio, raddoppiava l'agiatezza e l'opulenza degli Arabi. Tra le loro passioni primeggia quella degli odori e delle essenze. Provolla lo stesso Profeta, e forse la annoverò fra gli eccitamenti del fervore religioso. I suoi seguaci nelle Spagne, per non mostrarsi tepidi credenti

inventarono l'alambico, e l'arte del distillare recarono alla perfezione. Giovaronsi dell'abbondevole ed eccellente lino di Valenza per fabbricare la carta, che taluno de' nostri eruditi volle inventata dagli Italiani sull'autorità de' Cortusii, interpretandone il testo con più amore di patria che di verità. Migliorarono le razze de' cavalli d'Andalusia, e quelle delle pecore vestite di lunga e finissima lana. Moltiplicando i telai, fornirono all'Europa panni quanto durevoli, altrettanto flessibili e morbidi al tatto. Nessuno avanzolli nella concia delle pelli, nell'artifizio di dar loro vivissimi colori. Le loro moschee attestano pure oggidì l'antica perizia nel fondere gli smalti, nei lavori di tarsia. Conobbero e perfezionarono i varii metodi onde s'apprestano i metalli ai tanti usi e comodi della vita, incominciando dallo scavo delle miniere fino alle tempere famose dell'acciajo, ed all'opere minutissime d'orificeria. E siccome nel nono e decimo secolo intrepidamente solcavano i mari, quali mercanteggiando, quali pirateggiando, così non furono detti a torto emuli de' Fenicii e de' Cartaginesi. Gli Arabomani vollero loro rendere onore di tutte le invenzioni possibili. Questo è troppo. Il meritano però di molte, e farebbe torto al vero chi negasse agli Arabi delle Spagne quel singolare acume d'ingegno che floride le rese ed illustri, mentre il resto dell'Europa assonnava nelle tenebre dell'ignoranza.

Arti degli Spagnuoli durante l'invasione dei Arabi.

Gli Spagnuoli non disdegnarono d'emulare nelle loro città quella nazione, contro di cui osteggiavano in campo con odio pertinace ed implacabile; ma furono più fortunati nell'armi che nelle arti: conciossiachè finalmente debellassero i loro nemici, non giungessero però mai ad uguagliare la riputazione dei loro maestri. Anzi allora che, vinto il ribrezzo delle tempeste, drizzarono le prore a piaggie remote, ed oltremare fondarono numerose colonie, l'industria che avrebbe pur dovuto tener dietro alacremente ai rapidi passi del commercio di subito infingardì, e la nazione che andava orgogliosa d'aver soggetto un nuovo mondo si rese nell'arti tributaria del vecchio.

Carattere degli Spagnuoli rispetto alla religione.

La presenza degli Arabi modificò in tutto il carattere degli Spagnuoli, salve le pratiche e le religiose opinioni; e se taluno de' loro Vescovi distruggendo il dogma della Trinità, siccome Elipando di Toledo e Felice d'Urghel, ammisero l'adozione del Figlio, quell'errore non gettò radici, e nato appena, condannato dal Concilio di Francfort, cadde nella meritata dimenticanza. Del resto i riti, le liturgie, le sponzalizie, i mortorii, i digiuni, le festività s'accordarono sempre col generale sistema ortodosso romano. L'odio stesso contro i Musulmani, alimentato dalle lunghe guerre, corroborando il convincimento dell'eterne verità, insinuò nell'animo dello Spagnuolo una pietade sempre sincera, ma talora credula, talora feroce. Quindi il bando degli Arabi vinti, e l'avversione ai convertiti; ed i loro roghi festeggiati con apparato divotamente solenne; quindi ed usi ed opinioni e speranze e timori superstiziosi; quindi dell'alto clero la rispettata opulenza, e d'alcuni Ordini religiosi la quasi regia autorità.

Spirito cavalleresco.

A contatto degli Arabi ricuperarono i Visigoti gli antichi spiriti marziali, cui lunga pace aveva affraliti, e v'aggiunsero quella cavalleresca generosità che lealmente combatte nelle singolari tenzoni, che serba fede al nemico, che nelle mischie incontra volentieri la morte, purchè venda a caro prezzo la vita. Alcuni pretesero che il duello, nato nelle Spagne, siasi poscia propagato al resto dell'Europa. Potrei forse convenire rispetto alle forme, ma non assento rispetto alla natura del combattimento. Appresero altresì a sottomettere l'orgoglio soldatesco all'impero della beltà, onde l'eroe spagnuolo consecrò nel tempo stesso la spada alla religione ed alla galanteria. Finchè la guerra cogli Arabi fu disastrosa e micidiale, era giustificata in lui dalle gesta valorose la militare baldanza; quando quella furiosa e lunga lotta languì, la nobile alterezza degenerò in una ridevole affettazione. Il Cid è il modello dei cavalieri antichi. Don Quixote, che scambia i mulini coi giganti spasimando per ma-

donna Dulcinea dal Toboso, è la rappresentazione non sempre iperbolica della cavalleria spagnuola tralignata sul declinare del medio evo.

Merito militare.

La guerra cogli Arabi in mezzo ad orride montagne, fra disagi e privazioni incredibili, indurò il soldato spagnuolo ad ogni genere di sofferenze. Instancabile nelle marcie, tollerante del digiuno, còlto dai disagi di stagioni stemperatissime, non ardì rompere la disciplina, nè la subordinazione violare; e fu per queste preziose qualità delle sue truppe che il grande capitano Gonzales nelle italiche guerre trionfò dell'impazienza francese.

Orgoglio.

La memoria delle geste operate combattendo gli Arabi passò dai primi fondatori delle monarchie spagnuole ai loro nipoti, molti dei quali non ereditarono che la sola ricordanza. Questa però loro valse il diritto del grave incesso, dell'alto mento, della posata favella, del nome corteggiato da copiosa serie di avi.

Caccie.

La passione per le caccie pericolose può dirsi essere stata nel medio evo comune a tutti i popoli; ma nelle Spagne doveva ingagliardirla il suolo alternamente depresso in valli ed elevato in montagne, la consuetudine dei faticosi esercizii e degli abbattimenti guerreschi, lo spirito della galanteria, e 'l gusto dagli Arabi introdotto per tutto ciò ch'era fastoso ed imponente. La partita di un grande per la caccia presentava uno spettacolo affatto singolare. Il fiore più scelto de' cavalieri su vispi ginnetti al suono del corno, additava corvettando l'impazienza di segnalarsi sotto gli occhi della nobile sposa e di quante belle ne rendevano brillante la corte. Queste cinte di spada, impugnato talvolta anche lo spiedo, ombrate il capo di mobili piume, preservando dall'importuno raggio le guancie con bruna maschera, sciorinando la ricca stoffa di lussureggiante sopravveste, destreggiavano coi riccamente bardati loro cavalli fra numeroso seguito di ancelle, di paggi portanti gli addottrinati sparvieri, e ben davansi a conoscere vaghe di rapire la palma al maschile coraggio. Il fulmineo cignale staccato dalla macchia, morso dai cani, frecciato dai saettatori, impaurito dalle grida, acciecato dalla rabbia e dal dolore, e spinto senza avvedersene presso la più bella, riceveva a' suoi piedi il colpo di grazia. Misero! che non poteva discernere per qual mano gentile gli fosse dato morire. Questa passione pei passatempi pericolosi estesero gli Spagnuoli anche ai giuochi domestici ed agli spettacoli cittadineschi.

Frugalità.

Nei ricchi addobbamenti dei templi e nel vestire sfoggiato disfogarono gli Spagnuoli il trasporto per la magnificenza, non com'altre nazioni nella sontuosità dei banchetti e nella squisitezza dei vini e dei cibi. La frugalità fu generale, virtù così del popolo come dei grandi. L'erbe ed i legumi, prodotto del loro suolo, bollendo colle carni mangereccie in un solo recipiente, fornirono ai dì festivi cibo per essi come bastevole, così nutriente e salutare, e 'l mele porse alle loro labbra la più gradita delle bevande. Età più tarda rese loro famigliare il vino, di ch'essi istituirono fruttuoso commercio con tutta l'Europa. In ogni tempo si distinsero per la cortesia ed ospitalità verso gli stranieri.

Abito militare.

Tanto s'accostumarono a battagliare nella guerra dei Mori, che di pace impazienti cercarono i nemici fra loro quando mancarono gli esterni; nè per altro motivo io penso che abbiano mantenuto il costume d'andarsene sempre armati. Valsero più nel combattere alla spicciolata, che in ordinate battaglie; ed è perciò che in proporzione delle guerre sostenute difettarono di generali altamente rinomati, non che avuti non n'abbiano parecchi, ma se ne attenderebbe numero molto maggiore da una lotta di otto secoli. Portarono celate di ferro spesso adorne di piume, portarono maglie dal capo fino alla cintura, e sovr'esse corazze di cuojo tinto in giallo o rosso od azzurro. Gamberuoli e cosciali pure di cuojo, raramente di ferro. Ebbero pregio i fanti nel saettare, nel maneggio della lancia i cavalieri. Cinsero spada lunga e diritta, e pugnale d'un palmo a ferire nelle strette. Armaronsi altresì di due spade, addestrati a duellare nel tempo stesso con l'una e con l'altra. Nelle pugne conservarono a

lungo il terreno, combattendo con una ostinazione che sentiva del furore, e che prolungandosi oltre la zuffa rendevali implacabili se vincitori, non avviliti e meditanti vendetta se vinti.

Armatura e vesti degli Arabi nelle Spagne.

L'Arabo conservò nelle Spagne il suo nazionale vestito, le sue pantufole, i suoi borzacchini gialli, la tunica talare, la sopravveste dalle larghe maniche, il turbante allacciato con bianca benda sotto il mento, ed una smisurata spada sospesa ad armacollo. Fante gittossi dietro le spalle arco e turcasso, cavaliero brandì l'asta ed imbracciò lo scudo talvolta di forma più bizzarra che utile. Sebbene gli usi patrii rispetto alle donne non fossero eccessivamente severi, chè le spose saracene solevano seguire in campo il consorte, e la madre dei fedeli Ayesa, moglie del Profeta, smarritasi in una marcia notturna ebbe d'uopo di un angelo che le smanie calmasse del geloso marito; nondimeno gli Arabi concedettero alle donne loro in Ispagna più che quegli usi non consentissero. Mancano i monumenti per darne minutamente gli abbigliamenti, ch'essere dovevano a dismisura sfarzosi. La sola dipintura dell'Alhambra, poc'anzi mentovata, somministra il saggio che io introdussi nelle mie Tavole.

Abito civile degli Spagnuoli.

L'ardore del clima consigliò allo Spagnuolo il cappello di larga tesa ed il mantello nero, fors'anche la negligenza del vestito sottoposto al mantello. Perchè la tesa cedendo al proprio peso non gli cadesse sul volto, la dirizzò anteriormente col mezzo di un affibbiaglio che all'uopo poteva sciorsi. Gli opulenti v'innestarono piume di varii colori, che nel tempo stesso servivano d'ornamento ed ombravano la faccia. I loro calzoni allacciati sotto il ginocchio furono un tempo assai larghi. Sul cadere del medio evo prevalse la moda di portarli stretti, attillatissimi. Allora bramandosi far pompa dei tumidi polpacci e delle coscie tornite, il mantello men basso di quelli s'abbandonò sciolto dietro le spalle, fermandolo al petto con eleganti catenelle e nappe ciondolanti, e 'l giubberello soltanto rigonfio là dove il braccio s'unisce alla spalla contribuì, serrando il fianco, a mostrarlo più snello ed asciutto.

Abbigliamenti delle donne spagnuole.

Le donne in luogo degli spaziosi cappelli maschili cinsero al capo un cerchietto di ferro con certi ricurvi uncinetti che fuori stendevansi sopra la fronte, a sostenere i veli che sciolti od intrecciati riparavano la testa e 'l volto. In alcuni paesi il cerchietto trasformarono in certa specie di trabiccolo di forma alta, solitamente quadrata, che di veli e di zendado coperta dava alle loro acconciature l'aspetto di una mobile torricella, o meglio d'una piccionaja; lo che riputavano ornamento singolare. Fra d'esse fu pure costume pelarsi molt'alto la fronte, e la capellatura vagamente intrecciata fermare col drizzacrine alla nuca, e di nero drappo coprirla. Secondando il fasto nazionale, sfoggiarono in orecchini e collane e smaniglie e ricche cinture, da cui pendeva il rosario terminato da una croce generalmente di preziosa materia. L'estivo calore giustificò i loro abiti scollacciati, ma non l'oppressione degli inflessibili imbusti prolungati oltre l'imo ventre in punta acuta. Questi costumi introdussero gli Aragonesi nel regno delle due Sicilie, e Carlo V. nella Lombardia, d'onde si estesero sul principio del secolo decimosesto a tutta l'Italia.

Ho riputato che per la storia e 'l costume del medio evo fosse inutile separare i Portoghesi dagli Spagnuoli. Originariamente un solo popolo albergarono la stessa penisola, e subirono le stesse vicende all'epoca dell'invasione saracena. Sì gli uni che gli altri combatterono per sottrarsi alla servitù dello straniero. Il regno di Portogallo fondossi colla vittoria, non altrimenti che i regni di Oviedo, di Leone, ec. Più che ad altro, devesi al caso se, come questi, non passò sotto il dominio d'un solo Monarca. La medesima riunione dei regni spagnuoli non s'effettuò che ai giorni di Ferdinando il Cattolico nell'ultimo periodo del medio evo. Per giustificare la distinzione dei Portoghesi sarebbe dunque stato necessario trattare a parte anche degli Aragonesi, dei Castigliani, e degli altri prima di Ferdinando indipendenti regni delle Spagne.

ILLUSTRAZIONE

DELLE TAVOLE DALLA LXXXV. FINO ALL' ULTIMA DI QUESTO VOLUME.

Tav. LXXXV. Molti furono quelli che si mostrarono bramosi di rinvenire nelle mie Tavole alcune parti separate, o, come l'uso vuole oggidì che si dica, alcuni dettagli di gotica architettura. Pareva altresì che da me le riclamasse il gusto del tempo; ond'io di buon grado m'accordai coll'uso, e feci capo colla famosa Cattedrale di Strasburgo. Questo monumento fu innalzato negli ultimi anni del secolo decimoterzo, e compito nei primi del decimoquarto sul disegno di Erwin de Steinbach. La sua torre è la più alta che si conosca, e di poco cede alla piramide di Cheope, tra le artifiziali altezze prima nel mondo. Essa è rimarchevole per la divisione della sua altezza in piani successivamente quadrati, ottagoni, e finalmente rotondi, e fatti a piramide. L'accesso è assai comodo mercè quattro scale tutte traforate. Giovanni Hilz terminò quest' Opera sorprendente soltanto nell'anno 1449. La chiamo sorprendente, sebbene tale non sembri alla classica severità di M.r Quatremére, di cui mi piace riportare il testo. *Le clocher de Strasbourg, dans le parallèle qu'on fait quelque fois des plus hauts édifices de l'Europe, a le prix de l'élévation. Il l'emporte de quelque chose sur la cupole de S.t Pierre; mais quel pueril merite!*

Quanto alla chiesa, viene posta dalla concorde opinione degli intelligenti tra l'opere più meravigliose della gotica architettura. S'accosta nel gusto alle grandi Cattedrali di Francia, siccome quella di Parigi e di Reims, ma le supera nel garbo e nella leggerezza degli ornamenti. Ne dà un saggio la mia Tav. LXXXV. Vedesi al N. 1. la grande finestra circolare collocata sopra la porta principale. Il suo diametro, prendendo il cerchio maggiore, è di dodici metri. Credo inutile avvertire che la punta terminante in croce, la quale si scorge nella parte inferiore di questa finestra, appartiene alla decorazione della porta sottoposta. I Numeri 2. 3. 4. danno alcuni di que' graziosi trafori che adornano la facciata e l'interno della chiesa.

Tav. LXXXVII. I vani delle finestre non occupano al certo l'ultimo luogo nelle decorazioni della gotica architettura. I maestri di quest'arte nei trafori di che nelle loro chiese gli vollero adorni si proposero, se mal non avviso, due fini. Il primo d'accrescere, scemando la luce, il divoto raccoglimento de' supplicanti; l'altro di non indebolire le muraglie con aperture troppo spaziose. Io tolsi dalla Cattedrale di Meissen quelli della mia Tavola LXXXVII. I minori al N. 4. adornano le finestre del coro. La rosetta al N. 8. illumina una cappella. Servono alle finestre maggiori i trafori N. 3. 5. 6. 7. La porta laterale della stessa chiesa è rappresentata al N. 1. L'ornamento del N. 2. fa parte delle marmoree gallerie del Duomo d'Augsburg.

Tav. LXXXVIII. Appartengono al costume russo le prospettive della Tav. LXXXVIII., e danno idea dell'esterna forma, degli interni ornamenti delle chiese moscovite, dei conventi, delle castella, delle fortificazioni, dei palagi che nobilitarono la vecchia residenza dei Czar. — N. 1. Interno del monastero di Troitza. — N. 2. Chiesa dell'Assunzione a Mosca. — N. 3. Mura della città vecchia. — N. 4. Il palazzo Petrowski. È fiancheggiato da torri e coronato da merlatura appuntita. La costruzione tutta in mattoni non presenta certo buon gusto nell'effetto dell'insieme e nella proporzione delle singole parti. La cupola di mezzo somiglia alle moschee turche. I Sovrani russi preferirono spesso questo soggiorno, situato circa una lega fuori di Mosca, al Kremlin, meglio difeso in vero, ma meno delizioso. — N. 5. Interno della chiesa dell'Assunzione. Vi si scorge scrupolosamente osservata la decorazione consueta dei santuarii greci. — N. 6. Il Kremlin, ossia cittadella di Mosca. È situata in luogo elevato. Contiene tre chiese cattedrali. Quella dell'Assunzione, destinata all'incoronazione degli Czar;

quella dell'Arcangelo san Michele, che ne racchiude i sepolcri; e quella della B. Vergine. Le cupole di queste chiese, da me denominate piriformi, splendono per la loro doratura. Nello stesso recinto del Kremlin sorgono altre dieci chiese notabili per le loro dorature e per le loro grosse campane, tra cui prodigiosa è la mole di quella detta Giovanni il Grande. Il palazzo patriarcale e l'imperiale grandeggiano fra questi edifizii. Alte mura di mattoni, munite di torri e difese da un largo fosso, formano l'ultimo recinto del Kremlin, nel quale non è permesso fabbricare case di legno.

Credetti prezzo dell'opera il dare agli amatori del genere gotico una variata serie di capitelli, che mentre ad esso appartengono sentono il gusto moresco. Tolsi dalla chiesa di Batalha in Portogallo tutti quelli segnati coi numeri dall'1. al 15. V'aggiunsi poi gli altri dei N. 16. e 17., quali esistono in una moschea di Cordova, perchè servir possano al confronto. Tav. LXXXIX.

Vedonsi delineati i costumi polacchi nella Tavola XC. Servono a decorare la scena: da una parte il castello reale di Cracovia, dall'altra la sculta pietra che cuopre il sepolcro di Wladislao il bianco nella chiesa di S. Béguine di Dijon. È rappresentato al N. 1. un montanaro polacco. Porta cappello con tesa di notabile circonferenza, e sopra la camicia non abbottonata, ma allacciata nello sparato, una specie di casacca che gli scende poco sotto dell'anca. N'è quasi sempre bruno il colore. I suoi calzoni stretti alla gamba, alla coscia, vanno adorni di cordoncini al fianco e da cordoncini pure scherzati anteriormente. Una cintura di cuojo gli cinge sotto il basso ventre. La calzatura in foggia di sandali sorge fasciando la gamba fino ai polpacci. Lascia lunghi e sciolti sulle spalle i capelli, e si compiace di sue prolisse basette. Il giovanetto del N. 2. veste in cambio calzoni larghi, e se ne va co' piedi ignudi. Questo costume è comune presso i paesani di Mazovia nei giorni non festivi. Comune è pure in Polonia il berretto coperto di pelliccia. L'abbigliamento delle donne cracoviane è decente nello stesso tempo e gentile (Fig. 3). Esse copronsi la testa con un velo adorno di nastri, sotto del quale in lunghe e voluminose treccie scende parte della loro bella capellatura. Le camicie ricamate di rosso cotone nella parte superiore del braccio abbottonano al collo non mai scevero d'ornamenti. L'imbusto adattano alle persone così che stringa il fianco, e dov'è il seno s'allarghi; preferiscono in esso il colore bleu. Gettano negligentemente sulle spalle ed avvolgono alle braccia un drappo di lino detto *rantuch*, la qual voce varrebbe *chale* in francese. Elegante grembialetto sovrappongono alla gonnella, la quale non suol essere nè corta troppo, nè lunga eccessivamente. Calzano borzacchini con alto tallone più volentieri che scarpe. I Cracoviani (N. 4.) indossano una specie di zimarra lunga in alto e guarnita di girello, stretta nel mezzo, molto più larga al basso. Scende al ginocchio. Il colore n'è bleu, con ricami chermisini. Sono di tela bianca, o listati di bianco e rosso, i larghi loro calzoni. Gli stivali di cuojo toccano il ginocchio. Il berretto con che si cuoprono quadrato, orlato di pelli, generalmente è rosso. Non mi si dica esser questo piuttosto il vestito dei montanari e campagnuoli polacchi attuali, che quello usato dai loro avi nell'età di mezzo, perocchè se gli abitanti delle città, se gli opulenti affettarono in ogni contrada di ricopiare le mode delle nazioni più polite d'Europa, tutto prova per lo contrario che il paesano non volle mai darsi questa briga; e se confrontiamo quello d'oggidì con quello che lo scalpello o'l pennello ci conservarono dei secoli decimoquarto e decimoquinto, non iscorgiamo veruna notabile differenza. Tale osservazione vale molto più per le nazioni di origine slava, le quali in qualunque terra soggiornino, a qualunque Principe servano, tutte si rassomigliano; ond'è chiaro che le vesti loro e le foggie d'adornarsi conservano da tempo immemorabile. Tav. XC.

Scrissi a suo luogo dei cavalieri polacchi aligeri. La Fig. N. 5. è delineata dai bassi rilievi che fregiano il mausoleo di Giovanni Casimiro nella chiesa di S. Germain des Prés

a Parigi. Sì fatti cavalieri colle ale vi si vedono ordinati in battaglia, anzi nel calore della pugna. Il maggior numero ferisce colla lancia, parecchi ruotano la mazza. Altri riparano il capo con crestato elmetto, altri copronlo col berretto impellicciato al di fuori, ed adorno di piume. Lo zimarrino polacco serve loro di soprasberga, e svolazzando nel corso lascia vedere la sottoposta corazza.

Tav. XCI. Altri dettagli di gotica architettura somministrano questa e la Tavola seguente. — N. 1. 2. Pianta ed alzato d'uno dei pilastri della Cattedrale d'Augsburg. — N. 4. Alzato d'uno dei pilastri della chiesa di Meissen. — N. 3. Ingresso alla loggia del mausoleo di K. Emmanuele nella chiesa di Batalha. L'ingresso medesimo avverte ch'ivi riposa la spoglia di un buon cristiano e di un grande fautore degli studii astronomici.

Tav. XCII. Rappresenta la Tav. XCII. una delle grandi finestre della facciata laterale del Duomo di Meissen, ov'è la porta di cui diedi il prospetto nella Tav. LXXXVII. Una porzione del coro veduta di prospetto del Duomo stesso, e l'estrema punta o guglia del suo campanile.

Tav. XCIII. I costumi della Russia sono assai numerosi, perchè l'impero dei Czar, esteso su vasta superficie, domina svariate popolazioni. N'offre parecchi la mia Tav. XCIII. — N. 1. Uno di que' cavalieri che devono la loro istituzione al Vescovo di Riga l'anno 1201. Era loro dovere combattere gli eretici e gli idolatri. Distinguevansi al mantello bianco, foderato di pelliccia sparsa di code d'ermellini. Cucivano sul mantello una croce rossa. Bianca era pure la loro tonaca, sotto la quale indossavano la maglia, sopra la quale ponevano ad armacollo il pendaglio di smisurata spada. D'un velloso berretto si coprivano il capo, e le orecchie riparavano con un lembo di panno bianco che quinci e quindi scendeva dallo stesso berretto. La maglia riparava anche le gambe, e sproni di notabile grandezza fregiavano le robuste scarpe di cuojo. — N. 2. Archimandrita o Prelato greco. Il suo berretto è nero, cilindrico, dall'alto del quale cade sugli omeri un velo nero. Nere sono pure veste e sopravveste. Quest'ultima però alcuni usano violetta. Una larga fascia cinge la veste, e desume dalla sopravveste il colore. Sul petto, sostenuta da catenella, gli pende una piastra circolare metallica con sacre immagini; un'altra catenella sostiene la croce. L'Archimandrita porta sempre un bastone, ch'è la verga della sua autorità. — N. 3. Paesano russo che porta dietro spalla un grossolano mantelluccio e le galoscie. S'arma d'un corto ma largo coltello, ed i calzoni fino al ginocchio larghissimi strigne con fascie sotto la polpa. — N. 4. Mercadante. — N. 5. 6. Singolare e quindi da non ommettersi mi pare il costume degli Ostiaki, molto più che sono una delle prime nazioni scoperte ed assoggettate in Siberia. Consistono i loro vestiti maschili in pelli d'animali, che generalmente portano sulla pelle, col pelo al di dentro. Hanno la forma d'un giubbettino con maniche e con cappuccio, sul quale ne pongono un altro senza cappuccio, ed un terzo ancora se la stagione è assai rigida. Usano calzoni di pelli di lontra o di renna, e stivali fatti con le zampe delle renni tagliate in pezzi, e poi cucite con bastevole perizia. Le donne hanno per vestito una veste di pellicceríe aperta al dinanzi e sì ampia, onde uno dei lati sia unito coll'altro, e fissato con piccole correggie. Portano nell'inverno calze di pelle lustrate in bianco. I loro capelli formano due treccie che discendono sulla schiena. Le ricche hanno nei loro capelli due lunghe striscie di stoffa gialla che cadono fin sotto le natiche, e sono ornate di piccole figure in rame ed ottone. Pongono un velo sul capo che loro copre la faccia, nè avviene che mai lo sollevino, o si trovino in presenza di uno straniero o d'un congiunto.

Le Figure 7. 8. 9. 10. danno diversi costumi dei campagnuoli russi, che non hanno d'uopo d'essere illustrati, bastando a ben distinguerne ciascuna parte la semplice ispezione.

Tav. XCIV. Succede nella Tav. XCIV. l'architettura degli Arabi. L'interno della moschea di Cordova, si presenta al N. 1. La selva di colonne, che sorprende e confonde nel tempo me-

desimo l'occhio dell'osservatore, mostra colla diversità della materia che molti edifizii già prima diroccati e cadenti somministrarono all'arabo architetto di che soddisfare alla propria immaginazione, e profondere senza veruna riserva. Tutte le colonne furono ridotte all'altezza di circa 9 piedi, senza la base e'l capitello. Archi di forma più che semicircolare, adorni d'arabe iscrizioni e di ghirigori orientali, curvansi sui capitelli. Un secondo arco semicircolare sorge sopra del primo, e lo lega co' pilastri che sostengono la soffitta. Quest'è di un pino che manda gratissimo odore, e credesi dal volgo incorruttibile. I pilastri dei Numeri 3. e 4. appartengono alla stessa moschea, e fanno fede colle loro foglie d'acanto e coll'imitazione del capitello corintio che l'architetto non disdegnò le decorazioni dell'arte greco-romana. Sono arabeschi quelli delineati ai N. 5. 6. 7. 8., tolti dal palazzo dell'Alhambra, ove pure conservasi il bizzarro pavimento del N. 2. Le linee che chiudono lo spazio sono gialle, e furono d'oro. Negli spazii chiusi brillarono con ingegnoso artifizio distribuiti il nero, il rosso, il verde, l'azzurro.

Il cortile dell'Alcazar di Siviglia è una delle più eleganti costruzioni dell'araba sesta. Tav. XCV.
Tav. XCV. N. 1. Marmoreo n'è il pavimento, da cui s'eleva doppio ordine di portici o gallerie. Sugli archi, sulle pareti, per tutto prodiga mano sparse ornamenti di marmi e di stucchi dorati. L'immaginazione resta sopraffatta dalla copia loro, e tuttavia la copia non nuoce ad un certo buon gusto. La proporzione delle colonne, la forma de' capitelli additano i passi dell'araba architettura verso il meglio. Questo palagio, cominciato dai Re Mori, fu condotto a termine da Pietro il Crudele (1) e da' suoi successori. Il chiostro dei Domenicani a Valladolid, fondato da Don Alonso di Burgos, vescovo di Palentia verso la fine del decimoquinto secolo, colle minutezze de' suoi ornamenti N. 3. 2. conferma quanto io precedentemente affermai (pag. 769) sulla prolungata influenza del gusto moresco nell'architettura degli Spagnuoli. Non puossi però negare che questo chiostro non produca all'occhio un grandissimo effetto. Un fregio ben inteso coronando la sommità dell'edifizio, copre lo spiacevole aspetto del tetto. Il portico all'intorno non ha vôlta, ma soffitta composta di travi dense e squadrate, come può vedersi al N. 2. Altri arabeschi offre il N. 4; e 'l N. 5. due capitelli arabi di gusto ed epoca diversa.

I costumi degli uomini olandesi riconoscevansi nell'età di mezzo ai cappelli di tesa più o meno larga, fregiati di piume, all'inamidato collare delle loro camicie, agli stretti e corti loro casacchini, alle brache od allacciate o sciolte al ginocchio, sempre però larghissime. Le donne alle basse acconciature ed agli imbusti rigorosamente aderenti alla persona, quasi facendo pompa di ciò che presso d'esse era difetto non raro, la pinguedine. Nella mia Tav. XCVI. le Fig. 2. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10. sono tolte dall'Opera *Deliciae Batavicae variae etc. Jacobus Marci collegit et edidit. Lugd. Batav.* 1616. Le Fig. 1. 4. 11. 12. vengono dalla traduzione francese stampata in Anversa l'anno 1582 dell'Opera di Luigi Guicciardini, gentiluomo fiorentino, intitolata *Descrizione di tutti i Paesi Bassi.* Il Ferrario, servitosi della prima soltanto, non diede donne che d'una classe inferiore. Io ho potuto riempiere il vuoto da lui lasciato colle Fig. 11. e 12., le quali appartengono alle matrone nobili, od almeno opulente. L'epoca in cui comparve l'originale lavoro del Guicciardini non lascia dubitare che l'abbigliamento loro non sia del secolo decimoquinto. Tav. XCVI.

Fu pubblicato non ha molto il disegno d'antico tappeto che si rinvenne nella tenda di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, quando finì di vivere sotto le mura di Nancy l'anno 1477. Sebbene non siasi conservato intero, tuttavolta ciò che resta è lungo settantasei piedi, alto undici. Era tessuto a colori in lana, seta ed oro; ma quest'ultimo appena oggidì Tav. XCVII.

---

(1) Pietro il Crudele cominciò a regnare in Castiglia l'anno 1350. Cessò nel 1369.

si discerne esservi stato. Rappresenta i danni della ghiottoneria, e per mezzo d'iscrizioni e cartelli spiega le azioni e rivela i nomi de' personaggi. Primeggiano Pranzo, Cena, Banchetto, Passatempo, Buona Compagnia, ec. Apresi la scena con una sala, ove questi ed altri personaggi siedono lietamente a desco, rallegrati dal suono delle trombe. Sazii partiranno per la caccia: almeno ciò fanno sospettare i servi succinti, che tengono i cani al guinzaglio. Nuova mensa s'appresta alla comitiva che torna dalla caccia. Le credenziere risplendono di numerosi vasi e bicchieri di forma svariata. Arpe, liuti, trombe, tamburelli alternano al canto le loro armonie; il cignale, il pavone, pellegrine lautezze, seducono i palati: ma intanto le Malattie assediano la porta, si mostrano alle finestre, congregate in quel luogo, come si sospetta, per tradigione di Banchetto. Queste finalmente s'avventano nella sala, altre chiuse in completa armatura, altre spoglie d'armi difensive. Fra 'l vibrare delle lancie e 'l rotare delle spade va tutto sossopra. Flogosi, Febbre, Apoplessia menano colpi disperati. Chi qua cade, chi là tra i deschi spezzati e gli orci che ingombrano il pavimento. Scampano la vita Cena e il traditore Banchetto, per essere arrestati dalle soldatesche. Compariscono di fatto in catena tra due burberi alabardieri Pillola e Cristere, e sono tradotti in giudizio dinanzi a madonna Esperienza, assisa pomposamente in trono, corteggiata da Dieta, da Sobrietà, e da parecchie altre illustri donzelle. Siedono austeri giudici Averroes, Galeno, e gli altri medici antichi, gente tutta di supercilio gravissimo. Buona Compagnia fa l'atto d'accusa, ed è fama che Banchetto sia stato condannato alle forche, e Cena a portar sempre le manette, ed a vivere eternamente sei leghe discosta da Pranzo. Nel tappeto non è rappresentato il supplizio, anzi tutto porta a credere che sia stata fatta grazia ai condannati per la secreta interposizione dei medici.

Tal è il soggetto della tappezzeria di Nancy. N'è senza dubbio fiammingo il concetto, come l'esecuzione. Le figure sono grandi al naturale, e le vesti, i vasi, le scranne, gli addobbi, i musicali stromenti, tutto in somma ricorda la prima metà del secolo decimoquinto. Vuolsi dunque diligentemente studiare il tappeto di Nancy, come monumento prezioso di quell'età per ciò che concerne le arti ed il costume. Io ne trascelsi le principali figure, e le offro riunite con diversa composizione nella mia Tav. XCVII.

Fig. 1. Uno dei medici. — Fig. 2. Banchetto travestito da soldato nella mischia. — Fig. 3. Rimedio che in abito soldatesco traduce i prigionieri al trono di madonna Esperienza. — Fig. 4. Altro medico. — Fig. 5. Valletto del seguito di Banchetto. Questo costume sembra essere stato comune tra i Fiamminghi, perchè si vede più volte ripetuto nella rappresentazione della tappezzeria. — Fig. 6. Donna che manca di nome nella tappezzeria. — Fig. 7. Madonna Esperienza in veste reale. — Fig. 8. Composta di più figure, essendosi presi da una i lunghi, stretti e listati calzoni; da un'altra la tunichetta, il mantello; il berretto da una terza. — Fig. 9. Suonatore di tromba e di tamburo. Nella tappezzeria batte l'uno con un semplice bastoncello, e dà fiato simultaneamente alla tromba. — Fig. 10. Il signor Passatempo. — Fig. 11. Uno de' convitati per nome Alto-prezzo. — Fig. 12. e 13. Suonatori d'arpa e liuto nella sala del convito.

Tav. XCVIII. Avendo dato nelle Tavole precedenti molti dettagli di gotica architettura, non doveva di fermo trascurare i pavimenti, molto più che nei ristauri delle chiese gotiche o semigotiche molti seguono il moderno uso di pavimentare, alternando quadrati marmorei di due colori; dal che risulta una sconvenienza col resto dell'edifizio. La Tav. XCVIII. offre delineato al N. 1. il pavimento della cappella di santo Stefano a Londra. Al N. 2. quello della chiesa di Nostra Donna ad Hall sulla Saale. Al N. 3. quello della cappella di Beauchamp a Warwik. Al N. 4. quello della cappella di S. Giorgio a Windsor. Al N. 5. quello della cappella del Collegio reale a Cambridge.

Parlando del costume delle donne arabe, lamentai il difetto de' monumenti, ned altro dissi restarci che la dipintura esistente in un gabinetto dell'Alhambra. Siccome oscurissimo è il soggetto di quella rappresentazione, così non oserei assicurare che veramente sieno arabi gli abbigliamenti delle donne introdotte nella mia Tavola IC. M.r di Laborde conghiettura che l'ultima regina di Granata ne sia il principale personaggio; ed a me torna il conto di attenermi alle sue conghietture, poichè rigettandole non mi verrebbe fatto di rinvenire alcun che di meglio. Eccola perciò nella citata Tavola al N. 5. Nell'Alhambra non la si vede a cavallo, ma giovò al mio disegnatore di porvela per dar vita alla sua composizione. Ciò punto non impedisce che bene non si distingua la depressa acconciatura di lei, le perle che la impreziosiscono, la forma e l'allacciatura del mantello, e la veste al corpo aderente. La Fig. 2. può credersi un'ancella, se pure nell'originale pittura non è sott'altre vesti la stessa regina. Ma sì fatto dubbio nulla toglie a chi si occupa del costume esclusivamente. I due paggi del N. 1. denno riputarsi Cristiani e Spagnuoli a tutta ragione, essendosi gli Arabi sempre conservati nemici del vestire succinto. L'inflessibilità dei loro casacchini richiama unicamente l'idea del cuojo. L'Arabo del N. 3. addita la foggia di sedere sul cavallo propria della sua nazione. Quello del N. 4. presenta le forme bizzarre e non del tutto comode degli scudi. Quello al N. 6. la lunga tunica, le bardature, le selle, le gualdrappe di gusto orientale. Tav. IC.

Sono cavalieri cristiani spagnuoli, disegnati dalla medesima dipintura dell'Alhambra, quelli dei N. 1. e 2. della Tav. C. Le altre figure sono state pubblicate tutte dal Bonard. Egli tolse il costume N. 3. dalle miniature d'un Uffizio della Beata Vergine che appartenne un tempo alla Corte di Spagna, cui reputa eseguita nel secolo decimoquinto, ed afferma contenere costumi del secolo precedente. Lo denomina nobile spagnuolo. Esso porta una zimarra senza maniche, di stoffa azzurra. La sua giubba o veste è color di lacca, la calzatura rossa, il cappello verde; la cintura e la borsa sono di cuojo con dorature. Osserva il Bonard a ragione che i freschi del Giotto e dell'Orcagna nel Campo santo di Pisa offrono molti esempii di cappelli simili a quello di che si copre il nobile spagnuolo; ma non m'accorderei sì facilmente con lui per trarne da ciò una prova dei costumi italiani passati nel decimoterzo o nel decimoquarto secolo in Ispagna. So che gli Aragonesi mostraronsi all'Italia cadendo il secolo tredicesimo; quando i nostri si mostrassero alla Spagna ignoro, e parmi assai controverso se noi ad essi, o parte ci abbiano essi regalato dei loro costumi. Dallo stesso codice prese il Bonard la Fig. N. 6. L'acconciatura del capo sente il gusto moresco: è bianca, ricamata in bianco e filettata d'azzurro. Il manto è di colore giallo ranciato, la veste violacea. La denomina dama spagnuola. — Fig. 4. Eleonora di Portogallo, sposa dell'imperatore Federico III., impalmata l'anno 1452. Ha l'acconciatura formata di una stoffa violacea filettata d'oro, e stretta sulla fronte con un cerchietto pur d'oro. La camiciuola è di leggerissimo velo con ricami d'oro, la veste rossa, con una lista di velluto nero intorno al petto. Le maniche sono verdi, filettate d'oro. Nella sinistra tiene un fazzoletto bianco ricamato d'oro. La giovanetta che ne solleva il manto porta un velo azzurro sul capo. N'è rossa la veste. Gli orli gialli, filettati d'oro; la cintura verde. — N. 7. Dama al seguito di Eleonora. Bonard non dubita che sia portoghese. I suoi capelli sono chiusi in una reticella che lungo le spalle quasi le discende fino a terra. N'è leggiermente ricamata di nero e d'oro la camicia. Il suo abito turchino, scucito alle spalle, lascia uscire la camicia per l'apertura, e la sottana cadendo dall'anche candida finissima, striscia sul suolo. Il manto tinto di colore roseo carico è guarnito d'una fascia verde ricamata in oro. Bonard fece delineare le figure dei N. 4. e 7. dai dipinti del Pinturicchio. Tav. C.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

Per non accrescere soverchiamente la mole di questo secondo Volume si è trasportato il promesso costume cavalleresco ed i cenni sulle crociate al principio del terzo, che sarà anche l'ultimo.

INDICE

DEI

POPOLI DEL MEDIO EVO

E

DELLE COSE PRINCIPALI CHE LI RIGUARDANO

CONTENUTE

NELLA PARTE II. DI QUEST' OPERA

INDICE

A

Abano (da) Pietro, pag. 438. 440.
Abate del popolo, 364.
Abati superiori dei monaci, 13.
Abbadesse; strabocchevole loro potere nell' età di mezzo, 72.
Abbigliamento d'una Imperatrice, 601.
Abelardo; sue sventure e sue Opere, 108.
Abitudini domestiche dei primitivi Cristiani, 63.
Accademia istituita in Firenze per illustrare le Opere di Platone, 435.
Accetta, arme usata in Italia nel medio evo, 387.
Acoliti, ministri inferiori nella Gerarchia ecclesiastica, 24.
Aconzio Jacopo prepara la ristaurazione della Filosofia in Italia, 437.
Actionarii che fossero, 369.
Adalberto gallese impostore, 88.
Adamiti introdotti in Boemia da un Francese, 723.
Adorazione dei Re Magi, dei Pastori, come sieno state dipinte nelle catacombe, e scolpite sui sarcofaghi, 16. 17.
Adozione dei Principi, e relativa ceremonia, 355. *nota.*
Agape dei primi Cristiani che fossero, 64.
Agemina, quando praticata in Italia, 412.
Agostino santo; sue Opere, 12.
Agricoltura in Italia nell' età di mezzo, 451.
Alabarda, 387 — Sua definizione, 617.
Alba. *Vedi* Camice.
Alberti Leon Battista, 103.
Albigesi; loro eresia, 120.
Albornoz cardinale spedito da Avignone in Italia, 330.
Alcazar di Siviglia, 779.
Alchimia esercitata in Italia, 446.
Alcuino monaco, 94.
Aldii, 155. — Perchè così detti, *ivi*, *nota.*
Alessandria della Paglia, quando edificata, 296.
Alessandro III pontefice; favole inventate sulla sua andata e soggiorno in Venezia, 292. 294 *nota.*
Alessandro d'Hales; sua Teologia, 123.
Alfabeto slavo, cirilliano, e di san Girolamo, 683.
Alfredo il Grande, 642.
Algebra inventata dagli Arabi, 771.
Alhambra a Granata, 768.
ALLEMANI, 537. Sunto storico. Popoli che dal Reno e dal Danubio piombarono sull'Impero romano. Goti, Alarico, Radagasio, 540 — Svevi, Vandali, Alani, Borgognoni, 541 — Franchi nelle Gallie, *ivi* — Visigoti nelle Spagne, Vandali in Africa, 542 — Sassoni in Brettagna, 543 — Odoacre in Italia, *ivi* — Ostrogoti in Italia, *ivi* — Langobardi in Italia, 544 — Stato dell'Allemagna nel VII secolo, *ivi* — Pipino il Breve, *ivi* — Carlo Magno, 545 — Guerra contro i Sassoni, 546 — Sommissione della Baviera, *ivi* — Effetti delle conquiste di Carlo Magno, 547 — Independenza della Germania, *ivi* — Conferenza di Strasburgo, 548 — Trattato di Verdun, sistema feudale, Carlo il Grosso, *ivi* — Corona germanica elettiva, 549 — Corrado di Franconia, *ivi* — Enrico l'Uccellatore, 550 — Ottone il Grande, l'Italia unita all'Allemagna, *ivi* — Ottone II, Ottone III, 551 — Enrico II, 552 — Corrado il Salico, *ivi* — Legge sui feudi, Enrico III, Enrico IV, 553 — Rodolfo di Rheinfeld ed Ermanno di Lussemburgo anticesari, 555 — Enrico V, *ivi* — Casa degli Hohenstauffen, Corrado di Franconia, 556 — Crociate, 557 — Federico I, *ivi* — Enrico VI, 558 — Filippo ed Ottone, Federico II, *ivi* — Guglielmo d'Olanda, Riccardo di Cornovaglia, 562 — Anarchia, Rodolfo conte d'Habpsburg, 563 — Adolfo di Nassau, 564 — Alberto I, *ivi* — Enrico VII, 565 — Luigi il Bavaro, Federico l'Austriaco, *ivi* — Carlo IV, 566 — Venceslao, Sigismondo, 567 — Alberto II, Federico III, 569 — Massimiliano I, 570 — Costituzione dell'Allemagna, 573 — Milizia e leve, 575 — Durata del servizio militare, 576 — Mercenarii, 577 — Arme offensive e difensive della infanteria e della cavalleria, 578 — Tattica, 579 — Grido di guerra, bandiere, *ivi* — Stratagemmi, 581 — Accampamenti, musica militare, fortificazioni, marina, leggi militari, *ivi* — Cavalieri Teutonici, 582 — Progressi della civiltà e delle arti, *ivi* — Architettura, scoltura, 584 — Pittura, musica, *ivi* — Poesia, 585 — Niebelungen, *ivi* — Primo periodo poetico relativo a Carlo Magno, periodo poetico del re Arturo e dei Cavalieri della Tavola rotonda, 586 — Poesia lirica, maestri cantori, epigrammatica, 587 — Poesia satirica, 588 — Scienze, *ivi* — Università, 589 — Agricoltura, industria, commercio, 590 — Protezione accordata ai mercadanti, loro independenza, fiere, mercati, commercio cogli Italiani, *ivi* — Strade commerciali, commercio

col Settentrione, 591 — Importazione, esportazione, interesse del danaro, 592 — Costumi varii, sponzalizie, matrimonii, *ivi* — Impedimenti, 593 — Gravidanza, esposizione dei neonati, emancipazione, *ivi* — Divorzio, adulterio, funerali, 594 — Proprietà, 595 — Modo di vivere dei Grandi, 596 — Abitudini delle città e della campagna, 597 — Tribunali di Westfalia, 598 — Vesti, *ivi* — Ottone I, Ottone II, Enrico IV, Federico Barbarossa, Rodolfo d'Habspourg, Federico III, come sieno stati effigiati, 600.

Allodii in Francia, 501.

Alloggiamenti militari degli Italiani nel medio evo, 396.

Almerico di Chartres; sua eresia, 121.

Almuzio, copertura del capo degli ecclesiastici, 29.

Alpatico, sorta di angheria, 369.

Alpino Prospero botanico, 445.

Altari cristiani, 41.

Altichiero, villetta presso Padova; suoi monumenti, 294 *nota*.

Amalario cherico di Metz; sue Opere, 95.

Ambrogio santo; sue Opere, 8.

America scoperta quasi cinque secoli prima di Cristoforo Colombo, 626.

Amula; significato di questa voce, 43.

Anastasio Bibliotecario, 95.

Ancona assediata, 296.

Anello episcopale, 32.

Anello pronubo, 55.

Angherie, 371.

Anglo-sassoni, quando convertiti al Cristianesimo, 80.

Anjou (Duca di), come debba vestirsi, 536.

Annate, quando istituite, 134.

Anotomia in Italia nel secolo XVI, 442.

Ansa, lega commerciale in Germania, 575. 592.

Anselmo d'Aosta, 105.

Antipato, titolo d'onore, 348.

Antiportico nei templi cristiani, 40.

Antonio di Palestina; sue Opere, 86.

Anziani nelle repubbliche italiane del medio evo, 363.

Apollinare; sua eresia, 8.

Apostoli, 3 — Come debbano vestirsi, 14 e seg.

Aquila sulla bandiera imperiale, 580 — Aquila bicipite, quando inventata, e perchè posta sugli stemmi imperiali, *ivi*, *nota*.

Arabesco, 169.

ARABI. Aspetto dell'Arabia, 754 — Servigio prestato agli Arabi dai cavalli e dai camelli, *ivi* — Governi dell'Arabia, *ivi* — Religione antica degli Arabi, 755 — Rapacità e vendetta, ospitalità, poesia, Maometto, sua predicazione, progressi delle sue dottrine, sua morte, 756 — Sua posterità, *ivi* — Conquiste della Siria, della Cilicia, della Fenicia, dell' Egitto, dell'Africa, della Persia, del Chorasan, 759 — della Transoxiana, *ivi* — Cagioni di decadenza, divisioni, Ommiadi, Abassidi, Fatimiti, *ivi* — Studii degli Arabi, 760.

Archimandrita, 778.

Architettura degli Italiani nel medio evo, 397 — Gli Ostrogoti ed i Langobardi non v'introducono veruna novità, *ivi* — Sue modificazioni nel secolo XI; imita lo stile dei Greci, 399 — Sistema gotico dei secoli XII. XIII. XIV, 401 — Torna al buon gusto nel secolo XV, 402 — Architettura in Venezia, 225 — Architettura militare in Italia, 379 — in Francia, 513 — in Allemagna, 584 — nella Svezia, 635 — nella Inghilterra, 652 — in Russia, 690 — degli Arabi e degli Spagnuoli, 767.

Architettura navale dei Veneziani, 214.

Arcicappellani, 33.

Arcidiaconi; loro dignità ed uffizii, 25.

Arcivescovi, 32 — Loro pallio, *ivi*.

Argiropulo Giovanni traduttore d'Aristotele, 435.

Ariani; loro eresia, 6 e seg.

Ariete, macchina da guerra, 376.

Arimanni chi fossero, 155.

Ariosto mess. Lodovico compone le prime commedie regolari, 119.

Armati (degli Salvino) inventore degli occhiali, 433 *nota*.

Armi difensive in Italia nel secolo IX, 382 — nel l'XI. XII. XIII. XIV, 383.

Armi offensive e difensive dei Francesi, 508 e seg. — degli Alemanni, 577 — degli Svizzeri, 617 — dei Danesi, 624 — degli Svedesi, 634 — dei Settentrionali in genere, 637 — dei Finni, 638 — degli Inglesi, 648. 658 — degli Scozzesi, 669 — dei Russi, 689 — dei Polacchi, 701 — degli Ungheri, 717 — degli Arabi nelle Spagne, 764 — degli Spagnuoli e Portoghesi, 765.

Armi offensive in Italia, 385.

Arnaldo da Brescia, 107.

Arpe dei Bardi, 675.

Arrigo di Susa vescovo ostiense, 123.

Artiglierie, 216 e seg. — Quando usate dagli Italiani, 217 — quando dagli Inglesi e Francesi, *ivi* — quando dai Danesi, Fiamminghi e Svedesi, 218 — quando introdotte nelle Spagne, *ivi*.

Arturo re, 586.

Ase, divinità scandinave, 631.

Asinella, Asino, macchine da guerra, 379.

Aspettative; valore di questa voce, 135.

Assedio d'amore; genere di spettacolo cavalleresco, 429.

Astrologia giudiziaria, 438.

Astronomia in Italia nei secoli IX. X. XII. XIII. XIV. XV. XVI, 437.

Atanasio santo; sue Opere, 8.

Attendolo Jacopino, detto Sforza, 342.

Avanzi Jacopo pittore, 108.

Ausilii, doni gratuiti ai Principi, 372.
Automa di Alberto Magno, 597.
Avvelenamento dell'imperatore Enrico VII negato, 565 *nota*.
Azioni drammatiche nel secolo XIII in Italia, 415 — nel XIV, 418 — nel XVI, *ivi*.
Azza, 387.

B

Bacone Ruggero, 654 *nota*.
Balestra, sorta d'arme, 379. 386.
Balestrieri francesi come armati, 535.
Banchetti dei primitivi Cristiani, 63 — Mangiavano sedendo, *ivi*.
Bandiere in Germania, simbolo di giurisdizione, 602.
Banno, sentenza, 367.
Baracani di Perugia, 453.
Barattieri (de) Mastro alloga le colonne della piazzetta in Venezia, 225.
Barbacane, opera di fortificazione, 379.
Barbarella Giorgio pittore, 379.
Barbari; quali cambiamenti introducessero nella milizia, 38.
Barbaro Francesco, Ermolao, Daniele, 235 *nota*.
Barbe; loro vicende presso gli Italiani, 465.
Barbuta. *Vedi* Elmo.
Bardi, 634.
Basilica di Carlo Magno in Aquisgrana, 90 — di san Gio. Battista in Monza, 160 — di san Marco in Venezia, 227.
Basilio santo il Grande; sue Omelie, 8.
Bastita che fosse, 394 *nota*.
Batolo, parte del cappuccio, 467.
Battaglia di Angora, 124 — di Bohemisgrod, 134. 569. 721 — di Fontenay, 179 — di Agnadello, 206 — di Lepanto, 217 — di Canne, 282 — di Civitella, 285 — di Volkheim, 287 — in Roma, 291 — di Alessandria, 298 — di Lignano, *ivi* — di Bovines, 303 — di Cortenova, 307 — della Meloria, vinta da Enzo e dai Pisani sui Genovesi, 309 — dell'Arbia, 313 — di Grandella, *ivi* — di Tagliacozzo, 314 — della Meloria tra Genovesi e Pisani, colla peggio di questi ultimi, 317 — di Montecattini, 321 — di Müldorff, 322. — di Parabiago, 326 — del Bosforo, della Loiera, 329 — di Roccasecca, 338 — di Macalò, 340 — di Casal Maggiore, 341 — di Caravaggio, *ivi* — dell'Ecluse, 500 — di Crecy, di Poitiers, *ivi* e 744 — di Patay, *ivi* — di Andrinopoli, 540 — di Sonnenthal, 546 — di Mölsen, 555 — di Golheim, *ivi* — di Marschfeld, *ivi* e 720 — di Morgarten, 565. 608 — di Müldorff, 565 — di Fornovo, 572 — di Seminara, *ivi* — di Buttisholz e Fravenbrunnen, 609 — di Sempac, *ivi* — di Ruti, 610 — di Bellinzona, 611 — di Muttenz, 612 — di Grandson, 614 — di Morat, 615 — di Brunnebak, Wasteras, Upsal, 629 — di Monte Brunke, *ivi* — di Strandford, 643 — di Hastings, *ivi* — di Lewis, 644 — di Evesham, *ivi* — di S. Albano, 645 — di Bosworth, *ivi* — d'Azincourt, *ivi* — di Dunbar, 663 — di Falkirk, *ivi* — di Bannokburn, 664 — di Flowden, 665 — di Plowce, 696 — di Przemysl, 697 — di Warna, 698. 715 — di Grunwald, 702 — del Lech, 713 — di Belgrado, 715 — di Xeres, 743 — dello Zab, 744 — di Roncisvalle, 745 — di Simenças, *ivi* — di Tolosa, 746 — di Navaretta, 748 — di Olmedo, *ivi* — di Cadesia, 759.
Battesimo nel Giordano, 21 — Riti antecedenti, 22 — Quando si conferisse il battesimo solenne, 23 — Da chi, *ivi* — Sua ripetizione, 6.
Battisterii, 23.
Battogen, punizione russa, 689.
Becchetto, parte del cappuccio, 467.
Beda Venerabile, 91.
Begardi chi fossero, 132.
Beli-boy, divinità slava, 681.
Belli Valerio, incisore sul cristallo di Rocca, 406.
Bellini Gentile e Giovanni pittori, 233.
Bema. *Vedi* Presbiterio.
Bembo Pietro, 235 *nota*.
Benedetto santo, 82.
Benefizii in Francia che fossero, 501.
Berengario; suoi errori, 100.
Bernardo santo; sua vita, sue Opere, 110.
Berrette degli ecclesiastici, 29.
Berrette ducali cornute risalgono all'epoca dei Langobardi, 174.
Berroerii chi fossero, 395.
Bertesche; cosa veramente fossero, 381.
Bessarione, cardinale e filosofo, 136. 435.
Bianchi; loro setta, 132.
Bipenne ad uso di guerra, 387.
Bissone, barche veneziane, così dette dalla loro forma, 242.
Bitifredo, variamente scritto dai cronisti, che fosse, 394.
Bizzocchi, chi fossero, 132.
Boazia, tributo per ogni pajo di buoi, 372.
Boccanera Simone, primo doge di Genova, 326.
BOEMI. Sunto storico, 720 — Loro particolari costumi, 722 — Particolari punizioni, 723 — Libertà di religiose opinioni, *ivi*.
Boezio filosofo, 82.
Bojardo; cosa questo nome significhi, 682 *nota*.
Bolla d'oro, 306. 683.
Bolle pontificie. — *Ausculta, fili; Unam Sanctam; Clericis Laicos*, 125.
Bolzone. *Vedi* Freccia.
Bombarda, 216 *nota*.
Bonarotti Michelagnolo, 406. 410.
Bonaventura santo; suoi studii ed Opere, 123.
Borbone Duca; sue vesti, 536.
Borgogna (Duchi di), come vestiti, 535.

Borgomastro che fosse, 617.
Botanica in Italia nei secoli XV e XVI, 444.
Braccio da Montone condottiero, 342.
Branca siciliano, inventore della rinoplastica, 441.
Brancaleone Francesco viaggiatore, 213.
Brettagna (Duchi di), come vestiti, 535.
Brigandine dei Francesi che fosse, 509.
Brigida santa dètta regole ad un nuovo Ordine di monache, 79.
Brocchiero. *Vedi* Scudo.
Bruce Roberto liberatore della Scozia, 663.
Brunelleschi architetto, 402.
Brunia, corazza langobarda, 158.
Bruno Giordano filosofo, 436.
Bruys (di) Pietro: sua eresia, 107.
Bucintoro, legno veneto da pompa; valore di questa voce, 219.
Bulgari, quando convertiti al Cristianesimo, 91.
Buschetto architetto, se fosse Italiano o Greco, 399 *nota*.
Bussola, quando cominciasse ad usarsi, 213. 433 *nota* — Da chi perfezionata, 213.
Buzo, nave da carico, 216.

C

Cabotto Giovanni viaggiatore veneziano, 212.
Caccia, passatempo caro agli Italiani nel medio evo, 459 — Col falcone: educazione di questi volatili, 460.
Cadamosto viaggiatore veneziano, 212.
Caledonii, antichi abitatori della Scozia, 665.
Calendario Filippo scultore veneziano, 231.
Calice, utensile pei sacrifizii, 42.
Callicule; significato di questa voce, 66.
Calzature degli Italiani nel medio evo, 472.
Calzoni degli Italiani nel medio evo, 471.
Camera dei Comuni quando cominciò in Inghilterra, 644.
Camere, quando istituite in Polonia, 698 *nota*.
Camice, 37.
Camini veneziani, 191.
Campane, quando poste in uso, 43.
Campanile di san Marco in Venezia, 266 — di Meissen, 770 — di Strasburgo, 776.
Campiello, voce indicante le picciole piazze in Venezia, 243 *nota*.
Candelabri usati nelle chiese, 43.
Cannone; quando s'incominciasse ad usare in guerra, 216 *nota*.
Canone; valore di questa voce, 28.
Canonichesse istituite ai tempi di Carlo Magno, 72.
Canonici; chi sia stato sulle prime così denominato, 28.
Canto di Lodbrog moribondo, 628 *nota*.
Caorsino, sinonimo d'usurajo, 454.
Capelli; loro vicende nel medio evo presso gli Italiani, 465.
Capitano del popolo, 363.
Capitolo. *Vedi* Canonici.
Cappa (della), festa svizzera, 616.
Cappucci del medio evo e loro parti, 466.
Carbonarie, che fossero nelle fortificazioni, 380.
Cardano Girolamo filosofo, 436.
Cardinali Sacerdoti 28. 35 — Loro numero, porpore e cappello rosso, 36.
Caritone santo, 75.
Carlo Magno, 178 e seg., 499. 545 — Come convenga effigiarlo, 523.
Carlo IV imperatore, come vestito nella sua incoronazione, 603.
Carlo V e Carlo VI re di Francia; loro vesti reali, 532. 533.
Carlo il Calvo e sua moglie Ermentruda, come sieno stati dipinti, 525.
Carlo il Temerario duca di Borgogna, dipinto dall'Undelot, 535.
Carmagnola (da) Francesco, 340.
Carmelitani, Ordine di Frati; dove nato e quando, 74.
Carpaccio Vittore pittore veneziano, 233.
Carrara (da) Jacopo, 323 — Francesco il vecchio, 334 — Francesco Novello, 335 e seg. — Distruzione della famiglia, 337 — Che sia avvenuto di Marsilio e Ubertino, 338 — Come effigiati i Signori da Carrara sui loro sepolcri, 485.
Carroccio, da chi inventato 392 — Suoi vantaggi ed inconvenienti, 393 e seg.
Carta di lino, se inventata da Pace da Fabriano, 432.
Carta magna d'Inghilterra, 644.
Carta *judicati* che fosse, 367.
Carte da giuoco quando conosciute in Italia, 462.
Carte geografiche levate dai viaggiatori veneziani, 213.
Casatico, 369.
Cassiano Giovanni fonda il convento di san Vittore a Marsiglia, 78.
Cassiodoro ministro del re Teodorico, 82. 190.
Castelli d'Amore, 430.
Castracani Castruccio, 322.
Catacombe, 60 *nota* — Nicchie nelle medesime, 61.
Catanei, che fossero nel medio evo, 361.
Cataratte nelle fortificazioni delle città, 380.
Catecumeni, 21.
Catola Ugo trovadore, 307.
Cattedra pontificia, 35.
Cattedrale di Torcello, 102 e seg. — d'Amiens, 531.
Cavaliere francese del secolo XVI completamente armato, 509.
Cavaliere della Morte di Alberto Durer, 605.
Cavalieri della Tavola rotonda, 586.
Cavalieri Teutonici, 582.
Celestio; sua eresia, 11.
Cellini Benvenuto, 406.
Ceorles, operai in Inghilterra, 647.

Cervelliera, parte dell' armatura, 384.
Cerulario Michele; suo scisma, 99 e seg.
Cesalpino Andrea botanico, 445.
Cherici, 24 — Loro grado nella gerarchia ecclesiastica, *ivi* — Obbligati nel medio evo alla milizia, 390.
Chiaverina, sorta d' arme, 387.
Chiesa; che valga una tale denominazione, 39 — Chiese gotiche in Francia da chi edificate, 514 — Chiese russe, 685.
Chirurgia in Italia nei secoli XIII. XIV. XV, 440 e seg.
Chrobati o Croati, 725.
Ciaus, maestro delle ceremonie nei matrimonii dei Dalmati, 729.
Ciborio; cosa propriamente si fosse, 42.
Cid, uno degli eroi della Spagna, 746.
Cifre arabiche, quando introdotte in Italia, 433 *nota*.
Cilicio che fosse, 73.
Ciompi a Firenze, 332.
Cipelli Gio. Battista letterato, 336 *nota*.
Cipriano santo; sua eloquenza, 5.
Ciriaco santo; chiesa cattedrale a lui dedicata in Ancona, 399 *nota*.
Cirillo santo; sue Catechesi, 8.
Cisterne; loro invenzione attribuita a torto ai Veneziani, 236 *nota*.
Città che fecero parte della Lega lombarda, 293 *nota*.
Ckosars, popoli, 712.
Clan, tribù scozzesi, 666.
Claymora, spada scozzese, 669.
Clemente scozzese; suoi errori, 88.
Climaco santo Giovanni, 83.
Clodoveo, verace fondatore della monarchia francese; come debba vestirsi, 521.
Clotario I re di Francia; come debba effigiarsi, 522.
Clotilde regina de' Franchi; in qual modo vada abbigliata, 522.
Coca, legno veneziano da carico, 216.
Cocciniglia, 222.
Cola di Rienzo; relazione della sua repubblica, 128 *nota*.
Collegii delle arti nelle città italiane, 36.
Colombo Cristoforo, 753.
Colonna Francesco, 235 *nota*.
Colori dei paramenti ecclesiastici, 38.
Coltellaccio, sorta d' arme, 389.
Comacini, maestri muratori, 160 *nota*.
Combattimenti; come nel medio evo si dessero in Italia, 392.
Compagnia del Gonfalone in Roma, 417 — dei Battuti in Trevigi, *ivi*.
Compagnie di ventura: di san Giorgio, 325 — inglese, tedesca, della stella, 331.
Concilii. Degli Apostoli a Gerusalemme, 3 — Antiocheno, Arelatense nel 324, 6 — Niceno del 325, *ivi* — Niceno del 345, 7 — Costantinopolitano del 381, 8 — Efesino del 431, 10 — Calcedonense del 451, 11 — Costantinopolitano del 448, *ivi* — Africano del 418, 12 — Sardicense del 347, 21 — Calcedonense del 553, 81 — Di Roma l' anno 641, 85 — Costantinopolitano del 680, *ivi* — Costantinopolitano, detto Quinisexto, nel 692, 86 — Niceno del 787, 88 — Costantinopolitani nelle vicende di Ignazio e di Fozio, 92 e seg. — di Clermont l' anno 1095, 99 — di Parigi nel 1147, 100 — Concilii del secolo XIII, ed importanti loro riforme, 122. — Concilio di Pisa nell' anno 1409, 130 — di Costanza, *ivi* — di Basilea, 131. — Concilio nazionale di Londra nel 1382, 132.
Conclave, 35.
Concordato di Worms, 99.
Confermazione, quando si conferisse, 24.
Confessioni - edicole, 39.
Confessioni sacramentali pubbliche, 45.
Confraternite; loro cappe, 79.
Consigli nelle repubbliche italiane del medio evo: dei cento, dei mille, di Credenza, 364.
Consoli nelle repubbliche italiane del medio evo, 362.
Contarie che sieno, 221 *nota*.
Contarini Gasparo, 235 *nota*.
Contestabile; d'onde derivata questa voce, 35.
Conti, quando e da chi istituiti, 183 — Che fossero nel medio evo, 349.
Conti rurali, 184.
Conti Nicolò viaggiatore, 212.
Continenza dei conjugi cristiani, 56.
Controversia dei tre Capitoli, 80.
Coreggio (da) pittore, 410.
Corna per cimiero dell'elmo, 384.
Corradino di Svevia, 314.
Corruzione di stile avvenuta egualmente in Italia ed in Francia, 513.
Corsica; sunto storico, 496.
Corte e portici nei tempii cristiani, 40.
Corte signorile; perchè così denominata, 353.
Cortes in Ispagna, 762.
Corti bandite, 427.
Corti d'amore, 431.
Cortigiani, 353.
Cosimo de' Medici, 344.
Costoliero, sorta d'arme, 389.
Costruzioni dei tempi di Carlo Magno in Germania sentono lo stile romano e 'l bizantino, 599 e seg.
Cotta, sopravveste degli ecclesiastici, 38.
Cotta d'arme presso i Francesi, 509.
Cousin Giovanni, detto il Michelangelo della Francia, 515 — Primo dipinge all'olio in Francia, *ivi*.
Crantara in Iscozia che fosse, 669.
Crisostomo santo, 10 — Suoi scritti, 12.
Croce pettorale, 32 - gestatoria, 33 - stazionale, 45.

Crociate, 190. 557.
Cuoi d'oro, 223.
Cusano Nicola cardinale, 137.

D

Dadi, giuoco familiare in Italia nel medio evo, 462.
Daga, sorta d'arme, 389.
Dagoberto I; come si debba rappresentare, 522.
Dagomari Paolo, se sia stato inventore delle equazioni algebraiche, 443.
D'Ajlly Pietro; suo progetto di riforma, 137.
DALMATI. Sunto storico. Loro religione 727 — Superstizioni, *ivi* — Semplicità, amicizia, riconciliazioni, matrimonii, 728 — Parti, 730 — Funerali, *ivi* — Arti, 731 — Medicina, chirurgia, poesia, *ivi* — Danza, giuochi, cibi, case, suppellettili, 732 — Vestiti degli uomini, *ivi* — delle donne, *ivi*.
Dalmatica; quale ne fosse la forma, da chi usata, 26.
DANESI. Sunto storico, 621 — Governo, 623 — Leggi, 624 — Milizia, *ivi* — Arti, 625 — Vesti e costumi varii, *ivi*.
Dante, 320 — Confutato in ciò che scrisse della frugalità fiorentina, 464.
Danza nel medio evo in Italia, 414 — Danza datasi a Tortona nel secolo XV, 415.
Danza veneziana, 241 — dei Settentrionali, 640 — dei Polacchi, 703 — degli Slavi, 732 — degli Spagnuoli, 770.
Dardo. *Vedi* Freccia.
Decretali, 94 — Loro collezioni, 448 — Clementine, Estravaganti, 449.
Decretali false, 448.
Delicatezza in fatto delle consorti non estrema in Germania nel medio evo, 599 *nota*.
Deliziosi uffizii di Corte anche presso i Pontefici, 156 *nota*.
Demavoies, demonii slavi, 681.
Destriero; sua differenza con palafreno e ronzino, 391.
Diaconesse, 25 — Loro uffizio, loro vesti, loro ordinazione, *ivi* e seg.
Diaconi; loro istituzione, loro numero ed uffizii, 3 — Loro ordinazione, 25.
Dialetti slavi quali e quanti, 680 *nota*.
Diamanti celebri, 618 *nota*.
Diaz Bartolommeo, 752.
Dieu le veut, grido di guerra, 579.
Dionisio l'Esiguo; suo ciclo, 83.
Discipline e costumi dei Cristiani nei secoli VII, 85 — VIII, 88 — IX, 89 — X, 96 — XI, 100 — XII, 109 — XIII, 122 — XIV, 134.
Dissentis Abate; forma nuova lega nella Svizzera, 612.
Diveri che siano in Dalmazia, 729.
Divinità prussiane, samogizie, lituane, 699.
Domenicani Frati, 74.
Donatello scultore, 405.
Donatisti eretici, 9 — Loro errori, *ivi*.
Dondi dall'Orologio matematico, 443.
Dono solito farsi alla sposa per la prima notte, 56.
Draconario; chi si chiamasse così, 44.
Drammi pastorali in Italia, 419.
Dromoni, navi veneziane da guerra, 215.
Druidi; loro dottrine, 667.
Duchi italiani: del Friuli, 347 — di Spoleti, 348 — di Benevento, *ivi* — di Toscana, 349 — di Venezia, *ivi*.
Dunois bastardo d'Orleans; sua armatura, 536.
Duomo di Milano, 402.

E

Eccelino III da Romano, 307 — Sua morte, 312 — Come si debba rappresentare, 484.
Ecclesiastici dei primi tempi cristiani; generale loro vestito, 36.
Edda, opera compilata nel XII secolo, 627 *nota*.
Edwige regina di Polonia, 697.
Egira, 755.
Egnazio. *Vedi* Cipelli.
Elettori germanici, 565 *nota* — Come vestiti, 603.
Elmi, morioni, barbute, 385.
Emelica santa, madre di san Basilio, 77.
Emma moglie di Lotario re di Francia, come sia stata dipinta, 526.
Enotico dell'imperatore Zenone, 80.
Enrico IV. imperatore; sue vicende in Italia, 286.
Enzo figlio di Federico II, 561 *nota*.
Eraclio imperatore d'Oriente acquista il legno della vera Croce, 84.
Eremiti di sant'Agostino, 74.
Eretici del primo secolo: Simone, Menandro, Ebione, Cerinto, 4 — Nel secolo secondo i Gnostici, sotto il qual nome comprendevano i Padri: Valentiniani, Teodosiani, Marcioniti, Carpocraziani, Montanisti, *ivi* — Nel secolo terzo: Sabellico, Paolo Samosateno, Manete, Jerace, 6 — Nel quarto secolo: Ario, Macedonio, Apollinare, 8 — Nel quinto secolo: Nestorio, Eutiche, Pelagio, Celestio, 10 — Nel settimo secolo: Sergio autore e propagatore del monotelismo, 84 — Nell'ottavo secolo: Leone l'Isaurico e Costantino Copronimo Iconoclasti, Felice d'Urghel ed Elipando di Toledo, 87 e seg. — Nel nono secolo: Godescalco, 93 — Nel secolo undecimo: Berengario, 100 — Nel secolo duodecimo: Pietro di Bruys, Tanchelino, Arnaldo da Brescia, Pietro Valdo, Abelardo, Gilberto Paretano, 107 e seg. — Nel secolo decimoterzo: gli Albigesi, Almerico, Gioachino Abate di Flora, 120 — Nel secolo decimoquarto: Wicleffo, Giovanni Us, e tutti gli allievi della dottrina di Valdo, Begardi, Bizocchi, Fratellucci, Lollardi, Dulcinisti, Apostolici, Bianchi, 131.
Eribanno, pena nel medio evo, 371.
Eribergo che fosse, 371.

Ermentruda moglie di Carlo il Calvo, come dipinta, 526.
Esarchi, dignità ecclesiastica presso i Greci. *Vedi* Primate.
Escatico, Erbatico, tasse, 369.
Eserciti, come si formassero nel medio evo in Italia, 890.
Esercizii degli Italiani nel medio evo, 458.
Esicasti. *Vedi* Quietisti.
Esorcismo definito, 22.
Esorcisti, 24 *nota.*
Eucaristia; suo rito antico, 43.
Eusebio vescovo di Cesarea, padre della storia ecclesiastica, 9.
Eustaziani; loro errori, 9.
Eutiche; sua eresia, 9.
Eutichio egiziano; sua Storia, 97.

F

Fabbri ferrai in Italia, 454.
Facino Cane, 339.
Faderfio che fosse, 167.
Faida che significhi, 157.
Falce, macchina da guerra, 376.
Falconi. *Vedi* Caccia.
Farinata degli Uberti, 313.
Fascie crurali, 472.
Fazione dei Bianchi e Neri, 318 — dei Guelfi e Ghibellini, 325.
Federico Barbarossa imperatore, 290 e seg. — Dove morisse e come, 301.
Federico II imperatore; suoi contrasti coi Pontefici, 118 — Sue vicende, 303 e seg. — Sua morte; giudizii intorno ad esso, 311.
Felice Diacono, 9.
Felice d'Urghel, 88.
Feritori; cui si desse tal nome nelle battaglie del medio evo, 396.
Fernambucco, da quali alberi somministrato, 222 *nota.*
Ferrari Lodovico, primo a sciogliere le equazioni di quarto grado, 444.
Festa del SS. Sacramento quando istituita, 122.
Festa delle Marie in Venezia, 250.
Festa delle Marie in Padova, 417 *nota.*
Feste italiane nel medio evo, 420 — di pubblica educazione, *ivi* — di religione, 421 — Feste popolari, *ivi* — in Lucca, in Pisa, in Siena, 422 — in Vicenza, 423 — in Pavia, *ivi* — in Bologna, 424 — in Venezia, 425 — Feste nelle sponsalizie, *ivi* — Corti bandite, 427 — Feste di galanteria, del piantare il maggio, della ghirlanda, *ivi* — Trionfo d'Amore, 428 — Tempio di Venere, 429 — Assedio d'Amore, Senato amoroso, Inferno amoroso, Immortalità e Pace amorosa, *ivi* — Festa del pavone, *ivi* — Castelli d'Amore, 430 — Corti d'Amore, 431 — Trovatori, *ivi.*
Filippo Augusto re di Francia, come sia stato effigiato, 527.
Filippo di Valois, come debbasi rappresentare, 537.
Filippo il Bello re di Francia; sue contese col pontefice Bonifazio VIII, 125 — Come debba rappresentarsi, 529.
Filosofia nel medio evo in Italia, 434 — Secoli XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI, 435.
Finiguerra Maso incisore, 412.
Finlandia, quando convertita al Cristianesimo, 106.
Fiorentino, celebre diamante posseduto dall'Austria, 618 *nota.*
Fisco, come amministrato nel medio evo in Italia, 368 e seg.
Flabello o Ventilabro, 26.
Flagellanti (processioni de'), 122.
Flagellazioni dei primitivi Cristiani, 46.
Flammeo nei matrimonii degli Italiani, 455.
Fodero, Fodro, diritto regio, 371, 552.
Fondo delle venete lagune quale sia, 237 *nota.*
Forfatture; che significhi questa voce, 369.
Fortificazioni delle città italiane nel medio evo, 379.
Fortis abate; suo viaggio in Dalmazia, 726.
Forze d'Ercole, spettacolo in Venezia, 240.
Fosse ad uso di fortificazione, 379.
Fozio; suo scisma, 92 — Sue Opere, 94.
Francescani Frati; loro istituzione, 74.
Francesco santo di Sales istituisce le monache della Visitazione della Madonna, 79.
Francesco I duca di Brettagna; suoi distintivi, 535.
FRANCESI. Sunto storico, 498 — Divisioni delle terre, 501 — Allodii, *ivi* — Benefizii *ivi* — Terre tributarie, *ivi* — Divisione delle persone, 502 — Re, prerogative della nazione, legge Salica, *ivi* — Governo di Carlo Magno, 504 — Legge morale, legge penale, 505 — Legislazione canonica, 506 — Milizia sotto i Merovingi, sotto Carlo Magno, 507 — sotto la terza dinastia, 508 — Cotta d'arme, *ivi* — Armi dei cavalieri, degli scudieri, de' franchi arcieri, dei cavalieri del secolo XVI, 509 — Armi difensive dei cavalli, 510 — Lettere e scienze dei secoli VII. VIII. IX. X, *ivi* — dell'XI. XII. XIII, 511 — del XIV e XV, 512 — Architettura, 513 — Scoltura, 514 — Pittura, 515 — Musaico, *ivi* — Costumi varii e vesti, 516 e seg. — Vesti dei Re della prima stirpe, 519 — dopo il mille centottanta, *ivi* — dopo il mille duecento ottantacinque, *ivi* — dopo il mille quattrocento ventidue fino a Francesco I, 521.
Frati mendicanti quando istituiti, 73.
Freccie, 385 — Dardi, strali, quadrella, bolzoni, moschette, verrette, verrettoni, 386.
Fredegonda regina di Francia, come debba rappresentarsi, 522.
Frediano santo, chiesa notabile in Lucca, 90.
Fruttuoso santo, vescovo di Siviglia, 78.
Fulberto vescovo di Chartres; suoi scritti, 104.

Fulgenzio santo, 82.
Funerali degli antichi Cristiani, 58.
Funerali delle diverse nazioni. *Vedi* i rispettivi loro articoli.

G

Gabelle nel medio evo in Italia, 369.
Galandrie, sorta di navi usate dai Veneziani, 215.
Galere venete, 215.
Galliotta de Vaillac fonda l'Ordine delle Ospitaliere, 80.
Gambacorta Pietro fonda una casa di Frati presso Urbino, 76.
Garzoni, Garcioni, sorta di milizia, 395.
Gasindii chi fossero, 155.
Gatto, macchina da guerra, 375.
Gattofodero, fodera del cappuccio, 467.
Gavardina che fosse, 279.
Gelsi, quando cominciassero a coltivarsi in Italia, 452.
Gemisto Giorgio, filosofo platonico, 435.
Gerarchia ecclesiastica divenuta regolare nel IV secolo, 21.
Germano santo des Prés, 531.
Gerusalemme liberata del Tasso, 252.
Ghiberto scultore, 405.
Gialda, sorta d'arme, 389.
Gialdonieri, soldatesca armata di gialda, 395.
Gianetta, Gianettone, sorta d'arme, 386.
Giavellotto, arme nota, 387.
Gilberto santo fonda un convento in Inghilterra, 79.
Gilberto Poretano; sue false massime, 108.
Gioachino Abate di Flora; sua eresia, 121.
Gioja Flavio; gli si attribuisce l'invenzione della bussola, 433 *nota*.
Giotto pittore fiorentino, 408.
Giovanna I regina di Napoli, 328 e seg.
Giovanna II regina di Napoli, e sua doppia adozione, 343.
Giovanna d'Arco, altrimenti la Pulcella d'Orleans, 500.
Giovanni Damasceno santo; sue Opere, 91.
Giovanni *Sensterre* sottomette l' Inghilterra alla Corte di Roma, 118.
Giovanni de Rusbrak, grande maestro di vita spirituale, 136.
Giovanni di Bruges inventa l'arte di colorire all'olio, 234.
Giovanni da Vicenza, celebre Domenicano, 306.
Giovanni di Procida, 315.
Giovanni re di Boemia in Italia, 324.
Giovanni conte di Monfort; come si debba rappresentare, 530.
Giovanni II re di Francia, come effigiato, 532.
Girolamo santo; sua Vulgata, 12. 727.
Giubileo, quando istituito, 320 — Sue riduzioni, 135.
Giudei, come vestiti ai tempi di Gesù Cristo, 18 — Loro soldati, *ivi* e 19.
Giullari; cui si desse questo nome, 307.
Giuramento dei Grandi di Spagna ai loro Re, 762.
Giurisprudenza civile ed ecclesiastica in Italia nei secoli IX. X. XII, 447 — XIII, 448 — XIV. XV, 449 — XVI, 450.
Giustiniani Bernardo, 235 *nota*.
Giustizia, come si amministrasse in Italia nel medio evo, 376.
Glandatico, tassa, 369.
Glibbo, acconciatura irlandese, 674.
Gnostici, in quali sette divisi, 4 *nota*.
Godescalco; suoi errori, 93.
Gondola, barchetta particolare dei Veneziani, 219.
Gonfalonieri del popolo in Italia, 364.
Gradata presso gli antichi Veneziani che fosse, 191.
Graffio, strumento usato negli assedii, 382.
Graziano monaco; suo Decreto, 111.
Gregorio santo Niceno; sue Omelie, 8.
Gregorio santo Nazianzeno; sue Orazioni, *ivi*.
Gregorio santo, vescovo di Tours; sue Opere, 83.
Gregorio veneziano, fabbricatore d'organi, 223 *nota*.
Gualdana; valore di questa voce, 395.
Guarini cav.; suo *Pastor fido*, 419.
Guarnieri avventuriero, 327.
Guerra per le investiture, 98.
Guesclin (du), come debba rappresentarsi armato, 532.
Guglielmo santo fonda presso Urbino la Congregazione di Grossetto, 76.
Guglielmo il bastardo, 643 — Come si debba rappresentare, 528 e seg.
Guido Aretino, 413.
Gustavo Vasa, 629 *nota*.

H

Harnescar, punizione, 558.
Henriquez Alfonso fonda il regno di Portogallo, 746.
Herse, titolo dei Cavalieri in Norvegia, 626.
Hohenstauffen (Casa degli); sue sventure, 562.
Hume David; sue opinioni sulla storia scozzese, 662.
Hydes, misura di superficie nell'Inghilterra, 646.

I

Iacobello del Fiore pittore veneziano, 233.
Iacerna, giubberello dei Dalmati, 733.
Iagellone re di Polonia converte al Cristianesimo la Lituania, 125. 697.
Iarl, titolo dei Duchi in Norvegia, 626.
Iconoclasti, 87.
Ignazio santo, vescovo antiocheno; sue Lettere, 5.
Ildeberto vescovo del Mans; suoi Sermoni, 111.
Immortalità amorosa (festa), 429.
Incisione in rame, 402.
Incmaro vescovo di Rheims, 95.
Incoronazione degli Imperatori de' Romani, 354 e seg.

Incoronazione dei Re d'Italia, 358 e seg.
Indaco, da qual pianta si estragga, 122.
Indulgenze, 47.
Industria nel medio evo in Italia, 453.
Inferno amoroso (festa), 429.
INGLESI. Sunto storico. 642 — Anglo-sassoni, Normanni, 643 — Plantageneti, Grande Carta, 644 — Owen-Tudor, 645 — Governo sassone, 646 — Classi, *ivi* — Amministrazione della giustizia, 647 — Leggi, *ivi* — Milizia, 648 — Arti e costumi, 649 — Governo anglo-normanno, rendite dei Re normanni, *ivi* — Povertà dei Re Plantageneti — Ebrei spogliati, 650 — Primogeniture, cognomi, cavalleria, galanteria, 651 — Commercio, industria, milizia, *ivi* — Architettura militare, 652 — Epoche diverse dell' architettura civile, *ivi* — Scoltura, 653 — Pittura, scienze, *ivi* — Vesti dei Gallesi, vesti dei Thane, 655 — Vesti dei contadini sassoni, *ivi* — Vesti delle dame normanne, 656 — Vestito civile dei Normanni fino al secolo XVI, 656 — Vesti dei Re e delle Regine della stirpe dei Plantageneti, 657 — Armatura del secolo XIII. XIV, 658 — Commercio sotto i Plantageneti, 659 — Agricoltura sotto gli stessi, *ivi* — Costumi varii, 660.
Inquisizione di Stato in Venezia, 207.
Inquisizione religiosa da chi istituita, 122.
Intimazione di guerra degli Italiani nel medio evo come si facesse, 396.
Investiture ecclesiastiche; guerra per le stesse, 555.
Ioupanns; valore di questa voce, 682.
Ippagogo, nave destinata a portar cavalli, 216.
Ireneo; suoi scritti contro gli eretici, 5.
IRLANDESI. Sunto storico, 671 — Oppressione dell' Irlanda, 672 — Milizia, 673 — Costumi varii, 674.
Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI re di Francia, come abbigliata, 535.
Isidoro di Siviglia; sue Opere, 86.
ITALIANI. Miserie dell'Italia durante la guerra gotica, 150 *nota* — Sunto storico dell' Italia da Carlo Magno ad Ottone I, 178 e seg. — Cambiamenti avvenuti in quest' epoca nella città di Roma, nelle leggi, nella pubblica istruzione, 183 — nell'arte militare, 185 — Governi municipali, *ivi* — Grande autorità di Ottone I sul clero, 186 — Sunto storico dell' Italia da Ottone I a Carlo V, 280 e seg. = Secolo XI, 280 — Stati allora esistenti, 281 — Stabilimento dei Normanni in Puglia, 282 e seg. — Ingrandimento dell'autorità pontifizia, 285 — Contessa Matilde, *ivi*. = Secolo XII, 288 — Arnaldo da Brescia, 289 — Federico Barbarossa, 290 — Scisma di Alessandro III e Vittore III, 292 — Lega lombarda, 293 — Assedio d'Ancona, 296 — Assedio di Alessandria, 298 — Battaglia di Lignano, *ivi* — Pace di Venezia, 299 — Pace di Costanza, 300 — Il regno delle due Sicilie passa alla Casa di Svevia, 301. = Secolo XIII. Federico II, 303 — Seconda Lega lombarda, 304 — Federico parte per la Palestina, *ivi* — S'incorona Re di Gerusalemme, 305 — Primordii della civiltà italiana, 306 — Eccelino III, 307 — Rotta dei Milanesi a Corte-nova, 308 — Battaglia della Meloria, 309 — Federico sconfitto dai Parmigiani, 310 — Enzo prigioniero, morte di Federico II, *ivi* — Manfredi re delle due Sicilie, 312 — Morte di Eccelino III, *ivi* — Battaglia dell'Arbia, 313 — Battaglia di Grandella, *ivi* — Battaglia di Tagliacozzo, 314 — Vespri siciliani, 316 — Pisani sconfitti alla Meloria, 317 — Conte Ugolino, *ivi* — Bianchi e Neri, 318 — Bonifazio VIII, 319. = Secolo XIV. Incremento della civiltà, 320 — Enrico VII imperatore in Italia 321 — Uguccione della Faggiuola, *ivi* — Castruccio Castracani, 322 — Luigi il Bavaro in Italia, *ivi* — Giovanni re di Boemia in Italia, 324 — Mastino della Scala, 325 — Battaglia di Parabiago, 326 — Simone Boccanera primo doge di Genova, *ivi* — Taddeo Pepoli signore di Bologna, *ivi* — Petrarca coronato, *ivi* — Grande compagnia, 327 — Giovanna I regina di Napoli, *ivi* — Sue vicende, 328 — Peste in Europa, *ivi* — Battaglia del Bosforo e della Lojera, 329 — Cardinale Albornoz, 330 — Urbano V riconduce la Santa Sede in Italia, poi si trasferisce da capo in Avignone, *ivi* e seg. — Gregorio XI definitivamente si stabilisce in Italia, 331 — Grande scisma d'Occidente, 332 — Rivoluzioni del regno di Napoli, *ivi* — Continua lo scisma, 333 — Guerra tra Genovesi e Veneziani, *ivi* — Gio. Galeazzo Visconti aspira al dominio di tutta l' Italia, 334 — Francesco II da Carrara, 335 — Le repubbliche italiane perchè trasformaronsi in signorie. = Secolo XV. Processioni dei penitenti bianchi, 337 — Distruzione della famiglia da Carrara, *ivi* — Potenza di Ladislao re di Napoli, 338 — Termina il grande scisma, 339 — Filippo Maria Visconti duca di Milano, *ivi* — Francesco da Carmagnola, 340 — Pace di Ferrara, *ivi* — Morte del duca Filippo Maria, 341 — Francesco Sforza, *ivi* e seg. — Giovanna II regina di Napoli, 343 — Sua doppia adozione, *ivi* — Gli Aragonesi si stabiliscono definitivamente nel regno delle due Sicilie, 344 — Cosimo de' Medici governa la repubblica fiorentina, *ivi* — Divisione nella Chiesa, *ivi* — L' invenzione della stampa termina il medio evo, 346. — Degli Imperatori e Re di Italia, dei Duchi, Marchesi, Conti, ed altre dignità del medio evo in Italia, *ivi* e seg.
Ivone di Chartres; suo Decr.° e sua Panormía, 110.
Ius romano generalmente adottato in Italia nel secolo decimoterzo, 365.
Iustiza che fosse in Ispagna, 763.

K

Kalpac, berretto degli Ungheri, 719.
Kamel che significhi, 222.
Kniaz; valore di questa voce, 662 *nota*.
Knout, supplizio russo, 689.
Kopernik Nicolò, 704 *nota*.
Kral; valore di questa voce, 682 *nota*.
Krakoviak, danza polacca, 703.
Krywe-kryweyto che fosse, 669.
Kumani, popoli, 713.
Kuum, compare presso i Dalmati, 729.

L

Ladislao re di Napoli; sua potenza in Italia, 338.
Lagano, barbara legge nel medio evo, 370.
Lampane, 43.
Lancia, sorta d'arme, 387 — ed unione di più soldati a cavallo, 392.
Landmano; suo uffizio, 617.
Landgravio; suoi distintivi, 601.
Lanfranco pavese, arcivescovo di Cantorbery, 105.
LANGOBARDI. Loro arrivo calamitosissimo all'Italia, 151 — Alboino non conquista tutta l'Italia, 152 — Divide l'Italia in Ducati, *ivi* — I Langobardi avviliscono il carattere degli Italiani, 153 — Loro governo, *ivi* — Serie dei loro Re, 154 — Assemblee nazionali, 155 — Aldii, Arimanni, *ivi* — Titoli dei loro Re, *ivi* — Uffiziali della loro Corte, *ivi* — Marhais, Schilpor, Pincerna, Vestiario, Ostiario, Delizioso, Notai, Scribi, 156 — Leggi langobarde, *ivi* — Milizia, 157 — Bandiere, tattica, alloggiamenti, piazze forti, trombe, 158 e seg. — Arti sotto i Langobardi, 159 — Architettura, 160 — Scoltura, 161 — Pittura, 163 — Musica, *ivi* — Caccia, banchetti, 165 — Tenzoni singolari, 166 — Uso di radersi la barba, *ivi* — Modo di dare la libertà agli schiavi, *ivi* — Matrimonii, 167 — Faderfio, Mefio, Morghengab, *ivi* — Tutela delle donne ammogliate, *ivi* — Severità colle adultere, funerali, *ivi* — Vesti maschili e femminili, 168 e seg. — Ornamenti dei Re langobardi, *ivi*.
Lega lombarda, 293.
Legge Salica, 502 e seg.
Leggi varie nel medio evo in Italia, 365.
Leonardo da Pisa porta le cifre arabiche in Italia, 433 *nota*.
Leone Magno santo; suoi scritti, 12.
Leopardi Alessandro scultore, 232.
Leskies, folletti slavi, 681.
Lettere cucite sulle vesti dei Cristiani, 15.
Lettori; loro grado ed uffizio, 24.
Liagò, voce dei Veneziani, e suo significato, 190.
Lirano; sue Opere, 136.
Liste sulle vesti dei primi Cristiani, 16.
Livonia quando convertita al Cristianesimo, 106.
Lodovico Pio, 346 — Come rappresentato, 525.
Lombardi architetti, 232.
Lombardo Pietro maestro delle sentenze, 111.
Lombardo sinonimo di Usurajo, 454.
Lotario ed Emma sua moglie come sieno stati dipinti, 126.
Lova, macchina da guerra, 379.
Luigi IX re di Francia, come si debba effigiare, 518.
Luigi XI re di Francia; sue vesti, 536.
Lullo Raimondo, 136 — Sua oscurità, *ivi*.

M

Macchine da guerra del medio evo, 357 e seg.
Macedonio; sua eresia, 8.
Maestri cantori in Germania, 585.
Maggiordomi; se ve n'avesse nelle Corti dei Re langobardi, 350 *nota*.
Magiari. *Vedi* Ungheri.
Majano (da) Benedetto intarsiatore, 406.
Malli in Italia, 366 — Dove si tenessero, 367.
Malli in Francia, 502.
Manfredi re delle due Sicilie, 312. — Sua morte, 313.
Manganella, macchina da guerra, 378.
Mangano, 378.
Manipolo degli ecclesiastici; quale anticamente fosse il suo uso, 27.
Mano della Giustizia perchè posta sui bastoni reali, 527.
Mansionatico che fosse, 552.
Manso, misura di terra; a quanto equivalesse, 507 *nota*.
Mantelli degli Italiani nel medio evo, 469.
Manuzio Paolo, 235 *nota*.
Manzoni Alessandro; sua opinione sullo stato d'Italia nell'epoche langobarde combattuta, 175.
Maometto, 755.
Marcellina santa, sorella di sant'Ambrogio, 77.
Marchesi quando introdotti in Italia, 349.
Marcolfo, poema tedesco, 587.
Margherita di Valdemaro, 623.
Margherita d'Anjou; suo abbigliamento, 676.
Marhais, uffiziale langobardo, 155.
Maria Vergine come debba vestirsi, 16.
Marina degli Italiani nel medio evo, 359.
Marsilio padovano sostiene i diritti imperiali, 136.
Martirii, 52.
Martiría, confessioni, 39.
Martologio; significato di questa voce 213, *nota*.
Masaccio pittore, 409.
Masnade, Masseni, che fossero, 157.
Massimiliano I imperatore; sue varie foggie di vestire, 603.
Massimo santo costantinopolitano; sue Opere, 86.
Matematiche in Italia nel secolo XVI, 443.
Matilde contessa, 287. 486.
Matilde regina, e sua tappezzeria, 528.
Matrimonii nel medio evo in Italia, 455.

Matrimonio toscano effigiato, 486.
Mattioli Pier Andrea botanico, 444.
Maurolico Francesco benemerito dell'Ottica, 437.
Mazurek, danza polacca, 703.
Mazza, 387.
Mazzafrusto, piccola macchina da guerra, 379.
Mazzocchio, parte del cappuccio, 467.
Medicina in Italia nel secolo X e nel XIII, 439 — nel XIV, 440 — nel XV e XVI, 441 — Esercitata dagli Italiani fuori d'Italia, 442.
Mefio che fosse, 167.
Meleziani; loro errori, 9.
Merli sulle torri e sulle mura, perchè così detti, 381.
Merovingi tralignati muojono immaturamente, 499 *nota.*
Mesquita, 708.
Milite che significasse nel medio evo, 391.
Milizia degli Italiani nel medio evo, 375 e seg.
Milizie irregolari in Italia, 395.
Minnesingeri in Germania che fossero, 587 — Loro abbigliamento, 601.
Misericordia, pugnale, 389.
Moda dominatrice anche nel medio evo in Italia, 463.
Modo di dare la libertà agli schiavi usato dai Langobardi, 166.
Monacato, penitenza, 46.
Monache nel V e VI secolo, 72.
Monaci; loro istituzione, 13 — Loro vestimenti e consuetudini, 73. 75.
Monotelismo, 84.
Montagne, moralista francese, 502.
Monte Pilato, 619 *nota.*
Monjoje Chevaliers, grido di guerra, 579.
Monumento in versi italiani il più antico che si conosca, 306 *nota.*
Moresche, danze, 770.
Morghengab, 167.
Mori. *Vedi* Arabi.
Morione. *Vedi* Elmo.
Morte degli antichi Cristiani; preparazione alla stessa, 57 — Cosa si facesse avvenuta la morte di essi, 58 — Esposizione del cadavere, *ivi* — Saluto e funebre elogio, *ivi.*
Mosco Giovanni di Palestina; suo *Prato spirituale*, 86.
Müller Giovanni, detto Regiomontano, 597 *nota.*
Muratori liberi in Germania, 401.
Muriale Fra condottiero, 330 *nota.*
Musaici in Venezia, 233.
Musaici nel medio evo in Italia, 411.
Musica in Italia nel medio evo, 413 — Quale fosse nel secolo XIV e nei seguenti, *ivi.*

N

Nao che fosse nei templi cristiani, 41.
Narenta fondata dagli Slavi, 725.
Narentini pirati, 725 e seg.
Narsete, 190.
Nartece, portico nei templi cristiani, 40.
Navigazione; scoperte degli Spagnuoli e dei Portoghesi 752 e seg.
Nemisa, divinità slava, 681.
Nestorio; sua eresia, 10.
Niceforo patr.ª di Costantinopoli; sue Opere, 94.
Niebelungen, 585.
Nielli, quando si cominciassero a lavorare, 412.
Nominali, 135. — Nominali e realisti in Francia, 512.
Normanni in Francia; quando convertiti al Cristianesimo, 96 — quando stabiliti in Italia, 282.
NORVEGIANI. Sunto storico. 625 — Governo, leggi, 626 — Loro religione, 627 — Loro uso di vendere il vento, *ivi nota.*
Note musicali, quando e da chi per la prima volta usate, 102.
Notre Dame di Parigi, 531.
Novato; sua eresia, 40.
Novaziano 40.
Nozze. *Vedi* Riti nuziali.
Nozze seconde, 457.

O

Occhiali, quando e da chi inventati, 433 *nota.*
Oderisi da Gubbio pittore, 108.
Odino, personaggio storico e mitologico, 631.
Odoacre, 143 — Miseria dell'Italia sotto di lui, *ivi, nota.*
OLANDESI. Sunto storico, 734 — Governo, costumi, lingua dei Batavi, 736 — Prosperità dei Paesi Bassi nel tredicesimo secolo, *ivi* — Governo, 737 — Religione, *ivi* — Leggi, 738 — Carattere degli Olandesi, *ivi* — Commercio, 739 — Disputano all'Allemagna l'onore di avere inventata la stampa, *ivi* — Passatempi, *ivi* — Bevande spiritose, 740 — Vesti, *ivi.*
Olao Magno, vescovo d'Upsal; suoi costumi dei popoli settentrionali riportati, 636.
Omoforio. *Vedi* Pallio.
Onagro, macchina da guerra, 379.
Opanke, calzature dei Dalmati, 733.
Oracoli, sinonimo di Battisterii, 23 *nota.*
Ordinanze militari nel medio evo in Italia, 391.
Orfeo, simbolo di Gesù Cristo, 18.
Organi, 42. 223.
Orificeria dei Veneti, 223.
Origene; giudizio delle sue Opere, 5.
Orlando paladino, come armato, 525.
Orologi a ruote quando introdotti in Italia, 433 *nota.*
Orsi di Berna, 619.
Ose, gamberuoli dei Langobardi, 168.
Osella, memoria delle caccie degli antichi Veneziani, 242 *nota.*
Ospitali cristiani, 52.

Ostiaki, popoli, 778.
Ostiarii, sacri ministri inferiori, 24 — Uffiziali nella Corte dei Re langobardi, 156.
OSTROGOTI. Loro arrivo in Italia, 146 — Governo di Teodorico, 147 — Amalasunta, 148 — Vitige, *ivi* — Ildibaldo, Erarico, Totila, 149 — Teja, *ivi* — Modo di combattere degli Ostrogoti, loro armi, 149 *nota*.
Ottica in Italia, 437.
Ottone I imperatore. *Vedi* Italia.

P

Pace di Costanza; suoi articoli principali, 300.
Pace di Federico II col Soldano d'Egitto, 305 *nota*.
Pace e tregua di Dio, 104.
Pacomio santo, 75.
Pacquara; assemblea ivi tenutasi, 306.
Pacta conventa in Polonia, 696.
Paese Rosso in Germania qual fosse, 598.
Paesi Bassi, in quante Provincie divisi, 735 *nota*.
Palafreno. *Vedi* Destriero.
Palancato, genere di fortificazione, 249.
Palandra od Ussiera, nave da carico, 216.
Palatino d'Ungheria, 717.
Palifittura, imposta, 369.
Pallio od Omoforio dei Metropoliti, 32.
Pandette; scoperta del Codice d'Amalfi controversa, 447.
Panni lani, manifattura esercitata ed onorata in Padova, 453.
Panns; valore di questa voce, 582 *nota*.
Paolo Diacono storico, 164.
Paolo santo eremita, 75.
Paraninfo nei matrimonii cristiani, 56.
Parata; genere di regalía, 552.
Paratica; collegii delle arti, 362.
Parche scandinave, 630.
Parenti dell'ugna (*nagelmage*), 593.
Pari di Francia come debbano vestirsi, 553.
Parrocchi, sacerdoti delle Chiese rurali, 28.
Partigiana, sorta d'arme, 387.
Paruta Paolo storico veneziano, 235 *nota*.
Pastorale, bastone dei Vescovi, 32.
Patriarchi, 34.
Patrizi Francesco filosofo italiano copiato dal Burnet, 436.
Patrizio, dignità, 553 *nota*.
Pavese. *Vedi* Scudo.
Pazienza, parte del vestimento degli antichi Cristiani, 69.
Pedatico, specie di tassa, 369.
Pelagio; sua eresia, 11.
Pellegrinaggi, 46 — de' primi Cristiani, 20 — per cagione del finimondo, 370 *nota*.
Pelliconcioli in Italia, 454.
Penitenti di primo ordine, 40.
Penitenze comuni, 46 — Quali fossero nel XII secolo, 47.
Peota, barca veneziana, 243.
Pepoli Taddeo signore di Bologna, 326.
Perkin; sua impostura, 665.
Perle sulle vesti, 469.
Persecuzioni contro i Cristiani quando cominciassero, 4 — Nel secolo III, 5 — Quando cessassero, 6 — Persecuzioni contro i Cristiani in Persia, e degli Ortodossi in Africa, 9.
PERSIANI della Casa di Sassan, 757. — Sunto storico, *ivi* e seg.
Peruzzi Agostino scrittore delle storie anconitane, 297 *nota*.
Peste in Europa che distrugge tre quinti della specie umana, 328.
Petrarca coronato sul Campidoglio, 326.
Piagnone nei funerali degli Italiani, 457.
Pian Carpino, frate francescano, visita la Russia sul cadere del XII secolo, 680.
Pianeta; come siasi ridotta qual'è oggidì, 38.
Piast; suoi discendenti regnano in Polonia, 694.
Picca, sorta d'arme, 387.
Pier Damiano santo, 104.
Pietro delle Vigne, 309 *nota*.
Pietro di Cluny; sua traduzione del Corano, 110.
Pietro Igneo, 102.
Pietro santo; suo pontificato, 4.
Pilato; come effigiato negli antichi monumenti, 19.
Pincerna primus, 353.
Piovego, genere d'angaría, 372.
Pisano Nicola ed Andrea, 404.
Pistolese, sorta d'arme, 389.
Pittura nell'epoche dei Langobardi in Italia, 163 — nel medio evo in Italia, 407 — Scuola greca, *ivi* — Quale fosse la pittura nel secolo XIII, *ivi* — Quale nel secolo XIV, *ivi* — Giotto, 408 — Oderisi da Gubbio, Avanzi Jacopo, *ivi* — Nel secolo XV Masaccio; pittura nella seconda metà dello stesso secolo, 410 — Leonardo da Vinci, Bonarotti, Raffaello, Coreggio, *ivi* — Pittura sullo smalto, 411 — sul vetro, *ivi* — Suo processo, 516 *nota* — Pittura in Francia, 515 — in Germania, 584 — in Inghilterra, 653 — degli Arabi nelle Spagne, 769 — degli Spagnuoli, 770.
Piviale; s'ignora quando sia stato introdotto fra le vesti sacre, 29.
Placiti. *Vedi* Malli.
Plaid, mantello scozzese, 669.
Plateatico, tassa, 369.
Podestà; quando sia stata istituita questa magistratura, 291 — Sue attribuzioni nelle repubbliche del medio evo, 362 e seg.
Podiebrak Giorgio, 722.
POLACCHI. Sunto storico, 693 — Edwige, Jagellone, 697 — Religione, 699 — Governo ed elezione dei Re, 700 — Leggi ed amministrazione della giustizia, *ivi* — Milizia, 702 — Cavalleria, *ivi* — Cannoni, tende, fortificazioni, ma-

rina, commercio, industria, *ivi* — Belle arti, danza, musica, scienze, lettere, 703 — Costumi varii, Corti, cortigiani, 704 — Pazzi, nani, banchetti, 705 — Caccie, *ivi* — Carte da giuoco introdotte, 706 — Paesani polacchi, festa delle mietiture, Re e Regina delle Pentecoste, 707 — Matrimonii delle classi inferiori, dei Nobili, 709 — Funerali dei Re, dei Nobili, *ivi* — Del popolo, 710 — Superstizioni, tornei, *ivi* — Vesti dei paesani e delle paesane, 712.
Pollajuolo (del) Benedetto ed Andrea incisori di medaglie, 406.
Pollo d'amore presso i Tedeschi, 593.
Polo Nicolò, Maffio, Marco, viaggiatori veneziani, 212.
Polvere da guerra; sua origine, 217.
Pomerania quando convertita al Cristianesimo, 105.
Pontano; suo calcolo delle forze terrestri e marittime della Danimarca, 623.
Ponte Salaro sul Teverone, 147 *nota* — Ponti in Venezia, 191 — Ponte dei pugni nella stessa città, 241.
Pontefice romano, 34 — Suo triregno, 35.
Popi, ecclesiastici russi, 684.
Popolazione dell'Italia nel medio evo, 373 e seg.
Popolo non ammesso nel medio evo in Italia alla milizia, 391.
Porta Gio. Battista inventa la camera oscura, 437.
Portatico, tassa, 369.
Porte delle città, 380.
Portonatico, tassa, 369.
Pretejanni chi fosse, 116 *nota*.
Presbiteri; in qual'età si conferisse il presbiterato, 27.
Presbiterio nei templi cristiani, 41.
Primate chi fosse nella gerarchia ecclesiastica, 34.
Primicerio, 33.
Princeps pistorum, coquorum ec., 353.
Priori del popolo, 364.
Privilegi di alcune città d'Allemagna, 575 *nota*.
Processioni dei Penitenti bianchi, 337.
Procopio, testimonio oculare dei mali sofferti dagli Italiani durante la gotica guerra, 152.
Professoresse di Diritto canonico nelle Università di Padova e di Bologna, 449.
Progressi dei Cristiani contro i Mori in Ispagna, 119.
Psello Michele scrittore, 104.
Purbach Giorgio, 597 *nota*.
Purgazioni canoniche, 47 — della croce, *ivi* — dell'Eucaristia, del giuramento, 48 — della monomachia, *ivi* — dell'acqua bollente, 49 — dell'acqua fredda, *ivi* — del fuoco, *ivi* — Prova del fuoco, tentata in Firenze l'anno 1498, 50 *nota*.

Q

Quadrello. *Vedi* Freccia.
Quercia (dalla) Giacomo scultore sanese, 405.
Querini Benedetto e Marco, 199 — Angelo, 295.
Quesnell, pittore francese, 515.
Questione sulla celebrazione della Pasqua, 5.
Quietisti, detti anche Esicasti, 125.
Quintana, come si corresse, 463 *nota*.

R

Rabano Abate di Fulda, 95.
Radegasto, divinità slava, 681.
Raffaello pittore, 410.
Ragazzi, truppa disordinata, 395.
Raimondo de Pennafort, 123.
Ramusio Giovanni, 235 *nota*.
Rantuk, abbigliamento polacco, 778.
Rapallo (da) Battista, inventore della litotomia, 441.
Rappresentazioni dei primi tempi cristiani; come debba regolarsi l'artista nell'eseguirle, 38.
Raterio vescovo di Verona; suo *Agonosticon*, ed altre Opere, 97 e seg.
Realisti e Nominali, 135. 512.
Redentore come si debba vestire, 14.
Regalíe o diritti regali che fossero, 347 *nota*.
Regata, spettacolo nazionale in Venezia, 242.
Reggente, celebre brillante della Corona di Francia, 618 *nota*.
Relazioni commerciali stabilite nel medio evo tra l'Inghilterra e la Russia, 690 *nota*.
Renier Michiel Giustina, 239 *nota*.
Repubbliche come si formassero in Italia, 351 e seg. — Loro governo, leggi, modo di amministrare la giustizia, 360.
Ribaldi, cavalleria leggera, 395.
Riccio Andrea scultore, 232.
Rinoplastica, da chi inventata, 441.
Ripatico, tassa, 369.
Riserve che fossero, 135.
Riso coltivato in Italia nel medio evo, 452.
Risorgimento della milizia italiana nel medio evo, 396.
Riti delle seconde nozze, 57.
Riti nuziali, 54 — Contratto, *ivi* — Dove, in quali tempi, in quali ore si celebrassero le nozze, *ivi* — Riti nuziali nel medio evo, 55 — Doni alla sposa per la prima notte, 56.
Roberto il Saggio re di Francia come effigiato, 527.
Romolo Augustolo, 143.
Romualdo santo; sua famiglia, 76.
Rondine, macchina da guerra, 379.
Ronzino. *Vedi* Destriero.
Rosa bianca e Rosa rossa, fazioni in Inghilterra, 645.
Rosembergh (de) T. W. C.; sua opinione sulla lapide di Salbore, 295 *nota*.
Roswida, monaca tedesca del sec. X, poetessa, 583.
Rota, tribunale, 135.
Rotella. *Vedi* Scudo.
Runici caratteri, 636 *nota*.

RUSSI. Sunto storico. Ongri, Bulgari, Anti, Slavi, 677 — Slavi nella Russia, 678 — Russi, perchè così detti, Rurik, Kief capitale, 679 — Cristianesimo introdotto in Russia, titolo di Czar, 680 — Fondazione di Wlodimiro e di Mosca, *ivi* — Secoli d'infelicità per la Russia, *ivi* — S'associa alle nazioni colte d'Europa, 681 — Religione degli Slavi, *ivi* — Loro matrimonii, loro funerali, 682 — Governo degli Slavi, *ivi* — Loro milizia, *ivi* — Commercio, arti, lingua, alfabeto, 683 — Vesti e costumi varii, 684 — Religione dei Russi, monaci russi, *ivi* — Punti principali in cui la religione russa differisce dalla romana, 685 — Chiese russe, *ivi* — Festività, *ivi* — Matrimonii de' Grandi, *ivi* — Matrimonii delle classi inferiori, 687 — Funerali, *ivi* — Governo, 688 — Leggi e punizioni, 689 — Milizia, *ivi* — Commercio, industria, arti, 690 — Architettura, *ivi* — Medicina, 691 — Vesti degli Czar, del clero, delle persone agiate, del popolo, *ivi* — Costumi generali, 692.

S

Sabba santo, 75.
Sabellico; suoi errori, 5.
Saccomani che fossero negli eserciti, 395.
Sadak, mantello delle donne dalmate, 734.
Sagro speco a Subiaco, 398 *nota*.
Salade dei Francesi che fosse, 509.
Salbore; battaglia navale che ivi si dice data dai Veneziani, 294 e seg. — Lapida collocata più tardi in quel luogo, *ivi*.
Saluzzo (di) Duchi come vestissero, 536.
Samaritana come si debba rappresentare, 18.
Sancia, moglie d'Alfonso II re d'Aragona, fonda un convento di monache nella città di Lerida, 78.
Sansone irlandese; suoi errori, 88.
Sarcofaghi, 61 — Loro simboli, 62.
Sardegna. Sunto storico, 495.
Saumario che fosse, 391.
Scabini; loro uffizio, 184. 367.
Scacchi, giuoco familiare agli Italiani nel medio evo, 459.
Scadenze che fossero nel medio evo in Italia, 370.
Scaldapiedi, privilegio dei Principi Gallesi, 654.
Scalete, d'onde la voce veneziana *scaleter*, 251 *nota*.
Scaligeri. Cane, Mastino, 223. 325 — Antonio, 334 — Vesti di Cangrande I e II dai loro ritratti esistenti a Vienna, 483 — Vesti di Cansignorio, *ivi* — Vesti di Mastino II dal suo sarcofago, e dalla chiesa di sant'Anastasia in Verona, *ivi* — Giovanni della Scala ed altri Scaligeri dalle statue equestri dei loro monumenti, *ivi*.
Scarpe; loro punte in Italia, 473 — Le stesse punte in Francia, 519.
Scarselle portate dai Francesi in Italia, 474.
Scene religiose solite darsi in Padova nel medio evo, 416 e seg.
Schilpor, uffiziale nella Corte dei Re langobardi, 155.
Scienze nel medio evo in Italia, 433.
Scienziati illustri tedeschi del secolo XV, 597 *nota*.
Scimpo, sorta d'arme, 389.
Scismi. Secolo III. Di Novato e Novaziano, 6 — Secolo IV. Dei Donatisti, dei Meleziani ed Eustaziani, di Lucifero — Secolo IX. Scisma di Fozio — Secolo X. Di Michele Cerulario — Secolo XII. Scismi d'Occidente, 105 e seg. — Scisma grande d'Occidente, 129 e seg.
Sciti antichi; loro varie tribù, e dove poste, 667 *nota*.
Scoffoni, genere di calzatura, 472.
Scolario Giorgio; suoi scritti, 137.
Scolastica santa, fondatrice d'un convento presso Monte Cassino, 79.
Scoltura all'epoche langobarde, 161 — nel medio evo in Italia, 404 — Cagioni del suo risorgimento, *ivi* — In Toscana nel secolo XIII, Nicola Pisano; in Italia nel secolo XV, Donatello, Ghiberti, 405 — nel secolo XVI, Michelangelo Bonarotti, *ivi* — Arti attinenti, *ivi* — Scoltura in Francia, 514 — in Allemagna, 584 — in Inghilterra, 653 — degli Arabi, 769.
Scomunica dei Sovrani, 555 *nota*.
Scotisti, sottili disputatori, 135.
SCOZZESI. Sunto storico, 661 — Religione, 666 — Leggi, 668 — Milizia, *ivi* — Vesti militari, 669 — Vesti civili, *ivi* — Costumi varii, 670 — Matrimonii, *ivi* — Funerali, 671.
Scrimalia, riparo degli assediati, 382.
Scrutinii che fossero e come si praticassero coi Catecumeni, 2.
Scudi diversi, 385 — Pavesi, brocchieri, targhe, rotelle, scudi bandierali, *ivi*.
Sculteiss; loro ufficio, 617.
Scuola palatina istituita da Carlo Magno, 510.
Scuola Salernitana, 439.
Senato amoroso, 429.
Seniscalco, 353.
Sepolcri cristiani, 60.
Sepolture quando introdotte nelle chiese, 61.
Serbii slavi, altrimenti Serviani, 725.
Sergentina, sorta d'arme, 387.
Sesto acuto nelle architetture indiane, 400.
SETTENTRIONALI popoli. Loro costumi descritti da Olao Magno, 636 — Elezione ed incoronazione dei Re, *ivi* — Loro insegne, educazione dei fanciulli, saettare, cavalcare, abbigliamento dei cavalieri, modo di riunire le soldatesche, 637 — Macchine da guerra, navi, navi di corame, donne corsari, armi dei Finni, 638 — Case nel Settentrione, 639 — Vesti ed abbigliamenti delle donne, nozze e matrimonii, *ivi* — Pena dell'adulterio, 640 — Occupazioni, giuochi, castelli di ghiaccio, corse dei cavalli sul ghiaccio, balli intorno al fuoco, *ivi* — Battaglia contro l'inverno, canzoni, 641.

Sforza Francesco signore di Milano, 341.
Sgraffito, 411.
Sicilia. Sunto storico, 490 e seg.
Sietes partidas, Codice spagnuolo, 763.
Sigismondo imperatore contribuisce all'ingrandimento della Casa d'Austria, 568.
Silvestro II papa; sue Opere, 98.
Simeone detto Xilocerce; sue Opere, 104.
Simeone di Tessalonica scrive un Trattato di Liturgia, 136.
Simeone Metafraste; sue Vite dei Santi, 97.
Sincelli che fossero, e donde loro venuto questo nome, 32.
Sismondi; sue opinioni intorno all'influenza esercitata dai Langobardi sull'Italia confutate, 151.
Skuffia, distintivo degli ecclesiastici russi, 684.
SLAVI, 681 — Loro religione, *ivi* — Loro matrimonii e funerali, 682 — Loro governo, loro milizia, *ivi* — Commercio, arti, lingua, alfabeto, 683 — Vesti e costumi varii, 684.
Smalti dipinti, 411.
Società cristiana dei primi secoli, 20.
Sofia santa, chiesa in Costantinopoli, 83.
Solea nei templi cristiani, 41.
Sopravvesti degli Italiani nel medio evo, 470.
Sordello, 307.
Sorore Beato, 76.
Souabe Chevaliers, grido di guerra, 519.
Spada, sciabola, scimitarra, 388.
Spada in Germania simbolo di giurisdizione, 602.
Spada nuziale presso gli Alemanni (*aeftswird*), 592.
Spadoni a due mani, 388.
SPAGNUOLI. Spagna; origine di questa voce, 741 *nota* — Spagnuoli e Portoghesi; sunto storico, *ivi* — Termina la signoria degli Arabi, 749 — — La signoria passa ai Principi austriaci, 750 — Storia della navigazione, *ivi* — Governo ed amministrazione della giustizia nelle Spagne sotto i Re goti, 761 — sotto i Mori, *ivi* — sotto i Re spagnuoli durante l'occupazione dei Mori, 762— Iustiza che fosse, 763 — Cangiamenti avvenuti nel governo sotto Ferdinando il Cattolico, *ivi* — Milizia dei Goti nelle Spagne, 764 — degli Arabi, *ivi* — Loro marina, *ivi* — Milizia degli Spagnuoli durante l'occupazione degli Arabi, 765 — Finanza, commercio, industria dei Mori e degli Spagnuoli, 766 — Belle arti ed architettura degli Arabi, 767 — Moschea di Cordova, 768 — Alhambra, *ivi* — Architettura degli Spagnuoli, Arabeschi, 769 — Scoltura e pittura degli Arabi, *ivi* — degli Spagnuoli, 770 — Danza, *ivi* — Lettere e scienze ai tempi dei Re visigoti, 771 — Lettere e scienze degli Arabi, lettere e scienze degli Spagnuoli durante la loro occupazione, *ivi* — Università spagnuole, 772 — Agricoltura degli Arabi, *ivi* — Altre arti, *ivi* — Arti degli Spagnuoli durante l'occupazione degli Arabi, 773 — Carattere degli Spagnuoli rispetto alla religione, *ivi* — Spirito cavalleresco, merito militare, 774 — Orgoglio, caccie, frugalità, abito militare, *ivi* — Armature e vesti degli Arabi, 775 — Abito civile degli Spagnuoli, *ivi* — Abbigliamento delle donne spagnuole, *ivi*.
Spatha; sua differenza dall'*ensis*, 168.
Specchi veneziani, 221.
Speroni, 474.
Spingarda, 216.
Sporta peregrinationis che fosse, 521.
Squarcina, sorta d'arme, 389.
Stacheo, quale personaggio fosse presso i Dalmati, 729.
Stagione preferita dagli Italiani per fare la guerra, 396.
Stamira, donna celebre nella storia d'Ancona, 297 *nota*.
Stari-swat nei matrimonii dei Dalmati che fosse, 729.
Staroste, Starostía in Polonia che fossero, 696 *nota*.
Statouder nei Paesi Bassi, 736.
Statuti delle città italiane nel medio evo, 370.
Stefano di Limoges fondatore dell'Ordine di Grammont in Francia, 77.
Stellata; valore di questa voce nelle fortificazioni, 394 *nota*.
Stemma russo dopo la conquista di Kasan e d'Astracan, 691 *nota*.
Stemmi nei funerali de' Cristiani, 59.
Stipendii ai mercenarii nell'età di mezzo quali fossero, 577.
Stirpatico, tassa, 194.
Stocchi, 388.
Stoffe usate dagli Italiani nel medio evo, 468 — Amite, dimite, trimite, esamite; blatte, diblatte, triblatte, *ivi*.
Stola anticamente che fosse, 27.
Storia naturale coltivata in Italia, 446.
Stradiotti, cavalleria leggera dei Veneziani, 395.
Strale. *Vedi* Freccia.
Stratore, uffiziale langobardo, 155.
Suddiaconi; loro ministero, 24.
SVEDESI. Sunto storico, 627 — Religione, 630 — Governo, 632 — Leggi, 633 — Milizia, 634 — Classi distinte, *ivi* — Belle arti, 635 — Arti di necessità, *ivi* — Funerali e sepolcri, 636 — Vesti, *ivi*.
Svezia, quando convertita al Cristianesimo, 92.
SVIZZERI. Sunto storico, 606 — Battaglia di Morgarten, 608 — di Buttisholtz, di Fravenbrunnen, di Sempac, 609 — di Bellinzona, 611 — di Muttenz, 612 — di Grandson, 614 — di Morat, 615 — Religione, 616 — Governo, 617 — Milizia, *ivi* — Costumi varii, 618 — Vesti, 620.
Swartz Bertoldo inventa la polvere da guerra, 217.

T

Tanchelino eretico, 107.
Tanse o Vaite, genere d'angarìa, 371.
Tappezzeria della regina Matilde, 653 *nota.*
Tappezzeria di Nancy, 780.
Targa. *Vedi* Scudo.
Tartaglia matematico, 443.
Tasse di malo uso quali fossero, 372.
Tasso Torquato; suo *Torrismondo*, sua *Aminta*, 419.
Tatari Mogolli invadono la Polonia; quante volte, 695 *nota.*
Tcherno-boy, divinità slava, 681.
Tchisloboy, altra divinità slava, 681.
Tele, manifattura in Italia, 353.
Telesio Bernardino filosofo, 436.
Tell Guglielmo, 608.
Telonearii chi fossero, 369.
Tempio di Venere, festa, 429.
Templari; loro processo, 126 *nota.*
Templi cristiani; loro descrizione, 39 e seg.
Templi slavi di Stettino e di Rethra, 681.
Teodelinda regina dei Langobardi, 165 *nota.*
Teodoreto continua la Storia d'Eusebio, 13.
Teodorico re come dovrebbe rappresentarsi, 145 *nota.*
Teofane Cerameo; sue Omelie, 104.
Teofilatto d'Acrida; sue Opere, 104.
Teofrasto Paracelso, 598 *nota.*
Teologia nell'età media in Italia, 433.
Tereta, legno di trasporto, 216.
Teriaca da chi fosse inventata, 222.
Terratico; significato di questa voce, 369.
Terrazzo, genere di pavimento presso i Romani e presso i Veneti, 246 *nota.*
Tertulliano; suo stile, 5.
Thanes, baroni sassoni in Inghilterra, 646.
Tiepolo Bajamonte, 199.
Tiziano Vecellio, 231. 411.
Toilette delle dame cristiane, 69.
Tomai Francesco; sua prodigiosa memoria, 449 e seg.
Tomaso d'Aquino; sua Somma teologica, 123. 433.
Tomba di Carlo Magno ad Aix la Chapelle, 595.
Tomisti, 135.
Tonsura che fosse; sue varietà, 24.
Torre, macchina da guerra, 377.
Torri nelle città, 380.
Tostato Alfonso, 137.
Totila; sua veste ed armatura, 146 *nota.*
Trabocco, Trabocchetto, macchine da guerra, 377.
Transferio, sorta d'arme, 389.
Tribunali di Westfalia, 598.
Trionfo d'Amore, festa, 429.
Trionfo di Massimiliano I dipinto da Alberto Durer, 604.
Trissino padre della tragedia italiana, 418.
Troja, macchina da guerra, 379.
Trokznow (di) Giovanni, detto Zisca, 721.
Tronarii, dignità di Corte, supposta dall'Ughelli, 353 *nota.*
Trovatori, 431.
Tubrughi, calzoni colore di fuoco dei Langobardi, 168.
Tunderense che fosse, 605.
Tuniche degli Italiani nel medio evo, 470.
Turiboli, 42.

U - V

Vaite, 371.
Valdense Tommaso, 137.
Valdo Pietro; sue predicazioni, 107.
Valvassori, 361.
Varegi, Variegui, Varangi, 678.
Vasco de Gama navigatore, 752.
Vassi, Vassalli, 353.
Venanzio Fortunato, 83.
VENEZIANI. Vicende della terrestre Venezia, 187 — Quali popoli e quando confluissero nelle isolette della laguna, 188 — Loro prosperità ai tempi di Cassiodoro, 190 — Ajutano Narsete, *ivi* — Loro case circa que' tempi, *liagò*, *ivi* — Camini, 191 — Ponti, Gradata, *ivi* — Vesti dei primi Veneti, *ivi* — Barba, 193 — Loro Tribuni, *ivi* — Dogi, *ivi* — Maestri dei Cavalieri, 194 — Prerogative dei Dogi, *ivi* — Abusano della loro autorità, 195 — Venezia cresce in prosperità dopo Carlo Magno, *ivi* — Grandi vantaggi che ritrae dalle Crociate, 196 — Si forma il Gran Consiglio, 197 — Enrico Dandolo, presa di Costantinopoli, *ivi* — Correttori, 198 — Serrata del *Mazor Consejo*, *ivi* — Boemondo Tiepolo, 199 — Consiglio dei Dieci, 200 — Marino Faliero, 201 — Giunta, *ivi* — Guerra contro i Genovesi, Chioggia perduta e ripresa, 202 — Ostilità contro gli Scaligeri ed i Carraresi, 203 — I Veneziani fanno acquisti in terra ferma, 204 — Sterminio dei Principi Carraresi, *ivi* — Acquistano l'isola di Cipro, 205 — Decadenza della veneta repubblica, *ivi* — Lega di Cambray, 205 — Battaglia di Agnadello, 206 — I Veneziani ricuperano il perduto dopo quella battaglia, 207 — Inquisitori di Stato, *ivi* — Celebre difesa di Candia, *ivi* — La Morea riconquistata e perduta, 208 — La repubblica veneta languisce e muore, *ivi* — Commercio dei Veneziani, sali, 209 — Spezierie, lane d'Angora, *ivi* — Legano col commercio loro l'Occidente all'Oriente, 210 — Viaggiatori veneziani, Nicolò ed Antonio Zeno, 211 — Cadamosto Alvise, 212 — Sebastiano Caboto e Giovanni, *ivi* — Polo Nicolò, Maffio, Marco, *ivi* — Conti Nicolò, Brancaleone Francesco, 213 — Carte geografiche eseguite dai Veneziani, *ivi* — Bussola forse usata prima che dagli Amalfitani; Cabotto Seba-

stiano la perfeziona, *ivi* — Architettura navale, 214 — Galandrie, dromoni, galee, navi medie, 215 — Terete, buzi, navi quadre e latine, cocche, ippagoghi, 216 — I Veneziani estendono l'uso del cannone; gondole, bucintoro, 219 — Industria dei Veneziani; vetri, contarie, specchi, 221 — Tinture, lavori in acciajo ed avorio, allume, borace, teriaca, 222 — Orificeria, oro filato, cuoi d'oro, 223 — Panni schietti, 224 — Belle arti, architettura, 225 — Campanile di san Marco, basilica di san Marco, 226 — Palazzo ducale, casa d'oro, 229 — Scoltura, Filippo Calendario, 231 — Andrea Riccio, Alessandro Leopardo, Lombardi, 232 — Musaici, 233 — Pittura, *ivi* e seg. — Letteratura, 234 — Eloquenza, *ivi* — Carattere del popolo veneto, 236 — Pozzi, mulini mossi dal mare, 237 — a vento, 238 — Origine delle feste, 239 — Qualità degli spettacoli, decapitazione del toro, *ivi* — Volo, 240 — Fazioni dei Castellani e Nicolotti, *ivi* — Forze d'Ercole, *ivi* — Moresca, 241 — Pugni, *ivi* — Tornei, 242 — Regata, *ivi* — Lusso dei palagi, 245 — Giardini, 247 — Schiavi, 248 — Matrimonii, 249 — Festa delle Marie, 250 — Modo ordinario di vivere, 252 — Funerali e lutto, 253 — Vesti del primo Doge, 254 — d'altri Dogi antichi, 255 — dei Dogi del secolo XIV. XV, *ivi* — Abito militare dei Dogi, *ivi* — Corteggio degli antichi Dogi, 256 — Portatore della spada, *ivi* — Palafreniero, 257 — Corteggio dei Dogi nel secolo XII, *ivi* — Modo di creare i Dogi, 258 — Funerali dei Dogi, 259 — Vesti delle antiche Dogaresse, 260. 261 — Vesti della famiglia ducale, *ivi* — Grande Consiglio, Consiglio del Doge, Savii grandi di terra ferma, degli Ordini, 261 — Censori, Avogadori, Procuratori di S. Marco, Quarantie, 262 — Collegii, Pregadi, Consiglio dei Dieci, 263 — Inquisitori di Stato, 264 — Vesti dei Consiglieri, 265 — Vesti dei Nobili antichi, *ivi* — di quelli del sec. XIV. XV, 266 e seg. — Cavalieri della stola d'oro, 268 — Vesti delle antiche Nobili nei primi secoli, nel XII. XIII. XIV. XV, 268 e seg. — dei cittadini nei secoli XI. XII. XIII, 271 e seg. — delle cittadine, 274 — delle vedove, 276 — dei gondolieri, delle meretrici, *ivi* — dei bravi, 217 — Abito militare, *ivi*.

Ventilabro a cosa servisse, 26. 45.

Verduco, sorta d'arme, 389.

Vergobreto, Capo dei Caledonii, 666.

Verocchio cesellatore, 406.

Verretta, Verrettone. *Vedi* Freccia.

Veruto, sorta d'arme, 387.

Vescovi da chi anticamente eletti, 30 — Loro mitra, 31 — Sandali, anello, pastorale, 32 — Croce pettorale, ceremonia della loro consecrazione, *ivi*.

Vescovuccio in Padova, 241 *nota*.

Vespri siciliani, 316.

Vespucci Amerigo, 753.

Vesti degli antichi Cristiani, 65 — Loro teste maschili velate, *ivi* — Specie di latislavio, *ivi* — Callicule, 66 — Vesti barbare, *ivi* — Vesti delle vergini, 67 — Ornamenti comuni del capo, *ivi* — del collo, 68 — Sottovesti, sopravvesti, mantelli, *ivi* — Cambiamenti nelle sopravvesti, fregi delle vesti presso il collo, 69 — Pazienza, *ivi* — Calzari, *ivi* — *Toilette* delle dame cristiane, 70 — Musica, e fumigazione durante la stessa, 71 — Vesti delle vergini sacre ai tempi di san Girolamo, *ivi* — Vesti dei Langobardi, 168 e seg. — Vesti in generale dei Veneziani, 254 e seg. — Vesti degli uomini in generale nel medio evo in Italia, 463 e seg. — delle donne in generale nel medio evo in Italia, 475 e seg. — dei Francesi, 516 — degli Alemanni, 598 — degli Svizzeri, 620 — degli Svedesi, 636 — dei Settentrionali in genere, 639 — dei Gallesi, dei Sassoni, dei Normanni in Inghilterra, 654 — degli Scozzesi, 669 — degli Irlandesi, 674 — dei Russi, 691 — dei Polacchi, 711 — degli Ungheri, 719 — dei Dalmati, 733 — degli Olandesi, 740 — degli Arabi nelle Spagne, 775 — degli Spagnuoli e dei Portoghesi, *ivi*.

Vetri dipinti, 411 — Manifattre di vetri in Venezia, 221.

Ugo Capeto, 500.

Ugo di Trymberg, poeta satirico tedesco, 589.

Ugolino conte della Gherardesca, 317.

Ugone di S. Caro, inventore delle concordanze bibliche, 124.

Uguccione della Faggiuola, 321.

Vice-conti, 350.

Vinci (da) Leonardo, 410.

Visconti Ottone arcivescovo, 318 — Matteo, *ivi* e seg. — Azzo, 323 — Lodrisio, 325 — Luchino, 326 — Giovanni arcivescovo, 329 — Matteo, Bernabò, Galeazzo, *ivi* e seg. — Giovanni Galeazzo, 333 — Giovanni da Oleggio, 337 *nota* — Giovanni Maria, Filippo Maria, 339 e seg. — Visconti Bernabò come effigiato nella sua statua equestre, 480 — Visconti Azzo delineato dal suo sepolcro, *ivi* — Visconti Giovanni da Oleggio; suo costume, 481 — Visconti Giovanni Galeazzo delineato dal suo monumento sepolcrale, 482.

Vitale santo, chiesa in Ravenna, 83.

UNGHERI. Sunto storico, 712 — Almus loro primo Re, *ivi* — Governo, 716 — Leggi, 717 — Milizia, *ivi* — Vesti degli uomini, delle donne, 719 — Carattere generale, lingua, *ivi*.

Uniade Giovanni, eroe dell'Ungheria, 715.

Unione di Calmar; suoi principali articoli, 623 *nota*.

Università in Italia, 432 — in Francia, 511 — in Germania, 589 — d'Upsal, 629 — di Krakovia, 703 — in Ispagna, 772.

Vodane presso gli Slavi, l'Odino de' Scandinavi, 681.
Voievodo che sia, 682 *nota*.
Voltaire difende la *Gerusalemme liberata* malmenata da Boileau, 203 *nota*.
Volosso, dio slavo, 681.
Uomini d'arme, 491.
Uruccù che sia, 222.
Uscocchi, popoli, 207 *nota*.
Uss Giovanni, 721.
Ussiti; loro guerre, 721 — Perfezionano l'arte della guerra, 722.
Usure degli Italiani nel medio evo, 454.

W

Walhalla, paradiso degli Scandinavi, 632.
Walkirie nella mitologia scandinava simili al Destino de' Greci, 630.
Wallace, eroe scozzese, 663.
Westfalia; suoi tribunali, 598.
Wicleffo; sua eresia, 731.
Widrigild; valore di questa voce, 157.
Wielikza (saline di), 702.
Wittenagemot, assemblee nazionali in Inghilterra all'epoca della eptarchia, 646.

Z

Zabarella cardinale, 137.
Zaffi chi fossero, 395.
Zaffoni, 395.
Zagaglia, sorta d'arme, 387.
Zembog, divinità slava, simbolo della terra, 687.
Zeno Nicolò ed Antonio viaggiatori veneziani, 211.
Zingis-Kan; sue gesta, 116 e seg.
Zisca. *Vedi* Trokznow.

ILLUSTRAZIONI DELLE TAVOLE

INDICE

Secoli Cristiani.

Tavola I. . . . . . pag. 13. 17.
— II. . . . . . » 16. 18. 19. 27. 35. 65. 66.
— III. . . . . » 61.
— IV. . . . . » 28. 59, 64. 65. 66. 67. 68.
— V. . . . . . » 43. 53. 66. 68.
— VI. . . . . » 39.
— VII. . . . . » 29. 33. 45. 66. 70. 71.
— VIII. . . . » 42. 44. 66.
— IX. . . . . » 83.
— X. . . . . . » 75.
— XI. . . . » 77.
— XII. . . . . » 89.
— XIII. . . . » 112.
— XIV. . . . » 114.
— XV. . . . . » 102.
— XVI. . . . » 138.
— XVII. . . . » 139.
— XVIII. . . » 140.

OSTROGOTI.

— XIX. . . . » 144 *nota.*
— XX. . . . . » 147 *nota.*

LANGOBARDI.

— XXI. . . . » 170.
— XXII. . . . » 173.

VENEZIANI.

— XXIII. . . » 190.
— XXIV. . . » 214.
— XXV. . . . » 227. 254. 256. 265. 270.
— XXVI. . . » 260. 271. 274.
— XXVII. . . » 229. 265. 266. 271. 278.
— XXVIII. . » 229. 266. 268. 274.
— XXIX. . . » 229.
— XXX. . . . » 220. 229.
— XXXI. . . » 247.
— XXXII. . » 229.
— XXXIII. . » 272. 274. 276.
— XXXIV. . » 255. 266. 278.
— XXXV. . . » 245.
— XXXVI. . » 273.
— XXXVII. » 277.
— XXXVIII. » 244.

ITALO-ROMANI.

— XXXIX. . » 476.

ITALO-GRECI.

Tavola XL. . . . pag. 477.
— XLI. . . . » 478.

LOMBARDI.

— XLII. . . . » 478.
— XLIII. . . » 479.
— XLIV. . . » 480.
— XLV. . . . » 480.
— XLVI. . . » 480.
— XLVII. . . » 481.
— XLVIII. . » 482.

MARCA TRIVIGIANA.

— XLIX. . . » 483.
— L. . . . . . » 483.
— LI. . . . . » 483.
— LII. . . . . » 484.
— LIII. . . . » 484.
— LIV. . . . » 484.
— LV. . . . . » 485.

TOSCANI.

— LVI. . . . » 486.
— LVII. . . . » 486.
— LVIII. . . » 486.

ROMANI.

— LIX. . . . » 487.

ITALO-NORMANNI.

— LX. . . . . » 488.

ITALO - ANGIOINI.

— LXI. . . . » 488.

Costumi Italiani varii del secolo XV.

LXII. . . . » 489.

FRANCESI.

— LXIII. . . » 521.
— LXIV. . . » 524. 525. 526.
— LXV. . . . » 527.
— LXVI. . . » 528. 529.
— LXVII. . . » 530.
— LXVIII. . » 531.
— LXIX. . . » 532.
— LXX. . . . » 532. 533.

Tavola LXXI. . . pag. 533. 534.
— LXXII. . » 535. 536.

ALEMANNI.

— LXXIII. . » 599.
— LXXIV. . » 600.
— LXXV. . » 602.
— LXXVI. . » 603.
— LXXVII. . » 603.
— LXXVIII. » 604.
— LXXIX. . » 605.

SVIZZERI.

— LXXX. . . » 621.

SVEDESI.

LXXXI. . . » 641.

INGLESI.

— LXXXII. . » 674.
— LXXXIII. » 675.
— LXXXIV. » 676.
— . . . .
— LXXXVI. » 676.

RUSSI.

— . . . .
— LXXXVIII. » 776.
— . . . .
— XCIII. . . » 778.

POLACCHI.

. . . .
Tavola XC. . . . . pag. 777.

OLANDESI.

— . . . .
— XCVI. . . » 779.

TAPPEZZERIA DI NANCY.

— . . . .
— XCVII. . . » 779.

ARABI E SPAGNUOLI.

— . . . .
— IC. . . . . » 781.
— C. . . . . . » 781.

ARCHITETTURA GOTICA.

— LXXXV. . » 776.
— LXXXVII. » 776.
— LXXXIX. » 777.
— XCI. . . . » 778.
— XCII. . . . » 778.
— XCVIII. . » 778.

ARCHITETTURA ARABA.

— XCIV. . . » 778.
— XCV. . . . » 779.